Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

COROGRAFICO-UNIVERSALE

DELL'ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

DIZIONARIO

COROGRAFICO-UNIVERSALE

DELL' ITALIA

SISTEMATICAMENTE SUDDIVISO

SECONDO

L'ATTUALE PARTIZIONE POLITICA D'OGNI SINGOLO STATO ITALIANO

COMPILATO

DA PARECCHI DOTTI ITALIANI

VOLUME QUARTO

Parte Prima

REAME DI NAPOLI

MILANO
STABILIMENTO DI CIVELLI GIUSEPPE E COMP.
1852

Digitized by Google

BIBLIOTECA
REALE
MANNHEIM

La presente Opera è posta sotto la tutela delle veglianti Leggi e Convenzioni fra gli Stati Italiani.

Digitized by Google

DIZIONARIO COROGRAFICO

DEL

REAME DI NAPOLI

COMPILATO PER CURA

DEL CAVALIERE DON FERDINANDO DE LUCA

E DI

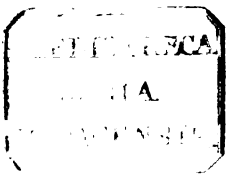
DON RAFFAELE MASTRIANI

MILANO

STABILIMENTO DI CIVELLI GIUSEPPE E COMP.

1852

Digitized by Google



Digitized by Google

INTRODUZIONE

REGNO DI NAPOLI

(SICILIA CITERIORE, DI QUA DAL FARO, O CONTINENTALE).

I reali dominj di qua dal Faro sono situati nella parte più meridionale dell'Italia fra i gradi 37 e 40 di latitudine nord e tra i 10 e 17 di longitudine est, contando dal primo meridiano dell'isola del Ferro.

Rappresentano essi una penisola, la quale ha per unica frontiera a settentrione ed a ponente lo Stato Romano: tutto il resto è circondato dal mare, cioè dal Tirreno a mezzogiorno ed a ponente, dall'Jonio a levante e mezzogiorno e dall'Adriatico a levante.

La loro maggior lunghezza, dalle foci del Tronto fino al capo di Spartivento, è di 420 miglia. Disuguale però è la larghezza, imperciocchè la maggiore, presa dalla punta della Campanella sul golfo di Napoli, fino al promontorio Gargano, è di 152 miglia, e la minore, tra i golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, di 18. L'intero perimetro si calcola per 1528 miglia, tra le quali 1392 di costa. La superficie, senza tener conto delle gibbosità de' monti, è di circa 50,000 miglia quadrate.

Il regno nei vecchi tempi fu diviso in molte regioni abitate da popolazioni diverse delle quali sono molto encomiate nelle storie e le città illustri ed il genio guerriero. L'indicare però con precisione i confini di ciascuna delle regioni suddette è molto difficile, per mancanza di monumenti sicuri. Tentarono alcuni di riuscir nell'impresa e dobbiamo stimare lodevoli le loro fatiche. Il Pontano, il Biondo, l'Alberti, il Mazzella, il Sigonio, il Cluverio, l'Olstenio, il Cellario, il Galateo, il Barrio, il Berretta, il Pellegrino, il Sanfelice, il Carafa, l'Egizio, il Mazzocchi, l'Antonini, il Ciarlante, il Rogadei, sono appunto quelli che si addossarono d'indicarci alquanto l'antica geografia del regno, parlando delle antiche popolazioni e de' loro territorj: e molto ne ha ben anche trattato il Bossi nella *Storia d'Italia antica e moderna*.

Quando i Romani da tempo in tempo soggiogarono le mentovate popolazioni, alcune delle molte antiche città divennero municipj, altre si riguardarono federate, altre ancora dichiarate prefetture o formate colonie. Nei proprj luoghi della *Corografia*, sarà additata la condizione di ognuna di dette città con la maggiore possibile brevità.

Al tempo di Augusto, secondo il Giannone, questa parte d'Italia che ora chiamasi regno di Napoli o Sicilia Citeriore (di qua dal Faro), non era partita in provincie, ma distinguevasi in regioni abitate da varj popoli. Le città, secondo le varie loro condizioni, erano amministrate da'Romani e secondo le leggi de' medesimi vivevano. Alcune ebbero la condizione di municipj, cioè riteneano le leggi proprie e municipali, oltre quelle dei Romani.

Digitized by Google

Fondi e Formia furono tali, ma poi dai triumviri fatte colonie. Cuma, Acerra, Sessa, Atella da Augusto furono private del municipio e fatte colonie. Colonie furono in Campania, Calvi, Sessa, Sinnessa, Pozzuoli, Volturno, Linterno, Nola, Suessula (poi prefettura), Pompei, Capua, Casilino, Aquaviva, Atella, Teano, Abella, e finalmente Napoli ancora, che da città federata fu tramutata in colonia. In Lucania, Pesto, Busento, Conza; nel Sannio, Saticola, Casino, Isernia, Bojano, Telese, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino; in Puglia, Siponto, Venosa, Lucera (ch' era federata), Benevento. Colonie anche furono Brindisi, Lupia ed Otranto, ne' Salentini; Valentia, Tempsa, Besidia, Reggio, Cotrone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia e Turio nei Bruzj; Salerno e Nocera ne' Piacentini.

In queste città si vivea conforme al costume, alle leggi ed agl' istituti di Roma. A somiglianza del Senato, del Popolo e de' Consoli, aveano anch' esse i Decurioni, la Plebe, i Duumviri: avean similmente gli Edili, i Questori e gli altri magistrati in tutto uniformi a quelli di Roma. Capua, Cuma, Casilino, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella, Calazia erano prefetture, e vi venivano da Roma i prefetti creati dal popolo romano.

Intorno allo stato di queste città è da notare che la condizione de' municipj era la più piacevole ed onorata che potesse alcuna città d'Italia avere, particolarmente quando era ai medesimi conceduto il privilegio de' suffragi; nel qual caso, toltone l'ascrizione alle Curie Romane, ch'era propria di cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i municipj poco differivano da' cittadini romani stessi, ed erano chiamati *Municipes cum suffragio*, per distinguerli da coloro ai quali tal privilegio non era conceduto. Era ancora permesso loro il creare i magistrati e di ritenere le proprie leggi a differenza dei coloni che non poteano avere altre leggi che quelle de' Romani.

Ai municipj seguivano nell' onore le colonie, le quali dovevano in tutto seguir le leggi e gli istituti del popolo romano. La qual condizione, ancor che meno libera apparisse, nulla di meno era più desiderabile ed eccellente per la maestà e grandezza della città di Roma, di cui queste colonie erano piccoli simulacri. Ed il sottoporsi alle leggi del popolo romano, per la loro eccellenza ed utilità, era piuttosto acquistar libertà che servitù. L'amministrazione ed il governo delle colonie non d'altra guisa era disposto, se non come quello della stessa città di Roma; imperocchè siccome in Roma eravi il Popolo ed il Senato, così nelle colonie la Plebe ed i Decurioni: questi l'immagine rappresentando del Senato, quella del Popolo. Oltre ai Decurioni, ogni anno eleggevansi due o quattro, appellati Duumviri e Quatuorviri, che avean somiglianza coi Consoli romani. Vi si creava l'Edile, il Questore ed altri magistrati minori come a Roma. Le città federate tenevano condizioni assai più onorate e libere. Finalmente quelle ridotte a prefettura sortirono condizione durissima, poichè eran governate da prefetti che venivano spediti da Roma, come si è detto.

Dopo Antonino Pio le ragioni dei municipj, delle colonie e delle prefetture furono abolite e cominciarono a confondersi questi nomi; poichè dopo la legge Giulia, tutte le città potevano dirsi municipj.

Il nostro chiarissimo Camillo Pellegrino, Arrigo Dodwello ed il Giannone sopra citato, seguendo l'opinione del Panvinio, si avvisarono che dopo le varie vicende dell' Italia l'imperadore Adriano stato fosse il primo che divisa l'avesse in XVII provincie, mentre prima comprendeva XI regioni. Il Fillemont, dimostrò vana ed ideale una siffatta divisione, come quella che non era appoggiata ad alcuna prova sufficiente, non avendosi notizia, se non ch'egli avesse commesso il governo civile di tutta l'Italia a quattro consolari, giusta l'avviso di Sparziano: *Quatuor Consulares per omnem Italiam judices constituit.* Uno degli accennati consolari fu Antonino Pio, di cui dice Giulio Capitolino: *Ab Hadriano inter quatuor consulares quibus Italia committebatur, electus*

Digitized by Google

est ad eam partem Italiae regendam, in qua plurimum possidebat. Credono il Salmasio, ed il cennato Pellegrino, che questa parte d'Italia commessa al reggimento di esso Antonino, fosse appunto la Campania.

Quindi dalle due autorità di Sparziano e del Capitolino sarebbe a dedursi che Adriano divise l'Italia non già in XVII provincie, ma bensì in quattro dipartimenti, ad ognuno dei quali assegnò per governatore civile un magistrato decorato del titolo e della dignità consolare. Le diciassette provincie in cui trovavasi circoscritta l'Italia, erano: 1.ª Venezia ed Istria, 2.ª Emilia, 3.ª Liguria, 4.ª Flaminia e Piceno, 5.ª Toscana ed Umbria, 6.ª Piceno, 7.ª Campania, 8.ª Sicilia, governata da Consolari; 9.ª Puglia e Calabria, 10.ª Lucania e Bruzj, 11.ª Alpi Cozie, 12.ª Rezia prima, 13.ª Rezia seconda, 14.ª Sannio, 15.ª Valeria, 16.ª Sardegna, 17.ª Corsica, governata da presidi.

Sull'esempio di Adriano, M. Antonino il filosofo propose al governo civile dell'Italia i *Giuridici*. Si ha poi memoria che ai tempi di Settimio Severo i *Correttori* avessero regolate alcune provincie dell'Italia. Dall'imperatore Aureliano fu costituito Correttore di tutta l'Italia Tetrico Seniore, tiranno da lui vinto e debellato, secondo è d'avviso Lattanzio. L'imperatore Diocleziano divise in piccioli dipartimenti le regioni dell'Italia e le altre provincie dell'impero, costituendo grande numero di Presidi, di Prefetti e di Vicarj; di tal che da' tempi di Adriano sino a Costantino, l'Italia cambiò spesso polizia; ed il numero de' suoi prefetti e delle sue regioni, secondo la volontà e il pensare diverso degli imperatori, era ora accresciuto ed ora diminuito, onde a ragione nei marmi e nelle iscrizioni trovasi molta confusione nei Prefetti e Rettori delle regioni d'Italia.

Presero da ultimo nuova forma di governo queste regioni che oggi compongono il regno di Napoli. Allora s'introdusse in Italia il nome di provincie, e nel regno furono cinque, cioè: 1.ª parte della Campania, 2.ª la Puglia e la Calabria, 3.ª la Lucania ed i Bruzj, 4.ª il Sannio, 5.ª la Sicilia.

Nuovo apparve il governo e più assoluto, togliendosi alle città molte di quelle prerogative che la condizione o di municipio, o di colonia, o di città federata loro recava; molto perdette Napoli della sua antica libertà, molto le altre città federate e le colonie. L'autorità e giurisdizione de' Consolari, de' Correttori e dei Presidi era pur grande, e maggiore accrescimento acquistò quando Costantino Magno trasportò verso il 330 la sede del governo in Oriente. Trasferite ch'ebbe così le forze dell'impero da Roma a Costantinopoli, e rimasto questo diviso in occidentale ed orientale, fu cagione onde la bella Italia rimanesse esposta alle frequenti e spesse invasioni di barbare nazioni.

Al tempo di Costantino, l'Italia intera fu una sola *diocesi* soggetta al *prefetto pretorio* d'Italia, e rimase ancora divisa in 17 provincie, come al tempo di Adriano. Era distinta in due vicariati. A quello di Roma appartenevano dieci provincie; la Campania, cioè, l'Etruria coll'Umbria, il Piceno suburbicario, la Sicilia, la Puglia colla Calabria, la Lucania coi Bruzj, il Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Valeria. Nel vicariato d'Italia, capo del quale era Milano, furono le altre sette provincie, cioè, Venezia ed Istria, Emilia, Liguria, Flaminia, Alpi Cozie, Rezia prima, Rezia seconda.

Delle quattro provincie di allora, ora componenti tutto il regno di Napoli, convien dire qualche cosa per particolare sviluppo di questa parte della *Corografia*.

La Campania fu riputata una delle più celebri ed illustri provincie d'Italia, e per l'ampiezza e vastità de' suoi confini e per le molte e preclare città che l'adornavano; ma soprattutto per Capua sua capitale e metropoli, cotanto chiara ed illustre. Perciò al governo ed amministrazione di questa provincia furon mandati Consolari; magistrato solo inferiore al vicario di Roma ed al Prefetto del Pretorio. Napoli fu affidata ben anche al Consolare di Campania.

Digitized by Google

La Puglia e Calabria formavano la 9.ª provincia d'Italia o la 13.ª secondo altri: confinava ad oriente coll'Adriatico, ad occidente e mezzodì col Sannio, coi Bruzj e con la Lucania. Era governata da un Correttore o Giuridico, di grado inferiore al Consolare. La Lucania ed i Bruzj, comprendendo anche le provincie odierne di Basilicata e Principato Citeriore, formava una provincia governata pure come le precedenti. Il Giuridico risiedeva a Reggio od a Salerno.

Il Sannio, che si estendeva per gli Abruzzi e Molise, ebbe Presidi, cioè magistrati inferiori ai precedenti. Sul principio del V secolo della nostra êra, i Goti, gli Unni, i Vandali la devastarono dappertutto. Nel 476 Odoacre con forte e poderoso esercito di Eruli e di Turcilingi s'impossessò dell'Italia e di queste provincie. Assunse il nome di re ed istituì il regno italico, dopo di aver disfatto Augustolo, nella persona del quale rimase spento il nome e la dignità d'imperatore di Occidente.

I Goti verso il 490 condotti da Teodorico figlio di Teodomiro e di Erelieva sua concubina, ne discacciarono gli Eruli, e stabilirono il loro regno in Italia. Teodorico, principe veramente benefico, non alterò punto le leggi, gli ordini ed i magistrati che trovavansi di già introdotti sotto gl'imperatori in Italia. Morì nel 526 e gli succedette Atalarico suo nipote in età molto tenera, e venne perciò il regno governato da Amalassunta. Ma il potere dei Goti non ebbe lunga durata.

L'imperator Giustiniano (d'Oriente) mosse contro di essi la guerra che durò dal 535 al 552, ed avendoli finalmente abbattuti (comandate essendo le armi imperiali da Narsete), rimase in Teja estinta la linea de'loro re in Italia. Napoli passò nel dominio degli imperatori di Oriente nel 553; e dopo 11 anni, fu da Longino aggregata all'Esarcato di Ravenna.

I Longobardi intanto, sotto Alboino, nel 563 occuparono l'Italia, e vi fondarono la loro monarchia nel 570. I costumi e le leggi de' Longobardi eran del tutto diverse da quelle de'Goti; laonde sotto il loro dominio incominciammo a sentire i nomi di duchi, marchesi, conti, visconti, gastaldi, e sorse il ducato Beneventano, che occupava grande parte del regno con avervi Autari creato duca Zotone nell' anno 568 o 571, come vuole il P. Antonio Caracciolo. I principali gastaldati nelle provincie del regno furono quelli di Bojano, Capua, Acerenza, Laino, Conza, Sarno, Sora, Chieti, Bari, Lucera, Cassano, Cosenza, Salerno e Taranto, come anche di Amiterno, Balva, Forcone, Marsi, Penna, Sepino, Aquino, Sant'Agata ed Avellino.

Carlo Magno nel 774, fece cadere il loro impero in Italia, ed avendo assunto il titolo di re, trasmise questo regno ai suoi successori, imperadori di Occidente. Rimase però ai Longobardi il ducato di Benevento, e sursero ancora gli altri di Salerno e di Capua, de' quali più partitamente in seguito diremo.

Intanto altre barbare nazioni, come i Bulgari, gli Sclavi, gli Unni, fecero diverse scorrerie in queste nostre parti, e gli Arabi ed i Saraceni, dopo di avere occupate le provincie marittime dell'Africa e buona porzione della Spagna, nel IX secolo si fecero puranche padroni della Sicilia, e di varj altri luoghi della Puglia e della Calabria. In queste terribili rivoluzioni, impresa troppo ardua sarebbe l'assegnare con precisione quelle parti che teneansi occupate dalle diverse nazioni.

Si ha qualche barlume di essere stato il regno diviso sotto i Longobardi in due *Themata* o sieno in due regioni o provincie, cioè in *Thema Longobardiae* e in *Thema Calabriae*. Secondo la polizia dell'imperio di Costantinopoli de'bassi tempi, Napoli ed Amalfi andarono col *Thema* di Calabria, e Capua col *Thema* di Lombardia, così chiamato essendo dai Greci il ducato di Benevento. L'ignoto scrittore della *Storia dei Longobardi*, pubblicata dal Muratori, chiama *Samnium* quella porzione che altri dissero *Beneventum*.

Lo storico Erchemberto parlando di Siconolfo scrive: *Fretus itaque Siconolfus hujus*

Digitized by Google

ac liberorum auxilio, tota Calabriam suo subdidit famulatui, maximamque partem Apuliae, deinde versus Beneventum prœliis certaturus perrexit. Da ciò sembra ad alcuni che queste fossero state le principali divisioni del regno, lo stesso rilevandosi dall' Ostiense. Ma sarebbe mestieri di un lungo esame sulle opere degli scrittori dei mezzi tempi per rilevare i confini di ciascuna gastaldia, e vedere se mai ciascuna di esse corrispondeva a un di presso ai Giustizierati stabiliti in seguito dai Normanni.

Nel secolo XI comparvero finalmente nel regno i Normanni. L' epoca del loro arrivo si vuole nel 1016 e dicesi che sotto pretesto di pellegrinaggio venuti fossero per iscovrire le forze degli abitanti, onde poi sorprenderli e soggiogarli. Verso la metà dell'accennato secolo, s' impossessarono infatti di quasi tutto il regno, eccetto della Calabria, posseduta dai Greci e dei tre ducati di Capua, di Napoli e di Gaeta, occupati da principi indipendenti; e non prima del 1089 riuscì loro di scacciare i Greci dalla Calabria. Mossero guerra di poi ai Longobardi, a' Saraceni, e finalmente fissarono la monarchia nel regno di Napoli.

Ruggiero, il primo nostro re, assunse la dignità di sovrano della Sicilia e di Puglia, e nuove leggi e nuova polizia volle introdurvi. Egli sottomise al suo impero parecchie dinastie, ch'esistevano nel regno. Creò i sette grandi uffizj, dai quali doveansi regolare il politico, l'ecclesiastico e il militare. Per le provincie e per talune altre città principali creò altri magistrati chiamati Balj e Giustizieri, ed anche Capitani e Castellani. Ma di tali cose più diffusamente avremo occasione di dire nel seguito della presente *Introduzione.*

Delle divisioni delle provincie ne' tempi posteriori non occorre qui fare altra menzione, essendo sufficiente il notare che verso la fine dello scorso secolo il regno di Napoli era diviso in province, per l'amministrazione della giustizia, nel modo che segue:

1.° **Terra di Lavoro.** I due nostri mentovati celebri scrittori Camillo Pellegrino ed Antonio Sanfelice sono bastevoli a farci rilevare le sue bellezze. Quindi non senza ragione fin dall'antichità ella venne appellata Campagna felice. Non posso trasandare di far qui rileggere le lodi che Plinio e Floro fecero di questa regione nelle opere loro, scrivendo il primo: *Qualiter Campaniae ora pro se, felixque illa ac beata amoenitas? ut palam sit, uno in loco gaudentis opus esse naturae;* e l'altro: *Omnium non modo Italia sed toto orbe terrarum pulcherrima, Campaniae plaga est. Nihil mollius cœto: denique bis floribus vernat. Nihil uberius solo; ideo Libero celerisque certamen dicitur. Nihil hospitalius mari, etc.* La medesima provincia si estendeva circa miglia 73 nella massima sua lunghezza e 30 in larghezza. Da maestro confinava collo Stato della Chiesa; da tramontana coll'Abruzzo, da levante co'due Principati, e ad occidente e mezzogiorno col mare. Nella città di Napoli, capitale di tutto il regno, e particolarmente della Terra di Lavoro, siedevano i tribunali supremi, a' quali si richiamavano in ultima giudicatura gli affari contenziosi di tutte le altre provincie. Ma la Terra di Lavoro avea pure un tribunale particolare, che si dicea Tribunale della Campagna, nel quale un giudice di vicaria, col titolo di Commessario generale della Campagna, reggeva la giustizia per tutta la provincia di Terra di Lavoro, eccetto che in Napoli e ne' suoi casali. La sua residenza era nella terra di Nevano.

2.° **Principato Citra.** Da settentr. confinava con Principato Ulteriore e Basilicata, colla quale attacca pure dall'oriente, e dal mezzodì col mare: da occidente similmente col mare e colla Campania. In Salerno, capitale di questa provincia, siedeva il Tribunale, detto Udienza Provinciale, succeduto ai Giustizieri. Questo tribunale, egualmente che quelli delle altre provincie, ad eccezione della sola Terra di Lavoro, era composto di quattro ministri, oltre di un capo chiamato Preside, il quale, per istabilimento di re Carlo Borbone, era un uffiziale maggiore dell'esercito, ed avea separatamente dal tribunale il governo militare della provincia ed altre funzioni delegate, e presiedeva al

Digitized by Google

tribunale, commettendo le cause. Dei quattro ministri, uno nomavasi Capornota, l'altro avvocato Fiscale e gli altri due aveano il titolo di Uditori. Oltre dei medesimi vi era un procuratere fiscale, un avvocato dei poveri, un segretario, un mastro d'atti ed un gran numero di uffiziali subalterni; perocchè ciascuna Udienza esercitava la giurisdizione su tutta la provincia, e da essa dipendevano i governatori dei rispettivi paesi, tanto regj che baronali.

Nelle provincie vi erano ancora persone privilegiate, le quali godeano l'esenzione del foro, per essere addette alla milizia, o alla caccia, o per altre cagioni; ond'è che non in tutti gli affari contenziosi procedeva la Udienza; per la qual cosa la giurisdizione per il regno di Napoli si esercitava con tale promiscuità da non potersi a rigore assegnar le determinate provincie.

5.° **Principato Ultra.** L'udienza risiedeva in Montefuscolo. I suoi confini erano da settentrione la provincia di Capitanata, da oriente quella di Basilicata, da mezzogiorno il Principato Citeriore e da occidente Terra di Lavoro.

4.° **Abruzzo Citra.** La città di Chieti era la residenza del governo.

5.° **Abruzzo Ultra.** Avea nell'Aquila un tribunale di udienza.

6.° **Teramo,** nella quale detto Tribunale fu stabilito sotto il marchese del Carpio, vicerè. L'Abruzzo dunque tutto insieme confinava da occidente a settentrione con lo Stato della Chiesa: all'oriente col mare Adriatico ed a mezzogiorno colle provincie di Contado di Molise e Terra di Lavoro.

7.° **La Capitanata** avea la sede del governo nella città di Lucera, ed a questa provincia era aggiunto:

8.° **Il Contado di Molise,** che prima faceva una provincia separata. La Capitanata avea limitrofe le provincie di Terra di Bari, Principato Ultra, Contado di Molise, Abruzzo Citra e il mare Adriatico. Il Contado di Molise confinava poi da oriente con Capitanata, da occidente e tramontana con Abruzzo Citra e da mezzogiorno con la Terra di Lavoro.

9.° **Terra d'Otranto,** in cui Lecce era residenza del tribunale, e che confinava da occidente con Basilicata e Terra di Bari, da mezzogiorno col golfo di Taranto e da tramontana coll'Adriatico.

10.° **Terra di Bari.** Il tribunale di questa prov. era in Trani. Confina con Terra d'Otranto, colla Basilicata e la Capitanata; da tramontana è bagnata dall'Adriatico.

11.° **Basilicata.** Questa prov. avea il tribunale nella città di Matera. Un tempo l'avea in quella di Potenza (ove trovasi attualmente), luogo molto più comodo per la maggior parte delle popolazioni di essa provincia. Tiene limitrofe da oriente le provincie di Terra di Bari e di Otranto, e viene bagnata dalle detta parte dal golfo di Taranto: da occidente confina con quelle di Principato Citra e di Principato Ultra; da mezzogiorno con la Calabria Citra e da settentrione colla Capitanata.

12.° **Calabria Citra.** La città di Cosenza era la sede del tribunale. Confinava da tramontana colla Basilicata; da oriente ed occidente è bagnata dal mare, cioè dal Mediterraneo e dal golfo di Taranto.

13.° **Calabria Ulteriore,** ch'ebbe una volta per capitale Reggio; ma poi il tribunale si resse nella città di Catanzaro. Questa provincia confinava colla sola Calabria Citeriore, perchè dagli altri lati è bagnata dal Mediterraneo e dall'Jonio.

Il signor Galanti nella sua *Descrizione storica geografica delle Due Sicilie,* dava della popolazione del regno di Napoli, secondo la circoscrizione provinciale di quel tempo la seguente distinzione:

Digitized by Google

	Superficie di miglia quadrate	Popolazione del 1788	Numero di abitanti a miglio quadrato
Terra di Lavoro	1750	797,919	456
Principato Citeriore	1780	432,285	271
Principato Ulteriore	1205	335,915	279
Sannio	880	178,457	203
Abruzzo dell'Aquila	1657	227,083	137
— di Teramo	832	151,366	178
— di Chieti	1447	209,270	144
Capitanata	2765	266,226	97
Terra di Bari	1266	289,675	234
Terra di Otranto	1988	292,171	157
Basilicata	2342	361,418	154
Calabria Citeriore	2595	344,713	147
Calabria Ulteriore	2536	408,522	161
Isole	42	41,163	980
Napoli		404,000	
Truppe		25,000	
Totale	23,104	4,815,182	3,598

La estensione di tutte le provincie del Regno si calcolava dai nostri geografi ad una superficie di 30 mila miglia quadrate, come si è detto e può ritenersi che questo calcolo non si allontana troppo dal vero. La mappa topografica di Rizzi Zannoni la fissa a 24,971 miglia quadrate, escluse però le parti gibbose e convesse. Or ritenendo la popolazione per 5,818,136, ricadono 233 individui per ogni miglio quadrato. Un miglio quadrato formando un milione di passi geometrici, ed il lato del moggio *allora* essendo di 30 passi, si soleva per lo passato, cioè prima della legge del 6 aprile 1840, calcolare che ogni miglio quadrato racchiudesse un'area di 1111 moggia. Oggi però, in mezzo a tante diversità delle misure agrarie, il moggio dell'agro napolitano suol generalmente dagli scrittori fissarsi a palmi quadrati 48,400, per cui ogni miglio quadrato contiene moggia 1912 1/2. In conseguenza l'intiera superficie del regno, dedotte le parti gibbose e convesse come sopra, si valuta per moggia 25,275,645, che ricadono a circa moggia 4 1/2 a testa.

L'avvocato Giuseppe Galanti deplorava la spopolazione del regno allorchè ammontava a circa 4,800,000 abitanti, ed opinava che in ogni miglio quadrato possano vivere per lo meno 250 persone. Egli quindi, assegnando al nostro paese un'estensione di 30 mila miglia quadrate e per ogni miglio quadrato 1111 moggia, spingeva i suoi desiderj ad una popolazione di sette milioni e mezzo, purchè si promovessero le arti, l'agricoltura ed il commercio. Il desio di quest'uomo tanto benemerito e conoscitore delle cose patrie, par che si vada compiendo, e noi dobbiamo esser lieti che la popolazione moltiplicando le sue industrie si spinga a quella floridezza, cui la natura del suolo e del clima sembra averla destinata. E fermandoci ai rapporti della popolazione colla superficie del suolo, egli è utile il portare le ricerche sull'estensione delle terre produttive o suscettibili di produzioni, e su quelle che trovansi divise in coltivazioni ed in piantagioni a frutta.

Giusta un lavoro fatto su i quadrati reassunti de' catasti per la contribuzione fondiaria, la estensione delle terre produttive del regno, compresi i boschi, è di moggia 17,864,900.

Digitized by Google

Il diligentissimo citato Giuseppe del Re nella *Descrizione de' Reali Dominj al di qua del Faro*, ci presenta un tesoro di accurate notizie, disposte con ingegno e dottrina. Egli assicura di aver desunte per approssimazione da parecchi stati delle provincie le ripartizioni delle terre coltivate e piantate a frutta; e riunendo a tali notizie quelle benanche da lui riportate intorno ai boschi, ne sorge il seguente prospetto, stando all'attuale circoscrizione delle provincie:

	Miglia quadrate	Moggia	Coltivazioni in moggia	Boschi in moggia
Napoli	326	329,987	234,155	25,022
Terra di Lavoro	1959	1,982,900	1,290,302	233,294
Principato Citeriore	1670	1,690,374	1,105,996	131,086
Basilicata	3134	3,172,235	1,632,172	527,242
Principato Ulteriore	1064	1,076,981	707,275	97,625
Capitanata	2359	2,387,780	1,199,794	369,305
Terra di Bari	1745	1,764,264	938,806	177,459
Terra di Otranto	2504	2,534,549	1,516,781	81,366
Calabria Citeriore	2160	2,186,352	1,194,058	278,594
Calabria Ulteriore II.	1754	1,775,399	989,678	139,733
Calabria Ulteriore I.	1152	1,166,054	703,141	138,560
Molise	1422	1,439,348	832,554	276,983
Abruzzo Citeriore	840	850,248	502,810	91,902
Abruzzo Citeriore II.	1908	1,931,226	886,012	225,378
Abruzzo Citeriore I.	976	87,907	535,200	38,935
	24,971	25,275,645	14,288,715	2,831,284

Totale 17,119,999

Convien ritenere questi risultamenti, se non in tutto almeno in parte, per approssimazione, giacchè mancando noi di un catasto geometrico, le notizie del censimento territoriale non possono ispirarci confidenza di precisione.

Non è agevole del pari il poter conoscere, neppure coacervatamente, la superficie e gli spazj tutti occupati dalle strade, dal corso delle acque, dalle città ed abitazioni, dai passeggi ed altri pubblici luoghi; e neppur di sapere l' estensione delle molte terre coverte dalle acque, e che sono suscettibili di bonificazioni.

Ecco dunque per approssimazione e per calcoli di probabilità, la divisione delle terre del Regno.

L' intera superficie è di moggia	25,275,645
Ai suoli occupati dalle città, abitazioni, corsi di acque, strade ed altri luoghi insuscettibili di coltivazione, può assegnarsi la estensione di moggia	5,275,645
Terre produttive	20,000,000
Terre boscose	2,831,284
Terreni coltivabili, moggia	17,168,716
Oggi giorno i terreni a coltivazione, sono moggia	14,288,715
I terreni quindi che rimangono a coltivarsi, compresi quelli che sono suscettibili di bonificazione e dissodamento, possono calcolarsi a moggia	2,880,001

Digitized by Google

Stimando esser utilissimo per gli studj economici il paragone della popolazione dello stesso Stato in varie date, unisco il quadro della circoscrizione amministrativa colle rispettive popolazioni per distretto, giusta le indicazioni della legge del 1.° maggio 1816, secondo la quale fu anche fissata la presente denominazione delle provincie; ed a questo farò seguire l'altro come rilevasi dalle cifre dell'altra legge del 29 febbrajo 1848.

1816

Distretti	Numero de' Circondarj	Numero dei Comuni	Popolazione per distretti
1. Provincia di Napoli; popolazione 730,165 —			
Napoli	17	13	431,381
Casoria	8	22	109,804
Castellammare	10	16	126,437
Pozzuoli	5	14	62,543
2. Provincia di Terra di Lavoro; popolaz. 632,181 —			
Caserta	14	114	200,797
Nola	10	73	122,198
Gaeta	9	50	108,746
Sora	7	46	109,276
Piedimonte	8	63	90,564
3. Provincia di Principato Citeriore; popol. 505,536 —			
Salerno	18	263	202,933
Sala	7	32	104,549
Campagna	10	41	104,964
Vallo	10	113	98,290
4. Provincia di Basilicata; popolazione 431,869 —			
Potenza	14	48	142,212
Matera	8	24	88,261
Melfi	9	20	89,864
Lagonegro	10	40	111,532
5. Provincia di Principato Ulteriore; popol. 364,037 —			
Avellino	14	83	153,006
Ariano	8	28	93,944
Sant'Angelo de' Lombardi	11	39	118,085
6. Provincia di Capitanata; popolazione 273,917 —			
Foggia	11	11	92,530
Sansevero	10	10	116,326
Bovino	7	7	65,061

Digitized by Google

1816

Distretti	Numero de' Circondarj	Numero dei Comuni	Popolazione per distretti
7. Provincia di Terra di Bari; popolazione 403,511 —			
Bari	18	32	185,440
Barletta	11	11	138,805
Altamura	8	8	79,266
8. Provincia di Terra d'Otranto; popolaz. 352,567 —			
Lecce	13	38	94,350
Taranto	10	30	90,261
Gallipoli	14	77	90,056
Brindisi	8	17	77,500
9. Provincia di Calabria Citeriore; popol. 406,359 —			
Cosenza	17	134	147,097
Castrovillari	10	47	105,027
Paola	9	40	88,511
Rossano	7	22	65,724
10. Provincia di Calabria Ultra II; popol. 298,239 —			
Catanzaro	11	61	94,609
Monteleone	10	121	96,247
Nicastro	8	48	68,216
Cotrone	6	35	39,167
11. Provincia di Calabria Ultra I; popolaz. 260,632 —			
Reggio	7	84	88,849
Gerace	8	46	85,427
Palmi	7	38	86,357
12. Provincia di Contado di Molise; popol. 331,372. —			
Campobasso	15	60	159,403
Isernia	9	47	91,920
Lorino	9	35	70,049
13. Provincia di Abruzzo Citeriore; popol. 276,420. —			
Chieti	8	53	91,809
Lanciano	9	47	95,560
Vasto	8	41	88,051
14. Provincia di Abruzzo Ultra II; popol. 273,513. —			
Aquila	9	87	77,602
Solmona	7	32	60,169
Città Ducale	7	45	59,536
Avezzano	7	72	76,206
15. Provincia di Abruzzo Ulteriore I; popol. 188,015 —			
Teramo	10	113	102,006
Penne	7	50	86,009

Avea dunque il regno di Napoli nel 1816, 5,727,334 abitanti.

A compiere finalmente questa parte della *Introduzione*, aggiungo un quadro ricavato dagli *Annali Civili* dimostrante le suddivisioni della popolazione del Regno, pel 1834.

Digitized by Google

Primo Quadro.

	Abitanti	Possidenti	Impiegati ed arti liberali	Preti
Napoli Capitale	355,386	14,927	15,773	838
— Provincia.	389,806	41,407	2,146	1,953
Terra di Lavoro	687,304	124,944	8,755	3,619
Principato Citeriore	505,090	94,167	2,449	2,490
Basilicata	474,482	90,593	4,487	2,273
Principato Ulteriore . . .	378,450	72,551	4,346	1,804
Capitanata	507,303	45,606	4,118	1,134
Terra di Bari	438,256	76,697	5,069	1,529
Terra d'Otranto	371,317	65,325	5,972	2,300
Calabria Citeriore	396,055	79,360	3,226	1,785
Calabria Ulteriore II. . . .	339,891	71,867	5,256	1,478
Calabria Ulteriore I. . . .	258,676	25,314	3,130	1,183
Contado di Molise	344,750	53,739	3,094	1,124
Abruzzo Citeriore.	275,610	48,356	1,578	661
Abruzzo Ulteriore II . . .	289,425	22,690	2,089	1,410
Abruzzo Ulteriore I. . . .	190,221	66,331	1,806	566
	6,002,022	993,864	76,094	27,144

Secondo Quadro.

	Frati	Monache	Contadini	Artisti e Domestici	Marinari e Pescatori
Napoli, Capitale . .	1,549	1,051	6,700	89,269	8,330
— Provincia .	614	537	72,261	16,426	17,200
Terra di Lavoro . .	1,065	1,630	116,350	26,535	3,871
Principato Citeriore.	1,087	983	233,346	26,611	4,678
Basilicata	982	669	130,319	16,324	200
Principato Ulteriore.	466	347	151,268	20,993	25
Capitanata	526	543	109,928	11,592	1,538
Terra di Bari . .	1,000	1,117	115,936	18,628	5,807
Terra d'Otranto . .	1,440	695	127,334	23,262	1,734
Calabria Citeriore .	603	209	180,637	22,609	2,485
Calabria Ulteriore II	464	324	103,843	16,333	1,736
Calabria Ulteriore I	303	295	69,931	16,086	3,878
Contado di Molise .	327	81	139,131	9,968	323
Abruzzo Citeriore .	341	297	72,488	10,639	730
Abruzzo Ulteriore II	607	547	102,726	8,225	1,154
Abruzzo Ulteriore I.	306	148	85,831	6,952	348
	11,680	9,773	1,824,023	340,762	54,110

Digitized by Google

Nella mendicità si trovavano in detto anno maschi 95,859 e femmine 112,761, in totale 208,620: più nelle provincie di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Terra di Lavoro: meno nell'Abruzzo Citeriore. Come paragone, forse non del tutto inutile, mettiamo per nota come in Londra nel 1831 (popolazione 1,200,000) trovavansi 20,000 individui senza mezzi di sussistenza; 20,000 tra ladri e tagliaborse; 16,000 accattoni ed 8,000 ricoverati negli asili di beneficenza.

Le suddivisioni della popolazione per distretti nel 1848, erano secondo le indicazioni della legge del 29 febbrajo 1848 citata, a pagina xv, come appresso:

	Provincia di Napoli, 818,366.	
Distretto di	Napoli	495,942
»	Casoria	118,911
»	Castellammare	137,634
»	Pozzuoli	65,879
	Provincia di Terra di Lavoro, 741,742.	
»	Caserta	273,335
»	Nola	116,541
»	Gaeta	124,341
»	Sora	124,826
»	Piedimonte	102,699
	Provincia di Principato Citra, 546,321.	
»	Salerno	246,813
»	Sala	91,022
»	Campagna	105,544
»	Vallo	102,942
	Provincia di Principato Ultra, 381,163.	
»	Avellino	175,677
»	Ariano	95,839
»	S. Angelo de' Lombardi	109,647
	Provincia di Basilicata, 501,391.	
»	Potenza	182,124
»	Matera	97,482
»	Melfi	103,099
»	Lagonegro	118,686
	Provincia di Molise, 351,865.	
»	Campobasso	161,166
»	Isernia	105,517
»	Larino	85,182
	Provincia di Capitanata, 321,173.	
»	Foggia	124,788
»	Sansevero	122,679
»	Bovino	73,708
	Provincia di Terra di Bari, 497,460.	
»	Bari	236,743
»	Barletta	184,742
»	Altamura	75,975

Digitized by Google

Provincia di Terra d'Otranto, 407,654.

Distretto di	Lecce	106,826
»	Taranto	103,862
»	Gallipoli	105,333
»	Brindisi	91,633

Provincia di Abruzzo Citra, 308,449.

»	Chieti	102,373
»	Lanciano	106,265
»	Vasto	99,811

Provincia di Abruzzo Ultra II, 320,423.

»	Aquila	104,574
»	Solmona	73,810
»	Avezzano	86,916
»	Città Ducale	55,123

Provincia di Abruzzo Ultra I, 223,102.

»	Teramo	124,005
»	Città S. Angelo	99,097

Provincia di Calabria Citra, 437,081.

»	Cosenza	170,021
»	Castrovillari	105,197
»	Paola	95,481
»	Rossano	56,382

Provincia di Calabria Ultra II, 273,909.

»	Catanzaro	113,230
»	Cotrone	49,548
»	Monteleone	120,475
»	Nicastro	90,656

Provincia di Calabria Ultra I, 210,335.

»	Reggio	114,454
»	Gerace	94,395
»	Palmi	101,486

Di tal che la popolazione del Regno essendo ammontata nel 1848, a 6,541,106
Ed avendo nel 1816 quella di 5,727,334

Presenta in 32 anni, l'aumento di 813,772
Ed il totale del 1848, relativamente alla popolazione del 1788, come dalla pagina XIII, ch' era di . . . . . 4,815,182.
Presenta, in 60 anni, l'aumento di 1,725,924
Secondo la prima posizione, cioè per lo periodo di 32 anni, l'aumento di 813,772, ricade per anno a 23,430
per mese a 2,119
per giorno a 70

Digitized by Google

Giusta la seconda posizione, cioè per lo periodo di 60 anni, l'aumento di 1,725,924 ricade per anno a 28,765
per mese a 2,398
per giorno a 80

Le nascite sono circa un ventesimo superiori alle morti.

Stimiamo utile di aggiungere, dopo dei precedenti ravvicinamenti, ed in seguito di quello che si è detto alla pagina XV, le seguenti notizie.

La popolazione del Regno fu nel

1775 di	4,300,000
1781	4,709,976
1785	4,500,000
1793	4,828,914
1795	4,700,000
1805	4,985,000
1815	5,060,000
1819	5,034,191
1825	5,475,000
1828	5,735,430
1835	5,900,000
1838	6,185,000
1840	6,140,000
1841	6,142,273
1845	6,238,618

(Per la Statistica penale, vedi a pag. XXVIII*).*

Per quello che concerne *Geologia* ed *Orittognosia*, seguendo la scorta del lodato Cav. De Luca, noteremo che il regno di Napoli non manca di miniere di argento, stagno, rame, piombo, cobalto, zinco, antimonio, vetriolo, talco, allume, zolfo, sale, carbon fossile, marmo statuario e marmi misti irregolarmente coloriti. Sotto Carlo III erano scavate in Calabria 57 miniere delle quali 23 di argento, nelle contrade di Bivongi, Stilo, Castelvetro, Badolato, Misceraca, Aspromonte, Precacore, Reggio, S. Giovanni, Longobuco. E si ha fondata ragione che possano esservi vene di oro in Precacore stessa, rocce di rubini nelle colline di Pizzo ed in Amantea, di topazj al Pizzo stesso e di smeraldi in Amantea. E le altre province, soprattutto le montuose, non debbono essere scarse di ricche miniere di ogni maniera.

Ma disgraziatamente la *Geologia* e la *Orittognosia* del Regno sono appena abozzate, mentre d' altra parte si conosce un poco più la geologia dell' isola di Sicilia, esplorata non ha guari da alcuni geologi tedeschi che ne hanno anche levata una carta geologica: e sono poi preziose le ricerche di ogni maniera sull' Etna, e sopra tutta la sua regione, fatte fino a buona parte dell'anno 1843 da' tedeschi signor Barone di Valtershausen e signor Peters, da' lavori de' quali ci auguriamo di vedere al più presto arricchita la scienza. Presso Leonessa nell'Abruzzo Aquilano, in Stilo nella Calabria Reggiana e in Mongiana nella Calabria Media, vi sono ricche ferriere: e non ne mancano in altre parti ancora. In Olivadi, vicino a Squillace nella Calabria Media, e più al sud presso Monte Rosso, trovasi una roccia di grafite. La gran salina di Lungro in Calabria, secondo l'opinione del chiarissimo signor Leopoldo Pilla, non è inferiore a quella di Wielizcka in Polonia, che gode fama di primato tra tutte le altre, ed è da preferirsi a quella di Cardona in Ispagna, tenuta generalmente per la seconda salina europea. Dal principio fino al termine ove finora si è giunti, vi si discende per 1200 scalini, traversando continuamente in enorme e continuo ammassamento di salgemma,

Digitized by Google

il quale non è interrotto da verun'altra sostanza, non da gesso, non da argilla, come osservasi nelle altre saline. E nell'interno di questa enorme massa salina, sono state aperte traversalmente e senz'alcuna direzione ordinata, molte gallerie, alcune delle quali sono di una vastità che sorprende, nè il termine inferiore della miniera è stato ancora raggiunto, che non si sa quanto altro ancora si caccerà nelle viscere della terra. Non ha guari è stata scoperta una ricca miniera di carbon fossile (zoofitantrace) in Agnana (provincia di Reggio); e si attendono le disposizioni governative perchè sia esercita.

Il suolo del Regno di Napoli, esaminato secondo i principj moderni della scienza, si compone di rocce spettanti a tutte tre le grandi divisioni de'terreni, cioè ai terreni stratificati, ai terreni in massa ed ai terreni schistosi cristallini.

Terreni stratificati. — Suolo Alluviale. — Appartengono al suolo alluviale i terreni recenti di alluvione nell'interno di tutte le valli degli Appennini; ed i terreni antichi alluviali s'incontrano in varj siti a piè de'grandi gruppi montuosi (Aspromonte, della parte di Reggio); ovvero nell'interno di tutte le grandi vallate degli Appennini (dintorni di Cosenza). Torbiere mancano nel regno. Fanno parte del suolo terziario la formazione terziaria subappennina superiore, di cui sono ricoperte le falde degli Appennini più dal lato dell'Adriatico che da quello del Tirreno. Le argille a marna abbondano più lungo il littorale de'due Abruzzi Chietino e Teramano: le sabbie conchiglifere sono più copiose nelle Puglie e nelle Calabrie. La formazione terziaria superiore è più rara e più circoscritta. Appartengono al suolo secondario alcuni punti dell'Appennino calcareo, che si riferiscono alla formazione cretacea superiore (Gargano, presso Cajazzo e Solmona). La formazione cretacea inferiore o del *grés* verde è assai sviluppata nel Regno, giacchè forma un'estesa elevata zona addossata all'Appennino calcareo dalla parte dell'Adriatico (parte superiore de' bacini del Tronto, del Todino, del Vomano, e presso Stilo e Reggio). E questa formazione contiene del zoofitantrace (carbon fossile). La formazione giurassica comprende la maggior parte de'monti più elevati, dalla linea di confine del Regno collo Stato Romano fino alla Calabria Cosentina: *quasi tutte* le diramazioni dell'Appennino appartengono a questa formazione. Contiene *in alcuni* punti minerali di ferro ed anche del manganese. La formazione del *trias*, dello *zechetein* e del *grés* pare che manchi affatto nel Regno. La sola formazione del suolo di transizione che trovasi tra noi, è quella del calcare (presso Staiti, Gerace e Pozzano nella provincia di Reggio).

Terreni in massa. 1.° Il suolo vulcanico è esteso nel nostro Regno. L'unico vulcano attivo di questa parte del Regno è il Vesuvio, le lave del quale sono anfigenopirosseniche e le esalazioni gassose, muriatiche. Fra i vulcani semiestinti, è celebre la Solfatura le cui lave sono feldspatiche, e l'esalazione idrosolforosa. Frai vulcani estinti citeremo quelli de'campi Flegrei e d'Ischia, a lave feldspatiche e trachilitiche; quelli di Rocca-Monfina a lave anfigeniche e feldspatiche e quello del Volture, il solo vulcano estinto italiano situato dalla parte dell' Adriatico, le cui lave sono feldspatiche ed haicytiche. Ora il Vulturo ha prodotto immense rovine nella Basilicata, co' terremoti. 2.° Il suolo trachitico forma le isole di Ponza. 3.° Il suolo serpentinoso si osserva in piccola e circoscritta formazione in mezzo agli schisti cristallini ne'monti che soprastano a Nicastro. 4.° Il suolo granitico è una delle roccie principali di cui si compone il suolo delle Calabrie.

Terreni schistosi cristallini. 1.° Lo *gneis* forma gran parte de'rilievi del suolo delle Calabrie; il gruppo di Aspromonte n' è quasi interamente composto. Questa roccia fa continuamente passaggio al granito; epperò l' una e l'altra si succedono e si scambiano continuamente. Le vicinanze di S. Vito e di Olivadi son piene zeppe di graniti; ove trovasi anche l'Omfacite nel bel mezzo della sua formazione. 2.° Una piccola formazione del suolo di micaschisti s'incontra nelle vicinanze di Africo, in

Digitized by Google

provincia di Reggio. 3.° Il suolo di Fillade forma de'depositi circoscritti e ben determinati presso S. Lorenzo e Candofari nella provincia di Reggio, ove la roccia suole avere un lustro argentino ed abbagliante: in alcuni è riccamente allumifera, come nelle vicinanze di Pozzano, ove esiste rinchiuso fra questa roccia e il calcare di transizione il ricco banco di ferro idrato che alimenta lo stabilimento della Mongana. 4.° Una curiosa formazione del suolo di diorite schistosa trovasi in contatto colla precedente nelle vicinanze di Puzzano stessa e tiene subordinati gli strati di diorite massiccia tenacissima. Intorno alla *Geografia botanica del regno di Napoli* seguiremo il chiarissimo cavaliere Tenore, dividendola in tre regioni, la settentrionale, la media e la meridionale.

La estensione del Regno in presso a cinque gradi di latitudine, ne fa conchiudere che indipendentemente dalle considerazioni delle linee isotermiche, le piante delle estremità meridionale e settentrionale debbano presentare de' caratteri geografici speciali. Epperò sul confine settentrionale degli Abruzzi s' incontrano delle piante comuni alla Flora dell'Italia superiore, agli Appennini più alti ed alle stesse Alpi, laddove sul confine della Calabria ci si presentano le piante della Grecia, della Siria e delle regioni africane. La regione settentrionale si estende dalla frontiera settentrionale del regno, al grado 42 e 50 latitud. bor., fino al grado 41 e 30. La sua media temperatura approssimativa è di 13. Questa regione comprende gli Abruzzi, il Sannio e la parte montuosa di Terra di Lavoro. Al confine meridionale di essa trovansi, la Meta a ponente che segna il confine tra Terra di Lavoro e Contado di Molise; il Gargano a levante in Capitanata, il Monte Casino e Monte Caino a mezzodì, ed il Matese a settentrione, in Molise. Tra le piante esclusive e caratteristiche della regione settentrionale numereremo le seguenti: *Silene acaulis, Trollius europaeus, Erioforum latifolium, Saxifraga oppositifolia, caesia, muscoides, brisoides, Androsacè villosa, Dryas octopetala, Gentiana nivalis, Papaver alpinum, Valeriana saliunca, Aretia vitalia, Artemisia mutellina.* Sono proprie della regione meridionale, e comuni alle sponde del Mediterraneo, nella Grecia, nella Siria e nell'Africa, le seguenti piante: *Pteris longifoglia, Ophyoglossum lusitanium, Anthemis Chia, Statice caspica, Atriplex diffusa, Cnicus syriacus, Crotonvilosum, Convolvulus sinuatus, Petagna, etc.* Le piante comuni alla regione meridionale ed alla media, senza passar affatto alla meridionale sono: *Gentiana acaulis, Veratrum album et nigrum, Draba aizoides, Linum denticulatum, Arbutus uva ursi, Daphne Mezereum, Daphne alpina, Astragalus sirinicus.*

Fra gli alberi il *pinus halapensis* è comune alle tre indicate regioni, siccome all'Africa ed alla Siria. Esso vegeta fino all'altezza di 2000 piedi e scende anche fin presso al mare, intorno a Pescara. Il *pinus rotundulata* è proprio dei monti più alti posti nella sola estremità della regione settentrionale, dove scende dal Tirolo. I pini *Laricio calabra e brutia,* sono esclusivi dell'estrema regione meridionale. L'*Abies pectinata* percorre la linea montuosa continentale del regno e forma interi boschi. Il faggio percorre tutti gli Appennini del regno su di una zona ch'elevasi da 2000 a 44,000 piedi. Il castagno ed il cerro occupano la zona sottoposta al faggio tra 500 a 2000 piedi. Le querce di svariate specie, scendono fino presso al mare.

Per la distribuzione geografica degli animali nel Regno di Napoli, sono d' annoverare cinquantuna specie, spettanti a 25 generi che costituiscono l' insieme dei mammali indigeni del Regno. Tra questi figurano principalmente i roditori, fra'quali l'istrice si estende sopra tutto il Regno, la talpa cieca è abbondantissima, il genere *sorex* figura con tre specie, con tre il Myoxus e con una l'Arvicola. Frai Cheirotteri insettivori, il solo Dinops Cestoni si lega coll'Egitto. L'orso ed il camoschio segnano il confine de'più alti Appennini al nord, ov' è rara anche la lince (lupo cerviero). Sulle alte montagne degli Abruzzi e delle Calabrie s' incontra lo scojattolo nero. Fra le

Digitized by Google

belve marine, la foca monaca e la vitellina appariscono a quando a quando nei mari del regno, provenienti dell'Arcipelago. La classe de' volatili è quella stessa dell'Europa, Asia e Africa, non essendovi specie di uccelli proprj al solo Regno. Delle grandi specie rapaci, il solo avoltojo cenerino trovasi, di rado, sulle montagne più alte di Terra di Lavoro. L'aquila reale è ancor rara, e tra' notturni la strige uralense tiene il suo nido ne' monti alburni. La classe dei rettili dà pochissime specie e povere d'individui nel nostro regno. Le tartarughe sono scarse, e delle specie terrestri possediamo la greca, delle lagustri la lutaria e delle marine la caretta; rara e propria dei nostri mari è la Dermochelys coriacea. La vipera comune con tre varietà, non è così frequente come si crede, essendo stata confusa colla natrice ossia vipera d'acqua. In riguardo ai pesci, oltre le specie proprie del Mediterraneo, molte altre n'entrano dall'Atlantico al cader dell'inverno, per uscirne in autunno. Fra questi noteremo i selacini e gli scomberoidei, che formano un articolo specioso di commercio, specialmente per gli abitanti situati sul Faro di Messina, i quali sogliono fare ricca pesca dello spadone o pesce spada, del tonno, dello sgombero e dell'alalonga: in generale le specie che popolano il Mediterraneo sono di picciola mole. Nella classe degli anellidi, la mignatta forma un ramo d'industria per lo regno, essendone grande richiesta dall'estero. Dei 338 generi di crostacei, noi ne possediamo 95. Gli arnenidi abbondano in generi, in ispecie e in individui. Gl'insetti divengono rari là ove è grande la coltura dei campi, e così non sono molto numerosi. Se ne contano finora fino a 4000 specie, tra le quali apportano tanto utile le apl ed i bachi da seta. La cantaride vera abbonda specialmente nei luoghi montuosi di Calabria, degli Abruzzi e sul Gargano: e sembra abitatrice del frassino e dell'ulivo. Succede alla cantaride la *mylabris* fasciata che ne fa bene le veci. I mari ridondano di zoofiti in modo che nel numero delle specie note, il Mediterraneo vi entra per una quarta parte. Tra questi il corallo si trova nel golfo di Taranto e di Napoli. Noi tralasceremo molti generi d'insetti ed altri animaletti microscopici, i quali, se formano la ricchezza della scienza, poca importanza possono avere in un'opera geografica. Della famosa tarantola parleremo agli speciali articoli *dei luoghi* ove più abbonda.

Se il clima fisico di Napoli si paragona a quello de' paesi settentrionali di Europa, ne risulterà per Napoli un ritardo per la stagione fredda ed un avanzamento per la bella stagione. Il suddetto chiarissimo cavaliere Tenore, avendo fatto il paragone per le diverse epoche della vegetazione in Napoli, in Parigi e nella città di Upsal in Isvezia, osservò che generalmente il germogliamento de' semi, la frondescenza, la fioritura e la fruttificazione succedevano in Napoli un mese prima di Parigi e due prima di Upsal, e che lo sfrondamento aveva una ragione inversa; cioè che in Napoli succede un mese dopo Parigi, e due dopo Upsal.

Il governo delle Due Sicilie è monarchico ereditario da primogenito in primogenito nella discendenza mascolina, secondo la legge Salica confermata dalla legge di successione di Carlo III del 6 ottobre 1759 e dall'altra legge di re Ferdinando I del 26 gennajo 1816.

I principali funzionarj pubblici che il Re sceglie per l'esercizio del suo sovrano potere, sono:

1.° Il Consiglio dei Ministri Segretarj di Stato, che si compone: 1.° del Ministro Presidente del Consiglio, la cui firma legalizza tutti gli atti del Governo, de' quali si prende registro nella real segretaria a cui egli presiede; 2.° del Ministro degli Affari esteri; 3.° del Ministro di Grazia e Giustizia; 4.° del Ministro degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione Pubblica; 5.° del Ministro degli Affari Interni (questa Real Segreteria è ora divisa in due direzioni, una per l'interno, l'altra per la polizia); 6.° del Ministro delle Finanze; 7.° del Ministro di Guerra e Marina; e di un numero, a volontà del Re, di Ministri Segretarj di Stato senza portafoglio, i quali fanno parte del Con-

Digitized by Google

siglio de' Ministri. Questo Consiglio fu istituito con legge de' 6 gennajo 1817, e posteriormente fu aggiunto il Ministro Presidente del Consiglio, il quale debbe riguardarsi come il Gran Cancelliere dello Stato, ed è l'organo primo per trasmettere la sovrana volontà.

2.° Il Consiglio di Stato che si compone di un numero indeterminato di Consiglieri e di Ministri di Stato, i quali, invitati dal Re ad intervenirvi, danno il loro avviso, allorchè ne sono richiesti, sulle leggi e sui grandi affari governativi.

3.° La Consulta Generale del Regno delle Due Sicilie, la quale dà il suo avviso su tutti gli affari governativi che per volere sovrano sono rimessi al suo esame per mezzo dei Ministri Segretarj di Stato. La Consulta Generale è composta di 24 Consultori dei quali sedici napoletani ed otto siciliani. Le due Consulte hanno anche rispettivamente la facoltà di discutere del merito e di dare il loro avviso sui ricorsi delle parti, dalle quali fossero impugnate le decisioni delle gran Corti dei Conti dell'una o dell'altra parte del Regno. Ad uno dei Consultori napolitani è affidato dal Re l' ufficio del regio *exequatur* sulle carte di Roma che riguardano la Sicilia al di qua del Faro: siccome per la Sicilia Ulteriore il Re destina un magistrato delegato residente in Sicilia per la impartizione del regio *exequatur* sulle carte Pontificie riguardanti i Reali Dominj al di là del Faro.

Sono stati poi stabiliti alla immediazione della Consulta Generale dodici relatori, otto per la Sicilia al di qua del Faro e quattro per la Ulteriore, i quali sono dal presidente distribuiti presso le diverse commissioni. La loro elezione è l'effetto di un concorso, il risultamento del quale vien sottomesso all'approvazione del Re.

L'Amministrazione Civile del Regno delle Due Sicilie, è divisa in 22 provincie, 15 appartenenti alla Sicilia Citeriore (Regno di Napoli) e sette alla Ulteriore (Sicilia). Presiede all'amministrazione di ogni provincia un Intendente assistito da un Segretario generale, il quale in assenza di quello ne fa le veci, e da un Consiglio d'Intendenza. L'Intendente è la prima autorità della provincia, e a lui è anche affidata la sicurezza ed il buon ordine. Il Consiglio d' Intendenza è il giudice esclusivo del contenzioso amministrativo ed è composto di cinque o di tre individui, secondo che l' Intendenza è di prima, di seconda o di terza classe. Ogni provincia è divisa in distretti, e l'amministrazione distrettuale è affidata ad un Sott'Intendente ch'è la prima autorità del distretto. Ogni distretto è diviso in comuni, i quali sono distribuiti in tre classi: e l'economia di ogni comune è regolata dal Sindaco, da due Eletti e dal Decurionato. Questi funzionarj sono eletti dal Re ne' comuni di prima classe, ed in quelli di seconda classe ov'esiste una Sott'Intendenza o un Tribunale; negli altri sono eletti dall'Intendente sulla proposta del Decurionato. Il Decurionato costituisce la rappresentanza comunale. Ne' comuni di prima e seconda classe il numero de' Decurioni dee corrispondere al tre per mille abitanti, senza che possa essere maggiore di 30: in tutti gli altri comuni è fissato a 10, e può essere anche di otto. Il Decurionato si riunisce legalmente la prima domenica di ogni mese ed è preseduto dal Sindaco o da uno de' due Eletti, in assenza del Sindaco. Nelle città di Napoli, di Palermo, di Catania e di Messina il Corpo Municipale ha un ordinamento particolare.

I Consigli d'Intendenza sono Corti di prima istanza in riguardo al Contenzioso amministrativo delle rispettive provincie. Le due Gran Corti de' Conti, una di qua, l'altra di là dal Faro, sono tribunali di appello circa il Contenzioso amministrativo. Esse però decidono in prima istanza in tutte le quistioni relative a' contratti celebrati coi Ministri di Stato; alle forniture e ai lavori eseguiti pe' Ministeri, alle ricuse allegate contro un intero Consiglio d'Intendenza, ed ai conti annuali delle rendite e spese del regio Erario, qualunque ne sia la provenienza.

Completasi il sistema amministrativo col Consiglio distrettuale ed il Consiglio provinciale. Il Consiglio distrettuale, convocato una volta l'anno, rappresenta il Distretto,

Digitized by Google

ed è incaricata di proporre al Consiglio provinciale i bisogni del distretto e i mezzi per immegliarne le condizioni. Esso è composto di dieci consiglieri e di un presidente eletto dal re. La sua sessione non può eccedere la durata di 15 giorni.

Il Consiglio provinciale è destinato a rappresentare la provincia ed a regolarne gli interessi. Epperò dà il suo voto circa i fondi necessarj per provvedere alle spese della medesima: esamina il conto morale dell' Intendente sull' impiego di tali fondi: forma il progetto dello *stato discusso* provinciale: invigila sulla condotta dei pubblici funzionarj e sulla esecuzione delle opere pubbliche: dà il parere sullo stato dell' amministrazione della provincia, e propone i mezzi atti a renderlo migliore. Nelle provincie di prima e seconda classe è composto di 20 membri e di 15 in tutte le altre provincie. I Consiglieri provinciali sono trascelti dal governo fra i principali proprietarj della provincia e son rinnovati ogni tre anni, facendosi annualmente la rinnovazione del terzo. In ogni anno il Re ne destina il presidente. Il Consiglio provinciale si riunisce una volta l'anno, dopo la chiusura de' Consigli distrettuali. La durata della sua sessione non può oltrepassare i venti giorni. I voti de' Consigli provinciali sono presentati annualmente al Re dal Ministro degli affari interni. (Vedi in seguito il conto reso per l'amministrazione civile).

In quanto all'Ordinamento giudiziario, abbiamo che i distretti i quali sono divisi in comuni in quanto all' amministrazione, sono divisi in circondarj per riguardo all'ordine giudiziario. Talora due o più comuni piccoli, costituiscono un circondario ed anche un solo comune può formare circondario di per sè. Le città di Napoli, Palermo, Messina e Catania sono divise in più circondarj. Nel capoluogo di ogni circondario siede il giudice che ha un supplente, eletto tra i proprietarj del circondario. I giudicati di circondario sono divisi in tre classi: i capiluoghi delle provincie, le residenze de'Tribunali ed i capiluoghi de' distretti sono di prima classe; le città che contengono 10,000 o più abitanti, sono di seconda classe, tutti gli altri sono di terza classe. I giudici di circondario esercitano le funzioni di giudici in materie civili, correzionali e di polizia, ed anche in materia commerciale, quando nel proprio circondario non vi sia Tribunale di commercio: essi sono pure uffiziali della polizia *giudiziaria*. Il giudice di circondario è competente nelle cause civili fino a ducati 300, e per qualsivoglia somma ne' giudizj possessoriali, nelle azioni di pigioni, di estagli, di canoni e di riparazioni fra l' anno, negl'inventarj, ne' consigli di famiglia e per riguardo a tutt' i provvedimenti conservatorj ed urgenti. In ogni comune poi esiste un giudice conciliatore per gli affari fino a sei ducati.

In ogni provincia è stabilito un Tribunale civile composto di un presidente, due giudici, con qualche giudice sopranumero, e un procuratore del Re; ed i tribunali civili hanno la loro stanza, per la provincia di Napoli, in Napoli, ove il tribunale è suddiviso in quattro camere; in S. Maria per Terra di Lavoro ed è diviso in due camere; in Salerno per lo Principato Citeriore; in Avellino per lo Principato Ulteriore; in Potenza per la Basilicata; in Lucera per la Capitanata; in Trani per la Terra di Bari; in Lecce per la Terra d'Otranto; in Cosenza per la Calabria Citeriore; in Catanzaro per la Calabria Ulteriore II; in Reggio per la Calabria Ulteriore; in Campobasso per lo Contado di Molise; in Chieti per l'Abruzzo Citeriore; in Aquila per lo Abruzzo Ulteriore II; in Teramo per lo Abruzzo Ulteriore I.

Gli affari commerciali sono affidati a cinque Tribunali di commercio esistenti, in Napoli, Foggia, Palermo, Messina e Trapani; e nelle altre provincie i Tribunali Civili procedono anche in linea di Commercio.

Esiste di più in ogni provincia una Gran Corte Criminale, la quale giudica di tutti i misfatti o delitti gravi; ma il gravame per l'annullamento alla Suprema Corte di Giustizia sospende l'effetto delle decisioni. Le Grandi Corti Criminali siedono negli stessi luoghi de'Tribunali civili.

Digitized by Google

Gli appelli prodotti avverso alle sentenze de'tribunali civili e di commercio, e talune sentenze degli arbitri, sono esaminati dalle Gran Corti Civili. Ve ne sono quattro pei Reali Dominj al di qua del Faro: cioè la Gran Corte Civile residente in Napoli che esercita giurisdizione sopra le provincie di Napoli, di Terra di Lavoro, del Principato Citeriore, del Principato Ulteriore, del Contado di Molise, della Capitanata, della Basilicata: essa è suddivisa in tre camere: la Gran Corte Civile residente in Aquila che esercita la giurisdizione sopra i tre Abruzzi: la Gran Corte Civile residente in Trani che esercita giurisdizione sulle provincie di Terra di Bari e di Terra d'Otranto; la Gran Corte Civile residente in Catanzaro, che esercita la giurisdizione sopra le tre Calabrie.

Esiste poi una Suprema Corte di Giustizia residente in Napoli pei Dominj Reali di qua del Faro. L'oggetto della sua instituzione è quello di mantenere l'esatta osservanza delle Leggi, sieno civili sieno criminali; è divisa in due Camere, una Civile e l'altra Criminale.

Pe'reati di Stato vi esiste una Commissione Suprema; il rito di questa commissione è abbreviato. (Vedi in seguito, il sunto della statistica penale, non che del ramo civile e commerciale).

La Istruzione pubblica comprende le Regie Università, i Licei, i Collegj, le Scuole primarie e secondarie stabilite ne'Comuni e le Scuole private, oltre i Seminarj soggetti a'Vescovi. Ne'Dominj di qua dal Faro l'Istruzione pubblica è diretta dal Presidente della Regia Università che ha immediata sorveglianza sugli stabilimenti situati nella provincia di Napoli; laddove nelle Provincie questa sorveglianza si esercita principalmente da' Vescovi e da una Commissione di tre soggetti probi scelti dal Re. Il Presidente dell'Università e sei professori della medesima, scelti dal Re, compongono una Giunta che ha per oggetto lo esaminare quanto concerne il buon andamento ed i progressi della istruzione, per ciò che risguarda lo scibile e la morale.

La Università di Napoli, oltre il Presidente, ha un Rettore biennale, scelto dal Re, sopra una lista di tre professori presentati dal Corpo dei professori riuniti, ed ha un Vice-rettore nel Decano della Facoltà Teologica. L'insegnamento è diviso in cinque facoltà, di Teologia che ha cinque cattedre; di Scienze Fisiche e Matematiche ch'è scompartito in quattordici cattedre; di Giurisprudenza che ha otto cattedre; di Filosofia e Letteratura che ha parimente otto cattedre; di Scienze Mediche, con quindici cattedre. Sono annessi all'Università di Napoli, la Biblioteca, il Museo di Orittologia e Geognosia, il Museo di Zoologia, il Gabinetto fisico, il Gabinetto e Laboratorio Chimico-Filosofico, il Gabinetto e Laboratorio di Chimica applicata alle arti, il Gabinetto di materia medica, il Gabinetto di anatomia patologica, il Real Orto Botanico, la Clinica medica, la Clinica chirurgica, la Clinica oftalmica, la Clinica ostetrica.

La Università ha dritto di conferire i gradi dottorali, i quali sono la cedola, la licenza, la laurea. I due primi possono conferirsi anche da' Licei; ma la laurea dalla sola Università.

I Reali Licei e Collegj hanno di comune l'insegnamento generale, il quale abbraccia il catechismo di religione e di morale, la grammatica italiana, latina e greca, l'umanità, la rettorica colla poesia italiana e latina, la matematica analitica e la fisica matematica, la filosofia, la verità della Religione cattolica e la matematica sintetica.

Oltre di questo insegnamento, i Licei posseggono l'insegnamento di Facoltà, che riducesi al dritto del Regno, alla procedura civile e dritto romano, al dritto e procedura criminale, alla chirurgia teorica e pratica, all'antipratica, alla medicina pratica, alla storia naturale, alla chimica e farmacia. Epperò i soli Licei possono conferire la cedola e la licenza nella giurisprudenza, medicina, fisica e matematica, filosofia e letteratura; se n'eccettua il solo Liceo di Napoli, perchè quivi i gradi accademici si conferiscono dalla Università.

Digitized by Google

La cedola e la licenza per la teologia si conferiscono da' Seminarj.

Le città che hanno Liceo, sono: Napoli, Salerno, Bari, Catanzaro, Chieti ed Aquila per le rispettive provincie di Napoli, del Principato Citeriore, di Terra di Bari, della Calabria Ulteriore II e dei tre Abruzzi, conservandosi anche quello di Aquila, giusta il Real Decreto del 14 maggio 1851, per lo Abruzzo Ulteriore II. Le altre provincie hanno Real Collegio, e le città ove siedono i Collegj sono: Maddaloni per la Terra di Lavoro, oltre il Real Collegio Tulliano stabilito in Arpino; Potenza per la Basilicata; Avellino per lo Principato Ulteriore; Lucera per la Capitanata; Lecce per la Terra di Otranto; Cosenza per la Calabria Citeriore; Monteleone per la Calabria Ulteriore II; Reggio per la Calabria Ulteriore I; Campobasso per la provincia di Molise; Teramo pell' Abruzzo Ulteriore I. Altro collegio reale sotto la cura de' Padri Domenicani è stato recentemente stabilito in Trani. Oltre di questi stabilimenti, esiste in Napoli il Real Collegio de' Teologi: la Scuola de' sordi e muti nel Real Albergo dei Poveri; la Scuola secondo il sistema di Bell e Lancaster nel monistero de' PP. Dottrinarj di S. Nicola de' Caserti; lo Stabilimento Veterinario; il Real Collegio Medico-chirurgico; la Scuola di applicazione de' Ponti e Strade; il Real Collegio Militare; la Scuola Militare; il Real Collegio di Musica; il Real Istituto delle Belle Arti; la Scuola elementare di disegno per gli artieri; il Pensionato per lo Studio delle belle arti in Roma; la Scuola Reale di Scenografia; la Scuola di Pietrarsa per formare degli artefici macchinisti; gli Educandati I e II Regina Isabella Borbone; le Scuole secondarie di Castellamare, Procida, Pozzuoli e Sorrento nella provincia di Napoli; di Acerra, Airola, Cervaro, S. Germano, Alvito e Cajazzo in Terra di Lavoro; di Nocera de' Pagani nel Principato Citeriore; di Montepeloso nella Basilicata; di Avellino nel Principato Ulteriore; di Foggia e Lucera nella Capitanata; di Mola, Barletta, Altamura nella provincia di Bari; di Galatone e di Galatina nella Terra di Otranto; di Cosenza, Rossano e Bisignano nella Calabria Citeriore; di Catanzaro e Cirò nella Calabria Ulteriore II; di Casacalenda, Morcone, Montenero, Bisaccia, Isernia, Agnone, Frosolone, Civitacampomorano nella provincia di Molise; di Fovino, Archi, Vasto, Chieti, Atessa, Gessopalena nella provincia di Abruzzo Citeriore; di Castel di Sangro, Cittaducale, Leonessa, Montereale, Amatrice nella provincia di Abruzzo Ulteriore II; di Teramo, Atri e Civita S. Angelo nell' Abruzzo Ulteriore I.

La Reale Società Borbonica si divide in tre Accademie, cioè la Real Accademia Ercolanese di Archeologia, che ha 20 socj ordinarj nazionali: la Real Accademia delle Scienze che ha 30 socj ordinarj nazionali, suddivisi in tre classi, delle Scienze matematiche, delle Scienze fisiche e Storia naturale; delle Scienze morali ed economiche; la Real Accademia delle Belle Arti, che ha dieci socj nazionali ordinarj. Tutte e tre queste Accademie hanno poi un numero indefinito di socj onorarj e di corrispondenti nazionali ed esteri.

L'Accademia Pontoniana ha cento socj residenti distribuiti in cinque classi, delle Matematiche pure e miste, delle Scienze naturali, delle Scienze morali ed economiche, della Storia e Letteratura antica, della Storia e Letteratura italiana e Belle Arti. Vi è poi un numero indefinito di socj non residenti corrispondenti e onorarj.

Il Real Istituto d'Incoraggiamento in Napoli ha per oggetto di promuovere la industria di ogni maniera; ha 40 socj ordinarj nazionali ed un numero indeterminato di socj onorarj e corrispondenti nazionali e stranieri; e da ultimo l' Accademia medico-chirurgica, con 60 socj ordinarj, ripartiti in cinque classi e residenti in Napoli.

Le rendite del Regno di qua del Faro, furono nel 1848 come appresso:

Digitized by Google

Contribuzioni dirette, ossia Fondiaria	7,642,700
Tavoliere della Puglia	455,933
Registro	452,615
Bollo	479,150
Lotteria	1,000,000
Dieci per 100 sullo stipendio degl'impiegati .	673,984
Dogane e Dazj di consumo	6,125,000
Privative	2,500,000
Imposte comunali	2,616,152
	21,945,534

Sonovi altri scrittori che fanno giungere la rendita del Regno fino a 24 milioni di ducati, la quale paragonata con 6,800 abitanti ricade ad un grano a testa per giorno.

Rilevo dal *Giornale Ufficiale* per quel che concerne la statistica penale, della quale ho fatto cenno altrove, quanto segue:

L' annuale rendiconto dell' amministrazione della Giustizia penale ne' Reali Dominj continentali trovandosi dopo il 1848 interrotto, n' è stato ripigliato il lavoro per ordine di S. E. il Ministro Segretario di Stato, di Grazia e Giustizia. Ed essendosi rassegnato all'alta saviezza di Sua Maestà (D. G.) il quadro statistico generale per gli anni 1849 e 1850, comparato per un decennio sugli anni 1831 al 1838, ha presentato i seguenti principali risultamenti nei tre ordini della giustizia, criminale, correzionale e contravvenzionale.

GIUSTIZIA CRIMINALE

considerata nei misfatti, nelle istruzioni, nelle operazioni de' Ministeri pubblici e ne' giudizj.

Misfatti. — Il numero dei misfatti nel corso del 1850 fu di 16,626; nel 1849 di 17,855; nel 1838 di 17,919; nel 1837 di 17,361. Vi è decrescimento nell'anno 1850.

Il termine medio decennale de'misfatti in riscontro colla popolazione è di un misfatto per ogni 438 abitanti.

Istruzioni. — Le istruzioni delle prove, base d' ogni penal giudizio, sono affidate in ordine gerarchico ai giudici istruttori e di circondario. Il numero di quelle compiute nel 1850 fu di 23,105, delle quali 3,178 se ne portarono a fine dai primi e 19,927 dai secondi. Nel 1849 se ne compilarono 22,949; nel 1838, 22,058; nel 1837, 20,135.

Principali operazioni dei Ministeri pubblici presso le G. Corti criminali. — Gli anni 1849 e 1850, messi a confronto coi precedenti, offrono cifre maggiori negli atti che esigono cure più importanti; quindi quantità maggiore di atti di accusa, di conclusioni pubbliche e di requisitorie diverse. Il totale generale degli atti principali fu nel 1850 di 69,267; nel 1849 di 67,423; nel 1838 di 50,699; nel 1837 di 43,744.

Cause in Camera di Consiglio.

Nell'anno 1850 le Corti criminali spedirono in Camera di Consiglio *sul processo scritto* 15,793 cause con 22,555 imputati, de' quali: 1,102 furono esitati con libertà assoluta; 1,550 con libertà provvisoria; 7,457 col rinvio ad altre autorità e 12,456 colla conservazione degli atti in archivio. Le cause espletate nel 1849 furono 13,574; nel 1838, 15,696; nel 1837, 14,387.

Cause con discussione pubblica.

Le cause con discussione pubblica decise dalle Gran Corti nel 1850 furono 4,016 con 5,805 accusati, dei quali 1,792 vennero liberati e 4,513 condannati.

Digitized by Google

Testimoni. — Furono intesi in discussione pubblica 50,072 testimoni; 12 circa per ogni causa.

In qual proporzione sia la somma del lavoro con discussione pubblica nel 1850 coi precedenti anni si trae dal seguente prospetto decennale:

Anni	Cause	Accusati	Testimonj
1831 . . .	3,025 . . .	3,904 . . .	42,025
1832 . . .	3,104 . . .	3,320 . . .	46,728
1833 . . .	4,390 . . .	5,813 . . .	50,783
1834 . . .	4,435 . . .	5,844 . . .	51,912
1835 . . .	4,371 . . .	5,617 . . .	51,323
1836 . . .	3,416 . . .	4,327 . . .	40,670
1837 . . .	3,592 . . .	4,209 . . .	37,470
1838 . . .	4,035 . . .	5,298 . . .	43,052
1849 . . .	4,009 . . .	5,327 . . .	48,039
1850 . . .	4,016 . . .	5,805 . . .	50,072

Classi dei reati. — Risguardati i reati nelle rispettive classi, si ha per media decennale che, per ogni 100 accuse, una appartiene a reati contro il rispetto dovuto alla Religione; 25 contro l'ordine ed interesse pubblico; 34 contro le persone e 40 contro le proprietà.

Specie dei reati. — Risguardati i reati medesimi nelle loro specie diverse e nel loro rapporto reciproco, occupano il primo posto i furti alla proporzione del 34 su 100, indi le ferite e percosse a quella del 18, gli omicidj volontarj al 15, i premeditati al 4, e così scendendo alle altre specie minori.

Reati contro la sicurezza interna dello Stato. — Nel corso del 1850 furon trattate dalla G. Corte con discussione pubblica numero 215 cause contro la sicurezza interna dello Stato, cui riferivansi 442 accusati; di questo 300 furono condannati e 142 liberati.

Specie diverse di liberazioni e di condanne. — Dei 5805 accusati giudicati con discussione pubblica nel 1850: 124 furono liberati con libertà assoluta; 1,168 con libertà provvisoria e 4,513 vennero condannati alle seguenti pene, cioè: a morte 56; all'ergastolo 56; ai ferri nel bagno 990; ai ferri nel presidio 360; alla reclusione 615; alla relegazione 485; alla prigionia 1,633 e ad altre pene inferiori 338.

Proporzione tra le condanne e le liberazioni. — Ridotta la cifra della condanne e liberazioni a proporzione decennale, si ha che le condanne trovansi alla ragione del 75, ossia di tre quarti e quella delle liberazioni all'altra del 25 sopra 100 accusati.

Proporzione tra gli accusati e condannati colla popolazione. — I medesimi sono in generale nel seguente rapporto, cioè: *un accusato* per ogni 1,145; ed *un condannato* per ogni 1,471 abitanti.

Nozioni personali su gli accusati.

Diversi prospetti indicano le nozioni personali su gli accusati considerati per *sesso, età, stato civile, condizione* e *grado d'istruzione.* Elementi le cui quantità fisiche rappresentano quantità morali. Trasportate le medesime a proporzioni, si ha per termine medio decennale:

1. *Quanto al sesso.* — Che le accuse per le donne figurano nella ragione del 6 e del 94 su 100 quella degli uomini.

2. *Quanto all'età.* — Che il periodo degli anni nei quali vi è maggior tendenza a delinquere è quello dai 20 ai 30. Questo sol periodo comprende quasi la metà delle accuse, poichè segna il 45 su 100.

3. *Quanto allo stato civile.* — Che maggior numero di accusati rinviensi tra celibi-

Digitized by Google

4. *Quanto alla condizione.* — Che più della metà degli accusati trovasi nella classe dei contadini ed un terzo in quella degli artieri e famigliari.

5. *Quanto al grado d'istruzione.* — Che più cresce l'istruzione più diminuiscono le accuse.

Condanne capitali.

Le condanne capitali furono al numero di 30 nel 1849 e di 36 nel 1850. Derivano esse principalmente da omicidj premeditati, da furti qualificati con omicidj, da omicidj su congiunti.

Causali dei reati capitali. — I maggiori stimoli a reati capitali traggono origine da cagioni di furto e d'interesse, da risentimenti per motivi di onore e di gelosia e da dissenzioni domestiche. Nella scala proporzionale fra loro le sole causali de' furti ed interessi ne costituiscono presso a poco la metà.

Condanne capitali eseguite. — Per quattro delle condanne capitali fu dato libero corso alla giustizia con la esecuzione nel 1849, non che ad altre sei nel 1850.

Grazie sovrane. — A nove condannati a morte la inesauribile real clemenza di Sua Maestà, N. S., alla quale giammai si ricorre invano, fece grazia della vita, commutando per sette la condanna capitale in quella dell'ergastolo e per due in quella dei ferri.

Giustizia correzionale e contravvenzionale.

Le cause correzionali in prima istanza giudicate nel 1850 sono state 87,081 e 83,602 nel 1849. La proporzione delle condanne è stata del 55 su 100. — Paragonate cogli anni precedenti, le cifre del 1849 e 1850 sono superiori per quantità di giudizj spediti.

Correzionali in appello. — In grado di appello si son decise nel 1850, 19,298 cause con 22,879 imputati. Si è pronunziata decadenza di appello per 67 su 100, conferma di sentenza per 20, modifica per 10. Le cause correzionali in appello nel 1849 ascesero a 15,708.

Cause contravvenzionali. — Si espletarono nel 1850, 4,829 cause di contravvenzione con 9,499 imputati, dei quali 3,887 liberati, 5,903 condannati e 209 rinviati ad altre autorità. Le cause decise nel 1849 furono 4,025.

Corte suprema di Giustizia.

Questo Collegio supremo ha nel corso del 1850 discusso 4,943 ricorsi, tanto in materia criminale che correzionale e di polizia, pe' quali sonosi pronunziati altrettanti arresti, come rilevasi dallo specchio seguente, che mostra il lavoro decennale distinto in rigetti, in irrecettibili ed annullamenti:

Anni	Rigetti	Annullamenti	Irrecettibili, ecc.	Totale
1831	363	349	1,088	1,800
1832	1,489	497	2,464	4,450
1833	565	165	860	1,590
1834	1,201	221	2,804	4,226
1835	1,467	267	3,442	5,176
1836	642	126	1,472	2,240
1837	637	104	2,011	2,752
1838	804	134	3,917	4,855
1849	1,293	190	979	2,462
1850	1,536	250	3,157	4,943

Digitized by Google

Fatta proporzione decennale, gli annullamenti figurano nella ragione del 7, i rigetti in quella del 29 e gl' irrecettibili in quella del 64 sopra 100.

Tavola sinottica.

Chiude il Quadro statistico la Tavola sinottica per un decennio, destinata a mostrare in un punto i risultamenti in generale dell'amministrazione della giustizia penale nel rapporto della quantità e qualità delle cause decise da tutte le Autorità giudiziarie, dell' esito de' giudizj e del grado di celerità nella pronunziazione de' medesimi.

A questa esposizione aggiungiamo ora i risultamenti della statistica dalla prelodata E. S. rassegnata alla sovrana intelligenza intorno all'amministrazione della giustizia per lo ramo civile e commerciale nei collegj giudiziarj dei Reali Dominj di qua dal Faro durante il decorso anno 1850.

Cause portate alla cognizione dei Tribunali civili e di commercio su i ruoli di udienza	N.	47,456
Cause spedite dai Tribunali medesimi	»	46,520
Cause portate in appello nelle G. C. civili su i ruoli di udienza	»	10,195
Cause spedite dalle G. C. medesime	»	8,802

Spedite nei Tribunali civili e di commercio.

Con sentenze deffinitive	»	26,174
Con sentenze provvisionali	»	1,472
Con sentenze interlocutorie	»	9,057
Con sentenze preparatorie	»	9,847

Spedite nelle G. C. civili.

Con decisioni deffinitive	»	4,115
Con decisioni provvisionali	»	720
Con decisioni interlocutorie	»	1,997
Con decisioni preparatorie	»	1,970
Appelli interposti innanzi ai Tribunali civili nel corso del 1850	»	12,114
Spediti { Ammessi	»	3,987
Spediti { Rigettati	»	4,127
Appelli interposti innanzi alle G. C. civili nel corso del 1850	»	6,285
Spediti { Ammessi	»	1,097
Spediti { Rigettati	»	3,018
Gravami straordinarj innanzi ai Tribunali civili nel corso del 1850	»	420
Spediti { Ammessi	»	115
Spediti { Rigettati	»	122
Gravami straordinarj prodotti innanzi le G. C. civili nel corso del 1850	»	101
Spediti { Ammessi	»	27
Spediti { Rigettati	»	40

NB. Il numero dei gravami ammessi o rigettati fa parte di quello delle popolazioni deffinitive.

Requisitorie del P. M.

Parte principale nei Tribunali civili	»	1,800
Idem nelle G. C. civili	»	154

Digitized by Google

Parte aggiunta tanto volontaria che necessaria nei Tribunali civili	N.	19,665
Nelle G. C. civili tanto volontaria che necessaria	»	3,510

NB. Presso i Tribunali civili 14,360 requisitorie furono conformi in tutto od in parte alle sentenze e 7,105 ne furono difformi. Presso le G. C. civili 2,367 requisitorie furono conformi in tutto od in parte alle sentenze e 1,297 ne furono difformi.

Atti d'istruzioni compiuti da' giudici nei Tribunali civili nel corso del 1850	»	3,179
Nelle G. C. civili	»	397
Atti presidenziali nei Tribunali civili	»	5,213
Nelle G. C. civili	»	787
Procedure di contributo nei Tribunali Civili	»	159
Procedure di spropriazione forzata	»	244
Procedure di graduazione	»	215
Affari spediti in Camera di Consiglio	»	6,956
Ricorsi prodotti alla Corte suprema di giustizia nel corso del 1850	»	582

Ricorsi spediti dalla Corte stessa, cioè:

Rinunziati	»	107
Dichiarati inammissibili	»	12
Rigettati	»	142
Annullamenti totali	»	109
Idem parziali	»	31
Pronunziazioni nello interesse delle parti	»	402
Nello interesse della legge	»	8

NB. Delle conclusioni del P. M. presso la Corte suprema 532 furono conformi in tutto alle decisioni del Collegio, 27 conformi in parte, 31 difformi.

Intorno al Conto reso per l'Amministrazione civile accennato a pag. xxv, dallo stesso *Giornale Ufficiale* ricavo quanto è appresso integralmente riportato, per quello che concerne gli stabilimenti del Regno in generale. Per quello che riguarda la Capitale vedi l'Articolo relativo.

Nel corso di questo anno il signor Direttore del Ministero e Real Segretaria di Stato nell'Interno, Ramo Interno, ha fatto pubblicare il *Conto reso alla Maestà del Re (N. S.) della civile amministrazione per l'anno* 1850 in un grande e bel volume di settantotto pagine. Facendo plauso al concepimento dell'egregio uomo di Stato, dobbiamo in pari tempo render la dovuta lode alla solerte esecuzione del medesimo che offriva ben molte difficoltà che a prima vista non appajono ad occhio profano. Infatti comprendendo la civile amministrazione svariatissimi oggetti, e tutti della massima importanza non era cosa affatto agevole il raccogliere i differentissimi elementi del lavoro, il coordinarli in un sistema ed il presentarli da ultimo in modo che di facile intelligenza riuscisse lo scopo primordiale, quello cioè di mostrare come sotto un ben ordinato governo e all'ombra della pace che ne procurano le patrie leggi e le istituzioni che per tanti anni formarono la nostra felicità, vada sempre più lo Stato prosperando in ciò che costituisce il vero ben essere dei popoli. « Egli è come una prova (ripeteremo le belle parole che l'egregio signor Direttore dirigeva all'augusto Sovrano) della coscienziosa applicazione dell'ordinamento civile che felicemente presiede al Reame della Maestà Vostra; come un esperimento dell'efficacia de' principj all'uopo assunti da questo ramo del Real Ministero dell'Interno nel reggere la parte di governo alle sue cure commessa; come un documento irrecusabile dell'operosità più o meno energica,

Digitized by Google

più o meno ben intesa, de'funzionarj preposti al reggimento delle provincie, de' distretti e sin de'comuni e de'pubblici stabilimenti; è da ultimo un argomento dello immegliamento amministrativo nelle svariate diramazioni della cosa pubblica ».

Seguendo la bella divisione serbata nel lavoro di cui parliamo, cercheremo di andarne mostrando le parti più rilevanti, per quanto il comporta la brevità imposta a queste pagine.

E primamente, in quanto alla parte amministrativa finanziera de' comuni e sopratutto notevole come nel 1850 siansi aboliti molti dazj di consumo e privative, sol coll'eliminare alcune spese superflue, col ridurne altre, col riscuotere i crediti arretrati, col diffinire vecchi litigi, e col rinnovare gli affitti de' beni comunali. A questo modo furono aboliti 5 dazj e 13 privative nel 1849, e 25 dazj e 67 privative nel 1850; mentre d'altra parte si aveva un maggior provento dai dazj e dalle privatite rimase in vigore, sendo quello dei primi nel 1849 di ducati 1,513,059:79 e nel 1850 di 1,543,855:02, e quello delle seconde nel 1849 di 151,208:30 e nel 1850 di 155,652:24. A questo modo, e mercè altri molti miglioramenti, le rendite comunali che nel 1849 ascesero a ducati 5,210,762:14, ebbero nel 1850 un aumento di 415,393:65; mentrechè gli esiti, ammontanti nel primo anno a 5,210,762:14, decrebbero nel secondo di 48,939:15. Basterà accennare altri miglioramenti nell'azienda comunale, derivanti da sovrane risoluzioni, vale a dire, le norme date pei conti comunali, per la loro discussione, per la riscossione de'crediti liquidati, per il deffinimento dei litigi pel taglio de'boschi e delle selve cedue. Mercè questo impulso dato alla macchina amministrativa erano i comuni in caso di assegnare 130 novelle congrue ai parrochi, mentre di ducati 2,404,506:36 che rimanevano a riscuotersi per significatorie a tutto il 1848, si riscuotevano 123,474:14 nel 1849 e 456,664:44 nel 1850, oltre 165,153:01 discaricati in via di reclamo, e si compivano definitivamente ben 504 litigi, oltre a varj altri di grave momento condotti a termine sui relativi avvisi della Gran Corte de'Conti o del Consiglio di Stato sovranamente sanzionati, e quelli riguardanti reintegrazione o divisione di demanj.

La seconda partizione comprende le opere pubbliche comunali. Per manutenzione *di strade*, edifizj ed altre opere pubbliche comunali, per la loro ristaurazione e per costruzione di campisanti, non che per quota che dai comuni si paga per le opere pubbliche provinciali, furono nel 1849 spesi ducati 1,815,524:05 e nel 1850 1,729,771:86. Malgrado la minore spesa, assai di più si è fatto nel secondo anno, poichè molte opere furono costruite a spese di privati e per private volontarie offerte. Ne' due anni sorsero 33 novelli campisanti, e 546 ne sono in costruzione e 467 in progetto. Nel solo 1850 furono restaurate e compiute 245 chiese colla spesa di ducati 40,143:15. Or consideri il lettore quanto lavoro abbian procurato agli operai delle più povere classi queste somme spese dai comuni, e come abbiano tutti dovuto benedire quella tranquillità che lor permetteva di guadagnare il pane col sudore della fronte.

La circoscrizione territoriale, a cui molta attenzione vien giustamente apportata, ebbe nel 1850 varj mutamenti. Il più notevole risultato si è il sorgere di undici novelli comuni, vale a dire, di undici paesi che han dimostrato avere i mezzi di provvedere alle spese di una propria amministrazione.

Il riacquisto e la divisione de' terreni demaniali ha richiamato tutte le cure dell'amministrazione. Però nel 1850 si sono rivendicate 17,641 moggia, e si sono formate ben 6,875 quote, vale a dire, che si son tolte all'indigenza 6,875 famiglie. Altre 214 quote son pronte a dividersi nel Principato Citeriore, 553 in Basilicata, 1115 in Terra di Bari, 421 nella Calabria Citeriore, ecc. Lungo sarebbe il dir minutamente tutte le operazioni che a questo fine sono avviate e prossime a compirsi; per tutto ciò rimandiamo il lettore al quadro N. 14 del libro, dove troverà tutto in breve maestrevolmente indicato; ma non possiamo tenerci dal ripetere la bella speranza che

Digitized by Google

leggesi nel *Conto reso*, « che ogni provincia possa vantarsi di aver tramutata in modesta agiatezza l'onesta povertà di più centinaja di famiglie, facendole rinascere ad una vita di moralità, di virtù di riconoscenza e di affetto verso la Maestà Sua che di tale loro mutamento è la cagion prima e l'autore ».

Nel 1850 il commercio ha visto aprirsi otto novelle fiere annue e due novelli mercati settimanali. In quanto alla navigazione, si nota che nel corso dell'anno stesso in 104 porti dei Reali Dominj continentali sono approdati dai porti del Regno 22,264 navi, e dai porti esteri 3,271 di 300,507 tonnellate, e ne son partiti 22,156 pei primi e 3286 di 307,659 tonnellate pei secondi. Le navi mercantili nei Dominj di qua dal Faro ascendevano nel 1.° gennajo 1851 a 10,368 di 221,749 tonnellate; il quale numero confrontato con quello del 1.° gennajo 1839, offre in dodici anni un aumento di 3565 legni con 55,226 tonnellate: ed è da notarsi che in questo numero contansi ben 568 brigantini ed 8 piroscafi. Molte domande sonosi presentate per la formazione di nuove società commerciali: una n'è già formata in commandita per l'illuminazione ad idrocarburo-liquido, che metterà a profitto il bitume del comune di Manopello. In varj punti del Regno molti tentativi si sono fatti per lo scavo del carbon fossile, e già varie domande di concessione sono state inoltrate, massime per località della Calabria Ulteriore I.

Ai 1023 monti frumentarj ch'erano già nel Regno, i più dovuti al nostro Regnante Monarca, 16 novelli se ne sono aggiunti nel 1850; ed il loro capitale ha ricevuto un aumento di 22,930. 03 tomola di grani.

Perciò che riguarda la salute pubblica, la vaccinazione ha progredito in modo, che nel 1850 sonosi avuti 91 vaccinati per 100; si è compilata un' istruzione sull' idrofobia; si sono intrapresi miglioramenti e restaurazioni ne' lazzaretti; e si è prescritto che i sindaci indichino a tempo opportuno con pubblici manifesti i luoghi dove senza pericolo possano prendersi bagni nella state sulle rive del mare, de' laghi o de'fiumi. Da ultimo si è preso a comparare le tariffe sanitarie nostre con quelle degli altri Stati per vedere se siavi luogo ad arrecarvi qualche modificazione.

Han richiamato l'attenzione del governo pure il ramo forestale ed i canali d'irrigazione, e varj utili provvedimenti sonosi presi su di essi, mentre altri vannosi preparando.

In quanto concerne l'agricoltura, la pastorizia e le industrie in generale, il *Conto reso* contiene preziose notizie. Ed in primo luogo troviamo uno specchietto di dodici privative concedute per invenzioni e miglioramenti in varj rami d'industria. Troviamo poi un quadro dei lavori del Real Istituto d'Incoraggiamento, nel quale si sono esaminate ben 47 domande di privative, e lette otto memorie importantissime, fra le quali cinque del capitano Giuseppe Novi, di cui sono notate come le più rilevanti per la loro universale utilità quelle *Sul salaccio delle polveriere e delle nitriere* e *Sulla fabbricazione del tabacco.* Troviamo finalmente un bel ragguaglio dei lavori fatti dalle 15 Società Economiche e dei felici risultamenti che sonosene ricavati. Come riassumere tali quadri che già di per sè sono maravigliosi riassunti? Noi dobbiamo contentarci di richiamar su di essi l'attenzione del lettore.

Gli archivj provinciali sono ormai giunti al loro numero compiuto, contandone uno ogni provincia mercè l'apertura di quello della Basilicata. Nuovi perfezionamenti sono per eseguirsi nel grande archivio del Regno, che diverrà così uno dei primi in Europa.

Varj lavori statistici si sono compilati nel Ministero dell' Interno (ramo Interno), fra i quali meritano menzione la statistica della popolazione pel 1848 e 1849, quella di tutte le fiere e mercati del Regno, quella del commercio interno dal 1848 al 1.° luglio 1850, quella di tutti i comuni del Regno coll' indicazione delle provincie, distretti, diocesi e circondarj a cui appartengono.

Digitized by Google

Due quadri contengono gli avvenimenti straordinarj avvenuti nel 1850 e le provvidenze date all'uopo ed i premj accordati a coloro che più si distinsero nell'accorrere a salvar la vita pericolante di qualche individuo. Il secondo riguarda in ispecial modo gl'incendj, che sommarono a ventiquattro, undici de' quali nella sola città di Napoli, il cui estinguimento deesi alla compagnia dei Pompieri di città. E l'ingegnere direttore di essa, signor Francesco del Giudice, meritavasi che una sua eccellente opera fosse stampata a pubbliche spese, favore pur conceduto ai signori Francesco della Mortora e Gennaro de Rosa per altri utili lavori scientifici.

Tralasciamo per brevità altri miglioramenti arrecati ai varj rami dell'amministrazione, e specialmente alla leva, per passare a discorrere degl'istituti di beneficenza e di arti e mestieri.

I trovatelli giunsero nel 1850 alla cifra di 5430 nati, de' quali morirono meno della metà.

Contansi 535 edifizj sacri restaurati in tutto il regno, con la spesa di ducati 46,823.

Le rendite de'Luoghi pii laicali, in numero di 7,427, che nel 1849 ascendevano a ducati 1,498,379 ebbero nel 1850 un aumento di 8,965. 00. Furono rinnovati 1,240 *stati discussi*, e riscossi per significatorie ducati 69,518; mentre nel 1849 si deffinivano 2,657 conti arretrati e 5,737 nel 1850.

Furono erogati nel 1850 dai medesimi Luoghi pii laicali, pel culto divino e per lo adempimento di pii legati, ducati 555,026 e per elemosine 51,421.

Furono raccolte negli ospedali 19,836 persone, e 722 negli orfanotrofi e conservatorj (senza contare la Capitale).

Nel solo anno 1850 dieci nuovi stabilimenti di beneficenza si sono inaugurati, e ben novantuno sonosi migliorati.

Della storia di Napoli, come capitale del Regno, tratteremo nell'articolo Napoli, nel corso della presente *Corografia*.

Della storia di Napoli come Regno, ora complessivamente detto delle Due Sicilie, nucleo intorno al quale si è fatta col tempo l'attuale aggregazione di provincie, tratteremo qui più diffusamente, dopo quanto si è accennato nella pag. x e seguenti. Serve quello che segue a presentare il quadro cronologico delle dinastie fra le quali fu diviso il Regno, dal VI al XII secolo, fino a quando la monarchia fu fondata da Ruggiero; e de'Sovrani da Ruggiero fino al tempo presente. In tal modo si ha la Storia del Regno, di molto compendiata però, e per quanto è stato compatibile col metodo adottato per la presente opera.

DUCATO DI BENEVENTO.

Alboino, passata l'Adda, occupate Brescia, Bergamo, Lodi, Como e tutte le castella della Liguria fino alle Alpi, dopo breve assedio, occupava Milano. I Longobardi il gridarono re d'Italia, dandogli l'asta che era l'insegna del regio nome, ed il sollevarono sopra lo scudo in mezzo all'esercito, nel 570. A Pavia, capitale del nuovo regno, il fiero Alboino volle che Rosmunda bevesse nel cranio di Cunemondo, padre di lei, già ucciso dal re: la regina si vendicò coll'adulterio, ed Alboino fu spento da Almachilde. *Dicea il nostro* Salvator Rosa, sopra questo fatto:

Osserverò per i convitti immondi
Di tiranni e sacrileghi Alboini,
Servir di tazze i teschi de' Cumondi.

Digitized by Google

Ed il tragico Astigiano, nella sua *Rosmunda* (atto primo),

ROSMUNDA.

Dritto fu mai, ch'empio furore e scherno
Le inseppolta de'morti ossa insultasse?
Nol vegg'io sempre, a quell'orribil cena
(Banchetto a me di morte) ebbero d'orgoglio,
D'ira e di saugue, a mensa infame assiso,
Ir mottegiando? e di vivande e vino
Carco, nol veggio (ahi fera orrida vista!)
Bere a sorsi lentissimi nel teschio
Dell'ucciso mio padre? indi inviarmi
D'aborrita bevanda ridondante
L'orrida tazza? E negli orecchi sempre
Quel sanguinoso derisor suo iuvito
A me non suona? Empio, ei dicea: « Col padre
Bevi, Rosmonda » . . . . . .

Da' Longobardi fu eletto *Clefi* il Crudele che fu ucciso da un famigliare. I Longobardi per dieci anni obbedirono ai duchi.

Autari valoroso e prudente, figlio di Clefi, nel 585 fu eletto: da lui ebbero in Italia origine i feudi, poichè egli (per impor freno alla potenza de' duchi), ordinò che la metà gli pagassero delle loro rendite, e presso di lui restassero. Non dava loro successori che nella estinzione della stirpe maschile o nel caso di fellonia. Adottò il Cristianesimo. Vinti e fugati i Francesi di Childeberto, acquistava grande fama in Europa e pensava a conquistare il resto d' Italia.

In quel tempo, tranne l'Esarcato, il Ducato Romano e le provincie che ora compongono il regno di Napoli, tutta l'Italia obbediva ai Longobardi. Coi lor duchi, dipendevano dai Greci Napoli (del quale Stato tratteremo più distesamente in seguito), Sorrento, Amalfi, Gaeta, Taranto ed altre città. Autari conquistò tutto il Sannio, con Benevento che n' era capitale; corse fino a Reggio, e tornando, eresse il Sannio in Ducato.

Zotone, il Rapace.

Non altra memoria lasciò di sè, che di avere nel 598 assalito, devastato e rovinato il monastero di Montecasino, edificato da S. Benedetto 60 anni prima. Morì nel 591.

Arechi.

Fu eletto da Agilulfo re d'Italia: era congiunto di Gilulfo duca del Friuli. Durante i cinquant'anni del suo governo Arechi estese i confini del ducato, per una parte fino alle vicinanze di Napoli, e per l'altra fino a Siponto. Assalì e saccheggiò Cotrone, ove fece molti prigioni.

In questo tempo tutto il regno di Napoli obbediva a due principi, cioè il ducato Beneventano al suo duca e per esso al re d'Italia; la Puglia, la Calabria, la Lucania ed i Bruzj, i ducati di Napoli, Gaeta, Sorrento, Amalfi ed altri all'Esarca di Ravenna, e per esso all'imperatore di Costantinopoli.

Arechi associò al governo il figlio Ajone, e dopo cinque mesi, morì, nel 641.

Ajone, l'Imbecille.

Succedette nel ducato, sotto la guida di Radoaldo e Grimoaldo, figli di Gilulfo del Friuli. Gli Schiavoni sbarcarono a Siponto, che già colla maggior parte della Puglia pipendeva dal ducato Beneventano: Ajone accorse e presso l'Ofanto fu battuto ed ucciso, dopo un anno di regnare.

Digitized by Google

Grimoaldo e Radoaldo.

Radoaldo con incredibil valore, sconfisse e sperdette i nemici.

Egli ed il fratello ascesero al trono beneventano. Altre regioni de' Geeci furono invase e le armi ducali giunsero fino a Sorrento, che inutilmente fu assediata ed assaltata, perchè valorosamente si difesero i Sorrentini. Radoaldo morì nel 647.

Grimoaldo.

Spesso combattè co' Napolitani; impedì ai Greci di saccheggiare la basilica di S. Michele del Gargano. Nel 662, recatosi a Piacenza, uccise Gunteberto re d'Italia e dopo aver preso Milano, fu in Pavia riconosciuto re de' Longobardi. Sposò di poi la sorella dell'ucciso. Al governo di Benevento avea lasciato suo figlio

Romoaldo.

Costanzo imperator di Oriente, deciso di scacciare i Longobardi d'Italia, sbarcò a Taranto, molte città della Puglia occupò, devastò Lucera. Trovata in Acerenza forte opposizione, recossi sotto Benevento e di assedio la strinse: fu più volte ributtato e soffrì rotte considerabili. Grimoaldo intanto, chiamato dal figlio, accorreva con potente esercito.

Per dar gloria alla fedeltà ed incitamento alla virtù, non è da tacere la onorevole azione di Sesualdo. Egli fu spedito da Romoaldo a Grimoaldo: tornava coll'avviso della venuta del re. Fu preso dai Greci, e Costanzo volea che riferisse il falso; ma egli ad alta voce disse il vero. Il crudele Costanzo gli fe' mozzar la testa, e la fe' gettare tra le mura beneventane: il duca la raccolse, baciolla ed amaramente ne pianse.

Costanzo sciolse l'assedio, e recandosi a Napoli, fu battuto da Mitula conte di Capua, presso il Calore. Giunto a Napoli, 20,000 tra Greci e Napolitani fidava a Saburro, il quale fu attaccato con incomparabile intrepidezza da Romoaldo, che de' nemici fece crudelissima strage.

In quest'azione, Amelongo longobardo, vessillifero del Duca, colla lancia investì un greco, lo alzò di sella, in aria il sollevò e dietro le spalle se 'l fece stramazzare.

Il vincitore fu accolto in trionfo a Benevento, l'imperatore fuggì a Roma, e di là in Sicilia, ove fu ucciso. Romoaldo, dopo queste azioni discacciò i Greci da Bari, Taranto, Brindisi e da tutto quella parte della Calabria che oggi dicesi Terra di Otranto. Allora, per opera di S. Barbato, Romoaldo ed i Longobardi deposero ogni rito pagano ed adottarono il Cristianesimo: l'Arcangelo Michele fu dichiarato lor protettore. Grimoaldo tornò a Pavia: Romoaldo morì nel 627.

Grimoaldo II.

Grimoaldo figlio dell'estinto duca, governò per tre anni e morendo lasciò il ducato al fratello

Gisulfo.

Cominciò a regnare sul finire del 680. Devastò dopo cinque anni la campagna romana, essendo pontefice Giovanni V. Morì nel 694.

Romoaldo II.

Figlio di Gisulfo, succedette al governo. Tolse Cuma ai Napolitani, ma costoro per istigazione di Gregorio II e guidati dal loro duca Giovanni, ripresero quella città, con strage de' Longobardi. Il duca morì nel 720; due anni prima era tornato al suo splendore il monistero di Montecasino, per opera di Petronace.

Digitized by Google

Adelai.

Regnò due anni.

Gregorio.

Governò per sette anni. Era nipote di Luitprando, per opera del quale era stato eletto. Morì nel 728.

Godescalco.

Poco men che quattro anni resse il ducato, e poi fu ucciso da' Beneventani.

Gisulfo II.

Figliuolo di Grimoaldo, succedette nel 732. Per ammenda delle violenze di Zotone, arricchì Montecasino di molti poderi e d'immensi doni, fra quali le terre dello stato di S. Germano, principio della potenza temporale di quegli abati. Gisulfo fu principe di molta pietà, liberalissimo verso le chiese, e fece innalzare in Benevento il celebre tempio di S. Sofia. Morì nel 749 e gli succedette suo figlio

Luitprando.

Questi tenne il governo per otto anni, ed essendo morto nel 788, fu dai baroni beneventani e dal re Desiderio sostituito suo genero.

Arechi.

Fu l'ultimo sovrano di Benevento col titolo di duca. Caduto in Italia il longobardico impero, per opera di Carlo Magno, solamente il Ducato di Benevento non potè esser domato dal potente vincitore, che più volte vi diresse le sue forze. Allora il ducato abbracciava quasi tutto quello che ora dicesi Regno di Napoli, tranne Gaeta, il ducato Napolitano ed alcune città bruzie e calabre; e tutto questo vastissimo Stato era detto Italia Cistiberina, e dai Greci chiamato Longobardia minore. Benevento era in questo tempo opulentissima città e la più culta e magnifica di quante n'erano in queste province. Tutto il territorio fu diviso in contadi e gastaldati, i più insigni ed estesi dei quali furono quelli di Taranto, Cassano, Cosenza, Laino, Pesto, Montella, Salerno, Capua, Chieti, Bojano (poi di Molise, d'onde il nome attuale di Contado), Telese, Sant'Agata, Avellino, Acerenza, Bari, Lucera e Siponto.

E come i Longobardi aveano resistito gloriosamente ai Francesi, così i Napolitani con pari onore resistettero con ostinate guerre ai Beneventani.

Arechi adunque sdegnando sottoporsi a principi stranieri, e fidando nelle forze dello Stato, scosse il giogo, e volle assumere il titolo di Principe.

PRINCIPATO DI BENEVENTO.

Arechi.

Fu il primo che Principe si dicesse di Benevento, e questa la prima volta che si intese tra noi tal titolo. Ei si adornò d'insegne reali, si coprì con clamide e regio ammanto, strinse lo scettro e cinse di corona il capo. Si fece ungere da' suoi vescovi ed emanò leggi.

Carlo imperatore, mosso da tali novità, in aprile del 787, venne contro Arechi che trovavasi guerreggiando co' Napolitani. Il principe fece con quelli la pace ed ai Francesi si oppose: ma costretto cedere ad innumerabile oste, come dice il Giannone, munì Benevento di ripari, come meglio potè, e si ritirò a Salerno, facendola cingere con torri eccelse e mura fortissime. Carlo però progredendo nelle vittorie, ad Arechi convenne posporre l'amore dei proprj figli alla salute de' sudditi, laonde a Carlo spedì

Digitized by Google

per ostaggi Grimoaldo ed Adelgisa. Dopo molte preci, placossi Carlo, gli ostaggi accettò, fermò la pace, ed il principato ad Arechi lasciò, esigendone tutto il particolar tesoro del principe: partì seco portando Grimoaldo solo. Arechi intanto chiese l'alleanza di Costantino imperator greco, e quando già le trattative si annodavano, morì nell'agosto del 787, dopo trent'anni di glorioso regnare. Fu magnanimo e generoso, giusto e clemente: ridusse a fine il tempio di S. Sofia, eresse due superbi palagi, uno a Benevento, l'altro a Salerno: amò le lettere e protesse i letterati.

Grimoaldo.

I Beneventani con molte istanze implorarono da Carlo il loro principe, e l'ottennero, con queste condizioni che facesse radere ai Longobardi le barbe; che nelle scritture e monete si ponesse il nome di Carlo prima e di Grimoaldo dopo e che abbattesse le mura di Salerno, Acerenza e Conza. Fu Grimoaldo con infinito giubilo ricevuto dai Beneventani; in sulle prime per le monete e scritture tenne il patto, ma non parlò di demolizione di mura; laonde Pipino tollerar non potendo questo assoluto dominio di Grimoaldo, nel 793 gli mosse contro, e fu per più anni ferocemente guerreggiato: ma la peste allontanò i Francesi. Prese però Pipino, dopo fiere ed ostinate contese, Chieti nell'800: occupò anche Lucera, ma gli fu dal principe ritolta.

Finchè regnarono, Pipino e Grimoaldo guerreggiarono. Il re scriveva al principe: *Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio regi Italiæ, ita si mihi et Grimoalt.* Il principe rispondeva con questi versi:

Liber et ingenuus sum natus utroque parenter;
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Represse così Grimoaldo le forze e l'ardire de'Francesi e dei Greci, morì nell'806. Fu pianto amaramente, e depositato da' Beneventani, come Arechi, in magnifico tumulo, sul quale fu chiamato Salvatore della Patria.

Grimoaldo II.

Era tesoriere del glorioso defunto, e di genio tutto da quello diverso, ai soavi costumi ed alla pace inchinato. Chiese ed ottenne concordia da Carlo, pagandogli tributo. Diede la pace ai Napolitani. Ma il beneventano Dauferio detto il Balbo, di torbido ingegno ed ambiziosi spiriti, contro Grimoaldo congiurò di precipitarlo in mare, presso Salerno: il principe però non ricevette offesa ed il ribelle, per tema di punizione, fuggì a Napoli, ove fu onorevolmente accolto da Teotisto Duca e maestro dei Soldati.

Se ne offese Grimoaldo e con forze terrestri e marittime a Napoli incamminossi. Presso alle mura di questa città, per terra e per mare ferocemente pugnossi, e tanta fu la strage, che per più giorni si videro le acque del lido del mare bruttate del sangue de' morti. Teotisto e Dauferio scampati della battaglia, furono nella città inseguiti dalle napolitane donne, che perduti i mariti in così ingiusta guerra, il Duca ed il traditore chiamavano infami. Fu però da Teotisto calmato il tumulto, e tutte le porte della città furono chiuse per difendersi come si potese meglio. Grimoaldo intanto giunse fino alla porta Capuana e la percosse. Così fece un cavalier francese che andò a piantare il suo pugnale sulla porta di Bab-Azoum, quando Carlo V recossi in Africa contro Algeri.

Cominciossi a trattar della pace dal destro Teotisto e Grimoaldo accordolla, e perdonò anche a Dauferio. Radelchi, di poi conte di Conza, e Sicone, gastaldo di Acerenza, congiurarono contro il Principe, e lo uccisero nell'817, innalzando al principato Sicone, benchè straniero. Si pentì dopo Radelchi e si fece monaco a Montecasino.

Digitized by Google

Sicone.

Ristabilì la pace con Lodovico il Buono nell' 818. Per genio torbido ed ambizioso mosse aspra e crudel guerra ai Napolitani, avendo intanto assunto per collega Sicardo, suo figlio. Cinse Napoli, in cui era duca Stefano, per mare e per terra, di stretto assedio, fino a che diroccò parte della muraglia, verso il mare; ma l'astuto Stefano domandò la pace, offrì cedergli la città e per vie meglio ingannarlo, diede al principe per ostaggi la propria madre e due figliuoli. Nella notte però i Napolitani rifecero la muraglia, e quando Sicone volle entrare nel mattino trionfante, rimase deluso: arse di rabbia, e battè la città più ferocemente e con maggior ostinazione; ma i Napolitani respinsero con eguale ardire e ferocia gli assalti, tanto che per molto tempo durò questa guerra ostinata e crudele. Ma la città non potendo più lungamente sostener l'assedio, fu mandato il vescovo Orso a trattare con Sicone, il quale concedette la pace, esigendo un tributo ed il permesso di portar seco il corpo di S. Gennaro. Poco però durò la pace, sotto pretesto che mal si pagasse il tributo; e la guerra tra Napoli e Benevento durò finchè visse Sicone, cioè fino all'832.

Sicardo.

Gli succedette suo figlio, e ben presto volle nella ferocia e crudeltà superare il genitore. Proseguì la guerra co' Napolitani, da' quali i suoi presidj di Atella ed Acerra furono cacciati.

L' inumano Sicardo, datosi in braccio a Roffrido figlio di Dauferio, pe' consigli iniqui di lui ridusse i Beneventani all'ultima disperazione, avendo imprigionato quasi tutt' i nobili, e molti fatto condannare alla morte. A consiglio di Roffrido ancora, fu da Sicardo costretto Maione, suo cognato, a farsi monaco, e fu strangolato Alfano il più fedele ed illustre uomo di quel tempo.

Proseguivano feroci le guerre co' Napolitani, i quali non potendo più resistere a sì crudele e potente nemico, per le preghiere di Giovanni vescovo e di Lotario imperatore ebbero tregua per cinque anni. Ma tornò ben presto il perfido alle offese, dalle quali furono però liberi i Napolitani, perchè ucciso venn'egli da' Beneventani nell'839. Era giunto ad eccessi orribili, ad estrema avarizia: fu violento e libidinoso.

Radelchi.

Era tesoriere del trucidato, e fu eletto concordemente; avea nobili maniere e virtuosi costumi.

I Capuani restarono scontenti della elezione di Radelchi, e Landolfo loro gastaldo temeva soffrire la pena delle sue malvagità.

Adelchisio figlio di Roffrido congiurò contro il principe, dal quale fu fatto buttare da una finestra: Landolfo partecipe della trama, fuggì da Capua. Siconolfo fratello di Sicardo, era scappato dalla prigione e ricoveratosi a Taranto. Dauferio esiliato da Radelchi, si recò a Nocera, ed i Salernitani eccitava alla ribellione. Siconolfo chiamato a Salerno, fu eletto ed acclamato principe dai Capuani e Salernitani nell' 840. Landolfo occupò Sinopoli, e si collegò co'Napolitani. Siconolfo padrone di Salerno, ruppe l'esercito di Radelchi, occupò tutta la Calabria e la maggior parte della Puglia: molte città e castella intorno Benevento gli cedettero, e la capitale stessa fu da lui assediata, benchè inutilmente.

Radelchi chiamò i Saraceni per mezzo di Pandone; ma i Barbari raccolti presso Bari, sorpresero la città e se ne impadronirono, con inaudita strage degli abitanti. Dovette il principe dissimular l' offesa e tollerarli. Siconolfo dall' altra parte chiamò i Saraceni di Spagna; laonde succedette fiera ed ostinata guerra, per la quale fu preparata la rovina di queste contrade. Capua e molte altre città, furono arse e distrutte,

Digitized by Google

la Calabria e la Puglia furono devastate; tutto fu strage e morte. A porre argine a tante rovine, fu chiamato Lodovico re d'Italia, che venuto contro i Saraceni, li sperdette. Lo Stato Beneventano fu allora diviso ne' Principati di Benevento e Salerno: ambi i Principi giurarono fedeltà a Lodovico ed il riconobbero per sovrano, nell'831.

Dopo alquanti mesi Radelchi morì, e gli succedette suo figlio.

Radelgario.

Per pochi anni costui resse il principato e morì nell'854. Gli succedette il fratello

Adelgiso.

Intanto i Saraceni colle loro scorrerie opprimevano, perchè divisi, e Beneventani e Salernitani e Capuani. Si ricorse di nuovo adunque all'ajuto di Lodovico che nell'866 giunse per Sora e Benevento; e recatosi tosto contro i Saraceni, li sconfisse, imprigionò Seodam loro re, espugnò Bari, prese Matera, presidiò Canosa e colle vittoriose armi fino a Taranto s'inoltrò.

Ma i Francesi renduti boriosi dalla fortuna, malmenavano i Beneventani: ed Adelgiso, o perchè insofferente di tal giogo, o spinto dall'imperator Basilio, o consigliato da Seodamo, arrestare fece il re nell'agosto dell'871, ed il trattenne in sicuro carcere per quaranta giorni: poi liberollo dopo ch'ebbe Lodovico con solenni giuramenti promesso di non prender vendetta contro de' Beneventani. Ben presto però Lodovico ruppe i patti e nell'873 fino a Capua con forte armata s'inoltrò, tenendosi sciolto da'giuramenti. Cacciò i Saraceni fino a Taranto, e tentò occupar Benevento, ma fu rinnovata la pace, e nell'874 Lodovico si ritirò in Francia.

I Saraceni tornarono contro Bari, e non potendo i Salernitani, Amalfitani e Napolitani resister loro, dovettero accettar la pace a condizione di aggredire il ducato romano. Ma Giovanni VIII (il primo papa che si fosse messo alla testa di eserciti) riuscì a romper la lega del principe di Salerno e de' duchi, di Amalfi e Gaeta. I Napolitani ricusarono, ed allora accadde che Attanasio, vescovo di Napoli, uccidesse il proprio fratello, ed usurpasse il ducato. Ed ancorchè vescovo, co' Saraceni più strettamente collegossi ed a danno del territorio romano si scagliò.

A Benevento intanto fu congiurato contro Adelgiso da' suoi nipoti ed amici nel-l'878 e l'uccisero, dopo ch'ebbe egli dominato in Benevento per 24 anni. Nacquero perciò gravissimi disordini nello Stato; perchè succedette nel principato

Gaideri.

Nipote dell'ucciso, ad esclusione di Radelchi primogenito di Adelgiso. Dopo due anni e mezzo però i Beneventani lo deposero ed il diedero prigione in mano de' Francesi, portando al soglio nell'881, il suddetto

Radelchi II.

Ma costui ancora poco potè godere del principato, poichè insorta guerra tra Napolitani ed Amalfitani, tra Capuani e Beneventani, tutto andò in confusione ed il principe fu scacciato dopo tre anni.

Ajone

suo fratello gli succedette. Ma nè pure questi fu tranquillo, poichè fu preso da Guido di Spoleto, e di poi liberato per la fedeltà de' Sipontini. Morì dopo sette anni di perturbato dominio.

Orso

suo figliuolo di dieci anni, gli succedette nell'890. Questo è il punto della rovina de' principi longobardi di Benevento. Leone imperatore di Oriente trovandosi forte-

Digitized by Google

mente corrucciato contro Ajone, e stimolato da Gaideri, mandò in queste regioni un'armata formidabilissima sotto il comando di Simbaticio. Per tre mesi Benevento fu strettamente assediata e finalmente dovette cedere.

Orso fu cacciato nell' 891.

Così Benevento dopo 530 anni, contando da Zotone ad Orso, passò in possesso dei Greci. Fu governata da Simbaticio per un anno, e poi da Giorgio fino all' 896.

I Beneventani mal soffrendo l' aspro e duro governo greco risolvettero sottrarsi al giogo, e si diressero a Gualmario principe di Salerno, onde chiamasse Guido III duca di Spoleto. Venne costui prima a Salerno e poi si accostò a Benevento: immediatamente i Greci furono cacciati da' Beneventani, Giorgio ebbe donata la vita per cinquemila ducati ed al governo fu assunto

Guido.

Tenne però per breve tempo il principato, poichè ritornato a Spoleto e distratto in altre imprese, cedette il governo al principe di Salerno, suo cognato.

Gualmario.

Tentò occupare il governo; ma non volendo i Beneventani ammetterlo pe' suoi modi crudeli, avvisarono Adelferio di Avellino, onde impedisse la venuta del principe. Fu questi di fatti sorpreso di notte ed accecato; laonde a Salerno ritornò nell'898.

Radelchi.

Fu dai Beneventani richiamato, ma poco istruito essendo nell'arte del regnare, si diede in braccio al crudele Virialdo. Molti nobili Beneventani esiliò, i quali recatisi a Capua, furono bene accolti da quel conte Atenulfo, e cominciarono ad ordire congiure per iscacciar Radelchi. Il conte collegossi con Attanasio vescovo e duca di Napoli. Crescendo intanto i disordini in Benevento, gli esuli celatamente tornarono, insieme con alquanti Capuani, e colla intelligenza di altri, nella città entrarono di notte, lo sorpresero, imprigionarono Radelchi, ed uniti col popolo, salutarono lor signore nel

PRINCIPATO DI BENEVENTO E CAPUA

Atenulfo.

Egli era da 13 anni conte di Capua. Così i due Stati furono riuniti, dopo 81 anni ch'erano stati separati.

Il principe nuovo comportossi con mansuetudine ed umiltà e molti doni profuse. Al principato associò Landolfo suo figlio nel 901, ed a Capua tornò, ove stabilì la sua residenza. Così Benevento cominciò a decadere e Capua a risorgere.

Rendeansi frattanto sul Garigliano i Saraceni sempre più potenti, ed Atenulfo dovette pensare a collegarsi con Leone di Oriente, presso il quale Landolfo spedì. Associò ancora al principato, nel 910, l'altro suo figlio Atenulfo; ma la morte ruppe i suoi disegni, poichè lo spense nel luglio dello stesso anno in Capua. Principe glorioso, che seppe da semplice gastaldo arrivare al trono beneventano, che unendo i due Stati ne prolungò la durata e che potè ispirare ne' figli non consueta concordia.

Landolfo II ed Atenulfo II.

Ressero con ammirabile concordia i due fratelli lo Stato, ed in Capua ambi risiedettero.

Giunto l'esercito greco comandato da Niccolò Piciugli, si unirono a lui le forze di Gregorio duca di Napoli e di Giovanui duca di Gaeta, gran numero di Pugliesi e Calabresi; dall'altra parte del Garigliano Giovanni X mandò le sue truppe con Alberico suo fratello. Per tre mesi sostennero i Saraceni con estremi disagi l'assedio, e poi,

Digitized by Google

dato fuoco alla lor fortezza, scapparono non senza che grande strage di loro da' nostri si facesse nel 916.

Durò in questi tempi con varia fortuna la guerra tra Greci e Longobardi, ed ultimamente in potere de' primi rimase la Puglia e la Calabria, sì che non più come prima il principato di Benevento quasi tutto il regno attuale comprendeva.

Landolfo regnò insieme col fratello fino al 932 quando quest'ultimo fu cacciato e ricoverossi presso il genero Guaimario II, in Salerno, ove morì dopo quattro anni. Landolfo associò al principato Atenulfo III e Landolfo II suoi proprj figli, e morì nel 943.

Atenulfo III e Landolfo II.

Dopo un anno, morto Atenulfo, rimase a regnar solo.

Landolfo II.

Questi associò al dominio suo figlio Pandolfo detto Capo di Ferro, e nel 959 l'altro figlio Landolfo III, e morì nel 961.

Pandolfo e Landolfo III.

Landolfo si divise dal fratello, toccogli in sorte il principato Beneventano e morì nel 968. Pandolfo, da Ottone imperatore, ottenne di erigersi in principato la contea di Capua.

Pandolfo, Pandolfo II e Landolfo IV.

Riunisce gli Stati divisi, per impetuosa brama di dominare, ed in pregiudizio di Pandolfo II figlio di Landolfo, a se aggiudicò ed al suo figliuolo Landolfo IV il principato.

Pandolfo II però nel 981, scacciò Landolfo IV (morto poco di poi), lo stato ricuperò, ed ai suoi discendenti lo trasmise, essendo Capo di Ferro morto a Capua nello stesso anno. Associò al soglio Landolfo V nel 987, e poi il nipote Pandolfo III nel 1012, morì nel 1014.

Landolfo V, Pandolfo III e Landolfo VI.

Il primo morì nel 1033, e Pandolfo associò il proprio figlio detto Landolfo VI nel 1038. Nel 1051 furono cacciati colla venuta di Leone IX papa in Benevento. Dopo cinque anni tornarono, ma Pandolfo si fece monaco. (E qui conviene riattaccare la storia del principato di Salerno, da Siconolfo, per poi conchiudere quella di Benevento nel trattare dei Normanni).

PRINCIPATO DI SALERNO.

Siconolfo.

Dopo la pace dell'851 tra Siconolfo e Radelchi, il primo non godette a lungo de' suoi sudori, poichè nello stesso anno morì. Eran corsi dieci anni e pochi mesi d'inquieto e perturbato regno, stabilito col suo valore. Gli succedette, ancor fanciullo, suo figlio

Sicone

Sotto la tutela del conte Pietro, ma questo perfido si fece compagno del suo pupillo nel principato, ed associò alla signoria Ademario suo figlio. Sicone fu fatto morire.

Ademario.

Fu scacciato dal conte di Capua ed accecato.

Digitized by Google

Gualferio Balbo.

Regnò brevemente e gli succedette nell'880 suo figlio

Guaimario I (*Malæ Memoriæ*).

Disordini grandissimi accadero in Salerno; perchè quei cittadini mal soffrendo l'aspro e crudel governo di Guaimario, il presero, ed Adelferio gastaldo di Avellino gli fece cavar gli occhi.

Ricorsero di poi tumultuariamente a Guaimario figlio del cieco, strepitando che non potean più soffrire la crudeltà del padre. Il presero, il condussero nella chiesa del B. Massimo, e principe proclamaronlo nel 901.

Guaimario II (*Bonæ Memoriæ*).

Resse costui lo Stato lungamente in placido governo, morì nel 933, e gli succedette suo figlio

Gisolfo.

Accadde che Gisolfo ammalatosi, alle preghiere di Gaidelgrina sua madre, richiamasse a Salerno Landolfo ed i figli di lui. Landolfo fu innalzato alle prime dignità, e tosto cominciò a pensare come invadere il principato: si accordò coi duchi di Amalfi e Napoli. Una notte, corrotti i custodi, entrò nel palazzo del principe, lo prese ed imprigionò, e sparse voce ch'era stato ucciso (mentre che in Amalfi avealo fatto condurre). I Salernitani, costernati furono costretti ad acclamare il loro tiranno, nel 973.

Landolfo.

Ricredutisi però ben presto i Salernitani, meravigliati di loro stessi, e sapendo vivo Gisolfo, cominciarono a tumultuare, ed uniti co' congiunti dell'esule implorarono l'ajuto di Pandolfo Capo di Ferro, il quale ben presto cinse Salerno di assedio. Nel 974 riuscì vincitore esso Pandolfo e scacciato l'usurpatore, a Gisolfo il principato restituì.

Gisolfo.

Per gratitudine e non tenendo figliuoli, adottò Landolfo, figlio di Pandolfo, e per compagno il volle fin che visse, cioè al 978.

Landolfo.

Gli succedette, ma per poco tempo tenne il dominio, poichè alla morte del padre, grande appoggio gli mancò, e s'intruse nel principato

Mansone

Duca di Amalfi il quale insieme con Giovanni I suo figlio, per due anni dominò. Dopo la morte di Ottone II imperatore nel 983, i Salernitani discacciaronlo, ed elessero

Giovanni II.

Era consanguineo de' duchi di Spoleto. Associò costui al governo Guido suo figlio e regnò fino al 988. Guido essendo morto, dal padre fu associato l'altro figlio Guaimario, e regnò fino al 994. Giovanni morì fra le braccia di una meretrice.

Guaimario III.

Ricevette i Normanni e col loro ajuto cacciò i Saraceni. Resse il principato fino al 1018, associò il figlio Guaimario IV e morì nel 1031.

Digitized by Google

Guaimario IV.

Dall'imperator Corrado fu deposto Pandolfo principe di Capua, e quello Stato fu a Guaimario conceduto. Egli conquistò Sorrento ed Amalfi e prese il titolo di duca di Puglia e Calabria. Morì nel 1052 e gli succedette suo figlio

Gisolfo.

Il quale resse il governo fino al 1075, quando fu cacciato dal Guiscardo.

DUCATO NAPOLITANO.

Nel tessere la storia delle provincie che ora compongono il Regno di Napoli, la medesima difficoltà s'incontra, quale si sente nel trattare la *Storia d'Italia;* imperciocchè non è agevole far procedere con passo eguale le varie contemporanee storie. D'altra parte costretto a limitarmi ad un cenno rapidissimo, imploro la benevolenza del lettore, se meglio non seppi fare.

Il Ducato Napolitano nel suo principio ebbe angustissimi confini, e non prima dell'imperator Maurizio (582), cominciò ad ingrandirsi. Alla metà dell'ottavo secolo esso comprendeva il castello di Patria, Cuma, Miseno, Pozzuoli, Amalfi, Sorrento, Stabia, Lattazio, Nocera, Sarno, Nola, Abella, Castello d'Atella, le Isole d'Ischia, Nisida e Procida.

Scolastico.

Fu il primo duca nel 568 per effetto del nuovo sistema dato da Longino agli Stati Italiani. Napoli venne attaccata da' Vandali, i quali corsero tutto devastando sino al Foro Augustale, ma respinti furono dal popolo, avente a capo il Beato abate Agnello. (Si ommettono le troppo frequenti date a studio di brevità).

Codescalco.

Ebbe contese col vescovo Fortunato.

Maurenzio.

Si sa solo che fu privato dal potere dall'imperatore Foca.

Godovino.

Si conosce che fu tolto di seggio da Giovanni di Conza.

Giovanni di Conza.

Usurpa il dominio. Accorre l'Esarca Eleuterio, che prende Napoli d'assalto e manda a morte l'usurpatore.

Petronio
Anatolio
Gregorio I
Massimo
Sergio I

} Di tutti questi duchi dal 623 al 707 non si hanno notizie.

Giovanni II.

S'impadronisce di Cuma, scacciandone i Longobardi.

Digitized by Google

Esilarato.

Napoli perde per causa della peste il decimo dei suoi abitanti. Nel 728 Esilarato per volere dell'imperatore Leone marcia contro papa Giovanni II, e dopo ostinata zuffa è ammazzato dai Romani, con suo figlio Adriano.

Teodoro.

Debella i Saraceni che di continuo contro Napoli si spingevano. Accoglie i monaci sfuggiti allo sdegno dell'imperatore Costantino Copronimo, i quali recano in Napoli alcune reliquie di Santi.

Stefano I.

Restituisce al papa le rendite dovutegli, e si offre in suo ajuto contro l'imperatore. Un gelo violento comincia il primo ottobre e dura 150 giorni. Nel 765 Stefano ottiene il vescovado di Napoli. Invia truppe a difesa del papa. Chiama a parte del governo il figlio Cesareo. Lo spedisce in ajuto d'Amalfi assediata dal duca di Benevento il quale è messo in fuga.

Teofilatto.

Genero di Stefano gli succede nel 789. Non abbraccia il partito del papa per non inimicarsi l'imperatore.

Antimo.

Non si oppone a' Saraceni, come avea ordinato l'imperatore; soffre anzi che quelli giungano sino a Napoli, tutto devastando; quindi giustamente si sospettò di pattuita connivenza. Udito che l'esercito imperiale marciava contro di lui, morì di paura.

Teotisto.

È fatto duca per volere dell'imperatore che prediligealo pel suo sapere militare. Difende la città contro i Saraceni. Si attira contro le armi di Grimoaldo duca di Benevento per aver dato asilo a Dauferio; ma non potendo resistere, si accorda con Grimoaldo, mercè lo sborso di grossa somma di danaro.

Teodoro Protospadaro.

È nominato dall'imperatore contro il volere del popolo, il quale dopo quattro anni ribellatosi elegge per suo duca

Stefano II.

Guerreggia costui contro Sicone principe di Benevento difensore dell'espulso Teodoro. Sicone assedia due volte Napoli, e non potendo impadronirsene, vi eccita una sommossa nella quale Stefano rimane ucciso nell'826.

Buono.

Punisce gli uccisori del predecessore. Impone tasse onerose alla città e spoglia le chiese, incarcerando il vescovo Tiberio. Difende gagliardamente Napoli nuovamente assediata da Sicone principe di Benevento, ma poi con quello si accorda per tributo. Fu amaramente pianto dopo della sua morte avvenuta dell'834.

Leone.

Figlio di Buono, gli succede nell'anno stesso: e muore dopo pochi mesi di governo.

Digitized by Google

Andrea.

Era suocero di Leone. Fortifica e vettovaglia Napoli contro Sicardo principe di Benevento, il quale viene ad assediarla pel tributo promesso da Buono e non soddisfatto. Sicardo si ritira all'arrivo dei Saraceni venuti in ajuto di Andrea, ma nuovamente tornato alle offese, Buono chiede soccorso all'imperatore Lotario, il quale spedì un Contardo ambasciatore a Sicardo; questi era morto e l'esercito partito. Quel Contardo dopo ch'ebbe avuto in moglie la figlia di Andrea, lo fa uccidere ed usurpa il dominio.

Contardo.

Ma è dopo tre giorni dal popolo assalito ed ucciso colla moglie; venne arsa la di lui casa, e la testa portata sopra un palo per la città.

Sergio II.

Punisce gli uccisori dell'antecessore, nell'846 debella i Saraceni che infestavano i dintorni di Napoli e libera Gaeta da quelli assediata. Invia navi in soccorso di Roma, comandate da suo figlio Cesario il quale distrugge la flotta nemica. Distrugge nell'856 il forte esercito Saraceno venuto ad assediar Napoli e manda Cesario ad assediar Capua, ma questi è vinto e fatto prigioniero.

Gregorio II.

Suo figlio gli succedette nell'861, batte i Saraceni che infestano Napoli. La città patisce grande mortalità per un verno oltremodo rigido e prolungato.

Sergio III.

Nell'870 fa alleanza coi Saraceni, i quali vengono a Napoli e vi commettono eccessi; laonde è il duca scomunicato da papa Adriano. Succede nell'872 invasione di locuste che distruggono tutte le raccolte e fino l'erbe dei campi.

Papa Giovanni viene a Napoli ed ottiene da Sergio che rompa l'alleanza coi Saraceni; quindi toglie l'interdetto. Poco di poi Sergio, rinnovata quell'alleanza, è di nuovo scomunicato; di tal che il popolo sdegnato lo caccia dal governo e lo manda a Roma, ove muore abbacinato.

Attanasio, vescovo.

Fratello di Sergio e capo de' congiurati contro di quello. Unito a' Saraceni devasta le campagne romane. Nell'883 minacciato dal papa della perdita del vescovato, recede dall'alleanza coi Saraceni, i quali scacciati da Napoli, vanno a stabilirsi sul Garigliano. Dapprima vincitore della guerra portata contro Capua, è poi battuto e perde non solo le città acquistate, ma parte della stessa Liburia Ducale; ma il matrimonio del suo figliuolo Landolfo con Gemma, figlia del conte di Capua, mette fine alla guerra.

Gregorio III.

Batte i Saraceni stanziati sul Garigliano, de' quali si giunge alla totale distruzione, colle forze unite dell'imperatore Lotario, tutte dirette da papa Giovanni. Munisce Napoli contro le invasioni degli Slavi, e muore nel 937.

Giovanni III.

Figlio o nipote del precedente, fortifica benanche la città contro la invasione degli Ungari. Unisce la sua flotta alla Greca per distruggere quella de' Saraceni, ed associa

Digitized by Google

al governo il figliuolo Marino, spedendolo contro Benevento e Capua. Napoli si difende nel 973 con valore contro Pandolfo principe di Benevento, il quale non potendo impadronirsene, tenta una sorpresa notturna; ma Marino sventandone il disegno lo mette in rotta. Marino muore dopo nove anni, ed il padre manca dopo pochi giorni pel dolore di tanta perdita.

Sergio IV.

Provvede con energia al governo.
Nel 1000 Napoli è dichiarata Sede Metropolitana da papa Giovanni XIII.

Sergio V.

Succeduto nel 1006, si attira contro le armi del Principe di Capua per aver dato asilo al Conte di Teano. Napoli oppressa dalla fame si arrende. Sergio fugge e la città rimane esposta al ferro ed alla rapina de' vincitori.

Pandolfo

Principe di Capua, occupata Napoli continua nella rapina e nella crudeltà e si rende odioso a tutti; ma Sergio, ajutato da Greci e Normanni, ritorna in Napoli, che festosa l'accoglie. Pandolfo non aspetta il nemico e carico delle spoglie rapite, si ritrae a Capua.

Fu in questa occasione che Sergio grato ai Normanni che lo avevano soccorso, cedette loro alcune terre sulle quali fu edificata Aversa.

Nel 1030 associa il figlio al governo e muore dopo cinque anni.

Giovanni IV.

Soccorre Sorrento assediata dal principe di Salerno, e riprende Pozzuoli ch'era stata occupata dal principe di Capua Pandolfo.

Sergio VI.

Fu duca, console e maestro de' Militi, difese Napoli assediata da Riccardo principe di Capua, e prese per collega nel governo suo figlio

Giovanni V.

Guerreggia contro i Longobardi e contro i Normanni di Puglia.

Sergio VII.

Fu l'ultimo duca; nel 1134 guerreggiò contro il normanno Ruggero; ma rimase vinto, e gli prestò omaggio come re.

I NORMANNI.

Rollone normanno, verso il 900, ebbe in moglie Gisla, figlia di Carlo il Semplice, ed in dote la Neustria. Abbandonò il gentilesimo e prese nome Roberto. La Neustria fu detta Normandia. Da questo Roberto primo duca di Normandia, nacque Guglielmo conte di Altavilla. Costui generò Riccardo dal quale nacque un altro Riccardo. Da questo nacque Roberto II e Riccardo III. Da Roberto nacque Guglielmo II dal quale comunemente si tiene che fosse nato Tancredi conte di Altavilla, il quale ci diede quegli eroi da' quali furono queste nostre provincie lungo tempo dominate. Ebbe Tancredi di due mogli Moriella e Fredesinna dodici figliuoli maschi, cinque de' quali dalla prima cioè Guglielmo Braccio di Ferro, Dragone ed Umfredo (primi conti di Puglia), Goffredo e Sarlone, Roberto Guiscardo, cioè l'Astuto (duca di Puglia e Calabria), Mal-

Digitized by Google

gerio, Guglielmo, Alverodo, Umberto, Tancredi, Ruggiero, conquistatore della Sicilia e fondatore della Monarchia.

È portentoso il vedere come un pugno di uomini, venuti di Francia a traverso di mille sciagure, siansi renduti padroni di uno da' più vaghi paesi del mondo, abbiano stabilito una monarchia fra gl' imperj di Oriente e d'Occidente, riportate tante maravigliose vittorie e liberato l'Italia e la Sicilia dal giogo de' Saraceni.

Al cominciar dunque dell' undecimo secolo, quaranta Normanni dalla Neustria recaronsi nell'Oriente per visitar Gerusalemme. Nel ritorno sbarcarono in Salerno, ove furono onorevolmente accolti. Regnava Guaimario III che gl' invitò a trattenersi per riposarsi e godere dell' amenità del paese.

Accadde che i Saraceni soliti venire a predare su queste terre, giungessero a Salerno; e già Guaimario preparavasi a rimandarli con danaro. I Normanni invece maravigliati dell' ardire de'Barbari, presero le armi ed i Saraceni cacciarono, ampia strage facendone. Guaimario non sapeva come dar compenso a tanto merito, ma i guerrieri dichiararono non volere altra ricompensa che il piacere di aver combattuto contro gli Infedeli a pro de'Cristiani. Promisero tornare o mandare altri loro compagni. Guaimario li accommiatò, regalandoli di preziose vesti e ricchi arnesi, e fino alla patria facendoli accompagnare.

In fatti dopo qualche tempo Osmondo Drengot, avuti dissidj con Rosento duca di Normandia, riparò in questi luoghi co'suoi fratelli Rainulfo, Aselittino, Osmondo e Rodolfo, e molti nepoti.

Il celebre Melo che avea tentato liberar Bari sua patria da' Greci, non essendovi riuscito, erasi rifugiato in Capua, ove unitosi co'Normanni, contro i Greci tornò. Vinse in tre successive battaglie, ma nella quarta perdette il frutto delle sue vittorie, presso Canne, nel 1019 ; ed i Greci ripresero la loro preponderanza. Da ciò mosso l'imperatore Errico, e venuto in Italia, contro il Principato di Capua si volse che pei Greci avea parteggiato : Adinolfo vescovo, fuggendo, affogò nell' Adriatico e Pandolfo suo fratello, ritenuto in catene, fu condotto in Germania.

I nipoti di Melo ebbero la contea di Tiano, e Pandolfo conte di questo Stato fu assunto al principato di Capua. Errico partendo raccomandò a' Normanni la guerra coi Greci; ed ai principi di Benevento e Salerno ordinò servirsi di quei valorosi ne'loro bisogni.

I Normanni scelsero allora per loro capo Turstino, di singolar merito e prodigiosa forza di corpo, ma rimase costui avvelenato dal fiato di un mostruoso serpente da lui ucciso. Rainulfo prode e scaltro guerriero, fu eletto, in qualità di principe, e fu il primo che fermasse la sua sede fra noi.

Il nuovo principe di Tiano si attirò l'odio de'sudditi, e la nimicizia di Guaimario III pe' suoi abominevoli modi. Rainulfo da lui malamente trattato, si unì al Salernitano, e Capua fu assediata e presa dopo diciotto mesi : Pandolfo fuggì a Napoli.

Verso questo tempo Pandolfo IV, succeduto per opera di Guaimario all'altro ch'era stato cacciato, portò la guerra a Napoli e se ne impadronì; cadendo così per la prima volta questa città in mano de' Longobardi. Il duca Sergio scacciato, si rivolse ai Normanni, e per essi rientrò (pag. XLVII), al governo della Napolitana Repubblica. Grato al benificio, sposò una parente di Rainulfo, al quale il territorio intorno Aversa concedette col titolo di Contado.

Rainulfo si fortificò, diede avviso al duca di Normandia, ed invitò i suoi compatriotti a venire in questi deliziosi luoghi. Vennero di fatti verso il 1035, i tre primi figli di Tancredi, cioè Guglielmo, Drogone ed Umberto, con molti Normanni.

Il III Guaimario era morto quattro anni prima, ed il Guaimario che gli succedette accolse i nuovi Normanni venuti e molto onoratamente trattolli.

Pandolfo intanto colle sue rapine e crudeltà si avea tirato addosso ad istigazione

Digitized by Google

dell'abate di Montecasino, le armi di Corrado imperatore, dal quale fu deposto. Il principato di Capua fu dato a Guaimario IV, il quale sempre più obbligato rendendosi ai Normanni, da Corrado ottenne la investitura del contado Aversano a favore di Rainolfo. E ne fu ben corrisposto, poichè coll' ajuto de'Normanni prese Sorrento, conquistò Amalfi, ed assunse il titolo di duca di Puglia e Calabria.

La potenza alla quale inalzavansi i Normanni, ed il credito che acquistavansi i figli di Tancredi, diede sospetto al duca, che cercava, bènchè nol dimostrasse, torseli da canto; ed ecco presentarsi occasione favorevole a quelli ed a lui.

I Greci non potendo cacciar di Sicilia i Saraceni, chiesero l'ajuto de' Normanni, ed uniti con questi andarono ad assediar Messina, che tosto si arrendette. All' assedio di Siracusa, Guglielmo uccise con un colpo di lancia Arcadio comandante de' barbari, e da quest'azione ebbe il nome di Braccio di Ferro. Ma i Greci tenevan per loro le conquiste e le spoglie de' vinti; laonde i Normanni se ne disgustarono, ed a consiglio di Arduino volsero la mente a più alte imprese, cioè alla conquista di Puglia e Calabria, gli abitanti delle quali vastissime provincie, erano malcontenti de' Greci per l' altèrigia de' Catapani. In una notte, tutti i Normanni con Arduino, traversarono il Faro, e sbarcati in Calabria, tutto il paese posero a rovina e verso Puglia incamminaronsi. Arduino recossi in Aversa presso Rainolfo, onde impegnarlo nella impresa. Melfi fu immediatamente assediata e presa; come pure Venosa, Ascoli e Lavello. Melfi già forte per sè stessa, fu renduta inespugnabile, e dichiarata sede del normanno dominio. Michele imperatore mandò valido esercito, comandato da Ducliano per riconquistare il perduto. Ferocemente pugnossi, presso il fiume Olivento, ma prevalse il valore e la bravura de' Normanni, e de'Greci strage immensa fu fatta. Di poi presso Canne, e nuovamente sull'Ofanto furono vinti i Greci.

Allora i Normanni per non rendersi sospetti ai Longobardi e nemici i nazionali, elessero per loro capo Adinolfo figlio di Pandolfo III, principe di Benevento. Altr'armata greca venne contro i Normanni, comandata da Exaugusto; ma Braccio di Ferro diede al nemico tal terribile e strana sconfitta, presso Monopoli, che la maggior parte dell'armata fu tagliata a pezzi ed il duce fatto prigioniero. Il diedero i Normanni ad Adinolfo; ma questi lo vendette ai Greci; laonde i Normanni sdegnati, elessero Argiro, figlio del celebre Melo.

Tornò di nuovo il greco Maniace contro i Normanni, e presso Monopoli e Matera superiore rimase ai medesimi. Assediò, ma inutilmente, Bari, e poi si ritirò a Taranto, ov'egli stesso fu assediato da Argiro e da' Normanni. Fuggì in Otranto e poi nella Bulgaria, ove fu ucciso. I Normanni racquistarono quello che aveano perduto; e nel 1043, volendo premiare Braccio di Ferro, lo elessero lor comandante ed il nominarono conte, col consenso de' capitani, de' soldati e del popolo, cioè de' signori Italiani, Longobardi e Normanni, capi e maggiori dell' esercito.

CONTEA DI PUGLIA.

Guglielmo Braccio di Ferro.

Il governo che fu stabilito, più all'aristocratico si accostava che al monarchico. Dopo di aver consultato Guaimario principe di Salerno, loro antico alleato, intimarono i Normanni una dieta a Melfi, invitando lo stesso Guaimario e Rainulfo.

Rainulfo conte di Aversa ebbe Siponto col Gargano, a Guglielmo si diede Ascoli, a Drogone Venosa, ad Arnolino Lavello, ad Ugone Monopoli, a Pietro Trani, a Gualtiero Civita, a Ridolfo Canne, a Tristaino Montepeloso, ad Erveo Frigento, ad Aselittino Acerenza, a Rodolfo S. Arcangelo, a Raimfredo Minervino, ad Arduino quello che gli era stato promesso. Melfi restò a tutti comune. Ad Argiro l' imperatore Costantino Monomaco diede Bari, col titolo di principato.

Digitized by Google

Nel 1046 morì Guglielmo Braccio di Ferro, nella persona del quale si unirono con maraviglia la intrepidezza ed il valore contro i nemici, la dolcezza e l'affabilità verso i suoi. Dice Guglielmo Pugliese che il conte fu leone in guerra, agnello nella società civile ed angelo nel consiglio. Regnò in Puglia tre anni, e da dodici era venuto in Italia. Per la morte di lui, fu eletto conte suo fratello

Drogone.

Sotto questo nuovo conte, grande fu il concorso de' Normanni in queste regioni: venivano trasvestiti da pellegrini col pretesto di visitare i monti Casino e Gargano, per non essere imprigionati da' Romani.

Venuto Errico imperatore a Capua, dopo di aver sedato le discordie di Roma, Drogone e Rainolfo si mostrarono a lui riverenti e rispettosi, e molti doni e denari gli diedero: Errico conferì loro la investitura degli Stati che possedevano.

Pandolfo III intanto reggeva il principato di Benevento, e sentendo ch'Errico con Clemente II papa, si avvicinava alla città, ne chiuse le porte. L'imperatore sdegnato, fece dal papa scomunicar la città, e tutt'i luoghi aperti del principato medesimo concedette ai Normanni.

L'imperatore di Oriente di ciò indispettito, invitava per una spedizione in Persia i Normanni medesimi; ma costoro, accortisi della insidia che voleasi tendere loro, risposero che non metterebbero il piede fuori d'Italia, se non quando ne fossero cacciati. Argiro, mosso dall'imperatore, ricorse allora al tradimento e corrotti coll'oro molti Pugliesi ed alcuni famigliari del conte, fece che fosse il medesimo ucciso con molti de' più valorosi dei suoi entrando nella chiesa di Montoglio o Montilari.

Umfredo.

Fratello dell'ucciso Drogone, immediatamente si armò contro Argiro, lo assedió nel forte stesso di Montoglio, ed avuto in mano Riso, l'assassino, coi suoi complici, tra atroci supplicj lo fece morire. Argiro stesso fu battuto e fugato.

I Normanni si volsero allora alla conquista della Calabria, e con rigore i Pugliesi trattarono, che a Leone IX domandarono ajuto.

In questo tempo regnava in Benevento Pandolfo III col figlio Landolfo; in Salerno Guaimario IV, ed in Capua Pandolfo IV col figlio Pandolfo V. I ducati di Amalfi e Sorrento che prima obbedirono a Napoli, appartenevano in questa epoca a Guaimario. Napoli era governata da Sergio e da Giovanni suo figlio. La Puglia in gran parte obbediva ai Normanni, e la Calabria era sul punto di passare sotto il lor dominio.

Leone dunque, che viaggiando per queste contrade accoglieva i richiami de' Longobardi e de' Pugliesi, fece ad Errico imperatore le sue rimostranze, e questi numeroso esercito di Alemanni gli affidò nel 1052; laonde il papa con queste truppe ed altre italiane, in Puglia si portò contro i Normanni che trovavansi privi de' più valorosi loro capi, uccisi nella congiura, e non poteansi de' Pugliesi fidare. Intanto offrirono condizioni di pace: il papa le rifiutò, perchè credeva dover provvedere alla tranquillità pubblica coll'esiger dai Normanni che abbandonassero l'Italia; ed a ciò essi non vollero condiscendere, I Normanni, messi alla disperazione, deliberarono morir da valorosi, anzi che con vergogna cedere; in tre corpi si divisero, comandati da Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo di Aversa. Presso Civita in Capitanata o presso Civitella in Abruzzo (come dice il Sismondi), Riccardo comandava alla dritta contro gl'Italiani, comandanti da Rodolfo. Umfredo nel centro con poca cavalleria contro gli Alemanni e Roberto alla sinistra con un corpo di Calabresi, ma col carico di stare in riserva. Riccardo improvvisamente e con tanto vigore assalì il nemico che in fuga il volse; Umfredo maggior resistenza trovò, ma Roberto venuto in soccorso del fratello,

Digitized by Google

co' suoi Calabresi, fece del nemico strage infinita, come dice il Giannone. Il papa fuggì in Civita, ma fu presto assediato e costretto a rendersi: molto temette. I Normanni però riguardandolo non come Principe del secolo, ma quale Vicario di Cristo, capo della Chiesa e successore di S. Pietro, lo accolsero con onore e riverenza, ed Umfredo stesso fino a Benevento lo seguì promettendo di accompagnarlo fino a Capua se a Roma gli piacesse tornare. Il papa rimase molto tempo a Benevento, e poscia ritiratosi a Roma, ivi morì, nell' aprile del 1054.

Seppero i Normanni ben servirsi della vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra, da che l' aveano invasa; togliendo ai Greci Troja, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza e moltissime altre città.

Si rivolsero dappoi alla conquista della Calabria, ove Roberto Guiscardo fece maravigliosi progressi; Malvito, Bisignano, Cosenza, Gerace e Martorano caddero in poter loro.

Umfredo intanto moriva nel 1057, a Roberto raccomandando i suoi piccoli figli Bacelardo ed Ermanno.

Roberto.

Il nuovo conte lasciò ben presto la qualità di tutore de' nipoti, e pretese succedere come i precedenti, al fratello, ed anzi Ruggiero suo fratello, per suo successore dichiarò. Prese Cariati e di assedio Reggio conquistò, per la qual cosa con solenne augurio fecesi salutare ed acclamare duca nel 1059.

DUCATO DI PUGLIA E CALABRIA.

Roberto Guiscardo.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia e nella Calabria, e di poi trionfando de' Longobardi di Capua, sottomisero le restanti provincie, ed ampio e fortunato regno fondarono.

Tentava Roberto render soddisfatti i pontefici romani, reputando per questa via giustificare le sue imprese. Bacelardo intanto, dolendosi della perdita della paterna eredità, i Pugliesi sollevò; ma Roberto accorse, li sperdette, e penetrato nella parte più remota di Capitanata, alcune piazze sorprese, e Troja conquistò, pochi anni prima da' Greci edificata e capo dichiarata della provincia. Nicolò II reclamò per sè la conquistata città, ma non gli diede retta Guiscardo, ed in Calabria tornò; laonde Roberto ed i Normanni furono, nel 1059, scomunicati dal papa.

Il duca ritiratosi in Calabria, e fatte tutte le politiche considerazioni che dai tempi e dalle circostanze gli furono suggerite, invitò il papa ad un congresso, e Niccolò rispose che verrebbe a Melfi, come fece, ed ove ricevette Roberto e Riccardo (che aveva involato il principato di Capua a Landolfo) con grandi allegrezze ed accoglienze. Il duca ed i Normanni furono assoluti dalle censure, a Roberto fu confermato il ducato di Puglia e Calabria, e fu detto che cacciando i Greci e Saraceni da Sicilia, anche dell'Isola avrebbe il ducato; a Riccardo fu confermato il principato di Capua. A Landolfo non si pensò, e molto meno a Bacelardo. Roberto e Riccardo si posero sotto la protezione del papa e gli prestarono giuramento di fedeltà.

Cercando sempre più colle alleanze fortificarsi Roberto, chiedette ed ottenne in isposa Sigelgaita, sorella di Gisolfo principe di Salerno, ed in Calabria tornò, per occuparsi della magnanima impresa di Sicilia, col fratello Ruggiero.

Goffredo e Gocelino cavalieri normanni congiuravano intanto a favore di Bacelardo; per la qual cosa Roberto contro di essi in Puglia recossi, ed avendo prima occupato Otranto, nel 1067 strinse Bari di assedio per mare e per terra. Questo memorabile assedio durò poco meno che quattro anni, guerreggiando ambe le parti con estremo

Digitized by Google

valore ed egual ferocia. Visse finalmente Roberto coll'ajuto di Ruggiero suo fratello nell'aprile del 1070: e così finì il ducato greco di Bari. Dopo tre mesi Roberto partì con 58 vascelli contro la Sicilia.

Roberto e Ruggiero recaronsi all'assedio di Palermo, difesa da' Saraceni, dopo di aver invasa la Sicilia e quasi tutte occupate le principali città. Cedette dopo cinque mesi, nel gennajo del 1072, Palermo, e Roberto accordò ai Saraceni, renduti ormai Siciliani, la libertà di religione. Dopo ciò, Ruggero suo fratello creò conte di Sicilia, ritenendo per sè la metà di Palermo e le valli di Demona e Messina. Finalmente in Puglia tornò ed a Melfi fermossi.

(La Storia del Regno, della quale diamo qui l'analisi succinta, comincia a dividersi in due rami, che talvolta riunisconsi e tal'altra nuovamente disgiungonsi. Voler seguire una sola narrazione, ne condurrebbe a qualche oscurità; ad evitare la quale abbiamo considerato essere di maggiore chiarezza e brevità, il narrarla in due colonne come appresso si vede; e come fu praticato nel *Dizionario Geografico Storico Civile del Regno delle Due Sicilie*).

DUCATO DI PUGLIA E CALABRIA.

Roberto fu accolto con grande applauso e giubilo da' baroni di Puglia e Calabria. Solo Pietro, conte di Trani, si negò di rendergli omaggio, ed il duca, Trani gli tolse.

In questo tompo gli Amalfitani ricorsero contro Gisolfo a Roberto, il quale a di loro favore s'interpose; ma il Salernitano riguardando questa come una importunità malamente ricevette l'ambasciata ed ogni trattato rifiutò. Dall'altra parte Roberto gli Amalfitani prese sotto la sua protezione, ed ajutato da Riccardo di Capua, all'assedio di Salerno si preparò, e poi venne di fatto: dopo quattro mesi ad estrema carestia la ridusse. Gli abitanti stessi invitarono il Guiscardo ad entrare per la breccia; ma il principe nella cittadella ritirossi, ove poco di poi fu costretto cedere, solamente dal vincitore ottenendo la sua libertà, ed in Roma si ritirò. Salerno fu nuovamente fortificata nel 1075, nel qual anno il principato fu unito al ducato di Puglia, Calabria e Sicilia.

Bacelardo frattanto che in S. Severino erasi ricoverato, fu cacciato da Roberto e Ruggiero, venuto di Sicilia, e poco di poi Roberto stesso e Riccardo grande parte occuparono della Marca di Ancona. Gregorio VII fulminò contro essi la scomunica, e poi colle armi dal suo territorio li

CONTEA DI SICILIA.

Ruggiero fortifica Palermo, Paternione, Mazzara, la quale ultima fu nel 1075 assalita e presa da' Saraceni, ma ne furono ben presto dal conte cacciati. Passato di poi in Calabria, rimase il governo della Sicilia ad Ugone Gozzetta, il quale fu subito dopo battuto da Ben-Amet presso Catania, venuto da Siracusa co' suoi Saraceni.

Accorse immantinente Ruggiero, e per vendicar la morte di Ugone, nel 1076 saccheggiò e pose a ferro e fuoco tutto il paese di Noto. Giordano, figlio del conte, assediò di poi Trapani e presela a patto, e Ruggiero, recatovisi di poi, fortificolla.

Il conte conquistò anche Castelnuovo ed Aci nel 1079, ed in seguito Catania.

Digitized by Google

cacciò. Allora recaronsi Roberto all'assedio di Benevento, Riccardo a quello di Napoli; ma queste due città (quella di Benevento per opera e vigilanza di Gregorio, quella di Napoli per lo valore de' suoi cittadini), difendendosi valorosamente, a lungo portarono gli assedj.

(Landolfo VI era morto nel 1077 dopo di aver regnato 39 anni in Benevento; ed il principato si estinse).

Riccardo morì, e Napoli fu libera, poichè Giordano figlio del defunto, da Guiscardo separossi e col pontefice si unì. Roberto, lasciate alquante truppe sotto Benevento, si ritirò in Calabria. Giordano coi suoi e coi Pontificj liberò Benevento.

Roberto intanto puniva la ribellione di Ascoli, Montevico ed Ariano, e contro Giordano sollecito tornava; ma l'abate Desiderio mediò la pace, e dalle censure di Gregorio fece che il duca sciolto rimanesse.

Della città di Benevento non si parlò più, che a Roma restò.

Tutte le regioni del regno appartenevano in questo tempo a Roberto, tranne il Ducato di Napoli, che in repubblica reggevasi ed il principato di Capua che obbediva a Riccardo.

Roberto ebbe una figlia chiamata Elena che avea sposato Costantino figliuolo dell'imperatore Michele Ducas. Ma questi essendo stato cacciato da Niceforo Botoniate, fu Costantino castrato, il che fu crudele ingiuria per Roberto. In Otranto egli allora dichiarò suo successore ed erede nel ducato di Puglia, Calabria e Sicilia il figlio Ruggiero Borsa, nato da Sigelgaita; e con tutta la sua armata s'imbarcò per l'Oriente, portando seco il valoroso Boemondo, pur suo figlio, avuto dalla prima moglie Alberada. Giunse in Corfù nel 1081, e cominciando ad invadere alcune piazze, ebbe a sostenere con estremo valore e fortezza la guerra che gli fu fatta dall'imperatore Alessio. Non pertanto Durazzo occupò e tutta l'isola nel suo dominio ridusse; d'onde in Bulgaria estese le conquiste, fino a Costantinopoli spingendo il terrore delle sue armi.

Errico imperatore in questo tempo te-

Digitized by Google

neva assediato in Castel Sant'Angelo Gregorio, che soccorso chiedette a Roberto: questi ben tosto tornò dall'oriente, ove al figlio lasciò la cura della guerra, ed in Otranto sbarcò. Ma prima di accorrere all'ajuto del papa, dovette frenare le ribellioni della Puglia, e distruggere la città di Canne: combatter poi con Giordano, principe di Capua, che il partito preso avea di Errico.

Corse a Roma, la cinse co' suoi prodi, ed Errico ne uscì. Entrato il duca per le mura colla sua gente, liberò il papa, e trattolo da Castel Sant' Angelo, nel Laterano condusselo. I Romani congiurarono contro il vincitore, ma furon repressi. Gregorio però, non fidandosi delle apparenze, con Roberto di Roma uscì ed a Salerno si ridusse.

Intanto il valoroso Boemondo, nello stesso tempo che suo padre fugava in Roma l'imperatore di Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'imperatore di Oriente.

Il Guiscardo partì tosto con flotta considerabile, per andare ad unirsi al figliuolo, ed incontratosi coll'armata greca e veneziana, fra Corfù e Cefalonia, ne riportò vittoria.

Il contagio allora si sparse tra i Normanni; Boemondo partì per Napoli onde curarsi; e Ruggiero fu spedito all'assedio di Cefalonia. Roberto in luglio del 1085 fu attaccato da febbre ardente e ne morì a 70 anni; per la morte dell'eroe conquistatore, la costernazione si sparse nell'armata. Da Sigelgaita e Ruggiero, il corpo del duca, marito e padre rispettivo, fu portato in Otranto e depositato in Venosa nel monistero della Trinità.

Roberto pel suo valore, da gentiluomo passò nel numero de' sovrani, e vinse i principi più potenti del suo tempo: furono ammirabili le virtù e le perfezioni del corpo e dell'animo suo. Vero è che fu ambizioso e talora crudele e dissimulatore: fu però pio e munificente. Regnò come conte di Puglia e Calabria quattro anni, come duca dodici, e quattordici sotto nome di duca di Puglia, Calabria, Sicilia di Nel 1086 Ruggiero, dopo quattro mesi assedio, conquistò Agrigento e lo for-

Digitized by Google

e signor di Palermo. Dicesi aver disposto che a Ruggiero suo fratello rimanesse la Sicilia, a Boemondo le conquiste in Oriente, ed al figlio Ruggiero la Puglia e Calabria e quanto in Italia possedeva.

Il famoso Ildebrando, papa, in questo stesso anno morì a Salerno.

Ruggiero.

Prese immediatamente ad amministrare queste provincie, sostenuto contro Boemondo da Ruggiero suo zio, conte di Sicilia, al quale parecchie castella in Calabria donò.

Boemondo da Otranto mosse guerra al fratello, ma per la mediazione di Urbano II, fu posto l'accordo fra loro, a Boemondo cedendosi Maida e Bari. Cosenza si ribellò, ma fu tosto ridotta dal duca Ruggiero, assistito dal conte suo zio, al quale per riconoscenza il primo diede l'altra metà di Palermo.

Ammalatosi Ruggiero in Melfi, Boemondo che trovavasi in Calabria, prese le armi, ed invase i suoi Stati, sotto pretesto della tutela de' figli del duca. Però accorso immantinente il conte di Sicilia, con potente armata, fu Boemondo costretto a ritirarsi. Amalfi allora ribellavasi per opera de' Longobardi, e Ruggiero chiamò in suo soccorso lo stesso Boemondo che vi recò le milizie di Puglia e Calabria, e lo zio Ruggiero che venne con 20,000 Saraceni ed infinita moltitudine, dice Giannone, di altre nazioni, Amalfi fu strettamente assediata. Sorse in quest'epoca, per opera di Urbano II, il vasto progetto delle Crociate, e fu ardentemente adottato in Francia ed in Italia.

Boemondo, lasciato l'assedio di Amalfi, ad onta delle preghiere più fervide del duca, imbarcatosi colla sua gente a Taranto, nell' Oriente si recò, ed i seguaci del conte similmente per tal motivo lo lasciarono. Ruggiero privato della maggior parte delle sue forze, dovette togliere l'assedio, ed Amalfi si salvò.

tificò. Prese di poi Platani, Sutera, Naro, Caltanisetta, Licata; e finalmente non rimase in potere de' Saraceni che Noto e Butera.

Dopo tali gloriosi e felici successi, Ruggiero volse l'animo alle cose sacre, ed in molte città edificò chiese, creò vescovati ed ordinò badie. Espugnò finalmente Butera e Noto, e conquistò Malta contro i Saraceni che avea già domati nella Sicilia.

Il conte Ruggiero comincia ad inalzare il castello che oggi dicesi Palazzo Reale. Nel 1092 dall'ultima sua moglie Adelaide gli nacque il figlio Simone.

Ruggiero intanto era richiesto della sua alleanza da principi più grandi della cristianità. La sua prima figliuola fu maritata a Raimondo conte di Provenza; la seconda fu ricercata da Filippo I di Francia, la terza sposata da Corrado figlio di Errico imperatore, la quarta da Alamanno re di Ungheria. Ruggiero nel 1097 prese il titolo di Gran Conte.

Recossi di poi, ad istanza di Riccardo che dai Normanni era stato cacciato dal principato di Capua, all'assedio di questa

Digitized by Google

città, assistito dal duca Ruggiero e dallo stesso Riccardo. La città fu presa e restituita a Riccardo nel 1098.

I due Ruggieri dopo questa impresa recaronsi a Salerno, ove lungamente dimorarono, ed anzi il duca volea dichiararla metropoli de' suoi Stati. Sul finire del 97 al conte era nato in Mileto di Calabria un figlio da Adelaide, il quale fu battezzato da S. Brunone e chiamato Ruggiero.

Urbano II, con raro esempio, trasferì al Gran Conte la legazione apostolica in Sicilia.

A Mileto stesso, nel luglio del 1101, morì il Gran Conte di 70 anni, dopo 46 di regno, dalla morte di Guiscardo, ed ivi fu sepolto nel monistero medesimo della Trinità. Fu chiamato il Difensore de' Cristiani. La contessa Adelaide prese il governo degli Stati.

Simone.

Primo figlio del Gran Conte, morì poco dopo, avendo regnato in suo nome la principessa Adelaide, sua madre.

Ruggiero II.

Nel 1111 morì in Puglia il glorioso Boemondo che in Canosa fu sotterrato. Succedette nel principato di Antiochia ed altri suoi Stati Boemondo suo figlio. Ma più deplorabile fu per queste nostre provincie la morte accaduta in Salerno, nel febbrajo dello stesso anno, del celebre duca Ruggiero, che nella maggior chiesa di Salerno fu seppellito.

Guglielmo

Resse il ducato per sedici anni ed in Salerno morì nel 1127: si estinse in lui la progenie di Roberto Guiscardo.

Ruggiero II.

Al duca Guglielmo succedeva per dritto il conte Ruggiero, nè altro principe vi era di forze più potente, di consanguineità più stretto, espertissimo nelle armi, accorto e prudente. Egli non tardò un momento a prendere il possesso di tanta eredità; ed imbarcatosi a Messina, venne con un'armata improvvisamente in Salerno; ove dal vescovo Alfano si fece consacrare principe di Salerno. Passò immantinente a Reggio, ove duca di Puglia e Calabria fu salutato. Preso allora, cioè nel 1129 nel mese di maggio, il titolo di *Rex Siciliæ; Ducatus Apuliæ et Principatus Capuæ*: il quale titolo fu dai suoi successori lungamente serbato, sotto il nome di regno di Puglia, ovvero regno d'Italia, tutte queste nostre provincie comprendendo.

Digitized by Google

IL REGNO

NORMANNI.

Ruggiero

Fu il fondatore della monarchia in queste napolitane e siciliane provincie nel 1130. Scelse Palermo per capitale de' suoi Stati. Mossagli guerra dal principe di Capua, dal conte Avellino e dal duca di Napoli, soffrì dapprima alcuni rovesci, ma poi riuscì vincitore, dopo di aver saccheggiato Aversa ed assediato Napoli, che per fame si arrese, prestandosi omaggio dal duca al re. Dopo delle controversie avute con Innocenzo II, durante le quali molte vittorie riportò contro le romane forze, finalmente nel 21 luglio del 1139, nella battaglia di S. Germano, il papa restò prigioniero del re. Ma fatta la pace, Ruggiero ricevette la investitura del regno dal papa, restituendo a questi Benevento. Venuto in Ariano, ivi tenne parlamento per la composizione politica e civile della monarchia. Passato nel 1145 in Africa, parecchie città occupò ed il re di Tunisi obbligò a tributo. Portò la guerra in Oriente, prese Mutina e Corfù, devastò la Morea, espugnò Negroponte, Corinto, Tebe ed Atene, saccheggiò i dintorni di Costantinopoli, e tornando liberò Luigi IX di Francia ch' era stato fatto prigione in Terra Santa. Altre due spedizioni fece in Africa con felice successo. Promulgò un Codice di leggi che posero fine alla tirannia feudale e stabilì i sette Grandi Officiali della Corona. Fu valoroso e prudente, e morì nel 1154.

Guglielmo I il Malo.

Era già stato associato al regno durante la vita del padre, ed acquistò il nome di Malo, più per la sua debolezza che pe' suoi vizj, avendo abbandonato il governo nelle mani dei favoriti. Invase gli Stati della Chiesa e fu scomunicato da Adriano IV. Dopo di aver battuti i Greci ed assediato Benevento, ricevette dal papa l'investitura. Dopo della disfatta della squadra greca per opera delle navi siciliane, nell' Arcipelago nel 1158, Emmanuele Comneno imperatore fece la pace con Guglielmo. Fu congiurato contro la sua vita dal gran cancelliere e grande ammiraglio Majone di Bari, ma dovette la sua salvezza a Bonello, dal quale esso Majone fu ucciso. Ma il re che avea perduto in Majone lo strumento della sordida avarizia dalla quale era dominato, fece punire Bonello che lo avea liberato di un perfido favorito. Dal Bonello adunque fu promossa la sollevazione de' baroni contro Guglielmo che fu in Palermo imprigionato, ma ben presto rimesso sul trono nel 1161; morì nel 1166.

Guglielmo II il Buono.

Cominciò a regnare nell'età di quattordici anni sotto la tutela e reggenza di Margherita di Navarra sua madre e sotto la direzione di tre consiglieri. Furon tratti dalle carceri coloro che avevano congiurato contro lo Stato, furono richiamati i banditi e fuggitivi, e minorate le imposizioni. Fu Guglielmo favorevole al papa, ajutandolo contro Federico I imperatore: ebbe guerra con questi e poi conchiuse una tregua di dieci anni, stabilendosi in seguito la pace nel 1185. Dalle sue flotte spedite contro Saladino furono saccheggiati i dintorni di Alessandria. Obbligò il re di Marocco a restituire le città ch'erano dai barbari state occupate durante il regno precedente. Dalle sue navali forze fu anche saccheggiata Durazzo ed occupata Tessalonica. Nel 1189 cessò di vivere.

Digitized by Google

Tancredi.

Era conte di Lecce, figlio naturale, o secondo altri, nipote di Ruggiero. Fu eletto ed acclamato re dai grandi di Sicilia nel parlamento tenuto in dicembre del detto anno, non avendo il predecessore lasciato eredi. Ciò era in pregiudizio di Costanza zia dello stesso Ruggiero, la quale era già fatta sposa di Errico, poi VI imperatore, figliuolo di Federico I. Errico che vedeva in favor suo verificata la successione pel matrimonio contratto con Costanza figlia postuma di Guglielmo duca di Puglia, ed unica erede del sangue normanno, allestì un forte esercito tedesco, invase la Campania, trasse alla sua divozione i conti di Fondi, di Caserta e di Molise, ottenne grandi soccorsi di navi e di soldati da' Genovesi e da' Pisani, con promessa ai primi di accordar il possedimento del regno e di ritener per sè solo il titolo di onore, ed ai secondi la metà di Palermo, di Messina, di Salerno, di Napoli, ed all'intutto Gaeta, Mazzara e Trapani. Dopo breve tempo vedendo la sua armata distrutta da gravi malattie, si ritirò con tanto precipizio sino a lasciar in Salerno la consorte, che Tancredi rimandò in Germania ricca di doni. Scoraggiato Arrigo da queste sciagure, stette incerto d'imprender nuovamente la conquista del regno durante la vita di Tancredi, che morì di dolore dopo la morte del figlio primogenito. Lasciò sotto la tutela di Sibilla sua consorte il secondogenito Guglielmo III, il quale, come osserva il Muratori, non fu erede che di lagrimevoli disavventure.

Guglielmo III.

Fu l'ultimo de' cinque sovrani della stirpe normanna.

SVEVI.

Errico.

Appena intesa la morte di Tancredi, Arrigo si mise in marcia alla testa delle sue truppe, trasse di nuovo in suo ajuto i Genovesi, i Pisani e più baroni; occupò la Campania, la Puglia e la Calabria; commise violenze e rapine; incarcerò i fautori del morto re, ne uccise alcuni e ne abbacinò altri, prese d'assalto Salerno; mise a ruba, a bando, a morte, a prigione i suoi abitanti, a diroccamento le sue mura; passò in Sicilia, tentò invano di aver nelle mani per via d'armi Guglielmo racchiuso in Caltabellotta. Sibilla, fortificata nella reggia, venne a patti per sè e per il figlio. Errico accordò tutto, ma in breve finse cospirazioni, e dichiarò reo di fellonia Guglielmo con la madre e le sorelle con più baroni e prelati; lo dannò ad una fortezza de' Grigioni; lo privò d'occhi e di genitali; racchiuse gli altri in più carceri; s'impadronì delle ricchezze pubbliche e private; commise insomma tali e tanti eccessi che sdegnarono il pontefice Celestino III, e mossero la stessa consorte di esso Arrigo a riguardar come proprie offese le fierezze esercitate contro i sudditi, ed a cospirar, come fu comune opinione, contro il marito, che a stento riuscì a salvarsi in Germania traendo però con sè lo sventurato Guglielmo, la madre e tre sorelle. Tornò lo svevo con 60,000 Tedeschi, e mentre accingevasi a domare le città che gli si erano ribellate, morì a Messina nel settembre del 1197. Dopo un anno dalla morte di lui, Costanza che avea preso le redini del governo, lo raggiunse nel sepolcro, e rimase unico erede delle cose di Svevia e delle Due Sicilie un fanciullo di 4 anni.

Federico I.

Ei fu posto dall'imperatrice Costanza sua madre sotto la tutela di papa Innocenzo III, e sotto l'amministrazione degli arcivescovi di Capua, di Palermo e di Morreale. Era

Digitized by Google

intanto stata massacrata grave parte dell'armata tedesca di Errico, ed il resto espulso. Cominciavano gli abitanti delle Sicilie a godere di qualche tranquillità, ed a rimettersi da' mali precedenti, allorchè Marcovaldo duca di Ravenna e marchese di Ancona, formò disegno di usurpar la potestà sovrana. Alla testa di possente oste sottomise il contado di Molise, saccheggiò ed arse S. Germano, assedió Montecasino, ove perdette bagagli ed uomini pel panico spavento d'improvvisa tempesta; occupó ed impoverì molte città della Puglia, passò in Salerno, veleggiò colla flotta de' Pisani per la Sicilia, ove aveva tratto a suo favore Diopoldo ed i Saraceni, venne a battaglia, rimase vinto dalle truppe palermitane e papali, ma riprese nuove forze, mercè gli ajuti di Gualtieri pria vescovo di Troja e poi arcivescovo di Palermo, col quale divise tutta l'autorità ed il governo del regno. All'invito del papa corse dalla Francia il conte di Brenna, che aveva sposato la primogenita di re Tancredi, e con iscelte schiere mise piede nella Campania, sconfisse Diopoldo presso Capua, riacquistò la contea di Molise, ed occupò più città della Puglia, del principato di Taranto e della signoria di Lecce. Marcovaldo che teneva in suo potere il re Federico (tradito da un conte a cui Innocenzo ne aveva affidato la cura), divenne allora più despota; ma la morte lo tolse presto di vita nel dicembre del 1202. Capparone e Gualtieri si arrogarono maggior autorità. La Sicilia cadde in tanti disordini che riuscì facile ai Pisani di occupar Siracusa, che indi a poco dai Genovesi fu conquistata a viva forza. Nel tempo stesso Diopoldo, fece prigione presso Sarno il conte di Brenna, il quale dopo pochi giorni morì di ferite; passò in Sicilia, venne a contesa con Capparone, ma rimase incarcerato : riuscì però a porsi in salvo, e si diede col conte di Celano a favoreggiare Ottone duca di Sassonia contro di Filippo duca di Svevia.

Tosto che la fortuna della guerra si dichiarò avversa ad Ottone, Innocenzo prese le parti di Filippo, precedentemente scomunicato per alcune violenze usate contro la Chiesa, ma rimase scoraggiato all' annunzio della di lui uccisione seguita nel proprio palazzo, per mano di particolar nemico.

Non tardò a rappacificarsi con Ottone, sino a conferirgli la corona imperiale ed a stringer trattato di alleanza. Ma la scambievole armonia ebbe breve durata. Malgrado i giuramenti e le promesse, Ottone ricusò di restituire alcuni Stati della Chiesa, ed altri ne occupò con violenza. Invano il pontefice lo minacciò con ammonizioni e lo fulminò con iscomuniche; vide il bisogno di soccorso straniero; venne a trattati col giovane re Federico. Promosse e fece conchiudere, recandosi egli stesso a Palermo nel maggio del 1208, le nozze di Federico con Costanza, figliuola del re di Aragona; indusse Filippo Augusto re di Francia ed alcuni principi di Allemagna a far eleggere imperator de' Romani il re della Sicilia. A vista di tali pratiche, Ottone IV non perdette tempo ad invadere il regno di Napoli, e coll'opera di Diopoldo e del conte di Celano, si rese padrone della Campania, della Puglia, della Calabria, e si estese sino ad Otranto. La nuova però di una general sommossa in Germania l' obbligò di affidare queste conquiste ad alcuni baroni che si erano dati alla sua divozione. Oltremodo sfortunata fu la guerra ch' egli sostenne a fronte di Filippo Augusto e di Federico, allora in età di diciotto anni. Battuto presso Brisacco e poi a Bouvines, non fu più in grado di affrontare la crescente potenza del suo competitore. Di questi Innocenzo si ingelosì per modo che non volle accordargli il titolo d'imperatore, nè porre sul di lui capo la corona d'oro; laonde fu prodotta discordia e guerra civile dall' una all'altra estremità dell' Italia. Dopo forti brighe, da Onorio III, successore d' Innocenzo, fu decorato Federico della dignità imperiale in Aquisgrana, nominandosi Federico II, a condizione di rassegnare ad Arrigo, suo figliuolo, il regno delle Due Sicilie, onde non restasse unito a quello di Germania, di confermare alla Chiesa la donazione della contessa Matilde ed al clero le immunità usurpate durante la sua minore età e di guerreggiare per la fede in Oriente. Ciò che venne promesso, andò tutto a voto.

Digitized by Google

Erano le Due Sicilie in preda di guerre civili, e l'influenza straniera ne aveva oltremodo accresciuta l'anarchia. Tutti i conti, proprietarj di città e di castelli avevano affatto scosso il giogo dell'autorità sovrana. Con politica, bravura, attività, avvedutezza, scaltrezza e severità seppe Federico stabilir presto il buon ordine: tolse a Montecasino i diritti reali che gli abati si avevano usurpati: riacquistò molte rocche che il conte dell'Aquila si era appropriato; istituì in Capua un tribunale per la verificazione dei titoli di tutti i feudatarj; riunì ai reali dominj i feudi, i possessori dei quali non seppero giustificar l'acquisto legale: costrinse colle armi i conti di Celano e di Molise a sottoporsi: adeguò al suolo le loro fortezze: soggiogò i Saraceni in Sicilia: e punì i baroni che non gli avevano prestati soccorsi: terminò così di abbattere l' indipendenza feudale.

Morta essendo nel 1222 Costanza, passò Federico alle seconde nozze nel 1222 con Jole o Jolante, figliuola di Giovanni di Brienna re di Gerusalemme.

Intralciata divenne in quell' epoca, al dir del Muratori, la politica colla religione, giusta le lettere di Federico ad Onorio e le risposte di Onorio a Federico: il primo si mostrò alienissimo dalle guerre di Terra Santa, e d'anno in anno ne differì la gita, malgrado che non trascurasse l'occasione di procacciarsi titoli e ragioni di signoria in quelle regioni: il secondo lo sollecitò a quell'impresa per distrarre le sue forze contra i Lombardi, che non avevano voluto nè con persuasioni nè con minacce dargli la corona di ferro e chiamarlo re d'Italia.

Non accadde se non sotto il pontificato di Gregorio IX che Federico, colpito da scomuniche e da interdizioni, passò in Palestina a guerreggiare contra il sultano di Egitto Corradino, come dice Giuseppe del Re nella sua *Descrizione de' Reali Dominj continentali:* ma questo è un errore, o per lo meno sbaglio tipografico. Il sultano, con cui S. Francesco d'Assisi ebbe colloquio e Federico guerra, era Mil-Edin, che dicesi Meledino. Ciò che recò allora grave sorpresa fu il vedere che mentre si combatteva ad onor di Dio e della Repubblica Cristiana s' interponevano traversie in Levante e si eccitava aspra guerra in Italia: dal papa furon chiesti soccorsi di gente e di danaro alle città lombarde, alla Francia, alla Spagna, all' Inghilterra, alla Svezia, alla Germania ; trasse desso a suo favore baroni e vassalli; mise alla testa del suo esercito Giovanni di Brienna re di Gerusalemme (divenuto nemico di Federico perchè questi aveva assunto il suo titolo), il quale invase la Campania; prese a viva forza Gaeta, Montecasino, S. Germano, Sora, Aquino, Alife, Telese, Arpino e rendè soggetta la Puglia. A tale annunzio Federico si diede fretta a comporre le cose di Terra Santa, nel miglior modo che potè col detto sultano ; s'incoronò re di Gerusalemme nel visitar il Santo Sepolcro ; navigò per l'Italia con tutte le truppe ; trasse a sè i Saraceni, pochi anni prima stabiliti in Nocera, per ciò detta de' Pagani; riprese tutte le città e tutte le fortezze della Campania e della Puglia; occupò parte dello Stato Romano, atterrì in modo l'esercito nemico che rimase sbandato in pochi giorni; ricevette le felicitazioni del Senato e del popolo di Roma; ed ispirò tanto spavento che il papa entrò in trattativa di pace. Per conseguenza di ciò soppresse rimasero le censure, ed il papa ottenne da Federico perdono ai sudditi ribelli, restituzione alla Chiesa delle città occupate, ripristinazione delle abolite immunità del clero e pagamento di 120,000 scudi, secondo alcuni, o di 420,000 once d'oro, secondo altri.

Ma durò la pace per breve tempo.

Le città lombarde strinsero tra loro legami più forti di alleanza, e con gravi maneggi trassero a loro favore Arrigo, figliuolo dell' imperatore, per gelosia con Corrado minor fratello, che il comun padre Federico amava con parzialità. Poco mancò che il figlio rubello non pervenisse alla sovrana grandezza, col conquisto d'Italia. A tutta diligenza Federico, secondato dalla fedeltà dei principi tedeschi, corse a dar riparo al disordine, e sconcertò talmente le trame del figliuolo che questi gli si

Digitized by Google

gettò a' piedi e ne ottenne perdono; ma per fallo posteriore il perdono fu cangiato in prigionia. Nè punto rimasero impuniti i fautori che, alla testa de' Guelfi, minacciavano porre in soqquadro l'Italia e la Germania. In breve tempo Federico, favoreggiato da' Ghibellini, sottomise molte città lombarde, e sospese i suoi trionfi per accorrere in Allemagna, contra il duca d'Austria che si era ribellato; lo vinse ne' primi rincontri; elesse in Ratisbona Corrado re de'Romani; ritornò in Italia, riprese con maggior accanimento la guerra; e mercè la vittoria di Cortenuova, si rese affatto signore di tutta Lombardia. Mentre egli raccoglieva in Padova prove non equivoche di divozione, intese che Gregorio IX lo aveva in pieno Concistoro scomunicato e deposto. Formò subito un nuovo esercito; invase il dominio della Chiesa; trasse al suo partito Foligno, Viterbo, Orta, Città Castellana, Sutri e Montefiascone, si avvicinò a Roma, ma vistosi fuori d'ogni speranza di occuparla, si ritirò in Puglia. Da questi ed altri rancori, fu sì fattamente trafitto l' animo del pontefice che finì di vivere. La di lui morte non giovò punto a porre fine alle dissensioni tra la Chiesa e l'Impero, nè a sedare le guerre civili.

La sede apostolica rimase vacante quasi per due anni, e di poi cadde la scelta in Sinibaldo del Fiesco che assunse il nome d' Innocenzo IV, e che godeva dell' intima amicizia di Federico. Non però andò guari a suscitarsi tra loro aspra nimistà. Il papa si ricoverò in Genova e poi in Lione, ove convocò un concilio ecumenico, scomunicò e depose Federico. I suoi partigiani si diedero a sollevare le Due Sicilie, o ad attentare contra la di lui vita col mezzo de' Sanseverini e di Pietro delle Vigne, i quali non andarono esenti dalla dovuta pena. Dopo di aver soggiogati i Guelfi di Firenze, e dopo aver rassodato la sua autorità in tutta Toscana, Federico passò in Puglia per far denaro e gente. Il dolore che provò per la disfatta e prigionia di Enzo suo figliuolo a cui avea egli donato la Sardegna, gli cagionò grave infermità, che per la sopravvegnenza di fiera dissenteria, lo menò al sepolcro, in Fiorentino di Puglia, nel 1250.

Corrado.

Balio e governatore del regno si dichiarò Manfredi, figlio naturale di Federico.

All'annunzio di quella morte, Innocenzo concepì disegno di unire allo Stato Pontificio tutto il regno di Napoli. Invitò a tale oggetto con lettere, il clero, i nobili ed i borghesi a prender le armi contra Corrado successore al trono. Da Lione si recò in Genova, ove accolse i deputati di quasi tutte le città Lombarde, poi in Milano ove rafforzò vie più la fazione e la forza de' Guelfi; indi in Perugia ove seppe la discesa di Corrado in Italia alla testa di un possente esercito. Napoli, Capua, Aversa, Nota, Avellino, Andria, Foggia, Barletta, Bari, ed altre città e terre avevano già inalberato l'insegna pontificia. Molti baroni, e soprattutto i conti di Acerra, di Caserta e di Aquino, si erano ribellati, ed avevano sottomesso tutto il paese tra il Volturno ed il Garigliano.

Manfredi, principe di Taranto, aveva già ricuperate colla rapidità delle marce, tutte le città, tranne Napoli e Capua, allorchè Corrado sbarcò con schiere italiane e tedesche a Siponto in Capitanata, da dove tentò invano rimuovere il papa dal suo proponimento. D'accordo i due fratelli marciarono contra le forze riunite tanto esterne quanto interne, misero a ruba ed a fiamma Arpino, Sessa, Sora, Aquino, S. Germano ed altre terre; bloccarono Capua, che priva di soccorso, si diede per vinta; strinsero di assedio Napoli, che dopo replicati assalti per terra e per mare e dopo di aver sofferto aspra fame, arrendendosi a discrezione, soggiacque all'incontinenza militare nelle vite e nelle sostanze degli abitanti.

Dopo di che, si avvide il papa di non esser sì potente per conquistare e conservere le Due Sicilie: ma bramoso di toglierle alla case di Svevia, disegnò di darle

Digitized by Google

come feudo della Chiesa ad un principe che dichiarasse vassallaggio e divozione. Ne fece la scelta in persona di Carlo d'Angiò di Provenza, fratello di S. Luigi di Francia.

Dopo la sommissione e la pacificazione di tutto il regno, Corrado invaso da spirito di gelosia e d'invidia, spogliò Manfredi de' fondi che gli aveva dati il comun padre, ma una fiera malattia lo menò a morte nell'età di 26 anni presso Lavello nel 1254 mentre si disponeva a ripassare in Germania. Lasciò per erede il suo figlio Corradino di 2 anni in circa, sotto la tutela di Bertoldo marchese di Honnebruch o Hoemburg, il quale operò indarno per ottener a pro di esso l'indulgenza del papa, dal quale erasi nuovamente radunato un forte esercito nella città di Anagni, oltremodo rafforzato dalle truppe guelfe della Lombardia, della Toscana e della Marca d'Ancona e dalle leve fatte in Genova dai conti del Fieseo. Scoraggiato intanto Bertoldo da siffatto apparato si appigliò al partito di dimettersi dalla reggenza del regno, ed unito ad alcuni baroni scongiurò Manfredi a prender le redini del pericolante governo, e l'ottenne a condizione di porre a sua disposizione tutt'i tesori di Corrado, per levar truppe in Puglia. Ma non passò molto che si manifestò tra l'uno e l'altro aperta inimicizia.

Manfredi.

In considerazione de' turbamenti che sviluppavansi nelle provincie, e vedendo la Campania invasa, Manfredi fece sembiante ceder di buon grado ed aver pace colla Chiesa. Indi seppe con destrezza sottrarsi da lacci d'insidie, e salvarsi in Nocera, ove trovò tra' Saraceni molti soldati tedeschi, ed altri ne riunì in pochi giorni, talmente che si mise in istato di tener testa a' Guelfi comandati in Foggia da Oddo, fratello del marchese Bertoldo, ed in Troja da Guglielmo, cardinale di S. Eustachio; diede all'uno ed all'altro tale sconfitta che ambedue dovettero ripiegar sopra Napoli, ove appena giunti ebbero avviso che giorni innanzi ivi era morto Innocenzo IV. I cardinali che vi si trovavano in sua compagnia procedettero immediatamente alla elezione del successore in persona di Alessandro IV, uno dei conti Signa, parente d'Innocenzo III e di Gregorio IX.

Proseguendo il vincitore nelle sue imprese, soggiogò in varj riscontri le forze dei Guelfi e de' ribelli; ed in meno di due anni riacquistò tutto il regno.

Erano le cose in questo stato ridotte, quando si sparse la notizia della morte del fanciullo Corradino. Sembra che Manfredi non si prendesse troppa cura di riconoscere la sorgente di avvenimento sì favorevole a' suoi interessi. Mosso da' voti dei vescovi, de' signori e de' baroni dello Stato, assunse il titolo di re di Sicilia come unico e legittimo erede di Federico II, e con le usate solennità si fece coronare nell'11 agosto del 1258 in Palermo. In quell'anno o nel seguente, la regina Isabella ed il duca di Baviera spedirono ambasciadori, i quali annunziarono vivente Corradino, e chiesero per quello la restituzione del trono. In una pubblica udienza ed alla presenza di tutt'i baroni, Manfredi rispose loro, che dopo di esser salito sul trono, acquistato colle armi a fronte di mille pericoli, non poteva più discenderne; e che l'avrebbe trasmesso al nipote dopo la sua morte.

A quell'ora aveva egli più che mai abbassata la possanza de' Guelfi, si era reso formidabile a tutta Italia, aveva obbligata la Toscana ad abbracciar le parti de' Ghibellini, ed aveva diffusa la sua fama presso le nazioni di Europa con tratti di valore, di saviezza e di magnanimità. Soprattutto aveasi attirato la stima e l'ammirazione di Giacomo re di Aragona, a segno di dare al di lui figliuolo la propria figlia Costanza. Alessandro IV si era dato a frastornare i legami, quando cessò di vita. Urbano IV che gli succedette, fece rimostranze più forti, avverso delle quali il matrimonio ebbe effetto, e così fu trasmesso agli Aragonesi il diritto ereditario alla corona di Sicilia.

Durante la vacanza della Santa Sede, i Saraceni avevano invaso il territorio romano.

Digitized by Google

Urbano non si limitò solo ad imporre a Manfredi il loro richiamo, ma pubblicò anche contro lui una crociata, ed elesse per duce delle sue truppe Ruggiero di S. Severino uno degli esuli napolitani, con ordine di raccogliere sotto le sue insegne tutti i ribelli del regno. In pari tempo fece rivivere il progetto concepito da Innocenzo IV, di trasferire la corona a Carlo d'Angiò, cui dopo un anno d'incessanti negoziazioni, diede la investitura de' regni di Puglia e di Sicilia.

Roberto, conte di Fiandra, che stava in Italia con forti schiere di crociati Francesi, s'inoltrò allora sino al Garigliano, venne parecchie volte alle mani con Manfredi, più da vinto che da vincitore, e si vide forzato a far ritirata, a star sulla difesa ed aspettare l'arrivo di Carlo suo cognato, che all'annunzio della morte di Urbano e dell'elezione di Clemente IV s'imbarcò a Marsiglia con 1000 uomini sopra una flotta di venti galere e fece vela per le foci del Tevere, nel mentre che la contessa Beatrice sua moglie, si mise in marcia con possente esercito di pedoni, cavalieri e balestrieri, attraversò le Alpi pel Monte Cenisio, scese nel Piemonte, e cammin facendo trasse a suo favore le armi guelfe contra le ghibelline, ed in seguito di più azioni giunse alle porte di Roma. Senza ritardo Carlo si mise alla testa de' Francesi, prese la strada di Ferentino, entrò nel regno per Ceperano e Rocca d'Arce, luoghi vilmente abbandonati dal conte di Caserta, e s'impossessò della fortezza di S. Germano, dopo una battaglia, in cui la maggior parte de' Saraceni fu tagliata a pezzi. Siffatti successi suscitarono più rivolte. Aquino ed i castelli della contrada aprirono le porte al vincitore, il quale senza resistenza proseguì il cammino sino alle vicinanze di Benevento, a fronte di Manfredi, che con 10,000 saraceni e truppe tedesche e napolitane tenevasi accampato nella pianura di Grandella. Il fiume Calore divideva gli eserciti dell'uno e dell'altro. Si venne a battaglia campale e la vittoria si volse a Carlo, vie più completa coll'uccisione avvenuta di Manfredi nel 26 febbrajo del 1266 in mezzo a' suoi nemici, e colla cattura della di lui moglie, della sorella, de' figliuoli e de' principali baroni, che furono tutti menati in prigione, ove cessarono presto di vivere: altri scrittori dicono ch'Elena degli Angeli vedova di Manfredi, col figlio Manfredino ed una figlia si ritirarono in Manfredonia. Ma furon certamente presi, o dopo la battaglia o in Manfredonia, e condotti a Napoli nel Castel Nuovo, ove rimasero uccisi per ordine di Carlo.

ANGIOINI.

Carlo I.

Dopo di avere spogliato ed inondato di sangue la città di Benevento, Carlo si recò in Napoli, e si diede a rassettare gli affari del regno, a prender conto delle rendite ed a compartir terre, uffizj ed onori ai baroni ed ai seguaci della sua nazione.

Non istette guari, che gli abitanti delle Due Sicilie si pentirono del cambiamento di Stato. Taluni alla scoperta ed altri di soppiatto cominciarono con messaggi e con lettere a sollecitar Corradino, che toccava l'anno sedicesimo dell'età sua, affinchè imprendesse la conquista del regno. Il suo carattere fervido ed impetuoso, non seppe resistere alle loro offerte lusinghiere, e credè opportuno l'istante di vendicar l'avo, il padre e lo zio, per lungo tempo perseguitati. La principal nobiltà di Germania si pose sotto le sue insegne. Federico duca d'Austria, il duca di Baviera suo zio ed il conte del Tirolo, si offersero di dar truppe e divider con lui i pericoli della spedizione. Federico ed Arrigo, fratelli del re di Castiglia, trassero con arte molti capi dei Guelfi al partito di lui. Corrado Capece gli procacciò uno strabocchevole numero di partigiani pronti a prender le armi. Molti baroni stettero a vedere dove piegasse la sorte dell'imminente guerra, per non dichiararsi innanzi tempo nemici di chi restato sarebbe vincitore.

Digitized by Google

Corradino, giunto che fu a Roma, si trovò in forze superiori a quelle di Carlo. Non rimase vinto se non per stratagemma ed arte di Alardo di San Valeri, vecchio capitano francese: e caduto in potere del suo rivale nella battaglia di Tagliacozzo, nel 22 agosto, e condotto a Napoli perdè la testa sul palco nella piazza del Mercato, nel 29 ottobre 1268; come avvenne pure a Federico duca d'Austria ed ai conti Gualferano, Bartolomeo Lancia, Gherardo e Galvano Donoratico.

Le storie di quel tempo trasmesse da più scrittori sono tutte lorde di sangue che fu versato in Puglia, in Calabria ed in Sicilia.

Fece Carlo, con felice successo, spedizioni militari contro Tunisi, Genova e varie città lombarde.

La famosa cospirazione di Giovanni da Procida, letterato e medico salernitano, che tolse a Carlo la Sicilia col macello di quanti francesi vi si trovavano esistenti ha formato un'epoca nella storia del Regno. Angelo di Costanzo, scrittore grave e giudizioso, ne ha dato distinto racconto. Fu allora che Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figliuola di Manfredi, divenne sovrano della Sicilia e Ruggiero di Loria, suo ammiraglio, assalì la Calabria, ne sottomise una parte, e fece prigione il principe di Salerno. Re Carlo, non ostante che avesse 10,000 cavalli e 40,000 fanti, più di 100 galere e di 80 grosse navi, nè potè ottenere la libertà del figliuolo, nè ricuperare i paesi perduti. Non sopravvisse egli a tanta disgrazia se non tre anni, essendo morto in Foggia nel 7 gennajo 1285, e precedette di dieci mesi la morte di Pietro, cui successe il suo primogenito Alfonso nelle Spagne ed il secondogenito in Sicilia. (V. l'*Introduzione alla Corografia di Sicilia* pe' sovrani Pietro I, Giacomo, Federico, Pietro II, Lodovico, Federico III, Maria e Martino I, poi Martino solo, Martino II, Ferdinando I, il Giusto, Alfonso, che dominarono sull'isola; mentre ne' Dominj Continentali si succedettero i seguenti):

Carlo II.

Dopo lunghe e vane pratiche della Francia e di Roma, non ottennesi dal prigioniero la libertà se non per mediazione dell'Inghilterra, col patto di dar in ostaggio tre suoi figliuoli e sessanta principali gentiluomini della Provenza, di pagare 50,000 marche d'argento, di procurar da Carlo di Valois, suo cugino, la rinunzia alla pretensione sul regno di Aragona, e di assicurare a Giacomo il pacifico possesso delle Due Sicilie. Giunto che fu in Rieti, ove trovavasi il papa Niccolò IV, nemico di Giacomo d'Aragona, venne non solo coronato re di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, col nome di Carlo II, ma anche sciolto dalle obbligazioni e dai giuramenti in virtù della succennata convenzione. Si vide perciò Giacomo costretto a porre in piedi forze di terra e di mare; e d'invadere la Calabria, ove Roberto conte d'Artois, che governava il regno nell'assenza di Carlo, mise freno ai di lui progressi con valorosa opposizione: indi tentò di occupar Gaeta, ma ebbe a fronte un forte esercito in fretta raccolto da Carlo nel suo paese ed in quello della Chiesa, per lo più composto di Crocesegnati, tra quali si notavano schiere di donne accorse per guadagnare copiose indulgenze. Dopo alcuni fatti d'armi, si conchiuse tregua tra i combattenti per due anni.

Dopo che Giacomo di Aragona ebbe ceduto la Sicilia a Carlo di Angiò, per opera di Bonifacio VIII, abborrendosi da' Siciliani il dominio francese, si trovò egli nel caso di portar la guerra al proprio fratello in Sicilia, ma Federico si difese da valoroso, ajutato da' Siciliani, che lo aveano eletto per loro sovrano. (V. l'*Introduzione alla Corografia di Sicilia.*)

Fu fatta finalmente la pace con condizioni apparentemente più favorevoli al re di Napoli di quello che realmente lo foseero. Si concesse a Federico, durante la sua vita, il governo della Sicilia e delle isole adjacenti col titolo di re di Sicilia, mentre Carlo

Digitized by Google

si direbbe re di Trinacria, e si stabilì di dover ricadere il regno a Carlo II ed a' di lui figliuoli dopo la morte di Federico. Dall' una e dall' altra parte i due re si restituirono i paesi conquistati in Calabria ed in Sicilia, non che i rispettivi prigionieri, e confiscarono le terre de' baroni e de' feudatarj che avevano tradito la rispettiva causa colle armi alla mano. Come garanzia di comune accordo e di buona fede, servì la mano di sposa, che Eleonora figliuola del re di Napoli diede a quello di Sicilia. Perchè la pacificazione dell' isola riuscisse completa, dovette Federico riconciliarsi con Bonifacio, sotto patti sommamente onerosi e dettati dalla forza de' passati avvenimenti.

Fin da quell'ora però fu facil cosa il prevedere che i Siciliani i quali avevano eletto Federico per loro re ed avevano combattuto 20 anni per iscuotere il giogo de'Francesi, non si sarebbero creduti in verun modo stretti da quel trattato e si sarebbero negati di passar nuovamente sotto la dinastia degli Angioini. Tanto avvenne alla morte di Carlo II, avvenuta nel 4 maggio 1309, nel regio palazzo, ora distretto di Casanova a Poggioreale. — (V. Napoli).

Roberto

Gli succedette, suo secondogenito, in pregiudizio di Carlo Uberto, re d' Ungheria, figlio del suo primogenito Carlo Martello, già morto qualche anno innanzi.

In tutta diligenza si recò Roberto in Avignone, ove risiedeva il papa Clemente V, dal quale venne in pubblico concistoro dichiarato, investito e coronato re di Napoli. Si diede per questo Roberto immantinente a favoreggiare le repubbliche della Toscana che si reggevano a parte guelfa. N'ebbe gelosia, e ne sentì dispetto il conte di Lussemburgo, chiamato fra i re e fra gl'imperatori Errico VII. L'alta sua riputazione gli aveva attirato attorno molti baroni tedeschi, fiamminghi e francesi, i quali lo avevano reso abbastanza potente ed avevano assicurato alla sua famiglia il regno di Boemia col matrimonio tra il suo figlio Giovanni e la figlia di Venceslao il Vecchio.

L'Italia era in certo modo divenuta straniera all'impero romano-germanico. Dopo la deposizione di Federico II nel concilio di Lione, gl'imperatori non erano stati più riconosciuti dalla Chiesa, e fin da 74 anni i governi si erano affatto emancipati dalla loro dipendenza. Intanto regnavano in Germania i re de'Romani, i quali erano non già semplici candidati ma capi riconosciuti dell'impero, e riponevano una grandissima importanza ad essere consacrati dal papa ed a ricevere la corona d'oro dalle di lui mani nella città di Roma.

Ad oggetto di suscitare gli antichi diritti dell' impero, Arrigo volse l'animo alle cose d' Italia. Vide in Roberto di Napoli un emulo potentissimo, e per superare gli ostacoli che le forze di costui e de' Guelfi potevano opporre alla sua impresa, si avvisò di attirarsi non solo il favor della fazione ghibellina, oltremodo abbattuta e depressa, ma benanche di procacciarsi larghi sussidj per lo mantenimento delle truppe che avrebbe menato dall'Allemagna. Spedì all' uopo inviati, i quali non ebbero risposte nè chiare nè concludenti. Ciò non ostante attraversò con 1000 arcieri ed altrettanti uomini d'armi le Alpi e scese in Piemonte. Si videro allora come le lotte dei potentati e le discordie de' privati contribuirono a ripristinare il giogo dell' autorità imperiale mediante la influenza, più che di tutt'altro, degli eruditi e de'giureconsulti. Amedeo, conte di Savoja, e Filippo suo nipote, principe di Acaja, furono i primi a prestar omaggio ad Arrigo: esempio che fu imitato, senza esitanza da Filippone conte di Langosco signore di Pavia, Simone di Colobiano signore di Vercelli, Guglielmo Brusato signore di Crema ed Antonio Fissiraga signore di Lodi, i quali gli rinunciarono di buon grado ogni potere, ed ottennero in compenso feudi e titoli di nobiltà. Guido della Torre, signore di Milano, che si era mostrato avverso colle armi alla mano, pigliando consiglio dagli eventi, si affrettò di dichiarare la sua sommissione, la quale trasse seco quella dell'intera Lombardia.

Digitized by Google

Dopo altre vittorie, ottenute, Errico passò in Genova e ne ottenne l'assoluta signoria per venti anni.

Colà giunsero deputati di Roberto, che gli disputava il dominio d'Italia. Alla proposta di ravvicinare le rispettive famiglie con legami di matrimonio, furono sì alte le loro pretensioni, che nulla fu conchiuso. Giovanni, fratello di Roberto, marciò sopra Roma, ove in fretta accorse Arrigo. Dopo alcuni combattimenti, si videro con sorpresa gli eserciti dell'uno e dell'altro fortificarsi in diversi quartieri della città di cui niuno di essi poteva dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Arrigo, vedendo che di giorno in giorno diminuiva la sua gente e cresceva l'avversaria, sollecitò la funzione della sua coronazione e consacrazione nella chiesa di S. Giovanni di Laterano; celebrò gli sponsali tra sua figlia e Pietro figliuolo di Federico re di Sicilia, col quale si era collegato per poter meglio affrontare Roberto: si ritirò a Tivoli d'onde si rivolse contro Firenze che, dopo vani tentativi, dovette abbandonare e fermarsi a Pisa. Si diede quivi a processare Roberto come nemico pubblico ed usurpatore delle terre del romano impero, non che a proferir sentenze contra Giberto da Correggio, contra Filippone da Langosco e contra le città di Firenze, Brescia, Cremona, Padova ed altre, le quali si erano ribellate: sentenze che andarono prive di effetto.

I Fiorentini conferirono allora a Roberto con atto solenne i diritti ed i titoli di rettore, governatore, protettore e signore della loro città per cinque anni; del che non si curò punto Arrigo, e tutto si occupò dei mezzi di rendersi padrone del regno di Napoli. Fece venir dall'Allemagna un nuovo esercito; raccolse dalla Lombardia molte truppe; ottenne dai Genovesi 70 galee ed altre da' Pisani: partì da Pisa nel tempo stesso in cui Federico assaltava le Calabrie con 50 legni da guerra.

Ma poco di là di Siena ammalò ed in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento; i Tedeschi non pensarono che a ripatriare ed a vendere ai Fiorentini ed ai Guelfi le fortezze delle quali erano in possesso.

Intanto Roberto, in virtù di una bolla di Clemente V, fu nominato vicario imperiale di tutta l'Italia durante la vacanza dell'impero, fu eletto senatore di Roma e riconosciuto signore della Romagna e delle città di Firenze, Lucca, Ferrara, Pavia, Alessandria e Bergamo; mentre per diritto ereditario era sovrano di Napoli e della contea di Provenza.

Preparossi egli allora a portar la guerra in Sicilia, ed i Pisani fecero con esso lui un trattato di pace e di alleanza, e si obbligarono di somministrargli galee e danaro in quell'impresa.

Invano tentò di sorprendere Trapani; e costretto si vide di cingerla d'assedio, durante il quale per gravi malattie e continui attacchi, fu scemato di molto il suo esercito; e per maggior sventura da fiera procella rimasero distrutte tutte le sue navi. Dovette conchiuder tregua per 3 anni, due mesi, 15 giorni, e tornar inonorato in Napoli. Ebbe anche avversa la sorte nella guerra contro Uguccione signor di Pavia, il quale riportò una delle vittorie più segnalate e più memorabili di quei tempi sopra un esercito di circa 60,000 combattenti, uccidendone più di 2000, gittandone più di 1200 nella Gusciana e nelle paludi adjacenti e facendone prigioni più di 1000. Si contarono tra' morti suo fratello, suo nipote Carlo, figlio di Filippo, e molti signori della Toscana e della Romagna. Indi a poco, Ugo del Balzo, suo vicario nel Piemonte, fu debellato da Matteo Visconti.

Dopo un interregno di due anni era succeduto a Clemente V Giovanni XXII, di basso stato ma di alto sapere, il quale s'interpose tra Roberto e Federico ch'aveano di nuovo preso le armi, e li determinò a restituir a vicenda le terre occupate ed a conchiuder altra tregua di tre anni. In questo tempo ebbero luogo in Genova sanguinose discordie tra le famiglie Doria e Spinola ghibelline, Grimaldi e Fieschi guelfe.

Digitized by Google

Queste ultime governavano la città; le altre la tenevano cinta d'assedio. Ridotti gli abitanti all'estremo, implorarono ajuto da Roberto, il quale corse di persona con 6000 fanti e 1200 cavalli. I Genovesi, grati al soccorso ricevuto, conferirono a Roberto ed al papa la signoria sulla città per 10 anni.

Il Villani, conoscitore di quanto accadde allora, afferma che dì e notte si posero in opera macchine ed assalti dagli offensori e da' difensori. Le due parti che dividevano l'Italia, diedero grandissima importanza a quella guerra. Quasi tutt' i potentati mandarono genti a favor di Roberto e de' Guelfi che tenevano la città, o de' Ghibellini che l'assediavano. Più degli altri si distinsero quei di Firenze, di Bologna, della Romagna per i primi, di Monferrato, di Lucca, di Pisa, di Sicilia per i secondi. Alla fine Roberto sforzò i Ghibellini a levar l'assedio, paragonato dal Villani citato a quello di Troja. Lasciò allora le mura della città; sbarcò a Sestri di ponente con 15,000 fanti ed 800 cavalli: costrinse il nemico ad abbandonar quasi tutte le salmerie, ed a ritirarsi in Lombardia, attraverso le gole dell'Appennino, e partì con parte delle sue truppe e delle sue galere per la Provenza. Immantinente i Ghibellini ritornarono sotto Genova, e si azzuffarono per lo corso di quattro anni all'acquisto or di un ridotto, or di un sobborgo, o di una casa, o di una chiesa, che poteva prestar difesa: lo stesso praticarono pure nelle due riviere.

Intanto Matteo Visconti avea fatto disegno di signoreggiar l'Italia, ed istigò Castruccio signor di Lucca, di muover guerra a Firenze, confederata del papa e di Roberto, il quale si trovava in Napoli, di ritorno da Genova di cui gli era stata confermata la signoria per altri sei anni. In virtù de' trattati, i Fiorentini domandarono soccorso dal re, il quale, approfittando del momento favorevole, volle che Carlo, unico figlio, fosse investito di assoluti poteri per dieci anni su quella città. Appena prese costui le redini del governo, che altro pensiero non ebbe che farsi dichiarare signore di Siena, riunir sotto una sola direzione tutte le truppe guelfe, assoggettar città spettanti ad alleati, imporre tributi ed abolir leggi suntuarie risguardanti le donne. E quantunque fosse alla testa di forte esercito, pur tuttavia non volle egli imprendere alcuna spedizione contra Castruccio. Dovette perciò Bologna ricorrere alla protezione di Bertrando del Poggetto uno de' capi guelfi. Tortona, Alessandria, Piacenza, Parma, Reggio e Modena si diedero successivamente alla Chiesa.

In pari tempo si condensò all'estremità della Lombardia un oragano che minacciò atterrare tutta la fazione de' Guelfi. Lodovico il Bavaro riuscì vincitore della lotta colla prigionia di Federico d'Austria; e riconosciuto che fu re de' Tedeschi, discese in Italia, e si fermò a Trento, ove tenne adunanza de' principali ghibellini, con intervento de' legati di Federico di Sicilia, da' quali tutti ottenne promesse di armi e di danaro, per lo riacquisto del regno italico e dell'impero. Immantinente si recò in Milano, ove ricevette la corona di ferro, secondo l'antico uso. A dispetto delle opposizioni e delle scomuniche di Giovanni XXII, si fece prima coronare in Roma del diadema imperiale per mano di Alberto, vescovo scismatico, e poi creò un antipapa, in persona di Pietro da Carrara, conosciuto col nome di Niccolò V. Si accinse di poi ad assaltar il regno di Puglia, ma se ne astenne allorchè si vide abbandonato da' principi ghibellini, per effetto delle sue enormi estorsioni e de' suoi atti arbitrarj. Le stesse genti tedesche, mal soddisfatte de' proprj stipendj, cominciarono a disertare dalle sue insegne ed a procacciar ventura presso chi meglio le pagava. Deliberò in conseguenza tornarsene in Allemagna; e vie più fecegli affrettare i passi la morte di Castruccio ch'era il suo principal campione; morte che, poco stante, fu seguita da quella di Carlo duca di Calabria, signore de' Fiorentini, i quali ne furono parte afflitti per la perdita di un protettore e parte contenti per il termine di un governo arbitrario e concussionario.

Dopo pochi mesi Giovanni re di Boemia, figlio di Arrigo VII, spinto da vaghezza di gloria e da brama di maggior dominio, si appressò all'Italia, e con segreti maneggi

Digitized by Google

trasse a sua divozione Brescia, Bergamo, Pavia, Vercelli, Novara, Milano, Parma, Modena, Reggio e Lucca. Una tal ventura garantita dalle armi di Bertrando legato del papa, atterrì in guisa le parti guelfa e ghibellina, che le une posero da banda contra le altre l'odio ed il risentimento delle antiche ingiurie, attesero insieme alla comune salvezza, formarono lega col re di Napoli, ed avuta la sorte delle armi più propizia che avversa, sollevarono la Romagna, ed obbligarono Giovanni ad abbandonar l'Italia, impoverita da tre anni di estorsioni e rapine.

Forti contese ardevano tuttavia tra Roberto e Carlo Uberto sopra il regno di Napoli. Era già morto Carlo duca di Calabria, unico figliuolo del primo, ed aveva lasciata una fanciulla chiamata Giovanna, ed incinta la consorte di un'altra che poi fu detta Maria. Il padre, vedendo spenta la sua maschile discendenza, e prevedendo la guerra che si sarebbe accesa dopo la sua morte, maritò, con dispensa del papa, la nipote Giovanna con Andrea secondogenito di Carlo Uberto: aveva l'una soli cinque anni e l'altro sette. Venuto lo sposo in Napoli, fu investito del titolo di duca di Calabria, e riconosciuto erede presuntivo della corona; ma di buon'ora i suoi costumi non andarono a grado della sposa. Bastò appena l'autorità e la prudenza di Roberto, per impedire gravi disordini nella corte e nel regno.

Allora morì Federico che con fermezza, coraggio e fortuna aveva più volte difesa la Sicilia contra gli assalti de' Napolitani, de' Francesi e de' Romani, e lasciò la corona a Pietro II suo maggior figliuolo, che lungi dal possedere i suoi talenti e le sue virtù, aveva opinione di uomo di poco senno.

Roberto tentò invano di trar profitto dalla di lui debolezza e dalla ribellione manifestata in Sicilia. Spedì due flotte, con le quali potè impossessarsi appena di Termini dopo lungo assedio. Una epidemia micidiale sparsa nelle truppe lo costrinse a desistere dall'impresa. Genova e molte città della Lombardia e del Piemonte, si sottrassero dal suo dominio. La soldatesca vendè l'importante piazza di Asti al duca di Monferrato, per mancanza di paga. Il regno di Puglia cadde in preda di gravi perturbamenti. I conti di Minervino o di S. Severino vennero alle mani. Barletta, Solmona, Aquila, Gaeta e Salerno si divisero in accanite parti. Le proprietà pubbliche e private soggiacquero alla discrezione de' proscritti e de' malviventi. In mezzo a questi ed altri rancori mancò di vita Roberto, in età di 80 anni, dopo un regno di oltre 33, avendo fatto giorni innanzi prestare da tutt'i baroni suoi feudatarj, non che dagli uffiziali della corona, il giuramento a Giovanna, ed ordinando con testamento di rimettere l'atto dell'incoronazione di Andrea sino all'età di 22 anni.

Angelo di Costanzo osserva con particolarità, che re Roberto tenne mai sempre lontana la guerra dal paese de' sudditi naturali; che più volte la portò in diverse contrade d'Italia, dalle quali ritrasse tant'oro da superar di gran lunga le immense spese de' suoi armamenti per terra e per mare; che fece rifulgere di gloria e ridondare di ricchezza il regno di Napoli, che superò ogni altro sovrano in riputazione con la costante protezione data ai letterati e con l'equità di molti editti, e che riportò a giusto titolo gli elogi di tutt'i saggi del secolo, allorchè esaminò e giudicò il cantore di Laura degno della corona poetica sul Campidoglio.

Giovanna I.

Contava 16 anni quando succedette a suo avo. Lo sposo Andrea, istigato dagli Ungheri che avea seco condotti, e principalmente premurato da frate Roberto, suo principal consigliere, pretese di esser l'unico e legittimo erede del trono, come nipote di Carlo Martello e pronipote di Carlo II. D'altra parte Giovanna era garantita dai principi del sangue suoi cugini, cioè Roberto, Luigi e Filippo figli di Filippo di Taranto, e Carlo, Luigi e Roberto figli di Giovanni di Durazzo; e sosteneva legittima

Digitized by Google

essere stata la successione dell'avo Roberto, non che convalidata dall' approvazione di Clemente V nell' anno 1309; e che un re riconosciuto legittimo dal suo popolo nel corso di 33 anni, non poteva esser considerato come usurpatore.

L'orgoglioso ed iracondo Andrea cominciò a dar il nome di ribellione alla minima resistenza, a minacciare la consorte, i principi del sangue ed i principali baroni del regno, a spacciare pronta la bolla della sua incoronazione, a scolpire sopra gli stemmi proprj la mannaja e la scure, come indizj di vendetta contra i suoi nemici, ed a porre in derisione i costumi e gli usi de'Napolitani.

In balia si abbandonò Giovanna de'cortigiani, i quali ora fomentavano la sua passione per Luigi principe di Taranto suo cugino, ora l'atterrivano con sospetti e con minaccie dello sposo, ovvero ispiravanle avversione e vendetta contra di lui. Mentre le seduzioni ed i timori la tenevano così avvinta. Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato dal balcone nella notte del 18 settembre 1345, nel giardino de'frati del Murrone, ove fu poi il convento di S. Pietro a Majella. Coloro che non ebbero parte nella congiura, ne intesero con orrore, e temettero esser personalmente minacciati. Roberto, fratello di Luigi, armò i suoi vascelli e fortificò i suoi palazzi. Carlo di Durazzo che aveva sposato Maria sorella di Giovanna, mosso da desio di trono, eccitò il popolo a vendicar la morte del re. Giovanna e Luigi, suo amante, adunarono i loro partigiani, e si accinsero a sostener la guerra civile di cui si vedevano minacciati. Tutta l' Europa parve sollevata all'annunzio di quell'atroce attentato. Clemente VI successore di Benedetto XII, pose mente a punir i colpevoli; laonde dispose che Bertando di Baux formasse il processo, e perseguitasse il misfatto senza riguardo di persona. Alcuni delinquenti vennero sottoposti agli orrori della tortura ed altri menati alla forca o alla manaja.

Nel tempo stesso, Lodovico re di Ungheria, sordo alle discolpe di Giovanna sulla complicità di quella morte, di cui la voce pubblica accusavala, fece apparecchi di guerra tanto per desio di vendicar le ceneri di suo fratello, quanto per lusinga di dominare sul regno di Napoli. Dopo aver ottenuto da alcuni principi italiani libero il passaggio alle sue armi, spedì alla testa di 200 cavalieri e con molto danaro il vescovo di Cinque-Chiese, suo fratello naturale, il quale assoldò gente nella Marca e nella Romagna; ottenne soccorsi da'signori di Foligno e di Rimini; costrinse a lasciar Aquila il duca di Durazzo già sdegnato contro la regina pel matrimonio conchiuso col principe di Taranto; e sottomise quasi tutto l'Abruzzo. D'altronde Niccolò Gaetani conte di Fondi si rese padrone del paese da Tarracina a Gaeta. Appena che Lodovico giunse a Foligno coll' esercito ungaro, un legato di Clemente V gl' intimò di rinunciare ad ogni progetto di vendetta, dacchè erano stati già puniti i veri colpevoli, e gli dichiarò essere caduta la sovranità di Napoli alla Santa Sede, e che per conseguenza un cristiano doveva ricorrere al successore di essa e non alle armi per far valere i suoi diritti. Ma nè ragioni, nè proteste, nè minaccie di scomuniche valsero a trattener la di lui marcia.

Il principe di Taranto che si era trincerato presso il Vulturno per contrastar il passaggio agli Ungari, atterrito dalla diserzione delle sue truppe si ritirò frettolosamente in Napoli, ove prese imbarco per la Provenza colla regina, co' confidenti e col resto de' tesori ch'erano stati ammassati da Roberto. Lodovico, divenuto padrone del regno, senza contrasto, cominciò con molto rigore a prender cognizione della morte del fratello, ed il primo che fece decapitare fu Carlo duca di Durazzo; dannò gli altri principi del sangue prigioni nel castello di Wisgrado, creò duca di Calabria il fanciullo Carlo Martello, detto anche Caroberto, nato da Giovanna e da Andrea, e lo mandò per educazione in Ungheria, ove poco dopo morì; accolse gli omaggi dei baroni; pacificò le provincie, riformò gli abusi, cambiò a piacere gli uffizj di corte, fece premura presso il papa per ottener l'investitura del regno, ma ne ricevette ne-

Digitized by Google

gativa. Non avendo chi gli contrastasse il dominio, licenziò le truppe mercenarie come quelle che avevano propagata nelle provincie la pestilenza. Per tema che il malore colpisse la sua persona, passò a Barletta dove s' imbarcò sopra un picciol legno, e si restituì in Ungheria, lasciando per suo vicario Corrado Lupo in Napoli.

La regina Giovanna riassunse il disegno di ricuperar il regno; ma trovandosi esausta di danaro e priva di credito, vendè a Clemente VI la sovranità di Avignone per 30,000 fiorini, ottenne a suo marito il titolo di re di Gerusalemme, prese a soldo dieci galee genovesi, approdò a Napoli, ed in breve riacquistò tutte le provincie ridotte all'estremo da Guarnieri, Lando e Giani, capi di masnadieri, che avevano levato più di 500,000 fiorini di contribuzioni sulle città salvate dal saccheggio, ed avevano spogliate le popolazioni di cavalli, di armi, di gioje e di danaro. Ma dopo due anni Lodovico assaltò di nuovo il regno con 22,000 cavalli tra Ungari e Tedeschi, e con 4000 fanti Lombardi, ridusse alla sua ubbidienza i due principati, e strinse da vicino Napoli ed Aversa. Gli Ungari, in forza della loro dipendenza, non avevano pagamento durante il servizio, ed avevano il diritto di tornar alle loro case dopo un breve termine, che finì appunto colla presa di Aversa. Al loro partire la regina Giovanna chiese pace, e conseguì tregua durante la quale fu assoluta dalla complicità della morte di Andrea, nel giudizio pronunziato dal concistoro del papa in Avignone: Luigi principe di Taranto fu riconosciuto re di Napoli. Quando Lodovico n'ebbe conoscenza, menò via dal regno la sua gente, e rifiutò i 30,000 fiorini che gli erano stati aggiudicati per ispese di guerra.

In quel tempo due fazioni, una degl'Italiani o Chiaramontesi e l' altra de' Catalani, laceravano la Sicilia. Pugnava la prima contra Lodovico, figlio di Pietro II. Timorosa della di lui vendetta strinse lega col re di Napoli, il quale spedì subito navi cariche di genti e di vettovaglie, ed ebbe in potere Palermo, Trapani, Girgenti, Mazzara, Siracusa, Melazzo, Messina, e 112 tra castella e terre. Non aveva egli però forze bastanti per conservare tali conquiste, tanto più che si erano ribellati alcuni principi reali, ed era uopo di combattere nel proprio regno: perciò perdette le conquiste in breve. Per colmo de' mali, il conte Lando aveva invaso l'Abruzzo, e per la Puglia aveva spinto i suoi masnadieri sino a' contorni della capitale, rubando e devastando quanto gli si parava dinanzi. Non arrestò i passi, se non quando gli furono pagati 150,000 fiorini, che levati a forza d' imposizioni, suscitarono fiere sedizioni. Si dovettero ritirar dalla Sicilia le truppe sotto il comando di Acciuli, e combattere contra Luigi duca di Durazzo, al quale si era unito il conte di Mineroino; ma dopo la prigionia e morte di costui si rivide nel regno la pace.

Indi a poco; Anichino, famoso capo di masnadieri tedeschi ed ungari, si gittò dalla Romagna nel regno, s'impossessò di molte città, e disertò le provincie a vicenda: calamità che divennero oltremodo fatali per la pestilenza dalla quale furon tratte a morte più centinaja di migliaja di abitanti: nella sola Napoli e ne' suoi sobborghi ne perirono 36,000. Vittima di altro male rimase poscia il re Luigi.

Ben presto da Giovanna fu sposato Giacomo d'Aragona, figliuolo del re di Majorica, per opporre argine alla nimistà ed ambizione de' cugini: lo dichiarò semplice duca di Calabria, e lo escluse dalla successione al trono a fronte de' figli nascituri. Malcontento egli di menar vita privata, andò nella Spagna a militare contra Pietro il Crudele, re di Castiglia. Quivi cadde prigione, e venne redento a via di danaro. Al suo ritorno in Napoli, lasciò per la terza volta vedova la regina; la quale non istette molto a prender per marito Ottone duca di Brunswich, capitano di ventura. Durante la di lei vedovanza si ribellò Francesco del Balzo duca di Andria, il quale vinto in Puglia ed in Basilicata, si ricoverò in Teano, e quindi si portò in Francia, donde menò seco 15,000 uomini, progredì sino ad Aversa, e più per istigazione di uno zio che per tema, disparve all' impensata. Si diede la sua gente a ruba, e non si allontanò dal regno che mediante lo sborso di 10,000 fiorini d' oro.

Digitized by Google

A Clemente VI erano successi in pochi anni Innocenzo VI, Urbano V, Gregorio XI ed Urbano VI. La elezione dell'ultimo cagionò scisma in parecchi cardinali non intervenuti nel conclave; i quali elessero e proclamarono Clemente VII: al partito di questi si diedero la regina di Napoli, i conti di Savoja, il re di Francia ed i principi confinanti, in contraddizione de'sovrani d'Inghilterra, Polonia, Portogallo, Germania, Boemia ed Ungheria. Si accese guerra tra i due Papi. S' impadronì Clemente di Roma; ma la dovette presto abbandonare, e trovar asilo in Napoli, ove il popolo dichiaratosi a favore di Urbano, come suo concittadino, lo costrinse ad imbarcarsi co'cardinali partigiani, ed a trasferirsi, per la via di Marsiglia, in Avignone.

Due compagnie di masnadieri uscirono tosto in campo, una d'Italiani per Urbano, e l' altra di Bretoni per Clemente: la prima fece strage della seconda, e formò disegno di sbalzare dal trono la regina Giovanna. Era ella priva di figliuoli. Il diritto di successione al regno apparteneva a Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, figlio di Luigi, cui era stato mozzato il capo. Lodovico re d'Ungheria lo aveva allevato nella sua corte, ed ammaestrato nell'arte della guerra. Già ravvisava in esso un pretendente che avrebbe, dopo la sua morte, contrastato alle sue due figliuole l' eredità de' regni di Ungheria e di Polonia. Non si mostrò perciò restio alle inchieste di Urbano, per ispedirlo alla conquista del regno di Napoli. Carlo che conosceva bene le sue mire, accettò volentieri il dono di un bel regno che gli si offriva in Italia, colla speranza di poter poi far valere colla forza le sue pretensioni alle altre corone. Urbano pronunciò allora sentenza di deposizione per mezzo di una crociata contra Giovanna, la quale risolvette senza esitanza di escludere Carlo dalla successione; e per riuscire nel suo divisamento trovò espediente ed utile di adottare come suo figlio, erede e successore Luigi conte d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia e tutore del di lui figliuolo Carlo VI. Si augurò che questo principe guerriero, ceppo della seconda schiatta degli Angioini di Napoli, le avrebbe assicurato la potente protezione della nazione francese. Ma per mala ventura morì in quel mentre Carlo V, e Luigi come zio di Carlo VI, non potè partir di Francia per la reggenza di cui venne aggravato.

Carlo della Pace teneva in Napoli Margherita sua moglie, Ladislao e Giovanni suoi figliuoli. Appena Margherita intese la mossa di Carlo dall'Ungheria, chiese licenza dalla regina di recarsi nel Friuli al di lui incontro. Non si sa render la ragione per la quale fu consigliata la regina a far partire ostaggi di tal natura, da' quali avrebbe potuto trarre immenso partito in caso di grave sventura. Sul declinar del 1380 s'innoltrò Carlo per la via di Verona verso il regno di Napoli, alla testa di 9000 Ungari secondo alcuni, di 5000, secondo altri. Cammin facendo assoldò la compagnia degli Italiani per lo innanzi al servigio della Chiesa, ragunò tutti gli esuli della Toscana, e costrinse Firenze a pagar 40,000 fiorini. Appena giunto a Roma, il papa Urbano lo creò senatore, gli accordò la investitura del regno di Napoli, sotto le stesse condizioni e riserve che Clemente VI aveva imposte a Carlo I; lo coronò re sotto il nome di Carlo III, gli somministrò truppe d'ogni arme, e l'obbligò alla concessione di alcuni ragguardevoli feudi a pro' di suo nipote Francesco Prignano, detto per soprannome Butillo.

L' odio contra Ottone e la preferenza per Urbano, avevano alienato dalla regina Giovanna la nazione ed il baronaggio. Oltre di che lo spirito militare erasi del tutto spento ne'sudditi, ed il disordine delle finanze non permetteva di supplire con truppe mercenarie alla mancanza delle nazionali. Ottone non potè perciò ragunare se non un pugno di soldati, che appostò sulla strada di S. Germano per impedire all'oste di avvicinarsi a Napoli: ma dovette batter la ritirata allorchè Carlo gli presentò battaglia, e piegar sopra Cancello e Maddaloni: posizione che per forza maggiore fu costretto ad abbandonar pochi giorni dopo, e ad accamparsi sotto Napoli, fuori Porta Capuana, nell'atto che il nemico si dirigeva per diversa strada verso il ponte della Maddalena.

Digitized by Google

Vedendo ad ogni istante diminuir la sua gente, e trovandosi in istato di non poter difendere una città disposta ad aprir le porte a Carlo, dovette ridursi in Aversa. Alla stessa ora la regina Giovanna si racchiuse in Castelnuovo, dove fu presto obbligata a capitolare, per mancanza di viveri, sotto condizione di consegnare tra quattro giorni tutte le sue fortezze e sè stessa, qualora non ricevesse soccorso alcuno. Subito che Ottone ebbene avviso, risolse di venir a giornata, e sebbene fuori speranza di vincere, attaccò il nemico nel quarto giorno, ma rimase prigioniere. La regina, perduta l'ultima speranza, si arrese sollecitamente al vincitore, il quale, malgrado i legami del sangue e malgrado rispetto dovuto alla dignità ed età di lei, la racchiuse nel castello di Muro in Basilicata, ove è fama che la facesse morire nel 1382 soffocata sotto un un letto di piume, dopo 34 anni di regno.

Carlo III di Durazzo.

All'annunzio di tali avvenimenti Luigi d'Angiò si diede ad apparecchi di guerra per vendicar la morte di quella sovrana, o piuttosto per conquistare il regno e raccoglierne la eredità. Scese in Italia con sessantacinque mila cavalieri e balestrieri, in compagnia del conte di Ginevra, fratello del papa Clemente, del conte di Savoja e di molti principali francesi. Appena pose piede nell'Abruzzo, il suo esercito s'ingrossò di molti potenti regnicoli che bramavano scuotere il giogo ungarese. Una flotta giunse dalla Provenza nel golfo di Napoli per offrir ajuto a' suoi partigiani. I conti di Caserta, di Tricarico, di Conversano, di Matera, i Sanseverini ed altri signori inalberarono il suo stendardo. Ebbero così cominciamento le fazioni degli Angioini e de' Durazzi, che sparsero a vicenda fiumi di sangue.

I primi fatti d'armi furono di poco conto. Da saggio si avvisò Carlo a non tener la sua soldatesca in campo aperto, ma in piazze forti, e di non curare le contrade poste lungo il mar Adriatico, affinchè i Francesi consunti dagli assedj, dalle marce, dalle malattie, dalla mancanza de' viveri e dal calor del clima, perdessero il loro vigore. La morte di Luigi d'Angiò, avvenuta in Bisceglie, per effetto di natural infermità, fece tosto risolvere la sua gente a ritornar in Francia, e non rese punto nè la pace a Carlo nè la tranquillità al regno. Vieppiù la fazione angioina, fomentata da baroni, si ostinò alla ribellione.

Nel tempo stesso Urbano, deluso per l'investitura del principato di Capoa, del ducato di Amalfi e de' feudi di Nocera, di Scafati e di altri luoghi a favor di Butillo, si dichiarò aperto nemico di Carlo, si stabilì co' suoi cardinali e colla sua corte nel castello di Nocera, si arrogò una suprema autorità, e si diede a fulminare scomunica ed interdizione. Assediato da ogni lato, cercò ajuto dal doge di Genova, ed ottenne dieci galee, all'arrivo delle quali nelle acque di Salerno, Ramandello Orsino e Tommaso Sanseverino, baroni che avevano adottata la causa di Clemente VII, si rivolsero a suo favore e lo liberarono. Carlo, rimasto senza ostacolo padrone del regno, andò a lasciar miseramente la vita in Ungheria nel 1386, per la voglia di toglier il dominio a Maria, primogenita delle due figlie superstiti del defunto re Lodovico.

Ladislao.

Succedette al trono, nella età di circa dieci anni, sotto la reggenza di Margherita. Costei spinse tant' oltre la cupidigia di ammassar danaro che i nobili uniti co' plebei elessero a mano armata otto capi, detti gli Otto del buon Governo, come vigili custodi della giustizia e del pubblico bene. Nel tempo stesso i Veneziani, in contracambio della cattura di una nave carica di merci orientali, naufragata sulle coste del regno, si resero padroni di Corfù e di Durazzo, città di molta importanza, dal vecchio

Digitized by Google

Carlo d'Angiò tolta ai Greci ed eretta ducato. Più che per lo innanzi si rafforzarono allora gli Angioini, e si avanzarono sotto Napoli, ove cambiò di fede anche il castello di Sant'Elmo. I Sanseverini, ch' erano i capi della fazione Angioina, chiamarono dalla Francia il figliuolo del defunto Luigi d'Angiò, che portava lo stesso nome. A tutta diligenza Ottone duca di Brunswik lo precedè con forte esercito, fece unione co'faziosi, entrò in Napoli dopo fiera battaglia, e costrinse la regina Margherita a ricoverarsi prima nel castel dell'Uovo e poi in Gaeta. Ma l'arrivo di Mongioja come vicerè e capitan generale, con rinforzo di truppe e di navi, fece tosto perdere il frutto della conquista. Il di lui carattere altero ed assoluto fece che Ottone si rivolgesse a pro' di Ladislao. Corse in fretta Luigi I d'Angiò a dar riparo, e ricuperò a stento i forti di Napoli.

Si diedero i papi Urbano e Clemente ciascuno a sostenere il principe di propria divozione. I baroni ben armati si divisero tra i due pretensori del trono, e sotto pretesto della guerra civile, principiarono a taglieggiar i proprj borghesi e contadini, a saccheggiare ed incendiare le proprietà de' loro nemici.

Durarono le sciagure sino alla morte di Urbano. Il di lui successore Bonifacio X proclamò Ladislao come il solo figlio legittimo della Chiesa; gli conferì la corona in Gaeta e dichiarò il suo emulo avvolto nello scisma. Allevato in mezzo ai pericoli delle guerre civili, aveva Ladislao dato prove di coraggio; aveva convertito in aumento di forze la ricca dote che ritratto aveva in danaro ed in galee col matrimonio di Costanza di Chiaromonte, figlia del conte Manfredi, il più possente signore della Sicilia, ed aveva attirato sotto i suoi stendardi i baroni che gli erano stati avversi, specialmente i Sanseverini e Raimondo del Balzo che si erano dichiarati i più accaniti ed i più zelanti partigiani della Casa di Angiò. Secondato dalla fortuna, vinse Luigi I in più fatti d'armi; lo sforzò a ritirarsi col fratello Carlo in Provenza, riprese le piazze occupate da' Francesi, ed assodò la sua autorità in tutto il regno, dopo aver vinto Raimondo Orsino principe di Taranto. Poco stante, fu chiamato come suo padre Carlo III, al trono d'Ungheria da' primi signori che tenevano imprigionato re Sigismondo: ma impedito dall'annullamento del primo matrimonio e dal contratto del secondo colla principessa Maria di Cipro, vi spedì l'ammiraglio Luigi Aldemari con cinque galee, il quale s'impadronì di Zara, Urana, Spalatro, Fraù, Sebenico ed altre città. Nell'anno vegnente vi si portò di persona e vi si fece coronar re. Sedate le turbolenze di quel regno e posto in libertà Sigismondo, se ne tornò schernito in Napoli, e per dispetto vendè a' Veneziani le dette città per centomila fiorini.

In seguito, Ladislao tratto dalla cupidigia d'impero e di gloria, cominciò a meditar conquiste. Lo scisma insorto tra Gregorio XII ed Alessandro V gli offrì occasione d'invadere lo Stato della Chiesa, con 16 mila fanti ed altrettanti cavalieri: in pochi giorni assoggettò Roma, Ascoli, Fermo, Perugia, Terni, Rieti, Todi, Assisi, Ostia ed altre città, s' inoltrò nel Senese e prese Cortona. L' epigrafe *Aut Cæsar aut nihil*, scritta sulle sue bandiere, diede a divedere le mire di occupar la Toscana e tutta l'Italia, di spinger al di là della penisola il suo dominio e di torre la corona imperiale a' contendenti Vincislao e Roberto che più non riscuotevano obbedienza da' grandi vassalli.

Alessandro V ed i suoi cardinali, riputando a vergogna ed a danno l' occupazione del patrimonio di S. Pietro, e non avendo forze per riacquistarle, fecero vive istanze a Luigi II di scendere per la seconda volta in Italia: altre consimili premure praticarono i Fiorentini per propria salvezza, ed allorchè ricevettero risposte affermative, si diedero ad attirar al loro campo tutt'i condottieri di Ladislao con offerte di maggior soldo. Appena Luigi giunse a Pisa con cinque galee e 1800 cavalli, ricevette dal papa l'investitura de' regni di Sicilia e di Gerusalemme, nonchè il gonfalone della Chiesa. Indi si mise alla testa delle truppe de' generali Malatesta di Pesaro, Braccio di Montone, Antonio della Pergola e Paolo Orsini, e di quelle di Siena e di Bologna. Sco-

Digitized by Google

raggiato da' primi infruttuosi attacchi sopra Roma, ritornò in Provenza, per adunar nuova gente, onde ripigliar la guerra con maggior vigore. A tutta fretta riempì di fanti e cavalli 14 galee, due grandi vascelli ed altri molti più piccoli, i quali assaliti nel mar di Toscana da 6 galee genovesi e da 9 vascelli napolitani, ne rimasero tre catturati e due colati a fondo. Malgrado questa perdita, il suo esercito, che tra le armi diverse, contava 12 mila corazzieri, i migliori soldati che avesse l'Italia, si trovò molto superiore all'avversario nella battaglia presso Roccasecca, in cui riportò una compiuta vittoria, fece un eccessivo numero di prigionieri, e prese tutti gli equipaggi, non escluso il vasellame prezioso. A sorte potè Ladislao salvarsi con la fuga, e sarebbe stato raggiunto se la soldatesca non si fosse data a saccheggiar il suo campo. « Nel primo giorno dopo la mia disfatta, così egli ha lasciato scritto, il mio regno e la mia persona erano egualmente in poter de' nemici; nel secondo la mia persona era in salvo, ma se i nemici lo volevano, erano tuttavia padroni del mio regno; nel terzo tutt'i frutti della vittoria erano perduti. » In fatti i vincitori, premurosi di far danaro, posero a mercato prigionieri ed armi, per lieve prezzo. All'istante che Ladislao n'ebbe contezza, mandò trombetti e contanti, ed in tal modo riacquistò in poche ore il suo esercito. Allorchè Luigi d'Angiò volle trar profitto dalla vittoria, trovò valida resistenza in tutt'i paesi del regno. Le sue truppe mancarono bentosto di vettovaglie, ed in parte caddero ammalate. La preda che avevano fatta non le rese punto docili nè loro tenne luogo de' soldi arretrati che reclamavano ad alta voce. Si vide perciò obbligato a recarsi in Roma e ad imbarcarsi sul Tevere per la Francia, ove morì dopo breve tempo.

Ladislao, o che mancasse di danaro per continuar la guerra o che fosse stanco di sostener la causa di Gregorio, condiscese alle proposizioni di pace che i Fiorentini gli offrirono in nome di Giovanni XXIII, successore di Alessandro V. In forza di trattato, ottenne l'investitura del regno di Sicilia; l'abolizione de' diritti concessi a Luigi d'Angiò, 100 mila fiorini sonanti e la rinuncia de' tributi arretrati per 10 anni. Ma dopo pochi mesi una nuova discordia lo menò di bel nuovo a Roma, e costrinse il papa a fuggire in Firenze, la quale prese all'istante misure di difesa; fece lega coi signori di Pesaro, Urbino, Piombino, Foligno e Imola; ma poi accettò le di lui offerte di conciliazione e separò i proprj interessi da quelli della Chiesa.

Mentre meditava di divenir padrone dell'Italia intera, fu assalito a Perugia da una malattia che sembrava cagionata da stravizio; si fece trasportar a Roma in lettiga, ivi s'imbarcò sul Tevere per Napoli, ove cessò di vita senza prole alcuna nel 1414.

Giovanna II.

Sorella del defunto e vedova di Guglielmo figlio di Leopoldo III duca d'Austria, succedette al trono. Ascesavi appena, si diede a colmar di beni, di onori e d'impieghi i suoi favoriti, ed in ispecie Pandolfo Alopo, uomo di bassi natali, il quale divenne tosto rivale di Muzio Attendolo Sforza, duce di schiere a ventura, e brigò tanto che lo fece chiudere in prigione. Ad istanza de' primi baroni ed a seconda de' voti pubblici, ella condiscese a prender marito, e la preferenza accordò a Giacomo conte della Marca de' reali di Francia, non come re, ma come principe di Taranto e duca di Calabria. Non potè Pandolfo non sentirne cruccio. Si diede tutto a consolidare in corte genti di sua fiducia, per mettersi al coperto d'ogni timore, ed a pacificarsi con lo Sforza, per aver armi di difesa.

Quando Giacomo pose piede nella reggia, prima intimidì la regina sino a farsi conferire la dignità ed il poter reale, poi la ridusse quasi prigioniera, sotto la guardia di un cavalier francese che non la lasciava mai di vista e non le permetteva punto di trattar con chicchessia; gittò in oscuro carcere lo Sforza ed i parenti di lui; e menò

Digitized by Google

a morte Pandolfo, Giulio Cesare di Capoa, uno de' conti di Altavilla e tutt'i loro fautori. Questi ed altri atti di severità, uniti ai modi arroganti de' connazionali che gli stavano attorno ed esercitavano le prime cariche, convertirono in amore l'odio ch'erasi concepito contra la sovrana. Nobili e borghesi, contristati nel vederla ridotta a vergognosa cattività, impugnarono le armi, le restituirono l'autorità reale e misero prigione il consorte, che liberato dopo tre anni a petizione di varj principi e del papa Martino V, fuggì in Francia, ove finì i suoi giorni in un convento, coll'abito di San Francesco.

Tosto che Giovanna rimase padrona di sè stessa, diede in un coll'amore tutta l'autorità del comando a ser Gianni Caracciolo che ella elesse gran siniscalco.

La nobiltà napolitana si era resa orgogliosa e ripugnante alla sommissione. I baroni esercitavano su i loro vassalli potere quasi assoluto, e tocchi appena nella vanità e nell'usurpazione de' privilegj si levavano in armi. Le truppe erano proprietà de' condottieri che le mantenevano a proprie spese ed allogavano i loro servigj per un dato tempo. La rivalità tra Sforza Attendolo, Braccio di Montone e Giacomo Caldora, famosi duci di quel secolo, teneva in grave sgomento la regina. Era il primo in aperta nimistà col gran siniscalco per le ritenute delle paghe e per le diminuzioni de' rinforzi, affinchè i disegni di guerra gli andassero falliti. Tratto da vendetta si diede a stimolare Luigi III d'Angiò, conte di Provenza, perchè venisse a conquistare un regno di cui il padre era stato spogliato da Ladislao. Secondato dal papa Martino V, lo indusse egli ad accettar l'impresa, ed elevato alla dignità di vicerè e di gran contestabile con trentamila ducati di provvisione, mise tosto in assetto un grosso corpo di truppe. Appena la regina n'ebbe conoscenza, invocò i soccorsi di Alfonso V re di Aragona, Valenza, Majorica, Sardegna e Sicilia, come colui che teneva allestita flotta e gente per toglier l'isola di Corsica a' Genovesi; e fece profferta di adottarlo suo figlio, di dichiararlo duca di Calabria ed erede presuntivo del regno, e di consegnargli talune fortezze, purchè in ricambio la proteggesse durante il rimanente della sua vita.

Cominciò così quella sanguinosa lotta de' Francesi cogli Spagnuoli, che di quando in quando si riaccese e si comunicò all'intera Italia in sul declinar del secolo XV, e strascinò seco la rovina de' suoi Stati indipendenti.

All'avviso che Luigi d'Angiò era già in procinto di far vela dalla Provenza con quattordici galee cariche di truppe, lo Sforza entrò nel regno; lo proclamò per re; ribellò molte terre e parecchi baroni, investì Napoli dalla banda di Porta Capoana, ma mentre stava per impadronirsene a via di tradimento, sopraggiunse la flotta del re Alfonso, da cui fu posta in fuga l'avversaria: non potendo lo Sforza impedire lo sbarco de' Catalani, dovette ritirarsi in Aversa. In seguito di che, la regina ratificò l'adozione di Alfonso, che dopo gli antichi titoli della cessione fatta da Corradino a Pietro di Aragona dei regni di Sicilia e delle ragioni di Costanza, moglie di esso Pietro, fu il primo diritto che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli.

La fazione angioina mise allora in soqquadro le provincie, specialmente le Calabrie, ove lo Sforza aveva ricevuto in governo molte città e terre. Giovanna ed Alfonso non avevano forze bastanti da opporgli contro. Si avvisarono perciò di chiamar in loro ajuto Braccio di Montone, il quale non si mosse se non quando ricevette la investitura della città e principato di Capoa, venne creato contestabile del regno ed ottenne cauzione di 200 mila fiorini d'oro per lo stipendio delle truppe. Penetrò allora nell'Abruzzo, ove sottomise Salmona, Castel di Sangro e molte terre; si diresse contro Aversa per sorprendere Sforza, ma nulla potè tentare a fronte di possente forza, e solo gli riuscì di guadagnare Giacomo Caldora che con tutta la sua gente abbracciò la causa della regina, ed in sua compagnia si portò in Napoli, ove Alfonso era giorni innanzi ritornato dalla Sicilia con molta truppa. I fatti d'armi ch'ebbero luogo furono di lieve importanza. Gran male però si fecero a vicenda i baroni che favoreggiavano o l'uno o l'altro pretendente.

Digitized by Google

Alla fine Luigi provò avverso affatto la fortuna: sprovveduto di danaro ed indebolito di forze, dovette ricoverarsi in Roma. Si mostrò allora Alfonso col carattere più di re che di erede; prese in mira la rovina di Caracciolo, e cagionò sì fatte gelosie, paure e sospetti che la regina cominciò a riguardarlo non da figlio ma da nemico, ed a tener gli Aragonesi ed i Catalani non da servitori e soldati ma da birri e custodi. Si venne ad aperta rottura e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il Caracciolo, e pose la regina in timore di esser menata a viva forza in Catalogna. Mossa da tali cagioni, lo ripudiò come figlio adottivo e gli sostituì Luigi, il quale secondato dalle armi dello Sforza, del Papa e del duca di Milano, costrinse il suo emulo ad evacuare il regno in meno di un anno, durante il quale la città di Aquila oppose a Braccio di Montone valida resistenza. In suo soccorso marciò Sforza, che guadando il fiume di Pescara, rimase annegato. Subito accorse Giacomo di Caldora, e dopo qualche rovescio riportò completa vittoria, per mano di seimila assediati che all'impensata piombarono alle spalle degli assedianti e ne uccisero più migliaja, e lo stesso Braccio, con un colpo di spada alla gola estinto rimase.

Per tema che Luigi pervenisse a signoreggiare la regina, fecelo il Caracciolo con pratiche inique relegar nel suo ducato di Calabria. D'allora cominciò ad usare modi tali da padrone che la propria sovrana si vide in necessità di sceglier per confidente Cobella Ruffo, duchessa di Sessa, la quale approfittando di una delle sue collere, estorse ordine d'arresto contro il Caracciolo stesso e lo fece uccidere sotto pretesto di violenza contro la forza pubblica. Giovanna parve tocca della morte del suo favorito; ma, ciò non ostante, fece confiscare tutt'i di lui beni a titolo di ribellione. Stava intanto Luigi a Cosenza quando ebbe avviso dell'accaduto, e sperò di poter essere ammesso al godimento delle prerogative spettanti all'erede presuntivo della corona. Ma la duchessa che voleva regnar sola sullo spirito della regina, non acconsentì al di lui ritorno. Poco stante si accese guerra con Giovanni Antonio Orsini, il più potente feudatario, che i favoriti volevano spogliare per dividersi le sue spoglie. Mentre Luigi era all'assedio di Taranto, fu assalito da febbre; e morì in pochi giorni senza prole. Molto addolorata ne rimase la regina, e sentendosi venir meno per vecchiezza e per infermità, dichiarò con testamento successore alla corona il di lui fratello Renato di Angiò, il quale si trovava prigione in Borgogna. Dopo quattro mesi cessò Giovanna di vivere. Si estinse in lei la stirpe Angioina di Napoli, la quale aveva regnato per cento settant'anni.

Renato.

Questi, Alfonso ed Eugenio IV presentavano i rispettivi dritti alla corona di Napoli. Renato il più prossimo erede della seconda casa di Angiò, regnava già in Provenza, antico patrimonio de' re francesi di Napoli. Il suo diritto di successione non era fondato che sopra l'adozione di Giovanna I, la quale per punire l'ingratitudine di Carlo III suo cugino, aveva diseredata la linea di Durazzo; e poichè la medesima era del tutto estinta, e più non rimaneva alcun discendente del vecchio Carlo d'Angiò, era ben naturale che altri titoli, ancora meno validi di quei di Renato, acquistassero qualche importanza.

Alfonso fondava le sue pretensioni sull'adozione di Giovanna II, la quale era stata poi rivocata: si sforzava di far valere questa come un contratto reciproco che un solo de' contraenti non poteva annullare senza l'assenso dell'altro: pretendeva anche di aver diritto di successione anteriore a quello della Casa d'Angiò, per Costanza figliuola di Manfredi: ed in fatti egli regnava già in Sicilia come il più prossimo erede de' Normanni fondatori di quello Stato, nonchè della casa di Hohenstauffen, loro eredi per ragion di donne. Ma questo diritto di successione sembrava di niun valore

Digitized by Google

per la illegittimità di Manfredi che l'aveva trasmesso, per il gran numero delle donne che lo avevano fatto passare di casa in casa, e per una prescrizione di cento settantacinque anni.

Eugenio, in fine, reclamava la signoria del regno di Napoli per l'infeudazione alle tre case di Hauteville, di Hohenstauffen e di Angiò, sotto condizione di ritornar alla Chiesa in caso di estinzione delle loro linee legittime, come si era avverato.

Si dichiararono per Renato i Napolitani, per Alfonso il conte di Fondi, il duca di Sessa, il principe di Taranto; per Eugenio il patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi, che gli aveva già fatto perdere la Marca d'Ancona, lo aveva ridotto a soggiornar in Firenze e gli aveva attirato l'avversione di tutta la popolazione del regno di Napoli.

All'annunzio de' grandi apparecchi di guerra in Sicilia, il consiglio di reggenza, eretto dalla defunta Giovanna II, sollecitò per mezzo di una deputazione di sedici baroni Isabella di Lorena, moglie di Renato, che trovavasi prigioniero in Borgogna, a partir di botto dalla Provenza ed a menar seco genti d'armi per assumere le redini del governo ed il comando de' partigiani Angioini. Alfonso prevenne il di lei arrivo, ed investì Gaeta, presidiata da' Genovesi, con quattordici galee e seimila soldati, nel tempo stesso che il conte di Fondi ed il principe di Taranto ponevano in armi gli Abruzzi ed il duca di Sessa sottometteva Capoa. Gli assediati fecero valida resistenza contro i suoi attacchi di terra e di mare, sino a che giunse da Genova Luca Assereto con sedici navi e 2400 combattenti. Alfonso corse animoso ad attaccarlo, presso l'isola di Ponza, e dopo una sanguinosa pugna di più ore, stando la sua galea in procinto di affondarsi, si diede prigioniero. I suoi fratelli Giovanni, Arrigo e Pietro proseguirono a combattere alla disperata, ma verso il declinar del sole soggiacquero allo stesso fato. Tranne una sola, sotto il comando di Pietro, tutte le altre galee, furono sì danneggiate che rimasero preda de' vincitori. Gli abitanti di Gaeta, volendo aver parte alla vittoria, fecero una vigorosa sortita e forzando i trinceramenti del campo nemico, se ne resero padroni. Onusti di bottino tratto da cinquemila prigionieri, i Genovesi menarono in Savoja Alfonso, Giovanni, Arrigo ed i più illustri signori aragonesi, siciliani e napolitani, i quali vennero tutti trasferiti in Milano, per ordine di Filippo Maria Visconti. Con modi nobili e franchi seppe però Alfonso vincer talmente l'animo di quel duca che da prigioniero divenne suo alleato.

Isabella che aveva con maniere di benevolenza e di prudenza tratta a sè la riconoscenza nazionale, rimase sbalordita alla nuova della libertà d'Alfonso e della di lui lega col Visconti. Vieppiù mancò di animo quando intese la caduta di Gaeta in potere degli Aragonesi, per fatale accidente di tempesta e per poca accortezza de' presidianti e de' cittadini. Poco dopo vi giunse Alfonso e si diede ad accender la guerra in tutto il regno. Isabella ed i suoi partigiani riposero tutta la fiducia in Caldora; il quale andò negli Abruzzi per riunir soldati, ma ridusse con atti di violenza più città e più terre a ribellarsi e ad alzar le insegne aragonesi: indi marciò per la Puglia contra il principe di Taranto e tentò invano l'assedio di Venosa e di Barletta. In quell'ora Minicuccio dell'Aquila, duce di Alfonso, prese Pescara e sollevò Chieti. Isabella, disperando della pronta liberazione del marito, e ravvisando la parte nemica rafforzata da' conti di Nola e di Caserta, implorò ajuto dal papa, ed ottenne molte truppe sotto il comando del patriarca Vitelleschi, il quale nel primo incontro superò, fece prigione e trasse a sua divozione l'Orsino principe di Taranto, ed indi a poco si unì con altri duci e liberò la città di Aversa dall'assedio di cui Alfonso l'aveva cinta da ogni lato. Ma una fiera discordia con Isabella lo fece imbarcare per Venezia e recossi di là a Ferrara ove trovavasi il papa. I suoi soldati si posero sotto le insegne di Caldora, che in quell'ora di totale sconvolgimento dava prove di dubbia fede.

Alla fine Renato ottenne piena libertà dal duca di Borgogna, mediante la taglia di

Digitized by Google

duecentomila doppie d'oro, mediante la rinuncia de' suoi diritti sulla Lorena e col maritaggio di Jolanda, sua figlia primogenita, col principe Ferri, figliuolo del conte di Vaudemont. Giunto che fu in Genova, il doge gli diede per iscorta dodici galee sino a Napoli, ove ricevette accoglienze festive e giuramento di fedeltà. Senza indugio, si mise alla testa delle truppe raccolte dalla consorte, e di concerto con Attendolo, Sforza e Caldora, sfidò a battaglia Alfonso, il quale rispose che padrone della maggior parte del regno, non voleva affidar la sua sorte all'esito di una giornata. Designò Renato di assalirlo; ma Antonio Caldora, ch'era succeduto al comando dell'esercito per la morte improvvisa del padre, non si volle prestar in verun conto; laonde dannollo alla prigione, d'onde però fu sottratto dalle sue genti d'armi dopo pochi giorni. Ciò diede agio ad Alfonso di attirarsi tutta la fazione Caldoresca, di occupar Benevento, Manfredonia, Bitonto ed altri feudi di Sforza, di ridurre all'obbedienza Cajazzo, Biscari, Cassano e Paduli, d'impadronirsi del castello di Aversa e di assediare Napoli. Tostochè Sforza ebbe nuova della perdita de' suoi Stati, spedì due luogotenenti che vennero a battaglia presso Troja e rimasero sconfitti. Di persona corse veloce con numerosa cavalleria, ma non fece altro che assoggettare il forte di Pescara. Si avanzò anche nel contado di Albi, in Abruzzo, il cardinale di Trento con diecimila uomini, ma, senza tentare alcuna impresa, conchiuse tregua con Alfonso e se ne tornò in Roma. Vedendo Alfonso ridotti all'impotenza gli sforzi de'nemici, strinse Napoli d'assedio più da vicino, e la ridusse per fame a tale eccesso che i soldati ed i cittadini di guardia non si nutrivano se non di sei once di pane, e tutti gli altri di erbaggi o di animali immondi e schifosi. In tale stato di estremo pericolo, non restava a Renato altra áncora di salvezza che l'ajuto di Sforza, il quale, per la pace di Lombardia, si trovava alla testa di un poderoso esercito. Animato costui da giusto sdegno, si pose in cammino per riconquistare i proprj feudi; ma mentre si avvicinava a' confini del regno, il duca di Milano gli suscitò contra il papa, animandolo a ricuperar la Marca, ed offerendogli le forze del Piccinino. In pari tempo Alfonso, istrutto da due muratori, fece introdurre in Napoli per lo stesso acquedotto di cui si era prevalso il famoso Belisario, una piccola squadra di soldati che si tenne nascosta sino all'apparire del giorno, quando s'impadronì di una porta ed inalberò la bandiera aragonese, nell'atto che davasi la scalata nella parte opposta, ove la gente era accorsa in folla per opporre tutto il suo valore. Renato, dopo aver resistito disperatamente ed avere sparso invano molto sangue, dovette ritirarsi nel castel Nuovo.

Giunte erano giorni innanzi due navi genovesi cariche di vettovaglie, sulle quali s'imbarcò con la consorte e con i più ragguardevoli personaggi della sua corte, andò in Firenze ad esporre le sue lagnanze al Santo Padre, ed appena si vide consolato da vana investitura di un regno che aveva perduto, tornò di lieto animo in Provenza.

ARAGONESI.

Alfonso I.

Cinse di assedio i castelli Nuovo e di Sant'Elmo, ch'eran rimasti fedeli a Renato, marciò alla volta di Caldora, che al dir di taluni, sbaragliato e catturato per tradimento, gli svelò le relazioni che passavano tra Sforza e molti baroni del regno, ed ottenne non solo la vita e la libertà, ma anche alcune terre nell'Abruzzo. Poco lungi stava lo Sforza con 2000 cavalli: assalito all'impensata, si salvò a stento con soli 15 prodi nella Marca. Dopo di che Alfonso ridusse in breve alla sua obbedienza i due

Digitized by Google

mentovati castelli e tutte le provincie del regno, con grandi tratti di liberalità, di clemenza e di giustizia, e riunì sotto ad una stessa corona i due regni di qua e di là del Faro, i quali dopo il Vespro Siciliano erano stati disgiunti.

Eugenio IV, che sempre gli era stato nemico, cominciò allora a trattar seco lui per mezzo del patriarca di Aquileja, e conchiuse un trattato col quale lo riconobbe re di Napoli, si obbligò a mantenergli la corona e a garantir l'eredità a Ferdinando suo figlio naturale; e chiese in contracambio la cooperazione delle regie forze per lo riacquisto della Marca d'Ancona.

Ben tosto Alfonso intraprese con ardore la guerra contra Francesco Sforza, e poi contra i Fiorentini, i Genovesi ed i Venezianì; ma mentre le sue truppe assediavano Genova ed avevano ridotti gli abitanti alle ultime estremità, avvenne la sua morte in Napoli.

Grandi avvenimenti militari e luminose conquiste avean renduto glorioso questo Alfonso. — La pace succeduta dopo lunga anarchia e la prosperità de'regni di Napoli e Sicilia gli diedero posto tra i più saggi amministratori. Testimonio della sua confidenza nell'amore del popolo è la risposta data a chi consigliavalo di non andare a piedi e senza guardie per le contrade di Napoli: « Che può mai temere un padre, esclamò egli, il quale passeggia in mezzo ai figli suoi? »

Il suo regno fu oltremodo favorevole a' progressi dell'incivilimento della nazione: ed egli perciò è annoverato tra i più grandi e generosi monarchi che illustrarono il secolo XV. La generosità, che più di ogni altra virtù si ammirò in lui, degenerò talora in vizio e lo costrinse ad accrescere tributi, a vender grazie, a profonder titoli, dignità, signorie feudali, ad indebolire così l'autorità sovrana e ad accrescere quella de'baroni, i quali divennero fatali nelle successive guerre cittadine.

Ferdinando I.

Per effetto del testamento di Alfonso, succedette Ferdinando alla corona di Napoli, ed il fratello Giovanni, re di Navarra, ai dominj ereditarj di Aragona, Catalogna, Valenza, delle isole Baleari, di Sardegna e Sicilia.

(Così Napoli e Sicilia rimaser nuovamente divise; e mentre ne' dominj continentali regnavano questo Ferdinando ed i suoi successori, de'quali appresso si narra, in Sicilia dominarono il detto Giovanni ed il figlio Ferdinando II di Sicilia, poi detto il Cattolico.)

Callisto III che reggeva in quell'ora il pontificato, dichiarò il regno devoluto alla Chiesa per la estinzione della linea legittima, ne rivocò l'investitura data da Eugenio IV e confermata da Nicolò V, invitò chi ne aveva diritto a dedurre titoli innanzi a' suoi tribunali, invocò invano il braccio di Francesco Sforza duca di Milano, per trasferire la corona a Pietro Luigi Borgia, suo nipote, ed eccitò alla rivolta parecchi baroni. Re Ferdinando si armò da prima, e tentò dappoi ogni mezzo di conciliazione; ma sperimentò pertinace il papa fino alla morte. Tutto amico gli si dichiarò Pio II e tutti gli atti rivocò del suo antecessore. Riacquistò così Benevento, Pontecorvo e Terracina, fissò il tributo della Sicilia verso la Santa Sede, ed ammogliò Antonio Piccolomini, suo nipote, con Maria, figliuola naturale di Ferdinando, la quale ebbe il ducato di Amalfi ed il contado di Celano. Ma non perciò andò immune il regno di Napoli da nuovi perturbamenti.

Le civili discordie posero Genova in poter di Carlo VII di Francia, che ne affidò il reggimento a Giovanni d'Angiò; in persona del quale Ferdinando dovette ravvisar un potente rivale che avrebbe fatto rivivere le pretensioni di Renato suo padre sopra le Due Sicilie, ed avrebbe eccitato all'uopo la rivolta di molti potenti baroni. Laonde si diede egli tutto ad apparecchi di guerra per terra e per mare. Nell'ora stessa Pietro Fre-

Digitized by Google

goso, genovese, capo di parte, non credendosi abbastanza ricompensato di ciò che aveva operato per i Francesi, fece disegno di ritornar in libertà la patria. Si rivolse per questo effetto a Ferdinando, dal quale ottenne un soccorso di 12 galee. Dopo breve lotta, Giovanni rimase vincitore, e deliberò all'istante d'invadere il di lui regno. Sicuro di esser secondato nell'impresa da molti baroni napolitani, si diede a guadagnar il duca di Milano, il quale dichiarò che in virtù dell'alleanza conchiusa tra tutti gli Stati d'Italia, non poteva non abbracciar cogli altri principi la causa di Ferdinando. Malgrado ciò egli non si rimosse dal suo proponimento. Si presentò dirimpetto a Napoli con 23 galee e con gente da sbarco. Nell'assenza del re, che trovavasi in Calabria, dal marchese di Cotrone posta in piena rivolta, seppe la sua consorte Isabella eccitar talmente il popolo della capitale alla difesa, che costrinse l'aggressore a ritirarsi presso il duca di Sessa, il quale col conte di Sora aveva spiegate le sue insegne ed aveva ridotto a sua divozione tutta la Campania: esempio che avevano imitato Antonio Caldora in Abruzzo ed il conte di Campobasso in Molise. Rafforzato dalle loro truppe, si recò Giovanni in Puglia, ove trasse a sè Ercole d'Este che comandava con Alfonso d'Avalos; e raggiunto da Piccinino con settemila uomini di ventura, sottomise Lucera, Foggia, S. Severa, Troja e Manfredonia. Allora il principe di Taranto si dichiarò a suo favore, e con tremila cavalli ridusse più baroni e tutta la Puglia alla sua ubbidienza.

Considerata dal papa la guerra contro Ferdinando come affare di suo massimo interesse, rivolse alla sua personale garanzia i tesori ed i soldati che aveva raccolti per la guerra contro Maometto II. A tutta diligenza spedì il Simonetta con forti schiere verso Terra di Lavoro. Secondato venne nell'impresa dal duca di Milano, che fece marciare Alessandro e Bosio, suoi fratelli, dalla Marca di Ancona negli Abruzzi. Il papa ed il re fecero nel tempo stesso istanze a' Fiorentini ed a' Veneziani d'inviare i sussidj in virtù de' trattati. Seppero questi però svincolarsi dagli obblighi e dichiararsi neutrali.

Si avanzò Giovanni col principe di Taranto sino a Nola. Ferdinando gli si fece incontro col Simonetta e l'obbligò a ritirarsi sotto Sarno in una posizione da poter esser vinto dalla fame: ma spinto da giovanile ardore volle dargli battaglia. Di notte tempo lo sorprese e lo pose in disordine. Ben tosto Giovanni si riebbe dalla sorpresa, si avventò con impeto contra gli assalitori sbandati pel saccheggio, li spinse ammucchiati nello stesso recinto dove stava ristretto, parte ne stese al suolo insieme col duce Simonetta, e parte ne menò prigione. Ferdinando si salvò a stento con venti cavalieri in Napoli, d'onde non sarebbe sfuggito se il rivale l'avesse stretto di assedio.

Si narra che la sua consorte travestita da frate, penetrasse fino alla tenda del principe di Taranto suo zio, gli si gettasse a' piedi, ed ottenesse a forza di lagrime la conservazione del trono; e che costui, mosso a compassione, inducesse Giovanni a rivolgere i passi contra talune città e terre della Campania e de' Principati, piuttosto che consumar tempo sotto Napoli. Fece così scorrere la state senza alcun frutto, ed indi diede alle truppe quartieri d'inverno nella Puglia. Allontanato che fu il pericolo, ella ricorse all'affetto de'Napolitani, e co' figli a fianco nelle chiese, nelle strade e nelle piazze, raccolse in tanta copia gente, danaro, bagaglie, armature, abiti, cavalli, muli e carriaggi da rimontare un nuovo esercito.

Dopo quella rotta i Sanseverini e parecchi gentiluomini, partigiani degli Aragonesi, si decisero per gli Angioini, tranne il conte di Fondi che si mantenne fedele. I fratelli Sforza accorsero nell'Abruzzo, ove Piccinino loro fece fronte. I rispettivi eserciti vennero alle mani, e combatterono con tale e tanto accanimento che per sette ore si mantennero fermi, senza avanzarsi o ritirarsi, e protrassero la zuffa col lume delle fiaccole sino a tre ore dopo il tramontar del giorno. Dopo molta vicendevole strage, dovettero ritirarsi i primi nella Marca di Ancona ed i secondi nella Puglia.

Digitized by Google

Nuovi sussidj spediti dal duca di Milano e dal papa posero Ferdinando in istato di prender l'offensiva. Passò egli dalla Campania nella Puglia e si trincerò in Barletta. Mentre Giovanni si disponeva all'assedio, giunse Alessandro Sforza e menò a vôto i suoi disegni. Nel tempo stesso approdò in Trani con 800 Albanesi Giorgio Castrioto, cognominato Scanderbeg, in soccorso del figliuolo di quell'Alfonso da cui era stato più volte difeso. I Francesi rivolsero a malincuore le armi contra quel valoroso campione della fede. Bentosto Ferdinando riacquistò molta superiorità, ed investì il castello di Orsaja poco lungi da Troja. Giovanni ed il Piccinino, volendo levarlo di posto, si avvicinarono in guisa che passarono da una scaramuccia ad una giornata campale. Le loro truppe, prese due volte alle spalle dallo Sforza, rimasero disfatte all'intutto. Una piccola parte si rifuggì in Troja e l'altra cadde prigioniera. Con pochi si ritirarono essi in Lucera, e minacciati davvicino, dopo le rese volontarie di Orsaja, Troja, Manfredonia, Foggia, S. Severo ed Ascoli, si portarono presso il principe di Taranto, il quale cominciò da quell'istante a risguardare i loro affari come disperati, ed a sollecitare il trattato di pace che da qualche tempo aveva di soppiatto intavolato con Ferdinando; e mediante l'intervento del legato del papa e dell' ambasciatore del duca di Milano, ottenne la conservazione di tutt' i feudi e di tutte le giurisdizioni di cui era in possesso sotto il regno di Alfonso, e la carica di capitano generale col pagamento di centomila fiorini. E perchè potesse ritirarsi con onore dall'alleanza, fece accordare a Giovanni ed agli avanzi del suo esercito un salvacondotto per gli Abruzzi, ove stabilissi il teatro della guerra fino a che il Piccinino abbandonò la di lui causa, e passò al servizio del suo emulo, con novantamila fiorini all'anno. La sua defezione trasse seco l'avvilimento del duca di Sessa, del principe di Rossano e di altri signori, che si sottomisero immantinente a Sforza con decente capitolazione. Abbandonato dalla sorte e tradito dagli amici, si vide Giovanni nella necessità di cercar asilo nell'isola d'Ischia che insieme col castello dell'Ovo gli fu consegnata da due ribelli catalani. A sua maggior sventura, i Genovesi, sollevati dalle pratiche di Paolo Fregoso, capo di parte, si erano sottratti al dominio de' Francesi, ed avevano forzato Renato a ritirarsi in Marsiglia dopo la totale sconfitta dell'esercito francese. All' avviso dell'estremo pericolo del figlio, corse costui con dodici galee in soccorso, e vedendo inutile lo spargimento di altro sangue ed il dispendio di altri tesori per una causa di già perduta, lo persuase ad imbarcarsi ed a lasciar per sempre un paese ove nè coraggio nè lealtà lo avevano preservato da una serie di calamità durante il corso di sei anni.

Era già morto il principe di Taranto, e Ferdinando come marito della nipote di lui, successe ad una eredità cotanto pingue che lo rese ad un tratto il più ricco ed il più potente sovrano d'Italia.

Le sole ricchezze mobiliari si valutarono per un milione di fiorini. Man mano parecchi capi della fazione angioina perdettero vita e beni, con tratti di mala fede; le armi papali dovettero rinunziare all'occupazione di alcune terre, e tutto il regno ritornò alla ubbidienza di Ferdinando.

Sopravvenne la famosa congiura di Francesco e Jacopo de' Pazzi contro Giuliano e Lorenzo de' Medici. Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze e Lorenzo, ferito leggermente nella gola, ebbe campo di fuggire e di porsi alla testa del popolo, dal quale in poche ore furon menati al capestro i Pazzi, l'arcivescovo di Pisa e settanta aderenti. Sisto IV che reggeva la Chiesa, arse talmente di sdegno contra i Medici ed i Fiorentini che non solo fulminolli con censure ed interdetto, ma benanche mise in campo un potente esercito, ed esortò con preghiere e con minacce i potentati d'Italia ad unirsi seco lui. Non impresero a sostenerlo se non Ferdinando, i Senesi, il duca di Urbino, ed i signori di Rimini e di Pesaro. Si elevarono contro ad essi il re di Francia, i duchi di Ferrara e di Milano, il conte di Pitigliano, i fratelli e nipoti del

Digitized by Google

marchese di Mantova, ed i Veneziani. Mentre ferveva la guerra, Lorenzo de' Medici si portò in Napoli a trovar Ferdinando, a cui svelò il disegno concepito da Renato II di Lorena di menar in Italia seimila cavalli per muovergli guerra e le intenzioni di Lodovico II di far valere o i diritti della Casa di Lorena o i suoi proprj sul di lui regno: e seppe con tale destrezza commuoverne l'animo, che lo indusse a stringere amicizia, a conchiuder pace, ed a divenir pacificatore presso il papa. Per riconoscenza di tanto bene, i suoi concittadini lo salutarono come il Salvatore della Patria e gli consolidarono il potere.

La presa di Otranto, fatta da' Musulmani, arrestò i progetti di Ferdinando contra Siena. A tutta fretta egli dovette richiamar le sue truppe comandate dal suo figliuolo Alfonso, duca di Calabria, il quale seppe in brevè discacciare e punire gli aggressori; indi lo inviò in sostegno del duca di Ferrara a cui il papa ed i Veneziani avevano dichiarato la guerra. Pugnò quel principe con accanimento straordinario a Campomorto, presso Velletri, ma rimase vinto. Una tregua, che fu seguita dalla pace, pose fine allo strepito delle armi, e guarentì lo Stato al duca di Ferrara.

Non si era però spento l'odio di taluni baroni contra Ferdinando. Crebbe vieppiù quando Alfonso cominciò ad aver parte nella pubblica amministrazione. I principi di Salerno, Altamura, Bisignano, il marchese del Vasto, i duchi di Atri, Melfi, Nardò, i conti di Lauria, Melito, Nola, ed altri di minor nome, vedendo avvicinarsi il momento in cui sarebbe questi salito al trono, presero le armi. Secondati dal papa Innocenzo VIII, da' Veneziani e da' Genovesi, ridussero il re in istato di domandar la pace e di accordar loro concessioni e franchigie. Non istette molto però che taluni vennero puniti con la morte e colla confisca de' beni. Dopo di che voci sursero di preparamenti guerreschi che faceansi da Carlo VIII di Francia per conquistar il regno di Napoli, sul quale Renato d'Angiò gli aveva ceduto tutt'i suoi diritti. Si affrettò Ferdinando a premunirsi alla difesa, ed ignorando per qual cammino il nemico tenterebbe di penetrare nel regno, pose sotto gli ordini di Federico, suo secondogenito, una flotta di cinquanta galee e di dodici grossi vascelli per chiudergli la via del mare, e sotto il comando di Alfonso un poderoso esercito lungo i confini. Nel tempo stesso procurò di riconciliarsi con Alessandro VI, succeduto ad Innocenzo, di raccomandarsi a tutti i potentati d'Italia, e di procacciarsi l'affetto de' sudditi e de' baroni; ma tutto gli riuscì vano. Tale e tanto fu il cordoglio onde rimase oppresso l'animo suo, che lo menò a morte pria che il regno fosse assalito.

Alfonso II.

Fu all'istante riconosciuto per successore al trono. Niuna impresa di guerra fu mai cotanto rapida quanto quella di re Carlo. In meno di cinque mesi dal giorno in cui l'esercito partì da Lione, egli entrò trionfante in Napoli e rese a sua divozione tutto il regno, a riserva di poche piazze. Non mise mano all'armi se non una sola volta, in un piccolo affare di scaramuccia. Alfonso abbandonato dai parenti, dalla nobiltà e dal popolo, rinunziò la corona in favore di Ferdinando, suo figliuolo, principe di grande aspettazione, e partì per Mazzara in Sicilia a vivere tra i monaci olivetani. Ivi morì dopo pochi mesi.

Ferdinando II.

(Dal Giovio, come re di Napoli, Carlo VIII di Francia).

Per tanta prosperità de' Francesi si sparse il terrore fra tutt'i potentati italiani, di tal che presero di accordo le armi per la salvezza comune, e costrinsero Carlo a dar

Digitized by Google

ordini positivi ed urgenti per la conservazione del regno, a farsi riconoscere e proclamare re, ed a partire dopo tre mesi dal suo arrivo con grande precipitanza, come se temesse che al fuggire gli fosse chiuso il cammino.

Il popolo incostante e bramoso di novità, si ribellò contra i di lui partigiani e si dichiarò a favore di Ferdinando, che rifulgeva di amabili qualità, ed in ispecie di umanità, lealtà e coraggio.

Aveva Carlo menato seco la metà delle truppe, ed aveva ripartito l'altra sotto i comandi di Montpensier in Napoli, di Aubigné in Calabria, di Preci in Principato Citeriore, di de Vase in Gaeta, di Montefalcone in Manfredonia, di Villanuova in Trani, di Sylli in Taranto, di Vitrì in Aquila e di Guerra in Solmona. Dopo quindici mesi di combattimenti, riuscì a Ferdinando di scacciare i Francesi e di ridurre tutto il regno alla sua ubbidienza.

Poco tempo dopo il suo ritorno in Napoli, da una guerra in cui egli aveva dato luminose prove di valore, costanza e perizia, morì di consunzione, in età di ventisette anni.

Federico.

Era zio del defunto, e succedette al regno per mancanza di altro erede. Da lungo tempo erasi egli renduto caro alla nazione, ed avea preferito di restar prigione piuttosto che farsi strada al trono con un delitto, allorchè i baroni faziosi voleanlo sostituire a suo padre ed a suo fratello maggiore.

Fra genti divise in fazioni, impoverite da guerre civili e straniere, ei si mostrò più da conciliatore che da vincitore. Tutti accolse con eguale indulgenza, non esclusi i principi di Bisignano e di Conza, i quali durante il loro esilio in Francia aveano eccitato Carlo VIII alla guerra. Solo il principe di Salerno, invecchiato nelle fazioni e ne' tradimenti, gli volle opporre resistenza con le armi; ma inseguito di castello in castello, in Basilicata, si vide costretto ad uscire dal regno ed a trovar ricovero in Sinigaglia.

Mentre si temeva la discesa di Carlo VIII in Italia con esercito più poderoso di prima, seppesi con giubilo la sua morte repentina. Per mancanza di prole maschile succedette al trono francese il duca d'Orleans, suo cugino, il quale assunse il nome di Luigi XII, e nell'atto dell'incoronazione il titolo di re delle Due Sicilie e di duca di Milano. A tutta fretta fece valicar le Alpi da 9600 cavalli e da 13,000 fanti, sotto gli ordini del Trivulzio, di Lignì e di Aubignì; discacciò da Milano il duca Lodovico il Moro; strinse lega con Venezia e coi signori di Mantova, Bologna e Firenze; e temendo che Ferdinando il Cattolico attraversasse la sua impresa con ispedizione di truppe e di navi da' porti della Catalogna e della Sicilia, nonchè con diversione dalla banda de' Pirenei, venne, qual erede della Casa di Angiò, a trattato seco lui come erede della Casa di Durazzo, sulla divisione del reame di Federico: l'uno si obbligò in faccia all'altro di non ajutarsi e di non nuocersi a vicenda nella conquista della parte rispettiva. Sotto finzione di assaltare i Turchi nel Peloponneso e nell'Adriatico, Ferdinando mandò da Malaga in Sicilia una flotta di sessanta vascelli e Consalvo di Cordova, con 8000 fanti e 1200 cavalli. Ignaro del loro accordo, Federico chiese soccorso da lui, come cugino, e non ottenne se non vane promesse. Non aveva nè tesoro nè esercito. Il regno devastato, le fortezze per lo più atterrate e gli arsenali voti, non gli prestavano verun mezzo di difesa. I sudditi ammiseriti da più anni di guerra, erano ridotti nello stato di non poter pagare le pubbliche imposte. Ciò non ostante, egli adunò alla meglio un corpo di truppe verso S. Germano, ed assoldò le schiere di Colonna, cui affidò la difesa di Capoa. In pari tempo fu investito il regno per terra dal conte di Aubigni con undicimila fanti e cavalli, e da Filippo di Rabenstein, fra-

Digitized by Google

tello del duca di Cleves per mare con sedici vascelli bretoni e provenzali, con sei caracche genovesi e con 6500 uomini da sbarco. Consalvo ch' era a parte dell' iniquo trattato, al quale si era fatto prestar consenso dal papa Alessandro VI, sotto pretesto di poter assalire con maggior facilità il Turco, fingendo di prestare soccorso e difesa a Federico, accorse dalla Sicilia nella Calabria con tutta la sua truppa; ed appena ebbe in potere alcune città e terre murate, marciò verso Napoli, ove aveva già spedito sei galee, per porre in sicuro due vecchie regine, una sorella e l'altra nipote del suo padrone. In quell'ora il conte di Aubignì teneva Capoa stretta d'assedio e ridotta avealа in istato di venir a patti di resa. O che durante le trattative si fosse intiepidita la sua custodia, o che il tradimento aprisse le sue porte, i Francesi vi entrarono furibondi, posero a ruba case, conventi e chiese, violarono donne di ogni condizione, ed uccisero circa settemila cittadini nelle strade.

Narrasi che non poche matrone si precipitarono nel fiume e ne' pozzi per sottrarsi con la morte al disonore. Napoli, Gaeta ed Aversa, atterrite da tanta barbarie, si arresero senza resistenza. Si riscattò la prima con seimila ducati, e ne pagò poi altri centomila in pena della ribellione contra Carlo VIII. Federico, ch' erasi ritirato in Ischia colla moglie, con quattro figliuoli di tenera età, colla sorella, consorte di Vladislao re di Boemia, e colla nipote, duchessa di Milano, cedette al conte di Aubignì tutto il paese assegnato dal trattato al di lui sovrano, e si ritirò in Francia, ove ricevette la signoria di Angiò con trenta mila ducati di rendita ed ivi dopo tre anni morì.

Il di lui primogenito Ferdinando contrastò a Consalvo l' altra metà del regno, e non cedette Taranto se non dopo una lunga ed ostinata difesa, a patto di andar a vivere col padre: ma quel duce, violando la fede giurata sull' ostia consacrata, lo mandò prigione in Ispagna.

Cadde così per non rialzarsi più questo ramo della Casa di Aragona, che aveva regnato in Napoli con isplendore e con incremento delle lettere, delle scienze e delle arti per lo spazio di 78 anni.

Quel trattato non ebbe per base se non la divisione di tutto il regno in quattro provincie. Venne compresa nella prima la Terra di Lavoro ed i due Principati; nella seconda i due Abruzzi ed il Contado di Molise; nella terza la Capitanata e le Terre di Bari e di Otranto; nella quarta la Basilicata e le due Calabrie. La Capitanata e la Basilicata non erano state ben indicate come devolute al re di Spagna. Alcune città della prima erano state occupate, senza rimostranze in contrario, da Lignì, come cedute in feudo da Carlo VIII. Altronde pareva che la Capitanata non potesse esser separata dagli Abruzzi, poichè il massimo prodotto di dette provincie consisteva nelle gabelle delle mandre, le quali durante l'inverno pascolavano nelle pianure della prima e durante l' estate nelle montagne degli altri.

Non passò guari che gli Spagnuoli diedero cominciamento alle ostilità, e discacciarono i Francesi da Atripalda. Sull'istante il conte di Nemours intimò la guerra a Consalvo, il quale, sentendo che i principi di Salerno e di Bisignano si erano dichiarati per suoi nemici e che tutto il paese era in movimento, fuggì di notte da Atella, fece la sua ritirata verso Andria, Bitonto e Barletta, distribuì le sue truppe nelle fortezze, e procurò di snervare i Francesi in attacchi di avamposti fino all' arrivo de' rinforzi dalla Spagna. Il conte di Aubignì marciò verso la Calabria, ove non appena pose piede, attirò sotto le sue bandiere parecchi baroni. Tutte le città gli aprirono le porte: le guarnigioni spagnuole si ritirarono in Sicilia e gli lasciarono libero il dominio sino al Faro di Messina.

Mentre il Nemours e Consalvo scansavano in Puglia battaglie ed azioni sanguinose, accaddero i famosi duelli in campo chiuso tra undici Spagnuoli ed altrettanti Francesi, tra 13 Francesi ed altrettanti Italiani. — (V. Corato).

Digitized by Google

Erano già scorsi più mesi da che gli Spagnuoli vivevano chiusi tra le mura di Barletta, mancanti di danaro, di vesti, di armi e di vettovaglie. Trassero qualche sollievo dalla vittoria per mare, riportata dal loro ammiraglio Liscano contra Prejan, presso il Capo di Leuca. D'allora rimasero padroni dell'Adriatico: ma vennero vie più ristretti nel lato di terra per la perdita di Foggia, Cerignola, Canosa, Ruvo, Minervino ed Altamura da una parte; di Motola, Oria, Nardò, S. Pietro Vernotico e Lecce dall'altra. In peggiore stato si trovavano nelle Calabrie i loro compagni d'armi. Vi accorse in soccorso Ugone di Cardona con tremila fanti ed altrettanti cavalli ragunati in Sicilia: riportò sulle prime qualche successo sopra il conte di Mileto ed il principe di Rossano; ma restò poi sgominato in Terranova e disperso dal conte di Aubignì. Indi a poco approdò in Reggio Ferdinando di Andrades con circa seimila combattenti, e da vincitore lo rese vinto in Seminarà. Quasi contemporaneo fu l'arrivo di duemila Tedeschi in Barletta. Consalvo uscì all'istante in campagna; sconfisse ed uccise in Cerignola il conte di Nemours; fece prigioni più di duemila uomini; divenne padrone di tutti gli equipaggi e viveri; fece inseguire gli avanzi di Lodovico d'Ars e d'Ivone d'Allegre fin dietro il Garigliano, riacquistò tutte le città della Terra di Bari e della Capitanata, spinse la sua marcia sino a Napoli, ove entrò senza resistenza, ed in pochi giorni sottomise il Castel Nuovo e quello dell'Uovo, in seguito di esplosioni che ne rovesciarono parte. All'annunzio de'quali successi, gli Abruzzi e le Calabrie si arresero agli Spagnuoli, e le altre provincie seguirono il loro esempio. I Francesi racchiusi nelle piazze dovettero capitolar di mano in mano e partire per il loro paese.

Per porre fine alle armi, si trattò di sponsali tra Claudia, figliuola di Luigi XII, e Carlo, figliuolo di Filippo d'Austria, genero di Ferdinando il Cattolico; ma non fu la convenzione menata ad effetto per maneggi di Consalvo. Ne fu Luigi talmente sdegnato che spedì due eserciti contra la Spagna ed un terzo contra Napoli, al quale corpo diede per sommo duce Lodovico de la Tremouille: ma si ammalò costui in Parma e prese le sue veci il marchese di Mantova; della qual cosa si mostrò offeso l'orgoglio nazionale de'luogotenenti, degli uffiziali e de'soldati per lo assoggettamento ad un capo italiano. Ne surse in conseguenza poco accordo nelle operazioni militari.

Si avanzarono i Francesi dalla banda di Pontecorvo, e forzarono invano il passaggio di S. Germano, difeso dalle fortezze di Roccasecca e di Monte Casino: ripiegarono verso il sud-est della montagna di Fondi, e costeggiando il mare s'inoltrarono fino alla torre posta al passo del Garigliano, sul quale gittarono un ponte, e passarono all'opposta riva. Si erano ritirati gli Spagnuoli un miglio a dietro e si erano trincerati sulla sinistra del fiume stesso.

Per cinquanta giorni gli uni stettero a fronte degli altri senza venire alle mani. Ridotti a viver quasi allo scoperto, in mezzo a luoghi fangosi ed esposti a nevi, a freddi, a pioggie ed a privazioni, cominciarono a patir malattie e morti. Grida d'indignazione elevarono i Francesi contra il marchese di Mantova, il quale offeso nell'onore e poco ubbidito negli ordini, colse il pretesto di una leggiera febbre quartana per abbandonare il comando e per ritornare ne' suoi Stati. Ma quantunque la situazione degli Spagnuoli fosse peggiore, pur tuttavia Consalvo aveva saputo farla soffrire colla confidenza che inspirava loro. Contava sotto i suoi stendardi 10,000 fanti e 1000 cavalleggieri. Spinto dallo scoraggiamento de' Francesi, tragittò egli all'impensata e di notte tempo il Garigliano; assalì con furia il loro campo e li costrinse prima alla ritirata sino a Mola di Gaeta e poi li pose in piena rotta; si avvicinò a Gaeta e senza difficoltà s'impadronì de' borghi e della montagna d'Orlando. Tenevano i Francesi in quella piazza assai più gente che non abbisognava per sostenere lungo assedio, ed avevano libero il mare per non temer mancanza di viveri. Ma il loro valore venne meno, ed il conte di Aubignì si affrettò di capitolare e di partir per la Francia con

Digitized by Google

gli avanzi, i quali perirono in parte lungo il cammino per freddo, malattie e miseria. Non si mantenne forte per qualche tempo se non Lodovico d'Ars, il quale quando si vide all'estremo ricusò di venir a patti e si aprì la strada colla spada sino ai confini del regno. Un tale avvenimento coprì di lutto la Francia ed immerse Luigi in profondo dolore. Dopo pochi mesi, una tregua di tre anni ebbe luogo tra i due sovrani. Ne seguì dappresso la pace per la quale il regno di Napoli fu cancellato dal ruolo delle potenze indipendenti ed assoggettato come provincia alla monarchia spagnuola sotto il governo di un vicerè.

Per quanto rapida vogliasi fare una narrazione di simil fatta, egli è malagevole il trasandare avvenimenti i quali, quantunque non abbiano grande relazione con la storia generale, pure sono per lo regno d'indispensabile conoscenza. Qui si tratterà dunque de' sovrani del regno non solo, ma pure de' vicerè e luogotenenti; per modo che dopo del cenno sulla biografia del sovrano si abbiano sotto l'occhio succintamente i fatti accaduti al tempo de' vicerè nel regno.

Ferdinando il Cattolico.

Fu sollecito di stringere con Luigi XII trattato di alleanza, che rese più solido colla mano di conjuge data a Germana di Foix di lui nipote. Ottenne allora la concessione de' diritti della Francia sul regno di Napoli, come si è detto, a patto di riversione in mancanza di prole, e con obbligo di riconoscere 500,000 ducati d'oro a favor della moglie, di pagarne altri 700,000 per ispese della guerra precedente, di restituire i beni confiscati a' baroni napolitani e di accordare il soggiorno ad Isabella di Baux, vedova di Federico II, in Ispagna presso il figlio.

Da qualche tempo era il re Cattolico in preda a gravi sospetti contro Consalvo di Cordova, come quello che con atti generosi, a discapito del regio erario, si era reso l'idolo de' grandi e de' plebei, ad oggetto di farsi signore assoluto del trono che aveva conquistato. Dietro il di lui rifiuto di recarsi in Ispagna, Ferdinando risolvette venir di persona in Napoli. Mentre veleggiava con 20 galee, seppe a Portofino la morte del re Filippo, ed in vece di voltar la prora, proseguì l'intrapreso tragitto. Appena giunto in Napoli si convinse appieno della fedeltà del gran Capitano. Dopo i giorni di magnifiche feste, in mezzo alla gioja popolare, convocò un'assemblea generale in cui venne riconosciuto re delle Due Sicilie, raffermò tutt'i baroni ne' titoli e ne' privilegj; gradì un dono gratuito di ducati 300,000; statuì le basi di un buon governo; affidò il reggimento degli affari al nipote Giovanni di Aragona; rifiutò il titolo d'imperatore d'Italia offertogli da Massimiliano; e chiamato in Castiglia dalla figlia e da' grandi partì con Consalvo, cui fece sperare la carica di gran maestro dell'ordine di S. Giacomo di Compostella, lasciandolo poi inonorato sino alla morte. All'arrivo in Savona ebbe abboccamento con Luigi di Francia sulla famosa lega di Cambrai, la quale ebbe per iscopo la conquista dello Stato di terraferma spettante ai Veneziani.

Tra le molte cose convenute tra i potentati a danno de' Veneziani, era detto che Trani, Mola, Polignano, Brindisi, Otranto e Gallipoli, città date in pegno da Ferdinando II, fossero restituite; e dopo la vittoria dei Francesi in Vailate nella Ghiara d'Adda, il re Ferdinando fece investire Trani da Giovanni di Aragona per terra e per mare. I Veneziani colsero però questa occasione per distaccarlo dalla lega mediante la restituzione delle dette città di Puglia.

Anche il papa, pacificatosi co' Veneziani, accordò a Ferdinando la investitura del regno di Napoli per lo innanzi negata; fissò l'annuo tributo a tenore de' tempi aragonesi; annullò la clausola del trattato di Blois, in forza della quale la riversione della Campania e dell'Abruzzo era accordata alla Francia, qualora Germana di Foix morisse senza prole: ed ottenne in compenso truppe in difesa della Chiesa, le quali lo tra-

Digitized by Google

scinarono, a seconda de' suoi voti, in una guerra con Luigi XII. Nel tempo stesso fece lega co' Veneziani e suscitò contro lo Stato di Milano gli Svizzeri che portavano la rinomanza di amatori della giustizia e di difensori della Chiesa romana. Di buon'ora il re di Francia si avvide di tutte le mire ostili e si apparecchiò a combattere circa 30,000 Spagnuoli, Napolitani, Papalini e Veneziani, sotto il comando di Raimondo di Cardona, vicerè di Napoli: appunto quelli che presso Ravenna diedero la famosa battaglia di cui le storie menano molto grido e dove ne rimasero morti 9100 con altri 10,580 Francesi, tra' quali si contarono il supremo duce Gastone di Foix, cinque dei maggiori capitani e molti distinti uffiziali d'illustre nobiltà.

I VICERÈ.

I.

La serie de' vicerè comincia da Consalvo, ma anche prima di questo tempo, in varie occasioni, ve n'erano stati, cioè i seguenti:

Belisario, vicerè e capitano generale per Giustiniano, nel 538.
Molaco Giorgio Maniace, per l'imperatore Michele, nel 998.
Tommaso di Aquino, per Federico II, nel 1220.
Rinaldo Alemanno, per lo stesso, nel 1228.
Angiolo della Marra, nel 1249.
Rinaldo d'Aquino, per Manfredi.
Corrado Lupo, per Luigi di Ungheria, nel 1348.
Galeazzo Malatesta, per lo stesso.
Tommaso Sanseverino, per Luigi II di Angiò, nel 1386.
Cecco di Borgo, per Ladislao, nel 1390.
Floridasso Ladro, per lo stesso, nel 1406.
Braccio di Fortebraccio, per Giovanna ed Alfonso, nel 1421.
Egidio Sapitera, per Alfonso.
Giorgio di Allemagna, per Giovanna e Luigi III di Angiò, nel 1423.
Giacomo del Fiesco, per Renato, nel 1438.
Antonio Caldora, per lo stesso, nel 1439.
Montpensier, per Carlo VIII, nel 1494.
Luigi di Armagnac, conte di Nemours, per Luigi XII, nel 1502.

Trattiamo ora de' vicerè che furono in questo regno mentre dominava Ferdinando, dopo quello che si è detto alla pagina retro.

Consalvo Ferdinando di Cordova e di Aguillar fu il primo luogotenente e capitano-generale delle armate di terra e di mare. Quando dopo tutte le vittorie riportate a vantaggio del suo sovrano fu appresso al medesimo notato di fellonia, accadde che trovandosi il re in Napoli, fu Consalvo chiamato dai tesorieri regj a dar conto de' dispendj fatti: dicevano essere stato speso dal vicerè più di quello che avea ricevuto. Non si turbò lo Spagnuolo e disse che avrebbe presentato un libretto più veridico; e fece di fatti vedere, fra altri esiti, due partite, una di scudi d'oro 200,756 per limosine ai monaci, perchè avessero impetrato da Dio e da'Santi la vittoria delle

Digitized by Google

Rad. 156. —

armi spagnuole: l'altra di scudi d'oro 694,000 per mancia alle spie che aveano mirabilmente giovato alla conquista.

Ferdinando, dopo cinque mesi, partendo da Napoli, seco condusse il gran capitano, che andò a morire dimenticato nel suo castello di Loxa. Possedeva Consalvo tutt' i talenti che formano gli eroi, come leggesi nelle storie spagnuole.

Consalvo solea dire, come nota il Giannone, di tre cose pentirsi: la prima, aver mancato di fede a Ferdinando duca di Calabria, figliuolo di re Federico; la seconda, non aver osservato la fede al duca Valentino; e la terza, non poterla dire. Giudicavasi che fosse di non avere, per la grande benevolenza de' popoli e de' nobili verso di lui, consentito di farsi gridar re di Napoli.

Fondò la magnifica cappella di S. Giacomo della Marca nella Chiesa di S. Maria la Nuova. — Vedi la Descrizione della Capitale.

Oltre del Giovio e del Parrino, parecchi scrissero della vita di Consalvo.

Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, nipote del re, succedette a Consalvo nel giugno del 1507. Dopo un anno, il popolo levossi a rumore per la carestia sopravvenuta, della quale credeasi cagione il mercante catalano Pietro Tolosa, che avea spedito grande quantità di vettovaglie fuori del regno: il tumulto fu acchetato dalla presenza del vicerè, dal quale fu fatta benanche grazia della vita ai principali autori del disordine.

Dopo che fu stabilita la lega di Cambrai tra il papa, l'imperatore, i re di Spagna e Francia ed altri principi contro i Veneziani, il conte di Ripacorsa si recò in Puglia nel maggio di detto anno con agguerrite milizie, e tosto ricuperò le città di Trani, Mola, Monopoli, Polignano, Brindisi ed Otranto, ch' erano occupate dalle truppe della Repubblica.

Fece molti regolamenti sull' annona, i quali per essere molto adatti all' esigenze del tempo, furono denominati *Capitoli del ben vivere*. Esiliò dal regno i Lenoni, per rimuovere le insidie all'onestà, e pene severe fece contro gli usuraj.

Antonio di Guevara, conte di Potenza, fu luogotenente generale dall' 8 ottobre 150 quando il Ripacorsa partì, fino al dì 24.

Raimondo di Cardona, conte di Albento, venuto per vicerè, era talmente caro a Ferdinando, che da molti fu creduto figliuolo naturale del re. Era stato in Sicilia anche vicerè.

Nel 1510 spargevasi per la città la voce dello stabilimento della Inquisizione: il popolo levossi in armi e non si acquetò se non dopo di avere avuto assicurazioni in iscritto dal sovrano di non doversi stabilire quel tribunale. Nel novembre detto anno, e nel corso di quattro giorni, furono espulsi dai regni di Napoli e Sicilia e Mori Giudei.

Fu capitano generale delle armi Spagnuole in Italia contro i Francesi, e nella celebre battaglia di Ravenna, nel giorno di Pasqua del 1512, come si è accennato, fu costretto di cedere ai Francesi e ritirarsi a Cesena. Si diede colpa delle gravi perdite sofferte al Cardona ed a Pietro Navarro; imputandosi al primo di avere conceduto

Digitized by Google

al nemico 15 giorni di tregua, mercè il pagamento di 15 mila ducati d'oro, e di non averlo assaltato al passaggio del fiume: al secondo di aver mandato troppo tardi la sua fanteria al cimento.

Per circa quattro anni proseguì il Cardona a guerreggiare co' Veneziani in que' dominj e non tornò nel Regno che nel novembre del 1515. Alla morte di re Ferdinando, il vicerè con molta prudenza dovette comportarsi per non far risorgere il partito angioino. Carlo V imperatore fu riconosciuto come re di Napoli, con solenne ambasceria che fu composta di Livio Loffredo, Paolo Brancaccio, Galeazzo Cinelli, Baldassare Pappacoda, Andrea Gattola e Nicola Folliero.

Pubblicò alcune utili Prammatiche e morì nel 10 marzo del 1522, essendo stato compianto da' nobili e da' plebei, perchè fu amico della giustizia.

Francesco Renolines, cardinale, arcivescovo di Sorrento, fu due volte luogo-tenente del vicerè Cardona; la prima dal 2 novembre 1511 al 3 maggio 1512, e la seconda dal 25 febbrajo 1512, fino a che fu chiamato al Conclave per la seguita morte di Giulio II. Ma re Ferdinando sapendolo male accetto ai Napoletani, fece che Ugo di Moncada, vicerè di Sicilia, anche sopra di questo regno di Napoli intendesse.

Bernardo Villamarino, conte di Capaccio e Bosa, fu luogo-tenente per l'assenza del cardinale.

Dopo la morte del Cardona vi fu *l'interregno* per quattro mesi e sei giorni. L'autorità vice-reale, durante l'interregno, passava nel Consiglio Collaterale, ch'era composto di consiglieri di Stato e reggenti della Cancelleria. La persona del vicerè rappresentavasi da tutto il corpo. Dopo la morte del Cardona, non trovandosi nominato il successore, entrò il Collaterale in funzione: erane Decano Andrea Carafa conte di Santa Severina: i reggenti erano Girolamo Colle, Marcello Gazella e Giovanni Gattinario; il segretario del Regno Pietro Gazzaro.

In questo tempo avvenne, coll'intervento del Consiglio Collaterale, la solenne apertura del celebre ospedale di S. Maria del Popolo, detto degl'Incurabili, quando Maria Lorenza Longo vi trasportò gl'infermi dell'ospedale di San Niccolò del Molo.

AUSTRIACI-SPAGNUOLI.

Carlo.

Dopo la morte di Ferdinando avvenuta in Granata nel 1516, Carlo, ch'era figliuolo di Filippo d'Austria, succedette al Regno pe' diritti della madre Giovanna III dalla quale gli erano stati rinunziati i regni di Spagna e delle Due Sicilie.

Francesco I mise in campo ragioni sul regno di Napoli, desunte dall'antica decisione della Chiesa, la quale, fino dai tempi che avealo tolta a Manfredi e dato alla casa di Angiò, avea stabilito che il possedimento del reame giammai sarebbe passato al capo dell'Impero; ma credette avere maggior dritto a ripeterlo Carlo, ch'era stato eletto

Digitized by Google

imperatore nel 1519, e conosciuto sotto il nome di Carlo V e fu il IV di Napoli, II di Sicilia, I di Spagna. Egli fece dal canto suo rivivere le pretensioni sopra i ducati di di Milano e di Borgogna. L'uno oppose all'altro gl'imprescrittibili diritti della legittimità, le convenzioni ed i trattati. La natural gelosia tra due giovani sovrani, potenti e rivali di gloria, aguzzò il rispettivo risentimento, e rese i loro animi tenaci ne' proponimenti. Leone X si mostrò da prima incerto verso chi dovesse appigliarsi e si decise da poi per Francesco I, col quale convenne di assalire di concerto il Regno di Napoli, di riunire alla Chiesa il paese sino al Garigliano e di formare del rimanente uno Stato a parte per lo secondogenito del re, sotto l'amministrazione di un legato pontificio sino alla di lui maggiorità; affinchè la corona fosse disgiunta tanto da quella di Francia quanto dall'altra di Spagna. Ma se ne morì pria di veder adempito i suoi disegni.

Era già cominciata la campagna dei Francesi in Lombardia sotto Bonnivet, la lentezza del quale, dopo l'assedio di Milano e la presa di Lodi, Monza e Caravaggio, diede tempo al nemico di ragunare tutte le forze. In seguito di molte perdite, egli dovette ritirarsi in Provenza, ove il Contestabile di Borbone, il marchese di Pescara ed il vicerè di Napoli Carlo di Lanoy penetrarono con 16 mila uomini ed assediarono Marsiglia, che però abbandonarono all'avvicinarsi di Francesco I con 30 mila fanti, con 8 mila cavalieri e formidabile artiglieria. Costui invece di tener dietro alla loro ritirata si avvisò di precederli in Lombardia per la via più corta. Assoggettò Milano, investì Pavia, trasse al suo partito Clemente VII e fece incamminare alla volta del Regno di Napoli il duca d'Albani con 8 mila pedoni e seicento cavalleggieri. Quando i baroni angioini e gli abruzzesi n'ebbero sentore, cominciarono a far rivolta. Lanoy vicerè volle accorrere contra l'uno e contra gli altri, ma gli si oppose il marchese di Pescara per non indebolir le forze a fronte del re di Francia. Si prese però la risoluzione di mandare a Napoli il Duca di Trajetto per levare contribuzioni e per provvedere nel miglior modo alla difesa colle milizie nazionali. Cammin facendo, il duca di Albani si rafforzò coll'alleanza de' signori di Firenze, Ferrara, Lucca e Siena. All'arrivo del Contestabile di Borbone con 12 mila uomini, si venne presso Pavia a giornata campale, in cui i Francesi, non ostante prodigj di valore, rimasero parte uccisi, parte catturati, parte fugati, e lo stesso Re cadde prigione.

Il vicerè Lanoy, dopo di aver condotto in Ispagna Francesco I, in seguito della vittoria di Pavia, approdò in Gaeta con circa sette mila Spagnuoli. Il papa concepì tal timore che domandò di entrar con esso in trattato; ma ne fu presto distolto da Renzo da Ceri degli Orsini e dal conte di Vaudemont, a cui si pensava non solo di dar per moglie la di lui nipote Caterina de' Medici, ch'ebbe poi grande nome come Regina di Francia, ma anche di conferire la corona di Napoli, per far rivivere nella casa di Lorena gli antichi dritti trasmessile da quella di Angiò. Non potè il Lanoy non sentirne dispetto, e non tardò ad assalire con 12 mila uomini Frosolone, ove l'esercito di Trivulzio lo sorprese, lo sgominò e lo inseguì sino ai confini di Abruzzo. Dietro tal ventura, il papa istigato dagli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, risolse di tentare la conquista del Regno di Napoli. Spedì dunque verso l'Abruzzo il nominato Renzo da Ceri con sei mila combattenti, e verso la Campania il Trivulzio con 18 mila. Dal primo fu sottomesso, col soccorso del conte di Montorio, il paese che da Tagliacozzo si estende oltre Aquila: e dal secondo fu costretto il vicerè a racchiudersi in Gaeta ed Ugo di Moncada a ritirarsi in Napoli. Una flotta alleata saccheggiò nell'ora stessa Mola di Gaeta e prese Castell'a Mare, Torre del Greco, Sorrento e Salerno.

Un esercito francese, comandato dal Lautrec, dopo che Francesco I ed Errico VIII ebbero formato nuova alleanza, passò il Tronto; conquise gli Abruzzi, obbligò il prin-

Digitized by Google

cipe d' Orange a sortir da Roma con la sua gente ridotta quasi alla metà dalla peste e dalle malattie, frutti dell'inerzia, dell'intemperanza, degli stravizzi; ed invece di portarsi con diligenza sopra Napoli, dal possesso della quale città era stata quasi sempre decisa la sorte delle guerre del Regno, andò in Puglia per appropriarsi la gabella del transito delle greggie, che formava la principale entrata della corona e poteva in quel tempo dargli un prodotto di circa novantamila ducati. Ben presto i due generali si trovarono in presenza tra Lucera e Troja. Le rive della Salsola e del Celone, che dividevano l'uno dall'altro, vennero più volte attaccate e difese con iscaramucce di cavalleria. Non osò Lautrec di assalire i trincieramenti dell' Orange, per la poca fermezza della sua fanteria; ed attese le Bande Nere al soldo de' Fiorentini, come le più brave d'allora. Seppe Orange sottrarsi dal suo campo col favore di densa nebbia, attraversare le gole di Crevalcuore, lasciare forte presidio in Melfi e porsi in sicuro nella Campania. In pochi giorni Troja, Barletta, Venoso, Ascoli ed altre città caddero in poter de' Francesi. Melfi, assalita da Pietro Navarro, si arrese a discrezione e restò inondata del sangue di oltre tremila difensori. In pari tempo una flotta veneta s'impadronì di Trani, Monopoli, Brindisi, e strinse molto d'appresso Manfredonia, Mola, Polignano ed Otranto. Dopo inutili sforzi, Orange si ritirò in Napoli, allora riputata di ardua impresa per le fortificazioni che munivano le sue alture e per lo esercito che racchiudeva nelle sue mura, composto di soldati invecchiati nella guerra e di officiali molto esperti.

Dopo la reddizione di Capua, Nola, Acerra ed Aversa, Lautrec andò ad accamparsi a Poggio Reale, presso Napoli, e si appigliò al partito di assoggettare la capitale più con la fame che colle armi; per lo qual motivo una parte della popolazione si vide costretta a rifuggirsi nelle isole di Procida, Ischia e Capri e nella città di Sorrento. Dagli stessi luoghi Gianni Caracciolo, Vincenzo Caraffa, Ferdinando Pandoni, Federico Gaetani e Francesco d'Aquino, seguiti da molti partigiani, passarono al campo francese e giurarono fedeltà al re di Francia.

Non tardarono punto gli assediati a soffrire più molestia dalla banda di mare che di terra. Dovette perciò Ugo di Moncada, che reggeva da vicerè per la seguita morte di Lanoy, allestire in fretta una flottiglia di 6 galee, 4 buste, 2 brigantini e molte barche pescarecce, ed imbarcarsi con 1000 archibugieri spagnuoli e coi più distinti capitani per tutelare un convoglio di 4 grosse navi cariche di viveri che veleggiavano alla volta di Napoli e per attaccare Filippo Doria, cui Andrea suo zio aveva ceduto il comando di 8 galee genovesi, pria che arrivassero le flotte veneta e francese. Venne presto a battaglia in faccia al Capo d' Orso, nel golfo di Salerno, ed in poche ore rimase sconfitta l'armata ed egli ucciso. Circa 300 che sopravvissero all' eccidio rimasero prigionieri, i più distinti de' quali furono il marchese del Vasto, il principe di Salerno, Ascanio e Camillo Colonna, Giovanni Gaetani, Filippo Cerbellione, Giuseppe Sernone e Francesco Hijar.

Il principe d'Orange, rimasto solo nel comando di Napoli, si diede immantinente ad istancheggiare con frequenti sortite gli assedianti ed a procacciarsi viveri di ogni specie. Andò debitore di più vantaggi sulle Bande Nere alla sua cavalleria leggiera, mentre Lautrec ne aveva scarso numero, ripartito ne' quartieri di Capua, Aversa e Nola.

Non passò guari che gli assedianti e gli assediati cominciarono ad esser bersagliati dalla fame e dalla peste. In meno di un mese, de' primi, che ascendevano a più di venticinquemila, non rimasero che circa quattro mila in istato di adoprar le armi. Ogni giorno si vide funestato dalla morte de' loro capi. Lo stesso Lautrec cessò di vita ed in sua vece fu preso il comando dal marchese di Saluzzo, il quale non aveva nè talenti nè riputazione convenienti a tanto peso. Per colmo di sventura, Andrea Doria passò in sì terribile frangente al servizio di Carlo V e costrinse l' ammiraglio

Digitized by Google

francese Barbesieux, che pochi giorni prima era giunto alle porte di Napoli, a prendere il largo ed a ridonare abbondanza e protezione agli assediati ridotti all'estremo. Il principe d'Orange cessò allora di starsi in città, sorprese, attaccò e vinse alcune schiere spedite in soccorso di Capua, Nola, Aversa; e tagliò ogni comunicazione con Renzo da Ceri, che trovavasi in Aquila. Dovette il Saluzzo sonar la ritirata, lasciar sulle batterie i cannoni da breccia, abbandonar i più grossi bagagli e partir di notte con dirotta pioggia, accompagnata da lampi e tuoni. In sul fare del giorno la cavalleria nemica, avvisata della sua partenza, accorse a tutto galoppo, sgominò interamente la retroguardia, fece prigione Pietro Navarro con più capitani ed obbligò la vanguardia a racchiudersi in Aversa; la quale diedesi per vinta subito che intese aperte le porte di Capua a Fabrizio Maramaldo. In forza di capitolazione, il Saluzzo si rese prigione con tutti i capitani, consegnò l'artiglieria, le munizioni, le bandiere, le armi e gli equipaggi; ottenne il ritorno de' soldati in Francia, a patto di non prender le armi per sei mesi contra gli Spagnuoli; e promise la restituzione delle piazze ancora in potere delle guarnigioni francesi. Quei soldati rinchiusi nelle reali scuderie della Maddalena e nel quartiere Mercato della capitale, perirono quasi tutti di malattie contagiose. Rimase così estinto uno de' più grandi eserciti che la Francia avesse fino allora posto in campagna. Il Saluzzo, vinto dal duolo, si affrettò colle proprie mani la morte; e Pietro Navarro ebbe a favore di non morire per mano del carnefice, ma di essere strozzato in prigione, o secondo alcuni, di esser soffocato sotto le coltri del suo letto.

Non cessavano però le calamità del regno. Il principe d'Orange si diede ad ordinare processi e confische contro tutti i baroni che si erano mostrati partigiani de'Francesi, ne fece decapitare alcuni e trasse da altri grosse taglie. Quei ch' ebbero la sorte di sottrarsi colla fuga, posero in soqquadro le provincie. Renzo da Ceri si fortificò in Barletta, ed insieme col principe di Melfi, col duca di Gravina e con Federico Caraffa, pose a ruba ed a guasto la Puglia, mentre che i Veneziani vi conquistavano luoghi marittimi e d'accordo con Simone Tebaldi tenevano in trambusto la Calabria. Vi accorse molta truppa spagnuola, che sostenne varj attacchi sino a che il marchese del Vasto vi si recò dall'Abruzzo, ove aveva sommesse più città, ed in ispecie Aquila, da cui aveva preso, in pena della ribellione, centomila zecchini. Di mano in mano sconfisse i rivoltosi, discacciò le armi veneziane e sottomise il paese all'ubbidienza col terrore e col saccheggio.

Ebbe allora cominciamento quello stato di violenza e di anarchia che si prolungò per tutto il tempo del dominio vice reale.

Quando Clemente VII vide distrutte le armi francesi, fece la pace con Carlo V e gli promise la corona imperiale, la investitura del Regno di Napoli, pel solo tributo di una cavalla bianca, e la licenza di levare la imposizione del quarto sulle rendite ecclesiastiche ne' di lui dominj; ed ebbe in iscambio promesse di rimettere in Firenze la famiglia de' Medici, di dare Margherita d'Austria in moglie ad Alessandro de' Medici, di far restituire alla Chiesa, Ravenna e Cervia dai Veneziani, Modena, Reggio e Rubbiera dal duca di Ferrara. Dopo un tale accordo Francesco I, ansioso di riavere i figliuoli ch' eran prigionieri, sottoscrisse il tratatto di Cambrai, nel quale fu stabilito, fra molte altre condizioni, di abbandonare tutte le ragioni sul Regno di Napoli e di fornire numero di navi per ricuperare le città e terre occupate da'Veneziani in Puglia e Calabria. Così i Veneziani, i Fiorentini, il duca di Milano ed i baroni Napolitani rimasero abbandonati alla discrezione di Carlo.

Non abbastanza pago di gloria militare, fu formata dall' imperatore la grande impresa contro Tunisi, ove Barbarossa, cacciato a tradimento il bey Muley-Hassan, imperava *in nome* di Solimano ed imprendeva spedizioni sulle coste di Spagna ed Italia, devastava paesi ed in ischiavitù conduceane gli abitanti. Carlo raccolse tutte le forze

Digitized by Google

marittime dei suoi dominj di Spagna, dei Paesi Bassi, di Napoli e Sicilia, imbarcò sopra 500 vascelli da guerra e da trasporto circa 30 mila combattenti; diede il comando di mare al grande ammiraglio Andrea Doria e di terra al marchese del Vasto. Fece vela da Barcellona col fiore della nobiltà spagnuola, e giunse dopo prospera navigazione alla vista di Tunisi, ove Barbarossa l' attendeva a piè fermo con più di sessantamila tra fanti e cavalli. Assalì dapprima per terra e per mare il forte di Goletta, difeso da seimila turchi armati e disciplinati all'europea; li sottomise dopo tre attacchi che gli Spagnuoli, i Tedeschi e gl' Italiani eseguirono con tutto l'ardore e il coraggio che ispirò loro l' emulazione nazionale; e s'impadronì di 86 galee e galeotte, di un arsenale zeppo di armi e di 300 cannoni, la più parte di bronzo: indi affrontò i Mori e gli Arabi che furono ben presto messi in fuga. Tentarono invano di salvarsi in Tunisi, ove trovarono contro di loro rivolta l' artiglieria del forte, per l' ardita impresa di dieci mila schiavi cristiani che aveano rotto le catene, atterrate le porte delle prigioni, trucidato i custodi. Gli Arabi ricoveraronsi in Bona, ed i vincitori, temendo di esser defraudati del bottino, si precipitarono nella città prima di riceverne l'ordine e si diedero ad ammazzare ed a saccheggiare senza riserva. Più di trentamila abitanti perirono in quel giorno fatale e più di dieci mila furono menati prigioni.

Ventimila schiavi Spagnuoli ed Italiani di ogni età, sesso e condizione si gettarono ai piedi di Carlo che avea loro renduta la libertà. Muley-Hassan fu ristabilito nel suo dominio e l' esercito vittorioso ritornò in Europa.

All' arrivo in Napoli, Carlo radunò gli Stati delle Due Sicilie e ne ottenne sussidj tali pei quali presto trovossi in grado di reclutare molte schiere di milizie veterane e di levare un corpo di Tedeschi. Indi si pose alla testa di quaranta mila fanti e dieci mila cavalli, comandati dal marchese del Vasto, dal duca di Alba, da Antonio de Leyva e Ferdinando Gonzaga. Si condusse sulle frontiere del Milanese, perchè nuovamente era scoppiata la guerra con Francesco I, e costrinse l' esercito francese a ritirarsi da Vercelli ove trovavasi accampato. Entrò anche in Provenza, ove però tanta resistenza incontrò nelle forze comandate dal Montmorency che quasi la metà dell' esercito imperiale perì per malattia e per fame, di tal che ritornare dovette in Italia.

Collegatosi Francesco con Solimano, comparve il Barbarossa con possente flotta nel golfo di Taranto, molta gente sbarcò, s' impadronì di Castro ed assediò Otranto; ma si pose in fuga all' apparire delle galee venete e pontificie comandate dal Doria.

Dopo tante imprese, ed abbiamone omesse moltissime, Carlo rinunciò a Filippo II suo figliuolo, già divenuto re d' Inghilterra per lo matrimonio con Maria figliuola di Errico VIII, prima il regno delle Due Sicilie ed il Ducato di Milano, poi la Franca Contea ed i Paesi Bassi, infine la corona di Spagna e le terre del Nuovo Mondo. S' imbarcò in Zelanda, recossi a Burgos e poi in Plaçençia nella Estremadura, ove scelse il monistero di S. Giusto per suo ritiro. Quivi morì dopo due anni, nel 1558.

Durante il regno di Carlo V fu il Regno di Napoli involto in tutte le guerre di terra e di mare; ed i nostri duci e soldati ebbero più volte campo di rivaleggiare in coraggio e gloria colle vecchie bande spagnuole, specialmente in Fiandra ed in Ungheria. Furono le popolazioni sventuratamente in potere di otto vicerè, i quali altro far non seppero che imporre taglie, chieder donativi, far vendita di arrendamenti, di città, di terre, di privilegj, grazie e regalie. Da tali cagioni fu prodotta la rovina dell' agricoltura, del commercio, delle industrie e delle arti.

In 36 anni furono dalla nazione pagati 140 milioni di ducati per la Spagna. Per opera dei vicerè fu renduto monopolio del governo il commercio dei grani, la capitale esposta rimase a frequenti carestie. L'odio costante che da tante cagioni era generato fu origine delle risse tra le truppe napolitane e spagnuole; la nobiltà era odiata dal sovrano, molti si ribellarono, le provincie rimasero senza soldati, le coste senza navi

Digitized by Google

da guerra, le fortezze senza guarnigione. I Barbareschi ebbero agio di eseguire sbarchi, di menare in ischiavitù gli abitanti, di saccheggiare e bruciare città, terre e campagne. I baroni giunsero a tal eccesso di prepotenza che fu necessario emanar leggi severissime per reprimerli e sottoporli alla giustizia. Tutt' i vizj sociali si palesavano nelle depravate moltitudini.

I VICERÈ.

II.

(Vedi a pagina LXXXVIII.)

Durante il regno di Carlo furono vicerè in questo regno i seguenti, oltre Raimondo di Cardona, di cui si è trattato a pag. LXXXVIII, e che fu al governo di questo reame negli ultimi tempi di Ferdinando ed al cominciare di quelli di Carlo.

Carlo di Lanoy, signore di Sanselles, cominciò a governare nel 16 luglio 1522. Nell'anno seguente ebbe il comando degli eserciti contro i Francesi in Italia, e lasciò qui per suo luogo-tenente Andrea Carafa conte di Santa Severina. Nella celebre battaglia di Pavia, combattuta nel 25 febbrajo 1525, re Francesco I, l'esercito del quale era stato disfatto, non volle rendersi prigioniero se non al vicerè Lanoy, dal quale fu quel monarca accolto con grande riverenza ed ossequio: rimasero parimente prigioni il Montmorency gran contestabile di Francia, il bastardo di Savoja, il principe di Orange e quello di Lorena, nonchè altri cospicui personaggi. I re di Navarra e di Scozia, che per Francesco combattevano, si arrendettero al marchese di Pescara, generale della fanteria. Quando il marchese recossi a baciar la mano di re Francesco, questi disse aver invidia dell' imperatore, il quale fra i suoi vassalli avea così grande capitano.

Il Lanoy reduce di Lombardia, morì in maggio del 1527.

Andrea Carafa, di sopra mentovato, fu il primo Italiano che sotto la monarchia spagnuola occupasse la prima sede del Regno: come accadde nell' assenza del Lanoy durata per poco men di tre anni. Fu il Carafa gran guerriero in gioventù, gran politico in vecchiaja, e fu nel governo stimato ed amato, perchè fu giusto e solerte.

Al suo tempo, attaccatosi il fuoco al Palazzo della Gran Corte della Vicaria, che allora trovavasi in Contrada Forcella, tutte rimasero distrutte dalle fiamme le scritture ed i processi, con pregiudizio notabile de' cittadini.

Fu gettata la prima pietra per la fabbrica del campanile della chiesa e dell'ospedale della Santissima Annunziata.

In San Domenico Maggiore dedicò una cappella a San Martino; e sul monte Echia, ora detto Pizzofalcone, edificò un magnifico palagio, detto dal suo nome Carafina, con comodissimi appartamenti, deliziosi giardini e vaghe fontane: di tal che, come dice il Celano, era questo l'edifizio più bello d'Italia. Il conte di Onate lo comprò dal marchese di Trevico, nel 1651, per presidio della soldatesca spagnuola: e dopo 17 anni anni il vicerè Pietro Antonio di Aragona lo ampliò e dov'erano i giardini molte abi*lazioni costrusse.*

Il conte di Santa Severina morì nel giugno del 1526.

Digitized by Google

Dal Consiglio Collaterale, avendo per decano Giovanni Carafa conte di Policastro, tennesi il governo del Regno fino alla nomina del seguente vicerè.

Ugo di Moncada da vicerè di Sicilia passò con la stessa funzione in Napoli. Di lui si è detto quanto basta nella pagina XCII.

Filiberto di Chalons, principe di Orange, di cui ho parlato nella pagina XCIII, succedette al Moncada. La penuria sempre più nella città facea si intollerabile, quando venne inspirato ajuto. Un famoso capo di fuorusciti, nominato Virticillo, che avea ottenuta grazia dal Moncada, riuscì ad introdurre di notte nella capitale grande quantità di bestiami: contemporaneamente gettava nelle acque delle paludi, presso le quali l'esercito Francese trovavasi accampato, molti sacchi di grano. Le acque si corruppero ed unito il miasma all' aria pestifera delle paludi nella state, accadde che oltre ai due terzi delle francesi truppe ne perirono, soccombendo anche il supremo loro duce Lautrec, come si è cennato.

Ma la peste essendosi sviluppata nella città, 60,000 cittadini ne furono spenti.

Dopo tanti orrori, vennero le punizioni per coloro che aveano aderito al nemico. Ebbero tronca la vita sul palco Errico Pandone, duca di Bojano e Venastro, Federico Gaetano, primogenito del duca di Traetto, ed altri signori. Il principe di Melfi, Errico Orsini, conte di Somma, Vincenzo Carafa, marchese di Montesarchio, il duca di Morcone, avrebbero subito la stessa sorte se per varie vie non avessero avuto la destrezza di scamparne. Tutti però furono spogliati de' loro Stati; e così pure il marchese di Corato, Giovanni Zurola, conte di Montorio, Ercole Zurola, signore di Solofra, Federico Gambatesa di Monforte, signore di Rocca di Evandro, Ferrante Orsini, duca di Gravina, Roberto Bonifacio, marchese di Oria.

Verso questo tempo fu edificato il magnifico tempio di Santa Maria di Costantinopoli.

Filiberto, recatosi per ordine dell'imperatore all' assedio di Firenze, vi rimase ucciso.

Pompeo Colonna, cardinale, fu luogo-tenente dello Chalons quando recossi costui a comandare le armi cesaree contro Firenze. Per circa tre anni tenne il governo con molta severità; ma quando volle per forza esigere dagli Eletti della Città la somma di ducati 600,000 per farne donativo a Cesare, gli Eletti fecero giungere all' imperatore, ad onta della proibizione intimata dal cardinale, i loro reclami, e ne ottennero la rimozione del porporato dal governo. Prima però che tali ordini giungessero, Pompeo morì nel suo palazzo a Chiaja, ora detto di Francavilla, o per intemperanza di cibo, o pel troppo bere freddo o per veleno, com' è più conseguente il credere.

Il governo passò nel Consiglio Collaterale, nel quale trovossi Decano Ferrante di Aragona, duca di Montalto.

Digitized by Google

Pietro di Toledo, marchese di Villa-franca, ebbe il governo del Regno per circa ventitre anni. È una lunga storia non solo, ma feconda di avvenimenti gravissimi, di un popolo governato da un minisiro straniero, per un monarca lontano. I pochi cenni che ho fatto nella pagina XCIV e seguente, e nel rapido prospetto che porrò, quando sarò giunto al termine di questi periodi de' vicerè, basteranno a dimostrare che non ebbe il Regno più trista età di questa del governo vice-reale.

Or vediamo, il più succintamente che sarà possibile, le cose avvenute sotto questo reggente: e prima delle opere pubbliche, poi de' fatti governativi.

Fecesi dal Toledo edificare il palazzo per l'abitazione de'Vicerè, conosciuto poi sotto il nome di Palazzo Vecchio; era in quel sito ove ora vedesi la bella piazza all'occidente della Reggia, fra l'attuale Real Teatro San Carlo, la chiesa di San Ferdinando e l'imboccatura della strada di Chiaja. Fu demolito pochi anni sono, per formarvi la detta piazza ed abbellire la reggia.

Ampliò e fortificò le mura della città.

Aprì la rinomata ed ora bellissima, anzi magnifica strada, alla quale diede il suo nome: Toledo.

Tolse gli archi, i portici e gli altri impedimenti che rendevano oscure le case.

Moltissime strade fece lastricare.

Nella piazza della Sellaria, ora strada Porto, fece inalzare una vaga fontana con la statua di Atlante col mondo sugli omeri: opera del celebre Giovanni de Nola.

Allargò la grotta che conduce a Pozzuoli, riedificò il castello di Baja, ridusse a forma di Palazzo il Castel Capuano, ora Palazzo della Vicaria.

Edificò il rinomato Ospedale e la bella chiesa dedicata a S. Giacomo, protettore della Spagna; e nel coro della medesima fece inalzare il nobilissimo sepolcro di di marmo, pregiata opera di detto Giovanni da Nola. (L' ospedale fu dirocato verso il 1832 per allargare lo stupendo edificio de' reali ministri di Stato).

La città di Cotrona fu per lui cinta di baluardi e di mare.

I doni durante il governo del Toledo fatti dal regno all' imperatore, furono nel 1535 di ducati 150,000 per la guerra di Tunisi; di ducati 1,500,000 quando venne in Napoli il sovrano; nel 1538 di ducati 360,000; nel 39, di 200,000, per le *pianelle* dell' imperatrice, come dice il Parrino; nel 1541 di ducati 800,000; nel 45, di ducati 600,000, per le fascie di Carlo primogenito dell' arciduca Filippo; nel 48, di ducati 150,000, e poco di poi di ducati 600,000; e da ultimo, nel 1552, altri ducati 800,000.

Di Napoli partirono per la impresa di Tunisi con solenne apparecchio molti signori, quasi tutta la nobiltà e gli uomini valorosi di quel tempo, da molti essendo state apprestate a proprie spese le navi.

Dopo la partenza dell' imperatore da Napoli, ov' erasi recato al terminare della guerra di Africa, venne nel 1536 una flotta turca contro di Otranto; ma trovatala munita a dovere, si rivolse sopra Castro, la saccheggiò e gli abitanti in ischiavitù condusse, come si è cennato.

Nel mattino del Sabbato Santo del 1538 scoppiò orribile terremoto che molti danni recò: presso il lago Lucrino, ove diceasi Tripergola, nelle vicinanze di Pozzuoli, in una notte, per forza di eruzione, sorse il monte che dicesi Nuovo. Le fiamme, il fuoco, le ceneri, la caligine tanto spavento indussero nell' animo de' pozzuolani che tutti quasi vennero in Napoli a trovar rifugio; ma dopo alquanti giorni, moderatosi l'impeto del flagello, diedesi opera dal vicerè al richiamare nelle loro sedi gli abitanti, e fece in quella occasione dare cominciamento ad un suntuoso palazzo con superbo giardino: ivi fu solito in seguito di trattenersi.

Nel 1540 cacciò dal regno gli Ebrei, che trascendevano nelle usure, e fondò il monte della pietà, tuttavia esistente, per prestar denaro.

Digitized by Google

Dopo 6 anni si attaccò il fuoco alla polveriera del Castel Nuovo, distruggendo il baluardo, poi rifatto, che guarda sul Molo: rimasero 300 persone uccise.

Tre accademie letterarie ebbero cominciamento verso questo tempo: de'Sereni, cioè, al seggio di Nido; degli Ardenti, in quello di Capuana, e degl' Incogniti, nel cortile dell'Annunziata; ma presto il vicerè le sopresse, temendo che di tutt' altro trattassero che di lettere umane.

De' casi gravissimi, in questo tempo accaduti nella capitale, per la necessità della storia non si può ommettere la narrazione; laonde inserisco in parte le parole come furon pubblicate da Domenicantonio Parrino nel suo *Teatro Eroico de' Vicerè*, in Napoli nel 1730.

Ne vo correggendo i barbari modi che usavansi nello scrivere allora, e conservo d' altronde le indicazioni che sono relative al viver civile.

Qui cade in acconcio il racconto de' fastidiosi tumulti che nell' anno 1547 occorsero in Napoli, per il tribunale dell' Inquisizione che si voleva introdurre: novità che siccome produsse molti pericolosi accidenti e tali che condussero il Regno sull' orlo del precipizio, fa di mestiere narrare da' suoi principj. Avea predicato in Napoli fin dal 1536 nella chiesa di S. Giovanni Maggiore fra Bernardino Ochino, sanese, dell' Ordine di S. Francesco. Colla sua eloquenza, col fervor dello spirito e molto più coll' austerità della vita, si acquistò credito straordinario, a segno che quantunque fosse stato tacciato d' essergli scappati di bocca alcuni dogmi contrarj alla vera dottrina, se ne giustificò bastantemente sul pulpito. Ritornò a predicare, tre anni dopo, nella cattedrale, dove fatto accorto dall' antecedente censura, seguitò a spargere i semi della sua falsa credenza, ma con tanta destrezza e con parole tanto ambigue, che o non era inteso o non poteva essere convinto. Rimasero molti seguaci di queste novità, le quali si diramarono sino negli animi de' plebei, che si fecero lecito fare accademie di teologia e discorrere de' punti più difficili della Sacra Scrittura. Il vicerè che vedeva dove poteva andare a finire il nascente disordine, giudicando che il Tribunale del Sant' Officio fosse l'unico rimedio di questo male, ne scrisse in Roma al cardinal Burgos suo fratello; e questi procurò ordine della Congregazione de' cardinali che contro a' chierici regolari e secolari, colpevoli di simiglianti delitti, si procedesse.

Al tuono di questa voce, tanto odiata nel Regno, si destò la città e creò deputati che andarono in Pozzuoli per rappresentare a D. Pietro il pregiudizio del pubblico e le querele de' cittadini; ed egli mostrandosi affatto ignaro di affare sì grave, diede loro buone speranze e migliori promesse. Ma non corrispondendo i fatti alle parole, si vide poco dopo un editto del pontefice Paolo III, affisso alla porta del duomo; il quale atto passando dagli ecclesiastici a' secolari, abbracciava molte materie. Allora cominciò a tumultuare in maniera la plebe che il vicario generale dell'arcivescovo fu costretto a nascondersi e lacerare l' editto. Si procurò dal Toledo medicare la piaga, al qual effetto, avendo fatto chiamare l' eletto del popolo, i capitani delle Ottine (i quartieri della capitale) in Pozzuoli, sforzossi di mostrare la precisa necessità che vi era di purgare il Regno da questa peste, quasi volesse indurli ad acconsentire all' introduzione del tribunale. Ma scusandosi tutti di non avere tal potestà, come quella che stava radicata nell'autorità delle Piazze, ritornarono in Napoli; dov' essendosi congregate così le nobili, come quella del popolo, fu risoluto che i deputati andassero nuovamente dal vicerè a domandare l' abolizione dell' editto. Si portarono adunque un'altra volta in Pozzuoli, ed introdotti, parlò per tutti D. Antonio Grifone, uomo di belle lettere, cavaliere di Seggio di Nido. Rappresentò i sentimenti cattolici, la purità della fede e l' obbedienza sempre costante de' Napolitani alla dottrina della Sedia Romana. Dimostrò gl' inconvenienti che vi erano nell' introduzione del tribunale, per la

Digitized by Google

quantità che vi era in ogni parte del regno di uomini facili a corrompersi, o per interesse o per odio, a dire il falso. Ricordò le grazie in altri tempi ottenute da Ferdinando il Cattolico, che non dovesse giammai trattarsi d'introdurre quel tribunale, e supplicò il vicerè, già fatto per la dimora di tanti anni concittadino, a difendere le ragioni de' sudditi in un negozio sì delicato, dal quale dipendeva la sicurezza delle facoltà, della vita e dell' onore de' popoli.

La risposta fu favorevole e tale che ognuno si sarebbe promesso il silenzio di questo affare; ma parlarono di altro tenore gli editti che nell' 11 di maggio si trovarono affissi alla porta del duomo, molto più chiari e spaventosi dei precedenti. Ciò produsse un' allarme così gagliardo nel popolo che non solo si fece lecito privar di officio l'eletto Domenico Bazio Terracina, e di creare in suo luogo il cerusico Giovanni Pasquale da Sessa: ma anco di minacciare e d'insultar tutti quelli ch'erano sospetti di corrispondenza col vicerè, di modo tale che, datosi di mano alle armi, molti di loro corsero pericolo della vita. All' annunzio di questo fatto venne D. Pietro in Napoli, e minacciando di castigare severamente gli autori del tumulto fece formare i processi contro ai colpevoli e venir tre mila Spagnuoli dai presidj vicini, non ostante le suppliche dei deputati che procurarono di mitigare il suo sdegno. In questa agitazione di cose fluttuavasi quando venne avviso che i soldati spagnuoli che stavano nel castello (Nuovo), usciti fuori del fosso avevano tirato alcune fucilate e si erano avanzati fino alla Rua Catalana, saccheggiando, ammazzando e commettendo altri atti di ostilità.

Il tumulto si rinnovò, ed accorsa la plebe verso il castello, davanti al quale stavano in ordinanza i soldati, diede motivo che dalle mura di esso fulminasse il cannone e che facessero la medesima cosa le milizie cogli archibugi.

Morirono dalla banda del popolo dugentocinquanta persone oltre buon numero di Spagnuoli, diciotto dei quali furono crudelmente tagliati a pezzi.

Si pubblicò dal Toledo che tutta la città avesse commesso delitto di fellonia, ed all' incontro gli eletti davano del successo la colpa all'odio del vicerè, alla venuta degli Spagnuoli, agli insulti da costoro principiati e alle cannonate fatte sparare contro la città. Quindi è che tenutasi nel convento di S. Lorenzo un' assemblea di giuristi, furono tutti concordemente d' opinione che la città non avea fatto altra cosa che assolutamente difendersi, conforme poteva continuar a fare senza nota di fellonia, per conservarsi al suo re; e fu parimente conchiuso che non dovesse in avvenire farsi azione pregiudiziale alla fedeltà verso il principe. Ed in vero l'attenzione che avevasi di sempre più conservarsi nell'obbedienza di Cesare avrebbe dato sufficiente motivo di sperar la quiete, se la morte di tre nobili, fatti crudelmente scannare dal vicerè sul ponte del castello per mano de' suoi schiavi, come colpevoli d' aver tolto un arrestato dalle mani della giustizia, non avesse maggiormente inaspriti gli animi de' cittadini; a segno tale che fu attribuito a miracolo che a persuasione e preghiere di molti nobili devoti di Cesare si fosse astenuto il popolo di ammazzare il Toledo, quando, dopo questa esecuzione, nel maggior bollore del tumulto, volle cavalcare per la città.

In questa guisa, spenta la speranza di accordo, risolsero i deputati di ricorrere all'imperatore nel tempo stesso che si difendevano dal ministro. A questo effetto elessero il principe di Salerno per ambasciatore a Sua Maestà, e gli diedero per compagno Placido di Sangro, nobile del Seggio di Nido, con ordine di restare alla corte, quando il principe se ne fosse tornato. Non piacque al Toledo la elezione, perchè sapeva la poca affezione che gli portavano questi due personaggi; laonde fattili a sè chiamare protestò loro che fra due mesi avrebbe fatto venire ordine dall'imperadore che si ponesse silenzio alla questione attuale. Dichiarò, se andavano per la osservanza dei capitoli e privilegj della città, che avrebbe punito severamente i trasgressori; e che

Digitized by Google

per conseguenza si poteva per questi affari risparmiare la spesa: se poi andavano per dir male di lui, che partissero alla buon' ora. Si mostrò soddisfattissimo il principe dell'offerta del vicerè, e promise di rapportarla ai deputati, dai quali dipendeva il negozio, soggiungendo che quando non si fossero rimossi dalla risoluzione già presa, non poteva scusarsi. Non incontrando alcun credito le riferite promesse, altre volte sperimentate contrarie ai fatti, furono date le istruzioni agli ambasciatori ed imposto loro venne il partire. Partirono, e nel medesimo tempo s'incamminò per la corte D. Pietro Gonzalez Mendoza, castellano del Castel Nuovo, spedito dal vicerè, il quale (per la dimora che fece in Roma il principe di Salerno, trattenuto dalle visite ai cardinali), giunto prima di lui, ebbe luogo d'informare l'imperatore e prevenire il suo animo. Avvenne dunque che il principe incontrò poca fortuna, e che solamente D. Placido fosse ammesso all' udienza di Cesare.

Vivevasi intanto in Napoli in continuo sospetto, nè mancavano di quando in quando tumulti; e fu di non poca importanza quello che suscitossi per la voce sparsa per la città della prigionia di Cesare Mormile, nobile del Seggio di Portanova, seguita per ordine del vicerè. Ed è certo che sarebbe stato grave il disordine se non fosse sopravenuto il medesimo Mormile e con la sua presenza manifestato la falsità dell'avviso. Venne nondimeno da questo accidente una novità di peso più grave, e fu quella dell' unione stipulatasi tra la nobiltà ed il popolo; del che adiratosi fortemente il vicerè, risolvette di far conoscere che se aveva la città tante volte tumultuato fuor di proposito sapeva anch'egli bravare per proprio capriccio. Il fece, e con danno non ordinario dei cittadini imperocchè fatti uscire in ordinanza i soldati Spagnuoli nella piazza del Castel Nuovo, mentre questi s' inoltrarono fino alla strada dell' Olmo, ammazzando, saccheggiando ed attaccando fuoco alle case, fulminava l' artiglieria del castello. Fu però tollerato l' insulto con pazienza straordinaria dalla città, che sempre ferma e costante nel rispetto dovuto a Cesare, invece di prorompere in eccessi di ostilità, mandò i deputati dal vicerè per disporlo alla pace; ed in fatti, dopo molte contese fu finalmente stabilita una tregua fino al ritorno degli ambasciatori ch'eransi spediti alla corte; ed intanto obbligossi D. Pietro, con una scrittura sottoscritta di propria mano; di non far novità e di portare a notizia dei deputati gli ordini che riceverebbe dall' imperatore. Poco dopo tornò D. Placido dalla corte, e portossi nel convento di S. Lorenzo a dar conto della sua ambasciata all' assemblea dei deputati. Presentò loro un foglio sottoscritto dal segretario Vargas, nel quale si conteneva che l' imperatore comandava si rispondesse agli ambasciatori che si acchetassero i cittadini, deponessero le armi ed ubbidissero al vicerè. Non piacque questa risposta alla plebe, che quasi innumerabile si era ridotta nella piazza di S. Lorenzo, curiosa di sapere le risoluzioni del sovrano; e parendo loro assai strano che dovessero posar le armi ed obbedire al Toledo, quando aspettavano la sua partenza dal Regno, stimandosi traditi dai nobili tirarono molte archibugiate al campanile di S. Lorenzo e verso il luogo dove stavano gli eletti, i deputati ed il Sangro. Ma Giovanni Francesco Caracciolo, priore di Bari, cavaliere di autorità, disse che mentre l' imperatore comandava che si lasciassero le armi, conveniva obbedire per non dar luogo ai malevoli d'interpretare sinistramente le azioni passate.

Molti giorni non iscorsero che il vicerè, fatti chiamare gli Eletti ed i deputati della città, pubblicò loro l' indulto conceduto da Carlo a tutti i colpevoli dei passati tumulti, eccettuati alcuni che avean forse promosso con troppo ardore i furori del popolo. Così parve che Napoli potesse ragionevolmente sperare una perfetta quiete; ma continuando il Toledo nel suo proposito, non mancarono nuove materie da rappresentarsi a Sua Maestà; al qual effetto fu necessario spedire Giulio Cesare Caracciolo e Giovanni Battista Pino per ambasciatori alla corte. Introdotti costoro dal principe

Digitized by Google

di Salerno all' udienza di Cesare, parlò prima il Caracciolo e poscia il Pino, il quale dimostrando l'impero troppo assoluto e la dispotica autorità che facevasi lecito d'esercitare D. Pietro, ne produsse una prova tanto evidente che non poteva ributtarsi. Fu questa una medaglia che mostrava da una parte l'effigie del vicerè, col motto: *Petro Toleto optimo principi:* attributo dovuto solamente ai sovrani; e dall' altra portava l' impronta del medesimo, assiso in una sedia, in atto di alzare in piedi una donna caduta col motto: *Erectori Justitiæ.*

La prese l'imperatore più volte in mano ed osservolla in silenzio: poscia rispose agli ambasciatori che di questa materia non occorreva maggiormente discorrerne, avendo già provveduto bastantemente al bisogno, e che però se ne ritornassero in Regno e dicessero ai Napolitani che obbedissero al vicerè. Quindi, rivolto al principe di Salerno, disse ch' era stata inutile la sua venuta; ma scusandosi il principe col pretesto di non aver potuto mancare all' obbligazione che gli correva in tale congiuntura, soggiunse l' imperatore agli ambasciatori che ingannavansi i Napolitani se credevano che il principe e molti altri suoi pari fossero stati sufficienti a rimuoverlo dalle sue risoluzioni; e con ciò diede loro licenza.

Poco dopo volle parimente mostrare la sua benignità col perdono generale conceduto, senza limitazione veruna, a favore della città, alla quale fece restituire le armi ed i cannoni, col titolo di fedelissima; contento del pagamento di 100,000 ducati, in pena d' ogni delitto.

Così licenziato da Carlo, tornò il principe in Regno, e quando fu in Aversa piegò verso Salerno, dove trattenutosi a suo bell' agio otto giorni, portossi di poi in Napoli. Fu incontrato da molte persone, e con ossequj ed acclamazioni estraordinarie ricevuto nella città, per la quale andò cavalcando tre giorni prima di portarsi all'udienza del vicerè. Andò nel quarto giorno in palazzo, accompagnato da quattrocento cavalli, ed entrato nel luogo dove l'aspettava il Toledo, assiso in una sedia, mentre che il salutò questi in atto di alzarsi un poco, gli disse, corrispondendo al saluto: *Perdoneme V. S. que las gottas me trattan muy mal.* Fu data la sedia al principe, che nel discorso, udì dirsi dal vicerè: *Por cierto, que las carezias de la Sennora Prinçesa hacen milagros, porque yo no hò visto V. S. mas lindo de oy:* quasi volesse in buon linguaggio tacciarlo della tardanza di questa visita. Si passò poscia a discorrere del viaggio, del quale il principe diede buon conto, e soggiunse essergli stato da S. M. comandato di venire a servirlo, così come gli si offeriva per cordial servitore. Al che rispose D. Pietro: *I tambien S. M. ha mandado a my, que tienga V. S. per hijo, y assi lo harò, y en todas las cosas que se offrecen lo verà mas por las obras que por las palabras.* Finalmente, dicendo il principe che pensava tornarsene con sua buona licenza il giorno appresso in Salerno, replicò il vicerè: *Vaga V. S. en muy buena hora y me haga merced encomendarme mucho a la Sennora Prinçesa, y darle mil besamanos;* e con ciò terminossi la visita.

Don Pietro, chiamato dall'imperatore a calmare i tumulti di Siena, morì in Firenze nel 25 febbrajo 1553: avea governato per 22 anni nel Regno.

Con poche parole vogliamo far ricordo di un caso strano avvenuto in questi tempi. Simone Moccia, gentiluomo napolitano, trovatosi implicato ne' tumulti avvenuti nella Capitale, dovette uscirne, e messosi in campagna, divenne capo di banditi, sotto la protezione del principe di Salerno, gran nemico del vicerè. Questi promise pel capo del Moccia un dono di 10,000 ducati. Simone, ch'era stretto da tutt'i lati, si presentò nel Castelnuovo al vicerè, e dopo ch'ebbe riscosso la somma, diedesi a conoscere. D. Pietro gli fece grazia ed il mandò a pugnare in Fiandra, d' onde il Moccia tornò capitano.

Luigi di Toledo rimase luogotenente del Regno, per l'assenza del di lui padre, che

Digitized by Google

recato si era alla guerra di Siena; ma non durò nell'incarico se non fino al 3 giugno del 1553. Durante questo brevissimo intervallo accadde la fondazione in Napoli del primo collegio de'Padri della Compagnia di Gesù e fu dal luogo-tenente dato cominciamento alla edificazione di un grandioso palazzo sul monte Echia o Pizzofalcone: edificio che in seguito fu cangiato in monistero di suore, sotto il titolo di Santa Maria Egiziaca.

Pietro Pacheco, cardinale, fu nominato luogotenente generale nel Regno dopo della morte di Pietro di Toledo. Fu giusto e moderato reggente, essendosi cessato nel suo governo dal fare carcerazioni, o infliggere torture o eseguire pene capitali contro delinquenti per conseguenza del solo processo informativo.

La città di Viesti fu investita con 60 galere comandate dal rinnegato Dragut, e soffrì gravi danni per saccheggiamenti ed uccisioni: il vicerè accorse ben presto ed assai generosamente tentò di riparare ai danni patiti da que' miseri abitanti.

Dopo tre mesi dalla sua residenza in Napoli dovette recarsi al Conclave per la seguita morte di Marcello II.

Filippo I.

Filippo II di Spagna, I nel Regno, fu considerato come il più potente monarca del suo secolo; non fu guerriero come il padre, ma ebbe forse più talenti nella politica: il che gli acquistò il soprannome di Prudente. Mediante la sua destrezza negli affari e la sua costanza ne' pericoli seppe dal gabinetto dettar legge ed incuter timore a i più grandi potenti. A malincuore venne a rottura col pontefice Paolo IV della famiglia Carafa napoletana, il quale aveva concepito disegno di cacciare gli Spagnuoli dal Regno di Napoli, ed aveva all' uopo conchiuso lega con Enrico II re di Francia, mentre che tra l' uno e l' altro monarca durava ancora la tregua di Vauxelles ed era prossima a conchiudersi la pace. Il duca di Alba, vicerè di Napoli, invase con circa 14,000 fanti e cavalieri lo Stato della Chiesa, ed occupò molte città e terre, non già in nome del suo re, ma del collegio de' cardinali e del papa futuro. A tutta diligenza partì dalla Francia Francesco di Lorena, duca di Guisa, con 17,000 Guasconi e Svizzeri, penetrò nell' Abruzzo, saccheggiò Campli, assoggettò Teramo ed assediò Civitella, per la difesa della quale si elevarono in massa anche le donne. A tempo giunse il vicerè a Giulia Nuova con 22,000 soldati, 300 uomini d'armi e 1300 cavalli, e con 12 pezzi di artiglieria.

Il duca di Palliano, nipote del papa, fu costretto a ritirarsi frettolosamente in Ascoli e poscia a Macerata: indi a poco, il vicerè, rafforzato da 6000 Tedeschi menati dalla flotta del Doria, ne diede il comando di una metà a Marcantonio Colonna, il quale prese ed incendiò Valmontone e Palestrina e sorprese e sconfisse le truppe papali presso Palliano.

Una febbre unita a fieri assalti di gotta tolse di vita Filippo II, in età di 72 anni e 43 di regno. Le guerre che egli sostenne successivamente, e sovente ad un tempo stesso, contra i Turchi, i Francesi, gl' Inglesi, i Portoghesi, gli Olandesi ed i Protestanti dell' Impero, senza soccorso di alleati, e nè anche per parte della sua casa di Ungheria, ridussero le sue finanze in uno stato pressochè di fallimento.

Il Regno di Napoli dovette somministrargli a più riprese circa 176,000,000 di ducati in rendite ordinarie, e 28,327,500 ducati in sussidj straordinarj. Il conte Gualdo Priorato fa osservare che l' entrate ordinarie del Regno di Napoli ascendevano ogni

Digitized by Google

anno a 6,000 di ducati, e le spese della forza di terra e di mare unite alle ambascerie d' Italia ne assorbivano più di un milione e 300,000, oltre a circa 700,000 che si erogavano in ispese segrete ed in dilapidazioni : la rimanente somma s'inviava in Ispagna.

La estrazione di somme cotanto ingenti a prò di una politica tutta estranea alla nazione napolitana, non potè non cagionare il malcontento generale, che di anno in anno crebbe sempre più per la natura delle nuove imposizioni, in conseguenza delle quali dovettero i proprietarj diminuire le industrie pressochè assorbite dai pesi, ed i poveri rinunciare al consumo di viveri ed oggetti elevati ad alto prezzo. Convenne star sempre all' erta per reprimere i tumulti popolari. A tempo dei vicerè Parafan di Ribera, Ingio Lopez, Pietro Giron, Giovanni di Zunica ed Errico Gusman vi si pose riparo col rendere pubbliche le vettovaglie nascoste in giorni di estrema carestia per effetto di monopolio di avidi speculatori.

Alcuni capi si misero alla testa di migliaja di grassatori e con iscorrerie posero più volte in pericolo la stessa sovrana autorità. I più destri, i più arditi ed i più famosi furono Marcò Sciarra, Alfonso Piccolomini, ambidue usciti da famiglie nobili, ed un Corsietto del Sambuco. Gentiluomini indebitati, figli di famiglia sconcertati in affari ed uomini gravi di delitti, si recarono ad onore di seguirli negli attentati. Impresero costoro a guerreggiare contra le armi reali, a svaligiare passaggieri, a somministrare assassini a chiunque volesse pagarli per eseguire private vendette, a saccheggiare città e terre, a forzare grandi e popolose terre al pagamento di grosse taglie in salvezza delle loro ville, piantagioni e messi dall'incendio, delle loro greggi e razze dalla strage.

I VICERÈ.

III.

I vicerè, durante il dominio di Filippo II, furono:

Bernardo de Mendoza. L' elezione da farsi del nuovo papa, che conforme s' è detto, tolse da Napoli il cardinal Pietro Pacheco, pose le redini del governo nelle mani di Bernardino di Mendoza. Le maneggiò per lo spazio di mesi sei, fino a tanto che furono prese dal duca d' Alba, allora generale in Italia delle armi regie. In giorni cotanto corti, dice il Parrino, poche furono le congiunture che presentaronsi al suo talento; e quantunque fosse avvezzo allo strepito dell' armi, per le cariche militari, ed in particolare per quella di generale delle galee di Spagna, con somma lode ed altrettanto valore da lui esercitata: ad ogni modo meritò le benedizioni dei popoli per la veloce spedizione de' negozj: in guisa tale che il tempo sopravvanzando agli affari, dicea sovente scherzando: *A onde son los negocios de Napoles?*

Questa forse poteva essere ironia del superbo Spagnuolo; ma il Parrino non la vedeva pel sottile. Appena si conta qualcheduno fra i vicerè che tentò fare un poco di bene, ma il Parrino non ne ha trovato uno mediocre ed anzi tutti buoni, ed anche superlativamente; quali appunto gli bisognavano per abbellire il suo *Teatro Eroico.*

Le milizie di Lombardia e di Siena, e gli ordini del re di provvedere al duca di Firenze sessanta mila ducati, invece dei cento mila che questo principe n' avea domandato in prestanza, diedero motivo bastante al donativo di cento cinquantasei mila ducati che fu fatto a Sua Maestà pei mentovati bisogni.

Sotto questo governo fu pubblicata la Prammatica prima nella rubrica *De Servis,* e

Digitized by Google

fu fatto quel gran ponte famoso sopra il Sebeto, che dal titolo d'una chiesetta, situata sopra di esso, chiamasi della Maddalena: dove leggeasi questo epitaffio:

SIVE HOSPES SIVE INQUILINUS VIATOR ES, BENE ADSIS.
QUEM VIDES PONTEM, COLLATA PROVINCIARUM.
POPULORUM PECUNIA
PUBLICAE COMMODITATI RESTITUIT.
BERNARDINO MENDOCIO PRINCIPE OPTIMO AUSPICE,
DUM REGNO PHILIPPI AUSTRI REGIS NOSTRI
INCLITI NOMINE
SUMMA OMNIUM BENEVOLENTIA PRAEFUIT.
TRANSI FELIX ET UTERE M. D. LV.

Sul ponte vi è ora una chiesetta, ma dicesi del Rosario. L'epitaffio non vi è più: era situato fra i balconi del primo piano della casa che fa angolo al vico primo Ponte della Maddalena. Fu tolto e forse disperso, come tanti altri monumenti di storia dei quali non si ha più notizia.

Ho io veduto al largo della strada di Foria, ove segnasi i marmi, distruggere antiche iscrizioni latine e greche per far della pietra lastre da tavolino.

FERDINANDO ALVAREZ DI TOLEDO, duca di Alba, detto il Falaride del suo tempo, ma chiamato l'Ercole delle Spagne dal mentovato scrittore. Nella guerra contro lo Stato Romano furono dal vicerè occupate le città di Ponte-Corvo, Frosolone, Veroli, Banco, Anagni, Tivoli, Vicovaro, Ponte-Lucano e le terre dei Colonnesi fino a Marino. Veduta Roma in pericolo, le truppe Pontificie fecero una irruzione in Abruzzo, ma furono respinte come si è detto. Il duca di Alba procedeva ed occupò Frascati e Grotta-Ferrata, Porcigliano, Ardea, Nettuno ed Ostia, facendo scorrerie oltre Fiumicino fino a Roma, ad onta della resistenza di Pietro Strozzi. Durante la tregua che fu stabilita, venne l'Alvarez in Napoli per fare i preparativi contro il duca di Guisa, ed ottenne il donativo di un milione pel re Filippo e ducati 25,000 per sè.

Terminata la tregua, furono riprese dai Pontificj Ostia, Tivoli, Marino, Frascati, Grotta-Ferrata: furono saccheggiate Vicovaro e Nettuno. In Abruzzo però fu dal Guisa inutilmente assediata Civitella, e poi abbandonata. Nella campagna di Roma furono i Pontificj respinti da Marcantonio Colonna.

La pace fu conchiusa in Cavi, ed il duca fu chiamato in Ispagna.

Egli fece abbellire la magnifica cappella di S. Gennaro nel duomo.

FEDERICO DI TOLEDO, figlio del precedente, fu tre volte luogotenente nel Regno, negli anni 1556, 57 e 58, durante le assenze del duca, per le narrate vicende.

GIOVANNI MANRIQUEZ DI LARA, appena giunto nel giugno del 1558, fu inutile testimonio del saccheggiamento di Reggio fatto dai Turchi venuti con 120 galere, sotto il comando di Mustafà bassà. Massa e Sorrento, nel golfo di Napoli, in prospettiva della capitale, subirono la stessa sorte: dodici mila cittadini furono fatti schiavi.

Digitized by Google

Bartolomeo della Cueva, cardinale, succedette al Manriquez nell' ottobre del detto anno. Recatosi a Roma dopo la morte di Paolo IV, ivi morì.

—

Pietro Alfan de Rivera, duca di Alcalà, si trovò vicerè quando la capitale ed il Regno furono desolate dalle carestie negli anni 1563, 64 e 70. In questo stesso anno 1570 grandi danni furono prodotti dal terremoto. Giovanni di Alois di Caserta e Berardino Gargano di Aversa furono decapitati come eretici e bruciati nella piazza del Mercato. In Calabria i banditi, comandati da Marco Berardi detto Mangone o re Marcone, si battevano vittoriosamente con le regie truppe ed assediavano la forte città di Cotrone. La spedizione contro Dragut, che avea tolto Tripoli ai cavalieri di Malta, fu cagione di gravi perdite, e la schiavitù ridusse grande numero di napolitani prigioni tra i barbari. Presso Capri, nel golfo di Napoli e nella capitale istessa, al quartiere di Chiaja, venivano i Turchi a far prede e schiavi: ed altrettanto praticavano in Francavilla, S. Vito, Vasto, Ortona, Termoli. Dal 1564 al 70 furono donati al re quattro milioni e dugentomila ducati; ed il vicerè fu supplicato di accettare la cittadinanza napolitana.

Al tempo di questo vicerè fu fondato nel giorno 20 dicembre 1564 il Conservatorio e la Chiesa dello Spirito Santo. Fu abbellita la strada che da Porta Capuana porta a Poggio-reale: alla punta del Molo fu posta una bellissima fonte, con quattro statue, delle quali parleremo. Fra le città di Cava e Salerno fece un ponte: aprì la strada che da Napoli conduce a Pozzuoli, ed altre opere dispose e molti epitaffi col suo nome mise in varie parti del Regno. Molte antiche statue trovate nel Regno, mandavansi dal vicerè in Ispagna, ma furono gettate in mare, perchè il vascello fu preso dalla tempesta.

Morì nell' aprile del 1571, dopo di aver governato per dodici anni.

—

Il governo fu assunto dal Consiglio collaterale, presieduto dal marchese di Treviso.

—

Digitized by Google

Antonio Perenotto, cardinale di Granvela, avea prima governato i Paesi Bassi, sotto gli ordini della duchessa di Parma, ma fu richiamato dal re a Madrid.

Di là portatosi in Roma, gli fu imposto di passare alla luogotenenza del Regno, in caso che seguisse la morte dell'Alcalà.

Aveva intanto l'imperadore ottomano assaltato fin dall'anno 1570 l'isola e regno di Cipro, ed acquistato a forza d'armi la città di Nicosia, prima che l'armata veneziana, insieme con dodici galee del papa, comandate da Marc'Antonio Colonna, e con cinquanta del Cattolico, comandante dal Doria, vi fosse giunta al soccorso. Questa perdita tolse a'comandanti cattolici l'occasione di abbassare l'orgoglio degl'infedeli; nè lasciò loro altra apertura che quella di soccorrere di munizioni e di gente la città di Famagosta, la quale fu poco dopo assediata da'Turchi. Ben destò gli animi de' principi cristiani, che per sollecitazione di Pio V conchiusero quella famosa lega della quale fu eletto generalissimo Giovanni di Austria, figliuolo naturale di Carlo V; giovane in vero di ventun'anno, ma che avea dato gran saggio del suo valore nel disfacimento d'un esercito di quindicimila Mori del regno di Granata.

Questo principe giunse in Napoli a'nove d'agosto 1571, sopraggiunto poco lungi del porto da ventinove galee, comandate da Giovanni di Cardona, general della squadra dell'isola di Sicilia, ed incontrato da Alvaro di Bazan marchese di Santa Croce, generale della squadra del Regno; di modo tale ch'entrò nel porto con sessantaquattro galee.

Mandò intanto il pontefice a D. Giovanni il bastone e lo stendardo generalizio, nel quale sopra le armi dei collegati stava dipinta l'immagine del Crocifisso: e dal cardinal vicerè, che intervenendo come legato apostolico, occupò in questa occasione la destra, furono consegnati a Sua Altezza nella chiesa di Santa Chiara a'quattordici del mese d'agosto. Trovavansi sopra l'armata del re, oltre i duchi di Parma e di Urbino, Paolo Giordano Orsini duca di Bracciano, genero del granduca di Firenze, con molti nobili romani, fiorentini e di altre città d'Italia; Luigi di Requesens commendator maggiore di Castiglia, luogotenente del generale; il maestro di campo generale Ascanio della Cornia; Gabrio Serbellone, generale dell'artiglieria; Sforza Sforza conte di Santa Fiora, generale degl'Italiani; e molti colonnelli e venturieri di diverse nazioni; Ferrante Carillo conte di Pliego, serviva D. Giovanni da maggiordomo maggiore; Rodrigo di Benavides, da cameriere maggiore; Luigi di Cordova da cavallerizzo maggiore; Girolamo Morgat, da auditor generale e Giovanni di Soto da segretario. Furono molti i consiglieri assegnati a D. Giovanni dal re: ma trovossi già morto Francesco Ferrante d'Avalos marchese di Pescara, vicerè di Sicilia, del parere del quale aveva comandato Sua Maestà che dovesse principalmente servirsi. Molti nobili napolitani vollero ritrovarsi in così celebre spedizione, e tra gli altri Antonio Carafa duca di Mondragone, Giovan Ferrante Bisballo conte di Briatico, Marino e Ferrante Caracciolo, l'uno conte della Torella, l'altro di Biccari; Vincenzo Tuttavilla conte di Sarno con Marc'Antonio suo fratello; Pompeo di Lanoy, fratello del principe di Solmona, Vincenzo Carafa prior d'Ungheria, Lelio della Tolfa fratello del conte di San Valentino, Giovanni Battista Caracciolo marchese di Sant'Erasmo, Tiberio Brancaccio, Metello Caracciolo, il commendatore Francesco Guevara, fra' Giovanni Battista Mastrillo nobile nolano, Oronzio, Giulio e Ferrante Carafa, Francesco Antonio Venato, Diego de Aro, Gasparo Toraldo, Lelio Grisoni, che nello spazio di quindici giorni assoldò in Calabria duemila fanti, e Giovanni d'Avalos, quarto fratello del marchese del Vasto, che comandava le navi. V'andarono parimente molti Spagnuoli, fra'quali Francesco d'Ivara, Michel di Moncada, Bernardino di Cardines, Gil d'Andrada, Giovan Vasquez Coronato, Lopez di Figueroa, Pietro di Padilla e Francesco Morillo, provveditore dell'armata del Regno. Alla flotta comandata da Giovanni d'Austria si unirono anche quattro galee

Digitized by Google

Sarde mandate da Emanuele Filiberto sotto il comando d'Andrea Provana: altrettante da Cosimo de' Medici, comandate da Tommaso de' Medici.

Ma i Turchi, più solleciti de' collegati, scorrevano l'Arcipelago con una potentissima armata, danneggiando le isole di Candia, Zante, Cefalonia e Corfù; e nella Schiavonia avevano maltrattata quelle di Lesina e Curciola, maravigliosamente difesa dal valor delle donne. Avevano saccheggiato le città di Budua, Dolcigno ed Antivari, ed erano passati fino a vista di Cattaro. Si facea conto che avessero fatto schiave diecimila persone; e dubitandosi che, insuperbiti di così prosperi avvenimenti, non s'inoltrassero maggiormente nel golfo, aveva la Repubblica di Venezia comandato a Sforza Pallavicino la fortificazione de' luoghi più gelosi di quella Reggia. Quindi è che sollecitando il pontefice l'unione dell'armata, partì Don Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'agosto e giunse a ventiquattro in Messina, ove trovò dodici galee del Papa col generale Marc' Antonio Colonna, cento e dodici Veneziane, sei galeazze e due navi, col generale Sebastiano Veniero, e tre della Religione di Malta col generale Fr. Pietro Giustiniano Prior di Messina. A queste si accoppiarono ventiquattro navi del re, ed ottantadue galee, fra le quali si numeravano le tre di Genova sotto Ettore Spinola lor generale, ed altre tre di Savoja, sotto il general signor di Ligni; che fecero in tutto il numero di dugento e nove galee, sei galeazze e ventisei navi; con le quali postosi D. Giovanni alla vela, a' sedici di settembre si partì da Messina. Giunto alle Gomenizze, ebbe avviso che l'armata Ottomana trovavasi nel golfo di Lepanto; ciò che gli fu confermato nell'isola di Cefalonia, dove con lettere di Candia, ricevute per via delle Zante, si udì la perdita di Famagosta caduta fin dai 7 d'agosto nelle mani degl'Infedeli, che contro al tenore de'patti, decapitarono Astore Baglione e scorticarono vivo Marc' Antonio Bragadino, che l'avevano valorosamente difesa.

Acceso Don Giovanni da grande sdegno, fe' consiglio co' generali e capi principali dell'armata, e fu determinato di combattere l'inimico; ciò ch' essendosi risoluto parimente da'Turchi, si posero con questo proposito le due armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavansi scambievolmente cercando, allorchè il settimo giorno d'ottobre, essendovi già due ore di sole, mentre i Cattolici uscivano da'lidi delle Curzolari ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, da' Greci chiamata Metologni, si trovarono in distanza di dieci miglia fra loro. Vennero le due armate con uguale ardire al cimento, e si ottenne da' Cristiani quella famosa vittoria, che per essere accaduta nella prima domenica di ottobre, nell'ora appunto nella quale i Frati Predicatori facevano la processione del Santissimo Rosario, diede motivo al pontefice Pio V d'instituire, in memoria di così gloriosa giornata, la festa solenne del Santissimo Rosario, da celebrarsi ogni anno nella prima domenica di ottobre da tutt'i fedeli colle medesime solennità che si osservano in tutte le altre feste della Beatissima Vergine. E veramente vi si conobbe un'assistenza particolare del cielo, poichè di un'armata di poco men di trecento vele appena ne scamparono quaranta, che il bassà d'Algeri Uccialì rubò colla fuga al valore de'Cristiani, rimanendone più di cento affondate nel mare, e cento diciasette galee con tredici galeotte in potere de'vincitori, da'quali furono liberati quindici mila schiavi Cristiani dalle catene. Fu divisa la preda nell'Isola di Corfù, dove lasciato il generale della Repubblica, D. Giovanni ed il Colonna fecero ritorno in Italia, ed entrati trionfanti in Messina, proseguendo il Colonna, il commendator di Castiglia ed il Doria il loro cammino, a'diciotto del seguente novembre approdarono in Napoli, conducendo prigioni Maometto, Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli di Alì capitan generale del mare, rimaso estinto nella battaglia. Il bassà col minore de'due fratelli, giacchè l'altro in Napoli si morì di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel castel di S. Angiolo, furono sempre cortesemente trattati; anzi lo stesso

Digitized by Google

D. Giovanni, per corrispondere alla liberalità della madre di questo giovine, che mandogli molti presenti di non picciola stima, impetrò da Gregorio XIII tanto a lui quanto a Maometto la libertà, e li rimandò coi medesimi doni.

La campagna del 1572, benchè fosse stata più feconda di collegati, per essersi aggregato alla lega il granduca di Fiorenza, ad ogni modo non fu così fertile di vittorie; poichè quantunque Gregorio XIII, succeduto a Pio V, avesse mostrato un desiderio uguale al suo predecessore per la continuazion della lega ed avesse imposto al Colonna di portarsi colle galee sollecitamente a Messina, dove giunse parimente Giacomo Soranzo provveditore dell'armata veneziana, rimasa nell'isola di Corfù, per affrettar Sua Altezza a partire; e benchè il cardinal vicerè avesse spedita la squadra delle galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli e 5000 Italiani, comandati da Orazio Acquaviva, figliuolo del duca d'Atri, oltre molti nobili venturieri di diverse nazioni, fra' quali ve n'erano 70 napoletani sotto il medesimo duca d'Atri lor generale: tuttavia i sospetti che avevansi della guerra tra le corone, per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero a D. Giovanni di dare altro ajuto al Soranzo che le dodici galee del papa con altre venti del re. E se bene Sua Altezza avesse poscia preso il cammino di levante con altre 50 galee e si fosse unito ai 10 di settembre all'armata, che alle Gomenizze si trovò forte di 180 galee, 6 galeazze ed 80 navi: a motivo di essere la stagione troppo avanzata, e per la risoluzione di non combattere, fattasi da' Turchi, i quali più volte colla fuga ricusarono la battaglia, altra congiuntura non presentossi che d'acquistare una sola galea, superata dal marchese di Santa Croce, che tolse dugento venti schiavi cristiani dal remo.

Così nel mese di novembre D. Giovanni tornò in Napoli, a proseguire i necessarj apparecchi per continuar l'impresa di levante in nome de' collegati, quando per opera del re di Francia la repubblica di Venezia pacificossi col Turco. Fu cosa strana il vedere un cavalier secolare nell'officio d'ambasciadore del re cristianissimo alla corte del papa, ed un prelato, che fu il vescovo d'Aux, con questo stesso carattere negoziare alla Porta la continuazion della lega tra la Francia ed il Turco e promuovere i trattati di pace tra questi e la repubblica di Venezia. Ma parvero assai più vergognose le condizioni di questa pace, che convenne al Senato di comperare col pagamento di trecento mila zecchini per le spese della guerra, con l'accrescimento del tributo annuale per le isole di Cefalonia e dello Zante, colla restituzione di Sopotò, Margarito e Maina, luoghi occupati dalla repubblica, e colla cessione delle ragioni che teneva il Senato sopra il regno di Cipro ed altri luoghi occupati dagli Ottomani in Dalmazia ed Albania nel corso di questa guerra. Tutto seguì con sommo rammarico del pontefice e non picciola gelosia del re Cattolico, il quale vedendo gli Ottomani affaticarsi non poco per far dare la corona della Polonia al duca d'Angiò, dubitò grandemente che potessero collegarsi i Veneziani ed i Francesi contra di lui. Ma fattosi dalla repubblica per mezzo de' suoi ambasciadori rappresentare al papa ed al re le ragioni che l'avevano costretta alla pace, non volendo Sua Maestà tenere le sue armi oziose contra l'inimico comune, impose a D. Giovanni di far l'impresa di Tunisi. Si partì di fatti questo principe con trentaquattro navi di guerra, comandate da Giovan Francesco di Sangro, allora marchese, poi duca di Terramaggiore, trenta vascelli di carico e cento galee, fra le quali ve ne furono quarantotto della squadra di Napoli, e giunto alla Goletta, posti a terra dodici mila bravi soldati, s'incamminò verso Tunisi, donde alla fama del suo arrivo, essendo fuggiti gli abitatori, se ne pose senza contrasto in possesso, come seguì di Biserta; e lasciando in quel regno con titolo di vicerè Maometto, fratello del re Amida, se ne ritornò in Italia, conducendo seco il medesimo Amida con uno de' suoi figliuoli, il quale, con sommo dispiacere del padre, ricevè poscia in Napoli il battesimo.

Digitized by Google

Gl' Infedeli all' incontro non istettero oziosi, poichè accostatisi al Capo d' Otranto, saccheggiarono la piccola città di Castro; avviso che amareggiò le allegrezze che facevansi in Napoli dal vicerè, pel nascimento del primogenito del re Filippo. Queste continuaronsi al ritorno di D. Giovanni in segno dell' ottenuta vittoria, e proseguironsi fino alla sua partenza per Ispagna, con giuochi di tori, di caroselli e di lancie, nei quali non solo rimase danneggiata Sua Altezza nella man destra, ma Fernando Toledo castellano di Sant' Erasmo, affrontatosi con Gianserio di Somma, colse un colpo così fiero nel braccio che indi a pochi giorni morì.

Nella notte de' 22 di febbrajo del 1574 si accese il fuoco nell' ospedale della casa santa dell'Annunziata e durò fino alla metà del giorno seguente, quantunque vi fosse accorsa moltitudine di persone a smorzarlo. Il danno fu molto grande, ma non vi perì alcuna persona: di poi le elemosine, che vi concorsero furono tanto abbondanti che supplirono e superarono la spesa occorsa per ripararlo. E come che le disgrazie non sogliono andar mai sole, in questo medesimo anno accadde la perdita della Goletta, caduta ai 23 di agosto nelle mani dei Turchi, colla città di Tunisi e colla fortezza quivi inalzata da D. Giovanni, che fu da' medesimi superata ai 13 di settembre, con la prigionia di Pietro Porto Carrero e Gabriel Serbellone, il primo morto poscia tra Turchi, l' altro riscattato dalle lor mani. Furono queste due piazze demolite dalle fondamenta, per tôrre ai cristiani la speranza di riacquistarle; e questo fu il fine della fortezza della Goletta e del regno di Tunisi, conquistato da Carlo V, e con tanta spesa mantenuto per lo spazio di quarant' anni dal suo figliuolo.

Finalmente nel principio di luglio 1575 partì il Granvela da Napoli, chiamato da Sua Maestà alla corte per esercitare la carica di consigliere di Stato e di presidente del consiglio d' Italia. Fu fama che D. Giovanni, offeso dai portamenti del cardinale che aveva destramente dato opera onde non gli si fosse fatto non so che dono dalla città, avesse procurato farlo rimuovere dal governo, per farvi sostituire il duca di Sessa, nel tempo stesso che aveva raccomandato a Sua Maestà Ferrante di Toledo gran prior di Castiglia pel governo della Sicilia. E fu soggiunto che il re avesse condisceso alle richieste di D. Giovanni togliendo il Granvela dal Regno, ma che geloso dell' autorità del fratello pel comando che aveva dell' armata, invece di mandarvi suoi partigiani, vi avesse per ragione di stato spedito il marchese di Monteyar, che gli era poco amorevele.

Governò il cardinale pochi mesi più di quattro anni e pubblicò 40 prammatiche, le quali per le belle ordinazioni che contengono rendono sempre riguardevole la memoria de' suoi talenti.

Nel primo anno del suo governo ebbe effetto la nuova milizia, poi detta del battaglione, instituta dal suo antecessore, composta di soldati che somministravansi dalle comunità del reame, a proporzione del numero de' fuochi di ciascheduna di esse, i quali non hanno soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie, ed in occasione di guerra hanno la paga degli altri, calcolandosi il di lor numero a venticinque in trentamila persone. Al tempo del Giannone, di questa milizia valorosa appena rimanevano vestigj. Dicea quel rinomato scrittore a tal proposito: Non abbiamo più soldati, tutti siamo pagani e la milizia è ora ristretta negli stranieri che ci governano: in mano di costoro sono le armi ed a noi solamente è rimasta la gloria di ubbidire.

Diede esecuzione alle grazie e privilegj che sotto la data del 1570 furono conceduti dal re alla città ed al regno. Da questo furono fatti due donativi a Sua Maestà: l'uno d' un milione e cento mila ducati, nel parlamento celebrato al primo novembre 1572, nel quale intervenne per sindico Cesare di Gennaro, nobile della piazza di Porto: l'altro d'un milione e dugento mila ducati, nel parlamento celebrato nel 1574, dove intervenne per sindaco Giovanni Luigi Carmignano, nobile di Montagna.

Digitized by Google

Fu il dotto prelato vicerè amico de' buoni, ai quali distribuiva le cariche; più inclinato al popolo che alla nobiltà; e finalmente degno di grandissime lodi, se non fosse stato tacciato di qualche mancamento nel dar udienza ai sudditi, ch' è la maggiore attenzione che deve aver chi governa. Era di giusta statura, con un' aria di volto maestosa e serena. Aveva giudicio maturo, naturale prudenza e memoria così feconda, che quando il bisogno lo richiedeva, dettava in un medesimo tempo quattro o cinque lettere differenti ad altrettanti suoi segretarj; e quel ch'era più ammirabile, in diversi idiomi, che possedeva perfettamente, e con una velocità così grande che senza mai confondere i sensi nè la diversità delle lingue, stancava coloro che le scrivevano.

——

Diego Simanca, vescovo di Badajoz, fu luogotenente del Regno durante l'assenza del Granvela, che andò al Conclave per la seguita morte di Pio V. Sotto di lui accadde l'incendio delle scritture della Cancelleria Reale.

——

Inigo Lopez Hertado de Mendoza, marchese di Monteyar, appena giunto nel luglio del 1575, molte abrogò delle ordinazioni del suo predecessore Perenotto; e come questi era già stato nominato presidente del consiglio d' Italia a Madrid, così ebbe il Lopez un severo censore delle sue azioni. Di più fu di lui aperto nemico D. Giovanni d' Austria, dal quale poco mancò non fosse ucciso il vicerè nel Castel-Nuovo, sul cominciare del 76. La Calabria intanto era infestata dai Corsari: Trebisacce fu saccheggiata, e gli abitanti eran portati via dai Turchi, quando sorpresi da Berardino Sanseverino principe di Bisignano, furono i barbari costretti a lasciare la preda ed i predati e molti la vita.

Fu cardinale in Napoli verso questo tempo il beato Paolo di Arezzo, e venne l'abolizione del monistero delle Suore di S. Arcangelo a Bajano, nella contrada Forcella in Napoli.

Nel 1577 fu dato cominciamento alla fabbrica dell'arsenale attuale col disegno del

Digitized by Google

celebre architetto Vincenzo Casali, Servita. Prima l' arsenale era ove ora vedesi l'edificio della gran Dogana vecchia.

Fu il Monteyar richiamato in Ispagna sul cadere del 79.

Giovanni di Lunica, principe di Pietrapusia, appena giunto al governo ebbe ad occuparsi della spedizione in Ispagna di diciasette navi armate, con diecimila fanti, sotto il comando del gran priore di Ungheria e di Carlo Spinelli: queste truppe furono parte dell' esercito col quale fu conquistato per Filippo II il Portogallo, dal duca di Alba. Terminò la fabbrica dell'arsenale, indi fu richiamato in Ispagna.

Pietro Giron, duca di Ossuna, giunse in Pozzuoli nel novembre del 1582. Gravissimi disordini accaddero nell'83 per la scarsezza del frumento, atteso che ne furono dal vicerè spedite in Ispagna grandi quantità. Il Giron fece inalzare quell' edificio che ora dicesi dei Regj Studj o Museo Reale Borbonico, ed allora serviva per cavallerizza. La contrada che ora dicesi di Ottocalli presso S. Antonio Abate, era nido di masnadieri e coperta di folta boscaglia; ma il vicerè vi fece aprire quella strada che allora fu detta magnifica, ed ora nomasi strada Vecchia del Campo. Verso questo tempo i padri della Compagnia di Gesù diedero cominciamento alla loro casa nel palazzo del principe di Salerno, detta il Gesù Nuovo.

Giovanni di Lunica, conte di Miranda, succedette all' Ossuna nel novembre del 1586; e parve che appunto da questo tempo in poi oltre ogni dire si accrescesse la ferocia e la malvagità dei masnadieri. « Era, dice il Parrino, un moto continuo ed una guerra

Digitized by Google

» domestica: appena si dissipava una banda di facinorosi, altre ne pullulavano, e que-
» ste estinte, si sentivano le crudeltà delle nuove. Saccheggiavano terre, assassinavano
» i viandanti, svaligiavano i regj procacci e mettevano il tutto in desolazione e ro-
» vina; in guisa tale che non si poteva trafficare nè si vivea con sicurezza che nelle
» terre murate; e quel che cagionava confusione maggiore era la difficoltà di prati-
» care il rimedio, senz' aggiungere agli strapazzi che ricevevano i popoli da quest'in-
» fami assassini gl' incomodi inevitabili che apportavano le soldatesche destinate
» allo sterminio di essi ».

Benedetto Mangone da Eboli, quando fu preso, confessò esser colpevole di 400 omicidj. Marco Sciarra, abruzzese, che facevasi chiamare come il Marcone, re della campagna, avea 700 arditi ribaldi sotto i suoi ordini, e contro lui furono indarno spediti 4000 tra fanti e cavalli comandati da Carlo Spinelli: fu poi lo Sciarra impiegato dai Veneziani nella guerra contro gli Uscocchi.

Nel 15 dicembre del 87, caduto il fulmine sul castello di S. Erasmo, ora S. Elmo, e dato fuoco alla polveriera, buona parte della fortezza andò in rovina e 150 persone vi perirono. Così grande fu lo strepito e lo scuotimento così terribile, che parve nella sottoposta città un terremoto, e molti tra i principali edificj sacri gravi danni soffrirono.

Fuvvi nel 91 aspra carestia di frumento e vino. Nel 2 settembre Reggio nuovamente e 14 convicini paesetti furono saccheggiati dai Turchi, ch' erano giunti con 10 vele.

Fece il Miranda aggrandire la piazza innanzi al Regio Palazzo per tenervi le giostre, i giuochi de' tori ed i tornei: abbellire il ponte della Maddalena, rifare quello del Castello dell'Uovo ed alzare la magnifica facciata del tempio di S. Paolo.

Partì dal Regno nel novembre del 95.

Errico di Guzman, conte di Olivares, detto dagli Spagnuoli il grande papalista e dal Parrino l' oracolo della politica, si diede tosto all'applicazione circa il governo del Regno con indefesse cure, e dir solea: *Amor, reyno y dineros no quieron compañéros*. Fu severo nei giudizj e richiamò in vigore una legge per la quale con ferro rovente marchiavansi i ladri. Coll' assistenza del celebre architetto Domenico Fontana fece appianare la strada che dal Molo grande conduce al Molo piccolo, vi aprì una fonte tuttavia esistente (quantunque priva della statua di Partenope) ed alla contrada diede il nome di Conte Olivares: s' ingannò il dottissimo Signorelli asserendo che nella strada non fu conservato quel nome, che tuttavia però vi si legge. Fece anche inalzare quivi presso il palazzo che dicevasi della Conservazione delle farine: ora è ridotto a magazzini, e fu rifatto nel 1822 dall' architetto Saverio Mastriani. Diede cominciamento alla strada che dalla Marina del Vino conduce alla Pietra del Pesce: via che fu poi proseguita dal conte di Lemos. Quella che ora dicesi Gran Dogana vecchia, nomavasi Maggior Fondaco, e fu ingrandito dall' Olivares che vi fece fare nell'interno e sulla piazza due belle fontane, distrutte poi dal tempo o dalla incuria degli uomini.

Nel gennajo del 1599, morto Filippo II di Spagna, gli succedette il III (II di Napoli), e l' Olivares fu richiamato nel luglio dello stesso anno.

Digitized by Google

Ferrante Ruiz di Castro, conte di Lemos, fu sostituito all'Olivares dal re Filippo, e prese ad amministrare il regno il 10 luglio 1599. Si diè molta cura d'ingrandire e perfezionare i pubblici edificii incominciati dai suoi predecessori. Coll'opera del celebre architetto Fontana innalzò il palazzo reale, che poi continuato da suo figlio, si ammira come uno dei più bei monumenti che adornino la città. Durante il suo governo, ebbe luogo la famosa congiura, il cui oggetto era di cacciare dal reame i Spagnoli, e proclamare la Repubblica. Essa aveva centro in Calabria, e ne era l'anima il frate domenicano Tommaso Campanella, uomo di vasta ed acuta mente, ma d'ingegno torbido e sfrenato. Molti frati ed alcuni vescovi vi aveano preso parte, ed il popolo stanco dell'oppressione in cui giaceva, ed animato ed istigato da quelli, era pronto ad insorgere. Ma fu scoperta la trama, e de' congiurati taluni lasciarono la vita su i patiboli, altri riuscirono a salvarsi colla fuga. Il Campanella, fintosi pazzo, potè evitare la morte, ma fu sottoposto ad una dura prigionia, che ebbe la lunga durata di ventisette anni. Il conte di Lemos morì a Napoli nel 1601.

Federico de' Castro, governò il Regno dopo la morte di suo padre col titolo di luogotenente. Respinse dalle coste della Calabria il Bassà Cicalà, che con una mano di Turchi le andava disertando, ed avea posto a sacco la città di Reggio. Fu richiamato in Ispagna nel 1603.

D. Giovanni Alfonso Simentes di Errera, conte di Benaventes, venuto come vicerè in aprile del 1603. Si studiò di por freno a molti abusi introdottisi ne' tribunali, si mostrò assai severo contro i delinquenti, e retto nell'amministrazione della giustizia. Ma le nuove gabelle imposte sopra le frutta e sul sale, concitarono verso lui l'odio della moltitudine, e furono cagione di una sommossa popolare, la quale fu d'uopo reprimere colla forza. Il suo zelo per punire i malvagi lo spinse a non tener conto delle immunità ecclesiastiche, di cui il clero era ardente difensore, sicchè fu quasi sempre in lotta con questo, ed in controversia colla Corte di Roma, senza venir mai ad un aggiustamento soddisfacente. Abbenchè non mancasse di spedire navilio, ed armati in Calabria, per allontanare le scorrerie de' Turchi; pure queste continuarono, affliggendo oltremodo gli abitatori di quella contrada. Abbellì Napoli di molte strade, le più notevoli delle quali sono, quella che conduce a Poggio Reale, e l'altra che dal Palazzo Regio mena a S. Lucia, adornata da una fontana assai vaga, e da statue di buoni scultori. Fece inoltre costruire il ponte ed innalzare la porta della città per la quale si va a Chiaja, nonchè il palazzo destinato per abitazione degli uffiziali preposti all'Annona della città. Si debbono anche a lui i ponti di Bovino e di Benevento, ed il forte chiamato Simentello dal suo nome, nell'Isola d'Elba. Dopo aver governato i regni per sette anni, tornò in Ispagna nel luglio del 1610.

D. Pietro di Castro. Giunse in Napoli nel tempo in cui il pubblico erario era interamente esausto e la città in massima penuria. Curò di mettere un riparo alle ruberie ed alle frodi commesse dagli amministratori del pubblico denaro, e parte colla vigilanza, parte col rigore, potè ottenere qualche miglioramento. Il Botta dice di lui, che fosse uomo nudrito nelle scienze ed ornato di lettere. Infatti mal sopportando, che quella università che era stata con tanta cura fondata dall'imperatore Federigo II, ed accresciuta dai re della stirpe Angioina, fosse raminga e non avesse sede confacente al santo ministerio di chi educa gli uomini, fece fabbricare un palazzo assai magnifico, per comodo de' studj e per bellezza d'ornamenti; e là entro la raccolse. Quindi chiamovvi professori dottissimi, diede ufficiali appositi, statuì regole per l'insegnamento. Le scienze e le lettere da lui incoraggiate, vennero in questo tempo molto in fiore in Napoli; molte accademie si istituirono o si riordinarono, alle quali diedero il loro nome chiari scrittori, fra cui il Marini, il Porta, il Lavena, il Colonna, Della Valle, il Pellegrino ed altri. Lasciò il regno agli 8 di luglio del 1616, chiamato a Madrid ad esercitare l'ufficio di presidente del Supremo Consiglio d'Italia.

D. Pietro Giron, duca d'Ossuna, già vicerè di Sicilia, occupò il posto lasciato vuoto dal De Castro. Appena giunto sollecitò un donativo di un milione e duegento mila ducati, che mandò a presentare al re per i bisogni della corona. Sontuoso e magnifico, fu inesorabile ed eccessivo nel porre e riscuotere le tasse sì sul popolo che sui nobili, ma più su questi che su quello. Scoppiata la guerra fra la Spagna da una parte, e Venezia e il duca di Savoja dall'altra, spedì l'Ossuna, soldatesche al governator di Milano ed armò vascelli per infestar l'Adriatico e turbare il traffico de' Veneziani. Questi

Digitized by Google

occupò Vercelli, ed egli avendo spinto le sue galee nell'Adriatico, prese alquanti legni veneti, e menandone gran trionfo, assunse per divisa il cavallo col motto *Vittorioso in terra e in mare*. L'autorità de' vicerè molto estesa in pace, era estesissima in tempo di guerra, talchè la loro ambizione li spingeva a prolungarla, ed in ciò trovavano sempre un appoggio nella Spagna, la quale mescolandosi in tutte le contese dell'epoca ambiva a dimostrarsi la prima potenza del mondo. Però l'Ossuna mise in opera tutto il suo ingegno per tener viva la guerra non ostante che la corte di Madrid e Venezia mostrassero disposizioni per la pace, anzi l'avessero realmente stipulata. È nota nella storia la cospirazione contro Venezia, che si presumette ordita dal marchese di Bedmar ambasciatore di Spagna colà. Il segreto, che ne' suoi giudizii amava conservare il governo della Repubblica, impedirono che fossero chiaramente manifesti l'autore e gli agenti principali; ma è opinione comune e ben fondata, checchè ne dica il Darù e qualche altro, che il duca d'Ossuna ne dirigesse le fila ed avesse concertato di trucidare il doge ed i senatori, ed impossessarsi di Venezia, e che la corte di Spagna non fosse estranea a tali intrighi. Dicono ancora, che andato a vuoto questo disegno pensasse ad emanciparsi dalla soggezione al re di Spagna, e cinger corona regia. È certo che egli fin dai primi giorni del suo governo, attese a conciliarsi l'animo della plebe, tenendo a freno la nobiltà solita ad insolentire e ad allegerire i balzelli, che per le necessità pubbliche, e l'avarizia de' suoi antecessori tribolavano un paese ricco sì, ma non però capace di restare inesausto. Quando si trattava di far giustizia non avea riguardo a titoli e nobiltà, e in due anni ben ventisette baroni furono consegnati al carnefice. L'aura popolare, che in tal modo s'era acquistata, le potenti parentele, le sterminate ricchezze, gli fecero, come dice Gregorio Leti nella vita di lui, sorgere una gran libidine di regnare, non già come ad un ministro di un gran re, ma come a un re d'un gran regno, onde cominciò a raccorre armi, soldare Francesi e Valloni, e costruire galee. Di queste tendenze fu accusato a Madrid, ed altre accuse vi s'aggiunsero per parte del clero e della nobiltà; cioè di poca religione, di corrotti costumi, di sfrenate violenze, delle quali accuse fu apportatore il padre Lorenzo da Brindisi, capuccino, uomo tenuto dal re in reputazione di santo. Dopo lunga esitazione fu risoluto di rimuoverlo dalla carica di vicerè, dandogli per successore il cardinale Borgia, che allora dimorava in Roma. Istruito di ciò, volle eseguire il suo disegno e resistere apertamente. Ma molti de' mezzi su i quali avea contato, gli andaron falliti, e innanzi che egli se l'aspettava, il Cardinale di notte tempo sbarcò a Pozzuolo, e fu ricevuto in Napoli dal comandante del Castel Nuovo e delle altre castella. Sospirando e fremendo prese la via di Madrid, dove sulle prime fu benignamente accolto, anzi ottenne che si condannasse la condotta del cardinale Borgia, e si mandasse luogotenente nel regno il cardinale Antonio Zapatta. Ma avvenuta la morte di Filippo III, e venuto al potere il ministro Olivares, fu arrestato, processato e chiuso nel castello d'Almeida, ove morì d'apoplessia il 29 settembre 1629.

Il Cardinale Zapatta giunse a Napoli a 12 dicembre del 1620. Governò infelicemente non per colpa sua, ma dei tempi. In tempo del duca di Ossuna la miseria era cresciuta a dismisura, per aver dovuto alimentare tante guerre nel Monferrato e contro i Veneziani, nelle quali furono consumati vascelli, ed uomini e denari moltissimi, con danno inestimabile del regno. Peggio avvenne sotto il Zapatta, quando una terribile carestia e le continue pioggie che ruppero le strade e chiusero il commercio, l'arrivo dei frumenti impedito per mare dalle continue tempeste, ed il falso espediente di tosar le monete in guisa che non conservavano la quarta parte del loro valore, posero a tale stremo la pazienza de' popoli, che cominciarono a tumultuare e perdere il rispetto ai magistrati. Il vicerè non seppe trovare altro rimedio che gl'imprigionamenti ed i supplicii, onde dietro i reclami della città fu richiamato, lasciando il nome ed il concetto di ministro incapace di governare.

D. Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba, giunse a Pozzuoli il 4 di dicembre 1622. Nuove gabelle segnalarono il suo arrivo. Inoltre guerra in Savoja, guerra nella Valtellina, e quindi leve di soldati, e per arruolarne un maggior numero, un perdono conceduto a tutti i delinquenti e banditi, e poi incursioni de' Turchi e flagelli di peste e di tremuoti. Così travaglioso fu il governo del duca, il quale non mai si sgomentò, e tali pruove diè di costanza e di giustizia che infine uscito da officio partì lasciando ai popoli un grande desiderio di sè. La città fu abbellita da nuovi edificii, e vennero re-

Digitized by Google

staurati gli antichi. Fu rifatta la torre della Lanterna al Molo, aperta la porta detta Porta d'Alba, e si costrussero ponti sul Sele, sul Garigliano ed in Otranto. Per suo ordine venne posto termine allo stato della entrata e delle spese di tutta la comunità del regno, e furono limitate le quantità che doveansi spendere in ciascun anno per servizio del pubblico. Fece inoltre raccogliere tutte le scritture attenenti alla regal giurisdizione in diciotto volumi, che poi furono portati in Ispagna, e conservati presso il Supremo Consiglio d'Italia.

D. Ferrante Afan di Rivera, duca d'Alcalà, entrò nel regno ai 26 di luglio dell'anno 1629. Costretto ad inviar sempre nuove soldatesche e danari in Lombardia, dovè proseguire nell'eccessivo sistema delle imposte, e quando queste non bastarono, gli fu d'uopo vendere le città e terre demaniali del regno e metter mano alle supreme regalie. Tornarono per di più i Turchi ed i tremoti, e ciò che era lasciato intatto da questi, veniva disertato dai banditi, che a gran torme scorrevano la campagna. Abbandonò l'Alcalà Napoli il 12 maggio 1631, e ritornò in Ispagna.

D. Emanuele di Gusman, conte di Monterey, cominciò ad amministrare lo Stato con infausti auspicj. Il 16 dicembre 1631 il Vesuvio prese a gettar fuoco con tanto impeto che Napoli temè di esser giunto al suo fine. Lo scuotimento abbattè edificii, arrestò il corso ai fiumi, respinse il mare ed aprì le montagne. Tante ceneri s'innalzarono che copersero non solo molti luoghi vicini, ma furono trasportate dal vento fin sulle coste dell'Albania e della Dalmazia. Rinnovatesi le questioni della immunità colla S. Sede, il Monterey difese energicamente i diritti della Corona ed espulse dal regno il cardinal Brancaccio, cui il Papa avea conferito l'arcivescovato di Bari. Temendo che i Francesi irrompessero nel regno, munì Barletta, Taranto, Gaeta ed il porto di Baja, restaurò i forti di Nisida e di Capua ed armò dieci mila popolani, ponendoli sotto il comando di D. Giovanni d'Avalos, principe di Monte Sarchi. Si conta che nei soli sei anni della sua amministrazione furono inviati fuori del regno cinquemila e cinquecento cavalli, quarantotto mila pedoni e pagati tre milioni e mezzo di scudi, oltre al denaro consumato nelle fortificazioni, nella costruzione de' vascelli, nella spedizione delle armate navali e di altri arnesi da guerra. Come il paese potesse sottostare a tante spese, ognuno sel pensi; imposte e debiti erano soli espedienti per ciò. I popoli non potendo resistere a tante vessazioni pregarono, supplicarono e mandarono a Madrid il vescovo di Volturara, ma da dove convenia sperare ajuto si riceveva l'ultimo crollo. Filippo IV ordinava da Spagna si continuasse la guerra, i popoli pagassero ed i vicerè obbedivano. L'opere che il Monterey lasciò nel regno furono talune fontane fatte costruire in Napoli, la strada di Puglia ed il ponte che congiunge la contrada di Pizzo Falcone con quella di S. Carlo delle Mortelle. La contessa sua moglie fondò il monastero della Maddalena, che servisse d'asilo alle donne spagnuole, le quali pentite delle passate lascivie, volessero ridursi a vita migliore.

Ramiro Gusman, duca di Medina las Torres, nel 1637 fu sostituito al Monterey. Scoprì egli una trama ordita in Roma fra il marchese d'Acaja, il marchese di Corrè ambasciatore di Francia, ed il prelato Mazzarini, che tendeva ad impadronirsi per sorpresa del regno a pro di Francia. Il marchese di Acaja fu arrestato in Roma stessa, processato da una Giunta straordinaria in Napoli, e decapitato. Non scoraggiti i Francesi tentarono colla forza, ciò che non avevano potuto ottenere col tradimento, e spedirono una flotta prima a Gaeta, poi al Golfo di Napoli, ma dovettero ritirarsi. La caduta dell'Olivarez, di cui il Medina era sua creatura, fu cagione che venisse richiamato. Fu opera sua in Napoli la fontana figurante un Nettuno che sparge acque dal suo tridente, la quale si chiama anche oggi Fontana Medina. Porta del pari il nome di lui il palazzo nella riviera di Cosilippo, opera di pregevole antichità.

Giovanni Alfonso Enriquez, Almirante di Castiglia, prese possesso della carica vicereale il 7 maggio 1644. Appena arrivato in Napoli s'accorse della miseria orribile del regno, e come fosse impossibile il cavarne danaro con nuove imposizioni. Ne scrisse a Madrid: gli fu risposto, mandasse nuovi donativi, nuovi milioni. Cercò di obbedire; le piazze di Napoli stanziarono un milione. Ma non sapendo da qual fonte raccorlo, pensarono di percuotere le pigioni delle case, onde il popolo cominciò ad infierirsi, ad adunarsi e minacciare. Il vicerè temendo di peggio, fece sospendere l'esecuzione. L'atto umano e prudente fu tenuto a Madrid per vigliaccheria, e vennero nuovi ordini, ed egli non sentendosi in forza ed in dritto di eseguirli, domandò licenza, e l'ottenne. Gli avvenimenti che seguirono diedero piena ragione a suoi procedimenti.

Digitized by Google

D. Rodrico Ponz di Leon, duca d'Arcos, arrivò a Napoli agli undici febbrajo del 1646. Il giogo spagnuolo odioso ai Napoletani, divenne oltremodo intollerabile sotto il duca di Arcos. Tutte le derrate erano state sottoposte a gravezze, talchè ottenuto dal Parlamento un milione di sussidii, non sapea trovar neppur egli il modo di riscuoterlo, cioè il nuovo dazio che bisognava creare. Pensò di mettere una gabella su i frutti, i quali erano nell'estate pressochè l'unico refrigerio e sostentamento de' poveri in quella città. Sorse dapprima una mormorazione universale fra quel popolo, la quale trascorse in breve in aperta ribellione, per opera principalmente del giovane Tomaso Aniello di Amalfi, detto comunemente Masaniello, il quale da umile pescivendolo, senza la menoma coltura di lettere, senza pratica nè di corte, nè di milizia, seppe assumere in modo maraviglioso il carattere di generale, di principe, di padre della patria. La rivoluzione di Napoli e la parte che vi rappresentò Masaniello, formano uno degli episodii più noti e più drammatici della storia d'Italia. Niuno havvi il quale sia mediocremente istrutto in essa, che non conosca la vita, le gesta, le vicende del povero pescatore d'Amalfi, sicchè noi per amor di brevità tralasceremo di qui parlarne. I tradimenti e le perfidie dell' Arcos e di D. Giovanni d'Austria venuto con forte squadra sul golfo, furono cagione che la rivoluzione non si acquetasse, anzi eccedesse maggiormente, imperocchè dove prima della morte di Masaniello non si era parlato che di togliere i principali ministri e le gabelle senza offendere la maestà del Re Cattolico, si venne poi ad aperta ribellione, atterrando le armi regie e gridando libertà. Il popolo combattè tanto valorosamente, abbenchè D. Giovanni fulminasse colle artiglierie dalle navi e l'Arcos dalle castella, che i Spagnuoli dopo due giorni di una lotta accanita dovettero ritirarsi. Ma tutti conosceano che questo moto non poteva aver fine fortunato, se non fosse ajutato da qualche principe forastiero. Offrirono la sovranità al Papa e la ricusò. Domandarono consigli ed ajuto all'ambasciatore di Francia, e questi dando molte promesse, animò i popolani a proclamare la repubblica. Trovarono opposizione ne' nobili affezionati alla monarchia, non tanto per essa, quanto per loro propria utilità. Il duca di Guisa che per caso allora si trovava in Roma, pensò di profittare di questo avvenimento, ed invitato per lettere di capi popolani, si condusse in Napoli, ove fu nominato capo della repubblica, sperando egli di crearsi re appena l'occasione favorevole si presentasse. Ma la confusione e la somma carestia di viveri impedirono al duca di ristabilire in verun modo l'ordine e la tranquillità. Il bisogno cresceva, e le guarnigioni spagnuole infierivano e divennero più crudeli soprattutto, poichè il Duca d'Arcos ceduto ai 26 di gennajo del 1648 il comando supremo a D. Giovanni d' Austria, fu andato via di Napoli. Arroge a ciò le divisioni e le discordie fra i principali capi del popolo e l'avversa inclinazione de' baroni, i quali amavano meglio di stare dalla parte di Spagna che coi popolani, de' quali conoscevano l'odio irrevocabile verso la loro classe. Frattanto la Corte di Madrid nominò un nuovo vicerè, cui D. Giovanni d'Austria il 1. di marzo del 1648 cedè il supremo comando.

D. Innico Velez di Guevas e Taxis, conte di Onnate e Taxis, incominciò a trattare con alcuni capi del popolo, e mentre il duca di Guisa andava per cacciare gli Spagnuoli da Nisida le guarnigioni spagnuole di Napoli s'impadronirono delle porte, e dei luoghi principali della città. Quegli tentò di rientrare in Napoli, ma non gli riuscì, fuggì verso Roma, ma sorpreso per via fu menato a Capua, quindi a Gaeta, dove fu sostenuto in prigione parecchi anni. Posata Napoli si tranquillarono parimenti le province, e così ebbe fine una rivoluzione, incominciata, per servirci delle parole del Botta dai dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento. L'Onnate, composte le cose, spiegò molta severità nel punire, alzò patiboli, e forche, sulle quali molti popolani finirono la vita. Il principe Tommaso di Savoja, cui il cardinale Mazzarini avea fatto sperare di potersi impossessare del Regno, comparve nella state del 1649, con armata Francese sulle acque del Golfo di Salerno, ma non potè a nulla riuscire. Un nuovo regolamento dei dazii, e gabelle, in cui le imposte dirette erano aggravate, le indirette su i cibi vegetali abolite, le altre recate a metà rimediò ai bisogni più pressanti del popolo; alle angustie momentanee del tesoro fu riparato principalmente con i processi criminali istituiti contro un gran numero di ricchi, supposti partigiani del duca di Guisa. Il fisco ingrassò cogli averi di giustiziati, e de' contumaci, e molti fra i nobili non ostante la loro apparente fedeltà verso il Re, non andarono esenti da simili pene. Del resto se si può perdonare all' Onnate la soverchia severità, egli

Digitized by Google

governò con lode, usando in ispecialità molto favore verso le lettere, ed i letterati. Ebbe una particolare affezione all' università de' studii, ristorò il suo palazzo mezzo rovinato al tempo della rivoluzione, richiamò al loro utile ministero i professori, diede a Tommaso Cornelio, famoso medico e filosofo, la cattedra di matematica, ed egli stesso si piaceva di assistere personalmente agli esercizii dei Maestri, e de' discepoli. Tolse ai Francesi, e restituì al Re di Spagna Piombino, e Portolongone. La gran scala del palazzo reale, e la gran sala detta de' Vicerè, furono costruite per ordine di lui. Stette a governar Napoli fino all' anno 1683.

D. Garzia d'Avellana ed Havo, conte di Castrillo, incominciò a reggere il regno il 10 di Novembre di detto anno. Di genio più mite ed indulgente, che i suoi predecessori avrebbe desiderato migliorare le condizioni de' popoli, ma la nuova spedizione fatta dai Francesi sotto il comando del duca di Guisa, lo costrinsero a far nuovi armamenti e quindi a cercar nuove sovvenzioni. Infatti i Francesi s' impadronirono di Castellamare, ma non poterono mantenervisi, sicchè messi prima a sacco, ed a ruba i paesi circonvicini si rimbarcarono per Tolone. Il 1656 il Regno fu assalito da pestilenza, così mortifera, e crudele, che l' eguale non si era vista giammai. Nella sola città di Napoli morivano dieci, e fin quindicimila persone al giorno, talchè perirono circa quattrocento mila de' suoi abitanti, rimanendo pressochè vuota, e deserta. I storici di quell' epoca ne fanno una descrizione tale, da parer quasi incredibile. L' incuria del Governo, i pregiudizii del tempo, la mancanza delle cure igieniche, concorsero moltissimo ad accrescerne ed estenderne la forza micidiale.

Il conte di Pennaranda, fu mandato in luogo del Castrillo, ed agli 11 gennajo 1659 prese le redini del governo. Più felici furono gli auspicii del nuovo Vicerè, il regno libero dalle mortali malattie, potè respirare per qualche istante, essendosi pel trattato de' Pirenei composti i lunghi dissidii tra Francia e Spagna, i quali travagliavano non poco la misera Italia. Dopo qualche tempo però, nuove squadre dovettero muovere da Napoli per ajutare i Spagnuoli nella guerra contro i Portoghesi, i quali erano stati esclusi dal trattato di pace Nel 1667 il Pennaranda fu richiamato in Ispagna, per occuparvi il posto di Presidente del consiglio d' Italia.

Il cardinal d'Aragona, fu il nuovo vicerè. — Egli fu obbligato a porre un freno, ai duelli, ed omicidii, che per la soverchia indulgenza del Pennaranda si erano moltiplicati. specialmente per opera de' baroni, i quali disprezzando le leggi e gli editti, erano in continue risse fra loro, e proteggeano i malfattori e gi assassini. Mentre intendea a riparare tali disordini, giunse la nuova della morte di Filippo IV, e come egli fosse stato nominato membro della Reggenza nella minorità della corona, ed arcivescovo di Toledo.

D. Pietro d'Aragona, gli successe a' 3 di aprile del 1666. Respinse egli con energia le pretensioni della corte di Roma, la quale appoggiandosi ad alcuni supposti diritti, pretendea che spettasse ad essa di amministrare il Regno, e di provvederlo di *Balio*, o di Governatore durante la minore età del Principe Carlo. Intanto si rinnovò la guerra in Europa pel pretesto della successione al ducato del Brabante, ed il Regno ebbe a spedire truppe e denaro, finchè la pace di Aquisgrana non pose fine alla lotta. Soccorse parimenti il d'Aragona ai bisogni della Sardegna, per la morte, che fu data a quel vicerè, perseguitò i banditi del reame, e ridusse a perfezione la numerazione de' fuochi, ossia la statistica della popolazione. Si condusse quindi a Roma, per complimentare il nuovo Pontefice Clemente X, lasciando nel regno col titolo di Luogotenente il marchese di Villafranca. Tornato in Napoli ricevè lettere di richiamo, e lasciò il suo ufficio in febbrajo del 1672. Lasciò molte memorie del suo governo. Ridusse in bella forma l' ospedale de' poveri fuori le mura della città, costrusse il porto per le galee, ed ingrandì l' arsenale, ristorò quartieri militari, tribunali, strade, ed altre opere di simil genere. Mandò in Ispagna le ossa del magnanimo Re Alfonso primo di Aragona, atto che spiacque assai ai Napoletani, come spiacque ancor aver tolto dalle pubbliche gallerie alcuni dipinti e statue per abbellirne i suoi palazzi di Madrid.

D. Antonio Alvarez, marchese di Astorga, venne al governo in un tempo in cui i banditi erano così cresciuti in numero, ed in baldanze, che scorrevano impunemente infino alle porte di Napoli, svaligiando procacci mettendo a sacco terre, ed empiendo le campagne di omicidii, e di ruberie. L'Astorga mostrò volontà di purgare il regno da simil genia, ma non vi riuscì interamente. Neppure giunse a disperdere i falsifica-

Digitized by Google

tori di monete, i quali, abbenchè molti ne fossero stati impiccati, molti inviati alle galere, ripullulavano continuamente. Per soprappiù, i Turchi nel 1672 scesi sulle coste della Puglia, le aveano disertate, e parecchie centinaje di persone aveano seco loro condotte in ischiavitù. Si aggiunse la rivolta avvenuta a Messina, la quale costrinse l'Alvarez ad inviare colà molte truppe per reprimerla, e a mantenere quella lunga ed ostinata guerra a spese del regno. La corte di Spagna però imputò a lui, la lentezza della spedizione, sicchè all'improvviso si vide arrivare il successore, al quale dovè cedere il governo del regno; e la direzione della guerra di Sicilia.

Ferrante Giovachimo Faxardo, marchese de los Velez già vicerè di Sardegna giunse in Napoli nel settembre del 1675. Compiuta la guerra di Sicilia, che costò al regno meglio, che sette milioni di scudi, cercò di por fine alla falsificazione delle monete, ed alla baldanza de' banditi, e con i supplicii, e colle severità delle pene, fè che il male sensibilmente diminuisce. Il mestiere di falsificatore era in que' tempi in Napoli divevuto comune, in guisa tale, che veniva esercitato ancora da parecchi monaci, e chierici. Fè privare d'ufficio molti magistrati, colpevoli di vendere la giustizia, sebbene, dopo alcune istanze mosse a Madrid, venissero reintegrati. Governò sette anni, e quattro mesi, avendo lasciata Napoli nel gennajo del 1683, chiamato alla carica di presidente del consiglio delle Indie.

D. Gaspare d' Haro, marchese del Carpio. Il Giannone parla di costui con gran lode, e lo prepone a tutti quelli, che innanzi a lui avevano amministrato il Paese. Ebbe una giusta idea del rispetto, che si deve alle leggi, talche vegliò severamente alla loro esecuzione, vietò di portare armi, e tolse così dalla città, e dal regno molte occasioni di delitti, e di disordini. Pensò provvedere alla sussistenza del popolo, promulgando dei regolamenti tendenti ad impedire il lusso de' nobili, rimedii infruttuosi, anzi atti per loro natura, ad accrescere, più che a minorare il male. Ciò che lo rende meritevole di encomio è l'abolizione delle vecchie monete e la formazione delle nuove, misura divenuta indispensabile, dopo la straordinaria falsificazione, di cui abbiamo parlato. Di più, lo sterminio totale de' banditi, avvenuto per cura di lui, fè respirare per qualche istante le malmenate popolazioni. Spedì armi, artiglieri, commissari per perseguitarli, ovunque fossero, sancì leggi severe contro chiunque, ed in qualsivoglia modo li favorisse. Quella quiete, dice il Giannone, che dappoi il regno ha goduto, e gode, nella sicurtà de' viaggi, de' traffichi, e del commercio, tutta si deve all' incomparabile vigilanza, e provvidenza di questo savio e virtuoso ministro, la cui memoria rimarrà sempre eterna, ed immortale. Morì il 15 di novembre del 1687.

D. Lorenzo Colonna, venne da Roma, come gran contestabile, ad amministrare il regno fino alla venuta del nuovo vicerè.

Francesco Benavides, conte di S. Stefano. Prima sua cura fu regolare lo scambio delle vecchie monete colle nuove ordinate già dal suo antecessore, di disporre taluni modi intorno a questo scambiamento, disegnando i luoghi e le persone più adatte nella città e fuori. Per comando di lui furono coniate, diverse specie di monete, che sono tuttora in corso, anzi formano la moneta legale del regno, il *ducato* di carlini dieci, ed il mezzo *ducato* di cinque, il *tarì* di grana venti ed il Carlino di grana dieci. Introdusse ancora taluni miglioramenti sulle banche, e sul modo di ricevere le polizze, e le fedi di credito. Queste provvidenze, giovarono sotto qualche rapporto alle condizioni, del commercio, e del traffico nel regno, ma poi avendo ricorso anche egli al mal vezzo, d' alterare la moneta sino al venti per cento, seguì un grandissimo disordine ne' cambi, e grave imbarazzo nel paese, e per lungo tempo se ne fecero sentire le conseguenze. Essendogli stato, oltre il solito prorogato il governo per un altro triennio, curò le riforme de' tribunali, fece delle leggi intorno all' annona della città, intorno alle introduzioni di drappi, lavori, e telerie forestiere. Lasciò il regno nel 1697.

D. Luigi della Cerda, duca di Medina Coeli incominciò la sua amministrazione con regii modi, affettando straordinario lusso, e grandezze, dando magnifici spettacoli, edificando, ed adornando teatri. Mosso dagli inconvenienti, originati dai contrabbandi, e dalle frodi, che nel paese erano numerose, cercò ripararvi con leggi opportune. Amico delle buone lettere mostrava favorirne i cultori, e perciò riuniva spesso nel vicereale palazzo Accademie de' letterati in mezzo ai quali sedeva. Intanto verso la fine del 1700 avvenne la morte del re di Spagna Carlo VI, il quale non avendo discendenti diretti avea lasciato per testamento il suo vasto regno a Filippo di Francia figlio del duca

Digitized by Google

d'Angiò nipote di Luigi XIV. Tutti i potentati di Europa aspirarono, a raccorre l'intero, o almeno una parte di questa estesa eredità, sicchè presto si accese una guerra, che fu lunga e sanguinosa, celebre nella storia moderna col nome di guerra della successione. Primo ad entrare in campagna fu l' imperatore Leopoldo, che per vincoli stretti di parentela coll' estinto monarca, pretendeva al trono Spagnuolo. Il vicerè medina Coeli, proclamò in Napoli Filippo V, ma il popolo, vi rimase indifferente, ed i nobili, che amavano meglio avere un principe Austriaco che un Francese, si occuparono di spianare a quello la via. Sicchè spedirono segreti mesi all' Imperatore, promettendogli di insorgere in suo favore, a patto, che il regno di Napoli fosse eletto in regno libero, e dato all'arciduca Carlo; si mantenessero i privilegi della città; si fondasse un Senato di cittadini, consigliere del re, e concedesse favori, e terre ai congiurati. Tutto concordato, fissarono il dì 6 ottobre del 1701 per l' esecuzione. Il vicerè ne fu informato, i cospiratori, furono costretti a precipitare le mosse, il 23 di settembre, ma il popolo non corrispose coll'energia sperata; le truppe spagnuole, dispersero i rivoltosi, molti de' capi fuggirono, ad altri fu mozzato il capo, i beni di tutti vennero incamerati, straordinario rigore si usò, nè giusto, nè opportuno. Dopo questi avvenimenti Medina Coeli fu richiamato.

Il duca d'Ascalona, vicerè in Sicilia, fu destinato vicerè a Napoli. Nel 1702 re Filippo di Spagna imbarcatosi a Barcellona, venne a Napoli coll' idea di gratificarsi quel popolo, ed infatti, avendo compiuti molt' atti generosi non fu malamente visto dalle moltitudini, ed una statua equestre in bronzo gli fu innalzata nella piazza maggiore della città. Ma i progressi fatti dalle armate austriache in Lombardia, lo obbligarono a partire da Napoli, onde assumere il comando dell' esercito Gallo-Ispano destinato per combatterle. Continuando la guerra, l'Ascalona spediva soldati, navi, e denaro in ajuto di Spagna, straziando per leve di uomini, e tributi, gli afflitti popoli, sicchè l'amore per Filippo diminuiva ogni giorno di più. Occupata la Lombardia, e cacciatine i Gallo-Ispani, il principe Eugenio di Savoja capo degli imperiali, pensò di fare una spedizione su Napoli, e vi inviò il conte Daun con un corpo di ottomila tedeschi tra cavalli, e fanti. Invano il duca di Ascalona cercò di concentrare le poche forze che erano a sua disposizione e chiamare a difesa gli abitanti della capitale. Il popolo, che odiava giustamente gli Spagnuoli, credendo di migliorare la sua condizione, e cangiando governo accolse con gioja i nuovi conquistatori. A dì 7 di luglio dell'anno 1707, il conte di Daun s' impossessò della città di Napoli, gli eletti della quale corsero insino ad Aversa per presentargli le chiavi. Tutte le altre città, e luoghi forti del regno seguirono l'esempio della capitale, eccetto Pescara che resistè fino ai primi di settembre, e Gaeta che sostenne tre mesi d'assedio, dopo i quali fu presa, e saccheggiata. L'Ascalona rimase prigione, ed il dominio di Cesare venne stabilito nel regno. Furono però conservate le medesime leggi, i medesimi magistrati, il medesimo stile nelle segreterie ad uso di Spagna, in guisa che toltone il vicerè di nazione Tedesco, e gli ufficiali che aveano il comando delle truppe, la polizia del regno non soffrì altra alterazione.

Vicerè Austriaci.

Il conte di Daun. Richiamato in Germania il conte di Martinitz, che era venuto insieme coll'esercito tedesco, nella qualità di vicerè, vi restò come tale il conte di Daun. Mandò il generale Vetzel a ricuperare le fortezze della Toscana dette Presidii, e dopo molti fatti d' arme venne a capo ne' suoi disegni. Chiamato a guerreggiare in Lombardia lasciò il Regno.

Vincenzo Grimani, veneto, cardinale venne in luogo del Daun, a Napoli, e vi morì nel 1710.

Il conte Carlo Borromeo, milanese. La guerra della successione durò fino al 1713, ed ebbe fine colla pace di Utrecht. Il regno di Napoli fu mantenuto a Carlo VI, la corona di Spagna, e delle indie a Filippo V, e la Sicilia data al duca di Savoja, scambiata poch' anni appresso colla Sardegna.

Il conte di Daun, tornò vicerè un' altra volta poichè fu conclusa la pace. Sembrava, che questa dovesse essere stabile, quando dopo tre anni nel 1717 una poderosa ar-

Digitized by Google

mato spagnuolo occupò la Sardegna, assaltò la Sicilia. Dopo due anni di lotta, si venne ad un nuovo trattato, col quale la Sicilia fu data all' imperatore, la Sardegna al duca di Savoja. Allora le due Sicilie si unirono sotto l'Impero di Carlo VI. In Sicilia fu creato vicerè il duca di Monteleone. Daun fu richiamato.

Il Conte di Gallas, amministrò per alquanti anni il regno. Dal 1720 fino al mille settecento trentacinque, si contano tre vicerè; il conte di Gallas, il cardinale di Scrotembach, Giulio Visconti, nel cui governo l'infante di Spagna Carlo di Borbone fece la conquista del regno. I contrasti sulla successione di Polonia eccitarono una nuova guerra in Europa, le armate spagnuole tornarono in Italia sotto il comando dell' infante E. Calos. Sbarcate a Genova, ed in Toscana s' ingrossarono di numero, sicchè il vicerè Visconti vedendo chiaramente, che tante arme si dirigevano contro di lui, sollecitava soccorsi da Vienna, da dove gliene furono spediti, ma in pochissime quantità. L' infante D. Carlo congiuntosi nel febbrajo del 1737 al quartier generale di Siena col duca di Montemar valoroso generale di Spagna, attese ivi le altre truppe, che venivano dal Modenese; quindi insiem con esse mosse alla volta di Roma. Ai 15 di marzo passò il Tevere. Una flotta Spagnuola incrociò in faccia a Civitavecchia, ed alcuni vascelli distaccatisene, il venti marzo presero le isole di Procida, e di Ischia. L'armata di terra si avanzò liberamente, evitando Capua fino a S. Angelo di Rocca Canina. Il general Caraffa aveva voluto raccogliere le guarnigioni delle piazze forti per combattere, ma il generale Fraun vi si oppose per acquistar tempo, e per attendere i rinforzi che gli erano stati promessi da Vienna. In Napoli incominciò a fermentare il mal umore, sicchè il vicerè ridotto agli estremi, chiamò sotto le bandiere tutti i banditi, e condannati per delitti, eccettuati quegli di lesa maestà, di omicidio, e di falsa moneta. Questi mezzi, anzichè diminuire fecero aumentare i disordini. Allora quegli inviò per sicurezza la sua famiglia a Vienna, la sua cancelleria a Gaeta, ed egli riparò ad Avellino, quindi a Barletta. A misura che il Visconti si allontanava, le popolazioni si sollevavano, proclamando la sovranità di Spagna. L' infante proseguì il suo viaggio sino a Maddaloni, ove trovò una deputazione venuta per offrirgli le chiavi di Napoli. Il dì 10 marzo vi entrarono tremila Spagnuoli, l' infante recavasi di persona ad Aversa, il 25 si rendeva il castel di S. Elmo, il 3 maggio il castel dell' Ovo, il 6 il castel novo: il 10 D. Carlo fece solenne ingresso nella capitale; cinque giorni dopo un decreto dell' augusto suo genitore lo creava re delle due Sicilie. Si fece chiamare Carlo per la grazia di Dio, re delle due Sicilie, e di Gerusalemme, infante di Spagna duca di Parma, Piacenza, e Castro principe ereditario della Toscana. Annestò alle arme nazionali delle due sicilie tre gigli d' oro per la casa di Spagna, sè d' azzurro per la Farnese, e sè palle rosse per quelle de' Medici.

Così il regno dopo un malaugurato regime, che durò due secoli, e mezzo nei quali ebbe a soffrire immensi mali, i cui effetti furono sensibili per lungo tratto di tempo, giunse finalmente, non sappiamo se per avventura, o per disposizione della provvidenza ad essere governato da re proprio, ed indipendente. Il popolo a ragione accolse quest' avvenimento con entusiasmo; e sperò che le piaghe cruente, aperte dal mal governo e dall' avarizia de' Spagnuoli, potessero essere per cura, ed opera di un principe le cui sorti erano legate al paese nel quale viveva, cicatrizzate. E Carlo vi diè subito mano, ed il paese respirò. Prima però, di passar oltre, a dare un rapido sguardo, a ciò che si fece sotto il suo regno, e de' suoi successori, fa d' uopo come abbiamo promesso, dare un' occhiata retrospettiva alle condizioni generali di esso sotto i vicerè. In tal modo saranno meglio valutate le riforme appresso eseguite, e sarà fatta ragione d'alcuni fenomeni economici, e politici, che distinguono il regno di Napoli da tutto il resto di Europa.

La Spagna non è stata più funesta al nuovo mondo, dice a ragione il dotto pubblicista Inglese Brougham nella sua filosofia politica, del quale esso scoprì ed avvelenò l' esistenza di quello, che sia stata al più bel paese del mondo vecchio, sul quale essa usurpò ed abusò il suo dominio. La descrizione dell'amministrazione spagnuola che hanno fatto parecchi giuristi può soltanto paragonarsi all' attroce pittura de' costumi romani che Sallustio ha pennelleggiato nella introduzione alla congiura di Catilina.

I Normanni avevano fondato nelle due Sicilie una monarchia temperata; i baroni il clero, ed il popolo godevano numerosi privilegi, scieglievansi fra questi tre ordini i membri di un assembloa nazionale designata col nome di parlamento. La sanzione di

Digitized by Google

questo era necessario al governo, ogni qualvolta trattavasi di imporre tasse, alcune delle quali erano chiamate doni. Nella città di Napoli vi era una istituzione appellata i *sedili* derivata dalle antiche *fratrie* repubblicane. I sedili composti di nobiltà e di popolani erano in numero di sei, di cui cinque appartenevano alla nobiltà, una alle classi inferiori. In quelli de' nobili i voti eran dati per testa, non così in quello del popolo. Le assemblee primarie delle trentasei parrocchie comprese nella città di Napoli eleggevano tutti gli anni in pubblico o col suffragio universale i trentasei rappresentanti che costituivano il sedile popolare.

Ogni sedile avea un voto, i sei voti riuniti decideano negli affari. Quando v'era parità di suffragi si numeravano i voti individuali di tutti i membri de' sedili, e la maggiorità decideva la questione. I sedili godevano del diritto di sottoporre ad esame gli editti reali per sanzionarli o rigettarli. Potevano ancora opporsi alla imposizione di nuove gravezze, ed aveano in fine il privilegio di nominare sei deputati, che col nome di *Corpo di Città* presiedevano agli affari principali. De' sei deputaii cinque appartenevano alla nobiltà, uno al popolo, ma questi col titolo di *Eletti del popolo*, era investito di tutte le attribuzioni che ora hanno i sindaci nel regno, ed i *Maires* in Francia. Il Corpo di Città convocava le assemblee dei sedili che doveano esaminare le proposizioni della Comune, ed accordare o rigettare i sussidii dimandati; vegliava egualmente agli approvisionamenti de' grani, al raddrizzare e lastricare delle vie, ai ponti, agli argini; in una parola a quanto potesse riguardare l'interesse del Municipio. I deputati della città sedevano pure come giudici in tutte le controversie che avessero potuto insorgere tra privati e corporazioni o amministratori di pubblici stabilimenti, ed in ogni altro affare che dipendesse dalla amministrazione municipale. Le sentenze però pronunciate da que' magistrati doveano esser sempre corroborate dal previo avviso di sei dottori in diritto nominati Consultori del popolo, e scelti da lui con suffragi pubblici ne' comizii delle parrocchie.

I principi Svevi, Angioini ed Aragonesi, rispettarono più o meno questi privilegi. Ferdinando I d'Aragona estese i diritti del popolo, accordando a' suoi rappresentanti il voto per testa, come fino allora erasi praticato pe' soli nobili. Federigo II della stessa dinastia li abolì, ma Carlo V li richiamò in vigore, anzi altri più estesi ne aggiunse. I successori di Carlo V per opera de' vicerè li annullarono, o li ridussero a tal valore, da non essere più di alcuna guarentigia al paese e di freno al governo.

I vicerè erano impotenti a fare il bene, potentissimi pel male. Ne è a dire che alle volte fossero mancati di vicerè onesti ed animati da buone intenzioni. Ma che potea la loro volontà contro la condizione fatale delle cose, contro i principii professati da ministri spagnuoli, contro il sistema di governo, che vi era stato impiantato? La loro buona influenza non poteva estendersi al più che a provvidenze momentanee e riforme accidentali e di poca importanza, essi non erano che gli esecutori della volontà di una Corte lontana che non vedea nel regno, se non un paese conquistato, da cui bisognava trarre oggi tutto quel vantaggio che fosse possibile, senza pensare quali sarebbero state le conseguenze al dimane. La maggior parte poi de' vicerè sapendo che la loro amministrazione non doveva durare che pochi anni, cercavano di profittare del breve tempo accordato per arricchire sè ed i loro amici, e tornar poi a Madrid a godere i frutti delle loro espilazioni. Era stato istituito una specie di Senato, con scopo di temperare il supremo loro potere, e per vigilare alla conservazione dei privilegi del popolo; ma questo senato composto coll' andar del tempo di tutti Spagnuoli, divenne un docile stromento degli altrui voleri. Vi era anche qualche simulacro della Gerarchia Spagnuola, il vicerè, che era anche gran contestabile, comandante dell'esercito avea corte propria, cioè un gran giustiziere per le cause criminali, e civili, anche *feudali*; un grand' ammiraglio, un gran camerlingo sopra le rendite, e le spese, un gran protonotaro custode delle regie scritture, e primo a parlar nelle assemblee, un gran cancelliere, che ponea il sigillo, un gran siniscalco maestro della reale casa, e soprintendente agli apparati alle razze de' cavalli, alle foreste, alle cacce, ma erano *questi* più titoli di onore, che attribuzioni di potere, o delegazione di ufficii.

L'amministrazione giudiziaria poggiava su basi erronee, ed assurde, e non guarentiva *in alcun* modo nè la proprietà, nè la persona. Lo spesso cambiamento di *signoria* avea introdotto in Napoli diverse legislazioni, le quali unite alle consuetudini *locali, ed al diritto* Ecclesiastico, erano sovente opposte fra loro, e non servivano, nè

Digitized by Google

di guida a Magistrati, nè di sicurezza a' cittadini. I processi diventavano eterni, i possessi incerti. Ogni lite più assurda trovava sostegno in qualche dottrina, quindi le astuzie de' curiali, le glosse, le interpetrazioni fecero del foro, un labirinto. L'uso o l'arbitrio suppliva ai riti di procedura civile, confuse la materia giudiziaria, e le amministrative, dubbie le competenze, risolute da comandi regi, interminabili i litigi, intricati, lenti, poco sicuro l' effetto delle sentenze, potendole distruggere i ricorsi, gli appelli, le astuzie forensi, e più spesso la volontà regia, che or le leggi sospendeva, ora aboliva, or le accellerava, o creava. Peggiore la procedura criminale: inquisitorio il processo, adoperata la tortura, poca garanzia agli accusati che non uditi, e non difesi, o assai malamente, spesso passavano dal carcere al patibolo, e alle galere, ed infine continuo l' arbitrio vicereale, che dopo il delitto assegnava il magistrato, il procedimento, la pena. Per poco, che si aprano, dice in tal proposito il Filangeri, quegli interminabili volumi, che contengono la nostra giurisprudenza, composta da un' assurda e mal digesta combinazione di una parte delle romane leggi, con alcuni principii legali del diritto canonico, mescolati colla legislazione de' tempi barbari, ed alterati mostruosamente dalle opinioni de' dottori, ai delitti de' quali un antica pratica ha dato pur troppo nè nostri tribunali un vigore di legge; basta, io dico aprir questi libri dell'errore, e della confusione, per vedere, come una metafisica sottigliezza, ed una assurda, e puerile logica, favorisse da una parte l' impunità de' delitti esponesse dall'altra l' innocenza a maggiori rischi, e dasse nell' una, e nell' altra un arbitrio funesto, e dispotico nelle mani de' Giudici.

Il governo, non si mostrava punto atto a rassicurare i sudditi dalle attuali violenze, e malvagità. Chi non voleva obbedire ed erasi messo in ostilità colla legge, riduceasi in bande protette da chiunque non voleva esserne straziato, taglieggiando i viaggiatori, e parteggiando nelle frequenti sommosse, ove in un giorno il popolo sollevavasi e cadeva. Ciascun distretto formava una specie di stato distinto, ove si dava ricovero ai banditi del vicino, cioè impunità ai delitti. Il governo mancante di mezzi per reprimerli, concesse un potere eccessivo ai capitani d' arme, i quali facilmente ne abusarono, e commisero più mali, che i masnadieri stessi. Feroci erano i supplicii, ma impotenti, ed inefficaci, gli assassini trovavano protettori fra i grandi, e niuno dei giudici, avrebbe osato condannare un nobile, ed attirarsi con ciò l' odio di tutta la parentela. I Vicerè stessi anzichè spendere a far la guerra ai briganti accettavano talvolta regali per tollerarli. Nel secolo decimosettimo, troviamo torme di ladri in ogni luogo sfidare il governo, ed una di essa capitanata da un Abate, la moneta falsificata sin da persone di alto grado, e tali pratiche fatte ne' palagi de' nobili, e tavolta anche ne' monasteri. Facilitare il numero de' delitti, l' abuso delle immunità Ecclesiastiche, e de' sacri asili, de' quali i ladri, ed i malfattori profittavano a meraviglia, sfidando da que' sacri recinti l' autorità del Principe, e della legge, e preparandosi a nuovi delitti. Per ciò, e per altri motivi ancora, sorgevano spesso delle controversie giurisdizionali, fra le due potestà, secolare ed ecclesiastica, che non erano di piccolo inciampo alla regolare amministrazione della giustizia.

Leve sproporzionatissime di soldati si facevano, ed erano mandati a guereggiare in Piemonte, in Monferrato, in Fiandra, ed in Allemagna. Frattanto le coste del regno rimanevano indifese e malamente guardate ed i popoli vivevano in continua ansietà pel timore de' Turchi, e de' Corsari di Tunisi, e di Algeri. Non una volta sola nel periodo dei vicerè, questi scesero a terra, e misero a sacco le Città e le campagne, e menarono impunemente in ischiavitù gli abitanti dei villaggi, e delle borgate. Nel 1536 tutto il paese che stendesi da Napoli a Terracina fu saccheggiato, e gli abitanti fatti schiavi. Nel 1536 la Calabria e la terra d' Otranto provarono la stessa sorte, nel 1537 furono pure ruinate la Puglia e le adiacenze di Barletta, nel 1543 fu bruciata Reggio di Calabria e fino alla fine del secolo, pochissimi anni passarono, senza che una di queste scene luttuose, miseramente non si rinnovellasse. Nel 1565 la Sicilia si trovò esposta ad essere invasa dalla flotta ottomana, e dovette non a' presidii spagnuoli, ma all' eroica resistenza di La Vallette, e de' suoi cavalieri di Malta, se potè scampare al pericolo.

Ma la piaga più grave che rodeva il paese era la pessima amministrazione della finanza e la gravezza esorbitante delle imposte, che distrusse ed annientò in breve tempo tutte le sorgenti della ricchezza pubblica e privata ed impoverì estremamente

Digitized by Google

il regno. L'ignoranza de' ministri spagnuoli in fatto di economia politica è diventata proverbiale, come la loro rapacità, e le loro dilapidazioni. Essi mai non inventarono un' imposta, dice il Sismondi, che non sembrasse destinata a schiacciare l'industria, ed a ruinare l' agricoltura.

Natura del governo vicereale fu la cupidigia fiscale e suo mezzo principale la feudalità. Il parlamento dello stato composto di Baroni fissava i donativi alla Corona, pagabili dai comuni, diminuiva i tributi feudali, compensando il fisco con aggravare dippiù i vassalli. Era tanto misera la sorte di costoro che domandarono in grazia di riscattarsi dalle servitù baronali, patteggiandone il prezzo coi Baroni, e dopo il riscatto far parte del demanio regio, e pagare al fisco i tributi. Ma il governo regio li rivendeva tosto ai stessi, o a nuovi Baroni, sicchè dopo essersi tre o quattro volte riscattati e poi venduti di nuovo niuno più domandò il riscatto. Le imposte si statuivano dal supremo potere e per leggi. S' impose su tutto, sulla proprietà, sulla consumazione, sulle vesti, sul vitto, sulla vita, giusta l'uso o per violenza senz' ordine nè giustizia. La voragine della guerra, l'avarizia de' governatori, le rapine delle soldatesche, consumavano le sostanze de' popoli e questi erano costretti per l' impotenza di trovare più mezzi ad abbandonare le terre, e lasciarc i traffichi. I pubblicani crescevano il male, s'intromettevano nelle faccende, ed intendendosi co' capi, chi rubava, rubava. Invano si gridava contro l' enormità de' balzelli, invano partivano dal regno delle deputazioni per rappresentare al Monarca spagnuolo le querele dei sudditi, i ministri impedivano che dalla regia volontà niun utile provvedimento emanasse, o emanato gli si dasse esecuzione. Era tale l' opinione perversa della corte di Madrid, che un vicerè, che rapace non fosse e arbitriario si teneva per inetto, imbecille, più che per buono ed onesto. Chi mandava più oro ai ministri ed ai cortigiani, era tenuto in pregio ed onore. La cupidigia soffocava in questi ogni più generoso sentimento, risguardavano il regno come un paese dato in balia delle loro spogliazioni, quindi gli uni avanzavano gli altri nell'invenzione di barbare maniere di estorcer denaro, fintantoche non distraessero quella prosperità che invidiavano. Uno scrittore francese di quell' epoca dipinge in queste poche parole la situazione. « Ciascuno vi correva, come in un paese di conquista che cercasi di distruggere perchè non puossi conservare. Una infinità di mani agivano non per impedire la caduta, ma per dividersene gli avanzi. Il palazzo dei vicerè ed i tribunali di giustizia erano pubbliche botteghe ove trafficavasi e facevasi moneta di tutte le cose. Le dignità, le commissioni, privilegi, decreti, e grazie vi si vendevano a danaro contante. Il gabinetto dei ministri non era aperto, che a coloro, i quali consigliavano e concorrevano alla distruzione del paese. Il popolo era talmente gravato di sussidj, che stretto il lavoro delle sue mani non bastando a pagare la taglia annuale era costretto a vendere tutti gli utensili, l'istesso letto, e sovente di prostituire la sposa, la sorella, o la figlia agli esattori delle gabelle »

Era impossibile che il Commercio, il quale ha bisogno di pubblica fede, e di provvidi, e temuti ordinamenti civili prosperasse nell'epoca de' Vicerè. Quel reame che contò una volta i popoli più opulenti d'Italia, i Tarantini, i Turi, i Sibariti, i Crotonesi, rinomato per la dolcezza del suo clima, e per la fertilità de' suoi campi, per l'abbondanza delle sue produzioni quel reame, che a tempi di Teodorico veniva annunziato ricco d'ogni commercio, che vide Amalfi fare un commercio estesissimo con tutti i porti d'Oriente, che a tempi di Ruggero I.° dominò il mare colle sue armate, e impose le leggi ai barbareschi, vide il suo commercio interamente rovinato nell' infausto governo de' Vicerè. Non consumandosi nel regno il danaro, che si esigeva per i continui donativi, i quali erano veri, e forzati tributi nè anche potendo per via di circolazione tornare in mano a pagatori, bisognò infine che la sorgente inaridisse e mancasse. Nel governo solamente dei due Vicere Monterey, e Medinas de las Torres nello spazio di tredici anni dal 1631 fino al 1644 si conta essersi estratti dal regno di Napoli cento milioni di scudi.

Poichè l'Erario di Spagna cominciò a vendere i beni del patrimonio reale, buona parte di essi furono comperati dagli stranieri specialmente da Genovesi, e Toscani, uomini intelligenti delle arti, e del commercio, economici, accorti e perciò ricchi in contanti. Quindi il regno divenne per grandi somme debitore a' forastieri, senza che si pensasse giammai ad ammortizzare si fatti debiti. Perciò ciascun giorno venne più ad invilirsi, e farsi schiavo lo spirito degli abitanti, ad aumentarsi la povertà, estenuarsi

Digitized by Google

il commercio. E come tutte le perdite sopraddette fossero poche, altre se ne aggiungeano ancora da parte della Curia Romana. I signori Napoletani si erano già lamentati a Carlo V, che nel solo pontificato di Clemente VII le chiese del regno aveano pagato alla corte di Roma 28 decime, donde era avvenuto, che molte chiese aveano dovuto vendere gli argenti, e gli stabili, e molti pastori abbandonare le loro chiese. Se supponiamo, che tutte le rendite ecclesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni, 28 decime monterebbero sopra cinque milioni e mezzo.

Le dogane erano affidate ad uomini avidissimi che al pari de' detentori della rendita dello Stato, erano investiti di poteri amministrativi, e giudiziarii tutte affatto indipendenti da quelli del governo. Gli abusi, o le spogliazioni che da questo Stato di cose derivavano erano numerorissimi, e tremendi, ci limiteremo a dire soltanto che le contravvenzioni, ed i contrabbandi potevano esser puniti senza nessuna prova, bastando la pura e semplice denunzia. Il monopolio delle corporazioni che teneva serve le arti, ed i mestieri escludeva ogni progresso; una sola strada Reale esisteva, quella di Napoli a Roma. Lo straripar de' fiumi e la mancanza dei ponti interdicevano nello inverno tutte le comunicazioni fra le provincie. Onde niuna maraviglia se l' agricoltura languiva, l'industria era stazionaria, il commercio nullo.

Non sarebbe opera di picciola mole tutti enumerare i mali ai quali il popolo Napoletano andò soggetto sotto la dominazione Spagnuola. — A noi basta di averne accennati i principali; il quadro di quei tempi è stato più esattamente delineato dai scrittori di storia patria, i quali fa d'uopo consultare per averne più ampia notizia; Per ritornare quindi al nostro proposito diciamo essere assai naturale e che vedendo finalmente il popolo Napoletano un Re proprio, ed indipendente, aprisse il cuore a liete speranze e salutasse questo avvenimento, come il principio di un Era novella nella quale sarebbe totalmente cambiato il suo stato e sarebbe entrato a godere di que' beni civli, che godevano altri popoli ed altre nazioni.

Re della Dinastia de' Borboni.

Carlo III. Combattuta la celebre giornata del 25 maggio 1734 sui piani di Bitonto, e riuscite vittoriose le armi di Carlo poste sotto il comando di Montemà tutte le città e castelli del regno si sottomisero al nuovo re. L'anno appresso fu fatta la spedizione di Sicilia, la quale riuscita felicemente; al cominciare del luglio del 1735 la conquista dei due regni fu interamente compiuta. Allora cominciarono le cure di pace.

Molte furono le pregiate opere compiute in Napoli in quel tempo, posciachè forte spinta diedesi alla civiltà, sagge regole sostituironsi ad abusi, furono incuorati commercio, ed arti, e sontuosi edificii acrebbero l'ornamento dalla città capitale già decorata — Carlo attese subito ad aprir strade, fabbricar ponti, ordinar manifatture, creò un magistrato di economia incaricato di proporre i mezzi come rifiorire il commercio e le entrate e vantaggiò l'erario pubblico di tre milioni solamente coll' esaminare la legittimità delle esenzioni del Clero. Ricuperò molti feudi e dominii venduti e ipotecati, servendosi perciò d'un milione e mezzo di piastre, mandategli da sua madre Elisabetta, la quale desiderava ardentemente, che i principii del regno di suo figlio fossero splendidi e si cattivassero la simpatia de' popoli. Sotto un principe il quale era ben consigliato nelle difficili arti del regno l'esercito ebbesi per la prima volta regolare ordinamento, ed il popolo s'intese alla fine col principe vagheggiando entrambi l'onore, e la prosperità della patria. Ciò null'ostante tutta la sua composizione non potè essere nazionale; solo dodici reggimenti, presi da ciascuna provincia furono creati a fianco de' reggimenti svizzeri, valloni e spagnuoli, Gli ufficiali furono scelti dalle primarie famiglie. che così si trovarono legate alla nuova dinastia, e presto nella campagna di Velletri mostrarono il loro valore. Gli sciabecchi Napoletani comandati da Giuseppe Martinez combatterono le saiche barbaresche con valore pari a quello de' cavalieri di Malta. Vedendo quanto giovamento recasse a Livorno l' attività degli Ebrei, li accolse e privilegiò ne' proprii stati. Stipulò trattati coll' Impero Ottomano, e colle altre principali potenze d'Europa, con i quali provvide al rispetto della bandiera Nazionale, ed al vantaggio del commercio. Perciò nominò consoli in tutti i punti, ove questo si dirigeva, pose lazzaretti, e collegio nautico, promulgò molte disposizioni legislative per garantirlo, parte buone, parte imperfette perchè credevasi

Digitized by Google

a modo d'allora vantaggiare il commercio col gravare le merci che entravano. Fu da lui istituito l'ordine di S. Gennaro, che anche al giorno d'oggi, è il principale dello stato. Alla confusione delle leggi tentò riparare pubblicando un codice detto Carolino dal suo nome, sebbene non riuscisse guari utile per la maniera informe con cui fu compilato, e per soverchia timidezza nel combattere gli errori del tempo. Maggior vantaggio procurò al paese restringendo i privilegi clericali, il numero de' preti divenuto esorbitante, le cause ecclesiastiche e gli asili mediante un concordato col Pontefice. In tutto lo consigliava Bernardo Tanucci Toscano, che Carlo avea condotto seco venendo nel regno, e preposto all'amministrazione degli affari, ottimo Ministro, ma troppo infatuato delle idee allora dominanti specialmente nel combattere i privilegi delle chiese, e qualche volta ancora anche i suoi veri ed inalienabili diritti.

Era a mala pena compiuto l'ordinamento dell'esercito, allor quando il Re dopo la battaglia di Campo Santo non potendo rimanere straniero alla guerra accesa per la successione dell'Imperatore Carlo VI, si pose alla testa delle sue milizie. Queste procacciaronsi valorosa rinomanza a lato delle vecchie legioni Spagnuole in quella ricordevole guerra del 1744 ne' campi di Velletri ove Carlo adempì egregiamente a tutti i doveri di principe e di capitano.

Quando nella guerra del 1741 Carlo avea mandato il suo esercito insieme collo Spagnuolo sul Milanese improvvisamente si presentò davanti a Napoli una flottiglia Inglese, ed il Vice Ammiraglio Matthew coll'oriuolo alla mano intimò, che se fra due ore il re non spedisse a richiamare le truppe, egli distruggerebbe la città. Gli fu forza obbedire, ma fin d'allora concepì il disegno di trasferire la residenza reale entro terra al coverto da tali pericoli. Lo eseguì pochi anni dopo, incominciando il sontuoso palagio di Caserta, meraviglioso per ogni riguardo, emulo di quello di Versailles per magnificenza, superiore in gusto, ed in postura (V. Caserta).

Si annoverano fra le opere più fortunate di Carlo la scoperta, e gli scavi di Ercolano, e di Pompei, e l'accademia ercolanese a bella posta istituita, acciò colla filosofia, e coll'istoria illustrasse gli oggetti ivi ritrovati, e quindi depositati nel museo di Portici. Sono egualmente opera sua il molo, la strada Marinella, quella di Mergellina, e tra l'una e l'altra l'edificio dell'Immacolata. L'amor della caccia lo spinse ad erigere altri sontuosi edificii, ne' luoghi ove questa era abbondante, il palazzo di Portici, e quello di Capodimonte. Per suo volere surse il teatro, chiamato di s. Carlo il più ampio del mondo, disegnato dall'architetto Medrano, eseguito dal Carasale nel breve spazio di otto mesi. Nè innalzando edificii di lusso dimenticò quelli di utilità, avvegnachè alzò da fondamenti con disegni dell'architetto cavaliere Fuga il reale albergo de'poveri, destinato non solo a ricoverare, ed a pascere i miseri, ma educarli in ogni mestiere. Se si pensa che tutto questo, ed altro fu operato in pochi anni in un paese sfinito da lungo languore servile, si terrà conto della buona amministrazione di Carlo, e delle risorse, che presenta il paese che governò.

Ed altri vantaggi successero ancora — Carlo fece di tutto, per invitare alla corte i maggiori baroni, ed alimentò la loro vanità ed ambizione per lusingarli a restare. E poichè i maggiori dimoravano nella città, i minori per ambizione seguivano l'esempio. Ne venne, che i feudi restassero sgombrati de' suoi baroni; che le squadre degli armigeri, di custodia, e potenza de'signori, divenute peso, e fastidio, sminuissero. Crebbe in abitanti la capitale, le provincie respirarono, la feudalità andò perdendo in ricchezze ed in rispetto, ed a poco a poco si aprirono le strade a maggiori successi. Tali miglioramenti si effettuavano nel regno, quando avvenne la morte di Ferdinando VI re di Spagna, il quale senza prole avea lasciato il trono a Carlo suo fratello. Questi nominò reggente la regina Elisabetta sua madre, e si preparò a partire. Di tre figli, il primo era afflitto da una malattia che lo rendeva stupido ed imbecille, il secondo destinò suo successore al trono di Spagna, il terzo, Ferdinando, lasciò a Napoli, e siccome non avea che otto anni, così gli destinò un consiglio di reggenza sino all'età maggiore, che ei prefinì dover essere di sedici anni compiuti. Ciò che più onora l'animo di Carlo, è che nulla volle portar seco della corona di Napoli, avendo esattamente consegnate al ministro del nuovo re le gemme, le ricchezze, i fregi della sovranità, e perfino l'anello che portava in dito, da lui trovato negli scavi di Pompei, di nessun pregio per materia, o per lavoro, ma proprietà, egli diceva dello stato, cosicchè oggi lo mostrano al museo, come documento della sua integrità e modestia. La memoria del buon re, restò

Digitized by Google

lungamente impressa negli animi de' Napoletani, e la sua partenza fu cagione di universale mestizia, che nasceva dalla ricordanza de'beneficii ottenuti, e dall'amore veramente paterno, pel quale era distinto nei brevi anni del suo regno.

Ferdinando IV.

Abbenchè la reggenza fosse composta di otto individui, pure il solo Tanucci prese il carico degli affari, e proseguì nelle riforme iniziate da'tempi di Carlo. Il 12 di gennajo del 1767, il re Ferdinando uscì di minorità, i reggenti divennero consiglieri o ministri, la sostanza, e l'aspetto del politico reggimento non mutò — Molte dispute s'impegnarono con la sede pontificia soprattutto nell'occasione che il re con editto ordinò che per l'avvenire cessasse l'offerta al papa della Chinea, dicendo essere stato fin allora un atto di sua devozione, mentre questi la dichiarava censo a lui dovuto per diretto dominio sul regno delle due Sicilie, e fortemente instava, ma invano, che si revocasse l'editto. Il popolo fu lieto delle speranze che dava il nuovo re; in fatti i più dotti uomini chiamati ai ministeri, ed alle magistrature, la pubblica istruzione riordinata dopo l'espulsione dei gesuiti, l'accademia delle scienze e delle lettere migliorate, il commercio in molte guise favorito facevano presumer bene dell'avvenire. Per opera di Michele Dorio si preparò un codice marittimo, ed uno di commercio. Si favorì il dissodamento de'terreni, popolaronsi isole deserte, si istituì il regio archivio custode dell'ipoteca, fu posto qualche freno ai Curiali, peste del paese; tolti all'arbitrio i giudizii; sebbene fossero conservati ancora il processo inquisitorio, e la tortura. — La rivoluzione di Francia venne a interrompere le utili e graduate riforme, nelle quali sì ordinatamente si camminava. E prima della rivoluzione di Francia, da altre sventure eternamente memorabili fu desolato il regno. Già nel 1743 la peste avea scemato di trentaquattro mila abitanti Messina. Poi nel febbrajo del 1783 cominciarono orribili tremuoti, pei quali essa città fu ridotta uno sfasciume. Calabria si scosse tutta (vedi Calabria) e si aprì, uomini, e villaggi rimasero ingojati, il mare sollevato inondò le coste, e la fame, e le malattie, fra gente esposta alle intemperie, ed alle necessità resero più grave il disastro. — Il Governo mise in opera ogni mezzo possibile per recare qualche sollievo a tanta sventura, ma lungo tempo dovè correre prima che i tristi effetti del terribile avvenimento interamente sparissero.

Caduto il governo de'Borboni in Francia, ed occupata la Lombardia, e la Romagna dalle armate della repubblica, la corte di Napoli si restrinse più che potette con le potenze nemiche della Francia. Si fece una lega difensiva coll'Austria, un trattato di alleanza con la Russia, una lega offensiva, e difensiva coll'Inghilterra, si levò, e mantenne ai confini del regno una forza sufficiente di circa quarant'otto mila uomini. Ma tutto questo però non valse ad assicurare i territori napoletani contro gli assalti dei francesi padroni d'Italia. Le truppe napoletane comandate dal generale austriaco Mack, passarono i confini ed entrarono in Roma, ma poi furono costrette a retrocedere, e si ritirarono a Capua. I francesi si avanzarono, e comandati da Championet si resero padroni di Capua, ed accennarono a Napoli. La corte si era ritirata in Sicilia, ma il popolo che odiava i francesi, combattè con un eroismo ammirabile, e seguitò a resistere anche quando questi per tradimento si furono impadroniti di castel s. Elmo; rifiutando qualunque negoziazione. Finalmente avendo i francesi fatto un grandissimo sforzo riuscirono a sfondare le masse dei Lazzaroni, ed avendo in ultimo assicurato che avrebbero avuto tutto il rispetto per la religione, vennero in possesso della città e delle castella. Vi fu proclamata la repubblica, che ebbe il nome di Partenopea; lo stato fu diviso in undici dipartimenti, ed una commissione straordinaria di venticinque persone nominate da Championet, prese interinalmente le redini del governo, sottoposta in tutto e per tutto, a colui che l'avea nominata. Ma le moltitudini mal sopportavano gli ordini nuovi, ed in tutti i punti dello stato, succedeano armamenti, e sollevazioni. — E l'odio crebbe maggiormente, quando furono tolte al popolo le armi, e Championet domandò non solo il resto dei denari dell'armistizio della capitale, ma quindici altri milioni di lire dalle provincie, ed i residui delle imposizioni. Aggiungi a ciò che Faypout mandato commissario dal direttorio, reclamava i beni della corona sì pubblici, che privati, le commende dei cavalieri di Malta, le antichità di Pompei, e di Ercolano, ed una infinità di altre cose, come cadute per diritto di conquista alla Francia.

Digitized by Google

Piegando la fortuna francese nell'Italia superiore, il piccolo esercito che era in Napoli su i primi di maggio del 1799 si raccolse in Caserta, donde ai sette del mese si pose in cammino alla volta di Roma, abbandonando la repubblica Partenopea a se medesima, ed i repubblicani pochi, e sconfortati. Le bande delle provincie sollevate si diressero verso la capitale, e col favore de' vascelli russi, ed inglesi ristorarono il governo reale. — Il re Ferdinando ritornò in Napoli, e vi stette fino al 1806. Dappoichè arrivata la novella dei casi avvenuti in Germania dopo la battaglia di Osterlizza, ed avendo saputo, che per cenno di Napoleone una formidabil coorte traeva a quella volta, il re partì nuovamente per la Sicilia. L'esercito napoletano si ritirò col principe ereditario nelle Calabrie. Qui vi furono parecchie fazioni fra le truppe napoletane, comandate dal colonnello Nunziante, e le francesi capitanate dal Regnier, ma quelle soverchiate dal numero dovettero alla fine abbandonare il continente. La difesa di Gaeta nel 1806, è un fatto d'armi, il quale solo onorerebbe una nazione: Civitella del Tronto, Amantea, Crotone, Lauria offrirono esempi di una resistenza, che attesta solennemente la bravura napoletana. Nella seconda invasione, come nella prima, i soldati i quali aveano combattuto come meglio seppero contro a' francesi superiori in numero, massime in Campotenese, pugnarono valorosamente a pro del tetto paterno, e furono più volte veduti nella capannà di una semplice bicocca difendere ostinatamente la loro indipendenza, senza niun soccorso delle contrade circostanti, incontro a genti rette da gran capitano, ed esperto fra tanti e tanti pericoli. Vero è bene che alcuni fatti di coraggio indomabile furono in quel tempo ecclissati qualche volta dalla ladronaja, e dalla ferocia, soliti flagelli de'tempi di effervescenza, e di esaltazione; ma l'abborrimento del giogo forestiero fu cagion principale di un'opposizione cittadina, cotanto nel suo principio gloriosa. Nelle montagne di Abruzzo e di Calabria, ebbe nascimento quella guerra di maniera popolesca, imitata di poi con tanto successo da spagnuoli, da tirolesi e dai russi.

Con un decreto dell'ultimo di marzo 1806, Napoleone avea creato suo fratello Giuseppe re di Napoli. Questi ordinava il regno alla francese, e tutti i migliori uffizii, o poco meno, furono dati a persone di questa nazione. Introdusse i nuovi sistemi, introdotti già in Francia, stabilì ministeri, ed un consiglio di stato, diede a censo il tavogliere di Puglia, abolì le tasse indirette, che erano al numero di ventitre per sostituirvi la fondiaria, senza esenzioni, ma senza catasto, tolse le giurisdizioni, ed i privilegi de' nobili, conservando loro i titoli, ordinò l'istruzione pubblica, introdusse il codice Napoleone, e sebbene rimanessero commissioni speciali, e tribunali di eccezione, pur venne gran miglioramento alla giurisprudenza, alla giustizia semplicità, e forza all'amministrazione. Utili istituzioni ancora furono l'amministrazione delle province, e de' comuni ridotta ad un intendente per la provincia, ad un intendente per il distretto, in sindaco pel comune, ed in consigli municipali, distrettuali, provinciali, come si conserva tuttora, le guardie provinciali composte nelle province, le civiche nelle città, furono sciolte, le servitù ed i fidecommessi, i demanii ecclesiastici feudali regi, comunali spartiti fra i cittadini, preferendo i più poveri, con lieve peso di censo francabile. — Nondimeno il paese sopportava a mal in cuore l'occupazione francese, e per tutto il tempo che vi durò, ogni giorno dovè ripararsi a nuovi tumulti che scoppiavano, ricorrersi alle violenze, venire ai supplizii, che sempre più accrescevano l'avversione invece di favorire il buon accordo.

La guerra cominciata da Napoleone alla Spagna nel 1808, avendogli dato cagione di chiamar suo fratello Giuseppe al trono di quel reame, trasferì sul trono di Napoli divenuto vacante Giovachino Murat, marito che era di sua sorella Carolina, e novellamente granduca di Berg con i medesimi diritti di eredità per primogenitura, che erano stati conceduti a Giuseppe. Il nuovo re giunse a Napoli ai 6 di settembre, e subito cercò di conciliarsi la grazia del popolo, lo che per esso era più facile, che prima per Giuseppe non era stato. Cognato del più possente monarca del mondo egli giungeva preceduto dalla fama di capo valoroso e di buon amministratore, per i saggi che ne avea dato nel granducato di Berg. La popolazione napoletana ammirava il suo nobile portamento, e le forme bellissime onde la natura lo avea fornito, ed accoglieva tutte le sue istituzioni, modellate sempre però su quelle dell'impero francese. Nel suo regno s'istituì la coscrizione, gravosa molto al paese poichè non assuefatto, l'esercito fu portato a sessanta mila combattenti, il naviglio notabilmente accresciuto, sicchè potè

Digitized by Google

dare brillanti prove di sè, togliendo agli inglesi capitanati da Sir Hudson Lowe l'isola di Capri.

Dall'anno 1806 insino al 1814 l'esercito di Napoli, combattè co' soldati francesi contro i nemici comuni. In Spagna le schiere napoletane si distinsero in tutti i fatti d'arme colà avvenuti, e quelle inviate in Germania ottennero giusti, ed unanimi elogi. L'assedio di Danzica, e i ghiacci della Lituania, i campi di battaglia di Bautzen, Lutzen e Lipsia furono soprattutto testimoni della loro fermezza e coraggio. Poi chiamati a guerreggiar nella Russia, fecero prodigii di valore a Ostrowno e specialmente alla Moskova.

Nel 1815 perduta la battaglia di Tolentino contro gli austriaci, Giovachino fu costretto a fuggire dal regno, e rientrò Ferdinando, il quale per la prima volta s'intitolò Ferdinando I re del regno delle Due Sicilie. I codici francesi furono conservati, migliorati in parte modificandoli in ciò che riguarda il matrimonio, che si fece indissolubile, l'autorità paterna, ed in altri capi.

Nel 1821 dietro i movimenti di Spagna, scoppiò una insurrezione nel regno. Si ordinò una costituzione alla spagnuola, che non ebbe se non pochi mesi di durata, poichè non fu approvata dalle grandi potenze d'Europa e specialmente dall'Austria, la quale inviò sessantamila soldati, a ripristinare l'antica forma di governo, cambiata dalla rivoluzione.

Nell'anno 1825 il re Ferdinando morì di età assai avanzata, dopo aver regnato anni sessantacinque; suo figlio Francesco gli succedette nel regno.

Francesco I. Nel 1827 gli austriaci, il numero de' quali era gradatamente diminuito finirono di sgomberare il regno. Il regno di Francesco fu di corta durata, cessò di vivere agli otto di novembre del 1830.

Ferdinando II attualmente regnante gli successe. Nella primavera dell'anno 1833 unitamente al re di Sardegna, intraprese una spedizione contro Tunisi del cui governo, sì l'uno, che l'altro aveano giusta cagione di lagnarsi. Il bey intimidito alla vista del loro apparecchio, concedette ad amendue la soddisfazione, che ricercavano. Nel mese di maggio del 1834 una squadra napoletana composta di una fregata e di tre altri minori legni da guerra, fece vela verso le coste del Marocco, per tentare di ricondurre quell'imperatore a sentimenti più sani, perciocchè avea chiuso i suoi porti alla bandiera napoletana, ed in altro modo si era dimostrato ostile alla nazione. L'imperatore si affrettò a conchiudere col comandante della spedizione un trattato di pace nel quale gli interessi del commercio napoletano erano guarentiti. Tristi miserabili eventi contristarono il regno nel 1836 e 1837. Il *Cholera morbus* vi fece terribili danni e nella seconda invasione la capitale in due mesi perdè circa quattordici mila abitanti.

Già fin dall'anno 1838 il governo Napoletano aveva conchiuso con una compagnia di mercanti francesi un contratto, che assicurava a questa il monopolio de' zolfi in tutta Sicilia. Alcuni mercatanti inglesi che si trovavano lesi da questa disposizione nei loro interessi, ricorsero per protezione al loro governo; il quale radunò molte forze nelle acque di Napoli, in guisa che fu a temersi un aperta rottura fra i due potentati: se non che il rè Ferdinando accettata la mediazione della Francia consentì alla rescissione del sopraddetto contratto riserbandosi di compensare la compagnia con una liberale rifusione di danni.

Nel momento in cui scriviamo (1856) Ferdinando II prosegue a regnare sul regno delle due Sicilie.

Prima di dar fine a questa prefazione è necessario, aggiugnere alcune altre notizie interessanti, tanto per la parte Storica, quanto per la parte politica, statistica, e commerciale.

Letteratura, Scienze, Arti.

Fra tante invasioni, che hanno agitato per molti secoli il regno, fra tanto avvicendamento di ordini politici, in tanta successione di dominii stranieri, molti e grandi ingegni vi han levato bella fama di sè, e ciò chè più importa osservare, conservando sempre una impronta di originalità. I scrittori napolitani in ogni tempo si son lasciati andare ad arditissime teoriche, ed a pronte congetture, onde alcuna volta hanno inciampato in gravi errori, e traviamenti, ma assai più spesso hanno prodotto tesori di

Digitized by Google

sapienza, ed han servito di stimolo e di esempio alle più colte nazioni. Le condizioni speciali del paese han fatto sì, che in essi predomini assai il carattere della individualità, che non siano stati rannodati da alcun pensiero comune, e che poca sia la concordia dei loro intelletti. Ma il loro spirito si è mostrato sempre atto a coltivare qualunque studio o lavoro, a trattare discipline, ed opere diverse. Infatti accanto alle astrazioni e dottrine idealistiche, si vede empirismo e saggezza in medicina, accanto alle scienze speculative, le economiche e sociali. I studi che riguardano l'erudizione sono stati da essi svolti con quella stessa forza d'ingegno, con cui sono stati svolti i principii della pratica giurisprudenza. Il distintivo però di scrittori napoletani, e la proclività alle idee astratte, onde, la disposizione di considerar sempre le cose più per se, che riguardo alla loro pratica utilità; la coltura più delle scienze morali, che delle altre discipline. Infatti le teoriche utilitarie non hanno giammai allignato nelle loro menti, Campanella e Vannini combatterono i principii e le dottrine di Macchiavelli.

Insino al secolo XIII le condizioni letterarie del regno furono come quelle di tutto il resto d'Italia. Le lunghe guerre con i Greci, le fiere pestilenze, le irruzioni de' barbari, coprirono delle tenebre dell'ignoranza queste contrade, e la forza bruta soverchiò. Quindi come in tutto il resto di Europa, la letteratura incominciò ad esser meramente Ecclesiastica. avvegnachè, erano i soli uomini di Chiesa, che si occupavano di scrivere. Monte Cassino, Salerno, la Cava ed altri Monasteri, racchiudeano quanta intelligenza vi era nel paese. Nel secolo undecimo la scuola di Salerno levò alta fama di se e ne andò in gran parte debitrice alle opere Arabe e Greche, le quali, più che nelle altre parti d'Italia si erano sparse nel regno. In tempo de' Normani si facilitò il commercio delle intelligenze e del pensiere e le popolazioni si riscossero. In ogni parte si aprirono delle scuole, ma le continue guerre impedirono che gli ingegni i quali per prodursi han d'uopo di tranquillità, si manifestassero in opere scientifiche e letterarie. Nel duodecimo secolo la letteratura ebbe come un epoca di preparazione e di transito. Il regno di Federigo II sviluppò nel paese la dignità civile e l'intellettuale, il freno imposto a baroni rilevò le popolazioni oppresse; ma gli Angioini rilevando gli ordini privilegiati, offesero la spontanea virtù dell'ingegno, ed alterarono i ben cominciati progressi. Fiorì non ostante la letteratura sotto il mite governo di Carlo II e di Roberto, finchè le guerre, il parteggiare, e le sciagure infinite del regno, dalla uccisione di Andrea fino al re Alfonso non tornarono a mettere ogni cosa in iscompiglio. Ma venne una nuova età, in cui la venuta de' Greci, l'uso della stampa, i favori de' principi, ed i progressi civili di tutte le nazioni occidentali, promossero gli studii, e ridestarono gl'ingegni. Allora i napoletani, coltivarono a preferenza, e con maggior riuscita lo studio delle lingue, e delle erudizioni, i quali molto giovarono allo avanzamento di talune altre discipline. I studii filologici specialmente, conferirono molto, al corretto ed ingegnoso scrivere delle Storie, e quelli che a queste si addissero, spiegarono in quel tempo, più che non si era fatto nel passato, conoscimento delle epoche scorse, discreta critica, morale sapienza ed eleganza di forme.

Fin del tempo de' Svevi il regno produsse grandi e dotti giureconsulti, alcuni de' quali essendo stati ad ammaestrarsi, ed a insegnare in Lombardia, recarono con essi l'amore del diritto Giustiniano. Sotto gli Angioini lo studio delle leggi Romane fece grandi progressi, e quello del dritto, scaduto nel regno dei Durazzeschi, acquistò splendore e dignità nell'epoca degli Aragonesi, e molti e dotti giureconsulti fiorirono, e scrissero della ragion civile e canonica. Quando i libri di Aristotile divulgati, invitarono i forti intelletti ad altissime speculazioni in ogni ramo dell'umano sapere, il reame di Napoli diè all'occidente il maggior metafisico di quell'età Tommaso di Aquino, il quale abbracciò in bene ordinato sistema tutta la teologia, e fino la morale e la politica.

Nelle scienze fisiche le applicazioni e gli sperimenti furono frequenti, abbenchè continui fossero i disinganni. Prima si studiarono gli Arabi, poscia meditando su i testi Greci, si venne a confutare le stranezze di quelli. Appresso, alcuni più arditi, fecero, qualche tentativo di libere indagini, onde il Tiraboschi scrisse a ragione, che dal *regno partirono i primi sforzi per isquarciare la densa nube* che ravvolgeva ogni cosa. Abbiamo visto quali fossero le condizioni del regno sotto il vicereame spagnuolo, e possiamo facilmente concepire come potessero essere favorevoli alle scienze ed alle lettere. Gli Spagnuoli, osserva in proposito Carlo Botta, erano per se molto duri, ma

Digitized by Google

l' insorgere de' luterani li fece più duri e sospettosi. Attraversarono l' ingegno, il sapere, ed il commercio, ed i Napoletani si trovarono sì chiusi, che nulla penetrò ad essi degli stranieri. Pure in quel tempo sorse una generazione di pensatori, che applicarono l'animo a speculare liberamente, e da sè medesimi sulla natura delle cose, e non si rimasero a quanto sin' allora era stato universalmente insegnato e creduto. Comunque cadessero in parecchi errori è indubitabile, che ridiedero agli intelletti umani quella attività che aveano perduto fra i lacci delle opinioni aristoteliche, e de' metodi scolastici, e furono i precursori, anzi i Padri di Cartesio, di Bacone e di Galileo. Fra essi sono degni di memoria, Antonio e Bernardino Telesi di Cosenza, Ambrogio di Leone da Nola, Antonio Galateo di Lecce, Simone Ponzio di Napoli ed i due Frati Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Nè la poesia venne trascurata, Galeazzo di Tarsia Sannazaro, Angelo di Costanzo, Bernardino Roti lasciarono fama di sè. Il solo Torquato Tasso basterebbe per onorare un'epoca. Se non che l' imitazione degli Spagnuoli corruppe in Napoli la poesia, ed una turba di rimatori trascinata dall'esempio di Gio. Battista Marini diè nello strano e nello esagerato. Anche la storia fu coltivata con successo. Comparvero il giudizioso Costanzo, il nervoso, e penetrante Porzio, l'eruditissimo ed infatigabile Baronio, il diligente, ed imparziale Capecelatro, il laborioso Pellegrino, ed il chiarissimo Giannone. Furono immense le fatiche che i napoletani fecero, in ciò che spetta alle erudizione, ed alla filologia. Tolti al viver civile, e ridotti a solitarii studii scrissero opere laboriosissime, che non pajono fatte da un sol uomo. E l'erudizione servì ad illustrare la giurisprudenza, mentre produsse le dotte opere di Francesco d'Andrea, di Domenico Aulisio, e di Gio. Vincenzo Gravina. E portento di erudizione, e luminare di sapienza, fu nel secolo XVII Gio. Battista Vico; il vero padre della filosofia della storia, il genio inventore di una di quelle scienze capitali, che entrando nel giro delle già professate discipline, hanno forza di informarle tutte di nuova vita.

Sul finire del secolo XVIII Napoli era stimata l'Atene dell'Italia. Cima e Capasso scrissero prima del Tiraboschi, e del Bruchero, l'uno sulla storia dell'Italiana letteratura l'altro su quella dell'antica e moderna filosofia. Pecchia de Dorio, e Signorelli, abbracciarono storici lavori, meglio spettanti alle intellettuali e civili vicende de'popoli, e più legati alla vagheggiata civiltà, ed alle sperate riforme. Soprattutto ne'primi tempi della Monarchia de' Borboni, si fece manifesta gran dottrina, e molto acume di critica storica in tutto quanto si scrisse per le rinfrescate dottrine del sacerdozio, e dell'Impero. La medicina si segnalò per laboriosa e sensatissima osservazione, per indipendenti ricerche, e per savio Eclettismo. Immortali saranno i nomi di Lerao, di Cirillo, di Larcone, di Lementini, di Cotugno e di Amantea. Nell'antiquario son pochi che possono gareggiare con Martorelli, Ignarra, Vargas-Maciucca, e col Mazzocchi il più grande ellenista, ed orientalista, che nel secolo passato contasse l'Italia.

Con molto zelo ed ardore si esercitarono del pari i napoletani nelle scienze sociali. Alcuni scrissero di riforme, ajutandosi della scienza per dar valore ai loro ragionamenti, altri furono più teorici e speculativi. Il Filangeri costituì una legislazione ideale, e svolse idee nuove, ed opinioni ingegnose, confortando a riforme, che in parte poi furono fatte. Il Pagano descrisse le origini, i progressi, ed i decadimenti delle umane società, e diè razional concetto de'civili ordini, e sì del pubblico, che del privato diritto.

Ai napoletani si deve la scuola di economia politica fondata da essi in Europa fin dal 1600 per opera di Antonio Serra. A Napoli s'istituì la prima Cattedra, e ne fu professore Antonio Genovesi. — I napoletani si distinguono dagli altri economisti in quanto che non tennero la scienza sol come fonte di ricchezze, chiudendo il cuore e la mente ad ogni altro riguardo, bensì come la scienza della prosperità pubblica, e la innestarono a tutta la vita morale e civile. Si scorge in essi libertà di pensiero nazionale, impronta erudizione, e facondia, oltre di che più o meno pregiando l'agricoltura, e le arti loro anteposero i traffichi, la qual predilezione si deve piuttosto riferire, all'esser tutto quel reame posto sul mare, e forse anche allo spirito riformatore, che nel far contrasto al Medio-Evo. Voleva sostituire alla ricchezza territoriale la mobiliare, insomma il lavoro delle classi medie ai feudali possedimenti. Sono comendevoli i scritti di Briganti, Palmieri, Delfico e Galanti.

Non parleremo quì de' scrittori d'ogni genere, che hanno fiorito nel secolo XIX, e fioriscono tuttora. — Essi sono molti e tali da onorare il paese, dove sono nati, e

Digitized by Google

l'Italia intera. — Ricorderemo soltanto Pasquale Galluppi, uno de'primi filosofi del secolo, morto da parecchi anni, e fra i viventi lo storico Carlo Troja, e l'economista Antonio Scialoja.

In quanto alle belle arti, la scuola napoletana è inferiore senza dubbio alle altre scuole italiane, quantunque presenti molta felicità nel concepimento, e vivacità nell'espressione. Fin dai tempi degli Angioini, ebbe Napoli il Musuccio, che segnò il periodo di quella nuova maniera nell'architettura religiosa, la quale preparò il risorgimento delle arti. — Nel secolo XIII e XIV si distinsero nella scultura Pietro degli Stefani, e Musuccio II. Nel decimo quinto la scuola napoletana, contò pregiati, e rari ingegni, come quelli di Agnello del Fiore, Giovanni il Moliano riputato il Michelangelo de'suoi tempi, Girolamo Santa Croce, Annibale Caccavello, Domenico d'Auria, e Michelangelo Staccarini, le cui opere sono ammirate dagli stranieri ne'templi della città. Simone del Fieno, e lo Zingaro, sono anche contati fra gli eccellenti Pittori. Al *manierato* introdotto da Marco di Pino Sanese vi apportò riforma Fabrizio Santafede, detto per onoranza il Raffaello Napoletano. Vissero all'età sua i valorosi Pulsone, Imperato, Corenzio, il cavalier d'Arpino, ed Ippolito Borghesi. Molti seguitarono la scuola dei *naturalisti* di cui fu capo Michelangelo da Caravaggio, fra i quali sono notevoli, Caracciolo, Stanziani e Marulli. Altri, quella del celebre Ribera, detto lo spagnuoletto, da cui ammaestramenti vennero all'arte, Fiammingo, Passante, Fracanzano, Vaccaro Falcano, ed il rarissimo ingegno di Salvator Rosa. Niuno ignora quanto questi vada celebrato per la intelligenza perfetta dei grandi effetti del colorito, per la molta arte nella disposizione dei gruppi, e massime per una singolare energia di tocco, ed una splendida vivacità.

In quanto alla musica, sarebbe opera vana il farne molte parole, tutti sanno come in quest'arte nobilissima, Napoli abbia avuto sempre ed abbia tuttora il primato in Europa.

Industria e commercio. — Le industrie del regno di Napoli consistono in metalli, sostanze minerali, prodotti chimici, arti ceramiche, carte, pelli, piume, filati e tessuti. Abbenchè le miniere nazionali di ferro siano insufficienti al consumo, pure vi sono talune fonderie, fra le quali primeggia quella di Pietra Arsa che da lavoro a 600 operaj. Molte fabbriche d'armi da fuoco si trovano nel regno, e tutte eccellenti. Egregii lavori in ferro ed in acciajo si fanno in Campobasso. Sono assai riputati i lavori dei metalli preziosi, e di pietre dure, che escono dalle officine di Napoli. Fra i prodotti chimici, è lodato per la sua qualità e pel suo tenue prezzo l'acido solforico di 66 gradi, ed anche l'acido nitrico di quaranta gradi. Negli ultimi anni prese grande sviluppo il cremor di tartaro, esportato in gran quantità nel Levante. Le fabbriche di Pozzuoli, e di Castellamare danno dei buoni saponi. Le stoviglie che si cuocono nelle fornaci provinciali sono lodate per la vivacità, e durata dei colori; specialmente belle riescono quelle di Tressanti presso Foggio per un nativo colore giallo, e per lo spessore della terra. Vi si lavorano anche delle porcellane, e dei cristalli, ma in ciò le manifatture di Napoli non possano competere al confronto dell'estero.

L'industria della Carta aveva avuto un minore sviluppo nel regno; il governo per rilevare siffatta manifattura ha dovuto proteggerla straordinariamente, ma da poco tempo in quà le carte del regno hanno fatti grandi progressi, ai quali hanno contribuito assai le machine introdotte dal sig. Lefebre nello cartiera del Fibreno. In Castellamare, Sora Teramo, e Tropeo si conciano egregiamente pelli, e cuojami di ogni sorta. I marocchini napoletani sono lodati, quanto i Francesi. I guanti hanno pure dato grande rinomanza all'industria Napoletana. Infinito è il numero delle persone dedite a Napoli alla manifattura dei guanti, che possono pareggiare i migliori di Grenoble con un costo assai più tenue. Anche la corda di minugia di Napoli, come quella di Roma, godono di un'antica riputazione. I primi ad introdurre quest'arte furono alcuni oscuri abitatori di Salle, e Bolognano terricciuole dell'Abruzzo Citeriore, presso i quali il segreto dell'arte si trasmetteva di famiglia, in famiglia. I lavori di cappelli in seta, in felpa', ed in pelo, hanno procurato a molti fabricanti i premi dell'Istituto d' incoraggiamento. Il maggior progresso però sta nell' industria serica, che dà al paese molti milioni di ducati di rendita annuale. Il clima del regno di Napoli è più che ogni altro propizio alla coltivazione dei gelsi, ed allo sviluppo dei filugelli. Se coll'andar del tempo verranno sostituiti i semi della seta bianca a quei della gialla, se andranno

Digitized by Google

sempre più propagandosi i gelseti, e migliorandosi i metodi di educare il baco, niun altro paese di Europa potrà competere col Regno in così fatto ricchissimo ramo industriale. Quanto poi ai tessuti, se ne ha un numero esteso di svariate qualità, e di perfetto lavoro. Le seterie di S. Leucio, e del Carminello, e le altre di Gilat, e Tadigliori nulla lasciano a desiderare. Ciò che forma poi l'onore del setificio Napolitano, sono le grosse grane, o come ora le dicono *Gros* e i velluti ad un colore, che rivaleggiano con quelli di Lione. Quanto all'industria che hanno per materia prima le lane, non è gran tempo che esse fiorirono di nuovo. Da lungo tempo erano imbastardite le razze pecorine di Spagna introdotte nel regno dagli Aragonesi, i metodi di lavorare le lane, antiche, si mancava di machine, e la classe media de' cittadini era costretta a comperare all'estero i panni, e gli altri drappi di lana. Ma poichè furono migliorate le razze, introdotte le nuove machine ed i nuovi metodi, sorsero in pochi anni lodati laniäci; e le botteghe di Napoli abbondano di pannilani, di ogni qualità speditivi dalle molte fabbriche dell'Abruzzo di Terra di Lavoro, e dei Principati. Anche le flanelle sono assai pregiate, ed ora sostengono la concorrenza delle sassoni, francesi, ed inglesi.

A Sora, Atina, Altifreda, e specialmente in S. Leucio si fabbricano tappeti imitanti gli Inglesi ed i turchi. a riccione, od a lungo pelo, frangiati, o no, a doppia faccia, o sciempie, di varie misure, che per trama, colore, e disegni sono universalmente ricercati, e lodati. Nè, toccando le industrie delle lane, vuolsi tacere le berrette alla levantina, delle quali si fa gran traffico singolarmente col levante. Con tutto ciò, i napoletani sono tuttavia costretti a comperare le finissime lane filate dagli stranieri, perchè la filatura di quelle lane, che avviene coll'opera di machine mosse dal vapore, si fa tuttavia nel regno, o dalla mano dell'uomo, o colle stesse machine forastiere, ma animate dal carbone di terra che vien comperato a caro prezzo; onde nel primo caso manca la qualità, nel secondo il costo è troppo grande, per vincere la concorrenza di paesi maggiormente avanzati nelle industrie. Il cotone può anche annoverarsi fra le industrie agricole Napoletane, tanto è questa terra privilegiata per temperatura di cielo, e di ricchezze di suolo, da produrre eziandio, quanto le altre parti d'Italia debbopo cercare alle Indie, ed al Brasile. Non è già che il cotone indigeno possa bastare al consumo interno, ma esso entra per non piccola parte nelle manifatture Napoletane. I cotoni Pugliesi sono meno bianchi di quelli del levante e naturalmente colorati al giallo, ma più fini lunghi e forti; i calabresi sono battuti, e bianchi, ma lavandoli svolgono molto colore, ed hanno minor pregio; preferiti son quelli di Castellamare, e dei paesi vicini, dove i bozzoli cotoniferi, oltre di essere raccolti, nello stesso grado di maturità, che più si può, sono pure diligentemente scelti. Il più grande consumo di filatidi cotone è nelle qualità più ordinarie ad uso del minuto popolo, ad esso bastano le filande delle varie provincie, le quali ne forniscono in si gran copia, che nell'anno 1850 le sole di Salerno ne diedero circa 9000 cantara per trama, ed altrettanto per ordito.

Passando finalmente a dire dei filati, e tessuti di lino, e di canape, giova notare, che la coltura di queste piante è antichissima nel regno, e specialmente in terra di lavoro, negli Abruzzi, e nelle Calabrie. Il refe che si ottiene dai lini finissimi di Aquila, e di Catanzaro gareggia con quello di Crema, e di altre contrade dove dicesi ottimo. Ma fin ora una sola filatura meccanica fu introdotta nel regno, quella che il Cavi Filangeri stabilì a Sarno. Buone sono le tele prodotte nel R. Albergo de' poveri, nell' Orfanatrofio di Giovinazzo, nelle fabbriche di Pedimonte, della Cava di Salerno, ed altre ma fino a che le machine a vapore, non saranno sostituite alla rocca ed al fuso, non si potrà sostenere la concorrenza delle tele, che in grande copia si importano nel regno dall'Olanda, dal Belgio, dalla Slesia, e dalla Francia, L'industria dunque nel regno di Napoli, è sufficientemente avanzata se si guarda a quel che era molti anni addietro, ma le restano ancora molti passi a fare, per raggiungere gli altri paesi d'Europa, e perchè si possa dire che profitti utilmente de'vantaggi, che il clima e la posizione del paese le offrono.

In quanto allo stato attuale del commercio esterno, i capi principali del traffico sono i seguenti. Essi sono nelle massime parte agricoli.

1. *Olii.* La Puglia ne dà la maggior parte, un industriale Francese ha introdotto nella provincia di Bari, machine e metodi conformi a quelli di Francia, e ne estrae olii di prima qualità. Sono di seconda, quelli del Leccese, ove l' abbondanza del ricolto gli

Digitized by Google

abitanti non pensano a migliorarne le condizioni. I commercianti stranieri, preferiscono gli olii caricati dalle cisterne di Gallipoli, le quali cavate nello scoglio, su cui poggia la città hanno la proprietà naturale di purificarli in pochi giorni. Anche le Calabrie abbondano di olii, ma di seconda qualità, i dintorni di Napoli, Vico, Massa, Salerno ne producono de'migliori. La raccolta è biennale essendovi l'uso di lasciar lungo tempo maturo il frutto sull' albero. Le più lontane spedizioni giungono nell' Olanda e nel Belgio. Se ne manda ancora a Venezia, a Trieste, a Roma, a Genova, ed a Marsiglia.

2. *Grani.* Le pianure delle Puglie, producono grano abbondantissimo. Se ne distinguono varie maniere *duri, teneri* e *mischi.* I luoghi principali dove si caricano sono: Taranto, Manfredonia e Barletta. In Foggia si contrattano nelle fosse poste in mezzo alle pubbliche strade della città, coperte di un cumulo di terra battuto, dove i grani si conservano per quattro o cinque anni, senza guastarsi. Le spedizioni maggiori si fanno per Livorno, Genova, Roma, Spagna e Portogallo.

3. *Vini.* Se i metodi enologici fossero più diffusi e praticati nel regno, le qualità de' suoi vini sarebbero senza dubbio migliori e darebbero più grassi profitti. Tutti conoscono la bontà dei vini del Vesuvio, di Miseno, di Procida e di Capri. Anche i vini di Calabria sono di un gusto squisito, e di una grande forza. Si mandano agli Stati Uniti di America, al Belgio e all'Inghilterra. Con il vino detto, la lagrima del Vesuvio, si addolciscono in Olanda i vini rossi e secchi di Francia.

4. *Acquevite.* Le acquaviti napoletane perfezionate con i nuovi metodi di distillazioni sono molto stimate, e richieste a preferenza nei mercati di Francia, e di America, dove si fanno le principali spedizioni.

5 *Seta.* Le più tenaci e gagliarde sono le calabresi, le più fine e leggere quelle di Terra di Lavoro, le più lucidi e gentili, quelle della provincia di Napoli. Se ne fanno importanti spedizioni nella Svizzera, in Francia, in Germania, in Inghilterra e in America. Anzi in America si falsava già il marchio napoletano, per venderle ad un prezzo più elevato.

6. *Lane.* Le Pugliesi sono di prima qualità, e valgono da un quindici a venti, sopra il prezzo di quelle di Basilicata. Se ne fa spaccio principalmente in Venezia, in Francia, in Germania e nella Svizzera.

7. *Legname.* In Calabria ed in Abruzzo si lavorano le così dette *dogarelle* per costruzione di botti, tanto pregiate ne' mercati esteri. Egualmente ricercati sono i noci, i pioppi, i castagni e gli olmi delle province di Napoli e di Principato ultra.

8. *Liquirizia.* Se ne spedisce grande quantità dalle fabbriche di Calabria dove i sughi spremuti sono migliori e più stimati di quelli di Sicilia. Finalmente si inviano all'estero, patate, paste, riso, legumi, mandorle, zafferano, aranci, sugo di limoni in botti, ed erbe medicinali.

Ordinamento militare. L'esercito napoletano si compone ordinariamente di sessanta mila uomini, compresi quattro reggimenti di svizzeri, ed ottomila gendarmi, laonde la milizia corrisponde alla popolazione, come uno a cento trenta. La coscrizione si fa in ogni anno per leve dei giovani, dai 18 ai 25 anni, che servono cinque anni sotto le bandiere, ed altrettanti in riserva, meno la cavalleria, artiglieria e gendarmeria, il cui servigio attivo è di otto anni.

Tutto quanto il reame di Napoli è diviso in due comandi militari generali, il primo che è quello del continente, abbraccia le quindici divisioni per province, ed eziando i governi delle due fortezze di Gaeta e Capua affatto indipendenti dal reggimento provinciale; l'altro general comando militare sedente in Palermo, governa supremamente le sette province siciliane, e sì nelle une, che nelle altre vi è un comandante di provincia, il quale risiede nella città capoluogo, e distende il suo potere su tutta la parte militare che nelle diverse città soggiorna. Oltre a ciò vi sono in tutto il reame, sei piazze d'arme, e forti di prima classe, nove di seconda, dodici di terza, e diciannove di quarta cioè: 1. Napoli, Gaeta, Capua, Palermo, Messina, Siracusa: 2. forte S. Elmo, forte Nuovo, Pescara, Taranto, Civitella del Tronto. forte Castellamare di Palermo, Cittadella di Messina, Trapani, Augusta: 3. forte dell' Ovo, del Carmine, d'Ischia, di Baja, Isole di Ponza, Milazzo, Isole d'Ustica e di Pantelleria, forte di Termini, Isola di Favignana, molo di Girgenti, ed Isola di Lipari: 4. Gallipoli, forte a mare di Brindisi, Isole di Tremiti, Barletta, Aquilea, Cotrone, Granatello, Ventotene, forte S Salvatore di Messina, torre di Faro, castelli di Licata, di Colombaja, di Capo passero, del molo di Palermo, forti Gonzaga, S. Caterina, S. Giacomo, S. Leonardo e Pozzallo.

Digitized by Google

Marinerta di guerra. Il reame di Napoli è tale per la sua geografica postura da poter meritare un posto tra le potenze marittime d'Europa. Imperocchè la metà delle coste italiane gli appartiene, vale a dire una estensione di mille ottocento miglia all'incirca quanto non giran forse i lidi francesi. Le sue principali città marittime hanno grande popolazione, e i lidi opposti del Mediterraneo e dell'Adriatico sono sì poco lontani che una parte de' cittadini è presso la marina. Oltraciò eccetto il carbon fossile, possiede esso tutto quanto è necessario alle navali costruzioni, legname, canape, ferro. In fatti fin dalla remota antichità ebbero grido le squadre navali de' Tarantini, de' Locresi, e de' Cumani. E sotto i Normanni, i Svevi e gli Angioini la marineria napoletana ebbe più volte a misurarsi, con quella dell'impero d'oriente e dei saraceni e con vantaggio.

Lo stato di Napoli si divide in tre circondarii marittimi; il 1. abbraccia i due distretti di Napoli e Salerno e si distende sul Tirreno; il 2. abbraccia i tre distretti di Pizzo, Reggio e Cotrone, comprende i lidi calabresi sullo stesso mare, e sul Jonio. Il 3. descrivendo i punti della Basilicata sulla marina Jonia, e quelli di Terra di Otranto, del Barese, di Capitanata e de' due Abruzzi sull'Adriatico comprende i distretti di Taranto, Otranto; Barletta e Pescara. Il materiale navale è ripartito fra i porti di Napoli e Castellamare, oltre uno stabilimento secondario che è a Palermo. La flotta si compone di bastimenti galleggianti, e bastimenti in costruzione.

1. *Bastimenti a vela.*

Vascelli da	90	1	90
Idem da	80	1	80
Fregata da	60	2	120
Idem da	44	3	132
Corvette da	22	1	22
Idem da	20	5	100
Golette da	14	2	28
Bombarde con 2 mortai		1	1
Totale dei legni a vela	—		——
e delle bocche a fuoco	16		573

2. *Bastimenti a vapore.*

Fregate da 950 cavalli	4	1800
Idem da 300	2	3600
Bastimenti da 200	4	800
Idem da 180	1	180
Idem da 120	1	120
Idem da 50	2	100
Idem da 40	1	40
Totale de' legni a vapore	—	——
e de' cavalli di forza	23	6640

Il comando generale della marina è in Napoli. Al comando generale è addetto un consiglio di ammiragliato. L'osservatorio della marina è stato fondato nel 1818. È ricco di strumenti fra i quali il barometro regolatore di Newman, il simplesometro di Jones, ed una collezione di cerchi a riflessione di Trougton, il doppio festante di Rowland, un cerchio ripetitore di Banchs, il cannocchiale micrometrico di Rochon — La biblioteca della marina è ricca di circa 12 mila volumi. Si contano undici porti militari così detti, non perchè siano muniti e fortificati, ma perchè ne ha cura la marina militare, e sono Napoli, Granatello, Castellamare, Baja, Gaeta, Ponza, Cotrone, Taranto, Brindisi, Manfredonia e Tremiti. Altri dodici ne sono in Sicilia.

Ordinamento Ecclesiastico. In tutto il regno compresavi anche la Sicilia esistono 102 tra arcivescovi e vescovi, 10 prelati senza diocesi, e sei vicarii generali, per quei luoghi della frontiera i quali fan parte di diocesi dello Stato romano. Il servizio religioso militare è sotto la direzione immediata del Cappellano maggiore. Ogni comune ha per lo meno un parroco col suo Clero. Molte collegiate sono nel regno, e ventotto ordini religiosi di maschi.

Ordini Cavallereschi.

I.° *Ordine di S. Gennaro.* Questo fu istituito dal re Carlo III a dì 3 luglio del 1738. Esso ha un gran maestro di cerimonie, un tesoriere, ed un segretario. Vi sono cavalieri di giustizia, e di grazia i primi de' quali deggiono dar pruove di nobiltà per quattro lati, gli altri lo diventano per favore sovrano. La divisa giornaliera dell'ordine è un largo nastro rosso, ondeggiato, che pende dalla spalla destra, e si riunise al fianco sinistro, cui si attacca Una croce d'oro. smaltata di bianco con in mezzo l'effigie di S. Gennaro, vestito in abito vescovile, il libro nel Vangelo, e le ampolle

Digitized by Google

del martirio, e con quattro gigli, che escono da quattro angoli interni. Simile croce, ma alquanto più grande ricamata in argento, ed in oro si porta sull' abito alla parte sinistra del petto col motto. *In sanguine foedus.* Ed il vestito nelle funzioni dell' ordine consiste in un manto di amoerro porporino seminato di gigli d'oro, abito calzoni e panciotto di panno d'argento con fondo bianco, e con bottoni d'oro, cingolo equestre del medesimo panno del manto, da cui pende la spada, cappello nero con piume papavero, calze bianche con fiori d'oro, scarpe nere. Oltrecciò i cavalieri son fregiati di una collana d'oro che si porta nelle occasioni delle grandi solennità. Gli statuti dell'ordine sono otto: prestar fede alla religione cattolica, ed al re, udir la messa ogni dì comunicarsi nel giorno del precetto e festivo del santo non nè accettare sfida di duello e qualche altro debito, o concessione aggiuntovi da Benedetto XIV.

Ordine di S. Ferdinando. Questo ordine fu istituito in Napoli da Ferdinando IV nel dì primo dell'anno 1800 al suo ritorno di Sicilia, e fu detto anche del merito per chè deputato a notati per fedeltà nelle guerre intestine dell'anno innanzi. Il sovrano medesimo è gran maestro dell'ordine, vi sono quattro grandi ufficiali, un gran maestro di cerimonie, un gran tesoriere, ed un gran segretario. Tutto l' ordine è diviso in tre classi, cioè di cavalieri gran croci; Cavalieri. commendatori, e cavalieri di piccola croce. La divisa è una croce formata da gigli Borbonici, portante nel fondo d'oro l'effigie di S. Ferdinando re di Castiglia pendente al sinistro fianco da un nastro turchino, ondeggiato co' due orli rossi, col motto: *fidei et merito.*

Ordine di Francesco I. Questo è un ordine fondato nel 1829 da Francesco I.° per compensare il merito civile, sia nell'esercizio notevole de' carichi d'ogni ramo, sia nella segnalata coltura delle scienze, delle arti, e del commecio. Il re n' è il capo, e gran maestro. I militari in cui concorrono i meriti civili della suindicata specie, possono anche esserne fregiati. Le dignità sono tre, cioè: gran croci, commendatori, cavalieri, oltre le medaglie d'oro, ed anche d'argento. La decorazione ha nel suo dritto lo scudo d'oro con la cifra F. I. sormontato dalla corona reale di quercia in ismalto verde e terminato con una fascia azzurra contenente in giro la leggenda in lettere d'oro. *De rege optime merito.* e nel rovescio lo scudo d' oro con la iscrizione Franciscus I instituit MDCCCXIX circondata altresì da una corona di quercia con ismalto verde. Per gli affari dell'ordine vi è un deputazione i cui componenti dominati dal re sono un presidente gran croce, due commendatori, e due cavalieri, uno de' quali coll'ufficio di segretario ed archivario..

Ordine Costantiniano o della riunione. Quest'ordine viene conferito dalle due corti di Napoli e di Parma, come amendue per diversi titoli eredi dell'antico duca di Parma Francesco Farnese. È decorazione una croce d'oro smaltata, ne' quattro angoli delle quale si leggono le lettere I. H. S. V. (in hoc signo vinces), ed in mezzo il monogramma X con le due lettere greche A Ω (Alfa, ed Omega).

Ordine di Malta. Nel 1803 fu ripristinato quest'ordine nel regno di Napoli, e con decreti posteriori, gli sono stati attribuiti varii beneficii e commende. La decorazione è una croce di stoffa bianca biforcata, che i cavalieri portano al lato sinistro del mantello, e dell'abito.

Ordine militare di S Giorgio della riunione. Fu istituito dal re Ferdinando I. nel Gennajo del 1819 per sostituirlo a quello delle due Sicilie, già fondato da Giuseppe Buonaparte. Fu destinato particolarmente a premiare il valore, ed i servigj militari, ed a celebrare la riunione dei reali dominii in un solo regno. I membri dell' ordine son divisi in sei classi; gran Croci, commendatori, cavalieri di diritto, cavalieri di grazia, fregiati di medaglia d' oro, fregiati di medaglia d' argento. La decorazione consiste in un nastro di color celeste, orlato di gialloscuro pendente dal collo, e sostenente una croce smaltata di color rubino nel cui scudo di smalto bianco è l' effigie di S. Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone, circondata da cerchio azzurro con ghirlanda d' alloro: in uno dei lati leggesi *in hoc signo vinces* nell' altro *virtuti.*

Ambasciate, e legazioni. La Russia, l' Austria, e la gran Brettagna, la Prussia e la Francia tengono ciascheduna un inviato straordinario, e ministro plenipotenziario presso il re, la Spagna manda un ambasciatore, il Brasile, gli Stati Uniti di America, la Sardegna, la Toscana, la Grecia, la Svezia, la Baviera, un incaricato d' affari. Roma un nunzio apostolico. Un introduttore degli ambasciatori provvede al ceremoniale diplo-

Digitized by Google

matico. Le ambasciate, e legazioni napoletane presso le potenze estere sono le seguenti. In Vienna, in Parigi, in Londra, in Pietroburgo, ed in Berlino un inviato straordinario, e ministro pleniplotenziario, l'ultimo de' quali è anche accreditato nella stessa qualità presso il re di Annover, e di Sassonia, e presso l' alta Dieta federativa della Confederazione germanica; Madrid un ambasciatore, in Roma un ministro plenipotenziario, in Firenze, Costantinopoli, Torino, Monaco, Rio Janeiro, e Wasingthon un incaricato d' affari.

Gli agenti commerciali, consoli, vice consoli, ed agenti consolari esteri residenti nei reali dominii non sono meno di 169, 29 de' quali risiedono in Napoli. Ivi infatti tengono un console o agente Consolare tutte le potenze d' Europa, e talune dell' America, molte poi hanno vice-consoli nei principali porti così dell' Adriatico, come del Tirreno. In Sicilia se ne contano altri 138 diciannove de' quali stanno a Palermo, e ventidue in Messina.

Per tutelare i proprii sudditi, ed il commercio, tiene il re 243 consoli, o vice-consoli nei porti de' differenti stati oltre quelli che risiedono presso le Potenze Europee, è da notarsi, che nove se ne trovano nel Brasile, cinque nell' Impero di Marocco; ventinove nell' Impero ottomano, e dieci negli stati uniti di America. Nè primarj porti risiedono consoli generali, nei porti minori di uno stesso Stato vice-consoli, e sulle coste dell' Istria, e della Dalmazia agenti consolari.

Monete, pesi, e misure. Le monete del regno sono: la decupla di 30 ducati: 129 franchi 90 centesimi; la quintupla di 15 ducati: 64 franchi 95 centesimi; l'oncia di 3 ducati: 12 franchi 99 centesimi: le succennate in oro. Quelle in argento poi sono: la pezza di 12 carlini, o di cento venti grani: 5 franchi 10 centesimi, il ducato di 10 carlini, o di 100 grani: 4 franchi 25 centesimi, la pezza di due carlini: 85 centesimi; un carlino: 45 centesimi. Il carlino si divide in quattro cinquini; il cinquino contiene 2 1|2 grani, il grano 2 tornesi, il tornese vale 1 1|2 quatrini, il quatrino due piccoli, ed il piccolo due cavalli.

Le misure di lunghezza sono: il miglio di Napoli: 7000 palmi: 1091 tese di Francia; 2 miglia non fanno meno di 1 l. di 25 al grado: 8 palmi: 1 canna; 1 palmo: 12 oncie: 60 linee: 9 3|4 pollici di Francia; l'annua o braccia: 2 1|2 palmi.

Le misure di superficie sono: il moggio: 30 passi: 900 passitelli; il passitello: 7 1|3 nella Puglia s' impiega la versura di quattro moggie, e la vigna di 1 3|7 moggio, in Calabria, e nell' Abruzzo si adopera la tomolata di 1200 passi.

Le misure dei liquidi sono: 1 carro palmi; 2 botti: 24 barili: 1440 caraffe: 2136 pollici cubi di Parigi. I pesi consistono nel quintale, o cantarro 100 rotoli: 280 libbre: 1 libbra: 12 once: 96 ettari. L' uso delle cambiali è di otto giorni vista per quelle di Roma, di 20 giorni vista per quelle di Firenze, di 22 giorni vista per quelle di Genova e di Livorno, e di due mesi data per quella di Spagna.

Il debito pubblico dello stato ammonta a circa cinquecento milioni di franchi, la rendita annuale ad oltre i cento milioni.

Prima di chiudere questa Prefazione gioverà senza meno dare una spiegazione dei titoli che suole assumere il re delle due Sicilie, cioè di re di Gerusalemme, duca di Parma, Piacenza, e Castro, gran Principe ereditario di Toscana. Sul titolo di re di Gerusalemme, debbe avvertirsi che dopo Goffredo Buglione pervenne quel regno nel 1118 a Balduino II suo cugino, morto il quale senza maschi, ne divenne erede Melisinda sua primogenita unita in matrimonio con Falco d'Angiò. Quindi successe il loro figlio Balduino III, poi il fratello Umorico, in ultimo Baldovino IV. Questi morto senza prole lasciava due sorelle Sibilla, ed Isabella. La prima di esse era stata data in moglie al marchese di Monferrato Guglielmo, e ne era nato un figlio chiamato Balduino; rimasta vedova Sibilla, il re suo fratello l' aveva data in sposa a Guido di Lusignano destinandoselo a successore; ma poi cambiato parere aveva fatto porre la corona sul capo del nipote suo Balduino V di tal nome sotto la tutela del conte di Tripoli. Anche quel figlio di Sibilla morì senza lasciar successori; allora nacque contesa per la corona tra il conte di Tripoli, e il duca di Lusignano, ma Sibilla fece in modo che restasse al secondo come suo marito: il conte di Tripoli mal soddisfatto se la intese con Saladino, che accorse all' assedio di Tiberiade; pretese allora Guido di soccorrere agli assediati, ma restò prigioniero, e così perdè il regno. Venuta a morte Sibilla senza successori, Corrado marchese di Monferrato sposò l'altra sorella di Balduino

Digitized by Google

IV chiamata Isabella avanzando per tal matrimonio le sue pretese al regno di Gerusalemme. Nelle crociate del 1188 i due re di Francia e d' Inghilterra passati in Oriente composero la lite insorta tra Guido di Lusignano e il marchese di Monferrato, conservando al primo il titolo di re di Gerusalemme, finchè vivesse, per succedergli poi in quella dignità il marchese di Monferrato. Ma questi non ebbe da Isabella che quattro femmine, primogenita delle quali fu Maria la quale per essersi maritata a Giovanni conte di Brienne gli portò in dote anche il titolo di re di Gerusalemme. Di quel matrimonio nacque Violante, che Federigo II Imperatore e re di Sicilia sposò quando rimase vedovo di Costanza d'Aragona, ricevendo per dote le di lei ragioni ereditarie alla corona di Gerusalemme; ciò ebbe effetto nel 1225; fin da quell'anno i re di Sicilia incominciavano a chiamarsi re di Gerusalemme. Adducono ancora un altra ragione di questo titolo, ed è il matrimonio di Melisinda quartogenita di Maria col principe di Antiochia, che nel 1272 trasferì le sue ragioni al reame di Gerusalemme in Carlo di Angiò.

L'altro titolo che prende il re di Napoli, di duca di Parma, Piacenza, e Castro rimonta all' epoca della estinsione della famiglia ducale dei Farnesi, poichè fino dal 1773 l' infante D. Carlo figlio dell' ultima Principessa Farnese e regina di Spagna era succeduto in quei ducati, ritenendone il dominio finchè non addivenne re delle due Sicilie, e facendone poi cessione al fratello D. Filippo. Ma siccome succedeva a questi il figlio Ferdinando, e poi Lodovico, è da supporre che questo titolo non sia assunto per altro motivo che semplicemente per far valere i diritti alla successione nel caso in cui l'attuale linea borbonica di Parma venisse ad estinguersi.

Per qualche riguardo poi il titolo di gran principe ereditario della Toscana, non può addursene altra ragione, che il trattato della quadruplice alleanza stipulato in Londra nel 1718, in cui era stata stabilita la successione al Granducato di Toscana a favore dell'infante Don Carlo, Re delle due Sicilie, sebbene poi nel trattato di pace fermato fra l' imperatore ed il re di Francia nel 1735 la Toscana restasse in possesso definitivamente della casa di Austria.

Da quanto finora abbiamo detto possiamo formarci un idea storica delle condizioni del regno, del loro progressivo svolgimento e della attuale ordinamento del medesimo. Conchiuderemo coll'asserire, che questo paese ha innanzi a se un prospero avvenire, e che la sua ricchezza e forza è per acquistare ogni di un maggiore svolgimento. Nè potremmo servirci di parole più brevi, e più espressive di quelle che ci somministra il chiarissimo storico Cesare Cantù nel suo ultimo volume della storia universale.

I titoli di nobiltà, dice egli scadono, come vanno spezzandosi le sostanze più grosse Gli ordini religiosi sono un terzo di quei prima della rivoluzione, il clero è proporzionato ai bisogni, e perde quello spirito ostile a Roma, che nel secolo passato lo facea ligio al potere. I pescatori del corallo tanto numerosi, che fu per essi compilato il Codice Corallino, ormai quasi disparvero, ma crescono le navi mercantili, e l' esercito. Incamminato il popolo al meglio, il pittoresco de'costumi irregolari dà luogo al civile; e a pena il curioso ritroverà quei lazzaroni, quelle nudità, que'briganti, di cui si farciscono i viaggi romanzeschi e le descrizioni per udita. Il volgo è ancora chiassoso, ma non insubordinato, gajo ma non dissoluto, e gli altri vizii andranno correggendosi mercè dell' istruzione, e de' lavori pubblici. Il governo e le commissioni provinciali studiano a migliorare l' agricoltura con metodi e prodotti nuovi, collo svincolare dalle servitù agrarie, e provvedere all'immenso tavoliere di Puglia, ai fedecommessi, ai molti fondi di manomorta, e comunali. Un paese di sei milioni di abitanti e capace di cento milioni di tasse, a che non può aspirare? Il voglia.

Prospetto Cronologico dei Re delle Due Sicilie.

PRIMI RE DELLE DUE SICILIE.

1130 Ruggiero Principe Normanno fondatore della Monarchia.
1154 Guglielmo I. suo figlio detto da alcuni il *grande*, da altri il *malo*
1166 Guglielmo II. sopranominato il *buono*
1189 Tancredi Conte di Lecce cugino di Guglielmo II.
1194 Guglielmo III. figlio di Tancredi
1197 Arrigo VI. figlio di Federigo l'imperatore, marito di Costanza figlia del Re Ruggiero.
1197 Federigo I. delle due Sicilie II tra gli imperatori
1250 Corrado figlio di Federigo.
1258 Manfredi fratello di Corrado Tutore di Corradino, poi Re.
1266 Carlo I. della Casa d'Angiò.

Digitized by Google

Re di Napoli

1285 Carlo II. d' Angiò figlio di Carlo I.
1309 Roberto figlio di Carlo II.
1343 Giovanna I figlia del Duca di Calabria e nipote di Roberto.
1342 Carlo III. di Durazzo.
1386 Ladislao figlio di Carlo III.
1414 Giovanna II. sorella di Ladislao.
1433 Renato d' Angiò adottato da Giovanna II.

Re di Sicilia

1282 Pietro I. d'Aragona.
1285 Giacomo d'Aragona suo figlio.
1296 Federigo II. d'Aragona.
1337 Pietro II d'Aragona suo figlio.
1341 Ludovico figlio di Pietro II.
1355 Federigo III. detto il semplice, altro figlio di Pietro II.
1392 Martino I. d' Aragona marito di Maria succeduto al padre di Federigo III.
1409 Martino II Re d' Aragona padre di Martino I.
1412 Ferdinando I detto il Giusto.

Re delle Due Sicilie.

1441 Alfonso I. detto il *magnanimo* dopo aver avuta la Sicilia per successione nel 1416 acquistò anche il regno di Napoli per adozione di Giovanna II.

Re di Napoli.

1458 Ferdinando I. d' Aragona figlio naturale di Alfonso I.
1497 Alfonso II. d'Aragona.
1495 Ferdinando II d' Aragona per rinunzia del padre Alfonso II.
1496 Federigo d' Aragona fratello d' Alfonso II.

Re di Sicilia.

1458 Giovanni fratello d' Alfonso I.
1479 Ferdinando II.
1503 Ferdinando III detto il Cattolico vincitore di Federigo.

Re delle due Sicilie.

1516 Carlo IV d'Austria, II di Sicilia, e V tra gli Imperatori succede all'avo materno Ferdinando il Cattolico.
1554 Filippo I nelle Spagne, Filippo II figlio del precedente.
1598 Filippo II, nelle Spagne, Filippo III, figlio dell'antecessore.
1621 Filippo III, nelle Spagne Filippo IV.
1665 Carlo V di Napoli, III di Sicilia, II delle Spagne figlio dell'antecessore.
1700 Filippo IV, nelle Spagne V, figlio del Delfino di Francia.

Re di Napoli.

1707 Carlo VI poi Imperatore.

Re di Sicilia.

1713 Vittorio Amedeo Duca di Savoja.
1720 Carlo VI Imperatore e re di Napoli.

Re delle due Sicilie.

1734 Infante don Carlo di Borbone, figlio di Filippo V re di Spagna.
1759 Ferdinado IV di Napoli III di Sicilia per rinunzia di don Carlo suo Padre

Re di Napoli.

1806 Giuseppe Buonaparte, fratello dell' Imperatore Napoleone.
1808 Gioachino Murat, cognato di Napoleone, per rinunzia di Giuseppe.

Re di Sicilia.

1806 Ferdinando III di Borbone forzato a ritirarsi in Sicilia.

Re del Regno delle due Sicilie.

1815 Ferdinando IV ritorna in Napoli in forza del trattato di Vienna prende il nome di Ferdinando I
1825 Francesco I, suo figlio.
1830 Ferdinando II, suo figlio, ora regnante.

Circoscrizione Ecclesiastica del Regno di Napoli e numero delle Diocesi.

Chiese Metropolitane colle Suffraganee.

1 Metropolitana di Napoli

Suffraganee.

2 Chiesa vesc. d'Ischia, prov. di Napoli.
3 Chiesa vescovile di Nola, terra di lavoro.
4 Chiesa vescovile di Acerra, concattedrale di S. Agata de'Goti, terra di lavoro.
5 Chiesa vescovile di Pozzuoli, provincia di Napoli.

6 Metropolitana di Sorrento, provincia di Napoli.

Suffraganea.

7 Chiesa vescovile di Castellamare, provincia di Napoli.

Digitized by Google

8 Metropolitana di Capua, terra di lavoro.

Suffraganee.

9 Chiesa vescovile d'Isernia, provincia di Molise.
10 Chiesa vescovile di Calvi con Teano Concattedrale, terra di lavoro.
11 Chiesa vescovile di Sessa, terra di lavoro.
12 Chiesa vescovile di Caserta, terra di lavoro.

13 Metropolitana di Salerno, Principato Citeriore.

Suffraganee.

14 Chiesa vescovile di Capaccio, principato Citeriore.
15 Chiesa vescovile di Policastro, principato Citeriore.
16 Chiesa vescovile di Marsico Nuovo, concattedrale di Potenza, Basilicata.
17 Chiesa vescovile di Nusco, principato ulteriore.
18 Chiesa vescovile di Nocera de' Pagani, principato Citeriore.

19 Metropolitana di Acerenza, Basilicata.

Suffraganee

20 Chiesa vescovile, di Anglona, e Tursi, Basilicata.
21 Chiesa vescovile di Potenza concattedrale di Marsico, Basilicata.
22 Chiesa vesc. di Tricarico, Basilicata.
23 Chiesa vescovile di Venosa, Basilicata.

24 Metropolitana di Benevento (stato pontificio).

Suffraganee

25 Chiesa vescovile di Avellino, principato Ulteriore.
26 Chiesa vescovile di Ariano (Principato ulteriore.
27 Chiesa vescovile di Ascoli, Capitanata.
28 Chiesa vescovile di Bovino, Capitanata.
29 Chiesa vescovile di Lucera, Capitanata.
30 Chiesa vesc. di S. Severo, Capitanata.
31 Chiesa vescovile di Telese, e Cerreto, terra di lavoro.
32 Chiesa vescovile di Bojano, Molise.
33 Chiesa vescovile di Termoli, Molise.
34 Chiesa vescovile di Larino, Molise.
35 Chiesa vescovile di S. Agata de' Goti, con Accerra suffraganea di Napoli, terra di lavoro.

36 Metropolitana di Conzo, principato ulteriore.

Suffraganee

37 Chiesa vescovile di S. Angelo de' lombardi, Principato ulteriore.
38 Chiesa vescovile, di Bisaccia, concattedrale di S. Angelo de' lombardi, Principato ulteriore.
39 Chiesa vescovile di Lacedonia, Principato ulteriore.
40 Chiesa vescovile di Muro, Basilicata.

41 Metropolitana di Bari, terra di Bari.

Suffraganee

42 Chiesa vescovile di Ruvo e Bitonto, terra di Bari.
43 Chiesa vescovile di Conversano, terra di Bari.

44 Metropolitana di Trani, terra di Bari.

Suffraganee

45 Chiesa vescovile di Andria, terra di Bari.

46 Metropolitana di Taranto, terra di Otranto.

Suffraganee

47 Chiesa vescovile di Castellaneta, terra d' Otranto.
48 Chiesa vescovile di Oria, terra di Otranto.

49 Metropolitana di Otranto, in terra di Otranto.

Suffraganee

50 Chiesa vescovile di Lecce, terra d'Otranto.
51 Chiesa v. di Ugento, terra di Otranto.
52 Chiesa vescovile di Gallipoli, terra di Otranto.

53 Metropolitana di S. Severino, Calabria ulteriore.

Suffraganee

54 Chiesa vescovile di Cariati, Calabria Citeriore.

55 Metropolitana di Reggio, Calabria ulteriore.

Digitized by Google

Suffraganee

56 Chiesa vesc. di Gerace, Calabria ult. 1.
57 Chiesa vesc. di Bova, Calabria ult. 1.
58 Ch. vesc. di Oppido, Calabria ult. 1.
59 Ch. vesc. di Catanzaro, Calabria ult. 2.
60 Chiesa vesc. di Tropea, concattedrale di Nicotera, Calabria ulteriore 2.
61 Chiesa vesc. di Nicotera, Calabria ult. 2.
62 Ch. vesc. di Squillace, Calabria ult. 2.
63 Ch. vesc. di Nicastro, Calabria ult. 2.
64 Ch. vesc. di Cotrone, Calabria ult. 2.
65 Chiesa vescovile di Cassano, Calabria citeriore.

Chiese arcivescovili senza suffraganee

66 Chiesa arcivescovile di Amalfi, Principato citeriore.
67 Chiesa arcivescovile di Manfredonia, Capitanata.
68 Chiesa arcivescovile di Brindisi, terra d'Otranto.
69 Chiesa arcivescovile di Cosenza, Calabria citeriore.
70 Chiesa arcivescovile di Rossano, Calabria citeriore.
71 Chiesa arcivescovile di Chieti Abruzzo citeriore.
72 Chiesa arcivescovile di Gaeta.
73 Chiesa arcivescovile di Lanciano.

Chiese vescovili soggette immediatamente alla S. Sede.

74 Chiesa di Aquino, sovra a Ponte Corvo terra di lavoro.
75 Chiesa vescovile di Aversa, terra di lavoro.
76 Chiesa vescovile di Sarno, e Cava, Principato citeriore.
77 Chiesa vescovile di Gravina e Montepeloso, basilicata.
78 Chiesa vescovile di Troja, Capitanata.
79 Chiesa vesc. di Monopoli, terra di Bari.
80 Chiesa vesc. di Molfetta, terra di Bari.
81 Ch. vesc. di Nardo, terra di Otranto.
82 Chiesa vescovile di S. Marco, e Bisignano concattedrale Calabria citer.
83 Chiesa vescovile di Mileto, Calabria ulteriore 2.
84 Chiesa vescovile di Aquila, Abruzzo ulteriore 2.
85 Chiesa vescovile di Marsi, Abruzzo ulteriore 2.
86 Chiesa vescovile di Valva, e Sulmona concattedrale Abruzzo ulteriore. 2.
87 Chiesa vescovile di Teramo, Abruzzo ulteriore 1.
88 Ch. vesc. di Penna, Abruzzo ult. 1.
89 Chiesa vescovile di Molfi, e Rapolla concattedrale Basilicata.
90 Chiesa vescovile di Trivento, Molise.

Prelature, e Abbadie, con giurisdizione

91 Prelatura di Altamura, terra di Bari.
92 Priorato di S. Niccolò di Bari, terra di Bari.
93 Abbadia di M. Cassino, terra di lavoro.
94 Abbadia della SS. Trinità della Cava Principato citeriore.
95 Abbadia di Monte vergine Principato ulteriore.

Chiese in amministrazione perpetua delle esistenti.

96 Chiesa vescovile di Acerno, in amministrazione di Salerno.
97 Chiesa vescovile di Campagna, in amministrazione di Conza.
98 Chiesa vescovile di Viesti, in amministrazione di Manfredonia.
99 Chiesa vescovile di Bisceglie, in amministrazione di Trani.

Ordinarii dello Stato Pontificio con giurisdizione nel Regno

1	Vescovo di Ascoli.	Il Vicario generale risiede	in	Amatrice
2	» di Montalto	»	»	in Civitella del Tronto
3	» di Rieti	»	»	in Montereale
4	» di Spoleti	»	»	in Leonessa
5	» di Ripatransone	»	»	in Controguerra

Diocesi soppresse col nuovo Concordato ed unite alle esistenti.

1. Di capri
2. Di Massalubrense.
3. Di Vico Equense.
4. Di Lettere, e Gragnano
5. Di Cajazzo
6. Di Fordi
7. Di Carinola
8. Di Alife
9. Di Minori
10. Di Ravello
11. Di Scala
12. Di Matera
13. Di Lavello
14. Di Satriano
15. Di Frigento
16. Di Montemarano
17. Di Monteverde
18. Di Trivico
19. Di Volturara
20. Di Bitetto
21. Di Nazaret, e Canne
22. Di Polignano
23. Di Giovinazzo, e Terlizzi
24. Di Minervino.
25. Di Ostuni
26. Di Castro
27. Di Alessano
28. Di Motola
29. Di Cerenzi
30. Di Strongoli
31. Di Umbriatico
32. Di Belcastro
33. Di Isola
34. Di Martorano
35. Di Venafro
36. Di Guardialfiera
37. Di Ortona
38. Di Cittaducale
39. Di Campli

Digitized by Google

A

ABADESSA. — V. Villa Badessa.

ABADIA VECCHIA. — Fiumicello nel territorio di Scurcola.

ABATEGGIO (*Castrum abbatigii* nelle carte Angioine e *Batium* nelle Aragonesi). Comune in circondario di S. Valentino, distretto di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore (cap. Chieti), dioc. di Chieti: ha la sua propria amministrazione municipale e 792 abitanti. — Vedesi edificato in una valle distante dal mare Adriatico 20 miglia circa e 10 da Chieti, e molto vicina ai boschi del rinomato monte della Majella. — Il suo territorio confina con quelli di S. Valentino, Caramanico, Roccamorice e Lettomanopello. — Il confine fra quest'ultima terra ad Abateggio è formato dal torrente Leio, a lato del quale scorre il limpido fiume Lavino che termina il suo corso nell'altro di Pescara. Il suolo abbonda piuttosto di alberi selvaggi, e specialmente di quercie e faggi, più che di piante fruttifere. I suoi abitanti non raccolgono olio e vino a sufficienza e così pure non ritraggono dai loro seminati l'annuale mantenimento di grano, ecc. Molti s'industriano ad allevare i bachi da seta, colle foglie di gelsi mori, ed il prodotto lo vanno poi a smaltire in Caramanico, d'onde riportano in iscambio i generi che loro mancano e soprattutto di grano e di vino. La maggior risorsa del paese è l'ingrasso dei porci, che poi vendono nei mercati di Tocco e di Chieti. Nei vicini boschi trovansi lepri, volpi, grossi colombi e rettili velenosi. Nel Lavino si pescano eccellenti trote e saporitissime anguille.

Da Carlo I fu data in feudo a Bertrando del Balzo; passò poi alla famiglia Trogisio, indi da Carlo III di Durazzo fu donata a Giovanni de Ursinis; fu demanio nel 1390 ma tornò nuovamente agli Ursinis per concessione di Ferdinando I d'Aragona nel 1487, e passò di poi alla famiglia de Frigiis, dalla quale fu venduta alla casa Farnese per ducati 66,000. Dopo la morte di Elisabetta Farnese, regina di Spagna, fu ereditata da Carlo III di Borbone.

ABATEMARCO I. — Comune in circondario di Laurito, distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore (cap. Salerno), diocesi di Capuccio: ha 496 abitanti e dipende da Montano per l'amministrazione municipale.

È situata in una valle di aria niente sana, distante da Salerno circa 60 miglia.

Fu feudo della famiglia Lauria e poi del duca di Monteleone, che la donò a

Digitized by Google

Gio. Battista Farao. La giurisdizione per lo civile si ebbe dalla religione di Malta, e per lo criminale dai Pappacoda, dei principi di Certola.

ABATEMARCO II. (Batomalco). — In circ. di Verbicaro, distr. di Paola, prov. di Calabria Citeriore (cap. Cosenza), dioc. di Cassano, con 100 abitanti. Per l'amministrazione municipale dipende da Grisolia. V. Cepollina. — È situato in una valle, in luogo molto alpestre, distante da Cosenza circa 50 miglia. Il fiume Bato che corre assai d'appresso a questo paesetto, ha la sua sorgente nelle vicinanze di S. Donato, nel punto detto Perticoso, ed essendo assai rapido, reca sovante delle devastazioni in quei luoghi.

Per tali cagioni gli abitanti in varie occasioni migrarono nella terra di Cepollina.

Nel 1532 avea meno di 100 abitanti.

Nel 1561 ne aveva 160.

Nel 1595 ne aveva 50, e meno anche nel 1648.

Nel 1669 ne aveva 170.

ABBOTTATURO. — Laghetto in Calabria Citeriore formato dal celebre Sibari, ora detto Coscile, prima di metter foce nell'Jonio. Vi si pescano cefali, capitoni ed anguille.

ABELLA. — V. Avella.

ABETE MOZZO (Abbatemozzo). — Vedi Villa Verruti. In circondario di Montorio, distretto di Teramo, cap. dell'Abruzzo Ulteriore I (cap. Teramo): ha 148 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Valle S. Giovanni.

ABETINA. — Vedi Petina.

ABISAMA. — Vedi Petina.

ABRIOLA, BRIOLA o LABRIOLA. — Com. nel circ. di Calvello, distretto di Potenza, provincia di Basilicata (cap. Potenza), diocesi di Potenza, con 3278 abitanti e propria amministrazione municipale.

È posta al mezzogiorno di Avignola, 50 miglia distante da Matera, in luogo alpestre, di buon'aria ma di rigida temperatura. È molto antica, e fu occupata dai Goti e poi dei Saraceni. Dopo di aver appartenuto a diversi signori, fu da Carlo V donata a Filiberto Chalons, principe di Orange: passò poi alla famiglia Leyna, e fu venduta a Fabrizio di Sangro per ducati 50,000, e dai Sangro ai Caraccioli nel 1700 per ducati 40,000. Finalmente fu posseduta da' Federici.

Confina coi territorj di Marsico, Calvello, Vignola, Brindisi. Vi sono boschi di querce e faggi, e vi si cacciano lepri e cinghiali. Gli abitanti sono addetti all'agricoltura ed alla pastorizia.

ABRUZZI. — Il I. Abruzzo Ulteriore posto su i confini del regno è circoscritto all' est dall' Adriatico per 33 miglia, al nord dallo Stato Pontificio per 24, all'ovest dal II Abruzzo Ulteriore per 34, e al sud-est dall'Abruzzo Citeriore, lungo la Pescara, per 25. Il suo perimetro è di 125, la sua lunghezza media dal nord al sud presa da Gabbiano, villa di Civitella del Tronto, al confine di Ascoli, sino alla Pescara, sotto Rosciano, è di circa 41, la sua larghezza media dall' ovest all' est presa dall' origine del fiume Ruzzi alla foce del Vomano, è di circa 20, e tutta la sua superficie è di 852 miglia quadrate, che comprendono 862,396 moggi, parte incolti e parte coltivati. È dessa divisa in due distretti, uno settentrionale che è quello di Teramo e l'altro meridionale che è quello di Penne. Il primo è suddiviso in dieci circondarj, cioè di Teramo, Atri, Notaresco, Giulia, Nereto, Civitella del Tronto, Campli, Valle Castellana, Montorio e Tossiccia; il secondo in sette, cioè Penne, Bisenti, Città S. Angelo, Loreto, Pianella, Carignano e Torre dei Passeri. Nel distretto settentrionale le pianure esistono in maggior ampiezza che nel meridionale. La più estesa e la più bella del primo principia quasi sotto le falde del monte de' Fiori, nel circondario di Civitella del Tronto, e progredisce sino al mare, dilatandosi lungo i fiumi Vibrata e Salinello, nei territorj di S. Egidio, S. Omero, Nereto, Colonnella, Corropoli, Tortoreto, Giulia, Mosciano; indi avvicinasi alle pianure lungo il fiume Trontino, le quali risalendo verso l'ovest, giungono sino a Teramo, e continuando lungo la riva del mare passano il fiume Vomano, e giungono sino alla Piomba. Nel secondo se ne incontrano talune di qualche estensione e talune di poco momento, fiancheggiate da poggi e da colline. Per la loro fisica costituzione possono considerarsi come vallate.

Il suolo è generalmente argilloso, meno in una parte delle pianure, cioè di quelle che sono lungo le rive de' fiumi, dove è ghiajoso e sabbioso, e nelle montagne, dove è calcareo con superficie di terra vegetabile. Quello delle colline è per lo più sabbioso con miscela di poca argilla, ed è quasi sterile, perchè le piogge non permettono che gl'ingrassi vi persistano.

La divisione amministrativa di questa

Digitized by Google

provincia, come delle altre de' reali dominj di qua dal Faro, è stata stabilita colla legge organica del 1.° maggio 1816 e reali decreti posteriori; la sua popolazione era nel 1822 di 168,441 abitanti; nel 1836 di 181,597, nel 1848 di 223,102. Contiene 163 comuni, avendo al sud ovest il II Abruzzo, al nord ovest lo Stato della Chiesa e bagnata all'est dall'Adriatico.

La contribuzione diretta o sia fondiaria per lo I Abruzzo Ulteriore, nel corrente 1851, è in ducati 155,000. 00.

Il II Abruzzo Ulteriore confina al nord est col I Abruzzo per 34 miglia, al nord ovest collo Stato Pontificio per 94, al sud colla Terra di Lavoro per 28, al sud-est col Contado di Molise e coll'Abruzzo Citeriore per 35.

È dessa divisa nei distretti di Aquila, di Solmona, di Città Ducale, di Avezzano; ed è suddivisa nei circondarj di Aquila, di Paganica, di Barisciano, di Capestrano, di Acciano, di S. Demetrio, di Sassa, di Pizzoli, di Montereale, di Solmona, di Pratola, d'Introdacqua, di Pescocostanzo, di Castel di Sangro, di Scanno, di Pratola, di Popoli, di Città Ducale, di Leonessa, di Amatrice, della Posta, di Antrodoco, di Mercato, di Borgo Collefegato, di Avezzano, di Celano, di Pescina, di Gioja, di Civitella Roveto, di Tagliacozzo e di Carsoli.

Le montagne che lo cingono e lo attraversano lasciano di tratto in tratto le vallate di Civita Reale, di Aquila, di Celano, di Rocca di mezzo, di Pescocostanzo, di Solmona de' Peligni, di Cinquemiglia, di Roveto, dei Marsi, della Amiternina, del Forconese, della Falacrina, del Piceno, di Città Ducale, di Montereale, ecc.

Distinguonsi tra queste l'Aquilana lunga 8 miglia e larga 5, la Solmonese lunga 12 miglia e larga 6, la Rovetina, l'Amiternina, la Forconese lunghe da 8 a 9 miglia, e larghe 5 a 6 1/2. Notasi un piano d'inegual larghezza intorno al lago Fucino ed un altro sulla montagna ove sono Rocca di Cagno, Terra Negra, Rovere e Ovindoli. Quasi tutto il suolo è calcareo, siliceo, argilloso. In alcuni luoghi è marnoso, argilloso di color turchiniccio, ed in altri è ripieno di ciottoli calcarei rotondati. Per lo più la terra è tutta sciolta e molto leggiera.

La divisione amministrativa di questa provincia è stata stabilita con la citata legge del 1816 e con posteriori reali decreti; la sua popolazione ascendeva a 273,513 abitanti nel 1822, ed a 266,401 nel 1835: nel 1848 ne avea 520,403. Comprende 110 comuni e 123 uniti; la sua estensione è di circa 1905 miglia quadrate (di cui la parte maggiore è incolta), e quindi ha 144 abitanti per ogni miglio quadrato. Confina colle provincie di Abruzzo Ulteriore I, Abruzzo Citeriore, Contado di Molise, Terra di Lavoro, e collo Stato Pontificio, cioè coll'Umbria e la Sabina.

Contiene la diocesi di Aquila, Marzi, Valva e Solmona.

Col real decreto degli 11 settembre 1825 è stato approvato un regolamento per l'amministrazione de' monti frumentarj della provincia sullo stesso sistema dell'Abruzzo Citeriore. La contribuzione diretta in questa provincia è stabilita pel corrente anno in ducati 212,000. 00.

L'Abruzzo Citeriore ha per frontiera al nord est il mare Adriatico per 37 miglia, al nord il I Abruzzo per 21, all'ovest il II Abruzzo per 25, ed al sud-ovest il Contado di Molise ed un piccol lato di Capitanata per 42. La sua periferia di 153 miglia su di una lunghezza di 44 e su di una larghezza di 32, racchiude una superficie di 1447 miglia quadrate che danno 141,008 moggi, due quinti de' quali possono considerarsi incolti. La sua divisione comprende i distretti di Chieti, di Lanciano e del Vasto; e la sua suddivisione comprende i circondarj di Chieti, Francavilla, Tollo, Bucchianico, Guardiagrele, Manopello, S. Valentino, Caramanico, Lanciano, S. Vito, Ortona, Orsogna, Casoli, Lama, Torricella, Villa Santa Maria, del Vasto, Paglieta, Atessa, Bomba, Gissi, S. Buono, Celenza, Castiglione Messer Marino. Vi sono quattro pianure, cioè quella a lato del corso della Pescara di 12 miglia di lunghezza su 2 a 2 3/4 di larghezza; quella di Ortona di 11 su 3 a 4; quella del Sangro di 8 su 2 a 2 1/4; e quella del Vasto di 10 su 2 3/4 a 3. Avvi pure una striscia di piano che da Orsogna stendesi per 12 miglia fino ad Ortona, e che sembra aver l'origine da antico ritiramento del mare. Quanti sono i corsi e gli scoli delle acque, altrettante sono le vallate che solcano questa provincia. Le principali sono la vallata della Pescara che per 22 miglia e la vallata del Trigno che per 26 si dilungano fino al mare: la vallata di Caramanico che dal passo di San Lonardo distendesi per 10 miglia accanto al fiume Orta: la vallata di Pa-

Digitized by Google

lena che comincia dal corso dell'Aventino alla Madonna delle Scalette e dall'altro che viene dal Vado di Corcia, estremità orientale della Majella, e termina, dopo 12 miglia, dove quel fiume perdesi nel Sangro; la vallata del fiume che dalle Camarde nel II Abruzzo s' incammina per 20 miglia fino al mare, facendo sotto Archi un angolo quasi retto: la vallata di Roccaspinalveti che dal Bosco degli Abeti forma per 21 miglia, sino a quella del Sangro, un intervallo fra alti e bassi monti del distretto del Vasto; la vallata del Sinello, il quale per 18 miglia scorre dal detto bosco fra monti in uno stretto e profondo letto sino a che sotto Carpineto si dilata in spaziosi margini verso il mare: la vallata del Tresta che su di una lunghezza di 15 miglia si stringe da prima con profondi e ripidi lati sopra Fraine fino a Palmoli e quindi si allarga sino a che si gitta quel fiume nel Trigno.

La natura del suolo è generalmente cretacea marnosa, in cui abbonda il calcareo nelle vicinanze de' monti e il siliceo nella prossimità del mare. Sulla maggior parte delle alture è affatto sterile; lo è meno sulle loro falde. Nelle colline, nelle pianure e lungo i fiumi ed il mare è abbastanza fertile.

La divisione amministrativa di questa provincia è stata stabilita con la citata legge; la sua popolazione, giusta lo stato del censimento del 1828 fu di 275,420 abitanti, nel 1835 è stata di 298,520 abitanti e nel 1848 ne aveva 308,445; comprende 24 circondarj, 121 comuni e 19 uniti. Confina coll'Adriatico al nord-est, e colle provincie del Contado di Molise e degli Abruzzi Ulteriore I ed Ulteriore II all'est ed al sud-est.

Dicesi Citeriore per essere al di qua della Pescara, relativamente a Napoli.

La contribuzione fondiaria pel 1851 è in ducati 208,000. 00.

ACALANDRO (*Acalandrus, Accalander, Talander.*) — Fiume in Basilicata: ha origine presso Stigliano, e raccogliendo le acque sorgenti sotto Accettura, mette foce in mare, distante 12 miglia dal Basento che restagli a tramontana. A distanza di 4 miglia riceve la Salandra, e passa quindi per S. Mauro e Craco. Non è sempre ricco di acque, ma talvolta produce grandi allagamenti nelle vicinanze del mare.

ACATE. — V. Divillo.

ACCADIA (AQUADIA). — Comune con propria amministrazione municipale, capoluogo del circond. dello stesso suo nome, distr. di Bovino, prov. di Capitanata (capit. Foggia), dioc. di Bovino, con 4213 abitanti. È lontana 8 miglia da Bovino, sopra un colle abbastanza salubre. Verso la metà del XV secolo fu rovinata dal terremoto. Nel 1462, quando ardeva la guerra, fu dalle genti regie, presa, saccheggiata ed incendiata.

E quindi la popolazione andò sempre aumentando.

Vi si pratica l'agricoltura e la pastorizia.

Fu posseduta dalle famiglie De Stefano, Caracciolo, Recco, De Bonis: passò al demanio, ma fu poi venduta da Dorotea Landaro a Fabrizio Venato Dentice per ducati 18,000.

ACCARIA. — Villaggio di Serrastretta, prov. di Calabria Ulteriore II, diocesi di Nicastro. È situato sopra i monti chiamati Serra. — V. Angoli, Serra Stretta.

ACCATTATIS. — Villaggio di Scigliano, prov. di Calabria Citra, dioc. di Martorano. — V. Scigliano Castagna. — Vi passa il Corace.

ACCETTURA. — Com. nel circondario di S. Mauro, distr. di Matera, prov. di Basilicata (capit. Potenza), dioc. di Tricarico, con 4324 abitanti e propria amministrazione municipale. — Vi si tiene la fiera nel lunedì, martedì e mercoledì dopo Pentecoste. — È sita sopra un colle, lontano 30 miglia da Matera.

Si vuole che fosse l'*Acidios* di Antonino, o l'*Aciri* di Cluverio e Wesselingio.

Ha fertile ed esteso territorio, che fra altre produzioni, dà ottimi vini ed eccellente manna.

Fu posseduta dalla famiglia Baczano, e poi da Carlo II donata a Giovanni Pipino. Passò in seguito ad Eligio de Marra, e dopo la morte di costui, venne data dalla regina Margherita a Beatrice de Ponsiaco. Passò di poi ai Carafa ed agli Spinelli.

ACCIANO I. — Com. nel circ. di Castel Vecchio subequo, distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II con 673 abitanti e sua propria amministrazione municipale.

Nel 1419 fu comprata dalla città di Aquila, per unirla al suo contado. È edificata tra due monti, cioè verso oriente il Morrone e ad occidente il Busano. Il suo territorio che confina con quelli di Roccapretura, Molina, S. Benedetto, Go-

Digitized by Google

riano e San Vittorino, produce grano e zafferano. — Vi passa il fiume Aterno in cui pescansi barbi, rovelle e gamberi: nei luoghi macchiosi evvi caccia di capri, starne e pernici.

Fu feudo delle famiglie Cantelmi, Gentile ed Ajossa; fu di poi comprata, come si è detto dalla città di Aquila; ma per la rivoluzione ivi accaduta, fu dal principe di Orange, vicerè di Napoli, conceduta ad un capitano spagnuolo. Da Pietro di Toledo vicerè, fu venduta per ducati 2000, ed appartenne in seguito alle famiglie Scalenghi, Silverio, Strozzi e Piccolomini.

ACCIANO II. — Circ. di Monte Corvino, distr. di Salerno, prov. di Principato Citeriore (cap. Salerno). La sua popolazione è unita a Rovella II da cui dipende per l'amministrazione municipale.

ACCIARIELLO. — Circondario di Villa S. Giovanni, distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I. La sua popolazione è compresa in quella di Villa S. Giovanni, e ne dipende per l'amministrazione municipale.

ACCIAROLO. — Spiaggia nel distretto di Vallo sul Tirreno, provincia di Salerno, dalla quale è distante miglia 40 e 15 da Vallo, tra la Torre della Punta e quella dell'Ogliastro. — Vi è una dogana di terza classe.

ACCUMOLI (ACCUMULI). — È situata *sur una* collina. Vi si trovano gli avanzi di *lunghe* ed alte mura, con torri e quattro porte: vi passa il Tronto ad oriente e la Pescara ad occidente. Ha fertile territorio montagnoso e boscoso, ove trovansi pernici, beccacce, starne, colombi, capri, lepri, lupi e volpi: contiene ottimi pascoli, nei quali i Romagnuoli menano i loro animali a pascere nella state.

Alfonso di Aragona la permutò, insieme a Città Ducale ed Amatrice, col papa Eugenio IV per Benevento e Terracina; ma Niccolò V la restituì poi ad esso Alfonso, insieme con Città Ducale.

Appartenne sempre nel regio demanio, al quale fu confermato da Ferrante nel 1461 ed indi da Carlo V nel 1536.

Vincenzo de' Medici la comperava, insieme colle sue ville, dalla Regia Camera ai 3 luglio 1643 per ducati 19,800. Fu posseduta come patrimonio allodiale mediceo da S. M. Ferdinando IV re di Napoli per la dichiarazione del dì 4 agosto del 1736, sottoscritta in Compiegne dal barone di Smerling, plenipotenziario dell'imperatore presso la corte di Francia, e rinnovata nell'atto di rinunzia fatto dal re Carlo Borbone per sè, suoi figli e successori nell'anno 1739 del granducato di Toscana e del ducato di Parma e Piacenza a beneficio della casa di Lorena e per la successiva cessione di tutti i beni che possedeva in Italia fatta dal surriferito re Carlo nel 1759 al suo figlio Ferdinando IV, alla occasione che esso re Carlo passò al trono di Spagna.

È capitale del circondario dello stesso nome, distr. di Città Ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore II, dioc. di Ascoli, nello Stato Romano: ha la propria amministrazione municipale e 5485 abitanti.

ACERENZA (ACHERUNTIA). — È città antichissima, nella provincia di Basilicata, tra i gradi 41 di latitudine e 34 di longitudine, distante da Matera circa 22 miglia: è situata sopra una collina degli Appennini distante due miglia dal fiume Bradano ed altrettanto dall'altro detto Signone, ed oggi Fiumarella. È molto salubre l'aria che vi si respira, di tal che parecchi de' suoi abitanti oltrepassano i cento anni. Il suo territorio che è in lunghezza circa 10 miglia ed otto di larghezza, è tutto coltivabile; vi si raccoglie molto grano, che si porta a vendere in Principato Citra ed in Terra di Bari; produce ancora grande quantità di vino generoso, ma fa poco olio. Vi è buona caccia di volatili e specialmente di pernici, starne, beccacce, anitre, ma sono rari i capri, i cignali, le volpi, poichè non ha grandi boschi. In primavera e nell'estate nei suddivisati fiumi è abbondante la pesca, specialmente di anguille.

Ora ha 4440 abitanti; è capoluogo del circ. dello stesso nome, con propria amministrazione municipale, nel distr. di Potenza, provincia di Basilicata (cap. Potenza). L'arcivescovato di Acerenza e Matera, contiene, per tutta la diocesi, la popolazione di 115,678 abitanti, la sede arcivescovile è in Acerenza stessa.

È celebre nella storia come città ragguardevole occupata da Giulio Bubalo nel 436 di Roma; vi si fortificò il console Lavino dopo perduta la battaglia sul Liri contro Pirro. Totila vi mantenne un forte presidio; e nel IX secolo era così ben fortificata, che Carlo Magno rimandando Romoaldo in Benevento, impose di distruggere le mura di questa città dalle fondamenta.

In tempo de' Longobardi ebbe i suoi castaldi, i quali furono così potenti, che il famoso Siccone avendo ucciso Gri-

Digitized by Google

moaldo nel 817, divenne principe di Benevento. Fu poi preso da' Greci, quindi conquistata da' Normanni, e poi venne in potere di Roberto Guiscardo nel 1061. Appartenne di poi alle famiglie Ruffo, Barnota e della Morra. Nel 1479 re Ferdinando la vendette a Mazzeo Favrillo per ducati 12,000: passò di poi alla casa Orsini dei duchi di Gravina, e nel 1563 fu comprata da Galeazzo Pinelli: questo Galeazzo nel 1595 vi ottenne il titolo di duca. Finalmente fu posseduta dal principe di Belmonte Pignatelli. Soffrì nel 1090 un deplorabile incendio, ed essendo stata riedificata, l'arcivescovo Arnaldo fece innalzare la sua grande basilica di ordine toscano.

Vi si celebra il mercato nel primo mercoledì di ogni mese.

ACERNO. — Città antichissima in Principato Citeriore, lontana 12 miglia dal mare, 20 da Salerno, 46 da Napoli, situata in una pianura circondata però da aspri monti boscosi, in clima rigido. Il suo territorio confina a levante con Calabritto e Senerchia; a ponente con Montecorvino, Olivano e Giffone; a mezzogiorno con Campagna ed a settentrione con Montella e Bagnuoli.

Vi corrono due fiumi, l'Aiello e l'Aviso, i quali ricevendo altri ruscelli, formano poi quello che chiamano fiume Battipaglia, che dai confini di questa città passa per Olevano, e tra Montecorvino ed Eboli si scarica nel golfo di Salerno. L'Aiello ha la sua origine nel bosco detto le Forme; l'altro fiume Aviso sorge alla distanza di un miglio da Acerno, nel luogo che chiamano l'acqua di Avella. In questi fiumi si pescano buone trote. Nello stesso territorio sono i boschi di Polviracchio, ricco di faggi, di Atizzano, abbondante di cervi e castagni, e gli altri di Santoleo e Celica: vi è abbondante caccia di cignali, volpi e capri.

Nel suo territorio si produce lino di buona qualità, e nei boschi si raccolgono i funghi e fragole.

Fu posseduta dalle famiglie Terrascone, Bernio ed Acerno: fu donata a Ruggiero di Lauria con titolo di barone; appartenne in seguito ad altri signori, poi fu venduta da Pompeo Colonna nel 1560, appartenendo in fine alla famiglia Moscara col titolo di marchesato.

Ora è compresa nel circ. di Montecorvino, distr. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con propria amministrazione municipale e 2745 abitanti.

La sua chiesa vescovile è nell'amministrazione dell'arcivescovato di Salerno.

Nacque in questa città Pietro Vezzo, eccellente filosofo, medico e vescovo di Salerno.

ACERRA. — Antichissima città di Campania, lontana 7 miglia da Napoli, nel grado 41 di latitudine e 32 di longitudine; è posta in una pianura ed ha un vasto territorio confinante con Maddaloni, Arcinzo, Marigliano, Casalnuovo, Cancello, Afragola, Caivano e Lucignano. Si trova in sito di aria alquanto nociva nell'estate e nell'autunno, a cagione della macerazione de' canapi che si fa nelle sue vicinanze. Parla Virgilio nel secondo libro delle *Georgiche*, delle acque stagnanti del Clanio che fu sempre pernicioso agli Acerrani; ma questo fiume oggi è quasi perduto, atteso che appena scorgonsi poche delle sue sorgenti.

Dei due fiumi che in oggi percorrono nell'agro Acerrano, il primo è chiamato Mofeta, l'altro Gorgone. Nasce il primo nel monte Cancello da più scaturigini ad oriente di Acerra, e scorrendo diritto circa mezzo miglio, ed indi rivolgendosi verso settentrione per un altro miglio, si unisce col suddetto Gorgone, ed ambi formano poi il lagno appellato Sagliano, il quale avendo il suo corso verso ponente riceve altre acque dette i Fossi o Lagni del Pantano, e va così poi a scaricarsi nei Lagni Regj. L'altro che è chiamato Gorgone, ha le sue sorgive in mezzo al bosco di Calabricito. Queste sorgenti sono molte, alcune delle quali escono dal piano, altre dalle radici di una piccola collina, che si eleva nel detto bosco di pietra calcarea. Tutte queste acque sono minerali, molto acidule, appellate da quei naturali acque del Montone o di S. Giuseppe, e servono alla guarigione di molti mali. Un tempo se ne faceva grande uso, ma perchè prendeansi senza ordine, senza regola o senza bisogno, ne avveniva che gl'infermi se ne morivano ed i sani s'infermavano, come scrive Niccolò Lettieri. Le dette acque riunite animano molti mulini, ed entrano finalmente nel detto Lagno di Sagliano. Oltre a ciò nella parte di mezzogiorno corre anche il fiumicello Carmignano.

Il territorio Acerrano è fertilissimo in grano, granone, legumi ed eccellenti meloni. Le viti che crescono ad altezza molto considerabile, producono vini leggierissimi. Gli ortaggi potrebbero ottenersi di miglior qualità se quei terreni fossero

Digitized by Google

meglio coltivati. Vi sono eccellenti pascoli.

Nel prossimo bosco di Calabricito vi è caccia abbondante, ed in esso veggonsi gli avanzi di Suessola, città molto antica e vescovile, distrutta nel IX secolo.

Certe sono le cattive influenze dell'aria malsana sul territorio, poichè quando nel principio del XVI secolo Leandro Alberti visitava questi luoghi, disse sembrargli Acerra piuttosto una mala abitata villa, che una città.

È cap. del circ. dello stesso suo nome, nel distr. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, capit. Caserta. Abitanti circa 10,500 con propria amministrazione municipale. — Vi si tiene il mercato ogni venerdì e la fiera nell'ultima settimana di agosto.

Il vescovato è suffraganeo di Napoli.

Era città etrusca, fu occupata da'Sanniti, ebbe la cittadinanza romana, fu assediata ed incendiata da Annibale. Fu prefettura romana e poi colonia militare. Fu nuovamente distrutta da Bono duca e console di Napoli, indicato da Giovanni Diacono per un famoso tiranno. Fu assediata da Alfonso I per più mesi, resistendo gli Acerrani sotto il comando di Santo Parente, rinomato capitano di Sforza; e nuovamente fu assediata da Ferdinando I in occasione della congiura dei Baroni.

ACHERONTE. — V. Aciri.

ACHERUSIA. — V. Fusaro.

ACIGLIANO. — Paesetto posto in pianura, distante otto miglia da Salerno, compreso nel circondario di S. Severino, distr. di Salerno, prov. di Principato Citeriore (cap. Salerno), dioc. di Salerno, con 235 abitanti; dipende per l'amministrazione municipale da Mercato II.

ACIRI (Acra, Acina, Axepos). — Fiume, navigabile ai tempi di Federico II; ha l'origine ne'monti di Marsico Nuovo, corre per lo territorio di Tramutola, per le vicinanze di Saponara, Viziano, Sarcuni, Spinosa, Montemurro, Marsicovetere e mette foce nel mare poco lungi da Policoro, ov' era la celebre Eraclea. Nel suo corso fra campagne amene e fruttifere, riceve le acque del Caulo; dopo Vigiano vi entra il Maglio che viene da Serino: dopo Marsicovetere si accresce con quelle del fiume che viene da San Chirico, e per ultimo vi entra il Sauro. È abbondante di pesci.

Fra l'Aciri ed il Siri era la città di Siri, laonde questo fiume era confine della Siritide.

ACONE. — Fiume, che ha l'origine dal lago di Cropani e va a scaricarsi nel golfo di Squillace in Calabria Ulteriore.

ACQUABORZANO. — V. Castelluccio, Acquaborrano.

ACQUA CHIARA. — Fiumicello dell'Abruzzo Citeriore, presso Casale Bordino.

ACQUA della CODOLA. — Fiumicello del Principato Citeriore, che passa per Nocera.

ACQUA della FOCE. — È così nominato il corso di acqua che dirigendosi per lo territorio di Bosco Reale e passando per la Civita (luogo nel quale fu scoperta Pompeja), s'immette sotterra, e di nuovo sbocca nelle vicinanze della Torre Annunziata per animare la Polveriera e la Ferriera quivi stabilite.

ACQUA della VENA. — V. Acqua Vena.

ACQUA di CASCANO. — Piccola sorgente presso un casale così chiamato di Sessa.

ACQUA di SERINO. — V. Sabato.

ACQUA di S. MARIA. — Fiumicello che sorge tra Sarno e Nocera, passa per Casatuori e si scarica nello Scafati.

ACQUA di TRIVENTO. — Sorge nel territorio di Venafro, presso il monte di S. Maria dell'Oliveto, e passando per Trivento, va a scaricarsi nel Volturno; è un torrente talora di pochissime acque ma cresce altre volte come un fiume.

ACQUA FONDATA. — Comune lontana 50 miglia da Napoli, edificata sopra un colle, in sito di buon'aria ed in territorio molto fertile. Fu fondato verso il 1817 dai conti di Venafro e quindi domata al monistero di Montessino.

Ora ha 630 abitanti, colla sua propria amministrazione municipale ed è compresa nel circondario di Cervano, in distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro (cap. Caserta), diocesi d'Isernia.

Vi si tiene la fiera dal 28 al 30 agosto.

ACQUA FORMOSA. — Fu fondata dagli Albanesi verso la metà del secolo XV, alla falda di un monte, in luogo arenoso e scosceso ma di buon'aria distante 50 miglia dal Mediterraneo e 55 da Cosenza. Il suo territorio confina da ponente col fiume Gronti, da oriente col fiumicello Galatro; a levante e settentrione confina con Altomonte e Lungro. Vi è caccia abbondante, e pesca nei mentovati fiumi. Nel principio dello scorso secolo dalla miniera chiamata l'Argentaria, oggi abbandonata, fu cavata grande quantità di argento da intraprenditori tedeschi.

Digitized by Google

Ebbe in origine circa 600 abitanti; nel 1669 ne aveva 540. Ora ne ha 1575 con propria amministrazione municipale, in circ. di Altomonte, distretto di Castrovillari, prov. di Calabria Citeriore (cap. Cosenza), diocesi di Cassano. La fiera vi si tiene nella prima domenica di luglio.

ACQUA FREDDA. — Villaggio presso Maratea, dalla medesima distante 6 miglia, nelle vicinanze del mare, con circa 50 abitanti.

ACQUA JANARA. — V. Tuliverno.

ACQUAMELE ACQUA della MELA. — Comune distante 4 miglia da Salerno, in circondario di Baronissi, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Ajello II e per l'amministrazione municipale dipende da Baronissi.

ACQUA PIRROPATA. — Fiumicello nel territorio di Sancinato nella Calabria Citeriore.

ACQUAPPESA. — V. Intavolata. — Popolazione 1890.

ACQUARA. — Casale di Massa Lubrense, posto al pendio di una collina di ottima aria, a vista del cratere di Napoli, con circa 200 abitanti.

ACQUARATOLA. — V. Acquarotola.

ACQUARICA del CAPO (*Centellas*). — È posta in un piano inclinato di buona aria, in distanza di 5 miglia da Ugento, in territorio fertile di vettovaglia, vino, olio e frutta.

Ora ha 816 abitanti, con la propria amministrazione municipale, in circondario di Presicce, distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra d'Otranto (cap. Lecce).

Nel principio del secolo XVII fu dalla famiglia Guarino venduta per ducati 1700. Appartenne di poi alla famiglia Falconi e passò in seguito in dominio del reggente Antonio Juan de Centellas dal quale le fu imposto quest'ultimo nome. Appartenne da ultimo alla famiglia d'Aragona dei principi di Cassano.

ACQUARICA di LECCE. — Giace in una pianura in aria mediocre ed in territorio fertile, in distanza di 7 miglia da Lecce.

Appartenne alle famiglie dei Guarino, Palagano e Bezzi-Colonna.

È comune compresa in circondario di Vernole, distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra d'Otranto, con 222 abitanti e dipende per l'amministrazione municipale da Vernole.

ACQUARO di ARENA. — Comune situata sur una collina di buon'aria, in territorio fertile ed alla distanza di 50 miglia da Catanzaro, in circondario di Arena, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II (cap. Catanzaro), dioc. di Mileto, con propria amministrazione municipale e 1330 abitanti.

Fu rovinata interamente dal terremoto del 1783 e poi rifatta da' suoi cittadini.

ACQUARO di SINOPOLI. — È fabbricato sopra un colle di buon'aria, in territorio fertilissimo, producente vini generosi ed olio eccellente, in distanza di 80 miglia da Catanzaro, nel circondario di Sinopoli, distr. di Palmi, prov. di Calabria Ulteriore I (cap. Reggio), dioc. di Mileto, con 280 abit. e dipende da Casoleto per l'amministrazione municipale.

Fu anch'essa rovinata dal terremoto del 1783 e quindi riedificata.

ACQUAROLA. — Comune in circondario di S. Severino, distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 640 abitanti e dipendente per l'amministrazione municipale da Mercato II.

Sta sopra un colle di buon'aria in distanza 5 miglia da Salerno.

ACQUAROTOLA. — Villaggio distante circa 12 miglia da Teramo, in sito di aria mediocre ed in territorio addetto alla pastorizia; nel circond. di Valle Castellana, distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I; ha 150 abit. e dipende per l'amministrazione municipale da Rocca S. Maria.

ACQUAVELLA. — Comune edificata tra due colline in vicinanza del fiume Alento, in distanza di 43 miglia da Salerno, in territorio fertile di buone derrate e che produce vini ed olj eccellenti.

L'ebbe in feudo la famiglia Capano, e nel 1463 da re Ferrante vi fu conceduto il mero e misto impero a Roberto S. Severino principe di Salerno.

È compresa nel circondario di Pollica, distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citra (cap. Salerno); abitanti 1088 circa, per l'amministrazione municipale dipende da Casalicchio.

ACQUA VENA. — Comune situata in piano inclinato, in luogo di buon' aria, in territorio mediocremente fertile, distante 3 miglia dal mare e 73 da Salerno.

È compresa nel circondario di Terra Orsaja, distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore (cap. Salerno), dioc. di Policastro: ha 573 abit. e per l'amministrazione municipale dipende da Rocca Gloriosa.

Digitized by Google

Fu feudo della casa Afflitto.

ACQUAVITI. — Fiumicello nella Calabria Citeriore.

ACQUAVIVA. — Comune distante 8 miglia da Isernia, in circ. di Forlì, distr. e dioc. d'Isernia, prov. di Molise (cap. Campobasso), con 891 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Fu feudo della famiglia Carmignano.

ACQUAVIVA II. — Comune distante 15 miglia da Bari, con buoni edifizj ed antiche mura.

Fu posseduta dalle famiglie del Balzo, d'Egenio, de' Gesualdo ed Acquaviva. Fu perduta da Andrea Matteo per delitto di fellonia, e fu data a Prospero Colonna; fu venduta poi a Paride Spinelli nel 1614, insieme con la terra di Gioja per ducati 366,000. Dopo 50 anni fu rivenduta a Carlo di Mari col titolo di principe, ed i discendenti di costui vi edificarono un magnifico palazzo.

È stata patria di parecchi uomini illustri.

È capoluogo del circ. dell'istesso nome, in distretto e diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari; abitanti 5643 con la propria amministrazione municipale.

Vi si tiene la fiera nella prima domenica seguente al 4 novembre.

ACQUAVIVA III. — Comune lontano dal Tronto 3 miglia, nel circ. di Fossiccia, distretto di Teramo, dioc. di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I (cap. Teramo), con 597 abitanti e dipendente per l'amministrazione municipale da Castelli.

ACQUAVIVA IV. — Piccolo rivo che sorge ad oriente della montagna di Pisterola in Basilicata.

ACQUAVIVA COLLE CROCI. — Comune distante 18 miglia da Campobasso, in territorio montuoso, confinante ad oriente con S. Lucio e Guardialfera, a settentrione con Palata e Taverna, ad occidente con Sanfelice, a mezzogiorno con Gaviglia, in territorio fertile e di buon aria. Vi corrono più torrenti, de' quali alcuni verso levante si scaricano nel Biferno ed altri a ponente nel Trigno.

Vi era un monistero di Benedettini che fu distrutto con i suoi vassalli: fu poi commenda nell'ordine Gerosolimitano e fu ripopolato in luogo diverso con una colonia di Schiavoni, dal commendatore Antonio Pelletta.

Dal 1532 fino al 1669 la sua popolazione varió fra le due o tre centinaja; ma di poi aumentò fino a 1500.

Fu posseduta dalla famiglia Cantelmi. Nel suo territorio si trovano monumenti di antichi edifizj e monete d'argento, siccome nota l'illustre Galanti.

È compresa nel circ. di Palata, distr. di Larino, dioc. di Termoli, prov. di Contado di Molise (cap. Campobasso). Ha 1760 abitanti, con propria amministrazione municipale.

ACQUE MINERALI. — In una regione, in cui dappertutto veggonsi esplosioni vulcaniche, non farà meraviglia che dappertutto ancora veggansi fonti e sorgenti di acque minerali. Agli antichi furono note moltissime delle medesime; ma a cagione di orribili terremoti, spesso sonosi dispersi i loro meati e spesso se ne sono veduti sorgere nuovi.

È celebre l'acqua sulfurea di Napoli nel luogo detto S. Lucia, e l'altra marziale ch'è nella stessa regione. Le acque de' territorj di Cuma, di Baja e di Pozzuoli, cotanto celebrate per la loro efficacia e delle quali abbiamo alcuni epigrammi scritti per ordine dell'imperatore Federico II, si perderono a danno dell'umanità per cagione appunto di terremoti e ne sono rimaste soltanto quelle che del Cantacello e de' Pisciarelli chiamiamo. Altre acque furono rinvenute presso i Bagnoli rimpetto all'isola di Visita. Molte acque trovansi in Castellamare, come anche nell'isola d'Ischia, ne' quali luoghi sono appositi stabilimenti per gl'infermi.

Molte altre acque salutari sono per il regno. Se ne farà menzione ne' rispettivi luoghi.

ACRI. — Comune lontana sei miglia da Bisignano e 24 da Cosenza, nella vicinanza dell'antico ed estesissimo bosco chiamato Sila, e sui fiumi Morcone e Cotile, che si scaricano nel Crati: è sita in luogo di aria buona, sulla cresta di un monte.

Ha territorio fertilissimo, che fra altri prodotti offre vini ed olj eccellenti: ha ottimi pascoli. Vi è l'industria della salagione delle carni, e vi si fanno per conseguenza ottimi salami, specialmente prosciutti.

Nelle sue vicinanze era un paesetto chiamato Baccato o Baccherizzo (dagli antichi detto *Baccharium*), ora distrutto.

In tempo di Ferdinando I, essendosi dato al partito Angioino, fu crudelmente saccheggiata.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Cosenza, diocesi di Bisignano, provincia di Calabria Cite-

Digitized by Google

riore (capitale Cosenza), conta circa abitanti 10,300, con propria amministrazione municipale.

ACRI. — V. Agri.

ACRIFOLIA. — Villaggio presso Martorano, dalla quale è lontano un miglio, in Calabria Citeriore, con circa 100 abit.

ACROPOLI. — V. Agropoli.

ACROTERIO. — Promontorio distante da Gallipoli, nella prov. di Terra d'Otranto, circa cinque miglia, detto volgarmente dagli abitanti Capo Cotreri: è prossimo alla terra di Traviano.

ADAMI. — Villaggio lontano quattro miglia da Motta nella diocesi di Martorano in Calabria Citra, con circa 100 abitanti. Per l'amministrazione è unita alla comune di Decollatura.

ADJUTORE (SANT'). — Com. compresa nel circondario di Succivo, distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di Lavoro (capitale Caserta), con 150 abitanti, dipende per l'amministrazione da Gricignano.

ADRIA. — V. Atri.

AFRAGOLA. — Comune lontana da Napoli quattro miglia. Si vuole fondata nel 1140, per concessione fatta dal re Ruggiero a dieci soldati delle famiglie Castaldo, Fusconi, Jovini, Muti, Tuccillo, Commeneboli, del Furco, Cerbone, Fortini e de Stelleopardis. Nel 1179 re Guglielmo II vi edificò la ch. di S. Marco.

Nelle sue vicinanze erano i villaggi di Arcopinto, Cantorelle, San Salvadore, di poi distrutti.

Ne' tempi Angioini fu chiamata Afraore, Aufragole e poi Fragola o Afragola. È edificato in vasta ed amena pianura, ed ha larghe e spaziose strade, con belli edifizj e grandiose chiese.

Giovanna II vi edificò un palagio, ora chiamato il Castello, ov' ella andava a trattenersi con ser Gianni Caracciolo. Il Castello fu preso da'Francesi nel 1498; di poi fu comprato da Gaetano Caracciolo del Sole, ed interamente rifatto nel 1726.

Il suo territorio confina ad oriente con Casalnuovo, ad occidente con Arzano e Fratta, a sett. con Acerra e Caivano; ed è fertilissimo, producendo specialmente buone frutta e frumenti: anche i canapi vi riescono di ottima qualità. Il vino è leggierissimo. Ha molte sorgenti di acque limpide e freschissime. Vi sono fabbriche di cappelli e le industrie della seta.

Fu posseduta dalle famiglie Grappino ed Eboli: fu poi venduto da Tommaso Mansella a Roberto conte di Altavilla: in seguito appartenne alle famiglie Bozzuto e Galeota. Nel 1630 furono dalla comune pagati al real governo ducati 18,000 per esser mantenuta nel demanio oneroso.

Vi si tiene la fiera nella seconda domenica di giugno e ne'cinque giorni seguenti.

È capoluogo del circondario dello stesso nome nel distretto di Casoria, in diocesi e prov. di Napoli, con 14,000 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AFRICO. — Comune lontana dieci miglia da Bova, sita sur un colle di buon'aria, in territorio fertilissimo, che produce buoni vini ed olj: vi si fanno ancora buon miele ed ottimi formaggi.

Vi nacque il beato Leone Basiliano, il corpo del quale giace nell' episcopio di Bova.

È compresa in circondario e diocesi di detta Bova, nel distretto di Reggio, in provincia di Calabria Ulteriore I (cap. Reggio), con 1031 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AGAPITO (SANT'), S. CAPITA. — È sito sopra un alto monte in luogo di aria umida e fredda, in lontananza di 2 miglia da Isernia e 28 da Campobasso. A piè del monte passa il fiume Lorda, che scende dal colle Pizzuto e passa per la terra di Longano. Il territorio nelle vicinanze delle acque è molto fertile.

Fu posseduta dalla famiglia Gaetana, e poi venduto da Lucrezia Storrente nel 1544 per duc. 4200: dopo circa un secolo fu nuovamente venduto ai de Angelis di Tiano per ducati 4000; da ultimo appartenne ai Caracciolo d'Avigliano.

È compresa in Circondario, distr., dioc. d'Isernia, provincia di Contado di Molise (cap. Campobasso), abitanti circa 800 con propria amministrazione municipale.

AGATA (SANT') I. — Comune situata in un pendio cinto di monti, in distanza di otto miglia dall'Adriatico e trenta da Cosenza, in territorio fertile, boscoso e ricco di caccia. Vi corrono i fiumi Esace e Manciatori, che producono buone trote e si scaricano nell'Adriatico.

Fu feudo della famiglia Carafa. È compresa nel circ. di S. Sosti, distretto di Castrovillari, diocesi di S. Marco, provincia di Calabria Citeriore (capitale Cosenza), con propria amministrazione municipale e 2169 abitanti.

AGATA (SANT') II. — Comune nel circ. di Bianco, in distr. e dioc. di Ge-

Digitized by Google

race, prov. di Calabria Ulteriore I (cap. Reggio). Ha 523 abitanti e propria amministrazione municipale.

Quando Tommaso Campanella ebbe in testa di fondare una repubblica (dice il Botta), Sant'Agata soffrì molte perturbazioni.

AGATA (SANT') III. — Comune situata sopra un monte, lontana otto miglia da Bovina, in territorio fertile ed ameno.

Fu fendo della famiglia Loffredo.

Ora ha 4189 abitanti, colla sua propria amministrazione municipale, nel circ. di Deliceto, in distretto e diocesi di Bovino, provincia di Capitanata (cap. Foggia).

Vi si tiene il mercato nel giovedì.

AGATA (SANT') IV. — Fiumicello in Calabria Ulteriore I, così detto dalla città dello stesso nome, per la quale passa e va a gettarsi nel mare.

AGATA (SANT') DE' GOTI. — Città nel grado 42, 12 di latitudine, 32, 16 di longitudine, distante 16 miglia da Benevento, 20 da Napoli, 22 da Montefusco: sorge su di una collina, in luogo di aria mediocre; vi passa il fiume Isclero, il quale raccoglie le acque di Cervinara, S. Martino ed altre.

È tutta murata, con antico castello. Si crede essere l'antica Saticola nel Sannio, potendosi ciò arguire dal viaggio di Marcello da Canosa a Nola, quando accorreva contro di Annibale, come scrive Livio. Vi si trovano molti monumenti di antichità, monete etrusche, che ora sono nel Museo reale e vasi antichi, che furono acquistati da Hamilton inviato inglese.

Si vuole edificata da' Goti, verso la metà del VI secolo, ma è una semplice congettura.

Fu celebre ne' tempi di mezzo il suo castaldato che appartenne al ducato Beneventano.

Nell'866 fu assediata dall'imperatore Lodovico II, per essersi dato al dominio de'Greci. Nel 1230 fu posseduto da Gregorio IX e nel 1304 Giovanna I la diede a Carlo d'Artois.

Finalmente appartenne a Carafa di Maddalone. Fu elevata a chiesa vescovile nel 970 e Madelfrido fu il suo primo vescovo.

Trovasi in territorio fertile ed ubertoso di caccia.

Fu rovinata dal terremoto nel 1456.

Questo comune è capoluogo del circ. dell'istesso nome, in distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con oltre i 6000 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AGATA (SANT') DI CREPACORE. — V. PRECACORE e CREPACORE.

AGATA (SANT') DI REGGIO. — Comune presso Reggio, lontana cinque miglia dal mare, in territorio fertile, con circa 1000 abitanti.

Fu distrutta dal terremoto nel 1783 e poi riedificata in luogo meno inacessibile di quello in cui trovavasi.

Resistette lungamente contro Alfonso duca di Calabria e valorosamente si difese contro il corsaro Dragut.

AGATA (SANT') DI SOTTO. — Questa comune è compresa nel circ. di Solofra, distretto di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, diocesi di Salerno: ha la propria amministrazione municipale e 771 abitanti.

AGATA (SANT') DI TREMITI. — Paesetto presso Larino in prov. di Capitanata, con circa 100 abitanti, in territorio fertile, rimpetto alle isole di Tremiti.

AGATA (SANT') IN CATAFORIO. — Questa comune è compresa nel circ. di Sant'Agata in Gallina, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, diocesi di Reggio; ha 479 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AGATA (SANT') IN GALLINA. — Questa comune è capoluogo del circ. dello stesso nome, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, diocesi di Reggio; ha 376 abitanti e l'amministrazione municipale sua propria.

AGEROLA, AYEROLA. — Comune lontana due miglia da Amalfi e dodici da Salerno, posta su di un monte, in aria salubre ma fredda, in territorio fertile, poco lontana dal monte Lattario.

Si vuole che ivi Narsete ottenesse vittoria contro i Goti comandati da Teja loro re che vi rimase ucciso.

È compresa nel circ. e dioc. di Amalfi, distr. di Salerno, prov. di Principato Citeriore (cap. Salerno), con propria amministrazione municipale e 334 abitanti.

AGNANA. — Comune lontana tre miglia da Gerace, in sito di aria mediocre, nella vicinanza di cui corre il Rovito.

È compresa in circ., dioc. e distr. di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I (cap. Reggio), con 784 abitanti: per l'amministrazione dipende da Canolo.

AGNANO. — Lago in prov. di Napoli, tra Napoli e Pozzuoli, verso occidente, alla distanza di un miglio e mezzo dalla

Digitized by Google

uscita della celebre grotta cavata nel monte Posillipo e propriamente denominata di Pozzuoli. Questo lago è tutto circondato da monti di materie vulcaniche, senza sapersi affatto l' epoca in cui fossero sorti; i quali sono chiamati degli Astroni, Leucogei ed Olibano. (Se ne riscontrino i loro rispettivi articoli). Alcuni vorrebbero che un tale lago fosse la bocca istessa di un vulcano donde fossero uscite le materie de'monti suddetti; ma non saprei se possa ammettersi una tale opinione.

Se il gitto delle materie fosse uscito da tal bocca, non l' avrebbe potuto in quel modo formare. Forse è a dire, che in diversi tempi e in diverse eruzioni accadute in quella regione, formati si fossero quei monti e lasciato avessero quel rinchiuso, di figura quasi rotonda. che poi divenne lago per le sorgenti che vi ebbero a nascere e per lo scolo delle acque piovane, e da ciò fosse venuto poi il nome ne' bassi tempi di Anglanum. E in vero nell' inverno sempre cresce di perimetro, più o meno, secondo le abbondanti pioggie.

Il perimetro di tal lago si vuole fosse di circa quattro miglia. Lionardo di Capua dice che gira miglia tre, e crede che ciò fosse avvenuto per le acque del Lucrino, che vi andarono per ragione di terremoto ed altro. Il Boccaccio scrive: *Non amplius octo millia passuum ambitus est.*

Questo scrittore morì nel 1375 e lo vuole di tale ampiezza; il Capua scriveva nel 1680 e pretende che prima era più ristretto. Se ciò fosse avvenuto per l'eruzione del Monte Nuovo, quel fenomeno accadde nel 1538, dunque non vale l'opinione del citato Lionardo di Capua. Un altro scrittore nel 1664 dice che quelle acque si debbono scaricare per meati sotterranei; ma non fu che una falsa supposizione. Le sue acque sono torbide e limacciose, ed erano prive di pesci ne' tempi antichi.

Giovanni Boccaccio disse, quantunque senza fondamento, che in questo lago non si trovasse fondo. È falso che Lucullo vi avesse in mezzo una villa, quantunque ciò fosse asserito dal Mazzocchi.

In tempo di Carlo III fu fatto un progetto per ridurre il lago ad un sicuro porto, ma venne poi l'idea abbandonata, poichè fu scorto che il fondo del lago era molto superiore al livello del mare. In queste vicinanze trovasi la grotta del Cane, dalla quale esala un mefitico vapore che toglie il respiro agli animali. Tali fosse, donde esalano aliti mortali, furono dette dagli antichi *Charenœ scrobes*. Questa grotta è lunga palmi quattordici, larga sei ed alta sette.

Ad occidente del lago, a piè del Monte Secco, sorge l'acqua de' Pisciarelli, ch'è di sapore alluminoso ed ha 68 gradi di calore, al termometro di Réaumur.

Nel lago si pongono a macerare i canapi ed i lini ne'mesi estivi laonde vi si respira aria dannosa.

Recentemente si sono fatti degli studj per dimostrare essere agevole il prosciugarlo, aumentandovisi le colmate che naturalmente vi operano gli scoli torbidi delle adjacenti alture, e fu proposto anche di condurvi quel medesimo torrentuolo che ha operato le colmate delle paludi di Coroglio e de'Bagnoli.

Ha il lago, che sarebbe la bocca dell'antico vulcano, poco più di un miglio di giro attualmente, ed è circondato, come si disse, di monti.

AGNESE (SANT'). — Comune lontano 2 miglia da Montefusco e 39 da Napoli, in fertile territorio, nel circondario di San Giorgio la Montagna, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore (cap. Avellino): la sua popolazione è unita a quella di S. Giorgio la Montagna, dalla qual comune dipende per l'amministrazione municipale.

AGNONE I. — Fiumicello che corre al settentrione di Capua oltre il Volturno: mette foce nel Savone.

AGNONE II. — Villaggio presso Alvito in Terra di Lavoro.

AGNONE III. — Villaggio di Atina in Terra di Lavoro, situato in una pianura, in territorio fertile; la popolazione è unita a quella di Atina.

AGNONE IV. — Comune distante 9 miglia da Trivento e 44 da Chieti, edificato su di una collina, in luogo di aria ottima. Forse è l'antica Acquilonia ove L. Papirio Cursore fece giurare fedeltà ai Sanniti, fra i quali furono da lui scelti 16,000 e nominati Linteati. Giace in territorio fertilissimo e vi abbonda la caccia.

Appartenne alla famiglia Caracciolo di S. Buono, e precedentemente era stato posseduto da Prospero Colonna e poi da Luigi Gonzaga. Vi è una fabbrica di panni e peloncini e di manifatture di rame.

Cinque volte l'anno vi si tiene la fiera, cioè nell'ultimo sabato di aprile, nel 12 e 13 maggio, nel 23 e 24 giugno, nel 15

Digitized by Google

e 16 luglio e nell'ultimo sabato e domenica seguente di settembre.

Nelle sue vicinanze corre il Vezzino.

È capoluogo del circondario dell'istesso nome, in distr. d' Isernia, dioc. di Trivento, prov. di Contado di Molise (cap. Campobasso); abitanti circa 8000 con la propria amministrazione municipale.

È patria di Bonaventura Boniti, celebre teologo; di Tommaso Lollo, rinomato filosofo e scrittore; del letterato Marcantonio Vascherio, di Ascanio Mancinelli, celebre medico e letterato; di Marcantonio Gualtieri, rinomato filosofo, medico e lettore ne'pubblici studj di Napoli nello scorso secolo.

AGNONE V. — È un torrente che nasce sul monte della Stella, riceve altre acque da quello di S. Maria a Parete, in Principato Citeriore, e passa per lo territorio di Cosentini.

AGNOVA. — Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I; ha 51 abit. e dipende per l'amministrazione municipale da Costino in Roseto.

AGOSTO. — Comune posta in luogo alpestre, nel circondario di Aprigliano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 439 abit.; per l'amministrazione dipende da Aprigliano-Vico.

AGROPOLI. — Comune lontano circa 56 miglia da Salerno, edificato sopra di un alto e dirupato colle, che da mezzo giorno ha scogli altissimi bagnati dal mare.

Fu fondato dai Greci circa il VI secolo. Nell'879 fu occupata da'Saraceni, e tuttavia nelle sue vicinanze evvi un luogo detto Campo Saraceno. Nel XVI fu saccheggiato due volte da' Turchi, che ne menarono schiavi trecento abitanti: fu anche da quei barbari.

Avea nelle sue vicinanze parecchi villaggi ora distrutti.

Vi nacque S. Costabile, abate della Trinità della Cava, e Giovanni Eroldo, che scrisse de'militari stratagemmi.

Appartenne al vescovo di Capaccio, e di poi fu in possesso delle famiglie del Giudice, Sanseverino, D'Avalos, Nierbo, Grimaldi, Caracciolo, Mendozza, Filomarina, di Guevara, Mostrillo, Zattaro, Sanfelice. Nelle varie occasioni fu venduta, nel 1543 per ducati 5000, nel 1597 per ducati 13,390, nel 1607 per ducati 29,000: di poi ne andò decadendo il prezzo.

È situata sul Tirreno, posta alla sinistra del golfo di Salerno, tra la foce del Sele e la punta di Licosa. Vi si trova una dogana di seconda classe. È compresa nel circ. di Torchiara, distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, commissione marittima di Salerno, prov. di Principato Citeriore. Ha la propria amministrazione municipale e 820 abitanti.

Vi si tiene la fiera dal 16 al 20 maggio.

AGROPOLI. — Fiumicello che scende dal colle ove trovasi la comune dello stesso nome, ad occidente della quale mette foce nel mare.

AGROTTERIA. — V. Grotteria.

AJACE. — Fiume tra il capo Lacinio e la città d'Isola in Calabria Ulteriore: ha la sua origine tra Cutro e S. Pietro, e si scarica non lungi da capo Rizzuto. Chiamasi anche Pilaco.

AJELLI. — Comune distante 24 miglia da Aquila e 70 dal Mediterraneo, e posta in luogo montuoso ed in territorio fertile, che confina con quelli di Celano e Cerchio. Nelle sue vicinanze corre un torrente che si scarica nel lago Fucino; ma nell'estate è quasi secco.

Appartenne a varj signori, e da ultimo alla famiglia Cabrera-Sforza.

È compresa nel circondario di Celano, in distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 994 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AJELLO I. — Comune compreso nel circ. di S. Giorgio, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 279 abitanti; per l'amministrazione dipende da S. Giorgio II.

AJELLO II. — Comune compreso nel circ. di Baronissi, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 525 abitanti: per l'amministrazione dipende da Baronissi.

AJELLO III. — Comune lontano circa 3 miglia da Avellino, 10 da Montefusco e 14 dal mare, situato sopra una collinetta, in sito di aria mediocre. Il suo territorio confina ad oriente con Cesinale, a mezzogiorno con Serino, ad occidente con Ospedale ed a settentrione con Tavernola.

È compresa nel circ. di Atripalda, nel distretto di Avellino e nella diocesi della stessa città, provincia di Principato Ulteriore; ha 1298 abitanti e la propria amministrazione municipale.

AJELLO IV. — Comune tra i gradi di longitudine 34. 11 e di latitudine 39. 18, posto sopra una collina in distanza di

Digitized by Google

circa 5 miglia dal mare: è cinto di mura ed ha un castello che fu fortissimo.

Nel 981 fu rovinato dai Saraceni, provenienti di Sicilia, di tale che quegli abitanti si dispersero pe' luoghi circonvicini.

Riedificato, sostenne l'assedio nel quale venne stretta da Ruggiero.

Ha territorio fertilissimo ed un bosco, chiamato Careto, nel quale dicesi essersi accampato Carlo V quando tornava di Sicilia.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Paola, diocesi di Tropea, provincia di Calabria Citeriore (capoluogo Cosenza); abitanti circa 3500.

Vi si celebra una fiera annuale nel 2 luglio.

Nel circondario di Ajello sono compresi i comuni di Terrati, Serra, di Ajello, Pietramala e Savuto.

AJELLO V. — Questa comune è compresa nel circondario di Montorio, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 84 abitanti: dipende per l'amministrazione municipale da Crognaleto in Roseto.

AJELLO VI. — Fiume in Principato Citeriore; ha origine nel bosco detto le *Forme*, e ricevendo nel suo corso altri ruscelli, va finalmente coll'altro fiume denominato Aviso, a formare il Battipaglia.

AJETA, AYETA. — Comune lontano circa 70 miglia da Cosenza e 5 dal mare, sito in una collina cinta di monti: il suo territorio, che è fertilissimo, attacca con quelli di Tortora a tramontana, di Laino e Pappasidero a levante, di Santa Domenica e Scalea a mezzogiorno e col mare a ponente. Ha nel vicino mare abbondantissima pesca; laonde in quel littorale sono circa 300 individui del comune.

A sinistra del lido, evvi una villetta detta la Foresta, in sito amenissimo, di aria ottima. Rimpetto alla Foresta, in breve distanza, vedesi l'isola di Dino, che ha circa due miglia di circuito; è molto amena ed ha un comodo porto naturale, capace di parecchi legni. Vi sono i ruderi di un tempio di Venere, che dicesi fosse visitato da Ulisse.

Al ponente dello stesso littorale, in distanza di circa 250 passi dal mare, si trova una famosa grotta detta dell'Assunta, in cui si venera la Vergine. La prima grotta, alla quale ascendesi per molti gradini, ha forma di atrio con cupola altissima. Dopo altri 50 scalini, giungesi alla grotta grande, che ha figura triangolare, alquanto irregolare: alle due estremità sonovi delle aperture naturali, d'onde penetra copiosa la luce, ed al mezzo del *Lancione* cade una stilla perenne di acqua limpidissima che riempie un pozzo in mezzo della grotta istessa. Il circuito della medesima è maggiore di 800 piedi parigini. Si vuole che un capitano Raguseo, nel 1326, lasciasse sopra un sasso della grotta quella immagine, alla quale poi i fedeli innalzarono una cappella.

Oltre del castello che abbiamo nominato, a fianco della descritta montagna, un'altra fortezza fu innalzata durante la occupazione francese, per distornare le scorrerie delle flotte anglo-sicule.

Prima della scoperta dell' America vi si coltivavano le canne da zucchero.

Vi si tiene la fiera dal 13 al 15 giugno. — È compresa nel circ. di Scalea, in distr. di Paola, dioc. di Cassano, prov. di Calabria Citeriore (cap. Cosenza); abitanti circa 3315 con la propria amministrazione municipale.

AJLANO. — Comune lontano circa 7 miglia da Piedimonte e 30 dal mare, sull'alto di una collina amenissima esposta al mezzogiorno. Nelle sue vicinanze corrono i fiumicelli Lete e Vieno, ricchi di pesci; sonovi anche sorgenti di acque minerali, delle quali poco uso si fa, perchè non se ne conoscono le proprietà, quantunque Domenico Sanseverino ne avesse scritto in un' opera che rimase inedita. Il suo territorio è fertilissimo.

Dopo di essere appartenuta a molti signori, fu in potere della famiglia Pescarina.

È compreso nel circ. e distr. di Piedimonte, in dioc. di Alife, prov. di Terra di Lavoro (cap. Caserta); abitanti 1300 circa ed ha la propria amministrazione municipale.

AIROLA, AEROLA. — È distante da Montefusco 13 miglia e 20 da Napoli; giace alle falde di una collina del monte Tairano, in sito di aria molto salubre, ed ha nelle vicinanze varie acque che si uniscono al fiume Faenza.

Il territorio confina con Montesarchio, Rotonti, Paolise, Arpaja, Durazzano ed altri paesetti ed è fertilissimo; produce specialmente ottimi vini. La pastorizia è molto e bene esercitata. È falso che ella fosse edificata ove fu Caudio; ma è vicino alle tanto famose *gole Caudine*.

Dal mentovato Faenza cominciano le acque a volgere verso la celebre cascata di Caserta.

Digitized by Google

Avea nel 1816 abitanti 4054, ed ora ne ha presso a 5000.

Nulla si conosce della sua antichità; e dopo di avere appartenuto a diversi signori, rimase devoluto al real governo nel 1792.

È cap. del circ. dello stesso nome, in distr. di Caserta, diocesi di Sant'Agata dei Goti, prov. di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale.

Nel circ. di Airola sono contenute i comuni di Arpaja, Forchia, Mojano, Luzzano e Bucciano.

ALACA. — V. Aloca.

ALAFFITO. — Villaggio presso Tropea dalla quale è lontano 3 miglia: ha 52 abitanti e per l'amministrazione dipende da Parghelia I. È compresa in circ. e diocesi di Tropea, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II (capitale Catanzaro).

ALANNO. — Comune lontana 3 miglia dall'Adriatico e 30 da Teramo, su di un colle di buon'aria, avendo a mezzogiorno il fiume Pescara, a ponente Torre dei Passeri e Pietronica, a sett. Cugnoli e Rocciano, ad oriente Villa S. Giovanni.

Il suo territorio è fertile. Vi prospera l'industria della seta.

Vi si tiene la fiera ogni mercoledì.

È compresa nel circondario di Torre dei Passeri, in diocesi e distretto di Penne, provincia di Abruzzo Ulteriore I (capoluogo Teramo), con la propria amministrazione municipale e 2160 abitanti.

ALARINO. — V. Larino.

ALARO. — Fiume che è formato da tre sorgenti nei monti di S. Stefano del Bosco che si riuniscono nel luogo detto Capo dell'Alaro. Passa pel monte Brandismene e, dividendosi in due rami, circonda Castel Vetere, e va a scaricarsi nell'Jonio. Dei due rami, quello a settentrione di Castel Vetere conserva il nome di Alaro e l'altro verso mezzogiorno dicesi Musa. Il suo corso è circa 30 miglia e nell'inverno, rigonfio di molti affluenti, cagiona gravi devastazioni nelle campagne. Vi è pesca abbondante.

ALBA. — V. Ancinale.

ALBANELLA. — Comune lontano 5 miglia da Altavilla, 6 da Capaccio, in sito cinto di monti, di aria non molto salubre ma in territorio bastantemente fertile ed abbondante di caccia.

Avea nel 1816 abitanti 1814 ed ora ne ha *quasi* 1851.

Appartenne alla famiglia Moscati; dopo di essere stata posseduta da varj signori. È compresa nel circondario e nella dioc. di Capaccio, distretto di Campagna, provincia di Principato Citeriore (capitale Salerno), ed ha la propria amministrazione municipale.

Vi si tiene la fiera nel 15, 16 e 17 maggio.

ALBANO, ALBANETO. — Villaggio di Leonessa, comune lontana da Matera circa 30 miglia, edificata in luogo montuoso e di buon'aria: il territorio è fertile e ricco di cacciagione. Conta quasi 2800 abitanti.

Appartenne alle famiglie Sanseverino, D'Esars, Parisi e Ruggiero, col titolo di ducato.

È compresa nel circondario di Trivigno ed in dioc. di Tricarico, nel distr. di Potenza, in prov. di Basilicata, ed ha la propria amministrazione municipale.

ALBE, ALBA. — Antichissima città della quale non rimangono che miseri avanzi. I Romani se ne servivono per carcere di re cattivi; e di fatti vi fu Perseo con Alessandro suo figlio, Siface re di Numidia e Bituito re degli Alverni. Fu colonia Romana e prese il partito di Annibale, quando i barbari calpestavano queste regioni. In queste vicinanze Carlo I, l'Angioino, riuscì vittorioso di Corradino.

È situata in luogo alpestre di buon'aria, in distanza di 8 miglia da Tagliacozzo. Il suo territorio confina con Avezzano, Paterno, Scurcosa e Magliano; ed un tempo produceva quei famosi pomi di cui parla Silio Italico.

È compresa nel circondario e distr. di Avezzano, in dioc. di Marsi in Pescina, nel II Abruzzo Ulteriore: non conta che 130 abitanti, e dipende per l'amministrazione municipale da Massa III.

ALBE. — Fiume che nasce verso Bisaccia; passa tra Carifi e Guardia Lombarda, indi fra Castello e Frigento e finalmente scaricasi nel Calore.

ALBERO BELLO. — Comune compreso nel circ. di Noci e distr. di Altamura, in dioc. di Conversano e prov. di Terra di Bari, con la propria amministrazione municipale e 4813 abitanti.

Cominciò a sorgere nei primi anni del secolo XVI e non prima del 1797 ebbe forma di comunità da Ferdinando IV, avendo allora 3700 abitanti.

La fiera annuale vi si tiene nel 25 e 26 novembre.

ALBERONE. — Comune lontano 8 miglia da Volturara e 12 da Lucera, edifi-

Digitized by Google

cato alle falde del monte Stillo, quasi sempre ricoperto di neve. Gode la veduta dell'ampia pianura della Puglia, della Daunia e dell'Adriatico, e trovasi in sito di buon'aria ed in territorio fertile di tutte le derrate, tra le quali distinguonsi il vino e l'olio. Vi si trovano ancora parecchie sorgenti.

Fu da re Manfredi donata al suo cameriere Amelio De Molisio nel 1258, per fargli sposare una giovanetta del volgo che era stata da Amelio sedotta e poi abbandonata.

Alberona passò indi nel dominio dei Templari, e dopo la distruzione di questi, seguita per opera di Filippo il Bello re di Francia e del papa Clemente V, passò all'ordine Gerosolimitano, appartenendo propriamente al gran priorato del Santo Sepolcro di Barletta.

Nel 1441 fu presa da re Alfonso e nel 1656 ebbe molto a soffrire dalla peste. Nel 1655 dal Pisanelli vescovo di Valturara furono gli Alberonesi scomunicati, perchè non a lui, ma bensì al vicario *Nullius* voleano obbedire.

Dal 1595 fino al 1669 la popolazione andò sempre declinando, ma verso il cadere del secolo passato era alquanto maggiore di 2300: nel 1816 ne aveva 2892 e nel 1848, 3577.

È compresa nel circ. di Biccari, nel distr. di Foggia, in dioc. di Lucera, prov. di Capitanata (cap. Foggia), con la propria amministrazione municipale.

ALBI. — Comune in circ. di Taverna, distr. e dioc. di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, con la propria amministrazione municipale.

Ora ha circa 500 abitanti, ma prima del terremoto del 1783 ne aveva presso che 1000.

È lontana due miglia da Taverna; messa sopra un colle in sito di buon'aria e ha territorio fertile.

Vi si tiene una fiera di 3 giorni, fra l'ottava della festività dell'Assunta.

ALBIDONA. — Comune lontano 8 miglia da Amendolara ed 80 da Cosenza. È situato tra monti, in luogo molto eminente e godente perciò di un molto esteso orizzonte sul mare.

Il territorio quasi tutto scosceso e salubre; ma l'atmosfera vi è incostante e fredda a cagione dei venti boreali che quasi del continuo vi dominano. Si dubita che questo paese sia sorto sul luogo ov'era l'antica Leutarnia o Levitonio.

Nel suo territorio che è quasi tutto boscoso, si trova abbondante caccia di volatili e quadrupedi. Produce buon olio e vini eccellenti, non che stimati formaggi, perchè le capre e le pecore vi trovano ottimo pascolo.

Vi si fabbricano dalle donne de' rozzi panni.

Dal 1532 fino al terminare di quel secolo la popolazione andò scemando, ma poi venne nuovamente ad aumento. Fu Albidona nei tempi Angioini posseduta da Corrado De Amici, poi dalla famiglia Castrocucco e finalmente infeudata ad Ottavio Marmile duca di Castel Pagano.

È situata nel circ. di Amendolara e distretto di Castrovillari, nella diocesi di Cassano e provincia di Calabria Citeriore (cap. Cosenza). Aveva nel 1816, 1290 abitanti: ora ne ha 1600 e la propria amministrazione municipale.

ALBIGNANO. — V. Alvignano.

ALBINIO. — Monte di grande altezza e di molta estensione nella prov. di Principato Citeriore. Alle sue radici è situata la città di Nocera de' Pagani. Lo sboscamento fatto in varie occasioni su per quelle pendici, ha prodotto molti danni alle campagne sottoposte.

ALBISTA. — Fiumicello nel Principato Ulteriore, tra Frigente e Carifi.

ALBISTRO. — Torrentuolo della Calabria Citeriore, che si scarica nel Laino.

ALBORI. — Comune compreso nel circ. di Vietri e distretto di Salerno, nella diocesi di Cavo e provincia di Principato Citeriore: ha 440 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Vietri. È lontano da questa città per 2 miglia e 3 da Salerno.

ALBURNO. — Monte rinomato, già nella regione Lucana ed oggi in Principato Citeriore. Ne fanno menzione Vibio Sequestre, Virgilio, Lucilio ed il Boccaccio.

Dicesi anche monte di Postiglione ed anche di Sicignano o della Petina. Vi si trovano ottimi pascoli e nelle parti in cui è coltivato dà buone produzioni.

Le acque che ne discendono, sono in grande aumento al fiume Calore.

ALDIFREDA. — Grosso villaggio lontano da Caserta poco più di 3 miglia, in territorio fertile e di aria eccellente. Confina con quello della torre di Caserta, con la villa di Sala e col villaggio di Ercole.

Vi si trova la vaccheria del re, ove sono mantenuti gli animali vaccini di razza milanese: vi si producono ottimi formaggi non che buoni butirri.

Digitized by Google

Vi sono alcune fabbriche di cotonerie.

Si vuole edificata nel principio dell'XI secolo da una longobarda nominata Aldifreda.

ALECE. — Fiume che era detto dagli antichi *Anno seu Alex*. Divideva il territorio Reggino dal Locrese al mezzogiorno.

Nasce negli Appennini, attraversa una profonda valle e dopo il corso di 25 miglia, dopo di aver raccolto diverse acque di quei circostanti pendii, si scarica nel mare Jonio, 4 miglia lungi dal capo Alice, 6 dalla foce del Neto e 16 da Cotrone. Vi si fa ricca pesca di trote ed anguille.

ALENTO. — Fiume in Principato Citeriore, che si forma da tre rivi che sorgono: 1. sotto Magliano nuovo e Gorga vicino a Trentinara; 2. da Monteforte; 3. dalla montagna di Cicerale. Nel suo cammino, unendo altre acque sotto Rotino, diviene ben grosso e passando per fertili pianure, riesce ad occidente di Velia, dividendo quel territorio dagli altri di Casalicchio ed Acquavella: si unisce poi al Palizeo che cala da S. Biase ed alle acque che scendono da Pattano e Castelnuovo, e si scarica nel Mediterraneo poco lungi da Castellamare della Bruca, ove fu l'antica e tanto famosa Velia.

La circostante regione detta Cilente vuolsi avesse preso il suo nome dalle parole *circum Alentum* o *cis Alentum*.

ALESIA. — Villaggio presso Cava, nel circondario di Vietri e distr. di Salerno, nella dioc. di Cava e prov. di Principato Citeriore: la sua popolazione è unita a quella di Arcari, e per l'amministrazione dipende da Vietri.

ALESSANDRIA DETTA ANCHE TORRICELLA. — È lontana 12 miglia dal mare e 50 da Cosenza, posta sopra un clivo montuoso, in aria salubre ed in territorio fertile, confinante ad oriente e sett. con quelli di Castroregio e Noja, ad occidente con Cassano ed a mezzogiorno con Amendolara. Nel 1669 avea poco più di 200 abitanti, ma precedentemente, cioè nel XVI secolo, aveane 1400: nel 1816 n'ebbe 1324 e nel 1848, 1894.

Fu posseduta dalla famiglia Pignone Del Carretto col titolo di principato.

È compresa in circondario di Oriolo, distr. di Castrovillari, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Calabria Citeriore (capoluogo Cosenza), ed ha la propria amministrazione municipale.

ALESSANO. — Sorge sul pendio di un colle, tra i gradi 40 di latitudine e 36 di longitudine, in distanza di 10 miglia da Otranto, 24 da Gallipoli e 53 da Lecce.

Da varj scrittori si pretende antichissima, ma la più probabile opinione si è che avesse avuto il suo cominciamento nel secolo XI, quando Alessio Comneno assediava la vicina terra di Monte Sardo, piantando il suo esercito ove appunto Alessano vedesi edificata. Ad oriente si mostrano gli avanzi di un forte che chiamano tuttavia il torrione di Alessio. Oltre a ciò quando l'antica città di Leuca fu distrutta, quegli abitatori col loro vescovo vennero ad aumentare il popolo di Alessano; ed allora fu, cioè nell'XI secolo, e non dell'VIII come malamente pretendesi, che il vescovato di Leuca venne trasferito in Alessano.

Gode di buon' aria e dalla parte di oriente e sett. stendesi al suo piede una vasta pianura di oltre le 30 miglia, sparsa di varj paesi. Produce buoni formaggi, ottimo mele ed olj di prima qualità. Trovandosi l'acqua a poca profondità, vi si coltivano molto bene i giardini e produce ortaggi coi quali provvedesi i convicini paesi.

È città di continuo passaggio di viandenti; laonde quei cittadini sono industriosi e lavorano di panni, tele e calze.

Al tempo di Carlo I Angioino fu posseduto da Gualdiero De Meritato, poi fu conceduta a Simone De Bellovedere. — Indi appartenne a Raimondo Berengario, in seguito a Baldassarre della Ratta, conte di Caserta, dai successori del quale fu venduta per ducati 7000 a Raimondo del Balzo. Sotto Carlo V era in dominio di Ferdinando Gonzaga, e di poi appartenne alle famiglie Alneto, Brayda ed Ajerbo.

Vi si tiene mercato ogni lunedì e la fiera nell'ultima domenica di luglio e nel lunedì seguente.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Gallipoli, dioc. di Ugento e prov. di Terra d'Otranto (cap. Lecce); con 2006 abitanti nel 1848 e la propria amministrazione municipale.

Nel circ. di Alessano sono i comuni di

Alessano	2006
Monte Sardo . . .	892
Corsano	772
S. Dana	89
Tigiano	860
	4019

Digitized by Google

Poichè abbiamo toccato della distrutta Leuca ch'era nel capo Salentino, a 7 miglia da Alessano, ne occorre far menzione del tempio intitolato a Santa Maria di Leuca, detto *in finibus terræ*, perchè situato all'estremità del capo di Otranto, rimpetto Corfù.

Questo santuario è uno dei più celebri del regno. Vedesi situato in un piano che ha quasi 300 passi di giro, sulla cima del promontorio. L'edifizio fu molto ampliato nel principio dello scorso secolo, da monsignor Giannelli vescovo di Alessano. Vi furono anche innalzate parecchie abitazioni. All'estremo dell'accennato piano evvi una torre che soprasta al mare ed al piccolo porto. La strada che conduce al santuario per più miglia, essendosi resa impraticabile fu nel 1790 da Gaetano Micchi, ch' era stato eletto vescovo di Alessano, fatta tutta lastricare e renduta rotabile.

ALESSI, ALLESI. — Fiume che nasce presso Amarone in Calabria Ulteriore, tra Palermiti e S. Elia, e corre a mezzogiorno di Squillace, nel luogo detto Santa Maria del Ponte: non lungi da Stallati vi si unisce il Gattarello, torrente che viene dal bosco di Farnaso a tramontana; e così uniti vanno a finire nel mare.

ALESSIO (SANT'). — Comune compreso nel circ. di Calanna, dioc. e distr. di Reggio, nella prov. di Calabria Ulteriore I, con 750 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ALFANA. — Comune lontano 60 miglia da Salerno, in luogo di aria mediocre.

Fu donata da Ferrante II a Giovanni Caraffa di Policastro, col titolo di contado. Nel 1619 Scipione Brancaccio la vendette al dottore Giovanni Andrea Vernallo di Campagna per ducati 9500; dopo cinque anni fu venduta per 1000 ducati di più a Diego Vitale della Cava: da ultimo appartenne alla famiglia Bernalla.

Nel XV secolo aveva più di 700 abitanti: di poi la popolazione andò decrescendo. Dal principio del secolo scorso venne nuovamente ad incremento ed attualmente è quasi di 650.

È compresa nel circ. di Laurito, distr. di Vallo, nella dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore (capoluogo Salerno); ha la propria amministrazione municipale.

ALFEDENA. — Si vuole sorta dalle rovine di *Aufidena*, antica città capitale de'Caraceni, ch'erano Sanniti, secondo Plinio e Livio, il quale ultimo la dice presa dal console Fulvio.

Fu posseduta dalle famiglie De Littera, De Olivario, De Aquino, Cantelmo, della Tolfa, Bucca e De Sangro.

È compresa nel circ. di Castel di Sangro, distr. di Solmona, dioc. di Trivento, provincia di Abruzzo Ulteriore II: ha 1980 abitanti e la propria amministrazione.

ALFIERI. — Villaggio nel comune di Cava.

ALIANELLO. — Comune situata in distanza di 40 miglia da Matera, in luogo montuoso, in territorio ristretto e poco fertile.

Dagli antichi censimenti si rileva che avea circa 400 abitanti, ma nel 1669 non ne avea che 65. In seguito questa popolazione è tornata ad aumento, sì che nel 1819 erano 287, nel 1836, 234 e nel 1848, 287.

È compreso nel circ. di Stignano e distr. di Materia, in diocesi di Tricarico e prov. di Basilicata (cap. Potenza), dipendendo per l'amministrazione da Aliano.

ALIANO. — È posta in luogo alpestre, in sito di buon'aria, distante 36 miglia da Matera.

Appartenne a varj signori e poi nel 1452 fu data da re Alfonso a Gugliemo della Marra, col titolo di conte di Aliano e Alianello. Nel 1480 Eligio della Marra dovette cedere le dette ed altre terre a re Ferdinando, il quale avea a sostenere l'esercito in Puglia per lo discacciamento dei Turchi, e n'ebbe ducati 20,000.

Succedettero poi in tal possesso le famiglie Carafa della Marra, Gualard e Colonna dei principi di Stigliano.

È compresa nel circ. di Stigliano, distretto di Matera, in diocesi di Tricarico, prov. di Basilicata (cap. Potenza), abitanti. 1435 con la propria amministrazione municipale.

ALIFE. — Città vescovile, tra i gradi 41, 28 di latitudine e 33, 30 di longitudine, distante 34 miglia da Napoli.

Fu città dei Sanniti, secondo Strabone, Plinio e Tolomeo, ed era stata fondata dagli Ansoni ovvero Osci.

Fu edificata in un'amena e deliziosa pianura, avendo da occidente e mezzogiorno il Volturno e da oriente e settentrione il famoso Matese. A distanza di miglia 12 ha la città di Teano verso libeccio; la città di Capua ad ostro lontana miglia 20 (e 16 per la strada nuova), a scirocco Cajazzo distante 10 miglia (ed 8 per la detta strada nuova); verso greco

Digitized by Google

la città di Telese a miglia 15 e quella di Benevento a 26. Piedimonte n' è discosta per sole 3 miglia verso settentrione.

Ha vasto e fertilissimo territorio, bagnato, oltre dal Volturno, anche da tre rami del Torano che ha la sua origine dalle vicine montagne di Piedimonte; è ricco di caccia di volatili e quadrupedi e gode abbondante pesca per le circostanti acque.

L' aria che vi si respira non è molto salutare.

Era cinta di mura; si governava come repubblica, e talvolta vi si tenne la Curia Sannitica. Fu presa nel IV secolo di Roma e ridotta nella dura condizione di prefettura. Per la legge Giulia, quando i Lucani ed i Sanniti furono dichiarati cittadini romani, fu Alife formata in municipio italico e di poi vi fu dedotta una colonia militare. Ebbe a soffrire gravi danni dall'esercito di Annibale.

Ebbe anfiteatro e le famose Terme edificate dal console Manlio Acilio Glabrione, poi rifatte da Fabio Massimo. Se ne scoprirono le rovine nel 1690 presso il luogo detto le Torrette.

Nell'865 fu distrutta dai Saraceni, e si ripopolò col correre dei secoli; ma nel 1138 fu nuovamente rovinata da re Ruggiero, quando tornava di Sicilia, dopo che Lotario imperatore si fu partito dalla Puglia. Dopo altri tre secoli fu quasi interamente distrutta dal terremoto del 1456, descritto da S. Antonino arcivescovo di Firenze.

Quella popolazione che andò sempre decadendo fino al XVII secolo, è ora maggiore di quella che avea nel secolo XIV.

Dopo la divisione fatta dall'imperatore Lodovico del principato di Benevento, i conti di Alife da semplici governatori se ne rendettero signori assoluti, dandosi anche il titolo di serenissima potestà. Pervenuto però sotto Ruggiero fu governata dai suoi ministri; e sotto Federico II alcuni di costoro se ne impossessarono, quantunque non ne avessero investitura. Fu poi posseduta da Pietro d' Aquino, Goffredo de Jamvilla, Rainoldo de Avella, Goffredo Mazzano, Arnaldo di Triano e Francesco Gaetano duca di Laurenzana. — Vi si celebra il mercato ogni giovedì.

Il vescovato di Alife, Cerreto e Telese, contiene circa 57,009 anime.

È compresa nel circond. e distr. di Piedimonte, in prov. di Terra di Lavoro; ed avea nel 1848 abitanti 2740.

ALLI, ALLIUM. — Fiume in Calabria Ulteriore; nasce tra Carlopoli ed Albi, passa per Taverna poi tra Vincolise e Sorbo, e bagnando i territorj di Pentoni e Catanzaro, si scarica nel golfo di Squillace. — Si vuole d'alcuni l'Aroca di Plinio o secondo altri il Semirus.

Vi si fa ricca pesca di trote ed anguille.

ALLISTE, LISTE. — Terra situata a 16 miglia da Nardò, alle radici di una collinetta, ove respirasi buon'aria, ed in territorio fertile ed ameno.

Si crede con fondamento che fosse molto antica. Fu donato da Tancredi a Guglielmo Buonsecolo, passò poi a Boamondo Pisanelli; di poi appartenne successivamente ai de Senis, Tolomei, Guevara, Cappello, Pignatelli, Acquaviva e finalmente agli Scadegna.

È compreso nel circondario di Ugento, distretto di Gallipoli, in diocesi di Nardò e provincia di Terra d'Otranto (cap. Lecce). Ha 1095 abitanti, con propria amministrazione municipale, cioè quasi due terzi più di quanti ne aveva sul cadere del secolo XVII.

ALOCA. — Fiume in Calabria Ulteriore, che venendo da S. Soste mette foce nel mare, non molto lungi dall' Ancinale e poco dal Calipari.

ALPI. — V ARPA.

ALTAMURA. — È posta a gradi 41 e min. 5 di latit. ed a gradi 34 e min. 15 di longit. sul lato boreale di un erto colle, formato di strati di pietra calcare. Esso colle scostandosi dalla lunga catena degli altri Appennini forma una penisola in mezzo delle pianure, sparse di rivoli ed acque stagnanti, onde la città è investita continuamente dall'umido e le strade sono sempre bagnate e fangose, fuori che nella stagione calda inoltrata. Tale umido fa sì che più sensibile vi si renda il freddo, oltre di essere ella elevata e guardata dalle montagne della vicina Basilicata, coverte per lo più di neve, le quali abbracciano più del terzo del di lei orizzonte alla parte del libeccio. L' altezza del sito della città dal livello del mare Adriatico ascende a circa piedi mille e dugento. La circonferenza di un miglio in circa e di figura ellittica; era una volta circondata da mura le quali ora sono in parte dirute: nel recinto fuori le mura si fa abuso da' naturali con ammassarvi le immondezze.

Ha territorio estesissimo e molto fertile, con non poche sorgenti nelle contrade di

Digitized by Google

Foggie, S. Tommaso e Belvedere. Sonvi ancora molte fontane in gran parte rovinate per mancanza di rifazioni, servendo quelle acque ad abbeverare i bestiami.

Il territorio è presso che diviso in due classi, cioè erboso ne' luoghi chiamati comunemente Parchi e *Murgie*, cioè *Muricce*, che sono di proprietà particolare; e seminatoriale ch'è tutto il piano sotto il nome di *Matine*.

Avea nelle sue circostanze non meno di 23 villaggi (de' quali tacciamo il nome per brevità) che sono ora distrutti.

Si vuole di origine antichissima, cioè fabbricata da' Mirmidoni che seguirono Achille alla guerra di Troja, e quindi recaronsi in Italia.

Sulla porta di S. Lorenzo trovasi un' antica iscrizione di caratteri franco-gallici, la quale recasi in appoggio di tale opinione, ed è la seguente:

Mirmidonum genti sit laus, sit coelica vita
Quae tibi Laurenti templum dedit alma Levita
In quo lauderis cum Christo gente fideli
Impetrot ut veris Patriotis degere Coeli.

Vuolsi ancora sorta sulle rovine di Attilia, Petalia o Lupazia.

Dopo varie vicende e distruzioni, comuni a molte altre città del regno, l'imperatore Federigo II la riedificò e si vuole che chiamata l'avesse Alta-Augusta. A forza d'immunità e di esenzioni, vi richiamò abitatori da' circonvicini paesi; vi vennero similmente Greci ed Ebrei e vi fu un ghetto ed una sinagoga.

A poca distanza dalla città passava la Via Appia, propriamente ove oggi diconsi le Fontanelle. Nel luogo detto Centopozzi o Tesa erano le Terme dedicate a Venere genitrice, e che più tardi furono restaurate, come leggesi da un antico marmo. Altre divinità del paganesimo vi ebbero i loro tempj.

Nelle vicinanze del paese s'incontrano varie grotte dalle vôlte delle quali pendono innumerabili stalattiti sotto forma vitrea, opache e trasparenti, formate da soluzioni silicee che trasudano ed escono dalle grandi masse di quarzo, pure o miste con feldspato, schore, diaspro e mica. Il Giustiniani che sul finire dello scorso secolo faceva una descrizione del regno, s'immaginò di vedere in quella sostanza *alberi, piante, animali, uomini, donne, cocchi, pesci, stelle* e *figure geometriche!*

Sono nella città parecchie chiese di buona struttura, molte belle case e la grandiosa cattedrale.

Nel secolo XV avea quasi 24,000 abitanti, ma nel susseguente (1532) era caduta a 7500!

Vi sono industrie di formaggi e lane, manifatture di pelli e negozio di giovenchi, bovi e giumenta.

Da re Carlo I d' Angiò fu Altamura conceduta a Lodovico de Belloloco, indi a Sparano da Bari. Fu poi posseduta da Errico de Poerio, Giacomo Arcuzio ed in seguito dalla famiglia del Balzo. Dopo la congiura de' Baroni, re Federico nel 20 aprile 1483 s'intitolò principe di Altamura, duca di Andria e conte dell'Acerra, per matrimonio contratto con Isabella del Balzo. Nel 1506 Ferdinando il Cattolico la donò ad Onorato Gaetano.

Passò di poi Altamura nel regio demanio pagando ducati 40,000, nel 20 maggio 1540; ma angustiata da'debiti, dopo due anni quella comunità vendè sè stessa ad Ottavio Farnese duca di Camerino, genero di Carlo V, per ducati 40,000 in beneficio di essa comunità, e ducati 10,000 in beneficio della regia corte; quali ducati 50,000 furono in conto de' ducati 300,000 che Pirro Farnese padre di Ottavio, si obbligò d'impiegare nel regno di Napoli, in occasione del matrimonio dello stesso Ottavio con Margherita d'Austria.

Aveano gli Altamurani fra altri privilegi, quello spedito da Ferdinando I, nel 22 gennajo 1464, di esser trattati per tutto il regno *tamquam cives*; il che fu confermato da Carlo V nel 1536.

Nel 1799 Altamura per aver resistito alle armi regie, capitanate dal cardinal Ruffo fu, come dice il Botta, sterminata.

Vi si tiene la fiera dal 14 al 22 agosto, ed altra dal 27 ottobre al 6 novembre.

È distante da Gravina 7 miglia, da Gioja 22, da Bidetto 20, da Bitonto e da Baci 28 per istrade nuove.

Vi è una scuola secondaria.

È arcipretura *nullius*.

Vi è il fondaco delle privative ch' è provveduto di sali della real salina di Barletta e di tabacchi dal fondaco della stessa città; e provvede le comuni di Altamura stessa, Grassano, Gravina, Grottole, Matera, Miglionico, Montepeloso, Poggiorsini, Monte Scaglioso, Pomarico e S. Eramo.

È residenza del sott' intendente e del percettore distrettuale pe' dazj diretti, e così in ogni capoluogo di distretto. Vi è il funzionario di polizia ed il giudice del contenzioso de' dazj indiretti.

È cap. del circ. e distretto dell'istesso

Digitized by Google

nome, provincia di Bari, con 15,498 abitanti, secondo la statistica del 1848: ha la propria amministrazione municipale. Nel 1816, secondo la legge del 1.° maggio, per la circoscrizione amministrativa del regno, avea Altamura 10,784 abitanti.

Nel distretto di Altamura sono contenuti i circondarj di Altamura, Gravina, Grumo, Cassano, S. Eramo, Gioja e Noci.

L'intero distretto di Altamura avea nel 1816, 57,127 abitanti; nel 1848 ne avea 75,955; di tal che in 32 anni la popolazione si è aumentata di 18,828; il quale aumento in totale è relativo a tutti gli altri paesi del distretto per 14,114, mentre la sola Altamura ha cavato l'aumento di 4714; e ciò forse a ragione della sua posizione topografica speciale rimpetto a quella dell'intera provincia la quale contiene molte e popolose città, che hanno grande traffico sul mare.

Il circondario di Altamura è composto della sola città e luoghi adjacenti.

ALTAVILLA I. — Villaggio lontano 6 miglia da Cosenza, sito sopra un colle, di buon'aria.

È compresa nel circ. di Celico, diocesi e distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore. Ha 160 abitanti e per l'amministrazione dipende da Lappano.

ALTAVILLA II. — Comune lontana 8 miglia dal Mediterraneo, altrettanto dalle rovine della famosa Pesto o Possidonia degli antichi, e circa 20 dalla città di Salerno. È posta sopra un'alta e deliziosa collina, e gode di un orizzonte estesissimo, poichè da nord-ovest scorgesi Albanella e le rovine di Capaccio Vecchio, da occidente Salerno ed il real palazzo di Persano, all'est Eboli ed i monti di Campagna, a sud-est i monti di Castelluccia ed al sud Postiglione. Scorgonsi da quelle pendici i monti di Acerra e della Cava, la sommità del Vesuvio, l'isola di Capri e parte del golfo di Napoli.

Il suo territorio è diviso da quello di Capaccio dall'impetuoso torrente Cosa, il quale prende origine nel monte di Rocca dell'Aspro, e si unisce sotto Persano col Calore. Quest'ultimo fiume, che ha origine dai monti della Piaggine e passa sotto l'antico ponte di Castelluccia, divide il territorio di Altavilla da quelli di Controne, di Postiglione e delle Serre.

Il suo territorio fertilissimo, specialmente in olj, e ben anche abbondante di acque, e rieco di pesca e cacciagione, trovasi in clima salubre ma è dominato da' venti.

Si pretende che sia sorta sulle rovine di Carilla, che fu distrutta d'Annibale, come da Silio Italico sembra accennarsi; ma più probabilmente dicesi edificata dai Normanni. Fu poi distrutta insieme con Capaccio Vecchio perchè servì di asilo ai nemici di Federigo II, i quali eransi riuniti nell'antico Castello Baronale di cui scorgesi ancora gli avanzi.

Fu anticamente prelatura, o sia badia di regia collazione in ugual grado e preminenza dell'arcipretura di Altamura e del priorato di Bari; ma nel 1816 fu abolita la giurisdizione *nullius* e deferita al vescovo di Capaccio.

Fu donata da Carlo I ad Angeraymo de Flasiqual e poi appartenne alle famiglie de Dordano Brussone, de Burio e Sanseverino. Fu venduta nel principio del XVI dalla contessa Ippolita Filomarino a suo figlio Giovanni Battista per ducati 55,000; appartenne in seguito a Nicola Grimaldi, indi fu venduta a Beatrice Putigna nel cadere del detto secolo per duc. 33,100; l'acquistò in seguito Pomponia Colonna per ducati 45,100. Nel 1646 Giacomo Colonna vi ebbe il titolo di marchese, e da ultimo venne in potere nella famiglia Solimena.

È abbellita di cinque fontane ed ha fuori dell'abitato la bella chiesa di San Francesco, ove trovasi una sorgente di acqua ottima.

Vi si celebra la festa di S. Germano.

Vi si tiene la fiera dal 11 al 15 agosto ed il mercato nel martedì e mercoledì.

Attualmente conta circa 3340 abitanti con propria amministrazione municipale.

È compresa nel circondario e diocesi di Capaccio, nel distretto di Campagna, in provincia di Principato Citeriore.

ALTAVILLA III. — Comune lontana 5 miglia da Montefusco e 33 da Napoli, in luogo alpestre ma in territorio fertile; nelle sue vicinanze passa il Calore.

Fu conceduta prima da re Ladislao e poi da Alfonso ad Andrea di Capua la contea di Altavilla; la quale nel 1792 si devolvè alla regia corte per la seguita morte di Bartolomeo di Capua senza eredi.

Vi si tiene il mercato nel venerdì e la fiera dal 26 al 28 agosto.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore (capitale Avellino), con 3547 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Altavilla sono le se-

Digitized by Google

guenti comuni con le relative popolazioni, giusta il censimento del 1848.

Ceppaloni	3182
Terranova	525
Roccabascerana . .	2382
Grottolella . . .	1525

ALTENO. — Fiumicello che nasce sul monte Drio e va a scaricarsi nel lago di S. Giovanni Rotondo in Capitanata.

Licofrone ne fa parola, chiamandolo *Althaezius*, e supponendo in quelle acque la proprietà di guarire tutti i malori. Anche Strabone ne fece motto, notando però quella proprietà efficace soltanto per gli armenti. Il Romanelli confuse l'Alteno coll'Alento.

ALTILIA. — Comune posta nel circondario di Carpenzano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 1186 abitanti e la sua propria amministrazione municipale.

Fu rovinata dal terremoto del 27 settembre 1638, come narra Giulio Cesare Recupito; laonde la sua popolazione non è mai giunta a quel numero che era in antico.

ALTILIA. — V. Attilia.

ALTILIA di SEPINO. — V. Sepino.

ALTINO. — È posta a 14 miglia dall'Adriatico verso la bocca del Sangro ed a 20 miglia da Chieti, su di una roccia alla quale si ascende per un solo adito; scorrendole ai lati il detto Sangro e l'Aventino i quali si congiungono poi a quasi 2 miglia dalla detta comune. Il suo territorio, quantunque in parte franoso e montuoso, è pure fertilissimo e confina ad oriente con Atessa ed Archi, a ponente ed a mezzogiorno col Sangro e Roccascalegna ed a settentrione con Casoli: abbonda di caccia e di pesca.

Fu posseduta dalla famiglia di Annecchino, poi donata nel 1534 a Diego di Moccicao, dopo 12 anni passò ad Alvaro de Grado, quindi ai Portocarrero: venduta nel 1587 per ducati 7000, e nuovamente nel 1691 per ducati 5000, fu in fine posseduta dai d'Aquino duchi di Casoli.

È compresa nel circondario di Casoli e distretto di Lanciano, in diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1770 abit. e la propria amministrazione municipale.

ALTOMONTE. — Comune sita sopra un promontorio che domina tutta la Valle di Cosenza, scorgendosi dalle vette del medesimo perfino il golfo di Taranto: è lontana 4 miglia dalla via postale delle Calabrie 12 da Cassano, 34 da Cosenza, in sito di aria temperata, ma molto soggetta alle influenze de' venti, in territorio fertile, confinante a settentrione con Castrovillari e Saracena, a levante ancora con quello di Castrovillari, indi con San Lorenzo, a mezzogiorno con Ruggiano e Mottafollone, a ponente con S. Donato, Acquaformosa e Verticaro.

Presso Babbia, sulla quale si crede sorta l'attuale comune, producevansi i vini Babiani tanto decantati da Plinio, ma ora quei vigneti, per mancanza di adatta coltura, non danno più simili prodotti.

Nelle sue vicinanze sono i boschi di Farneto e Pantano, doviziosi nella caccia di cignali, capri ed altri, non meno che di volatili.

Detto territorio è bagnato da' fiumi Esaro e Grandi, dai torrenti Galatro, che s'imbocca nell'Esaro, e Firi che si scarica nel Coscile. Gli storici delle Calabrie dicono che in questo territorio si trovava oro, argento, alabastro e quella pietra preziosa di colore azzurro descritta da Plinio, Sant'Isidoro, Ruccio, Milio, ecc. Ma tali ricerche sono state abbandonate. Certo è che nelle colline di Saracena si trova il carbon fossile, ed è da sperare che accurati sperimenti si facciano per conoscere l'utilità che se ne potrebbe ritrarre.

Ha nelle vicinanze il villaggio di Firmo. Quello di Lungro, di cui parleremo, è poi divenuta popolosa comune.

Fu lungamente posseduta da' Bissignani, in seguito dalla famiglia Guasto e poi dai Ruffo. Il primo nome di questa terra fu *Braellum* o *Bragallum*; nel 1537, a richiesta di Filippo Sangineta, fu mutato in quello di *Altifluvium*, Altofiume: non prima del 1343 s'incominciò a chiamarla Altomonte, per volere della regina Giovanna I, siccome avvisa Ferrante della Marra, duca della Guardia.

Intorno alla Salina di Altomonte o Lungro, ho scritto un lungo capitolo nelle mie *Memorie Storiche de' dazj indiretti e diritti di privativa*, e ne ho trattato anche diffusamente nel citato mio *Dizionario storico, geografico e civile del regno delle Due Sicilie*; ma qui restringendo l'argomento, pongonsi le notizie che più direttamente hanno relazione con la specialità della presente opera: omettendo la parte storica che concerne la privativa del real governo, della quale puoi vedere nel detto *Dizionario*.

Digitized by Google

La real salina di Altomonte è antichissima, avendosene notizia fino dai tempi precedenti all'era volgare. L'amministrazione fattasene in tempi barbari, da agenti infedeli od ignoranti, avea ridotto la salina in uno stato deplorabile; ma il governo però occupandosi del perfezionamento dello stato degli stabilimenti pubblici, mai non ha abbandonata la cura di portare i possibili miglioramenti a questa miniera.

Dopo che la real salina fu messa nella dipendenza dalla direzione generale dei dazj indiretti, fuvvi spedito negli anni 1811 e 14 il dotto mineralogista Melograni, ispettor generale delle acque e foreste. La salina era in pessimo stato, e l'ispettore per rianimarla non potè che proporre utili fortificazioni in riparo dei lavori malamente cominciati, allargamento degli angusti passaggi e regolarità nel modo de' tagli: propose anche l' apertura di un pozzo verticale e di un cunicolo orizzontale per lo scolo delle acque. Ma questi miglioramenti rimasero in progetto; e si seguitò a tagliare senza ordine e senza direzione, poichè uno stabilimento siffatto mancava di un piano geometrico livellato.

Le vedute finanziarie prevalendo sulla vera economia del luogo, la miniera anzi che svilupparsi, si approfondì. Lo stato della medesima intanto richiedeva pronti rimedj e perciò vi fu spedito l' ispettore Thomas; furono discussi quelli ch' egli progettava, ma non si fece altro che ingrandire e regolarizzare l'ingresso della salina (lo che recò lieve miglioramento); furono alquanto rettificate le gallerie di taglio, seguendo, per consiglio di lui, la orizzontalità per aumentarne lo sviluppo, e non accrescerne la profondità.

Il direttore Lamannis essendo stato incaricato dell' amministrazione dello stabilimento, riepilogò tutt'i progetti precedenti e confermò la necessità delle due aperture progettate dal Melograni, ma secondo le modificazioni di Thomas, di doversi cioè congiungere il pozzo verticale ed il cunicolo orizzontale nel punto medio della profondità della salina, e non nel basso, e ciò perchè molto tempo e molta spesa occorreva per la esecuzione del primo progetto. Nel dì 31 dicembre 1823 questa proposizione fu sovranamente approvata, ma si conobbe non potersi porre in esecuzione perchè mancava alla salina un piano geometrico dal quale fosse indicato il rapporto dell'interno della miniera con la superficie della terra, ed i punti dai quali intraprendere doveansi i lavori pe' cavamenti del pozzo e del cunicolo.

A tale oggetto fu dunque nel 1824 dal ministero delle finanze domandato a quello della guerra un uffiziale atto a questa difficile operazione, e nel gennajo 1825 vi fu spedito il Gregorio Galli, tenente del real corpo del genio. Ai 5 marzo detto anno fu dato principio allo scavamento del pozzo e nel 13 settembre 1827 fu terminato, sbucando nel centro della galleria detta Sopraciclo, secondo il progetto del Thomas, e non in quella detta Fossa inferiore in cui il Melograni avrebbe voluto che avesse corrisposto, come sopra è accennato. Siffatta opera, unica nel regno, è un lavoro importantissimo per la futura esistenza della miniera, esistenza che era stata solamente precaria, mentre aveala ridotta in pessimo stato il mal governo che fatto ne aveano mani avide ed inesperte di speculatori: la salina non era insomma che una profondissima e pericolosa fossa, non avendo che 590 palmi di sviluppo sopra 766 di profondità.

Questa real salina è situata nella provincia di Cosenza, come abbiamo detto, sulla falda del monte Castagneto, a greco: il suolo vi è generalmente di argilla marnosa e di gesso. Sotto questi strati, a varie altezze, si trova il sale muriato di soda, rare volte puro, quindi scevro di matrice, forte e di color bianco-grigio.

Dalla salina medesima sono provveduti i fondaci regj di Belvedere, Torre Cerchiara, Cosenza, Scalea, Lungro, Rossano e Castrovillari nella provincia medesima di Cosenza, e Moliterno in quella di Basilicata.

Lungro, ch' è un villaggio sorto nel XV secolo, dà propriamente il nome alla salina. Il minerale suddetto bianco-grigio è quello ch' esponesi pubblicamente in vendita, separatolo dalle parti impure: al contatto dell' aria, ed in alcuni rognoni vaganti, s'incontra un sale bianco-latte, molto friabile, chiamato dagl'indigeni *formico* che non va in commercio. Se ne trova ancora una terza specie, ma in piccoli pezzi ed in poca quantità, che pel colore si accosta al bianco-latte, ma è forte, cristallizzato a lamine parallelepipede, detto comunemente lamelloso. La quarta forma finalmente di tal fossile, è una perfetta cristallizzazione: se ne incontra dopo i filoni maestri, ed ha il colore quasi simile a quello del cristallo

Digitized by Google

di cui ha la trasparenza. Tali cristalli si lavorano a similitudine dell' alabastro e se ne formano lavori come crocette, saliere, panierini, colonnette.

Nelle saline di Wieliezka in Polonia, di questa specie di sale, come dice il Buffon, formansi tavole, sedie, tazze da caffè, armadj. Delle altre saline di Halle, presso Salisburgo, di Cardona in Catalogna e di Schemnitz in Ungheria, ho benanche trattato nel citato mio *Dizionario*.

Vi si celebra il mercato nell'ottava di Pasqua e nella seconda domenica di agosto. È compresa nel circ. di Lungro e diocesi di Cassano, in distretto di Castrovillari e provincia di Calabria Citeriore, con 3032 abitanti e la propria amministrazione municipale.

ALTOVIA, ALTOVILLA. — Villaggio lontano 12 miglia da Teramo, in circ. di Montorio, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 80 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cortino in Roseto.

ALVI. — Villaggio posto sopra una pendice della montagna di Roseto, in sito di buon'aria, in territorio mediocre e distante 24 miglia da Teramo.

È compreso come sopra, avendo 500 abitanti e per l'amministrazione dipendendo da Grognaleto in Roseto.

ALVIDONA. — V. Albidona.

ALVIGNANELLO. — Comune situato alle radici di un monte, in vicinanza del quale passa il Volturno.

È compreso nel circondario di Cajazzo, distretto di Piedimonte, diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro: con 430 abitanti e dipende da Rajano I per l'amministrazione.

ALVIGNANO. — Comune lontano 8 miglia da Cajazzo, un miglio dalla strada regia che da detta città mena in Alife e 26 da Napoli. Gli sta a borea il Volturno; e nei dintorni i piccoli villaggi di Agnolilli, Caprarelli, Corniello, Faraone, Piazza, Resignano, S. Mauro e S. Nicola.

Si vuole edificato dopo la distruzione di Compulteria, verso l' VIII secolo; e si crede che gli avanzi dell'antica città fossero in quel luogo ove osservansi i ruderi di un ponte sul detto Volturno e propriamente ove oggi è la Scafa nuova nel luogo detto la Tavernola. Sul sito in cui è la chiesa di S. Niccolò era la villa di Marco Aulico Albino, cittadino romano e patrono di Compulteria, secondo un' iscrizione ivi rinvenuta.

Fu posseduta dagli Acquaviva e nel 1671 venduta da Matteo Andrea a Giulio Cesare Capue; appartenne dopo pochi anni a Marcantonio Palumbo e fu venduta per istanza dei creditori ad Antonio Gaetani duca di Lauranzana.

Alvignano coi suddetti villaggi aveva nel 1848 abit. 5438 con propria amministrazione municipale.

È compresa in circ., distretto, diocesi e prov. come il precedente comune Alvignanello.

ALVITO. — Trasse la sua origine dalla città di Cominio, che apparteneva agli Equicoli: fu poi occupato da' Sanniti e quindi distrutto da' Romani, i quali riuscirono, dopo 50 anni di guerra con questi valorosi popoli, a rovinar totalmente le sue città; di tal che, al dir di Floro e di Livio, cercavasi il Sannio nel Sannio. Nella sua riedificazione fu detta *Civitas Cominii*; ai tempi di S. Urbano chiamavasi *Civitas S. Urbani in Cominio:* di poi fu nominata Olivito ovvero Olvito, citandosi a tal proposito quel verso di Ariosto:

Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello.

Trovasi a 60 miglia da Napoli, alle falde di un monte; e circondato di mura, torrioni e merli ed in territorio fertilissimo producente ottimi vini, buoni ortaggi e frutta squisite, essendo copioso di acque: tra le quali notasi il ruscello Riomollo. Vi è abbondanza di caccia e di pesca.

Fu più volte rovinato dai barbari, specialmente dai Longobardi; messo a sacco da Federico Barbarossa e danneggiato dai terremoti del 1349, del 1456 e del 1654.

Landolfo, conte di Capua, lo donò al monistero di Montecassino: di poi appartenne alla famiglia Cantelmi, la quale ne fu spogliata da Ladislao nella fine del secolo XIV per aver seguito gli Angioini; ei la passò alla casa Tomacelli: appartenne in seguito, nel 1496, a Goffredo Borgia, vendutogli da Federico II per ducati 60,000; ma, essendosi Alvito dichiarato pei Francesi, cacciò il Borgia ch'era figliuolo di papa Alessandro VI. Soccombettero però i cittadini alle forze degli Spagnuoli e la città fu messa a sacco. Passò in seguito a Pietro Navarro, dopo la morte del Borgia, pe' servizj renduti a re Ferdinando d' Aragona contro i Francesi; ma il Navarro voltosi al partito di questi ultimi, perdè lo Stato, di cui fu investito il Cardona vicerè di Napoli.

Digitized by Google

Nel 1574 fu venduto al principe di Conca; nel 1595 nuovamente al conte Matteo Taverna ed un'altra volta nel 1606 all'altro Tolomeo Gallo.

Ebbe Alvito per qualche tempo circa 39,000 abit., ma nel 1832 non ne avea che 1865! Ora ne conta 3000 con propria amministrazione municipale.

E capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto e diocesi di Sora, in provincia di Terra di Lavoro.

Nel circondario di Alvito sono i comuni di

Posta, con abitanti		550
Vicalvi	»	805
S. Donato	»	1632
Gallinaco	»	1000
Settefrati	»	2590

È patria de' seguenti uomini illustri: del letterato Giampaolo Flavii, che fu fatto cavaliere da Paolo IV e recitò l'orazione funebre di Carlo V; del buon poeta, filosofo ed insigne teologo Mario Equicola, che fu segretario di Alfonso I; dello storico Giovanni Paolo Castrucci.

ALVO I. — Fiumicello in Calabria Citeriore, poco distante dal Savuto, col quale si unisce venendo dal monte Cuperosa.

ALVO II. — Fiumicello in Basilicata, che passa per Oppido e si perde nel Bradano.

AMALFI. — Città in Principato Citeriore, tra i gradi 32. 36 di longit., 40. 32 di latit., lontana 30 miglia da Napoli ed in linea retta 8 da Salerno, 7 da Nocera, 6 da Castellamare, 11 da Sorrento. Fin quasi al cominciamento del secolo corrente per giungere in Amalfi da Graguano conveniva esporre la vita sopra certe lettighe ch'erano portate sulle spalle di uomini; ma ora giungendosi a Vietri e a Sorrento in carrozza, per breve tragitto di mare arrivasi in Amalfi. Però da Sorrento si sale con un asinello ai Conti; di poi scendesi allo scaricatojo, da cui per mare si passa nella città di cui parliamo. Più comoda e non meno deliziosa, è la strada carrozzabile da Vietri ad Amalfi. È sita alla dritta di Salerno, nel golfo, tra Majuri e Conca, in una valle formata da due monti che si elevano ad occidente del golfo suddetto di Salerno, confinando col suo ristretto territorio ad oriente con Atrani e a sett. con Scala: a mezzogiorno è bagnata dal *Tirreno*. Nel mezzo della città passa il fiumicello Canneto che viene dalle montagne di Scala. E' ricca di pesca in mare.

Ha varie manifatture di carta e di paste lavorate.

Si vuole antichissima, ma la opinione più probabile è che sia sorta nel IV secolo: e ben presto quegli abitanti si distinsero nella navigazione e nel commercio.

Fin dal XII secolo ebbero stabilimenti in Laodicea, in Gerusalemme, in Assiria, in Egitto; e nel regno, i luoghi più rinomati ne' quali tennero le loro piazze furono Melfi, Taranto, Napoli (ove acquistavano la cittadinanza dopo tre giorni di dimora) e Capua (ov' ebbero una particolar regione detta Amalfitana). Aveano anche altre piazze in Sicilia.

Guglielmo arcivescovo di Tiro, Ugone, Falsando ed altri ricordano con molta lode il grande commercio che facevasi da que' cittadini. E lo storico Guglielmo Pugliese così ne parlava:

Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro.
Partibus innumeris, ac plurimus urbe moratur
Nauta maris cœlique vias aperire paratus.
Huc et Alexandri diversa feruntur ab Urbe,
Regis et Antiochi hæc freta plurima transit,
Illic Arabes, Indi, Siculi noscuntur et Afri.
Hæc gens est totum prope nobilitata per Orbem,
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

Gloria di questa città è la invenzione della bussola, di cui Flavio Gioja è tenuto generalmente come scopritore nel 1830; laonde il celebre Antonio Panormita disse:

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Non convien tacere le congetture di varj scrittori intorno a tale invenzione; secondo le quali l' Eidons è di avviso che Ruggero Bacone verso il 1380 scoprisse la proprietà della calamita di girarsi verso il nord e che poi un cittadino di Gaeta la riducesse all' uso della navigazione; ed il Tiraboschi propende a credere che gli Arabi nel Regno di Napoli avessero fatta questa scoverta, e poi gli Amalfitani fossero stati i primi a farne uso. Nel mio *Dizionario geografico storico civile del regno* ho trattato per disteso una tale questione; ma non sarà vano lo aggiungere, come giustamente osserva il dottissimo signor cav. Ferdinando De Luca, essere una tradizione popolare in tutto il regno di Napoli che Flavio Gioja avesse scoperto la bussola per uso della navi-

Digitized by Google

gazione. E questa tradizione ha il real governo rispettata coll'elevare nella sala del commercio di Napoli una statua a Flavio Gioja, con una bussola sulla destra in atto di mostrarla al pubblico. Comunque sia, egli è certo che Flavio Gioja sia stato il primo in Italia a far uso della bussola nella navigazione; e poichè l'Italia precedette le altre nazioni europee nel commercio, non può negarsi questa gloria ad Amalfi in paragone a tutte le altre nazioni di Europa.

E' indubitato pure che gli Amalfitani nelle cose riguardanti la negoziazione diedero norma a tutte le altre popolazioni imperciocchè formarono un particolare diritto marittimo, di poi chiamato *Tabula Amalphitana*, il quale ebbesi egualmente in pregio come la legge *Rhodia de jactu* presso i Romani.

Si governarono in repubblica eleggendo i prefetti sino dall'840 e poi i duchi nel 913; in qual modo il governo durò fino ai tempi della regina Giovanna II, cioè fino ai primi anni del secolo XV. Il Giannone dice che gli Amalfitani eleggevano i duchi dal loro corpo, e poi ne ricevevano la conferma dagli imperatori di Oriente. Il duca era dapprima annuale, poi a vita. Godettero gli Amalfitani di questa libertà fino a quando Roberto Guiscardo nel 1075, debellato Salerno, unì quel ducato al suo dominio; e quei cittadini ritennero per molto tempo ancora alcune vestigia della cadente libertà.

Delle sue vicende accenneremo principalmente che nel 786 fu assediata da Arechi duca di Benevento, e se ne liberò coll'ajuto di Stefano duca di Napoli. Per tradimento ordito da Sicardo principe di Salerno a causa della gelosia della somma prosperità che in Amalfi godevasi, fu di notte assaltata, messa a sacco, interamente rovinata e gli abitanti trasportati vennero in Salerno; ma nell'840 vendicarono gli Amalfitani l'oltraggio ed irrompendo sulla città di Salerno tutte posero a fuoco le case ed i territorj dei Salernitani.

Dopo sette anni, quando Gaeta fu assediata dai Saraceni, furono gli Amalfitani chiamati in ajuto da Sergio, duca di Napoli, e fatto un poderoso esercito, insieme coi Napoletani riuscirono a cacciare i barbari.

Nel 925 dall' imperatore Ludovico furono donate le isole di Capri e dei Galli agli Amalfitani, il territorio dei quali in quel tempo estendevasi da oriente fino a Vico Vecchio e da occidente al promontorio di Minerva, ora Punta della Campanella, di rincontro all'isola di Capri. Ivi nacque nel 1048 quell'ordine militare, detto più tardi di Rodi, e poi religione di Malta negli ultimi tempi.

Nel 1073 fu da Gisulfo principe di Salerno obbligata a pagare tributo: nel 1130 fu occupata da re Ruggiero che prima si era impadronito di Capri: dopo sette anni fu saccheggiata dai Pisani. Nel 1133 Lotario, le cui forze si erano considerabilmente accresciute per l'alleanza coi Pisani, la soggiogò colle armi e l'abbandonò al saccheggio. A questo tempo e a questo fatto si riferisce la scoperta del celebre esemplare delle *Pandette* che si conserva nella Biblioteca di Firenze. Ed egli è da notare come anche opportunamente si riflette dal lodato signor cavaliere De Luca, che comunque il dritto romano avesse cominciato ad essere attivato prima del rinvenimento di questo codice delle *Pandette*, pure è indubitato che abbia ciò molto contribuito ad estendere in Europa la cognizione e lo insegnamento di esso dritto romano.

Durante la repubblica vi fu battuta moneta, e specialmente i tari (tareni), poi proibiti da Federico imperatore il quale volle che nelle contrattazioni si facesse uso dei danari di Brindisi.

O da Giovanni XV nel 987, o da Giovanni XIII, e dopo di Capua, secondo il Giannone, fu la chiesa di Amalfi elevata ad arcivescovato.

Fu posseduto da Raimondo Sanseverino-Orsino; poi donata da re Ferdinando nel 1461 con titolo di ducato ad Antonio Piccolomini di Aragona. Dopo la morte di Alfonso Piccolomini sua madre Maria d'Avalos volle vendere nel 1584 lo Stato di Amalfi e venne a patti con Zenobia del Carretto, principessa di Melfi, per ducati 212,607; ma il principe di Scigliano, licitando sulla detta vendita, offrì ducati 216,160 e non ebbe competitori. Gli Amalfitani reclamarono il demanio e l' ottennero, pagando però la somma per la quale era rimasta al principe di Scigliano; della quale poi si rimborsarono con aver venduto corpi feudali e diritti a diverse persone, ritraendone circa ducati 946,000.

Il celebre Montucla confuse Amalfi con Melfi, la prima situata nel golfo di Salerno, la seconda nel confine della Basilicata con la Puglia. Entrambe sono città istoriche, come vedremo nell'Articolo Mel-

Digitized by Google

vi, della quale deploriamo ora la disgrazia per essere stata del tutto distrutta dal terremoto avvenuto nel 14 agosto del corrente anno 1851.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore con 7081 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Amalfi sono i seguenti comuni con le rispettive popolazioni del 1816 e 1848

	1816	1848
Poggerola	986	—
Pastena	201	—
Lone	353	—
Vettica minore	631	—
Tovere	259	—
Atrani	1719	2467
Conca	1021	1019

Agerolo con S. Lazzaro, Campora, Gianillo, Bomerano, 3054.

Dall'arcivescovato di Amalfi dipendono le chiese di Minori, Navello, Scala, con 38 comuni e circa 40,000 anime.

Ha una dogana di mare di seconda classe, nella commissione marittima di Salerno; il sindacato marittimo di Amalfi ha relazione con la dogana di Majori.

È patria de' seguenti uomini illustri:

Bertrando di Alagno, famoso dottore e scrittore.

Giacomo Gallo, celebre legista.

Pasquale Ferrigno, professore di diritto.

Flavio Gioja, inventore della bussola: nato a Pasitano, casale di Amalfi.

Tommaso Aniello, detto Masianello, capo della rivoluzione del 7 luglio 1647.

AMANTEA. — Città fra i gradi di longit. 34. 11 e di latit. 39. 16, distante 16 miglia da Cosenza, 6 dal Savuto, altrettanto da Fiumefreddo, 16 da Paola e 15 da Cosenza sul Tirreno, fra i promontorj Coracca e Verri, in sito alquanto alpestre, tra i golfi di Policastro e Sant'Eufemia, in territorio fertile.

Si vuole città greca d'origine, poi occupata da' Bruzj e chiamata Lampetra, Clampetia o simile. Soggiacque alle scorrerie dei barbari che venivano di Sicilia, laonde rimase spopolata. L' imperatore Basilio, per opera di Niceforo, la tolse dalle loro mani, ma non tornò la città in prospero stato; e quindi re Ruggiero aggregò quel vescovato a Tropea.

È murata ed ha due porte; e sopra di un'eminenza ebbe un forte castello che fu distrutto dai Francesi nel 1807. È famosa per lo costante attaccamento ai re Aragonesi addimostrato, avendo resistito per questa ragione alle armi di Carlo VIII e Luigi XII. Nel 1630 per i bisogni delle guerre di Lombardia, fu venduta dal vicerè duca di Alcalà per ducati 40,000 a Giovanni Battista Ravaschieri, principe di Belmonte, il quale essendo andato a prenderne il possesso con 600 fanti e 200 cavalli, quei cittadini chiusero le porte in faccia al feudatario, opponendo valida resistenza: e mandarono Orazio Baldacchini a Filippo IV in Ispagna, per ricordare al re che fin dal tempo di Alfonso I i cittadini di Amantea aveano comprato il regio demanio. Il re lo accordò loro nel 17 dicembre 1631. Il Botta, mentovando questo fatto, dice che tal brutto modo di far denaro inventarono i vicerè, i quali vendevano a suon di contante le terre del reale dominio a chi le volea comprare.

Nel 1637 e 1638 fu quasi distrutta dal terremoto.

Vi è una dogana di seconda classe in relazione con la commissione marittima di Paola: il sindacato marittimo di Amantea è poi in relazione con la dogana di Nocera, recentemente trasferita in Castiglione.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Paola, diocesi di Tropea, provincia di Calabria Citeriore; abitanti 4000 circa con la propria amministrazione municipale.

Nel circ. di Amantea sono le comuni seguenti:

Belmonte	3716
S. Pietro	812
Lago	4598

Il celebre e dottissimo medico e chirurgo Bruno Amantea, che comunemente credesi nativo di questa città, ebbe veramente i natali in Grimaldi.

AMARONI. — Vedesi edificata in luogo piano e di aria non molto salubre, in distanza di 6 miglia dal mare e 12 da Catanzaro, in territorio fertile.

Fu posseduta dalla famiglia Di Gregorio marchesi di Squillace.

È comune compreso in circondario e diocesi di Squillace, distr. di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II con 850 abitanti e propria amministrazione.

AMATO, BODIO. — Comune lontano 12 miglia da Catanzaro, 15 dall' Jonio e 16 dal Tirreno, avendo preso il suo nome dal vicino fiume Amato o Lamato.

Digitized by Google

È situata in suolo argilloso inclinato al sud, circondato da tre monti negli altri lati, in luogo di aria mediocre. Corre ad oriente del suo territorio il fiumicello Lumbrada che sorge alle falde del monte Portella, divide detto territorio da quello di Miglierina e sbocca nel detto Lamato. Un altro fiumicello verso occidente, chiamato Cancello, ha sorgente nel monte Serra ed attraversando il territorio di questo comune, non che l'altro di Serrastretta, va a scaricarsi nello stesso Lamato in distanza di 3 miglia nel luogo detto le Scannate.

Questa comune ha territorio fertilissimo in tutte le produzioni, ed abbondante di caccia, come ricche di pesca sono le acque circostanti.

Nel luogo detto Bosso trovasi una miniera di terra molto atta alla costruzione dei crogiuoli.

Nel terremoto del 28 marzo 1783 fu interamente rovinata.

Appartenne a Francesco Bodio di Catanzaro e dopo il 1675 a Donato Antonio Mottola.

È compreso nel circ. di Tiriolo, in distretto di Catanzaro, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, abitanti circa 800, con la propria amministrazione municipale.

AMATRICE. — Città situata quasi in pianura, presso le falde del monte Pizzo, dal quale scendono due fiumi, cioè il famoso Tronto verso oriente, alla distanza di un terzo di miglio, ed il Gorzano o Castellano dalla parte australe che scaricasi nel primo. Dagli avanzi delle sue mura che hanno cinque porte, scorgesi ch' ella era ben fortificata; ha buone strade, varie piazze, molte chiese ed altri non ispregevoli edificj, e vi si gode aria salubre. — È lontana 20 miglia da Aquila, 7 da Accumoli e 45 dall' Adriatico.

Si vuole antichissima, ma non vi sono bastanti notizie per affermarlo.

Strepitosissime furono le controversie fra gli Amatricesi e gli Aquilani, al principio del secolo XIV, per la disputa circa i tenimenti di Campaneto e Campomainardo.

Que' di Amatrice, al numero di 400, posero a fuoco ed a sacco i castelli di Pedicino e di Rocca, nel distr. Aquilano. Que' di Aquila, riunitosi in numero di 4000, si vendicarono sul territorio di Amatrice con incendj e saccheggi ed uccidendo parecchi di quei naturali. Questo fatto venuto a notizia di Carlo duca di Calabria, che come vicario generale di re Roberto suo padre governava allora questo regno, chiesto il voto e parere dei ministri, commutò la pena corporale degli Aquilani colla pecuniaria; obbligando la città di Aquila al disborso di 6000 once d'oro e quella di Amatrice per once 600.

Sappiamo dal Guicciardini che fu presa da Gian Jacopo per lo re di Francia, verso il 1528, e fu posta a sacco dal principe Filiberto per la resistenza fatta alle armi di Carlo V.

È stata molte volte danneggiata dai terremoti e specialmente nel 1638.

Ha territorio fertilissimo ed attivo commercio collo Stato Romano, ove quei cittadini recansi ben anche ad esercitare varie arti. Ha ottimi pascoli ne' quali vengono condotti gli animali dal detto Stato.

Tiene mercato ogni sabato e fiera nel 15 luglio.

Ebbe da Carlo V molti privilegj e franchigie. Appartenne nel 1538 ad Alessandro Vitelli, capitano dell' imperatore; passò a Virginio Orsini per matrimonio con Beatrice Vitelli. Nel 1692 per la morte di Alessandro M. Orsini, nacquero grandi litigi tra i creditori del defunto, la granduchessa di Toscana Vittoria Montefeltria della Rovere e l' imperatore Carlo V intorno alla successione di questo Stato.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Città Ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore II, diocesi di Ascoli nello Stato Pontificio; abitanti compresi i molti suoi casali, 7922; con la propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Amatrice è compresa Accumuli.

Vi è una scuola secondaria.

Vi nacque Antonio dell'Amatrice, insigne filosofo e lettore di legge canonica nello studio di Napoli nel XVII, e di Raffaele Maffei, famoso medico.

AMBROGIO (SANT'). — Comune compreso nel circond. di Roccagugliclma, in distretto di Gaeta, diocesi della Badia di Montecassino, provincia di Terra di Lavoro, con 1050 abitanti e propria amministrazione municipale.

Fu feudo di Montecassino. E' lontano 9 miglia da S. Germano.

AMENDOLARA. — Comune distante da Cosenza 50 miglia e quasi 5 dal mare, edificata sopra una collina, in sito di

Digitized by Google

buon'aria ed in territorio fertilissimo. Confina ad oriente e mezzogiorno col golfo di Corigliano, ad occidente coi tenimenti di Trebisacce ed Alessandria, a settentrione con quelli di Oriolo e Roseto.

Sotto Carlo I d'Angiò apparteneva a Tommaso De Barone: nel 1627 fu venduta per ducati 50,000 a Giov. Giac. Pignatelli duca di Bellosguardo; e da ultimo fu posseduto dal duca di Monteleone.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Calabria Citeriore, con abitanti 1336 e la propria amministrazione municipale.

Nel circ. di Amendolara sono le comuni di Castroregio con 1292 abitanti.

Trebisacce	1377
Albidona	1540
Montegiordano	1755
Roseto	850

È in Amendolara una magnifica chiesa che apparteneva ai Domenicani.

Vi si celebra la fiera nell'ultima domenica di aprile ed altra nel 4 agosto.

Recentemente vi è stato stabilito un fondaco delle privative e vi è stata trasferita la dogana di Roseto.

È patria di Giulio Pomponico Leto, celebre letterato del XV secolo, di cui hanno fatto gli encomj il Plantina, il Pontono, il Sabellico, il Poliziano, il beato Renato ed altri.

AMENDOLEA. — È lontana 4 miglia da Bova, altrettanto dal mare e 20 da Catanzaro.

Si vuole antichissima e surta ov'era *Peripolium*, città nominata da Tucidide.

Ha territorio fertilissimo.

Fu quasi rovinata dal terremoto del 1783.

Avea prima del XIV secolo popolazione molto maggiore dell'attuale; e sembra essere cominciata la minorazione sul finire del secolo XVI.

È patria di Passitele, celebre artefice in lavori di rilievo e di cesellature in argento, non che famoso letterato, nell'una e nell'altra qualità encomiato da Plinio. Malamente è stato confuso da varj scrittori questo illustre, con Prassitele, celebre statuario che nacque nelle vicinanze di Locri.

AMINEI. — Le alture o colline che sono nei dintorni della città di Napoli furono anticamente chiamate Colli Aminei. Scrive Galeno della bontà dei vini Aminei. Il Martorelli dice che Aminei nomavansi tutti i colli di Posillipo, Mergellina, Ermio, Capodimonte, S. Maria del Pianto, ed altri minori intermedj, tutti esposti a mezzogiorno e della stessa natura vulcanica.

Virgilio scrivea:

Sunt et Aminæ vites, firmissima vina.

Non si può ora indicare quale uva gli antichi dissero Aminea, imperciocchè tutte le viti che sono in Posillipo trovansi ancora in tutte le altre colline, e dove più e dove meno, danno buon frutto.

È da supporre che gli antichi non mischiassero le uve di varie specie per fare il vino, ma che ne facessero separatamente di ciascuna sorte. E di più, egli è da credere che non in ogni terreno piantassero varie qualità di viti, ma quelle soltanto ponessero che poteano dare frutto migliore.

AMOROSI. — Comune lontana 6 miglia da Cerreto ed uno dal Volturno, edificata in pianura, in territorio fertilissimo, in sito di aria mediocre, poichè dice il Rivera che per la vicinanza del Volturno contiene languenti abitatori.

Nel 1639, fu venduta da un Caracciolo a Giulia Brancaccio per ducati 40,000.

È compresa nel circ. di Sanframonti, in distr. di Piedimonte, dioc. di Cerreto e Telese, provincia di Terra di Lavoro con 1557 abit. e propria amministrazione municipale. Nel 1816 non ne contava che 1048. Pare dunque che non sieno molto languenti quegli abitatori, come dice il Rivera, se in trentacinque anni la popolazione si è aumentata di un terzo. Non è fuori di proposito, in questa occasione, accennare che varj economisti stabiliscono il periodo di 78 anni per lo raddoppiamento della popolazione nel regno di Napoli. — Vedi la mia *Collezione delle disposizioni generali pe' dazj indiretti*, con appendice di *Varietà scientifiche e letterarie*, anno terzo.

AMPOLINO. — Fiumicello che scende dal monte Cuperosa, in Calabria Citeriore, poco lungi dal Savuto.

AMUSA o MUSA. — Fiume della Calabria Citeriore, il quale passa a mezzogiorno di Castel Vetere. Nell'inverno diventa impetuoso, con danno delle vicine campagne e con pericolo nei luoghi di tragitto. Anima diversi mulini ed offre

Digitized by Google

ricca pesca di anguille. La sua origine può dirsi la stessa dell'Alaro, poichè dividendosi in due rami, non molto lungi dal luogo che chiamano Capo dell'Alaro, vanno di nuovo ad intersecarsi tra loro e così circondano Castel Vetere, che è l'antica Caulonia.

ANACAPRI. — Comune nell'isola di Capri, già casale della città di Capri. È situata sul punto più alto di quei monti, in un sito dei più ameni e deliziosi; vi si ascende per mezzo di 552 scaglioni tagliati nel masso del monte. In capo alla gradinata trovasi vasta pianura cinta di parapetto, al di sotto del quale scorgonsi spaventevoli dirupi. Evvi altra strada, ma di gran lunga più malagevole. Per la quale Lorenzo Giustiniani (che scriveva nel 1797 un *Dizionario del regno di Napoli*) disse con molta venustà che quegli agili isolani si arrampicavano come capre selvagge.

L'aria che vi si respira è molto elastica, laonde non a tutti è giovevole. È un bello stare sopra quelle alture nelle giornate serene, ma quando tira vento o imperversa la bufera, gli è un brutto affare.

Il territorio è fertilissimo in olj e vini eccellenti; ed è da notare che in Anacapri vien tutto vino bianco, mentre in Capri non si ha che il rosso; produce ancora ottime frutta, non che grano e legumi.

Nei dintorni di quei monti molti ruderi incontransi di antiche fabbriche e specialmente quelli di un anfiteatro, opera dell'alta antichità, e di un castello dei tempi di mezzo.

Gli abitanti godono florida salute e robusta complessione, e sono assai periti marinai, avendo sveltissime barche per la pesca e pel traffico.

Nel 1808, è scritto dal Botta nella sua *Storia d' Italia*, regnava in Napoli Gioachino, audace soldato, ed in Capri stava a presidio Hudson Love coi due reggimenti Real Corso e Real Malta. — Erano nell'isola diversi luoghi sicuri; le eminenze di Anacapri ed il Forte Maggiore son quelli di S. Michele e di S. Costanza. Partiti da Napoli e da Salerno, e governati dal generale Lamarque, andavano Francesi e Napoletani alla fazione dell'isola. Posto piede a terra, per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà, perchè gl'Inglesi si difendevano risolutamente, s' impadronirono di Anacapri. È compresa nel circ. di Capri, in distretto di Castellammare, diocesi di Sorrento, provincia di Napoli ed ha 1555 abitanti colla propria amministrazione municipale.

ANASTASIA (SANT'). — Comune situato alle falde del Vesuvio, e propriamente in quella parte del monte che chiamano *Somma*, in distanza di cinque miglia da Napoli ed otto da Nola, in sito d'aria perfettissima. Fu così denominato dall'antica chiesa ch'era fuori dell'abitato, e che nel 1510 da Leone X fu trasferita nella chiesa di S. M. la Nuova. Il suo territorio confina ad oriente con Somma, a settentrione con Cisterna e Pomigliano d'Arco, ad occidente con Trocchia, avendo a mezzogiorno il Vesuvio. Produce ottimi vini e frutta.

Soffrì molto per la eruzione di giugno del 1794, e sovente accade che le ceneri gittate dal vulcano rechino grave danno alle piantagioni.

Non molto lungi dal paese, sulla strada regia che conduce a Napoli, si vede il grandioso convento de' padri Predicatori riformati di S. Severo, nell'ampia chiesa del quale si venera l' effigie di Nostra Donna dell'Arco.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in diocesi di Nola, distretto e provincia di Napoli con 7153 abitanti e propria amministrazione.

Nel circondario sono le comunità di

Massa di Somma	con 1984	abitanti
Pollena e Trocchia	» 2829	»
S. Sebastiano	» 1555	»

ANATOLIA (SANT'). — Trovasi nel circ. di Borgo Colle-Fegato, in distr. di Città Ducale, prov. di Abruzzo Ulteriore II, diocesi di Rieti nello Stato Romano, con 500 abitanti, e dipendenti per l'amministrazione municipale da Borgo predetto.

ANAZZO E TORRE DI ANAZZO. — V. MONOPOLI.

ANCELLARA. — V. ANGELLARA.

ANGHERI. — Villaggio presso Sorrento; la sua popolazione è unita a quella dell'altro di Majano.

ANCINALE. — Fiume della Calabria Citeriore, malamente creduto da alcuni il Cecino di Plinio; ha origine nei monti di S. Stefano e di Satriano; riceve il fiume Alba, passa tra Simbario e Cardinale, poi tra Goliato e Satriano, e si scarica in mare nel golfo di Squillace. Vi si pescano cefali ed anguille.

ANCRI. — V. ANGRI.

Digitized by Google

ANDALI. — Comune distante 2 miglia da Belcastro, 8 dall'Jonio e 22 da Catanzaro, posta in sito di buon' aria ed alquanto elevato.

Ha avuto origine ai tempi di Carlo V come altri paesi che sorsero da colonie Albanesi.

È compresa nel circondario di Cropani, in distretto di Catanzaro, diocesi di Santa Severina, provincia di Calabria Ultra II, con propria amministrazione municipale e 710 abitanti.

ANDRANO. — Posta in una pianura, è lontana 4 miglia da Castro e 30 da Lecce, in territorio fertile.

Fu posseduta dalla famiglia de Hugoth, dalla quale fu perduta per fellonia; indi passò a Daniele de Castello. Appartenne in seguito ai Del Balzo per donazione di Giovanna II, e di poi passò agli Orsini ed a Tommaso Saracino, dal quale fu venduta a Galeotto Spinola, genovese, per ducati 30,000. Da ultimo fu in potere del principe di Marano di casa Caracciolo.

È compresa nel circondario di Poggiardo, in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 1109 abitanti e con propria amministrazione.

La popolazione, che alla metà del secolo XVII era di 50 abitanti, nel 1816 era già ascesa a 827. E quantunque trattisi di un piccolo paese, noto queste variazioni nel numero degli abitanti, perchè parmi oggetto assai degno dell'attenzione degli economisti.

ANDREA (SANT') I. — È lontano 9 miglia da S. Germano; posto in luogo montuoso e di aria salubre. Fu feudo di Montecassino.

È compresa nel circondario di Roccaguglielma, in diocesi della badia di Montecassino, distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale e 2481 abitanti, che nel 1816 non sommavano che a 854; sicchè in 32 anni la popolazione si è triplicata!

ANDREA (SANT') II. — Questa comune è compresa in circondario di Carinola, diocesi di Capua, distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro. La sua popolazione è unita a quella di Francolisi, dal quale dipende per l'amministr. municipale.

ANDREA (SANT') III. — È compreso nel circondario di Teora, in diocesi di Conza, distretto di S. Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, con 2332 abitanti e con la propria amministrazione municipale.

ANDREA (SANT') IV. — È situato su di un colle ove respirasi buon' aria; è lontana 5 miglia dal mare, 18 da Squillace, 24 da Catanzaro, in territorio fertilissimo.

Appartenne alla famiglia Ravaschieri.

Soffrì gravi danni pel terremoto del 1783.

È compreso nel circondario di Davoli, in diocesi di Squillace, distretto di Catanzaro, prov. di Calabria Ultra II, con propria amministrazione e 2500 abitanti.

ANDREA (SANT') V. — Villaggio di Civitella del Tronto.

ANDREA (SANT') VI. — Villaggio di Lucoli.

ANDREA (SANT') VII. — Isola a ponente di Gallipoli, in distanza di un miglio. È piana, molto bassa, gira un miglio ed ha nel centro un laghetto.

Il suolo è ubertoso ma rimane inculto. Nel perimetro di questa isoletta sono varie conche nelle quali durante la state producesi il sale, per effetto della congelazione.

Ai Gallipolini fu conceduto nei secoli XV e XVI di potersi provvedere nell'isola del sale necessario al loro consumo, senza alcun pagamento; ma ora non vi praticano che pochi marinai per esercizio della pesca. — Vedi le mie *Memorie Storiche dei dazj indiretti e diritti di privativa.*

ANDREA DEL PIZZONE (SANT'). — Villaggio presso Capua.

ANDREA DI CONZA (SANT'). — Vedi S. ANDREA III.

ANDRETTA. — È posta sopra un colle di buon'aria, in territorio fertilissimo ed abbondante di caccia, in distanza di 4 miglia da Conza.

Appartenne ai De Pantelli, ai Caraccioli, a Landulfo di Aquino e poi alla famiglia Imperiale.

Ed anche qui avrebbesi motivo a gravi studj circa il grande incremento avuto durante il secolo XVI (da 590 a 1040); indi la rapidissima diminuzione a 625, operatasi in soli venti anni (dal 1648 al 1669), poscia il singolare aumento in poco più di un secolo e mezzo (1836) ad oltre 5000, cifra alquanto scemata nei 12 anni dall'836 all'848, in cui non noverava che 4724 abitanti con propria amministrazione municipale.

È capoluogo del circ. dello stesso nome nella diocesi di Conza, in distr. di S. Angelo Lombardi, prov. di Principato Ulter.

Nel circondario di Andretta sono contenute le comuni di Morra con 2525 abitanti e Cairano con 1619.

Digitized by Google

ANDRIA. — Città lontana 7 miglia da Trani, 9 da Corato, 19 da Bitonto, 5 da Barletta, 10 da Molfetta, 15 da Bari, sempre per strade regie nuove. — E' sita in pianura lungi 5 miglia dal mare.

Si vuole di origine antichissima, ma l'opinione più probabile è quella di Guglielmo Pugliese il quale dice nel suo poema che Andria fu edificata da Pietro Normanno, conte di Trani.

Ha territorio fertilissimo; e la sua vicinanza a tante mercantili città la pone in caso di praticare proficuamente il commercio.

In que' dintorni si trovano cave di pietre, l'una che lavorata ha apparenza di marmo venato di rosso e giallo, e l'altra rassomiglia a marmo gialletto.

Fu posseduta a tempo di Guglielmo il *Buono* dal conte Berteraimo, e più tardi dai duchi di Montescaglioso: passò poi ai Del Balzo, che la perdettero per fellonia. Fu venduta per 25,000 fiorini nel 1377 a Giacomo Arcucci conte di Minervino. Appartenne ai De Barbiano, ai Dentice ed agli Acquaviva; dopo ciò, fu riacquistata dai Del Balzo. Corse poi altre vicende giacchè fu posseduta da Consalvo di Cordova, detto il Gran Capitano; dai discendenti del quale fu venduta nel 1552 per ducati 100,000 a Fabrizio Carafa.

Nel 1627 fu quasi rovinata dal terremoto, ed anche molto danneggiata nell'altro del 21 settembre 1689. Dopo 110 anni, cioè nel 1799, tremendi disastri ebbe a soffrire pei quali rimase interamente distrutta, da Francesi e Napoletani data alle fiamme e 6000 Andriotti mandati a fil di spada, non risparmiati i vecchi, le donne ed i fanciulli. Puoi vederne la trista storia nel Botta, che così pon termine alla narrazione di quella catastrofe. « Le ceneri e le ruine di Andria attesteranno ai posteri che gl'Italiani non son vili nelle battaglie e che la umanità era del tutto sbandita dalle guerre civili di Napoli. » Forestieri antichi, forestieri moderni, e talvolta i paesani stessi straziarono l'Italia, e se ella è ancor bella, certamente non è merito degli uomini. Contuttociò nel 1816 la popolazione era di nuovo salita a 14,569 abitanti, ed ora ascende alla non tenue cifra di oltre 23,000

E' capoluogo del circondario dello stesso suo nome formato dalla sola città, nel distretto di Barletta, in provincia di Terra di Bari, con la propria amministrazione municipale.

Vi si celebra la fiera di animali all'ultimo sabato di agosto pel corso di otto giorni.

Il vescovato di Andria contiene circa 40,000 anime distribuite in quattro comuni.

ANDROSCIANO. — V. Atrosano.

ANGELLARA, ANCILLARA, ANGUILLARA. — E' lontana 42 miglia da Salerno, in luogo di aria insalubre, nel circondario e distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di principato Citeriore, con 700 abitanti. — Dipende per l'amministrazione municipale da Vallo.

ANGELO (SANT') I. — Sta nel circondario di S. Germano, in distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, diocesi della badia di Montecassino, con 1431 abitanti e propria amministrazione.

ANGELO (SANT') II. — Trovasi nel circondario e distretto di Piedimonte, in diocesi di Alife, nella suddetta provincia, conta 2194 abitanti ed ha propria amministrazione municipale.

ANGELO (SANT') III. — Trovasi in una pianura a 10 miglia da Salerno, nel circondario di Sanseverino, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 600 abitanti; per l'amministrazione dipende da Mercato II.

ANGELO (SANT') IV. — E' compreso nel circondario di Cetraro, in distretto di Paola, diocesi della badia di Montecassino, provincia di Calabria Citeriore, abitanti 780; per l'amministrazione dipende da Cetraro.

ANGELO (SANT') V. — E' compreso nel circondario di Soriano, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 300 abitanti; per l'amministrazione dipende da Gerocarne.

ANGELO (SANT') A CANCELLO. — E' sito in luogo montuoso, di buon'aria, in territorio fertile.

Fu feudo del Monte della Misericordia di Napoli.

E' compreso nel circondario di Montefusco, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 707 abitanti e propria amministrazione municipale.

ANGELO (SANT') A CUPOLO. — Villaggio lontano 4 miglia da Benevento, in sito montuoso e di buon' aria. Fu feudo della mensa vescovile di Benevento.

ANGELO (SANT') ALL'ELSA. — E' lontano 8 miglia da Montefusco e 27 dal mare; posto in sito alpestre, ma in fertile territorio; nel circondario di Paternò, in distretto di S. Angelo Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore.

Digitized by Google

Fu posseduto dalla famiglia Bino di Foggia.

Nel secolo XIV aveva poco meno di 5000 abitanti, che a metà dell'infelice secolo XVII erano scesi a 135! Ora ne numera 2212 con propria amministrazione municipale.

ANGELO (SANT') DEL PESCO. — È compreso nel circondario di Capracotta, in distr. d'Isernia, dioc. di Trivento, prov. di Contado di Molise, con 930 abit. e la propria amministrazione municipale.

ANGELO (SANT') FASANELLA. — Sorge in luogo montuoso, di aria buona, in distanza di 16 miglia dalla regia strada verso il ponte di Eboli, 20 dalla marina di Agropoli e 32 circa da Salerno. Ricevette aumento quella popolazione dalla distruzione di un comune denominato Fasanella (donde questo di Sant'Angelo prese l'aggiunto) del quale trovansi fatte varie menzioni fino al cadere del XVI secolo.

Fu venduto nel 1598 per ducati 22,000, e dopo otto anni per ducati 29,000. Appartenne alla famiglia Giovane e di poi ai Capece Galeota.

Nasce in quelle vicinanze un fiume che chiamasi Fasanella e si scarica nel Sele.

Alle spalle del comune trovasi il famoso Alburno, mentovato da Virgilio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campagna, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore.

Spopolato dalla peste nel 1656, conta oggi 2261 abitanti, con propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Sant'Angelo Fasanella sono le seguenti comuni con le loro rispettive popolazioni del 1848:

Bellosguardo . . .	1097
Ottati	1342
Corleto	2104
Rossigno	1258
Aquara	2393

È patria di Giovanni Arnone, famoso giureconsulto; Antonio Stabile, scrittore ascetico; Michele Leggio, celebre scrittore in materie legali e regio cattedratico.

ANGELO (SANT') IN CRISONE. — Villaggio di Pesco Pennutaro, nel Contado di Molise.

ANGELO (SANT') IN GROTTOLA. — È posto su di un monte, a 6 miglia da Isernia e 14 da Campobasso, in sito di buon'aria e territorio fertile.

Si crede sorto nei tempi de' Longobardi.

Soffrì molto per la peste del 1656, e soffrì altri danni per effetto del terremoto del 1805.

Fu posseduto dalle famiglie Sangro, Capece, Sesto, Caracciolo e Summoja.

Trovasi nel circondario di Cantalupo, distretto d'Isernia, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, abitanti 1620 con propria amministrazione.

ANGELO (SANT') IN TODICE. — Villaggio lontano 3 miglia da S. Germano, in diocesi della badia di Montecassino, del quale monastero fu feudo.

ANGELO (SANT') LE FRATTE. — Sta nel circondario di Brienza, in luogo montuoso, nel distretto di Potenza, in diocesi di Conza, provincia di Basilicata, con propria amministrazione municipale.

Ha 1557 abitanti, non essendo aumentata la popolazione dal 1816 che per circa 40 persone.

Fu feudo della famiglia di Gennaro de' marchesi di Auletta. Vi nacque il P. Casalicchio, famoso gesuita.

ANGELO (SANT') LIMOSANO. — Sopra una collina di aria salubre, in distanza di 9 miglia da Campobasso, vedesi questo comune che è compreso nel circondario di Castropignano, in distretto di Campobasso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise. Ha la propria amministrazione municipale. Secondo il compiuto riparto nella legge sulla circoscrizione amministrativa del regno, del primo maggio 1816, ebbe 1719 abitanti; ma nel 1848, secondo gli stati dell'intendenza in Campobasso, non ne avea che 1511; sicchè la popolazione è diminuita di circa due centinaja di persone.

ANGELO (SANT') LOMBARDI. — Città posta tra i gradi 40. 54 di latitudine e 32. 51 di longitudine, su di una collina donde godesi ameno orizzonte, in distanza di 16 miglia da Montefusco e 18 d'Avellino. Ha territorio vastissimo, sterile soltanto nei luoghi montuosi, bagnato dai fiumi Fredano ed Orata. Confina a mezzogiorno e levante col territorio di Lioni, a settentrione con quelli di Guardia e Rocca S. Felice, a ponente con Torella e Nusco.

Nelle sue vicinanze sono i villaggi nominati Croci di S. Rocco, S. Bartolomeo e S. Guglielmo del Golato; presso S. Guglielmo trovasi il ponte sul quale si attraversa il mentovato fiume Orata.

È tradizione inveterata fra quegli abi-

Digitized by Google

tanti essere stata la città edificata dai Longobardi. Ai tempi di Gregorio VII o di Urbano II fu fatta vescovile, ma non si ha notizia del suo primo vescovo.

Nel XVI secolo fu posseduta dai Caracciolo, dai Carafa e dagl' Imperiali di Genova.

Ha la propria amministrazione municipale e conta 7324 abitanti.

Vi si celebra il mercato ogni lunedì.

È distante 7 miglia da Bisaccia, 20 da Melfi, 6 da Musco e 14 da Otripalda.

È capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, nella provincia di Principato Ulteriore.

Nel circondario di Sant' Angelo Lombardi sono i seguenti comuni, con la indicazione delle attuali popolazioni, secondo gli stati del 1848:

Guardia de' Lombardi .	2907
Rocca S. Felice . . .	1708
Lioni	340

Nel distretto di Sant'Angelo Lombardi sono compresi i circondarj di Sant'Angelo Lombardi, Frigento, Paternò, Montemarano, Montella, Volturara, Bagnoli, Teora, Andretta, Carbonara e Lacedonia.

Nell'intero distretto, secondo le indicazioni della legge del 29 febbrajo 1818, trovavasi la popolazione di 109,687 abitanti.

È sede vescovile, suffraganea di quella di Conza; il titolare si denomina vescovo di S. Angelo dei Lombardi e Bisaccia.

ANGELO (SANT') SCALA. — È situato in luogo montuoso, di aria buona, in territorio fertile, in distanza di 8 miglia da Montefusco.

È compreso nel circondario di Migliano, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con la propria amministrazione municipale e 1300 abitanti.

ANGITOLA. — Fiume in Calabria Ulteriore II. Il ramo principale viene da Capistrano e passa tra Stefanaconi e Monterosso: presso quest'ultimo luogo riceve un'altra riviera che viene da Monte Santo ed un'altra che viene da Castel Monardo. Passa per Polia e Francavilla, tra Polliolo e Rocca, e si scarica nel golfo di S. Eufemia, non lungi da Fondaco del Fico.

Prese la sua denominazione da una città che più non esiste. Il Barrio inavvedutamente disse navigabile tal fiume, che trovasi mentovato nell'*Itinerario* di Antonino e nella Tavola Peutingeriana.

ANGLONA. — V. Tursi.

ANGRI. — Situato in territorio piano e fertilissimo, e lontano 12 miglia da Salerno e 15 da Napoli.

Dopo di aver appartenuto a varj signori, venne da ultimo nella famiglia Doria de'principi di Angri.

Vi era la reale certosa di S. Giovanni di Capri ed una grangia di Camaldolesi.

Vi si celebra la fiera nel 24 giugno ed il mercato nel sabato.

Sonovi alcune manifatture di cotonerie.

La popolazione di questo comune è andata sempre aumentando fino al XVI secolo. Decrebbe come quella di tante altre nel XVIII. Indi riprese movimento ascendente via maggiore di prima, anzi meraviglioso, sicchè cresciuta nel 1816 a 6378, contava nel 1848, 9564 abitanti.

E' capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di principato Citeriore, con propria amministrazione municipale. Il comune di Scafati, con 7696 abitanti, appartiene al circondario di Angri.

ANGRIFANI. — Villaggio presso Cava.

ANGUILLA. — Rivoletto che si scarica nel Metramo.

ANGUILLURA. — V. Angellura.

ANNA (SANT') I. — Comune compresa nel circ. e distretto di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 800 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Seminara. — V. Ceramida.

ANNA (SANT') II. — E' compresa nel circ. di Vietri, distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 70 abitanti; per l'amministrazione dipende da Cava.

ANNOJA. — V. Anoja.

ANNUNZIATA (SS.) — Il comune così chiamato, appartenendo al circ. di Cava, per tutt' altro sta nella stessa circoscrizione del precedente con 1050 abitanti; dipende finalmente da Cava per l'amministrazione.

ANO. — Fiumicello che nasce nel monte Ravarossa, passa tra Castelnovo e S. Pietro in Curulis e si scarica nel Garigliano presso S. Giorgio

ANOJA INFERIORE. — E' compresa nel circ. di Salatone, distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 900 abitanti; per l'amministrazione dipende da Anoja Superiore.

ANOJA SUPERIORE. — Situato in territorio piano, fertile e di buon'aria.

Digitized by Google

Sotto i nomi attuali di Anoja Superiore ed Inferiore comprendevansi quattro popolazioni che abitavano nell'Anoja di sopra, Anoja di sotto, in Maropati e Tritanti, tutte ora sotto il nome di Anoja.

Gravi danni soffrirono pel terremoto del 1783.

Ha propria amministrazione e per la circoscrizione sta come la precedente.

ANSANO. — V. Anzano.

ANSANTO. — Il chiarissimo signor Emanuele Repetti, autore del *Dizionario geografico-storico-fisico della Toscana*, e nostro onorevolissimo collaboratore in questo *Dizionario corografico generale dell' Italia*, nell' Articolo Badia Tedalda (pagina 60, Toscana) dice che a questo sito, nella Valle della Marecchia, quasi nel centro della catena dell' Appennino, anzichè a questa Valle d' Ansanto negli Irpini del Sannio, si potrebbero con più ragione, rispetto alla geografia moderna, applicare le parole di Virgilio:

Est locus Italiae in medio sub montibus altis.

Il lago di Ansanto è lontano 18 miglia da Frigento nel distretto di Sant'Angelo Lombardi, in provincia di Principato Ulteriore. Da Villamaina, attraversando il fiume Fredano che nell'inverno è pericolosissimo e nella state scorre come un ruscello, si scende nella valle di Ansanto. Nel mezzo vedesi il lago, in forma quasi ellitica e del giro di circa 180 piedi. Le acque hanno colore cinereo e piombino, ribollono continuamente, e soglionsi alzare fino ad otto piedi; sollevasi dalle medesime un odore insoffribile che impedisce la respirazione. Quando il vento spira direttamente sul lago, quell' aria pestilenziale si estende fino alla distanza di una decina di miglia.

Il medico signor Macchia di Villamaina narrava al signor Carmine Modestino, dagli scritti del quale ricaviamo queste notizie, che, per effetto dei forti calori del 1828, il lago interamente disseccossi, e siccome un impetuoso soffiar di ponente sperdeva i gas che n'emanavano, esso signor Macchia potè scendere nel pestifero stagno, ajutato da un contadino. Nel toccare il fondo della mefite, sembrò loro sulle prime, che il terreno volesse spalancarsi sotto i loro piedi; quindi avvertirono un sordo e cupo rumore.

Osservarono che la figura interna del lago appariva come una conca divisa perpendicolarmente, così che vi si aprivano due voragini una sul centro verso settentrione, l'altra presso l'orlo sud-est; ch' esse erano separate da una specie d' istmo di terra, lungo nella sua base circa otto piedi, che si elevava sul fondo della mefite per più di sei palmi; per cui quando le acque sono assai basse, il lago si scorge diviso in due; mentre quando è ripieno, le dinotate voragini si disegnano solo in que' punti ove i massimi bulicami ne spingono le onde ad una più considerabile altezza.

Ambedue le voragini protraevansi poscia a guisa d' imbuto nell'imo della mefite, suddividendosi in più picciole voragini ed in numerose cellette, le quali sotto copiosissimi meati, sperdevansi nei penetrali della terra. La voragine meridionale ha circa 16 piedi di diametro, l' altra quasi 10; ma non si può indicarne approssimativamente la profondità che a circa 20 piedi. Lungo il lato settentrionale sono parecchie aperture le quali menano a sotterranee caverne, le quali orizzontalmente si allungano sotto le falde delle colline boreali, e sembrano formare un antro vasto ed intricato, che si potrebbe definire per l' orrendo speco (*specus horrendum*) di Virgilio.

Così le balze propinque come la pianura della Valle sono sempre coperte delle copiose evaporazioni che sviluppansi dallo stagno mefitico, di tal che, se per poco con un bastone cavasi la terra, tosto la stessa è sollevata in aria come se fosse spinto da furioso vento. Quando il cielo è sereno, si scorge in quei siti un' ondulazione di atmosfera al di sopra del suolo per circa 2 piedi, e nei forti calori delle state l' aria vi oscilla come le cime delle fiamme di una grande fornace.

Nello stesso vallone sono due laghetti, le acque dei quali gorgogliono come olio che bolle. Dalle vicinanze di tali piccoli laghi incomincia quell' angusta e tortuosa valletta che si chiama *Vado mortale*, di cui fa menzione Plinio. Ivi l' esalazione del gas acido carbonico solforoso si eleva per più di 20 piedi; e succede allora l' identico fenomeno della Grotta del Cane; pecore, lepri, uccelli, ed anche gli uomini, vi cadono in asfissia perdendo miseramente la vita: coloro che così periscono, restano con le carni imbianchite, sanguigne, spuma alla bocca e le fauci gonfie.

Questa valle fu visitata da Cicerone, Strabone, Seneca e Plinio, e nei tempi

Digitized by Google

moderni da Giovanni Pontano e Giuseppe Cirillo; ma nessuno l'ha descritta con tanta evidenza come Virgilio, dei versi del quale rechiamo la traduzione di Annibale Caro:

. . . . . E dell' Italia
E dei suoi monti una famosa valle,
Che d'Ansanto si dice — Ha quinci e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia e cade,
E si rode le ripe, e le scoscende,
Che fa spelonca orribile e vorago,
Onde spira Acheronte e Dite essala.

La valle di Ansanto trovasi precisamente nel mezzo dell' Italia antica, cioè dell' Italia ai tempi della Repubblica Romana, quando dal golfo di Squillace estendevasi fino al Rubicone.

I monti che la fiancheggiano sono quelli di Nusco, Bagnoli e Montella; era cinta di due boschi, cioè quello di Rocca che tuttora esiste e l'altro di Migliano che nel 1812 fu reciso.

Il tempio che ivi ergevasi a Giunone Mefitide era precisamente sul colle a mezzogiorno del lago, secondo i ruderi che ancora si osservano. Molti oggetti sonosi in quelle vicinanze ritrovati, in bronzo e terra cotta, raccolti nel piccolo ma grazioso museo del signor Zigarelli in Avellino. I creduli devoti del gentilesimo recavano i loro voti alla tremenda dea, venendo per le vie Appia e Domizia, la prima delle quali passa a poca distanza da Frigento e l'altra a circa un quarto di miglio al nord di Villa Maina.

Per adoperare quelle acque termali vi sono i bagni chiamati Vicoli, appartenenti al duca di S. Teodoro, ridotti tutti in un miserabile edificio.

ANTESANO. — In distanza di 5 miglia da Salerno, in luogo montuoso, fertile e di buon'aria, trovasi questo comune che appartiene al circondario di Baronissi, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore: ha 130 abitanti, e per l'amministrazione municipale dipende da Baronissi.

ANTIGNANO. — Sull'amena e deliziosa collina ch'è all'occidente della città di Napoli, in sito di aria saluberrima, e circa due miglia distante, trovasi questa comune ch'era prima un villaggio, ed ora è un popoloso aggregato di ville di delizia.

Il Summonte diceva di questo luogo: « *Salubritate et villarum frequentia nobilis* ». I Romani probabilmente vi ebbero ville, e forse da qualche *Antonius* o *Antinous* venne il nome attuale, oppure, secondo altri, dall'imperatore Antonino. Sotto gli Aragonesi divenne luogo celebre per la villa che innalzar vi fece Giovanni Pontano, il quale soleva ivi raccogliere i suoi accademici. Il palazzo di Pontano si conserva in buono stato ed ora è posseduto dagli eredi di Antonio De Simoni, architetto palatino.

Passava per questa contrada un ramo della Via Appia, la quale era frequentata da' forestieri che recavansi a Napoli.

Il comune di Antignano è compreso nel circondario di Avvocata, ch'è uno dei dodici quartieri della capitale. La sua popolazione è compresa in quella del Vomero.

ANTILLA. — Monte in Principato Citeriore, tra Lucerito e Montano. Ne parla Berardino Rota ne'suoi versi.

ANTIMO (SANT'). — Vedesi in distanza di 3 miglia da Anversa, in sito piano e di buon'aria, e con fertilissimo territorio.

Vi si celebra la fiera dal 10 al 17 maggio. È lontana 4 miglia da Napoli, 2 da Secondigliano; da Melito e da Gingliano un miglio.

Fu posseduta dalla famiglia Morelli, de' principi di Seora; ed ora un signore della famiglia Ruffo ha il titolo di principe di Sant'Antimo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Casoria, in diocesi di Aversa, provincia di Napoli. Ha l'amministrazione municipale sua propria con 7300 abitanti.

Nel circondario di Sant'Antimo sono i comuni di Cassandrino con 2295 abitanti e Sant'Arpino con 2448.

ANTONIMINA. — A tre miglia da Gerace, in luogo montuoso, con territorio fertile, questo comune trovasi nel circondario, distretto e diocesi di Gerace, in Calabria Ulteriore I. Ha la propria amministrazione e 1300 abitanti.

ANTRODOCO. — Nella valle che comincia dalle radici del monte Patrignone e va a terminare presso Città Ducale, trovasi questo comune che ne' tempi precedenti veniva chiamato con molti nomi approssimativi, come Interdoco, Anterdoco, Introduci, Interocrium.

La valle in cui trovasi è la celebre Falagrina presso Cutilia, sulla via Salaria, ove nacque Vespasiano, secondo quel passo di Svetonio: *Vespasianus natus est in Samniis, ultra Reate, vico modico, cui nomen est Falagrinæ XV Kal. decembris, etc.*

Digitized by Google

Anche Antrodoco è molto antica, essendo mentovata da Strabone e Catone.

Un fiume limpido e freddo, creduto il Velino nominato da Virgilio, ne bagna il territorio, nel quale soffresi molto per la umidità e per l'aria cattiva, poichè cinto d'alti monti. Sulle cime di questi è fertile il territorio, e nelle coste dei medesimi allignano viti, d'onde producesi buon vino. Vi prosperava la coltivazione degli olivi, ma dal secolo XVII è andata decadendo, come avvisa il Mossonio.

Si ha dal fiume buona pesca e buona caccia ne'monti.

Fu posseduto dai Savelli e dai Giugni.

In Antrodoco fortificavasi nel 1231 Bertoldo, fratello del duca di Spoleto, col conte de'Marsi ed altri signori guelfi; ma Federico vi spedì un esercito, dal quale fu la città assediata e distrutta.— V. Citta' Ducale.

Vi si celebra la fiera nel 25 e 26 luglio.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distr. di Città Ducale, prov. di Abruzzo Ulteriore II, dipendendo per la parte spirituale dalla dioc. di Rieti, nello Stato Romano; con la propria amministrazione municipale; avea, nel 1816, abitanti 2588, che nel 1847 eran cresciuti a 3296.

Nel circondario di Antrodoco sono i comuni di Rocca di Fondi con 363 abit.

Micigliano	731
Borghetto	1636
Castel Sant' Angelo .	1878
Paternò	474

ANTROSANO. — E' lontano 24 miglia da Aquila e 50 dal Mediterraneo; posto alle radici di un colle, in sito di buon'aria ed in fertile territorio; il quale confina con quelli di Albe, Paternò, Avezzano, Cappelle, Magliano e Massa.

Fu posseduta dal contestabile Colonna.

E' compreso nel circondario e distr. di Avezzano, dioc. de'Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 520 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Massa III.

ANVERSA. — E' situato alle falde di un monte, nel circondario d'Introdacqua, distr. e dioc. di Solmona, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1000 abitanti e propria amministrazione municipale.

ANZA. — Villaggio presso Cava.

ANZANO. — Vedesi sopra un colle ad occidente di Treviso, dal quale è distante 6 miglia e 24 da Montefusco.

Appartenne in feudo alla mensa vescovile di Trevico.

È compreso nel circondario di Accadia, distr. di Bovino, dioc. di Lacedonia, provincia di Capitanata, con 1700 abitanti e la propria amministrazione.

ANZI. — È lontana 36 miglia da Matera, 40 dal golfo di Taranto, altrettante da quello di Policastro, sul vertice di una collina ove giungesi per malagevoli vie; ha fertile territorio ed aria buona.

Ebbe un forte e munito castello, mentovato dall'abate Telesino, e che fu assediato da Ruggiero.

Appartenne al tempo di Carlo I d'Angiò a Pietro De Ugot, e poi passò alle famiglie De Foresta, Guevara e Carafa.

Degli antichi boschi del suo territorio non rimane ora che quello detto la Farneta.

Al suo mezzogiorno passa il fiume Camastra, che venendo dalle vicine montagne e correndo da ponente a levante, va a perdersi nel Basento presso Albano. Sull' adjacente collina detta La Penge, evvi un laghetto dello stesso nome.

È posto nel circondario di Calvello, distr. di Potenza, dioc. di Acerenza, provincia di Basilicata, con 4910 abitanti e la propria amministrazione municipale.

Ivi nacque Bartolomeo Amico, gesuita, celebre scrittore.

ANZONI. — V. Roccamonfina.

APICE. — Sopra una piccola collina tra Benevento ed Ariano trovasi questo comune, ch' è distante dal primo 7 miglia, 9 dal secondo, 38 da Napoli; in aria buona, territorio fertile, clima temperato. Il più bel sito è nel prossimo colle, ove trovasi il convento de' Cappuccini, edificato nel 1130 all'oriente del comune.

Era città murata con tre porte grandi e due piccole: delle prime non rimane che un arco, e dei suoi tre castelli ne rimane un solo.

Vi è una fontana, fuori dell'abitato, la quale e per antica tradizione e per una breve iscrizione che si vede ancora, credesi edificata da S. Francesco d'Assisi.

Il fiume Calore passa a 100 passi dal paese, ed il Mischiano a circa un miglio; abbondanti entrambi di pesca.

Vi si celebra la fiera nel 15 agosto.

Si crede derivato il suo nome dai Japigi.

Gravi danni soffrì pe' terremoti del 1456, 1688, 1783.

E compreso nel circondario di Paduli, distr. di Ariano, dioc. di Benevento, prov.

Digitized by Google

di Principato Ulteriore, con 3767 abit. e la propria amministrazione municipale.

APOLLINARE (SANT'). — Monte in Principato Citeriore. In esso fu cavato il celebre acquidotto che portò dal Serino le acque Sabarie in Napoli e Pozzuoli. — V. Paternò.

APOLLINARE (SANT') II. — Comune compreso nel circondario di Roccaguglielma, distr. di Gaeta, dioc. della Badia di Monte Casino, prov. di Terra di Lavoro. Ha propria amministrazione municipale benchè con soli 200 abitanti.

APOLLINARE (SANT') III. — È lontano 2 miglia dall'Adriatico e 4 da Lanciano, situato in pianura ed in sito di buon' aria. Appartiene al circondario di S. Vito, dioc. e distr. di Lanciano, prov. di Abruzzo Citeriore, con 370 abitanti.

Per l'amministrazione dipende dal comune di S. Vito.

APOLLA. — V. Polla.

APOLLOSA. — È lontana 4 miglia da Benevento e 12 da Montefusco, in territorio ferace di buone produzioni. Era in pianura, ma più volte distrutto dal terremoto, fu riedificata sulle pendici di un colle.

Appartenne alla famiglia Ricca, poi agli Spinelli di S. Giorgio.

Sta nel circondario di Montesarchio, distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con propria amministrazione municipale e 1700 abit.

APPENNINI. — Il presente Articolo continua quanto fu sullo stesso soggetto dottamente scritto dall'illustre Giuseppe del Re, nella sua *Descrizione degli Abruzzi*. Si vegga il relativo Articolo per la Toscana (p. 24) in questo *Dizionario Corografico*, potendosi con la coordinazione delle cose esposte dall'altro onorevole collaboratore signor Repetti, avere una idea intera e precisa di questi monti italiani.

È anche da consultare l'opera del dottissimo Alessio Pelliccia, intitolata: *Ricerche Storiche Filosofiche sull' antico Stato del ramo degli Appennini che termina di ricontro all' Isola di Capri:* lavoro che fu inserito nel *Giornale Enciclopedico* di Vicenza, ottobre 1783.

Dalle Alpi Marittime, nelle vicinanze del monte Appio in Liguria, si distacca la catena degli Appennini che divide l'Italia in tutta la sua lunghezza, sino alla estremità più meridionale del regno delle Due Sicilie al di qua del Faro. Se mai si dovessero investigare i fenomeni della natura, avvenuti molti secoli innanzi all'epoca dell' istoria, si darebbe luogo a credere ch' essa era congiunta co' monti di Sicilia, prima che distaccata fosse dal continente per forza di tremuoti straordinarj e di fuochi sotterranei e si formasse lo Stretto di Messina. La sua lunghezza, presa dal Colle di Tenda fino al Capo delle Armi, è di 640 miglia italiane (geografiche), su di una direzione dal nord-ovest al sud-est. Tutto lo spazio che racchiude è diviso in settentrionale fino a Rimini ed Urbino; in centrale fino al Matese; in meridionale fino ad Aspromonte. Le sue ramificazioni laterali comprendono i Subappennini Toscano, Romano, Campano, Salentino, Abruzzese ed Appulo. Il primo è racchiuso tra l' Arno ed il Tevere, il secondo fra il Tevere e il Garigliano, il terzo tra il Garigliano e la punta della Campanella, il quarto tra la punta della Campanella e la penisola Salentina, il quinto tra il Tronto ed il promontorio Gargano ed il sesto tra il detto promontorio ed il Capo di S. Maria di Leuca.

Presso Ormeo cominciano gli Appennini settentrionali a distendersi senza interruzione sulle due coste del Genovesato. Al sud del Modanese, avvicinandosi al centro d'Italia e portandosi verso la costa orientale, dividono le pianure del Po della Toscana; dirigendosi poi al sud-est sino all'estremità di questa contrada, si avvicinano sempre più al mare. Tirreno verso ovest ed al mare Adriatico verso est. Le maggiori ramificazioni si stendono dal nord verso l'Arno, dall' ovest verso Livorno e verso l'Ombrone, al sud donde portano enormi precipizj attraverso della Massa di Maremma fino a Piombino ed al Castiglione. Oltre di gruppi innalzati sull'istessa base presso Siena, Santa Fiora e Viterbo, altri ve ne sono a sud d'Orbitello, al sud est del lago di Bolsena, al sud-ovest di Montefiascone ed all'ovest di Civitavecchia.

Una grande giogaja di monti si stacca dai contorni di Urbino e di S. Sepolcro sopra l'Umbria e sopra l'Abruzzo, allontanandosi a poco a poco dall' Adriatico, soprattutto nella sua parte meridionale. In varj punti s'innalza, si aggruppa e si ramifica; nel Gransasso d'Italia però torreggia oltremodo. Quindi dilungandosi dal nord-est, al sud-ovest e dal nord-ovest al sud-est, distacca dei rami verso le vallate del Salto e del Garigliano; tosto si divide per formare una serie di rocce cal-

Digitized by Google

cari che hanno fine al nord presso Narni sulla Nera, ed al sud presso Sora sul Garigliano. Un braccio ad esse subordinato fa il giro della sorgente del Teverone lungo il quale va verso Tivoli; un altro a questo unito per mezzo di piccoli monti vicino a Palestrina corre verso l'ovest tra il Sacro e il Garigliano, al nord tra le alture di Roma, ed al sud tra le Paludi Pontine e il Promontorio di Gaeta.

Dai dintorni del lago Fucigno s'incammina una congerie di monti che conservando una costante direzione dal nord-ovest al sud-est fino alla Basilicata, ingombra prima le regioni d'Abruzzo e del Contado di Molise; quindi entra con dei rami nei Principati Ulteriore e Citeriore, e circoscrive un arco quasi circolare la Terra di Lavoro fino alla punta della Campanella: in seguito si biforca tra Conza, Acerenza e Venosa: un braccio si dilunga e si ramifica nelle Calabrie, seguendo la riva del mare Tirreno tra i golfi di Policastro e di Sant'Eufemia, e la riva del mar Jonio tra il golfo di Squillace e il capo Spartivento, fino allo Stretto di Messina; dove le rocce del capo dell'Armi, un tempo Leucopetra, gli danno fine. Un altro ramo si spande nella regione del Vulture. Il gruppo de' monti e delle colline che forma il famoso promontorio Gargano, n'è distaccato affatto. E' da questo diviso, per mezzo di una *pianura*, quell'anello di colline dette le *Murgie*, che con angoli sinuosi e rilevanti in corrispondenza, si stendono con delle interruzioni nella Terra di Bari ed in quella di Otranto, specialmente lungo il littorale dell'Adriatico e dell'Jonio.

Facciamo seguire in questa parte del *Dizionario per lo regno di Napoli*, quello che tocca gli Appennini Siciliani, per avere la idea completa di tal sistema di monti. Nella parte del *Dizionario ove si tratta della Sicilia*, faremo l'analogo richiamo.

Le montagne del Peloro in Sicilia possono considerarsi come una continuazione degli Appennini. Si distacca dalle medesime un ramo che va nel mezzo dell'isola, ove sono l'Artesino, la montagna di Castrogiovanni, ch'è quasi nel centro, e quella di Calascibetta. Se ne distacca un altro che diretto verso l'ovest dà li Monlisori, le Madonie, le montagne di Cefalù, Caltavoturo, Scalafani, ecc.; avvicinandosi a Palermo presenta il Pellegrino, Caputo, Billiemi, ecc.; continuando per Montercale giunge a Trapani, presso cui sorge San Giuliano, e partendo dalle Madonie verso il sud, conduce a Jato Busammara e S. Calogero. I rami poi che dal Peloro vanno verso il sud, dopo aver circondato il Mongibello, da ogni parte isolato, si dirigono all'est sino al Capo di Santa Croce, indi formano le montagne di Mililli, quella di S. Venere, e finalmente l'immenso ammasso di monti che ingombrano la contea di Modica.

Non è da porsi in dubbio che la formazione degli Appennini, in generale, laddove almeno ha acquistato caratteri orittognostici, che generalmente le si competono, non sia posteriore a quella della parte centrale delle Alpi. Ciò è provato abbastanza dalla natura delle rocce che spettano ad un periodo più recente, non che dalla minore elevatezza delle loro montagne, le quali hanno dovuto prendere origine in un tempo in cui le acque del mare avevano preso un livello più basso, e gli alti gioghi delle Alpi erano già allo scoperto.

Parecchie montagne settentrionali possono propriamente chiamarsi figlie delle Alpi, in quanto sono formate di minuzzoli di pietre primitive, derivate dallo stritolamento degli schisti micacei. Non considerasi di tal natura che quella pietra arenaria conosciuta in Toscana sotto il nome di macigno e di pietra serena, la quale è un aggregato di grani di quarzo e di squammette di mica argentina impastate in un cemento argilloso. Essa costituisce la massa di non poche eminenze di primo ordine in molti luoghi della catena.

Nel tempo stesso che il mare innalzava immensi cumuli di sabbia negli Appennini superiori, succedevano precipitazioni chimiche di carbonato di calce, il quale formò ampj strati in mezzo alla pietra arenaria macigno. Ecco l'origine della pietra calcare che talvolta alterna coll'arenaria, e talvolta costituisce da sè sola particolari eminenze.

Tra le osservazioni generali che si possono fare sulla topografia fisica dell'Italia, particolarmente è da notarsi che gli Appennini la dividono in due porzioni, l'una in gran parte differente dall'altra nella costituzione geologica. Quella compresa tra l'Adriatico ed i detti Appennini consiste all'intutto in depositi di secondaria formazione, se si eccettui la serpentina che comparisce in alcuni luoghi; quandochè l'altra porzione, che si estende dal lato del Mediterraneo, presenta per lungo

Digitized by Google

tratto, e segnatamente verso la costa del mare, un complesso di rocce primitive e di transizione, accompagnata di sito in sito dalle secondarie. In questa parte arsero un tempo quei tanti vulcani che immenso suolo ingombrano colle materie eruttate.

A piè degli Appennini, tanto dal lato dell'Adriatico quanto da quello del Mediterraneo, si estende una numerosa serie di colline che occupano la più gran parte dello spazio frapposte fra la catena delle grandi montagne e il lido del mare. Dessa è formata o di limo, o di una specie di sabbia che racchiude gran copia di testacei marini. Sorprendente è il grado di lor conservazione: alcuni serbano tuttavia lo smalto e il lustro margaritaceo; altri palesano tracce de' nativi colori; e certi, più alterati, si veggono ridotti in candida creta. Anche in parecchie montagne trovansi de' depositi e delle spoglie d'esseri organici, ai quali le acque del mare han dato ricetto. I loro strati, che fanno supporre un movimento delle acque dal nord al sud o dal nord-ovest al sud-est, sono nelle colline di rado orizzontali, e nelle montagne più o meno inclinati verso l'orizzonte, talvolta verticali e spesso rovesciati.

I più alti monti degli Appennini sono il Velino ed il Gransasso d'Italia, detto Montecorno. L'altezza del primo geometricamente misurata dal signor Buch è di 7872 piedi parigini al di sopra del livello del mare; e quella del secondo, presa col barometro dal signor Delfico, è di 9577. Il primo pareggia a un dipresso il monte Cenisio e il San Bernardo; il secondo è quasi uguale al San Gottardo.

Tutti gli Appennini hanno una sensibile differenza di profilo, specialmente nella metà settentrionale, ai due lati della cresta. Verso la parte del mar Tirreno si abbassano con celerità fino ai bacini paralleli de' fiumi, e risalgono per gradi: verso quella del mar Adriatico seguono con lentezza e con uniformità la direzione dei valloni fino al mare. Non si concentrano i monti che tra la Sabina e l'Abruzzo; non si elevano tra dirupi che nella riviera di Genova, nella penisola di Orbitello, nei promontorj di Gaeta e del Gargano e nel Capo dell'Armi; e non si perdono per lo più che vicino alle coste. In alcuni luoghi essi si abbassano e si cambiano o in colline o in pianure. Quasi da per tutto producono grande varietà nell'atmosfera.

I climi negli Appennini sono quasi tutti opposti tra loro nella distanza di poche miglia. I venti grecali e boreali cominciano a cuoprir di neve le loro cime in ottobre, ed i venti occidentali la liquefanno in giugno. La vegetazione però favorita dalla temperatura dell'aria, giunge per lo più fino all'alto, e dà agli Appennini un carattere più temperato che la loro elevazione non farebbe presumere. Le piogge sono nell'inverno più copiose nelle regioni del mar Adriatico. Giusta le osservazioni fatte nel Regno di Napoli, la quantità media della pioggia caduta in un decennio è di circa 27 pollici nelle prime, e di circa 19 nelle seconde. I declivj, delle acque sono diretti all'Adriatico ed al Tirreno. Verso l'Adriatico i bacini sono paralleli tra loro nella direzione del nord e nord-est e perdonsi pel più corto cammino: verso il Tirreno non sono che tanti andirivieni, i quali accompagnano da prima la cresta principale della montagna, e quindi serpono in direzione opposte. Ond'è che mentre una sorgente invia delle acque all'ovest, un'altra che l'è vicino se ne allontana per guadagnare il sud.

Nella costituzione fisica della parte centrale si osserva che il suolo discende per gradi dal lato del Tirreno; mentrechè da quello dell'Adriatico il suo declivio è continuato per linea retta. Quindi ne avviene che i fiumi diretti verso il Tirreno non è se non giunti nelle pianure o tra picciole colline che cominciano a dirizzarsi al mare: quelli, all'opposto rivolti verso l'Adriatico discendono quasi in linea retta verso la riva. Questa configurazione per gradi, propria alla costa occidentale degli Appennini centrali, favorisce l'origine e la conservazione dei laghi, che trovansi situati a livello molto diverso.

E proseguendo nell'adottato principio, relativamente a questo articolo, crediamo assai utile lo aggiungere ancora quanto il lodato signor cav. De Luca, segretario generale della Real Società Borbonica, ha stabilito nella rinomatissima sua opera *Delle istituzioni elementari di geografia naturale, topografica politica, astronomica, fisica e morale.*

All'est del golfo di Spezia comincia il gruppo degli Appennini, e si divide in tre catene principali: 1. L'Appennino settentrionale che corre fino ad Urbino, di cui è un ramo secondario il Subappennino Toscano, che si dirama pel Gran-

Digitized by Google

ducato di Toscana, e si distende da un lato verso Civitavecchia e dall'altro verso Roma. 2. L'Appennino centrale che dal sud di Urbino, avvicinandosi più all'Adriatico, si distende fino al limite meridionale della prov. di Aquila. In questo ramo sono le cime più alte degli Appennini, monte Sibilla (7000 p.) nella delegazione di Camerino, e monte Corno (8934 p.) nella prov. di Aquila, ch'è la cima più alta degli Appennini. La Majella (8568 p.) nell'Abruzzo Chietino appartiene ad un ramo secondario dell'Appennino centrale. All'Appennino centrale appartiene quella catena secondaria che parte dal nord-est di Viterbo, e traversa lo Stato Pontificio, approssimandosi al Tirreno; essa si dirige per nord-ovest nella Terra di Lavoro, e termina al Capo di Gaeta. Di questa catena fanno parte i sette colli di Roma, per cui è stata detta Subappennino Romano. 3. L'Appennino meridionale che può considerarsi diviso in due branche; la prima che dal confine meridionale del secondo Abruzzo Ulteriore si estende fino al limite della Basilicata col Principato settentrionale, serbandosi quasi ad eguale distanza dai due mari; e fanno parte di essa due rami: quello che traversa per est la Capitanata sotto il nome di Subappennino Appulo, a cui appartiene il Gargano; e l'altro che si dirige verso Napoli e termina alla punta di Campanella. Di quest'ultimo fa parte il Vesuvio (3232 p., vulcano), ed è detto perciò Subappennino Vesuviano. La seconda branca si biforca al confine della Basilicata e del Principato settentrionale. Il ramo occidentale traversa la Calabria e corre fino ai capi delle Armi e di Spartivento, e vi si distingue la Sila. L'orientale s'inoltra nelle provincie di Bari e di Lecce e termina al Capo di S. Maria di Leuca, detto Capo di Lecce.

I monti Siciliani, detti Nettunii, debbono riguardarsi come prolungamento del primo di questi due ultimi rami. La direzione principale delle montagne Siciliane è da levante a ponente; e la cima più elevata è l'Etna o Mongibello (10,839 piedi). Dei rami secondarj si dirigono ai tre Capi della Sicilia.

APPIGNANO, APIGLIANO, APRIGLIANO. — Cinto di monti trovasi questo comune a circa 10 miglia da Teramo, nel circondario di Bisenti, distr. e dioc. di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I. Ha 600 abitanti e per l'amministrazione dipende da Castiglione messer Raimondo.

APRANO. — Sito in pianura con territorio fertilissimo, ma in aria non buona, a cagione della vicinanza del fiume Clanio. È questo comune a quasi due miglia da Aversa.

Si trova memoria di questo antico paese in un diploma de' principi Longobardi di Capua Pandolfo I e Landolfo III, nel 964, cioè 74 anni prima della fondazione di Aversa. Vuolsi che traesse il suo nome *ab aprís*, cioè dalle molte cacce ch'erano ne' suoi boschi, frequentate da' re Aragonesi. Come saggio delle maniere di quei tempi, e memoria dello stato in cui trovavansi le lettere latine, ne piace recare un passo di Domenico Gravina, riportato dall'illustre Michele Arditi nella sua *Perizia Diplomatica* sopra dieci pergamene relative alla prepositura di S. Maria della Valle: *Domine Rex; si dignetur vestra Majestas, seguenti die summo mane equitemus ad venationem versus Urticellam cum canibus et falconibus. Et stabimus sic venando per dies aliquos nunç in Capua, nunc Aversa, nunc per alia bona Casalia Terræ Laboris ibimus festirando.* (E ciò nel 1844!)

Fu posseduto dalle famiglie Suliaco, Zurlo, Petrutiis. Da un discendente di questa ultima, cioe da Antonello Petruccio di Aversa (che fu segretario di re Ferrante I) fu perduto per delitto di fellonia, come rilevasi nella congiura dei Baroni, di Camillo Porzio. Nel processo che fu fatto ad Antonello ed a Francesco Coppola, si legge il seguente passo: *Alli XI de magio MCCCCIXXXVII fo facto lo catafalco alla cittadella coperto de negro del castello novo alto et in presentia de tucti gentili uomini et populo tucto collo standardo regente et ministri della justicia prima ad Antonello Petruccio et de poi ad Francisco Coppola fo levata la testa.*

Alfonso II figlio di Ferrante diede poi quel feudo al monistero di Monte Oliveto di Napoli, nel 3 gennajo 1495.

Il comune trovasi in circondario e diocesi di Aversa, distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 910 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Casaluce.

APRI. — Fiumicello che si perde nel lago di Lesina.

APRICENA, APRUCINA, PRUCINA, PROCINA. — Credesi derivato il suo nome de *apri cœna*, perchè essendo luogo di reali cacce, vuolsi che ivi, nel 1225, l'imperatore Federico dopo avere ucciso un gran cinghiale tenesse un gran banchetto.

Digitized by Google

È alle falde del Gargano o Monte Sant'Angelo, che gli rimane ad oriente, in sito di buon'aria, e territorio fertilissimo abbondante d'acque, e confinante a settentrione col lago di Lesina, ad occidente e mezzogiorno con S. Severo.

Fu posseduta da Raimondo Berengario, poi venduta da re Ferrante II ad Andrea di Capua: appartenne in seguito ai Gonzaga, ai De Sangro, ai Carafa, ai Lombardi, Brancia e Cataneo.

Vi sono cave di marmo azzurro bianco, giallo occhiato a varj colori e nero; come pure trovansi pietro d'intaglio.

Esporta calce, grano, ottimi vini e cacio squisito che nel regno chiamasi *cavallo*. Non ha manifatture.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di S. Severo, diocesi di Lucera, provincia di Capitanata. Ha l'amministrazione municipale, con 4925 abitanti, cioè oltre mille più di quanti ne conteneva nel 1816.

Nel circondario di Apricena sono le comuni di Lesina con 1154 abitanti e Poggio Imperiale con 1560.

APRIGLIANO. — V. Appignano.

APRIGLIANO. — Posto sulle balze di aspri monti ed in aria molto salubre, con territorio abbondante di castagne e ghiande, è questo comune che molto danno soffrì pel terremoto del 1638.

Nel secolo XVII era posseduto da Giulio Staibano.

Vi nacquero i seguenti uomini illustri: Francesco Muti, chiarissimo filosofo, contemporaneo di Tommaso Campanella e Francesco Patrizio.

Pirro Schettini, celebre letterato e poeta, morto nel 1678.

Domenico Piro, detto il Santo, rinomato poeta in dialetto calabrese nel quale scrisse la *Briga de li studienti:* la *Calabria illustrata,* in toscano, in cento stanze, è meno pregevole del precedente poema ma di argomento assai nobile. Morì nel 1696. Carlo Cosentino, letterato e poeta: ridusse anche nel dialetto calabrese la *Gerusalemme liberata,* lasciando così un'opera, che, a giudizio di parecchi valent'uomini, è la traduzione più bella che vantino in questo genere tutti i dialetti della lingua italiana.

È pure da ricordarsi il beato Ruggero da Aprigliano.

Aprigliano è il capoluogo del circond. dello stesso nome, distr. e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con particolare amministrazione municipale.

Nel 1816 avea per sè solo 830 abitanti ed ora in tutte le comuni, appresso indicate, appartenenti al circ. si trovano 5260 abitanti: le dette comuni sono Castiglione, Petroni, Grupa, Guarno, Pera, Santo Stefano.

Anche le comuni di

Pietrafitta	con	3150 abitanti
Piane	»	749 »
Figline	»	985 »
Donnici	»	1450 »
Cellura	»	1200 »

appartengono al circ. di Aprigliano.

AQUARA. — Prese il suo nome, secondo il Marzella, dall'abbondanza delle acque. Sta sopra un colle di buon'aria, fertile in vino ed olio, a 12 miglia ad Eboli e 34 da Salerno.

Appartenne alla famiglia Spinelli, col titolo di ducato.

Vi nacque il P. Mattia Ivono dell'ordine dei Predicatori, che ha lasciato gran nome per le molte opere date alle stampe, e specialmente quella intitolata: *De memoria artificiali.* — (Vedi la mia *Italia Inventrice* ed il mio *Compendio di Scienze, Arti e Mestieri.*

Ivi, nella chiesa che fu de' Benedettini, si venera il corpo di S. Lucido che fu di quell' ordine.

È compreso nel circ. di S. Angelo Fasanella, distr. di Campagna, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con propria amministrazione e 2500 abitanti.

AQUARICA. — V. Acquarica del Capo e di Lecce.

AQUARO. — V. Acquaro II.

AQUILA. — Città tra i gradi 41. 40 di longitudine e 42. 25 di latitudine, lontana 11 miglia da Marano, 14 da Monterente, 16 da Antrodoco, 22 da Città Ducale, 29 da Rieti (Stato Romano), 15 da Civitaretenga, 24 da Popoli, 42 da Chieti, tutte strade nuove, in linea retta è distante 27 miglia da Teramo e 35 dalla foce del Vomano sull' Adriatico. Per la strada nuova, passando per Popoli, Solmona, Castel di Sangro, Isernia, Venafro, Capua, la città di Aquila è lontana dalla capitale 147 miglia.

È certamente una delle principali città del regno, e quantunque sorta da soli sei secoli circa, pure ha la gloria di aver tratto la sua origine dalle due famose Amiterno e Forcona; quella, patria di Crispo Sallustio e di Anfibio Ponziano, mentovata da tutti gli autori antichi; que-

Digitized by Google

sta celebre anch' essa, ed ambidue onorate di sedi vescovili fino al secolo XI. Altri scrittori (avendone la città di Aquila avuti moltissimi) la vogliono nata sulle rovine di Feronia, altrimenti Avia; ma quanto di sopra è detto merita tutta la fede.

È situata sopra un colle che appunto divideva la regione Sabina dalla Vestina: ebbe dodici porte, ma ora se ne contano cinque, cioè di Bazzano o di Napoli, di Barete o di Roma, di Castello, della Riviera, degli Angeli o di Bagno. A mezzogiorno le passa il fiume Aterno presso le mura, accresciuto dalle acque di Vettojo e di Rajo, e che va a scaricarsi nell' Adriatico verso Pescara. A settentrione i monti della città vanno a terminare col Gransasso d' Italia o sia Monte Corno: ad oriente ed occidente ha belle pianure. Oltre le acque dell'Aterno e della Riviera, tiene parecchie fontane, le quali ricevono alimento dai canali costrutti nel secolo XIV, pei quali sono condotte le acque del monte Santanza, ch' è lontano 2 miglia a settentrione.

Il castello di Aquila, ch' è uno de' più ragguardevoli del regno, fu fatto ne' primi anni di Carlo V.

È divisa la città in quattro rioni o quartieri, detti di S. Giustina, S. Maria di Paganica, S. Pietro di Coppito e S. Giovanni. È abbellita di sontuosi edificj, di larghe e spaziose strade, varie belle fontane e magnifiche chiese: ha fabbriche, manifatture ed industrie di ogni genere, come appresso sarà notato.

Lo spazio nel quale siamo costretti di limitarci in questo lavoro, ne vieta maggiori sviluppi, ed assolutamente ne interdice le citazioni di moltissime autorità.

Aquila riconoscer dee per suo fondatore Federico II imperatore, il quale di Amiterno, Forcona, Foruli, Avia, Pettuino ed altri adjacenti luoghi raccogliendo gli abitanti, formò la città che servir dovea di frontiera al vicino Stato della Chiesa, per le gravissime dissensioni che fervevano allora tra il sacerdozio e l' impero. E motivo speciale di quella fondazione fu a Federico la brama di togliere alla corte romana quelle ragioni di dritto temporale che pretendeasi avere in forza della donazione fatta da Ottone I del 962 e da Arrigo II nel 1014 de' contadi di Amiterno e Forcone.

Federico adunque, che parlando del regno chiamavalo *Pomarium nostrum*, dopo del 1245 ordinò che sul luogo già detto Aquila, tra le mentovate Amiterno e Forcona, sorgesse la nuova città, con quel nome allusivo alle vittoriose imprese di lui, cingendola di mura dell'altezza di 40 palmi. Ma non vide Federico formata la sua nuova città, poichè morto essendo nel 1250, da Corrado IV suo figlio e successore fu la edificazione compita nel 1252; e trovasi di fatti nel Muratori la menzione della entrata nella città delle varie popolazioni raccolte, avvenuta nel 1254.

Ribellatisi intanto gli Aquilani, poco prima della morte di Corrado, avvenuta nel detto anno, ottennero da Alessandro IV di ergere in cattedrale la chiesa de' Santi Massimo e Giorgio, nel 1257, trasferendovi il vescovato di Forcona. Manfredi giustamente irritato di quella ingratitudine, portò le sue armi contro gli Aquilani, li debellò e diede la città alle fiamme. Carlo I però la rifece, come antemurale ai confini più importanti del regno, e ad onta delle opposizioni di Clemente VI soppresse i nomi di Amiterno e Forcona, e tutti què' luoghi all' agro Aquilano e non Spoletano dichiarò appartenenti.

La città di Aquila si ribellò alla regina Giovanna per opera del re di Ungheria; ma a sedare quella rivolta moveasi il duca di Durazzo, che assediò inutilmente la città; perchè in soccorso di quella venne il vescovo di Cinque Chiese con dugento nobili ungheri, con truppe assoldate in Romagna e nella Marca e con gli ajuti avuti dai signori Trinci di Foglino e dai Malatesta di Rimini. Fu però in seguito la città sottomessa da Corrado Lupo vicario del re di Ungheria.

Più tardi fu occupata da Lodovico di Angiò.

Ladislao, dopo di avere in Roma ripudiato, col consenso del papa, la infelice Costanza figlia di Manfredi da Chiaramonte, venne in Gaeta, si pose alla testa dell'armata e s'impadronì di Aquila.

Fu assediata da Braccio, al tempo di Alfonso, e chiesto da' cittadini soccorso alla regina Giovanna, fu spedito lo Sforza a quella impresa, ed andovvi egli nel cuore dell'inverno; ma essendo disposto ad abbandonare il servizio della regina, in odio di ser Giovanni Caracciolo, nulla si cavò da quella spedizione, tanto più poi che lo Sforza, passando il fiume Pescara, si annegò. Continuava intanto l' assedio della città, il quale divenne celebre nella

Digitized by Google

storia per la ostinata resistenza degli abitanti e per le prodezze di uno di essi, il conte Antoniuccio dell' Aquila. Giunse finalmente un soccorso di truppe riunite dal pontefice Martino V e dalla regina Giovanna II e comandate da Giacomo Caldora, sotto il quale militavano molti chiari capitani, e tra qnesti Francesco Sforza, figlio dell'estinto, Lodovico Colonna, Luigi da Sanseverino e Niccolò da Tolentino. Vide Braccio quel corpo nemico giunto alla sommità della montagna di Ocre (d'onde Aquila ed il suo campo scoprivansi) ma ed anzi che opporre loro alcuna resistenza nelle gole del monte, il che sarebbe stato agevolissimo, lasciò che le truppe scendessero tranquillamente alla pianura, e colà portossi all'assalto con la cavalleria, collocato avendo la fanteria ai lati, con ordine di non mostrarsi s' egli non ne desse il segnale. Terribile riuscì quella battaglia, combattuta nel 2 giugno del 1424, e per più ore gagliardamente si combattè, tanto più che poco prima in ajuto di Braccio era giunto Niccolò Piccinino, ch'era stato lasciato a guardia del campo contro gli Aquilani. Questi però vedendo che i suoi soldati si arretravano, venne anch' egli alla pugna. Quella mossa lasciò agli Aquilani la libertà di uscire e, tutti, perfino le donne piombarono con immense grida sul nemico, nè potendo per lo polverio che innalzavasi, vedersi dalla fanteria il segnale di Braccio, rotta fu la cavalleria tutta, ed egli stesso, mortalmente ferito, venne fatto prigione, e condotto ad Aquila, spirò.

Diedesi in seguito la città a Giovanni di Angiò, nella guerra contro Ferdinando. Quando poi i baroni giurarono fedeltà a re Ferdinando, libera rimaner dovea la città di Aquila; ma entratovi improvvisamente il duca di Montorio, con milizie del duca di Calabria, uccise un arcidiacono che per lo papa quella città governava con promessa della dignità cardinalizia; e la città di nuovo fu assoggettata al re di Napoli.

Nel 1527 nuovamente ribellossi in occasione della venuta di Renato di Vandemont; e nuovamente sollevatasi al tempo di Clemente VII fu sottomessa dal marchese del Vasto, ed assoggettata al pagamento di 100,000 zecchini.

In questo tempo il regno, come notasi dal Bossi, nella sua *Storia d'Italia antica e moderna*, era diviso fra Imperiali, Francesi e Veneziani.

Nel 1799 fu occupata da Lemoine, sotto gli ordini di Championnet e Macdonald. Ma il popolo dei distretti di Città Ducale e di Aquila si levò in massa contro le truppe francesi; uccise in diversi scontri moltecentinaja di soldati, rimanendo ucciso presso Popoli il generale Point; e fece strage de' superstiti combattenti al Borghetto e nelle gole di Antrodoco. Lagrimevole in quel crudele guerreggiare fu la sorte di Aquila, poichè due volte restò soggetta a fiero saccheggio, ed ebbe a compiangere lo eccidio di centinaja di cittadini, fatto da'Francesi che tenevansi chiusi nel castello.

Pietro da Morrona, che vivea da romito sulla Majella, essendo stato eletto nel 5 luglio 1269 dal Conclave tenuto in Perugia, preso il nome di Celestino V, e fu coronato in Aquila nel 29 agosto. Del *gran rifiuto* di questo Pietro, ch'era nato in Isernia, (vedi), parlava il grande Alighieri, nella sua *Commedia Divina*.

Ebbe Aquila il privilegio di batter moneta, per tutto il tempo che decorse da Giovanna I e Carlo V.

Fu chiamata potente dal Costanzo, potentissima dal Carafa e dal Collenuccio, poichè per ricchezza e nobiltà riguardata era come la prima città dopo Napoli.

Gravissimi danni soffrì pei terremoti del 1349, 1456, 1606, 1703, 1762.

È una delle prime città d'Europa nelle quali fosse introdotta la stampa, poichè vi si trova mentovata tal'arte fino dal 1482.

Circa la stampa e trattandosi di gloria italiana, nè si permetta una breve digressione. Dice il Tiraboschi: In Bologna si stampava nel 1462 la *Cosmografia di Tolomeo;* in Roma nel 1467 le *Epistole familiari* di Cicerone ed in Venezia la stessa *Opera* nel 69; in Subiaco nel 1465 le opere di Lattanzio; in Milano nel 1469; ed a quest'ultima città deesi la lode della prima stampa di liberi greci nel 1476. I primi libri ebraici furono stampati in Soncino presso Cremona, in Mantova e Ferrara nel 1476; il *Pentateuco* fu stampato a Bologna nel 1482 e nel 1516 in Genova fu stampata una *Bibbia poliglotta* in ebraico, greco, arabo e caldaico, dice il Signorelli. In Napoli, da Sisto Ressinger di Argentina, fu introdotta la stampa nel 1471, in Messina nel 1473, a Palermo nel 1477, in Cosenza nel 1478, in Aquila, come abbiamo notato, nel 1482 ed in Gaeta nel 1488. I *Salmi* in ebraico furono stampati in Napoli nel 1487 ed il *Pentateuco* in Sora nel 1490.

Aquila è capoluogo del circ., distretto e

Digitized by Google

diocesi dello stesso nome, non che della provincia di Abruzzo Ulteriore II.

Circa la sua popolazione, che nel XIV secolo forse giungeva a 15,000 abitanti, essa non era di oltre 10,000 abitanti alla fine del secolo XVI. Nel successivo andò, come quasi dappertutto scemando. Nel 1816 era di 7525 abitanti e nel 1848 ascendeva a 9611.

Il distretto di Aquila contiene i circondarj di Aquila, Paganica, Barisciano, Capestrano, Acciano, S. Demetrio, Sassa, Pizzoli e Montereale.

Intorno alla parola *Distretto*, notiamo col Muratori: « *Distringere*, volea dire *Castigare*, e di là nacque la parola Distretto significando tutto quel territorio di una città, ove stendeva la balia e potestà del conte.

Il circ. di Aquila contiene le seguenti comuni, con le attuali popolazioni.

Collebrincioni	483
Coppito	993
Bagno	1762
Rojo	1525
Ocre	1093
Monticchio	549

Ed in proposito della parola *Comune*, conviene riportare ancora l' autorità del Muratori: « Noi appelliamo comunità il corpo dei cittadini che ha uffiziali e rendite proprie: allorchè moltissime città italiane godevano la libertà, solamente soggette all'alto dominio degl'imperatori, usavano il nome di comune o comunità ».

Il vescovato di Aquila, suffraganeo della Santa Sede, ha ingerenza sopra 71 comuni, con 73,000 anime.

Nella città si celebra il mercato ogni venerdì.

Fino alla metà del XVI è stata riguardata come uno de' più grandi emporj della penisola italiana, per la celebre associazione delle *Cinque arti*, ond' era la emula di Firenze. Ora non produce che pochi lavori ma di sommo pregio, come fili di lino, tessuti di tela, merletti all'uso di Fiandra, bottoncini per camicia, fiori artificiali, calze di seta e cotone a telajo, tappeti di lana. Ha ben anche manifatture di buoni cappelli, suole, vacchette, vitelli e vitelloni. Una volta il secreto della fabbricazione delle corde armoniche era ristretta in Aquila e Solmona, d'onde si spacciavano per tutta Europa. Vi si fanno ottime confetture, buone candele di cera e sego, lavori in argento, bronzo, ottone, rame, stagno, acciajo, ferro e legno.

Il suo magnifico teatro, che fu aperto nel 1832 col nome di Sala Olimpica, fu costruito ad imitazione del teatro Olimpico innalzato in Vicenza dal celebre Andrea Palladio.

E' una delle più antiche d'Italia l' accademia di amena letteratura detta dei *Velati*, fondata in Aquila, e convertita dal Crescimbeni in Colonia di Arcadia.

Ha varie biblioteche ed un museo nel palazzo pubblico di moltissime iscrizioni trovate nelle distrutte città dei Marsi, dei Vestini, de' Peligni. Furono in maggior parte donate dal chiarissimo abate Caracciolo di Marano.

Il magnifico real liceo degli Abruzzi, posto nel centro della città, è un vasto edificio, ed ha la sua biblioteca ed il gabinetto fisico.

Nacquero in Aquila:

Pietro dell' Aquila, dell'ordine de' minori, che fu inquisitore in Firenze nel 1344 e poi vescovo di Sant' Angelo dei Lombardi.

Serafino Aquilano, rinomatissimo poeta, che ai suoi tempi era da taluno preferito al Petrarca. Morì giovane a Roma nel 1500.

Bernardino Cirillo, protonotario apostolico sotto Paolo IV e scrittore della *Storia di Aquila*.

Niccolò di Borbona, storico e poeta.

Cesare Campana, nel secolo XVI, scrisse le *Imprese di Alessandro Farnese in Fiandra*, le *Istorie del mondo* in libri 26, la *Vita di Filippo II*.

Angelo M. Accursio, che fu annoverato tra i critici più eruditi del secolo XVI, fu antiquario, conoscitore di musica e di ottica, e possedeva le lingue greca, latina, francese, tedesca e spagnuola. Scrisse varie opere.

Sebastiano Aquilano, fu professore di medicina in Padova. Scrisse parecchie opere, fu grande fautore della dottrina di Galeno, e morì nel 1543.

Salvatore Massonio, medico, oratore, poeta, storico, morto nel 1623.

Antonio Alfieri, che fra altre opere scrisse il *Pentateuco politico*, ovvero *Cinque disinganni, spada, tamburo, piffero, scudo, tromba, contro il duca di Guisa*.

Antonio Lodovico Antinori, de'padri dell'Oratorio, onorevolmente mentovato dal Muratori. Fu da Benedetto XIV nominato custode della biblioteca di Bologna; in seguito arcivescovo di Lanciano e da ul-

Digitized by Google

timo metropolitano di Acerenza e Matera. Rinunziò a tali onori, e datosi alla vita privata, essendo pensionato di Carlo III e Ferdinando IV, scrisse varie opere, e lasciò fama di sapienza e virtù.

Alessandro de Retiis, celebre cronologo.

Angelo Fonticolano, dotto scritt. latino.

Buzio Rainaldo, famoso storico.

Cesare Pavesi, rinomato per le favole.

Felice Benedetto, storico illustre.

Florido Mausonio, ottimo legista.

Francesco Zuccarone, celebre oratore.

Gabriele Barletta, rinomato orator sacro.

Giovanni dell'Aquila, medico insigne, paragonato dal Corseto ad Esculapio.

Giovanni Antonio Caprino, famoso filosofo.

Gabriello Flavio, cospicuo oratore e poeta.

Giovanni Camillo Pica, principe dell'accademia de' Velati, celebre poeta ed oratore.

Giovanni M. Tricaglio, noto pel *Lexicon* greco-latino.

Giulio Cesare Benedetto, distinto protomedico.

Urbano Felice, celebre dottore, vescovo e scrittore di teologia.

Carlo Franchi, rinomato per la sua erudizione, per la eloquenza nel foro e per le opere date alla luce. Morì nel 1769 lasciando due maritaggi annuali, di ducati 1000 l'uno, per le nubili patrizie aquilane, ed i fondi per lo mantenimento di quattro giovani aquilani in Napoli, con 120 ducati annui per cadauno, onde profittare degli studj.

Giambattista Micheletti, letterato.

Giambattista Antonini, protonotario apostolico.

Luigi Petrini, famoso medico, chirurgo ed ostetrico, autore di varie opere mediche.

Felice Pasqualone, celebre professore di chirurgia, autore di molte opere rinomatissime.

AQUINO. — E' tra i gradi 31. 33 di longitudine, 41. 32 di latitudine, lontana 5 miglia da S. Germano e 60 da Napoli. Città de' Sanniti, assai celebre per la sua antichità, circa la quale per altro noteremo gli eventi per sommi capi.

Cicerone dice che fu municipio, Tacito che fu colonia. Ottaviano Cesare l'assegnò ai Veterani. Dice il Baronio che fu distrutta da' Longobardi nel secolo VI, e sotto costoro ebbe i suoi castaldi, il primo de' quali chiamavasi Radoaldo, nel 872, e fu quegli che edificò Pontecorvo. Tutti i castaldi furono conti di Aquino.

Nel secolo XI fu quasi spopolato dalla peste, avendo perduto 2500 abitanti.

Nel 1458 appartenne a Berardo Gaspare e passò poi ai d'Avalos ed ai Buoncompagni. Re Ferdinando nel 1796 la comprò da questi ultimi, ch' erano anche principi di Piombino.

È situata in una pianura, in territorio vasto e fertilissimo ma poco coltivato per la scarsezza degli abitanti; nel quale passa il fiume Melfa e s'impaludano le acque provenienti da Palazzolo e per conseguenza il sito è di aria mediocre.

Era baluardo del regno, quando trovavasi cinta di largo fosso, con lago a tramontana. L'odierno sito della città è poco più a levante dell'antico, il quale resta benissimo riconoscibile per le vestigia delle antiche fabbriche rovinate e dei monumenti vetusti.

È compresa nel circ. di Rocca Secca, distr. di Sora, prov. di Terra di Lavoro, con propria ammin. munic. e 1210 abit.

Il vescovato d'Aquino, Sora e Pontecorvo suffraganeo della Santa Sede e concattedrale di Sora, contiene 66,000 anime, in 28 comuni.

Nella cattedrale fu sepolto il suo dottissimo vescovo Galeazzo Florimondo, nel 1552.

Roberto Guiscardo in Aquino da Gregorio VII fu riconosciuto duca di Puglia e di Calabria.

Aquino è patria de' seguenti uomini illustri:

Giovenale, vissuto nel primo secolo, celebre satirico.

Cn. Pescennio Negro, trovandosi governatore in Siria, si fece acclamare imperatore dalle truppe e dal popolo d'Antiochia, sotto colore di vendicare la morte di Pertinace; ma fu ucciso, dopo di essere stato battuto da Severo. Egli era stato prode ufficiale e valoroso generale, come dice Sparziano.

Antonio di Aquino, lodato dal Baronio, fece le *Aggiunte alle Lettere Decretali de' sommi Pontefici*, nel V secolo.

Vittorino, rinomato geometra de' suoi tempi. Incaricato da Ilario papa, trovò il ciclo pasquale, o sia il vero computo della Pasqua secondo il corso della luna, lungi dal pericolo di confondersi con quello degli Ebrei. Il suo piano venne stimato come il più esatto dopo quelli di Eusebio, Teofilo e Prospero suo maestro.

Tommaso di Aquino, avo di S. Tommaso, fu generale degli eserciti di Federico II imperatore, investito dal detto

Digitized by Google

monarca della contea di Aquino, e poi gran giustiziere di Terra di Lavoro.

S. Tommaso. Nacque del 1224 in Aquino, in Rocca Secca, Capua o Napoli, secondo i varj scrittori, da Landolfo II e Teodora Caraccioli. Entrò fra i domenicani nel 43. Acquistata fama di dottrina e santità, fu tenuto in grande stima da' pontefici, e rinunziò l'arcivescovato di Napoli a cui era stato nominato da Carlo d'Angiò e da Urbano IV. Fu invitato da Gregorio X al concilio di Lione e colà recandosi ammalò e morì in Fossanova presso i Cisterniensi nel 7 marzo 74 di circa 50 anni. E vuolsi di veleno fattogli propinare da Carlo d'Angiò, come dicono Sant'Antonino, il Villani, il Giannone, e giusta il Dante, nel canto 20 del *Purgatorio*:

> Carlo venne in Italia e per ammenda,
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.

Sull'autorità di Luigi Tosti Cassinese aggiungiamo che quel prestantissimo filosofo Vittorio Cousin, nella *Storia della Filosofia* della *Somma* di S. Tommaso, scrisse queste cose:

« È uno de'più grandi monumenti dello spirito umano nel medio evo, e che comprende con un'alta metafisica un sistema intero di morale ed anche di politica non al postutto servile ». Un tanto elogio ne toglie l'obbligo di riportare le commendazioni fatte a S. Tommaso, detto il dottore angelico, da Leibnitz, Erasmo, Schrevelio ed altri.

Tommaso di Aquino; scrisse un *Comento* a Boezio, nel XIV secolo.

Luigi di Aquino, dell'ordine de'Predicatori, fu buon poeta latino nel XV e morì in fama di santità.

Giacomo di Aquino, poeta anch'esso nel XVII.

Monaldo di Aquino, buon poeta, mentovato dal Trissino, dal Crescimbeni, dal Bembo.

ARADEO. — In distanza di 6 miglia da Nardò e 17 da Lecce trovasi questo comune, posto in pianura, ed in luogo di aria mediocre, ma di territorio fertilissimo.

È compreso nel circondario di Galatone, distr. di Gallipoli, dioc. di Nardò, prov. di Terra di Otranto, con propria amministrazione municipale e 1200 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di maggio ed il mercato ogni martedì.

ARAFI. — È comune compreso nel circondario di Calanna, distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I. La sua popolazione è unita a quella di Stravorini, e per l'amministrazione dipende da Orti.

ALAFRANCA. — Villaggio presso Amatrice, posto in luogo montuoso, ed abitato da pochi villici.

ARAGNO. — E' lontano dall'Aquila 4 miglia, sul pendio di un monte, in territorio poco fertile ed aria umida.

Appartenne ai Ciavoli ed ai Caffarelli.

E' compreso nel circondario di Paganica, distr. e dioc. di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II con 500 abit. Per l'amministrazione dipende da Camarda.

ARANGEA. — E' compreso nel circondario di Sant'Agata in Gallina, distr. e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 410 abitanti. Per l'amministrazione dipende da detta S. Agata.

ARASCIANO. — Il signor Forges Davanzati dimostra che questo fiume sia un avanzo di quello ch'è additato nella Tavola Peutingeriana col nome di Aveldio, tra Bardali e Turentum. Egli ha rilevato l'antico corso di un torrente presso il monistero della Badia Cassinese di Andria che corre nell'Adriatico tra Barletta e Trani. Forse l'Alvedio, a causa di terremoti, in parte andò disperso o ingojato in meati sotterranei. De' ruscelli rimasti, da' naturali chiamasi l'uno Arasciano, l'altro Boccadoro.

ARCACI. — E' compreso nel circondario di Vietri, distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 506 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cava. — V. Alessia, Casaburi, Dupino, Marini, S. Quaranta.

ARCANGELO (SANT'). — Edificato sopra un colle, in sito di buon'aria, sta questo comune a 12 miglia da Tursi e 38 da Matera, in fertile territorio.

Fu posseduta dai Colonna principi di Scigliano.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata, con propria amministrazione municipale e 3933 abitanti.

Nel circondario sono le comuni di Castronuovo con 3142 e Roccanova con 1956 abitanti.

Vi nacque Francesco Michini, dotto anatomico.

ARCE. — In distanza di 6 miglia d'Aquino, 7 miglia da S. Germano e 54 da Napoli, alle falde di un colle, dominato

Digitized by Google

da altro superiore con picciol castello detto Rocca di Arce, poco lungi da Fontana sta questo comune di antica fondazione in fertilissimo territorio.

In Fontana, Quinto fratello di Cicerone, ebbe una villa, intorno alla quale il grande Arpinate scriveva al germano consigliando i modi di abbellirla ed ingrandirla.

La città di Arce fu occupata da Gisulfo I duca di Benevento, fu devastata da' Saraceni, presa da Ruggiero re di Napoli, quando contro papa Innocenzo combatteva nel 1140. Dopo 15 anni, nel 21 agosto 1155, fu data alle fiamme da Fario Burrello. Da Errico che guerreggiava contro Manfredi fu assediata, presa ed incendiata, quantunque senza resistere abbiano i cittadini ceduto alle armi imperiali. Fu poi difesa da Stefano cardinale, che governavala pel papa, contro Federico II imperatore, ma dovette soccombere e fu affidata a Rao di Azio; il quale seppe resistere gagliardamente alle armi di Gregorio IX nel 1229, riuscendo anche a far torre l'assedio dalle armi papaline.

Fatta la pace col pontefice, fu l'imperatore nella chiesetta di S. Giusta, presso Arce, assoluto dalla scomunica. Un'altra volta fu occupata Arce, con grande sforzo di valore, da' Francesi che sotto Carlo conte di Provenza combattevano per Luigi IX contro Manfredi.

La pianura tra Coprano, Arce ed Aquino è stata sempre il teatro della guerra fra i pretendenti al regno perchè ivi è il luogo più comodo per entrare nel medesimo. Colà si fortificò Federico, colà Tancredi contro Carlo d'Angiò, e così Ladislao ed altri ne' tempi posteriori.

È Arce capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Sora, diocesi di Aquino, provincia di Terra di Lavoro, colla propria amministrazione municipale e 5594 abitanti.

Nel circondario di Arce sono le comuni di Rocca d'Arce con 2978 e Fontana con 2723 abitanti.

ARCHI I. — E' compreso nel circondario, distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1140 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Reggio.

ARCHI II. — Comune sito a 9 miglia da Lanciano, 10 miglia dall'Adriatico e 24 da Chieti, su di un colle, in aria salubberrima, con territorio fertile, confinante ad oriente con Atessa e Tornareccio, a sett. con Perano, ad occidente col fiume Sangro, a mezzogiorno con Bomba. Vi si veggono avanzi di un recinto di mura e di antiche fabbriche. Lungi un miglio a levante scorre il fiumicello Pianello che si scarica nel Sangro: a ponente passa lo stesso Sangro, che va a gettarsi nell'Adriatico.

Appartenne ai Benghi, del Balzo, Cantelmi, Colonna, Carafa, De Secura, Guevara, Cristiano, Pignatelli, Cardone, Adimari, e poi fu devoluta al governo per la seguita morte di Giovanni Adimari senza eredi.

Vi si celebra la fiera dall'8 al 10 agosto.

È compreso nel circondario di Bomba, distr. di Vasto, dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 2700 abit. e particolare amministrazione municipale.

Ivi nacque Tommaso Maria Verri, letterato, filosofo, teologo, protonotario apostolico, vicario capitolare di Ortona, morto nel 1814.

ARCURI. — Comune poco distante da Scigliano, nel circondario di questo nome, in distr. di Cosenza, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Citeriore, con 590 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Colosimi.

ARDINGHI. — Villaggio presso Angri.

ARDORE. — Nelle vicinanze di Catanzaro, a 2 miglia dal mare e 12 da Gerace, sopra una collina di buon'aria ed in territorio fertile, trovasi questo comune ch'è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distr. e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I con la propria amministrazione municipale. Ha 3773 abitanti.

Nel circondario di Ardore sono le comuni seguenti con le rispettive attuali popolazioni:

S. Nicola	618
Bombile	517
Natile	491
Plati o Mottaplati . .	2406
Cirella	980
Benestare	1753
Careri	508
Bovalino	1543

ARECURI. — È un rivolo che viene da Fontana Radinola e Ponte, passa tra Aulpi e Roncolisi, indi per Corigliano e Bosco di Lauro, e poi per S. Castrese: ivi si unisce coll'altro rivo detto la Tagliata e finisce nel Garigliano.

ARENA. — È situata sul dorso di una collina, nella falda occidentale dell'Ap-

Digitized by Google

pennino, verso la gran valle del fiume Maropotamo, al sud-est di Monteleone. Fra colline di Arena e quella di Curto passa la fiumarella, e tra Mauli e la stessa Arena corre il fiume Petriano.

Avea un forte castello, ch'esisteva durante la seconda guerra Punica; ma cadde nel terremoto del 1755; fu rifatto più vasto, e nuovamente rovinò del tutto coll'altro terremoto del 1782.

Ha territorio fertile, ma poco coltivato ed estesissimi boschi, abbondanti di caccia.

E' ignoto l'antico nome Bruzio di Arena. Resistè ai Saraceni e poi fu feudo dei Normanni. Appartenne alle famiglie delle Arene, di Bitonto, Conclubet, Acquaviva di Aragona e Caraccioli di Arena.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con propria amministr. Avea nel 1816, 1744 abit. che nel 1848 erano cresciuti a 2560.

Nel circondario sono le comuni di Dinami, Melicuccà, Daffinà, Acquaro, Limpidi, Dafà e Bracciara.

ARENATO. — Fiumicello della Calabria Ulteriore II, che finisce nel Crati.

ARENELLA. — Sobborgo della città di Napoli, dalla parte occidentale, in una vaga e deliziosa collina, in distanza di due miglia. Tutta questa contrada, col Vomero e Due-Porte, si trova nelle carte antiche sotto nome di Antuniano (V. Antignano), dioc. di Arenella, secondo il Celano, per le Arene che ivi sono depositate dai torrenti di Camaldoli.

La salubrità dell'aria e l' amenità del sito la rendono frequentata nella bella stagione. Vi sono molte eleganti case. Produce frutta squisite.

Per l'amministrazione è compresa nel circondario di Avvocata (uno de' dodici quartieri della capitale). La sua popolazione è unita a quella di Vomero.

Ivi nacque nel 1615 il celebre incisore, pittore e poeta Salvatore Rosa, morto a a Roma nel 1673, e sepolto in S. Maria degli Angeli alle Terme.

ARENGO. — Villaggio di Montereale.

ARGENTANA. — V. S. Marco.

ARGENTINO. — Fiumicello che viene da Orsomarso e si scarica nel Laino.

ARGUSTO. — Comune a 5 miglia del mare e 20 da Catanzaro, sito in colle d'aria salubre.

È compreso nel circondario di Chiaravalle, distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con propria amministrazione e 610 abitanti.

ARI. — Trovasi sopra un'altura di aria purissima, in territorio fertile e lontano 8 miglia da Lanciano.

Appartenne alle famiglie De Aro, De Vega, di Palma, Carafa e Ramignano.

E compreso nel circondario di Bucchianico, distretto di Chieti, diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo Citeriore, con amministrazione sua propria, e 1630 abit.

ARIA. — Villaggio di Giffoni.

ARIANO. — Città posta tra i gradi 32. 46 di longitudine e 41. 09 di latit., sopra tre colli, del circuito di circa 3 miglia, con bello ed esteso orizzonte, scorgendosi da quelle alture il Vulture ed il Matese. Sta sopra il livello del mare per tese 446, pari a 2696 piedi francesi o 3330 palmi napoletani. Ha fertile ed esteso territorio, confinante con Accadia, Apice, Castelfranco, Corsano, Ginestra, Greci, Flumari ed altri paesetti, e bagnato dalla Fiumarella e dal Cervaro.

E' antichissima, volendosi surta sulle rovine di Equotutico detto Oppidulum nella *Satira V* di Orazio.

Ha buone manifatture di rosoli, cave di pietra dura, che chiamano sasso vivo, ed altre abbondantissime di gesso. (Anche a Milano dicesi fabbricato di *vivo*, per indicare la pietra dura).

E' stata molte volte devastata da' terremoti, come nel 981, 1449 e 1456, con perdita di 2000 cittadini. Per la stessa causa altri danni soffrì, in diversi anni, ma specialmente nel 1732, quando molti edificj furono distrutti, tutte le chiese crollarono, grande numero di cittadini fu spento. Carlo Passaro (ucciso poi in un tumulto popolare nel 1738) del terribile avvenimento cantava nelle sue *Rime*. Fu desolata dalla peste negli anni 1416, 1493 e 1656, quando perdette quasi 4000 abit.

Re Ruggiero, dopo che l'ebbe conquistata nel 1140, vi tenne il suo primo parlamento, vi ordinò la moneta detta ducato, come rilevasi dal Giannone, e molte leggi ivi pubblicò per l'ordinamento del regno. Nel 1187 fu assediata da Arrigo imperatore, poi occupata dall'esercito che Innocenzo IV spediva contro Manfredi; ma questi riuscì vincitore e fece devastare la città dai Saraceni.

Fu scelta per sua dimora da Luigi di Angiò, quando fu chiamato da Giovanna I alla successione del regno.

Nel 1647, poichè avea intercetto il passaggio de' viveri nella capitale, fu per ordine del duca di Guisa assediata dai Napolitani guidati da Orazio Vassallo,

Digitized by Google

Diego Ansalone e Giuseppe Marra, e non valuta a resistere, fu abbandonata al saccheggio ed il territorio venne interamente devastato. Di tale fatto scrissero il Piacente ed il Porzio nella *Congiura de' Baroni*.

Gli Arianesi che già molti pesi avean tollerati per iscioglierli dai debiti contratti onde divenir liberi dal giogo baronale, vedendosi con prepotente frode spogliati ne' proprj fondi ed aggravati di altre tasse, ricorsero al governo, dal quale furono le cose ravviate nel miglior modo che fu possibile. Ben presto però gli ordini furono dimenticati a danno della popolazione; laonde gli Arianesi per cinque anni pagarono le imposte. Quando il governo volle accorrere al riparo avvenne il tumulto del 1738, il quale fu sedato mandando alle forche parecchi dei capi.

Nel 1799 si mantenne fedele alla causa regia, e così nel 1806 quando vennero i Francesi e parimente nelle sollevazioni del 1820.

Appartenne ai principi di Benevento; nei tempi normanni ebbe i suoi conti, e poi fu conquistata da Ruggiero, come abbiamo veduto. Carlo I la donò ad Errico di Valdimone, e passò in seguito alle famiglie Sabrano, Guevara, de Rohan, Carafa, Gonzaga e Loffredo. Nel 1585 dai cittadini fu ricomprata la città per ducati 75,150.

L'aria vi è purissima, e raramente le variazioni atmosferiche toccano gli estremi. La forma della città è irregolare: ebbe le sue fortificazioni fino al XII secolo, ma poi andarono in rovina. Ha due giardini pubblici uno di tigli verso l'antico castello, l'altro detto Montecalvario al nord con tre ordini di viali, di olmi, tigli ed acacie.

L'antichissima cattedrale crollò pel tremuoto del 1734, ed è stata riedificata verso il 1830. Ha piazze e fontane, non che edifizj pregevoli. Nel luogo ov'era il tempio di Giano esiste una grande colonna di granito, simile a quelle della chiesa de' Gerolimini di Napoli. Tiene un ospedale con ospizio, un monte di pietà, un monte frumentario, altro di maritaggi e l'orfanotrofio pei projetti.

Nel territorio si trovano miniere di solfo, cave di marmi e di creta.

Vi si tengono cinque fiere, cioè nella domenica delle Palme, in quella in Albis, nel 12 giugno, 10 agosto e 27 settembre. In ogni domenica vi è mercato.

Il vescovato di Ariano, suffraganeo di Benevento, si estende sopra 34 comuni del Principato Ulteriore e 5 della Capitanata con 42,000 anime.

Questo comune è capoluogo del circ. e distretto dello stesso nome, nella provincia di Principato Ulteriore, con la sua propria amministrazione municipale e 14,500 abitanti.

Sono nel distretto di Ariano i circondarj di Ariano stesso, Flumeri, Castel Baronia, Grottaminarda, Paduli, Pescolamazza e San Giorgio la Molara.

E' nel circondario di Ariano, le comuni di Montesalvo con 4834 abitanti.

Casalbore	»	2002	»
Montemare	»	1122	»

E' Ariano lontana da Grottaminalda 6 miglia, Dentecane 15, Avellino 23, Nola 35, Salerno 48, Troja 14, Foggia 28, Manfredonia 50, Napoli altrettante, tutte strade nuove: in linea retta 34 dal Tirreno e 43 dalla foce del Carapella sull'Adriatico.

E' patria di

Giordano, conte normanno, che accoppiando alla bravura nazionale l'ardimento italiano, era riguardato come il genio della guerra.

Ferrante Gonzaga, prode guerriero anch' egli e distinto poeta encomiato dal Tasso.

Cesare Gonzaga, letterato e fondatore dell'accademia degl'Invaghiti in Mantova.

Decio Mamoli, letterato celebre per virtù e profondità di dottrina, segretario del cardinal Millino, da Paolo V spedito come legato *a latere* all' imperatore Rodolfo II, compose varie opere.

Angelo Bernardino Passeri, che si distinse nella guerra sotto Carlo V.

Marcantonio Caccabò, celebre medico del secolo XVI.

Michele Pastore, egregio legista, socio dell'accademia delle scienze di Napoli.

Tommaso Vitale, letterato, giureconsulto e storico.

Francescantonio Vitale, scrisse varie opere, e fra le altre la *Storia diplomatica dei senatori;* onde fu scritto nell'analisi ragionata dei libri nuovi che l'Italia può vantarsi di aver racquistati il Muratori ed il Maffei nell' abate Vitale. Fu socio dell'accademia Bavarese.

Domenico Albanese, legista molto noto pel repertorio che fece alle opere del Cujacio, sotto il titolo di *Promptuarum* ristampato in Modena.

Digitized by Google

Stefano Albanese, integro magistrato del secolo corrente.

Gaspare Angeriano, eccellente poeta latino del XVI.

Donato Anzani, filosofo, teologo, legista, vescovo di Marsico nel XVIII.

Francesco Anzani, sommo giurisperito dello stesso secolo.

Giovanni Angelo Anzani, dottissimo vescovo di Campagna, nello stesso secolo.

Giovanni di Ariano, segretario della regina Sancia.

Fabio Barberio, celebre filosofo e medico del secolo XVI.

Isidoro Bevere, generale de' benedettini verginiani, nel XVI, insigne nelle scienze teologiche e buon pittore.

Giovanni Antonio Caccianella, filologo, tradusse la *Gerusalemme* in esametri latini.

Diomede Carafa, vescovo di Ariano e cardinale nel XVI secolo.

Domenico Castelli, reggente del consiglio nel XVIII.

Nicola Ciccarelli, teologo e distinto poeta latino del secolo corrente.

ARIELLI I. — Fiumicello che trae la sua origine presso la terra di tal nome nell'Abruzzo Citeriore e si scarica nel mare presso Ortona. Vi si unisce un altro fiumicello che chiamasi Rifago, che viene dalle vicinanze di Crecchio.

ARIELLI II. — È lontano 5 miglia da Lanciano, sulla china di un colle, in sito di aria mediocre.

È compreso nel circ. di Tollo, distretto di Chieti, diocesi di Lanciano, prov. di Abruzzo Citeriore, con propria amministrazione municipale e 1460 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel secondo sabato e domenica seguente di agosto.

ARIENZO. — In una valle amenissima, per la quale passa la strada nuova che da Napoli conduce a Benevento, sta questo comune lontano 15 miglia da Napoli, altrettanto dal Tirreno e 17 da Benevento. Di due monti, fra i quali si trova quello a levante chiamasi Sant'Angelo, per una chiesetta che ivi trovasi. Il territorio fertilissimo, quantunque scarseggiante di acque, confina a levante stesso con Arpaja e Forchia, a tramontana con Durazzano e Sant'Agata dei Goti, a ponente con Acerra e Maddaloni, a mezzodì con Nola e Roccarainola.

Dalle rovine dell'antica Suessola degli Osci trasse origine il castello detto *Argentium*; ma quando questo fu distrutto da Ruggiero, gli abitanti diedero opera alla edificazione di Arienzo, che fu anche detto Terra Murata.

Federico II donò il castello di Arienzo a Bertoldo, marchese di Hohemburg; di poi ne fu in possesso la famiglia Pandone. Venne data in seguito a Riccardo di Reburca, il quale fu poi fatto impiccare da Carlo I. Passò dopo a Guglielmo Standardo, francese che fu maresciallo, almirante e vicerè di Sicilia: l'ultima superstite degli Standardi, Giovannella, fu moglie di Marino Boffa, gran cancelliere di Giovanna II. Ma questi avendo preso le parti di Alfonso, fu spogliato del feudo di Arienzo, che invece fu donato a Giacomo Acciapaccia partigiano di Giovanna. Quando Marino tornò in grazia della regina, riebbe i feudi; ma fu assediato in Arienzo da Alfonso e fatto prigione. Però il re, volendo guadagnarlo coi beneficj, perdonollo ed il mandò suo vicerè in Calabria. Anche Matteo figlio di Marino, per aver preso le parti di Renato di Angiò, fu in Arienzo assediato da re Ferdinando, il quale riuscendo vincitore, fece smantellare le mura di Arienzo.

Dopo delle accennate vicende fu in possesso delle famiglie Montalto, Penna e Carafa de'duchi di Maddaloni.

E' capoluogo del circ. dello stesso nome in distr. di Caserta dioc. di Sant'Agata de'Goti, provincia di Terra di Lavoro con propria amministrazione e 4181 abitanti.

Nel suo circondario sono le comuni di Sei Casali e Santa Maria a Vico.

Vi si celebra la fiera dal venerdì precedente fino alla prima domenica di settembre.

Ivi nacquero

Pietro Contegno, assai dotto nelle scienze ecclesiastiche, procurator fiscale del consiglio d'Italia e poi presidente della real camera della Sommaria. Ebbe erudizione e dottrina non comune e morì nel 1736.

Nicola Valletta, fu esimio filosofo e giureconsulto, cattedratico in dritto, cavaliere delle Due Sicilie. Ebbe grande erudizione e scrisse parecchie opere in poesia ed in versi. Morì nel 1814.

ARIETTA. — Comune posta sur una collina a 14 miglia da Santa Severina, presso un fiumicello detto il Potamo, nel circ. di Policastro, distretto di Cotrone, dioc. di Santa Severina, prov. di Calabria Ulteriore II con 310 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Petrania.

ARIGASTIA. — Fiumicello nel terri-

Digitized by Google

torio di Musellaro nell'Abruzzo Citeriore.

ARIGLIANO. — Comune lontana 4 miglia d'Alessano e 32 da Lecce, su di una altura, in sito di buon'aria, con fertile territorio, nel circ. di Gagliano, distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, prov. di Terra di Otranto, con 200 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Gagliano I.

ARINTA. — Fiumicello presso Celico in Calabria Citeriore; si scarica nel Crati.

ARIOLA. — Fiumicello della Calabria Ulteriore II, che passa per Magisano e si unisce col Simerina.

ARISCHIA. — Comune distante 5 miglia d'Aquila situato in luogo alpestre e perciò soggetto alle alluvioni, e con territorio ristretto e poco coltivabile. E' compreso nel circ. di Pizzoli, distr. e diocesi di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione e 2000 abit.

ARMENTO. — Città d'alte rupi, con mediocre territorio, in aria buona ed a 46 miglia da Matera, trovasi questo comune ch'ebbe origine da povere abitazioni di pastori, e poi arrivò ad essere città forte, essendo chiamato *munitissimum oppidum* al tempo di Roberto. Avea di fatti tre castelli, de' quali scorgonsi gli avanzi.

Nel luogo detto Favelero vi è una miniera di gesso, ed ha tre bellissime fontane.

Alla distanza di tre miglia passa il fiume Acri.

Tiene fiera dal primo al 3 novembre.

E' compreso nel circ. di Montemurro, distr. di Potenza, dioc. di Tricario, prov. di Basilicata, con la propria amministrazione municipale e 5902 abitanti.

ARMIRO'. — Fiumicello della Calabria Ulteriore II il quale si scarica nel mare, fra gli altri rivi detti Acquaniti e Calamiti.

ARMO I. — E' compreso nel circ. di Sant'Agata in Gallina, distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 430 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Sant'Agata in Cataforio.

ARMO. II. — Fiume della Calabria Ulteriore II: ha origine tra il comune di Armo e quello di Fossato, passa per Valamidi e mette foce nel mare fra i fiumicelli Sant'Agata e Vallenera.

ARNESANO. — In piunura ed in sito di buon'aria, a 4 miglia da Lecce.

E' compreso nel circ. di Monteroni, distr. e dioc. di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 1200 abitanti, con propria amministrazione municipale.

ARNONE. — Anch'esso in pianura, ma in sito di aria mediocre, nel circ. e dioc. di Capua, distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 310 abitanti: per l'amministrazione municipale dipende da Cancello. Per le arginazioni ond'è garantito, non è stato inondato dal Volturno nel novembre del 1851; ma la strada che da Arnone porta a Vico-Pantano ha sofferto gravissimi danni.

AROLA. — V. Crocchia.

AROLA. — Villaggio di Vico-Equense, posto alle falde di un monte, in sito amenissimo ed in aria saluberrima, con fertilissimo territorio. — V. Vico-Equense.

ARPA. — Monticello presso Castel Saraceno.

ARPAJA. — Surse sulle rovine di Caudio, e trovasi a 19 miglia da Napoli e 21 da Montefusco. Del celebre passaggio alle Forche Caudine scrisse una stimatissima opera, appunto così intitolata: *Le Forche Caudine*, il regio storiografo signor Francesco Daniele e ne fu fatta una edizione illustrata, a cura e spese del conte di Wilzech, consigliere di Stato dell'imperatore, nel 1778. Lo stesso Daniele più volte visitò que' luoghi, accompagnato da valenti generali stranieri. Ne scrissero ancora il Claverio, l' Egizio, il Rinaldi, il Monaco, l' Alberti, il Giustiniani ed altri sulla scorta di Tito Livio e Cicerone. Trattavane benanche il dotto Giuseppe De Simone, ed io faceane analoghi studj nel mio *Atlante della storia generale Italiana*, tav. II.

La valle ove avvenne il gran fatto ha la lunghezza di due miglia, la larghezza varia secondo la sporgenza dei monti laterali, e di circuito circa sette miglia, con soli due aditi, una dalla parte del Sannio, l'altra dalla Campania, in distanza di 16 miglia da Capua. Chiamasi Stretto di Arpaja o Cupo Pizzola ed anche Giogo di Santa Maria, o Santa Maria del Giogo, da un piccolo eremo con chiesetta che ivi si vede fra le rupi.

È tale quella gola che nessun'altra se ne vede più atta a militari insidie, come diceva il generale Melville, citato dall'Alberti, che visitavala.

I Romani venivano da Calazia comandati dai consoli Tito Veturio e Spurio Postumio, e passarono innanzi alle poche case precedenti le quali ora nomansi Tavernole ed allora eran chiamate *ad Novas*.

Eran 30,000 guerrieri che dirigevansi sopra Lucera, supponendola assediata dai Sanniti, per false notizie fatte loro giun-

Digitized by Google

gere da Claudio Ponzio da Telese, generale delle forze sannitiche.

Questo passo così stretto e tremendo fu detto da Livio le *prime angustie*, e qui comincia lo Stretto o Cupa. Fra le balze laterali a perpendicolo, grigiastre e monotone, vedeansi boschi impenetrabili che facean orrido il sentiero, ma vennero in seguito distrutti dall' industria. Dopo il ponte di Arpaja veggonsi gli ultimi monti della gola detti Tairano o Chiana maggiore e Castello (da un castello che v'era in cima), che formano le *seconde angustie* di Livio, ed il sito delle Forche.

Quando l'esercito romano si vide cinto dal Sannitico, implorò di pugnare, pregò di morire, ma fu vano. I Sanniti vollero che le nemiche legioni, lasciando le insegne e le armi e consegnando 600 ostaggi, passassero sotto al giogo. Le insegne romane divennero sannitiche, e le iniziali S. P. Q. R. furono così spiegate: *Sannitium Populo Quis Resistit?*

L' Italia ed il mondo era in dubbio a quale delle due nazioni dovesse obbedire, se alla romana o alla sannitica. Sette battaglie prima di questo fatto, e 63 dopo, per quattro secoli di guerra, avean bilanciato la fortuna dei combattenti. I Romani confessavano non aver mai veduto così valorosi uomini; ed i Sanniti dicevano essere negli occhi de' Romani tanto furore che parevano di fuoco.

I consoli Veturio e Postumio volevano esser giudicati, ma furono consegnati essi ed i tribuni della plebe Tito Numilio e Quinto Mevio (perchè a consiglio di costoro erasi fatta la pace) nudi e legati ai Sanniti. Dice Cicerone, negli *Officj*, che di questa dedizione l' istesso Postumio che consegnato veniva, fu persuasore e capo.

I consoli Papirio Cursore e Publico Filone annullarono il trattato ed andarono contro i Sanniti, presso Caudio. Corse a rivi il sangue sannita, ed i 7000 che avanzarono furono costretti a curvarsi sotto il giogo. Di poi Lentato dittatore sconfisse il nemico presso Luceria, ne saccheggiò il campo e mise a morte quanti trovò.

Tornando alla descrizione della valle, quale ora vedesi, diversa molto da quello ch'era, partendo dal punto detto *le Molliche*, la via alzasi fra i monti, nei quali, tra burroni profondi, pende il sentiero con grande sforzo gettato sulla falda del monte Tifato dal magnifico Carlo III. Appresso, l' erta diviene men faticosa e si giunge al ponte di Arpaja che slanciasi fra gli opposti monti e li congiunge. Questo ponte è una fresca superficie dell'antichissima Via Appia: per vedere gli avanzi più vetusti della Via per la quale passavano le legioni romane, convien farsi giù, di lato al ponte, presso una terricciuola ehe ivi si vede.

L'*Appadium* del Telesino, l'*Arparium* del Panormita, l'*Hurpadium* del Pontano, al tempo che di poco precedette il regno di Guglielmo II, trovasi chiamato Arpaja. Ha fertile territorio.

Fu Arpaja posseduta dalle famiglie Ribursa, Stendardo, Boffa, Lagonessa, De Guevara, Comito, Pelegani, Caraffa, Ceva, Grimaldi, Caracciolo di Capua e finalmente fu devoluta nello scorso secolo, al governo, perchè l'ultimo feudatario dei principi della Rinia, morì senza eredi.

Nel 1456 fu rovinata dal terremoto.

E' compresa nel circ. di Airola, distr. di Nola, dioc. di Sant'Agata de' Goti, prov. di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale e 1010 abitanti.

ARPINO. — Tra i gradi 31. 46 di longitudine e 41. 44 di latitudine, trovasi quest'antica città mentovata da Plinio fra le 53 del Lazio. Fu presa da Sanniti, fu poi colonia ed in seguito municipio dei Romani. Fu distrutta da Annibale e poi da' Saraceni e da Gisolfo duca di Benevento. Nel 1251 fu incendiata e distrutta da Corrado imperatore, e gli abitanti che si salvarono dall' ira tedesca si fortificarono in Montenegro. Nel 1436 fu presa dai Vitelleschi, e scampò ad altra distruzione perchè Pio II interpose le sue preci a favore della città, per riguardo alla memoria di Mario e di Cicerone.

Lontana 62 miglia da Napoli, trovasi in sito montuoso tra due colli. E' divisa in cinque quartieri e cinta delle antiche sue mura, formate di grosse pietre senza cemento. Ha orizzonte amenissimo e territorio fertile, quantunque aspro e montuoso: di talchè Cicerone scrivendo ad Attico, applica a questo suolo la descrizione che Omero faceva dell' isola d'Itaca. Produce olio, vino e frutta eccellenti.

Fra Arpino e Sora passa il fiume Fibreno, che va ad unirsi col Garigliano presso la villa S. Domenico.

E' città commerciante e manifatturiera. I primi cittadini di Arpino che pensassero a stabilire una manifattura di panni fini, furono i fratelli Quattrini i quali fecero venire gli artefici di Olanda e d'In-

Digitized by Google

ghilterra: di poi vi si stabilì il signor Baduel francese verso il 1737. Ora vi sono molte manifatture.

Fu posseduta dalle famiglie di Aquino, Boccaritello, Pepoli, Buoncompagni, e fu poi comprata dal governo nel 1796.

E' capoluogo del circ. dello stesso nome, distr. e dioc. di Sora, prov. di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale. Avea nel 1532, 580 abitanti ed ancora nel 1669 soli 870. Di poi crebbe (quasi incredibile cosa) a 9700 nel 1816, ed ora ne conta 12,648!!

Vi è il collegio Tulliano.

Nel circ. di Arpino sono le comuni di Schiavi, Casalvieri e S. Padre, con le popolazioni rispettive di 1485, 4415, 1980.

E' Arpino patria de' seguenti uomini illustri:

Cajo Mario, detto da Plinio l'*Aratorem Arpinatem*, e da Cicerone *Rusticanus vir*. Fece prodigj di valore sotto il comando di Scipione Africano II dal quale gli fu augurato che sarebbe suo successore. Fu pretore in Sicilia e generale in Ispagna. Fu console nel 647 la prima volta. Distrusse i Teutoni, gli Ambroni ed i Cimbri. Fu proscritto, nelle guerre con Silla ed esulò in Africa: tornò a Roma con Cinna, dichiarossi console per la settima volta, in età di 72 anni, fece strage dei Sillani, e dopo un mese morì.

Cicerone maravigliavasi come Mario, così felicemente fosse morto in propria casa.

Verri, nelle *Notti Romane*, nota che Mario era bello della persona, di forza straordinaria, molto ingegno, sguardo feroce e rozze maniere. Ebbe, come i sommi uomini del suo secolo, grandi vizj e grandi virtù: fu per maschia vigoria e per dignitosa gravità somigliante agli antichi consoli.

Cajo Mario, figlio o nipote del precedente. Fu console, rimase sconfitto da Silla nel piano di Palestrina, e poi ucciso mentre procurava di salvarsi.

M. Mario Gratidio, fu prefetto in Silicia ed ivi restò ucciso.

M. Mario Gratidiano, figlio del precedente e nipote di Cicerone. Fu pretore in Roma, e fatto uccidere da Catilina, perchè parteggiava con Mario.

M. Gratidio, fu pretore e virtuosissimo.

M. Pontidio, sommo oratore,

M. Tullio Cicerone, ebbe ingegno vivace e fecondo, viaggiò in Grecia ed in Asia per istudiare la eloquenza; in Rodi, ove perorò in greco, riscosse da Apollonio Molone, uno de' migliori oratori della Grecia, il seguente elogio: « Tu in vero, o M. Tullio, meriti lode ed ammirazione. Ma io compiango i Greci, perchè l'eloquenza che solo ci restava, per tuo mezzo vien trapiantata in Roma ».

Tornato in Roma, ebbe Ortensio per emulo. Fu ivi questore e poi pretore in Sicilia, e trovò in Siracusa il sepolcro di Archimede. Reduce nella Eterna Città fu edile, augure, pontefice e finalmente console. Scoprì la congiura di Catilina, e fu salutato col nome di Padre della Patria. Volse in volontario esilio, fermandosi in Tessalonica, quando Clodio tribuno della plebe spinse contro il grand'uomo tutt' i suoi intrighi; ma fu richiamato con un atto del Senato. Dopo la morte di Cesare, fu proscritto e rimase ucciso, di 64 anni, presso Formia (Molo di Gaeta), da Popilio Lena, suo cliente. Il massimo poeta fiorentino tra i grandi Italiani nomina Tullio, in mezzo a Livio e Seneca; e il Monti nella *Proposta* diceva: Cicerone è il principe della Romana, anzi della universale eloquenza.

Q. Cicerone, fratello del precedente, fu insigne letterato e prode guerriero, proscritto e messo a morte dai triumviri.

Q. Cicerone, figlio del precedente, nè al padre, nè allo zio somigliò per le doti personali, ma è solamente commendevole perchè, proscritto da triumviri, sostenne piuttosto la tortura, che di palesare ove il padre trovavasi nascosto: poi l'uno e l'altro vennero uccisi.

M. Vipsanio Agrippa, rinomato per valore e fortuna. Fu edile, tribuno, censore e tre volte console. Tutte le vittorie navali riportate da Ottaviano contro Sesto Pompeo furono opera di Agrippa. Fu carissimo ad esso Ottaviano, tanto che destatasi la gelosia di Marcello, dovette l'imperatore spedir l'amico al governo della Siria: ivi si fece ammirare per giustizia, saviezza e moderazione: protesse gli Ebrei dagl'insulti de'Greci che odiavanli a morte per la diversità della religione. Ricusò due volte il trionfo; e tornando dalla Pannonia, morì in Campania e Augusto recitò la orazione funebre per l'egregio guerriero, pel fedele ministro, pel preclaro cittadino.

M. Cesio, celebre oratore.

Giacomo di Arpino, cattedratico di Bologna nel 1360.

Bernardo Clavelli, benedettino nel XVI secolo, fu non meno dotto teologo che storico erudito.

Digitized by Google

Giuseppe Cesari, fu eccellente pittore nello stesso secolo, onorato e protetto da Gregorio XIII e Clemente VIII, nominato cavaliere e direttore dello studio di pittura in S. Giovanni Laterano. Il Marini fece un parallelo tra il Cesari e Cicerone; il Brunetti lo chiama rivale di Michelangelo da Caravaggio; il Boccanera ed il Lanzi fanno anch' essi molti elogi di lui. Fece moltissime opere.

Luigi Bruno, dell'ordine de' predicatori, fu teologo e filosofo.

Germano Mastrojanni, buon architetto, discepolo dell' illustre Vanvitelli nel XVIII secolo.

Gioacchino Conte, celeberrimo cantante, che oscurò la fama di tutti gli artisti in musica del suo tempo, nonchè in Italia, in Europa. Era soprannominato Egiziello, per essere stato discepolo di Matteo Egizio. Morì nel 1752.

Vincenzo da S. Germano, dotto in dritto canonico e teologia, nella compagnia dei Barnabiti. Andò volontario alle missioni di Ava e Pegù, in Calcutta e nel Brasile, Morì nel 28 luglio 1819.

Francesco M. Bianchi, per le sue virtù ed i suoi meriti morì in concetto di santità nel 1815.

Giovanni Vincenzo Battiloro, fu abate de' Celestini, e quando l' ordine fu soppresso, viaggiò in Isvizzera ed in Francia. Nel 1800 tornato in Napoli fu nominato cavaliere delle due Sicilie, commendatore ed elemosiniere di corte, non che rettore del collegio dell' Annunziatella. Morì nel 1829.

Giovanni Coccoli, vescovo di Volturara.

ARPINO (SANT'). — E lontano due miglia da Aversa e 5 da Napoli, sito in pianura, con aria buona.

Sorse sulle rovine di Atella degli Osci, celebre secondo Diomede, Livio e Strabone, pe' suoi mimi, non riputati infami come gl' istrioni, giusta le leggi Romane nel titolo: *De his qui notantur infamia.*

Atella fu colonia e poi munic. Ebbe assai più vasto recinto di quello che ora vedesi: il suo antico castello occupava lo spazio attuale della città.

Rimase distrutta Atella nel IV secolo, come vuolsi da varj scrittori, dando per veri gli atti di S. Elpidio, per tali riconosciuti da' Bollandisti; ma dallo storico Erchemberto rilevasi che Atella nel secolo XI ancora esisteva, ed avea l' aggiunto di Vetere, perchè già il comune detto S. Arpino, cominciava a sorgere.

Il Pratilli sbagliò nel credere l' Atella antica in Pomigliano; come fu avvertito dal Magliola e dal Giustiniani.

E' compresa nel circondario di S. Antimo, distretto di Casoria, diocesi di Aversa, provincia di Napoli, con propria amministrazione municipale e con 2448 abitanti, cioè 400 più di quanti ne avea nel 1816.

E' patria di

Celio Censorino, consolare della Campania.

Mellonia, la quale essendosi ricusata di dare un bacio a Tiberio, fu dal vecchio despota impudico fatt' accusare di adulterio: ella si uccise per non soffrire l'infamia.

Gioacchino De Muro, sacerdote, rettore del convitto dell' accademia militare di Napoli, autore di molte opere stimatissime, segretario perpetuo dell' accademia Pontoniana. Morì nel 1814 e di lui scrisse l'elogio funebre il chiarissimo Pietro Napoli Signorelli, segretario generale dell'accademia delle scienze prima del dottissimo cavaliere Teodoro Monticelli e dell'egregio cavaliere Vincenzo Flauto.

ARSENIO (SANT'). — Posto in pianura, con aria buona e territorio fertile, questo comune è compreso nel circondario di Polla, distretto di Sala, diocesi di Cava, provincia di Terra di Lavoro. Ha la propria amministrazione municipale e 2800 abit.

ARSO. — Fiumicello della Calabria Citeriore: viene dal piano di Lipodero, passa per S. Morello e si scarica non lungi da Cariati.

ARTALIA. — Fiumana in Calabria Citeriore: viene dalle vicinanze di Brancaleone, e finisce al mare, verso il capo di Spartivento, tra il vallone di Cannizzolo ed il Pantano piccolo.

ARZANO. — E' lontano 3 miglia da Napoli, in sito piano e di buon'aria, con territorio fertile.

Sorgeva nel secolo X e chiamavasi *Artianum.*

E' compreso nel circondario e distretto di Casoria, diocesi e provincia di Napoli, ed ha la propria amministrazione municipale con 4657 abitanti.

ARZONA. — Questo comune lontano 50 miglia da Catanzaro, sta nel circondario e diocesi di Mileto, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II con 340 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Filandari.

ASA. — Fiume che passa tra monte Corvino e Fajano nel Principato Citeriore, e mette foce in mare.

ASCEA o LASCEA (non ASECA come per

Digitized by Google

equivoco corse nella *Geografia* del Galanti). — Ad un miglio dal Tirreno, 2 da Catona e 50 da Salerno, sul poggio di un colle, con orizzonte bellissimo, aria buona e territorio fertile. E' compresa nel circondario di Pisciotto, distretto di Vallo, diocesi di Capanio, provincia di Principato Citeriore. Ha la propria amministrazione municipale. Avea nel 1816, 947 abitanti e nel 1848, 2030.

In quelle vicinanze scorre un fiumicello dello stesso nome.

ASCHETTINO. — V. Ascletini.

ASCLEI. — In cima di un colle cinto da monti e lontano 30 miglia da Aquila, vedesi questo comune in sito di aria salubre. Esso è antico: era fortificato con muraglie e sette torri, ma non veggonsi di presente che gli avanzi di quelle mura. A breve distanza evvi il monte Foralla, con fonte di acqua eccellente. Da quelle alture scorgesi il lago Fucino.

E' compreso nel circondario di Pescina, distretto di Avezzana, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Ha 700 abitanti e per l'amministrazione dipende da Ortona II.

ASCLETINI. — Villaggio presso Dragone in Terra di Lavoro, con 50 abitanti.

ASCOLI. — E' tra i gradi 33. 15 longitudinale, 41. 11 latitudinale, al sud-est di Troja, a 18 miglia da Foggia, 24 da Lucera e 27 dall'Adriatico.

Fu detta *Asculum, Appulum* o *Asclum* dagli antichi, e ne' tempi di mezzo *Escolum*. Distinguesi coll'aggiunto di Satriano, per esser diversa dall' Ascoli a Piceno, Stato Romano.

E' ignoto il fondatore di questa antichissima città, posta su di amena collina, la quale s'inalza sulle pianure immense della Puglia: gode di aria ottima e di orizzonte vastissimo ad oriente e settentrione. A mezzogiorno il suo fertile territorio confina coll'Offanto, a settentrione col Cervaro, a levante con Stornarella, ad occidente con Bovino, Deliceto e Candela. Nel detto territorio corre il Carapella, più torrente che fiume, il quale vien formato dalle acque provenienti da S. Agata, Rocchetta, Candela, Vallata, Bisaccia; il Carapellotto che uniscesi al Carapella vien da Deliceto; tutte queste acque, toccando il territorio di Manfredonia, si gettano nell'Adriatico.

Fra i rettili di quel tenimento è singolare la tarantola, detta da' naturalisti *Phalangima Appulum*, intorno alla quale si hanno parecchie opere di valenti fisici per ispiegare gli effetti che produce in chi ne resta morsicato. — V. Taranto.

Prima di Cristo 282 anni, o 450 di Roma, presso questa città accadde la battaglia tra Pirro re degli Epiroti ed i consoli Curio e Fabrizio, da' quali rimase superato e vinto, come vedesi da L. Floro che descriveva la guerra Tarantina. Fu poi colonia, venne occupata da' Greci nel 950 i quali dopo venti anni, essendo comandati da Abdila, furono battuti e cacciati dall'esercito di Ottone il Grande. Nel 1041 fu presa da' Normanni ed assegnata a Guglielmo. Nel 1079 fu assediata e presa da Abiligardo, avendo questi debellato Boamundo figlio di Roberto; ma Roberto istesso la riprese. Essendosi gli Ascolani sollevati, mentre Roberto guerreggiava in Dalmazia, da Ruggiero figlio di lui, dopo ch' ebbe domati i cittadini, furon fatte smantellare le mura ed incendiare le case: dallo stesso Ruggiero fu poi rifatta la città.

Nel 1348 soffrì orribile terremoto. Nel 1360 fu distrutta dalla causa medesima, e rifatta da' suoi cittadini dopo 40 anni. Altri danni soffrì nel 1546 e 1627, e nell'8 settembre del 1694 fu nuovamente presso che del tutto rovinata. Finalmente altri danni ha sofferto nel 1851.

Carlo I d' Angiò la diede in feudo a Guidone de Arlessis: appartenne poi ai d'Aquino, ai Marcano ed ai Sabrano. Nicola Sabrano fu uno de' sei deputati scelti a governare il regno sino a quando fosse venuto a prenderne possesso il duca di Angiò figlio di re Luigi: la quale risoluzione fu presa nel generale parlamento tenuto in Ascoli dai baroni della parte Angioina. Dopo de' Sabrano, venne in possesso dei De Florenzia, degli Orsini di Taranto, de' Caraccioli di Melfi, e poi fu data da Carlo V a Filippo Chalons principe di Orange, ma dopo la morte di costui passò Ascoli nuovamente alla regia corte, e dopo altre vicende appartenne ai Marulli.

Passava nelle sue vicinanze la Via Trajana, venendo da Trevico.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distr. di Bovino, prov. di Capitanata, con propria amministrazione municipale e 5800 abitanti.

Nel circondario di Ascoli trovasi Candela con 5602 abitanti.

Il vescovo di Ascoli e Cerignolo è suffraganeo di Benevento, concattedrale di Cerignola: ne dipendono sette comuni con circa 16,000 anime.

Digitized by Google

Si tiene in Ascoli il mercato ogni domenica.

E' patria di quel celebre Francesco Stabile, detto Cecco d'Ascoli, dottissimo professore dell' università di Bologna delle filosofiche dottrine, dell' astronomia e dell'astrologia giudiziaria (frenesia di quel tempo). Pe' suoi *Commenti sulla Sfera* fu accusato alla inquisizione, ma scappò a Firenze. Ivi nuovamente accusato, fu arso vivo nel 24 settembre del 1327. Avea scritto varie opere, fra le quali rammentasi *l'Acerba*, poema in sesta rima.

E' pur patria di Filippo Trenta, letterato, legista, autore di varie tragedie ed altre opere: fu uditor generale, del cardinale Buoncompagni e poi vescovo di Foligno, dal 1775 al 1795.

ASINARCA. — Fiumicello che passa per Termoli e finisce nell'Adriatico.

ASINELLO. — V. Fiume Freddo.

ASPROMONTE. — Montagna altissima della Calabria Ulteriore II, diramazione dell'Appennino. Divideva i tenimenti dei Reggini da quelli de' Locresi. Vi erano antichissimi boschi, noti agli antichi, che si congiungevano con quelli della Sila, mentovata da Strabone. Da quelle antiche piante si ha ottima pece, assai lodata da da Dioscoride, Columella e Plinio, nonchè legnami di ottima qualità. Vi sono eccellenti pascoli, e vi si trovano erbe medicinali di grand' efficacia, come pure abbondantissima caccagione e salubri acque. Quando il Pontano scrivea: *de Hortis Hesperidum*, fece di questo monte una descrizione.

ASSA. — Fiume nella Calabria Ulteriore II, scaturisce nel piano di Alfi, passa tra Pisani e Pazzano, poi per Guardavalle e Monasterace, e si scarica nell'Jonio fra gli altri due fluenti detto il Paganito e lo Stilaro.

ASSERGI. — Comune lontana 8 miglia dall'Aquila e 40 dall'Adriatico, posta su di una collina lontana un miglio dai monti Sabini, che sono diramazione degli Appennini, e formano parte della base del Gran Sasso d' Italia.

Si crede antica, e vuolsi da varj scrittori che fosse stata edificata da Sergio Galba ed abitata dagli operaj che dai Romani teneansi sul Gran Sasso per lo scavamento delle miniere di oro ed argento. Questo però non è certo, mentre il chiarissimo Orazio Delfico, trattando del Gran Sasso, detto anche Monte Corno, dubitava della esistenza di preziosi metalli in quelle terre. Il dotto Giuseppe Del Re nota che nelle vicinanze di Assergi, nel luogo detto Forno, si osserva una fontana di antichissima costruzione.

Assergi ha mura alte 24 palmi e tre porte: nelle vicinanze corre il fiumicello Rio. Ha territorio fertile che confina ad occidente con quello di S. Pietro, a mezzogiorno con Aragno e Camarda, ad oriente con Filetto.

A tre miglia, nel monte detto Portella, vi è uno stretto lungo venti palmi e largo 12, pericolosissimo ai passaggieri che rimangono soffogati da turbini di vento. Nel 1617 vi perirono 40 persone, ed altre non poche in varie occasioni.

Appartenne a Diego Ossocio e poi alle famiglie Ferrera, di Palma, Cenci, Cafarelli.

È nel circondario di Paganica, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, dipendendo per l'amministrazione da Camarda. Nel 1816 ebbe 666 abitanti e nel 1848, 884.

ASTRONI. — Il bosco, il monte, i laghi sono omonimi. È luogo delizioso di caccia in forma di anfiteatro, come assai bene disse il Guicciardini nel *Mercurio Campano: exactam amphiteatri figuram, etc.* Vedesi rinchiuso tra monti, ed ha nel mezzo tre laghetti. Rappresenta una montagna orribilmente squarciata, confinante ad oriente col lago di Agnano che n'è mezzo miglio distante, a mezzogiorno col monte Leucogeo, ad occidente con la strada Campana, e verso sett. col territorio di Pianuro. È tutto cinto questo luogo di mura, per impedire che i cinghiali, i daini, i cervi, le lepri scappassero via, ed è lontano 4 miglia da Napoli.

Al tempo degli Aragonesi chiamavasi Listroni, siccome rilevasi di Bartolomeo Facio che fu segretario di re Alfonso.

Fu ivi la bocca di antichissimo vulcano, ed il cav. Guglielmo Hamilton lesse nel 1771 alla real Società di Londra le sue riflessioni per dimostrare che il cratere di Astroni è composto di tufo e strati di pomici, di frammenti e lave del tutto simili a quelle del Vesuvio.

Il celebre abate Spallanzani forse non visitò gli Astroni, perchè parla solo di Monte Nuovo.

Il nostro Niccolò Carletti, nella descrizione della *Regione abbruciata*, dice che dei tre laghetti, le acque del primo hanno senso oleoso e vetriolico, del secondo, detto Caprara l'hanno asfaltico, e del terzo chiamato Cofanello, un sapore nojoso ed amaro e di sulfureo odore. Queste acque

Digitized by Google

formansi dalle piogge, non essendovi sorgenti. Ma il dotto Scipione Breislach, nella *Topografia fisica della Campania*, dice che quelle acque non contengono principj minerali, nè alcun gas, e quindi sono acconce per dissettare gli animali.

Era quel monte luogo di orrore, prima che Alfonso, come dice il Pontano, avesse pensato a far ivi riunire molti quadrupedi e volatili, mercè l' opera di 5000 contadini: e ciò per avere un luogo serbato alla sua caccia. Quando il re diede sua nipote Eleonora in isposa a Federigo III ivi tenne grandi spettacoli di caccia e lautissimi trattamenti con grande pompa. Lo stesso Pontano dice che 30,000 furono le persone quivi raccolte; e quantunque sembrasse esagerato quel numero al Giustiniani, pure il Sommonte ed il Costanzo, avean detto che le furono 70,000. Ma dopo quel luogo fu abbandonato.

Per poter sovvenire alla guerra di Piumonte, nel 1692, fu ordinato di vendersi il sito ed i boschi de' regi Astroni, in forma feudale, e passò ai gesuiti. Venuto Carlo III di Borbone, volle riprendere la montagna di Astroni e nel 1739 diede alla compagnia in cambio il feudo di Casolla S. Adjutore, che fu apprezzato per ducati 32,779. Lo stesso Carlo vi fece introdurre grande numero di animali selvaggi, dopo di aver fatto murare tutto il riglione de' monti: e vi fece anche innalzare una casa per trattenervisi. Anche Ferdinando IV il tenne per suo divertimento di caccia, e vi diede splendidi trattenimenti ad augusti personaggi.

L'elegante poeta Giulio Genovino, così cantava degli Astroni

> Rimira Astroni un dì vulcano: or lieto
> Di erbose rive e di chiomate selve,
> Cinto di colli ombriferi e secreto
> Asil di belve.

ATELETA. — Comune compresa nel circondario di Pesco Costanzo, distretto e diocesi di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione municipale.

Ebbe nel 1816, 667 abit., nel 1832, 983 e nel 1848, 1509.

ATEALA. — V. Arpino e S. Elpidio.

ATELLA I. — È lontana 15 miglia da Venosa, 16 da Potenza e 61 circa da Melfi, in pianura e con aria mediocre. Non è da confondersi con l'Atella Campana, oggi Sant' Arpino. Si vuole antica, ma non vi sono dati bastanti per esserne certi.

I Francesi nel 1496 vi si fortificarono, collegati cc' baroni del partito Angioino; ma furono assediati dall'esercito di re Ferdinando, unito con truppe veneziane. I Tedeschi e gli Svizzeri che coi Francesi militavano, ritardati vedendo i loro stipendj, si diedero al partito di Ferdinando. Consalvo accorse, ed Atella dopo 32 giorni di assedio fu costretta a capitolare ed arrendersi.

Nel 1456 soffrì gravi danni pel terremoto; nell'altro dell'8 settembre 1654 fu distrutta, rimanendovi morti 100 individui ed altrettanti feriti. Nel 1851 altri danni gravissimi ha patito; laonde vi è stato stabilito un consiglio edilizio, come per altre città della Basilicata.

Appartenne ai Caraccioli di Melfi e poi a Filiberto Chalons, ad Antonio di Leyva, a Cesare di Capua; in seguito ai Gesualdi, Gusmano, Filomarini, Caracciolo.

E' compresa nel circondario di Rionero, distr. di Melfi, dioc. di Rapolla, provincia di Basilicata, con propria amministrazione municipale e 2211 abitanti.

Ivi nacque Vincenzo Massillo, riputato legista, autore delle *Consuetudini Baresi*.

Vi si celebra la fiera dal 12 al 14 giugno.

ATELLA II. — Fiumana che corre presso della suddetta città: chiamasi anche Oliveto. Riceve nel suo corso varj ruscelli, ed il fiumicello Bradano che viene da S. Fede. Si scarica nell'Ofanto.

ATENA. — Vedesi edificata nel lato sinistro della Valle di Diano, sulla sommità di una collina, quasi al centro della valle: gode di ameno orizzonte e di clima temperato e salubre. Ha due fontane e tre porte. E' lontana 4 miglia da Polla, altrettanto da Sala, 5 da Brienza e 46 da Salerno, avendo sulla dritta, a poco più di un miglio il fiume Tanagro. Confina al suo fertile territorio con quelli di Brienza al nord-est, di Sala all'est, di Diano al sud-est, di Polla e S. Pietro all'ovest.

E' antichissima e fu una delle principali città Lucane, poi colonia e prefettura. Ove oggi è Atena era la Rocca della città: nel luogo ove dicesi Castello era una superbissima torre, dalla sommità della quale scorgevasi il mare di Salerno. Ebbe anfiteatro di cui veggonsi tuttora gli avanzi.

Appartenne ai Rocca, Maromonte, Cantelmo, Castiglione, Sanseverino, Rochesan, Caracciolo, Carafa, Filomarino.

La fiera principale che ivi si celebra

Digitized by Google

comincia al 8 settembre e termina nel 10 ottobre; l'altra è dal 2 al 6 luglio.

È Atena nel circondario e distretto di Sala, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con propria amministrazione e 3677 abit. — V. Diano, Tanagro, Valle di Diano.

ATERNO. — Dalle orientali grondaje degli Appennini, presso Peschiera, cioè 15 miglia al nord-ovest di Aquila, hanno origine i numerosi influenti di questo fiume, che prende in seguito il nome di Pescara. Presso Coppito raccoglie varj ruscelli; nelle vicinanze di Aquila riceve le acque del torrente Rajo e del laghetto Vetoja; presso Monticchio quelle de' fiumicelli Vera e Rio e di altri ruscelli, e formando nel suo corso varie isolette, trovasi riunito in un sol volume presso Stiffe, ed in esso gettansi le sorgenti di Rocca di mezzo ed altre, formanti prima una bella cascata dopo Pozzo Caldara. Attraversa la pianura di Campagna e la valle di Acciano, passa per Molina, Castel Vecchio Subegno, Bajano, Vittorito: vicino a Pentima parte delle sue acque passano nell'antico acquidotto di Corfinio. Lasciando il suo corso al sud-est, volge al nord, riceve le acque del Vella e del Sagittario, e scende a Popoli ove perde, dopo il corso di circa 40 miglia, il nome di Aterno e prende, come si è detto, quello di Pescara (V. il relativo Articolo).

Sino alle vicinanze di Aquila è profondo circa quattro palmi, con letto angusto, irregolare, tortuoso, ingombro di macigni; fino a Popoli il volume delle sue acque è più profondo e largo, ed offre copiosa pesca di trote.

Fra i varj ponti ch'erano sopra questo fiume, il più memorabile fu quello ch'era distante da Corfinio tre miglia e di cui ha parlato Cesara nei suoi *Comentarj*; li volea far diroccare Domizio, e per tal effetto mandò da Corfinio cinque coorti, le quali furono discacciate da Cesare: oggi del ponte non iscopronsi che gli avanzi, presso il convento dei domenicani a Popoli.

Nella seconda guerra punica, come dice Lucano nella *Farsalia*, l'Aterno corse tinto di sangue. — (V. Pescara, Acciano, Aquila, Bazzano.

ATERRABO. — È compreso nel circondario di Montoso, distr. di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 910 abit. Per l'amministrazione dipende da Montoro superiore.

ATESSA. — A 10 miglia dell'Adriatico e 24 da Chieti quasi nel centro dell'Abruzzo Citeriore, trovasi tal comune, posta sull'altura di un colle. Il territorio, fertile ed esteso, è cinto dal Sangro e va bagnato dall'Osente: quest'ultimo fiume nasce nel luogo detto Coste Piantelle, lontano poco più di un miglio da Atessa, e va nell'Adriatico. Produce grano, olio e frutta; ed ha l'industria di ottimi salami, e della concia di pelli e cuoja. Ha benanche manifatture di lanerie.

Rapide e veementi irruzioni del mare, successe in epoche immemorabili, hanno dovuto sconvolgere e devastare il territorio di Atessa. In una contrada detta Valdarno si sono rinvenuti ossami di straordinaria lunghezza e grossezza, che si sono attribuiti ad enormi quadrupedi: tuttavia conservasi uno di tali ossami nella chiesa di S. Leucio.

Fu feudo delle famiglie Cortinacio, dei Filandria, Maramonte; appartenne nel 1482 alla regina moglie di Ferrante, e poi fu donata a Fabrizio Colonna.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con propria amministrazione e 9202 abitanti.

Nel circondario di Atessa sono le comuni di Tornareccio con 2414 e Casalanguida con 2793 abitanti.

E' Atessa patria di Vincenzo Cardone, domenicano, poeta del secolo XVII, inventore di un genere nuovo, che secondo il Toppi, produsse grande meraviglia. Ei compose un libro intitolato la *R sbandita*, in molte migliaja di versi, ne' quali tratta della forza e potenza dell'amore nelle cose spirituali e mondane, senza adoperar mai la lettera *R* (Vedi la mia *Italia Inventrice*). Fece anche l'*Alfabeto distrutto*, che conteneva tanti ragionamenti quante sono le lettere dell'alfabeto e ad ognuno mancava una lettera, onde nel primo ragionamento non vi era l'*a*, nel secondo mancava il *b* e così successivamente. Morì a Torino di 25 anni. Anche l'abate Casolini ha scritto un saggio di elogj senza la *R*.

Carlo Mariotto, filosofo, medico, fisico nel XVII secolo.

ATEZZANO. — V. Aterrano.

ATINA. — Antichissima città de' Volsci che trovasi ad 8 miglia da S. Germano. Fu presa da' Romani, renduta municipio, poi colonia e da ultimo prefettura, come rilevasi da Cicerone. Fu distrutta dai Barbari nel V secolo e da' suoi citta-

Digitized by Google

dini rifatta, cingendola di mura e torri. Fu distrutta dai Longobardi, e nuovamente rifatta nel 626, venne in potere dei duchi di Benevento e poi de' principi di Capua. Appartenne ai Normanni, fino a che da Errico VI fu conceduta all'abate di Montecassino. Passò poi ai conti di Aquino e di Capua, e poscia ai Cantelmi. Soggiacque alla furia delle armi più volte nelle guerre di Renato ed Alfonso, cagionate dalla capricciosa Giovanna. Fu in demanio due volte, e tornò ai Cantelmi. Fu data in dote, con Belmonte, da Federico d'Aragona a sua cugina Sancia (figlia naturale d'Alfonso II) che fu sposa di Goffredo Borgia principe di Squillace, figlio di Alessandro VI. Tornata in demanio, dopo la morte dello Sancia, fu dal vicerè Consalvo data a Pietro Navarro; ma per la ribellione di costui ne fu investito Pietro da Gardona, vicerè: questi la vendette a Matteo di Capua. Passò ancora a Matteo Taverna di Milano, dagli eredi del quale venne in potere della famiglia Gallio.

E' posta la città nella parte più bassa del monte Massico e vi si gode buon'aria. Il fertilissimo territorio confina a levante con Venafro, e per gli altri lati con Casino, Aquina, Rocca d'Arce, Arpino ed Alfedena. Passa per quei tenimenti il fiume Melfi o Melfa freddissimo, ed aurifero, secondo varj scrittori: come pure vi scorrono le acque di Rivo di Agnone, Rivo di Gallinaro, e gli altri, detti Molle, Negro, Stanco. Il Melfi, il Molle, il Negro sono abbondanti di pesca.

Nel 1350 fu distrutta dal terremoto e quasi tutti gli abitanti vi perirono.

Delle moltissime antichità di Atina come templi, terme, anfiteatro, statue, iscrizioni, ha trattato lungamente il Pistilli; ma noi ometteremo, per amor della brevità, altre menzioni, dopo le cose già dette. Vi sono manifatture di coperte e tappeti di lana, che si spacciano per tutta Europa: vi si fanno anche altri lavori da tessitore. Le donne di Atina sono conosciute per le più belle di tutta la Terra di Lavoro.

La comunità di Atina è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distr. di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale e 4683 abitanti.

È Atina patria de' seguenti uomini illustri:

Gneo Petrejo, valoroso guerriero, che nella guerra cimbrica, comandata dal console Catulo, salvò una intera legione italiana, e meritò la corona più nobile, quella di gramigna: solo concedendosi tant'onore a domanda dell'intero esercito. Fu luogotenente di Pompeo nella Spagna: dopo la battaglia di Farsalia, vinta da Cesare, si uccise.

Gneo Planco; di ottimi costumi, fu questore in Macedonia, quando vi era esiliato: fu tribuno della plebe in Roma, e da Cesare spedito propretore in Gallia.

L. Munazio Planco, insigne oratore ed abilissimo guerriero. Comandò tre legioni nella guerra di Ottaviano con Antonio. Fu tribuno del popolo, poi prefetto in Roma, e due volte console. Prese il partito di Antonio, e perseguitato da Ottaviano, si ritirò in Macedonia, indi comandò in Asia per esso Antonio. Dopo la battaglia di Azio, unissi ad Ottaviano e fu censore con Paolo Emilio Lepido.

L. Munazio Planco, figlio del precedente, fu triumviro, monetale e console con Silio.

Lucio Plauzio Planco, fu questore, tribuno e pretore, insigne per virtù. Fu proscritto da Munazio suo fratello ed ucciso in Salerno.

T. Munazio Planco Bursa, tribuno della plebe.

A. Planco, fu molto stimato, e fu legato in Inghilterra insieme con Claudio.

L. Apulejo Saturnino, famoso tribuno.

C. Senzio Saturnino, console nel 738 di Roma, preside in Siria, comandante con Tiberio in Germania.

Giovanni Antonio Riozzi, celebre letterato, buon pittore, profondo matematico del secolo XVIII.

Luigi Galeotto, scrisse la *Storia di Atina*, e non la pubblicò; ma di quei materiali si servirono il Palumbo ed il Taulero, secondo il Tafuri.

Giovanni Marino, abate di S. Vincenzo a Volturno, fondatore del paese detto Rocchetta, presso detta badia, cui popolava di famiglie atinesi.

Pietro d' Atina, cancelliere di Gregorio IX.

Gio. Battista Mella, celebre medico e filosofo, professore in Roma ed in Napoli, autore di opere stimate nel XVI secolo.

Marcantonio Palombo, insigne avvocato.

Gio. Battista Panico, medico rinomato ed eccellente fisionomista del XVII.

Pietro Antonio Bologna, dotto giureconsulto, letterato e poeta dello stesso secolo.

Giovanni Sabatino, raccolse tutte le

Digitized by Google

scritture, i privilegj, le leggi municipali, le consuetudini, i parlamenti e quanto altro mai potè spettare alla giurisdizione della città di Atina; laonde ebbe il titolo di Padre della Patria.

Pietro Paolo Fandozzi, virtuosissimo medico e rinomato scrittore.

Giambattista Taulero, dell'ordine dei Minori Osservanti, procurator generale del suo ordine, commissario apostolico nelle parti di Oriente e prefetto delle missioni di Egitto e Cipro, nel secolo XVII.

Bonaventura Taulero, raccolse le memorie storiche della sua patria.

Giuseppe Tortulano, minor riformato, missionario apostolico nella Etiopia, ove soffrì il martirio nel 1648.

ATRANI. — Città situata nel golfo di Salerno, sul Tirreno. Sorta con Amalfi, ambedue formavano una sola popolazione, e sopra quelle coste dominavano. Il doge di Amalfi prendeva il berretto ducale di Atrani, nella chiesa del Salvatore. Si separarono le due popolazioni del secolo XVII come leggesi nella *Storia* del Pansa; e come più ampiamente vedesi nella *Storia di Amalfi* di Matteo Camera.

Era murata, ma rimase rovinata dai Pisani vi si vedono avanzi di antichi edificj.

E' compresa nel circondario e dioc. di Amalfi, distr. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con propria amministrazione municipale e 2467 abitanti.

ATRI. — Città posta tra i gradi 31. 42. 17 di longit. e 42. 31. 46 di latit., più antica dell'Adria Etrusca, com'è provato dalle monete di quest'Atri del Piceno, le quali sono di maggior peso di quelle di Gubio, Todi, Velletri e Roma, e dal non essersi trovata moneta veruna presso l'Adria del Po. Le monete Atriane sono le più rare e le più antiche del mondo, poichè sono pesanti (fino a 16 once napolitane) e fuse in modelli di creta: come se ne veggono nel museo de' signori Soricchio ed in quello del granduca di Toscana. Il chiarissimo Delfico scrisse un'opera dottissima intitolata: *Dell'antica numismatica di Atri nel Piceno.*

Ed anche Sesto Aurelio Vittore dice chiaramente che da quest'Atri nel regno, venne il nome all'Adriatico. E' tuttavia dubbio, secondo le varie opinioni degli scrittori, se da quest'Atri passasse una colonia nell'altra di Etruria, o da quella in questa nel Piceno venisse.

Vedesi Atri attualmente in un luogo eminente, con estesissimo orizzonte, scoprendosi da quelle alture persino a Fermo nella Marca. Vi si gode buon'aria: è lontana 15 miglia da Teramo, 18 dalla foce della Pescara, 30 da Lanciano ed Ascoli, 12 da Penne e Pescara, 24 da Ortona, 60 Aquila, 120 da Napoli. Avea tre miglia di ampiezza, era tutta cinta di mura, con 13 porte: ora è il terzo di quello che fu ed avea verso il finire dello scorso secolo sole 3 porte. Ebbe sul vicino Adriatico il porto di Cerrano che fu rovinato dalle tempeste, e rifatto nella foce del Galbano; ma poi col tempo è rimasto parimenti distrutto.

Ha territorio fertilissimo che produce specialmente ottimo vino. Vi si esercita il commercio e vi sono manifatture di sapone.

E' ammirabile la bella cattedrale che ha la forma di un vecchio tempio gotico, quasi eguale al S. Paolo di Londra: la magnifica intravatura è somigliante a quella del S. Paolo di Roma. E' forse la più antica fra le chiese cattoliche officiate in Europa. Il campanile alto 189 piedi parigini, è un archetipo dell'architettura antica, e rivaleggia per la eleganza col campanile del duomo di Firenze ed è superiore a quello per lo assortimento di campane di ben grossa mole (la maggiore delle 7 pesando 18,000 libbre) e di accordo quasi cromatico.

Il palazzo vescovile fu innalzato nel 1539 dall'Odescalchi.

Il comune di Atri era feudatario del castello di Silvi e Barone di Bozza ed altre ville. Ladislao lo vendette nel 1393 ad Antonio Acquaviva; re Alfonso lo concedette a Giosia Acquaviva. Gli Atriani ribellatasi a re Ferrante, furono sottomessi da Matteo di Capua, che fu dal re dichiarato signore della città. Ritornò poi agli Acquaviva, e nel 1775 fu devoluta alla regia corte per la estinzione della famiglia dei duchi d'Atri.

Nel XIV secolo soffrì grandi disastri per le contese dei suoi cittadini, partitisi in guelfi e ghibellini. Quando vi si fermò il Lautrech, grandi danni soffrì dalla permanenza dell'esercito, e poi fu spopolata dalla peste.

Sono celebri le sue grotte che sono lontane circa 400 passi dalla città, e delle quali Niccolò Soricchio ricavò la pianta. Si pretende che come un *tunnel* si prolunghino fino al sottempio della cattedrale. Eran capaci di 200 persone e

Digitized by Google

Forse servivano di carcere. L'architettura di tali grotte è in forma di atrj e basiliche, composta di grandi colonne, di vôlte, giri e prospettive ammirevoli; invenzione da Varrone e da Festo dichiarata meritevole di fama immortale, ed imitata da Servio Tullio quando fece scavare il Capitolino, e da Dionigi quando altre carceri formò nelle viscere del monte presso Siracusa.

La comunità di Atri è capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I con particolare amministrazione e con una popolazione di 9000 abitanti, comprese le sue ville.

Nel circondario di Atri sono le sottoscritte comuni, con le popolazioni nel 1848:

Cellino	5432
Silvi	2468
Mutignano	1890
Castilenti	1521
Montesecco . . .	1787

La fiera vi si tiene nel sabato, domenica e lunedì in albis, e nel 28 dicembre.

Il vescovato di Atri è suffraganeo della Santa Sede e concattedrale di Penne: il titolare si nomina vescovo di Penne ed Atri. Si estende sopra tre comuni, con circa 16,000 anime.

Nacquero in Atri

Adriano, imperatore.

Il B. Francesco d'Atri, secondo abate generale de'Celestini nel XIII.

Angelo Probi, ambasciatore a Venezia per Ferdinando d'Aragona.

Ambrogio Silvio, illustre teologo e letterato del XVII, vescovo di Nardò.

Matteo d'Atri, gran tesoriere del regno.

Luca d'Atri, celebre pittore.

Giacomo d'Atri, rinomato medico e poeta.

Giambattista d'Atri, dotto teologo ed oratore.

Leonardo di Capua, rinomato letterato e medico.

Trojano Acquaviva, nella sua fanciullezza diede tali segni di matura intelligenza, che fu paragonato a Pico della Mirandola. Fatti i suoi studj a Roma, fu da Clemente XI spedito vice-legato in Bologna, ove fu anche legato per la Sede vacante, dopo la morte di Clemente. Così bene si condusse che dal Senato della città fu fatta una medaglia per rendergli onore. Fu poi con pari applauso, governatore d'Ancona, ed in seguito da Clemente XII fatto maggiordomo del palazzo apostolico e cardinale nel 1732. Fu da Carlo III nominato ministro plenipotenziario a Roma per le corti di Spagna e Napoli.

ATRIPALDA. — Sorta verso il cominciare dell'XI secolo, tal comune sta a 4 miglia d'Avellino, 9 da Solofra, 18 da Salerno, 30 da Napoli, in una pianura confinante da oriente con S. Potito, da mezzogiorno con Cesinale e Tavernola, da occidente con Avellino e da settentrione con Montefredine. Il suo territorio è fertile; se ne cava una pietra che assomigliasi a marmo giallo e rosso; ed è bagnato dal fiume Sabato che viene dal bosco di Serino.

Da queste acque del Sabato sono animate ferriera, ramiera, cartiera e gualchiera che vi sono stabilite; ha manifatture di chiodi e panni ordinarj.

Nel 1627 fu danneggiata dal terremoto.

Fu posseduta dagli Orsini, dai Boccapianula, Monteforte, Scilato e Marzano.

Vi si tiene la fiera dal 10 al 13 novembre.

E' Atripalda capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con propria amministrazione, e 8301 abitanti. Tale popolazione si è aumentata di 2000 dal 1807 in qua.

Le comuni appartenenti a questo circondario sono: Cesinale con 1441, Tavernola con 699, Ajello con 1480 persone.

Vi nacque nel 1691 Francesco Rapolla, cattedratico della università di Napoli, dotto legista ed autore di parecchie pregiate opere.

E così pure Terenzio Tripaldo, dotto sacerdote, autore di varie opere; Vincenzo Angioini, distinto scrittore di parecchie commedie; Filippo Bella, illustre letterato; Giacinto Ruggiero, celebre scrittore in difesa della dottrina di S. Tommaso.

ATTILIA. — Villaggio compreso nel circondario e dioc. di S. Severina, distr. di Cotrone, prov. di Calabria Ulteriore II.

I suoi circa 100 popolani dipendono per l'amministrazione municipale da S. Severina. La sua popolazione era maggiore, ma per effetto del terremoto del 27 settembre 1638 parte restò distrutta e parte andò dispersa. Sulle rive del Nieto o Neti, che corre presso Attilia, sono le Saline che dicevansi di Attilia ed ora nomansi di Nieto. — (V. questo Articolo).

AULETTA, GOLLETTA. — Trovasi in

Digitized by Google

distanza di 38 miglia da Salerno sul Tanagro o Negro che si attraversa sopra un ponte di fabbrica; in sito di aria cattiva, specialmente nella state. Il suo territorio produce olive, frutta e buona manna.

Fu assediata per 20 giorni nel 1538 da Carlo V, perchè era allora ben munita e fortificata con bastioni.

Appartenne alle famiglie Berengario, De Gesualdo, Lodovisio e De Gennaro.

È compresa nel circondario di Caggiano, distretto di Pala, diocesi di Conza, provincia di Principato Citeriore con propria amministrazione municipale e 2844 abitanti.

È patria di Carlo Rota, scrittore e professore di dritto.

AULONE. — È un colle nelle vicinanze di Taranto e propriamente nella regione detta Saturo, cotanto celebrata dagli antichi pe'suoi pascoli. Nasce ancora su per quelle pendici abbondantemente la mandragora, di cui parlano Plinio e Plutarco, e per effetto della qual' erba, nascente presso le viti, si supponeva che i vini lodati da Orazio e da Marziale, acquistassero una qualità soporifera.

Attualmente il colle dicesi anche Monte Melone e Pezza di Melone, nome derivante forse dalla voce Stulone, con la quale quelle alture eran conosciute anticamente.

AURO I. — Così chiamasi quel monte alle radici del quale trovasi edificata la città di Castellamare di Stabia. Nel basso di esso monte sorgono molte acque minerali assai celebri, delle quali tratteremo.

L' Auro è volgarmente chiamato Cepparica; e da parecchi scrittori è stato malamente indicato col nome di Gauro.

AURO II. — Montagna in Capitanata, tra S. Bartolomeo in Galdo, Castel Vetere, Fojano e Volturara.

AURUNCO. — Montagna in Terra di Lavoro tra Roccamonfina e Sessa.

AUSA. — Villaggio presso Giffoni, sopra un colle, nel circ. di S. Cipriano, distr. e dioccesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La popolazione è compresa in quella di Prepezzano, e per l'amministrazione dipende da Giffoni.

AUSENTE. — Ruscello in Terra di Lavoro, che passa per la pianura omonima, per Bulgarini, Motola e Trajetto e finisce nel Garigliano.

AVEGRATIAPLENA. — Comune compresa nel circond. di S. Agata de' Goti, distr. e dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 600 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Limatola.

AVELDIO. — V. Boccadora.

AVELLA I. — Antichissima e cospicua città etrusca di Campania, una di quelle che secondo Virgilio, prese parte nella guerra di Turno con Enea. Ora molto decaduta dalla sua grandezza, ed in luogo diverso dall' antico, trovasi a 16 miglia da Napoli, sopra un falso piano, alle falde degli Appennini, cinta di colli e monti, in sito di buon' aria. È divisa in quattro quartieri detti Piazza, Cartabucci, S. Pietro, Sperone. Ha vasto e fertile territorio dominato da' venti, sì che Niccolò Amentia, dotto e buon poeta, diceva:

> V'ha tanto grande forza (il vento) e così strana,
> Che sbarba querce e faggi: e un così fiero
> In Arabia non ha la caravana.

Di fatti quando imperversano i venti boreali ne rimangono devastate le piantagioni.

Produce eccellente granone, buone, frutta, encomiate da Virgilio, squisito vino ed olio ottimo, non che salami ricercati.

Dal Remondini nel 1745 fu trovata sulla porta dell'antico castello di Avella la celebre iscrizione Osca la più pregevole di quante se ne conoscono di tal linguaggio (ch'era dialetto dell'Etrusco), ed anche delle stesse tavole Eugobine.

Fu conquistata dai Sanniti, ai quali dai Romani fu poi tolta. In seguito subì le condizioni di tutte le altre città di queste regioni. Barbaro Pompejano la fece lastricare. Sotto il dominio de' Goti ebbe i duchi, sotto quello de'Longobardi i castaldi e poi i conti: passò in feudo alle famiglie Rocca, del Balzo, Jamvilla, Caracciolo, Orsino, Pellegrino, Loffredo, Spinelli, Cataneo e Doria.

È compreso nel circondario di Bajano, distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale e 5600 abitanti.

Nacque in Avella il pontefice S. Silverio, morto di fame sull' isola di Ponza nel giugno del 538. Dice il Cesarotti: « Così Vigilio del cadavere del suo nemico si fece un gradino al trono di Pietro. È difficile, ci prosegue, trovare un mistero d'iniquità più scandaloso ed esecrabile ».

Nella montagna dell'Angelo, fra i monti di Avella, evvi la grotta *degli sportiglioni* (pipistrelli), nella quale veggonsi concre-

Digitized by Google

zioni di stalattiti, le quali dagli artefici chiamansi pietra di Avella.

Sopra questi monti ha origine il fiume Clanio.

AVELLA II. — Fiumicello nell'Abruzzo Citeriore, che scende dal monte Majella, e va a scaricarsi nel Gizzio, lungi mezzo miglio da Solmona.

AVELLINO. — Città tra i gradi 32. 29 di longit. e 40. 55 di latit., distante da Montefusco 9 miglia, dal Mediterraneo 15, da Salerno 16, da Ariano 24 e da Napoli 26.

Fu città Irpina, ed ora trovasi in luogo diverso dall'antico, ch' era più vicino ad Atripalda: è in luogo piano ed in territorio fertile, confinante da oriente con Atripalda, da mezzodì con Forino, da occidente con la montagna di Monte Vergine e da sett. con Capriglia.

Fu prefettura e poi colonia: vi passava la via Domiciana, ramo dell'Appia.

Vi sono manifatture di lana e di ferro, e vi si fanno buoni salami.

Fu eretta a vescovato nell'884.

Nel 1456 e 1569 fu molto danneggiata da'terremoti: nel 1656 e 57 soffrì gravi perdite per la peste, e nuovamente pe 'l terremoto nel 1737.

Da Adelferio suo castaldo fu accecato Guaimario principe di Salerno, che recavasi ad occupar Benevento. Siconolfo, altro castaldo, tentò d' invadare il Principato di Salerno, ma fu vinto dai due Guaimarj. Dopo altre vicende, fu posseduta dai Del Balzo, Monforti, Requesens, Vest, Villanova.

Avea nel XVI la celebre accademia dei *Dogliosi*.

Sulla vasta piazza della città vedesi il teatro edificato nel 1817, dirimpetto al quale sta l'edificio de'tribunali ed il palazzo dell'intendenza. A dritta di tali edificj trovasi il liceo.

L'antica dogana, poichè Avellino era emporio di vastissimo commercio, ha figura quadrata, bruna e rozza l'apparenza, irregolare l'architettura come opere del secolo XI. È ornata di marmi e statue, benchè mutilate e malconce, e tra queste veggonsi i busti di Nerone, Caligola ed altri. Francesco Marino Caracciolo, che fu l'educatore di Carlo II re di Spagna, fece dall'insigne architetto cav. Cosimo Fanzaga restaurare il descritto edificio: innanzi al quale dallo stesso architetto fu innalzato un obelisco portante la statua di re Carlo ed un medaglione con la figura del Caracciolo.

Vi è il fondaco de'generi di privativa del real governo, e recentemente vi è stabilito un consiglio edilizio.

È Avellino capoluogo del Principato Ulteriore, non che del distretto e circondario che ne prendono il nome, con particolare amministrazione.

Il circondario è formato della sola città; il distretto si suddivide ne' circondarj di Avellino, Mercogliano, Monteforte, Solofra, Serino, Atripalda, Chiusano, monte Miletto, Vitolano, S. M. Maggiore, Altovilla, Montefusco, S. Giorgio la Montagna, Montesarchio, Cervinara e Volturara. Contiene tutto il distretto 83 comuni ed aveva, nel 1848, 175,677 abitanti. La città di Avellino ne conta (1848) 21,500; accrescimento che tiene del prodigioso, ove si pensi che nel 1669 non ne aveva che 5000, ed ancora nel 1816 non più di 13,467.

La diocesi di Avellino, suffraganea di Benevento, governata da un vescovo, ha quasi 80,000 anime in 32 comuni. — (Vedi Principato Ulteriore).

Fra i suoi uomini illustri furono i Santi Modestino, Florenzio e Flaviano martiri; S. Ippolito; Fulgenzio Arminio, Ruggiero Fratrese, Pietro Severino, Matteo e Pompeo Minaldi, Giacomo de Concilio, Benedetto Plantulli; Leonardo Duardo, dotto teologo; Scipione Bonabella, storico della sua patria; Serafino Pionati, altro storico; Tommaso Minaldi, letterato; Bernardo Rossi, vescovo di S. Severo; Giovanni Camillo Rossi, vescovo benanche della stessa diocesi.

AVELLO. — Fiumicello dell' Abruzzo Citeriore, che nasce sul Monte Cavallo, e si perde nell'Aventino.

AVENA. — Villaggio distante un miglio da Cassano, nel circondario di Mormanno, distr. di Castrovillari, in Calabria Citeriore, con 100 abitanti.

AVENNA. — Fiumicello nell' Abruzzo Citeriore, che ha origine presso Guardiagrele, alle pendici del Monte Cavallo, bagna i territorj di Canosa e Tollo, e finisce nel fiume Foro alle vicinanze del comune detto *Fara Filiorum Petri*.

AVENTINO. — Fiume che sorge alle falde della Majella, verso la terra di Palena, nel luogo detto Castelvecchio, da uno stagno che si forma nel piano detto Quarto di S. Chiara. Riceve parecchie altre acque e segnatamente i ruscelli Tagliata, Taranta, Lama, i fiumicelli Verde, Avello e Laio; bagna i territorj di Palena, Letto-Palena, Taranta, Lama, Altino e Casoli e va a scaricarsi nel Sangro, insieme coll'altro fiume Rio.

Digitized by Google

AVERNO. — Lago del quale la profondità vuolsi di palmi 1000 dal Carletti e dal Mormile, 562 dal Morris, 100 dal Riviera. È quasi rotondo e cinto di colline. Virgilio, Livio e Nonio dissero chiamarsi Averno per la mortal puzza dell'acqua di esso; e Virgilio istesso lo nominò anche divino a cagione della vicinanza dell'antro della Sibilla Cumana.

Presso l'Averno era Tripergole, borgo molto grande, con castello ed ospedale; ma fu sepolto dalle ceneri nella eruzione per la quale fu formato in una notte il Monte Nuovo.

Licofrone dice che il lago non comunicava col mare, ma Strabone lo chiamò seno di mare, perchè Agrippa, per ordine di Augusto, avealo già ridotto a celebre porto facendo aprire la comunicazione col lago Lucrino, chiamandolo Porto Giulio; opera molto encomiata dagli antichi. Vi si costruivano anche navigli, e ne uscì una flotta che andar dovea in Sicilia; ma fece naufragio al promontorio di Palinuro. Il porto fu distrutto dalla sopra ricordata eruzione.

L'Averno occupa il fondo di un vulcano estinto: quelle acque sono poste in gran moto da ogni piccolo vento. Il cratere è aperto verso il mare, dal quale è distante circa un miglio ed il terreno che da quello lo divide forma una schiena che nel mezzo si alza per 28 palmi sul livello del mare. Il lago Lucrino è vicinissimo. Pochi anni sono fu nuovamente fatto il progetto di riaprire quel porto: tutto il lavoro non consisterebbe che nel cavare un canale tra il Monte Nuovo e la collina di Baja. Sulle colline adjacenti si trova una strada che mena ad Arco Felice, che fu una porta della celebre Cuma.

AVERSA. — Città lontana 8 miglia da Napoli ed altrettante da Capua, tra i gradi 32. 9 di longit. e 41. 4 di latit.; edificata dai Normanni nel secolo XI, per concessione di Sergio duca di Napoli, onde avere una barriera contro i principi di Capua. È posta in ampia pianura, in territorio fertilissimo, confinante verso settentrione col Casertano, ad oriente coll'Acerrano, a mezzogiorno col Pozzuolano ed all'occidente col fiume Clanio ricco di pesca.

Rainulfo vi edificò un tempio e la cinse di mura e fossi; e Riccardo I suo figlio tentò di liberarsi dalla soggezione dei duchi di Napoli. S'impadronì questi di Capua, occupò Gaeta, e prese il titolo di principe di quella e duca di questa: indi acquistò tutta la Campagna Felice, e preso il titolo di conte di Liburia e signore della Campagna. Gli succedettero Giordano I e Riccardo II, e finalmente Aversa venne in potere di Ruggiero. Questi la fece dare alle fiamme per la fellonia di Roberto II principe di Capua nel 1135. Venne poscia riedificata.

Lodovico re d'Ungheria la fece diroccare, per vendicare la morte di re Andrea.

Da' Tedeschi che la guardavano, fu abbandonata, consegnandola al cardinal Ceccano a favore di Luigi, marito di regina Giovanna.

Fu assediata da Malatesta da Rimini, vicario della regina, mentr'era difesa da un fra Moriale con pochi Ungheri; ed il Malatesta finalmente costrinse il monaco alla resa ed ottenne tutti i tesori che questi con immense ruberie aveva ammassati.

Fu occupata dallo Sforza per Lodovico di Angiò nella guerra contro Alfonso adottato da Giovanna; e quindi assediata dallo stesso Alfonso, il quale però poco mancò, come nota il Bossi, non fosse sorpreso a mensa da' partigiani della regina; laonde fu costretto fuggire a Capua, tutto perdendo l'esercito ed il bagaglio. Ma il medesimo Alfonso di nuovo assediolla e prese nel 1440.

Il marchese di Saluzzo, succeduto al morto Lautrech nel comando de'Francesi che assediavano Napoli, si ritirò salvandosi in Aversa; ma vi fu ben presto assediato dalle truppe Napoletane; ed essendo stato ferito, i Francesi furono costretti di segnare nel 30 agosto del 1583 una capitolazione renduta meno vergognosa dalla necessità, come dice il Nougaret. Tutto fu ceduto al principe di Orange che nel governo del regno era succeduto a Ugo di Moncada vicerè.

Fu assediata dal duca di Guisa, per averla i baroni Napolitani dichiarata loro piazza d'armi; e furon dessi a tali strettezze ridotti che fuggirono a Capua.

« Tra Aversa e Capua (seguiremo il Botta in questo periodo) i Francesi furono attaccati dal popolo Napoletano; ne seguitava una mischia molto tremenda. Prevalevano i Francesi per le armi e per l'ordine, prevalevano i Napoletani pel numero e pel furore. Durò per ben tre giorni con variati eventi la battaglia. Le artiglierie di Francia, fulminando in quelle spesse squadre, vi menavano uno scempio orribile ed atterravano le file intere. Rimettevansi i Lazzaroni e più aspramente di prima menavano le mani

Digitized by Google

cercando di avvicinarsi e venire alle strette col nemico, per fare con lui una battaglia manesca. Le artiglierie li guastavano da lontano, le bajonette da vicino; ma le morti non gl'intimorivano, anzi gl'inferivano . . . Non mai i Francesi si trovavano ridotti a sì duro passo, nè mai con tanta valentia sostennero un urto di guerra. Championnet mandava Lemoine e Duchesne a ferire con truppe fresce il fianco destro de' combattenti Lazzaroni, i quali affievoliti dalla fatica e dalla strage andarono in volta, sparsi e sanguinosi ritirandosi a Napoli. »

Produce ottime frutta ed il rinomato vino *asprino*, non che latticinj squisiti: vi sono manifatture di eccellenti torroncini (confetture che si formano con pignuoli, mandorle e cedro).

Ha grandi e belli edificj, fra cui parecchie belle chiese e la magnifica cattedrale fondata verso la metà dell' XI secolo da Ricardo I, in cui evvi una cappella fatta costruire dal vescovo Carlo Carafa, sul modello della S. Casa di Loreto. Sulla facciata orientale del campanile è una iscrizione latina la quale contiene il riepilogo della *Storia Aversana*. Ha un antico seminario, il grandioso ospedale dell'Annunziata, un vasto quartiere per cavalleria. Il bellissimo convento che appartenne ai Benedettini è ora ridotto a collegio di musica.

Il magnifico e rinomato manicomio posto nell'edificio della Maddalena, in mezzo ad ameni giardini, si può dire il primo in Italia per la somma cura ed il grande studio con cui è mantenuto, in sollievo di quegli infelici che perdono lo bene dell'intelletto. L'inglese Burrow ha fatta la descrizione e l'elogio di tale istituto veramente filantropico. I barbari ed inumani modi di repressione sono aboliti, e si dee questa gloria al dottissimo Pinel, paragonato da Eugenio Cerillo a Scarpa, Venel, a Davy (Beniamino), all'abate dell'Epèe. Al Pinel succedettero nella direzione dello stabilimento i cav. Linguiti e Simoneschi. Il Ronchi, il Ferrarese ebbero le cure sanitarie del locale medesimo.

L'istituto che aveva nome *Ospedale dei pazzi* dicesi ora *Morotrofio*: quegli sventurati che vi si trovano chiamansi alunni, e vanno al passaggio e ad udir messa; hanno bigliardo, sale per musica ed altre divagazioni per la loro educazione morale: sono manodotti a leggere e scrivere, ed accompagnati in tutte le distrazioni che tendono ad ottenere il miglioramento fisico. — Oltre la casa della Maddalena vi sono quelle di Sant'Agostino per uomini e di Montevergini per le donne. Sono in tutte dette case circa 800 malati: fra cui si trovano ordinariamente, paragonando varj anni di statistica, più maschi che femmine, quasi nella proporzione di uno a tre; più procedenti dalla capitale che da qualunque provincia continentale; e più da quella di Terra di Lavoro, meno di tutte da quella dell'Abruzzo Ulteriore I; più celibi e meno vedovi. I curabili relativamente agli incurabili sono come due a quattro. Nel regno di Napoli si può calcolare il numero de' pazzi a 1000: in Inghilterra a 20,000.

Fu Aversa nel 1349 danneggiata dal terremoto, e così nel 1456.

Vi si celebra il mercato ogni sabato.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, nel distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con particolare amministrazione. La sua popolazione ascende a 18,789, senza i suoi molti e popolosissimi casali.

Nel circ. di Aversa sono le seguenti comuni, con le rispettive popolazioni.

Teverola	2264
Carinaro	862
Casignano	79
Casaluce	2197
Aprano	761
Casalnuovo	312
Lusciano	3890

Nella diocesi di Aversa, retta da un vescovo e suffraganea della Santa Sede, sono circa 100,000 anime in 42 comuni.

Vi nacquero i seguenti uomini illustri:

Giulio Cesare Mele, celebre poeta latino del XVI.

Luca Prasicci, grande letterato e storico della sua patria.

Luca Torri, abilissimo medico: fu protomedico generale del regno e poi successore del grande Malpighi nella carica di medico primario d'Innocenzo XII. Scrisse molte opere e morì nel 1717.

Nicolò Jomelli, celeberrimo maestro di musica, discepolo di De Leo. Scrisse moltissime opere in Italia ed in Germania, e specialmente quella sua opera immortale del *Miserere*, che va del pari con lo *Stabat* del Pergolese. Morì in Napoli nel 1774.

Antonio Salzano, legista famoso.

Antonio Malvasio, insigne nelle teolo-

Digitized by Google

giche e legali discipline. Scrisse la *Margarita legale.*

Canonico Moschetti, insigne poeta bernesco.

Giuseppe Fulgore, arcivescovo di Taranto.

Gaetano Fulgore, autore di una classica *Teologia Dogmatica.*

Domenico Amore, eccellente medico.

Onofrio Perla, reputato medico, che lasciò ai pubblici stabilimenti tutti i suoi beni.

Luigi Trenca, avvocato e magistrato esimio.

AVERTANA. — È distante 6 miglia da Manduria e 12 da Oria. Fu posseduta dalla famiglia Albrizio.

Vi si celebra la fiera nel 7 ed 8 sett.

È nel circ. di Manduria, distr. di Taranto, dioc. di Oria, prov. di Terra di Otranto, con particolare amministrazione e 1190 abitanti.

Vi nacque Lancellotto de'Lancellotti, celebre medico; Priamo Feboni, insigne letterato; Muzio Feboni, erudito storico.

AVEZZANO. — Trovasi in deliziosa pianura, a 24 miglia d' Aquila, 50 dall'Adriatico e 136 da Napoli, in fertile territorio confinante con le terre di Luco, Capistrello, Cese, ecc. e col lago Fucino.

Si vuole edificata sulle rovine dell' antica città di Alba. È cinta di mura, ha un' ampia piazza ed un bel palazzo già *feudale.*

In quelle vicinanze era la rinomata selva Angiria.

Fu posseduta dal gran contestabile Filippo Colonna.

Vi si celebra la fiera dal 28 al 30 giugno, e dal 4 al 6 aprile; vi si trova fondaco delle privative nel governo.

È capoluogo del circ. e distr. dello stesso nome, nella diocesi dei Marsi in Pescina, nell' Abruzzo Ulteriore II, con particolare amministrazione municipale e 3719 abitanti.

Il distr. di Avezzano contiene i circ. di Celano, Pescina, Gioja, Civitella, Roveto, Tagliacozzo e Carsoli, con 72 comuni.

Nel circondario di Avezzano vi sono le comunità seguenti, con le rispettive qui indicate popolazioni; cioè:

Cese	con	883	abitanti
Capistrello	»	1548	»
Magliano	»	2127	»
Rosciolo	»	856	»
Massa	»	968	»
Antrosano	»	611	»
Albe	»	211	»
Castelnuovo	»	283	»
Torino	»	—	»
S. Pelino	»	424	»
Scurcola	»	2179	»
Cappelle	»	462	»

AVEZZANO. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

AVIGLIANO. — Situata sopra un colle, lontana 8 miglia da Potenza e 50 da Matera; con ristretto territorio, talchè gli abitanti sono quasi tutti volti al commercio. Hanno industria di animali vaccini, i quali sono riputati migliori di tutti gli altri del regno.

Tra Avigliano e Ruoti trovasi una miniera di pietra marmorea, che lavorata prende la figura di persichino.

Fu posseduta da'Caraccioli, dai Zunica, indi nuovamente dai primi; poi passò ai Torella, Arcella, Di Somma, della Marra e Doria.

Ha sofferto recentemente gravi danni pel terremoto del 1851. Il locale ch' era assegnata per collegio dei gesuiti è stato destinato per ospizio degli orfani di Basilicata. Vi è il fondaco delle privative.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, distr. e dioc. di Potenza, prov. di Basilicata, con particolare amministrazione. Nel 1848 contava 13,769 abitanti.

La comunità di Ruoti, appartenente a questo circondario ha 3786 abitanti.

AVISO. — Fiumicello che sorge presso l' altro fiume Avella nel Principato Citeriore, ed unitosi coll' Ajello formano insieme il fiume Battipaglia. — (V. Acerno, Ajello e Battipaglia).

AVULPI. — Villaggio di Sessa in Terra di Lavoro.

Avvertenza. È ancora sotto i torchi il presente foglio e ci giunge la seguente notizia:

ANCARANO. — Questo paese pontificio, con tutto il suo territorio è stato ceduto al real governo di S. M. il re del Regno delle Due Sicilie per effetto del trattato fatto con la Santa Sede nel 26 settembre 1840 e pubblicato in Napoli nel 15 aprile 1852. — Era compreso nel governo di S. Benedetto ed ora appartiene al circondario di Nereto, in distretto di Teramo, diocesi di Ripatransone nello Stato Pontificio, provincia di Abruzzo Ulteriore I.

Digitized by Google

B

BACCARENA. — Villaggio di Pescorocchiano.

BACCARIZZO. — V. Vaccarizzo

BACCOLINO. — V. Bovalino.

BACILE. — Villaggio di Crecchio.

BACOLI, BACULA, BAULI. — Fra il promontorio di Miseno e Baja, in vicinanza del mare, a 3 miglia da Pozzuolo e 10 da Napoli vedesi questa villa, la Bouclia degli antichi, perchè ivi Ercole, venendo di Spagna, ricettò i bovi. Ivi Nerone, venendo da Baja, incontravasi con la madre della quale preparava la morte.

Sul lido del seno che oggi chiamasi di Bacoli osservansi molti ruderi di antichi edificj, e parte ancora di questi sporgonsi sotto le acque del mare, che ha ivi sormontato ed invaso buona parte del lido. Su per quelle pendici da Bacoli a Miseno s' incontrano ancora molti altri monumenti di antichità. Ove dicesi *il mercato di sabato* non è che una via di sepolcri tra i quali probabilmente è la tomba di Agrippina; come da quel passo di Tacito: « *Cremata est noctu eodem conviviarum lecto, et exequiis vilibus; neque dum Nero rerum potiebatur congesta aut clausa humus: mox domesticorum cura levem tumulum accepit, viam Miseni prope et villam Cesaris dictatoris, quæ subjectus fines editissima prospectat* ».

Piegando a sinistra della detta via, trovasi la mentovata villa di Cesare, chiamata oggi le Cento Camerelle: ma non sono che dodici o tredici stanze ed erano le fondamenta dell' edificio.

Partendo dalla dritta della parrocchia di Bacoli, a breve distanza trovasi l' ingresso della Piscina mirabile, ch' è realmento un magnifico monumento dell'antichità. Il chiarissimo Raffaele Liberatore diceva su tal particolare che queste opere « fan manifesto la grandezza de' Romani, forse altresì dalla pochezza de' posteri aumentata ». Fu cavata nel colle che a Bacoli sovrasta, per conserva di acqua occorrente alle flotte che aveano stanze nel porto di Miseno e nel Giulio (V. Averno). Si congettura che le acque vi giungessero dal fiume o pure dal Sarno.

La Piscina è un parallelogrammo 25 palmi profondo, 278 lungo, 93 largo: è spartito in quattro file di pilastri, ciascuna delle quali ne ha dodici, oltre quelli che sono al muro addossati: da tali pilastri sono sostenuti grandi archi che formano le vôlte ed in queste sono dodici aperture per attingere l' acqua. Vi si discendeva per due scale opposte, le quali rovinarono col corrrere dei secoli. La fabbrica, in cui si discende per una scalinata rifatta da circa 15 anni, è di mattoni rivestiti d' intonaco. Mette veramente stupore a vederla coi suoi 48 pilastri e que' paralleli porticati, di cui si contano cinque per lungo e tredici per largo, con tanta solidità costruiti che sembrano sfidar le piramidi. È questa grande e maestosa costruzione, la più conservata di quante ne lasciarono i Romani, non è che una cisterna!

Era presso Bacoli la villa di Q. Ortensio, con le celebri Piscine nelle quali venivan nudrite le murene, come da Plinio e da Varrone.

Quelle campagne, le quali estendonsi fino a Miseno, chiamavansi i Campi Elisi, per la grande amenità.

Vi erano altri edifizj ed il tempio di Flora.

Bacoli è compreso nel circ., distr. e dioc. di Pozzuoli, prov. di Napoli, con 1800 abitanti, compresa l'isola di Nisita, giusta la numerazione annessa alla legge del 1816. Per l' amministrazione dipende da Pozzuoli.

BACUCCO. — È lontana 18 miglia da Teramo, alle falde degli Appennini, in aria salubre e territorio fertile, benchè montuoso e prossimo al corso del fiume Fino.

Fu posseduta dagli Orsini e Farnesi.

Vi si celebra la fiera nel giorno dell'Ascensione.

È compresa nel circ. di Bisenti, distr.

Digitized by Google

e diocesi di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con propria amministrazione municipale e 1399 abitanti, essendo aumentata la popolazione dal 1816 fin qui di 221.

BACUGNO. — Villaggio lontano un miglio da Posca e 22 da Aquila.

BADESSA. — V. Villa Badessa.

BADIA. — A due miglia da Nicotera, in pianura di buon'aria, trovasi questa comunità nel circ. di detta Nicotera, in essa diocesi, distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II con 420 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Nicotera.

BADOLATO. — È posta sulla cima di alto colle, cinta di mura, fra scoscese balze con territorio fertile ed aria buona nel golfo di Gioja, tra la punta di Scilla ed il capo Vaticano. Si crede antica.

Gravissimi danni soffrì pel terremoto del 1640, perdendo anche 300 cittadini: altre rovine ebbe a patire nel 1659 e nel 1783.

Fu posseduta da Ruggiero di Lauria, e poi dai Ruffo di Catanzaro, dai Toraldi, Sanseverini, Porges e Ravaschieri di Satriano.

Vi è una dogana di terza classe.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II, con 4010 abitanti e propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Badolato sono le *comuni* d'Isca, S. Cristina e Guardavalle.

Nacque nel 1582 in Badolato Gian Domenico Coscia, celebre giureperito, primario professore nella università di Napoli, conte palatino ed autore di varie opere legali. Il Giannone però non giudicò di lui favorevolmente.

BAGALADI. — A piè di un monte, in sito di aria buona, con fertile territorio, a 16 miglia da Reggio, è questo comune nel circond. di Mileto, distretto e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con propria amministrazione e 1010 abitanti.

BAGLIO. — V. Vaglio.

BAGNARA I. — Città sul Tirreno, nel golfo di Gioja, tra i gradi 33. 48 di longitudine e 38. 15 di latitudine, lontana 20 miglia da Messina, 28 da Reggio, 186 da Napoli. È situata sopra un falso piano: la sua marina ha forma di semicerchio. Sul promontorio che sporge dal mezzo di questa riva evvi un fortino, dal quale si vuole che Ferdinando II nel 1460 abbia fatti togliere dodici cannoni, che chiamavansi i dodici Apostoli, e fatti trasportare a Gaeta dopo della sconfitta che soffrì presso il fiume Seminara dall'esercito francese. Sta in mezzo ai fiumi Sfalasso e Cariano, ricchi di pesca, ed ha molte fontane.

Il territorio, quantunque angusto e montuoso, produce vini squisiti.

Il conte Ruggiero nel 1085 vi fondò la chiesa di S. Maria e de' dodici Apostoli, e Bagnara fu feudo della chiesa medesima: lo che fu confermato da' sovrani successori fino a Giovanna II. Ma da costei fu poi Bagnara data in pegno al conte di Sinopoli per ducati 12,000: dopo nove anni tornò al regio demanio.

« Bagnara, dice il Botta, fu distrutta dal terremoto del 5 febbrajo 1783, ed in mezzo alle sue rovine un solo edificio rimase in piedi, la piccola cappella della Madonna che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane in un momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggiore rincrescimento si dee sentire quanto che esso era un paese celebre per la predilezione in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita ed alla prosperità del commercio ».

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di ottobre.

Vi è una dogana di seconda classe ed il fondaco delle privative.

È capoluogo nel circ. dello stesso nome, in distr. e dioc. di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I con 5718 abitanti e propria amministrazione municipale.

La sua popolazione è aumentata, in soli 32 anni, di 3218.

Nel circ. di Bagnara sono le comuni di Pellegrina con 743 abitanti; Solano inferiore con 472 e Ceramida con 591.

BAGNARA II. — Villaggio a 4 miglia da Benevento — V. Benevento.

BAGNI. — Fiume in Calabria Ulteriore II che viene dal monte e bosco detto della Pece; passa intorno al bosco di Sant'Eufemia e finisce nel Tirreno.

BAGNO I. — Villaggio di Nocera dei Pagani, nel Principato Citeriore.

BAGNO II. — Comune lontano 3 miglia da Aquila, con territorio fertile, confinante con quelli di Aquila, Luco, Roja, Rocca di Cambio, Ocre e Bazzano.

Appartenne ai Cappa, Branconio, Silvestro, Bovio.

È compresa nel circ., distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con propria ammin. municipale e 1762 abit.

Digitized by Google

Dicesi anche Bagno *grande*, per distinguere da Bagno, ch' è un villaggio nelle sue vicinanze.

BAGNOLI I. — Comune lontano 8 miglia da Trivento, sita alle falde di un monte in aria purissima ed in fertilissimo territorio.

Fu posseduta dai Montefuscolo, de Aquino, d'Avalos, Sanfelice, Cosso, Roderigo, d'Afflitto e Basso.

È compreso nel circondario e dioc. di Trivento, distr. di Campobasso, prov. di Contado di Molise, con propria amministrazione municipale e con 4000 abit., cioè meno di quanti ne avea nel 1816.

BAGNOLI II. — Situata tra gli Appennini, con territorio fertile, a 18 miglia da Montefusco e 40 da Napoli, trovasi questa comune ch'è capoluogo del circondario dello stesso nome, distretto di S. Angelo Lombardi, dioc. di Nusco, prov. di Principato Ulteriore, con propria amministrazione e 8698 abitanti, cioè oltre mille più di quanti n'ebbe nel 1816.

Nel circondario trovasi la comunità di Nusco con 4479 abitanti.

Vi si celebra la fiera del 4 al 10 agosto.

Parecchi uomini illustri nacquero in questo paese, e sono:

I due Amici, Giano e Cosimo, rinomati poeti.

Giovanni Abioso, dottissimo medico e matematico di Ferdinando I aragonese, ed autore di molte opere. Languì lungamente in carcere, ad onta della protezione di Leone X, per avere scritto un opuscolo contro il barone di cui era vassallo.

Ambrogio Salvio, vescovo di Nardò.

Leonardo di Capua, dottissimo medico, profondo letterato e grazioso poeta: scrisse varie tragedie e molte altre opere per le quali si addimostrò classico autore e dotato di quell'originale ingegno per lo quale meritò sommi elogj e la protezione di Cristina di Svezia.

Donatantonio d'Asti, grand'erudito.

Domenico Ronchi, dottissimo letterato.

Giulio Acciani, insigne poeta satirico.

Alessandro Acciucci, buon poeta.

Domenicantonio Avena, magistrato di somma riputazione per dottrina ed integrità, consigliere di Stato di Ferdinando I Borbone.

Gio. Grisostomo Bonelli, domenicano, dotto in teologia e diritto canonico.

Carlo Gargani, vescovo di Belcastro.

Giovanni Pallante, dottissimo legista e buon poeta, regio consigliere.

Francesco Saverio Rogatis, dotto grecista, poeta distintissimo, consigliere della suprema corte di giustizia.

BAGNOLI III. — Spiaggia rimpetto l'isola di Nisita, fra i capi di Posillipo e Pozzuoli. — V. la descrizione della Capitale.

BAGNOLI IV. — È lontano 8 miglia da Otranto, posta in pianura, in sito di buon'aria, con territorio fertile.

È compreso nel circondario di Carpignano, distretto e diocesi di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 600 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cannole.

BAJA I. — Celebre terra fra i capi di Miseno e Pozzuoli, tra i gradi 31. 54 di longit. e 40. 50 di latit., antichissima delizia, della quale trattano molti classici. Clodio rimproverava a Cicerone la sua dimora in Baja, Marziale diceva che le matrone più rispettabili e stimate quasi Penelopi, dopo il soggiorno a Baja, ne tornavano come Elene: Seneca asseriva non esser conveniente quel soggiorno per chiunque possedesse qualche virtù. Orazio non vedendo che l'amenità del sito disse:

Nullus in orbe locus Baiis praelucet amœnis.

Vi ebbero grandi case e ville Ortensio, Pisone, Lucullo, Pompeo, Cesare, Domiziano, Adriano ed altri moltissimi. Vi concorreva la gioventù più licenziosa d'Italia sotto il pretesto di sperimentare le virtù di quelle acque minerali.

Caligola qui veniva a diporto su quel suo vascello di legno di cedro, con la poppa ornata di pietre preziose e fornito di portici, bagni e giardini con alberi fruttiferi.

La regione Bajana comprendeva quello spazio oggidì compreso tra la via Erculea, che separa il lago Lucrino dal mar Tirreno, ed il sito ove oggi vedesi il castello di Baja: il quale spazio consiste in un vasto seno quasi semicircolare, cinto di collinette, al piede delle quali evvi un piano di breve larghezza e quasi due miglia lungo. Era tutto coperto di edificj pubblici e privati de' Romani, i quali dopo di aver riempito di case, il piano e le chine delle prossime pendici, a guisa di anfiteatro, costringevano il mare a retrocedere per dar luogo ad altre moli, secondo l'espressione di Virgilio. La Staël diceva: « I Romani furono veduti a Baja contrastare al mare le sponde per edificarvi i loro palazzi: furono scavati i monti per isvellerne colonne, ed i

Digitized by Google

signori del mondo, divenuti schiavi pur essi, soggiogarono la natura per consolarsi del giogo ch'essi portavano ».

Cuma ne distava quattro miglia, e da questa distrutta città alla spiaggia di Baja era stata praticata una galleria sotterranea, mercè la quale i due luoghi avean comunicazione tra loro, quando gli abitanti de' medesimi, o i forestieri che vi venivano, volevano evitare le intemperie del verno od i calori della state, o risparmiare di girare intorno a Miseno venendo da Bacoli. Dalla parte di Cuma l'ingresso della galleria vedesi sulla spiaggia del mare, a piè del monte detto di Cuma e da Virgilio chiamato *Rupes Euboica*.

Dopo la caduta dell' impero andò in decadenza, e nel secolo IX potea già dirsi distrutta per le vicende luttuose dei tempi, cioè per le invasioni saraceniche, pe' terremoti, per le alluvioni.

Al tempo di Carlo I d' Angiò vi era una bettola.

I primi re aragonesi soleano andare a diporto in quelle campagne e darvi feste; ma fu breve aura di vita per quei luoghi.

Pietro di Toledo, vicerè per Carlo V, vi fece costruire il castello detto di Baja, e l'altro vicerè Emanuele di Fonseca vi accrebbe le fortificazioni. Ora il forte è piazza d'armi di terza classe.

Da Baja nel 1619 partì una flotta di 500 navi, portanti 10,000 uomini che recaransi in Sicilia, per ordine del conte Daun, onde liberar Melazzo dall' assedio degli Spagnuoli.

Verso il 1790 fu intrapresa la bonificazione de' dintorni di Baja per rimuovere l'aria malsana da quell'ancoraggio, ove sogliono fare stazione legni di guerra e mercantili; ma riuscirono vane le operazioni poichè rimanevano le stagnanti prossime acque de' laghi Lucrino, Averno, Fusaro, Mare Morto e Licola, da' quali sorgono vapori pestilenziali e mortiferi. Fu anche formato il progetto gigantesco di riaprire il porto Giulio; ma solo dal marchese Mascuci fu principiato la bonificazione (V. Mare Morto) per particolare utilità.

Pochi anni sono, per cura del governo, furono fatte riparazioni al tempio di Venere, il quale era in pericolo di prossima rovina. È un immenso edifizio che per la sua sala rotonda e per la sua vôlta supera quegli altri delle terme di Tito e di Caracalla in Roma, ed è paragonabile in qualche modo al Panteon. Ha otto finestroni disposti secondo la rosa dei venti ed il corso del sole, ed è cinto di altre molte sale. Vi era grandissimo numero di statue, bassi-rilievi e musaici.

BAJA II. — Comune posta ad oriente del monte della Petrosa, a mezzogiorno di Boccaromana, ad un miglio da Latina e 31 da Napoli, in sito di aria mediocre, presso al Volturno, ove veggonsi gli avanzi di un punto antico detto di Baja. Il fertile suo territorio confina con quelli di Pietramolara e Dragone, oltre gli altri mentovati paesi.

Fu feudo di Marsano, Origlia, Francisco e Arcamone di Capua.

Vi si celebra la fiera nella quarta domenica di settembre.

È compresa nel circondario di Pietramelara, distretto e diocesi di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale e 690 abitanti.

BAJANO I. — Trovasi situato in luogo piano e per ciò soggetto alle alluvioni, per le acque scendenti dai monti di Sulmonte, Tora, Monteforti e Lauro: è in territorio fertile ed in aria buona, a 5 miglia da Nola e 18 da Napoli.

Vi si trovano vestigia di antichi monumenti.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale e 3522 abitanti.

Nel circondario di Bajano sono le comuni: di Avella con 5203 abitanti, Sirignano 1231, Mugnano 3876, Quadrelle 1346.

BAJANO II. — V. Lucrino.

BALABO. — Monte tra Potenza e la distrutta Acerronia, sulla quale forse innalzossi l'attuale Brienza.

BALARAMO. — Fiumicello della Calabria Ulteriore II che si scarica nel Majorano, ed ambi finiscono nel Corace.

BALDASSARRI. — Villaggio lontano 12 miglia da Lecce.

BALONEO. — Fiumicello presso Belcastro.

BALSORANO. — È sito in luogo alpestre e territorio fertile.

È compreso nel circ. di Civitella Roveto, distretto di Avezzano, dioc. di Sora, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione municipale e 2230 abitanti.

BALVANO. — È lontano 12 miglia da Muro, 26 dal mare e 42 da Salerno, sito in una valle, aria mediocre e territorio fertile, confinante con Vietri di Potenza,

Digitized by Google

Picerno, Baragiano, Muro ed altri, e da tramontana col fiume Piatano.

Si vuole antica, ma è più probabilmente dei tempi normanni.

Fu rovinata dal terremoto dal 1561, fu feudo della famiglia De Balbano, e poi passò ai De Caprasia, De Alemania, Buffo, Giovine e Pavisi.

Ivi nacque Cristiano Proliano, celebre astrologo, che dedicò un *Compendio d' astrologia* ad Antonio Perrucci.

È compreso nel circondario di Vietri, distretto di Potenza, dioc. di Muro, prov. di Basilicata, con particolare amministrazione municipale e 3900 abitanti.

BALZAMI. — Villaggio di Solofra.

BANO. — Vedi Accumoli.

BANZANO. — È compreso nel circondario di Montoro, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 1080 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Montoro superiore.

BANZI. — Sull' antica Baretia, della quale scorgonsi tuttavia gli avanzi, sorge questo comune ch' è distante 13 miglia da Venosa, 31 da Matera e 36 da Barletta; è posto in pianura.

Il suo territorio, fertilissimo, confina con Genzano, Spinazzola, col torrente Vipaldi e col fiume Basento.

È compreso nel circondario e diocesi di Acerenza, distretto di Potenza, provincia di Basilicata e per l' amministrazione dipende da Genzano. Ebbe nel 1837 abitanti 800, ma nel 1848 soli 544.

BARAGIANO. — È distante 12 miglia da Potenza e 54 da Matera, trovasi su di una collina in clima temperato, con territorio fertile ma mal coltivato e confinante con quelli Picerno, Bella, Muro ed Avigliano.

Al tempo dei Normanni chiamavasi Baresanum.

Fu feudo delle famiglie de Sangro, Alagno, Caracciolo, Rendone e Arcella.

È compreso nel circondario di Picerno, distretto e diocesi di Potenza, provincia di Basilicata con propria amministrazione municipale e 2084 abitanti.

BARANELLO. — È lontano circa 4 miglia da Bajano, in sito di aria mediocre.

La possedettero i Gaetano, Raho, di Gennaro, gl'Imperatori, i del Tulo, Carafa, Marchese, barone d'Aquino e Ruffo.

Fu rovinata dal terremoto del 1806.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, distr. di Campobasso, dioc. di Bojano, prov. di Contado di Molise, con propria amministrazione municipale e 2840 abitanti.

Nel circ. di Baranello sono le seguenti comuni con le rispettive popolazioni:

Vinchiaturo	3289	abitanti
Busso	2196	»
Colle d'Anchise	1706	»
Spineto	2042	»

Celebrasi in Baranello la fiera nel 12 e 13 giugno.

Vi nacque Giuseppe Zurlo, celebre ministro degli affari interni del regno, durante il decennio della dominazione francese. Parecchi scrittori hanno fatto l' elogio di questo illustre uomo di Stato, ma il suo trionfo più grande è quello di aver occupato per molti anni un impiego che offriva grandissima fortuna e morir povero.

BARANO I. — Villaggio di Torrimparte.

BARANO II. — Comune compreso nel circond. e dioc. d'Ischia (isola), distr. di Pozzuoli, provincia di Napoli, con propria amministrazione municip. Ebbe nel 1816 abitanti 1067 e nel 1848, 3204: straordinario aumento di popolazione che forse deesi alla somma amenità del paese, sito sull'erta di un colle, in aria saluberrima, in territorio ubertosissimo.

BARBALACONI. — A 6 miglia da Tropea, trovasi questo villaggio in circ. e diocesi di Tropea, distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 120 abitanti. Dipende per l'amministrazione da Ricadi.

BARBARA (SANTA). — È comune compreso nel circ., diocesi e distr. di Vallo, prov. di Principato Citeriore con 650 abitanti; per l'ammin. dipende da Ceraso.

BARBARANO. — Comune distante 10 miglia da Ugento, in sito fertile e di aria buona, nel circ. di Presine, distr. di Gallipoli, dioc. di Ugento, prov. di Terra di Otranto, con 410 abitanti. Dipende per l'amministrazione da Salva.

BARBARO. — V. Gauro.

BARBATO (S.) — Villaggio a 3 miglia da Avellino.

BARBAZZANO. — Villaggio di Nocera dei Pagani.

BARBUTI. — Comune compreso nel circ. di S. Severino, distr. e dioc. di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Pizzolano, e per l'amministrazione dipende da Fisciano.

Digitized by Google

BARETE. — È lontana 8 miglia da Aquila e 40 dal mare. Chiamavasi Levarete fino al cadere dello scorso secolo. Sta alle falde di un colle, in sito alpestre, territorio fertile, confinante con quelli di Pizzoli, Forcella, Cagnano e Montereale. Nelle sue vicinanze passa l'Aterno.

È compresa nel circ. di Pizzoli, distr. e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione municipale e 1585 abitanti.

BARI. — Città cospicua, posta ne'gradi 41. 10 di latitudine e 34. 48 di longitudine, a 24 miglia da Trani, 26 da Monopoli, 30 da Barletta, stando quasi nel centro della costa della provincia sull'Adriatico, tra Mola e Giovinazzo ed in distanza di miglia 180 da Napoli.

Fu chiamata *Japige* dal nome del figliuolo di Dedalo, e dal suo nome Japigia fu detta tutta quella regione ch'estendevasi dal promontorio Salentino al Sannio, conosciuta poi sotto il nome di Puglia; la quale opinione seguita da molti scrittori, proviene da quel passo di Plinio: *Pediculorum oppida, Rhudia, Egnatia, Barion, ante Japix a Dœdali filio, a quo et Japigia,* etc.

Il nome di Barion vuolsi venuto da Barione condottiere di molti valorosi giovani che venendo di Dalmazia e da Candia prese la città per forza di armi verso il 540 prima di Roma e dopo d'averla *rovinata*, rifecela, ampliandone il circuito. Scrive il Parrino, nel *Teatro de' Vicerè*, che dovendosi aprire una porta nuova in Bari, cavando le fondamenta fu trovato un tumulo antico, contenente ossa gigantesche, con vestimenta militari e medaglie di bronzo, portanti l'antico stemma della città, cioè un Cupido in atto di saettare.

Al tempo di Filippo III fecero i Baresi scolpire sulla porta della città l'effigie di Barione, con questi versi:

Urbem quam Barion auxit, fundavit Japix,
Nunc regit imperio, magne Philippe, tuo.

Ma Luigi Targioni pose in dubbio tale remotissima antichità.

È la città cinta in parte di mura verso il mare, situata sopra una penisola. Al tempo di Nerone fu municipio, ed ivi fu relegato Silano. Non vi sono altre notizie storiche fino al tempo de' Goti, dopo la sconfitta de' quali passò Bari nel dominio degl'imperatori greci. Fu tolta a costoro da Romoaldo II di Benevento; ma fu a quelli restituita nel 726, dopo 56 anni, per opera di Gregorio III. Nel 788 fu occupata da Pipino, dal quale forse vi fu fondato il monastero di S. Benedetto.

Sicardo principe di Benevento la riacquistò nell'802, ed indi venne occupata dai Saraceni; i quali però nell'860 ne vennero discacciati dall'imperatore Michele III. La riconquistarono i barbari; e fu necessità che, dopo 24 anni, combinate si fossero le forze di Lodovico, de' principi di Salerno e di Benevento e di Basilio succeduto a Michele III, dando loro sanguinosa battaglia per iscacciarli di nuovo. Si legge però nella *Cronaca* del Volturno che nell'866 era tuttavia in potere de' Saraceni; laonde pare meglio stabilito quanto disse il Bossi, già più volte citato nella sua *Storia d'Italia antica e moderna,* con le seguenti parole: « Lodovico II assediò Bari, occupata da Saraceni; già era aperta la breccia e tentare si dovea l'assalto, quando alcuni favoriti del re insinuarono che tutti i tesori in quella città racchiusi perduti si sarebbero, se per assalto si occupava. Si risolvette egli dunque ad attendere che gli assediati per capitolazione si arrendessero; ma questi nella notte chiusero la breccia, e Lodovico vedendo perire lentamente l'armata, tornò inonorato in Lombardia ».

E Greci e Saraceni nuovamente vi dominarono; ma più fortunato, dice il lodato Bossi, fu in seguito Lodovico contro i Saraceni, perchè dopo aver perduto all'assedio di Bari immenso danaro e grandissimo numero di soldati, distrutti dall'intemperie dell'aria e dalle morsicature de' ragni (cioè delle tarantole), sulla fine dell'anno ridusse tuttavia que' barbari a perdere qualunque speranza di soccorso ed a rendere quella piazza. Non è ben certo se quella vittoria delle armi imperiali accadesse nell'870.

L'occuparono nuovamente i Greci e fu loro tolta da Ajone principe di Benevento, uccidendo tutto il presidio; ma da Costantino imperatore fu poi cacciato Ajone, il quale ceder dovette per non essere stato soccorso da Atenolfo di Capua, che ai Greci erasi unito.

L'imperatore Ottone il Grande la tolse ai Greci, ma costoro nel 970 la riconquistarono, con grave danno della città, e vi stabilirono un Catapano, cioè governatore, non più come prima chiamandolo Stratigò.

Nel 988 furono ivi fatti molti schiavi

Digitized by Google

e condotti in Sicilia da' Saracceni, dopo ch'ebbero invano tentato di occupare la città. Dopo 14 anni tornarono ad assediarla, ed i cittadini non furono liberati se non mercè i Veneziani, venuti al soccorso con apposita flotta; essendo doge Pietro Urseolo. A memoria di questo fatto fu eretto un monumento sul Monte Gargano.

Nel 1013 il barese Melo tentò di scuotere il giogo de' Greci, coll'ajuto de' Normanni: ma dopo molte battaglie, avute contrarie le sorti dell'armi, si ritirò in Germania, ove morì.

Anch'Errico II nel 1022, venne, ma, indarno, contro i Greci: e dopo 7 anni altrettanto fu fatto, e col successo medesimo, da' Saraceni: e così pure accadde ai Normanni. Da ultimo i Baresi medesimi, sull'esempio di Trani, Troja, Venosa, Otranto, Acerenza ch'eransi date ai Normanni, si liberarono de' Greci.

Umfredo conte di Puglia ne fu signore, ma estinto in Venosa, gli succedette suo figlio Abagelardo sotto la tutela di Roberto Guiscardo; ma questi nel 1059 prese signoria delle Calabrie e di Puglia, col titolo di duca. Opposero resistenza i Greci, ma furono definitivamente cacciati nel 1067 dal Guiscardo, che mantenne duranti quattro anni l'assedio per terra e per mare, e dopo la vittoria, i cittadini trattò con amore, i Greci liberi rimandò.

Non era passato un decennio, quando i Baresi, del partito di Abagelardo, si ribellarono al duca Roberto; ma rimasero ben presto soggiogati dal Normanno, ch'esiliò il nipote il quale si ritirò in Costantinopoli. Duca di Bari fu nominato Ruggero, secondogenito di Roberto.

Ruggero I ch'era stato coronato in Palermo nel 1130, non ebbe Bari che nel 1132. È falso dunque che Ruggero fosse coronato in Bari, come da varj scrittori si pretende.

Fu demolita nel 1155 per ordine di re Guglielmo, perchè non vollero quei cittadini obbedire alle pretensioni di lui che ordinava non dovere i vescovi dipendere dal papa per la loro consecrazione. Dopo 11 anni, dall'altro Guglielmo fu permessa la riedificazione della città.

Quando Federigo II, nel 1228, fu scomunicato, i Baresi si ribellarono, e morto questi nel 1250, si diedero al papa; laonde Corrado che dopo due anni venne in Italia, ordinò che fosse la città saccheggiata, distruggendone gli abitatori: il che non ebbe luogo, ad istanza di Manfredo principe di Taranto.

Alla morte di Corrado, diedersi i Baresi nuovamente al papa ch'era Innocenzo IV; poi si volsero a Manfredi, dopo che questi fu coronato re di Napoli.

Quando Carlo d'Angiò ebbe da Clemente IV la investitura del regno, i Baresi volsero al partito di esso Carlo.

Carlo II si dichiarò canonico della chiesa di S. Niccolò di Bari, e molto amò egli que' cittadini, innalzandone alcuni a gradi sublimi, e fra gli altri Sparano da Bari che fu gran protonotario del regno.

Roberto diede la signoria di Bari al suo favorito Amelio del Balzo, ma a Roberto, nipote di costui, fu tolta da Giovanni Pipino da Barletta, principe di Altamura, che intitolavasi dopo ciò principe di Bari e palatino di Altamura. Il re Roberto, dopo di averlo domato, non dispose altro che di farlo impiccare in Altamura, con mitra di carta in testa, con questo scritto: Giovanni Pipino cavaliere, palatino di Altamura, conte di Minervino, principe di Bari.

Morto Roberto nel 1364, nella signoria di Bari succedette Filippo, ultimo di lui fratello: questi morì senza figli ed il dominio passò a Margherita sua sorella, moglie del duca di Andria, Francesco del Balzo. Regnando Giovanna, i del Balzo dovettero esulare, trasferendosi in Grecia, e la signoria fu dalla regina donata a Roberto d'Artois.

Ramondello Ursino del Balzo era signore di Bari, quando regnava Ladislao; ma quegli morto, questi sposò la vedova di lui, e si fece signore di Bari.

Nelle contese tra Luigi di Angiò ed Alfonso di Aragona, tennero i Baresi pe'l primo; ma dopo la morte di lui si diedero all'Aragonese. Tornò il dominio ai del Balzo. Quando Alfonso morì, il duca di Bari non volle prestare ubbidienza a Ferdinando figlio naturale di lui; ma morto parimente il duca, Ferdinando s' impadronì del dominio.

Giacomo Attendolo, detto lo Sforza, si vuole primo duca di Bari. Dopo circa 40 anni l'ebbe Isabella di Aragona figlia di Alfonso e moglie di Giovanni Galeazzo Visconti. Da Carlo V nel 1524 ne fu investita la regina Bona di Polonia, figlia di essa Isabella: da costei fu istituito erede Sigismondo re di Polonia suo figlio, e lasciato il ducato di Bari a Filippo d' Austria.

Digitized by Google

Quando Lautrech veniva co' suoi francesi ad impadronirsi del regno, si opposero valorosamente i Baresi alle armi forestiere.

« Nel 1734 si erano riuniti in Bari, dice il Bossi, 7000 Tedeschi, e propalato essendosi che 6000 Croati venissero a quella volta, il comandante spagnuolo, conte di Montemar, si mosse ad assalire quel piccolo esercito, che ben presto si diede alla fuga, e molti presi furono, altri in Bari si salvarono ».

Soffrì molti danni questa città pe' terremoti del 1254, 1267 e 1730.

Si ha notizia de' suoi vescovi fino dal secolo VI. Nel 530 fu fatta metropoli. Nel 1087 vi fu trasportato da alcuni mercatanti baresi il corpo di S. Niccolò da Mira, capitale della Licia. La sua basilica ebbe cominciamento nel 1087; ed Urbano II nel 1089, dopo di aver assistito al concilio di Melfi, ne consacrò l'altar maggiore e vi riposa le ossa di quel santo. È questo santuario uno de'più celebri del regno, e si trovano nel suo tesoro molte ricchezze donate da'nostri sovrani. La chiesa inferiore, detta il Soccorso, è lunga 116 palmi, larga 56, alta 15, e vi si scende per due scale: le vôlte sono sostenute da ventisei belle colonne di vario marmo, e per nove finestre vi penetra la luce. In mezzo a quattro altari minori, sorge un maggiore costrutto nel citato anno, tutto di marmo, sotto il quale, in un bel marmoreo sepolcro, giace il corpo del Santo. Nel 1319 tutto l'altar maggiore, i candelabri, il busto del Santo, la vôlta della cappella, tutto fu coperto di lamine di argento, così finamente lavorato ed ornato con figure a mezzo rilievo, rappresentanti le gesta del Santo, che resta dal lavoro vinta la materia. Il tempio è indipendente, per concessione di Urbano suddetto, dagli arcivescovi di Bari, ed immediatamente soggetto alla Santa Sede. Esso papa istituì le due feste del 9 maggio e del 6 settembre. La chiesa superiore, magnifica, splendida, doviziosa di rari marmi, fu consacrata 108 anni dopo della inferiore, da Corrado vescovo Ildemense e cancelliere imperiale, per commissione di Celestino III, coll' assistenza di cinque arcivescovi, ventotto vescovi, sette abati, grandissimo numero di prelati pugliesi ed alemanni, ed infinito concorso di gente.

In questa chiesa è sepolta la mentovata regina Bona, in un magnifico mausoleo (per la descrizione di questo monumento puoi vedere la Vita, per me scritta, di Ferdinando Alvarez di Toledo, XVI vicerè). Vi sono benanche i sepolcri del gran protonotario Roberto Chiurlia da Bari che diffamossi ne' posteri per la ingiusta sentenza di Corradino; e l'altro di quello che fu pure gran protonotario Sparano da Bari, di sopra mentovato.

Lo stesso Urbano vi tenne un concilio di 185 vescovi greci e latini; v'intervenne S. Anselmo vescovo di Cantuaria in Inghilterra. Lungamente vi si disputò, dice il Bossi sopracitato, del quale rechiamo le parole « sulla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, e sebbene Anselmo, il più dotto forse de' vescovi latini, sostenesse con molti argomenti tratti dalle divine scritture il dogma de' latini, tuttavia i Greci non cangiarono di avviso ».

Vi tenne un conciliabolo l' antipapa Anacleto nel 1131. Un concilio provinciale vi fu tenuto dall' arcivescovo Antonio Puteo nel 1564: un altro dall' arcivescovo Ascani Gesualdo, patriarca di Costantinopoli nel 1628.

È la città di Bari adornata di molti buoni e graziosi edifizj, tra i più notabili de' quali sono il tempio di S. Niccolò, il Duomo antichissimo, e parimente ricchissimo, ove si venera Nostra Donna di Costantinopoli, il castello, poi ridotto a carcere, il pubblico salone, un grandioso ospedale civile, fondato nel XVI secolo, la chiesa di S. Chiara, ove trovasi una tavola del Tiziano, il palazzo dell' intendenza, il magnifico teatro, non però compito, ed un luogo di convegno detto la *Casina* o meglio la Società del Casino, ove ragunansi i gentiluomini del paese: è un delizioso stabilimento retto con statuti proprj ed affatto simile a quelli di Bologna. Ha belle ed ampie strade.

Il suo porto non offre bastante sicurezza dalla parte di levante poichè non consiste che in una lingua di fabbrica che s' inoltra nel mare, ed ha colonne alle quali si affidano i bastimenti, che però non sieno maggiori da 90 a 100 tonnellate. Vi è dogana di prima classe ed il fondaco delle privative.

Vi fu l'Accademia de' *Pigri* o *Impigriti*, fondata da Giacinto Gimma: principe della medesima fu Sigismondo Fanelli; quella de' *Coraggiosi* e l'altra degl' *Incogniti*.

Il borgo di Bari è disposto ad isole quadrate di 215 palmi per ogni lato, di sorte che le strade, tutte lastricate, larghe 60 palmi, si tagliano a croce. Sono 16 di queste isole: ciascuna è composta di 12 palazzi. Ognuna ha nel mezzo un giar-

Digitized by Google

dino. Tra la città ed il borgo sono tre ordini di viali pel pubblico passeggio.

Il territorio barese è fertilissimo. Gli abitanti esercitano con bella riuscita il commercio coll'estero. Vi si coltivano ottimamente le arti, le industrie, le manifatture.

La città di Bari è capoluogo del circondario e distr. del suo nome e capitale della prov. di Terra di Bari. Ha la propria amministrazione municipale e conta circa 28,000 abitanti.

Il distr. di Bari contiene i circondarj di Modagno, Bitonto, Giovinazzo, Capurso, Canneto, Acquaviva, Casamassima, Rutigliano, Mola, Conversano, Turi, Putignano, Castellona, Monopoli, Fusano, Luogorotondo, con 52 comuni. Nell'intero distr. erano nel 1816, 164,225 abit. e nel 1848, 236,743: fu dunque l'aumento in 72,518 nel corso di 32 anni, alla ragione compensata di 2266 per anno, ossia poco meno di 1,5 per 100. (Per le notizie generali della prov. Vedi Terra di Bari).

È sede arcivescovile metropolitana, ed ha per suffraganee le chiese di Bitonto, Ruvo, Conversano: sono comprese nella dioc. quasi 150,000 anime in 26 comuni. Vi è anche il priorato della basilica di S. Niccolò, ch'è cappella reale: la giur. del priore estendesi alla sua chiesa ed al suo clero.

È patria de' seguenti uomini illustri, le biografie de' quali, succintamente esposte, pongo nell'ordine alfabetico.

Giovanni Abrussi, letterato del XVII.

Andrea di Bari, celebre compilatore sotto Carlo I delle *Consuetudini baresi e napolitane*.

Antonio Beatillo, gesuita, letterato dello stesso secolo.

Alessandro M. Calefati, dotto legista, peritissimo di storia sacra e profana, nelle lingue orientali, nell'archeologia greca e latina, vescovo di Potenza e poi di Oria, socio di molte accademie, autore di parecchie opere. Morì nel 1793.

Giovanni Calabrese, dottissimo medico del XVI, del quale Erasmo disse, scrivendo a Butgero Rescio, esser Giovanni suo degno avversario, e fuor dell'età, da lui non dissimile.

Francescantonio Cardassi, profondo filosofo, eccellente architetto, erudito teologo, sopraintendente della revisione della stampa in Venezia. Pubblicò varie opere fino al 1610, e fra queste un *Trattato delle fortificazioni, e le Selve di aforismi politici e militari*.

Tommaso Contieri, esimio letterato, poeta e filologo.

Elia Del Re, carmelitano, autore di un' opera utilissima per gli architetti ed agrimensori più volte stampata, col titolo: *Aritmetica e geometria pratica*. Coltivò l'astronomia ed ogni anno pubblicava discorsi astronomici ed astrologici, sotto finto nome. Nel 1700 pronosticò la morte di un gran principe e di un gran vecchio ed avvenne che morirono Carlo II ed Innocenzo XII. Fu accusato di astrologia, ma recatosi a Roma si difese egregiamente e fu assoluto. Morì nel 1733.

Jacopo Ferdinandi, dotto medico de' re di Polonia Sigismondo I e II, autore di un *Trattato sulla preservazione della peste* ed altre opere.

Marcello Ferdinandi, olivetano, celebre per dottrina ed eloquenza, autore di duo *Quaresimali*, nel XVI.

Giacinto Gimma, insigne letterato, autore di varie opere, tra le quali distinguonsi quella che fu scritta cinquant'anni prima del Tiraboschi, ed intitolata: *Idea della storia dell' Italia letteraria*. L'altra di cui solo pubblicò sette volumi, e prima della grande opera della *Enciclopedia francese*, col titolo: *Nova Encyclopedia, sive novus doctrinarum orbis in quo scientiæ omnes tam divinæ quam humanæ, nec non et artes tum liberales, tum mechanichæ pertractantur*. Fu richiesto dalle università di Torino e Padova, carissimo al Muratori, lodato e stimato dal Pisani da Napoli, dal Landi e Magliabecchi da Firenze, dal Valisnieri da Padova, dal Mongitore da Sicilia, da Nardi, Crescimbeni, cardinal Orsini, Clemente II da Roma. Giambattista Vico chiamavalo, *Neapolitani Senatus lumen maximum et literarum præsidium et decus*.

Giorgio Majone, fu gran cancelliere del regno, al tempo di Ruggero, grande ammiraglio sotto Guglielmo, ma fu accecato dall'ambizione, ad onta delle moltissime pregevoli doti di cui era fornito. Dal Giannone è paragonato al famoso Sejano. Macchinò contro la vita di re Guglielmo con la intelligenza della regina madre, ch' ebbe col favorito rea confidenza. Fu ucciso nel 1160.

Emanuele Mola, illustre e dottissimo letterato e poeta, autore di varie opere. Morì nel 1811.

Giambattista Nenna, sommo letterato, autore di varie opere, ambasciatore per Bona Sforza, regina di Polonia, a Carlo V.

Digitized by Google

Nicola Piccinini, discepolo di Leo e Durante, fu insigne maestro di musica, di somma fecondità pari al suo talento. Gretry lo cita come modello della tenera e bella espressione ideale: fu ammirato dagl'Italiani e dagli stranieri. In 25 anni compose 133 opere. Fu emulo di Gluck a Parigi: quivi scrisse la *Didone* ch'è il suo capo-lavoro. Morì a Passy nel 1800 di 72 anni.

Nel cimitero di Passy è la tomba di questo sommo maestro. Sopra un marmo nero si legge:

ICI REPOSE
PICCININI NICOLAS
MAÎTRE DE CHAPELLE NAPOLITAIN,
CÉLÈBRE EN ITALIE, EN FRANCE, EN EUROPE,
CHER AUX ARTS ET A' L'AMITIÉ.

Guglielmo Pugliese, riputato poeta latino, autore di un poema in esametri sulle imprese dei Normanni, dalla loro venuta fino a Roberto Guiscardo.

Niccolò Putignani, letterato egregio, autore di molte opere, canonico e vicario generale della basilica di S. Niccolò. Morì nel 1796.

BARILE. — Vuolsi comunemente fondata da una colonia di Greci, provenienti da Scutari in Albania, ma se ne ignora l'epoca precisa. Nel 1534 per opera di Carlo V altra colonia vi venne da Corone in Morea; e nel 1647 altri Greci vi vennero da Maina, siccome fu detto dal Giustiniani, seguito poi dal Zuccagni Orlandini; ma con maggiore probabilità si può dire che quella colonia del 1647 venne da Emonia in Albania, non da Maina.

È situato fra due torrenti su di una collina amena che fa parte del monte Volture o Monticchio, di cui parlano Orazio e Lucano, per gl'impetuosi venti che vi dominano. — V. VOLTURE.

Ha territorio fertilissimo che produce vini poderosi, olj eccellenti, squisite frutta.

Non lungi di questo paese fu battuto Marcello.

Fu feudo di un certo Taddeo, e poi appartenne ai Bianchi, Carafa e Caracciolo.

Al 14 agosto del 1851 fu distrutto dal terremoto, non rimanendovi di riparabile che il solo orfanotrofio. La chiesa di Santa Maria di Costantinopoli, è rimasta illesa. Quasi 200 cittadini perirono, altrettanti rimasero feriti e circa 90 storpiati.

Ricaviamo dall'*Omnibus* del 27 settembre 1851, num. 78, quanto segue:

Primo fra i suoi fabbricati era il palazzo baronale del principe di Torella, ornato di bellissimo giardino e di fontane soprammodo vaghe per bizzarri getti d'acqua e per ornati. In uno dei suoi saloni era un famoso sarcofago greco in marmo gelosamente custodito, più che dal guardiano del palazzo, da uno degli antenati del principe, che ritrattato in tela, si stava in quella medesima stanza e il cui volto severo mettea terrore in chiunque affissava in esso gli sguardi. Venne scoperto sono ormai cento e venti anni in Atella e trasportato quindi a Barile. Del disegno di questo magnifico monumento siamo tenuti all'onorevole signor Kappel-Craven che il primo lo ritrasse in un suo viaggio in Basilicata e lo fece conoscere a tutti gli scienziati, inviandolo all'*Institut de correspondance archeologique*. Dopo di lui il nostro dotto cavalier Lombardi (recentemente mancato alle scienze ed alle lettere) ne fece eseguire un altro che mandò anche a quello istituto, però con qualche variante. E l'uno e l'altro furono incisi a Roma dal Pedretti e pubblicati negli *Annali* di quello istituto. Lo stesso Lombardi lo accompagnava di una illustrazione nella quale veniva anche preceduto dal primo archeologo che vanta oggi la Francia: da Raoul-Rochette. Il quale, non pago di averla pubblicata nell'istituto di corrispondenza, volle ripeterla nella sua dotta e grandiosa opera dei *Monumens ineditis*. Anche l'illustre prussiano Panofka, uno dei direttori del museo di Berlino, scrisse su questo singolare monumento una lunga e sapiente memoria che pubblicò parimente in quegli *Annali*.

Esso è scolpito a quattro facce: circostanze che ne fa un monumento di primo ordine. È lungo palmi nove e mezzo per quattro ed un quarto. La composizione principale rappresenta Achille in Sciro, ed è scolpita in tutta l'altezza dello spazio delineato sul basso rilievo e senza che vi sia luogo serbato per l'iscrizione: la quale particolarità, unita ai due semplici nomi che vi si leggono di METILIA TORQUATA in lettere majuscole romane e di bella forma disseminate fra le teste delle dieci figure, permette attribuire questo monumento ad una molto remota antichità. Il modo poi onde le figure vengon fuori ed eccedono in qualche punto il campo del basso rilievo, la disposizione generale

Digitized by Google

di cotesta scoltura e il gusto dilicatissimo degli ornamenti provano che debba essere uno di quei sarcofagi che fatti negli studj della Grecia e che trasportati in diversi luoghi, ricevevano poscia una destinazione particolare col mezzo di una iscrizione aggiuntavi dopo. Le due composizioni laterali, aventi da una parte due figure e tre dall'altra, hanno forse rapporto alla storia di Achille, ma non al fatto espresso nella facciata principale. Esso insomma è un monumento della maggiore importanza; basta a crederlo tale il vedere che detti tre insigni archeologi lo abbiano fatto soggetto della loro ammirazione e dei loro studj, a gara descrivendolo con le loro dotte memorie.

Nei tempi feudali in questo palazzo erano le carceri per tutti i vassalli che i principi di Torella avevano nelle molte loro baronie di Basilicata, allorchè si rendevano colpevoli. Servì pure qualche volta a rinchiudervi i delinquenti che vi invia la regia corte di Matera.

Varie chiese rendeano anche bello Barile; quella della Madonna delle Grazie, l'altra di S. Nicola, l'altra di S. Rocco nella confraternita laicale intitolata dei Morti, non che quella dedicata a S. Pietro prima di entrare in Barile venendo da Rionero, nella quale era una grande statua di legno antichissima, interamente conservata, opera molto bella e finita: e da ultimo quella di S. Maria di Costantinopoli fuori Barile, dalle cui mura pendono un gran numero di voti offerti dalla riconoscenza dei fedeli in mercè dei miracoli operati da quella immagine. Questa chiesa è stata rispettata dal tremuoto, come si è notato di sopra.

L'amenissima strada rotabile che da Barile mena per Rapolla a Melfi fu finita nel 1845 a spese della cassa distrett. di Melfi.

Vennero in essa costruiti due ponti colossali fra i molti che dovettero però farsi, segnatamente quello che sovrasta il vallone di Rapolla. Essa è tutta intagliata nel tufo vulcanico ed in taluni punti in pozzolana e lapillo parimente vulcanico.

I Barilesi nel salutare non usano mai il voi. Il più umile albanese di Barile non si prostra, ma rispettoso si ferma dinanzi al grande e non ha per esso altro saluto che *fagliami sot*, addio signore — *si ria*, come stai. È famoso il detto che tutti gli albanesi, sieno del regno o anche proprj dell'Albania, usano fra essi in qualunque punto del mondo s'incontrano. Con gli sguardi che rivelano un'anima italo-greca: *ghiaccu jonne*, sclamano allora, ciò che significa *sangue nostro*; ovvero *ghiaccu jonne isprischite* (*sangue nostro sparso*) alludendo alla loro nazione dispersa per tutta la terra.

È Barile capoluogo del circond. dello stesso nome, nel distr. di Melfi, dioc. di Rapolla, prov. di Basilicata, con propria amministrazione municipale. Aveva prima della catastrofe del 1851, 4106 abitanti.

Nel circondario sono le comuni di Ripacandida con 3950 e Ginestra con 840 abitanti.

Vi nacque Domenico Moro, celebre legista, autore di molte riputate opere: morì nel 1774; come pure Aniello Torelli, distinto avvocato e poeta.

BARISCIANO. — È lontano 9 miglia d'Aquila e circa 60 dal mare, posto alle falde di un monte, in sito di buon'aria, con ubertoso territorio che confina con quelli di Paganica e S. Stefano a settentrione, col Gran Sasso o Montecorno, con Filetti e Pescomaggiore a ponente e settentrione, con Piacenza e Poggio a ponente, con S. Demetrio e S. Nicandro a mezzogiorno, con Casalnuovo a levante. Alla sommità del monte, cui è addossato, ha una sorgente limpidissima e ne' dintorni varj ruscelli. In queste contrade trovansi letti di calce carbonata primativa, miniere di pietra bianca presso che simili al travertino, e di pietra rossa che somiglia al marmo.

Alla detta sommità del monte vedesi un antico diruto castello con torri: nella pianura, quasi mezzo miglio lungi ad oriente, veggonsi gli avanzi del distrutto Bariscianello. A mezzogiorno e quasi due miglia lontano, scorgonsi le vestigia del Vico Furfense, oggi detto Furfona, gli abitanti della quale nel XIV secolo passarono ad abitare parte in Aquila, parte in Barisciano.

Appartenne alle seguenti famiglie: De Vargar, Jcarque, Carafa, di Paolo, Scinca, Rovito e Caracciolo.

È cap. del circondario dello stesso nome, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II con particolare amministrazione e 2502 abitanti.

Nel circ. di Barisciano sono le comuni seguenti con le rispettive popolazioni:

Castelnuovo	666
S. Pio delle Camere	704
Picenza	782
Poggio-Picenza	835
S. Stefano	1323

Digitized by Google

Calascio	1663
Rocca-Calascio	126
Castel del Monte	2115

BARLETTA I. — Posta sull' Adriatico, è questa città nel grado 41. 24 di latit. e 34. 12 di longit., a 6 miglia di Trani, 12 da Canosa, 5 da Andria, 3 dall' Ofanto, 120 da Napoli.

Forse la sua fondazione, che si attribuisce ad Eraclio del VII secolo, è precedente all' XI secolo; più probabile è la sua applicazione fatta da Pietro conte di Trani.

È falso quello che disse il Collenucci di esser sorta Barletta dopo la distruzione di Canne, come pure insussistente l' asserliva dell' Alberti essere la città stata inalzata da Federico II.

Rilevasi dal Giannone che Barletta in origine non era che una torre tra Canne e Trani; ed avea per insegna una bariletta. Alcuni Tranesi e Cannesi, per la comodità del sito, vi andarono ad abitare. S. Sabino vescovo di Canosa v' innalzò la chiesa di S. Angelo apostolo, la quale fu consacrata nel 493. Molti secoli dopo, cominciò quel sito a prender forma di città; e Manfredi solea ivi risiedere quando era inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, poi Manfredonia.

Da una cronaca di Matteo da Giovinazzo, riportata dal Volpicella, ricavasi il seguente aneddoto, che riporto come fu scritto dall' autore, come memoria dello stile del tempo, e per servire agli studj filologici. « Lo secondo di dicembre lo » re venne a Barletta, e nce fece stanzia » molti mesi; et nelle feste di Natale se » nce fece gran trionfo, perchè ogni jorno » se fecero balli; dove erano donne bel- » lissime d' onne sorte, e lo re presentava » ugualmente a tutte, et non se sapea, » quale chiù li piaceva. Li 28 di marzo » a Barletta nce intervenne un grande » caso. Fo trovato da li frati de una zi- » tella così bella, quanto sia in tutta Bar- » letta, mess. Amelio de Molisio came- » riere de re Manfredo, che stava con » chella zitella, et era vacancia, et fo rite- » nuto; et a chella hora chiamaro lo justi- » tiero, et lo portato presone. Et la matina » venendo, lo patre et li frati jero a fare que- » rela allo re; et lo re ordenao che messer » Amelio se pigliasse per mogliera la zitella. » Et messer Amelio mandao a farelo sa- » pere allo conte de Molisio che l' era zio; » et lo conte li mandao a dicere, che per » nulla maniera la pigliasse. Et messer » Amelio se contentao de darele ducento » onze di dote, et altre tante ne pagava » lo conte. Et lo patre et li frati della » zitella se ne sariano contentati, perchè » erano de li chiù poveri et bascia con- » ditione de Barletta. Ma lo re disse che » non volea fare perdere la ventura a » a chella zitella, che per la bellezza soa » se l' avea procacciata. Et così messer » Amelio per non stare chiù persone, » poichè vedde lo animo deliberato de lo » re, se la sposao, et lo re fece fare, et » disse a messer Amelio che era così » buon cavaliero mò come prima; et che » li femmena sono sacchi, et cha tutti li » figli che nascono per amore, riescono » huomini grandi. Et li donao Alvarone » in Capitanata. Ma con tutto questo se » disse cha lo conte Molisio ne stette » forte scorrucciato. Et lo re per chisto » atto giustifico ne fo assai ben voluto, » et massimamente da le femmene ».

Del famoso colosso di Barletta scriveano varj autori, come il Giovio; l'Ammirato, il Grimaldi, che credevanlo la statua di Eraclio, il Villani di un re di Puglia, il Mazzella di Federico II ed altri come il Bentillo e il Della Noce di Rachi; ma il Giannone ha con molta critica stabilito esser quella statua veramente la effigie di Eraclio imperatore. Dal detto Grimaldi, gesuita, fu trovato nell'archivio della città un epigramma latino di undici distici (che ho riportato nel tomo III, pag. 338 del mio *Dizionario geografico-storico-civile del regno delle Due Sicilie*), dal quale si rileva che la statua fu fatta da Poliforo scultore greco, e che i Veneziani avendola presa in Costantinopoli per trasportarla nella loro patria, furono sorpresi da forte tempesta, ed essendo naufragato il bastimento nei lidi di Barletta, vi rimase la detta statua rotta e guasta per lungo tempo. Estrattala finalmente dal fondo delle acque, e conosciutone il merito, da Fabio Alfano scultore furono rifatte le gambe e le mani; e nel 19 maggio 1491 fu situato sul fianco sinistro della piazza in cui attualmente si vede. Lo stesso Giannone però, appoggiato sulla tradizione che si ritiene in Barletta, dice ch' Eraclio stesso mandava quella sua statua in dono al santuario del monte Gargano, perchè la memoria si conservasse del culto ch' esso imperatore all'arcangelo Michele rendeva. Il colosso è in bronzo. Da alcuni scrittori dicesi alto dieci piedi parigini e dal Giustiniani palmi 9 2/3; ma a me è sem-

Digitized by Google

brato, quando nel 1848 fui in quella città, che avesse la statua poco meno di due canne ossia sedici palmi circa di altezza.

Da Pietro di Toledo, vicerè, fu la città munita di mura e bastioni, come dice il Botta; le quali furono raccomodate, come dice il Grimaldi, nel 1295, 1300, 1305. Ha belli palazzi, ampie strade, magnifiche chiese, deliziosi giardini; laonde può contendere di pregio con altre città nonchè della provincia, del regno. Fino de' tempi di Leandro Alberti era dessa annoverata fra i quattro luoghi d'Italia di maggior bellezza, quali erano *Fabriano* nella Marca, *Prato* in Toscana, *Crema* in Lombardia e *Barletta* in Puglia (???)

L'aria che vi si respira non è molto salubre, producendo specialmente ne' forestieri gravi flussioni agli occhi; e la Matilde Perrino che faceva un viaggio in Puglia, aggiustamente rifletteva poter essere quelle ed altre infermità prodotte dalle alghe marine, le quali cacciate dalle procelle, restano ad imputridirsi sul lido, ed influiscono alla corruzione dell'atmosfera.

Il suo territorio è fertilissimo, di tal che nelle due arene si hanno buone cipolle, e ne' terreni aridi si ottengono melloni di acqua e di pane, di sorprendente grandezza e di squisito sapore.

Il suo porto, relativamente a quelli della provincia, è il migliore; quantunque molto soggetto ai venti di tramontana.

Da Ferdinando d'Aragona fu data la città in pegno ai Veneziani, insieme con Trani, Brindisi ed Otranto, per danaro da quelli prestato onde potersi dal re sostenere la guerra con Carlo VIII di Francia.

« A XI febbrajo 1459 fu coronato di questo reame l'illustrissimo re Ferrando figliuolo del serenissimo re Alfonso in la città di Barletta per l'illustrissimo cardinale Ursino per parte de papa Pio ».

Ivi lo stesso Ferdinando fu assediato da Renato d'Angiò, l'armata del quale era comandata da Giacomo Piccinino: ma chiesto dal re il soccorso di Giorgio Castriota, principe di Epiro, questi venne di persona per sostenerlo, e riuscì di fatto vincitore dell'esercito francese, e fatto giurare fedeltà al re Ferdinando da tutti i baroni ribelli, in Albania fece ritorno: dopo di aver avuto in dono dal monarca Trani, Siponto ed altre città del regno.

Difesa da Consalvo, come racconta il Giovio, fu per sette mesi tenuta in assedio dai Francesi, nel 1503. Ivi si fecero le prime parole della celebre pugna dei tredici Italiani con altrettanti Francesi. — (V. l'Art. Corato, ove trattasi di questo fatto).

Fu presa nel 1528 da Lautrech per Francesco I di Francia: vi si trattenne il Lautrech fino al 1529, durante il qual tempo Renzo de Cevi usò molte crudeltà contro que'cittadini, diroccando inoltre varj edifizj e molte possessioni devastando.

Soffrì alquanti danni pel terremoto del 1689, e molto fu danneggiata da quello del 1730.

È Barletta capoluogo del circondario, e distr. del suo nome, in diocesi di Trani, prov. di Terra di Bari, con sua particolare amministrazioue municipale; avea nel 1848, 23,634 abitanti.

La chiesa di S. Bartolomeo, in essa città, è sede del metropolitano di Nazaret in Gallilea; s'intitola arcivescovo Nazareno e vescovo di Canne e Monteverde ed è sottoposto al solo romano pontefice; ed ha la singolare prerogativa di portare la croce, il pallio e la mozzetta per tutto il mondo cattolico.

Evvi dogana di prima classe e fondaco delle privative.

È piazza d'armi di quarta classe.

Vi si celebra la fiera dall'11 al 13 maggio.

Il circondario di Barletta si compone della sola città.

Il molo di Barletta è delizioso forse come quello di Napoli; e la porta che vi conduce, detta Porta di Mare, è tra le opere più belle di Carlo III.

Nel distretto di Barletta sono contenuti i circondarj di Trani, Bisceglie, Molfetta Terlizzi, Ruvo, Corato, Andrio, Canosa, Minervino e Spinazzola.

L'intero distretto ebbe nel 1816, 123,227 abit. e ne avea nel 1848, 184,742. Come notai per lo distretto di Bari, osservo per questo di Barletta, che in 32 anni lo aumento della popolazione è stato quasi alla ragione coacervata di 1922 l'anno.

È patria de'seguenti uomini illustri:

Andrea Bonello, insigne giureconsulto del secolo XIII ed avvocato fiscale di Federico II. Scrisse dotti *Commentarj sulle Leggi Longobarde e Romane.*

Andrea d'Alessandro, storico e poeta del secolo XVI.

Santo Mariani eccellente chirurgo del secolo XVI, accreditato professore in Venezia ed autore di varie opere.

Emmanuele Taddei, celebre letterato,

Digitized by Google

Direttore degli Annali Civili nel Regno, autore di molte opere e riputato scrittore di biografie ed elogi funebri.

Antonio Nenula, illustre allievo di Scarpa, dottissimo chirurgo ed anatomico, cavaliere, professore di anatomia comparata nella R. Università degli Studj e Direttore del Real Museo Patologico. Donò al governo una preziosa raccolta di preparazioni anatomiche e anatomia umana e comparata nella quale è notabile la serie de'feti umani, da'primi stadj della generazione fino all'ultimo; e tutti ben conservati nell'alcool.

BARLETTA. II. — La Real Salina, così denominata, della quale ho trattato fin dal 1835 nelle mie *Memorie Storiche di Dazj Indiretti e Dritti di privativa*, probabilmente ha avuto principio dal caso.

Sopra una vastissima estensione di terreno, costeggiata dall'Adriatico a lev. e tramontana, dal lago Salpi a tramontana-ponente ed al mezzogiorno dalle terre del circond. di Casal-Trinità, nel distretto di Foggia, prov. di Capitanata, avendovi alcuni luoghi più bassi del contiguo lido, s'è potuta accogliere ne'bassi fondi tutta quell'acqua marina che dalle forti tempeste vi è stata spinta; la quale poi, coll'azione del sole, durante la state si evaporava, depositando il sale.

Sembra dunque che dal caso quegli abitanti abbiano imparata la pratica di accrescere artificialmente quelle deposizioni saline, dapoichè il dubbio di restar privi talvolta di questo beneficio, se per placidezza della stagione le acque non fossero spinte dentro terra, fece a quei popolani conoscere che conveniva scavare i canali ed ampliare le fosse. Furono dunque que'lavori eseguiti e questo sistema semplicissimo fu seguitato fino a che furono adottati altri sistemi più semplici e sapienti per migliorare lo stato della salina, onde accrescerne la utilità.

Questa real salina è lontana 6 miglia dalla città di Barletta e 24 da Manfredonia; ha la figura rettangolare, perchè tiene 2 miglia di lunghezza e 2/3 di miglio di larghezza. Il suolo è composto, nella superficie di sabbia, e più volte di creta perfettissima; a quattro palmi di profondità sorge l'acqua.

E divisa in cinque parti volgarmente dette Bande, le quali chiamansi, Cappella, Armellina, Reale, Imperatrice, Regina. Quest'ultima banda fu formata verso il 1770, mettendovisi in pratica, con ottima riuscita, molti miglioramenti che furono allora suggeriti dal signor Pecorari, il quale era amministratore della dogana di Napoli.

Ha due foci, una nel suo ingresso dalla parte di Barletta, l'altra nel mezzo della sua estensione. L'acqua del mare, entrata per le medesime, si suddivide nella salina ai diversi usi ne'quali esser dee adoperata, e primieramente in ogni banda è ripartita ne' *vasi*, quali sono dei tratti di terreno spianato e circondato da un argine di terra, alto palmi quattro. Tutti i *vasi* delle *bande* sono divisi in tre classi, la prima cioè quella degli *scaldati*, contiene la maggior possibile quantità di acqua marina, per supplire ai bisogni della confezione del sale; la seconda, cioè quella delle *conserve* o *servatrici*, ove il fluido comincia ad evaporare, sotto l'azione del sole e del vento; la terza, cioè i *campi*, è quella nella quale si concrea il sale; i canali, detti *Vallati*, servono di passaggio alle acque.

La descrizione de' lavori che precedono ed accompagnano la formazione del sale, le cure che si adoprano nel nettare e preparare tutti gl' indicati luoghi, gl' istrumenti che si adoperano per far passare le acque dagli *scaldati* alle *conserve* e da queste ai *campi*; ed il metodo di riunire il sale in masse grandi, eguali e parallele alla linea esteriore de' *campi* medesimi, non possono formare parte del sistema, secondo il quale la presente opera conducesi.

È questo reale stabilimento molto soggetto alle violenze del mare; di tal che anno non passa, nel quale gravi disastri non abbiansi a deplorare. E tale stato durerà, fino a quando co' lumi della scienza, colla scorta delle osservazioni fatte e continuamente tenute in veduta dal real governo, per riparare ai danni delle burrasche, del flusso e del moto rodente delle acque marine in Italia e specialmente nell'Adriatico, si applicheranno alla custodia e guarentigia della salina le belle scoperte fatte da molti dotti idraulici e i metodi descritti dal chiarissimo Afan de Rivera, in proposito del prosciugamento del lago Fucigno. — V. Fucino e Patrica.

Il sale vendeasi nella salina verso il 1780, a ragione di ducati 7. 50 (circa 32 franchi) per un carico di tomola 100, di rotola 40 il tomolo, comprese le spese del caricamento, in modo che all'Erario regio rimanevano ducati 6. 61. Alli stra-

Digitized by Google

nieri il sale vendeasi a misura, ed ai nazionali a peso, nel modo descritto.

Dalla real salina erano provveduti i fondaci di Altamura, Avigliano, Barletta, Bitonto, Bari, Casalbore, Campobasso, Foggia, Gravina, Lucera, Manfredonia, Mola, Monopoli, Rodi, Termoli e Venosa, ne' quali il sale era venduto a duc. 3. 03 il tomolo di rotola 40. Da questi fondaci erano esitati circa 65,000 tomola l'anno. Gli Abruzzi erano provveduti da Barletta e consumavano 7000 tomola di sale per anno; talora anche le Calabrie ne usavano. Di sale estero provvedeansi le provincie di Napoli e Terra di Lavoro (comprese in quel tempo in una), i due principati e lo Stato Beneventano.

Dell'attuale economia de' sali, essendo stato trattato nell'Articolo Altomonte, non occorre fare qui altra menzione.

Il comune della real salina, con 2747 abitanti, è aggregato a quello di Casal-Trinità, dal quale dipende per l'amministrazione municipale.

Col decreto del 1.° settembre 1828 è stato disposto che il reale stabilimento per gli affari giudiziarj, penali e civili dipenda dal giudice circondariale di detto Casal-Trinità.

Il direttore de' dazj indiretti nella salina è il sindaco nato dello stabilimento, e ne regola l'amministrazione municipale, a norma delle leggi.

Abbiamo creduto di scendere a qualche particolarità intorno alle saline di Barletta, dapoichè pare che sia questo l'unico deposito di sale formato dalle acque del mare per la singolare topografia di questi luoghi.

BARONISSI. — È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con propria amministrazione municipale. Avea, nel 1816, 2331 abitanti, ed ora ne ha 6447.

Vi sono molte manifatture di panni e di lanerie. — V. Saragano.

BARRA I. — Comune sito in pianura, a tre miglia da Napoli, sulla sinistra della magnifica strada che di qui conduce a Portici; la situazione n'è amenissima ed ubertoso il territorio.

Sorse dopo de' tempi degli Svevi, e dopo di Resina e Ponticelli.

Vi sono di bellissime casine ed eleganti ville di signori napolitani.

Ha manifatture di seterie.

Vi si celebra una fiera nel 26 luglio ed il mercato nel martedì e sabbato.

Pe'dazj di consumo per la città di Napoli, vi esiste una dogana annoverata fra quelle de'Casali di mezzo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr., dioc. e prov. di Napoli, con propria amministrazione municipale. Avea, nel 1816, 5825 abitanti e nel 1848, 7231.

Le comuni comprese nel circondario sono quelle di S. Giorgio a Cremano con 5530, S. Giovanni a Teduccio con 2298 e Ponticelli con 5822 abitanti.

BARRA II. — È compresa nel circondario, distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con propria amministrazione. Ha ora 4967 abitanti, mentre non ne avea nel 1816 che 2534.

BARREA. — Comune situato in luogo alpestre, con aria salubre, con territorio fertile.

Vi si celebra la fiera nel primo e secondo giorno d'agosto.

Sta nel circondario di Castel di Sangro, in distr. di Sulmona, prov. d'Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione municipale e 1484 abitanti, cioè quasi 300 più di quanti ne avea nel 1816. Per la giurisdizione ecclesiastica dipende dalla Badia de'Cassinesi di Montecasino.

Vi nacque Benedetto di Virgilio, pastore e poeta.

BARRI. — Fiumicello che passa pel territorio di Molocchio e si unisce col Marro, presso Terra Nova, in Calabria Ulteriore I.

BARTOLOMEO I (S.) in GALDO. — Sopra colle amenissimo, all'oriente del Fortore, in territorio di mediocre fertilità, perchè composto pressochè esclusivamente di creta, trovasi tal comune, ch'è capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Foggia, dioc. di Lucera, prov. di Capitanata, con propria amministrazione municipale. Ebbe, nel 1816, 5525 abit., e nel 1848, 6816.

Vi si celebra la fiera dal 24 al 26 agosto ed il mercato ogni sabato.

BARTOLOMEO II (S.) — Comune compreso nel circondario di Montoro, distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 1300 abitanti. Per l'amministrazione municipale dipende da Montoro inferiore.

BARTOLOMEO III (S.) — Fiumicello presso Venafro; passa per la valle di Patenare e si scarica nel Volturno.

BARTOLOMEO IV (S.) — Posto doganale tra Bari e S. Spirito.

Digitized by Google

BASCIANO. — È lontana 3 miglia da Teramo, posto su di una collina, in sito di buon' aria. Fu posseduta dalle famiglie Bracia, De Scortiatis e Barra.

Sta nel circondario di Bisenti, distretto e diocesi di Penne, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con propria amministrazione municipale e 1621 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel primo giugno e nella seconda domenica di luglio.

BASELICE. — È lontana 18 miglia da Lucera, altrettanto da Benevento e 50 da Napoli; trovasi in territorio montuoso, mediocremente fertile, confinante a settentrione ed oriente col Fortore, ad oriente e mezzogiorno con Fojano e San Marco de' Cavoti, ad occidente e settentrione con Colle e Castel Vetere.

A causa della posizione in cui trovasi, cinto com' è di colline, è soggetto alle *frane* o slamamenti cagionati dalle piogge; di tal che nel 1727 fu il paese assai presso a totale rovina. Edificarono in memoria di quel disastro una cappella a S. Maria del Riparo.

Vi si vede tra altri edifizj la bella chiesa di S. Leonardo, ed in questa il tumulo di Ottavio Carafa.

Il celebre Bartolomeo Intieri da Firenze vi fece fabbricare vastissimi magazzini, capaci di contenere fino a 40,000 tomola di grano.

A due miglia verso l'occidente ha una scaturigine di acqua minerale.

Dai villaggi di Porcara e Montesaraceno, ora distrutti, passarono gli abitanti in Baselice, forse verso il principio del secolo XVIII.

Ne' tempi normanni fu posseduta da Ugone de' Mastriali. Dal secolo XV in poi appartenne ai Mazzetta, Guevara, Carafa, Balbiano, Gonzaga, agli Orsini e nuovamente ai Carafa, e poi alle famiglie Brancaccio, Ridolfi, Mandi e De Ranuccinis.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con 3556 abitanti e propria amministrazione municipale.

Sono nel circondario le comuni di Fojano con 2012 e Castel Vetere con 3644 abitanti.

BASENTO I. — Il *Casuentum* di Plinio, fiume che nasce da due sorgenti, poco l'una dall'altra distanti, presso Vignola, sulle cime orientali della catena di monti che si distende dal Carmine di Avigliano ai monti di Serino; vien accresciuto di altre acque de' convicini colli, lungo il suo cammino, e, ricevuto il Camastra, diviene di qualche considerazione nel verno; ma durante la state scorre povero di onde. Nel corso di 40 miglia passa per Banzi, per lo territorio di Bernalda, e mette foce nel seno Tarantino, otto miglia distanti dal Bradano. Vi si fa pesca abbondante.

BASENTO II. — Fiume della Calabria Citeriore. Nasce ne' monti di Cosenza verso mezzogiorno, passa ad occidente della città, e girando a settentrione, va a scaricarsi nel Crati. Dicesi anche Busiento e volgarmente la Jassa.

BASILE (S.) — Comune compreso nel circondario e distretto di Castrovillari, diocesi di Cassano, provincia di Calabria Citeriore, con propria amministrazione municipale. Avea, nel 1816, 1227, nel 1837, 1392 e nel 1848, 1505 abitanti.

BASILICATA. — Questa provincia, dice il Giannone, occupa molta parte dell'antica Lucania e porzione della Magna Grecia. Vien circondata quasi dall'Appennino, il quale la divide da' due principati.

Sul suolo di questa provincia, a Venosa, l'Appennino si biparte; il ramo occidentale corre per tre Calabrie fino ai Capi delle Armi e Spartivento, ove è notabile la Sila: l'orientale divide la Basilicata della provincia di Lecce, traversa questa provincia fino al *Caput Leuca* detto *Capo di Lecce*.

Appartenne a questa provincia Pesto, oggi distrutta, e le altre, Venosa, Acerenza, Melfi, atterrata recentemente dal terremoto del 14 agosto 1851, Matera, Potenza, Lavello ed altre città minori. D'onde questa provincia prendesse il nome di Basilicata, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri scrittori rintracciare. Ma sarà molto facile rinvenirlo, se si porrà mente a ciò che nel fine del X secolo avvenne nelle provincie del regno di Napoli, per le tante spedizioni fattevi dai Greci; i quali, acquistata questa parte di Lucania, le diedero il nome di Basilicata, probabilmente da Basilio imperatore. Così credette il Pontano; ma perchè così si denominasse, soggiunse: *Jure anceps est, ac dubium*. Ne' tempi di Federigo II fu da Riccardo di San Germano la Basilicata anche annoverata per una della provincie del Regno, dicendo questo scrittore che Federico avea designata la città di Gravina per reggervi la Corte generale ove doveano ricorrere queste tre provincie cioè: *Aquila, Capitanata et Basilicata apud Gravinam*.

Digitized by Google

Il dotto Giuseppe del Re dice circoscritta questa provincia all'ovest dal Principato Ulteriore per 21 miglia; dal Principato Citeriore per 66 1/4; dal golfo di Policastro per 13; al sud dalla Calabria Citeriore per 57; all' est dal golfo di Taranto per 21 e dalla Terra di Otranto per 26 3/4; al Nord dalla Terra di Bari per 58 1/2 e dalla Capitanata per 16 1/2. La sua superficie, che prolungasi dai confini meridionali di Rotonda a' settentrionali di Alvano per 73 miglia, ed allargasi dagli orientali di Matera agli occidentali di Brienza per 32, si valuta per 2342 miglia quadrate. Intorno alla costituzione fisica di questa provincia, si nota che dal ramo orientale degli Appennini si distaccano parecchi rami che in più forme ed in più direzioni si spandano e s' intrecciano con diversi monti e colli che si elevano in Basilicata, e che declinando verso il sud s'immettono nella Calabria Citeriore e nella Terra di Otranto. L'ordinaria direzione degli uni e degli altri è dal nord-ovest al sud-est-sud; e la maggior altezza è presso a poco di 6100 piedi parigini al di sopra del livello del mare. Ove il suolo più torreggia, si è nelle montagne di Muro, della Croce, del Carmine, del Rivezzone, detto comunemente Foj, dell'Arioso, del Pierfaone, del Vottorino, della Lata, del Raparo, dell'Alpi, de'Serini e del Pollino che è il monte culminante, comechè sia al confine fra la Basilicata e la Calabria settentrionale. Pressochè tutte le montagne son coperte di boscaglie, fiancheggiate da coste e tramezzate da valli.

La costituzione de' monti è generalmente di calcarea stratiforme, sovente vestita o interpolata da sostanze diverse. La superficie non è che un calcareo-quarzoso sabbioso, da uno fino a quattro palmi di spessezza, meno che ne'luoghi resi nudi da frane e da alluvioni.

I colli presentano da ogni dove i contrassegni di una origine recente, vale a dire, fan parte del general deposito che costituì il suolo terziario, allorchè gli Appennini restarono scoperti dalle acque che li aveano tenuti lungo tempo sommersi. Ond' è che gli strati, per lo più orizzontali e parelleli fra loro, sono in su di sabbia quarzosa calcarea, in giù di marma argillosa, e son disseminati di testacei marini. In certi siti tengono a lato crete venose, o argille grige, o gessi lamellosi. Il terreno che l' investe ha sino sei palmi, presenta all' analisi lo stato polverulento delle rispettive formazioni.

Le valli quasi tutte a declivio verso l'est o verso il sud, e spesso con scoscendimenti verso il nord, sembrano formate da cataclismi o da acque di alluvioni e di fiumi. Variano tra loro in profondità, larghezza e lunghezza. Dirigonsi le maggiori dal nord al sud. I loro strati sono il prodotto delle piogge, cioè costituiti di terreni che per lo innanzi coprivano le imminenti creste giogose. Son gli uni posti sugli altri, talora varianti di natura e di colore. Le loro parti dominanti sono la silice, la calcarea, la magnesia e l'allumina in proporzioni inguali, la spessezza delle quali varia da luogo in luogo: ve ne ha sino a 14 piedi.

Molti sono i semi-piani a coltivazione nelle vallette e nelle alture; ma sono tutti di picciolissima dimensione a fronte del Vallo di Marsico, largo circa 19 miglia dalle falde del Voltorino al ponte dello Spinoso e lungo sino a 40.

Le acque che sgorgano dal seno dei monti ove subiscono grandi filtrazioni, son pure, limpide e fredde. Sotto varj nomi van tutte a render perenne tributo a' fiumi Tanagro, Ofanto, Bradano, Basento, Salandrella, Aciri, Siri, Lao e Trecchina. L'ordinario pendio de'loro corsi è dall'ovest-sud-ovest all'est-sud-est. Vi si pescano anguille, capitoni, trote, barbi, lasche e gamberi. In più luoghi zampillano bolle di acque minerali, che contenendo parti sulfuree alluminose e solfati disciolti, giovano a varie specie di morbi. Tranne il lago Pesole, ove sorge un'isoletta, ogni altro è di poco conto.

Pressochè una quinta parte dell'intera superficie è ricoperta di boschi. Gli alberi che vi vegetano sono specialmente le querce, i cerri, i faggi, gli olmi, i frassini, gli aceri, i carpini, i tigli. Son dessi che addolciscono la rigidezza dei freddi e rendono salubre il clima, ad eccezione di pochi luoghi ove sperimentasi qualche incostanza mefitica nell'atmosfera, a causa delle acque de' fiumi, torrenti e stagni. Il mercurio suole abbassarsi ne'massimi freddi sino ad un grado sotto al zero; ed il termometro di Réaumur segna ne'massimi calori il 28.° grado ne'luoghi medj tra i monti ed i piani. I venti che spirano con maggior veemenza e intensità di freddo, sono i grecali ed i boreali. Sogliono le brinate esser fatali al regno animale e vegetale, quando il freddo giunge al disotto dello zero, e quando

Digitized by Google

non spira vento onde disperdere i vapori notturni.

Le forti rugiade che cadono un'ora innanzi giorno su i grani e sulle biade, vicino alla loro maturità, se mai riscaldate vengono dall'azione del sole, rendono nera la spiga, e danno scarso e cattivo ricolto. Son salutari quelle che derivano dai vapori i quali s'innalzano dalla terra durante il giorno. Più frequenti e più dense son le nubi là dove stanno molti terreni paludosi, bassi fondi, rive, stagni e laghi. Quivi si risolvono o in pioggia o in gelate nell'inverno, per la poca forza del sole.

Il volume delle pioggie che cade sino a 95 volte nel corso dell'anno, soprattutto nell'autunno, è nell'inverno 19 pollici in circa. Talvolta innalza la corrente dei fiumi e cagiona delle inondazioni a danno delle campagne. In più giorni dell'anno le nubi sono foriere di procelle seguite da lampi, da tuoni e talvolta da gragnuole che nella state sogliono spesso annichilir il frutto d'intere contrade.

Sul carattere degli abitanti, dice lo stesso Del Re, che essi sono per lo più alti, robusti, laboriosi, temperanti, ingegnosi, irrascibili, gelosi, ospitali. Non hanno istruzione proporzionata alle facoltà intellettuali, delle quali la natura li ha forniti. Le classi della bassa gente fan mostra di rustichezza ed improprietà nei costumi e nei vestimenti. Ben volentieri battono il sentiero del delitto, quando la miseria li opprime, o il vino, o la rissa, o la gelosia li trasporta. I contadini amano molto il lavoro. Le loro femmine prestano ad essi ajuto ne'lavori campestri. Le persone civili ed istruite vivono con decenza, vestono con proprietà, conversano con affabilità e dimostrano qualche orgoglio in faccia alla plebe. Badano poco all'educazione de'figli ed al miglioramento delle fortune. Bene spesso la rivalità o l'odio tra le loro famiglie dura sino alla morte. Le loro donne sono tutte intente agli affari domestici; e generalmente hanno sufficiente bellezza, spirito vivace e portamento grazioso.

La Basilicata è la più estesa provincia del regno e ne occupa il mezzo fra le Calabrie al sud, i Principati all'ovest ed nord-ovest, e la Puglia e gli Abruzzi e Molise al nord. Essa è divisa in 4 distretti e 44 circondarj con 121 comuni. I distetti sono quelli di Potenza, di Melfi, di Matera e di Lagonero. Potenza, città abitata da circa 10,000 persone, n'è la metropoli, ove risiede l'intendente della provincia, i tribunali e il real collegio.

Nel distretto di Melfi si distingue il Vulture antico, vulcano estinto e il solo vulcano italiano situato dalla parte dell'Adriatico; le lave del Vulture sono feldspatiche e trachitiche.

La gerarchia ecclesiastica vi ha l'arcivescovato di Acerenza, i vescovati di Potenza, Venosa, Melfi, Muro, Anglona, Montepeloso, Tricarico.

La sua popolazione era come appresso

nel 1816, intera provincia . .		431,869
1837, » » . .		484,635

1848. *Legge del 29 febbrajo.*

Distr.	di Potenza	182,124
»	di Matera.	96,482
»	di Melfi	103,099
»	di Lagonegro	118,686
	Totale,	501,391

1849. *Censimento dell'Intendenza.*

Distr.	di Potenza	184,086
»	di Matera.	98,108
»	di Melfi	102,992
»	di Lagonegro	120,057
	Totale,	505,240
La differenza in più dal 1816 al 1849, cioè per lo corso di anni 33, è di		73,371

Sta nella provincia la sola dogana di Maratea, e vi sono fondaci delle privative a Potenza, Moliterno, Avigliano, Mont'Albano, Venosa, e l'altro recentemente stabilito a Ponte Landolfo.

La imposizione fondiaria per l'anno corrente 1852 è fissato a ducati 418,400.

La Basilicata al pari delle Calabrie è stata in ogni tempo tormentata da'terremoti, come nel 1694, 1783, 1805, 1807, 1826, 1836; ma le conseguenze terribili di quello del 14 agosto 1851 sorpassano di gran lunga ogni altro spaventevole avvenimento di tal sorta. Faremo menzione negli articoli de'comuni di Tito, Melfi, Rionero, Rapolla, Ripacandida, Sinestra, Venosa de'particolari casi; ma ommettere non possiamo d'inserir qui il seguente articolo che io recava nell'anno III, pagina 183 e seguenti della citata mia *Collezione delle disposizioni generali pe'Dazj Indiretti.*

Digitized by Google

« Un Re che comparisce inatteso sulle alture di due paesi distrutti dal tremuoto, si può ben dire la Provvidenza in terra.

Fra gli infiniti soccorsi da tutte le parti, da tutti i ceti, da tutti i punti del Regno, s'aggiugne l'ordine, la distribuzione, il provvido buon uso del danaro. Agli spiriti spaventati, ai cuori oppressi, agli affetti sconfortati, arriva l'ajuto disinteressato, la mente dispositrice e senza contrasto, la mano ricca, potente e riverita. Tutto ciò è il Re del suo regno nell'atto di beneficare; l'angelo del conforto, della calma, dopo la devastazione ed il pianto.

A partire da Napoli il giorno 11, e da Lacedonia il giorno 15 di questo mese, fino a Melfi, benchè senza previsione, ed inaspettatamente, fu nel passaggio una continua ovazione pel re.

Quando lo sterminio passeggia sopra interi paesi, nessuna immaginazione può dire la gioja che apporta la presenza di un re pietoso e soccorritore!

S. M. percorse Melfi la sera stessa tra cento faci, ivi giungendo a cavallo, sotto pioggia dirotta, accompagnato dal Principe ereditario e dal conte di Trapani; e nei giorni seguenti Egli visitò Barile, Rapolla, Rionero, dove pernottò, e poscia Atella, Venosa, Ascoli, ecc. Mirò le cento case cadute, quelle cadenti; non si sgomentò al pericolo di muri crollanti, di torme affluenti di genti deserte e disperate; udì i loro pianti, le loro preghiere; visitò le capanne, i casolàri, le grotte inabitali, ora abitate per desolazione e necessità; vide ed ascoltò orfani, vedove, storpii, infermi, moribondi, in fine ciò che non può voce altrui nè penna mai dire o descrivere; e provvide con volontà assoluta ed istantanea.

Il suo passaggio e dimora di quattro giorni per quei luoghi fu come nuova vita; e lo dica meglio di ogni parola la enumerazione dei solleciti provvedimenti dati.

Volle che tutti gli orfani fossero riparati nei pubblici stabilimenti. Che le claustrali di Melfi partissero in carrozza pel convento di Avigliano, sotto i suoi medesimi occhi. Che si rianimasse il lavoro delle strade da Melfi per Lacedonia e da Melfi per Lavello; altra subito si aprisse da Melfi al ponte S. Venere per congiungersi con quella di Bisaccia, ambe a spese della Real Tesoreria, anzi per quest'ultima assegnava ducati sei mila; e ciò per dar pane a' miseri lavoranti. Che si aumentassero le barracche ad uso di cappelle pel sacro culto. Che si costruissero qua e là subitamente altri ricoveri in legno pe' poveri danneggiati. Dispose erigersi 80 barrache per gl' indigenti nel piano di S. Marco, da contenere ciascuna quattro famiglie. Dividersi in 80 quote la tenuta demaniale Vulture, ed oltrecciò costruirsi una barracca in ciascuna. Dividersi la terza parte dell' altra tenuta demaniale detta Annunziata in trenta porzioni ed erigervisi pure in ciascuna una barracca. Acquistarsi 5000 camice ed altrettanti calzoni, non meno che 1000 mante per distribuirsi ai poveri. Formarsi un elenco degli storpiati e ciechi per tutti i paesi danneggiati. Comporsi una commissione del vescovo, o del parroco in mancanza del primo, del sindaco e di un proprietario, per regolare i soccorsi da distribuirsi, approvando un regolamento analogo per la esatta somministrazione di questi soccorsi. Perchè i fabbricati dei comuni più danneggiati dal tremuoto sorgessero dalle loro ruine con migliore architettura, creò dei consigli edilizj in Melfi, Rionero, Barile, Rapolla e Atella. Ordinò che tosto si disgravassero del dazio fondiario gli edifizj crollanti e quei già adeguati al suolo. Prescrisse in fine che tosto si distribuisse il grano del monte frumentario agl' indigenti.

La beneficenza è sublime virtù in ogni anima ben nata; si figuri di quanto aumenta allorchè costa pena, disagi e pericoli in persone non avvezze e di sì alto grado. Perciò più bella quella praticata dall'Augusto Sovrano, più nobile l'effetto della commozione pel pianto e per la miseria di tanti infelici. Visitò egli il tugurio del bambino Vincenzo Ruggero, salvato dalle macerie dopo due giorni, lattante ancora sul morto cadavere della madre; gli donava 50 ducati, e comandò che se ne prendesse special cura. Un pittore ed un poeta non potrebbero immaginare una scena più pura e commovente.

Dispose pure che l'altro fanciullo tratto vivo dalle rovine, dopo sei giorni di stato mortale, fosse allogato in pubblico stabilimento. Vide carceri, ospedali, miseri letti d' infermi in miserissimi tugurj e pagliai. Una donna rimasta ferita nel carcere, un uomo ivi similmente offeso, chiesero pietà al Sovrano, e la loro pena fu condonata.

Quei detenuti liberi di Rionero pel carcere crollato presentati ed accorsi volon-

Digitized by Google

tariamente a disotterrar cadaveri, furon dal Re fatti liberi. Quelli di Melfi che pure si presentarono all' autorità si ebbero la diminuzione di due anni di pena.

I suoi soccorsi a mano, i suoi pronti provvedimenti, furono salute, luce, provvidenza indescrivibile.

Finalmente gli parve aver fatto poco e lasciava altri 5000 ducati alla commissione centrale dei soccorsi da lui creata pel distretto di Melfi e quello di Bovino.

Accompagnavano S. M. il Re in questo viaggio, come abbiamo accennato S. A. R. il Principe ereditario, S. A. R. il Conte di Trapani, bei cuori anch' essi, propensi ed educati alle belle opere di beneficenza, il Ministro de' lavori pubblici e il Direttore del Ministro dell'Interno, ramo Interno, i quali pieni di zelo e di animo pietoso, eseguivano gli ordini del Re con gioja di chi si compiace e benedice a tante Sovrane munificenze ».

—

Poichè nelle vicinanze del Vulture, vulcano estinto da immemorabile tempo, han manifestato, assai più che altrove, la loro funesta efficacia i tremuoti onde è stata non ha guari colpita la Basilicata, si ha ragion di congetturare potere essi aver alcuna attenenza con le cause animatrici degli antichissimi incendj di quella regione.

La Reale Accademia delle Scienze, fedele alla sua istituzione, ha creduto suo debito procedere alla più accurata e competente disamina del lagrimevole fenomeno. E però, nella tornata de' 2 del corrente mese di settembre, che è stata la prima convocatasi dopo di quei tristi casi, ha deliberato spedire sui luoghi disertati dal flagello i socj della classe delle scienze naturali D. Luigi Palmieri e D. Arcangelo Scacchi, ambedue per cospicuo merito nella rispettiva specialità chiarissimi; affinchè, istituita colà una serie d'investigazioni fisiche e geologiche che giudicassero più importanti ed accomodate ai bisogni della scienza, ne redigessero particolareggiata relazione. Conscio del loro valore e del fervido loro zelo, ha stimato quel consesso non esser mestieri munirli di particolori istruzioni; ma del frutto de'loro studj e delle loro ricerche ha promesso di dare ampia contezza.

A siffatta deliberazione dettata da ragioni scientifiche e filantropiche è stata confortata l'Accademia pur dall' esempio datasi nel 1785, allorchè, imperversando i tremuoti a sterminio delle Calabrie e di Messina, fu mandato a visitar quelle misere contrade un eletto numero dei socj dell'antica Accademia di Scienze e Belle Lettere. I quali pubblicarono dappoi una relazione dottissima, rimeritata dai plausi di tutte le Accademie di Europa, ed anche a' dì nostri dagli scrittori di geologia onorevolmente menzionata.

Approvatasi superiormente la proposizione della Reale Accademia delle Scienze, son già partiti per la Basilicata i ridetti due socj, in compagnia di un macchinista e di un disegnatore. Congrui provvedimenti sono stati dati perchè seco loro portassero tutte le macchine e gli strumenti indispensabili per le osservazioni a farsi, e si son loro apprestati i convenevoli mezzi affine di agevolarli a raggiunger pienamente lo scopo della loro missione, i cui particolari saranno a tempo debito renduti di ragion pubblica.

—

Tra i molti provvedimenti onde S. M. il Re N. S. (D. G.) si è benignata accorrere a' danni de' tremuoti nella provincia di Basilicata, massime nel distretto di Melfi, è degno di nota l'essersi richiamata l'attenzione di ogni ramo delle scienze e tra queste delle naturali, le quali senza dubbio sè stesse avvantaggiando collo studiarsi da vicino i fenomeni che han preceduto, accompagnato e seguito tai disastri, di non poca utilità riescono all'universale per la cognizione delle cagioni palesi od occulte che gli abbiano ingenerati.

Il perchè il reale Istituto d'Incoraggiamento, dietro lo invito ricevutone dal signor direttore del Ministero dell'Interno, ramo Interno, si è affrettato di spedire sul luogo da più giorni il ch. socio signor Giacomo Maria Paci e il meccanico signor Filippo Palma.

BASILICO, NETO, OGLIASTRO, OLIVADI. — Sono saline della Calabria Ulteriore II attualmente chiuse per effetto del real decreto del 13 aprile 1826. In queste saline, da me vedute nel 1822, osservansi gli stessi e forse anche maggiori difetti di quelli, de' quali si è parlato trattando di Altomonte. Sono state chiuse a motivo d'economia, e perchè il prodotto delle saline di Altomonte, di Barletta e dell'altra di Trapani (Sicilia), sono più che sufficienti al bisogno degli

Digitized by Google

abitanti di questa parte continentale del regno.

La Salina propriamente di Neto, ha un difetto, e forse tutto suo particolare ed irremediabile; ed è che avendo l'ingresso in mezzo ad una valla profonda, poco lungi dal corso del Neto, i depositi del sale hanno una direzione per di sotto al letto del fiume. (Vedi le mie *Memorie storiche pe' Dazj Indiretti* e l'anno terzo della mia *Collezione delle Disposizioni Generali pe' Dazj Indiretti.*)

BATO. — Il *Baletum* e *Bate* di Plinio, detto anche Batomarco o Abatemarco, dal paese presso il quale passa, è diverso dal *Sabatum* con cui fu confuso da varj scrittori.

Nasce dal monte della terra di S. Donato, nel luogo detto Perticoso, e passa per Abatemarco con rapido corso, dal quale ricevono danno piuttosto che beneficio le circostanti campagne.

BATOMARCO. — V. Abatemarco e Bato.

BATTAGLIA I. — È situato in profonda valle, in distanza di 6 miglia da Vibonati e 70 da Salerno, nel circondario di Vibonati, distr. di Sala, dioc. di Policastro, prov. di Principato Citeriore, con 980 abitanti. Per l'amministrazione municipale dipende da Casaletto.

BATTAGLIA II. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

BATTAGLIA III. — Laghetto tra Altamura e Cassano, in Terra di Bari.

BATTAGLIA IV. — Lago tra il monte di Femmina morta e Montempolo, prossimo a Sant'Erasmo in Terra di Bari.

BATTIPAGLIA. — Fiume che nasce dalle montagne di Acerno. Nel suo corso prende il nome di Tusciano, e si argomenta che questa duplice denominazione sia stata cagionata dal passare di quelle acque fra due casali, ch' erano presso Eboli, detti l'uno Tusciano (distrutto dopo del 1157), l'altro Battipaglia (che si trova mentovato fino al 1168).

Riceve le acque dell'Ajello e dell'Aviso, tiene un ponte sulla strada regia che da Salerno conduce in altre provincie e termina il suo corso, dopo S. Mattia, unendosi al Tusciano, il quale entra nel golfo di Salerno.

BAULI. — V. Bacoli.

BAZZANO. — È lontana 3 miglia d'Aquila, situata alle falde meridionali del Monte omonimo (che prima chiamavasi Offido) in territorio fertile, confinante con Bagno, Monticchio, Ocre, Onna e Paganica. A mezzogiorno le passa l'Aterno, ed a levante l'altro fiume detto Vera o Tempera, ricco di pesca.

Fu feudo de' Barberini.

È compreso nel circondario di Paganica, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Dipende da Paganica per l'amministrazione ed ha 501 abitanti.

BEATO. — Comune distante 6 miglia da Lauro, 20 da Napoli, sito alle falde del monte Albano, presso Sarno.

È compreso nel circondario di Lauro, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con 380 abitanti e per l'amministrazione dipende da Quindici.

BEFFI. — A 17 miglia dall'Aquila trovasi questa comune, con territorio fertile, sita in una valle di alti monti, per la quale corre l'Aterno, che provvede quei popolani di pesca.

Al tempo di Guglielmo II chiamavasi Beffa e ne' tempi di mezzo Boffa e *Beffium*.

Fu proprietà de' Piccolomini, poi degli Scalenghies, de' Silverio e degli Smolzi.

È compreso nel circondario di Acciano, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 718 abitanti; e per l'amministrazione municipale dipende da Acciano.

BELCASTRO. — È edificata alle falde di un monte, in distanza di 8 miglia dal mare, 4 da Cropani e 24 da Catanzaro.

Passano pel suo territorio i fiumi Crocchia, Nascaro, Balonea e Tacina: essendo in esso ottimi pascoli, vi fiorisce la pastorizia. Abbondanza di cacio e di pesca gli viene per la sua situazione fra acque e boschi.

A piccola distanza dalla città è una fonte di acqua salsa, che posta a bollire, deposita molto sale, più acre però del marino.

Hanvi due miniere di gesso, uno di certa qualità detta *a specchio* che ridotta in foglietta è adoperata per farne fiori e frasche; l'altra, posta al fuoco, si calcina e si adopera per coprirne pavimenti. Vi è pure una miniera di pietra bianca, ch'è una specie di travertino.

Appartenne ai Ruffo, Centellas, Guevora, d'Avalos, d'Aragona, Pignatelli, Spinelli, Sersale, Poerio.

Alcuni scrittori hanno voluto, senza fondamento, asserire che quivi nascesse S. Tommaso di Aquino.

È compreso nel circondario di Cropani, distretto di Catanzaro, diocesi di S. Severina, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1013 abitanti e propria amministrazione municipale.

Digitized by Google

BELFORTE. — Villaggio a 4 miglia da Lecce.

BELLA. — Comune lontano 5 miglia da Muro e 48 da Salerno, in sito di buon'aria, in vicinanza del fiume Piatano, il quale divide i territorj della Basilicata da quelli del Principato Citeriore.

Si crede, ma senza certo fondamento storico, che fosse nata dalle rovine di Numistrone.

Da re Ferdinando I di Aragona fu venduta a Giacomo Caracciolo conte di Brienza per duc. 6000: passò di poi ai Caraccioli di Alarcon e ai Mendozza: da Alvaro di quest'ultima famiglia fu venduta a Giulio Carafa per duc. 14,700. Passò al demanio, ma i cittadini non potendo soffrire i pesi che sopra di loro aggravavansi, la vendettero, col consenso del vicerè duca d'Alcalà, ad Agostino Rendone: da una figlia di costui fu venduta al principe di Avellino, e da questi passò a Domizio Caracciolo.

È capoluogo del circ. di Bella, distr. di Melfi, dioc. di Muro, provincia di Basilicata, con 3154 abitanti e propria amministrazione municipale.

Nel circ. di Bella è il comune di San Fele con 8219 abitanti.

Bella è patrio di Carlo Gagliardo, celebre professore della Regia Università di Napoli d'Istituzioni Canoniche; vescovo di Muro e scrittore di Dritto Canonico su i beneficj ecclesiastici e sul gius-patronato.

BELLAFICA. — Fiumicello nel territorio di Oppido, in Calabria Ulteriore II. Grandi sconvolgimenti accaddero nel suo corso, per cagione del terremoto del 1783.

BELLANTE. — Distante 9 miglia da Teramo, è posto questo comune su di un colle di buon'aria, con fertile ed ameno territorio.

Fu feudo delle famiglie Gonzaga, Acquaviva, Pavese, Valdetaro, Acquaviva nuovamente e poi passò al demanio.

È compreso nel circ. di Campli, distr. e dioc. di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con propria amministrazione municipale e 2024 abitanti.

Vi si celebrano fiere nell'ultima domenica di luglio e nell'8 settembre.

BELLANTONE. — Fu distrutto dal terremoto del 1783, e venne riedificato in luogo piano ed in sito di buon'aria. È lontano 57 miglia da Catanzaro, essendo compreso nel circ. di Laureana, distr. di Palmi, dioc. di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore I, con 1505 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Laureana.

BELL'ARIA. — Barriera pe'dazj di consumo della città di Napoli.

BELLIZZI. — Sulla china di un colle, è questo comune nel circ., distretto dioc. di Avellino, prov. di Principato Ulteriore con propria ammin. e 700 abitanti.

BELLOMONTE. — Monte isolato tra Andria, Ruvo e Corato, dalla sommità del quale sorgonsi tutte quelle sterminate pianure della Puglia.

È notevole per lo grande edifizio che vedesi su quella sommità. Non si può decidere se tal monumento fosse servito ne'secoli del gentilesimo per sepolcreto, e se fosse poi ridotto da'Greci, o da'Saraceni, o da'Longobardi in fortezza. Il Pratilli, trattando della Via Appia, dice che la fabbrica è tutta coperta di marmo rustico a punta, o come si suol dire, a forma di diamante: al di dentro vedesi tutta incrostata di scelti marmi. Placido Troghi che nel 1543 scrivea una storia del regno, fu a visitare quelle fabbriche della magnificenza delle quali anche fece la descrizione, e diede avviso che quello fosse un grandioso palagio innalzato per opera di Federico imperatore. Non evvi dubbio difatti che vi si trattenea il sovrano, quando durante l'inverno recavasi alla caccia, come a Lago-Pesole conducevasi nella state, per l'oggetto medesimo.

BELLONA. — Alle radici de'monti Callicoli, di là di Capua, lungi 20 miglia da Napoli, presso il fiumicello Tresischio, è questo comune compreso tra quelli del circ. di Pignataro, in distretto di Caserta diocesi di Capua, provincia di Terra di Lavoro, con propria amministrazione municipale. Nel 1816 avea 1690 abitanti, nel 1840, 1973, nel 1848, 2261.

BELLOSGUARDO, BELRISGUARDO. — Questo comune posto in sito di buon'aria, a 34 miglia da Salerno, ha territorio fertile ed esteso.

Fu feudo de'Barile, Sanseverino, Vaaz, Pignatelli e Caracciolo.

È compreso nel circ. di S. Angelo Fasanella, distr. di Campagna, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con propria ammin. municip. Avea nel 1816 1163 abitanti e nel 1848, 1067.

Vi si celebra la fiera dal 18 al 20 luglio.

BELMONTE I. — Nella prossimità del Tirreno; ma sopra di alto monte, ove godesi buon'aria ed ameno orizzonte, sta questo comune tra Fiume Freddo ed il pro-

Digitized by Google

montorio Lino: al sud ed al nord è bagnato dal Fiumicello Vere.

Fu un tempo in cui questo paese riguardato veniva come il giardino della Calabria, ma i progredimenti dell'agricoltura hanno ora soppiantato in gran parte il giardinaggio.

La rena del mare di quelle vicinanze è quarzosa, e sparsa di schisto micaceo molto lucido e di varj colori.

Appartenne ai Tarsia ed ai Pignatelli.

È compreso nel circ. di Amantea, distr. di Paola, diocesi di Tropea, prov. di Calabria Citeriore, con 3716 abit. e particolare amministrazione municipale.

BELMONTE II. — È comune distante 7 miglia da Trivento e circa 48 da Chieti, edificato in luogo montuoso, con territorio fertile.

È compreso nel circ. di Agnone, distr. di Isernia, diocesi di Trivento, prov. di Contado di Molise, e propria amministrazione municipale con 1530 abitanti.

BELMONTE III. — È in distanza di 7 miglia da S. Germano, sull' alto di un colle, ed è compreso nel circ. di Atina, distretto di Sora, dioc. della Badia de' Cassinesi di Montecasino, prov. di Terra di Lavoro, con 807 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Terelle.

BELMONTE IV. — Posto doganale fra Longobardi ed Amantea in Calabria Citer.

BELMONTE. — V. Bellomonte.

BELRISGUARDO. — V. Bellosguardo.

BELSITO. — Villaggio a 10 miglia di Cosenza, su di un colle, nel circ. di Bogliano, distr. e diocesi di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con munic. ammin. Avea nel 1816 abitanti 818, nel 1837, 992 e nel 1848, 809.

BELTRAMO. — Fiume della Calabria Ulteriore II, detto anche Sagriano o Satriano. Scende da S. Vito ed Olivadi sugli Appennini, da varj rami i quali vannosi a riunire presso Soverato. Passa per Petrizzi ed Argusta, e mette foce nel golfo di Squillace, fra i fiumi Militeo ed Ancinale, dopo il corso di circa dieci miglia.

BELVEDERE I. — È compreso nel circ. di S. Cipriano, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore. La popolazione è unita a quella di Prepezzano: per l'amministrazione dipende da Giffoni Sei Casali.

BELVEDERE II, MALAPEZZA. — È compreso nel circ. di Strongoli, distr. di Cotrone, diocesi di Cariati, con propria amministrazione e 609 abitanti.

BELVEDERE III MARITTIMO. — Trovasi sull'alto di amena collina, in distanza di 30 miglia da Cosenza. Vidi da quelle alture, dalla parte di settentrione, il golfo di Policastro, ove comincia la costa del Cilento lungo il promontorio di Palinuro: da levante la costa Calabrese fino alla punta del Pizzo o Capo Vaticano: al mezzogiorno vedesi l'isola di Stromboli, ch'è un vulcano attivo (V. Sicilia). Nelle giornate serene si arriva a scorgere anche l'isola di Sicilia. Ad oriente del paese evvi l'alta montagna detta Mondea (quasi *Dea Montium*), parte degli Appennini, dalla sommità della quale si ha lo straordinario spettacolo di due sottoposti mari, cioè il Jonio nel golfo di Taranto ed il Tirreno; e fu per tanti pregi chiamato Belvedere. Su quel monte nasce il fiumicello Soleo.

Si vuole di remotissima antichità, facendola rimontare, come dicesi apparire da prische memorie, fino al tempo di Gomero figliuolo di Jafet. Chiamavasi Blanda ed era anticamente al sito della marina che sta sotto all'alto colle.

Ha territorio fertilissimo, e produce vino che tiene il primato fra quelli di Calabria.

Fu inutilmente assediata da re Giacomo di Sicilia, perchè i cittadini ne respinsero valorosamente, sotto il comando del loro signore Ruggiero Sangeneto, i ripetuti assalti; sì che tutte le forze di Giacomo furono respinte e rotte, nel 1288.

Il cav. De Cesare che scrivea un'opera intitolata: *La Sicilia dal* 1296 *al* 1313, notando un grande atto di crudeltà e magnanimità ad un tempo, avvenuto durante il detto assedio, cita lo storico Speciale dal quale è serbata la memoria del fatto. E fu questo, che qui reco in poche parole; cioè che il re per fare un'ultima prova contro l'ostinata difesa che sostenevasi dalla città, i figli del Sangeneto fece legare ad un palo, incontro al luogo d'onde maggiori venivano le offese; laonde grande impeto, come dice il Manna, di pietà, di amore e di sdegno fu nell'animo del castellano. Fu questi sul punto di disperarsi, ma poi disse: non due soli figli avere, ma tutti esser suoi figli i suoi fedeli. Ed imperversava la pugna con maggior disastro degli assedianti, ma il minore de' figli di Ruggiero fu ucciso da due frecce. Giacomo intanto per le molte considerazioni fatte e volendo aver amico anzi che fierissimo nemico il castellano, assai onoratamente gli mandò il cadavere del giovanetto, ed

Digitized by Google

il fratello di quello restituì senza riscatto, vergognandosi di contrastare a tanta virtù.

Questo Ruggiero Sangeneto era signore di Belvedere fino dal 1230: passò di poi il feudo ai Sanseverino, de' quali Geronimo, nel 1488, essendo stato decapitato per essere stato uno de' primi baroni che congiuravano contro l'aragonese Ferdinando, passò Belvedere nel reale dominio. Ebbe a governatore un Paolo Sersale dal quale nel 1499 fu rinnovato il Castello di Belvedere, antico monumento di gloria. È forse questo l'unico fra i castelli antichi rispettato dalle ingiurie de' tempi e che tuttora conservisi in buonissimo stato.

Fu venduto Belvedere a Battistino e Giustiniano Galeazzo, e questi ne investirono l'abate Raimo. Tornò ai Sanseverino, e passò da ultimo ai Carafa.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Paola, in diocesi di S. Marco, provincia di Calabria Citeriore, con 4966 abitanti e propria amministrazione municipale.

Nel circondario di Belvedere sono i comuni di Bonifatti, Fella, S. Gineto, Diamante e Bombicino.

Vi è una dogana di seconda classe e deposito de' generi di privativa del Real Governo.

È patria de' seguenti uomini illustri: S. Daniello, che con altri sette cappuccini fu martire della fede in Ceuta nel 1219. Ad onore del Santo nel 1597 fu eretto il monastero de' Cappuccini, ad un quarto di miglio dall'abitato, con bella chiesa adorna di statue, fra le quali primeggia quella del celebre concittadino.

Vincenzo Florelli Dini, valoroso guerriero che salvò la vita a Carlo V.

Francesco Pisani, espertissimo marino, pilota dell'armata che da Giovanni d'Austria fu portata contro i Turchi nel 1528. Dopo quella pugna il Pisani fu chiamato da D. Giovanni *Mio padre.*

Luca d'Oleastro, di cui fa menzione il Porzio nella *Congiura de' Baroni:* fu quegli che riuscì a sottrarre dal castello dell'Uovo, in Napoli, Mandella Gaetana consorte del Sanseverino, che fu decapitato.

Antonio Pepi, consigliere del Sacro Regio Consiglio.

BENEDETTO (S.) DI COSENZA. — È lontano 6 miglia da questa città, nel circondario di Rose, distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 315 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Pietro.

BENEDETTO (S.) ALBANESE. — Al tempo de' Normanni fu qui edificato un tempio a S. Benedetto. Il comune distante 13 miglia da Cosenza, sta nel circondario di Montalto, distretto di Cosenza, diocesi di Bisignano, provincia di Calabria Citeriore, con 1995 abitanti e particolare amministrazione municipale.

BENEDETTO (S.) IN PERILLIS. — Sull'alto di ameno colle, lungi 18 miglia d'Aquila, è tal comune nel circondario di Capestrano, distretto di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 629 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Collepietra II.

BENEDETTO (S.) E VENERE. — Comune nel circondario di Celano, distretto e diocesi di Avezzano, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 864 abitanti e propria amministrazione.

BENESTARE. — È comune del circond. di Ardore, in distretto e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con propria municipale amministrazione e 1753 abit.

BENEVENTO. — Nella provincia del Principato Ulteriore trovasi un territorio separato, appartenente allo Stato Pontificio, e che contiene la città di Benevento, con alcuni paesetti. Qui, ciò nulla ostante, ne tratterò, come feci nel mio *Dizionario geografico-storico-civile,* e come prima altri scrittori fecero nelle loro opere concernenti la geografia o la storia del regno.

E' la città di Benevento situata al grado 30. 51 di longitudine, 41. 12 di latitudine, trovandosi lontana 6 miglia da Montefusco, 32 da Napoli, 155 da Roma.

È antichissima, ma volendo con Cicerone ritenere che negli storici antichi sono *innumerabiles fabulæ,* non sosterremo che fu edificata da Diomede, cinque secoli prima di Roma.

Fu città Sannitica degl'Irpini, e sotto Adriano compreso nella Campania. Chiamavasi *Maleventum (a gravitate venturum,* giusta il detto di Procopio), come rilevasi da Plinio e da Livio, ed ebbe cambiato il nome nell'attuale, quando fu fatta Colonia nel 486.

Presso Benevento i consoli Sulpizio e Pitilio diedero una grave sconfitta ai Sanniti. Decio ivi pure fu vincitore de' Sanniti e di danno a tutto il territorio; fu saccheggiata da Annibale, perchè i Beneventani eransi volti a favore de' Romani. Nerone vi mandò un'altra colonia col nome di Concordia, ed ivi fermossi l'imperatore quando Vatinio celebrava

Digitized by Google

nell'anfiteatro (del quale è ignota la fondazione ed il nome dell'architetto) i giuochi gladiatorj. Trajano vi fece innalzare, tornando dalla guerra Partica, il trofeo delle sue vittorie, che attualmente vien chiamato Porto Aurea: opera del greco Apollodoro, che avea già fatto il Foro Trajano in Roma. È opera grandiosa, tutta rivestita di marmi e di pregiatissimi bassi-rilievi; il tutto ben conservato, dopo più di XVII secoli.

Nella divisione dell'Impero fu assegnata agl'imperatori di Oriente; ma disceso Totila in Italia, si impadronì di Benevento e ne fece distruggere le mura, perchè ai Greci non servisse di ricovero. Riuscendo Narsete vincitore de' Barbari, rifabbricò la rovinata città e restituille al più che fosse possibile la magnificenza antica. Furono i Greci cacciati da Alboino longobardo, ed Autari, dopo ch'ebbe conquistato il Sannio e la Lucania, fondò il ducato di Benevento, dopo quelli del Friuli e di Spoleto, ed a primo duca nominò Zotone.

Ma de'duchi di Benevento avendo già trattato nella Introduzione a questa parte della *Corografia per lo regno di Napoli*, qui tralasciò altra menzione.

Da tralasciare però non è la prima origine del passaggio di Benevento in potere della Santa Sede.

Quando Errico II imperatore ebbe costretto Guaimario a rinunziare la contea di Capua (nella quale era in quel tempo compresa la città di cui parliamo) ritenne per sè Benevento. Siccome però i Normanni, stabilitisi nelle vicine provincie, aspramente si comportavano contro i Beneventani, questi ne fecero replicate doglianze al pontefice Leone IX. Il pontefice recossi in Germania, e con lo imperatore nella città di Vormazia conchiuse che concedesse Benevento alla Santa Sede, e Leone rilasciasse all'imperatore il censo di cento marche annue di argento e di un cavallo bardato, promessi da Errico I a Benedetto VII sulle rendite della città di Bamberga. Raidolfo fu creato principe di Benevento dal papa. — Vedi la detta *Introduzione per le guerre co' Normanni*.

Roberto Guiscardo tolsela al dominio papale, ma la restituì a Niccolò II per avere ottenuto la investitura di Puglia, Onorio II la diede al duca Ruggiero, poi re di Sicilia; ma quando questi prese il partito dell' antipapa Anacleto II tornò Benevento a' pontefici. Fu assediata ma invano da Guglielmo il Malo. Federico II l'assediò, sottomisela, spianare ne fece le mura e le torri ed altre magnifiche fabbriche distruggere. Quando Innocenzo IV diede la investitura a re Carlo I, si riserbò il ducato Beneventano. Da Urbano VI fu donata a Ramondello Orsino, che liberato avealo dall'assedio di Nocera; ma quando re Ladislao ebbe sposato la vedova di Ramondello, il ducato Beneventano, fra gli altri feudi, passò nel regio dominio. Giovanna II lo donò a Muzio Sforza Cotignola, pei servizj ricevutine; e dopo l'arresto di costui, tornò il ducato alla corte: fu posseduto dai Reali di Napoli fino a Ferdinando I di Aragona, quando, dopo varj maneggi, venne in parte restituito a Pio II.

Nel 1769 dice il Botta, fu occupata da Napolitani, perchè re Ferdinando IV di Borbone di gloriosa rimembranza, in conseguenza del patto di famiglia stabilito nel 1761 fra le case Borboniche, operò di concerto co' re di Spagna e di Francia e col duca di Parma. Clemente XIII però avea dichiarato incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza aveano partecipato di certi atti dell'autorità sovrana intorno alle mani morte. Ma nel 1774 per la prudenza di Clemente XIV e dopo dell'abolizione de' gesuiti, le cose tornarono nel loro stato primiero e Benevento fu restituita alla Santa Sede.

Il suo primo vescovo fu S. Potino, o Fotino, greco, nell'anno 40 dell'era volgare. Quando fu metropoli, ebbe 32 vescovati suffraganei; ma nel secolo XIV furono ridotti a 23, governati da 16 vescovi in 217 comuni. Il Frezza ed il Barboso notavano che nessun' altra chiesa metropolitana, nel mondo, avesse tante chiese suffraganee. I nomi de' vescovati suffraganei si veggono scolpiti sulla porta di bronzo del suo duomo.

Attualmente la chiesa arcivescovile di Benevento è metropolitana delle chiese di Avellino, Ariano, Ascoli, Bovino, Lucera, S. Severo, Cerreto e Telge, Bojano, Termoli, Larino, Sant'Agata de' Goti, Cerignola e Alife; cioè per 68 comuni nel Principato Ulteriore, 29 nel Contado di Molise e 5 in Capitanata, con oltre i 200,000 abitanti.

Fu Benevento molte volte rovinata dal terremoto, come nell'847, 981, 987 o 990 quando rimase atterrata la Vipera (della quale in seguito dirò), cioè una figura di tal animale che vedevasi innalzata so-

Digitized by Google

pra una colonna, o pure un castello che quel nome portasse: caddero quindici torri, e morirono 150 cittadini. Altri disastri soffrì per la cagione medesima nel 1446, 1456, quando perirono secondo il Bossi, 300,000 persone nel regno di Napoli, delle quali nella sola città di Napoli 20,000: nel 1561, 1627 e 1688, quando buona parte della città fu rovesciata. Nel 983 e nel 1656 fu desolata dalla peste.

Vi furono celebrati concilj da Vittore III, nel 1081, da Urbano II dopo dieci anni, da Pasquale II nel 1108, 1113 e 1117; ed i suoi vescovi, fra i quali si annovera Monsignor Della Casa, vi tennero i loro sinodi.

Vedesi la città edificata sul pendío di un colle, avendo da mezzogiorno il fiume Sabato e da tramontana il fiume Calore, che vanno ad unirsi verso occidente dal lato della Terra di Lavoro. L'aria che vi si respira non è troppo salubre, a cagione specialmente di detti fiumi, vedendosi nel mattino e presso al tramonto addensata di vapori. La città ha otto porte, nominate: Urbana (prima detta di Somma, poi del Castello), Aurea (già cennata), del Rettore, del Calore (essendovi fuori di essa un ponte edificato sul fiume), di S. Lorenzo (fuori della quale si vede un bufalo di marmo che fu trovato nel 1629), delle Calcare, Ruffina e dell'Annunziata.

Ha di giro quasi 5 miglia. Ha un castello che fu edificato nel 1323 da Guglielmo Bilotta beneventano che governava la città per Giovanni XXII: e fu restaurato nel 1592.

Il palazzo pubblico è molto grandioso, e sulla porta vi si legge:

BENEVENTUM
SAMNITUM OLIM RESPUBLICA
TUM CELEBRIS
LONGOBARDORUM PRINCIPUM SEDES
APOSTOLICO NUNC IMPERIO
FELICISSIMA
AD PUBLICAM COMMODITATEM.

È molto rinomato il monistero di S. Sofia, edificato da Gilulfo II; e vi sono altre belle chiese e molti edificj privati.

A due miglia dalla città veggonsi gli avanzi del ponte Valentino sul Calore, e fuori la porta delle Calcare, contiguo alla chiesetta de' Santi Cosmo e Damiano, sta l'antichissimo ponte Leproso sul Sabato.

Una infinità di antiche memorie si van sempre discuoprendo per quelle vicinanze.

È celebre il luogo in cui era il rinomato Noce Beneventano, ove radunavansi i ciurmatori a fare i loro prestigi. Pietro Piperno, protomedico della città, diede soverchio credito ai congressi di lamie, in due sue opere stampate nel 1640, sulla Noce beneventana. Anche l'abate Pacichelli credette a simili ciurmerie. — Il Salmon dice che l'opinione della riunione delle streghe sul noce forse fu prodotta dal simulacro della Vipera di oro che si venerava con particolari riti da Longobardi. Il noce fu svelto, per quanto si dice, da S. Barbato. — Un grandissimo numero di autori sacri e profani hanno discusso questa materia cotanto vasta della magia; mentre da ultimo il celebre Scipione Maffei ha cercato di annichilarla, ed il Muratori l'ha sostenuta. — Nel mio citato *Dizionario geografico-storico-civile* ho riportato su tal particolare le autorità di Plinio, Tertulliano, Bayle, Vossio, Barruel, Dufresnoy.

La cattedrale di Benevento fondata dal mentovato suo primo vescovo, è antica quanto il cristianesimo. Fu elevata in arcivescovato, che fu il primo nell'Italia Cistiberina, da papa Giovanni XIII. Il vescovo Davide nel 15 novembre del 600, votò a Dio l'attuale chiesa in onore dell'Assunzione di nostra Donna: nell'820 Sicone l'abbellì, onde riporvi le ossa di di S. Gennaro, per ottener le quali strinse Napoli di assedio e la rese tributaria; nell'839 Sicardo vi aggiunse ricchissima cappella per riporvi il corpo di S. Bartolommeo traslato da Lipari; nel 1114 fu magnificamente ornata ed ingrandita per consiglio di Landolfo La Greca; nel 1200 l'arcivescovo Ruggiero ne compose a marmi la facciata; nel 1279 l'arcivescovo Capoferro vi aggiungeva la torre del campanile. Da ultimo l'arcivescovo Orsini appena finiva di restaurarla, che dal terremuoto del 1688, fu la magnifica mole pressochè distrutta, rimanendone solo, in tutta la facciata, la torre e le colonne; ed il munificentissimo arcivescovo tutto davasi a rifarla, e compiva l'opera nel 1692.

Vasto è l'interno della chiesa, partito in cinque navi sostenute da cinquantaquattro colonne (quantunque il Majello nella sua *Geografia* dica che sono 72), di marmo pario, scannellate, di ordine dorico. È tutta ornata di belle ed antiche pitture. L'altare maggiore è interamente di marmo: a' lati di esso elevansi due cattedre, opera di un Nicola scultore

Digitized by Google

del 1311, una pe'sermoni, l'altra è sedia dell'arcivescovo: ciascuna è sorretta da sei colonne di marmo. Il guardaroba è ricchissimo, per le sacre suppellettili che a dovizia si donavano dagli arciveseovi Colonna, Cybo, Arigomo, Orsini e Banditi; ma dal suo tesoro ch'era riboccante di argenti, oro e pietre preziose, rimangono pochi avanzi. La facciata è commessa di marmi quadrati di colore giallognolo: l'ordine superiore tiene archi più piccoli dell'inferiore, che poggiano sopra colonne, con capitelli rabescati. Le porte hanno doppio epistilio soprapposto: quella di mezzo, della quale abbiamo cennato, è di bronzo, venuta da Costantinopoli nel XII secolo. La torre del campanile, larga 25 palmi ed alta 85, fu costrutta con le oblazioni de' fedeli e del clero nel 1279, dopo che il secondo Federico ebbela distrutta, come si è detto. L'ampio sagrato che immette nella chiesa, cinta di mura, avendo a lato un obelisco egizio di granito rosso tebano, era il rinomato atrio del Paradiso, ove sotterravansi i duchi e principi longobardi. Vi si veggono i tumuli di Sicone, Radelgiso, Catretruda, Orso (moglie e figlio di lui), Radelgario ed altri. Que' busti che sono posti intorno al campanile, sono de'mentovati sovrani longobardi.

Il territorio Beneventano, al nord del distretto di Avellino, all'ovest di quello di Ariano, ha 30 miglia di circonferenza e contiene i casali denominati Salvatore, Bagnara, S. Marco ai Monti, Pastene, S. Angelo a Cupolo, Parilli, Pancilli, S. Leucio, Motta e Mentorso. È feracissimo di ottimi prodotti.

Sono nella città manifatture ed industrie di vario genere: hanvi famiglie cospicue e gente colta. Tutta la popolazione è di circa 20,000.

Il comune è amministrato da 24 persone, governato da un distinto prelato, col titolo di delegato, che vi si spedisce dal Santo Padre.

Vi si celebrano cinque fiere l'anno, ma è celebre quella di S. Bartolomeo che vi si tiene in agosto.

I seguenti uomini illustri nacquero in questa città:

Orbilio, celebre grammatico, maestro di Orazio.

Erchemberto, fu continuatore della Storia di Paolo Warnefrido pe'fatti de'Longobardi dalla metà dell'VIII fin quasi alla fine del IX secolo; storia utilissima, non essendovene altra di quel periodo. Scrisse pure altre opere.

Dauferio, fu distiuto oratore e poeta, benedettino alla Cava, sotto il nome di Desiderio; abate di Montecasino nel 1056; cardinale dopo tre anni e papa nel 1086 col nome di Vittore III.

Felice IV, pontefice che si distinse per umiltà, semplicità di costumi e liberalità verso i poveri.

Falcone, fu continuatore della Storia del Protospata, dal 1102 al 1140, contraria ai Normanni.

Gregorio VIII, fu papa dal 20 ottobre 1187 al 17 del seguente dicembre. Non deesi confondere con l'antipapa Bordino, che puranche prese il nome di Gregorio VIII. Chiamavasi Alberto di Mora.

Di Tocco Carlo, insigne giureconsulto del sec. XII, giudice della Gran Corte sotto Guglielmo I, autore di opere stimatissime.

Vittore III, V. Dauferio.

Roffredo, celebre professore di scienza legale, autore di molte opere nel secolo XIII.

Morra Pietro, cardinale, legato pontificio per la pace tra Filippo di Francia e Riccardo d'Inghilterra.

Ruggiero, rinomato giureconsulto, professore in Bologna, Modena e Piacenza, autore di molte opere.

Camerasio Bartolomeo, dottissimo legista del secolo XV, creato da Carlo V Gran-Camerario luogotenente. Il Toledo vicerè, di lui nemico, lo dichiarò ribelle, ond'egli recatosi presso Francesco I di Francia, fu dichiarato consigliere di quel monarca: passò quindi in Roma ove fu commissario generale dell'esercito e governatore di Roma. Scrisse molte opere.

Franco Niccolò, celebre poeta satirico, di carattere originale, non dissimile dall'Aretino, suo coetaneo; ma non come quello fortunato. Si crede che in Roma pubblicasse i *Comenti latini sulla Priapea*, che furono bruciati per ordine di Pio IV e da'quali venne l'ultima sua rovina: fu dotto nel greco e nel latino, scrisse molte opere e morì impiccato sotto il pontificato di Pio V.

Barriselli Giulio Cesare, dotto medico e filosofo del XVII secolo.

Martino Filippo, fecondissimo e dotto poeta, sacerdote, autore di molte opere, morto nel 1794.

Di Mora Alberto, V. Gregorio VIII.

Sala Nicola, discepolo di Leo, riputatissimo maestro di musica, autore della grande opera intitolata *Regole del contrapunto pratico*, stampata a spese del governo di Napoli nel 1794. Sopra que-

Digitized by Google

st' opera lo Cheron pubblicò a Parigi nel 1809 i *Principes de composition des écoles d'Italie*. Morì il Sala nel 1800.

BENIFRI. — Vedi Bonefro.

BENINCASA. — Comune compreso nel circondario di Rieti, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 506 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rieti.

BERNALDA. — È sita in un colle rimpetto all' Jonio (nel golfo di Taranto), dal quale è lontana 6 miglia, come 18 da Matera e 30 da Taranto. Tiene a ponente e tramontana una catena di monti. Il fertile territorio che le appartiene confina ad oriente e settentrione con Pisticci e propriamente col fiume Basento: ha da questo abbondante pesca, come dalle adjacenti boscaglie molta caccia.

Si vuole antica e sorta sulle rovine di Camarda: esistono tuttavia gli avanzi delle antiche sue mura, con due porte.

Fu occupata dal Duchesne che conduceva nel 1806 i Francesi contro i Regj, dopo la battaglia di Compotenese.

Vi si celebra la fiera dal 16 al 19 maggio.

È compresa nel circondario di Pisticci, distretto di Matera, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con propria amministrazione municipale.

La sua popolazione dal secolo XVI al presente crebbe da 675 abitanti a 5826! Ha propria amministrazione.

L'illustre Verri notava nella sua *Economia politica* che talora la popolazione sembra essere aumentata o diminuita in uno Stato, in ragione soltanto della maggiore o minore attenzione posta nelle ricerche statistiche. Con questo lume possiamo dire che la popolazione di Bernalda diminuì forse dopo della peste del 1647; ma non havvi memoria che in quel comune siensi perduti in quella occasione più de' due terzi degli abitanti.

BERNARDO (S.) I. — È comune del circondario di Serrastretta, distr. e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 586 abitanti. Per l'amministrazione munic. dipende da Decollatura Adami

Il punto marittimo più vicino a tal paese, è la foce del Savuto, sul Mediterraneo.

BERNARDO (S.) II. — Villaggio di Motta Santa Lucia, in Calabria Citeriore. — Vedi Motta.

BERTI. — Villaggio di Latina, in Terra di Lavoro.

BERVICARO. — Vedi Verbicaro.

BIAGIO (S.) — Comune compreso nel circondario di Cervaro, distretto di Sora, diocesi della Badia de' Cassinesi di Montecasino, prov. di Terra di Lavoro con 600 abitanti. Per l' amministrazione municipale dipende da Valle Rotonda.

BIAGIO (S.) — V. S. Biase.

BIANCANO. — È compreso nel circondario di Sant'Agata de' Goti, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 410 abitanti. Dipende per l'amministrazione municipale da Limatola.

BIANCHI. — È compreso nel circond. di Scigliano, distr. di Cosenza, dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Citeriore, con propria amministrazione: avea 493 abitanti nel 1816 e 1628 nel 1848!

BIANCO. — È comune distante 18 miglia da Gerace 30 da Reggio, sull'Jonio; nel golfo di Gerace, fra la Punta di Stilo ed il capo di Spartivento.

Si vuole antica, ma non si può ciò stabilire con monumenti storici.

Ha fertile territorio.

Appartenne ai Marcello, Del Tufo e Carafa.

Vi è una dogana di terza classe ed il fondaco delle privative.

È tal comune capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1661 abit. e propria amministrazione.

Nel circondario di Bianco sono le comuni di Casignano con 899, Sant'Agata con 448, Precacore con 456, Carafa con 753 e S. Luca con 1394 abitanti.

BIANCO. — V. Botta.

BIASE (S.) I. — Comune lontano un miglio e mezzo da Novi e 45 da Salerno, in sito di buon'aria e con territorio fertile, nel quale sono due fiumicelli che si uniscono all'Alento nel luogo detto la Stanfella.

È compreso nel circond. e distretto di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore con 510 abitanti. Per l'amministrazione munic. dipende da Ceraso.

(Biase è voce corrotta di Biagio; ma io pongo in quest' ordine il precedente e li seguenti comuni, per stare alle denominazioni fissate con la Legge del 1.° maggio 1816).

BIASE (S.) II. — Trovasi tal comune ad un miglio da Fiumefreddo ed altrettanto dal mare, nel circond. di detta città, in distr. di Paola, dioc. di Tropea, prov. di Calabria Citeriore, con 1004 abit. Per l'ammin. dipende da Fiumefreddo.

BIASE (S.) III. — È a 3 miglia da Ni-

Digitized by Google

castro e 26 da Catanzaro, posto in pianura, in sito di aria malsana, per le acque paludose di un vicino fiumicello. Vi si fa ottimo miele.

Nelle vicinanze, poco più di un miglio lungi, nel luogo detto i Bagni; trovansi acque calde, sulfuree e mercuriali.

Il Fiora, nella sua *Calabria illustrata*, la chiama antichissima.

È capoluogo del circond. dello stesso suo nome, in distr. e dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con particolare amministrazione e 4000 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Platania, Sizzeria e S. Eufemia.

BIASE (S.) IV. — Lontano per 11 miglia da Campobasso, sito su di un monte, con territorio fertile, trovasi questo comune che originariamente fu abitato dagli Schiavoni.

Fu feudo della famiglia di Blasiis.

È compreso nel circondario e diocesi di Trivento, distretto di Campobasso, provincia di Contado di Molise, con propria ammin. munic. Ha 1155 abitanti secondo il censimento del 1848; ne avea 1256, secondo la Legge del 1816.

BICCARI. — Lungi da Troja 4 miglia: è posto questo comune in luogo montuoso, con aria buona, in fertilissimo territorio.

Fu città vescovile, ma poi la sede passò in Troja. Sotto Guglielmo II era feudo di di due militi. Carlo I la donò a Virgilio de Catonea: appartenne in seguito a Bertrando de'Reali, e poi ai Cantelmi, ai Caraccioli, agli Stendardi: da ultimo fu città regia.

Vi si celebra la fiera dal 6 all'8 agosto. È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Foggia, diocesi di Troja, provincia di Capitanata, con 5978 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Nel circondario di Biccari sono li comuni di Alberona con 3577 e Roseto con 3023 abitanti.

BIFERNO. — Fiume in Contado di Molise, omonimo di una città e di un monte, come può rilevarsi da due passaggi di Livio, che per brevità ommettiamo, nei quali però dicesi *Tiformes*; ma di quella non può indicarsi la situazione (se non fosse il villaggio di Molise o quello di Civita nova): e dell'altro, cioè Monte Biferno, può dirsi che fosse il Matese. Del cangiamento della lettera T in B vedremo appresso una probabile ragione; ma come la voce Biferno sia stata cangiata in quella di Matese non è facile il dire: purchè star non si voglia agli arzigogoli degli antiquarj. Monsignor Tria nelle sue *Memorie di Larino*, si decise per la voce Biferno, poichè, diceva, pare che propriamente così debba appellarsi dalle due bocche poste alle radici degli Appennini dentro la città di Bojano, dalle quali esce. L'Olivario, nelle annotazioni a Pomponio Mela, alla voce *Tifernus*, dice *nunc* Bisano.

Sorge questo fiume da più luoghi nel territorio di Bojano, indi corre per una valle straripevole del Matese e va a scaricarsi nell'Adriatico verso Termoli, nel seno Uriano o Garganico: tiene un ponte di fabbrica in Limosani; e un altro magnifico ponte è stato non ha guari costrutto sul medesimo fra Larino e Termoli.

Ma più accurata e precisa indicazione, ne dà di questo fiume l'illustre Giuseppe Del Re, con queste parole: — Quel rio che sorge all'ovest della montagna di Macchiagodena, che passa pel nord di Castelpetroso, che giunto nella pianura si volge al sud e s'incanala nella Valle, che s'ingrossa a fianco di San Massimo, di Pasquino, di S. M. del parco in Bojano e di San Polo; è desso appunto che ricco di acque forma nella pianura il fiume Biferno, il quale scorsi i campi Marzii, si volge al nord ed indi all'est in faccia al bosco di Campochiaro e volteggiando ora al sud ed ora al nord nel suo cammino sempre diretto all'est, e sempre arginato in mezzo di alti colli, passa prima tra Vinchiaturo e Colle di Anchise, poi tra Baranello e Spineto, indi tra Santo Stefano e Castropignano, tra Montagano e Limosani, tra Morrone e Lucito, tra Casacolende e Castelbottaccio, tra Larino e Civitacampomarano, tra il Tratturo ed Acquaviva colle Croci: ed infine uscito dagli argini sotto Guglionesi, va a scaricarsi nell'Adriatico, vicino Termoli. Lungo il corso di 65 miglia, le sue acque sono copiose, limpide, perenni e ricche di trote, squamme ed anguille.

BINETTO. — Su di un'amena collina, ma con aria mediocre, sta questo comune in distanza di otto miglia da Bari, col suo fertile territorio, confinante con quelli di Palo, Bitetto e Grumo.

Fu posseduta dalle famiglie Nicastro ed Arcamone; questa perdette per fellonia il feudo, il quale fu donato nel 1507 a Cristofaro d'Auvelo, da Ferdinando il Cattolico: passò di poi ai Ruggiero, Caracciolo, Loffredo, De Affatatis,

Digitized by Google

Gandaletto. Devoluta al demanio regio, fu venduta a Baldassare Caracciolo che vi ebbe il titolo di marchese: da una zia di costui fu venduta per 28,000 ducati a Francesco Carafa, il quale dopo tre anni, nel 1633, la rivendette per ducati 34,000 ai Carafa di Baranello: appartenne in seguito a Fabio della Lagonessa e poi a Flaminio De Angelis.

È compreso nel circond. di Muro, distretto di Altamura, dioc. di Bari, provincia di Terra di Bari, con propria amministrazione municipale e 1122 abitanti. La popolazione nel 1816 non era che di 754.

BIRBO. — Fiumicello che passa pei territorj di Trisilico, Zurganadi ed Oppido nella Calabria Ulteriore I.

BISACCIA. — È in distanza di 24 miglia da Montefusco, 58 da Napoli e 67 da Salerno, posta in luogo montuoso e di buon' aria, avendo territorio fertile e confinante con Lacedonia, S. Agata di Puglia, Vallata, Guardia, S. Angelo Lombardi, Morra, Andretta, Calitri e Carbonara.

Si crede dal Claverio l' antica Romuchellea, fu presa d'assalto da Publio Decio con la perdita di 2300 guerrieri.

Fu città vescovile fino al 1513, quando fu unito il suo vescovato a quello di S. Angelo de'Lombardi. Guglielmo da Bisaccia, Riccardo di Cotignì, la casa di Aquino e quella della Marra, Nicola di Somma ed Ascanio Pignatelli, che vi ottenne titolo di duca, furono signori di Bisaccia.

Vi si celebra la fiera dal 5 al 13 giugno ed il mercato ogni domenica.

È compreso nel circondario di Lacedonia, distretto di Sant' Angelo Lombardi, prov. di Principato Ulteriore, con 5996 abit. e propria amministrazione.

Il vescovato di Bisaccia è suffraganeo di Conza, e concattedrale alla chiesa vescovile di S. Angelo Lombardi. Contiene tre comuni con circa 18,000 abitanti.

BISANO. — V. Biferno.

BISCEGLIE. — Città, tra i gradi di latitudine 41. 20 e di longitudine 35, sull'Adriatico a 4 miglia da Trani e 20 da Bari, in sito di buon'aria. Il Salmon la disse situata sopra un' alta rupe, relativamente forse ai tempi ne' quali egli scrivea. Il punto più elevato sul livello del mare, nella città, detto Borgo del Palazzolo, è di 50 palmi. Tutto il fabbricato della città, estendesi fino al mare.

Si vuole antichissima, per cinque secoli circa precedente a Roma; ma non si hanno monumenti sicuri. Quando Lucani e Pugliesi combattevano pei Romani contro i Sanniti ivi eran torri sulle quali poneansi le vedette (*Vigiliae*) d' onde si pretende venuta la corrotta voce di Bisciglie e poi Bisceglie.

I Greci l' occuparono e fu governata dai Protoscribi. Roberto Guiscardo la donò con Andria e Baletta a Pietro conte di Trani, dal quale fu ampliata: in questo tempo ebbe forse cominciamento il suo castello, di cui ora non veggonsi che gli avanzi.

Avea fino all'undecimo secolo molti casali o villaggi, come Sagina, Cirignano, Zappino ed altri, ma rimasero disabitati per le scorrerie de' Saraceni, e quegli abitanti si rifugiarono in Bisceglie; e nel 1197 fuori delle mura fu inalzata la chiesa di S. Margherita, per utilità dei rifugiati: quell' edificio è ornato di antichi sepolcri e fini marmi.

Anche qui, cioè nel Borgo, fu da San Francesco nel 1222 gettata la prima pietra della chiesa dell'Annunziata.

Quando nel 1480 fu presa Otranto dai Turchi, i Biscegliesi murarono la loro città, rinchiudendovi anche il borgo e rimanendovi una sola porta. Quelle mura furon poi rifatte al tempo di Filippo IV ed aperte altre due porte, cioè del Castello e di Mare oltre la prima detta del Zappino; erano quelle fortificazioni guernite di artiglierie e cinte di larghi fossi.

Il suo territorio confina con quelli di Molfetta, Terlizzi, Ruvo, Corato, Andria e Trani; produce in abbondanza tutte le vettovaglie ed ottime frutta non che olj eccellenti.

I suoi abitanti sono industriosi e commercianti.

La possedettero i Monforti nel 1266; Carlo II la concedè alle famiglie nobili in essa abitanti; Roberto re la donò ad Aurelio del Balzo, dal quale passò al principe di Taranto. Giovanna I la diede a Roberto di Artois, e poi appartenne a Federico de Branfort. Appartenne in seguito nuovamente ai Del Balzo e poi a Lorenzo Cotignola capitano generale di Giovanna II, a Francesco d'Aragona terzogenito di re Ferdinando ed a Rodrigo Borgia; ma quando morì questi senza erede la città per non farsi vendere diede al governo 13,000 ducati, e si mantenne nel regio demanio, cui fu anche confermata da regina Giovanna nel 1520. Ma non così però le cose rimasero, poichè dopo otto anni fu la città venduta a

Digitized by Google

Luigi Ram; i Biscegliesi gl' impedirono bensì il possesso e furono per questo costretti a pagare ducati 5000. Carlo V rivocò la vendita, ed i cittadini si ricomprarono per ducati 17,500. Filippo III confermò nel 10 maggio 1575 il privilegio.

Il duca di Medina, vicerè, nel 1639, pei bisogni della corona, espose in vendita la città medesima; ma ella si transigè per ducati 27,000, pagando cioè 7000 ducati prontamente e 20,000 in rate, ed ottenne il regio demanio. Nel 1641 per poter soddisfare detta somma, s'imposero i cittadini la gabella di un carlino a tomolo di grano, la quale diede e cedè *in solutum* alla corte, senza patto di ricompra, franco di bonatenenza e collette. Il contratto fu accettato dal vicerè, dal quale fu presto la detta gabella venduta a Paolo e Giorgio Spinola per lo stesso prezzo, e da Filippo III fu confermata la vendita: gli Spinola vendettero poi la gabella medesima ad Orazio Marulli e Giov. Vincenzo Posa. Queste cose io noto, perchè la memoria rimanga delle origini di certi balzelli, pei quali non poche cure ebbe a sostenere il governo, quando dopo che quelli erano stati scambiati in arrendamenti, volle tutti tali dazj abolire indennizzandone i proprietarj.

Ha parecchie e belle chiese, tra le quali distinguesi la cattedrale.

Vi è una dogana di prima classe ed il fondaco delle privative; ha comodo porto ed avea anche l' arsenale per le sue galere.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Barletta, in provincia di Terra di Bari. La sua popolazione dal secolo XVI ai nostri tempi ebbe lo smisurato aumento da poco più di 4000 abitanti a poco manco di 18,000!!

Il circondario si compone della sola città.

Il vescovato di Bisceglie è amministrato dall'arcivescovo di Trani.

È patria di Giuseppe Marzano, professore primario della regia università di Napoli. Fu stampata in Padova nel 1751 una sua dottissima opera intitolata *Nova et vera Chymiae elementa*, ch'è libro raro e prezioso.

BISEGNA. — È lontana 50 miglia da Aquila e 60 dall'Adriatico, situata sopra il monte S. Silvestro. Il fiumicello Giovenco nasce in queste adjacenze e si disperde tra i territorj di S. Sebastiano, Ortona e Pescina.

È compresa nel circond. di Pescina, distr. di Avezzano, dioc. di Marsi in Pescina, Prov. di Abruzzo Ulteriore II, con particolare ammin. munic. e 548 abit.

BISENTI. — È situata in una valle, a 10 miglia da Teramo. Dal duca di Atri fu venduta a Leone Follerio, e poi appartenne ai Majorano, Gattola ed agli Amnunzio.

Vi si celebra la fiera nei 16 e 17 maggio.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con particolare amministrazione municipale e 2870 abitanti.

Nel circond. di Bisenti sono i comuni di Bacucco, Cerimignano, Montegualtieri, Penne, S. Andrea, Basciano, Castagna, Castiglione Messer Raimondo e Appiguano.

BISIGNANO. — Stando questo comune nel grado 34. 36 di longitudine, 39. 45 di latitudine, è distante 20 miglia circa da Cosenza, e posto sul colle detto la Motta.

Trovasi quasi nel centro della provincia, avendo il Tirreno a ponente e il Jonio a mezzogiorno.

Si crede antichissimo dagli scrittori calabresi. Lidio chiamavala *Besidias*. Fu detta anche *Bescia*, poi *Beretrum* e *Besidianum*.

Ha territorio fertilissimo, abbondante caccia negli adjacenti boschi e pesca nel Crati e nel Moccone.

Al tempo dei Normanni era posseduta da un ricchissimo barone chiamato Pietro Tira, dal quale Roberto normanno, dopo di averlo fatto prigioniero, cavò grande somma di danaro. Dicesi che così costui acquistasse il nome di Viscardo, cioè Astuto.

Re Roberto accordò ai Bisignanesi di stabilire un sedile di nobiltà, confermato poi da Giovanna I e da Ladislao: il sedile avea due classi, de'nobili aggregati e degli onorati cittadini.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con particolare amm. munic. La sua popolazione ascende a 3841 abit. Ma alla metà del secolo XVII era salita a 5000.

Il circond. si compone della sola città.

È sede vescovile suffraganea della Santa Sede, concattedrale di S. Marco. Il titolare si denomina vescovo di S. Marco e Bisignano. Ne dipendono 41 comuni, con 31,000 anime.

Digitized by Google

Vi nacque Giovanni Marco Aquilino, nel secolo XVI, celebre erudito nelle scienze legali, civili e canoniche.

BITETTO. — Città situata in pianura tra i gradi 41 di latitudine e 35 di longitudine, ad otto miglia da Bari.

Si crede antica ma più probabilmente si può asserire sorta nel IX secolo. Era molto più estesa, prima delle saraceniche devastazioni in Puglia, di tal che la chiesa di San Marco, detta la Vetrana, tra Bitetto e Bitritto, era nel suo perimetro.

Ha territorio fertilissimo,

Fu due volte distrutta dai Saraceni, poi nuovamente da Guglielmo *il* Malo nel 1164, per essersi opposta a Ruggiero padre di lui 35 anni prima; poi da Corrado nel 1251 per aver aderito ad Innocenzo V. Si ricominciò a riedificarla nel 1261 sotto Carlo I, ma non ha potuto più giungere alla estensione che avea. E come se tante rovine non bastassero, fu attaccata dalla peste nel 1505 e perdette 3000 persone in quattro mesi.

Guglielmo la donò all'arcivescovo di Morreale; Giovanna II a Lorenzo de Attendolis; Alfonso a Mattea Acquaviva; Ferdinando II a Belisario Acquaviva: appartenne in seguito a Prospero Colonna; agli Acquaviva nuovamente; ai Mastrogiudice, Frezza, Carafa, Vespolo, Gentile e de Angelis.

È compresa nel circondario di Grumo, *distretto* e diocesi di Bari, provincia di *Terra* di Bari, con particolare amministrazione municipale o 5243 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 20 al 28 luglio.

BITONTO. — Città tra i gradi 41. 13 di latitudine, 34. 22 di longitudine, situata in pianura, lungi 5 miglia dalla marina di S. Spirito e 10 da Bari, con fertilissimo territorio.

È antichissima, poichè con molti documenti puossi asserire essere stata fondata dagli Ateniesi.

Fu feudo della regina Sancia; Giovanna I la diede a Carlo conte di Gravina; appartenne ai Ventimiglia di Gerace ed agli Acquaviva; Ferdinando il Cattolico la diede a Consalvo di Cordova, il Gran Capitano, con moltissimi altri feudi; ma lo spagnuolo la vendette ai cittadini per ducati 63,000.

Gli edifizj della città sono molti e belli, e fra questi distinguesi il teatro, da pochi anni edificato, di nobile architettura. Per questo elegante monumento dal celebre Pietro Giordani dettavasi la seguente iscrizione:

XXX Famiglie benevoli alla Patria col proprio danaro MDCCCXXXVII.

Il prospetto si è decorato co' busti di Jommelli, Paesiello, Cimarosa e Rossini, e co' medaglioni dell' Alfieri, del Maffei, del Metastasio, del Goldoni. Fu aperto nel 15 aprile 1838.

Ha belle e molte chiese, e la cattedrale di magnifica costruttura, con quattro ordini di colonne di finissimi marmi, ed adorna di eccellenti pitture e ricche suppellettili. Quasi nel centro della città è un antico palazzo gotico.

È cinta di forti muraglie e difesa da buon castello. La porta detta di Bari è ammirevole pe'bassorilievi, ed uscendone trovansi deliziose casine.

Ricavo dal Botta la narrazione succinta della battaglia di Bitonto, combattuta nel 25 maggio 1734, e per la quale fu stabilita la dominazione borbonica in queste contrade:

Il Visconti (vicerè per Carlo VI imperatore) co' suoi Austriaci, 6000 fanti e 2000 cavalli, movendosi da Bari, avea messo le tende non lungi da Bitonto; e disegnava di aspettarvi nuovi soccorsi, che gli si promettevano.

Montemar venne co' suoi Spagnuoli, i quali furono i primi ad ingaggiare la battaglia. La cavalleria del Visconti, composta quasi tutta di gente raunaticcia, non aspettò pure un primo assalto, villanamente si dipartì, trottando a furia verso Bari, senza che gli officiali tedeschi abbiano potuto trattenerla. I fanti imperiali, combattendo animosamente, dimostrarono che si distinguevano per ardente valore. In fatti risospinsero parecchie volte le guardie Vallone, uomini fortissimi, che con molta furia gli avevano assaliti; queste guardie ne furono lacerate al sommo. Ma trovandosi scoperti sul fianco per l' inaspettata fuga della cavalleria, e rinforzandosi loro addosso in questa parte la calca della cavalleria spagnuola, che saltando con incredibile sveltezza ed impeto argini, fossi e muraglie, gli avea percossi, cessero finalmente il campo e sbaragliati alle mura di Bitonto si raccolsero. Venne avanti il Montemar e sforzò i rifuggiti in Bitonto alla resa. Visconti si salvò, prendendo la via di Aquila.

In memoria di sì glorioso successo, inalzata venne in quel luogo istesso una magnifica piramide, con quattro iscrizioni ne' lati; una che riferisce in breve le vi-

Digitized by Google

cende della battaglia, e le altre in lode di Filippo V, di Carlo suo figlio, che fece la conquista del regno e del generale di Montemar. Quella per Filippo è così espressa:

PHILIPPO V
HISPANIARUM, INDIARUM, SICILIÆ UTRIUSQUE
REGI POTENTISSIMO
PIO, FELICI
QUOD
AFRIS DOMITIS
NEAPOLITANUM REGNUM
DEVICTIS
JUSTO BELLO
GERMANIS
RECEPERIT;
ET CAROLO, FILIO OPTIMO
ITALICIS PRIDEM
DITIONIBUS AUCTO
ADSIGNAVERIT
MONUMENTUM VICTORIÆ
PONI, LÆTANTES
POPULI VOLUERUNT.

È Bitonto capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Bari, provincia di Terra di Bari, con particolare amministrazione municipale e 21,472 abitanti, mentre nel secolo XVI non ne contava che 7780!

Vi si celebra il mercato nel primo lunedì di ogni mese.

È sede vescovile suffraganea di Bari, concattedrale di Ruvo: il titolare chiamasi vescovo di Ruvo e Bitonto.

Ivi nacquero:

Vitale Giordano, matematico di Cristina di Svezia, profess. nominato da Luigi XIV per l'accademia di pittura e scultura in Roma; ingegnere di Castel Sant'Angelo, per Clemente X. Compose molte opere.

Giovanni Donato Rogadei, dottissimo giureconsulto: segretario del Gran Maestro di Malta, compose molte opere, tra le quali una sul *Dritto politico e pubblico del Regno di Napoli.*

Cornelio Musso, vescovo, celebre predicatore.

Mariano, domenicano, commentatore delle opere di Euclide ed Aristotele.

Antonio di Bitonto, famoso orator sacro.

Francesco Loreto Ancarano, dottissimo medico.

Giuseppe Sylos, celebre autore ascetico.

Antonio Planelli, gran letterato e filosofo.

BITRITTO. — È lontano 6 miglia da Bari e 24 da Trani, con fertilissimo territorio, confinante a levante con Loseto, a ponente con Bitello e Madugno, a mezzogiorno con S. Nicandro. È posto in pianura e cinto di alcune torri che vi fece costruire l'arcivescovo barese Bartolomeo Carafa.

Fu feudo dell'arcivescovo di Bari, con giurisdizione civile e criminale.

È compreso nel circondario di Modugno, distr. e dioc. di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua munic. amministrazione.

Avea 2500 abitanti nel 1816 e 3445 nel 1848.

Vi si celebra la fiera dal 18 al 20 agosto.

BIVONA. — Posto doganale tra Pizzo e Rocchetta, in Calabria Ulteriore II.

BIVONGI. — Edificato sopra un colle, sorto forse dalle rovine di una città che era nel promontorio Cocinto, oggi Capo di Stilo, vedesi tal comune ch'è lontana 40 miglia da Catanzaro. Ha territorio fertile e gode di aria purissima.

Ha nelle vicinanze qualche miniera di ferro ed una specialmente di minerale piombino, dal quale, secondo il Vivenzio, cavasi argento e piombo.

È compresa nel circondario di Stilo, distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con particolare amministrazione e 2327 abitanti.

BOCCADORO. — Fiumicello che si unisce all'Aveldio.

BOCCIANO. — Villaggio di Airola.

BOCCHIGLIERO. — È lontana 4 miglia da Campana, 12 dal mare, tra i fiumi Santa Croce e Laurenzia, e 36 miglia da Cosenza.

Ha fertilissimo territorio, encomiato da Plinio.

Ladislao la diede a Nunzio Matera; fu posseduta poi d'Alessandro Labonia e da Scipione Spinello.

Vi si celebra la fiera dal 13 al 16 agosto.

È compreso nel circondario di Campana, distretto e diocesi di Rossano, in Calabria Citeriore, con particolare amministrazione municipale e 3740 abitanti.

BOFFA. — Vedi BEFFI.

BOJANO. — Giace questa città, che fu la capitale Sannitica, alle radici del Matese, dalla parte di settentrione, a 12 miglia da Campobasso, 25 da Benevento, tra i gradi 41. 38 di latitudine e 32. 9 di longitudine.

Il Del Re, nella sua descrizione del Contado di Molise, dice ch'è priva per quattro mesi del sole, e che nell'inverno l'aria vi è molto fredda ed umida, anche

Digitized by Google

per la ragione della vicinanza del Tifernо o Biferno.

Era anticamente assai vasta, estendendosi anche sulla bella pianura che le sta davanti. Fu edificata da' Sabelli nel loro primo arrivo nel Sannio, chiamandola *Bovinianum* dal bove, che ve li condusse. Anche ora il bue è stemma della città.

Fu distrutta da Silla, fiero nemico dei Sanniti: poi fu colonia militare, perchè fu data ai soldati dell'undecima legione da Ottavio Augusto.

Fu da Rambaldo duca di Benevento donata ad Alzero duca de' Bulgari. Da Carlo V fu data ad Agato de Pontenes; e poi fu posseduta dalle famiglie Mustarola (*Magister panatteriae* del regno di Sicilia), Sanfromondo, Arcus, Capuano, Pandone, Sanchez, Morabel, Lanoya, Cimaglia, Beltramo e Filomarini.

A distanza di un miglio, evvi una pianura la quale denominasi *Campi Marzii*, e si crede che quivi fossero tenute le Assemblee Sannitiche.

Gravissimi danni ha sofferto la città più volte pel terremoto. Nell'833 fu rovinata in gran parte, come pure nel 1294. Nel 1305, quando ancora si faticava sulle prodotte rovine, fu presso che atterrata: e dopo quattro anni fu adeguata al suolo. Altro più tremendo disastro avvenne nel 1456 colla perdita di 1300 abitanti, nascendo un lago dov'era l'antica città, che avea non meno di 30,000 persone: come scorgesi nelle opere del Mazzella, del Cirillo e del Summonte. L'altro tremuoto del 16 luglio 1805 finì di rovinarla, e con essa caddero molti paesi della provincia di Molise.

Fu devastata più volte da' Saraceni, e poi da Federico II distrutta: venne riedificato nel 1221 da' suoi cittadini.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto d'Isernia, provincia di Molise, con 3334 abitanti e propria amministrazione municipale.

Nel circond. di Bojano sono i comuni di Civita superiore con 1039 abitanti

S. Massimo . .	» 1455	»
S. Polo	» 1211	»
Campo Chiaro .	» 1884	»
Guardia Regia .	» 2089	»

È sede vescovile suffraganea di Benevento, con 71,600 abitanti in 30 comuni. — Vedi Vinchiaturo.

È patria di Numerio Decimo, il primo per nobiltà e ricchezze fra i Sanniti, tanto celebrato da Livio; di Bernardo di Bojano, suo vescovo e celebre teologo, il quale per comune tradizione ed antica osservanza è venerato e tenuto per Beato; di Niccolò di Bojano, grande letterato, amico di re Roberto; di Gasparo Gargaglia, illustre guerriero e consigliere del vicerè Lanoy, che fu generale nel 1513 nella lega contro Francesco I di Francia.

BOLANO. — Villaggio di S. Severino, 7 miglia lontano da Salerno.

BOLETO. — Vedi Bollita.

BOLLA, BULLA, LABOLLA, LA VOLLA. — Chiamasi così quella pianura che vedesi alle radici del Vesuvio, e propriamente dalla parte di Somma, confinante co' territorj di Afragola, Casalnuovo, Nola, S. Sebastiano, Ponticelli, Casoria, e circa 4 miglia da Napoli. Le venne il nome da una sorgente o sgorgamento di acqua, quasi *a bulliendo* de' Latini, secondo il Summonte: l'acqua cade da un'altezza di quasi dodici palmi, nel luogo che dicesi Casa della Volla, e si divide in due fiumicelli: uno prende il nome di Rubeolo e cammina sempre scoperto: l'altro, detto l'Acqua vecchia, scende in un meato per lo quale giunge fino a Napoli, fino al Dogliolo (*Dogliolum*) a Poggioreale, ove Alfonso II formò la sua superba villa di delizie, della quale non iscorgonsi che miseri avanzi. Per la porta Capuana passano queste acque nella città di Napoli per un grande acquidotto presso la chiesa di Santa Caterina a Formello, e giungono al Molo ed al Castelnuovo, nella medesima capitale.

Sono sul luogo poche abitazioni ed un palazzo della famiglia Patrizj, nel quale soleasi trattenere re Ferdinando I di Borbone, quando recavasi alla caccia delle quaglie in quegli aperti piani.

Nel luogo detto il Salice, nel 1265 Carlo I d'Angiò, venendo da Benevento fu incontrato dalla nobiltà e dal popolo napolitano che andavano a riceverlo. Nel 1493 fu il primo scontro dell'esercito di Alfonso I con quello dello Sforza che combatteva per Giovanna II.

L'aria di detta pianura era micidiale per modo da non potervisi riposare senza rischio della vita; ma essendosi dato avviamento al passaggio delle acque sorgenti, l'aria vi si è migliorata.

BOLLITA, BOLETO. — È lontana 4 miglia da Rocca Imperiale, 5 dal mare del golfo di Policastro; tra i confini di Calabria Citeriore e Principato Citeriore, ed 80 da Cosenza, sopra un leggiero pendio, con fertile territorio, confinante al

Digitized by Google

oriente con Rocca Imperiale, a mezzogiorno con Canna e Novara, ad occidente e settentrione con Rotondella.

Fu feudo della famiglia Crivelli.

È compreso nel circond. di Rotondella, in distr. di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con propria ammin. munic. Nel 1816 avea 1353, nel 1837, 1472 e nel 1848, 1434 abitanti.

È patria del letterato Francesco Antonio Giampietro.

BOLOGNANO. — È distante 18 miglia da Chieti, 10 dall' Adriatico, 112 da Napoli. È edificata sulla lieve altura che vedesi nella valle per la quale passa il fiume Orta, correndo da mezzogiorno a settentrione, andando ad unirsi col Pescara. Il territorio è confinante ad Oriente col detto Orta, a settentrione con lo stesso Pescara, a ponente con Tocro ed a mezzogiorno con Musellaro.

Vi sono manifatture di corde armoniche che si spacciano nel Regno ed in Italia.

Appartenne ai Caraccioli ed ai Branconii.

È compreso nel circondario di S. Valentino; in distr. e diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con propria amministrazione ed 871 abitanti.

È patria di Basilio di Bolognano, dotto metafisico del secolo XVII.

BOMARANO. — Villaggio di Agerola, in provincia di Napoli.

BOMBA. — Comune distante 12 miglia da Lansiano, 18 dal Vasto, 18 dall'Adriatico, 24 da Chieti, presso il fiume Sangro, ed a 10 miglia è il tanto rinomato Monte Majella. È posto alle falde del monticello Pallonio o Pallana, ed ha ameno e fertile territorio, confinante con Archi a mezzogiorno e Atina ad oriente e settentrione.

Carlo I la donò a Bonifacio de Galiberto: passò poi agli Annechini, Scontrò, Caravita, Adimari.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Vasto, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua munic. ammin. e 2927 abitanti, quasi quintuplicati dal 1832 a questa parte!!

Nel circondario di Bomba, sono le comuni di Colle di mezzo, Pietraferrazzana, Monteferrante, Montazzoli, Archi e Perano.

Si celebra in Bomba il mercato ogni lunedì, e la fiera nell'ultima domenica di maggio.

BOMBICINO, BUONVICINO. — È situato al fianco di una rupe, bagnato dal fiumicello Corvino, cinto di monti, a vista del mare, con fertile territorio confinante con quelli di Majerà, Diamante, Belvedere, S. Sossi e Grisolia. È lontano 4 miglia dal mare, 8 miglia da Belvedere III, 8 da Sangeneto e 47 da Cosenza.

Fu fondato nel secolo XIII dagli abitanti de' villaggi Tripedone, Salvato e Tergiano; laonde que' popolani davansi tra loro il nome di Buonvicino.

Ha territorio fertilissimo, nel quale producevansi anche le canne di zucchero, secondo la testimonianza di molti scrittori.

Vi si celebra la fiera dal 17 al 19 settembre.

È compreso nel circond. di Belvedere marittimo, in distr. di Paola, diocesi di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con propria ammin. munic. e 2200 abitanti.

BOMBILE. — È lontana 3 miglia dall'Jonio e 10 da Gerace, posta su lieve erta. Appartenne ai Melicucco.

È nel circond. di Ardore, in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I. Ha 317 abitanti e per l'amministrazione dipende da Ardore.

BOMERANA. — Vedi Bomarano.

BOMINACO. — Dieci miglia distante da Aquila, sopra un colle cinto di sterili monti, trovasi tal comune, il territorio di cui è confinante con Caporciano e Belfi a levante, con Tussi a settentrione, con Fagnano a ponente, Pio di Fontecchia e S. Maria del Ponte a mezzogiorno.

Fu posseduta da Michele Betrian, e di poi dagli Xarque, dai Carafa, Caracciolo, Quinzio e Cappa.

È compreso nel circond. di S. Demetrio, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 200 abitanti e particolare amministrazione.

BONACCI. — Villaggio di Serrastretta, in Calabria Ulteriore II.

BONANOTTE o MALANOTTE. — Comune lontana 12 miglia dalla Majella, 26 dall'Adriatico, 28 da Chieti ed 80 da Napoli: è situato sopra un colle che ad oriente ed occidente ha inaccessibili dirupi. Da settentrione si scopre l'Adriatico, da oriente si vedono le Diomedes o isole di Tremiti.

Nel cedolario del 1594 si trova tassata col nome di Malanotte.

Fu posseduta da Giovanni Annicchino.

È compresa nel circond. di Villa Santa Maria, in distr. di Lanciano, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con propria ammin. munic. e 604 abitanti.

BONATI. — Vedi Vibonati.

Digitized by Google

BONEA I. — Villaggio di Vico Equense, ad oriente di tal comune, su di un monte amenissimo e fertilissimo, abbondante di sorgenti e d'aria saluberrima.

Vi si vedono vestigia di antichissime fabbriche.

BONEA II. — È compreso nel circond. di Montesarchio, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con propria amministrazione municipale e 2107 abitanti.

BONEFRO, BENIFRO, VENIFRO, VENOFRO, BONIFERO. — Trovasi ad otto miglia da Larino e 12 dall'Adriatico, in sito di buon'aria, con territorio fertile confinante con S. Giuliano e S. Croce di Magliano e Colletorto.

Fu edificato nel secolo XI, e forse anche al cadere del precedente, da buon numero di Venafrani, i quali recatisi a visitare in pellegrinaggio la basilica di S. Michele Arcangelo sul Gargano, furon colti da ignoto inciampo o grave pericolo, e si fermarono in un bosco presso Larino, come leggesi nelle *Memorie di Larino* di Giovanni Andrea Tria. Così sorse la nuova città.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Larino, prov. di Contado di Molise, con particolare ammin. munic. e 4030 abitanti.

Nel circondario di Bonefro sono i comuni di Colletorto con circa 3800 e San Giuliano di Puglia con 580 abitanti.

BONIFATI. — Da S. Marco 17 miglia, 36 da Cosenza e 3 dal mare, è distante questo comune che vedesi edificato in un luogo alpestre, guardante il mezzogiorno. Il territorio fertile, è bagnato dal fiume Marcadante che ha origine nel punto detto i Sette Canali e si unisce col Sangineto; da altro rivo che sorge ne' monti di Colicella e finisce al mare e dal Ceraseto che nasce sul monte Pira.

Vi è un mediocre porto naturale, per lo rifugio delle barche pescarecce, ed altro simile a 6 miglia dal paese, e chiamanlo S. Maria la Scusa.

Fu venduta dal principe di Bisignano a Gregorio Valerio nel 1605 per ducati 18,000.

Vi si tiene la fiera dal 5 al 7 agosto.

È compreso nel circond. di Belvedere marittimo, in distr. di Paola, diocesi di S. Marco, con ammin. munic. e 5049 abit. Dal 1532 al 1848 più che quintuplicati!!

BONIFERO. — Vedi Bonefro.

BONITO. — Comune distante sei miglia d'Ariano, sul dorso di amena collina, in sito di aria sanissima, con ubertoso territorio.

Nel X secolo era un castello de' Normanni sulla frontiera della contea Arianese, al confine del ducato di Benevento.

Passava per quelle vicinanze la Via Appia; ed erano in esse i villaggi di San Martino, S. Jami, S. Maria, S. Arcangelo, poi distrutti.

Nel 1125 fu atterrato dal terremoto e così anche nel 1456; nel 1656 fu spopolato dalla peste; nel 1648 dalle fazioni popolari pe' tumulti di Napoli, nella rivoluzione di Masaniello; e nel 1688 altri gravissimi danni ebbe pure dal terremoto.

Appartenne a Giordano conte di Ariano, poi ai seguenti: Ruggiero di Mottafalcone, Michele da Cantone, famiglia d'Aquino, Girolamo Pisanello e Giulio Cesare Bonito.

Vi è il copioso museo del signor Romoaldo Cassitto ed il bellissimo gabinetto di storia naturale con la sceltissima libreria del signor Federico Cassitto, uno de' più benemeriti agronomi del Regno.

È compreso questo comune nel circond. di Grottaminarda, in distr. e diocesi di Ariano, prov. di Principato Ulteriore, con munic. ammin. ed una popolazione che dal 1522 al 1848 è salita da 315 anime a 3289!!!

È patria de' seguenti uomini illustri:

Girolamo Pisanelli, vescovo di Volturara.

Giuseppe Flumeri, dotto scrittore latino.

Muzio Gemma, generale de' Catafratti dell'imperatore di Germania nel XVI.

Giovannantonio Cassitto, filosofo, filologo, poeta, giureconsulto, economista chiarissimo ne' principj del corrente secolo.

Luigi Vincenzo Cassitto, domenicano, teologo insigne, filosofo profondo, oratore facondo, professore della regia università di Napoli, autore di molte opere: morì nel 1822.

BORBONA, BORBONE. — Si crede surto nel 1200 sulle rovine di Machilone che fu distrutta dagli Aquilani. Sta in sito montuoso, lungi 17 miglia d'Aquila.

Il vicerè Pietro di Toledo la vendette a Pietro de Ycis: il figlio di costui a Margherita d'Austria per ducati 4500. A Margherita succedette Alessandro Farnese, principe di Parma; dagli eredi di questo passò il feudo nel patrimonio particolare della real casa Borbone di Napoli, felicemente regnante.

È compreso nel circondario di Posta, distr. di Città Ducale, dioc. di Rieti nello

Digitized by Google

Stato Pontificio, con particolare amministrazione e 1635 abitanti.

BORBORUSO. — È compreso nel circondario di Scigliano, distr. di Cosenza, dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Citeriore, con 698 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pedivigliano.

BORDINO. — V. Casalbordino.

BORGAGNA, BORGAGNO, BURGAGNA. — Trovasi nel circondario di Vernola, in distr. di Lecce, dioc. di Otranto, prov. di Terra di Otranto: ha 720 abit. e per l'amministrazione municipale dipende da Molendugno.

BORGHETTO. — Cinto di monti, assai presso al fiume Velino e lungi 20 miglia d'Aquila, con territorio fertile; questo comune è compreso nel circondario di Antrodoco, in distr. di Città Ducale, dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II: ha l'amministrazione municipale e 1673 abitanti.

BORGIA. — È sotto il grado 38. 45 di latitudine, 34. 51 di longitudine, precisamente nella regione che trovasi tra i golfi di Squillace e Sant'Eufemia: la quale parte come rilevasi da Aristotele e da altri, chiamavasi Italia: è distante sei miglia dall'Jonio ed 8 da Catanzaro. L'aria vi è salubre ed il territorio fertilissimo.

Nella contrada Brisa a settentrione, lungi 2 miglia dall' abitato, e nell' altra detta Brisella, circa un miglio al mezzodì del paese, sorgon due fonti che si uniscono nel punto detto Molino di Monizio a levante del paese un miglio e mezzo, e formano un fiume detto attualmente Fiumarella e prima chiamato Palloforio. Vi si uniscono il torrente Limbi ed ruscello Malaidi. Questo fiume bagna i territorj di Borgia e S. Floro, e mette foce nel Corace.

Ebbe Borgia origine dagli abitanti dei villaggi Paleforio e Megali, ch'erano sul golfo di Squillace, in luogo basso e malsano, e feudi del principe di Squillace, che fu nel 1547 Giovan Battista Borgia di Aragona. Eran que' miseri soggetti alle spesse incursioni de'Turchi, laonde domandarono ed ottennero il permesso di abbandonare que'luoghi ed altro sceglierne più salubre e men pericoloso: fu stabilito che il nuovo paese, dal cognome del signore, chiamassesi Borgia, e sorgesse tre miglia a ponente, lungi dai detti villaggi, sull'erta di due colli.

Ma nel 1783 Borgia fu distrutta dal terremoto, e vi perirono 331 persone; fu riedificata sul piano soprastante a quei colli, detto Crocilla, poco più a ponente della precedente situazione.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con propria ammin. munic. e 5000 abit.

Vi si celebra la fiera dal 1.° al 6 novembre.

Nel circondario sono le comuni di Girifalgo e S. Floro.

BORGO I. — Era tal comune una continuazione della città di Gaeta, ma fu da questa disgiunto, quando la fu cinta di mura e fortificata.

Veggonsi fuori di Montesecco i ruderi di una parrocchia e di un monistero di Cappuccini, il quale fu diroccato nel tempo della guerra di Velletri, e poscia riedificato sul Colle, ove attualmente si vede.

I pescatori di quel lido, riunendosi in tal sito, diedero origine al Borgo, il quale poi col tempo si estese fino alla prossima Gaeta.

Poco lungi dal Borgo stava l'antica strada Flacca, che da quel punto, sempre in riva al mare, arrivava a Terracina, passando per Sperlonga e l'antichissima Amiele.

Amicle, antichissima, la quale era grande come Cuma, Pesto, Sibari, Baja ed altre rinomatissime, fu tra Terracina, Canneto e Sperlonga. Già al tempo di Virgilio e Cicerone parlavasi di Amicle, come di città distrutta: prima cagione della quale rovina fu il pazzo progetto di Nerone che quivi fece scavare immense fosse che servir doveano di canale, perchè egli passasse da Pozzuoli a Roma, evitando il mare. Quelle fosse, ora dette Pantani di mare, furono forse la rovina della città, per causa delle acque che ivi impaludaronsi. Nella foce di S. Anastasio era il porto di Amicle, famosa pe' vini Cecubi, lodati da Plinio e da altri autori.

Il Borgo è compreso nel circondario, diocesi e distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con 10,000 abitanti; per l'amministrazione dipende da Gaeta.

Vi è un posto doganale d' osservazione.

BORGO II. — È compreso nel circondario di Nocera, distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 610 abitanti. Per l' amministrazione municipale dipende da Nocera.

BORGO III. — È compreso nel circondario e diocesi di Sarno, in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 907 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Sarno.

Digitized by Google

BORGO IV. — È compreso nel circondario di Montoro, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 821 abit. Dipende da Torchiati Inferiore per l'amministrazione.

BORGO V. — È compreso nel circondario e dioc. di Cava, in distr. di Salerno, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Cava-Borgo.

BORGO COLLEFEGATO. — È lontana 20 miglia d'Aquila, avendo intorno i villaggi Colle, Valle e Poggio di Valle, tutt'in pianura e con ubertoso territorio.

Appartenne alle famiglie Curgo e Ciampella.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Città Ducale, dioc. e prov. di Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione municipale e 857 abitanti.

Nel circondario sono le comuni di Castel Menardo, Torano, S. Anatoglia, Corvaro, Spedino, Poggio di Valle, Leofreni, Tonnicoda, Macchiatimone, Torre di Taglio, Poggio S. Giovanni e Girgenti.

BORGO NUOVO. — Lontano 8 miglia da Teramo in sito montuoso, con intorno i villaggi di Ginepri, S. Felo, S. Stefano, trovasi questo comune, ch'è compreso nel circondario di Montoro, in distr. e dioc. di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 310 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Valle S. Giovanni.

BORGO RASO. — Villaggio di Scigliano in Calabria Citeriore.

BORGO S. PIETRO. — È compreso nel circondario di Mercato, in distr. di Città Ducale, dioc. di Rieti nello Stato Pontificio, con 614 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Petrella II.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe. I conduttori che vengono con generi dall'estero debbono percorrere la strada detta Parco del Poggio Vittiano al Ponte.

BORBANO. — Villaggio presso Civitella del Tronto, a 10 miglia da Teramo nell'Abruzzo Ulteriore I.

BORRELLO, BORELLO, BARRELLO. — È distante 15 miglia da Monteleone e 30 da Catanzaro.

Fu distrutto dal terremuoto del 1783.

Fu posseduta dai Ruffo; re Ferrante nel 1472 la donò al gran cancelliere Ugone De Alanco, ma dopo 5 anni la vendette per duc. 8000 ad Agnello Arcamone, appartenne in seguito ad Isabella di Aragona figlia di Alfonso II e moglie di Giovanni Galeazzo Sforza.

BORRELLO II. — Dista 16 miglia da Trivento e 33 da Chieti, posto in luogo piano, e compresa nel circond. di Villa S. Maria, in distr. di Lanciano, dioc. di Trivento, prov. di Abruzzo Citeriore, con particolare amministrazione e 1483 abit.

BORRUELE. — V. Brivadi.

BOSAGRA, BUSACRA. — È lontano 6 miglia da Nola e 20 da Napoli; posta alle falde del Monte Albano, in sito soggetto alle alluvioni. Il suo territorio confina ad oriente con Quindici, a mezzogiorno con Lauro, ad occidente con Signano.

È compreso nel circ. di Lauro, in distretto e dioc. di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con 304 abit. Per l'amministrazione dipende da Quindici.

BOSCHI. — In questo articolo vien brevemente trattato della esistenza de'boschi; serbando la distinzione delle provincie, come trovavasi prima della legge più volte citata del 1816. E ciò per conservare una memoria dello stato precedente all'altra legge forestale del 1826.

Trovasi in seguito la distribuzione attuale de'boschi, secondo la circoscrizione presente delle provincie.

Nella provincia di Napoli sono proporzionatamente alla grande popolazione, i minori boschi che vengono appresso indicati nel quadro relativo. In Terra di Lavoro, nella quale comprendevasi la provincia di Napoli, sono quelli di Acerra, nominati di Calabricito, Fangone, Varignano, Aormo e Maddaloni: l'altro di S. Arcangelo nel territorio di Caivano (Napoli), già un tempo paese e poi destinato per caccia reale. Nel territorio di Venafro quello detto di Torcino. Tra la città di Telese, Casale e Puglianello, vedesi l'altro che chiamano del Mazzocco; verso Cantalupo quello di Vatune. Nelle pertinenze di Vairano vi è la Verdesca di circa 2000 moggi. Tra il lago di Patria e quella di Licola (Napoli), il bosco chiamato del Varcaturo; nel territorio di Caserta e propriamente prossimo al villaggio di Casole, il bosco detto di Montecalvo, per uso di caccia dal re, abbondante di cinghiali e caprii, e sul Vesuvio (Napoli) l'altro detto il Mauro.

Nel Principato Citeriore esistono i boschi di Laviano; l'altro di Persano destinato per caccia del re, di circonferenza presso a miglia 38; di Acerno, che appellano di Polveracchio, di Atizzano, di Torricello, di Celica, di Santoleo, ecc.:

Digitized by Google

l'altro della Bruca, che diede a due paesi il distintivo, cioè a Castellamare e a S. Mauro, detti ambedue della Bruca: nell'antichità fu benanche molto distinto, facendone parola Cicerone a Trebazio, scrivendo, e spesso poi nelle carte dei mezzi tempi trovasi nominato.

Nel Principato Ulteriore esistono i boschi di Ogliaro, di Serino, i boschi di Polifumo, Montemarano, quello di Montella sulle montagne, quelli di Cerivaldo, Trassinetto e Lacino, di Bagnoli, S. Marco, Bajano, di Casteldifranco, Cirifalco di Torrella, Migliano, di Frigento, Bajaro, di Teora, Conza, Castiglione, di Callitri, di Cuccaro, di Bisaccia, della Rosa di Valluta, Rocca S. Antonio, Rocca S. Felice, di Pietra Palomba e Sassano, di Carbonara, Ricciardi di Monteverde, Ferrara di Buonalbergo e l'altro di Mazzocchi, la Foresta tra Molinara e S. Marco dei Cavoti, Botticelli, di Fragneto l'Abate, Drago e Camposauro, di Vitulano e Montevergine.

Nella Basilicata ve ne sono molti. In territorio di Vietri di Potenza, vi è il bosco di Cugni. In quello di Anzi la Farneta, così appellato, di circa miglia 10 di circuito, abbondante di roveri, querce, cerri, ecc., con una selva di circa 1000 moggi. L'altro di Monticchio nelle vicinanze di Atella Lucana, in mezzo del quale evvi un lago, ed abbondante similmente di faggi, querce, elci, carpini e faggi. I boschi di Spinazzola, appellati Bardino e S. Gervasio. Il bosco di Forenza, ove nasce il Bradano e quello di Tricarico è considerevole. I boschi di Vignola sono pure grandiosi.

Nella Calabria Citeriore sono da nominarsi il bosco Toraca nel territorio di Albidona, il Careto in quello di Ajello, il Farneta, il Pantano in Altomonte, il Trignello, la selva della Pace in Martorano; ma celebre è quello detto la Regia Sila, del quale trattasi negli Articoli Cosenza e Sila.

Nella Calabria Ulteriore (ora divisa in I e II), furono celebri i boschi di Rosarno benanche per le erbe medicinali che produceano; di Arena, di Castello, di Stilo, Chiaravalle, Acquaformosa, Amato, Mileto, Borrello, Suvaro, Solano, Aquaro, Mojo, Fellusa, l'altro che appellano di Bracuri di Martorano, detto la Selva della Pace, di Aspromonte. Ed è a notarsi che da'boschi delle suddivisate Calabrie fin dall'antichità, si raccoglieva pece che per l'ottima sua qualità, fu in somma stima, e così pure è la presente in pregio presso le nazioni estere. Avvisa il P. Fiore, che nella sola Regia Sila di Cosenza, per l'ordinario lavoravano venti forni di pece bianca, coll'utile di 750 cantara di prodotto in ogni anno.

Nella Capitanata erano i boschi di Alberona, che appellano con più denominazioni, cioè Cuparello, Favojano, Mezzana, Foro, ecc. secondo i ripartimenti, di Monte S. Angelo, ove un tempo facevasi gran quantità di manna e di pece, di Viesti, di Peschici, d'Ischitella, di S. Nicandro, di Vico, di Rodi, di Carpino, di Cagnano, di S. Martino in Pensili, dell'Incoronata di Foggia, ecc.; ma celebre era quello detto di S. Giovanni a Mazzocca, che sebbene ora di molto ristretto pur deesi considerare per uno de'grandi boschi del regno. Vi fu tempo in cui la sua estensione, e l'affollamento di annosi alberi recavano spavento ai passaggieri, ed anche perchè nido di scellerati uomini e di orsi. Abbiamo sicure memorie che pochi i quali per necessità erano costretti a farne il transito, facevano prima le loro testamentarie disposizioni.

Nel Contado di Molise è degno a nominarsi quello di Guardia Alfiera appellato di S. Martino.

Nella Terra d'Otranto son da menzionare due boschi, specialmente, quello di Erneo, l'altro appellato S. Basile. Il bosco di Erneo è nel territorio della città di Nardò, di molta estensione, e sebbene desse legname in abbondanza, pure non è atto che al solo uso da fuoco.

Vi si veggono alcuni laghetti volgarmente detti Spunturate, ne' quali si pescano soltanto poche anguille. Vi si abbonda poi la caccia di cinghiali, caprii, melogne, volpi, gatti e lupi; egualmente sonovi pennuti, ed in particolare le tortore. I luoghi addetti al pascolo degli animali vaccini, pecorini e caprini, sono ottimi, e quindi ricavano i Neretini saporosi formaggi. L'altro suddetto bosco di S. Basile, che appellano benanche di Gioja, è pure di molta estensione, prolungandosi fino in Terra di Bari. Il medesimo abbonda di querce, che danno ottimo frutto per l'ingrasso de'majali; nè vi mancano altri alberi che danno legname da lavoro. Vi è pure il bosco S. Antonio, nelle vicinanze di Castellaneta, nel quale ha origine il fiume Lato o Lieto: vi è ancora quello che chiamasi Bosco delle Noci.

Digitized by Google

Nella Terra di Bari vi è il bosco di Melletto nel territorio di Grumo, abbondantissimo di querce, l'altro di Casamassima e quello di S. Basile, che si estende nella provincia di Terra d'Otranto, come di sopra è detto.

Negli Abruzzi (ora divisi in Citeriore I, II e Ulteriore), vi erano boschi considerevoli; ma sono stati in gran parte dimezzati. Vi è quello di Monteodorisio. Fu celebre presso gli antichi la Selva Eugezia prossima al Fucino.

Fin qui il Giustiniani; ed io ho conservato in parte questo articolo, come di sopra è cennato, non tanto per la descrizione di quello che i boschi sono al presente, ma per ricordare quello che furono.

Vedi la egregia opera del commendatore Afan de Rivera, intitolata: *Considerazioni sui mezzi di restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie.* Ivi troverai ampiamente e dottamente trattato delle triste conseguenze derivate dalla distruzione de' boschi e dalle dissodazioni eseguite nei monti, e della necessità di riordinare la industria campestre de' monti, concorrendo in questa operazione l' interesse pubblico con quello de' privati.

LA RIPARTIZIONE ATTUALE DE' BOSCHI, IN ISPEZIONI E CIRCONDARJ SELVANI, RICAVO DALLA DOTTA OPERA DI DEL RE.

Ripartizione de' boschi in Ispezioni e Circondarj selvani.

Ispezione delle Provincie	Denominazione dei Circondarj selvani	Estensione in moggia			
		Demaniali	Pubblici Stabilimenti	Comunali	Privati
Napoli	Napoli	. .	816	894	10,712
	Castellamare	. .	2,212	1,208	9,183
Terra di Lavoro	Capua	. .	2.976	12,838	11,293
	Piedimonte	. .	1,601	36,862	8,150
	Venafro	. .	1,617	14,387	8,349
	Gaeta	502	3,677	24,872	38,116
	Sora	1,684	5,609	37,762	8,227
	Nola	. .	113	11,284	7,385
Principato Citeriore	Salerno	. .	4,630	1,236	13,970
	Nocera	. .	3,290	5,234	6,133
	Campagna	. .	1,097	23,973	20,377
	S. Angelo Fasanella	. .	203	10,543	9,837
	Sala	. .	3,407	9,599	3,189
	Vallo	. .	1,519	5,167	5,682
Basilicata	Potenza	. .	744	20,471	31,933
	Tolve	. .	14,480	15,960	26,904
	Laurenzana	. .	1,428	27,579	14,714
	Melfi	. .	913	20,542	13,333
	Venosa	. .	1,881	30,130	26,027
	Matera	. .	16,226	37,368	8,403
	Tricanio	. .	13,692	20,247	28,069
	Ferrandina	. .	1,681	30,738	12,366
	Lagonegro	. .	1,332	19,947	10,062
	Noja	. .	4,284	42,087	9,144
	S. Chirico Raparo	. .	1,088	17,013	5,298

Digitized by Google

Ispezione delle Provincie	Denominazione dei Circondarj selvani	Estensione in moggia			
		Demaniali	Pubblici Stabilimenti	Comunali	Privati
Principato Ulteriore	Avellino	. .	1,240	14,738	4,382
	Montesarchio	. .	. .	14,617	714
	S. Angelo Lombardi	. .	2,694	28,939	2,319
	Bisaccia	. .	201	10,880	8,611
	Ariano	. .	. .	5,429	2,741
Capitanata	Foggia	. .	1,440	2,760	11,484
	Lucera	. .	. .	9,705	17,842
	S. Severo	. .	. .	21,805	53,840
	Celenza	. .	509	15,821	38,200
	Monte S. Angelo	7,068	6,554	63,773	76,420
	Bovino	. .	2,186	21,147	16,781
Terra di Bari	Bari	. .	12,124	4,195	8,910
	Barletta	. .	7,544	7,900	18,458
	Altamura	. .	7,770	8,723	23,387
	Fasano	. .	8,743	3,609	13,668
	Conversano	. .	11,892	5,735	34,854
Terra d'Otranto	Lecce	. .	2,658	187	1,139
	Taranto	. .	9,993	31,513	23,372
	Brindisi	. .	2,546	641	9,117
Calabria Citeriore	Cosenza	. .	2,315	11,779	13,606
	S. Marco	. .	3,743	33,954	6,816
	Acri	. .	4,826	16,607	9,511
	Rossano	. .	812	11,869	10,914
	Paola	. .	612	22,484	4,677
	Castrovillari	. .	1,043	33,508	21,868
	Cassano	. .	357	22,899	9,784
	Sila	11,380	3,032	1,877	18,651
Calabria Ulteriore II	Catanzaro	. .	1,999	3,584	22,599
	Nicastro	3,805	2,664	4,777	3,853
	Monteleone	. .	144	1,924	2,088
	Gasparina	. .	2,736	12,150	11,099
	Cotrone	6,709	8,156	9,800	39,660
Calabria Ulteriore I	Reggio	780	16,293	13,272	9,763
	Palmi	. .	147	7,041	19,054
	Polistina	. .	340	10,223	2,914
	Giojosa	. .	. .	39,789	. .
	Gerace	. .	415	8,716	9,641
Molise	Campobasso	. .	1,373	13,149	7,353
	Riccia	2,124	661	29,185	10,843
	Larino	414	4,189	13,591	16,326
	Civ. Campomarano	. .	1,732	28,149	41,541
	Isernia	. .	1,180	43,800	14,612
	Agnone	. .	2,871	20,888	22,800

Digitized by Google

Ispezione delle Provincie	Denominazione dei Circondarj selvani	Estensione in moggia			
		Demaniali	Pubblici Stabilimenti	Comunali	Privati
Abruzzo Citeriore	Chieti	. .	2,117	13,875	1,852
	Lanciano	. .	1,798	13,820	3,324
	Bomba	52	2,375	16,646	9,705
	Vasto	. .	496	17,205	8,937
Abruzzo Ulteriore II	Aquila	. .	745	21,062	5,672
	Solmona	8	6,786	92,012	5,800
	Avezzano	. .	3,127	39,351	9,888
	Civita Ducale	4	9,803	16,566	14,544
Abruzzo Ulteriore I	Teramo	16	642	9,024	4,030
	Civita di Penne	480	516	14,852	9,375
	Totali	36,966	288,681	1,317,441	1,117,726

Totale generale in moggia 2,730,784.

BOSCO I. — Comune distrutto, aggregandosene la popolazione a quello di S. Giovanni a Piro per aver favorito la comitiva de' Capozzoli nel 1828.

BOSCO II. — È compreso nel circondario e distr. di Lagonegro, dioc. di Policastro, provincia di Basilicata, con 1091 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Rivello. Attualmente chiamasi Nemoli.

BOSCO-REALE. — È sito in pianura, in distanza da 10 miglia da Napoli, alle falde del Vesuvio, con ampio e fertile territorio, confinante con Castellamare, Scafati, Poggiomarino, Ottajano, Bosco, Tre Case e Torre dell' Annunciata.

Chiamavasi *Nemus Schyfati* al tempo degli Angioini, e qui venivano que' reali alla caccia.

Fu il Bosco dato in feudo da Ladislao a Floridasso Capecelatro: appartenne poi a Piccolomini. Ferdinando II di Aragona lo vendette a Maria Marzano, in Burgensatico, per ducati 1000.

Quando in quelle terre cominciò la coltura, diminuendo il territorio boscoso, vi affluirono abitatori, e con lo innalzare disperse case, formarono contrade. I PP. Celestini vi edificarono una chiesetta: in seguito vennevi eretta la parrocchia.

Evvi nel territorio un corso di acqua detto la Fiumana, che sorge sulle montagne di Sarno ed è ricco di pesca. Havvi pure altro fiume, che discende parimente dalle alture di Sarno, e passando per Torre dell'Annunziata, finisce al mare. — V. Torre dell'Annunziata.

Accanto alla strada regia che porta a Salerno, è lo Scavamonte di Pompei. — V. Pompei.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di luglio ed il mercato ogni martedì.

È compreso nel circondario di Torre dell'Annunziata, in distretto di Castellamare, diocesi di Nola, provincia di Napoli, con sua munic. amministr. Avea 5333 abitanti nel 1816 e 7418 nel 1848.

BOSCOTRE CASE. — Alle falde benanche del Vesuvio, in sito di aria saluberrima, con territorio fertile di vini ottimi e frutta squisite, è questo comune ch' è diviso ne' quattro quartieri di Bosco propriamente detto, di Oratorio, Nunziatella e Terra Vecchia.

Soffrì molti danni nel terremoto del 1631, e per le ceneri del Vesuvio nello stesso anno.

Nella giurisdizione de' dazj di consu-

Digitized by Google

mo per la città di Napoli, è uno de'Capo-Casali.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Castellamare, diocesi e provincia di Napoli, con particolare amministrazione municipale. Avea 8397 abitanti nel 1816 ed 8985 nel 1848.

BOTRICELLO. — Villaggio presso Belcastro, lontano un miglio dal mare e 18 da Catanzaro, in Calabria Ulteriore II.

BOTRAGNO. — È lontano 12 miglia da Otranto, in sito piano, di mediocre aria, nel circondario di Poggiardo in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 900 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Nociglia.

BOTTA, BOTTE. — Fiume forse così chiamato pe' molti ruscelli che in esso vannosi a scaricare. Ha la sua origine presso il comune di Picerno, situato tra gli Appennini in Basilicata; laonde detto fiume vien chiamato anche Botte di Picerno. Passa a due miglia da Buccino, ed ivi nomanlo il Bianco; dopo altre due miglia si scarica nel Tanagro ed ivi lo si dice il Negro.

BOTTEGHELLE. — Villaggio di Castellamare, in provincia di Napoli.

BOVA. — È situata sopra un colle circondato di balze, ove a grande fatica giungesi per istrade malagevoli. Il sito ove ora trovasi, lungi 5 miglia dal mare, fu scelto nel 1000, abbandonando la prossimità del mare, per la quale erano soggetti que' popolani alle scorrerie saraceniche. Il territorio è fertilissimo.

Si vuole edificata dagli Epizefiri, così detti dal promontorio *Zephyrium* nelle vicinanze dell'antichissima Locri.

Si vuole edificata nel IV secolo una delle sue parrocchie detta S. Maria di *Theotoces*, dopo il concilio Efesino contra Nestorio.

Il suo vescovato è antichissimo, forse precedente al VI secolo.

Molti danni ha sofferto varie volte pei terremoti, e specialmente per quello del 1793.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore, con particolare amministrazione e 3762 abitanti.

Nel circondario di Bova sono le comuni di Africo, Casalnuovo, Condofuri, Gallisciano, Amendolea, Roccaforte, Rogadi.

È sede vescovile, suffraganea di Reggio, avente giurisdizione sopra undici comuni, con circa 15,000 anime.

È patria di Giambattista Panagia, celebre antiquario di Carlo VI imperatore.

BOVALINO, BACCALINO, BOVOLINO. — Trovasi distante due miglia dal mare e 14 da Gerace, posta sopra ua colle, di aria molto salubre, con territorio feracissimo.

Nel 1436 fu conceduta a Tommaso Marulli, nel 1601 apparteneva a Gismondo Loffredo, poi passò ad Ambrogio del Negro e da ultimo alla famiglia Pescara.

È compreso nel circondario di Ardore, in distr. e dioc. di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con propria amministrazione municipale e 1843 abitanti.

BOVINO. — Città tra i gradi di longitudine 33° 4' e 41° 17' di latitudine, sita in amena pianura, ma in punto dal quale godesi la veduta di tutta la Puglia, sino all'Adriatico, quantunque lontano per ben 36 miglia. L'aria che vi si respira è buonissima, non ostante che nelle vicinanze della città corra il Cervaro.

Si vuole antica, e si cita dal Cimaglia nelle sue *Antichità Venosine* quel passo di Polibio, il quale parla delle mosse dell'esercito romano che accampossi in Eca o Ecana; laonde il detto Cimaglia, esaminati i luoghi, fu di avviso che lo storico parlato avesse appunto di Bovino, lontana dall'Eca solo 6 miglia.

Molti marmi con antiche iscrizioni, che nella città ritrovansi, fanno fede della sua antichità.

Ne' tempi di mezzo nomavanla *Bovinum, Bivinum, Bibinum.*

Ebbe il suo vescovato fin dal VII secolo.

La cattedrale fu edificata nel 905, come dalla seguente iscrizione:

EST HÆC PATRATA ET ÆDIFICATA FABRICA
QUAM GALLIA QUAM DUXIT QUAM CHRISTI
CONSTRUXIT ZENUS 905 VEHAT AD COELOS
AD TUTAM PATRIAMQUE CHRISTUS.

Si vuole poi terminata nel 1231, come dall'altra iscrizione del tenor seguente:

INCARNATIONES CHRISTI
ANNO MILLESIMO DUGENTESIMO TRIGESIMO PRIMO
INDICTIONIS QUARTÆ
FIERI QUOQUE JUSSIT PETRUS PRÆSUL CUI REGINA
PIO SIT SALUS VIRGO MARIA.

Si vuole che Bovino fosse appartenuta al ducato beneventano; Pandolfo Capo

Digitized by Google

di Ferro, principe di Benevento, unito con Ottone imperatore, venne ad assalirla nel 969; ma i cittadini uniti coi Greci riuscirono a prender prigione il principe. Fu poi dall'imperatore data alle fiamme.

Appartenne ai conti palatini di Loritello e successivamente al demanio regio, a Bertrando di Reale, Giacomo Cantelmi: passò di poi alle famiglie Estendardo, De Andreis, Estendardo nuovamente, Rama, Spes e di Loffredo.

Era murata ed avea alte torri di opera reticolata, di cui veggonsi miseri avanzi come pure del suo acquidotto.

Avea nelle sue vicinanze i villaggi di S. Vito, S. Pietro, Balaca, Monte Proghisio (ora Monte Preise), Salcito e Montellare.

Ha territorio fertilissimo, e vi si raccoglie ottimo vino.

Nel 1456 fu quasi rovinata dal terremoto descritto da S. Antonino arcivescovo di Firenze e dal Summonte: come pure nel 1927. Nel 1851 ebbe parecchi edifizj per la cagion medesima danneggiati.

È capoluogo del circondario e del distretto del suo nome, in prov. di Capitanata, con particolare amministrazione municipale, ed una popolazione che in tre secoli da 1700 abit. è salita a 6393.

È patria di Giacinto Alfieri, filosofo e medico rinomato.

Nel distretto di Bovino sono i circondarj di Troja, Castelfranco, Orsava, Accadia, Deliceto e Ascoli.

Nel circondario di Bovino sono le comuni di Panni con 3383 e Castelluccio dai Sauri con 688 abitanti.

La chiesa vescovile di Bovino è suffraganea di Benevento, ha circa 25,000 anime, e ne dipendono le comuni di Biecari, Castelluccio, Valmaggiore, Celle e Orsara.

Il distretto intero di Bovino avea, nel 1816, abitanti 58,605; nel 1848 n' ebbe 73,708 e nel 1849 74,336.

La differenza in più, fra il primo ed il secondo di questi dati, è in 15,731, nel corso di 33 anni.

BOVOLINO. — V. Bovalino.

BOZZA. — È compreso nel circondario di Atri, in distr. di Teramo, dioc. di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 615 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Montesecco.

BOZZANITI. — Fiumicello che si scarica nel Petrace, nel territorio di Gioja, in Calabria Ulteriore I.

BRACCIARA. — Posto in pianura, di aria buona, con territorio fertile, è questo villaggio compreso nel circondario di Arena, in distr. di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 41 abitanti. Dipende da Dasà per l'amministrazione.

BRACIGLIANO. — Nomasi così un aggregato de' villaggi Casale, Casadanise, Tuoro, Chianche, Spineto, Pero e S. Naziario, posti a circa 24 miglia da Salerno: il territorio montuoso che li contiene confina con quelli di Forino Montuori, Ciorani, Siano e Quindici.

Fu feudo de' Miroballi.

È compreso nel circondario di S. Giorgio, in distr. e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con propria amministrazione. Tai villaggi uniti contano 3941 abitanti.

BRACURI. — V. Boschi.

BRADANO. — Tal fiume, uno de' principali del regno, ha origine dal lago che chiamano Pesole, sulla china orientale che si distende dal Carmine di Avigliano ai monti di Serino, propriamente nel bosco di Forenza (l'antica Ferento), sopra Acerenza, in Basilicata. Passa a due miglia da quest'ultima città, riceve nel suo corso le acque di Pietragalla e Forenza, bagna i tenimenti della celebre badia di Banzi e quelli di Oppido, Genzano, Palazzo, Montepoloso, Montescaglioso, Avigliano, Grassano, Grottola, Miglianico, S. Salvatore e Torre di Mare, andando da ultimo a scaricarsi nel seno Tarantino sull'Jonio, tra Taranto alla sinistra ed il Capo di Roseto a dritta.

Da quello ch'era nell' antichità è il suo corso alquanto variato.

Ne' tempi di mezzo nomavanlo Brandano e Branda, ed anticamente detto era Metaponto, dalla città omonima, presso alla quale passava.

Sulla foce del Metaponto, ricco di pesca, l'attuale Bradano, fu l'abboccamento di Ottaviano Augusto e M. Antonio, per opera di Ottavia, di quegli sorella, a questi moglie. Sopra una piccola eminenza, lontana mezzo miglio dal fiume, sono quindici colonne, le quali diconsi dal volgo le Mensole: in alcune carte ch' erano nel monastero di Montescaglioso leggevasi nominato tal luogo *Mensae Imperatoris*. Questi sono gl' infelici avanzi di Metaponto.

Quivi presso, nel luogo detto Vadopetroso, si accamparono i baroni del regno con Onorio II contro Ruggiero; ma fu-

Digitized by Google

rono abbandonati; ed ivi ancora, dopo la presa di Venosa, metteva le tende re Ferdinando di Aragona.

BRANCALEONE. — Comune lontana 3 miglia dall'Jonio e 4 dal promontorio Erculeo di cui parla Strabone. In sito alpestre, di aria mediocre, ha territorio ampio ed ubertoso.

Soffrì gravissimi danni pel terremoto del 1783.

Era feudo della famiglia De Ayerbo, fu venduta a Girolamo della Rocca da Messina per ducati 20,000; dopo un anno, cioè nel 1572, costui la vendette a Leonora Stayti per ducati 30,000; e finalmente appartenne al principe di Roccella.

Vi si celebra la fiera dal 27 al 29 giugno.

Sta nel circondario di Stayti, in distr. di Gerace, diocesi di Bova, prov. di Calabria Ulteriore I, con 753 abitanti e municipale ammistrazione.

BRANDA
BRANDANO } V. Bradano.

BRATTIRO'. — È uno de' tre villaggi uniti al comune di Drapia, essendone distante 5 miglia, 8 da Tropea; ha territorio fertile e clima salubre. Ha nelle vicinanze un ruscello che sorge nel sito detto la Fortuna.

Fu rovinato dal terremoto del 1783.

È nel circondario di Tropea, in distr. di Monteleoni, diocesi di Tropea e Nicotera, provincia di Calabria Ulteriore II.

Ha 506 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Drapia.

BREZIANO. — V. Bruzzano.

BREZZA. — Si trova in una pianura, nelle vicinanze di Capua, dalla parte del Mazzone, a 17 miglia da Napoli, in territorio fertile e clima mediocre.

Ha qualche antichità, trovandosene menzione fino da' tempi longobardici.

È compresa nel circondario e diocesi di Capua, distretto di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 304 abitanti. Dipende da Grazzanise per l'amministrazione.

BRIANO. — Villaggio lontano un miglio da Caserta, posto alle falde del monte omonimo, dal quale prese il nome, e che è uno de' Tifati. Il suo territorio confina ad oriente col muro dello stradone che dal regio palazzo di Caserta conduce a S. Leucio, a mezzogiorno con Sala, ad occidente con la strada regia di Capua, a settentrione con S. Leucio.

Noi tempi normanni chiamavasi *Bublanum*.

La sua popolazione è unita a quella di Caserta.

Ivi nacque Francesco Esperti, che fu dotto medico, noto per molte opere pubblicate.

BRIATICO. — Trovasi nel grado 34. 41 di latitudine e 33. 44 di longitudine, a 4 miglia da Monteleone, 12 da Mileto, 45 da Catanzaro. Il clima è buono, quantunque ad un miglio di distanza vi sieno acque stagnanti.

Le acque che scorrono nelle sue vicinanze sono quelle del fiume Murria, che ha origine nella contrada detta Porricello, e dopo il corso di 8 miglia finisce nel Tirreno; e quelle dei torrenti S. Filippo e Buccarelli che scendono dai siti Colle e Scarlette.

Vi sono manifatture ordinarie di lino, lana e cotone.

Nicola de Trayana l' ebbe in dono da Carlo I, passò poscia a Roberto de Santilisi. Re Roberto la donò a Leone di Reggio; fu in seguito comprato da Rinaldo di Aquino: appartenne di poi ai Ruffo, Marzano, di Tocco, Risbal, Carbone, Colonna, Pignatelli.

Soffrì molto pel terremoto del 1638, e fu quasi distrutto da quello del 1783 con la morte di 51 cittadini. Era allora Briatico sopra una rupe, a 4 miglia dal mare; ma fu riedificato in luogo piano, nella contrada Cona S. Giovanni, prossima al mare.

Vi si celebra la fiera dal 1.° all' 8 dicembre.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1008 abitanti e la propria amministrazione.

Calcolando i fuochi (famiglie) composti ciascheduno di sei persone (fin qui sono stati calcolati a 5), secondo le dimostrazioni del cav. Cagnazzi nel suo *Saggio sulla popolazione*, avea Briatico nel 1595, 5754 abitanti.

Dal 1648 al 1669, in 21 anni, la popolazione di Briatico discese da 5100 abitanti a 2609! E dal 1669 al 1783 in poco più di un secolo, a soli 925!

Una sì rapida desolazione potè essere prodotta dall'essersi per timore di scorrerie ed incursioni di barbari, ritirati gli abitatori di Briatico negli adjacenti villaggi, ed in quelli di Mesono, Cocchiccrone, Posidoni, Policarpo, Rosarno, Stalapedone ora distrutti, i di cui popolani vennero a riunirsi alle genti di Cessaniti e Papaglionti.

Nel circondario di Briatico sono le

Digitized by Google

comuni di S. Costantino, S. Leo, Mandaradoni, Sciconi, Potenzoni, Conidoni, Paradisoni, Zungri, Papaglionti, Cessaniti, S. Marco, S. Corio, Favalloni, Pannaconi e Mantineo.

BRISCA I. — Villaggio presso Città Reale in Abruzzo Ulteriore I.

BRISCA II. — Villaggio presso Amatrice, come sopra.

BRIENZA. — Comune lontano 7 miglia da Pietrafesa, 46 da Salerno, in sito montuoso, con territorio fertile.

Chiamavasi *Burgentia* nei tempi normanni.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì e la fiera dall'8 al 10 maggio.

Fu posseduta da Mattia de Burgentia e poi dai Caraccioli, Campioni e D'Errico.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Potenza, dioc. di Marfico, prov. di Basilicata, con 5141 abit. e propria amministrazione municipale.

Nel 1832 non contava che 1008 abitanti.

Nel circond. di Brienza, sono le comuni di Pietrafessa con 2602, S. Angelo a Fratte con 1857, Sasso con 2490 abitanti.

Ivi nacque Francesco Maria Pagano, matematico, cattedratico della regia Università, filosofo, giureperito, magistrato illustre, autore di molte pregiate opere: fini la vita nel 1799.

BRIGNANO. — È lontana due miglia da Salerno, posto su di una collina, in sito di buon'aria, con territorio fertile.

È compreso nel circond., distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 307 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Salerno.

BRINDESI. — Trovasi a 36 miglia da Matera, sopra un colle, dal quale il Basento è discosto un miglio: ha fertile territorio confinante ad oriente col detto fiume, a mezzogiorno con Trivigno ed Anzi, ad occidente con Potenza e a settentrione con S. Demetrio.

Nel terremoto del 1694 fu rovinato, ma venne riedificato ove attualmente si vede.

Fu posseduto dalle famiglia D' Erario, Parisi e De Antinoris.

È compreso nel circond. di Trevigno, in distr. di Potenza, dioc. di Acerenza, prov. di Basilicata, con propria amministrazione. Avea nel 1816 abitanti 2042, nel 1837 2551, nel 1848 2118.

BRINDISI. — Città antichissima, primaria de' Salentini, posta nel grado 40. 46 di latitudine, 18. 28 di longitudine, lungi 24 miglia da Lene, 30 da Taranto, 37 da Monopoli, 50 da Otranto.

Non mi consentono i limiti di queste carte di enarrare tutti i fatti pei quali alla più remota antichità si fa risalire la fondazione di questa città; ma diremo in breve poche parole. L'origine di lei secondo varj autori risale a 2228 anni prima di Cristo, 800 prima che gli Argivi incendiassero Troja, 3000 prima di Taranto e 1232 prima di Roma; volendosi edificata da Gomer nipote di Noè, figlio di Jafet, ad onore del quale fu la contrada detta Japigia. Plinio nel libro XXXVI, capo II, dice esser Brindisi la prima di tutte le città italiane.

Essando l'Italia formata a forma di stivale, il sito di Brindisi viene ad essere il tallone ove l'Adriatico, entrando con una lingua in un piccolo seno verso ponente, e lasciando fuori un' isoletta a dirittura della riva dritta della gamba, forma alle spalle dell' isola un posto di figura ovale, nell' estremità della quale, dividendo l' acqua in due rami, verso la terra, forma due piccoli seni, uno verso tramontana e l' altro all' opposto, abbracciando con una mezza luna la terra; questi due seni formano il sito della città in penisola, tirata una linea da una punta del corno all' altra, ed occupano lo spazio di 3000 passi. In questo luogo siede la città di Brindisi, che mirando l' oriente ed essendo abbracciata dal corno settentrionale e dall' australe, resta attaccata alla terra dalla parte occidentale; e siccome quest' ultima punta dell' uovo, che forma il porto maggiore, è su due braccia o corna diramate; così la prima punta nasce dall'Adriatico, ed aprendo due bocche ai naviganti, lascia una larga entrata a navigli. La larghezza della bocca destra, non è più di 500 passi, la sinistra poco meno di 3000 passi, laonde per la troppa larghezza pericolerebbero le navi, potendo avere oltraggio o da greco-levante o da levante, se la provvida natura, non l' avesse provvista di antemurale con cinque isolette che distendonsi da mezzogiorno a settentrione, una dopo l' altra e che formano quasi un muro, mercè il quale reprimesi la violenza del mare. Queste isolette dal popolo brindisino vengono chiamate Pedagne, forse perchè il più delle volte (essendo vicinissime tra loro) i pescatori dall' una all' altra passano a piedi. e per tale piccola profon-

Digitized by Google

dità per la punta di dette Pedagne verso austro e la terraferma, non altro che picciolissime barche vi possono passare; ma dalla punta settentrionale sino alla punta australe dell' isola, per due miglia di larghezza è profondissimo il mare. Sono queste due bocche difese dall'inespugnabile fortezza, che primieramente, come si crede, re Alfonso d' Aragona vi fece, e di poi ingrandita venne da re Filippo d' Austria. Ha quest' isola la figura di cuore; l'angolo acuto è nell'occidente, che guarda la città, allargandosi poi a levante di modo che la fronte volta ad occidente è più larga assai dalla parte opposta, ove detto re Alfonso fabbricò il mentovato castello, circa il quale appresso torneremo a dire. La circonferenza di detto forte è di passi milledugento, ed è di molti cannoni guarnito.

Dalla foce minore di detto porto escono tutti quelli che vanno a Venezia, Ragusi ed in Dalmazia; e dall' altra foce maggiore quelli che navigano verso Grecia o pure radendo la terra vanno a Messina. La lunghezza del porto è di due miglia da levante a ponente e la sua larghezza dal settentrione all' austro non è più che un miglio: è tutto circondato di smisurate moli che gli formano d' intorno intorno un sicurissimo muro per difenderlo dai venti, onde si rende il più sicuro del mondo. È in questo porto un singolar privilegio della natura, perchè in una valle nel mezzo della parte destra della costa, contiene un fonte di grande profondità il quale per essere questa grandissima dicesi *abisso*, e porge copiosissime e dolcissime acque ad armate intiere; ed oltre a ciò queste acque portate sopra i vascelli, sempre incorrotte si serbano, benchè sia lunghissimo il viaggio; come notasi da Plinio, libro II, capo 103. Vien serrato questo porto da due torri, fra le quali si tende una catena di ferro con la quale chiuso rimane il varco, tra il maggiore di fuori ed i due minori di dentro. Le due corna poi che escono dal porto maggiore, si portano l' uno verso tramontana e l' altro verso l' austro africo, e circondano la città, essendo circonvallate dalla parte opposta di vaghissimi giardini pieni d' ogni frutto odorifero, che formano una scena vaghissima alla vista della città: tra i quali giardini uno havvene chiamato Pausilipo, che non cede a quel di Napoli. La larghezza di queste due corna è di passi dugentocinquanta in circa, benchè in alcuni punti il mare entri fra terra, e questo è che esprime la forma del corno di cervo. Prima erano più lunghi questi rami, ma sin da quando Cesare per impedir l'uscita a Pompeo, serrò il porto maggiore, che al mare soprastava (essendo che primieramente larghissima bocca apriva al minore), il mare perdette l'impeto e l'onda si ridusse a questo poco spazio, terminandosi tanto l'uno quanto l' altro con due ponti i quali vengono per breve spazio oltrepassati dalle onde. Chiamasi il sinistro ponte piccolo, presso il quale pochi passi lungi dalle mura della città vi è un tempio dedicato alla Beata Vergine detta del Ponte. Il destro parimenti è oltrepassato dall'onde, e questo è più di 300 passi lungo, e s'avanza un miglio più dalla città chiamandosi Ponte Grande: di quivi anticamente incominciava la Via Appia, o, per dir meglio, fin qui fu protratta da Capua. Nel fine del quale Ponte Grande che viene verso la città vi sono anche bellissimi giardini con limpide fonti. Nella strada che viene dalla città poco lungi dal ponte, si trova il famoso fonte detto di Tancredi, lungo ventidue palmi e largo a proporzione, con due nicchie nell'una e nell'altra estremità, da dove sboccano quasi due torrenti d'acqua sì che sempre mantiensi il vano pieno, benchè non si cessasse mai di attingere; nel mezzo del fonte oltre le varie imprese di sovrani vi sono quelle di esso re Tancredi.

Un ampio profondo seno in parte coperto dalle isolette denominate le Pedagne e dall'isola ov'è fabbricato il forte di mare, forma il gran porto esterno, ossia la rada. Il fondo del seno ristringendosi tra le falde de'colli soprastanti, si diparte in due rami, i quali contornando una punta di terra su cui ergesi la città, ed inoltrandosi fino allo sbocco di due piccole valli, costituiscono il vasto porto interno.

Il passaggio dalla rada in quest'ultimo era altra volta ampio e profondo, e per queste favorevoli circostanze, una numerosa flotta poteva ricoverarsi nel porto interno o tenersi in rada sulle àncore, per far leva al primo vento propizio. Il colmamento di quel passaggio, è stato la naturale conseguenza degli argini che Cesare, come accennammo, fece prolungare dalle due sponde, per rinchiudere nel porto interno la flotta di Pompeo. In quello stato, tali erano la profondità di acqua e la corrente nel passaggio anzidetto, che non si poterono spingere in-

Digitized by Google

nanzi gli argini, e Cesare fu obbligato di chiudere l'apertura verso il mezzo, facendo collocarvi un doppio ordine di bastimenti, ciascuno de' quali era fermato con quattro áncore.

Comunque gli argini non fossero stati protratti nel mezzo del passaggio, ove conservavasi una considerabile profondità d'acqua, pure essi divennero limiti di una nuova spiaggia. Depositandosi le alghe e le sabbie ai fianchi ed innanzi ad essi, il fondo del mare prese la inclinazione corrispondente ai nuovi limiti; e col lungo correre de' secoli, diminuendosi l'azione della corrente a misura che diveniva minore la profondità dell'acqua, si operò il colmamento del passaggio. Nei tempi a noi vicini scorgevasi tracciato obbliquamente attraverso dell' istmo un canale che dalla rada dava ingresso nel porto interno. Essendosi poi quasi interamente colmato l'anzidetto canale, quello erasi trasformato in un lago che conservava una considerabile profondità d' acqua. Nell' istmo che lo separa dal mare esterno, le colmate non essendosi operate uniformemente, vi si erano formati parecchi stagni di basso fondo, che non erano in comunicazione col mare. Inoltre le valli che sboccano alla testa de' due rami del porto interno, presentavano altri stagni molto più estesi. Per queste cause quel bacino era divenuto un lago senza foce, per esserne chiuso l'ingresso, e l'aere si era renduto così pestifero, che la popolazione erasi ridotta a pochi infermicci individui. La miseranda situazione di quegli abitanti e il riguardo di una stazione così importante per la marina militare e mercantile, mossero l'animo di Ferdinando I, che verso il 1778 fece intraprendere i lavori per la restituzione del porto interno e per la bonificazione dell'aere.

Gl'ingegneri incaricati di una tale impresa non seppero studiare la natura e le circostanze locali, nè prevedere l'effetto delle opere che facevano eseguire. Come avevano veduto colmato l'obbliquo canale, pensarono aprirne un altro perpendicolarmente all'istmo, prolungando in mare due moli guardiani, fino ad incontrare la profondità d'acqua corrispondente alle fregate. Rispetto alle bonificazioni, i lavori si limitarono a colmare soltanto gli stagni vicini alla città. Le due accennate valli che sboccano nel porto, furono affatto trascurate, ed invece di servirsi delle torbide delle acque che vi fluiscono in tempo di piogge, per rialzare i bassi fondi, si lasciarono disperdere in mare ove producono una progressiva protrazione di spiaggia e di bassi fondi. Con queste opere, il porto fu riaperto e nel tempo stesso essendosi colmati gli stagni vicini e per mezzo del canale rinnovandosi e rinfrescandosi le acque del porto interno al flusso e riflusso del mare, l'aria si migliorò.

Parve allora di essersi ottenuto pieno successo nell' impresa, ma la natura non si adatta ai disegni degli uomini, quando si discostano essi dalle sue leggi. I due moli guardiani divennero nuovi limiti della spiaggia, e quindi l'istmo che separava il porto interno dall'esterno, acquistando una maggior larghezza fece peggiorare la situazione delle cose. Nel corso di pochi anni, essendosi grandemente diminuita la profondità nell'ingresso del canale, la lezione che avea dato la natura, non valse a far aprire gli occhi dei nuovi ingegneri, i quali seguendo il medesimo disegno, prolungarono con gittate di scogli i due suddetti moli guardiani. Le scarpe dolcemente inclinate delle gittate di scogli, seguendo i nuovi limiti della spiaggia, ne accrebbero la protrazione, e non dandosi tempo al mare di estenderla gradatameute a'fianchi de'moli guardiani, vi rimasero indietro pestifere lagune. Per tali sconsigliate operazioni, si ottennero momentanei vantaggi, che però nel giro di pochi anni si dileguarono affatto, e dal rimedio fu aumentato il male. Infatti l'ingresso del porto si chiuse di nuovo, si formano altri stagni in luogo di quelli che si erano colmati, e l'istmo divenne successivamente di maggior larghezza.

La sperienza mostra costantemente che il fondo del mare verso le coste, prende un'inclinazione corrispondente alla direzione ed energia delle traversie dominanti, alla maggiore o minore tenacità delle sabbie che costituiscono il fondo, alle punte sporgenti ed ai seni rientranti, ed infine alle correnti littorali. Or non potendosi alterare le cause che determinano l'inclinazione del fondo, è chiaro che qualunque opera che prolungandosi in mare impedisca ai cavalloni di distendersi oltre, debba necessariamente divenire limite della nuova spiaggia. Ciò avvenne, perchè si soprappose sull'antico fondo un prisma d'interro, che procedendo dal nuovo limite prende l'inclinazione corrispondente alle cause anzi-

Digitized by Google

dette. I nostri antichi ingegneri non fecero alcun' attenzione a questi naturali fenomeni, e dal colmamento del canale obbliquo all'istmo, dedussero forse che convenisse riaprirlo perpendicolarmente, mentre alcuni che non sanno studiare la natura, oggi pretendono che il canale riaperto si sia colmato perchè non era obbliquo all'istmo, e la sua bocca era diretta ai cavalloni che vengono dalla rada. Sembra dunque che i Romani avessero meglio conosciuto gli effetti dell'azione delle anzidette cause sul fondo del mare, poichè innanzi al porto Giulio, il cui ingresso dovett'essere scavato, collocarono a considerabile distanza un antemurale a piloni ed archi. Una tale opera infrangendo l'impeto de' cavalloni, senza impedirne il passaggio, toglieva loro la possanza di ristabilire prontamente l'inclinazione del fondo. Trattandosi di tante diverse cause variabili, che non si possono definire con precisione, nè sottoporre a rigoroso calcolo, dalla sperienza, qual principale maestra, si debbono apprendere gli spedienti opportuni.

La direzione generale de' ponti e strade, tenendo presenti gli effetti degli errori commessi dagli antichi ingegneri, fu di avviso non potersi mantenere scavato un profondo canale a traverso dell'istmo ed innanzi all'ingresso, poichè l'azione de' cavalloni del mare lo colmerebbe di breve tempo. Dall' altro canto la sperienza ha mostrato che per l'apertura del canale rinnovandosi e rinfrescandosi al flusso e riflusso del mare le acque del porto interno, l'aria di Brindisi, si è grandemente migliorata. Or la prudenza consigliando di non trascurare alcun miglioramento che la sperienza ha dimostrato utile, si giudicò conveniente di mantener aperta la maggior comunicazione possibile tra le acque del porto interno con quelle dell'esterno, per mezzo di continuti cavamenti, come si sta praticando dal 1833. Con queste operazioni non si può sperare di conservare una profondità maggiore di 10 in 12 palmi verso la bocca del canale; quando non vi si volesse impiegare annualmente una somma molto speciosa. Si tratta di mantenere sgomberato con continui cavamenti un' canale, che i cavalloni del mare si sforzano a tutta possa di colmare, per restituire l'inclinazione del fondo corrispondente all'azione delle diverse cause che vi operano.

Questo continuo colmamento dovendo aver luogo per effetto, di costanti cagioni naturali, ogni picciolo aumento che si voglia dare alla profondità del canale fa crescere in proporzione di gran lunga maggiore il volume de' cavamenti da eseguirsi.

In fatti, dovendosi formare una fossa verso la quale si debbono dolcemente inclinare le scarpe del fondo adjacente, essa si deve prolungare più innanzi per incontrare nel fondo la profondità d'acqua che si richiede, e l'apertura superiore deve essere in corrispondenza più ampia. Quindi per un perimetro di molto maggiore sviluppo, cadendo nella fossa ad ogni agitazione del mare un volume d'interro assai più grande, è forza estrarlo con continui cavamenti, se non si voglia far colmare in breve tempo l'intera fossa. E perciò saggio consiglio il contentarsi di quella profondità la quale fosse atta a mantenere una libera comunicazione tra le acque del bacino interno e quelle della rada. Oltrepassandosi questi limiti si andrebbe incontro a considerabili spese, senza la speranza di potersi conservare nell'ingresso del canale la profondità convenevole al passaggio de' bastimenti di grossa portata. Meramente immaginario è poi il timore di coloro i quali credono, ch'essendo il canale men profondo del porto interno, gl'interri si dovessero introdurre rapidamente dall' esterno nell'interno. La lunghezza del canale a traverso dell'istmo, è di mezzo miglio; e formandosi prontamente ad ogni agitazione una barra alle due estremità del canale, è facile il comprendere che le materie pesanti non passino oltre. Per convincersene poi, basta osservare che verso il mezzo del canale si trova profondità molto maggiore di quella che v' ha negli estremi.

Essendosi sempre trascurato di estirpare le alghe che crescono in grande copia ne' bassi fondi del porto interno, queste piante nello stato di avanzata putrefazione, insieme con sostanze animali, formano un profondo strato, che tramanda insopportabile fetore, ove alquanto si scommuova. Da questa immensa massa di materiale messo in putrefazione si sviluppano e s'innalzano insieme coll'evaporazione, pestiferi gas, ovunque per la poca profondità dell'acqua verso le sponde il sole riscaldi l'anzidetto strato. Ancora più micidiali divengono tali esalazioni, qualora abbassandosi il livello del mare, ne resti all'asciutto una striscia,

Digitized by Google

che gli ardenti raggi del sole mettono in effervescenza. Per rimuovere questa principale causa d' infezione, la direzione generale divisava progettare tutto all'intorno del perimetro del porto interno la formazione di una banchina, che conservasse innanzi di sè la profondità di 3 in 4 palmi d' acqua. Rivestendosi di pietre a secco una tale banchina, qualora si dovesse trasportare innanzi ad una maggiore profondità, si perderebbe soltanto la spesa del ponimento in opera e della scomposizione delle pietre della primitiva banchina. Inoltre, con somma cura devesi provvedere all'estirpamento delle alghe, che convien trasportar lungi ne' campi per concimarli. In un territorio così esteso qual è quello di Brindisi, facendosi uso delle alghe per la concimazione delle terre, come si tratta nella contigua provincia della Terra di Bari, la spesa dell'estirpamento e trasporto di esse sarebbe largamente compensata. Finalmente in ordine alle due valli che sboccano nel porto interno, si proponea servirsi delle torbide che vi trasportano le piogge per colmarne i bassi fondi, ed eseguirvi una folta piantagione di salici ne' siti bassi, ne' quali l' acqua sorgente si trova a picciola profondità dalla superficie. Con l'ombra degli alberi, s' impedirebbe che gli ardenti raggi del sole mettessero in fermentazione il suolo inumidito.

La bonificazione dei dintorni della città di Brindisi, ha sempre richiamato le principali cure del real governo, poichè essa è il naturale emporio di un' estesa contrada da migliorarsi. La gran rada offre sicuro ricovero ad una numerosa flotta; e se non possono accrescere la sicurezza e la comodità, prolungandosi dei moli dall' isola del Forte di mare. Quest'ultimo, insieme con l'isoletta contigua, è opportunissimo per lo stabilimento di un Lazzaretto, che giusta il progetto avrebbe un porto separato. Queste operazioni, e non già quella di riaprire l'ingresso ai grossi bastimenti nel porto interno che la natura non permette, possono far risorgere la città di Brindisi al suo antico splendore, poichè senza il grande profondamento del canale di comunicazione, riunisce le più favorevoli circostanze. Procedendo il risorgimento di quella città, la bonificazione dell'istessa zona adjacente alla costa farebbe acquistare un prodigioso valore a quei fertili terreni che ora veggonsi spopolati ed inselvatichiti. Il suo porto, prosegue il Giustiniani (dal quale scrittore scevero le cose che sarebbero ripetute) tenuto sempre in considerazione, da Strabone vien descritto così: « Il porto di Brindisi supera gli altri in bontà, poichè in una sola bocca si racchiudono più porti difesi dall' urto delle onde, racchiudendo quelli dentro di loro gl'interni seni ».

Fu questo famoso porto riaperto dopo della chiusura fattane da Cesare, perchè nei tempi posteriori ivi si preparavano le flotte per le spedizioni in Oriente, e si invigilò molto sulla conservazione del medesimo. Carlo I d'Angiò n'ebbe similmente molta cura, e Carlo II nel 1301 lo fece riattare, vi costrusse due torri e vi aprì altra bocca. Giannantonio Orsini principe di Taranto, per non cedere il dominio di questo porto ad Alfonso, soffocò la bocca fatta da esso Carlo II col farvi affondare delle navi cariche di pietre, come avvisa il Galeteo; nè poi esso Alfonso e di poi Ferdinando di Aragona, poterono giugnere a riaprire la bocca fatta da Carlo II e chiusa dall'Orsini. Nella seconda crociata nel 1225 essendosi stabilito questo porto per l' imbarco dei crocesignati, Lodovico vi perì col suo esercito a cagione dell' aria cattive che vi si respirava. Essendo quelle opere andate poi sempre in abbandono e cagionando l'infangato suo fondo anche detrimento non poco a quell'avanzo di popolazione brindisina, si pensò dal glorioso Ferdinando IV di riaprirlo come si è accennato, dandone l'incarico al cavaliere Andrea Pigonati, che portò l'impresa a qualche compimento colla spesa di ducati 56,758 da luglio 1775 al 26 novembre del 1778.

Per tali opere dunque fatte in sollievo di quella popolazione dal re, fu eretto in fondo della nuova piazza un obelisco con la seguente iscrizione del celebre Niccolò Vivenzio che fu poi presidente del supremo tribunale di commercio.

FERDINANDO IV
REGI OPTIMO
QUOD PORTUM AMPLISSIMUM
AD FREQUENTANDA ORIENTIS COMMERCIA ROMANIS
CELEBRATUM
CLASSIQUE FIDISSIMAM STATIONEM
POSTERIORUM TEMPORUM INCURIA SQUALENTEM
ET SORDIBUS
REPLETUM
ANTIQUIS FAUCIBUS EFFOSSIS ATQUE EXPLICATIS
ET QUO ALTIUS AQUA CONTINERETUM
PER MOLES ET AGGERES MUNITIS

Digitized by Google

NAVIGANTIBUS OPPORTUNUM TUTIOREMQUE
REDDIDERIT
AD HÆC VADOSIS UNDIS STAGNISQUE
ALLUENTIS FLUCTUS
QUAQ. VERSUS EXSICCATIS
STRATISQUE VIIS ET POMERIO EXTRUCTO AERIS
SALUBRITATEM
RESTITUERIT
POTREMO QUOD CIVIUM VOTA FELICITER
COMPLETURUS
IX KAL. MAII AN. MDCCXCVII
AD HANC URBEM DIVERTERIT
EAMQHE NUMINE SUO ET MAJESTATE IMPLEVERIT
BRUNDUSINI
GRETI ANIMI MONUMENTUM
POSUERE.

Tra la mentovata fonte e la città è il suolo pieno tutto di giardini, vigne ed oliveti, e lo stesso si vede per quattro miglia di lunghezza con la sua circonferenza, rimanendo il restante di otto miglia (che per 12 miglia di larghezza col suo circolo è il territorio brindisino eccettuato nella parte di Mesagne, dove sono sette miglia) tutto fertilissimo per le semenze ed abbondanza di armenti. Anzi da esso sempre le estere nazioni tanto per terra quanto per mare si sono provvedute, e particolarmente del vino, del quale è molto abbondante; e vanta questa perfezione, ch' essendo (purchè non sia aceto) portato sull' onde, diviene perfettissimo, come l' esperienza insegna, e Pomponio riferito dal Casimiro, *Ep. Apol.* ne scrive: *Vini quidem Brundusiani ea est ingenita vis, ut pessimum (modo non acescat) si mare transierit, mirabile dictu! optimum fiat.* Alla parte orientale del detto territorio della città, vicino al Porto grande, v'è un fiume Piccolo, che anticamente si chiamava Lacina: è poco meno di un miglio. Lungi da questo fiume Piccolo, si trova l'altro fiume Grande, chiamato dagli antichi Delta, e siccome il primo sbocca nel porto, così l'altro muore nell'Adriatico rimpetto alle Pedagne. Ad un miglio dal fiume alla riva del mare si vede la Torre del Cavallo in memoria di S. Lodovico di Francia, il quale quando tornò di Soria dalla schiavitù di Saladino, venne in Brindisi, non si sa se spinto dalla forza del mare, o pure per rendere grazie a Federico II imperatore, stantechè quando venne la prima volta per andare al suo regno per prendere il prezzo stabilito della sua liberazione, Federico gli fece prestare 30,000 monete di oro, in questa città in cui soleva egli risiedere. Volendosi poi Lodovico partire non fu mai possibile, arrestandosi la nave presso la Torre suddetta del Cavallo; laonde il re giudicando essere per il sacro pegno che seco portava, avvisò la città; si recò in quel luogo l'imperatore colla nobiltà ed il popolo e col clero, non che l' arcivescovo ch' era allora Pietro III; e perchè era egli carico di anni, fu necessario che il SS. Sacramento si portasse a cavallo tenendosi da una parte la briglia dall'imperatore e dall'altra da re Lodovico. Per questa ragione si porta nel giorno del *Corpus Domini*, in Brindisi processionalmente il Sacramento a cavallo, dovendo tenere la briglia chi fa la figura del re.

La città di Brindisi, che prima vantava 7000 passi di circonferenza, oggi è senza paragone minore, restando fuori uno spazio di più di un miglio di larghezza ed uno e mezzo di lunghezza di quel che prima empiva la città, di maniera tale che la chiesa cattedrale dedicata a S. Leucio (dove oggi medesimamente prendono possesso i nuovi arcivescovi) anticamente si trovava vicino la piazza, in mezzo della quale era il Fonte di Tancredi, ed oggi si trova la detta chiesa 200 passi fuori delle mura. La figura di detta città è un mezzo circolo, e, per dir meglio, un arco formato dalle due braccia del mare, che abbracciano in penisola la piazza dov' è formata la città, e la corda dell' arco è il muro che per il contenente vien tirato da una ponta all' altra delle due corna a dirittura di due angoli, che poi si fanno dove l'una e l'altra estremità dell'arco si toccano con la punta della corda. L'angolo settentrionale, che soprasta a due terzi della lunghezza del destro corno, contiene sul mare dell' istesso corno una non men bella ed ingegnosa che forte ed ampia fortezza di cui si è fatto parola, opera di Tedeschi ed Aragonesi, fondata prima dall' imperatore Federico, ed accresciuta di poi secondo altri scrittori, da re Ferdinando d'Aragona, girando dalla sponda esteriore di detto fosso un' altra cinta di mura, non tanto alto quanto le Torri di dentro, e cacciando fuori degli angoli quattro baluardi forti, acciò guardassero le catene del muro, che erano tra l' uno e l' altro baluardo. Quella che dicesi fortezza innalzata da Federico non era originariamente che il suo palazzo. Gli Aragonesi vi aggiunsero un secondo

Digitized by Google

recinto e Carlo V altre opere; e così conciliansi in parte le varie dizioni dei diversi scrittori.

Tornando alla descrizione del castello, aggiungo che tra le nuove mura e le antiche, restava la profondità del fosso vecchio; onde facendosi tirare una volta di sopra, che col suo convesso uguagliava il suolo, restò per piazza e strada intorno intorno al castello di dentro, e col suo concavo copriva tutta quella profondità dell'antico fosso, formando nel suo seno le case sotterranee; dentro quel nuovo fosso vi sono acque sì fresche e abbondantissime che siccome è inespugnabile, così in tempo di lungo assedio, non può perir di sete: davanti vi è una larghissima piazza. L'altro angolo che è formato dall'altra opposta parte del mare australe dalla corda toccante l'arco, contiene un grosso e ben fiancheggiato torrione che può difendere da quella parte la città e può offendere i castelli; chiamasi il torrione di S. Giacomo, e da questo fino all'angolo del castello, ve ne sono tre altri minori che assicurano uno l'altro.

Dal castello per tutto il resto del circuito dell'arco formato dalle corna del mare, non vi è muraglia, servendo di fosso e muraglia la profondità e larghezza del mare, oltrechè avanzandosi la città in altissimi colli la natura medesima vi ha formato i ripari; nondimeno volgendosi l'arco del mare all'austro, verso quella punta della corda che contiene il torrione S. Giacomo, essendo quel corno di minor lunghezza che l'altro e terminando prima che arrivi all'angolo della medesima punta dell'arco; e così restando il detto torrione fuori del parapetto delle acque, è stato necessario ai principi passati assicurar di nuovo buono spazio di quella riva, che da quel mare è malamente custodita: onde vi fondarono dal torrione predetto in su, per il corso di quel corno di mare, cinque altri torrioni di diverse figure, quadrata, triangolare e rotonda.

Il sito di Brindisi è così bello che a chi lo mira dall'alto mare dalla parte australe, non una ma due città sembra di vedere, essendo fondata su due grandissimi colli, e quelli due sono formati di altri sette a somiglianza dei colli romani. Da ciò nasce che l'aria brindisina non è tutta uguale, perchè dove abbassa il colle, non è così perfetta, come nella sommità di esso. Distante ugualmente dalle mura siede la piazza del Popolo, quadrata e circondata tutta di botteghe di commestibili, in mezzo della quale vedesi una superba fontana tutta di un pezzo di marmo. Evvi l'altra piazza dei Nobili circondata di fondachi mercantili e botteghe di orefici, e questa vien abbellita dal magnifico palazzo della giustizia; le quali piazze nel 1702 sono state appiannate di pietre vive quadrate, dal sindaco Gregorio Leanza, e tutte le strade di detta città vanno a terminare con linee al punto di queste piazze.

Dividesi la città in quattro quartieri, detti 1. la Marina con nuove e bellissime fabbriche, 2. S. Paolo ove trovasi la cattedrale: alle spalle di questa sopra un promontorio erano due colonne di finissimo marmo, alte 85 palmi, ma nel 1528 parte di una di esse precipitò nel mare, 3. S. Martino con magnifiche chiese e 4. Via Lata.

S. Leucio vescovo di Alessandria nel 119 vi predicò la fede; nel 698 fu assediata e presa da Romoaldo duca di Benevento; nel 1062 o 1070, secondo altri, dal duca Roberto con la distruzione di 40,000 cittadini; nel 1110 fu tolta dai Veneziani ai Normanni, ma dopo 22 anni fu rioccupata per opera di Ruggero; nel 1284 Carlo I vi raccolse un'armata di 110 galere, ed un esercito di 40,000 fanti e 10,000 cavalli, per liberare il figlio che era prigione in Sicilia; ma l'esercito dovette ritirarsi in Calabria, perchè mancarono i viveri e la flotta restò inutile per le procelle del mare. Nel 1348 v'infierì la peste: dopo 4 anni fu saccheggiata da Lodovico di Ungheria.

Nel 1383 fu devastata da Luigi di Angiò.

Nel 1456, come narra il Costanzo, fu distrutta dal terremoto per modo che una sola chiesa rimase esente dalle rovine: però la maggior parte dei cittadini, e sviluppatasi la peste tutto fu desolazione. Brindisi e Taranto erano nel 1495 in buon accordo, ma per i mali trattamenti dei Tarantini contro i Brindisini e contro il re, talmente si sdegnarono i partiti, che sempre a vicenda cercavano di offendersi. Quei di Taranto vennero contro gli altri, in numero di 2000, uniti coi Francesi; ma dopo sette ore di battaglia furono vinti e sbaragliati. Nell'anno seguente fu data la città in pegno ai Veneziani con Otranto e Trani: e così per undici anni rimase.

Nel 1647, dice il Botta, Brindisi, Gallipoli, Lecce, Taranto ed altre città di

Digitized by Google

Puglia che più libere si trovano dai baroni secondarono i moti di Gennaro Annese in Napoli. In esse prevalendo ora la fazione del popolo, ora quella dei nobili, si videro cose che peggiori e forse nemmeno eguali non si sarebbero vedute in simili casi fra i monti Acroceraunj in luoghi di Turchia, dall' altra parte dell'Adriatico.

Nel 1799, dice lo stesso autore, la città e la provincia si levarono a rumore in favore del re, per essersi due fuggitivi, tra i quali il corso Boccheciampe, assistito da un De Cesare, finto principe ereditario.

È Brindisi capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, nella provincia di Terra di Otranto con 7547 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Nel circondario di Brindisi trovasi la comune di Tuturano.

Nel distretto di Brindisi sono i circondarj di Brindisi, S. Vito, Ostuni, Ceglie, Francavilla, Oria, Mesagne e Salice.

Si celebra in Brindisi la fiera dal 3 al 8 maggio.

È chiesa arcivescovile: il titolare è amministratore della chiesa di Ostuni e non ha chiese suffraganee: ne dipendono circa 25,000 anime in dieci comuni.

Vi è una dogana di prima classe e la scala franca stabilita nel 1844: ha il fondaco delle privative del real governo.

È piazza d' armi di terzo ordine.

L'intero distretto avea nel

1816	abitanti	65,450
1848	»	91,633
In più dunque abitanti		26,183

È patria dei seguenti uomini illustri:

Lenio Strabone, inventore delle gabbie.

Racuvio M., poeta e pittore nel VI secolo di Roma.

Bovio Giovanni Carlo, dotto grecista, arcivescovo di Oria e Brindisi nel XVI.

Flores Ruggiero, almirante dell'armata siciliana, fu chiamato in Oriente, ove andò col consenso di re Federico, dall' imperatore Andronico Paleologo: fu nominato capitano generale dell' impero ed ebbe il titolo di Cesare, nel 1310. Michele, figlio di Andronico, per invidia, lo fece assassinare.

Pignatelli Bartolomeo, famoso cronista della sua patria, inviato dall' imperatore Federico alla università di Napoli, è lodato dal Giannone.

Scarano Lucio, ebbe profonde cognizioni e rari talenti, fu lettore della segreteria ducale di Venezia, professore in Bologna, fondatore di un' accademia letteraria nella stessa Venezia, autore di molte opere.

BRISA. } V. Borgia.
BRISELLA. }

BRITTARIA. — Fiumicello presso Tropea, nella Calabria Ulteriore II, si scarica nel Tirreno.

BRITTOLI. — Sta nel circond. di Catignano, in distr. di Città Ducale, diocesi di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I ed ha la sua municip. ammin. Nel 1815 avea abitanti 1062, nel 1839 n'ebbe 1379 perchè la popolazione di Carpineto fu aggregata in questa, nel 1848 gli abitanti sono stati 2440.

BRIVADI. — Trovasi distante 2 miglia da Ricadi, 8 da Tropea, 20 da Monteleone, 62 da Catanzaro: ha fertile territorio.

Passa in quelle vicinanze la fiumana del Capo Vaticano, la quale formasi di tre ruscelli derivanti dalle falde del Monteporo; questa fiumana attraversa i territorj di Spilinga, Brattirò e Panaja e mette foce nel Tirreno.

In piccola distanza dal paese vi è la fontana di Borruele.

Soffrì molto per lo terremoto del 1783, come pure i 22 villaggi che formavano un aggregato detto lo Stato, ed ora sono annoverati nel circondario di Tropea.

È compresa in esso circond. nel distr. di Monteleone, in diocesi di Tropea, provincia di Calabria Ulteriore II.

Conta abitanti 407 e per l'amministrazione dipende da Ricadi.

BROCCO. — Trovasi in una valle di buon'aria, con territorio fertile, in circondario, distr. e dioc. di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 927 abitanti.

BROGNATURO. — È posto sul pendio di un colle, in distanza di 2 miglia da Serra e 34 da Catanzaro. Ha territorio vasto e fertile, ma il clima è di freddissima temperatura.

In queste terre verso ponente passa il fiume Ancinale, che quivi è largo ben 70 palmi; sorge nel bosco di S. Bruno e mette foce nell' Jonio.

Verso levante del paese medesimo, passano le acque che chiamansi il Fiume, che scendono dal bosco di Lacina e si uniscono all'Ancinale.

Appartenne al marchese di Arena e di

Digitized by Google

poi a Giambattista Soriano, a Ferrante Carafa, a Gaspare Passarello, a Tommaso Sersale, a Paolo di Sangro da ultimo, che comprollo per ducati 11,000.

Nel terremoto del 1783 soffrì gravissimi danni.

È contenuto nel circond. di Serra, in distr. di Monteleone, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 990 abitanti e propria amministrazione.

La popolazione va scemando, perchè di tanto in tanto si sviluppano febbri epidemiche, delle quali è ignota la causa, come dice il chiar. Luigi Grimoldi.

BRONDISMENE. — Monte di Calabria Ulteriore II detto anche Tejo, fra Ciano, Arena e Capo del fiume Alaro.

BROZZI. — Villaggio di Campo, nell'Abruzzo Ulteriore II.

BRUCA. — Fiumicello, che dagli antichi chiamavansi Pantagia e da Tolomeo Pantacus; è nel Principato Citeriore.

BRUIDA. — Fiume di Calabria Ulteriore II, che passa a 3 miglia da S. Caterina, scorre per Badolato e dopo 8 miglia si scarica nell'Jonio, vicino al fiume Pacanito.

BRUSSIANO I. — È situato in luogo di pianura, di aria mediocre, ed ha fertile territorio che confina da levante con Mariglianella d'Arco, da mezzogiorno con Somma, da settentrione con Maddaloni ed Acerra, da ponente con Cisterna.

Nelle carte Angioine è chiamato Bissani e nel secolo passato nomavasi Bisciano.

Appartenne a Teodosio di Cimeo, e poi in parte, per donazione di Carlo II, ai monaci di Montevergine; in seguito per tre parti ad Alessandro di Costanzo che le vendè al duca di Ariano. Carlo di Costanzo ne vendette il resto a Francesco Carafa. Tutto fu poi della famiglia Mastrilli.

È compreso nel circond. di Marigliano, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 2891 abit. e la sua municipale amministrazione.

BRUSSIANO II. — Villaggio in Abruzzo Ulteriore II presso Borgo S. Pietro.

BRUZIO. — V. Calabria.

BRUZZANO, TORRE di BRUZZANO. — Sta in distanza di 4 miglia dal Tirreno e 26 da Gerace, sulla cima di un poggio cinto di monti.

Si vuole edificata dai Brezj per la qual cosa gli scrittori calabresi dicono che abbiasi a chiamare Breziano. Nei tempi di mezzo era nomata Bussanum e Bredianum.

Ha fertile territorio.

Nel 1783 fu danneggiato dal terremoto.

Il re Roberto lo concedette a Niccolò Ruffo. Re Federico lo vendette a Tommaso Marullo. In seguito appartenne a Francesco Bravo, e fu venduto ad istanza dei creditori per 21,000 ducati a Pietro d'Aragona de Ayerbo: di poi fu in possesso degli Stayti e dei Carafa.

Vi si celebra la fiera dal venerdì che precede la prima domenica di dicembre fino alla domenica stessa.

Vi è un posto doganale di osservazione.

È compresa nel circondario di Staiti, in distr. e dioc. di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 870 abitanti e sua municipale amministrazione.

BUCCARELLI. — V. Briatico.

BUCCHIANICO. — È distante 3 miglia da Chieti, 8 dall'Adriatico, 10 dalla Majella: è posta sopra di una collina, di buon'aria ed ha territorio fertile confinante ad oriente con Ripateatina e Villamaina ad occidente con Fara Filiorum Petri, Rocca Montepiano e Casale in Contrada, verso settentrione coll'Alento, a mezzogiorno coll'altro fiume Foro, ambi ricchi di pesca.

Re Alfonso la donò a Mariano d'Alagno, re Ferdinando la donò a Civita di Chieti, per la ribellione di Francesco de Riccardis. Appartenne alla regina, Giovanna moglie di re Ferrante; ma fu poi donata a Bartolomeo di Alviano: da ultimo passò a Marino Caracciolo.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 3692 abitanti.

Nel circondario annoveransi i comuni di Casale in Contrada, Ari, Turrimarchi, Vacri, Fara, *Filiorum Petri*, Casacanditella e Semivicoli.

È patria de' seguenti uomini illustri

S. Camillo de Lellis, nato nel 1550: fondò la religione de' Ministri degli infermi, e per le sue virtù fu canonizzato nel 1746 da Benedetto XIV.

Nunzio De Felici, dotto legale.

BUCCIANO. — Sta alle falde del monte Taburno, lungi un miglio d'Airola. Vi è unito il villaggio di Pastorano: ha fertile territorio.

Annoverasi nel circondario di Airola, in distr. di Nola, dioc. di Sant'Agata dei Goti, prov. di Terra di Lavoro, con 940 abit. e sua municipale amministrazione.

BUCCINO, BULCINO, BUGINO. — Da

Digitized by Google

Salerno distante 26 miglia, vedesi edificata su di un colle, in sito di aria eccellente, con fertile ed esteso territorio, in prospetto del monte Alburno, ov'era l'antica Volcejo.

Fu Volcejo nobile città, poi colonia e municipio dei Romani. Vi fu la famiglia Otacilia, tanto celebre nell'antichità. Vi si veggono gli avanzi di un castello del medio evo.

A due miglia da Buccino corre il fiume Botta, detto anche il Bianco, che finisce nel Tanagro, ed ha un ponte antico.

In Buccino ricoveravasi Urbano VI in occasione delle dissensioni con Carlo III, detto Durazzo, come si avvisa dal Costanzo e dal Carafa.

Vi si celebra il mercato nel lunedì.

Fu feudo de' Caraccioli di Martina.

Era in Abruzzo un altro paese detto pure Buccino, ma ora non esiste.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Principato Citeriore, con propria amministrazione e 6716 abitanti, mentre nel 1669 erano caduti a poco più di 1000!

Nel circondario sono le comuni di San Gregorio e Romagnano.

Vi nacque Altobello Gagliato, scrittore dell'*Arte di profittare nelle Lettere e nella Virtù;* e Carlo Mauro, rinomato giureconsulto.

BUCCINO. — Laghetto nel Principato Citeriore, nel territorio del suo omonimo: ha circa due miglia di giro, ma si estende assai più nel verno e ne' tempi piovosi. Ha dolci e fresche acque, abbondanti di pesca.

BUCETO. — Villaggio lontano 4 miglia da Teramo.

BUCINO. — V. Buccino.

BUCITA. — E' compreso nel circondario di Rende, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 907 abitanti. Dipende da S. Filippo per l'amministrazione.

BUFETA. — Fiume del Principato Citeriore, detto anche Arvio, Albi e Albista. Nasce tra i confini di Guardia Lombarda e Bisaccia, passa per Vallata, Carifi, Castello, Frigento, Grottaminarda e si scarica nel Mischiano; corrono uniti a gettarsi nel Calore Beneventano, tra Paludi ed Apice. Ha un ponte tra Mileto e Bonito, ma n'ebbe altri de' quali non iscorgonsi che gli avanzi.

BUGIARDO. — V. Poggiardo.

BUGNARA. — Trovasi in distanza di 50 miglia d'Aquila, in sito montuoso, di aria salubre, con territorio fertile.

Fu feudo dei Sangro, dei Mariconda e dei Mormile.

E' compreso nel circondario d'Introdacqua, in distr. e diocesi di Solmona, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con particolare amministrazione e 2198 abitanti.

BULCINO. — V. Buccino.

BULGARIA. — Monte del Principato Citeriore, prossimo al mare, fra i fiumi Melpi o Rubicante e Mongiardo, straripevole, incolto. Presso al Mongiardo, sono i due meschini villaggi di Celle e Poderice.

BULLA. — V. Bolla.

BULSANO. — V. Bruzzano.

BUONABITACOLO. — E' distante cinque miglia da Montesano e 50 da Salerno, situato nel mezzo di vasta pianura, nel circondario di Sanza, in distretto di Sala, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con municipale amministrazione e 5469 abitanti.

Vi si celebra la fiera dall'11 al 13 agosto.

BUONALBERGO. — E' sito in distanza di 8 miglia d'Ariano, sul pendio di una collina, in sito di buonissim' aria. Trovasi prima questo abitato in luogo piano, ma verso la metà del secolo XVI gli abitatori abbandonarono la prima per l'attuale stazione.

Sorse dalla distruzione de' villaggi di Mondingo, Pessolatro, Fajella, S. Marco, S. Martino, Montechiodi o Montedigione. Delle tre porte che avea, cioè Vallone, Beneventana e Nuova, non resta che questa ultima.

Il suolo non è molto ferace, per esser petroso: ha poche sorgenti.

Fu feudo del conte Ruggero, ed al tempo di Carlo I n'era signore Bartolomeo di Tocco: appartenne poi a Giovanni Mansella, a Pietro Macedonia a Giosuè di Guevara, a Diana della Tolsa, a Pirro Spinelli, a Carlo De Guevara, a Giambattista Spinelli, a Luigi Sanseverino, a Baldassare Coscia che comprolla per 120,000 ducati.

Vi si celebra il mercato nel secondo ed ultimo lunedì di ogni mese, e la fiera dal 6 all'8 agosto.

È nel circondario di Paduli, in distr. e dioc. di Ariano, prov. di Principato Ulteriore, con municipale amministrazione e 5938 abitanti.

È patria del celebre P. Francescantonio da Buonalbergo provinciale de' Francescani riformati nel secolo XVII.

Digitized by Google

BUONALBERGO. — V. Boschi.

BUONAMICO. — Fiume in Calabria Ulteriore I, che sorge tra i monti Zefiro ed Aspromonte, corre tra S. Luca e Casigliano, bagna il territorio di Bianco, e si scarica nell' Jonio tra il Careri ed il Verde.

BUONANOTTE. — È posto doganale di osservazione.

BUONO (S). — Sul pendio di una collina, a 12 miglia dal mare, 36 da Chieti, 93 da Napoli, trovasi questo ameno paese: il suo fertile territorio confina con Liscia, Gissi, Furci, Montesorbo. A levante ha il fiume Treste, ricco di pesca.

Fu feudo de' Caraccioli.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Vasto, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua amministrazione municipale e 2822 abitanti.

Nel circondario di S. Buono, trovansi le comuni di Lentelia, Fresagrandinaria, Liscia, Furci e Carunchio.

BURGAGNA. — V. Borgagne.

BURGENZA. — V. Brienza.

BUSACRA. — Bosagra.

BUSENTO. — Fiume che ha origine a piè del monte di Sanza, omonimo della comune: dicesi anche Fiume di Policastro. Pervenuto a Caselle, precipita in una voragine, e correndo in sotterranei meati per tre miglia, sbocca presso Morigerati. Riceve nel suo corso due rivi e va a gettarsi nel golfo di Policastro, a mezzo miglio da questa città.

BUSIENTO. — V. Basento II.

BUSSI. — È posta sopra un'amena collina di buon' aria, lungi 18 miglia d'Aquila.

Appartenne ai Cantelmi e Paoli, e poi fu comprata da Ferdinando III di Toscana per ducati 22,000: passò da ultimo nella Real Casa de' Borboni per la successione ai beni medicei.

È compreso nel circondario di Capestrano, in distr. di Aquila, diocesi di Valva, in Pentima, in prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione e 1735 abitanti. — V. Vinchiaturo.

BUSSO. — Sta in distanza di 4 miglia da Campobasso, su di un colle di buon'aria, con fertile territorio.

Vi si celebra la fiera nel 15 e 16 luglio.

È nel circondario di Baronello, in distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con 2196 abitanti e propria amministr. munic.

BUTROTTO. — V. Novito e Merico.

C

CABALLINO, CAVALLINO, CAVALLINA. — È lontana 3 miglia da Lecce, in pianura, con aria buona e territorio ubertoso.

Fu feudo di Sigismondo Castromediano, agli eredi del quale per lungo tempo appartenne.

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di settembre e nel primo giorno di novembre.

E' compreso nel circondario di S. Cesario, in distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto, con 1055 abitanti e sua municipale amministrazione.

CABBIA. — Villaggio di Fano, presso Montereale nell'Abruzzo Ulteriore II.

CACACICERI. — Fiumicello della Calabria Citeriore, il quale dividesi in tre rami, de' quali il medio conserva il suo nome; i due prendon nome di Torbido e Pietralunga. Gettasi nel Tirreno.

CACATORE. — V. Confine.

CACCAVONE. — È lontana da Trivento 7 miglia e da Campobasso 22: è sita sopra un monte, con aria buona e territorio fertilissimo.

Fu nella signoria di Bartolemeo Carafa e successivamente di Salvitto De Carfaneis, Alfonso de Raho e della famiglia Petra.

È compreso nel circondario di Agnone, in distretto d'Isernia, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 2733 abitanti. Nel 1669 non era che un meschino villaggio di 300 abitanti!

CACCIA. — Ruscello a tramontana di S. Lucido, nella Calabria Citeriore.

Digitized by Google

CACCIA-FORNILLO. — È compreso nel circond. di Vitolano, S. Maria Maggiore in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 640 abit. e sua municipale amministrazione.

CACURI. — E' posta in luogo montuoso freddissimo, distante 24 miglia da Umbriatico, 57 da Cotrone, 50 da Catanzaro.

A mezzogiorno vi passa il fiume Nieto, fra tramontana e levante il Lese che si unisce al precedente, a tramontana il Lepre che si scarica nel Lese; hanvi inoltre nello stesso territorio i ruscelli Cummarella, S. Nicola, Laruso, S. Quirico e le sorgenti Sambuco, S. Litorio e Filezzi.

Esistono nel territorio medesimo le miniere di sale, menzionate dal Barvio e conosciute sotto il nome di Salina di Nieto, di cui nel relativo articolo tratterò oltre il già detto precedentemente nell'Articolo Basilico.

Nel fondo nominato S. Lorenzo tra Caccuri e Casino si scoprì, parecchi anni or sono, un filone di piombo solforato, intorno al quale senza effetto rimasero i saggi che se ne fecero durante la occupazione militare.

Nel fondo comunale chiamato Tenimento e nell'altro detto Ferro del Vescovo (proprietà del seminario vescovile di Cariati) vi sono laghetti di acqua minerale, chiamati Avis, perchè frequentati da uccelli acquatici. Quei laghetti, e specialmente i primi sono molti profondi e vi si veggono ruderi di antiche terme.

Vi sono nel paese manifatture di tela ordinaria e di quel pannilano rustico che chiamiamo *arbacio*.

Soffrì molti danni pel terremoto del 1832.

Era feudo della famiglia Carafa e poi della Cavalcante.

E' compreso nel circondario di Umbriatico, in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria Ulteriore II, con particolare amministrazione municipale e 1037 abitanti.

Vi nacque Francesco Simonetta, detto Ciccus Calaber. Fu segretario di Francesco Sforza duca di Milano, il quale lo adoperò in affari di somma importanza, ma cadde Francesco sotto i colpi dell'invidia e fu decapitato del 1480. Nella chiesa di S. Domenico in Pavia, ove fu sepolto, trovansi le seguenti iscrizioni:

PRINCIPIS INSUBRIUM FIDUS, QUIA SCEPTRA TUEBAR
ACEPHALON TUMULO GENS INIMICA DEDIT.
ME CÆCUM DICUNT, VIDI QUIA MULTA SUPERSTES:
CREDE MIHI, SINE ME PATRIA CÆCAMANES.

—

DUM FIDUS SERVARE VOLO, PATRIAMQUE DUCEMQUE
MULTORUM INSIDIIS PRODITUS INTERII.
ILLE SED IMMENSE CELEBRARI MERETUR,
QUI VULT VITA IMMO QUAM CARUISSE FIDES.

Ed anche Caccuri fu patria di Giovanni Simonetta, fratello del precedente, scrittore elegantissimo, di somme cognizioni, molto stimato dallo stesso Francesco Sforza, e lodato dal Vossio, dal Giovio, dal Muratori ed altri.

CACIPERI. — V. Cassibili.

CADOSSA. — Villaggio di Montesanto nel Principato Citeriore.

CAFARO. — Fiumicello presso Fagnano nella Calabria Citeriore.

CAFATI. — Villaggio di S. Pietro ad Stephim, nel Principato Citeriore.

CAGIANO. — Trovasi in distanza di 40 miglia da Salerno, con territorio fertile ed aria buona.

Il prossimo laghetto omonimo è ricco di pesca.

E' capoluogo del circond. del suo nome, in distretto di Sala, diocesi di Conza, prov. di principato Citeriore con 3847 abitanti e la propria municipale ammin.

Nel circondario di Cagiano sono le comuni di Pertosa, Auletta, Salvia, Selvitelle.

CAGNANO I. — Vedesi edificata in una collina alla falda del Gargano, a 9 miglia dall'Adriatico, ad uno dal lago Varano e 36 da Lucera.

Ha fertile territorio confinante con Carpino, Monte Sant'Angelo, S. Marco in Lamis; a mezzogiorno e ponente è cinta di monti.

Ritraggono quegli abitanti grande pesca dall'abbondantissimo mentovato lago e ricca caccia di acquatici uccelli sopra quelle rive; ed hanno benanche doviziosa caccia nel bosco che da quei monti alla pianura sottoposta si distende.

Ad oriente della città evvi una fonte di chiare, fresche e dolci acque.

Si vuole antica.

Nei tempi normanni appartenne a personaggi illustri di quella gente: passò poi alle famiglie Cernitore, della Marra,

Digitized by Google

De Vargos, De Ajello, Marra, Brancaccio-Vargas-Karavahal.

In varj tempi ha sofferto danni dal terremoto.

È capoluogo del circond. dello stesso suo nome, in distr. di S. Severo, diocesi di Manfredonia, prov. di Capitanata, ed ha la sua propria munic. ammin. e 4977 abitanti. Poco più di tre secoli fa, nel 1532, non ne noverava che 390.

Nel circondario di Cagnano è il comune di Carpino.

CAGNANO II. — È distante 10 miglia d'Aquila e 50 dall'Adriatico: ha territorio che partecipa di monti, piani e valli, abbondante di caccia.

Nelle sue vicinanze ha i villaggi San Giovanni, S. Pelino, Carraccioli, Colle, Civitella, Fossatillo, Torre, Sala, Collecillo, Fingui, Termine. Il suo territorio confina verso levante con Forcella e Colli di Barete, a mezzodì con Pizzoli, Barete e Montereale, a ponente con Valtemare, Borbona, Posta, a settentrione con Antrodoco.

Nella propinqua pianura di Cascina sono alcune ma scarse sorgenti.

La Cascina era un villaggio del quale non veggonsi che poche vestigie, fra cui l'avanzo di una chiesetta sotto il titolo di S. Anna. In una prossima eminenza sono muraglie per le quali si può congetturare esservi stato un castello.

Nel luogo detto Palarzano evvi una vena di marmo, ed ove dicesi S. Nunzio, un'altra di pietra bianca gentile.

Fu feudo di Andrea Bernal e de' suoi successori, e poi passò a Ferrante Torres.

È compreso nel circondario di Pizzoli, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 2642 abitanti.

CAGNANO III. — Fiume del territorio di Giffoni nel Principato Citeriore che divide il territorio di Salerno da quello di Montecorvino. In distanza di sei miglia da Salerno ha un ponte sulla regia strada per la quale vassi nelle Calabrie.

CAJANELLO. — Trovasi in distanza di 4 miglia da Tiano, 31 da Napoli, 42 da Isoli, 46 da Sora; ha territorio ubertoso.

Sta nel circondario e diocesi di Tiano, in distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con particolare amministrazione e 922 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 29 settembre e mercato ogni giovedì.

CAJANO. — E' nel circondario di Montorio, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 63 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Cortino in Roseto.

CAJAZZO. — E' situata nel grado 32 di longitudine, 41. 10 di latitudine, in sito di aria purissima, sul meridionale pendio di colle amenissimo, a piè del quale serpeggia il Vulturno, fra le pianure ridenti della Terra di Lavoro. In cima al colle sorge un antico castello munito di torri, appartenente ai tempi feudali. A mezzogiorno scorgonsi i Tifati, ad oriente il Taburno, nel quale fu la gola di Caudio, a ponente i monti di Gerusalemme, a settentrione il Matese.

E lontana 8 miglia da Caserta, 10 da Santa Maria, 12 da Piedimonte, 22 da Napoli.

Ha territorio fertilissimo e produce vini ed olj squisiti.

Avea i villaggi S. Giovanni e Paolo, Cesarano, Piana, Villa Santa Croce.

E' città antichissima e chiamavasi Calatia. La voglion fondata dopo del diluvio, dai discendenti di Noè, e si citano in testimonianza le mura ciclopiche, formate di enormi macigni, assettati parallelamente gli uni sugli altri, senza verun cemento. Con maggior sicurezza si può dire che fu dedicata dagli Osci, prima di Roma, i quali v' innalzarono un tempio a Priapo ch' era il loro nume. La immagine ne fu conservata gelosamente dai cittadini fino al cadere del XVIII secolo e custodita nel seggio della Piazza Maggiore, detto di Marco Gavio: era sopra una lunga pietra con le iniziali O. P. N. D., cioè *Opera Priapi Numini Dicata;* ma venne distrutta tale immagine da missionarj, i quali predicando il Santo Vangelo, la credettero, come di fatti era, contraria alle leggi del pudore. I Bitinj, i Sirj, gli Egiziani, gli antichissimi Italiani prestavano particolar culto al dio Fallo, consacrato ad onore di Bacco; era considerato come un genio guerriero. Presso i Romani Priapo era rappresentato in figura di nano, e da Virgilio fu chiamato *Custos furum et avium.*

Passò la città in dominio dei Cumani e poi dei Toscani e quindi dei Sanniti, ai quali da quelli venne ceduta. Dopo che i Calatini si furon collegati coi Romani, cacciatine i Sanniti, rimase la città confederata di Roma, e lungamente si governò con le proprie leggi; di tal che fu una delle più grandi ed antiche città

Digitized by Google

confederate, quali erano Capua, Alife, Calvi e Telese.

Molti antichi marmi stanno in testimonianza di questi fatti.

Sono celebri i conti di questa città. Nel 967 ritroviamo Landone conte di Calazia, mandato in esilio dall' imperatore Ottone per avere avuto parte nella uccisione di Landenulfo principe di Capua; nel 979 Landenulfo era conte di Cajazzo e consanguineo del principe Pandulfo.

Nel 1025 ne fu conte Landenulfo figlio del conte Landulfo.

Non si sa in qual anno vi fosse stato Sichenolfo fratello del principe Pandolfo II. Nel 1046 Sigenolfo padre di Landone ed Adenolfo padre di Adenolfo furono conti di questa città, e nel 1042 vi era stato anche Landone. Nel 1062 ritroviamo per conte Landenolfo. Nel 1065 il suo conte rimase in *hominium* di Roberto e di Giordano principi di Capua, i quali aveano presa la sua terra. Succedè Landenulfo, e nel 1066 il figliuolo di lui, appellato Franco ed anche Giovanni, detto Citello. Nel 1070 Riccardo fu conte di Cajazzo, e nel 1098 Roberto, figlio di Ramulfo, che si crede essere stato fratello di Riccardo I principe di Capua. Egli viveva nel 1115 che fu il diciottesimo anno del suo contado. Il Pellegrino vuole che costui fosse quel conte Roberto Sclavo, di cui ragiona Falcone Beneventano, ma deesi aggiungere che costui ebbe ad edificare la terra detta presentemente Castello degli Schiavi, come prima dicevasi Sclavi. Ritrovasi pure che Ajoaldo fu posto alla custodia di Cajazzo dai figliuoli di Landone il Vecchio, conte di Capua, e preso da Landulfo vescovo della stessa città di cui fu poi anche conte. Pandone dei conti di Capua prese Landulfo suo cugino, con 40 dei primi, e per liberarli gli fu dato Cajazzo. Landenulfo uno dei figli di Pandone Marepahis e poi vescovo della metà della diocesi di Capua, pigliò Cajazzo, ma indi egli stesso rimase preso dai suoi cugini e fu relegato in Napoli. Landone figlio di Landenulfo gastaldo di Tiano, uno dei nipoti di Landolfo, vescovo e conte di Capua, i quali dopo la morte di costui, si divisero il contado ebbe per sua porzione Cajazzo e Colinio ed indi fu conte di Capua; da questo anche credesi che il gastaldo e contado di Capua fosse stato diviso alcune volte tra fratelli e nipoti, ad uso dei feudi longobardi.

Non si possono indicare le altre vicende di questa città; nè a chi fosse stata infeudata per la prima volta sotto Carlo I d'Angiò. La famiglia Clignetto ne fu in possesso. Indi l' Aurilia, comprandola Gurrello Origlia da Ladislao per ducati 18,000, essendo stata devoluta alla Corte dopo la morte di Berternimo Sanseverino che l'ebbe pure in possesso; ritrovandosi dalle carte che lo attestano ed avendola portata in dote Margherita Clignetti a Tommaso Sanseverino poichè la detta Clignetta è chiamata Domina Cayatice. Nel 1417 Pietro Origlia s'intitolò conte di Cajazzo. Nel detto anno la regina Giovanna II confermò all'università di Cajazzo il regio demanio, il quale ottenuto aveano pure que' cittadini da Ladislao. Per la ribellione della famiglia Origlia, si perdè questa città e passò nel 1453 a Giovanni de las Forellas dal quale fu venduta nello stesso anno a Lucrezia d' Alagno per ducati 15,000; alla quale vendita prestò subito Alfonso il suo assenso. Nel 1461 re Ferdinando la donò a Roberto Sanseverino per essersi questi molto adoperato nelle guerre contro i ribelli del re. Nel 1483 esso Roberto asserendo di possedere lo Stato di Cajazzo colle terre Albanella, Cornito, Rossigno, Filette, Le Serre, Camporefossi, S. Pietro, Vallis Rationis, Santa Maria de Taburnis *cum territorio*, S. Marzani e Persani *cum eorum vaxallis*, etc., tutto rifiutò a Giovanni Francesco suo figlio. Nel 1495 re Carlo di Francia conferì ad esso Giovanni Francesco tutti detti fondi con titolo di contado con i castelli di Campagnano, Albignanello, Squille, ecc. Federico per la ribellione di esso Giovanni Francesco, vendè quando questi avea a Ferrante di Aragona, suo fratello, per ducati 8000. Nel 1507 in virtù della capitolazione di pace essendosi convenuto che a tutti coloro i quali avessero avuto parte per lo re di Francia, tanto in tempo del re Federico che di Ferdinando II, si fossero restituiti i loro feudi, così da Roberto Ambrogio Sanseverino figlio di Giovanni Francesco fu riacquistata la signoria. Nel 1528 la perdè esso Roberto Ambrogio per delitto di fellonia e fu venduta a Camillo Pignatello per ducati 27,000 con l'intero Stato. Nel 1530 per intercessione pel pontefice fu riacquistato lo stato da detto Roberto pagandone però i ducati 27,000. Nel 1536 per morte di Roberto ne fu investita Maddalena di lui figlia, coll' intero contado, cioè Cajazzo, Campagnano, Albignanella, Squille, il

Digitized by Google

feudo de Jusula abitato *pertinentiis aversæ*, il fondo di S. Maria della Tossa nelle vicinanze di Capua, il tenimento di Porcile, con i casali di Rossigno, Filetti, Campora, Fosso inabitato, Albanella, territorio di San Marzano o Persano; alla quale Maddalena succedette poi Ercole dei Rossi suo figlio; questi nel 1596 vendè tutto lo Stato a Matteo di Capua principe di Conca, colle sue ville, casali, ecc., per ducati 80,668.

Negli ultimi tempi è stata Cajazzo posseduta dalla famiglia Corsi di Firenze con titolo di marchesato.

Il castello di cui in principio si è fatto un cenno è di struttura longobarda e trovasi a 744 piedi dal livello del mare: re Alfonso I vi fece innalzare una bellissima e maestosa torre perchè amavasi da lui questa residenza, nella quale solea recarsi con la sua cara Lucrezia di Alagni.

Era solito Alfonso andar di frequente cavalcando solo per le campagne di Napoli: quando di notte trovavasi lungi dalla capitale chiedeva ricovero. Accadde ch'ebbe a trattenersi più volte in Torre del Greco, nella casa di quel castellano; ivi invaghissi della Lucrezia, che poi in Napoli fece venire ed assegnolle un magnifico appartamento. Amavala tanto che le donò molte ricche terre ed illustri città, fra le quali Venosa, Cajazzo, Marigliano, Ischia ed ai fratelli di lei Ugo e Mariano, dava la contea di Bonello e la signoria di Bucchianico. Nè pago di tutto ciò volea farla regina, ripudiando la infeconda Maria di Castiglia; ma fu irremovibile papa Calisto nel negare il suo consenso, quantunque da Alfonso, da Lucrezia istessa e dal famoso nipote Rodrigo Borgia (poi Alessandro VI) pregato ne fosse (V. nelle vite che ho scritte dei re di Napoli quella di Alfonso I).

Nella vasta piazza della città detta il Mercato vi è un antico pozzo ch'è opera romana; ha sei saloni sotterranei a vôlta e cinque aperture.

Il duomo, sotto la invocazione dell'Assunta, è magnifico; ha parecchie altre belle chiese.

Il seminario fu fondato dal vescovo monsignor Fabio Mirto, tornando dal concilio di Trento, di cui era stato segretario.

Il palazzo vescovile di bellissima architettura è stato ingrandito e rinnovato dall'arcivescovo di Caserta monsignor Narni Mancinelli.

La cattedra vescovile in Cajazzo, si vuole stabilita fino dai primi tempi del Cristianesimo; ma col breve pontificio del 27 giugno 1818 il vescovato di Cajazzo fu soppresso ed aggregato a quello di Caserta.

Si celebrano in Cajazzo tre fiere l'anno, cioè nel 22 luglio, nel 15 agosto, nel 29 ottobre ed il mercato in ogni domenica.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Piedimonte di Alife, dioc. di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 5865 abitanti e la sua particolare amministrazione municipale.

Sono nel circond. i comuni Piana e Villa S. Croce, Alvignano e Marcianofreddo, Dragoni e Majorano di Monte, Campagnano e Squille, Rajano ed Alvignanello.

I suoi uomini illustri sono:

Attilio Calatino, che fu censore, tribuno dello plebe, due volte console e dittatore in Roma.

Bernardo Fulvio, dottissimo medico di Paolo IV.

Mario Bolognini, sacerdote di rare virtù, governatore della Marca di Ancona per Sisto V, nunzio in Polonia, arcivescovo di Saluzzo, morto nel 1605.

Nicola Covelli, insigne chimico, cattedratico, dottissimo naturalista, membro di molte accademie, autore di molte opere: morì nel 1829.

Dal Bendant, mineralogista francese, fu nomata Covellina, in onore del nostro Covelli, una nuova specie di ferro del Vesuvio.

Giambattista de Falco, dotto medico e distinto poeta.

Nicola de Simone, valente giureconsulto e storico della sua patria.

Nicola de Vito, esimio orator sacro e celebre latinista.

Ortensio di Prisco, celebre storico ed archeologo.

Nicola Giannelli, dottissimo medico, autore di molte opere. Il suo ritratto fu posto nella sala della clinica medica nel 1836 dopo 27 anni dalla sua morte.

Carlo Marocco, antiquario.

Ottaviano Melchiorri, storico, scrittore di varie opere.

Alessandro Mirto, dottissimo vescovo nella sua patria.

Fabio Mirto, fu dottato di straordinario talento, da Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, adoperato in gravi maneggi di affari di Stato, arcivescovo di Nazaret,

Digitized by Google

legato pontificio di Bologna, dell'Umbria, delle Marche, nunzio apostolico nelle Fiandre, in Germania, in Francia, ove morì nel 1587.

Felice Mirto profondo teologo.

Francesco Mirto, illustre legista ed oratore.

Ottavio Mirto, arcivescovo di Taranto.

Giovanni Orefice, professore di scherma ed autore dell'opera intitolata: *Fior delle armi dei singolari combattimenti.*

CAIRA. — V. Caria.

CAIRANO. — Sta in distanza di tre miglia da Conza, sull'alto di un monte ove l'aria è salubre, con territorio fertile ed abbondante di caccia.

Appartenne alla famiglia Cimadoro.

È nel circond. di Andretta, in distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Conza, con particolare amministrazione municipale e 1610 abitanti.

CAIRO. — Villaggio lontano quasi tre miglia da S. Germano in Terra di Lavoro.

CAIVANO. — È lontano 4 miglia di Aversa e 7 da Napoli, sito in pianura, presso la regia via che da Napoli conduce a Caserta. Il territorio è fertile, ma l'aria non del tutto pura, a ragione della vicinanza del Clanio.

Fu posseduta da Marino de Santangelo: nel 1452 Giovanni Antonio Marzano duca di Sessa a Cola Maria Bocrato per ducati 7500 e poi passò ad Arnaldo Sans. Re Alfonso la vendè ad Onorato Gaetano conte di Fondi. Nel cominciamento del XVI la famiglia Gaetano ne fu spogliata per essersi ribellata, e venne Caivano donata a Prospero Colonna; ma la riebbero i precedenti possessori. Di poi fu in dominio delle famiglie Della Caprona, Pignatelli, Malusino, Acquaviva, Carafa, Acquaviva di Aragona e Spinelli di Fuscoldo.

Nella rivoluzione del 1647 molti danni furono cagionati dai Napolitani ai Caivanesi.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Casoria, dioc. di Aversa, provincia di Napoli, con particolare amministrazione municipale.

La sua popolazione presenta uno degli esempj per avventura più meravigliosi d'incremento; poichè da 1092 che era nel 1832, trovavasi nel 1848 a 10,619: mentre solo 32 anni prima (1816) era di soli 6677.

Nel 1709 vi nacque Niccolò Braucci, detto naturalista, il quale dopo di aver viaggiato per tutta Italia, venuto in Napoli fu il primo che proponesse lo stabilimento di un orto botanico: fu cattedratico nella napolitana università ed autore di molte opere.

CALABRANO. — È compreso nel circondario di S. Cipriano, in distr. e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 401 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Giffoni Sei Casali.

CALABRIA. — La Calabria è l'India del Regno, diceva Errico di Gusman, conte di Olivares, ventisettesimo vicerè di Napoli.

Di questa bellissima parte del regno, distribuisco le notizie in quattro capitoli.

Nel primo tratterò delle materie generali ed alle tre Calabrie comuni: nel secondo della Citeriore: negli altri due della prima e seconda Ulteriore. Avrei ben voluto tessere un capitolo completo, per questa nobile e celebre terra, alla quale mi attacca la dolce ricordanza di illustri amici che mi accoglievano cortesemente 30 anni or sono, ed il grato animo a quei distinti Corpi Accademici che mi credettero degno di nominarmi fra i loro componimenti; ma non ho potuto, e perchè non un capitolo ma un' opera avrei dovuto redigere, e perchè bastante a ciò non mi sarei creduto.

Antichi nomi. — Quella provincia che secondo l'antica distribuzione era chiamata il Bruzio e parte della Lucania, fu poi chiamata Calabria, ed all'incontro l'antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia o Puglia e da poi Terra di Otranto e Terra di Bari fu chiamata. Ciò accadde dopo della venuta di Costanzo imperatore. Quando i Greci trasferirono la sede del governo in Reggio, anche il Bruzio acquistò nome di Calabria, che poi si estese nelle parti di Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due provincie che furon dette di Calabria Citra ed Ultra. Per lo contrario i Longobardi ai loro possedimenti di Bari diedero il nome di Puglia, come dal Giannone.

Al tempo di Federico le due Calabrie chiamavansi Terra Giordana e Valle di Crati, e così pure al tempo degli Angioini ed Aragonesi. La Terra Giordana era Calabria Ultra, avendo per capitale Catanzaro e la Citeriore dicevasi Valle di Crati. Con la legge del 1.° maggio 1816 la Calabria fu divisa in tre provincie. — Nel capitolo V del libro XVII della *Storia Civile* del mentovato autore trovasi minutamente indicato tutto quello

Digitized by Google

che concerne la divisione in varj tempi fatta di queste provincie.

Tremuoto. — Dei tremuoti di Calabria del 1783 non vi è, che io sappia, più bella descrizione di quella che ne ha fatto il Botta. Sì che per non ispezzarla in mille brani, io credo, come ho fatto, doverla tutta qui inserire, in questo articolo col nome di Calabria. Dei memorandi casi particolari, farò richiamo nei parziali articoli delle città e comuni a questo capitolo.

L'illustre storico d' Italia dunque così scrivea nel libro XL della sua *Storia* continuata da quella del Guicciardini, tomo XV. Le note sono per me aggiunte in schiarimento delle materie.

« Una regione è che sotto il dorso occidentale degli Appennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Sant'Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio che termina nei capi Zambrone e Vaticano, ed il testè nominato golfo abbraccia. Questo prolungamento degli Appennini ha a destra la Calabria Citeriore e quello strangolamento che si vede nel continente di Italia, e formato è dai due opposti golfi di Sant'Eufemia e di Squillace, i quali nel suo grembo inoltrandosi, lo restringono talmente che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il secondo nell'Jonio, per iscavare un canale a beneficio della navigazione e del commercio che quei due mari congiungerebbe; pensiero che i Genovesi ebbero e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese, sotto condizione di esenzione di dazj per loro, al re Carlo III che nol volle accettare (1) ».

(1) Il celebre professore R. Philippi ne' suoi *Cenni geognostici della Calabria*, recati dal tedesco in italiano dal mio dotto collega Leopoldo Del Re, dice che il canale suddetto non avrebbe potuto eseguirsi, poichè in primo luogo i fiumi Lamato (non Amato) e Corace (o Crotalo) sono quasi a secco di estate, e poscia le colline terziarie marnose nel mezzo elevantisi ad 800 p. ed al di là renderebbero abbastanza ineseguibile il progetto di tal canale per un tratto di sì poca lunghezza. — Vedi il *Rendiconto delle adunanze e dei lavori della Reale Accademia delle Scienze*, pag. 141 e seg.: opera commendevolissima della quale decesi lo stabilimento allo zelo del presidente cav. Michele Tenore.

« L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d' Aspromonte partendosi ed alla medesima volta, cioè verso occidente correndo, va à terminarsi alla punta detta del Pizzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto che dai geografi è nominato Faro di Messina.

« Questa regione o spezie di conca circondata dalla catena principale dell' Appennino all' oriente, dal braccio di S. Eufemia a settentrione, da quello di Aspromonte a ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la Piana della Calabria o di Monteleone, o più comunemente col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore; conciossiacosachè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Appennini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano: Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistina, San Giorgio, Terranova, Casalnuovo, Seminaro, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma di felicità da non durare.

« Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennajo; che anzi vieppiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese piogge così dirotte e precipitose che la terra calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata non solamente per gli allagamenti dei fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni viemaggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancora maggiori, ma niuno si dava a temere ch' esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili pioggie e simili inondazioni vedute, ma dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

« Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbrajo, mese per

Digitized by Google

fatal destino funesto alla Magna Grecia, e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompejano sotto il consolato di Regolo e di Virginio (1); in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania (2); in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto od al quinto giorno di lui accaddero quegli straboccchevoli scrosci della natura.

« Correva appunto il quinto giorno di febbrajo dell' anno di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diecinove ore italiane, vale a dire, in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l'Etna buttavano. Stromboli non più del solito. Sentivasi il freddo ma non oltre l'usato: il consueto aspetto stava sopra le calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un rumore e ad uno scompiglio orrendo.

« I cani e gli asini con ispezialità », per servirmi delle parole dei dotti Accademici di Napoli (3) che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello. « furono i primi a perturbarsene » e a darne manifesti segni: i gatti par- » vero più tardamente a ciò sensibili o » non curanti, ma essendone cominciata » in essi la sensazione, i loro peli si » inarcavano e irrigidavano come se stes- » sero a vista di una faccia nemica, e » con gli occhi coverti di una luce tor- » bida e sanguigna, lamentevolmente » miagolando, o davansi ad una fuga » confusa, errando per l'aperto, o rifug- » givansi in sulle alture. I cavalli col » calpestio, col nitrito, con un sospettoso » e inquieto girare d'occhio, e con gli » orecchi erti e inegualmente tesi indi- » cavano di esser presi da una insolita » e interna conturbazione. Presso a poco » le stesse cose si osservavano negli altri » animali di vettura e nei buoi. Gli » stessi porci, benchè fossero i più tardi » a presentire, non fu perciò che non » dessero anche qualche segno. Non è » facile il dire ciò che fosse avvenuto » tra gli animali selvaggi, considerandone la serie dai più timidi ai più feroci; ma ciò che vi ha di sicuro si è » che un cignale rimase preso da tale or- » rore che abbandonandosi dirottamente » alla fuga, venne a traboccar giuso da » una rupe altissima in mezzo alla pub- » blica strada. Non minore conturba- » mento, mostrarono le oche, i galli, le » galline, gli uccelli di gabbia: ed è no- » tabile che le api furono nei loro bu- » gni prese anch'esse da tale rivoluzione » che, malgrado la rigidezza della sta- » gione, o abbandonarono a stuolo la » prediletta loro sede, o per là entro si » agitarono sussurando inquiete, come » se nemica mano vi si fosse intrusa. Nè » ciò avvenne ai soli animali che pre- » meano il suolo, ma gli stessi volatili » coll' incerto volo e colle stridule voci » costantemente dettero segni manifesti » di essere afflitti e vessati da una grande » conturbazione che rendeagli smarriti, » agitati e colmi d'orrore.

« Noi non sappiamo cosa mai fosse av- » venuto nelle innumerabili razze degli » animali che vivono nell'acqua. Ciò che » vi ha d' innegabile si è, che la pesca

(1) Nel 5 febbrajo del 63 quando fu in parte distrutta Ercolano, erano consoli L. Memmio Regolo e P. Virgilio Ruto. Vivea Nerone. Nel 25 novembre del 79, primo anno dell' impero di Tito, erano consoli F. Vespasiano Augusto IX e T. Vespasiano Cesare VII, e furono distrutte Ercolano e Pompei. — Vedi le mie citate opere, *Memorie storiche dei Dazj indiretti e dritti di privativa* ed *Atlante della Storia generale italiana*.

(2) Convien notare che non sempre e non tutte in febbrajo avvennero le eruzioni che devastarono la chiarissima Catania: nel 4 febbrajo 1169, 13 giugno 1363, 8 marzo 1669, avvennero i più grandi disastri per Catania; ed ho sopra notato 25 novembre per Pompei.

(3) I dotti Accademici, che poi il Botta non nomina, forse nella nobile idea di rendere maggiore omaggio all' intero illustre corpo scientifico, furono il segretario della reale accademia don Michele Sarconi col carattere di direttore della spedizione e coll' incarico di formare la storia di così terribile avvenimento, gli accademici pensionarj don Niccolò Pacifico, il P. Eliseo della Concezione teresiana, D. Angelo Fasana, il P. Antonio Minasi domenicano e i socj della medesima reale accademia D. Giulio Candida, D. Giuseppe Stefanelli, D. Luigi Sebastiani; e per formare i disegni furono scelti D. Pompeo Schiantarelli col carattere di direttore dei disegni medesimi, Don Ignazio Stile e Don Bernardino Rulli. L'opera fu compilata e stampata, corredandola di una magnifica e bellissima carta geografica, tutto a spese della lodata Accademia Reale, col titolo di *Istoria de' fenomeni del tremuoto del* 1783 Napoli. MDCCLXXXIV, presso Giuseppe Campo, impressore della Reale Accademia.

Digitized by Google

» fu abbondantissima dai principj del » gennajo a tutto il maggio; e che so- » pratutto il pesce minuto rimase in » una perpetua erranza e divenne facile » preda de' pescatori. Fino dai primi giorni » di febbrajo, fuor di stagione e in qual- » che insolita copia comparve sul mar » di Messina il picciolo pesce del genere » delle sfirene, a cui in Sicilia si dà il » nome di *cicinello*. All'apparir prema- » turo e all'abbondanza di tal pesca non » si fece attenzione nè dai pescatori nè » da'cittadini; ma i posteriori sperimenti » mostraron troppo che cotesti innocenti » e piccole turbe del muto armento por- » tavano seco il tristo annunzio. Di fatto » costantemente si osservò che all'appa- » rire de' cicinelli succedette sempre il » tremuoto, o nel giorno o nel durar » della notte. E quindi fu tale l'orrore » che il volgo ne contrasse, che questi » cominciò ad abborrire quegli stessi non » colpevoli viventi, i quali fuggivano esuli » e smarriti dalla conturbata profonda lor » sede, e, riguardandogli come funesti » nunzj di noja e come apportatori di » lutto, giunse a detestargli a segno che » spesso gli gettò in mare qual preda » inutile e dannosa. Questi due fatti po- » trebbero somministrare una sufficiente » ragione onde arguire che quelle mute » spezie di viventi non godean pace nei » ciechi seni del mare, e che in conse- » guenza avessero anch' esse presentita » l'imminente gravissima conturbazione » che pria occultamente e poi con mani- » festa furia pose a scompiglio e terra e » aria e mare ».

« Così un'arcana natura con spaven- tosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla evitare il poteva, men- tre di lui consci non faceva quelli che pel lume della ragione fuggirlo, se non in tutto almeno in parte saputo avreb- bero. In tutta l'inferiore Calabria, su i Messinesi lidi stessi, si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i cor- vi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gal- linaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si am- mazzassero, terribili prenunzj di qualche vicino sconvolgimento. Eppure ancora l'uomo non si destava, nè in sè mede- simo le memorie degli antichi tempi rian- dando quanto fosse imminente la sua ul- tima fine non pensava.

« Trascorso era il giorno 5 di febbrajo di pochi minuti oltro il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profon- de viscere della terra un orrendo frago- re: un momento dopo la terra stessa or- ribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte quasi informi ammassi di spaventevoli ruine, giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole e sempre di fune- sta rimembranza momento, più di tren- tamille umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a tanto spavento! Quale con- versione da tanta allegrezza a tanto pian- to! Quale differenza da tante vite a tante morti!

« Non fu breve nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe; perciocchè scos- sesi e tremò la terra colla medesima vee- menza e fremito ai 7 di febbrajo, ai 26 ed ai 28, e finalmente ai 28 di marzo una violentissima scossa avvertì i Cala- bresi che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che, per iscampare dalla morte su quel suolo in- fido, altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, po- sciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intero ed in piè, se pure alcuna cosa intiera e sulle fonda- menta rimasta era. Giunsesi la disper- azione al terrore: ad ogni momento cre- devano quei miserandi popoli che la ter- ra, spaccandosi in un abisso, gl'inghiot- tisse tutti. Gli urti di febbrajo esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultimo su quelle che verso lo strangolamento d' Italia tra i golfi di Sant' Eufemia e di Squillace sono poste.

« Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra: ma fra di quelle non si fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto dalla terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, per cui non pochi travagliavano di quel molesto male che affligge nei viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

« Fatale fu questo terremoto, non so- lamente per la violenza delle concussio- ni, ma ancora e forse più per la diver- sità, e moltiplicità dei moti impressi sulla terra. Fuvvi il moto subsultorio, cioè dal

Digitized by Google

basso all' alto, come se qualche orrendo fomite battesse o picchiasse o punzecchiasse la estrema crosta per farsi via ad uscir fuora, in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i sopraposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in sè medesima si rivoltasse ed una vertigine imprimesse a ciò che toccava, moto che fu il più pericoloso di tutti, e che atterrò molti edifizj che retto avevano ad altri moti, e le superficie dei corpi converse, mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondulatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall' alto al basso, per cui i terreni si abbassavano e più fortemente compressi si assodavano. Dal disordine dei moti si argomentava che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto come vi era sopra. Nè è da tacersi punto che più sonoro era il fragore cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure, e più forti erano le scosse che asseguitavano, onde maggiore danno seguitava maggiore spavento.

« Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offesa dalla percossa dei 5 febbrajo, e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese e del susseguente marzo. I più sontuosi tempj, i più vasti edifizj, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancora che i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Qui si poteva dire veramente che il tremuoto, come la morte, uguaglia fracassando e i palazzi del ricco e i tugurj del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggero Normanno, che nella più alta parte della città s'inalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de'Forgiari, e che, non di lavorati sassi o d'industri mattoni, ma di pigiata motta si componevano. Non uniformemente spaziò il flagello, perciocchè nella medesima contrada si osservavano edifizj offesi accanto di edifizj illesi.

« Maggiore fu la desolazione di Mileto. Quivi, oltre le case che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irreparabilmente infranto e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del conte e quello di Adelaide sua moglie. Tetto, mura, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò che spinse, a brani a brani infranse.

« Tropea fu percossa dal terremoto, ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare, non per grandezza nè per ricchezza di edifizj, ma per industria dei terrazzani, troppo diversa dalla rilassatezza che in non poche parti della Calabria regnava. I Pargheliani datisi ad operosa vita ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano quando la stagione rideva, ogni anno tornavano quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con squisito artifizio; riportavano merci utili di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota e silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natia terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellissime erano e bianchissime, con occhi grandi ed azzurri che muovevano ad affetto ed a tenerezza. La bellezza delle Pargheliane era in voce per tutto il Regno: anche il filosofo Dolomieu le adocchiò.

« Ora, tornando dalle liete cose alle triste, diremo che Soriano, andato esente dal tremuoto dei 5 di febbrajo, restò desolato, anzi annichilato, da quello dei 7. Non vi rimase orma degli edifizj di terra pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il 7 di febbrajo non era più. Solo alcuni rimasugli dall'illustre rovina alzavano ancora la fronte fra l'immenso e desolato sfasciume. « Quanto v'era di più sacro e » venerando su gli altari (scrivono gli » Accademici di Napoli), o fu sconquas- » sato o fu sotto le parti diroccate se- » polto o distrutto. La mirabile effigie » che facea l'ornamento speciale di que-

Digitized by Google

» sto rinomato santuario, fu intrusa e » trasportata nelle ruine più profonde, e » non fu dato di rinvenirla e di resti- » tuirla alla giusta fervorosa pietà del » popolo divoto, se non se dopo d'avervi » impiegato lungo stento, e dopo che fu- » rono diradati ed estratti molti strati di » rottami e di massi precipitati. Si ebbe » finalmente, dopo vario corso di giorni, » la consolazione di rinvenire la sospi- » rata sagra immagine di quel gran santo, » ma si ebbe il dolore di trovarne il bu- » sto troncato dalla faccia, giacendo l'uno » in sito remoto e separato dall'altra. In » breve questo insigne santuario è ora » oggetto di tanta commiserazione, quanto » n'erano state per lunghi anni prodi- » giose e la bellezza e la magnificenza ».

« In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironsi ammaccati due conversi di quel convento; gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque aveva dato timore, ritiratisi per le campagne andarono salvi.

« Lieta, anzi lietissima, era la strada da Soriano a Gerocarne, siccome quella che ombreggiata era e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di querce e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, apriron visi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi dei ceppi in cui si serrano i piedi ai malfattori, a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tale era lo spaventevole capriccio del tremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio priore del Carmine in Gerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava quando più il flagello infuriava. Spaventato volle fuggire, ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio che subito si serrò. S'affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò ajuto con alte grida, in quella desolata solitudine nissuno comparve, e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato, com'era, a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito, per un nuovo urto di terremoto, aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sganganato e più morto che vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare, tanto era oppresso dall'anelito e della paura!

« Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro, pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s'informavano che parecchie, da un solo centro aperto anch'esse partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta usciva da queste spaccature una fanghiglia cretacea spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

« E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copiosissima, e le vicine campagne allagava. Ne restarono intriti i rottami, intrite le rovine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadeva che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari che sul terreno cavo si formavano, e dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

« Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto, che piuttosto acqua o creta nell'acqua disciolta sursero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze che la presenza dell'igneo elemento manifestare sogliono; cosa che riuscì contraria alla opinione di molti che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del terremoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo o così lontano che di sè sui luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti, e lascionne l'imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant'acqua o pura o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè precipitandosi i massi, dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra, nei cupi abissi dove immense conserve d'acqua quietavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma che trovavano per via.

« Ma quale di questo sia la verità, certo è bene che piuttosto annaffiamenti ed inondazioni che esalazioni sulfuree o incendj nacquero dalle calabresi concussioni.

« Alcuni accusarono il fuoco elettrico, ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli Accademici di Napoli, che vo-

Digitized by Google

glia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente che l'elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è e fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volontieri riconosciamo la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò l'elettro nelle convulsioni e disfacimento delle Calabrie.

« Successe poco lungi da Soriano nei terreni del Frà Ramondo, del Covolo e del fiume Caridi una grande rovina ed una maravigliosa inondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori s'ammollirono, s'ammelmarono, si smottarono, tremando tuttavia orribilmente la terra, al dì sette di febbrajo, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono, il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà sepolto, uno fermo e ritto, un altro colla cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava, non di zolfo o d'altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello che da terra recentemente smossa si spande.

« Alcune misere donne che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, e che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restarono in un subito in un coi loro mariti, o padri, o figliuoli, o figliuole dall'orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti cacciatore fu involto dalla melma, da lei tirato giù nel cavo della terra; poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. Infine, dopo uno spaventoso dibattimento, uscì dalla funesta motta a salvamento.

« Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in altro letto, nè puro o limpido come prima, ma limaccioso e torbido.

« Il più atroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso, non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull'acqua, per dissetarsene, cupidissimamente si gittavano. Tanto era il rovello che gli tormentava che, perchè dall'improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

« Giace circondata da densi boschi di abeti e di faggi, su di una pendice dell'Appennino, poco distante da Soriano ed a riva d'un fiume chiamato Ancinale, la famosa Certosa di Santo Stefano del Bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto rovinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal terremoto dei sette febbrajo. I religiosi non perirono, perchè, avvisati da quello dei cinque da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampj cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse, perite le provvisioni, distrutte le officine, nè materia nè modo avevano di sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varj luoghi gli amici ed i beneficati, e la vita ne sostennero. Così coloro che per lo innanzi erano stati colla loro liberalità rifugio ai miseri, trovarono compenso in coloro a cui in più felice tempo l'avevano dato.

« Polistina, vaga città, non fu più: demolita di maniera che i tetti rimasero nabissati e le fondamenta cacciate fuora del loro sotterraneo cavo; tutta sottosopra fu messa, nè mai più uniforme ammassamento di rottami si presentò agli occhi degli uomini spaventati, che quello della distrutta Polistina.

« Quando da sopra un'eminenza (scrive » il Dolomieu) io vidi le ruine di Poli» stina, quando io contemplai i mucchi » di pietre che non hanno più alcuna » forma nè possono dare più idea di ciò » che era quel luogo, quando io vidi che » nissuna casa era sfuggita dalla distru» zione, e che tutto era stato livellato al

Digitized by Google

» suolo, io provai un sentimento di ter-
» rore, di pietà, di raccapriccio, e per
» alcuni momenti le mie facoltà resta-
» rono sospese ».

« Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed i grandi massi rovinarono. Dalla parte dei cappuccini s' avvallò il terreno, in varj luoghi largamente si sfesse, tutto il paese all' intorno, sino a piè del monte, tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbrajo precipitò e soffocò negli abissi più di due mila Polistinesi fra seimila che erano. I sopraviventi, erranti e miseri, non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano: a stento il luogo dell' antica e distrutta sede accertavano.

« Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il marchese di San Gregorio signore di Polistina, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ad ajutarli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò una nuova Polistina sorgeva a canto dell' antica per la pia e provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era in Polistina. Tutte perirono schiacciate, salvo un' ottuagenaria.

« La compassione ch' io sento, m' invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all' ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto, rovinò la povera casa. L' una aveva seco un figliuolo di tre anni, l' altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s' accrebbe. Curvaronsi contro ai cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, era amore di madre, ma frutto altresì di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinanti massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell' attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l' una accanto all' altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quell' oscuro speco?

« Delle raccontate donne un' altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esamine e moribonda. Come prima riacquistò l'imperio dei sensi, *acqua*, gridò, *acqua, acqua, io voglio*. Tant'era la sete che la straziava! Disse che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva; poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

« Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistina e dal sommo all'imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini che seco aveva, morti.

« Quanto sopportar possa in casi straordinarj l' animale natura, ancora più ne diede testimonianza un gatto, che appiattatosi per asilo in un caldajo, il quale il peso dei rottami sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorte alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. A poco a poco si riebbe ed alcuni anni visse ancora delizia del padrone.

« Tristissime cose io narrai di Polistina, ora delle liete dirò mercè della grazia del suo signore più sopra già da me lodato. Quella nuova Polistina ch'ei fondò, sorse in sito più salubre con edifizj più industri, con acque più comode, con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto.

« Per breve tempo io mi rallegro, torno ai dolori! L' orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della Piana Calabrese. Il fiume Solì bagnava le falde del monte alle spalle di Terranova, il Marro le bagnava a destra. Ai di cinque di febbrajo le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena i tristi avanzi del suolo dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo, sopra la città destinata a morte, torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi, una densa nebbia ingombrava l' aere, erano incostanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o piuttosto spruzzaglia,

Digitized by Google

per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose, il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate, lente, con picciol moto, come poste in bilico. Sopravvenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo, fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere dove andare volesse, chi fremeva d'orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane avrèbbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e come nunzj stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricordano ed il futuro prevedono, ciò che l'istinto spirava agli animali: generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie che già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura come se mai avvenire non dovessero.

« Crebbero tristi annunzj. Un rumor cupo pria sentissi, come di lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente, subsultorio, di sbalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso, ora questo ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un gemito in» distinto (così scrivono gli Accademici » di Napoli), un gemito indistinto, un ter» ribile fragore e una densa nube di » polve, ascose tra la più compiuta an» nichilazione l'enorme strage che indi» stintamente si fece degli uomini e dei » bruti ».

« Aveva la terra nel suo fiorito stato due mila abitatori, soli quattrocento dalla catastrofe scamparono. Millequattrocento perirono sotto le ruine, il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride che per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti sopravennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti e delle più preziose cose che si avesse. Dolori di animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol viluppo si mescolarono per tormentare quegl' infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevano l' orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tremendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

« Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra, il rombo e il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello: il bujo scisso a tempo a tempo dai baleni dava ancora maggior terrore alla scena spaventevole di quell'immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l' inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi.

« E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi che una parte del suolo su cui la città sorgeva, per la forza del terremoto, in un subito si staccò dal monte e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intiera appoggiandosi su di un lato, come un libro che si apre, una metà ne restò sul dorso, l' altra si colcò in piano. La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non vi era più vestigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece che i materiali, come più gravi, arrivarono giusto in fondo prima degli uomini, così che molti evitarono di essere seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propaggiato col capo in giù e le gambe all'insù fuora; chi mostrava fuori un braccio e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. Non mai si vide maggiore nè più compassioncvole ruina. I monti divennero valli, le valli monti e i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L' ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Soli; onde si formarono due laghi che stagnando rende-

Digitized by Google

vano l'aria pestifera. Il castello di Terranova ed il convento dei Celestini si sfasciarono e caddero in un compiuto rovinio. Dei Celestini un solo fu salvo.

« Varj furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osteria, lontana forse a trecento passi dal Solì. L'abitavano l'oste per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie ed una nipote di tenera età. Eranvi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, le due donne attendevano agli uffizj di casa, gli avventori giuocavano alle carte. Ed ecco la casa intiera prender viaggio verso il Solì, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece ch'ella si disfece ed in frantumi andò. L'ostessa rimase, come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e smaltito il vino, pianse la perduta fortuna; la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno ma infedele Solì.

« Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra ruine della sua casa l'abate Taverna medico di Terranova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava; si credeva morto, quando un'altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuora il trasse e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibito e intronato lungo tempo; finalmente tornò del tutto in sè; e dilettavasi nel raccontare come il terremoto lo avesse condotto vicino a morte, e come l'avesse salvato. La famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, disepolti da un'altra.

« I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti ed anche di più: varia era la larghezza, ma nissuna maggiore di quattro palmi. Parevano, quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta a segno che non ammettevano ordine alcuno, nè dove fosse il loro principio e dove la fine, non si poteva accertare.

« Sopra un alto monte rimpetto a Terranova, ma sulla opposta sponda del Solì, s'ergeva un villaggio per nome Molochiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo che pochi ed informi vestigj rimasero della sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra, nè più altro suolo vi rimase del sito su cui giaceva che una fettolina a schiena d'asino, così acuta che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; chè nel fianco del monte reciso come quasi a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe rimasero scantonati e per metà divisi.

« Un Antonio Avati, contadino, stava sur un castagno recidendone i rami quando arrivò la devastazione. Il castagno si mosse e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi finalmente intoppandosi giù nel vallone. Scuotessi Avati e salvo sulla ripa saltò.

« La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età che giaceva forse placidamente dormendo in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno e della creta che giù rovinavano dalla rupe di Molochiello. Credessi che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni dal fatale avvenimento, quando da coloro che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile, furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranze i pietosi animi, smossero, scavarono, trovarono la misera ed innocente creatura nella sua culla cinta di fango e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell'informe spelonca così come era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo: così uscì vivo dal sepolcro inusitato della madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo in somma il resero, ma non tanto che non portasse nello smunto viso e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell'andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell'orfano così stranamente preservato da una stranissima ventura. Gli Accademici di Napoli non senza maraviglia il videro.

Digitized by Google

« Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse pel timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti per cui placida ombra era procurata, a chi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra, tutto fu pareggiato al suolo, tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Casalnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La principessa di Gerace signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche la ajutatrice.

« Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio e il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. S'innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli, l'antichissima città di Oppido che fortemente la propria libertà difeso avea, correndo l'undecimo secolo, contro i Normanni, cui ai danni suoi guidava il conte Ruggero fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea. Repubblica potente ella era e da libero principato procedendo molte terre possedeva e molte alleanze con altri principi avea. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore, e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l'avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda, poscia lei e gli uomini oppresse.

« Ai quattro di febbrajo il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere che egli qualche grande disastro annunziasse. La mattina susseguente sorse pallido e con torbida luce; l'aere di varie e tarde nubi s'andava appoco appoco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella, un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. A mezzodì tornarono con lento e grave moto le importune nuvole. Successe una calma simile a quelle che precedono le tempeste. I volatili ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione non sapevano nè dove stare nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra, Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in una orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizj, o nabissando, o rovinando, o rivolgendosi, riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima, fu un atto solo, fu opera di breve istante. La città s'arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola inferiore cadendo con sè trasse due bastioni. Il Tricuccio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque arrestate e tenute in collo produssero laghi. Inondazioni di lave, non di materie squagliate dal fuoco ma di creta liquefatta nell'acqua composte, sgorgarono dagli abissi per via delle crepature in cui si aperse qua e là la terra.

« Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigj lasciò di sè l'irresistibile flagello. In Cannamaria vicino al Birbo sorgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Dometrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile v'erano e palmenti e fattoi, cui nel paese con voce latina chiamano *trappeti*, e conserve d'olio ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi i bachi da seta, ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravvenne la furia del terremoto e tutto quell'ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e sobbissò di maniera che non rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizj s'aggiunse il furore di un incendio acceso non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai camini che, sconvolti essendo, non gli davano più sfogo, onde s'apprese a quanto toccò.

« Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterdo coperse, altri venuti in luce occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò

Digitized by Google

quelli che accaddero in Oppido misera; un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni per nome Aloisia Basili e di un bambino di due. Nel momento stesso in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire se per fortuna o per disgrazia un vano fatto da alcune tele di muro che cadendo si soffermarono a vôlta, l' una e l'altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso: lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell'Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne vivevano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a provare il martirio della sete, poi sopraggiunse quello della fame. Altro che sassi e vile motta non erano nella subitanea caverna. Dall'interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabile rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo che, nato di poco tempo, più larga soma di dolore già pativa di quanto s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo dagli insopportabili tormenti cesse. Quel picciol lume a cui mancò l'alimento, s'estinse. Credo che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l'infelice anima innocente.

« Pianse Aloisia il morto bambino; poscia il pensiero volse a sè stessa. Si erale smossa una coscia. Dal dolore, dall'affanno, dalla fame, dalla sete, se ne moriva. Chi non piange a tali casi, non so di che pianger possa. Stupida divenne ed ogni senso perdè, ferale rimedio che la natura apporta agli estremi mali. L'undecimo giorno, rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono, e fuori dell' orribil carcere la trassero; a stento risensò. Tosto che in sè medesima rinvenne, *Acqua, acqua,* domandò: più la sete la tormentava che la slogatura del femore. Interrogata che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva.* Ebbesene cura e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, l'Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva. Il misero fanciullo morto compagno della sua sventura, ma più infelice di lei, continuamente ella piangeva.

« Deserto ed orrido era il suolo dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del re (1), e quella del principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in luogo poco distante cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidj di ogni maniera per fondare edifizj e per condurre acqua offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele quando i Romani volevano lasciar Roma per Vejo (2), nè più costantemente o con maggior forza Farinata degli Uberti (3) alzò la voce contro i Fiorentini quando, dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove come gli Oppidiani fecero e si risentirono al voler che la esterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l' uomo ama la patria; non dove bene sta, ma dove stava, a qualunque modo vi stesse, la trova!

« Casoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio di melma e di sassi. A Casoleto avvenne che una villanella di nove anni denominata Caterina Polistina fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villarecce bisogne, quando d' improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne piena di spavento lungo spazio. Finalmente priva di consiglio, nè sapendo dove indrizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguardo volgesse, la misera fanciulla altro non vedeva che desolazione e ruine, nè qual sentier tenere per arrivare a

(1) Ferdinando IV di gloriosa memoria.

(2) Nel 365 di Roma. Vedi la tavola seconda del mio *Atlante della Storia generale italiana.*

(3) Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che là difesi a viso aperto.

Dante, *Inf.* X.

Digitized by Google

salvamento sapeva. Il terremoto ogni cosa sconvolgendo e scomponendo e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale e per sè stessa e pei perduti parenti tutta la comprendeva. Una capra spaventata e smarrita anch'essa agli occhi suoi s'offerse. L'una per ragione conosceva la sua infelicità, l'altra per istinto. L'una rincorò l'altra, l'altra l'una vedendosi; imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini, e nella disperata speme un' anima vivente che l'incontrare anime viventi. S'approssimarono, s'aggiunsero. La povera bestiuola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse: *Sieguimi che a salute ti meno,* mosse i passi, Caterina seguitolla. Errarono lungo tratto fra deserte rovine e smottamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andare, ma bene la buona capra il sapeva. Insomma la condusse salva al paterno tetto, dove già come estinta era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarrezzamenti, gradito cibo e diligente custodia.

« Nel territorio di Casoleto pure s'affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l'aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e converse.

« La miseranda Calabria Ultra non è ancor giunta al fine de' suoi tormenti. La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza di tale sbalzo, che edifizj sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla ripa stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crustacei, fenomeno che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate giù arrestarono le acque in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

« Non solo Santa Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la gravissima percossa ed a soqquadro andò; ancora tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, Santa Giorgia, Paracorio, provarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati o svelti, di acque stagnanti o fuori del loro letto errabonde, di allagazioni stupende di creta bruttata fuori per forza dalle profondità della commossa terra. Queste terre erano uscite dal caos per la mano onnipotente del Signore del mondo, e nel caos tornarono per la mano sterminatrice di un natura furibonda.

« S'aggiunse quivi, come in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore cui l'uomo più di ogni altro abborrisce, e per cui si risente, e raccapriccio e ribrezzo ha. Cercavansi con molto dolce studio sotto gli enormi mucchi dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro cui tanto avevano amato in vita e dopo morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovargli: poi quando trovati gli avevano, e renduti loro, a quel miglior modo che in quelle desolate solitudini fare potevano, gli ultimi funebri onori, il fuoco gli consumava ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti ed il compianto dei sopravviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano.

« Memorabile fu a Scido (narrano gli » Accademici di Napoli) lo sventurato fine » di don Antonio Rufo e donna Pasqua- » lina Nata. Questi infelici, sorpresi dal » terremoto, dissero tutti i sentimenti » della loro tenerezza per servirsene a » vicenda di conforto e di sostegno a sè » stessi, e di custodia a una bambina » frutto dei loro casti amori; e quindi » stringendosi al seno la cara prole, que- » ste vittime dell'amore conjugale e pa- » terno, unite in dolorosi amplessi, fu- » rono con una trave che loro cadde » ruinosamente sul collo sorprese da » morte acerbissima, la quale fu in ciò » solo pietosa che non le divise, e non » disciolse quei nodi estremi che for- » mata avevano i due più forti e più te- » neri sentimenti dell'umanità. Fu com- » pianta la dura morte dei conjugi e » della bambina, e di questa fu creduta » sicura la perdita; ma dopo qualche dì, » essendosi sgombrate le ruine trova- » ronsi i genitori estinti, colle braccia » ancora uniti, e tra' cadaveri del padre » e della madre si udì vagire semiviva » la bambina; questa or vive, ed è tanto » più fortunata quanto la sua età non

Digitized by Google

» le permette ancora di sentire qual fine
» infelice ebbero coloro che le dettero
» e che le conservarono la vita ».

« Aspra veramente e cruda, e piena di funesti casi fu la conca cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di Santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzare gli edifizj in luogo di quelli cui l'infernale soffio aveva o diroccati o sbalzati. Case d' abitazione, mulini, fattoi, vasi da vino e da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio. Successe anco un terribile guasto degli animali atti alle coltivazioni, onde poca speranza restava di restaurare ciò che la natura aveva rovinato.

« Dietro Santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura larga molti piedi e lunga da nove in dieci miglia, che da San Giorgio incominciata e la base rasentando dei monti Gaulone, Esopo, Sagra ed Aspromonte sino a Santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti che questa onorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono, nella loro mole non patirono ed il loro volume non cambiarono, mentre il terreno della Piana di Calabria, composto di argilla e di sabbia, dal violento scuotere del terremoto in sè medesimo ristretto e, per così dire, rannicchiata ed insaccato, si impiccioli del volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò e la fenditura di cui si tratta produsse.

« Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e di trasposizioni di terre. Molte scorrendo furono trasportate ben lontano dalla prima posizione, ed altre terre intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno a decidere a chi appartenessero i terreni che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

« Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero e si cambiarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità cui non potevano mai sperare di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragine assorbite, o dai rovinati sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri che seguirono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolatissimo paese furono non pochi disumanati bestioni che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando; costoro, dico, tassarono da per sè stessi le opere ad un prezzo enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per costruire baracche, o per salvare ciò che le ruine ascondevano. Nissuna moderazione nelle domande, talmente disoneste, che in luogo di ladri piuttosto che di operaj chi le facevano ponevano. I dolori altrui quei cuori non ammollivano, con mercedi incredibilmente smisurate l'opera delle loro mani prestavano; i ricchi ne furono soffocati, e se la provvidenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad un insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri e tutti i poveri ricchi. Due popolazioni in una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall'altro.

« Ora, voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulente città della Calabria Ulteriore. Vi fiorivano per la provvidenza del principe di Cariati manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato assai celebre per gli olj. Case, edifizj, manifatture, palmenti, fattoi, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei 5 di febbrajo. Millequattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio, fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Questo olio, misto alle biade che si corruppero, ed ai cadaveri che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli che avanzati erano dalla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino villaggio di Sant' Elia, posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaja di monti che pure col nome di Sant' Elia si appellano.

« Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per l'industria degli uomini. Dalle più umili alle più magnifiche

Digitized by Google

case, dai luoghi più profani a' più sacri non s'incontravano più, dopo il terremoto dei 5 febbrajo, in quel desolato soggiorno che o ruine compiute o fabbriche rovinevoli ridotte in miserando rottame e disperse da quell' irresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, pruovato per battaglie atroci tutto il furore da' pazzi uomini intenti ad ammazzarsi: sonò pel mondo allora il nome del gran-capitano Consalvo (1). Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi spechi della mal composta terra. Ivi i terremoti potevansi contemplare sopra un'erta che ai padri Paolotti si apparteneva. Di là su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Un pendio s'inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento sul pendio sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un altro terreno che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una mossa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più, come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

« Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue ruine un solo edificio rimase in piè, una picciola cappella dedicata alla Madonna che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un sol momento si disseccarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggior rincrescimento si dee sentire quanto che esso era un paese celebre non solamente per la predilezione in cui l'ebbe il conte Ruggiero, ma ancora e molto più per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita ed alla prosperità del commercio.

« Scilla, nelle antiche favole terribile ai naviganti, bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio che posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s'inoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando su i due suoi lati due curvi seni, l'uno volto ad oriente, l'altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pe' suoi edifizj così sacri come profani. Sulla punta stessa s'innalzava il castello di solidissima costruzione. Nello stesso dì dei cinque febbrajo, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto che gli Scillani, spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti o sulle barche le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso, l'altro traballando faceva le viste di ruinare. Alcune delle case come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con rumore spaventevole, altre vacillavano e come tremola canna ora s'abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scioglievansi e s'inabissavano. In men che non balena, fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l'infelice città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che ondeggiando e percosse dando minacciava sterminio e morte; ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

« A funesto giorno venne succedendo una funestissima notte. Alle ore sette e mezzo della notte che chiuse il giorno cinque di febbrajo, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano colui che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato che sovrastava gli preservasse; un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo, scrollò la terra con spavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto terrore per un immenso scroscio che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte

(1) Vedi la vita di Consalvo di Cordova, primo vicerè.

Digitized by Google

d'Italia (come già anticamente, secondo che alcuni credono la Sicilia) dal suo tronco divelta, ed in un'isola cambiato avesse.

« Una parte del monte Bucì posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi dai suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare cadde e s' affondò, non senza di avere cacciato avanti a sè violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure picciolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nella ora fatale di sopra accennata, in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenidio e del Faro, avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l' onda inarcata, la quale su gli opposti lidi d' Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi su i quali mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava.

« Il vecchio principe di Scilla, stato assai tempo lontano da quella sua terra, tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente che a uomo già molt' oltre nell' età e costumato si convenisse, vivea: di sirene, condotte insin da Roma con sè, aveva copia. Vide il cielo turbarsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccato. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e, siccome vecchio, avendo acquistato sperienza e udito e letto di molte cose, non si fidava del mare e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano che miglior partito fosse il commettersi all'onde, sopra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra non poteva come sopra la terra operare. Il pregarono che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, se alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un crocifisso instava perchè in quella sua dimora, se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse, al mare che poco allora turbato era, si calò, e su i battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla coi suoi e con le sue si ricovrò. Chi l' amava, e chi il suggeva, e chi il serviva, e moltissimo popolo, geloso di seguitare l'esempio del suo signore, corsero anche essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero che il mare più fido della terra credessero! Eppur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Quella sinistra curva spiaggia, ov'erano la chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l' annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la chiesa di San Nicola e la fontana di Cola Iapico, piena era e bolliva tutta o ribolliva di navi contenitrici di gente che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

« Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Bacì, quando arrivò sopra di loro il rovinio delle acque, e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un secreto susurro nell' interno del mare che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli che diedero occasione ai poeti dell'antichità di favoleggiare su i terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall' incertezza: imperciocchè in quell' istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare che tutta l' inondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni su cui era ammassata la gente che sperava, oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi: onde non erano, ma piuttosto monti d' onde. L' una l'altra incalzava; pareva che Scilla stessa e tutto quell' estremo littorale d' Italia sconvolgere e precipitare in qualche pro-

Digitized by Google

fondo baratro volesse. Dei legni alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell'aperto e tempestoso, pelago sospinse. Ritrassesi l'onda e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio, o di uomo o d'altro, ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi: la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente; sembrava che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all'ordine il traesse. Con maggiore sforzo e danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese aggiunse, infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d'alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde s'aggiungevano tuoni orrendi ed un soffiar di vento furiosissimo, con certi cupi scrosci lontani che non si sapeva bene che cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi e crescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva, come se esili e piccioli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli Accademici » di Napoli, la pioggia, il frequente lon- » tano tuono, l'oscurità, gli urli di chi » languiva, il minaccioso mormorio del » mare, e lo spesso tremolar della terra, » formavano un terribile misto di orrore, » di compassione e d'avvilimento. La luce » del dì che sospirato lungamente co- » minciò a comparire, additò ridotte in » un deserto di lordo e denso limo » quelle sponde medesime che il sole » lasciò ricche e cariche d'uomini, di » animali e di legni. In luogo di viventi » trovavansi di tratto in tratto ora soli- » tarj e ora ammonticchiati i pesci de- » posti dal mare e affogati tra il limo o » maltrattati e pesti sulla fangosa terra; » e invece di feluche non osservavansi » che miseri avanzi di lorde suppellettili » e di sdruciti legni ».

« La chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta, della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate ed il magazzino lordo d'arena e di fango. La chiesa di San Nicola rotta e contaminata anch'essa d'infame motta, la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò si vede che gli antichi le tremende cose dell'ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran romore, altro di nuovo non c'è che la bassezza. Noi eravamo giganti, costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo (1) vive un grande ingegno che seppe bene descrivere le cucine, le taverne, le stalle ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza e cappuccineria vanno schiccherando cartacce.

« Gl'involati dal mare e nell'alto portati col principe di Scilla sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati e pieni d'angoscia e di spavento. Del principe non si udì più novella: la vorace Scilla sel divorò.

« Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque febbrajo, donna Lucrezia Ruffo sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata e gridò: quest'erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, e la donna raccontò l'immagine funesta che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa come se scioccamente a vane fantasime desse fede: Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto con totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricovrossi, come il principe di Scilla, alla sponda e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava aspettando

(1) Walter Scott morto da non molti anni, che tanto perdette dalla pubblica stima scrivendo la storia di Napoleone, quanto acquistata ne avea co' suoi romanzi: e si disse ch'egli avesse preteso che il romanzo diventasse storia, perchè scrivendo la storia del Grande Italiano fece un romanzo

Digitized by Google

la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si stimava. Vennegli addosso la subitanea inondazione che il travolse precipitosamente colla barca e coi compagni negli ampj spazj del mare. Furon violentissimamente agitati per le aperte voragini dell'onde, poscia rigettati colà donde erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingojati. Carlantonio che stretto s'era attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave, siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall'onda ricorrente trasportato nell'alto. Più si dimenava e più s'intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento. La fune di quegli industri instromenti di pesca, per soprasoma di sventura, tra il dimenare e l'umidità se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo per forma che difficilmente poteva avere il respiro: con triplice giro glielo circondavano. Si aggiunge che una cravatta aveva, la quale per essersi inzuppata d'acqua si era raccorciata e più fortemente la gola gli stringeva che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi all'estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza languì, certo di morire, se immoto stava, dalla fame e dal fango; più certo ancora, se si moveva, perchè il moto ristringeva i lacci ed accresceva lo strangolo. Finalmente per l'ajuto di un robusto giovane accorso al suo rauco gridare e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse, restò salvo. Serbò lungo tempo qual preziosa reliquia la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora e di limaccio intrisa la mostrava.

« Un'altra strana ventura accadde a Don Diego Macrì speziale. Costui si era ricoverato su d'una feluca che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini tramestatolo un pezzo, alla perfine sulla sponda il ributtò. In questo sopravvenne un'altra rabbiosa onda che di nuovo in alto mare il travolse. Vagava qua e là portato a caso dai potenti marosi. Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini, l'afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone per lo lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportarvelo, ma intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per entro la finestra di una casa, dove rimase chiuso col suo botticino perservatore sino a liberazione. Conservò lungamente e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

« Una figliuola di Letterio Raimondo chiamata Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto e via portata in mare. L'inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera; novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva, colle mani si dimenava, chiedeva con voce stanco ajuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l'albero un gemito tacito e indistinto. Aveva la mente percossa, credè che fosse la sua madre infelice che patisse e la chiamasse. Presa da impeto di filiale amore sforzossi, dai nodi dei capelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sua una massa di fango, e là donde la voce sospirosa veniva, accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto denominato Santo Romano, il quale, scampato dalle acque rovinose, nell'inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli.

« Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso, andò vagando, tennesi supina sull'onde, più dell'incominciata creatura, che in grembo portava, che di sè stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido e fu salva.

« Nell'altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la inondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovine di quindici anni, fu sorpreso dal mare, accorse suo fratello Pasquale per liberarla, il mare gli sorbì tutti due. Tennersi strettamente congiunti, o che vita serbassero o che morte venisse. Bat-

Digitized by Google

tuti dall'onde contro uno scoglio furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio dovette abbandonarla, la giovane sventurata andò errando come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo, fra le tenebre credè che fosse il fratello, l'afferrò ma altr'uomo era. Ne fu tosto separata dall'irresistibile forza delle acque. Le onde la precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a gala. In mare rimase per lo spazio di un'ora, priva di ogni umano soccorso, stanco di soffrire, data in preda alla disperazione. All'ultimo vicina al lido essendo, chiamava i suoi con compassionevole voce gridando; accorsero, a riva la condussero, la buona e bella giovane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

« Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla non degenere da sè medesima.

« Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Appennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri, dei granati e della pampinosissima vite, fanno che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d'Alcina, la natura vi fu ad un tempo madre e madrigna. Chi mi legge, forse già si era accorto ch'io della calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l'uomo s'avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge chè là entro vive un popolo tanto felice quanto il paese è bello; ma grazia con infortunj orrendi in quelle amene sponde si congiungono. Reggio, infelice chè già ai tempi di Cesare sobbissata fu da un terremoto! Felice poscia, chè da lui ristaurata ed abbellita di Reggio Giuliano prese il nome, e ancora ai dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei che da Giulio innalzata col suo nome si chiama.

« Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo scrollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato che non sia stato o ridotto in frantumi o di tal sorta scassinato e scommesso che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnacchè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizj rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltone alcune poche e leggieri crepature, nè turbini di venti inresistibili, nè inondazioni di acque più inresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea, o ciò sia preceduto da minor forza del fomite scrollante o dalla maggiore larghezza che in quel luogo ha lo stretto a comparazione di quello che Scilla dal capo Peloro, chiamato oggidì *Torre di Faro*, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperocchè avvertiti dalla prima scossa dei cinque che fe' traballare ma non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella, poichè, abbandonate le bisogne della vita comune e sospesi gli artifizj, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto strazio prima che il governo occorresse, soccorso diede il buon arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della chiesa, e i suoi cavalli, e le carrozze, e il mobile più prezioso, oltre il danaro che in pronto aveva, nella pia operazione usò. Un caso sopramodo lagrimevole trovò una pietà condegna (1).

« Fra tanti spaventi, fra tanti dolori, una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui i fieri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusio-

(1) Qui l'illustre storico comincia a trattare della nobile Messina, e per molte pagine prosegue; ma io tralascio questa menzione, perchè l'ho unita al capitolo per quella città, e perchè qui solamente della desolazione calabra occorre di ragionare.

Digitized by Google

te, così adoperarono, come se credessero che ogni cosa fosse comune e ciascuna di tutti; nè la compassione per altri, nè il proprio pericolo valevano per ritenergli, che in abbominevoli latrocinj non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano quale creatura sia l'uomo quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci e colla sua terribil voce faccia sentire che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata (scrive » l'egregio francese) e coperta di sangue » andava domandando alle ruine stesse » ancora fumanti il figliuolo, cui mentre » nel suo grembo il portava fuggendo, » le aveva tolto la caduta di una rovi- » nosa trave; mentre un marito affron- » tava una morte quasi certa per ritro- » vare la diletta sposa, si vedevano mo- » stri con faccia d'uomini precipitarsi in » mezzo a muri traballanti, bravare il » pericolo più orrendo, calpestar uomini » mezzo sepolti che di pietà e d'ajuto » gli richiedevano, per andare a saccheg- » giare la casa del ricco, e soddisfare » ad una cieca cupidigia. Costoro spo- » gliavano vivi tanti infelici, i quali » avrebbero loro date le più generose » ricompense se al lagrimevole caso loro » avessero prestato una mano soccorritri- » ce. Io ho alloggiato a Polistina nella » baracca d'un galantuomo che fu sep- » pellito nelle ruine della sua casa, le » sole gambe scoperte per aria: il suo » domestico gli tolse le fibbie d'argento » e se n'andò via senza volergli dare » ajuto per disseppellirlo. La maggior » parte degli agricoltori era all'aperto » nelle campagne quando successe la » scossa dei cinque febbrajo, e accorsero » subito nei paesi ingombri di polvere, » non per prestare soccorso, ma per sac- » cheggiare. »

« Sin qui il veridico Dolomieu; ma io dirò cosa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è che quegli uomini spietati, se soli erano ed in deserti luoghi, rubavano e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle loro grida, nè delle strida curarsi: ma quando temevano che alcuno gli vedesse, o gente sopraggiungesse, ammazzavano o calpestavano, soppozzando o con rottami acciaccando coloro cui rubato avevano, più crudi in ciò che l'orrido flagello che allora la patria sobbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizj valevano per fare che quelle spietate tigri, s'impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era avesse cosa che utilmente pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempj massimamente d'ingratitudine corsero. I servitori i padroni, i coloni i proprietarj spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano che la fortuna, avendo tutto sconvolto e tutti nella medesima sciagura involti, e la condizione del ricco uguagliata quella del povero, aveva lasciato i beni in preda alla forza ed al benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse nei primi dì dell'orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

« Non tacerò che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada e così sia, lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata colla speranza, questa accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno che chi doveva meno partecipare in queste sporchizie, non meno degli altri dentro vi s'immerse come i porci col grifo nell'immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici così secolari come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasterj, della universale dissoluzione prevalendosi, provarono che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono mai così numerosi nelle Calabrie come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

« Pronta e di breve tempo fu la distruzione, ma il restaurare tante ruine e l'emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s'era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggior momento. Ond'è che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidj al vivere necessarj. La stagione era in quel mentre d'assai e oltre l'usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi che al vestire dell'uomo od a cibarla servono, erano stati o distrutti o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L'olio, quasi tutto mi-

Digitized by Google

seramente a terra sparso; sparsesi e perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti o per lo sprofondarsi delle vôlte. Quel vino poi che potè essere preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigoria, nè la sua purità. L'aceto stesso fiacco e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade che nei granai erano riposte. Dissotterrossi in progresso di tempo il grano che nelle fosse all'uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido si estrasse e d'ingrato odore, o ciò fosse per l'acqua che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via o per altri riflessi surti dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economia dei grani fosse stata contaminata e guasta.

« Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizj per cui si ammorbidavano ed all'uso degli uomini, atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo v'era in quel punto di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombre di rottami e di ruine che il portare le vitali derrate dai paesi ove abbondavano a quelli a cui mancavano, era opera di difficile, anzi in quei primi momenti, d'impossibile esecuzione. Arrogevasi alla universale disgrazia che, essendosi o guasti i fonti per la corruzione delle acque o disseccati per avere le polle interne prese altre vie, negavano all'afflitta popolazione il solito refrigerio: e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non abitava, sperimentava quanto fosse crudo il tormento della sete.

» Da tanti stenti, da tanti strazj, da tanti dolori, da tanti terrori si generarono con una marcigione orribile malattie mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolta di vita chi da tanti rischi di morte già era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti di chi era rimasto storpio o ferito, o da chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro aspetto dei cadaveri insepolti o chiusi sotto le rovine, donde altro segno di sè non davano che un non comportabile fetore, o gettati sui roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale che da lui altro non poteva nascere che l' ultima desolazione e la totale dissoluzione della società. Che legge, qual magistrato o qual lume di ragione o qual impulso di sentimento potevano resistere a cruciamenti che piuttosto erano quelli, per così dire, delle anime dannate che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi?

« Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti. Sorse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando e prontamente con animo da beneficenza compreso e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini che sapevano e volevano secondarlo, un Pignatelli (1) in Calabria, un Caracciolo in Sicilia (2). La fame, la mal consigliatrice fame più d'ogni altra necessità pressava; alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innumerabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare mulini e forni, e, antivedendo qualche nuovo conquasso, ordinarono, là dove l'opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto onde ad ogni tristo accidente che sopravenisse, potesse essere in pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerabile d'uomini affamati e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi che dalla mano regia provenivano. Providdesi eziandio, posciachè la malizia umana, è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi che, siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un luogo all'altro e l'acquisto sul luogo, fosse agevole, retto e non incomodo nè al venditore nè al compratore. L'annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti; l'erario il denaro. Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl' infelici percossi. Il governo faceva da sè per sè, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli. Quanto alle città regie, cioè quelle che, esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del re soggiacevano, furono loro dall' erario pubblico per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidj.

(1) Il generale Francesco Pignatelli.
(2) Domenico Caraccioli. Vedi la nota della pag. 675.

Digitized by Google

« L' immensa forza che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la soprafaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Ondechè la maggior difficoltà che s' incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio, era appunto malagevolezza delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave sopperire non potevano le languenti braccia dei Calabresi superstiti, nè l' animo afflitto, nè il numero scemato. Misersi in opera le compagnie provinciali che nuovamente, non a questi usi di sciagure, erano state ordinate. Fu loro comandato che nella Ulteriore Calabria gissero ed in pro degl' infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugare paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani, quivi non a micidiale ma a conservatrice opera con provvidissimo consiglio mandate, molto volontieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, presero in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e racconciarono coll' arte ciò che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile da rovinevoli edifizj, quant' oro, quant' argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto (scrivono i lodati Accademici), dicasi senza sospetto » di adulazione, fu mirabile cosa a vedere i tardi nipoti de' valorosi Bruzj e » degl' industri abitatori di tal parte della » Magna Grecia comportarsi con tale e » sì costante intrepidezza e fedeltà che » non può abbastanza lodarsene il coraggio con cui si esposero a sì difficile » impresa, la rassegnazione colla quale » si prestarono ai comandi di quei prodi » ufficiali che in tanto penoso impegno ne » diressero le operazioni, e l'ottima fede » colla quale religiosamente custodirono » tutto ciò che essi dalle ruine disotterravano. Si videro in brevi giorni sgombrate le più vaste ruine, riaperte le » strade e facilitati i modi onde potersi » la sbandata gente riunire e sovvenirsi » a vicenda. Ritornarono al bene e al » comodo della popolazione gli ori, gli » argenti, le suppellettili, i commestibili e que' generi di prima necessità » che non erano stati o guasti o distrutti.

« Speciale ordine dal principe e da chi la benefica sua volontà eseguiva, ebbero questi pietosi e forti soldati di avere cura principalmente di rinvenire e conservare le scritture onde si regolavano gl' interessi e lo stato di famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scompiglio, una crudele confusione che sarebbe stata d'infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

« Fra di queste benefiche operazioni che un paese vasto ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti gli animi. Dissotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari, compassione e smarrimento era in tutti. Vedendogli, contemplandogli ognuno comprendeva quanto fosse grande il calabrese infortunio. Rotti erano i corpi estinti in varie ed orribili guise, molti sformati talmente e dall'antico aspetto tanto diversi che più non si riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore anticorriere e seme di mortali malattie per le città e per le campagne si diffondeva. Al quale formite d'aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza che usciva dai sepolcri stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scosci de' monti prendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regj, nel miserabile frangente, cura della salute pubblica.

« Per provvidenza generale ordinarono ciò che per provvidenze particolari già s'era fatto in alcuni luoghi. Vollero ch'accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s'incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio che, come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse persuasioni e comandamenti, si venne a termine che il salutare editto si mettesse ad esecuzione. All'odore putredinoso si mescolava l'odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

« Per andare all'incontro di così molesto senso, e per resistere al fatale effetto dei fetori, si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia, onde una densa e perpetua nube di profumi la tristissima scena avviluppata e meno orribile la rendeva.

Digitized by Google

« Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato che della putrescenza ne usciva.

« Questi consigli e provvedimenti sortirono l'effetto desiderato nelle Calabrie ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que' luoghi dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperocchè o che le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v'incrudelì e più breve durata ebbe.

« Terminati i crudeli e fieri disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi e da un immenso infortunio. Oltre a ciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio e quanto aveva lasciato intero o non intieramente distrutto, rompesse e discogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia con parte della Francia e della Germania (1).

CLIMA E PRODUZIONI PRINCIPALI DELLE CALABRIE. —Nelle maremme di questa regione meridionale del nostro regno (2) il clima è caldissimo di state, ma molto temperato su le montagne, dove il verno si sente in tutto il suo rigore, perchè molte di esse si coprono di neve, e la conservano per cinque in sei mesi. Per questa ragione e per la varietà del territorio, sono le Calabrie suscettive delle produzioni della Puglia, della Campania e delle provincie montuose del regno. Il mare che le circonda da tre lati dà facile smercio alle produzioni; e dovrebb'esser questa la più felice e ricca parte del regno di Napoli, se la industria degli abitanti corrispondesse alle disposizioni della natura. — « La Campania in primo luogo e la Calabria Ulteriore in secondo luogo (dice avvedutamente il signor Galanti) sono di una fertilità e di una bellezza al di sopra di ogni immaginazione (3) ».

(1) Vedi il vol. 1, cap. 2, paragr. 3 della *Coltura delle Sicilie* dell'illustre Pietro Napoli — Signorelli. — Gli abitanti periti furono trentamila ed i bestiami perduti centomila. — Del Re, tom. 1, pag. 172.

(2) *Economia rustica* di Luigi Granata, t. 1, p. 313.

(3) *Descrizione storica e geografica delle Sicilie*, lib. V, cap. I.

Sarebbe dunque superfluo di enumerar tutto ciò che producono le Calabrie; nulla di meno per farne un cenno, dicasi, che nella provincia di Cosenza, oltre agli ottimi grani bianchi, al frumentone e ad ogni specie di civaje che si ottengono quasi da per tutto, e massime nel Vallo del Crati, e nelle altre piane, squisito è l'olio di Amantea, di Corigliano, di Altomonte, e di tutti i colli calcarei e marittimi di questa provincia: generosi i vini di Castrovillari, di Cirelle e di molti altri luoghi, e generosissimo quello del Diamante, che si consuma in gran parte nella capitale. I fichi secchi, il zibibo ridotto ad uva passa, e gli agrumi vi formano un capo di commercio di qualche considerazione: nè mancano tutte le altre dilicate frutta estive e da inverno; nè le castagne e le nocciuole, che vi si coltivano con qualche profusione. La coltura della bambagia e della liquorizia vi è ben conosciuta; e quella de' gelsi ne' siti atti alla loro vegetazione è quasi universale. Dalla Sila si ottiene una quantità grandissima di pece e molto legname da costruzione navale. Gli orni ed i frassini che vegetano verso il littorale dalla parte dell' Jonio, danno una manna migliore di quella del Gargano.

Simili, ed anche più perfetti sono i prodotti delle altre due provincie, cioè di Catanzaro e di Reggio. Infatti, più dilicato di quello del Diamante è il vino di S. Eufemia e della marina del Pizzo. L' olio di Sinopoli; la bambagia di Cotrone; la canapa ed il lino delle pianure di Tropea; gli aranci e la seta di Reggio, superano in bontà le produzioni della stessa natura di tutto il resto della Calabria. E' questo il paese della *Sulla*, erba da prato, che ivi è coltivata con diligenza.

CALABRIA CITERIORE. — Questa provincia è divisa ne' distretti di Cosenza, Castrovillari, Paola e Rossano; contiene 43 circondarj e 243 comuni.

Dicesi Calabria Citeriore (1) per rapporto alla capitale Napoli: essa contiene l'antico paese de' Bruzj ed è parte del ducato fondato nel 1059, da cui prende il titolo l' erede al trono. Il nome Calabria, significa affluenza di beni, e le fu dato nel IX secolo, allorchè i Greci n'erano possessori. Ai tempi di Federico II e di Carlo duca di Angiò era detta Valle di Crati e Terra Giordana. E' al

(1) Majello, *Elementi di Geografia*.

Digitized by Google

sud-est della Basilicata, e si estende tra i mari Jonio e Tirreno, confinando nel lato opposto al primo, colla Calabria Ulteriore II. Ha 420,000 abitanti.

Il lodato Granata la dice confinante al nord con la Basilicata, ad est coll' Jonio (sul golfo di Taranto), al sud con la seconda Calabria Ulteriore ed all'ovest col Tirreno e propriamente col golfo di Policastro. Ma siccome il golfo di Policastro si estende dal Capo Morice al Capo di Scalea, e quello di S. Eufemia da Capo Zambrone a Capo Suvero, così a me pare che sia meglio detto il confine della Calabria Citeriore essere tra il golfo di Policastro a dritta e quello di S. Eufemia a sinistra: non potendosi chiamar golfo tutta quella estensione di costa che distendesi da Scalea ad Amantea per circa cinquanta miglia calcolate in linea retta.

La superficie intera della Calabria Citeriore (1) è di miglia quadrate 2157 (2) o moggi napolitani 2,183,747.

In tutta la provincia, dice il mentovato Granata, quasi ogni comune ha il suo gelseto, e massimamente ne' distretti di Cosenza e di Paola. Il resto de' terreni portati sotto la categoria di *Frutteti* è coperto in grandissima parte di fichi, fuorchè nel distretto di Paola, dove son pochi; ed i più estesi ficheti sono a Rose, Zumpano e Turano nel distretto di Cosenza. Il distretto di Rossano ha molti giardini di agrumi. In parecchi comuni del distretto di Cosenza, e principalmente ne' territorj di Colisimi, Bianchi e Panettieri si coltiva con successo il lino. In Spezzano e Cassano nel distretto di Castrovillari ed in Rossano vi sono fabbriche di estratto di liquirizia. Sotto la categoria *altre coltivazioni* si comprendono molti terreni paludosi, i quali soffrono qualche coltivazione.

La Calabria Citeriore non è sprovveduta di boschi: ma non è perciò men deplorabile lo stato attuale delle foreste di questa e delle due altre provincie di Calabria, dove la ignoranza, il genio stolto di accrescere i terreni seminati a spese dei boschi ed il mostruoso principio adottato nel tempo della occupazione militare di distruggere l'asilo de' così detti briganti con atterrare i boschi, han portata la desolazione da per tutto. Le proprietà forestali di tutta la provincia occupano una superficie di miglia quadrate 154 1/4. Per ogni miglio quadrato circa contasi 150 abitanti.

I fiumi della Calabria Citeriore sono il Crati, il Basento, il Sibari, l'Esaro, il Tronto, l'Arenzana, in parte il Nieto, il Lao, il Savuto ed altri minori. Ha i laghi di Cassano, Abbottaturo, Forano, di Scalea e di Sangineto. Tra i monti, vi son quelli della Sila, di Civita, di Cocozzo, di Longobuco ed altri; per ognuno de' quali vedi i rispettivi articoli del *Dizionario*.

La gerarchia ecclesiastica, in questa provincia di Calabria Citeriore, ha gli arcivescovati di Cosenza e Rossano ed i vescovati di Bisignano, Cassano e Cariati.

De' tremuoti della Calabria Citeriore negli anni 1832 e 1835 ha trattato il chiarissimo Achille Antonio Rossi. E non poca utilità alla presente opera credo che sia per produrre il qui trascrivere in parte quell' articolo.

Di questa estrema parte d'Italia, che si estende dal Tronto al Capo dell'Armi, io non so per le istorie quale cosa sia più conta; se i popoli che l'abitarono ed il loro nobilissimo ingegno e le loro virtù, o il bel cielo e le ricchezze della fertile terra, o le miserande sciagure in cui è stata travolta. Pure fra tante e sì triste vicende non fu mai distrutto il seme degli alti ingegni e dell'antico valore: e parve che la virtù privata d'alcun cittadino sovente sorgesse a rivendicare le ingiurie e gli oltraggi fatti agli avoli nostri.

Erano scorsi quarantanove anni, e nella mente di molti Calabresi stava ancor verde la memoria de' disastri del 1783; allorchè i miseri videro rinnovellarsi la spaventevole scena, ed andare in soqquadro Catanzaro, Cotrone, Cutro, Roccabernarda, Rocca di Neto, Papanice, Marcedusa, S. Mauro, Policastro e, quale più qual meno, quante altre grosse terre e villaggi sono nelle due Calabrie settentrionale e media. Nel marzo dell'anno 1832 precipitarono con molta strage di uomini e le umile case ed i più maestosi edifizi. Sul cominciar di quel mese udivasi un segreto susurro sotterra; e dal dì 8 sino alla fine del vegnente aprile le scosse, ora urtando dal basso in alto con moto subsultorio ed ora con forti ondulazioni, a brevi intervalli di tempo si succedevano: le fabbriche riducevansi in minuti rottami; e le più salde rupi traballavano. Il mare da imo a sommo agi-

(1) Granata, come sopra.

(2) Il dotto Giuseppe del Re assegnava alla Calabria Citeriore 2160 miglia quadrate di perimetro, miglia italiane 244 1/2, di lunghezza 68 1/2 e di larghezza 66 1/3.

Digitized by Google

tato, come sotto Scilla, nel detto anno per istraordinario crescimento portò la distruzione per ben mezzo miglio ne' terreni pe' quali il Targine corre alle acque dell'Jonio. Il cielo con orride procelle s'aggiugneva agli altri mali; pioggie dirotte si rovesciavan dall'alto, e non potendo fra le rovine scorrere allagavano le campagne; fulmini cadevano e la bufera dalle vette de' monti schiantava arbori annosi ed abbatteva con ispaventevol fracasso le già cadenti mura. Le fontane, impedito il cammino alle polle interne, si disseccarono; le limpide vene diventaron torbide, ed i fiumi scorrevano con maraviglioso gorgoglio.

Tramontava il sole a' 24 di marzo, e presso a Catanzaro sulle alture di Campo s'alzavano dal suolo tre alte colonne di vapori che tosto si dileguarono; e tutta quella notte la terra si commosse più dell'usato. A' 31 dello stesso mese la notturna oscurità nascondeva la faccia delle cose; una meteora lucente come fuoco rischiarò la città dalla parte detta di San Giovanni, e dopo alcuni minuti disparve; quella notte ancora frequente fu il tremuoto. Ne' 3 e 4 di aprile le scosse non intermisero; e tra occidente e mezzodì udivansi forti scoppi di elettricismo come di grosse artiglierie: e ne' due giorni seguenti un furioso libeccio spirava dalla parte medesima ed a quelli si univa.

Sulla ripa del fiume Crocchio, in quel di Cropani, furono raccolte molte pietre nericce spugnose e durissime, che ridotte in polvere e gittate nel fuoco tramandavano odore spiacevolissimo: nel luogo che ha nome giardini di Crocchio, ne' burroni che si formaron dove si squarciava il terreno, fu trovata un'arena bigia che al fuoco s'infiammava dando odor di bitume: e presso a Roccabernarda una frana manifestò un ampio filone fitantrace piritoso. Nelle sale della Società Economica della Provincia si conservano di tali fossili.

A' 15 di marzo, in Agnana udissi incontanente un fremito sotterraneo: s'elevò il terreno e ricadde nelle sottostanti valli dette contrade delle Fontanelle; dove per tal forma si sconvolse il luogo, che altro indizio non v'era più a riconoscerlo se non la sola sua devastazione. Lavoravano quel giorno il campo in Agnana con le zappe e la marra un Domenico Romei ed un Nicodemo Sanfaloni con quattro suoi figliuoli: questi ed il padre più agili salvaronsi con la fuga; quegli rimase sepolto nella terra che in un attimo si elevò, si aprì, si rinchiuse. Apparivano da per ogni dove fenditure, alcune delle quali ampie diciotto pollici, lunghe mezzo miglio: presso al fiume Targine esse mandaron fuori acqua commista con arena; questa rimase a strati nelle campagne, quella venuta fuori calda, come accertarono coloro che dovettero guadarla, tosto si disseccò.

Quetava la terra quasi per quattro anni, quandò il dì 12 ottobre 1835 si fece sentire con orribil fragore una fiera scossa in Castiglione, che tutto fu inabissato, in Cosenza e nelle altre terre della valle del Crati, non anche ristorate pelle ingiurie de' precedenti tremuoti.

Dall'antica Lucania, che oggi le provincie del principato meridionale e della Basilicata comprendono, la vasta catena degli Appennini si raggruppa, e dal monte Polino prolungasi per la terra della Calabria Settentrionale o Citeriore. Dal fiume Lao, che mette foce sul confine del golfo di Policastro, sino al Savuto, le cui acque si confondono nel mare presso al Capo Suvero a settentrione del golfo di S. Eufemia, un prolungamento di que' monti di mediocre altezza s' avanza per cinquantasei miglia da maestro a scirocco. Scendono le rupi dalla parte occidentale sin presso al lido bagnato dal mar Tirreno; ed alle lor falde alcune colline di fertil terreno son coltivate da numerosa popolazione che vive lunghesso il littorale con le industrie de' campi e del commercio marittimo. Paola sorge a mezzo di quel lembo tutto coperto di altre piccole terre e villaggi. Dopo il Capo Suvero la catena si discosta dalla marina e raggiunge le montagne maggiori, le quali quasi per lo mezzo, mentre che minori gioghi si protendono in promontori su' due opposti mari, oltrepassano fra i golfi di S. Eufemia e di Squillace, la parte che direbbesi lo strangolamento d'Italia. Da quella provincia per l'altra di Reggio s'inoltrano sino alle giogaje altissime dell'Aspromonte e terminato ne' capi dell'Armi e di Spartivento sul confine de' mari Jonio e Tirreno.

Dallo stesso monte Polino sul confine della Basilicata un'altra catena di montagne altissime dalla parte dell'Jonio si avanza quasi parallela al prolungamento occidentale testè descritto; e lasciando a mano destra sulle pendici della valle le terre di Cassano, Acri, Longobuco ed Aprigliano, si congiunge presso a Reventino co' monti di ponente. Quel grup-

Digitized by Google

po di Appennini, le cui erte balze ricoperte da immensa foresta denominata la Sila, si confondono fra le nubi, occupa la parte interna della Calabria settentrionale e media, là dove la terra sul mare Jonio si estende fra due golfi di Squillace: avendo a settentrione il promontorio del Trionto, quelli dell'Alice e delle Colonne all'oriente e il Capo Rizzuto ad ostro. Da gioghi della Sila partono due principali fiumi, il Crati e il Savuto altre volte detto Ocinaro. Le acque del primo cadono in guisa di torrente, poi toccando Cosenza vanno verso borea serpendo in largo letto per la valle; e tra Cassano e Corigliano, dove gli Appennini lasciano breve pianura, corrono al mare del golfo di Taranto, assai al di sopra del Trionto. Il Savuto presso Reventino a mezzodì della valle, trapassa fra le giogaje che in quel luogo si dividon per poco, e si getta per la marina di Aiello nelle onde Tirrene. Accerchiata da queste due catene di monti, solo aperta per breve spazio a borea e ad austro, giace la valle del Crati, detta ancora Valle Cosentina. Puoi riconoscere nella sua forma un'elissoide lunga quarantacinque miglia e larga, tra levante e ponente, non meno di tredici. Alle falde interne degli Appennini sono alcuni colli sovra cui stanno molte cittadette e villaggi. Al mezzo di essa, là dove il fiume Basanto si unisce al Crati, e dove, siccome narrasi, fu dai Goti sepolto Alarico, è posta sulla pendice di un clivio Cosenza una volta *Consentia*, città de'Bruzi: il cui territorio in questa regione confinava a tramontana con quel di Sibari, e ad euro aveva la Sila che il divideva dal Crotoniese.

Le terre di questa valle soffrirono grandemente nell' ultimo tremuoto e sopra esse cadde ogni disastro. Le scosse seguitarono la direzione da maestro a scirocco sino a' 25 di dicembre, nel qual giorno si rivoltarono, urtando da scirocco a maestro. Lungo la sponda diritta del Crati tutto il paese andò in ruina, intanto che dalla parte sinistra solo Rende fu gravemente offeso. Per sessanta miglia, fra Cassano e Tiriolo posto ad austro oltre la valle, forte fu l' impeto del tremuoto, lievemente e con niun danno sentito in tutte le altre terre della Calabria e della Basilicata.

La state dell' anno ora corsa in molti lontani paesi oltre l' usato ineguale; ma in modo assai più malauguroso in questo regno, e sopra tutto nella Calabria Citeriore. Ivi le pioggie eran cadute in tal copia in luglio ed in agosto, che le ricolte dei campi erano andate perdute: i terreni ammelmati ed i pascoli guasti dall'acquazzone avean cagionato malattie e stragi fra gli armamenti e le greggi. Oltre a che un vento impetuoso, soffiando fra la grandine grossa e la continua pioggia, raffreddato avea que'luoghi quando il sole era nel Cancro e nel Lione. Nè qui sostava il danno: chè sul cominciar di settembre un diluvio oltre ogni misura rovinoso devastò i campi di Mendicino, Carolei, Domanico, Marano e Castelfranco. Piombaron fulmini, tutta la state e non mai a vôto; che tolser sempre di vita uomini e bruti. I distretti di Paola e di Cosenza erano dalla scapestrata stagione fuori modo ingiuriati: non pertanto i Calabresi, avvezzi alle percosse di morte e di fortuna, vivevano spensierati fra que' mali, nè toglievan dalle meteore alcun sinistro presagio di peggiore calamità. Agl' intempestivi freddi seguitò eccessivo calore nei primi giorni del vegnente ottobre, per guisa che agli 8 di quel mese, un'ora dopo il mezzodì, il termometro di Réaumur segnava il grado 27. L'aria in quel dì si tingeva di folta nebbia; la notte a ciel sereno apparivano stelle cadenti, e spesso balenava. Nè solamente nella Calabria Cosentina era in que'giorni oltremisura sensibile il caldo che rendeva gli uomini gravosi a loro medesimi ed affannosi: ma per tutto il paese, sino a Bova sulle pendici australi dell'Aspromonte, a tale esso giunse che toglieva quasi il respiro: straordinario fenomeno di che i Calabresi facevano le più grandi meraviglie.

La sera del dì 6 di ottobre era già oltre un'ora tramontato il sole, quando una lucente meteora ruppe per poco le tenebre. Tra le montagne poste all'occidente di Cosenza presso ai comuni di S. Fili e di S. Vincenzo una piramide, che avresti detta ignea, da terra sollevavasi nell'aere; e poichè lasciate ebbe a sè inferiori quelle vette, mutando forma ratto spiegossi orizzontalmente e divenne lucidissima, dietro a sè traendo lunga coda vaporosa e fosca: muovea quindi lentamente verso mezzodì, dove è l'alto monte Cocozzo, approssimandosi al quale diventò sempre più color di fuoco e giunta colà, descrivendo una curva parabolica, gettossi di repente oltre il giogo dov'è la marina di Fiume Freddo, e disparve con leggiero stridore.

Digitized by Google

Nè queste sole meteore venivan nunzie dello sconquasso con che vicina era a sovvertirci la natura in que' luoghi; dove Dio per suoi imprescrutabili fini mandò sì sovente estremi danni a guastare il tanto bene che già riposto vi aveva. Tranquillo passò il giorno 11 ottobre precedente al tremuoto. Caduto il sole, un globo infuocato e luminoso alzossi sull'atmosfera; e descrivendo pure una parabola, oltre le cime de' monti occidentali verso mezzodì si estinse, con istrepito che rimbombò come tuono nell'aere. La meteora lasciò dietro a sè una traccia di bianco d'argento alquanto fosco, la quale poi si fece nerissima. Simile globo narrarono alcuni agricoltori aver veduto la sera appresso, poco innanzi il tremuoto. Ma verso la mezzanotte del dì 11 fu udito un forte sibilo di rapido vento che nella regione superna del cielo con impeto soffiava, intantochè immobile e cheta l'atmosfera inferiore non s'agitava per la corrente che di sopra imperversò non men di due ore. Ricordaronsi alcuni che prima del dì 8 di marzo 1832 simil fenomeno, precursore del terremoto, si era scorto nel cielo.

Il giorno 12 ottobre volgeva a sera ed il cielo irrequieto ora sereno, ora cosperso di nuvoli pareva co'suoi cangiamenti presagire tempesta. Una nebbia assai grave e spessa dopo il tramonto del sole coprì per molta parte i campi della conca del Crati. Cominciò essa verso le ore undici pomeridiane a sollevarsi dal suolo più folta e nera ed alcun poco si tenne come in bilico: poi alla mezzanotte squarciossi in un istante ed una parte s'allontanò verso borea l'altra ad austro. Un baleno allora venne a fendere la tenebria notturna; un fragore veemente rimbombò sotterra e nell'aere; tremò, si scosse con orribil furore la terra. Il tremuoto fu di sotto in su, e diè tre urti sì possenti, che il suolo parve doversi alzare in monte o spalancarsi: di poi fu ondulatorio e tanto forte che le case eran sospinte, sì come fiamma concitata da vento. S'aggiunse ancora il moto vorticoso e quello di sbalzo. La miglior parte degli edifizj, in un solo istante abbattuta, converse in tristissimo aspetto que' luoghi dianzi sì lieti. Gl'intonachi screpolandosi sulle mura rimaste in piè, erano da quelle vertigini della terra scagliati e ferivano sconciamente agli uomini il viso ed il capo: i tegoli lanciati nell'aria si urtavan fra loro e portati dalla forza dell'aeremoto, che più imperversava, con inaudito fracasso cadevan lontano. Durò il tremuoto un venti minuti secondi accompagnato da uno scroscio come di fragoroso tuono; e parve alle misere genti che la terra si dissolvesse. Dopo il primo scuotimento si mossero per l'aere impetuosi nembi e nerissime nuvole rendettero più tenebroso il cielo. Sullo spuntare del dì cadde folta neve su' monti e piovve nella valle leggermente una gelida brina e spruzzaglia. Niuno potrà mai dire qual fosse quella notte l'universale spavento. Ognuno, abbandonato il suo letto all'improvvisa vibrazion del suolo, giù per le scale precipitava affrettando la fuga; e le scale infrante, ancor esse co' fuggenti precipitavano. Tutta la notte tremò il suolo ed a quando a quando udivansi crollar di lontano un muro, una casa ond'era l'aere da polvere densissima ingombro. Feriva le orecchie il confuso frastuono di quel rovinio misto a' gemiti de' fanciulli, a' lamenti di uomini a cui rotte ed ammaccate eran le membra, alle grida dolorose di quelli che deploravan la perdita dei loro cari ed ogni lor bene perduto.

Da' 12 di ottobre sino al gennajo seguente le terre ed i campi della Valle Cosentina soffrirono ogni dì nuovi strazj. Per alcuni giorni, dopo il primo tremuoto, la terra in continua trepidazione pareva divenuta fiottosa, come cespo di giunche e di erbe palustri galleggiante sopra mobile lago. A' 22 di novembre avvenne altra fortissima scossa, poco della furia delle prime men fiera, onde i già cadenti edifizj trasmutaronsi in confusi monti di materie. Peggiore alquanto fu l'urto che a' 25 di dicembre diè l'ultimo scrollo a tutte le fabbriche. I moti delle scosse furono, quando più e quando meno, sempre di simil fatta; ed a 25 di dicembre, come dissi di sopra, cangiarono direzione. Ma fra tutto quel tempo frequentemente ed ora più in un sito ora più in un altro, si commoveva il suolo: brevi erano gl'intervalli di alcun giorno in cui soprastava il tremuoto; e sembrò di lui fattasi emula la stagione, che con rovinose pioggie e grandini e con furibonde bufere e tuoni, sempre più sopra i disanimati popoli incalzava.

Ad ogni leggiera scossa udivasi un etereo e sotterraneo rumore, che confusamente faceva un suono cui i Calabresi chiaman *rombo;* e odesi come violenta tempesta da lungi, quando in ciel tuona e straordinaria pioggia e grandine si ri-

Digitized by Google

versa. Lo strepito che si fa nell'aere previene d'un qualche minuto secondo il tremuoto, e l'accompagna; il soffio muovesi a seconda delle scosse; onde l'oscillazione della terra interpetrano alcuni dall'aereo scroscio che introna ed assorda.

Gli animali, siccome attestaron di poi colà che nella funesta notte eran desti, aveano buona pezza innanti annunziato il tremuoto: e quantunque volte oscillava il suolo facevano prima udire malaugurosa voce. I cavalli, se erano in cammino, soffermavansi di repente, movendo in giro gli occhi ed ergendo le orecchie, ed appuntavano fortemente le gambe incontro al terreno, sì come essi fanno per non isdrucciolare; quelli che trovavansi nelle stalle rinchiusi, alla commozione della terra e delle pareti infuriavano e rompevan le funi e le loro cavezze: i cani abbajavano ed i lor peli arrufavansi; le pecore se sparse pe' campi s'accoglievano prestamente insieme, atterravano l'occhio e il muso, e mettevano esile e tristo belato: le oche, i polli strepitavano in istrano modo; tutti i volatili facevan sentire striduli accenti in luogo degli usati canti; ed i piccoli augelli perivano alle forti scosse. Davan tali cose indizio certo della perturbazione, di che innanzi lo scoppio erano compresi la terra e l'aere.

L'esplosione del tremuoto fu tra Cosenza e Bisignano, città posta sedici miglia lontane fra loro. A mezzo il cammino sorgeva la terra di Castiglione entro a cui si accoglievano oltre a mille abitanti. Fu quella notte, prima che spontasse il dì, Castiglione agguagliato al suolo. Gli edifizj, l'un sopra l'altro confusamente arrovesciati, soffocarono uomini e distrussero ricca suppellettile ed ogni oggetto di privata industria de' terrazzani; nè potevi fra le accumulate ruine ravvisare una casa, un muro rimaso in piè, che non fosse guasto e vicino a cadere.

Scoperse il nuovo giorno lo spettacol miserando a coloro i quali, sfuggiti all'eccidio, erravano al disteso ne' campi. I quali sulle reliquie della patria con affannata lena tornavano, e piangevano, i loro parenti colà sepolti, e il vedersi condotti al fondo d'ogni miseria. Givano tutti nudi que'profughi, lasciati i loro letti quando già alta era la notte: comechè intirizziti dal notturno gelo, sentivan le fauci arse per lo timore avuto, senz'aver dove sfamarsi. Certo i superstiti, allorchè il paese atterrato fu, invidiar dovettero quelli cui morte aveva spenti. Senza un lume a rischiarare il bujo fra il quale erravano, assordati dal rumore della terrestre ed aerea procella, non panni avevano a rivestire i tremanti corpi, non forza da accorrere, intantochè fra le ruine ogni lor bene consunto si disperdeva.

Poco men di cento persone restarono schiacciate sotto l'universale sfasciume; ed altre molte semivive seppellite, e per maravigliosi casi non colte da morte. Presso a Castiglione cadde la piccola casa di un contadino. In un cantuccio della stanza terrena due bambini dormivano placidamente sopra un letticciuolo sottoposto ad un graticcio, ripostiglio di masserizie domestiche. Nel crollare le fabbriche, l'agricoltore e la moglie cogli altri figliuoli perirono: il graticcio fu difesa a quei due tenerelli colà rimasi vivi sepolti. Le mura del cantuccio che erano ancora in piè, si aprirono verso il mattino a nuovi urti del tremuoto; ed i fanciulletti poteron per una delle fenditure sottrarsi illesi alle ruine.

Il maggior tempio di quella terra, di solida e bella costruttura, ornato di egregi dipinti dello Zingaro e del Pasqualotti, fu guasto nella cupola e nelle pareti; sembrò portento che non precipitasse. Un convento di frati Cappuccini rovinò e della chiesa non rimase pietra sopra pietra.

Delle timide donne, de' vecchi e dei fanciulli fu la maggiore strage; perocchè sparsi per le campagne gli uomini addetti alle fatiche campestri, attendevano alle villerecce bisogne in custodia dei palmenti, delle greggie e delle ricolte dei campi. Forse molte infelici donne sarebbero scampate se non fosse stato loro inciampo il pudore. Era infatti assai miserevole l'aspetto di quella turba ignuda e raccogliticcia prima che avesse potuto tornare alle disfatte case, e prendervi almeno un cencio di che ricoprire le nude membra. Rimasero acerbamente morti padri di famiglia che eran sostegno di mogli e di figli, o che a' vecchi genitori davano colle fatiche alimento. Un Antonio Librandi medico lasciò una schiera di undici giovinetti e bambini suoi figliuoli e nipoti, a'quali egli solo amorosamente provvedeva. Molti fuggendo ebbero le membra slogate e gravemente ferite, percossi da trave e da pie-

Digitized by Google

tre. Ragunavasi gente d'ogni parte a fin di scavare i sepolti, a cui avanzava un estremo di vita: ma il suolo movevasi di continuo, e gli uomini entrati appena fra le scrollate mura, ad ogni sasso che giù venía, spaventati fuggivano, ed al fraterno caritatevole uffizio le tremanti braccia negavano. Furono dissotterrate al terzo dì non men di cinquanta persone in vario modo ferite e miseramente bruttate di lividori e di fango; ed altre semivive che rividero la luce quando era vicina a mancare per sempre agli occhi loro. Nè prima di alcuni dì dopo l'evento poteronsi riscattar dalle rovine i cadaveri, a' quali voleva la pietà dei congiunti dare onesto seppellimento. Tramandavan fetore innumerevoli bruti morti, e l'aria n'era contaminata; i loro corpi, soprapposti ai roghi, furono inceneriti per disperdere le cagioni de' putridi miasmi.

Gli abitanti di Castiglione sopravvivuti, rimasi privi di tetto, avevan subito erette nei campi tende e capanne, per difendersi in alcun modo dall'inclemenza della stagione. Le capanne dell'atterrita gente l'una all'altra stavano attaccate, sì come le timide agnelle ristrette nel chiuso si addossan fra loro, chè nelle grandi calamità vivissimo diviene fra gli uomini il bisogno dell'unione, a vicendevole conforto ed ajuto. Alcuni villani cuocevano delle castagne raccolte nel bosco, ed a satollar la fame mangiavano del pane; mentre quelle s'abbrustolavan sul fuoco, una scintilla scoppia sullo strame; ed ecco in un momento andarne la capannetta, e per la forza del vento la fiamma, spinta da quell'una alle altre divorarle tutte colle poche masserizie che i Castiglionesi avevan ritolte alle ruine, e là entro riposte. Ogni elemento faceva prova di quantunque danno peggiore fosse capace!

Ora se alle sole prime scosse Castiglione fu inabissato, e le altre terre di cui narrar deggio in pessima condizione ridotte; pensi ognuno quanto s'accrebbe la devastazione per gli scuotimenti che nei tre mesi appresso non dettero tregua. Il terreno fra Cosenza e Castiglione vedeasi mosso da ogni parte, e pareva come svolto dall'aratro; screpolate le rupi, sorgevoli fonti divenuti tenui zampilli, inariditi i pozzi, ogni polla intorbidata e limacciosa.

S. Pietro in Guarano ed il villaggio di S. Benedetto del pari danneggiati furono. Delle case una gran parte annichilata; la rimanente guasta per guisa che inabitabile divenne. Di que'miseri abitanti, oltre i due mila e dugento, restarono venti morti sotto le rovine, gli altri camparono con la fuga.

Or chi dirà de'feriti? Non meno di cento ebbero il corpo pesto ed ammaccato e gravi contusioni: grondavan sangue alcuni dal capo e dalle membra lacere; ed altri ebbero slogate o rotte le ossa. Affannati e balordi vissero per alcun tempo costoro dalle cadenti pietre maltrattati: e più ancora istupiditi furon veduti quelli che interrati stettero fra le macerie. I tuguri sparsi per le campagne, e le casipole costrutte con terra pigiata, che dicon *mota*, caddero in un subito mutate in ammassamento di polveri e sassi. I poderi in ogni modo per le alluvioni e per il tremuoto soffrirono: mulini, palmenti e fattoi spezzati e manomessi cogli abituri giacquero, e vino ed olio, venendo fuori dalle frante botti o conserve, s'univano alle acque, che dal cielo piovevano ad allagar le strade ed i colti.

Poco lungi da S. Pietro è posta la terra di Zumpano col suo rione Rovella, abitati da 1138 persone. Alcune case di quel comune vennero dalla furia del tremuoto buttate a terra, le altre aperte o lese. Non così avvenne di Rovella che unito a Zumpo mostrò quanto possa il capriccio di fortuna. Tutte le case del rione, come stritolate e in una incomposta congerie s'ammonticarono. Di coloro che camparon la vita oltre a cinquanta eran gravemente feriti. Il suolo colà ancora tutta la notte leggermente ondeggiò e l'usato rombo faceva terrore.

Ogni terra e borgo desolati apparivano. Il dì raramente incontravasi alcuno per le strade: e dal vento agitate le porte e le finestre delle deserte case battevano, ed agli uomini davano raccapriccio infinito. Quando tornava la notte, solitaria e muta rimaneva ogni casa, e la gente popolava le campagne fra baracche in quei dì alzate, entro le quali, se meno urgeva il pericolo, crescevano a dismisura i tormenti e le molestie che arrecava il verno.

Lappano, altra terra di 1030 abitanti, patì ancora suoi guai: non fu risparmiato a niuna fabbrica; e molte disfatte levando immensa polvere trasformaronsi in mucchio di ruine: ma ivi il tremuoto diè tempo a fuggire, e nissuno riportò

Digitized by Google

ferite. Anna Catalano e quattro suoi figliuoli lavoratori de' campi, tenevan le membra da grave sonno occupate; la vecchia loro casipola l'impeto della prima scossa non sostenne, e tutta si sfracelò sopra que' meschini, ai quali solo in quella casa toccò morire.

Tollerò lo scempio anche Rende, piccola città sulla sinistra sponda del Crati, entro la quale vivon poco men di 5000 abitanti. Le fabbriche furon tutte dal nembo percosse, ed alcune andarono a terra. Però acerbamente, schiacciata sotto povero albergo, la villanella Maria de Bortolo; e rimasero salvi sotto le stesse pietre i genitori a pianger dippoi la perdita di lei unico frutto del casto loro nodo. Un Antonio Scola nel vigor degli anni fu da' sassi della sua casa, che da una banda si fracassò, martellato e morto.

Ma l' illustre città di Cosenza venne assai più gravemente insultata. Credettero alcuni colà essere accaduta l' esplosione, essendo che nelle altre terre i solidi edifizj rimasero in poca parte lesi, ed in Cosenza niuno, sebbene saldissimo, andò scevro di guasti. Pochi palagi si adeguarono al suolo: ma ogni fabbrica, non esclusa pur una, fu oltraggiata, ed alcune squassate a segno che a capo di alquanti dì, per le frequenti scosse, si scomponevano. La città desolato aspetto presentava.

In Cosenza un convento è di vergini dette Cappuccinelle che menano vita austera e romita: i tetti del devoto edifizio piombarono, e le miserelle fra le mura del loro chiostro stettero alquanti di ludibrio delle pioggie e dei venti, molestate in ogni guisa. Un convento di Cappuccini fu parimenti dal tremuoto franto in più parti; ed i vasti palagi Mollo, Ferrari, Tirelli ebbero le mura da cima a fondo spaccate. I piccioli borghi venivan distrutti ad ogni nuovo urto: e que' tugurj che resistevano un giorno, al nuovo dì n'andavano in pezzi. Il castello tutto si sfasciò, e vacillarono le vaste moli dei bastioni. A veder Cosenza pareva una città assaltata da nemici, i quali con lunga fatica s'avessero aperta la breccia guastando gli edifizj col continuo trarre delle artiglierie: pareva che l' oste vi avesse fatto le ingiurie e le insolenze che suole il vincitore.

Sorge in Cosenza un assai vasto edifizio di saldissima costruttura, con ben decorate stanze e magnifiche scale coperte da amplissime vôlte. Ivi sono al presente ridotti i tribunali, ivi le carceri; onde quel palagio, stato già dei duchi di Calabria, ora di Giustizia è detto. Esso ricorda antichi fasti: edificato non molto dopo di Roberto Guiscardo, primo ad intitolarsi duca di Calabria, fu la sede dei reali di Napoli tutte le volte che essi in quelle provincie si tramutarono. I Calabresi van rammentando la storia del buon principe Luigi III d'Angiò, che trascelto re da Giovanna II, senza regnare in quel palagio si morì (1). Ora quel palagio, sì cara rimembranza a' Cosentini, fra tanti secoli stato saldo a' frequenti tremuoti, e non guari con ispesa non lieve restaurato, fu questa volta scosso per guisa che in ogni parte, e traballando facea le viste di voler crollare ad ogni menomo tremito della terra.

Il palagio dell'Intendenza, dopo il tremuoto del 1832 ricostrutto, l'Orfanotrofio ed il Real Collegio da ogni banda danneggiati e caduti in alcuna parte, corsero il comune destino. Tutti gli edifizj, conciossiachè il tremuoto fosse sopra modo sbonzolante, ebbero le pareti interne per ogni verso squarciate all' urto che nello scuotimento l'una all' altra faceva: e poco lese furono le mura esteriori, le quali potevano, non avendo contatto, tornando dall' ondeggiamento alla lor sede, sì come spiga ancor verde la quale, poich'è racquetato il vento che l'agitava, si dirizza nuovamente nel suo stelo. Il palazzo arcivescovile ed il duomo, rialzati nel XVII secolo, dopo cadute nel 1638 per un violento tremuoto le antiche fabbriche, vennero questa volta assai maltrattati.

Ma non potrebbe mai alcuno trapassare in Cosenza fra gli edifizj lasciati rovinevoli dal tremuoto, senza mentovarne uno, non già di nobile architettura, ma di onorevole ricordanza a' cittadini. Io voglio dire del palagio dove oggi è la pubblica biblioteca, e dove tengonsi le tornate della Reale società Economica della Provincia; il medesimo in cui altra volta ragonavasi l'Accademia Cosentina, poi de' *Costanti* cognominata: la

(1) Era egli poco tempo innanzi la morte del Sergianni stato dalla regina mandato a tôrre le Calabrie ad Alfonso di Aragona, per il quale da' suoi partigiani contra il voler di lei tenevansi; e fatto duca di Calabria stabilì poco di poi in Cosenza sua dimora. Ivi sposatosi a Margarita figliuola del duca di Savoja, fra un anno passò di questa vita; lasciando a' suoi Calabresi per il buon governo tanto desiderio di sè, che d'indi innanzi la casa d' Angiò fu sempre da quelle genti in sommo onore avuta. — *Bossi*,

Digitized by Google

quale fino a che per le vicende de' tempi non fu estinta, noverò nel suo seno insigni poeti, filosofi e giureconsulti cosentini, ricordati con somma lode nell'*Istoria della Letteratura Italiana* (1). Giampaolo Parrasio, che secondo il vezzo de' suoi tempi mutato s'aveva il nome in quello di Aulo Giano, quando tornò di Lombardia in patria nel terzo lustro del secolo XVI, cominciò ad assembrare alcuni Cosentini in Accademia: a cui dettero di poi gli statuti un Sertorio Quattromani ed un Bernardino Telesio, parimente di Cosenza. Di quest' ultimo, niuno è che non oda risuonare il grido, poichè osò tra' filosofi egli primo levarsi contro Aristotile senza diventar pedissequo di Platone. Novello e nobil sentiero egli aprì ai sapienti, sul quale innanzi a tutti mosse a seguitarlo l' altro calabrese Tommaso Campanella. Da uomini di siffatto ingegno stabilita, metteva profonde radici l'Accademia Cosentina; lungamente prosperò ed ebbe fama; ed ambivano i dotti esserne socj. Nondimeno negli ultimi tempi travolta nel decadimento universale delle Calabrie a poco a poco finì; ma ne rimane la celebrità duratura. Il desiderio universale aspetta il risorgimento di quella luminosa Accademia, cui parecchi volonterosi sono intenti a far nuovamente rinascere (2).

Innanzi di lasciar Cosenza qui conviene ridurre in memoria un caso dell'aeremoto. In quella città un convento è con la chiesa intitolata al Taumaturgo di Paola; accanto alla quale sorge un alto campanile sovra cui era posta una palla di rame vôta del diametro di palmi tre ed un quarto sostenuta dal suo asse di ferro del diametro di cinque pollici, confitto nell'acuta punta della torre. La notte de' 12 ottobre l'asse dalla forza dell'aeremoto venne rotto, e la palla divelta lungi molti passi fu gettata: nè di poi la torre videsi lesa in parte alcuna. Questa fu stimata incontrastabil prova dell' aeremoto non dissimile da altri accaduti l'anno 1783, come narrano gli Accademici napoletani.

Queste furono le più grandi devastazioni del tremuoto nella Calabria Citeriore: ma la bella marina di Paola, che all' avvicinarsi dell'autunno tanto per le pioggie e per le smisurate alluvioni sofferto aveva, non andò esente da guasti. Il distretto di Castrovillari, che dal confine della Valle di Cosenza si dispiega a settentrione, e quel di Rossano, cui divide da Castrovillari la foce del Crati e si stende fra oriente e mezzodì, soffrirono ancor più di quello di Paola. Questi due distretti insieme alla Valle di Cosenza formano la conca del Crati, tutta sparsa di colline e bagnata da altri fiumi minori e da cento rigagnoli loro influenti.

In questa contrada adunque i borghi e le città assai lievemente danneggiate furono S. Sofia, Cassano, Corigliano, Spezzano, S. Lorenzo, Terranova, Tarsia, San Demetrio, Macchia e Bisignano: ma oltre i luoghi acremente oltraggiati dal tremuoto, patirono ancora in molta parte Luzzi, S. Ippolito, Donaci, le Piane, Dipignano e Paterno.

Manifatture. — Le manifatture della Calabria Citeriore, hanno dato occasione ad un bellissimo trattato che fu compilato fin dal 1817 dal lodato Andrea Lombardi ed inserito nell' indicato volume de' *Discorsi accademici*. — Ne trascrivo alquante cose, le più essenziali, staccandole dalle osservazioni scientifiche del dotto autore, com' estranee dall' oggetto presente, e perchè può ognuno consultare la cennata opera, non che la *Biblioteca analitica napoletana* del detto anno. Non è inutile il ricordare che quantunque qui si trattasse dello stato del 1817, l'autore in una nota della pag. 82 del citato volume, fa osservare che alcune manifatture, lungi dal migliorare, sono anche di più deteriorate.

La seta è uno dei principali prodotti, di cui possa pregiarsi la Calabria Citeriore. Se ne raccoglie una gran quantità nei distretti di Cosenza e di Paola: ma è scarsa e di picciolo momento la raccolta che fassene in quello di Castrovillari, scarsissima e da non mettersi a calcolo la seta che si ottiene nel distretto di Rossano. Un tempo questa industria era della più grande importanza; in oggi è sensibilmente diminuita sì per le vicende politiche che son corse, che per altre cagioni non ignote. Con tutto ciò

(1) Vedi la *Storia della Letteratura Italiana* di Girolamo Tiraboschi, vol. VII, t. 1.°, paragr. VII; e le *Notizie intorno agli scrittori Cosentini* del marchese Salvatore Spiriti.

(2) Queste cose scriveva il Bossi nel 1836, e sembra che non avesse avuto contezza della restaurazione dell' Accademia Cosentina, seguita fin dal 1818 per munificenza del glorioso Ferdinando I, e per opera specialmente dell'illustre ed onorevolissimo mio collega Andrea Lombardi, nel quale non sai se più aver caro o la modestia, dote dei veri dotti, o la gentilezza dei costumi, o la profondità del sapere o quell'alacrità di cure generose mercè le quali l'Accademia nostra distinguesi.

Digitized by Google

la estrazione e la vendita di questo genere, che si esegue in natura, richiama in ogni anno in questa provincia somme considerevoli. L'abbondanza della seta avrebbe dovuto in ogni tempo determinare questi abitanti a mettere a profitto siffatti vantaggi, col promuovere il lavorio, ma nulla di ciò si è veduto. Si può francamente asserire che non hanno mai esistito, e non esistono manifatture di seta nella Citeriore Calabria. Si lavoravano non ha guari nel comune di Paola stoffe di seta che non erano prive di pregio; ma queste sono già decadute, ed appena ora in quel capoluogo vi si lavora del cattivo *mutrasse*, e pochissimo *amuerre*. In qualche altro comune della provincia si lavorano *rigattini*, *amuerri* ordinarj ed altri tessuti di seta e cotone o di seta e lana: ma oltre che questi lavori sono in picciolissima quantità, non hanno alcun merito, e servono per lo più agli usi di quelle famiglie medesime, fra le quali particolarmente si eseguono. Possono però in certo modo formare una eccezione alla regola i diversi lavori che si compiono con qualche successo nel monistero di Santa Maria Scalaceli di Castrovillari, come i fazzoletti di seta di ogni colore, le telette di seta e lana bianca, i rigatini di seta e cotone, e le mezzapelle di seta e bambagia bianca.

Dopo la seta il *cotone* occupa il secondo luogo nel sistema della Cosentina economia. Ne produce in abbondanza il territorio di Castrovillari, quello di Cassano e presso che tutta la vasta estensione della marina dell'Jonio compresa nel distretto di Rossano. La coltura della bambagia è la meglio conosciuta, per cui se ne ottiene di buona qualità, principalmente in Castrovillari, in Rossano ed in Cropalati. Dapertutto poi nella provincia si eseguono lavori di bambagia, ma quelli che si fanno ne' luoghi ove il suolo è più ferace di siffatto prodotto hanno un pregio maggiore. In Cassano, in Castrovillari ed in Corigliano si tessono mediocri tele di cotone, servigi da tavola non dispregievoli, dobletti, felpe, ecc. In Rossano però questo ramo d'industria è più inoltrato, e presenta lavori più soddisfacenti. Sono molto apprezzati i così detti *Fililli*, *Fustagni*, *Petti di pollo*, ecc. che si ottengono dal filato di *prima sorta*; nè sono privi di merito, benchè di qualità inferiore, i tessuti di cotone che si hanno lavorandosi gli altri filati che si dicono *mezzani* ed *infimi*. Di queste manifatture si fa ordinariamente uso per vestimenta di uomini e di donne, per servigi da tavola, per coverture di letti, per cortinaggi di està, per fazzoletti, calze ed altro. In generale le manifatture di cotone sono quelle che han fatto maggiori progressi in questa provincia, sopratutto nello scorso decennio (dal 1807 al 1817). La mancanza delle manifatture straniere di questa natura, derivata dai noti impedimenti del commercio, facendo esitare grande quantità dei nostri tessuti di bambagia, ha potentemente contribuito al loro miglioramento.

Seguono le manifatture di *lana*. La nostra pastorizia non è delle ultime del Regno; essa somministra lana di ogni qualità ed abbondevolmente. Non esistono però presso di noi lanifici o altre fabbriche di questo genere. Si lavorano soltanto rozzamente le lane, e per gli usi economici della classe infima del popolo. Sono in riputazione i così detti *zigrini* che si fabbricano in Longobuco ed in Bocchigliere; è anche tenuto in pregio l'*erbascio* che si lavora in Scigliano, in Aprigliano ed in altri casali di Cosenza: sono similmente stimati i diversi lavori di lana semplice, o unita alla seta ed al cotone che si fanno in Castrovillari, in Lungro, in Altomonte, in Morano, in Cassano ed in Mormanno, e che vanno sotto il nome di *fiannine*, di *pannetti*, di *lanette*, di *casimiri*, di *panni mischi*, ecc., ma tutte queste fabbriche di lana sono ancora nello stato di rozzezza e di mediocrità.

Passiamo alle manifatture di *lino*. La coltura di questa pianta tigliosa è molto limitata. Il lino manca assolutamente in parecchi luoghi ed in altri non basta ai bisogni della economia domestica. Da ciò nasce la necessità di procacciarselo da lontani paesi. Tanto poi del lino che produce la nostra terra, quanto di quello che viene da Mannelli, da Napoli, da Taranto e da altre parti del Regno, se ne lavorano tele per camicie, per biancherie di letto e per altri usi familiari. Si distinguono sopratutto le tele di Rogliano, di Marzi, di Sanfili, di Fuscaldo, di Corigliano, ecc. Generalmente le tele di lino che si lavorano sono mediocrissime, e non formano un oggetto interessante di economia e d'industria. Convien dire lo stesso delle manifatture di canape di cui vi è gran deficienza nel nostro paese, e la di cui coltivazione è quasi intieramente negletta.

Digitized by Google

È questo il luogo di osservare che tanto le scarse manifatture di seta e di lino, che le mediocri di cotone e di lana sono in questa provincia esclusivamente esercitate dalle donne, le quali vi hanno una attitudine particolare.

Veniamo alle manifatture di *cuoj*. Evvi non indifferente quantità di cuoj e di pelli nella Calabria Citeriore, eppure non vi esistono *concerie* degne di considerazione. All'infuori di quelle stabilite in Cosenza, in Scigliano, in Mormanno ed in Corigliano, le quali danno delle *suole*, *corduane* ed altre pelli lavorate di mediocre qualità, tutte le altre *concerie* della provincia non vagliono la pena di essere rammentate.

Esistono finalmente nella Calabria Citeriore diverse fabbriche di estratto di liquorizia. Quasi l'intiera estensione di essa produce in abbondanza la pianta (1) dalla cui radice quello si ottiene. Siffatto prodotto spontaneo del nostro suolo rende moltissimo a' proprietarj delle terre ove nasce, e forma la ricchezza di coloro che ne fanno oggetto di speculazione commerciale.

Ecco passate brevemente a rassegna le poche e presso che nascenti manifatture cosentine. Mi sono astenuto dal far parola delle fabbriche di sapone ch'esistono in Rossano, Cassano, ecc., di quelle di cera che si trovano stabilite in Rogliano, Saracena, ecc., di quella di corde armoniche in Cosenza, perchè ho giudicato che debbano piuttosto dirsi saggi e tentativi d'industria che vere manifatture.

Le attuali manifatture possono migliorarsi in due maniere: 1.° migliorando la qualità de'prodotti dell'agricoltura e della pastorizia o accrescendone la quantità; 2.° perfezionando i processi ed i metodi de'diversi lavori, o adottandone de'nuovi che siensi sperimentati più conducenti allo scopo e di una utilità da non mettersi in dubbio. La buona quantità delle produzioni che servono di base alle manifatture influisce assaissimo sull'ottima riuscita di queste. Quindi il primo passo che deve darsi è, a parer mio, quello di procurare una miglior coltivazione delle piante che forniscono le materie prime ed una più abbondevole raccolta di queste ultime. Se continuerà il sistema di coltura finora praticato, non si otterranno mai buone manifatture. I metodi conosciuti generalmente utili ed opportuni ed i processi che facilitano e perfezionano i lavori, debbono essere assolutamente introdotti e posti in opera. È ancora indispensabile il soccorso degl'istrumenti che aumentano le forze ed abbreviano il tempo necessario al lavoro. Mettendo in pratica questi principj di sana economia non sarà difficile di conseguire il miglioramento delle cennate fabbriche. Così perfezioneransi quelle della seta, se vuolsi promuovere la quasi abbandonata coltura de'gelsi e si adopreranno i migliori metodi intorno al nutrimento de'bachi ed al deperimento delle crisalidi, e circa la trattura, l'imbiancamento e ogni altra preparazione della seta. Con lo stesso modo si otterrà l'immegliamento delle manifatture di cotone, usandosi maggior precauzione nella piantagione e coltura di questa pianta, che per altro è la meglio coltivata in provincia, come di sopra si è osservato, e se saran messi in uso i migliori processi relativamente alla battitura, alla filatura, all'imbiancamento ed alla tessitura della bambagia. Il progresso della pastorizia porterà seco quello delle lane. La introduzione de'buoni metodi di filatura, di sodatura e di tessitura de'panni renderà migliore questa industria. Converrà ancora aumentare il numero ben ristretto delle gualchiere e renderne più vantaggiosa la condizione. Bisognerà poi fare qualche passo di più per migliorare le manifatture di lino e di canape.. Si è già veduto che la provincia non produce che poca e scarsa quantità di tali piante. È perciò necessario estenderne e renderne più generale la coltivazione. Sarà ancora utile mettere a profitto i più accreditati processi di macerazione, di cardatura, di filatura, d'imbiancatura e di tessitura per avere ottime o pregevoli tele. Non avendosi in questa provincia che poche rozze e mal dirette tintorie, sarà della maggior importanza introdurne delle nuove che possano dare un eccellente colorito ad ogni qualità di filo e di tessuto. Tralascio d'indicare i miglioramenti che potrebbero portarsi alle fabbriche di liquirizia. Debbo supporre che i facoltosi ed accorti proprietarj de'*conci* nulla abbiano trascurato per trarre il maggior profitto da somiglianti stabilimenti. È d'altronde conosciuto che le nostre liquirizie hanno uno spaccio incredibile nell'estero, ciò che prova il grado perfezione cui sono giunte queste fabbriche, che vengono riputate le migliori di quante n'esistono

(1) *Glycirrhiza glabra* L.

Digitized by Google

nel Regno e fuori (1). Desidererei che le nostre concerie di pelli uscissero dal loro stato di mediocrità e di rozzezza e che si migliorassero tali fabbriche col far venire persone intelligenti e pratiche del mestiere da Castellamare, da Solofra e da altri luoghi ove questa spezie d'industria trovasi molto inoltrata. Bramerei ancora che si migliorassero le fabbriche di cera, dopo di essersi introdotti i buoni metodi relativi alla coltura ed al governo delle api. In fine mi sarebbe grato di veder ripristinata in questa città la fabbrica di corde armoniche, che trovasi da qualche tempo abbandonata e che rendeva molto al proprietario di essa come rende l' altra che con vantaggio vi si è recentemente stabilita.

In un paese che produce una gran quantità di seta e dove esistono già rozze manifatture di questa derrata, non riuscirà difficile la introduzione di fabbriche in grande di stoffe di seta. Se ve ne sono in Reggio ed in Catanzaro, perchè non potrebbero esservene presso di noi? La Calabria Citeriore non presenta forse gli stessi vantaggi e le opportunità medeme delle Ulteriori Calabrie? E forse ignoto che una porzione delle nostre sete grezze passa annualmente in dette provincie per essere lavorata, ciò che prova che noi ne raccogliamo in quantità maggiore? I proprietarj non conoscono i loro veri interessi; sarebbe questo il miglior mezzo da impiegare utilmente i loro capitali. Per ora non dovrebbero stabilirsi che due sole fabbriche di drappi di seta a somiglianza di quelle di Catanzaro, una cioè in Cosenza, ove si lavora egregiamente la seta all' organzina, ed un' altra in Paola ove si lavoravano un tempo buonissime stoffe di seta ed ove nulla manca per conseguire il ripristinamento di tale manifattura.

Le fabbriche di panni potrebbero stabilirsi in Longobuco, in Scigliano, in Mormanno ed in Morano; nel primo comune quella de' così detti *zigrini*, nel secondo quella degli *arbasci* e negli ultimi quella de' *casimiri* e di altri panni. L'attitudine che hanno le indicate popolazioni a questi rami d' industria, contribuirebbe moltissimo a farli fiorire. I panni zigrini principalmente e gli arbasci troverebbero grande smaltimento presso la classe infima del popolo Calabrese e potrebbero anche vendersi fuori di provincia. Se i nostri arbasci, rozzi come sono, si smaltiscono attualmente nella fiera di Salerno ed in altri luoghi del regno, e sono molti ricercati, quale spaccio non se ne farebbe qualora venissero migliorati e perfezionati? Sarebbe anche confacente stabilire una fabbrica di casimiri in Mormanno, ove attualmente se ne lavorano de' buoni da qualche donna e per solo uso domestico. E' noto a tutti che un saggio di questi casimiri ottenne il premio in una delle solenni esposizioni dei prodotti dell' industria nazionale dello scorso decennio. In fine nel ricco e popolato comune di Morano potrebbe introdursi una manifattura in grande di quei panni che colà si fabbricano, riducendoli alla dovuta perfezione. Non vi è luogo che offra tanti comodi per la migliore riuscita di questa industria.

È vergognoso che non siavi in questa provincia una fabbrica di cappelli che meriti l'altrui attenzione. Vi è tale abbondanza di lana ne' nostri luoghi, che non solo una ma molte manifatture di cappelli si potrebbero introdurre. Sarebbe espediente però stabilire in preferenza fabbriche di cappelli ordinarj, di quelli particolarmente che diconsi *cervoni*, i quali hanno grandissimo smaltimento presso la generalità de' nostri abitanti.

L'utile che ritrarrebbero i fabbricanti da questa industria sarebbe considerevolissimo.

Si fabbricano nella nostra Calabria saponi di diverse qualità e di qualche pregio, ma ciò è l'opera dell' industria particolare di poche famiglie. Non vi sono fabbriche estese di ogni sorta di saponi e sarebbe non poco proficua la introduzione di esse. Gli oggetti ch'entrano nella formazione de' saponi si trovano per la maggior parte nel nostro paese e quelli che mancano si possono facilmente acquistare da' luoghi vicini. Già si è stabilita in Lungro una fabbrica di potassa: questa potrebbe estendersi per la provincia. Potrebbe similmente introdursi la coltivazione della soda, la quale prova benissimo nel nostro suolo, come consta per esperienza. Di olj poi ne abbiamo sufficientemente. Ognuno conosce che questi sono i principali ingredienti de' saponi.

(1) Si contano attualmente dieci fabbriche di liquirizia nella Calabria Citeriore, delle quali quelle di Cassano e di Corigliano si considerano le migliori. Circa ottomila cantaja di liquirizia si trasportano in ogni anno in Francia e in Inghilterra e rendono ai proprietarj di tale fabbriche al di sopra di ducati duecentomila annui.

Digitized by Google

È generalmente riconosciuta in questa provincia la necessità delle fabbriche di vetri. Come per tanti altri articoli, così anche per questo siamo ancora tributarj agli stranieri. I materiali ch'entrano nella composizione de' vetri e che sono le ceneri di soda, l'argilla, il manganese, la silice ed il combustibile o abbondano presso di noi possono con molta facilità procacciarsi da altri luoghi. L'arte vetraria non essendo molto avanzata nel nostro regno, per ora non dovrebbe introdursi in Calabria Citra che una sola fabbrica di vetri per comodo della generalità, ed in un sito il più proprio ed opportuno, particolarmente ove vi sia abbondanza di materie combustibili, giacchè non deve attribuirsi che a questa mancanza il decadimento della fabbrica di vetri ch'erasi stabilita in Cosenza verso i principj del secolo passato.

È inutile poi che io mi diffonda nel dimostrare la necessità di una o più cartiere. È incredibile il consumo di carta che fassi in provincia, sopratutto dopo lo stabilimento di tante amministrazioni, segreterie, officine, ecc. Quindi l'utilità che trae seco questa specie d'industria non dovrebbe sfuggire all'attenzione di qualche sagace speculatore.

Finalmente le fabbriche cosentine di stoviglie somministrando vassellame rozzissimo, sarebbe oltremodo necessaria la introduzione delle manifatture di majoliche per uso di ogni classe di cittadini. Si potrebbero principalmente stabilire nel distretto di Rossano, ove l'arte figula è poco o mal conosciuta, e dove si vendono a caro prezzo i vasi di creta che si fanno venire da Napoli, da Sicilia, da Vietri, dalle Grottaglie, ecc., non senza molte difficoltà di trasporto e di dispendio. Nella Calabria Citeriore essendovi argille, combustibili, terre metalliche ed altri materiali in gran dovizia, non riuscirebbe gravoso il primo stabilimento di dette fabbriche, dalle quali poi ritrarrebbero grande guadagno i fabbricanti ed i proprietarj di esse.

Dopo tali cose il rinomato pubblicista, sviluppando le sue idee intorno ai mezzi di protezione delle manifatture, proponeva la solenne esposizione annuale delle produzioni del suolo; ed oggi questo voto del filantropo vedesi dalla Sovrana clemenza esaudito, coll'essersi permesse che le manifatture delle provincie del Regno siano ammesse nella solenne mostra dei prodotti della industria napolitana, nella capitale.

La contribuzione fondiaria nel 1851 per questa provincia è stata in ducati 282,000

La Calabria Citeriore, secondo le indicazioni della Legge del 1.° maggio 1816, avea	Abit.	516,992
E giusta quelle dell'altra Legge del 29 febbrajo 1848, nel distretto di Cosenza	abit.	170,021
Castrovillari	»	105,197
Paola	»	95,481
Rossano	»	56,382
		427,081
Di tal che l'aumento è stato in 32 anni di	abit.	110,089

CALABRIA ULTERIORE I. — Questa provincia è divisa ne' distretti di Reggio, Gerace e Palmi, contenenti 22 circondarj e 188 comuni. Confina colla Calabria Ulteriore II, e co' mari Jonio ad oriente dalla punta di Stilo al Capo dell'Armi, a mezzogiorno col Faro, dal detto Capo alla punta di Scilla, e col Tirreno, da quella punta alla foce del Mesima: è la parte più meridionale del Regno, ed il Faro la divide dalla Sicilia.

La gerarchia ecclesiastica in questa provincia ha l'arcivescovato di Reggio ed i vescovati di Gerace e Bova.

Come utilissima nota per le cose patrie, riguardanti gli studj statistici, unisco alcuni cenni, compilata dal mio dotto amico Giuseppe De Nava, sulla popolazione della provincia nel 1837.

Per dimostrare la condizione prosperosa ed agiata della provincia e per discorrere di quelle cose che più da vicino ne interessano, io qui presentando il quadro della popolazione dal 1817 al 1837, mi darò a farne osservare il prodigioso e mirabile aumento, cominciando dall'epoca in cui per la clemenza di Ferdinando primo a capitale della prima Calabria Ulteriore veniva la città di Reggio elevata.

Digitized by Google

ANNO	POPOLAZIONE	ANNO	POPOLAZIONE
1817 . .	206,211	1828 . .	242,171
1818 . .	210,410	1829 . .	243,300
1819 . .	214,591	1830 . .	246,859
1820 . .	218,596	1831 . .	250,615
1821 . .	221,165	1832 . .	253,754
1822 . .	223,318	1833 . .	257,041
1823 . .	226,273	1834 . .	258,676
1824 . .	228,301	1835 . .	262,602
1825 . .	232,713	1836 . .	268,518
1826 . .	236,612	1837 . .	272,444
1827 . .	239,881		

Vedrà ognuno da questo specchio, che nel 1817, contando appena la provincia 206,211 abitanti, ed avendone ora non meno di 272,444 trovasi accresciuta la popolazione nel breve periodo di anni ventuno di 66,233 anime. E che il massimo aumento si è verificato negli ultimi due anni, a dispetto di quel brutto male Indiano, che tutta Europa percorse e che tanta strage ha fatto nella capitale del nostro regno ed in altri luoghi. Il cholera in Reggio non ha lasciato che insensibilissimi vestigi. La bontà del clima, la pulitezza delle strade e delle abitazioni, il fresco e continuato ventare del Faro, dal quale l'aria è sempre mantenuta purissima e finalmente le cure indefesse della pubblica amministrazione di questa provincia combinate colle vedute generali dal governo inspirate nella idea di evitare calamità molto più dannose del male stesso, contribuirono potentemente a far che non avessimo a deplorare per Reggio e per qualche altro comune che la morte di pochissimi individui.

Scendendo poi a maggiori particolari statistici, e parlando dapprima della naturale condizione degli abitanti, dirò che vi sono 148,658 celibi, cioè 73,373 maschi e 75,283 femmine; 104,418 conjugati e 19,368 vedovi, cioè 7383 maschi e 11,985 femmine. In totalità poi la popolazione si divide in 132,965 uomini e 139,479 femmine. Queste adunque superano i maschi di 6514.

In quanto alla condizione civile giovandomi delle statistiche esistenti nell'Intendenza, mi è stato facile di poter indicare che il numero dei possidenti ascende a 26,287; quello degli impiegati ad arti liberali a 3021; dei preti a 1214; dei frati a 294; delle monache a 373; dei contadini a 77,083; degli artisti e dei domestici a 14,241: dei marinai e pescatori a 4451 e dei mendici finalmente a 12,489.

I nati nel 1837 furono 10,803 fra i quali contansi 494 projetti.

Morirono in quell'anno 6171 individui inclusi dieci, cinque maschi e cinque femmine che oltrepassarono i cento anni. Vi è stato perciò un aumento di 4632.

Vennero per ultimo celebrati 2085 matrimonj: dei quali il maggior numero è avvenuto nei mesi di gennajo, maggio, ottobre e novembre.

Possono computarsi i nati alla ragione di circa 901 per ciascun mese e di 30 per ciascun giorno: i morti 515 per mese e 17 per giorno.

La popolazione di Reggio che nel 1817 era di 15,865 abitanti è giunta nel 1837 a 23,628. Quindi è cresciuta considerevolmente di 9763 individui in soli anni ventuno.

La superficie della provincia calcolandosi di 1152 miglia quadrate si contano per approssimazione 237 individui per ogni miglio quadrato. Poche altre provincie del regno ripartiscono tra questo spazio una popolazione maggiore.

Il numero dei fanciulli esposti si è aumentato in guisa che mentre nel 1817 giungeva a soli 715, ne abbiamo ora in provincia 1435 a un bel circa. La qual cosa a me pare che debba solamente attribuirsi all'accrescimento della popolazione ed alle pietose sollecitudini della pubblica amministrazione per lo vantaggio di questi innocenti ed infelici bambini, che se fin dalla nascita vengono privati delle cure affettuose dei parenti trovano invece nell'amore del governo un sollievo dolcissimo ed il mezzo come migliorare la loro sorte. Così non potendosi mettere in dubbio questo giusto ragionamento, rimarrebbero smentite le opinioni di alcuni, i quali nel cresciuto numero degli esposti ravvisano un segno d'immoralità e di dissolutezza, che avventurosamente non possiamo tra noi sensibilmente deplorare. Che anzi io direi a costoro veder nell'aumentato numero dei matrimonj l'argomento ineluttabile della buona intenzione morale e religiosa degli abitanti e della possibilità che essi trovano di supplire ai bisogni del matrimonio nei moltiplici e svariati mezzi che loro offrono il commercio, le arti, l'industria, l'agricoltura, la pastorizia. Nè vi è chi ignori, al dir di un eco-

Digitized by Google

nomista, che là dove si osserva pigrizia o mal costume, più rari si veggono i matrimonj e più trascurato il sacro dovere di moltiplicare l'umana famiglia.

Mi piace far pure notare, che questa provincia va innanzi a tutte le altre del regno, se vuolsi solo eccettuarne la Basilicata, per gli esempj frequentissimi di longevità; il che non saprei dire se dalla dolcezza del clima derivi o da altre particolari circostanze. Di fatti dal 1817 al 1837 morirono 98 individui oltre i cento anni, il qual numero riguardando la popolazione attuale è certamente soddisfacente: e paragonato alla mortalità generale avvenuta in quegli anni, in 138,747 individui offre la ragione di un ultracentenario sopra 1416 morti. Una circostanza però affatto particolare ed opposta alle posizioni che risultano da quasi tutte le statistiche, qui non si è verificata a proposito di codesti longevi: ed è che il numero delle femmine è di molto inferiore a quello degli uomini giungendo le prime a 41 mentre questi ultimi arrivano a 57. Sembra quindi che la lunghezza della vita in queste regioni non sia come altrove un vantaggio dalla natura accordato in preferenza alle femmine. Cade qui acconcio di dire essersi nella nostra provincia verificato il più notevole esempio di straordinaria longevità che vi sia stato nel regno, e questo in persona di Rosaria Pangallo di Rizziconi nel distretto di Palme. Costei nacque il 3 agosto 1698: ebbe successivamente quattro mariti, l'ultimo dei quali morì mentre essa contava appena anni 70. Col primo solo avea procreato una figlia. La sua salute fu florida sempre sebbene vivesse in paese malsano. Di costumi semplici e tranquilli, di regolarissima condotta, contentavasi di menare vita frugale. Una sorprendente memoria faceva ricordarle con precisione i più remoti successi. Le sue forze si mantennero bene e tanto che essa andò ogni giorno alla chiesa quasi fino agli ultimi momenti di sua vita. Facoltosa un tempo cadde poi in una estrema miseria, di tal che per trarre meno infelicemente la sua decrepita età godeva da diversi anni per la pietà del governo una pensione sul gran libro del debito pubblico ed altra sopra i fondi comunali. Una febbre di soli due giorni la privò di vita il giorno 13 luglio 1830, quando si approssimava a compiere gli anni 132, lasciando molti pronipoti, dei quali il più giovine contava anni 70.

Lo accresciuto numero degli abitanti dovè principalmente provenire dalla incessante vigilanza che il governo usa per lo propagamento dell'innesto del vajuolo vaccino: maraviglioso e salutare ritrovato di quel Jenner, nome assai caro all'umanità, il quale sagacemente osservando e bene intendendo i misteri della natura ha campato il genere umano da una delle più terribili pestilenze. Vuolsi anche aggiugnere come causa di tale incremento il prosciugamento di parecchi stagni e di parecchie paludi che nella piana del distretto di Palme con le loro fetide esalazioni arrecavano positivo detrimento alla salute degli abitanti dei circostanti paesi. Dopo di che favorì e venne in soccorso del considerevole aumento della popolazione quel beneficio celeste della pace che da lunghi anni felicemente si gode; il commercio facilitato dai provvedimenti del governo e con particolarità dalle strade che si son perfezionate e dalle altre che lo saranno fra non molto; le arti crescenti sempre ed altamente protette, l'industria manifatturiera, se non pervenuta ancora allo stato di perfezione reclamato dalle vedute del secolo, sempre però tale da non potersi dire ultima a quella di qualche altra provincia del regno, perchè promossa, incoraggiata e ben diretta dalla nostra Società Economica; la povertà diminuita per i mezzi di travaglio e di sussistenza che la pubblica amministrazione fornisce; il florido stato infine dell'agricoltura per la più estesa coltivazione che fa vedere ricoperto quasi tutto il territorio di utili piantagioni e che rende comodo e riposato il vivere delle particolari famiglie. Ben può dunque e con sicurezza affermarsi, dopo queste considerazioni, che la nostra provincia popolata com'è, trovasi in una felicissima condizione di opulenza e di agiatezza.

A quel che sopra dicemmo convien pure aggiugnere che la estensione della provincia essendo come abbiamo osservato di 1152 miglia quadrate, pari a moggia napolitane 1,166,330 (1, quando anche volessero moderatamente togliersi 233,366 moggia occupate dalle abitazioni, dalle strade, dalle acque e da terreni incoltivabili, avremo sempre ciascun abitante possessore di circa moggia tre e mezzo di terreno di ogni natura sufficiente ad una mezzana universale comodità.

(1 Ogni miglio quadrato contiene secondo la misura di Napoli moggia 1,012 1/2.

Digitized by Google

Alla quale dimostrazione viene pure in sussidio la regolare divisione delle proprietà. Nei ruoli fondiarj, per cortesia usatami dal coltissimo direttore dei rami riuniti di questa provincia, signor Tommasini, ho trovato iscritti 92,340 articoli. Nè deve a prima giunta scoraggiare la differenza fra questo numero e la popolazione di 272,444 abitanti, imperciocchè supponendo ogni famiglia composta per termine medio di quattro persone, si avranno circa 68,111 famiglie, che essendo maggiore il numero degli articoli di fondiaria, trovansi in possesso di beni bastevoli per la propria sussistenza anche quando volesse ritenersi una duplicazione di articoli per lo medesimo proprietario nei catasti di diversi comuni.

Così pare potersi ragionevolmente portar giudizio, la moltiplicazione della popolazione, per la cresciuta attività dell'industria degli abitanti, essere stata causa della moltiplicata ricchezza pubblica e dei mezzi a ciò confacenti. Che se poi volesse tenersi conto di tutto quello che la terra sarebbe capace di dare, ponendo mente alla sua conosciutissima fertilità, sia con metodi di coltivazione meglio accomodati ai bisogni dell'agricoltura, sia con render proficua la parte ora incolta, avremmo, senza pregiudizio della pubblica economia, occasione di spingere i desiderj nostri ad un maggiore accrescimento di popolazione nella nostra provincia. Il che servendo alla nazionale ricchezza avanzerebbe sempre in meglio il nostro viver civile.

Or passando ad altre materie, fa d'uopo notare, che (1 i seminali alberati, sostengono molti ulivi. Fra i frutteti son compresi moltissimi gelsiti, avendone quasi ogni comune della provincia; come pure ficheti, piantagioni di aranci o di limoni. Sotto la stessa categoria sono compresi oltre a 2000 moggi di fichi d'India, servendosi colà, più che de' frutti, delle foglie che i Calabresi chiamano *palelle* per foraggio fresco de' bovi.

Molti sono i boschi di alberi coniferi e resinosi in questa provincia. In fatto, nel distretto di Reggio i comuni di Sant'Agata in Gallina, Roccaforte, Bagaladi, Casalnuovo, S. Lorenzo, Rogadi hanno boschi di abeti e di pini che insieme sommano oltre a 5000 moggi: nel distretto di Gerace ne hanno S. Agata e Precacore circa 1000 moggi; nel distretto di Palmi ne hanno Sinopoli, Casaleto, Paracorio, Pedavoli, Oppido, Melochio fino a 6000 moggi. Le foreste di questa provincia sono così maltrattate come quelle del rimanente della Calabria e per le stesse cagioni. La superficie ch' esse occupano è di miglia quadrate 136 3/4.

Le proporzioni statistico-geografiche sono: fra gli abitanti e la superficie intera 174 individui per ogni miglio quadrato: fra gli abitanti e le terre produttive, nel distretto di Reggio poco più di 2 moggi: nel distretto di Gerace moggia 3 3/8 circa: nel distretto di Palmi moggi 3 1/8 circa: in tutta la provincia poco men di 3 moggi per ciascun individuo.

Ha questa provincia 67 piccoli fiumi, perchè essendo stretto, il loro corso è brevissimo: corrono quasi tutti dal nord al sud. I principali sono il Metauro o Metramo, il Petrace e il Caziano o Stalasso: sboccano, oltre altri, nel golfo di Gerace, l'Alaro, l'Amusa o Musa, il Locano o Torbido, il Novito, il Mericio o Merico; nel Faro il Gallico. Un solo lago con un laghetto è presso Oppido. Fra i monti sono notevoli il Caulone, l'Esopi e l'Aspromonte: per tutt' i quali fiumi e monti, vedi i rispettivi articoli.

(1 Granata, *Economia rustica*, tom. I, p. 308.

La contribuzione fondiaria per questa provincia nel 1851 fu in ducati			508,000
La popolazione era nel 1816		abit.	200,324
Nel 1848 pel distretto di Reggio	abit.	114,454	
Gerace	»	94,395	
Palmi	»	101,486	
		»	310,335
Sicchè in 32 anni l'aumento fu di		»	110,011

Digitized by Google

CALABRIA ULTERIORE II. — È divisa ne' distretti di Catanzaro, Monteleone, Nicastro e Cotrone, con 35 circondarj e 265 comuni.

Confina con la Calabria Ulteriore I e con la Citeriore, non che co' mari Jonio e Tirreno: col primo dalla Torre Crucoli a quella di Caministi e col secondo da Nocera a Nicotera.

La gerarchia ecclesiastica in questa provincia ha l' arcivescovato di S. Severina ed i vescovati di Catanzaro, Cotrone, Nicastro, Tropea, Squillace e Mileto.

Le terre seminatorie alberate in tutta la provincia, ugualmente che le vigne, hanno molti ulivi. Vi hanno gelsi ancora quasi per tutta la provincia e specialmente ne' distretti di Catanzaro e di Nicastro; come pure molti ficheti, agrumi e fichi d'India. Sul territorio di S. Calogero, nel distretto di Monteleone, sono oltre a 100 moggia di mirteti. In Drapia, Splinca e Filandari, nel distretto medesimo, coltivasi con ispecialità il canape.

Nel distretto di Monteleone i comuni di Brognaturo e Spadole hanno boschi di abeti: nel distretto di Cotrone han boschi di pini Cotrone, Policastro, Petrona ed Annetta. Le foreste di questa provincia non sono in migliore stato di quelle della precedente. Tutte occupano una superficie di miglia quadrate 141.

Le proporzioni statistico geografiche sono: fra gli abitanti e la superficie intera individui 163 7/9 per ogni miglio quadrato: fra gli abitanti e le terre produttive, nel distretto di Catanzaro moggia 3 1/8: nel distretto di Monteleone moggio 1 1/3 circa: nel distretto di Cotrone poco più di 7 moggi: in tutta la provincia poco men di 3 moggi per ciascuno individuo.

Ha 91 fiumi, tra i quali, principali sono il Lamato o Amato o Lameto, l'Angitola, il Tacina o Crotalo o Corace, il Crocchio, il Semiri o Litrello, l'Alli e il Terravecchia: ha il lago Urella ed un altro piccolo presso Cropani.

La contribuzione fondiaria in questa provincia pel 1851 fu di		ducati	318,000
La popolazione fu nel 1816.		abit.	287,726
Nel 1848 per distretto di Catanzaro.	Abit.	113,230	
Cotrone	»	49,548	
Monteleone	»	120,475	
Nicastro	»	90,656	
		»	373,909
Essendo dunque stato l' aumento in 32 anni di.		»	86,183

Il paragone fra le tre Calabrie, dà il seguente risultamento.

	1816	1848	AUMENTO
Calabria Citeriore	316,992	427,081	110,089
Ulteriore I.	200,324	310,335	110,011
Ulteriore II.	287,726	373,909	86,183
	805,042	1,111,325	306,283

Corpi scientifici. — Sono nelle Calabrie ottualmente sei illustri Corpi accademici: in ognuna la Real Società Economica, nella Citeriore la Cosentina Accademia, nella Ulteriore II la Florimontana in Monteleone e quella degli Affaticati in Tropea.

Conchiusione. — Poco ho detto delle feracissime Calabrie, così ricche di ogni dono della natura, come splendide per chiarezza d'ingegni, per lumi di virtù. Molti e bene avrei voluto fare, e sì che assai cose avrei dovuto notare; così dei costumi che appalesano una certa rigida e tenace aderenza ad antichi principj di fermezza e di lealtà; così de' modi ne' quali vedi anche fra la gente volgare una (quasi direi) educazione, o un certo istinto di fedeltà, di attaccamento, di devozione e nella gente colta una finezza di sentimento, una squisitezza di affetti, pe' quali pregi l' amicizia del Calabrese è un tesoro; come quella sapienza, della dottrina, della virtù di tanti illustri i quali o die-

Digitized by Google

dero o danno decoro alla patria, gloria alla nazione.

CALABRICITO. — V. l'Art. Boschi.

CALABRITTO. — È distante 8 miglia da Conza e posta sopra un colle.

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di maggio e ne' due giorni seguenti.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Campagna, diocesi di Conza, prov. di Principato Citeriore, con particolare amministr. munic. e 2454 abit.

Sono nel circondario i comuni di Caposelo, Senerchia e Quaglietta.

CALABRO. — Villaggio di Mileto, sito in pianura, a 50 miglia di Catanzaro, nel circondario di Mileto, in dioc. della stessa città, nel distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 607 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mileto.

CALANIO. — Fiumicello nel territorio di Rocchetta S. Antonio, nel Principato Ulteriore.

CALA DI ORTO. — Posto doganale tra S. Spirito e Giovinazzo.

CALAGGIO. — Fiumicello che si unisce al Crapella che finisce nell'Adriatico. Sopra un magnifico ponte, oggi quasi diruto del tutto, passava la Via Appia: dicesi oggi ponte di Candela, dal prossimo comune omonimo.

CALA LUNGA. — Posto doganale tra Gusmai e Peschici.

CALAMARCO, CALPAZIO. — Monte in Principato Citeriore. Su queste alture era Capaccio-Vecchio. È nominato da Frontino, in occasione della battaglia di C. Crasso con Spartaco. Credesi che in questi monti sieno state prese le pietre per le grandi opere di Pesto.

CALAMITI. — Fiumicello presso Calopezzati, nella Calabria Citeriore.

CALANDRA, CALANNA. — È posta sulla vetta di un monte, in distanza di 4 miglia dal mare Tirreno, 12 da Reggio, 66 da Catanzaro, con fertilissimo territorio ed aria eccellente. Si vuole antica. Vi si veggono gli avanzi di un vecchio castello.

Appartenne ai Ruffo, ai Palazzi, ai Carafa.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 2068 abitanti.

Nel circondario di Calanna sono i comuni Milanese, Lambatello, S. Alessio, Podargoni, S. Stefano, Orti, Straverini ed Arasi, Cerafi, S. Giuseppe e Rosali.

CALASCIO. — Poscia in sito alpestre, di aria ottima, con territorio fertile ed abbondante di caccia, è lontano 16 miglia d' Aquila; essendo compresa nel circondario di Barisciano, di distretto di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1663 abitanti.

CALAZIA. — Vedi Cajazzo.

CALBI. — Ruscello presso Sorrento, che scaricasi in quelle vicinanze, nel luogo detto Calbiaripa.

CALCABOTTACCIO. CASTELBOTTACCIO. — Da Campobasso distante 12 miglia, nelle vicinanze del Biferno. Sta questo comune sull' alto di un colle.

Appartenne alla famiglia Cardone ed in seguito a Salvatore e Tommaso di Sangro, che ne furono investiti da re Alfonso I. A Consalvo di Cordova fu dato da re Federico; ma tornò ai Sangri. Vittoria e Lucrezia di Sangro ch' eran monache professe nel monistero di S. Croce di Lucca in Napoli, lo donarono nel 1560 ad Adriano Tomacello loro madre: a costei succedette nel dominio suo figlio Giovanni Francesco Piscicelli.

Sta nel circondario di Civita Campo Marano, in distretto e diocesi di Larino, provincia di Contado di Molise, con sua amministrazione e 1329 abitanti.

CALCAJE. — Posto doganale tra Baracche e Vico.

CALCARELLE. — Vedi Confine.

CALCARIOLA. — Lontano 18 miglia d' Aquila, in cima di un monte, questo comune è compreso nel circondario e distretto di Città Ducale, in diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 189 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Città Ducale.

CALCAROLE. — Ruscello che viene da Marzano e Cajanello, passa per Vaireno e si scarica nel Volturno.

CACI. — Villaggio di Vitolano, in Terra di Lavoro.

CALCIANO. — È lontano 22 miglia da Matera. Fu feudo della famiglia Revestere. È compresa nel circondario di S. Mauro, in distr. di Matera, dioc. di Tricarico, prov. di Basilicata, con 612 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Oliveto II.

CALCINARA. — Fiumicello della Calabria Ulteriore che si unisce col Caridi.

CALDANA. — Fiume presso Cerchiara nella Calabria Citeriore. Nasce in una grotta sul monte Silara e le sue sulfuree acque vanno a scaricarsi nel golfo di Taranto tra Cossano e Trebisacce.

Digitized by Google

Non deesi confondere coll'antico *Cyris*, come alcuni pretendono per avere scambiato Siri col Caldana.

CALDARI E VILLE. — È compreso nel circondario di Ortona, in distretto e diocesi di Lensiano, provincia di Abruzzo Citeriore, con 511 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Le sue Ville nomansi Ruati, Jubali e Torre.

CALDAROLA. — Villaggio posto in una Villa a 12 miglia da Teramo nell' Abruzzo Ulteriore I.

CALENTO. — Fiumicello nel Principato Ulteriore, che viene dalla montagna di Bagnoli e si unisce col Calore.

CALIANO. — È compreso nel circondario di Montoro, in distretto, e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di San Pietro: per l'amministrazione municipale dipende da Montoro Superiore.

CALICI. — Villaggio di Cava, nel Principato Citeriore.

CALIMERA I. — Trovasi sulle pendici di un colle, a 53 miglia da Catanzaro, con fertile territorio.

È compreso nel circondario e diocesi di Mileto, in distretto di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II. Per l'amministrazione dipende da S. Calogero. La sua popolazione nel 1848 ammontava a 955.

CALINERA II. — Questo paese e quello di Martano, fino al 1399 formavano una sola comunità: poi si divisero.

Furono Calimera e Martano feudo delle famiglie Ugot, di Gesualdo, Soriano, Boccali e Candaleta.

In Calimera si celebra la fiera nel primo martedì di quaresima.

È compreso nel circondario di Martano, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con particolare amministrazione e 2146 abitanti.

CALIPARI, CALLIPARO. — Fiume della Calabria Ulteriore II, che scorre tra Isca e Badolato e si scarica nell'Jonio fra i fiumi Alaca e Brada. Si vuole da alcuni scrittori che il Calliparo fosse l' *Helorus* di Diodoro di Sicilia, poichè narrando egli l'assedio da Dionigi di Siracusa posto a Caulonia ed il soccorso avuto dai Cotroniati di cavalli e fanti scrive: *'et jam bonam itineris partem emensi ad Helorum fluvium castra locabant.* Altri scrittori dicono aver dovuto essere il luogo dell'accampamento tra S. Caterina e Stilo, a destra del Calliparo che corre verso Badolato.

CALIPSO. — Piccola isola nel golfo di Cotrone, in Calabria Ulteriore II. Si crede che anticamente fosse abitata.

CALITRI. — Edificato in un colle, è lontano 6 miglia da Conza: il territorio è fertile, l'aria buona, quantunque a poca distanza passi l'Ofanto.

Ne'tempi Angioini chiamavasi *Galetrum*. Carlo I d'Angiò la diede a Galeotto Flagello, poi passò agli Spinelli, Aciano, Sabrano, Marino, Gesualdi e Mirelli.

Vi si celebra il mercato nel lunedì.

È compreso nel circondario di Carbonara, in distretto di S. Angelo Lombardi, dioc. di Conza, prov. di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 5940 abitanti. Nel 1669 non erano che 1986.

È stata soggetta a piccoli danni nel terremoto del 1851.

CALLARA. — Fiumicello del bosco di Vatune in Terra di Lavoro: vi si uniscono il Rio e Fonte di Biferno.

CALLICOLA. — Monte in Terra di Lavoro, che prese forse il suo nome della città di Cales, oggi Calvi. Fu detto anche Trebolano, perchè trovasi tra Calvi e Trebola e divide il territorio Capuano da quello di Formicola. Comincia dal lato settentrionale di Calvi, si distende a mezzogiorno verso il Volturno.

Il Callicola è celebre nella storia, perchè Annibale quando fu persuaso dai Capuani di venire dal Sannio in Campania, venne avvisato di accamparsi nel contado Casinate, per impedire a' Romani di avere soccorso, essendo questo un luogo che è stato sempre stimato la porta del nostro regno, e perciò dai principi ben custodito, qualora dagli stranieri si è tentato d' invaderlo. Egli ignorando però un tal cammino, si pigliò una guida per condursi in Casino, ma la lingua cartaginese diversa dalla latina, fece che la guida in vece di Casino intese Casilino, e discostato dal disegnato cammino per i territorj Allifano, Calatino e Caleno discese nel Campo Stellato. L'accorto generale si avvide essere calato in luogo chiuso da monti e da fiumi, onde chiamata a sè la guida, le domandò in che parte mai fosse, ed avuto risposta di trovarsi in Casilino, conobbe l'errore, giacchè Casino era in altro luogo molto lontano. Ad esempio la fece battere colle verghe ed indi posela in croce. Intanto facendo delle molte rappresaglie in tutta quella estensione, fu non però cinto ben presto da Fabio Massimo che occupò colle

Digitized by Google

sue truppe le alture d'intorno. Videsi egli a mal partito; ma presto trovò un mezzo per aprirsi il varco alla salvezza e fu quello di legare alle corna di 2000 bovi, secchi sarmenti, ed attaccatovi fuoco in tempo di notte, chi non immagina in qual disordinata fuga si ebbero a mettere quegli animali, mal soffrendo il fuoco sulle di loro teste; e sembrando pure a' Romani, che le selve e il luogo tutto andasse in fiamme, abbandonarono i loro posti: così il Cartaginese sormontò il monte, ed andò felicemente ad accamparsi nel contado Allifano. È degno senza dubbio di memoria questo luogo per un siffatto avvenimento del quale fece particolar menzione Plinio ed indi Livio.

Ora si è perduta tra quei naturali l'antica denominazione di Callicola; e per essere questa vasta contrada un accavallamento di monti che incominciano dalla Rocchetta dalla parte di ponente, girando da tramontana a mezzogiorno, ove il fiume Volturno lo separa da' monti Tifati, piglia in conseguenza diverse denominazioni da' paesi, come Monte della Rocchetta, Monte di Croce o di Caprario, Monte di Giano, Monte di Pastorano, Monte di Camigliano dalla parte di ponente; da levante dicesi Monte di Fornisola.

CALLIPARO. — V. Calipari.

CALLORSO. — Villaggio di Pescorocchiano, nell'Abruzzo Ulteriore II.

CALOGERO (S.), SANCALOYRO, SANCOLOIERO. — Molti nomi di paesi nel Regno conservavano i nomi antichi trasmessi dalla tradizione e dalla varia inflessione de' dialetti. Sancaloyro, Sancoloiero erano nomi guasti di Calogero, con la parola precedente Santo. Con la legge più volte citata del 1.° maggio 1816, per la quale fu fissata la circoscrizione dei Reali Dominj continentali, quasi tutte tali denominazioni vennero rettificate, riportandole al primitivo vero nome.

È lontano 4 miglia da Mileto nelle vicinanze di Calimara I, ed anche, come quella, a 53 miglia da Catanzaro.

Nel 1783 fu rovinato dal terremoto.

Fu feudo de'Mottola.

È compreso nel circondario e dioc. di Mileto, in distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1004 abitanti.

CALONATO, COLONATO. — Fiume della Calabria Citeriore, confuso da taluni con l'*Hilia* o *Hylas* di Tucidide: a settentr. del Trionto, si scarica nel Tirreno.

CALOPEZZATI. — È sito in pianura, di aria mediocre, con fertile territorio, a 34 miglia da Cosenza.

Si crede fondata da Giordano Ruffo, ne' primi anni del XIV. Re Roberto, scrivendo ad esso Giordano, raccomandavagli di ben custodire la nuova terra dalle insidie di re Federico di Sicilia.

Fu feudo di Giovanni Caputo e di Galgano la Marra. Ladislao la restituì ai Ruffo; passò poi agli Abinanti, ai Carafa, ai Sambiase.

È compreso nel circondario di Cropalati, in distretto e diocesi di Rossano, provincia di Calabria Citeriore, con 1301 abitanti e sua municipale amministrazione.

CALORE I. — Questo articolo estraggo in parte dal fascicolo XIX degli *Annali Civili;* fu dettato dall'egregio Raffaele Liberatore, il quale nella direzione della mentovata opera era succeduta all'illustre Emmanuele Taddei. Sia omaggio il riportare questo bel lavoro, alle virtù del tenerissimo amico che scrivealo ed al nome dell'altro che mi fu maestro.

La via che congiunge a Napoli Campobasso attraversa un paese non meno pittoresco per le sue naturali bellezze che chiaro per istoriche rimembranze. Da Maddaloni, le cui torri ancora erette ricordano i tempi normanni, essa lascia a man destra, non lungi dal sito ov' era Calazia, la prima gola della Valle Caudina, e procede sotto l'arco principale dell'acquidotto Carolino, ove staranno indelebili i nomi del monarca Carlo III che il comandò e del Vanvitelli che il fece: opera stupenda, cui vedemmo alfine contrapporne, all'altro capo per così dire del cammino medesimo, una seconda, della quale forse non è minore la maraviglia ed è maggiore l'importanza. Quivi date le spalle ai piani della voluttuosa Campania, si entra nelle terre de'Sanniti, seguendo il sentiero che descriviamo, e che non potendo superare l'alpestre Taburno, si volge alla valle del Calore; dalle cui sponde la via toglie del Sannio, pel quale passa, la denominazione di Sannitica, e compiuta che sia, verrà per essa riunito l'Adriatico al Tirreno.

Nasce questo fiume dalle falde del Terminio, la più grande delle irpine montagne; e però col predicato d'Irpinio lo differenziano i geografi dall'altro Calore che bagna la regione lucana. Il primo, accennando a borea fino al confluente dell'Ufita, si volge poi ad oriente, taglia il contado di Benevento, ove riceve dalla

Digitized by Google

man dritta il Tamaro, dalla sinistra il Sabato, e fatto anche per altre affluenti acque turgido e minaccioso, corre al Volturno. Lo troviam nominato da Livio nel libro 24, allorchè ragionando di Annone narra che posto aveva gli accampamenti in quello spazio che si distende per circa tre miglia da Benevento ad *Calorem fluvium*. Giovanni Cotta in versi latini cantò questo Calore siccome l'occhio dei fiumi, e cura de' buoni lo disse ed amor delle Ninfe, ma egli nol considerava per avventura che presso la fonte, poichè nell'avvicinarsi a Benevento, e più ancora dopo che l'ha oltrepassata, esso è torbido e fiero, e tragge amare onde allorchè si mescolano ad esse le sulfuree acque di Telese, che da taluni dedussero l'origine del nome *Calor*, quasi Calente per quelle termali scaturigini.

Ed appunto perchè, cresciuto di volume da tante tributarie correnti, interrompeva le comunicazioni ed i traffichi, fu necessario cavalcarlo con ponti sin da più antichi tempi della romana civiltà: di alcuni si veggono tuttora gli avanzi. Notissimo è il Ponte Appio che servì a congiungere due braccia della Via Appia, quando da Capua fu protratta a Benevento: le reliquie ne stanno presso di Apice. Il Giustiniani, dal quale caviamo questa notizia, così continua l'enumerazione de'ponti sul Calore. « Presso Montella evvi il ponte appellato de' Talloni. Tra Cassano e Nusco avvene un altro e lo dicono Romito. Tra Castelvetere a Paternò si veggono le vestigia del Ponte S. Andrea; più sotto quello del Cossano, di molta magnificenza ed antichità, di fabbrica laterizia, con arco di palmi cento di corda; e alla distanza di miglia due l'altro di S. Anna, sebbene il fiume più non vi passi, essendosene alquanto deviato. Presso a Benevento evvi quello detto di S. Onofrio, rifatto dal pontefice Pio VI, e così ancora si vede quello che chiamano Valentino, a non molta distanza ». Su quest' ultimo ponte si aggrava infame celebrità: esso è quello presso al quale venne sepolto Manfredi dopo la giornata campale di Benevento; esso è quello che i versi di Dante fecero immortale.

Se il pastor di Cosenza, che a la caccia
Di me fu messo per Clemente allora,
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento
Sotto la guardia de la grave mora.

In quel tratto per altro in cui questo fiume per le alte e frequenti piene cui va soggetto leva più alto il corno, cioè dove incomincia la strada Sannitica, unica comunicazione e non mai altramente interrotta fra le due limitrofe provincie di Molise e Terra di Lavoro, era un ponte oltremodo necessario, e non meno desiderato. Con varie scafe lì sotto l' erta Solopaca vi sopperivano gli abitatori; ma il più delle volte il verno esse rimaner doveano oziose in su la sponda, o erano giù strascinate dalla rapidissima corsia pur nelle mezzane piene o servivano ad incredibili angherie de' navicellai, soli giudici del potersi o no mettere ad esecuzione il passaggio. Il perchè da due secoli in qua più volte si tentò di costruire in quelle vicinanze un ponte di fabbrica. Rimangono tuttavia gli avanzi di quello che fu intrapreso a' tempi del vicerè Pennaranda: doveva essere fatto di tre archi sostenuti di due piloni rizzati in mezzo al fiume e da due spalle accanto le ripe; ma non pare che si fosse mai vinta la grave difficoltà d' innalzare il secondo pilone, sino a'nostri dì mancante a tal fabbrica. Si volle erigerlo sotto la sopraintendenza del marchese di Valva, se non che ammanniti appena i materiali, non si pose mano al lavoro. Nel 1806 Serafino Casella propose di gittar su que'pilastri due soli archi il maggior de'quali avrebbe dovuto aver la corda di 166 palmi: per buone ragioni fu tal proposta rigettata. Si adottò nel 1809 l'altra del signor de Fazio di girare sì bene i due archi prevalendosi delle basi già erette, ma per un ponte di legno a centine curve, secondo la maniera ideata da Wiebeking. L' opera venne incominciata nell'anno appresso, nondimeno per cagioni che a noi non appartiene esaminare, estranee peraltro all' autore, essa non ebbe quel buon esito che le estese cognizioni di lui nell' arte edificatoria davano argomento a sperare.

Nel 1812 si tornò al progetto di un ponte di fabbrica a tre archi, e però facea mestieri innalzare la pila mancante. A tal uopo fu messo a secco il recinto della novella fondazione, s'incominciaron le opere che l'arte prescriveva e di nuovo andarono a voto: le sopravvegnenti escrescenze ruppero la tura, danneggiarono la novella pila, obbligarono in fine a rinunziare all'impresa dopo due anni e più di ardui lavori e di spese gravissime non men della Provincia che del Fisco.

Digitized by Google

Pur non dimeno furono quelli ricominciati nel 1815 con alacrità e precauzione maggiori, e videsi alzata la nuova pila sino all'altezza di palmi venti dal pelo basso delle acque. Le quali opere non ebbero però fato dissimile dalle precedenti, che un'alluvione venuta in quell'autunno tutte quasi dalle fondamenta le distrusse. Nè tanti ripetuti disastri bastarono a far abbandonare il proposito di costruir quel pilastro. Per venirne a capo nuovi artificj escogitò nel 1818 l'architetto signor Grasso, il quale giudicando da' tristi esperimenti passati che sempre mal sicura tornerebbe lo stabilirlo sopra fondazione isolata, attese le profonde escavazioni che l'alveo pativa per soprabbondanza di piene, pensò di aggiungergli il sussidio di una platea generale onde fare il variabilissimo fondo del fiume fermo e permanente. Ma il suo progetto il quale alla fin fine non avrebbe dato che un ponte di legname sopra basi di fabbrica, a cagione della grande spesa che richiedeva non venne eseguito; e così rimasero le cose fino a che nel 1828 il Consiglio generale della provincia di Molise implorò dal real governo che fossero accomodati al ponte del Calore i nuovi modi che in quello del Garigliano allora adoperavansi, offerendosi a sopportarne la metà della spesa, per l'altra metà della quale avrebbe contribuito la limitrofa provincia di Terra di Lavoro. La direzione delle acque e strade richiesta dell'esame, ne fidò il carico all'architetto Giura, e questi andato sul luogo e fatto suoi calcoli ed investigazioni, propose un circostanziato progetto intorno all'opera desiderata.

In sulle prime egli volle tra lor confrontare le diverse qualità di ponti che si potevano stabilir sul Calore là dove interrompe le vie di Terra di Lavoro e del Sannio; e non meno per la disamina de' tentativi sino allora praticati, che per idrauliche ed architettoniche considerazioni suggeritegli dalla natura stessa dei luoghi, ebbe a conchiudere che dovevasi affatto abbandonare il pensiero di un ponte murato, siccome quello che sarebbe ito incontro a difficoltà ed a spese gravissime, sia che si compiesse quello di Pennaranda, sia che un altro tutto nuovo s'innalzasse in sito diverso, cioè ad un terzo di miglio più in su. Nè all'infuori di questi due siti, verun altro se ne sarebbe potuto trascegliere, chè in essi il fondo dell'alveo è di ghiaja mista a sabbia ed argilla, le sponde o di sassi rotolati e di terra, ovvero di roccia, nè superate dalle piene, le quali quivi non oltrepassaron mai l'altezza di palmi 21 sul pelo basso; laddove negli altri le ripe mal contrastano alla forza della corrente ed è variabilissimo l'alveo. Ora un ponte di fabbrica nel posto medesimo dell'antico, ma fondandovi una platea generale indispensabile alla sua stabilità, con metodi di esecuzione difficilissimi e risultamenti non appieno sicuri, sarebbe importato non meno di ottanta in cento mila ducati. Ben è vero che un ponte di legname facilmente poteva gittarsi nell'uno o nell'altro dei mentovati luoghi, ed ove si fosse voluto attendere solo ad una momentanea economia, era da prevalersi delle fondamenta qui sopra discorse, girando sulla pila ivi eretta e la vicina spalla un piccioł arco di mattoni, nell'altro spazio fra la stessa pila e la spalla sinistra un grand'arco di legname, congegnato alla guisa di Wiebeking, ed infine, costruendo due altri archi laterizi sulle due altre luci che si trovano in continuazione della spalla destra. Per tal forma si sarebbe avuto sul fiume un ponte composto di tre archi di fabbrica e di un grande arco di legname della spesa, come stimò il signor Giura, di trentamila ducati, ma di breve durata; perciocchè ad ogni venti in trenta anni l'intero arco di legno avrebbe dovuto periodicamente rifarsi; e spendersi perciò dodici in quindicimila ducati. Rimaneva peraltro una terza maniera di costruzione, per la quale, evitati gl'inconvenienti dell'una e dell'altra, sarebbesi raggiunto acconciamente lo scopo e quella era di sospendere il ponte a catene di ferro affidate a solide fabbriche. Per questo preferiva l'architetto tra' due siti mentovati il superiore, a piè della rupe ove torreggia la terra di Solopaca: egli ne calcolò il costo in ducati cinquantaseimila e ne presentò i disegni unitamente a quelli del ponte di legno. Ma i primi vennero a preferenza approvati; e però si pose mano al lavoro nel mese di luglio del 1832: nel marzo del 1835 il ponte era bello e compiuto. Noi ci facciamo a descriverlo da parte in parte (qual'era).

Una delle colline poste lunghesso il Calore nelle vicinanze di Solopaca sporge molto innanzi un capo sopra la corrente del fiume di cui forma la sponda sinistra. Esso è di sasso calcareo, e protraendosi dove più dove meno a perpendicolo dal

Digitized by Google

luogo ov'era la scafa della provincia al sito del ponte, sovrasta quivi di 73 palmi al pelo delle basse acque. Un'altra punta di roccia si mostra nella riva opposta, ma per assai piccola estensione e non elevata a maggior altezza di palmi 12 sul pelo indicato. Segue al di là la campagna dolcemente acclive che distendesi per la lunghezza di palmi 430 sino all'incontro del prossimo braccio della gran via, ove trovasi a trentun palmo sul pelo di state. Queste ed altre topiche circostanze obbligarono, per dare accesso al ponte a fare due nuovi tronchi di strada, uno in riempimento dalla banda destra lungo palmi 430 e l'altro lungo 588 dalla sinistra, parte tagliando e parte riempiendo. Furono stabiliti sulla roccia delle due sponde i massi di fondazione che reggono i pilastri pe' quali passano le catene e che le tengon sospese, non mena che i massi di ritenuta ove quelle si affondano e rimangono stabilmente fermate. Per opporre poi un'efficace resistenza all'azione sopra di questi esercitata e che tende a roveseiarli su quelli di sospensione, furono fra gli uni e gli altri costrutti muri intermedj, ma nella sponda diritta soltanto; chè nella manca lo spazio interposto essendo affatto di solida roccia, li rendeva superflui. Dall'una e dall'altra estremità del ponte veggonsi due piazze, fattevi per dargli un non so che di grandioso e per somministrare ad un tempo lo spazio ove si doveva edificar le casette delle guardie e de' custodi. E tre di esse, due dalla parte sinistra, una dalla parte destra servono ora a tal uso.

Essendo 172 palmi la distanza da un piede all'altro della roccia delle due sponde, per non restringere l'alveo naturale in tempo di piena, è convenuto aizzar le fabbriche nella riva destra alla distanza di palmi 25 dal piede della roccia e di palmi 28 nella sinistra; e però la distanza dall'uno all'altro rivo delle opposte fabbriche, ovvero la larghezza della sezione libera delle acque è di palmi 225 incirca; e la lunghezza della corda dell'arco misurata fra gli assi delle due sponde di palmi 280.

Per assegnare al ponte la più convenevole altezza, l'architetto ebbe a considerare che il Calore va sottoposto a straordinarie ed altissime piene; che talora si eleva sino a palmi 22 al di sopra delle basse acque, e che suole pur trasportare allora verticalmente alberi interi staccati dalle ripe superiori. Egli diede pertanto al pavimento l'elevazione di palmi 35 dal pelo magro, e così lo fece sicuro da ogni urto di tali galleggianti corpi.

Tal pavimento, è sospeso a quattro rami di catene di ferro, posti a due a due in piano verticale e lungo i lati del ponte; ciascuno della corda di palmi 280 dall'un asse del pilastro all'altro e della freccia di palmi 15, 5. Queste catene son congegnate a sbarre fra loro articolate. Da ventuno articolazioni di ciascuna catena pendono le aste che sostengono correnti di ferro e su di essi poggiano le traverse di legname e il tavolato del ponte. Ma perchè nel sistema di sospensione consiste il più sottile artificio dell'opera e il cavaliere Giura lo ha alquanto differenziato da quello che adoperò al Garigliano, non sarà vano entrar su di esso in più minuti particolari, e siffatte differenze far manifeste.

Nel ponte Ferdinandeo le maglie d'un ordine delle catene si uniscono a quelle di un ordine successivo per mezzo di un solo perno di articolazione, dal quale pende il sospensorio che gli corrisponde. Ma questo ingegno, preferito allora per minorare la spesa, dà luogo a fatica e difficoltà non lievi quando debbonsi porre in opera i rami delle catene e de' sospensorj, o quando alcuni di questi avesse a rinnovarsi. Le nuove articolazioni dei rami di sospensione furon fatte perciò d'una forma men semplice ma atte a rendere tali operazioni più facili; chè stanno in ciascuna quattro maglioni corti i quali abbracciano le estremità delle maglie dei due ordini che si debbon riunire e due perni. I sospensorj sono poi riuniti all'articolazione stessa per mezzo di tre altri piccoli maglioni e di due piccoli perni.

Al Garigliano una sola asta circolare forma il sospensorio; nel Calore ognuno di essi consta di due aste verticali di sezione quadrata: il che rende più semplice la forma di tali pezzi, e più stabile il sostegno del corrente inferiore di ferro.

Il numero delle maglie di cui si compongono i diversi ordini ne'rami di sospensione fu di quattro per ogni ordine al Garigliano; ma nel ponte che discorriamo, essendo di una corda minore, non più di tre maglie abbisognarono.

Quanto alla congegnazione de' punti di sospensione, nessuna differenza si osserva ne' due ponti, checchè altri abbia

Digitized by Google

malavvedutamente pubblicato. Il cavaliere Giura, allontanandosi dal sistema tenuto dal celebre Navier nel Ponte sulla Senna imitato di poi nella costruzione del ponte di S. Sofia sul Danubio, ed avendo in una memoria appositamente scritta esaminato la quistione intorno alla forma più vantaggiosa da darsi a cotesti punti di sospensione, preferì un sistema suo particolare.

Sulla cima di ogni pilastro sono adunque situati qui due pendoli della congegnazione mentovata, a' quali vengono ad unirsi le estremità corrispondenti dei rami di sospensione e di ritenuta. Il pendolo più prossimo al fiume sostiene i due rami superiori e quello più prossimo alle piazze i due inferiori. Ogni pendolo è composto della grossa traversa superiore, di sei maglioni sospesi ad essa, i quali sostengono il perno intermedio, e di tre altri grossi maglioni sospesi al secondo perno, e destinati a mantenere il perno inferiore a cui vengono ad unirsi i due corrispondenti rami di catene. Mercè questi pendoli così disposti, tutte le variazioni inevitabili di lunghezza che avvengono ne' rami di ritenuta, vuoi dal cambiamento di temperatura, vuoi dal passaggio de' carichi pesanti sul ponte, non producono in quelli che una leggera oscillazione, ed un quasi insensibile effetto su i pilastri, i quali non soffrono che pressioni quasi perfettamente verticali, e presso che veruna spinta trasversale.

In ogni sponda vi sono quattro rami di catene di ritenuta, ognuno de' quali partendo dal perno inferiore del correspettivo pendolo in direzione inclinata di circa trenta gradi centigradi all'orizzonte, va ad immergersi nei massi di ritenuta, ove rimane stabilmente attaccato ad un'altra grossa traversa cilindrica di ferro battuto, la quale si appoggia sopra due grosse lastre di ferro fuso aderenti alle fabbriche.

I sostegni delle catene sono quattro pilastri isolati a base quadrata, ed a pezzi d' intaglio riuniti in ogni filare con ramponi di ferro bene impiombati. Tutt'i filari sino alla cima sono attraversati da quattro grosse spranghe verticali di ferro, le quali discendono sino alla profondità di palmi sedici nel sottoposto masso, ove per mezzo di traverse rimangono frenate nelle fabbriche; mentre dall'altra parte attraversano la grossa lastra di ferro fuso posta in cima al pilastro e nella quale s'impernano i due pendoli. L'altezza di ogni pilastro è di palmi ventiquattro, di undici quadrati la base. I pezzi d'intaglio nella parte superiore, ove son praticati i vôti per dar passaggio alle catene, e per contenere i pendoli, son fatti di grossa mole, e talmente fra loro connessi da non potervisi temere disgiunzione veruna. Le quali precauzioni non parranno soverchie, a chi consideri che sono queste le parti più tormentate del ponte, e che gli altri costruttori di simili opere credevano dover affidar le catene a massi enormi di fabbrica, nei quali d'ordinario praticavano un vano arcuato per dare al ponte l'accesso. Il nostro schivò tale sconcio, senza che i suoi pilastri di sostegno mancassero di tutta la stabilità che richiedeasi all'uopo, e senza che soffrissero sforzi trasversali, grazie alla vantaggiosa disposizione de' punti di sospensione.

Il masso sottoposto al livello del pavimento dei pilastri è di palmi quaranta per venti. Nella sponda sinistra ove la roccia è molto elevata non si è costruito però di tal masso che solamente una picciola porzion nel lato che guarda il fiume, mentre nella rimanente i pilastri stessi poggiano immediatamente sulla roccia. Ma nella sponda opposta ove la roccia non si eleva che a circa ventidue palmi dal pelo basso, dovendo il masso giugnere sino al livello del pavimento del ponte, cioè a palmi trentacinque di altezza dal detto pelo, è stato necessario alzarlo sino a quasi ventidue palmi; ed oltre a ciò vi si è fatta in giro verso la parte inferiore una risega. Quindi la base di fondazione del masso risulta di palmi 43. 37 e 28. 18. Della fondazione del masso di ritenuta della sponda destra si è già indicata l'ampiezza e l'elevazione della parte che vi forma una specie di platea generale. La porzione restante ha l'altezza di palmi 18. 5.

I due muri fra questi massi di ritenuta e di sostegno nella sponda istessa contengono i cunicoli nei quali si introducono le catene e dove si può discendere per visitare e coprire di tinta le maglie delle catene, ogni volta che il bisogno il richiede. Non poteano però tali cunicoli avere una larghezza minore di palmi 2. 75 in circa, ond'è che ne' muri anzidetti la larghezza dovette essere di circa palmi 8 nella parte superiore e di circa 11 inferiore.

Nella sponda sinistra il masso di ritenuta è della sola ampiezza di palmi 40

Digitized by Google

per 28 e dell'altezza di palmi 26; e poichè trovasi ivi la roccia a grande altezza, non vi è stato bisogno di muri intermedj tranne quella porzione ove si è dovuto intagliare i cunicoli. Finalmente la superficie esterna de' massi di sostegno de' pilastri è rivestita di pezzi d'intaglio: il che non solo aggiunge all'opera decoro, ma giova a far meglio conservare le fabbriche difendendole dall'intemperie.

La larghezza del pavimento è di palmi 22, quanta ne ha quello del ponte Ferdinandeo; ed è ripartita anche al modo medesimo; la parte intermedia cioè di palmi sedici per le bestie e le ruote, e ciascuna delle due laterali di palmi tre pei pedoni. Sopra i due correnti di ferro che si trovano tra le due teste del ponte sono appoggiati da cinque in cinque palmi 40 traversoni di legno di quercia, lunghi palmi 23, alti 1. 5, e di un palmo di larghezza. Al disopra di questi sono disposti per lungo quattro correnti dello stesso legno, che limitano i tre sentieri e che sono legati ai traversoni con perni a vite. Nel sentiero intermedio è disposto il tavolato, al di sopra del quale vi ha il contro-tavolato, fatto di tavole mosse per traverso. Finalmente in ciascun dei sentieri laterali il marciapiede è formato da un semplice tavolato di pezzi anche messi per traverso ed inchiodati sopra i correnti di legname. Due ringhiere di ferro lungo i fianchi de' marciapiedi servono di parapetto ai viandanti.

Il cavalier Giura aveva di già nel suo progetto sottoposto al più severo calcolo le parti tutte del ponte affin di determinarne la resistenza. E però aveva egli calcolato il peso intero che doveva esser sostenuto dalle catene di sospensione, e determinata la tensione che ne risultava sulle maglie, per giudicare se fornite erano della grossezza e forza che si conveniva; lo stesso aveva praticato per le catene di ritenuta e pe' sospensorj: aveva esaminato gli effetti risultanti dalla estensibilità del ferro, per conoscer la figura che avrebbero presa i rami di sospensione ed il pavimento nello stato ordinario, cioè non sottoposti a veruna carica accidentale; determinato la freccia e la figura della curva in cui sarebbero stati costretti a disporsi i rami di ritenuta in virtù della carica o peso delle catene istesse; calcolato non meno l'abbassamento che sarebbe avvenuto nel pavimento per effetto della massima carica accidentale uniformemente ripartita la quale potea gravitarvi, che i cambiamenti di figura i quali poteano avvenir nel sistema al passaggio de' più pesanti carri; considerato gli effetti che avrebber prodotto sulle catene le variazioni dell'atmosferica temperatura, e le oscillazioni e vibrazioni cagionatevi dagli urti nel passaggio de' carri; in fine esaminato qual essere doveva il tormento a cui sarebbero esposti nel caso il più sfavorevole i pilastri ov'erano i punti di sospensione ed i massi di ritenuta. Con tal corredo di calcoli procedendo, nelle cui profondità in certo non oserei profano piede inoltrare aveva il dotto artista anticipatamente determinato tutte le mentovate resistenze; le quali, se ne' grandi lavori architettonici sono sempre da ponderarsi, massimamente sono in quello di cui ragioniamo. Per tal guisa la sicurezza del ponte era un problema risoluto da lui con tal matematica precisione, che, possiamo dirlo, quando fu messo in opera, non ha d'una linea sola oltrepassato le leggi che l'egregio artefice avevagli date. Salvo pochissime variazioni effettuate durante l'esecuzione, ogni menoma cosa venne adempita secondo le norme dall'autore prescritte; ed ogni cosa di poi videsi rispondere a puntino alle sue previdenze. Aveva egli stimato che tutta l'opera dovesse importare ducati cinquantaseimila.

Ma costò il tutto ducati 58,771. 87.

La differenza pertanto non fu che di ducati 2771. 87, vale a dire, circa appena il 5 per cento del precedente progetto.

I ferri tutti vennero dalle ferriere del signor principe di Satriano, e non lasciarono desiderio di precisione maggiore di lavoro. Ma quelli ch'esser doveano di getto furono eseguiti nella real fabbrica della Mongiana, la quale per la prima volta tentava la fusione di pezzi di così gran mole e di forma sì complicata; non pertanto riuscirono essi di tal perfezione che in nulla invidiano gli esteri adoperati nel ponte Ferdinandeo.

Saggiato il novello ponte col carico di poco men che mille cantaja, non ne risultò che lieve ed equabile oscillazione. Laonde nel dì 5 d'aprile 1835, la maestà del re Ferdinando II solennemente l'inaugurò, primo tra tutti passandovi, accompagnato da un drappello di cavalieri tra i plausi di gran numero di spettatori e le popolari acclamazioni. Di poi attentamente visitò l'opera in ogni sua parte di belle lodi retribuendo non meno l'insigne architetto che il ministro Nicola

Digitized by Google

Santangelo sotto il cui reggimento quest'opera pubblica provinciale erasi incominciata e compiuta. E poichè all'altro simil ponte aveva dato il suo nome, volle che questo dal nome della sua augusta consorte Maria Cristina s'intitolasse. Quanto era egli allora lontano dal prevedere che in meno d'un anno quella denominazione, non più lieto omaggio ma luttuosa memoria, non altro avrebbe rammentato a lui, a noi ed ai posteri che virtù, bellezza e sventura!

Dettò l'epigrafe scritta nel marmo per consacrare quella solenne dedicazione il canonico Francesco Rossi (1) il quale continua tra noi la dotta successione dei Mazzocchi, de' Martorelli, degli Aula e di altri maestri dello stile epigrafico latino. Nè certo meglio poteasi col linguaggio di Livio e di Vitruvio significare l'immota fermezza d'un ponte, non su pile ed archi nè di pietre intagliate costrutto, ma librato in aria sopra compagine di assi maestrevolmente sostenuta per dritto da ferree catene.

FERDINANDUS II.
REGNI . UTRIUSQUE . SICILIÆ . HIEROSOLYMORUM
REX . P. F. A.
BONO . PUBLICO . NATUS
NE ABRUPTO . COMPENDIARIO . FLUVII
CALORIS . TRANSITU
POPULIS . PROPTER . VIARUM . DISPENDIA
MUTUA . INTERCLUDERENTUR . ADIUMENTA
PONTEM . AB . INCHOATO
NON . SUPRA . PILAS . ET . FORNICES
INCISO . LAPIDE . EXCURRENTEM
SED . EX . ACERNA . AERATA . COMPAGE
AFFABRE . CONTEXTUM
FERREIS . IN . PORRECTUM . SUBTENTIS
NEXIBUS
IMMOTA . FIRMITATE . IN . AERE . PENSILEM
COLLATA . A . CAMPANIS . ET . SAMNITIBUS
PECUNIA . CONTINUO . FIERI . IUSSIT
MAGNIFICENTIA . ATQUE . ELEGANTIÆ . ORNATU
CUM . FERDINANDEO . CERTANTEM
QUEM . OMNIBUS . EX . PARTIBUS . ABSOLUTUM
SOLEMNI . RITU . INAUGURATUM
REX . IPSE . FAUSTISSIMUS . PRIMUS . INTER
OMNES . REGIO . CIRCUMEQUITANTE . COMITATU
STRENUE . PRÆTERGRESSUS
INTER . PLAUSUS . ET . LÆTAS . POPULORUM
ACCLAMATIONES . DEDICAVIT
ATQUE . AUGUSTO . FLORENTISSIMÆ . CONIUGIS
CRISTINÆ . NOMINE . INSIGNITUM
TRADIDIT . IMMORTALITATI
NONIS APRILIS . MDCCCXXXV

(1) Anche dell' illustre scienziato si è pianta la perdita, essendo egli mancato all' amore degli amici ed al rispetto de' discepoli.

Quanto a me (prosegue il lodato Liberatore) non saprei ora lasciare questo argomento, senza chiedere scusa ai lettori delle tecniche particolarità nelle quali, per trattarlo acconciamente, fui obbligato ad entrare e senza gratular ad un tempo alla patria nostra. Dando all'Italia un nobile esempio e non ancora imitato, ella in meno di un lustro non solo ha innalzato due de' pensili ponti, per cui principalmente altre colte nazioni menano vampo, ma può addittarli allo straniero, siccome novelli trionfi dell'ingegno napolitano. Sono in essi in fatti migliorate d'assai le forestiere invenzioni e più guarentite la sicurezza e durata: miglioramenti che in quel del Calore potranno per avventura notarsi alquanto più che nell'altro il quale di tempo il precede e lo sopravvanza sol per lunghezza. Oggimai il viaggiatore che va ad ammirare le magnifiche opere del Vanvitelli in Caserta e in Maddaloni, protrarrà di poche altre miglia il cammino per visitare a Solopaca l'insigne lavoro del Giura. Vagheggiate le pittoresche bellezze della valle del Calore, ei fermerà compaciuto lo sguardo sul ponte che riunisce due ripe non mai prima insieme congiunte ed il quale se gli mostrerà nel più mirabile aspetto. Due leoni di marmo sembrano custodirne dall' un capo e dall'altro l'ingresso. Vedi sculte le insegne delle due provincie che in sì lodevole modo impiegarono parte de' lor capitali. Ecco i quattro isolati pilastri pe' quali passano le catene; ecco gli archi rovesci ch'esse descrivono e da cui pendon le spranghe a sostenere i due lunghi correnti sui quali son compaginate le tavole del tripartito pavimento. Qui tutto è sveltezza, anzi aerea leggerezza e ad un tempo tutto è assicurato, tutto sottomesso a matematica ragione. Scendiamo nelle profondità degli angusti cunicoli, ergiamoci a' capitelli de' pilastri entro cui sono i punti di sospensione delle catene, coi pendoli che gelosamente contrassegnano qualunque menoma variazione di esse; in fine esaminiamo per lo minuto ogni cosa e per ogni dove avremo cagion d'ammirare la sapienza di chi produsse questo capolavoro di architettura e di benedire le provvide cure del governo che lo procacciarono.

Ma uno straordinario inondamento, aggiungo con mestizia alle belle parole di sopra recate, inondamento il maggiore che fosse in memoria di viventi, nel dì 21 novembre del 1851, a tanta opera portò la distruzione.

Digitized by Google

Nel Giornale Officiale del 29 detto, leggevansi queste parole:

Le acque del fiume Calore si elevarono il giorno 21 fin sopra il bello e magnifico ponte di ferro sito poco giù di Solopaca. Nella previsione che l'ingrossamento co' trascinati materiali non avessegli cagionato alcun danno, molte persone erano intente ad invigilarvi e ad impiegare allo scopo ogni mezzo di preservazione. Ma l'alba del dì seguente il ponte Cristina non era più.

CALORE II. — Fiume in Principato Citeriore, che formasi dalle acque fluenti da Sant'Angelo a Fasanella, Laurino, Sacco, Magliano. Corre precipitoso, si aggrandisce sotto Aquara e per cammino assai tortuoso di più miglia, bagna i territorj di Controne, Castelluccia, Serre, Altavilla, S. Lorenzo e Friletto, attraversa il real bosco di Persano ad occidente, sino alla Tonta e si unisce al Sele. È ricco di pesca. Presso Castelluccia ha ponte di moltantichità, alto 110 palmi, molto largo, piantato fra due rupi, con opera laterizia.

CALOVETO. — Trovasi in sito di pianura, di aria mediocre, lungi 40 miglia di Cosenza.

Appartenne alla famiglia Sambiase. È compreso nel circondario di Cropolati, in distr. e diocesi di Rossana, provincia di Calabria Citeriore, con propria amministrazione municipale e 1343 abitanti.

CALPAZIO. — V. Calamarco.

CALPINACE. — V. Taucronico.

CALVANICO. — È compreso nel circondario di S. Severino, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con sua munic. amministr. e 2106 abit.

CALVACIO. — Monte nel territorio di Sorrento dalla quale città dista 3 miglia. Su quell' eminenze godesi dell'orizzonte più bello che possa immaginarsi, scorgendosi sulla dritta il golfo di Napoli, con la bellissima città e le isole ed i colli ed il Vesuvio: alla sinistra è il golfo di Salerno. Le colline onde il monte è cinto chiamansi di S. Pietro a Cermenna, lungo il mare delle coste Sorrentine.

CALVARUSO. — V. Pietraroja.

CALVELLO. — È messa fra gli Appennini, lungi 3 miglia dal Monte Volturino, 12 da Potenza, 44 da Matera: ha fertile territorio, confinante con Marsico Nuovo, Marsico Vetere, Viggiano, Laurenzana, Anzi e Abriola; e nel quale passa il fiume Terza, ricco di pesca.

Vi si celebra il mercato ogni quindici giorni di domenica.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Potenza, dioc. d'Acerenza, prov. di Basilicata, con sua municipale amministr. Ebbe nel 1816, 6400; nel 1837, 5916; nel 1848, 6213 abit.

Nel circondario sono i comuni di Anzi ed Abriola.

CALVERA. — È compreso nel circondario di S. Chirico Raparo, in distr. di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata, con sua particolare amministrazione e 1363 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 5 al 7 agosto.

CALVI I. — È compreso nel circondario di S. Giorgio la Montagna, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, provincia di Principato Ulteriore. La sua popolazione è unita a quella di S. Nazaro.

CALVI II. — Fu assai nota città sotto il nome di Cales, la quale si vuole sorta dall'altra più antica detta Ausonia. È lontana 8 miglia da Capua e trovasi tra questa città e l'altra di Teano. Fu colonia Romana e restò distrutto da' Saraceni; dopo del qual tempo non ha più ripreso l'antico splendore.

Ha l'antica cattedrale, a trè navate, con due ordini di colonne di marmo ed una cattedra di finissimo marmo.

Vi si celebra il mercato ogni martedì.

È nel circondario di Pignataco, in distretto di Casuta, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione nel 1848 fu di 2369.

È vescovato suffraganeo di Capua: il titolare si denomina vescovo di Calvi e Teano: alla diocesi sono soggetti 17 comuni con circa 15,000 anime.

CALVISI. — Sta nel circondario di Scigliano, in distretto di Cosenza, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Citeriore, con 820 abitanti.

CALVIZZANO. — È compreso nel circondario di Mugnano, in distretto di Casoria, diocesi e provincia di Napoli, con sua amministrazione municipale e 2312 abitanti.

Vi è la officina di Capo Casale de' dazj di consumo della città di Napoli.

CAMARDA. — È compresa nel circondario di Paganina, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 1072 abitanti e sua particolare amministrazione.

CAMASTRA. — Fiume in Basilicata, proveniente dalle montagne di Anzi, Marsico Vetere e Nuovo, Laurenzana e Calvello: corre a ponente e volgendosi a le-

Digitized by Google

vante, si unisce coll' altro fiume detto Latiera I, uniti si scaricano nel Basento, presso Albano. — V. Basento.

CAMBLI, CAMPOLI. — Trovasi in luogo alpestre, nel circondario, dioc., distr. di Sora, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 1515 abit.

CAMBRISCO. — V. Cambrisco.

CAMELI. — È compreso nel circondario di Frosolone, in distr. d' Isernia, dioc. di Bojano, prov. di Contado di Molise, con 1480 abitanti e sua municipale amministrazione. — V. Vinchiaturo.

CAMELLA, CAMILLA. — Con fertile territorio non lungi da Pier di Fumo, sta questo comune accanto ad un monte, lungi 56 miglia da Salerno.

Fu feudo di Fabio Capece, dopo che l'ebbe perduta il principe di Salerno, per fellonia. Dal Capece, fu venduta a Francesca de Marra per ducati 1100: succedette nel dominio Giov. Matteo Griso figlio di lei, dal quale fu permutata Camella con Vatolla. Giambattista De Petris la vendette a Giacoma Altomare: da questi la comprò Diana Volpe ed a Fabio Altomare suo figlio la rinunciò.

È compresa nel circondario di Castellabate, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore. Conta 419 abitanti e per l'amministrazione dipende da Pier di Fumo.

Vi nacquero

Donato Antonio Altomare, dottissimo medico, autore di opere pregiate.

Biagio Altomare, dottissimo legale e poi magistrato, autore di molte opere assai stimate.

CAMMELERA. — Villaggio d'Arienzo, in Terra di Lavoro.

CAMERA. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

CAMERELLE. — È compreso nel circondario di Nocera, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 204 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Piedimonte.

CAMEROTA, CAMMARATA. — È distante 80 miglia da Salerno e 2 dal mare, posta sopra un colle di buon' aria sul Tirreno, nel golfo della Molpa, a dritta del Capo Mesico.

Si vuole antica. Fu occupata dai Saraceni.

Era feudo di Luca della Monica. Da re Carlo I d' Angiò fu data ad Egidio de Blenzia, da Carlo II a Carlo Gualtieri: appartenne poi a' Sanseverini, Pannoni, di Sangro e Marchesi.

Vi si celebra la fiera nei primi tre giorni di maggio.

Vi è una dogana di terza classe.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Vallo, diocesi di Policastro, prov. di Principato Citeriore, con particolare amministrazione e 3018 abitanti. Nel 1816 non erano che 1300.

CAMIGLIANO. — È lontano 4 miglia da Calvi e 20 da Napoli, sito in pianura.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di ottobre.

Appartiene al circondario di Pignataro, in distretto di Caserta, diocesi di Calvi, prov. di Terra di Lavoro, con 1300 abitanti e sua municipale amministrazione.

CAMILLA. — V. Camella.

CAMINI. — Trovasi a 4 miglia dal Tirreno. — V. Stito.

È posto nel circondario di Stilo, in distretto di Gerace, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 780 abitanti.

CAMINISSI. — Posto doganale tra Monasterace e S. Antonio.

CAMINO. — Villaggio a 16 miglia da Tiano, posta sopra un monte con territorio ubertoso ed aria salubre.

Nel 1504, insieme con la rocca d'Evandea e Mignano, era posseduta da Ettore Ferramosca, cioè da quel celebre Capuano, col nome del quale (Ettore Fieramosca) l'Azeglio fece quel suo rinomatissimo romanzo. Passò poi ai Monforti e da Carlo V per ribellione di costoro, fu donato a Vittoria Colonna marchesa del Vasto, moglie di Ferrante Francesco d' Avalos: appartenne di poi ai Muscettola, Bologna, S. Marco, Cedronio.

È compresa nel circondario di Cervaro, in distretto di Sora, diocesi di Cavi e Tenno, provincia di Terra di Lavoro: ha 398 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da Rocca d'Evandro.

Questo comune che non trovo annoverato nell'elenco stabilito con la legge del 1.° maggio 1816, si vede notato nella *Carta geografica per Terra di Lavoro*, contenuta nell' *Atlante Geografico Universale* dell' illustre cavaliere Benedetto Marzolla.

CAMMARATA. — V. Camerota.

CAMERELLE. — Rivoletto del territorio di Nocera di Pagani, nel Principato Citeriore.

CAMPAGNA. — Città sotto il grado 41. 1 di latitudine, 33 di longitudine, in distanza di 22 miglia di Salerno e 46 da Napoli, cinta di alti monti e perciò in

Digitized by Google

temperatura fredda ed aria mediocre, con vasto e fertilissimo territorio rinomato pe' suoi olj: e bagnati da' fiumi Arra e Tenza. La città è attraversata da quest'ultimo fiume. Si vuole ch'esistesse fino dal IX secolo, ma nel 1160 Romondo arcivescovo di Salerno fece edificare la chiesa di S. Cataldo in Pago Campania; dunque non era che un villaggio.

Dicesi bensì Campagna una contrada nella pianura di Eboli, fra i fiumi Battipaglia e Sala. Que' villaggi erano soggetti alle incursioni de' barbari; laonde quei popolani, per liberarsene, si riunirono parte in Eboli, parte nella Valle, ne' casali di Girone, Giudeca, Luppino, Casalnuovo, i quali poi presero il nome Camgagna.

Nel 1525 ebbe titolo di città e la sede vescovile, unita a Satriano.

Si trovano nelle sue vicinanze, di tanto in tanto, vasi, statue e medaglie, come avvisa il Capaccio.

Fu feudo delle famiglie Grimoaldo, Caracciolo, Pironti.

Nel 19 agosto del 1851, a causa di straordinario uragano, patì molti danni. Il soccorpo del Duomo fu inondato: varie macchine idrauliche furono rovinate, parecchie case sopraffatte dalle acque. Il Tenza trasportava impetuosamente piante, animali, alberi, macigni, pe' quali la città rimase impraticabile. Restarono abbattute varie dighe, diverse mura e varj ponti, non escluso quello che sulla strada Consolare sovrastava al detto fiume.

Vi si celebra la fiera dall'11 al 14 febbrajo ed altra nel sabato, domenica e lunedì in Albis.

Vi è il fondo delle privative.

È capoluogo del circondario e distretto del suo nome, nel Principato Citeriore, con particolare amministrazione e 8523 abitanti.

Nel distretto di Campagna trovansi i circondarj di Campagna, Calabritto, Laviano, Buccino, Contursi, Postiglione, Sant'Angelo Fasanella, Rocca d'Aspide e Capaccio.

L'intero distretto ebbe nel 1816 abitanti 87,114; 1848, 105,544. La differenza è per lo riputato periodo di anni 32, in 18,430 abitanti.

È sede vescovile amministrata dall'arcivescovo di Conza.

È patria de' seguenti uomini illustri:

S. Antonino abate Cosiulse, nel VII secolo: si venera in Sorrento;

Costantino papa, scrittore legale;

Geronimo d'Aquino, celebre letterato;

Gio. Ant. De Nigris, dotto legista;

Marco Fileto, antiquario celebre;

Niccolò De Nigris, storico della sua patria;

Giulio Cesare Capaccio, dotto prete, predicatore, poeta e letterato, segretario della città di Napoli, in cui fondò l'Accademia degli Oziosi, autore di molte opere

Vito Nunziante, generale de' reali eserciti di S. M. il re delle Due Sicilie.

CAMPAGNANO I. — Alle falde dei monti Calatini, ove dicono Selva Nuova, poco lungi dal Volturno e perciò in sito di aria mediocre, all'oriente di Cajazzo, ad un miglio da Squilla, sta questo comune. Tra Squilla e Campagnano, il Calore venendo da Benevento, si unisce al Volturno.

È nel circondario di Cajazzo, in distr. di Piedimonte, dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con municipale amministrazione e 1580 abitanti.

CAMPAGNANO II. — Sta nel circondario e dioc. d'Ischia, in distr. di Pozzuoli, Prov. di Napoli, con 1507 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ischia.

CAMPAGNANO III, CAPINIANO. — Fiume della Calabria Citeriore, che si scarica nel Crati. Non si dee confondere con l'Acheronte degli antichi.

CAMPANA I. — In vicinanza del fiume Lecaneto, in sito di aria salutare ed in pianura sul vertice di un monte, trovasi tal comune ch'è distante 10 miglia dall'Jonio, altrettanto da Cariati, 5 da Umbriatico ed altrettanto da Bocchigliero, 19 da Rossano e 44 da Cosenza.

Non si dee confondere coll'antica Calafarna o Calaserna mentovata da Strabone, e che probabilmente era presso Venosa.

Fu feudo de'Sambiasi.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. e dioc. di Rossano, prov. di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 3014 abitanti.

Bocchigliero appartiene a questo circondario.

Nacque in Campana Francesco Marini, dotto vescovo d'Isola e poeta.

CAMPANA II. — Sta in distanza di 10 miglia d'Aquila.

Il suo fertile territorio confina con Stiffe, Fognano e Terra Nera. Nelle sue vicinanze corre l'Aterno.

È compresa nel circondario di S. Domenico, in distr. e dioc. d'Aquila, con

Digitized by Google

182 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fagnano II.

CAMPANELLA. — V. Sorrento e Campi Flegrei.

CAMPANIA. — La regione propriamente così nominata, comprendeva le provincie attualmente dette di Napoli e Terra di Lavoro.

CAMPASANO. — V. Camposano.

CAMPI, CAMPIE. — E' lontano 9 miglia da Lecce, sito in pianura, con territorio fertile.

Era feudo degli Enriquez e poi dei Filomarini.

Vi si celebra la fiera nel 4 e 5 maggio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. e dioc. di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione e 4775 abitanti.

Nel circondario di Campi sono le comuni di Squinzano, Torchiarolo, S. Pietro Vernotico e Cellino.

CAMPI. — Posto doganale tra Porto Greco e S. Felice.

CAMPI FLEGREI, BRUCIATI. — Se volessi dir molte parole con poca utilità, comincerei, per formare questo articolo, dal recare le opinioni di Strabone, Diodoro, Plinio, del Pellegrino, del Pratillo, dell'abate Della Noce, dello Scotti, del Cluverio, del Carletti, di D'Ancora, dello Spallanzani e dello Breislach: i quali tutti assegnavano più o meno estensione a questi Campi. E dovrei dir dell'eccesso del Giustiniani, il quale per confutare tutte le opinioni di questi scrittori, diceva che avrebbero meglio fatto, se tutto il regno considerato avessero, come era, Campo Flegreo.

Porrò dunque le poche parole di Giuseppe Del Re, nella descrizione della prov. di Napoli.

I monti appennini che dai confini dell' Abruzzo Ulteriore II, inoltrano nella provincia di Terra di Lavoro abbassandosi verso il mar Tireno, formano un arco quasi circolare, la cui corda è 52 miglia. La sua estremità settentrionale che rimonta a mezzogiorno è il promontorio di Gaeta e la meridionale diretta a ponente è la punta della Campanella, dalla quale è separata per un piccolissimo tratto di mare l'isola di Capri, che dee considerarsi come una sua prolungazione. Mentre però i due estremi punti di quest'arco sono bagnati dal mare, le altre parti molto se ne discostano; così che tra i monti che formano la curvatura dell'arco ed il mare, evvi una spaziosa pianura ed una lunga serie di colline l'una e l'altra opera de' Vulcani. A tutto questo tratto di terra appartiene precisamente la denominazione di Campi Flegrei, che da alcuni si è data solo alle colline di Pozzuoli, Baja e Cuma: da altri si è fissata ai luoghi vicini al Vesuvio, e da taluni si è estesa, sull'autorità di Polibio, ai terreni di Nola e Capua. (Vedi nelle *Opere liriche* di Giulio Genoino, bell'ingegno caro alle muse ed all' amicizia, l' *Ode sul Viaggio poetico de' Campi Flegrei*).

CAMPI MARZII. — V. Bojano.

CAMPINORO, CAMPINOLA. — È compreso nel circondario di Majori, in distr. di Salerno, dioc. di Amalfi, prov. di Principato Citeriore, con 517 abitanti. Dipende da Tramonti per l'amministrazione municipale.

CAMPLI. — È nel grado 43 di latitudine, 33 di longitudine, alle falde del monte Foltone, in distanza di 4 miglia di Teramo e 10 dall' Adriatico. Gode di aria sanissima ed ha territorio vasto e fertile confinante a ponente con Marchia di Montorio, a libeccio con Magnanella e Gesso, a mezzogiorno e scirocco con Teramo: a levante con Bellante, da greco con S. Omero, a tramontana e maestro con Civitella del Tronto. Sono nelle sue vicinanze alcuni torrenti.

Nel 1614 da Clemente VIII, vi fu stabilita la sede vescovile.

Carlo V la donò ad Alessandro de' Medici nipote di Leone X. — V. Ortona.

Nel 1558 fu presa e saccheggiata, con immenso danno, da' Francesi guidati dal duca di Guisa.

Vi si celebra la fiera nell' 11 e 12 maggio.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 6396 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario si annovera il comune di Rellante.

È patria di

Camilla Porrielli, che possedeva maravigliosamente la lingua greca e le orientali;

Giambattista Buonocore, buon pittore del XVII ch' eseguì in Francia molti lavori;

Gio. Ant. Paris, fu buon pittore del XVIII e chiaro poeta, come distinto legista, amico di Menys, di Giorgi-Bertola, di Delfico. Lasciò molte opere così nell'arte, quanto nelle scienze.

CAMPO. — E' nel circondario di Villa

Digitized by Google

S. Giovanni, in distr. e dioc. di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 2077 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel sabato che precede l'ultima domenica di agosto.

CAMPO A MARE. — V. Campo Marino.

CAMPOBASSO. — Capitale del Contado di Molise, lontana 15 miglia di Bojano, 32 dall'Adriatico, 50 di Napoli, tra i gradi 41. 33 di latitudine, 32. 20 di longitudine. È posta sul pendio di un colle, innanzi al quale sviluppavasi una estesa ed amena pianura; laonde godesi dalla città di ampio orizzonte e di aria salubre.

Non si ha monumento per fissare la epoca della sua fondazione, ma è da credere, a cagione del nome, che non abbia più antica origine di quella de' tempi di mezzo, siccome si opina dall'illustre Galanti, nella sua *Descrizione del Contado di Molise*. La voce Basso o Bassare fu introdotta da' Saraceni, come avvisa il Muratori.

Dallo stesso Galanti congetturasi che ne' tempi normanni la sua popolazione fosse stata divisa in due borghi, cioè quella posta nel luogo superiore venisse chiamata *Campus de Prata* e l'altra *Campus bassus*, ch'era nel piano, quasi alle falde dell'erta. Col decorrere del tempo il primo rimase distrutto, l'altro si aumentò.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì, e le fiere nel 7 ed 8 settembre (antichissima), nel 28 e 29 giugno, conceduta da Giovanna II, e nel 26 e 27 anche di settembre, di recente stabilita.

Il suo territorio, ricco di limpidissime acque, ha buoni pascoli, ottaggi ben coltivati, vino, olio, latticinj eccellenti e salami saporosi e frutta di un gusto singolare, dice il Francioni.

Vi fioriscono le arti ed i Campobassesi si distinguono pe' loro lavori di acciajo, e sopratutto di sciabole, spade, coltelli e forbici, da superare quelli degl'Inglesi; e lo stesso Francioni nota che i lavori fatti in Campobasso, a Frosolone e Longano possono paragonarsi ai più belli che vengono dallo straniero.

La notizia più antica che abbiasi dei feudatarj di questa città, è del famoso conte Ugone di Molise, marito di Clemenza, figlia di re Ruggero: Ugone la cedette a sua figlia Clarizia. Ma Guglielmo il Moro tolse il feudo ai suoi possessori e donollo a Riccardo de Mandra gran contestabile del regno. L'imperatore Errico V lo diede a Corrado Mosca in Cervello suo capitano: dopo della morte di costui appartenne a Marcovaldo *de Ameuder* duca di Ravenna. Sotto Federico II il Marcovaldo tentò di farsi assoluto signore della provincia, ma fu vinto e sconfitto da Giacomo conte di Andria nel 1199. Tommaso conte di Celano fu da Innocenzo III creato conte di Molise: costui ancora si ribellò a Federico e si fortificò in Rocca Mangenol, oggi Rocca Mandolfi e vi sostenne un ben lungo assedio, dopo dal quale gli fu accordato di uscir libero dal regno e con tutti i suoi beni, rimanendo nel contado la moglie che ne fu in seguito anche scacciata. Sotto Carlo I, i possessori di Campobasso seguitarono ad intitolarsi conte di Molise.

Il conte Nicola di Monforte, noto sotto il nome di conte Cola, si ribellò a Ferdinando I Aragonese e tentò anch'esso di farsi signore di quello Stato; laonde fabbricò un forte sul pendio prossimo alla città: e questa cinse di mura. Quando Giovanni d'Angiò fu costretto rifoggirsi in Francia, il conte Cola seguì la fortuna di lui e la città di Campobasso fu dichiarata demaniale. Però Angelo Monforte, figlio di Cola, tornato in grazia del re, riebbe il suo feudo; e ciò nulla ostante parteggiò per Carlo VIII di Francia. Quando il regno fu ricuperato da re Ferdinando, perdettero i Monforti nuovamente il dominio, e la città, con altri convicini luoghi, fu venduta ad Andrea di Capua, per ducati 1800. A'discendenti di costui rimase il possesso, fino a quando passò a Cesare Gonzaga: questi vendè Campobasso a Gio. Giacomo Cosso per ducati 24,000. Appartenne in seguito ai De Marinis ed ai Carafa, al regio demanio, a Marcello Carafa; ma avendo i cittadini reclamato il regio demanio, l'ottennero nel 1759, mediante il pagamento di ducati 18,000.

La città di Campobasso è nella giurisdizione del vescovato di Bojano.

Vi è in Campobasso il teatro del genio.

Evvi ben anche il regio fondaco delle privative.

È la città capoluogo del circondario e distretto del suo nome, capitale della provincia di Contado di Molise, con sua propria amministrazione municipale.

I suoi abitanti da 5000 che erano nel 1669, salirono a 10,232!

Nel circondario di Campobasso sono le comuni di Oratino, S. Stefano, Ferrazzano e Mirabello.

Nel distretto sono i circondarj di Cam-

Digitized by Google

pobasso, Montagono, S. Giovi in Galdo, S. Elia, Jelsi, Ricci, Baselica, Colle, Ponte Landolfo, Morcone, S. Croce di Morcone, Sepino, Baranello, Castropignano, Trivento, con 58 comuni.

La popolazione fu nello stesso distretto nel 1816, 146,640 e nel 1848, 161,616, fu l'aumento in 14,976 abitanti.

Nacquero in Campobasso

Gio. Giac. Monacello, celebre oratore del XVI;

Nicola Pignolio, buon pittore del XVII;

Antonio Palumbo, scrittore latino del secolo scorso.

Gius. Maria Galanti, dottissimo scrittore dell'opera intitolata *Napoli ed i suoi contorni*, della *Descrizione del Contado di Molise*, dell' altra *Geografica e Politica delle Due Sicilie*, tradotta in francese dal Vexjus, in tedesco dal Jageman. Fu fondatore di una società letteraria tipografica, autore di molte stimate opere, oltre delle connate. Coprì cospicue cariche e morì nel 1806;

Francesco Petrunti, dottissimo medico, morto nel 5 maggio 1839.

CAMPO CHIARO. — È lontano questo comune 9 miglia da Campobasso; sta alle falde del Matese, in sito di buon'aria: ha territorio vasto ed ubertoso.

Da Francesco Pandone, conte di Venafro, fu ceduta nel 1451 ai fratelli Sanframmondo, per ducati 2000. Passò di seguito ai Gambacorta, Mombell, Colonna, Melchiorri e Normile.

Sta nel circondario e diocesi di Bojano, distretto di Isernia, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 1884 abitanti.

CAMPO DI FIORI. — V. CAMPO DI MELE.

CAMPO DI GIOVE. — È distante 36 miglia d'Aquila, trovasi alle falde della Majella ed in sito di aria salubre, con ameno e fertile territorio.

Re Ferdinando I d'Aragona la vendè a Niccolò di Procida, per ducati 1500. Appartenne in seguito ai Belprato, ai De Capua, ai Recupito.

È nel circondario, diocesi e distretto di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1114 abitanti.

CAMPO DI MELE. — Vedesi situata tra questi monti, in luogo di aria purissima.

Si vuole sorta dalle rovine di Apiola, citata da Plinio e Livio.

Campo di Mele dicevasi ne' tempi di mezzo un monte che sta tra l' attuale omonimo comune e Lenola. Il paese era nomato Campi di Fiori, ma questo nome passò ad una sola contrada e tutto l'abitato fu detto Campo di Mele. Ma il nome più non corrisponde allo stato attuale.

Ne' prossimi luoghi detti Corporale e Campo Jalardo veggonsi avanzi di sepolcri e di altre fabbriche antiche.

È compresa nel circondario di Fondi, distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione e 679 abitanti.

CAMPO DI PIETRA. — Sta sul pendio di un colle, a 3 miglia di Campobasso; appartenne ai Carafa d'Andria.

È nel circondario d' Jelsi, distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, prov. Contado di Molise, con 1503 abitanti e sua municipale amministrazione.

CAMPO JALARDO. — V. CAMPO DI MELE.

CAMPOLANO. — Villaggio di Pescorocchiano in Abruzzo Ulteriore I.

CAMPOLATTARO. — È lontano 16 miglia di Montefosco, su di un colle che gode di buon' aria: ha fertile territorio.

È compreso nel circondario di Morcone, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 1822 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Ponte Landolfo.

CAMPOLI. — Vedi CASELLI.

CAMPOLI. — È compreso nel circondario di Vitolano S. M. Maggiore, in distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 601 abitanti e sua municipale amministrazione.

CAMPOLIETO. — È distante 8 miglia da Campobasso, posta su di un colle, in sito di aria buona e con fertile territorio.

Fu posseduta dalla famiglia Montagnano e poi successivamente dagli Appiani, dai De Capua e dai Carafa.

È compresa nel circondario di S. Giovanni in Galdo, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 1766 abitanti. Nel 1816 sommavano a 2256.

CAMPO MAGGIORE. — In distanza di 27 miglia da Matera, in pianura, ma cinta di monti, trovasi tal comune nel circond. di Trivigno, in distr. di Potenza, diocesi di Tricarico, prov. di Basilicata, con sua amministrazione municipale e 1577 abit.

CAMPOMANZOLI, CAMPOMANFOLI. — È compresa nel circond. di S. Giorgio, in distr. e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 410 abitanti. Per l'ammistr. dipende da S. Giorgio II.

Digitized by Google

CAMPOMARANO. — Vedi Cavita Campomarano.

CAMPOMARINO. — Presso all' Adriatico, tra Termoli ed il Fortore, a 52 miglia di Lucera; trovasi questo comune in ampia pianura, con aria buona e territorio fertilissimo; ad occidente passa il Biferno.

Chiamavasi a causa della sua situazione, Campo a Mare. Dall' Alberti fu malamente chiamato Campo Martino.

Si pretende che sorgesse ov' era l' antica Cliternia. A' tempi normanni non era che un villaggio.

Soffriva pesti, terremoti, saccheggi nel secolo XI, per le quali ragioni rimase spopolata. Vennero a ripopolarla gli Albanesi, al tempo di Giorgio Scanderbegh.

Carlo I d' Angiò la diede, con altri grandi possedimenti, a Carlo suo primogenito. Dopo la ribellione di Cola Monforte, conte Cola, di cui poco prima abbiamo parlato, re Ferrante la vendè ad Andrea di Capua. In prosieguo fu posseduta da Emanuele Vaaz, Orazio Marulli e da ultimo dai Sangro.

È compresa nel circondario di Termoli, in distretto e diocesi di Larino, prov. di Contado di Molise, con 1486 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Vi è una dogana di terza classe.

CAMPORA I. — È situato in sito montuoso, di buon'aria, lungi 42 miglia da Salerno ed ha territorio ubertoso.

Da re Alfonso I fu venduta ad Alfonso della Gonessa, il quale essendosi ribellato, fu il paese nuovamente venduto a Carlo Carafa; anche questi ribellossi, e fu concesso il dominio ad Alfonso d' Avalos. Di poi fu comprato da Felice Calaleone, e da questi ceduta a Diana Mancuso: appartenne in seguito a Silvio de Vulgaris, a Beatrice Galeota ed ai De Angelis e Loffredi.

Sta nel circondario di Amalfi, nella diocesi della stessa città, in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Ugerola, dalla quale per conseguenza dipende per l'amministrazione.

CAMPORA II. — È compresa nel circondario di Gisj, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 1524 abitanti.

CAMPO SANO, CAMPASANO. — Con territorio fertilissimo e piano, questa comune è compresa nel circondario di Cicciano, in distr. e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 5103 abitanti.

Vi si celebra il mercato ogni sabato e la fiera nella quarta domenica di agosto.

CAMPOTOSTO. — Trovasi a 18 miglia d'Aquila, in clima rigidissimo, nel circondario di Montereale, in distretto di Aquila, diocesi di Rieti (Stato Romano), provincia di Abruzzo Ulteriore II. Ha la sua municipale amministrazione e 996 abitanti.

CAMPOVALLANA. — Villaggio di Campli, nell'Abruzzo Ulteriore I.

CANALE. — Sta nel circondario di Montecorvino, in distretto di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore. Per l'amministrazione dipende da Rovella, avendo 150 abitanti.

CANALE. — Fiumicello presso Orso Marso, nella Calabria Citeriore.

CANALE GRECO. — Fiume della stessa provincia, detto anche Fiumicello: passa per Castrovillari e si scarica nel Coscile.

CANATA. — V. Canala.

CANCELLARA. — Comune posto in una valle, in distanza di 38 miglia da Matera e 50 dall' Adriatico: ha fertile territorio, confinante con Acerenza, Tolve, Oppido, Vaglio e Potenza.

Fu proprietà di Petruccio de Cancellario, e poi appartenne agli Zuroli. Quando Salvatore, di questa famiglia, si ribellò, re Federico vendè il feudo ad Angeliberto Sanbasile; fu posseduta in seguito dagli Afflitto, dai Caracciolo, Pappacoda e Carafa.

È nel circondario di Tolve, in distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con sua amministrazione e 2682 abitanti. Nel 1837 ascendevano a 3519.

CANCELLO I. — In sito di aria mediocre ed in pianura, sta questo comune che annoverasi in circondario e diocesi di Capua, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 900 abitanti.

CANCELLO II. — Fiume della Calabria Ulteriore. Sorge sul monte Serra, corre per lo territorio di Amato verso occidente, ed attraversando i tenimenti di Serra Stretta, si scarica nel fiume Lamato, nel luogo detto le Scannate.

CANCELLO III. — Monte tra Capua e Nota, lungo quella valle per la quale si passa quando da Napoli si va in Arienzo ed a Benevento. Quivi il pretore Claudio Marcello pose i suoi alloggiamenti.

CANDELA. — È posta sulla cima di

Digitized by Google

alto colle, in situazione deliziosa e dominante un vasto orizzonte; è a 400 tese sul livello del mare. Trovasi in distanza di 8 miglia da Ascoli, 12 dalla strada di Puglia e 25 da Foggia.

Appartenne ai Della Marra.

Nel XII secolo era un piccolo paese, e dopo quest'epoca appartenne ai Sabrano ed ai Caracciolo. Carlo V la donò a Filippo di Chalons, principe di Orange, dopo la morte del quale passò la signoria ad Andrea Doria e poi a Pamphily di Roma.

Ha la città buoni e belli edificj e graziose case private, ed è circondata di fertilissimo territorio. Nelle sottoposte convalli passano l'Ofanto, il Carapella ed il S. Gennaro.

È compresa in circondario e diocesi di Ascoli, distr. di Bovino, prov. di Capitanata, con municipale amministrazione. I suoi abitanti nel 1848 furono 5602.

CANDELARO. — Fiume che ha origine alle radici del Liburno, presso S. Paolo, tra le alture di Civita e Torre Maggiore. Nel suo corso riceve il Triolo, la Salsola, il Volgano, il Celone, e radendo il promontorio Gargano, dopo 30 miglia di cammino, mette foce nel lago Salso, con due rami. È ricco di pesca, ed ha due ponti, uno detto Brancia sulla strada che da S. Severo mena alla valle di Stignano, l'altro chiamato di Candelaro, sulla via che da Foggia porta a Manfredonia.

CANDIDA. — È situata in luogo alpestre, a 7 miglia da Montefusco; il suo fertile territorio confina ad oriente con Monte Falcione, a mezzogiorno con Parolisi, ad occidente con Atripalda, a settentrione con Manicalciati.

Appartenne a ser Gianni Caracciolo e poi al principe di Avellino.

E' compresa nel circondario di Chiusano, in distr. e dioc. di Avellino, prov. di Principato Ulteriore, con sua amministrazione municipale e 1566 abitanti.

CANDIDONI. — E' sito in luogo montuoso, nel circondario di Laureana, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 507 abitanti e sua amministrazione municipale.

CANDOLIZZI, CANNOLIZZI. — E' compreso nel circondario di Montecorvino, in distr. di Salerno, diocesi di Acerno, prov. di Principato Citeriore, con 187 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal comune di S. Tecla.

CANDORA. — E' compreso nel circondario, distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 520 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Reggio.

CANE. — Fiumicello in Terra di Otranto, che scorre per Alberobello e Lauretella.

CANESTRO. — V. Canistro.

CANETRA. — Villaggio di Castel Sant'Angelo, nell'Abruzzo Ulteriore II, a 20 miglia dall'Aquila.

CANFORA. — È compreso nel circondario di Sanseverino, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Pizzolano; per l'amministrazione dipende da Fisciano.

CANGIANI. — Villaggio a 2 miglia all'occidente di Napoli, situato su di ameno colle, con aria salubre. Ebbe origine dalla casina che vi fecero fabbricare i signori Cangiani. — Vedi Napoli.

CANILI. — Villaggio di Teramo, dal quale è distante 17 miglia.

CANISTRO, CANESTRO. — Trovasi edificata sopra un colle di aria buona, con fertile territorio, a 55 miglia d'Aquila.

Fu feudo di Virginio Orsino, il quale lo perdette per delitto di fellonia, e da re Ferdinando II di Aragona fu donato a Fabrizio Colonna.

È compreso nel circondario di Civitella Roveto, in distretto di Avezzano, diocesi di Sora, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 870 abitanti. Per l'amministrazione municipale dipende da detta Civitella.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

CANNA I. — È distante 5 miglia dal Tirreno e 70 da Cosenza, alle falde del monte Nocara; il suo fertile territorio confina da oriente con Rocca Imperiale, da mezzogiorno con Oriolo, da occidente con Nocara ed a settentrione con Bollita.

Fu venduta dal marchese di Villanova a Vincenzo Virgallito per ducati 59,525. I cittadini reclamarono il regio demanio e l'ottennero nel 1788.

È compresa nel circondario di Oriolo, in distr. di Castrovillari, diocesi di Anglona e Tursi, prov. di Calabria Citeriore, con 1450 abit. e la sua amministr. municipale.

CANNA II. — Fiume in Pregli, del quale fa menzione il Pontano. Egli dice che Ferdinando II di Aragona, avendo compresi gli andamenti dell'Orsino, e volendogli impedire il disegno che avea fatto di pigliar Venosa per inganno, e così aprirsi un'ampia strada alla vittoria, fermò il campo ad *Arundinem*. Dappoi avvisò essere un tal fiume, così detto

Digitized by Google

da lui in latino, discosto da Venosa circa tre miglia, e perdersi nell'Ofanto. Il Mauro tradusse Canne, avendo confuso il nome della famosa città, ove avvenne la celebre battaglia tra Romani e Cartaginesi, col nome del fiume che il Pontano volle additarci colla voce latina *Arundo*, la quale deesi spiegare per Canna. Potrebbe nascere però il dubbio, che se mai per quei tempi il fiume avesse avuta la denominazione di Canna, avrebbe potuto il Pontano colla stessa proprietà scrivere *ad Cannam castra posuit*; e qualora nol fece, potrebbe stare che il fiume avesse avuto il nome di Arundo o Arundine. Sia però che avesse avuto il nome di Canna, sia che fosse chiamato Arundine, ignorasi qual mai avesse potuto essere un tal fiume nominato dal Pontano, che va a scaricarsi nell'Ofanto, eccetto che non sia quel fiumicino che viene da Pozzo Rosso, e passando tra Canosa ed Andria, si scarica appunto nell'Ofanto, ove chiamano Canne.

CANNALONGA. — In pianura cinta di colli, in sito di aria mediocre, ed in distanza di 46 miglia da Salerno, con fertile territorio, trovasi questo comune, ch'è annoverato nel circondario di Vallo, in distretto di Salerno, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore; ha 1307 abitanti e la sua municipale amministrazione.

CANNATELLO I. — Fiumicello di Cagnano, in Calabria Citeriore.

CANNATELLO II. — Altro fiumicello che sorge nelle vicinanze di Lettere, scorre presso Castellamare (l'antica Stabia) e va a scaricarsi non molto lungi dalla foce del Sarno, nel piccolo seno di Castellamare, alla sinistra del golfo di Napoli.

CANNAVO'. — È lontano 4 miglia da Reggio ed altrettanto da Pavigliano, sopra un'altura in sito di buon'aria.

È compresa nel circondario di Sant'Agata in Gallina, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 120 abitanti. Per l'amministrazione dipende da detta Sant'Agata.

CANNE. — V. Barletta, Canosa e Ajdone.

CANNETELLO. — V. Cannitello.

CANNETO I. — Sta in piccola distanza da Montrone ed a 9 miglia da Bari, ed ha fertile territorio.

Appartenne alle famiglie Gironta e Nicolai.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. e dioc. di Bari, prov. di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 5072 abitanti.

Vi si celebra la fiera nell'ultima domenica di luglio e ne' due giorni seguenti, ed il mercato nella terza domenica di ogni mese.

Nel circondario di Canneto sono le comuni di Loseto, Montrone, S. Nicandro, Valenzano.

CANNETO II. — Fiumicello del Principato Citeriore; ha origine sulle montagne di Scala, e passando per Amalfi, anima molte cartiere ed una ferriera, e mette foce nel mare nel golfo di Salerno.

CANNETO III. — E' un piccolo fabbricato nel tenimento di Fondi, tra questo comune e Terracina, fatto edificare dal real governo, ottant'anni or sono, per uso di posto doganale e residenza di un ispettore di polizia. E' quivi il confine fra i territorj Napolitano e Romano. Fu nomato Canneto, perchè piantato in sito abbondante di palustri canne, per le vicine maremme.

CANNICCHIO. — Edificato sopra un colle, in sito di buon'aria, questo comune è distante un miglio d'Acciarolo e 45 da Salerno. Ha territorio fertile, dal quale, fra altri prodotti, ottiensi quello di generosi vini, paragonati dall'Antonini, nella sua *Lucania*, ai vini di Spagna. Quei popolani li chiamano *vernacce*, dalle uve bianche di tal nome.

Fu feudo de' Poderici e poi de' Grisoni.

È compresa nel circondario di Pollica, distr. di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 702 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pollica.

CANNITELLO. — È posto sul Faro di Messina, a 10 miglia da Reggio. Da quelle rive si osserva sovente quel fenomeno che dicesi Fata Morgana. — V. Reggio, Messina.

È compreso nel circondario di Villa San Giovanni, in distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I; con 1988 abitanti e la sua propria amministrazione.

CANNOLE. — È lontana 8 miglia da Otranto, posta sopra un colle ed ha territorio fertile.

Fu feudo de' Granofei.

È compresa nel circondario di Carpignano, in distr. di Lecce, diocesi di Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 753 abitanti e la sua municipale amministrazione.

CANNOLIZZI. — V. Candolizzi.

CANOLO. — Sta fra gli Appennini, a 5 miglia da Gerace.

Fu rovinata dal terremoto del 1783.

È compresa in circond., distretto, dioc.

Digitized by Google

di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore con 1710 abitanti e la sua particolare amministrazione.

CANOSA. — Antica città, distante dalla celebre Canne 4 miglia circa, 12 dall'Adriatico, 18 da Trani, 40 da Bari: è sita sopra amena collina, presso la sponda destra dell' Ofanto, l'antico Aufido, con territorio fertilissimo. Le lane canosine erano molte pregiate presso gli antichi, come leggesi in Plinio.

Di Canne dirò brevemente (poichè altrove non ne sarebbe acconcio), che nel tempo della terribile disfatta sofferta dai Romani non era in quel luogo se non un borgo. Nel 1042 apparteneva al normanno Rodolfo: nel 1083 fu da Guiscardo distrutta: nel 1276 ebbe la sede vescovile, che vi durò fino al 1425 quando Martino V unilla all' arcivescovato di Trani.

Canosa da varj scrittori è stata confusa con Canusio: ed altri hanno preteso che Canosa e Canusio fossero una stessa cosa.

Della fondazione di questa città non è agevole fissare la data, trovandosi solo in Strabone ch'era ragguardevole città. Fu colonia greca, poi soggiogata da'Romani e dichiarata confederata; ma in seguito divenne colonia militare.

Fu distrutta dai Longobardi e poi dai Saraceni: venne conquistata dai Normanni. Quivi nella chiesa di S. Sabino si vede il sepolcro di Boemondo (figlio di Roberto Guiscardo) principe di Taranto e di Antiochia, il gran zio di Tancredi, come dice il Tasso: questi è il Boemondo, nato in Puglia, capo della prima Crociata Italiana, vincitore di Alessi imperatore, conquistatore di Nicea ed Antiochia, che dopo la battaglia combattuta sull'Oronte (nella quale centomila Saraceni restarono sul campo) ricevette in dono dall' esercito la tenda del re di Mussul intessuta di oro e di gemme, e capace di contenere 2000 persone.

Nel 1361 e nel 1456 fu la città rovinata dal terremoto.

Nel 1502, dice il Guicciardini, era Canosa assediata da Francesi, e gli Spagnuoli che la guardavano erano comandati da Pietro Navarro. Questi si difese per molti giorni, ma commettendogli Consalvo, perchè non si perdessero que' fanti, che non aspettasse gli ultimi pericoli, arrendè la terra ai Francesi, salve le robe e le persone. Il Giovio dice nel libro secondo della *Vita di Consalvo*, che Pietro Navarro arrendè la terra di Canosa con tanto vantaggio che quando gli Spagnuoli n'escirono fuora parve ch'essi fossero vincitori, e non vinti, andando con le bandiere spiegate a suon di tromba e di tamburri.

Nuovamente fu afflitta dal terremoto del 1627.

Intorno al suo vescovato, si ha il catalogo di que' vescovi dal 347 all'800: dopo 18 anni la sede fu elevata a metropoli. Nell'845 l'arcivescovo barese intitolavasi da Bari e Canosa. Urbano II nel concilio tenuto in Melfi, aggregò all'arcivescovato di Bari le chiese di Trani, Bitonto, Bitetto, Canne e Canosa. Pasquale II vi tenne un concilio nel 1102: fu di poi, nel 1818, aggregata ad Andria.

Intorno ai signori di questa città, si conosce che Carlo I d'Angiò, la concesse a Carlo di Lagonessa, senescalco del regno. Alfonso I ne diede la investitura ad Alessandro Orsini. Carlo V la donò a Filiberto Chalons d'Orange, ma dopo due anni, cioè nel 1532, ne investì Onorato Grimaldi. Nel 1643 fu comprata da Filippo Affaitati di Barletta, a'danni del quale fu venduta in soddisfazione de'creditori, a Fabrizio Capece-Minutolo per ducati 48,000.

Dal terremoto del 14 agosto 1851 rimasero danneggiate 376 case, la chiesa Madre, il monastero e la chiesa di S. Francesco, la caserma della guardia di pubblica sicurezza, la casa comunale, il pubblico orologio, l'arco di Diomede.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Barletta, diocesi di Andria, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione.

La sua popolazione presenta uno degli esempj più straordinarj d' incremento. Nel 1669 non era che di 1614 abitanti. Nel 1816 era ascesa a 7111 e nel 1848, in 32 anni, ad 1424.

Il circondario si compone della sola città.

Si celebra in Canosa la fiera dal 6 all'8 febbrajo, altra dal 29 al 31 luglio, ed il mercato nel primo lunedì di ogni mese.

CANOSA II. — Sta edificata sopra un dolce pendio, lungi 5 miglia dall' Adriatico e da Francavilla, 7 da Ortona, 9 da Lanciano, 10 da Chieti. Il sito è di buona aria: il territorio confina da oriente con Crecchio, da settentrione con Tollo, da occidente con Giuliano ed a mezzodì con Arielli.

Vi passano due rivi detti Arielli ed Avenna.

Digitized by Google

Fu feudo de' Cellaya.

È nel circondario di Tollo, in distretto di Chieti, diocesi di Lanciano, con particolare amministrazione e 1341 abitanti.

CANTALICE. — È posta sopra un rapido colle, avendo a ponente un vasto piano che dicesi Agro Reatino. Sono a non breve distanza alquanti laghetti, ricchi di pesci.

È compresa nel circondario e distretto di Città Ducale, in dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1988.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

Vi si celebra la fiera nel 12 marzo.

Ivi nacque Battista Cantalicio, rinomato restauratore delle lettere latine ed illustre storico.

CANTALO. — Villaggio di Crecchio nell'Abruzzo Citeriore.

CANTA-TRIONE o CASTEL-TRIONE. — Villaggio di Amatrice nell' Abruzzo Ulteriore II.

CANTALUPO. — È distante da Campobasso 16 miglia, 11 da Isernia, 5 da Bojano: è sita in un piano leggermente inclinato, avendo territorio fertile ed aria salubre.

È ignota l'epoca della sua fondazione, ma si può assicurare ch'esisteva ai tempi normanni.

Appartenne alle famiglie de Letto, Roccafolia, De Ponte, Primevano, Acquaviva, S. Agapito, Sanframondo, D' Aquino, De Bastariis, Sperandeo, Della Marra, Carafa, di Costanzo, Catanea, Lanario, Di Gennaro.

Fu rovinata dal terremoto del 1805.

Vi si celebra il mercato ogni martedì.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto d'Isernia, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 2436 abitanti.

Nel circondario sono le comuni di Rocca Mandolfi, Macchiagodena, Sant'Angelo in Grotta, Castel Pizzuto.

CANTALUPO. — Villaggio presso Teramo.

CANTENNA. — Monte del Principato Citeriore: alle sue radici vedesi Giungano. Su per queste pendici e del prossimo monte Calamarco, Spartaco fu vinto da Crasso, come si è detto.

CANTERNO. — Fiumicello che si perde nel Lao.

CANZANO, CAUSANO. — Posto sopra un monte, questo comune è lontano 35 miglia d'Aquila, ed è compreso nel circondario, distr. e diocesi di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Ha 1287 abitanti e la sua particolare amministrazione.

CANZANO, CAUSANO. — È lontano un miglio da Teramo, e trovandosi edificata nelle vicinanze del Vomano, non gode di aria salubre. Ha fertile territorio.

Appartenne alla famiglia Alarçon-Mendozza.

È compresa nel circondario, diocesi e distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministrazione. Ha 1819 abitanti.

CAPACCIO. — Trovasi nel grado 40 di longitudine, 52. 40 di latitudine, in distanza di 6 miglia dal mare, 15 da Campagna e 30 da Salerno.

Quando Pesto rimase distrutta, i superstiti cittadini edificarono Capaccio, poi detto Vecchio, sul lato occidentale del Calamarco o Calpazio, in sito straripevole. È incerto d'onde quel nome prendessero: alcuni dissero da Capo di Fiume, detto anticamente Solofone e poi Accio. Ne' tempi normanni chiamavasi *Capantium*, e così pure vien detto nelle carte Angioine ed Aragonesi.

Ma Capaccio dato avendo ricovero ai ribelli di Federico II imperatore fu la città saccheggiata e bruciata, e quasi tutti spenti rimasero i cittadini. I pochi che scamparono alla strage, passarono a popolare un villaggio col nome di S. Pietro, e diedero alle nuove case poco dalle antiche discoste, il nome della distrutta patria, con l'aggiunto di Nuovo.

In quelle vicinanze passa il Sele, ed hannovi molte sorgenti mercè le quali formasi il fiume Salso.

Sotto i principi di Salerno ebbe i suoi conti, tra i quali son noti Giovannicchio e Vaiferio, Guglielmo Sanseverino fu similmente conte di questa città, ma la perdè nel 1496 per fellonia; riebbela, e nuovamente ribellatosi, fu venduta ad Ippolita Filomarino. Appartenne in seguito ai Grimaldi.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto, di Campagna, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 2113 abitanti.

Nel circondario di Capaccio sono le comuni di Albanella, Altavilla, Trentinara, Giungano.

Si celebra in Capaccio il mercato ogni giovedì.

La diocesi di Capaccio che ha giurisdizione sopra 126 comuni, con circa 150,000 anime, è vescovato suffraganeo di Salerno.

Digitized by Google

CAPEROSA. — Monte della Calabria Citeriore.

CAPESTRANO. — Siede in amena situazione, ma l'aria non è molto pura: è distante ugualmente 20 miglia da Chieti e d'Aquila.

Vi si veggono ruderi di antiche fabbriche e fortificazioni, ma non si può indicare il tempo della sua fondazione.

Scorrono nel suo fertile territorio i fiumi Prisciano e Capo d'Acqua, i quali, ricchi di pesca, discaricansi nel Tritano.

Fu feudo delle famiglie Acquaviva, Celani e Piccolomini. Passò di poi a titolo di vendita al serenissimo Francesco De' Medici, granduca di Toscana, con altre terre, per ducati 106,000. E poichè esso principe espose al re il desiderio che avea di donare questo Stato ad Antonio De' Medici suo figlio spurio, ciò fu accordato nel 1584. Dopo dodici anni, Antonio col consenso di re Filippo I, rinunciò lo Stato di Capestrano a Ferdinando De' Medici granduca di Toscana, suo zio. Dopo venti anni, cioè nel 1616, dal detto Ferdinando fu il feudo donato a Francesco suo secondogenito; la qual donazione fu confermata da Cosimo De' Medici, divenuto granduca. Passò da ultimo la signoria nel patrimonio mediceo dell' augusta casa Borbonica regnante di Napoli.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Aquila, dioc. di Valva in Pentima, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua amministrazione municipale e 3155 abitanti.

Nel circondario di Capestrano sono le comuni di Carapelle, Castellocchio-Carapelle, Ofena, Villa S. Lucia, Bussi, Navelli, Civitaretenga, Caporciano, Collepietro, S. Benedetto in *perillis*.

Nacque in Capestrano S. Giovanni da Capestrano.

CAPESTRELLO. — V. Capistrello.

CAPEZZANO. — Questo comune ch'è sito sopra un colle, appartiene al circondario di Baronissi, in distr. e dioc. di Salerno, provincia di Principato Citeriore. Ha 250 abitanti e per l'amministrazione dipende da Pellezzano.

CAPINIANO. — V. Campagnano III.

CAPISTRANO. — V. Capestrano.

CAPISTRANO. — In distanza di 38 miglia di Catanzaro, in sito piano e di buon'aria, sta tal comune annoverato nel circondario di Monterosso, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 910 abitanti.

Fu feudo della famiglia Alcantara Mendozza.

CAPISTRELLO I. — Edificato in sito montuoso, in distanza di 28 miglia d'Aquila, questo comune ha territorio fertile confinante con quelli di Luco, Avezzano, Cese, Corcumello, Castell' a Fiume, Pescocanale e Filettino (nello Stato Romano).

Nelle vicinanze di que' monti, detti Staffoli, Aringa e Mozzone, corre il Liri. Sullo Staffoli è un lago che serve di confine fra gli Stati napolitano e romano.

Fu feudo de' Colonna di Roma.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

È compresa nel circondario e distr. di Avezzano, nella diocesi di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministr. Ha 1548 abit.

CAPISTRELLO II. — Dicesi anche un fiume, omonimo del comune precedente, che passa per quel territorio, bagna la badia della Madonna del Monte, e gettasi nel Liri.

CAPITANATA. — Quella provincia che ora chiamiamo Capitanata, dice il Giannone, fu anticamente chiamata Puglia Daunia (per distinguerla dalla Peucezia: ora dicesi Puglia Piana), e che abbracciava la Japigia nel monte Gargano. Acquistò tal nome da' Greci ne' tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la loro principal sede. Essi che pensavano mantenere le conquiste novellamente fatte, credendo che col timore potessero mantenere in fede que' popoli, ci mandarono un nuovo governatore, per tener in freno la Puglia, chiamandolo non più Stratico, come prima, ma con nome greco Catapano, cioè che ogni cosa potesse.

Lo Straticò era prefetto della città e comandante delle milizie (Ducange).

Indi la provincia acquistò nome di Capitanata.

È divisa dal Contado di Molise col monte Matese e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con l'Abruzzo Citeriore, e girando il monte Gargano, da Siponto pel lido del mare viene insino al fiume Ofanto, col corso del quale si divide da Terra di Bari, lasciandole quelle ville che sono nel territorio di Barletta, che arriva fin presso al lago di Versentino. Col detto fiume Ofanto, nel suo principio, si divide da Basilicata, e coll' Appennino in Crepacore ed in Sferra Cavallina, ha i suoi confini con Principato Ulteriore.

Digitized by Google

Al tempo di Federico era governata, con Terra di Bari e Terra di Otranto, col nome generale di Puglia da un Giustiziero. I re Normanni, gli Svevi, Angioini ed Aragonesi fino a Ferdinando I s' intitolavano re di Sicilia e di Puglia.

La Capitanata o il Capitanato, come dice il Guicciardini, fu occasione della guerra tra Spagnuoli e Francesi nel 1502, poichè pretendevan questi ultimi o che il Capitanato non si comprendesse sotto alcuna delle provincie divise, o che piuttosto fosse parte degli Abruzzi che della Puglia.

Secondo Del Re la Capitanata ha 2359 miglia quadrate di superficie, e 2480 secondo il Longano. Il suo perimetro è di miglia 224, per la lunghezza di 61 e larghezza di 58. Gli abitanti ricadono a circa 116 per miglio quadrato, secondo la popolazione del 1828 ch'era di 126,879.

La provincia è ne'gradi di latitudine 41. 5 e 41. 57 e di longit. 32. 37 e 33. 52.

E da consultare, per conoscere particolarmente la Capitanata, quanto ne scrisse il Longano nel suo viaggio, e specialmente per quello che riguarda la cagione del grande calore e della mancanza di piante grandi.

La gerarchia ecclesiastica ha in questa provincia l'arcivescovato di Manfredonia ed i vescovati di Troja, Ascoli, Bovino, Lucera e S. Severo.

Dividesi la Capitanata in tre distretti, di Foggia, S. Severo e Bovino, che si suddividono in 29 circondarj, ne'quali sono 70 comuni.

Nel 1816 la popolazione fu pei distretti di Foggia	90,732
S. Severo . .	101,917
Bovino . . .	58,605
Totale	251,254

Nel 1848 in distretto di Foggia . . .	124,788
S. Severo . .	122,679
Bovino . . .	73,708
Totale	321,175

Di tale che l'aumento della popolazione è stato, dopo 32 anni, di 69,921.

La contribuzione fondiaria per la Capitanata fu nell'anno 1851, di 444,600 ducati.

CAPITELLO. — Villaggio di Bonati, dal quale è distante 2 miglia, in distr. di Vallo, prov. di Principato Citeriore, sul golfo di Policastro sul Tirreno, tra l'isola di Didino ed il Capo Morice.

Vi è una dogana di terza classe.

CAPITIGNANO I. — Villaggio di Tramonti, compreso nel circondario di Majori, in distr. di Salerno, dioc. di Amalfi, provincia di Principato Citeriore, con 207 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tramonti.

CAPITIGNANO II. — Villaggio di Giffoni, situato in sito ameno, ma di aria mediocre. È compreso nel circondario di S. Cipriano, diocesi e distr. di Salerno, provincia di Principato Citeriore. Per l'amministrazione dipende da Giffoni ed ha 730 abitanti.

CAPITIGNANO III E VILLE. — È distante 20 miglia d'Aquila, nel circondario di Montereale, in distr. di Aquila, diocesi di Rieti (nello Stato Pontificio), provincia di Abruzzo Ulteriore II. Ha la sua particolare amministrazione ed abitanti 1536.

CAPIZZO. — Posta a piè di alto monte, con vasto orizzonte, ampio territorio ed aria salutare, è discosta 8 miglia dal mare, 30 da Salerno e 60 da Napoli.

Chiamavasi Capo-Pizzo, o Capo del Vallo del Cilento, o Pizzo del Vallo di Novi.

Fu feudo de' Pasca.

È compresa nel circondario di Gioja, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principiato Citeriore. Dipende per l'amministrazione da Magliano Venere.

La sua popolazione nel tristo periodo dal 1648 al 1669 da 350 abitanti era decimata a soli 78! Ora conta di nuovo 320 abitanti.

CAPUA. — È fabbricata in una vasta pianura tra i gradi 32. 28 di longitudine, 41. 9 di latitudine, in distanza di 2 miglia da S. Maria, 6 da Caserta, 17 da Napoli. L'aria vi è mediocre, a cagione del Volturno che le passa dappresso, serpeggiando nella parte nord-est.

Vi si entra per magnifico ponte, sotto del quale passa tacito e sempre torbido, come disse Ovidio, il Volturno. Poco lungi dal ponte sono gli avanzi di quello antichissimo sul quale passava la Via Appia: questo ponte congiungeva le due parti della vetusta Casilino.

Il ponte attuale si crede opera di Federico II imperatore, che vi fece innalzare due magnifiche torri per difesa della città. Vi era la statua dell'imperatore sedente, vestito di clamide e coronato; sotto di questa statua leggevasi:

Digitized by Google

Cæsaris imperio regni custodia fio
Quam miseros facio quos variare scio.

A destra era la statua di Pietro delle Vigne con questo motto:

Intrent securi qui quærunt vivere puri.

Alla sinistra quella di Taddeo di Sessa, con tali parole:

Infidus excludi timeat vel carcere trudi.

Nel 1557 furono le torri diroccate, per fortificare maggiormente la città, e vennero tolte le statue e gli ornamenti. Dopo pochi anni fu però rimessa la statua, con la seguente iscrizione:

Federico II
Marmoreæ Turrium Coronidis
Restitutori
His ad Novam Propugnaculi
Formam Reductis
Vetustam Reponit Statuam
Ordo Populusque Campanus.

Da ultimo, cadente per antichità, fu questo ponte fatto restaurare dall'immortale Carlo III di Borbone, secondo la iscrizione che vi si legge nel mezzo, e che parimente qui riporto, trattandosi di una illustre città.

Campanorum Pontem
Quem Vetustas Perederat
Carolus Hisp. Inf.
Rex Utriusque Siciliæ
Restituit
Anno MDCCLVI
Regnorum XXIII.

Casilino era città antichissima, avea il porto lunato, al quale pel Volturno si veniva dal mare, e sostenne contro Annibale stretto e lungo assedio, rammentato da Livio e da Strabone, per essere fedele a Roma. Al tempo di Plinio rimaneano *morientis Casilini reliquiæ*.

Capua nuova fu innalzata da Landone Longobardo nell' 856 dopo della distruzione dell'antica ch' era nel sito ove ora trovasi S. Maria, e dopo l'incendio della seconda che chiamavasi Sicopoli o città di Sicone, ed era nel sito detto Trifisco, poco lungi dalla presente Capua: e tutte sul Volturno. Capua nuova e lo stesso Volturno ebber nome Casino.

Fu assediata da Guido di Spoleto. Dopo tre mesi di assedio fu presa da Lodovico imperatore nell'866. Le sue forte muraglie furono diroccate ed il governo della città fu affidato a Lamberto: di poi, per maggior disprezzo de' cittadini, siccome scrive Erchemperto, ogni mese si mandavano al governo diversi giudici. Fu invano assediato da' Greci-Napolitani nell' 892. Dopo un anno e mezzo di assedio fu presa da Pandolfo IV. Fu assediata nel 1028 da Riccardo conte di Aversa, ed i cittadini, costretti dalla fame, dovettero darsi in potere di lui; così, come dice l'Ostiense, si vide Landolfo, conte di Capua, andar ramingo, ed i suoi figli andar accattando il pane. Fu altra volta presa da Ruggiero, duca di Puglia.

Fu quasi distrutta da incendio nel 1120. Dopo 13 anni fu presa da Ruggiero, dal quale Anfuso, suo figlio, fu dichiarato principe della città. Dallo stesso Ruggiero, dopo altri quattro anni, cioè nel 1137, fu posta a sacco e fuoco. Corrado imperatore e re Manfredi ne fecero distruggere le mura; per la qual cosa i cittadini reclamarono a Carlo V di Angiò. Nel 24 luglio del 1501 fu barbaramente saccheggiata dal duca Valentino, Cesare Borgia, che si trovava come luogotenente del re nell'armata francese comandata dal D'Aubigny. Questo Borgia, come dice uno scrittore, se niun'altra ripruova dato avesse, basterebbe al certo il saccheggiamento di Capua a dichiararlo solenne mostro d' iniquità, perfidia ed esecranda impudicizia.

Rileviamo dal Guicciardini poche parole su tal particolare: — « Avendo l'ottavo dì (da che Capua era stata inutilmente assaltata) poichè era stato posto il campo, cominciato a parlare da un bastione sopra le condizioni dell'arrendersi, Fabrizio Colonna col conte di Cajazzo, la mala guardia di quegli di dentro (come spesso è intervenuto nella speranza propinqua degli accordi) dette occasione agli inimici di entrarvi; i quali per la cupidità di rubare e per lo sdegno del danno ricevuto quando dettero l' assalto, la saccheggiarono tutta con molta uccisione, ritenendo prigioni quegli che avanzarono alla loro crudeltà. Ma non fu minore l'empietà efferatissima contro alle donne che d'ogni qualità, eziandio le consacrate alla religione furono inesorabile preda della libidine e dell'avarizia de' vincitori, molte delle quali furono poi per minimo prezzo vendute a Roma: ed è fama che in Capua alcune, spaventandole manco la

Digitized by Google

morte che la perdita dell'onore, si gettarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Divulgossi, oltre all'altre scelleratezze degne d'eterna infamia, che essendone rifuggite in una torre molte, che aveano scampato il primo impeto, il duca Valentino le volle veder tutte, e consideratele diligentemente ne ritenne quaranta delle più belle. »

Si crede che sia stata elevata a metropoli da Giovanni XIII nel 966; ebbe per chiese suffraganee Atina, Aquino, Cajazzo, Carinola, Caserta, Fondi, Calvi, Gaeta, Isernia, Sora, Sessa, Teano, Venafro e Bojano.

Pasquale II vi tenne nel 1110 il concilio Capuano III. Gelasio II altro ivi ne celebrò e fu il Capuano IV. In quella sessione fu pronunciato Arrigo imperatore e l'antipapa Mauricio o Bordino arcivescovo di Praga.

Nella cattedrale fu coronato Federico di Aragona nel 1497.

Sono in questa bella chiesa, ch'è un avanzo di edificio gotico, molte colonne di granito levate dall'anfiteatro o dal tempio di Giove. Ha molte pitture di Francesco Solimena ed altri monumenti di arte. Nel soccorpo evvi, dice il Giustiniani, una statua del Redentore morto, disegnata da esso Solimena e scolpita dal Bottiglieri. Il Lalande nel suo *Viaggio d'Italia*, la credette del Bernini, la quale ultima opinione è stata seguita dal Romanelli nonchè d'altri scrittori. Il Bernini era napolitano e Solimena di Nocera de' Pagani: quasi sempre il primo risiedette in Roma, il secondo in Napoli. Questa statua, come il mezzo busto della Vergine, opera del Bernini, sono di squisito lavoro.

Il fonte battesimale che poggia sul dorso di due leoni, di sorprendente struttura, è una conca bislunga di granito nero africano con finti anelli per ogni fianco.

Sono nella città belli ed eleganti edificj, comode strade, mediocri fontane, ma con buone acque provenienti dalle pendici settentrionali dei monti Tifati, detti di S. Nicola, mercè di un acquidotto lungo due miglia. Non hanno i cittadini a deplorare la mancanza della celebratissima acqua Giulia; ma pure piacque al chiar. Galanti di asserire che le acque potabili di Capua sien cattive.

Aveva la città quattro porte dette delle Torri, di S. Vittore, Fluviale e di S. Angelo: ora ne ha due, quella di Roma e quella di Napoli.

Fu territorio fertilissimo di tutte le produzioni encomiate da Virgilio, da Strabone e L. Floro, il quale ultimo scrivea: *Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum pulcherrima Campaniæ plaga est. Nil mollius cælo, denique bis floribus vernat, nihil uberius solo.* I meloni ne sono celebri e si vuole che la prima volta introdotti fossero per lo appunto in Campania; laonde il Casanbono scrivea: *Melo, cucumeris genus, Plinii ætate in Campania primo natum. Melopepones initio dicti: postea contracta voce melones.*

L'agricoltura e la pastorizia fioriscono nel territorio medesimo ch'è ricco di acqua.

Il Galante sopra citato, diceva: Come il paese è fertilissimo, le chiese e i monisteri sono oltremodo numerosi e ricchi e gli abitanti che non sono nè preti nè frati sono miserabili. — Queste parole erano dal Giustiniani qualificate come *sviste* del presedente autore. Sembra difficile il determinarsi per l'una o per l'altra opinione; ma io le concilio entrambe col dire che il primo visitando le provincie per ordine del sovrano, doveva alla regia maestà presentare il vero stato delle cose, per quanto almeno il criterio e forse anche la soverchia premura dettavagli. Il secondo, cioè il Giustiniani, spinto da interna propensione alla lode, dovette nell'animo suo creder ben fatto il contraddire alle parole del precedente scrittore. Di certo è che scrivendo il Galanti circa il 1780 ed il Giustiniani nel 1797, noi che ci troviamo già di oltre a mezzo secolo più avanti, possiam dire che Capua è città culta, civile, ricca, commerciante, bene amministrata e piena di vita per la permanenza de'varj corpi del real esercito, i quali successivamente vanno a formare la guarnigione della fortissima piazza.

È questa piazza o fortezza della prima classe, poichè Capua è chiamata la chiave del regno. Fu il castello, per quanto credesi, edificato da Federico II.

Capua veduta da questa banda, cioè da fuori Porta di Roma, presenta i bastioni minacciosi, i comignoli delle case alle quali sovrasta il gotico campanile del duomo, la cupola di S. Eligio e l'altro dell'Annunciata: in fondo al quadro vedesi il Vesuvio, poi il monte di Castellamare, ed a dritta assai lungi il colle de' Camaldoli, ch'è il punto più elevato presso Napoli.

Vi è la scuola d'applicazione per l'artiglieria e per il genio, l'arsenale ma-

Digitized by Google

grafico, la sala d'armi bellissima e tenuta con ammirevole accuratezza.

Si vuole che la invenzione della stadera sia stata fatta in Campania; ed io qui ne noto il fatto, cioè in questo articolo di Capua, come appartenente detta invenzione ad una rinomatissima e fra le città più antiche di detta regione. Così su tal proposito scrivea S. Isidoro: *Campana a regione Italiæ nomen accepit ubi primum ejus usus repertus est: hæc duos lances non habet, sed virga signata libris et vario pondere mensurata.*

Per la fedeltà sempre mostrata verso i reali di Napoli ebbero i Capuani moltissimi privilegj, de' quali Giovanni Antonio Manno in un libro, diventato rarissimo, facea l'elenco alfabetico dal 1109 al 1570. Ferdinando I di Aragona fece franchi que' cittadini nel regno di passi, gabelle, dogane ed altro. Fu sempre la città nel demanio regio. Alfonso I di Aragona chiamavala *sua città*. Ferdinando I dava al proprio figliuolo il titolo di principe di Capua; e nel 1461 alla città medesima dava la facoltà di batter moneta, cioè tornesi di rame e d'argento. Ma nel 1557 dovettero i Capuani per ottenere la confermazione de' loro privilegj pagare al real governo ducati 15,522.

Emanuele di Gusman, duca di Monterey, vicerè per Filippo IV restaurò le mura di Capua nel 1636.

Ferrante Gioachino Faxardo, marchese de Los Velez, vicerè per Carlo II, sulla piazza maggiore della città fece porre una statua del re nel 1676.

La regia strada ferrata che parte da Napoli, dopo aver toccato la regia di Caserta e la città di Santa Maria giunge fino a Capua.

Vi è un teatro grazioso ed il regio fondaco dei generi di privativa del governo.

Vi si celebra la fiera nella giornata di Pentecoste e ne' tre giorni seguenti.

È la città capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione. Dalle diverse anagrafi della sua popolazione, compresi i casali del suo territorio e non calcolata la guarnigione di circa 8000 soldati, si hanno i seguenti:

Nel 1595, 35,982; 1790, 44,916 con i casali.

Nel 1816, 10,286; 1848, 10,000 per la sola città.

Nel circondario di Capua sono i comuni di S. Tammaro, Grazzanise, Brezza, S. Mola Fossa, Castelvolturno, Cancello e Arnone.

La diocesi di Capua è sede arcivescovile, come si è detto: sono sue suffraganee le chiese d'Isernia, Calvi, Teano, Sessa e Caserta: contiene circa 60,000 anime ed estende la sua giurisdizione sopra 28 comuni.

Gli uomini illustri che quivi ebbero i natali, qui succintamente menzionerò nell'ordine dell'alfabeto:

Attendolo Giambattista, dotto sacerdote, oratore, poeta, letterato distinto, perito nelle lingue ebrea, caldea, araba, greca, latina, francese e spagnuola, autore di molte opere. Morì nel 1595.

Barile Giovanni, poeta della corte di re Roberto: il Petrarca fece di lui grandissima stima. Fu governatore di Provenza e Linguadocca.

Di Capua Bartolomeo, eccellente giurisperito, illustre magistrato, consigliere dei re Carlo I e Carlo II e Roberto, gran protonotario del regno, grand'uomo di Stato, autore di varie opere, delle *Note ai Capitoli* e della *Compilazione delle Consuetudini Napolitane*. Morì nel 1328.

De Bonis, buono, dotto giureconsulto, pubblico lettore di leggi, autore di varie opere, che rimaste inedite, andarono smarrite nel XVI secolo.

Di Capua Andrea, illustre legista, comentatore delle *Costituzioni del regno* in tempo di Carlo I.

Di Capua Leonardo, dottissimo e celebre medico dello scorso secolo, naturalista, professore di filosofia e medicina poeta, autore di pregevoli opere mediche.

Di Capua fra Tommaso, rischiaratore dei libri di Aristotile.

Ferrara Gaspare, capitano valoroso ed architetto militare intelligente, al tempo di Alfonso II.

Fieramosca Ettore, di cui tanto ha favellato la storia ed il romanzo.

De Franchis Vincenzo, presidente del Sacro Regio Consiglio.

Mazzocchi Alessio Simmaco, canonico dottissimo, archeologo insigne, preclarissimo latinista.

Monaco Michele, celebre letterato del XVII. Quando il Mabillon fu a Capua recossi a visitare il sepolcro di lui in S. Giovanni delle Monache.

Onorio I papa, dal 626 al 648.

Pandolfo, monaco di Monte Casino, dotto

Digitized by Google

cronologo, matematico, astronomo, scrisse varie opere, fra le quali i *Canoni Matematici*. Vivea nel 1061.

Pellegrino Camillo (juniore), dottissimo letterato e storico illustre, autore di opere pregiatissime, fra le quali la *Historia Principum Longobardorum*. Ebb'egli la prima idea della grande opera che fu poi eseguita dall'insigne Muratori, nella grande collezione *Rerum Italicar. Script.* Celebre difensore del genio sventurato, ei sostenne la causa dell'impareggiabile Torquato contro la *onnipotenza Cruscante*, diceva il Malpica. Morì nel 1663.

Pratilli Francesco Maria, noto letterato, autor di varie opere e specialmente di quelle della *Via Appia* e de' *Consolari della Campania*. Morì nel 1763.

Riccio Angelo, professore di giurisprudenza nella università di Napoli al tempo di Alfonso I. Era detto nelle pubbliche scritture *egregius doctor et familiaris Domini regis*.

Delle Vigne Pietro, capuano indubitatamente come da documenti storici e diplomatici, della qual cosa erroneamente dubitò il Bertinelli. La principale delle opere di Pietro in giurisprudenza è la compilazione delle *Costituzioni del Regno*. Illustre per dottrina e per sostenuti impieghi, essendo stato segretario, consigliere e luogotenente di Federico II imp., fu ridotto in istato deplorabile, dopo di esser stato accecato per opera d'invidiosi cortigiani, ei si uccise nel 1249, dando della testa nelle pareti, come scrive il Sigonio.

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto ch'io ne perdei lo senno e i polsi
La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non tolse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio,
Infiammò contro me gli animi tutti,
E gl'infiammati infiammar sì Augusto
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir di sdegno,
Ingiusto fece me contro me giusto.
Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d'onor sì degno.

DANTE, Canto XIII dell'*Inferno*.

CAPUA ANTICA. — V. S. MARIA.

CAPO CASALE. — Questo comune è compreso nel circond. di S. Severino, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Lombardi e per l'amministrazione dipende da Mercato II.

CAPO COTRERI. — Vedi ACROTERIO.

CAPO-CROCE DI MARABUCCIO. — Vedi CONFINE.

CAPO-CROCE DI PIÈ DEL RIO. — Vedi DETTO.

CAPO-CROCE DI NAVE DE' COLLI. — Vedi DETTO.

CAPO-CROCE DI COLLE MARTINO. — Vedi DETTO.

CAPO-CROCE DI MACCHIATA. — Vedi DETTO.

CAPO-CROCE S. CATALDO. — V. DETTO.

CAPO DEL FOSSO DELL'ACQUARA. — Vedi DETTO.

CAPO DELLA CAMPANELLA. — Vedi CAMPANELLA e PROMONTORIO DI SORRENTO.

CAPO DELLA STRADA. — Villaggio di Castel Vetere nel Principato Ulteriore.

CAPO DELLE ARMI. — Vedi LEUCOPETRA. Vi è posto doganale di osservazione tra Pellaro e Melito, in Calabria Ulteriore I.

CAPO DELLE COLONNE. — Vedi COLONNE LACINIO. Qui s'imbarcò Annibale per recare la guerra in Africa contro Scipione. Ei lasciò, nel tempio di Giunone Lacicia, una magnifica epigrafe piena delle sue gesta gloriose contro i Romani.

CAPO DI ACQUA I. — Fiume che scorre pel territorio di Capestrano e si scarica nel Tritano.

CAPO DI ACQUA II. — Fiumicello che passa per Spigno e si scarica nel Tirreno, presso Scavoli, tra Gaeta e Garigliano in Terra di Lavoro.

CAPO DI ACQUA III. — Villaggio di Accumoli nell'Abruzzo Ulteriore II. È stato ceduto allo Stato Pontificio, per effetto del Trattato fatto con la Santa Sede nel 26 settembre 1840 e pubblicato in Napoli nel 15 aprile 1852.

CAPO DI ACQUA IV. — Villaggio di Leonessa, nell'Abruzzo Ulteriore II.

CAPO DI ACQUA V. — Vedi CAPESTRANO e FOSSO DI CAPO ACQUA.

CAPO DI CESA E INGRISCIANO. — Vedi CONFINE.

CAPO DI CESA II o PIANELLA. — Vedi DETTO.

CAPO DI CHINO. — È barriera dei dazj di consumo per la città di Napoli. (Vedi la *Descrizione della Capitale*, nell'Articolo relativo).

CAPO DI CONCA. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

CAPO DI MONTE. — Quest'amena e dilettevole collina, posta a tramontana

Digitized by Google

della città di Napoli, fu opera di remotissime vulcaniche esplosioni. L'aria che vi si respira è saluberrima, quantunque umida: è meno giovevole verso le radici di detta collina, da quella parte che chiamiamo Ponti-rotti, dal volgo detta Pontirossi.

Nell'antichità vi furono case d'illustri personaggi, come vien dimostrato dalle anticaglie che di tempo in tempo sono state trovate ne' cavamenti ch' è occorso di fare.

Il Pontano nella sua *Lepidina* di questo luogo cantò:

Clauditur hinc heros Capimontius et de summo
Colle ruunt mixti jovenes, mixtæque puellæ

Nella peste del 1656 molti dalla capitale su per le casine del colle si ricoverarono, ma indarno: perchè il flagello ivi li percosse.

Re Carlo di Borbone nel 1738 fece dare cominciamento ad elegante e bel palagio, nella più vaga posizione di essa collina, col disegno del brigadiere Medrano di Palermo. Si profusero spese immense per assicurare le costruzioni su quel terreno poco resistente. Si sarebbe dovuto abbandonare la opera, ma re Carlo volle superare tutti gli ostacoli che si presentavano. Per tutta la vastità dell'edificio, che ha in pianta palmi 266 per 516, si dovettero fare grandiose costruzioni nel corpo del monte di tufo ed in grandi profondità, per reggere sull' atto tutta la mole della reggia.

Dopo tante spese, rimase pure imperfetta la parte occidentale dell'edificio fino al cadere del secolo; e si disse che per la mancanza delle acque, delle quali allora il luogo scarseggiava, fosse stata l'opera abbandonata. Vi fu situato il museo, la quadreria e la libreria Farnesiana, ma di poi fu il tutto trasportato nel real Museo Borbonico della capitale.

A settentrione ed occidente del palazzo per lo spazio di 800 moggia fu comprato il territorio da' molti possessori e fattolo tutto murare per la estensione di quasi tre miglia, ne fu formato un boschetto, ove furon messi cinghiali (e poi tolti), caprj, lepri, conigli, uccelli e specialmente fagiani. Il disegno del bosco è grandioso: vi si ammirano statue e fontane, ameni stradoni alberati con molt'arte e verdeggianti sempre, piccioli orti e giardini, piante rare ed erbe medicinali.

Vi era la manifattura della porcellana, ma fu altrove trasportata.

Il territorio è fertilissimo, dà ottime frutta, ma vini mediocri.

Per due strade si ascendeva al colle. Dalla Montagna-spaccata, la via che principiava dal piano della Sanità, passava per varj viottoli e riusciva presso l' attuale parrocchia: era pe' pedoni e per gli animali da soma.

L'unica strada rotabile che conduceva sull'alto, cominciando dal piano de' Vergini, passando per le alture de'Cinesi e per lungo tratto cavato nel monte, terminava quasi rimpetto la porta meridionale del parco; era malagevole a salire, pericolosa nello scendere, pe'calessi (leggiere vetture a due ruote che si usavano allora).

Per questa strada veniva Carlo III a Capodimonte e per essa benanche recavasi l' augusto figlio di lui Ferdinando I. La vettura era tirata da sei muli, la maggior parte de' quali arrivati sul piano del colle, eran trovati sferrati, per la fatica durata nel salire. Non erano nel palazzo le maniscalcherie, laonde quei ferri perduti eran rimessi fuori e si pagava per ogni ferro un ducato. Le gite del re a Capodimonte, fecero la fortuna di un fabbro, che queste cose contavami, immaginate con quanta tenerezza or son dieci anni.

Dello stato attuale della reggia di Capodimonte e del comune omonimo e delle strade bellissime di tutta la contrada, che fa parte del quartiere di S. Carlo all'Arena della capitale, tratterò nell' Art. Napoli.

CAPO DI ORIGNANO. — V. Orignano.

CAPO DI ORSO. — V. Orso.

CAPO DI SPARTIVENTO. — V. Spartivento.

CAPO DI STILO. — V. Stilo.

CAPO DI ZAMBRONE. — V. Zambrone.

CAPODRISE, CAPUDRISE. — Trovasi edificato in pianura a 2 miglia da Caserta e 16 da Napoli, con fertile territorio.

È compreso nel circond. di Marcianise, in distr. e dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con la sua particolare amministrazione e 2780 abitanti.

Ivi nacque Marco Mondo, elegante scrittore latino e dotto nel patrio linguaggio. Tra le sue opere lasciavane una sul *Vocabolario della Crusca*, per dimostrarne le lacune e le improprietà; ma quel lavoro, morto Marco, rimasto sarebbe abbandonato presso il figlio, se il signor Luigi Targioni, con sue cure e spese non l'avesse dall' oblivione salvato.

Digitized by Google

CAPOFIOCCANO, CAPOFROCCANO. — È compreso nel circond. di Nocera, in distretto di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 380 abit. Per l'amministr. dipende da Piedimonte III.

CAPOGRASSI. — È lontana 48 da Salerno, in sito di buon'aria, con territorio fertile. Trovasi nel circondario di Castell'abate; in distr. di Vallo, prov. di Principato Citeriore: ha 310 abitanti e per l'amministrazione dipende da Serra-mezzana.

È badia *nullius* della Trinità della Cava.

CAPOLA. — Villaggio di Valle Castellana nell'Abruzzo Ulteriore I.

CAPO LA TERZA. — Villaggio di Valle Castellana, come sopra.

CAPO LA VOLLA. — V. LA VOLLA.

CAPO LE FONTANELLE. — V. CONFINE.

CAPO MAUNA. — V. MAUNA.

CAPO NAU. — V. NAU.

CAPONE (S.) — V. ACCUMOLI.

CAPO PASSARO. — V. PASSARO.

CAPORCIANO. — Edificato sulla china di un monte, questo comune trovasi in distanza di 18 miglia d'Aquila e 24 dall'Adriatico. Ha fertile territorio confinante con Tussi, Bominaco, Beffi, Civita-retenga, Carapella e S. Pio delle Camere. Vedesi nelle vicinanze un laghetto.

Sta nel circond. di Capestrano, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II. Per l'amministrazione municipale dipende da Navelli. Tiene 1060 abit.

CAPO SALENTINO. — V. PROMONTORIO IAPICIO.

CAPO S. MARIA DI LEUCA. — Vi è un posto doganale di osservazione tra Torre Marchetta e Torre Corsano, in Terra d'Otranto.

CAPO S. VITO. — V. S. VITO.

CAPOSCIATI, CAPOSIETE. — È compreso nel circond. di S. Cipriano, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è compresa in quella di Sieti e per l'amministrazione municipale dipende da Giffoni sei Casali.

CAPO-SELE. — Questi nomi di paesi, composti di due voci, si trovano presso che tutti formati, nell'uso comune, in una sola parola. Ho detto precedentemente in questa pagina che moltissimi di tali nomi sono stati o portati o restituiti a più certa e precisa lezione, mercè la Legge del 1816, sia correggendone la manifesta corruzione, sia eliminando qualche locuzione impropria o disadatta.

Di qua innanzi (e già prima in altre occasioni, lo avea pensato), recherò questi nomi nella vera espressione della indicazione che in essi ritrovasi. E cominciando da questo articolo dirò Capo Sele e non Caposele: perchè questa seconda voce è certamente una corruzione della prima.

Lo stesso praticherò per altri casi, qui appresso, dicendo per esempio:

CASA GRECA, non CASAGRECA.

CASAL BARONE, CASALBARONE.

CASAL NUOVO, non CASALNUOVO.

CASTEL FRANCO, non CASTELFRANCO.

CASTELL'ONORATO, non CASTELLONORATO.

Capo Sele dunque sta a 6 miglia da Conza e 30 da Salerno. Prese il suo nome dalla situazione in cui vedesi cioè presso le sorgenti appunto del fiume Sele che nasce ad oriente del monte Passagone, per lo quale dividevasi il territorio degl'Irpini da quello de' Lucani. Ne' tempi di mezzo chiamavasi *Caput Sylaris*. Per le continue nebbie prodotte dalle acque e per la mancanza di ventilazione l'aria vi è poco sana, per non dir nociva. Il territorio dà se non molto, almeno sufficiente prodotto. Nelle adjacenze trovasi abbondante caccia e dal fiume ricca pesca ricavasi.

Non si trova di questo comune menzione precedente ai tempi normanni.

Appartenne ai Balbani ed ai Manzella e da ultimo, al celebre poeta Jacopo Sannazzaro, al quale fu dagli Aragonesi donato.

Fu rovinata dal terremoto del 1694, con diroccamento di 180 case e la morte di 40 cittadini, oltre 60 altri che ne riportarono ferite.

Vi si celebrano fiere dal 5 all'8 settembre e ne' tre giorni precedenti la festività della Visitazione, ed il mercato nel sabato.

È compreso nel circond. di Calabritto, in distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 4364 abit.

Vi è un posto doganale di osservazione.

CAPOSIETE. — V. CAPOSCIATI.

CAPO SUVARO. — V. SUVARO. Vi è un posto doganale di osservazione tra Torre Lupo e S. Eufemia.

CAPO VATICANO. — V. VATICANO. Vi è un posto doganale di osservazione tra Torre Peraina e Nicotera. — V. BRIVADI.

CAPADOCIA, CAPPADOSIO, CAPPADOZIO. — Vedesi sopra una roccia scoscesa ed alpestre, in breve distanza dal Liri, lontana 35 miglia d'Aquila e 90

Digitized by Google

dall'Adriatico. Confina coi tenimenti di Verecchie, Pagliare, Castell' a Fiume. Nel bosco di Campo Rotondo sono lupi ed orsi. Il prossimo monte detto la Dogana, è di confine con lo Stato Romano. La industria degli abitanti riducesi alla sola pastorizia, per la sterilità del suolo.

Fu feudo degli Orsini e poi de' Colonna.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe. I conduttori che recano generi dall'estero debbono percorrere la strada detta Cesacolta e Serra.

È compreso il comune nel circondario di Tagliacozzo, in distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione e 1742 abitanti.

CAPPELLA. — V. Villa Cappella.

CAPPELLA del MAJO. — Villaggio di Nocera de' Pagani, nel Principato Citeriore.

CAPPELLA, CAPELLE. — È lontana 20 miglia d'Aquila e 60 dall'Adriatico. Trovasi in pianura e perciò soggetta allo stagnamento delle acque. Il suo territorio è confinante con quelli di Antrosano e S. Polino a levante, di Albi e Magliano a settentrione, di Scurcola a ponente e di Avezzano e Cese a mezzogiorno. Vi sono varie sorgenti d'acqua e vi passa il fiume Imele.

Fu feudo come la precedente.

È compresa nel circondario e distretto di Avezzano, in diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Per l'amministrazione dipende da Scurcola ed ha 462 abitanti.

CAPPELLE II. — Villaggio distante miglia 4 circa da Teano, in Terra di Lavoro.

CAPPELLE III. — È situato in pianura, di aria buona, in distanza di 22 miglia da Teramo, con fertile territorio.

E' compresa nel circondario e distretto di Città S. Angelo, in diocesi di Penne, provincia di Abruzzo Ulteriore I. Ha 1104 abitanti e per l'amministrazione dipende da Monte Silvano.

Vi si celebra la fiera nel 15 e 16 luglio.

CAPPELLETTA. — V. Confine.

CAPPELLO. — V. Confine.

CAPRA COTTA. — Trovandosi a 16 miglia da Trivento, 30 da Campobasso, 60 da Lucerna, questo comune è sito sopra un'altura in cui respirasi buon'aria: il territorio è fertile.

Se ne trova fatta menzione ne' tempi normanni.

Di questo feudo re Alfonso I diede la investitura ad Andrea di Eboli: passò di poi ai Cantelmi ed ai Piscicelli.

Vi si celebra la fiera del 7 al 9 settembre.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto d' Isernia, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con 3569 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Il circondario di Capra Cotta contiene le comuni di S. Pietro Avellana, Pesco Penataro, S. Angelo del Pesco, Castel del Giudice.

CAPRADOSSO. — Questa comune è compresa nel circondario di Mercato, in distretto di Città Ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Dipende da Petrella per l'amministrazione ed ha 1020 abitanti. E' badia *Nullius di Farfa* in Regno.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

I conduttori che recano generi dall'estero, debbono percorrere la strada del Sambuceto.

CAPRAFICO. — Villaggio di Teramo.

CAPRARA I. — È posta in pianura, di aria buona e lungi 26 miglia da Teramo.

Era proprietà de'padri Filippini.

È compresa nel circond. di Pianella, in distr. e dioc. di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I. Dipendeva da Spottore per l'amministrazione municipale ed ha abit. 710.

CAPRARA II. — È compresa nel circondario di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è numerata in quella di Chianche e per l' amministrazione municipale dipende da Bracigliano.

CAPRARA III. — Isola nel golfo di Manfredonia la quale ha poco più di due miglia di perimetro.

CAPRARICO del CAPO. — È distante 4 miglia d'Alessano ed ha territorio fertile.

Fu feudo della famiglia Galloni.

È compreso nel circondario di Tricase, in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto. Dipende da Tricase per l'amministrazione ed ha 470 abitanti.

CAPRARICA di LECCE. — E' situata sopra di aspro monte, gode di buon'aria, ha territorio fertile ed è distante, come l'altra, 4 miglia da Alessano.

Fu posseduta dagli Adorni e poi dai Galloni.

E' compresa nel circondario di Martano, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto. Ha la pro-

Digitized by Google

pria amministrazione municipale, con 730 abitanti.

CAPRECANO. — E' posto in sito montuoso, nel circondario di Baronissi, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. Ha 560 abitanti e per l'amministrazione dipende da Baronissi.

CAPRI. — Isola situata quasi sotto lo stesso meridiano di Napoli, dalla quale è distante 18 miglia, 9 da Sorrento, 5 dal promontorio Ateneo o della Campanella ad oriente (e non 30 come dicono il Fazello ed il Bertini) e 13 dal capo di Miseno ad occidente: da questi punti, cioè Campanella e Misena è circoscritto tutto il delizioso bacino di Napoli. Ha l'isola circa 9 miglia di perimetro, avendone circa 4 di lunghezza: si eleva sul livello del mare, sino alla punta di Monte Solaro, per 1800 piedi.

Tutta l'isola presenta due erte montagne ne'lati estremi, con altri monti subalterni, fra i quali scavansi profonde valli.

Gli antichi e specialmente Strabone, opinarono che fosse rimasta staccata dagli Appennini, per effetto di terremoti; e così pure avvisava il dottissimo Alessio Aurelio Pelliccia: altri, e fra questi il Giustiniani, congetturano che per forza di terremoto avesse potuto lo spazio di terra ch'era tra Capri e Campanella sprofondare, e formarsi così quello stretto di tre miglia, che ora diciamo Bocche di Capri. In compruova di questa opinione, avvertono che il passaggio delle Bocche era pericoloso pe'vascelli, a cagione della frequenza de'sottoposti scogli; ma forse il pericolo nasceva dalla ignoranza della nautica.

Il Breislak sopra questo particolare scrivea che l' aspetto generale dell' isola di Capri non presenta altro che una massa uniforme di pietra calcaria, in cui non si ravvisa stratificazione alcuna nè regolare nè rovesciata. Nulla vi è che annunzj uno straordinario sconvolgimento, nè deesi mettere a calcolo qualche grotta formata o dall'erosioni del mare o dal crollamento di qualche masso. Nel vicino promontorio di Minerva non vi è vestigio alcuno di distaccamento sì grande, e la pietra calcarea di cui sono formate quelle coste è disposta in strati molto regolari ed il più sovente orizzontali. Credo dunque, prosegue il lodato scrittore, che l'isola di Capri sia stata sempre in quel luogo, dov'è al presente, e che la sua comunicazione con la terraferma sia stata tolta (interrotta) o da qualche terremoto che ne abbia fatto crollare le parti intermedie, o dalla irruzione dell'Oceano, allorchè questo, rotto lo stretto di Gibilterra, riempì con le acque molte valli e trasformò in isole le montagne più alte, intorno alle quali si potè diffondere. Che se poi si fosse portati a credere, ciò che parmi probabile, che il Mediterraneo separato dall'Oceano formasse un lago di livello molto più elevato, superando le cime più alte dei nostri Appennini e che il peso delle sue acque accresciute da qualche straordinario gonfiamento rompesse alla fine quel muro che dall'Oceano il divideva, allora si dovrà concepire l'isola di Capri, come uno scoglio sepolto nel mare, e di cui comparve la punta superiore, allorchè avendo preso i due mari uno stesso livello, le acque del Mediterraneo si dovettero di molto abbassare.

Era l'isola chiamata dagli antichi Senaria, Telanita, Insula Telonis e Caprea o Capraria, per l'abbondanza delle capre.

Primi ad abitarla furono i Teleboi, come rilevasi da Tacito. La occuparono i Napolitani dai quali fu ceduta ad Augusto, ricevendone invece quella d'Ischia.

Nel luogo detto Castiglione, a mezzogiorno della città di Capri, fece Tiberio costruire l'ammirabile Ninfeo. Quivi il signor Hadrava nel 1787 scoprì un superbo vaso di marmo che fu comprato dal signor Styvens inglese. Il pavimento del Ninfeo, fu trasportato nel real palazzo della Favorita, presso Portici: è composto di marmi giallo antico, rosso antico e turchino venato, lungo 24 palmi per la larghezza di 18.

Ove dicesi la Sirena, è una spelonca detta l'Arco, disegnata maravigliosamente dalla natura, e che ha circa 100 palmi di altezza.

Da Santa Maria del Soccorso, ove fu la villa di Giove ed il palazzo di Augusto, si passa nel sito detto la Moneta, ov'era il tempio di Giunone.

Quivi presso sono gli avanzi del celebre Faro, di cui parlò Stazio: era posto sopra una rupe altissima e scabrosa, che chiamano il Salto, a 600 piedi sul mare, dalla quale Tiberio faceva precipitare le sue vittime, dopo di averle assoggettate ad orribili tormenti.

Il palazzo di Tiberio era amplissimo e torreggiante, occupando tutta la cima del monte. Nel 1794 vi fu scoperta una lunga gradinata tutta di marmi bianchi.

Digitized by Google

Un bellissimo pavimento di questo palazzo fu trasportato nella cattedrale di Capri, come pure parecchie colonne di giallo antico.

Presso la marina a destra, ove dicesi il Palazzo, la maggior parte delle costruzioni sono nel mare: era la villa di Cibele. Qui fu rinvenuta nel 1790 la superba ara cilindrica di Cibele, che fu acquistata dal cavaliere Hamilton e spedita al Museo Britannico. Vi si trovarono due rare colonne di cipollino egizio, che è un marmo bianco con righe verdi: furono acquistate dal real governo, e fatte in quattro pezzi vennero poste nella villa reale di Napoli. Un capitello corintio del modello più perfetto e finamente lavorato, fu messo nel cortile scoverto del Real Museo Borbonico.

Alla Certosa, ch' è il sito più bello di Capri, la regina Giovanna I fece innalzare sopra di antichi ruderi un ricco monastero. Quivi era la quinta villa di Tiberio, ma se ne ignora il nome. In queste vicinanze è un eco che per tre volte ripetesi. (Vedi nell'Articolo Girgenti, nella parte della *Corografia* che tratta della Sicilia la menzione di varj echi celebri).

Le Centò Camerelle credonsi essere le celebrate sellarie, di cui Svetonio lasciò la descrizione: era il luogo delle segrete libidini di Tiberio, delle quali il citato scrittore diede la indicazione, premettendo le parole: *vix ut referri, audirive, nedum credi fas est.*

Da Capri ad Anacapri si sale per 536 scaglioni largamente tagliati nella rupe, all'apice della quale trovasi vasta pianura, in cui è Anacapri, di cui già si è detto nel relativo Articolo. Da questo punto si scorgono le immense curve dei golfi, le isole del bacino e la sottoposta Capri: sembra una mappa geografica in rilievo, dice il Romanelli.

Scendendo di nuovo a Santa Maria del Soccorso, si passa a Matromania, per vedere la meravigliosa grotta, che credesi un tempio di Cibele: dall' interno della caverna scorgesi la veduta più magnifica che possa immaginarsi: come in un fascio, la punta Atenea, le isole dei Galli (Sirenusse di Strabone), il golfo di Salerno, e scogli ed isolette e lunate sponde azzurrine e sfumate. Qui era il tempio di Mitra, l'Osiride o Misraim degli Egiziani e dei Persi, detto anche Zoroastro, e vi fu rinvenuto uno stupendo bassorilievo che ora conservasi nel detto Real Musco Borbonico.

Le *Taurubulæ rupes* di Stazio, sono due monticelli conici, che chiamansi ora Toro grande e Toro piccolo. La più grande fu detta da Augusto *Arpagopoli*, la città dell'ozio.

Nel sito detto Sopra-Fontana, altra villa di Tiberio, fu trovata una magnifica statua dell' imperatore, la quale trovasi nel Museo Vaticano.

Le grotte di Tiberio, così dette, sorprendenti a vedere, sono al numero di quattro: due sono lunghe 220 palmi e 38 larghe, e le altre più piccole. Vuolsi che fossero in origine conserve di acqua e che poi servissero al deposito di quella creta finissima, con cui supponevasi fatti i celebri vasi Murrini.

Le altre ville di Tiberio erano ne' siti ora detti Tragara, l'antico porto, S. Michele, Campo di Pisso, Ajano. In questo ultimo luogo rinvenute furono otto superbe colonne di marmo di 20 piedi di altezza: quattro rimasero nella cattedrale e le altre, di giallo antico, furono trasportate nel 1751 nella sontuosa cappella del real palazzo di Caserta.

L' imperatore per sette anni si trattenne, come dice Plutarco, in Capri, ove, come nota la Staël nella *Corinna*, la vecchiezza spense i furori di Tiberio, ove l'anima di costui, nello stesso tempo voluttuosa e crudele, violenta e stanca, annojossi anche del delitto e volle immergersi ne' più sozzi piaceri, quasi che la tirannia non lo avesse degradato abbastanza.

L'architetto signor Alvino ha ricevuto le piante di molti di quegli edifizj. Il cavaliere Quaranta nel suo libro intitolato: *Le antiche rovine di Capri* ha molto illustrato tali materie.

I Cassinesi fondarono nell' isola il monistero di S. Stefano. Nel X secolo apparteneva l'isola agli Amalfitani e poi venne in possesso di Giacomo Arlucci, signore di Altamura. Questo Giacomo che era confidente di Giovanna I, ebbe il privilegio rarissimo di battere proprie monete.

Fu l' isola, al tempo di Pietro di Toledo vicerè, aggredita dal Barbarossa, il quale tanta desolazione vi recò, che quasi spopolata lasciolla.

Nel 1006 fu occupata, dice il Botta, con armi inglesi per il re Ferdinando ch' era in Sicilia. Ed occupavasi tuttavia dagl' Inglesi l' isola nel 1808, prosegue lo stesso autore, la quale, come posta alle bocche del golfo, è freno e chiave di Na-

Digitized by Google

poli dalla parte del mare. La presenza loro era stimolo a coloro che non si contentavano del nuovo Stato, cagione di timore agli aderenti, e ad ogni modo impediva il libero adito con manifesto pregiudizio dei traffichi commerciali. Pareva anche vergognoso che un Napoleonide avesse continuamente quel fuscello negli occhi, da parte massimamente degl' Inglesi tanto odiati e tanto disprezzati. Avea Giuseppe per la sua indolenza pazientemente tollerato quella vergogna; ma Gioacchino, soldato vivo, se ne risentiva e gli pareva necessario cominciar il dominio con qualche fatto d' importanza: andava contro Capri. Vi stava a presidio Hudson Lowe, con due reggimenti accogliticci di ogni nazione e che si chiamavano col nome di Reale Corso e di Reale Malta. Erano nell' isola parecchi siti sicuri, le eminenze di Anacapri ed il forte maggiore con quelli di S. Michele e di S. Costanzo. Partiti da Napoli e da Salerno e governati dal generale Lamarque andavano Francesi e Napolitani alla fazione dell' isola. Posto piede a terra per mezzo di scale uncinate, non senza grave difficoltà, perchè gl' Inglesi si difendevano risolutamente, s' impadronirono di Anacapri. Vi fecero prigioni circa ottocento soldati di Real Malta. Conquistato Anacapri, ch'è la parte superiore dell' isola, restava che si ricuperasse l' inferiore. Dava ostacolo la difficoltà della discesa per una strada molto angusta a guisa di scala scavata nel macigno, dentro la quale traevano a palla ed a scaglia i forti, specialmente quello di S. Michele. Fu forza alzar batterie sulle sommità per battere i forti: l'espugnazione andava in lungo. Arrivavano agli assediati soccorsi di uomini e di munizioni dalla Sicilia. Ma la fortuna si mostrava prospera al Napoleonide, perciocchè i venti di terra allontanavano gl' Inglesi dal lido. Il re che stava sopravvedendo dalla marina di Massa, fermatosi sopra la punta di Campanella e vedendo il tempo propizio, spingeva in ajuto di Lamarque nuovi squadroni. Gl' Inglesi, rotti già in gran parte e smantellati i forti, si diedero al vincitore. L' acquisto di Capri piacque ai Napolitani e ne presero buon augurio del nuovo governo.

Quando nel volger delle vicende si trovarono sopra un altro scoglio ed in diverso emisfero Napoleone e Lowe, il primo diceva dell'altro: « Sir Lowe si mostra miglior carceriere che buon generale; poichè a Capri con duemila uomini, con trenta pezzi di cannone e situato in mezzo alle nuvole, fu cacciato da dugento Francesi condotti dal bravo Lamarque ». Ma non tutti erano Francesi, come dissi, e non furono dugento.

Grott' Azzurra chiamasi un antro scalpellato dalla natura nella costa settentrionale dell' isola verso il golfo di Napoli, in una massa di rocce calcaree, che rendendolo inaccessibile in qualunque altro sito, non permette penetrarvi che dalla parte di mare per un foro, il quale benchè angustissimo, è largo abbastanza pel passaggio di un palischermo in tempo di bonaccia, colmandosi dalle onde nelle maree e nelle burrasche.

« Arenata n'è l'apertura, segue un pregevole scritto del sig. Paci, quasi elittica la forma interna, e penetrando nel monte per circa 196 palmi, ne occupa di larghezza quasi 104. Le sue vôlte semicircolari s' innalzano da 22 a 80 palmi sul livello delle acque, che di altrettanto si avvallano. Poggiano esse sopra pareti che quasi verticali muraglioni tutto intorno lo chiudono, meno che nel lato rivolto ad ovest-sud-ovest, la di cui rupe a guisa di vôlta molto si estende a fior d'acqua sino ad una punta sporgente nel mare libero, formando come una lunga e profonda valle, causa principale del fenomeno. Nel mezzo del destro lato ed a quattro palmi circa dalla superficie delle acque si asconde nell'aspra roccia un altro antro, che in linea quasi retta e dolcemente inclinata vi s' interna per 300 palmi. È il suo ingresso mediocremente largo e piuttosto alto, ma va stringendosi a misura che si rende più basso.

La luce azzurra che rischiara il primo antro e che forma l'unico oggetto della generale ammirazione, benchè da chiunque per poco versato nelle scienze fisiche, riguardisi come ottico fenomeno, pure da niuno prima dell' erudito marchese Giuseppe Ruffo si è scientificamente esaminata. In una dotta Memoria approvata dalla Reale Accademia delle Scienze di Napoli ha egli reso conto della causa del fenomeno che l'antro di Capri vanta di comune colla così detta Grotta di Pilato di Ponza, in cui è meno brillante per l'apertura più ampia, benchè anch' essa rivolta al settentrione. Or attesta l'importanza di tale fenomeno, qui se ne dà la spiegazione, secondo il principio Newtoniano:

Trovandosi la grotta in sito opposto all'arco scorso dal sole, di altra luce non

Digitized by Google

può esser rischiarata se non da quella, la quale risultando da' raggi distratti, si disperde nell'atmosfera. Non potendo questo languido chiarore rendere inefficace la luce colorata, ivi copiosamente recata dalle ondeggianti acque, vi produce questa il fenomeno in esame. L'origine di questa luce di leggieri s'intende, qualora si segua con l'immaginazione l'andamento de' plessi luminosi. Supponendo che molti raggi di luce cadano obbliquamente sull'acqua esterna, non possono questi che rinfrangersi nel passaggio dalla massa fluida alla liquida ed approssimarsi alla normale abbassata dal punto d'immersione, giungendo da un mezzo raro in un altro denso. Proseguendo così rifratti il loro cammino, giungono al sottoposto fondo, da cui riflessi, ritornano nell'aria, allontanandosi dalla rispettiva perpendicolare, in modo da fare colla superficie rinfrangente angoli di rifrazione eguali a quelli d'incidenza formati colla stessa da' raggi immersivi. Risultando i plessi luminosi da' raggi variamente rifrangibili, prende ognuno di questi nell'angolare tragitto il cammino che gli è proprio; e siffatta decomposizione è determinata non solo dalla obbliquità e debolezza de' plessi, ma anche dalla densità, dalla natura chimica e dalla varia profondità del mezzo acquoso.

Ora se il rosso, arancio e giallo, come raggi meno rifrangibili, non si dispersero nelle acque, ogni fascio luminoso produrrebbe uno spettro prismatico. Non uscendo quindi dalle onde che i più rifrangibili, quelli cioè dal verde al violetto, sembrano essi verdi guardati d'appresso, poi turchine, indi azzurri, e propriamente dipinti del così detto oltremare. La grotta dunque debolmente rischiarata da pochi raggi di luce atmosferica e da quelli che sfuggendo ogni potere rifrangente s'inflettono alla superficie delle acque, non riceve lume e colore che dagli altri raggi, cioè dal turchino al violetto, che mischiandosi generano il bellissimo azzurro che la illumina, e la cui intensità è dal riverbero dell'azzurro celeste favorita. Stando quindi lo spettatore nella spelonca scorge nel fondo di rincontro alla uscita una lieve luce bianca prodotta dal superficiale riflesso e nell'opposta concavità un fosco violetto, dipendente dall'ombra più densa e dagli estremi raggi violetti più rifrangibili, ed osserva poi tutta la parte media gradatamente più o meno azzurra.

Le scarse macchie azzurre che quasi stagni di prezioso oltremare vagamente tappezzano le placide acque lungo la costa, non fanno che provare la giustezza di questo ragionamento. Mostrandosi esse ove il mare è più profondo, non vi è luogo a dubitare che soffrendo ivi la luce una ineguale rifrazione si decomponga e non rechi alla superficie che i raggi azzurro e violetto, i quali manifestando la loro azione nel luogo ov'è projettata l'ombra della vicina montagna, vi producono quella tinta cangiante secondo il vario sito dell'occhio osservatore.

Il comune di Capri è capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Castellamare, dioc. di Sorrento, prov. di Napoli, con la sua particolare amministrazione. Tiene 2115 abitanti.

Nel circondario di Capri è il comune di Anacapri.

È piazza di armi di terza classe.

E della stessa classe vi è una dogana.

CAPRIATI, CAPRIATA. — È lontana 5 miglia da Venafio, 30 da Caserta e 40 da Napoli: sta edificata sul lato meridionale di un monte ed a fertile territorio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Piedimonte, diocesi d'Isernia, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 1521 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Prata, Gallo, Letino, Fossaceca, Ciorlano e Pratella.

Fu feudo de'Gaetani di Laurenzana.

CAPRICCHIA. — Villaggio di Amatrice, nell'Abruzzo Ulteriore II.

CAPRIGLIA, CRAPIGLIA. — È lontana 8 miglia da Montefusco, 18 dal mare, nel golfo di Salerno, 4 da Avellino, è sita sopra di ameno colle ed ha fertile territorio, confinante da oriente con Montefredine, da mezzogiorno con Avellino, da occidente con Sommonte, da settentrione con Grotolella.

Fu feudo dei Ruggiano-Macedonio.

È compresa nel circondario di Mercogliano, in distretto e diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 1449 abitanti.

CAPRIGLIA. — Situato sul dorso di un colle a 4 miglia da Salerno, con territorio fertile, questo comune è compreso nel circondario di Baronissi, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 1386 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pellezzano.

Digitized by Google

Vi sono fabbriche di panni.

CAPRILE. — Villaggio di Massa Lubrense, in provincia di Napoli.

CAPRILI. — V. Strada de'Caprili.

CAPRINO. — V. Carpino.

CAPSANO. — È compreso nel circondario di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Penne, provincia di Abruzzo Ulteriore I. Ha 134 abitanti e per l'amministrazione dipende da Isola IV.

CAPUA. — V. Capoa.

CAPUDRISE. — V. Capodrise.

CAPURSO. — È distante 2 miglia da Triggiano e 8 da Bari, ed ha vasto e fertilissimo territorio, nel quale inoltre trovasi il tufo attissimo per la costruzione delle case: trovasi questo masso frammisto a crostacei ed a piccola profondità, e se ne fa acquisto dai paesi confinanti e sovente dai lontani, per la economia con la quale si presta ai più eleganti lavori di qualunque grandioso edificio. Somministra ancora molta argilla al pentolajo ed al figulo, che manifatturata nel comune istesso, se ne fa utile ed esteso smercio nella moltiplicità dei comuni della provincia.

L'aria vi è salubre in tutte le stagioni, per essere esente da ristagni di acqne. La situazione del comune tra il mare e le piccole elevazioni degli Appennini, e precisamente la contiguità alla collinetta nominata Pacifico, mentre fa ridente il paese, risente pure gli utili ed i vantaggi del mare e delle Murgie.

Ebbe origine Capurso tra il nono e decimo secolo, dimostrandolo ben ingrandito i documenti, che non citiamo per la brevità dell'assunto, nell'undecimo. Pochi passi da esso lontani sorgevano i paesi di Casabattola e Magliano ora distrutti completamente, rinvenendosi però di tratto in tratto dei sepolcreti; dell'ultimo solo è lasciato il nome alla contrada ov'era posto. Vers'occidente sorgeva ancora un Panteon, dallo spirito religioso di poi addetto alla venerazione dei Santi del cristianesimo, serbandogli la denominazione, che mentre ricordava la prima sua destinazione, era propria del secondo, chiamandolo cioè Tutti i Santi. Era questo tempio servito da una comunità di Benedettini, che fu soppressa circa tre secoli addietro; si vede oggi solo intera la chiesa ed i diruti dell'ampio convento troppo opulente, le cui proprietà, per volontà del secondo Carlo d'Angiò, passarono alla real basilica di S. Nicola di Bari.

Era l'antica disposizione delle case del paese in discorso, di figura circolare, cinto di mura e queste custodite da corrispondente fossato per garantirsi dalle aggressioni dei tempi a cui rimonta la loro edificazione, essendo stato occupato il comune di Capurso sempre da poderose e cospicue famiglie principesche, il cui dominio terminò colla generale abolizione della feudalità nel notabilissimo casato Filomarino. Oggi le novelle strade aperte sono bastantemente lunghe, larghe, dritte e fiancheggiate da continuazione di palagi.

È attraversato dalla frequentatissima strada consolare che dalla dominante per Taranto mena nella limitrofa provincia di Lecce dall'altra provinciale per la volta di Noja, che lo mette in comunicazione colla parte orientale della propria provincia; ed è inoltre altra strada in costruzione verso l'occidente per aprirsi comunicazione con la Basilicata ed il resto della provincia Barese.

La civiltà, le lettere e le scienze hanno di buon'ora in esso fiorite, e parlando qui solo dell'orologio, esisteva questo sin da circa due secoli addietro, e trovavasi situato sulla porta maggiore del comune posta di fronte ad oriente, d'onde tolto all'abbattersi di questa si riprodusse verso il 1826 con una novella ben formata macchina, situata ora sull'alto della sagrestia della chiesa matrice: e sul fabbricato che lo contiene si vede collocata una colossale statua di bronzo nella figura dell'Eterno.

Distinguesi in esso la magnifica ed antichissima casa baronale di proprietà una volta de' principi della Rocca d'Aspide-Filomarino nella quale è principalmente ad ammirarsi la vastità della sala superante l'aspettativa della moltiplicità degli osservatori che appositamente vi si recano a vederla.

A proseguire il filo de'pubblici edificj e principali monumenti del paese, diciamo della chiesa matrice di regia fondazione fatta nel 1541 dalla regina Giovanna Bona Sforza di Polonia, il cui stemmo reale vedesi sotto una finestra della stessa alla parte di mezzogiorno. È dessa di elegantissima architettura, costrutta a tre navate e sostenute queste da un bellissimo ordine di colonne che degradata poi dall'azione del tempo, pochi anni addietro è stata ampliata e ristaurata coll'istesso architettonico stile a spese del reverendo capitolo, arricchendola di varj stucchi lucidi negli altari, nel colonnato e ne'pi-

Digitized by Google

lastri; è decorata benanche dal corpo di una santa di nome proprio Acaterema, disumata nel 1830 dalle romane catacombe e propriamente dal cimitero Ciriaco, sito nell'agro Verano, e di là trasportata dall' arciprete Teodoro Bali; è ricca ancora di ottime statue, osservandosi una fedelissima copia della Trasfigurazione del Salvatore, titolo della chiesa, dell'immortale artista da Urbino.

Si vede inoltre il soppresso convento de'Paolotti edificato colla corrispondente chiesa nel 1612 dalle largizioni de'naturali del paese e delle sovvenzioni dell'allora feudatario Pappacoda. Il monistero è occupato da pubbliche officine circondariali e comunali. La statua del Santo è un capolavoro a comune giudizio degl' intendenti.

L'altro religioso edificio poi, surto verso la metà del passato secolo, che chiama intera e generale l'attenzione, è il monistero de' frati della Riforma di S. Pietro di Alcantara; ampio, simmetrico, delizioso e ben mantenuto. I frati si radunano in esso per la periodica celebrazione de' capitoli e delle congregazioni della loro provincia; è ammirabile nell'adjacente giardino una cisterna tutta cavata nella pietra, che per la sua capacità si fa inesauribile ai bisogni della popolazione nelle più lunghe siccità. Vi è anche la biblioteca nello stesso convento da soddisfare ogni classe di uomini di lettere e con particolarità coloro che coltivano ecclesiastiche dottrine. Servono i cenobiti la miracolosa immagine di Santa Maria del Pozzo, così distinta perchè rinvenuta in un pozzo nel 170.

Vi si celebra la fiera nell' ultima domenica di agosto.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 4497 abitanti.

Nel circondario di Capurso sono le comunità di Ceglie, Carbonaro, Cellamare e Triggiano.

Vi nacquero Domenico Torricelli, elegante scrittore latino del XVII e Domenico Mizzi, dotto cultore delle scienze filosofiche e matematiche del XVII.

ÇARACEO o CARAÇIO. — Monte presso Alfedena nel secondo Abruzzo Ulteriore. Il suo nome forse è venuto da' Caraceni, ch'erano Sanniti ed aveano preso il loro nome da Caricio.

ÇARAFFA I E CASAL-CARRAFA. — E' fabbricato sopra un monte in sito d'aria pura ed in distanza di 10 miglia da Catanzaro.

Ha territorio fertile.

Fu fondato dagli Albanesi nel territorio di Bianco.

Era feudo de'Cigala di Tiriolo.

È compreso nel circ. di Costale, in distr. di Nicastro, diocesi di Catanzaro, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 786 abitanti.

CARAFFA II. — È compreso nel circ. di Bianco, in distr. e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulter. I, con sua municipale amministrazione e 810 abitanti.

CARAMANICO. — Trovasi nella valle detta di Caramanico o di S. Leonardo, la quale costituisce il limite tra il Morrone e la Majella, prolungandosi per undici miglia. Quivi dappresso scaturisce il torrente Orta, il quale in essa valle scorre in letto assai profondo. È il comune fronteggiato al sud-est dalle diramazioni della Majella, all'ovest da quelle del Morrone ed al settentrione cinto d' un ripido colle. — V. S. Croce.

È a 18 miglia da Chieti ed ha fertile ed esteso territorio. Avea i villaggi di S. Croce o Villa S. Croce, S. Vittorino, S. Eufemia, Riccardo, S. Giacomo, Rocca-Caramanico o Rocchetta, de' quali Riccardo e S. Eufemia rimasero distrutti: degli altri si formarono comuni, come appresso.

Avea sul propinquo colle, sopra citato, un forte castello, ma non ne rimangono che gli avanzi.

Appartenne ai d'Aquino ed ai Colonna, a Giovanni De Marole e poi nuovamente ai d'Aquino.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. e diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 4048 abitanti.

Nel circond. sono i comuni S. Croce, S. Vittorino, S. Eufemia, Salle, Muselaro, Rocca-Morice e Rocca-Caramanico.

È patria di Marino da Caramanico che nel XIII secolo ebbe riputazione di moltissima dottrina per le note apposte alle *Costituzioni* ed ai *Capitoli del Regno*.

CARAMITI. — V. Ceramiti.

CARANO. — Villaggio di Sessa in Terra di Lavoro.

CARAPELLA I. — Sta in distanza di 7 miglia da Cirignola, 11 d'Ascoli, 17 dall'Adriatico, 21 da Lucera, 11 da Foggia: trovasi in sito basso di aria mediocre perchè assai dappresso passa il fiume

Digitized by Google

dello stesso nome. Nella stagione jemale quando il torrente si gonfia rimangono molte case inondate, e quando poi ne'calori estivi disseccansi gli stagni, l'aria s'infetta di que'miasmi.

Il territorio confina a settentrione elevante con Tresanti, a mezzogiorno e ponente con Ordona ed Orta.

Era un villaggio di detta Cerignola; ma per popolare una porzione di quella pianura affatto deserta, dice il Rivera, che tra i corsi della Carapella e dell'Ofanto si distende da Foggia a Cerignola, Ferdinando I Borbone di gloriosa ricordanza, fondò con grave dispendio del regio erario i comuni di Carapella (di cui qui si tratta), Ordona, Orta, Stornara e Stornarella (di cui appresso tratterò) ne'territorj che prima appartenevano ai gesuiti.

È compreso nel circ. di Orta, in distretto di Foggia, dioc. di Ascoli, prov. di Capitanata. Dipende da Orta I per l'amministrazione municipale ed ha 400 abitanti.

CARAPELLA II. — Nasce tal fiume alle falde del monte Ruinolo verso Rocchetta e Vallata nel Principato Ulteriore. Riceve nel suo corso i rivi scendenti dai colli di detta Vallata, di S. Agata, Rocchetta, Bisaccia, accoglie il torrente detto Carapellotto che scende dalle alture di Delicato, bagna i territorj di Candela, del comune suo omonimo, di Manfredonia, riceve il Calaggio nelle paludi di Salpi, nonchè il fiumicello Rivoli ed il rigagnolo Carapellotto, e dopo 50 miglia di corso va a scaricarsi nell'Adriatico, nelle vicinanze di Torre Rivolo, tra la Torre delle Pietre e la foce del Pantano salso.

Il volume delle sue acque non è sempre uguale, imperciocchè nell'inverno straripa e nella state ristagna.

Si crede il Dauno degli antichi, nominato da Orazio:

. . . . pauper aquae Daunus.

Dicesi anche Jumara (voce corrotta di Fiumara).

Ha un ponte nelle vicinanze di Orta.

CARAPELLA III. — Comune compreso nel circ. di Capestrano, in distr. di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua propria amministrazione e 611 abitanti.

CARAPELLOTTO. — Rigagnolo che si versa nel Carapella.

CARAPTANE. — Fiumicello che corre presso Cinquefrondi e si scarica nel Medama.

CARATU. — E' comune compreso nel circondario di S. Severino, in distretto e dioc. di Salerno, prov. Principato Citeriore: dipende per l'amministrazione da Mercato II ed ha 102 abitanti.

CARAVATE. — Villaggio distrutto dal terremoto del 1783. Era presso Mesiano, in Calabria Ulteriore II.

CARAVITA. — Villaggio tra Ponticelli, Cercola e Pomigliano d'Arco nel distretto di Casoria, in provincia di Napoli.

Fu feudo de'Caravita di Sirignano.

CARBONA. — V. Carbone.

CARBONARA I. — E' lontano 15 miglia da Napoli, 18 da Caserta e 5 da Nola; confina il suo fertile territorio con Domicella, Lauro e Palma.

E' compreso nel circondario di Palma, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1108.

CARBONARA II. — Situata sopra un colle, trovasi a 24 miglia d'Avellino.

Fu feudo della famiglia Imperiale di Sant'Angelo.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di S. Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 2870 abitanti.

Calitri e Monteverde sono in questo circondario.

Si celebra la fiera in Carbonara dal 13 al 15 giugno.

CARBONARA III. — E' discosta da Bari men che tre miglia verso quella parte che guarda a mezzodì, ed un cinquanta passi dall'antichissima Ceglie. Vuolsi ch'ella sorgesse a'tempi di Guglielmo il Malo, che prese così fiera vendetta della misera Bari. Abbattute allora le mura, i templi i pubblici edificj e quasi interamente distrutta quella florida e potentissima città; cacciati in esilio i cittadini, quali in un luogo quali in un altro si ripararono. Alcuni de'meno agiati, tratti dall'aere puro e dall'amena pianura a cui dolcemente si monta, colà ov'erano cave atte alle carbonaje, si rifuggirono maledicendo al nome di Guglielmo e di Majone lor concittadino; secondo loro fortuna le case costruirono; e Carbonara la nuova terra chiamarono.

Eravi anticamente un convento di Agostiniani Scalzi, che fu fondato in sul principio del XVII secolo da Benedetto de Angelis, che ne aveva la signoria. Si ve-

Digitized by Google

dono tuttora gli avanzi di un castello baronale; sotto cui era un crittoportico, dedicato al SS. Crocifisso e sopra di esso la chiesa intitolata a S. Anna.

Questo castello fu distrutto nel secolo XIV a' tempi di Giovanna I. Gli Ungari e i Tedeschi, che vennero per la morte di Andrea, commisero tante crudeltà in questi luoghi, che molti furon ridotti a miserabilissima condizione e molti affatto distrutti. Al loro appressare, da tutta la terricciuola erano fuggiti gli abitanti; e sole dieci persone nel picciol castello si rinchiusero virilmente difendendosi. Soprafatti dal numero, tutti i dieci difensori furono uccisi e dall'alto della torre gittati a bruciar in un fuoco dagli Ungari a piè di essa apparecchiato: e poi di tutta la terra fu fatto un ammasso di ruine.

Queste sventure forse inferocirono gli animi de' Carbonaresi, che nel 1793 dimentichi della comune origine che coi Baresi aveano, quando Bari trascinata dal torrente dell'armi straniere si diede a libero reggimento, co' vicini casali ruppero eglino a saccheggiare la lor madre terra. Molti travagli le diedero e molti poi dai Francesi e dai Baresi ne patirono.

È passata sotto varie signorie. Oltre a quel Benedetto de Angelis nominato di sopra, sappiamo che una volta l'avea Sigismondo de' Rossi, famiglia di origine toscana, poi fatta barese, creato dalla maestà di Filippo V suo consigliere. In tempi più a noi vicini divenne uno dei tanti feudi della famiglia Pappacoda, arricchita di molto dalla liberalità di Bona Sforza. Da ultimo una della famiglia Pappacoda maritatasi nella nobile e ricca casa de' Filomarino, sotto la costoro signoria passò Carbonaro; e vi stette finchè non fu rovesciato il feudalismo.

Ora il suo contado è tutto posto a viti, ad ulivi e ad ogni altra maniera di frutta. I cittadini son fatti gente ospitale. Quivi le agiate persone baresi, come a lor villa, si riducono, quando vogliono fuggire le cure della città o con la purezza dell'aere a lor sanità provvedere. Nè si vive a disagio: anzi delle carni di manzo essa provvede a' luoghi vicini. I suoi vini poi sono pregiatissimi.

Le donne, che nelle lor case si distinguono per molta mondezza, si danno quasi tutte all'agricoltura o ne' lor poderi o negli altrui. Ed è bello; quando il sole cangia l'ombre degli alberi, vederle coi visi abbronzati e le gonne succinte, che fan più spediti i lor piedi nudi, ridursi alle lor case cogli strumenti rurali in sulle spalle, guidate da una che in senno e spertezza le avanzi come di età. E guai ad alcun garzone che ardisse pungerle di qualche motto licenzioso! che elleno, di spiriti maschili come sono, e pronte di lingua e di mano, non lascierebbono l'audacia impunita.

È nel circond. di Capurso, in distr. e dioc. di Bari, prov. di Terra di Bari, con sua munic. ammin. e 3984 abitanti.

CARBONARA. — V. Villa Carbonara.

CARBONARA. — Villaggio di Tiano in Terra di Lavoro.

CARBONARA. — V. Boschi.

CARBONE, CARBUNI. — Trovasi in una valle, in lontananza di 28 miglia dall'Jonio, 45 da Matera e 40 da Potenza. Ha territorio fertilissimo confinante ad oriente con Calvera, ad occidente con Policastro, a settentrione con Castel Saraceno, a mezzogiorno con Teana.

Il monistero sotto il titolo di S. Elia, fondato da circa undici secoli, nel luogo ove poi sorse questo comune, fu certamente uno de' più celebri cenobj che avessero avuto i Basiliani in occidente.

Nel 1477 fu ridotto in commenda; e quando ne fu Paolo Emilio Santoro il commendatario, scrisse la storia del monastero, pubblicata in Roma nel 1601 e sommamente lodata da' dotti per le notizie che contiene de' bassi tempi e per la bella latinità. Dopo della morte del cardinal Borghese, fu aggregato al regio demanio. Da ultimo fu proprietà de' Donnaperna.

È compreso nel circond. di Latronico, in distr. di Lagonegro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 2314 abitanti.

CARBUNI. — V. Carbone.

CARCIADI. — È lontana 3 miglia da Tropea e sta in una valle.

È appartenente al circondario ed alla dioc. di Tropea, nel distr. di Monteleone, in prov. di Calabria Ulteriore II; dipende per l'amministrazione da Spilinga ed ha 567 abitanti.

CARDABOLLO. — Villaggio di S. Demetrio, nell'Abruzzo Ulteriore II.

CARDAMONE. — Villaggio di S. Demetrio, come sopra.

CARDANO. — V. Sbocco del Fosso di S. Cardano.

CARDETO. — Giace in luogo montuoso, in distanza di 9 miglia dal Tirreno, essendo compresa nel circond. di Sant'Agata in Gallina, in distr. e dioc. di

Digitized by Google

Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con sua munic. ammin. e 1380 abitanti.

CARDILE. — In distanza di 45 miglia da Salerno, trovasi posto alle falde di un monte ed ha territorio fertilissimo.

Appartenne in feudo alla famiglia Siniscalco.

Sta nel circond. di Gioja, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore. Dipende per l'ammin. da Gioja ed ha 1470 abitanti.

CARDINALE I. — È lontano 2 miglia da Mugnano, 3 da Avella, 9 da Avellino e 20 da Napoli; trovandosi propriamente sulla strada regia che dalla capitale conduce in Puglia, cioè nelle provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto.

Ivi dalla posta ricambiansi cavalli. Poco più innanzi comincia l'aspra salita di Monteforte.

Il Francioni-Vespoli che stampava in Napoli il suo *Itinerario per lo Regno delle Due Sicilie*, nel 1828, dedicato alla maestà di re Francesco I, dice che in Cardinale è una dogana; ma quella non era dogana, bensì officina pe' dazj di consumo della città di Napoli ed era stata abolita col real decreto del 29 gennajo 1827. Queste cose noto, non per detrarre alla gloria degli altri, ma per mostrare che non avvi cura che basti in lavori di simil fatta (ove tale e tanta è l'abbondanza delle cose delle quali hannosi a conservare le memorie), per esser sicuro di nulla ommettere o sbagliare. E ben io me'l so, che ponendo opera per la seconda volta a lavoro di questo genere (la prima volta eseguito con altr' ordine nel mio *Dizionario geografico storico civile del Regno)*, ad onta di tutte le cure e del vero amore con cui mi vi adopero, forse ancora molto manca alla perfezione.

In Cardinale vi è una ferriera.

È compreso nel circond. di Bojano, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro. Per l'amministrazione municipale dipende da Mugnano II ed ha 900 abit.

CARDINALE II. — Messo in pianura, è distante 30 miglia da Catanzaro ed ha territorio fertilissimo per lo quale passa l'Ancinale.

È nel circond. di Chiaravalle, in distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 2690 abitanti.

CARDINALE III. — V. Fontana Cardinale.

CARDITELLO. — Villaggio di Cardito, posto in ampia pianura. Vi è una bella casina reale, magnificamente decorata e con la elegante cappella dell'Ascensione.

Vi sono grandiose stalle per lo ricovero delle vacche e bufale e de' cavalli.

Molte abitazioni servono per la gente addetta alla cura de' diversi armenti. Un lungo bosco racchiude cinghiali, caprj e lepri per la regia caccia.

Tutto il tenimento è cinto di muraglia che si estende per circa 16 miglia.

Si fanno nello stabilimento ottimi butiri e formaggi.

CARDITO. — È lontana sei miglia da Napoli, sito in pianura, sulla strada regia che da Napoli porta in Caserta: gode di buon'aria ed ha territorio fertilissimo, confinante a mezzogiorno con quelli di Afragola, ad oriente con Caivano, ad occidente con Frotta, a settentrione con Crispano.

Surse nel XIII secolo sulle rovine di un altro paese che chiamavasi S. Giovanni a Nullito. Una chiesetta che vi rimane è dicesi di Nolleto.

Si vuole che il nome attuale gli venisse dall'abbondanza de' cardi (cardoni).

Fu quasi spopolata dalla peste del 1656.

È compreso nel circondario di Caivano, in distretto di Casoria, diocesi di Aversa, provincia di Napoli, con sua particolare amministrazione e 3823 abitanti.

Vi si tiene il mercato ogni lunedì.

Vi nacquero Bernardo d'Ambrogio, distinto avvocato, per dottrina ed eloquenza; e Carmine Galtieri, letterato.

CAREA. — Caria III.

CARENI. — Villaggio di Nicotera, in Calabria Ulteriore II.

CARERI. — Trovasi in distanza di 15 miglia da Gerace, posto sopra un colle.

Fu rovinato dal terremoto del 1783.

Era feudo degli Spinelli.

È compreso nel circondario di Ardore, in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 470 abitanti.

CARETO. — V. Boschi.

CARFIZZI. — È distante 8 miglia del mare da Cotrone e da Catanzaro, è posto in sito montuoso, ha territorio fertile ed appartiene al circondario di Strongoli, in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria Ulteriore II. Per l'amministrazione dipende da S. Nicola VI ed ha 310 abitanti.

CARGINARO. — Villaggio di Aversa, in Terra di Lavoro.

CARIA I. — Sta su di un colle, a 4

Digitized by Google

miglia da Tropea: appartiene a questo circondario nella giurisdizione vescovile della stessa città, in distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II, ha 710 abitanti e per l'amministrazione dipende da Drapir.

CARIA II. — Fiumicello in Calabria Ulteriore II, viene da San Fantino e si scarica nel Crotalo.

CARIA III. — Lago distante quasi 2 miglia da S. Germano, in Terra di Lavoro. Cominciossi a formare nella notte del 18 al 19 febbrajo del 1724 nel territorio della mentovata città e propriamente nel luogo ov'era un villaggio detto Caria o Carea. Era preceduto al sorgere delle abbondanti pioggie uno strepitoso fragore che recò lo spavento ai vicini abitanti. La terra nella notte mentovata sprofondossi e si palesarono fra quelle rovine diciotto sorgenti, per le quali dopo pochi giorni si trovò formato un lago di circa 300 passi, da palmi 8 napolitani o, vogliam dire, 300 canne. Si è in seguito allargato di più ed ha quasi 100 palmi di profondità. E abbondante di pesca e specialmente di capitoni.

CARIATI. — Città posta sull'Jonio, tra la punta di Fiumefreddo ed il Capo di Trionto, in distanza di 20 miglia da Rossano e 38 miglia da Cosenza: gode di vario orizzonte, perchè posta alle falde di un monte.

Traesi la sua etimologia dall' ebraico *Cariat, viculus, civitas;* ma ignorasi la epoca della sua fondazione e dello stabilimento del suo vescovato. Ha fertile territorio.

Fu feudo degli Spinelli e de' Sambiase. Fu spietatamente posto a sacco da Barbarossa e gli abitanti furono condotti in ischiavitù.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Rossano, provincia di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione. La sua popolazione che nel 1816 era di 1240 abitanti ascende ora a 2970.

Nel circondario di Cariati sono i comuni di Terravecchia, Scala, S. Marcello, Pietrapaola e Mandatoriccio.

È in Cariati una dogana di terza classe.

La diocesi di Cariati, sede vescovile, contiene circa 30,000 anime ed è suffraganea di S. Severina.

È patria di Stefano Patrizj, illustre giureconsulto, magistrato integerrimo, caporuota della real camera di Santa Chiara, nel secolo scorso.

CARIDA'. — Trovasi in pianura.

Fu presso che distrutta dal terremoto del 1783.

Sta nel circond. di Laureana, in distr. di Palmi, diocesi di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 1370 abitanti.

CARIDI. — Torrentuolo presso Soriano, in Calabria Ulteriore II. — V. Calcinara.

CARIFI, CARIFE. — Si crede antica, ma non vi sono monumenti per assicurarne. È sito su di un colle, due miglia lontano da Castello, 9 da Ariano e 22 da Avellino: il suo territorio fertile, confina con Castello, Trevico, Bisaccia e Frigento.

Fu due volte rovinata dal terremoto del 1694 e del 1783.

Era feudo della famiglia Capobianco.

E' nel circondario di Castel Baronia, in distr. di Ariano, diocesi di Lacedonia, prov. di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione ed abit. 2042.

CARIFI II. — Sta nel circondario di S. Severino, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore con 430 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato II.

CARIGLIONE. — Fiume in Calabria Ulteriore II. Fa lungo corso dal monte Pettinella, passa per Pietra Irta e Policastro ove si unisce altro fiume che viene da Cotronei, e vicino Misuraca, fiancheggiando il monte Biscardo, si scarica nel Tacina.

CARINARO. — Sta nel circond. e dioc. di Aversa, in distr. di Caserta, provincia di Terra di Lavoro. Dipende per l'amministrazione da Teverola ed ha 980 abit.

CARIUOLA I. — È al grado 41. 15 di latitudine, 31. 35 di longitudine, in distanza di 5 miglia da Sessa, 15 da Capua. Nacque dalle rovine dell' antica *Forum Popilii* detta poi Città-rotta: ne' tempi Longobardi chiamavasi *Colinium, Colinidum, Carinulum.*

E' posta alle falde del monte Massico o Mondragone che all'est si unisce al monte Gauro tanto rinomato pe'suoi vini: sta fra il lago del suo nome, ed il Foro Claudio, cinta da due ruscelli, laonde l'aria è ivi poco salubre.

Ha territorio fertilissimo, dal quale si hanno olio e vino pregevole.

Il vescovato vi fu trasferito da *Forum Claudii* nell'XI secolo.

Fu conceduta in feudo a Consalvo di Cordova cognominato dalla jattanza spagnuola (come dice il Guicciardini) il Gran

Digitized by Google

Capitano: questi la vendè ad Annibale di Capua, appartenne in seguito ai De Gennaro, ai Di Capua, ai Lanfreda e da ultimo ai Grillo.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Gaeta, diocesi di Sessa, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione. La sua popolazione che sulla fine del passato secolo era discesa a soli 500 abit. è salita in 60 anni a 6236.

Non è dunque quasi disabitata, come dice il Majello nella sua *Geografia*, pubblicata nel 1835.

Nel circondario di Carinola sono le comuni di Mondragone, Francolisi, S. Andrea e Pizzone, Ciambrisco, Scarisciano, Montanaro.

CARINOLA II. — Lago situato tra la città omonima e Mondragone, ha di superficie circa 50 moggia ed è abbondante di pesca. Si scarica in essa il Rivo di Prato, che viene dalle vicinanze di Carinola.

CARLENTINO, CASAL DI CARLENTINO. — E' distante 17 miglia da Lucera, posto sopra un monte, con territorio fertilissimo, confinante a levante con Casal Nuovo, e Pietra Monte-Corcino, a ponente Macchia e a settentrirne con Colle Torto e con Celenza.

Era feudo de' Giliberti.

Sta nel circondario di Celenza, in distr. di S. Severo, diocesi di Lucera, prov. di Capitanata, con sua municipale amministrazione e 1479 abitanti.

CARLO (S.) ALL' ARENA. — Uno dei dodici quartieri della capitale. - V. NAPOLI.

CARLOPOLI. — Edificato sul pendio di un monte, in distanza di 18 miglia da Catanzaro; questo comune che fu feudo de' Cigala di Tiriolo, sta nel circondario di Serrastretta, in distr. di Nicastro, dioc. di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, ha la sua municipale amministrazione e 3088 abitanti.

CARMIANO. — Trovasi in una pianura, a 7 miglia da Lecce ed ha territorio fertile.

È nel circond. di Monteroni, in distr. e diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione e 1480 abitanti.

Vi si tiene la fiera nella seconda domenica di agosto.

CARMIGNANO. — Fiumicello nel territorio di Acerra, a mezzogiorno, presso i regj Lagni, in Terra di Lavoro.

CARMINE. — Monte forse così detto da una cappella della SS. Vergine. È lontana 2 miglia da Avigliano tra oriente e mezzogiorno. Dalla sua sommità si vede il mare di Taranto, il monte Vulture ed i colli di Valva. Vi nascono tre piccoli fiumi; uno si scarica nella fiumana dell'Atella Lucana, l'altro nel Bradano ed il terzo nel fiume di Ruoti, che si scarica nel golfo di Salerno.

CARNACILE. — V. STRADA DE' MULATTIERI e COLLE CARNACILE.

CARNELLO. — V. FIBRENO.

CARNOSA. — V. TORRE CARNOSA.

CAROLEI. — È distante 4 miglia da Cosenza, secondo il Barrio, ivi era l'*Ixias* degli antichi. Trovasi in luogo alpestre di buon'aria ed ha fertile territorio.

Nelle vicinanze è una cava di pietra focaja.

Era feudo de' Mendozza-Alarcon.

Sta nel circondario di Dipignano, in distr. e dioc. di Cosenza; con 2336 abit., ha la sua municipale amministrazione.

CARONCHIO. — V. CARUNCHIO.

CARONI. — È nel circondario di Nicotera, in distr. di Monteleone, nella diocesi di Nicotera stessa, in Calabria Ulteriore II. Ha 400 abit. e per l'amministrazione dipende da Mottafilocastro.

CARONITI. — Appartiene anch'esso al circondario, distretto, diocesi e provincia come sopra, con 930 abitanti; dipende da Joppolo per l'amministrazione.

CAROSINO. — Posto in pianura, con territorio fertile, è lontano 7 miglia da Taranto e 43 da Lecce.

Era feudo della famiglia Imperiali.

Sta nel circondario di S. Giorgio, in distr. e dioc. di Taranto, prov. di Terra di Otranto ed ha la propria amministrazione municipale e 1646 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel lunedì di Pasqua ed il mercato ogni mercoledì.

CAROVIGNO. — È lontano 3 miglia dall'Adriatico e 4 da Ostuni, sita sopra un'altura, con territorio fertile ed aria buona.

Nel 17 settembre del 1841, circa il mezzogiorno, al sud-ovest del comune ed a circa 2 miglia di distanza, sorse una materia vaporosa, quasi vorticosa colonna di color bruno rossastro, che gigantesca si alzò nell'aria e poscia a poco a poco andò dilatandosi nella base e restringendosi nella sommità, circondata sempre da nuvole bianche, di strane figure, moventisi velocemente. Era meraviglioso insieme e tremendo il veder quella meteora in forma di vulcano mobile, avanzarsi minacciosa verso l'abitato e con immensa

Digitized by Google

gagliardia devastare quanto trovava sul cammino. Querce di secoli, alberi il tronco de' quali avea ben sedici palmi di circonferenza, non poterono sostenere l'impeto terribile. Essa strappava i boschi dalla terra più tenace ed i macigni stessi più gravi, strappava i più saldi tetti delle case campestri e come leggiere paglie li rotava turbinosi nell'aria, balestrandoli ad incredibili distanze. Era una delle più spaventevoli macchine, che la natura solo sa costruire allorchè è intenta a distruggere. Quando gli abitanti del comune videro che sempre più approssimavasi il terribile flagello, tutti per terrore, diedersi alla fuga. Quando fu la tempesta a mezzo miglio dall'abitato, da potente vento di borea fu spinta verso S. Vito e si sciolse in grandine sulle selvagge terre di Serranova. Lungo una linea di sette miglia avea distrutto i vigneti della Selva e di Sfacilla, gli oliveti della Mattera e dell'Amoroso, il bosco intero di Colacurto e molti oliveti.

È il comune compreso nel circondario di S. Vito, in distretto di Brindisi, diocesi di Ostuni, prov. di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione e 4204 abitanti.

CAROVILLI. — Trovasi in distanza di 15 miglia da Trivento e 22 da Campobasso, è posta fra gli Appennini in sito di buon'aria e con territorio fertile.

Era feudo della famiglia d'Alessandro.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto d'Isernia, diocesi di Trivento, prov. di Contado di Molise e sua particolare amministrazione.

Nel 1669 la sua popolazione, nella quale computavasi quella del villaggio di Castiglione, era stremata a 282 abitanti; ora la sola Carovilli ne conta 2030.

Nel circondario sono le comuni di Castiglione, Pescolanciano, Vastogirardo e Chianci.

CAROVINO. — Sta nel circondario di Cervaro, in distretto di Sora, diocesi della badia dei Cassinesi di Montecasino, provincia di Terra di Lavoro: dipende per l'amministrazione da Rocca d'Evandro ed ha 310 abitanti.

CARPANZANO, CARPENSANO. — È posto in sito alpestre, di aria buona, con territorio fertile ed in lontananza di 12 miglia da Cosenza.

Sta nel circondario di Scigliano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con propria amministrazione ed ha 1870 abitanti.

CARPELLONE. — Vedi Collacchio, Cima e Fosse di Carpellone.

CARPENSANO. — Vedi Carpanzano.

CARPIGNANO. — Messa sull'alto di un colle, con territorio fertile, è lontana 10 miglia di Otranto.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 1001 abitanti e sua municipale amministrazione.

Nel circondario sono i comuni Serrano, Cannole e Bagnolo.

CARPINETTO I. — È distante 12 miglia dall'Adriatico e 36 da Chieti, posta su di un colle, a piè del quale corre il fiume Sinello. Il fertile suo territorio confina con Policarpo, Casa Languida, Gisso e Guilmi.

Nel 1576 apparteneva a Cesare Acclocciamuro; passò di poi a Federico Pignatello e ad istanza de' creditori di costui, fu venduta a Giulio Gesualdo per ducati 35,700; e da ultimo fu proprietà di Michele Bassi.

È nel circondario di Gissi, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 4039 abitanti.

CARPINETTO II. — Sta nel circondario di S. Severino, in distr. e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 610 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fisciano. — Vedi Settefico e Curti II.

CARPINETO III. — È lontano 26 miglia da Teramo ed appartiene al circondario di Catignano, in distr. e diocesi di Penne, prov. di Abruzzo Ulteriore I. Dipende per l'ammin. da Brittoli ed a ha 720 abitanti.

CARPININA. — Fiumicello in Calabria Citeriore.

CARPINO, CRAPINO. — Trovasi sopra un colle, nel centro del Monte Gargano, in sito fertile e di aria salubre. È lontano 2 miglia dal lago Varano, 18 da Manfredonia, 40 da Lucera. Il suo territorio confina con Ischitella, Vico, S. Angelo e Cagnano.

Fu feudo della famiglia Della Marra: a Giovanni Paolo di questa famiglia, Ferdinando I di Aragona diede concessione di poter costringere i nativi di Carpino e di Cagnano (che pure ai Della Marra apparteneva) ad abitare in dette comuni ancorchè si trovassero stabiliti in terre demaniali. Ma Giovan-Paolo si ribellò ed i feudi vennero nel regio demanio, e di breve furon conceduti a Giovanni di Sangro, da Napoli. Re Federico però li passò a Trojano Mormile, al Sangro dando in-

Digitized by Google

vece il feudo di Candelaro. Per soddisfare i creditori di un Fabrizio Mormile, fu ordinato dal Sacro Consiglio la vendita di Carpino e Cagnano, e di fatti furono acquistati da Antonio Loffredo per ducati 38,000: da questi furono cedute ad Antonio Navis. Appartenne ai Vargas-Cussavagallo e poi ai Brancaccio.

È compreso nel circondario di Cagnano, in distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con sua municipale amministr. e 6697 abitanti. Meno di due secoli addietro non erano che 1330!

CARPINONE. — Sito sopra un colle di buon' aria e con fertilissimo territorio, è distante 5 miglia da Isernia e 19 da Campobasso.

Fu feudo dapprima della famiglia Pandone e poi passò ai Caldora, ma per ribellione di Antonio e di Tristano, fu nel 1467 da Ferdinando I Aragonese donato a Turco Cicinelli, che trovavasi in Milano ambasciatore presso il duca: da Zenobia Cicinelli fu portato in dote a Giovanni Paolo Gambacorta e da ultimo passò alla famiglia di Risi.

Soffrì gravi danni pel terremoto del 1806.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi d' Isernia, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministr. e 2800 abitanti.

Nel circondario sono le comuni di Pesche, Sessano, Petorano e Castel Petroso.

Si celebrano fiere in Carpinone dal 4 al 6 agosto, e ne' due primi giorni di luglio.

CARSOLI. — Parte in pianura, parte in monte trovasi questo comune, ch' è lontano 30 miglia da Aquila. Il suo fertile territorio confina con que' di Colli, Pietrasecca, Tufo, Poggio-Cinolfo, Oricola, Pereto, Nespolo e Colle Alto. Nel monte detto Fonte Cellese, si trovano lupi ed orsi. Sono nelle vicinanze il torrente Vallemara che ha l'origine da Vallendenza, e l'altro denominato fiume di Colli, perchè viene dal paese così detto, come dice il Giustiniani; ma l'accuratissimo Giuseppe del Re, rettifica questi nomi col dire che que' torrenti chiamansi la Maura e la Mola, ed unendosi presso Carsoli col rivo del fosso Fioggio, danno origine al Torano, che devasta le campagne vicine ai loro confluenti.

Tra le alture di Oricola e Carsoli, si stende il piano del Cavaliere, ove giacciono depositi vulcanici consistenti in lapillo bruniccio, che contiene squamme di mica nera e particelle di pirossena, ma è decomposto per lo più in modo che la terra adoperasi per semente in cambio della pozzolana. Nel luogo detto Sesara, tra Rio Freddo e Celle, ov'era l'antica Carseoli, città degli Equi (della quale rimangono miserabili avanzi), si trova un tufo litoide di color bruno cinericcio e di fina grana terrosa.

È Carsoli capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1226.

Fu feudo di Filippo Colonna gran contestabile.

Vi si celebra il mercato ogni martedì.

Vi è una dogana di frontiera di prima classe. I conduttori che recano generi dallo Stato Romano, debbono venire per l'antica strada Valeria, ora detta del Trajetto.

Del circondario fanno parte i comuni di Pietra Secca, Tufo, Poggio-Cinolfi, Colli, Peroto, Oricola e Rocca di Botte.

CARTECCHIO. — Villaggio lontano 2 miglia da Teramo.

CARUFO. — Villaggio di Ofena, nell'Abruzzo Ulteriore II. — V. Ofena.

CARUNCHIO, CARONCHIO. — Edificato in luogo montuoso, lontano 18 miglia dall'Adriatico e 40 da Chieti, ha territorio fertile, confinante con Fraine, Castiglione, Torra Bruna, Celenza, Palmoli, Liscia, Carpineto e Rocca Spinalveti. Passa d'appresso al comune un fiumicello chiamato Tresta, che sorge nelle vicinanze di Castiglione e termina il suo corso nel Trigno.

Fu feudo de' Caraccioli e de' Marinelli.

Sta nel circondario di Celenza, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 2421 abitanti.

CARUSO. — Monte in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore. Vedesi sul medesimo il famoso convento di Mater-Domini de' padri Liguoriani.

CASA. — Villaggio di Massa Lubrense, in provincia di Napoli.

CASA-ALESSE. — Villaggio di Leonessa, nell'Abruzzo Ulteriore II.

Per questo Articolo e per altri seguenti dello stesso genere, seguo il sistema che ho cennato all'Articolo precedente Caposele.

CASA-BARONE. — Villaggio di Capriglia, nel Principato Citeriore.

CASA-BATTOLA. — V. Capurso.

Digitized by Google

CASA-BERTI. — Villaggio di Leonessa.

CASA-BIANCA. — Posto doganale di osservazione tra Corigliano e Cassano, in Calabria Citeriore.

CASA-BIGGIANI. — Villaggio come sopra.

CASA-BONA, CASA-BUONA o CASO-BUONO, secondo il Mazzella. — È lontana 24 miglia dal Tirreno, 30 da Cotrone e 41 da Catanzaro, trovandosi in sito montuoso, di aria sana e con territorio fertile, confinante ad oriente con Strongoli e Melissa, a mezzogiorno con Rocca di Neto, ad occidente con Belvedere, a settentrione con Palagorio e Carfizzi.

Passano nelle sue vicinanze i fiumicelli Fiumarella, che viene da S. Nicola dell'Alto, e si unisce al Vitravo che viene da' monti di Verzino e finisce nel Nieto.

Ne' luoghi nominati Spartizzi e Steccato sono sorgenti di acqua sulfurea.

Fu feudo de' Pisciotta e poi de' Noccia.

È compresa nel circondario di Strongoli, in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria Ulteriore II. I suoi abitanti che erano nel 1816 soli 884, ammontano ora a 1450. Tiene particolare amministrazione.

CASA-BUCCIOLI. — Villaggio di Leonessa, come altri precedenti.

CASA-BURI. — È lontano 3 miglia da Salerno, nel circondario di Vietri, in distr. di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è numerata fra quella di Arcari e per l'amministrazione dipende da Cava.

CASA-CALENDA, CASA-CALENNA. — Messo alle falde di un colle, in sito di aria molto salutare, trovasi questo comune in distanza di 4 miglia da Larino, 16 da Campobasso e 32 da Lucera.

Credesi l'antica Kalena, secondo la opinione di monsignor vescovo Tria.

Ne' tempi normanni chiamavasi Casa Telenda e nel secolo XVI trovasi denominata Casal-Calenda.

Ha belle case, buone strade ed è cinta di mura.

Passa a piè del colle, sul quale esso comune si trova il fiumicello Cigno, che dopo breve corso si unisce al Biferno.

Ebbe parecchi villaggi de' quali non iscorgonsi attualmente che gli avanzi, e nominavansi Casal-Rucula (le vestigia rimaste diconsi Cerro di Rucula), S. Martinello, S. Benedetto, Avellana, Olivo, San Barbato, S. Maria in Civita, Casal-Canale, Colle Grimaldi, Monticelli (oggi Monte di Ceci), S. Leuci e Gaviglia.

Odorisio figlio di Manero erane feudatario al tempo di Guglielmo II. Re Alfonso I ne diede la investitura a Giacomo di Montagano suo consigliere. Fu poi venduto Casa-Calenda con molte altre terre a Gherardo di Appiano di Aragona, figlio di Giacomo III di Piombino (parente di re Ferrante) per ducati 22,000. Nel 1495 per concessione di esso Ferrante passò ad Andrea di Capoa, in rimunerazione di servizj renduti al sovrano da Ferrante, figlio di Andrea, fu venduto per ducati 6000 a Giacomo della Tolfa. Appartenne in seguito a Pietro Ametrano e suoi discendenti: Lucrezia, figlia di Pirro di detta famiglia e moglie di Antonio di Sangro, cedette lo Stato nel 1590 al suo primogenito Fabrizio, che vi ottenne il titolo di duca.

Molte volte Casa-Calenda è stata rovinata dal terremoto e specialmente in quello del 1456.

Vi si celebra il mercato nel sabato.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Larino, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione.

I suoi abitanti da 360 che erano poco più di tre secoli fa e circa 800 che furono due secoli fa, sommano ora a 5450!

Vi si celebra la fiera dal 14 al 17 settembre.

Nel circondario di Casa-Calenda sono le comuni di Morrone, Providenti e Ripabottoni.

CASA-CANDITELLA. — È distante 6 miglia dalla Majella, 7 da Chieti, 12 dall'Adriatico, messa su di una collina con vasto ed ameno orizzonte: ha territorio ampio e fertile, confinante con Filetto, Viano, Fara, S. Martino, Vacri, Semivicoli e Bucchianico.

Passa per detto territorio il fiume Foro, che viene dalla Majella e finisce nell'Adriatico.

Fino al XVII secolo ebbe nome Villa-Casa-Canditella o semplicemente Candidella.

Appartenne alla famiglia Valignani.

Sta nel circondario di Bucchianico, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 1010 abitanti.

CASA-CARDISCO. — Villaggio di Leonessa.

CASA-CELLA. — Villaggio di Parete, presso Aversa, in Terra di Lavoro.

Digitized by Google

CASA-CELLOLE. — Villaggio di Capoa, in Terra di Lavoro. Vi era un tempio di Cerere, laonde anche attualmente viene il villaggio detto talvolta Casa-Cerere.

CASA-CERERE. — V. Casa-Cellole.

CASA-CIAVATTA. — Villaggio di Leonessa.

CASA-CLEMINTI. — Come sopra.

CASA-COLA-BRADDE. — Come sopra.

CASA-COLA-BUCCI o CARMINE. — Come sopra.

CASA-COLA-PIETRE. — Come sopra.

CASA D'AMATO. — Villaggio di Forino, in Principato Ulteriore.

CASA-DANISI. — È compreso nel circ. di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 480 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Bracigliano.

CASA-DAVID. — Villaggio di Cava, in Principato Citeriore.

CASA-DEL-GALDO. — È compreso nel circ., distr. e dioc. di Salerno, in prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Pellezzano, e per l'amministrazione dipende da Salerno.

CASA-FALCUCCI. — Villaggio di Leonessa.

CASA-FERRO. — È lontano 2 miglia da Nola, 13 da Caserta e 10 da Napoli, posto in pianura e con ubertoso territorio.

Sta nel circ. di Marigliano, in distretto e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro: ha 907 abitanti e per l'amministrazione dipende da Marigliano.

CASA-FOLLA. — Villaggio di Dragone, in Terra di Lavoro.

CASA-FREDDA. — Villaggio di Teano, come sopra.

CASA-GIZZI. — Villaggio di Leonessa.

CASA-GRECA. — È nel circ. di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I. Dipende per l'amministrazione da Cortino in Roseto ed ha 108 abitanti.

CASA-IZZOLA. — V. Casa-Micciola.

CASA-LANGUIDA. — Sta sul pendio di un colle, a vista del mare Adriatico, dal quale è distante 12 miglia e 36 da Chieti.

È nel circondario di Atessa, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con propria amministrazione e 2793 abitanti.

CASA-LANZA. — È una piccola casa, lontana 3 miglia da Capoa. Il nome n'è passato alla storia, perchè ivi nel 20 maggio 1815 fu fatta la pace tra i due eserciti Napolitano e Tedesco, dopo la caduta del governo militare francese: essendone stati negoziatori per Napoli i generali Carascosa e Colletta, per l'Austria i generali Bianchi e Niepperg, e per parte dell'Inghilterra lord Burghersh.

CASALATTICO. — E' compreso nel circondario di Atina, in distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con propria amministrazione e 1885 abit.

CASALE. — V. dopo dell'Art. Casalduni.

CAS'ALBA. — È distante 3 miglia di Capua, messo nel circond. di Marcianise, in distr. e dioc. di Capua, provincia di Terra di Lavoro: ha 210 abitanti e per l'amministrazione da Macerata.

CASAL-BARONE. — Trovasi nel circondario di Baronissi, in distr. e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Ajello II, e per l'amministrazione dipende da Baronissi.

CASAL-BORDINO. — Sta sul leggiero pendio che trovasi nella pianura confinante con Pollutri, in distanza di 3 miglia dall'Adriatico, 7 dal Vasto, 12 da Lanciano, 30 da Chieti.

Chiamasi Casale di S. Salvatore e Casale di Roberto Bordino. Era ben munito vedendosi ancora le mura che la difendevano ed i fossati ond'era cinta.

Il suo fertile territorio confina a levante con Vasto, a settentrione coll'Adriatico, da ponente con Terino e Paglieta, tra ponente e mezzogiorno con Atessa, ed a mezzogiorno con Pollutri.

Nelle campagne circostanti trovansi le rovine di antichi villaggi distrutti, e che nomavansi Tavoleto, Castellano, Maranici, Giannazzo, volgarmente Tannace, e sopra un colle le antiche mura del monistero di S. Stefano, che appartenne un tempo ai PP. Cisterciensi. L'abate avea giurisdizione sul comune. Quei monaci avean fatto costruire nel 1584 un ponte presso la foce dell'Osento, ma ora non ne restano che le vestigia.

Scorre in questo territorio il fiume Asinello o Sinello che nasce verso Santa Maria del Monte e si scarica nel mare.

E' compreso nel circ. di Paglieta, in distr. di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore.

Nel 1797 aveva circa 2000 abitanti. Ne ebbe 1226 nel 1816 e 3779 nel 1848. — V. Vill' Alfonsina.

CAS'ALBORE. — È lontano 6 miglia da Ariano, e trovasi in sito di aria salubre, con fertile territorio, abbondante di

Digitized by Google

acque. Veggonsi in esso alcune cave di pietra viva e bianca, specie di travertino, che si adopera nella costruzione degli edificj.

Per una iscrizione che si trova nel campanile di Larino, si crede dal Vitale, che scrisse la *Storia di Ariano*, essere stati in Cas'Albore distinti artefici che lavoravano di tali pietre. La iscrizione è questa:

ANNO DOMINI MCDXXXXXI
MAGISTER JOANNIS
DE CASA ARBORE
FECIT HOC OPUS.

Nelle vicinanze di questo paese passava la Via Appia Trajana, della quale veggonsi gli avanzi, ed osservansi ancora i ruderi, nel luogo detto S. Spirito, di un ponte laterizio, con colonna milliaria portante il numero XVI.

La regina Giovanna I la donò a Francesco Sforza. Appartenne in seguito ai Caraccioli: una Lucrezia di questa famiglia, la cedette a Tommaso Sanseverino principe di Bisignano suo figlio.

Qui accampossi l'esercito francese, nelle guerre tra Carlo VIII ed il II Ferdinando Aragonese.

È compreso nel circondario di Monte Calvo, in distretto e diocesi di Ariano, prov. di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 2002 abitanti.

CASAL-CARRAFA. — V. CARRAFA.

CASAL-CIPRANO E CIPRIANO. — E' in distanza di 6 miglia da Campobasso, 13 da Trivento, 40 da Lucera, messa sopra una collina d'aria salubre e con territorio fertile.

Fu proprietà de'Mazzacane, De Corradis, De Rago, Lieti.

Nel terremoto del 1805 soffrì gravi danni e la perdita di 186 cittadini.

Vi si celebra il mercato ogni mercoledì, e la fiera nel 21 e 22 luglio, ed altra nel 16 settembre.

È compreso nel circ. di Castropignano, in distr. di Campobasso, diocesi di Trivento, prov. di Contado di Molise: ha la propria munic. ammin. e 1637 abitanti.

CASAL DELLA TRINITA'. — V. CASAL-TRINITA'.

CASAL DI ALEJA. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CASAL DI CRETA. — Villaggio di Forino, in Principato Ulteriore.

CASAL DI CROCE. — Villaggio di Formicola, in Terra di Lavoro.

CASAL DI FABRIZIA o BRUNARI. — Vedi FABRIZIA.

CASAL DI PRINCIPE. — È distante 4 miglia da Aversa, in territorio fertile, con aria poco salubre per la vicinanza del Clanio. Ne' tempi Angioini chiamavasi Casale di Casa Porzana.

Fu posseduta dagli Stendardo, Siripando, Sanchez de Luna.

È compreso nel circondario di Trentola, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di Lavoro, con 2700 abitanti e particolare amministrazione.

CASAL DI S. GIACOMO. — V. S. GIACOMO.

CASAL DI S. MICHELE. — Villaggio di Mondragone, in Terra di Lavoro.

CASALE DI S. NICCOLO'. — Villaggio come sopra.

CASALDUNI. — Sta su di un monticello, essendo compreso nel circondario di Ponte Lante Landolfo, in distretto di Campobasso, diocesi di Telese e Cerreto, provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione e 3223 abit.

CASALE I. — Villaggio di Carinola, in Terra di Lavoro.

CASALE II. — Villaggio di Cerro, come sopra.

CASALE III. — Villaggio di Cosenza, in Calabria Citeriore.

CASALE IV. — Villaggio di Teano, in Terra di Lavoro.

CASALE V. — Villaggio di Scoppito, in Abruzzo Ulteriore II.

CASALE VI. — Villaggio di Braciglia-no, in Principato Citeriore.

CASALE VII. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CASALE VIII. — Villaggio di Bonati, in Principato Citeriore.

CASALE. — V. CASOLI I.

CASALE IN CONTRADA. — È lontano 5 miglia da Chieti, 10 dall'Adriatico ed altrettanto dalla Majella, posto su di un colle ove godesi buon'aria: ha fertile territorio confinante con quelli di Chieti e Ripa Corbaria da settentrione, con lo stesso e con gli altri di Manoppello, Serramonacesca e Rocca-monte-piano da mezzodì, da Bucchianico e col fiume Alento da oriente.

Fu feudo della famiglia del Giudice.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 1637 abitanti.

CASALE-LO-STURNO. — Villaggio di Gesualdo, in Principato Ulteriore.

Digitized by Google

CASALE S. SALVATORE. — V. Casal Bordino.

CASALETTO, CASALICCHIO. — V. Casaletto II.

CASALETTO I. — Sita in una valle presso il corso del Battipaglia, in distanza di 6 miglia dal Tirreno, 8 da Policastro, 68 da Salerno.

Era feudo della famiglia Gallotti.

È compreso nel circondario di Vibonati, in distretto di Sala, diocesi di Policastri, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 2230 abit.

CASALETTO II. — È compreso nel circ. di Cetraro, in distr. di Paola, prov. di Calabria Citeriore, dioc. di Cosenza. Ha 1010 abit. e per l'amm. dipende da Guardia II.

CASALI'. — Villaggio di Frigento, in Principato Ulteriore.

CASALICCHIO I. — Villaggio di Forino, come sopra.

CASALICCHIO II. — Villaggio di Treglia, in Terra di Lavoro.

CASALICCHIO III. — Villaggio di Otranto, in Terra di Otranto.

CASALICCHIO IV. — È compreso nel circondario di Pollica, in distretto di Valle, badia *Nullius* della Trinità della Cava, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amm. ed abit. 3011.

Vi è una dogana di terza classe.

CASALINI di S. ANGELO DIRUTO. — V. Confine.

CASAL-NUOVO I. — Trovasi in amena pianura, in territorio fertilissimo, con aria salubre, in distanza di tre miglia da Casoria, quasi altrettanto da Afragola e 8 da Napoli, sulla regia strada ferrata che da Napoli giunge a Capua. È la seconda stazione partendo dalla capitale, la sesta venendo da Capua.

Il sito che dicevasi Archora o Arcore, ove poi sorse questo comune, fu donato da Ferdinando I di Aragona ad Angelo Como, ma essendo sorti litigj tra costui e Cesare Bozzuto padrone di Afragola, si convenne, per far cosa grata ad Alfonso duca di Calabria figliuolo del re, che il Como pagasse once 30 al Bozzuto.

È compresa nel circ. di Pomigliano, in distretto di Casoria, diocesi di Napoli, provincia di Napoli. Ebbe nel 1797 circa 3300 abitanti, nel 1816, 2781 e nel 1848, 3570.

Vi è una officina, ch'è capo-casale per la spedizione de' generi di consumo per la città di Napoli.

Ivi nacque Antonio Bruni, illustre poeta, consigliere e segretario di Stato del duca di Urbino. Morì nel 1635.

CASAL-NUOVO II A PIRO. — E' al settentrione di Aversa, lungi circa un miglio, in territorio fertile, con aria mediocre, per lo prossimo corso del Clanio.

Era nelle vicinanze un villaggio che nomavasi Piro, presso il quale sorse poi il Casal-Nuovo a Piro.

L'utile dominio di questo paese era dei monaci della Certosa di San Martino di Napoli.

Sta nel circ. di Aversa, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa stessa, prov. di Terra di Lavoro: ha 470 abitanti e per l'amministrazione dipende da Casa-luce.

CASAL NUOVO III. — Sta in luogo montuoso, a 10 miglia da Policastro ed 84 da Salerno.

Nelle sue vicinanze passa un fiume detto Calore, che ha origine presso Moliterno, raccoglie le acque di Montesano e Padula, e correndo pel Vallo di Diano dopo di aver attraversato il territorio di Polla, va a scaricarsi nel Sele.

Era nella giurisdizione de' padri Certosini di S. Lorenzo della Padula.

Sta nel circondario di Sanza, in distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 2133 abitanti.

Vi si tiene la fiera dal primo al 5 luglio. — V. Campagna.

CASAL NUOVO IV. — Sta sopra un colle, in distanza di 60 miglia da Potenza e 50 da Matera.

Gli abitanti sono Albanesi e conservano il rito greco.

Sta nel circondario di Noja, in distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata e 1210 abitanti.

Ha la sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera dal 15 al 17 agosto.

CASAL NUOVO V. — Il suo territorio confina con Castel Vecchio, Dragonara, Colle Torto e Celenza; ed è compreso nel circ. di Castel Nuovo, in distretto di San Severo, diocesi di Benevento, prov. di Capitanata: ha particolare amministrazione municipale e 3044 abitanti.

CASAL NUOVO VI. — Sta in mezzo di estesissima pianura, nel centro di quella parte di Calabria ch'è bagnata dall'Jonio e dal Tirreno.

Il secondo dei quali, a cominciar della punta di Vaticano, e percorrendo l'isole Liparine, fino al Faro di Messina presentasi tutto alla sua veduta. Un estesissimo orizzonte dilatasi d'ogni sua parte, tranne l'oriente, ove le montagne e le amene col-

Digitized by Google

line le fanno bella corona. Ma natura che con materno riso l'adorna le fu madrigna il dì 5 febbrajo del memorabile 1783. In quel giorno funesto il terremoto, portò al colmo la distruzione di Casal Nuovo, appianando e riducendo in polvere quanto di fabbrica in esso esisteva. Cosicchè i pochi che ne camparono, si videro inabilitati, per lo spazio di dieci anni, non che a progredire, a riaversi e rialzare un solo degli edificj adeguati al suolo. Ma si aumentava nondimeno il numero de' superstiti, e facendo questi tesoro delle largizioni dell'illustre ed opulenta principessa di Gerace accrebbero i fabbricati. La gente estranea d'altra parte attirata dalle dolcezze e vantaggi del luogo, vi concorreva e vi si stabiliva volentieri. Estendevasi altresì i traffichi e i privati negozj, e col commercio e con le industrie cresceva pur Casalnuovo. Uomini dell'età presente lo rammentano distrutto dal tristo flagello, ed è lor maraviglia vederlo ora fiorente quanto ogni altro paese delle tre Calabrie, per incivilimento, per agi d'ogni sorta e per numerosa popolazione. Intorno ad esso sono tanti gli orti e gli ameni poderi, e sì copiosa la verdura che ne trae l'industre e indefesso coltivatore, che ne provvede il distretto di Oppido non solo, ma quello di Gerace ancora. Numerosi palagi e novelli altri edificj, tanto in città quanto in campagna si sono innalzati e danno ora lustro e celebrità al paese.

Fu proprietà de' Grimaldi di Gerace.

La magnifica chiesa del SS. Rosario fu edificata con le limosine de' cittadini e così pure l'altra minore sotto il titolo di S. Rocco.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con municipale amministrazione e 10,940 abitanti.

Con real decreto del 1.° aprile 1852, è stato stabilito sul voto degli abitanti di Casal Nuovo, che il comune istesso prenda il nome di Città-nuova.

Nel circondario sono le comuni di Terranova, Scroforio e Galatone, Radicena, Tatrinoli e S. Martino.

CASAL NUOVO VII D'AFRICO. — È lontano 32 miglia da Gerace, posta in luogo montuoso, nel circondario di Bova, in distr. di Reggio, diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, ha 850 abitanti e per l'amministrazione dipende da Africo.

CASAL NUOVO VIII. — È lontano 40 miglia da Cosenza, con territorio finitimo a quelli di Trebisaccie, Cerchiara e Cassano.

Si crede che avesse cominciamento nel secolo XIV. Leandro Alberti lo chiama Castel Nuovo.

Era feudo del duca di Monteleone.

Sta nel circondario di Cerchiara, in distr. di Castrovillari, dioc. di Cassano, prov. di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 473 abitanti.

CASAL NUOVO IX. — Villaggio di Nocera, in Principato Citeriore.

CASAL S. GIACOMO. — V. S. GIACOMO.

CASAL S. MICHELE. — È compreso nel circond. di Turi, in distr. di Bari, dioc. di Conversano, prov. di Terra di Bari, con sua munic. ammin. Nel 1816 aveva 1975 abitanti e n' ebbe nel 1848, 3399. Ora lo chiamano S. Michele.

CASAL S. NICOLA. — È compreso nel circ. di Tossiccia, in distr. di Teramo, dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I con 130 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Isola IV.

CASAL-TRINITA'. — In pianura presso l'Adriatico, con territorio fertile, in distanza di 4 miglia dalle Saline di Barletta, 18 da Trani e 30 da Foggia, trovasi questo comune sulla sponda meridionale del lago Salpi, che è capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Foggia, dioc. di Frani, prov. di Terra di Bari, con sua munic. ammin. I suoi abitanti, dal 1816 quasi raddoppiati (!), sommano a 6539. Nel 1669 eran 250!!

Fu feudo della religione di Malta. — V. BARLETTA, *Comune*, e SALINA.

CASA-LUCCI. — Villaggio di Leonessa.

CASA-LUCCIA. — Villaggio di Castel de' Franchi, in Principato Ulteriore.

CASA LUCE. — Trovasi a 2 miglia da Aversa, con territorio fertilissimo, ma l'aria vi è poco sana, a cagione della vicinanza del Clanio.

Si crede fondata prima di Aversa, dal conte Rainulfo; e perchè messa in aperta campagna, fu cinto di mura e fossi.

Si vuole venuto il suo nome dalle voci Casa e Luci (dal latino *lucus*), cioè casa del bosco; o pure che per lo piccolo numero delle case fosse chiamato Casaluccio e poi cangiato in Casa-Luce.

Nella chiesa parrocchiale si venera una immagine di Nostra Donna, dipinta sopra tavola: fu mandata da Ruggero Sanseverino ch' era ambasciatore in Soria a re Carlo I di Angiò.

Il detto sovrano donò Casa-Luce a Bel-

Digitized by Google

tramo del Balzo suo gran contestabile. Ramondello della stessa famiglia donò il feudo ai monaci Celestini, ma ne furono questi spossessati ed il dominio passò ai Carmelitani: Giovanna I lo restituì ai primi. Luigi di Angiò nuovamente il tolse loro, ma lo riebbero di nuovo.

La detta Giovanna quivi aveva una caccia riservata, nel bosco che fu poi messo a coltura.

Vi era il villaggio Pupone, poi distrutto.

È in circondario e diocesi di Aversa, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro. Ha la propria amministrazione municipale e 2197 abitanti.

CASAL-VECCHIO. — Questo comune sito in pianura e distante 12 miglia da Lucera, sta nel circondario di Castelnuovo, in distretto di S. Severo, diocesi di Lucera e prov. di Capitanata: ha particolare amministrazione e 2123 abitanti.

CASAL VIERI. — Posto in luogo montuoso, è lontano 7 miglia da Arpino.

Era feudo de' Buoncompagni di Sora.

È compreso nel circondario di Arpino, in distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 4415 abitanti.

CASA-MAENA. — Villaggio di Lucoli, in Abruzzo Ulteriore II.

CASA-MANGUSO. — Villaggio di Giffoni, in Principato Citeriore.

CASA-MANZI. — È compreso nel circondario di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore: ha 270 abitanti e per l'amministrazione dipende da Bracigliano.

CASA-MARCIANO. — È lontano 2 miglia da Nola, 14 da Caserta e 12 da Napoli: trovasi sul pendio di un colle, con fertile territorio, che confina con gli altri di Visciano, Nola, Schiava e Cicala.

È compresa nel circond., distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con particolare ammin. e 1827 abitanti.

CASA-MARRAZZO. — Villaggio di Nocera, in Principato Citeriore.

CASA-MASSELLA. — Questo comune è compreso nel circond. e dioc. di Otranto, distretto di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 590 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Uggiano la Chiesa.

CASA-MASSI. — Villaggio di Leonessa.

CASA-MASSIMA. — È lontana 6 miglia dal mare, 12 da Bari, 32 da Trani: è posta in ispaziosa pianura, godendosi di tal punto di delizioso orizzonte, di tal che è questo uno de' siti più pittoreschi della provincia. Poco lungi dal paese discopresi l' Adriatico e la bellissima spiaggia sulla quale fanno comparsa vaghissima Castel del Monte, Palo, Bitonto, Grumo, Modugno, Canneto, Montrone, Valenzano a sinistra, Noja, Rutigliano, Conversano e Turi alla destra. In mezzo a questo magnifico anfiteatro scorgesi Bari, la capitale della provincia. In distanza scorgesi il Gargano ch'erge il capo fra le nubi.

Ha il territorio fertilissimo, con i boschi di Monticelli, Forgia, Montrocicco, Muraglione ed altri, appartenenti quasi tutti al capitolo ed alle monache di Santa Chiara.

Vi è commercio attivissimo, essendo il comune attraversato dalla grande strada che conduce a Lecce.

Si vuole aver avuto la sua origine da un castello ivi fabbricato da Fabio Massimo, durante la guerra Tarantina, e si dice che da Massimo venuto sia il nome di Casa-Massima.

Poco lungi dal paese è il luogo detto Casaldico o Casal Antico, nel quale sonosi trovate monete di argento de' primi Cesari: era il sito sino a pochi anni sono, circondato di fossi e spesse torri.

Giovan Antonio del Balzo principe di Taranto la diede in dote ad una sua figlia che fu sposata da Giulio Antonio Acquaviva duca di Atri: questi la vendette a Giovanni Antonio Tommasino di Barletta per ducati 20,000. Passò poi a Prospero Marcello, dal quale fu venduta a Çola Calvo Giudice: di seguito anche per vendita appartenne a Girolamo Capano, ad Antonio Acquaviva e restò al demanio per la estinzione della famiglia. Fu venduta dal governo a Michele Vaaz portoghese, e da questi ad Antonio da Ponte: da una discendente di costui, passò per matrimonio ai Caraccioli di Vietri di Potenza.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto, dioc. e prov. di Bari, con sua particolare ammin. Gli abitanti dal 1816 al 1848 crebbero da 3744 a 6055!!

CASA-MICCIOLA, CASA-MICCIO, CASANIZZOLA, CASAIZZOLA. — Comune nell'Isola d'Ischia. Fu colonia degli Eritresi e trovasi tuttavia una contrada detta Eritresia.

La terra abbonda di un'argilla, della quale famnosi vasi, che si smerciano anche in Napoli.

Vi sono acque termali salutifere.

Digitized by Google

Ha territorio fertile e gode di aria purissima.

Sta nel circond. di Forio, in distr. di Pozzuoli, diocesi d'Ischia, prov. di Napoli, con sua munic. ammin. e 3870 abitanti.

Vi è una dogana di mare di terza classe.

CASA-MOSTRA. — Villaggio di Teano, in Terra di Lavoro.

CASANDRINO. — È posto in pianura, gode di buon'aria, ha territorio fertile ed è distante 5 miglia da Napoli.

E' compreso nel circond. di S. Antimo, in distr. di Casoria, diocesi di Aversa, prov. di Napoli, con sua munic. ammin. e 2295 abitanti.

Vi è una officina di Capo-Casale pei dazj di consumo della città di Napoli.

CASA-NIZZOLA. — V. Casa-Micciola.

CASA-NONNA. — Villaggio di Leonessa.

CASA-NOVA I. — Sulla strada che uscendo dalla Porta Capuana di Napoli, conduce dirittamente a Poggio Reale, era un villaggio con questo nome di Casa-Nova.

Ivi Carlo II fece innalzare un palazzo per suo diporto, nel luogo che dicevasi S. Pietro in via Traversa: e vi abitava durante l'estate.

Dello stato attuale del luogo, della barriera doganale, dello stupendo Campo Santo, tratterò nella descrizione della capitale.

CASA-NOVA II. — Villaggio di Teano, in Terra di Lavoro.

CASA-NOVA III. — E' compreso nel circond. di S. Maria, in distr. di Caserta, diocesi di Capoa, prov. di Terra di Lavoro, con sua munic. ammin. e 5000 abitanti.

CASA-NOVA IV. — Villaggio di Leonessa.

CASA-PESENNA, CASAPISENNA, CASAPISCENDA. — E' distante 5 miglia da Aversa, appartenendo al circond. di Trentola, in distr. di Caserta, diocesi di Aversa, prov. di Terra di Lavoro: ha 670 abitanti e per l'ammin. dipende da San Cipirano I.

CASA-PULCINI. — Villaggio di Leonessa.

CASA-PULLA. — Chiamasi anche Casa-Apollo, come trovasi in qualche scrittore di cose patrie, a cagione di un tempio di Apollo che quivi trovasi. Vedesi edificata in sito di pianura, gode di buon'aria ed ha territorio fertilissimo.

E' compreso nel circond. di S. Maria, in distr. di Caserta, diocesi di Capua, prov. di Terra di Lavoro: con 5493 abitanti ed ha particolare sua amministrazione.

CASA-PUZZANA. — È distante 5 miglia da Aversa, ha territorio fertile, ma è in pianura; di aria insalubre per la vicinanza del Clanio.

Fu proprietà de' Sangri, degli Accrozamuro, Alverniaco, Filangieri, Seripando, Bozzuto e Minutolo.

È compreso nel circond. di Succivo, in distr. di Caserta, dioc. di Aversa, prov. di Terra di Lavoro, per l'ammin. dipende da Succivo ed ha 320 abitanti.

CASARANELLO. — V. il seguente.

CASARANO. — È lontano 15 miglia da Nardò e posto in luogo eminente con aria buona.

Casaranello per causa delle frequenti scorrerie de' barbari fu ridotta in istato molto deplorabile, laonde la popolazione andò scemando. Quando poi Cesare Tomacello ebbe fabbricato una casina, nel luogo ove trovasi l'attuale Casarano, quasi tutta la popolazione di Casaranello quivi si venne a raccogliere e si posero ad innalzare nuove fabbriche.

Dopo di aver appartenuto ai Tomacelli, fu proprietà de' Filomarini, de' Di Capoa e d'Aquino. Delesia Baviarda lo donò a Carlo I di Angiò che lo regalò a Giovanni di Platiato. Di seguito ne furono padroni Giovanni Morelli, Odo de Alneto ed altri.

È capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Gallipoli, dioc. di Nardò, prov. di Terra di Otranto, con municipale amministrazione e 5498 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Racale, Taviano e Melessano.

In Casarano Vecchio o Casaranello nacquero Pietro Tomacelli, che fu papa Bonifacio IX e Francesco Antonio Astore, letterato, filologo, filosofo, legista dottissimo, elegante poeta, autore di opere pregiatissime. Cessò di vivere nel 1799.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di ottobre ed il mercato ogni martedì.

CAS'ARSA. — Posto doganale tra Vasto e Torre Penne.

CASA-SANA. — V. Qui-si-sana.

CASA-TATA-JANNI (papà Giovanni). — Villaggio di Leonessa.

CASA-TIRANTE. — Villaggio di Torrimparte, in Abruzzo Ulteriore II.

CASA-TORO, CASA-TUORI. — È nel circond. di Sarno, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 690 abitanti. Per l'ammin. dipende da S. Valentino II.

CASA-VATORE, CASA-BUTTORE. —

Digitized by Google

È lontano 5 miglia da Nopoli, messo in luogo piano, con aria mediocre.

E' nel circond. e distr. di Casoria, nella dioc. e prov. di Napoli. Per l'ammin. dipende da Casoria, alla quale città è unita la sua popolazione.

Vi è officina di Casale di mezzo pe' dazj di consumo della città di Napoli.

CASA-VECCHIA. — Villaggio di Lucoli, nell'Abruzzo Ulteriore.

CASA-VENTRE. — Villaggio di Accumoli, in Abruzzo Ulteriore II.

CASA-ZENCO. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

CASCANO. — Trovasi distante 2 miglia da Sessa, posto in sito di buon'aria ed in territorio fertile.

Scrive il Mazzella nella sua *Descrizione del regno di Napoli*, che in Cascano vi è la vena dell'oro che si facea cavare da re Alfonso I, ma fu poi lasciata in abbandono l'opera, per essersi detto di non recare guadagno all'erario. — V. Sessa.

CASCINA. — V. Cagnano II.

CASE. — Villaggio di Bellante, in Abruzzo Ulteriore I.

CASE di TRENTO. — Villaggio di Giulia, come sopra.

CASE. — V. Confine.

CASELLA, CASELLE. — In distanza di 7 miglia dal mare e 65 da Salerno, questo comune è posto sopra un colle, con aria buona ed in territorio fertile.

Vi passa il Busento che scende da' monti di Sanza.

Apparteneva alla famiglia Cristiano.

È compreso nel circondario di Sanza, in distr. di Sala, dioc. di Policastro, prov. di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione: ha 1967 abitanti.

CASELLE I. — Villaggio di Latina, in Terra di Lavoro.

CASELLE II. — Villaggio di Gioja, come sopra.

CASE-NUOVE I. — Comune compreso nel circondario di Serra-stretta, in distr. e dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II: ha 1807 abitanti e per l'amministrazione dipende da Decollatura-Adami.

CASE-NUOVE II. — Villaggio di Castagna in Calabria Citeriore.

CASE-NUOVE III. — Villaggio di Airola, in Terra di Lavoro.

CASENTINO. — Sulle pendici di alto e straripevole monte, nido di aquile, trovasi questo comune in distanza di 8 miglia da Aquila: il suo territorio è fertile e l'aria vi è salutare.

Appartiene al circondario di S. Demetrio, in distr. e diocesi di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II: ha 470 abitanti e per l'amministrazione municipale dipende da S. Eusanio II.

CASE PUNTELLATE. — E' barriera pe' dazj di consumo della città di Napoli.

CASE-RE o PERELLI. — Villaggio di Pizzoli, in Abruzzo Ulteriore II.

CASERTA. — Nella *Historia Neapolitana* il Capaccio disse che Caserta stata fosse una delle dodici città Etrusche, ma fu censurato da Camillo Pellegrino. Nelle *Antiquæ Iscriptiones* raccolte dal Gudio, se ne porta una per dimostrare che Caserta esisteva ne' tempi di Antonino, ma tal monumento probabilmente è supposto. Filippo Cluverio nell'*Italia antiqua* opinò essere stata Caserta, ove fu Saticola, nominata da Livio ed altri scrittori, ma ciò nemmeno può reggere, secondo le opinioni del citato Pellegrino, dell'Egizio e del Pratilli; perchè Saticola era nel Sannio e Caserta sta sui monti Tifali in Campania.

Il Mazzella scrivendo della origine di S. Agata de' Goti, diceva che i Casertani per tradizione antichissima tenevano essere stata fondata la città de' Sessulani e Calatini o pure dai superstiti cittadini della seconda Capua, o finalmente edificata da' Longobardi. Questa ultima è la opinione più probabile.

Quando Suessola fu distrutta, Caserta già esisteva, come rilevasi da Erchemperto: può bensì ammettersi che caduta Suessola nel secolo IX e poi nel X spopolata Calazia per le scorrerie de' barbari, fossersi di quelle città gli abitanti fuggitivi ricoverati in Caserta.

Certo è che nel secolo XI Caserta esisteva.

Della seguita fondazione ne' tempi Longobardici, si fa congettura dai nomi dei villaggi prossimi alla città, come Aldifreda, Toro, Briano e Sala, le quali secondo il Giustiniani, sono voci longobarde. E' appoggio a questa opinione lo antico culto de' Casertani avuto all'Arcangelo S. Michele, protettore de' Longobardi che abitarono l'Italia Cistiberina: come si dimostra da Paolo Diacono e dal nominato Pellegrino: ed oltre a ciò si ha la frequenza de' tempj all'Arcangelo dedicati e si veggono medaglie di oro e di argento de' duchi beneventani, con la immagine del santo.

Lo scrittore più antico che di Caserta, come si è veduto, abbia fatto menzione,

Digitized by Google

è Erchemperto: ei dice in tre luoghi della sua *Historia de gestis Principum Beneventanorum*, quel che segue. Nel primo: *eodem igitur tempore Landolfus frater Landonis Casam-Irtam cœpit; sed superveniens Pando cœpit eum cum quadragintu primoribus.* (Questo è il passo col quale si comprova la origine antichissima dell'ordine de'nobili di Caserta). Nel secondo: *Nam Pandolfus Sueseulam, Landolfus Casamirtam, Landenolfus Calatiæ castrum ab illius genitore jamdudum quassatum, intraverunt et cœperunt deprœdari omnia in circuitu.* Nel terzo: *Videntes autem nepotens illius depositionem, in unum collecti diviserunt inter se sub jurejurando Capuam æqua distributione; Pandolfus urbem Theanensem et Casertam; Lando Berelosis et Suessam; ulter Lando Calenum et Cajatiam.*

Casa-Irta fu detta per esser in luogo eminente e poi si disse Casa-Erta, Caseria.

Appartenne dapprincipio ai Capuani dinasti e sotto Pandolfo figliuolo di Landone era già molto ingrandita ed annoveravasi tra i luoghi più distinti della contrada. Quando Calatia fu distrutta, come si è accennato, da Pandone il Rapace quarto conte di Capua, quel vescovo in Caserta trasferissi; laonde fino al cominciamento del secolo XII il prelato nomavasi vescovo Calatino.

Seguiamo la storia de'suoi possessori, per poi parlare di tutto il di più che ha relazione a questo assunto e da ultimo delle sue maraviglie.

Dopo che Pandolfo ebbe sfuggito, ricoverandosi in Caserta, le ire dello zio vescovo di Capua Landolfo, da questi nell'879 venne data Caserta a Pandonulfo; che fu della città il primo conte: fu però dopo tre anni fatto prigione e mandato in esilio, il contado cedendo al cugino Landone lo Stupido. Furono in seguito conti Giovanni figlio di Landolfo, Atenolfo figlio di Landenulfo e di poi Pietro, Landolfo, Giovanni, Setenolfo, Goffredo, Pandolfo, Raldolfo, Roberto I, Roberto II, Roberto Sanseverino nel 1178, Guglielmo, altro Roberto, altro Guglielmo, Roberto di Lauro, Tommaso che fu spogliato del contado da Federico II.

Ai tempi di Manfredi fu conte di Caserta un Rinaldo (della famiglia di Aquino o dell'altro de'Sanseverini: punto rimasto ignoto ad onta delle ricerche dell'Ughelli, nell'*Italia Sacra*, o, per dir meglio, a bella posta celato, per la potenza de' signori del tempo). Siligaita, moglie o madre del Rinaldo o Riccardo, sorella di re Corrado, fu violata da Manfredi ed il conte se ne vendicò in seguito, coll'aver lasciato libèro il passaggio all'esercito del Primo Angioino, sul ponte di Ceparano o Cepperano, ora Ceprano. Il Manni nella illustrazione storica del *Decamerone*, riporta questo fatto, traendolo da una lettera di Aldo Manuzio a Pisone Goazza: e se ne parla anche nel libro terzo della *Storia del Regno di Santorio*, e nelle *Opere* del Villani, del Malaspina, dello Spinelli del Vairo ed altri: ma il Giustiniani dice che questa fu una favoletta.

Dopo che Carlo ebbe trionfato di Corradino, diede la contea di Caserta a Guglielmo di Bellomonte ammiraglio del regno. Appartenne in seguito a Pietro Baherio, dal quale passò alla famiglia Stendarda e successivamente ad Addo Suliaco, nepote di Giovanni, Errico, Ranfredo Gaetano (fratello di Bonifacio VIII): Pietro di questa famiglia vendè il dominio a Sergio Siginulfo. Si trovano anche possessori di Caserta Diego di Larhat e suoi successori: Caterina di questa famiglia fu moglie di Cesare di Aragona figlio di re Ferdinando I. Da Ferdinando il Cattolico fu donata Caserta a Ferdinando de Andrada; ma nel 1509 la Caterina ch'era rimasta vedova di Cesare, si sposò con Andrea Matteo Acquaviva duca di Atri, rimanendo lo Stato in comune fra i conjugi: Andrea perdette il dominio per fellonia, ma poi riebbelo. Nel 1533 fu comprato il dominio di Anna Gambacorta marchesa di Bitonto, a costei succedette il figlio Baldassare Acquaviva e nel 1579 Giulio Antonio suo figlio ottenne il titolo di Principe di Caserta: da'successori di costui fu posseduto il feudo fino al 1669, quando passò alla famiglia Gaetano.

Carlo III di Borbone comprò dal conte Michelangelo Gaetani tutto lo Stato di Caserta che conteneva Caserta, Aldifreda, Boschetto, Briano, Casola, Casolla, Centurano, Ercole, Falciano, Garzano, Mezzano, Piedimonte, Puccianello, Pozzo Vetere, Sala, S. Barbara, S. Clemente, S. Leucio, S. Nicola alla strada Sommana, Torre, Tredici, Tuoro e ne fu pagato il prezzo in ducati 489,000, come dallo strumento del 29 agosto 1750.

Quando nel 1798 Duhesme e Lemoine minacciavano Capoa, Mach pose il suo campo nella pianura di Caserta. Nel-

Digitized by Google

l'aprilè del 1799 vi si accampava Macdonald.

La vecchia Caserta era sulla vetta di un colle de' monti Tifati, cinti di mura e bastioni, godendo per la sua elevata posizione di magnifico orizzonte, scorgendo quasi tutta la Campania fino al mare. La cattedrale a tre navi, con 18 colonne, fu dall' Ughelli enfaticamente detta *templum per magnificum hac sumptuosum*. Vi si veggono gli avanzi del palazzo de' conti antichi, come dell' episcopio. Verso la metà del XVII non avea che 500 abitanti, nel 1797 n'ebbe 530 ed attualmente ne conta 2429 ed è unita questa popolazione a quella di Caserta.

Caserta propriamente detta che con regio diploma del 1800 fu dichiarata città, è lontana due miglia dalla città vecchia, 6 miglia da Capua, da Gaeta, da Salerno, da Avellino, 14 da Napoli: ha territorio fertilissimo, clima delizioso e se ne togli qualche mese del verno, aria saluberrima.

La strada rotabile che partendo da Napoli, tocca Capo di Chino, il Campo di Marte, S. Pietro a Patierno, Casoria, Afragola, Cardito, Caivano, il ponte Carbonara, sbocca, lasciato a destra S. Nicola la strada, in faccia allo stupendo edificio della Reggia in un viale di quasi due miglia, rettilineo, spaziosissimo, fiancheggiato di altri due minori ben tenuto, adorno di magnifici alberi.

La strada a rotaje che partendo dalla porta Nolana di Napoli, tocca Poggioreale, il Campo Santo, Casal Nuovo, Acerra, Cancello, Maddaloni, passa parallelamente alla facciata principale del gran palazzo, lasciando sulla destra la vastissima piazza ch'è innanzi al medesimo e prosegue per S. Maria a Capoa.

Ambedue le bellissime strade, quella rotabile e l'altra a rotaje, attraversano per campagne deliziosissime gremite di paesetti e di graziose case di campagna.

Molti scrittori hanno fatto le lodi della illustre città, come Giovanni Antonio Mancini, Marcantonio Flaminio, Antonio Cappelli, Pier Luigi Galanti ed altri. Il cennato Flaminio, da Imola, rinomato poeta, stando in Caserta, così scrivea a Galeazzo Florimonte in Sessa.

Exquid delicias tuæ Suessae praefers deliciis meae Casertae? Deliras Galatee; nam Suessa lunge pulchrior est ameniorque Campanae Regionis hic ocellus; quem jocis comitata, gratiisque Venus, posthabita Gnido, Paphoque semper incolit, et suos amores, suas delicias faletur. Ergo huc ades, Galatee; quid moraris? Hic sol splendidius nitet. Favoni spirat mollius aura, suaviorem fert rosam, et violam benigna tellus: hic est dulcior uva, dulciores ficus et pepones: oliva baccas non solum patriæ tuæ, sed ipsum Venafrum superare gaudet. Ergo huc ades, Galatee: quid moraris?

Il luogo nel quale fu innalzata la Reggia Magnifica, chiamavasi la Torre ed era un piccolo villaggio: gli è venuto il nome da una torre antica, i residui della quale tuttavia si vedono nella grande piazza del mercato e propriamente nell'angolo del palazzo antico baronale tra settentrione ed oriente: quivi venivano a diporto i conti della Caserta Vecchia. Dai molti scrittori che della reggia istessa fecero la descrizione, prenderò le cose più precise; e dirò delle altre per me vedute e procurando di nulla detrarre alla grandezza del soggetto, serberò, in quanto sarà possibile, la brevità che si conviene a queste carte.

E' un doppio ma vario incanto, per chi non ha veduto Caserta, il trovarsi a fronte della superba mole. Sia che tu venga da Napoli per la strada rotabile, quando avrai trascorso metà della suddetta nobilissima strada di due miglia, comincerai ad avere quasi intera la veduta del Palazzo; e poichè la strada va direttamente incontro alla porta grande, si rimane stupito nel vedere, per tutta l'altezza della porta medesima, ad una profondità che sembra immensa una fascia leggermente azzurrognola: quella è la cascata dell'acqua. Se tu venga per la strada a rotaja, fermando nel punto ove questa ad angolo retto s'interseca coll'altra, rimani attonito della magnificenza dell'edificio.

La vastissima piazza che sta davanti al palazzo, è fiancheggiata da due quartieri per cavalleria, i quali in elittica forma, sono di bonissimo e maestoso ornamento: questa piazza ha la larghezza di 32 moggia.

La grande opera serberà in tutt'i tempi gloriosa la memoria di Carlo di Borbone, e quelle altresì dell'architetto Luigi Vanvitelli, romano, che seppe così prodigiosamente secondare il desiderio del sovrano.

Nel dì 20 gennajo o 20 giugno secondo il Signoretti, del 1752 fu messa la prima pietra dell'edificio da re Carlo III e da Maria Amalia sua sposa. In una cassettina di marmo fu posta una medaglia, con distico latino, dettato dal celebre Simmaco Mazzocchi; diceva così:

Digitized by Google

Stet domus et Solium et Soboles Borbonia donec
Ad superos propria vi lapis hic redeat.

Questo è il palazzo più magnifico e più regolare che vanta l'Europa, dice il Francioni.

Per sette anni le opere furono sostenute da re Carlo, ma partito egli per le Spagne nel 1759, le furono proseguite dall'augusto figliuolo Ferdinando IV.

Charron, nel suo *Dorus*, ha detto:

Mais Caserta est plus beau que ne le fût Versailles

Ed il napolitano Pier Luigi Galanti, cantava:

Ma quale di grandezza opra gioconda
Altera splende e maestosa e vaga
In estasi rapisce e l'alma incanta!
O come il core di letizia inonda
E dolcemente ogni desiro appaga!
Prodigio egual non vanta
L'arte che pur di memorande imprese
Stupido il mondo rese
Si, regale magione, in che si trove
Tanto di pregi onor, non sorge altrove.

È il palagio un rettangolo della lunghezza di palmi 941 ne' lati meridionale e settentrionale, della larghezza di palmi 718 a levante ed a ponente e dell' altezza di palmi 143. (Queste misure nel Francioni, sopra citato, sono di 900, 700, 125; ma io mi attengo a quelle che ho segnate, perchè ho argomenti di maggiore esattezza). I quattro lati corrispondono ai punti cardinali.

Le facciate esterne presentano il solo ordine architettonico detto composito, sopra un basamento bugnato in modo di piedistallo, con una balaustrata dell' ordine medesimo sulla cornice. Ne' quattro angoli sono risalti che sostengono quattro torri magnifiche. Nel mezzo delle testate primarie de' lati meridionale e settentrionale, si vede un avancorpo simmetrico alle dette torri laterali, che ha il termine con un frontone, nel cui timpano è posto il quadrante dell'orologio.

Tutto l'edificio fu architettato in cinque piani abitabili, cioè il pian terreno, il mezzano, il piano nobile, il secondo piano e l'attico disposto sul fregio, ove può allogarsi moltissima gente delle varie parti di servizio. Le officine, le cantine, le cucine trovansi sotto il pian terreno, penetra in esse la luce in maniera ingegnosa dalle mura esterne, insinuandosi da un pian all' altro e giungendo sino all'ultimo sotterraneo.

La grande porta di mezzo del palazzo, sul lato meridionale, cioè quello innanzi al quale è la vastissima piazza ellittica, è decorata di quattro colonne di marmo alte palmi 25, senza la base ed introduce nel sontuoso portico tutto coperto di marmi; che per la lunghezza suddetta di 718 palmi va a terminare nell'altro portone del lato settentrionale, in faccia alla maravigliosa cascata che viene pel monte Briano. Il vestibolo centrale fra le due porte è ottagono, del diametro di palmi 87 1/2, e per i quattro lati minori ha comunicazione con quattro grandissimi cortili rettangolari, lunghi 294 palmi per 200 di larghezza: questo punto che forse meno si avverte dallo spettatore, è stupendo a vedere, perchè vi spiega tutto sotto lo sguardo l'interno della reggia: a mezzogiorno vedi la via maestosa per la quale sei giunto, a settentrione il bosco, le peschiere, le colline un quadro incantevole. I due cortili ad oriente e gli altrettanti del lato opposto comunicano fra loro per mezzo di un portichetto euritmico, ed hanno comunicazione col porticato del centro per sei grandi archi e co' vestiboli per quattro passaggi: ogni portichetto è ornato di quattro colonne addossate a muro di ordine dorico, con statue laterali e con ricca vôlta a cassettoni ottangolari e con ampie porte con imposte di marmo nero di Mondragone.

Alla sinistra del portico trovasi la statua colossale dell'Ercole Latino, col motto espresso nel piedistallo.

Virtus post fortia facta coronat.

Questa statua fu trasportata da Roma e qui situata durante la occupazione militare.

Le molte colonne doriche che sono sparse per tutt' i portici, sono di marmo di Sicilia.

La grande scala a dritta, riceve lume da 25 finestre, ornata di rari marmi e di bellissima architettura: nel primo riposo la scala dividesi in due braccia. I 117 gradini di cui è composta (non 100 come dice il Francioni) hanno 18 piedi di lunghezza, tutti di un sol pezzo di marmo detto lumachella, della bella miniera di Trapani in Sicilia. Le tre nobili statue nel muro di fronte alla scala, rappresentano la maestà regia, assisa sopra un leone, simboleggiando l'augusto Carlo (è opera di Tommaso Solari): quella a dritta è simbolo della Verità (opera di

Digitized by Google

Gaetano Salomone): quella a sinistra è simbolo del Merito (opera di Antonio Violani). I due grossi leoni laterali di marmo bianco (opere di detto Solari e di Persico), le mura tutte rivestite di marmo colorati producono un effetto sorprendente. Questi marmi della scala e del vestibolo superiore, sono bellissimi e disposti con maraviglioso ingegno: venner tratti, quasi tutti, da Mondragone, da' monti Taburno, Petrino, Gargano, Atripalda, Vergine, nel Regno continentale e da Bigliemi in Sicilia. Sono inoltre su per le pareti trofei in basso rilievo di marmo eseguiti dal Morosini da Roma e dipinte le stagioni dallo Starace napolitano. In questo spazio della scala che apresi per 78 palmi sopra 88, si vede in alto il grazioso contrapposto di una duplice vôlta: in essa vôlta, che presenta la figura ovale è un affresco indicante la reggia di Apollo con le muse.

Sul piano della scala di fronte, è la porta della real cappella, e nei lati sono altri quattro ingressi pei regj appartamenti. La cappella, che fu terminata nel 1784, è lunga 138, larga 48 palmi, arricchita di pitture del Bonito, del Mengs e del Conca, e marmi scelti: ha il primo zoccolo che circola d' intorno, le mostre delle finestre, le porte e pochi pilastri di marmo di mondragone nero, il controzoccolo all'intorno di breccia di tripalda, i piedistalli sopra gli zoccoli che sono soprapposti fra i varchi della sacrestia, ed i fusti delle sedici colonne isolate sul loggiato fatto a scanalatura in duplici pezzi di mondragone giallo, lo zoccoletto che gira sulle cimase dei piedistalli, i balaustri de' loggiati e le orchestre di pietra dragoni, i fusti delle sei colonne messe a muro nella tribuna dell'altare e delle quattro in quella del re e la maggior parte de' pilastri di marmo giallo di Castronuovo in Sicilia, i fondati fra' i detti pilastri di pietra vitulana, i fondati de' piedistalli adorni di giallo antico, e l'ornamento e lo spazio frapposto tra ogni due piedistalli stessi, di verde antico e porzione de' fondati dell'attichetto che sovrasta a' piedistalli, le riquadrature sottoposte alle finestre superiori e il magnifico riquadro nel Coretto del re, di pietra fior di persico. La detta cappella ha il termine con una spaziosa cona, nel fondo di cui vedesi una bellissima tela dipinta dal cavaliere Bonito esprimente la Concezione di Maria SS. con due orchestre ai fianchi. Due magnifici portici serrano il rettangolo, l'uno di qua e l'altro di là e sostengono le colonne ed i pilastri corintj binati e messi sopra un basamento di piedestalli. La descritta cappella è simile a quella di Versailles.

Dopo della cappella si possono vedere i reali appartamenti, de'quali impossibile riesce la descrizione, imperciocchè la munificenza regia ed il genio de' Borboni, ne hanno fatto un tesoro di opere stupende.

Il teatro bellissimo ch' è al pian terreno, misurato col palco scenico, è lungo 105 palmi e largo 85: ha cinque file con 40 logge, oltre il grande palchettone per la real famiglia. Sono in esso teatro dodici bellissime colonne di ordine corintio di alabastro, prese dal tempio di Terapide in Pozzuoli.

Il bosco, compreso i giardini, è lungo 4000 palmi, 3300 largo, avendone di perimetro 19,800, uscendo dalla porta settentrionale del palazzo, ov'è la facciata più di tutte ornata, si attraversa il mentovato bosco per lungo e spaziosissimo viale che conduce alla Cascata; a sinistra dicesi Bosco vecchio, perchè era luogo di delizia de' principi di Caserta, prima che re Carlo, come ho detto, avesselo acquistato. È tutto il bosco, nuovo e vecchio, adorno di statue, vi si trova un castelluccio, tutto cinto di acque intorno, sì che per un solo ponte vi si passa, una peschiera lunga 1000 palmi e larga 400, fatta dall' architetto Francesco Collecini per esercizio della milizia navale.

Ritornando al grande viale del mezzo, opera del Vanvitelli, si trova la grande peschiera lunga 1800 palmi e larga 103, ricca di moltissima pesca: vi sono le fontane de' Delfini, quella di Eolo, con numerose statue rappresentanti i venti: l'altra di Cerere lunga 1216 palmi e larga 66 è un vasto canale con sette vasche successive o gradoni, ne' quali l'acqua scendendo, forma bellissimi veli: la statua marmorea di Cerere è cinta di ninfe ed altre figure, con delfini e tritoni. Al marciapiede dell'ultima vasca di questa fontana, voltando una chiave, si può far cadere una furiosa pioggia sull' incauto spettatore. Segue la fontana di Venere ed Adone, lunga 914 e larga 66 palmi, con tredici vasche successive, formanti anche bellissimi veli di acqua: le statue bellissime di Venere, Adone, tre ninfe, un cinghiale, nove putti e sei cani, sono tutte in marmo di Carrara.

Dopo delle quattro fontane si ascende

Digitized by Google

per maestosa scala semicircolare a due braccia, di travertino, con balaustrate laterali, ornate di statue e si sporge in larga spianata.

Quivi appare di fronte la grande cascata delle acque che si precipitano dal monte Briano, frangendosi in artificiali scogli ed addivenendo per tanti urti, spumanti e biancheggianti come argento, fanno una bellissima e piacevolissima veduta, e si precipitano con gran rumore nella sottoposta ampia vasca che è lunga palmi 240 per 380 e distante diecimila palmi dalla reggia, presi dall' orlo della medesima vasca. Nel lato orientale di questa, spunta un condotto d' acqua per via di una canna di piombo e giunge sino all'angolo settentrionale ed orientale del regale palazzo, di là ascende verticalmente sin sopra il tetto dello stesso edifizio dove va in una conserva di fabbrica, dalla quale per mezzo di altri condotti di piombo, si dirama ne' suoi varj piani. Un altro piccolo condotto di fabbrica è attorno alla detta Reggia ben disposto con rami di tubolatura di argilla ed internato nel suolo per comodità delle cucine sotterranee.

In mezzo alla detta vasca esistono due scogliere isolate, l' una con statue simboleggianti Diana che ha la luna in fronte, corteggiata dalle sue ninfe nel numero di otto, e l'altra con statue simboleggianti Atteone che si cangia in cervo avente l'arco in mano, e i suoi stessi cani che l'attorniano e lo sbranano, nel numero di dieci.

Gli scultori di queste statue e di tutte le altre suddette nelle quattro antecedenti fontane sono stati Tommaso Solari, Andrea Violani, Gaetano Salomone, Angiolo Brunelli, Paolo Persico e Pietro Solari.

Nel 1756 fu pubblicata, per appagare la curiosità degli stranieri, la dichiarazione dei disegni del real palazzo di Caserta.

L' acquidotto Carolino cominciato nel 1753, fu terminato nel 59, per condurre le acque dalla sorgente dello Sfizzo o Fizzo sul monte Taburno e dalle vicinanze d' Airola a Caserta. Può questa opera contendere, dice il Lalande, il pregio di grandezza *à tout ce qui nous est resté des Romains :* noi, prosegue il detto scrittore, non abbiamo opera veruna che si appressi a simile magnificenza. L'acquidotto di Maintenon non fu terminato e forse sarebbe l'unico da porre a fronte di questo di Caserta.

Le due iscrizioni che furon messe sotto la grande arcata del ponte di cui appresso dirò, non potendosi facilmente leggere, credo pregio dell' opera, qui inserirle:

I.

Carlo utriusque Siciliæ Rege Pio Felice Augusto et Amalia Regina spei maximæ Principum parente Aquas Julias revocandas opus 1759 consumatus. A fonte ipso per millia passuum 16 a rivo subterraneo interdum etiam cuniculis per transversas a solido saxo rupes actis qua amne trajecto et arenationes multiplici spemcubus in longitudinem tantam suspensis Aqua Julia illimis et saluberrima ad Prætorium Casertanum perducta Principum et Populorum deliciis servitura sub cura Lud. Vanvitelli Reg. Prim. Arch.

II.

Qua magno Reip., bono anno 1750 Carolus Infans Hispaniarum in expeditionem Neapoli profectus transduxerat victorem exercitum. mox potitus Regni Utriusque Siciliæ rebusque pubblicis ordinatis non heic fornices trophei onustos sicuti decuisset erexit, sed per quos aquam Juliam celebratissimam, quam quondam in usum colonias Capuas Augustus Cæsar deduxerat, postea disjectam ac dissipatam in Domus Augustæ oblectamentum suæsque Campaniæ commodum molimine ingenti reducerat anno 1759, sub cura Lud. Vanvitelli Reg. Prim. Arch.

Per condurre l'acqua nella grande cascata di Caserta, mercè l'acquidotto Carolino fu necessario ergere non solamente i maravigliosi ponti di Valle, onde darsi comunicazione a' due monti Longano e Garzano con un giusto declivio, ma benanche altri molti archi per le vallate del giro de' monti precedenti ai nominati, cioè più lontani, de' quali archi sono due i più insigni, l' uno sul fiume Faenza alto palmi 26 e lungo palmi 280 con tre archi e l'altro sopra un piccolo torrente nella valle di Durazzano lungo palmi 240 ed alto palmi 70 con quattro archi.

I ponti di Valle così detti dal paese denominato la Valle sono in distanza di poche miglia dalla città di Maddaloni, alla quale giungendo per la strada di ferro, si fa poi un breve ed ameno tra-

Digitized by Google

gitto, in via sempre saliente, ma comoda e giungeva ai ponti.

Questa superba fabbrica è composta di novanta maestosi archi divisi in tre ordini orizzontali, l'uno ben posto sull'altro. Il primo ordine di archi diecianove, il secondo di ventotto e il terzo di quaratatrè e ciascuno di questi archi è alto nella sua luce di palmi 64. Dopo ogni due archi sono situati due larghi e validi urtanti l'uno opposto all'altro. Ogni registro di arcate si può bene percorrere per mezzo de' piccoli viali costruiti nelle spalle degli archi stessi. I pilastri del primo ordine hanno 40 palmi di larghezza e 20 di grossezza: quelli del secondo 38 per 19, gli altri del terzo 30 per 18. La lunghezza delle dette tre arcate al di sopra comprese le ale è di palmi 2080 e l'altezza, comprese le grandezze dell'edifizio situate fra il vertice di un arco e il piano dell'altro, presa in linea perpendicolare alla via che sta nel basso, ascende a palmi 221. I piloni centrali hanno 140 palmi di profondità. Nell'apice poi di tale celebre edifizio esiste la larghezza di palmi 15, cioè palmi 10 1/2 di strada lastricata e carrozzabile e palmi 4 1/2 di parapetti.

La intera lunghezza dell'acquidotto, cominciando dalle indicate sorgenti del Fizzo alle falde del monte Taburno, come si è detto, e passando pe' Ponti di Valle, secondo il tortuoso giro de' monti è di 21 miglia e palmi 1000 e di 27 miglia e 218 palmi, secondo il citato del Re, lunghesso il condotto sono 61 torricella o trafori, ad uso di sfiatatoj. L'interno della via dell'acqua, è largo palmi 4 3/4 per 7 1/2 di altezza, costruiti in pietra tufacea, con intonaco ne' laterali e lastricato nel fondo: la quantità dell'acqua che perennemente vi passa, è nel volume di palmi 2 2/3 di altezza, sopra 4 3/4 di larghezza.

Il monte Garzano, ch'è a 335 palmi sul livello del mare, è stato forato nella lunghezza di 4000 palmi, per dar passaggio alle acque che vengono dal ponte ed attraversato il monte, formano dal lato opposto la grande cascata.

Di S. Leucio e di altri paesi vicini a Caserta, tratterò ne' luoghi relativi.

Nella città è il grandioso teatro Isabella; il magnifico palazzo dell'intendenza. Molti belli edifizj, deliziose casine, belle strade e larghe piazze, l'adornano ed è fornita di molte belle chiese e specialmente la nuova cattedrale, che nel coro è ornata di bellissimi affreschi per opera de' primarj pittori della capitale.

Lungo il lato meridionale della reggia, andando ad oriente, è stata aperta dal tuale augusto monarca Ferdinando II, una bellissima via, che già va ornandosi di nuovi edifizj, la quale conduce al nuovo Campo di Marte, stabilito per l'evoluzione delle truppe de' reali eserciti di sua maestà.

Il consiglio edilizio è stato anche recentemente istituito per dar opera allo abbellimento sempre maggiore della città istessa.

Vi si celebra la fiera dal 24 al 30 agosto.

Vi è il fondaco delle privative del real governo.

E Caserta capitale della provincia di Terra di Lavoro, capoluogo del distretto e circondario dello stesso nome. I suoi abitanti che nel 1532 non erano che 3096 e nel 1669 soli 7104, ascendono ora a 25,520.

Nel distretto di Caserta sono i circondarj di Capua, S. Maria, Marcianise, Maddaloni, S. Agata de' Goti, Solopaca, Aversa, Succivo, Trentola, Formicola, Pignataro, Tiano e Pietramelara.

L'intero distretto di Caserta avea nel 1816, abitanti 186,916, nel 1848, 273,335, in aumento per 86,419.

Nel circondario sono le comuni di Morrone e S. Leucio.

La diocesi di Caserta è sede vescovile, suffraganea di Capua: contiene 64,000 anime in 36 comuni.

Vi nacquero il dotto scrittore Giovanni Francesco Alois, detto il Caserta, stimato dal Giovio, dal Rota, dall'Ammirato; Alberico Giaquinto, buon poeta latino, poi vescovo di Telese; i quattro Santorio, cioè Leonardo Antonio, dottissimo legista; Giulio Antonio, di profonda dottrina nelle materie ecclesiastiche, creato cardinale da Pio V; Francesco Antonio, arcivescovo di S. Severina; Paolo Emilio, celebre scrittore latino per eleganza e gravità, detto lo storico per eccellenza, arcivescovo di Urbino e chiamato da Trajano Boccalini il Tacito della sua età; Camillo della Ratta, illustre magistrato, autore del *Theatrum feudale*; Giovanni e Giulio Cesare Pagano, letterati; Annibale Ceccano, arcivescovo di Napoli e poi cardinale nel 1327: era legato del papa in Roma, quando ivi scoppiò la rivoluzione di Cola Rienzo. — (V. *Le Dernier des Tribuns* di Bulwer).

CASETTA. — Situato a tre miglia da

Digitized by Google

Rieti, questo comune, era compreso nel circondario e distr. di Città Ducale, in dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II. Dipendeva per l'amministrazione da Città Ducale, con 310 abitanti.

È stato ceduto alla Santa Sede per effetto del trattato del 27 settembre 1840, pubblicato in Napoli nel 15 aprile 1852.

CASETTA DE ASCENTIIS. — V. CONFINE.

CASETTA DI ERAMO. — Come sopra.

CASE-VERNESI. — Villaggio di Attovia, nell'Abruzzo Ulteriore I.

CASI. — Villaggio di Teano, in Terra di Lavoro.

CASIGLIANO. — Sta sopra un colle, in sito di buon'aria, a 36 miglia da Salerno, nel circond di Pollica, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 207 abitanti. Per l'amministr. dipende da S Mango II.

CASIGNANA. — Trovasi nel circondario di Bianco, in diocesi e distretto di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 1109 abitanti e propria amministrazione municipale.

CASIGNANO. — È distante un miglio da Aversa, situato in pianura, con aria mediocre, per la vicinanza del Clanio.

I possessori del feudo furono Isabella moglie di Gio. di Cippola, Carlo di S. Flaymundo, Carlo S. Sanframondo e poi Matteo: due figlie di costui, diviso il feudo all'uso de'Longobardi, ne portarono in dote la rispettiva metà a Giovanni Pacifico e Galeazzo del Tufo. Dopo che una parte fu posseduta da Lucio di Sangro e l'altra da Giuseppe Pacifico, passò il tutto, per vendita a Lucrezia Branaccio. In seguito passò a Nicola De Sangro, il quale rifiutatolo a Luzio suo figlio, v'istituì una primogenitura di ducati 58,000. Isabella Gesualdo madre, balia e tutrice di Odorisio De Sangro, marchese di S. Lucido, vendè detto feudo con Casori, Olivola e Turitto, per comprare lo Stato di Fondi, per fiorini 370,106 e carantani 32, moneta germanica, ad Eleonora di Manfeld, dando però in tenuta i primi tre feudi al barone Luigi Ronchi, per ducati 42,000 e nel 1728 il detto Odorisio, principe di Fondi vendè gli accennati tre feudi, cioè Casignano, Casoria ed Olivola al detto Ronchi: i periti che diedero prezzo a detti possedimenti, dubitarono della origine loro feudale; di tal che uno, credendoli di genere Longobardico, li valutò per ducati 69,155, altro supponendoli di genere Franco disse valessero ducati 80,316, il terzo perito, in grado di revisione fissò il valore a ducati 76,460. Per questa somma il Ronchi li acquistò, ma morto essendo nel 1745 ebbe luogo una lite clamorosa fra i suoi discendenti.

E' compreso nel circond. di Aversa, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di Lavoro, con 128 abitanti.

Dipende per l'amministrazione da Teverola.

CASINO I o VILLA DE'SETTE DOLORI. — Villaggio di Crecchio, in Abruzzo Citeriore.

CASINO II. — E' distante 2 miglia da Cerenzia e 46 da Cosenza, posto in sito montuoso, di aria sana e con territorio fertile.

E' compreso nel circondario di Umbriatico, in distr. di Cotrone, diocesi di Cariati, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua propria amministrazione e 2170 abit.

CASINO. — V. MONTE CASINO.

(Seguendo il sistema, generalmente tenuto per la compilazione, avrei dovuto qui porre le notizie del celebre monastero, ma le porto all'Art. MONTE-CASINO, perchè sotto questo nome sarà più comunemente ricercato).

CASOLA I. — E' nel circond. di Gragnano, in distr. e diocesi di Castellamare, prov. di Napoli, con 2700 abitanti e sua municipale amministrazione.

CASOLA II. — E' lontano 4 miglia da Nola e 16 da Napoli, con territorio fertile, finittimo a quelli di Marigliano, Pago e Marzano, alle falde del colle di S. Domenica.

Sta nel circond. di Lauro, in Distr. e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 430 abitanti. Dipende da Domicella per l'amministrazione.

CASOLA III. — Villaggio di Lettere, in provincia di Napoli.

CASOLETO, CUSOLETO, COSOLETO. — E' lontana da Oppido 6 miglia: rovinata dal terremoto del 1783, fu riedificata poco lungi dal primo sito, nel luogo detto Cocciuolo in pianura, con aria mediocre, a cagione di varj laghetti che ha ne'dintorni.

Il Cocciuolo fu creduto un seno di mare, dagli Accademici i quali dopo l'avvenimento, furono dal real governo spediti a studiare quel grande fenomeno.

Apparteneva ai Petrucci o Malarbi di Calabria e successivamente a Valentino Claver, Paolo Spinelli, Giovanni Ruffo, Giambattista Sersale e famiglia Transo.

Digitized by Google

Sta nel circ. di Sinopoli, in distr. di Palmi, diocesi di Oppido, prov. di Calabria Ulteriore I, con 453 abitanti e sua municipale amministrazione.

CASOLI. — E' situata sopra un monte godendo di aria pura ed orizzonte ameno, in distanza di 6 miglia dalla Majella 14 dall'Adriatico, 18 da Chieti. Il suo fertile territorio confina con S. Eusanio, Altino, Rocca-Scolegna, Gesso, Civitella, Messer Raimondo, Palombano, Guardiagrele. Nel basso del monte passa l'Aventino.

Nel suo tenimento ove sono folti boschi che si estendono fino alle Valli della Majella, veggonsi ruderi di terre distrutte che nomavasi Capriafico, Laroma (detto *Payus Urbanus*) e Prato Casale.

Appartenne a Giacomantonio Orsini, a Bartolomeo Alviano, a Fabrizio Colonna, Gian-Vincenzo Carafa, Pirro Antonio Crispano e finalmente alla famiglia D'Aquino.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Lanciano, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 5726 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Altino e Rocca-Scalegna.

A 3 miglia all'est di Casoli è una pianura di due miglia, in cui veggonsi vestigia di grosse e lunghe mura di anfiteatro, di acquidotto, di fosse profonde in linea orizzontale, credute vie segrete per uscir fuori o per andare a sotterranei magazzini, di pavimenti a mosaico colorito ed a marmo bianco. Si sono ivi trovate di tanto in tanto pietre letterarie, urne cinerarie, monete consolari rose e coperte di bella platina, appartenenti alla gente Licinia, idoletti, statuette. L' abate Romanelli è di avviso che qui s' innalzasse la città Romulea, riferita da Tito Livio nel Sannio, presa, saccheggiata e distrutta dal consolè P. Decio nel 457 di Roma. Ne' primi tempi del cristianesimo fu edificata su quelle rovine il castello La Roma, Laroma, che in qualche modo conservò la denominazione di Romulea.

Il signor cav. Giuseppe De Nobili, nella distanza di 4 miglia da questa sua patria Casoli, ha scoperto nel 1836 una eccellente miniera di carbon fossile, e propriamente nel territorio di Rocca Scalegna; ha la medesima due strati verticali, con leggiera inclinazione, avendo il primo la spessezza di due palmi, l'altra quasi di tre nella direzione dal nord al sud-est. Si suppone che la lunghezza degli strati sia di quasi tre miglia. Il dotto mineralogista signor Tondi, definiva quel carbone per *filantrace legnoide*, varietà B: il suo pese specifico è come 3 : : 1 : la rottura offre frammenti lucidi e concordi.

CASOLLA I. — Villaggio di Nocera, in Principato Citeriore.

CASOLLA II. — Sta nel circondario di Succivo, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di Lavoro, con 210 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Gricignano.

CASOLLA SANT' ADJUTORE. — Vedi Sant' Adjutore.

CASOLLA-VALENZANA. — È distante 5 miglia da Aversa e 6 da Napoli, sito in pianura, con aria mediocre.

Il suo fertile territorio, è confinante con Acerra, Afragola, Caivano, S. Arcangelo ed i Regj Lagni.

Fu donato da Giordano I conte di Aversa e principe di Capua, nel 1079 al monastero di S. Lorenzo di Aversa. Fu posseduto in seguito da' Caraccioli, dai Cuomo e dai Cimmino.

Sta nel circondario di Caivano, in distretto di Casoria, diocesi di Aversa, provincia di Napoli, con 380 abitanti, dipende da Caivano per l'amministrazione.

CASORIA. — Trovasi distante quasi 4 miglia da Napoli al nord-est, messa in pianura sulla grande strada rotabile che dalla capitale conduce a Caserta: l'aria vi è pura, quantunque alquanto umida. Ha vasto e fertilissimo territorio, confinante con S. Sebastiano e Ponticelli, S. Pietro a Patierno, Casa-Valore ed Arzano, Fratta maggiore e Afragola.

Non è di recente fondazione, e prese il suo nome da taluna delle seguenti voci, in varie antiche carte conservate, come Casaria, Casiera, Casa-aurea, Casaurea: nei tempi longobardici chiamavasi Casura.

Circa i suoi possessori si hanno le seguenti memorie: Isabella moglie di Giovanni De Cippola, Carlo di Sanframondo, Giacomo di Costanzo, Lucio de Sangro, Lucrezia Brancaccio, come si è detto nell'articolo Casignano.

Dopo del 1580 i cittadini ricomprarono la loro patria dal giogo baronale. Nel 1631 furono però messe in vendita le terre demaniali del Regno, ed i Casali di Napoli, fra i quali fu annoverato Casoria. Giulio Comite rimase aggiudicatario per lo acquisto del feudo, per persona da nominare, alla ragione di ducati 50 e grani 50 a fuoco (famiglia) pel va-

Digitized by Google

lore della giurisdizione delle prime e seconde cause, della portolania e della zecca de' pesi e misure; ma i Casoriani domandarono la continuazione del regio demanio, col ridursi a ducati 50 come sopra, il prezzo licitato; e ciò ottennero, nuovamente pagando. L'istromento fra il vicerè Ferdinando Afan de Rivera, duca di Alcalà, Giulio Comite di Napoli e Giovanni di Pisa sindaco della città, fu stipulato in aprile detto anno, dal notajo della corte Massimino Passari: nel 25 agosto dato venne il possesso da Fabio Capece Galeota, presidente della regia camera.

Il paese è ricco e commerciante: ha belle strade, deliziose casine, molte chiese, tra le quali è pregevolissima quella di S. Mauro.

Le contadine soffrono del gozzo.

È capoluogo del circ. e distr. del suo nome, in dioc. e prov. di Napoli, con sua municipale amministrazione. I suoi abitanti furono nel 1816, 4668, e nel 1848, 8343 (compresi gli abit. di Casavatore).

Nel distr. di Casoria sono i circ. di Pomigliano di Arco, Afragola, Caivano, Fratta-maggiore, S. Antimo, Mugnano e Giugliano.

L'intero distr. avea nel 1816, la popolazione al numero di 97,691
Nel 1848 di 118,911
In aumento per 21,220

Nel circ. di Casoria sono le comuni di Casa-Vatore, Arzano, S. Pietro a Patierno e Secondigliano.

È officina di Capo-Casale pei dazj di consumo di Napoli.

È patria di Giovanni Battista Jesi, detto il Pergolese, dalla origine della sua famiglia, che da Pergola nella Marca, venne a stabilirsi in Casoria. Fu esimio maestro di musica, detto il Domenichino della sua arte. Lo *Stabat* formavagli fama immortale. Morì di 33 anni nel 1737.

CASOTTO. — V. Confine.

CASPOLI I. — Villaggio di Venafio, in Terra di Lavoro.

CASPOLI II. — Distante 10 miglia da Tiano, posta in sito montuoso con aria buona e vago orizzonte.

Appartenne ai Caraccioli.

Sta nel circ. di Cervaro, in distr. di Sora, dioc. di Tiano, prov. di Terra di Lavoro, con 470 abitanti. Dipende da Mignano per l'amministrazione munic.

CASSANO I. — E tra i gradi 34. 33 di longitudine, 40. 8 di latitudine, sul golfo di Taranto, tra Roseto e Trionto.

Si crede sorta sulle rovine di Cosa, di cui parla Cesare nelle *Guerre Civili*, vi fu stabilita colonia da Sesto Quinzio Flaminio secondo Plutarco: poi fu fatta municipio, come rilevasi da Vellejo, Livio e Cicerone.

Cosa era stata edificata da' Sibariti, tra sette colli che avevan nome Mejalito, Polluce, Pierio, Astrolomo, Marzio, Ejano e Termi. Nella distruzione di Sibari, per le guerre con Locresi, Costroniati e Petiliani, Cosa subì la sorte di molte altre città che da Sibari dipendevano.

Molte devastazioni soffrì per opera dei barbari e specialmente Saraceni. Gli abitanti ch'erano andati dispersi si raccolsero nuovamente sul luogo, e diedero alle nuove abitazioni il nome di Cossano, poi col passar del tempo, mutato in Cassano.

Vedesi ora edificata in una valle, alle falde de' colli che chiamano Timbe di San Tommaso: gode vasto orizzonte ed ha la vista del mare, la quale è lontano dodici miglia e 42 da Cosenza. Il suo fertilissimo territorio abbondante di acque confina con quelli di Civita, di Francavilla, mediante il fiume Raganello, ad oriente ha il Jonio, a scirocco e mezzogiorno il territorio di Corigliano, avendo per limite da questo lato i fiumi Coscile e Crati: e con gli altri tenimenti di Terranova, Castrovillari, Frascineto e Porcile.

In poca distanza dal convento de' Cappuccini, è una grotta d'onde cavasi gesso, scagliola, talco ed altre terre di colori diversi.

Sulla sommità di una prossima rupe, è un antico castello.

È Cassano città commerciante, ricca, adorna di fontane, con belle strade e pregievoli edifizj, fra quali è specialmente da distinguere la cattedrale.

Erano i Cassanesi celebri lottatori, ed esercitandosi talvolta alle finte battaglie, eccedevano in veri combattimenti. Aveano anche la usanza de' canti lugubri, le nenie de' Latini, non del tutto interrotta.

Non prima dell'XI secolo, si trova menzione della sua chiesa.

Nelle vicinanze è un laghetto detto di Cassano.

Nella città celebrasi la fiera dal 10 al 18 settembre.

S'ignora a chi fosse appartenuta nei tempi normanni e svevi. Sotto gli An-

Digitized by Google

gioini fu infeudata ad Tucrio de Mignach, dal quale fu ceduta al governo, avendone in cambio Ritigliano, S. Nicandro e Valenzano: passò in seguito in dominio di Roberto de Alnete, Luigi Sanseverino, Ferrante Rovito, e della famiglia Serra di Genova, che comprolla per ducati 55,000.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distretto di Castrovillari, dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione. Ebbe nel 1816, 4302 e nel 1848, 7336 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Lauropoli, Oria, Civita e Francavilla.

Il vescovato è suffraganeo di Reggio, e contiene 98,000 abit. in 39 comuni.

Vi è una dogana di mare di terza classe.

CASSANO II. — È distante 15 miglia da Bari, posta sopra un colle, con fertile territorio, confinante con Acquaviva e San Nicandro. Le colline che tiene a levante, dette le Murgie, si uniscono con quelle di Altamura.

Fu Cassano da Roberto duca delle Puglie e di Calabria, donato alla chiesa arcivescovile di Bari, nel 1088, ma fu tolta e poi ridonata da Carlo II.

Al tempo dell' arcivescovo Bartolomeo Carafa nel 1347 fu eretto il campanile della chiesa Madre e fu l'abitato circondato da muraglie con diverse torri come esistono e che furono terminate in tempo del successore Nicola Brancaccio, di cui nell'entrata di detto paese verso Bari, vi è l'arma corrispondente scolpita su di una pietra e ciò per difendersi dalle oppressioni e prepotenze di Francesco del Basso duca di Andria, il quale dimostratosi indegno della confidenza reale, fu da Giovanna I dichiarato fellone e ratificò Cassano sotto il dominio della chiesa, divisata così rimase fino al tempo di re Ladislao, il quale perchè si dispiacque che l'arcivescovo Giacomo Carafa si menò al partito del di lui contradditore re Luigi, lo spogliò di detto paese e lo mise sotto la custodia di Roberto Sanseverino: da allora in poi non fece Cassano più parte dell'arcivescovato di Bari.

Il suddetto Sanseverino fu infedele a Ladislao e si dichiarò per il nominato Luigi, al che i Cassanesi non aderirono.

Alla morte di Ladislao e della terza moglie la principessa di Taranto Maria D'Engennio successe il figlio di questa Giannantonio Orsini del Balzo nell' anno 1418 e perciò divenne padrone anche di Cassano. Morto costui senza eredi passò il feudo alla corona che s'impossessò di tutt' i feudi del detto Orsini, nel 1464.

Rimase Cassano patrimonio della corona suddetta sino al dì 8 gennajo 1468, quando con privilegio spedito da Bari con la data su riferita, fu donato a Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri, il quale se ne morì nel 1481 nella guerra d' Otranto contro i Turchi.

Sotto di questo duca fu edificato il monistero di Santa Maria degli Angioli che è posto su di una collina che guarda il settentrione, per uso de' frati Osservanti di S. Francesco, come dalla bolla di Paolo II, nel 1468. Fra i frati che dimoravano in detto monistero vi fu il beato Giacomo da Bitetto che dopo qualche anno trasferì il suo soggiorno nel convento di sua patria, ove morì a 27 aprile 1548.

In seguito e propriamente nel 1598 venne detto monistero occupato dai monaci della Riforma per effetto della Bolla di Clemente VIII, come continuano a dimorare.

Alla morte del detto duca Giuliantonio succedè il figlio Andrea Matteo nel 1481, quando ne fu investito dal suddetto re Ferrante e quindi donò esso Andrea Matteo, Cassano, al figlio secondogenito Giannantonio Donato. E poichè l'Andrea Matteo, morto nel 1528, avea usato delle gravezze in danno de' Cassanesi, ricorsero i medesimi al re Carlo VIII ch' entrò in Napoli a 21 febbrajo 1495 e furono esauditi, come dal diploma de' 25 aprile detto anno e col quale fu concesso anche il diritto di far la fiera di Santa Maria degli Angioli sul monistero divisato per 8 giorni a contare dal primo agosto di ciascun anno.

Da Giannantonio Donato fu alienato il feudo di Cassano col patto della ricompra, per ducati 30,000 in vantaggio di Gianvincenzo Ferraro di Napoli nel 1551.

In detto comune di Cassano vi è la chiesa Madre di molta antica data e fu accresciuta con un grande cappellone costruito a spese de' cittadini nel 1530 e fu terminato nel 1533.

A Giannantonio suo figlio Giangeronimo il quale nel 1560, cedè il suddetto dritto di ricompra al figlio Baldassare Acquaviva marchese di Bellante che lo ricomprò da Giammaria de Affettalis qual cessionario di detto Ferraro e lo vendè nel 1567 a Giuliantonio Acquaviva conte di Caserta e questo nel 1586 lo vendè a

Digitized by Google

Bartolomeo de Risi per ducati 23,000; da questi fu retrovenduto nel 1591 al medesimo Giuliantonio principe di Caserta, che fu succeduto nel 1596 dal figlio Andrea Matteo, il quale nel 1598 lo vendè al dottor Vito Marino Scaraggio per ducati 38,000 e costui nel 1614 lo vendè al conte di Ferrazzano regio consigliere Scipione de Curtis, da cui passò al nipote Geronimo De Curtis.

Il nominato Scipione istituì un monte di ducati 80,000 per l'anima del purgatorio, per la qual cosa Cassano per ordine del Sacro Consiglio fu esposta in vendita col beneficio dell'asta e rimase questa estinta a favore di Gaspare Ajerba di Aragona marchese della Grotteria per ducati 43,000. Il feudo suddetto fu eretto in principato e perciò il nominato Gaspare prese il titolo di principe di Cassano. Alla morte di esso principe avvenuta nel 1653 successe il figlio Filiberto il quale se ne trapassò nel 1683; ereditò i di costui beni il figlio Giuseppe e così da eredi a discendenti ha continuato Cassano ad essere nelle mani della famiglia Aragona, fino a luglio 1837, quando se ne morì l'ultimo principe Giuseppe Maria d'Aragona e da quell'epoca, i beni che possedeva in detto comune spettarono in tutta proprietà alla moglie del medesimo Maria Rosario Sforza.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Altamura, diocesi di Bari, prov. di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 4770 abitanti.

Vi nacque Vincenzo Ruffo, distinto architetto, discepolo del celebre Vanvitelli, autore di alcune opere: morì nel 1796.

CASSANO III. — Trovasi sopra un monte, al piede del quale passa il Calore, nel circond. di Montella, in distretto di S. Angelo Lombardo, diocesi di Nusco, provincia di Principato Ulteriore, con sua municipale amministr. e 1770 abitanti.

Vi si celebra la fiera del 7 al 10 settembre.

CASSANO IV. — Posto doganale tra Alinari e Marina piccola di Sorrento.

CASSANO (S.) — S. M. il re Ferdinando II felicemente regnante, conoscendo la necessità di accrescere in alcun punto la popolazione di Puglia, saviamente dispose che nuovo paese si edificasse nella metà della strada che da Cerignola riesce a Barletta; e propriamente nel luogo ch'è detto S. Cassano: richiamando molte famiglie dalle reali saline di Barletta.

CASSIANO (S.) — È distante 13 miglia da Otranto, sito in pianura, con aria mediocre.

Vittoria Doria di Genova lo vendette per ducati 40,000 ad Antonio Pansa; questi a Battista Cubello per ducati 18,000.

Sta nel circondario di Poggiardo, in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 517 abit. Per l'amministrazione dipende da Nociglia.

CASSINO. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CASSITO. — Villaggio come sopra.

CASTAGNA I. — È lontano da Teramo 10 miglia, stando sopra un colle ed essendo compreso nel circondario di Bisenti, in distretto e diocesi di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 1270 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebrano fiere nel 5 giugno e nella terza domenica di novembre.

CASTAGNA II. — È distante 10 miglia da Scigliano ed annoverata nel circondario di Serrastretta, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore, con sua municipale ammin. ed 890 abit.

CASTAGNA. — V. VALLONE DELLA CASTAGNA.

CASTAGNA DEL CAMPAGNOLO. — Vedi CONFINE.

CASTAGNETO I. — Lontano 42 miglia da Salerno, sta nel circondario di Pollica, in distretto di Vallo, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 109 abit., dipende per l'ammin. da S. Mango II.

CASTAGNETO II. — Lontano due miglia da Salerno, sta nel circondario di Vietri, distretto di Salerno, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore. Dipende per l'amministrazione da Molina, a cui la sua popolazione è unita.

CASTAGNETO III. — Villaggio lontano 5 miglia da Teramo, posto in luogo montuoso.

Vi nacque Timoteo Wagnon, dotto latinista, cattedratico, sacerdote, naturalista, morto nel 1839.

CASTEL BARONIA, CASTELLO DELLA BARONIA. — E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Ariano, diocesi di Lacedonia, provincia di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione. Nel 1816 ebbe 2011 abitanti e nel 1848, 1952.

Vi si celebra il mercato ogni domenica.

Nel circondario sono i comuni di San Nicola la Baronia, Trevico, Carife, San Sossio e Vallata.

CASTEL BASSO. — Posto sopra un

Digitized by Google

erto colle, sta in lontananza di 7 miglia da Teramo, 11 dall'Adriatico: gode buon'aria ed ha territorio fertile, confinante col fiume Vomano a mezzogiorno, con Castell'alto a ponente, a settentrione ed oriente con Guardia.

Sino al XVII secolo trovasi questo comune col nome di Castel vecchio o basso; ed è stato opportunamente adottato l'antico nome, nello scorso secolo, per distinguere questo Castel (vecchio a) basso, dagli altri Castel vecchio che sono nell'Ulteriore Abruzzo.

Sta nel circondario di Notaresco, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 890 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Castell'alto.

CASTEL BOTTACCIO. — E' compreso nel circondario di Civita-Campo-Marano, in distretto di Larino, diocesi di Termoli, provincia di Contado di Molise, con 1270 abitanti e sua particolare amministrazione.

La fiera ivi si tiene nel 30 e 31 luglio, — Vedi Calcà-Bottaccio.

CASTEL-CEPPA-GATTI. — V. Ceppa-gatti.

CASTEL-CICALA, CICALA, CECALE, CASTELLO di S. LUCIA. — Sta sopra di alto colle, ove si giunge mercè comoda via, in distanza di un miglio da Nola e 15 da Napoli.

E' antica, perchè fu colonia de'Nolani, che vi edificarono un castello per loro difesa.

Carlo V lo donò a Dionigi Bellotto: fu venduto da Francesco Mombel a Luigi Dentice, dal quale passò a Raimondo Orsini: di poi appartenne agli Albertini, ai Loffredo ed ai Ruffo.

E' compreso nel circondario, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con 210 abitanti. Dipende da Nola per l'amministrazione.

CASTEL de' FRANCHI. — V. Castel di Franci.

CASTEL del FIUME. — Vedi Castell'a fiume.

CASTEL del GIUDICE o de'GIUDICI. — E' distante 19 miglia da Trivento, 30 da Campobasso, sita sopra un monte, con fertile territorio, per lo quale passa il Sangro.

Fu feudo di Paolo di Giga, Tommaso Marchesciano e poi appartenne ai d'Alessandro di Pesco-Canciano.

Sta nel circondario di Capracotta, in distretto d'Isernia, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione e 1389 abit.

CASTEL del MONTE. — Edificato in sito montuoso, con territorio fertile e distante 22 miglia da Aquila, questo comune è compreso nel circond. di Barisciano, in distr. di Aquila, dioc. di Valva in Pentima, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Ha 1904 abitanti e la sua propria amministrazione. — V. Bello-monte.

CASTEL del PETTO. — È comune del circond. di Tossiccia, in distretto di Teramo, dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 298 abitanti. Dipende da Tossiccia per l'amministrazione.

CASTEL di FRANCI o de' FRANCHI. — Edificato in luogo alpestre, nelle vicinanze del Calore, trovasi nel circondario di Monte-Merano, in distr. di S. Angelo Lombardi, diocesi di Nusco, prov. di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione a 2502 abitanti.

CASTEL di JERI, CASTELLOYERI. — È distante 22 miglia da Aquila e sta nel circond. di Alliano, in distr. di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione e 1070 abitanti.

CASTEL di LINO. — V. Castellino.

CASTEL di SANGRO, anticamente di SARO. — Città in provincia di Abruzzo Ulteriore II, da Aquila distante miglia 40, da Chieti 36 e da Napoli 73 circa. Sito lungo la strada consolare degli Abruzzi tra nord-est a piè di un monte denominato Castel superiore: circondata a nord-ovest dal monte detto Ara-zecca, all'est da Montepagano ed a sud-ovest dai monti di Picinisco. Castel di Sangro all'albergo della Posta ed alle sponde del fiume Sangro, secondo il cavaliere Tenore è elevato dal livello del mare circa piedi parigini 3410.

Fu detto di *Saro*, oggi *Sangro*, dal fiume, che ne bagna le mura, donde gli abitanti chiamavansi *Sarentini*, da distinguersi da quei ch'erano sull'alto del monte detti Sarentini superiori. Il fiume Sangro viene dai monti di Pescasseroli e da Alsidena, percorre la valle di Castel di Sangro ed associandosi colla Zittola lambisce le mura della città; traversando quindi la provincia di Chieti, si scarica nell'Adriatico.

È antichissima come rilevasi dai ruderi ivi esistenti, dalle statue e consolari, dalle moltissime iscrizioni, colonne, monete antiche e soprattutto quelle in tempo della Romana Repubblica, idoli, marmi e lucerne. Essa è senza dubbio quella che fu e municipio e colonia romana, al

Digitized by Google

celebre Fidene, *Aufidenes*, la capitale dei Caraceni, chè dal vicino monte si estendeva fino al piano, ma oggi n'è rimasto solo il nome ad Alfidena, paese distante circa 5 miglia, surto posteriormente da case rurali dell'antico Fidene; indi questo, distrutto ne nacque Castel di Saro, i di cui attuali avanzi in castelli e torri appartengono a tempi posteriori: del medesimo avviso fu il canonico Ruggieri. Di fatti la seguente iscrizione, ch'è ora sulla pubblica piazza, prova ad evidenza che ivi era Aufidena; posizione certamente migliore e più ampia di quella dell'attual Alfidena.

A. Emiliæ
C. T. L. G. A.
Listæ
C. F. Coniu
Gil . Turci
Faresasi . A.
Proniani
Cons.
Aufidenates
D. D.

Dall'occidente il fiume Saro e tutto quel tratto, dove son Serra-Capriola e Dragonara erano i confini del territorio dei Caraceni, popoli anche Frentani, di cui Tolomeo annovera una celebre città col nome di Aufidena, pertinente allora al Sannio, ch'è oggi appunto Castel di Sangro. A' tempi di Romolo i Fideanti saccheggiarono il territorio romano, ma furono respinti e per un aguato fatto loro nel vicino bosco dalla cavalleria nemica e forse nel vicino bosco di Roccaraso, rientrarono confusi coi vincitori nella natia terra.

Sotto Tullo furon vinti dagli Albani sostenuti dai Romani. Avendo rotta la confederazione del consolato di Mamerco Emilio e quindi sotto quello di Lucio Tulio, insieme ai Vejentani, Roma vi spedì quattro ambasciadori, i quali per comando di Tolumnio re dei Vejentani, furono in Fidene ammazzati; laonde scoppiò la guerra, in cui il re di Vejo restò vittima ed i Fidenati si ricoverarono colla fuga nei monti. In seguito fu preso più volte dai Romani.

Rapporta Dione, che la conquista di Castel di Saro, castello dei Caraceni, difeso da Lollio Sannita ivi rifuggito, uscito dalle prigioni di Roma, impinguò le ricchezze di Roma ed usar vi fece le dramme d'argento. « *Ast Caracinorum oppugnatio, apud quos reposuerant illi praedam, difficilis sane fuit . . . . . Denique transfugarum opera, noctu superatis manibus, in tenebris pene fuissent cœsi, non ob noctem, quæ erat illunis, sed quod vehementissime ningebat. Ubi autem luna illuxit, Castellum subito expugnarunt, atque ab eo tempore usurpare ceperunt drachmas auctis opibus, Romani argenteas* ».

Nel IX secolo i conti Marsi, di Francia, fecero acquisto di molti luoghi in Abruzzo e sull'antico riedificarono il nuovo Castello e dal fiume semicircondante Castel di Saro fu da loro nomato Castel di Sangro. Nel farsi in esso, non ha guari le opere per la strada nuova, vi si rinvennero un gran numero di lucerne con monete di bronzo, appartenenti a Gordiano II.

Ai tempi di Polidoro vi si scorgevano ancora non pochi ruderi di edifizj, templi e sepolcri; ed oggidì tuttora esistono antiche urne, cippi, are, colonne, statue, marmi ed innumerevoli iscrizioni riportate benanche dal suddetto Polidoro nel suo libro *De Castr. Sar.*

Fin dai tempi Longobardi e dei Franchi aveva questo castello il titolo di comitato, ossia contado. Presso il Gattola, nella sua *Storia di Monte Casino*, si legge un'antica carta di Odorisio de Burrello data al monistero di San Pietro dell'Avellana « *In nomine Dom. Dei, etc. . . . anni sunt MXXVI et die primo mensis septindict: nona . . . . . Ideo constat me. Odorisium, qui supernomine Burrellorum vocatur, habitato, in Sangro, in ipsum Castellum comitale, etc. . . . . Actum in Sangrum, mense, indict: supradicta feliciter, etc.* ». Da ciò appare essere stato Castel di Sangro capo di un ben vasto contado, detto comitato Sangretano, cui presiedeva un conte della famiglia Burrella. Pietro Diacono nel XV secolo, rapporta, che Odorisio figlio di Odorisio conte di Castel di Sangro, venendo a morte offerisse a S. Benedetto due castelli di suo dritto, cioè Frattura e Colle di S. Angelo e ciò gli apparteneva per paterna e materna eredità *in toto Comitatu Sangretano*. Figlio di questo secondo Odorisio fu Bernardo anche conte Sangretano, che fece parimenti ampia donazione a S. Benedetto. Da questa famiglia Burrella nacque ancora un Odorisio, il quale divenne abate di Monte Casino; e pel suo grande sapere e somma prudenza, fu elevato all'onore della porpora da Pasquale II.

Digitized by Google

Il Pandolfo Pisano errò nel chiamarlo *Sagrestanus* invece di *Sangretanus*.

Sotto i Normanni molto crebbe questo castello in popolazione ed in ricchezze. Fin d'allora si rese celebre per molte arti e specialmente per l'arte ferraria, essendo que' lavori assaissimo reputati, anche dalle altre nazioni.

In tal'epoca entrava nella pertinenza del Principato di Capua, come si raccoglie dai registri dei due Guglielmi Normanni nei quali si descrivono i feudi coi loro servizj militari, dati in luce dal Borrelli. In essi leggesi: « *Comes Simonus filius Comitis Todini, sicut dixit Hugo Avalerius, tenet in principatu Capuet Castellum Sangri quod est feudum. V. Militum, etc.* »

Nelle grandi dissenzioni e guerre tra l'imperatore Federico II e papa Gregorio IX, il cardinale Colonna coll'esercito dei Lombardi e del pontefice inseguì Rainaldo duca di Spoleti, che si era rifuggito in Sulmona, si prese da lui per via il castello di Pettorano e marciando per la Valle del Sangro s' impadronì nel 1229 dell'attual Alfidena, incendiando la villa di Castel di Sangro. L'imperatore reduce da Terra Santa riacquistò Castello ed altri luoghi. Il medesimo imperatore nell'anno 1298 mandò in custodia di molti feudatarj di Abruzzo i prigionieri più ragguardevoli, al numero di 81, che aveva fatti nella guerra di Lombardia; ed uno ne mandò a tenere da Rainaldo di Sangro padrone di questo castello. Allorchè Carlo I d'Angiò entrò in possesso del regno di Napoli, lo prese come attaccato alla casa di Svevia e perciò fu privato del castello di Alfidena. Informato poi viemeglio il re, lo ripose nel possesso di quello e gli accordò la divisione dei feudi coi fratelli Bernardo e Todino, nominandolo cavaliere. Molte gloriose azioni si leggono di lui e de'suoi discendenti che presero il cognome di Sangro. Il medesimo re rimunerò parimenti Odorisio di Sangro, figlio di Sinibaldo nel 1263, possedendo questi molte terre. Niccolò di Sangro militò a favore di re Carlo II, avendo dato pruove di gran valore, onde nel 1289 fu rimunerato dal sovrano che gli donò quattro castelli.

Nel 1381 dal papa Urbano VI fu privato del cardinalato il vescovo di Chieti Sabrano per essere intervenuto alla creazione dell'antipapa Clemente VII, ed ai 4 sett. dello stesso anno nella chiesa di S. Chiara di Napoli il cardinale Gentile di Sangro lo spogliò del cappuccio e del mantello cardinalizio, che fece bruciare in mezzo della chiesa colle vesti di tre altri cardinali; e dopo che egli medesimo pose nella testa del re Carlo di Durazzo e di sua moglie la corona del regno di Napoli nella chiesa dell'Incoronata, anche in Napoli, seco condusse in Roma quei quattro prelati. Questo re fece poi molte concessioni a Niccolò di Sangro, fratello di esso legato. Nel 1421 Castel di Sangro si tenea per Luigi d'Angiò, non volendo riconoscere la regina Giovanna II; ed il capitano Braccio che per lei militava, fece di tutto per espugnarlo. Vidde, che questo Castello era forte di sito, e ben presidiato al di dentro; per arrivarci, spinse le sue truppe pel piano di Cinquemiglia, inducendo così i nemici a combattere. La cavalleria, in fatti uscì fuori dalla terra, e gli abitanti presero scampo sui monti, diedero agio a Braccio che guidava parte dell'esercito, di penetrare nel castello, e di farvi inalberar la bandiera della regina. Dopo la di lei morte, regnando Alfonso, fu scosso Castel di Sangro da gran tremuoto, che gravi danni gli arrecò. Biondo, scrittore di questi tempi, così parlò di questo castello: « Alle rive del fiume Saro vi è un riguardevole Oppido nomato Castel di Sangro. È insigne per molte arti, ma specialmente per quella di lavorare ottimamente i ferri. » Dopo di lui disse Mario Negro: « Sangro nobile castello d'appresso al fiume, forte di sito, e famoso per l'arte ferraria in tutta la regione ». Nelle funeste discordie tra re Ferdinando I ed i baroni del regno, che avevano acclamato Giovanni d'Angiò, figlio di Renato Antonio Caldora, capitano di quest'ultimo partito, s'impadronì nel 1462 di Castel di Sangro e della sua rocca; dove diede riposo ai suoi soldati. Ma perchè ajutato dal papa e da altri alleati, Ferdinando incominciò a prevalere; ritolse al Caldora il nominato Castello, e dopo qualche tempo di assedio ebbe anche la rocca per opera di Alfonso e d'Innico d'Avalos suoi capitani. A tal'epoca perdette questo castello i suoi padroni originarj ch'erano i conti di Sangro. Essi si divisero in tre rami: altri si appellarono conti de' Marsi: altri si dissero conti di Sangro per la signoria di questo Castello: ed altri finalmente furono chiamati signori e conti di Palearia. Dai conti di Palearia e Manopello nobile ed antica stirpe, trasse l'origine l'illustre casa di Sangro in Napoli.

Digitized by Google

Castel di Sangro passò in seguito alla casa d' Aquino, e quindi alla casa di Afflitto, fino a che nel 1610 fu venduto da Giorgio d'Afflitto per ducati 53,000 ad Isabella Caracciolo, principessa di Santobuono, a cui successe Alfonso Caracciolo, principe di Santobuono e duca di Castel di Sangro.

Il re Carlo III Borbone quando si trattenne in Castel di Sangro da circa 24 giorni coll' esercito, che conduceva in Velletri, lo dichiarò città ed accordò ben anche la celebrazione di un mercato in ogni martedì. Evvi moltissimo concorso di gente nelle due celebri fiere, che si fanno annualmente, una a 22 luglio e l'altra al 1.° novembre; pertinente quest' ultima al clero per la piazza de'Canapini, donatagli da Giovanna I.

Con real decreto del 29 marzo 1852 è stata in questa città istituita una cassa di risparmj.

L' aria è pura e salubre, abbenchè il Giustiniani seguitato poi dal Francioni, forse per falsa relazione fattagli disse, che vi si respira aria non molto sana, per effetto della vicinanza dei fiumi. Ciò sarebbe vero se le acque ristagnassero, ma esse scorrono e fluiscono liberamente, perciò non possono affatto alterare la qualità e purità dell' aere. Di fatti gli abitanti molto laboriosi, sono rubicondi e di valida salute. Nei fiumi suddetti si pescano delle bellissime trote, squisite rivelle, grossi capitoni, e molta quantità di gamberi. Il terreno è calcareo-arenoso. Nei più bassi siti sonovi delle tracce di puzzolane vulcaniche di trasporto. Non fertile territorio dà loro le produzioni di prima necessità; ed oltre all'agricoltura v' è anche la pastorizia. Non v' è affatto nè l'utile olivo, nè la festevole vite. Vi si lavora buon formaggio e le carni sono eccellenti. Vi si fanno bei tappeti di lana e candele di sego. Vi è qualche macchina idraulica.

Vi è il fondaco pei generi di privativa del real governo.

Ed alla distanza di due miglia circa vi esistono acque minerali, specialmente la *solfurea* che contiene una quantità di acido idro-solforico e carbonico, poco carbonato di calce, pochissimo solfato alla stessa base, ed appena vi si rileva la presenza degli idro-clora di soda e di magnesia.

Si taglia dal monte contiguo una pietra detta travertina per uso degli edifizj eh'è quasi simile alla casertana. La chiesa Madre, S. Maria al cielo Assunta è bella ed a croce greca; come pure ha parecchie altre belle chiese, e specialmente quella di S. Rocco, elegantemente rifatta nel 1838.

Con assai accorgimento e sanitaria veduta si è formato il camposanto sul picce del monte del Castel superiore.

Questo comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Solmona, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo Ultra II.

Ha 3803 abitanti e la propria amministrazione municipale tenendo riunito il villaggio di Rocca Cinquemiglia.

Nel circondario di Castel di Sangro sono le comuni di Barrea, Villetta Barrea, Civitella, Alfidena e Scontrone.

Nacquero in castel di Sangro.

Benedetto Canofilo, insigne dottore e scrittore moralista del XVI, monaco casinese, autore di dieci diverse opere.

Francesco Canofilo, teologo eccellente ed esimio orator sacro.

Giovanni Donato Fino, celebre giureconsulto.

Nicola Mancini, riputatissimo chirurgo e medico eccellente.

Giuseppe Liberatore, riputato scrittore dell' opera sul *Piano di Cinquemiglia*, e dottissimo professore di medicina, autore di parecchie lodate opere.

CASTEL FERRATO. — Comune lontano 3 miglia da Chieti, sito in pianura, annoverato in circondario, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore: ha 860 abitanti e per l' amministrazione dipende da Torre Vecchia.

CASTEL FORTE. — Posto sopra un monte, è distante 2 miglia da Sujo, 4 dal mare: nella sottoposta pianura passa il Garigliano. Nelle adjacenze ha i villaggi denominati Cuparella, Piazza-cupa, Sallitti e Ventosa.

Apparteneva ai Carafa di Traetto.

È nel circondario di Traetto, in distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro e con sua particolare amministrazione e 2333 abitanti.

Vi si celebra il mercato ogni mercoledì, e la fiera nella seconda domenica di luglio.

CASTEL FRANCHI. — Vedi Castel di Franci.

CASTEL FRANCO I. — Sita alle falde degli Appennini, trovasi lontano 4 miglia da Cosenza.

Si crede l'antica Pantosia, edificata dagli Enotrj.

Digitized by Google

Fu proprietà dei Sersale di Cerifano.

Sta nel circondario di Cerisano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 1480 abitanti e la sua propria amministrazione.

Vi si celebra il mercato nel primo lunedì di ogni mese.

CASTEL FRANCO II. — Era un antico castello, come vedesi dagli avanzi attuali delle mure e delle torri. Credesi che pei privilegj di cui godevano gli abitanti e specialmente i soldati che quivi stanziavano, prendesse il suo nome di Castel Franco. Al tempo degli Aragonesi era fortezza di molta importanza, come assicurasi anche dal Guicciardini.

Al tempo di Guglielmo II n' era feudatario Rastire. Sotto Carlo I fu donato a Margarita moglie di Giovanni di Saterno. Passò nel dominio di Camillo de Buscone, ma quando questi si fu morto senza eredi, re Roberto concedette la quarta parte del feudo a Giovanni Raho di Ariano, segretario di regina Sancia. L' ebbero poi gli Sforza, i Guevari, Michele Caracciolo, la famiglia Sangro ed i Mirelli di Teora.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Bovino, diocesi di Ariano, prov. di Capitanata e sua municipale amministrazione e 3890 abitanti.

Nel circondario di Castel Franco sono i comuni di Savignano, Monte Fallone e Ginestra degli Schiavoni.

Si celebrano in Castel Franco il mercato nel primo lunedì di ogni mese e le fiere negli ultimi tre giorni della ultima settimana di aprile e dal 16 al 18 giugno.

CASTEL FROSSINO. — V. Stradella del Castello Frossino.

CASTEL GRANDE. — In un diploma di Giovanna II dicevanlo *Castrum de grandis:* in seguito si trova nominato *Castrum grandinis*, Castello Grande, Castel Grandino e Castel di Grandine.

Sta su di una rupe ad oriente, dominata dai venti ed in clima rigido. Avanzo dei tempi di mezzo, vedesi un antico castello sulla cima più elvata del monte.

Per la sua topografia ha territorio poco fertile, confinante con Castel Pagano, Rapone, S. Fele, Muro ed i boschi di Laviano e Pisterola.

Fu feudo di Carlo Ruffo di Montalto, poi di Anna Carafa di Stigliano ed in seguito della famiglia D'Anna.

Sta in circondario e diocesi di Muro, distretto di Melfi, prov. di Basilicata, con sua amm. particolare e 3884 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 15 al 17 giugno.

CASTEL GUIDONE. — È compreso nel circ. di Castiglione Messer Raimondo, in distretto di Vasto, diocesi di Trivento, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 1320 abitanti.

CASTELLA. — V. Castelli.

CASTELLA. — In riva all'Jonio, alla destra di Cotrone, a 5 miglia da Isola, questo comune contasi tra quelli che sono in circ., distr. e dioc. di Cotrone, prov. di Calabria Ulteriore II. Ha 411 abitanti e per l'amministr. dipende da Isola III.

Vi è una dogana di terza classe.

CASTELL' ABATE, CASTELLO dell' ABATE. — Lontano 43 miglia da Salerno nel suo golfo e 70 da Napoli, è sito sulla cima di un colle d'onde gode amenissimo orizzonte: dal mare vien bagnato il piede del colle, e dalla città è lontano un miglio: è prossima la punta di Licosa a sinistra.

Si veggono nei dintorni del comune i ruderi delle antiche sue mura e delle cinque porte che in esse davano ingresso. Sul punto più alto del colle, è un vecchio castello.

Il suo fertile territorio confina con quelli di Acropoli, Matonti, Vatolla, Perdifumo, Cosentini e Monte Corice, ad occidente ha il mare. Nel lato opposto ed a settentrione passano due ruscelli che terminano nelle prossime onde.

Tutto il lido che a questo comune appartiene, quantunque scoglioso, pure offre comodi accessi, con quattro marine; e sono: 1. il Castello, ove trovansi grandi magazzini per lo deposito de' generi che sono pronti alla navigazione; 2. San Marco, ad un miglio verso libeccio dalla precedente; quivi sono le vestigia di un porto, le quali non pertanto offrono bastante sicurezza ai piccoli navigli che fanno traffichi in tali paraggi; 3. di Licosa così detta dalla prossima isola, discosta non più di un miglio, la Leucosia degli antichi, qui si pone la tonnaja; 4. l'Ogliastro ch'è discosto due miglia dal precedente.

L'antichità del comune risale forse al X secolo: avea dodici villaggi chiamati Tresino, Perdifumo, S. Magno, S. Lucia, S. Giorgio acqua bella, Casacicchio, i Pioppi (Chiuppi, Piuppi), S. Mauro, Sera Mezzana, S. Primo, Casa Castro: di questi, ora sono comuni Perdifumo, S. Mango, Casalicchio, Serra Mezzana e Santa Lucia.

Fu feudo del monistero della Trinità

Digitized by Google

della Cava, durante il governo de' Normanni e degli Svevi. Nelle guerre di Carlo I Angioino con re Giacomo di Sicilia, il castello fu da quest' ultimo occupato nel 1286, e vi venne lo stesso monarca dopo tre anni, come dagli *Annali* del Muratori. Fu ripreso dagli Angioini e munito di forte presidio. Quando le battaglie cessarono, fu il tutto restituito al monastero da Giovanna I nel 1343. Da Gregorio VII, come dalla bolla spedita da Gaeta nel 1412 (15 novembre IV anno del suo pontificato), fu venduto il castello dell' Abate a re Ladislao per ducati 42,000, ad oggetto di soddisfare in parte la somma di 60,000 fiorini dovuti al capitano Carlo de Malatestis che aveva combattuto in favore della Chiesa.

Da re Alfonso fu investito del feudo nel 1446 Giovanni di Sanseverino, ma fu il possesso perduto per fellonia di Ferdinando Sanseverino, nel 1552. Lo comprò Marino Freccia ed il vendè a Carlo Caracciolo. Passò poi ai Laffredo, Filomarino, Acquaviva, Caracciolo e Granito.

Nel 1622 fu il comune assalito dai Turchi.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Vallo, provincia di Principato Citeriore, con sua particolare amministrazione e 5398 abitanti, mentre nel 1816 non ne contava che 1949!

È badia *Nullius* della Trinità della Cava.

Vi si celebra la fiera nel 25 marzo ed il mercato ogni lunedì.

Vi è una dogana di seconda classe.

Nel circondario sono le comuni di Serra Mezzana, Capo Grassi, S. Teodoro, Perdifumo, Camalla, Vatolla, Ottodonico, Cosentini, Monte Corice, Fornelli e Zoppi.

CASTELLACE. — È lontano 6 miglia da Oppido.

Dal terremoto del 1783 rimase rovinata, ma fu rifatta in luogo alquanto diverso da quello che occupava.

Fu feudo della mensa vescovile di Oppido.

Sta nel circondario e diocesi di Oppido, distretto di Palma, provincia di Calabria Ulteriore I ed ha 339 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Oppido.

CASTELL' A FIUME, CASTEL DEL FIUME. — È in distanza di 33 miglia da Aquila, 50 dall'Adriatico (non dal Mediterraneo, come dice il Giustiniani). Ha fertile territorio confinante con quelli di Filettino e Valle-pietra (che sono nello Stato Romano) e di Pagliara, Capistrello e Corcumello.

Fu feudo degli Orsini e de'Colonna.

Sta nel circondario di Tagliacozzo, in distr. di Avezzano, diocesi de'Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale ammin. e 1318 abitanti.

CASTELL' ALTO, CASTEL VECCHIO AD ALTO. — E' nel circondario di Notaresco, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 2886 abit.

CASTELL'A MARE I DI STABIA. — L'antichissima Stabia, città Campana, vuolsi fondata da Ercole nel 485 prima di Roma o 1238 avanti Cristo.

Nella Guerra Sociale, quando le città Italiane reclamavano la cittadinanza di Roma, Stabia fece con le altre causa comune ed era difesa da Cajo-Papio. Ma Silla vincitore de' confederati e de' cittadini, dava la città alle fiamme nell'ultimo giorno di aprile dell'anno 89 prima dell'era volgare. Andavano raminghi gli abitanti della distrutta città, ma ben presto tornavano a rialzare le nuove mura sul suolo dell' antica patria. Dopo 168 anni, la tremenda eruzione del Vesuvio, avvenuta nel 79, nella distruzione di Pompei ed Ercolano, rimanea Stabia ben anche sepolta nelle ceneri. Plinio che comandava la flotta romana in Miseno, veniva per osservare davvicino lo spaventevole cataclismo, ma costretto a ritirarsi nella casa di Pomponiano, quivi moriva soffocato.

Dopo questo tempo, cominciarono a sorgere, con lo esulare degli Stabiesi, i comuni di Lettere, Gragnano e Pimonte Vico.

Stabia era grande e potente: avean l'anfiteatro ove ora dicesi Varano, il Circo o Ginnasio, nel luogo che nomasi osteria del Capillo, molti tempj tra i quali quello di Ercole, detto *Petra Herculis*, nella isola detta Revigliano, magnifico porto.

Risorgeva nuovamente la città e già nel II secolo era famosa, perchè Galeno lodavane il latte de' suoi armenti e le virtù delle acque minerali; Aurelio-Simmaco nel IV secolo lodavane i prodotti; re Teodorico vi mandava il suo diletto Davide a curarsi della tisi.

Oscura è la storia della città ne'tempi Normanni e Svevi. La chiamavano Stabi o Estabi.

Re Carlo I di Angiò verso il 1370 vi faceva edificare un castello prossimo al mare; laonde la città prese nome di Castello a mare (Castellamare) con l'aggiunta dell' antica voce Stabia, per distinguerla del Castellamare del Volturno,

Digitized by Google

di Penne, della Brusa, de'quali appresso dirò e dal Castell'a mare di Palermo; quantunque essendo questo presso Napoli, il paese per eccellenza che abbia un tal nome, possa ben dispensarsi da qualunque altro aggiunto. Vogliono altri che il castello fosse costrutto da Alfonso I. Lo stesso Carlo nel 1266 la fortificava, cingeala di muraglia, nella città faceva due castelli innalzare (comunicanti tra loro per via coperta) l'uno sulla parte superiore, e se ne veggono tuttavia gli avanzi, l'altro nel luogo ora detto Fontana grande. Faceva benanche ingrandire il porto per maggior sicurezza delle navi regie.

A questi tempi messer Neri degli Uberti, fiorentino, scacciato dai guelfi, erane venuto in Castell'a mare; ed una casa tanto splendida con vaghissimo giardino vi aveva fatto costruire, che re Carlo ebbe vaghezza di vederla. Fu dal ghibellino magnificamente accolto il guelfo re e nelle mense assistettero le due maravigliose figlie gemelle del Neri, le quali nomavansi Ginevra la Bella ed Isotta la Bionda. Il re se ne invaghiva straordinariamente, ma per consiglio del conte Guido di Monforte, rimosse l'animo da quell'amore e si decise a maritare le due giovanette; e di fatti, generosamente dotatele, diede Ginevra in isposa a messer Maffeo da Palizzi ed Isotta a messer Guglielmo della Magna: l'uno e l'altro nobili cavalieri e gran baroni. Ed egli andossene in Puglia, ove « con fatiche continue tanto e' sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate e rotte le amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione ». (Dal *Decamerone*).

Carlo II anch'ebbe predilezione per questa residenza ed un magnifico palazzo dall'ingegnere Giovanni Vaccaro di Castellamare, vi faceva edificare, nomandolo Casa Sana (poi Qui-si-sana), per la salute che quivi dimorando, ricuperata avea. Fece anche inalzare un vasto convento dell'ordine riformato di San Francesco: che poi fu conceduto da Ferdinando I Borbone di gloriosa ricordanza al vescovo Bernardo della Torre; ed in seguito venne addetto al seminario della diocesi. Avea un giardino murato sullo spazio che ora è piazza innanzi al duomo.

Roberto il Saggio, poichè anche in Castellamare si fu guarito di gravissima infermità dodici chiese vi stabiliva in onore degli apostoli, fondava il monastero delle Claustrali nel luogo allora detto Valachia ed ora Valacaja, e nuove e tali opere aggiungeva al Qui-si-sana, da esserne creduto in seguito il primo fondatore.

Quivi rifuggivasi Ladislao e Giovanna, quando ne' rispettivi tempi infieriva la peste nella capitale; e Castell'a mare ebbe il nome di Fedelissima nel 1420 e molti privilegj per aver contro lo Sforza Attendolo, della cui fama è piena l'Italia, coraggiosamente resistito a favore della regina.

Ma ben presto Alfonso I obliando le concessioni, vendè la città a Raimondo de' Pierleoni, se non che di poi, a preghiera de' cittadini, dallo stesso re ricompravasi la città da Luigi Pierleoni. Fece Alfonso elevare una torre detta Alfonsina, della quale credesi che fosse stato il luogo e dove dicesi Porto Carello, dopo della punta di Pozzano o al Quartuccio, ove dicesi Torrione.

Ferdinando I accresceva di molte fortificazioni la città, la quale però restò occupata da Giovanni di Angiò o per tradimento di Giovanni Gagliardi o Gallart, spagnuolo, che in essa comandava o perchè i cittadini si volsero al partito francese nel 1461.

Si vuole che la Margherita Minutolo moglie del Gallart, per quattro mila ducati agevolasse il tradimento da lei pensato e dal marito eseguito. Narra Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II questo fatto ed aggiunge esser vero quel detto del popolo: Che nessuna rocca è tanto forte da non potervi entrare un asino carico di oro.

I Francesi però furono ben presto scacciati, nella Settimana Santa, dall'esercito Pontificio, comandato da Antonio Piccolomini nipote di papa Pio II. La città fu saccheggiata.

Da Pietro di Toledo vicerè per Carlo V, Filippo Doria era dichiarato utile signore di Castellamare pe' servizj prestati e per la segnalata vittoria riportata nel golfo di Salerno, contro le armi Cesaree. Fu venduta nel 1541 ad Ottavio Farnese, per ordine dello stesso Carlo, dallo stesso vicerè, per ducati 50,000 *cum ejus casalibus, hominibus, vaxallis, feudis, dohanis, scannagiis.*

Nel 1542 era saccheggiata da Ariadeno e più fieramente da Dragut, e dopo due anni da Barbarossa, e nel 1558 da Mustafà.

Quando venne a morire l'erede de'Farnesi, nel 1636, fu lo Stato apprezzato per ducati 105.680.

Digitized by Google

Errico di Guisa venuto con una piccola flotta per la seconda volta contro il regno, sbarcato a Castellamare nel 1634, erano le case, le chiese tutte saccheggiate e la città barbaramente devastata, sperdendosene finanche tutto l'archivio; ma presto dallo straniero abbandonavasi la sua preda. Fu l'invasore scacciato dopo un fiero combattimento, nel 26 novembre 1633: 14 anni duravano le conquiste e le sconfitte.

Carlo III di Borbone molti scavi fece eseguire nel luogo detto Varano e vi stabilì una manifattura di cristalli piani, poi dismessa: ora è palazzo della corte, e serve di abitazione ai principi reali.

Ferdinando I, augusto successore al trono, ne fece restaurare il porto, vi fondò un magnifico arsenale, ch'è il primo del regno e tale che fa invidia a quelli di di altre nazioni, ingrandì ed abbellì il Qui-si-sana, molte belle strade fece aprire, compiacendosi molto di quella residenza. Fece analizzare le acque minerali dagl'illustri Vairo e Cotugno; dalle montagne prossime fece molte acque scendere a comodo della città.

Nel 1796 onde liberarsi i cittadini dal sacco e dal fuoco (già attaccato alle prime case della strada per Napoli, s' imposero la contribuzione di ducati 200,000. Inglesi e Francesi se ne disputarono il possesso, fino a che pacificate alquanto le cose, Giuseppe Napoleone e Gioachino Murat, spesso vi si recarono a diporto.

Così dopo il ristabilimento del governo Borbonico era frequentato da Ferdinando I e di poi dall'augusto suo successore Francesco I. Questo monarca faceva aprire la bellissima via che dal largo del Cantiere conduce alla reggia più volte nominata di Qui-si-sana; e nuovamente faceva analizzare quelle salutarissime acque dai professori chiarissimi Vulpes, Cassola e Sementini.

Il glorioso Ferdinando II attualmente regnante, fece eseguire la grandiosa, magnifica e bellissima strada che da Castellamare, per Vico Equense e Meta conduce alla celebre ed amenissima Sorrento; fece ingrandire l'altra comodissima che porta a Nocera de' Pagani; nell' interno molte strade disponea, le pubbliche vie facea rettificare, la decorazione esterna degli edificj promuovea, il real Cantiere ingrandiva ed ornava splendidamente; come pure la regia casa di Qui-si-sana, l'antico porto facea restaurare ed altro nuovo ordinava di formarsi. Della strada a rotaje di ferro che conduce a Napoli, tratterò nell'Articolo della Capitale: qui solo notando che ove presso Castell' a mare ha termine la detta strada, già sorge un bellissimo borgo, con comode case.

Il territorio fertilissimo, aperto, libero da qualunque nociva esalazione al nord-est confina col fiume Sarno, che lo separa da quello di Torre dell' Annunziata: dal lato opposto ha confine con Vico-Equense, ove dicesi il Capo e lo Scoglio di Orlando. Il monte Faito, l'antico Lattario, alle radici del quale trovasi la deliziosa città, le rimane al sud-est ed il golfo detto di Castellamare la circoscrive al nord-ovest.

È lontana da Napoli per mare quasi 13 miglia (non 17 come dice Giustiniani), per terra quesi 15 e per la strada ferrata 14, da Sorrento, Nocera ed Amalfi 8 miglia, sta nel 40. 41 di latitudine-settentrionale e 32. 28 di longitudine, e gode del più ameno orizzonte, guardando Napoli in prospettiva e sulla dritta nella linea che viene dalla Capitale, S. Giovanni a Teduccio, Portici, Resina, Torre del Greco (Ercolano), Torre dell'Annunziata e il Vesuvio: alla sinistra scorgonsi Vico, Meta, Sorrento, Capri, Procita e Nisita. È ricca di caccia ed abbondantissima di pesca.

Ha Castellamare forma di anfiteatro sul mare e nelle vicinanze i suoi borghi che chiamansi Terzieri, cioè le Botteghelle, le Fratte, Qui-si-sana a sinistra del rivo di S. Pietro e diconsi Terzieri delle Botteghelle: quelli di Scanzano, Mezzapietra e Privato, dall' altro lato del torrente sono i Terzieri di Scanzano. Le propinque colline, dagli abitanti dette montagne, sono distinte col nome di Orlando, Scrajo, Porto-Carrello, Pozzano, Cammarelle, S. Raffaele, Qui-si-sana, Coppola e Auro (non Gauro).

Ha i rivoli detti torrenti da'Paesani, di Pozzano, Soccorso, Cognulo, Valicaja, di Grignano e di S. Marco; e nell'interno la Fontana Grande ed altre preziose acque, delle quali potrebbesi dire ciò che scrisse Haller di quelle della Svizzera, le quali scorrendo per istrati di silice si rendono purissime.

Fra le minerali, tiene le acque Rossa, Acidola (Acetosella) de' Bagni al Cantiere, Media, Solfureo-ferrata, ferrata del Pozzillo e Ferrata-nuova del Muraglione.

Ha belle piazze, graziosi e comodi edifizj, buone strade, casini deliziosi, il grazioso teatro Francesco I, comodissimi

Digitized by Google

alberghi, molte utilissime fabbriche di cuoj e vitelli e pelli, manifatture di telerie e cotonerie ed altre industrie. Il bello e comodo porto è capace di qualunque grossa nave da carico e da guerra, fino al centinajo.

La strada così detta di Sorrento, di sopra accennata, cominciando da Castellamare, è una grande e bell'opera; nel luogo detto le Calcare, si divide in due rami, de' quali uno conduce a Pozzano, l'altro per Vico e Meta giunge fino a Sorrento. E' tutta una deliziosa passeggiata sul mare, la quale è incantevole per la continua varietà del serpeggiante cammino e pe' bellissimi punti di vista che offre ad ogni lieve svolgersi. Intrapresa nel 1836, al cadere del 1838 era per tutta la lunghezza, già fatta la metà della via, la quale è lunga per ben 12 miglia: di breve fu tutta compita. — V. Sorrento.

Ha molte chiese e cappelle, tra le quali maggior considerazione meritano il duomo, la chiesa del Gesù, quella del Purgatorio e l'altra di Pozzano.

Il duomo è bello e magnifico tempio a tre navate, che fu modellato nel 1587 sullo stile gotico e poi ridotto al composito nel 1796 ed è ricca di pregiate pitture.

Per eleganze di forme, se non per grandezza la chiesa del Purgatorio, dee preferirsi a tutte le altre. Fu cominciata nel 1798 e finita nel secondo anno del secolo. Il porticato è di stile toscano e l'interno del tempio è modellato sull' jonico: con dodici colonne è sostenuta la grande navata e la dividono dalle due minori.

La chiesa del Gesù, ha la facciata di stile toscano bastardo, ultimamente rifatta, di ordine corintio è l'interno, ed ha pure buoni dipinti.

La chiesa di Pozzano sta sopra una deliziosa collina, col suo convento, detta così da un pozzo nel quale fu rinvenuta la immagine della SS. Vergine: il pozzo è in mezzo alla chiesa. Fu ivi una chiesetta fabbricata da' cittadini: avea ingresso ove ora è il coro e non andava oltre del pozzo. Al tempo di Consalvo di Cordova, vicerè, nel 1506 vi si fondava l' ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola, con le offerte e le limosine de' cittadini medesimi, dopo trent'anni sorgeva bello e compito il nuovo tempio, ricco di marmi, di stucchi, di pitture. La immagine della Madonna è un' opera de' primi tempi dell' arte: la dicono di Cimabue. Presso la cappella di S. Francesco di Paola, si vede il pozzo rivestito di marmi, nel quale scendesi per una scala di marmo e trovasi un soccorpo fatto nel 1719.

Nella chiesa superiore, fra i molti belli quadri, si osserva la testa di S. Francesco di Paola, che dicesi di Giulio Romano ed è opera di grande pregio. La sagrestia ha pure bellissimi dipinti.

Castellamare è capoluogo del circ. e distr. del suo nome, in prov. di Napoli, con sua particolare amministr. e 21,916 abitanti; secondo il Parisi che scrisse un *Cenno storico per Castellamare*, la quale popolazione nella state viene quasi a raddoppiarsi.

Nel distr. di Castellamare sono i circ. di Torre dell' Annunziata, Bosco tre case, Ottajano, Gragnano, Vico, Equense, Sorrento, Piano di Sorrento, Massa Lubrense e Capra.

L'intero distretto		
avea nel 1816,	108,838	abitanti
» nel 1848,	137,634	»
di tal che l'aumento è stato in	28,799	

La sede vescovile di Castellamare è suffraganea di quella di Sorrento, e contiene approssimativamente 32,000 anime in sei comuni.

Vi è una dogana di prima classe ed il fondaco delle privative del real governo.

Vi nacquero i seguenti uomini illustri:

Michele Ricci detto il Vecchio, consigliere di Alfonso I, uomo dottissimo, magistrato illustre, oratore maraviglioso, encomiato dal Piccolomini sopra citato, papa Pio II.

Niccolò Ricci, esimio letterato.

Michele Ricci il Giovane, fu consigliere di Carlo VIII, presidente del Sacro Regio Consiglio. Andato in Francia quando le armi spagnuole avevano prevaluto nel regno, fu consigliere di quel sovrano e poi presidente del Parlamento di Parigi, ove morì di veleno. Lo chiamavano l'avvocato napolitano.

Niccolò Rosano, segretario di detto Alfonso.

Giambattista Rosano, valente antiquario.

Davide del Pozzo, precettore di Ferdinando duca di Calabria (aragonese), professore di dritto, uditor generale del re-

Digitized by Google

gno, quando Alfonso I andò in Toscana, autore di varie opere.

Domenico Martucci, storico della sua patria.

Giuseppe Bonito, celebre pittore della scuola del Solimena.

Policarpo Ponticelli, ingegnere di molto valore.

Catello Filosa, che di misero marinajo favorito dalla fortuna, tornava ricchissimo col grado di colonnello portoghese e di generale del Gran Mogol.

CASTELL'A MARE II. — È lontano da Chieti 9 miglia e sta nel circ., distr. e dioc. di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 4877 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel sabato precedente la terza domenica di settembre, ed altra nel 16 maggio.

CASTELL'A MARE III DEL VOLTURNO. — V. CASTEL VOLTURNO.

CASTELL'A MARE IV DELLA BRUCA. — Se ne fa menzione, quantunque distrutta, perchè ivi fu la celebre Velia. Il Galanti dice che dopo del 1600, non si trova più nota di questo paese ne' pubblici registri.

CASTELL'A MARE V. — Posto doganale di osservazione tra Pescara e Pini.

CASTELLANA I. — Sta questo comune nella latitudine settentrionale 40: 57: 47: longitudine all'oriente del meridionale di Parigi 40: 11: 10", a 9 miglia da Monopoli, 8 da Polignano, 22 da Bari e 6 da Conversano.

È situata in un piano inclinato verso l'oriente, esposta ai venti boreali e sciroccali, e difesa in parte dagli occidentali ed orientali, di aria salubre. Gli abitanti sono di buona complessione, laboriosi e pieni di vivacità naturale.

Il suolo che costituisce il suo territorio è pieno di ondulazioni, presenta perciò molti bei punti di vista, ma pochi imperfetti piani. Il terreno è tutto calcare e poggia sopra strati di pietra calcarea. I poderi sono dapertutto industriosamente coltivati e così ridotti dall'opera dell'uomo; poichè la natura avara dei suoi doni in queste contrade non vi diede che sassi e petrami. E però due effetti morali sorgono e si osservono negli abitanti da questi agricoli elementi, cioè sveltezza nei cittadini e religione lodevolissima. Non vi sono paludi, nè acque sorgive, non fiumi, nè laghi, ma tutti pei loro bisogni fanno uso delle acque piovane. Il suo agro abbonda di frutti di ogni specie. Ha pochi boschi, e l'estensione del territorio è scarsa in rapporto alla popolazione.

Oscura ed incerta è l'origine di Castellana. Certa è però la sua esistenza nei secoli di mezzo, poichè monsignore Assemanni parla di Castellana come terra che esisteva sin dall'anno 902. Se ne fa pure menzione in un diploma del 1087 col quale il conte Goffredo, figliuolo di una sorella di Roberto Guiscardo, erasi di questi luoghi impadronito, e per la salute della sua anima e de' suoi maggiori ne fece donazione ai monaci Benedettini di Conversano. Quei monaci avendo seguíte le parti di re Manfredi, dopo la disfatta di quest'ultimo, lasciarono quel monistero, il quale in seguito venne conceduto da Carlo d'Angiò ad alcune monache dell'ordine Cisterciense venute dalla Grecia, che approdarono in Brindisi nel numero di sette, tra le quali vi era la imperiale principessa Dameta Paleologo fuggita nelle greche turbolenze dal suo chiostro Cisterciense di Santa Maria de Verge in diocesi Motostense di Romania.

Queste religiose sotto gli auspici della Paleologo usurparono il potere temporale e spirituale, che forse avea precedentemente esercitato l'abate dei Benedettini sugli abitanti e clero di Castellana. E fu questa la congiuntura per la quale si diè nelle nostre parti l'esempio meraviglioso ed unico forse nella chiesa, di riporsi in mano femminili il baston pastorale e la vescovile giurisdizione. Laonde da questi principj nacquero quegli abusi che poscia per la tristezza dei tempi si ingigantirono a segno, che la badessa del monistero suddetto fregiata di mitra e pastorale, seduta in trono qual prelato, umiliava il clero di Castellana, con esigere da esso profondi inchini e baciamano. Per abbattere questo *Monstrum Apuliæ* così detto, molto si scrisse e molto si disputò. Che anzi per gloria del clero castellanese ed a futura memoria non è a trasandarsi essersi il capitolo impoverito per sottrarsi da tale ingiuria e giogo ignominioso.

Nè è ad ommettersi ancora il nome dell'illustre concittadino Vito dell'Erba che molto scrisse ed oprò per proteggere il buon risultato di questa causa che egli riputava, com'era nel fatto d'interesse cittadino. Fu desso che dopo il trionfo riportato nella capitale, reduce da colà fece a lettere cubitali segnare sull'ingresso

Digitized by Google

della matrice Chiesa la seguente iscrizione che si legge allusiva all'oggetto ed agli emblemi correlativi, che nella prospettiva del tempio erano collocati.

ADESTO . CIVIS . PURE . JUS . EST ;
ET . FAS . INTROIRE.
URBE . AGRIS . TEUDORUM . INJURIA ;
TEMPLIS FOEMINÆ
SUPERSTITIONE . LIBERATIS.
NE . SIGNIS . IN . HOC . LOCO . POSITIS.
CIVITATIS.
JURA . POLLUERENTUR . COLLEGIUM.
SACERDOTALE . DEMOLIRE.
CURAVIT . PIACULARE . SACRUM.

Intanto si osava affermare dagli apologisti badessali e dalla stessa real camera allora vigente, che siffata prelatura *nullius* con la giurisdizione quasi vescovile della badessa sul clero e popolo di Castellana, costituiva il massimo ornamento del regno di Napoli. Quei sapientissimi intendevano forse perpetuare od elogiare nella loro mente i funesti malanni di cui era stato produttivo il governo viceregnale, e si pronunziavano così nel momento, in cui dall'augusta dinastia regnante si operava la nostra felice rigenerazione!

Castellana nei secoli di mezzo era cinta di muraglia, della quale si vedono anco oggidì alcuni tratti che il tempo non ha potuto distruggere.

I Castellanesi furono fedeli a Ladislao, e si distinsero eminentemente per coraggio e valore nell'assedio di Taranto che dal re si eseguì nel 1407, in guisa che lo storico di Tarsia chiama questi naturali in quel rincontro *mostri di fortezza*. Laonde fu questo paese ricolmato di privilegj, d'immunità personali, e reintegrato da Ladislao nel suo regio demanio, dichiarandoli immuni da qualunque prestazione prediale.

Poco più di un miglio all'occidente di Castellana evvi una curiosità naturale, cioè una voragine detta dal volgo la *Grave;* la bocca di questa ha la circonferenza di circa palmi 180 e la profondità è di circa palmi 300. Nello scorso secolo alcuni intrepidi cittadini di Castellana vi discesero di buon mattino facendo uso di gomene e di funi, e percorsero più miglia di buje sotterranee contrade, e non ne uscirono che verso le ore 24 in guisa che i congiunti e gli amici palpitarono per tanto attendere. Sarebbe in vero desiderabile che persone colte nelle scienze naturali esaminassero a parte a parte questa immensa voragine di cui se ne ignorano i confini, l'estensione, e tutto quanto potrebbe forse interessare la storia naturale.

A due miglia in distanza da questo paese verso la strada che mena in Alberobello esisteva l'antica terra detta Genna. E si ha memoria che dopo la sua distruzione gli abitanti stabilirono quasi tutta la di loro dimora in Castellana, ed ora diverse famiglie quivi esistenti ritengono oralmente la tradizione degli avi loro d'essere oriondi di quel casale. Vi si scorgono oggidì nel suolo che occupava le strade dell'abitato e diversi cumuli di pietre ammucchiate, che indicano il sito delle case distrutte. Vedesi pure un residuo di fabbrica che la opinione generale attribuisce ai molini pubblici di quel diroccato villaggio. Ed è tale la perfezione di questo rudero antico, in quanto all'arte che si avea di fabbricare, che qnantunque per secoli, restato esposto a tutte le ingiurie del tempo, pure si offre così sano agli occhi dell'osservatore, che pare debba essere eterno. Nessuna memoria si ha della sua origine, e molto meno dell'epoca in cui rimase distrutto.

Fu feudo dei Del Balzo-Orsini, degli Acquaviva, Spinelli, de' Caraccioli, Mormile, Navi, Caraccioli, Lambertini e Caraccioli per la terza volta.

È capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Bari, diocesi di Conversano, prov. di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 9086 abitanti.

CASTELLANA II. — È nel circond. di Pianella, in distr. e dioc. di Città Sant' Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pianella.

CASTELLANETA. — Trovasi nel grado 41 di longitudtne, 34 di latitudine, a 12 miglia dal mare, 18 da Taranto, 60 da Nardò, sopra un colle: nella valle sottoposta che chiamano la Gravina, passa il fiume Lato, che va a terminare nel golfo di Taranto.

S'ignora l'epoca della sua fondazione, ma l'Ughelli dice ch'è città recente.

Chiamavasi Castaneto, Castel Munito, Castel Giglio. È murata, l'aria vi è mediocre ed ha territorio fertile e vasto.

Nel 1080 fu occupata da Ruggiero. Carlo V la concesse a Guglielmo De la Croys, dal quale fu venduto per ducati 30,000 a Nicola M. Caracciolo nel 1521. Dopo 89 anni fu comprata da Niccolò Bar-

Digitized by Google

tirotto per lo stesso prezzo: appartenne in prosieguo ai Di Franco ed ai Mari.

Nel 1648 grandi stragi accaddero in questa città; tra i partiti che tenevano al governo regio e gli altri che cercavano di sostenere il movimento accaduto in Napoli per opera di Masaniello.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Taranto, prov. di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione e 6293 abitanti.

È sede vescovile suffraganea di Taranto, con 18,000 anime in cinque comuni.

P. Ignazio della Croce, sacro oratore, e Vito M. Giovinazzo, poeta elegante e distinto letterato, nacquero in Castellaneta.

CASTELLANO. — V. Valle-Castellana.

CASTELL' AQUILANO. — Sta nel circ. di Tossiccia, in distr. di Teramo, dioc. di Città Sant' Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 340 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Tossiccia.

CASTELLETTO. — Isola nel golfo di Salerno, la quale ha 248 passi di perimetro.

CASTELLI. — In distanza di 12 miglia da Teramo, e sito in luogo montuoso, trovasi questo comune che ha territorio mediocre. Appartenne al tenimento di Adria, ove facevansi le anfore adriane, lodate da Plinio. Fino allo scorso secolo vi rimaneva qualche fabbrica commendevole di terraglie, già ben dissimile dagli antichi stabilimenti, ma dopo che nella Marca di Ancona furono stabilite manifatture di majolica, esenti di qualunque dazio, molte in Castelli furono dismesse. Fino a 5000 casse annualmente se n'estraevano per la fiera di Sinigaglia.

Apparteneva agli Orsini, ma da Carlo V fu donato a Ferrante di Alarcon.

Nella circoscrizione amministrativa, trovasi come il precedente Castell'Aquilano. Ha sua particolare amministrazione ed abitanti 2260.

Ha buone fabbriche di stoviglie.

Vi si celebra il mercato in ogni prima domenica di mese e le fiere nel 12 maggio, nella domenica e lunedì della settimana seguente a Pentecoste e nella terza domenica di luglio.

Si vuole qui nato Antonio, Epicuro soprannominato, forse di cognome Caracciolo, celebre poeta, encomiato da molti scrittori, fra i quali basta nominare il Rota, il Gravina e il Capaccio.

Silvio Antoniano, fu anche di Castelli (nato accidentalmente in Roma). Non fu di Ferrara, come dice il Du-Puis, nel suo *Apollon*. Ebbe tale straordinaria prontezza nello improvvisare, che a dieci anni chiamavanlo il Poetino: fu celebre oratore, autore di varie opere, creato cardinale da Clemente VII.

CASTELLI. — (Nel *Dizionario* del Giustiniani si trova duplicato questo articolo; alle voci Castella e Castelli).

CASTELLI. — Villaggio di Francavilla in Terra di Otranto,

CASTELLINO. — E' compreso nel circondario di Montagono, in distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione. Ebbe nel 1816, 1420 abitanti e nel 1848, 1456.

CASTELLO I. — Villaggio di Forino, in Principato Ultoriore.

CASTELLO II. — Villaggio di Montefusco, come sopra.

CASTELLO III. — Villaggio di Fugnano, in Abruzzo Ulteriore II.

CASTELLO IV. — Villaggio di Latina, in Terra di Lavoro.

CASTELLO V. — Villaggio di Paganica, in Abruzzo Ulteriore II.

CASTELLO VI. — Luogo presso Fondi, in Terra di Lavoro, ove nacque Galba imperatore. Quivi presso vedesi una grotta ove Sejano salvò la vita a Tiberio.

CASTELLO VII. — Sta nel circondario di Montoro, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 41 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Torchiati.

CASTELLO VIII. — E' nel circondario di Palma, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con 379 abit. Per l'amministrazione dipende da Palma V.

CASTELLO IX. — Appartiene al circondario e distretto di Piedimonte, in diocesi di Alifa, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale ammin. Ha 1482 abit.

CASTELLO X. — E' un paesetto a due miglia da Castellamare, presso Gragnano. Ebbe tal nome, perchè i Gragnesi a loro difesa aveano qui eretto una rocca, con dodici torri, in mezzo alle quali sorgeva l'antica cattedrale. Gli edifizj andarono in rovina e vi rimane solo il secolare cipresso che ha tal fusto da non capire nelle braccia di tre uomini.

CASTELLO XI. — V. Lenze di Castello.

CASTELLO XII. — V. Castell'Abate.

CASTELLO CAMPONESCO. — Villaggio di Prata, in Abruzzo Ulteriore II.

CASTELLO degli SCHIAVI. — Vedi Schiavi II.

Digitized by Google

CASTELLO DELLA ROCCHETTA. — Villaggio di Chieti, Abruzzo Citeriore.

CASTELLO DI MINERVA. — V. CASTRO.

CASTELLO DI PAGANICO o S. GIOVANNI DI PAGANICA. — V. PAGANICA.

CASTELLO DI PALMA. — Villaggio di Palma, in Terra di Lavoro.

CASTELLO DI PIANEZZA. — Villaggio di Leonessa, in Abruzzo Ulteriore II.

CASTELLO DI PONTE. — Villaggio di Casalduni, in Contado di Molise.

CASTELLO DI PUGLIANELLO. — Villaggio di Puglianello, in Terra di Lavoro.

CASTELLO DI S. LORENZO. — Vedi S. LORENZO III.

CASTELLO DI S. LUCIA. — V. CICALA.

CASTELLO DI SERGIO. — V. ASSERGI.

CASTELLO DI SILVI. — V. SILVI.

CASTEL-GIGLIO. — V. CASTELLANETA.

CASTELLO-GRANDE. — Vedi CASTELGRANDE.

CASTELLONE I. — E' lontano 4 miglia da Gaeta, 48 da Caserta e 49 da Napoli, posto alle radici di un monte che confina nelle sue radici col mare.

Si crede l'antica Formia, ma con maggior probabilità si può sostenere che Formia fosse ove trovasi ora Mola di Gaeta.

Alla distanza di un miglio trovasi una torre ch'è detta di Cicerone, e verso settentrione a poca distanza è una piramide che chiamano Fuso di Cicerone ed ivi fu forse il sepolcro del grande oratore.

Evvi posto doganale di osservazione.

Sta in circondario, distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale ammin. e 4580 abitanti.

CASTELLONE II. — E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Piedimonte, provincia come sopra, con sua municipale amministrazione e 1808 abit.

Nel circondario sono le comuni di San Vincenzo, Castel-nuovo, Pizzone, Cerro, Colli, Scapoli e Bocchetta.

E' badia de' Cassinesi di Monte Casino.

CASTELLONI. — V. CONFINE.

CASTELL'ONORATO. — E' lontano 2 miglia dal Tirreno, 4 da Traetto, 46 da Caserta e 46 da Napoli, edificata sopra un monte dominante la marina di Scavoli.

Per la circoscrizione sta come il precedente Castellone I. Per l'amministrazione dipende da Maranola ed ha 940 abitanti.

CASTEL NUOVO. — CASTEL-NUOVO VI.

CASTELLO-PIZZUTO. — V. CASTEL-PIZZUTO.

CASTELLUCCIA I. — Posta a mezzogiorno del monte Alburno, è lontano 28 miglia da Salerno e 2 dal Calore, edificata in luogo alpestre.

Re Federico la concedette a Giovanni di Cardona: appartenne poi ai duchi di Monteleone, da' quali fu venduta a Pietro Corcione per ducati 18,000. Fu di poi acquistata per ducati 23,540 da Ottavio David. Appartenne da ultimo agli Spinelli di Laurino.

Si difese gagliardamente sotto la condotta dello Sciarpa nel 1799 contro le armi repubblicane guidate dallo Schipani.

È compresa nel circond. di S. Giorgio, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 602 abitanti. Per l'ammin. dipende da S. Giorgio II.

Qui nacque Giovanni Albini, insigne storico e politico, elegante poeta latino e celebre scrittore delle geste degli Aragonesi nel Regno.

CASTELLUCCIA II. — È compreso nel circond. di Rocca di Aspide, in distr. di Campagna, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 1400 abitanti.

CASTELLUCCIO I. — Si trova sopra un colle ameno ed a levante e mezzogiorno gode di vasto orizzonte: è distante 4 miglia da Arpino e da Sora, 52 da Caserta e 72 da Napoli: è cinta di antiche mura, in parte rovinate e per due porte vi si entra da levante e da ponente. Presso questa, fino al 1814, era un'alta torre, che poi è rovinata.

A ponente della pianura scorgonsi molti avanzi di antiche mura, forse residui di un monistero distrutto nel XII secolo; e di fatti il luogo chiamasi San Lorenzo. Poco più lungi fu scoperta un' antica strada lastricata in grosse pietre quadrate e credesi una diramazione della Via Latina che conduceva in Arpino. Nel luogo detto S. Paolo è ancora intatto un arco di ponte sul Garigliano. Nelle vicinanze si sono trovate medaglie, lapidi, colonne, vasi, lucerne e sepolcri.

Il fertile territorio è limitrofo allo Stato Romano.

Vuolsi che Castelluccio fosse antico quanto Isola, ma non ve n' è certezza. N'era possessore nel 1316 Novellone di Salvilla: poi, dopo molti anni, se ne trova padrone Filippo Esternardo.

Era difeso da Antonio Petrucci Sienese, pel duca di Sora, contro Federico d' Urbino comandante dell' armata pontificia

Digitized by Google

spedita da Pio II, ma fu preso, dopo di aver valorosamente resistito all' assedio.

Apparteneva ai Buoncompagni di Sora.

È compreso in circondario, distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 1490 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella terza domenica di luglio.

CASTELLUCCIO II. — Sta nel circondario di Postiglione, in distretto di Campagna, diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore. Ha 1800 abitanti e per l'amministrazione dipende da Galdo I.

CASTELLUCCIO. — Vedi STRADINO DI CASTELLUCCIO.

CASTELLUCCIO-ACQUA-BORRANA. — È lontano 18 miglia dall'Adriatico ed altrettanto da Campobasso, posto alle falde del monte Maolo, in sito di buon'aria e con territorio fertile, ricco di acque, confinante con Guardia Alfiera, Lupara, Rocca-Vivara, Monte-Falcone, S. Felice ed Acquaviva.

È paese di molto traffico, trovandosi tra Campo-Basso e Vasto.

Era de' Cantelmi e poi apprtennne a Giovanni de Triccia, Giacomo Montagano, Giacomo di Appiano, Andrea di Capoa, Giovanni Ferro e famiglia Cappola.

È nel circondario di Civita-Campo-Marano, in distretto di Larino, diocesi di Termoli, provincia di Contado di Molise, con sua particolare ammin. e 3361 abitanti.

CASTELLUCCIO DEGLI SCHIAVI. — Vedi SCHIAVI III.

CASTELLUCCIO DE'SAURI. — E' distante 7 miglia da Bovino, compreso nel circondario, diocesi e distretto di detta città, provincia di Capitanata, con sua municipale amministrazione e 688 abitanti.

CASTELLUCCIO DE VALLE. — Vedi CASTELLUCCIO-VAL-MAGGIORE.

CASTUCCIO INFERIORE. — E' distante 2 miglia da Castelluccio superiore, 16 da Marateo e Scalea e dal Tirreno, sito in pianura, sulla strada regia. Ha territorio fertile, abbondante di acque, confinante con Viggianello, Chiaro-Monte, Latronico, Laino e Lauria: vi passa il Castelluccio fiume. Nelle vicinanze sono i rivoli Pietrasasso, Vaudo, Pidica, i quali tutti disperdonsi per quelle valli.

Nelle circostanti campagne, ai luoghi detti Croce e Fornaci si sono rinvenuti idoletti e vasi di antichissima struttura, medaglie, sepolcri ed altri oggetti pei quali si congettura che quivi fosse la Tebe Lucana, già distrutta al tempo di Plinio.

È compreso nel circondario di Rotonda, in distretto di Lagonegro, diocesi di Cassano, provincia di Basilicata, con sua particolare amministr. e 2996 abitanti.

L'omonimo è un fiume che sorge nelle vicinanze di Castelluccio superiore, raccoglie i mentovati rivi. e si scarica nel Lao. È ricco di pescagione.

CASTELLUCCIO IN VERRINO. — Sta in distanza di 8 miglia da Trivento, nel circondario di Agnone, in distretto d'Isernia, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 790 abitanti.

CASTELLUCCIO SUPERIORE. — Dall'inferiore Castelluccio è lontano 2 miglia, come si è notato.

Si vuole che un Lucio ivi fondasse un castello con quattro torri, laonde chiamato fosse Castello di Lucio e per abbreviazione Castelluccio.

È situato sopra un colle, che gode di vasto orizzonte: il fertile territorio confina presso a poco come quello dell'altro Castelluccio.

Era feudo de' Pescara di Diano.

Per la circoscrizione si trova come il Castelluccio inferiore e 2927 abitanti.

Vi si celebra il mercato ogni sabato e la fiera per tre giorni dalla quarta domenica di agosto.

CASTELLUCCIO-VAL-MAGGIORE o CASTELLUCCIO DE VALLE. — Sta nel circond. di Troja, in distretto di Bovino, diocesi di Troja, prov. di Capitanata, con sua municipale ammin. Ha 2808 abitanti.

CASTEL-MENARDO. — È compreso nel circondario di Borgo-Colle-Fegato, in distretto di Città Ducale, diocesi di Rieti nello Stato Romano, provincia di Abruzzo Ulteriore II. Ha 690 abitanti e per l'amministrazione dipende da detto Borgo.

CASTEL-MENARDO o MONARDO. — Vedi FILADELFIA.

CASTEL-MEZZANO. — Sito in luogo montuoso, avendo alle spalle un colle ed ai piedi un torrente, sta a 36 miglia da Matera, e propriamente tra Pietra-Petrosa e Brindisi; laonde dicesi *mezzano*, di mezzo.

Si crede antica, perchè nelle vicinanze si rinvennero sepolcri e medaglie e veggonsi gli avanzi di vetusto castello.

Fu comprato da Pasquale Gaulon e poi da Prospero Suardo: passò in seguito a Girolamo de Leonardis e da ultimo ai De Lerme.

Digitized by Google

Sta nel circondario di Trivigno, in distretto di Potenza', diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 2257 abitanti.

CASTEL-MONTE. — V. Bellomonte.

CASTEL-MOSCIONE. — V. Confine.

CASTEL-MUNITO. — V. Castellaneto.

CASTEL-NUOVO I di S. GERMANO. — E' lontano 10 miglia da Monte-Casino; in sito montuoso, con fertile territorio ed aria buona; nel circondario di Rocca-Guglielma, in distretto di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro. E' badia de' Cassinesi di Monto-Casino. Ha 860 abitanti e la sua amministrazione municipale.

CASTEL-NUOVO II. — E' nel circondario di Castellone, in distretto di Piedimonte, provincia e badia come sopra. Ha 730 abitanti e per l'amministrazione dipende da Castellone.

CASTEL-NUOVO III di CILENTO. — E' distante 3 miglia dal Tirreno e 45 da Salerno, sito sopra un monte.

Per delitto di fellonia fu tolto ad Agnello di Senerchia, e venduta da Ferdinando II nel 1496 ad Antonio Carafa: appartenne in seguito ai Damiani ed agli Atenolfi.

E' compreso nel circondario e distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 886 abitanti.

CASTEL-NUOVO IV di S. VINCENZO. — E' lontano da Isernia 12 miglia, ed è capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di S. Severo, diocesi di Lucera, provincia di Capitanata, con sua particolare amministrazione. Ha 3024 abit.

Nel circondario sono le comuni di Casal-vecchio, Casal-nuovo, Pietra-Monte-Corvino.

E' patria di Sant' Andrea Avellino. Nel *Dizionario Storico* dicesi nato in Castelnuovo di Basilicata, ma in questa provincia nesssun comune chiamasi Castelnuovo.

CASTEL-NUOVO V. — E' lontano 20 miglia da Aquila, posto sopra un colle, in circondario e distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 250 abitanti, Per l'amministrazione dipende da Massa IV.

CASTEL-NUOVO VI. — E' nel circond. di Orsogina, in distr. e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua particolare ammin. e 4736 abitanti.

Il villico Leonardo Tenaglia edificava a propria spesa una bella chiesetta sotto il titolo della Vergine del Buon Consiglio, in un amenissimo piano prossimo al paese che s' innalza maestoso sulla prossima collina, la quale sta ad eguale distanza dal mare e dalla Majella, costeggiata dalla strada Ferentana.

Vi si celebra la fiera nel 26 aprile, concessa dalla maestà del sovrano con decreto del 20 agosto 1844, ed a premura di esso Tenaglia.

Sulla chiesa è stato innalzato lo stemma reale, perchè lo stesso fondatore faceane dono a S. M. il Re D. G. I sacri officj sono stati affidati dal 9 novembre 1851 ai PP. Minori Osservanti del convento di S. Angelo in Lanciano.

CASTEL-NUOVO VII. — E' distante 10 miglia da Aquila, posto in clima freddissimo e con territorio sterile sull' alto di un colle.

E' compreso nel circondario di Barisciano, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 666 abitanti e sua municipale amministr.

CASTEL-NUOVO VIII. — E' compreso nel circondario e distretto di Nola, provincia di Terra di Lavoro. Dipende da Rocchetta V per l' amministrazione.

CASTEL-NUOVO IX di CONZA. — E' lontano 4 miglia da Conza, e dicesi di Conza, per distinguerlo da quello di Cilento. Sorse questo paese verso la fine del secolo XIV.

Fu de' Mirelli di Teora.

Sta nel circondario di Saviano, in distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministr. e 1870 abitanti.

CASTEL-PAGANO I. — E' situato in una valle ed ha un fertilissimo territorio, confinante con S. Croce di Morcone, Colle e Circello.

Era in possesso de' Mormile.

Sta nel circondario di detto S. Croce, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministr. e 2454 abitanti.

CASTEL-PAGANO II. — E' nel circondario di Monte-Corvino, in distretto di Salerno, diocesi di Alerno, provincia di Principato Citeriore, con 450 abitanti. Dipende per l'amministrazione da S. Tecla.

CASTEL-PETROSO. — Trovasi in cima di un monte, in distanza di 16 miglia da Campobasso ed ha fertilissimo territorio.

Fu in dominio di Pandolfo Pandone, Tommaso de Alise, Gesualdo Tay de Storrente, Giacomo Grisone, Giovanni Mormile, Fabio Falco, Giambattista D'Angelo, Giambattista Valletta, Innocenzo Paolucci e famiglia Rossi.

Digitized by Google

Fu molto danneggiato dal terremoto del 1805.

È nel circond. di Carpinone, in distr. d'Isernia, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione ed abitanti 2760.

CASTEL-PIZZUTO. — Edificato in luogo alpestre, in distanza di 6 miglia da Isernia, questo comune sta nel circond. di Cantalupo, in distr. e diocesi di detta Isernia, prov. di Contado di Molise, con sua municipale ammin. e 970 abitanti.

CASTEL-POTO. — Distante 4 miglia da Benevento, messo sopra un colle, con territorio fertile ed ameno, questo comune sta nel circond. di Vitolano Santa Maria Maggiore, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 1480 abitanti.

CASTEL-ROMANO. — Villaggio d'Isernia, in Contado di Molise.

CASTEL-RUGGIERO. — È nel circondario di Torre l'Orfaja, in distretto di Vallo, diocesi di Policastro, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 780 abitanti.

CASTEL S. LORENZO. — Questo comune lontano 32 miglia da Salerno, sta nel circond. di Rocca d'Aspida, in distr. di Campagna, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 3305 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 22 al 27 settembre.

CASTEL S. ANGELO. — Sta alle falde di un monte, d'onde sgorga un torrente che va ad unirsi al Velino. È nel circ. di Antrodoco, in distretto di Città Ducale, diocesi di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1874 abitanti.

CASTEL-SARACENO. — Dal suo nome congetturasi che fosse sorto circa il tempo appunto delle scorrerie di que'barbari. È situato in una valle cinta di erte montagne e propriamente presso il monte Raparo, presso che sterile, confinante con Spinoso, S. Chirico di Carbona, Episcopia e Latronico.

Appartenne ad Ugone Sanseverino ed a Gradalone di Marino: poi passò in possesso de' Sanseverini, Pignatelli, Rovito e Piccini-Leopardi.

È nel circ. di Latronico, in distretto di Lagonegro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 2917 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 2 al 6 giugno. Ivi nacque Niccolò Piccinni, buon poeta, legista ed autore di varie opere.

CASTEL-TRIONE. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CASTEL VECCHIO. — È compreso nel circond. di Tagliacozzo, in distr. di Avezzano, dioc. di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 350 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Maria.

Vi nacque Cesare Macrino, dotto filosofo e teologo.

CASTEL-VECCHIO II CARAPELLE. — È lontano 16 miglia da Aquila ed appartiene al circond. di Capestrano, in distr. di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, prov. come sopra, con 823 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Carapelle.

CASTEL-VECCHIO III. — Distinguesi coll'aggiunta di Subequo per indicare di essere nel luogo al di sotto di quello ove furono gli Equicoli o Equi: come per lo contrario chiamavansi Superequani coloro che abitavano in regioni più alte di quelle di detti Equi.

Sta sopra un'altura ed è capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr., dioc. e prov. come il precedente. Ha la propria amministrazione e 1397 abitanti.

Vi nacque Concezio Ginetti, poeta, dotto legista, autore di varie opere: morì nel 1811.

CASTEL-VECCHIO. — V. Castel-vetere.

CASTEL-VENERE. — Sta a 3 miglia da Cerreto, in sito di aria mediocre e con fertile territorio: ed è compreso nel circondario di Guardia San Framondi, in distr. di Piedimonte, dioc. di Telese e Cerreto, prov. di Terra di Lavoro, con sua particolare ammin. e 670 abitanti.

CASTEL-VETERE I. — Se ne ha notizia fino dal XII secolo: avea una forte castello del quale non rimane che una sola torre, in fondo alla quale dicesi essere una strada sotterranea che avea la sortita nelle vicinanze del fiume, a piè del monte. Su questo è il paese edificato, trovandosi distante 18 miglia da Lucera, 2 dal Fortore e 21 da Benevento.

Il territorio è mediocre e confina con S. Bartolomeo in Galdo.

Fu posseduto da De Molisio fino dal tempo de'Normanni e poi da Roberto Carafa, Ferrante Gonzaga, Giambattista Salone ed infine dai Moscatelli.

È compreso nel circondario di Baselice, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 3644 abitanti. Nel 1649 non erano che 830.

Digitized by Google

Vi si celebra la fiera nell'8 e 9 maggio ed il mercato ogni lunedì.

CASTEL-VETERE II. — Ha fertile territorio confinante con Volturara, Chiusano, S. Mango e Paterno. Ha i villaggi di Lazzari, Valle, S. Lucia e sta nel circondario di Monte-Marano, in distretto di Sant'Angelo Lombardi, diocesi di Nusco, provincia di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione.

Il P. Montorio che scriveva nel 1715, diceva che la era, questa di Castel Vetere, una piccola terra, di sì poco nome che appena fa secondo la nuova numerazione 39 fuochi in circa (234 abitanti), dove anticamente (nel 1545) ne numerava 138 *segno evidente che non piace agli stessi patriotti abitarci.* Ebbe il comune nel 1816 abitanti 1854 e nel 1848, 1992.

Vi si celebra la fiera nel terzo sabato di settembre e due giorni seguenti, ed altra dall'8 all'11 agosto.

CASTEL-VETERE III. — Dicesi edificata sulle rovine dell'antichissima Caulona, Caulon, Caulonia, Kaulonia, fondata dagli Achei condotti di Tifone, secondo Pausania.

Vedesi edificato sopra un monte, in sito di aria purissima, tra i fiumi Ali e Musa, detti anche Sagra e Bozza, tra i promontorj Zefirio e Socinio (Capo di Spartivento e Punta di Stilo), distante 4 miglia dal mare, 18 dalle rovine di Locri (da Locri, dice il Giustiniani, come se Locri avesse, come altri comuni esistenti ed attuali, il sindaco ed i decurioni!) e 48 da Reggio. Ha fertilissimo territorio.

Non è facile indicare i possessori di questo feudo, imperciocchè molta probabilità vi è d'ingannarsi, per aver desso i due precedenti omonimi: nè dalle carte può ben discernersi di quale de'Castel-Vetere o Vecchio si volesse appunto parlare.

Dal XV secolo in poi appartenne ad Antonio Centellos, Galeotto Berdacci, Giacomo Carafa e Giambattista Canosa.

Avea varj villaggi, ma si ha notizia soltanto di Spilinga, Cropotei e Brunari.

Soffrì gravi danni pe' terremoti del 5 novembre 1659 e 5 febbrajo 1783.

Vi fu scoperta una miniera di argento al tempo di Carlo III di Borbone.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 7044 abitanti. Nel 1816 erano soli 3990!

Vi nacquero Giambattista di S. Biagio, celebre professore di legge in Padova nel XV secolo, ed Ilario Antonio De Blasio, illustre magistrato, presidente della corte suprema di giustizia; morì nel 1839.

CASTEL-VOLTURNO CASTELL'A MARE DEL VOLTURNO. — Posto in pianura, in sito di aria mediocre, a cagione del prossimo Mazzone, è lontano 12 miglia da Capoa.

Qui gli antichi Capoani edificarono la città di Volturno, per la maggiore facilità del loro commercio: i Romani come rilevasi da Livio, la ingrandirono, e vi dedussero colonia di 300 uomini. Di qua passava la via che fu fatta da Domiziano, gettando sul fiume un ponte di cui parla Stazio.

I principi Longobardi di Benevento ne furono conti, e la donarono all'arcivescovo di Capoa. In seguito, parte della città fu data ai Cassinesi. Fu occupata da Ugone, conte di Bojano, che ne venne discacciato da Ruggiero.

Dalle rovine di Volturno, le quali ora chiamansi Civita, sorse il Castello detto *a mare* del Volturno, poi Castel-Volturno.

Ferdinando I di Aragona, lo vendette alla città di Capoa, per averne danaro occorrente al mantenimento dell'esercito che in Puglia spediva al riacquisto delle città sollevate.

Vi si celebra la fiera dal 16 al 18 agosto.

È nel circ. e dioc. di Capoa, in distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione.

Il numero maggiore della sua popolazione fu nel 1845, quando avea 1656 abitanti; imperciocchè nel 1816 n'ebbe 338 e 438 nel 1848.

Vi è un posto doganale di osservazione.

CASTIGLIONE I DI S. MANGO. — È lontano 6 miglia da Salerno, edificata in luogo alpestre, godente di aria purissima e di territorio ubertoso.

È compreso nel circ. di S. Cipriano, in distr. e dioc. di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con sua particolare amministrazione e 1321 abitanti.

Vi nacque Antonio Genovesi, nel 1712, fu cattedratico, filosofo, economista di grandissimo valore ed autore di lodatissime opere.

Tre chiarissimi napolitani, leggesi nello *Spettatore Italiano*, Vico, Genovesi e Filangieri, seggono accanto ai sommi filosofi i quali hanno i principj della universal morale ricerchi e dichiarati.

Digitized by Google

Le opere di Genovesi fecero in Italia cangiar sembianza del tutto alla filosofia: tutta la scienza morale toccò nella *Diceosina*, che tanto è a dire, quanto è la *Filosofia del giusto e dell'onesto*. — Morì nel 1769.

CASTIGLIONE II DI COSENZA, CASTIONE. — È compreso nel circond. di Aprigliano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore: ha 41 abitanti e per l'amministrazione dipende da Aprigliano Vico.

Qui nacque Giano Cesario, celebre letterato.

CASTIGLIONE III. — È lontano 6 miglia da Cosenza, ed annoverato fra i comuni del circ. di Rose, in distr., dioc. e prov. come sopra. Ha 1097 abitanti e particolare amministrazione.

CASTIGLIONE IV MARITTIMO. — È poco discosto dal Tirreno, sul pendio di un colle ed ha fertile territorio. Appartiene al circ. di Martirano, in distr. di Nicastro, dioc. di Tropea, prov. di Calabria Ulteriore II. Con 3900 abit. dipende per l'amministrazione da Folerna.

CASTIGLIONE V DI CAROVILLI. — È lontano 14 miglia da Trivento, ed annoverato nel circ. di Carovilli, in distr. d'Isernia, dioc. di Trivento, provincia di Contado di Molise. Ha 776 abitanti e per l'amministrazione dipende da Carovilli.

CASTIGLIONE VI DEL CONTE O ALLA PESCARA. — È situato in una collina, al mezzogiorno e al settentrione della quale corrono il Candido ed il Cerulo: ha territorio fertilissimo confinante con Bussi, Pesco-Sansonesco, Pietranico e Torre de'Passeri.

È compreso nel circ. di Torre de'Passeri, in distr. e dioc. di Città Sant' Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 2111 abitanti.

Per la badia Casauria, vedi TORRE DE' PASSERI.

CASTIGLIONE VII DELLA VALLE. — E' lontano da Teramo 9 miglia, ed unito al circ. di Tossiccia, in distr. di detta città, dioc. e prov. come sopra. Ha propria amministrazione e 2739 abitanti.

Nella legge più volte citata, per la circoscrizione de' comuni, non vi è la indicazione dell'ordine numerico, perchè la diversa appartenenza a tale o tal altro circondario è chiarissimo segno delle distinte e particolari comunità. Qui però, in questa, come in altre occasioni, di dover trattare di più comuni omonimi, ho posto la indicazione numerica per le facilità de' richiami e delle citazioni da un articolo all'altro.

CASTIGLIONE VIII. — Sta nel circ. di Poggiardo, in distr. di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, con 685 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Andrano.

CASTIGLIONE-MESSER-MARINO. — Posto in sito montuoso e poco fertile, distante 8 miglia da Trivento e 43 da Chieti. Nella valle tra Castiglione e Torre Bruna apparisce naturalmente segnato a terra un cerchio, la circonferenza del quale è formato di calcarea in rottami a guisa di mattoni posti a taglio: il suo interno è di argilla marnosa.

Vi si celebrano il mercato nel giovedì e la fiera nel 29 giugno.

E' capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Vasto, dioc. di Trivento, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 3570 abitanti.

Nel circ. sono i comuni di Schiavi, Rocca-Spinalveto, Fraine, Castel-Guidone e Guardia-Bruna.

La sponda del fiume Sente divide il circ. di Castiglione dal distr. d' Isernia.

CASTIGLIONE MESSER RAIMONDO. — E' distante 12 miglia da Teramo ed appartiene al circ. di Bisenti, in distr. e dioc. di Città Sant'Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 3495 abitanti.

Vi si tengono fiere nell' 11 novembre e 30 maggio, ed il mercato ogni giovedì.

CASTILENTI. — E' compreso nel circ. di Atri, in distretto di Teramo, dioc. e provincia come sopra, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1521.

Nelle ultime domeniche di aprile e novembre celebransi due fiere.

Giovanni M. di Castilenti, teologo riputatissimo, nacque in questo paese.

CASTINATELLI. — Sta nel circond. di Laurito, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 207 abitanti. Da Futani dipende per l' amministrazione.

CASTIONE. — V. CASTIGLIONE II.

CASTRATARO. — V. CIMA DEL CASTRATARO.

CASTRATI. — V. COSTA DE' CASTRATI.

CASTRI-FRANCONE, CASTRO-FRANCONE. — È nel circondario di Martano, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 484 abitanti. Dipende da Vernole per l'amministrazione.

Digitized by Google

CASTRIGNANO DEL CAPO. — E' situato in pianura, con territorio fertile, in distanza di 2 miglia dal mare e 33 da Lecce.

A ponente vi è un monte, sul quale era l'antica Vereto.

È compreso nel circ. di Gagliano, in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia come sopra, con 1457 abitanti e municipale amministrazione.

CASTRIGNANO DE' GRECI. — Trovasi in circondario di Martano, distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia come sopra, con 1306 abitanti e sua municipale amministrazione.

CASTRIGUARINO, CASTRO-GUARINO. — È lontano 16 miglia da Otranto, posto in pianura: nella circoscrizione trovasi come il precedente, ha 490 abitanti e per l'amministrazione dipende da Vernole.

CASTRO, CASTELLO DI MINERVA. — Trovasi nel grado 40 di latitudine e 36 di longitudine, a 37 miglia da Lecce: ha fertile territorio e ricca pesca nell'adjacente mare.

Giace la città propriamente sopra di alta ed inespugnabile rupe, al confine di una giogaja che partendosi dall'antica città di Otranto si distende per dieci miglia nel mezzogiorno ove si va a perdere nel mare. Dalla parte di levante ha il mare basso e profondo: e dall'ostro la stretta schiena dell'istessa rupe eminente al mare che fa un picciolo seno che serve di stazione alle barche pescherecce: dalla parte di borea ha un forte castello, che formando un angolo si estende verso l'occidente a cavaliere di uno stretto valloncello: è questo formato dalla ripida ed erta china della prima giogaja, e da un'altra, che lido lido si estende infino al promontorio di Leuca.

L'aria è pura e salutifera; vi si gode estesissimo orizzonte seminato di villaggi circondati da fertile campagne.

Castro non ha origine antica. Fu edificata nel 480 da alcuni Greci sotto l'impero di Marziano, come attesta Cristofato Foroliviense; i quali pervenuti in quel littorale gettarono le fondamenta del nuovo comune. Nonostante le sue fortificazioni, fu per due volte da Turchi espugnata. La prima quando nel 1434, assalita dall'armata di Solimano con cavalli e fanti, fu costretta ad arrendersi per mezzo delle insinuazioni de'fuorusciti del paese.

Troilo Pignatelli fuoruscito napolitano, fu consigliere dei barbari nella impresa contro Castro, perchè sapeva Otranto e Brindisi trovarsi ben muniti. La città, contro i patti fu trattata con estrema barbarie, la terra messa a fuoco ed a sangue, le donne ed i fanciulli condotte in ischiavitù, uccisi i vecchi e gl'infermi.

La seconda volta nel 1537 o 1538 fu con una armata di trecento legni di diversa portata assalita, e data in preda alle fiamme dai Turchi con massacro di ambe le parti, e perchè il numero dei barbari era maggiore fu sopraffatta la città e distrutta.

Per altre incursioni sopravvenute fu adeguata al suolo.

Or non rimangono dell'infelice città, che alcune vestigia, e la cittadella mezzo diruta ove si scorge l'episcopio con la cattedrale, ed il castello in parte diroccato ed in parte minacciante rovina. L'ultimo vescovo fu monsignore del Duca, morto nel 1817: il vescovato fu unito all'arcivescovato di Otranto, di cui il primo era suffraganeo.

Fu proprietà de'Del Balzo, de'Callinara ed ultimamente di Gennaro Rossi.

E' compreso nel circ. di Poggiardo, in distr. di Gallipoli, dioc. di Otranto, prov. di Terra di Otranto; per l'amministrazione dipende da Diso. La sua popolazione è di soli 186 abitanti.

Sono nelle sue vicinanze alcune grotte, delle quali una chiamasi la Sedia del Diavolo, perchè è ricetto d'infinite nottole.

In distanza di due miglia tra Otranto ed il Capo di Leuca, vi è la chiesa di Santa Cesarea, presso la quale sorge un'acqua calda minerale. Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, fino dai primi tempi scrivea, di tali acque parlando, *quas ad complures morbus utiles esse experientia docet. Fons in antro est, qui non alium habet aditum, quam erupibus mari imminentibus pensilibus et tabulis, jactis pontibus, aditur, nec nisi semel singulis annis maio mense.*

Questa grotta esiste da tempo immemorabile.

Ha la sua vasta apertura sul fronte a mare, ove si cacciano le acque dell'Adriatico, raramente tranquille. Nell'interno di quell'antro ad una profondità di più piedi, dalle viscere della terra e quasi a livello del mare vi scaturisce una larga vena di acqua termo-minerale, carica di principj solforosi e di altri sali, la quale nella stagione estiva e quando il mare è in calma, si osserva in forma lattea in una specie di conca che la natura vi ha

Digitized by Google

formato in sito prossimo alla scaturigine. Quest' acqua è stata in ogni tempo sperimentata salutarissima per le malattie della pelle e segnatamente della scabbia e dell' erpete anche inveterata, non meno che per varie affezioni umorali. E poichè ordinariamente adoperasi essa coll'immergervi la persona, quella grotta indicata col nome di *bagni termo-minerali di Santa Cesarea*, offriva non pochi inconvenienti per coloro che ne riconoscevano il bisogno, sia per la promiscuità della gente di ogni sesso e condizione, sia pel disagio che si pativa lungo le cinque miglia di strada che intercedono tra Poggiardo e Santa Cesarea.

L'intendente di quella provincia barone Sozj Carafa in gennajo 1852, concepì il pensiero di rendere quel luogo atto a poter esser frequentato con decenza e con comodo, e vi si recò di persona ad osservarne lo stato e provvedere ai necessarj immegliamenti. Ei provò una dispiacevole sensazione nel battere a piedi, chè altrimenti non poteva, quelle disastrose cinque miglia e più si commosse quando si accinse a scendere nella grotta. Una stretta buca che si osserva nel suolo lascia scorgere a 30 palmi di altezza il mare che s' introduce nella grotta; una scala a piuoli con un estremo poggiato su gli scogli e l'altro raccomandato con corde all'orificio della buca, era il solo pericoloso mezzo di discendere nell' antro, non potendosi frequentare l' entrata dalla via di mare per causa della corrente che vi si oppone e della forma a picco di quel litorale. Ei rimase sorpreso nel vedere nel fondo di quella grotta indistintamente tuffarsi persone di diverso sesso, età e condizione, come del pari muoversi per quella fragile scala che minacciava da un momento all'altro diventar mezzo di rovina. Si fece quindi a tessere a S. E. il ministro dei lavori pubblici un particolarizzato rapporto proponendo i convenevoli miglioramenti a farsi nell'interno della grotta, ed un progetto di strada da Vitagliano a Santa Cesarea, oltre il tratto da Poggiardo a Vitagliano. Provvide intanto con un' apposita ordinanza alla decenza da serbarsi nell'uso dei bagni, fece costruire nell' interno della grotta una banchina per depositarvi i vestimenti, fece sostituire alla prima una comoda scala di legno a larghi gradini di tavole, raccomandata con forti spranghe di ferro. Il progetto d' arte della riferita strada fu per mezzo del ministro dei lavori pubblici sottomesso alla maestà del sovrano, dal quale venne benignamente approvato la spesa di ducati 6800. Nel dì 11 febbrajo detto anno fu inaugurata la nuova strada, mercè la quale quelle popolazioni saran sottratte alla miseria ed all'obblio, cui erano state condannate. Fra poco sarà pure restaurata ed ampliata la cappella che esiste su quelle balze, affinchè non vi manchi l'esercizio del divino culto; sarà praticata nel masso una scala per discendere al basso della grotta; saran costruite nelle case per alloggiarvi le persone che si recano ai bagni, in continuazione di quelle poche che vi esistono; e già molte dimande sono state avanzate per concessioni di suolo comunale nelle vicinanze di quella grotta ad oggetto di edificarvi delle casine, o piantarvi alberi e vigne. Non passerà lungo tempo e quel luogo diverrà un villaggio che si specchierà nelle onde dell'Adriatico.

Vi è un posto doganale di osservazione.

In Castro nacquero Paolo di Castro, sì povero che fu copista, poi servitore ed infine scolare del celebre Baldo. Fu laureato in Avignone, cattedratico di dritto a Firenze ed in altre città, e finalmente a Padova, con lo stipendio di ducati 800. Ivi morì questo celeberrimo giureconsulto nel 1436. Corre un proverbio latino: *Si Bartholus non fuisset, ejus locum Paulus tenuisset.* Cujaccio era solito dire: *Qui non habet Paulum de Castro, tunicam vendat et emat.*

Angelo, figlio del precedente, fu anche professore a Padova dell'uno e dell'altro dritto.

Giovanni, altro figlio, fu il primo scopritore in Italia dell'allume di rocca nel 1462, a Tolfa, tra Corneto e Civitavecchia. (Vedi la mia *Italia Inventrice.*)

CASTRO-CUCCO. — E' un seno di mare a 15 miglia da Scalea, tra Maratea e Santa Maria alle Grotte.

Vi è era un paese così nominato, ma nel 1669 restò disabitato.

Vi è un posto doganale di osservazione.

CASTRO-NUOVO I. — E' lontano 48 miglia da Aquila, nel circondario di Civitella-Roveto, in distretto di Avezzano, diocesi di Sora, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 330 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Vincenzo IV.

CASTRO-NUOVO II. — Trovasi a due miglia da Rocca-nova, 40 da Matera, con

Digitized by Google

fertile territorio, finittimo a quelli di San Martino, S. Quirico e Calvera.

Era feudo della certosa del Vallo di Chiaramonte.

È compreso nel circondario di S. Arcangelo, in distretto di Lagonegro. Diocesi di Anglona e Tursi, con sua municipale amministrazione e 3142 abitanti.

CASTRO-PIGNANO. — Trovasi in distanza di 6 miglia da Campobasso e 9 da Trivento.

Chiamavasi Castro-Piniario o Piniano nel tempo de'normanni.

Vi si celebrano fiere nel 24 e 25 luglio e nel primo sabato e seguente domenica di ottobre.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Campobasso, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 2385 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Rocc'aspromonte, Fossa-cieca, Torella, Molise, Casal-ciprano, Limosano e Sant'Angelo Limosano.

CASTRO-REGIO. — Sta in sito quasi piano, sull'alto di un monte, nella distanza di 10 miglia dal mare e 45 da Cosenza.

E' abitata da Albanesi.

Sta nel circondario di Amendolara, in distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Calabria Citeriore, con sua munic. ammin. e 1290 abit.

CASTRO-VALVA, CASTRO DI VALVE. — È distante da Aquila 34 miglia, unita al circondario di Introdacqua, in distretto e diocesi di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 359 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Anversa.

CASTROVILLARI. — Trovasi ne'gradi 13. 55 di latitudine, 39. 42 di longitudine, sulla spianata degli Appennini che la circondano.

La sua figura è simile ad un bislungo irregolare, che si estende per un miglio circa dal nord-ovest al sud-est ed ha un sesto di miglio circa di larghezza media; onde il suo perimetro può ben calcolarsi a miglia due ed 1/3 circa. È traversata dalla regia strada e dista per miglia 40 da Cosenza, 7 da Cassano, 100 da Napoli, 38 circa dal mar Tirreno e per 18 dal mar Jonio. Lateralmente vien fiancheggiata dalla parte di nord-est e sud da due profonde valli, per ove scorrono il Siberi ed il Lagano. Lo slargamento di queste valli nel punto massimo, è di oltre a 1700 passi geometrici, e la maggior profondità ascende ad 800 piedi circa. Nella parte superiore in bellissima pianura evvi una molto spaziosa piazza adorna di mediocri fabbricati; in modo che presenta al passeggiero favorevele idea e non ignobile prospettiva. E' intersecata quasi tutta da vie rotabili; vien traversata da molte strade, che la dividono in varj quartieri e contiene un fabbricato di circa 2000 case.

Al dorso ed ai lati della comune evvi la catena degli Appennini, che alla foggia di un semi-bacino ne circoscrivono e limitano l'agro; anzi quello dell'intiero circondario dalla parte di ovest, nord-sud-ovest e nord-ovest. Questa linea degli Appennini scorgesi tagliata a picco nella parte di nord, nord-ovest, sino al sud-ovest; non è distante dall'abitato più di tre miglia e presenta la elevazinne di oltre a 6000 piedi. E' inaccessibile quasi nella totalità e vi si veggono solamente alcuni sentieri irregolari e molto pericoloso. Nella parte dell'ovest della comune presenta detta catena un abbassamento nel luogo appunto ove trovasi il passaggio del Sibari, ossia Cochile, e dove si avanza la regia strada. Questo abbassamento non è più di 100 passi geometrici, e va sempre più restringendosi a cagione di colli elevati e del sinistro lato della catena che limita il circondario ne' punti di ovest-sud-ovest.

Questa sinistra parte montana non è così elevata ed a picco come quella del nord; ma offre una successione di colli, valli e monti di figure coniche, o troncate, o inclinate. E' inaccessibile egualmente chè la prima in tutta la sua estensione ed appena ha qualche irregolare viottolo. Quindi si può dire che Castrovillari sia inaccessibile dalla parte delle montagne e presenta accesso solamente dallo sfossamento, ove scorre il Cochile, o per il luogo della regia strada, o per l'angusto sentiero che conduce a S. Basilio, villaggio tre miglia distante. E' d'avvertirsi però, che la strada consolare è una gola stretta tra due colli elevati ed alpestri, ed il sentiero di S. Basilio, che discende da Murano, è tra il Cochile ed un alto alpestre colle detto Sassone. I colli che fiancheggiano la regia strada sono ambedue conici; uno di essi dista per un quinto di miglio dalla città e denominasi S. Angelo, la cui elevazione ascende a 300 passi geometrici, contandosene più del triplo nella periferia della sua base. Nella sua struttura

Digitized by Google

non offre sentiere e contiene una massa di pietre calcaree differentemente inclinate. L'altro è molto più elevato, ma è più accessibile nella sua base, presentando uno slargamento verso l'anzidetta strada e con l'opposto fianco si disperde nella massa montana, con cui è in contatto.

Nulla si può dir di preciso sulla origine e sulle antichità di Castrovillari, sia perchè gli antichi scrittori ne serbarono profondo silenzio, sia perchè in diversi tempi andò soggetta a molte variazioni di nome. Giova però esaminare brevemente le opinioni di alcuni autori, e far rilevare che furono mere ipotesi e vane congetture le varie loro asserzioni. Ed invero Gabriele Barrio, prima di ogni altro, si avvisò di riconoscere nell'attuale Castrovillari l'antico Aprusto, edificato, com'egli dice, dagli Ausonj o dagli Enotrj; ma ciò facendo diede chiaro a divedere quanto malamente abusasse dell'autorità di Plinio; ed altronde il Barrio istesso avea prima osservato, che Aprusto poteva esser l'attual Verbicaro. Molti scrittori, che venner dopo adottarono senza esame questa opinione del Barrio, tranne il Quattromani, l'Antonini, il Cellario, il Mazzocchi, che crede doversi porre nella parte mediterranea Squillacense, ed il Romanelli, che approvando la *Corografia Mazzocchiana*, pose Aprusto nell'odierno Argusto tra Satriano e Chiaravalle. Che che ne sia è chiaro che niente possiamo conchiudere con certezza. Altri crederono che Castrovillari fosse l'antico Sifeo e così trovasi registrato in parecchi dizionarj, ma questa cosa è ancor più incerta della prima; dappoichè il solo Livio fe' menzione di Sifeo, e dalle sue parole non si può dedurre altro, eccetto che Sifeo fu un'antica città de' Bruzj.

Se fosse certa la lezione che l'erudito giovane Giulio Minervini dubitando diede ad un greco diploma del 1245, non si potrebbe metter più dubbio, che Castrovillari fosse Sifeo; ma si osserva che quella voce potea con più probabilità leggersi *Scifi*. Sicchè ci è forza di soscrivere alla sentenza del cavaliere Capialbi, il quale disse che gravi difficoltà si presentano a chiunque vorrà approfondire le ricerche sulla situazione di Sifeo, Etricolo ed altri paesi abitati da' Bruzj e che nella Brezia vennero dagli storici collocate. Resterebbe finalmente a vedere, se ben si apposero il Romanelli e il dottor Tufarelli, allorchè asserirono che Castrovillari fu il *Summumno* dell'*Itinerario* di Antonino; ma il primo ebbe bisogno di cangiarle a suo piacimento il nome, onde adattarlo alle sue idee e l'altro si mostra assai poco istruito delle antiche cose calabre. Non merita poi confutazione la gratuita asserzione di qualche recentissimo scrittore che volle chiamar Castrovillari Albistro.

In mezzo però a tanta caligine e nell'ambiguità in cui ci troviamo nello addimandare Castrovillari con un antico nome, non creda alcuno che fosse ella una città di fresca data, dappoichè a credere il contrario ci obbligano molti luminosissimi argomenti. E di vero le belle antichità che di giorno in giorno si scoprono ne' suoi contorni e nel piano istesso della città, i numerosissimi sepolcrali e le greche e latine monete, i vasi etruschi, gl'idoli di bronzo e le altre mille anticaglie, chiaro ci dimostrano che fu questo suolo abitato da remotissimi tempi. E, se si dovesse manifestar pur una opinione, si direbbe che la sede dell'antica Lagaria fu ne' luoghi di Castrovillari detti S. Domenica, Capo d'Acqua e loro adjacenze. A questo pensamento inducono le seguenti osservazioni: 1.ª In quei luoghi si rinvengono tuttavia in gran quantità antichi ruderi, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, sepolcri, antiche monete in abbondanza, idoli, statuette di bronzo, canali di piombo, sotterrate mura, e tutti i segni di una grande città distrutta. 2.ª La posizione concorda con le parole degli antichi scrittori e le altre posizioni additate da' moderni son pessimi burroni, ove non mai si scoperse segno di antichità alcuna. 3.ª La vicinanza del fiume Lagano che conserva nella sua nomenclatura una somiglianza con quello della città; e si sa che molti antichi paesi presero la loro denominazione dai fiumi; così Sibari, Lao, ecc. 4.ª L'antica tradizione che vuole colà una città distrutta e si mostra un luogo detto Virtù, ove si crede, che sorgesse negli antichi tempi un tempio di Pallade. 5.ª Il luogo si adatta a vigneti pe' vicini colli, ove al presente sì bene prosperano le viti di Castrovillari. 6.ª Finalmente l'autorità di due istruitissimi scrittori locali Cesare Calà e Domenico Casalnovo.

Castrovillari sorse adunque dalle reliquie di Lagaria e prese il nome di Castrovillare o Castro-Milare, forse da qualche castello colà situato che serbava tal nome. L'epoca della distruzione di Lagaria non

Digitized by Google

si può dir con precisione; ma dalle monete osservate negli scavi di S. Domenica e da altri monumenti si può fissarla dopo il quinto secolo della nostra era.

Castrovillari fu tutta circondata da forti muraglie, con torrioni a piccole distanze, e vi si numeravano le seguenti porte: Quella detta della catena ad Occidente, vicinissima al castello tuttavia esistente, fabbricatovi da Ferrante I di Aragona nel 1490, sopra le rovine di altro castello; quella di Simone ad Oriente con altro castello ora distrutto; e queste due erano le principali. Le altre memorate nelle antiche carte furono Porta de'Giudei, di Racana, di Fiumicello, dello Scritto, delle Fosse e di Domna Galizia. Vi erano tre borghi la Rocca Poverella, Valle Oscura e Pagnatici. Si osserva ancora mezzo demolito l'antichissimo palazzo vescovile, ove i vescovi di Cassano solevano abitare la maggior parte dell' anno.

Mancano nel territorio le seguenti terre e villaggi: *Jervia*, villa abitata dai Greci, e situata nel luogo detto le Fabbriche. Fu distrutta nel secolo XII. Frassineto, terra situata in poca lontananza dal luogo ove ora giace il Casale di Porcile. Se ne ha memoria in alcune carte del 1264 e 1294. Sant'Antonio di Scridolo terra posta in poca lontananza dal luogo ove annualmente si celebra la fiera di ottobre. Ivi fermarono l'esercito Corrado Fruich e Gervasio di Martina, quando furono da re Manfredi spediti in Calabria a quietare i tumulti suscitati da Pietro e Giordano Ruffo, come si ha dall'anonimo delle cose di Federico. Fu adeguata al suolo nel secolo XV. La Rocchetta, castello situato nella contrada detta la Riccetta. Fu distrutto nel secolo XV, Casale al Monte, villaggio di Albanesi. Dopo il 1550 gli Albanesi di questo Casale sloggiarono dalla contrada Monte, ove avevano fabbricato i loro pagliai ed andarono ad unirsi con gli Albanesi del Casale di San Pietro, ossia Casale nuovo del Duca, detto ora Frascinetto. Casal Gaetano, fondato dal cardinal Bonifacio Gaetano, vescovo di Cassano nei primi anni del secolo XVII, in una contrada della mensa detta Procodura, ma perchè non v'impetrò il regio assenso, dopo pochi anni per ordine della regia udienza di Calabria Citra, fu smantellato dal capitano Giuseppe Baratta di Castrovillari.

Vi sorsero i tre seguenti Casali di Albanesi Porcile pria detto Frassineto, perchè edificato in una contrada della mensa vescovile di Cassano, così denominata. Nella platea della detta Mensa redatta nel 1491 si leggono i capitoli tra gli Albanesi di questo Casale ed il vescovo; onde possiamo credere che circa quel tempo venissero in questi luoghi. Fu pria posseduto da' vescovi di Cassano, poi non so come venne in potere del duca di Castrovillari Ferdinando Spinelli, il quale nel 1527 ne fe' donazione a Luca Policastrello di Castrovillari, suoi eredi e successori. Verso la fine dello stesso secolo se ne impadronì Francesco Campilongo di Altomonte barone di Lungro e di Firmo per matrimonio contratto con Dianora Policastrello. Finalmente venne di nuovo in potere dei duchi.

Il Casale di S. Pietro, ossia Casalnuovo del Duca, detto ora Frascineto, poco lontano dall'antecedente. Ne furono padroni i duchi di Castrovillari nella prima metà del secolo XVI; poi fu posseduto da Marco Antonio Barnaba di Napoli, dalla famiglia Pugliese de'Castrovillari e tornò finalmente ai duchi.

S. Basilio edificato poco prima del 1510 nel territorio dell' antico monistero di San Basilio Cratirete di Castrovillari. Il vescovo di Cassano, ch'era allora abate di detto monistero già soppresso, stipulò i capitoli con gli Albanesi sopraggiunti, i quali dichiararonsi vassalli della mensa che ne ha posseduta la giurisdizione civile sino agli ultimi tempi.

Gli Albanesi di questi casali son quasi tutti addetti alla pastorizia; conservano il linguaggio, il rito, gli antichi loro canti, balli, ed altre singolari usanze degne di essere meglio studiate e descritte.

Fu Castrovillari città regia sino al 1519 nel quale anno fu venduta a Giovanni Battista Spinelli conte di Cariate. Morto Giovanni Battista nel 1524 succedette Ferdinando gran protonotario del regno e generoso guerriero, il quale morì nel 1536, e succedè Giovanni Battista il giovane, crudele uomo, morto nel 1549 di 30 anni. Isabella di Toledo, figlia del vicerè Pietro di Toledo, e moglie di Gio. Battista il Giovane, col quale aveva procreato solamente Francesca Spinelli, n'ebbe l'utile dominio, dopo la morte del marito. Nel 1579 i conjugi Francesca Spinelli e Scipione Spinelli duca di Seminara la vendevano a Nicola Bernardino S. Severino principe di Bisignano, e poi nei primi anni del secolo XVII

Digitized by Google

tornò sotto il dominio degli Spinelli di Cariati i quali l' han signoreggiata sino all'abolizione della feudalità.

Fu amministrata da due sindaci, uno de' nobili e l' altro del popolo, e da ventiquattro eletti dei nobili e di altrettanti del popolo, tenendosi pubblico parlamento nella piazza maggiore al suono della capanna. Nel parlamento intervenivano tutti i capi di famiglia ed i benestanti. Nel secolo XVI però gli eletti furono ridotti a 24, poi a 12, e finalmente vi fu un sindaco de' nobili, un eletto dei nobili ed un eletto del popolo. Così sino al 1809. La elezione dei sindaci e degli eletti era dei cittadini, salva però l' approvazione regia o ducale. Così ancora quella dell' avvocato della città e del mastro giurato, il quale avea la cura di guardare la città, e per particolare privilegio, ottenuto sotto i re Aragonesi, portava la regia bandiera nelle fiere e vi amministrava giustizia. Le cariche di avvocato e di mastro giurato si conferivano ai soli nobili, ma verso gli ultimi tempi era cominciato a declinare l'antico orgoglio. Alla città ancora apparteneva la elezione degli ufficiali della bagliva, similmente dei nobili e del popolo, i quali tenevan corte separatamente dalla giurisdizione ducale nelle cose da ducati tre in sotto, e nei danni degli animali, salvo però l'aspetto. Vi risedeva l'ufficiale del regio fondaco e quello della regia gabella della seta, i quali amministravano giustizia, ciascuno nella sua giurisdizione.

Densissime tenebre coprono gli avvenimenti di questa città sino al 1064.

E' da credersi che Castrovillari fosse stata una delle calabre città che graziosamente accolsero il rito greco sotto dei greci imperatori, e scismatici patriarchi di Costantinopoli, dappoichè alcuni sacri monumenti che ancor si conservano son tutti di greca forma, ed in una croce vi si veggono alcune picciole greche iscrizioni, i cui caratteri indicano il IX o X secolo. S. Pietro dei Greci, S. Nicola di papa Carbone, S. Giovanni di papa Dodaro furon chiese spesso memorate nelle antiche carte, l' uso della greca lingua si conservò in Castrovillari sino alla seconda metà del secolo XIII, come chiaramente si scorge da alcuni greci diplomi pubblicati in Napoli da Giulio Minervini e da altri documenti che inediti si conservano negli archivj parrocchiali.

Pria che i Normanni conquistassero le Calabrie, le città di questa regione quasi tutte si reggevano a comune nè i Greci vi esercitavano che un' ombra di dominio. Snervati e decaduti gli imperatori di Oriente non poterono tener fermi sotto il giogo questi loro sudditi lontani, e contentandosi di piccolo tributo e di qualche altro segno di supremazia, lasciavan loro godere una piena libertà. D' altronde le città e le terre eransi tutte ben fortificate onde resistere alle continue e furiose scorrerie de' Saraceni, ed aveano imparato a far altra stima del proprio valore, massime in quei tempi, in cui i mezzi di attaccar le piazze erano affatto sproporzionati ai mezzi di difesa. Infatti in tutte le invasioni del Guiscardo, i Calabresi soli senza ajuto straniero pugnaron sempre pe' proprj interessi, e Goffredo Malaterra non ci lascia esitar punto su di ciò.

Che Castrovillari sia stata una delle città libere di Calabria, possiamo congetturarlo, perchè era in quei tempi una città assai forte. Ed invero quando Roberto Guiscardo, animato contro Guglielmo di Grautemoniol o Grautemovil, occupò Valle di Crati, e prese il Castello di S. Mauro, non si mosse verso Castrovillari, contro cui era diretto, ma volle aspettare prima il soccorso del conte Ruggero dalla Sicilia. Venuto il soccorso di Sicilia, e non avendo il detto Guglielmo potuto rinvenir confederati rese il castello di Rossano, e si ritirò a Castrovillari, come luogo di maggior sicurezza confidando potersi colà difendere contro le forze di Roberto, Boemondo e Ruggiero. Più: le forti muraglie, le torri, i castelli, di cui si fa menzione nelle carte più antiche, son tutti segni della sua possanza e sarebbe assurdo il credere, che una città, che potè far argire ai valorosi Normanni, si fosse per lo addietro mantenuta nella soggezione de' Greci deboli e divisi, in tempi in cui altre terre meno forti ne aveano già scosso il giogo.

Da' Normanni poi sino a nostri tempi ne abbiamo belle e precise notizie.

La prima epoca abbraccia un lunghissimo spazio di anni, cioè da' Normanni sino al 1519. Epoca bella e gloriosa, in cui lo spirito de' cittadini non avvilito dal giogo baronale, si mostrò in tutta la sua energia, per quanto i tempi il permisero.

Se crediamo al De Meo, Castrovillari fu presa da Roberto Guiscardo nel 1064,

Digitized by Google

Nel 1090 il gran conte Ruggiero ordinò vi si fosse edificato un forte castello, nel luogo ove attualmente sorge la chiesa di S. Maria del Castello; ma ciò non ebbe poi effetto per alcuni straordinarj accidenti, come un marmo ci attesta. Da una greca pergamena del 1218 e da altra simile del 1245, impariamo che subì una mutazione di nome sotto gli Svevi. Gervasio di Martina capitano del re Manfredi vi stette per più tempo con l'esercito tra il 1255 e il 1258, quando quel re contendeva col papa il possesso del regno, e fu in questa città che si concepì quel fortunato stratagemma, mercè del quale Gervasio si assicurò delle Calabrie e rese vani gli sforzi del conte di Catanzaro e di Bartolomeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza. In un diploma scritto circa il 1270 si dice che da Castrovillari uscirono nelle passate turbolenze molti armati che recaron spavento e rovina a diverse regioni, e chiaro ancor si rileva da quella carta l'affezione di Castrovillari verso i re Svevi. Si sa dalla storia, che nel principio del 1286 insieme con Taranto e Murano si sottrasse dal dominio di Giacomo di Aragona e ritornò all'obbedienza di Carlo II di Angiò. La regina Giovanna I e il suo marito Luigi di Taranto confermarono gli statuti di questa città nel 1346, come dalle carte dell'archivio comunale. Da dicembre 1393 sino a tutto il 1398 si tenne ferma per Ludovico II di Angiò e dichiarossi apertamente contro Ladislao. A 20 agosto 1401 per ordine di questo sovrano furono puniti alcuni principali ribelli di Castrovillari e confiscati i loro beni. Nel febbrajo del 1438 dichiarossi per Eugenio IV e dopo due anni circa tornò alla obbedienza di Alfonso I. Nel 1461 si ribellò a Ferrante I di Aragona e così ancor fece circa il 1487, onde quel re ordinò vi si fosse fabbricato un castello per contenerne nella fede i cittadini. Nel 1515 la regina Giovanna III concesse a' cittadini un onorevole privilegio per essersi distinti nelle passate guerre.

La seconda epoca di Castrovillari abbraccia il corso di oltre un secolo dal 1515 al 1619: fu epoca di lunga, ostinata e lagrimosa guerra tra il feudalismo e la libertà demaniale. I cittadini avean goduto degli effetti di un governo dolce e pacifico, per quanto era conciliabile co' tempi che allora correvano.

Sapendo i cittadini qual grave giogo si volea loro imporre con lo infeudare la città, furono colpiti di terrore. Corsero nella piazza maggiore e gridando e minacciando, discacciarono i satelliti del nuovo duca. Si videro parecchi alzare sulle spalle i proprj pargoletti e dir singhiozzando ch' eran pronti a vendere i figli ai Turchi per riscattar la patria. Tosto un pubblico parlamento decise che alcuni de' più distinti del paese, fossero partiti per Napoli e vendute le gabelle, venduta ogni cosa comunale, sotto la garanzia de' più facoltosi cittadini, avesser cercato ogni mezzo per allontanare una tanta sventura. Inutili tentativi! Giovanni Battista Spinelli era molto potente e godeva la grazia del sovrano, onde i miseri cittadini non trovarono udienza nè in Napoli nè in altri luoghi. Quel calice amaro dovea tutto sorbirsi. Vennesi però ad una transazione col duca, e si ottennero molti privilegj che raffrenavano il dispotico potere baronale, e questo solo di buono si conchiuse dopo lunghi travagli ed immense spese. Ma le disgrazie non cessarono. Molte delle più cospicue famiglie emigravano di giorno in giorno, e con loro conducendo i clienti, restava la città spopolata ed afflitta. Poi i novelli duchi, dispiaciuti della transazione, diedero fomento co' loro soprusi ad interminabili litigj, che accrebbero straboccheolmente i debiti della università, e sappiamo da autentici documenti che nel 1571 si pagavano a diversi creditori per soli interessi più di ducati quindicimila l'anno. Per riparare a tanto sconcerto si aumentavano le antiche gabelle; altre nuove se ne inventavano e furono tassati financo le porte e le finestre. In mezzo a tanta confusione però gli animi non si piegarono e le dimande per ottenere il regio demanio erano più frequenti. Ciò indispettiva i feudatarj e quindi nuovi mali umori e nuove guerre intestine. Parecchi governatori ducali furono uccisi co' loro assessori, diverse squadre affatto distrutte e molti cittadini ancora confiscati ne'beni, perseguitati, uccisi. Le cose erano al colmo verso la fine dal secolo XVI; sicchè disperati i cttadini, abbracciarono volonterosi le nuove idee politiche di quel sublime ingegno, per quanto fanatico, di Tomaso Campanella da Stilo. Essi vedendosi privi di speranza, eran risoluti di sottomettersi ai Turchi, a qualunque più orribile dominazione, purchè usciti fossero dal crudelissimo giogo baronale. Ebbe Castrovillari, dice il Botta, moltissimi partigiani nella

Digitized by Google

congiura del Campanella. (Della congiura del frate parlerò nell'Articolo Stilo). Ma questa vana speranza tornò pure infruttuoso e servì a mettere il soprappiù alle sventure.

Ci duole veramente l'animo in leggere in molte carte de' primi anni del secolo XVII le suppliche dell' università di Castrovillari ai vicerè di Napoli, nelle quali si espongono lo stato miserabile della città, le continue diserzioni di cittadini ed altre compassionevoli vicende. Vane querele!.. I vicerè non avevano orecchio per queste cose.

La terza epoca dal 1619 fino all'abolizione della feudalità, racchiude un periodo di circa 190 anni. I cittadini avviliti non più instavano per ottenere il regio demanio: le guerre co' baroni cessarono. E seppero per queste ragioni i duchi prendere tutto il vantaggio che loro presentavasi: vilipesero i privilegj antichi e calpestarono del tutto quell'ombra di libertà civica che per più secoli, a costo di tanto sangue e di tante sostanze, erasi miracolosamente conservata.

Dall' abolizione della feudalità fino ai tempi nostri, è la quarta epoca che può dirsi del risorgimento. L'agricoltura fece rapidi progressi, il prezzo de' terreni aumentò, si rivide l'agiatezza generale, migliorò lo stato della città, per essere stata dichiarata capoluogo di un distretto.

Nel 1806 per la vittoria di Campo-tenese, tutto il corpo napolitano guidato da Rosenheim, fu fatto prigioniero. Alcuni rimasugli de' vinti, si erano rannodati in Castrovillari, ma combattuti da Reynier furono dispersi. Sorsero bande di facinorosi e non vi fu più freno agli assassinj ed alle ruberie.

Queste bande nel 1810 furono distrutte dal generale Mannes. Dei presi alcuni ammazzavano le prigioni prima de' patiboli. La torre di Castrovillari angusta e malsana, videne perire nell' insopportabile tanfo gran moltitudine. Infame pozza, dice il Botta, di putrefatti cadaveri divenuta la castrovillarese torre, sparsesi la puzza intorno e durò lunga stagione.

E' Castrovillari capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, in diocesi di Cassano, provincia di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 7137 abitanti.

Vi si celebrano il mercato ogni mercoledì, e le fiere dal 19 al 23 giugno e dal 12 al 14 agosto.

Vi è il fondaco delle privative.

Nel circondario sono i comuni di San Basile, Frascineto, Porcile e Saracena.

Nel distretto sono i circondarj di Morano, Mormanno, S. Sosti, Altomonte, Spezzano-albanese, Cassano, Cerchiara, Amendolara ed Oriolo.

L'intero distretto aveva nel 1816	abit.	81,431
1848	»	105,197
L'aumento fu in	»	23,766

Gli uomini illustri di Castrovillari sono i seguenti, tra i più preclari:

S. Samuele Tannitello, S. Angelo Tancredi e S. Donnolo Rinaldi, dell' ordine di S. Francesco di Assisi. Furono tre dei sette martiri della Calabria, che mossi dal desiderio di predicare il Vangelo agl'infedeli, ricevettero nell'Africa, e propriamente in Ceuta, il martirio nel 1227. Il Barrio, il Flore, il Wadingo e molti atri ne parlarono lungamente.

Metto tra quei di Castrovillari anche il B. Pietro Cathin da S. Andrea della Marca, il quale benchè nato altrove, visse quasi sempre in questa città ed ivi ancora morì. Fu discepolo e compagno di S. Francesco di Assisi: il quale mandollo in Calabria a propagare la nascente sua religione. Fondò il primo convento in Reggio nel 1216, poi quelli di Corigliano, Rossano, Castrovillari, Cosenza, S. Marco, Bisignano e Scalea. Fissò il soggiorno in Castrovillari, e molto si distinse per la bontà della vita. Gli ebrei di questa città lo martirizzarono ponendogli un elmo infocato sulla testa. Fu acclamato per beato e fu per più secoli il patrono della città. La pia tradizione conserva ancora quas'intiera la sua storia. Ne parlarono il Wadingo e molti altri scrittori.

Ser Enrico di Zanfino, arcidiacono di Cassano, familiare ed oratore di Lodovico III ed uomo di molta dottrina. Fiorì nella prima metà del secolo XV.

Fra Paolo Gaudiano, abate del monastero di S. Basilio Cratirete di Castrovillari. Fu molto versato nella greca lingua ed in greco scrisse molte opere. Fiorì nella prima metà del secolo XV e sottoscrisse in greco in molti diplomi di quell'epoca.

Scarano Musitano *Milite*, figlio primogenito di Simonello, intimo amico e famigliare di Lodovico III di Angiò e famigliare di Giovanna II. Ricevè molti privilegj da detti sovrani e morì a marzo 1452.

Digitized by Google

Domenico Campanella *Milite*. Fu valoroso guerriero e famigliare molto accetto di Alfonso I, da cui ebbe in ricompensa de' militari servigj e del sangue sparso nelle guerre, per sè, suoi eredi e successori onorevolissimo privilegio.

Gasparino Musitano *Milite*. Fu familiare del re Alfonso I, da cui ebbe in ricompensa de' servigj militari quindici once di argento l'anno sopra le baglive di Acri, con onorevole privilegio.

Gabriele Musitano, figlio secondo genito di Scarano, famigliare di Ferdinando I di Aragona e di Alfonso duca di Calabria. Fu reintegrato ne' privilegj della sua famiglia, che si eran tolti dal re per ribellione del fratello maggiore Francesco Musitano. Morì del 1488.

Luca Policastrello *Milite*, famigliare di Ferdinando I e strenuo capitano di Masi Barese. Si distinse nella presa di Acri e di altre terre in Calabria. Quindi ebbe in rimunerazione dal detto Masi molti beni confiscati ai ribelli.

Luigi Campanella, germano di messer Giovanni. Dotto giureconsulto de' suoi tempi e molto caro a Ferdinando I, da cui fu incaricato di molte onorevoli commissioni. Fiorì nella seconda metà del secolo XV.

Paolo Tannitello di Brolio, familiare e carissimo amico di Ferrante I ed uomo di molta autorità. Il signor L. Occaso da Castrovillari ha letto parecchie lettere originali di detto re a lui dirette, piene di amicizia e confidenza.

Ser Paolo Greco, dotto sacerdote, versatissimo nella greca e latina favella. Tradusse in latino alcuni scritti del suo concittadino fra Paolo Gaudiano. Vivea ancora nel 1510 e contava allora anni 90.

Sansonetto Musitano *Milite*, famigliare di Ferdinando I, di Alfonso II e di Federico. Fu capitano di gran valore e fedelissimo agli Aragonesi. Da Ferdinando I ebbe molte commissioni. Nel 1501 difese per Federico il castello di Corigliano e dopo valorosa resistenza fece col gran capitano Consalvo un'onorevole capitolazione, che originalmente si conserva.

Francesco Campanella, figlio di Luigi, uditore e consigliere del gran capitano, che il volle sempre al suo fianco in tutte le campagne ed in Napoli. Esistono alcune lettere del gran capitano a lui dirette, dalle quali si rileva quanta stima di lui facesse quel sommo guerriero. Caduto il vicerè si ritirò in Castrovillari, ove morì dopo il 1520.

Michele Bellussi, autore di varie opere.

Pietra Bellizzi, sacerdote, autore di una *Eloquenza Sacra*, più volte ristampata. Ucciso nel 1806 perchè avea predicato contro i Francesi.

Francesco Tancredi, dottissimo, cappellano di Leone X.

Il beato Michele Gambella, cappuccino.

Il beato Giovanni Cozza, le reliquie del quale conservansi in Cosenza.

Bernardino Motta, familiare di Carlo V, segretario di Clemente VII e Paolo IV, lodato dall'Ariosto, dal Bembo e dal Caro. Si vuole vescovo di Reggio e di Modena.

Bernardino Calà, protonotario apostolico e famigliare di Pio IV. Sacerdote di santi costumi, fu maestro del padre Bernardo da Rogliano istitutore dell'ordine del Collorito. Morì circa il 1584.

Roberto Baratta, leggiadro poeta del secolo XVI.

Carlo Musitano, dotto sacerdote, compose un'opera intitolata la *Navicella Grammaticale*.

Sigismondo e Michele Lopez fratelli. Strenui guerrieri, che molto si distinsero nella difesa di Civitella del Tronto contro i Francesi. Ottennero un onorevole privilegio da Filippo II.

Marcello Calà, figlio di Giovanni Maria. Autore di alcune opere legali pubblicate in Venezia ed in Francfort; fu dal Giannone posto tra i più distinti giureconsulti del secolo XVI. Morì nel 1595 di 43 anni.

Marziale Pellegrino, convenutale. Fu reggente in Ferrara, cattedratico di filosofia nell'università di Padova ed intervenne qual teologo al concilio di Trento. Morì circa il 1576 e lasciò molte opere manoscritte.

Cesare Calà, germano di Marcello, nacque nel 1550. Dotto giureconsulto e leggiadro poeta. Fu pubblicata una sua opera legale intitolata *De Feriis*. Restò MS. un poema epico in ottava rima sulle gesta di Giovanni d'Austria e sulla famosa battaglia di Lepanto. Morì nel 1608.

Orazio Salerno, erudito scrittore degli *Annali della sua patria*, continuati dopo la sua morte dal figlio Francesco. Morì nel 1615.

Filippo Gesualdo, nacque nel 1550. Uomo di recondita dottrina, di cui parlarono moltissimi scrittori. Fu generale dell'ordine conventuale per nove anni e poi vescovo di Cariati e Cerenzia nel 1602. Pubblicò molte opere filosofiche, teologiche, ascetiche, alcune delle quali furono

Digitized by Google

tradotte in francese ed in tedesco. Morì nel 1618 e lasciò più di venti altre opere manoscritte.

Giovanni Francesco Branca, illustre medico e filosofo Telesiano. Scrisse molte opere mediche e filosofiche, che lasciò MSS. al monistero de' conventuali di Castrovillari. Morì nel 1622.

Ettore di Guido, buon sacerdote e dotto giureconsulto. Pubblicò in Napoli nel 1637 un'opera legale intitolata: *De viribus confessionis judicialis et extra judicialis, etc.*, e lasciò molti manoscritti sul codice di Giustiniano e sul dritto canonico. Morì nel 1640 di età molto avanzata.

Giuseppe Schifino, egregio pittore, figlio di Silvestro e Terenzia Cara. Nacque nel 1580 e presi gli ordini sacri, andò in Roma, onde alimentare la sua passione per le belle arti. Vi stette più anni e poi si ritirò nella patria, ove morì nel 1640. Esiste di lui nella chiesa del conservatorio delle Pentite di Castrovillari un classico quadro, lodato ai cieli da diversi artisti che lo han visitato.

Bernardino Conte, orefice, di cui esistono molti preziosi lavori. Fioriva nel 1554.

Cesare Quintana, cappellano di S. Maria del Castello ed erudito ecclesiastico. Versificò, non senza lepore, in linguaggio castrovillarese una favola pastorale da lui inventata, che manoscritta si conserva. Morì circa il 1645.

Carlo Pellegrino, uomo di profonda dottrina. Fu vicario generale in S. Marco, Mileto ed altre diocesi e poi vescovo di Avellino nel 1665. Pubblicò in Roma nel 1665 un' opera intitolata *Musaeum-Istorico-Legale* ed un' altra in Venezia intitolata *Praxim vicariorum*. Morì nel 1675.

Carlo Calà, figlio del dottor Giovanni Maria e nipote di Marcello. Fu dotto giureconsulto, consigliere del supremo consiglio nel regno, reggente della regia cancelleria. Pubblicò molte opere. Morì in Napoli nel 1683.

Marziale Pellegrino, germano di Carlo. Dotto conventuale, fu reggente in Messina, in Palermo, Genova, Ferrara, Milano; provincial ministro della Calabria nel 1661; general ministro dell' ordine nel 1671; consultore dell'indice e cattedratico di storia ecclesiastica nella Sapienza. Morì arcivescovo di Nazaret, Cana, ecc., nel 1684. Furono pubblicati alcuni suoi panegirici.

Girolamo Calà, germano di Carlo. Fu dotto giureconsulto, famoso avvocato napolitano ed integerrimo giudice della gran corte della Vicaria. Pubblicò alcune opere legali. Il Giannone ragiona di altra sua opera.

Domenico Casalnovo, erudito sacerdote, scrisse un'operetta intitolata le *Antichità di Castrovillari*. Fiorì nella fine del secolo XVII.

Tommaso Severino, parroco della chiesa di S. Maria di Ognibene in Napoli. Eruditissimo ed insigne maestro di Giovanni Battista Vico e Gerolamo Nobile. Pubblicò in Napoli alcune leggiadre poesie.

Antonio Costantini, lettor giubilato dei Minimi di S. Francesco da Paola. Fu consigliere di Carlo VI imperatore e cesareo poeta. Pubblicò una dissertazione latina in Roma ed un poema epico in ottava rima intitolato: *Vienna liberata* e *Buda conquistata*, qual poema fu poi ristampato in Napoli. Morì nei primi anni del secolo XVIII.

Marco Morelli, lettor giubilato de' Minimi di S. Francesco da Paola. Scrisse un'opera intitolata: *Novum sistema philosophiæ naturæ, etc., in quo tota Aristotelica doctrina evertitur*. E' manoscritto. Fioriva nel 1720.

Paolo Stabile, lettor giubilato de' Minimi, teologo del vicerè di Napoli e dell'inviato cesareo in Roma. Fu eletto vescovo di Bova nel 1719 e morì in Castrovillari nel 1729 poverissimo. Pubblicò un quaresimale ed alcuni panegirici.

Bonaventura Amodeo di Cesare, dottissimo conventuale. Maestro di sacra teologia, consultore dell' indice, predicatore de' missionarj di *propaganda fide*, socio dell' Abbaziana di Venezia e di molte illustre accademie d' Italia, nacque a 10 agosto 1683 da Francesco e Vittoria Cosentino. Infaticabile scrittore, pubblicò moltissime opere registrate in parte nella Biblioteca del Zavarrone e ristampate più volte e tradotte in diverse lingue. Morì in Castrovillari nel 1761 a 6 luglio.

Giuseppe Salerno, parroco di S. Anna di Palazzo in Napoli. Nacque da Francesco e Vittoria Calà a 17 febbrajo 1719. Fu uomo di molta pietà e dottrina. Esistono alcuni suoi manoscritti di materie legali.

Nicola Andreassi, dotto sacerdote, nacque a 26 aprile 1733, da Matteo e Virginia Lippo. Fu grande amico e collaboratore del marchese Salvatore Spiriti di Cosenza e professò con molto applauso lettere e scienze. Esistono molte sue pregevolissime poesie. Morì nel 1790.

Francesco Cel'o, nacque a 30 marzo

Digitized by Google

1721 da Luca e Vittoria Zafanella. Fu vicario generale in molte diocesi e lettore di sacri canoni nell'università di Napoli. Sacerdote di gran dottrina, pubblicò molte opere, tra le quali si distinguono l' *Ecclesiastico istruito ne' suoi doveri, ecc.* tomo 3, in-4, Napoli 1767. *Il Cancelliere istruito,* tomo 2, in fol. Napoli 1771. *Risposta ad alcuni dubbj,* Napoli 1765. *Metodo da tenersi ne' seminarj per lo acquisto delle scienze, ecc.* Napoli 1769. Lasciò manoscritte altre ventotto opere, tra le quali si distinguono le seguenti: *Istituzioni civili. Istituzioni criminali. Istituzioni canoniche. Risposta ragionata ad un dottore contro la pluralità de' beneficj.* Morì miseramente ucciso in propria casa nel 1792.

Giacinto Cappelli, dotato d' ingegno perspicacissimo, fe' rapidi progressi nelle scienze e nelle lettere; e verso la fine dello scorso secolo si ritirò nella patria, ove nella solitudine della campagna consacrò quasi tutta la sua vita allo studio ed al sollievo de' miserabili. Morì a 7 agosto 1838 universalmente compianto. Molte opere ha lasciato alla posterità, tra le quali meritano particolare menzione una traduzione in versi italiani delle *Odi* di Orazio, alcune prose e poesie, un bel *Comento* alle opere dell' abate Marie, con sue aggiunzioni, ed un pregevolissimo *Corso di Matematiche.*

CATACASTRO. — Fiumicello che ha origine presso il comune detto Laghitello, passa per Amantea a settentrione, e mette foce nel Tirreno, tra Capo Vere ed il fiume Torbido.

CATAILLI. — Villaggio di Conca, in Terra di Lavoro.

CATALDO I (S.). — Dogana di terza classe, a 6 miglia da Lecce.

CATALDO II (S.). — V. Fosso di S. Cataldo e Cima di S. Cataldo.

CATANZARO. — Trovasi nel grado 39 di latitudine, 34. 8 di longitudine, essendo lontana 8 miglia dall' Jonio, nel golfo di Squillace, 8 da Taverna, 18 da Nicastro, 30 da Cotrone, circa 200 da Napoli.

Si vuole edificata da una colonia ateniese, fondandosi sul rinvenimento seguito nel 1084 di una lapide dalla quale rilevasi che quivi celebravasi i giuochi lampadari, d'istituzione ateniese; ma con probabilità maggiore, si assegna da taluni scrittori la fondazione di Catanzaro verso il 961 o 71, e secondo altri nel 1116: avvertendo che quando Calisto II ebbe pacificato Guglielmo Guiscardo duca di Puglia e di Calabria con Ruggero conte di Sicilia, portossi in Catanzaro, e dopo di aver consacrato la maggior chiesa, unì quel vescovato all'altro di Taverna, nel quarto anno del suo pontificato.

Dicesi che la città si chiamasse dapprima Rocca di Niceforo, indi Catacio, Cattarozzaro e finalmente Catanzaro: nelle carte angioine chiamansi *Catanzarium.* L' Alberti chiamolla Bel-Castello; altri scrittori l'annoverano tra le città più belle di Calabria. L'Ughelli scrivea: *Indeque Catanzarium dictum ab ipso montis fastigio, ubi situm. Catanzarios græce, latine cæsumen, et culmen interpretatur.* Ed il Barrio, prima di lui, avea detto: *Dictum est autem Catanzanum a* catizo *verbo greco, quod significat sedeo, quod hoc condendæ urbis loco delecto, hic consederint. Vel a* cata *idest super et* zao *hoc est vivo, et* oros *idest mons, quod super hoc monte aeris temperie cœlique amœnitate præstante condita sit urbis.* Vi sono altre opinioni ch'è superfluo annotare.

Vedesi di fatti edificato sull' alto dell'ameno monte Trivona, posto tra i fiumi Crotalo ed Alli, in sito di aria saluberrima; la situazione per natura e per arte è molto sicura. Dicesi ch'essendo altre volte molto popolosa, estendevansi le case fino ai sottoposti fiumicelli Messento e Conaci.

Ha territorio fertilissimo, le industrie agricole vi sono in grande onore, le manifatture prosperano maravigliosamente ed in ispecie le manifatture di seta.

Fu presa da Roberto Guiscardo che vi fondò un castello, e di poi venne in possesso di Roberto o Goffredo conte di Loritello ch' ebbe in moglie una figlia naturale di Ruggiero I re di Napoli. Ma quando i Loritelli vollero sostenere le parti di Manfredi, perdettero per tale fellonia il feudo che da Carlo I fu dato a Pietro Ruffo. Questa famiglia perdette il possesso per ribellione, e da re Ladislao fu la città dichiarata regio demanio. Ritornato però di Francia Niccolò Ruffo con Luigi d'Angiò, riprese il dominio della sua contea: nessuna resistenza si potè fare da' Catanzaresi, per lo avvilimento in cui erano caduti a cagione delle grandi sciagure sofferte; e si dice che i loro privilegj ponessero in cassa coperta di nera coltre.

Fra Guglielmo di Putania nipote di una Ruffo ed Antonio Ruffo, sorto essendo litigio per rispettive pretensioni di eredità,

Digitized by Google

fu dal governo ordinato che ad Antonio rimanesse Catanzaro, Taverna ed altri luoghi ed a Guglielmo la città di Cotrone.

Riebbe Catanzaro da Alfonso I il regio demanio, il quale stato durò fino a Carlo V, quando da questi fu permessa la vendita della città a Tiberio Carafa per ducati 15,000

I Catanzaresi però non acconsentirono di cadere in possesso di un nuovo padrone, laonde il vicerè Pietro di Toledo, partitosi di Napoli, contro la città recavasi, ma giunto a tre miglia di distanza, fu trattenuto dalla forza del cannone. Minacciava il vicerè di dichiararla ribelle, ma i cittadini dimostrarono i loro privilegj, dai quali appariva che potessero anche colle armi difendere il regio demanio, cioè sostenere il loro dritto di essere mantenuti nella condizione politica in cui si trovavano. La vendita fu dall' imperatore annullata, dopo ch'ebbe ricevuto i deputati della città nel 15 aprile 1520.

Ma Carlo V istesso dopo un anno appunto donava la città, con un ordine fatto in Campostella, a Carlo della Roya suo gran cavallerizzo: questi volle vendere il suo nuovo dominio al conte di Soriano. Ma i Catanzaresi reclamarono il demanio regio, e pagarono 30,000 ducati; ed allora Carlo ordinò al vicerè Raimondo de Cardona che la somma si passasse al cavallerizzo: al quale o in un modo o in un altro volle fare un piccolo regalo.

Quando Francesco I di Francia, rotti i capitoli coll' imperatore Carlo V, mandò grossi eserciti in Italia, ch'entrarono per la via dell'Abruzzo nel regno di Napoli, allora povero di soldatesca, quel che avvenne della capitale, come delle altre città e castelli, non dico: parlo soltanto dell'assedio sofferto dalla città di Catanzaro.

Con prosperi successi scorrevano le Calabrie favorendo i Francesi il conte di Capaccio Simon Romano e Francesco di Loria signore di Tortorella, i quali ingrossati di gente avida di rapine e di delitti, andavano devastando le campagne e saccheggiando quei che non avevano mezzi per difendersi. Si erano impossessati di Laino, Rotonda, Mormanno, minacciando Cosenza. Pietro d'Alarcone, governatore della provincia, dubitando Cosenza non potesse resistere, essendo mal presidiata a tanto assalto, si condusse in Castrovillari per consultarsi col duca duca di quella terra Ferrante Spinelli, che da poco era stato fatto capitan generale delle Calabrie e Basilicata.

Stavano consigliando tra loro qual partito prendere, anzi eran sul punto di decidersi di andare a chiudersi in Gerace, allora città fortificata, quando giunsero ambasciatori da Catanzaro a Pietro, chiedendogli capitani esperti e di valore che guidassero l'arme de' cittadini nell'assedio che presto minacciavasi dai Francesi, stando la città pronta mostrare a Cesare la stessa fede dei loro antenati. A Pietro era noto il coraggio dei Catanzaresi sin da quando a mano armata gli rifiutarono il possesso della città ch' egli voleva donare al conte Carafa. Gli era ancora nota la fortezza del sito; onde non pose tempo in mezzo: unitosi di parere al duca pensarono farne piazza di arme. Appena avevano essi stabilito ciò tra loro, giunse avviso della presa di Cosenza e di Rossano; per cui si affrettarono più che poterono di portarsi in Catanzaro con le robe e le famiglie. Vi giunsero in breve: vennero ricevuti con ogni espressione di affetto.

Ai due di giugno vi fu rassegna generale, nella quale figurarono cinque mille ottocento cittadini di Catanzaro ripartiti sotto il comando de' loro patrizi, ed undici mille della provincia, tra' quali otto cento cavalieri appartenenti alle famiglie più distinte. Si dispose la truppa alla difesa; però vi era penuria di danaro; allora la libertà de' cittadini offrì tutto l'oro e l' argento che possedeano, che fu portato subito al signor di Alarcone.

Mentre si era in tali apparecchi, giunse fuggitiva con un suo vecchio parente Isabella Caracciolo figlia del conte Misuraca: essendosi sollevati i suoi vassalli le aveano ucciso i genitori, saccheggiata la casa; ella era stata salvata dal suo parente per una porta secreta del castello. Fu confidata alle monache di Santa Chiara che la ricevettero con tutti li affettuosi riguardi ch'esigeva il suo stato: fu anche raccomandata loro dal duca Spinelli, che tanto interesse vi prese che divenne amore, poi alla pace sponsalizio.

Intanto il conte Capaccio, lasciato il Sanseverino in Cosenza, si portò all' attacco di Catanzaro (ben difesa dal conte Pietro Ruffo), nè vi fu appena in vista che mandò un trombetta ad intimare la resa, con prometterle salve le vite e gli averi. Gli fu risposto: che la città era di Cesare, nè era avvezza per l' addietro

Digitized by Google

aprire le sue porte ai Francesi o ad altri stranieri se non quando non aveva più sangue da spargere: che egli il conte poteva rammentarsi la resistenza usata al duca di Artois.

Tale risposta irritò il comandante che giurò vendetta, facendo con sollecitudine incominciare le ostilità. Dopo molti fatti or prosperi or avversi, ne' quali più volte la città fu per esser presa, una volta la salvò una bella manovra del principe di Squillace, un' altra volta una mal augurata sortita fu sul punto di perderla affatto. Quando, come Dio volle, il Capaccio avendo ricevuto per istaffetta cattive nuove de' suoi, mentre un morbo contaggioso unito al ferro del nemico aveva costretto l' esercito ad evadersi ed il comandante supremo era stato fatto prigioniero semivivo, pensò levare un assedio che non poteva più giovargli. La notte del 28 agosto 1528 sloggiò; ma essendone stati avvisati quei di Catanzaro da alcuni rifugiati, uscirono e così bene il travagliarono che gli presero l'artiglieria, i padiglioni ed altri arredi di servizio.

Così ebbe fine questo assedio che costò molto sangue e dispendio; ruina di giardini, di campi, danni immensi. Intanto sia per negligenza sia per altro, nissuno autore ha di ciò fatto parola, dice la Giovanna de'Nobili da Catanzaro, senza conoscere le storie del Signorelli, del Bossi, del Botta ed altre.

Esistono però negli archivi della città e la fede del conte di Arena nel 1529, che certifica questo fatto, e le carte che contestano i privilegj concessi dall' imperatore a Catanzaro in compenso, tra i quali fu quello di battere moneta; ed anzi l'Amato nella sua opera *Privileg. Locumtenent.* porta il disegno della moneta così:

Obsesso	Carolus
Cathanzario	V
1528	Imperator

Dallo stesso sovrano fu la città medesima chiamata Fedelissima, ed accordato per stemma l'aquila imperiale, col motto: *Sanguinis effusione.*

Fu tormentata dalla peste nel 1562, dalla carestia nel 1570, danneggiata dal terremoto nel 6 marzo 1626, 1638, 1659. Nel 660 il duomo fu consumato dalle fiamme: ma le maggiori rovine ebbe a soffrire pe' terremoti del 6 febbrajo e 28 marzo 1783.

Nel 1799 fu occupata dal cardinal Ruffo.

Qui nel 1808 i così detti Carbonari presumevano stabilire un governo repubblicano, sotto la condotta di un Capobianco di poi ucciso nel 1810. Odiavano, dice il Botta, acerbamente i Francesi, acerbissimamente Murat per esser francese.

Quando nel 1810 Murat accennava ad uno sbarco in Sicilia, ritirato l'esercito da'luoghi interni di Calabria, gravissimi moti di gente facinorosa si sollevarono, ed i borghi di Catanzaro rimasero rovinati dalle bande di un certo Boja e di Giacinto Antonio.

Ferro contro ferro, dice lo stesso Botta, fuoco contro fuoco abbisognava a sanare tanta peste e medicina di ferro e di fuoco usò Manhes, prudente e rigido francese: per arrivare al suo fine, quattro mezzi mise in opera; notizia esatta del numero dei facinorosi comune per comune, intiera loro segregazione dai buoni, armamento de'buoni, giudizj inflessibili.

Un quartiere della città, chiamasi Grecia, e nella bassa gente si conserva l'accento greco-dorico, come si giudica da persone esperte.

Ha sette porte, la principale delle quali dicesi Agraria o Granaria: ha la magnifica veduta dei golfi di Sant'Eufemia sul Tirreno e di Squillace sull' Jonio.

Tiene belle ed amene strade, con grandiosi edifizj, tra i quali distinguonsi il il palazzo dell' intendenza, il vastissimo liceo, affidato alla direzione de' RR. PP. Scolopj, con real decreto del 5 aprile 1852; il bellissimo teatro Real Francesco, nel bel mezzo della città con portico quasi simile a quello del teatro Massimo della capitale; molte fontane ed un forte castello, ch' è porzione di quello che anticamente esisteva.

Conta molte belle e grandiose chiese fra le quali sono da distinguersi quelle di S. Giovanni, del Gesù bellissima, dei Francescani di eccellente architettura, ed altre pregevoli. Col titolo di Sant'Onofrio era una chiesa, poi abbandonata, forse perchè trovasi molto di sotto al livello della strada; ma è di tale perfetta costruzione architettonica, che nei quattro angoli della nave maggiore, se appena pronunziasi dimessamente una voce, si ode un chiarissimo eco all'opposto angolo. Da ultimo la cattedrale, della quale ho già fatto un cenno, è stata recentemente rifatta con grandiosità di magnifica architettura.

Digitized by Google

Nel 1848 vi è stato istituito un consiglio edilizio, confermato con real decreto del 12 febbrajo 1852; ed inoltre è stato stabilito la formazione di un nuovo orto agrario.

È Catanzaro il capoluogo del circ. e del distr. dello stesso nome, nonchè capitale della provincia, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione che diversamente da quella di quasi ogni altra località del regno, dal secolo XVII in cui era salita a quasi 16,000 anime, sino al 1816 andò decrescendo, ascende ora a 13,556 abitanti.

Nel circ. è il comune di Gagliano.

Nel distr. sono i circond. di Soveria, Cropani, Taverna, Tiriolo, Borgia, Squillace, Gasparina, Chiara-valle, Davoli e Badolati.

L'intero distretto		
avea nel 1816	abit.	90,805
1848	»	113,230
L'aumento fu in		22,425

La dioc. è suffraganea di Reggio ed in 26 comuni ha circa 48,000 anime.

Vi è una dogana di prima classe ed il fondaco delle privative.

Vi si celebra la fiera del primo al cinque maggio, nella marina. — V. Marina di Catanzaro.

La lunga lista dei suoi uomini illustri restringo come appresso:

Vincenzo d'Amato, storico della sua patria, nel XVII.

Tacito Marulla, d'infelice celebrità, poichè fece un poema in lode di Attila! Il flagello di Dio, voleva far bruciare il poeta, come fece del poema, ma se ne astenne.

Francesco Albertini, dotto gesuita.

Antonio Masciari, sacerdote insigne per dottrina e pietà. Per sua opera si fondò e crebbe in Catanzaro lo stabilimento delle Verginelle, contenente ben 600 giovanette. Raccolse a tal uopo un legato di ducati sei miglia dalla vedova signora Sculco ed ottenne dalla clemenza di Francesco I ed Isabella un assegnamento di ducati 600 annui dai beni provinciali. Per sua opera ben anche risorse l'ospedale della detta città che ora è uno dei principali del regno.

Felice Greco, dottissimo vescovo di San Marco e Bisignano: morto nel 1840.

Giuseppe Marini, dottissimo magistrato, morto nel 1842.

Giuseppe Raffaelli, illustre giureconsulto e filosofo, cattedratico in Milano in quella sede ch' era stata onorata dal Beccaria, componente della commissione legislativa italica nel 1805, consigliere di Stato in Napoli nel 1810: compose la *Nomotesia Penale* per la quale ponevasi a lato di Beccaria, di Montesquieu, di Filangieri. Morì nel febbrajo del 1826, in povero stato; ed a me, ultimo fra i suoi discepoli, contava delle vanità mondane quanto ridevoli sieno al cospetto della grandezza della scienza.

CATELDE. — E' compreso nel circ. di S. Cipriano, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Chieve, e per l'amministrazione dipende da Giffoni-sei-casali.

CATENA. — V. Pozzo-Catena.

CATERCIO. — V. Accumoli.

CATERINA I SANTA di PIZZILEO. — E' lontano 4 miglia da S. Marco, 20 dall'Adriatico, 12 dal Tirreno e 30 da Cosenza, posto in sito alpestre, alle falde di monte Fagnano, in territorio fertilissimo, confinante con Fagnano, Foggi, Roggiano e Malvito. Ha quattro fonti, dette Quartarone, Acque delle Canne, Carbonaro e Fontana della Cerra, nonchè nelle vicinanze i fiumi Ricosoli, Esaro e Ritorto.

Gli abitanti sono albanesi, ma seguono il rito latino.

Fu feudo de' Sanseverini di Bisignano.

Sta nel circ. di S. Sosti, in distr. di Castrovillari, diocesi di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 1686 abitanti e sua particolare amministrazione.

CATERINA II SANTA. — E' compreso questo comune nel circ. di S. Cipriano, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 330 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Giffoni-sei-casali.

CATERINA III SANTA. — Sta in circ., distr., diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1676 abitanti e per l'amministrazione dipende dalla città medesima.

CATERINA IV SANTA. — E' un posto doganale di osservazione tra Torre Cesarea e Alto-lido.

CATIGNANO. — Vedesi edificato in una pianura, a 30 miglia da Taranto, ed ha territorio fertilissimo, pel quale passa un rivoletto.

Appartenne a Pietro Lallo, alla città di Chieti, a Giovanni d'Afflitto, Scipione Rovito ed altri.

E' capoluogo del circ. dello stesso no-

Digitized by Google

me, in distr. e diocesi di Città Sant' Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale ammin. ed abit. 2075.

Nel circ. sono i comuni di Nocciano, Cugnoli, Vicoli, Brittoli, Carpineto, Civitella-Canova, Vestea, Celiera e Civitaquana.

Vi si celebra la fiera nel 15 e 16 settembre.

CATONA I. — E' lontano 30 miglia da Salerno, posto su di un colle ameno, con territorio fertilissimo.

Da un passo di Plutarco che dice così, nella *Vita di Catone Uticense: In Lucaniam itaque per id tempus cum otium sibi a repubblica foret, cum libris et familiaribus (habebat enim illic villas satis amœnas) proficiscenti multitudo hominum cum vehiculis et impedimentis sit obviam:* si vuole dedurre, e ne corre anche tradizione nel paese, che quivi l' illustre romano avesse una sua villa, dalla quale venisse il nome attuale del comune. Difatti l' antichissima Velia non era che 3 miglia distante dal sito ove sta ora Catona, luogo amenissimo nella state; ma non si può assicurare che la tradizione abbia fondamento indubitato.

Da Francesco Sanseverino conte di Lauria, fu donato Catona con altre terre alla chiesa dell' Annunziata di Napoli.

E' compreso nel circ. di Pisciotta, in distr. di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 240 abitanti. Dipende da Ascea per l' amministrazione.

CATONA II. — E' lontano 6 miglia da Reggio sito sopra un colle, rimpetto al Faro di Messina, ed ha fertilissimo territorio.

Appartiene al circ. di Villa S. Giovanni, in distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 2107 abitanti e la sua propria amministrazione.

Vi è un posto doganale di osservazione.

CATULO. — Fiumicello che credesi aver dato nome alla terra di S. Marco-alla-Catulla, in Capitanata.

CATURANO. — Distante 3 miglia da Capoa, questo comune fa parte del circ. di Marcianise, in distr. di Caserta, diocesi di Capoa, prov. di Terra di Lavoro, con 870 abitanti. Per l' ammin. dipende da Macerata.

CAULONE. — Monte in Calabria Ulteriore I, tra Casal-nuovo e Grotteria, nel distr. di Gerace, prese il suo nome dall' antica Caulonia che alcuni credono essere stata ove di presente trovasi Castel-Vetere III.

CAUTANO. — È compreso nel circond. di Vitolano Santa Maria Maggiore, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 907 abitanti e particolare amministrazione.

CAVA. — È lontana 2 miglia da Salerno, 25 da Napoli, posta nel grado 32. 45 di longitudine e 40. 48 di latitudine.

Si vuole sorta sulle rovine di Marcina, ma ciò è dubbio; potendosi forse solamente assicurare che dopo della distruzione di essa Marcina, avvenuta per opera di Genserico, verso la metà del V secolo, porzione degli abitanti di quella città si rifuggisse in Ocaja, poi Caiva, l' attuale Cava.

Nel principio dell' XI secolo fu conceduto quel luogo da Gisulfo, principe di Salerno, al suo parente S. Alferio, il quale vi edificò un monastero: ed al luogo diede nome Cava, dalla cavità sotto di cui era situato il monistero della Trinità. Un Pietro abate, forse succeduto a S. Alferio, suo zio, riunì sul luogo i discendenti de' fuggiaschi di Marcina. Salpesto, maresciallo di Gisulfo principe di Salerno, vestitosi monaco nel cenobio della Trinità, gli donò il Monte Mitigliano o Metelliano, con feudi e casali. Re Ruggiero concedette ai monaci la giurisdizione su tutto il territorio, e Bonifacio IX verso la fine del XIV secolo eresse il monistero in cattedrale e gli abati dichiarò ordinarj del luogo. In seguito il monistero diventò commenda, la quale pervenuta al cardinale Oliviero Carafa, questi ne scacciò i frati Cluniacensi e vi fece stabilire verso il 1498 i Cassinesi della riforma di S. Giustina di Padova.

Il monistero della Cava sotto il titolo della SS. Trinità, è un nobile e magnifico edifizio, che fu asilo delle lettere raminghe e fuggitive ne' ferrei tempi della barbarie: quivi fu conservata la storia oscura de' bassi tempi e rimase il codice originale delle leggi longobardiche, non che il deposito delle produzioni più antiche dello spirito umano.

L' erta che conduce al cenobio descrive un cerchio che va a toccare le rocche del tetro e squallido monte Fenestra, a cui sottostà il monistero, e nel suo giro pende a manca sopra popolose e variate contrade. Con lo sguardo si scorge un paese immenso. Si vede il sasso ove papa Urbano II nudò il piede per andare a consacrare la chiesa della Trinità: vi è una chiesetta ed un altare. Ivi comincia il piano. Volgendo a dritta, inaspettatamente

Digitized by Google

vedesi il prospetto della chiesa e del monistero: la facciata adorna di marmi, è piuttosto di stile severo, ma di poco buon gusto. La chiesa è di architettura semplicissima: ad un angolo della vôlta presso l' altar maggiore, sporge il sasso soprastante e grondante acqua. A sinistra dell'altare suddetto è una cappella che contiene tre modesti sepolcri di marmo nero, opera del cavaliere Fansuga, e contengono i corpi de' tre fondatori: Alfano che fu arcivescovo di Salerno; Leone, poi santificato, e Desiderio, poi Vittore III papa. Della sua biblioteca parlano il Mabillon ed il Tiraboschi.

Il cassinese Salvatore Blasi da Palermo, antiquario, storico e numismatico, venuto alla Cava, otto anni vi stette e dopo di aver letto oltre le sessantamila pergamene, ne trasse dapprima la storia de' principi Longobardi di Salerno e poi quella de'principi Normanni e Svevi.

La situazione del monistero è molto pericolosa e più volte è accaduto che le frane del soprastante monte abbian recato danni all' edificio.

La commerciante ed industriosa città, ha, fra le altre molte e belle, una lunga strada tutta porticata, buone chiese ed il vescovato di mediocre architettura.

Il territorio, fertilissimo, confina a levante con Salerno e S. Severino, a ponente con Tramonti, a settentrione con Nocera, da mezzogiorno guarda il mare: è tutto cinto di monti, da quali scendono i nomi Cetara, Fabuncolo, Niblone, Sassovivo, Gigniolo, Solano e Sabatale. I sopraddetti monti che la circondano sono: verso Tramonti il Cerasolo, il Caprarico, di S. Angelo, di Fenestra, Decimari, Caneso, Cannitello, Corvara e Fossa Cupara: verso Vietri, il Trocle, l'Orosino, il Dragoneo o Madrella: verso Nutigliano gli altri di Tremenzolo e Falierzo. E su per tutte queste alture veggonsi antiche castella.

Cava fu sempre privilegiata da sovrani del regno, e nei civili volgimenti e nelle continue invasioni straniere, con allettamenti richiesta e desiderata dalle parti o vanamente minacciata; perciocchè ella tenne sempre fede a' suoi re e odiò lo scettro degli usurpatori. Soprammodo fu devota della casa Aragonese e nemica ai Francesi. Onde la storia narra una gara di cortesia tra que' coronati e la città, quelli largheggiando di doni e di privilegj a suo pro, l'altra a profittarne con modestia e parsimonia singolare.

Alfonso il Magnanimo, comechè sotto Troja avesse trionfato di nemici potenti e di valorosi capitani, quali erano Cibo, Alessandro Sforza e Raimondo Caldora che tenevano le parti di Renato d'Angiò, pure venuto sopra Napoli dal monte Echia o Pizzofalcone, ov'erasi accampato, malamente sperava aver per forza la città, con tanta ostinazione e fermezza si difendeva. Quando un Anello Ferrara cavese, di poca condizione, gli offrì la città, solo che un pugno di gente risoluta il seguitasse. Ebbesi dugento uomini comandati da Diomede Carafa e Matteo di Gennaro, soli conoscitori del segreto. Era notte alta: Ferrara con un solo fratello, calatosi con lumi alla mano in un pozzo posto fuori la città, per un acquedotto divennero ad altro pozzo, entro la casa di un Citello sartore, presso la porta di Santa Sofia: i soldati ignari seguitavano i germani. Allorchè riusciron tutti di dentro, lo spavento eccitò gli Angioini alla pugna e una fiera battaglia strinsero con quegli arrischiati. Ma Alfonso battendo furiosamente la muraglia, vi penetrò ben tosto e divenne padrone della città. Così pure l' avea presa Bellisario. Il cavese e la sua patria furon degnamente lodati e rimeritati.

Succeduto ad Alfonso, Ferdinando II, mandava alla Cava un diploma segnato in bianco, perchè ivi tutto che le fosse piaciuto vi avesse scritto; e la città assai paga si tenne dall' offerta e nulla chiese. Era Ferrante ricordevole che la corona di Napoli potea dirsi cinta dal padre per mano di un cavese, e della propria vita da soldati cavesi a Sarno salvata; fatti son questi di tale importanza, che non sarà superfluo di ricordarli.

Ferdinando II, non felice successore al padre nella corona, dovè conquistarla sui baroni del regno ribellati. Già tutto il paese salernitano avea ceduto ad Angiò; già lo stesso Roberto Sanseverino gli si dava. La Cava sola in mezzo de' nemici e de' traditori spiegava dalle sue torri la bandiera Aragonese e mandava una schiera de' suoi in soccorso del re a Sarno. Aveva egli, unito che si fu con l' esercito pontificio, tenuto sempre appresso a' nemici; i quali conosciutisi inferiori, evitando battaglia, eransi finalmente affortificati nel castello di Sarno, fabbricato sulla costa di un monte, e intorno difeso dal fiume e dalla montagna. Ma il re aveali sì strettamente chiusi ed impedite le vettovaglie che stavan sul disperare. Pure

Digitized by Google

temendo egli che i Pontificj non si partissero, volle pigliar la terra con le armi. Era la notte del 3 giugno 1485. I fanti con gran silenzio guadagnata la cima del monte, scendevano dentro la terra; seguitavano i cavalli. Allora Roberto Orsino, col re, impadronitosi della foce irrompeva nel borgo, ammazzando le guardie fuggitive. Ma svegliatisi i nemici, una fiera pugna appiccarono con Roberto. Gli altri come già vincitori pieni di preda tornandosi al campo, erano in copia ammazzati o volti in fuga. Rimaneva con alquanti de' suoi Simonetto valorosissimo capitano; ma in quella che si gittava innanzi al soccorso di Roberto, un corpo di moschetto il fe' morto. Da allora al re mancò ogni speranza di ritirata; circondato alla foce dal nerbo de' nemici, benchè disperatamente si difendesse, era già tra le mani di essi. Quando un urlo fierissimo venne dal monte «Viva Aragona» e una furia di colpi arretrò gli aggressori. Eran Giosuè e Marino Longo capitani de' Cavesi che guidavanli al soccorso del re. I Francesi atterriti ritiravansi nella torre e vi si chiusero, e Ferrante seguito da' cavesi salvo da ogni pericolo si condusse in Napoli.

La rabbia rodeva il core de' vincitori per le reale preda perduta, e strage ed esterminio fu giurato contro la patria di chi l'avea lor tolta di mano. Giunsero a' monti della Cava; non appariva uomo per il paese difficile. Allora il gelo di un periglio nascosto agghiadò il petto a Francesi. Mandarono attorno esploratori ed ebber novella del vero. Eransi i prodi rinchiusi nelle fortezze della città, ora sfasciate dal tempo e come fiere accovacciate attendevano che l'oste fermasse le sue schiere numerose. Volevan rinnovare le scene di sangue in Sarno velate dalla notte, nella prossima notte più scura e terribile. Non l'attesero i Francesi: rifecero i passi e la Cava fu liberata.

Più tardi di un servigio segnalato dovea la Cava farsi meritevole verso Ferrante. Scoppiando la celebre congiura de' baroni contro del re, vedendo egli che le arti e la prudenza erano meglio del ferro richieste nella congiuntura, si presentò con la regina e col duca di Calabria nella terra di Migliorino in Basilicata, ad offrir la pace a baroni ribelli, in gran numero ivi raccolti. Conceduto e promesso quanto dimandavano, instò perchè il trattato fosse pure dal principe di Salerno consentito. I baroni accompagnato il re sino a Terra di Lavoro, portaronsi tutti in Salerno al principe per la bisogna. Ma quegli che come loro, malamente udiva di pace, andava per porre tempo in mezzo, proponendo di nuove condizioni al re, e che Federigo secondogenito di Ferrante, in luogo di lui, venisse personalmente in Salerno a ratificarle. E perchè il re nessun pretesto volle lasciare a' suoi nemici, e veramente il senno e accorgimento del figliuolo tutto gli promettevano, volentieri il mandò a Salerno.

Federigo fu ricevuto con pompa straordinaria da quel principe e nella sala del palazzo di lui tutti i cortigiani in due ale gli aprivano il passo al maggior seggio, ad un seggio da re. Poi il principe con lunga orazione il supplicava accettasse la corona in luogo del padre e del fratello mentre tutti i baroni si apprestavano a fargli omaggio; ma egli fortemente ricusò, e gridò pace ed obbedienza a Ferrante re e ad Alfonso duca delle Calabrie. Federigo . . . fu rattenuto prigioniero.

Giaceva il virtuoso infante da venti giorni nel fondo di una torre, fabbricata nelle mura della città, prossimamente al mare. La morte o il trono, ecco la scelta che venivagli tuttora ripetuta; quando una notte, il 19 dicembre 1485, vide scender nel carcere una donna. — Io son Mariotto Boggi corso, tuo servo; vesti questi miei panni e fuggi al lido; i tuoi custodi ti avranno per l'amorosa di Federigo — E Federigo fuggì e trovò una barca sul lido. Chi sei? chiese all'uomo che gli si prostrava dinanzi; e quando quegli levò il volto, conobbe Grandineto Aulisio, padre dell'arcivescovo di Siponto e cittadino di Cetara-casale della Cava. Non è a dire quante lagrime traesse dagli occhi di Ferrante non pure, ma di tutti i napolitani, la ricuperata libertà di Federigo; e quanta gratitudine e onori ne riportasse il cetarese e la sua patria, la quale per impulso e comune volontà avealo alla bella impresa sospinto.

Nel 1494, avendo Carlo VIII di Francia acquistato quasi tutto il reame, la Cava sola ostinatamente si difendeva, tanto che non si diede; ed essendo, nella divisione del regno fatta tra Ferdinando il Cattolico e Luigi XII, caduta a costui la Cava, riaccesa poi la guerra, si mantenne sempre pel suo re, e il sovvenne di danaro e di uomini. Solo non è da tacere la maravigliosa resistenza fatta a tutte le forze della lega contro l'imperator Car-

Digitized by Google

lo V, la quale fruttò a quei prodi cittadini tanti mali e tanta lode, che si ebbero un poema di un Tommaso Gaudioso, i cui versi cantati da tutti del paese e scritti in memoria gloriosa per le mura delle sale, divenner lunga pezza dipoi il canto lor popolare. Imperocchè avea l'empito di una picciola città potuto rintuzzare l'empito di Francesi, di Svizzeri, di Pontificj e delle famose Bande Nere, già comandante dal valoroso Giovanni Medici. Capo di tanto esercito era monsignor di Valdemonte Angioino, chiamato dal papa al conquisto di Napoli. Salerno battuta per mare e per terra era presa e il nemico vittorioso procedeva per la via della Cava, sopra della capitale indifesa. Ma i Cavesi gettatisi, alla dirotta su di esso non solo impediron loro il passaggio, ma riebbero Salerno agl'Imperiali. Per lunga pezza combatterono pure contro Lotrecco e sempre in ogni fatto erano innanzi 500 di essi agguerriti e mantenuti dalla città.

Carlo V conoscitore di tanta virtù nella sua venuta al regno, volle vedere questo paese di forti e degnò passarvi la notte de' 5 novembre del 1535 in casa Contiero. Non è credibile la pompa con cui fu ricevuto l'imperadore e i segni di allegrezza manifestati da' cittadini. Da' ragguagli conservatici dagli scrittori delle lor cose appare avere essi speso oltre scudi trentamila per lo ingresso dell'imperadore. Quando egli fu per partirsi, venne supplicato da' magistrati cavesi di accettare in segno di omaggio, un bacino di oro con lo stemma imperiale e della Cava, colmo di monete d'oro.

Lo stesso Carlo confermò tutt' i privilegj della città e fra gli altri quello di esser mantenuta sempre nel regio demanio: le concedette ancora la dogana di Vietri, distaccandola da quella di Salerno.

Meglio che ripetere, come tutti gli storici hanno fatto, il modo che tengono i Cavesi nel trarre ai colombi, credo utile, rammentando quel *voila pourtant comme on écrit l'histoire!* il dire di un Ottavio Beltrano il quale fece una *Breve descrizione del regno di Napoli.* Questi, prima che scrivesse fece sentire a tutte le città del regno che avrebbe parlato favorevolmente di quelle soltanto che avrebbero pagato qualche retribuzione. I Cavesi vollero prima vedere come li avrebbe trattati ed il Beltrano s' ingegnò a prodigar le lodi: quando il libro fu pubblicato, non ne rimasero contenti i Cavesi ed il Beltrano nella seconda edizione dell'opera (della quale si disse dal Campanile, potersi chiamare l'Alcorano del Regno) tolse via la memoria della Cava!

È questo comune capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione presenta queste singolarissime fluttuazioni:

Nel 1545	era di abitanti	10,962
Nel 1595	»	19,176
Nel 1648	»	18,000
Nel 1669	»	15,428
Nel 1796	»	24,000
Nel 1816	»	12,525 (!)
Nel 1848	»	22,360 (!!)

Nel circondario sono i comuni di Santissima Annunziata, Santa Lucia, Pasciano, S. Michele Arcangelo, S. Cesareo, Corpo, San Pietro e Pregiato.

La sede vescovile di Cava è suffraganea alla Santa Sede e tiene Sarno per concattedrale: contiene circa 74,000 anime in 64 comuni. Il titolare si denomina vescovo di Sarno e Cava.

Vi è anche la badia *Nullius* della SS. Trinità: estende la sua giurisdizione sopra 12 comuni, con circa 22,000 anime.

Recentemente vi è stata stabilita una nuova real manifattura pe' tabacchi, detti *erba-santa,* con apposite macchine.

Vi sono molte manifatture di cotone, lino e di panni.

Vi si celebra la fiera dal 22 giugno al 2 luglio.

In Cava nacquero:

Antonio Fiorentino, celebre architetto nato nel 1483: fu discepolo del Merliano e nel 1523 fece in Napoli la prima cupola, cioè quella di Santa Caterina a Formello dei padri Domenicani Lombardi.

Annibale Troisi, famoso dottore e scrittore legale.

Giovanni Pietro Mangrella, scrittore arguto e mordace, ebbe memoria prodigiosa.

Matteo Sorrentino, celebre professore d'istituzioni civili.

Anello Ferrara, mostrò agli Aragonesi l'acquidotto per lo quale si potea entrare in Napoli.

CAVAGNANO. — Villaggio di Montereale in Abruzzo Ulteriore II.

CAVALIERE I. — Fiumicello in Contado di Molise: nasce alle radici del monte Biferno, corre tra Carpinone e Pettorano, nel distretto d'Isernia, indi Formello e Macchia, e finisce nel Volturno.

Digitized by Google

CAVALIERE II. — V. Piano del Cavaliere.

CAVALIERE III. — Vi è una dogana di seconda classe, in circondario di Carsoli, distr. di Avezzano, prov. di Abruzzo Ulteriore II. I conduttori de' generi che vengono dal Romano, debbono passare per quel tratto di strada che mena verso Oricola e che passa per Fontanelle, S. Restituta e Paganica.

CAVALLARI I. — Villaggio di Formicola, in Terra di Lavoro.

CAVALLARI II. — Villaggio di Pizzoli, in Abruzzo Ulteriore II.

CAVALLARI III. — Villaggio di Montereale, come sopra.

CAVALLARIZZO S. GIORGIO di SAN MARCO. — È lontano 22 miglia da Cosenza, posto alle radici del monte Sant'Elia, avendo verso mezzogiorno una rupe ch'è continua minaccia al paese. Ha nel fertile territorio due ruscelli detti Torbido e Limpido, i quali unendosi formano il Turboli e si versano nel Crati.

È abitata da Albanesi: le donne vestono alla greca.

Vuolsi che un cavallerizzo del principe di Bisignano cedesse il luogo agli Albanesi, quando i medesimi qui vennero dall'Epiro: e dicesi che il paese da ciò prendesse il suo nome.

E' nel circondario di Cerzeto, in distr. di Cosenza, diocesi di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 380 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cerzeto II.

CAVALLINO. — V. Caballino.

CAVALLO. — V. Majella, *Confine*.

CAVATELLE. — V. Colle delle Cavatelle.

CAVE I. — Villaggio di Conca, in Terra di Lavoro.

CAVE II. — Villaggio di Scoppito, in Abruzzo Ulteriore II.

CAVE III. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

CAVELLE. — Villaggio di Galluccio, in Terra di Lavoro.

Qui nacque Giovanni Antonio Campano, nel 29 febbrajo del 1427, sotto un lauro, dalla misera genitrice che lavorava la terra. Ebbe brutta figura, *praepinguis simiae rictus*, come scrive il Giovio. Un prete l'educò, studiò in Napoli, avendo per maestro Lorenzo Valla. Fu professore in Perugia, vescovo di Cotrone e poi di Teramo, segretario di Ferdinando II di Aragona, autore di molte opere. Morì a Siena di 50 anni.

CAVELLETTO. — Villaggio di Ocre, in Abruzzo Ulteriore II.

CAVENDONI. — Villaggio di S. Demetrio, come sopra.

CAVERE. — Vedi Pietra-roja.

CAVONE I. — Fiumicello presso Pisticci, in Basilicata.

CAVONE II. — Vedi Punta del Cavone.

CAVUTO. — Vedi Confine.

CAZIANO. — Fiume della Calabria Ulteriore, circonda il territorio di Bagnara, essendo questa città in mezzo a due fiumi, cioè il detto Caziano e lo Stalasso: fu denominato ancora Salasserizoni; è proveniente dal bosco di Solano. L' origine del Caziano è circa due miglia di sopra il golfo di Gioja, ove si scarica, e tuttavia mostrano i cittadini di Bagnara le vasche de' bagni un tempo assai lodati e donde derivò il nome stesso di essa città ad avviso del Marafioti e di altri scrittori.

CECUBO. — Monte in Terra di Lavoro, nel territorio di Fondi, sul confine del regno, celebre pe' suoi vini, molto lodati.

Per agro Cecubo ebbero ad intendere gli antichi quella parte del monte, per la quale dalla salita d' Irri discendesi verso il mare di Sperlonga sino alle vicinanze di Gaeta; ed in fatti il vino cecubo si facea da Terracina a Fondi, ed in tal territorio produceasi soltanto quel celebre vino. Confermasi quel che si è detto de' Colli Aminei, di contribuir sempre il terreno alle produzioni, e la stessa pianta trasportandola da luogo a luogo migliora o deteriora.

Dall'autorità di Livio desumesi: *generosum in sua quidquid natura gignitur, insitum alienæ terræ in id quo alitur natura vertente se degenerat.*

E Dante:

. . . . ogni altra semente
Fuori di sua region, fa mala pruova.

(Vedi dopo dell' Articolo Borgo, l' Appendice per Amicle.)

Alle radici del Cecubo è il lago di Fondi, che dicevasi Palude Ceçuba.

CEDOGNA. — Vedi Lacedonia.

CEGLIE I. — E' lontana un miglio da Carbonara, tre da Bari.

Si crede sorta sulle rovine dell' antica Celio.

Si veggono gli avanzi de' due celebri monisteri Benedettini di Sant' Angelo e S. Nicola, poi ridotti a badie.

Ha fertilissimo territorio.

Fu feudo de' Filomarino.

Sta nel circondario di Capurso, in distr.e

Digitized by Google

diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 1983 abitanti.

CEGLIE II. — Trovasi distante 12 miglia da Oria, posta sopra un colle, con territorio fertilissimo.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Brindisi, diocesi di Oria, provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione. Ebbe 7830 abitanti nel 1816 e nel 1848, 11,196.

Vi si celebra il mercato nel sabato.

CELADI. — Fiumicello presso Rossano in Calabria Citeriore, proveniente da Longobucco. Si dice anche Celano, e vuolsi che prendesse questo nome dai Celanesi, i quali cacciati essendo dalla lor patria nel 1223, vennero in parte qui a stabilirsi.

CELANO. — Trovasi distante 18 miglia da Aquila, 40 dall' Adriatico, 50 dal Tirreno e 100 da Napoli.

Fu una delle antiche città de' Marsi, poi colonia romana: chiamavasi Cliternia o *Cliternium*.

Nel 1221 il conte di Celano prese il partito avverso all'imperatore Federico II, e si era fortificato nella Rocca-Mandolfi, dopo di aver debellato tutt' i signorotti delle vicinanze. Venne però contro di lui il conte di Acerra con l' esercito imperiale, prese Celano e strinse la rocca di assedio, ma fu respinto dalla valorosa difesa. Nel seguente anno venne di persona l'imperatore, ma le offese e le difese tirando a lungo, s'interpose il pontefice presso l'imperatore a favore del conte, e si convenne che uscisse questi da Celano e dal regno, con i suoi seguaci. Allora avvenne, nel 1223 che i cittadini vennero scacciati tutti in esilio, e Celano, secondo che ne scrive Riccardo da S. Germano, *totum est dirutum et combustum, sola ecclesia S. Joannis superstite remanente, sicque mutato nomine quæ Celanum antea vocabatur, est Cesarea postmodum appellata, unde metrice quidam dixit:*

Vires et nomen Celanum perdit, et omen
Fertur Cæsarea, cæsaque facta rea

Ma non è da ritenere che restasse del tutto spopolata la città, e di essa la sola rimembranza, come dice Giuseppe del Re; imperciocchè si trova che dopo due anni Federico vi tornò, che alla città dato avea il nome di Cesarea.

Gli abitanti andarono dispersi per Malta, Sicilia e Calabria; ma papa Onorio III, ottenne da Ottone imperatore che li richiamasse, e di fatti in gran parte tornarono.

Un Rogerotto o Ruggierone figlio di Covella contessa di Celano, disgustato con la madre sul pretesto che avess'egli seguito le bandiere francesi, si presentò al Piccinino, ponendolo in diffidenza della condotta di essa contessa, e facendogli promessa di largo bottino, se la privava dello Stato come parente di Ferdinando Aragonese e nemica dei Francesi. Il progetto fu accolto, e si diede cominciamento alle ostilità col devastar le campagne, ed occupare varj castelli. Attaccato Celano, si rese senza contrasto, ma non così la Rocca, la quale per molti giorni, si difese. Quando però i soccorsi che si attendevano, mancarono, e quando dalle bombarde furon mandate alcune torri in rovine, allora fu la Rocca ceduta; e verso la metà del XV secolo la signoria passò a Rogerotto. La contessa dal figliuolo fu messa in carcere ma fu liberata per intercessione del pontefice.

Pe' moti accaduti in Napoli, all' epoca di Masaniello, i borghi di Celano rimasero preda di fiamme e le campagne devastate.

Nel terremoto del 1695 fu presso che distrutta.

Ora vedesi edificata sopra ameno colle, cinta di mura e torri. Ha dinanzi una vaga pianura ch'estendesi per tre miglia fino al lago omonimo della città: a levante ed a ponente ha belle colline, a settentrione il Tino o Piscicino, monte calcareo nel quale si trova una miniera di carbon fossile. A cento passi dal paese corre il fiumicello Fonte d'oro.

Il fertile territorio confina con Ajelli, Cerchio, Paternò, Sant'Ajona o Santo Jona e S. Potito. Tra Paterno e Luco è una cava di marmi venosi.

Circa i signori che lo possedettero, aggiungo al già detto, che fin da' tempi longobardici eran celebri i suoi conti e la città avea nome di molta fama, come sede de' conti Marsicani.

Nel 1178 appartenne Celano ad Oddone e poi a Maria Marzano moglie di Luigi II di Angiò, e poi di Niccolò conte di Celano: succedettero un Raynaldo, la famiglia Artus e Giovanna Giovannella o Covella ultima figliuola de' conti Ruggiero, ed è quella di cui sopra ho detto. Nel 1450 era conte di Celano Lionello

Digitized by Google

Accloramuro. Ferdinando II di Aragona la donò ad Antonio Piccolomini d'Aragona, duca di Amalfi e capitano generale, Dai Piccolomini passò ai Peretti, essendo stata comprata dal cardinal Montalto per ducati 160,000; da ultimo appartenne agli Sforza-Cabrera-Bovadilla di Roma.

Vi si celebra la fiera di tre giorni, cominciando dal sabato precedente la seconda domenica di ottobre.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Avezzano, dioc. di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale ammin. Ebbe 2571 abitanti nel 1816 e 4842 nel 1848.

Nel circond. sono i comuni di Paternò, Ajelli, Ovindoli, S. Potito e S. Jona.

Vi nacquero:

Giulio Bartolucci, professore di lingua ebraica nel collegio de' Neofiti in Roma, ed autore della *Bibliotheca Magna Rabbinica*. Morì nel 1687.

Pietro Antonio Corsignani, autore di varie opere, e tra queste della *Regia Marsicana*, la quale dal Giovinazzi è indicata come piena di visioni e chimere. Fu vescovo di Salmona, e morì nel 1871.

CELANO (LAGO DI). — V. Fucino.

CELENZA I. — È distante 8 miglia da Trivento e 44 da Chieti.

Fu posseduta da' Caraccioli e poi dagli Avalos di Cuglionesi.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Vasto, dioc. di Trivento, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 2100 abitanti.

Nel circondario sono le comuni di Tufillo, Dogliola, Palmoli, Torre Bruna, San Giovanni-Lipioni.

CELENZA II. — È in distanza di 16 miglia da Lucera e 26 da Foggia, situata sopra un colle e con territorio fertile.

Re Ferdinando II di Aragona la donò a Margherita de Monforte. Carlo V la donò a Girolamo Tuttavilla, questi la vendè a Leonora Siscar per ducati 24,000. Appartenne in seguito al figlio di costei Giovan Paolo Gambacorta. Fu venduta nel 1706 a Domenico Mazzacura per ducati 61,500. I Giliberti finalmente ne furono padroni.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di S. Severo, diocesi di Lucera, provincia di Capitanata, con sua municipale amministrazione e 3496 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Carlantino e S. Marco-la-catola.

Vi si celebra il mercato ogni domenica, e la fiera nel 23 e 24 giugno non che ne' due primi giorni di agosto.

CELERA. — V. Celiera.

CELICO. — Trovasi in distanza di 8 miglia da Cosenza, in sito di aria mediocre e con territorio sufficientemente fertile.

È capoluogo del circ. che porta il suo nome, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 2980 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Menneto, Zumpano, Alta-villa, Lappano, Motticella, Rovella, Rovito, Motta e Flavetto.

In Celico nacque nel 1114 il celebre abate Gioachino. Dante che vivea quasi un secolo dopo di lui, disse:

> Raban è quivi e lucemi da lato
> Il calavrese abate Gioachino
> Di spirito profetico dotato.

e lo pone anche fra i beati in cielo. Altri lo annovarano fra i Savonaroli ed i Lulli, cioè come uomo di strana condotta, fanatico ed impostore. Quando re Riccardo d'Inghilterra trovavasi in Sicilia, il consultò sull' esito della spedizione in Terra Santa. Lasciò varie opere e morì di 90 anni. (Il metodo di questa opera non permette di dare maggiori ragguagli. Si può vedere qualunque *Dizionario storico*).

CELICO. — V. l'Art. Boschi.

CELLIERA, CELERA. — Da Teramo è distante 23 miglia, è posto in una valle ed ha mediocre territorio.

È nel circ. di Catignano, in distr. e dioc. di Città Sant'Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 789 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Civitella-Canova.

CELINO. — V. Cellino di Abruzzo.

CELLA. — Fiumicello presso Casa-calenda.

CELL' A MARE, CELLAMARE. — È lontano 6 miglia da Bari, 4 da Noja, 5 da Capurso: ha territorio fertilissimo.

Fu venduta nel 1455 da Giovanna di Gesualdo a Raffaello Barnaba e Renzio de Marra: passò poi ai Del Giudice ed ai Caraccioli.

Sta nel circondario di Capurso, in distretto e diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione ed 880 abitanti.

CELLARA. — Sta nel circondario di Aprigliano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore: ha 1200 abit. e sua propria amministrazione.

CELLE I. — È lontano 60 miglia da Salerno ed ha mediocre territorio.

Digitized by Google

Fa parte del circondario di Torre Orsaja, in distretto di Vallo, diocesi di Policastro, provincia di Principato Citeriore, con 1518 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera dal 4 al 6 agosto ed il mercato alla fine di ogni mese.

CELLE II. — Trovasi in distanza di 8 miglia da Troja e 10 da Lucera, sito tra monti ed avendo ad oriente esteso orizzonte. Il suo fertile territorio confina con Orsara, Castelluccio-Val-maggiore, Faeto e Biccari.

E' compreso nal circondario di Troja, in distretto di Bovino, diocesi di Troja, provincia di Capitanata, con 916 abitanti e sua municipale amministrazione.

CELLINO I. — Tra Lecce e Brindisi ad egual distanza, cioè per circa miglia undici, trovasi questo comune, sito in pianura,

Sta nel circondario di Campi, in distretto di Lecce, diocesi di Brindisi, provincia di Terra di Otranto, ha 1007 abitanti e la sua amministrazione.

Vi si celebra la fiera nell'ultima domenica di luglio.

CELLINO II, CELINO, CIOLLINO. — E' distante 7 miglia da Atri e 9 da Teramo, posto sopra un monte.

E nel circondario di Atri, in distretto di Teramo, diocesi di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 3432 abitanti.

CELLOLE. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

CELONE. — Fiume di Capitanata, detto anche, ma forse erroneamente, Calone: ha origine sugli Appennini all'occidente di Capitanata, e dopo di essersi ingrossato delle acque della Salsola presso Lucera, e dopo di aver toccato le rovine di Arpi o Arpano o Argirippa, finisce nel Candelaro in parte, e per altro rivo nel lago o pantano Salso. Ha il corso di 40 miglia.

CELSETO. — V. Cerzeto.

CELSI. — Villaggio di Forino, in Principato Ulteriore.

CELSO. — Trovasi a 40 miglia da Salerno, sopra un colle, nel circondario di Pollica, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 830 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pollica.

CELZA MAGGIORE. — V. Cerce maggiore.

CEMENTARA. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

CENADI I. — Vedesi a 10 miglia dall'Jonio e 20 da Catanzaro, sopra un colle con territorio fertile, nel circondario di Chiaravalle, in distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 817 abitanti e sua munic. ammin.

CENADI II. — Fiume in Calabria Ulteriore I. Viene da Laganadi e ricevendo lo sbocco di un laghetto a distanza di circa 2 miglia da sopra la terra di Santo Stefano, passa tra Rosali e Calanna, per Fiumara di Muro e si scarica nel Faro di Messina, tra Fossa e Catona, dirimpetto Messina. Gli scrittori calabresi ci avvisano che questo fiume diede nome al promontorio Cenide. — V. Coda di volpe.

CENZO I. — Villaggio di Motta Santa Lucia, in Calabria Ulteriore II.

CENZO II. — Sta nel circondario di Scigliano, in distretto di Cosenza, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Citeriore, con 209 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Bianchi.

CENTELLAS. — V. Acquarica del Capo.

CENTOLA I. — Fiume in Principato Citeriore. Si scarica nella marina di Molpa. Vi si fa buona pesca di cefali, spinole, anguille. In tempi di grandi piogge molto s'ingrossa e cagiona danni alle circonvicine campagne

CENTOLA II. — Vedesi edificata in un colle, a distanza di 3 miglia dal Tirreno e dal celebre porto di Palinuro, e 32 da Salerno, con ubertoso territorio.

Appartenne ai Rossi ed ai Caraccioli, agli Scondito ed ai Pappacoda.

Sta nel circondario di Pisciotta, in distr. di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 2380 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi nacque Giuseppe Antonini, autore della *Lucania*, opera scritta con grande cura e fatica e molto lodata nel suo tempo, val a dire al cadere dello scorso secolo.

CENTRACHE, CENTRECA. — E' distante 18 miglia da Catanzaro, nel circondario di Gasperina, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1102 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera dal 6 all'8 maggio.

CENTURANO. — Villaggio di Caserta, in Terra di Lavoro.

CENZO. — V. Cenzo II.

CEPIZIO (S). — V. Fosso di S. Cepizio.

CEPOLLINA. — V. Cipollina.

CEPPAGATTI, CASTEL-CEPPAGATTI. — È compresa nel circond. di Pianella, in distr. e diocesi di Città Sant'Angelo,

Digitized by Google

provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 2293 abitanti e sua municipale amministr.

Vi si celebra la fiera nel giovedì seguente al 15 agosto.

CEPPPAGNA, CEPPAJA, CIPPAGNI. — Se ne trova notizia dal 1172. Sta a piè del monte detto Sammuero, a 2 miglia da Venafro, in sito di aria salubre.

Sta in circondario di Venafro, distr. di Piedimonti, diocesi d'Isernia, provincia di Terra di Lavoro. La sua popolazione è unita a quella di Venafro.

CEPPALONI. — È compreso nel circond. di Altavilla, in distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con sua munic. ammin. Avea nel 1816, 2450 abitanti e nel 1848, 3182.

Vi si celebra la fiera ne' quattro giorni precedenti la terza domenica di settembre.

CEPPARICA. — V. Auro.

CERAMIDA, CIARAMIDA. — È sorta circa un secolo fa e trovasi nel circond. e distretto di Palmi, provincia di Calabria Ulteriore I. La sua popolazione è unita a quella di Bagnara, dalla quale dipende per l'amministrazione.

CERASA. — Villaggio di Valle-Castellana, nell'Abruzzo Ulteriore I.

CERASETO. — V. Bonifati.

CERASI. — È lontano 2 miglia da Orti e 10 da Reggio, annoverata nel circond. di Calanna, in distr. e diocesi di Reggio, Calabria Ulteriore I, con 670 abitanti. Per l'amministr. dipende da Orti.

CERASIA. — Fiumicello che corre per il territorio di Molochio e si unisce col Mauro sotto Terra-Nuova, in Calabria Ulteriore I.

CERASO I. — È discosto dal Tirreno 6 miglia e 46 da Salerno, in sito di aria mediocre, ma con fertile territorio.

È compreso nel circondario e distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 3080 abitanti e sua propria amministrazione.

CERASO II. — Fiumicello che si unisce col Vetraro e finisce nel Nieto, in Calabria Ulteriore II.

CERASOLO. — V. Imboccatura del Cerasolo e Cava.

CERAUMI. — Fiume della Calabria Ulteriore, che ha origine presso Guardia, passa per Guardavalle e si scarica nell'Assa.

CERCELLO. — V. Circello.

CERCE-MAGGIORE, CELZA, CERZA. — Posto in sito montuoso, con territorio fertile, trovasi in distanza di 8 miglia da Campobasso.

Appartenne a Giovannella di Molise. Alberico di Marigliano, Ferrante Gonzaga, Francesco Orsini, Vincenzo Carafa, Aurelia Caracciolo, Girolamo Carafa, Ottavio Mastrogiudice ed alla famiglia Doria.

Annoverasi nel circondario di Santa Croce di Mugliano, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con 3210 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera ne' due primi giorni di luglio ed altra nel 10 ed 11 settembre.

CERCE-PICCOLA. — E' posto in pianura, a 6 miglia da Campobasso ed ha fertile territorio.

Vi si celebra la fiera dal 5 al 7 agosto e nell'ultima domenica dello stesso mese.

Fu rovinata dal terremoto del 1459.

Appartenne alle famiglie Normile ed Almirante.

Sta nel circondario di Sepino, in distretto come sopra, diocesi di Bojano, provincia come la precedente, con 1980 abitanti e sua municipale amministrazione.

CERCHIARA I. — E' distante 12 miglia da Teramo, è posta in una valle ed appartiene al circondario di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 406 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Isola IV.

CERCHIARA II, CERCHIARO, CIRCHIARO. — E' lontana 8 miglia dal Tirreno, 45 da Cosenza e trovasi in luogo alpestre.

Si crede sorto sulle rovine di Arponio, nominato da Diodoro di Sicilia, seguitato dal Barrio e dal Facciolati.

Il suo territorio ubertoso confina con Cassano, Casal-Nuovo, S. Vito, Albidona e Castrovillari, ed è bagnato dal fiume Caldana, che credesi l'antico *Cyris* ed è dannoso pe' circostanti luoghi, quando cadono abbondanti le pioggie.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Castrovillari, diocesi di Cassano, provincia di Calabria Citeriore, con 1993 abitanti e sua munic. ammin.

Sono nel circondario i comuni di San Lorenzo-Bellizzi, Plattici o Plataci e Casalnuovo.

CERCHIARA III. — Fiumicello che viene da Cerchiara, passa per Trebisacce, e si scarica nell'Jonio, presso Cirò, in Calabria Ulteriore II.

CERCHIO, CIRCHIO. — E' lontano 2 miglia dal lago di Celano e Fucino ed appartiene al circondario di Pescina, in distretto di Avezzano, diocesi de' Marsi in Pescina,

Digitized by Google

prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1385 abitanti e sua munic. amministrazione.

CERCOLA, QUERCIA. — (Qui la voce Quercia indica solamente la spiegazione della precedente Cercola, ch' è la equivalente nel dialetto).

Vi è una officina, detta Casale di mezzo, pe' dazj di consumo della città di Napoli.

CERENZIA, CERENZA, GERENZA. — (Quando trovansi nell' ordine alfabetico, ciò vuol dire che il primo in esso ordine, è il nome stabilito nella legge e da adoperarsi negli atti pubblici: il seguente o seguenti nomi sono dell' uso volgare. Così per Cerchio, Cerchiara II, Ceppagna, Ceppagatti, Centrache ed altri risalendo). Fu detta in latino *Cerenthia, Pumentum* o *Gerentium*. È nel grado 33. 58 di longitudine e 40. 59 di latitudine, a 4 miglia da Caccari e 24 dal mare, sopra un monte, con fertile territorio.

Non si può di certo fissare la data della sua fondazione.

Sancia da Madalone la diede per dote a Giacomo Pignatelli: poi passò ai Cavalcanti di Cosenza, agli Spinelli di Seminara, alla famiglia Rota ed a quella de' Tannuzzi-Spinelli.

È nel circondario di Umbriatico, in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, prov. di Calabria Ulteriore II, con 383 abitanti e sua municipale amministrazione.

CERESA. — V. Prato della Chiesa.

CERFIGNANO, CERSIGNANO. — Sta in pianura, a 5 miglia da Castro, nel circondario di Poggiardo, in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 570 abitanti e sua municipale amministrazione.

CERIGLIANO. — V. Cirigliano.

CERIGNOLA, CIRIGNOLA, CIDINIOLA, CIDIGNOLA. — Trovasi situata in aperta campagna, sopra un colle ameno, dal quale godesi vastissimo orizzonte, a 20 miglia da Venosa, 30 da Lucera, 24 da Foggia e formando un trjangolo con Canosa e Barletta.

Vuolsi edificata sulle rovine dell'antica Gerione, nominata da Livio, ma probabilmente questa era lungi non poco dalla città attuale, che dividesi in vecchia e nuova: la prima è difesa in parte da antiche mura.

Ha territorio vasto e fertilissimo.

Sotto Carlo I rimase devoluta al demanio regio per morte di Simone de Parisiis cancelliere del regno. Passata in dominio di Bernardo Artus, questi la vendè ad Ugone de Vicini. In seguito passò ai Pipino, indi agli Azzarolis. Giovanna II la vendè per ducati 12,000 a Givanni Caracciolo, il celebre Ser Gianni. Di poi venne in potere di Pasquale de Camplo, Leonardo Caracciolo ed Ettore Pignatelli.

Nell' aprile del 1503, Consalvo di Cordova, che ignorava la vittoria dai suoi avuta in Seminara sopra i Francesi, non potendo più, per la fame e per la peste perseverare in Barletta, ne uscì, lasciandovi poca guardia e si dirizzò alla Cerignola, ove trovavasi il Nemours generale de' Francesi, tra Canosa e Barletta.

Come i Francesi ebbero notizia dalle spie che le genti spagnuole o tutte o parte, erano uscite di Barletta, prese finalmente Nemours il cammino verso Cerignola, cammino all'uno ed all'altro esercito molto incomodo per essere que'paesi sterilissimi di acqua e la state sopravvenuta molto più tosto che non suol essere al principio di maggio. È fama che quel dì ne perirono di sete molti di ciascuna delle parti, nè sapevano i Francesi se quel che si era mosso era tutto o parte dell' esercito spagnuolo; perchè Fabrizio Colonna coi cavalli leggieri non lasciava penetrare a loro notizia alcuna; e le lance ritte degli uomini d' arme ed i gambi de' finocchi che in quel paese sono altissimi, impedivano loro la vista. Arrivarono prima gli Spagnuoli a Cerignola, che si guardava per i Francesi; e si posero ad alloggiare tra certe vigne per prudente ordinamento di Consalvo, il quale veduto l'esercito nemico più grosso del suo e con molte forze di cavalleria, nè potendo ricusar la giornata, volle che fra quegl'intrighi si combattesse con maggior suo vantaggio: allargarono anche, per consiglio di Prospero Colonna, un fosso ch' era alla fronte dell' alloggiamento. Sopraggiunsero i Francesi mentre che l' alloggiamento si faceva; ed essendo già vicina la notte, stettero dubbj o di appiccare subito il fatto d'armi o di differire la battaglia al giorno seguente; e consigliavano Ivo d'Allegri ed il principe di Melfi che s'indugiasse al dì seguente, nel qual giorno speravano che gli Spagnuoli, necessitati dal mancamento delle vettovoglie, avessero a muoversi. Volevano sfuggire (oltre alla propinqnità della notte) il disavantaggio di assaltarli nel proprio alloggiameuto, non sapendo massimamente la disposizione di quello.

Ma disprezzando impetuosamente Nemours il consiglio più salutifero, assaltò

Digitized by Google

gli Spagnuoli con furor grande, combattendo con la medesima ferocia gli Svizzeri; ed essendosi o per caso o per altro attaccato il fuoco alla munizione degli Spagnuoli, Consalvo abbracciato l'augurio con franco animo, gridò: Noi abbiamo vinto, Iddio ci annunzia manifestamente la vittoria, dandoci segno che non ci bisogna più adoprare l'artiglieria.

Varia è la fama, prosegue il Guicciardini, del progresso della battaglia. I Francesi pubblicarono le genti loro avere nel primo congresso rotta la fanteria spagnuola, arrivate le artiglierie, avere arsa la polvere ed essersene insignoriti; ma che sopravvenuta la notte, le genti di arme aveano percosso per errore nella fanteria propria, per il qual disordine gli Spagnuoli essersi rifatti. Ma dagli altri fu pubblicato, che per la difficoltà di passare il fosso, i Francesi cominciando ad avvilupparsi fra loro medesimi, si posero in fuga non meno per disordine proprio che per virtù degl'inimici, essendo massimamente spaventati per la morte di Nemours, il quale combattendo ferocemente tra i primi e riscaldando i suoi a passare il fosso, cadde percosso da uno scoppio (o da uno schioppo, secondo il Cod. Medic.) Altri più particolarmente, che Nemours disperato di spuntare il fosso, volendo girare la gente al fianco del campo, per far prova di entrare da quella banda, fece gridare *addietro*; la qual voce a chi non sapeva la cagione, dava segno di fuggire; e la morte sua, ch' essendo nel primo squadrone nel medesimo tempo sopravvenne, voltò l'esercito in fuga manifesta. Rimuovono alcuni altri dal vicerè l'infamia di avere contro il consiglio combattuto; anzi la trasferiscono in Allegri, ch'essendo il vicerè inclinato a non combattere quel dì, riprendendolo di timidità, lo indusse a contrario consiglio. Durò la battaglia, nel giorno 18 aprile, per brevissimo spazio; e ancora che gli Spagnuoli passato il fosso, li seguitassero, pochi ne furono presi o morti.

I Francesi col principe di Salerno ed altri baroni, si ritirarono tra Gaeta e Traetto.

Consalvo, profittando della vittoria, si recò a Melfi, persuase il principe a staccarsi dal partito di Francia e venuto verso Napoli, vi entrò nel 15 maggio.

Il luogo ove succedette la battaglia, dicesi le Tombe de' Francesi.

Da Cerignola che sta a 750 piedi sul livello del mare, scorgesi la immensa pianura di Puglia: guardandola non si sa ben distinguere se la sia veramente un piano interminabile o un vasto oceano; si rimane colpito dalla vastità ed imponenza di tanta superficie, come della sua monotonia, quasi fosse un deserto. Nella sterminata periferia dal nord all' est si presenta la catena degli Appennini, dall' est al nord le acque cilestrine dell'Adriatico ed il Gargano proseguito da un piano senza limiti.

È Cerignola capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Foggia, prov. di Capitanata, con sua municipale amministrazione. I suoi abitanti che nel 1648 erano 1728, ascendevano nel 1848 a 15,947.

Nel circ. è il comune di Tre Santi.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì, e la fiera dal 9 all'11 settembre.

La diocesi di Cerignola è sede vescovile suffraganea di Benevento: è concattedrale della chiesa vescovile di Ascoli, ed il suo titolare si denomina vescovo di Ascoli e Cerignola.

CERIMIGNANO, CERMIGNANO. — È lontana 7 miglia da Teramo, stando sopra un colle, ed avendo fertile e vasto territorio.

Le notizie dei possessori de' varj paesi, non possono ad altro servire, nello scopo della presente opera, che a conservare sommariamente la memoria di que' tempi, per quanto possono desse aver relazione con la politica.

Nel redigere queste carte (non dico dettare, poichè la è una superbia), ho tenuto sempre di mira di annotare fuggitivamente talune vicende, per le nomenclature delle famiglie.

A dipingere però un quadro qualunque occorre talora rinforzare le tinte in qualche punto, e mi si permetta che qui mi soffermi un tantino. Si avrà un' idea dei tempi che furono, ed un modo di paragone con gli attuali.

Nel 1455 Giacomo Bucciariello di Cermignano donò ad Errico e Tommaso di Surrano la ottava parte delle terre di Cermignano abitato e da Aquilano disabitato: re Alfonso I diede il suo consenso. Nel 1472 re Ferdinando confermò la donazione, val a dire, dopo diciasette anni; e nuova confermazione vi fu nel 1525. Raimondo di Cardona, vicerè, investì Semidea di Romano, poichè morto erale il padre, della ottava parte di Cerimignano, quinta di Castro lento, dodicesimo di Podio-Camardese, sesta di Tezzana,

Digitized by Google

ventesimaquarta di Mortola, ottava ed un terzo dello otto parti (!) di Serra, decima di Aquilano. Sembrano sogni. — Nel 1530 Sigismondo di Scorrano fu investito dell'undecima parte, per l'avvenuta morte di Merlino suo padre. Nel 1532 Federico e Paolo di Scorrano, fratelli, per morte di Leone loro padre, furono investiti della sesta parte. Si diceva che le liti fossero eterne e che le famiglie si distruggessero nei tribunali. E chi non lo crederebbe? E chi non crederebbe che un barone per conservare la ventesimaquarta sua porzione, non ponesse a repentaglio anche i diplomi?

È Cerimignano nel circ. di Bisenti, in distr. e dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 2444 abitanti.

Vi si celebrano fiere nel 21 maggio e 21 luglio.

CERINALDO. — V. l'Art. Boschi.

CERISANO. — È distante 4 miglia da Cosenza, posta in luogo montuoso e con territorio fertile.

E capoluogo del circ. del suo nome, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 2080 abitanti e sua municipale amministrazione.

Sono nel circ. i comuni di Mendicino, Marano-Principato e Castel-Franco.

CERISI. — Villaggio di Motta S. Lucia, in Calabria Ulteriore II.

CERISETO. — Villaggio di Teramo, in Abruzzo Ulteriore I.

CERMENNA. — V. Sorrento.

CERMIGNANO. — V. Cerimignano.

CERQUETO, QUERCETO, QUERQUETO. — È situato in una collina a 9 miglia da Teramo.

Fu feudo degli Orsini e degli Alarcon.

Sta nel circ. di Tossiccia, in distr. di Teramo, dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 560 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fano Trajano.

CERQUITO. — V. Piè di Cerquito.

CERRA. — V. Acerra.

CERRATINA. — È compreso nel circ. di Pianella, in distretto e dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 560 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pianella.

CERRETO I. — Villaggio di Cerro, in Terra di Lavoro.

CERRETO II. — Villaggio di Antrodoco, in Abruzzo Ulteriore II.

CERRETO III. — Sta in circ. e dioc. di Sant'Agata dei Goti, distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 610 abitanti e sua munic. amministrazione.

CERRETO IV. — Dopo della distruzione di Telese, nel secolo XI, sorse questa città. Il vescovo telesino vi si stabilì dopo cinque secoli.

Fu edificata sopra un colle, ma nel 5 giugno del 1688 essendo stata rovinata dal terremoto, fu riedificata a piè del colle istesso, in breve distanza dalla prima, tra i due torrenti Titerno e Cervillo a settentrione ed oriente. Sta nel grado 40. 20 di latitudine, 38 di longitudine, ed ha territorio fertilissimo.

E' bella città, simmetrica, decorata di buone chiese e piazze. La cattedrale è di grandiosa architettura.

Dai tempi normanni fino al cominciare del XV fu in possesso della famiglia Sanframonda *(de Sancto Fraymundo)*. Poi fu dominio di Guglielmo de Marra, di Giovanni di S. Flaymondo, di Diomede Carafa, di Maddaloni e della famiglia da costui discendente.

Vi si celebra la fiera nel 25 aprile.

E' capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Piedimonte, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 6469 abitanti.

Nel circ. sono i comuni di S. Lorenzo Minore, Massa e Faicchio.

Vi sono manifatture di lana e di pannine.

Le colline sabbionose di Cerreto rimangono separate da quelle di Cajazzo per la pianura di Telese e per le montagnuole calcaree che chiudono questa pianura al nord-est. Quella specie di vallata circoscritta dagli Appennini di Vitolano, sezione del Taburno, al sud-est, da quelli di Guardia Sanframonti al nord-est, dalla catena di Mont'Erbaro al nord e dalla montagna Montacero, la Rocca e monte Pugliano all' est, è tutta ingombra di piccole colline, composte della solita pietra sabbionosa, che formano grato spettacolo all' occhio per lo loro contrasto co'monti elevati e ripidi circostanti. Quelle colline han nome Colle di Sant'Angelo, Colle de'Storzarelli, le Tore, le Pietrare, le Toppole delle Serre, le Serre, ecc. Nè solo lo spazio or designato vedesi ricoperto dalla pietra sabbionosa, chè si estende lungo le falde delle montagne calcaree di Guardia Sanframonti, vi si eleva fino a molt'altezza a foggia di enorme scarpa, e vi costituisce una serie di colline appoggiate su' loro fianchi.

Il fatto dei picchi calcarei che sporgono

Digitized by Google

isolati a traverso le colline Cajazzo si ripete anche in questa parte: così, per esempio, nella collina delle Serre osservasi una piccola pianura, in mezzo alla quale si eleva tutto isolato ed a foggia di cono un picco calcareo confusamente stratificato. Dicasi altrettanto della relazione geologica di queste colline co' soliti banchi di tufo vulcanico.

Il sito migliore per osservare questo aggregato di colline è la sommità del colle di S. Angelo. A quanto potei scorgere da quel punto, la pietra sabbionosa terziaria continua nella valle di Torrepalazzo, ove le falde degli Appennini di Vitolano se ne veggono da lungi tutte ricoperte.

Percorrendo le colline di Cerreto, si vedono abbondare in modo veramente strabocchevole le marne calcaree or gialle, or bigie, ora piombine, ora in tavole ora in massi. Ed è tale la copia che se ne trova in una di esse che le ha fatto dare il nome di *le Pietrare*. Alcune presentano il fenomeno di curiose impressioni dentritiche, che il volgo prende per piante perticate. Tutte si scavano dai terreni che si mettono a coltura per lo più ad uso di vigneti, ed ove mostransi nel proprio e natural sito si veggono giacere a strati più o meno inclinati e paralleli fra loro nella massa della roccia, alla quale sono subordinate.

Si celebra in Cerreto il mercato in ogni sabato e la fiera nel 25 aprile.

La diocesi di Cerreto a Telese è sede vescovile suffraganea di Benevento, concattedrale di Alife: contiene quasi 41,000 anime in 19 comuni. Il titolare si denomina vescovo di Cerreto e Telese e di Alife.

Vi naquero i seguenti uomini illustri:

Ascanio Raitano, presidente della regia camera.

Vincenzo Raitano, reggente del consiglio collaterale.

Tommaso Andrea Mazzarella, sommo letterato, pregiatissimo poeta, filologo eccellente, autore di molte opere, fra le quali distinguonsi i 70 *Elogi storici* inseriti nella *Biografia degl' illustri Napolitani*, ed il *Prospetto ragionato sulla bellezza della Storia Universale antica e moderna*. Morì nel 1823.

CERRISI. — E' compresa nel circond. di Serra-stretta, in distr. e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 788 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Decollatura-Adami.

CERRO, CIERRO. — Trovasi in luogo montuoso, con territorio fertile, nel circ. di Castellone, in distr. di Piedimonte, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione.

Nel 1816 ebbe 2032 abitanti e nel 1848, 2539.

Appartenne ai Carafa di Traetta.

È badia de' Cassinesi di Monte Casino.

CERRO-GROSSO. — V. Confine.

CERSIGNANO. — Cerpignano.

CERSOFIMO. — È lontano 46 miglia da Matera, posto in una valle, con buon territorio. Fin al cadere del passato secolo chiamossi Circiosmo.

Fu feudo de' Pignatelli d'Aragona.

È nel circ. di Noja, in distr. di Lagonegro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata. Ebbe nel 1816, 648 abitanti e nel 1848, 1116.

CERULO. — V. Castiglione VI.

CERVA. — È distante 11 miglia dall' Jonio e 21 da Catanzaro, posto in una valle ed appartenente al circond. di Croparri, in distr. di Catanzaro, dioc. di S. Severina, prov. di Calabria Ulteriore II. Ha 990 abitanti e la sua ammin. munic.

CERVARO I, CERVARA. — Sta in distanza di 13 miglia da S. Germano, vedesi fabbricata sopra un collo ed ha territorio ferace.

Era feudo del convento di Monte Casino.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Sora, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e con 4078 abitanti.

E badia de' Cassinesi di Monte Casino.

Nel circondario sono i comuni di Viticuso, Acqua-fondata, Valle-rotonda, San Biagio, S. Vittore, S. Pietro in fine, Mignano, Caspoli, Rocca d'Evandro, Cucuruzzo e Carovino.

Celebrasi in Cervaro la fiera nel 1.° novembre.

CERVARO II. — È compreso nel circ. di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 336 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Crognaleto.

CERVARO III. — Monte nel distr. di Gaeta in Terra di Lavoro, sul confine del regno con lo Stato Pontificio.

CERVARO IV. — Il *Cerlatus* de' Latini. Ha origine tra i monti che separano il Principato Ulteriore dal distretto di Bovino (Capitanata), riceve poco lungi dalla sua sorgente i torrenti che scendono dalle montagne di Greci e Savi-

Digitized by Google

gnano, costeggia per lungo tratto la strada consolare che mena dal detto Principato in Puglia, passa sotto il ponte di Bovino, in distanza di 3 miglia da questo comune, scorre per le pianure di Foggia, a 6 miglia a mezzogiorno di detta città, e finalmente presso Manfredonia va a metter capo nel lago Salso, dopo il corso di 50 miglia: presso la foce è abbondante di pesca.

Sì copiose erano un tempo le sue acque che scorrevano fra le antiche città di Salapia e Siponto, che la navigazione vi era attivissima, come affermasi da Strabone. Ora è poverissimo, [illegible]almente nella state, al pari di tu[illegible]ri fiumi di Capitanata, essendogli [illegible]ta la sola proprietà di nnocere alle campagne con gli allagamenti nel verno. Grandi danni produsse nel 1795. — V. Bovino.

Presso il Cervaro, a sei miglia da Ariano, trovasi una lunga catena di colline di solfato di calce.

CERVICATI, CERVICATO, CERVICATE. — Trovasi nelle vicinanze di San Marco, a 5 miglia dall'Jonio e 24 da Cosenza, in luogo alpestre, con buon territorio pel quale passa il fiumicello Cocchiato, che viene dal monte di Vallecupa.

È compreso nel circond. di S. Marco, in distr. di Cosenza, dioc. di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore: ha 1620 abitanti e la sua munic. amministrazione.

CERVILLO — Torrente presso Cerreto; nel letto di questo e dell'altro detto Titerno, pure prossimo alla detta città, veggonsi a quando a quando grossi massi rotolati di granito di specie diverse, alcuni de'quali hanno di diametro quasi due piedi. Questi torrenti nascono ne'vicini Appennini, e dopo di aver raccolto le acque di que'monti, attraversano le colline di pietra sabbionosa, dalle quali strascinano i detti massi di rocce primitive. — V. Titerno.

CERVINARA I, CERVINARO. — È distante 11 miglia da Benevento, 12 da Avellino, 22 da Napoli, trovasi posto tra monti, e nel suo territorio tiene abbondante produzione di eccellente legname di pioppo.

È capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore e sua munic. ammin. Nel 1816 avea 5387 abitanti e nel 1848 n'ebbe 7186.

Nel circondario sono i comuni di Paolisi, S. Martino-Valle-Caudina e Rotondi.

Celebransi ivi le fiere nel giorno dell'Ascensione e nel 19 settembre, non che il mercato ogni domenica.

CERVINARA. — V. Confine.

CERVINO. — È compreso questo comune nel circond. di Maddaloni, in distretto di Caserta, diocesi di Sant'Agata dei Goti, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale ammin. e 2791 abitanti.

CERZA. — V. Cerce.

CERZETO I, CERZETI, CELSETO. — È nel circondario di Nocera in distr. di Salerno, diocesi di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 204 abit. Per l'amministrazione dipende da Piedimonte III.

CERZETO II, CERZITO, QUERCETO. — È lontano 12 miglia dal Mediterraneo e 34 da Cosenza, posto sul pendio di un colle, presso i monti Sant' Elia e Serra-Ventola, con mediocre territorio, confinante col vallone Vecchietto o Calvano al sud, col territorio di Torano all'est, col fiume Salto-Voggiero o Mastro-Filippo al nord e con la montagna Magna all'ovest.

Si vuole fondato dagli Albanesi provenienti di Epiro e Morea nel cominciare del secolo XVI. Cantano ne' funerali le nenie degli antichi.

Fu feudo degli Spinelli di Fuscaldo.

È capoluogo del circondario dell'istesso nome, in distr. di Cosenza, dioc. di San Marco, prov. di Calabria Citeriore, con sua municipale ammin. e 2567 abitanti.

Sono nel circondario i comuni di San Giacomo, Cavallarizzo, Torano, Sartano, S. Martino, Santa Maria le Grotte, Rota, Manca-la-vita, Mongrassano e Serra di Leo.

CERZITA. — Villaggio di Scigliano, in Calabria Citeriore.

CESA I. — È all'oriente di Aversa, in distanza di un miglio, nel circondario di Succivo, in distretto e dioc. di Aversa, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 1980 abitanti.

CESA II. — Villaggio di Treglia, in Terra di Lavoro.

CESA III. — V. Capo di Cesa.

CESACASTINA. — È comune compreso nel circondario di Montorio, in distr. e diocesi di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 350 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Crognaleto.

CESA-PROBA. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

CESARANO I. — È compreso nel circondario di Majori, in distr. di Salerno, diocesi di Amalfi, provincia, di Principato Citeriore, con 439 abitanti. Dipende per l'amministrazione da Tramonti.

Digitized by Google

CESARANO II. — Villaggio di Cajazzo, in Terra di Lavoro.

CESAREA. — V. Castro.

CESARIANO. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

CESARIO I (S). — È lontano 5 miglia da Lecce, sito in pianura e con territorio fertile.

Fu venduta per ducati 87 mila a Michele Vaaz de Andrada, e poi passò alla famiglia Manelli.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. e diocesi di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 4129 abitanti e sua municipale amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Lizzanello, Merine, Caballino, Lequile, Dragoni, S. Donato e Galgnano.

CESARIO II (S). — Ove anticamente dicevasi Metelliano sorse l'attual comune. In varie occasioni sonosi quivi rinvenuti mura, acquidotti, vivaj, fonti, marmi. Q. Cecilio Metello, console, a Vetranto, quivi presso, ebbe poderi e ville. Fra i monumenti trovati è un'urna cineraria che ora sta nella sacrestia della chiesa.

È compreso in circondario e dioc. di Cava, distretto di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 820 abitanti e per l'amministrazione dipende da Cava.

CESA-VENTRE. — Villaggio di Accumoli, in Abruzzo Ulteriore II.

CESCHITO. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

CESE I. — E' lontano 20 miglia da Aquila, sito in pianura, con territorio fertile, confinante con Avezzano, Cappelle, Scurcola, Corcumello e Capistrello. Vi passa il fiume Imele che viene da Varecchia e Tagliacozzo.

Appartenne agli Orsini ed ai Colonna.

E' compreso nel circondario e distr. di Avezzano, in dioc. de' Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 560 abit. Per l'ammin. dipende da Avezzano.

CESE II. — Villaggio di Cajazzo, in Terra di Lavoro.

CESE III. — Villaggio di Preturo, in Abruzzo Ulteriore II.

CESENA. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore II.

CESSINALE. — È distante 10 miglia da Montefusco, 2 da Avellino, 16 da Salerno: ha fertile territorio confinante con S. Stefano, Serino, Ajello e Atripalda.

E' compreso nel circond. di Atripalda, in distretto e diocesi di Avellino, prov. di Principato Ulteriore, con 1470 abitanti e sua municipale amministrazione.

CESSANITI non CESTANITI. — Il Giustiniani dice Cestaniti, non Cessaniti; ma io sieguo la denominazione stabilita nella legge più volte citata del 1816.

Edificato in pianura, è lontano 45 miglia da Catanzaro.

Sta nel circond. di Briatico, in distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 470 abitanti e sua munic. ammin. — V. Briatico.

CETARA, CITARA, CETERA. — Sul Tirreno, a 6 miglia da Amalfi, trovasi questo grazioso paese, nelle vicinanze di Vietri.

Si crede che avesse preso il suo nome dalla voce *Cetarj*, venditori di pesce.

Se ne ha memoria fin dal V secolo.

Nel nono secolo ebbe molto a soffrire dalle scorrerie de' Saraceni, cioè Afro-Arabi ed Afro-Siculi; in una di queste occasioni fu distrutta la chiesa di S. Pietro. Il paese si ridusse in istato deplorabile. — V. Cava.

Nel 1533 vi sbarcò il celebre corsaro tunisino detto il Barbarossa, molti cittadini uccise, 300 ne pose in catene: costoro furon poi liberati, dopo due anni, quando Carlo V imperatore contro Tunisi recossi e de' barbari trionfò.

Dopo dello sbarco dei Tunisini in Cetara, molti di quegli abitanti se ne scapparono in Napoli. Narra il Summonte che rendutisi costoro insolenti col pretendere di pagar meno le cose che compravano, i Napoletani fecero un cartello, con un G e sette C. e volean dire: Guardatevi da Cetaresi, Costajoli, Calabresi, ecc.

Era in dominio della città di Amalfi, fino al 1120, quando duca Guglielmo lo donò al monistero di Ercle, l'Erchia attuale. Fu in possesso dell'altro monistero della Trinità della Cava.

Sta nel circond. di Vietri, in distr. di Salerno, dioc. di Amalfi, prov. di Principato Citeriore, con 2396 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Vietri.

Vi è un posto doganale di osservazione tra Erchia e Fuonti.

Qui nacque suor Orsola Benincasa fondatrice della congregazione e dell'eremo della Immacolata Concezione in Napoli.

CETRARO, CITRARO. — È lontano 9 miglia da Belvedere, 7 da Fuscaldo, 30 da Cosenza, posto sopra un monte alto e straripevole e per conseguenza soggetto a tutti i venti.

Questa terra, dice il Giustiniani, è tanto separata dalla frequenza degli uomini, quanto la naturale situazione della rupe

Digitized by Google

la tiene disgiunta e separata dal livello comune del mare Tirreno, ch'è quell' unico mezzo che può renderla accessibile al commercio.

Ma non è più così, perchè nella sua marina, posta tra gl'indicati punti di Belvedere e Fuscaldo, è una dogana, ed il traffico vi è bastantemente animato.

Si vuole che quivi fosse l'antica Lampezia.

I Normanni l'acquistarono. I padri Cassinesi l'ebbero in dono da Sigelgaita, moglie di Roberto Guiscardo.

Soffrì qualche danno pel terremoto del 1638.

Tra il capo di Cetraro e Mola di Bari è la maggior larghezza del regno arrivando a 120 miglia.

Vi è una dogana di terza classe.

Vi si celebra la fiera dal 22 al 16 luglio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Paola, provincia di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 7322 abitanti.

È badia dei Cassinesi di Monte-Casino.

Nel circondario sono i comuni di Sant'Angelo, Guardia, Intavolata e Casaletto.

CHERADI. — V. Santa Pelagia e Sant'Andrea.

CHEROPOLI. — Villaggio di Caridà, in Calabria Ulteriore I.

CHERUBINO. — V. Vado Cherubino.

CHIAJANO. — Ai tempi angioini chiamasi *Clojanum*, poi *Plajanum* e *Plojanum*.

S'ignora l'epoca della sua fondazione: è distante da Napoli 4 miglia e trovasi alle radici del colle di Santa Croce.

È compreso nel circ. di Marano, in distr. di Pozzuoli, diocesi e prov. di Napoli, con sua propria amministrazione e 4036 abitanti. — V. Polvica.

CHIAINE. — V. Piaggine.

CHIAJO. — Villaggio di Dragone, in Terra di Lavoro.

CHIAJOLELLA. — Posto doganale di osservazione tra Procida e Sancio-Cattolico.

CHIAMUTI. — V. Ciamuti.

CHIANALEA. — Posto doganale di osservazione tra Favazzina e Scilla.

CHIANCA-MASIELLO. — Posto doganale di osservazione tra Manfredonia e Matinata.

CHIANCHE I. — E' compreso nel circ. di S. Giorgio, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 680 abitanti; per l'amministrazione dipende da Bracigliano.

CHIANCHE II. — È nel circ. di Montefusco, in distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 460 abitanti. Chiamavasi *Plancœ*.

CHIANCHETELLE. — È nella circoscrizione come la precedente: ha 519 abitanti e la sua municip. amministr. Chiamavasi *Plancellœ*. Questa e Chianche II sono nelle vicinanze della Via Appia.

CHIANELLO. — Ruscello che passa per un baratro, cioè per uno strettissimo e profondo abisso al settentrione di Muro, in Basilicata.

CHIARANO. — V. Cinque-miglia.

CHIARAVALLE, CLARAVALLE. — È distante 10 miglia dall'Jonio e 26 da Catanzaro, posto a piè di un colle, con fertile territorio.

Fu rovinata dal terromoto del 1783, e riedificata poco lungi dal primo sito.

Fu donata da Alfonso II a Goffredo Borgos o de Borges, in occasione che gli diè in isposa Sancia di Aragona nel 1483. Passò poi ai Morelli-Castiglione.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace. prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 3131 abitanti. Nel 1669 erano 402.

Nel circondario sono le comuni di Torre, Cardinale, Argusto, Gagliato, S. Vito e Genadi.

CHIARELLI. — È nel circ. di Monte-Corvino, in distretto di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Vortici, e per l'amministrazione dipende da Rovella II.

CHIARINO, VILLA CHIARINO o dei CHIARINI. — Trovasi in una valle a 7 miglia da Teramo, nel circ. di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città Sant'Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 490 abitanti e sua municipale amministrazione.

CHIAROMONTE. — Edificata sopra alto monte a 50 miglia da Matera, 27 da Lagonegro e 31 da Potenza; ha territorio mediocre.

Fu feudo dei Sanseverini di Bisignano.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Lago-Negro. diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 3181 abitanti.

Son nel circ. i comuni di Senise, Teana, Fardella, S. Severino e Franca-Villa.

CHIATANO. — Fiume della prov. di

Digitized by Google

Terra di Otranto proveniente dal bosco S. Antonio e propriamente da Serra-Amara: finisce presso Taranto.

CHIAUCI, non CHIAVICI, come CESSANITI. — È lontano 11 miglia da Trivento, 17 da Campobasso ed ha fertile territorio,

Nelle carte antiche si trova col nome di Chiavico e Clavicia.

Carlo I di Angiò ne concedette una metà a Berteraimo Brusca, e poi a Giovanni del Bosco: passò in seguito alle famiglie Greco, Peha e Gambadoro.

Sta nel circ. di Carovilli, in distr. di Isernia, dioc. di Trivento. prov. di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 1162 abitanti.

CHIAVELLI. — V. Colle-Chiavelli.

CHIETI. — Sopra il livello della Pescara per 124 tese e nel perimetro di 2261 passi geometrici, giace questa città, nella sommità quasi piana di un colle cinto di poggi, nel grado 42. 20 di latitudine, 31. 55 di longitudine, a cavaliere di detto fiume. Ampia e magnifica è la strada, lunga un miglio e mezzo per la quale vi si ascende.

Poche città d'Italia sono situate in così amena situazione come Chieti. Ad oriente, lungi 7 miglia vedesi l'Adriatico, a 16 miglia a mezzogiorno il Morrone e la Majella, e svilupparsi tutto l'Abruzzo Citeriore e molta parte del Contado di Molise; ad occidente gli Appennini formano un immenso anfiteatro; più verso settentrione il sublime Gran Sasso d'Italia, colosso delle montagne, ed entro terra per 22 miglia le montagne del Tronto e tutta la provincia di Teramo, seminata di paesi e città, e più lunge ancora per quasi 40 miglia i monti della Marca di Ancona: è lontana 7 miglia da Pescara, 18 da Ortona, altrettanto da Lanciano e 24 da Solmona.

Il suo clima è salubre, freddo, esposto ai venti, soggetto a meteore; dalla parte nord l'accesso è malagevole specialmente per le strade erte e cretose. Il suo territorio, ch'è di circa 20 miglia, tiene sotterra nella pianura, accanto al fiume, banchi sedimentosi di mare, ricoperti da letti di alluvione, e nei dossi delle alture ammassamenti di sabbia calcarea consolidata, mista di testacei. Verso il 1825, quando si andava in traccia di brecciame per la costruzione della strada che dalle mura della città si è distesa fino alla via consolare, poco lungi dal luogo detto le Fornaci, si rinvenne un letto di tufo sparso di ghiaja poco compatta, il quale si suppose prodotto dalla confluenza della Pescara, e poi coperto da enorme scoscendimento delle soprastanti alture.

Qui s'innalzava e per più di due miglia si dilungava la famosa città di Teate, Tegeate di Stabone, Teatea di Tolomeo, Teates di Appiano, Tieti de' bassi tempi, capitale dei Maruccini, che dicesi fondata da Achille, o da Teti sua madre, o da'suoi compagni, dopo della distruzione di Troja, verso il 2823 del mondo, 430 prima di Roma, 1181 prima dell'era volgare. Fra i molti monumenti della sua antichità, sono le famigerate monete con la leggenda Tiati, e co'tipi della nottola sopra un capitello o del leone sopra una clava: non che il musaico rappresentante la pugna di Ercole ed Archelao, i due tempj forse dedicato l'uno ad Ercole, ove ora vedesi la chiesa di S. Paolo, l'altro a Diana Trivia, nel sito detto Tricalle; il magnifico teatro descritto dall'Allegranza e dal Signorilli.

Teate, detto *Magnum* da Silio Italico, con Interponio e Pollitio formavano la confederazione Maruccina.

I Maruccini combatterono per Roma contro i Galli-Cisalpini nel 528, contro Annibale nel 36, di nuovo contro Cartagine nel 47, contro Perseo nell'84; ma nella guerra sociale contro la stessa Roma combatterono, fino a quando ottennero la cittadinanza romana, e furono ascritti alla tribù Arniense.

Fu poi elevata a municipio; Augusto vi spedì una colonia.

Venne da' Visigoti a viva forza occupata, inondata di sangue cittadino, saccheggiata, distrutta in gran parte. Fu presa dagli Eruli ed abbandonata da Odoacre alla ingordigia di que'barbari.

Teodorico ne ristaurò le rovine, garantì le proprietà ai cittadini, i tributi mitigò, e vi destinò un Comite. Giustiniano e Giustino II l'aggravarono di contribuzioni, e vi mandarono un duca, soggetto all'esarca di Ravenna.

Al tempo de' Longobardi fu contado, e mentre vi dominava Grimoaldo III, Pipino, figliuolo di Carlo Magno, l'assediò, la prese, la incendiò, uccise 32 mila abitanti, imprigionò e mandò in Francia Roselmo governatore, e s'impadronì del paese tra la Pescara ed il Sangro, di cui formò una Marca dipendente dal ducato di Spoleto.

Fu però riedificata la città ed eretta in gastaldia, essendo stati nominati i signori

Digitized by Google

di essa o conti, o marchesi, o duchi di stirpe longobardica. Ma da Ugone Malmozzetto fu conquistato il contado di Teate per Goffredo conte di Capitanata, il quale istituì a favore di Roberto suo figliuolo il contado di Loretello, che in breve tempo si distese dal Fortore fino alla Marca di Camerino, detta poi di Ancona. Il titolo di duca di Teate fu assunto prima da questo Roberto, poi da Roberto Guiscardo suo fratello, già duca di Puglia e di Calabria: da questi fu Chieti restaurata, fortificata, abbellita di fabbriche e monumenti.

Re Ruggiero concedette a Roberto di Bassavilla il contado di Loritello. Ma quando il barese Majone detto il Sejano del medio evo si fu impadronito dell'animo di Guglielmo I suo sovrano, Roberto fu preso di mira, e questo divenne il segnale di una guerra che tutto il regno involse in gravi sconvolgimenti, e sopra tutto questo contado; essendo soggiaciuta Teate a grossa taglia, sol per aver prestato soccorso a Roberto. Le così dette *redenzioni per note d' infedeltà* fecero perdere case e terre a moltissimi abitanti. La regina Margherita, tutrice di Guglielmo II, restituì il contado di Loritello a Roberto, ma dopo la morte di costui fu nuovamente formato il contado di Teate, e conceduto ad Oderisco de Pellearia.

Dopo altre vicende fu il contado da Carlo I dato a Rodolfo di Cortiniaco, consanguineo, dal quale passò a Guglielmo de Alveto; dopo di questi gli annali non presentano altri conti teatini.

Venne la città ingrandita dei quartieri Tribuliano, S. Paolo, S. Giovanni, S. Ilario, Torre-Montanara, Valignani e Fara-Buderotti, nomi di castelli vicini che adeguati al suolo, fornirono alla città i rispettivi abitanti di ogni sesso e condizione, di modo che il numero dei fuochi o sia delle famiglie si accrebbe da 500 fino a 1500.

Al tempo di Ferdinando I che pure moltissimo la onorò, prese il nome di Chieti. Carlo VIII di Francia le accordò privilegio di batter moneta. Nella divisione del regno tra Luigi di Francia e Ferdinando, spettò al primo: poi, con tutto il regno, soggiacque a Ferdinando.

Gli Angioini le concessero molti privilegj. Alfonso I la dichiarò capitale degli Abruzzi Ulteriore e Citeriore, e la fece sede di un vicerè.

Quando Paolo IV con Errico II di Francia, tentavano togliere il regno a Filippo II, dal vicerè duca di Alba fu spedito in Chieti Ascanio della Cornia (poi maestro generale di campo nella celebre battaglia di Lepanto) per fortificarla: allora furono distrutti due grossi torrioni ed un gran tempio antico, per formare forti bastioni, cinti di fossi.

Ascanio della Torre de' duchi di Filomarino vi rifabbricò le mura ed i torrioni che tuttavia esistono nel lato occidentale.

Per la dimostrata fedeltà ebbe in premio da Carlo V la confermazione nel regio demanio. Si cercò d'infeudarla ai tempi di Filippo III, ma fecero quei cittadini valere i loro privilegi. Filippo IV dividendo nuovamente gli Abruzzi in Aquilano e Chietino, volle renderla baronale sotto la giurisdizione di Ferdinando Caracciolo duca di Castel di Sangro, per lo pagamento di ducati 162 mila; ma il popolo levossi a tumulto, e non quetossi se non quando la città venne reintegrata nello stato primiero. A Ferdinando Pignatelli che aveva sostenuto la causa de' cittadini, innalzarono una iscrizione che si legge nel Nicolini.

Nel 1702 fu molto danneggiata dal terremoto.

Le guerre che sopravvennero contro la Spagna, fecero che il regno soggiacesse a gravi tasse, e gravissime ebbe a sostenerne Chieti. Le sue campagne furono infestate da masnade di banditi, che francamente commettevano ruberie, omicidj ed ogni eccesso di barbarie: le sue industrie campestri e commerciali andarono presso che a rovina. Stanco il popolo di tanti disastri, non istette in esitazione per darsi in potere di Carlo arciduca d'Austria, V tra i re, VI tra gli imperatori; fece fronte alle compagnie di dragoni e fanti Spagnuoli, guidati dal duca di Atri, vicario degli Abruzzi, tese agguato al barone di Sceau e lo pose in fuga. Da ultimo con la venuta di Carlo III di Borbone, tali violenze cessarono, e prese il regno più felice aspetto.

Si crede che il suo primo vescovo fosse stato S. Giustino o pure S. Antimo di Antiochia, discepolo di S. Pietro apostolo. La cattedrale primeggia tra le altre belle chiese ed i nobili edificj: ha dessa una magnifica ed altissima torre di architettura detta gotica, antica di molti secoli.

Ha il bellissimo teatro S. Ferdinando ed una deliziosa villa o passeggio pubblico Le sue porte chiamansi porta Nuova

Digitized by Google

di Pescara, di Zunica, della Trinità, di S. Pietro e di S. Anna.

Vi è il fondaco delle privative del real governo.

Celebransi le fiere nel 10 agosto ed altre cinque nell'anno, non che il mercato ogni martedì.

Teate ha dato il nome alla congregazione dei Teatini fondata nel 1524 da S. Gaetano: Giovanni Pietro Carafa, arcivescovo di Teate e poi papa sotto nome di Paolo IV, ne fu il primo superiore generale.

La bella città ha territorio vastissimo e fertilissimo, confinante a settentrione con la Pescara, a mezzogiorno col fiumicello Leuta, ad oriente con Castelferrato, Torrevecchia, Vallignani, Villa-Forca-Bobolina e Pescara, ad occidente con Casale.

È capoluogo dell'Abruzzo Citeriore, non che del distr. e circondario del suo nome, con sua munic. ammin. e 16,602 abitanti.

Nel distr. di Chieti sono i circondarj di Franca-Villa, Tollo, Bucchianico, Guardia-Grele, Manopello, S. Valentino e Caramanico.

L'intero distretto avea abitanti

Nel 1816,	84,986
1848,	102,373
Fu l'aumento in	17,387

Nel circondario sono i comuni di Torre-Vecchia, Castel-Ferrato, Forca-Bobolina, Torre-Gentile, Prima-Villa, Casale in Contrada e Villa-Magna.

La diocesi di Chieti è sede arcivescovile con quasi 200,000 anime in 104 comuni. Non ha chiese suffraganee.

Il real collegio di Chieti è stato elevato a liceo nel 1851: e vi sarà di breve istallato un educandato per le civili donzelle, essendo già stabilito il locale.

« Dalla statistica mortuaria del regno si rileva che nell'Abruzzo Chietino il numero de' morti sta a quello de' vivi, come 1 a 35, nel mentre che nella provincia di Napoli, assai paludosa, in Terra di Lavoro anche paludosa, nel Principato Ulteriore di temperatura variabile, nel Principato Citeriore abbondante di risaje, nell'Abruzzo Ulteriore I, ove torreggia Monte-Corno, nell'Abruzzo Ulteriore II assai montuoso, nelle Calabrie estuanti, nel Barese ripieno di bassi monti, nel Leccese infelice pe' miasmi, il numero dei morti sta come a 40, come 1 a 42, come 1 a 39, come 1 a 52, come 1 a 57, come 1 a 46, come 1 a 35, 43, 48. Vi sono dunque delle cause vere, locali, stabili che affliggono gli Abruzzesi, li rendono infermi e li trascinano al sepolcro in maggior numero che nelle altre provincie ove circostanze assai inferiori alle nostre ne dovrebbero invece far verificare il contrario. Il patologo pertanto nell'esame dei luoghi marittimi, de' bassi, de' piani, dei paludosi, degli elevati della provincia; nell'analisi de' miasmi, de' venti, delle stagioni, delle acque potabili, delle sepolture, delle strade, delle abitazioni, de' pubblici edificj, delle meteore, delle diverse temperature del clima; nell'investigazione del vitto, delle bevande, dell'educazione, del temperamento, delle arti, de' mestieri, delle abitudini, de' matrimonj, delle usanze, delle emigrazioni degli Abruzzesi, trova che delle febbri intermittenti, ora semplici ora comitate, sono ora endemiche di alcuni paesi, ora epidemiche d'un circondario, d'un distretto e forse dell'intera provincia, e che in seguito profonde ostruzioni, luride, cacchessie, incurabili idropi, vasti ascessi, piaghe depascenti, scorbuti schifosi uccidono quei pochi individui che ebbero la sorte di scampare dall'acuzie del male. Trova inoltre che la pleuritide, ora spuria, ora biliosa, ora semplice infiammatoria, è l'altro flagello della provincia. Quindi il patologo tesse la storia delle diverse endemie ed epidemie di tali morbi pur troppo avvenute spesse e spesse volte; ne indaga le cause; progetta i mezzi per prevenirle; e facendo profitto della farmacologia vegetale della Majella, somministra mezzi e farmachi per debellarle, più sicuri, più semplici, indigeni e preferibili alla corteccia di Quito e di Santa Fè. Un clinico inoltre trova assai interessante uno sguardo sui diversi sistemi di medicina adottati dai medici dell'Abruzzo Chietino, sull'influenza delle condotte comunali nell'esercizio medico, sulla tenuta delle farmacie, sulle condotte private farmaceutiche, sui salassatori troppo facili a trarre il sangue specialmente alla gente di campagna ».

Questo periodo scrivevasi nel 1839 dal signor De-Nobili da Casoli.

(Si vegga nella *Introduzione* il prospetto delle popolazioni per distretto e per provincia).

Gli uomini illustri che in Chieti ebbero i natali, sono fra moltissimi, i seguenti:

Annibale Aldenago, famoso dottore, gran giustiziere del regno, nel secolo XII.

Digitized by Google

Antonio Solario, detto lo Zingaro, pittore celeberrimo, uno dei primi restauratori della pittura nel XIV. Havvi chi credelo nato in Civitella.

Angelo di Chieti, vescovo di Civitavecchia, dottor canonista, famoso nell'XI.

Annibale Briganti, filosofo, medico, scrittore insigne del secolo XVI.

Arturo de Semingrano, dottor famoso e luogotenente del vicerè, nel XVI.

Asinio Gallo, console romano, oratore insigne.

C. Asinio Pollione, console romano, insigne storico, oratore e competitore di Cicerone

Carlo De Lellis, erudito scrittore di genealogie e buon poeta del XVII.

Giovanni Fortunato Bianchini, illustre medico del XVIII.

Giovanni Battista Mucci, rinomato filosofo.

Giovanni Berardino Lanuto, celebre giurisperito.

Girolamo Nicolini, storico della sua patria.

M. Asinio Marcello, console romano.

Marino Papera, egregio legista.

Tommaso Lupo, illustre scrittore di una *Pratica civile e criminale.*

Ferdinando Galliani, uno de' migliori ingegni e begli spiriti del XVIII. Scrisse molte opere e tutte pregiate, tra le quali sono lodatissimi il *Trattato della Moneta* ed i *Dialoghi sul commercio delle biade*, pe' quali ricevette congratulazioni dal gran Federico. Fu segretario d'ambasciata a Parigi, ove si distinse per talento e spirito e fu intrinseco de' sommi letterati del tempo in Francia ed in Italia. Morì nel 1787.

Non solo d'infelice, ma d'infame celebrità fu anche un Marco Sciarra, nel cadere del XVI. Masnadiere, capo di una compagnia di ben 600 banditi, si battè una volta con un' armatetta di 4000 tra fanti e cavalli, guidati da Carlo Spinelli. Passò nel servizio de' Veneziani contro gli Uscocchi, ma tornato in regno vi rimase ucciso. Si facea chiamare il re della Campagna.

Bonifacio IV papa, nel VII secolo; ma è dubbio se fosse nato in Chieti.

Niccolò Verna, filosofo e medico, non ignobile, dice il Signorelli, professore di fisica nello studio di Padova, autore di varie opere, nel XVI.

Antonio Epicuro, sommo erudito, maestro di Berardino Rota. Ad 80 anni perdette un figlio di rari talenti, Scipione, e ne morì di dolore nel 1555. E' dubbio che sia stato nativo di Chieti.

CHIENTI. — Tra S. Agata e Sarra-Capriola, in una pianura, a vista dell'Adriatico, trovasi questo comune, a 22 miglia da Lucera, con territorio fertile ed in sito di aria purissima; è cinta di mura ed ha due porte.

Appartenne ai Gonzaga, agli Avalos e finalmente a Niccolò Maresca che comprolla per ducati 190 mila.

Sta nel circond. di Serra-Capriola, in distr. di S. Severo, dioc. di Larino, prov. di Capitanata, con sua municipale amministrazione e 1410 abitanti.

CHIEVE. — E' lontano 10 miglia da Salerno e posto sopra un colle.

Fu feudo de'Doria Pamfili di Roma.

È nel circond. di S. Cipriano, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Giffoni sei casali.

CHIRICO I (S.) NUOVO. — E' distante da Matera 22 miglia, da Potenza 14, messo sopra un colle, in sito di aria buona, con territorio fertilissimo, abbondante d'acque e confinante con Tolve e Tricarico.

E' compreso nel circond. di detto Tolve, in distr. di Potenza, dioc. di Acerenza, prov. di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 2324 abitanti.

CHIRICO II (S.) RAPARO. — È distante 44 miglia da Matera, 11 da Potenza, posto alle falde del monte Raparo, in sito di buon'aria, con buon territorio, il quale confina con quelli di Castronuovo, S. Martino e Carbona.

Fu feudo de'Sanseverini e de'Pignatelli.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, prov. come sopra. Ha propria amministrazione e abitanti 3323.

Nel circond. sono i comuni di Calvera e S. Martino.

CHIUSA. — V. Confine.

CHIUSANO. — È sito in luogo montuoso, con fertile territorio.

Si vuole edificata da'Longobardi, col nome di *Clausus Jani.*

Era feudo de'Tomacelli, de'Carafa e degli Anastasio.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 2670 abitanti e sua municipale amministrazione.

Nel circondario sono le comuni di Parolise, Candida, S. Barbato, S. Potito e Monocalzati.

Digitized by Google

Vi si celebra il mercato ogni domenica e la fiera dal 30 luglio al 2 agosto.

CHORIO. — Sta nel circond. di Melito, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 744 abitanti. Per l'amministrazione dipende da San Lorenzo.

CIAMBRISCO. — È lontano 25 miglia da Calvi, 26 da Napoli, e trovasi compreso nel circondario di Carinola, in distr. di Gaeta, diocesi di Calvi, provincia di Terra di Lavoro, con 679 abitanti. Per l'amministrazione dipende di Francolise.

CIAMUTI. — Fiume in Calabria Ulteriore II, il quale nasce da diversi rivoli scendenti dagl'Appennini, presso Antonimina: diviso in due rami, uno si scarica nel Careri, dopo esser passato per S. Nicola, Ardore e Bombile: l'altro, che dicono propriamente il Ciamuti passa per Sant'Ilario e Condojanni e finisce nel mare. Ha il corso di 8 miglia.

CIANCOTTA. — V. Piano-Ciancotta.

CIANO. — È lontano 46 miglia da Catanzaro e sta nel circond. di Soriano, in distr. di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II. Ha 439 abitanti e la sua propria amministrazione.

CIARAMIDA. — V. Ceramida.

CIARAMITI. — È lontano 3 miglia da Tropea, nel circondario e nella diocesi di detta città, in distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II: ha 130 abitanti e per l'amministrazione dipende da Ricadi.

CIARELLI. — Villaggio di Teramo.

CIAVOLE. — V. Monte delle Ciavole, Scrimone, Cima delle Ciavole o Fossa delle Ciavole.

CICALA. — V. Castel-Cicala.

CICALA, CIGALA. — È lontano 12 miglia da Catanzaro, posto nel circondario di Timigliano, in distretto di Nicastro, diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, con 2170 abitanti e l'amministrazione sua particolare.

CICALESE. — È compreso nel circond. di Nocera, in distr. di Salerno, diocesi di Cava, prov. di Principato Citeriore: ha 240 abilanti e dipende da Piedimonte III per l'amministrazione.

CICCIANO, TIZIANO. — È lontano 2 miglia da Nola, sito in pianura, con aria mediocre e territorio fertilissimo.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro: ha la sua municipale amministrazione e 3448 abitanti.

Nel circond. di Cicciano sono i comuni di Tufino, Vignola, Risigliano, Roccarainola, Gargani, Sasso, Camposano, Faibano e Cumignano.

Vi si celebra il mercato ogni sabato e la fiera ne' quattro giorni che precedono l'ultima domenica di settembre.

CICERALE. — Sito sopra un colle ed in distanza di 35 miglia da Salerno, questo comune è compreso nel circondario di Torchiara, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 2109 abitanti e la sua municipale amministrazione.

CICOLI. — Rivoletto presso Tagliacozzo, nell'Abruzzo Ulteriore II.

CIDIGNOLA. — Vedi Cerignola.

CIERRO. — Vedi Cerro.

CIERA RUPE. — Vedi Confine.

CIGNO I. — Fiume che scaturisce dalle falde di Forca di Penne e dopo il corso di 12 miglia, raccogliendo molti rivoli ed il torrente Riccio, nelle vicinanze di Rosciano, si rende confluente della Pescara.

CIGNO II. — Fiumicello del Contado di Molise, nel territorio di Casa-Calenda che si scarica nel Biferno. — Vedi Casa-Calenda.

CILENTO. — È una vasta regione sparsa di molti paesi in provincia di Principato Citeriore. Si fa venire tal nome dalla situazione di essa regione, quasi *inter Silarium et Alentum*; ma il Cilento, propriamente detto, oltrepassa que' termini. Meglio il Granata dice che Cilento dicesi tal regione dall'esser posta di qua dell'Alento, *cis Alentum*, per rapporto a Salerno.

Da un diploma riportato dal Muratori rilevasi che tal nome Cilento era adoperato nel 994.

Si noti che questa denominazione serve talvolta negli usi comuni per indicare que' siti sotto un nome generale; ma non si adopera negli atti pubblici.

Il Cilento, quale ora s'intende, è quel tratto di paese che realmente è messo tra le foci del Sele e dell'Alento.

CILISTARNO. — Vedi Racanello.

CIMA meridionale del Monte Cantaro. — Vedi Confine.

CIMA meridionale di Colle Crepacuore. — Vedi Confine.

CIMA settentrionale. — Vedi Confine.

CIMA di Cantaro. — Vedi Confine.

CIMA di Valle Arenara. — V. Confine.

CIMA di Monte-piano. — Vedi Confine.

CIMA di Macchia-vorga. — V. Confine.

CIMA delle Ciavole. — Vedi Confine.

Digitized by Google

CIMA degli Stafiili. — V. Confine.
CIMA delle Viparelle.— V. Confine.
CIMA della Volubrella nuova. — V. Confine.
CIMA della Volubrella vecchia. — V. Confine.
CIMA delle Saliere. — V. Confine.
CIMA del Castrataro. — V. Confine.
CIMA delle macerie della Morte. — V. Confine.
CIMA del Colle. — V. Confine.
CIMA di Pecollano. — V. Confine.
CIMA di Monte-Morena. — V. Confine.
CIMA di Monte-Utro. — V. Confine.
CIMA del Colle delle Pratelle. — V. Confine.
CIMA di Caca-cavallo. — V. Confine.
CIMA di Carpellone. — V. Confine.
CIMA delle fosse di Carpellone. — V. Confine.
CIMA di Porro piano. — V. Confine.
CIMA di Costa-vaja. — V. Confine.
CIMA della Ceresa. — V. Confine.
CIMA di Versanello. — V. Confine.
CIMA di Prato-rocco. — V. Confine.
CIMA dell'ultimo Castellone. — V. Confine.
CIMA delle Sassette. — V. Confine.
CIMA della Valle-piana. — V. Confine.
CIMA della Ferrara. — V. Confine.
CIMA delle Fosse di S. Maria. — V. Confine.
CIMA di Monte Coll'alto. — V. Confine.
CIMA dell'Aringo. — V. Confine.
CIMA della Monna. — V. Confine.
CIMA di Monte-Ceraso. — V. Confine.
CIMA de'Castelloni. — V. Confine.
CIMA delle Scalelle. — V. Confine.
CIMA di S. Cataldo. — V. Confine.
CIMA di S. Licineto. — V. Confine.
CIMA grande settentrionale. — V. Confine.
CIMA grande meridionale. — V. Confine.
CIMA della fontana di S. Stefano. — V. Confine.
CIMA di Acqua-santa. — V. Confine.
CIMA di S. Simone. — V. Confine.
CIMA di Colle-fossa. — V. Colle fossa.
CIMA del Nibbio. — V. Nibbio.

CIMELLO. — Lago tra Lacconica e Montesoro, nella Calabria Ulteriore II, presso il bosco di Serra; vi è vicino altro laghetto prossimo al mare.

CIMINA'. — È situato tra monti, in distanza di 8 miglia di Gerace.

Fu feudo de' Carafa di Roccella.

Sta in circond., distr. e dioc. di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I; ha 1630 abitanti e la sua particolare amministrazione.

CIMITILE. — Trovasi uelle vicinanze di Nola, a 12 miglia da Napoli, edificato in pianura, con fertilissimo territorio.

Nelle carte de' mezzi tempi trovasi chiamato *Cœmeterium*, per aver quivi avuto la sua sepoltura, datagli dagli antichi Nolani, sulle rovine del tempio di Apollo, S. Felice loro concittadino, che con migliaja di cristiani soffrì il martirio al tempo dell'imperatore Marciano.

Questo *Cœmeterium*, nolano, da Paolo V in una bolla di 1607, fu indicato come uno de' più celebri del mondo.

E per devozione alle ceneri del Santo, in questi siti venivano i Nolani a deporre i loro cadaveri; di tal che ovunque si cavi la terra rinvengonsi sepolcri.

In *Cœmeterium*, poi Cimiterio, Cimitino e finalmente Cimitile, trovavansi ancora le carceri pe' cristiani.

Nomossi anche *Urbs* perchè ivi S. Paolino eresse il suo episcopio, poi trasferito a Nola. Il campanile di detto episcopio credesi essere stato il primo che innalzato fosse nel mondo cristiano.

È compreso questo comune in circond., distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 3483 abitanti.

CIMOTTA DEL VADO DELLA ROCCA. — V. Confine.

CINQUE-FRONDI. — Dicesi dal Sarcone, che fece una storia del terremoto delle Calabrie, essere stato anche questo il suo nome nell'antichità, a cagione di cinque torri che ne ornavano le mura.

Orribili rovine vi fece il terremoto nel 1783.

Fu feudo della famiglia Pescara.

Ivi si tiene la fiera dal 30 giugno al 2 luglio.

E' annoverato nel circond. di Galateo, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 4413 abitanti e sua municipale amministrazione.

CINQUE-MIGLIA. — Il piano di questo nome fa parte del circondario di Pescocostanzo, in distr. di Solmona, Abruzzo Ulteriore II. Ha l'area di 31,176 passi quadrati geometrici: si dilunga dal sud al nord sino a 5101 passo, e si allarga dall'est all'ovest sino a 708. È la sua figura irregolare mistilinea sopra una sequela di alture piatte, che di sito in sito declinano alquanto verso l'ovest. È interamente circondato da rocce più o meno elevate e scoscese, dette Chiarano, Pa-

Digitized by Google

diso, Pietra, Carrata, Mazza-Morta, Calvario, Majuri, che sono i più alti e vasti monti. Vi si entra dal sud-est per lo stretto di S. Maria della Portella, distante 2028 passi geometrici da Rocca-rosa e 1051 da Revisendoli; e se ne esce al nord-est per quello di Barba-tosa, lungi 1072 da Rocca-Valle oscura: vi si ascende al sud-ovest pel vallone di Chiarano, ed all'ovest per quello di Scanno.

La strada consolare, intrapresa nel 1817 e terminata dopo tre anni, l'attraversa dalla estremità meridionale alla settentrionale: è stata elevata dal livello del piano con una diga di riempimento, larga di 36 palmi ed alta fino a 10 con le scarpate corrispondenti. È tramezzata da 20 occhi di ponte per dar adito alle acque che si scaricano verso la banda sinistra delle montagne: è contrassegnata da 82 colonne di travertino alte palmi 4 1/4, disposte su di ambi i lati alla distanza di 150 palmi l'una dall'altra, di tal che quando molta neve vi cade, esse diventano guide dei passaggieri.

I punti estremi del Piano in S. M. della Portella ed in Barbatosa sono incavati tra rocce.

Questa valle, piuttosto che piano, ha formato per lunga età il soggiorno degli abitanti di Casale, S. Nicola, Colle-Guidone e Pettorano, i quali astretti dal Caldora e da Canteloni a sloggiare in tempo delle perturbazioni sotto il governo di regina Giovanna, edificarono Rocca-Valle-oscura, che tuttavia rappresenta distinti rioni col loro nome.

A causa della topografia di tal valle o piano che si voglia, tutta chiusa d'intorno, i venti vi esercitano tutta la loro potenza. Le nevi che ordinariamente vi cadono da 5 ad 8 palmi nella stagione invernale, sono da essi travolte ed ammassate a maggiore altezza, o sono avvolte in vortici ed elevate in sifoni, o sono produttrici di freddo eccessivo, o vengono poste a soqquadro da repentine procelle. Nel mezzodì vi domina lieve venticello che spesso diviene assai freddo ne' più forti calori estivi; ma innanzi sera talmente rinforza che giunge a togliere il respiro, anche ne' mesi di luglio ed agosto, quando non di rado insorgono nembi accompagnati da lampi, tuoni e grossa gragnuola.

E avvenuto le mille volte che i viandanti sienvi rimasti o gelati dal freddo o soffocati da masse nevose. Più degli altri sono memorandi i casi del febbrajo 1528, quando vi perirono circa 300 fanti della Lega Santissima, stipendiati dalla Repubblica di Venezia contro Carlo V; e nel marzo dell'anno seguente, allorchè vi rimaser sepolti più di 500 tedeschi capitanati dal principe di Orange, di ritorno da Aquila. Per tali funesti accidenti furonvi edificati al tempo di Carlo V di tratto in tratto cinque torrioni di forma conica, alti 15 palmi, perchè servissero di guida e rifugio ai passaggieri; di quelle opere si veggono gli avanzi. In seguito vi fu fabbricato un ospizio con caserma militare e piantato lungo la via a doppio ordine di alberi.

Il dottissimo medico Giuseppe Liberatore di Castel di Sanges, scrisse un'opera che tratta del *Cinque-Miglia*.

Il Durini sosteneva che il piano fosse stato un gran lago: lo acque o lentamente o per qualche natural fenomeno si aprirono il varco.

Il cav. Tenore, volendo spiegare come mai nel piano trovasi qualche deposito di pozzolana, non vedendo nelle vicinanze alcun indizio vulcanico, opinava che quando dalle acque eran que' luoghi sommersi, per forza delle correnti siano stati prodotti i depositi di quella preziosa sostanza: può anche dirsi che quella pretesa pozzolana non sia vulcanica, ma solamente sabbia quarrosa-ferrigna con mica.

CINQUE-QUERCE. — V. Confine.

CINQUE-VIE di SELVA. — Villaggio di Palma in Terra di Lavoro.

CIOLLINO. — V. Cellino II.

CIORANO, CIORANI. — È lontano 10 miglia da Salerno.

Qui S. Alfonso de Liguoro, ch'era vescovo di S. Agata de'Goti, edificò la prima casa de'sacerdoti detti della Congregazione del SS. Salvatore.

E' nel circond. di S. Severino, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 940 abitanti. Dipende da Mercato II per l'amministr. municipale.

CIORLANO. — È lontano 7 miglia da Venafro, 58 da Napoli, edificata sopra un monte, con territorio fertile.

Fu feudo de'Gaetani.

È compreso nel circ. di Caprioli, in distr. di Piedimonte, dioc. d'Isernia, prov. di Terra di Lavoro: ha 1390 abitanti con sua particolare amministrazione.

CIPOLLINA, CEPOLLINA. — Fondatore di questo paese fu Andrea Brancati nel 1668. Ha il mare in prospetto, a ponente ed alle spalle un monticello del suo nome, a 50 miglia da Cosenza.

Digitized by Google

Il suo fertile territorio confina con Grisolia, Scalea, Orso-marso e Verbicaro.

Sta nel circ. di detto ultimo comune, in distr. di Paola, diocesi di Cassano, prov. di Calabria Citeriore, con 550 abit. Per l'amministr. dipende da Grisolia.

CIPPAGNI. — V. Ceppagna.

CIPRESSO. — Situato in pianura e non più che ad 8 miglia da Teramo, questo comune appartiene al circ. di Città Sant'Angelo, in diocesi e distr. come sopra, prov. di Abruzzo Ulteriore I. Ha 550 abit. Per l'amministr. dipende da Città S. Angelo.

CIPRIANO. — V. Casal Cipriano.

CIPRIANO (S) I. — E' lontano 4 miglia da Aversa, ed annoverato nel circ. di Trentola, in distr. di Caserta, diocesi di Aversa, prov. di Terra di Lavoro; ha 3440 abit. e la sua municipale amministr.

CIPRIANO (S.) II. — E' lontano 8 miglia da Salerno.

Fu feudo dei Doria Pamfili.

E' capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 3816 abit. e sua municipale amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Vignale, Filetto, Pezzano, Giffoni sei Casali, Capitignano, Sieti e Caposciati, Prepezzano, Ausa e Belvedere, Giffone Valle e Piana, Vassi, Curti, Curticelle, Sovicco, S. Giovanni, Puzzarolo, Chieve, Catelde, Terra-vecchia, Ornito, Jacolinapi, Calabrano, S. Caterina, Castiglione e S. Mango.

Vi sono manifatture di coperte da letto dette mante di lana.

Vi si celebra la fiera nel 30 e 31 maggio.

Vi nacque Francesco Serao, dottissimo cattedratico di anatomia nella università di Napoli, autore di molte pregiatissime opere. Fu amico del Muratori, del Morgagni, del Tissot, dell' Haller ed altri insigni scienziati del suo tempo. Quando da Maria Teresa imperatrice consultavasi Van-Svieten intorno alla scelta di un medico per Maria Carolina che veniva regina in Napoli, il Van-Svieten rispondeva non esservi in Europa chi superasse di merito Francesco Serao. Morì nel 1783.

CIRCELLO. — E' lontano 28 miglia da Campobasso ed ha fertile territorio confinante con Colle e Fojano.

Fu feudo dei Lagonessa, Carafa, degli Avalos e dei De Somma.

E' compreso nel circ. di Colle, in distr. di Campobasso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 2370 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra il mercato ogni venerdì e le fiere vi si tengono nel 14 e 15 giugno, 2 e 3 agosto, 28 e 29 settembre.

CIRCHIARO. — V. Cerchiara.

CIRCHIO. — V. Cerchio.

CIRELLA I. — Città molto antica, distante 36 miglia da S. Marco, 52 da Cosenza, quasi 100 da Napoli: è situata in riva al Tirreno, con fertilissimo territorio, e gode di vasto ed ameno orizzonte, poichè scorgonsi sulla sinistra le isole di Stromboli e tutta la costa fino al capo Vaticano, a dritta fino al promontorio di Palimuro,

Ne parlano Silio e Strabone: è diversa dalla Carilla, ch'era in Lucania.

Nel secolo X fu distrutta dai Saraceni, molte volte è stata desolata dalle incursioni de' pirati e nel 1557 fu saccheggiata ed incendiata da' Turchi.

Avea di circuito circa 6 miglia, come rilevasi dalle fabbriche antiche che sono nelle sue vicinanze.

Ha mediocre porto (assai inferiore all'antico distrutto) per ricovero di piccole barche da traffico.

Al tempo di Carlo I apparteneva alla famiglia Sant'Elia, poi a quella de' Gallùppi, de' Campaglione ed infine de' Catalano-Gonzaga.

E' compresa nel circondario di Verbicaro, in distr. di Paola, dioc. di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 384 abit. e per l'ammin. dipende da Majerà.

—

Il fiume omonimo che dicevasi anche Siligilo, venendo da Grisolia, passa pel suo territorio ed è ricco di pesca.

—

La isola omonima, ha circa 2 miglia di circonferenza, ed è distante un miglio, ha benanche un seno mediocre, per ricovero di legni di mediocre portata. Fu abitata.

CIRELLA II. — E' lontano 8 miglia da Gerace, situato in collina, con territorio fertile ed aria buona.

Soffrì molto pel terremoto del 1783.

Sta nel circondario di Ardore, in distr. e diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 980 abitanti e per l'amministrazione dipende da Motta-Plati.

CIRELLO. — Presso al fiume Vitrata, poco lunge da Civitella, in Abruzzo Ulteriore II, vedesi questo monte, detto anche de' Fiori. Vi si trova la calcaria

Digitized by Google

stratiforme, la quale contiene banchi di piromaca a frattura concoide ed aspetto biondo nebuloso. Non appare che sia depositaria nè di carbon fossile nè di pece montana, come si asserisce da qualche scrittore. I suoi dossi sono ricchi di belle piante, tra le quali primeggia la *fritillaria meleagris*, preziosa liliacea, di cui mancava la nostra Flora.

Un enorme scoglio rivolto al sud, limite del monte, è di pietra calcaria anch'esso ed innalzasi per circa 600 passi a piombo sulle sorgenti del Salinello. Qui si apre adito ad un romitorio formato dentro una grotta, la quale tiene a sinistra sufficiente larghezza in cui sono due piccole stanze di abitazione: ed un vano scavato nello stesso scoglio, lungo per 20 passi verso l'est, largo 10 ed alto 15 termina con altra piccola grotta dal nord al sud, nella quale scorgesi la calcaria compatta, tramezzata di piccoli filoni irregolari di pietra focaja a color biondo pallido. Vi stanno intorno altre grotticelle, con grande quantità di ossa e teschi umani. Evvi un antico altare dedicato all'arcangelo S. Michele, dal quale prende nome il romitorio. A destra dell'altare è uno stillicidio perenne di acqua purissima, e poco più oltre si entra in una grotta oscurissima la quale si prolunga, a quanto dicesi, per tutta la estensione della base del monte, fino ad Ascoli nel Piceno. Vi si ammirano colonne e forme diverse di stalattiti, con tinte diafane al pari dei cristalli alquanto oscuri.

CIRIGLIANO, CERIGLIANO. — È distante 34 miglia da Matera, posto in un colle ed ha territorio fertilissimo.

Fu comprato da Ettore della Marra, dal quale fu ceduta a Giov. Vincenzo S. Felice: appartenne poi ai Rocco, de Jannellis, Coppola e Fonnica.

Sta nel circ. di Stigliano, in distr. di Matera, dioc. di Tricario, prov. di Basilicata, con sua munic. ammin. e 1699 abit.

CIRIGNANO. — V. Bisceglie.

CIRIGNOLA. — V. Cerignola.

CIRO'. — È distante 3 miglia dall'Jonio, presso la punta di Alice, 19 da Cotrone, ha territorio vasto, ricco di caccia e fertilissimo, del quale però quasi un terzo rimane incolto.

Credesi che ivi fosse l'antica Crimissa, detta poi *Paternum* nell'*Itinerario* di Antonino, e da ultimo Ypsigrò, Ipsicrò, Zirò, Cirò, Paterno rimase distrutto nel secolo IX, e dopo del XII su quelle rovine sorse la città attuale.

Nel detto territorio passano i torrenti Lipuda e Valviti abbondanti di pesca, ed hanvi due laghetti detti Urellà e Volga-Rotonda. Nel prossimo littorale si fa abbondante pescagione.

Fu feudo degli Spinelli di Tarsia.

E' capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Cotrone, diocesi di Cariati, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua munic. ammin. e 3474 abit. — V. Cerchiara.

Vi è una dogana di terza classe ed il fondaco delle privative.

Qui nacquero

Luigi Giglio, come si assicura dal Maffei, Toppi, Zavarroni, Barbieri, dagli annotatori del Barrio, dal Nardi quantunque il Montucola voglialo veronese (confutato in ciò dal Maffei), ed altri il credano romano, e non ostante che il Moreri stranamente il confondesse con Gregorio Gerardi Lilio da Ferrara. Ciò che non aveano potuto i rinomati astronomi Pietro Pitati da Verona, Basilio Lopi monaco cisterciense, Antonio Dolciati, Giovanni Tolosacci ed altri, ciò che non aveano risoluto Niccolò Copernico, Malezio da Messina, Alberto Leonio da Utrecht ed altri ancora, egli fece: *Rem quidem multis ante sæculis frustra tentatam*, diceva il Chioccarelli. Riformò dopo dieci anni di studio, il *Calendario Romano* (ch'era stato adottato nel primo concilio Niceno), come vedesi specialmente dalla bolla di Gregorio XII nella Costituzione *Exordiente*; avendo lo stesso pontefice nella bolla del 1.° marzo, stabilito all'astronomo calabrese la gloria dell'invenzione. Nel 1582 il giorno di Natale cadde nel 15 dicembre che si contò per 25.

Luigi che fu anche l'inventore de' 30 numeri dell'*Epatta*, prima del Galileo fece grande il suo nome.

Antonio Giglio, di lui fratello, fu celebre medico.

Elia Astorino, filosofo, matematico, giurisperito, medico, astronomo riputatissimo, autore di molte opere, nel XVII.

CISTERNA I. — Situato in una valle alle radici del monte Trabolano, in sito di aria mediocre, ad un miglio dalla pianura di Formicola, questo comune sta nel circ. di Formicola, in distr. e diocesi di Caserta, prov. di Terra di Lavoro; per l'ammin. munic. dipende da Sasso I ed ha 280 abitanti.

CISTERNA II. — E' lontano 8 miglia da Nola, posto in pianura, con territorio fertilissimo, confinante con Brusciano, Acerra, Pomigliano d'Arco e Somma.

Digitized by Google

Si vuole sorta sulle rovine di *Rufras* o *Rufas* mentovata da Virgilio e da Strabone.

Vi è una miniera di ottime pietre da mola.

Fu feudo de' Mastrilli di Marigliano.

Sta nel circ. di Marigliano, in distretto e dioc. di Caserta, prov. come sopra: ha propria ammin. munic. e 1190 abitanti.

CISTERNA-MALECCIA. — V. Maleccia.

CISTERNINO. — In distanza di 10 miglia da Monopoli, questo comune appartiene al circ. di Luogo-Rotondo, in distr. di Bari, dioc. di Monopoli, prov. di Terra di Bari, con propria amministrazione municipale e 6053 abitanti.

CITARA. — V. Cetara.

CITRARO. — V. Cetraro.

CITTA'. — V. Porto della Citta'.

CITTA'-DUCALE, CIVITA-DUCALE. — È nel grado 31. 30 di longitudine, 42. 48 di latitudine; edificata sull' alto di un monte, a 24 miglia dall'Aquila, ha territorio fertilissimo ma aria mediocre per la prossimità del fiume Velino.

Fu edificata nell'anno 28 del regno di Carlo II, cioè nel 1309, come appare nel diploma spedito in Napoli nel 27 febbrajo del detto anno, essendo stato con quell'atto destinato Giacomo di Castrocucco milite, Angiolo de Pando giureconsulto e Tommaso Scacca notajo per la esecuzione della fabbrica della nuova città. *Circa loca regni finitima provincie aprutine dicte vallis, videlicet Introduci, supplice quidem utilitatis consideratione providimus per homines terrarum et locorum ejusdem vallis novam communanciam fieri ut scilicet relicto habitationis eorum proprio incolatu in una eademque certi et determinati ejus loci habitatione communiter convenirent, terramque novam construerent inibi Civitatis Ducalis vocabulo appellatam et ne hoc in nobilium dicte vallis dominorum utique terrarum et locorum ipsorum dispendium repulsaret expresse volumus eos ex præfatis hominibus qui angarii et perengarii sunt ac dictis nobilibus ad personalia et realia servitia obligati non aliter ad habitationem predictam accedere nec prius quam ipsos eorum dominos de hiis in quibus tenentur ejusdem contentos officerunt et pacatos.*

L'Ughelli sull' antorità dell' Angelotti, non diede precisa notizia di tale fondazione, avendo detto che fu fatta da Roberto duca di Calabria, figlio di Carlo. Altri asserirono che la Città Ducale sorgesse dalle rovine di Cotilia.

Nel prossimo monte Terminello vi sono indizj di miniere metalliche.

Non molto lungi dalla città, ed ove vuolsi che fosse Cotilia, vi sono acque minerali acidule, solforose e ferrate.

Carlo V imperatore la donò ad Alessandro De Medici nipote di papa Leone, col titolo di ducato *et cum omnibus et quibuscumque regalibus*, perchè gli avea dato in moglie Margherita d'Austria sua figlia naturale. Ma quando Alessandro morì, dallo stesso imperatore il ducato di Città Ducale fu dato, con la Margherita, ad Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi e nipote di Paolo III. Quando la casa Farnese si estinse in Elisabetta, tutti quei beni passarono nell'augusta casa regnante Borbonica di Napoli.

Fu distrutta dal terremoto del 1702, con perdita della maggior parte della sua popolazione.

E' capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, in diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione. I suoi abit. da 7470 che furono nel 1561, discesero (1816) fino a 1165. Ora (1848) sono 2087.

Nel distretto di Città Ducale sono i circondarj di Leonessa, Amatrice, Posta, Antrodoco, Mercato, Borgo-Colle e Fegato.

L'intero distretto avea nel 1816, il controscritto numero di abit.	48,261
n'ebbe nel 1848	38,123
	9,862

Nel circondario sono i comuni di Santa Rufina, Cajette, Grotte, Pendenze, Callaciola, Cantalice, Lugnano e Lisciano.

Vi è una dogana di frontiera di prima classe: i conduttori che recano generi nel regno, debbono passare per la strada consolare detta Salara.

Vi si celebra il mercato ogni domenica e la fiera nel 4 maggio.

La Cotilia che ho cennato, era illustre città tenuta in molta venerazione per un famoso tempio eretto da' primieri abitanti alla Vittoria, detta Vacuna in lingua sabina. E davasi lo stesso nome ad un celebre lago che teneva in mezzo ad un'isola fluttuante: *Septuaginta stadia ab Reate*, dice Dionisio, *clara est Urbs Cotylia ad montem sita, nec longe ab ea lacus quatuor jugeri magnitudine ... Hic quis aliquid divini in se habet, Victoriæ sacrum indiginæ autumant ... parvum habens insulam diametri pedum L, huc et illuc*

Digitized by Google

plerumque fluitantem. Fu questa l'isola Fortunata che un antichissimo oracolo di Dodona promise ai raminghi Pelasgi per riposo nelle terre degli Aborigeni: oracolo che, secondo lo stesso scrittore, era inciso in un tripode con caratteri antichi nel tempio di Giove:

Pergite quærentes Siculum Saturnia rura
Atque Aborigenum Cotylen, ubi se insula vertat,
Queis mixti, decimas Clario transmittite Phœbo.

Era situata la città di Cotilia tra Città Ducale ed Antrodoco, precisamente nel luogo detto Cotila, ove si ravvisano ancora immensi ruderi di antichi edificj. Là d'appresso sta un lago che dicesi di Paterno, e poco lungi ve ne ha un altro più piccolo, ed in mezzo di questi vedesi una isoletta fluttuante, formata da concrezioni prodotte dalla natura delle sue acque. E' questa che da Plinio è denominata l'Ombelico d'Italia, ed ora chiamasi Pozzo di Ratignano, del quale ignorasi la profondità.

Vasta, fertile e vaga è la vallata di Città Ducale che confina coll'agro Reatino, ed è attraversata dal fiume Velino.

CITTA'-REALE, CIVITA-REALE. — È situata su di un colle, e fa parte del circondario di Posta, in distretto di Città Ducale, diocesi di Rieti nello Stato Pontificio, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale ammin. e 1433 abitanti.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

L'antichissima *Phalabrina* sulle rovine della quale sorse poi la Città-Reale, fu patria di Vespasiano, come attesta Svetonio: *Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate; vico modico, cui nomen est Phalacina.* Assunto all'impero, era solito recarsi a diporto in una villa *prope Reate* per giovarsi delle fredde acque di Cotilia e di quelle dette di Dattilo, che per acquidotti avea fatto condurre in un bagno, dove morì. Per l'istessa cagione morì, cioè per l'abuso de' bagni, suo figlio Tito dopo due anni e due mesi d'impero, nella età di 41 anno; attribuendosi da altri quella morte al veleno amministratogli da Domiziano di lui fratello. Esiste tuttavia un poggio che porta il nome di Tito.

Fu Vespasiano imperator romano dopo la morte di Ottone, e quando Vitellio soggiacque a tragica morte rimase egli pacifico possessore di tutto l'impero. Morì dopo 10 anni, nel 79 dell'era cristiana, di 71 anno, nel 24 giugno.

Tito Vespasiano gli succedette, e morì, dopo di aver regnato poco più di due anni, nell'81, di anni 41. — V. Tacito e tutt'i *Dizionarj Storici.*

CITTA' SANT'ANGELO, CIVITA SANT'ANGELO. — Sta sopra un colle, in sito di buon'aria, con territorio fertilissimo, in distanza di 3 miglia dall'Adriatico e 18 da Teramo.

Fu feudo di Guglielmo de Croy, e poi di Ferrante Carafa, di Giovanna sua figlia, del duca di Nocera marito di lei, di Paris Pinello e finalmente della famiglia Figliola.

Vi si celebra la fiera nel 1.° venerdì e seguente sabato di marzo, ed altra nella seconda domenica di febbrajo e lunedì seguente.

E capoluogo del circ. e del distr. dello stesso nome, in diocesi di Città Sant'Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale ammin. e 7060 abitanti.

L'intero distretto avea nel 1816 . . .	abitanti	78,424
1848 . . .	»	99,097
ebbe dunque l'aumento di abit.		20,673

Nel distretto sono i circondarj di Città Sant'Angelo, Bisenti, Loreto, Pianella, Catignano e Torre de' Passeri.

Nel circondario sono i comuni di Cipresso, Elice, Monte-Silvano, Cappelle e Castell'a mare.

Nel circ. ch'è contenuto nella regione marittima, tra la Piomba e la Pescara, veggonsi le colline di Nardi, Sale, Martinetti, Moro, Vecchia, Purgatorio, Rena, Forca, Croce, tutte formate di sedimenti sabbiosi calcarei ammassati dalle acque del mare.

I fiumi Piomba, Salino e Fino lasciano nelle pianure di Città Sant'Angelo, stagni ch'emanano miasmi mortali nella stagione estiva.

CIVITA I. — Il Cluverio nota che la voce *Civitas,* data o premessa al nome di un paese, dinota l'antichità del luogo.

Questa Civita dunque, trovasi a 4 miglia da Cassano e 45 da Cosenza, posta alle falde del monte Pollino, in sito cinto di rupi, poco distante dal fiume Raganello. Il territorio mediocremente fertile confina con quelli di S. Lorenzo Bellizzi (Bellizia), Francavilla, Cassano, Frassineto, Porcile e Castrovillari.

Fu feudo de' Serra di Cassano.

È compreso tal comune nel circond. e

Digitized by Google

nella dioc. di Cassano, in distr. di Castrovillari, prov. di Calabria Citeriore, con propria amministrazione e 1805 abitanti.

CIVITA II. — Monte tra Bonifati e Sangineto, nel circondario di Belvedere Marittimo, cospicuo per la sua altezza e per buone produzioni.

CIVITA III. — Monte in distretto di Campagna, presso l'altra montagna detta Alburno. Fors'ebbe tal nome da qualche antica città distrutta, della quale veggonsi gli avanzi, ma ignorasi il nome. Credesi l'antica Pantoliano, secondo l'Antonini. Nelle sommità di esso trovansi varie caverne dette Ravine, dove la neve che vi cade, si conserva.

CIVITA IV. — V. Valle della Civita.

CIVITA V. — Villaggio di Bagno, in Abruzzo Ulteriore II.

CIVITA-CAMPO-MARANO. — È lontana 16 miglia da Campo-basso, sita sulla vetta di un monte, circondato di alti colli. Il territorio, quasi tutto montuoso, ha i torrenti Vardone e Morrale che nella state non fluiscono.

Era feudo de' Mirelli.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Larino, diocesi di Termoli, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministr. e 3026 abit.

Nel circ. sono i comuni di Castelluccio-acqua-borrana, Lupara, Guardia-alfiera, Castel-lottanio e Locito.

Nacquero in Civita-Campo-Marano:

Cherubino Pepe, gesuita dottissimo, confessore di Carlo III Borbone, predicatore e teologo, autore di molte opere.

Gabriele Pepe, celebre letterato.

Vincenzo Coco, illustre scrittore, autore di varie opere, tra le quali distinguonsi il *Platone in Italia*, tradotto in tutte le lingue delle culte nazioni: ed il *Saggio sulla rivoluzione del* 1799, della quale opera l'*Antologia di Firenze* diceva: « Opera di valore, se al caldo stile con cui è scritta non additasse che il bulino dell'istoria era in mano di un contemporaneo, vittima di que' tremendi eventi ». Fino agli ultimi periodi della sua ragione, essendo poi andato in travolgimento intellettuale, gli fu per munificenza di Ferdinando I Borbone conservata la firma di direttore del Real Tesoro.

CIVITA di CHIETI. — V. Chieti.

CIVITA di PENNE. — V. Città' Sant' Angelo.

CIVITA-CUPARELLA. — È lontana 50 miglia dall'Adriatico ed altrettanto da Chieti, posta a mezzogiorno, sul pendio di un monte: ha fertile territorio, confinante con quelli di Fallo, Bonanotte, Pennadomo, Monte e Negro Borrello. A ponente passa il fiumicello Luparello che dà il nome al comune.

Fu posseduta dai Caldola, Carafa, Di Segura, Romano, Zocco, Rosillo, Meleuci e D'Amato.

È compreso nel circond. di Villa Santa Maria, in distretto di Lanciano, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua munic. ammin. e 1148 abitanti.

CIVITANDINO, CIVITA di ANTINA o di ANTINO. — Trovasi in distanza di 39 miglia da Aquila, nella valle di Roveto, posta sull'alto di un colle, in sito di buon' aria e con territorio fertilissimo.

Vuolsi che ivi fosse un tempio del Sole, che in idioma frigio, secondo il Feboni, dicevasi Attino. Fu città ragguardevole de' Marsi; ed Attinati o Antinati chiamavansi i suoi abitatori. Vi si veggono avanzi di forti mura ed una porta formata di grossi sassi quadrati, d'onde si andava in Campania.

Da Ferdinando di Aragona nel 1463 fu donata ad Antonio Piccolomini, duca di Amalfi, capitano generale delle sue armi. Fu in seguito feudo de' Colonna.

Sta nel circondario di Civitella Roveto, in distretto di Avezzano, diocesi di Sora, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua munic. amministrazione e 1788 abitanti.

CIVITA-NOVA. — È lontana 10 miglia da Trivento, 18 da Campobasso, posta in una valle, con fertile territorio.

Re Alfonso I la donò ad Andrea di Eboli: poi appartenne ai D'Alessandro.

Trovasi nel circondario di Frossolone, in distretto d'Isernia, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con 3395 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra il mercato ogni sabato. — Vedi Civita-vecchia e Biferno.

CIVIT'AQUANA. — Posta su di un colle, è lontana 30 miglia da Teramo.

Se ne trova menzione ne' tempi normanni.

Fu donata dal primo Angioino a Bonifacio de Galiberto: poi fu in dominio di Francesco de Letto, di Pietro Martino e della famiglia Longana-Ferramosca.

Sta nel circondario di Catignano, in distr. di Città Sant'Angelo, dioc. come sopra, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 2403 abit. e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì.

CIVITA-RETENGA. — Posta sopra un colle, a 18 miglia dall'Aquila, avendo ad

Digitized by Google

oriente ed occidente due amene pianure, è luogo di piacevole soggiorno nella state: nel verno è dominata de' venti. Il suo territorio ubertoso confina con quelli di Capistrano, Navelli, Rocca-preturo, Beffi, Caporciano e S. Pio (non Sanpio).

Fu della famiglia Del Pezzo.

È compreso tal comune, nel circond. di Capestrano, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 604 abit. Per l'ammin. dipende da Navelli.

CIVITA-SUPERIORE. — È comune appartenente al circond. di Bojano, in distr. d'Isernia, diocesi di Bojano istessa, prov. di Contado di Molise: ha 1039 abitanti e per l'ammin. dipende da Bojano.

CIVITA-TOMASSA. — È distante 6 miglia da Aquila, posta sopra uu'altura, in sito di aria buona e con territorio fertilissimo.

Si vuole che fosse l'antica *Forula* dei Latini, ch'era discosta 3 miglia da Amiterno: ne parlano Livio, Strabone e Virgilio. Ne' tempi normanni s'incominciò a chiamarla Civita o Civitate. Venuta in dominio di un Tommaso, fu detta Civita di Tommaso e poi Civita-tomassa.

Fu feudo delle famiglie Antonello e Franchi.

Sta nel circondario di Sassa, in distr. e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 410 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Sloppito.

CIVITA-VECCHIA. — Trovasi in distanza di un miglio da Molise, 8 da Trivento e 12 da Campobasso, edificata sopra un alto monte.

Tra Civita-vecchia e Civita-nova, come dice il Galanti, passa il fiume Durone, ed essendosi in vicinanza della nuova Civita, verso il 1760, trovato monete, sepolcri ed altre anticaglie, si può supporre che qui fosse l'antica Duronia dei Sanniti.

Nelle carte dei bassi tempi trovasi chiamata Civita-veechia o vetula.

Fu feudo dei D'Alessandro.

Vi si celebra la fiera nel 16 agosto.

È compresa nel circond. di Frossolone, in distr. d'Isernia, dioc. di Trivento, prov. di Contado di Molise, con sua municip. amministrazione e 1803 abitanti.

CIVITELLA I. — Da Cerreto lontana 3 miglia, posta a piè di un colle, con fertilissimo territorio, questo comune appartiene al circondario di Cusano, in distretto di Piedimonte, diocesi di Cerreto, privincia di Terra di Lavoro, con 780 abitanti e sua particolare amministrazione.

CIVITELLA II. — È compresa nel circondario di Lama, in distretto di Lanciano, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 1839 abitanti.

CIVITELLA III (DI ALFEDENA). — È compresa nel circ. di Castel di Sangro, in distr. di Solmona, prov. di Abruzzo Ulteriore II con 698 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Villetta-Barrea.

È badia de' Cassinesi di Montecasino.

CIVITELLA, CANOVA, CASANOVA, CIVITELLA DELL'ABADIA. — Edificata in pianura, in sito di buon'aria, con territorio fertile, trovasi in distanza di 24 miglia da Teramo.

Ferdinando I di Aragona la donò a Giordano e Lorenzo Colonna: passò poi ai Carafa.

È compresa nel circ. di Castignano, in distr. di Città S. Angelo, dioc. come sopra, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 4209 abitanti e sua municipale amministrazione.

CIVITELLA DEL TRONTO. — È la Belegra dei tempi di mezzo; trovasi a 5 miglia dal Tronto, 8 da Teramo, 39 da Chieti, sulla frontiera del regno: sta sul dorso di un monticello, le falde settentrionali del quale sono bagnati dal Salinello, rivo durante la siccità, torrente dopo le pioggie. Eretta sopra un lungo ordine di colline, edificata in forma quadrilatera, circondata da vetuste dirute mura merlate, procinta di torri, non fortificata nè da fosso, nè da spaldo, od altra opera temporanea trovasi sulla strada maestra lungo la spiaggia adriatica, e si unisce per isporgenti e nude rocce al castello che fu fabbricato per opera del marchese di Trevico, e notevolmente accresciuto di poi.

Il castello è di 90 tese superiore al livello del Salinello.

Presso Civitella nel 1053, quando fervea la guerra tra i Normanni e papa Leone IX fu una battaglia, nella quale i primi rimasero vincitori ed il papa prigioniero.

Nel 1554 essendosi collegati Errico III di Francia e papa Paolo IV contro la Spagna, ed essendo Filippo IV sovrano delle Sicilie, la guerra si estese fino a queste parti. Fu Civitella assediata dal duca di Guisa con 16 mila combattenti, ed era difesa da Carlo Loffredo, figlio del marchese di Trevico e dal conte di Santa-Fiore. Per cinque mesi durava la difesa per opera del Loffredo e del Santa-Fiore:

Digitized by Google

ma essendo la piazza soccorsa dal vicerè Ferrante Alvarez di Toledo, duca di Alba, con 22 mila fanti e 2000 cavalli, che presero il campo a Giulia-nova, dovettero i Francesi abbandonar l'assedio e ritirarsi in Ascoli; laonde dal vicerè fu occupato Ancarano e Filignano nello Stato Pontificio. Così fu salvato il regno dalla invasione dei Francesi.

Il castello è forte per la natura del luogo, non per sussidio dell'arte: inespugnabile nel fronte che guarda la opposta vista della città, sì per altezza della sottoposta vallata, sì per la ripida china del terreno, è però debole nella parte che voltasi a quella di rincontro, e segnatamente nella fronte che guarda il monastero di Santa Maria.

Nel 20 dicembre del 1798, il generale Duchesne andò minaccioso al forte di Civitella, il quale, in cima di un monte, inaccessibile da due lati, fortificato in due altri, avendo bastevole presidio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, e per la vicina città vettovaglie abbondanti, poteva reggere a lungo assedio, se pure il nemico avesse avuto artiglierie e mezzi per tanta impresa; ma sole armi de'Francesi erano le minacce ed il grido, giacchè per que'terreni dirupati, senza strada da ruote, e quasi senza sentieri, non potevano trasportare a quell'altezza pezzi di bronzo pesantissimi. Ben lo sapeva il comandante del forte, ma dopo 18 ore d'investimento chiese accordi, arrendendosi con l'intero presidio prigioniero di guerra. Era il tenente colonnello Giovanni Lacombe, spagnuolo.

Nel 1805 dopo della battaglia di Austerlitz, i Russi ch'erano a difesa del Regno passarono a Corfù, e le armi britanniche ripararono in Sicilia, laonde rimaser soli i Napolitani in una pugna tanto ineguale.

Era governatore di Civitella il valoroso maggiore Matteo Wade, che si era distinto nel 1793 a Tolone, e pensò di resistere fino a che le nemiche artiglierie non avessero distrutto le mura del suo castello.

Gli fu intimata la resa da un ajutante del generale Miollis, ed egli rispose: « Avendo copia di munizioni e di vetto- « vaglie non so ascoltare che la voce del « dovere che mi comanda di combattere « e difendere questo castello. »

Questo celebre assedio è stato così bellamente descritto da un valoroso e distinto officiale nel 1839 (*Giornale Abruzzese*) che stimo pregio della presente opera, inserire le stesse parole dell'autore.

Sorgeva il dì 22 di gennajo. Un colonnello de'Francesi, anzi d'Italiani, che meglio amavano stare ai servigj di Francia, cacciatosi innanzi, stringeva di assedio Civitella col disegno, a prima giunta, di tagliarne le comunicazioni, bloccandola. Ma sperarono invano di schivare una espugnazione per la sola nominanza dei loro freschi trionfi, e sol col mostrarsi. Onde, mutato consiglio, fecero pensiero di aprir la breccia nella parte della Rocca soggetta a venir fulminata dalle artiglierie piantate su certe alture (distanti 250 tese) che, non oltre il tiro del cannone, la sopraggiudicano. Il governatore, per travagliar di continuo gli assedianti, con iscaltrimenti di guerra avea concitati i terrazzani riparati nelle circostanti capanne a fare come antiguardo del presidio, forniti che gli ebbe di ogni provvigione. E di fatto, protetti dalla poca artiglieria da fortezza, assai bene risposero alle intenzioni di lui, tenendo in tempo gli assalitori da pria e quindi molestandone le spalle. Quei gioghi rimbombavan delle archibugiate dagli ardentissimi villici, i quali non erano sostenuti ed ajutati neppur da parte della guardia del forte, che non sommava più che 300 uomini delle milizie provinciali ed a quindici artiglieri. E come con sì poca gente e non avvezza a buona sentita difesa, tra i batti olli e le cortine, aggiungi, che ricordano quelli del baronaggio, potè l'assedio esser tratto oltre a quattro mesi? Eppur cento cantaja di polvere, poche piramidi di palle, dodici tra bombe e granate reali, alquanti astucchi di metraglia ed un'assai scarsa quantità di viveri era tutta la speranza degli assaliti. E più stupenda parrà l'impresa quando si consideri che il Wade col difender quell'ostacolo altro non potea procacciar che sterile gloria e non mai cangiamento nella somma delle cose, nè sussidio veruno; perchè le truppe napolitane erano situate a Rocca Imperiale e Cassano ed altri siti di Calabria, ed altre a Campotenese e Lagonegro. Lo Sciarpa o sia Gherardo Curci avea pochi armati a Campestrino. Ma nondimeno le sue artiglierie, governate da valorosi ed intrepidi cannonieri, per siffatto modo molestavano i lavori dell'assedio che gli aggressori erano sforzati a farli di notte, ed uno sparo fu tanto saputamente appuntato contro Miollis che gli tolse il cavallo di

Digitized by Google

sotto. Per la qualcosa costoro non ebber mestieri di poca costanza per iscavare il fosso, innalzare con quella terra il cofano di tre batterie, farvi le troniere, rivestire i terrati e smascherarli; e non poteron prima del dì 19 di febbrajo lanciar nella città e nel castello gran numero di palle e di bombe per ismantellar parapetti, aprir brecce, scortinare opere, demolire edifizj, atterrare artiglierie, uccider soldati e cittadini. Sollecito e non iscorato il governatore riparava i danni, muniva i luoghi minacciati, confortava le milizie, esortava gli abitanti della città a difender le loro case, dalla cui resistenza quella del castello dipendeva. Questi, congiunti a piccol nerbo di soldati, fecero grandi prodigj di valore, guidati da un gentiluomo per nome Vasche, di forte animo e tenerissimo della sua terra natale. Era prossima la fine di febbrajo, alle soldatesche Italiane venivano sostituite le Annoveresi di corto arrivate, e Miollis aveva scambio nel generale Lecchi da Brescia, che profferiva al maggiore Wade onorevole capitolazione, ma invano; chè questo animoso soldato, quantunque gli fosse fatto a sapere il malvagio stato dell'esercito di Calabria, la niuna speranza di soccorso, ch'erasi già patteggiato a Teano la dedizione delle fortezze, e che rendendosi, non sarebbe andato senza onorata menzione, pure, sempre costante nel suo proponimento, non volea ascoltar voci di patti nè arrendersi. Intanto il trarre delle artiglierie delle mura andava sempre più scemando, mancavano le munizioni, erano scavalcati dalle loro carrette i cannoni, spiombati i rivestimenti.

Il generale marchese Frégeville aveasi il carico di Lecchi, e Gallo-Napolitani venivano in luogo de'soldati dell'Annovero, i quali si erano fatti sorprendere da fronte dai difensori e da tergo dagli armati di Sciabolone: altro condottiere delle bande che difendevano la causa del re. Ai 26 di marzo l'ajutante di campo del generale, il capitano de Gennaro, nostro eccellente uffiziale salito poi in grande fama, recossi ad intavolare col Wade nuove proposte di resa: questi novellamente negò di cedere. Allora, il generale francese s'avvisava essere impossibile venire al possesso del forte per altra via che non fosse stata quella delle grosse armi di assedio. Il capitano degl'ingegneri Monval ebbe carico di praticare accurata ricognizione delle difese, formarne schizzo generale e compilarne ragguaglio preciso, alle intenzioni del quale tennesi il comandante gli assediatori nel collocamento de'posti delle ascolte e delle gran-guardie. Mandava a Pescara per avere mortaj e cannoni di assedio e venivano solo tre armi della prima specie e sei della seconda, provveduta ognuna di quelle artiglierie corte di ducento bombe, e di 600 cartocci ciascun cannone. Ed a'24 aprile già venivano piantati i mortaj sulla diritta del monastero summenzionato sul Montesanto nell'avviso che sarebbero bastate poche di quelle percussioni per invilire l'inimico. Avvedevasene il Wade ed ordinava una sortita per distruggere quei lavori. Ma inugualissime le forze, ebbero ad essere ributtati i difensori e furon morti cinque di essi nè più. Alla domane comincia la bombardata, e quattrocento bombe furonvi projettate, onde patiron danno case, magazzini, alloggiamenti e la polveriera posta alla estremità del forte verso il fiume. Per la qual cosa i soldati di unita al comandante supremo furono costretti a vivere al sereno, e la polvere, non preservata da quei tiri curvi, che noi della arte chiamiamo verticali, a mercè di vôlta alla pruova della bomba, venne con istenti trasportata in una casa-matta sotto alla batteria. Nello stesso mezzo che intendevasi a bombardare, nella notte del 26 volti gli assedianti a farsi padroni della città, spartiti in piccole bande, non pertrincere nè per cammini a biscia coperti, givano senz'alcun riparo all'assalto. Inutile tentativo: che accorsi i cittadini e pochi soldati alle feritoje e lanciata grandine di mitraglia dalle torri, furono i Francesi respinti e costretti a ritirarsi alla sfilata, lasciando buon numero di morti e feriti. Tra'quali vuol essere mentovato il capitano nei granatieri Merveillon, a cui un soldato delle provinciali milizie datogli del filo della sciabola sul capo il riversò morto in terra resupino. Avendo di poi creduto gl'inimici fosse miglior partito di scalare la città, furono ed ordinate dugento scale guernite di uncino di ferro e scavate alquante trincee sì per raccogliervi tutte le cose della scalata sì per istringere meglio gli assedianti e meglio contrastare contre le loro sortite. Traditanto furono cominciate due batterie di tre pozzi ciascuna per vieppiù dannificare le artiglierie di difesa, nè intramettevasi il disegno di farsi strada nel forte per mezzo

Digitized by Google

di mina, tostochè padroni della città potevasi con la zappa doppia e coverta giungere a piè di quella scarpa. Chepperciò andavasi procacciando quant'era al proposito, mandando ad Ascoli per la fabbricazione dei necessarj strumenti. I parapetti de'muri erano tutti forniti di bombe, di granate da ripari, di quelle da mano e di pietre. In questi giorni mentre che si apprestavano le scale furon gittate molte bombe. Faceva appena l'aurora del diciassette che le tre batterie, due di cannoni, allora terminate, e l'altra di mortaj, che fu la prima ad essere adempiuta, lanciarono grandine di projetti, scavalcarono tre bocche da fuoco, uccisero parecchi difensori, e giunta la notte, taceva il cannonamento e seguitava la bombardata; e tre punti della città volevansi assaltare, simultaneamente, quando un altro assalto muovere doveva avverso il castello per contenerne la guarnigione. Onde pervenuti di mezza notte col più grande silenzio a piè del ricinto, piantano le scale su due punti, riesce la scalata e furibondi colà dentro si slanciano, ad ella mescolata. Le scolte e gli appostamenti di guardia ne sostennero il primo scontro. Datosi all'arme, destaronsi i terrazzani, e, prese in furia le armi, tutti rintronarono di altissime grida e di tumulti le vicine valli. Da capo alle strade e su dalle finestre infino le donne combattevan virilmente da disperate. I Francesi, discorrendo per tutte le strade, or con le bajonette ed ora con le spade faceano una guerra sparsa e leggiera, mettendo al medesimo tempo a ferro, a sangue ed a fuoco le case. Soperchiati dal numero, rinculando, si approssimavano al castello gl'intrepidi civitellesi, dove il governatore, ristorandoli per pattuglie, era presto con la guarnigione ad una eruzione. Era, quando accadevan queste cose, una notte di marzo. L'altro giorno quest'egregio capitano, come prima per lo spuntar dell'alba si fu accorto dello sbandeggiamento de'nemici, con ottimo consiglio bravamente andava con la bajonetta a caricarli di fronte, ordinava il fuoco di archibuseria per nojarne i fianchi, quello di metraglia per allargare l'assedio. Da vincitori, delusi ne' loro avvisamenti, ecco gl'Imperiali ricondotti allo sbaraglio; ed il loro colonnello in ricomporli a novella ordinanza, infra due se indietro far testa o correre ad altro assalto, restò morto da moschettata spianatagli per mezzo al petto da uno del glorioso drappello del presidio. Il quale era guidato dal prode Wade, che volendo schivare un fendente vibratogli da un dragone francese e facendo scudo al capo col braccio sinistro, ebbe feriti il braccio, l'antibraccio e la mano, e perdè tre dita che sono dopo l'indice. Funesta fu pure ai Francesi questa prova. Ricominciasi a folgorare in breccia le scarpe e a tormentare col getto delle bombe il popolo ed i soldati. In questo mezzo la scarsezza delle vettovaglie riduceva a spatriare i popolani. Molti delle milizie, non comportando le angustie, le vigilie, e quel che più era le intemperie della sinistra stagione, cominciavano a declinare. Rase le caserme, non a botta di bomba costrutte, era pur forza serenare, patire a cielo aperto e venti e pioggie, e riscaldarsi col legname de'tetti de' solaj e delle porte. Dai focolari i cittadini, i soldati dalle bandiere disertavano. A mezzo il maggio soli trenta difensori di quei laceri baloardi addoppiavano destrezza perchè, ascosa all'assediatore la diserzione, giovato ci non si fosse del mancamento d'animo. Ed il governatore, esercitato negli stratagemmi di guerra, servendosi degli abiti lasciati in serbo nel forte per l'esercito che al cominciar di quella campagna erasi allungato sulle frontiere, faceva nella muta delle sentinelle cambiar ad esse divisa. Per forma che il nemico, risguardando coi cannocchiali le vedette sulle cortine e su i bastioni, si pensava che molti reggimenti vi fossero rinserrati. E gli esploratori giurando esser debolmente guardati quei parapetti, non si procacciavano fede, e tenuti traditori, erano condannati a passar per le armi.

Addì ventuno di maggio, da ira sospinti e da collera i Francesi, per aver perduto inutilmente meglio che seicento uomini, assaliron di nuovo la città, e la tennero come presa di assalto; quantunque niun ostacolo quasi non trovassero insino al castello. Messe a sacco le case, sangue correva per tutte le strade, e tra i morti dobbiamo ancora annoverare il generoso Vasche, già da noi innanzi lodato. Scienza e valore dall'una, intrepidezza e costanza dall'altra parte. Signore del paese l'inimico, rotti i parapetti, rovesciati in terra i rivestimenti, scavalcate le batterie, diroccate le case, in penuria d'ogni maniera d'approvvigionamento, in mezzo a tanti pericoli, non domabile il governatore, non sapeva ancora deliberarsi alla resa. Anzi raccolti a consiglio

Digitized by Google

i pochi uffiziali che erano dalla strage campati, loro parlò in questa sentenza: « Valorosi compagni miei, noi non possiamo più difender questo castello. I soldati di Francia sono già padroni della città, e noi in difetto d' ogni cosa. Però lasciando le lodi onde il vostro valore e la costanza vostra vi han renduti degni, voglio solo proporvi la via di terminar da forti questa nostra impresa. Inaspriti i Francesi per le gravi lor perdite, sdegnati per la nostra viril resistenza, conoscendo che ora non siamo più abili a contrastar loro, vorranno certo per forza d'armi prendere il castello. Non potendo più difender questi avanzi di mura sarà, degno di noi morir sotto le loro rovine. Sicchè mettiamo sotto la breccia la polvere che ci avanza, e quando i Francesi correranno a sanguinoso assalto, noi con le spade in mano cacciamoci loro incontro, e mentre combattiamo, dato fuoco alla mina, dove noi, trovino essi pure la morte. » A sì focose parole tutti concordemente quei valorosi altro non risposero se non che bisognava dapprima dimandare onorevolissime capitolazioni di resa al nemico, e che, negate, eran tutti presti a correre all'ultimo combattimento e a dar fuoco al fornello. Furon proposti i patti: il capitano francese, non credendo ridotta a tanta stremità la rocca, sottoscriveva, ma con animo di non mantenerle, ottime condizioni. Uscir libero il presidio con armi, bagagli, micce accese, suono di tamburi, bandiere spiegate, e deposte con le armi le insegne di là dal ricinto, avere abilità di passare oltre il Faro. Eran fallaci promesse! Si voleva calpestare i diritti della guerra, vilipendere la fede sacra de' patti!

Splendeva il dì 22 maggio. La invitta guarnigione, ridotta ad undici artiglieri, dieci soldati delle provinciali milizie e nove uffiziali oltre al valoroso capitano, passava in bell'ordinanza e colla solennità del trionfo davanti al nemico. Era commovente ed onoranda vista per i Napolitani, acerbissima ed obbrobriosa per i Francesi un cieco e vecchio soldato condotto da un suo commilitone con in mano il regio drappello. Dimandata di questo fatto la ragione al governatore: « Tutti, ei rispose con nobile fierezza, volemmo sottrarci all'onta di dare in vostra mano quella bandiera che abbiamo sino a che il potemmo col nostro sangue difesa. Fu deputato a così spiacevol atto uno che privato degli occhi veder non potesse l'amaro sogghigno del vincitore ». E quell'onorando vessillo venne quindi trasmesso al generale Guvion San-Cyr che allora capitanava il terzo corpo dell'esercito occupante.

Ogni buon soldato e di nobile animo avrebbe ammirato e fatto onore a quegl'invitti. Ma non così il Frégeville, che avendo dimandato a Wade dove fosse la sua guarnigione, ed avutone in risposta che non avea altra gente se non i ventuno ch'ei vedeva, lacerò con ira i capitoli dell' arrendimento, e « mai non credetti, disse con iscortese baldanza, che avessi avuto a patteggiar con un brigante ». E da villissimo brigante sotto buona guardia di cavalli dragoni il mandò a piedi in Pescara. Dalla qual città il generale Ottavi della legione italica, che meglio del Frégeville seppe onorar nel nemico la virtù ed il valore, recatosi in Chieti appresso il San-Cyr, fece ogni suo potere perchè sciolto fosse scortato al luogo deputato alla prigionia. E dolenti per il pensiero che pur doveva esser registrato un giorno nella storia l'assedio di Civitella del Tronto, che in qualche maniera potrebbe essere agguagliata a quelli di Ulma e di Mantova, i Francesi, dimentichi dell' onorevol modo col quale furon trattati i loro governatori di vinte fortezze Scherer, Latour-Foissac, Fiorella, Béchaud, Gardanne, Gast, Clement, fecero che il Wade anche un sì lungo cammino a piedi dovesse vilmente discorrere, non ministrandogli altro cibo se non che quello de' galeotti, bruno panicciuolo e pochi risi o fave. Gli volean togliere la vita ed il nome, ma meglio così il rendevano chiaro e glorioso. Che se per altri esempli non fosse saputo che cosa sia la fortezza d'animo nell'avversa fortuna, a dimostrarlo basterebbe pur solo questo nostro illustre prigioniero.

De' soldati alcuni in Ancona altri in Alessandria furon menati cattivi e posti sforzatamente al soldo di Francia. Gli uffiziali furon tutti condotti a Nimes ed alcuni, come il celebrato capitano di artiglieria Sanguan, militaron di poi nell'esercito di Napoleone, ed altri, che negaron di così fare, rimasero o in quella o in altra provincia dell'impero. Stando il Wade prigione nella cittadella di Torino, il comandante di essa, il maresciallo Menou, vilissimo rinnegato, ponendogli a colpa l'aver valorosamente combattuto, rapportò al ministro di guerra in Parigi perchè fosse come reo giudicato da un tribunal

Digitized by Google

militare. Ma non per tanto quel ministro Clarke, irlandese, statuì di mandarlo anch'esso a Nimes dove eran raccolti altri prigionieri. Rimaso 8 anni colà, negò più volte di militare, fosse da generale, sotto le aquile di quella monarchia, anteponendo l'onore all'ambizione ed alla fellonia la fede. Combattuta così una guerra senza speranza si ebbero tutti una pace senza riposo.

Composte le politiche perturbazioni, re Ferdinando non lasciò di largamente rimeritare tutti, e soldati e cittadini, che aveano fortemente sostenuto l'assedio di Civitella, ed in ispezialità l'impavido governatore, a cui donò una pensione di seicento ducati all'anno. Volle ancora che sulla porta di quell'alpestre Rocca fosse posta una latina iscrizione che facesse noto a futuri quella costante difesa e il nome prestantissimo del capitano. Ed io qui la soggiungo voltata in italiana favella il più fedelmente che mi venne possibile.

DEI POSTERI A RICORDANZA
QUESTA LAPIDE SEGNA
IL VALORE E LA VIRTÙ GUERRIERA
DEI TERRAZZANI DI CIVITELLA TRONTINA
I QUALI
NELLO ANNO MDCCCVI
CON ISCARSA PRESIDIARIA SOLDATESCA
CASTELLANO MATTEO WADE
DELLA PATRIA A SCAMPO
INCONTRO ALLO EMPITO DEI FRANCESI
I BALOVARDI IN DURO ASSEDIO TENUTI
PER MESI QUATTRO
CON EGREGIO ESEMPIO DI FEDE
SOSTENNERO.

Wade, sendo comandante il castel dell'Ovo, brigadiere, e dell'età di anni 82, serviti che n'ebbe sessantuno, compiè il corso dell'onorata sua vita da tutti ripianto ed ammirato,

E la maestà di Francesco I, secondando il desiderio del suo augusto figliuolo, allora principe della gioventù ed ora felicemente regnante Ferdinando II, nostro amatissimo sovrano, con magnanima munificenza comandò che fosse eretto in Civitella un cenotafio che il valore onorasse e la fede di questo egregio soldato ed alla fede pure ed al valore gli animi accendesse delle milizie napolitane. Il disegno di questo monumento è del chiarissimo colonnello del genio Lojacono, e cominciato e quasi condotto a termine il lavoro dal troppo immaturamente rapito da morte Giovanni Tacea da Carrara, venne commesso a Tito Angelini napolitano, noto già per molte sue opere, il dargli compimento. E dal 1837 vedesi collocato tra que' vetusti armati merli, saldi testimonj della virtù e del valore dei prodi Napolitani.

E' Civitella piazza di armi seconda classe.

E' capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Teramo, diocesi di Montalto nello Stato Pontificio, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministrazione. I suoi abitanti scemati sino a 1420 sul finire del passato secolo sommano ora a 6630.

Nel circ. sono i comuni di Sant'Egidio e Faraone.

Vi si celebra la fiera nel 16 maggio.

Nacque in Civitella Francesco Filippi-Pepe, felicissimo poeta latino e dotto medico, nello scorso secolo.

CIVITELLA-ROVETO. — Così detta perchè sta nella valle di Roveto (V. Roveto), è capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Avezzano, dioc. di Sora, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1446 abitanti.

Nel circ. di Civitella sono i comuni di Canistro, Pesco-canale, Meta, Balsorano, Civitandino, Morino, Rendinara, San Vincenzo, Castro-nuovo, San Giovanni e Rocca-vivi.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

CIVULLINO. — V. Zullino.

CLANIO. — Fiume che nasce da varie sorgenti, parte dolci, parte solfuree, alle radici delle montagne di Avella, non lungi da Nola. Correndo verso Acerra, riceve un ruscello di acqua sulfurea, detto Riullò *(rivulos)*. Passa dal distretto di Nola in quello di Caserta, separando il territorio di Capua da quello di Aversa. Dopo il corso di 24 miglia, versa parte delle sue placide, acque nel lago di Patria ed altra nel Tirreno presso il lago medesimo, sulla spiaggia che si estende da Licola al Volturno. Tal fiume è utilissimo, perchè diviso dall'arte in varj canali, si fan questi servire alla macerazione d'immensa quantità di canape ed alla irrigazione delle campagne; sì fatti canali chiamansi Lagni volgarmente. Però il benefizio è bilanciato, dimezzato (non compensato come dice il Granata nella sua *Economia rustica*) in gran parte dall'aria malsana che nella state è pro-

Digitized by Google

dotta dalla detta macerazione. In tutte le acque del Clanio è abbondante la pescagione. — V. Caivano.

CLARAVALLE. — V. l'Art. Boschi.

CLARAVALLE. — V. Chiara-valle.

CLEMENTE I (SAN). — Villaggio di Capua, in Terra di Lavoro.

CLEMENTE II (SAN). — Comune capoluogo del circ. di Nocera superiore, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 940 abitanti.

Ne dipendono i villaggi Pareti, S. Pietro, Porta-Romana, Pucciano, Santa Maria Maggiore, Taverne, Croce, Casa de Angelis, Trame, Mater-Domini, Uscioli, Pecorari e Camerella.

CLEMENTE III (SAN) — Presso Torre de' Passeri, il torrente Orta in tempo di piogge dirotte forma gorghi spaventosi, cagiona profondi scavamenti là dove incontra ostacoli, ingombra con banchi di grossa e minuta ghiaja una parte del suo alveo, disordina il corso della Pescara e pone a guasto le contrade adjacenti. Più desolanti furono i suoi devastamenti nel secolo XVI, quando sprofondarono per più centinaja di palmi gli strati della Pescara, colà formati di calce carbonatica debolmente concrezionata a tufo, i quali inghiottirono tutto il volume di un fiumicello che scorreva dai dintorni di Tocco fino a quelli di Torre de' Passeri per un avvallamento ancora esistente. D' allora le acque dell'una e dell'altro racchiudevano un tratto di paese a guisa d'isola di 140 moggia di superficie, in cui surse nella mezzana età la Real Badia di Casa-Aurea, così detta per la sua fertilità, poi Casauria, nominata anche di S. Clemente e della SS. Trinità. Fu fondata da Lodovico II imperatore verso l'866 e concessa ai monaci di Montecasino, con giurisdizione quasi vescovile sopra le comunità di Torre dei Passeri, Castiglione alla Pescara, Alunno, Pietranico (Pietra iniqua), Pesco-Sansonesco, Corvara, Cugnoli, Castel-basso, Guardia, Caramanico e Ville, Rocchetta, Salle, Musellaro, Bolognano, S. Valentino e Abateggio. Vennero que' monaci decorati di onorificenze, colmati di privilegj, arricchiti di beni; vissero in comunione fino al secolo XV quando per effetto degli sconvolgimenti politici più di cento monaci furon cacciati via. Non andò guari che la Santa Sede la convertì in commenda. Nel 1778 fu poi reintegrata al regio patronato, e nel 1780 furono alla medesima unite la chiesa di San Clemente a Vomano e di S. M. della Blosiana, le quali n' erano state divise.

Il suo antico splendore si rileva da pochi avanzi di edifizj. Nel frontespizio di bronzo, ch'era sulla facciata della chiesa e che venne ridotto in pezzi e dirubato nel 1799, si vedevano in rilievo la fondazione della Badia, co' paesi che ne facevano parte. Dopo del terremoto del 1806 non rimangono in piede se non la nave di mezzo della chiesa, col colonnato, il pulpito e il candelabro, e l'altar maggiore ov'era riposta una urna di alabastro che conteneva il corpo di S. Clemente pontefice e martire, donato da papa Adriano II a Lodovico e da questi depositato in detta chiesa.

Questo monistero ha avuto parecchi storici.

Nel 1851 dalla maestà di Ferdinando II felicemente regnante è stat' approvata la istallazione di un ordine religioso in questa monumentale badia di S. Clemente in Casauria.

CLETA. — Fiume in Calabria Citeriore. Viene da Pietramala e si scarica nel Tirreno tra il Torbido ed il Savesto. Questo fiume è uno dei molti che bagnavano il territorio di Terina, antica città della Magna Grecia. Si vuole dagli scrittori di quella regione, che la città sia stata appunto ove al presente vedesi la terra di Pietramala. Gli scrittori antichi si avvisano che Cleta dovesse riconoscere i Crotoniati per suoi edificatori. Licofrone ne fa menzione nella *Cassandra*.

Solino pure avvisa che la città di Cleta fu edificata dai Crotoniati, ma agli scrittori calabresi non piace, appigliandosi più volontieri a favolosi racconti. È a dirsi dunque che il nome della distrutta città si ritenesse nel fiume suddivisato, perchè non v'ha dubbio di aver dato le città nome ad alcuni fiumi, e così viceversa molti fiumi alle antiche città, checchè opinasse qualche moderno di non aver mai i fiumi dato nome alle antiche città.

COCCA. — V. Briatico.

COCCAGNA, CUCCAGNA. — Posta nella pianura di Capua, questa comune fa parte del circ. di detta città e di quella diocesi, nel distr. di Caserta, in prov. di Terra di Lavoro, con 680 abit. Per l'amministrazione dipende da Casanova.

COCCHIARA. — Posto doganale di osservazione tra S. Giacomo e Varano.

COCCHIATO. — V. Cervigati. — Fiumicello della Calabria Citeriore, che ha origine nel monte Valle-Cupa, presso Mongrassano.

Digitized by Google

COCCHICERONE. — V. Briatico.

COCCIOLI. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

COCCIUOLO. — V. Casoleto.

COCCORINELLO. — È comune compreso nel circ. di Nicotera, in distr. di Monteleone, diocesi di Tropea, prov. di Calabrio Ulteriore II, con 830 abit. Per l'amministrazione dipende da Joppoli.

COCCORINO. — Come la precedente, ed ha 876 abitanti.

COCHILE. — V. Sibari e Coscile.

COCINTO. — V. Stilo.

COCOZZO. — Monte in Calabria Citeriore, nel distretto di Paola.

Dalla parte di oriente fa termine del territorio di Fiume a Freddo; da Cosenza è distante miglia 9 in circa e dal mare non più che tre. Il prof. Giovanni Fiore avverti essere altissimo, e di fatti è il monte più alto delle Calabrie; presenta l'accavallamento di altri monti che incominciano dal mare, e verso la metà della sua altezza evvi un'apertura a guisa di cratere. Dalla sua sommità scorgesi estesissimo orizzonte e v'ha una pianura che si estende quasi un mezzo miglio. Dal nord si guarda sino alla punta della Campanella, e da mezzogiorno ad occidente l'Isola della Sicilia. Quasi in tutto il corso dell'anno vedesi il suo vertice ricoverto di nevi. Al di sotto è boscoso di annosi alberi, e specialmente di faggi e di aceri. Eccellenti sonovi i pascoli, e vi si menano perciò gli armenti. Abbonda di saporose fragole e di erbe medicinali. Avvisa Girolamo Marfioti che da tutte le parti del mondo correano *herbaroli a fare di quelle raccolte per rimedio delle infermità humane;* tra le dette erbe nasce ben anche l'orissa e certe piccole noci, che presso a poco hanno la figura e l'odore delle noci moscate, ma li vanno di poi ben presto a perdere.

COCULLO, CUCULLO, COCULO. — È lontano 33 miglia da Aquila, posto sopra un colle in sito di buon'aria e con territorio fertile, confinante con Gagliano e Castel-vecchio. È compreso nel circondario di Pescina, in distretto di Avezzano, diocesi di Valva in Pentima, con sua municipale amministr. e 1896 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 21 e 22 agosto.

COCUMOLA, COCUMELLA. — È compreso tal comune nel circ. di Poggiardo, in distr. di Gallipoli, diocesi di Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 366 abit. Per l'ammin. dipende da Cerfignano.

CODACCHIA. — V. Confine.

CODA DI VOLPE. — Promontorio Cenide degli antichi: è nelle vicinanze del fiume Cenadi in Calabria Ulteriore I, distr. di Reggio, sul Faro rimpetto a Messina.

CODINA. — V. Puntone della Codina.

CODOLA. — V. Acque della Codola.

COGLIANO. — V. Colliano.

COGNULO. — È un rivo che scende dal monte Faito in Castell'a mare, in un luogo detto anche Cognulo, sulla strada della Marinella, in detta città, nella provincia di Napoli. Prima che giunga in detto punto, raccoglie alle Fratte due torrentuoli, e quelle acque riunite spesso travolgono quantità di pietre per le quali s'ingombrano le strade sul passaggio di esso rivo per la città.

COLIANETO. — Fiumicello della Calabria Citeriore. Viene da Corigliano, e si scarica presso il fiume Lucino, ove dicesi Torre Schiavonia.

COLLACCHIO. — V. Confine.

COLLA I. — Villaggio di S. Demetrio, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLA II. — È compreso nel circond. di Serra-stretta, in distr. e dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 120 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Soveria I.

COLLARMELE, COLLE ARMELLO. — È lontano 24 miglia da Aquila e 40 dall'Adriatico: ha fertile territorio confinante con Ajelli, Cerchio e col lago Fucino.

Fu feudo degli Sforza Cesarini.

È compreso nel circondario di Pescina, in distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1230 abitanti.

COLLE I. — Laghetto presso Preturo nell'Abruzzo Ulteriore II, produce tinche e rovelle.

COLLE II. — Villaggio di Lucoli, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE III. — Villaggio di Fagnano, come sopra.

COLLE IV. — Villaggio di Torrimparte, come sopra.

COLLE V. — Villaggio di Sassa, come sopra.

COLLE VI. — Questo comune è capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Campobasso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 4896 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Circello e Reino.

Digitized by Google

Qui nacque Leandro Galganetto, dottissimo giureconsulto del XVI, da Paolo V fatto cittadino romano, cavaliere e conte palatino. Scrisse molte applaudite opere.

COLLE VII. — Villaggio di Pizzoli in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE VIII. — Villaggio di Borgocolle-fegato, come sopra.

COLLE IX. — V. Cagnano.

COLLE X. — Villaggio di Barete, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE XI. — Villaggio di Paganica, come sopra.

COLLE-ABIANO. — Villaggio di Civitella del Tronto, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLE-ALTO. — V. Confine.

Sta nel circ. di Tossiccia, in distr. di Teramo, dioc. e prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 200 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Isola IV.

COLLE-ARPEA. — V. Confine.

COLLE-AULONE. — V. Aulone.

COLLE-BRINCIONI. — È lontano tre miglia da Aquila, posto sopra un colle cinto di monti, ed è annoverato in circondario, distretto e diocesi di detta città, provincia di Abruzzo Ulteriore II.

Ha 486 abitanti e per l'amministrazione dipende ben anche da Aquila.

COLLE-CACIO-VECCHIO. — Vedi Confine.

COLLE-CALVO. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-CAMPANILE. — V. Confine.

COLLE-CANNIOLE. — V. Confine.

COLLE-CAPPELLETTA. — V. Costa del Colle Cappelletta.

COLLE-CARANO. — Villaggio di Teramo.

COLLE-CARNACILE. — V. Confine.

COLLECCHIA. — Villaggio di Forcella, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLE-CHIAVELLI. — V. Confine.

COLLE-CILLO. — V. Cagnano.

COLLE-CIVITELLA. — V. Confine.

COLLE-CORNELLE. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-CORVINO I. — È lontano 22 miglia da Teramo.

Fu feudo della famiglia De-Miro.

È compreso nel circond. di Loreto, in distr. e diocesi di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 2580 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 13 dicembre ed il mercato nell'ultimo giovedì di ogni mese.

COLLE-CORVINO II. — V. Confine.

COLLE-CREPACUORE. — V. Confine.

COLLE-CRETA. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE del BICCHIERE. — V. Confine.

COLLE del FAVO. — V. Confine.

COLLE del MERCATO. — V. Piè del Colle del Mercato.

COLLE del PIANO di SANTA LUCIA. — V. Confine.

COLLE del POZZO. — V. Confine.

COLLE del VALLONE della CIVITELLA. — V. Confine.

COLLE dell'ARCIPRETE. — V. Confine.

COLLE dell'ERBA. — V. Confine.

COLLE dell'ORZATORE. — V. Confine.

COLLE della FEMINA MORTA. — V. Confine

COLLE della FONTE. — V. Confine.

COLLE della FORCELLA de' CASTELLONI. — V. Confine.

COLLE della GUARDIA. — V. Confine.

COLLE della LISCIA. — V. Confine.

COLLE della PIETRA. — Villaggio di Mosciano, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLE delle POZZE. — V. Confine.

COLLE della PEZZA. — V. Confine.

COLLE della STREGA. — Vedi Confine.

COLLE della VOLUBRELLA. — V. Volubrella.

COLLE delle CAVATELLE. — V. Confine.

COLLE delle FONTANELLE. — Vedi Confine.

COLLE delle FOSSE. — V. Confine.

COLLE delle PANTANE. — V. Confine.

COLLE delle PIAGGE. — V. Confine.

COLLE delle SALIERE. — V. Confine.

COLLE de' MORTI. — V. Confine.

COLLE di ACQUARA. — V. Confine.

COLLE di ALLESCA. — V. Confine.

COLLE di ANCHISE. — Edificato su di una collina, con aria salubre e territorio fertilissimo, sta in distanza di 8 miglia da Campobasso.

Fu feudo dei Filomarino.

È compreso nel circondario di Baranello, in distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 1709 abitanti.

COLLE di CAMPOVANO. — V. Confine.

COLLE-DONICO. — Trovasi a distanza di 7 miglia da Teramo, ed ha fertile ter-

Digitized by Google

ritorio in sito di buon'aria, sopra un colle.

Annoverasi nel circ. di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 506 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tossiccia.

COLLE DI FERRARA. — V. CONFINE.

COLLE DI LINO. — V. CONFINE.

COLLE DI MACINE. — Situato sopra una collina e godente di ameno e vasto orizzonte, non che di aria purissima, questa comune trovasi in distanza di 29 miglia dall'Adriatico e da Solmona, Lanciano, Ortona, Vasto, Castel di Sangro: a ponente e mezzogiorno tiene i monti Porrara e Majella. Il suo fertilissimo territorio confina con Fallascoso, Monte-nerodomo (Montenegro d'uomo), Letto-polena, Lama e Torricella.

Fu feudo de' Trasmondi.

È compreso nel circond. di Palena, in distr. di Lanciano, dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1510 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 16 e 17 giugno.

COLLE DI MEZZO. — È lontano 15 miglia dall'Adriatico e 30 da Chieti, con fertile territorio, cinto dai colli Monte-Rineli e Montagna. Vi passa il Sangro.

E' appartenente al circ. di Bomba, in distr. di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1570 abitanti e sua particolare amministrazione.

COLLE DI MONACO. — V. CONFINE.

COLLE DI NEMITE. — V. CONFINE.

COLLE DI ORO I. — Villaggio di Teramo.

COLLE DI ORO II. — Villaggio di Mosciano, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLE DI PIAN DI GIOJA. — V. CONFINE.

COLLE DI PIANO MANDRINO. — V. CONFINE.

COLLE DI PRIMO PRATO. — V. CONFINE.

COLLE DI ROCCO. — V. CONFINE.

COLLE DI ROJO. — Villaggio di Aquila.

COLLE DI S. LEONARDO. — V. CONFINE.

COLLE DI VALLE TRE MORTI. — V. CONFINE.

COLLE DI VERRICO. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-DRAGONE. — Villaggio di Rocca d'Arce, in Terra di Lavoro.

COLLE-FEGATO. — V. BORGO COLLE-FEGATO.

COLLE-FORNI. — Villaggio di S. Stefano, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-FORTE. — COLLE-TORTO.

COLLE FRACIDO I. — Villaggio di Aquila.

COLLE-FRACIDO II. — Villaggio di Sassa, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-FRESCO. — Vedi CONFINE.

COLLE-GENTILESCO. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-GRATO. — Questo comune fino alla pubblicazione del trattato del 8 aprile 1852 con la Santa Sede, apparteneva allo Stato Pontificio. Ora è compreso nel circ. di Valle Castellana, in distretto di Teramo, diocesi di Ascoli in detto Stato, provincia di Abruzzo Ulteriore I. — Vedi CONFINE.

COLLE-IZZANI. — Villaggio di Ripabottoni, in Contado di Molise.

COLLE-LONGO. — È compreso nel circondario e distr. di Avezzano, dioc. di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con propria amministrazione e 1880 abitanti. — Vedi PRINCIPIO DI COLLE LONGO.

COLLE-LUCCIO. — Vedi CONFINE.

COLLE-LUPINO. — Vedi POZZA DEL COLLE LUPINO.

COLLE-MACCHIOLE. — Vedi CONFINE.

COLLE-MAGGIO. — Villaggio di Pescorocchiano, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-MANDRONE. — Vedi CONFINE.

COLLE-MARIANO. — Vedi CONFINE.

COLLE-MARTINO. — Vedi CONFINE.

COLLE-MASSO. — Villaggio di Cittàreale, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-MATTEUCCIO. — V. CONFINE.

COLLE-MINUCCIO. — Villaggio di Teramo. — Vedi CONFINE

COLLE-NOCI. — Vi è una dogana di manifesto per quella di Marata. I conduttori debbono giungere per la strada che viene direttamente da Ceprano. — Vedi PONTE NUOVO AL SUD DI COLLE-NOCI.

COLLE-ORTARA. — Vedi CONFINE.

COLLE-ORTICELLO. — Vedi CONFINE.

COLLE-PAGLIUCCA. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-PASSO. — Comune in circ. di Cutrifiano, distr. di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 464 abitanti. Nella legge del 1816 per la circoscrizione amministrativa del regno, questo comune non trovasi annoverato.

COLLE-PETRIPANI. — Vedi CONFINE.

COLLE-PIETRO I. — Sta nel circondario di Giulia, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I.

La sua popolazione è unita a quella di Mosciano.

Digitized by Google

COLLE-PIETRO II. — Trovasi in circ. di Capestrano, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 770 abitanti e sua particolare amministrazione.

COLLE-PIETROSO. — Vedi Confine.

COLLE-PONENTE. — Vedi Ponente.

COLLE-PONZIO. — Vedi Confine.

COLLE-PORCARECCIA. — V. Confine.

COLLE-PORTONESCO. — Villaggio di Torrimparte, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-POSTA. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-PRATO della ROSCIA. — Vedi Confine.

COLLE-PRATONE. — Vedi Confine.

COLLE-PUTTARO. — Vedi Confine.

COLLE-RICCARDO. — Vedi Confine

COLLE-ROCCA-FORTE. — Vedi Confine.

COLLE-SALVO. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE S. MAGNO. — È posto a due miglia da Rocca-secca, sopra un alto monte, nel circondario di Arce, in distretto di Sora, diocesi di Aquino, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 1570 abitanti.

COLLE-SECCO. — Villaggio di Antrodoco, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-SALERINO. — Vedi Confine.

COLLE-STANZA. — Vedi Confine.

COLLE-STURA. — Vedi Quadrivio del Colle stura.

COLLE-TASSITO. — Vedi Confine.

COLLE-TEGLIA. — Vedi Confine.

COLLE-TIZJ. — Vedi Confine.

COLLE-TORTO, COLLE-FORTE. — Così detto o per le sinuosità del colle sul quale si ritrova, o per la fortezza del sito. È cinto di mura, gode ameno e vasto orizzonte, ed ha territorio vasto e fertile.

Non è antico: andò formandosi con la distruzione di Loreto, avvenuta dopo il 1260, e con gli abitanti i quali abbandonavano i paesi S. Vito, Sant' Elena, Melonico, Tonnicchio e S. Pietro in Valle.

Fu fortificato ai tempi di Giovanna I.

Era feudo de' Boccapianola, Gherris, Corradis, Boccapianola di nuovo, Gambacorta, Rota e Pignatelli.

È compreso nel circondario di Bonefro, in distretto e diocesi di Larino, provincia di Contado di Molise, con sua municipale amministrazione e 2895 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di giugno e sabato precedente.

COLLETTO del SAMBUCO. — Vedi Confine.

COLLETTO di CAMPOVANO. — Vedi Confine.

COLLETTURA. — Villaggio di Civitatomassa, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-VECCHIO. — In distanza di 6 miglia da Teramo, sulla sponda del fiume Vomano, trovasi nel circ. di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 506 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Montorio II.

COLLE-VENTANO. — Villaggio di Notaresco, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLE-VERDE. — Villaggio di Leonessa, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLE-VIRTU'. — Villaggio di Civitella del Tronto, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLI I. — È posto su di un colle bagnato dal Volturno, nel circ. di Castellone, in distr. di Piedimonte, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione e 1480 abitanti.

È badia de' Cassinesi di Monte Casino.

Vi si tiene la fiera nel 15 giugno e nel 31 luglio.

COLLI II. — È compreso in circ. di Cursoli, distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 580 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cursoli.

COLLI III. — Fiumicello che ha origine presso il comune omonimo e si scarica nel Torano.

COLLI IV. — V. Via de' Colli.

COLLI AMINEI. — V. Aminei.

COLLI LEUCOGEI. — V. Leucogei.

COLLI LUCINETTI. — V. Falda dei Colli Lucinetti.

COLLIANELLO. — Villaggio del seguente.

COLLIANO, COGLIANO. — È distante 12 miglia da Conza, in sito di aria buona e con territorio fertile.

È compreso in circ. di Laviano, distr. di Campagna, diocesi di Conza, prov. di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 3421 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 1.° al 3 settembre ed il mercato ogni lunedì.

COLLICELLE. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLICELLI. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

COLLICELLI II. — Villaggio di Cittàreale, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLIMENTO. — Villaggio di Lucoli, come sopra.

COLLINISTO. — Villaggio di Fano-Trojano, in Abruzzo Ulteriore II.

COLLUTO. — V. Accumoli.

Digitized by Google

COLOBRARO. — E' situato sulla sommità di un monte, in sito di buon'aria, con territorio fertile ed a 38 miglia da Matera: vi si vede tuttavia l'antico palazzo baronale; e chiamanlo il Castello. Il tenimento confina con Senise, S. Arcangelo, Tursi, Favale e Rotondella.

Fu feudo di Roberto Sanseverino principe di Salerno, al quale re Ferdinando I di Aragona confermò sul detto dominio, ed in tutto quello Stato il mero e misto impero *usque ad mortem*. Dopo la ribellione di Antonello Sanseverino fu donato a Berardino Poderico maggiordomo del duca di Calabria. Fatta la pace nel 1507, fu il feudo racquistato da Roberto, figlio di Antonello, ed al Poderico fu data la baronia di Serre. Nuovamente ribellatosi il principe di Salerno passò il feudo a Fabrizio Pignatelli; fu di poi comprato da Eleonora Cormite per 25,000 ducati. Appartenne in seguito per lungo tempo ai Carafa, e da ultimo alla famiglia Donnaperna.

E' compreso nel circondario di Rotondella, in distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata e conta 2350 abitanti.

COLOGNA I. — Situato in una pianura, questo comune trovasi in circondario di Baronissi, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 180 abit. Per l'amministraz. dipende da Pelezzano.

COLOGNA II. — Situato anch'esso in pianura, a 2 miglia dal capoluogo del circondario di S. Agata de' Goti, questo comune è in distr. di Caserta, dioc. di detta S. Agata, provincia di Terra di Lavoro. Ha 300 abit. e per l'ammin. dipende da Faggiano II.

COLOGNA III. — Sta nel circondario di Notaresco, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I. Ha 730 abitanti e per l'amministrazione dipende da Montepagano.

COLOGNANI. — Fiume in Calabria Citeriore, il quale ha la sua origine da Longobuco, monte celebre per le sue miniere metalliche. Passa per il territorio di Rossano, e si scarica nell'Jonio dopo il corso di 18 miglia. Nasce povero, ma diviene bastantemente grosso nel sue cammino, ricevendo diverse acque, e corre assai veloce. Nelle sue escrescenze apporta rovine a quelle campagne, ma sono compensate dalla fertilità che vi arreca. Anima molti molini. La pesca che vi si fa è di anguille e poche trote.

COLOGNE. — Villaggio di Giulia, in Abruzzo Ulteriore I.

COLONASSO. — Villaggio di Città-reale, in Abruzzo Ulteriore I.

COLONATO. — V. Calonato.

COLONNE. — V. Lacinio.

COLONNELLA. — Dall'Adriatico 2 e da Teramo 18 miglia distante, questo comune essendo posto sull'alto d'ameno colle, nella prossimità del confine, gode ameno orizzonte ed aria purissima.

In queste vicinanze fu l'antica Truento di cui parlano Cicerone, Plinio e Strabone, vedendosene gli avanzi nel luogo ove chiamano porto di Martin-sicuro, sulla sponda settentrionale del Tronto, a piè di Colonnella: sulla torre, che ora serve di posto doganale, è un'iscrizione che vi fu posta al tempo di Carlo V. Poco lungi dalla Torre è il traghetto per il fiume, che in questo sito è navigabile e forse avea un porto. Di qui passava la via Salaria dal Tronto all'Aterno.

Fu posseduta dalla famiglia Colonnella. Carlo III di Durazzo la vendè alla città di Ascoli; ma quando questa si ribellò a Carlo V, fu dall'imperatore conceduta a Benedetto Rosales: appartenne in seguito agli Acquaviva di Atri, a Diana di Capua e finalmente passò nel demanio regio.

Trovasi in circ. di Nereto, distr. di Teramo, dioc. di Ripa-transone nello Stato Romano, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua munic. ammin. e 2630 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di luglio ed altra nel 26 settembre.

COLONNETTA. — V. Confine di Campovano.

COLONNETTA del CONFINE. — Vedi Confine.

COLONNETTA di TERMINE. — Vedi Confine.

COLOSIMI. — Sta nel circ. di Trigliano, in distr. di Cosenza, dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Citeriore, con sua munic. ammin. e 2010 abitanti.

COLUCCIA. — V. Fusaro.

COMEROONI, COMERCONI. — È lontano 2 miglia da Nicotera, al quale circ. appartiene, in distr. di Monteleone, dioc. di detta Nicotera, prov. di Calabria Ulteriore II, con 442 abit.; per l'amministrazione dipende dal capoluogo del circondario.

COMIGNANO I, COMIGLIANO, CUMIGNANO. — Villaggio a 2 miglia da Nola, in Terra di Lavoro.

COMIGNANO II. — Questo comune lontano 24 miglia da Teramo, sta in circ. di Montorio, distr. e dioc. di detta città,

Digitized by Google

prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 160 abit. Per l'amministrazione dipende da Roseto.

COMMALATA. — Villaggio di Leonessa, in Abruzzo Ulteriore II.

COMO. — V. Crati.

COMPARNI. — È sito in pianura e 52 miglia lontano da Catanzaro.

Fu quasi distrutto dal terremoto del 1783.

È compreso nel circ. di Mileto, nella dioc. della stessa città, in distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 520 abitanti; per l'amministrazione dipende da detta Mileto.

CONACHIARA. — Villaggio di Pizzoli, in Abruzzo Ulteriore II.

CONACI. — V. Catanzaro.

CONCA I. — È antica città, forse una delle cinque che chiamavansi Cossa. Fu colonia romana. Vuolsi venuto il suo nome attuale dalla figura appunto di una conca, come quella era del suo porto naturale, sul Tirreno.

Trovasi sulla elevazione di un colle, in breve distanza da Amalfi, appartenendo al circondario ed alla diocesi di questa città, nel distretto di Salerno, in provincia di Principato Citeriore, con sua munic. amministrazione e 1040 abitanti.

Vi è un posto doganale di osservazione.

CONCA II. — Comune formato dopo del 1000, per la riunione di due antichi villaggi detti Trasarcio e Valle del Campo. Vennegli il nome di Conca dal trovarsi in una valle, cinta di monti, all'ovest di quelli di Santa Croce e Monte Corno di Venafro. È lontano da questa città 4 miglia, ed è unito al circ. della medesima, in distretto di Piedimonte, diocesi d'Isernia, provincia di Terra di Lavoro, con 800 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pozzilli.

CONCA III. — Si compone questo comune di Conca propria, così detta perchè come la precedente è nel centro di una valle, di Orchi, di Catailli e Cave. È distante 8 miglia da Tiano ed ha mediocre territorio.

Ne furono possessori le famiglie Marzano di Sessa, Matteo di Capua ed i discendenti di costui per lungo tempo; poi appartenne alla famiglia Invitti.

È nel circ. di Roccamorfina, in distr. di Gaeta, diocesi di Tiano, provincia di Terra di Lavoro, con 2480 abitanti e sua municipale amministrazione.

CONCA IV. — Villaggio di Città-reale, in Abruzzo Ulteriore II.

CONCA V. — Villaggio di Amatrice, come sopra.

CONCHE. — Monte tra Buccino e Picerno, per il quale passa il fiume Platano, in detto punto chiamato le Conche, il quale si vede tagliato ad arte per incanalarvi quelle acque.

CONCIARELLE. — V. Confine.

CONDOFURI. — E' lontano 4 miglia dall'Jonio.

Fu feudo de' Ruffo di Bagnara.

Sta in circ. e diocesi di Bova, distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con sua munic. ammin. e 2110 abitanti.

CONDOJANNI, CONDAJANNI, CONNEJANNE. — E' lontano sei miglia da Gerace, posto sopra un colle, in circondario, distretto e diocesi di detta città, provincia di Calabria Ulteriore I. Ha 488 abit. e per l'ammin. dipende del comune di Sant'Ilario.

CONDORA. — V. Candora. E si noti che Condora è il vero nome.

CONFIGNO. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CONFINE. — Con reale decreto del 5 aprile 1852 è stata approvata la pubblicazione del trattato che fu sottoscritto in Roma nel 26 settembre 1840, per la rettificazione del confine fra il regno di Napoli e lo Stato Romano.

La linea di confine tra i due dominj era stato oggetto di antiche trattative fra i due governi. Venuto finalmente a termine tale importantissimo trattato, stimo utile inserirne qui non solo le principali disposizioni, ma benanche la intera descrizione del confine medesimo. E come questa parte della *Corografia degli Stati Italiani*, che tratta del regno di Napoli, viene in luce prima della parte che tratterà dello Stato Pontificio, così sarà facile all'onorevole collaboratore di fare in prosieguo i necessarj richiami.

La fissazione del confine non reca il minimo danno agli attuali padroni e possessori de' fondi limitrofi riguardo a' loro diritti, possessi e dominj, dovendo sempre rimanere inviolabili e sacre le proprietà. Il solo effetto della convenuta confinazione è quello di segnare chiaramente e stabilmente la rispettiva giurisdizione governativa del territorio, dovendo i proprietarj essere sottoposti alla osservanza delle leggi dello Stato nel quale si trovano i loro fondi.

La linea del confine già convenuta, e che è additata nella maggior parte da segni naturali, come monti di marcato profilo nella sommità, fiumi, fossi, valli, ecc., ne'

Digitized by Google

punti, dove questi segni naturali mancano, è fissata con termini artificiali aventi lo stemma pontificio dalla parte rivolta a quello Stato, e lo stemma reale dalla parte che guarda il Regno.

Allorchè la linea di confine è additata da monti, s'intende che debba passare pe' punti più elevati di essi, cioè per le vette o scrime; ed all'opposto per le valli sarà confine quella linea che passa pe' punti di maggior depressione, cioè nella unione dei due versanti, i quali sogliono avere un piccolo corso di acque piovane chiamato *cunetta*, sempre secondo la linea convenuta. Il confine segnato da fiumi, da fossi, da torrenti, viene fissato nel mezzo del fiume, del fosso, del torrente; sicchè il dominio di ciascuno de' due Stati è dalla sponda infino alla metà della intera larghezza del letto. Quando poi le acque aprendosi novello cammino cambiassero il loro corso, non perciò il confine sarà variato, sempre rimanendo nel mezzo del letto antico, dovendosi, con opere da eseguirsi subito in accordo da' due governi, fare che le acque rientrino nell'antico letto. A fine che si riconosca con maggiore sicurezza, in caso di tali possibili deviazioni, la linea media dell'alveo abbandonato sono stati apposti due così detti *controtermini*, l'uno per parte ad eguale distanza dalla linea medesima, in quei luoghi in cui vi sia da temere con probabilità alcuna di queste deviazioni. Ciò pure avrà luogo in quei punti ne' quali i corsi di acque o cominciano o cessano di formare il confine de' due Stati. È vietata ogni opera, la quale possa distogliere o gettare nel territorio opposto le acque.

Per additarsi sul terreno la convenuta confinazione apponendosi i termini artificiali là dove manchino i naturali, saranno destinati due ingegneri, uno eletto dal governo pontificio e l'altro dal governo napolitano, i quali si recheranno sopra luogo, ed imprenderanno e compiranno tutti i lavori necessarj. A questo oggetto essi dipenderanno da' plenipotenziarj che hanno segnato il trattato. Gl'ingegneri agiranno di accordo tra loro, e adopereranno metodi, misure ed istrumenti uniformi.

Ove nella novella confinazione occorresse fare qualche lieve modificazione alla linea di confine per ispeciali ragioni risultanti dalla esecuzione de' lavori, ciò non debbe punto alterare o ritardare l'opera della confinazione, dovendo conciliarsi amichevolmente le differenze tra i plenipotenziarj.

Non si considererà come determinata la novella confinazione circa gli effetti legali che ne derivano, se non quando saranno interamente apposti tutti i termini lignei provvisorj con annuenza de' due plenipotenziarj. Verranno compilati al più presto degli speciali regolamenti di accordo tra i due governi per i possidenti di terre presso il confine.

Perchè la convenuta confinazione rimanga per sempre salda ed inviolata, ogni cinque anni, dal giorno nel quale sarà essa compita e promulgata, verrà visitata formalmente da due commissarj, uno pontificio e l'altro napolitano, i quali di accordo dovranno riferire a' due governi se lo stato de' confini risponda pienamente alle piante levate nella determinazione di questi, di che si formerà atto pubblico e legale.

Quando per effetto della visita quinquennale si scorgerà il bisogno di restaurare uno o più termini artificiali, i commissarj visitatori potranno procedere senza indugio a tale restaurazione, facendone rapporto ad entrambi i governi. Ma ove si osservasse alterazione di confine per divellimento o rimozione de' termini, essi dovranno soltanto farne rapporto ad entrambi i governi, che d'accordo daranno i convenevoli provvedimenti.

I commissarj visitatori hanno altresì la facoltà di far disgombrare i termini dall'erbe, arbusti o macchie che vi fossero allignati dappresso e che rendessero nascosto il confine.

Le spese occorrenti per la determinazione del confine e l'apposizione dei termini artificiali, non che per la loro restaurazione e manutenzione, saranno sostenute egualmente da entrambi gli Stati.

Seguita l'apposizione de' termini lignei provvisorj, si daranno dall'uno e dall'altro governo gli opportuni provvedimenti di pubblica amministrazione per le corrispondenti modifiche nel catasto e per la circoscrizione territoriale nei punti nei quali avvengano passaggi di terre e di abitanti sotto nuova giurisdizione e dominio dall'una o dall'altra parte.

Dal dì della pubblicazione del trattato non vi è più luogo a veruna reclamazione, e rimane estinta ogni azione penale pe' reati apposti a' sudditi dell'uno o dell'altro Stato a causa di violazione di territorio.

Digitized by Google

DESCRIZIONE DELL'ANDAMENTO DEL CONFINE GIURISDIZIONALE DA SUD-OVEST AL NORD-EST, CIOÈ DAL MAR TIRRENO ALL'ADRIATICO FRA GLI STATI DELLA SANTA SEDE E QUELLI DI S. M. SICILIANA, CONFINE CONVENUTO FRA I PLENIPOTENZIARJ DI AMBE LE CORTI, ADDITATO CON LINEA ROSSA NELLE QUI ANNESSE 10 TAVOLE.

Comincia il confine dal punto dove il canale di Canneto mette foce nel mar Tirreno e radendo la sponda destra occidentale del canale medesimo giunge al lago di Fondi. Diviene quindi confine la sponda del medesimo lago, ed indi il fosso di Campagna o di Confine. Da questo fosso il confine percorre l'Epitaffio, il Colle Petroccia, i monti Pala o Pagliarella, Cervaro, Romano, Ceraso, Tavanese, Fato, Marino, Calvo e la Tiglia. Quindi attraversando Acquaviva diruto, giunge alla terra quivi controversa, della quale percorre la parte settentrionale fino alla Quercia del Monaco. Passa di poi pe' monti Chiavino e Santuccio, per Serra di Viggiano o Visciano, monte Calavoli o Calovelli, Costa del Sole, Colle o Scrima di S. Cataldo, Madonna della Macchia, Fico-Trabocca, Cerro-Grosso, Colle-Sellarino, Monte Vallangelo. Passando il confine per la Valle delle Sorbe o Valle Incarico, procede per uno stradino, ed entra nella gola fra il Monte-Macerino o Moccarime dello Stato Pontificio ed il monte della Madonna della Guardia o della Grazia del Regno, donde si estende infino alla confluenza dei fiumi Tolero e Liri. Il medesimo fiume Liri forma poscia il confine, il quale appresso lasciando il fiume, torce al nord-est ed indi al nord-ovest, come trovasi attualmente; e ripigliando il fiume medesimo, lo percorre infino al punto dove in esso confluisce il Rio. Di qui il confine percorre il Rio medesimo, ed indi il Fosso della Taverna e il Vallone S. Cipizio o del Confine fino alla sua origine, donde ascende ai Castelloni o Monte Corneto, cedendosi dal regno allo Stato Pontificio la terra che trovasi alla destra de' detti fossi della Taverna e di S. Cipizio. Passa di poi per la Crocella o Crocetta, Roccagelardi, Gorgone di Faito, Costa del Faggio Grosso, Cima del Monte delle Scalelle, Monte dell'Erba, Guado, Monte Acerno, Costa-Calda, Monte-Centurione, Monte-Breccioso, Pietra-Rea, Serra di Valle-Fredda, Monte-Petrillo, Costa del Faggio, Pietra Rotondaria, monte Pazzottello, Monte Crepacuore, Forchetta della Meta, Fosso-Comune, Scrima delle Serre, Cavuto, Serra di S. Antonio, Macera di Pietra, Volubrella, Serra di Staffoli, Monte Ceraso, Serra di Cappadocia e il Fosso-Fiojo sino a Bocca la Croce. Appresso passa il confine per Monte Morrone e Serra di Monte Spino, procede insino a Colle-Campanile, di là al Fosso Riotorto, percorrendo questo fosso medesimo, indi il Fosso Sisara, il Fiume Turano, il Fosso Liberani o dell'Acquaviva, il Fosso di Casali, i punti detti Quadrucci, li Pantani, li Caprini o Caprilli, Strada Caprini o Caprilli, Macera dell'Uomo-Morto, Monte Collalto, Ara, Porta-Lepre, Rio di Melo Morcacciano, Pontoni, Fosso-Rio d'Angelo o Riangoli, Piano Mantrile, il Tasso, il Fosso o Rio Mastrisco e Rio Fera insino al Salto. Forma poscia confine questo fiume sino alla sua foce nel Vellino. Si cede quindi dallo Stato Pontificio al Regno la terra che trovasi alla riva destra del Salto co' paesi di Offedio e S. Martino. Ed il Regno cede allo Stato Pontificio i tratti di terra posti alla riva sinistra del fiume medesimo col villaggio Le Casette. Seguita poscia il confine per il breve tratto del fiume Vellino sino avanti il monte dell'Esta; traversato il quale, passa pel Fonte di Puzzano, e lasciando allo Stato Pontificio l'Osteria Marsili, torce all'ovest fino al Colle Macchiole, e scende al Capo d'Acqua, dove incontra la strada denominata Pajana, Poggiana o de' Carlucci, quella che mena, cioè, a Poggio Bustone, la quale diviene confine fino alla Fornace del Roscio. Questa strada rimane d'uso comune fra le popolazioni dell'uno e dell'altro Stato. Indi passa il confine per Sasso o Balzo Berardo, Costa Vaja, Colle-Vento, Patrassoni, Vette delle Cese, Banco-Comune, Colle-Quarantana; e giunto alle Portelle di Campersentino, piega a destra nel modo delineato, va al Ferrucciame, alla Fonte di Ruzzo, si avvicina a San Pietro (di Regno), lascia nello Stato Pontificio la Madonna della Riccia e giunto al territorio di Trimezzo, lascia l'antico confine volgendosi invece al nord-est, al limite della detta terra, la quale però viene ceduta dallo Stato Pontificio al Regno col villaggio compresovi, chiamato parimenti Trimezzo. Dopo di che il confine passa, come è attualmente, per Mont'Oro, Vena di Crocchia, Monte del Vitello, Monte Ceraso, Monte-Utro, Monte Fienile, Monte Cupelli e Monte dell'Arce, e scorre sulla costa di Pantani fino

Digitized by Google

alla Serra di Monti. Qui lascia l'antica linea, e spiegandosi a destra scende al Tronto per Valle-Luce e pel fosso di Capo d'Acqua, che in quel fiume si scarica incontro alla foce del Chiarino. Con siffatto cangiamento restano ceduti allo Stato Pontificio i paesi di Tufo e Capo d'Acqua con tutto il territorio compreso tra l'antica linea e quella ora convenuta. Successivamente il confine assume per suo andamento il fiume Chiarino, dopo attraversato il Tronto: cosicchè resta ceduto allo Stato Pontificio la terra che trovasi alla destra del medesimo fiume Chiarino ove è notato Casale Marino. Si mantiene poi il confine pel Chiarino suddetto fino alle sue sorgenti al luogo detto Macera della Morte. Volgesi poscia a Fonte Guidone, scendendo pel rivo formato dal detto fonte, si congiunge al fiume Castellano, che diventa confine sin dove in esso sbocca il fosso di Matteo Catillo o Catello. Laonde vien ceduto al Regno il territorio Pontificio che trovasi alla destra del detto fiume Castellano coi villaggi e paesi, che in esso trovansi, di Pietralta, Morrice, Collegrato, Vignatico e Vallone; e d'altra parte cedesi alla Stato Pontificio il regio territorio posto alla sinistra di detto fiume co' villaggi di Forcella e Vosci. Dal mentovato punto di confluenza il confine percorre il Fosso medesimo di di Matteo Catillo o Catello. Viene quindi ceduta dallo Stato Pontificio al Regno la terra posta alla sinistra del detto fosso, dov'è il villaggio di Villa-Franca. Continua poscia il confine a percorrere il fosso medesimo, ed indi procedendo sempre a levante raggiunge il confine antico, che procede pel rio o torrente Marino, chiamato anche Sasso; onde lo Stato Pontificio cede al Regno la terra che rimane al sud dell'additata linea novella. Dal Marino scende il confine sin presso S. Cipriano, indi lasciando il Marino passa pel Piano-del-Vescovo e per Galluccio; indi percorre la strada diretta verso levante, e pel dorso de' Colli Cervinara scende al fiume Vibrata. Traversando poi questo fiume prosegue il confine attuale passando pe' Mattoni, contrada Santa Chiara, Fosso dello Stancone insino al Tronto, donde questo fiume addita il confine sino alla sua foce nell'Adriatico, cedendosi al Regno il paese pontificio di Ancarano con tutto il suo territorio.

NOTA.

In questa descrizione, come di leggieri si comprende guardando alla estensione della frontiera, vengono dinotati soltanto i punti principali e culminanti, pe' quali è diretta e passa la stabilita linea; ma perchè ne fosse inequivoca e chiara la demarcazione, onde ovviare, di presente e ne' tempi avvenire, litigi e disordini, di comune consenso de' plenipotenziarj si presero numerosi altri intermedj punti di continuazione e di allineamento; e su questi e su i primi succennati furono in seguito, a norma del trattato, pria impiantati lignei indicatori, e per dar tempo ben anche alla costruzione di lapidee colonne portanti gli stemmi de' due sovrani al fronte de' proprj Stati, che vennero poscia sostituite a' lignei indicatori: e però tanto que' punti principali espressi in questa pubblicazione, che verranno ripetuti unitamente, quanto tutti gli altri intermedj cennati, ascendenti tutti a 684, saranno resi di ragion pubblica in più ampia descrizione, con manifesto anche in istampa, affisso e conservato nelle case comunali (segnato con questa data medesima), e contemporaneamente ne' capiluoghi di provincie e di distretti, e ne' comuni lunghesso la convenuta linea di frontiera (come del pari sarà notificato nello Stato Pontificio) delle tre provincie di Terra di Lavoro e del I e II Abruzzo Ultra.

Digitized by Google

INDICAZIONE DELLE COLONNETTE LAPIDEE ADDITANTI LA LINEA DI CONFINE.

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
		PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO.	
		Legazione e Distretto di Velletri.	
		Governo di Terracina.	
		I.	
Fondi	1	Foce del Canneto	Terracina
	2	La Peschierella	
	2		
	3	La Cogna di Campagna o Scaricamento	
	4	Fontana del Fosso di Campagna o dell'Epitaffio	
	5	Epitaffio	
Monticelli	6	Monte Petroccia o Morrone dell'Epitaffio	
	7	Monte Pellucca	
	8	Monte Pagliarello	
	9	Cima della Fontana di Santo Stefano	
	10	Cima della Listruccia	
	11	Monte Cervaro	
	12	Pietra Acquara	
	13	Serra Pietra Acquara	
	14	Cima di Acquasanta	
	15	Morrone di Acquasanta	
		II.	
	16	Serra di Acquasanta	
	17	Morrone di Monte Romano	
		DELEGAZIONE DI FROSINONE.	
		Commissariato straordinario di Sonnino.	
	18	Cima di Monte Romano	Sonnino
	19	Spregatora di Monte Romano	
	20	Cisternone	
	21	Cavuto delle Terre di San Pietro	
	22	Pero Ciavolone I	
	23	Pero Ciavolone II	
	24	Lo Peschio	
	25	Monte Ceraso	
	26	Il Cavallo	
	27	Cisterna Maleccia	
	28	Serra del Conte	
	29	1.ª Cima del Monte Tavanese	Sonnino
	30	2.ª Cima del Monte Tavanese	
	31	Cima della Serra Tavanese	
	32	Fossa del Tavanese	
	33	Monte di Faito o di Fata o delle Fate	
		III.	
		Governo di Vallecorsa.	
Monticelli	34	Punta meridionale di Monte Marino	S. Lorenzo
	35	Cima di Monte Marino	
	36	Puntone di Monte Marino	
	37	Vado di Fra Paolo	
	38	Cimotta degli Zampanti	
	39	Cima S. Simone	
	40	Pedica di Monte Calvo	
	41	Monte Calvo	
	42	Forcella Bovana	
	43	Pedica della Tiglia	
	44	Monte la Tiglia	
Fondi	45	La Lodrica	Vallecorsa
	46	Pozzo Variolo	
	47	Forcella Pica	
	48	S. Basilio diruto	
	49	Forcella della via de' Monaci	
	49	(A) Forcella delle Donne	
	50	Cima di Monte	
	51	Punta occ. di Cima di Monte	
	52	Punta orientale di Cima di Monte	
	53	Valle di Colle Fossa	
	54	Principio di Colle Fossa	
		IV.	
	55	Cima di Colle Fossa	
Lenola	56	Pendio di Colle Fossa	
	57	Quercia del Monaco	
	58	Cima della Rava Sgarupata o della Rava di Chiavino	
	59	Cima di Monte Chiavino o Monte Cupiccio	
	60	Cima di S. Gomma	
	61	Cima del Nibbio	
	62	Serra Porcina	
	63	Cima meridionale di Monte Bona o Vona.	

DISTRETTO DI GAETA

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
	64	1.ª Cima settentrionale di Monte Bona o Vona	
	65	2.ª Cima settentrionale di Monte Bona o Vona	
	66	Serra Piana	
		V.	
	67	Estremo della Serra Piana o di Panezio	
	68	Cimotta di Visano	
	69	Serra del Pillone	
	70	Cima del Pillone	
	71	Vado de'Colli	
	72	Colle Ponente del Pozzo di Alessandro	
	73	Forcella del Pozzo d'Alessandro	Vallecorsa
	74	Cimotta del Pozzo d'Alessandro	
	75	Mercatora del Pozzo d'Alessandro	
	75	(A) Querce verso la Cima de' Calvi	
	76	1.ª Cima de' Calvi	
	77	2.ª Cima de' Calvi	
	78	Li Calvi	
	79	Fosse delli Calvi	
	80	3.ª Cima de' Calvi	
	81	Posto del Corniale	
	82	Punta della Costa Traversa	
	83	Cima principale della Costa Traversa	
	84	Terza Cima della Costa Traversa	
	85	Termine della Costa Traversa	
	86	Forcella di S. Bartolomeo	
	87	Monte Caruso	
	88	Monte Caroselli	
	89	Puntone della Codina o Cotina	
	90	Croce di Valle Cerasa	
	91	Croce del Campo del Cieco	
	92	Terra del Bosco o Fine del Bosco	
	93	Colle delle Cavatelle	
	94	Fine del Campo	
	95	Vallone delle Cavatelle	
	96	Colle dell'Arciprete	
	97	Valle Majura	
	98	Basso de' Cannettari	
	99	Vallone di Valle Majura	
	100	1.ª Croce sul Sasso	
	101	2.ª Croce sul Sasso, Colle Pagliara	
		VI.	
	102	Valle Gera	
	103	Cima di S. Cataldo	
	104	Capo Croce S. Cataldo	
	104	(A) La Sella	
		Governo di Ceprano	
	105	La Lamia I	
	106	La Lamia II	
	107	Colle Mandrone	
	108	Vado Cherubino	
	109	Punta o Puntone degli Occhi	
	110	Colle del Bicchiere	
	111	Cieca Rupe o Peschito	
	112	Colle Orticello o Viale di Vajanissa	
	113	Madonna della Macchia	
	114	Cima grande settentrionale	
	115	Cima grande meridionale	
	116	Casotto Fico-Trabocco	
	117	Cima di Licineto	
	117	(A) Sulla direzione fra Licineto e Cerro grosso	
	118	Cerro grosso	
	119	Li Pontoni I	
	120	Li Pontoni II	
	121	Il Tesoro	
	122	Colle Selerino	
	123	Antica colonnetta del confine	
	124	Querce di confine	
	125	Quadrivio de' Pozzi di Boccacotta	
	126	Colle Ponzio	
	127	Bivio	
	128	Valle Falascosa I	
	129	Valle Falascosa II	
	130	Le Sorbe	
	131	Valle Incarico	
	2		
	132	Punta del Cavone	
	133	Rava del Vallone	
	134	Estremità della Siepe viva	
	135	Fontana Cardinale	
	136	Le Monacelle	
	137	Colle Matteuccio	

Distretto di Gaeta — Lenola — Castro — Pastena — S. Giovanni Incarico — Falvaterra

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
		DISTRETTO DI SORA.	
		VII.	
Arce	138	Campo la Corte	Ceprano
	139	Le Pantane	
	140	Strada delle Pantane	
	141	S. Giusta	
	141	(A) Vallone Roccaforte	
	142	Colle Roccaforte	
	143	**Guardaluna**	
	144	**Ponte nuovo al sud di Colle Noce**	
	145	Colle Tassetano I	
	146	Colle Tassetano II	
	147	Colle Tassetano III	
	148	Stradino di Sora	
	149	Cinque Querce	
	150	Sbocco del Fosso di S. Cardano nel Liri	
DISTRETTO DI SORA		IX.	
		Gov. di Monte S. Giovanni.	
	151	Imboccatura del Rio	Monte S. Giovanni
	152	Falda de' Colli Lucinetti	
	153	Morone del Rio	
	154	Aja Manginelli	
	155	Macerie	
	156	Vallecchia	
	157	Estremità I delle Macerie	
	158	Estremità II delle Macerie o Macerone Lucinetti	
	159	La Codacchia	
	160	Spina della Codacchia	
Castelluccio	161	Piede della Codacchia	
	162	Stradino di Castelluccio	
	163	Quadrivio di Collestura	
	164	Morone Salceda	
	165	Colle de' Morti	
	166	Fosso della Taverna	
	167	Fosso o Vallone di S. Cepizio	
	168	Le Calcarelle	
	169	Estremità del Fosso di San Cepizio	
	170	Lembo del Bosco Regio	
	171	Stradino di Scifelli	
	172	Li Casalini di S. Angelo diruto	
	173	Piede delli Castelloni	

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
		X.	
Castelluccio	174	Cima delli Castelloni	Monte S. Giovanni
	175	Schiena settentrionale delli Castelloni	
	176	Antica colonnetta di termine	
	177	Fontana Fusa	
DISTRETTO DI SORA	178	Rava di Rocca Gelardi	
	179	Gorgone di Faito Mare I	
	180	Gorgone di Faito Mare II	
	181	Rava **della Serra de' Carpini o Serra di Valle Oscura**	
Sora	182	Faggio grosso o Favone	
	183	Pozzo Catena I	
	184	Pozzo Catena II	
	185	Vallone di Vallelunga	
		Governo di Veroli.	
	186	Puntone della Posta grande	Veroli
	187	Cima delle Scalelle	
		XI.	
	188	Fine della Serra Comune	
		PROVINCIA DI ABBUZZO ULTRA II.	
		Distretto di Avezzano.	
Balzorano	189	Scalelle a Sanmucido	
	190	Scalelle di Balzorano o Sanmucido	
	191	Colle dell' Erba o Monte Erba	
DISTRETTO DI AVEZZANO	192	Vado della Rocca	
Roccavivi	193	Cimotta del Vado della Rocca	
	194	Vado dell'Olmo o delle Nocchiette	
	195	Peschio Macello	
	196	Fragara I	
	197	Fragara II	
	198	Monte Passeggio	
		Governo di Alatri	
Rendinara	199	Monte Breccioso	Alatri
	200	Vado del Breccioso	
	201	Il Cappello	
	202	Monte Ginepro I	
	203	Monte Ginepro II	

Digitized by Google

Comuni del Regno	DISTINZIONE DI CIASCUNA COLONNETTA SECONDO il numero d'ordine	IL NOME DEL LUOGO	Comuni Pontif.
DISTRETTO DI AVEZZANO — Rendinara	203	(A) Monte Ginepro III	Altri
	204	Sasso di Serra di Rota	
	205	La Lota di Serra di Rota	
	206	Tre Frati	
		XII.	
	207	Bosco Tre Frati	
	208	Monte Prato della Roscia	
	209	Colle Prato della Roscia	
	210	Scrimone di Vallefredda I	
	211	Scrimone di Vallefredda II	
	212	Vado di Vallefredda	
	213	Scrimone di Pietra Rea I	
	214	Scrimone di Pietra Rea II	
	215	Pietra Rea	
	216	Serra della Ferriera I	
	217	Serra della Ferriera II	
	218	Serra della Ferriera III	
	219	Fine della Serra della Ferriera	
	220	Principio del Colle del Favo o del Faggio	
	221	Colle Tassito I	
	222	Colle Tassito II	
	223	Liscia I	
	224	Liscia II	
Morino	225	Colle della Liscia	
	226	Colle Ortara I	
	227	Colle Ortara II	Vigo
	228	Colle Ortara III	
	229	Colle Ortara IV	
	230	Inforcatura della Selvastrella	
	231	Colle o Pietra di Campovano	
		Governo di Guarcino.	
	232	Campovano	
	233	Colletto di Campovano	
	233	(A) Scrimone di Campovano	
	233	(B) Forchetta di Campovano	
	234	Colonnetta di confine di Compovano	
	235	Monte di Campovano	Guarcino
	236	Monte delle Ciavale	
	237	Puntone di Pozzotello	
	238	Monte Pozzotello	Filettino
Meta	239	Colle Crepacuore I	
	240	Colle Crepacuore II	
	241	Cima meridionale di Monte Crepacuore	

Comuni del Regno	DISTINZIONE DI CIASCUNA COLONNETTA SECONDO il numero d'ordine	IL NOME DEL LUOGO	Comuni Pontif.
DISTRETTO DI AVEZZANO — Meta	242	Cima settentr. di Monte Crepacuore	Filettino
	243	Colle della Femina morta	
		XIII.	
	244	Femina morta o Vado della Femina morta	
	245	Scrima della Femina morta	
	246	Scrima del Giglio	
	247	Forchetta del Giglio o della Meta	
	248	Cima meridionale del Monte Cantaro	
Canistro	249	Fossa Comune	
	250	Cima del Cantaro	
	251	Cima di Valle Arenara	
	252	Cima di Monte Piano o di Macchia Vorga	
	253	Principio della Scrima di Monte Piano	
	254	Scrimone della Fossa delle Ciavole	
	255	Cima delle Ciavole	
	256	Fossa delle Ciavole	
	257	Vado della Moscosa	
	258	Prima Cima dell'Anzuglietta	
	259	Seconda Cima dell' Anzuglietta	
	260	Vado della Serra di S. Antonio	
	261	Scrimone della Serra di S. Antonio I	
		XIV.	
	262	Scrimone della Serra di S. Antonio II	
	263	Il Vallone del Pratone	
	264	Cima degli Staffili	
	265	Cima delle Viparelle I	
	266	Cima delle Viparelle II	
	267	Cima della Volubrella Vecchia	
Pescocanale	268	Scrima degli Staffili	
	269	Cima della Volubrella Nuova	
	270	Scrima della Volubrella Nuova	
	271	Volubrella Nuova I	
	272	Volubrella Nuova II	
	273	Serra della Volubrella	
	274	Cima delle Saliere	

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
DISTRETTO DI AVEZZANO — Pesco-canale	275	Cima degli Staffili o Serra di Fra Michele	Filettino
	276	Serra Fra Michele	
Capistrello	277	Serra Fra Michele I	
	278	Serra Fra Michele II	
	279	Serra Fra Michele III	
	279	(A) Campitello	
Castellafiume	280	Campetelle	
	281	Cima del Castrataro	
	282	Cima della Monna de'Porri o del Ceraso	
	283	Cima di Monte Ceraso	
	284	Principio del Campo del Ceraso	
	285	Campo del Ceraso	
	286	Promontorio del Campo del Ceraso	
	287	Praticello	
		COMARCA DI ROMA.	
		Governo di Subiaco.	
	288	Valle o origine del Fosso Fiojo	
	289	Sul Fosso Fiojo I	Vallepietra
	290	Sul Fosso Fiojo II	
		XV.	
Capadoccia	291	Li Tre Confini	
	292	Sbocco del Vallone delle Campetelle	
	293	Sulla destra del Fosso Fiojo	
	294	Sul lato del Fosso Fiojo	
	295	Fonte della Signora o Schifi Miglieri	
	296	Incontro del Fosso	
	297	Vallone del Campo della Pietra	
		Vocabolo del Fosso	
	298	Vallone Rio Monte Nero	
		Vocabolo del Fosso	
	299	Praticelle	
		XVI.	
Rocca di Botte	300	Fossa del Lupo	Camerata
	301	Piè di Cerquito	
	302	Le Sterparelle	
	303	Antica colonnetta di confine	
	304	Fosso della Mola o di Fonte Murata	Camerata
		Vocabolo del Fosso	
	305	Colle Chiavelli	
	306	Fosso delle Rosciali	
	307	Origine del Fosso	
	308	Stradella degli Scarparoli	
	309	Fontana degli Scarparoli	
	310	Sulla Stradella degli Scarparoli	
	311	Vallone di Peschio Vannito	
	312	Sulla sinistra del Vallone	
	313	Piede di Serra Spina	
	314	Serra di Monte Spina	
	315	Morone di Serra Spina	
	316	Volubrella o Colle della Volubrella	
Rocca di Botte	317	Sulla Serima della Volubrella I	
		XVII.	
	318	Serima della Volubrella II	
	319	Serima della Volubrella III	
	320	Serima della Volubrella IV	
	321	Colle Pratone I	
	322	Colle Pratone II	Cervara
	323	Colle Caccio vecchio I	
	324	Colle Caccio vecchio II	
	325	Colle Caccio vecchio III	
	326	Serra del Campo	
	327	Valle Brunetta	
	328	Colle Civitella	
	329	Sul dorso delle Colline che discendono al Triangolo	
	330		
	331		
	332	Il Triangolo	
		Governo di Arsoli	
	333	Aravento	Arsoli
	334	Colle Campanile	
		XVIII.	
	335	Le Pastine	
	336	Colle delle Fontanelle	
Origola	336	(A) Lato boreale della stradella di Arsoli	
	337	Valle Orsina	Riofreddo
	338	Colle di Valle tre Morti	
	339	Colle di Pian di Gioja	
	340	Passo di Riotorto	

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontif.
Origola	341	Travetto	Riofreddo
	342	Passo di Ricciolo	
	343	Imboccatura delle Forme	
	344	Il Ponte	
	348	Ponte di Sisara	
		XIX.	Vallinfreda
Poggio Ginolfo	346	Ponticello Calcarone	Vivaro
	347	La Mola Vecchia	
	348	Fosso di S. Cataldo	
		DELEGAZIONE DI RIETI.	
		Governo di Rieti.	
	349	Rio tondo o Riotonno	Petescia
	350	Imboccatura del fosso Liberani	
	351	Il Basso di S. Angelo	
	352	Fontana Liberani	Collalto
	353	Fine nel confine sul fosso Liberani	
	354	Pago I	
	355	Pago II	
	356	Colle Martino o li Quadrucci	
	357	Capo Croce di Colle Martino	
Carsoli	358	Fonte del Nocchietto di S. Lucia.	
	359	Capo Croce di Macchiatta	
	360	Trivio della Liscia	
	361	Strada delli Caprili avanti al Trivio o Via Rosa	Nespolo
Tufo	362	Da Capo le Fontanelle	
	363	Le Conciarelle	
	364	La Chiusa	
	365	Il Coppo	
	366	Arca Vecchia	
	367	Morone di Corsitto	
	368	Rocca Lavata	
	369	Cima delle Fosse di S. Maria	
	370	Monte Pillone	
	371	Casetta di Eramo	
	372	Origine di Valle Rocca	
	373	Morone Forte I	
	374	Morone Forte II	
		XX.	Ricetto
	375	Prato delle Pozzelle I	
	376	Prato delle Pozzelle II	

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontif.
Tufo	377	Piede di Monte Collalto	Ricetto
	378	Dorso di Monte Collalto	
	379	Cima di Monte Collalto	
S. Lucia		*Distretto di Città Ducale.*	
	380	Colle Collalto	
	381	Rio di Melo Morcacciano	
Torrigonda	382	Imboccatura del fosso nell'altro de' Riangoli o la Roscia	
	383	Prato Santone o Pontone	
	384	Fonte Pratarola	
	385	Cima dell'Aringo	
	386	Serra dell'Aringo	
	387	Aretta dello Zingaro	
Girgenti	388	Colle di Piano Mandrino o Mandrile	Marcitelli
	389	Ara di Piano Mandrino o Capanna Jacobelli	
	390	Punta di Piano Mandrino	
	391	Fonte Cornella	
	392	Valle Marina	
	393	Colle Petripuni	
	394	Colle delle Pezze	
	398	Colle del Piano di S. Lucia	
		XXI.	
	396	Largo del Tasso	
	397	Imboccatura del Fosso del Tasso	
	398	Fosso delli Pedali	
		Governo di Rocca Sinibalda.	
Raglieto	3	Fosso di Ricatti	Bigatti
	400	Sbocco del Rio Fera nel Fiume Salto.	
		XXIV.	
		Governo di Rieti.	
S. Rufina Città Ducale	3		Rieti
	401	Confluenza del Salto e Velino	
	402	Porto della Città	
	403	Forca del Monte Esta	
	404	Le Rote	
	405	Forchetta di Puzzaro	
	406	Fontane di Puzzaro	

DISTRETTO DI AVEZZANO

DISTRETTO DI CITTA' DUCALE

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
DISTRETTO DI CITTA' DUCALE — Lugnano	407	Campo Lugnano I	Rieti
	408	Fosso Arenaro	
	409	Campo Lugnano II	
	410	Campo Lugnano III	Castelfranco
	411	Fosso del Marchese	
	412	Lenze di Castello	
		XXV.	
	413	Imboccatura del Cerasolo nello Arenaro	
	414	Osteria Marsili	
	415	Fondo d'oro I	
	416	Fondo d'oro II	
	417	Stradella di Castel Franco o delle Scarpe Toste	
	418	Trivio Bragoni	Rieti
	419	Quadrivio di S. Nicola	
	420	Valle di S. Nicola I	
	421	Valle di S. Nicola II	
	422	Colle Riccardo	
	423	Colle Arpea	
	424	Colle di Lino	
	425	Piè del Colle di Lino	
	426	La Castagna del Campagnolo	
	427	Bivio della Pagliara	
	428	Colle Macchiole	
	429	Aja Dionisi	
	430	Incontro della Via Pojana	
Cantalice	431	Via Pojana al Fosso S. Margherita	
	432	Via Pojana al Fosso di Capo di Acqua	
	433	Capo Croce di Piè del Rio	
	434	Osteria Dionisi	Poggio Bustone
	435	Via de' Colli	
	436	Colli	
	437	Capo Croce di Nave de'Colli	
	438	Colle Tizj	
	439	Capo Croce di Mazabucio	
	440	Le Macchie o S. Maria	
	441	Balzo Berardo I	
	442	Scrima di Costa Vaja o Balzo Berardo II	
	443	Cima di Costa Vaja	
	444	Forcella della Doganella	
	445	Macchia della Doganella	
		XXVI.	
	446	Prato della Ceresa	
	447	Colle della Ceresa	

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Distinzione di ciascuna colonnetta secondo il nome del luogo	Comuni Pontif.
DISTRETTO DI CITTA' DUCALE — Cantalice	448	Cimata della Ceresa	Poggio Bustone
	449	Croce di Coperchiolo	
	450	Colle Petroso	
	451	Colle di Primo Prato	
	452	Forca di Lanna	
	453	Piè del Colle del Mercato	
	454	Forchetta di Versanello	
	455	Cimata di Versanello	
	456	Estremità di Versanello	
	457	Estremo del Prato dell'Acqua Tabula	
	458	Li Castelloni medii	
	459	Forcella delli Castelloni	
	460	Colle della Forcella delli Castelloni	
	461	Forcella di Prato Rocco	
	462	Cimata di Prato Rocco	
	463	Cimata dell' ultimo Castellone	
	464	Prato del Cavaliere o li quattro Confini	
	465	Costa delli Castrati	Rieti
	466	Colle Porcareccia I	
	467	Colle Porcareccia II	
	468	Forcella di Fonte Porcareccia.	Rio d'Utri
		XXVII.	
Lionessa	469	Crocicchia	
	470	Principio di Colle lungo	
	471	Macchia piana	
	472	Colle lungo I	
	473	Colle lungo II	
	474	Colle della Strega	
	475	Rio Fuscella	
		DELEGAZIONE DI SPOLETO.	
		Governo di Terni.	
	476	Le Fosse	Polino
	477	Colle delle Fosse	
	478	Vetta della Pelosa	
	479	Scrima della Pelosa	
	480	Forcella della Fonte del Persico	
	481	La Cima delle Sassette	
	482	Valle Piana	
	483	Cima della Valle Piana	
	484	Colletto del Sambuco	

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontif.
		XXVIII.	
Distretto di Città Ducale — Leonessa	485	Colle di Ferrara	Polino
	486	Cima della Ferrara	
	487	Monte delle Sportelle	
		Governo di Spoleto	
	488	Portella di Camporsentino	Ferentino
	489	Collacchio o Costa di Carpellone	
		Governo di Cascia.	
	490	Cima di Carpellone	
	491	Fosse di Carpellone	
	492	Cima delle Fosse di Carpellone	
	493	Punta della Scrimia di Carpellone	
		XXIX.	
	494	Le Trosette o Pantanelle	
	495	Porro Piano	
	496	Cima di Porro Piano	
	497	Forchetta di Vavena	
	498	Il Limitone	
	499	Li Restagli	
	500	Gomito di Fonte Cacazello	
	501	Monte Montano	Montelepone
	502	Colle d'Allesca	
	503	Origine del Fosso Maledetto	
	504	Valle Romanesca	
	505	Forchetta di Piano	
	506	Ferrucciame al Torrente Corno	
	507	Ferrucciame al Fosso dell'Inferno	
	508	Selva Piana	
	509	Forchetta di Ocra	
	510	Fosso d'oro o Pratojeco	
	511	Monte Rotondo	
	512	Forchetta di Rescia	
	513	Di dietro Cornillo presso a Fosso scuro	
		XXX.	
	514	Colle Roscetto	
	515	Colle Pelato I	
	516	Colle Pelato II	
	517	Costa di Monte Pelato	Buda
	518	Aretta	

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontif.
	519	Fonte di Ruzzo I	Buda
	520	Fonte di Ruzzo II	
	521	Strada de'Mulattieri a Carnacile	
	522	Strepparoni	
	523	Le Case	
	524	Colle Carnacile	
	525	Stradino di Buda o Piè di Carnacile	
Distretto di Città Ducale — Leonessa	526	Le Lesche Lunghe	Trognano
	527	Il Brecciaro	
	528	La Madonna dell'Aricia	
	529	Costa settentr. di Piano Minore	
	530	Costa meridionale di Piano Minore	
	531	Costa meridionale di Piano Maggiore I	
	532	Costa meridionale di Piano Maggiore II	
	533	Castelloni o Castel Moscione	
	534	Fosso della Croce	
	535	Colle del Pozzo	
	536	Le Cascine	
	537	Fosso delle Cascine	
	538	Sasso Smerdato	
	539	Colle della Guardia	Opagna
	540	Colle delle Piaggie	
	541	Fosso Scandurale	
	542	Colle Rotondo	
	543	Forchetta di Valle Leone	
		XXXI.	
	544	Val Ricola	
	545	Valle della Civita	
Trimezzo	546	Pozza di Colle Lupino o Colle Lungo	Civita di Cascia
	547	La Roscia o Valle Roscia	
	548	Saliere del Campo delle Vecchie	
	549	Piè della Valle delle Scentelle	
	550	Piè del Monte delli Frati	
	551	Costa del Monte delli Frati	
Città Reale	552	Piaja Ria	
	553	Il Cacatore	
	554	Prato del Cantaliciano	
	555	A capo le Prata delle Piantanelle	

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontif.
DISTRETTO DI CITTA' DUCALE Acumoli	856	Fosso della Fontana dell'Orso	Città di Vascia
		Governo di Norcia	
	857	Vena Gentile	
	858	Pietra Zacora o Cima di Pecollano	
	859	Colle di Monaco	
	860	Colle di S. Leonardo	
	861	Li Ticcioni o Retaccioni	
	862	Colle delle Saliere	
	863	Vena di Crocchia	
	864	Vallone di Crocchia o Crocicchia	
		XXXII.	
	865	Sotto le Pascinelle	
	866	Le Pascinelle	
	867	Serra di Monte Morena	
	868	Cima di Monte Morena I	
	868	(A) Cima di Monte Morena II	
	869	Pozzo del Vitello	
	870	Le Mandrie	
	871	Scrima di Monte Utro	
	872	Cima di Monte Utro	
	873	Forchetta del Vallone dell'Orso	
	874	Colle della Forcella o Colle delli Cupelli	
	875	Le Saliere	
	876	Colle delle Pantane o delle Valissiere	
	877	Le Zeccherame	
	878	Le Pratelle	
	879	Cima del Colle delle Pratelle	
		DELEGAZIONE DI ASCOLI.	
		Governo di Arquata	
	880	Tratturo delle Pantane	
	881	Colle della Pozza Mastrella	
	882	Colle dell'Orzatore	
	883	Scrima dell'Orzatore	
	884	Vallone del Cartofano	
	885	Colle del Vallone della Civitella o della Cappelletta	
	886	Sopra la Forcatora	
	887	Cima di Cacavallo	
	888	Colle della Fonte	

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontif.
		XXXIII.	
	889	Colle Stanza o Stanga	
	889	(A) Colle Luccio	
	889	(B) Vallone delle Castagne	
	889	(C) Fosso di Capodacqua o della Pescara	
	890	Vena de' Corvi	
	891	Fosso di Confine	
	891	(A) Strada doganale da Pescara a Grisciano	
	891	(B) Capo di Cesa I o Ingrisciano	
	891	(C) Capo di Cesa II o Pianella	
	891	(D) Costa del Colle Cappelletta	
	891	(E) Piano Ciancotta	
	891	(F) Colle Puttaro	
	891	(G) Mazzatinta	
		XXV.	
	892	Cima delle Macerie della Morte	
		PROVINCIA DI ABRUZZO ULTRA I.	
		Distretto di Teramo	
	893	Maceria della Morte	
	894	Forchetta di Fonte Guidone	
	895	Fonte Guidone	
	896	Le Fontanelle a' Tre Faggi con tre Tacche	
	897 3	Fonte d'Amore	
	898	Le due Fiumate	
		XXXVII.	
	3		
	899	Sbocco del Fosso di Matteo Gatello	
	600	Stradella da Castel Frosino a Villa Franca	
		Governo di Ascoli	
	601	Fosso di Valleoscura	
	602	Origine del ramo meridionale del Fosso	
	603	Trivio ad occidente della Cappella di S. Giacomo	

Digitized by Google

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontificie
DISTRETTO DI TERAMO Civitella del Tronto	604	Origine del Fosso di S. Giacomo	Ascoli
	605	Ramo meridionale del Torrente Marino	
	606	Lo Scandaraccio	Lisciano
	607	Sotto Mucciano al di sotto del Colle Teglia	
	608	Colle Marino	Foligniano
	609	Colle Teglia	
	610	Fosso Ponticello	
		XXXVIII.	
	611	Colle Canniole	
	612	Colle o Selva di Acquara	
	613	A tramontana della Casetta de Ascentiis	
	614	Piano di Acquara	
	615	Capo del Fosso dell'Acquara	
	616	Lintiera	
	617	Piani di Lintiera o di S. Antonio	
	618	Confine Cornacchia	
	619	Il Fosso	
	620	Sbocco del Fossetello	
	621	Stradino che congiunge le case Addari	
	622	Piano del Vescovo	
	623	Trivio di Galluccio	
	624	Colle di Nemite	
	625	Colle di Rocco	
	626	Colle ad occidente della Casetta Corda	
S. Egidio	627	A mezzodì della Casetta Corda	
	628	Cervinara	
	629	Ardingo, in direzione alla Casetta Feragalli	

Comuni del Regno	il numero d'ordine	Il nome del luogo	Comuni Pontificie
DISTRETTO DI TERAMO S. Egidio	630	Stradello di Ardingo	Maltignano
	631	Torrente Vibrata	
	632	Torrente Vibrata	
	633	Mattoni	
	634	Campi I fra le Case Mattoni e Franchi	
	635	Campi II fra le Case Mattoni e Franchi	
	636	Campi III lavorativi come sopra	
	637	Strada da Maltignano a Nereto	
	638	Stradino da Maltignano a Sant'Egidio	
	639	Quadrivio	
	3		
	640	Vibrata Torrente	
	641	La Traina	
	642	Cima del Colle	
	643	Terreno arativo Poliotti	
	644	Origine del ramo occidentale del Fosso Stangone	
	645	Incontro del secondo ramo orientale	
	646	Incontro del quarto ramo orientale	
	647	Ultimo gomito del Fosso Stangone	
	3		
	648	Ultimo tronco del Fosso Stangone	
		XL.	
Colonnella		*Governo di S. Benedetto.*	M. Prandone
	2		
	649	Ponte di barche sul Tronto	

NB. Mancano nell'ordine de'fogli i numeri VIII, XXII, XXIII, XXXIV, XXXVI, XXXIX, perchè la linea di confine descritta in ciascuno di essi, essendo additata da fiumi, non ha colonnette lapidee.

NB. Il numero de' controtermini è dinotato da piccola cifra posta sul corrispondente numero delle colonnette che in totale sono 686. Le di più delle 649 sono controtermini e colonne col numero ripetuto o colonne addizionali.

Digitized by Google

In seguito del trattato pubblicato nel 15 aprile e di sopra riportato con la legge del primo luglio dello stesso anno, è stato stabilito quanto segue, in sunto, a tenore dell'art. VIII di detto trattato:

« La nuova linea del confine stabilita col trattato conchiuso il 26 di settembre 1840 tra la Santa Sede ed il Regno delle Due Sicilie, e legalmente demarcata con termini lapidei nel 1846 e 1847, non impedisce l'esercizio libero de' diritti privati: quindi i comuni, le corporazioni, i pubblici stabilimenti e gl'individui conservano il dominio, il possesso, l' uso ed il godimento dei fondi che passano dall'una all'altra giurisdizione.

Le iscrizioni, le trascrizioni e gli altri atti esistenti negli uffizj ipotecarj di uno Stato dovranno, a cura delle rispettive autorità cui appartiene, trasportarsi nell'uffizio dell'altro, cui passano i fondi che ne sono l'oggetto: restano illesi i diritti acquistati dalle parti in virtù delle leggi locali. Il trasporto si eseguirà gratuitamente col mezzo di semplice rinvio o trasmessione degli estratti in carta libera fra sei mesi dalla pubblicazione della presente convenzione. Se la scadenza del decennio ha luogo dopo eseguito il rinvio, le iscrizioni dovranno rinnovarsi nell'uffizio competente cui furono rinviate, in conformità delle leggi rispettivamente in vigore.

Quanto alle ipoteche legali, che per le leggi del regno sussistono indipendentemente dalla iscrizione saranno esse conservate nel grado loro attribuito dalle stesse leggi su i fondi che passano allo Stato Pontificio, sempre che i creditori entro il suddetto termine di sei mesi le facciano iscrivere ne'competenti uffizj dello Stato. Le iscrizioni fatte posteriormente non avranno effetto che dalla loro data.

Gli uffizj delle contribuzioni fondiarie detti *Cancellerie del censo* nello Stato Pontificio e *Direzioni delle contribuzioni dirette* nel Regno, si comunicheranno per mezzo de'rispettivi governi, fra lo spazio egualmente di sei mesi, le partite o atti catastali de'fondi che per la nuova confinazione passano da uno Stato all' altro. Allorchè lo stesso fondo sia situato parte in un territorio e parte nell' altro, la estensione di terra che passa in ciascuno dei due dominj sarà determinata e descritta di accordo da due periti agrimensori, scelti l' uno dal governo Pontificio, l'altro da quello del Regno. Questa misura e descrizione sarà depositata nell'uffizio della direzione del censo o in quello delle contribuzioni dirette dello Stato in cui trovasi la parte del fondo diviso. Dopo il detto termine di sei mesi, cambiando di padrone il fondo passato da un dominio all'altro, dovrà farsene presso la competente autorità locale la dichiarazione e voltura.

Le liti pendenti all'epoca della pubblicazione della convenzione si debbono riassumere nello stato e ne' termini in cui si trovano. Le sentenze che all'epoca stessa abbiano acquistato forza di cosa giudicata saranno eseguite senza cognizione di causa e senza premetterne verun esame in giudizio dalle autorità competenti dell'uno o dell'altro Stato. Nondimeno quanto a' modi di esecuzione, sia su' beni che sulle persone, si osservano le leggi del territorio in cui sono eseguite.

I proprietarj o possessori de' fondi che in forza dell' attuale confinazione rimangono intersecati dalla linea di confine, o sono limitrofi al confine, ma situati interamente nell' altro Stato, possono liberamente e senza verun ostacolo traversare la frontiera per recarsi nelle loro terre, coltivarle e raccoglierne i prodotti. Possono in oltre portare da uno Stato all'altro senza pagamento di dazio i prodotti degli stessi fondi, non che il bestiame che vi si trova, sia per lavoro, sia per pascolo, ma con le norme e cautele espresse negli articoli seguenti.

Sotto il nome di bestiame si comprende il cavallino di razza indigena, e marcato secondo lo stile solito ad usarsi dai rispettivi proprietarj o possessori, come pure quelle di ogni altra specie, niuna di queste esclusa, abbenchè per le leggi dell' uno o dell'altro Stato ne fosse vietata la introduzione o la esportazione.

Si noti che per le leggi doganali del Regno, in generale gli animali sono esenti nella esportazione e nella importazione; ma è proibita la importazione de' bovini provenienti dalla Dalmazia.

È vietata per mare e per terra la importazione de' cavalli e delle giumente di razze estere. (Vedi la mia quarta edizione delle *Tariffe doganali.*)

La introduzione o la esportazione de' prodotti e del bestiame si fa con semplice permesso o bolletta della rispettiva dogana da rilasciarsi gratuitamente, senza pagamento di verun diritto, tassa o emolumento, e senza cauzione o altra formalità, qualora i proprietarj degli uni o dell' altro adempiano alle prescrizioni seguenti.

Digitized by Google

La bolletta non è necessaria pel bestiame che vada e venga a causa della coltivazione dall'una all'altra parte del fondo, e non sia introdotto per farne commercio.

Qualora ne' fondi intersecati dalla linea di confine vi siano casali o case coloniche, la introduzione de' prodotti dee farsi in quella parte del fondo ove sono situati i casali o le case coloniche. A questo effetto il proprietario o possessore dichiarar deve in ogni anno, dopo la raccolta, alla dogana, sia dello Stato Pontificio sia del Regno, da cui dipende quella parte del fondo, la coltivazione ed i prodotti del medesimo.

Se nel fondo non vi è casale o casa colonica, la dichiarazione si fa nella dogana di confine di ambedue gli Stati. Il proprietario o possessore può introdurre i prodotti in quella parte del fondo che più gli torni a grado.

Avvenendo entro l'anno qualche cambiamento, il proprietario o possessore è obbligato palesarlo alla dogana o alle dogane in cui fu fatta la dichiarazione, per le opportune riforme ed annotazioni.

Sarà dato egualmente in ogni anno alle dogane di ambedue gli Stati l'elenco del bestiame addetto al fondo o a' fondi divisi dalla linea di confine.

Siffatte dichiarazioni si ricevono gratuitamente e senza verun diritto, tassa o emolumento. È in facoltà delle rispettive dogane di farle verificare, quando lo si creda opportuno.

I contravventori al disposto, saranno giudicati dalle autorità competenti del luogo della commessa contravvenzione, e puniti in conformità delle leggi e de' regolamenti locali.

Nel corso de' fiumi, torrenti o fossi che formano confine, gli abitanti dell'una o dell'altra parte possono liberamente abbeverare il bestiame di qualunque specie, lavare panni, istrumenti rusticani ed altri simili oggetti. Possono in oltre esercitarvi la pesca, qualora ne siano suscettivi, e purchè non si faccia opera che impedisca l'uso delle acque per gli oggetti di sopra indicati, ovvero tenda ad alterarne il corso; salvo sempre il diritto a chi di ragione pel rifacimento de' danni.

Se i fiumi, torrenti o fossi che formano confine inondassero i terreni dell'una o dell'altra riva, i proprietarj o possessori rispettivi possono farvi a loro spese le necessarie riparazioni, sempre in modo da non impedire l'uso delle acque o alterare il corso di esse e lo stato attuale del confine, nè danneggiare la sponda opposta.

Ogni strada o sentiere che forma e segna il confine è di uso comune a'sudditi di ambedue gli Stati.

Resta parimente di uso comune ogni pubblico abbeveratojo, sia di sorgente, sia di acqua naturalmente o artificialmente raccolta, sia di acqua posseduta per causa di acquisto, di locazione o per qualunque altro titolo, si trovi entro la distanza di cinquecento metri dal confine (canne romane 224. 2; canne napolitane 189.) In questo spazio possono gli animali essere condotti liberamente per le vie ordinarie dall'uno all'altro territorio, ma pel solo transito, essendo vietato il farli quivi pascere o vagare ne' campi altrui, sotto pena dell'emenda de'danni.

In caso di epizoozia o altro male contagioso di che fossero infetti gli armenti, debbono strettamente osservarsi le leggi sanitarie per la sollecita segregazione degli animali infetti, nel quale caso agiranno di accordo le autorità locali dell'uno e dell'altro Stato.

Quando le acque de' fossi o ruscelli scorrano senza letto determinato, vi si possono condurre gli animali; ma non è permesso loro il passaggio per le praterie riservate, pe' campi posti a coltura e pe'terreni chiusi da stecconi o repagoli, siepi o macerie.

Se il pubblico abbeveratojo, ovvero l'acqua mentovata si trovasse all'estremo della distanza di cinquecento metri, tale distanza sarà protratta per altri trenta metri (canne napolitane 11. 3. 4; canne romane 13. 4. 6.)

Qualora gli animali depascenti e vaganti, oltrepassino i cinquecento metri, con l'aggiunta dei trenta metri, il proprietario di essi non solo sarà tenuto, come sopra, alla emenda de'danni, ma possono anche applicarsi le altre pene stabilite dalle leggi, consuetudini e regolamenti in vigore ne' luoghi dello Stato in cui sarà avvenuto il danno.

Quando le bestie da soma fossero cariche di merci di oggetti di qualunque specie ha sempre luogo l'applicazione delle suddette pene.

Nelle strade o ne'sentieri che segnano confine e che sono di uso comune, non è permesso aprir cave nè scavar grotte che alla distanza di metri venticinque dal confine (canne romane 11. 2; canne napolitane 9. 4. 8.)

Tra la distanza di metri cinquanta (can-

Digitized by Google

ne romane 22. 4; canne napolitane 18. 9.) dal confine, non si può innalzar case o fabbriche di sorta alcuna, nè restaurarsi o riedificarsi le dirute o quelle che in seguito minacciassero ruina. Tale divieto si restringe a metri venticinque per le capanne, forni, vasche, cisterne o pozzi di uso privato.

Sono eccettuate le case coloniche, le quali possono essere edificate da'proprietarj o possessori nella parte de'loro fondi separata dalla linea di confine, ove non esistano attualmente.

Trovandosi a rincontro due fabbriche in mezzo alle quali passi il confine, è vietato di riunirle con archi o ponti, ovvero di ravvicinarle col mezzo di logge o in altra maniera qualunque.

Sopra fossi, torrenti o fiumi che formano confine è vietato il costrurre, senza il permesso di entrambi i governi, ponti di legno, di fabbrica o di altro materiale, nonchè altre opere, abbenchè fossero di uso comune.

Nel caso d'inondazione i proprietarj, i possessori potranno valersi della facoltà loro concessa dall'articolo 11, o sia fare le necessarie riparazioni.

Per ottenere il permesso delle opere non di urgenza debbono i proprietarj o possessori interessati esporre al proprio governo un quadro ragionato delle innovazioni che intendono di fare a conservazione e miglioramento delle proprietà rispettive.

Le opere fatte in contravvenzione al disposto saranno interamente demolite e rimosse a spese de'contravventori, i quali saranno in oltre tenuti alla emenda dei danni, quando abbia luogo.

Presso la linea di confine e nello spazio di metri cento, non possono farsi ammassi di merci o generi gabellati, o di proibita introduzione od estrazione, a norma delle leggi vigenti nell'uno e nell'altro Stato, salvo il disposto negli articoli 5 e seguenti in ordine a'prodotti delle terre divise dalla linea di confine.

Si noti che per le stesse leggi doganali di sopra citate, è proibita la esportazione degli alberi di abete, de' bozzoli di seta, del legname da costruzione, dei remi, de'semi di soda e della stoppa.

E così è proibita la importazione dell'arbacis lavorato in gabbani, delle armi, carte da giuoco, del cotone filato a mano, del nitro, della polvere da sparo, del tabacco, della teriaca di Venezia. (Vedi la citata quarta edizione delle *Tariffe*.)

Nel caso di contravvenzione gli ammassi sono considerati come *contrabbandi*, e l'autorità locale sul reclamo dell'autorità dell'altro Stato farà osservare il divieto co' mezzi che sono in suo potere.

La manutenzione delle fonti e conserve di acqua di uso comune è a carico di quello Stato nel quale si trovano, e non potrà deviarsene l'acqua.

La costruzione e manutenzione de' ponti sopra fossi, torrenti o fiumi che formano confine, nonchè delle strade e de'sentieri di uso comune, resta a carico di entrambi gli Stati.

Oltre la visita quinquennale prescritta con l'articolo IX del trattato, sarà nel mese di maggio o giugno di ogni anno visitato il confine, e dichiarato lo stato de' termini da due deputati, uno del Regno, l'altro dello Stato Pontificio, i quali verranno eletti in ciascuno de' comuni limitrofi al confine nei primi dieci giorni dello stesso mese di maggio o giugno, ed adempiranno insieme l'incarico.

I rapporti intorno alla esecuzione di questa visita saranno senza indugio trasmessi a' delegati o intendenti delle provincie rispettive, i quali, salvo i casi di urgenza, si rivolgeranno a' proprj governi per gli opportuni provvedimenti. I funzionarj locali faranno alle medesime autorità parziali ed istantanei rapporti su quanto potesse nel corso dell'anno accadere di notabile nel confine.

Per provvedimento transitorio sino alla regolare riduzione delle strade o sentieri comuni di confine, si accorda per le bestie da soma una tolleranza di sconfinamento nello spazio di cinque metri dal confine (canne napolitane 1. 8. 9; canne romane 2. 2. 2.) tanto da una parte, che dall'altra, e la facoltà di scorrere per tutte le tracce laterali che attualmente vi si trovano.

I pochi tratti di piccole strade che formano confine saranno ridotti nel termine di un anno alla larghezza di tre metri (canne napolitane 1. 1. 3; canne romane 1. 3. 2.) a spese di ambedue gli Stati, e diligentemente mantenuti a spesa, cura e responsabilità de'comuni limitrofi.

Insorgendo per l'avvenire alcuna controversia fra particolari o tra comuni limitrofi per causa del confine, le autorità locali dell'uno e dell'altro Stato ne faranno rapporto a' rispettivi superiori, perchè venga decisa di accordo da' due governi.

L'atterramento, la remozione e la de-

Digitized by Google

gradazione delle colonnette lapidee che marcano il confine e delle insegne sovrane che vi si trovano scolpite, si puniranno a norma delle leggi vigenti nello Stato al quale è soggetto colui che ha commesso il delitto in ordine allo atterramento, distruzione, degradazione e guasti de' pubblici stabilimenti, e delle insegne o armi sovrane; ed occorrendo si adotteranno misure di polizia.

Le autorità ed i pubblici funzionarj dei luoghi limitrofi alla frontiera debbono ciascuno per la sua parte, vegliare alla esecuzione delle disposizioni legislative contenute nella presente convenzione.

È stato anche approvato l' articolo addizionale alle norme legislative riguardanti la confinazione della quale si tratta, tra lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli, nel seguente tenore:

Per rimuovere ogni dubbio che potesse mai nascere sull' articolo primo della legislazione della frontiera tra lo Stato Pontificio ed il Regno di Napoli, come pure per provvedere sempre più, a seconda delle circostanze, agl' indispensabili bisogni delle popolazioni rispettive, e per facilitare maggiormente la esecuzione della legislazione summentovata, i plenipotenziarj hanno reputato necessario di dichiarare e convenire ciò che segue, cioè:

Quanto a' singoli comuni e rispettivi individui, i quali passano col loro intero territorio dall'uno all' altro Stato si dichiara conservato, qualora la godano, anche il diritto di pascere e legnare proveniente da qualsiasi legittimo titolo, il quale all' epoca del passaggio si trovi in vigore nello Stato da cui passano all'altro

Quanto poi a' comuni e loro individui, il territorio de' quali passa soltanto in parte da uno Stato all'altro, e che fino al tempo di tal cambiamento avessero esercitato in tale territorio il summenzionato diritto di pascere e di legnare, si deputeranno due commissarj, l' uno per parte di Sua Santità il Sommo Pontefice e l'altro per parte di Sua Maestà il Re del Regno delle Due Sicilie; ed esse previo il consenso de' rispetti governi, provvederanno di accordo a quelle esigenze che sulla faccia del luogo riconosceranno giuste ed indispensabili, o collo stabilire che colle necessarie precauzioni prosiegua a termini di legge l' esercizio dei summenzionati diritti, o con altro modo opportuno, non escluso quello di dare un compenso a chi spetta, qualora sia possibile.

A quegli infine rapporto a' quali il passaggio cade su porzione di territorio contenente molini costruiti presso la sponda de' fiumi, senza che ve ne siano altri nel rimanente, è permesso di recarsi a molire ne' molini medesimi, ferme però le analoghe regole e leggi; come pure di costruirne nelle sponde opposte degli altri, previa altresì l' autorizzazione da rilasciarsi dal rispettivo governo, e con l' obbligo di uniformarsi alle norme che gli verranno prescritte, ad oggetto specialmente che non venga alterato il confine, nè sia recato pregiudizio all' altra sponda, mentre in caso contrario si applicheranno a' contravventori le pene stabilite in proposito.

E siccome si è ora rilevato che nelle due firmate copie di atlante della stabilita linea di frontiera esiste qualche differenza tra l' una e l' altra, così rimane a cura de' commissarj summenzionati il rettificare sul luogo e togliere poscia le differenze stesse, onde le due copie siano pienamente conformi, a' termini della realtà della cosa.

I commissarj medesimi inoltre sono stati dichiarati esecutori del trattato.

Si è finalmente dichiarato e convenuto che l' atto addizionale, abbenchè separato, forma nondimeno parte sostanziale ed integrante delle norme legislative che sono rimaste stabilite, come la citata legge del 1.° luglio 1852.

Con due reali decreti del 7 agosto 1852 è stato stabilito quanto segue:

PAESI E TERRITORJ CHE PASSANO IN DOMINIO DELLO STATO ROMANO.

1. La sponda sinistra del Tronto, giusta il principio stabilito nel protocollo della trattativa, per quel tratto ove giace il relitto (parte di antico alveo) con due o tre pagliaje.

2. I tre villaggi Vosci, Forcella e Casa Bianchini sulla sinistra del fiume Castellano, ed il territorio pertinente.

3. I due villaggi Tufo e Capodacqua, lungo il così detto Fosso di Capodacqua, ed il rispettivo territorio sulla sponda destra del detto Fosso, compreso tra il sito prossimo alla Mola di Grisciano e progredendo pe' punti Colle Stanza, Cima di Cacavallo, Vallone del Cartofano, Colle di Pozza Mastrella, fino a Colle delle Pratelle.

Digitized by Google

4. Le terre comprese nel confine di Polino e Rivodutri, fra Banca Comune e Rio Fuscella.

5. La parte de' laghi di Cantalice col territorio compreso tra essi e la Via Bojana, che or forma linea di frontiera.

6. Il villaggio le Casette col suo territorio sulla sponda sinistra del Salto.

7. Il territorio sotto Oricola, sito detto Colle Valle tre Morti.

8. Il territorio ch'è compreso tra Pianella Cotale e Sterparelle, e prosiegue per Colle Chiavelli, Cima di Monte Uracchio, fino a Colle Civitella, tra Cervara e Camerata (*Pontificio*) e Roccadibotte (*Regno*).

9. Il territorio tra Cappadocia (*Regno*) e Vallepietra (*Pontificio*), detto Piano Pantano, sotto Montenero; ed il territorio in tenimento di Castellofiume (*Regno*) e Filettino (*Pontificio*), tra il sito detto Campetelle fino al Campo del Ceraso.

10. Il territorio tra Canistro, Civitella Roveto (*Regno*) e Filettino (*Pontificio*), tra il sito detto Valle Renara e la cima della Volubrella; ed il territorio compreso tra Morino e Rendinara (*Regno*) ed Alatri (*Pontificio*), da Monte Passeggio fino al punto detto la Liscia.

11. E finalmente il territorio sulla Montagna detta Monte Marauli, tra Sora (*Regno*) e Verdi (*Pontificio*), compreso tra il sito detto Pozzo Catena ed il puntone della Posta Grande.

Nota.

1. *Il possesso poi de' luoghi che prima del trattato erano chiamati controversi, di cui lo stesso trattato ha decisa l' appartenenza, vien definito dalla linea delle relative colonnette di demarcazione del nuovo confine stabilito e dall' atlante topografico.*

2. *Si avverte che ad eccezione del principio fra quelli stabiliti nel protocollo di base della trattativa, cioè le rive de' fiumi, o torrenti, o burroni, pei quali passi la novella linea, doversi possedere uno per ciascuno da' due Stati, nella metà dei quali fiumi, burroni, ecc., ecc., s' intenderà esistère la linea frontiera; ad eccezione dunque di tal principio, vista la specialità ed unità delle locali circostanze, le due sponde o rive del fiumicello Canneto, prolungazione e scaricamento del lago di Fondi, che tutto giace nell' interno del Regno, ad eccezione* (si ripete) *ambe le sponde apparterranno al Regno; quindi esclusiva la pesca in esso Canneto, e quindi il dovere dello espurgo quando occorre.*

In conseguenza i suddetti paesi e terreni staccati dovendo passare a far parte dello Stato Pontificio, come dall'atto di possesso che ne ha preso nel detto giorno il governo della Santa Sede per mezzo de' rispettivi commissarj, gli abitanti sono rimasti sciolti da' loro doveri di sudditi verso S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie e legati verso del loro novello Sovrano, il Sommo Pontefice.

Paesi e territorj che passano in dominio dello Stato Napolitano.

1. Il comune di Ancarano con tutto il suo territorio.

2. Il territorio al luogo detto Monte de' Fiori all' est del torrente Marino.

3. Il villaggio Villafranca sulla sponda sinistra del fosso Matteo Catello, col suo territorio.

4. I tre villaggi Vignatico, Vallone e Collegrato sulla sponda destra del Castellano, coi corrispondenti loro territorj.

5. I tre villaggi Pietralla, Morrice e Casenuove sulla sponda destra del Castellano, coi corrispondenti loro territorj; e ben anche il territorio che dal sito detto le due Fiumate siegue alla destra del ramo settentrionale del Castellano medesimo sin sopra alla Maceria della Morte.

6. Il villaggio Trimezzo col suo territorio, nel quale è compresa la montagna pascolativa detta Ciufalone.

7. I paesi Offejo e S. Martino sulla destra del fiume Salto, co' corrispondenti loro territorj.

8. Il territorio tra Tonnicola (*Regno*) e Ricetto (*Pontificio*), compreso tra il sito detto Melo Moracciano e la Serra dell' Aringo.

9. Il territorio tra Tufo (*Regno*) o Nespolo Ricetto (*Pontificio*), coi luoghi detti li Caprili e Colle Collalto; ed il territorio tra Poggio Ginolfo (*Regno*) e Collalto (*Pontificio*), compreso tra il Fosso S. Cataldo e Colle Martino o li Quadrucci.

10. Il territorio macchioso tra Oricola (*Regno*) e Vallinfreda (*Pontificio*), chiamato Macchia di Sisara.

11. Le parti di territorio sulla sponda destra del Fosso Fiojo, compreso tra il sito detto Pianella Cotale e Malepasso della Femmina morta sul Fiojo medesimo.

12. Il territorio in tenimento di Morino, tra il sito detto la Liscia e quello chiamato Coletto di Campovano.

Digitized by Google

13. Il relitto (pezzo di vecchio alveo) sito sulla sponda sinistra del Liri, sotto Arce, luogo detto la Rivolta.

14. Il territorio in tenimento di San Giovanni Incarico, al disotto del Casino Cairo.

15. Il territorio in tenimento di San Giovanni Incarico, compreso tra la Quercia di Confine ed il Quadrivio dei Pozzi.

16. Finalmente il piccolo territorio nel sito detto la Quercia del Monaco in tenimento di Fondi, compreso da Cima di Monte sino al Pendio di Colle Fossa.

In conseguenza i suddetti paesi non che i tratti di terre staccate dovendo passare a far parte de' Reali Dominj delle Due Sicilie con tutto il rispettivo territorio, giusta la consegna fatta dal governo della Santa Sede, S. M. il Ré Ferdinando II felicemente regnante ne ha preso il regolare possesso, dichiarando i detti comuni parte indivisibile del suo Regno, al quale vengono annessi.

CONFLUENTI SOPRANI DI SOPRA, SUPERIORE. — È compreso nel circondario di Maretirano, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua munic. ammin. e 1088 abitanti.

CONFLUENTI SOTTANI DI SOTTO, INFERIORE. — Questo comune sta nella circoscrizione come il precedente, e ne dipende per l' ammin. Ha 1930 abitanti.

CONFLUENZA DEL SALTO E VELINO. — Vedi COPPOLA.

CONIDONI. — È lontano 48 miglia da Catanzaro, in vicinanza dell'Jonio, e sta nel circondario di Briatico, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II. Ha 240 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Briatico.

CONNEJANNE. — Vedi CONDOJANNI.

CONO (S.) I. — È compreso nel circondario di Briatico, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 140 abitanti, e per l' amministrazione dipende da Cessaniti.

CONO (S.) II. — Appartiene al circondario di Calanna, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 340 abitanti; dipende dal comune di S. Giuseppe per l'amministrazione.

CONOCCHIA. — Vedi FAITO.

CONTADO DI MOLISE. — Questa provincia che facea parte dell'antico Sannio, fu poi chiamata Castaldato di Bojano; sotto Guanalberto, secondo il Del Re, ha preso il nome da Molise, città antica del Sannio, o secondo altri da Ugone di Molisio, uno de' più potenti conti Normanni, sotto Ruggero I. Al tempo di Federico chiamavasi *Comitatus Molisii;* ed è stata riputata sempre la più ristretta provincia di tutte le altre. Non avea al tempo del Giannone, sede di presidi, ma il di lei governo era commesso a quello di Capitanata, alla quale era congiunta. Ignorasi in qual tempo ciò accadde. Vi rimase però fino al luglio del 1811, quando nella divisione e circoscrizione del regno, formò una delle 14 provincie di quel tempo; e fu così confermata con la legge del 1.° maggio 1816.

È ora divisa in tre distretti, cioè di Campobasso, capitale della provincia, d' Isernia e di Larino: contiene 32 circondarj e 142 comuni, con 8 diocesi.

Presso che triangolare, dice il lodato Del Re, è la figura di questa provincia, limitrofa al nord coll' Abruzzo Chietino, al sud-ovest con Terra di Lavoro, al sud col Principato Ulteriore ed all'est con la Capitanata e l' Adriatico; ha circa 168 miglia di circonferenza, di lunghezza 46 dall'ovest all'est, di larghezza 42 dal nord al sud, e di superficie circa 880 miglia quadrate.

Sullo stato economico e morale di questa provincia, il signor Cantaluppo compose un'opera della quale trovasi il sunto nel tomo X del *Progresso delle Scienze, Lettere ed Arti.*

La contribuzione fondiaria per la provincia medesima nel 1851 è stata in ducati 202,000.

La proporzione fra gli abitanti e la superficie della provincia si ragguaglia a circa 218 individui per miglio quadrato.

Ha 24 fiumi, e sono principali tra questi il Trigno, il Durone, il Biferno o Tiferno, il Cavaliere, il Lordo, il Tammaro. Ha i laghi di Baselice e del Matese.

Ed i monti di Morcone, Matese, Monte Miletto ed altri.

La sua popolazione fu nel 1816, per il distretto	di Campobasso	146,640
»	d' Isernia	85,737
»	di Larino	72,057
		304,434
nel 1848, per	Campobasso	161,616
»	Isernia	105,517
»	Larino	85,182
		352,315

Di tal che l'aumento è stato in 47,881

Digitized by Google

CONTE-DOMINI. — Comune compreso in circ. di S. Giorgio, distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 210 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal comune di S. Giorgio II.

CONTRA. — Villaggio di Latina, in Terra di Lavoro.

CONTRADA. — Villaggio di Forino, in Principato Ulteriore.

CONTRADA DE' COLLI. — Villaggio di Crecchio, in Abruzzo Citeriore.

CONTROGUERRA. — È lontano 17 miglia da Teramo, e prossima al Tronto, per la qual cosa l'aria non vi è pura abbastanza; il territorio però è fertile.

Fu proprietà delle famiglie Nanno, Acquaviva, Serra, Cavaniglia e Conclubet.

E' compreso nel circond. di Nereto, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 2000 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe; i conduttori di merci debbono venire in Regno per la strada del Molino.

Vi si celebra la fiera nel sabato e domenica dopo della Pasqua di Resurrezione; nella seconda e terza domenica di giugno; nella terza domenica di ottobre; nell'ultima domenica di novembre, ed il mercato ogni venerdì.

CONTRONE. — Edificato alle falde dell'Alburno, questo comune è lontano 25 miglia da Salerno, ed ha piccolo ma fertile territorio.

Men di un miglio in distanza passa il Calore, che ha ivi un punto detto della Castelluccia.

Appartiene al circ. di Postiglione, in distr. di Campagna, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con sua particolare amministr. e 1470 abitanti.

CONTURSI. — Trovasi situata questa comunità tra i fiumi Sele e Negro o Tanagro, e perciò l'aria non vi è pura: è lontana 8 miglia da Campagna e 25 da Salerno. Il Mazzella dice, nella sua *Descrizione del Regno*, che havvi in Contursi purificato cielo, ma il Giustiniani osserva di non sapere come ciò accada, quando ivi le nebbie sono frequenti e *nojose*.

Si vuole edificato il paese sulle rovine di Saginaria. Antonio Pepe dice che venne al comune l'attual suo nome da Orso conte di Conza che nell'842 andò in soccorso di Siginolfo principe di Salerno contro Radelchi duca di Benevento.

Ha territorio fertilissimo, abbondante di acque pure e minerali.

Sul prossimo Sele è il ponte detto di Contursi.

Fu feudo delle famiglie De Conturso, Sanseverino, Pepi, Gesualdo e Parisani-Bonanni.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale amministrazione e 275 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Palo ed Oliveto.

Vi si celebra la fiera dal 1.° al 4 luglio, nel 6 e nel 7 agosto.

E' patria di:

Antonio Piperone, autore del Trattato *De omni vero officio*.

Francesco Romano, filosofo, medico e scrittore rinomato.

Paolo Romano, detto legista e primo scrittore sulle pensioni ecclesiastiche.

Domizio Brusoni, nel XVI, scrisse sette libri *Facetiarum et exemplorum*, opera rarissima stampata in Roma, nel 1518 in foglio, e ristampata in Lione e Francoforte, ma mutilata ed alterata.

CONVERSANO. — Svolgendo le opere degl'istoriografi della Puglia, non trovasi fatta in esse menzione alcuna di questa città, mentre ciò che la stessa offrir può alla storia meritava che consegrata vi avessero una delle loro pagine; d'altronde egli è dovere di buon cittadino trarre dall'oscurità la sua patria, ove questa si vanti di titoli per non essere ignorata; giusta il bel detto di Cassiodoro « *Nobilissimi civis est, patriæ suæ augmenta cogitare* ».

Antichissima è la città, e nella caligine de' tempi perdesi la sua origine, del pari che l'epoca di sua fondazione; lo che ne mostra al certo l'alta antichità: dappoichè non può esser moderna una città ed ignorarsene l'origine ed il fondatore; che saper si dovrebbe e l'una e l'altro per una tradizione orale almeno. Egli è vero che Marino Freccia parlando di Conversano la chiama *Città moderna*; ma è chiaro il suo errore per diversi argomenti che ne provano l'esistenza fin della più alta antichità.

E dapprima lo dimostrano i tanti e svariati sepolcri che scavandosi in varj tempi ne'suoi dintorni sonosi scoperti; e nei quali rinvenute si sono statuette di numi pagani, come di Cerere, Giunone, Minerva, Vesta; ed inoltre vasi etruschi bellissimi di varie forme ed istoriati per contenere le ceneri de'trapassati, non che le lagrime de' pa-

Digitized by Google

renti e degli amici giusta le epigrafi appostevi: *Urna cinerum, urna lacrymarum amicorum;* secondo che, al riferire di Paolo Antonio Tarsia nella sua *Storia di Conversano,* vedeasi in un antico museo di questa famiglia. Nè fa meraviglia che detti sepolcri siensi rinvenuti fuori le mura della città: dappoichè si sa che dalla legge delle XII Tavole era proibito che i morti si seppellissero in città: « *Hominem mortuum in urbe ne sepelito:* » ed Ulpiano parlando d'Adriano dice: « *Pœnam statuisse aureorum quadraginta in eos qui in civitate sepulchrum fecissent* ».

Arroge che fin da'primi secoli dell'era volgare avea già Conversano i suoi vescovi che ne reggevano la chiesa. Nell'anno 492 Simplicio, vescovo di detta chiesa, andò al Concilio celebrato in Africa contro i Paterini; ed il suo successore Ilario intervenne al III Concilio tenuto sotto Simmaco nel 501.

Quanto poi al suo nome *Conversano* che deriva dal latino *Cupersanum* o *Cupressanum* (forse per dolcezza di lingua), trovandosi l'uno o l'altro nome nelle antiche carte e sulle lapidi ancora, niente intorno alla sua etimologia può dirsi di preciso. Crede però il dotto Tarsia essere stato formato col nome *Cupressanum* da due voci *Cupressus* e *Janus* fuse in un nome solo, e ciò per indicare l'albero del *Cipresso* sacro a'primi abitanti di questa città, e *Giano* antichissimo re dell'Italia.

Al sud-est di Bari, a 18 miglia ad un dì presso ed a 4 circa dal mare, siede Conversano su di amena collina; ed il suo esteso orizzonte è amenissimo, presentando come in un panorama non monotono, ma svariato e bello, campagne dappertutto ridenti, città, villaggi e paesetti in lontananza dal sud al nord-ovest, l'Appennino dall'est al sud e le azzurre acque dell'Adriatico dal sud all'est.

Ha la città due borghi, fabbricati in tempi diversi, co'quali forma un corpo solo; ond'è che distinguonsi per antica denominazione la *Città,* propriamente detta, il *Borgo vecchio* ed il *Borgo nuovo.*

L'antica città era cinta di mura e di antiche torri, le quali scorgonsi ancora; ed in questa parte soltanto trovansi palazzi di antichissima costruzione. Evvi ancora all'ingresso della città un antico castello con torri di figura cilindrica, una delle quali munita di merli, sulle altre signoreggia per la sua altezza. In città si entrava per quattro porte, delle quali la principale era proporzionatamente grande e bellamente ornata di fregi nella parte superiore, ma fu demolita nel 1829.

Di architettura gotica è la cattedrale, nella facciata esteriore che termina ad angolo acuto, comecchè nell'interno sia tutta moderna, per essere stata riformata dopo la metà del passato secolo dal vescovo Palumbo, teatino. Rimonta come si è detto, la istituzione della sede vescovile di Conversano ai primi secoli della Chiesa, dappoichè la serie de'suoi vescovi, de'quali la storia ha conservato i nomi, comincia da Simplicio, che visse verso la fine del V secolo, come sopra si è cennato.

Ha Conversano un riputato seminario che ha sempre corrisposto allo spirito della istituzione per i tanti allievi ben istruiti che han figurato e figurano non meno nell'ordine ecclesiastico che nella civile società. Detto stabilimento è collocato a pochi passi dalla città. Belle, grandi ed ariose ne sono le camerate, ond'è che può il seminario contenere più di cento alunni, ed ha una biblioteca la quale si va arricchendo a gradi a gradi di opere diverse, relative alla scienza non meno che all'amena letteratura, ed i classici latini, de'quali vi ha una collezione compiuta che fu dono del vescovo De Simone.

Eranvi in Conversano tre conventi di monaci possidenti, carmelitani, cioè, paolotti ed antoniani, ma furono questi soppressi nella occupazione militare: ond'è che sonovi presentemente gli osservanti ed i cappuccini; più, un conservatorio di donne, e tre monasteri di monache claustrali, le benedettine, le chiariste e le francescane. Belli sono i monasteri e belle le chiese delle dette monache e particolarmente quelle delle benedettine e delle francescane per l'antica architettura non meno che per i marmi, per i bei quadri e per le pitture a fresco. Cospicuo poi per la sua origine e pei suoi privilegj è il monastero delle benedettine. Nel 1226 una figlia o nipote dell'imperatore greco Michele Paleologo, per nome *Demera,* che in un monastero della Tracia professato aveva la regola cisterciense dell'ordine di S. Benedetto, giunse in Brindisi con alcune altre religiose della stessa regola fuggendo dalla persecuzione dei Greci, ed ottenne dal pontefice Clemente IV il monastero che in Conversano esisteva, secondo la tradizione di S. Mauro, e che trovavasi allora

Digitized by Google

chiuso per esser stato dai padri Maurini abbandonato. Indi papa Gregorio X colmò quel monastero d'insigni prerogative e privilegj, tra' quali la dipendenza immediata dalla Santa Sede e la giurisdizione sul clero di Castellana (vedi quell'Articolo); privilegj in questo secolo entrambi aboliti dalla potestà suprema. L'illustre fondatrice trasse a sè gran numero di nobilissime vergini; tra le quali Maria d'Angiò, figlia di Filippo, principe di Taranto ed imperatore titolare di Costantinopoli; Costanza di Brenna, figlia di Ugo, conte di Lecce e di Conversano e di Beatrice d'Angiò; Francesca d'Angiò del ramo di Carlo III di Durazzo; Francesca d'Enghien, sorella del conte Giovanni Borbone; Maria Orsini del Balzo, dei principi di Taranto, ed altre.

Nel IX secolo molti danni la città soffrì sotto la dominazione dei Saraceni, ed allora rimasero distrutti i suoi villaggi detti Castellone, Cimenia, Casabolo, Giamora, Sessano ed altri.

Narra Guglielmo Pugliese che i Normanni, dopo averli cacciati dalla Puglia i Greci, stabilirono in questa regione da essi conquistata, dodici paesi, come punti militari, e li eressero in *contee*, affidandone il comando ad altrettanti loro guerrieri ai quali diedero titolo di conte.

Or uno di siffatti paesi fu Conversano; dappoichè da antichi diplomi rilevasi, che uno de' figli di Tancredi normanno, conte di Altavilla nella Normandia, per nome Goffredo, fu a quell'epoca conte di Conversano. In un diploma in fatti del 1096 che conservasi nel monistero delle monache benedettine della città, leggesi:

Goffridus Æterni Regis dispositione
Inclytus Comes et Dominator Cupersani.

Da Goffredo normanno adunque comincia la serie dei dominatori o conti di Conversano, non conoscendosi alcuno che prima di questa vi abbia dominato.

Tra i suddetti conti furonvi Roberto di Vasville, che sposò una figlia di re Ruggiero, Adelivia; poi venne in possesso di una figlia di re Tancredi per nome Albiria, moglie di Gualtieri di Brenna.

Su disegno di recente ed elegante costruzione sorge da ultimo alla distanza di un mezzo miglio circa dalla città al nord-nord-est, il nuovo Camposanto. Magnifica ne è la porta d'ingresso, ornata di pilastri di ordine dorico e sormontata dalla statua della religione. Evvi nel mezzo la chiesa, e sotto di essa l'ipogeo per riporvisi le ossa de'trapassati.

Del pari bella è Conversano per la sua situazione e nel suo interno, come si è narrato, belle parimenti ed amene sono le campagne che la circondano per un raggio di circa tre miglia.

E' Conversano capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 10,657 abit.

Nel 1690 o 91 fu la popolazione quasi distrutta dalla peste.

Nel circondario di Conversano è il comune di Bolognano.

Vi si celebra la fiera nel giorno di Pentecoste e due giorni seguenti.

La diocesi di Conversano è sede vescovile, suffraganea di Bari: contiene circa 52,000 anime, in otto comuni.

E' patria di Luigi Carelli, insigne archeologo, distinto numismatico, segretario interno del governo, in Sicilia, in Napoli segretario perpetuo dell'Accademia Ercolanese (preceduto al celebre Andres), cavaliere di varj ordini, autore di opere stimate, morì nel 1835.

Di Paolo Antonio di Tersia, illustre storico e letterato.

CONZA. — È lontana 25 miglia da Avellino e 35 da Benevento. Quest' antichissima città che vuolsi appartenuta agl'Irpini o alla Lucania, sta tra i gradi 40. 50 di latitudine, 32. 55 di longitudine.

Per tradimento di un certo Stazio, fu occupata da Annibale, dopo la battaglia di Canne, ed in essa l' Africano fece il deposito della preda e de'bagagli.

Era una delle principali contee al tempo de'Longobardi. Radelchi, suo conte, nell'817, fu uno degli uccisori di Grimoaldo principe di Benevento: poi si pentì e si fece monaco a Monte Casino. Altri succedettero nel dominio.

Nella prima Crociata, uno de'condottieri più valenti fu Dodone di Conza, del quale il Tasso cantava:

Dudon di Conza è il duce, perchè duro
Fu giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi fure
Ch'avea più cose fatte e più vedute.

Fu città fortissima, perchè quando Carlo Magno rimandò in Benevento Grimoaldo I (che per lungo tempo avea tenuto in ostaggio), pose la condizione di distruggere le mura di Conza, come di Acerenza e di Salerno.

Digitized by Google

Ne' tempi normanni appartenne al conte Gionata ed altri: poi passò ai Del Balzo ed ai Mirelli.

Il suo vescovato è antichissimo, ma non prima del X secolo si trova menzione di quei vescovi. Nella cattedrale si venera il corpo di S. Erberto che fu qui vescovo nel secolo sopradetto.

Circa il 980 fu distrutta la città dal terremoto, e nuovamente rovinata nel 1694.

È compresa nel circondario di Teora, in distretto di S. Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, con sua municipale amministrazione e 1349 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 19 al 21 giugno.

La diocesi di Conza è sede arcivescovile metropolitana; ha per suffraganee le chiese di S. Angelo Lombardi, Bisaccia, Lacedonia, Muro, estendendo la sua giurisdizione sopra 28 comuni, con circa 43,000 abitanti. Il titolare è amministratore della chiesa vescovile di Campagna.

Nacque in Conza Francesco Antonio Capponi, buon poeta.

COPERCHIA. — V. Coverchia.

COPERCHIOSO. — V. Confine.

COPERSITO, CUPERSITO, CREPASSITO. — È situato alle falde di un monte, in sito di buon'aria, con territorio fertile ed esteso, a 32 miglia da Salerno.

Per la ribellione di Antonello Sanseverino, fu dato a Michele Costa; ma venne poi restituita a Roberto, figlio di Antonello, per effetto della pace che rimase stabilita. Da' Sanseverini fu venduto ai Ruggiero, e da questa famiglia passò a quella dei De Conciliis.

È compreso nel circondario di Torchiara, in distretto di Valle, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 820 abit. Per l'ammin. dipende da Torchiara.

COPERTINO. — V. Cupertino.

COPPITO. — È lontano 3 miglia da Aquila, compreso in circondario, distretto e diocesi di detta città, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 996 abitanti. Per l'amministrazione dipende ben anche da Aquila.

COPPO. — V. Confine.

COPPOLA. — Il monte così chiamato, nella vicinanza di Castell'a mare, in provincia di Napoli, è una vaga e deliziosa collinetta formata a guisa di cono, con ameni viottoli, i quali sono soavemente ombreggiati da begli alberi. Dalla sommità di esso godesi il sorprendente spettacolo del golfo di Napoli, detto Cratere dagli antichi e spiegato dagli archeologi per tazza. — V. Castell'a mare.

COPRIATI. — Capriati.

CORACE. — V. Calabria e Tacina.

CORACI. — Comune compreso in circondario di Scigliano, distretto di Cosenza, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Citeriore, con 220 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Colosimi.

CORATO, QUARATO. — E' lontano circa sette miglia da Trani, posto in pianura, con territorio fertile.

Si vuole sorta ne' tempi normanni.

Tra questa città ed Andria accadde la celebre pugna de' tredici Italiani con altrettanti Francesi.

Ebbe origine, secondo il Giovio, per le parole di Carlo Anojero, detto per soprannome il Motta, francese, il quale fatto prigione da Diego de Mendoza, e ritrovandosi ad un convito che Consalvo di Cordova fece ai prigioni, parlò contro l'onore degli Italiani. Il che risaputo da Prospero Colonna, mandò a mentire il Motta, che di già pagato avea la taglia.

Il Guicciardini dice che origine della disfida fu ch'essendo andato un trombetto a Barletta per ottenere il ricambio di alcuni prigionieri, furono dette contro ai Francesi certe parole da alcuni uomini di arme Italiani. — « Riportate quelle parole, segue il racconto del Guicciardini, dal trombetto nel campo francese, e da quegli fatto risposta agl'Italiani, accesero tanto ciascuno di loro, che per sostenere l'onore della propria nazione si convennero che in campo sicuro a battaglia finita combattessero insieme tredici uomini di arme Francesi e tredici uomini di arme Italiani; ed il luogo del combattere fosse statuito in una campagna tra Barletta, Andria e Quadrato, dove si conducessero, accompagnati da determinato numero di genti. Nondimeno, per assicurarsi dalle insidie, ciascuno de' capitani con la maggior parte dell' esercito accompagnò i suoi insino a mezzo il cammino, confortandoli ch'essendo stati scelti da tutto l'esercito, corrispondessero con l' animo e con le opere all'espettazione conceputa che era tale, che nelle loro mani e nel loro valore si fosse con comune consentimento di tutti collocato l'onore di sì nobili nazioni. Ricordava il vicerè francese ai suoi questi essere que' medesimi Italiani, che non avendo ardire di sostenere il nome dei Francesi, avevano, senza fare mai esperienza della sua virtù, dato loro sempre la via, quante volte dall'Alpi avevano corso insino all'ultima punta d'Italia. Nè ora accendergli nuova generosità di animo

Digitized by Google

o nuovo vigore; ma trovandosi agli stipendj degli Spagnuoli, e sottoposti ai loro comandamenti, non avere potuto contraddire alla volontà di essi; i quali assueti a combattere non con virtù, ma con insidie e con fraude, si facevano volontieri oziosi riguardatori degli altrui pericoli. Ma come gl'Italiani fossero condotti in sul campo, e si vedessero a fronte l'armi e la ferocia di coloro, dai quali erano stati sempre battuti, ritornati al consueto timore, o non ardirebbero combattere, o combattendo timidamente, sarebbero facile preda loro, non essendo sufficiente scudo contro al ferro dei vincitori il fondamento fatto in sulle parole e braverie vane degli Spagnuoli.

Da altra parte Consalvo infiammava con non meno pungenti stimoli gl' Italiani, riducendo loro in memoria gli antichi onori di quella nazione, e la gloria dell'armi loro, con le quali già tutto il mondo domato avevano: essere ora in potestà di questi pochi, non inferiori alla virtù dei loro maggiori, fare manifesto a ciascuno, che se Italia vincitrice di tutti gli altri era da pochi anni in qua stata corsa da eserciti forastieri, esserne stata cagione non altro, che la imprudenza dei suoi principi; i quali per ambizione discordanti fra loro medesimi, per battere l'un l'altro, le armi straniere chiamate avevano: non avere i Francesi ottenuto in Italia vittoria alcuna per vera virtù, ma o ajutati dal consiglio o dall'armi degl' Italiani, o per essere stato ceduto alle loro artiglierie, per lo spavento delle quali, per essere stata cosa nuova in Italia, non per timore delle loro armi, essergli stata data la strada: avere ora occasione di combattere col ferro e con la virtù delle proprie persone, trovandosi presenti a sì glorioso spettacolo le principali nazioni dei cristiani, e tanta nobiltà de' suoi medesimi, i quali così dall'una parte come dall'altra avere estremo desiderio della vittoria loro: ricordassinsi essere stati tutti allievi dei più famosi capitani d' Italia, nutriti continuamente sotto le armi, ed avere ciascuno di essi fatto in varj luoghi onorevoli esperienze della sua virtù; e però, o essere destinata a questi la palma di rimettere il nome Italiano in quella gloria nella quale era stato non solo a tempo de' loro maggiori, ma ve l'avevano veduto essi medesimi; o non si conseguendo per queste mani tanto onore, avessesi a disperare che Italia potesse rimanere in alto grado, che d'ignominiosa e perpetua servitù.

Nè erano minori gli stimoli, che dagli altri capitani e da' soldati particolari dell'uno e dell'altro esercito erano dati a ciascuno di loro: accendendogli a essere simili di sè medesimi, a esaltare con la propria virtù lo splendore e la gloria della sua nazione.

Coi quali conforti condotti al campo (che era stato disegnato in mezzo di Quadrato e di Andria con un solco, per lo spazio di un ottavo di miglio) pieni ciascuno di animo e di ardore, essendo l'una delle parti fermatasi da una banda dello steccato opposita al luogo, dove s'era fermata l'altra parte, come fu dato il segno, corsero ferocemente a scontrarsi con le lance: nel quale scontro non essendo apparito vantaggio alcuno, messo con grandissima animosità ed impeto mano all'altre arme, dimostrava ciascun di loro egregiamente la sua virtù, confessandosi tacitamente per tutti gli spettatori, che di tutti gli eserciti non potevano esser eletti soldati più valorosi, nè più degni a fare sì glorioso paragone. Ma essendosi già combattuto per non piccolo spazio, e coperta la terra di molti pezzi di armature, di molto sangue, di feriti da ogni parte, e ambiguo ancora l'evento della battaglia; riguardati con grandissimo silenzio (ma quasi con non minore ansietà e travaglio di animo, ch'avessero loro), da' circostanti, accadde che Guglielmo Albimonte, uno degl' Italiani, fu gittato da cavallo da un Francese; il quale mentre che ferocemente gli corre col cavallo addosso per ammazzarlo, Francesco Salamone correndo al pericolo del compagno, ammazzò con un grandissimo colpo il Francese, che intento a opprimere l'Albimonte, da lui non si guarda (il Francese fu Claudio d'Asti, il quale meritamente portò la pena della sua stoltizia; mentre già per nazion forastiero volle combattere contro l'onore della patria). E di poi insieme con l'Albimonte, che s'era sollevato, e col Miale ch'era in terra ferito, presi in mano spiedi che a questo effetto portati avevano, ammazzarono più cavalli degl'inimici. Donde i Francesi cominciati a restare inferiori, furono chi da uno, chi da un altro degl'Italiani fatti tutti prigioni: i quali raccolti con grandissima letizia dai suoi, e rincontrando poi Consalvo, che gli aspettava a mezzo il cammino, ricevuti con incredibile festa ed onore, ringraziandogli ciascuno, come restitutori della gloria Italiana, entrarono come trionfanti (conducendosi i prigioni

Digitized by Google

innalzati) in Barletta; rimbombando l'aria di suono di trombe e di tamburi, di tuoni di artiglierie e di plauso e grida militari: degni che ogni Italiano procuri quanto è in sè, che i nomi loro trapassino alla posterità, mediante l'instrumento delle lettere. Furono dunque Ettore Fieramosca capoano, Giovanni Capoccio, Giovanni Brancaleone ed Ettore Giovenale romani, Marco Corellario da Napoli, Mariano da Sarni, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albimonte siciliani, Miale da Troja e il Riccio e Panfulla parmigiani; nutriti tutti nell'armi o sotto il re di Aragona o sotto i Colonnesi.

Ed è cosa incredibile, quanto animo togliesse questo abbattimento all'esercito Francese, e quanto ne accrescesse all'esercito Spagnuolo facendo ciascuno presagio da questa esperienza di pochi del fine universale di tutta la guerra. » (Fin qui lo storico Fiorentino.)

Nel 1835 ebbi occasione di scrivere qualche cosa sopra questo celebre fatto, ed osservai che l'Azeglio, su le notizie che prese dal Guicciardini, disse che i combattenti di Barletta furono: Ettore Fieramosca — Romanello da Forlì — Ettore Giovenale, romano — Marco Corellario, napolitano — Guglielmo Albimonte, siciliano — Miale da Troja — Riccio da Parma — Francesco Salamone, siciliano — Brancaleone, romano — Fanfulla da Lodi o Parmigiano; e più gli altri tre che si vollero aggiunti dal Francese, cioè Lodovico Aminale da Terni — Mariano da Sarni — Giovanni Capoccio, romano.

Di questi tredici illustri ed onorandi Italiani sei appartengono alle provincie di questo regno, e sono i seguenti de'quali correggiamo i nomi sopra base storica.

Ettore Fieramosca da *Capua*, duce — Marco Corolaro di *Napoli* — Guglielmo Albamonte e Francesco Salomone, siciliani — Lodovico Abenavoli, di *Capua* — Mariano Abignenti di *Sarno*, sì che rimane rivendicato la patria di uno e rettificato i cognomi di cinque.

Diciam qui che ne nasce sospetto esser pur nostro quel da Troja: havvi un'altra *Troja* in Italia, oltre quella ch'è in Capitanata?

Ne piace trascrivere i versi del nostro Giambattista Cantalicio, da Cantalice in Abruzzo, vescovo di Atri, che celebra singolarmente, come duce, il capuano Fieramosca, nella sua *Consalvia:*

Ibat in his Hector campanæ gloria gentis
Cui Fera magnanimo tribuit cognomina Musco,
Qualis erat quondam Priami fortissima proles;
Et quem Perthænopes genuerunt mœnia; Marcus,
Cognomen nitidæ cui jam fecere corollæ,
Inde ibant pariter magnæ tria lumia Romæ,
Cum Bracalone ferox et pugnacissimus Hector,
Et non inferior utroque Capocius armis;
Nec non ardentes hinc Albamontius, inde
Franciscus Salomon, Siculæ telluris alumni,
Hinc et Abenavolus ibat Campanus, et inde
Ibat magna sui Marianus gloria Sarni
Invictosque gerens animos Pamphulla superbus
Atque ardens Mealos; hinc Romanellus, ed acri
Conspiciendus equo parmensis Riccius ibat;
Indomitum cuncti Martem simul ore canentes.

E rettifichiamo anche in Panfulla e non Fonfulla il lodigiano secondo alcuni, parmigiano o cremonese, secondo altri: egli chiamavasi Bartolomeo.

Gl'Italiani combatterono perchè *sono uomini che amano la conservazione dell'onore loro*, come scriveva Fieramosca a La Motte nel 29 gennajo 1503.

I giudici della battaglia furono dalla parte italiana Francesco Zurlo, Diego de Vela, Francesco Spinola e Alonzo Lopez, e dalla francese Broglio, Murabrat, Brunet e Sutte. — Gl'Italiani giurarono, dopo la comunione, di voler tutti morire prima che uscire vinti dal campo; e di non mai rendersi per vinti: andar, pugnare e vincere fu una cosa per loro.

Quando il gran Capitano, accompagnato da tutti i suoi duci italiani e spagnuoli e circondato da tutta la sua fanteria e cavalleria, vide il Fieramosca, gli disse: « In questo giorno voi avete vinto i Fran« cesi e gli Spagnuoli, cioè avete confer« mata la riputazione italiana, e tolta la « gloria di mano all'una ed all'altra « nazione. »

I combattenti francesi furono Carlo de Tognes o Torgues, barone La Motte, soprannominato Anojero, fuorbandito pel tradimento fatto al duca contestabile di Borbone e famoso nel sacco di Roma, dove si eresse a potestà e commise molte scelleratezze; Marco de Frange o de Frignes, secondo il Summonte; Giraut de Forses, Claudio Gran Jan (Grajano) da Asti, Martellino de Lambris, Pietro de Ligie, Giacomo de la Fontaine, Eliot de Barant o Barat, Saccet de Sacet o de Jacet, Francesco de Pises, Giacomo de Guignes o Guntiban, Nanti de la Frasce o de la Fraise e Giovanni de Landes.

Il combattimento fu nel lunedì, 13 febbrajo, e non in aprile, come disse, forse inavvedutamente, l'Azeglio. Il premio fu

Digitized by Google

fissato in cento ducati d'oro e nelle armi e ne'cavalli di ciascun vinto, da cedersi a favore del vincitore.

Gl' Italiani portarono il danaro, cioè le 1300 corone convenute di premio; ma i Francesi, poichè danaro non portarono, lusingandosi della vittoria, furon menati prigioni.

I tredici vincitori furono da Consalvo insigniti cavalieri, e volle che inquartassero nel loro stemma gentilizio tredici collane, in perpetuo monumento della loro singolare virtù.

I Pugliesi zelanti di conservare la memoria del glorioso combattimento, ottennero da Ferdinando Caracciolo, duca di Airola preside della provincia, il permesso di monumentare la seguente iscrizione sopra una lapide che nel 1585 fu posta in mezzo al campo, a canto della pubblica strada tra Corato ed Andria, sulla sinistra andando dalla seconda alla prima città.

Quisquis es, egregiis animum si tangeris ausis,
Perlege magnorum maxima facta ducum.
Hic tres atque decem forti concurrere campo
Ausonio Gallis nobilis egit amor.
Certantes utros bello Mars ciaret, ut utros
Viribus atque animis accetet, alatque magis
Par numerus, paria arma, pares statibus, et quos
Pro patria pariter laude perisse juvet,
Fortuna, et virtus litem generosa diremit,
Et que pars victrix debuit esse, fecit
Hic stravere Itali justo in certamine Gallos,
Hic dedit Italiæ Gallia victa manus.

—

Optimo Maximo Exercitum Deo
Ferdinandus Caracciolus Aerolæ Dux
Cum a Philippo Regum maximo
novi orbis monarcha
Salentinis, Japygibusque Præfectus Imperaret
virtutis et memoria causa
octuaginta post annos Poni Curavit
anno a Christo Deo nato
MDLXXXIII.

Questo monumento, a cui i Francesi del 1799 non fecero attenzione, avendo avuto a sperimentare il valore di Andria e di Trani venne però dai Francesi del 1806 ricercato e scommesso; ma i mezzi furono dagli stessi Pugliesi, raccolti e conservati per rimetterli. A cagione dell' allienamento della nuova strada tra Corato ed Andria, il monumento resta di presente alquanto discosto da quella, ma sullo stesso lato sinistro.

Si permette da ultimo di notare circa questo fatto della sfida, che il pugnale del Fieramosca trovasi presso i figliuoli del signor Saverio Marra in Napoli: in un disarmamento che fu fatto in Barletta nel 1822, pervenne quell' arma nelle mani di Bartolomeo Marra tenente del primo reggimento siciliano.

Nel 1615 dal vicerè conte di Lemos fu venduto Corato a Francesca della Noga duchessa di Andria, per ducati 70,000; poichè era stato devoluto al demanio dopo la morte di Beatrice Ratto. Appartenne di poi ai Carafa di Andria.

È Corato capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Barletta, dioc. di Trani, prov. di Terra di Barri, con sua munic. amministr. I suoi abitanti, con esempio più presto unico che raro, sono cresciuti al doppio dal 1816 al 48, vale a dire, in 32 anni da 11,673 a 22,153.

CORBARA I. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

CORBARA II. — Comune in circ. di Pagani, distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con sua munic. amministr. e 1889 abitanti.

CORBARO. — V. Corvara.

CORBELLINO. — Villaggio di Fagnano, in Abruzzo Ulteriore II.

CORCUMELLO, CORCOMELLO, CORCOMELLA. — Posto sopra rapido colle, in sito d' aria buona, a 25 miglia da Aquila, questo comune ha fertile territorio confinante con Scurcola, Cese e Capistrello. Vi passa l' Imele, che avendo origine presso Tagliacozzo, s' incammina a Rieti nello Stato Romano.

Fu feudo di Fabrizio Colonna e poi della famiglia Sorrentino.

È compreso nel circondario di Tagliacozzo, in distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 556 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tagliacozzo.

CORENO. — È lontano 8 miglia da Castelforte, con territorio molto montuoso, in circ. di Rocca-Guglielma, distr. e dioc. di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro, con 1870 abitanti e sua munic. amministr.

Vi si celebra la fiera nel 19 marzo.

CORFINIO. — V. Pentima.

CORICA. — Posto doganale tra Pentimele e S. Giovanni.

CORICE. — V. Castell' abate.

CORIGLIANO I. — È lontano 15 miglia da Otranto, sito in pianura ed ha territorio fertile. Fu dai Pugliesi tolto ai Greci nel 1023; appartenne ai Del Balzo.

Sta nel circ. di Cutrofiano, in distr. di Lecce, dioc. di Otranto, prov. di Terra

Digitized by Google

di Otranto, con sua municipale amministrazione e 2645 abitanti.

Vi nacque Andrea Pesciulli, poeta satirico, amato da tutti i grandi letterati del suo tempo e da Alessandro I. Visse quasi l'intero secolo XVII, essendo nato nel 1601, e morto dopo 90 anni, e sempre povero rimasto.

CORIGLIANO II, CORLIANO. — È lontano 5 miglia dal mare Jonio sul golfo di Taranto, 8 da Rossano, 54 da Cosenza, ed ha territorio fertilissimo. Edificato sopra un alto colle, non gode aria perfetta per la vicinanza del fiume.

Rimasti distrutti nel secolo XII la città di Viscano e la terra di Torilliana, cominciò a sorgere la Corigliano attuale, nelle vicinanze del fiume di tal nome, e nel XV secolo altri aumenti ricevette per la venuta degli abitanti de' villaggi Crepacore, Labonia e S. Mauro, che rimasero parimenti distrutti.

Fu feudo de' Saluzzo da Genova.

Fu dai Francesi rovinato, col ferro e col fuoco, nel 1806.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. e diocesi di Rossano, prov. di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 9542 abitanti.

Nel circond. è il comune di S. Giorgio.

È in Corigliano una dogana di seconda classe, che trovasi tra la foce del Crati ed il capo di Trionto.

CORIGLIANO III. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

CORIO. — Villaggio di Pendi-dattilo, in Calabria Ulteriore I.

CORLETO I, CORNITO. — Sta in distanza di 3 miglia da Sant'Angelo Fasanella e 56 da Salerno.

Si crede antica.

Fu feudo de' Sanseverino, Pignatelli, di Soria, Arcamone, di Tocco, Pescara, Cofro, della Marra e Capece-Galeota.

Sta nel circond. di detto S. Angelo, in distretto di Campagna, dioc. di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con sua municipale ammin. e 2104 abitanti.

CORLETO II, CORNITO PERTICARO. — Trovasi in sito alpestre, lungi 42 miglia da Matera, con territorio fertile.

Fu proprietà de' Riario.

È compreso nel circondario di Laurenzana, in distretto di Potenza, diocesi di Tricarico, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 5160 abitanti.

CORLIANO. — V. Corigliano.

CORNACCHIA. — V. Confine.

CORNACCHIANO. — Villaggio di Civitella del Tronto, in Abruzzo Ulteriore I.

CORNELLA. — V. Fonte Cornella.

CORNELLE. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CORNELLI. — Villaggio di Alvigrumo, in Terra di Lavoro.

CORNIA. — È compreso nel circondario di Monte Corvino, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 280 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rovella II.

CORNIALE. — V. Posto del Corniale.

CORNILLO NUOVO. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CORNILLO VECCHIO. — Come sopra.

CORNILLO presso il FOSSO SCURO. — V. Confine.

CORNITO. — V. Corleto.

CORNO I. — Villaggio di Cosenza.

CORNO II. — L'altissimo Monte Corno, detto anche il Gran Sasso d'Italia, è formato dallo accavallamento di molti monti, detti di Fano, d' Intermesoli, Corno-piccolo, di Vado, di Pagliara, di Castelli, della Pietra, delle tre Torri, ed in mezzo alle due ultime si erge il Corno grande. L'altezza di questo dal livello del mare, secondo la misura presane dal Del-Fico, ascende a 9577 piedi parigini, che fanno circa 11,994 palmi napolitani.

Il signor Shouw lo trovò di 9000 piedi ed il signor Reus di 8255.

È scosceso ed alpestre: nelle sue cime presso che inaccessibili è coperto di neve in ogni stagione; ma le falde ne sono in parte coltivate, in parte boscose ed abbondano di ottimi pascoli. Ne' suoi boschi annidano molti lupi, e non vi scarseggiano gli orsi. Sta tra i confini degli Abruzzi I e II Ulteriore.

Sulle sue pendici sono i comuni di Faro-trojano, Pietra-camela, Intermesoli, Assergi, Camarda, Filetto, Paganica e Barisciano.

CORNO GRANDE. — V. Corno II.

CORNO PICCOLO. — V. Come sopra.

CORNO III. — Fiumicello che si scarica nel Sele.

CORNO IV. — Fiume in Terra di Lavoro. Viene da San Martino: ha ponte sulla strada che da Napoli conduce a Benevento. Si scarica nel Calore.

CORNO. — V. Ferrucciane.

CORNUTO. — V. Cajazzo.

COROGLIANO. — Fiumicello nelle vicinanze di Acri, in Calabria Citeriore.

COROGLIO. — Punta del promontorio di Posillipo, in distanza di 2500 palmi,

Digitized by Google

dalla quale trovasi l'Isola di Nisita: tra questa e Coroglio, è un'altra Isoletta. Di entrambe sarà detto nell'Art. Nisita.

Il promontorio Coroglio vedesi traforato da un magnifico acquidotto, il quale sboccando nella spiaggia dirimpetto a Nisita non poteva avere altra destinazione se non quella di provvedere di acqua l'antico porto di detta Nisita; imperciocchè l'acquidotto che portava l'acqua a Pozzuoli ed a Baja, seguiva l'andamento delle colline.

La così detta Grotta di Sejano era una strada sotterranea che a traverso del promontorio di Coroglio menava alla spiaggia di rincontro a Nisita; laonde quel porto poteva appartenere alla città di Napoli o essere sussidiario de' porti di Pozzuoli.

È in Coroglio un posto doganale di osservazione.

CORNELLO. — Villaggio di Valle-Castellame, in Abruzzo Ulteriore I.

CORPO. — Comune compreso nel circond. di Cava, in distr. di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 560 abitanti. Da Cava istessa dipende per l'amministrazione.

CORPORALE. — V. Campo di Mele.

CORRACCIOLI. — V. Cagnano II.

CORRICELLA. — Posto doganale d'osservazione tra Bagni e Procida, nell'isola di Procida.

CORROPOLI. — Questo comune lontano 10 miglia da Teramo, sta nel circond. di Nereto, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale ammin. e 2990 abitanti.

Vi si celebrano fiere nel lunedì e martedì di Pasqua, nell'ultima domenica di settembre, nel 21 gennajo e nel 10 febbr.

CORSANO I, CURSANO, CORZANO. — Posto sopra un colle, poco lungi da Alessano, al di cui circ. appartiene, questo comune fa parte del distr. di Gallipoli, della dioc. di Ugento, prov. di Terra di Otranto: ha 1129 abit. e la sua ammin.

CORSANO II. — Villaggio di Tramonti, in Principato Citeriore.

CORSITTO. — V. Morrone di Corsitto.

CORTALE. — È lontano 4 miglia da Majda, 14 da Catanzaro, 18 dall'Jonio, edificato sul Monte Parise, con territorio fertile, confinante con quelli di Grifalco, Marcellinara, Vena, Jacurso, Castel-menardo e San Vito.

Gravi disastri e la perdita di 380 cittadini soffrì nel terremoto del 28 marzo 1783.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale ammin. e 4271 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Jacurso, Veme e Casale.

Vi si celebra la fiera nel 24 ottobre.

CORTICELLI. — V. Corticelle.

CORTINO. — È compreso nel circond. di Montorio I, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con sua ammin. e 208 abitanti.

CORVACCHIANO. — Villaggio di Abetemozzo, in Abruzzo Ulteriore I.

CORVATTONI. — Villaggio di Goriano-Valli, in Abruzzo Ulteriore II.

CORVARA, CORBARO. — È lontano 7 miglia di Teramo e 12 dall'Adriatico, sito sopra un monte, con territorio fertile, confinante con Pietranico, Capistrano e Brittoli.

Appartenne agli Orsini, ai Colonna ed ai Valignani.

Sta nel circond. di Torre de' Passeri, in distr. e dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, ha 680 abit. e per l'ammin. dipende da Pesco-sansonesco.

CORVARA. — V. Cava.

CORVARO. — Comune compreso nel circond. di Borgo-colle-fegato, in distr. di Città Ducale, dioc. di Rieti nello Stato Romano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1148 abit. e sua municip. ammin.

CORVATELLO. — Villaggio di Leonessa, in Abruzzo Ulteriore II.

CORVINO. — Villaggio di Valle-Castellana, in Abruzzo Ulteriore I.

COSA I. — Fiume che ha origine presso Lenola e Campodimele, non da fonti però, ma bensì da acque colanti da monti e specialmente di quello denominato Appiolo, situato tra le dette due terre di Lenola e Campodimele. Le suddette acque in tempo di pioggia, parte s'intromettono in alcune voragini, altre s'incamminano verso il territorio di Pico, e fin qui nel solo inverno è pieno nel suo letto, non così nell'estate; giunto poi nel tenimento di Pontecorvo, ove dicesi Forduni, evvi un piccol fonte tra i monti Poti e Comune, che nella stagione estiva neppure giunge a bagnare il succennato letto. Presso il canale di Santoliva sorgono le acque che appellano Caldara, ed indi unite con quella detta Surriense, che ha origine nel tenimento di Roccaguglielma nel monte de' Cavoni, formano propriamente il fiume suddetto, ed il confine di Pontecorvo e di Roccaguglielma fin sotto

Digitized by Google

Molafrantesca tra Santoliva, villaggio di Pontecorvo e Monticelli, villaggio di Roccaguglielma; e così proseguendo il cammino per lo tenimento di Pontecorvo, sotto il ponte di Tiano si unisce col Liri ossia Garigliano.

COSA II. — Fiumicello che nasce sul monte Mare in Terra di Lavoro, passa per Scapoli e Colli, e finisce nel Volturno.

COSCILE. — Fiume della Calabria Citeriore, anche detto Cochile. È il Sibari cotanto celebrato dagli antichi. Si forma dalla confluenza di altri fiumi, e specialmente dal Coscitello, proveniente da Castrovillari, e propriamente dal monte Pollino in Basilicata. Passa per la valle del Salico, per lo piano di Bombacaro, ove riceve il canale del Molino, indi il fiume Tiro, e così viene ad accrescersi; ma vieppiù dal fiume che viene da Cassano e dagli altri che chiamansi Molosa ed anche Esaro, dal fiume Crispo, dal Fellone, dalla Gorga, da mezzogiorno a tramontana, talmentechè verso Oria è gran fiume, e così va poi a scaricarsi nel Crati. Tra Pollinaro e l'antica Sibari, ha un ponte, che appellano Ponte Lelio, e volgarmente il Ponte della Chianca. Prossimo alla sorgente del Coscitello, si pescano eccellenti gamberi, trote ed anguille; prossimo poi al Crati si pescano ancora spigole ed alose.

COSCIANO — Villaggio di Teramo.

COSENTINI. — È comune compreso nel circ. di Castell'abate, in distretto di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 540 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ortodonico.

COSENTINO. — È lontano questo comune un miglio dal Tirreno e 30 da Salerno, posto sopra di ameno colle dal quale scorgesi tutto il golfo di Salerno; ha territorio fertile e gode di buon'aria. È compreso nel circ. di Postiglione, in distr. di Campagna, diocesi di Salerno, prov. come sopra; ha 690 abitanti e per l'amministrazione dipende da Galdo I.

COSENZA. — Quest'antichissima città, posta ne' gradi 34. 10 di longitudine, 39. 23 di latitudine, trovasi in distanza di 18 miglia dal Mediterraneo, 40 dall'Jonio e 170 da Napoli.

Livio contavala fra le città Lucane. Tolomeo e Plinio annoveravanla fra le Bruzie: e Strabone, tra queste, diccala molto ragguardevole.

Fu detta Cossentia, Consentia, e nei tempi di mezzo Constantia. Nelle sue vicinanze era l'antica Pandosia.

Sta in una valle cinta di sette colli, presso la confluenza dei fiumi Busento e Crati; laonde l'aria che vi si respira non è molto salubre. Ha territorio assai vasto, dovizioso di tutti i prodotti, confinante a settentrione con Montalto e Rende, ad occidente con Marano, Cerisano, Carolei, Fiumefreddo e Lago, a mezzogiorno con Nicastro, Taverna e Tiriolo, ad oriente con S. Giovanni in fiore, Bisignano ed Acri.

Ha grandiosi e belli edifizj sacri e profani, magnifico ospedale ed orfanotrofio, il bellissimo palazzo della intendenza, il padiglione per lo alloggio delle reali milizie e un buon teatro.

Nella bella e grande cattedrale fu sepolto il figliuolo di Errico re d'Inghilterra. Leggesi in una cronoca siciliana, relativa forse all'anno 1254: *Lo imperaturi Fidirico sindi andau in Lamagna, et prisi un'altra muglieri figlia di re di Anglia, et in quello anno prisi lu figlio de lu re Herrigo; e tinillu tantu in carceri finche fo mortu a Marturanu, e sepultu in ecclesia di Cusenza.*

Nella sagrestia della stessa chiesa è sepolto Luigi III di Angiò.

Nel territorio Cosentino è la celebre Sila, per la quale vedi l'Articolo relativo.

Ebbe molto a soffrire nelle guerre dei Romani con Annibale: al tempo de' Goti fu soggetta alle scorrerie di quelle orde. Dicesi che quando fu presa dai Barbari, quivi nel 410 morisse Alarico e sepolto fosse nel Busento col suo tesoro fatto nel sacco di Roma. Sotto i Saraceni soggiacque ad altri disastri, essendo stata più volte o saccheggiata o arsa.

Dicesi che quando Ibraimo re de' Barbari, nel 902, entrar volle nella chiesa di S. Pancrazio, vi rimanesse morto, colpito dal fulmine.

Nel 988 fu presa e distrutta dai Saraceni, e nel 992 riedificata dai Greci.

Nel 1004 o 1009 fu nuovamente posta a fuoco ed a ruba da Saraceni, e nell'anno istesso, dice il Pacca, *cadio grandissima neve, per la quale seccorono tutte le olive e morerono pisce nel mare ed altri animali e li uccelli.*

Quando la Calabria fu data col titolo di duca a Roberto Guiscardo da papa Niccolò II in Melfi, nel 1050, scrivea il Pugliese narrando le conquiste del Duca:

Gens Cariatensis perturbata Duce reverso
Non obstare volens illi se dedit et urbem.
Tunc Rossana potens, Cossentia fortis in armis.
Tum quoque dives opum Geracia subditur illi,
Et subiecta illi sit pene Calabria tota.

Digitized by Google

Passò dipoi il dominio al figlio Ruggiero.

Nel 1091 o 1098 ribellossi Cosenza ad esso duca Ruggiero, ma assediata da Ruggiero conte di Sicilia, ed anche da Boemondo, si sottomise, ed allora il duca della Puglia ordinò che sul colle più vicino si piantasse una fortezza, affine di contenere nel rispetto quei cittadini.

Molto memorando fu per questa città l'anno 1461, allorchè fu presa e saccheggiata da Roberto Orsino. Così ne scrive il Pontano: « I cittadini attoniti per la improvvisa sciagura, e gettando via le armi che avevan prese per contrastar l'inimico, si ascondeano o fuggivano nelle chiese, ove si erano salvate le donne, i fanciulli ed i vecchi inutili a quell'esercizio. Onde lo strepito era tale e siffatto per lo rompimento delle porte, per il piangere e gridar di tanti, e per il correre delle genti, ora in questo ora in quell'altro luogo, che l'aria ne risonava d'ogni intorno. L'Orsino avea in quel tempo rotte le porte della città, nella quale entrati i cavalli, vi accorse anche di subito tutto l'esercito. E quivi non avendosi alcun riguardo a cose sacre o profane, si vedeano rapir le vergini, spogliar le madri, dalle braccia de' proprj padri tirar per forza i bambini, e in fine usar contro i vinti, de' quali tutte le piazze abbondavano, tutte le maniere di vituperj e scelleratezze, che si possono immaginare, nè lasciando indietro verun termine di crudeltà e di disprezzo; e talora avveniva, che i medesimi vincitori troppo avidi di preda, volgeano il ferro verso di loro stessi, mentre questi sforzavano di torla di mano a questi altri. »

Fu occupata da Consalvo quando combatteva contro i Francesi condotti dal Monpensier.

Nel 1560 un Bernardino Conte ch'era dato alle credenze de' Valdesi, fu menato a Cosenza, e tutto nudo condotto sulla piazza; l'impeciarono, poi dato fuoco alla pece, acciocchè i supplizj neroniani non mancassero all'età, il bruciaronn vivo, come una candela.

Nel 1600 Cosenza, fra molte altre principali città di Calabria, si dichiarò per Tommaso Campanella che in Stilo volea fondare la sede di una napolitana repubblica.

Nel 1638 fu atterrata dal terremoto, con morte di molti cittadini.

Successe nel 1783 nella cattedrale di Cosenza un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le meraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata nel paese la Madonna del Piliero. È tradizione tra il volgo che mentre ai tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: Miracolo, miracolo, signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buon animo state e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero, che la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la sua passione e morte sopra di sè tutti i peccati degli uomini; ecco, ecco sopra il sagro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo. E così come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Consimile miracolo per virtù di questa Madonna successe nell'anno 1783. Stavano il popolo umilmente pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e misericordia, misericordia gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monoco, con la sua voce stentorea quale l'avea, gridò rivoltandoglisi subitamente tutto il popolo: miracolo, miracolo. Il terremoto è al fine. Ecco che la Madonna l'assunse sopra di sè; guardate la sua faccia come tutta è screpolata: miracolo, miracolo.

Nel 1799 il cardinal Ruffo, assaltava Cosenza, e quantunque ella fosse una forte sede di repubblicani, dopo una battaglia assai feroce, se ne impadronì.

Nel 1810 fu infestata dalle bande dei facinorosi Benincasa, Nierello, Parafanti e Gofia. Pe' terremoti di Cosenza, vedi l'Articolo Calabria.

In Cosenza nel 1847 si manifestarono i primi moti delle ultime infauste politiche vicende.

S. Palumbo fu il suo primo vescovo nel 599.

Il vescovo di Cosenza fu sottratto dal metropolitano di Reggio e passò sotto quello di Salerno; ma poi anch'egli fu innalzato a metropolitano.

Per opera del suo arcivescovo Bartolomeo Pignatelli fu fatto dissotterrare il cadavere di Manfredi, presso il ponte Valentino sul Calore, in Benevento, e tra-

Digitized by Google

sportato presso il fiume Verde o Garigliano.

Tutti i molti villaggi della città di Cosenza furono venduti dal vicerè Giovanni Alfonso Enriques di Cabrera, duca di Medina; ma per un decreto del Consiglio Collaterale fu ordinato nel 30 agosto 1646, essendo vicerè Rodrigo Pons de Leon, duca di Arcos, di doversi restituire quei paesi al regio demanio, per la transazione fatta tra i medesimi e l'erario.

Fra i molti privilegj ch'ebbe Cosenza fuvvi quello di batter moneta.

In Cosenza si stampava nel 1478, cioè 42 anni dopo della invenzione della stampa; e mentre in Francia (ove non si stampò prima del 1490) non erano che due sole stamperie, una in Parigi, l'altra in Lione.

L' Accademia Cosentina dee la origine al cosentino Aulo Giano Parrasio, morto nel 1534; Bernardino Velesio e Sartorio Quattromani diedero opera a farla prosperare. Nel 1591, dal nome dell'arcivescovo della città, Giambattista di Costanzo, grande protettore delle lettere, dal corpo scientifico fu preso il nome dei Costanti. Muzio Caselli cercava di ravvivarla, per ricondurla allo antico splendore. Il cav. Matteo Galdi, dottissimo intendente della provincia, dettando nuovi statuti, che furono superiormente approvati, diede all'Accademia il nome di Istituto Cosentino, il quale fu aperto nel 16 aprile del 1811. Fu ripristinata con real rescritto del 19 gennajo 1818, sotto il nome primitivo di Accademia Cosentina.

E' Cosenza capitale della Calabria Citeriore, non che capoluogo del distretto e circondario del suo nome.

Nel distretto di Cosenza, sono i circondari di Cerisano, Dipignano, Rogliano, Carpanzano, Scigliano, S. Giovanni in Fiore, Aprigliano, Spezzano grande, Celico, Rose, Acri, Bisignano, S. Marco, Cerzeto, Monte alto e Rende.

Il circondario è formato della sola città di Cosenza; gli abitanti diminuiti a 7981 nel 1816, sono poi in 32 anni cresciuti a 13,735.

L'intero distretto nel 1816 avea abitanti	120,348
» » 1848 . .	170,621
	49,673

L'arcivescovo ha giurisdizione sopra 89 comuni, con circa 130,000 anime.

Da ultimo è da far cenno degli uomini illustri.

D'Amico Giambattista, filosofo, fisico ed astronomo, rimasto ucciso a Padova nel 1538, di 27 anni.

D'Amico Francesco, dottissimo teologo, gesuita, prefetto generale degli studj a Vienna, autore di molte opere, morto nel 1651.

Argenti Gaetano, esimio letterato ed illustre giureconsulto, presidente del Sacro Regio Consiglio, fatto duca da Carlo VI imperatore, autore di molte opere, morì nel 1730.

Bernando Bernardino, letterato distinto, amato dagli aragonesi Alfonso, Ferdinando, Federico, impiegato in molte ambascerie da que'sovrani e colmato di onori e ricchezze.

Bernardo Giammaria, pregiatissimo poeta, morto nel 1617.

Riccardi Serafino, dottissimo legista, reggente nel Consiglio Collaterale, ma poi privato di tutti gli onori per avere scritto a favore di Filippo d'Angiò, contro la causa di Carlo II d'Austria, scrisse molte opere e morì nel 1711.

Muzio della Cava, storico della sua patria nel XVII.

Cavalcanti Francesco Antonio, dottissimo prelato, preposto generale de' teatini, arcivescovo della sua patria, autore di varie opere, morì nel 1748.

Cicala Aulo Pirro, distinto poeta del XV secolo.

Teoforo di Cosenza, eremita e prete, del quale l'Ughelli disse *vir non mediocriter doctus, et sanctimonia et spiritu prophetico prœditus;* ma il Menkenio parlò di lui nella opera *De la charlatanerie des Savans.*

Franchini Francesco, fu uno degl'ingegni più brillanti del XVI, poeta, letterato, soldato, prete: fu amico del Guicciardini, del Caro, del Giovio. Scrisse molte opere stimate, fu da Paolo III fatto vescovo di Massa e Piombino, e morì nel 1538.

Gagliardi Francesco Saverio, dotto teologo, letterato distinto, autore di varie opere, presidente dell'Accademia de'Cratilidi, nella sua patria, morì di apoplessia nel 1784, per aver udito recitare una satira a lui diretta.

Gentile Valentino, eretico anti-trinitario, decapitato a Berna, per opera di Calvino nel luglio del 1566. Beza scrisse la storia in latino di quel supplizio.

Greco Pietro, chiarissimo giureconsulto dello scorso secolo.

Digitized by Google

Greco Vincenzo, dottissimo sacerdote, vicario capitolare della diocesi Cosentina. cavaliere, autore di moltissime stimate opere, morì nel 1817.

Di Loria Ruggiero, fu il più gran generale di mare del secolo XIV. Comandando le flotte di re Pietro di Sicilia, fu più volte vincitore delle napolitane-angioine, e riuscì a far prigioniero lo stesso Carlo che poi fu II di Napoli. Prese l'isola delle Gerbe in Africa, facendo 6000 prigionieri; nel porto di Roses bruciò l'armata francese. Passato al servizio di re Carlo, fu sempre vincitore delle flotte siciliane-aragonesi, e morì in Catalogna, come dice il Signorelli, questo signore del mare, degno di paragonarsi coi più grandi capitani dell'antichità greca, barbara e latina.

Da Luca Tiberio, dottissimo domenicano, autore della *Chiave d' oro della Grammatica,* opera riputatissima di cui sono state fatte moltissime edizioni. Morì nel 1658.

Martirano Giovanni Tomaso, eccellente fisico e matematico, autore di varie opere, morto nel 1575.

Martirano Coriolano, insigne poeta e grecista, dottissimo prelato, segretario del Concilio di Trento, autore di opere stimatissime, morì nel 1558.

Martirano Berardino, celebre letterato e poeta, segretario del regno. Nella sua Villa Leucopetra o sia Pietra bianca, presso Napoli, si trattenne l'imperatore Carlo V prima ch'entrasse in Napoli.

Negroni . . . . . , valentissimo pittore del XV, secondo il Galanti.

Palazzo Giannantonio, autore nel XV dei *Discorsi della ragion di Stato* e di un'altra opera intitolata: *I politici e veri rimedj ai vizj volontarj.* Sembra essere stato il primo scrittore che abbia distinto tra il *Diritto* e la *Politica:* distinzione che alcuni hanno creduto non essere stata conosciuta prima del Grozio.

Parisio Flaminio, dottissimo professore nella Sapienza di Roma di diritto civile e canonico. Scrisse varie opere e morì nel 1603.

Parisio Pietro Paolo, illustre professore di giurisprudenza in Padova e Bologna, fatto cardinale da Paolo III nel XVI. Ugone Buoncompagni, poi papa Gregorio XIII era stato discepolo del Parisio.

Parrasio Aulo Giano (più conosciuto così che col suo vero nome di Giovanni Paolo Parisio), insigne letterato, sommo recista e latinista, storico, professore di eloquenza a Milano. Gian Giacomo Trivulzio a 60 anni ed Andrea Alciato recavansi alle sue lezioni: fondò l'Accademia Cosentina, come si è detto, fu professore in Vicenza e nel ginnasio romano, scrisse molte stimate opere.

Pascali Filippo, dottissimo legista e magistrato, morto nel 1625.

Piromalli Paolo, dottissimo domenicano, missionario in Oriente, nunzio di Urbano VIII in Polonia, vescovo di Bisignano, autore di opere stimate, morto nel 1667.

Quattromani Sertorio, illustre letterato e poeta, autore di molte opere, morto nel 1605.

Sambiase Francesco, gesuita, missionario alla China, divenne caro all'imperatore Un-quanc per modo che fu spedito ambasciatore ai Portoghesi di Macao per chieder soccorso contro i Tartari. Morì nel 1649 in Nankin e fu sepolto nelle tombe reali.

Di Tarsia Galeazzo, illustre e distinto poeta, morto verso il 1550. Fu ambasciatore per gli Aragonesi di Napoli presso la corte di Francia, reggente della gran corte della Vicaria, autore di varie opere.

Telesforo di Cosenza, scrisse nel XIV un libro di *Profezie intorno ai papi ed alla Chiesa;* ne parlano il Papebrochio e l'Oudino.

Telesio Antonio, poeta, celebre professore di eloquenza in Milano, alla Sapienza di Roma, a Venezia. Scrisse varie opere e morì nel 1542.

Telesio Berardino, sommo filosofo, di profondo ingegno ed acuto raziocinio. Scrisse molte opere lodate e criticate da grandi scrittori. Egli scoprì la ragione del flusso e riflusso del mare, prima di Newton; e ne scrisse il trattato: *Motum mari necessarium fuisse, et a quibus intumescit moveturque.* Morì nel 1588.

Vecchietti Giambattista, viaggiatore impiegato in ambascerie in Persia ed Egitto da Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII. Conobbe le lingue orientali, e morì nel 1619.

Vecchietti Girolamo, fu compagno al fratello nei viaggi, recò dall'Egitto varj codici orientali e scrisse un'opera: *De anno primitivo et sacrorum temporum ratione,* per la quale più anni fu nelle carceri della inquisizione.

Un . . . . . Toscani da Cosenza fu quegli che nel 1799, visto che il forte di Vigliena, presso Napoli, nel quale egli comandava, era per cadere nelle mani dei

Digitized by Google

Russi e Turchi appiccò il fuoco alla polveriera: fu orrendo lo scoppio e generale la strage di amici e nemici.

COSERIA. — Fiumicello presso Rossano.

COSMO (S.), S. COSIMO. — È lontano 28 miglia da Cosenza, trovandosi in circ. di S. Demetrio, distr. e diocesi di Rossano, prov. di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione e 700 abitanti.

COSMO E DAMIANO (SS.) — Comune compreso in circ., distr. e dioc. di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione e 2601 abitanti.

COSOLETO. — V. Casoleto.

COSTA I. — Questo comune è compreso nel circ. di S. Severino, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 540 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato II.

COSTA II. — Villaggio S. Giorgio, in Principato Citeriore.

COSTA III. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

COSTA DE' CASTRATI. — V. Confine.

COSTA DEL MONTE DEI FRATI. — V. Confine.

COSTA MERIDIONALE DI PIANO MAGGIORE. — V. Confine.

COSTANTINO (S.) I. — È posto in sito montuoso, in circ. di Noja, distr. di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con 1580 abitanti e sua municipale amministrazione.

COSTANTINO (S.) II. — Villaggio di Rivello, in Basilicata.

COSTANTINO (S.) III. — È compreso nel circ. di Briatico, in distr. di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 429 abitanti; dipende per l'amministrazione da Briatico.

COSTANTINO (S.) IV. — Questo comune è compreso nel circ. di Mileto, e pel di più come la precedente. Ha 1480 abitanti e per l'amministrazione dipende da Francia.

COSTARELLA. — Villaggio di S. Severino, in Basilicata.

COSTA SETTENTRIONALE DI PIANO MAGGIORE. — V. Confine.

COSTA TRAVERSA. — V. Confine.

COSTA VAJA. — V. Confine.

COSTE E GOLFI. — Le coste marittime del Regno discorrono per 1144 miglia italiane; sono interpolatamente e diversamente formate or da monti, or da colli ed or da poggi, con tramezzamenti di promontorj, o di capi e di punte alquanto dentro mare, or da rupi cavernose con profondamenti a piombo o a declivio dell'onde, or da dune di sabbia traboccante di corpi marini, or da bassi piani arenosi o paludosi.

In più punti s'inoltrano le acque del Tirreno, dell'Jonio e dell'Adriatico entro terra, ed in più guise si restringono in grandi e piccoli golfi, detti:

Di Gaeta, dal monte della Trinità sino al promonotorio di Miseno, per miglia	52
Di Pozzuoli, dal promontorio Miseno a quello di Posillipo, per miglia	14
Di Napoli, dal promontorio di Posillipo sino alla punta di Campanella, per miglia	53
Di Salerno, dalla punta della Campanella sino a quella di Licosa, per miglia	61
Di Velia, dalla punta di Licosa sino al promontorio di Palinuro, per miglia	29
Di Molpa, dal promontorio di Palinuro sino al capo Morice, per miglia	15
Di Policastro, dal capo Morice sino a quello di Cirella, per miglia .	43
Di S. Eufemia, dal capo di Suvero sino a quello di Zambrone, per miglia	29
Di Gioja, dal capo Vaticano sino alla punta del Pezzo, per miglia . .	57
Di Gerace, dal capo di Spartivento sino alla punta di Stilo, per miglia .	44
Di Squillace, dalla punta di Stilo sino al capo Rizzuto, per miglia.	61
Di Taranto, dal capo di Colonne sino a quello di Leuca, per miglia .	230
Di Manfredonia, dalla punta di Ripagnolo sino a quello del Gargano, per miglia	66
Di Uciano, dalla punta di Mileto sino al promontorio di Asinello, per miglia	89

Quasi tutti questi golfi contengono piccioli seni, baje, rade, cale e porti più o meno al coperto de' venti; alti e bassi fondi, letti allo scoperto, banchi di arena, lene di scogli (sono così chiamati dai marinari gli strati di pietra o di arena sopra de' quali si trova poc'acqua, e contro dei quali il mare si frange); incontri di correnti con gorghi perigliosi, tra quali è celebre quello di Scilla e Carridi, formato da due correnti che obbligano le acque a piegarsi sopra una curva.

Sonovi dei luoghi dove i flutti del mare

Digitized by Google

o alterano, o cedono, o rapiscano, o colmano le parti alte. Le coste in faccia all'est si stendono lungo l'Adriatico e l'Jonio, sono di continuo soggette più all'azione de' flussi che de' riflussi, cioè a quelle oscillazioni periodiche e regolari cui il mare va soggetto per le attrazioni dei corpi celesti, specialmente del sole e della luna.

Ond'è che le pianure basse, accanto alla spiaggia, soprattutto in Capitanata, sogliono colmarsi ed aumentarsi d'anno in anno.

Siffatto movimento siderico agisce all'opposto ne' lidi del Tirreno esposti all'ovest.

Si ha comunemente che le maree equinoziali sono maggiori delle solstiziali. Nell'Adriatico però le solstiziali superano le equinoziali, specialmente quelle d'inverno; stante che in gennajo le acque crescono e calano copiose, più che in ogni altro tempo. Del flusso medio dei mesi si ha esatta comparazione dalle seguenti osservazioni del signor Temanza.

MAREE MEDIE DEI MESI

Mesi	Piedi	Pollici
Gennajo	2	1, 9
Febbrajo	2	— 5
Marzo	1	9, 7
Aprile	1	9, 9
Maggio	1	9, 5
Giugno	1	11, 7
Luglio	1	9, 9
Agosto	1	7, 9
Settembre	1	9, 2
Ottobre	1	10, 9
Novembre	2	1, 4
Dicembre	2	2, 6

Fa osservare il signor Ribaud, che il Tirreno non va soggetto a mari considerevoli, perchè in tutto il tempo l'azione del sole e della luna è circa la stessa sopra una delle sue estremità come sull'altra. La crescenza e decrescenza non supera nello stretto di Messina più di tre palmi. Ciò avviene quando i tempi sono tempestosi da sud-ovest, con copiosa pioggia per più giorni. Con questi venti il mare battendo e ribattendo sulla costa di Capo delle Armi e Capo Pelloro da una parte, e sulle rocce di Scilla dall'altra, fa crescere il volume delle acque nello stretto. Il quale cresce all'altezza massima, quando que'venti tempestosi succedono con nuova e piena luna. Nella state quando i venti soffiano dalla parte nord-est, est-nord-est, od i tempi sono placidi e calorosi, le acque sono in generale basse sì col flusso che col riflusso.

Lungo i litorali, si osserva il livello del mare o in accrescimento, o in decrescimento, o in permanenza.

E' nel primo caso il lato del Tirreno donde le acque hanno a più riprese invaso il continente. Se ne hanno pruove evidenti in Baja ed in Pozzuoli, ove sono in tutto o in parte sott'acqua immensi ruderi di antichi edificj e quattordici colonne, non già di granito a giudizio di taluni, ma di lava feltspatica del vicino monte Olibano, forse appartenenti al tempio delle Ninfe. Non men diverso è lo stato dei contorni di Capri, ove il mare mostra sepolta molte rovine della grandezza romana.

Non è così nel lato de' mari Jonio ed Adriatico, i quali si sono ritirati non poco dai letti primieri, come attestano le torri costrutte da più di tre secoli su la loro spiaggia, donde sono oggidì molto distanti. A memoria di uomini si è ampliato il litorale dal Tronto fino al golfo di Manfredonia con gl'immensi materiali che i fiumi ed i torrenti hanno strappati dai monti e dai colli, ed hanno formate lunghe strisce piane, più o meno larghe, secondo che le correnti sono state più o meno frequenti, più o meno grosse, più o meno rapide.

Sono le sponde in permanenza là dove salde rocce hanno opposto resistenza ed argine agli attacchi delle onde.

I venti dell'est, dell'ovest e del nord, quando spirano con molta impetuosità, non trovando freno nella parte meridionale della penisola italica, come la più angusta, sogliono di botto render tempestoso il Tirreno, il Jonio e l'Adriatico. Soprattutto n'è più agitato l'ultimo, perchè ha minore fondo e minore larghezza. Più del Tirreno offrono singolarità l'Adriatico e l'Jonio.

Il signor Olivi, in uno schizzo sulla topografia dell'Adriatico, ha fatto conoscere che la qualità del suo fondo è diversa nelle diverse situazioni: qua arenosa, là argillacea, ed altrove pietrosa e quasi spoglia d'interrimenti. Avendo scandagliato le sue acque a varie profondità, riconobbe che l'accumulamento delle arene mobili, ha una corrispondenza con la direzione e con la forza delle correnti, di cui ve ne ha una costante e molto

Digitized by Google

estesa, che scorrendo parallela alla sponda della Dalmazia e dell'Istria, ripiega per il litorale del Friuli e della Marca Trevigiana, e prosegue il suo corso nella direzione del mezzodì, lungo la costa del Veneziano, della Romagna e così d'appresso. Dal che egli deduce, che le deposizioni fangose debbono essere strascinate dalla corrente orientale verso la parte occidentale, ed arrestarsi là dove l'acqua è meno agitata.

Ove i secoli hanno ammassato maggior quantità di siffatti depositi, è presso le spiagge degli Abruzzi. Là il mare non presenta seno, fondo o rada da dar sicuro ricovero ai legni di guerra e di alta portata mercantile in tempo di burrasca. Sono essi costretti di tenersi a tre o quattro miglia lungi dal lido per ricever imbarchi coi battelli. Ortona, Martin-Sicuro, nel Tronto e nella Pescara, punti di maggior traffico, offrono porti assai meschini e mediocri caricatoj. S. Vito, Giulia-Nova, il Vomano ed il Tronto danno appena ricovero a piccoli trabaccoli scarichi ed a barche pescarecce.

Incominciando da' confini della provincia di Molise, e proseguendo fino al capo di Leuca, sono per lo più basse le sponde, basse le terre e basse le acque del mare. Siffatta costituzione fisica ha dato origine a molti depositi di acque piovane e marine in laghi, stagni e maremme. Dopo i laghi di Lesina e di Varano, diviene alta la sponda su i fianchi del Gargano, e quindi assai discende dopo Manfredonia. Prosegue così sino alle vicinanze di Trani ove s'innalza ed il mare si profonda: poscia si abbassa di nuovo presso Bari, e dà ricetto a stagni: verso Mola di Bari si eleva per poi scendere a poco a poco sino ad Otranto. Lungo questo tratto s'incontrano più maremme, l'una in breve distanza dall'altra. Le più grandi giacciono presso Brindisi ed Otranto. Assai si rialza il lido e si profonda il mare da Otranto al capo di Leuca. Dal cominciamento del mar Jonio declina il suolo di tratto in tratto sino a Gallipoli, donde rendesi vie più basso a misura che si avvicina a Taranto, di là sino al Capo di Spartivento si costituisce in più andirivieni ora più alti, ed ora più inclinati. Presso le maremme litorali non allignano se non macchie, sterpi e piante da soda.

Il fondo del mare segue la natura e l'andamento delle spiagge tanto nell'altezza quanto nella bassezza. È arenoso e fangoso là dove le sue acque son basse, e là dove hanno sbocco le alluvioni: è scaglioso e netto là dove il suo lido è alto, là dove le sue balze appennine sono a nudo, e quando le acque sono profonde. Dal che risultano differenze di atmosfera. Respirasi salubrità di aria nelle coste alte, bagnate da mar profondo, ed infezione nelle basse, ricettacoli di acque stagnanti, piovane e marittime.

COTILA. — Vedi Città' Ducale.

COTILE. — Fiumicello che si scarica nel Crati.

COTRERI. — Vedi Acroterio.

COTRONE. — Città antichissima posta nel grado 39. 10 di latitudine, 38. 8 di longitudine, lontano da Catanzaro 40 miglia dal capo Nau, o Lacinio o delle Colonne 5, da Santa Severina 12 e dalla foce del Neto 10, sull'Jonio.

Strabone dice che fu fondata da Miscello con l'ajuto di Archio, spedito da Ercole. Ovidio ne fa ampia menzione nel libro V, capo I; e Livio scrive che prima della guerra di Pirro aveva dodici miglia di giro, con forte e grande castello, passando nel mezzo di essa il fiume Esaro. Avea magnifico porto nel quale accoglievansi le sue flotte.

Ebbe i celebri tempj di Ercole, Cerere, Giove, Apollo, Marte, delle Muse, della Vittoria, e quello magnifico di Giunone Lacinia. Per dipingere questo tempio fu dai Cotroniati chiamato Zeusi, il quale vi effigiò la tanto celebrata Elena, onde il grande epico di Ferrara cantò, celebrando la bellissima Olimpia:

E se fosse costei stata a Crotone
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che per dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse,
Non avea da tor altre che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.
(Canto II, St. 71.)

Il Francioni-Vespoli recando soltanto la prima quartina di questa ottava ha stranamente confuso Elena con Olimpia.

Ma tutti quei tempj andarono in rovina per causa delle molte tristi vicende sofferte dalla città, la quale nella sua grandezza era chiamata per eccellenza *Urbs*, come Roma, secondo il Mazzocchi.

Del celebre tempio di Giunone, sul promontorio Lacinio o Capo delle Colonne, furono fino al 1783 due grandissime colonne di marmo, che con altre 48 sostenevano il magnifico edificio. Ora una

Digitized by Google

sola ne rimane in piedi, e l'altra si vede sommersa nel mare; moltissimi marmi furon tolti da questo sito per abbellirne particolari edifizj in Cotrone.

Il fiume Ilia o Trionte era confine del territorio Cotronese da oriente; ad occidente avea Terina, l'attuale Nocera di Castiglione che dai Crotoniati stessi era stata edificata. Altri scrittori le danno confine assai più vasto.

Per non poche autorità viene attestato essere stata Cotrone una delle più belle e ricche città d'Italia.

Cicerone scrivea: *Crotoniatæ quondam cum florerent omnibus copiis et in Italia cum in primis beati numerarentur.*

Plinio diceva: *Locris et Crotone pestilentiam numquam fuisse, nec ullo terræmotu laboratum adnotatum est.*

Valerio Massimo la disse ricchissima, onde quel verso in sua lode:

Urbs antiqua Croto totum celebrata per orbem.

Secondo Strabone, trovandosi la città nel clima più salubre della Magna Grecia, nacque quel proverbio: *più sano di Crotone*. Dallo stesso autore ricavasi ch'erano que' cittadini dotati di somma forza e di bellissime forme, laonde dicevasi l'*ultimo de' Crotoniati è il primo fra i Greci.* Questo detto fu confermato da Strabone quando narrava che in una sola Olimpiade avvenne che sette atleti dichiarati vincitori fossero tutti Crotoniati.

Dopo tante lodi ed altre che tralascio, pongasi uno squarcio del *Satyricon* di Petronio Arbitro, che fa parlare un campagnuolo: *Oh mi hospites, si negotiatores estis mutate propositum, aliudque vitæ præsidium quærite. Sin autem urbaniores notæ homines sustinetis semper mentiri, recte ad lucrum curritis. In hac enim urbe non literarum studia celebrantur, non eloquentia locum habet, non frugalitas, sanctique mores laudibus ad fructum proveniunt, sed quoscumque hominum in hac urbe videritis, scitote in duas partes esse divisos, nam aut captantur, aut captant. Videbitis oppidum tamquam in pestilentia, campos, in quibus nihil aliud est nisi cadavera quæ lacerantur, aut corvi qui lacerant.*

È graziosa la osservazione che sopra questo passaggio si fa dal Giustiniani, il quale non dubita di dire che certamente la satira non deesi attribuire ai tempi antichi. Dunque la và ai tempi moderni, Bel modo di difendere le glorie antiche!

Sono celebri le antiche monete di questa città, nelle quali vedesi o l'aquila ghermente il montone o il Giove fulminatore o il tripode.

Credesi che Aristotile scrivesse un libro sulla Repubblica Crotoniate, ma l'opera forse è andata perduta. Era il governo affidato a 300 senatori o a 1000, secondo Valerio Massimo: *Enixo Crotoniatarum studio a Pitagora petierunt, ut Senatum eorum, qui mille hominum numero constabat, consiliis suis uti pateretur.*

Vi tenne Pitagora la celebre scuola dalla quale ebbero fama Ippone da Reggio, Empedocle agrigentino, Ucello lucano, Timeo da Locri, Archita da Taranto e Filolao da Cotrone.

Ebbe molti vincitori ne' giuochi olimpici, fra i quali Diagnete, Nilone, Arignoto, Astone, Clancia, Egone; e rinomati capitani, come Aristofilide, Leonimo, Soleto, Chilone, Poligregio.

Ebbero i Cotroniati a sostener molte guerre, ma per lo più infelici, coi Sibariti e Locresi. Fu la città occupata da Dionigi di Siracusa, dopo lungo assedio, ed abbandonata al saccheggio.

Da Pirro sceso in Italia a favore dei Tarantini contro i Romani, la città fu presa e quasi tutta distrutta. Molte volte fu assediata e poi presa, 60 anni dopo Pirro, da' Romani; i quali nel 558 o 49 vi dedussero colonia, ed altra dopo 10 anni. Fu occupata da' Cartaginesi e ripresa da' Romani.

Il suo primo vescovo fu S. Dionigi l'Areopagita. Nella vasta, antica e bellissima cattedrale, è ottimo un quadro del Santo.

Niccolò Ruffo avendo ceduto a Lodovico d'Angiò le città di Cotrone e Reggio, dovettesi da re Ladislao riconquistarle con la forza.

Nel 1444, sparsasi la voce che Alfonso I fosse morto, molti tumulti si eccitarono nel Regno; ma nello stesso anno il re guerreggiò con Antonio Santiglia o Centiglia signore di Cotrone, e della città s'impadronì, non senza intelligenza di Bartolo Cerasario da Sorrento, governatore, per Antonio, della città. Ivi si trattenne Ladislao per qualche tempo e le concedette il privilegio del regio demanio, poi confermato da Ferdinando I, Alfonso II, Federico, Ferdinando il Cattolico e Carlo V, al quale furono dalla città donati ducati 3000.

Dal vicerè don Pietro di Toledo, mar-

Digitized by Google

chese di Villafranca, al tempo di Carlo V imperatore, fu cinta di baluardi e mura, come dalle iscrizioni che vi si leggono. Nel baluardo del cavaliere fu scolpito in un piccolo marmo *don Pedro*, in quello di Santa Margherita *Toledo*, nell'altro di San Francesco *Marques* ed in quello di Brianda *Villafranca*.

Il castello è posto sul punto più alto della città e guarda sul mare. È piazza d'armi di quarta classe.

Era la Calabria infestata da' banditi, nella seconda metà del XVI; e capo di questa gente era un Marco Berardi, di un villaggio presso Cosenza: facevasi chiamare re Marcone. Comandava un corpo di 1500 temerarj ed arditi ladroni, dai quali infiniti danni cagionavansi alle campagne, e non si trattennero dal procurare d'impadronirsi di Cotrone. Il duca di Alcalà, Pietro Afan de Rivera, vicerè per Filippo II, spedì la soldatesca spagnuola, per porre freno a tanti attentati, ma o che fosse differente la maniera del guerreggiare di quegli uomini decisi o che il numero delle milizie non fosse sufficiente a debellarli, egli accadde che fu fatta strage de' soldati, e quelli che scamparono dalla morte furono venduti per schiavi ai Corsari. Vi fu spedito Fabrizio Pignatelli, marchese di Cerchiara, valoroso e prudente cavaliere con 2000 fanti e 600 cavalli, e così quella gente, conoscendosi incapace a resistere, si disperse.

Nel 22 giugno del 1734 fu tolta dagli Spagnuoli ai Tedeschi.

Nel 4 marzo del 1779 fu presa e saccheggiata, perchè vi si erano rifuggiati i Repubblicani, dalle masse del cardinal Ruffo.

Nel 1807 difendevasi Cotrone gagliardamente contro i Francesi, comandati da Massena; ma consumate essendo del tutto le vettovaglie, non volendo arrendersi perchè ricordavano la mancata fede dei Francesi ai briganti, non sapendo per segni domandar soccorsi ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura; ed arrivati al fiume (Esaro di cui parlerò) lontano quasi un miglio dalla città (non lambente le mura come dice lo storico dal quale ricavo questo fatto), povero di acque, ma in quella notte (del 10 luglio) per piogge copioso, s'immersero nelle onde, curvandosi, e, benchè le scolte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare e scoperti dai soldati nemici, uno di archibugiata fu morto, il secondo ferito, il terzo giugne, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati ed il disegno di fuga. Rendono al capitano i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata, avvicinatasi al lido, la guarnigione uscendo dalla porta meno guernita (porgente appunto sul porto), sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcarsi. I Francesi nel seguente giorno occuparono il castello, vuoto di guardie. Ne' casi narrati dalla fama, più che dalla storia, dice il Botta, ho trovato registrato il fatto, non il nome dell' intrepido nuotatore. Io, che queste carte scrivo e 15 anni dopo del fatto, fui a Cotrone, posso affermare che quel valoroso fu Giacomo d'Urso da Catanzaro, morto poi ricevitore del fondaco delle privative del real governo nella sua patria.

Dal Capo delle Armi a Cotrone, per una estensione di miglia 150, non vi ha alcun ricovero pe' bastimenti, e co' legni sottili, che si tirano a terra, riesce dispendioso il piccolo traffico che si fa per mare. Il porto antico era molto comodo, avendosi notizia del Costanzo che ivi si trattenesse Giacomo di Aragona con 50 galere. Di poi fu fatto a piè della città di Cotrone un molo isolato e per procurarvi la colmata, sconsigliatamente vi si fece una gittata di scogli che lo congiunse con la terraferma. Tanto bastò per produrvi una colmata ed a forza di continui cavamenti alla testa del molo, opposta alla gittata di scogli, si forma un piccolo bacino per accogliere pochi bastimenti. Nello scorso anno 1851 è stato disposto da Sua Maestà Ferdinando II, felicemente regnante, la formazione di un porto nuovo a Cotrone, abbandonandosi l' antico.

Il territorio fertilissimo è stato molto lodato dal Barrio.

Alla destra della città scorre il fiumicello Esaro lungi quasi un miglio, lento e fangoso e con piccolo ponte in fabbrica, mal ridotto.

Vi è una dogana di prima classe ed il fondaco delle privative del real governo.

È capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, nella provincia di Calabria Ulteriore II, con propria amministrazione e 5345 abitanti.

Nel distretto di Cotrone sono i circondarj

Digitized by Google

di Policastro, S. Severina, Stringoli, Umbriatico e Cirò.

Nel circondario di Cotrone sono i comuni di Papanice, Cutro, Steccato, S. Leonardo, Isola e Castella.

La diocesi di Cotrone è sede vescovile suffragenea di Reggio, e contiene quasi 10,000 anime in sei comuni.

Celebrasi nella città la fiera nella quarta domenica di agosto.

L'intiero distretto ebbe		
nel 1845	abit.	38,102
e nel 1848	»	49,548
di tal che fu l'aumento in		11,446

Ivi nacquero:

Alcmeone fu il primo che riconoscesse la necessità della sezione de' cadaveri per vantaggio della medicina, il primo che indicasse la esistenza delle trombe di Eustachio. Fu fisico, astronomo, discepolo di Pitagora.

Brontino, sommo filosofo, illustre poeta, successore a Pitagora, maestro di Empedocle di Agrigento.

Aristeo, celebre matematico, discepolo di Pitagora. Scrisse cinque libri della *Dottrina conica*, de' quali si servì Euclide, secondo il Campano di Novara. Scrisse ancora *De locis solidis*, sulla quale opera il rinomatissimo Viviani compose una *Divinatio*. Scrisse la *Historia geometrica* ed altre opere.

Astone o Ascone, sommo filosofo.

Milone, celeberrimo atleta che sette volte riportò le corone olimpiche; nella lotta le guadagnò tutte, e sette volte vinse ancora ne' giuochi Pizj. La sua statua fu scolpita da Demea crotoniate e Milone stesso se la portò sugli omeri. Si vegga Pausania nel secondo libro degli Eliaci ed il *Viaggio di Antenore*, capo 23.

Democide o Demodoco, filosofo e medico dottissimo. Era egli schiavo in Sardi, quando a Dario si slogò un piede: gli Egiziani non riuscivano a sanarlo. Fu chiamato Democide, il quale non confessò la sua dottrina se non dopo di aver sofferto la tortura. Fu da lui risanato il re n' ebbe immense ricchezze e la libertà.

Filolao di Cotrone, 264 anni prima dell'era volgare insegnò il moto della terra intorno al sole.

Fintis, grande filosofo e moralista dei tempi pitagorici.

Giovanni Battista Nola Molisi, scrisse la storia della sua patria, nel secolo XVII.

Orfeo, poeta epico che sulla spedizione degli Argonauti scrisse il poema l'*Argonautica*, malamente attribuito all' Orfeo della Favola.

Pitagora, d'incerta patria, può essere annoverato fra i sommi ingegni che nella ordinaria dimora in Metaponto ed in altre città e stabilissi da ultimo in Cotrone nella casa di Milone. Fu il primo che prendesse il nome di filosofo amante della sapienza. Ne'giuochi olimpici fu ammirato da tutta la Grecia e riguardato come uomo divino. La sua scuola fu chiamata Italica e poi Pitagorica. Per la maravigliosa sua dottrina ebbe grandissimo numero di discepoli e fra questi Zaleuco, Caronda, Socrate, Platone, Epicuro, Aristotile. Sommo astronomo e matematico, inventò la celebre dimostrazione del quadrato dell'Ipotenusa. Morì abbruciato nella casa di esso Milone; laonde Salvatore Rosa attribuendo all' invidia questo delitto, cantò:

> Del tuo crudo furor preda in Calabria
> Pitagora cadeo, che meritava
> Quanti altri giammai vide il Solabria.

Giovanni Pelusio, distinto letterato, precettore de'principi di Parma, Ranuzio, poi duca, ed Odoardo poi cardinal Farnese. Scrisse parecchie opere e fu mediocre poeta.

Saleto, filosofo e legislatore; fece una legge contro l'adulterio, ma egli ne soffrì il rigore, volontariamente gettandosi nel fuoco, al quale i colpevoli erano condannati.

Teano, moglie o figlia di Pitagora, fu eccellente nelle scienze filosofiche e nella poesia.

COTRONEI. — Vuolsi fondata da' Crotoniati. È antica, posta in una valle amena, avendo ad oriente l'Jonio ed in distanza di 8 miglia la città di S. Severina.

Il suo territorio è fertile e vi passano i fiumi Tacina a mezzogiorno e Nieto a settentrione.

È compreso nel circondario di S. Severina, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministr. e 1680 abit.

COTTOLA. — Fiumicello in Calabria Citeriore.

COVANTE. — V. Cubante.

COVERCHIA, COPERCHIA. — È lontano 3 miglia da Salerno, compreso nel circ. di Baronissi, in distr. e diocesi di

Digitized by Google

Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 1000 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pellezzano.

CRACO. — È lontano 24 miglia da Matera, posto su di un colle, in territorio fertile e luogo di buon'aria.

Fu feudo dei Sanseverino e de' Vergara.

Sta nel circ. di Ferrandina, in distr. di Matera, diocesi di Tricarico, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 2080 abitanti.

Qui nacque Nicola Columella Onorati, celebre agronomo e naturalista, poeta, teologo, matematico, fisico, medico e storico. Scrisse molte opere, tra le quali distinguonsi le *Istituzioni filosofiche*, l'*Agricoltura pratica delle cose rustiche*. Morì assassinato nella propria casa, in Napoli, nell'11 gennajo 1822.

CRAPIGLIA. — V. Capriglia.

CRAPINO. — V. Carpino.

CRATAPA. — Fiumicello presso Policastro che va a scaricarsi nel Targine.

CRATEJA. — Fiume in Calabria Ulteriore I. Nasce da diversi rami, e va a scaricarsi, tra Scilla e Bagnara, nel golfo di Gioja. Ne fa menzione Plinio. Nella celebre carta della Calabria Ulteriore fatta dal P. Eliseo Teresiano scalzo, non vi è data determinazione. Abramo Ortelio le confuse col Crati e disse che mettea foce nel mare di Sicilia. Chiamasi anche Fiume de' pesci.

CRATI. — È il maggior fiume della Calabria Citeriore. Sorge presso Aprigliano nella Sila, antica Breria, lungi 6 miglia da Cosenza, e bagna questo stesso capoluogo. Fra i molti territorj che attraversa nel lungo e tortuoso suo corso di oltre a 60 miglia, sono da annoverarsi quelli di Bisignano nel distretto di Cosenza, di Spezzano Albanese, Tarsia e Terranova in quello di Castrovillari. Poco dopo Spezzano sbocca nell' Jonio ben copioso di acque, così che presso Terranova si passa su lo scafo. Presso la foce ha varie isolette.

Riceve per via meglio che 16 fiumi, detti Mosolito, Dulia, Cocchiuto, Turbolo, Finita, Macone, Gidora, Mavigliano, Settimo, Emoli, Corno, Sordo, Pedola, Campugnano ed altri rivi, non che il fiume Basento, diverso da quelle di Basilicata.

Un gran tratto di paese pel quale passa il Crati, dicesi Valle del Crati, ed era pieno di pestifere paludi per le acque che vi ristagnavano fino al 1834 circa; ma ora grande parte di quelle terre è bonificata, mercè le cure del real governo. — V. Campagnano III.

CRECCHIO. — È lontano 8 miglia dall'Adriatico, 6 da Lanciano ed Ortona, 12 da Chieti, situato sul pendio di un colle ed in territorio fertile, bagnato dal fiumicello Arielli.

Sta nel circond. di Ortona, in distr. e dioc. di Lanciano, prov. di Abruzzo Citeriore, con 2160 abitanti e sua municipale amministrazione.

CREMATE. — Così appellansi con proprietà di dire alcuni ammassi di lave eruttate dall' orribile incendio accaduto nell'isola d'Ischia sotto Carlo II di Angiò nell'anno 1301 (non già nel 1302, come altri scrive). Durò per lo spazio di due mesi, con grande rovina della città d'Ischia, e morte di quegli infelici abitatori. Una tale eruzione fece mutare del tutto la faccia della superficie del luogo, e si vuole costantemente che allora fosse rimasta sepolta la città di Geronda, edificata da una colonia di Siracusani, colà mandati da Gerone, come altri scrive. Or queste Cremate sono a ponente della città d'Ischia, presso ad un miglio e mezzo di perimetro. Le lave sebbene nere, sono però porose e pomicose. Contengono il feldspato, senza mutazione o alterazione fatta dal fuoco vulcanico. Si avvisa Francesco de Siano che avendone domandato al celebre Spallanzani, non seppe affatto per poco spiegarglielo. L'altro ammasso di lave, detto di Zaro, è separato dal promontorio del monte di Vico per un piccolo seno di mare, appellato di S. Pontano. L'estensione di queste lave è di circa un miglio quadrato. A levante si uniscono le lave di S. Lorenzo, ove trovasi pure la famosa stufa, del nome istesso. La maggior parte è boscosa, ed appena vi han piantato le viti.

Il lato di mare, cioè tra le due punte della Cornacchia da levante e di Capo-Caruso da ponente, è arido a segno che non vi nasce un filo di erba.

Dolomieu disse che questa lava, dopo 500 anni, conserva tuttavia varie materie che agiscono le une sulle altre e vi producono calore e sviluppo di gas.

Breislach che nove anni dopo Dolomieu esaminò le cremate dice non avervi scoperto il menomo effetto di calore. Spallanzani, 486 anni dopo della eruzione delle cremate, non iscorse che sterilità e durezza nella lava.

CREPACORE. — V. Precacore e Corigliano II.

CREPACUORE. — V. Colle Crepacuore.

CREPOLI. — Villaggio di Scoppito, in Abruzzo Ulteriore II.

Digitized by Google

CRETE. — Posto doganale di osservazione tra Belvedere e Torre del Capo, in prov. di Calabria Citeriore.

CRIBARI. — Comune poco lontano da Cosenza, nel circ. di Spezzano grande, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 200 abitanti; per l'amministrazione dipende da Trenta.

CRICHI. — È lontano 6 miglia da Catanzaro, posto fra due fiumi, per effetto dei quali l'aria vi è poco buona.

Fu feudo dei Baretta.

Sta nel circ. di Soveria, in distr. e dioc. di Catanzaro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 1225 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Simeri.

CRIMISSA. — Una città, un promontorio ed un fiume avean questo nome. Quella rimase distrutta, e supponsi essere stata ove oggi è Cirò: l'altro dicesi presentemente Capo di Alice: l'altro è chiamato Fiumenica o Fiumica.

CRISCI I. — Villaggio di Gioja in Terra di Lavoro.

CRISCI II. — Villaggio di Arienzo, come sopra.

CRISPANO. — È lontano 4 miglia da Aversa e 6 da Napoli, in pianura di buon'aria, con fertile territorio.

Appartenne alle famiglie Di Alessandro, Di Gennaro, Venato, Cavaniglia, De' Nucera, Caracciolo, Centurione, Basardo, Carafa, De Strada e Ruffo.

Sta nel circond. di Caivano, in distr. di Casoria, dioc. di Aversa, prov. di Napoli, con 1680 abitanti e propria amministrazione municipale.

CRISPIERO (S.) — È distante 8 miglia da Taranto e 42 da Lecce, sito in luogo piano, di aria mediocre.

Fu feudo de' Visconti di Taranto.

Sta nel circ. di S. Giorgio, in distr. e dioc. di Taranto, prov. di Terra di Otranto, con 200 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Faggiano.

CRISTINA (SANTA) I. — È comune lontano 6 miglia da Oppido e 28 da Reggio, in sito di aria mediocre, con territorio fertile.

La città di Santa Cristina, dice il Botta, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò col terremoto del 1783 un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo che gli edifizj fin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte ne' valloni sottostanti. Fecersi ancora ne'fianchi stessi del monte smottature, crepature, eruttazioni di creta concacea, cioè ripiena di spoglie di animali crustacei, fenomeno che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le rovine agglomerate già arrestarono le acque in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

Trovasi nel circ. di Oppido, nella dioc. della stessa città, in distr. di Palmi, prov. di Calabria Ulteriore I, con 950 abitanti e sua municipale amministrazione.

CRISTINA (SANTA) II. — È comune compreso nel circ. di Badolato, in distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 2300 abitanti e sua municipale amministrazione.

CRISTOFORO (S.) — Comune compreso nel circ. di Vibonati, in distr. di Sala, dioc. di Policastro, prov. di Principato Citeriore, con 630 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ispani.

CROCAVIA. — Villaggio di Giffoni, in Principato Citeriore.

CROCCHIA. — Fiume della Calabria Ulteriore II. Il Fiore vuole che si nominasse Crogi, e con nome più volgare Crocchia, e crede che sia l'*Arocha* di Virgilio. Ed infatti il Cellario scrisse *Arocha est Crocha*. Nasce ne' monti della Sila, ed accresciuto dalle acque del Nascari o Nasari, sotto Belcastro, mette foce nel mare, dopo lungo corso, e propriamente nel golfo di Squillace, non lungi dalla foce del Tacina. — V. Belcastro e Vena di Crocchia.

CROCCHIA. — V. Tacina.

CROCE I. — Comune compreso nel circond. di Nocera Superiore, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 430 abit. Per l'ammin. dipende di Piedimonte III.

CROCE II. — Comune compreso nel circ. di Pignataro, in distr. di Caserta, dioc. di Calvi, prov. di Terra di Lavoro, con 210 abit. Per l'ammin. dipende da Rocchetta I.

CROCE. — V. Citta' S. Angelo.

CROCE. — V. Castelluccio inferiore.

CROCE. — V. Fosso della Croce.

CROCE (S.) I. — Comune compreso nel circond. di Marano, su di amena collina, ad occidente di Napoli, in distr. di Pozzuoli, diocesi e prov. di Napoli, con 1880 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Chiajano.

CROCE (S.) II. — Comune compreso nel circond. di S. Giorgio, in distretto e

Digitized by Google

diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 410 abitanti. Dipende per l'amministrazione da S. Giorgio II.

CROCE (S.) III. — Comune compreso nel circond. di Vitolano S. Maria, Maggiore, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 970 abitanti e sua munic. ammin.

CROCE (S) IV. — Comune compreso nel circond. di Caramanico, in distr. e diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 550 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Caramanico.

In queste vicinanze scaturisce un'acqua così saturata d'idrogeno solforato, che incrosta i sassi sopra i quali spruzza di una materia, di cui si fanno pallottole di solfo.

CROCE (S.) V. — Villaggio di Carinola, in Terra di Lavoro.

CROCE (S.) VI. — Monte presso Venafro.

CROCE (S.) VII. — Montagna in Basilicata, isolata del tutto, e distaccata dal giogo degli Appennini, e non molto distante dagli altri monti, uno detto Perno e l'altro il Volture. Da quello di Perno è diviso per una grande valle. La sua denominazione è derivato da una chiesetta che vi era dedicata alla Vergine.

CROCE DEL CAMPO DEL CIECO. — V. CONFINE.

CROCE DI COPERCHIOLO. — V. CONFINE.

CROCE DI VALLE CERASO. — V. CONFINE.

CROCE DI S. CATALDO. — V. CONFINE.

CROCE I SUL SASSO. — V. CONFINE.

CROCE II SUL SASSO. — V. CONFINE.

CROCE (S.) DI MAGLIANO. — È lontana 20 miglia da Lucera, sita in una pianura molto amena, sull'alto di un monte, con aria purissima e territorio ubertoso. Scorgesi da quelle alture quasi tutta la Puglia, il monte S. Angelo, il lago di Lesina, le isole di Tremiti e l'Adriatico.

Se ne trova menzione nel secolo XIII.

Un villaggio detto S. Croce, che restò disabitato nel 1456, ed un altro detto Magliano, distrutto nel 1609, diedero il nome alla presente città e a molti abitanti. Vi vennero anche gli Albanesi, chiamati da Ferdinando II di Aragona. La successiva seguita distruzione di Maglianello, Piano della Cantara, Crivello, Consume ed altri paesi, sempre più la ingrandirono. Fu allora divisa in due quartieri, cioè de' Greci e de' Latini.

Appartenne alla famiglia Ceva-Grimaldi, ma nel 1754 fu dichiarata di regio demanio.

È capoluogo del circondario del suo nome, in diocesi e distretto di Larino, provincia di Contado di Molise, con sua propria amministrazione. La sua popolazione fu nel 1595 di 264, nel 1648 di 132, nel 1669 di 570, nel 1815 di 3410 e nel 1848 di 3790 abitanti.

Nel circondario di S. Croce di Magliano, sono i comuni di Rotello e Monte-longo.

Si celebra in S. Croce la fiera ne' due giorni precedenti alla terza domenica di agosto ed il mercato ogni giovedì.

È patria di Giuseppe Maria Galanti, sommo filosofo e storico, scrisse gli *Elogi storici di Genovesi e di Macchiavelli*, la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, tradotta dal Verrues in francese, dal Jageman in tedesco e da altri nell'inglese e nel polacco idioma: è questa la prima opera di statistica comparsa in Europa.

Pubblicò anche l'opera *Napoli e contorni*, molto applaudita. Sono celebri, fra le altre molte sue opere, il *Testamento forense*, la *Legislazione delle imposte*, il *Prospetto storico delle vicende del genere umano*. Coprì luminose cariche e morì nel 1806 di 65 anni.

E di Luigi Galanti, dottissimo teologo, distinto letterato, matematico, fisico, storico, geografo. Fra le molte opere da lui pubblicate sono specialmente stimate la *Istituzione di geografia fisica e politica*, il *Quadro statistico di Europa*.

Egli il primo diede il nome di Columbia al continente meridionale del nuovo mondo, rivendicando la gloria dell'immortale scopritore. Nato nel 1765, morì dopo 58 anni.

CROCE (S.) DI MORCONE. — Vedesi edificata sopra un falso piano, in distanza di 10 miglia di Campobasso. La si disse di Morcone, dalla vicina città di detto nome, per distinguerla dall'altra precedente.

Questo ben anche trovasi mentovata nel secolo XIII.

Fu distrutta dal terremoto del 1456.

Era feudo de' Tramontana da Sorrento.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione. Avea nel 1532, 360 abitanti, ed ora, dopo poco più di tre secoli, 3930.

Nel circondario sono i comuni di Castel pagano e Cerce maggiore.

Digitized by Google

CROCE di S. ROCCO. — Villaggio di S. Angelo Lombardi, in Principato Ulteriore.

CROCIFISSO. — Villaggio di Gallipoli, in Terra di Otranto.

CROCILLA. — V. Borgia.

CROGNALETO. — È compreso nel circondario di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministr. e 170 abitanti.

CROPA. — Fiumicello nel territorio di Policastro, in Principato Citeriore.

CROPALATI, CROPOLATI. — È lontana 40 miglia da Cosenza, posto in luogo piano, ma cinto di monti e fertilissimo.

Fu feudo delle famiglie Britti, Ruffo, Guindaccio e Borghese.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Rossano, provincia di Calabria Citeriore, con 1270 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Caloveto, Paludi, Calopezzati e Crosia.

CROPANI. — È lontano 6 miglia dall' Jonio e 18 da Catanzaro, sita in luogo montuoso con territorio fertile e di buon'aria.

Appartenne alle famiglie Centelles, d' Avallos, Spinelli, Sersala e Ferrao.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua propria amministrazione e 1129 abit.

Nel circondario sono i comuni di Cutarella, Belcastro, Marcedusa, Andali, Cerva e Sersale.

Qui nacquero, il cappuccino Antonio Fiore, autore della *Calabria Illustrata*, e Francesco Grama che scrisse un poema *De situ laudibusque Calabriæ*.

Il laghetto omonimo dà origine al fiumicello Acone.

CROSIA. — È lontano 34 miglia da Cosenza, posto in sito alpestre, nel circ. di Cropolati, in distr., dioc. e prov. come quel comune. Ha 604 abitanti e per l'amministrazione dipende da Caloveto.

CROTALO. — Fiume della Calabria Ulteriore II, detto più volgarmente Crocolo o Corace. Da Plinio si dice navigabile, siccome già fu detto nell' articolo del fiume Acone, ma attualmente non è così. Ha la sua origine da Castellace, passa per Serra-stretta, Gimigliano, tra Gagliano e Settingiano, e va a metter foce nel mare Jonio nel golfo di Squillace. Nel suo corso riceve altri varj fiumi di minore importanza, come il Ballarano, il Majorano, il Pallagoria, ecc. Il Crotalo dopo di aver ricevuto i due primi vien detto Fallaco. In tempo d'inverno ingrossa a segno, che riesce molto pericoloso il tragittarlo. Vi si fa buona pesca. Presso di questo fiume è la celebre badia dei Curatio, volgarmente detta di Corazzo, fondata nel 1660, e data ai monaci benedettini; da questi passò poi a' cisterciensi nel 1162. La medesima ebbe grandi privilegj dai sommi pontefici, e della medesima fu l'abate Gio. Giacchini ch'ebbesi per profeta. — V. l'Art. Calabria, Catanzaro e Tacina.

CROTERI. — V. Acroterio.

CRUCOLI. — Distante 4 miglia dall'Jonio ed altrettante da Cirò, 28 da Cotrone, sito in luogo montuoso, questo comune ha territorio vasto e fertile.

Evvi un antico castello con quattro torri.

Sta nel circondario di Cirò, in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1990 abitanti e sua particolare amministrazione.

CRUGNALE. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

CUBANTE. — È un dilettoso campo vestito di vigneti di alto fusto e ne' luoghi romiti d'olmi e d'olivi sulla sinistra sponda del Calore tra il nord-ovest di Benevento ed il sud-ovest di Montefusco, e faceva parte della campagna *circa Taurasiam*, la più fertile del territorio Taurasino ed il giardino degl' Irpo-sanniti, infintantochè Scipione Barbato, luogotenente di Papirio Cursore, espugnata Taurasia nel 459 di Roma, lo rendeva pubblico del popolo Romano. Ridotto a tale e sotto il dominio di una nazione a cui era a cuore distruggere i vinti forti e generosi ed inalzare a novella fortuna gli oppressi, fu per comandamento del Senato assegnato agli avanzi della chiarissima gente Ligure-Apuana. Conciossiachè quegl'infelici cacciati dalle loro montagne, nel 572 di Roma, da' consoli P. Cornelio Cetego e M. Bellio Tranfilo, in numero di quarantamila capi di famiglia con i miseri figliuoli e dolenti spose, furono obbligati ad abbandonare una terra a cui associavano moltissimi affetti e dolcissime ricordanze.

Divisi adunque questi Liguri in due colonie furono sottoposti, secondo il costume, agli auspicj dei due consoli vincitori, per togliere in tal maniera con la mostra de' beneficj presenti la memoria delle passate sventure, e per allettare con l'amore quelli frenati con la forza. Si fermava Cornelio nella campagna *citra*, e

Digitized by Google

Bebio nell'*ultra* Taurasina; sì perchè era Cornelio d'illustre famiglia, che segnava le generazioni nella storia delle battaglie, e sì perchè ancora, essendo patrono di Taurasia, come discendente di Barbato, poteva con amore e senza ingiurie armonizzare il meglio de' nuovi coloni col rispetto dovuto a' cittadini di una terra celebratissima. Così in quel secolo nel quale erano le nostre città arse e distrutte, e si conducevano le generazioni ad una novella civiltà da popoli ancora incivili, fu edificato nel Dubante da' Liguri coloni il Corneliano. Sedeva questa città su la sinistra sponda del Calore, vicino alla via Appia ed al rinomato Ponterotto, nel luogo dai villici in oggi appellato S. Donato, ove si vedono tuttogiorno antichi monumenti, magnifici avanzi di un acquedotto di piombo e di un cripto o portico, e mezze colonne ed incisi in onore dello stesso Cetego e di altri valentuomini: lo che dimostra che quella era la sede di una città ricca e possente.

CUCCAGNA. — V. Coccagna.

CUCCARO. — È lontano 6 miglia da Vallo e 54 da Salerno, sito in ameno poggio, dal quale scorgonsi il porto di Palinuro, la Molpa, le isole Enotridi e l'Eolie.

È antica: aveva castello e mura, delle quali solamente restano gli avanzi.

Nel castello, al tempo di Guglielmo il Buono, fu detenuto e poi fatto morire Giovanni conte di Sinopoli, complice nella congiura contro l'arcivescovo di Palermo, cancelliere del re.

Al tempo di Giovanna I vi furono tenuti prigionieri alcuni ungheri del partito di re Luigi.

Nel suo vasto ed ameno territorio trovasi il bosco della Bruca.

È Cuccaro compreso nel circ. di Laurito, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 980 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera del 28 al 31 agosto.

È patria di

Gabriele Attilio, vescovo di Policastro, sommo letterato.

Francesco di Adamo, consigliere del primo aragonese, vescovo d' Isernia.

Ruggiero Blando, celebre medico di detto re.

Pietro Fusco, dottissimo giureconsulto e magistrato.

Giuseppe Antonini, autore dei *Discorsi sulla Lucania.*

Annibale Antonini, autore di un *Dizionario italiano-latino francese*, stampato a Parigi ed altrove più volte, dopo del 1736. L' Alberti si servì molto di tal lavoro per la compilazione del proprio *Dizionario*.

CUCCHIATO. — Fiumicello che si scarica nel Crati.

CUCCIANO. — Poco discosto da Montefusco, questo comune fa parte nel circ. di S. Giorgio la Montagna, in distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 930 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Martino.

CUCURUZZO, COCURUZZO, COCORUZZO. — È posto alle falde di un monte, distante 10 miglia da S. Germano, con territorio fertile ed aria buona, nel circ. di Cervaro, in distr. di Sora, dioc. della Badia di Montecasino, prov. di Terra di Lavoro, con 400 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rocca di Evandro.

CUGLIONESI. — V. Guglionesi.

CUGHI — V. Boschi.

CUGNOLI. — È lontano 30 miglia da Teramo, posto sopra un colle di buona aria e territorio fertile.

Vi si celebra la fiera nel 19 settembre.

Sta nel circ. di Catignano, in distr. e dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua municipale amministrazione e 1320 abitanti.

CUMA. — Benchè non sia nel metodo di questa opera il trattare delle città distrutte, pure ho creduto fare una eccezione per le tre celeberrime che furono a Napoli. Di questa, perchè, a così dire, è finita nei tempi moderni; di quelle di Ercolano e Pompei perchè essendo scomparsi, tornarono poi, con fatto diverso, la prima ad esser tocca nuovamente da' viventi; una nelle tenebre, l' altra di bel nuovo alla luce del sole.

Al nord del monte di Procida (luogo in terraferma, non appartenente all'isola di tal nome), sopra un promontorio quasi isolato fu Cuma città Italo-Greca, distante dal lago del Fusaro un miglio e mezzo da Pozzuoli. Poche sono le città che come questa figurano nella storia antica; imperciocchè Strabone fa sapere che Cuma fu anteriore a tutte le città Italo-Greche della Sicilia e della Italia.

Verso settentrione ed occidente il monte presenta erte e precipitose balze; verso

Digitized by Google

oriente, mezzo giorno vi è la falda più accessibile.

Deve la sua fondazione ai Greci di Calcide e di Cuma, condotti da Megastene e da Ippocle cumano. L' uno diede il nome al popolo che seco condusse e l'altro alla città da lui eretta. Le prime cure de' Cumani Italo-Greci furono la fondazione del tempio dedicato ad Apollo Senatore, Dio patrio della colonia: e lo stabilimento dell' oracolo ne' sotterranei dell'edificio.

La prima vaticinatrice che vi adempì il ministero, fu la Sibilla di Cuma greca nominata Melacrena, la quale fiorì verso i tempi della rovina di Troja; mentre la seconda che ivi rendette gli oracoli fu la Sibilla, nata in Cuma d' Italia 551 anni dopo della prima. Il suo nome era Amaltea e fu quella che offrì a Tarquinio Prisco re de' Romani, i nove libri degli oracoli; de' quali avendone bruciati sei, volle de' rimanenti il prezzo medesimo che aveva chiesto di tutti. Queste Sibille resero celebre Cuma pei loro oracoli.

Dedalo consacrò sulla rocca le sue ale ad Apollo. Quivi capitò Ulisse per consultar Tiresia; ed Enea sbarcò nella spiaggia di Cuma per abboccarsi con la Sibilla.

Cuma per molto tempo fu governata in repubblica e fu molto potente. Si difese contro diversi popoli del Lazio, essendo cinta di altissime mura. Fu celebre per lo governo di Aristodemo: costui si fece capo del popolo: radunato con stratagemmi il senato ne fece uccidere i capi: e levati via gli efebj, i ginnasj e tutto ciò che conduceva ad azioni virtuose, v' introdusse il mal costume. Volle che i giovani vestissero da donne e le donne da uomini, sollazzandosi continuamente sotto l' ombra degli alberi con suoni, balli e canto. Dopo infinite altre stravaganze, stanco il popolo di più soffrirlo per le oppressioni, avendo governato quattordici anni, di notte all'improvviso lo assaltarono e gli tolsero la vita per opera di Senocrita da lui molto amata.

Tarquinio Superbo ivi si ritirò; come ancora il console Gneo Cornelio. In questo mare fu la rotta navale che v' ebbe Ottavio.

Cuma resistette ai Toscani, agli Umbri, a' Daunj, ad Amilcare e ad Annibale, che co' Capuani voleva occupar Cuma e trucidare il Senato. In seguito fu conquistata da' Romani; ma i Cumani ottennero in seguito la cittadinanza. Fu poi dichiarata municipio, indi prefettura. Sotto Augusto fu annoverata fra le colonie. Soffrì molto da' Goti e da' Longobardi che nella decadenza di Roma la occuparono. Totila e Teja nel 550, per esser ben fortificata con grosse mure ed alte torri, vi fecero riporre i loro tesori custoditi da Aligerno e da Erudiano. Divenne in fine asilo di ladroni che infestavano la provincia di Napoli; ma della storia poche altre cose in seguito saran dette.

In Cuma costruir fecero grandi edifizj con bellissime ville, Varrone, Trimalcione, Germanico Augusto e Cicerone, il quale scrivendo a Pomponio Attico, diceagli sembrar Cuma una piccola Roma, tanta era in questi luoghi la moltitudine. Secondo le osservazioni fatte dal signor canonico Jorio, vi sono fabbriche di opera greca, romana ed anche de' bassi tempi.

Nella sommità del colle si osservano fra cespugli e terra aggruppata, le reliquie del tempio cennato di Apollo senatore, con alcuni pochi gradini e pezzi di colonne di tufo scanalate. Alcuni avanzi di queste colonne servono di ornamento attualmente nella villa di Lusciano.

Sappiamo da Virgilio che quando Enea approdò in Cuma vi trovò un tempio fabbricato da Dedalo che era situato sopra una rocca de' monti Euboici, avendo intorno una selva per passar la quale lasciò Enea i compagni e si allontanò dal lido. Per lo culto che la distingueva, la nominò il bosco di Trivia. Tito Livio però la nomina Selva dell'Armi.

In questo tempio Dedalo consacrò ad Apollo le sue ale, che gli erano servite per uscire dal laberinto. Da questo allegorico racconto di Virgilio, può intendersi che Dedalo sia stato un Cretese perseguitato da Minos; venuto in Cuma sopra nave veliera, vi sia giunto per fortuna di mare, a volo, e che per tal breve e felice viaggio facesse voto di ergere in detta città un grandioso tempio: il cui adito era scavato nel monte, con molt'ingressi che servivano per tante altre uscite alla voce di chi vaticinava, per strepitosamente rimbombare, allorchè vi si rendevano gli oracoli.

Discendendo da Cuma per la parte che guarda l'oriente vedesi il frontespizio di una grotta che da alcuni si crede esser lo ingresso della grotta della Sibilla Cumana.

Fin da' tempi di Aristotile si mostrava

Digitized by Google

in Cuma una cella sotterranea della Sibilla. Questa potrebbe intendersi essere la grotta per la quale da Cuma la fatidica scendeva spesso nell' Averno per la evocazione delle ombre.

S. Giustino martire, che circa 170 anni dopo Virgilio, venne in Cuma, vide la grotta della quale allora scorgeansi non meno la posizione locale dell' antro che le oscure diramazioni scavate nel monte, pe' luoghi circonvicini; come puranche il tempio architettato dei levigatissimi marmi, il quale vedevasi quasi intero.

Dice il Santo Martire che per la tradizione che avevano i Cumani da' loro maggiori, questa grotta apparteneva alla Sibilla Cumana Italica, dov'essa disponeva i suoi oracoli. Egli riferisce inoltre d'aver osservato in mezzo alla grotta tre lavatoj intagliati in pietra, ne' quali gli dissero che la Sibilla soleva bagnarsi. Indi si vestiva di una camicia e se n' entrava nella parte più occulta dell' antro, in cui erano varj penetrali e nella principal grotta un piccolo tempio. Giunta in questo, la Sibilla sedeva in alto trono su di tripode sacro, donde dopo qualche tempo tutta sopraffatta, convulsa e sudante, pronunciava sulle umane sorti, o in voci che poco potevan distinguersi, o in segni che non si capivano, o in iscritto sulle fronde di palma, simbolo de' raggi del sole. Quest' antro dovrebbe essere lo stesso che ora si nomina la grotta della Sibilla, perchè simile alla descrizione che ne fa il sopraddetto Santo; il quale, siccome anche afferma Pausania, vide nello stesso luogo un piccolo tumolo di bronzo ove si conservavano le ceneri di detta vaticinatrice.

Della Sibilla Cumana citansi i seguenti versi che credonsi allusivi al Messia:

> U tima Cumæi venit jam temporis ætas.
> Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo.
> Jam redit et Virgo, redeant Saturnia regna:
> Jam nova progenies cœlo demittetur alto.
> Tu modo nascenti puero . . . . . .

In proposito di questo vaticinio o predizione, si narra da Svida che l' oracolo di Serapide, a cui Thuli re di Egitto domandava se vi fosse principe più potente di lui, rispose: primieramente Dio, indi il Verbo e lo Spirito con essi tutti insieme uno, il cui potere è infinito. — Lo stesso Svida, Niceforo e Cedreno riferiscono che l'oracolo di Delfo abbia risposto ad Augusto: Il fanciullo ebreo a cui tutt' i numi obbediscono, mi caccia di qua e mi rimanda all'inferno. Eusebio ha estratto dagli scritti di Porfirio, sì gran nemico de' cristiani, molti altri responsi di oracoli sullo stesso proposito, pe' quali si può vedere la *Storia degli oracoli di Fontenelle*.

Le Sibille furon dieci, cioè Persica, Libica, Delfica, Cumea, Eutrea, Samia, Cumana, Jonia, Ellespontica, Frigia, Tiburtina o Albanca.

Le Sibille incutevano il terrore, la noja e lo spavento, mercè la loro impostura, ai superstiziosi visionarj che le visitavano per ottenere le risposte alle loro domande. Di un altro tempio di Apollo costruito dai Romani si fa menzione dal canonico Jorio, che lo rinvenne nel 1817, nella masseria nominata la Ragione, con un'ara in cui vedeasi incisa la seguente iscrizione:

> Apollini Cumano
> L. Tineius Rufus.

Al di sopra del lido del mare di Cuma, dopo piccolo spazio di terra, tra le colline, distinguevasi la famosa Selva dell' Armi, già citata. Da una parte si prolungava verso Baja, e giungeva anche fin presso la palude di Linterno; e dall'altra parte, cingendo il lago di Averno, giungeva presso la via Campana, occupando lo spazio di circa tre miglia in lunghezza ed altrettanto in larghezza.

Nel più folto della selva, circa due miglia distante da Tripergola, oggi Montenuovo, verso la Via Campana, era stato fondato sopra un colle da' popoli Campani un tempio dedicato a Plutone e Proserpina, giacchè credevano che per le grotte ivi cavate si discendesse nell'inferno. Nella parte più interna della selva si annidarono i popoli Cimmerj in grotte orribili e quasi impenetrabili. In questi antri essi sostennero ne' tempi seguenti gli oracoli Cumani, seguendo presso a poco il metodo delle Sibille; e sebbene in diverso aspetto, fecero puranche servire ad ingannare i creduli l'uso delle risposte e la impostura degli oracoli.

Si narra da Omero che Ulisse allorchè navigava per questi mari abbia veduto ne' colli circostanti profonde e tenebrose grotte, senza che mai vi comparisse il sole, e che ivi abitavano i Cimmerj, popoli barbari.

Dice Cicerone, che i Cimmerj componevano un disordinato numero di avven-

Digitized by Google

turieri, che convivevano insieme nella impenetrabile valle, fra monti verso Baja ed il mortifero lago di Averno.

Licofrone attesta, su questo assunto, che si fossero annidati in tali selve più malvagi ladroni non men greci che latini, i quali stabilendosi in più diverse cave da essi fatte in que' monti e ne' sotterranei della selva, tutte comunicanti fra loro, avevano formato un grandissimo antro spaventevole, occulto e sicuro per operare con franchezza gli scandalosi ed abbominevoli esercizj. Copriva tal gente la sua scelleratezza con la religione antica dei Campani, e si predicavano interpreti della volontà degli Dei infernali, per assassinare chiunque cadesse nelle loro mani.

A costoro univansi gli screditati sacerdoti di Apollo, associandovisi altri ancora di natura peggiore de' primi e de' secondi, e tutt'insieme si avvalsero della comune credulità di essere quei luoghi sacri agli Dei di Averno, per sostenervi la impostura, e particolarmente spacciandosi sacerdoti di Plutone e di Proserpina. Sacrificavano di notte, ne' luoghi più intimi della spelonca, e non cessarono tali pratiche se non dopo il disboccamento locale operato da Agrippa, per ordine di Augusto.

Omero chiama le abitazioni de' Cimmerj, triste tenebre della notte. Ovidio presso questi piantò la Reggia del Sonno perchè erano stimati per gente sepolta in tenebrose caverne.

L'anfiteatro Cumano in parte si conserva, benchè ingombro di terra e di piante. La sua forma dimostra che era anfiteatro e non già circo, come alcuni hanno giudicato. La scalinata nella cavea degli spettatori poteva contenere ventuno in ventidue gradini. Vi si osservano tracce di vomitorj e corridoj. Dopo la scalinata si ravvisa un muro con alcuni piccoli piastri che sostengono un arco alto sei palmi. Alle spalle evvi una fossa terminata da un grande muro, nella quale si discende dall'alto, come in alcuni punti del giro si osserva. L'intero edificio è lungo palmi 480, largo 380.

La strada del Trivio, come ancora porzione della Via Domiziana, di tratto in tratto vengono fiancheggiate dal sepolcreto Cumano per quasi un miglio. Fra questi sepolcri si osserva nel podere dei signori Poerio una piccola cappella adorna di varie pitture, però guasta dal tempo; ma ve n'è alcuna da non dispregiarsi. Gli abitanti di tal sito additano essere uno de' colombarj per lo sepolcro della Sibilla.

In queste vicinanze si trova una grotta la quale ha la direzione verso il lago di Averno; ma essendo tutta rovinata ed ingombra la terra, non vi si può penetrare per più di un centinajo di palmi.

Lungi circa 200 passi dal monte di Cuma, e quasi di prospetto al sopraddetto sepolcro della Sibilla, si osserva una diruta fabbrica che è stata rinchiusa con nuove mura per riporvi utensili campestri. Si dà all'antico recinto il nome di tempio del Gigante, dall'esservisi trovato il busto colossale di Giove Statore che vedevasi alzato accanto al real palazzo di Napoli; toltone, per ingrandire la strada è stato poi situato nel real museo Borbonico nel 1809. È il tempio lungo palmi 36, largo 31 e di altezza 32. Una vôlta antica veniva scomparita in quadri, nei quali appariva esservi stati rosoni di bronzo, e nel fondo era un altare con grande nicchia, come anche nei lati se ne conservano due.

In questi dintorni si ritirò Silla, deposta la dittatura; e poco tempo dopo la sua rinunzia vi morì di 60 anni.

Ove ora dicesi Arco-Felice trovasi la reliquia più considerabile di Cuma, cioè una delle sue porte, per la quale passava la Via Domiziana, ramo dell'Appia. Credesi da altri che questo avanzo di tanta antichità, non fosse Porta di Cuma ma sì bene un arco di trionfo in ringraziamento a Domiziano, che avea fatto prolungare la via del suo nome sino alla città.

Al vicerè Alfonso Pimentel nel 1606 molti scavi fece praticare in Cuma, e parecchie belle statue furon rinvenute di Nettuno, Saturno, Vesta, Castore, Apollo, una bellissima Venere ed altre, le quali nel 1613 dall'altro vicerè conte di Lemos vennero riposte nel real museo di Napoli. Nel 1666 del vicerè cardinale Acquaviva, anche furon fatti eseguire cavamenti e parecchie statue si rinvennero, che furono recate in Ispagna.

Nello scorso anno 1851 fu scoperta la Necropoli di Cuma, rinvenendosi vasi scarabei, collane ed altre oggetti: si è trovato il cammino che dalla città conduceva all'Averno, e presso il Circo un tempio con due stupende statue.

Or della storia, dopo delle poche cose già dette.

Dopo della morte di Teja, Cuma fu occupata da Narsete. Romoaldo II di Be-

Digitized by Google

nevento s'impadronì per frode della fortezza di Cuma ed il pontefice Gregorio II non mancò di esibire grandiosi regali e di minacciare l'ira divina, onde restituita fosse quella preda ai Greci. Nulla ottennero con quel mezzo, ma Giovanni duca di Napoli indicò il modo onde ricuperare quella piazza, ed al duca servì di guida un suddiacono di quella chiesa.

Nel 1203 o 1207, 300 longobardi furono uccisi e 800 fatti prigionieri, e 70 libbre di oro spendette in quella impresa il pontefice detto, come osserva il Bossi, non molto accortamente nè religiosamente.

Altri autori credono che non dal duca di Napoli ma da un Gotifredo da Montefuscolo fosse portato lo sterminio alla città per istigazione de'Napolitani ed Aversani, i quali desideravano snidare i pirati da que'siti.

Vuolsi che allora rimanesse Cuma distrutta; ma lo stesso Bossi, autore d'una *Storia d'Italia*, dice che gravissimi danni soffrisse quella città per lo terremoto del 1456.

Da una nota del ch. Giuseppe M. Galanti all'opera *Napoli e contorni*, rilevasi quel che segue: Pare che o non sia stata allora del tutto distrutta (da' Napolitani) o che dopo tal' epoca sia stata nuovamente abitata. Riccardo da S. Germano nell'anno 1238 riferisce che si fecero inquisizioni per tutto il Regno *de hominibus demani* per trasportarsi colle loro famiglie ne' luoghi prefissi; e che se ne trovarono molti nelle terre del monistero Cassinese, i quali furono obbligati di trasferirsi a Cuma.

Dopo di questo tempo forse, e non dopo del 1207, fu da Anselmo vescovo di Napoli e Leone vescovo di Cuma deliberato di trasferire dalla chiesa maggiore della città distrutta in Napoli i corpi di S. Massimo e Santa Giuliana, consigliati a ciò que' prelati dalla badessa del monistero di Donna Romita. Di fatti le reliquie di S. Massimo furono trasportate nella chiesa di Piedigrotta e poi in quella di S. Niccolò, nell'isola del Salvatore (Castell'Uovo di Napoli), e poi in questo Duomo; lasciando in Donna Romita il corpo di S. Giuliana ed una effigie di lei. Questo quadro è anteriore al secolo XIII e trovasi tuttavia nel detto monistero. Dalla chiesa di Cuma vuolsi anche trasportato in Napoli, nella detta chiesa di Piedigrotta, la immagine della Vergine che quivi si venera.

CUMI. — V. Medama.

CUMIGNANO, COMIGNANO. — È situato in luogo montuoso, di aria sana, a 24 miglia da Teramo, nel circ. di Cicciano, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 1478 abitanti e sua municipale amministrazione.

CUNETTA. — V. Confine.

CUPA. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

CUPANI. — Comune compreso nel circ. di Scigliano, in distr. di Cosenza, dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Citeriore, con 370 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Scigliano.

CUPARELLA. — V. Castel-forte.

CUPELLI. — V. Colle della Forcella.

CUPELLO. — V. Villa Cupello.

CUPERSITO. — V. Copersito.

CUPERTINO, COPERTINO. — È lontano 7 miglia da Nardò, in sito di aria mediocre, ma con territorio fertilissimo.

Sorse per la distruzione fatta dai Saraceni dei villaggi di Mollone, Santa Barbara, Cilliano e S. Vito.

Fu feudo degli Spina, di Gualtiero di Brienna, duca di Atene, delle famiglie Del Balzo e Castriota: da Alfonso di questa famiglia vi fu edificato un magnifico castello che tuttavia si vede: passò poi ai Sanseverini, agli Orsini, ai Chiaromonte, agli Squarciafico, ai Pinelli ed ai Pignatelli.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Lecce, dioc. di Nardò, prov. di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione e 4100 abitanti.

Nel circ. è il comune di Leverano.

Vi nacquero:

P. Giovanni Caputo, teol. insigne, conventuale, commissario pontificio in Ungheria, provinciale in Polonia ed in San Nicola di America.

Evangelista Menga, celebre architetto adoperato da Carlo V alle fortificazioni della Goletta.

Giansenio Strafella, discepolo di Raffaello da Urbino: sono sue pregiate pitture in Copertino stesso ed in S. Filippo di Lecce.

S. Giuseppe da Copertino, francescano conventuale. Morì nel 1663 in Osimo, modello di tutte le virtù del suo stato, e fu canonizzato dopo 4 anni.

CUPINO. — È il nome dell'isoletta, sulla quale è il Lazzaretto, presso Nisita. — V. Nisita.

CURATOJO. — Posto doganale fra Trani e Barletta.

Digitized by Google

CURINGA. — È lontano 8 miglia dall'Jonio e 24 da Catanzaro, posto in luogo alpestre, di aria sana, con territorio fertile ed abbondante di acque.

Fu quasi distrutto dal terremoto del 1783.

È compreso nel circ. di Maida, in distr. e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 3380 abitanti.

CURSI. — Fino al 1669 si trova notato col nome di *Curse-omnium*. È posto in pianura di buon'aria, in distanza di 6 miglia da Otranto.

È compreso nel circond. di Maglia, in distr. di Gallipoli, dioc. di Otranto, prov. di Terra d'Otranto, con sua propria amministrazione e 970 abitanti.

CURTI I. — È lontano 2 miglia da Capua, nel circ. di S. Maria, in distretto di Caserta, diocesi di Capua, provincia di Terra di Lavoro, con 2670 abitanti e sua municipale amministrazione.

CURTI II. — È compreso nel circ. di Sanseverino, in distr. e dioc. di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Carpineto e per l'amministrazione dipende da Mercato.

CURTI III. — È compreso nel circond. di S. Cipriano, in distr., diocesi e prov. come sopra: ha 810 abitanti e per l'amministrazione dipende da Giffoni.

CURTI IV. — Comune compreso nel circ. di Aprigliano, in distr. e dioc. di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 990 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato.

CURTICELLE I. — Comune compreso nel circ. di Sanseverino, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 430 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato.

CURTICELLE II. — Comune compreso nel circ. di S. Cipriano, in distr., diocesi e prov. come sopra: ha 510 abitanti e per l'amministrazione dipende da Giffoni.

CURTORI. — Comune compreso nel circ. di Sanseverino, in distr., diocesi e prov. come sopra: ha 200 abitanti e per l'amministrazione dipende da Mercato.

CUSANO. — Edificato alle radici del monte Mutri in distanza di 4 miglia da Cerreto, trovasi questo comune, con fertilissimo territorio.

Appartenne alle famiglie Sanframondo, De Vera, De Clavellis, Gaetani, Colonna, Carafa, del Tufo, Origlia, Monsolino, Barionuovo e Lione.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Piedimonte, dioc. di Cerreto, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione e 8003 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di luglio e nell'ultima domenica di agosto.

Nel circ. sono i comuni di Pietra-roja o Civitella. — V. Pietra-roja.

CUSATI. — V. Licusati.

CUSCIANO. — È lontano 18 miglia da Teramo, sito in luogo eminente, con aria buona e territorio fertile.

Fu feudo degli Alarçon-Mendoza.

Sta nel circ. di Tossiccia, in distr. di Teramo, dioc. di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 340 abitanti. Per l'amministr. dipende da Tossiccia.

CUSCINELLO. — Fiumicello presso Bisignano, in Calabria Citeriore.

CUSOLETO. — V. Casoletto.

CUTI. — È lontano 7 miglia da Cosenza, stando nel circ. di Rogliano, in distr. e diocesi di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 1300 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rogliano-Spani.

CUTRO. — È lontano 8 miglia da Cotrone e 12 da S. Severina, edificato in luogo alpestre, in clima freddo ma con fertile territorio.

Chiamavansi Clutrone. Il nome attuale gli è venuto da Cotrone, dagli abitanti della quale città vuolsi che fosse edificata.

Fu de'Filomarini.

Sta nel circ. e distretto di Cotrone, in dioc. di S. Severina, prov. di Calabria Ulteriore II, con 2600 abit. e sua particolare amministrazione.

CUTROFIANO, COTRUFIANO. — È lontano da Otranto 16 miglia, posto in pianura. È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Lecce, dioc. di Otranto, prov. di Terra di Otranto: ha 1499 abit. e la sua municipale amministrazione.

Nel circ. sono i comuni di Sogliano e Corigliano.

CUTRONEI. — V. Cotronei.

CUTURELLA. — È lontano cinque miglia da Cropani e 20 da Catanzaro, posta su di ameno colle, in mezzo a fertile pianura, nel circ. di Cropani, in distr. di Catanzaro, dioc. di S. Severina, prov. di Calabria Ulteriore II. Ha 200 abit. e per l'amministr. dipende da Cropani.

CUZZOLI, GAZOLI. — Piccolissimo villaggio presso Capua, in Terra di Lavoro.

Digitized by Google

D

DAFFINA' I. — Sito in luogo alpestre sta questo comune nel circ. di Arena, in distr. di Montelone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 100 abit. Per l'ammin. dipende da Dinami.

DAFFINA' II. — È lontano 5 miglia da Tropea, nel circ. e nella dioc. della stessa città, in distr. e prov. come sopra: ha 380 abit. e per l'amministr. dipende da Zambrone.

DAFFINACELLO. — Sta nella circoscrizione, in tutto, come il precedente, ed ha 100 abitanti.

DAIDONE. — V. Aidone.

DANA (S.) (SANTODANA). — Questi paesi con nome di un santo, hanno posto i vocabolaristi in istrani impicci, di tal che comprendere il sistema per loro seguito nello allogare tali nomi nell'ordine alfabetico, è dato solamente a coloro che hanno qualche pratica di simili opere. I vocabolisti si sono attenuti all'uso ed alla consuetudine, o poco ragionata, o derivante da dialetto: ma chi va cercando un nome in opere di questo genere non deesi supporre avere notizia de'modi particolari di pronunciarlo, e più di dover conoscere il sistema tenuto dallo scrittore del libro.

Prescindendo che sotto la lettera S vengono ad imbrogliarsi, non dico ordinarsi, molti nomi od articoli che dovrebbero altrove trovarsi, accade ancora che precedendo ai detti nomi ed articoli, la voce *San, Sant' Santa, Santo, Santissima*, lo scontro di questa voce con vocali o consonanti, produce la necessità di seguire un ordine doppio alfabetico, il quale, appunto perchè discostasi dalla semplicità, riescir deve intrigato.

Nel *Dizionario* del Giustiniani, cominciando da Sanbarbato (S. Barbato) nel tomo VIII, pag. 119, e terminando a Sanvitto (S. Vittore), pag. 334, sono ben 215 pagine di laberinto, per 406 articoli con i prenomi come sopra di *San, Sant', Santo, Santa*. Tra questi trovasi Sangro, dopo S. Gregorio; Sansone dopo S. Sisto: Santa Barbara dopo S. Stefano; Sant'Apollinare dopo S. Paolina; Sant' Atanasio dopo S. Tecla e simili. Nel *Dizionario delle Comuni*, di un signor Veneria, si trovano, per citarne qualch' esempio, i nomi così: S. Ippolito, SS. Annunziata, S. Buono, S. Dana, S. Magno, S. Tommaso, S. Onofrio ed altri.

Ciò mi ha consigliato ad adottare un sistema certamente più ragionevole, regolare ed intelligibile; ed è di porre i nomi ne' loro luoghi alfabeticamente ordinati, senza tener conto del precedente affisso di *San, Sant', Santo, Santa*. Così se vorrò cercare un paese che dicesi Mango con la preposizione sopra indicata, non sarò costretto a sapere se nell'uso volgare dicesi San Mango o Santo Mango: così io cercherò Apollinare, dopo Apice e prima di Apollosa, ma non nella *S* e dopo Santa Paolina; e così per molti altri.

S. Dana (rimesso nella vera e genuina lezione, e non stravolto irragionatamente in Santodana) dunque, è un comune compreso nel circ. di Alessano, in distr. di Gallipoli, dioc. di Ugento, prov. di Terra di Otranto, con 90 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Gagliano.

DAPRESSA. — Vedi Depressa.

DARDANO. — Dicesi così la pianura presso Avellino.

DARIA. — Fiumicello che viene da Bova (Calabria Ulteriore I), e si scarica nel mare presso Piscopio, in Calabria Ulteriore II.

DASA'. — E' lontano sei miglia da Monteleone e 50 da Catanzaro, nel circondario di Arena, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1610 abitanti, e sua municipale amministrazione.

DAUNO. — Vedi Carapella.

DAVOLI. — In sito cinto da montagne, lontano 5 miglia dal mare e 24 da Catanzaro, con territorio fertile; questo comune è capoluogo del circ. dello stesso nome, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II, con 3400 abitanti e sua particolare amministrazione.

Digitized by Google

Nel circondario sono i comuni di Satriano, S. Soffe e S. Andrea.

DECIMARI. — Vedi Decimari.

DECOLLATURA-ADAMI. — E' comune nel circond. di Serra-Stretta, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 256 abitanti.

DELICETO. — Trovasi in distanza di 3 miglia da Bovino e 9 da Ascoli. Nelle carte angioine trovasi nominata *Delcitum*, nelle aragonesi Dellicite e volgarmente diconla Liceto o Iliceto.

Non conoscesi l'epoca della sua fondazione: vedesi edificata sopra un colle fra due valli, con territorio fertile, aria buona e salubri acque.

Appartenne alle famiglie Caprosia, S. Giorgio, Azoroli, Sangro, Piccolomini, Miroballi, e poi rimase devoluta al regio demanio.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Bovino, provincia di Capitanata, con sua municipale amministrazione e 4700 abitanti.

Nel circondario è il comune di S. Agata.

DEMANIO. — Villaggio di Tiano in Terra di Lavoro.

DEMETRIO I (S) (SANDEMITRE, SANDOMITRO). — E' lontano 24 miglia da Cosenza, posto in sito montuoso, con suolo fertilissimo.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in diocesi e distretto di Rossano, provincia di Calabria Citeriore, con 2900 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Macchia, S. Cosmo, Santa Sofia, Vaccarizzo.

DEMETRIO II (S). — Trovasi in distanza di 9 miglia da Aquila, co' suoi villaggi Cardabollo, Cardamone, Villa-grande, Cavendoni, Colla e Collaramo.

Sta in sito di buon'aria, con fertile territorio, a mezzogiorno bagnato dall'Aterno.

Fu feudo degli Arcamone.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 2300 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 30 e 31 luglio e 1.° agosto.

Nel circond. sono i comuni di Stiffe, S. Eusanio, Casentino, Villa S. Angelo, Tossillo, Fossa, Fagnano, Bominaco, Prata, Tussio, Campana e S. Nicandro.

DEMINITI, DIMMINITI. — Trovasi distante 7 miglia da Reggio, sopra un colle di buon'aria, nel circ. di Calanna, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 230 abit. e dipende da Sambatello per l'amministrazione.

DENAMI. — V. Dinami.

DENTALO. — Fiumicello che sorge presso Guardiagrele, passa per Giugliano e Semivicoli e va a scaricarsi nel Sangro. Vi si pescano capitoni, anguille e barbi.

DENTE CANE, VENTE CANE. — Villaggio presso Pietra di Fusi in Principato Ulteriore; è posto sulla strada consolare che mena in Puglia, sopra di ameno colle con territorio poco esteso ma fertile, ed aria pura. Spesso ne' dintorni trovansi ruderi di antiche fabbriche ed incontransi monete ed iscrizioni. Sul Calore che passa in quelle vicinanze vedesi un antico ponte.

Molti scrittori hanno parlato di questo paese, lontano 3 miglia da Montefusco, 6 da Benevento, 10 da Avellino e 38 da Napoli.

Il Francioni Vespoli, che scrivea verso il 1826, segna per questo luogo la popolazione in 950 abitanti: ma per notizie che io ho e sulle quali posso fidare, dico che la popolazione nel corrente anno 1852 è in 1200. Nella legge del 1816 per la circoscrizione non si trova segnato tal comune.

Sta nel circ. di Montefusco, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, e per l'amministr. dipende da Pietra de' Fusi.

DEPIGNANO. — V. Depignano.

DEPRESSA, DAPRESSA, DUPRESSA. — E lontano 6 miglia da Castro, 30 da Lecce, posto in pianura ed in territorio fertile.

Fu feudo della famiglia Galloni.

È nel circondario di Tricase, in distr. di Gallipoli, diocesi di Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 460 abitanti. Dipende per l'amministrazione dal capoluogo del circondario.

DETTA. — V. Brindisi.

DIACONO. — Villaggio di Giffoni, in Principato Citeriore.

DIAMANTE. — Sorge in una penisola sul Tirreno, godendo di deliziosa posizione.

Il territorio è fertile, e confina a levante con Belvedere, a tramontana con Cirella e nella parte superiore con Buonvicino.

Fu feudo de'Carafa di Belvedere.

Vi è una dogana di terza classe.

Vi si celebra la fiera dal 3 all'8 dicembre.

È compreso nel circondario di Belve-

Digitized by Google

dere marittimo, in distr. di Paola, diocesi di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 1600 abitanti e sua particolare amministrazione.

Il fiumicello omonimo, detto anche Scrapollo, passa pel suo territorio.

DIANO I. — Villaggio di Martorano, in Calabria Citeriore.

DANO II. — Villaggio di Scigliano, come sopra.

DIANO III. — Bella città, lontana 5 miglia da Sala e 48 da Salerno, posta in sito alpestre, in territorio fertilissimo ed aria pure, dopo dell'asciugamento fatto delle propingue acque stagnanti.

Fu feudo delle famiglie Sanseverino, Eboli, Caracciolo, Villano, Colonna e Calà.

Fu assediata da Federico di Aragona contro Antonio Sanseverino, ch'era rinchiuso in quel suo forte castello; ma il re non se ne impadronì se non venendo a patti, come rilevasi dalle capitolazioni con la data: *In nostris felicibus castris contra Dianum die XVII decembris MCCCCXCVII.*

Vi si celebra la fiera dal primo al 3 giugno ed il mercato ogni domenica.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 5700 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Sassano e S. Giacomo. — V. Padula, S. Lorenzo.

Parte più bella e maggiore del distretto di Sala in Principato Citeriore è il Vallo di Diano, che segna per lungo tratto il confine di quella provincia coll'altra di Basilicata. Vasta pianura circoscritta da monti, che ha ventidue miglia in lunghezza, larga, dove meno, due miglia, e dove più, quattro; che ha principio dopo salite le montagne della Pertosa al ponte di Campestrino sulla strada regia delle Calabrie e termina a Casalnuovo donde quella strada si continua verso Lagonegro. È il Vallo circondato da'monti Diano, S. Giacomo, Padula, Atena e Sala. Fu frequentata e florida innanzi e finchè durò la dominazione romana; derelitta, per la soppravvenuta barbarie, da' suoi abitatori, che trasferirono le loro stanze alle vicine colline. Quindi ebbero origine dodici comuni, ora popolosi in modo che a' più di essi si addirebbe il nome di città.

Questa popolazione si affatica nell'agricoltura su di un suolo assai fertile, sì che, senza mai posare, dà ogni anno una raccolta ed anche due, tuttochè privo d'ingrasso. Accresce gli ostacoli ad una buona coltura la lontananza de' campi da' luoghi abitati, il doppio quotidiano viaggio cui sono astretti i lavoratori, il difetto e imperfezione degl' istrumenti aratorii; per non dire del ristretto spazio serbato ai prati naturali ed artificiali, dello scarso bestiame, del quasi nessun conto in cui si ha la prima tra le produzioni armentarie, il lettame. Eppure le terre vi erano salite a gran valore, che or si sostiene, sebbene declinando. Ancora vi è per le terre da vendere o affittare, concorso e gara di compratori e di coloni; e continua la gran copia di cereali, per cui, appagato l'interno bisogno, si alimenta un traffico attivo. Questo, altre volte sorgente di dovizia, più non dà che meschino compenso ai possidenti.

Delle alte montagne che sono d'intorno al Vallo, al di sopra di poggi e colline, che, in potere de' privati, verdeggiano per viti, ulivi, castagni: le falde superiori, le vette e gli altipiani, son nudi, deserti, spogli dell'onore degli alberi e tuttodì nuovamente devastati dal pravo costume del legnare e pascolare in promiscuo. Al qual danno non fu alcuno che colà sapesse apprestar rimedio, in occasione della distrutta feudalità e della detta, più che fatta, divisione de' demanii.

La regia strada delle Calabrie, che corre in tutta la sponda orientale della contrada, è utilissima alle interne ed esterne comunicazioni de' comuni di Polla, Atena, Sala, Padula, Montesano e Casalnuovo. Egual benefizio riceverebbero quelli di Polla stessa, per altra estesa parte del suo tenimento, di S. Arsenio, S. Pietro, S. Rufo, Diano, Sassano, S. Giacomo, da una strada speciale che, aprendosi in Polla, andasse ad unirsi e dar compimento alla traversa che da più anni si è presa a formare tra Sassano e Padula. Il primo ed immediato tra'molti vantaggi che dalla nuova strada tornerebbero ai sei comuni in ultimo nominati, sarebbe di aprirli al commercio diretto della provincia e colla capitale, uguagliando la loro condizione a quella de' primi in rispetto della vendita delle derrate e segnatamente de' grani.

Rifacendoci al Vallo di Diano, il fiume Tanagro, detto anche Negro, che lo attraversa per lungo venendo da oriente, nei tempi anteriori tortuoso, ineguale e privo di uscita, era cagione perenne di allaga-

Digitized by Google

menti e ristagni, nocevoli alla sanità ed alla coltivazione. Raddrizzato e approfondato, non ha guari, per volontà ed opera del real governo ed a spese de' possidenti che ne traggono giovamento, farebbe tutto il suo effetto di dar libero scolo alle acque affluenti, se fosse a lui coordinato l'altro fiumicello che gli corre di costa e dicesi il *Fosso*, ripianato l'antico corso e condotti ne' monti e ne' piani i lavori secondarj intesi ad incanalare nel nuovo quanti sono all'intorno rivoli e fossati. Intanto è lodevole la sollecitudine dell'amministrazione provinciale nel far custodire questo nuovo corso, mantenerne intatte le sponde piantate a salci ed a gelsi, reprimere e punire coloro che si attentano ad indurvi guasti ed invasioni. È da desiderare che sì commendevole zelo si estenda a tutte le altre opere di ragione pubblica nel Vallo, le quali vorrebbero simile vigilanza e non minore severità.

La strada occidentale suddetta e l'incanalamento delle acque minori nel Tanagro, non potranno mai imprendersi nè riuscire a buon termine, se l'amministrazione suprema non si consiglia a tenere per essi l'ordine medesimo che si è sperimentato conducente pel corso principale di quel fiume; decretarli, cioè, e preporvi uomini d'arte di non contrastata autorità, chiamare alla esecuzione idonei appaltatori, ed assegnar loro in compenso delle fatte anticipazioni le tasse che all'uopo s'imporranno ai luoghi così bonificati.

DIECIMARI. — Nel distretto di Salerno chiamansi così quei monti aggruppati che sono fra Nocera, Cava, Salerno e S. Severino. Su la cima di tale accavallamento trovasi un'ampia pianura che ha vastissimo orizzonte ed eccellenti pascoli estivi. — V. Cava.

DIFENSA. — V. Pietraroja.

DIGLIOLA. — V. Dogliola.

DIOMEDEE, (ISOLE). — V. Tremiti.

DINAMI, DENAMI. — È comune compreso nel circondario di Arena, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1320 abitanti e sua municipale amministrazione.

DINO, (ISOLA). — V. Ajeta.

DIPIGNANO. — È lontano cinque miglia da Cosenza, sito in luogo montuoso di buon'aria. Ha territorio vasto e fertile. La sua popolazione, che nel 1532 era di 942 abitanti, cresciuta nel 1595 in soli 63 anni a 2430, da 1915 a cui era ridotta nel 1816, è ascesa in 32 anni a 3663.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con sua municipale amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Tessano, Laurignano, Carolei, Domenico e Paternò.

DISO, DISIO. — È lontano 2 miglia da Castro, 24 da Lecce, sta in pianura, con territorio fertile ed aria buona.

Sta nel circondario di Poggiardo, in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione e 1060 abit.

DISTRETTI. — V. la *Introduzione*.

DIULO. — Colle ad oriente di Taranto. Se ne dee far menzione, perchè fu luogo addetto dagli antichi Tarantini a varj divertimenti e gozzoviglie. Oltre a che vi destinarono quella celebre grotta per conservare i vini del loro territorio, molto in pregio e lodati dagli antichi stessi. Tuttavia vi si mostrano i rottami delle anfore.

DOGANA. — V. Cappadocia.

DOGANA-NUOVA. — Villaggio di Serino, in Principato Ulteriore.

DOGANA-VECCHIA. — Come sopra.

DOGLIOLA, DIGLIOLA. — Trovasi questo comune in una valle cinta di tre colli, in sito di aria mediocre. È lontano 12 miglia dall'Adriatico, che è a vista del paese e 14 da Vasto. — Il territorio confina da oriente con Rapalda, da occidente con Palmoli, a mezzogiorno con Tufillo, a settentrione con Fresa-Grandinaria: passa in esso il fiume Trigno.

Appartenne alle famiglie Bozzuti, S. Felice, Astolfo, d'Avalos, Barone e Marzj.

Vi si celebra la fiera del 19 al 21 giugno, per disposizione del real decreto del 4 marzo 1852.

Sta nel circondario di Celenza, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 870 abitanti e sua municipale amministrazione.

DOLCE-DORME. — La punta più alta del monte Pollino in Calabria Citeriore.

DOMA. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

DOMANICO. — Edificato in luogo alpestre, è lontano 4 miglia da Cosenza. Questo comune fa parte del circondario di Dipignano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 1390 abitanti e sua municipale amministrazione.

DOMENICA (SANTA). — Dopo quello che ho detto in proposito dell'articolo S. Dana, giova il notare che nel Giustiniani trovasi alla pag. 143 San Domenico, e nella pa-

Digitized by Google

gina 245 Santa Domenica, essendo scritto in quelle carte San Domenicà e Santa Domenica.

Santa Domenica dunque han nome due comuni ed un villaggio.

I. Nel circ. di Villa S. Giovanni, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 680 abitanti, dipendente per l'amministrazione da Gallico superiore. Vi si celebra la fiera dal 20 al 22 agosto.

II. Nel circ. di Scalea, in distr. di Paola, dioc. di Cassano, prov. di Calabria Citeriore, con 2898 abitanti e la sua municipale amministrazione.

III. Villaggio di Ricadi, in Calabria Ulteriore II.

DOMENICO (S). — Comune compreso nel circ. di Tropea, in distr. di Monteleone, diocesi di Tropea, prov. di Calabria Ulteriore III, con 800 abitanti; per l'amministrazione dipende da Ricadi.

DOMICELLA. — Posto in sito montuoso. Questo comune sta nel circondario di Lauro, in distr. e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 1370 abitanti e sua municipale amministrazione.

DOMINO (S.) — V. Termiti.

DONACI (S.) — Questo com., ch'era feudo della mensa vescovile di Brindisi, è compreso nel circ. di Salice, in distr. e dioc. di Brindisi, prov. di Terra di Otranto, con 930 abitanti e sua munic. ammin.

DONATO (S.) I. — Posto tra monti, è compreso questo comune nel circond. di Alvito, in distr. e diocesi di Sora, prov. di Terra di Lavoro, con 4660 abitanti e sua particolare amministrazione.

DONATO (S.) II. — E' lontano 6 miglia da Lecce e 18 da Otranto, posto in pianura con territorio fertile.

Fu feudo di Gaetano Majorano, detto il Cafarelli, celebre musico.

Sta nel circond. di S. Cesario, in distr. di Lecce, dioc. di Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 1380 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 5 e 6 agosto.

DONATO (S.) III. — Trovasi con ubertoso territorio in luogo montuoso, distante 37 miglia da Cosenza: in quelle vicinanze passano i fiumi Tiro, Grondi e Jumana (Fiumara).

Si dice che fossero in que' monti miniere di varj metalli preziosi.

E' contenuto nel circ. di S. Soffi, in distr. di Castrovillari, dioc. di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 4420 abitanti e sua municipale amministrazione.

DONATO (S.) IV. — Villaggio di Carinola, in Terra di Lavoro.

DONATO (S.) V. — È lontano 12 miglia da Aquila, posto in sito montuoso ed annoverato nel circ. di Tagliacozzo, in distr. di Avezzano, dioc. di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 540 abit. Per l'amministrazione dipende dal capoluogo del circondario.

DONATO (S). — V. Cubante.

DONNICI SOPRANI (SUPERIORE). — Questo comune lontano 4 miglia da Cosenza, è compreso nel circ. di Aprigliano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 560 abitanti e sua municipale amministrazione.

DONNICI SOTTANI (di SOTTO, INFERIORE). — Si trova nella stessa posizione e circoscrizione del precedente, dal quale dipende per l'ammin. quantunque abbia 670 abitanti.

DORIA. — V. Oria.

DORIA. — V. Pantano di Doria.

DORSO di MONTE COLL'ALTO. — V. Confine.

DRAGONE. — Fiumicello che viene da S. Mauro, passa presso Cutro e si scarica nel golfo di Squillace, in Calabria Ulteriore II, tra la Castella e Torre del Trocchio (torchio).

DRAGONEA. — È comune compreso nel circ. di Vietri, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore con 1250 abitanti e sua municipale amministrazione.

DRAGONI I. — Trovansi in distanza di 7 miglia da Cajazzo, 10 da Caserta e 28 da Napoli, ha territorio fertile, verso borea bagnato dal Volturno.

Eravi un paese detto Colani fra i boschi di Majorano di monte, ma essendo stato distrutto, gli abitanti ripararono in Majorano.

Fu feudo delle famiglie Ruffo, Diergnarlon, Origlia Acquaviva, Capece e Gaetani.

È nel circ. di Cajazzo, in distr. di Piedimonte, dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 1985 abitanti e sua municipale amministrazione.

DRAGONI II. — È compreso nel circ. di S. Cesario, in distr. e dioc. di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 280 abit. Per l'amministr. dipende da Lequile.

DRAPIA. — Lontano 2 miglia da Tropea, questo comune fa parte del circ. e della dioc. di detta città, nel distr. di Monteleone, in prov. di Calabria Ulteriore II, con 1038 abitanti e sua municipale amministrazione.

Digitized by Google

DROSI. — Vuolsi diſrecente fondazione. Fu rovinata dal terremuoto del 1783.

Era feudo de' cavalieri di Malta.

Sta nel circ. di Polistina, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 310 abit. Dipende da Rizziconi per l'amministrazione. .

DUCENTA I. — Sito in pianura, e lontano 4 miglia da Sant'Agata de' Goti, ha territorio fertile, ma non gode aria buona per la vicinanza del Volturno, verso ponente. È confinante co' territorj di Sant'Agata, Bagnoli, Frasso, Solopara e Melizzano.

Appartenne alle famiglie De Vasis, Soliaco, Roheriis, De Hervilla, De Vaudemont, De Villacublana, Gaetani, Corsi da Firenze.

È compreso nel circ. di Solopaca, in distr. di Caserta, dioc. di detta Sant'Agata, prov. di Terra di Lavoro, con 430 abit. Per l'amministr. dipende da Melizzano. — V. Taburno e Cajazzo.

DUCENTA II. — Questo comune situato nelle vicinanze di Aversa, trovasi menzionato fino dai tempi di Sicardo principe di Benevento. Ha fertile territorio e gode di buon' aria.

Appartenne ai Monriquez, Bucca e De Folgore.

È compreso nel circ. e nella dioc. di Aversa, in distr. e prov. come sopra, con 1100 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Lusciano.

DUE UOMINI. — V. Fagnano.

DULIA. — Fiumicello che uniscesi al Crati.

DUPINO. — E' compreso nel circ. di Vietri, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Arcari, e per l'amministrazione dipende da Cava.

DURAZZANO. — Trovasi tra Cervino e Forchia, posto sopra un monte, cinto di soprastanti colli: è lontano 15 miglia da Napoli.

Ha un antico castello: il territorio è ubertoso.

Quando re Ladislao vendevalo a Giovanni Cicinello per 3500 ducati di oro, chiamavanlo Orizzano, appartenne da poi alle famiglie Della Ralta, Caracciolo, di Bologna, D'Aquino, Carafa, Della Ralta, Gargano, e da ultimo nel 1749 passò al regio demanio.

Sta nel circ. e nella dioc. di detta Sant'Agata, in distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 2120 abitanti e sua particolare amministrazione.

DURONE. — Fiumicello che passa tra Civita-vecchia e Civita-nuova, nel circondario di Frosolone, in distretto di Isernia, provincia del Contado di Molise, e va a scaricarsi nel Trigno.

E

EBOLI. — V. Evoli.

ECHIA. — V. Pizzo-Falcone nella *Descrizione della Capitale.*

EFARE. — V. Altomonte.

EGIDIO (SANT') I. — È compreso nel circond. di Pagani, in distr. di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 3800 abitanti e la sua municipale amministrazione.

EGIDIO (SANT') II (S. GIGLIO). — Sta sopra un colle.

Fu feudo dei Guidobaldi.

Vi si celebra la fiera nel terzo giorno di Pentecoste e nel primo maggio.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

Appartiene al circond. di Civitella del Tronto, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 1840 abitanti e la sua propria municipale amministrazione.

EJA. — Fiume che viene da Maropati, e con gli altri fiumicelli detti Anguilla e Rosiero, formano lo Sciarapotamo, che finisce nel Metramo, in Calabria Ulteriore I.

EJANO. — Fiumicello presso Cassano, che si scarica nel Raganello o sia Cilistarno, in Calabria Citeriore.

ELCE. — Posto in sito montuoso, lontano 24 miglia da Teramo, sta nel distr. e dioc. di detta città, in circ. di Monto-

Digitized by Google

rio, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 1690 abitanti. Dipende da Cortina in Roseto per l'amministrazione.

ELENA (SANT') — V. Colle-torto.

ELEUTERIO (SANT'), SANTOLEUTERIO. — Villaggio di Teramo, in Abruzzo Ulteriore I.

ELIA (SANT') I. — Situato in pianura, questo comune, che fu feudo di Monte Casino, sta nel circond. di S. Germano, dal quale è distante 3 miglia, in distretto di Sora, nella Badia di Montecasino, prov. di Terra di Lavoro: ha 4500 abitanti e la sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di settembre.

ELIA (SANT') II. — È lontano 2 miglia da Squillace, 6 dal mare Jonio e 14 da Catanzaro.

Fu feudo dei De Gregorio.

E' compreso nel circ. e nella dioc. di Squillace, in distr. di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1260 abitanti e la sua municipale amministrazione.

ELIA (SANT') III. — In sito elevato e salubre, in territorio fertile ed abbondante di acque, questo comune è capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con 2840 abitanti e sua propria amministrazione.

Nel circond. sono i comuni di Macchia-Valfortere, Monacilioni e Pietracatella.

ELICE, ELCE. — E' compreso, in circ., distr. e dioc. di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 2030 abitanti e sua municipale amministrazione.

ELPIDIO (SANT') — Villaggio di Torre di Taglio, in Abruzzo Ulteriore II.

EMULI. — Fiumicello che passa per S. Fili, in Calabria Citeriore, e si unisce al Crati.

EPISCOPIA. — E' distante 22 miglia da Lagonegro, 50 da Matera, situato nelle vicinanze del monte Teana, in pianura, avendo ad occidente il fiume Sinno. Il suo fertile territorio confina con Teana, Policastro, Castel-Saracena e Chiaro-monte.

Fu feudo de' Sanseverini di Bisignano, e poi dei Brancalassi.

E' compresa nel circ. di Latronico, in distr. di Lagonegro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con 2430 abitanti e sua amministrazione municipale.

Vi si celebra il mercato ogni sabato.

EPITAFFIO. — V. Confine.

EPOMEO. — Monte nell'isola d'Ischia, attualmente detto Monte di S. Nicola. E' un vulcano estinto. Intralasciando le favole degli scrittori esporrò solamente che il detto monte incomincia dal territorio di Casamicciola, ch'è un paese dell'isola, dalla parte di levante, e va a terminare nell'altro territorio di Forio, e propriamente nel suo casale di Panza. Questa estensione è di circa miglia tre e mezzo. Alzasi gradatamente per due terzi di detta estensione, da levante, sino a piedi 1800, ove dicesi la Catreda o Catreca. Verso ponente, sull'altra cima, vi è l'Eremo di S. Nicola. La maggior elevatezza la dicono di piedi 2364 (metri 768). Nella falda verso tramontana vi è la terra di Casanizzola, oggi Casamicciola, e più a ponente sul litorale quella del Lacco. Sulla falda convessa meridionale vi sono diversi villaggi, cioè di Serranò, Fontana, Moropano, Barano e Testaccio. Sono degne di osservarsi su tal Monte la stufa di Cacciuto, Buceto, o Bocceto, le piazze della Pera e di Catreda e il monte Taborre ch'è un cono di lava da levante dell'Epomeo, e fa un'appendice ai monti di Cretaro, i quali si dirigono da tramontana a mezzogiorno. Nelle sue adjacenze evvi molto ossido di ferro rosso. Poco appresso al Taborre è la stufa di Cacciuto, nella parte sterile del monte Cretaro, della quale si fa poco uso, dicendo i medici essere di troppo alta temperatura, poichè giunge sino al grado 50 del termometro di Rèaumur. Co' suoi vapori sublima sali, e propriamente muriato di ammoniaca. Avanti la camera, tra le lave sonovi diverse *fumarole*, e vi si sente sempre un rimbombo come di un tamburo. Il monte che chiamano Cretaro, forse è voce corrotta da Cratere. Le piazze che dicono della Pera e di Catreca, la prima è un piano a settentrione dell'Epomeo, dove fu la fabbrica dell'allume, la seconda è un ammasso di lava che nella superficie è in decomposizione. Vi sono diverse *fumarole*, che appellano del Fasano, del Frassi, del Montesito. Dall'Epomeo hanno origine tutte le acque termo-minerali dell'isola.

Dal Breislach furono analizzate le materie che compongono detto monte, come ancora fecero il Ferbier, l'Hamilton, il Thomson, e la credono la prima montagna surta nell'isola, o, per meglio dire, il primo vulcano sorto nel luogo per la formazione della medesima.

Si conosce l'epoca delle susseguenti eruzioni accadute in Ischia. È certo che si riaccese il vulcano nel 1302, come dice il suddetto Breislach, ed infuriò a segno,

Digitized by Google

che apportò lo sterminio all'intera isola, come già si è detto nell'Articolo Cremate.

ERAMO (SANT') I. SANT' ERASMO, SARATERMO. — È compreso nel circ. di Saviano, in distretto e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 1450 abit. e sua municipale amministrazione.

ERAMO (SANT') II. — È lontano 6 miglia da Gioja-Mura e 26 da Bari ed ha territorio fertilissimo. Ha un monte frumentario formato nel corrente anno 1852 con 344 tomoli di grano, raccolti per cura di quell'arciprete, del giudice regio e del sindaco.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Altamura, diocesi di Bari, prov. di Terra di Bari, con 8260 abitanti e sua particolare amministrazione.

ERBANO. — Pietra-roja.

ERBARO. — V. Cerreto IV.

ERCHIA. — È compreso nel circond. di Majori, in distr. di Salerno, diocesi di Amalfi, prov. di Principato Citeriore, con 210 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Majori.

ERCHIE. — E' lontano 7 miglia da Oria, sito in pianura e territorio fertile.

Fu feudo de'Laviano.

Sta nel circondario e nella diocesi di Oria, in distr. di Brindisi, provincia di Terra di Otranto, con 2471 abitanti e sua propria amministrazione.

ERCOLANO. — Tralasciando tutto ciò che oramai è riconosciuto appartenere alla favola, basterà il notare che la fondazione di Ercolano vuolsi avvenuta 60 anni prima della guerra di Troja e che i suoi primi abitatori siano stati gli Osci o pure Opici, giacchè costoro erano nell'agro Campano.

Discacciati poi dagli Etruschi e questi altri dai Sanniti ne avvenne ne'tempi medesimi che molte colonie greche si stabilissero e formassero città nelle nostre spiaggie; laonde Ercolano fu popolata dai Greci, come le altre regioni marittime. Quando fu occupata dai Tirreni, rimase aggregata alla confederazione delle dodici città, di cui Capua era la metropoli. Nelle guerre Sannitiche fu due volte, ma indarno, assalita dal console Sp. Carvilio e finalmente questi prese, dopo formale assedio.

Gli Ercolanesi ebbero parte nella guerra sociale e seguirono il partito dei popoli d'Italia.

La città circa questi tempi trovasi per la prima volta nominata in monumenti autentici.

Assediata da Tito Didio e Minazio Magio, fu presa e ridotta in colonia: ritenne però il diritto di governarsi con le proprie leggi e magistrati, i quali avevano il titolo di Demarchi o Arconti, come rilevasi da' monumenti ritrovati nell'escavazioni di Ercolano. Le colonie che ritenevano tali diritti, godevano quello stato che con voce greca si chiamava Autonomia, secondo Cicerone. Avendo in progresso di tempo questa città variato la sua condizione, per effetto della dominante Repubblica, conservò però sempre la grandezza de' suoi pubblici edifici, la magnificenza degli spettacoli e lo splendore delle belle arti.

Negli ultimi tempi della Repubblica Romana, introdottosi in Roma ricchezze, lusso e mollezza, nacque nei Pompejani il desiderio di godere la libertà, il gusto e le arti delle città greche; laonde per la concorrenza de' grandi e ricchi di Roma in Ercolano, crebbe di più essa in popolazione e conseguentemente acquistò lustro maggiore, come rilevasi da Strabone, Plinio, Floro e Stazio, i quali ne fanno una descrizione vantaggiosa. Dalle loro parole pare, che questa città fosse stata la più cospicua, dopo Capua e Napoli. I Romani vi fabbricarono suntuose ville. Le più celebri furono una di Caligola, siccome scrive Seneca, e l'altra di Papirio Peto, di cui parlò Cicerone nelle sue *Lettere*. Ambe erano situate di prospetto al mare.

Nell' anno 63 dell' era volgare, X dell' impero di Nerone, soffrì gravi danni dal terremoto, raccontandosi da Seneca che una parte della città restò distrutta e l'altra vacillante. Forse sarebbesi rialzata dalle sue rovine se un altro flagello più terribile, come la eruzione del Vesuvio del 25 novembre del 79, non fosse accaduto per seppellirla. In Plinio trovasi la descrizione della orrenda notte nella quale tutti questi luoghi furono coperti di fuoco, pietra e cenere. Sei nuovi torrenti di materie vulcaniche sono corsi ne'secoli posteriori su di quella immensa rovina.

Della città di Ercolano si aveva la sola notizia ne'libri di antica *Geografia*, senza indicarsene il sito. In seguito neppure dai posteri sapeva dirsi ove fosse.

Dicesi che venuto in Napoli nel 1707, Emanuele di Lorena principe di Elbeuf per generale delle armi di Carlo VI, invaghitosi del bel sito di Portici, fece acquisto di una casa, alle vicinanze del

Digitized by Google

Granatello. Volendo poi rifabbricarla, aveva bisogno di rottami di marmi per farne un intocano di nuova invenzione ed abbellire alcune stanze interne. Per poterli ritrovare, fu consigliato dal suo segretario lorenese, che essendo stata in quei luoghi vicini sepolta dalle ceneri e dal lapillo del Vesuvio la città di Ercolano facendo gli opportuni scavi in più siti, probabilmente avrebbe ottenuto il suo intento. Fattesi ricerche, si conobbe che alcuni di Resina avendo cavato un pozzo per proprio uso, vi avevano trovato frammenti di preziosi marmi. Da questo avviso maggiormente animato il segretario, viè più insistè presso il principe di scavare, sperando sempre di ritrovare la già da secoli sepolta Ercolano.

Ma prima di andare innanzi, egli è d'uopo correggere questa opinione che attribuisce al segretario dell' Elbeuf tale scoverta: il che se è sfuggito a parecchi scrittori, pareva non doversi ignorare dall'illuttre Luigi Galanti. Giuseppe Del Re, juniore, che ha scritto un *Viaggio da Napoli a Castellammare*, dice che non avevano che fare degli studj del segretario, perchè molti aveano già scritto (sin dal XV secolo) della sepolta città e fra gli altri il Balzano nel 1688 nella opera intitolata: *L'antica Ercolano* ovvero *La Torre del Greco tolta all' obblio*. Nel 1689 furono anche fatte varie esplorazioni e varie iscrizioni rinvenute. Appena principiato il lavoro, si scoprirono, nel 1711, bellissime statue; tra le quali un Ercole ed un'altra creduta di Cleopatra. Inoltrandosi sempre più ne' cavamenti, furono rinvenute 24 colonne di alabastro fiorito e di giallo antico, situate in un vestibolo. Con ciò si venne in cognizione, che vi doveva essere un tempio decorato puranche da colonne. Seguitandosi lo scavo, vi si scoprirono altrettante colonne con statue frapposte, di scalpello greco, tutte infrante; ed il pavimento fu trovato coperto di giallo antico. Fuvvi ancora rinvenuto un gran marmo con le seguenti lettere di metallo:

Appius Pulcher. C. Filius.
. . . . Vir. Epulorum.

Questi preziosi avanzi e rari monumenti furono dal generale mandati in dono al principe Eugenio di Savoja, in Vienna, ed a Luigi XIV a Parigi; ma il governo proibì la continuazione degli scavamenti. Richiamato il principe di Elbeuf in Vienna, si diede termine all' escavazioni e non vi si pensò più, fino al 1734, quando venuto in Napoli Carlo Borbone e destinatosi per suo real diporto l'ameno e delizioso sito di Portici, gli si diede conto dal colonnello Domenico Alacbier degli scavi fatti dall' Elbeuf e de' bellissimi monumenti quivi ritrovati. Il re di sommo genio e portatissimo per lo aumento delle scienze e belle arti, ordinò che si proseguisse lo scavo e vi si pose mano nell'anno 1738. Altri vogliono che una volpe scovata da' cacciatori del re, fosse stata la discuopritrice di Ercolano, poichè avvedutisi i cacciatori de' sotterranei ne' quali erasi l'animale rintannato ne avvisassero il re. Estraendosi in seguito molti monumenti eresse il re un'accademia de' più valenti soggetti per interpetrare ed illustrare le cose che si fossero rinvenute. Tutt' i monumenti che si estraevano furono conservati in un appartamento accanto al palazzo reale di Portici, con farsene i disegni e le incisioni in rame, essendo stati dal re invitati gli artisti ed i dotti per dilucidare e ristaurare que' monumenti. Tutta la dotta Europa, dice il Galanti, presa da ammirazione e sorpresa, accompagnava co'voti sì nobile intraprendimento. Ercolano, Pompei e Stabia sono nomi venuti celebri in tutte le culte nazioni del mondo per le scoperte fatte dall' immortale Carlo Borbone.

Indi l' augusto suo figliuolo Ferdinando I di gloriosa memoria, per meglio conservare i monumenti scoperti e da scoprirsi in Pompei ordinò, che dal real museo di Portici e da Pompei si trasportassero in Napoli nel real museo Borbonico, per la qual cosa fu ingrandita la maestosa fabbrica detta de' regi studj. — V. *La Descrizione della Capitale.*

Si pensò di appagare la curiosità dei dotti con pubblicare i monumenti e fu a tal uopo chiamato da Roma monsignore Bajardi. Questi diede in cinque volumi *I preliminari della Storia di Ercolano*, annegando in un mare di erudite piccolezze le poce utili cose dette. Il re Carlo, vedendo che dopo anni di aspettativa non si era dato verun disegno ed illustrazione de' monumenti tanto ardentemente attesi, si rivolse ai dotti nazionali e fondò nel 1755 l'accademia Ercolanese, alla quale fu commesso l'illustrare ed i monumenti della disepolta città e quelli degli altri regj scavamenti. Siamo debitori a quest' accademia della descrizione ed

Digitized by Google

interpretazione di tanti monumenti, dei quali fu cominciato la pubblicazione nel 1760 e proseguita di poi con molti volumi, oltre la prima parte della *Dissertazione Isagogica* e tre volumi di papiri. O si riguardi, dice giustamente il citato Galanti, la dottrina della dilucidazione, o la magnificenza della edizione, o la bellezza delle incisioni, è sempre questa un'opera classica. La commissione era presieduta dal marchese Tanucci e composta de' maggiori scienziati di quel tempo come Alessio Simmaco Mazzocchi, il Bajardi, l'abate Zarillo, Pasquale Carcani, Bernardo Gagliani, il barone Ronca, Nicola Ignarra, Camillo Paderno, l'abate Pianura, Giacomo Castelli, Salvatore Aula, l'abate Monti, il canonico Pratillo, Giovanni Maria della Torre, ed altri.

Il magnifico teatro fu il primo grandioso edificio a scoprirsi, il quale trovavasi nel fondo del pozzo cavato da'Resinesi. Si venne da prima in tal cognizione da alcuni frammenti di marmi estratti fuori con iscrizioni. Tali frammenti uniti dal dottissimo marchese Marcello Venuti patrizio cortonese, che trovavasi a servire il re, diedero la seguente iscrizione:

A. Mammio, Rufus. II. Vir. Quin.
Theatr. Orch. De Suo.

Fu fatto cavare in giro e scoprironsi alcuni gradini di travertino troppo alti per scale di salita, e si conobbe dover essere destinati per sedervi il popolo spettatore.

Si trovò la sua cavea composta di 18 scalini di travertino, e davan termine all'edifizio tre altri scalini per le donne ricoperti da un portico ornato intorno di statue di bronzo. Alle spalle della cavea si osserva uno spazioso e largo corridojo con specole esteriori per ricevere il lume. Vi sono interne scalinate per salire agli ultimi scalini. Il teatro, nel suo interiore emiciclo, ha 142 palmi di diametro. Dall'uno e dall'altro canto dell'orchestra si osservano due grandi piedistalli con iscrizioni su dei quali si trovano due belle statue di marmo togate, una di Appio Claudio Pulcro a dritta e l'altra di M. Nonio Balbo figlio, a sinistra. Le iscrizioni sono le seguenti:

Ap. Claudio C. F. Pulcro
Cos. Imp.
Herculanenses Pos. Mort.
M. Nonio M. F. Balbo.
Pr. Pro. Cos.
Herculanenses
D. D.

Da queste iscrizioni si rilevò che quivi esisteva sepolta sotto replicate lave vulcaniche la città di Ercolano, e che il teatro apparteneva a tale città.

Queste due statue e tutte le altre che si nominano in seguito restano conservate e si osservano nel detto real museo Borbonico. Di prospetto alla cavea si ravvisa la scena stabile di ordine dorico, ornata di colonne di marmo con le tre solite porte. Segue il *post-scenium* con grande porta corrispondente alla strada pubblica, ne' di cui lati sono due camere per la stazione degli attori, con pitture alle pareti: altra grande porta resta dalla parte opposta. La bella iscrizione di Mammio Rufo, poc'anzi rapportata e combinata di frammenti dal Venuti, vedesi ripetuti negli stessi termini su dell' architrave di una di queste due grandi porte, colla giunta del nome dell'architetto.

L. Annius Mammianus Rufus
II. Vir
Quinq. Teatrum Orch. de Suo
P. Numisius P. F. Arch.

Quivi sul tufo vulcanico si fa mostra della impressione di una maschera scenica.

Si scoprivan dappresso la porta grande del *post-scenium* e verso la pubblica strada due portici coperti. Questi vi erano per ricoverarsi in tempo di pioggia, come anche per entrare nel teatro, e per ivi da' direttori essere addestrati i cori.

Fra i molti avanzi vi furono scavati i frammenti preziosi di due bighe di bronzo dorato con una ruota tutta intera, e de' cavalli delle quali si rinvennero due teste illese. Questi cavalli secondo il parere del Venuti, dovevano decorare le due grandi porte del teatro.

Se si fosse dato al Venuti la intera ed indipendente ispezione di questi scavi, sarebbero stati al certo regolati con più ordine e nel modo più proprio possibile, giacchè in quelle prime confuse scoperte in profonde grotte sotterranee ed a luce di fiaccole, poco si fece conto degl' im-

Digitized by Google

mensi frammenti di marmi e di bronzi quivi ritrovati, e molto poco furono stimati; per lo che la maggior parte de' frammenti delle bighe furono fuse e se ne costruirono altri lavori. Ma divenuti in seguito più accorti coloro che dirigevano tali scavi, fecero con somma diligenza riunire i pezzi che bisognavano nel restante dei frammenti de' cavalli, e combinati con arte si ricompose uno de' più belli cavalli di bronzo. Nel suo piedistallo si legge questa mazzocchiana iscrizione:

EX QUADRIGA ÆNEA SPLENDIDISSIMA
CUM SUIS JUGALIBUS COMMINUTA
AC DISSIPATA
SUPERSTES ECCE EGO UNUS RESTO NONNISI
REGIA CURA REPOSITIS APTE SEXCENTIS
IN QUÆ VESUVIUS ME ABSYRTI INSTAR
DISCERPSERAT MEMBRIS.

Le due teste de' cavalli non illese dal flagello furono riserbate nel real museo.

Nel medesimo scavo si scoprirono altre statue di marmo di M. Nonio Balbo padre, ed altra con tunica e velata di sua moglie Vicaria, con iscrizione incise nei piedestalli, con tre di loro figlie, della più squisita bellezza e tra loro somiglianti. Due delle statue di queste giovanette regalate ad Eugenio di Savoja, furono comprate dall'elettore di Sassonia, ed ora trovansi nel real museo di Dresda.

Di detti due Balbi padre e figlio si trovarono pur anche due statue equestri di marmo. Esse sono singolari perchè in tutta l'Europa non vi sono altre statue equestri di marmo avanzateci dall' antichità. Nella base di Nonio Balbo figlio si legge la qui sottoposta iscrizione, la quale fu ritrovata tutta intera di eccellente lavoro, e supera di molto in bellezza di statura a quella del padre, che fu scoperta con molti accomodi, forse fatti dopo il terremoto del 63.

M. NONIO M. F.
BALBO
PR. PRO. COS.
HERCULANENSES.

Queste tante statue alzate ai Balbi denotano che fosser loro molto tenuti gli Ercolanensi. Oltre delle statue di marmo furon quivi rinvenute altre colossali di bronzo di Augusto, di Livia, di L. Annio, di Mammio Massimo e di M. Calatorio.

Tra le pitture di questo teatro si rinvennero due bellissimi quadri, primi a scoprirsi ed i primi estratti fuori a riveder la luce del giorno dopo XVII secoli. Il primo rappresenta Teseo in atto di ricevere i ringraziamenti dalle donzelle e dai giovani ateniesi per averli liberati dal Minotauro; l'altro rappresenta Teseo in atto di essere allattato dalla cerva con Ercole suo padre, una Flora ed il dio Pane tutelare del fanciullo.

Queste pitture sono dipinte a fresco e sull' intonaco, come similmente tutti gli altri quadri scoperti in Ercolano, Pompei, Stabia ed anche in Pesto, meno che tre sole pitture fatte sul marmo. Da' nostri sono stati tali quadri staccati dalle mura con molt'arte e diligenza.

Dall' essere i due quadri di Teseo di uguale grandezza e dell'istessa forma curvilinea si argomenta che dovevano essere situati in uno stesso luogo e stanza.

Fa sorpresa l'osservare che dopo tanti secoli pur conservino questi quadri il loro colore lucido, vivace e bello.

Questo maestoso teatro non solo veniva nobilitato dalle anzidette statue di marmo e di bronzo e da colonne; ma molto dippiù ancora dall'essere le cavee ed i portici coperti di rari marmi greci.

Finalmente anche lo dimostrano grandioso gl' immensi frantumi quivi sparsi di colonne, capitelli corintj, architravi di ottimo gusto scolpiti, e grandi pezzi di cornicioni, tutti di alabastro fiorito, rosso antico, che ne decoravano la scena, le pareti e le altre sue parti.

Il piano del teatro è a 36 palmi sul mare, la sua altezza maggiore è di palmi 74, e sopra di essa vi sono 27 palmi di materie vulcaniche; vale a dire, che si dovrebbero cavare 101 palmi di profondità, per vedere del tutto scoperto il teatro. Il canonico De Jorio ha fatto la ingegnosa pianta di tal edificio ch' è il più intatto tra le opere dell' antichità.

Terminata la scoverta del teatro, si proseguì lo scavo del tempio e vi si rinvenne una statua di Bacco; nella parte opposta si scoprì il tempio di Ercole con statua di bronzo, e molti istrumenti di sacrificj, unitamente ad una bellissima tavola di marmo bianco sostenuta da tre zampe di leone con sannitica iscrizione nel mezzo. Il tempio era abbellito da pitture in tutt' i prospetti delle mura, con combattimenti di fiere e con un Mercurio alato con bambino sul collo e donna sedente, interpretato per la educazione

Digitized by Google

di Bacco. Eranvi dipinti ancora fauni, meduse e pavoni.

Dietro il *post-scenium* e fuori la grande porta, incominciava una bella strada larga 36 piedi cui facevan prospettiva molte statue di bronzo poste in bell' ordine. Dall'uno all'altro lato della strada erano portici sostenuti da colonne, che percorrendo verso il mare conducevano ad un foro esteso 228 piedi in forma rettangolare, con un portico di entrata, sostenuto da cinque archi. Sotto ognuno di essi eravi una statua tutta infranta, poggiata una volta sulle basi. I quattro lati erano decorati da un porticato di 42 colonne. Queste colonne però in un lato eran ferme nel muro, il quale non era coperto di marmo come le mura dei tre altri lati, ma figurava di essere un portico. Si trovò dipinto a fresco, con animali ed uccelli assai belli. Il restante delle 42 colonne sosteneva il porticato dagli altri tre lati.

Dai cinque archi del portico di entrata, partivano cinque strade, che dividevano la piazza del foro in più quadrati bislunghi, i cui pavimenti presentavan diversi marmi di varj colori.

Delle cinque strade, quella di mezzo conduceva in fondo del foro ad un sacello ove ascendevasi per tre diverse parti. Innanzi al suo ingresso, su di un gran piedistallo a forma di atrio, eranvi situate tre belle statue di marmo. Una di Vespasiano e le altre sopra sedie curuli, incognite, perchè mancanti di capo. Nelle nicchie laterali vi erano statue di bronzo di Augusto, di Germanico, di Nerone Druso, Claudio, Antonia, e di altri ancora.

L'intercolonnio era sparso di busti di marmo e di bronzo. Vi erano quelli di Agrippina, Annio Vero, Archita, Attilio Regolo, Augusto, Berenice, Bacco, Democrito, Lucio Silla, Platone, Scipione, Seneca, Tolomeo, ed altri.

Dall'uno e dall' altro canto della basilica si scoprirono due grandi tempj con i loro sacrarj ed altari. In uno di essi erano due sale, dove si rinvenne grande numero de' sacri utensili. Questi tempj erano coperti di vôlte, e le mura interne decorate di colonne e pitture. Uno di questi si credè dedicato alla madre degli Dei Cibele.

In Ercolano si fecero scavi lungo la riva del mare per circa un miglio e mezzo di estensione, restando la città sepolta sotto Resina, e porzione della real villa di Portici, e di alcune case di campagna. Dal lato di oriente si scavò per palmi 3750 circa; e proseguendosi il lavoro nello scavare più avanti da questa parte, si giunse fino ad una delle sue porte, fiancheggiata dalle mura della città. Per conservare le abitazioni de' villaggi soprapposti, si ricoprirono i luoghi allora scoperti, meno che il teatro, che è il solo edificio di Ercolano da osservarsi. Nella pubblica strada, fuori l'anzidetta porta, vi erano moltissimi sepolcri. Dalla parte di settentrione restò molto tratto inosservato, per non far pericolare i bei villaggi, i maestosi casini ed ameni giardini che vi sono soprapposti.

Nonio Marcello ci dà memoria della descrizione lasciataci dal Sisenna. Egli dice che Ercolano, piccola città, era fabbricata su di una collina alle falde del Vesuvio e presso al mare, veniva circondata da piccola mura, e la città aveva il suo porto. Si vuole dai nostri scrittori che il porto dovesse esser situato in quel luogo appunto dove trovasi il villaggio di Resina, detto in quei tempi Retina.

Ercolano, siccome si è detto, trovasi sotto l'attual superficie 80 palmi. Vi si scoprirono le strade lunghe e larghe, fiancheggiate da marcia-piedi. Eran lastricate similmente che le strade di Pompei; come anche le abitazioni fabbricate nella maggior parte con un sol piano; in poche abitazioni vi erano secondi piani e gallerie sotterranee, il puteale in mezzo dell' atrio, ossia cortile; i bagni, piccole finestre sull'altura delle stanze verso i giardini, o verso il cortile foderate di alabastri trasparenti e pietre speculari; le pareti dipinte a fresco e sull' intonaco di soggetti istorici o favolosi; i pavimenti mosaici più o meno galanti, oppure coperti di rari marmi; e le scale di una sola tesa, senza voltate che facessero girarle.

Vi si scoprì una particolar cantina ornata di belli marmi, che viene distintamente descritta dal Venuti. In questa vi erano recipienti di creta cotta per contenere il vino, della grandezza di dieci e dodici barili; ed eran molto ben coperte da lastre di marmo.

Dalla costruzione di questa cantina si rileva l'arte che avevano gli antichi per fare i vini, e la grande cura che avevano di ben conservarli.

Oltre i già nominati monumenti si sono estratti fuori dai tempj e dai pubblici e privati edificj infiniti altri oggetti utili e grandiosi da restarne ognuno sorpreso.

Digitized by Google

La più considerevole però fu la scoperta di un gran numero di papiri, in una casa di campagna detta poi dei Papiri, o dell'Aristide, sotto il giardino degli agostiniani scalzi in Resina. Di questi papiri al numero di 1756, secondo il Bonucci, solo circa duecento possono svolgersi, perchè carbonizzati; gli altri restanti sono perduti, perchè consumati intieramente dall'umido. Il padre Antonio Biaschi somasco, come dicesi da Lorenzo Palatino, inventò la maniera di svolgerli, conservandosene i caratteri; ma non si può prestar fede a questa notizia, dopo che il cav. Quaranta nel suo *Mistagogo* o *Guida generale dal real museo Borbonico*, ha stabilito che la invenzione dello svolgimento de' papiri deesi alla sagacità di un prete delle scuole pie Antonio Piaggio, al tempo di Carlo III.

E si noti che mandati alcuni papiri in Francia ed in Inghilterra, colà rimasero come inutili carboni.

Fino al 1844 si erano svolti sei volumi di papiri, nel real museo, con quel metodo unico ch'è qui adottato, senza che il professore Sickler d'Hildburghausen ed il rinomato Davy abbiamo potuto altro trovarne, benchè tentato l'avessero.

Il Weber ed il Lavega hanno fatto ciascheduno la carta topografica di Ercolano fra il gran numero delle statue di marmo quivi ritrovate e che meritano più di ogni altra essere osservate, sono le seguenti: la statua di Aristide, di un'ammirabile scultura; l'Apollo sul lauro; le muse Euterpe ed Eurania col globo in mano; le due colossali di Augusto e di Claudio, sedenti con papiri in mano, e la colossale di Pubblicola; altra di Augusto con corona di alloro. Una più piccola, al naturale di Cicerone; Apollo ignudo appoggiato ad un tronco, in cui evvi sospesa la sua faretra; Tersicore, Mnemosine; la Minerva Etrusca; due sacerdotesse con patere in mano; Pirro, a cui si vede la corrazza con Giove bambino scolpito in basso rilievo, tra il suono dei coribanti: Cinuro poggiato ad un bastone, ed in dodici nicchie nel cortile scoperto fra infiniti bassirilievi, vi sono dodici belle statue togate.

Nella medesima galleria de' marmi nel real museo, fra i molti busti di osservarsi, vi sono Cibele Turrita, Mercurio Drittanico, Giove Ammone con le corna caprine, Alessandro Macedone ed altre. Nella galleria de' bronzi trovasi grandissimo numero di varj e rari oggetti, non che statue, per tutte le quali cose vedi la citata *Descrizione della Capitale*.

Il Francioni, fatto un rapido cenno di Ercolano, dice che alla pubblicazione di questi monumenti l'Europa è debitrice di essersi spogliata degli ultimi avanzi della gotica barbarie e di aver potuto riprendere le antiche forme de' Greci e de' Romani nelle case e ne' mobili; nè la sola moda, ma le arti belle fecero tesoro anch'esse di così venerandi monumenti, innanzi ai quali vedemmo rimanere più volte estatico Canova, il Fidia dell'età moderna, e Thorwaldsen, cui è dato assidersi tra Canova e Michelangelo.

Dopo della tremenda catastrofe Tito inviò due curatori, personaggi consolari, con molto danaro, per soccorrere tutte le popolazioni ch'eran rimaste prive della loro patria e de' loro campi, e fornir loro tutte le cose delle quali aver potessero bisogno. Gli Ercolanesi rifuggironsi a Napoli (pochissimi cadaveri essendosi trovati fra tante rovine), città più lontana dal pericolo: e forse da quegli sventurati fu nella capitale una regione detta Ercolanese.

Presso Ercolano furono le ville di Peto e di Quinto Ponzio romano, che furono aggiudicate a Servilia, madre di Bruto, da Cesare ch'erane amante. Agrippina, moglie di Germanico, per ordine di Tiberio fu condotta ad una villa sulla riva di Ercolano, ov'egli stesso andò a trovarla, rinfacciandole l'odio che covava contro di lui, facendola tormentare e tenere alla catena. Caligola, che gli succedè, distrusse poi una tal villa, volendo cancellare fin la memoria di questo avvenimento.

Dove fu Ercolano sorsero alcuni villaggi di gente poverissima, ma furono distrutti dall'eruzione del 472, 75 e 74; poichè di loro non si fa più menzione in un diploma di Teodorico, quando trattavasi di soccorrere le popolazioni danneggiate dalla eruzione del 512.

Il nome di Retina o sia del porto e del sobborgo di Ercolano, leggermente cangiato in quello di Resina, si estese nel VI secolo a tutto l'antico territorio ercolanese; e quello di Portici al luogo ove già sorsero i portici del tempio di Ercole.

ERCOLE. — V. Spartivento.

EREDITA'. — Comune lontano 35 miglia da Salerno, nel circondario di Torchiara, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore: ha 400 abit. e per l'ammin. dipende da Ogliastro I.

EREMITI. — Sta alle falde del monte

Digitized by Google

Cavallara, in distanza di 7 miglia dal mare e 60 da Salerno.

Vi passa un torrente detto Fiumerosso, che va a gettarsi nel fiume Cuccaro, e finisce alla marina della Molpa.

È compreso nel circondario di Laurito, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 240 abitanti: per l'ammin. dipende da Futani.

ERMEO, ERMIO, ERMICO, ERMO. — V. Sant'Elmo nella *Descrizione della Capitale.*

ERMO (SANT'). — Villaggio di Nola, in Terra di Lavoro.

ERNIO. — V. l'Art. Boschi.

ERNO. — V. Irno.

ESARO. — Fiumicello in Calabria Ulteriore II. Nasce nel luogo detto Gandioso, ad 8 miglia da Cotrone: riceve i ruscelli Rosa, Acida e Corsa, e giunto nelle vicinanze di detta città (non ricco di acque, come dice il Giustiniani), mette foce nell'Jonio, non fra il Nieto e Capo Nau (come dice il detto autore), ma tra il detto Nieto e la mentovata città.

Tra le foci di Nieto ed Esaro, è paese inabitabile, per l'aria pestilenziale e per le acque stagnanti.

L'Esaro che passava per mezzo Cotrone, n'è ora lontano quasi un miglio, ed avea porto alla foce, come dice Strabone. — V. Santa Caterina I.

Trovasi alla diritta di chi esce dalla porta della città. Quando io, nella primavera del 1820, dimorava in Cotrone, mi recava a sedere sul piccolo ponte in fabbrica sull'Esaro, ed ivi nel cordoglio della lontananza dalla patria, passava le malinconiche ore della sera, pensando alle sue passate grandezze.

Non ricco, ma misero il direi di acque, se appena io vedea un lentissimo increspare di onde, meno per acque sopravvegnenti quanto per le piante moventisi all'impulso della brezza marina, ed alghe e cespugli ond'è ingombro quel letto. Ed anzi può quell'acqua dirsi stagnante, poichè non se ne servono i Cotronesi per gli usi della vita; bastando al loro consumo le acque piovane, quelle di poche sorgenti nella città, e specialmente quella limpidissima e fredda che si attinge nel castello.

Esaro pure dicesi, od Esero, un fiumicello che presso il ponte Celio, non lungi dal sito, ove fu Sibari, s'imbocca nel Sibari o Coscile.

ESOPI. — Monte nel distretto di Gerace, in Calabria Ulteriore II, tutto coltivato: alle sue falde trovavasi la celebre Locri.

ESPULSI. — Comune posto alle radici di un monte, con territorio fertile, a 12 miglia da Cosenza, nel circ. di Mont'alto, in distr. e dioc. di Cosenza istessa, prov. di Calabria Citeriore: ha 880 abit. e per l'ammin. dipende da S. Vincenzo III.

ESTABI. — Vedi Castellammare.

EUFEMIA. — Comune compreso nel circ. di Sinopoli, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 890 abit. e la propria ammin. munic.

Qui nacque Giuseppe Mussari, dottissimo abate basiliano in Roma, al tempo di Pio VI. Fu commissario generale e visitatore apostolico del suo ordine. Scrisse molte opere, e morì nel 1795.

EUFEMIA (SANT') I. — Comune compreso nel circ. di Tricase, in distretto di Gallipoli, dioc. di Otranto, prov. di Terra di Otranto. con 370 abit. Per l'ammin. dipende dal capoluogo del circondario.

EUFEMIA (SANT') II. — E' lontano tal comune 18 miglia da Nicastro ed 80 da Catanzaro. Si crede che fosse l'antica *Lametia* o *Lampetia.* Ha fertile territorio.

Fu feudo de' Ruffi, e poi de' cavalieri di Malta.

E' compreso nel circondario di S. Biase, in distr. e dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 230 abit. Per l'amministrazione dipende da Gizzeria.

EUFEMIA (SANT') III. — Sta ad oriente sulle falde della Majella, rimpetto al Morrone, lungi 20 miglia da Chieti. Passa nel suo fertile territorio il torrente Orta.

Sta nel circondario di Caramànico, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore: ha 1300 abitanti e per l'amministrazione dipende dal capoluogo del circondario.

EUFEMIA (SANT'). — V. Coste e Golfi.

EUSANIO (SANT') I. — E' posto sopra un colle, in distanza di 9 miglia dall'Adriatico, altrettanti dalla Majella e 17 da Chieti, con fertile territorio.

Fu feudo de' PP. Filippini di Roma, e nel 1794 passò al regio demanio.

Trovasi nel circondario di Orsogna, in distretto di Lanciano, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1790 abitanti e sua municipale amministrazione.

EUSANIO (SANT') II. — E' situato sopra un colle dal quale scorgesi la vasta pianura detta Vallata dell'Aquila, in distanza di 7 miglia da questa città, 40 dal mare Adriatico. Nel prossimo colle, detto Cerro, vedonsi gli avanzi di antico castello. Scorrono per lo territorio del

Digitized by Google

comune due rami dell'Aterno ed il fiumicello Vera.

Fu feudo de' Barberini di Roma.

È compreso nel circondario di S. Demetrio, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 840 abitanti e sua municipale amministrazione.

EUSTACHIO (SANT') I. — Comune compreso del circondario di Montoro, in distretto e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 740 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Torchiati.

EUSTACHIO (SANT') II. — È compreso nel circondario di S. Severino, in distr., dioc. e prov. come il precedente, con 330 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato.

EVOLI, EBOLI. — Vuolsi che dopo la distruzione di Picenza, in seguito della guerra sociale, Marsica o Italica, nel 663 di Roma, que' popoli si ricoverassero sul monte oggi detto Monte di Oro, e propriamente ove veggonsi ora le rovine del castello antico di Eboli: chiamaronsi quegli abitatori Eburini o Eburones.

Era Eboli villaggio della città di Campagna. Credesi che Roberto Guiscardo cominciasse ad ingrandirlo, che ivi si accampasse per la espugnazione di Salerno, e fondasse poi in Eboli stessa la badia di S. Pietro, ed in Salerno il tempio di San Matteo.

Sta Evoli in distanza di 4 miglia da Campagna e 17 da Salerno, sopra un colle che per averne altri più alti nelle vicinanze è di aria poco salubre. Da Eboli scopresi vastissima pianura.

Ha territorio vastissimo, di circa 40 miglia, confinante ad oriente col Sele, ad occidente col Battipaglia o Tusciano ricchi di pescagione, a settentrione col monte Sant'Erasmo, a mezzodì col mare: eran quivi vastissimi boschi, ma nel 1746 rimase bruciato quello che dicevasi Bosco Grande.

Dopo la morte di Federico II, che vi avea boschi e parchi per la caccia, fu in dominio di Giordano Lancia, cugino di re Manfredi e suo capitano generale, al padre del quale, Galvano, Carlo I avea fatto recidere il capo insieme con Corradino. Nel 1370 apparteneva a Filippo despota di Romania ed Acaja, principe di Taranto, discendente da Carlo III di Durazzo. Da Giovanna II fu data la investitura di tal feudo ad Antonio Colonna, nipote di Martino V. Alfonso I lo vendè a Baldassare della Ratta: Andrea Matteo Acquaviva a Ferdinando Sanseverino, principe di Salerno. Nel 1556 fu conceduto a Roderico Gomez de Silva, dal quale fu venduto a Niccolò Grimaldi da Genova: da ultimo appartenne al Doria di Andria.

Nello scorso anno 1851 vi è stato stabilito un orfanotrofio, per cura del real governo.

La regia strada che viene dal ponte del Battipaglia, tocca Eboli, in seguito attraversa il Sele, sopra ponte di fabbrica, e dopo qualche tratto comincia ad ascendere gli Appennini, passando per l'osteria di Duchessa e per quella dello Scerzo, nel punto più alto, e scende ad Auletta.

Il lago detto di Evoli, su la spiaggia ove termina la vasta e fertilissima pianura detta Piana di Evoli, è lungo mezzo miglio e poco men largo nella state; ma è molto più ampio nelle stagioni piovose. Vi si pescano capitoni, anguille, spigole e tinche.

Eboli sta nel circondario e distretto di Campagna, in diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 7270 abitanti sua municipale amministrazione.

Qui nacquero:

Agostino Caravita, buono scrittore, autore dell'opera *Leggi del Codice antico e Canoni del Decreto.*

Prospero Caravita, altro illustre scrittore in diritto.

Agostino De Cubiti, celebre oratore, poeta e fondatore della chiesa dell' Ospedaletto in Napoli.

Gherardo degli Angioli, oratore e poeta: ebbe sublimi pensieri, sorbitezza e nerbo nello stile, e ricevette gli elogi del Vico e del Genovesi.

Pietro da Eboli, insigne poeta.

Prospero Caravita, celebre giureconsulto e scrittore legale.

Matteo Ripa, apostolo nella Cina, istitutore della congregazione de' PP. Cinesi in Napoli.

Digitized by Google

F

FABALIO. — V. Favale.

FABRETTO. — Villaggio di Cosenza.

FABRIZIA, CASAL DI FABRIZIATA. — Comune nel circond. di Serra, in distr. di Montelsone, diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con 4570 abitanti e sua municipale amministrazione.

FABUNCOLO. — V. Cava.

FAENZA. — Fiume in Principato Ulteriore. Si forma da diversi ruscelli provenienti dagli Appennini e propriamente dalla valle Candina, tra Cervinara San Martino e Paolisi. Scorre poi per Montesarchio ed Airola, Beneventura, raccogliendo sempre altre acque e correndo per S. Agata de' Goti e Limatola, abbondante di acqua, va finalmente a perdersi nel Volturno.

Nel 1630 Cesare Carmignano fece venire una parte delle sue acque in Napoli per uso di molini e fontane, valendosi dell'opera del celebre idraulico Ciminelli. Il principe della Riccia Bartolomeo di Capua, padrone di Airola, donò nel 1758 a re Carlo Borbone tutte quelle acque, le quali sorgeano nel detto suo fondo e che accresceano il fiume Faenza. Quindi il re avendole fatte trasportare nella real villa di Caserta, per una tale diversione nacquero forti risentimenti de' feudatarii, i quali perdevano l'uso di esse acque e specialmente del duca di Maddaloni, padrone di S. Agata e del duca di Limatola. Ma come era massima riconosciuta che il padrone delle acque potesse di quelle a suo talento usare e privarne benanche il vicino, che per cento e mille anni ne avesse goduto; così fu deciso che il principe di Riccia poteva donare al sovrano le acque che sorgevano nel fondo, e quindi cessarono le querele di coloro che credevano essersi prescritta l'azione a loro favore. — V. Caserta.

Così alle acque Sabaric ed a quelle del Sarno, che venivano a soddisfare il bisogno della capitale, fu dalla provvida sapienza di re Carlo surrogata parte delle acque del Faenza.

FAETO, FAITO. — È distante 6 miglia da Troja, sito in luogo montuoso, ma di aria mediocre, con territorio fertile.

Probabilmente sorse ne' tempi angioini, poichè in una bolla di Pio V nel 1566, gli abit. di Faeto sono detti provenzali.

Appartenne ad Antonio Piccolomini di Aragona, poi a Giacomo Rocco, Marcantonio Pepe, Emilia Carafa, Ferrante Caracciolo, alla famiglia De Capua e poi al demanio.

Sta in circond. e dioc. di Troja, distr. di Bovino, prov. di Capitanata, con 2780 abitanti e sua particolare amministrazione.

FAGGIANO. — V. Fasano.

FAGGIANO I. — Sta sopra un colle, nel circond. di S. Agata de' Goti, nella dioc. della stessa città, in distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 790 abitanti e sua municipale amministrazione.

Sono a Faggiano uniti i comuni di Veroni, Lajano, Cerreto, Cologna ed adjacenti villaggi.

FAGGIANO II. — È comune lontano 8 miglia da Taranto e 40 da Lecce, sito in pianura, nel circond. di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con 970 abitanti e sua municipale amministrazione.

FAGGIO-GROSSO. — V. Corpine.

FAGNANO I. — Trovasi edificata alle falde di un monte, in distanza di 10 miglia da Cetraro, 50 da Cosenza, con territorio fertile, confinante a quelli di Cetraro, Malvito, S. Caterina, Joggi, San Marco e Guardia.

Dicesi che avesse precedentemente il nome di Castel di Malvitto.

Negli adjacenti monti, non avendo le acque libero corso, ristagnano in laghetti detti Pozzilli, Due-uomini, Trifogliette, Fondante, Frasco, Ciraselli, de' quali alcuni nella state rasciugansi. Scendono pure da detti monti i torrenti Palmise, S. Marco, Cafaro e Cannatello.

Digitized by Google

Fu feudo de' Firrao di Lizzi.

È compreso nel circond. e nella dioc. di S. Marco, in distr. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 3290 abitanti e sua particolare amministrazione.

FAGNANO II. — In distanza di 12 miglia da Aquila e 40 dal mare, sta questo comune, che ha ne' dintorni i villaggi di Glaje, Opi, Frascara, Termine, Ripa Pediciano, Saschio, Valle-cupa. Nelle vicinanze di Opi e Termine sono laghetti omonimi.

A mezzogiorno del territorio passa l'Aterno.

Fu feudo della famiglia Alessandri. — V. Santa Caterina I.

Sta nel circondario di S. Demetrio, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1580 abitanti e sua particolare amministrazione.

FAJANO. — E' lontano 9 miglia da Salerno, nel circond. di Monte-Corvino, in distr. di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore, con 940 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Santa Tecla.

FAIBANO I, FAIVANO, FAUGIANO. — Trovasi nelle vicinanze di Nola, ha fertile territorio confinante con Cimitele, Campasano, Cicciano, Comignano e Gallo. Appartenne ai Fiorillo ed agli Acquaviva.

Sta nel circond. di Cicciano, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro; ha 710 abitanti e dipende per l'amministrazione da Campo-sano.

FAIBANO II, FAIVANO, detto di MARIGLIANO per distinguerlo dal precedente. — E' in pianura, a 3 miglia da Nola.

Sta nel circondario di Marigliano dal quale dipende per l'amministrazione, in distretto, diocesi e provincia come sopra, con 410 abitanti.

FAICCHIO. — E' lontano 4 miglia da Cerreto, trovasi edificata in luogo montuoso di buon'aria ed ha territorio fertile.

Ha un villaggio che dicesi Fontanavecchia.

Appartenne al S. Flaymondo, De Alessandro, De Monzorio, De Stadio Martino.

E' compreso nel circond. e diocesi di Cerreto, in distr. di Piedimonte, prov. di Terra di Lavoro, con 5800 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi nacquero:

Niccolò De Martino, celebre matematico, cattedratico, segretario d'ambasciata in Ispagna, nello scorso secolo.

Pietro Martino, dottissimo fisico e matematico, professore nella regia università di Napoli, autore delle *Istituzioni filosofiche* e di altre opere. Morì nel 1746 di 36 anni.

FAJELLA. — V. Buonalbergo.

FAJTO. — Monte situato in Castellammare di Stabia e Vico-Equense, alle cui falde è Massa-Equana. L'Anastasio pretenderebbe che un tal monte fosse uno de' tre preteși Gareni, ma deesi certamente annoverare questo pensiero tra le stravaganti opinioni. Meglio se avesse detto doversi appellare Monte-Auro a cagione delle ottime sue produzioni. È sentimento di qualche moderno che l'antica sua denominazione fosse stata di Tauro. Non manca chi ancor dicesse doversi derivare dalla piantagione dei faggi; ma è impazzar del pari con tutti coloro ch'entravano nella classe degl'infelici etimologisti. Il Parascandolo vorrebbe all'incontro che fosse il Monte-Lattario degli antichi È falso che la città di Lettere fosse poi stata edificata sull'additato Lattario e dal nome del monte derivasse il suo. Il monte ove vedesi Letteré non ha che fare col Fajto, il quale nell'antichità fu detto Lattario. Or di tal monte ritroviamo assai lodati i pascoli, come lo sono tuttavia; e fin da'vecchi tempi i medici prescrissero agl' infermi la cura de' latti di Stabia. Tanto rilevasi da Galeno e da Simmaco, che scrive: *Nam Stabias ire desiderant, ut reliquias longæ ægritudinis armentali lacte depellerint.* Abbiamo però da Cassiodoro la vera descrizione del suddivisato Monte-Lattario e della fecondità delle sue erbe, degli armenti che vi erano in gran numero, dell'eccellenza del latte e del gran giovamento che recava agli uomini l'uso del medesimo. Finalmente Procopio, parlando de' Goti, fa pur parola di un tal monte, scrivendo: *In proximum confugerint, quem Lacteum Itali dicunt.*

Il vino e le frutta vi riescono benanche di ottima qualità. È errore del Romanelli di aver dato a più monti in quella regione un tal nome.

FAIZZONE. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

FALAGRINA. — Valle in Abruzzo Ulteriore, ove nasce il Velino.

In questa regione nacquero Vespasiano e Tito.

FALCHI. — Sito in pianura, con territorio fertile, in luogo di aria mediocre, sta questo comune nel circ. di Pignatano, dal quale è distante 2 miglia, in distr. di Caserta, dioc. di Capua, prov. di Terra

Digitized by Google

di Lavoro, con 590 abitanti e la propria amministrazione.

La strada regia di Roma è lontana due miglia dal comune.

FALCIANO I. — Alle falde del monte Massico è un villaggio di Carinola, in Terra di Lavoro, così nominato.

FALCIANO II. — Villaggio di Caserta.

Qui nacque Francesco Ricciardi, insigne teologo, filosofo, poeta, matematico, buon pittore, morto nel 1841.

FALCIONE. — V. Monte Falcione.

FALCONARA. — È distante due miglia dal Tirreno, ed abitata da Albanesi; nel circ. di Fiumefreddo, in distr. di Paola, dioc. di Tropea, prov. di Calabria Citeriore, con 1800 abitanti e sua municipale amministrazione.

FALERNA. — Sta sopra un monte, in distanza di 2 miglia dal mare, nel circ. di Martirano, in distr. di Nicastro, dioc. di Tropea, prov. di Calabria Ulteriore II, con 1810 abit. e sua particolare amm.

FALERNO. — V. Monte-maggiore.

FALERO. — Massico.

FALIERZO. — Cava.

FALLACO. — È così chiamato il fiume Crotalo, dopo che ha ricevuto il Ballarano ed il Majorano, in Calabria Ulteriore II.

FALLASCOSO — È posto in un colle, cinto di monti, guardando da settentrione l'Adriatico che gli rimane distante 18 miglia: ha territorio fertile ed aria pura.

Fu feudo degli Annichini, poi di Pirro Colonna, indi delle figlie ch'ebbe costui da Caterina De' Medici, e finalmente di Fabrizio Valignano.

È compreso nel circ. di Torricella, in distr. di Lanciano, dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 710 abitanti e sua municipale amministrazione.

FALLO.—È lontano 24 miglia dall'Adriatico: trovasi sopra un colle, alle falde del quale passa il Sangro: ha territorio fertile confinante con Borrello, Civita-luparella, Monte-lapiana e Villa S. Maria.

Fu feudo della famiglia Caldola, poi di regina Giovanna, moglie di Ferrante, dalla quale fu ceduto al re Cattolico suo fratello. Questi lo concesse a Fabrizio Colonna, dal quale fu venduto ad Andrea Carafa. Appartenne poi ai Segura, ai Toeco, ai Castiglione, ai D'Ugno ed ai Caracciolo.

Sta nel circ. di Villa Santa Maria, in distr., dioc. e prov. come sopra: ha la sua propria amministrazione e 790 abitanti.

FANGONE. — V. l'Art. Boschi.

FANO. — Uno dei monti formanti il Monte Corno o Gran Sasso d'Italia.

FANO. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

FANO A CORNO. — Villaggio di Teramo, in Abruzzo Ulteriore I.

FANO TROJANO. — E' lontano 12 miglia da Teramo, nel circ. di Tossiccia, in distr. di Teramo, dioc. di Città Sant' Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1386 abitanti e sua propria amministrazione.

Dicesi anche Fano-Adriano come rilevo da un recente elenco de'comuni della provincia.

FARA-FILIORUM-PETRI. — Chiamavasi Fara fino dal secolo XIII. Perchè si aggiungesse il Filiorum-Petri, ignorasi; ma così è segnato nella legge per la circoscrizione.

E' lontano 8 miglia da Chieti, su di un colle, in mezzo ad una valle ad oriente della quale corre il fiume Foro: il suo fertile territorio confina con Casa-canditella, S. Martino, Pretoro, Rocca-montepiano e Bucchianico.

Vi è una cartiera.

Appartenne alle famiglie Riccardis, Colonna, Cardona, Barone di Capua, Costa, Colonna e Spinelli.

Trovasi nel circond. di Bucchianico, in distr. di Chieti, dioc. di Monte-Casino, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1700 abitanti e sua municipale amministr.

FARAONE, FARGONE. — Nelle vicinanze del fiume Salino e 9 miglia lungi da Teramo, questo comune sta nel circ. di Civitella del Tronto, in distr. di Teramo, diocesi di Montalto nello Stato Romano, prov. di Abruzzo Ulteriore I. Ha 710 abitanti e dipende per l'amministrazione da Sant'Egidio.

FARAONI. — Villaggio di Alvignano, in Terra di Lavoro.

FARA S. MARTINO. — Trovasi a 18 miglia da Solmano, in sito di buon'aria, con fertile territorio bagnato dal fiume Verde, sulle rive del quale sono gualchiere ed altri edificj idraulici.

Vi sono manifatture di buoni panni.

Nel 1579 la Regia Camera della Sommaria, nel litigio tra Giovanni Filippo Valignano ed il capitolo di San Pietro di Roma, decretò che il castello della Fara S. Martino spettava *cum ejus hominibus et jurisdictione civilis tantum ad abatiam S. Martini inter montem, et successive ad dictum Capitulum cui dicta Abatia est annexa.* Nel 1584 da quel

Digitized by Google

Valignano fu venduta la giurisdizione criminale con tutti gli altri suoi diritti sul paese, a Melchiorre Reviglione, per ducati 4000; e questo Melchiorre nello stesso anno asserì che il detto danaro era stato pagato dal mentovato Capitolo di S. Pietro di Roma, e perciò che al medesimo tali diritti spettavano. E queste cose si notano per la storia dei tempi!

È compreso nel circ. di Lama, in distr. di Lanciano, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 3000 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera nell'ultimo giorno di luglio.

FARDELLA. — È compreso nel circ. di Chiaromonte, in distretto di Lagonegro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con 1480 abitanti e sua particolare amministrazione.

FARFA (nello Stato Romano). — È badia *Nullius* dalla quale dipendono per la parte ecclesiastica due comuni dell'Abruzzo Ulteriore II con quasi 1000 anime. La giurisdizione in regno si esercita da un vicario generale che risiede in Aquila.

FARINDOLA, FARINOLA. — Il Giustiniani dice ch' è errore il chiamarla Farindola, ma così è notata nella legge della circoscrizione.

Trovasi sopra un monte, 16 miglia da Teramo, con fertile territorio.

Sta nel circ., distr. e diocesi di Città S. Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 3160 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra la fiera nell' ultima domenica di luglio.

FARNETA. — Questo comune, lontano 12 miglia dal Tirreno e 99 da Castrovillari, appartiene al circ. di Amendolara e distr. di Castrovillari, in diocesi di Anglona e Tursi, in prov di Calabria Citeriore, con 830 abit. Per l'amministrazione dipende da Castro-regio.

FARNETA. — V. l'Art. Boschi.

FARO. — Fiumicello presso Semivicoli, in Abruzzo Citeriore.

FASANI. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

FASANO I. — È comune compreso nel circ. di Monte-Corvino, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 430 abit. e dipendente da Rovella per l'amministrazione.

FASANO II, FAGIANO, FASCIANO. — Trovasi in pianura di buon'aria, a 3 miglia dall'Adriatico e 38 da Bari, con territorio fertile.

È paese industrioso e commerciale; ha belle case, ed all' uscire verso Lecce ha una fonte magnifica.

Fu feudo della religione di Malta.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Bari, dioc. di Monopoli, prov. di Terra di Bari, con 11,970 abit. e sua particolare amministrazione.

Il circ. si compone della sola città.

FAVALE. — Situato sopra un colle, ha fertile territorio pel quale passa il Siano a settentrione, e confinante con Rotondella e S. Giorgio.

Fu feudo dei Vivacqua, poi passò a Roberto Sanseverino, Giovanni de Morra, Alessandro Capaccia, Verdella Galeota, Scipione Galluccio, Fabrizio Marra e Girolamo Ulloa.

È nel circ. di Rotondella, in distr. di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con 1860 abit. e sua particolare amministrazione.

FAVALLONI, FAVELLONE. — Sta nel circ. di Briatico, in distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 398 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cessanito.

FAVAZZINI. — Comune in riva al mare, nel circ. di Scilla, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 388 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Carini.

FAVELLONI. — Villaggio di Cessaniti, in Calabria Ulteriore II.

FAVIGLIANO. — Comune compreso nel circ. di S. Agata in Gallina, in distretto, diocesi e provincia come Favazzini, con 450 abitanti. Per l' amministrazione dipende da S. Agata in Catafório.

FAVISCHIO. — Villaggio di Posta, in Abruzzo Ulteriore II.

FAVONE. — V. Faggio grosso.

FAVORITA. — Ferdinando I di Borbone, di gloriosa ricordanza, comprò nel 1768 un palazzo edificato sulla strada di Resina, e poco lungi dalla medesima, dal principe di Aci. Diede a quel sito il nome di Favorita ed all'edificio fece grandissimi abbellimenti nel sottoposto piano che giunge fino al mare, facendo formare un giardino bellissimo e magnifico. Ivi il monarca recavasi spesso a diporto.

FEALITI. — Villaggio di Filandari, in provincia di Calabria Ulteriore II.

FELE (S.) — Sta in sito di buon'aria, con territorio fertile, pel quale passa il Bradano.

Ha un antico castello in cui fu trattenuto Errico di Lamagna, come pure l' al-

Digitized by Google

tra Errico re di Sicilia, ivi fatto strangolare da Corrado.

È compreso nel circ. di Bella, in distr. di Melfi, dioc. di Muro, prov. di Basilicata, con 8256 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera dal 20 al 22 settembre. Soffrì pochi danni dal terremoto del 1851.

FELICE (S.) I. — È lontano 7 miglia da Tiano, posto sopra un colle nel circondario di Pietra-Melara, in distretto di Caserta, diocesi di Tiano, provincia di Terra di Lavoro, con 6840 abitanti, con sua particolare amministrazione.

FELICE (S.) II. — E' compreso nel circ. di Montoro, in distretto e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 180 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Montoro inferiore.

FELICE (S.) III. — E' compreso nel circ. di S. Severino, in distretto, diocesi e prov. come sopra, con 320 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato II.

Si vuole esistente questo paese fino dal VI secolo.

Nel 1726 vi fu scoperto un sepolcro contenente 12 giganteschi cadaveri in dodici nicchie, e vi si trovarono monete, tra le quali una di oro di Giustiniano.

FELICE (S.) IV. — E' situato sopra un monte, in sito di buon' aria, a 26 miglia da Campobasso, nel circond. di Montefalcone ed in distretto di Larino, diocesi di Termoli, provincia di Campobasso, con 1330 abitanti e sua municipale amministrazione.

FELICE (S.) V. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

FELICE (S.) VI. — Villaggio di Ocre, in Abruzzo Ulteriore II.

FELIGNE. — V. Figline.

FELITTO, FILETTO. — Da Salerno è distante circa 34 miglia, trovasi in sito alpestre, ma con territorio fertile, per lo quale passa il Calore.

Fu feudo dei Carafa di S. Lorenzo.

E' compreso nel circ. di Rocca d'Aspide, in distr. di Campagna, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 1670 abit. e sua propria amministr.

Vi si celebra la fiera ne' primi cinque giorni di ottobre ed il mercato nella prima domenica di ogni mese.

FELLA. — E' comune compreso nel circ. di Belvedere marittimo, in distr. di Paola, diocesi di S. Marco, con 290 abit. Dipende da Bonifati per l'ammin.

FELLINE, FELLINO. — Sta in pianura, ma in sito di buon' aria e territorio fertile.

Ad un miglio e mezzo di distanza trovansi gli avanzi del suo rinomato Ninfeo, di cui parlano il Galateo, il Marciano ed il Tasselli.

Fu feudo degli Scategni.

Appartiene al circ. di Ugento, in distr. di Gallipoli, dioc. di Nardò, prov. di Terra di Otranto, con 340 abit. Dipende per l'amministrazione da Alliste.

FELLINO. — Comune compreso nel circ. di Lauro, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 840 abitanti. Dipende da Lauro per l'amministrazione.

FELLONE. — V. Motta-fallone.

FELLONE. — Fiumicello che si scarica nell'Esaro.

FELTRINO. — Fiume in Abruzzo Citeriore. Corre per lo territorio di S. Vito, e si scarica nel mare: era in quella foce un comodo porto, vedendosene finanche gli avanzi; e dappoichè fu posto in abbandono, fu detto il porto di Gualdo. Ignorasi in qual tempo fosse stato edificato, e quando poi totalmente posto in abbandono; conoscendosi solamente, che dopo la edificazione della comune di S. Vito, dicesi S. Vito in Portulo. Nel 1385, avendo avuto la città di Lanciano in enfiteusi il Castello di S. Vito, si pensò subito di riaprire il suddetto porto. Ma per le opposizioni de'cittadini di Ortona non ebbe veruno effetto, e dopo infiniti disturbi fra le due popolazioni, finalmente rimase in abbandono. Il Romanelli ha parlato a lungo delle vicende di questo porto.

FEMIANI, FIMIANO. — È compreso nel circond. di S. Giorgio, in distretto e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 430 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Giorgio II.

FEMMINA-MORTA. — V. Confine e Battaglia IV.

FENESTRA. — V. Cava.

FENOCCHITO. — V. Finocchito.

FERDINANDEA. — A mezzodì della Sicilia, tra Sciacca e la isola di Pantelleria, quasi nel mezzo dello spazio e propriamente ov'era un *banco* coperto detto di Nerita, nel 12 luglio del 1831 surse un vulcano sotto-marino, di cui dopo grandi eruzioni, non rimase che una isoletta, la quale dopo pochi mesi disparve.

Era la isoletta una pianura elevata sul livello delle acque tre palmi: nel mezzo avea un monticello. Tutto il perimetro dell'isola era di 14,000 palmi,

Digitized by Google

ma si ridusse nel 25 agosto a 2000, secondo la misura dell'inglese Wrigh: nella pianura era un laghetto di 160 palmi in giro e 15 profondo.

Questa isola fu dagli accademici francesi Joinville e Constant-Prèvot denominata Giulia: poi fu detta Giulia-Nerita e finalmente Ferdinandea dal nome dell'augusto Monarca felicemente regnante. Ma mentre si stabiliva il nome, essa scomparve.

FERDINANDO (S.) I. — Nuovo comune edificato dal re Ferdinando II felicemente regnante, il quale conoscendo le necessità di aumentare in alcun punto la popolazione in Puglia, saviamente dispose che nuovo comune si edificasse nella metà della strada che da Cerignola riesce a Barletta, e propriamente nel luogo ch'è detto S. Cassano; dappoichè quivi, (seguo le parole del professore Pallotta, nel suo discorso della pianura di Puglia) sono riunite tutte le condizioni delle quali è mestieri per la prosperità e ricchezza di un popolo nascente.

Molte concessioni e comodi di vita, nonchè mezzi a cominciare le industrie diverse, furono dal nostro adorabile Sovrano largite ad un numero ben esteso di famiglie delle reali saline di Barletta, onde il nuovo paese dal bel principio avesse potuto far risplendere in ogni sua parte le regie munificenze e l'alto pensiero del suo Sovrano. Noi non porremo in esame, prosegue il citato autore, perchè mai il novello paese, che dell'istesso nome del re, S. Ferdinando, addimandasi, non abbia presentato, non presenti quelle condizioni che pur avrebbe dovuto manifestare, quante volte l'alta idea del Sovrano fosse stata ciecamente messa in pratica; ma non possiamo tacerne interamente le principali cagioni.

Il metodo serbato in ordinar la colonia non poteva in alcun modo produrre l'effetto bramato, perchè mancante di ogni sodo principio. Era necessario primamente conoscere la natura del terreno; e quindi distinguere a quale uso i singoli pezzi potevano essere addetti con profitto; dappoichè la notabile differenza delle qualità de' luoghi in tutto il tenimento del nuovo paese, ricercava un'accurata indagine.

Ora questo terreno di varia natura, ove il sottostrato crostoso in molti luoghi incontrasi intorno a due o tre pollici di profondità, averlo voluto addire indistintamente all' agricoltore l'è stato un errore produttivo di svantaggiosi effetti. Arroge, che la mancanza della giusta divisione delle terre in quelle atte a potersi arare e nelle altre acconcie alla piantagione di vigneti, alberi fruttiferi ed altro, ha recato un disordine dannosissimo La dissodazione di tutte le campagne sanferdinandesi, fatta in tempo non utile, anzi contrario ad ogni ragione agricola, produsse nocive conseguenze, tanto per lo scarso ricolto del primo anno che per gli altri posteriori; il solo che non è accaduto quando alcun sistema agrario ben considerato abbia trovato modo di correggerne il vizio. In oltre la ignoranza de' nuovi abitanti in tutte le cose di agricoltura esigeva che le industrie fossero dirette da uomini versati in queste materie, per così educarli e renderli utili a loro stessi. Finalmente la mancanza di un monte frumentario spiega perchè il nuovo paese ben poco ha prosperato fin dal suo nascere. Esso è posto sopra un punto elevato e gode di un certo orizzonte e di buon' aria. Offre appena una sessantina di case, mediocremente comode, costruite a fabbrica, con la casa comunale ed una bella e proporzionata chiesa, che costituiscono il solido del nuovo S. Ferdinando; le quali cose furono date ai più affezionati o aderenti. Il maggior numero, a guisa di nomadi beduini, vivono dentro pagliare, l'una vicinissima all' altra e di una costruzione incomoda ed anche poco morale. Per la qual cosa se avvenisse mai la sventura che una piccola scintilla si appiccasse ad uno di questi ammassi di paglie secche, per la forza dei venti, in breve del nuovo paese non resterebbe che mucchio di cenere. E pure la costruzione di ognuno di questi abituri di paglia costa al governo ducati cinquanta, ossia poco meno di una comoda camera a fabbrica solida!

Questo comune è compreso nel circond. di Cerignola, distretto e dioc. di Foggia, prov. di Capitanata, con 887 abitanti.

FERDINANDO (S.) II. — Questo comune è compreso nel circ. di Rosarno, in distr. di Palmi, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore I. Per l'amministrazione dipende da Rosarno.

Vi è uno stabilimento per acque minerali, fondato dal generale Nunziante.

FERENZUOLA, FIRENZUOLA, FIORENTINO. — Fu edificata nel 1015 da Bojano, Catapano della Puglia, e poi distrutta nel 1255 dalle truppe di Alessandro IV, perchè ivi eransi rifugiati i Sa-

Digitized by Google

raceni. Fin dal cominciamento del secolo XVI, come dice l'Alberti, questo paese lontano 8 miglia da Lucera, era quasi scemo di popolazione e rovinato.

Qui moriva Federico II imperatore.

FERMO. — Vedi Firmo.

FEROCI. — Villaggio di Cosenza, in Calabria Citeriore.

FEROLETO (DI NICASTRO o ANTICO). — Trovasi in distanza di 4 miglia da Nicastro e 15 da Catanzaro. Essendo stata più volte aggredita da' Saraceni, fu dai cittadini cinto di mura e munito di castello, ma col terremoto del 1638 fu quasi del tutto rovinato. Dopo di tale avvenimento, la maggior parte de' cittadini riedificarono Feroleto in pianura in forma quadra; ma altri avendo voluto rimanere sul colle, ne vennero allo stesso paese i due nomi di Feroleto Soprano (ch'è questo) e Sottano, di cui appresso è detto.

Il territorio è ampio, fertile e ricco di acque.

E' compreso nel territorio di Serrastretta, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1280 abitanti e sua propria amministrazione.

FEROLETO-PIANO (SOTTANO, DI SOTTO, INFERIORE.) — Sta nella circoscrizione come il precedente, ha la sua amministrazione e 1490 abitanti.

FEROLETO (DELLA CHIESA). — Ha territorio fertilissimo, in pianura.

I due Feroleti erano entrambi annoverati fra i comuni della II Calabria; laonde per distinguere questo ultimo, ch'è molto lontano da Catanzaro, dal primo, il dissero della Chiesa.

Nel 1783 fu quasi distrutto dal terremoto.

Fu feudo de' Pignatelli di Monteleone.

Sta nel circondario di Laureana, in distr. di Palmi, diocesi di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 330 abitanti e la sua municipale amministrazione.

FERRANDINA. — Vuolsi da F. Leandro Alberti da Bologna, nella sua *Descrizione d' Italia*, di poi seguitato da varj scrittori, che questa città fosse stata edificata da Ferrantino, figliuolo di Alfonso II, ma ciò non sussiste.

Trovasi per documento una lettera di Federico di Aragona, del 1499, nell'archivio della regia Camera della Sommaria, consultato dal Giustiniani, dalla qual carta rilevasi che da Federico e non da Ferrantino venne inalzata la città. Nel convento de' Domenicani vedesi questa iscrizione:

FEDERICUS DE ARAGONA PRINCEPS
ALTAMURÆ DUX ANDRIÆ,
CIVITATEM HANC CONSTRUXIT
TURRIBUS ORNAVIT, MURIS CINXIT
PATERNO DUCTUS AMORE, FERRANDINA VOCAVIT.

Nè è vero che quando Oggiano, che trovavasi tra Saponara e Marsico-Vetere, fu distrutta dal terremoto, ne andassero gli abitanti superstiti a popolare la nuova città, perchè questa già esisteva.

Sta sopra un colle, di buon'aria, lungi 14 miglia da Matera, 20 dal mare di Taranto, ed ha territorio fertile confinante da oriente e settentrione col Basento, da mezzogiorno ed occidente con la Salandrella, ambi ricchi di pesca.

Quando il re Cattolico rivocò tutte le concessioni fatte da Federico fino ai 25 luglio 1501, tolse il feudo al conte Berno e concesselo a Bernando Capriolo, conte di Copertino. Il duca di Alba, vicerè lo vendette a Garzia di Toledo, per ducati 120,000.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Matera, dioc. di Acerenza, prov. di Basilicata, con sua municipale amministrazione e 6397 abitanti.

Nel circondario di Ferrandina sono i comuni di Salandra e Craco.

FERRARA. — V. l'Art. Boschi.

FERRARI. — Comune compreso nel circondario di Montecorvino, in distr. di Salerno, diocesi di Acerno, prov. di Principato Citeriore, con 310 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rovella II.

FERRATO. — Villaggio di Alvito, in Terra di Lavoro.

FERRAZZANO. — È situato sopra un colle, con territorio fertile.

Fu quasi spopolata dalla peste del 1656.

Appartenne a Guglielmo Giniaco, Giovanni de Lando, Filippo Santangelo, Paolo Sangro, Alberico Carafa, Giovannella di Molise, poi ai Carafa nuovamente, ai Ravaschieri, Crispano, D' Afflitto, di Lucia, De Curtis, D' Aragona, Vitagliano e Pettiti.

E' nel circondario e distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, prov. di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione e 3120 abitanti.

FERRERIO. — Fiumicello presso Gragnano, che mette foce nelle vicinanze di Castellammare.

FERRUCIAME. — V. Confine.

FERRUZZANO. — E' lontano 8 miglia dal mare e 24 da Gerace, posto sopra

Digitized by Google

un monte, di aria buona e con territorio fertile.

Gravissime rovine soffrì nel 1783 per lo terremoto.

Sta nel circondario di Staiti, in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 970 abitanti e sua municipale amministrazione.

FERUCCI, FERUCA'. — È lontano 12 miglia da Cosenza, nel circondario di Spezzano grande, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 330 abitanti. Dipende da Trenta per l'amministrazione.

FIBRENO. — Sul monte di Posta, così detto dal comune di tal nome, nel circondario di Alvito, in distretto di Sora, provincia di Terra di Lavoro, nasce questo fiume che dicesi anche Carnello o Cannello. Ove sorge forma un lago di circa un miglio di circonferenza, così limpido e chiaro che se ne vede il fondo, che di continuo gorgoglia, quantunque sia di molta profondità. Il fiume ch'esce dal lago, per lo corso di due miglia dividesi in due corni, e lunghesso questo spazio si tramezzono alcune isolette di cannucce ed alga. Poi, dice il Castrucci nella *Descrizione di Alvito*, comincia con moto lento a scorrere per la piana alla volta di libeccio sino a Ponte Tapino (ove si rende vorticoso e fa cavalloni). Per la ripa del fiume ad ostro, vi sono alcune praterie mobili, poichè ad ogni leggiero passaggio . . . si muove per qualche spazio la terra, con molto terrore di profondarsi; la cagione di questo insolito moto o scossa non credo sia altro che essendo il soggetto suolo ripieno d'acque stagnanti pian piano si sia coverto dell'erbe, che attorcigliate ed avviticchiate insieme e radiche e frondi abbiano sopra l'acque fatto un sottilissimo, e per questo mobile suolo; però non vi è memoria, che mai abbia pericolato passaggiero alcuno in tali luoghi . . . Vi sono quivi in ogni tempo varie sorti di uccelli e animali acquatili, folighe, anatre, cigni . . . La sua acqua nell'estate è freddissima e nell'inverno è temperata: bevendosi, non ha sapore o odore alcuno; presto si riscalda e si raffredda, leggermente passa, e sta esposta all'ostro, qualità tutte, che vuole Ippocrate nel libro *De aere*, ecc., ritrovarsi in un'acqua perfetta.

In tutto il corso del Fibreno vi è tale abbondanza di molte specie di pesci, che appena è credibile. Le trote ne fanno la maggior quantità, i carpioni sono di squisito sapore: le une e gli altri di eccellenza proverbiale da vincer quello del lago di Garda. Quest'abbondanza suol nascere perchè il fiume nella brevità del suo corso fino al luogo, poco lontano da Isola, ove si unisce col Liri, riceve piccoli scoli delle piogge, e perciò poco o niente viene ad esser soggetto alle alluvioni, le quali sono la principal cagione della distruzione delle ovaje; per la qual ragione le due peschiere stabilite vicino al detto lago conservano continuamente doviziosa pescagione.

Cicerone, ch'ebbe una villa ove nel Fibreno formasi l'isoletta, fa di queste acque, purissime sopra tutte le altre d'Italia, magnifico elogio, e l'Amenta cantò:

> . . . . . il bel Fibreno
> Corre con cristalline e placid' onde.

Ed il Pastorini,

> Or come ardisci al lucido Fibreno
> Gareggiarti di gloria oscuro Liri,
> Che sol teco l'arene e i sassi tiri,
> Quando ei scorre per pian vago ed ameno.

V. Garigliano, Isola di Sora e Valle del Liri.

FICHIERI. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

FIGGIO. — Villaggio di Posta, in Abruzzo Ulteriore II.

FIGLIARINO. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

FIGLINA, FIGLINE. — Ha fertile territorio, posto tra gli Appennini, a 6 miglia da Cosenza, nel circ. di Aprigliano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 990 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Piane.

Ometterei di notare che qui nacque Tommaso Aceti, annotatore del Barrio, ma gli è d'uopo ciò fare, perchè scrisse costui della sua patria così: *Fuit olim Fillenum illustrium vivorum scatebra semper fecunda, sed proh dolor! Sive terræmotibus, sive pestilentiis, sive bellorum incomodis, aliisque temporum injuriis, et quod pejus est, intestinis civium dissidiis, plurimum a prisco splendore defecit: tum monumenta, quæ magnam historiæ materiam posteris suppeditare potuissent scriptorum inopia periere.* Al quale proposto il march. Spiriti, autore delle *Memorie degli scrittori cosentini*, giudiziosamente dice che così convenuto sarebbe di parlare a chi avesse dovuto ragionar di Sparta, Siracusa, Atene, Corinto o altre città rinomate.

Digitized by Google

FIGLINO. — È comune compreso nel circ. di Majori, in distr. di Salerno, dioc. di Amalfi, prov. di Principato Citeriore, con 510 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tramonti.

FIGLIOLA. — Sta nel circ. di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 96 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Crognaleto in Roseto.

FIGLIUOLI. — Trovasi nel circ. di Montoro, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore con 650 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Montoro inferiore.

FILADELFIA. — Circa l'VIII secolo fu edificata una città che dal suo castello prese il nome di Castel-Menardo; ma nel 28 marzo del 1783 fu rovinata dal terremoto.

Dopo di quella catastrofe risolvettero i cittadini di riedificare altrove le loro case, ed elessero il sito in luogo di pianura, nel punto che dicesi Piano della Gorna, e diedero alla città nuova il nome di Filadelfia. Trovasi nell'istmo o punto più stretto d'Italia nel regno, fra i golfi di Squillace e Sant'Eufemia, in distanza di 4 miglia dal Tirreno, 12 dall'Adriatico, 15 da Monte-leone, 20 da Catanzaro, godendo di ameno e vasto orizzonte, di aria purissima, con fertile territorio, abbondante di acque.

È la città di forma quadrata, ripartita in quattro rioni, avendo nel centro larga piazza nella quale leggesi questa iscrizione:

FERDIDANDO IV REGI P. F. A.
ITERATIS AN. MDCCLXXXIII TERREMOTIBUS
CASTRO MONARDO A FUNDAMENTIS DELETO
ORDO POPOLUSQUE
PAUCIS OMISSIS CIVIBUS INCOLUMIS
QUOD FELIX FAUSTUMQUE SIT
HIC PUBBLICI CONCILII DECR. XVI IIAL. MAI
NOVAM SEDEM FIXIT
AC NOVUM URBI INDIDIT NOMEN
PHILADELPHIA
LOCO SINGULIS DATO DECR. ÆDIL.

Agli estremi delle quattro vie sono le porte Marittima, perchè conduce al mare, Vibonense per la quale vassi a Monteleone, Montana che mena ai monti, e Catacense per la quale vassi a Catanzaro.

È comune capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Nicastro, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua munic. amministr. La sua popolazione da 1022 abitanti che contava nel 1669, salì in 129 anni (1798) a 3200; ed ora di 4518.

Fu feudo de' Ruffo e Pignatelli.

Nel circondario sono i comuni di Francavilla, Montesoro, Polia e Polioro.

Vi nacquero Giovanni Antonio Vallone, illustratore delle *Satire* di Persio; e Giovanni Andrea Sarao, gran letterato, vescovo di Potenza.

FILAMO. — V. CELONE e VOLGANO.

FILANDARI. — Comune compreso nel circondario e nella diocesi di Mileto, in distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II, con 800 abitanti e sua municipale amministrazione.

FILETTO I, FELETTA. — Edificato sopra un colle trovasi a 10 miglia da Salerno, in sito di aria buona e di territorio fertile.

Era feudo de' Doria Pamfili da Roma.

Sta nel circondario di S. Cipriano, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 294 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Cipriano II.

FILETTO II, FILETTI. È lontano 6 miglia da Aquila, avendo in sito di buon'aria, territorio fertilissimo e di acque abbondante.

Fu feudo de' Casarelli da Roma.

Sta nel circondario di Paganica, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 540 abitanti e la sua municipale amministrazione.

FILETTO III. — Da Chieti 9 miglia distante e 12 dall'Adriatico, tal comune trovasi in colle ameno, con territorio ubertoso ed aria purissima.

Fu feudo della famiglia Gigliani.

È nel circondario di Guardia-grele, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1500 abitanti e sua particolare amministrazione.

FILETTO IV. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

FILETTO. — V. FELITTO.

FILI (S.) I, SANFILI. — Villaggio di Mileto, in Calabria Ulteriore II.

FILI (S.) II, SANTOFILI: vedi quello che si è detto nell'Art. S. DANA. — Posto negli Appennini, questo comune è annoverato nel circondario di Rende, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 4310 abitanti e sua municipale amministrazione.

FILIGNANO. — L'antica Fondemano. Al tempo di Paolo IV fu distrutto insieme ad altri paesetti. Ora è composto di tanti piccoli villaggi sparsi in strette vallate,

Digitized by Google

con altrettanti tratti montuosi, della lunghezza di un miglio circa, siti al nord-est di Venafro, del quale dista circa miglia cinque, passandosi per mezzo il comune de' Pozzilli, senza via consolare. Ora fa poco più di un secolo di bel nuovo fu dispersamente da abitanti occupato; essendo feudo pertinente de' Miranda.

È compreso nel circ. di Venafro, in distr. di Piedimonte, diocesi di Isernia, prov. di Terra di Lavoro, con 1970 abit. Per l'ammin. dipende da Pozzilli.

FILIPPO (S). — V. Briatico.

FILOCASTRO. — V. Motta-Filocastro.

FILOCASO. — Questo comune posto in pianura, a 42 miglia da Catanzaro, sta nel circ. di Pizzo, in distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 470 abit. e sua particolare amministrazione.

FIMIANO. — V. Femiani.

FINE DEL CAMPO. — V. Confine.

FINITA. — V. Crati.

FINO. — Tra il Colle della Torre e la Selva grande, scaturisce questo fiume, il quale scorre per le contrade di Banaco, Risenti e Castiglione Messer Raimondo, ove gli è confluente il fiume Petronio; indi s'incammina per quelle di Castilenti, Elice, Cipresso, Città S. Angelo, Picciano e Colle Corvino. Grosso di ventotto rivoli raccolti nel corso di ventotto miglia, si unisce col Taro fra il monte Silvano ed il colle del Purgatorio ove prendono insieme il nome di Salino maggiore, il quale si perde nell' Adriatico dopo breve tratto.

Havvi tra la sua imboccatura e quella della Piomba un luogo detto le Saline, che, secondo il Peutinger, corrisponde alla mansione della via *ad Salinas*, denominazione presa unitamente col fiume da una salina, ch' era stata stabilita anticamente tra il detto monte Silvano e le vaste pianure di Città Sant' Angelo.

FINOCCHITO. — Lontano 30 miglia da Salerno, questo comune è compreso nel circ. di Torchiana, in distr. di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 120 abit. Per l'ammin. dipende da Ogliastro II.

FIOJO. — V. Fosso Fiojo.

FIORENTINO. — V. Ferenzuola.

FIORI. — V. Cirello.

FIRMO, FERMO. — È lontano 36 miglia da Cosenza, e sta nel circ. di Altomonte, in distr. di Castrovillari, dioc. di Cassano, prov. di Calabria Citeriore, con 1340 abit. e sua municipale ammin.

FISCIANO. — Comune compreso nel circ. di S. Severino, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 2960 abitanti e sua municipale ammin.

Vi si celebra la fiera dal 16 al 18 agosto.

FITILI, FITALE. — Comune compreso nel circondario di Tropea, in distretto di Monteleone, dioc. di Tropea stessa, prov. di Calabria Ulteriore II, con 278 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Barghelia.

FIUGNI. — Villaggio di Cagnano, in Abruzzo Ulteriore II.

FIUMARA. — Fiumicello presso Venosa, in Basilicata.

FIUMARA. — V. Bosco-Reale.

FIUMARA DI CENTOLA. — V. Centola.

FIUMARA DI MURO (DE' MORI). — È lontano 5 miglia da Reggio, con territorio fertilissimo che confina con quelli di Scilla e Calanna, e ad occidente con lo Stretto di Messina. Sorge a capo di una lunga valle per la quale passa un fiumicello che scende dalle montagne Matarazzi e Malumenti.

Dicesi de' Mori o di Moro per l'abbondanza de'gelsi neri, de'quali al tempo dell'Alberti eravi una selva.

Credesi l'antica *Cenis*, così detta o dal fiume Cenisio o dal promontorio Cenide, ed altri, ma con minore probabilità, dicono che sia la Columnella Reggina.

Fu grandemente danneggiata dal terremoto del 1783.

Fu feudo de'Ruffo di Bagnara.

Sta nel circ. di Villa S. Giovanni, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1789 abitanti e sua particolare amministrazione.

FIUMARDO. — Fiumicello presso Calopezzati, in Calabria Citeriore. Si scarica nell'Jonio presso Santa Tecla. — V. Borgia e Casa-Bona.

FIUMARELLO. — V. Signone.

FIUMATA. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

FIUME I. — Nel piano di Melia, presso Scilla. Non ha nome.

FIUME II. — Fiumicello, detto anche il Golfo, presso Fondi.

FIUME A MARE. — Fiumicino in Calabria Citeriore: viene dai monti detti Serra di S. Anna; bagna il tenimento di Fiume-Freddo e si scarica vicino all'acqua della Fontana.

FIUME DE'BAGNI. — V. Bagni.

FIUME DEL CARPO. — V. Carpo.

FIUME DEL CHIARELLO. — V. Chiarelli.

Digitized by Google

FIUME DEL LEONE. — V. LEONE.

FIUME DE' PESCI. — V. CRATEJA.

FIUME FORNO. — V. FORNO.

FIUME-FREDDO I. — È ignoto se il fiume avesse data la denominazione alla città di Fiume-Freddo, o il paese al fiume; ma è più probabile che il fiume dato avesse il nome alla terra suddetta. Sorge un tal fiume un miglio distante dal mare dalle fenditure de' grandi sassi, e le sue acque sono freddissime. Dicono gli scrittori calabresi che le sue sponde erano adornate di grossi allori, e vi si ritrovava il balzaar minerale.

FIUME FREDDO II. — Ne' tempi angioini era questo comune di qualche considerazione; laonde si può congetturare che fosse antico. Sta sugli Appennini, in luogo alpestre e delizioso, poco lungi ad occidente del Tirreno, alla vista della Sicilia e dell' Etna, avendo ad oriente il monte Colozzo, a mezzogiorno e settentrione gl'indicati Fiume a Mare e Fiume-Freddo. È cinto di mura con due porte. Ha territorio fertilissimo abbondante di caccia e pesca.

I suoi villaggi Falconara, Longobardi e S. Biagio ora sono comuni separati.

Fu feudo de' Mammistra, Agliata e dei Viterbo Alarçon.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Paola, dioc. di Tropea, prov. di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione. La popolazione fu nel 1532 di 3012; salì nel 1595 a 5994, (!); scemò fino al 1815 a 2344, indi in 33 anni risorse a 4993 (!!).

Nel circ. sono i comuni di S. Biase, Longobardi e Saponara, già indicati.

Nell'adjacente marina vi è una dogana di terza classe.

FIUME GRIGIO. — V. MONTE-PAVONE.

FIUMENICA. — V. CRIMISSA.

FIUME-PICCOLO. — Si scarica nel molo S. Ferdinando, presso Brindisi, in Terra di Otranto.

FIUME-ROSSO. — V. EREMITI.

FIUMI E LAGHI. — Attesa la distanza dalla spina dorsale degli Appennini non maggiore di 39 miglia e non minore di 30, fino al Tirreno, non maggiore di 47 e non minore di 14 fino all'Adriatico, non maggiore di 28 e non minore di 16 fino all'Jonio, i fiumi non hanno nè corso molto lungo nè letto molto largo e profondo.

Più copiose sono le sorgenti che sgorgano nel pendio occidentale che nell'orientale. Tutte però s'imboccano in tronchi più o meno grossi, i quali cambiano di tratto in tratto direzione e formano un gran numero di andirivieni tra le alture verso il Tirreno, mentrecchè per camini più corti seguono declivi meno curvi che retti verso l'Adriatico e l'Jonio. I fiumi che hanno più nome nel regno sono il Garigliano, il Volturno, il Sarno, il Sele, l'Alento, il Mingardo, di Lao, il Savuto, il Lameto, il Petrace o Marro, il Mesima, il Locano, l'Alaro, il Corace, il Neto, il Crati, il Sinno, l'Acri, la Salandretta, il Basento, il Bradano, il Lato, l'Ofanto, il Cervaro, il Candelaro, il Fortore, il Biforno, il Trigno, il Sangro, la Pescara, il Salino, il Vomano ed il Tronto. Hanno sbocco nel Tirreno i primi dodici fino al Mesima; nell'Jonio i dieci consecutivi fino al Bradano, e nell'Adriatico gli ultimi. Quando le montagne erano più alte e più ingombre di folte boscaglie i letti de' nostri fiumi doveano aver una larghezza e profondità assai maggiore degli odierni, come danno a divedere i dintorni del Garigliano, del Sarno, dell'Ofanto, dell'Acri, del Sinno, del Volturno e del Cervaro, quali scorrevano, al dir di taluni scrittori, navigabili per lunghi tratti. I due primi avevano piccoli porti presso le foci. Il traffico che lungo il terzo facevasi per 90 stadj, rendeva Canosa emporio rinomato di commercio.

Taluni fiumi raccolgono sorgive minerali, le quali hanno la proprietà di pietrificare gli oggetti che incontrano lungo il corso, e che vi si tengono dentro per breve tempo.

La configurazione de' fiumi favorisce non poco la origine e la conservazione de' laghi per lo più situati a livelli diversi, nelle basse pianure e presso il litorale. Vi hanno laghi senza scoli visibili, altri in comunicazione col mare, e taluni surti per effetto di fuochi sotterranei o di tremuoti. I più noti sono i così detti Celamo o Fucino, di Fondi, di Patria, Licola, Averno, Lucrino, del Fusaro, di Mare-Morto, di Agnano, d' Ischia, degli Astroni, di Telese, Caria, Gaudina, del Matese, di Ansanto, Lesina, Varano, di Salso, Salpe, di S. Giovanni Rotondo, del Volture, di Federico, dell' Olmo, di Pesto, di Buccino, Spineta, Oppido, Belvedere, Limona, S. Cristina, Sitizzano, Sinopoli, Soriano ed altri. Vi sono anche quei di Pesole e di Cutilia, ne' quali fluttuano picciolissime isolette, a seconda dei venti.

Il lago che signoreggia su tutti in grandezza, è il Fucino, il quale offre una

Digitized by Google

figura quasi elittica, formata da grande numero di curve or concave ed or convesse. Si presume di esser un cratere di smisurato vulcano. Oltre delle sorgenti che racchiude nel proprio seno, va ricco delle pioggie e delle nevi liquefatte che discendono dalle pendenze de' colli e dei monti soprastanti, nonchè di parecchi fiumi che, tranne il Giovenco, possono riguardarsi poveri o privi di corso nell'estate. La massa delle sue acque, senza scolo apparente, si profonda oltre 60 piedi parigini. Suole aver incremento o decremento a misura delle stagioni più o meno piovose o nevose. Per effetto di che, non può determinarsi con precisione la estensione della sua superficie. Fissando come media proporzionale, secondo le più recenti osservazioni, un perimetro di 44 miglia, un asse maggiore di 16 in lunghezza dalle rive di Ortucchio a quelle di Avezzano, ed un asse minore di 8 di larghezza delle rive di Luco a quelle di Cerchio, la sua superficie è presso a poco di 100 miglia quadrate. Più che in ogni altro sito, sono carvenose le sue sponde nel luogo nominato la Pedagna, e sono vorticose le sue acque nel lato di Luco, dove credesi che esista il suo sbocco principale per meati segreti. Là specialmente, ponendo l'orecchio contro il suolo, si ascolta il fragor delle acque che si perdono per voragini sotterranee. Quando spirano impetuosi venti di borea e di libeccio, i suoi fremiti rassomigliano a mari in tempesta. Ne' freddi eccessivi sogliono le acque agghiacciarsi in parte presso le sponde, e sonovi esempj fino ad una certa profondità ne' freddi estremi. Sono memorandi i loro rialzamenti, dilatamenti ed allagamenti, con la rovina di città e devastazione di terre a coltivamento. Valeria, Penne, Archippe ed altre città, che ne' tempi di Claudio stavano ne' dintorni, si veggono ora sotto il dominio delle acque, a qualche distanza dalle sponde. Di simil fato sono minacciati Ortucchio, Avezzano, Luco e Trasacco.

Vi sono a fianco del litorale talune paludi formate di acque marine; ne sono notabili due nelle vicinanze di Taranto ed una presso il porto Cesareo: le loro ampiezze però sono inferiori in grandezza a quella che si dilunga per 1945 passi geometrici, e si allarga per 687 accanto al golfo di Manfredonia ed in distanza di circa 6 miglia da Barletta. Il suolo su cui giace, è di sabbia la quale diminuisce a misura che più si discosta dal lido, con sottoposizione di strati cretosi e con sorgenti alla profondità di circa 4 palmi. I suoi lati sono circoscritti al nord-est dal mare, al sud-ovest dal lago di Salpi ed al sud da' tenimenti di Castel Trinità, addetti alla pastura.

Ha due foci, per le quali s' intromette l'acqua del mare con giri tortuosi per uso della cristallizzazione del sale. Ve ne ha una nel suo ingresso dal lato di Barletta e la seconda quasi nel suo mezzo. Vi hanno anche due canali, uno con cunetta o controfosso dalla parte esteriore, difeso da argine di terra contro le inondazioni dell'Ofanto, e l'altro per condurre le acque evaporate ne' campi di manifatturazione, fatto in modo che per lo stesso si danno e si tolgono a piacimanto.

Da che alcuni monti e colli sono rimasti denudati di boschi, le parti più feconde delle terre sono state trasportate dalle acque, e conseguentemente son divenute sterile. Altrove torrenti irresistibili hanno allagate e convertite le sottoposte campagne in pantani ed in fangosi roveti, come è avvenuto nelle pianure di Vico, di Salerno, di Eboli, della Valle di Crati, delle Sterpine di Genosa e di altri luoghi. Quando le loro acque si disseccano nell'estate, producono contagio, marasmo e morte per le piante acquatiche che si putrefanno e per i pesci, animali ed insetti che muojono. Coloro che vi abitano o lavorano in quelle vicinanze, hanno il volto macilento e livido, passo lento e pesante, l' aspetto mesto ed abbattuto.

Questi ed altri luoghi, diceva il Del Re, nel 1835 implorono tutto giorno cure benefiche che dessero scoli alle acque impaludate, argini ai torrenti impetuosi ed esterminio alle piante cespulose, per restituire all' agricoltura grandi estensioni di terre fertili, per purificar l'atmosfera dallo sviluppo de' gas venefici e per render più popolati i paesi convicini: risultamenti che si ottennero nel secolo con opere idrauliche stese dalle Bocchette di Nola sino a Vico Pantano, mercè le quali furono incanalate le sorgenti, gli stagni, gli scoli e l'escrescenze del Clanio che infruttuosi ed insalubri rendevano i fertili terreni di Aversa e di Acerra. In seguito altri bassi fondi sono stati sottratti dal dominio delle acque per effetto del profondamento maggiore degli alvei, eseguito sotto gli auspici dell'augusto monarca Ferdinando I. Tanto bene però è in parte amareggiato dalla infe-

Digitized by Google

zione che produce la macerazione de'lini e de' canapi in pratica da più tempo. I lavori di recente eseguiti per opporre argini a'torrenti, che dalle alture discendono nelle pianure del distretto di Nola, non hanno arrestate se non in parte le devastazioni. Invano vi si adopreranno tutt' i rimedj dell'arte, se le alture ed i pendj non verranno di bel nuovo ricoperti di boschi. Potranno così essere assicurati dalle inondazioni i luoghi che ne sono minacciati.

Ma le grandi opere di bonificazioni di terre, fatte recentemente in Terra di Lavoro, vastissime e fertilissime pianure hanno renduto all'agricoltura, con lo incanalamento delle acque mercè le grandiose fabbriche condotte a perfezionamento.

FIUMICELLO I. — Passa tra Avellino ed Atripalda venendo da Ajello: vi è un ponte detto Puntarola.

FIUMICELLO II. — Presso Nocera, in Calabria Ulteriore II.

FIUMICELLO III. — Tra Rodio e monte Bellarmino, nel Principato Citeriore: si scarica nel Tirreno.

FIUMICELLO IV. — Tra Ascea e Pisciotta in detta provincia.

FIUMISSUOLE. — Rivo presso S. Gineto, in Calabria Citeriore.

FLAMIGNANO. — Comune compreso nel circond. di Tossiccia, in distretto di Teramo, dioc. di Città Sant'Angelo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 420 abitanti. Per l'amministr. dipende da Tossiccia.

FLAVETTO, — Comune compreso nel circond. di Celico, in distr. e diocesi di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rovito.

FLOCCO. — Villaggio di Bosco-reale, in provincia di Napoli.

FLORIANO. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

FLORO (S.) — A 6 miglia da Catanzaro, questo comune appartiene al circondario di Borgia, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 930 abitanti e sua particolare amministrazione.

FLUMERI, FLUMARI, FIUMERI. — È lontano 16 miglia da Montefusco, 18 da Ariano. L'aria vi è mediocre ed il territorio fertile.

Quando dai Flumerini fu ucciso Riccardo, figlio di Guarino, signore del luogo, nel 1122, vi accorse Guglielmo, duca di Puglia, e la distrusse. Nel 1461 fu presa da Ferdinando.

Nel 1694 fu rovinata dal terremoto.

Era feudo de'Caraccioli di S. Vito.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Ariano, diocesi di Lacedonia, provincia di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione. La popolazione fu nel 1545 di 1410; ridotta nell'infelice 1669 a soli 390, ascende ora a 1946.

FOCE I. — Fiumicello presso Agropoli, in Principato Citeriore.

FOCE II. — Rivo abbondante proveniente da monte presso Sarno: dopo di aver dato moto a varie macchine nelle reali polveriera e ferriera di Torre dell'Annunziata, sbocca nel seno di Castellammare, in provincia di Napoli.

FOCE III. — Villaggio di Poggio Santa Maria, in Abruzzo Ulteriore II.

FOGGIA. — Antica, bella, ricca e commerciante città, posta ne'gradi 41. 33 di latitudine, 33. 16 di longitudine, lontana 12 miglia da Lucera, 23 da Manfredonia, 15 da Sansevero, 68 da Bari, 150 da Lecce e 90 da Napoli. Posta in mezzo ad una vasta pianura, ad oriente ha il mare Adriatico lungi 18 miglia, da mezzogiorno il Cervaro distante 6 miglia, da occidente scorge i monti di Basilicata, da settentrione la Majella.

L'antichissima *Agrohiplicum*, fondata da Diomede, poi Argiripa, poi Arpi detta, che già ai tempi di Strabone era in rovina, fu origine di questa illustre città di Foggia. A sei miglia da essa, verso Manfredonia, veggonsi gli avanzi di Arpi, l'*Arparium* di detto scrittore. Vuolsi che il nome attuale venga dalla voce *Foveis*, perchè gli Arpesi (dopo che la loro patria fu distrutta da'Saraceni), quando questo luogo prescelsero per loro nuova dimora, trovaronsi acque stagnanti, fosse pantanose (dette ne'tempi di mezzo *Foyæ*, *Fogiæ*) e così diedero il nome alla nuova città. Il Manerba, storico della sua patria, vuole che per ciò debbasi dire Fogia, non Foggia.

Arpi esisteva fino al 314, poichè trovasi il suo vescovo Pardo intervenuto al concilio di Arles. Se ne trova memoria benanche nel secolo XI, quando Ruggiero, duca di Puglia donava alla chiesa di Bari *locum qui vocatur S. Maria de Fossa*; di tal che deducesi in questo tempo essersi trasferiti gli Arpesi a Fossa, Fosso, poi Foggia.

Da Drogone normanno fu occupata nel 1048, da Roberto Guiscardo nel 1072 o 79, da Ruggiero dopo che si fu impa-

Digitized by Google

dronitq di tutta la Puglia. Federico imperatore vi fece residenza e nel 1222 fu per suo comando edificato il castello, un magnifico palazzo, nel sito che dicevasi la Pescheria ed altri nobili edifizj furono inalzati. Nel palazzo accennato furono ricevuti da Federico nel 1230 i messi del papa ed ivi, dopo dieci anni, tenne il parlamento generale co' baroni del regno.

Dopo della morte di Federico fu occupata dalle armi pontificie; ma più probabilmente la città diedesi volontariamente ai Papalini; ma ben presto essendo difesa dal legato pontificio fu assediata e presa da Manfredi, e soffrì gravissimi danni: dopo la espulsione del legato, fu fatta la pace del re con Alessandro IV ch'era stato eletto in Napoli.

Qui esso Manfredi venne anche a stabilirsi nel 1288; vi tenne la curia solenne de' baroni, vi pubblicò molte leggi e si fece coronare. Dal Malaspina tolgo le poche seguenti parole, opportune a dar idea de' costumi del tempo: *De diversis partibus diversorum generum gaudia festiva conveniunt, laudentium choros et agmina distinctio purpurata lætificat: quamplures ibi regerentur honore cinculi militiæ: nonnulli magnificantur excellentium fascibus dignitatum: dies totus solemniter agitur, et post diei cursum, flammificis facibus hinc inde lucentibus, ponderosa cera, conservata compagine, in agone ludentium convertitur nox in diem.*

Carlo I d'Angiò dopo di averla saccheggiata e distrutta per aver gli abitanti preso le parti di Corradino, ivi risiedette ancora per qualche tempo, vi edificò un bel palazzo fortificato, una magnifica villa nel luogo detto il Pantano, con vivajo e parco; e qui morì nel 7 gennajo del 1285.

Verso questi tempi era la città divisa in quattro rioni detti Pittagia, cioè del palazzo dell' abitazione del re, di Santa Maria, dalla chiesa maggiore, del Cambio, dalla unione de' commercianti e di Sant'Angelo.

Ferdinando I, aragonese, vi tenne il parlamento generale per combinare la spedizione contro i Turchi, dopo che da quei barbari era stata occupata Otranto. Quivi ancora tennesi dal re il suo campo nel tempo della congiura de'baroni, scritta dal Porzio.

Fu sempre città di regio demanio.

Il tempio di Santa Maria Icona Vetere, ch'è cappella palatina, fu edificato nel 1172 da Roberto Guiscardo ed ampliato da Guglielmo II. E' di eccellente struttura adorna di preziosi marmi, con facciata magnifica ornata con intagli di fogliami, ghirigori e rabeschi: vi si vede il gran mausoleo de' principi di Durazzo, nella sinistra cappella dell' altar maggiore. Sono ancora in questo duomo i busti in marmo del sommo medico e matematico Giuseppe Rosati e di Giovanni Basile, officiale che nel perseguitare i masnadieri rimase ucciso.

Una immagine di Nostra Donna chiamata la Madonna de' Sette Veli, si venera in ricca cappella di questo istesso massimo tempio, ed è effigiata in una tavola rettangolare, dentro una nicchietta chiusa da cristallo. La miracolosa immagine fu trovata nel luogo ora detto Largo Saggese. Ne' giorni 13, 14 e 15 agosto 1852 si è celebrato con grande solennità l'ottavo secolare anniversario dell'Assunzione di Maria Santissima, col detto titolo. Nell' Archivio Comunale della città si conserva un foglio di propria scrittura di S. Alfonso da Liguoro, in cui il Santo ha registrato l' apparizione avuta della Vergine Santissima nel 1731, quando egli predicava nella basilica, dopo che dal terremoto era stata rovinata la città.

Innanzi alla chiesa è una vasta pianura. Sono belli e molti i pubblici e privati edifizj.

Il bellissimo teatro S. Ferdinando era forse il primo del regno dopo quello di S. Carlo nella capitale; ma quando son sorti quello di Bari, di cui ho già detto, e l'altro di Messina, di cui parlerò, resta a decidere fra questi del primato. Sei colonne con ordine dorico sostengono di porticato e due scale menano ai palchi: sul teatro è scolpita una graziosa festa da ballo.

Il pubblico passeggio, detto la Villa, è ammirabile per le fontane, i tempietti, le ajuole, i poggi, le cascatelle di acqua. Ventotto colonne sopra due linee, all' estremità delle quali sono due casine, formano il prospetto di essa villa, che ha tre porte d'ingresso ed è tutta cinta con ringhiere di ferro.

Ha Foggia l'orto botanico, il campo santo, molti stabilimenti di pietà, fra i quali distinguonsi l' orfanotrofio fondato dalla regina Maria Cristina di Savoja nel 1833, il tribunale di commercio e la dogana. Abbondantissime sono le acque che riempiono i pozzi dalle campagne foggiane; al tenimento di Orta s'incontrano alla profondità di 20 a 30 palmi, e scorrono come

Digitized by Google

fiumicello dagli strati ciottolosi ammassati con sabbia. Queste acque non essendo zampillanti si dicono *sorgive correnti*.

A sette miglia da Foggia nel secolo VIII fu veduta sopra un albero un'effigie della Vergine; la quale perchè cinta di triplice corona, fu detta la Madonna dell' Incoronata. Una dimessa cappella, dice Giuseppe De Luca, accoglie quella sacra immagine, ma il professore Pallotta, che scrivea nel 1851, dice che un tempio è consacrato alla Santissima Vergine, rappresentata da una scultura in legno, e seduta sulla cima di alta quercia. In questo sito ritiravasi S. Celestino (Celestino V) dopo del *gran rifiuto*, e prima che fosse chiuso nel castello di Fumone in Campagna di Roma, per ordine di Bonifacio VIII. In questo santuario i fedeli corrono in folti stuoli e pie congreghe con devoto animo a pregare, e di là passano al monte Gargano per prostrarsi nell' altro celebre santuario di S. Michele Arcangelo. Presso l' Incoronata, nel tempo della festa, luogo ameno ed ombroso, sorge quasi una nuova città per l' affluenza della gente.

Qui celebrasi la fiera, con grandissimo concorso, dell'8 al 20 maggio. Altra nella città dal 25 al 27 settembre, ed il mercato nel sabato e lunedì. — V. Tavoliere.

Il vicerè Inigo Velez di Guevara y Tassis conte di Onate, nel 1651 fece restaurare la grande strada Trattaro, per le pecore che vengono ai pascoli di Puglia.

È la città di Foggia capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, nonchè della provincia di Capitanata.

Nel distretto sono i circond. di Lucera, Biccari, S. Bartolomeo, Volturara, Orta, Cerignola, Casal-Trinità, Manfredonia, Monte Sant'Angelo e Viesti.

Il circ. si compone della sola città, la quale ha la sua particolare amministrazione. Gli abitanti furono nel 1532, 1542. Nel 1595, erano già 6000; da 8874 che sommavano nel 1648 discesi a 6730 nel solito 1669, risalirono nel 1705 a 17,000 (!!) Ora contansi a 24,189.

L'intero distretto aveva la popolazione nel 1815 di	90,732
» 1848 di	124,788
Laonde l' aumento è stato in	34,056

Gli uomini illustri di Foggia sono stati:

Giuseppe Rosati, illustre agronomo, fisico, matematico, medico, architetto, astronomo, geografo, autore di molte stimate opere. Morì in Foggia nel primo settembre 1814. La patria riconoscente inalzava il suo busto marmoreo alla venerazione dei posteri.

Celestino Galiani, arcivescovo di Tessalonica, nel XVII, detto per la sua vasta dottrina, il Polistoro, cioè letterato universale. Fu cappellano maggiore del regno e consigliere di Carlo III di Borbone.

Michele Azzariti, sommo letterato, filosofo e pubblicista, autore di molte pregiatissime opere delle quali basta il nominare quella intitolata *Dei diritti e doveri dell' uomo e dei mali e rimedj politici*, e le *Riflessioni sul criterio morale*. Morì nel 1737 di 75 anni.

Il lago detto di Foggia, non è che uno stagno di acqua piovana, di tal che quei naturali chiamanlo Pantano.

FOGLIANISI. — Comune compreso nel circ. di Vitolano S. Maria Maggiore, in distretto di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 1890 abitanti e sua municipale amministr.

FOGNA, FOGNE, FONGA. — Con territorio fertile, situato a 38 miglia da Salerno, tal comune appartiene al circ. di Laurino, in distr. di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di principato Citeriore, con sua particolare amministrazione e 780 abitanti.

FOJANO. — Trovasi edificato in un colle cinto di monti, e per tal cagione non gode aria pura; con vasto territorio e fertile in qualche sito, ove non trovasi pietroso, cretoso e lamoso.

Nel tempo dei Normanni chiamavasi *Fuganum*. Nei tempi angioini fu feudo della badia di Santa Maria di Gando in Mazzocca, poi dei PP. Gesuiti.

E' compreso nel circondario di Baselile, in distr. di Campobasso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 2020 abitanti e sua propria amministrazione.

FOLCARA. — Villaggio di Città-reale, in Abruzzo Ulteriore II.

FOLLONE. — Fiume che nasce sul monte S. Marco in Calabria Citeriore, nel bosco del Trignetto, e si scarica nell'Esaro.

FOLTONE. — Monte presso Campli, in Abruzzo Ulteriore I, fecondo di pregevoli piante, ed in particolare di genziana, valeriana, tormentilla, stellaria e lumaria. — Vedi Campli.

FONDANTE. — Vedi Fagnano I.

FONDI. — E' posto alle falde del monte

Digitized by Google

Passegnano, *il mons Fundanus* degli antichi: sta fra i gradi 30. 40 di longitudine, 30 di latitudine, con vasto e fertile territorio, cinto di colli e monti, ed aperto verso ponente e mezzogiorno, sul Tirreno, che n'è lontano 4 miglia. Da Gaeta è distante 18 miglia, ed altrettante circa da Terracina nello Stato Romano, da Portella 7, da Caserta 60 e da Napoli 70. E' la prima città che s' incontra nel regno, venendo da Roma.

In quasi tutta l' estensione dell' agro fondano presentasi il suolo nei primi suoi strati parallelo all' orizzonte: contiene grandissima copia della *terra vegetabile*, alla quale vien sotto della *terra cretosa*, e l' ultima più abbondevole è l'*allumina*. Infine appajono strati di *lapillo*, ove alla profondità di venti palmi circa sgorga di repente l'acqua. Quindi viene un sasso tanto duro che resiste alla violenza del piccone, sebbene per l'acqua ne venga impedito lo scavo. La calce, l'argilla, la creta, l'ocra, la terra vegetabile, i frammenti di pietra dura calcarea, che staccansi dalla roccia primitiva, rotolando scavono e trascinano dalle caverne colle alluvioni vernotiche le arene, e formano la composizione de' terreni. Ed è questo infatti il terreno tanto ricercato, dopo tanti esperimenti, dal Tillet. Questi ha dimostrato che la migliore composizione delle terre per la fertilità dei grani consiste in tre ottave parti di argilla, due di arena, e tre di schegge di pietra dura. Chaptal stabilisce la proporzione la più convenevole della terra per la vegetazione nella calcarea e nell' argillosa. Onde è che considerando la terra di maggior parte dell' agro fondano la troviamo opportuna per l' agricoltura.

Il suolo molto inferiore della Piana di Fondi, e molto concavo nella sua superficie, resta inondato col gonfiamento del lago per cagione delle maree del Mediterraneo, e rattiene l'acqua nelle sue concavità.

Questa parte di territorio resta nell'intiero inverno e primavera inondata, e raccoglie nella sua superficie corpi organizzati sì vegetabili che animali, i quali, col lento processo di putrefazione formano questa terra nera e letamata in una maniera, che celeremente dà il frutto del granone (*zean Maïs, Linn.*) dal colono semenzatovi.

La coltivazione delle viti forsi è la meglio condotta nell'agro fondano. Ed i vini di Fondi, per sapore e corpo emulando il cecubo, farebbero di bel nuovo cantare il poeta di Venosa. Ed era il cecubo prodotto dalle viti coltivate nei colli, che formano una diramazione dei monti tra Fondi, Itri e Sperlonga, e nella palude cecuba di cui parlan Strabone e Tacito; quale ultima si formava dal suolo fondano. E sebbene sia stata distrutta dal forsennato e capriccioso potere di Nerone, che una fossa la fe' ridurre, pure sembran tuttora risentire i vini fondani alcun che dal vetusto lor *opinato*, del qual epiteto (convenevole solo ai più eccellenti), li onorò Plinio e Marziale. Quei proprietarj che si danno la cura di manifatturarli secondo le adattate regole, hanno vini di un bel colorito di rubino, e che a ragione potrebbeli celebrare il Redi nel suo *Ditirambo*, e di essi dire:

Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol che in ciel vedete,
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alle rete.

Anche questo ramo d'industria potrebb'essere attivato, aprendo un commercio marittimo o terrestre. Qualche partito si è ora cominciato a ricavare dai vini guasti, essendovi stata aperta qualche fabbrica che vi distilla dell'eccellente alcool ed in una porzione molto vantaggiosa. Potrebbe molto più ingrandirsi la speculazione. Ed è qui da rimarcarsi che vantaggio puranco ricavar si potrebbe dai sarmenti di viti, dal tartaro delle botti e dalle vinaccie che neglette nelle pubbliche strade si lasciano; mentrecchè potrebbero dare una rimarchevole industria per una fabbrica di salino e di potassa. Ed a tal proposito giova notare che la maggior parte dell'agro fondano viene in ogni anno semenzato a *maïs* ossia granone. L'infaticabile Kirvan lasciò un risultato de' suoi esperimenti su diversi vegetabili che il salino contengono, ed ha dimostrato che i gambi del *maïs* danno il maggior prodotto di questi alcali. Intanto questi rimangono derelitti sul territorio, e sono d'impaccio nella coltivazione, mentre se ne potrebbe ricavare profitto per la fabbrica dei saponi.

Vuolsi Fondi edificata da Ercole, ma le son cose da lasciar alla favola. Di certo però è anteriore a Roma. Il governo era affidato ad un senato ed a varj ordini di magistrati.

Veggonsi nella città le antichissime mura ciclopiche, cioè quella maniera di fabbri-

Digitized by Google

care senza cemento, adoperando smisurati macigni d'irregolare figura, combaciati regolarmente l'uno sull'altro: vi si trova benanche l'*opus reticulatum* romano, e l'*incertum* de' tempi di mezzo. Scorgonsi ancora gli avanzi delle sue mura, con quattro porte ed alte torri.

Sono nelle vicinanze molti ruderi di antichi monumenti.

Nel 417 ebbero i Fondani la cittadinanza di Roma, ma senza suffragio: dopo la guerra Sociale, ottennero la perfetta cittadinanza, e la città fu addetta alla tribù Emilia.

Sorsero allora i tempj, in questa contrada, di Giove, dell'Ercole Fondano, d'Iside: ebbe anfiteatro e circo.

Nel terzo secolo vi fu strage de' cristiani, nella persecuzione di Decio.

I Saraceni nell'846, secondo il Baronio, la incendiarono, allorchè per la strada Appia si portarono in Roma, distruggendo tutt'i luoghi per dove passarono, ed ovunque spargendo il lutto e la desolazione. Nè fu esente dai danni recativi dalle continuate scorrerie delle straniere nazioni e specialmente de' Longobardi, allorchè nell'epoca degl'imperatori greci la si cercava soggettare ai duchi di Gaeta.

Eccoci peraltro senz'accorgercene usciti fuora de' tempi remoti del fasto romano ed ingolfati ne' tempi di mezzo. E se non per altro motivo giova di averne tracciata qualche cosa e di andarne a seguire rapidamente le successive epoche fino ai dì nostri ciò servirà almanco per conoscere che questi tanti rovesci sono stati l'origine della dispersione di tanti vetusti monumenti, de' quali pochi sfasciumi rimangono sotto le novelle fabbriche.

Dell'anno 327 al 1265, Roma, per concessione di Costantino il Grande, ebbe il dominio del contado di Fondi, come di tutto regno, *excepta civitate Neapoli solum*.

Questo regno però le venne più volte contrastato dai successivi greci imperatori: non così questa parte litorale del Lazio, di cui Roma sempre fruì. Ruggiero I, successore di Guglielmo, figlio di Ruggiero normanno, de' duchi di Calabria e Puglia, fe' la conquista nel 1125, facendosene intitolare re; ma non potè ottenere l'investitura da Innocenzo II ch'era al governo del Sacro Romano Soglio. Gli fu quindi concessa nell'anno 1130 dall'antipapa Anacleto: ma ne fu discacciato dalle armi d'Innocenzo e dell'imperadore Ottone. Morto nel 1145 il mentovato pontefice. Ruggiero conquistò di nuovo il regno e da qui cominciarono i re nel regno di Napoli. Lo stato di Fondi però seguitava ad essere della Chiesa e nella certezza che i re di Napoli pretensioni su di esso avrebbero potuto avere, l'imperatore Federico II svevo con atto solenne donò alla Chiesa, governata da Innocenzo III, nel 1200 qualunque ragione vantar vi potesse.

Tutti gli autori, che dell'istoria del regno di Napoli han parlato, concordemente han detto, che per molti secoli fosse stato questo contado in utile dominio della famiglia dell'Aquila, pria che si estinguesse nella linea maschile; e che il nome gentilizio di essa derivato fosse dall'impresa delle due aquile che nel suo scudo portava e non perchè l'origine tratta avesse dalla città dell'aquila; imperocchè la famiglia dell'Aquila esisteva quando nel 1212 Federico II imperatore svevo e re di Napoli fondò la città dell'Aquila. Se riandar vogliamo i fasti di Roma rinverremo che quelle insegne od imprese che contenevano l'Aquila erano le più decorose ed onorevoli nelle famiglie. Qui vedremo un Giulio Aquila al comando delle coorti romane in Francia nell'802 sotto l'impero di Claudio: vedremo un Vedio Aquila legato della legione decimaterza nella sanguinosa battaglia sortita in Lombardia tra gli Ottoniani e Vitelliani: ed entrambi riscossero tale onorifica insegna per ordine del Senato in ricompensa del loro valore, e prendendone finanche il nome gentilizio, facendo ne'loro scudi risplendere le aquile vincitrici, che Germanico figlio naturale di Druso e di Antonia, figlio adottivo dell'imperatore Tiberio, quando era nel comando degli eserciti di Roma di là del Reno in Germania nel 756, romani uccelli o deità proprie delle romane legioni nomava. Or da tutto ciò pare spontanea fluirne la supposizione, che da questi valorosi guerrieri avuta avesse la sua origine la famiglia dell'Aquila di Fondi, e che per denotare ch'ella discendeva da'detti Giulio e Vedio, non già una, ma due aquile portava nel suo stemma.

Finchè visse l'imperatore Federico, la Chiesa godette del dominio di questo contado, avendogli dato per confine il fiume Garigliano; ma avvenuta la di costui morte, ne fu privata dal re Manfredi svevo e dal 1266 in poi fu Fondi soggetto ai re di Napoli, come rapporta il Summonte in varj luoghi, ed il conte di

Digitized by Google

Fondi, allora Riccardo II dell'Aquila, venne come titolare del regno considerato. Questo conte di molto aggravò il destino degli abitatori di questa città, spogliandoli di ogni diritto, e dovè poi ricorrere al pontefice Innocenzo III per implorare l'assoluzione de'suoi reati.

A Riccardo II successe il figlio Ruggiero dell'Aquila nel 1267. Degna cosa di esser qui rammentata è un convento de'domenicani dal Ruggiero eretto nella parte occidentale di Fondi, dove esisteva l'anfiteatro della città. S. Tomaso d'Aquino, sommo dottore della Chiesa, l'abitò, vi dettò lezioni e vi stette per qualche tempo ancora depositato estinto. Da una inveterata tradizione è stata riportata la memoria di un albero di aranci dall'istesso piantato in un giardinetto dentro il medesimo convento; quale albero però nel 1837 rimase dissecato. Morì S. Tommaso nel convento di Fossanova. Infinite quistioni si suscitarono per le sacre reliquie del suo corpo e perdurarono fino al 1349, come vedremo più appresso.

Quest'illustre famiglia dell'Aquila si estinse nella linea maschile, restando unica erede del contado Giovanna dell'Aquila. Stando in Roma nel 1297 Carlo d'Angiò, la diè in moglie a Giordano Loffredo Gaetano, nipote del pontefice Bonifacio VIII, colla dote, tra l'altro, del feudo di Fondi.

Da Loffredo nacque Onorato Gaetano I, che gli successe al contado: venne questi soprannominato il Despota, uomo di spirito, prudenza, ricchezze e di valore distinto. Possedeva più feudi nel regno di Napoli e nello Stato Pontificio; e siccome menava vanto esser parente di S. Tommaso, perchè l'era fratello di Nicola e nipote di Giovanna dell'Aquila; così spese ingenti somme e per due fiate gli riuscì rubare il sacro deposito dal monistero di Fossanova; finchè cedendo alle continuate istanze, che da ogni banda gli venivan fatte del prezioso tesoro, e specialmente da Francia, glielo liberò. E dopo di essere stato il sacro corpo depositato per quattro mesi nell'oratorio, tuttora esistente, del convento di Fondi, dentro cui aveva il santo dettate le lezioni, fu trasferito in Tolosa.

Fu ancor Onorato I che cooperò per l'elezione dell'antipapa Clemente VII, creato in Fondi nel 1378. Una maestosa sedia di bianco marmo con lavori ben conservati alla musaica ce ne ha serbata vivida la ricordanza. Morto Gregorio XI, temendo il clero e popolo di Roma che altro papa eletto si fosse che dalla sede si allontanasse, come il trapassato, fecero ascoltare con qualche risentimento ai cardinali che l'elezione su di uno italiano cadesse. Mille contese si armarono; posciachè il conclave essendo formato di dodici cardinali francesi e quattro, italiani, i primi la scelta su alcuno di esso loro bramavan fatta. Per dirimere la gara si elesse il pontefice in persona di Bartolomeo di Napoli, che si trovava assente dal conclave e che dappoi chiamossi Urbano VI. La severità spiegata dal novello pontefice e il malcontento de' cardinali francesi çoncepir fecero il disegno di uno scisma e col pretesto de' forti caldi, pensarono ritirarsi in Anagni: cercarono commiato da Urbano che non potendo di sinistro cosa veruna sospettare, glielo concesse. L'uno dopo l'altro uscirono da Roma seco loro portando la tiara e tutti gli altri ornamenti ponteficj pe'l premeditato disegno.

Il conte Gaetano, avea in quel tempo a dismisura accresciuta la sua autorità, perchè, stante la sede apostolica in Avignone, egli era stato fatto vicario generale, governatore di tutto lo Stato ecclesiastico, rettore e conte della Campagna, oltrechè godeva i favori della regina Giovanna I e del suo marito Ottone di Brunswick. Aveva il conte imprestati al defunto papa Gregorio ventimila fiorini ed avendo fatta istanza ad Urbano per la restituzione, questi, mentre glieli negò, lo privò eziandio della luminosa carica, dandola invece a Tommaso di S. Severino, nemico del medesimo. Tanto bastò per inasprire l'animo di Onorato e siccome trovavasi in molta amicizia congiunto coi cardinali francesi ad esso loro si unì per la congiura e per lo scisma. Si portò in Anagni con molta gente armata ed occupò molte fortezze e castelli, ritenendoli in conto de'ventimila fiorini. Invitò i cardinali a portarsi in Fondi, ove dispose tutto l'occorrente. Ed era questo maneggiato coll'istigazione della regina Giovanna la quale malamente fu trattata dal papa Urbano, quando avendo mandato il suo marito Ottone a rendergli omaggio, le fece sentire, che l'avrebbe mandata a filare in S. Chiara, monastero di Napoli.

In questo mentre Carlo V re di Francia era stato notiziato dai cardinali e si mostrò disposto a coadjuvargli. Ecco quindi da tutti i lati favoreggiata la congiura. Urbano avrebbbe curati tutt'i mezzi

Digitized by Google

per una riconciliazione; ma troppo tardi. I cardinali venuti in Fondi si adunarono nel palazzo del conte, che menasi opinione essere quello nella parte settentrionale del paese sopra la porta che conduce a Vitruvio e che tuttora si chiama *palazzo papale* per l'elezione quivi fatta dall'antipapa. A dì 20 settembre del 1378 fu questi eletto, non senza ulteriori dissensioni, in persona del cardinale di Ginevra, il qual'essendo stato ad abitare nel sito orientale della città, è rimasto a questa contrada il nome del *cardinale*. Si andò dappoi ad eseguire le solite funzioni nella cattedrale e seduto nella mentovata sedia fu coronato, prendendo il nome di Clemente VII.

Giunto questo avvenimento alle orecchie di Urbano, e pose a nominare altri cardinali, fulminando scomuniche a tutti quei che l'altro papa illegittimamente avean nominato. Clemente d'altronde eleggeva i suoi in Fondi. Intanto dopo di essere stato Clemente in Napoli a visitare la regina Giovanna, si trasferì in Francia. Questo fu il momento, in cui guerre e civili discordie si armarono. Un pontefice fulminava anatema contro i seguaci dell'altro. I prelati ed i preti aderenti ad Urbano furono da quei del partito di Clemente massacrati. Il conte Onorato si rese il bersaglio di tutto lo sdegno di Urbano, che gli mosse contro ogni arma spirituale e temporale. I cardinali francesi da una parte e gli italiani dall'altra accesero sedizioni, guerre, saccheggi: le carneficine furono immense e tremende. Si vide allora il terrore ed il sangue nel seno della pace innante alla sedia di Pietro. E per lunga pezza in tale scisma da due capi fu governata la Chiesa.

Estinto Onorato Gaetano I, il suo figlio Cristoforo si ritirò nello Stato della Chiesa: diede Roma investita dal re Ladislao: passò in servizio de' Fiorentini, ed indi della regina Giovanna II con mille cavalli. Morta detta sovrana, Cristoforo si dichiarò per il re Alfonso, diresse l'assedio di Gaeta, e fu anche a quello di Napoli, ed era al fianco dell'infante D. Pietro, allorchè a costui fu portata via la testa da una palla di cannone, uscita dal campanile del Carmine nel dì 18 ottobre 1439.

Colla morte di Cristoforo, divenne conte di Fondi Onorato Gaetano II quale fece ergere alla memoria del defunto un maestoso monumento su di un marmo sopraffino nella chiesa dei SS. Pietro e Paolo di questa città, il quale oltre la sorprendente scultura, tuttavia ben conservata, viene altresì adornato da diversi accessorj dorati che lo rendono assai pregevole. Vi è sopra la seguente iscrizione:

CRISTOFORO HÆC HONORATVS ACI MONVMENTA
PARENTI EREXIT
POSVITQVE
SVO DE NOMINE SIGNA GAETANA DOMVS REGNI
LOGOTHETA COMESQ. FVNDORVM ATQVE ARMIS
TITVLVS LVSTRAVIT VTRIVSQ.

Il re Alfonso memore de' buoni servigj prestatogli da Cristoforo, elevò Onorato II al posto di gran protonotario nel 1442; lo mandò con altri tre suoi baroni a prestar ubbidienza al pontefice Niccolò V ai 7 marzo 1447, e nel 1453 al pontefice Calisto III. Nè questo monarca maneggiava affari dello Stato senza il consiglio del conte, e lo fece luogotenente del regno, nella quale onorevole e cospicua carica perdurò fin che visse.

Era la famiglia Gaetana, assai distinta tra tutte le altre baronali, e ricevè i primi onori, imparentando finanche per due fiate colla casa reale d'Aragona, donde prese quindi il nome gentilizio; ed era talmente opulenta, che nel 1452 portandosi nel regno l'imperatore Federico III, l'imperatrice sua moglie e nipote del re Alfonso e Ferrante suo figlio, furono dal mentovato conte sontuosamente ricevuti nel palazzo in Fondi, e trattati con addobbi ricchissimi, con gioje immense e con quantità meravigliosa di oro e di argento. Il conte era vestito in quel giorno, di vilissimo panno chiamato zegrino (*chagrin*), con un cappello simile, ornato con cerchio di gioje del valore di centomila ducati: così pure vestita la contessa. Esso conte fabbricò molte chiese in questa città e molte cose rimasero degne di lui.

Successe erede al contado di Fondi, ed a tutti gli altri feudi di questa famiglia il nipote Onorato III, il quale ne fu spogliato da Ferdinando il Cattolico, che li concesse al comandante le sue armi Prospero Colonna, onore e gloria della milizia. Disastro ad ogni altro superiore, e degno puranco di essere scritto tra le tragiche croniche delle sventure di Fondi fino ai bassi tempi, fu quello arrecatovi nel 1534 dal corsaro Hariadeno Barbarossa. Allorchè il regno di Napoli fu diviso nel 1501 fra Luigi XII re di Francia e Ferdinando il Cattolico re di Spagna, e dopo che per la discordia surta fra questi due emuli sovrani, il regno venne in-

Digitized by Google

teramente dominato nel 1504 dal monarca spagnuolo, il quale dappoi fu intieramente confermato in tale dominio con la pace conchiusa nel 1505 quando contrasse matrimonio con madama Germana di Fois, figlia della sorella del re francese. Ecco l'epoca in cui si eresse il palazzo baronale ed il castello colle torri, come dall'emblema della colonna. Aveva il Prospero per moglie Giulia Gonzaga, donna cui pari per leggiadria non era in Europa. Il rinomato Barbarossa pensò rendersi grato al suo imperatore Solimano, portandogli tanto preziosa preda. Profitta dell'occasione che il celebre Colonna trovavasi in Napoli; approda col favore dell'inoltrata notte colla sua flotta turchesca nel lago grande fondano, entrando per la foce detta di Sant'Anastasio, ed invade Fondi. Grande rumore si desta per la città: un vecchio servo avvisa la sua padrona Giulia del cimento a cui era esposta. Nei momenti di confusione e nel colmo dell'infortunio le estreme risoluzioni nascono dall'eccesso del timore; per cui l'infelice donna non trova altro scampo che di repente saltare, scalza ed in camicia, da una finestra del suo appartamento nel palazzo vicino al castello, con due serve ed un vecchio servitore. Dubbio non cade che sia stato questo il palazzo; giacchè lo stemma della colonna di questa famiglia tuttora esiste nella porta del castello, adesso carceri circondariali. Ove siasi ricoverata, di preciso non sappiamo. Alcuni menano opinione che rifuggiti si fossero nel bosco di Fondi, nutricandosi ivi di erbe e di frutta, di cui è feracissimo. Ma è più probabile che fuggisse nel paesetto di Campello, ora distrutto, poco lontano di Fondi, e che ancora quivi credendosi malsicura, prese le volte del monte delle Civita, rifuggendosi in quella chiesa, allora assai ristretta, ed ora ridotto superbo santuario alla Vergine SS. dedicato. Quest'opinione è molto più probabile stantechè Campello era un paese del suo contado, e che si sarebbe esposta a più grave cimento recandosi nella selva, poco distando da questa il lago, ove approdati erano quei barbari, che avrebbero potuto profittare della preda tanto desiderata.

Il Richiard dice che la Giulia, moglie di Sebastiano non Prospero, fuggendo, capitò in potere di una comitiva di banditi, *qui la sauvèrent des mais des Turcs, et respectèrent, a ce qu' elle assura, sa vertu et ses charmes.*

Arrivato impertanto l'Hariadeno, e rimasto deluso nelle sue perfide lusinghe, fece degli abitanti un'orribile carneficina, e corre fama miseramente straziasse l'intiera città, ponendola a sacco, ferro e fuoco. Profanò le chiese: derubolle di quanto avevano di prezioso, e sfogò l'insana sua rabbia sulle sacre vergini di un monastero fuora l'abitato, sulla ridente collina detta la Casa delle Monache; e fu questa l'occasione in cui quel monastero abbandonossi, ed un altro al di dentro dell'abitato formossene, ove attualmente rimane. Portò puranche buona parte degli abitanti prigionieri nell'Africa.

Di questo avvenimento si conserva una ben chiara memoria nella pittura a fresco sul muro sinistro dell'interno della chiesa di S. Bartolomeo, e che ben si osserva, abbenchè malamente conservata.

Durante questo scempio la bella Giulia da lunge se ne restava celata, e sedato il trambusto micidiale colla partenza dei barbari, ritornossene. Ne fu cerziorato il marito, il quale a sprone battuto si trasferì in Fondi, ove giunto, non potendo altro fare per sua vendetta, a cercar si fece la maniera onde altre incursioni impedire: ed allora fu che ordinò demolirsi gli avanzi del celebre porto di Amide, ch'era nell'imboccatura del lago, ed in essa fe' gittare duecentottanta grandiosi macigni di smisurata mole, in parte ora tolti per effetto delle bonificazioni, formando così quasi una barriera che consimili invasioni non permettesse.

Questa ultima catastrofe fu l'epoca la più trista, nella quale rimasero sepolti tanti testimonj del primiero lustro di Fondi, che fabbricar si dovette sopra gli sfasciumi delle incendiate abitazioni.

La sua istessa situazione l'ha resa in molte epoche spopolata, e quasi disabitata, come la fu nei tempi in cui scriveva Ughellio, che non giunge più in là del secolo sedicesimo. *Denique Fundi hoc tempore infrequens ob insalubrem aerem habitatoribus, quae olim cum Romana potentia concurrere potuit.*

Il ponte di Sant'Andrea, nel territorio di Fondi, fu rifatto nel 1618, dal vicerè Pietro Afan De Rivera.

Ebbe però la ventura, che nell'anno 1640 venne trasferito questo contado al duca di Medina Las Torres per il matrimonio fatto colla viceregina principessa di Stigliano Anna Carafa. Dironne qui in iscorcio qualche cosa. Fino all'anno 1638 fu la intiera piana di Fondi demanio libero

Digitized by Google

del comune e de' cittadini. Essendosi questa resa incoltivabile per la perenne inondazione, e resa micidiale l'atmosfera per la mancanza del necessario spurgo dei fiumi, laghi e fossi, recò la miseria e la desolazione agli abitanti; e quei che sopravissero alle continuate endemiche influenze, cercarono altro asilo, restando insino la chiesa priva del pastore e dei preti; talchè in quel tempo Fondi non contava più di trecento abitanti tra bufalari e pescatori. Ecco l'epoca in cui il vescovo, il clero e gli emigrati cittadini ricorrono alla vice-regina Carafa. Le offrono il quarto del prodotto di due quinti della Piana di Fondi, ed altro, purchè bonificasse l'agro fondano. La nobile donna accetta l'offerta, adempie alla promessa, rendendo la fertilità ai terreni e la salubrità all'aere, ed in pochi anni si vide crescere oltremodo la popolazione. Ma l'è ben difficile cozzare coll' avverso destino! Muore la Carafa e senza eredi. Al fisco devengono in dominio i suoi beni dal 1690 al 1701. Carlo II rimunera i buoni servigi prestatigli dal conte Enrico Mansfeld col feudo di Fondi, col peso delle bonificazioni. Non senza successive contese Mansfeld s'impossessa di Fondi; ma affatto non cura il mantenimento della bonifica delle terre inondate, ed è perciò che novelli perniciosi mali alla vita ed all'agricoltura succedono. Muore nel 1720 Mansfeld; la di lui moglie vende pe' l prezzo di fiorini 430,191 questo feudo al marchese di S. Sucido, che neppure si briga del necessario spurgo, sebbene i cittadini assordati ne avessero i tribunali.

Ferdinando I di cara rimembranza, reduce di Germania nel 1791, commosso allo spettacolo dell'inondazione di tutto l'agro fondano, e della miseria e squallore tocco che n' emergeva ai vassalli, ordinò a valente idraulico l'esecuzione della bonifica, vendicando la proprietà al comune ed ai particolari, a tale uso addicendola, dopo aver largheggiate ingenti spese della sua sovrana munificenza. Grandiose opere s'intraprendono che tuttavia spirano eterna gratitudine al sovrano ed all' artista che fu Giacomo Baratta. La mistione atmosferica migliorasi: la salute degli abitanti eziandio: Fondi ritorna ad essere l' emporio di ogni prodotto agrario. Ma non seguì sempre sì rapido il suo miglioramento. La morte dell' idraulico nel 1827 deluse la speranza del suo perfezionamento. Le sue tracce non furono seguite, con grave discapito del vantaggio ricevuto. E sarà Fondi ben fortunato ora che vedrà il sospirato giorno sotto Ferdinando II assai ardente della felicità dei suoi sudditi. Il braccio potente borbonico segnalerà l'istoria de' fasti suoi con la perfezione di sì magnifica opera, emula sfortunata delle pontine bonificazioni.

È Fondi capoluogo del circ. del suo nome, in distr. e dioc. di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro, con sua municipale amministrazione. La sua popolazione, che fu di oltre 3000 abitanti, nel 1561, stremata nel 1669 a 980, è ora di 8738.

Nel circ. di Fondi sono i comuni di S. Magno, Monticelli, Itri, Sperlonga, Lenola e Campo di Mele.

Si celebra in Fondi il mercato in ogni domenica.

Vi è una dogana di frontiera di prima classe. — V. Portella.

Qui tenne il suo campo ne' giorni 21 e 24 maggio 1849 l'augusto sovrano felicemente regnante Ferdinando II, in occasione della coalizione contro la Repubblica Romana.

In Fondi o nelle sue vicinanze nacquero:

Sergio Galba, imperatore.

Livia, moglie di Augusto e madre di Tiberio, al quale procurò il trono in pregiudizio di Postumo Agrippa.

Galeria, moglie di Vitellio.

S. Sotero, XIII pontefice, di profondo sapere. In contrada S. Domenico, per tradizione, s'indica la sua abitazione.

Minucio, proconsole in Asia, al tempo di Adriano.

FONDI. — Lago celebre al di sopra nella rada e golfo di Terracina presso l'antica Amide, città distrutta. Se ne mostrano gli avanzi nel territorio di Fondi e propriamente nell'angolo occidentale del Salto, tra il lago ed il mare. È da considerarsi un luogo che appellano *alle Ninfe*.

Il Pratilli fu di sentimento, che colà fosse stato qualche tempio alle ninfe dedicato o a qualche particolar ninfa di esso lago, non essendo cosa rara le dedicazioni di are e di tempj presso i monti, fiumi e boschi a certi numi a cui davansi dagli antichi in custodia e tutela. Plinio appena nomina tal luogo.

Questo lago è bastantemente esteso e di figura molto irregolare, abbracciando o cingendo un bosco alle rive della suddetta rada o golfo di Terracina, che appellano la Selva del Salto. Tiene scolo in mare, ove propriamente è la Torre di Sant'Anastasio. Vi si fa buona pesca, ma

Digitized by Google

non dappertutto a cagione delle diverse sorgive di acque sulfuree e minerali che vi sono.

I fiumi che vi entrano sono quelli di Monticelli, di S. Magno, l'altro detto il Golfo ed il fiume di Vetere. È uno dei laghi maggiori del regno, avendo nove miglia di lunghezza ed ineguale larghezza.

FONDO DI ORO. — V. CONFINE.

FONDOLA. — Villaggio di Formicola, in Terra di Lavoro.

FONTANA DEL CARDINALE. — Vedi CONFINE.

FONTANA DEL FOSSO. — V. CONFINE.

FONTANA FUSA. — V. CONFINE.

FONTANA DELLA GROTTA. — V. VENAFRA.

FONTANA LIBERANI. — V. CONFINE.

FONTANA DEL LABBRO. — Collinetta nella Regia Sila in Calabria Citeriore, dalla quale sorge il fiume Savuto.

FONTANA DELL' ORSO — Vedi Fosso DELLA FONTANA DELL' ORSO.

FONTANA DI PUZZARO. — V. CONFINE.

FONTANA DEGLI SCARPAROLI. — Vedi CONFINE.

FONTANA DI S. STEFANO. — V. CONFINE.

FONTANA VECCHIA. — V. FAICCHIO.

FONTANA I. — Sta sul monte Epomeo, nell'isola d'Ischia. Questo comune compreso nel circ. e nella dioc. di detta città, in distr. di Pozzuoli, prov. di Napoli, ha 840 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Serrara. — V. ISCHIA.

FONTANA II. — Vedesi edificata in luogo eminente. Ha territorio fertile, gode buon'aria.

Non si può determinare l'epoca della sua fondazione; ma si può congetturare che esistesse nel secolo XI, e prendesse il suo nome da un'antica fonte, della quale solo i ruderi rimangono.

Fu occupato nel 1229 dalle truppe pontificie, ma nello stesso anno fu riacquistata dall'imperatore Federico.

È tradizione fra gli abitanti che nel luogo detto Fossa del Monte esistito fosse un vulcano.

Nel sito detto le Catene sono scaturigini di acque minerali.

È compreso nel circondario di Arce, in distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con 2800 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi si celebra il mercato ogni domenica.

FONTANA-RADINA. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

FONTANA-ROSA. — Posto in luogo di buon'aria, ha fertile territorio confinante ad oriente con Gesualdo, a mezzogiorno con Paternò, ad occidente con Sant'Angelo all'Esca, a settentrione con Mirabella.

Se ne trova memoria ne' tempi normanni.

Fu feudo delle famiglie Fontanarosa, Gesualdo e Tocco.

Sta nel circ. di Frigento, in distretto di Sant'Angelo Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con 3200 abitanti e sua municipale amministrazione.

FONTANA-VECCHIA. — Villaggio di Faicchio, in Terra di Lavoro.

FONTANELLA I. — V. CONFINE.

FONTANELLA II. — Lontano 2 miglia da Pescara, questo comune sta nel circond. di Francavilla, in distretto e diocesi Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 310 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Silvestro.

FONTANELLA FRESCA. — Rivo tra Solopaco e Melissano: si scarica nel Volturno.

FONTANELLE I. — Fiumicello che si scarica nella Pescara, in Abruzzo Citeriore.

FONTANELLE II. — Villaggio di Serino, in Principato Ulteriore.

FONTANELLE III. — Villaggio di Tiano, in Terra di Lavoro.

FONTANELLE IV. — Villaggio di Bacucco, in Abruzzo Ulteriore I.

FONT'AVIGNONE, FONTE-AVIGNONI. — È distante 8 miglia da Aquila, sito in luogo montuoso, con aria buona e territorio fertile.

Fu feudo de' Barberini.

Sta nel circondario di S. Demetrio, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 188 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rocca di mezzo.

FONTECCHIO, FONTECCHIA. — Sito in luogo alpestre, si trova distante 14 miglia da Aquila, ed ha fertile territorio confinante con Fagnano, Bominaco, Santa Maria del ponte e Rocca di mezzo.

Sta nel circondario di S. Demetrio, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1050 abitanti e sua particolare amministrazione.

FONTE DEL PERSICO. — V. FORCELLA DELLA FONTE DEL PERSICO.

FONTE DEL CAMPO. — Villaggio di Accumoli, in Abruzzo Ulteriore II.

FONTE CACARELLO. — V. GOMITO DEL FONTE CACARELLO.

FONTE DI RUZZO. — V. CONFINE.

Digitized by Google

FONTE GUIDONE. — V. Confine.
FONTE D'AMORE. — V. Confine.
FONTE DELLA SIGNORA. — V. Confine.
FONTE DEL NOCCHIETTO. — V. Confine.
FONTE PRATAROLA. — V. Confine.
FONTE CORNELLA. — V. Confine.
FONTE DI TEANO. — V. Teano.
FONTE DI ORO. — Fiumicello presso Celano, in Abruzzo Ulteriore II.
FONTE DEL ROMITO. — Chiamasi un luogo a 3 miglia da Agnone e 2 da Capra-cotta, in Contado di Molise.

Le acque limpide e fresche di questa fonte, crescono talvolta a segno da formare un torrente detto S. Quirico. Quivi in marzo 1852 si sono trovati molti ruderi di alta antichità, varie monete ed una tavola di bronzo, d'incomparabile conservazione, alta 9 pollici e larga 5. Credonsi quegli avanzi dell'antichissima *Kerri*.

FORANO. — Lago nel territorio di Cerchiara, in Calabria Citeriore, tra il monte Pollino ed un'altra montagna detta la Provizia.
FORCA. — V. Citta' Sant'Angelo.
FORCA-BOBOLINA. — Comune compreso in circondario, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1065 abitanti e sua municipale amministrazione.
FORCA DI VALLE. — È lontano 8 miglia da Teramo e posto in collina di buon'aria.

Fu feudo degli Alarçon-Mendoza.

È compreso nel circondario da Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 210 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Isola IV.

FORCA DEL MONTE ESTA. — Vedi Confine.
FORCA DI LANNA. — V. Confine.
FORCATELLA. — Posto doganale di osservazione tra Torre-Canna e Torre-Ignazia, in Terra di Bari.
FORCELLA I. — Villaggio di Rocca Santo Stefano in Abruzzo Ulteriore II.
FORCELLE II (DEL CONTADO). — È lontano 10 miglia da Aquila, posto in luogo alpestre, con territorio fertile confinante con Pizzoli, Scoppito, Civita-Tomassa, Preturo, Antrodoco e Cugno.

Fu feudo degli Antonelli di Aquila.

Sta nel circondario di Sasso, in distretto e diocesi di Aquila, provincia Abruzzo Ulteriore II, con 890 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Preturo.

FORCELLA II (DI PENNE). — Le Forcolle distinguevansi con gli aggiunti di Contado e Penne, per indicare che quella nel II, questa nel I Abruzzo Ulteriore si trovavano; la regione di questa distinzione è cessata, per quella che appresso è detto.

Questa Forcella, lontana da Teramo 6 miglia, posta presso il fiume Vomano, già facente parte del circondario, distretto e della diocesi di detta città, nell'Abruzzo Ulteriore I, ed avente 750 abitanti, è passata in dominio del governo Pontificio per effetto della convenzione fatta nel 26 settembre 1840 e pubblicata nel 15 aprile 1852 in Napoli.

FORCELLA DELLA FONTE DEL PERSICO. — V. Confine.
FORCELLA PICA- — V. Confine.
FORCELLA DE'MONACI. — V. Confine.
FORCELLA DELLE DONNE. — Vedi Confine.
FORCELLA DEL POZZO. — V. Confine.
FORCELLA DI S. BARTOLOMEO. — V. Confine.
FORCELLA DELLA DOGANELLA. — Vedi Confine.
FORCELLA DE'CASTELLONI. — Vedi Confine.
FORCELLA DI FONTE PORCARECCHIA. — V. Confine.
FORCELLO. — Villaggio di Amatrice in Abruzzo Ulteriore II.
FORCELLO. — Villaggio di Valle Castellana, in Abruzzo Ulteriore I.
FORCHETTA DI PUZZARO. — Vedi Confine.
FORCHETTA DI VERSANELLO. — V. Confine.
FORCHETTA DI CAMPO-VANO. — Vedi Confine.
FORCHETTA DEL GIGLIO. — Vedi Confine.
FORCHETTA DI VAVENA. — Vedi Confine.
FORCHETTA DI PIANO. — V. Confine.
FORCHETTA DI OCRA. — V. Confine.
FORCHETTA DI ROSCIA. — Vedi Confine.
FORCHETTA DI VALLE-LEONE. — V. Confine.
FORCHETTA DI VALLONE DELL'ORSO. — V. Confine.
FORCHETTA DEL FONTE GUIDONE. — V. Confine.
FORCHIA I. — Posto sul pendio d'un monte, lungi 5 miglia da Sant'Agata dei Goti, questo comune col suo fertile territorio, sta nel circondario di Maddaloni,

Digitized by Google

in distretto di Caserta, diocesi di detta Sant'Agata, provincia di Terra di Lavoro, con 1100 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cervino.

FORCHIA II. — L'antica *Furculæ, Furclæ, Furculum*, è poco lungi da Sant'Agata.

Sta nel circondario di Airolo, in distretto di Nola, diocesi e provincia come sopra, con 1300 abitanti e sua particolare amministrazione.

FORENZA. — In luogo montuoso, ha questo comune mediocre territorio, abbondante però di piante boschive, di pescagione e cacciagione, e confinante ad oriente con Palazzo, Genzano ed Acerenza, a mezzogiorno con Lago-Pesole, ad occidente con Ripa-candida, a settentrione con Venosa.

Vi passano i fiumi Bradano e Fiumarella.

Fu feudo de' Caraccioli e de' Doria.

Soffrì pochi danni dal terremuoto del 1851.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Melfi, diocesi di Venosa, provincia di Basilicata, con 7600 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circond. è il comune di Maschito.

FORESTA. — Villaggio di S. Germano, in Terra di Lavoro.

FORIA. — Comune lontano 8 miglia da Vallo e 50 da Salerno, edificato sopra un colle ove godesi di buon' aria, con territorio fertile, ma scarseggiante di acque.

Fu feudo degli Alliata.

E' compreso nel circondario di Pisciotta, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 290 abitanti. Dipende per l'amministrazione da Centola.

FORINO. — E' distante da Montefusco 16 miglia, da Avellino 5, da Salerno 12 e da Napoli 24. E' un aggregato di dieci villaggi detti Casa d'Amato, Casalicchio, Casal di creta, Castello, Celzi, Contrada, Ospedale, Palazzo, Pozzo e Petruro. Tutti sono in luogo piano ma cinto da monti, che chiamansi Piana, il più alto degli altri, Petrarolo, Romola, Falieso, Battincollo, Salto, Costa di S. Nicola. Le acque di quei monti, vanno ad unirsi al fiume Sabato.

Sorse ne' tempi longobardici.

Sopra il Falieto sta un'antica chiesa di S. Michele ed un antico castello sul S. Nicola.

Gode di buon'aria ed ha territorio fertile, confinante con Montuoro, Lauro, Bracigliano, Monteforte ed Avellino.

Fu feudo degli Orsini, de' Cicinelli, Cecere, degli Egidio e de' Caraccioli.

È compreso nel circ. di Monteforte, in distr. di Avellino, diocesi di Salerno, prov. di Principato Ulteriore, con 6600 abitanti e sua particolare amministraz.

FORIO. — Il più popolato, ameno e commerciante paese dell' isola d' Ischia, con territorio ferace al di sopra di tutti gli altri della medesima. Ha buona rada.

Vi è una dogana di terza classe.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Pozzuoli, diocesi d'Ischia, prov. di Napoli, con 6700 abit. e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Panza, Casa-micciola e Lacco.

FORLI, FUORLI. — È lontano 7 miglia da Isernia, posto sulla cima di un colle, a piè del quale passa il torrente Vantra, che nasce sul monte S. Martino e si getta nel Volturno. Ha territorio fertile ed abbondante di acque.

Fu feudo de'Carafa di Traetto.

Narrasi da Giuseppe Liberatore esser qui morto il forlivese Donato Milano, di 127 anni, nel 1760: e morto di tristezza perchè un suo figliuolo, già vecchio si oppose ad un matrimonio che il Donato volea contrarre.

È compreso nel circ. di Rio-nero, in distr. o dioc. d'Isernia, prov. di Contado di Molise con 2450 abit. e sua municipale amministrazione.

FORME.— Lontano 20 miglia dall'Aquila, vedesi questo comune alle falde di un monte, con fertile territorio.

Era feudo de'Colonna.

È compreso del circond. e distretto di Avezzano, in dioc. di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 590 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Massa III.

FORMICOLA. — È lontano questo comune 8 miglia da Cajazzo ad occidente ed altrettanto da Caserta, in mezzo ad una larga valle formata, dai monti Callicola, o Gerusalemme Maggiore o S. Salvatore, Trebolano e dal colle detto Monticello: ha fertile territorio.

Vuolsi, ma non ve n'è sufficiente certezza, che fosse sorta sulle rovine dell'antica Trebola, ed ignorasi anche tale epoca. Esisteva ne'tempi normanni; e dicevasi *Turris Feniculi*.

Ha i villaggi di Fondola, Cavallari, Medici e Lautuni.

Fu feudo de'Freapone, degli Aquino, de'Marzano e Lagonessa.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. e diocesi di Caserta, prov. di Terra

Digitized by Google

di Lavoro, con propria amministrazione e 2311 abitanti.

Nel circond, sono i comuni di Suffo, Cisterna, Schiavi, Ponte-latone, Treglia, Baja e Latina.

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di agosto ed il mercato ogni venerdì.

FORMOLA. — V. Giffoni.

FORNACI. — V. Castelluccio inferiore e Chieti.

FORNAROLO. — V. Frondarola.

FORNELLI I, FORNILLO. — Edificato sopra un colle questo comune appartiene al circond. di Castell'Abate, distr. di Vallo, in dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore. Per l'amministrazione dipende da Ortodonico.

FORNELLI II, FORNIELLO. — È lontano 4 miglia da Isernia, 30 da Campobasso, cinta di mura con torri e porte: ha territorio fertile, bagnato dal nominato Vantra, che corre poco men di un miglio lungi dall'abituto.

Fu feudo de' Carmigliano.

Trovasi nel circ., distr. e nella diocesi d'Isernia, in prov. di Contado di Molise, con 2020 abitanti e sua propria amministrazione.

FORNISCO. — Villaggio di Valle Castellana, in Abruzzo Ulteriore I.

FORNO. — Fiumicello che si scarica nel golfo di Salerno.

FORO I. — Fiumicello presso Fara Filiorum Petri, che ha la sorgente ad un miglio da questo comune sul monte Petriera, passa per Petruro in Abruzzo Ulteriore II e sbocca nell'Adriatico.

FORO II. — Fiumicello che viene dalla Majella, passa per Ortona e termina nell'Adriatico.

FORO di VULCANO. — V. Sulfatura.

FORO PICCOLO. — Fiumicello presso Miglianico, in Abruzzo Citeriore.

FORTINO. — Isoletta sulla quale trovasi il lazzaretto di Brindisi, nel golfo di Taranto, prov. di Terra di Otranto.

FORTINO. — Posto doganale di osservazione, tra Castelle e Torre-Manna.

FORTORE. — È da notarsi piuttosto nella classe dei grandi torrenti che in quella dei fiumi, non essendo in tutti i tempi perenne nel suo corso. Il suo letto è assai spazioso. Nelle abbondanti pioggie suole alle volte portare terribile corrente, superando il Biferno, e nel tragittarlo riesce molto pericoloso. Se ne raccontano funesti casi accaduti a taluni che vollero azzardarne il passo in tempo di piena.

Ha origine da diversi rami provenienti dal Contado di Molise e della provincia di Capitanata, ma propriamente nasce dal monte appellato Tifarno, e ben anche Bisano, e di sotto Calenza vedesi talvolta già divenuto fiume di considerazione. Nell'antichità bagnò il territorio de' Frantumi, che furono d'origine sannitica, secondo avvisa Strabone, e l'altro degli Appuli, o, per meglio dire, ebbe a dividere i territorj di quelle due antiche popolazioni. Egli fa lungo corso e tortuoso, chi volendolo di miglia 50 e chi di 60, secondo l'Alberti ed il Ciarlante. Passa sempre per luoghi montuosi, talmentechè appellano il suo corso la valle di Fortore. Si accresce camin facendo di altri fiumicelli, come di quelli che chiamano Canonica, Scanna mandre, Catola, Loreto, il fiume della Cantara, il Tiano. Passa per diversi paesi e specialmente per Roseto, tra Baselice e S. Bartolomeo in Galdo, per Carlentino, Macchia, Cantalupo, Serracapriola, Ripalda, ecc. Mette finalmente foce nell'Adriatico tra il lago di Pantano o sia di Lesina e Campomarino rimpetto alle isole di Tremiti.

Plinio scrive: *Ilumen portuosus Frento, Teanum Apulorum, itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis.* Tutti i dotti che annotarono Plinio vogliono che il fiume Frentone fosse il descritto Fortore. Filippo Cluverio volle deciderlo: *Dicitur autem Frento, vulgo hodie Fortore. Nec dubitare licet, hunc esse Frentonem, quando nullus alius inter Tifernum et Garganum montem portuosus amnis.* Il Pellegrini lo confermò ed al sentimento di questi due scrittori può starsi; ma il Fortore fu detto benanche Teano. Leggesi nella Storia miscela presso il Muratori; *Papeditus et Obsidius Italici imperatores ab eodem Sulpitio apud flumen Theanum horribili prœlio oppressi et occisi sunt.* Or non può mettersi in forse che un tal fiume nominato dall'autore altro non sia che il Fortore: avvegnachè ognun sa che alla sponda del medesimo era la città di Teano Appulo, così detta per distinguerla da Teano Sudicino, e tuttavia il luogo ove fu quell'antica città appellasi la Civita, cioè luogo antico. Lo avvertì bene pur anche l'Arduino annotando il citato passo di Plinio, e si sa che molti de' nostri fiumi dagli antichi furono nominati dalle città che ebbero nelle loro sponde, come il Liri fu detto Minturno, il Volturno Casilina, il Bradano Metaponte, il Sebeto Veseri, dalle

Digitized by Google

città appunto ch' ebbero nelle loro vicinanze; e quindi del pari l' autore della Storia miscela ebbe a chiamare il Fortore Teano dall'antica città ch'ebbe nella sua sponda. Dippiù quel fiumicello che vi si scarica appellato Tiano, chi non dirà di essergli passata tal denominazione dal grande?

Sul medesimo furono anticamente fatti de' ponti. Uno si vuole opera di Trajano, e che dal medesimo si faccia parola in una carta del 1043 di Tesselgardo conte di Larino di donazione fatta al monistero di S. Maria dell'isola di Tremiti, ove chiamandosi i confini si dice: *Eo quomodo descendit per ipsam viam, et provenit in ipso molino Roffrinae fratris mei, et vadit in vetere ponte Fortioris fluminis.* Al presente ne tiene uno fatto da circa 80 anni.

Siccome rilevasi da Plinio, alla sua imboccatura ebbe ad avere qualche porto e di essere stato assai più navigabile di quel ch'è attualmente.

L'Alberti che forse visitò il regno verso il 1525, scrive: « Et navigasi con le barche vicino al mare. Con le quali si conduce il frumento et altre cose da luogo a luogo ». Ora ben anche vi entrano le barche da pesca; ma vi sono mal sicure, a cagione dei venti settentrionali, a' quali non possono reggere, nè vi possono sempre entrare in tempo di estate, perchè le sue acque restano interrotte da quelle del mare, essendo il livello del fiume superiore. Non sembra adottabile la opinione del Monicone intorno al porto ch'ebbe nell'antichità, che si trovasse, ove dicono la Rivolta della galera verso Ripalda, sei miglia distante dalla sua imboccatura.

Vi è una dogana di terza classe in circolare di Serra-Capriola, distretto di S. Severo, provincia di Capitanata, tra Campo-Marino e Rodi sull' Adriatico, rimpetto le isole di Tremiti.

FORTUNA. — V. Brattirò.

FOSSA del COMUNE. — V. Confine.

FOSSA del LUPO. — V. Confine.

FOSSA del MONTE. — V. Fontana II.

FOSSA del TAVANESE. V. Confine.

FOSSA. — Lontano 8 miglia d'Aquila e 36 dall'Adriatico, ha questo comune territorio piano e fertile, confinante con Casentino, Sant'Eusanio, Poggio, Picenza, S. Gregorio, Onna e Monticchio.

Era feudo della famiglia Barbieri.

È compreso nel circondario di S. Demetrio, in distretto e diocesi di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 920 abitanti e sua municipale amministrazione.

FOSSA-CIECA I. — Posto alle falde di un monte, con fertile territorio bagnato dal fiume Sava, tal comune sta nel circondario di Capriati, in distr. di Piedimonte, dioc. d'Isernia, prov. di Terra di Lavoro, con 890 abitanti e sua particolare amministrazione.

FOSSA-CIECA II. — Questo comune lontano 9 miglia da Campobasso (del quale diceva il Galanti corrispondere al nome il sito), sta nel circondario di Castro-Pignano, in distr. di Campo-basso, dioc. di Trivento, prov. di Contado di Molise, con 2370 abitanti e sua propria amministrazione.

FOSSA-CIECA III. — Poco lungi dall'Adriatico, a 6 miglia da Lanciano e 23 da Chieti, questo comune, posto sopra un colle, ha fertile territorio.

Fu in dominio de' Monforte, Xara, De Taxis, Castiglione, Melucci e De Rubeis.

Trovasi nel circondario di S. Vito, in distr. di Lanciano e dioc. di Chieti, nella prov. di Abruzzo Citeriore, con 2600 abitanti e sua particolare amministrazione.

FOSSA-CIECA IV. — V. Terra-Nova-Fossa-Ceca.

FOSSA-CUPARA. — V. Cava.

FOSSA di NERONE. — V. Licola.

FOSSATILLO. — V. Cagnano II.

FOSSATO I. — Comune del circondario di Taverna, in distr. e dioc. di Catanzaro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 730 abitanti e sua particolare amministrazione.

FOSSATO II. — Comune del circondario di Melito, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 840 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Montebello II.

FOSSE di CARPELLONE. — V. Confine.

FOSSETELLO. — V. Confine.

FOSSO. — V. Vallo di Diano.

FOSSO ARENARO. — V. Confine.

FOSSO di CAPO d' ACQUA. — Vedi Confine.

FOSSO della CROCE. — V. Confine.

FOSSO delle CASCINE. — V. Confine.

FOSSO FIOJO. — V. Confine.

FOSSO FIOJO o FIOGGIO.—V. Carsoli.

FOSSO della FONTANA dell' ORSO. — V. Confine.

FOSSO LIBERANI. — V. Confine.

FOSSO MALEDETTO. — V. Confine.

FOSSO del MARCHESE. — V. Confine.

FOSSO della MOLA. — V. Confine.

FOSSO di ORO. — V. Confine.

Digitized by Google

FOSSO DE' PEDALI. — V. CONFINE.
FOSSO PONTICELLO. — V. CONFINE.
FOSSO DE' RICATTI. — V. CONFINE.
FOSSO DE' ROSCIALI. — V. CONFINE.
FOSSO DI S. CATALDO. — V. CONFINE.
FOSSO SCANDULARE. — V. CONFINE.
FOSSO DI S. CEPIZIO. — V. CONFINE.
FOSSO DELLA TAVERNA. — Vedi CONFINE.
FOSSO DI VALLE-OSCURA. — Vedi CONFINE.

FOTANI. — Fiumicello che si scarica nel Metramo.

FRAGAGNANO. — È lontano 12 miglia da Taranto, 40 da Lecce, edificata in pianura, con territorio fertile.

Sta nel circondario di Sava, in distr. e diocesi di Taranto, prov. di Terra di Otranto, con 1990 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque Francesco M. Antoglietta, buon poeta e biografo, morto nel 1718.

FRAGARA. — V. CONFINE.

FRAGNETO L'ABATE, FRAGNITO, FRAGNITELLO DELLA BADIA. — È lontano 6 miglia da Benevento e 15 d'Ariano, posto in sito ameno, con territorio fertile.

Fu edificata nel secolo undecimo e la dicevano *Farnitum Totonis*. Da Eriberto, normanno, conte di Ariano, fu donato al monistero di Santa Sofia di Benevento, essendone abate Madelmo.

Sta nel circond. di Pescolamazza, in distr. di Ariano, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 1910 abitanti e sua part. amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 13 giugno.

FRAGNETO-MONFORTE, FRAINETA. — Sta in distanza da Benevento quasi come il precedente.

Era feudo de' Pinella.

Per la circoscrizione trovasi egualmente come l'altro: ha 2220 abitanti e sua municipale amministrazione.

FRAINO, FRAINE. — È distante 18 miglia dall'Adriatico, 40 da Chieti: posto sopra un colle, ha fertile ed esteso territorio confinante con Torre-bruna, Carunchio, Rocca-spinalveto, Castiglione messer Marino. Corre in esso un fiumicello che si scarica nel Trigno.

Come feudo appartenne ai Caraccioli di S. Bono.

Sta nel circond. di detto Castiglione, in distr. di Vasto, dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1896 abitanti o sua particolare amministrazione.

FRANCAVILLA I. — È lontana 22 miglia da Lago-Negro, edificata sopra un colle, non lungi dal fiume Sinno.

Era barone di questo paese con piena giurisdizione civile e criminale il priore *pro-tempore* della Certosa di S. Nicola, che ne è distante un miglio.

Sta nel circondario di Chiaromonte, in distretto di Lago-Negro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata, con 3000 abitanti e sua municipale amministrazione.

FRANCAVILLA II. — Da Oria 3 miglia e 14 dal golfo di Taranto, tal comune trovasi edificato in mezzo di ampia pianura, in sito di buon'aria e di territorio fertilissimo.

Se ne ha memoria fino da' tempi normanni.

Non sembra ammissibile quello che ne conta Cataldo Carducci sulla etimologia del nome; ma meglio è stare a quanto ne dice il Tasselli nelle sue *Antichità di Leuca*: « Taccio di Francavilla risorta da quei terrazzani di Tirea rovinata, secondo l'opinione del nostro Salinaro, quali arrivarono ad habitare in quel luogo, dove trovata una miracolosa immagine di Maria Vergine, a contemplazione di essa furono fatti franchi, et immuni dal principe di Taranto, onde Franca Villa si disse ». E lo stesso autore di poi soggiunse: « Tirea città è situata poco distante, dove hoggi sta Francavilla, prova ne' suoi *Opuscoli* il P. Salinaro, ma rovinata in tutto dalle disgratie, i suoi cittadini sparsi e distesi qua et in la per molto tempo, i loro posteri poi uniti in quel luogo, dove fu trovata l'imagine della Beata Vergine formarono Francavilla, prova il medesimo autore ».

E' Francavilla città colta, commerciante, con buoni edifizj, belle chiese e varie manifatture. La sua strada principale detta Imperiale, fu selciata con le moli della via Appia, la quale passava direttamente per Oria.

Appartenne alle famiglie Noha, Lantoglietta, Altomare, Orsino, Imperiale, e poi passò al regio demanio.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Brindisi, diocesi di Oria, provincia di Terra di Otranto, ed ha sua propria amministr., con 18,214 abit.

Il circondario si compone della sola città.

In ogni domenica si celebra in Francavilla il mercato.

FRANCAVILLA III. — E' situata alle falde di un monte, in luogo scosceso, ma con buon territorio, confinante con quelli di Cerchiara, Civita e Cassano: è lontana da questa città 6 miglia.

Digitized by Google

Si crede che fosse edificata sul cadere del XVI secolo dal principe di Bisignano.

Fu feudo de'Serra di Cassano.

È compresa nel circ. e nella dioc. di Cassano, in distr. di Castrovillari, prov. di Calabria Citeriore, con amministrazione propria e 1290 abitanti.

FRANCAVILLA IV. — Edificata in pianura, è distante miglia 30 da Catanzaro ed ha buon territorio.

Fu in dominio delle famiglie Silva ed Alcantara Mendoza.

Fu rovinata dal terremoto del 1783.

Sta nel circ. di Filadelfia, in distr. di Nicastro, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con sua municipale amministrazione e 1788 abitanti.

FRANCAVILLA V. — È lontana 8 miglia da Vasto e 9 da Chieti, posta sopra un colle, con amena prospettiva e ferace territorio, nel quale passano i fiumicelli Foro ed Alento che sboccano nell'Adriatico. È paese industrioso e commerciante.

Alcuni scrittori nomanla Frentavilla supponendola sorta dall' antico Frentano.

Re Federico la donò a Costanza di Avalos de Aquino, contessa di Acerra, con ampia giurisdizione, facendo molto elogio della signora: Ferdinando il Cattolico confermò la donazione e la giurisdizione, e la contessa nominò duchessa. Ella stessa nel 1533 si chiamò principessa, e tutt' i beni che possedeva nel regno, con permesso di Carlo V, cedette al figliuolo Alfonso. Questi vendette Francavilla ad un Caracciolo di Volturara per ducati 25,600: il dominio passò a Consalvo di Palma, e poi nuovamente ai D'Avalos.

Vi è una dogana di terza classe tra Ortona e Pescara.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. e dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 3600 abitanti e sua municipale amministrazione.

Nel circ. sono i comuni di Pescara, S. Maria del Fuoco, S. Silvestro, Val di Bocco, Fontanella e Ripa-Teatina.

Gli squarciamenti laterali del colle sul pendio del quale siede Francavilla, disvelano piccoli e grossi pezzi di una sostanza vegetale, glutinosa, opaca, leggiera e picchettata a puntini neri, la quale dà un acido ad un olio di odor forte, somigliante al petriolio, forse proveniente da pini marittimi che allignaronvi nella vetusta età.

FRANCESCO (S.) — Posto doganale di osservazione tra Torre S. Vito e Torre Sassoli, in Terra di Otranto.

FRANCESCO DI PAOLA (S.) — Villaggio di Nocera, in Principato Citeriore.

FRANCHE, FRANCHI. — Poco lungi da Gragnano e due miglia da Lettere è questo comune nel circ. di Gragnano, in distr. e diocesi di Castellammare, provincia di Napoli, con 450 abitanti. Dipende da Pimonte per l'amministrazione.

FRANCICA. — E' posta in pianura ed in territorio fertilissimo.

Chi la vuole fondata dai Francesi, chi la crede così detta perchè qui, dice il Barrio, confermato dal Marafioti, fu nel 1506 grande strage de' Francesi.

Fu rovinata dal terremoto del 1659 ed in quello del 1783 rimasero distrutte quattro suoi villaggi che nomavansi Pongadi, Mutari, Calamita e S. Costantino.

E' compreso nel circondario di Mileti, nella diocesi della stessa città, in distretto di Monteleone, provincia di Calabria Ulteriore II, con 930 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nell'ultima domenica di agosto e fino al seguente mercoledì.

E' patria di Gabriele Barrio, detto dal Giustiniani il Plinio e lo Strabone Calabro, ma ne par troppo. Scrisse *De antiquitate et situ Calabriæ*, nel quale libro trovansi molte favole, ma esatte ricerche e diligente descrizione.

Di Giulio Cesare Commarcio, celebre medico al tempo di Filippo IV.

FRANCO I. — Fiumicello che nasce sul monte Corace e finisce ad oriente della punta di Licosa, in Principato Citeriore.

FRANCO II. — Fiumicello che passa tra Grotteria e S. Giovanni, in Calabria Ulteriore I e si unisce al Levadio.

FRANCOLISCO. — Villaggio di Lucoli, in Abruzzo Ulteriore II.

FRANCOLISE, TORRE DI FRACOLISE. — E' stato edificato sopra un colle, d'onde scorgesi vasto orizzonte; ha fertile territorio. Il detto colle faceva parte dell' agro dell' antica Calvi, celebre pei vini Caleni e per le acque minerali: queste sorgono nelle vicinanze del fiume Savone, alla sinistra del sito detto le Formole.

Lungi 2 miglia dal paese passa la via che di Napoli conduce a Roma.

Carlo I lo donò a Simone di Monteforte, conte di Avellino.

Sta nel circondario di Cariuola, in distretto di Gaeta, diocesi di Calvi, provincia di Terra di Lavoro, con 1420 abitanti e sua particolare amministrazione.

FRANCOLISE II. — Sta nel circond. di Aprigliano, in distr. e diocesi di Cosenza,

Digitized by Google

provincia di Calabria Citeriore, con 250 abitanti. Per l'ammin. dipende da Piane.

FRANCUCCIANO. — Villaggio di Amatrice, in Abruzzo Ulteriore II.

FRASCARA. — Villaggio di Cagnano, come sopra.

FRASCATOLI. — E' situato in pianura, ha territorio fertile, ed è compreso nel circondario di Marigliano, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con 206 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Vitagliano.

FRASCINETO. — E' lontano 2 miglia da Castrovillari, 42 da Cosenza, posto in pianura a piè del monte Apollo detto Pollino, con fertile territorio, molto esposto ai venti.

E' compreso nel circondario e distretto di Castrovillari, in diocesi di Cassano, provincia di Calabria Citeriore, con 2460 abitanti e sua municipale amministrazione.

FRASCO. — Vedi Fagnano I.

FRASSINETO. — Vedi Boschi.

FRASSO. — E' detto talvolta Terra Colombina.

Sta sul pendio dell'erto monte S. Angelo, ha territorio fertile, confinante con Vitolano e Tocco, con S. Agata e Dugenta, con Melizzano e Solopaca: a levante ha i monti chiamati Pietra-sola e Cardito, i quali sono continuazione del Taburno.

Il territorio abbonda di acque che vanno a gettarsi nel Volturno.

E' compreso nel circondario di Solopaca, in distretto di Caserta, dioc. di S. Agata dei Goti, provincia di Terra di Lavoro, con 4870 abitanti e particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 3 e 4 agosto.

FRATTA-MAGGIORE. — Situato in amena pianura, con territorio fertilissimo, questo comune trovasi in distanza di 5 miglia da Napoli e 4 da Aversa.

Ignoransi l'epoca della sua fondazione e circa l'aggiunta voce *maggiore*, si può congetturare essere stata usata, dopo che sorse l'altra Fratta, di cui appresso è detto. Ne' tempi svevi chiamavasi Fratta e Fracta, e poi fu detto Villa di Fratta.

E' paese commerciante, ornato di belle casine: quelle amene campagne sono luoghi ove recansi a diporto i ricchi della capitale.

Per provvedere alle spese della guerra in Lombardia, furono dal vicerè Ferrante Afan de Rivera, duca di Alcalà, poste in vendita molte terre demaniali; e fra le altre Fratta fu venduta nel 1630 al medico Bruno, ma i cittadini si ricomprarono, dopo due anni, per ducati 31,460.

Nicola Capasso, grazioso poeta in dialetto napolitano, delle opere del quale sonosi fatte parecchie edizioni, che vengono tuttavia ricercate; è chiamato dal Giustiniani, *goffo poeta*, perchè scrisse otto canti sulla vendita e rivendita di Fratta: lo stesso Giustiniani che nella sua opera, non ha avuto riguardo di lodare un fongo di Forino e citare con gratitudino il nome del donatore.

Nel 1799 furono in questo paese grandi scene di orrore per le sfrenate ire dei partiti.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Casoria, diocesi di Aversa, prov. di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione ed abitanti 10,855:

Nel circondario sono i comuni di Grumo, Nevano, Pomigliano d'Atella e Fratta Piccola.

È capo-casale per la riscossione dei dazj di consumo della città di Napoli.

Nacquero in Fratta:

Francesco Durante, celeberrimo maestro di cappella; ninno di quanti lo precedettero intese l'armonia come lui. Ebbe la prima moglie (paragonata alla Santippe di Socrate), la quale nell'assenza del marito, che fece un giro in Italia, vendè tutte le di lui carte, per giuocare alla lotteria! Morì l'illustre uomo nel 1756 di 70 anni. Suoi discepoli furono Pergolesi, Sacchini, Trajetta, Joseph, Guglielmi, Piccini, Speranza e Fjnarola.

Michelangelo Patricelli, sacerdote, di somma erudizione.

Orazio Biancardi, cattedratico, medico di Carlo III di Borbone, protomedico generale del regno.

Vincenzo Lupoli, dottissimo vescovo Telesino.

FRATTA-PICCOLA. — Poco più lontana da Napoli e più prossima ed Aversa della precedente. Questo comune è anch'esso in pianura, ed ha territorio ubertoso; fu detto *Fractula*.

Fu feudo de'Carafa di Policastro.

Si trova nella circoscrizione come la precedente Fratta: ha 1100 abitanti e per l'amministrazione dipende da Pomigliano di Atella.

FRATTE. — V. Castellammare di Stabia.

FRATTE, LE FRATTE. — Comune distante un miglia da Coreno, posto in sito montuoso, a 9 miglia dal Tirreno.

Fu feudo della famiglia Gaetano.

È compreso nel circondario di Rocca-Guglielma, in distr. e dioc. di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro, con 3190 abitanti e sua particolare amministrazione.

Digitized by Google

Vi si celebra il mercato ogni mercoledì.

Qui nacque Fabio Ottimelli, gran giureconsulto e buon poeta.

FRATTI. — Comune del circondario di Villa S. Giovanni, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I. Per l'amministrazione dipende dal comune S. Giuseppe.

FRATTOLI. — È comune compreso nel circondario di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 400 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Crognoleto in Roseto.

FRATTURA. — Trovasi in sito montuoso, nel circondario di Scanno, in distr. e dioc. di Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 390 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Scanno.

FREDANO. — Fiume del Principato Ulteriore: nasce presso Guardia Lombarda, da un fonte detto Beveri, e dopo cinque miglia di corso, finisce nel Calore beneventano. — V. Gesualdo.

FREDDO — V. Fiume Freddo.

FRENTONE. — V. Fortore.

FRESA, FRISA GRANDINARIA. — È lontana 10 miglia dall'Adriatico, 40 da Chieti; ha fertile territorio confinante con S. Elia, Dogliola, Palmoli ed a mezzogiorno col fiume Trigno.

È compreso nel circondario di S. Buono, in distr. di Vasto, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1220 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebrano fiere ne' giorni 15 e 16 maggio, e ne' giorni 6 e 7 settembre, come dal real decreto del 20 ottobre 1852.

FRESTOLA. — Fiumicello che si perde nel golfo di Salerno.

FRIDO. — Fiume che scendendo dal monte Pollino, si unisce al Sinno, nel luogo detto Ventrile.

FRIGELLA. — Sul monte Raparo, nel distr. di Lagonegro, vi è un cristallino fonte detto dell'Acqua della Frigella. Sgorga dall'apertura di un gran masso, cui sovrasta una chiesetta dedicata alla Beata Vergine, sotto il titolo di S. Maria dell'Acqua, non lungi da un antico cenobio de' Basiliani. La fonte, lodata dal Pontano, scorre solamente nell'estate.

FRIGENTO. — Trovasi sopra un monte, distante 9 miglia da Montefusco, 10 da Ariano, 8 da Sant'Angelo Lombardi, 18 da Avellino, 21 da Benevento, 33 dal Tirreno, non lungi dal lago di Ansanto: ha fertile territorio, confinante con Castello, Paternò Gesualda e Grotta-Minarda.

È antica, ma non si può affermare, come da qualche scrittore pretendesi, che nascesse dalla distruzione di Ercolano. Molti antichi marmi vi si sono rinvenuti.

Trovasi chiamata *Frecentum, Frequentum, Friquentum, Afrigentum*, e dal Guicciardini è detta Frangete, in un passo del libro III: « I Franzesi nel tempo medesimo si erano accampati a Circelle propingui a dieci miglia a Benevento, appresso ai quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte, il qual luogo, perchè era ben provveduto, non presero al primo assalto ».

Ha i villaggi chiamati Sturno, degli Angioli, Greci, Barone. Nel suo territorio, per lo quale passa il Tripaldo che si scarica nel Calore, trovansi cave di gesso e terra rossa o macra. Ad oriente ha sorgenti termali sulfuree detto di Villa-Magna.

Fu rovinata dal terremoto del 986, e poi nuovamente nel 1686, 1694 e 1733.

Fu desolata da' Saraceni nel secolo IX: nel 1496 presa da Ferdinando di Aragona e posta a sacco e fuoco.

Fu feudo de' Gesualdi e Filangeri e poi de' principi di Avellino.

È capolugo del circondario del suo nome, in distr. di Sant'Angelo Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione e 3587 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Gesualdo, Fontana-Rosa, Villa-Maina, Torella, e Sturno.

Vi si celebra la fiera dal 13 al 15 giugno. — V. l'Art. Boschi.

FRIGNANO MAGGIORE. — È discosto un miglio da Aversa, sito in pianura ed ha fertile territorio: l'aria vi è mediocre, a cagione della vicinanza del Clanio.

Fu feudo degli Eboli di Castropignano.

Sta nel circ. di Trentola, in distr. di Caserta, diocesi di Aversa, prov. di Terra di Lavoro, con 2590 abitanti e propria amministrazione.

FRIGNANO PICCOLO. — È sito anche in pianura, a 3 miglia da Aversa. Per l'aria e per lo territorio, è come il precedente, ed ambi sono antichi, trovandosene memoria nel secolo X.

Era in dominio de' Pallavicini.

Nella circoscrizione trovasi come il suddetto; ha 2460 abitanti e particolare amministrazione.

FRISA. — È lontano 2 miglia da Lanciano e 4 dall'Adriatico, edificato in luogo piano ed in territorio fertile, confi-

Digitized by Google

nante con esso Lanciano, Arielli, Crecchio, Sant'Apollinare, Villanova. A poca distanza ha il villaggio Guasta merli.

Fu feudo de' Caccianini.

E' nel circ. di S. Vito, in distr. e diocesi di Lanciano, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1700 abit. e sua particolare amm.

FRISOLONE. — V. Frosolone.

FRIZZINO. — È comune compreso nel circondario di Sant'Agata in Gallina, in distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I. Ha 100 abitanti e per l'amministrazione dipende da Reggio.

FRONDAROLA. — Comune annoverata nel circ., distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 730 abit.; per l'ammin. dipende da Miano II.

FRONTIERA. — V. Litorale.

FROSOLONE. — Da Campobasso 12 miglia ed altrettante da Isernia distante, questo comune, che vuolsi sorto dalle rovine di Fulsula, trovasi posto in sito alpestre, di buon' aria e fertile territorio, abbondante di acque.

Fu feudo de' Marchesano, Salernitano e Muscettolo.

Il monte di Frosolone occupa il mezzo tra quello di Sessano al suo nord-ovest ed il Matese al suo sud-est, col quale forma un angolo ottuso poco maggiore del retto. Si congettura che dentro il suo seno stesse racchiuso tutto lo accumulamento elettrico dal quale fu cagionato il terremoto del 1805: e si adducono come indizj la spaventosa meteora ignita comparsa all' intorno della sua sommità nell' istante dello scoppio, il fumo denso e nero esalato dal suo suolo in tanta quantità da rendere nuvolosa e pallida l'atmosfera, la violenza delle scosse vibrate dalle sue viscere più intese delle altre, la totale distruzione del comune di Frosolone situato al suo lato orientale, le rovine de' comuni situati presso le sue falde, oltremodo maggiori di quelle dei più discosti, il suolo sconvolto e squarciato in varj punti della sua circonferenza da enormi aperture dirette dall'est all'ovest verso Carpinone e Pesche, dal sud al nord verso Bagnoli, dall'ovest all'est verso Salcito, Trivento, Montagano, dal nord al sud verso Guardia-regia e la Valle del Matese.

Frosolone è capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. d' Irsernia, diocesi di Trivento, prov. di Contado di Molise, con 5470 abit. e sua particolare ammin.

Nel circondario sono i comuni di Cameli, Civita-vecchia, e Civita-nova.

FUCIGNANO. — Villaggio di Civitello del Tronto, in Abruzzo Ulteriore I.

FUCINO. — Duplici e triplici giogaje di monti e colli circonvallano l' ampio bacino in cui giace il lago Fucino, e di cui una parte a secco è unita ad una grande e fertile pianura che stendesi da Castel-Venere fino ad Avezzano. Sono formati i monti di calcarea stratificata a frattura liscia terrosa priva di lustro, ed i colli di sabbione siliceo-calcareo. Sul lato d'occidente si eleva un monte detto Salviano, di mediocre altezza, il quale, allungandosi a guisa d'argine o di diga, separa il Fucino dalla valle di Roveto. La sua costituzione è di calcarea che, sebbene sia abbastanza solida, pur tuttavia è di leggieri facile a fendersi con colpi di mazza o con piccone di ferro. In qualche parte appare depositaria di ciottoli e di simili aggregati. I suoi dossi sino alla cima fanno mostra di 40 e più pregevoli piante. Alcuni particolari si osservano nella calcarea de' monti circonvicini, la quale presso Capistrello si vede tramezzata da formazioni di pietra sabbiosa, in mezzo a cui giacciono strati di grés, e non già di grauwake, come si è asserito. Altrove si vede interpolata da piromaca a filoni, e brizzolata da testacei a briccole. E cinto Capistrello da più monti, i primarj de' quali sono nominati Staffoli, Aringa e Colle-Mazzone, vestiti per la maggior parte di faggi. I loro strati calcarei sono rovesciati alla peggio da su in giù. Que'di Staffoli contengono un picciol lago. All'est di quel comune vi ha una pianura detta di Valentino, il cui perimetro è di circa 6 miglia. Vi stanno vicino le rocce di Luco, alcune delle quali racchiudono cave di marmo bianco venoso, che non palesa molta finezza; ma si presume che più al di sotto possa esser migliore; stantechè i primi strati si sono rinvenuti più rozzi degli altri scavati in seguito. La sua calcarea a grossissimi banchi è notabile per la candidezza, per la grana fina e terrosa, per la suscettibilità d'induramento all'azione dell'atmosfera, per la trattabilità a' lavori dello scalpello, e per la spoglia de' testacei a frantumi. La breccia che trovasi presso il convento de' Cappuccini è molto suscettiva di pulimento, come danno a divedere i suoi massi posti in opera nelle chiese e nelle case.

E sentimento di parecchi scrittori che là dove giace Luco, era la famosa selva *Angitia*, così detta dal nome della sorella di Circe dalla quale, secondo la favola,

Digitized by Google

gli antichi Marsi appresero la virtù delle erbe e del contravveleno, ed alla quale resero onori ne' secreti sacrificj e nelle arcane cerimonie tra il silenzio della solitudine e tra l'orrore delle folte piante. Vi si veggono ancora alcuni pezzi di colonne accannellate di due palmi di diametro all'incirca. Virgilio ne fa menzione:

Tu nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda,
Te liquidi flevere lacus . . . . . .

Qui d' appresso s' inalzava in quei tempi la città nominata *Angitia*, di cui un angolo nella parte bassa e meno erta verso Luco fu fabbricato, secondo il Ferrante, ne' bassi tempi col nome di Penna, come si chiama oggiorno, descritta diffusamente dal Fenobio nella *Storia de' Marsi*, il quale vi osservò una gran quantità di antichi ruderi di cui ignorava la pertinenza. Forse nominavasi Penna un rione di Angizia, giacchè del lato settentrionale dove mancano affatto le antiche mura, non si è potuto trarre misura precisa. Nella parte bassa, tuttochè meno erta, si veggono a dati intervalli quattro muri paralleli al lago adjacenti, fatti ad oggetto di sostenere e mettere in piano le strade e le fabbriche: muri che sono costrutti come quelli della circonferenza di pietre ben grandi a guisa delle antiche fabbriche osche o etrusche, ad eccezione dell' ultimo più contiguo al lago, ch' è formato di grandi pietre rettangole, e che cadente per vetustà venne restituito dai due Sesti Pacii col pubblico danaro di Angizia, come si deduce da una iscrizione. Questi ultimi muri sono ora in gran parte sotto l'acqua per l'escrescenza del Fucino. Su di una roccia, non guari distante, s'indica un mediocre sprofondamento come una bocca vulcanica, in comprova della quale si adducono vampe di fuoco, che di tanto in tanto appariscono in tempo di notte: vampe che, a giudizio del prelodato Brocchi, potrebbero essere vapori accesi di gas idrogene, e nulla avrebbero di comuni co' fenomeni vulcanici. Un ammassamento di tufo simigliante a quello di Pescina si eleva nel villaggio di San Pelino. Gli è frapposto in qualche sito un piccolo strato di lapillo bruno, contenente anfigene farinoso, il quale decomponendosi e terrificandosi perde ogni sembianza granulare. Si deve supporre depositato da alluvione del mare. I grani di pirossena che in qualche parte del contiguo bacino, e segnatamente presso Avezzano, luccicano nella sabbia arenosa della spiaggia del Fucino, sono appunto quelli che le acque piovane strappano via dal detto strato, e non sono nè ferri specolari, nè suoli di lave lapidizzate, nè sorli, nè schisti rigettati e depositati dal lago in tempo di procelle, come si avvisa il Minicucci con termini strani alla mineralogia vulcanica. Gli storici Marsi rammentano in questo villaggio la villa che L. Vitellio inalzò per suo diporto, ed in cui piantò la prima volta le piante di fico trasportato dalla Siria. Sono tuttora permanenti le vestigia de' suoi edificj e de'suoi bagni.

Qui da vicino s' inalzava tra Ortucchio e Trasacco *Archippe*, che Plinio chiama città principale de' Marsi, e colla testimonianza di Gelliano antico storico, suppone fabbricata da Marsio re de'Lidii. Solino conferma lo stesso. Virgilio ha invertito il suo nome in quello di un re de'Marsi che si portò in ajuto di Turno:

Quin et Marruvia venit de gente sacerdos,
Archippi regis missu, fortissimus Umbro.

Le escrescenze del Fucino la sommersero all'intutto. A tempi del Febonio, l'abbassamento delle sue acque ne discoprì le vestigia, tra le quali si trovò una statua troncata di uomo ed una grande lastra di marmo con epigrafe.

Sulla sommità di una collina isolata pressochè circolare, cinta intorno da spaziose pianure, e discosta da Avezzano circa due miglia, sedeva la celebre città *Alba Fucensis* che, secondo alcune antiche memorie, formava una separata confederazione di Marsi, nonostanchè fosse situata nello stesso territorio, e secondo altre faceva parte integrante del paese de'Marsi. Allorchè i Romani se ne resero signori, la considerarono come il baluardo più sicuro della prigionia d' illustri personaggi per la posizione del suo sito inespugnabile e per la costruzione delle sue mure fortissime. Ed in fatto, vi racchiusero Siface re di Numicidia, Perseo re di Macedonia col suo figliuolo Alessandro, e Bituito re degli Alverni. Vi dedussero nell'anno di Roma 450 una colonia di 6000 uomini. Dopo la guerra Sociale la dichiararono municipio; e ne'tempi posteriori vi spedirono altra colonia. Nella distribuzione del suo agro che fecesi allora ai coloni, a solo si ebbe riguardo ai siti occupati dagli edificj pubblici e dai sepolcri. Cicerone, lodando la fedeltà ed

Digitized by Google

il valore della celebre legione Marzia composta di Albensi, di Marsi e di altri popoli convicini. Narra che devota al popolo romano, essa respinse dalle mura di Alba Marco Antonio come nemico pubblico, quantunque console, e si diede a favoreggiare Ottavio: ed altrove inalza tanto la sua fama, che giunge a dire che avesse tratto il nome dallo stesso Marte. Malgradochè questa città e fortezza sia oggigiorno ridotto a piccolo villaggio col nome d'Albe, pure addita il perimetro delle mura che la circondavano, e di cui se ne osserva un triplice giro nel lato dell'ovest. Sono esse formate di grandi massi poligoni di roccia calcarea situati l' uno sull'altro senza alcun cemento. Nel primo giro, ossia in quello ch'era più prossimo alla città, questi massi non sono immediatamente a contatto col suolo che sorreggono, ma rimangono addossati ad un' altra grossa muraglia fabbricata di rottami calcarei uniti con cemento di calce. Di tratto in tratto si osservano torri ed avanzi di due porte della stessa costruzione. È questo l' *opus incertum et antiquum* di Vitruvio, già disusato a suoi tempi; opera che si riporta agli Osci suoi primi abitatori, e che appartiene a quel genere di fabbricazione caratterizzata da alcuni antiquarj, col nome di *cicoplica*. I suoi avanzi si reputano più grandiosi di quelli di Aquino, di Arpino, di Bojano, d'Isernia e di Pallano, i quali riconoscono la stessa origine. Di tempo in tempo si sono trovate tanto nell'interno della collina su di cui era la città situata, quanto ne'suoi contorni infinite monete, diverse statue togate e specialmente quelle di Scipione e di Annibale trasportate in Roma dalla casa Colonna; parecchie iscrizioni riportate dal Febonio e dal Corsignani, in parte mutilate, in parte mal copiate, moltissimi sassi riquadrati; visibili avanzi di teatro e di anfiteatro, nobilissime colonne di marmo, bellissimi pavimenti, basi e marmi corniciati, adoperati nella chiesa di S. Pietro fuori dell'odierno villaggio. Rare e pregiate sono le monete di detta città con oschi caratteri ALBA, e con tipi del Mercurio col pegaso, e col grifo *alis expansis* o col pegaso volante, riportate dall'Eckel, dal Dutens, dal Sestini e da altri. Le materie lacustri che appariscono sulla vetta del colle di Alba, danno chiara prova che le acque del Fucino si elevassero un tempo a tanta altezza, donde si versasse nel letto del fiume Salto, che scorre alle falde delle pendenze opposte.

Il Fucino, uno de' più grandi laghi tra quanti ne stanno in Italia, occupa la parte più bassa di alte rocce, che lo cingono da per ogni dove. Giusta le misure prese da Schouw, la sua superficie rimane circa 2000 piedi parigini sopra il livello del mare. La credulità pagana suppose in esso la presenza di un genio, a cui eresse tempj e sciolse voti. La favola divulgò che il fiume Pitonio, oggi Giovenco, verecondo di rendersi suo tributario, lambisse con celerità la sua sopraffaccia ed uscisse intatto nella sponda opposta. Licofrone lo chiamò *Forco* sol perchè Reto re de' Marsi, facevasi derivar da Forco, dio marino. La freddezza, la purità, la leggerezza e la trasparenza delle sue acque, il piacevole mormorio e l' increspatura delle sue onde a guisa di mare, fecero riguardar le sue rive come il soggiorno più favorito di cospicue città. Quando i Romani ne divennero padroni, partirono le sue delizie di primavera e di autunno colle amene sponde di Pozzuoli e di Baja, e vi edificarono case e superbe ville. Le sue moderne escrescenze avevano di quando in quando sommerso grandi estensioni delle terre adjacenti. Sotto i consoli M. Emilio e C. Ostilio si dilatarono per circa cinque miglia intorno le sue sponde. Per tema che altre sopravvenissero e distruggessero le rimanenti terre, più volte i Marsi implorarono da Roma pronti ripari. Giulio Cesare concepì disegno di dar scolo alle sue acque per mezzo di un emissario: ma non potè menarlo ad effetto, Indi Augusto ne rigettò le istanze. Claudio non per gloria ma per interesse, ne assunse l'impegno a conto del pubblico erario, e ne diede l'incarico all'architetto Narcisso.

Si pensò da prima di rivolgere le acque del Fucino verso il fiume Salto, il quale unito col fiume Velino avrebbe reso il Tevere navigabile. Ma, o perchè si temesse una inondazione del Tevere da recar grave danno a Roma, o perchè il fondo del Fucino si trovasse più basso del Salto, si giudicò a proposito di non tener conto di questo progetto. Indi si prese in considerazione il fiume Liri, che scorreva nella vicina valle di Roveto, e si osservò che il suo livello era considerevolmente sottoposto a quello del Fucino. Si prescrisse allora l' apertura del canale per quella banda. E poichè il monte Salviano ed i campi Palentini vi stavano frammessi, si decise di perforare gli ammassi calcarei del primo nella profonda base e di

Digitized by Google

scavare un acquidotto al di sotto dei secondi ad una profondità non minore di 500 palmi dalla superficie del suolo, affinchè le acque avessero libero scolo nella valle del Liri. Verso l' anno di Roma 795 e di Cristo 42 si mise mano all'opera in molti punti distanti tra loro per 300 in 400 palmi in una roccia calcarea, e per 500 in 700 in una concrezione di ciottoli e di sassi. Vi furono impiegati 30,000 uomini senza interrompimento, e dopo undici anni si condusse a fine il cavamento dell' emissario per la lunghezza di tre mila passi, a cui Claudio diede il proprio nome, ed ordinò una *naumachia*, ossia pugna navale, che soleva farsi nel circo romano per dar sollazzo alla pubblica oziosità Fu questa sì magnifica e sì festosa che superò di gran lunga quella che Augusto aveva offerta a Roma in un lago artificiale accanto al Teveré. L'imperatore vestito di gran paludamento vi presedette su di una eminenza, tenendo a fianco Agrippina sua moglie, adorna di clamide dorata, ed il suo figliuolo Nerone, all' intorno un corteggio di grandi ed illustri personaggi. Un immenso stuolo di spettatori ingombrò le alture soprastanti. Diciannovemila combattenti ascesero sopra navigli triremi e quadriremi. Si cinsero le sponde di navi, di tavolati e di coorti pretoriane perchè fosse impedito ad ognuno il partirne. Ed un tritone uscito per una macchina idraulica da mezzo il lago con una buccina d'argento in bocca diede il segnale dell'atroce zuffa. Gridarono i combattenti, *ave imperator, morituri te salutant;* al che sentendo rispondersi *avete vos,* e prendendo quella risposta per una venia accordata, ricusarono di combattere. Ma incontanente Claudio discese dal suo palco, percorse il giro del lago, ed a via di minacce gli obbligò a restar fermi e a dar lo spettacolo. Allora essi, divisi in due flottiglie, l'una chiamata *Sicula* e l'altra *Rodia,* vennero alle mani. Il loro combattimento durò un'intera giornata, e ben pochi sopravvissero al finir della lotta.

Indi si ruppero gli argini per dar scolo alle acque. O perchè l'emissario non fosse bastantemente profondato a livello del fondo, o perchè il suo cammino fosse tortuoso ed aggobbito, o perchè la sua bocca non fosse formata in modo da poter inghiottire o tutte le acque od una gran parte, l'impresa non conseguì il fine che aveva per iscopo. Claudio non ne rimase scoraggiato. Vie più bramoso di superar qualunque difficoltà, ordinò che i difetti d'arte fossero tutti rettificati con prestezza. Tostochè i lavori ebbero termine, egli diede nel lago uno spettacolo di gladiatori sopra punti di legno, mezzo efficace per attirar il popolo di Roma, imbandì un convito presso lo sbocco, e tutto ad un tratto ordinò l'apertura dello speco, ove le acque entrarono con tanto impeto e fragore che trascinarono con loro quanto lor si parava davanti e quanta materia stava nel fondo, cagionarono un orribile rombo per l'azione dell'aria racchiusa nel canale, scossero a guisa di tremuoto le circostanti colline, e sparsero un generale spavento, di cui si prevalse Agrippina, per iscemare il credito di Narcisso nell'animo di Claudio, accagionandolo di rapacità e di cupidità. Nè questi si tacque, poichè la rimproverò di donnesca intolleranza e di smoderati disegni, i quali alludevano alla brama di far passare l' impero dalle mani del figliuolo a quelle del figliastro e d' insignorirsi così del trono.

Quest' opera tanto grandiosa che sorpassò di gran lunga l'acquidotto dell'acqua Giulia ed il porto di Ostia, eseguiti dallo stesso Claudio, e che giunse ad impoverire il pubblico tesoro, fu per odio lasciata in abbandono dal successore Nerone. Indi Trajano ne intraprese il ripurgamento e tolse grande estensione di terre all' impero delle acque. Lo stesso fece il successore Adriano. Se ne hanno testimonianze non meno da Fleconte e da Sparziano che da due lapide scavate una nel 1630 e l'altra nel 1804 presso quelle contrade. I secoli di barbarie che successero da poi lo fecero all' intutto cader in obblio. Il Biondo ed il Baccio riferiscono che Federico II ed Alfonso I di Aragona ripurgarono e riaprirono l' acquidotto: intrapresa che i baroni possessori di feudi nel paese de' Marsi e le università limitrofe al lago posero in opera nel cominciamento del secolo XVI sotto la direzione di Domenico Fontana e di Mario La Cava.

Ai giorni di Claudio il Fucino aveva un perimetro di 26 miglia, secondo Carletti e di 21 secondo Lippi; la sua massima profondità giungeva a 110 piedi romani secondo il primo ed oltrepassava i 100 secondo l'altro. Ambedue però non danno in appoggio autorità di scrittori antichi. Si deduce bensì da documenti storici che la città di Valderia non era in quell'epoca sotto il dominio del lago; e per pruove di fatto si adducono le statue

Digitized by Google

di Claudio, di Agrippina e di Adriano, che furono trovate in una porzione di essa, posta allo scoperto dallo straordinario abbassamento delle sue acque, avvenuto nel 1782 per effetto di estrema siccità. Apparvero allora molte vestigia di Penne, la quale giaceva a piè del monte che oggidì porta il suo nome. Ai nostri tempi le sue massime escrescenze sono accadute nel 1785 e 1786, allorchè invasero una grande estensione di campagne a coltivamento. Il re Ferdinando I ne rimase talmente commosso, che ordinò all'istante lo sgravio de' pesi fiscali a favore de' comuni che ne avevano fatta perdita, diede ascolto e sottopose ad esame un progetto intorno allo scolo dell'intera massa di quelle acque per mezzo dell'emissario di Claudio, e dopo un maturo avviso fece porre mano all'opera, che dovette sospendere per le spese della guerra, le quali assorbirono le fortune del regio erario, per i turbamenti rivoluzionarj che posero in soqquadro la tranquillità pubblica, e per le armi nemiche che s'impossessarono del regno. Appena egli riacquistò lo scettro nel 1815, non potè non restar rattristato il suo animo alla nuova di altre escrescenze che avevano sommerso in gran parte Ortucchio, Luco e S. Benedetto colle contigue campagne; e temendo nuovi disastri e rovine maggiori prese nuovamente di mira il progetto del prosciugamento del lago per conto del regio erario. Dal 1816 sino al 1838 il pelo del lago si è ribassato di palmi 39 1/2, ossia di circa 32 piedi parigini; ha restituite all'agricoltura parecchie migliaja di moggi di terre fertili, ed ha posti allo scoperto gli abitati di quei comuni che o giacevano sommersi o formavano isolette.

La figura del Fucino è pressochè ellittica. Il suo contorno è formato da un gran numero di curve, or concave ed or convesse. Il suo asse maggiore è giunto a miglia 11 5/7 circa nelle massime escrescenze, ed a miglia 10 1/4 circa nella massima depressione; il suo asse minore a poco più della metà del maggiore: la sua superficie è pervenuta a circa 46 miglia quadrate nelle massime escrescenze, ed a circa 37 nel massimo abbassamento. I fiumi che vi mettono foce, sono il Giovenco, l'Aureo di Celano ed il Mosino di Avezzano. Nella state il primo scarseggia di acqua: gli altri due inaridiscono all'intutto. Le piogge però e le nevi disciolte che scendono rigogliose dalle soprastanti alture, danno corso a parecchi torrenti, i quali si versano nel di lui seno. Accrescono il di lui volume le scaturigini provegnenti dalle acque, che le rocce soprastanti per lo più nude di terre e di alberi assorbiscono per mezzo di meati e di fenditure, ed a traverso delle proprie viscere fanno sboccare sotterra a lato o a fondo. Si annovera tra esse il *bollo* che, secondo l'autorità di antichi scrittori, sommerse Archippe. Dovettero allora le acque accumularsi per una serie di anni, ridurre in brani le interposte masse calcaree a forza di pressione, e traboccare nell'interno del Fucino con tale e tanta furia e violenza che produssero quell'avvenimento. E' congettura che esso abbia comunicazione per vie sotterranee col lago di Scranno di cui assorbisce una parte.

Il Fucino non palesa alcuno scolo apparente a traverso delle rocce che cingono il suo bacino. A piè del monte di Penne vi ha una profonda e cavernosa voragine chiamata la *Pedagna* poco lungi da Luco, la quale ingoja una quantità delle sue acque, i cui gorghi cagionano un fragore che odesi da chi pone l'orecchio contro il suolo. Non è visibile se non quando il suo livello si abbassa di molto, come avvenne nella stagione arida e secca, in cui il Fabretti la scoprì insieme cogli avanzi di un molino e di un antico tempio, che forse era dedicato al suo genio, al pari di un altro che era eretto presso lo sbocco del fiume Pitonio. E' comune sentimento che le sue acque s'internino a via di meati ne' lati e nel fondo del bacino, e vadano a sgorgare in copiose sorgenti in luoghi affatto ignoti. Si attribuiscono ad esse l'origine del Fibreno e del Tofano. Quando spirano impetuosi i venti di borea e di libeccio, le onde del Fucino sono sì sconvolte e sì agitate che rassomigliano a quelle di mare in tempesta. Non meno le cronache di Fossanova e di Riccardo da S. Germano che la storia di Baccio ce le descrivono più volte diacciate, specialmente nel 1167, 1226, 1595, 1685 e 1726, in modo che da una estremità all'altra si poteva passar a piedi.

In obbliqua direzione del nord-est all'est l'emissario mette capo da un lato sul Fucino a circa due miglia distante da Avezzano, e da un altro sul Liri al di sotto di Capistrello. Giace pressochè 1000 palmi al di sotto della cima del monte Salviano e pressochè 320 al di sotto del

Digitized by Google

Campi Palentini. Discorre per circa un miglio e un quarto dentro le viscere del primo, e per circa due dentro quelle de' secondi. La sua larghezza è da 9 sino a 7 palmi, e la sua altezza è da 18 sino a 12. Il fondo del lago nel sito più profondo è di circa 100 palmi superiore al Liri; ed è più elevato della soglia dell' incile per palmi 20. La pendenza longitudinale dell' emissario dall' incile sino allo sbocco nel Liri è di palmi 42 in circa. Al presente, il lago è lontano per 900 palmi dalle fabbriche dell' incile fatte da' Romani le quali, pel ribassamento delle di lui acque avvenuto da pochi anni in qua, sono rimaste all' asciutto. Consistono esse in un' ampia vasca della lunghezza di 180 palmi con due aperture a pilastri ed archi, l' una verso il lago e l' altra verso il principio dell' emissario.

L' azione de' cavalloni le ha spezzate nella parte superiore, la quale risalta al di sopra dell' interro che ha interamente colmata la vasca anzidetta. In seguito di un cavamento fatto innanzi alla bocca dell' emissario, ove sulla superficie del suolo apparivano le cime di tre archi, si è trovata la soglia della riferita bocca sottoposta per palmi 64 al pelo attuale del lago, la cui massima profondità è ora di 44 palmi.

Il cammino dell' emissario non serba direzione diritta, ma devia sensibilmente, e presenta gomiti e tortuosità considerevoli, che cagionarono un grande scompiglio alla prima introduzione delle acque e resero meno celere il loro corso: errore che alcuni scrittori hanno attribuito all' ignoranza degli antichi intorno alla bussola ed ai principj della geometria sotterranea, indispensabili per menar a fine opere di tal fatta. Che perciò i valenti ingegneri che preseggono oggigiorno allo spurgamento, hanno stabilito, compiuta che sarà l' opera, di togliere all' intutto que' gomiti e quelle tortuosità, che possono opporre ostacoli al corso delle acque; ne hanno però raddrizzate talune per sola comodità de' presenti lavori. In oltre, hanno fissate opere idrauliche, onde con misure e con regole di arte render libero il loro scolo, ed hanno anche collocati diversi idrometri per norma delle loro periodiche osservazioni sul progressivo abbassamento del Fucino.

De' pozzi scavati da' Romani non sono finora noti che 19 dal Liri al Salviano e 6 dal Salviano al lago. L' altezza di taluni è fra i 60 ed i 300 palmi secondo il pendio diverso dalla parte esterna del monte. Ve ne ha uno ben grande ed alto circa 500 palmi alle falde del Salviano verso i Campi Palentini, incavato nel duro sasso. In direzione di questo, lungo i detti Campi, ve ne sono altri sino a Capistrello fra i 300 e 400 palmi di altezza, due de' quali approfondati nella roccia sono ripieni di acqua. La larghezza di tutti varia da 8 a 16 palmi. La sezione di certi è quadrata, di altri è rettangolare, di un solo è circolare. La lunghezza del lato maggiore della sezione non è al di là di 16 palmi. Ognuno tiene a fianco pareti di soda fabbrica dalla superficie del terreno sino alla base della roccia, ed ha per fine non meno l'introduzione della luce che la rinnovazione e la ventilazione dell'aria. Si sono rinvenuti nel fondo di due pozzi situati nei Campi Palentini, l'uno contiguo all'altro, 40 recipienti di rame, parecchi assi di bronzo e picconi di ferro più o meno ossidati. Si credono abbandonati per cagion di rovina avvenuta in qualche parte di essi.

Da sito in sito sono forati 13 cunicoli, che dal fondo dell'emissario in piano inclinato si aprono nel Salviano e nei surriferiti campi. Otto di essi tramezzano i primi undici pozzi. Il nono, che dicesi maggiore, sta là dove il dosso del Salviano si eleva a notabile altezza dalla parte del Fucino. È alto più di 400 palmi verso l'ingresso. Se ne diramano da questo altri tre che s' incontrano coll'emissario in tre punti diversi ad una certa distanza tra loro. Nella parte elevata della pendenza del Salviano appare il tredicesimo tutto ingombro di materie cadute dall'alto. Si presume consimile al maggiore. Il così detto *la Lucerna*, che sta in mezzo a' Campi Palentini dopo il pozzo delle Bracciarelle, è ben grande, ed è preceduto da un canale di fabbrica costrutto da pochi anni. Tutti i cunicoli apprestano l'opportunità di poter lavorare in più punti; offrono più uscite per estrarre le materie provenienti dalle scavazioni; tengono nicchie ne' piè dritti per stazioni de' soprastanti a' lavori; e danno adito alla circolazione dell'aria ed all'introduzione della luce. Il suolo di ognuno è tagliato a scaloni, e dall'ingresso, finchè non s'incontra la roccia, i piè dritti e le vôlte sono formate di fabbrica pel sostegno delle terre. Alla distanza di circa 6000 palmi dallo sbocco presso l'avvallamento detto la Fossa, una spaventosa

Digitized by Google

frana ha di recente presentato estremi pericoli ed ostacoli, che sono stati superati con istrana arditezza, perseveranza ed intelligenza.

La strettezza dell'emissario non permette di tener impiegate se non due brigate di zappatori ed altrettante di falegnami, le quali alternano a vicenda i lavori. Le braccia de'zappatori sono divise in modo che una parte serve sul fronte dell'internamento, e l'altra a dar moto al carro che va pieno di materie, ed a quello che ritorna vuoto. Alcuni artefici sono addetti a preparar il legname occorrente a' pavimenti ed a qualunque altra opera. Il trapelamento del lago e la gran copia de' stillicidj danno alimento ad un rigagno che scorre costantemente nel fondo dello specco. Una macchina a tamburo fu situata ne' Campi Palentini: una seconda poi è stata collocata sul primo pozzo del Salviano, ed una burbera albertiana al secondo pozzo nella falda opposta del monte. Si eseguono in tre punti diversi i lavori. In febbrajo nel 1838 non restavano da espurgarsi se non due tratti, l'uno di 4000 palmi sotto i detti Campi e l'altro di 1600 verso l'incile. Nel primo però, finchè si giungerà ad incontrare le ime falde del Salviano, è da supporsi che continui la concrezione di poca coesione per altri 2000 palmi. Nel secondo che trovasi intagliato nella roccia, non è da temersi alcun ostacolo, ed in breve tempo ne sarà compiuto lo sgombro. Le spese per il solo espurgamento giungeranno sino a 70 mila ducati. Le altre poi che serviranno per restaurare le pareti dell'emissario sono state calcolate per ducati 168,000.

Non offre il Fucino oggetti di gran fatto interessanti per la storia naturale. Le piante che vegetano nelle sue acque e presso le sue sponde sono le così dette *Potamogeton pectinatum; Potamogeton perfoliatum; Potamogeton fluitans; Polygonum anphibium; Chara flexilis; Chrysosis alopecuroides Plantago cynops; Galium microspermum; Cruccianella latifolia; Cuscuta epitymum; Rumex palustris; Epilopium lanceolatum; Polygonum persicaria; Rosa stylosa; Adonis flammea; Galeopsis angustifolia; Sisymbrium subhastatum; Cnicus acarna*, ecc. Consistono le sue conchiglie nella *Mya pictorum* e nella *Tellina cornea;* i suoi uccelli nel *Colymbus urinator;* nel *Colymbus minor*, nella *Fulica atra*, nel *Pelecanus carbo*, nel *Larus cinerarius*, ed in più specie di anitre. I suoi pesci sono la tinca, il barbo, la scardova, la lasca, lo spinarello ed il latterino.

Le opere circa l'emissario vennero con ardore riprese allorchè salì al trono il provvido monarca Ferdinando II felicemente regnante, il quale avendo personalmente visitato quei luoghi, ordinò che fosse di bel nuovo messo mano alla espurgazion dell'emissario, e questa fu nell'anno 1838 portata a compimento. Il re Ferdinando I avea commesso l'incarico ad un tal Pietro Ferrari architetto camerale romano di compilare un progetto per i lavori che necessitavano a nettar l'emissario, ma questi differì di molto la presentazione di cosiffatto progetto, il quale non riescì di pieno soddisfacimento. Di tal che nel 1823 s'indusse il ch. commendator Afan de Rivera a pubblicare un'opera col titolo di *Considerazioni sul progetto di prosciugare il Fucino*, nella quale il dotto uomo diessi a fissare i dati che necessitavano a risolver la quistione se per l'emissario dar si potesse scolo alle acque del Fucino, e dimostrare che principal pregio di un progetto esser dovea quello di determinar le opere che fossero opportune a regolar la progressiva depressione del lago, ed impedirne il risorgimento. Egli fu ch'ebbe dal re Francesco I nel 1826 l'incarico della espurgazion dell'emissario, e mercè le di lui cure e la somma attività congiunta a rara dottrina e moltissima perizia di tali cose, furono i lavori nel 1838 condotti a fine con prospero successo. Diè quindi egli alla luce nel 1836 un elaboratissimo e pregevole *Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino*, nel quale, dopo la bella descrizione fatta del lago e delle circostanti montagne, delle opere fatte sotto l'impero di Claudio, e dei lavori eseguiti in prosieguo, viene a discorrer dottamente le restaurazioni che facean d'uopo per render l'emissario atto allo scolo perenne del Fucino, enumera i vantaggi che ingenererebbe il prosciugarlo prima in parte e poscia interamente, e finalmente tratta delle opere necessarie per regolare lo scolo del lago finchè riducasi alla metà della sua ordinaria superficie.

Chi desiderasse aver notizia delle antichità del lago Fucino e della terra dei Marsi, svolga i volumi del Corsignani e del Febonio e legga per i recenti lavori le *Memorie* del Lolli, del Persichelli, del Carletti, del Fabbretti ed altre, non me-

Digitized by Google

no che tutto quello dettone dal botanico napoletano signor cavaliere Tenore in uno dei suoi viaggi in Abruzzo fatto nel 1829; ma chi brama piena contezza di tutto quello che ha rapporto all'emissario, legga attentamente l'opera suddetta del Rivera.

Il lago è lontano 2 miglia dalla città di Celano, e chiamasi perciò anche lago di Celano, nel distr. di Avezzano, sul confine meridionale dell' Abruzzo II Ulteriore. Sono ne'dintorni di quelle rive, oltre Celano, i comuni di Gioja, Tagliacozzo, Pescina, ed altri di quei circondarj.

Gli antichi nomavanlo *Lacus Volscorum*.

Il punto di veduta del pittoresco prospetto del lago, è propriamente nella strada Valeria.

FUGNI. — Villaggio di Cagnano, in Abruzzo Ulteriore II.

FULCARA. — Villaggio di Città-reale, come sopra.

FUMOLI. — Villaggio di Tiano, in Terra di Lavoro.

FUNARI. — Villaggio di Ponte-latone, come sopra.

FUNTI. — Posto doganale di osservazione, tra Cetara e Vietri.

FUORIGROTTA. — È capo-casale per la riscossione de'dazj di consumo della città di Napoli.

È comune compreso nel circondario di Chiaja (quartiere della città di Napoli), in distr. di Napoli, dioc. di Pozzuoli, prov. di Napoli, con 2200 abitanti.

FURCI. — È lontano 9 miglia dall'Adriatico, 38 da Chieti, edificato su di ameno colle, con territorio fertilissimo, confinante con Palmoli e Fresa-grandinaria, Gesso, S. Buono e Monte-odorisio. Ad oriente passa il fiumicello Treste che si unisce col Trigno.

È compreso nel circ. di S. Buono, in distr. di Vasto, dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1970 abit. e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 12 e 13 sett.

Qui nacque prete Angelo da Furci, agostiniano, poi beato, dottissimo filosofo e teologo, di esemplari virtù.

FURNOLO. — Villaggio di Teano, in Terra di Lavoro.

FURORE. — Comune posto tra due prossimi monti, per la qual cosa non avendo territorio coltivabile, addiconsi gli abitanti a piccole industrie, come lavori di corno, funi e sonagli di ottone e di rame.

Sta nel circondario di Positano, in distretto di Salerno, diocesi di Amalfi, provincia del Citeriore Principato, con 788 abitanti e propria amministrazione.

FUSARA. — Lontano 5 miglia da Salerno, sito in luogo montuoso, questo comune è compreso nel circondario di Baronissi, in distretto e diocesi di Salerno, provincia come sopra, con 420 abitanti. Dipende da Baronissi per l'amministr.

FUSARO. — È l'attual nome della Palude Acherusia o Acherontea, tanto celebre fra i Greci ed i Latini. Credevano gli antichi che quivi fosse il Tartaro, le regioni de' tormenti, ove i rei venivan puniti: era popolato dai mostri più terribili che nascer potessero nella immaginazione de'poeti. I giusti di qui passavano, secondo la gentilesche fole, per andare ai Campi Elisi.

Virgilio cantava:

> Hic via Tartarei quæ fert Acherontis ad undas;
> Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges
> Æstuat, atque omnem Cocyto eructat arenam

La lunghezza del Fusaro non oltrepassa nel maggior diametro tre miglia, e la larghezza è ineguale; di figura quasi ovale, ha 28 palmi di profondità.

Tra i laghi Fusaro e Licola, trovavasi Cuma: il Fusaro istesso ed è ad un miglio e mezzo da Mare-Morto, nel distretto di Pozzuoli, provincia di Napoli.

Non più luogo spaventevole, come fu o credevasi, è ora questo lago che tiensi come luogo di diporto e delizia ove giornalmente si recano allegre compagnie a diporto. La sue acque eran nere, secondo gli scrittori del secolo scorso, poi furon datte fosche e limacciose, ma in seguito sonosi migliorate, perchè vengon rinnovate dalle acque marine, mediante un lungo canale che vi è stato fatto. Il Palatino che scrivea nel 1826, dice che le sono chiare e limpide. Il Granata che scrivea nel 1830 dice che hanno desse il color del ferro.

Ne' tempi di mezzo chiamavasi *Sfosarium*, *Isfosarium*: ne' tempi angioini *Fusarium* e *Fusaria*, poi fu detto lago di Coluccio, da qualche suo possessore. Nel secolo XVII appartenne alla Santa Casa dell'Annunziata di Napoli. Dicesi Fusaro, nel senso di acque stagnante, perchè *fusari* chiamansi in Terra di Lavoro tutte le acque di simil natura, nelle quali ponsi a maturare la canapa.

È abbondante di eccellenti pesci, di ostriche squisite, e frequentato da nume-

Digitized by Google

rosissime turbe di uccelli che qui chiamansi malardi e folaghe.

Pietro Afan de'Rivera, duca di Alcalà, vicerè, nel 1568 vi fece nelle vicinanze edificare un ponte, con ampollosa iscrizione latina, per la quale questa opera ponevasi al di sopra delle vie Appia e Flaminia.

Re Ferdinando I di Borbone fece edificare nel centro del lago un grazioso e comodo casino; e vi fece introdurre le ostriche, le quali si moltiplicano sopra pali fitti nelle sottoposte arene. Ivi esso sovrano ed i suoi augusti successori soglion dare divertimenti di caccia e pesca a regj ospiti.

Sopra un piccolo promontorio di queste vicinanze veggonsi gli avanzi della rinomata villa di Servilio Vacca, della quale a lungo Seneca trattava. Eranvi due grotte una per la state ed altra per l'inverno: quella mai riceveva sole, questa ne godeva dal sorgere al tramonto. Vi sono state trovate parecchie statue.

FUSCALDO. — È lontano miglia 22 da Cosenza, presso al mare Tireno, sopra un'altura: ha territorio fertile ed ampio.

Fu feudo degli Spinelli di Caivano.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Paola, dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 9100 abitanti e sua particolare amministrazione.

Il circ. si compone della sola città.

Vi si celebra la fiera dall'8 al 13 dicembre.

Vi è una dogana di terza classe, alla sinistra del capo Cetruro, tra Policastro e Sant'Eufemia.

Nacque in Fuscaldo Domenico Sansone, che fu insigne e dottissimo avvocato, gran filosofo, cavaliere, giudice della corte suprema di cassazione. Morì nel 1813 di 88 anni.

FUSCELLA. — Vedi Rio Fuscella.

FUSO di CICERONE. — V. Castellone I.

FUTANI. — È lontano 50 miglia da Salerno, in vicinanza del fiume Rubicante o Melfi: ha territorio fertile.

È compreso nel circ. di Laurito, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 996 abitanti e sua municipale amministrazione.

G

GABBIA. — Isoletta nel golfo di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro: ha 900 passi di perimetro.

GAETA. — I Lacedemoni, fondata Formia, chiamarono Cajatta il golfo prossimo, e così venne il nome di Cajeta; dice Strabone. Gli Argonauti nomarono *Æta* quel luogo, d'onde la voce *Caeta*, come scrive Diodoro.

I Lestrigoni posero nome alla contrada, quando dominavano sul lido formiano di Terracina e Fondi.

Da Cajeta, nutrice di Enea, qui sepolta credesi venuto il nome della città, secondo le parole di Virgilio ed Ovidio.

Di altri scrittori parecchi moderni e di qualche altro antico ancora, meglio è omettere la menzione; potendosi stabilire per la mentovata autorità, esser Gaeta antichissima città.

Forse la città medesima ebbe nome Formia o Gaeta indistintamente, come scorgesi dalle parole di Cicerone e del mentovato Silio, i quali col nome or di Formia or di Gaeta lo stesso luogo indicavano.

Qui ebbero ville Cicerone, molt'illustri romani, Tiberio, Faustina, Antonino.

Eranvi tempj di Serapide, Api, Giano ed altri numi del paganesimo: molte antichità vi sono state trovate di tanto in tanto, e tra le altre il bellissimo vaso di marmo, scolpito dal celebre Salpione ateniese: questo pezzo trovasi ora messo in opera come fonte battesimale nel duomo della capitale; tolto dalla cattedrale di Gaeta ov'era stato posto: e prima che in Gaeta trovavasi in Mola o Formia.

La cattedrale di Gaeta è adorna di belle pitture e colonne di rari marmi.

L'antichissimo porto che annoverasi tra i migliori della Campania, fu rifatto

Digitized by Google

ed abbellito nel tempo del mentovato Antonino; è un semicerchio garantito da' venti di mezzogiorno, ponente e settentrione,

Sta Gaeta nei gradi 41. 30 di latitudine, 31. 12 di longitudine, in distanza di 23 miglia da Sessa, 36 da Capua, 42 da Caserta, 58 da Napoli, dal confine 17 e da Roma 74.

A fianco del promontorio di Gaeta vi ha un antico porto bastevole agli attuali bisogni della città, e gli sarà sussidiario quello del tronco inferiore del Garigliano, se secondo il disegno di S. M. il re (D. G.), si rendesse navigabile quel fiume da S. Germano alla foce, se si bonificasse la pianura da esso intersecata in riva al mare, e se il canale della foce si munisse in ciascun margine di una fila di pali, come con grande utilità si è eseguito nel rettificarsi la foce de' regj Lagni.

Siede la città, dopo dell' istmo, sul mar Tirreno, in un promontorio che per tre lati s'immerge in mare; il quarto scende a rapida e stretta pendice, che poi si allarga fra i due lidi del detto istmo, sempre in pianura, finchè comincia a convallare co' monti di Castellone e d' Itri. Nella cima del promontorio è una torre antichissima detta di Orlando, ch' era l' antico mausoleo di Lucio Munazio Planco, secondo l' iscrizione che vi si legge. Ha 28 passi di diametro e quasi altrettanto di altezza; ha doppie muraglie di marmo, l'una dall' altra distante sette piedi, di figura rotonda.

Le mura della fortezza seguono la china del terreno, e però vanno a serra ed a scaglioni a toccare d' ambe le parti le ultime sponde, formando bastioni, cortine, angoli sporgenti, angoli entranti, così che ogni punto è difeso. Nella fronte di terra, una seconda cinta tutta tagliata nel duro sasso calcare, dopo quella che fece fare Carlo V, fu inalzata, perchè dall' epoca dell'imperatore venendo ai tempi presenti ogni sovrano ha voluto aggiungervi opera o nome; sonovi due fossi, due cammini coperti e varie piazze di armi che la muniscono. In due siti soli erano più facili le offese; nella così detta Cittadella (il castello che vi fece Alfonso) e nel bastione della breccia; ma que' punti sono attualmente fortificati con grandissima arte, per le opere comandate da S. M. Ferdinando II (D. G.) felicemente regnante.

Riserbandomi altro da dire sulle recenti grandiose opere dalla M. S. fatte in Gaeta, ora dirò che le campagne gaetane sono amene e feraci in ogni sorta di produzioni, il mare vi è abbondantissimo di pesca, e l' aria che vi si respira è salubre.

In quanto alla storia antica, senza tener d'appresso ai moltissimi scrittori che ne trattano, spesso tra loro contraddicentisi e confutantisi, basterà il notare per sommi capi quanto pare più probabile o meno incerto.

E dubbio se appartenuta fosse questa città ai Longobardi: ai tempi di Desiderio era soggetta ai Greci. Molti dicono che fosse stata in potere del Pontefice, molti lo negano.

Fu occupata da Guaimario principe di Salerno, ed in quella occasione fu dai Gaetani eletto per loro duca Atenolfo di Aquino.

Forse suo primo vescovo fu Leone nell' 861.

Ruggero Normanno nel 1133 intitolavasi duca di Gaeta.

Riccardo principe di Capua impadronitosi di Gaeta, tanto egli quanto Giordano di lui figliuolo, s'intitolavano duchi di essa città.

Gaeta si arrendette a Federico imperatore, ma fu privata de' suoi privilegj, sebbene avesse egli promesso a que' cittadini di trattarli con bontà; ed osserva a questo proposito il Muratori che la difficoltà con cui Federico perdonava, e la facilità con la quale violava le sue promesse, accresceva ne' suoi nemici la diffidenza verso di lui. Fu privata la città del consolato, non più consoli ma giudici chiamandosi gli amministratori del comune: e vi fu stabilita la dogana.

Fu indarno assediata nel luglio 1289 da re Giacomo di Aragona, perchè prontamente vi accorse Carlo II da Napoli, ed accordò tregua per due anni.

Quando Ladislao trovavasi in Gaeta, vi si manifestò fiera pestilenza, ed il re dovette uscirne, ma fu costretto a tornare bentosto, non senza pericolo, nella città, perchè due galere saracene avean fatto più di 100 schiavi su quelle coste.

Qui Ladislao fu coronato nell' 11 maggio 1390, con la regina Costanza, ma per soli 16 mesi costei rimase sul soglio perchè fu ripudiata dal re, nella prima domenica di luglio del 1391, per insinuazione della regina Margherita, madre di Ladislao. Nel 16 dicembre del 1395 fu data in consorte ad Andrea di Capua, de' conti di Altavilla, con la dote di 300

Digitized by Google

mila ducati; e la infelice Costanza che mai erasi querelata, montando a cavallo nella piazza di Gaeta, disse al nuovo consorte: signor Andrea, vi potete tenere il più avventurato cavaliere del regno, poichè avete per concubina la moglie legittima del re Ladislao vostro signore.

Nel 1428 fu occupata dalla flotta Genovese e Provenzale, che veniva contro Alfonso di Aragona.

Fu da questi assediata nel 1436, ma que' cittadini richiesero di soccorso i Genovesi, dai quali furono spedite contro gli Aragonesi due galere e tredici grosse navi sotto il comando di Luca Assereto. Andò Alfonso animosamente contro il nemico, ma presso Ponza fu battuto nel 5 agosto e fatto prigione co' suoi fratelli il principe di Taranto ed il duca di Sessa. — V. Ponza e la *Introduzione*.

Dopo della battaglia navale, il Caldora si gettò sul campo di re Alfonso presso Gaeta e fece immenso bottino.

L' infante D. Pietro, dopo qualche tempo, moveva di Sicilia, con cinque galere, per andare a Porto-Venere, a ripigliare Alfonso ch' era stato liberato dalla prigionia; ma dalla tempesta fu spinto alla marina di Gaeta. Quivi consigliato dagli avversi al partito angioino, assaltò di notte e prese la città: ciò che fare non avea potuto il re con molti assalti e forze maggiori.

Soffrì gravissimi danni pel terremoto del 1456, come altre città del regno: nella quale occasione si dissero morte cento mila persone, e di queste il quinto nella sola città di Napoli.

Era occupata da' Francesi, quando Federico che stringevala d'assedio, fu chiamato al trono di Napoli per l'avvenuta morte del II Ferdinando Aragonese suo nipote. Gaeta venne a capitolazione, e si accordò a quella guarnigione lo imbarco su due navi per tornare in Francia; ma sopravvenuta la tempesta presso Terracina, quasi tutta quella gente perì nelle onde.

Nel 1488 vi fu introdotta la stampa.

Nella guerra fra Spagnuoli e Francesi, già 5000 di questi aveano passato il Garigliano per impedire a Consalvo di occupare Gaeta, ma il Gran Capitano, non ostante la furia de' cannoni della opposta riva, ricacciò il nemico, per lo stesso ponte (come dice qualche scrittore) d'onde era venuto. Un fatto eroico accadde in questo incontro, del quale bello è il far menzione. Ferdinando Illesca officiale spagnuolo che portava una bandiera, ebbe il braccio portato via: egli però prese la sua bandiera con la mano sinistra, ed essendo stata portata via anche questa, si avvolse i moncherini nella bandiera istessa e stette immobile fino a che ebbe veduto i Francesi totalmente battuti.

Dopo che Gonsalvo occupò Gaeta, la città fu cinta di nuove mura, ed il castello fattovi edificare da Alfonso nel 1440 fu maggiormente fortificato.

Nel 1534 vi approdò la flotta di Ariadeno da Metelino, detto il Barbarossa · eran 70 galere guidate dai barbari che molto danno recarono alla città.

Quando fu visitata da Carlo V imperatore, si accorse il monarca ch' essendo la città dominata dalla collina della Torre di Orlando, per nulla restava garantita; ed ordinò di doversi cingere di muraglie col chiudersi tutta la detta collina sin sotto la chiesa della Trinità, ove principia il promontorio inaccessibile (consistendo prima la città fino alla Piazza di Porta). Avvidesi ancora Carlo della piccolezza del castello, non ostante le opere fattevi da Ferdinando I di Aragona, ed altro Castello più grande fece edificare, unendolo al primo mediante un ponte.

Quando le armi austriache ebbero occupato Napoli, a danno di Carlo II, Gaeta non si arrese, perchè in essa erasi rifuggiato il marchese di Villena, vicerè. Il Daun comandante tedesco, lo strinse di assedio con Napoletani e Tedeschi, ai quali per tre mesi la città resistè; prima che il settembre del 1707 finisse, fu aperta la breccia dagli assalitori, i quali vi montarono animosamente: gli assediati andavano fuggendo in disordine, dietro un argine alzato giorni prima per compenso delle mura cadute. La debolezza del luogo, la paura dei difensori, l'impeto degli assalti e la fortuna portando i Tedeschi oltre la fossa e la trincera, entrarono uella costernata città e vi fecero stragi e rapine. Il vicerè e pochi altri riparati nella piccola torre di Orlando, la cederono nel dì seguente, col solo patto della vita, e furono condotti in Napoli prigioni, ove furono insultati dalla plebaglia.

Il Daun fu nominato vicerè; e molte fortificazioni fece aggiungere al castello.

Quando fu assediata nel 1734 eranvi a difesa 1000 Tedeschi e 500 Napoletani del battaglione che dal duca di Monte-leone era stato formato; non essendovi che pochissimi artiglieri, i Napolitani furono esercitati a maneggiare il cannone: abban-

Digitized by Google

donavano armi, attrezzi, provvigioni di guerra e vettovaglie. Il duca di Liria dall'opposta parte dirigeva le offese con sedici mila Spagnuoli, navi da guerra, armi, macchine, tutto quello che occorreva; e però aperta in breve tempo la trincera di assedio, procedendo per cammini coperti verso le mura, alzò parecchie batterie di cannone e mortaj da percuotere in breccia la città o controbattere i cannoni della fortezza. Avanzavano gli approcci quando il duca di Montemar venne ad affrettarne la fine ed a godere della vittoria; e poco più tardi per le ragioni medesime e per fama di guerra, vi giunse anche re Carlo di Borbone. Grave danno e spavento fu dalle bombe recato alla città, di tal che il conte di Tattembach, comandante della fortezza, fu obbligato a cedere nel 6 agosto.

Nel 1793 vi si avvicinarono i Francesi comandanti dal generale Rey: la fortezza era difesa dal maresciallo Tschudy, svizzero. Fu intimata la resa, e mentre già si andava decidendo nella città di arrendersi, fu dal generale francese lanciata nella medesima una granata da sei, non avendo egli artiglieria più grossa di un obice. Tosto fu inalzata la bandiera bianca, e dal comandante furon chieste larghe condizioni; ma il francese rispose: « Resa a discrizione o rigore di guerra ». Si arresero dunque a discrizione 4000 soldati dentro fortezza potentissima, munita di settanta cannoni di bronzo, dodici mortaj, 20,000 archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel porto, innumerevoli attrezzi di assedio. I soldati andarono prigioni in Castel S. Angelo: il maresciallo e sessanta officiali rimasero liberi. Nel 31 luglio del detto anno fu Gaeta nuovamente occupata dalle armi regie.

Fu dallo stesso monarca restaurato il porto e meglio fortificata la piazza, col farvi inalzare una nuova cortina. Con gravissima spesa fu aperto un lungo tratto nel monte di pietra viva per allargare e profondare la falsa braca de' primi tre baluardi presso la porta di terra; opera eseguita col disegno e sotto la direzione del noto architetto Francesco Barios.

Era presidiata dal principe di Assia nel 1804, quando fu investita da' Francesi comandati da Regnier. Negò il comandante di arrendersi, ed allora i Francesi attaccarono il bastione di S. Andrea, e se ne impadronirono, ma con grave perdita, perchè i Napoletani difendeansi egregiamente: fu stabilito l'assedio. Vigorosamente tenevasi la difesa della città per molti mesi dal principe, laonde molti francesi vi perivano, e fra gli altri il generale Vallelongue, uomo d'integra vita, adorno di dottrina e valor militare; e vi morì anche il general Grigny per una palla che gli portò via il capo. Il principe ferito gravemente fu portato in Sicilia.

Gli assedianti impedivano le sortite, con aver tirato una trincera dalla spiaggia di Mola sino all'altra estremità dell'istmo; impedivano con le batterie i soccorsi di mare; una breccia molto grande aveano aperta nel muro della cittadella fino a' piè della controscarpa, ove i granatieri si tenevano pronti all'assalto. La fortezza essendo stata bloccata nel cominciar di febbrajo, fu ceduta dal colonnello Storz, succedendo al Philipstadt, nel 18 luglio, ed il generale Campredon, al quale doveasi da Napoleone tanto acquisto, ebbe a sentir le doglianze per il troppo consumo fatto della polvere! Eppure in quell'assedio tiravansi in ogni dì quasi due mila colpi dalla fortezza e gli assediatori nessuno ne tiravano, intesi solo a stringere le loro opere. Il fuoco de' Francesi cominciò nel 7 luglio con 80 cannoni di grosso calibro. Dopo dieci giorni di continuo fuoco fu aperta la prima breccia e dopo altri 8 la seconda. Rimasero prigioni 3400 degli assediatori: n'eran morti 900. Di Francesi rimasero estinti 1000. Durante l'assedio 100,000 palle vennero dalla fortezza, 40,000 ve ne furono lanciate da' Francesi.

Nell' 8 agosto del 1815, dopo che in Napoli era tornato S. M. il Ferdinando I di gloriosa ricordanza, fu ripresa Gaeta dai reggimenti Austriaci, Napolitani e Siciliani, e si distinsero in questo assedio, sopra tutti gli altri officiali, per costanza e valore, i napolitani Michelangelo Ruberti, Pietro Pellegrino ed il siciliano Salvatore Romano, il quale gravemente ferito non volle abbandonare il suo posto, benchè vi fosse obbligato dal comandante in capo.

Quando in Roma i moti politici furon giunti nel massimo grado di disordine la Santità di Pio IX abbandonò quella città, nella notte del 24 novembre 1848, nel 25 alle 9 del mattino giunse a Mola, e dopo breve riposo recossi in Gaeta, ove fu raggiunto de S. M. il re Ferdinando II gloriosamente regnante, alle 3 pomeridiane del dì 26. Quivi si tennero conferenze fino

Digitized by Google

al marzo del 19, quando fu deciso dalla Maestà Sua la spedizione del contingente napolitano nello Stato Romano, e nel 29 aprile fu dal corpo napolitano passata la frontiera pontificia a Portella ed occupata Terracina. (Vedi la *Relazione della Campagna militare nel* 1849 dal distinto officiale commendatore Gaetano D'Ambrosio).

Il telegrafo elettro-magnetico avendo avuto la sua inaugurazione in Gaeta nel 31 luglio 1852, conviene in questo articolo far di ciò menzione e giova inserire in parte le parole dette dal *Giornale Officiale* del 3 agosto, N. 166.

« Il reame è già ricco d'un nuovo beneficio della scienza. Il telegrafo elettromagnetico fra Gaeta a Napoli è in esercizio. Dall'una all'altra città la parola va e viene in un istante. La inaugurazione di questa grande opera del genio munificente di Ferdinando II, del monarca che dota senza posa i suoi felici dominj di quanto l'umana ragione trova di più utile e maraviglioso, seguiva in un giorno caro al suo cuore ed a quello delle popolazioni, nel dì del nascimento dell'augusta sua consorte. La prima voce messa da Gaeta su la nuova telegrafia annunziò ch'essa giungeva appunto su l'ali del pensiero e la prima voce resa come un eco festivo da Napoli era quella che sabato risuonava fra otto milioni di uomini: Viva il Re e la Real Famiglia.

Ma la scienza è un raggio del cielo il cui riverbero dev' essere un omaggio rispettoso dell'intelletto umano al suo fonte divino. Penetrato di questa gran verità il nostro pio monarca inaugurava il novello telegrafo ne' santi auspicj della religione, con quella fede che avviva ed anima ogni sua intrapresa conducendola a glorioso compimento. Tutta la nuova linea telegrafica è dalla maestà sua collocata sotto il patrocinio della gran Madre di Dio con la invocazione della Vergine Santissima della Pace, titolo più consentaneo ad esprimere la tutela di che abbisognano le tranquille conquiste della scienza per giungere al vero loro scopo; ed ogni stazione ha pure un santo proteggitore, cioè Gaeta SS. Erasmo e Marcello, Mola S. Giovanni Battista, Capua S. Barbara, Caserta S. Michele Arcangelo, Napoli alla sua prima stazione della strada ferrata, S. Ferdinando, ed entro la reggia, S. Gennaro.

La solenne inaugurazione religiosa, militare e civile procedea nella seguente forma.

I castelli, le batterie, i legni da guerra adorni di bandiere aveano già con la prima mattutina salva annunziato la massima gala in Gaeta e nella capitale. Animatissimo era per sì lieto giorno l'aspetto dell'una e dell'altra città, quando allo scoccar delle 11 antimeridiane tutte le indicate stazioni trovaronsi, giusta il programma, decentemente addobbate, con padiglioni innanzi e con altari nelle camere interne rimpetto alle macchine.

Nell'ora mentovata convenivano in essa stazione in gran tenuta il generale governatore con lo stato maggiore di piazza, i comandanti de'corpi, i direttori del genio e dell'artiglieria, i comandanti dei reali legni, gli uffiziali telegrafici, il direttore de' lavori telegrafici co' suoi dipendenti a coll'ingegnere meccanico addetto all'ufficio. Era schierata in battaglia innanzi alla reggia una compagnia della guardia reale con le due fanfarre de'cacciatori. Trovavasi nella stazione stessa monsignor arcivescovo di Gaeta col suo clero.

Contemporaneamente in Napoli sua eccellenza il maggiordomo maggiore, i capi di corte, il comandante delle regie guardie del corpo, il controllore di casa reale con gli altri capi subalterni, il direttore del ministero della guerra, i componenti del consiglio di ammiragliato, il capo e gli uffiziali dello stato maggiore, il generale comandante la piazza, gli altri generali di terra e di mare, il comandante ed il sotto-comandante del corpo telegrafico riceveano nella stazione del telegrafo elettro-magnetico sua eccellenza reverendissima monsignor cappellano maggiore che vi si conduceva alla testa del clero palatino; siccome in pari tempo convenivano nelle rimanenti stazioni altri ragguardevoli prelati ad invito della stessa eccellenza sua reale. Una divisione de'cacciatori della guardia reale era schierata nel cortile della reggia presso la porta detta del *Caracò*, dove trovavasi la banda del terzo svizzero e la fanfarra dell'undicesimo cacciatori.

Quanto alle altre quattro stazioni intermedie, intervenivano in quella di Mola i comandanti delle frazioni de'corpi, il sottintendente, il regio giudice ed il vicario generale monsignor Cammarota. Una compagnia della guardia reale era schierata in battaglia rimpetto il sito del telegrafo.

In Capua il generale governatore con lo stato maggiore e i capi delle diverse corporazioni riceveano sua eminenza il

Digitized by Google

cardinale arcivescovo di Capua alla testa del clero. Una compagnia scelta del reggimento carabinieri con musica era schierata nella piazza del gran quartiere.

In Caserta il generale comandante territoriale, i generali, gl'impiegati del real palazzo, l' uffiziale interprete telegrafico con gl' impiegati subalterni riceveano il delegato di monsignor vescovo di quella diocesi seguito dal clero. Era schierata presso la porta del posto telegrafico una compagnia de' granatieri della guardia con la banda.

E nella stazione della regia strada ferrata di Napoli, il direttore della strada medesima con gl'impiegati corrispondenti e macchinisti riceveа il vicario generale monsignor Maresca, delegato da sua eminenza il cardinale arcivescovo di Napoli. Rimpetto al posto telegrafico era schierata una compagnia dell' undicesimo battaglione cacciatori con fanfarra.

Sui tavolini di ciascuna stazione erano sparse alcune eleganti iscrizioni con versi dettati dal signor Federico Fiore, secondo tenente del terzo cacciatori, ed un polimetro del signor Vincenzo Ciaburri, componenti messi in istampa per tanta solennità ed encomiativi non meno della novella telegrafia che del suo augusto fondatore.

Stavano così le cose fino alle 11 e mezzo, ora in cui dalle reali stanze di Gaeta scendeva nella stazione telegrafica sottoposta alla reggia sua maestà il re nostro signore e sua maestà la regina con le loro altezze reali il duca di Calabria, il conte di Caserta, i conti e le contesse di Aquila e di Trapani col loro seguito rispettivo. Seguivan pure le loro maestà i ministri e i direttori de' ministeri di Stato, sua eccellenza il tenente generale Filangieri, duca di Taormina, luogotenente generale di sua maestà in Sicilia, sua eccellenza il conte Ludolf, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della nostra real corte presso la Santa Sede, non meno che gli ajutanti generali, gli uffiziali alla immediazione della maestà sua ed uffiziali dello stato maggiore al seguito.

L'augusto corteo era quivi rispettosamente ricevuto da' personaggi che aveano avuto l' onore di aspettarvelo. Il primo segnale dato del suo arrivo fu il cenno dell'omaggio militare al monarca, al quale nella linea di oltre 60 miglia presentavano contemporaneamente le armi e rendevan gli onori i distaccamenti di tutte le stazioni: ossequio ben dovuto a colui che di sì grande scientifico raggio illuminò una delle più belle pagine del suo regno.

Ad un segno dato da sua maestà il re e telegraficamente comunicato, suonarono le campane di allarme in tutte le stazioni ove al tempo stesso seguirono le benedizioni solenni, le bande e le fanfarre eseguirono la marcia, e le truppe fecero l'orazione. Dopo la benedizione nella regia stazione di Gaeta, quel reverendissimo monsignor arcivescovo che la compiva, fece una breve ed elegante allocuzione allusiva alla grande solennità. Quindi il capitano Nunziante, direttore de' lavori telegrafici alla dipendenza del colonnello suo germano, chiese ed ottenne dalla maestà sua di comunicare un discorso composto per tal lieta occasione. Il lesse l'uffiziale interprete signor Cacace. Esso è del tenore seguente:

« La parola è da Dio. A questi tempi, mediante la scienza, la parola ha raggiunto quasi la velocità del pensiero. Dall'un capo all'altro del mondo, gli uomini posson corrispondere fra di loro non più impediti dalle distanze e dal tempo. Oggi, nel regno, un beneficio così segnalato ha la sua inaugurazione in Gaeta. In Gaeta, dove ancora con l'orme del vicario di Gesù Cristo. Sia ciò pegno della benedizione celeste. La novella rapidità del discorso frutti nel regno nuovi pensieri e nuove opere, degne della ragione e del cielo ».

Dopo due minuti riceveasi dalla reggia di Napoli questa risposta:

« La reggia di Napoli, oggi lieta del natalizio di sua maestà la regina, inaugura solennemente il telegrafo elettrico, inviando a Gaeta questo general voto: La sovrana coppia e real famiglia, vivano lungamente felici della felicità del reame ».

Immediatamente dopo e senza interruzione vennero comunicati dalle rispettive stazioni della regia strada ferrata di Napoli, di Caserta, di Capua e di Nola i discorsi seguenti:

I.

« L'augusto sovrano arricchì la sua Napoli di cose utili e belle. Strade, porti, bacino, navi a vapore, vie ferrate, tanti diversi edifizj. Oggi volle applicata la scoverta più portentosa dei nostri tempi, il telegrafo elettrico. A sua maestà, nella sua lontananza, or giungeranno rapidissimi i voti della fedele metropoli ».

Digitized by Google

II.

« Dopo la reggia, maraviglia del mondo, non credeva Caserta partecipare a più maraviglie. Oggi Caserta deve all'augusto monarca l'esser fatta partecipe di maraviglia novella. Il fluido più poderoso della natura, dominato del senno umano, anche in Caserta è nunzio rapidissimo della parola. Portento degno della reggia di Carlo III ».

III.

« Il cardinale di Capua ha dato la benedizione, ed impetra da Dio la grazia che sia un segnale di pace per le loro maestà e famiglia reale, e pel regno intero. Indirizza gli augurj a sua maestà la regina pel suo natalizio ».

IV.

« Il generale governatore di Capua, dopo di avere assistito alla benedizione data da sua eminenza, in nome di tutta la guarnigione e di tutte le autorità sì civili che giudiziarie, augura felicità al re, alla regina ed a tutta la real famiglia, in segno di devoto rispetto ».

V.

« La forza elettrica finora in Capua fu sola nascosta negli strumenti di morte. Oggi, grazie all' augusto sovrano, è fonte di vita e d'intelligenza. Così il fluido stesso, nella terra e nell'aria, prima spargeva solo terrore, oggi è sorgente della più fulgida luce ».

VI.

« La vaghezza della natura fu lungamente il solo pregio di Mola. Un regal soggiorno omai è per renderla più bella ed invidiata. Oggi a questo essa deve la comunicazione elettrica della parola. Così tanto s' inalza sul primo stato, quanto i ritrovati della ragione sono al di sopra dei sensi ».

Durante la trasmissione e la lettura de' trascritti discorsi, in Gaeta le due mentovate fanfarre de' cacciatori, ed ella reggia di Napoli la banda del terzo svizzero e la fanfarra dell' undicesimo cacciatori eseguirono gradevolmente una fantasia dell' esimio maestro cavaliere Mercadante intitolata il *Telegrafo elettrico*.

Allora sua maestà il re si degnò dettare le parole che seguono:

« Sua maestà esterna la sua sovrana soddisfazione a tutti quelli che han contribuito alla buona riuscita ed a coloro che sono intervenuti alla funzione. È grato alla maestà sua il vedere introdotta nel paese questa nuova invenzione ed avrà sempre a cuore tutto quello che può arrecar utile al regno ».

Si passò poi il segno di « Viva il re, la regina e la real famiglia! »

È Gaeta piazza d'armi di prima classe.

Ha una dogana di prima classe.

E' capoluogo del circondario e del distretto del suo nome, nella provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione e 14,900 abitanti (un migliajo, circa, manco che nel 1815), senza contare la guarnigione che può arrivare sino a 10,000 uomini.

Nel distretto sono i circondarj di Fondi, Pico, Roccaguglielma, Traetto, Roccamonfina, Sessa, Carinola e Ponza.

L'intero distretto avea nel 1815 la popolazione di	95,373
Nel 1848 quella di	124,511
l'aumento è dunque di	29,138

Nel circondario di Gaeta sono i comuni di Borgo, Mola, Castellone, Maranola e Castell' Onorato.

La diocesi di Gaeta è sede vescovile, con circa 70,000 anime.

Le opere che di sopra ho accennate, erette dalla munificenza del re, sono la nuova reggia, magnifiche ed imponentissime batterie, ed altre molte opere pubbliche, tra le quali il nuovo collegio per gli allievi militari. La magnifica chiesa di S. Michele, anche opera della M. S., sarà adornata di statue colossali rappresentanti l' Arcangelo, Carlo I di Angiò e S. M. Ferdinando, non che di magnifici quadri per la maggior parte già pronti: e tutte opere di distinti professori napolitani.

Ha benanche Gaeta i suoi uomini illustri.

Baraballo, poeta mediocre, al quale, forse per derisione, fu accordato di esser laureato in Campidoglio; ma l' elefante sul quale era il poeta non volle passar oltre del Ponte S. Angelo.

Sebastiano Conca, celebre pittore, allievo del Solimano, cavaliere, chiamato in Roma da Clemente II per adornare con le sue opere varie chiese; antiquario, di-

Digitized by Google

pinse molto anche in Napoli ed in Ispagna: morì nel 1770.

Gelasio II, papa dai 25 gennajo 1118 al 29 dello stesso mese dell'anno seguente: ebbe somma purità di costumi e morì a Cluny.

Gian-Filippo Criscuoli, discepolo del Sabatini, buon pittore del XV. Dice il Galanti che nelle sue opere discopronsi le tracce dell' urbinate. Giovanni Antonio di lui fratello, fu anche buon pittore, allievo di Marco da Pino.

Mariangela, figlia di Gian-Filippo, ebbe molta perizia in musica e in pittura.

Targagnata Giovanni, illustre letterato e poeta nel XVI. Scrisse una *Storia universale* fino al 1513, una breve *Descrizione di Napoli* ed il poema l'*Adone*.

GAGLIANO I. — E' lontano 4 miglia da Alessano, edificato sopra un colle, con aria sana e territorio fertile.

Era luogo di rifugio per gli abitanti del Capo di Leuca, quando erano minacciati da' pirati. Divenne stabile e si accrebbe la popolazione con la venuta in esso paese degli abitanti dei luoghi che chiamavansi Plusano e Misciano che furono abbandonati, forse per la indicata ragione delle scorrerie de' barbari.

Carlo I lo donò a Guglielmo Brunella. Il Cattolico Ferdinando donollo alla famiglia dello Scanderbeg, poi appartenne ai Guarino di Cassano.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto, con 1680 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Arigliano, Castrignano del Capo, Giuliano, Salignano, Patù e Morciano.

GAGLIANO II. — E' lontano 3 miglia da Catanzaro ed appartiene al circondario, distretto ed alla diocesi di detta città, in Calabria Ulteriore II, con 1570 abitanti. Da Catanzaro dipende benanche per l'amministrazione.

GAGLIANO III. — In luogo montuoso, questo comune lontano 20 miglia da Aquila, sta nel circondario di Acciano, in distretto di Aquila, diocesi di Valva, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 1700 abitanti e sua municipale amministrazione.

GAGLIATO. — E' distante 6 miglia dall'Jonio e 20 da Catanzaro, posto in amena situazione, con territ. fertile ed aria salubre.

Fu feudo de' Morelli-Castiglione.

E' compreso nel circond. di Chiaravalle, in distr. di Catanzaro, diocesi di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 860 abitanti e sua propria amministrazione.

GAJANO. — È compreso nel circond. di S. Severino, in distr. e dioc. di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 810 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fisciano.

GAJOLA. — V. la *Descrizione della Capitale*

GALATINA, S. PIETRO IN GALATINA. — È lontana 12 miglia da Lecce, altrettanto o poco più da Otranto, posta in pianura con territorio fertile, ma l'aria non vi è pura.

Vuolsi città antica, ma non evvi documento per poter ciò assicurare. È paese culto e commerciante, ornato di buoni edifizj e belle chiese.

Orazio Vernaleone tutte le sue ricchezze donava per fondare in questa sua patria un pio stabilimento, detto Monte, per sovvenire i poveri.

Raimondo Orsino principe di Taranto, che era signore di questa città, la cinse di mura, per compensare i cittadini del pagamento che aveano fatto di ducati 12 mila onde riscattarlo da' Turchi da' quali era stato fatto prigione. Fondò anche la bella chiesa di S. Caterina, alla quale in seguito Giov. Antonio del Balzo donò Aradeo e Bagnolo.

Dal del Balzo passò il feudo, per donazione di Ferdinando I aragonese, a Lodovico Campofregoso da Genova: appartenne di poi allo Scanderbeg, ai Sanseverini di Bisignano, ai Carafa di Corato, ai Braida di Rapalla e agli Spinola.

È capoluogo nel circond. del suo nome, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 8400 abitanti e sua part. amministrazione.

Nel circondario è il comune di Noha.

Vi si celebra la fiera nella quarta domenica di luglio, cominciando quattro giorni prima.

Qui nacquero:

Pasquale Cafaro, esimio maestro di cappella, che internatosi ne' principj teoretici dell' arte scoprì i fondamenti matematici dell' armonia. Morì nel 1787.

Pietro Colonna, detto il Galatino, minore osservante, teologo, professore delle lingue greca, ebraica e caldaica, provinciale del suo ordine, autore di molte opere. Fiorì nel XV secolo.

Silvio Arcudi, buon medico, letterato e grazioso poeta. Scrisse molte opere, tra le quali più sono stimate la *Galatina Letterata* e la *Miniera delle argutezze*; morì nel 1646.

Digitized by Google

Alessandro Arcudi, dotto domenicano del passato secolo, scrisse varie *Prediche quaresimali.*

Federico Mezio, si distinse pe'suoi rari talenti in teologia e nelle greche lettere; autore di varie opere, lodato dal Baronio.

M. Antonio Zimarra, professore distinto di filosofia in Padova, scrisse molte opere e morì nel 1540.

Teofilo Zimarra, di lui figlio, fu medico dottissimo e letterato, autore di varie opere.

GALATONE I. — È lontano questo comune 3 miglia da Brindisi e da Nardò, 6 da Galatina, 9 da Gallipoli, 15 da Lecce, con territorio piano e fertilissimo, ma d'aria insalubre.

Credesi edificata da'Galati, da' Senomi o dai Tessali, ma è incerto. È però antica molto: si ha notizia che l'antica popolazione greca si separò in due porzioni, l'una recandosi ad abitare un colle ove fondarono Fulignano o Fulariano e l'altra rimanendo nel piano, a breve distanza. Ma poichè forse spente non furono con ciò le cittadine discordie, ne accadde che Falignano rimanesse distrutta: i superstiti abitanti tornarono in Galatone, la popolazione della quale ebbe ancora altro aumento per la seguíta distruzione del villaggio Tavelle.

Galata, Galatana, Galatena, Galatina fu anticamente detta, e Galatula ne' tempi di mezzo, quando fu cinta di mura e torri.

Avendo preso le parti di Giovanna contro Alfonso, fu da questi assediata; la città soffrì molti danni e le mura furono distrutte.

Fu posseduta dalle famiglie Falcone, Sanseverino, Caro, Del Balzo, Castriota, Pinelli, Bilotta, Spinelli e Pignatelli.

È capoluogo del circondario del suo nome, nel distretto di Gallipoli, diocesi di Nardò, provincia di Terra di Otranto, con particolare amm. e 5469 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Neviano, Aradeo e Secli.

È patria del celebre Antonio de Ferrariis, detto il Galateo, dotto medico, geografo, astronomo, archeologo, gran conoscitore della letteratura greca e latina. Lasciò molte opere pregiate, fra le quali distinguesi la *Descrizione di Gallipoli.* Fu uno de'primi a ricercare se fosse possibile la navigazione alle Indie orientali, ed uno de'primi fu anche che formassero carte geografiche ed iprografiche. Scrisse parecchie opere, e morì povero in Lecce (ove avea fondato un'accademia, letteraria) nel 1727. Scrissero la vita di lui il De Angelis ed il Polidoro.

GALATONE II. — Comune compreso nel circondario di Casal-nuovo, in distretto di Palmi, diocesi di Oppido, provincia di Calabria Ulteriore I. La sua popolazione è unita a quella di Scroforio e per l'amministrazione dipende da Terra-nova III.

GALATRO. — Era edificata sopra un colle, ma quando fu distrutta dal terremoto del 1783 fu riedificata nel piano, al luogo che dicevasi Serghi. Ha territorio fertilissimo.

Era feudo de'Milano di S. Giorgio.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Palmi, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore I, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti che dal 1567 al 1648 (anni 87) aumentarono da 294 a 5408, singolarissimo incremento di cui s'ignorano le cagioni, scemati in breve (1669) a 1878, si mantennero indi appresso stazionarj sommando ancora a soli 1893.

Nel circondario sono i comuni di Maropati, Tritanti, Cinque-frondi, Giffone, Anoja superiore e Anoja inferiore. — Vedi Acqua-formosa.

GALATULA. — V. Galatone.

GALDO I. — Sta alle falde del monte Alburno, detto anche di Sicignano. E' distante 40 miglia da Salerno ed ha buon territorio.

È compreso nel circond. di Postiglione, in distr. di Campagna, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 1810 abitanti e sua particolare amministrazione.

GALDO II. — Questo comune posto sopra un colle, sta nel circondario di Pollica, in distretto di Vallo, diocesi e provincia come sopra, con 200 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pollica.

GALESCO. — Fiume detto anche Taro e dagli antichi Eurota. Come il Rasca appartiene esclusivamente al comune di Taranto, in Terra di Otranto, del qual comune irriga e feconda il terreno. Il suo corso è brevissimo, nascendo ad oriente di Taranto e ponendo foce nel Mare piccolo. — V. Taranto.

Fu assai rinomato nell'antichità perchè riputavansi le sue acque ottime per la lavatura delle pecore prima che fossero tosate; la preminenza delle lane di Taranto alle acque del Faleso specialmente attribuivasi, come rilevasi da Orazio e da Marziale.

Quivi presso accampavasi Annibale,

Digitized by Google

quando contro Taranto dirigeva le barbare armi.

GALIGNANO. — Vedi Galugnano.

GALLI, I GALLI. — Isolette o piuttosto scogli che trovansi rimpetto il capo di Massa, in distr. di Castellammare, prov. di Napoli.

GALLICCHIO. — Comune compreso nel circ. di Monte Corvino, in distr. di Potenza, dioc. di Tricarico, prov. di Basilicata, con 1250 abitanti e sua particolare amministrazione.

GALLICO I. — Fiume in Calabria Ulteriore I. Gli scrittori di quella provincia lo vogliono così denominato da qualche dimora fattavi dai Galli o da qualche combattimento ivi accaduto, ovvero dalla qualità delle sue acque dolci derivando perciò la sua denominazione dal greco, quasi che dir si voglia fiume dolce come latte (!) Ma qui importa più il descriverlo. La sua origine è tra i due monti Sagittario e Sacro, posti nella catena degli Appennini; scorre indi tra i territorj di Cardeto e Tereti, di poi per quelli di Podargone, di S. Stefano, di S. Alessio, e finalmente tra Sambatello e Gallico, mettendo foce nel Faro di Messina, poco lungi da Reggio. Da tal fiume, assai pescoso, ebbe nome il comune di Gallico, come scrive il Giustiniani; ma il Granata dice che dal comune passò il nome al fiume.

GALLICO II. — Questo comune è compreso nel circ. di Villa S. Giovanni, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1450 abitanti; per l'amministrazione dipende dal seguente.

GALLICO III. — Che trovasi nella circoscrizione come il precedente; ha 1520 abitanti e la sua particolare amministrazione.

Vi è una dogana di terza classe.

I due Gallico distinguonsi, quello coll'aggiunto d'inferiore, questo di superiore, in ragione della loro posizione topografica.

GALLINA. — Comune nel circ. di Calanna, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 787 abitanti e sua particolare amministrazione.

GALLINACIA. — Vedi Varcaturo.

GALLINARO. — È posto sopra un colle ed ha territorio fertile; è contenuto nel circond. di Alvito, in distr. e dioc. di Sora, prov. di Terra di Lavoro, con 1090 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal comune S. Donato.

GALLIPOLI. — La fondazione di Gallipoli si attribuisce, secondo il Mazzocchi, agli abitanti di altra antichissima città di Sicilia dello stesso nome, al tempo di Dionisio, verso il 365 di Roma e 389 av. C.; ma è indubitato che l'isola era abitata prima di quel tempo, e gli abitanti stavano nell'antichissima Alezio, che prima dicevasi Raggi. Colla testimonianza di parecchi gravi scrittori si ha che Gallipoli fu una delle prime terre abitate dopo la dispersione dei discendenti di Noè.

Prima di Strabone fu città cospicua.

Lo stemma di Gallipoli è un gallo coronato, simbolo di sapienza e vigilanza: fu stabilito da Litio Idomeneo che l'usava come insegna del suo scudo.

Gallipoli prima era penisola, non isola, e per conseguenza molto più ampia.

La chiesa di S. Nicola, che fu demolita nel 1765, era bagnata dal mare, ma anticamente era molto lontana dal lido. Nella fortezza vi era una porta che portava al Campo, luogo di divertimento, oggi isoletta.

Attualmente un alto scoglio, ridotto in perfetta isola, forma la base ove trovasi edificata la città di Gallipoli. Sembrano aver gareggiato la natura e l'arte per renderla forte, a cagione dell'elevatezza del suo sito e delle solide mura e bastioni dai quali è cinta. La sua circonferenza è di circa un miglio, con una sola porta a levante. Nell'ingresso è il castello, che guardando il porto, difende la pianura ed il ponte.

Le abitazioni s'inalzano sulle mura, per la qual cosa la città e da mare e da terra forma da sè stessa un vago e dilettevole prospetto. La sua figura è piuttosto rotonda. Il Galateo la raffigurò (se è permessa l'espressione) ad una padella. L'aria salubre, temperata e benefica che vi si respira, contribuisce moltissimo a prolungar la vita degli abitanti. La fertilità del territorio e le strade che vi conducono da varj luoghi della provincia, senza imbattersi ne' ristagni, han fatto fiorire sin dai tempi lontani il suo commercio.

L'amenità de' litorali che si estendono per ambi i lati, e la collinetta che gli è di prospetto verso levante, presentano le più gradevoli vedute della città. L'abbondanza della pesca, de' vegetabili, delle frutta, del vino, delle legna, dell'olio e di tutto quello di cui abbisogna la vita umana, giunge ad un grado soddisfacente. Il commercio ne ha accresciuto il pregio.

Un lungo e magnifico ponte unisce la

Digitized by Google

città al continente. L'interno è piano e selciato. Gli edificj sono alti, e quasi tutti in duplicati e triplicati piani, compensandosi così l'angustia del circuito e la necessità delle abitazioni. I casamenti son distaccati dalle mura che la circondano, lasciando per tutta la circonferenza un passaggio carrozzabile. Vi sono comodi palagi, monasteri e varie chiese e cappelle, un ospedale ed un seminario.

Entrando per l'unica porta trovasi sulla dritta un luogo elevato che si nomina il Seggio. Questo è di varj archi di fabbrica con covertura di legno, ove coloro a' quali piace ivi trattenersi, godono comodamente la vista del porto, de' bastimenti ancorati, del caricamento, delle campagne, del cratere, e verso tramontana, della pianura e delle colline che le fanno corona. La moltitudine di gente, di animali da soma, detti da Varrone dossuari, e di carri ch'entrano ed escono per quell'unica porta accresce l'attenzione di chi vi si ferma.

Entrando nella città si trova il largo del castello, verso scirocco, e torcendosi quindi il passo verso ponente, comincia la strada così detta de' Ferrari, per le molte botteghe che si occupavano da coloro che esercitavano un tal mestiere: ora però son ridotte a botteghe di negozianti. Questa strada introduce alla piccola piazza, circondata pure da molte botteghe e costrutta nel 1558: da Paolo Venneri, allora sindaco, furon comprati a tal uopo alcuni casamenti che furon demoliti. Prima di quell'epoca, si avvaleva ognuno del largo del castello per la vendita dei commestibili ed altri oggetti. Da questa piccola piazza, progredendo verso ponente, si passa per la strada detta del Carmine da una chiesa a sinistra sotto tal titolo ivi esistente. A questa chiesa è contiguo il seminario e la cattedrale dedicata a S. Agata. Attaccato alla chiesa è il pubblico orologio che fu rifatto nel passato secolo.

Procedendo per la strada suddetta, si rinviene a destra la casa pretoriale con le carceri. Appartiene al comune, e vi abitano e i regj governatori. Oggi vi si regge l'archivio e la cancelleria comunale. Nella sala si congrega il decurionato per gli affari attinenti al governo economico della città. Attiguo alla casa suddetta è l'ospedale pe' poveri infermi con cappella pubblica dedicata al Crocifisso; e così continuandosi il cammino si arriva ad un larghetto che ha sulla sinistra il monastero di S. Chiara, e poi finalmente si giunge a quello de' padri riformati di S. Francesco. Questa strada principale che corre da oriente ad occidente, interseca la città in due parti, una detta la metà di scirocco e l'altra di tramontana.

La città abbonda di acque per la perenne prossima fontana, alla testa del ponte: sono pure nell'interno molti recipienti di acqua piovana e pozzi di acqua salmastra.

Nel di dentro della città sono molti trappeti, e forse sino al numero di trenta. Nelle annate ubertose di ricolto di ulive si adoperano quasi tutti, oltre gli altri esistenti nel territorio.

Sortendo dalla città, e propriamente all'incurvatura del ponte, vi è una così detta rampa, ossia calata, per la quale si va ai fossati del castello, e per due archi sotto del ponte istesso, si passa alla spiaggia del caricamento. Scorsa poi l'intera lunghezza del ponte, nel primo ingresso sul continente, vi è a destra verso scirocco, la fontana, e dietro a questa il largo del Canneto. Rimpetto la fontana istessa, e propriamente a man sinistra verso tramontana, è posta l'abitazione circuita di muro, denominata la casa del Lazzaretto, che serve di ricovero ai deputati sanitarj, onde ricevere i costituti dagli equipaggi de'bastimenti che approdano. Più in là della fontana medesima, verso levante, sono varj magazzini costruiti per le fabbriche delle botti.

Nella distanza poi di circa un miglio e sulla collina rimpetto la città, vi è il convento de' padri cappuccini.

Immediato finalmente alla porta, e prima che cominci il ponte di fabbrica, vi è quello di legno levatojo, che con catene si alza tutte le volte che credesi necessario di mettere la città in maggior vigilanza e difesa.

La porta per la quale si ha l'ingresso è posta sull'alto dello scoglio, non già nel piano del litorale. Il sito più prossimo del continente, è bassissimo, ed il ponte, che da questo comincia, va leggermente salendo sino alla porta suddetta. L'attuale ponte fu principiato nel 1603, e s'impiegarono quattro anni per terminarlo. Si vuole che la spesa si contribuisse in parte dal governo ed in parte dalle università di Gallipoli e della provincia, ancorchè vi sia piuttosto motivo da credere che il governo avesse a tutto supplito. Ignorasi il nome dell'architetto di questa opera grandiosa, ma forse fu di Gallipoli, come lo furono quelli che

Digitized by Google

costruirono la chiesa cattedrale, pochi anni dopo.

Questo ponte è formato di dodici archi ben grandi, i quali gli danno la lunghezza di circa passi 150, ed un'ampiezza tale da passarvi agevolmente due carri, lasciando nel tempo istesso luogo sufficiente pe' pedoni. Le basi sulle quali poggiano gli archi furono costruite con molta perizia, mentre gli urti veementi e continui delle burrasche sciroccali e di tramontana non gli hanno mai cagionate lesioni, tuttochè sieno già decorsi più di due secoli. Tali basi sono tanto profonde che quando fu edificato il ponte eranvi circa palmi venticinque di acqua e le martingane (navi ad un albero) andavano sotto dell' istesso ponte a levare i carichi.

Ora questo fondo è molto diminuito per le arene che sonosi accumulate. Un tal ponte nell' approssimarsi alla città formava una scesa ed indi una rapida salita sino alla porta, come dagli esteriori ornamenti tuttavia si conosce. Nel 1769 fu ridotto al livello attuale.

Dal continente e per circa 120 passi è il ponte in retta linea. Al termine dei dodici archi s' incurva e nuovamente rimettendosi verso ponente sopra i fossati del castello, introduce nella città.

Benchè le burrasche non danneggiassero le basi di questo ponte, lo inondavano però, recando lesioni ai primi archi che non sono riparati dal rivellino. Nell'istesso anno 1769, vi si appose una scogliera vicino alla fontana, per servirgli di difesa.

La città è circondata di mura che dal livello del mare s'inalzano al di sopra dell'altezza dello scoglio e la rendono simile ad una fortezza. In differenti distanze ritrovansi torre e bastioni.

Girandosi per la strada delle sue mura, al primo ingresso della città, verso tramontana, all'incirca 70 passi, s' incontra un angolo a guisa di torre, che può formare qualche difesa, specialmente sul porto. Chiamavasi la Bombarda e poi Torre di S. Giuseppe, poichè poco lungi ritrovasi una cappella di tal titolo,

Da questa prima dista appena 50 altri passi un' altra torre che si riguarda come difesa del porto. Sin da quando fu eretto in quel luogo il monastero de' paolotti, fu nominata Torre di S. Francesco di Paola, mentre prima chiamavasi Torre dello Scorzone; e così questa che la precedente guardano il levante.

A 60 altri passi circa, se ne ritrova un'altra, distinta col nome di S. Giorgio per un' antica piccola cappella dedicata a tal santo che in parte gli è sottoposta. Forma questa un'angolo della città e guarda il porto ed il di lui ingresso verso levante, come pure il vento di tramontana. La sua costruzione in forma rotonda è tale che dal di dentro può calarsi dell' artiglieria fino a fior d'acqua. Essa è stata sempre ed è ben munita di cannoni, con un fornello per infuocare le palle.

Dopo 70 altri passi circa, cammin facendo verso ponente, s' inalza un' altra torre simile a quella di S. Giorgio, che forma un altro angolo della città; si denomina questa la Torre di S. Benedetto.

Proseguendo il cammino ed a circa 100 passi è posta la torre detta della Purità per la contigua chiesa sotto tal titolo. Chiamavasi anticamente la Torre delle Ghizzane, ed è l'unica che non sia bagnata dal mare, perchè resta un poco di spiaggia in una curva della città, in mezzo della quale è situata. Guarda questa il vento di maestro e vi si può scendere fino a fondo.

Siegue a quest'ultima, dopo 100 passi appena, un' altra torre, qualificata nei tempi antichi col nome di Sant' Agata per una cappelletta nelle vicinanze di quell' abitato. Oggi chiamasi delle Saponiere per varie fabbriche di saponi colà esistenti.

Alla distanza di altri 20 passi, trovasi il baluardo denominato di S. Francesco, perchè vicino al convento de' riformati. Tale fortezza guarda l'occidente e forma un altro angolo. Dacchè il mare la divise dall'isoletta del Campo, è stata molto danneggiata, ed è già quasi tutta diroccata la seconda cortina, ossia la controfortezza che aveva. Il mare di tempo in tempo vi ha prodotti degli scavi, laonde spesso si è dovuto accorrere al riparo dei danni.

Il menzionato baluardo di S. Francesco forma la metà delle mura e fortezze della città. Nel 1819 si divenne a togliere ed a diroccare grande parte del medesimo, e addivenne lo stesso per l' antichissima chiesa di Cassopo. Si riparò in tal modo a ciò che il mare aveva distrutto e che minacciava ulteriore rovina.

Dopo il baluardo di S. Francesco, a circa cento passi, ritrovasi la Torre nota ne'passati tempi con diversi nomi ed or chiamata il Giardino del Governatore,

Digitized by Google

mentre Antonio Siropoli, governatore regio della città nell'anno 1727, abbellì il di sopra di detta Torre, adornandolo di varie piante e perchè poi nel 1755 vi si stabilirono varj lavoranti di cera, sortì ben'anco il nome di Cerato.

Lontano da questo circa i sessanta passi, si scorge un altro baluardo, formante un angolo della città: chiamavasi di S. Maria delle Servine, dacchè questo era il titolo dell'antico monastero de'Basiliani in quelle adjacenze. Prese di poi il nome di Torre degli Arsi, perchè lavorandosi della polvere in una fabbrica sottoposta a tal fortezza, detta il Cavaliere, disgraziatamente nel dì 5 agosto 1595 scoppiò un incendio, rimanendovi abbruciate tredici persone.

Ora si appella del Rosario o di S. Domenico, perchè è vicino il monastero di tal ordine. Al di sotto vi è una polveriera ove fu conservata la polvere sino al 1769.

Fu restaurato allorchè governava questo regno il vicerè cardinal Granvela, le di cui insegne eran collocate nell'angolo della muraglia intermedia. È situato su di alcuni scogli che lo difendono dagli insulti del mare.

Siegue a questo una lunga cortina o sia muraglia, molto alta dal piano della città, per la lunghezza di circa passi centoventi verso scirocco, mentre da questo lato è più basso lo scoglio sul quale è situata Gallipoli. Questa muraglia è ben solida e guarentisce le abitazioni che negli altri luoghi dominano in altezza le mura che lor restano sottoposte, mentre qui sono soverchiate e nascoste dalla detta muraglia.

In fine della medesima torreggia un altro bastione col nome di S. Vennardia, chiamato un tempo di S. Basilio. Anticamente difendeva la porta di mare della città, ch'era qui situata, ed oggi potrebbe servire come di propugnacolo alla parte di mezzo giorno.

Di ordine del vicerè Pietro De Toledo fu dal preside della provincia Ferdinando Loffredo ampliato nel 1544.

Appena distante ottanta passi si trova l'ultima Torre, derivante il nome che ritiene di S. Luca da una cappella ch'esisteva in quelle vicinanze dedicata a tal santo. A circa altri centoventi passi è posto il castello, cui, alla lontananza di altri quaranta, succede la porta della città.

L'edificazione del real castello è molto antica, e gli scrittori dissentono sull'epoca. Può venirsi in cognizione delle ristaurazioni soltanto per l'aumento di nuove torri e di nuove fortificazioni, mentre munito, più che munito, e munitissimo lo dicono Abramo Ortelio, Francesco Bertelli ed Antonio Galateo.

Il castello è al levante della città e domina il ponte ed il porto, che gli è a tramontana: sovrasta eziandio all'altro mare verso scirocco, ed alla pianura del continente verso la parte medesima di levante. Alla città che rimane a ponente, lo unisce un ponte situato sopra due sole arcate basate nel fosso e livellate alla comunicazione rispettiva. La prima porta si nomina dell'Avvanzata: vicino alla seconda, che dà l'ingresso alla fortezza, vi è il ponte levatojo di legno, per alzarsi ed impedirsene l'ingresso in qualunque circostanza che lo richiegga. Al disotto sonovi i fossati che si distendono sino alla sponda della marina del caricamento.

La fronte del castello verso la città, era fiancheggiata da due bastioni di forma rotonda e di eguale struttura: uno cioè che non è bagnato dal mare verso tramontana e che difende il porto, ed il secondo che era nella parte opposta, ma che sul mare fu danneggiato dall'onde e finalmente rovinò nel 1755. Esistono tuttavia molto elevati dall'acqua quei grossi massi di fabbrica crollati, i quali formano una valida scogliera.

Altre fortificazioni sono unite al castello verso l'oriente, e tra il castello medesimo e il continente vi esiste un rivellino, col quale può parimenti difendersi la terra ed il mare, ancorchè sia una fabbrica molto antica e de' tempi ne'quali s'ignoravano le armi da fuoco. Aveva la sua ritirata nel castello per mezzo di un ponte levatojo che basava sopra una colonna quadrata esistente. La porta che introduceva al rivellino è chiusa a fabbricato. Questo edificio serve di gran riparo al ponte della città ed anche al porto contro i furori delle tempeste australi.

La fontana di Gallipoli è un bel monumento della sua rimota antichità. Nella medesima è da osservarsi non solo l'avvedutezza de' nostri maggiori, provvedendo di acque dolci e perenni una città che giace in mare, ma benanche la somma perizia di cui seppe architettare un'opera da sussistere in tutte le età.

Per dare un'esatta descrizione di questa fontana ci convien sapere la provenienza e la qualità delle sue acque, il sito d'onde scaturivano per uso degli

Digitized by Google

abitanti e degli animali, le sue varie traslocazioni, e finalmente la sua prospettiva.

Seicento passi circa in distanza della città verso levante, si eleva una piccola eminenza ch' è l' estremità dell' Appennino, la quale gradatamente abbassandosi va a perdersi nel mare, e nel sito ov' è posta Gallipoli. Sopra questa eminenza, si scavarono pozzi in due diverse direzioni, cioè cinque dalla parte del nord-est e quattro dalla parte di mezzogiorno, i quali comunicandosi le acque per via di sotterranei condotti, andavano a deporle, cioè i primi in una gran vasca costruita verso il mare a tramontana, ove oggi son rupi, e si denomina Fontana Vecchia, ed i secondi la versano nell'acquidotto che da detta vasca conduceva le acque nella fontana, vicino al ponte della città.

Da circa 25 anni la prima linea dei pozzi è rimasta inutile, mentre sebbene le acque si versassero nel descritto recipiente, pur non di meno l' acquidotto in cui s'introducevano, essendo lesionato notabilmente pe' guasti che dopo molti secoli ha prodotto il mare, andavano a perdersi nel mare istesso. Le acque adunque, che al presente versa la fontana, provengono soltanto dalla seconda linea dei pozzi e per conseguenza molto minori di prima, benchè sufficienti alla popolazione. Temendosi i successivi guasti del mare, nel 1824, a spese del comune, fu tirato l'acquidotto più dentro terra, e per accrescere il quantitativo delle acque, ai primieri quattro pozzi se ne sono aggiunti altri due nella direzione istessa, nell'atto che si è demolita come inutile l' antica vasca.

Le acque di questa fontana sono state riconosciute sempre e sperimentate eccellenti: sono dolci, limpide, leggiere e salubri. Trasportate nelle così dette conserve, scavate nell' interno della città quasi in ogni abitazione per comodo de' cittadini, si mantengono per anni, senza mai alternarsi. Sono anco perenni cosicchè giammai sono mancate, anco in tempo delle maggiori siccità.

Il sito antico della Fontana pare che sia stato quel luogo istesso che tuttavia ritiene il nome di Fontana vecchia, ove il mare co'suoi continui guasti ha formato un picciol seno. Ai tempi del Galateo dovea esistere ancora in questo luogo, come deducesi dalla descrizione che ne ha lasciata, nel quale così si esprime: *Fons est, qui circiter sex centis passibus abest ab Urbe, non nativus, sed mira arte fabrefactus. Elegit ille locum, in quo sex aut septem puteos fodit aquae saluberrimae, quas omnes per cuniculos junxit. Deinde extendit cuniculos usque ad declives rupes mari impendentes, ubi ostium fecit fontis, et quae hominum animantiumque cæterorum usui superest aqua in mare proximum defluit: olim usque ad portum, quod est ante Urbis portam, perveniebat. Videntur enim quædam aquæductus vestigia. Ita ille stravit, libravit, æquavit, et perpendit humori alveum, ut ipse fons æstate et hyeme, et austro stante aut borea, semper fluit.* Sebbene manchino le memorie ed i monumenti per esser certi che un tempo le acque provenivano sino alla porta della città, pur nondimeno ha del verisimile, che essendo stata Gallipoli non già isola, ma penisola, abbia potuto ciò avvenire: e l'accennato scrittore dalle vestigia dell'antico acquidotto, che tuttavia si osservano e da altre notizie le quali mancano a noi, notò quanto si è trascritto di sopra.

Dalla fontana vecchia, forse per gli ulteriori guasti del mare, fu trasportata la Fontana del 1548, al dire del Micetti, in altro sito più vicino alla città, e prolungandosi l' acquidotto, furon condotte le acque vicino al luogo ove esisteva la chiesa di S. Nicola. Ivi si costruì un picciol fonte che versava le acque da un sol tubo e se ne osservavano le vestigia prima che si livellasse la strada nuova per la progettata costruzione del borgo.

Finalmente nell' anno 1560, trovandosi sindaco Giovanni Pietro Abbatizio; fu posta ove oggi si trova, ed aveva il solo prospetto che guarda il scirocco, da dove era il passaggio e la strada più frequentata della porta di mare.

Nel 1765 fu costruita a spesa del comune la moderna facciata che guarda a tramontana, attaccata alla prima, stante che in questa parte era già ridotto l'unico passaggio. In questa nuova prospettiva, non vi è cosa da osservarsi. Sulla sommità di essa vi sono le armi dell'augusta real famiglia regnante. Al di sotto una comoda vasca nella quale si versano le acque sboccanti da tre tubi di bronzo portati da tre mascheroni. L' acqua che sopravanza, per via di canale va dalla vasca in un altro luogo recipiente per uso degli animali e ciocchè rimane da questo, passa per altro canale nell'interno

Digitized by Google

delle vicine fabbriche di bottame per bagnare i cerchi, e finalmente scaturisce nel mare.

In questa nuova prospettiva leggesi la seguente iscrizione:

AQUÆDUCTUM
ET FONTEM HUNC VETUSTATE COLLAPSUM
D. NICOLAUS DONI STRACCA GENERALIS SYNDICUS
AD PUBBLICAM CIVIUM VIATORUMQUE COMMODITATEM.
ÆRE PUBLICO REFICIENDUM
CURAVIT
ANNO DOMINI MDCCLXV.

Passando a descrivere l'altra antica facciata, è ben noto il culto che prestavasi dai gentili ai fonti ch'eran riputati sacri, e li adornavano di varj oggetti allusivi. L'architetto, che di questa fontana ideò il disegno, volle rappresentare in essa le favole di tre celebri donne del paganesimo trasformate in fonti, e con ingegnosa allusione finse che le acque della stessa avessero la segreta virtù d'ispirare a chi le gustava le passioni dell'amore, della zelotipia e della verecondia.

La facciata è di forma rettangolare, larga palmi ventiquattro ed alta sedici. Gli ornamenti sopraposti al cornicione e che vanno a formare come un triangolo isoscele, sono un'aggiunta fatta in epoca moderna e non appartengono all'antica facciata. Infatti sono essi costrutti di altra sorta di pietra e propriamente di finissimo *carparo* che si taglia nelle vicinanze della città. In mezzo di questo triangolo sono le armi della real casa di Spagna, regnando nel 1560 Filippo II di Spagna e di Napoli, e nei due lati vi è scolpito lo stemma della città.

L'architettura di questa prospettiva è sul modello dell'ordine corintio, espressa però con molta vaghezza ed eleganza; e sebbene si veda oggigiorno assai maltrattata e guasta dalle ingiurie del tempo, nulladimeno si ravvisano ancora in essa le vestigia della sua primitiva bellezza.

Si elevano dal suolo sopra le loro basi quattro piedistalli, e su di questi poggiano altrettanti busti di statue, due di maschi e due di femmine, che fanno le veci di quattro colonne, i capitelli dei quali poggiano sopra le loro teste che sostengono l'architrave, il fregio e la cornice, e che dividono la facciata in tre parti eguali. Tra le quattro indicate basi che formano il primo piano della prospettiva, vi sono tre vasche sostenute ciascuna da tre puttini. Eran queste destinate a ricevere le acque che versavano le statue da varie parti del corpo, quali acque si tramandavano poi per alcuni piccoli tubi collocati in mezzo di esse nella grande conca situata in piedi dell'edificio che tuttavia si ravvisa dal pavimento di mattoni che solo è rimasto.

Sopra le tre vasche sono rappresentate in basso rilievo le tre metamorfosi di Dirce, di Salmace e di Biblide.

Nella prima divisione, a man sinistra di chi guarda, si vede Dirce distesa sul suolo col capo poggiato sul destro gomito. Essa versava le acque dalle mammelle e da varie altre parti del corpo. Vi son due tori rilevati sul muro a lei vicini, ed alquanto più sopra Bacco che sostiene con le mani il tirso sugli omeri, e col manto che pendigli dietro, indicante forse la pelle del leone Nemeo, della quale pregiavasi tanto di andar rivestito.

Sopra la testa di Bacco si legge il seguente distico.

Antioqua Rabie Mea Stillant Membra Furorem
Zelotypam Cavens Qui Bibis Hanc Phrenesin.

Il virtuoso artefice sembra che con questa favola abbia inteso ispirar orrore per la passione della gelosia.

Sul profilo dell'architrave si legge la parola *Zelotypiae*, cioè *acqua Zelotipiae*.

Nella seconda divisione, ossia nel mezzo della facciata si rappresenta la favola di Salmace, ninfa nojade, la quale non potendo render sensibile il giovinetto Ermafrodito figliuolo di Venere e Mercurio, pregò i numi che de'loro corpi se ne formasse un solo, conservando ognuno il proprio sesso. Esauditi i loro voti, si vedono scolpiti sulla vasca i due corpi che versavano le acque da varie parti. Venere al di sopra sembra interessarsi pel suo figliuolo, tenendo nelle mani l'estremità di una catena che lega ed annoda i due corpi distesi, guardando un picciol Cupido, che sta a man destra nell'atto di vibrar gli strali su i corpi degli amanti.

Sulla testa di Venere si leggono i seguenti distici, che sono l'epigramma IC del poeta Ausonio:

Salmacis optato concreta est Nympha marito
Foelix Virgo sibi si scit inesse verum.
At tu formosae juvenis permiste puellae
Bis foelix unum si licet esse duos.

Sul profilo dell'architrave si legge la parola *Amoris*.

Digitized by Google

Nella terza divisione si vede scolpita la favola di Biblide, la quale concepì criminosa passione per suo fratello Canno. Questo per liberarsi dalle importunità della sorella, fuggì dalla casa paterna. Biblide inseguendolo, lo raggiunse tra le selve: ma ripresa aspramente dal fratello, ne concepì tal rossore, che consumandosi in pianto continuo, i numi per compassione la trasformarono in fonte presso il monte Chimera nella Licia.

Biblide giace distesa nel suolo sostenendo con una mano la poppa, dalla quale versava le sue acque, e coll'altra tiene afferrate il lembo del manto, dà cui è ricoverto suo fratello Canno, che sta al di sopra in atto di fuggire, tutto compreso dal raccapriccio e dall'orrore. Si legge sul capo di Canno il seguente distico.

Biblis amare vocor dulcem in suge mamillam
Pristina infelix odia versat amor.

Sul profilo dell'architrave si legge la parola *Erubescentiæ*.

Con questa favolosa decorazione pare che l'artista ebbe in mira d'insinuare la verecondia non che l'orrore ad ogni criminosa passione che conduce agli eccessi più vergognosi.

Nello spazio tra l'architettura e la cornice è da rimarcarsi un vago intreccio di fiorami, tra'quali sono rilevate con molta delicatezza alcune imprese di Ercole, come il combattimento col leone Nemeo, coll'idra Lernea ed altro, che molto bene si discernono a'giorni nostri. Sopra l'ultimo profilo sono scolpite in egual distanza le seguente cifre iniziali, alle quali non si è dato ancora plausibile interpretazione: V. N. A. Æ. M. A. O. E. M. D. I. V. E. R. S. A.

La descritta facciata è costruita e scolpita in pietra calcarea, che per la durezza e bianchezza del colore molto si avvicina al marmo, ed è suscettibile di una perfetta pulitura; e se nello stato attuale manca di queste qualità, devesi attribuire all'ingiuria del tempo ed all'aria marina, alla quale è stata sempre esposta sin dalla sua costruzione.

Intanto non è da dubitarsi che le favolose decorazioni della detta Fontana appartengono ai tempi del gentilesimo. Vi si ravvisa l'arte, ed il gusto della greca architettura che fioriva in quei tempi, ne' quali era tanto eccedente il lusso nell'adornare di simil decorazioni le fontane e terme, come è noto agli eruditi. L'indecenza eziandio con la quale sono esse rappresentate, allontanano qualunque idea di attribuirle ad opera di cristiani.

Se dunque la fontana ne' tempi remoti esisteva, come si è detto, nel sito oggidì denominato Fontana vecchia, è molto verisimile che le descritte sculture ne adornavano in quel luogo la prospettiva. Col volger degli anni, rimaste neglette ed obliate in questo, o in qualche altro sito, nel traslocarsi la fontana nel 1560 ov'è al presente, se ne adornò la facciata coi ruderi medesimi che le appartenevano, vi s'incisero quei versi latini allusivi alle favole che vi sono scolpite e vi si aggiunsero gli ornamenti superiori di pietra di capro, il lavorio de' quali, come scrisse Micetti, fu del celebre Milone.

Si è creduto da alcuni che il porto di Gallipoli sia stato ne'tempi antichi in altro sito, e propriamente verso il mezzogiorno della città. Non se ne hanno sicure memorie, nè vi esiste alcun vestigio per accertarcene. Se si riflette però che l'ingresso più frequentato della città e che chiamavasi *di mare*, era a scirocco, come pure, che il luogo ov'è il fosso del baluardo di S. Domenico era destinato pe' bastimenti che dovean consumar quarantena, potrebbero tali circostanze indurci e credere che probabilmente fosse stato in quel sito. Attualmente è verso tramontana.

Può definirsi piuttosto rada che porto, ed una qualche forma di porto gliela dà soltanto lo scoglio che si nomina del Porto. Ha notato un moderno scrittore che la provvida natura diede questo scoglio, formando quasi un disegno del porto. Di fatti, se venisse unito alla città da ponente e protratto un poco verso levante, formerebbe una bastante sicurezza pei legni che vi approdano. Più volte il governo, conoscendone la necessità, si è risoluto a quest'opera cotanto vantaggiosa e benefica, e ne ha fatto sperare l'esecuzione, avendo spedito all'oggetto dalla capitale gl'ingegneri.

In luglio 1830 ne fu sanzionata la costruzione, e se varj incidenti ne han ritardato l'adempimento, non si dubita che la sovrana munificenza lo farà eseguire per il bene della provincia e del regno.

Ancorchè lo scoglio del porto serva di qualche riparo, si vede però molto esposto alle burrasche di ponente-maestro, che per lo più si rendono fatali, quando si trovano molti legni ancorati in linee

Digitized by Google

diverse, ed i naufragi vi sono frequenti.

Un nuovo sicuro porto in questa rada interesserebbe la provincia tutta. La derrata principale di commercio è per essa quella dell' olio, che nella maggior parte si deposita in Gallipoli, da dove quasi tutto si estrae pei paesi nordici.

Il ricolto è nell' inverno, ed in questa stagione sono i carichi più numerosi, come meglio adatta alla navigazione degli oltramontani, ed anche perchè il freddo diminuisce i pericoli del colamento. Spaventa però il rischio di andare a perdersi nell' inverno quei legni, che credono trovare nel porto la loro sicurezza, e quindi si querelò meritamente l' illustre Filippo Briganti.

La sola Gallipoli, emporio che per la sua ricchezza fa inarcar le ciglia alle nazioni straniere (come dice Bartolomeo Ravenna nelle sue *Memorie storiche* dalle quali ricavo in parte queste note), non ha porto, e pure occupa un sito vantaggioso per il commercio e per la navigazione. Ma questi lamenti avran fine, imperciocchè ultimamente dalla tesoreria generale sono stati dati per ordine di sua Maestà il re ducati 18,000 per intraprendere l'edificazione del porto di Gallipoli, d'onde si dirama la strada che passando per Lecce mena a Brindisi e mette in comunicazione i due mari, cioè Jonio nel golfo di Taranto ed Adriatico.

Il mare Jonio, ceruleo e ridente, che forma la rada e che circonda Gallipoli è prodigo de' suoi doni. Vi si pesca in abbondanza, di tal che, oltre l' uso degli abitanti, si fa altrove in tutt'i giorni gran trasporto del prodotto, restandone provveduti non solo i paesi limitrofi, ma ben anche quelli di maggior distanza. È la sola Gallipoli tra i luoghi marittimi della provincia, che nel seno del suo mare offre la tonnara e colla pesca dei tonni e di altri pesci di questo genere, ne somministra alle popolazioni adjacenti.

Alla distanza di circa un miglio ed a ponente della città, sorge un' isola piano e molto bassa, del circuito di un miglio. Chiamavasi *Achotus*. Oggi si dice Isola di S. Andrea, per una cappella colà tuttora esistente. Vi è in detta isola un lago di acqua piovana, e perchè ferace di erbaggio, serve al pascolo di molti animali che vi si portano da' cittadini, come luogo demaniale. Se si mettesse a coltura una porzione del suo terreno, sarebbe idoneo per le piante ortensi.

Generale è l' opinione stabilita, che dopo quella di Napoli (dice il nominato scrittore), non vi sia altra piazza nel regno dove il commercio abbia estensione ed importanza come Gallipoli. L' olio di olive n'è il principale oggetto e se ne trasporta molto nell' estero. Ma se Gallipoli fosse la seconda piazza commerciale del regno, cosa diremmo di Bari ed altre città ne'dominj continentali, cosa di Palermo, Messina, Catania ed altre nei dominj insulari?

S. Pietro, principe degli Apostoli, ha stabilito nel 44 la religione cristiana in questa città.

Nel 450 Gallipoli esser dovea cospicua, florida è ricca per la lunga pace goduta durante il regno de' Cesari, ma fu saccheggiata da' Vandali. Pugnò più volte co'Normanni e fu fra le ultime città che riconobbero la loro sovranità. Ruggiero, figlio di Roberto, la cedette al suo maggior fratello Boemondo, assieme con Taranto, e così cominciò quel principato.

Ottenne molti privilegj da Enrico VI; mal soffrendo la crudeltà di Carlo I, si diede al partito di Pietro d'Aragona, ma nel 1484 l'angioino vi spedì un' armata dalla quale Gallipoli fu assalita e quasi distrutta, trucidando i cittadini o saccheggiando le case; la città fu inondata dal sangue degli abitanti ed i pochi salvati si ricoverarono ne' luoghi detti Rodogallo, Lizza, S. Nicola, e particolarmente in Casarano.

I pochi esuli non più gallipolitani furono chiamati, ma abitatori di Lizza o Rodogallo. Essendo la città rimasta deserta fu spogliata della diocesi, di poi stabilita in Nardò. Roberto nel 1327 permise che gli esuli tornassero nella loro patria, e cominciò a sorgere qualche casetta; e sotto Giovanna I già Gallipoli potea dirsi risorta; e nel 1364 fu riedificata la cattedrale. Ladislao e Giovanna II le accordarono parecchi privilegj. Nel 1429 fu afflitta dalla peste, e nel seguente anno i Turchi vi fecero uno sbarco e portaron via molti cittadini. Nel 1484 una flotta veneziana di 60 navi, comandata da Giacomo Marcello, ancorò nel porto ed intimò la resa alla città, la quale rispose che volea difendersi fino all'ultimo sangue.

A tali risposte, dispose il generale Marcello il disbarco sul prossimo continente di tutta la soldatesca, delle artiglierie, de'padiglioni e delle provvisioni. La città con un fuoco continuo cercava impedirlo, e costò grande fatica ai Veneziani per tutto quel giorno e per la notte seguente il potersi fissare in terra.

Digitized by Google

Sortendo il sole nel dì seguente 17 maggio, squadraronsi i Veneziani sul continente e principiarono coll' artiglieria a battere la città, facendo lo stesso dalla parte di mare, con continuo rimbombo di cannoni, ed un denso fumo estendeva il terrore sino ai luoghi vicini. Riuscì ai Veneziani di fare delle grandi aperture in più luoghi del castello e nella muraglia sul porto, tentando furiosi l'assalto. I cittadini difendevansi valorosamente, concorrendo tutti sulle mura a bersagliare e ad allontanare gl'inimici per quanto potevano con quella poca artiglieria che allora esisteva. Anche le donne gallipolitane nei varj attacchi mostrarono il loro coraggio, subentrando ai posti dei morti o feriti, e per la mancanza di armi lanciavano pietre e versavano olio bollente contro agli aggressori.

La mattina del giorno 18 si spedirono da Lecce e da altri luoghi della provincia duecento soldati per soccorrere Gallipoli: ma giunti sopra del monte, che or dicesi la Serra di Nardò, conobbero l' impossibilità di poter entrare nella città, perchè occupato il continente dalle truppe nemiche. Scoprendo i Veneziani il soccorso che cercava approssimarsi, s'impegnarono con impeto maggiore ad un secondo assalto, ma furon di nuovo valorosamente respinti, non ostante che il generale si facesse avanti animando i soldati. I cittadini erano già avviliti da tante fatiche e la città sarebbesi resa in quel giorno se le donne gallipolitane non avessero colle armi e con sassi rinnovato le prove del loro coraggio. Si resistè ad un ostinato attacco di cinque ore, obbligando i Veneziani a ritirarsi battuti e confusi.

Nel terzo giorno 19 di maggio, irritato il generale Marcello, che con tanta strage de' suoi soldati non era riuscito alla resa della città, e temendo un'aggressione ed attacco dalla via di terra, per la gente che compariva sul monte, verso Nardò, e credendo che i difensori della città fossero scarsi di numero, animò le sue truppe, assicurandole che per quel giorno avrebbero pranzato dentro Gallipoli. Dispose un attacco più vigoroso e generale in tutti i punti, e si principiò accanito combattimento. I gallipolitani raddoppiarono il loro coraggio, cosicchè tra lo sparo continuo e nel maggior calore della zuffa fu ammazzato l' istesso generale veneziano Giacomo Marcello da un colpo di cannone detto colubrina, ch' era nel baluardo di S. Giorgio.

Per non iscoraggiare i soldati si tenne celata la di lui morte dal suo segretario Sagrentino, che avvolse il cadavere in un cappotto e fattolo trasportare nella più recondita parte della nave ammiraglia, divulgò ch' era stato leggermente ferito, e che appena fasciato sarebbe ritornato al suo posto. Finse aver sostituito frattanto in sua vece altro generale, Domenico Malipiero, il quale animando con ardore più grande la soldatesca, riuscì col numero e colla forza delle armi ad impadronirsi della città senza essersi divulgata la morte del generale se non dopo la vittoria, mentre se i soldati ne avessero avuto prima la conoscenza, forse si sarebbero disanimati e non l' avrebbero ottenuta. In tal incontro, al dire del Galateo: *Sic se Gallipolitani gessere, ut nemo illos jure victos dicere possit, sed a moltitudine hostium superatos.*

Morirono in questi tre giorni di combattimento, oltre del generale, circa cinquecento soldati veneziani e molti altri capitani, officiali e distinti soggetti. Dei cittadini di Gallipoli ne perirono, al dire di Angiolo Tofuri, circa duecento uomini e quaranta femmine, e tra questi il signor Elia Ruri, Francesco Camaldari, Antonio Arcanà, Pietro Santacchiera, Sermagistro Sermagistri: delle donne Latonia Barella, Angela Guglielmo, Maria Grassi ed altre.

Riportata la vittoria dai Veneziani entrarono audaci nella città, ove crudelmente principiarono a commettersi uccisioni, e darsi il sacco. Ciò che non potevano togliere, lo rompevano e lo bruciavano. I clamori, le lagrime ed i singhiozzi dei poveri cittadini furon cotanti, che impietosirono lo stesso generale, il quale severamente dispose che si fosse cessato di più saccheggiare, e che si fosse rispettato l'onor delle donne. Lucio Cardami ch'era dentro la città, scrisse ne' suoi *Diarj* che uno Schiavone per nome Francesco, avendo disonorato e poi derubata una donna, fu subito archibusato d' ordine del generale.

Nel secondo giorno della conquista di Gallipoli, i capi dell' armata fecero pompose esequie al generale Marcello nella chiesa di S. Francesco, nella quale fu depositato il di lui cadavere. Quando però doverono ritirarsi, lo trasportarono seco loro in Venezia.

Per circa quattro mesi che i Veneziani restarano in Gallipoli, fecero risentire ai cittadini il peso delle maggiori disgrazie.

Digitized by Google

Loro recavano continue ingiurie, trattandoli come schiavi, relegandone alcuni in Corfù, e tenendone altri in carcere.

Tolsero l'artiglieria e le campane, e perderonsi in questa catastrofe tutte le carte della città ed il suo archivio, per cui le memorie di Gallipoli rimasero in maggior oscurità. Il governatore Pietro Rivera ed il sindaco Costantino Specolizzi, soffrirono i peggiori maltramenti.

La presa di Gallipoli portò la conseguenza che anche i paesi limitrofi avessero cercato di servire alle circostanze.

Quindi sappiamo da Antonello Coniger nelle sue *Cronache*, che nel giorno 21 di maggio l' università di Nardò mandò le sue chiavi in Gallipoli al provveditore de'Veneziani, i quali andarono subito a pigliarne il possesso; e che superbi delle vittorie si fossero animati a nuove imprese. Fecero scorrerie e sottoposero Galatone, Copertino, Veglie, Leverano, Parabita, Rocale, Alliste, Felline, Cupersano, Casarano ed altri luoghi. Il generale veneto tentò anche la presa di Lecce, ma scrisse il Coniger che *el misso fo tractato da buffone.*

Bastò ai Veneziani aver fatto questo diversivo al re Ferdinando, per obbligarlo a richiamare le sue truppe dallo Stato Romano. Fattisi degli apparechi per mare e per terra per lo ricupero di Gallipoli e degli altri luoghi occupati, si composero le differenze bonariamente, ed a' 6 settembre dell' istesso anno 1484 giunsero a terra di Otranto gl'incaricati napolitani e l' ambasciatore veneto, i quali passando in Gallipoli nel giorno 8, occuparonsi i giorni 9, 10 e 11 dello stesso mese alla restituzione della città, e di tutto ciò che avean prese. Quei che intervennero per parte del re, furono Marino Brancaccio vicerè della provincia, Giov. Battista Caracciolo cavaliere napolitano, Luigi Paladini barone di Campi, Almerino da Lugo e Tomaso Barone, Portolano di Taranto. Scrisse il Cardani: *et se ne fecero de questa consegna li atti per mano de no notaro.*

Avevano i Francesi occupato le provincie spettanti a Lodovico e Consalvo quelle che appartenevano al suo monarca, Il Gran Capitano già prevedeva i disgusti che dovevano nascere fra le due nazioni e che effettivamente andarono a svilupparsi. Non contenti affatto i Francesi della stabilita ripartizione, si rivolsero ad invadere Atripalda, credendolo luogo situato nei confini ed a loro appartenente. Consalvo per lo contrario, riguardando il Vallo di Benevento come parte di Puglia, spedì anch'egli alcuni officiali a tener giustizia in detta Atripalda a due miglia distante da Avellino. Indispettito il generale francese, e superbo per la superiorità di forze, protestò la guerra a Consalvo, laddove non rilasciasse la Capitanata, e spedì armati in Atripalda, cominciando da ciò la guerra, ai 19 giugno 1501. La vicinanza di Lodovico al regno di Napoli, perchè trattenevasi in Milano, ed i soccorsi di duemila Svizzeri spediti nelle nostre provincie, avevano dato ai Francesi l'opportunità di occupare la Capitanata, e molte città di Puglia e di Calabria, all' infuori di Barletta, Andria, Gallipoli, Taranto, Cosenza, Gerace, ecc. Erano perciò le nostre campagne spessissimo infestate da' Francesi, tutto sconvolgendo e depredando, ed in particolare gli armenti. Crebbero le vessazioni quando Consalvo si ritirò, fortificandosi nella provincia di Bari, ove i Francesi si lusingavano di poterlo debellare, e rendersi padroni di tutto il regno.

Non corrispose la lusinga ai fatti e si rivolsero a depauperare e fare che con tal mezzo si fossero arrese le città che erano manifestate loro contrarie. Assediarono Gallipoli, che mantenevasi costante al re cattolico guardando inviolabile la capitolazione da lui giurata. Non ostante che penuriasse di viveri, si diportò tanto valorosa ed attaccata ai suoi doveri, che il Gran Capitano prese motivo di encomiarla e chiamarsene contento, scrivendole da Bari a' 7 ottobre 1502 ed esprimendosi nel seguente modo: *Avendo noi inteso con quanta bona disposizione continuamente siete stati et siate verso la fedeltà et servito delle catholiche maestà nostri signori, ancorchè mai ne avessimo stati in dubio, per non poterse altro sperare da voi, non di meno ne havemo preso grandissimo piacère, et ve ne ringratiamo, et commendamo grandemente. Confortamove a continuare, che mediante la gratia di Dio, molto presto conoscerete quanto bonamente ve renderà la fedeltà vostra, et possiti esser certi, che teniti tali Signuri, che per omne respectu haveranno da reportare la victoria de questa impresa et venuta sarà l' armata de Spagna, et quattromila Alemanni, i quali fra breve dì aspettamo, conoscerili, che quanto i Francesi haveranno occupato in tanti mesi con loro inganni et fraude, noi in quattro dì lo ricupereremo, et*

Digitized by Google

li caccieremo da tutto il regno ci da Italia, ecc.

Il giorno 13 di luglio 1528 fu memorabile e di gloria al valore dei Gallipolitani. Verificatosi che un corpo di truppe nemiche, sortite da Parabita, desolava le campagne, armatisi circa seicento de'più coraggiosi cittadini, sotto il comando di Pietro Castriota, menando secoloro un pezzo di artiglieria, uscirono in aperta campagna. Incontraronsi coi Francesi in un sito allora nominato Pergolaci ed ora la Madonna della Vittoria, due miglia circa distante della città, ed attaccata la mischia, riuscì ai Gallipolitani di batterli completamente, restando i Francesi in parte uccisi ed in parte fatti prigionieri. Sepolti i cadaveri nel luogo istesso s'impiegò il risultato delle loro spoglie all'erezione colà di una cappella col titolo di Santa Maria della Vittoria, in memoria del fausto avvenimento e del valore gallipolitano. In questa cappella, tuttora esistente, si eseguiva con molto soccorso de' cittadini una festività in ogni anno del dì 13 luglio.

Tali vantaggi inspirarono maggior coraggio nell'animo del marchese Castriota padre di detto Pietro. Uscì di nuovo alla testa de' seicento bravi cittadini e piombando in Parabita, disfece il presidio Francese, tagliandone molti a pezzi. Crebbe in tal modo la fiducia del marchese verso i Gallipolitani che riuniti alle forze del duca di Nardò, venute da Taranto, formò un corpo alquanto numeroso, ma non tale da misurarsi coi Francesi, ch' erano verso Campi in circa quattromila di fanteria e trecento stradiotti a cavallo. Ciò non ostante, animati dal loro valore e della perizia del loro duce, corsero verso quel luogo e diloggiando i Francesi, li costrinsero a rinforzarsi in Squinzano, accompagnandosi nella pianura detta di S. Luca. Sdegnarono gli stradiotti di battersi, allorchè il marchese Castriota, come oriundo dei principi di Scanderbeg, si chiamò loro compatriota. Questa circostanza facilitò la nuova completa vittoria e la prima disfatta dell'esercito Francese, che esisteva in queste parti, dopo la quale, tanto questa che le adjacenti provincie ritornarono all'ubbidienza di Cesare.

Nel 1544 si rinnovarono i timori. A richiesta del re di Francia aveva Solimano allestita fin dall' anno precedente una formidabile flotta con quattordicimila Turchi da sbarco, che comandati da Barbarossa, dopo gli avvenimenti in Nizza, ritiraronsi a svernare in Tolone.

Nel loro ritorno distrussero la città ed Isola di Lipari nelle acque della Sicilia, menandone schiavi gli abitanti. Usarono nuovi eccessi in Calabria e specialmente in Cariati, e costeggiando, passarono a vista di Gallipoli, che già si era armata e posta nello stato della più valida difesa. Sebbene non si fosse fatto alcun tentativo contro la città, portò la circostanza che una delle migliori galere di quest' armata andò ad investire e naufragare nell'isola di S. Andrea. Altre quattro galere cercarono darlo soccorso e salvarla, ma si resero inutili tutt' i tentativi che si praticarono. Erano i legni molto carichi di schiavi e del bottino fatto ne' luoghi suddetti, laonde non potevano ricevere sul loro bordo la gente di quella già naufragata. Presero perciò poche persone di maggior conto e gli altri furono lasciati sopra l' isola provvisti di viveri ed assicurati che sarebbero ritornati a rilevarli. I Turchi calarono dalla galera tutti gli schiavi, come pure le armi e le robe, fortificandosi nel luogo meno basso dell'isola e situandosi in forma di squadrone. Per ingannare e far credere un maggior numero, vi posero in mezzo gli schiavi che avevano di Lipari e di Cariati, i quali tra maschi e donne si numeravano a più di duecento, ed altrettanti erano i Turchi. Benchè da Gallipoli si scoprisse nella mattina seguente molta gente sull'isola, non iscoraggiaronsi per ciò i cittadini. Si armarono nel numero di dugento circa, chiedendo il permesso al comandante del castello di andare all' isola e rendere schiavi quei Turchi. S'imbarcarono sopra varie piccole barche e feluche e giunti all' isola, dopo molto contrasto, vi disbarcarono. Contribuì molto a favore de' cittadini, il non essersi dato tempo ai nemici di calcare l' artiglieria della galera. Cominciò l' attacco, rinforzati sempre i Gallipolitani da nuova gente, che dalla città accorreva nell'isola. Pendeva incerto l' esito della mischia, ma un nostro artigliere. Francesco Valderavano, si millantò coi suoi compagni che al tiro di un piccolo cannone, avrebbe fatto saltare dalle mani di un turco la bandiera che teneva inalberata: così avvenne. Fu questo l'incidente, che decise la vittoria de' Gallipolitani, si gridò: Vittoria, vittoria, e sbigottiti ed avviliti i Turchi furono fatti schiavi. Le robe ritrovate presso i nemici furono di qualche importanza e si ripartirono tra i

Digitized by Google

cittadini. Degli schiavi se ne scelsero i migliori sei e con Giovanni Maria Rodogaleta furono spediti in dono al vicerè di Napoli Pietro de Silva, il quale manifestando con sua lettera il sommo gradimento, donò alla città l' artiglieria della galera, sei áncore ed il metallo e rame rinvenuto nella galera medesima. Generosamente poi da Gallipoli furon rimandati nelle rispettive loro case, provvisti di tutto il bisognevole i dugento e più schiavi di Lipari e di Cariati.

Nel 1809 a' 24 agosto venne nel porto una flottiglia inglese, composta di un vascello, una fregata e dieci barche bombardiere e cannoniere, richiedendo la resa della piazza, che fu negata. Nella notte de' 24 e 25 di quel mese principiarono gl' Inglesi a battere la città ed il castello, e furon sempre corrisposti dall' una e dall' altro con eguale ardore, quantunque si avesse poca artiglieria di ferro, male in ordine, e si mancasse di truppa. I soli cannonieri Gallipolitani ed in iscarso numero, rinnovarono coraggiosi gli esempj dei loro predecessori. Circa 700 colpi di cannone furon tirati dagl' Inglesi, ma niun danno ne risultò alle persone e poco al castello ed alle abitazioni. I legni soffrirono, e nel giorno seguente si allontanarono.

Nel 1629 e 30 fu fabbricata l' attuale chiesa cattedrale sotto il titolo di Santa Agata, essendo vescovo Consalvo de Rueda spagnuolo. La molta spesa occorsa per la edificazione fu principalmente supplita col denaro lasciato a tal uopo da Giovanni Giacomo Lazari gallipolitano, uomo di lettere, medico, filosofo, matematico, lettor pubblico di tali facoltà in Messina e protomedico nella Sicilia. Contribuì anche in parte il vescovo, concorsero le pubbliche offerte e molti cittadini, ai quali si concedérono i patronati degli altari, delle cappelle e di alcuni sepolcri che si stabilirono nella chiesa, sborsando delle somme per la fabbrica. Gli architetti del magnifico edificio furono Francesco Bischetini e Scipione Lachibari di Gallipoli, i quali a' 27 maggio 1629 incominciarono, mercè l'opera di molta gente, a demolire l' antica chiesa, e nel giorno 31 del mese istesso con molta pompa e solennità e coll' intervento del capitolo e clero, del sindaco, degli eletti e del popolo si gittò la prima pietra del nuovo edificio.

La chiesa è divisa in tre navi che sono separate da quattro archi in ciascun lato sostenuti da sei colonne, perchè vicino alle ale maggiori son duplicate. Sotto ad ogni arco vi è una cappella coll' altare corrispondente, cosicchè sotto le due navi picciole esistono otto altari, che coi due situati nelle due ale in forma di due grandi cappelle, e con altri due in cappelle più piccole rimpetto le navi laterali, e con l' altare maggiore formano il totale di tredici altari. È lunga la chiesa palmi 118, non compreso il coro dietro l' altare maggiore. La larghezza in tutte le tre navi è di palmi 84, e nella crociera si estende per altri palmi 13 da ciascun lato. Le due navi piccole, la crociera, il coro sono a vôlta di pietra. La nave grande è a tetto, vestita di belle pitture, ed a tetto è pure la cupola, poggiata sopra i quattro angoli medj interni, e nella sua intera estensione è coverta da un gran fresco rappresentante il martirio di Sant'Agata, pitture del cavaliere Carlo Malinconico. Sono opere dello stesso tutte le pitture delle mura laterali, della vôlta, del coro e sul cornicione della nave di mezzo, e propriamente sopra i quattro archi di ciascuna delle due navi picciole, tra i fenestroni, tutti rappresentanti l' istoria della mammella di Sant'Agata, trovata nel litorale di Gallipoli. Il coro di legno di noce, dietro l' altare maggiore è un capolavoro dell' arte: fu costruito a spese di monsignor Filomarini. L'artefice fu un tedesco, Giorgio Aver: costui lavorò benanche il pulpito con legni di noce. Vi sono in detta chiesa due organi fatti a spese di detto monsignor vescovo: uno è sito a pian terreno dietro l'altare maggiore e l' altro sull' orchestra. La porta grande è adornata da un gran quadro, pittura del detto Malinconico, che esprime il rispetto dovuto al tempio. Non vi è campanile, ma nella sommità della fabbrica sonosi formate alcune basi che sostengono tre campane. La più grande fu fusa nel 1744 a spese di monsignor Piscatori, ed è del peso di libbre 2700; la seconda da' regj economi, dopo la rinuncia di monsignor Gervasio nel 1790, è di libbre 1800; e la terza da monsignor Danisi nel 1804 è di libbre 900. Ha la chiesa nell'esteriore un'elegante prospettiva, con bell' ordine di architettura di pietra di carparo, con diverse statue di pietra leccese. Fu costruito da monsignor della Lastra nel 1696: ha tre porte d'ingresso, una grande nel mezzo e due laterali più piccola. Da ponente e tramon-

Digitized by Google

tana ha le due strade dette di S. Agata, per scirocco il palazzo vescovile ed a levante il seminario.

Ricca la cattedrale di ottime pitture, non deesi omettere, per ciò che riguarda i quadri del Coppola, quanto ne scrisse il barone Riedesel nei suoi *Viaggi in Sicilia ed in Gallipoli*. « Mi si fece vedere, egli dice, nella cattedrale diverse pitture buonissime che mi si disse essere di un gentiluomo di Gallipoli, di una famiglia ancora esistente chiamata Coppola; credei riconoscere interamente la maniera del francese Coypel, e restai maravigliato della bontà eminente di questi pezzi. Il pittore ha saputo variare la sua maniera in ogni quadro: quello che rappresenta i miracoli di S. Francesco di Paola è nello stile sacro e nobile del Guercino: nel martirio di S. Agata trovavasi tutto il fuoco e tutto l'entusiasmo del Tintoretto, e nell'Assunzione della Vergine ha imitato felicissimamente la delicatezza e le grazie dell'Albano. Nella casa dei di lui discendenti ed eredi del suo nome, vi hanno quantità di altre opere di questo maestro, tra le quali ho distinto una Venere del genere di Paolo Veronese, una battaglia alla maniera di Lebrun e molti de' suoi abozzi tra i quali quelli della galleria del palazzo del duca d'Orleans a Parigi ».

Sono nella città altre molte belle chiese e monasteri, non che eleganti edificj pubblici e privati.

È Gallipoli capoluogo del circondario e distr. dello stesso nome, in provincia di Terra di Otranto, con sua part. amministrazione. La sua popolazione da 12,000 abitanti che numerava nel 1797 caduta a 8144 nel 1815, ammonta ora a 10,653, comprese le popolazioni de'villaggi di San Nicola e Picciotti.

Il circond. si compone della sola città e villaggi, o subfeudi così detti, secondo la legge della circoscrizione.

Nel distr. sono i circondarj di Nardò, Galatone, Parabita, Casarano, Ruffano, Ugento, Presicce, Gagliano, Alessano, Tricase, Poggiardo, Nociglia e Maglie

L'intero distretto avea nel 1815 la popolazione di . .	78,167
N'ebbe nel 1848	105,332
Fu l'aumento in	27,165

Vi si celebra la fiera dal 13 al 15 agosto, e dal 28 al 3 luglio.

Vi è una dogana di prima classe.

È piazza d'armi di quarta classe.

La diocesi di Gallipoli è vescovato suffraganeo alla metropolitana di Otranto: ne dipendono circa 60,000 anime in 27 comuni.

De' molti uomini illustri di questa città, notansi per brevità solamente i seguenti:

Giovanni Giacomo Lazari, medico, filosofo, matematico, proto-modico in Sicilia.

Giovanni Andrea Coppola, buon pittore.

Giovanni Domenico Catalano, come il precedente.

Giuseppe Ribera, celeberrimo pittore, detto lo Spagnoletto.

Vespasiano Genuino, rinomato scultore.

Giuseppe Chiriatti, buono scrittore di musica.

Giambattista Crispo, sacerdote dottissimo, autore di molte pregiate opere e poesie: morì nel 1595.

Stefano Catalano, sommo letterato, autore di varie opere.

Bernardino Amico, dottissimo teologo, commissario de' minori riformati in Gerusalemme, di esemplari costumi. Di lui sono state fatte varie biografie.

Giovanni Catalano, gesuita, grande letterato.

Giovanni Carlo Coppola, buon poeta, detto da Urbano VIII il Tasso sacro e del granduca di Toscana nominato il Gran Poeta. I suoi poemi sono la *Maria Concetta* e le *Nozze degli Dei*. Morì vescovo di Muro.

Francesco Mazzucci, insigne medico e filosofo.

Giovanni Battista Mazzucci, di somma dottrina e di memoria portentosa, predicatore rinomato.

Giovanni Pietro Musurci, distinto letterato.

Onofrio Orlandino, buon poeta.

Tommaso Briganti, sommo legista, autore della *Pratica Criminale*, opera sublime precedente a quella del Beccaria. Morì nel 1762 di 74 anni.

Giovanni Presta, insigne medico, celebre letterato, illustre agronomo. La sua opera classica è intitolata *Degli ulivi, delle ulive e della maniera di cavar l'olio*. Morì nel 18 agosto 1797. Dopo 47 anni è stato inaugurato il suo ritratto nel 1844 nella sala della casa dell'orto agrario della real Società economica di Lecce.

Filippo Briganti, chiarissimo professore di leggi. Scrisse con somma filosofia l' *Esame analitico del sistema legale* e l' *Esame economico del sistema civile* ed

Digitized by Google

altre opere. Fu buon poeta. Morì nel 22 febbrajo 1804. Il suo ritratto fu inaugurato come sopra nel 30 maggio 1845.

GALLISCIANO, GALLICIANO. — Questo comune è compreso nel circondario di Bova e nella diocesi della stessa città, in distretto di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 480 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Condofuri.

GALLO I. — Sito in luogo montuoso, ha territorio fertile ed esteso.

Fu feudo de' Perna, Genovese, Luciano e Pignatelli.

Sta nel circondario di Capriati, in distretto di Piedimonte, diocesi d' Isernia, provincia di Terra di Lavoro, con 1950 abitanti e sua particolare amministrazione.

GALLO II. — Questo comune trovasi in pianura, con territorio ubertoso, ed appartiene al circ. e distretto di Nola, nella dioc. della stessa città, in prov. di Terra di Lavoro; ha 420 abitanti e per l' amministrazione dipende da Cimitile.

GALLUCCIO. — In distanza di otto miglia da Tiano trovansi una trentina di sparsi gruppi di case, i quali vanno riconosciute sotto questo nome di Galluccio: l'aria poco vi è salubre ed il territorio fangoso e pietroso.

Era feudo de' Velluti da Firenze.

È compreso nel circondario di Rocca-Monfina, in distr. di Gaeta, dioc. di Tiano, provincia di Terra di Lavoro, con 2870 abitanti e sua particolare amministr.

Nacque in Cavelle, contrada di Galluccio, Giovanni Antonio Campano, oratore, storico, poeta, dopo di essere stato guardiano di pecore. Un buon prete lo educò, lo soccorse. In Perugia studiò giurisprudenza, diritto civile e canonico, filosofia e matematica: fu vescovo di Teramo, governatore di Todi e Foligno. Scrisse con tale purità in latino idioma parecchie opere, che il Satellico lo annoverava fra i restauratori della lingua latina. Morì nel 1477.

GALUGNANO. — Posto sopra un colle in sito di buon'aria e di fertile territorio, questo comune trovasi lontano 18 miglia da Otranto.

Fu feudo de' Della Noy, Levante, Gliano e Massa.

Sta nel circondario di S. Cesario, in distr. di Lecce, diocesi di Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 669 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Donato II.

GAMAGNA. — È situato in una valle a 18 miglia da Aquila, con territorio fertile.

Fu feudo de' Barberini.

Sta nel circ. di Mercato, in distr. di Città Ducale, dioc. di Rieti, nello Stato Romano, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 470 abitanti e per l'amministrazione dipende da Mercato III.

GAMBARALE. — V. Gamberale.

GAMBATESA. — È lontano questo comune 12 miglia da Campobasso, posto in un colle, con ubertoso territorio ed aria buona.

Appartenne alle famiglie Lombarde, Nardo e Ceva-Grimaldi.

È compreso nel circ. di Riccia, in distr. di Campobasso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 2970 abitanti e sua municipale amministrazione.

Vi nacque il dottissimo medico Giovanni Martino Eustachio, autore di varie opere.

GAMBERALE. — Situato in luogo montuoso, questo comune annoverasi nel circ. di Palena, in distr. di Lanciano, dioc. di Solmona, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1230 abitanti e sua municipale amministrazione.

GARAGUSO. — È situato sulle cime di un monte, distante 24 miglia da Matera, in territorio fertile pel quale passa il Salandrella.

Soffrì molto danno a cagione del terremoto del 1694.

Fu feudo dei Revertera di Salandra.

È compreso nel circ. di S. Mauro, in distr. di Matera, dioc. di Tricarico, prov. di Basilicata, con 776 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Oliveto II.

GARAVATI. — È lontano 83 miglia da Catanzaro. Fu distrutto dal terremoto del 1703. Sta nel circ. di Mileto e nella dioc. della stessa città, in distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 240 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ronbiolo.

GARGA, GORGA. — Fiume che viene propriamente da sopra Casalicchio e dal monte Carampola dominato. Passa poi per Saracana, tra la costa del Cardello e il fiume Tirò, indi per le radici del monte S. Mauro e scorrendo per il piano di Bambacara sbocca nel Coscile o sia il Sibari degli antichi.

GARGANI. — Posto a piè di un'altura, questo comune è compreso nel circ. di Cicciano, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 840 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rocca-Rainola.

GARGANO. — Monte o promontorio

Digitized by Google

perfettamente isolato e senza veruna relazione con gli Appennini. Si stende dall'oriente all'occidente per più di 20 miglia, nell'Adriatico, ed è composto di tre catene di montagne, delle quali una volge al nord-est, l'altra al mezzogiorno, la terza ad occidente: la sua maggior lunghezza è di 48 miglia, la maggior larghezza di 24, la circonferenza di 120. La catena del lato meridionale è tutta alpestre, interrotta da profonde valli, spaventevoli burroni ed interminabili caverne: nuda, infeconda e specialmente nelle vette de' monti che la formano, composta di tenera e bianca pietra calcarea, per la maggior parte, la quale sotto l'azione dell'atmosfera si riduce in polvere sottilissima. Da questo lato non iscaturisce acqua di sorta alcuna, per la qual cosa è maggiormente accresciuta la sterilità del suolo. Anche le cisterne per acque piovane, che vi si scavano, spesso inaridiscono nella state. Il contrario si osserva in tutta la lunghezza del lato settentrionale; dappoichè i monti da' quali è formato sono quasi interamente coperti di boschi, pascoli, olivi, pini, orni, frassini, carrubbi, aranci, viti ed altri preziosi vegetabili, fra i quali trovansi anche molte erbe medicinali: pochi vi sono i frastagliamenti ed i precipizj: le valli sono amenissime e specialmente quelle di Rodi, Ischitella, Vico e Stignano, coperte di vigneti, di frutteti e singolarmente di agrumi, coltivati con somma intelligenza. Veggonsi ivi ben anche non poche deliziose e fertili pianure, in parte irrigate da ruscelli perenni.

I latticinj prodotti dalle vacche che pascolano sul Gargano sono migliori di quelli di tutta la provincia: somma squisitezza hanno quei di Avigliano.

Il comune di Viesti, nel territorio del quale più che altrove sono numerosi gli orni, fa traffico di buona manna.

Abbondantissimo di pini picei è principalmente il territorio di Peschici, ove sono i migliori fabbricanti di pece che sieno nel regno: dopo de' Peschicesi vengono in questa industria gli abitanti di Viesti e d'Ischitella.

Il miele delle api garganiche è preziosissimo, perchè fra quei sassi alpestri vivono bene moltissime piante aromatiche.

Su questo monte trovasi la celebre basilica dedicata a S. Michele Arcangelo, fondata nel 492 o 94 dell'era volgare. Vi accorrono gli abitanti di Capitanata e delle provincie vicine nel giorno della festività; questo concorso di gente ha prodotto l'ingrandimento del comune di Monte S. Angelo, che da quello prende il nome. Al tempo di papa Gelasio I, mentre la sede di Siponto era occupata dal vescovo Lorenzo, il Gargano diventò celebre più di quanto aveanlo fatto i versi di Virgilio e di Orazio, per la maravigliosa apparizione ivi avvenuta dell'Arcangelo Michele.

GARIGLIANO. — È il nome attuale del fiume più grande nel regno. *Clanis* o *Glanis* e poi *Liris* lo dissero gli antichi ed anche Minturno o Trajetto o Verde fu nominato de' tempi a noi più vicini: della etimologia del nome dirò appresso.

Sorge copioso di acque fra i monti dell'Abruzzo Aquilano (II Ulteriore), nella Valle di Nersa presso Cappadocia, nel circond. di Tagliacozzo, in distretto di Avezzano. Passa nella Valle di Roveto, nel medesimo distr. e percorrendola tutta bagna i territorj di Pesco-canale, Canistro, Meta, Morino, Rendinara, Rocca-viva, Balsorano, tutti comuni del circondario di Civitella-Roveto. Presso Balsorano è grande fiume, per aver ricevuto nel corso di venti miglia, fin qui, parecchi ruscelli. Entrato in Terra di Lavoro, sotto Balsorano, nel distretto di Sora, bagna due lati di questo capoluogo di circond. e distr., e dopo quasi tre miglia riceve le acque del Fibreno. Dividesi poi in due rami e circondato il monistero di S. Domenico, edificato nel 1811, tornasi a riunire in un alveo solo. Dopo poco più di un miglio, torna a bipartirsi e circonda l'isola di Sora, presentando lo spettacolo magnifico di due bellissime cascate, uno di 600 palmi in piano inclinato verso il settentrione di detto comune, l'altra di quasi 100 palmi, perpendicolare, a mezzogiorno. Dopo delle cascate grandi e di altre piccole, nella pianura di S. Eleuterio si riunisce, passa per Castelluccio e per lo territorio di Arpino, correndo velocemente, e dopo breve cammino riceve la Solfatara, corre per quasi un miglio sul confine del regno ed in seguito passa nello Stato Romano, ov'è accresciuto dalle acque dell'Amaseno ed altre. Rientrando nel territorio Napolitano in distretto di Gaeta, passa per S. Giovanni Incarico, nel circondario di Pico, e riceve il Melfi o Melfa. Attraversato il territorio di Ponte-corvo e di Rocca-guglielma, S. Giorgio e S. Apollinare, nel distr. medesimo, accoglie altre acque del Vinio o Rapido, del Cosa, della Peccia, dell'Ausente, giunge sotto Traetto ed a poca distanza dal comune,

Digitized by Google

mette foce nel golfo di Gaeta, dopo il corso di 90 miglia.

Produce trote, carpioni, storioni, presso la foce.

Cagiona, quando è gonfio, grandi ed estesissimi allagamenti.

Orazio passando per l'Appia sul ponte Tirenzio, dice il Notarjanni, non si curò di avvertire la rapidità colla quale si precipita il Garigliano attraverso *li correnti*, nè fece motto delle due vaghissime cascate; non si trovò sicuramente mai a vederlo, quando dopo copiose piogge o per nevi disciolte, le sue piene traboccano impetuosamente per le adjacenti campagne, producono spaventevoli frane e trascinando alberi, tronchi ed armenti viene colle sue torbide acque a cimentarsi ben addentro nel mare. Non è raro spettacolo il vedere giungere fino al porto di Gaeta copie di legnami e gli stessi bufali nuotanti, rapiti al loro pascolo dalle pianure di Sessa.

Si vuol trarre il nome dall'ebraico *Lior* o dall'altro vocabolo *Irhe:* alla quale ultima voce, premesse la L, come in altre parole comincianti da vocale, vuolsi sia venuto il vocabolo *Liris*.

Nel punto in cui al Liri unisconsi le acque del Rapido, fissa il cambiamento del nome in Garigliano, secondo il Gattola, citato dal Notarjanni; di tal che dicasi Liri la parte alta, Garigliano la parte bassa del fiume. Notisi ancora che presso la foce, avendo i Saraceni eretto un castello, il nomarono *Garilianum*. Presso gli scrittori di quel tempo si trova Castel Garigliano e Fiume Garigliano; ed il castello specialmente era detto *Castrum Gariliani Lyridis*, quando fu perduto da'Saraceni, secondo la carta *Corografica* riportata dal Muratori.

Si può dunque con probabilità ritenere che il Liri da'Saraceni avesse avuto il nome di Garigliano.

Il Lettieri, dotto filosofo ed orientalista, assicura che nell'idioma arabo la parola *Garil* dinota un luogo piano, la cui superficie coperta di acqua stagnante, di melma e di fanghiglia o inumidita o asciutta: qualità queste essenzialmente inerenti al sito in questione, come ognuno chiaramente può a' dì nostri ancor osservare tra l'Appia ed il mare. Anzi non deesi rimanere imbarazzato dalla desinenza *in ano* (*anum*) dinotando questa un' arabica sillaba di convenzione « per indicare un sostantivo significante il possesso di ciò che vale il tema o radice, egualmente che nella nostra favella *oso*, ecc., come da pantano è pantanoso, così da *Garil Garillano*, scritto talvolta *Garinanum, Garillanum* e *Garilianum* ». Dalla lingua arabica dunque deve ripetersi l'etimologia della voce Garigliano, data al basso del Liri da quel forte eretto in un sito melmoso della sinistra del fiume. Ecco perchè l'autore della cronaca sicula, conservando al fiume il nome di Liri, chiama quel forte *castrum Gariliani Lyridis*.

Fissata così la vera origine del nome Garigliano dalla lingua araba, è innegabile che con questo nome fu cominciato a chiamare quel fiume nel secolo XVI dopo la disfatta de'Saraceni. Da questa verità emerge che la donazione di Costantino alla basilica Lateranense, mentovata da Anastasio bibliotecario e da Angelo della Noce sia o interamente falsa o distesa da penna posteriore al X secolo; e che l'altra donazione di Gisulfo del 747 sia dello stesso come debbon tenersi tutti gli altri documenti, ne' quali prima di quell'epoca si trova il fiume o gli svariati punti adjacenti appellati col nome di Garigliano.

Del ponte sospeso a catena di ferro sul Garigliano e per lo sviluppo di altri punti storici, non trovo miglior cenno il seguente, estratto dal primo fascicolo degli *Annali Civili*, rinomatissima opera, malauguratamente interrotta nel 1848 ed ora richiamata in vita dalla sovrana sapienza di sua maestà Ferdinando II, primo fondatore dell'opera medesima nel 1852; allora promosso dal cavaliere Santangelo, ministro degli affari interni, ora richiamata (agosto 1852) dal signor cavaliere Murena direttore del ministero dell'interno, ramo interno. (Il citato cenno è in poche cose recato al sistema della presente opera).

Il fiume che sulla via si para d'innanzi traversando lo spazio che dagli Appennini corre in lungo fino al mare tra Sessa e Gaeta, è il Liri, da Strabone denominato altresì Clanio, che divideva la Campania dal Lazio. Niuno avrebbe saputo dipingerlo un tratto come quel poeta del secolo di Augusto che lo disse taciturno, lento, e che mordea coll'onda queta le rive. Antico ponte era lì presso e puoi vederne ancora i laceri avanzi. Cicerone nelle *Lettere* ad Attico il chiama Tirezio, o come altri leggono Tireno. — V. l'Art. Sessa.

Un secondo ponte, ma ne'campi Fregellani dieci miglia più in là, fu distrutto per soprattenere l'esercito d'Annibale, e

Digitized by Google

far sì che prendesse vantaggio chi dovea arrecare quel pauroso annunzio al senato.

Alcuni archi di non ignobile acquidotto in gran parte caduto, e varie mura d'un teatro e d'un foro, ma spiombate e minaccianti ruina, son ciò che resta di Minturno. Ed a tal voce chi non ricorda essersi nelle circostanti maremme nudo rimpiattato e dal fango coverto fin sopra al mento, quel feroce vegliardo che avea già tratto per le sue strade di Roma Giugurta carico di catene, e con incredibile arte di guerra sgominati ed uccisi trecento mila Cimbri e Teutoni presso le acque Sestilie e nelle pianure di là del Po?

Ma queste è più grandi cose meritevoli d'esser narrate con uno stile, come lo chiama Bacone, ambizioso, varrebbero solo per meditare sulle vicende tristissime delle nostre contrade.

L'antica Minturno fu disfatta, crollò quel ponte, le popolose campagne si cangiarono in regione guasta, e i Cimbri e i Teutoni non ebbero più a temere d'un Mario.

Ancora il fiume di placido e queto riuscì minaccioso e gagliardo; e coll'allargare sformatamente divenne per colpa di tristi casi infame, intanto che l'aere grave e mortifero sopra interminabile spazio di terra si diffondeva.

Non erano più i giorni quando un Trajano in quella rara felicità di tempi ad Apollodoro ed a Giulio commetteva di costruire novelli ponti per ogni dove; o allor che un Severo li facea tutti ristaurare comandando che vi rimanesse l'onorato nome di Trajano, come abbiam da Lampridio!

Se il vecchio ponte sul Liri sia caduto per gli oltraggi irreparabili della età o per la mano dell'uomo, ed in qual tempo, non è ben chiaro. Forse senza tema d'ingannarti puoi credere che nelle prime inondazioni de' barbari gli stessi abitanti della Campania lo avranno distrutto: però che questa era la sola vigliacca resistenza che osavano opporre a' nemici, traendo poi colle famigliuole sbigottite alle rocche inaccessabili ed a' luoghi più muniti per natura o per arte. E sì un giorno la loro patria fu da' Romani chiamata *subsidium belli!*

Nel 908 dell'era cristiana, allorchè le bande de' Saraceni già da venticinque anni stanziavano sul fiume, non era questo da alcun ponte soggiogato. In quel torno Atenolfo principe di Benevento, pietoso degli eccidj e de' desolamenti che que' feroci da per tutto a man salva portavano, volle provarsi a snidarli dal Minturno e, stretta lega con Gregorio duca di Napoli e con gli Amalfitani, popolo in que' tempi indipendente, con poderosa ragunata si mosse, ed arrivando congiunse gli argini opposti col mezzo di barche ricoperte di tavole.

Questo ponte in una notta buja rintronò per altissime grida e gran tumulto e fiero rumor d'arme, e fu orribilmente insozzato di sangue; perocchè i Saraceni inaspettati ed improvvisi assaltarono i cristiani, e a mal partito li conducevano, se costoro rannodandosi in quel sito, e virilmente combattendo non avessero rincacciato il nemico fino a' suoi covili.

Dopo un tale avvenimento non si parla di altro ponte, già fino a' tempi degli Aragonesi. Che anzi sta scritto aver Braccio da Montone nel 1241 guadato il fiume, dove le acque eràn più larghe e profonde, con due mila cavalli: aggiugnendosi dallo storico che di tanta soldatesca tutta grave di elmi, di corazze, di schinieri di ferro, un solo uomo non andò perduto ne' gorghi, sì che per la maraviglia ne venne al passo il nome di guado di Braccio.

Nel 1444 re Alfonso d'Aragona volle che un ponte contesto di travi, e raccomandato a grosse spranghe di ferro si gittasse sul Garigliano. È qui deesi notare che il Liri fu col volger degli anni chiamato Minturno e Traetto, e solo verso il mille, non prima come spiaccia l'Ostiense, prese la denominazione di Garigliano che gli è rimasta.

Sarebbe disagevol cosa indagare chi si fosse e d'onde l'architetto del ponte, ma può congetturarsi che vi abbia dato opera Giuliano da Majano, fiorentino, chiamato a Napoli per edificarvi il palazzo detto di Poggio Reale, che ora si può vedere solo ne' disegni del Serlio, e la magnifica porta tutta marmi ad intaglio e d'ordine corintio ch'è nel Castello nuovo.

Rafferma tale opinione il sapersi che molto adoperato dal re fu Giuliano, e visse lungo tempo fra noi, dove morì già vecchio, forte rimpianto dall'aragonese il quale volle assistessero a' funerali del suo intrinseco ben 80 persone di bruni panni vestite.

Convien dire per altro che il ponte non riuscisse gagliardo a sufficenza contro la piena prepotente delle acque, se pur non sia stato guasto e distrutto a disegno, essendo che dopo soli 89 anni più non era. Abbiamo in fatto per le storie, che nel

Digitized by Google

1503 dal marchese di Mantova condottier de' Francesi uno se n'ebbe a ordinare di barche. Ma se que' soldati colla loro solita furia nel gittarlo guadagnarono il passo, protetti dalle artiglierie le quali sfolgoravano dalla riva, non poterono nel dì seguente passare, per la virtù di Consalvo di Cordova, il quale con grande animosità sino a mezzo il ponte gli rimise. E lo stesso Consalvo, dopo qualche tempo, adoperando miglior sentita di guerra, fatta fabbricare sotto molto silenzio in un casale vicino, Sessa, un ponte estemporaneo di barche, come scrive il Guicciardini, di botti e tavole legate insieme come alcuni dicono, e adattatolo a 4 miglia sopra la posta de'Francesi, assaltò o mise in rotta costoro, e gl' inseguì bravamente fino agli spaldi di Gaeta. — V. Gaeta I.

Vuolsi che il Gran Capitano abbia fatto ricostruire l'antico ponte degli Aragonesi assicurandolo con salde catene di ferro. Ne attribuiscono altri il pensiero, più d'un mezzo secolo appresso, al duca di Alba. Ma sia che dal primo o dal secondo di questi due solenni maestri di guerra abbia preso nome il novello ponte, certo ogni gentil persona dovea nel varcarlo riandar con ribrezzo i giuramenti violati e gli atroci assassinj commessi in Italia e in Olanda.

(Fu il ponte opera d'Antonio Alvarez, duca di Alba, vicerè, come dall' epitaffio che fu posto nel 1629 in un' altra piramide di marmo bianco).

Durava il ponte fino al 1636 quando il duca di Medina las Torres vicerè di questo regno si univa per matrimonio con una dama napolitana della famiglia Carafa. Allora fu disfatto, e dicevasi per comando espresso del duca. Ma chi potrebbe render ragione delle violenze e de'capricci d'un vicerè in que' tempi nefandi! Ben il Gesualdo nel 1784 scriveva starsi ancora a' suoi giorni nel fondo le grosse catene spezzate.

Al ponte successe una scafa, e con questo mezzo ebbero principal traffico lunga pezza tra loro Napoli e Roma, che tanto è a dire quanto due delle più magnifiche e belle città del mondo. E soventi fiate gravi disastri accadevano, e nel verno la soprabbondanza impetuosa delle acque o trabalzava la scafa o soprattenea il traghettare, sì che ogni comunicazione, con quanto scapito ognun sel vede de' due paesi, finiva.

Re Ferdinando I nel 1788 volle che gli si proponesse il disegno d'un ponte sul Garigliano. E fu immaginato di pietre, in un solo arco, della corda di 150 palmi napolitani, colla impostatura a 10 palmi dalle acque basse, la freccia di palmi 30, e il pavimento elevato a poco meno di 40 sulle campagne laterali. Questa opera non fu menata ad effetto per colpa della ingente spesa che richiedeva.

Ma un ponte di battelli fu invece edificato negli anni appresso; e parlavasi molto di fondarne uno al tutto stabile di legno, e poi un'altro di fabbrica. Addimandavasi pel primo la somma di 80,000 ducati se ne chiedevano 220,000 pel secondo. Varj disegni intanto uscivano in campo; ed alcuno anzi si cominciò a mandare ad esecuzione; imperocchè poco sotto corrente del ponte a battelli nel 1811 furon gittate massicce fabbriche ad uso di fondamenta, e riunito travi e tavole per le centine dell'arco, e pietre e calcina in buon dato. Ma il lavoro nell' anno dopo fu sospeso e il materiale ad usi diversi assegnato.

Parea d'altra parte ogni di farsi più manifesto che non avrebbe mai potuto esser fabbricato un ponte di pietra sul Garigliano, se già non ci si voleva impiegare gran denaro, e lungo tempo e correr rischi gravissimi.

Perciocchè il fiume all'intorno un 8 miglia, a cominciare dalla corrente giù sino alla foce, scorre sopra strati tutti alluvione di sabbia mista con argille di varia consistenza.

E sprofondata la trivella sino a 80 palmi ne son riusciti sempre i medesimi saggi. Però vedea ognuno esser il fondo compressibile, e forse non per modo uniforme; di là gli ineguali assettamenti da produrre casi pericolosi d'assai in costruzioni di fabbrica.

Erasi è vero proposto, fin da gran tempo, una platea generale fra le due rive, da farsi a secco fuori dell' alveo nella corda del gomito del fiume. Ma Simile lavoro profondo ed un bel circa quaranta palmi sotto il pelo basso delle acque, sarebbe stato oltremodo difficile e dispendioso, e forse da non esser mai portato a buon termine; anche ove si fossero deviate le acque dell'antico nel nuovo letto tramutandole.

Per tutte queste ragioni nel 1823 fu dato fuori il disegno d'un ponte in ferro fuso: e quei che per sovrano comando si fecero ad esaminarlo avvisarono sarebbe costato ducati 160,000.

Digitized by Google

Nell'anno seguente ne fu annunziato un altro ma con un nuovo metodo *di ferri tessuti* da pagarsi ducati 170,000.

Senza riandar le molte cose ventilate in questa occasione, basterà dire che fu allora fermo doversi edificare un ponte sul Garigliano, ma sospeso a catene di ferro.

Era questa ed è tuttavia novità per l'Italia, e poco meno che una novità per l'Europa. Ne fu dato il carico al cavalier Luigi Giura napolitano il quale fin dal mese di dicembre 1825 distese la proposta del ponte, e fu il suo parere ottenuto e vi ebbe un rescritto del re.

Il signor Giura avea dunque di tutto punto perfetto il disegno dell'opera, prima assai d'intraprendere quel viaggio che poi nell'anno appresso eseguì passando in Francia e in Inghilterra, e questo vuolsi notare non senza ragione.

Abbiam già detto che un ponte sospeso a catene di ferro era una novità per l'Italia, e lo crediamo in quanto alla pratica. Ci sia ora permesso dar breve sunto di ciò che per noi si è raccolto intorno a questi lavori. E se non ragioneremo di cose pellegrine per que' dotti che hanno veduto i libri del Navier, del Seguin, del Pope, dello Stevenson, sporremo almeno cose non al tutto ovvie per la maggior parte de' nostri lettori.

La congegnatura de' ponti sospesi può ridursi a 5 ragioni.

I. Situate ne' due piani verticali delle teste del ponte una o più catene, le quali formando quella curva che chiamano catenaria nello spazio sovrastante l'alveo, poggiano in un punto sopra ciascun dei pilastri elevati a determinata altezza nelle sponde, e son poi confitte e raccomandate a forti massi di fabbrica profondamente gittati sotterra.

Dagli archi a rovescio delle catene così disposte cadono alcune aste verticali dette *sospensori* le quali sostengono il pavimento.

Ogni catena allora consta di tre rami o tratti: del mezzano cioè fra i due pilastri cui sta sospeso il pavimento, e dicesi di *sospensione;* degli altri due i quali dalle cime de' pilastri si conficcan nei massi, e che essendo destinati a sostener l'altro di sospensione, chiamasi di *ritenuta.*

Quel punto dove il ramo o tratto di sospensione si congiunge all'altro di ritenuta, cioè dove la catena tocca le vette de' pilastri, dicesi *punto di sospensione*, come son detti *punti di ritenuta* quelli dove i tratti di ritenuta colle loro estremità son conficcati in muri, in massi o diversamente.

II. Sonovi pochissimi casi ne'quali per condizioni particolari del luogo, i capi de' rami di sospensione possono essere attaccati a dirittura alle rocce prominenti sulle sponde; ed allora si dismettono i rami di ritenuta.

III. Pe'ponti così detti leggieri s'inalza talvolta uno o più pilastri nell'alveo, e le catene passando sopra di quelli fanno un ramo di sospensione disposto in due o più archi rovesci, e due rami di ritenuta, i quali dalle vette de'pilastri estremi in direzione inclinata scendono nelle ripe laterali.

IV. In altri casi, anche meno frequenti, col fondare un solo pilastro nel mezzo della corrente, le catene si sono ordinate in due semi-archi rovesci di sospensione de' quali una estremità si è allogata sulla cima del pilastro, l'altra in ciascuna delle due sponde.

V. Da ultimo, nel ponte sospeso fatto sul Tamigi, i due pilastri sorgono nell'alveo, ma a poca distanza dalle sponde, in modo che le catene fanno un arco intero rovescio e due semi-archi laterali.

La più preziosa qualità de'ponti sospesi, dice il Seguin, sta in ciò, che puoi edificare senza sostegni o puntelli nel mezzo, sia di pietre sia di travi, anche per 100, 200 e fino 300 metri di lunghezza (400, 800 e 1200 palmi).

Ed il signor Navier, più magnifico, questa lunghezza fa giugnere a cinquecento metri (duemila palmi); rafforzando il suo dire con giudiziose e sottili ragioni dalla scienza meccanica ricavate.

Ecco un tratto dileguarsi le innumerevoli malagevolezze che ti si schierano innanzi quando vuoi gittar solidamente mura o piantar palafitte in un fiume rapido e profondo. Ed eviti quel restringere il corso delle acque onde le fabbriche sono scavate o, come dice il Milizia, sgrottate; e quello straripar furioso che ne deriva, per tacere poi del risparmio e di denaro e di tempo, che non è certo cosa di lieve momento.

Il primo libro a stampa dove facciasi motto di ponti sospesi a catene di ferro o a funi e se ne dia la figura, è un libro pubblicato in Italia e propriamente in Venezia, senza alcuna data (forse nel 1625, dal più al meno), della forma dell'in-folio. Eccone il titolo:

Digitized by Google

Machinæ novæ Fausti Veranlii Siceni, cum declaratione Latina, Italica, Hispanica, Gallica et Germanica.

Vi si passano a rassegna macchine di ogni genere, ordigni per far volare le persone, oriuoli a fuoco e chiese e ponti e strani edifizj, talvolta osservati dall'autore ne' suoi lunghi viaggi, più spesso ancora trovati e dati in luce, come egli scrive, per suo gusto e di quelli pochi i quali erano per farne qualche conto.

Nacque il Veranzio in Sebenico nella Dalmazia sul cadere del secolo XVI e riuscì uno spirito de' bizzarri ed irrequieti se mai ve ne furono. Si tramutò in molte parti e dettò cose fra loro disparatissime; come per esempio le *Regole della logica* e quelle della *Cancelleria del regno di Ungheria;* con infelice successo le une e le altre, perocchè le prime non satisfecero a' dotti, le seconde alla corte. Scrisse pure, oltre un *Vocabolario* in cinque lingue messo a stampa, una *Storia della Dalmazia*, la quale per comando dell' autore manoscritta fu chiusa con lui nel sepolcro e forse nol meritava.

Ecco intanto ciò ch'egli dice sul nostro proposito. Si è copiata a bella posta l'ortografia del Veranzio dal suo libro che si può vedere nella real biblioteca Borbonica.

Ponte di ferro.

« Questo ponte noi chiamamo di ferro, » perciocchè egli pende nel mezzo di due » torri, poste ne l'una e l'altra ripa di » un fiume, sospeso da molte catene di » ferro, è le torri haveranno le sue porte, » per dare ò prohibire il passo à li vian- » danti ».

Ponte di Campo.

« Questo ponte depende da due ò più » gomene grosse, legate à due travi driz- » zati in alto, dall' una e l'altra ripa, mà » a ciò ch' egli stia dritto e non si pie- » ghi troppo dal peso de' passaggeri; si » potranno tirare e ralentare quando e » come si vole, quelle corde, quali pen- » dono dalle gomene. Questo ponte è » portatile, e per ciò comodo per li » eserciti ».

Le figure punto per punto somigliano a quelle de' nuovi edifizj de' quali trattiamo.

Se vuolsi per altro prestar fede alle relazioni de' viaggiatori, una simile foggia di ponti è nella Cina antichissima.

Presso la città di King-Tong dicono esservene uno sterminato tutto travi e tavole, sospeso a venti catene di ferro le quali stanno appiccate alle vette opposte di due altissimi monti.

Il maggiore Rennel ne descrive uno simile nell'Indostan, e propriamente sul Sampo, lungo 600 piedi parigini (quasi 780 palmi).

E quando gli Europei

> Balzaron giù da' loro aviti sogli
> Re messicani e generosi Incassi;

era in uso nel Perù una congegnatura presso a che di tal genere, e solo in vece di catene di ferro tendeansi corde fatte colle barbe della Agave americana, e con varj arbusti artifiziosamente avvinciglati e raggiunti.

Il Paw, il quale, come disse Gian-Rinaldo Carli, avea creditata l'anima di Valverde, facevasi beffe solenni di così rozza e grotta architettura; nè per le mille il canonico di Liegi avrebbe indovinato a quanto onore dovea quell'architettura inalzarsi non più che cinquant'anni da che egli pubblicava il suo libro.

E sì che ad alcuni anzi è sembrato un andar troppo a ritroso, e farsi quasi ad emulare i selvaggi, obliando che noi abbiamo quelle agiate vôlte di fabbrica, quegli archi con sì bell'ordine condotti, e poi così solidi, così maestosi lasciatici da' Romani.

Se non che un valentuomo (lo Stevenson) autorevolmente grida doversi riferir grazie grandissime all'architetto che dà mezzi spediti e facili come valicar fiumi ed anche bracci di mare, là dove non mai per forza umana si sarebbero alzate muraglie o conficcate travi.

Credesi che il primo ponte a catene di ferro in Europa sia stato il ponte di Winch edificato verso il 1741 fra le contee di Durham e di Yorch. Sta descritto nelle *Antichità di Durham* per Hutchinson pubblicate a Carlisle nel 1794; libro rarissimo, essendosi quasi per intero perduta l'edizione in un incendio.

Vuolsi fatto il ponte per comodo dei minatori. Lungo 72 piedi parigini (90 palmi circa), largo soli 2 (palmi 2 1/2), non ha sponda che da un fianco e pende sospeso sur un burrone spaventevole, dove se basta l'animo di lanciar lo sguardo, vedrai i vortici e gli spruzzi e le cadute del torrente Tees. Aggiungasi che nel valicar quest'orribile passo pro-

Digitized by Google

vasi un ondeggiare così sconcio ed affannoso, che per poco ti farebbe ricordar il ponte gittato da'diavoli sull' abisso nel poema di Milton.

Gli Stati-Uniti di America, al riferire di uno scrittore che pubblicava il suo trattato de' ponti nel 1811, videro nel breve corso di tre anni ben otto ponti sospesi a catene di ferro.

Il più nobile sembra quello destinato a valicar la riviera Merimas nel Massacciusset; dicesi lungo 244 piedi parigini (palmi 323), largo 30 (palmi 37), ripartito in tre bande dai quattro ordini di catene che lo reggono. I due margini estremi son destinati alle carrozze ed ai carri, che per tal guisa non possono mai affrontarsi, e la strada di mezzo porge ai pedoni comodo varco e securo da qualsivoglia sinistro accidente.

Ritornando da capo al mondo in Europa non farem motto di altri ponti sospesi di minor importanza fatti nell' Alemagna ed in Francia e nella Svizzera, ma sì alquanto ci fermeremo attoniti innanzi a quello veramente colossale di Bancor sullo stretto di Menai in Inghilterra. Sta questo inalzato un cento piedi parigini (123 palmi) sul livello del mare, in modo che mentre vi rumoreggian sopra carrozze e cavalli, vi passa per di sotto a vele gonfie una nave. La lunghezza dell' arco è di palmi 687. 78, la larghezza del pavimento di palmi 32. 312. Le catene sono disposte a quattro piani verticali che dividono in tre passaggi il ponte.

In ogni piano ci ha quattro filari di catene di sospensione ciascun de'quali ha cinque ordini di maglie. La sezione riunita di tutti i sedici rami è di millimetri quadrati 167,742 (pari a palmi quadrati 2,378). Le catene ne'loro rami di ritenuta per lunghissimi spazi si distendono fino alle colline che sorgono da una banda e d' altra, e penetrano profondamente nelle roccie mediante cuniculi scavati un 60 palmi nella pietra viva. Due smisurati pilastri fabbricati a foggia di piramide formano i sostegni di sospensione; hanno questi la base lunga palmi 40, larga 30. Il ferro impiegatovi ha oltrepassato il peso di 20,965 cantari napolitani.

Il ponte, opera del signor Telford, fu del tutto compiuto nel 1825 e costò meglio di 900,000 ducati di regno.

Nella proposta erasi fatto ragione che se ne sarebbe spesi un 420,000.

Dopo sì lunghe peregrinazioni non incresca a chi legge tornare sulle sponde del Garigliano e considerare con quanta bravura un valoroso nostro concittadino sia giunto a toccar quella meta dove erasi inutilmente per altri aspirata.

I ponti sospesi a catene di ferro, se hanno di vero tutti que'vantaggi per noi discorsi più sopra, lasciavan sempre, e convien dirlo, una certa dubitanza sulla loro solidità; spezialmente se non eran fatti pe'soli pedoni come quello di Santa Sofia in Vienna; o quando non si appoggiassero a sterminate moli di pietra, come quello di Menai, o da ultimo allor che i pilastri di sospensione non fossero tra loro congiunti e rinfiancati da muri come d'ordinario si pratica. E per certo anche senza aver salutato le leggi della scienza meccanica si comprenderà di leggieri quanto sia ardua cosa tentar simile impresa. Può farne fede il dottissimo signor Navier, il quale, dopo due viaggi in Inghilterra nel 1821 e 1823 intrapresi per istudiare le nuove maniere di ponti da quell'ingegno stupendo del signor Brunel ideate, dopo aver messo a stampa un' opera classica sui ponti, in grazia della quale meritamente se gli schiusero le porte dell'accademia delle scienze in Parigi, quando venne a metter le parole in fatti ed a costruir anch'egli un ponte sulla Senna, che con titolo malaugurato dovea dirsi degl' Invalidi, un ponte sospeso a catene di ferro sopra colonne isolate, come bello e saldissimo il nostro sul Garigliano sta, quell'opera andò fallita, e si ebbero a demolire le fabbriche già inalzate ed a sgomberare de' tanti materiali le sponde. E pure ci si erano spesi oltre due anni di assidua fatica e i lavori delle pietre e del ferro apparrivan bellissimi! (*Moniteur*, 29 *février* 1828).

Nè con ciò vuolsi per menoma parte la fama oscurare del valentuomo, chè sarebbe assunto ingiusto e scortese, ma sì trarne argomento che provi esser grandissime quelle difficoltà toccate pur ora; e le quali meglio saranno chiarite appresso.

Tutto il peso, del quale può esser carico un ponte, dee necessariamente aggravare sopra i rami di sospensione delle catene, e dar loro una tensione che variando ne'diversi punti, divien massima ne' punti di sospensione. Da questi si comunica a' rami di ritenuta, e le due tensioni riunite cimentano poi con la loro pressione i pilastri. Forze tali sono

Digitized by Google

di notabilissima intensità; ed anche nei ponti ordinarj sommano a più migliaja di cantari: nè l'ingegno conosce facili mezzi come equilibrarle.

Oltre a questo i cangiamenti dell'atmosfera operano sul ferro, e debbono far variare la lunghezza e con essa la tensione de' rami di ritenuta. Di là quell'agitarsi continuo, quell'attrito profondo ne' punti di sospensione, e quindi nei pilastri di sostegno un urtare, un riurtare, uno scrollamento non interrotto.

Dopo molte disanime e replicate sperienze e svariatissimi saggi sembra essersi omai conosciuta la vera forza del ferro, e stabilite norme per far catene, le quali reggessero validamente alle tensioni a che debbono essere esposte.

Parimente ne' punti di ritenuta, conosciutisi gli sforzi che ivi fanno le catene, son note le regole come proporzionare i massi di fabbrica per la dovuta resistenza.

Quanto a' punti di sospensione, potrebbe per avventura sembrare di primo lancio, che le stesse regole dovessero seguitarsi, e così farli di una conveniente stabilità: e pure non è.

Questi punti per moltiplici cagioni sono esposti a sforzi, a spinte variabili, di ben altra specie che quella cui soffrono le catene ed i punti di ritenuta; e pare che gli architetti non sieno stati fra loro d'accordo intorno al miglior metodo come allogarli.

Ancora la sperienza giornaliera ci fa accorti riuscire soventi fiate la stabilità reale de'massi di fabbrica, benchè di materiali sceltissimi e con iscrupolosa diligenza condotti, inferiore d'assai alla stabilità determinata dalla scienza del calcolo. E se ne hanno prove non dubbie nell'edificare i ponti, dove la stabilità vera de'*piedi dritti*, forse non è a mala pena la terza parte di quella assegnata dalle teoriche.

Per ciò che appartiensi adunque alle proprietà de' punti di sospensione sembra chiaro che quella congegnatura sarà ottima la quale adempia due condizioni.

I. Che in qualsivoglia stato di variazione di temperatura nell'atmosfera, o di carico nel pavimento del ponte, la *risultante* delle tensioni di ritenuta e di sospensione sia sempre verticale.

II. Che i punti di sospensione sieno mobili, in modo che liberamente acconsentano alle variazioni di tensione e di lunghezza de' rami delle catene, senza produrre verun movimento ne' pilastri.

Fra quanti hanno preceduto il nostro cavaliere Giura nel costruire ponti sospesi, sembra che il signor Brunel in quelli apprestati a Londra per l'isola di Borbone abbia immaginato l'ordine più ingegnoso rispetto a' punti di sospensione. Gioverà farne rapidissimo cenno.

Ogni ramo di sospensione è unito al corrispondente di ritenuta per mezzo d'un perno sorretto presso le sue estremità da due grosse maglie vuote le quali stanno sospese ad un altro perno immobile, in torno, a cui possono girare. Nelle variazioni di lunghezza e di tensione de' rami delle catene, il perno inferiore muovesi a destra o a sinistra oscillando a maniera d'un pendolo intorno al perno superiore, sì che questa disposizione potrebbe acconciamente esser detta a pendolo. Chiamata a la distanza fra gli assi de' due perni, e b la massima deviazione orizzontale cui può andar soggetto il perno inferiore, l'angolo che forma la *risultante* delle tensioni con la verticale avrà la tangente, la quale in ultimo grado può giungere ad essere $= b/a$.

Quindi è chiaro che dando ad a una sufficiente lunghezza, la direzione alla *risultante* anche ne' casi più svantaggiosi puossi far cadere a picciolissima distanza dalla verticale. In questa congegnatura adunque la prima delle due proprietà cui debbono avere i punti di sospensione, giusta le condizioni da noi proposte di sopra, trovasi quasi perfettamente adempiuta.

Siccome poi al movimento non si oppone che il semplice attrito di terzo genere, il quale è di ben tenue valore, così quel movimento debbe essere molto agevole e libero, e la seconda condizione si troverà anche adempiuta.

Vero è che questo artifizio è adoperato per que' punti leggieri dove non ci ha che una sola catena in uno stesso piano verticale: e però il pendolo è semplice e tu non incontri difficoltà nella esecuzione.

Nel caso del ponte sul Garigliano era altro; imperocchè trattavasi di due catene in un piano verticale. Ora ecco in qual modo il cavalier Giura, senza lasciar di mira il principio che fu in parte veduto dal signor Brunel, lo ha nell'applicazione perfezionato.

Il ramo superiore di sospensione è congiunto al corrispondente di ritenuta e l'*articolazione* di unione A sta sospesa al pendolo A B C che può oscillare in-

Digitized by Google

torno al perno B, il quale per mezzo da sei piastroni è sospeso alla grossa traversa C. Il taglio per l'asse del pendolo, fa con più chiarezza conoscere la traversa superiore D E, il perno superiore F G, e l'*articolazione* I L nella quale si uniscono i due rami.

Il pendolo è formato da tre grosse maglie verticali ognuna della larghezza media di palmi 0. 970 e della grossezza di 0. 160.

La distanza poi fra i centri de' fori, che consideriamo come la lunghezza del pendolo, è di 1. 68.

A sottilmente disaminar la cosa, il pendolo stesso potrebbe altresì oscillare intorno alla traversa superiore ch'è di sezione circolare; ma siccome questa è del diametro di 0. 666, quando il perno F E è del diametro di 0. 333: così nel computo della deviazione della *risultante* per maggior sicurezza puoi dire che il moto di rotazione avvenga intorno al perno e non già intorno alla traversa: ed il fatto lo ha provato.

Il secondo pendolo è composto e sostenuto nello stesso modo dell'altro, se non che esso è più lungo, ed ha fra i centri de' fori la distanza di palmi 5. 06. Ne' due vôti che restano fra le tre grosse maglie di questo pendolo, passano le quattro maglie del ramo superiore di ritenuta.

Le due massicce traverse superiori poggiano in due cannelle di una grossa piastra o tavola circolare di ferro fuso, che è doppia due terzi di palmo nella parte di mezzo dove stanno le traverse, e 0. 25 negli orli. Il suo diametro è di 8. 8.

Quattro spranghe verticali di ferro attraversano il masso sottoposto di fabbrica, e la colonna per la intera sua altezza.

E quattro poderose viti nelle estremità superiori delle stesse spranghe saldamente stringono la lastra di ferro fuso sull'ultimo filare di pietra, il quale corona la sommità del capitello della colonna.

Ogni colonna consta di 11 filari di grosse pietre d'intaglio: il primo ed il sesto di un solo pezzo, gli altri di due.

Nel capitello, il filare *a b* è pure di un pezzo solo di palmi 7. 40 di diametro e della grossezza di 2. 4.

Il filare *c d* superiore al precedente è composto di due pezzi *e f g*, *e f g*, e fra questi due pezzi ci ha il vôto in cui passano le catene. In fine, l'ultimo filare *l m* è parimente d'un solo pezzo e contiene il foro A' B' in cui sono allogati i due pendoli. Sopra questo ultimo filare sta poggiata ed incastrata la lastra di ferro fuso.

Volgendosi ora ad esaminare il modo come operano le tensioni delle catene in questa congegnatura, è facile convincersi che la *risultante* è quasi sempre verticale.

Siccome nel primo adagiare del ponte sonosi per modo situate le catene che gli assi de' pendoli riuscivano perfettamente verticali, così n'è seguito che le *risultanti* delle tensioni in questo stato sono del pari verticali e verticali sono le pressioni che operano sulle colonne.

Vedi ora la ragione delle teoriche comprovata di tutto punto dal fatto.

Le variazioni di carico e di temperatura non possono far muovere orizzontalmente i perni inferiori dei pendoli, se non in una quantità che può giugnere nell'ultimo grado a p. 0. 0858. verso i rami di sospensione, ed a p. 0. 0281 verso quelli di ritenuta; e la *risultante* in questo caso non cade mai a distanza maggiore dal centro della base di 0. 689 verso i rami di sospensione e di 0. 82 verso quelli di ritenuta; di modo che oscilla sempre mantenendosi vicino all'asse della colonna, nè può giugnere, per qualsivoglia accidente, a discostarsi oltre un palmo dal centro della base.

I movimenti de' pendoli son facili e senza scosse nelle colonne; imperocchè i loro raggi riescono molto lunghi a rispetto di quelli de' perni. L'attrito è tenuissimo a fronte della pressione; ed il movimento negli assi superiori de' pendoli è quasi come impercettibile. L'attrito forse non è neppure di terzo ma di secondo genere, essendochè il semplice vento dei fori attorno al perno superiore può fare accadere il movimento pressochè insensibile di rotazione, senza che il perno stesso strisci sulla superficie del foro.

Ed a recar le molte parole in poche, la disposizione de' punti di sospensione architettata dal cavaliere Giura ha tutti i requisiti i quali possono desiderarsi per non arrecare che il menomo d'ogni tormento a' pilastri di sospensione; ed è perciò la meglio ideata e la più perfetta di quante mai siensi messe in opera nell'Europa e negli Stati Uniti d'America.

Per ciò che riguarda poi i diversi pezzi di ferro che compongono l'intero sistema, sono questi assai più validi del bisogno e di dimensioni più eccedenti che scarse. Di fatto le poderose traverse superiori hanno il diametro di 0. 666 e potrebbero

Digitized by Google

quindi essere sopraccaricate d' un peso più di sette volte maggiore del massimo peso che vi può mai aggravare. I perni inferiori dei pendoli hanno una resistenza otto volte e mezzo di là della necessaria; ed i perni superiori sono ancora più robusti e d'assai, perocchè le pressioni operano sopra tratti di minor lunghezza.

Le grosse maglie in fine de' pendoli stessi nelle corone intorno a' fori, che son le parti meno valide, soffrono ne' casi più svantaggiosi a millimetro quadrato poco più della terza parte della tensione che senza alcun timore si è da tutti creduto potersi far tollerare alle maglie delle catene. E però se anche vuoi tu immaginare che a' punti di sospensione si comunichino con violenza le scosse prodotte nello strato del ponte dal passaggio delle carrozze e de' carri, niun sinistro accidente puoi temere intorno alla resistenza de' mentovati pezzi, ed a farne convinto il più sofistico degli uomini basterebbe solo mettere a paraggio lo sforzo che si esercita ne' perni inferiori, i quali nel nostro sistema sono i meno saldi, con quello sforzo che il signor Brunel ha creduto poter fare impunemente soffrire ai perni del suo ponte. Noi trasandiamo questo ragguaglio come quello che a molti riuscirebbe di noja, restringendoci a dire che i perni del nostro ponte sono tre volte e due terzi più gagliardi che quelli ideati dal signor Brunel.

Ma non vogliamo tacere che il metallo si è tutto lavorato nelle ferriere del cavalier Carlo Filangeri di Gaetano principe di Satriano, sotto la direzione del cavalier Michele Carascosa, essendosi a provare la forza e la elasticità fino d' ogni brandello, adoprati sottilissimi esperimenti con una macchina acconciatamente fatta fare dallo stesso cav. Giura.

Quanto alla resistenza, la quale si può aspettare da' pezzi di pietra che compongono i capitelli delle colonne, noterai che la massima pressione su ciascuna di esse non può oltrepassare i kil. $\frac{308,282}{2}$ = kilogrammi 154,141 (cantari 1,726 : 37). Questa per mezzo del lastrone circolare di ferro fuso trasmettesi nel pezzo di pietra sottoposto sopra una superficie di palmi quadrati 21. 13, pari a centimetri quadrati 14,726.

La pietra che si è adoperata è del più duro calcareo da non essere schiacciata se non quando fosse sotto una pressione di kil. 600 a centimetro quadrato. Laonde non aggravandola che di un decimo di tanto peso può reggere alla pressura di kil. 883,360, e quindi risulta che la resistenza di tali pezzi è presso che sei volte maggiore di quella che sarebbe necessaria.

E solamente ne' rari casi del massimo carico accidentale del ponte, la pressione a centimetro quadrato potrà essere quasi di kil. 10 1|2, laddove nello stato ordinario non è oltre i 6 kil.

I due pezzi che compongono il secondo filare in ogni capitello siccome hanno i letti una volta e mezzo più grandi della superficie precedentemente considerata nell'ultimo filare, così non sono aggravati che da kil. 4 a 7 per centimetro quadrato. E però egli è evidente tutte le parti d'ogni colonna esser tali da opporre una resistenza infinitamente più valida di quella che per avventura potrebbe mai esser richiesta. Che se ti piaccia toccar con mano questa verità, confronta per poco la pressione cui sono sottoposti i pezzi delle nostre colonne, con quella che soffre la pietra in varj insigni edifizj dalla esperienza predicati meritamente come solidissimi.

Pressione che la pietra soffre per ogni centimetro quadrato ne' seguenti edifizj:

Pilastri della cupola	
di S. Pietro in Roma	16 1|3
di S. Paolo in Londra	19 1|3
degli Invalidi a Parigi	14 2|3
di S. Genoveffa a Parigi	29 1|3
Colonne di S. Paolo	
fuori le mura di Roma	19 2|3
della chiesa di tutti i Santi d'Angers.	44 1|3

Fu molto ragionevolmente detto esser difficilissima cosa in architettura unir la bellezza alla solidità, e questo si verifica per ispezial modo nell'edificare un ponte.

Ora noi confidiamo che quello affatto nuovo sul Garigliano dovrà essere come un progresso dell'arte additato.

Quattro colonne isolate di architettura egiziana, ciascuna ventotto palmi nell'altezza e dieci nel diametro, s'inalzano sul fiume, due sulla sponda destra e due a rincontro sulla sinistra.

Adagiansi tutte solidissimamente sopra dadi massicci di fabbrica per vaga maniera rivestiti con pietre ad intaglio, e sorreggono quattro catene di ferro in due piani verticali e paralleli disposte.

Digitized by Google

Ogni catena è lunga in tutto palmi cinquecentodiciotto. Trecento sei compongono l'arco rovescio, da noi chiamato ramo o tratto di sospensione, il quale ha la corda di palmi trecentotre e la freccia a un bel circa di venti; e gli altri dugento dodici fanno i rami o tratti di ritenuta. Spiccansi questi dalla cima d'ogni colonna sotto la direzione di ventotto gradi dell'orizzonte e vanno sotterra per più di quaranta palmi confitti in profondi massi di pietra. Altre robuste fabbriche rinfiancano i massi ed alle fondamenta delle colonne li congiungono.

Cento ed otto aste di ferro cadenti dall'arco rovescio tengon sospeso lo strato del ponte. Esso è lungo palmi dugento ottantasei, largo ventidue e in tre sentieri scompartito. I laterali, che i latini avrebber chiamato *decursoria* per comodo de'pedoni, e quindi più rilevati, il mezzano per gli animali e le ruote.

Lungo i primi camminano parapetti, a' quali se ti affacci crederai essere in una svelta ed ariosissima terrazza che sporga sul fiume. Le aperture de' cunicoli, dove si affondano le catene di ritenuta, son ricoperte da salde basi di pietra con sopra sfingi che ritraggono dall'antico.

Nè mancano a' quattro lati scalini che a tuo bell'agio potranno menarti fino ai greti dove il fiume lambe le rive.

I capi del ponte alle due estremità rispondon ciascun in una piazza di forme ottagona adorna di due casette di eguale architettura fatte per comodo de' custodi e delle guardie e con alberi frammessi, i quali aggiungono vaghezza, quanta non puoi credere, al resto.

L'opera fu di tutto punto compiuta all'uscir di aprile dell'anno 1832, essendocisi consumati poco più di quattro anni.

Il ferro per le catene pesava kil. 68,857 (cantari 786. 76).

L'intera spesa ha sommato settantacinquemila ducati di regno.

Convien ora da quel sito veder la magnifica mostra che fa di sè il nuovo ponte librato come in aria sul fiume, nel bel mezzo di vasta pianura. Tu scopri da una parte colline e monti che pittorescamente e svariatamente si prolungano fin dove giunge lo sguardo; dall'altra un mare sfogato ed azzurro che alle grigie torri di Gaeta fa specchio, Byron lo avrebbe detto il ponte delle fate.

E perchè poi non manchi vita e movimento alla scena ci ha un andare, un venire, uno scontrarsi continuo di carrozze, di carri, di barche, d'uomini, di donne, spesso con abbigliamenti e fogge bizzarre e capricciose de' contadi prossimani; e tutto questo sotto il più lucido cielo del mondo e in mezzo alle memorie sublimi di tanti fatti gloriosi!

Da ultimo chi passa leggerà un'iscrizione dettata dal nostro canonico cavalier Francesco Rossi, la quale può far fede non essersi a' dì nostri rotta la stampa dell'Egizio e dell'Ignarra.

FERDINANDVS II
REGNI TRIVSQVE SICILIÆ ET HIERVSALEM REX
P. F. AVG.
REGENDIS IMPERIO POPVLIS NATVS
NEQVANDO RATIBVS FLVMINI TRAIICIENDO
IN PONTIS VICEM
CONNEXIS
EXUNDANTIUM AQVARVM IMPETV DISSOLVTIS
VEHICULARIS CVRSVS
ET COMMERCIA MALO PVBLICO INTERCIPERENTVR
MAIORVM ÆMVLATVS MAGNIFICIENTIAM
PONTEM
FERREIS AD LATERA SVBTENTIS CATENIS
INCONCVSSA STABILITATE SVSPENSVM
SINGVLARI ARTIFICIO, OMNIQVE OPERVM NITORE
FIERI IVSSIT
QVEM REGIO MILITARI STIPATVS COMITATV
PRIMVS OMNIVM
FAVSTIS OMINIBVS PRÆTERGRESSVS
SVI NOMINIS ÆTERNITATI CONSECRAVIT
ANNO R. S. M. D. CCCXXXII
REGNI SVI II
EXPLETA OMNIVM GENTIVM EXPECTATIONE.

Nella quale epigrafe toccasi di un fatto onorevole alla maestà di Ferdinando II, come quegli che il dì 10 maggio volle il primo cimentar la saldezza del ponte, e postosi nel mezzo di esso fece innanzi a sè passare di trotto due squadre di lancieri e sedici traini di artiglieria: senza por mente al risico a cui si esponeva, anzi resistendo alle reiterate e rispettose istanze del suo seguito perchè di là si rimovesse. E soddisfatto del buon successo della pruova, volle indi esaminare i più minuti particolari di quella costruzione e di bella lode rimunerò il cavalier Giura che glieli andava mostrando.

Edificare un ponte, era nella opinione degli antichi santissima cosa, e vi si adoperavano, come abbiam da Varrone, cerimonie e pratiche religiose: che anzi solamente ristaurarlo aveasi come impresa oltre modo onorata, sì che i legati per questo obietto erano da' giureconsulti fra

Digitized by Google

quelli *ad pias causas* annoverati. Ove un giorno siavi ne' nostri nipoti il cuore e la virtù degli antichi, benediranno essi il regno di Ferdinando II e la nuova opera che dell' augusto suo nome va gloriosa: e forse taluno soggiungerà essersi con bellissimo pensiero inalzato il primo ponte, che di tal genere abbia veduto l'Italia, presso i campi Formiani dove già nacque il principe dell' architettura Vitruvio Pollione.

Il cavalier Giura, mostrando vero quel detto

E' gentilezza dovunqu'è vertude.

ha permesso che si fossero consultati due suoi scritti de'quali il primo ha per titolo: *Progetto di un ponte di ferro sospeso sul Garigliano nel regio cammino di Roma.*

E il secondo:

Memoria sulla disposizione più vantaggiosa de' punti di sospensione ne' ponti sospesi, coll' applicazione al nuovo ponte sul Garigliano.

Dalla seconda di queste dissertazioni si è attinto tutto che riguarda la sposizione della nuova congegnatura ad operata dall'autore.

Vi è un posto doganale di osservazione, tra Scavoli e S. Donato.

GARRANO. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

GARROPOLI. — Comune compreso nel circondario di Laureana, in distr. di Palmi, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore I, con 208 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Pietro II.

GARZANO. — V. Caserta.

GASPERINA. — Questo comune è capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 2970 abitanti e sua propria amministrazione.

Nel circond. sono i comuni di Monte Auro, Monte-Pavone, Soverato, Petrizzi, Olivadi e Centrache.

GASPONI. — È lontano 2 miglia da Tropea, ed appartiene al circond. ed alla diocesi di questa città, in distr. di Monte-leone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 420 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Drapia.

GASTIGLIONE. — È comune compreso nel circondario di Poggiardo, in distr. di Gallipoli, dioc. d'Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 540 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Andrano.

GUADIANO. — V. Qualiano.

GAUDIOSO. — V. Scandale.

GAUDO. — V. Galdo.

GAURO I. — Comune situato fra i monti Appennini, in distanza di 13 miglia da Salerno: ha territorio fertilissimo confinante con Giffoni, Acerno e Monte-Corvino, ed abbondante di acque.

È compreso nel circond. di Monte-Corvino, in distr. di Salerno, dioc. di Acerno, prov. di Principato Citeriore, con 500 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Rovella II.

Qui nacque Luca Gauro, che fu vescovo di Città-Ducale, molto distinto da Giulio II, Leone X, Clemente VII. Credette all'astrologia e soffrì molti dispiaceri. Giovanni Bentivoglio da Bologna il fece porre al tormento della corda; laonde il Boccalini fecelo rimproverar da Apollo.

GAURO II. — Dirimpetto al Monte-Nuovo nell' antico agro cumano trovasi questo monte ch' è anch'esso un vulcano estinto. È celebre per la villa di Cicerone, da lui detta Academia, ed ove compose i suoi libri per tal motivo detti Academici. Il vino del Gauro, tanto lodato da Ateneo, è ancora rinomato, ed era chiamato per la sua eccellenza, *tonante, valido, superbo, arrogante, glorioso.*

GAVITONE. — Posto doganale di osservazione, tra Giovinazzo e Molfetta.

GAZZOLI. — V. Cuzzoli.

GOGNI. — Contrada che s' incontra, prima che si giunga a Fondi, dalla parte di Napoli, posta sul colle detto Casa delle Monache. E' qui l' avanzo superbo di un tempio d'Iside, di fabbrica ciclopica: in mezzo ad uno spazioso quadrato si veggono grotte profondissime, a vôlta, ispiranti orrore, per le fitte tenebre che vi regnano.

GEMINI. — Comune compreso nel circ. di Ugento e nella dioc. della stessa città, in distr. di Gallipoli, prov. di Terra di Otranto, con 599 abit. Per l'amministraz. dipende da Ugento.

GENNARO (S.) — Posto doganale di osservazione tra Torre Specchiola e Mattarelle, in Terra di Otranto.

GENNARO (S.) — È comune compreso nel circ. di Palma, in distr. e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 3590 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Palma I.

GENSANO. — Villaggio di Sessa, in Abruzzo Ulteriore I.

GENTONE. — Comune compreso nel circ. di Taverna, in distr. e diocesi di Catanzaro, prov. di Calabria Ulteriore II.

Digitized by Google

con 1310 abitanti e la propria amministrazione.

GENZANO. — È distante 4 miglia dal Bradano, 12 da Monte-Peloso, 20 da Potenza; edificato sopra un colle, con territorio fertile, abbondante di acque: avendo ne' dintorni, oltre dell'indicato fiume, un torrentuolo senza nome e la fiumara Genistriello.

Si crede che sia sorto nel X secolo: in seguito fu chiamato *Gentianum, Cyntianum,* da Cinzia.

Fu venduto nel 1479 da re Ferdinando a Matteo Ferrillo: da questa famiglia passò agli Orsino, ai del Tufo, Marciano, Marino, Grimaldi, Ferrella e de Marinis.

Ebbe gravi danni dal terremoto del 1694.

Sta nel circondario di Acerenza e nella diocesi di essa città, in distretto di Potenza, provincia di Basilicata, con 4100 abitanti e sua particolare amministrazione.

GERACE. — Antica, ricca e commerciante città, che trovasi distante 4 miglia dall'Jonio, 36 miglia da Reggio, in sito ameno, con territorio fertilissimo, alle falde del contiguo monte.

Molti scrittori hanno sostenuto o impugnato il sorgere di Gerace sull'antichissima e famigerata Locri; ma questa era presso il mare, e l'attuale n'è discosta per ben quattro miglia.

Quando Locri fu distrutta da' Saraceni verso il 1426, gli abitanti della medesima cominciarono a fermar le loro case presso l'Esopi, ove trovasi Gerace; al luogo abbandonato fu dato nome Palipoli, per ricordare che la nuova città sorgeva nel sito che ora dicesi Gerace.

Intorno al nome attuale della città, dicesi che Locri, prima della sua distruzione, avesse quello di Santa Ciriaca, e di fatti era in Locri il *Fanum Sanctæ Cyriacæ*, incendiato e distrutto nel 915 da' Saraceni. Dalla voce Ciriaca, venne Giriaca, Giràca, Girace, Irace, Jerace, Geraee e corrottamente Gierazzo: nella qual riduzione di vocabolo varj scrittori convengono. Recentemente vi si sono trovati Tetradrammi di Siro.

Nel 986 fu occupata da' Saraceni.

Nel 1059 fu presa da Roberto Guiscardo.

Nel 1480 apparteneva ad un Tommaso Caracciolo, ma perdutosi da costui il feudo per delitto di fellonia, fu da re Alfonso conceduto a Marino Curiale: nel 1479 re Ferdinando ne diede la investitura e Luigi di Aragona suo nipote. Il re Cattolico lo concesse a Consalvo di Cardova: fu comprato da Tommaso de Marinis, duca di Terra-nova, e poi venduto, ad istanza de' suoi creditori, a Battista Grimaldi per ducati 28,000.

La città è ornata di belli edificj sacri e privati; non che provveduta di una cassa di sconto, di parecchi utili stabilimenti, di fontane e di acque minerali.

Vi si celebra la fiera nel 1.° aprile, nella terza domenica di luglio e nell'8 ottobre.

Vi è una dogana di terza classe.

È capoluogo del circ., del distr. e della dioc. dello stesso nome, in prov. di Calabria Ulteriore I. La sua popolazione da 7962 abitanti che contava nel 1595 e 6700 che erano nel 1669, assottigliata a 5800 nel 1797, è ora di 8786.

L'intero distretto ebbe

nel 1815 abit.	66,484
» 1848 »	94,395
di tal che l'aumento è di abit.	27,911

Nel distretto sono i circondarj di Grotteria Giojosa, Castel-vetere, Stilo, Ardore, Bianco e Staiti.

Nel circond. sono i comuni di S. Ilario, Condojanni, Postigliola, Ciminà, Antonimina, Canolo, Agnano e Siderno.

GERENZA. — V. Cerenzia.

GERMANO (S.) — Città posta ne' gradi 41. 33 di latitudine, 31. 28 di longitudine, distante da Sora 24 miglia, da Gaeta, da Caserta e da Napoli 50. È culta, comoda, ricca, spaziosa, con belle abitazioni ed edificj pubblici e buone strade; ad oriente della rupe più boreale del monte.

In questo sito fu il foro dell'antica Casino, o sia quella parte della città dove si raccoglievano le nundine ed i conciliaboli. Sono ancora esistenti antichi marmi e colonne innanzi la chiesa principale, la quale sta nella stessa pianta in cui era il tempio di Ercole o Basilica casinate: per tutta la città s'incontrano bellissime iscrizioni latine.

Ad occidente di S. Germano, poco lungi, nel luogo detto Crocefisso, sono propriamente gli avanzi di Casino, sulla falda del monte: quiv'incontransi ad ogni passo marmi, mattoni, tegole ed avanzi di mura: non di rado si trovano monete consolari ed imperiali, corniole, cammei, idoletti. Sul colle vedesi a dritta della via tutto il giro del semicerchio del teatro in circa 150 palmi di diametro, con gli avanzi delle celle e de' corridoj; la parte della

Digitized by Google

scena è totalmente distrutta e sull'orchestra si è seminato.

Il mentovato Crocefisso, a sinistra della via, è un nobilissimo ed intatto edificio, nel quale è stata eretta una cappella: è il tempietto in croce greca, cioè a quattro sfondi, compresa l'entrata, formato di enormi pietre quadrate, e connesse senza cemento: è lungo 62 palmi, largo 43, con piccola cupola e quattro strette aperture trasversali, d'onde penetrava poca luce. Il Romanelli dice, con molta probabilità, che potrebb'essere stato il mausoleo di Varrone, il quale a Casino si ritirò e quivi forse i suoi giorni finì, nella sua magnifica villa ch'era nel luogo ora detto Monticelli.

Scendendo verso la strada regia, si trova l'anfiteatro o colosseo, bello e nobile edificio, di cui scorgesi ancora intatta la circonferenza per tre lati sporgente sul suolo e pel quarto appoggiato alla collina: hanno le mura di 70 palmi di altezza e più di mille in giro. Ha sei porte, ornate nelle spalliere di grossissime pietre riquadre: una di queste porte è stata adattata alla porta di Monte-Casino. Tutta l'opera è nel genere reticolato, e di tratto in tratto, nel giro interno, vi sono sassi sporgenti forati ne' quali adattavansi le aste pe' velarj: tutto l'interno dell'anfiteatro è scomparso.

Presso il colle, ove l'edificio appoggiavasi, sono gli avanzi d'antichissimo tempio, forse inalzato da quella Ummidia Quadratilla, di cui parla Plinio Cecilio, e secondo una iscrizione che si vede in Monte-Casino:

UMMIDIA C. F.
QUADRATILLA
AMPHITEATRUM ET
TEMPLUM CASINATIBUS
SUA PECUNIA FECIT.

In questo luogo è stata trovata grande quantità di marmi, le belle colonne di granito le quali formano attualmente un superbo peristilio nel secondo atrio di Monte-Casino, e nobili pavimenti di marmi orientali.

Era Casino città Volsca e chiamavasi Casca, secondo Varrone; fu colonia, poi municipio di Roma. Fu saccheggiata da Annibale, nel passaggio che questi vi fece, andando da Capua a Roma.

Quando Casino volse alla decadenza, il luogo prese nome di *Castrum* o *Civitas S. Pietro*, e poi S. Pietro a Monastero, Molti de' suoi abitanti passavano intanto a S. Germano verso l'866, alla fondazione della quale diede opera l'abate Bertario di Monte-Casino dall' 856 all' 883: nomavansi allora Eulogomenopoli, città di S. Benedetto. L'abate Aligerno che governò il monistero dal 946 all'87, fece edificare sul monticello Janula un castello che dal luogo fu detto Rocca-Janula o Rocca-Jani; ora è il sito più alto della città. L'abate Atenulfo che resse il cenobio dal 1011 al 22, altre molte opere aggiunse a S. Germano: da ultimo l'abate Girardo dal 1111 al 23, fece rifare il castello.

Presso Casino, verso ponente, vi sono 8 sorgenti di acque minerali: in alcune il gorgogliamento è impetuoso ed il getto s'inalza ad un piede di altezza sul livello dell'acqua che riempie il bacino della sorgente: in altre, dal fondo del terreno si sollevano in più luoghi frequenti bolle di aria che vengono a rompersi alla superficie: una è ristretta in piccola grotta, ove sorge con rumore di ebollizione, prodotto dallo sviluppo del gas.

In S. Germano recavasi Innocenzo II a trattar di pace col re Ruggiero, ma non fu possibile di venire ad accordo, a cagione del principato di Capua che il pontefice restituir volea a Roberto, mentre Ruggiero dicevalo a sè devoluto per titolo di fellonia. L'armata di Ruggiero continuava intanto ad occupare terre e castelli, ed il papa alle sue truppe ordinò a vicenda di assalire e distruggere la rocca di Galluccio. Venne allora Ruggiero con tutto l'esercito sotto S. Germano, ed il papa ne uscì per recarsi in luogo sicuro; ma il primogenito di Ruggiero con 1000 cavalli gli tese una imboscata. Salvaronsi con la fuga il principe Roberto e Riccardo fratello di Rainulfo; ma molti dei romani rovesciati furono in un fiume, gli altri tutti fatti prigioni, fra i quali il papa co' suoi cardinali, che sotto buona scorta furono condotti al campo del re. Tutto il tesoro pontificio, tutti i sacri arredi, caddero in potere degli assalitori. A consiglio de' cardinali e di altri prigionieri si venne ad accordo di pace, ed il papa a Ruggiero confermò il titolo di re, e riconobbe l'altro Ruggiero figlio del sovrano come duca di Puglia e principe di Capua.

Quando Marquardo dopo la morte della regina Costanza pretendeva la tutela di re Federico (a ciò forse istigato dal re Filippo), venne ad assediare S. Germano,

Digitized by Google

prese la città ed abbandonolla al saccheggio. Portò di seguito l' assedio a Monte Casino, ove il presidio della desolata città erasi ritirato con parte de' cittadini; ma da fierissimo temporale fu il campo disperso, tutt' i bagagli andaron perduti ed inseguiti vivamente gli aggressori, molti ne rimasero uccisi.

Giovanni, re di Gerusalemme, guereggiando nel regno con truppe papaline, s'impadronì di S. Germano; ma Federico imperatore, che in Puglia era tornato, raccolto avendo molti crociati Tedeschi ed un corpo di Saraceni da Nocera, ricuperò la città ed altre terre.

Fu occupata dagli Angioini nella guerra contro Manfredi; dagl'Imperiali nel 1733. Fu S. Germano nel 1799 fra le prime città che si sollevarono in favore del re, ma fu presa e saccheggiata ed in parte data alle fiamme dai Francesi comandati da Olivier, quando si ritiravano nello Stato Romano.

È comune capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Sora, dioc. della Badia de'Cassinesi di Monte-Casino, prov. di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione dal 1815 al 1848 salì da 4997 abitanti a 7858.

Nel circ. di S. Germano sono i comuni di S. Angelo, S. Elia, Villa Pignataro, Terelle, Aquino, Palazzolo e Piedimonte.

Si celebrano fiere nella città al 15 agosto e dal 16 al 18 gennajo.

Il fiume di S. Germano, detto anche Vinio o Rapido, scaricarsi nel Garigliano. Ha origine fra gli Appennini dell'Abruzzo Aquilano; e quantunque il volume delle sue acque non sia molto considerevole, pure avendo lungo corso ed accrescendosi dalle piene in tempo di pioggia e di scioglimento di nevi, ingrossa talvolta in modo che devasta le campagne per le quali passa. — Vedi Garigliano.

È patria di Riccardo, detto da S. Germano.

GEROCARNE. — È comune compreso nel circ. di Soriano, in distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 1290 abitanti e sua particolare amministrazione.

GERUSALEMME. — Vedi Cajazzo.

GERVASIO (S.). — V. l'Art. Boschi.

GESSO-PALENA, GESSO PROPE PALENA. — È distante 2 miglia dal fiume Aventino, 24 miglia dall' Adriatico e da Chieti altrettanto, situato in una valle detta Palena, con fertile territorio confinante con quelli di Torricella, Rocca Scalegna e Casoli.

Sta nel circondario di Torricella, in distretto di Lanciano, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua municipale amministrazione e 3910 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 24 e 25 marzo, altra nella domenica di Pentecoste ed il mercato ogni martedì.

GESSO di MONTE-ODORISIO. — Vedi Monte Odorisio.

GESUALDO. — E' lontano un miglio da Frigento, 12 da Montefusco, 10 da Sant' Angelo-Lombardi, 20 da Avellino, situato in sito alpestre, con territorio fertile ed aria pura. Sta sul confine della Puglia e quasi nel centro del Principato Ulteriore, come dice il Modestino. « Il Lupoli assomigliava questo paese ad una pina, poichè le sue case servono di piedistallo allo storico castello che sta in cima del monte ».

E' il castello composto di quattro torri, divise tra loro con mura a cortine: i rivellini che gli girano d'intorno lo rendevano più formidabile. Godesi da questo punto di maravigliosa veduta: a mezzogiorno vedesi l'orizzonte come chiuso da un semicerchio di monti che cominciando da quelli di Lioni e Nusso si estendono fino agli altri di Arpaja e Benevento: lungi poco più di un miglio corre il Fredano, quanto tranquillo nella state, tanto vasto e minaccioso nel verno, con le sue onde giallastre che indicano essere la sua origine nella mefitica valle di Ansanto.

Carlo di Gesualdo, l'ultimo della sua famiglia, nel tempo del vicerè Giovanni Zunica, conte di Miranda, nel 1582 cangiò il castello in magnifico palazzo e vi pose una bella scala a chiocciola e nella corte questa iscrizione:

Carolus Gesualdus ex nobilissimi Rogeri Nortmanni, Apuliæ et Calabriæ ducis Genere, Compsæ comes, Venusii princeps erexit.

Era duca di Benevento Romoaldo quando venne contro di queste regioni Costante imperatore. Fu dal duca spedito per chiedere soccorso, un suo balio, a nome Gesualdo, a Grimoaldo suo padre, che combatteva oltre il Po. Tornava Gesualdo coll'avviso del prossimo arrivo di ajuto, ma preso dai nemici lo si volle costringere a dire il falso al suo signore; però il balio fedele il vero narrò ed ebbe mozzato il capo che fu spinto a balestra nella città di Benevento. Il primo-

Digitized by Google

genito di Gesualdo fu dichiarato da Romoaldo barone della città di cui qui si tratta.

I Gesualdi imparentarono con Federico imperatore, ed a questi rimasero fedeli nelle guerre ch' ebbe coi Sanseverini.

Un Luigi conte di Conza e signore di Gesualdo passò al partito angioino contro Ferdinando I di Aragona, il quale strinse, prese ed in gran parte rovinò il castello con strage de' difensori e la prigionia del conte: riebbe però costui la libertà e si mantenne fedele, quantunque avesse in moglie Giovanna Sanseverino sorella dell'Antonello, principe di Salerno, capo della ribellione.

Dopo altri signori, a Fabrizio succedette quel Carlo di sopra menzionato. Ebbe questo principe di Venosa in seconde nozze Maria d'Avalos, vedova di Federico Carafa, marchesa di S. Lenito; invaghissi la donna di Fabrizio Carafa, duca di Andria, e tanto si spinse nell'accecata passione, che sorpresa dal marito, fu da questi insieme col drudo trucidata nella notte del 18 ottobre 1590 e forse nel palazzo di S. Severo in Napoli; ed un pargolo di pochi mesi fu dal principe fatto morire, violentemente cullandolo, fino a che ne perdette il respiro.

« Noi avremmo ritenuta, dice il citato Modestino, questa tradizione come favolosa, non potendo supporre tanta crudeltà per una creatura innocente, se un monumento eretto dallo stesso Carlo non alludesse chiaramente a questo fatto ».

Ritiratosi nel castello di Gesualdo ricercò consolazioni nella religione, e per fare ammenda de' suoi falli eresse nella città un monastero di domenicani ed altro di cappuccini. Restò incompito il primo e fu terminato dal principe Lodovisio; il secondo venne condotto a fine. In effetto sulla porta d'ingresso al chiostro leggesi siffatta iscrizione:

DOMINUS CAROLUS GESUALDUS
COMPSÆ COMES VIII VENUSII PRINCEPS III
HOC TEMPLUM VIRGINI MATRI DICATUM
ÆDESQUE RELIGIONIS DOMICILIUM
PIETATIS INCITAMENTUM
POSTERIS A FUNDAMENTI EREXIT
A. D. MDXCII.

Vale a dire che eran trascorsi due anni dalla scena del palagio di S. Severo. Ecco poi quel che rappresenta il quadro dell'altare maggiore della chiesa.

Nella parte superiore mirasi N. S. Gesù Cristo in punto di giudicare. La sua destra è sollevata quasi che già perdonasse il principe genuflesso all'ingiù. A dritta scorgesi Maria SS. che indica colla destra il reo penitente per cui intercede. A manca del Redentore osservasi l'Arcangelo S Michele che additando il Gesualdo implora mercè pel medesimo. Al di sotto di dette immagini e quasi in seconda linea stanno S. Francesco d'Assisi e S. Domenico: entrambi guardano il Redentore in aria supplichevole. Più innanzi si veggono S. Maria Maddalena e S. Caterina da Siena. L'una ha accosto il vaso de' profumi e sembra che animi il principe a sperar la grazia, l'altra stringe nella manca un cuore e colla dritta segna il Gesualdo compunto. Da ultimo da un lato comparisce don Carlo vestito di negro alla spagnuola, col collare increspato al collo, con fisonomia truce ed ingrata, mentre S. Carlo Borromeo, suo zio, in abito cardinalizio, con un braccio gli cinge il collo in segno di affezione e coll'altro lo mostra a Nostro Signore in atto di umiliazione e di cordoglio. Dall'altra parte mirasi una donna in ginocchioni che con mani giunte ed in abito di monaca francescana sforzasi di muovere a pietà Nostro Signore: il suo volto è grazioso ed ha sul capo una corona da contessa. Finalmente in mezzo al quadro apparisce in aria un bambino ignudo, colle braccia distese in alto, mentre due angioletti all'intorno gli stendono le mani per ajutarlo, e sotto loro due anime penanti in seno alle fiamme. Nè è da tralasciarsi che accosto l'effigie di S. Carlo leggesi scritto a grossi caratteri: *Carolus Borromeus*, come anche accosto quella del principe: *Dominus Carolus Gesualdus. Venusii princeps III. Compsæ comes VIII.*

Or questo quadro esprime in una maniera troppo evidente la ferale catastrofe: le due anime avvolte nelle fiamme sono gli amanti, ed il bambino che sta per cader nell'inferno, ma che poi vien sostenuto dagli angeli, è quello fatto morire dal D. Carlo come illegittimo, ma che per la sua innocenza va in cielo. Ognuno intenderà che l'atroce misfatto fu tenuto lungamente occulto, e che si fe' mostra che il bambino fosse trapassato di morte naturale, tanto più che non offriva segni di violenza. Aggiunge la tradizione che la donna colla corona di contessa in testa ed in atto di intercedere sia la seconda moglie di D. Carlo e vi fosse effigiata sotto il suo vero aspetto, ma per esser tal

Digitized by Google

figura assai vaga e trovarsi in chiesa di religiosi, venisse poscia modificata e vestita da monaca. Ciò per altro a noi sembra un assurdo. Come mai il principe D. Carlo avrebbe voluto perpetuar la memoria di colei che odiava con tutta la forza dell'anima sua? E poichè sarebbe stato superfluo e fuor di proposito il porre quelle due anime nel fuoco dell' inferno. A noi perciò sembra più probabile che la donna in quistione fosse la sua prima moglie Eleonora che morì monaca nel convento di S. Eufemia, e aver giustamente sul capo la corona di contessa, o al più la madre dello stesso principe Geronima Borromeo, che anch'essa contessa, è posta a rincontro del fratello cardinale ed implora la divina clemenza pel traviato figliuolo.

Questo quadro alto palmi 19 e largo 12, è di buona scuola napolitana. Il suo concetto è ingegnoso e la sua composizione non è spregevole. Fioriva allora in Napoli lo studio della pittura, e vi aveano fama Belisario Corenzio, Fabrizio Santafede e il cav. d'Arpino.

Dopo ciò il principe D. Carlo visse parecchi anni in Gesualdo, e vuolsi che paventando qualche attacco per parte dei nemici fortificasse maggiormente il castello, e che per tal fine distruggesse un bosco di abeti che coronava Capo di Caudo affinchè dalle sue torri si discoprisse ogni ostil movimento. È certo che in seguito ritirossi in Napoli, ove forse si riconciliò coi suoi congiunti, poichè hassi di lui nel tempio della casa professa della compagnia di Gesù la ricca e sontuosa cappella di S. Ignazio, adorna di colonne, statue e pitture di grandissimo prezzo, nel suolo della quale si legge la seguente iscrizione:

CAROLUS GESUALDUS
COMESÆ COMES, VENUSIAÆ PRINCEPS
SANCTI CAROLI BORROMEI SORORE GENITUS
COELESTI CLARIOR COGNATIONE
QUAM REGUM SANGUINE NORTMANNORUM
SEPULCRALI SUO HAC ARA SIBI SUISQUE ERECTA
COGNATOS CINERES CINERE FOVET SUO
DONEC UNA SECUM ANIMENTUR AD VITAM
SOCIETAS JESU SIBI SUPERSTES AC POSTERA
INTEGRÆ PIETATIS
OCULATA SEMPER TESTIS MEMOR.

Questa capella sussiste tuttora. Vi si vede un quadro esprimente S. Ignazio che secondo noi prega la suprema Triade pel morto Gesualdo di cui si ravvisa il basamento del sepolcro. La mossa del Santo da Loyola è una reminiscenza di quella dello stesso principe ritratto nel quadro dei cappuccini di Gesualdo. Essa è adorna di due statue in marmo del cavaliere Cosmo Fansaga, dinotanti, come afferma il Galanti, Davide e Giuditta.

In Emanuele, primo figlio di Carlo, i estinse la famiglia.

Appartenne da ultimo il feudo ai Caraccioli di Torella.

Fra Gesualdo e Paternò si trova una cava di alabastri cotognini.

Il comune è compreso nel circondario di Frigento, distr. di S. Angelo Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con 3470 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra il mercato ogni domenica e la fiera del 12 al 16 agosto.

GETE. — Comune compreso nel circondario di Majori, in distr. di Salerno, diocesi di Amalfi, prov. di Principato Citeriore, con 800 abitanti: e dipende per l'amministrazione da Tramonti.

GHIOMMERA. — Fiumicello presso Ortona, nell'Abruzzo Citeriore.

GHORIO. — Comune compreso nel circondario di Mileto, in distretto e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 770 abitanti, e per l'amministrazione dipende da S. Lorenzo I.

GIACOMO (S.) I, SANTO JACOVO — Comune compreso nel circondario di Diano, in distr. di Salo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 2880 abitanti e sua propria amministrazione.

GIACOMO (S.) II. — È lontano 22 miglia da Cosenza, posto in territorio fertile e sito di buon' aria.

Era feudo della famiglia Spinelli, la quale possedeva la giurisdizione criminale; dipendendo nella giurisdizione civile dal monistero di Matina, in dioc. di S. Marco.

Sta nel circondario di Cerzeto, in distr. di Cosenza, diocesi di Bisignano, prov. di Calabria Citeriore, con 430 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cerzeto II.

GIACOMO (S.) III. — Comune appartenente al circondario di Termoli, in distr. di Larino, diocesi di Termoli, prov. di Contado di Molise, con 810 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIACOMO (S.) IV. — Villaggio di Serino, in Principato Ulteriore.

GIACOMO (S.) V. — Villaggio di Caramanico in Abruzzo Citeriore.

GIACOMO (S.) VI. — Villaggio di Atri, in Abruzzo Ulteriore I.

Digitized by Google

GIACOMO (S.) VII. — Posto doganale di osservazione tra Rodi e Cocchiara.

GIANO. — È lontano 3 miglia da Calvi, nel circondario di Pignataro, in distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 940 abitanti e sua particolare amministrazione. Ivi è promiscua la giurisdizione spirituale delle diocesi di Calvi e Capua.

GIDORA. — Fiumicello che si unisce al Crati.

GIFFONE. — Comune del circondario di Galatro, in distr. di Palmi, diocesi di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 2490 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIFFONE, GITONI, GIFUNI, GEFUNI. — Una vasta estensione di paese posto tra valli e colli, bagnata dalle acque del Vicentino, dell'Ansa, della Formola e della Vestola, ha questo nome generale; dividendosi però secondo la circoscrizione amministrativa, in Giffoni sei Casali, Giffoni Valle e Piana e Gauro, del quale si è già detto l'occorrente.

Fu sede de' Picentini, e nel luogo era detto Cupa o Largo di Siglia, accampavasi Lucio Cornelio Silla coll' esercito, quando veniva per distruggere Picenza. La chiesa che, in aperta campagna, in que' dintorni ritrovasi, detta S. Maria a Vico, s' indica, ma falsamente, per lo sito ove fu il tempio di Giunone, perchè questo trovavasi in Lucania.

Intorno alla etimologia del nome molte cose si sono scritte da varj autori, ma nulla si può stabilire di certo.

Tutta questa regione, che dicesi anche Stato di Giffoni, dividesi nelle sopra indicate tre parti: ad occidente la prima, che ha i comuni di Ansa, Belvedere, Capitignano, Prepezzano, Gete o Gieti: la seconda a mezzogiorno con Cotelde, Curti, Pezzarolo, S. Caterina, S. Giovanni, Sovieco, Chieve, Mercato, Ornito, Terra-vecchia: la terza, adoriente con Gauro e S. Vittore (distrutto nel 1628).

Il territorio è fertilissimo, e gli abitanti sono industriosi: hanno varie manifatture di rozze lane.

Ebbe i suoi conti sotto i Longobardi: ne' tempi normanni era in demanio. L'ebbe in dono Giacomo di Brussone: poi appartenne ai Siani, ai dell'Aquila, a Niccolò Azzaroli, ed in seguito passò ad Orsolina de Isoli, a Giacomo de Aquino, a Caterina di Durazzo, madre di re Ladislao, al marchese del vasto, poi a quello di Pescara, a Costanza d' Avalos di Francavilla, a Matteo di Capua, a Francesco Figueroa de Abrea, e finalmente ai Doria di Melfi.

I comuni detti Giffoni sei Casali e Giffoni Valle e Piana sono nel circondario di S. Cipriano, in distr. e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 3839 abitanti il primo, e 5982 il secondo, e con proprie amministrazioni municipali.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì.

Vi è nelle vicinanze una ferriera.

Giffonesi furono:

Leonardo de Rubeis, fu generale dei minori conventuali, insigne teologo, filosofo e letterato: fu nominato cardinale da Clemente VII, scrisse molte opere e morì in Avignone nel 1407.

Leonardo Rossi, cardinale.

Giovanni Antonio Foglia, celebre medico ed autore di un' opera *Sull' ulcere delle fauci.*

GIGHIOTTI. — Comune compreso nel circond. di Scigliano, in distr. di Cosenza, diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Citeriore, con 90 abitanti. Per l'amministr. dipende da Colosimi.

GILDONE, GUIDONE. — Lontano 8 miglia da Campobasso, questo comune appartiene al circond. di Felsi, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 2440 abit. e sua municipale amministrazione.

GILIO (S). — V. S. Egidio II.

GIMIGLIANO, GEMILIANO, GEMINIANO. — È distante 8 miglia da Catanzaro, 9 da Squillace, 12 dal mare, in territorio feracissimo e nel quale trovansi miniere di marmi di varj colori.

Erano in que' dintorni più che venti villaggi e tra questi era primo quello che chiamavasi Castel-Mileto; ma poichè per le incursioni de' barbari non eran quelle genti sicure, riunironsi nel luogo che porta il nome attuale.

Il Corace ed il Mileto bagnano quelle campagne.

Fu feudo de' Cigala di Tiriolo.

È capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Nicastro, diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua particolare amministr. e 4079 abitanti.

Nel circond. sono i comuni di S. Pietro e Cicala.

Vi nacque Annibale Roselli, minorita, che si distinse per dottrina e santità di costumi.

GINEPRI. — Villaggio di Borgo-nuovo, in Abruzzo Ulteriore I.

GINEPRO. — V. Monte-Ginepro.

GINESTRA. — Edificata sopra un colle, in distanza di otto miglia da Melfi, ha territorio fertile.

Digitized by Google

Fu feudo de' Mazzaccara di Castel-Garagnone.

È comune compreso nel circ. di Barile, in distr. di Melfi, dioc. di Rapalla, provincia di Basilicata, con 850 abit. Per l'amministr. dipende da Ripa-candida.

GINESTRA degli SCHIAVONI. — È situato sopra un colle, in sito di buon'aria e con territorio fertile.

Credesi edificata dagli Schiavoni, quando nel VII secolo sbarcati a Siponto, fecero la guerra ad Ajone duca di Benevento: altri Schiavoni nel cominciare del X secolo sbarcarono pure in Siponto, e forse accrebbero o fondarono la Ginestra di cui tratta.

Fu feudo delle famiglie Pagano, Marziale, Carafa, Caracciolo, Spina e Claburro.

È compreso il comune nel circ. di Castel-franco, in distr. di Bovino, dioc. di Ariano, prov. di Capitanata, con 1270 abitanti e sua particolare amministr.

GINESTRA la MONTAGNA, GINESTRA di MONTE-FUSCO. — È prossima a questa città, e l'aggiunto vocabolo fu dato per distinguerla dalla precedente.

Fu feudo de'Battimello e poi de'Conte.

Sta nel circ. di S. Giorgio la Montagna, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 500 abit. Per l'ammin. dipende dal capoluogo del circondario.

GINETO (S.), SANGINETO, SANGENITO. — È situato a 5 miglia dal Tirreno sull'altura di un monte, ha fertile territorio, abbondante di acque, poichè oltre un laghetto, ha d'intorno i fiumicelli Fiumissuole, Acqua-pirropata ed alcuni torrenti.

Era feudo di Firrao di Luzzi.

Sta nel circ. di Belvedere marittimo, in distr. di Paola, diocesi di San Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 1340 abitanti e sua particolare amministrazione.

GINISTRELLO. — V. Genzano.

GINOSA, GENOSA. — È lontano 15 miglia dal mare, 80 da Lecce, in sito di aria eccellente, con fertile territorio, bagnato dal Bradano e dal fiumicello, ed abbondante di caccia.

Re Federico la vendette alla famiglia Grisone: passò poi agli Spinola.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Taranto, diocesi di Acerenza, provincia di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione e 4906 abitanti.

Nel circ. è il comune di Laterza.

GIOJ, JOIO. — Antico paese, situato in sito ameno ma freddo, in distanza di 8 miglia da Vallo e 40 da Salerno. Vi si veggono antichi ruderi. A dritta del territorio passa l' Alento.

Fu feudo de' Ciardulli.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore e sua propria amministrazione. La sua popolazione è di 2214.

Nel circondario di Gioj sono i comuni di Cardila, Sala di Gioj, Monte-forte, Magliano-vetera, Magliano-nuovo, Capizzo, Campara, Stio, Gorga, Orria, Perito, Ostiliano e Piano-vetrale.

GIOJA. — V. Coste e Golfi.

GIOJA I. — Bella, ricca e commerciante città, lontana miglia 20 da Altamura, 30 da Bari: ha fertile territorio confinante con Motola, Noci, Putignano, Sant' Eramo, Turi e Acquaviva.

Si crede edificata nel VI secolo.

Fu feudo dei Mori di Acquaviva.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Altamura, diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione e 14,100 abitanti. Nel 1737 non erano che 3144 (!!).

Il circ. si compone della sola città.

Qui nacque Pasquale Soria, sommo legista, avvocato insigne, esimio letterato, morto di 60 anni nel 1821.

In Gioja nacque pure Giuseppe Del Re, insigne letterato, traduttore ed editore di 28 volumi delle *Pandette Francesi*, autore di una *Storia di Napoleone* in 6 volumi, e della pregevole opera della quale solo i volumi I e II furono pubblicati, intitolata *Descrizione topografica fisica-politica-economica de' Reali Dominj di qua del Faro:* per la quale ebbe una medaglia d' oro nel 1837 dalla Società Statistica di Parigi. Morì nel 1842.

GIOJA II, GIOII, JOLIA. — È lontano un miglio dal mare.

Si vuole sorta sulle rovine dell' antica Metauria.

Fu più volte devastata dai Saraceni, dagli Angioini nel 1444, dai Turchi nel 24 giugno del 1625, e rovinata del terremuoto del 1783.

Fu feudo de'Grimaldi di Gerace.

Sta nel circ. e distr. di Palmi, in dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 850 abitanti e sua particolare ammin.

Vi è una dogana di seconda classe.

A premura dell' autorità civile varj negozianti nel marzo del 1852 riunirono la somma di ducati 3624 destinata alla costruzione di varie strade

Digitized by Google

GIOJA III. — E' distante 50 miglia da Aquila, 60 dal mare: posto in luogo montuoso, ha territorio fertilissimo, confinante con Scanno, Bisegna, San Sebastiano, Sperone, Pescasseroli. Il fiume Sangra passa ad un miglio di distanza. Nel prossimo Monte Ortella, come dicesi da alcuni e da altri si nega, ha una cava di marmo venato rosso; ed a 4 miglia una villetta detta Manaforno, ch' è luogo di diporto.

Appartenne ai Piccolomini di Aragona ed agli Sforza Cabrera.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione e 2409 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 29 settembre.

Nel circondario sono i comuni di Ortucchio, Lecce, Pescasseroli, Opi, Collelongo e Villa-valle-longa.

GIOJA IV. — E' lontano 6 miglia da Cerreto, con territorio fertile ed aria buona: ha i villaggi di Pizzillo, Pantano, Pantanello, Ricinato, Trinio, Taverna, Valloni, Villa-nocito ed altri.

Era feudo della famiglia Gaetani di Laurenzana.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di maggio e nel 29 settembre.

E' compreso nel circond. e distretto di Piedimonte, in dioc. di Talese e Cerreto, prov. di Terra di Lavoro, con 3510 abitanti e sua municipale amministrazione.

GIOJOSA. — Si vuole sorta dopo della distruzione dell'antica Mitra, mentovata da Plinio. Sta a 3 miglia dal mare Jonio, a 12 da Gerace, e gode di aria purissima, di territorio fertile di magnifico orizzonte, dall' altezza del suo antico castello ch' è in cima al monte al quale è la città addossata.

Nel 1783 fu rovinata dal terremoto.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 8485 abitanti. Nel 1669 non erano che 1872.

Nel circondario sono i comuni di Mammola e S. Giovanni.

Vi è un posto doganale di osservazione tra Gerace e Roccella.

GIORGIA (SANTA). — Comune del circondario di Oppido, in distretto di Palmi, diocesi di Oppido, provincia di Calabria Ulteriore I, con 110 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Scido.

GIORGIO (S.) I, S. GIORGIO DELL'ABADIA. — È lontano 7 miglia da S. Germano, situato in pianura e con territorio fertile.

Sta nel circond. di Rocca-Guglielma, in distr. di Gaeta, dioc. della Badia de' Cassinesi di Monte-Casino, prov. di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione e 1560 abitanti.

GIORGIO (S.) II. — È lontano 9 miglia da Salerno, sito in pianura, con territorio fertile ed abbondante di acque.

Fu feudo de' Sarno-Prignano.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con particolare amministrazione e 4821 abitanti.

Nel circond. di S. Giorgio sono i comuni di Lauzara, Castelluccia, Femiani, S. Croce, Conte-Domini, Torello, Campomanzoli, Ajello, S. Maria a Favore, Bracigliano, Casa-manzi, Casadanisi, Tuoro, Chianche e Caprara, Pero, Spineto San Nazzario, Siano e Roccapimonte.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì.

GIORGIO (S.) III. — È distante 4 miglia da Noja; ad oriente ha il fiume Sarmento, presso il quale è il bosco di Pantano, ove trovasi un santuario di Nostra-Signora. Ha territorio vasto e fertile.

È compreso nel circond. di Noja, in distr. di Lagonegro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con particolare amministrazione e 2000 abitanti.

GIORGIO (S.) IV. — È lontano 6 miglia da Taranto, 44 da Lecce, ha territorio fertile.

Era feudo de' Piscicelli, de' Muscettola e degl' Imperiali.

Sta nel circond. di Pulsano, in distr. e dioc. di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con 2070 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIORGIO (S.) V. — Comune compreso nel circ. di Corigliano, in distr. e dioc. di Rossano, prov. di Calabria Citeriore, con 1160 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIORGIO (S.) VI. — È compreso nel circ., distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1320 abit. Per l'amministrazione dipende da Reggio.

GIORGIO (S.) VII. — Questo comune è compreso nel circ. di S. Agata in Gallina, e per lo di più della circoscrizione sta come il precedente. La sua popolazione è unita a quella di Ravagnese, e per l' amministrazione dipende da detto S. Agata.

GIORGIO (S.) VIII. — È lontano 2 mi-

Digitized by Google

glia da Polistina, situato sopra di alto monte ed ha territorio fertile.

Si crede antichissima, supponendola sorta dalle rovine di Morgezia, ma più probabilmente fu edificata nel IX secolo o nell' XI.

Nel 1783 fu danneggiata dal terremoto.

Re Alfonso I ne concesse il dominio a Marino Ceriale; re Federico a Giacomo Milano; re Ferdinando il Cattolico a Consalvo di Cordova.

Sta nel circ. di Polistina, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 4870 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIORGIO (S.) IX. — È compreso nel circ. e dioc. di Oppido, distr. di Palmi, prov. di Calabria Ulteriore I, con 230 abitanti Per l'amministraz. dipende dal comune S. Cristina.

GIORGIO (S.) X. — Sta nel circ. di Montorio, in distr. e diocesi di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 320 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Crognaleto.

GIORGIO (S.) XI. — Villaggio di Dragone, in Terra di Lavoro.

GIORGIO (S.) XII. — Posto doganale di osservazione tra Torre Carnosa e Torre Pelosa, in Terra di Bari.

GIORGIO (S.) A CREMANO. — Trovasi di questo comune, non villaggio, come dice un moderno scrittore, fatta mensione fino dal tempo dell'imperatore Basilio, col nome di Crabano. Sotto gli Angioini chiamavasi Villa Cambrana, e tal volta pure S. Giorgio. Sotto gli Aragonesi trovasi cangiato il nome in Cramano e poi Cremano; e così formossi il nome di S. Giorgio (dalla chiesa di tal nome) a Cremano. Santo Jorio, come comunemente dicesi, è una storpiatura del nome S. Giorgio.

È bella, ricca, amena contrada, ornata di molte graziose ville e casine de' signori che vi si recano in autunno. È lontano quasi cinque miglia ad oriente da Napoli ed ha fertilissimo territorio.

Il paese trovavasi ove ora si vede la chiesa di S. Giorgio, ma essendo stato distrutto dalla eruzione del Vesuvio nel 1631, fu riedificato ad un miglio più verso la marina.

Il villaggio di S. Anello, in quelle vicinanze, rimase pure distrutto.

È tal comune compreso nel circond. di Barra, in distr., dioc. e prov. di Napoli, con 3600 abitanti e sua particolare amministrazione.

È casale di mezzo per la riscossione dei dazj di consumo della città di Napoli.

GIORGIO (S.) LA MOLARA, S. GIORGIO DELLA MOLINARA, MOLINARA. — È situato in luogo montuoso e di aria salubre con territorio fertile ed abbondante di acque.

Rainulfo conte di Avellino, nel forte castello che quivi era, e di cui non iscorgesi vestigio, fece vigorosa resistenza a Ruggiero di Sicilia.

Fu donato da Carlo I di Angiò a Giacomo de Asimial.

Il comune è capoluogo nel circ. dello stesso nome, in distr. di Ariano, dioc. di Benevento, prov. di principato Ulteriore, con 4880 abitanti.

Sono nel circond. i comuni di S. Marco de' Cavoti e Molinara.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì.

GIORGIO (S.) LA MONTAGNA. — È poco distante da Montefusco, 2 miglia della regia strada che mena in Puglia e 8 da Benevento: ha territorio fertile confinante con Montefusco, S. Agnese, Ginestra, S. Giacomo, Terra-Nova e Cucciano.

Era il comune nel luogo ove ora dicesi la Toppa, e vedesi l' antica chiesa con l' abitazione dell' abate. L' attual comune chiamavasi Casale-nuovo, ed avea i villaggi Piano, Triggio, Marzano e Toppa.

Carlo Spinelli nel 1720 vi fondò un monistero di monache, facendo venir da Roma la suora Angela Serafina Buzj, sulle virtù della quale fu stampato nel 1762 un volumetto.

Carlo I di Angiò diede questo feudo al milite Roberto; Giovanna II a V. M. Jancula de Jamvilla. Poi appartenne ai Malamotte ed agli Spinelli di S. Giorgio.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 1880 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di S. Agnese, Ginestra la Montagna, S. Nazzaro, Calvi, S. Martino-Ave-gratia-plena, Lentace, Terra-nova S. Giacomo, Cucciano, Mancusi, S. Nicola Manfredi, S. Maria Ingrisone, S. Maria a Toro, Monte-rocchetta Pagliara e Toccanisi.

GIOVANELLO (S.) — È comune compreso nel circond. e dioc. di Mileto, distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 320 abit. Per l'amministrazione dipende da Mileto.

GIOVANNI (S.) I. — Comune compreso del circondario di S. Cipriano, in distr. e

Digitized by Google

diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore con 320 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Giffoni.

GIOVANNI (S.) II. — Comune compreso nel circ. di Pollica, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Porcili.

GIOVANNI (S.) III. — È annoverato nel circ. di Taverna, in distretto e diocesi di Catanzaro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 670 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Albi.

GIOVANNI (S.) IV. — È lontano 3 miglia da Tropea, appartenendo al circond. ed alla diocesi di questa città, in distretto di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 220 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Zambrone.

GIOVANNI (S.) V. — E' compreso nel circond. di Calanna, in distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 410 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Sambatello. Dicesi anche S. Giovanni di Bruzzano.

GIOVANNI (S.) VI. — E' unito al circ. di Grotteria, in distretto e diocesi di Gerace, prov. come sopra, con 1790 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIOVANNI (S.) VII. — Questo comune è parte del circondario di Civitella-Roveto, in distr. di Avezzano, dioc. di Sora, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 790 abitanti. Per l'amministrazione, dipende da S. Vincenzo IV.

GIOVANNI (S.) VIII. — Lago nel territorio di Ocre, in distr. di Aquila, Abruzzo Ulteriore II.

GIOVANNI (S.) IX. — Villaggio di Montereale, come sopra.

GIOVANNI (S.) X. — Villaggio di Cagnano, come sopra.

GIOVANNI (S.) XI. — Villaggio di San Demetrio, come sopra.

GIOVANNI (S.) XII. — Posto doganale di osservazione, tra Corica (Calabria Citeriore) e Nocera (Calabria Ulteriore II).

GIOVANNI E PAOLO (SS.) — È compreso nel circ. di Cajazzo, in distretto di Piedimonte, diocesi di Caserta. prov. di Terra di Lavoro, con 180 abit. Per l'amministrazione dipende da Cajazzo.

GIOVANNI (S.) A MARE. — Posto doganale di osservazione tra Torre Sangro e Torre Rocca, in Abruzzo Citeriore.

GIOVANNI (S.) A PIRO. — Vedesi edificata alle falde di un alto monte, in distanza di due miglia dal Tirreno, sulla riva del quale ha un piccolo porto detto Scario.

Fu badia de'Basiliani.

La giurisdizione criminale apparteneva alla famiglia Carafa di Policastro, e la civile giurisdizione fu contrastata al real governo sin verso il 1797.

Questo comune è compreso nel circ. di Camerota, in distr. di Vallo, diocesi di Policastro, prov. di Principato Citeriore, con sua particolare ammin. La sua popopolazione era nel 1815 al numero di 1614: nel 1828 fu a questo comune aggregata la popolazione ed il tenimento della distrutta comune di Bosco, che avea quasi 800 abit.; ora le popolazioni unite son quasi a 4100.

In S. Giovanni nacquero Domenico Orsaja, chiaro scrittore di varj trattati scientifici, e Francesco Ant. Magliano, dottissimo scrittore in materie feudali.

GIOVANNI (S.) A SCORZONE. — Trovasi tal comune nel circ., dioc. e distr. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Torricella.

GIOVANNI (S.) A TEDUCCIO. — Trovasi ad oriente di Napoli, lungi poco men di tre miglia in pianura, prossimo al mare.

È antico, perchè rilevasi dal chiarissimo Ignarra che derivasse il nome del comune da Teodosio, argomentandosi ciò da una colonnetta che vi fu rinvenuta e nella quale leggevansi i nomi di Teodosio, Valentiniano ed Arcadio. Anche il Pontano fu di tale opinione, perchè scrisse:

> Theodicie soror hanc festis nam saepe diebus
> Ad choreas vocat . . . . . .

Ai quali versi Pietro Summonte appone questa nota: *Crambane vicus est in Agro neapolitano, in quo et hi alii vici sunt, Thodocie, sive Thuducium, Resina Porticia, Fragola, Casulla.*

Ne'tempi di mezzo trovasi denominato *S. Joannes ad taduculum* o *de taducculo.* Il dotto Chiarito nel suo *Comento istorico-critico-diplomatico* riferisce varie carte in cui parlasi di tal comune, ed è indicato con queste parole: *Ecclesia S. Joannis ad Tudducculum partium foris flubeum*, ovvero *in Loco S. Joannis de Tuducculo foris flubeum.* Sotto gli Angioini e Durazzeschi trovasi chiamato *Casale Sancti Joannis ad Tuduzculum:* ne' tempi aragonesi *ad Thuduscului.*

Fu feudo de'Capece e de'Colonna.

Ha campagne ben coltivate, con ferti-

Digitized by Google

lissimo territorio: è adorna di belle ville e casine. Vi è una chiesa da pochi anni rifatta, intonacata di stucchi lucidi: il comune ha ordinato che non si parassero quelle mura con stoffe, e questo divieto leggesi in una epigrafe scritta in buon italiano.

Gli abitanti di questo comune, ove le arti sono esercitate da gente de' paesi limitrofi, essendo forniti di forte e vallida complessione, vengono in Napoli per trasportare mercanzie: son dessi i più riputati facchini o bastagi della grande dogana della capitale. Quando in Napoli fu nel 1845 un giocoliere (*Roux*) detto l'Alcide francese, un Sangiovannese lottò superbamente con lui, e si convenne che il Napolitano in arte era vinto, non era già superato in gagliardia: certo è che il Francese.

Poco mancò che non rimase in terra

È comune compreso nel circ. di Barra, in distr., dioc. e prov. di Napoli, con 7298 abitanti e sua particolare ammin.

Quella porzione del territorio di detta comune che resta di quà dal muro finanziero, è aggregata al quartiere Mercato della città di Napoli.

E' casale di mezzo per la riscossione de' dazj di consumo della città di Napoli.

GIOVANNI (S.) D'AVALOS. — Vi è un posto doganale di osservazione tra Amendola e Polizzi, in Calabria Ulteriore I.

GIOVANNI (S.) INCARICO. — E' lontano 16 miglia da S. Germano, posto in pianura, con territorio fertile. Vi si trovano spesso oggetti antichi.

Sta nel circ. di Pico, in distr. di Gaeta, dioc. di Aquino, prov. di Terra di Lavoro con 1310 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è una dogana di frontiera di seconda classe.

GIOVANNI (S.) IN FIORE. — E' situato al confine della regia Sila, in una valle di aria mediocre e con fertile territorio, in distanza di 12 miglia dal mare e 30 da Cosenza: ad oriente ha un fiumicello abbondante di pesca.

Nel 1545 si trova la prima menzione di questo paese, ch' ebbe origine nove anni prima, per lo asilo in quel luogo aperto dal proprietario; cioè quando dall' antico monastero de' cisterciensi fu dato in commenda al patrizio napolitano Salvatore Rota,

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione.

I suoi abitanti crebbero fra il 1545 e 1595, da 102 a 606, fra il 1737 e il 1815, da 2020 a 5720. Ora sommano a 8761.

Vi si celebra il mercato nella seconda domenica di ogni mese.

Nel circondario sono i comuni di Aprigliano-Vico, Castiglioni, Petroni, Grupa, Guarno, Pera, S. Stefano, Agostò, Curti, Pietra-Fitta, Turzano, S. Ippolito, Piane, Figliana, Francolise, Donnici Soprani e Donnici Sottani.

GIOVANNI (S.) IN GALDO. — È lontano 4 miglia da Campobasso: è capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Campobasso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione e 1450 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Toro, e Matrice Campo-Lieto.

GIOVANNI (S.) IN LIPIONI. — Comune compreso nel circondario di Celenza, in distretto di Vasto, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo Citeriore, con 840 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIOVANNI (S.) ROTONDO. Sta sul piano di Monte S. Angelo (il Gargano) ed ha territorio fertile, quantunque sassoso, confinante con S. Marco in Lamis e Monte S. Angelo; è scarseggiante, anzi privo di buone acque, adoperandosi dagli abitanti quelle del lago omonimo a 3 miglia di distanza, le quali sono impure.

Il lago suddetto, che sta nel circondario di S. Marco sopra indicato, ha tre miglia di circonferenza, e quasi otto palmi di profondità: è abbondante di tinche che si pescano nella state.

È il comune compreso nel circondario di S. Marco in Lamis, in distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con 6670 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIOVENCO. — Fiume che non si dee confondere con Velino, come da varj scrittori si è fatto. Sorge da un fonte, nella sommità di una valle, presso i comuni di Bisegna e S. Sebastiano, nel circondario di Pescina, distretto di Avezzano; corre tra sassi e dirupi, attraversa i campi di Ortona e Marsi, sbocca triforme presso il comune di S. Sebastiano suddetto e si scarica nel Fucino, ricco di onde, presso S. Benedetto.

Il Giovenco chiamasi anche Fara. È desso il famigerato *Pitonius Fluvius*, le

Digitized by Google

limpide acque del quale, secondo che credevano gli antichi, non si confondevano, per leggerezza, con quello del Fucino in cui versavansi, ma ne riuscivano integre e percorrevano fino a' dintorni di Tivoli, dove si precipitavano in uno speco distante da Roma circa nove miglia, ed indi per archi e per cunicoli progrediva col nome di Acqua Marcia o Martia, detta anticamente Aufeia, riguardata dai Romani come preziosa. Plinio ne fa gli elogj più grandi, preponendola a tutte le acque del globo, e chiamandola un dono di Dio. *Clarissima*, egli disse, *aquarum omnium in toto orbe, frigoris, salubritatisque plena preconio urbis, Marcia est, inter reliquas, Deum munere urbi tributa: oritur in ultimis montibus Pelignorum, transit Marsos* . . . . . .

GIOVI. — Comune compreso in circondario, distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 710 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Salerno.

GIOVINAZZO. — Culta, ricca, commerciante, industriosa ed amena città posta ne'gradi 34. 28 di longitudine, 41. 33 di latitudine. Sta in riva all' Adriatico, in distanza di 3 miglia da Molfetta, 8 da Terlizzi, 8 da Bitonto, 17 da Trani ed altrettanto da Bari.

Vuolsi antica. Il Pantano la credè surta dalle rovine di Egnatia; il Pratilli da quelle di Netilo o Natiolo: il Francioni seguito da altri scrittori la ritiene di antichissima fondazione, e disse che Trajano la munì di alte mura, di cui scorgonsi le vestigia. Tutte queste opinioni non hanno probabilità. — In un *Dizionario di Geografia moderna*, pubblicato a Parigi e ristampato in Roma nel 1796, dicesi Giovinazzo essere città moderna; ma questo è un errore.

Fin da' tempi normanni soffrì saccheggi e rovine, per le tante guerre delle quali fu campo il regno. Più volte fu afflitta dalla peste e specialmente nel 1213 e 1478, quando distrutti rimasero due suoi villeggi che chiamavansi Padule e S. Eustachio.

Nell' undecimo secolo apparteneva ai Greci: fu assediata e presa da Argiro, interdetta da Pasquale II, soggiogata da Ottone nel 1211.

Re Manfredi donò nel 1257 Giovinazzo a Giordano Lancia di Anagni suo cugino, col titolo di contado: re Luigi lo donò a Roberto suo fratello: re Alfonso accordò alla città il privilegio di regio demanio, nel 1436: dopo due anni fu assediata dal patriarca Vitelleschi, e combattuta sovente da' principi di Melfi e di Taranto. Nel 20 marzo del 1523 fu venduta a Ferrante di Capua duca di Termoli: Isabella, figlia di costui, la portò in dote alla casa Gonzaga.

Ha nobili edifizj, belle case ed ameno e feracissimo territorio: possiede un grandioso ospizio che fu fondato nell' antico convento de' PP. Predicatori.

Vi è una dogana di terza classe.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì, meno quello che segue la seconda domenica di novembre, e la fiera che comincia nel 30 maggio e dura per sette giorni.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Bari, dioc. di Molfetta, prov. di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione e 7962 abitanti.

Il circondario si compone della sola città.

Di Giovinazzo furono:

Lodovico Paglia, scrisse la storia della sua patria.

Niccolò Spinelli, fu gran cancelliere del regno ed illustre nella storia politica ed ecclesiastica.

GIRGENTI. Comune compreso nel circondario di Borgo-colle-fegato, in distr. di Città Ducale, dioc. di Rieti nello Stato Pontificio, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 400 abitanti.

GIRIFALCO. — Questo comune è compreso nel circond. di Borgia, in distr. di Catanzaro, dioc. di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II, con 3900 abitanti e sua particolare amministrazione. — V. l' Articolo Boschi.

GIRONE. — V. Campagna.

GISSI. — Poggia sopra un colle di calce solfatica che racchiude in alcuni siti rognoni di gesso cristallizzato in trapezoidi, che dividesi con coltelli in laminette, e contiene in altri massi gesso lamellosi che riducesi in fette, più o meno grosse ed adoprasi per gradini e per ornamenti esterni ed interni di case. Ha molte scaturigini, ma le acque sono salmastre.

E' comune capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Vasto, diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 4070 abitanti e sua particolar amministr.

Nel circondario di Gissi sono i comuni di Carpineto, Guilmi e Scerni.

GIUDECA. — V. Campagna.

GIUGIANELLO. — E' lontano 8 miglia da Otranto, e sta nel circond. di Maglia, in distr. di Gallipoli, diocesi di Otranto,

Digitized by Google

prov. di Terra di Otranto, con 479 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIUGLIANO I. — Posto in pianura, di aria salubre, quest'amena città, lontana 2 miglia da Aversa, altrettanto da Melito, 8 da Napoli, ha fertile e vasto territorio, ricco di ogni prodotto e che confina con detta Aversa e Melito, nonchè con Lussiano, Parete, Panicocoli e Mugnano.

Credesi antica e fondata da' Cumani: altri dicono che qui avesse avuto Giulio Cesare una villa, d'onde venuto fosse il nome attuale. Chiamavasi *Jullanellum*, e ne'tempi di mezzo *Jullanum* e *Julianum:* nel secolo XV trovasi nominata *Ignano* e *Jugliano.*

È provveduta di buone acque, ornata di molti belli ed eleganti edifizj pubblici e privati, nonchè di deliziose cascine. È paese commerciante ed industrioso. Dopo Melito, a sinistra, trovasi una magnifica lastricata via da pochi anni aperta, che dalla strada regia, in diritta linea conduce nella piazza del comune.

Avea i villaggi Decansano, S. Cesario, Giulio e Vigno, ora distrutti.

Nel *Diario* di Silvestro Guarini, che scrivea dal 1492 al 1507, leggesi il seguente periodo: « A dì 8 ottobre 1495, 14 Indict. vennero li Franzesi e lo principe di Bisignano et multi altri signori inimici del signor Re ad Jugliano dove si fecero gran uccesione de' nostri, et andaro alla grotta che va a Pezzuolo per lo correre a lo Castello-novo; ma se ne tornao tutti che perdeo tutta l'artiglieria, et alla tornata saccheano Marano ed amazaro molta gente . . . ».

Re Alfonso nella guerra con Renato qui tenne gli alloggiamenti: re Ferdinando anche vi si accampò, come pure il duca di Guisa nel 1648. Molti vicerè qui si trattennero per diporto.

Era infeudato all'uso longobardo e fu posseduto da Pietro Trotta, Giannino de Fritiis, Giovanni Varavalla, poi dai Filomarini, Minutoli, Cardona, Pinelli e Cesare d'Aquino che l'acquistò nel 1639 per ducati 180,000: Francesco Grillo nel 97 la comprò per ducati 97,500, ma dopo la morte di questi passò al regio demanio: da ultimo fu venduto nel 1779 a Marcantonio Colonna per ducati 83,627.

Vi si celebra il mercato ogni giovedì.

Vi è stato stabilito recentemente un conservatorio di povere orfanelle sotto la direzione delle Suore della Carità.

È capoluogo del circ. del suo nome, in distr. di Pasoria, diocesi di Aversa, prov. di Napoli, con particolare amministrazione e 10,550 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Panicocoli e Qualiano.

Qui nacquero Giambattista Basile, autore del *Pentamerone* o sia *Lo Cunto de li cunte;*

Agostino Golino, vescovo di Trevico, sommo letterato.

Agostino Basile, scrittore delle memorie della sua patria.

GIUGLIANO II. — È lontano nove miglia da Chieti ed altrettanto ad oriente dall'Adriatico, posto su di un colle, con aria buona, orizzonte ameno e mediocre territorio, confinante a mezzogiorno con Atri, e per gli altri tre lati co'fiumi Dentalo e Venna: provenienti il primo da Guardia-grele, il secondo da Ossogna ed ambi terminanti nel Foro. Nomavasi Giuliano e ne'tempi di mezzo *Julianum.*

Appartiene alle famiglie De Riccardis, Orsino, di Aviano, di Lione, Caracciolo, di Palma e Canosa.

È compreso nel circondario di Tollo, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1400 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIULIA. — *Castrum novum* era una città ove i Romani dedussero colonie in tre epoche diverse, come dicono Livio, Palercolo e Balbo. Era situato presso la riva sinistra del fiume *Batinus*, ora Tordino, alla spiaggia del mare, dove passava la via Salaria, e si veggono tuttora i ruderi di antichi edifizj. I miasmi delle contigue acque stagnanti ne rendevano tristo e micidiale il soggiorno.

Il *Castrum novum* ne'tempi di mezzo fu chiamato S. Flaviano, perchè da Bisanzio fu trasportato il corpo di quel Santo in queste mura.

Giulio Acquaviva nel secolo XV edificò presso *Castrum*, in sito più ameno e salubre, sull'erta di un colle, un castello al quale diede nome Giulia-nuova, ove trasse ad abitare i Castrensi, liberandoli dall'endemiche stragi. Perchè disse nuova la Giulia, si argomenta che altra ve ne fosse più antica o che S. Flaviano avesse cangiato nome o perchè volle distinguerla dal Giuliopoli nell'Abruzzo Citeriore; ma non si hanno notizie. E l'aggiunto di *nuova* poi scomparve per l'antitesi del significato della parola col passaggio dei secoli.

E' città commerciante, industriosa ed amena, con fertile territorio.

Vi è una dogana di prima classe ed ul-

Digitized by Google

timamente è stata disposta la costruzione di un caricatojo in quella marina.

La fiera vi si tiene dal primo al 10 settembre e dal primo al 10 giugno.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 4600 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Mossiano, Colle-pietro, Montone, Ripattoni e Tortoreto.

GIULIANO I, GULIANO, GIUGLIANO. — È sito in pianura, lungi 33 miglia da Lecce e con fertile territorio.

Sta nel circondario di Gagliano, in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto, con 480 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Castrignano del Capo.

GIULIANO II. — Laghetto nel distretto di Sora, in Terra di Lavoro, formato, assieme coll'altro detto Taurino, dalle acque che danno origine al Fibreno.

GIULIANO (S.) I. — È situato sopra una collina poco lungi da Colle-torto, in sito di buon' aria e con territorio fertile, vasto ed abbondante di acque.

Nel secolo XV chiamavasi S. Giuliano vecchio e S. Giuliano nuovo, forse perchè eran due sezioni, poi riunite in un solo S. Giuliano. Fu quasi del tutto rovinato dal terremoto del 1456.

Fu posseduto dai Montealti di Capua, dai Carafa e da Bernardo Rota da Brescia.

Sta nel circondario di Bonefro, in distretto e diocesi di Larino, provincia di Contado di Molise, con 1490 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIULIANO (S.) II. — È lontano 6 miglia da Campobasso ed ha buon territorio.

Nel 26 luglio del 1805 fu rovinata dal terremoto a perdette quasi 100 abitanti.

La fiera vi si tiene dal 25 al 27 luglio ed il mercato ogni martedì.

Sta nel circondario di Sepino, in distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia come sopra, con 2470 abitanti e sua particolare amministrazione.

I due S. Giuliani si distinguono anche attualmente, quantunque la ragione non ne sussista più, con l' aggiunta il primo di Puglia, il secondo di Sepino; perchè quello apparteneva alla Capitanata, questo al Contado. Ma ora che ambidue trovansi in quest' ultima provincia annoverati, se pure occorresse una distinzione, si dovrebbe dire S. Giuliano di Bonefro e S. Giuliano di Sepino dal nome dei circondarj, o pure S. Giuliano di Larino e S. Giuliano di Campobasso dal nome del distretto.

GIULIANO (S.) III. — È villaggio di Tiano, in Terra di Lavoro.

GIULIOPOLI. — In distanza di 33 miglia da Chieti, questo comune trovasi nel circondario di Villa S. Maria, in distr. di Lanciano, dioc. di Trivento, prov. di Abruzzo Citeriore, con 420 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Roseto.

GIUNCHI. — Posto doganale di osservazione tra Pentimele e Reggio.

GIUNGANO. — È comune opinione, e non improbabile, che questo paese abbia avuto origine dopo della distruzione di Pesio, avvenuta per opera de' Saraceni.

Sta alle falde del monte Cantenna o Catena, mentovato da Frontino, in distanza di 30 miglia da Salerno ed ha territorio fertilissimo.

Fu feudo de'Doria di Angri.

Appartiene al circ. ed alla dioc. di Capaccio, in distr. di Campagna, prov. di Principato Citeriore, con 996 abitanti e sua particolare amministrazione.

Di poveri parenti, nell'anno penultimo del secolo XVI, qui nacque Donatantonio De Marinis, dottore in diritto, di primo ordine de' tempi suoi. Era reggente del Consiglio collaterale, quando venendo a morte, lasciò, a dispetto de' suoi parenti, la sua fortuna in ducati 80,000 al monistero della Madre di Dio de' Carmelitani scalzi in Napoli: donò pure la sua libreria ai frati medesimi, con patto che la tenessero ad uso del pubblico, e nella chiesa volle che gli si erigesse una statua.

GIURDIGNANO. — È comune compreso nel circond. di Otranto, in diocesi della stessa città, distr. di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 660 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIUSEPPE (S.) I. — Comune lontano 2 miglia dal mare, nelle vicinanze del fiume Gallico, in circond. di Colonna, distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1370 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIUSEPPE (S.) II. — Villaggio di Muro, in Basilicata.

GIUSTA (S.). — V. Confine.

GIZZERIA. — Sta in distanza di 3 miglia dal golfo di S. Eufemia, 8 da Nicastro, 28 da Catanzaro, alle falde di un colle, in sito di buon' aria e territorio fertile. Si trova anche nominata Izzaria.

Fu feudo de' cavalieri di Malta.

Soffrì gravi danni nel terremoto del 1783.

Appartiene al circond. di S. Biase, distr.

Digitized by Google

di Nicastro, in diocesi della stessa città, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1970 abitanti e sua particolare amministrazione.

GIZZIO. — Fiume in Abruzzo Citeriore. Non si conosce d'onde avesse tolta tale denominazione, dice il Giustiniani; ma rilevasi dall'accuratissima opera di Giuseppe del Re che il nome Gizzio probabilmente venne da Egippo o Gizio, 18.° re latino e 37.° d'Italia; il quale, mentre lo tragittava, vi restò annegato per sopravvegnenza di strabocchveole piena.

Ha la sua origine presso la terra di Pettorano dalla parte di occidente e propriamente alle radici di erto e straripevole monte nella catena degli Appennini. Indirizza il suo corso verso la città di Solmona, ed appena oltrepassa la collina su della quale vedesi edificata la detta Pettorano, riceve l'aumento di un rivolo proveniente da Rocca-Valle-oscura. Nel correre per i territorj di essa terra e di Solmona vedesi deviato in varj e diversi rivoli per innaffiare quelle campagne e per animare ancora molini, gualchiere, ferriere, cartiere, ecc. Mezzo miglio distante da Solmona, riceve le acque del fiume o torrente Avella, proveniente dalla Majella. Dopo un altro miglio e mezzo vi si unisce il Sagittario, e dopo altre sei miglia di corso, ricevendo diverse acque, giunge a Popoli e mette foce alla fine nell'Aterno, detto Pescara.

Gli abitanti di Pettorano lodano assai le qualità delle sue acque per l'uso della vita, ed attestano esser dessi esenti dal mal di renella o di calcoli, ed essere le medesime ben anche giovevoli per le affezioni verminose ai fanciulli. Essendo altresì fredde in tempo di estate, vi si pescano trote, le quali sebbene non crescano gran fatto, sono però di buon sapore, come quelle appunto che trovansi in acque freddissime. Non produce altra qualità di pesci.

Nel cronaco Volturnese è detto *Rivus Gizzoli*. Ecco le parole che si leggono nella donazione ch'ebbe il monistero di S. Vincenzo a Volturno dall'imperatore Lodovico Pio: *Ecclesiae S. Vincentii in Sulmonae terris, qualiter decurrit aqua Labella* (è il Vella o Avella) *et rivus Gizzioli, ubi usque pariter junguntur.*

I Solmonesi si godono le acque di questo fiume per mezzo di un ben architettato canale di fabbrica; ma ciò è stato cagione di molti litigi tra essi Pettoranesi e Solmonesi.

GLAJE. — V. Fagnano II.

GOGLIONESI. — V. Guglionesi.

GOLFI. — V. Coste.

GOMITO di FONTE. — V. Confine.

GOMMA (S.) — V. Confine.

GORGA. — Posto in una valle, con mediocre territorio, sta questo comune nel circond. di Gioj, in distr. di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore con 830 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Stio.

GORGOGLIONE. — È lontano 44 miglia da Matera. Fu feudo dei Della Marra, de' Carafa e degli Spinelli.

Sta nel circond. di Stigliano, in distr. di Matera, diocesi di Tricarico, prov. di Basilicata, con 1899 abitanti e sua propria amministrazione.

GORSONE. — Fiume nel territorio Acerrano: ha origine nel bosco di Calabritto, sorgendo da diversi scaturigini, e tutte di acque minerali appellate da quei naturali Acque del Montone o di S. Giuseppe: se ne facea grande uso per diversi mali; ma perchè prendeansi senza regola e senza bisogno, ne avveniva che gl'infermi se ne morissero, ed i sani s'infermavano, como scrive Niccolò Lettieri. Unite poi le suddivisate acque entrano nel lago di Saglione, in cui si pietrificano le cose che vi s'immettono per qualche tempo, cioè per meglio dire, vi si attacca un limaccio il quale fa perdere la figura all'oggetto e diviene una pietra. — V. Acerra.

GORGONE di FAITO. — V. Confine.

GORIANO-SICOLI, GORIANO-SICCO (SECCO). — Trovasi in una valle, ove l'aria ed il territorio sono mediocri, in distanza di 24 miglia da Aquila.

Fu feudo de' Barberini di Roma.

È compreso nel circond. di Acciano, in distr. di Aquila, dioc. di Valva in Pentima, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1080 abitanti e sua particolare amministrazione.

GORIANO-VALLI (di VALLE o delle VALLI). — È lontano 18 miglia da Aquila, situato in pianura, nelle vicinanze dell'Aterno: ha i villaggi detti Villagrande, Curvalloni e Venditti: il suo fertile territorio confina con Acciano, Rocca-Preturo, Beffi, Tione e Secinato.

Nella circoscrizione sta come il precedente, nella diocesi però di Aquila: ha 640 abitanti.

GRAGNANO. — Da un *Viaggio da Napoli a Castellammare*, pubblicato nel 1845, pregevole opera di accuratissimo scrit-

Digitized by Google

tore, tolgo le cose che seguono; e perchè le sono bellamente dette, e perchè il gajo stile e le bellissime descrizioni varranno ad interrompere la monotonia di opere come questa; nelle quali, quantunque uno si studii, aguzzando l'ingegno per quanto può, di variare le narrazioni, pure assai difficile riesce di scansare le uniformità che necessariamente si palesano nel dover dire di cose e di fatti presso a poco eguali.

Come per altri casi ho fatto, in questo così farò, di togliere cioè quello che fosse del tutto estraneo, o per lo meno incompatibile col sistema di quest'opera, e di aggiungere ciò che per avventura mancasse, e dal sistema medesimo richiesto fosse.

Attribuiscono gli archeologi a Gragnano un illustre natale, pretendendo che avesse avuto la prima pietra ed il nome da Granio, luogotenente di Silla, quando venne a combattere la lega degl'Italiani in quella gloriosa guerra che fecero per francarsi dal giogo della superba Roma, ottant'anni prima di N. S.

Il Pansa nella *Storia di Amalfi*, dice ciò in quel luogo che va toccando de' dintorni al di qua e lungo la costa di essa Amalfi. Ma noi che non ci curiamo dell'aristocrazia de'villaggi, abbiamo colta la etimologia del paese nello stemma di esso. Gragnano uno stemma? — Certamente, e non quello del torchio, della botte e delle fiscelle, d'onde oggi trae la sua splendida fama.

Si vuol porre la origine di Gragnano al 20 di agosto dell'anno 79, quando il Vesuvio vomitò fuoco e fiamme, sassi e lapilli: conciossiachè quando le alluvioni e le lave vulcaniche irrompono nella pianura, naturalmente si ripara sulle colline. Laonde que' di Stabia, visto il mal giuoco di Ercolano e di Pompei, e spaventati dalle patrie rovine, si arrampicarono su per le erte, ponendovi il nido. L'abbondanza del luogo, e specialmente il favor del grano, allettò i raminghi, sì che fondarono un villaggio non lungi dalla diserta patria, ed inaugurando due bionde spighe ed un tempio a Cerere, quello addimandaron *Granianus*, d'onde il nome moderno. Vi ha pure chi crede che Gragnano sia una sconciatura di Gaurano, nome del monte alle cui falde il paese è posto. *Guaranum* infatti il troviamo notato presso antichi scrittori E su di ciò vedi Ambrogio Nolano e Matino Freccia.

Il Lombardi nel poema intitolato *L Ciucceide*, scrivea sulla etimologia di Gragnano, nel napolitano dialetto:

Ditto, de la grammegna, Grommegnano,
Poi se corroppe, o se chiammaje Gragnano.

Se la storia tace de' fatti de' Gragnanesi, alcuni avanzi di fabbriche additano un'antica civiltà, volta poi in barbarie. La rustica facciata della chiesa del Carmine, serba tuttora l'aurea semplicità delle caste forme del quattrocento. Se il ricco e numeroso ordine de' negozianti, che a sue spese intende a riaprirla al pubblico culto, sapesse, come sa fare fortuna, scegliere per i restauri un dotto architetto, farebbe un'opera da tornargli in grandissimo onore. Ma non elegga colui che del suo cattivo gusto fece pruova nel frontespizio del Corpo di Cristo, altra chiesa pregevole per la sua ampiezza, per le sue porte di noce intagliate al cinquecento, per un dipinto di Marco da Pino e per un quadro figurante il Purgatorio, in cui vedemmo una bolgia disegnata e colorita col pensiero di Dante.

Ancor chiesa antica era S. Leone, che ha dato nome al rione di Santo Leo: oggi è rifatta a stucchi; ma pur si ammirano le armoniche proporzioni della nave a vôlta. In essa voglionsi benanche notare, come bella ed onorevole specialità, i quattro piè dritti su de' quali poggia la cupola; e che son decorati da un solo pilastro angolare corintio sostenente il peduccio, sicchè mentre ti dà idea di solidità non incerta, ti sorprende per la sua bella semplicità. Altra chiesa di merito non minore è, almeno per l'eleganza, la Congregazione del SS. Rosario. Chiesuola più vaga ed ornata non v'ha per questi dintorni: l'altare di scelti marmi saputamente commessi, e di corretto stile, e Giacinto Diana vi dipinse nel 1805 nove quadri, tra'quali alcuni che per ragione di composizione, naturalezza di atteggiamenti e temperanza di colorito, paion superiori alla sua età.

Non sono questi i soli vanti di arte che onorano Gragnano. All'angolo dell'Incoronata puoi vedere un basso rilievo a figura poco meno che terzina, il quale reca l'effigie di S. Leonardo, ed è opera del 1515, cioè di quel beato secolo in cui lo scalpello era tuttora semplice e devoto, e non frenetico, capriccioso ed insignificante, come dopo poco più d'un secolo divenne. A Santo Leo, a destra della

Digitized by Google

strada, poi oltre un cancello di ferro bellamente disegnato dall'architetto Montella, è un palagio del 1589, nel quale puoi affissarti alle cornici delle finestre, e vagheggiandone la gentilezza delle linee, nota il risalto che a guisa di cuscinetto corre in mezzo per la lunghezza di esse, in quel modo che Michelangiolo prese a farne disegno la prima volta. Quanto bello ed ornato non dovea sorgere quell'altro palazzo presso il ponte della Conceria! Le cornici del primo e del secondo ordine sembrano quelle che avrai vedute a Roma sull'ultimo ordine del Colosseo, quelle stesse di cui sì leggiadramente fece uso il Bramante. Volcasi questo piccolo edifizio serbare con religioso amore dell'arte e della storia di esso; ma un mercatante ora il va diroccando per trasformarlo in lavoratorio di paste.

Ma non era ciò a cui il paese dovea raccomandare il suo nome. I titoli onde Gragnano ha saputo acquistar celebrità sono incontrastabilmente il vino, le ricotte ed i maccheroni.

Ci fu un tempo che il vino di questa contrada per antonomasia diede il nome a tutti i nostri vini, sicchè bastava dir Gragnano per intendere un vino fragrante, limpido ed *abboccato*, come qui dicono il dolce, e dolce di *posto*, per dinotar che la dolcezza vien dal vitigno e non artificiosamente. Invero il vino di Gragnano si dee grandemente pregiare perchè è di color granato, chiaro, odoroso, e te ne puoi bere due bocce senza che però n'ebbi a tornare a casa cotto come monna. Non ci ha cantina in Napoli dove non trovasi Gragnano, ovvero di un vino di tal nome, perchè essendone generali le richieste e non bastando quello che si spreme nel paese, ne battezzano col *lambiccato di ogni vigneto*; il Molinari cantò:

Vivere vis sane? Graniani pocula bibe.

Le ricotte sono pure vanto antico. Io per altro non ne potrei dire il gran bene; perciocchè in realtà il sapore di esse e quella loro dura tenerezza, senza accusarmi di contraddizione, le fa rassomigliare piuttosto a giuncata, e ci farei scommessa che elle sono lavorate a freddo e che il latte è quagliato mercè il presame. Ciò nondimeno i Napolitani ne sono ghiotti, facendone gran conto: il che torna ad encomio loro, perchè non essendo mai stati pastorelli di Arcadia, non conoscono precisamente le qualità delle vere ricotte. I maccheroni.... Oh! trattandosi della vivanda del paese, fa mestieri di un periodo da capo, notando in prima ciò che se ne ha per le storie.

Sia tal nome provenuto da *maccaria* o *macar*, voci greche che significano *polenta* e *beato*, sia da *macco* che altra volta dinotava in Toscana *polenta* assodata di farina di castagne o di fave rotte al frantojo, i nostri maccheroni non han data istorica che dal 1509, quando tra alcuni capitoli e privilegi dell' eccellentissimo corpo della città di Napoli van mentovati i *maccaroncini*, i *trii* ed i *vermicelli*. Il sig. Semmola, che fece una cronichetta di questa cittadina vivanda, argutamente sospetta che i nostri avi latini avessero avuto ne' *pastilli* di Orazio, Apulejo e Varrone qualche cibo che fosse stato il precursore dei teneri figliuoli della *trafila*. I maccheroni son di varie sorta. Altri si lavorano a mano, altri col torchio. I primi da' monaci son detti *strangolapreti* e dai preti son domandati *trangola-monaci*; chi non ha chierica si contenta chiamarli *maccheroni di casa*, benchè altra volta li dicesse *trii* e *triilli* quasi *tres digitilli*, perchè piccoli pezzetti di pasta incavati con le tre dita di mezzo della mano. Questi certamente sono i *veritables macherons* de' Napolitani. I secondi van suddivisi in molte maniere, ed escon fuori da una cazza forata per opera di compressione. Il torchio che fa tal lavoro da noi è nominato *trafila* ed *ingegno*, ed oggidì n'è molto perfezionata la costruzione, così che Nicola Fenizio ha fatto nella sua fabbrica quattro torchi idraulici che lavorano a maraviglia. Ma, comunque sia, giustizia vuole che qui debbasi dar nome di primo maccaronaro al Tojo, il quale ha condotto la sua manifattura alla maggior perfezione, essendo liscia, lucente, di colore appena *dorè*, sapida e callosetta. Or da' fori della *trafila* son partoriti i maccheroni: alcuni nella loro lunghezza non hanno pertugio, e sono queste le lasagne, le fettacce, i tagliarelli, i vermicelli, gli spaghetti, i fidelini e le nocche, altri hanno il buco, e sono i maccheroni di zita, i mezzani ed i maccaroncelli, tutti pregevolissimi; ma roba che vuol esser fatta a tre quarti di cottura e condita con la salsa dello *stracotto* dei Toscani, *stufatino* dei Romagnoli e *stufato* (non ragù) dei Napolitani; il quale è difficile assai a cuocersi, ed i forestieri non sanno farlo.

Chi dal capo meridionale del ponte alla Conceria verrà per facili chine giù in un

Digitized by Google

letto che i terremoti da tempi immemobili han cavato ad un torrente invernale, nel subappennino di Lettere e di Pimonte, sappia che egli è disceso nella celebre valle dispensiera di nominanza e bei quattrini a' nostri più riputati pittori paesisti. Si direbbe che la più bella fama di Fergola, di Smargiassi e di Palizzi sia inchiodata là su i massi, vegeti sulle piante e le acque della valle di Gragnano.

Da quel punto nominato sino a Castello, vi ha un bel due miglia in erta. A un terzo del cammino, sull'altura, vedrai l'aereo Caprile; un paesellino di qualche centinajo di persone, tutta gente marrana, il cui valore sta nel badile e nel ronchetto ed il sostegno della vita nel trappeto e nel cellajo; hanno specialmente grandissimo pregio, perchè le loro casipole fanno bellissimo effetto di prospettiva; poggiando a cavaliere della pittorica valle, Castello è poi tutt'altra cosa.

I Gragnanesi per difendersi dalle correrie forestiere de'bassi tempi, è fama che l' edificassero; ed in realtà trovasi nei documenti recati dal Pansa che Gragnano una volta era riunito a Castello, il quale ebbe tal nome per lo robusto fortilizio dalle dodici torri, nel cui mezzo sorgeva l'antica cattedrale. Il tempo e la paura devastarono questi edificj che attestavano a' vincitori la possanza dei vinti. Solo il secolare cipresso, il cui fusto non cape nella braccia di tre uomini, avanza solitario e solenne sul campo della rovina e con la sua lunga e perdentesi ombra ci ammaestra che l'antica virtù si è perduta allontanandosi dal suo ceppo.

Ma non era di Caprile e di Castello che in ispezialità io doveva parlarvi, ma sì della valle. Voi la vedrete, ed i giri e rigiri di essa vi rammenteranno il demonio del Tasso con la sua immensa coda

Che quasi sferza si ripiega e snoda.

Voi la vedrete, e le serrate sue rupi vi ricorderanno dell'immobil masso del Manzoni, che giace in sua lenta mole, poichè è caduto

. . . . . dal vertice
Di lunga erta montana.

Voi la vedrete, e la natura silvestre e malinconica del luogo vi farà risovvenire del padre Alighieri e della sua

Selva selvaggia ed aspra e forte

Ma ciò che sopra tutto vi farà piacere è un piccolo luoghetto di annose piante, in mezzo a cui si ode un mormorio di acque vive: la vista di esse immergendovi in un'estasi beata, vi farà ritornare a mente quell'allegorico luogo d'una ballata del Poliziano, là dove, tutto amoroso, va cantando:

In mezzo d'una valle è un boschetto
Con una fonte piena di diletto.

O valle leggiadra come l'Idumea, o l'altra che vaneggia a piè dell' Olimpo! Miri d'intorno il pittor di paesi, e si delizii nella superlativa bellezza degli accidenti di luce, di acque, di piante, di sassi. Là un sentieruolo che ravvolgendosi intorno ad una rupe, termina in due stradette che pongon capo ad una fornace di calce: più lungi un tragetto che incavandosi sotto gli archi d'un pajo di rustici ponticelli, sale poi ed aggiunge la cima di un poggio, e si perde tra i frassini della montagna; di qua una catena di basse collinette dove abbonda l' alloro, ti si spiega intorno al capo come corona d'immarcescibile verde e un' alberata di pini si distende con mirabile effetto di lontananza: a' lati, gruppi maestosi di aridi sassi, macchie, foltissime di ortiche, di felci, di logli, di acetoselle e vilucchi spiegano una pompa di foglie, di fiori e di frutta di cento colori, di cento forme, di cento stature: è come fosse un gran covone di spighettine, di pannocchiette, di cioccherelle biancastre, rossicce giallognole, azzurrino. E l'acqua, senza la quale non ci ha verde in campagna, l'acqua vera matrice e regina del mondo, discende tra i crepacci dell'Auro dove sono le neviere, assumendo mille vaghissime e care sembianze. Dove precipitando dall'erta, ella si frange e spumeggia tra i ciottoli del burrone; dove lentamente scende e si allarga a guisa di lastra di limpidissimo vetro: da un canto sgorga e si versa a modo di leggiadre cascatelle; da un altro, come polla rigurgita tra le fenditure degli angolosi sassi: qui lene lene serpeggia come rivo, là rumoreggiante e rapida, corre qual riottoso torrentello: e dappertutto recando i suoi doni, rallegra, inverdisce, vivifica quell' agreste natura. Che se dalle piante e dall'acqua trapasserai a considerar l'effetto della luce, crescerà a mille doppi la maraviglia; e vedrai a traverso di folti alberi insinuarsi un fascio di raggi per frangersi su la legger-

Digitized by Google

mente increspata superficie di un piccolo stagno, e trasformarsi in tanti fili di oro; e dove piove largamente su la fresca verdura, a tinger l'ulivo d'un verde cinereo, la querce di un verde serpentino, l'elce di un verde di bronzo, il nocciolo d'un verde verdissimo, ed il tasso barbasso d'un verde che par bianco.

Distendesi Gragnano sopra una lunga zona che nella direzione di levante ad occaso segue la curva della base dei monti. Nel venire da Castellammare, s'incontra prima una specie di villaggio che più dal corpo del paese riman segregato, e che i naturali del luogo chiamano Piazza del Trivione. Giace questa contrada appiè del monte detto di Belvedere, ed ha sulla destra una parrocchia, presso la quale è un viottolo, biancheggiato da casipole, che mena sull'erta del monte: appresso la chiesa è un palagio di antica costruzione che guarda con la facciata un gruppo di mal connesse case, avendo le spalle rivolte verso il monte medesimo, ed in ultimo, più verso Castellammare, sorgeva il rione del Trivioncello, nel quale era un molino detto delle capre, con poche abitazioni di poveri contadini.

Nella notte del 19 al 20 gennajo del 1764, per lo scoscendimento di una frana dal monte Bagnulo furono distrutte le case che chiamavansi appunto Rione del Bagnulo, nonchè la chiesa sotto il titolo della Vergine della Casa Santa di Loreto; e perirono 42 individui sotto le rovine, come rilevasi dalla Cronaca del canonico La Rocca.

Lo spettacolo ch'essa presenta oggidì di agglomerate macerie, è una pallida figura di quell'altro ch'esso offrì al sorger del sole il 22 gennajo dell'anno 1841. Immensi sassi a bronchi e motta commisti, staccati a forza del monte Suppezza per la furia delle acque, avean superbamente passeggiato su questa spianata, e tutto abbattendo e distruggendo tutto, avean portato la morte e la desolazione.

Sopraggiungeva la sera del dì 21 e già cominciava ad infierir la tempesta, la quale crebbe verso le due ore della notte In questo mezzo un forte scroscio di tuono si udì ed una voce commiserevole si accompagnò ad esso. Era quella di un uomo che affacciatosi alla finestrella della sua abitazione ammoniva que' del villaggio a salvarsi, sclamando ad altissima voce: — Oimè! noi siamo perduti, salvatevi, salvatevi: il molino è rimasto atterrato. — Ma ei non finiva di dire, che la piena delle acque abbatteva una parte di quella casetta, e insieme con le mura ne strascinava seco il padrone. Era costui un Trifone Malafronte, e fu trovato estinto in un suo giardino. Nè fu questo il solo, in quel primo caso, ad incontrare la morte. Un padre col suo figliuolo furon rinvenuti schiacciati sotto la tavola che loro serviva di mensa, e una fanciulla strappata, per la violenza dell'acque, dalle braccia de' suoi genitori, trovò anch' essa la morte presso il limitar del tugurio. Altri meno sventurati, scamparono per opera di alcuni generosi.

Questo primo esempio di terrore e di distruzione avrebbe dovuto ammonire quegl'ignari abitanti a trovare altrove un asilo; e pure così non pensarono. Essi rimasero nelle proprie case, raccomandando a Dio la loro vita; e compresi di spavento taluni ancora giaceano, altri l'aveano smorzato nel sonno, quando nel mezzo della notte un secondo scroscio di tuono, più orribile ancora del primo, fecesi udire, e nel tempo stesso la pendice franata del monte piombava con strepito immenso, abbattendo le case ch' eran presso il viottolo, non che quelle del Rione, e seppellendo sotto le loro ruine più vittime infelici, cioè 58 uomini e 41 femmine nè furono ajuti di sorta che potessero salvarli, in quell'ora e divisi com'erano del resto del paese; pure il pietoso curato di quel Rione volò in soccorso degli sventurati, e ben cinque uomini, oltre ad una fanciulla, ei salvò di fatto dall'esser preda della morte. Di costui non si trova notato il nome, ma ben era degno che il fosse. Altri ancora furon salvati, ma pochi. E' inutile dir lo spavento che quella scena di orrore infuse negli abitanti al novello mattino, o quante lagrime e sospiri costò quella vista. Le autorità tutte fecero a gara nell'apprestar l'opera loro, ma il sacrificio era compiuto, e ormai che doveasi pensare che a disseppellir cadaveri, i quali giaceano fino a venti palmi sotterra.

Qui si compie la cronica dolorosa, ed al narratore succede il naturalista, che vorrebbe spiegar la cagione di tanto disastro. Vi furon di quelli che dissero esser esso stato prodotto da una semplice frana del monte, per causa delle continue acque, le quali filtrando nella terra, aveala staccata e indotti con seco e tronchi di alberi e macigni. Il natural pendio del monte, dicon essi, rese più orribile quella rovina, e l'aver incontrato

Digitized by Google

delle casette o mal fondate e di antica costruzione, fece sì che la frana facilmente atterrassele. L'edifizio infatti, un tempo di Cimmino, poi Buondonno, non ebbe a soffrir molto in quel incontro, perchè di fabbriche più sode. Così quella casa servì di baluardo alle altre che le stanno dicontro, e che avrebbero senza meno soggiaciuto all'istesso destino. E questa fu una delle opinioni. Altri poi dissero che quel disastro fosse stato prodotto dalle correnti elettriche, e ciò s'induceva dal fuoco che fu visto da taluni sulla pendice dal monte, dalla fiamma che precedeva la frana, e che tramandava un odore di materie bituminose, da alcuni pezzi d'intonaco che con infausto augurio furono intesi cader ne' pozzi a prima sera. Di questa opinione fu sostenitore il dotto architetto Nicola Montella, il quale innanzi di pronunziar sentenza, volle co' propri occhi osservar quelle terre. Però inerpicatosi sulla costa del monte, egli osservò che non eravi fenditura di sorta e che gli strati calcarei, inclinati verso il centro del monte, erano infranti in milioni di pezzi per una irresistibile forza; osservò pure che al di sopra di un grosso strato di pietra nella roccia calcarea, ma un incavo dal quale gravi massi eransi con violenza precipitati; il calcare all'intorno di questo incavo era di color bianchiccio molto più chiaro degli altri strati inferiori e superiori che invece tendevano al grigio. Questo ed altre investigazioni da lui fatte, che per brevità si tralasciano, lo confermarono nell'idea che quella ruina del monte fosse stata prodotta dal repentino moto delle correnti elettriche nelle molecole ingenerato. Noi non siamo lontani dall'abbracciar una tal opinione, ma non vogliamo con ciò escludere l'altro effetto prodotto dalle acque, sicchè l'una cagione all'altra congiunta, ne danno la spiegazione intera di quel terribile disastro.

Or noi speriamo che casi cotanto luttuosi non abbiansi più a ripetere in Gragnano, che altra volta andò pure soggetta, come si è detto, con danni men gravi, a così fatte frane: e questa nostra speranza avrà pieno il suo effetto, se colà, come altrove, l'amministrazione infrenerà questa smania che è in tutti di disboscare i monti (la quale di più mali e cagione alla vita degli uomini non meno che alla pubblica economia) o se meglio regolerà la scelta de' luoghi per le abitazioni dei cittadini.

Il rivo di Gragnano è un torrente che ha molti ponti sulla strada che conduce al comune: presso questo è il ponticello di Gragnano; quello verso Nocera dicesi ponte di Nocera, l'altro, che nomasi di Napoli, è detto anche ponte di Cannitello. — Vedi Castellammare.

Si celebra in Gragnano la fiera dal 21 al 26 novembre.

Il comune, lontano due miglia dal mare e da Castellammare, è capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e dioc. di Castellammare, prov. di Napoli, con sua particolare amministrazione, e 10,470 abitanti. Nel 1832 nón erano che 1686 (!!)

Nel circondario sono i comuni di Lettere, Casola, Pimonte e Franche.

GRANA. — Comune compreso nel circond. di Melito, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 31 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Lorenzo.

GRANAJA. —. Vedi Torre di Taglio.

GRANATELLO. — È la marina della città di Portici. È piazza d'armi di quarta classe pel castello che vi si trova.

Vi è una dogana di terza classe.

La strada a rotaje che da Napoli conduce a Castellammare, ha qui una stazione. — Vedi Portici.

Il molo o porto fu cominciato in luglio del 1773 per dare un sicuro ricovero alle reali galeotte. La sua banchina ha la lunghezza di 1200 piedi, e direttore dell'opera fu l'architetto Buonpiede. Presso al porto sono le regie peschiere ed una volta eravi pure la tonnara, la quale ricordava quella di cui parla Strabone: *Infra Urbem Herculis..... Specula ad captandos thinnos.* Grande copia di pesci ne dà questo mare, e deliziossimo per la natura stessa degli scogli che tramandano un odore di olio detto appunto *petronico.* Particolarmente le triglie ed i cefali sono la vita o la morte de'ghiottoni.

Il convento de'PP. Alcantarini, che vedesi presso al mare, ebbe origine nel 1639. Piccolo edifizio, piccola chiesa; ma il tutto proporzionato e decente. Dirimpetto è una cappella dedicata alla Immacolata Concezione fatta erigere da Carlo III (siccome dice l'epigrafe), il quale qui veniva ad orare in alcune ore della notte dopo i divertimenti goduti nel giorno. Ed opera dello stesso sovrano è la fortezza che vedesi in questa contrada diretta dall'architetto spagnuolo Lopez Vallio, benchè il suo stato presente sia tale da accusar le ingiu-

Digitized by Google

rie ed i danni di un secolo non già, ma di moltissimi. D'appresso al castello fiorisce il boschetto delle Mortelle (poetico emblema di Portici!), deliziosissimo per l'odore che spande in alcune ore del giorno e bel contrasto fa all'occhio dell'artista quel cupo verde che alternasi col bruno cenerognolo della pietra di lava. Lavoransi qui pure le pietre per lastricar la città, che *basoli* son dette dai Napoletani.

GRANDE I. — Questo monte forma parte del rovescio orientale degli Appennini che guardano dalla parte opposta la pianura di Terra di Lavoro: trovasi propriamente ad un miglio circa da Cajazzo, e distinguesi questa montagna, perchè del tutto dissimile pe' caratteri orittognostici dal resto degli Appennini, comunque ad essi annessa e quasi appoggiata.

Ha un'ampia fenditura verticale obbliquamente diretta, che forma come uno spazioso vallone, le facciate del quale mostrano la stratificazione rettissima della montagna e prolungata per molto tratto. Gli strati sono di poco inclinati all'orizzonte e diretti dal nord-ovest al sud-est, con una grossezza che varia da quattro a sei piedi.

GRANDE II. — Presso la imboccatura del Sele, vicino al comune di Capaccio, in Principato Citeriore, è un lago che chiamasi Grande per distinguerlo dal Piccolo ch'è alle foci del Tussiano.

GRAN-SASSO. — Tra le montagne Corno-piccolo e Tre-torri s'inalza maestoso il Gran-Sasso d'Italia, detto anche Monte-Corno, il più eccelso ed il più erto di tutti gli Appennini, che si spiccano dalle Alpi Marittime e si diramano fino al Capo dell'Armi. Da Servio si rammenta, nelle osservazioni al X libro dell'*Eneide*, il *Cunarus mons* nel Piceno: *Cunaro duci quidem nomen datum a Cunaro, qui in Piceno est.* Si opina dal Cluverio che fosse il Monte-Corno *qui inter Vomanum, Aternumque et Velinum amnes, vulgo nunc dicitur incolis Monte-Corno.*

Giusta le misure barometriche e termometriche date dal Delfico, l'altezza di Monte-Corno o Gran-Sasso si eleva sul livello del mare per 9577 piedi parigini (quasi 11,991 palmi napolitani) cioè per 889 dal lido a Teramo e per 649 da Teramo ad Ornano, e per 8039 da Ornano alla estremità del vertice. Nella tavola metrica del Reus, dal quale il monte non è stato visitato, si trova segnata l'altezza per 8255 piedi ed in quella di Schouw per 9060.

Si attribuisce alla seconda consolidazione del globo l'epoca del Monte-Corno, come disvela da su in giù la sua calcarea statiforme a grana compatta, a bianco smaccato, a frattura liscia terrosa priva di lustro. I suoi strati più bassi sono inclinati all'orizzonte per circa 45 gradi: quelli che li soprastano sono affatto orizzontali, sopra de' quali giacciono i perpendicolari e più sopra i quasi orizzontali. Le parti quarzose subordinate in istrati alla calcarea, debbono considerarsi contemporanee alla sua massa quando era molle. In più bande appariscono sotto l'aspetto o di quarzo agata molare-cavernosa o di quarzo agata piromaca. A traverso di una fenditura del lato settentrionale si osservano palle agatine vôte nel centro a guisa delle geodi; ed in più luoghi si vedono corpi estranei disposti in varie forme. Più che negli alti sono patenti negli strati inferiori le conchiglie fossili, specialmente i corni di ammone e le tubularie, piante marine pietrose. La sua base è tutta coperta di praterie e di boschi: denudato è tutto il rimanente. Balze alpestri, valli profonde, voragini orrende, dirupi immensi, opere di cataclismi, di tremuoti, di fulmini, di alluvioni nel lungo corso de' secoli, rendono malagevole e pericolosa la salita fino all'aerea cima, ove trovasi un piccolo piano inclinato di massa uniforme alla detta calcarea, e d'onde veggonsi come in panorama l'intero Abruzzo, lo Stato Romano (dice Giuseppe Del Re), la Terra di Lavoro, il Contado di Molise, la Puglia ed i due mari che bagnano Italia e le opposte sponde della Dalmazia. Prima di pervenire al detto piano s'incontra altro gran ripiano detto Cima di Corno, quasi cinto del tutto da alte rupi che ne formano una specie di conca, ove la neve è sì solida che neppure nella stagione estiva riceve alcuna impressione delle pedate più forti de'contadini. In mezzo scorre un perenne ruscelletto, il quale non si gela mai, non ostante che passi sopra un letto di durissimo gelo.

Il celebre Pontano fece di questo punto la seguente descrizione:

Est præcutinis in montibus horrida cautes
Indigenæ vocitant Cornu, de vertice cujus
Manat aquæ gelidus per saxa vigentia torrens
Hunc non antra cavi montis, non humida vallis
Eruptat, non vis superas impellit ad horas
Verum aer ripæ admotus circumque supraque
Rimosoque latens sub fomite sudat: ut ipsum
Frigus et algentem sentit per membra vigorem,
Stillatimque cadit fluitans, cursumque secundat.

Digitized by Google

Erga et perpetuus tenor est stillantibus undis,
Perpetuique fluunt fontes, et flumina et amnes,
Perpetuum quoniam servat natura tenorem
Aeris, Aeriam se se vertentis in undam.

Le nevi che cadono da novembre ad aprile, si perpetuano da un anno all'altro, sempre unite in candidi ed uguali banchi. La parte superiore che l'azione del sole ne discioglie di giorno in giorno, si rende più friabile di quella degli strati inferiori, i quali conservano la consistenza del gelo, non eguale però in durezza ai ghiacci alpini: imperocchè lieve colpo di scure basta a distaccarne considerevoli massi che sempre presentano sulla frattura la superficie granellosa.

Nelle vicinanze vegetano le piante alpine, le più pregevoli delle quali sono la saxifraga glabella e la crocifera chiamata malcomia, *chia* o *hesperis*. Altre ne vegetano in quantità tra'macigni più bassi e nei boschi. Incontrasi nella discesa occidentale un tratto ben lungo e quasi tenebroso nelle ore pomeridiane per l'altezza delle rocce che lo chiudono davvicino: è nominato Valle-Lupara pei lupi che vi s'incontrano numerosi. Poche miglia lungi, verso settentrione si mostrano ruderi che servirono di soggiorno alla Sibilla Norcina, cui dal volgo attribuivansi cose straordinarie ed assurde: attualmente vi annidano aquile, orsi, lupi e camozze.

È posto il Gran-Sasso sul confine dell'Abruzzo I (Teramo) col II Abruzzo (Aquilano). D'intorno ha i comuni di Fano-Trojano, Pietra-Camela, Intermesoli, del circond. di Tossiccia, distr. di Teramo; di Assergi, Camarda, Filetto, Paganica, nel circond. di quest'ultimo, non che Barisciano e parte del suo circondario in distretto di Aquila.

Del breve *Itinerario* fatto da F. Caldani per ascendere il Gran-Sasso, utilissimo per avere più chiara idea del monte, unisco qui una parte, prevenendolo delle cose che potrebbero essere ripetute.

Partendosi da Teramo e passando per Montorio si giunge in Tossiccia, paese capo di circondario, d'onde si muove per Isola, come fra le altre vallate di quei dintorni la più vicina al Gran-Sasso. Due torrenti, Mavone e Ruzzo, che accerchiano questo villaggio, ingenerati dalle nevi che sciolgonsi sul Gran-Sasso e nelle altre contigue montagne, han fatto appropriargli il nome d'*Isola* (V. Isola IV): questi due torrenti, valicabili per due saldissimi ed antichi ponti, si congiungono insieme al lato orientale del paese e si scaricano nel Vomano che non molto lungi impetuosamente scorre. Il villaggio d'Isola benchè situato nel fondo della gran valle cui fanno cerchio le altissime cennate montagne di Fano-Trojano, d'Intermesoli, del Gran-Sasso, delle tre Torri, del Vado, di Paglieri e dei Castelli, da'quali monti è formata la parte più alta degli Appennini, pur nondimeno il sito ne è ridente, il clima dolce e salubre, ed è copioso di viveri d'ogni sorta. Da tal paese v'incamminate per la via di Forca di Valle, come la meno disastrosa e scevra di pericoli di quante ne conducono al Gran-Sasso: la vallata di Forca di Valle, posta lungo la montagna dello stesso nome, distante da Isola circa un miglio e mezzo, è abitata da poche famiglie di montanari. Si giunge quindi ad un luogo chiamato Forca del laghetto della macchia di Cerchiara, piccola spianata, a guisa di valletta discosta un miglio dal Morgone; vi è nel suo mezzo uno stagno dove sogliono i mandriani di quei dintorni dissetare i loro armenti, che nella stagione del caldo sono quivi da essi menati a pastura: vi si perviene per viottoli che appena permettono il passaggio ad un uomo, e che sovrastano ad altissimi e terribili precipizj. Quivi la veduta di un esteso orizzonte produce seducente impressione sull'animo; da qui si vede la base della montagna in tutto l'apparato della più ricca vegetazione, formante una graziosa varietà di chiaro-scuri; guardando in su offresi il monte nel resto della sua altezza, nudo d'alcuna piantagione, e malconcio dal rigore del lungo tempo, nel cui corso dovette servir di mira agli elementi imperversati. Dopo altra mezz'ora di strada si arriva alla sommità della montagna detta Arapietra, e da qui a poco al Morgone, il quale non è altro che una striscia di pietra nel centro di un verdeggiante prato situato al lato più montuoso di Corno-piccolo: il Morgone, dove ha fine il terreno coltivabile incominciando il duro sasso, non disterebbe da Isola che un cinque miglia, se le ritorte e gli andirivieni quasi non l'addoppiassero; da cotesto punto i sentieri scontransi pressochè perpendicolari, formati da enormi pietre e da pesanti ammassi di gelo. — Il Gran-Sasso, tenuto come un vero prodigio delle cose create, è quasi sempre circondato da nuvolette, e non vi è cosa costà tanto frequente ed istantanea che le piogge dirotte e la più violenta

Digitized by Google

grandine, quando simili fenomeni presentasi. L'esser formato di un sol masso di terra calcare dalla sua metà in sotto sino alla sommità, e la sua maggior grandezza tra le montagne d' Italia, eccetto l'Etna e il Monte Bianco, han fatto assegnargli il nome di Gran-Sasso. Eterne ed in gran quantità sono le nevi negli spianati e nei burroni delle sue pendici: la sua figura è varia a seconda del luogo scelto dallo spettatore per osservarlo; da oriente somiglia la figura di un corno, e perciò da quei montanari vien designato Monte-Corno; da occidente di un cono; da mezzo giorno di una piramide smisurata; e da settentrione di una figura che partecipa delle già dette forme. Il lato per dove convien montare è diviso immensamente per metà, formandosi un vallone detto Valle di Corno il cui fondo è riempiuto di scogli staccati dagli spaldi, e sovrapposti gli uni agli altri: i fianchi e spaldi del vallone sono formati di grossi greppi e pietre separate, terribili a vedersi; i due spalti descritti che circuiscono lateralmente il vallone chiamansi il più alto Corno grande e l'altro Corno-piccolo. Il Gran-Sasso è come la catena degli Appennini, che danno chiaramente a divedere, come ha dimostrato il Delfico, che sieno opera del tempo e delle sue vicende, e ridotti allo stato presente dalle acque: molti animali volatili e quadrupedi soggiornano su questo monte; e superate le nevi perenni della Conca, fra il Corno-grande e il piccolo, scorgonsi anche le piante che si sviluppano nelle regioni glaciali, secondo le relazioni del cav. Tenore che imprese tal viaggio nell'estate del 1829. Camminando per l'erta, entro strettissimi viottoli detti *serre* che potrebbero cagionare la morte a chi non attentamente si avvia, entrasi nella vallata di Forca di Corno-piccolo; e carponi, tenendo sempre a dritta si arriva alla Grotta delle Cronacchie, che offre un sito di riposo. Più in là scontrasi un canalone, nel cui fondo scorre un' acqua limpidissima nascente dalle nevi che sciolgonsi nel piano della Fontana; sui margini di detto canalone gli è duopo progredire, tenendosi stretto alle punte delle rocche, e ben tosto si perviene ad un ripiano a livello della vetta di Corno-piccolo. Per andare in cima di Corno-grande debbonsi montare con molto incomodo due tratti d' un mezzo miglio; il primo formato di massi avviticchiati con terra dura, e l'altro di spezzami di terra calcare: in questo tragitto molti pericoli possono incontrarsi, atteso la mobilità delle pietre a cui bisogna sostenersi onde salire. Superati questi due tratti si è giunto al Piano della Fontana sotto i *merletti* o *pizzi*; è questo un esteso largo di forma pressochè circolare non oltrepassante un miglio e mezzo; esso è cinto da merletti che ne formano una Conca sorprendente. Salito uno di quei merletti, un interminabile orizzonte molce i sensi del viaggiatore; e per l'altezza in cui siede, il sottoposto sembragli un immenso piano livellandosi le vallate ed i monti. In quel sito vi sentite un ente privilegiato, quasi nella possibilità di comandare sull' universo: armato di telescopio, verso l' oriente si scorge l' Adriatico tra Ancona e le isole di Tremiti; a ponente una lunga dimensione del mar Tirreno confinato dai paesi che attorniano Roma nel cui mezzo quasi punto impercettibile scopresi la cupola di San Pietro; a mezzogiorno il Nicato, oggi Majella, con tutte le adjacenze che circondano e serrano la vallata di Solmona; la deliziosa prospettiva degli Appennini che congiungonsi alle Alpi, mirasi a settentrione, e qui l' occhio affatto si smarisce perchè non vi è limite che li rattiene, e svegliasi nell'animo l'idea dell'eternità; tutti gli Abruzzi e le Marche si spiegano pure mirabilmente sotto gli sguardi dell' attonito spettatore, tutto come un piano; e gli estesi boschi di faggi esistenti sulle falde del monte appajono un semplice tappeto di verdura. Terribili alluvioni succedono su questo enorme monte, ed i fulmini di frequente cadendovi, sradicano i più grossi alberi che vedonsi di poi galleggiare sui torrenti che in basso si formano. Di raro è avvenuto che le persone per motivi scientifici o di curiosità quivi salite, non sieno state sorprese da qualche bufera; e perciò il volgo ignaro nelle fasi meteoriche attribuisce la comparsa di tali impetuosi fenomeni di natura alle potenze diaboliche che si oppongono al dissotterramento (come essi credono) di un pingue tesoro là nascosto: quindi quelli che scendono bagnati, malconci per cadute e spaventati dall' imminente pericolo di vita, son guardati sottocchio e tenuti da negromanti.

GRASSANO. — E' lontano 18 miglia da Matera ed a fertile territorio.

In questo paese la giurisdizione criminale spettava al principe di Bisignano, e la civile ai cavalieri di Malta; appartenne in feudo alla famiglia Revertera.

Digitized by Google

E' compreso nel circond. di Tricarico, nella diocesi dello stesso nome, in distr. di Matera, prov. di Basilicata, con 5170 abitanti e sua particolare amministrazione.

GRAVE. — V. Castellana.

GRAVINA. — Rinomata città in Terra di Bari, presso il confine verso la Basilicata, lontano 12 miglia da Matera, altrettanto da Monte-peloso, 9 da Altamura, 30 da Trani, 38 da Bari; fra i gradi 34. 36 di longitudine e 41. 07 di latitudine.

Qui forse fu l'antica Plera, ma non vi è fondamento sul quale poter fissare l'epoca della sua fondazione. — Si trova menzione di Gravina ne' tempi di mezzo. Si fa venire il suo nome o dalla voce francese Ravine o dalla italiana Rovine, nel senso di Fossa. — Si vuole da altri, come il Costo ed il Mazzella, esserle venuto il nome dalla feracità del suolo nel produrre grano e vino, e si cita un verso da taluni scrittori riportato:

Dives multum grani et vini dat opulenta Gravina.

E' città culta, commerciante, industriosa, ornata di larghe strade, belli edifizj sacri come profani, fra i quali è da notare il palazzo degli Orsini: trovasi sopra un monte, di altri monti cinta, specialmente a mezzogiorno ed occidente.

Lungi un miglio dal luogo ove ora trovasi la città passava la Via Appia, ove dicesi Poggio-Orsino (V. Poggio-Orsino e Castellaneta).

Fu assediata da' Saraceni nel 975 o 76 e si difese con incredibile coraggio; nel 999 fu in essa assediato e vinto il catapano Teofilato, da Gregorio Tracamonte catapano di Bari.

Nel territorio di questo comune abbondano le serpi, ma vi sono le cicogne, le quali cibandosene, diminuiscono il numero di tali rettili, con vantaggio de' lavoratori nelle campagne, come dicesi da varj scrittori. I cennati Costo e Mazzella affermano essere state imposte severe pene contro gli uccisori delle mentovate cicogne.

Qui Federico II imperatore avea messo la sede del Comizio generale delle provincie di Basilicata, Bari e Capitanata; ed ivi ancora recavasi all' esercizio della caccia e specialmente a quella de' falconi.

Ne' tempi normanni era conte di Gravina un Gilberto. Manfredi donò a sua madre Bianca Lancia il contado; Carlo I lo donò a Giovanni di Monte-forte, conte di Squillace. Al tempo di Giovanna I era posseduto da Maria di Durazzo, sorella di lei; e da Giovanna II, Francesco Orsini fu nominato conte di Gravina: i discendenti di questa famiglia l'hanno lungamente posseduto, col titolo di duca.

Soffrì grandi disastri nelle triste vicende del 1779.

È comune e capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Altamura, prov. di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione e 10,849 abitanti.

Nel circondario è il comune di Poggio-orsino.

Vi si celebra la fiera del 14 al 21 aprile.

La diocesi di Gravina è suffraganea della Santa Sede, concattedrale della chiesa vescovile di Monte-peloso ed il titolare si denomina vescovo di Gravina e Montepeloso.

Nacquero in Gravina:

Domenico Gravina, che scrisse della morte di re Andrea di Ungheria; e perchè fu creduto egli stesso complice in tal fatto e perchè fu deputato della città quando i Gravinesi si vollero dare agli Ungheri, fu *bonis omnibus spoliatus, direptis domibus, a natione sua ejectus, proditor appellatus,* innocentemente.

Michele Morgigni, nato nel 1783, fu letterato poeta, distinto avvocato, magistrato illustre: morì di 39 anni per caduta da cavallo in Celico di Calabria Citra.

GRAZZANISE. — Comune compreso nel circondario e nella dioc. di Capua, in distr. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 2770 abitanti e sua particolare amministrazione.

GRECI I. — Fu distrutta nel secolo IX dai Saraceni; il conte Potone che governava quella regione come catapano, ottenne di riedificarla da Pandolfo II, principe di Benevento, come dal diploma del 21 giugno 1039. Non però risalì mai allo stato in cui trovavasi prima, ed anzi non si trova menzione di tal paese fino al 1598: dopo di tal tempo cominciò ad esser popolata da Albanesi.

È situato sopra un colle, nel circond. di Orsera, in distr. di Bovino, diocesi di Benevento, prov. di Capitanata, con sua particolare amministrazione e 3400 abit.

Vi si celebra la fiera dal 13 al 15 giugno.

GRECI II. — Villaggio di Frigento, in Principato Ulteriore.

GREGORIO (S.) I. — S. Gregorio di mezzo e S. Gregorio superiore nomavansi due villaggi che nella circoscrizione del 1816 furono riuniti in un comune, il quale assegnato venne nel circond. e distretto

Digitized by Google

di Monteleone, in diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con particolare amministrazione e 1380 abitanti.

GREGORIO (S.) II. — È lontano questo comune miglia 4 da Aquila ed ha territorio fertile confinante con Picenza, Fossa ed Onna.

Sta nel circondario di Paganica, in distretto e diocesi di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II. La popolazione è unita a quella del capoluogo del circondario.

GREGORIO (S.) III. — E' lontano 2 miglia da Piedimonte di Alife, in sito ameno ed in territorio ferace ed abbondante di acque.

Prese il suo nome dal priorato de' Cisterciensi, sotto il titolo di S. Gregorio.

Sta nel circondario e distretto di Piedimonte, in diocesi di Alife, provincia di Terra di Lavoro, con 1870 abitanti e sua particolare amministrazione.

GREGORIO (S.) IV. — Trovasi in distanza di 36 miglia da Salerno, situato in una valle di aria mediocre, con territorio fertile.

Nel secolo XI qui non era che una chiesetta. I Bucinesi alzarono nelle vicinanze qualche casetta e si formò un villaggio. Nei tempi aragonesi rimanendo distrutto un paese detto S. Zaccaria, porzione degli abitanti recaronsi in S. Gregorio, altri a Ricigliano.

Fu posseduto dai Caraccioli e poi dalla famiglia D'Anna.

E' compreso nel circond. di Buccino, in distr. di Campagna, diocesi di Conza, prov. di Principato Citeriore, con 1830 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera ne'tre giorni che precedono la penultima domenica di luglio.

GREGORIO (S.) V. — Laghetto, o come chiamanlo, pantano, nelle vicinanze del precedente comune: è poco considerevole e dà scarsa pesca di tinche.

GREGORIO (S.) VI. — Posto doganale di osservazione tra Reggio e capo Pellaro.

GREGORIO (S). — V. Ravagnese.

GRICIGNANO. — E' situato in pianura a 2 miglia da Aversa, in sito di mediocre aria, ma con fertile territorio.

E' comune del circondario di Succivo, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di Lavoro, con 1320 abitanti e sua propria amministrazione.

GRIGGIANO. — V. Grissiano.

GRIMALDI. — Sito in luogo alpestre e di buon'aria, in distanza di 14 miglia da Cosenza, questo comune è capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con particolare amministrazione e 3160 abitanti.

Bruno Ammantea qui ebbe i natali: matematico, grecista, celeberrimo chirurgo, professore della università di Napoli, medico di camera del re, spese tutta una vita in sollievo dell'umanità in atti di beneficenza e virtù. Morì nel 5 luglio del 1819.

GRISCIANO. — Villaggio nel territorio di Accumoli, in distretto di Città-Ducale, provincia di Abruzzo Ulteriore II.

Vi è la dogana di frontiera di seconda classe.

I conduttori che recano merci dallo Stato Romano debbono venire per Valle Lecce, Capo di Acqua e Tufo.

GRISOLIA. — È sito in luogo alpestre, alla vista del mare che è lontano 5 miglia ed ha territorio fertile: alla distanza di un miglio ha un laghetto che si forma con le piogge del verno, e disseccasi nella state. Ha benanche nel territorio due fiumicini, che riuniti in uno, prendono il nome di Pantanelli.

Appartenne ai Gonzaga-Catalano.

Sta nel circond. di Verbicaro, in distr. di Paola, diocesi di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione e 310 abitanti.

GRONDI. — V. S. Donato III.

GROTTA-CASTAGNARA. — Villaggio di Monte Fusco in Principato Ulteriore.

GROTTAGLIE. — Posto alle radici di un colle, ha da tramontana una profonda valle, a levante e ponente ameni e fertilissimi campi: è distante 12 miglia da Taranto e 38 da Lecce.

Si vuole che nelle vicinanze fosse l'antica Rudia, diversa da quella di Lecce.

Nel X secolo le guerre gotiche e le invasioni saraceniche produssero la distruzione di alcuni villaggi, gli abitanti de' quali riunironsi in questo sito e diedergli il nome Grottaglie, dalle grotte o caverne prossime.

Nel XIII secolo, a preghiera dell'arcivescovo di Taranto, Roberto duca di Calabria, figliuolo di re Roberto, permise che gli abitanti de'villaggi Soleto e Riscio si unissero a quelli di Grottaglie per meglio potersi difendere dalle scorrerie de'pirati.

La giurisdizione civile apparteneva all'arcivescovo di Taranto e la criminale ai Caraccioli di Cursi.

Vi si celebra la fiera nel 31 aprile e 1.° maggio.

Digitized by Google

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione e 7463 abitanti.

Nel circond. sono i comuni di Montejosi e Monte-mesola.

Qui nacquero:

Quinto Ennio, celebre poeta, vissuto due secoli prima dell'era volgare, primo scrittore di poesia epica e perciò detto il Padre della Poesia, scrisse molte tragedie, commedie, epigrammi, satire. Dicesi che fosse sepolto nella tomba degli Scipioni.

Giuseppe Battista, celebre letterato del secolo scorso.

S. Francesco di Girolamo, nato nel 17 ottobre 1643, morto nell'11 maggio 1716. Fu gesuita, fondatore della congregazione della Missione. Per le insigni sue virtù e pe'miracoli, Benedetto XIV nel 2 maggio 1758, ne approvò le virtù teologali e cardinali. Gregorio XVI nell'11 marzo 1837 dichiarò potersi con sicurezza procedere alla canonizzazione di tale Beato.

GROTTA-MINARDA. — È lontano questo comune 4 miglia da Frigento, 18 da Avellino, 17 da Benevento, sito in pianura con territorio fertile.

Fu presso che distrutta dal terremoto del 1694.

Fu feudo de' Coscia.

È capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Ariano, diocesi di Avellino, prov. di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione e 5485 abitanti.

Vi si celebra la fiera nel 29 luglio ed il mercato ogni domenica. — V. Guardia Lombarda.

Nel circondario sono i comuni di Mirabella, Bonito e Melito.

GROTTE. — Comune compreso nel circond. di Nocera, in distr. di Salerno, diocesi di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 410 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Piedimonte III.

GROTTE di ATRI. — V. Atri.

GROTTERIA. — È lontana 12 miglia da Gerace, posto in una valle presso il fiume Locano, con territorio fertilissimo.

Ignorasi l'epoca della sua fondazione. Chiamavasi Grott'Aurea; e da alcuni scrittori fu detta anche Goteria, per alludere ai Goti: ma il Fiore non approva questa opinione.

Fu rovinata dal terremoto del 1783.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. e dioc. di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 8446 abitanti.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di luglio.

Nel circondario sono i comuni di Mammola e S. Giovanni.

GROTTI, GROTTA. — Trovasi in una valle sul confine del regno, nelle vicinanze del fiume Satto, ed a 20 miglia da da Aquila.

Sta nel circond. e distr. di Città-Ducale, in dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 320 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Città-Ducale.

GROTTOLE. — E' lontano 12 miglia da Matera e 36 dal mare, posto in luogo montuoso, ma con fertile territorio che confina con Matera, Gravina, Monte-peloso, Grassano, Ferrandina, Migliorino, ed è abbondante di acque, poichè vi passano, oltre il Bradano ed il Bosento, l'altro fiume Bilioso, che dopo breve corso si unisce al secondo dei precedenti; ed i ruscelli Cupolo e Rovivo.

Fu feudo delle famiglie Zurolo, Gaetano, d'Aragona, di Capua, Sanchez-Spinelli e Chiaro-monte.

E' compreso nel circondario di Tricarico, in distretto di Matera, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con 2488 abitanti e sua particolare amministrazione.

GROTTOLELLA. — Comune del circondario di Alta-villa, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 1430 abitanti e sua particolare amministrazione.

GRUMENTO. — V. Saponara.

GRUMO I. — Posto sul rialto di amena pianura, gode di aria purissima ed ha ubertoso territorio.

Se ne trova memoria nel secolo XII. E' capo-casale per la riscossione de' dazj di consumo della città di Napoli.

Sta nel circondario di Fratta-maggiore, in distretto di Casoria, diocesi di Aversa, provincia di Napoli, con 4070 abitanti e sua particolare amministrazione.

E' patria di

Nicola Caposso, celebre legista, oratore, teologo, professore della università di Napoli, vaghissimo poeta nell'italiano linguaggio e nel napolitano dialetto. Morì nel 1745, lasciando parecchie pregiate opere.

Nicola Cirillo, celebratissimo medico, professore della università di Napoli, sommo letterato, autore di opere pregiatissime: morì nel 1734.

Digitized by Google

Giuseppe Pasquale Cirillo, sommo legista e letterato distinto dello scorso secolo.

Santo Girillo buon pittore.

GRUMO II. — È situato in un falso piano, in territorio fertile quantunque sassoso e quasi privo di acque, in distanza di 11 miglia da Bari, 6 da Bitonto e 12 da Altamura.

Sull' antichità di questo comune mancano precise notizie: se non che Domenico Romanelli, nell' antica Topografia istorica del Regno, avendo per guida la descrizione fatta da Plinio della regione dei Pedicoli ossia Peucezii, trova fra le altre popolazioni quivi notate i *Grumentini*, la capitale de' quali dovett'esser *Grumum*. Egli infatti segna sulla carta topografica un tale Oppido al seguito di Bitonto e Palo, da che quell'antico geografo, dopo i *Biluntones*, nota i *Palionenses*, e poscia i *Grumentini*.

Serve anche a dimostrare l'antica esistenza di popolazioni in questo territorio il frequente rinvenimento di monete greche e romane, e di varj sepolcri, secondo il costume vetusto.

Sino alla venuta dei Normanni non si hanno altri monumenti istorici che potessero dar contezza di questo comune. Sotto tali fondatori della monarchia, Grumo fu infeudata, nel catalogo dei Baroni che contribuirono alla spedizione di Terra Santa, formata nel 1187 in tempo di Guglielmo II, si scorge che Grumo andava compreso nel contado di Conversano: che possedevasi da Ruggiero Fiamengo, e conferì a quella spedizione sette militi. Eccone le parole: « *Rogerius Flamengus tenet* » *Grumum, quod sicut inventum est in* » *quaternionibus Curiæ, est feudum 3* » *militum, et cum augmento obtulit mi-* » *lites VII* ».

Sotto Federico II si tenne da Goffredo di Montefusco; e Carlo II d' Angiò, con diploma del 3 novembre 1304, concedette e donò in feudo nobile il castello di Grumo alla chiesa di S. Niccolò di Bari quante volte si devolvesse alla sua corte, per morte senza legittimi figli di Costanza di Montefusco, moglie di Giovanni della Marra di Barletta, o per qualsiasi altra via; ma un tale caso non si avverò

Nel 1410 da Ladislao furono conceduti a Pietro Busio de Senis i castelli di Grumo e S. Eramo per ducati 2000; essendo troppo noto, per le storie del regno, che quel re, per far danaro ed alimentare i suoi vasti disegni, vendeva terre e castella a vil prezzo.

Da De Senis passò Grumo alla casa dei Guevara, conti di Potenza. Porzia Guevara, impalmata a Filippo Lanoy, figlio del principe di Solmona, vendette ad Orazio della Tolfa, non più il castello, ma la terra di Grumo per ducati 45,000. Nel 1625, quando dal duca di Alba vicerè, fu incaricato il reggente Carlo Tappia di perfezionare lo stato delle entrate e dei pesi di tutte le comunità del regno, fu dato il comune di Grumo per fallito, perchè la più parte degli abitanti era emigrata a cagione de' soprusi baronali. Nel 1631, venuto in povertà il marchese della Tolfa, Grumo fu venduto dal sacro Consiglio ad Antonio Castigliar per ducati 89,000. Alla casa Castigliar nel 1715 successe Caracciolo di S. Vito, per matrimonio contratto con Vittoria Castigliar; e fu questi l'ultimo feudatario.

Nel 1348 Grumo fu soggetto ad un feroce saccheggio, apportato dagli Ungari, in occasione della guerra che Luigi di Ungheria fece contro Giovanna I per la tragica morte di Andrea di lei marito, avvenuta in Aversa; e ciò per avere i Grumesi seguitato il partito della regina. Tutti i particolari di questo avvenimento possonsi riscontrare nella Cronica di Domenico di Gravina, testimonio oculare — V. Gravina.

Ha Grumo varie chiese a parecchi buoni edifizj.

Vi si tiene la fiera dal 25 al 27 novembre ed il mercato in tutti i lunedì.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distr. di Altamura, dioc. di Bari, prov. di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione e 6479 abitanti. Nel 1532 non erano che 1368.

Nel circondario di Grumo sono i comuni di Binetto, Bitetto e Toritto.

GRUPA. — Comune compreso nel circondario di Aprigliano, in distr. e diocesi di Coseria, prov. di Calabria Citeriore, con 980 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Aprigliano-Vico.

GUACETO. — Posto doganale di osservazione tra Torre Penne e Torre S. Sabina, in Terra di Otranto.

GUAGNANO. — È lontano 16 miglia da Brindisi, nel circondario di Salice, in distretto e diocesi di Brindisi, prov. di Terra di Otranto, con 1420 abitanti e sua propria amministrazione.

GUANNI. — Villaggio di Serino, in Principato Ulteriore.

GUARANELLO. — V. Cajazzo.

GUARANO. — V. Aprigliano.

Digitized by Google

GUARDA-LANA. — V. Confine.

GUARDA-VALLE. — In questo caso si oppone al vero il Giustiniani, dicendo che talora dalla topografia del luogo viene il nome del paese; perchè dal comune, posto in una valle, non iscorgesi d' intorno che un circulto di montagne.

E' lontano 8 miglia dall' Jonio, posto nel circond. di Badolato, in distr. di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II, con 3610 abitanti e particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 6 e nel 7 settembre.

E' patria del dottissimo cardinale Guglielmo Sirleto, comunque da altri dicasi nativo di Stilo, pure in Calabria. Fu sommo teologo e letterato, vescovo di S. Marco in Calabria Citeriore e poi a Squillace. Si avea formato una biblioteca che fu poi comprata dal cardinale Ascanio Colonna per 14,000 zecchini. Dopo la morte di Pio IV poco mancò che fosse eletto papa. Morì dopo avere scritto molte opere nel 1585.

GUARDIA I. — Questo comune è compreso nel circondario di Laurenzana, in distretto di Potenza, diocesi di Tricarico, provincia di Basilicata, con 2000 abitanti e particolare amministrazione.

GUARDIA II. — E' situato in luogo alpestre, quantunque non sia lontano dal Tirreno che un miglio solo: ha ristretto ma fertile territorio.

Sta nel circond. di Cetraro, in distretto di Paola, diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 1379 abitanti e sua particolare amministrazione.

GUARDIA III. — Si trova col nome di Guardia *Humana*, Guardia ad *Humanum* e Guardia Vomana, a cagione della vicinanza del fiume Vomano. E' lontana 3 miglia dall' Adriatico, 9 da Teramo: il Giustiniani la pone lungi 4 miglia da Itri, che trovasi da questa parte del regno sul Tirreno. Ha territorio fertile, e ad occidente il villaggio S. Giorgio. L' antichissima chiesa di S. Clemente a Cesauria è in queste vicinanze.

E' compreso nel circond. di Notaresco, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 940 abitanti. Per l'ammin. dipende da Notaresco.

GUARDIA. — V. Guardia S. Francoidi.

GUARDIA BRUNA. — E' compreso nel circond. di Celenza, in distr. di Vasto, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo Citeriore, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Torre-bruna.

GUARDIA-CAMPO-CHIARO. — V. Guardia-Regia.

GUARDIA-GRELE. — Poggia sopra un colle, d'onde discopresi ampio orizzonte, in distanza di 9 miglia da Lanciano, 12 da Chieti, 18 dall' Adriatico; il territorio è fertile ed il clima freddo, essendo il paese poco distante dalle falde della Majella.

Si vuole che disfatta Romulea dai Saraceni, gli abitanti di quella venissero a stabilirsi in questa contrada.

Nel 537 Belisario venuto a combattere i Goti, battè Pitzas loro capitano nel Sannio; ma Vitige rispinse i Greci, finchè Narsete eunuco, giunto nel 538 a soccorso di Belisario ritornò vincitrice l' armata imperiale. Questi due comandanti lasciarono in Guardiagrele una guarnigione affin di impedire le continuate scorrerie dei Goti, e se il primo lo circondò di turrite mura, non mancò il secondo di renderla amena nell'interno.

Riunite le provincie dell'Italia meridionale in un solo reame da Ruggiero, Guardiagrele seguitò a reggersi quasi a stato libero. Nel 1423 l' immanissimo Braccio di Montone, inalberato il vessillo della rivolta e create un gran moto di milizie, espugnati Ostia, Civita-vecchia e Castel Sant' Angelo, mise in iscompiglio tutta quanta la terra di Abruzzo, tenendo a parte di lui i principi di casa Orsini, alcuni de' quali aveano dominio in Guardiagrele. Giovanna II, dopo che il concilio di Costanza avea deposti i papi Gregorio XIII, Benedetto XIII ed Alessandro V ed eletto Ottone Colonna col nome di Martino V, collegossi con Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e collo stesso Martino V, che perduto quasi la maglior parte del patrimonio di S. Pietro, se ne vivea ritirato in Firenze: ed affin di arrestare il corso alle vittorie del Montone spedì negli Abruzzi Francesco, figlio di Lodovico Sforza, ed altri comandanti, con numerosa ed agguerrita soldatesca. Vi giunsero, e quale fosse stato il destino di Lanciano, Ortona, Bacchianico e Miglianico non è d'uopo ridirlo; e però vuolsi solo ricordare le calamità che dagli abitanti di Guardiagrele si soffersero, il soldato di ventura di Braccio di Montone, dopo diversa fortuna, disfatto compiutamente, rimase estinto sul campo di battaglia, dando nelle sue azioni sempre a divedere quanta possa abbia nel cuore dell' uomo il desio di arricchire e di rendersi superiore agli uomini col comando immeritamente ratte-

Digitized by Google

nuto. Guardiagrele dopo un assedio di sei mesi capitolò e Giovanna regina non potè vantare compiuta vittoria, chè gli abitanti non permisero l'ingresso alle sue truppe, contentandosi solo pagare annua contribuzione. Gli Orsini rifuggironsi in Toscana. Banditi da'guelfi, perchè dessi avevano seguito il partito ghibellino, si portarono in Corsica; imparentarono con i *Bonaparte*, e Carlo Bonaparte diè il nome di *Napoleone* a suo figlio a memoria di *Napoleone Orsini*, celebre in Italia, e principe di Guardiagrele. Alfonso di Aragona, chiamato da Giovanna per difenderla contro i grandi del regno, che inimicati le s'erano per aver data la reale facoltà al favorito Giovanni Caracciolo, ed adottato per figlio e successore al regno, spedì gente armata in Guardiagrele affine disporne, la quale nel 1456 venne donata a Marino d'Alagno. Dopo nove anni, e perchè avea in abborrimento lo stare sottoposta a particolari signorie, e per la morte del Marino, Guardiagrele fe'ritorno al regio demanio. Era riserbato a Carlo V disporre nuovamente di essa, che nel 1521 traslatò a Guglielmo di Croy, in cambio di Isernia. In tale modo Guardiagrele passando da servitù in servitù, e soggetta alla ricompensa di que' che devoti mostravansi al trono, videsi e vincitrice e vinta, schèrno sempre di avari baroni, duchi e principi, quali non ristavano dallo opprimere; ed in fine fu venduta dal tutore Caracciolo a Lodovico de' Pizzis, insieme a Filetto, S. Martino e Rosciano per la somma di ducati 38,500. Negli ultimi tempi il principe di S. Buono vi esercitava giurisdizione civile. Ma abbattuta l'idra della feudalità, si videro le città tutte dell'Italia meridionale assembrarsi sotto uno stendardo. Da allora Guardiagrele passò al dominio de'Borboni ed all'ombra di tale governo potè respirare l'aura pura della pace e della felicità.

Ma però giugneva il tempo delle perturbazioni: — l'Europa era sconvolta: Italia tutta conquistata, e la soldatesca venuta di Francia metteva a ruba, a ferro ed a fuoco le città che difendere voleano i dritti de'legittimi sovrani. Soggiogato il regno di Napoli, videsi a tutta pruova il coraggio di pochi lottare contro una trionfante armata. Era il giorno venticinque febbrajo 1799: un corpo di armata Francese, comandato dal generale *Coutard* avanzavasi, chiedendo dalla cittadella la resa: alla negativa, Guardiagrele fu cinta d'assedio, e dopo non breve ed ostinato combattere, fu presa a tradimento. Oh quale fu allora il suo destino! Invano lottavasi, chè sopraffatti dal numero i miseri abitanti perivano, ma da forti con le armi alla mano. Pochi scamparono dal ferro micidiale, rimasero vittima dell'amor di patria e sepolti sotto le rovine del proprio paese: globi di fumo s'inalzavano; ed i gemiti, le grida, lo spavento, facevano un misto di pietà e di terrore. Vergini innocenti, vecchi decrepiti, infanti attaccati alle poppe delle madri, sacerdoti, tutti furono vittima dell' ira de' vincitori. I santuarj furono profanati, e fin le religiose, strappate dall'asilo di loro elezione, piansero sul deturpato loro onore; e si fu in tale circostanza che donzella di diciassette anni implorava la vita del proprio genitore. Ed uno scherno, un riso insidiatore alle preci della sventurata rispondea. Il vecchio trascinato e tutto grondante di sangue dava l'ultimo anelito, e la figlia oppressa, languente, con le lagrime lavava le ferite del padre suo, ma vinta dal duolo . . . . . spirava . . . . . e riuniva l' alma sua innocente a quella del vegliardo sventurato.

Di Guardiagrele non rimase che cumulo di ruine: tutto fu distrutto, e quelli che fuggitivi a' vicini paesi chiedeano asilo, non portavano seco loro che il nome di Guardiagrele, unica fortuna, bene sommo per gli avanzi de' valorosi. Nè solo il cordoglio della patria incendiata e de'fratelli estinti opprimevano il cuore degl'infelici: altra causa aumentava i loro affanni . . . . — il tradimento degli Orsognesi, quali rivolsero le armi contro Guardiagrele, congiungendosi all' armata Francese, per opprimere una città considerata da loro nemica.

Dopo sì fiera burrasca venne la calma. Guardiagrele risorse dalle sue ceneri e quantunque aggravata di dazj, ed oltremodo impoverita e dal pristino splendore decaduta, pure non lascia di essere rinomata per la fertilità delle sue terre e per gli eccellenti suoi grani. Le arti vi fioriscono, ed abbonda di fresche e salutari acque. Ha larghe e dritte strade: vanta pregevoli opere di antichità: vi si vede principalmente Santa Maria Maggiore, tempio di gotica architettura; gl'ingressi sono guardati da'leoni scolpiti su dure pietre, formanti nelle passate generazioni lo stemma favorito di Guardiagrele. Nel sopportico situato a sinistra della chiesa medesima, ammirasi un San

Digitized by Google

Cristoforo di colossale figura, riputata degl' intendenti dell' arte per capolavoro della pittura. Pria del 1500 contava sette monasteri; ora non restano che quelli di S. Chiara, de' Cappuccini e l' altro de' Minori Conventuali. Il monastero di S. Francesco d' Assisi era l' antico palagio del principe Napoleone Orsini, ceduto a' Francescani quando suo figlio Leone addossò la lana della penitenza, per portarne traslatazione da Campotrino; chè situato a poca distanza dal torrente *Vesaro*, veniva da aria non salubre circondato ed alle continue variazioni atmosferiche sottoposto.

Alla parte meridionale di Guardiagrele ed alla distanza di 40 miglia, nella contrada detta del Tripio, rinviensi una sorgente d' acqua salsa che da' saggi analitici istituiti sulla stessa dall' egregio professore di chimica signor Vincenslao de Sanctis, si rileva essere preziosa non solo per i bi-carbonati di ferro e di soda e per gl' idroclòrati di soda e di quelli a base di calce e di magnesia, nonchè delle altre sostanze che la mineralizzano, ma ancora per la non piccola quantità di jodo che contiene, sostanza rara nelle acque minerali e ricercatissima negli usi medici.

Si celebrano in Guardiagrele fiere nell' ottavo giorno di Pasqua e nel sabato precedente la terza domenica di settembre, col lunedì seguente; nonchè il mercato ogni giovedì.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 7825 abitanti, Nel 1532 non erano che 2604 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Filetto, Rapine, S. Martino, Pretoro e Penna-piedimonte.

Guardiagrele è stata in ogni tempo feconda madre di molti letterati, fra i quali si noverano:

Gio. Battista Comino, benedettino, filosofo ed arcivescovo di Chieti nel 1580.

Marzio Marini, filosofo e matematico, vescovo di Sagona in Corsica nel 1649.

Nel monastero di S. Onofrio in Campli e nell'anno 1590 cessò di vivere il P. Gio. Battista de Luca da Guardiagrele, dell'ordine Celestino, quale in vita operato avea infiniti miracoli.

Giovanni Battista Scioli, dottore dell'una e l'altra legge, pieno di sante virtù e morto agli 8 settembre 1682.

Nel 1810 si ebbe a compiangere Giovanni Simone, poeta latino ed eccellente giureconsulto.

Giovanni Berardino, celebre teologo.

Nicola Ranieri, buon pittore.

Michele Bucceroni, dottissimo medico ed elegante poeta.

GUARDIALFIERA, GUARDIA ALFEREZ. — Vedesi in un colle, dal quale discopresi l'Adriatico, che n'è lontano 18 miglia, 6 miglia n'è distante Larino, 18 Compobasso, uno il Biferno verso mezzogiorno. Il fertile suo territorio confina con quelli di Larino, Casa-calende, Lupara, Civita-campo-marano, Castelluccio e Acquaviva.

Nel 1688 fu rovinata dal terremoto.

Sta nel circond. di Civita-campo-marano, in distretto di Larino, diocesi di Termoli, prov. di Contado di Molise, con sua propria amministrazione e 1670 abitanti.

Vi si celebra la fiera nell'11 e 12 agosto.

GUARDIA-LOMBARDA o DE' LOMBARDI. — È posto sopra un monte a 18 miglia da Montefusco e 4 da Sant'Angelo dei Lombardi, ed ha territorio fertile finitimo con quelli di Vallata, Carifi, Frigento, Rocca S. Felice, Sant'Angelo, Morra, Andretta e Bisaccia. Vi passa il fiume Bufela che nasce tra Formicoso e Vallata, passa per Carifi al ponte di Grotta-Minarda e scaricarsi nel Calore.

Il Botta dice che « il comune di Guardia ancora oggidì si conserva col nome di Guardia Lombarda, perchè di Lombardia erano venuti i suoi primi abitatori »; ma prima avea detto che di Piemonte eran venuti i Valdesi e trasferitisi in Calabria. Quando per causa dei protestanti gravi tumulti accaddero nel regno, gli abitanti furono distrutti per opera di Scipione Spinelli e per consiglio del vicerè duca di Alcalà.

Nell'8 settembre 1694 fu rovinata dal terremoto e vi perirono dugento abitanti, quasi altrettanti rimanendone feriti.

Appartenne ai Brueriis, Orsini e Ruffo.

Sta in circondario, distretto e diocesi di Sant'Angelo Lombardi, provincia di Principato Ulteriore, con 2930 abitanti e sua particolare amministrazione.

GUARDIA-REGIA. — E' lontano 10 miglia da Campobasso ed ha fertile territorio.

Un Vincenzo Gellarulo vendè questo paese nel 1573 a Francesco Di Gennaro per ducati 1850; ma dal comune fu reclamato il demanio, e fu pagato al Di Gennaro la somma di ducati 6000! riscuotendone promessa di lasciare agli abitanti

Digitized by Google

il dritto demaniale: questo fu nel 1580, di tal che la terra in tre anni era cresciuta in valore per più di due terzi. Non passarono 40 anni e si pretendeva di vender nuovamente il paese, e convenne ai cittadini pagare al governo 1200 ducati, ottenendo dal duca di Alcalà, vicerè, la confermazione del privilegio; obbligandosi il duca, se altrimenti del pattuito facesse, di restituire la somma e pagare l' interesse al 7 per 100. E dopo 22 anni, cioè nel 1642, Bartolomeo di Aquino si offrì al governo per comprare il feudo, ma questa volta, forse più per caso che per volontà, non ebbe luogo la domanda. Vedi felicità de' comuni in secoli non molto lontani!

È Guarda-Regia compresa nel circond. e nella dioc. di Bojano, in distr. di Isernia, prov. di Contado di Molise, con 2099 abitanti e sua particolare amministr.

GUARDIA S. FRAMONDI. — Fu edificata dai Sanframondi, conti di Cerreto, come luogo di custodia e difesa, in distanza di 3 miglia da detto Cerreto: sta in sito elevato e vi si vede ancora il castello; il territorio è fertile.

Fu feudo de' Carafa di Maddaloni.

È capoluogo del circ. dello stesso nome, in distretto di Piedimonte, dioc. di Telese e Cerreto, prov. di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione e 3947 abitanti.

Vi si tiene il mercato ogni lunedì.

Nel circond. sono i comuni di S. Lorenzo Maggiore, Castel-Venere, S. Salvatore, Puglianiello e Amorosi.

Qui nacque il prof. distinto di matematica nella R. università di Napoli, Filippo Guidi: sostenne la cattedra anche in Nimes e Montpellier: fu intimo del celebre Lacroix.

GUARNO. — Comune compreso nel circondario di Avigliano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 796 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Aprigliano-Vico.

GUARRAZZANO, GUARAZZANO. — È situato sul monte Stella ed ha territorio fertile, stando nel circond. di Pollica, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 596 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Porcili.

GUASTA-MERLI. — Vedi Frisa.

GUASTO-GIRARDO. — V. Vasto Girardo.

GUAZZANO. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

GUGLIONESI, GOGLIONESI, GOGLIONISI. — È situato in un colle, a mezzogiorno dal quale passa il Biferno: il suo ubertoso territorio confina con Termoli e Monte-Cilfone.

Quivi presso il mentovato fiume avea ponte di fabbrica che andò in rovina: ora si traghetta col navalestro.

Quel paese che fu crudelmente saccheggiato da' Francesi nel 1496, detto dal Guicciardini Coglionessa o Grigonissa, è il Goglionesi, Guglionesi attuale.

Fu feudo dei D'Avalos.

È capoluogo del circond. del suo nome, in distretto di Larino, con dioc. di Termoli, prov. di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione e 4080 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Termoli, S. Giacomo, Porto-Cannone e Campo-Marino.

GUIDONE. — Vedi Gildone e Fonte-Gildone.

GUILMI. — È lontano 14 miglia da Vasto, 15 dall'Adriatico, 36 da Chieti, situato in un colle e con fertile territorio, che confina con Monte-sorbo, Colle-prato, Montazzoli, Baselice, Atessa, ed è quasi circondato dal fiume Asinello o Sinello.

È compreso nel circond. di Giffi, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 2070 abitanti e sua particolare amministrazione.

GURGITELLO. — In fondo al vallone di Ombrasco, nella base settentrionale dell'Epomeo; all'oriente di Casa-micciola nell' isola d' Ischia, trovasi questa sorgente, ch' è la più celebre delle acque minerali di detta isola. Ne vengon riempiuti i serbatoj pe' malati, e l' avanzo si versa nel ruscello che scende dalle valli del Tamburo e di Sinigala, e si getta in mare dopo mezzo miglio.

Uno spazioso edificio, col nome di Ospedale della Misericordia, è stato inalzato rimpetto alle sorgenti, nel 1778, dall'ammirabile instituzione conosciuta sotto il titolo di Monte della Misericordia, le rendite del quale sono unicamente destinate al sollievo della umanità.

Cesare Sersale, Giovanni Gambacorta, Girolamo Lagni, Astorgio Agnesi, Giovanni d' Alessandro, Giovanni Piscicello e Giovanni Manso, furono i fondatori nel 1601 di tale caritatevole opera. Nel 10 luglio dell' anno seguente fu approvata dal vicerè Alfonso Pimentel de Herrera. Paolo V l' approvò ancora con breve del 15 novembre 1605. Nell' ospedale sono mantenuti 400 ammalati, per venti giorni ogni anno.

Digitized by Google

Sulla porta principale dello stabilimento una lapide dice così:

FERDIN. IV NEAP. AC SICIL. REGIS P. F. A. P. P.
REGNI FAUSTISSIMO ANNO XXIX
ÆDES HASCE PROPE ANTIQUAS
MAJORE ÆGROTORUM COMMODO
QUAM ANTEA IN ITU ET REDITU
VIA PUBLICA PERGENDO
IN TRIBUS AMPLIS LACUBUS
TURMATIM OMNES MERGERENTUR
E FUNDAMENTIS ERIGI
OPUS DIRIGENTE JOSEPHO POLLIO P. F.
GUBERNATORES PII MONTIS MISERICORD.
CURAVERUNT

Settanta bagni in fabbrica, di cui dieci possono servire alle docciature, alimentati da due serbatoj lunghi 120 palmi e larghi 10, ne' quali si fa raffreddare l'acqua minerale, si trovano disposti ai due lati di vasta sala. Un altro serbatojo eguale al primo riceve le acque piovane, raccolte sulle terrazze dell'ospedale, per versare nell'acqua termale l'acqua dolce che occorre.

La rotonda che serve di stufa, fabbricata sulle medesime sorgenti, contiene 16 nicchie, alle quali corrispondono tubi che raccolgono i vapori delle acque minerali. Sulla parte dell'edificio che guarda la via pubblica si legge altra iscrizione analoga.

I bagni particolari, cioè che servono alle persone estranee all'ospedale, sono poco distanti e sulla stessa linea della rotonda, consistenti in varie case nelle quali trovansi 21 bagni ed altrettante docce.

Queste acque analizzate da Andria e da Cotugno, sono utilissime per molte e molte malattie.

GUSMAI. — Posto doganale di osservazione tra Spinale e Cala-lunga, in Capitanata.

AGGIUNTA

ALL'ARTICOLO GAETA

Avvertenza. — Era già stampato l'articolo *Gaeta* di questo Dizionario, quando il compilatore di esso ha creduto bene di aggiungere questi cenni sulle fortificazioni della suddetta città:

Intorno alle fortificazioni di Gaeta, ricaviamo dal giornale *L'Ordine* il seguente cenno.

La fortezza di Gaeta, che la natura e l'arte munirono tanto da renderla celebre nei fasti militari del nostro reame, trovavasi ridotta, dal lato di mare, in condizioni poco favorevoli allo esercizio di una benintesa resistenza, allora quando, pei rapidi progressi della navigazione a vapore, videsi rotto l'equilibrio che esisteva tra lo attacco e la difesa marittima delle piazze forti. Un tale sconcerto isfuggir non poteva alla sagacità del nostro intelligente Sovrano, il quale, ben comprendendo di quanta importanza si fosse il riordinamento del sistema difensivo del fronte di mare della piazza di Gaeta, per rimetterlo in equilibrio coi mezzi offensivi di cui l'odierna tattica navale valer si possa, con quell'acutezza d'ingegno di cui ha dato mai sempre pruove non dubbie, nel saper militare soprattutto, bene avvisava che l'unico espediente da adottarsi, onde riuscirvi, consister dovea in supplire colla multiplicità dei fuochi alla celerità dei movimenti delle armate nemiche. Quindi con la consueta di lui sapienza dettava le debite norme, donde presero origine i significanti miglioramenti che eseguironsi successivamente in Gaeta dopo l'anno 1840.

Ma tra le svariate opere difensive di cui l'eccelso Ferdinando II con la sua

Digitized by Google

rara operosità ha sin oggi immegliata la fortezza di Gaeta, la più importante di tutte ella è senza dubbio la edificazione del bastione Annunciata, il quale, munito di 54 bocche da fuoco di grosso calibro che ne costituiranno l'armamento dietro le sapienti sue disposizioni, sarebbe da per sè solo bastevole alla difesa marittima di Gaeta. Un'opera adunque quale è quella di cui qui trattasi, importantissima nello scopo, grandiosa pei mezzi di esecuzione, prodigiosa infine pel modo onde questa procede, aggiungerà senza dubbio altra pagina novella ai fasti gloriosi del regno felicissimo del nostro augusto Re (D. G.)

A dare un'idea succinta di un'opera tanto grande quale è quella di che trattasi, ne basta far rilevare: che essa avrà due fianchi (che prenderanno origine nell'antica cortina dello stesso nome) coi quali si compirà il fiancheggiamento di tutto il sistema difensivo del fronte di mare, e due facce, con la destra alquanto convessa, di cui l'angolo saliente s' inoltrerà nel mare per circa palmi 191. Lungo il muro di scarpa, tanto delle facce quanto dei fianchi, saranno addossati due ordini di casematte, cioè l'inferiore per alloggiamenti ed il superiore per artiglieria.

L' armamento consisterà in obici-cannoni da 60, da collocarsene 28 a barbetta e 26 in casematte, in tutto 54 bocche da fuoco, di cui nove al fianco sinistro e le rimanenti 45 in due ordini lungo le due facce. Per formarsi poi un giudizio adequato intorno all' alacrità somma con cui proceder dovettero i lavori dell'ampia platea fondale del nuovo bastione, è duopo qui notare che l'esterno suo perimetro corre palmi 920, che lo intero sviluppo delle casse racchiudenti la massa dello smalto che sostituisce l'imbasamento dell' opera ha la esorbitante lunghezza di palmi 6660; che la profondità media delle acque lungo le facce ed i fianchi del bastione è di palmi 24. Ora la suddetta platea, la quale innalzasi per intiero sul fondo del mare, iniziata appena verso la metà del decorso aprile, ultimavasi felicemente dopo mesi cinque d' indefesso lavoro, essendosene inaugurato il compimento il dì 4 ottobre del corrente anno.

A considerare poi l'opera della platea anche dal lato della spesa occorsa non è inutil cosa il sapersi con quanto zelo siensi adoperati coloro, i quali, deputati dal reale Governo a dirigerne e sorvegliarne i lavori, han portato al regio Erario il significante risparmio di circa ducati 87,000 sul preventino della spesa superiormente approvata, siccome può desumersi dal seguente specchietto:

RAGGUAGLIO DELLA SPESA.

Lavori a partito.

Importo dello estimativo relativo alla summenzionata platea Duc.	304,000.00.0
Deduzioni negli ammontari delle spese pei lavori di terra, di altri non eseguiti a partito, ma che invece lo saranno ad economia Duc.	66,202.00.0
Resta Duc.	237,798.00.0
Importo di lavori eseguiti a partito per la costruzione della detta platea Duc.	151,000.00.0
Risulta l'economia riportata in Duc.	86,798.00.0

NB. Al suddetto articolo *Gaeta,* (pag. 408, col. 2) dove parlasi delle statue di S. Michele, di Carlo I di Angiò e di Ferdinando II da porsi nella chiesa di S. Michele, si deve correggere dicendo come segue: — La statua di S. Michele va nella chiesa così detta. Le statue di Carlo I e di Ferdinando II vanno ai lati della porta grande della chiesa di S. Francesco, ecc.

H

HERCHIE. — V. ERCHIE.

NB. Tralascio molti richiami di articoli per comuni i quali prima della circoscrizione erano scritti facendo precedere l'*H.* Sono riportati tutti detti articoli nell' ordine alfabetico della vocale seguente alla consonante che prima adoperavasi.

Digitized by Google

I

IDRO. — Fiume che diede il nome all'*Hydruntum* de'Latini, ora Otranto. Sorge nel distretto di Gallipoli, detto parimente. Idro: bagna i territorj di Maro, Poggiardo e Scorrano, s' intromette nel distretto di Lecce, attraversa i campi di Bagnolo, Palmarigi, Giurdiniano, e si scarica nell'Adriatico trà Otranto stessa ed il lago Limana.

IDUME. — Rivo tra Lecce e Brindisi: si scarica nell'Adriatico.

ILARIO (S.) — È comune compreso in circond., distr. e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1080 abit. e sua particolare amministrazione.

ILICETO. — V. Deliceto.

IMA, IMMA. — È situato alle falde di un colle detto Monticello, nel circond. di Lauro, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 230 abitanti. Da Lauro dipende per l'amministrazione.

IMBOCCATURA del FOSSO del TASSO. — Vedi Confine.

— delle FORME. — V. Confine.

— del RIO. — V. Confine.

IMELE. — Fiume che sorge presso Verrecchia, e dopo breve e tortuoso cammino si perde sotterra: ricomparisce nel tenimento di Tagliacozzo, ove acquista corso regolare: costeggia le contrade di Scurcola e Magliano e sparisce di nuovo a Terra-mora: risorge nelle vicinanze di Spedino e Macchia-Timone, ed ivi prende il nome di Salto: termina nel Velino. — V. Cese.

IMPERATORE. — Presso il capo Imperatore, ad un miglio da Foria nell'isola d'Ischia, sorge l'acqua di Citara, celeberrima presso gli antichi; e si crede che il nome sia venuto da un tempio che ivi era alla dea di Citera. In questa costa il mare è pieno di scogli e di rocce, il capo è tagliato a picco e molto elevato sul mare. Fra quegli scogli distinguonsene tre che sono chiamati Pietra-bianca, Pietra-rossa e Pietra-nera. Le acque termali di questo luogo sono ascaritive, corroboranti, catartiche.

INCARICO. — V. Valle-Incarico.

INCORONATA. — V. Foggia.

INFERNO. — V. Ponte dell'Inferno.

INFRESCHI. — Piccolo seno di mare, nel qual era porto sicuro per gli antichi. Vi è un posto doganale di osservazione. Trovasi al principio del golfo di Policastro, venendo da Napoli, tra Torre Falconara e capo Morice.

INTAVOLATA. — È situato questo comune in luogo montuoso, nel circond. di Cetraro, in distr. di Paola, dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 388 abitanti e sua particolare ammin.

INTERMESOLI. — È lontano 9 miglia da Teramo, sito in una valle presso il monte Intermesoli.

Presso il monte d' Intermesoli fu stabilito dal real Governo una greggia di merini per lo miglioramento delle lane.

È compreso nel circondario di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città Sant' Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 456 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pietra-camela.

INTERVERA. — Villaggio di Aquila in Abruzzo Ulteriore II.

INTRODACQUA. — È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi del Solmona, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 3090 abitanti e sua particolare amministrazione.

INTRODUCI. — V. Antrodoco.

IPPOLITO (S.) — È lontano 3 miglia da Cosenza, in circond. di Avigliano, distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 470 abitanti. Dipende da Pietra-fitta per l'amministrazione.

IPSIERO'. — V. Cirò.

IRNO. — La valle detta dell' Irno, all'uscir di Salerno, si estende da borea all'ostro: è protetta a ponente da vaghissimi colli, su pe' quali passa la strada magnifica de' Principati. È attraversata dal fiume Irno, che dà moto a molte manifatture: il paese è amenissimo, cinto dai comuni di Giffoni, Serino, Solopaca, Sanseverino e Nocera: ha da un estremo i

Digitized by Google

monti di Avellino, dall'altro il mare di Salerno. Vi si trovano molti grandiosi stabilimenti industriali.

IROME. — Comune del circondario di Nocera, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di principato Citeriore, con 340 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Piedimonte III.

IS. — Fiumicello presso Licosa.

ISCA. — E' compreso nel circondario di Badolato, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1870 abitanti e sua particolare amministrazione.

ISCHIA I. — Celebre isola tra il golfo di Napoli e quello di Gaeta, nel grado 40.50 di latitudine e 11.55 di longitudine.

Favoleggiavano i poeti, cantando che qui Giove avesse abbattuto i giganti e rinchiuso Tifeo, il quale per rabbia fiamme scagliava dalle fauci orrende. Strabone, Virgilio, Lucano riportano quel pensiero, ed il Petrarca cantò:

> Freme il mare così quando s'adira
> In Inarime allor che Tifeo piagne.

Vennero dall'Eubea per istabilirsi nell'isola gli Eretriesi ed i Calcidesi, ma se ne andarono queste due colonie o l'una dopo l'altra o contemporaneamente ambedue, sia perchè venute in dissenzione tra loro, sia spaventate dalle vulcaniche eruzioni. Il nome degli Eretriesi si conserva in alcune colline dette Eritrese.

Diversamente fu l'isola nomata dagli antichi. I Greci chiamavanla *Pithecusae*, pei lavori figulini di cui parla Plinio: *Ænaria*, perchè diceasi qui approdato Enea, come pure da Plinio rilevasi: altri dissero la voce *Ænaria* quasi *ahenaria*, *ab aheno, aerisque metallis*, come dall'Arduino nell'*Emendazioni Pliniane*: fu anche detta Arime o Inarime. A' tempi di S. Gregorio fu detta Iscla; ed il Marzocchi volle farne venire il nome dalla voce francese *isle*. Trovasi anche chiamata Gerone per una colonia mandatavi del Jerone o Gerone di Siracusa, ed assicurasi dagli storici che vi fosse stata una città detta Geronda. Ischia vuolsi detta per la fortezza del luogo, dal Volaterrazzo, e per lo castello qui eretto da'Siciliani. Ai tempi angioini dicevanla Iscla. Si crede Ischia staccata dal continente e poi separata da Procida per effetto di grandi cataclismi; ma è più probabile che sia dessa sorta e formata per effetto di eruzioni.

Le eruzioni dell'Epomeo o Epopeo, posto nel centro dell'isola, sono antichissime: la prima menzione trovasi fatta da Strabone. Altra terribile eruzione avvenne nell'89 prima dell'era volgare. Nel 663 di Roma, essendo consoli Sesto Giulio Cesare e Lucio Marzio Filippo, nuova eruzione manifestossi con tanta violenza, che gli abitanti dovettero fuggire: altre ne avvennero ai tempi di Tito, Antonino e Dioeleziano.

Nel 1228, regnando Federico imperatore, l'Epomeo talmente infuriò che Riccardo da S. Germano ne scriveva così: — *Eodem mense Julii mons Isclæ subversus est, et operuit in casalibus sub eo degentes fere septincentos homines inter viros et mulieres.* — Ma la rovina più memorabile accadde al tempo di Carlo II di Angiò, nel 1301: durava la eruzione sgorgando dalla parte orientale del monte Tripeta, per due continui mesi, e produceva quella lava che dalla base orientale del monte giunse al mare, ed ora dicesi Arso o Cremate: nella quale occasione forse rimase sepolta la mentovata città di Geronda. Il Villani dice che quella contrada mutò interamente d'aspetto: molti abitanti vi perirono. Dopo cinque secoli e mezzo quelle scorie sulle quali appena vegeta qualche lichene, rimangono presso che intatte, cioè inutili per qualunque sforzo dell'agricoltura.

Degli abitanti molti rimasero morti, molti fuggirono, e non si ardirono tornare sul luogo se non dopo quattro anni; e come se poca stata fosse la sofferta desolazione, per la quale trovaronsi ridotti ad estrema miseria, obbligati furono di dare le decime al vescovo.

L'isola, che ha 21 miglia e 124 passi di circuito, 3 di larghezza dal nord al sud e 5 di lunghezza dalla punta S. Pancrazio alla punta Cornacchia presso Lacco, trovasi distante un miglio e mezzo da quella di Vinara ch'è disabitata, 2 dall'altra di Procida; da Torre Freto ora detta Torre Fumo sul continente 5 e mezzo, da Napoli 17 ad occidente, da Capri 18 al sud-est, 38 da Gaeta, dalle rovine di Cuma 10 miglia. Ha quattro promontorj: il primo di circa un miglio di circuito, è detto Monte di Vico nella regione del Lacco, lungo in mare per 300 passi, a levante; il secondo, più alto del precedente, ma più piccolo, è chiamato dell'Imperatore, lontano da Foria 2 miglia: il terzo verso il lago, è nominato S. Pietro a Pantanello: il quarto è tra i monti di Campagnano e Testanio, e dicesi di S. Pancrazio.

Digitized by Google

Tutto il territorio dell'isola è feracissimo, e specialmente di vini e squisite frutta.

La prima fabbrica di allume stabilita in Italia fu in Ischia; e la miniera chiamavano Lumiera o Alumiera, con voce barbara del tempo. È molto probabile che le escavazioni fatte per cavare il minerale abbiano contribuito a cambiare in parte l'aspetto dell'Epomeo: ad esse decsi forse la origine gli molti valloni che vi si veggono. In questi profondi burroni conservasi la neve per tutta l'estate. Il luogo che più di allume abbonda è quello che dicesi Catrico, nonchè tutta la costa settentrionale del detto monte.

Assicurasi dal Mazzella che sienvi nell'isola miniere di oro scavate nel 1465; ma non se ne trovano più tracce.

Ha molte acque minerali, delle quali si parlerà nei rispettivi articoli de' comuni in cui si trovano: furono desse celebri nell'antichità. Attilia Metella, la Vestale, vi ricuperò la salute. Ma qui a proposito di quella di Citara, non istarà male il recare un passo del Giustiniani, il quale con una specie di scaltra ingenuità, volea e non volea dire talune cose: « Qui voglio, ei dice, avvertire che tralle virtù di un'acqua, detta volgarmente di Citara al mezzogiorno d'Ischia, è quella come dicono di prolificare le donne, al pari della Siaccessana, decantata da Livio e da Plinio e da più altri. Io non però ho mali esempj di taluni maritati, i quali non han potuto sperimentare questa bella virtù di dette acque in persona delle sterili loro donne, alla qual cura per lungo tempo han quelle tenute colla loro assistenza sul luogo medesimo! » — Il Tommasi meglio sviluppando il concetto, dice: « Con gran culto di fiducia si tuffano in quelle acque non poche sessagenarie, le quali danno speranza di prole ai ricchi mariti ».

Il lago di Ischia, posto alle falde de'più bassi colli dell'Epomeo, verso i lati settentrionale ed orientale, ha tutta l'apparenza di essersi formato in uno spento cratere, perchè tale appunto è l'aspetto delle colline che lo circondano a levante e mezzogiorno: ha quasi mezzo miglio di perimetro, è abbondante di pescagione ed i contorni di esso sono deliziosi.

Le tante bocche ignivome così ben conservate nella parte orientale dell'isola, (quantunque lo Spallanzani abbia detto di non aver potuto trovare i segni di un solo cratere) danno a credere che i fuochi vulcanici fossero in questa di epoca posteriore a meno remota che nella parte occidentale.

Oltre la città d'Ischia, sono sull'isola i seguenti comuni: Barano, Campagnano, Casa-micciola, Castiglione, Forio, Vico, Lacco, Panza, Fontana, Serrara, Moropano e Testaccio.

Dopo dei Siracusani fu Ischia acquistata dai Napolitani, sopra i quali fu conquistata dai Romani. Augusto la cedette nuovamente ai Napolitani, in cambio di Capri.

Obbedì poi agl'imperatori greci e fu unita al ducato Napolitano. Fu per tre giorni nell'813 saccheggiata da'Saraceni; e poi conquistata da Ruggiero. Nel 1135 fu saccheggiata dai Pisani, per vendetta contro Ruggiero che aveali battuti presso le coste di Amalfi.

Si ribellarono gli Ischitani a Carlo I di Angiò, favorendo il partito di re Federico di Aragona, il quale in luglio del 1299 spedì di Catania l'ordine con cui conferiva il governo dell'isola a Landolfo Galdo; ma Carlo II la ricuperò e la fece saccheggiare da 400 soldati, i quali in tutte quelle fertili ed amene campagne portarono la devastazione, sradicando fin anche gli alberi.

Giovanna II la diede nel 1423 o 25 ad Alfonso. Per sua sicurezza, l'aragonese cacciata la maggior parte degli uomini, invece di questi chiamò una colonia di soldati spagnuoli ai quali fece sposare le vedove e le figlie dell'Isolani espulsi: e ciò dopo di aver fatto nuovamente saccheggiare la misera regione. Fece nell'isola nuove fortificazioni, inalzandovi il fortissimo castello, allora tenuto per inespugnabile, sopra di alta rupe, col nome d'Ischia, che passò di poi a tutta l'isola. Alfonso di poi la donò alla celebre Lucrezia di Alagni (detta dal Giustiniani con sciocca per non dir ridicola ingenuità, *cameriera* del re). A costei succedette Carlo Toriglia, il quale seguendo le parti di Luigi di Angiò contro Ferdinando succeduto al regno, fu cacciato ed il re dell'isola s'impadronì; ma poi la donò, per servizj ricevutine, nel 1461, col mero e misto impero a Giovanni de Torellas.

Fu governata da Inigo d'Avalos e dopo la morte di lui, nel 1504 fu conceduta alla sorella Costanza d'Avalos, e seguitò ad appartenere alla detta famiglia.

Quando Carlo VIII venne nel regno, qui ritirossi Ferdinando II di Aragona nel 1495. Il castello Giusto della Candina,

Digitized by Google

catalano, già guadagnato da' Francesi si oppose all'ingresso del re, ma questi chiese ed ottenne di entrar solo nel castello: postovi piede, trasse la spada ed uccise il traditore. Sette mesi si trattenne Ferdinando in Ischia con parte del suo esercito. Qui ancora ebbe rifugio Federico, zio di Ferdinando nella venuta de'Francesi e Spagnuoli. Partitone, rimaneva la custodia a Costanza di Avalos che valorosamente si difese contro i Francesi.

Verso lo stesso tempo qui ritiravasi Vittoria Colonna, marchesa di Pescara, vedova inconsolabile del vincitore di Pavia, femmina illustre per virtù, per bellezza, per talenti poetici. L'Ariosto, che aveala già celebrata nell' Orlando, ha espresso elegantemente in versi latini, il ravvicinamento di Vittoria con Porcia, la quale da Bruto dividevasi in Nisita;

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit
Porcia, et ardentes sorbuit ore faces;
Avale, te extinto, dixit Victoria, vivam
Perpetuo mœstas sic dolitura dies.
Utraque Romana est, sed in hoc Victoria major;
Nulla dolere potest mortua, viva dolet.

Nel 1544 fu l'isola saccheggiata dal famoso corsaro Barbarossa, il quale disceso a Forio, la saccheggiò: altrettanto fece in Pansa e Barano, e tutto il territorio percorse fino alle porte del castello d'Ischia, facendo prigioni 4000 isolani che venduti furono come schiavi.

Nel 1708 con diploma spedito da Barcellona fu l'isola donata a Cesare Michel-Angelo d'Avalos di Aragona, marchese del Vasto, dicendosi che morendo egli senza figli avesse potuto passare il dominio ad uno della casa de'principi di Troja.

Nel 1729 era ciò per accadere, quando il comune d'Ischia si avvisò di contrastare il possesso al nuovo signore, e fece valere i privilegi che ottenuti avea da re Federico nel 1501, da re Ferdinando nel 1507 e da Carlo V nel 1533; richiamandosi per ciò al regio demanio.

Nel 1734 fu occupata da otto navi spagnuole. Nel 1808 una flotta Anglo-Sicula venne a gettar l'áncora nella rada d'Ischia, e s' impadronì dell'isola, la quale non potè far resistenza per la debolissima guarnigione che avea.

Nel 1815 vi si rifugiò Gioachino Murat, lasciando Napoli: poche ore vi si trattenne e partì per le spiaggie di Francia.

Nel 2 febbrajo 1828 il terremoto fece molti danni nell'isola, ed in grande parte distrusse Casa-micciola; ma re Francesco I, che particolare predilezione avea per queste contrade, accorse con grandi beneficj, e Casa-micciola risorse.

L'Epomeo (V. S. Nicola.) co'dodici vulcani che lo circondano, forma, con monte Spianato, l'uniforme aspetto il quale attrae lo sguardo del viaggiatore per la sola sua stranezza. Da questo elevato punto dal quale tutta l'isola si vede come in una carta geografica, alta 500 tese o 2450 piedi sul mare, abbracciasi con la vista tutto il golfo di Napoli dal Capo di Campanella e Capri al monte Circello; ed è tale la trasparenza e l'elasticità dell'aria in questo clima favorito dalla natura, che niuna particolarità perdesi di così vasto panorama: anche i minimi rumori delle sottoposte valli salgono fino alla sommità del monte. Filostrato narrava, col linguaggio poetico de'tempi suoi, che su quella vetta Nettuno si faceva speculatore di tutti i dintorni.

Ischia, dice Leopoldo Tarantini, divenne il desiderio di tutte le genti dal gelato Lappone all' estuante africano: Ischia divenne come la profetica piscina di Gerusalemme, la dispensatrice della salute, il farmaco universale per tutti i morti, il soggiorno beato della felicità. « E la più bella delle isole prossime a Napoli, come la più interessante, e vista dal mare, dice lo Chevalley de Rivaz, storico di quelle acque termo-minerali, presenta il quadro più magnifico e pittoresco che si possa immaginare; e soggiunge non esisterà forse altro paese al mondo come Ischia, ove la Provvidenza si è compiaciuta a prodigare in luogo così ristretto tante bellezze le quali formano di quest' isola il soggiorno più piacevole ed interessante ».

Per girare tutta l'isola si segue questo itinerario, con la indicazione delle miglia di distanza: Ischia, Lago I, Casa-micciola II, Lacco I, Foria II, Panza III, Serrara II, Fontana I, S. Nicola I, Moropano II, Barano I, Ischia III.

La strada più pronta e sicura per andare da Napoli ad Ischia, è di portarsi alla marina di Minascola, ove si giunge agevolmente in vettura, senza essere obbligato di girare per Arco-felice, Cuma e Fusaro, mercè la strada nuova aperta dal marchese Mascaro, abbellita della sua statua, fatta dal De Crescenzo. Con barca a sei remiganti in poco più di due ore giungesi ad Ischia o a Casa-micciola. Se passando si vuol vedere Procida, in un' ora si fa il passaggio del canale da Mi-

Digitized by Google

niscola a Procida: si attraversa in tutta la sua lunghezza dal nord-est al sud-ovest, in meno di un'ora, e si passa il braccio di mare che separa Procida da Ischia in tre quarti d'ora. In barca, nella bella stagione, da Napoli ad Ischia, si va in sette od ott'ore: da Pozzuoli a Casa-micciola s'impiegano meno di quattr'ore.

Tra le antichità trovate in Ischia, sono l'Ercole, molto mutilato, che serve di base al fonte battesimale di una chiesa di Lacco; un marmo nero basaltico che vedesi nel monte di Vico, con iscrizione greca che ricorda la colonia Siracusana; un vaso cinerario di marmo bianco, che serve di fonte battesimale in S. Restituta e molti bassi-rilievi.

Dopo il poco che si è cennato delle acque minerali, conviene aggiungere, con la scorta del lodato de Rivaz, che le medesime nomansi di Pontano, Castiglione, Gurgitello, Cappone, Bagno-fresco, Rita, S. Restituita, S. Montano, Francesco I, Citara, Olmitello, Nitroli: le stufe trovansi in Castiglione, Cacciuto S. Lorenzo, e Testaccio.

L'acqua di Pontano, a sinistra della strada grande che da Ischia conduce alle Cremate (l'Arso), prendeva il suo nome dalla casina del celebre segretario di Ferdinando I Aragonese: è buona per le affezioni croniche del petto.

L'acqua di Castiglione si trova a diritta della via che Ischia conduce a Casa-micciola: ha virtù toniche ed aperitive.

L'acqua di Gurgitello si trova nella valle di Ombrasco. — V. Gurgitello.

L'acqua del Cappone possiede preziose proprietà dissolventi e risolutive.

L'acqua del Bagno-fresco trovasi nella valle del Tamburo, presso Ombrasco. — V. Tamburo.

Quella della Rita, trovasi presso Lacco. — V. Lacco.

» di S. Restituta, trovasi presso Lacco. — V. Lacco.

» di S. Montano, presso il monte di Vico. — V. S. Montano.

» di Francesco I, presso Foria, nel villaggio detto Ceriglio; tonica, stomatica, aperitiva, detersiva.

» di Citara, presso il capo Imperatore. — V. Imperatore.

» di Olmitello, sulla spiaggia dei Maronti. — V. Testaccio.

» di Nitroli presso Moropano. — V. Moropano.

Le stufe di Castiglione sono presso Casa-micciola.

» di Cacciuto, presso la pianta di Perone,

» di S. Lorenzo, in Lacco. — V. Lacco.

» di Testaccio, in Testaccio. — V. Testaccio.

I bagni di Ischia consistono in due sorgenti abbondantissime, dette Fornello e Fontana, in riva al lago, di cui si è parlato, lontano un miglio dalla città, a piede di deliziosa collina, sulla quale trovasi una graziosa casina di S. M. il Re. Queste acque sono riputate toniche, stimolanti ed aperitive.

La città d'Ischia cui è prossimo il villaggio Celsa, gode di aria purissima, di vaghissimo orizzonte, ha belle strade, magnifica cattedrale, edifizj graziosi e nobili ed una bella fontana, animata dalle acque che vengono giù dall'Epomeo.

Il castello ch'è piazza d'armi di terza classe è a dritta della città e vi si arriva per un lungo ponte o molo di fabbrica sul mare.

È Ischia capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Pozzuoli, prov. di Napoli. La sua popolazione è di 6373 abitanti, con Villa de'bagni e Campagnano.

Nel circondario sono i comuni di Villa de'bagni, Campagnano, Barano, Moropano, Piejo, Testaccio, Serrara, Fontana, Ventotene e S. Stefano.

La chiesa vescovile d'Ischia è suffraganea dell'arcivescovato di Napoli.

Qui nacque S. Giovanni Giuseppe della Croce, sacerdote professo dell'ordine de'Minori riformati di S. Pietro di Alcantara, nel 15 agosto 1654: morì nel 5 marzo del 1734. Per le sue virtù e miracoli fu beatificato da Pio VI nel 20 gennajo 1789, e santificato da Leone XII nel 26 settembre 1824.

E qui anche, oltre parecchi altri uomini illustri, era nato prima Baldassare Cossa, che fu eletto Papa e governò la Chiesa col nome di Giovanni XXIII.

ISCHIA II. — E' comune compreso nel circondario di Scigliano, in distr. di Cosenza, dioc. di Nicastro, prov. di Calabria Citeriore, con 206 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Colosimi.

ISCHITELLA. — Trovasi edificato questo comune alla vista dell'Adriatico, a 5 miglia dal lago di Varano, 47 da Lucera: gode di bell'orizzonte, di aria pura, di fertilissimo territorio, abbondante

Digitized by Google

di acque, confinante con Vico, Rodi e Carpino.

La sua origine è ignota. Se ne trova menzione al tempo del II Guglielmo Normanno, e chiamavasi Isquitella.

Appartenne ai Sangro ed ai Turbolo.

È compreso nel circondario di Vico, in distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia, prov. di Capitanata, con 4170 abitanti e sua particolare amministrazione.

Pietro Giannone qui venne alla luce nel 1674. Scrisse varie opere, fra le quali distinguesi la sua *Storia civile:* morì nel marzo del 1748 a Torino.

ISCLERO. — Fiume che sorge nella Valle Caudina, al confine fra Terra di Lavoro ed il Principato Ulteriore; passa pe' territorj di Rotondi Paolisi nel circond. di Cervinara, e per quelli di Cervinara stessa: riceve ivi l' acqua di Carmignano che viene da monte Mauro sopra monte Sarchio, in distretto di Avellino. Entra nel distretto di Nola per l'oriente d' Airola e prosegue il suo corso per lo tenimento di Luzzano. Passa nel distretto di Caserta per Pastorano, nel circond. di Pignataro, e s' immette nel real Acquidotto Carolino. — V. Caserta e Sant'Agata de' Goti.

ISERNIA. — Città tra i gradi 41. 40 di latitudine, 38. 30 di longitudine, distante 24 miglia da Campobasso, 54 da Napoli. Era una delle sette principali città Sannitiche: nomavanla *Æsernia* ed Esernini dicevansi gli abitanti. Indubitatamente è antichissima, ma non si può dire che sorgesse cento anni dopo del Diluvio e 2240 anni prima dell' era moderna.

Gli Esernini essendo stati sempre ligj ai Romani, fu la loro città distrutta dai Sanniti stessi, poco innanzi la prima guerra di Africa. Vi furon poi dedotte colonie Romane in varj tempi; e vi fu stabilita la V Legione, come si rileva dalle antichità qui ritrovate. Nella Guerra Italica furono gli Esernini considerati come Romani: otto volte, dice il Giarlante, fu la città distrutta, cinque dalla guerra, tre dal terremoto, dell'847, 9 settembre 1349 e 5 dicembre del 1456.

Combatterono gli Esernini co' Romani contro Annibale, e la cavalleria Esernina sotto il comando di Paolo Emilio si distinse in Macedonia.

Nella mentovata Guerra Italica, presso Isernia da Vezio Catone Italo fu battuto il console Sesto Cesare che salvossi con la fuga: tornato Sesto, fu vincitore degl' Italici e da' soldati romani fu proclamato imperatore.

A destra del palazzo vescovile leggesi la seguente iscrizione, ridotta però in pessimo stato:

GENI DEIVI JULI
PARENTIS PATRIÆ
QUEM SENATUS
POPOLUSQUE
DEORUM NUM
RETTULIT.

Stabilito avendo ivi gl' Italici la loro capitale, un forte esercito romano venne a cacciarli. L' assediavano nuovamente gl' Italici, ma Silla con ventiquattro coorti venne a liberarla.

Dice Paolo Diacono, che Isernia nel settimo secolo era presso che deserta, di tal che Romoaldo duca di Benevento la diede come castaldia ad Alzecone duca dei Bulgari.

La castaldia, secondo il Cujacio, dava al castaldo il dritto, o sia giurisdizione temporale sulle terre, non già il *Jus feudi,* il quale solea desso castaldo ottenere quando si conduceva bene nel suo officio, che consisteva nel giudicare col consiglio dell' assessore intorno alle liti del Fisco e del suo patrimonio e nello esigerne l' entrate. Dal Muratori rilevasi che talvolta lo stesso soggetto potev' avere il titolo di conte e di castaldo dello stesso luogo. Le castaldie o contee si concedevano quando il ducato trovavasi troppo esteso, com' era quello di Benevento: dal duca creavansi conti che aveano uffizio e dignità, e castaldi che aveano facoltà di governare.

Verso la fine del nono secolo, circa l' 880, fu riedificata dal suo conte Landenulfo, perchè era stata devastata dai Saraceni, sotto il comando di Sangdan.

Nell' undecimo secolo fu nuovamente riedificata: nel 1199 fu saccheggiata da Marcovaldo conte di Molise; e nel 1223 fu rovinata da un incendio.

Non cangiò mai però l' antico sito, ma delle sue grandezze non rimangono che i segni. Solo tuttavia si ammira un acquidotto, lungo un miglio, largo quattro palmi, alto per otto, con nove cunicoli, de' quali il più profondo ha palmi 96 ed il più basso 54: è tagliato nel duro sasso con maravigliosa industria. S' ignora il tempo della formazione e l' autore.

Digitized by Google

Furono trovate in Isernia molte iscrizioni ed altre antichità.

Dopo di avere appartenuto ai suoi conti, fu data da Carlo II d'Angiò a Raimondo Berengario: poi appartenne ad Ottone de Tucziano e al conte d'Eboli. Re Roberto nel 1316 la donò a Caterina d'Austria moglie di Carlo Illustre duca di Calabria; e dopo la morte della duchessa tornò la città nel regio demanio. Giovanna II nel 1428 volle che dalla comunità d'Isernia si pagassero in ogni anno a Clemente ed Agostino Spagnuolo, suoi *nappieri*, e loro eredi e successori, once undici; ed in mancanza di costoro si pagasse quella somma alla Corte. Ferdinando I di Aragona donò a sua moglie Giovanna, per la sua *camera*, varie città, compresa Isernia. Nel 1519 fu data in cambio a Guglielmo Croy per la baronia di Rocca-Guglielma, con patto però che se questi la vendesse per somma maggiore di ducati 15,000, l'avanzo si dovesse passare alla regia Corte: la comunità si oppose facendo valere il titolo di regio demanio, ed al Croy fu dato Macchia.

La città avea per feudi i castelli Pesche, Liporta, S. Angelo in Grotte, i paesi Riporci, Saffa, Bocca-Veraldo e Porri. — Vedi Sessano.

L'egregia Isernia, dice uno scrittore moderno, si difese contro i Francesi nel 1799, con valore più che umano; ma presa d'assalto per opera di Monnier, fu sottoposta a quanto di più crudele e di più empio sogliono pruovare le infelici città prese di assalto.

È Isernia città commerciante, industriosa, culta. Trovasi sopra un colle tra il Matese ad oriente ed il monte Azzo o Arso ad occidente; ha negli altri lati due fiumi, uno che viene da Sessano, l'altro di Miranda, e territorio vasto e fertilissimo. A poco più di due miglia, verso Miranda, tiene acque minerali.

Vi si celebra la fiera dal 15 al 18 giugno.

Nel 1851 vi si è stato stabilito un Monte frumentario.

È capoluogo del circondario e distretto dello stesso nome, in provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 7350 abitanti.

Il circondario si compone de' comuni Macchia, Longano, S. Agapito, Monteroduni, Fornelli e Miranda.

Nel distretto d'Isernia sono i circondarj di Rionero, Capra-cotta, Agnone, Carovilli, Carpinone, Frosolone, Cantalupo e Bojano.

L'intero distretto avea nel 1815 abitanti 85,757 e nel 1848 era di 105,517. L'aumento fu in 19,780 abitanti.

La diocesi d'Isernia, sede vescovile, è suffraganea di Capua, e ne dipendono 16 comuni in Terra di Lavoro, 14 in Contado di Molise, con circa 43,000 anime.

I suoi uomini illustri furono

Andrea Rampini, detto comunemente Andrea d'Isernia, insigne giureconsulto, di profonda dottrina, emulo del Baldo, luogotenente della regia Camera della Sommaria, regio consigliere. Morì verso il 1350.

S. Pietro Celestino V, sommo pontefice, fondatore della religione de' Celestini, sotto la regola di S. Benedetto. Prima chiamavasi Pietro da Morrone ed era un povero eremita. Fu eletto nel 1294, rinunziò nel 13 dicembre dello stesso anno, e morì del 19 maggio 1296. Fu canonizzato nel 1313 da Clemente V. — V. Dante, *Inferno*, canto III.

Onorato Fascitelli, buon poeta, letterato, vescovo d'Isola nel secolo XVI.

Andrea d'Isernia, detto l'Evangelista del Regno, celebre giureconsulto e scrittore su i feudi e su le costituzioni nel secolo XIII.

Andrea d'Isernia, famoso luogotenente della regia Camera di S. Chiara, consigliere della regina Giovanna.

Vincenzo Ciarlante, celebre legista, e scrittore delle *Memorie* del Sannio, nel secolo XVI.

Giovanni Vincenzo Vita, buon poeta comico.

Macco Fascitello, gran letterato.

ISOLA I. — Comune compreso nel circondario di Trentola, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, prov. di Terra di Lavoro, con 36 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Cipriano I.

ISOLA II (DI SORA). — Ignorasi l'epoca della sua fondazione, ma vi è probabilità di ammettere che ciò fosse nel secolo XI, perchè nell'antico suggello del comune, si vedevano le parole: *Insula filiorum Petri*, e così la si chiamava nelle Cronache. Pietro figlio di Ranieri, vivea nel 1030 ed era castaldo di Sora ed Arpino: ereditò tutt'i beni paterni, e tra questi l'Isola ch'era in quel tempo abitata da poche persone. Ma si comprende bene che quel modo di chiamar l'Isola assolutamente: *Insula filiorum Petri*, non prescrive l'epoca della sua fondazione nel

Digitized by Google

secolo XI de'figli di Ranieri. In fatti nella *Cronica Cassinese* dell'anno 1004 troviamo scritto colla maggior precisione ed esattezza quanto segue: *Rainerius Gastaldus Soranæ Civitatis obtulit B. Benedicto de rebus hæreditatis suæ in finibus Arpini, locum, qui vocatur Collis de Insula, cum omnibus adjacentibus, et pertinentiis ejusdem loci.* Dunque l'origine dell'Isola avvenne, almeno al tempo del padre di Pietro, non già de'figli suoi. Dal Giustiniani si sostiene il contrario.

Non abbiamo memorie più antiche delle addotte per richiamare l'epoca della sua fondazione avanti del X secolo. Ma è da dirsi, che Ranieri principiò a fabbricarvi nel detto secolo X, giacchè al principio del XI non aveva ancora il nome di *Castello*. Falso è poi che di essa parli Livio, o altro autore antico sotto il nome di *Interamna*. Il Biondo, che scrivea nel 1400, cadde in tale inavvertenza, e dietro si trasse gli scrittori moderni Lucio Sacco, Mazzella, Troilo, Galanti, Soria, ecc., sebbene questi ultimi avessero potuto leggere l'opposto nel *Vocabolario della Martiniere* od in altro scrittore accurato. Le riflessioni sono molte, e molte le ragioni che non danno luogo affatto a dubitarne: 1.° Negli scavi molte fiate fatti ad una profonda altezza dentro l'abitato e fuori, non si è giammai disseppellito un piccolo segno di monumento antico, una lapida, una medaglia, una corniola, idolo, ecc., quandochè avrebbero dovuto comparire cento di tali indizii a causa delle distruzioni che soffrì *Interamna*, invece della semplice argilla e limo; 2.° Presso molti antichi autori quante volte si fa motto d'*Interamna* ed insieme di Aquino, ambedue i luoghi appajono fra loro molto vicini. Cicerone col *Cassino salutatum veniebant Aquino, Iteramna,* dimostra ciò molto bene; 3.° Nelle antiche cronache del Regno ella non vien mai chiamata *Interamna*, sì bene o *Insula*, o *Isola* semplicemente, o *Insula filiorum, Petri;* 4.° Livio poi la situa a canto alla Via Latina: *Samnites*, dice *Interamnam Coloniam Romanam, quæ Via Latina est, occupare conati.* E pure è certo, che la Via Latina era molte miglia discosta dall'Isola, di cui si ragiona. Ecco le tracce lasciateci dal geografico Strabone « Nella Via Latina vi sono a canto de' castelli, e delle città rispettabili, Ferentino e Frusinone, bagnata dal fiume *Cosa,* Falvatera, vicino alla quale passa il fiume *Trero.* Vi si vede anche Aquino, città ragguardevole, vicino cui scorre il torrente la *Melfa.* Vi è parimenti *Interamna,* città situata fra i due fiumi Liri e Cassino, essa anche memorabile, e l'ultima città de'Latini »; 5.° Finalmente abbiamo da Pietro Diacono che *Interamna* realmente esisteva nel sito descritto da Strabone anche nel 1108 fra il fiume le Sogne, il Liri ed altro torrente. Lo stesso si legge nel Lessico del Ferrari, nel Gattola ed in tutti quelli che hanno fatta la pianta Corografica dello Stato Cassinese. Anzi durava sino al 1287 sotto il nome di Teramo, che acquistò da lungo tempo, non già quello che fu rovinato da' Longobardi. Onde conchiudiamo col Cluverio *Hic situs Interamnæ . . . . . miror ego, qua ratione plerique hactenus interpretati sunt id opidulum: quod . . vulgo nunc vocatur* Isola.

Dimostrato con tale evidenza esser tutt'altra l'Isola che l'*Interamna* di Livio e di altri, passiamo ora a dir qualche cosa intorno alle sue vicende, le quali per altro non possono essere che molto scarse per la recente sua fondazione. La prima disgrazia che di essa leggiamo, avvenne sul principio del secolo XIII. La situazione datale della natura potea farla credere forte baluardo contro de' nemici. Seguì ne'dissapori fra Roma e l'imperatore Federico II, le bandiere del Papa, e fortificata la città dalle sue truppe, fece fronte all'esercito di detto Imperatore. Ma non avea poi forze sufficienti di reggere a quel torrente impetuoso. Onde dopo una valida difesa venne presa, saccheggiata ed incendiata; come accadde ad altri castelli che vollero opporsi a quella potenza formidabile: *Imperator mense novembri* (an. 1229), *per Insulam filiorum Petri redit Aquinum . . . . . Stephanus de Anglone Terrae Laboris justitiarus* (an. 1230) *Imperatore mandante utramque Insulam, filiorum Petri, et Salaratam* (volgarmente detta *Ponsalarata o Isoletta*), *Castellucium et Pastinam recipit, et custodiri facit ad opus Imperatoris. Broccum, et Pesclum Soldulum destrui, et comburi fecit, illorum cogens incolas ad loca alia demigrare, muros evertens Pastinæ, nec non turres ipsius: praedictam Insulam similiter, tamquc ipsam Insulam quam Castrum Pastinæ igne combussit.* Così Riccardo da Sangermano.

Non durò l'Isola lungo tempo sotto il dominio imperiale. Nel medesimo anno, appena s'era dato riparo a'danni sofferti,

Digitized by Google

presa opportuna occasione, ordinò papa Gregorio IX che Pandolfo ciamberlano di Tommaso conte de' Marsi si movesse col suo esercito all'acquisto del Reame di Napoli e delle terre prese alla S. Sede. Marciò Pandolfo alla testa delle truppe Papaline per le provincie del Regno; si accostò all'Isola, e la tolse di mano degl'Imperiali, in dominio de' quali tornò di poi, cessate le ostilità.

Per due secoli appresso non leggiamo altre notizie rilevanti per l'Isola. Finalmente la fellonia di Pietro Cantelmi duca di Sora tornò ad involgerla negli affanni della guerra. Sono ben note le mosse degli Aragonesi contra gli Angioini nel secolo XV, e le stragi commesse in tutta l'estensione del regno di Napoli. Il Cantelmi in tale rivoluzione si dichiarò per gli Angioini. Munì e fortificò i suoi feudi in modo da poter reggere alle incursioni degli Aragonesi; anzi di persona volle comandare alla guarnigione di Castelluccio. Ma il coraggio della sua soldatesca e la sua presenza niente diminuirono l'ardore alle truppe di Ferdinando, le quali, vinti e superati tutti gli ostacoli, presero di assalto la piazza. Mosso da questa perdita il duca, che salvossi colla fuga, ed atterrito dalle conseguenze che l'avrebbero accompagnata, si rese a patti al vincitore; e fra le altre cose, giurò neutralità nelle insorte dispute del Regno. Ognuno avrebbe creduto che a tal clemenza il Cantelmi corrispondesse colla neutralità giurata; ma lo spergiuro appena videsi fuori di pericolo che si dette a lagrimevoli scorrerie per la campagna Romana, amica degli Aragonesi. Inasprito da tanta pertinaccia Pio II nel 1463 spedì tosto contro di lui Napoleone Orsino colla sua armata. Allora fu che questi si presentò all'Isola con animo di assolutamente conquistarla. Il basso della terra si rese subito al comandante, ma non egualmente facile gli riuscì la conquista della rocca (ora palazzo reale), fortificata al di fuori da' due rami del fiume e dal fosso che questi univa, come sopra si è accennato; e dal di dentro da buona guarnigione guardata. Dopo varii inutili tentativi venne egli a capo d'impadronirsi anche di questa per lo coraggio de' suoi soldati. Ne leggiamo la narrativa ne'Commentarii di Pio II papa colle seguenti parole: *Napoleo . . . . . Ecclesiastici ductor exercitus, coactis duodecim equitum turmis, ac mille fere peditibus, in agrum soranum ducit Petri Cantelmi superbi atque insolentis ducis, qui jampridem Pio Pontifici fuisset infensus, temeritatem correcturus; ac prima incursione Castellum adortus Casale vi capit. . . . . Insulani primi agrorum vastitate perpessi, deditionem faciunt . . . Obtento per deditionem oppido, restabat arx difficilis espugnationis, flumine atque altitudine defensa. Tentari etiam difficilia placuit . . . . Bombardæ trans fluvium collocatur, illic arcem quassaturæ . . . . Oppugnatur pluribus diebus arx . . . . major turris ruinam fecit, casuque suo iter præbuit quamvis arduum . . . Tum miles æthiops, qui pluribus annis inter servitia Napoleonis fuerat tandemque militiæ se sederat: video, inquit, commilitones, apertam in arcem viam et ruinam turris scandere licet: capta est (si mihi creditis) arx, meque sequimini: ibi primus, atque iter aperiam . . . . Quibus dictis, lancea trans aquam in ruinam turris emissa, projectis vestibus, nudus in aquam prosiliit, celerique natatu trajecto flumine, comprehensa lancea tetro niger aspectu superare molem nititur: sequuntur exemplum quicunque sunt in castris audaces; impletur natantibus aqua, duo vis fluminis vorticibus absorptos in præcipitio rapit, casuque magno in prærupta saxa devolvit: quorum alterum evasisse perhibent: reliqui ad æthiopem salvi perveniunt, simulque mole conscensa (mirabile dictu!) armatos præ muris stantes, saxa teloque jacientes, defensores arcis, nudi, hastisque tantum armati, loco deturbant, atque arcem ingressi, cuncta diripiunt. Audax facinus et incredibile!.... Quod inespugnabile credabatur munimentum . . . Dederunt se Arpinates Ecclesiæ . . . Arces duæ, quas Dux Soranus in Oppido muniverat vi captæ sunt . . . Pax hoc modo convenit . . . Sora, Arpinum, Insula, Castellutium, Domusoliverii, Fontana, et alia pleraque loca apud Ecclesiam remansere.* Così il duca di Sora, costretto dalla forza passò al partito di Ferdinando, abbandonando Renato di Francia. Tal novità rallegrò moltissimo il Pontefice, per cui convocò il Concistoro per darne parte al Collegio de' cardinali.

Da tal tempo in poi è da credersi che l'Isola soggiacesse ad altri infortunii, giacchè dopo gli Aragonesi il Regno non godè sempre una perfetta calma. Dalla tradizione de' vecchi cittadini si vuole che nel secolo passato soffrisse l'Isola delle scorrerie de' malandrini e disertori. Soggiace l'Isola a simili sconcerti, perchè

Digitized by Google

il fiume all'intorno può quasi in tutti i siti guadarsi. Se l'acqua si restringesse in alveo profondo, o sia fossa all'uso delle piazze d'armi, la violenza dell'acqua, e l'alto fondo proibirebbe sicuramente il libero passo a disertori e fuorusciti, i quali vanno a porsi in sicuro nello Stato limitrofo, dopo aver commesse mille insolenze e saccheggi. Un fiero saccheggio le fu dato dalla masnada de' 6000 uomini, de' quali era capo l'Itrano Giuseppe Rezze. Questi per altro non godè del frutto della sua iniquità. Giacomo Valente Sorano a tal nuova radunò molta gente armata e l'inseguì senza dar tempo; la pose in fuga e la dissipò; probabilmente il Rezze era unito in que' tempi di rivoluzioni del Regno col famoso Domenico Colessi, detto Papone, il quale nella metà del secolo XVII si faceva lecito di assaltare città e terre.

Nel 1744 ebbe l'Isola il bel piacere, e l'onore della presenza del re Carlo III, morto re di Spagna. Egli vi fu di passaggio, allorchè colla sua armata si portò nella guerra di Velletri, dalla quale, Iddio benedicendo le sue armi, tornò pieno di allori marziali.

Le note vertigini della Francia, aumentando di aneddoti straordinarj gli annali della fine del secolo XVIII e del principio del corrente, vernero anche ad influire sull' Isola e convicini paesi. Nel giorno 28 dicembre dell'anno 1798 penetrò l'armata dei Francesi senza verun ostacolo nel regno di Napoli, cammino facendo per la strada dell' Isola. Appena entrati, in ciascun castello e città stabilirono de' provvisorii governi, ed inoltratisi nell' interno del Regno, il popolo insorse contra loro, spezzò e gittò a terra le loro insegne richiamando il legittimo regime. Presero l' armi le città tutte, le terre, i castelli, dipendendo ciascuno da un comandante urbano. Ed ecco l'origine perchè dopo varj secoli si rinnovassero le sciagure per l'Isola, Castelluccio, ecc., luoghi di frontiera collo Stato Romano. Imperocchè giunta a notizia de' Francesi simile insurrezione, questi in numero di 300, provegnenti dal detto Stato, che era in loro potere, si presentarono il dì 11 marzo 1799 avanti Castelluccio, primo paesetto, che incontrasi, volendo entrare nel Regno per la strada di Veroli. A questa inaspettata visita presero l'armi i terrazzani e cominciarono a far fuoco dalle mura per più ore, cagionando la morte a molti aggressori. Ma alla fine sopraffatti dal maggior numero, si posero in fuga, e vennero a chiudersi entro l'Isola, abbandonando le proprie case e sostanze al furore ed ingordigia de' soldati. Eglino tagliarono a pezzi i pochi inermi rimastivi; saccheggiarono la terra ed incendiarono alcune case colla chiesa sotto il titolo del Rosario, per cui restò incenerita la S. Croce, particolar pegno di divozione di quella popolazione e regalo del cardinal Baronio. Or parte di essi sta applicata al bottino, e il resto scende verso l'Isola a tamburo battente. Erano giunte a tempo le nuove agl' Isolani per porsi in difesa. Si alzarono i due ponti del regio palazzo e chiuse furono ambedue le porte nel basso. Una divisione francese diresse la sua marcia alla volta del suddetto palazzo all'esterno; riflettendo, molto avvedutamente, che se di là si fosse penetrato nella terra, riusciva inutile ogni difesa al basso di essa. Ma ritrocedè incontanente, avendo trovato il ponte alzato e diversi fucili che seppero ben riceverla. Durò il fuoco per lo spazio di due ore, finchè giunse la gioventù sorana dalla strada della selva al fianco de' nemici, e li costrinse a ritirarsi in una delle fortificazioni fatte dal re gli anni addietro, allorchè uscì coll' esercito fuori del Regno. Ivi assediati e circondati da'nostri in buon numero accorsi, ne vennero uccisi diciasette ed altri molti feriti, senza contar altri massacrati per le strade. Onde disperando essi di potersi sostenere, dettero segno di volersi arrendere. Allora avidi i nostri del bottino, abbandonarono i posti, accostandosi intorno alle fortificazioni. L'accordo comandante nimico profittò dell' errore di costoro: per salvarsi co' suoi, ordinò loro due scariche sopra di quella gente. All'inaspettato colpo spaventati i nostri si gittarono di faccia a terra, e dettero così tempo bastante agli assediati di sfilare per la strada Romana, senza essere neppure inseguiti.

Quest' infelice riuscita inasprì vie più gli animi francesi. Tornarono a farsi vedere il dì 24 marzo, giorno di Pasqua, in maggior numero, sostenuti dal cannone. Castelluccio, sebbene avesse fortificate le mura castellane e chiuse le porte, si atterrì alla notizia del gran numero de' nimici, e vennero i suoi cittadini a rinchiudersi di nuovo nell' Isola. Quelli poi entrarono dentro Castelluccio in porzione, altri presero la strada della Croce, dirigendosi a S. Sebastiano, dove fissarono il campo. Dettero indi principio a

Digitized by Google

far giuocare il cannone, che in quel giorno gettò entro l' Isola 100 palle che fecero poco danno. I fucili e le spingarde nella torre del palazzo tennero lontani gli agressori. Ma accorsi verso il tardi i nostri vicini, ed uniti co'cittadini, inseguirono il nimico sino a Veroli, senza perder un uomo.

Dopo un po' di riposo, ecco di nuovo i Francesi ad inquietarci. Accadde questa terza spedizione il giorno 2 d'aprile. Presero la medesima situazione molto vantaggiosa. Vi si fortificarono con ripari e posti avanzati, e vi durarono sino al giorno 14. Sentì l'Isola in quest' occasione altre armi offensive da far spaventare i terrazzani, non mai soliti udirne il fracasso, nonchè a sentirne i tristi effetti. In varie notti vi lanciarono 22 granate di libb. 33 l'una di peso. Fortunatamente non arrecarono quel danno che potevano cagionare: nè per esse morì un uomo. Perchè dirette orizzontalmente dagli obizi, non creparono che quattro, le quali, all' infuori dello spavento, non produssero gran male alle fabbriche. Intanto nel loro soggiorno su detto monte andavano vagando qua e là incutendo terrore, e respingendo continuamente i nostri, ammazzandone o ferendone qualcuno alla giornata. Incendiavano le case rurali sparse nel tenimento di Castelluccio, dell' Isola ed anche di Sora. In tal maniera l'oste nimica tenne a bada i paesani sino al giorno 13, quando verso la sera comparve nella strada di Napoli una colonna di Galli Romani del numero sopra il migliajo, che guadato il fiume vicino Ceprano, tirarono avanti, superando l' opposizione de'coraggiosi Arcesi. All'improvviso arrivo di nouvi agressori per la regia strada, si adunarono i cittadini sotto il comandante Cipriani; e dopo consultato bene l'affare pur troppo scabroso, si risolvè di aprir le porte, veduta la necessità di cedere per non soggiacere ad un inevitabile massacro. Imperocchè, dopo varj avvisi avanzati a'nostri vicini, chiedendo loro soccorso, dentro la giornata non comparve alcuno. Il paese trovossi stretto da tutte le parti, chiusa in conseguenza la strada per riparare alla deficienza delle munizioni: e riflettendosi inoltre che il fiume da quel lato era guadabile dalla fanteria, nonchè dalla cavalleria che seco portava il nimico. Questi furono i soli motivi perchè l' Isola aprì il passo, ottenuta un'onorevole capitolazione dal comandante francese.

Una risoluzione di tal fatta dispiacque a' Sorani ed agli Arpinati. Questo loro disgusto involse l'Isola in serie sciagure. Avendo essi inteso che 164 Polacchi erano rimasti di guarnigione al luogo, partitisi gli altri per altrove, dopo la permanenza colà di pochi giorni, si mossero in gran numero contra l'Isola per isloggiare quel residuo di truppa. Si accamparono a S. Giuvenale e di là intorno con tre pezzi di artiglieria, uno postato ivi, l'altro a Sant'Angelo e il terzo a S. Sebastiano, dove erano i Sorani. Con essi in pochi giorni lanciarono circa 300 colpi contra le case de' cittadini. E siccome il dì 21 la guarnigione polacca disparve, e per mancanza di munizioni e perchè non vide sino a quel tempo l'aspettata colonna da Napoli, cui avea assicurato il passo; così i Sorani ed Arpinati penetrarono liberamente per le due porte. Dettero il sacco alle case, credute sospette; si assicurarono di 34 individui, che fu loro buona sorte, perchè nel terribile giorno 12 maggio si trovarono rinchiusi nelle carceri di Sora. Indi restarono i medesimi alla custodia del paese sotto il comando di un ignorante contadino di Sora, posto da un eguale comandante Sorano, la di cui condotta inesperta fu la cagione del massacro dei cittadini, come dirà qui appresso.

Per varj giorni si visse in un tetro silenzio, quando in un baleno si oscurò il cielo per questa disgraziata terra. Uscirono finalmente di Napoli nel principio di maggio intorno a 13,000 Francesi, intesi gli Austriaci scesi in Italia. Dovunque trovavano resistenza lungo la strada, ammazzavano, saccheggiavano, dando tutto a fiamma e fuoco. In tale incontro Sangermano soffrì l'incendio, Roccasecca, Aquino ed Arce più degli altri luoghi nel giorno 11. Si presentarono all'Isola la mattina del 12, giorno ricordevole di Pentecoste. Fecero avvicinare più di una volta il trombetta parlamentario al comandante Sorano, acciò desse alla truppa il libero passo per lo Stato Pontificio. La risposta furono due fucilate, che fecero cadere a terra i due dragoni. Dispiacque al francese un tale affronto, per cui senza perder tempo diè ordine di sfilar la truppa all' intorno e di cannoneggiarsi la porta per buttarla a terra. La massa entro il paese co' suoi cannoni e fucili rispondeva con frutto. Ma rovinata la porta dopo replicati tiri, un etiope il primo ed altri in seguito entrarono furibondi, scorsero

Digitized by Google

tutte le strade evacuate dalla massa: in poche ore commissero stragi e disordini inauditi nelle nostre contrade. Si salvarono dall' eccidio que' pochi uomini che a sorte si trovarono fuori dell'abitato; o pure ebbero il coraggio di valicare l'altro braccio del fiume, allora gonfio dalle piogge per maggior disgrazia de' fuggitivi: giacchè tutt'i ponti erano stati tagliati per ordine dello sciocco comandante, eccetto quello della Porta di Napoli, per dove si fecero largo gli aggressori. La chiesa parrocchiale dette lo spettacolo più lagrimevole e luttuoso. Credevano ivi i cittadini trovare un sacro asilo: all' opposto ve ne vennero massacrati al numero di 350. Non saprei meglio, dice il Pistilli, delineare le triste e luttuose conseguenze di quella memoranda giornata e la tragica scena che si rappresentò nell' infelice Isola che servendomi delle parole del Simigardi sul tragico fatto accaduto ad Arezzo dall'esercito del re Carlo nell'anno 1381:

« Vidi commetter infiniti eccessi.
Rubberie, omicidii, ed adulterii,
Incesti, stupri, e sagrilegii spessi.
Vidi fuggire con stracciate gonne
Vedove, maritate, e giovanette,
E con vergogna assai dentro camponne.
Vidi aprir monumenti, e cavar fosse.
Cercar ne'pozzi ed altri luoghi brutti,
Se roba dentro nascosto vi fosse
Vidi le ricche, e delicate vasa
Gittar ne'fuochi, in piazze, ed ai cantoni,
E far le case star a boccapasa
Vidi de'barrettieri e mascalzoni
Bestemmiar Dio, e ne'luoghi sacrati
Tener taverne, e luoghi da'ghiottoni,
Vidi fuggir per monti, e per i piani
Uomini, donne, e putti con tremore.
Credendo sempre avere dietro i cani ».

I morti cittadini superarono il numero di 500, comprese alcune femmine, le quali insieme co'ragazzi eravi ordine di non uccidere; sebbene le medesime si videro esposte a tutti gli strapazzi e dissolutezze di una truppa sfrenata, insensibile alle voci de'superiori stessi. Vi perirono molti forestieri, che credevansi sicuri entro l'Isola, in numero di 100 circa; cosicchè le vittime immolate si fanno ascendere in tutto a circa 600. Posto fine alla tragedia memorabile per deficienza di vittime, incominciò il saccheggio; ed indi l'incendio in diversi quartieri. Passati due giorni di spettacolo, i Francesi decamparono. Ecco la sorte dell'Isola nel fine del secolo scorso, oggetto una volta di bellezza e di ammirazione, ora di lutto. Atterrivano lo sguardo le case bruciate e diroccate dalla violenza del fuoco. Le strade ingombrate dalle rovine si resero appena praticabili, e le mura cadenti pericolose e funeste. Una desolazione di tal fatta allontanò per mesi gli avanzi de' cittadini: e le donne subitochè il lunedì ebbero campo di uscire dell' Isola, si dispersero in varii luoghi, particolarmente in Pescosolido.

Dopo sì funesto avvenimento neppure cessarono i timori. A' 17 settembre 1806, 600 francesi, colonna mobile sotto l'ajutante di campo Forestier, si diressero in Arpino, dove si erano rinchiusi 200 dei nostri. Discacciati di là gl' inseguì e li costrinse il comandante francese a rinchiudersi entro Sora. A' 17 del mese detta colonna vi accorse, forte allora di 800 armati. Trovando questa rotto il ponte di pietra a Carnello, prese l'altra strada, passando per S. Domenico: si avvicinò a Sora, fece delle osservazioni ed incominciò a batterla, ma inutilmente. Dopo due ore di fuoco retrocedè, lasciando morti cinque uomini e conducendo seco 18 feriti: e venne ad accamparsi al Colle di Fontana, non credendosi sicuri entro l' Isola. Nel dì 20 comparve nell' Isola un' avanzata di Francesi con varj mori in numero di 60. Tal cosa saputasi dal comandante de' terrazzani in Sora, prese questi parte della sua gente, ed alla testa di essa volò all'Isola, dove entrò liberamente, ponendo in fuga la sentinella che era alla Porta Romana. Il paese era abbandonato fin dalli 15 del mese. De' Francesi parte si rinchiuse nel regio palazzo e parte fuggì per la Porta di Napoli. A' 22 comparve il soccorso in buon numero, che unito col resto fecero campo a S. Sebastiano. Si dettero indi a riattare il ponte rotto a S. Domenico. I nostri terrazzani inquietavano i lavorieri dalla destra del Liri: ma per tirar a fine l' opera, i Francesi dalla Croce di Forli si posero a fucilarli sino a discacciarneli. Ridotto a buono stato il ponte suddetto, il giorno 24 la truppa forte di 2000 uomini, in tre colonne divisi, vennero ad investir Sora dalle sue tre porte. Il colonnello Cavaignac comandava la dritta avanti alla Porta di S. Lorenzo. Avanti alla Porta Nuova vi era il caposquadrone Forestier, che comandava la sinistra. Al centro v'era il generale d'Espagne. Si dettero a menar le mani da tutti i punti. I soldati del 1.° reggimento diretto dal capobattaglione Thomas dal centro si slanciarono nel fiume e guadagnarono la batteria nemica.

Digitized by Google

Vennero forzate le porte dopo un conflitto di due ore; e la città fu presa e fugati gl'inimici. S'impedì l'incendio di Sora, a riserva di tre case, che aveano fatto fuoco sopra la truppa: si diede la libertà del sacco per ben due ore. Non accadde grande strage di cittadini per essersi posta in sicuro la maggior parte fuggendo, ma ne morirono varj con quattro ecclesiastici. Dalla parte de' Francesi vi furono una ventina di feriti e morti due capitani Coustart e Clenava.

Nel 1815 agli 8 maggio, disfatta nella Marca di Ancona l'armata francese e napoletana sotto Gioachino Murat dall'esercito tedesco, comandato dal generale Bianchi, questo a gran passi si avvicinò al Regno. La divisione comandata dal generale Nugent veniva per la direzione dell'Isola. Prima che la medesima giungesse, si staccarono dal grosso cinque dragoni tedeschi, che di galoppo entrarono nell'Isola, donde un momento prima erano sloggiati 50 soldati napoletani: corsero loro appresso; ne fecero 15 prigioni ed uno rimase ucciso. Mezz'ora dopo questo avvenimento, giunsero verso l'Isola 450 altri militari di Murat, che partirono da Sora per unirsi con quelli dell'Isola e ritirarsi verso Napoli. Avendo i medesimi inteso l'accaduto, piegarono a sinistra per la parte di S. Angelo, di dove fecero varie scariche sopra la guardia tedesca di sei uomini con pochi di Massa, ch'erano rimasti per guardar la Porta di Napoli, i quali loro corrisposero con coraggio alla scoperta. Il cielo volle o che eglino temessero i Tedeschi, credendoli di gran numero, o che non vi fosse tempo a perdere per ritirarsi, essendo stati richiamati. Così venne salvato il paese da un nuovo eccidio. Il timore de' paesani non fu indifferente: fuggirono tutti, abbandonando la patria. Ma da lì a poco svanito ogni timore, si restituirono alle loro case.

È l'Isola un ameno paese, posto in pianura e viene il suo nome dall'essere cinta dalle braccia del Liri o Garigliano. Vi si entra per due ponti che han nome uno Porta di Napoli, l'altro Porta di Roma. Il Liri, ricco di acque, dirigendosi con rapido corso da questa parte, incontra uno scoglio enorme; per lo quale vien diviso in due rami. Sullo scoglio inalzasi un magnifico regio palazzo con torre, il quale da' due rami del fiume è renduto perfetta isola.

Da questo punto i due grandi rami precipitandosi in grande profondità, formano due maravigliose cascate delle quali si è parlato nell'articolo Garigliano. Il primo canale da mezzogiorno si getta con grande fracasso a perpendicolo con fragore assordante in un baratro che ha cento palmi di profondità con sessanta di larghezza; l'altro a ponente corre rapidamente per un piano inclinato di circa 600 palmi, per altrettanti di larghezza. Un'iride perpetuo, quando il sole risplende, tralucendo in arco fra tanti spruzzi, fiocchi, frange e particelle minutissime di acqua, sorprende lo spettatore per la magnificenza della scena. Byron lo avrebbe detto un inferno di acque: il sole vibrando i suoi raggi sulle onde nel sito appunto in cui cominciano il salto, le fa somiglianti a fasci di oro e di argento, o pure a razzi d'incredibile celerità. Son queste delizie accresciute de' verdeggianti giardini dei dintorni, ricchi di agrumi e frutta squisite: la catena de' vicini monti e delle amene colline, offre vaghissime prospettive, scene svariate, tutte le gradazioni della luce e dell'ombra, a tale che il luogo è sempre frequentato dai pittori paesisti. Il punto più bello di veduta è sul monte Giovenale, d'onde scorgonsi le due cascate ed il Palazzo reale: il maraviglioso aspetto è stato dipinto dal celebre Hackert.

Nel libro delle Leggi di Cicerone, si trova questa menzione: « Il Fibreno si sparte in due rami eguali, per mezzo di un'isoletta coperta di alberi: la limpidezza e la velocità delle acque che fanno mormorio, scorrendo per un letto pietroso, l'ombra e la verdura di quelle sponde ombreggiate da alti pioppi, e più di tutto la cascata strepitosa del Liri, presentano bellissima scena ».

Quando Attico vide per la prima volta questo luogo, ne fu sommamente lieto e maravigliossi che Cicerone non preferivalo a tutte le altre sue abitazioni.

Il Fazzini scrivea che non desidera una gita nella Svizzera chi vede tale contrada od ha la dipintura di Salvatore Rosa.

Altro bellissimo punto di vista è alle Remorice, d'onde scorgonsi le acque precipitare per cinque cateratte: ed altre bellissime scene sono a Forma di Santa Maria, a Ponte S. Paolo e alle Anatrelle.

Il fiume è ricco di Pescagione e specialmente di trote che sono richieste fino da Roma e da Napoli: i gamberi sono eccellenti ed erano lodati da Marziale, e da Apicio trovati migliori di quelli di

Digitized by Google

Smirne e di Alessandria. Le campagne sono abbondantissime di cacciagione.

L' Isola è bella, ricca, commerciante, culta: ha molte manifatture.

Vi è dogana di frontiera di seconda classe. I conduttori che recano generi dallo Stato Romano debbono arrivare per la strada Osteria di Masso, Colle-Arturi e Pantano S. Rocco.

E' compreso in circondario distr. e dioc. di Sora, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministr. e 3865 abitanti.

Vi nacque Ferdinando Pistilli, morto nel 1834, autore di parecchie opere e di una descrizione storico-filologica sulle città, terre e castella lungo il Liri ed il Fibreno.

ISOLA III. — E' lontano questo comune 2 miglia dall'Jonio ed 8 da Cotrone: trovasi chiamato Iscla. E' situato in pianura, con territorio fertile, ma l' aria vi è malsana.

Nel 1547 fu saccheggiata dai Turchi, rimanendo uccisi 79 abitanti e 295 essendone portati in ischiavitù.

Sta in circondario, distretto e diocesi di Cotrone, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1750 abitanti e sua particolare amministrazione.

ISOLA IV. — Comune lontano 12 miglia da Teramo, posto alle radici del Gran-Sasso, con territorio fertile.

Vi si tiene la fiera nell' 8 maggio. — V. Gran-Sasso.

E' compreso nel circondario di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città S. Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 3180 abitanti e sua particolare amministrazione.

Antonio Verani, medico, letterato, teologo, scrittore acerrimo contro Lutero, era di quest' Isola.

ISOLE. — Sono nel golfo di Gaeta quelle di Ponza, Palmarola, Zannone, Gabia, Ventotene, S. Stefano e la Botte;

In quello di Pozzuoli, Nisita e Lazzaretto;
» di Napoli, Vivara, Ischia, Procida e Capri;
» di Salerno, Isola-lunga e Castelletto;
» di Taranto, Petagne, Lazzaretto di Brindisi, Fortino, S. Andrea, S. Pietro e S. Paolo.
» di Manfredonia, S. Domenico, S. Nicola, Caprara, Pianosa (V. gli articoli rispettivi).

ISOLETTA. — E' lontano tal comune 3 miglia da Arce, e vi si trova una dogana di frontiera di seconda classe: i conduttori di generi dallo Stato Romano debbono venire per la strada rotabile detta S. Giusta.

ISPANI, SPANI, LISPANI. — È situato sopra un colle ed appartiene al circond. di Vibonati, in distr. di Sala, diocesi di Policastro, prov. di Principato Citeriore, con 1090 abitanti e sua propria amministrazione.

ISSO. — V. Tungarella.

ITAGESIE. — Chiamansi le isole che sono rimpetto Maratea, conosciute sotto il nome di Matrella, S. Janni, Sica, e lungi 6 miglia l' altra detta Mantinera. Parlano Solino e Plinio di queste isolette *quæ vocantur Ithacesiæ Ulissis specula.*

ITALIA. — V. Borgia.

ITRI. — Passato Mola, gli Appennini declinano da ponente e si allontanano dal mare. A poca distanza da Castiglione la strada va salendo alle gole d'Itri, comune posto in sito piano ma cinto di colli, distante 7 miglia da Fondi, 4 da detta Mola, 6 da Gaeta e 15 dal confine. Ha territorio fertilissimo.

Non si può stabilire l'epoca della sua fondazione, ma è certamente antichissima, come vien dimostrato dai ruderi, dalle medaglie, da' vasi e marmi che spesso ritrovansi nelle sue vicinanze.

In un propinquo colle vedesi antico edificio, in forma rotonda sopra base quadrata: la parte circolare ha due piani. Credesi essere il sepolcro di Cicerone, da' suoi liberti inalzato nel sito istesso in cui fu ucciso il sommo Arpinate.

Nella chiesa de' Conventuali trovasi un'antica iscrizione, riportata dal Grutero e dal Pratilli: il Giustiniani dice ch' è *degna* degli eruditi ma non contiene altro che il lamento di un Numisio architetto, abbandonato dalla moglie Procula, dopo 35 anni.

Il Santuario della Civita sta sopra un monte prossimo dal quale scopresi un magnifico orizzonte. Si distingue in lontananza il promontorio di Gaeta, a destra in aperta e vasta pianura scorgesi il lago di Fondi, le sinuosità del mare di Terracina, i monti a tinta di oltremare che servono di confine al nostro Reame, Portello e tanti bianchi casolari seminati nel piano. L'umile villaggio di Campo di Mele occupava poi un' alta prominente collina al settentrione; a tutta la vasta scena era rivestita da folte boscaglie che pittorescamente sorgevano su que'monti.

Il tempio è di semplice ma ben sentita

Digitized by Google

architettura, lungo meglio di 80 palmi, largo 26 a un bel circa, tutto rivestito nell' interno di fino intonaco, con pavimento di mattoni, ad una sola nave, in fondo a cui si vede l'altar maggiore ricco di pregievoli marmi. E su questo altare appunto osservasi il quadro prodigioso della Vergine, col bambino che in positura di benedire tiene dal lato un globo terrestre. Chiare e distinte leggonsi nella parte inferiore di quel quadro le iniziali L. M. P. che interpretano *Lucas Me Pinxit*, ovvero *Lucas Medicus Pinxit*. Questa interpetrazione è d'accordo con la volgar tradizione che attribuisce quel quadro a S. Luca, ovvero è da credere che dall'interpretazione nascesse la tradizione. Il quadro di cui è parola non si è punto rimosso dal luogo istesso in cui è tradizione fosse miracolosamente rinvenuto sul finire del secolo XIII; cioè sopra una quercia ardente; che anzi la quercia istessa è nell' anzidetto altare incastrata. Dietro di esso è a vedersi il coro con bei sedili di noce di grazioso intaglio. Ne'lati havvi due stanze di giusta dimensione, una delle quali è piena zeppa di tabelle votive, e nel fondo in apposite scanzie veggonsi rinchiusi infiniti giojelli, ed argento ed oro offerti dalla pietà de' fedeli: questo è quello che dicesi tesoro della Madonna: l'altra dall'opposto lato è la sagrestia. Nella parte mezzana de' lati della chiesa in due corrispondenti vani si osservano due altri altari di marmo colorato, fronteggiati da colonne, ed affiancati da due altri vani nella stessa linea destinati a due cappelle gentilizie. Uscendo dalla chiesa e volgendo a sinistra si sale alla *Foresteria*, composta di molte stanze separate a guisa di celle monastiche, a cui si va per un comune corridojo; ed un appartamento vi ha più nobilmente messo, addetto all' uso delle persone distinte che vanno a visitare il Santuario. Nei dintorni osservansi fatti con bell'arte varj giardini ortolicj che producono squisiti erbaggi. Le offerte volontarie dei fedeli formano la principal rendita di questo Santuario, comunque possegga molte terre boscose ed oliveti, ricevuti in dono, ed acquistati co'superi dell'amministrazione, la quale è così ben portata da uomo religiosissimo, nella cui buona fede molta fiducia ripone il popolo, che il Santuario prospera ogni anno più, e le sue rendite si accrescono. Nel giorno 21 luglio si celebra la festa di quella Madonna, è da tutti i comuni del distretto, e da più lontani ancora, vi si vede accorrere la gente in folla di ogni sesso, di ogni età e di ogni condizione, che ivi ricevono come in ogni altro tempo e albergo e vitto, e vi lasciano nel dipartirsene offerte ed elemosine volontarie. Il Santuario della Civita è uno dei più rinomati del regno.

Debole resistenza trovarono i Francesi nel passaggio de'luoghi stretti e forti di queste contrade nel 1798.

Si celebra in Itri la fiera dal 19 al 23 luglio.

E' compreso nel circondario di Fondi, in distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con 5680 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacquero Scipione d'Arezzo, chierico regolare, col nome di Paolo: fu vescovo di Piacenza, arcivescovo di Napoli, cardinale, consigliere di Carlo V, riputatissimo per dottrina e santità. Morì nel 1578, e la causa della beatificazione fu proposta nell' aprile del 1742.

Niccolò Fagiorno, gesuita celebre per dottrina e santità, morto in Capua nel 1732.

Di trista celebrità fu un Giuseppe Rezze, capo di 6000 masnadieri, dispersi poi per opera di Giacomo Valente di Sora.

IZZARIA. — V. Gizzeria.

J

JACOLINUPI. — È comune compreso nel circond. di S. Cipriano, in distretto e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 490 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Giffoni-sei-casali.

JACONI. — Lago posto quasi al centro della provincia di Terra di Bari, avendo d'intorno Bitetto nel distretto di Altamura, Ruvo e Terlizzi nel distretto di Barletta, Bitonto e Palo nel distr. di Bari.

Digitized by Google

JACURSO. — E' distante 2 miglia da Majda, 18 da Catanzaro, nel circond. di Cortale, in distr. e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 1,810 abitanti e sua particolare amministrazione.

JAPICHELLO. — Posto doganale di osservazione da S. Tella e Rossano.

JAPIGIO. — V. Leuca.

JASSA. — V. Busento II.

JATRINOLI. — E' situato in pianura e non gode di buon'aria.

Nel 1783 fu distrutto dal terremoto.

Era feudo de' Grimaldi.

Vi si celebra la fiera dall'11 al 15 dicembre.

Sta nel circond. di Casal-Nuovo, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 2500 abitanti e sua particolare amministrazione.

JAZZANO. — Fiumicello tra Bovino e Panni, in provincia di Capitanata.

JELSI. — Sta in distanza di 6 miglia da Campo-Basso, confinando il suo territorio con quelli di Cerce-Maggiore e Sildone.

Fu feudo de' Carafa.

Vi si celebra il mercato ogni lunedì.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Campo-Basso, dioc. di Benevento, prov. di Contado di Molise, con 2698 abitanti e sua particolare amministrazione.

JEVOLI. — Villaggio di Feroleto antico, in Calabria Ulteriore II.

JOANELLA, JOANNELLA. — Era feudo del vescovato di Teramo.

Sta in circond., distr. e diocesi di detta città: ha 298 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Torricella III.

JOGGI. — E' lontano 4 miglia da San Marco, 26 da Cosenza, 12 dal Mediterraneo, 20 dall'Adriatico, posto in sito di buon'aria, con territorio fertile, confinante con Ruggiano, S. Marco, S. Lauro, S. Caterina, e co' fiumi Melosa e Ricosole.

Era feudo de' Firrao di Luzzi.

E' unito al circond. di S. Sosti, in distr. di Castrovillari, dioc. di S. Marco, prov. di Calabria Citeriore, con 480 abitanti. Dipende per l'amministrazione da S. Caterina I.

JONA (S.), SANTOJONA. — (V. l'osservazione all'art. S. Dana). — E' distante 18 miglia da Aquila e 50 dal Mediterraneo, ed è posto fra monti.

E' compreso nel circond. di Celano, in distr. di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 290 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ovindoli.

JONADI. — Comune compreso nel circondario di Mileto, in dioc. della stessa città, distretto di Monte-leone, prov. di Calabria Ulteriore II, con abitanti 890.

JONIO (MARE). — Per congiungere l'Jonio al Tirreno è stato disposta di aprirsi una strada che da Belvedere, in Calabria Citeriore, vada al fiume Sinno.

Il sig. Olivi nella Topografia dell'Jonio ha fatto conoscere che dopo il capo di Leuca declina il suolo di tratto in tratto sino a Gallipoli, d'onde rendersi vie più basso a misura che si avvicina a Taranto: di là sino al Capo di Spartivento si costituisce in più andirivieni ora più alti ed ora più inclinati. Presso le maremme litorali non allignano se non in nicchie sterpi e piante di soda. Il fondo del mare segue la natura e l'andamento delle spiagge, tanto nell'altezza quanto nella bassezza: è arenoso e fangoso dove le acque son basse, e dove hanno sbocco le alluvioni: è scoglioso e netto dove il nido è alto o le balze appennine sono a nudo, o puro, quando le acque sono profonde. Risultano da ciò le differenze di atmosfera: respirasi salubrità di aria nelle alte caste, bagnate da mar profondo, ed infezione nelle basse, ricettacoli di acque stagnanti, piovane e marittime.

JOPPOLO. — Trovasi alla vista del mare Tirreno a mezzogiorno, poco lungi di Nicotera, e quantunque sia sopra un colle, non gode di buon'aria.

Orribili disastri qui accaddero per lo terremoto del 5 febbrajo 1783.

È compreso nel circond. e della dioc. di Nicotera, in distretto di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 690 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è un posto doganale di osservazione.

Quantunque non sieno di accordo il Barria ed il De Masi circa la patria di Agostino Nifo, volendolo il primo di Jappolo, il secondo di Sessa, qui notasi l'uomo illustre, seguendo il *Dizionario storico*, ecc. Fu il Nifo professore di filosofia in Padova, Bologna, Roma e Salerno. Scrisse molte opere, ora dimenticate: morì prima della metà del secolo XVI.

JORDIGNANO. — V. Giurdignano.

JORIO (S.) SANTOJUORIO. — V. San Giorgio.

JOTTA. — Comune compreso nel circ. di Spezzano grande, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con

Digitized by Google

278 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pedace.

JOTTEA. — Comune nel circondario di Montorio in distr. e diocesi di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 496 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Grognaleto in Roseto.

JUBALI. — V. Caldari e Ville.
JUGLIANO. — V. Giugliano.
JUMANA. — V. San Donato III.
JUMARA. — V. Fiumara, e Carapella II.

L

LABONIA. — V. Corigliano II.

LACCO. — Comune sull'isola d'Ischia, posto in situazione amenissima, con territorio ferace; il mare vi dà abbondantissima pesca.

Fu luogo di delizia de' Romani, e vi sono stati trovati in varj tempi parecchi avanzi di antichità.

È compreso nel circond. di Forio, in distr. di Pozzuoli, diocesi d' Ischia, prov. di Napoli, con 1899 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è un posto doganale di osservazione.

LACCONIA. — Comune compreso nel circond. di Majda, in distr. e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II, con 24 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Curinga.

LACEDONIA, CEDONIA. — Non può fissarsi la fondazione di questa città, la quale credesi venuta dalla distruzione dell'Aquilonia di Plinio. Sta sopra un colle, in sito di buon'aria, ed ha territorio fertilissimo, nel quale, a 4 miglia dall'abitato, passa l'Ofanto, come pure nel Calaggio ed un rivolo chiamato Origlio che nel detto Ofanto va a terminare.

Vi sono state trovate in varj tempi, antiche monete romane.

Lungi un miglio si trova una cava di pietra bianca, buona per edificare.

La sua antica chiesa vescovile ha il campanile di bell'architettura.

Fu Lacedonia feudo dei Doria di Melfi.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di S. Angelo Lombardi, prov. di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione e 6246 abitanti. Nel 1845 non erano che 1,610 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Rocchetta e Risuccia.

La diocesi di Lacedonia è suffraganea di Conza: ne dipendono un comune di Capitanata ed otto del Principato Ulteriore, con 24,000 anime.

LACINA. — V. Brindisi Brognaturo.

LACINIO. — V. Colonne.

LACINO o LACINIO. — Montagna eminente fra un accavalcamento di altri monti all'occidente del Paflagone, verso i nevosi monti di Acerno, e propriamente sopra Bagnoli, in prov. di Principato Ulteriore: è coltivata ed ha buonissimi pascoli.

LAGUNADI. — Comune compreso nel circond. di Colonna, in distr. e diocesi di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I, con 890 abit. e sua particolare amministr.

LAGANO. — V. Castrovillari.

LAGHETTO I. — Piccolo lago presso Cassano, in Calabria Citeriore.

LAGHETTO II. — Piccolo lago presso Scalea, in Calabria Citeriore.

LAGHETTO III. — Piccolo lago presso Laghitello, in Amantea.

LAGHETTO IV e V. — Piccolo lago presso Peschieri, in Capitanata.

LAGHI. — V. Fiumi.

LAGHITELLO I. — Villaggio di Ajello.

LAGHITELLO II. — Comune del circondario di Amantea, in distr. di Paolo, diocesi di Tropea, prov. di Calabria Citeriore, con 1250 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Lago.

LAGNO della MADDALENA. — E' capocasale per la riscossione de' dazj di consumo della città di Napoli.

LAGO I. — Stagno di acqua dolce che ha tre miglia di giro e sette in otto palmi di profondità, abbondante di tinche. E' lontano tre miglia da S. Giovanni Rotondo, nel circond. di S. Marco in Lamis.

Digitized by Google

LAGO II. — Comune situato fra gli Appennini, in sito di aria mediocre, lungi 4 miglia da Ajello e 12 da Cosenza.

Era feudo de' Tocco.

Sta nel circondario di Amantea, in distretto di Paola, diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 4598 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera dal 3 al 5 agosto.

LAGO. — Vedi Grande, Lungo ed altri.

LAGO-NEGRO. — È lontano questo comune 12 miglia dal mare, 72 da Matera, edificato alle falde di un monte, in sito di buon' aria ed ha territorio fertile.

Dalle vicine alture sbocca il Tanagro o Negro, fiume; e vuolsi che dal prossimo lago e dal nome del fiume prendesse la città il suo nome.

Appartenne ai Sanseverino, Saragusio, Carafa e Cosso. Nel principio del secolo XVII fu dai cittadini ricomprata la patria, per liberarsi dal giogo feudale.

Vi si celebra la fiera dal 15 al 20 agosto ed il mercato ogni quindici giorni.

E' capoluogo del circondario e distretto del suo nome, in diocesi di Policastro, provincia di Basilicata, con sua particolare amministrazione.

Il numero degli abitanti è di 5205.

Nel circondario sono i comuni di Rivello e Bosco.

Nel distretto sono i circondarj di Trecchina, Rotonda, Latronico, Moliterno, San Chirico-Raparo, Chiaro-Monte, Noja, Rotondella e S. Arcangelo.

L' intero distretto ebbe nel 1815, abitanti 98,889 e nel 1848, abitanti 118,686, l' aumento fu di abitanti 19,797.

LAGO-PESOLE (PENSILE). — Sta nel territorio del comune di Avigliano, alle falde del monte del Carmine: è abbondante di pesca, quasi dappertutto poco profondo, ed è largo quasi 100 moggi.

Ivi una corona di bassi monti dolcemente chinandosi lascia nel mezzo spaziosa conca ricinta di annosi boschi, dove limpidissime acque in argentee vene sgorgando, tutte si accolgono in ampio capriccioso laghetto, ed impazienti di tali ristrette rive, tra le gole di quei monti aprendosi il varco e dando origine al Bradano, vanno a fecondare le sottoposte spiagge orientali della Lucania. A vista del lago e di prospetto agl' immensi boschi che con quelli della prossima Forenze e di Banzia congiungonsi, a cavaliere su di amenissimo colle sta edificato un castello. Per crederlo anteriore ai tempi di Federigo, che avrà potuto farlo suo e migliorarlo, depongono lo stile ed il genere delle costruzioni che in quel castello si osservano adoperate. Normanno lo ritengono la maggior parte degli archeologi sulla stessa analogia fondandosi delle simili opere di quei valorosi. Più antico anche dir dovrebbesi, ove si volesse dar fede agl'istorici che vi riferiscono alloggiati Innocenzo II e l'imperatore Lotario, dopo la disfatta de' Saraceni. Ove se n'eccetui l'appartamento così detto della Regina, di cui restano in piedi le sole vôlte, il rimanente di quel vasto fabbricato è così intatto e conservato come ne' primi tempi della sua edificazione. La porta d'ingresso come le finestre praticate sulle mura esterne sono piccole e poche qual si convenivano a meglio guarentire il castello dalle ostili agressioni; non così delle interne aperture e degl'ingressi de' grandi appartamenti, che non mancano di acconce proporzioni e di analoghi ornati. Allo stile normanno osservato nelle costruzioni del castello di Melfi e della cattedrale di Salerno sembra poterne riferire i grandi capitelli che si trovano incastrati tutto all'intorno nelle mura delle grandi sale, a circa 8 palmi di altezza del pavimento, e che non han servito già per impostarvi gli archi delle vôlte, come in altre opere meno antiche si osservano, ben vero per sorreggere candelabri e decorazioni diverse. Essi hanno anche in comune con quelli che se ne osservano ne' succennati normanni edifizj, di esser tutti diversi l'uno dall'altro ne' fogliami e negli ornati. In questi del castello di Lago-pesole vi stanno scolpite teste di cinghiali, di daini, di lepri e di svariati uccelli, allusivi alle cacce che in quel dintorno si davano. Alle grida di gioja ed ai tripudii di cui quelle mura eccheggiar dovettero, le lagrime ed i lamenti mescevansi degl'infelici tratti a gemere nel fondo della terra che mirasi tuttora nell' opposto lato del gran cortile. Da un buco praticato sul pavimento scendea a quei miseri il poco pane che dovea prolungarne i tormenti in quel baratro di morte. Sorge alla torre dappresso una cappella che avrà potuto anche in tempi meno rimoti esservi eretta. In essa vi è da osservare un curioso fregio scolpito sul contorno della porta, che interessa ad un tempo l'archeologo, l'artista ed il geologo: studiandone i due primi lo stile ed il disegno, e l' ultimo la pietra che vi è stata adoperata e che rinviensi appartenere ad un bellissimo

Digitized by Google

grès rosso. La formazione sabbionosa di cui tutta quella contrada rileva, ben dimostra che non da lontani luoghi anche quel grès dovett'esser tratto, siccome questa roccia vien riconosciuta qual tetto della formazione carbonifera.

Grandemente diversi da ciò che ne furono una volta sono gli odierni destini di queste delizie. Distrutti i boschi che lor facevano corona, squallidi e deserti restano il lago ed il castello. Un nugolo di contadini ingombra l'adito della magione con tugurii e meschini abituri, e nell'interno delle grandi sale si annidano i coloni ed il fattore. Anche il curioso fenomeno donde il lago medesimo ha tratto il nome è da molti anni cessato. Consisteva questo nell'isoletta alberata e galleggiante che vi si era formata nel mezzo, e che rimossa dai venti raccoglieva e restituiva alle sponde i cacciatori ed i pescatori che vi ascendevano. Manomessi i boschi e dissodate le terre contingue, molta parte dalle piovane n'è stata trascinata nel lago che ne ha in parte colmato il fondo e quindi l'isoletta vi si è abbarbicata e confusa tra i giunchi e gli stagni che ne ingombrano le antiche sponde. Fluttua nel suo seno, dice il Del Re, un boschetto presso a poco di 50 moggi, a cui servono di alberi i tronchi, di antenne i rami e di vele le fronde: a seconda de' venti va da un lato ad un altro. Quando fermasi presso le sponde, ha bisogno di venti gagliardi per esser distaccato, il che succede con grande rumore e scuotimento. Senza le fonti del Bradano che vi sgorgano perennemente, e che quei luoghi ove si appalesano per costante limpidezza di acqua nomar fanno *le stelle*, tutto il lago di breve ridotto vedrebbesi a lurida pozzanghera. In grazia di quei sotterranei fondi, pescosa vi è sempre la più profonda parte del lago, e somministra squisite anguille, trote e *ciprini vulturini*.

Di non poca importanza pel geologo sono le contrade che circondano Lagopesole, e che si perlustrano battendo la strada da Iscalunga ad Avigliano. Per tacer delle altre, di una sola roccia terrem conto tra le molte e svariate alla formazione calcarea spettanti; e questa si è quella specie di calce carbonata argillifera che somministra le *pietre litografiche*. Oggi che l'industria cui queste servono di base ha tanto progredito presso noi, bello sarebbe al certo provvederle dal Regno per non più richiederle alla Baviera. Noi non dubitiamo che col favore della nuova strada che congiunge Avigliano a Potenza, facilitandosi le comunicazoini con quelle interne contrade, più agevole potrà riescirne la ricerca d quella importante roccia.

LAJANO. — Comune compreso in circondario e diocesi di S. Agata de'Goti distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 820 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Faggiano.

LAJASSA. — Vedi Busento II.

LAINO-CASTELLO (SUPERIORE). — Paese molto antico, lontano 16 miglia dal mare, situato in luogo alpestre cinto di monti, e di buon'aria. Ora trovasi poco più al basso di quello ch'era anticamente; e nel primo sito vedesi tuttavia l'antico castello, con le dirute muraglie.

Vuolsi che prima si chiamasse Laghino, dal lago ch'era a piè del paese, e che si versò nel mare, verso Scalea, a cagione del terremoto dal quale fu aperto il varco alle acque in uno di que' monti.

Presso l'abitato passa il fiume Lao.

Fu feudo de'Sanseverini e de'Cardenas.

E compreso nel circond. di Mormanno, in distr. di Castrovillari, dioc. di Cassano, provincia di Calabria Citeriore, con 1670 abitanti e sua particolare amministrazione.

LAINO-BORGO (INFERIORE). — E poco distante dal precedente, di tal che dall'uno all'altro si giunge attraversando un ponte. Sta in sito declive, ed ha territorio, come il precedente, fertile. Nella circoscrizione sta come l'altro Laino, e con la sua propria amministrazione ha 3170 abitanti.

LAIO. — Fiumicello di Abruzzo Citeriore, che si perde nell'Aventino, venendo da Guardia-grele.

LAMA I. — Siede questo comune, lontano 16 miglia dall'Adriatico e 24 da Chieti, sul ripiano di un colle, d'onde si scorge amenissimo orizzonte. E' poco distante da Taranta. A Lama e Taranta soprasta una parte del monte Cirasolo, l'altezza approssimativa del quale può calcolarsi a 5000 piedi. Taluni de'suoi massi pendono quasi a perpendicolo, e fanno temere d'involgere in orrenda catastrofe quegli abitanti. Vi si vede aperto a viva forza un viottolo, largo circa cinque palmi, detto la Tagliata, che parte da Lama, passa sopra Taranta, traversa Lettopalena e mette capo a Palena, dopo 4 miglia. Fu opera degli antichi per evitare la strada in riva all'Aventino, ch'era sparsa di macini, sprofondamenti e sinuosità: al di sotto del viottolo passava

Digitized by Google

un acquidotto del quale veggonsi gli avanzi. Le nude rocce che si innalzano al di sopra delle contrade di Taranta e Lama, formano validi ripari ai rigidi venti settentrionali, in modo che molto temperato è il clima nella stagione invernale.

Il fertile territorio di Lama confina con Colle-di-macine, Taranta, Torricella e Civitella.

Fu feudo de' Capua e degli Aquino.

Vi si tiene la fiera dal sabato precedente la prima domenica di giugno al seguente lunedì.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto di Lanciano, dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, e sua particolare amministr. con 2831 abitanti.

Nel circond. sono i comuni di Palena, Letto-palena, Taranta, Fara S. Martino, Civitella e Palombaro.

LAMA II. — Com. comp. nel circond. di Montorio, in distr. e dioc. di Teramo, prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 198 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cortino in Roseto.

LAMATO. — V. Calabria. Dicesi anche l'Amato e Lameto: è il maggior fiume della II Calabria Ulteriore, quantunque piccolo. Bagna i territorj di Marcellinara, passa per Laconica, riceve parecchi ruscelli e si scarica nel golfo di S. Eufemia.

LAMBRO. — V. Melsci.

LAMIA I. — Villaggio di Nocera, in Principato Citeriore.

LAMIA II. — Comune del circond. di Melito, in distr. e dioc. di Reggio, prov. di Calabria Ulteriore I. La popolazione è unita a quella di Fossato II e l'amministrazione dipende da Monte-bello II.

LAMIA III. — V. Confine.

LAMINIO. — Lago nel territorio di Castellaneta, in Terra di Otranto; comunica col mare, e disseccandosi nella state, vi si raccoglie il sale.

LAMOTTA. — V. Bisignano.

LAMPARONI. — È lontano 6 miglia da Tropea, appartenendo al circond. ed alla dioc. della stessa città, in distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 298 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ricadi.

LANCIANO. — Bella e ricca città lontana 8 miglia dall'Adriatico, 18 da Chieti, 110 da Napoli, tra i gradi 41. 12 di latitudine e 32. 9 di longitudine.

È d'antichissima origine, essendo sorta dopo della distruzione dell'Anxia o Anxa di Plinio, il quale per distinguerla dall'Anxa de' Salentini dissela *Frentanorum*, Dalla voce Anxa venne *Anxanum, Ansanum, Ancianum, Lancianum: articulum lo incolœ nomini oppidi conglutinarunt*, dice il Cluverio.

Il sito antico della città fu ove ora dicesi Castellano o Santa Giusta.

Ove trovasi la chiesa di S. Lucia era il tempio di Giunone Lucina.

Stando Lanciano sopra tre colli: quello ove dicesi Lanciano vecchio fu unito al più vicino con un ponte di grosse pietre riquadre, ed il ponte fu dedicato a Diocleziano col titolo di Giovio, come dalla iscrizione che fu ritrovata nel riedificare la cattedrale.

D. N. Diocl. Jov.
Aug. S. P. Q. Anx
D. N. M. Q. Ejus
Pontem F. C.

Nel secolo X si formò la città-nuova e verso la metà del secolo XV si accrebbe il borgo, per passare al quale fu fatta nel 1204 una porta con questa iscrizione:

Anno milleno bis introeunte centeno
Quarto currente quinto veniente
Porta manet facta cunctis intrantibus apta
Quem fieri fecit Lanzani.... via potestas.

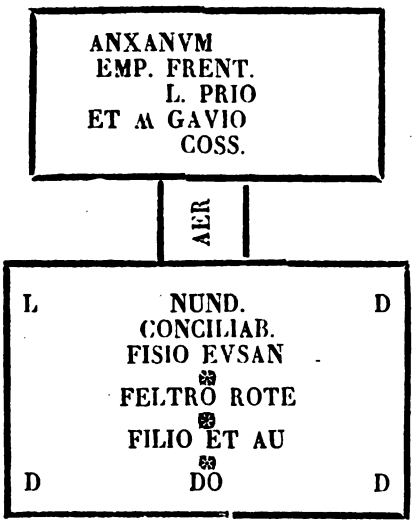
La sua posizione centrale fece ivi risiedere fino dai tempi romani il rettore della provincia, nell'epoca de' Goti il gastaldo, e ne' posteriori tempi un giustiziere ed un tribunale: ed ora un sottintendente per l'amministrazione civile, ed un giudice regio per quella della giustizia: vi era un giudice istruttore, ma le di lui funzioni si sono riunite nel giudice del circondario.

Il tesoriere provinciale avevavi stanza ancor egli; ed uno de' quartieri della città *Sacca* si nomina tuttora per l'officina del regio erario che vi si trovava; ed ora il ricevitore generale è in Chieti.

Ma che diremo dell'esteso commercio che facevasi in questa città, già *Emporio de' Frentani* sin dal 168 dell'era cristiana?

Ecco la copia del bronzo che fu pubblicato da Pasquale M. Liberatore ne' suoi *Pensieri Civili sul miglioramento di questa provincia.*

Digitized by Google



In questo bronzo veramente prezioso si dà ad Anxano il titolo di *Emporio de' Frentani*, cioè luogo di pubblica mercatura, sotto il consolato di Lucio Hario Pudente e di Marco Gavio Orfito, che corrisponde all'anno 168 dell'epoca cristiana, sotto il regno di M. Aurelio e di L. Vero.

La sua forma ed i tre globetti che vi si osservano danno manifesto indizio di essere stato un pubblico peso per servire all'uniformità tanto necessaria nei contratti, e per allontanare le frodi nei tempi delle *nundine* e *de' conciliaboli*, siccome v'è segnato *Nund. Conciliab.* Da una parte è segnato col nome della piazza, cioè di *Anxano*, coll'indicazone dei Consoli Romani per fissarne l'epoca e dall'altra col nome de' quatuorviri annonarii anxanesi, cioè *Fisio*, *Eusanio*, *Feltro figlio di Rota ed Audo* col permesso de' Decurioni, siccome accennano le sigle, segnate negli angoli. Gli Anxanesi tra gli altri utili stabilimenti infecero i pesi e le misure.

Due fiere qui celebravansi, l'una in maggio l'altra in settembre, che formavano una continuazione la quale diè luogo al ribobolo fiorentino, registrato dal Varchi nel suo *Ercolano* e dagli accademici della Crusca nel loro *Vocabolario*, *tu non saresti a tempo alla fiera a Lanciano che dura un anno e tre dì.* E bene in queste fiere concorrevano i mercadanti di varie Nazioni, perchè vi trovavano franchigia per le merci, sicurezza massima per le loro persone. Presentemente vi sono le due fiere del 13 giugno e degli 8 settembre, vi è un maestro di fiera con giurisdizione, vi è l'antico Portico eretto nel 1508, ma non più franchigia; sono esse appena dei mercati, e Sinigaglia appropriossi per la sua fiera que' vantaggi che godeva Lanciano.

Lo spirito commerciale così esteso produsse l'introduzione e l'incremento delle arti: i lanari dell'ospizio di S. Antonio confinante col *ginecco*, le tele *lanezanensie*, i collegj de' *Restiarii* pel lavoro de' cordami, le manifatture di figuline, i lavori degli orefici, e più di tutti la manifattura degli aghi nobilitata da Ladislao, sono ben conte nella patria storia e per tradizione e per monumenti: ed oggi, tranne il lavoro delle funi, nel che seguita l'antica rinomanza, appena qualche cappello si è potuto mostrar di Lanciano nelle pubbliche esposizioni.

E dove sono più i *navigli* di Lanciano, dove quei *stuoli marittimi* in cui si univano i cittadini per esporsi a lunghi viaggi di mare, imitati poscia dalle Compagnie delle Indie, dell'Africa, del Sud, ed altre molte? Non vi è nel mare e nel distrutto Porto di S. Vito, e nella rinomata foce del Sangro, ed in tutta questa bella costiera neppure un battello che appartenga ad un Lancianese.

Era una delle migliori stazioni quella di *Anxanum* nell'Itinerario di Antonino per la famosa Via Trajana; ed oggidì non ostante i replicati comandi dell'ottimo nostro Principe per la *Strada Frentana*, perchè fosse compiuta, sono tante le disgrazie di Lanciano, ch'essa è rimasta in sul meglio presso che abbandonata, deteriorandosi i tratti già compiuti, e togliendosi alle vicine popolazioni il mezzo di sussistere colle loro fatiche su detta strada.

Possedeva Lanciano 17 feudi, dopo per la maggior parte de' nostri Monarchi per li servigi resi da suoi cittadini; ed al presente pochi palmi di terreno per l'uso della fiera formano tutto il suo demanio, celebre ciò non ostante pel famoso ponte già dedicato a Diocleziano, che quel terreno unisce alla città.

Eccovi un abbozzo dell'antica e della presente Lanciano; ma non bisogna perciò scoraggiarsi. Noi viviamo sotto la paterna autorità d'un Monarca avvezzo a girar per le nostre provincie; ed egli

Digitized by Google

vide la città nostra e si compiacque della forte gioventù lancianese, che gli presentò la più bella compagnia di guardie di onore. Egli si loda della docilità colla quale i cittadini si prestano alla coscrizione, e del loro contegno militare, specialmente ne'corpi di cavalleria; che son pur essi non degeneri figli di que'prodi i quali col buon Cantelmo cooperarono alla prima crociata e di que'guerrieri che col cavaliere Ricci sostennero la capitale investita da Lotrecco. Egli conobbe il bisogno di rianimare il suo commercio e volle percorrere le tracce della strada Frentana, ed ordinarne il sollecito compimento; ed egli prenderà conto del ritardo e ne farà svanire gli ostacoli.

Del resto basta consolarsi della sua situazione nel centro dell' Abruzzo Citeriore, basta vedere sulla sponda destra della Pescara quelle diramazioni che distendendosi quasi perpendicolarmente sulla costa, la più facile comunicazione presentano tra la valle della Pescara ed il fertile bacino nel quale, al dir del commendatore Afan di Rivera, signoreggia la città di Lanciano: bacino in cui sono sparse molte numerose ed industriose popolazioni: Penne, Ortona, Guardiagrele, Atri, Civita S. Angelo, Casoli, Orsogna, Loreto, Pianella, Tocco, S. Valentino, Manoppello, Buchianico, Spoltore, Pescara, Francavilla, S. Vito e Castelnuovo, tutte di poche miglia da lei discoste. Ne'colli che ingombrano questo vasto bacino vedi come prosperano gli ulivi e le viti, quanta copia di grano vi si produce, e nelle valli l'abbondante ricolto di granone, oltre il lino e la canapa, produzioni che potrebbero essere più abbondanti, se si sapesse ritrarre miglior profitto dalle irrigazioni e si concimassero i terreni.

Che se si verificasse il tanto desiderato stabilimento de'tribunali distrettuali, imperiosamente richiesto dall'adottato Codice di procedura civile, e sì giovevole all' amministrazione della giustizia correzionale, e con tanto risparmio di spese, veramente risorgerebbe Lanciano, e nuove benedizioni del Cielo invocherebbe sull'augusto Monarca e la sua discendenza.

Il fabbricato s'immeglia giornalmente: moltissime casupole si sono alzate a due e tre piani con facciate di mattoni e balconi di ferro. Infinito vantaggio si è tratto col covrirsi il vallone Malvò che divide la città e raccoglie le immondezze delle case che vi sovrastano; poichè oltre il vantaggio della pubblica salute ha dato un' altra strada che dalla corsea mette in un largo adatto ai mercati, e tutto già selciato, con botteghe in ambi i lati.

Il pubblico teatro, situato nel vertice della piazza, forse troppo vasto per una città provinciale, fu aperto nel 26 dicembre 1840; bellissimo n'è il disegno riveduto dalla direzione generale de'ponti e strade, ed ha 57 logge in tre ordini, oltre l'ultima galleria, con varie camere laterali ed un maestoso porticato.

La stupenda chiesa eretta sul mentovato ponte dedicato a Diocleziano, chiesa che serve di cattedrale sotto il nome di S. Maria del Ponte, ricevette dall' ottimo arcivescovo Ponticelli un legato di 400 ducati per la porta di bronzo. E' stato regolarizzato il largo davanti a questo tempio, essendosi esteso dal lato rimpetto al campanile un fabbricato con case e botteghe; ed è pure opera di Monsignore, che ne ha destinata la rendita per crearsi quattro eddomadarj che mancano al nostro capitolo.

Le strade interne sono in maggior parte rovinate. Qui si costuma lastricarle con quadrati di piccole pietre regolate da mattoni, che battute bene coll' arena formano un selciato a musaico; ma vi è il male che saltata una pietra se ne va tutto il quadrato; l'attenzione di rimetter la mancante può solo mantenere la strada e sarebbe utile perciò un appalto. E' di spiacevole veder questo guasto nel *corritore*, che così dicesi quel grande arco d'accosto al ponte che serve di comunicazione tra la città e il largo della fiera, famoso lavoro de'*Comacini*, artefici venuti da Como. I' nostri maggiori vi aveano posta una catena di ferro per impedirvi il passaggio degli animali: da qualche anno si è tolta, e forse si è fatto bene: ma bisognava prevedere il guasto maggiore della strada, ed impedirne la rovina, che può nuocere al grande arco suddetto.

Lanciano è situata quasi nel centro della provincia di Abruzzo Citeriore, chè un'eguale distanza la separa da'fiumi Pescara e Trigno, i quali servono a quella delli confini. Fabbricata sopra tre colli, praticabili con ogni sorta di vetture, riguarda il mare dal nord-est, ed una comoda strada di 8 miglia agevola la sua comunicazione con S. Vito, dove essa ha un porto, che sebbene ora non presenti che un semplice scaricatojo, pure facilmente potrebbe adattarsi anche a'vascelli di linea. Dalla parte dell' ovest tiene il

Digitized by Google

monte Majella distante circa 12 miglia. La natura l'ha provveduta con abbondanza di acque non men sorgenti che scorrevoli. Il clima è incostante, ma l'aria è depurata da'venti e salubre, per modo che nelle generali epidemie rare volte n'è stata offesa: la vita de' suoi abitanti può calcolarsi, per termine medio, di 80 anni (?).

Il suo territorio prima della militare occupazione estendevasi a più di 26 miglia; ma nella formazione de'catasti provvisorj, allargato quello di Castelnuovo e separato quello delle Ville di Lanciano, rimase nel catasto del 1814 a tomoli 16,955. Il prodotto annuale si valuta, dal coacervo di un decennio, a 20,000 tomoli di grano; e 500 di orzo ed altrettanti di avena; a 6000 tomoli di granone; a 7000 di olio; a 10,006 salme di masto; 400 decine di lino; a 500 tomoli di varj legumi; a salme 200 fichi secchi e circa 12,000 salme di erbaggi.

Non sono molti gli animali che vi pascolano: contansi circa 80 vacche, 200 capre, 1500 pecore, 3000 animali neri, 150 cavalli e giumente, 30 muli e 300 somari.

Se riguardiamo la sua industria, troviamo in detta città due opificj dove si lavora la cera, tre tintorie, otto conceric, trenta frantoj e 43 molini. Estesissima è l'industria delle tele: 800 telaj vi sono in continua attività per tessere tele di lino e di canape di qualunque qualità, ed anche panni di lana, di cotone e di seta mista col cotone. Venti officine vi lavorano circa trecentomila libbre di ferro, ed i lavori si smaltiscono ne'tre Abruzzi. Si numerano 15 botteghe di funarj che vi lavorano circa duecentomila libbre di canape. Dieci fabbriche di maccheroni e paste minute; quattro di sapone; quattro di cappelli fini e sette di ordinarj; quattro di confetture; cinque di lavori di rame; dodici d'ottone; dieci di orificeria; tre di stoviglie e dieci fornaci di embrici e mattoni.

Questa popolazione è divisa in tre ceti, quello de'*civili* che diciam *galantuomini;* quello degli *artieri* e quello de' *contadini.* I primi somministrano una turba immensa di legali che non avendo affari se non nella Sottointendenza e nel Giudicato, che ne dan pochissimi, debbono promuover liti e quistioni quanto più possono. Qualcheduna si addice alla medicina e farmaceutica. Molti al piccolo commercio; poichè il grande è scomparso, ed appena qualche rastro si rinviene in una o due famiglie. Tutto il commercio si riduce a comprare per rivendere: si va a comprare spesso in Napoli, e qualche volta in Trieste, oltre la solita fiera di Sinigaglia che il mare ci avvicina. È il solo che fa viver con qualche agio e dà mezzi per acquistare beni stabili.

Gli artieri sono moltissimi giacchè niun'arte utile manca in Lanciano. Più di tutto abbondano i ferraj, i calzolaj, i cappellaj, che girano tutta la provincia ed anche gli altri due Abruzzi. Non obbligati a molto lusso come i borghesi, vestono civilmente, ed han tutti i comodi della vita; corre tra essi il denaro più che tra i poveri proprietarj che vivon di rendite di non facile riscossione.

I contadini son quasi generalmente poveri: ben pochi possedono qualche fondo in enfiteusi; gli altri prendono in fitto le terre da lavorare. Noi non abbiam goduto della divisione delle terre demaniali, chè non ve n'erano nel nostro circondario.

Si può essere contento della generale premura che hanno i genitori per l'istruzione de' loro figli; per cui si vedono molte scuole private, oltre una pubblica; la quale tiene luogo di quello che già vi aveano i Padri delle Scuole Pie; ed è sotto la direzione del Presidente della pubblica istruzione che vi nomina un rettore e quattro maestri con piccoli stipendj.

Ma il clero forma il più bell'ornamento di questa città, ne' cui quattro quartieri si sono erette quattro chiese ricettizie numerate, le cui partecipazioni servono di titolo per l'ordinazione dei clerici in luogo di patrimonio; undici nella chiesa di S. Agostino pel quartiere di Lanciano vecchio; dodici nella chiesa di S. Maria per Civitanova; sei in quella di S. Nicola per la Sacca, ed altrettanti in S. Lucia pel Borgo; nel che si è fatta ingiuria alla popolazione di questo quartiere maggiore del quadrupolo di Lanciano vecchio.

Il seminario è il meglio situato di tutti gli Abruzzi. Nel più bel colle della città, con una piazza innanzi, adèrente all'episcopio, può contenere 120 giovani in quattro camerate, oltre quella de' convittori; avvi un ampio refettorio, con tutte le diverse officine per le cibarie, ed una decentissima cappella.

Fra le opere più maestose che ren-

Digitized by Google

dono bella agli occhi dello straniero la regione degli Abruzzi, merita pure un qualche posto la cattedrale di Lanciano. Essa venne edificata sovra alcuni ponti altissimi che s'inarcano sul precipizio di profonda valle, avanzi solenni della superba onnipotenza de'Romani; epperò l'inclita Vergine, alla cui tutela si affida il popolo e la diocesi frentana ed al cui nume è consacrato il duomo, prende lo specioso titolo di *Nostra Donna del Ponte*. Nè la bella architettura del frontespizio, opera del Michitelli, nè le belle dipinture che son nell'interno movono tanto gli animi a maraviglia quanto la base mirabile dell'edifizio, il quale par che poggi sul vano dell'aria e non sulla terra. E' ben vero però che per munificenza singolarissima dell' arcivescovo monsignor De Luca sta per fondersi una porta di bronzo pel vestibolo interiore del tempio: e preghiam pace alle sacre ossa di quel valent' uomo che volea così muovere il pubblico al compimento di un'opera tanto grandiosa.

Ma prima di andar più oltre, par cosa giustissima il riandare qui l'origine e le ragioni per cui gli antichi Signori del mondo vollero che que'maestosi ponti si edificassero. Dippiù, se nostro ufficio è l'intrattenerci alcuni momenti sul famoso duomo di Lanciano, è di mestieri che si esponga prima il perchè gli antichi abitatori di quella città vennero nell'ardito pensiero di erigere sulle vôlte di que' ponti un così sontuoso edifizio.

S'apriva un tempo, come anche oggi si vede, tra la vetusta Anxano, capitale della gloriosa nazione de'Frentani, e il piano delle Ferie ampia una valle, il cui fondo lambendo l'umile Feltrino, interrompeva il corso alla magnifica Via Appia che, secondo l'Itinerario dell'imperator Antonino, segnava una delle stazioni in detta città onde poi correre fino all'antico Istonio. La bisogna richiedeva un ponte, e vi si costruì a più archi e con tanta magnificenza, da bastare esso solo a farci testimonio dell'arditezza e del grandioso che abbellivano tutte quante le creazioni del genio romano. Il Senato e il popolo Anxanese furon gli autori di così stupendo lavoro, e lo consacrarono all'imperator Diocleziano, come si è detto, sia perchè costui reggesse allora i destini dell'impero di Roma, sia perchè sentisse quell'anima sanguinaria alcun che di dolce nell'essere alzato a cielo dalla stolida turba degli adulatori, sia perchè la città trepidante volesse in tal modo temperare sovra di sè le ire sanguinose di questo acerrimo carnefice di ogni cristiano. Nè vôta affatto d'ogni probabilità è quest' ultima ipotesi, dappoichè nelle pagine sacre del romano martirologio, e giusta nelle calende di dicembre, si fa parola del martirio di S. Ansano e S. Massima, sua sorella, i quali, a rigore di molte ragioni, possiamo ascrivere alla cittadinanza della nostra Anxano.

Ma quando la purissima religione di Cristo emerse vittoriosa dallo sterminio di tanti martiri e sventolò per la prima fiata la trionfante bandiera su' frantumi del trono de' Cesari, a costa di questo ponte si pose da una pia turba di fedeli la veneranda immagine della Vergine, onde questa, siccome è uso, potesse accogliere i voti e le preghiere di tanta moltitudine di genti che da diverse parti del mondo ivi accorrea nelle fiere superbe di que' tempi felici. Colà il passeggero spossato dalla lunga molestia del cammino dava refrigerio alle languide membra, e tergendo il sudore dal volto scottato da' raggi cocenti del sole estivo, lì deponeva le merci e lì sciogliea la lingua ad una canzone votiva. Ma non soffria l'animo de'fedeli che quella immagine benedetta restasse in prosieguo così esposta alle temperie dell'aere ed all'arrogante affluenza del popolazzo: si pensò quinci che da un più decente ed opportuno loco fosse protetta. Si eresse all'uopo per consiglio di quella gente religiosa un recinto nell'anno 1138, come ci vien attestato da una lapide, che malgrado il soverchio decorso dei secoli, serba pure la seguente scritta:

SACRO VIRGINEO PUDORI
VADUM
CAMPLENSIS FABER
F.
LOTARIO II. IMPERANTE
A. D. MCXXXVIII.

Ma le innumerevoli grazie che per mezzo della suprema Imperatrice del Cielo furon compartite al devoto numero dei credenti vennero a poco a poco ad alimentare ne' cuori de' cittadini una divozione vie più fervorosa; e miserabile allora parve quel recinto all'immenso popolo che vi accorrea. Venne dunque in pensiero a que' cittadini di costruir una ben capace chiesa sullo stesso ponte, ed aprire rasente il ponte antico un altro

Digitized by Google

da comunicar colla bellissima pianura delle *Ferie*, e propriamente sul lato destro che corrispondeva alla già edificata chiesa di S. Francesco. Si ottennero all'uopo le indulgenze da Bonifacio IX negli anni 1397 e 1403, e venne rapidamente a termine il sospirato ponte. Ma non so per quel ragione, coverta dalla polvere de' tempi passati, il nuovo ponte crollò, e il concorde popolo, onde riparare a tanto disastro, risolse di aprire un semplice passaggio dal lato opposito. Novelle indulgenze si dispensarono da' pontefici Sisto IV ed Innocenzo VIII per muovere e sollecitare alla bisogna la pietà de' fedeli, e circa il finire del 1403 il nuovo lavoro fu del tutto compiuto.

E non andò guari che il tempio novello giunse al suo termine. Il vetusto simulacro della Madre de' miseri fu solennemente collocato nello stesso luogo e nella stessa nicchia ov' era dapprima; e per la considerevole frequenza d'ogni specie di passaggieri e di turbe peregrine che ivi moveano d' ogni loco, questo nuovo santuario desunse, al pari di quello di Loreto, la superba nomenclatura di S. Casa del Ponte. Mancava però a renderlo più sontuoso il trono de' vescovi: poichè la propinqua chiesa dell' Annunciata (di cui non è molto apparivano ancora gli ultimi vestigi) possedea fin dalla elezione del primo de' vescovi Angelo Maccafani il diritto di essere la cattedrale della nostra città. Ma non era cosa da meritar che durasse lunga fatica la traslazione del trono vescovile da un tempio all'altro, conciossiacchè amendue erano mantenuti a spese della civica comunanza. E la città volle che una comunicazione si statuisse fra le due chiese, per dove il vescovo, salito quindi al nobilissimo grado di arcivescovo, passasse rivestito degli abiti pontificali. Questa convenzione si fermò tra il corpo municipale e il vescovo Giovanni Salazar, e venne nel 1848 dal pontefice Gregorio XII confermata. Finalmente a dì 30 maggio 1682 l'arcivescovo Carafa con magnifica pompa questo nuovo edificio consacrò.

E non durò nemmen lunga stagione che la venerabile cappella in cui era la nicchia della *Nostra Donna del Ponte* fu rivestita di bellissimi marmi e di eleganti pitture. E avvenne allora che quegli artisti che nella nuova opera intendeano, analizzando, attentamente le forme e il disegno di quella nicchia, rinvennero in essa uno de' più forbiti lavori di que' mezzi tempi in cui la gotica architettura fe' tanti arditi e bizzarri progressi. La parte suprema che formava quasi un cornicione era in tre parti divisa: nella prima vedeasi scolpita la Natività di Gesù Cristo, nel mezzo lo Sponsalizio della Vergine coll' ultimo de' Patriarchi e il primo de' Santi, nell' altra parte la Natività della Vergine medesima. Dalla cornice scendeano in giù due festoni nel cui mezzo eran pure scolpiti ordinatamente Abramo, Davide e Salomone da una parte, ed Isaia, Geremia ed Elia dall'altra. Negli ultimi lembi leggevansi in un lato queste parole: OCTAVIANUS GRANDEUS HOC FECIT: dall'altro l'epoca: A. D. MCCCCCXXXX.

Ma un tempio consacrato ad una immagine tanto preziosa non potea rimanere lungamente così nudo e disadorno nel tutto. Perocchè rustiche assai erano le sue vôlte e le sue pareti: quelle costruite di travi che la pia cittadinanza di Bucchianico avea donati all'uopo, e queste vedove di marmi, di pitture e d'ogni altro bello artifizio d'architettura. La città di Lanciano mossa da nobili desiderj, pensò di edificare un tempio nuovo e superbo: un bene acconcio disegno si fu fatto, e nell'anno 1788 sotto gli auspici de' dottori Gio. Giacomo Liberatore, mastrogiurato ed Emanuele Fenaroli, sindaco della città suddetta, si diè principio alle nuove fatiche.

Entriamo infine in questo tempio tutto moderno, ed ecco che siamo primamente ricreati da una splendida copia di luce che riflettendo dalle pareti di marmo e dalle spesse dorature nella vôlte ne' cornicioni e ne' quadri, viene a ferirti dolcemente negli occhi, e dà un'aura di pace che spira in tutti que' luoghi che sono sorrisi dalla nostra religione. La seconda impressione che ognun riceve dopo di essersi fermato sul limitare del tempio si è la maestosa prospettiva di marmo che sorge dietro l'altar maggiore. Sovra quattro stalli di vario marmo sorgono quattro colonne di giusta altezza e d'ordine toscano, le quali sorreggono un corniccione su di cui seggono due angioli che appena appena fanno travedere dietro di essi due grandissimi vasi di marmo bianco rasente il muro della vôlta. Il culmine della intiera prospettiva è a forma di padiglione, nel cui mezzo è scolpito l' emblema dello Spirito Santo, cioè una colomba colle ali aperte ed indorate. Le quattro colonne poi di che abbiam fatto testè parola non sono tutte

Digitized by Google

nello stess'ordine, ma evvi la differenza nelle due di mezzo, le quali co' loro rispettivi cornicioni vanno sporgendo di qualche poco innanzi. Belli sono i quattro angioli di marmo bianco che vagamente fanno corona a quella base superba. Finalmente fra le colonne di mezzo s'apre la nicchia *di Nostra Donna del Ponte*.

Le pitture, in generale, che crescono ornamento all'aspetto interiore di questo nobile edifizio, son belle.

Nella cappella del SS. Sacramento è dipinto S. Francesco di Paola che ritorna all'amplesso materno, un giovinetto rapito di fresco a' giorni più belli della vita. È maravigliosa la testa del Santo e piena di espressione quella della tenera madre che rivede vivo, ma vestito dell'abito dei Minimi, il figlio da quattro giorni defunto.

Ma il quadro ad olio che di fronte a questo s'offre agli occhi lo spettatore è ben diverso da' testè cennati e per la espression delle forme e per la vivacità degli atteggiamenti. Questo ricorda ad ognuno la mistica ultima Cena, in cui un Dio offerse tutto sè stesso all' uomo, e l'uomo aprì fin d'allora la mente ai pensieri del tradimento contro di un Dio. Una lampada sospesa nelle vôlte di una oscurissima sala va rischiarando di luce debole i sembianti degli Apostoli; e Cristo nel mezzo coronato di splendidi raggi benedice il pane del riscatto. Questo dipinto, di cui non sappiamo l'autore, e perchè il tempo l'ha di molto annegrito e perchè l'istesso autore lo pennelleggiò di soverchie tinte oscure, fa un tristo risalto sulle pareti del tempio che sorridono da per tutto di vivissimi colori.

Siegue ordinatamente nel muro opposito il bel quadro della Natività della Vergine, lavoro del celebre Diana, diverso in tutto da quell'altro sullo stesso soggetto di cui abbiam fatto testè parola. La vivacità del colorito, la leggiadria delle figure, la semplicità degli atteggiamenti risplendono per tutto in questa pittura. Un gatto arruffato che posa sui lembi di un braciere e che ti guarda in qualunque senso, è una figura la più bella che mai.

È puré da rispettarsi per ogni bellezza e pregio dell'arte il dipinto che sorge di rimpetto a quest'ultimo, e che rappresenta il martirio di S. Stefano. Io veggio, o parmi di vedere l'artista che quel dipinto formò, tutto animato da' nobili pensieri della religione, esprimere un contrasto di ferocia e di mansuetudine; di rabbia e di amore. Forse un raggio di pace e di carità brillava nella mente di lui allora quando toglieva a dipingere il mestissimo atteggiamento del Santo che muore nella pace degli Angioli; e forse quando dipingea la rabbia de'carnefici non egli, non il suo pennello eran gli autori di quelle mosse, ma i suoi foschi pensieri fremevano sulla tela e compartivano qualità e vita alle triste figure di que' sciaurati. Sta primamente il Santo disteso per terra nella placidezza di un agnello che mentre muore lambe i piedi sanguinosi di chi l'uccide; sta nel langnore di uno che non sente lo strazio della morte, ma con ansia assapora morendo tutta la piena delle dolcezze celesti. Una luce librata dal Paradiso gli riveste di vago candore le forme divine, e una schiera di Angioletti scendono lambendo levemente l'aere per apprestargli quasi a gara fra loro la palma della vittoria e la corona de' martiri. Dall'altra parte vedesi un manigoldo di sembianze feroci e tutto nudo, tranne in quelle parti che il pudore e la verecondia dell' arte non lasciano manifestare agli occhi della turba spettatrice. Egli abbranca a due mani e con gran forza un macigno onde scagliarlo su quelle sacre membra, e puntellando un piede sur un sasso sporgente dal terreno, fa rivelare per la forza concepita tutta la contrazione de' muscoli, de'tendini e de'nervi della nuda superficie delle gambe, degli omeri e de'polsi. Nè venne obliato il giovinetto Santo presente al martirio, ch'esser poi dovea l'Apostolo delle Genti. Finalmente in tutta quanta questa pittura del prelodato Diana riluce sempre l'unità dell'azione, la giusta gradazione dei colori ne'diversi piani e l'ottimo ingegno dell' autore.

Se più inoltri verso il presbitero, vedi nella destra parete dell' altar maggiore fare di sè vaghissima mostra un dipinto in cui appena affissi gli occhi, rapidamente ti si riaffaccia nella memoria la presentazione della regina Saba al sapientissimo de' Monarchi della terra. Le figure che innanzi tratto ti feriscono gli son quelle del re Salomone e della regina Saba. Il re imporporato e ritto di tutta la persona sullo sgabello del trono cui riveste un cerulo drappo, inchina il capo a destra nobilmente, e colle braccia sparte senza veruna sconcezza, e con un sembiante dignitoso, pare che voglia dire

Digitized by Google

la parola della gratitudine e dell'affetto, e voglia esprimere quella gioja che vien temperata dalla imponenza d'una persona regale. A dritta incede con semplice lusso la regina Saba, giovine formosissima, colle chiome bionde, col diadema sul capo, con una incarnagione levemente colorita di porpora, e tutta infine atteggiata a nobile ed amorosa dignità. Queste figure principali son collocate nel *secondo piano:* nel *primo* poi veggionsi diversi gruppi rappresentanti alcuni servi del re Salomone, tutti affaccendati nel ricevere una moltiplice copia di donativi.

Nel *terzo piano* scopronsi diverse colonne, e forse è questo il magnifico palazzo che Salomone colla durata delle fatiche di due lustri edificò. In alcuni luoghi si veggion belli ed interi i merli della fabbrica, in altri vengon soppressi da' lembi del quadro. Negl'intercolummj poi si spazia un vivissimo azzurro di cielo.

Nella sinistra parete dell'altare v'ha un altra dipinto ad olio, il cui soggetto è la presentazione della dolente Abigaille al re Davide. Vedesi il re tutto chiuso nelle armi starsi dritto in piedi in attitudine d'un guerriero feroce all'ombra di alcuni alberi che sono ottimamente frappeggiati: che anzi pare così fresco e opaco il rezzo, e così conserte le foglie, che se lo stesso Michelangelo tornasse in vita e le guardasse, certamente si sdegneria con sè per esser egli riescito sì poco valevole in questo genere di pitture. A sinistra di Davide vedesi Abigaille, mestissima, cogli occhi sul terreno, colla veste discinta e di color celeste, colle chiome profuse con vaga negligenza, con un largo velo che le cala sinuoso sugli omeri, e tutta bella delle sue lagrime avviarsi incontro allo sdegnoso principe di Palestina. Dietro di lei sta un veglio, che a' vestimenti, alla presenza ed al luogo dov' è posto dall'artista, pare che sia Nabal sposo della cara infelice. In lontananza, a *terzo piano*, sur un alto colle scopronsi le mura della città assediata, e lunghesso la via che vi mena una gran folla scendere di muli, di cavalli e d'altre bestie da soma che portano de'donativi al re onde la violenta sua vendetta si temperi. Nel *primo piano* avvi un uomo seminudo, ricurvo, che posa sul terreno un bel canestro di pani; e questi son così ritratti al vivo, che stupiscono davvero le menti di chi gli affissa. Non saprei però sopportare di buon animo quel grosso cavallo bianco dipinto a sinistra del quadro e che ne occupa gran tratto.

Ma non sono questi tutti i dipinti che abbelliscono le pareti del nostro Duomo; v'ha degli altri su di che diremo pòche parole. Ogni angolo circonscritto da' lati de' fenestroni e dalla curvatura delle vôlte, è occupato da una dipintura ad olio: e siccome dieci sono i fenestroni principali che s'aprono a' raggi del giorno nel tempio, venti per conseguenza debbon essere le dipinture che quinci e quindi vi tengon luogo. Il fenestrone che sull'altare maggiore vaneggia al lume di occidente è fiancheggiato da due quadri rappresentanti due sacre eroine, Giuditta, cioè, e Giaele. La prima con una mano afferra il mozzo e sparuto teschio di Oloferne per una ciocca del crine e coll'altra imbrandisce sanguinoso un puguale; la seconda presenta il chiodo con che trafisse le tempia del superbo Sisara. Nel fenestrone poi che di rincontro a questo si spazia sul vertice del nostr'organo famoso, vedesi dipinta in un lato la Religione dalla fronte mezzo velata, dalla face che perenne le arde nel petto (simboli della carità e della fede) e dal riverito segno de' redenti che solleva verso il cielo: nell'altro lato la Speranza che appoggia ad un áncora l'omero candidissimo. Finalmente a costa de' due fenestroni siti nel presbitero, e propriamente sotto la cupola, son dipinti i quattro-Profeti maggiori, e negli altri sei, i dodici Profeti minori.

Veniamo adesso alle pitture delle vôlte. I tre freschi ovali che adornano le tre tazze del tempio che sieguono la cupola han per soggetto, il primo l'esaltazione del giovinetto Gioas al trono di Giuda, il secondo la regina Ester che sviene innanzi alla maestà di Assuero, e il terzo la fiamma divoratrice scesa dal Cielo a consumar le vittime presentate a Dio nella riedificazione del tempio di Gerusalemme. Questi han per autore lo stesso Giacinto Diana detto il *Pozzulaniello*. La distribuzione de' colori è così gaja e temperata in questi freschi, le figure son così nitide ed eleganti, le mosse son così naturali, così allegre e ridenti sono le tinte, che invogliano davvero e consolano gli animi de' riguardanti.

De' dipinti della cupola non so che dire, poichè tutti que' freschi che ivi erano una volta e che rappresentavano la gloria del Paradiso sono andati a perire con somma dispiacenza de' cuori gentili e te-

Digitized by Google

neri dell'ornamento del patrio paese. Nè di tanto è a lamentare degl' irreparabili guasti del tempo, quanto di quelli prodotti dalla indolenza de' cittadini. Imperocchè non ha molto l'esterno della cupola era tutto risvestito di foglie di rame le quali essendo scommesse fra loro e dando luogo all'umidore dell'atmosfera e alle piogge di trapelarvi, in pochi anni que' bellissimi freschi ne rimasero offesi, e adesso appena ci è dato distinguere alcune figure, i di cui colori sono o di troppo affievoliti, o commisti e temperati con altri colori a seconda che l'acqua vi scorse e stagnò. Ora però, grazie al troppo tardo provvedimento popolare, l'esterno della cupola è stato tutto incappellato di piombo, e per questa ragione vi son rimasti illesi dalle temperie dell' atmosfera quei miseri avanzi. Sarebbe desiderabile che il pubblico di Lanciano ponesse ogni studio e fatica onde non far che rimanga così disadorno il culmine maestoso della maggior cappella.

E queste cose che noi abbiamo fin qui mentovate son tutte opere di que' divoti concittadini: ma nè dopo tanto volger di anni e di umani talenti si temperò l'antica pietà negli animi de' nostri Lancianesi. Bene sapevan essi che dal riverendo Capitolo Vaticano per vigore d'un legato fattogli dal cardinale Sforza Pallavicini si regalavano di alcune corone di oro quei Santuarj che s'erano sovra ogni altro contraddistinti per fama religiosa: si studiaron quindi di procacciar questo dono alla miracolosa effigie di *Nostra Donna del Ponte*. Ma poichè la Vergine sorregge colle sue braccia il Redentore bambino, era di mestieri che non sol una ma due bensì impetrate si fossero da quegli egregi promotori della patria onoranza. La Vaticana basilica, preside il cardinal Caleffi, dopo di avere raccolto ogni necessario documento, fe' liete le speranze dei cittadini, dispensando al Santuario di Lanciano le due sospirate corone nel dì 8 agosto 1833, e destinando il dì 15 settembre dello stesso anno per la solennità da eseguirsi all'uopo.

È Lanciano capoluogo del circ. e distr. del suo nome, in prov. Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 14,250 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Stanazzo, Martelli, Mozzagrogna, Pietra-Costantino e S. Maria Imbaro.

Nel distretto di Lanciano sono i circondarj di S. Vito, Ortona, Orsogna, Casoli, Lama, Torricella e Villa Santa Maria.

L'intero distr. avea nel 1818 abitanti, 90.118 e nel 1848, 106,265; l'aumento fu di 16,147 abitanti.

La diocesi di Lanciano è sede arcivescovile senza chiese suffraganee: ne dipendono 20 comuni con 46,000 anime.

È Lanciano patria dei seguenti uomini illustri

Bernardo Valera, celebre oratore e poeta.

Diomede Cerucci, insigne poeta.

Giacomo Fella, poeta, autore d'una storia da Lanciano.

Carlo Toppia, celebre ed insigne giureconsulto, reggente in Madrid del supremo Consiglio d'Italia. Fece molti utili lavori, fra i quali una compilazione di tutte le leggi del regno di Napoli, e chiamò tal opera *Codice Filippino*, per averlo dedicato a Filippo III. Quest'opera rammentasi con onore nella Storia della giurisprudenza del secolo XVII; morì il dottissimo legista nel 1641.

Gennaro Ravizza, distinto archeologo e letterato, autore di parecchie stimate opere, consigliere della suprema Corte di giustizia.

Domenico Napolitani, segretario della Consulta di Stato, distinto magistrato, cavaliere di Francesco I. Morì nel 1836.

Pasquale Liberatore, dottissimo giureconsulto, illustre magistrato, autore di molte pregiatissime opere, fra le quali quella già cennata dei *Pensieri civili ed economici pel miglioramento della Provincia di Chieti*. Dettò lezioni sulle leggi civili col confronto dell'antica legislazione romana e patria. Fu cavaliere delle Due Sicilie, presidente della gran corte criminale di Napoli. Morì in Pragnano nel 15 agosto del 1842.

Quirico Gennari, fu l'inventore del magnifico organo della cattedrale della sua patria, e di quelli non meno preziosi di S. Francesco di Paola in Napoli, della Cava ed altri.

LANCUSI. — Comune lontano 6 miglia da Salerno, posto in sito piano e territorio fertile.

Fu rovinato dal terremoto del 1694.

È compreso nel circondario di S. Severino, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 1110 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fisciano.

LANTUMI. — V. Formicola.

LANZARA. — Sta nel circondario di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Sa-

Digitized by Google

lerno, provincia di Principato di Citeriore, con 870 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Giorgio II.

LAO. — Fiume che nasce sul rinomato Monte Pollino, presso il comune di Viggianello in Basilicata, entra nella provincia di Cosenza, per lo distretto di Castrovillari, attraversa il comune di Laino, e dopo cinque miglia dividesi in due rami, de' quali uno passa per Papasidero e Mormanno, l'altro prende opposta direzione e torna ad unirsi al primo ad oriente di Scalea, nel distretto di Paola: termina nel Tirreno, tra Scalea e Cirella.

Paolo Merola dice che *habet aquas perpetuo claras, adeo ut nullo casu turbentur.* Di fatti sono limpide e fredde, ed abbondanti di trote ed altra pescagione.

LAPILLOSA. — V. Appollosa.

LAPIO. — È situato in un colle di buon'aria ed ha territorio fertile. La sua popolazione fu quasi distrutta dalla peste del 1656.

Fu feudo de' Filangieri di Arianello.

È compreso nel circondario di Chiusano, in distretto di S. Angelo Lombardi, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 2870 abitanti.

LA POSTA. — V. Posta.

LAPPANO. — Lontano 6 miglia da Cosenza, questo comune trovasi in sito montuoso, con territorio fertile ed aria buona.

Sta nel circondario di Celico, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 1220 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Zumbano.

LARGO di SIGLIA. — V. Giffoni.

LARINO. — Antica città detta *Larinum* e *Larinos:* i suoi abitanti dicevansi *populi Larinatum* o *Larinates.* Ne parlano Cicerone e Silio.

L'autore della *Tavola Corografica del Medio Evo,* presso il Muratori, scrive, *medio ævo, inter Tifernum et Frentonem media via prope modum Larinum, quod veteri nomine dicitur adhuc Larina, nec aliter, ut plurimum fuit medio ævo appellatum.*

Trovasi chiamata *Arenula* presso Guglielmo Pugliese; nell'*Itinerario* di Antonino è detta *Arenio, Arenium:* trovansi anche i nomi di Arena, Lariano, Laurino, Laonia e Alarino.

Forse fu la capitale de' Frentani, come vuolsi provare dalla etimologia della voce *Lar,* che in linguaggio ebraico significa *Dux, Rex, Princeps.*

La situazione attuale della città è diversa da quella che fu nell'antichità, quando trovavasi fra il Fortore ed il Biferno, o propriamente a cavaliere di un colle, che ora dicesi Monterone, posta a vista dell'Adriatico, del Sargano e di parte della Capitanata.

Era ampia per cinque miglia in giro e tutta murata, con bastioni e fossate: avea edificj di greca costruzione, il gran pretorio, l'ampio foro, i tempj di Marte e Giunone Feronia, la colonna Menia, spaziosi circoli, ameni passeggi, le terme, il magnifico anfiteatro, ammirabile più di qualunque altro monumento. Avea forma rotonda, la circonferenza di 1137 palmi, il diametro di 372, l'altezza di 106 due porte maggiori al nord ed al sud, alte di 40 e larghe di 20 palmi, con quattro altre minori in giro, alte 14 e larghe 7 palmi: vi era un corridojo circolare alto di 20 e largo di 10 palmi: erano nell'edificio 88 finestre in tre ordini, sedici ordini di sedili per circa 8000 spettatori, ripiani di logge e vani di scale per gente della plebe per oltre 7000 persone. Questo edificio, anteriore al Colosseo di Roma, fu cominciato da Flavio Vespasiano e terminato da Tito, per le rovine ed ingiurie di tanti secoli, non rimangono in piedi che poche mura di opera reticolata.

Stava nel foro la colonna Menia, dove i debitori, i ladri ed i servi fuggitivi erano accusati e giudicati dal pretore: ivi Manilio prima fu condannato e poi elevato al posto di pretore, col suffragio del popolo, in tempo di civili discordie.

Aveva Larino leggi, senatori, consoli, dittatori, pretori, censori, prefetti, questori, tribuni, edili, sacerdoti marziali e salii, alcuni collegi di artefici: batteva moneta con leggende *Larinor,* e con tipi di Ercole, Giunone, del bue a volto umano, di spighe e di guerriero armato di asta e scudo su cavallo veloce.

Nel 449 si confederarono co' Romani, nel 663 ottennero la cittadinanza, col voto attivo e passivo ne'comizj, e godendo gli onori e le dignità de'Romani: dopo la guerra Italica, la città fu municipio, senza pregiudizio de' proprj diritti e delle sue leggi. Con la venuta de'Barbari cominciò la decadenza della città antica, quando già la moderna esisteva nel secolo nono.

Leggesi nella vita di S. Pardo: *Post quam Deum permisit flagellari Ausoniam barbarorum gladiis, ingressi sunt Agareni, et late eam depopulantes, magno cum impetu venerunt Larinum quam destruentes, habitatores ipsius gladiis occiderunt.*

Digitized by Google

La nuova Larino fu edificata all' occidente dell'antica, lungi quasi un miglio, sopra un colle tra i gradi 41. 46 di latitudine, 32. 38 di longitudine: è cinta di monti ad oriente, mezzogiorno ed occidente: nella valle a settentrione passa il Biferno: ha la città, che è tutta murata con dieci torri di fuori e sei di dentro, quasi tre miglia di giro, e due porte verso il nord ed il sud. L' aria vi è mediocre, ma fertile ha il territorio.

Due volte nel secolo X fu saccheggiata dagli Ungheri, cioè nel 933 e 947. Nel 1017 altre rovine la oppressero per la guerra di Melo co' Greci.

Dopo un secolo fu rovinata dal terremoto, e dopo otto anni soffrì nuovamente lo stesso flagello.

Narra S. Antonino del terremoto del 1456, il più memorando avvenuto nel Regno, ed allora Larino fu distrutta dalle fondamenta, perdendo circa 1400 abitanti: *Arinum*, dice lo storico, *notabile oppidum, usque ad fundamenta protritum.*

Dopo 200 anni fu tormentata dalla peste, cominciata il 10 agosto e cessata nel 26 dicembre, non rimanendo de' mille suoi abitanti che poco più della quarta parte.

Avea molti villaggi, poi distrutti e che notansi per intelligenze della storia, come Ilice, Fantasia, Castelletta, Moticella, Colle-Cervico, Casal-Vecchia, Città Reale, Arpalice, Casal-Piano, Coroleto, Civita-a-Mare, Rio-Salso, S. Leuci, Casale-Alto, Furato, Porticchio, Femmina-Morta, Palombara, Ceppito, Piano della Cantara, Colle-Crivello, Colle-Consumo, Magliano, Maglianello, Civitella, Monte-Calvo, Fonnicchio, Castello di Loreto, Casale di S. Lucia, S. Pietro in Valle, Ficarola, Cerqueto, Casale di S. Margherita, Casale di S. Benedetto, Casale di S. Giusta, Casale di S. Giovanni de Rossi, S. Vito, Casalicchi, Rucuta, Casale di S. Martinello, Casale-Ovellona, Casale d'Olivo, Casale di S. Barbato, Casale di S. Maria, Casale-Canale, Casal-Colle, Casal-Grimoldo, Casal-Monticello, oggi detto Monte di Ceci.

Si ha notizia de' suoi vescovi fino dal VII secolo, ma non può reggere quello che si vorrebbe sostenere da monsignor Tria, suo vescovo ed autore di una storia di Larino, che il vescovato abbia esistito nel tempo degli Apostoli.

Ebbe i suoi conti, de' quali conosconsi Maldefrido, Rainierio, Sesselgardo; appartenne poi ai conti di Loritello, i quali non vi risiedettero e chiamavansi *Comes Comitum*. Al tempo di Guglielmo II fu in demanio. Re Ferrante nel 1463 diede la investitura del feudo a Napoleone figlio di Orso Orsini, che poi passò ad Ettore Pappacoda nel 1496: nel 1571 fu nuovamente revoluto al real demanio. Nello stesso anno fu venduto ad Agostino De Mari per ducati 110,000, in Burgensatico, con patto de retrovendendo, con annui ducati 4000 di loro rendite baronali e con altri ducati 7000 di pagamenti fiscali. Appena era passato un anno e dal Governo fu ceduto per duc. 55,000 il dritto di ricomprare la città ed i feudi a Garcia da Toledo, e per altri duc. 45,000 al medesimo cedè equivalenti pagamenti fiscali, con lo stesso patto de retrovendendo. Nel 1580, asserendosi dal governo di avere il dritto di ricomprare Larino per duc. 55,000 da esso Garcia, fu ceduto tal dritto ad Antonio Brancia (il Magnifico, come dice il Giustiniani, copiando le cerimonie del tempo), al quale fu venduto *libere* Larino co' feudi, per duc. 90,000, de' quali 45,000 si dovevano pagare al De Toledo e 45,000 alla regia corte. Nel 1663 passò il feudo a Francesco M. Carafa di Belvedere, e dopo 20 anni fu comprato da Fabrizio di Sangro di Casa-calenda per duc. 37,500. Le quali cose vo di tanto in tanto notando, e specialmente ove trattisi di celebri città, per conservare le memorie e dare idea delle leggi del tempo, e per addimostrare come per effetto di tali deplorabili sistemi, le maggiori proprietà, nel breve corso di anni, decadevano nel valore forse più della metà.

È lontana 24 miglia da Campobasso.

Si celebra in Larino il mercato ogni domenica; e vi si trova il fondaco de' generi di privativa del real Governo.

Nel settembre 1852 dalla generosità de' cittadini, vi è stato eretto un monte frumentario.

E' capoluogo del circond. e distr. dello stesso nome, in provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministr.

La popolazione della città è di 4260 abitanti.

Nel circond. di Larino sono i comuni di Montorio, Aruri e S. Martino.

Nel distr. sono i circond. di S. Croce di Magliano, Bonefro, Casa-calenda, Civitacampo-marano, Monte-falcone, Valata e Termoli.

L' intero distretto nel 1815 ebbe abitanti 72,057 e nel 1848 abitanti 85,182; l'aumento fu di 13,125 abitanti.

Digitized by Google

La diocesi di Larino è suffraganea di Benevento, e ne dipendono 16 comuni nel Contado di Molise e 3 in Capitanata, con circa 46,000 anime

LA ROCCA. — V. Leonessa.

LARONZA. — V. Casoli I.

LA SCHIAVA. — Comune compreso nel circond. e distr. di Nola, nella dioc. della stessa città, prov. di Terra di Lavoro; per l'amministrazione dipende da Tufino.

LATEANA. — V. Latiano.

LATERZA. — Dicevasi *Terza, Laterzia,* da alcuni scrittori *Fratuertium*, prima che il nome attuale si fissasse con la circoscrizione. E' situato tal comune in una valle, in clima temperato e con territorio vasto, abbondante di acque, e confinante con Ginosa e Castellaneta.

Nel 1425 era in potere di Giannantonio del Balzo-Orsino: dopo nove anni, per fellonia di questo principe, Giovanna II, accordò alla città il regio demanio. Nel 1485 Ferdinando I la vendè per lo tenuissimo prezzo di ducati 3000 a Matteo Crispano: nel 1655 fu venduta da Giambattista d'Azzia a Michele Navaretta.

E' compreso nel circond. di Finosa, in distr. di Taranto, dioc. di Acerenza, prov. di Terra di Otranto, con 4480 abit. e sua particolare amministrazione.

LATIANO. — Sta nel circond. di Mesagna, in distr. di Brindisi, dioc. d'Oria, prov. di Terra di Otranto, con 8490 abitanti e sua particolare amministrazione.

LATIERA. — V. Camastra.

LATINA. — E' lontano un miglio da Dragone, 9 da Cajazzo, posto a piè di un monte, in territorio fertile, attraversato dal Volturno: per la qual cosa l'aria vi è mediocre.

Si vuole sorta dalle rovine dell'antica Compulteria, oppure dalla permanenza di una legione romana.

E' compreso nel circ. di Formicola, in distr. e dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 898 abitanti. Per l'amm. dipende da Baja. — V. Pietra-melara.

LATO. — V. Castelluneta.

LATRONICO. — E' lontano 60 miglia da Matera, 18 da Lago-negro, edificato sopra un monte: gode buon'aria ed ha fertile territorio, nel quale trovansi acque minerali.

Fu feudo de' Sanseverino, Palmieri, Pescara, Bisignano, Corcione, Ravaschiera, de' Ponte: e poi appartenne ai Gesuiti.

E' capoluogo del circ. dello stesso nome, in distr. di Lago-negro, dioc. di Policastro, prov. di Basilicata, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 4094 abitanti. Nel 1669 erano soltanto 342 abitanti.

Vi si celebrano fiere dal 14 al 6 luglio e dal 1.° al 5 settembre.

V'è una cava di marmo, che fu censita nel 1832 al generale marchese Nunziante.

Nel circondario sono i comuni di Episcopia, Castel-Saraceno e Carbone.

LATTARACO, LATTARICO. — È un errore chiamarla Lattarco, dice il Giustiniani; ma forse starà così, ei dice, *in bocca goffamente de' paesani.* Io seguo il dettato della Legge sulla circoscrizione, come più volte ho notato.

È lontano 20 miglia da Cosenza, appartenendo al circondario di Monte Alto, in distr. di Cosenza, diocesi di Basignano, prov. di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione e 2108 abitanti.

LATTARIO. — Monte noto agli antichi, così detto a giusta ragione per la delicatezza e salubrità del latte che danno gli armenti i quali si pascono delle sue erbe. Trovasi tra Castellammare e Vico Equense, in distretto di Castellammare, provincia di Napoli; nomasi anche Faito.

LATURO. — Villaggio di Valle-Castellana, in Calabria Ulteriore I.

LAUREANA I. — Fu rovinato dal terremoto del 1783.

Trovasi capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore I, con 8340 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Stillitanoni, Bellantone, Candidoni, Serrata, Plaizano, Feroleto della Chiesa, Caridà, S. Pietro, Farropoli e Rosarno.

LAUREANA II, LAURIANA — È lontana 40 miglia da Salerno, in sito di buon'aria e territorio fertile.

Fu feudo de' Sanfelice.

Sta in circond. di Torchiara, distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 1620 abitanti e sua particolare amministrazione.

LAURENZANA. — È lontano 6 miglia da Calvello, 12 da Viggiano 40 da Matera, posto sopra un monte: il territorio è fertile, l'aria pura.

Carlo I di Angiò per trenta once vendè il feudo ad Anibaldo de' Frassimondo di Roma. Nel 1884 era in possesso di Maria Donata del Balzo, duchessa di Venosa, che in moglie di Federico secondogenito di re Ferrante. Appartenne in seguito ai Po-

Digitized by Google

derico. Loffredo. Filangieri e di Ruggiero Gaetano.

E capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con sua particolare amministrazione e 7824 abitanti. Nel 1832 ne avea 1098.

Nel circondario sono i comuni di Corleto, Pietra-pertosa e Guardia.

Vi nacquero Bonaventura Laurenzana, celebre teologo e filosofo.

LAURIA. — Antica città, posta alle radici degli Appennini dalla parte settentrionale, rimpetto all'altissimo monte Serino. Ha territorio fertile e vastissimo, confinante con Lago-negro, Moliterno, Castel-Saraceno, Latronico, Castelluccio, Laino, Torchiara, Trecchina e Rivello. Vi passano i fiumi Sinno e Tanagro, che finiscono il primo nel mare di Taranto, il secondo presso Maratea.

Appartenne prima ai Sanseverino, poi agli Xaraque e da ultimo alla famiglia Ulloa y Lanzina.

Vi si celebra la fiera dal 7 al 9 maggio.

Fu incendiata nel 1806 dai Francesi.

E' compreso nel circondario di Trecchina, in distretto di Lago-negro, dioc. di Policastro, prov. di Basilicata, con 9188 abitanti e sua particolare amministrazione.

E' patria di Lorenzo Brancati, cardinale dottissimo e celebre teologo; comentò in otto volumi la *Teologia di Scoto*, scrisse altre opere e morì di 81 anni nel 1693.

Filippo Fittipaldi, noto per le sue *Rose Eucaristiche pel Rosario.*

Eugenia Parabbi, insigne legista, morta nel 1839.

LAURIANA. — V. Laureana II.

LAURIANA. — Comune compreso nel circondario di Dipignano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 280 abitanti; per l'amministrazione dipende da Dipignano.

LAURINO. — E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Valle, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 2404 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di Fogna, Sacco e Piaggine — V. Piaggine.

LAURITO. — Giace sulla china di un colle, in sito di buon'aria; ed ha ad oriente il fiume Mengardo.

Nelle vicinanze, al sito che dicono Fulgente, veggonsi le rovine di antico castello, e trovansi grotte nelle quali si crede che si nascondessero gli abitanti per isfuggire dai pirati e dai nemici.

Qui fu fondata la prima casa dell'istituto della dottrina cristiana, per opera di Giovanni Filippo Romanelli e Tommaso Monforte, nel 1618.

Appartenne alle famiglie Ruggi, Pavone, Antonini e Monforte.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr., dioc. e prov. come il precedente, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 1833 abit.

Nel circondario sono i comuni di Alfano, Rofrano, Montano, Abate-Marco, Massicelle, Futani, Castinatelli e Eremiti.

Qui nacque Antonio Monforte, gran letterato, legista, filosofo, geometra, autore di parecchie stimate opere.

LAURO I. — E' antico paese, ma non fondato da Ercole, come voleva il Remondini, le opinioni del quale furono qualificate gentilmente dal Giustiniani come *ragazzate*. E' lontano 6 miglia da Nola e quasi 20 da Napoli, con fertile territorio, confinante con Forino e Monte-forte, Bajano e Mugnano, Bracigliano, Siano e Sarno, Palma e Livori.

Eran villaggi di Lauro, Quindici, Moschiano, Ima, Taurina, Fellino, Pernosano, Pago, Sopravia, Marzano, Visciano, Casola, Migliano, Fignano, Beato, Fornicella e Busana; ma ora tutti questi paesi sono comuni separati, tranne i due ultimi.

Appartenne agli Orsini fino al 1627, quando per fellonia di Arrigo duca di Pitigliano, confiscati i beni del principe di Oranges, il feudo passò in regio demanio. Fu poi venduto per duc. 11,960 a Maria Sanseverino, vedova di Arrigo; nel 1841 la Maria lo vendè a Scipione Pignatelli; nel 1632 dai creditori di Camillo di detta famiglia fu venduto a Scipione Lancellotti per ducati 150,000.

Fu saccheggiato dai Francesi nel 1799.

E' capoluogo del circond. del suo nome, in distretto e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione. Unitamente ai suoi villaggi ha una popolazione di 1717 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Fellino, Ima, Visciano, Domicella, Migliano, Vignano, Casola, Marzano, Pago, Sopravia, Pernosano, Taurano, Quindici, Bosagro, Beato e Moschiano.

LAURO II. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

LAURO III. — Fiumicello che si scarica nel lago di Lesina.

LAURO (S.). — Situato sopra un monte, gode questo comune di buon'aria ed ha

Digitized by Google

fertile territorio, nel quale passa il fiume di Fagnano.

Fu feudo de' Gironda di Cannelo.

Sta nel circondario di S. Marco, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 2220 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tagnano.

LAUROPOLI. — In distanza di un miglio da Cassano, fu edificato questo paese dalla duchessa di detta città, Laura Serra, in amena pianura, godente di vago orizzonte e fertile territorio.

Trovasi nel circondario di Cassano e nella diocesi della stessa città, in distretto di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 630 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cassano III.

LAUS-DOMINI. — E' lontano 3 miglia da Nola questo paesetto posto tra Marigliano e Mariglianella: appartiene al circondario di Macigliano, al distretto ed alla diocesi di Nola, in Terra di Lavoro: ha 1415 abitanti e per l'amministrazione dipende dal capoluogo del circondario.

LAVELLO. — E' lontano 6 miglia da Venosa, 10 da Melfi e 30 da Potenza.

E' ignota l'epoca della sua fondazione.

Nell'839 vi fu ucciso Sicardo, duca di Benevento, che qui recavasi alla caccia.

Nella divisione de' conquistati dominj fatta nel 1042 dai Normanni, la città di Lavello fu data ad Arniclino o Arnolino.

In queste vicinanze, come leggesi in Niccolò di Jansilla, morì di veleno l'imperator Corrado nella età di 26 anni.

Lo stabilimento del suo vescovato ebbe luogo nel secolo XI, ma poi la sede fu trasferita.

Fu feudo della famiglia del Balzo-Orsini: poi appartenne ai Del Tufo, ai Pignatelli e ai Caracciolo,

Pel terremoto del 1851 parecchi suoi edifizj rimasero danneggiati.

E' compreso in circondario e diocesi di Venosa, distretto di Melfi, provincia di Basilicata, con 4480 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 29 e 30 aprile.

La chiesa matrice di Lavello, diroccata dal terremoto del 1851, fu riedificata e nuovamente aperta all'esercizio del divin culto nel 22 novembre del 1852: concorsero alle spese occorrenti. S. M. il Re N. S. con ducati 900, il vescovo con ducati 100, i cittadini con ducati 700. Operaj e donne gratuitamente si prestavano al lavoro.

Qui naeque il Tartaglia, famoso capitano che militò sotto Francesco Sforza duca di Milano: le sue gloriose azioni sono registrate dal Biondo, dal Simoneta e dal Giovio.

LAVIANO. — Sta in distanza di 7 miglia da Conza, posto in sito montuoso e di buon'aria ed ha territorio fertile.

Fu feudo della famiglia Anna.

Le fiere che ivi si celebrano sono dal sabato precedente la Pentecoste fino al lunedì seguente, dalla terza domenica di settembre al martedì seguente e dal 14 al 16 agosto: di più tiene mercato ogni mercoledì.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Principato Citeriore con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione è di 2382 abitanti. Nel 1845 non erano che 984.

Nel circondario sono i comuni di S. Menna, Castel-nuovo di Conza, Valva, Colliano. — V. l'Articolo Boscui.

LAVINO. — V. Letto-Manopello.

LAZZARETTO. — V. Nisita e Brindisi.

LAZZARO. — Villaggio di Motta S. Giovanni, in Calabria Ulteriore I.

LAZZARO (S.) — Comune compreso nel circondario di Amalfi e nella diocesi della stessa città, in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Agerola.

LECANETO. — V. Campana I.

LECCE. — Città antichissima, posta tra i gradi 40. 42 di latitudine, 36. 40 di longitudine, in luogo di pianura: a settentrione ha l'Adriatico in distanza di 6 miglia, ad occidente il golfo di Taranto a 15 miglia, a mezzogiorno l'Jonio a 24. Ne distano Taranto per miglia 55, Brindisi per 28, Gallipoli per 25, Bari per 82.

Fu celebre ed antica città de'Salentini. Chiamavansi *Lupiæ*, come vien confermato dalla seguente iscrizione, riportata da Antonio de Ferrariis detto il Galateo.

M. Bassaeo M. F. Pal. Axio
Patr. Col. Cur. R. P. LL. V. Ir. Munif.
Proc. Aug. Viae. Ost. et Camp.
Trib. V. Mil. Leg. XIII. Gem. Proc. Reg.
Calabri Honoribus Capuae Func.
Patra Col. Lupiensium Patra Municipi
Hydrentinor Universus Ordo
Municip. ob Rempubblicam Bene A.
Fideliter Gestam Hic. Primus Et Solus
Victores Campaniæ Pretis
Aestim Paria Cladiat Edidit
L. P. P. P.

Digitized by Google

Al tempo di Federico II imperatore ebbe nome *Litium*, per avere il sovrano accordato ai Leccesi di poter riedificare la loro città distrutta da Ottone IV. Decretava *Sit licitum*; per la qual cosa vuolsi che prima *Licitum*, poi *Lilium* fosse detta la città. *Litium* chiamavasi ne' tempi aragonesi: *Licium* ne' tempi normanni era stata chiamata.

Nelle sue vicinanze trovaronsi ruderi antichissimi, come gli avanzi di un ninfeo, delle terme, dell'anfiteatro, e questa iscrizione ben anche vi fu rinvenuta.

OTTAVILLA M. T. SECUNDILLA.
ANPHITEATRUM.

Nel sito ove trovasi ora Lecce credesi che fosse l'*Aletium* degli antichi, ma il Mazzocchi, celebre archeologo, fu di contraria opinione.

Quasi un secolo prima dell'era volgare, qui fu dai Romani dedotta una colonia, e chiamavan la città Lupia, Lydia, Lopia: al tempo di Vespasiano vennevi la seconda colonia.

Fino al VI secolo durava il nome di Lypia o Lipia, ed in seguito fu detta, come rilevasi da un diploma di S. Gregorio Magno, Lycea e di poi Lecce.

Per conciliare la situazione attuale di Lecce con quel passo di Pausania dal quale rilevasi che Lupia fu città marittima, si crede che la città di cui qui si tratta fosse stata edificata più nell'interno del territorio, e si potrebbe aggiungere che si fosse forse il mare alquanto ritirato.

È incerto quel che dicesi di un Lizio suo fondatore, citandosi que' versi di Virgilio:

Et Salentinos obsedit milite campos
Lytios Idomeneus . . . .

Nelle invasioni de' Barbari, per ispecial ventura, andò esente da saccheggi e devastazioni.

Al tempo de' Normanni, suo primo conte fu un Roberto, avo materno di Tancredi figlio illegittimo di Ruggiero il Vecchio, primo re di Sicilia. A Roberto succedette lo stesso Tancredi, che prima fu cacciato e costretto a rifuggirsi in Grecia, poi richiamato da Guglielmo II. Dopo la morte di Tancredi, da Federico II fu accordato la contea di Lecce a Gualtieri di Brienna: altri scrittori vogliono che prima di Gualtieri stato fosse conte di Lecce Manfredi, che poi fu re.

Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, anch' egli conte di Lecce, ne ampliò le mura ed alcuni edificj vi fece innalzare.

O da Ottone IV, come si è detto, o da Guglielmo il Malo, fu la città rovinata; e del tragico avvenimento si reca questa lapide:

DIE NONO MAII MERCURII XIII
INDICTIONIS
PER TOTUM DIEM VENERIS NONO
MENSIS JUNII REMANSIT CIVITAS
LITH DISHABITATA CIVIBUS
PENITUS DESERTA SUB DOMINO
COMITIS HUGONIS BRENNA.

Questo conte Ugone avea in dono la città, e dopo le rovine, ne rifabbricò le mura. Figlio del mentovato Gualtieri morto in Francia, fu un Pirro, del quale, morto senza prole maschile, restò Maria, di straordinaria bellezza. Prese costei a marito Raimondo Orsini, il quale avendo comprato il principato di Taranto per ducati 75,000, dalla città di Lecce fu pagata la metà di detta somma, per servizio, come dice il Giustiniani, di quel signore. Di Raimondo e Maria nacque quel celebre Giovanni Antonio del Balzo Orsino, che tenne il contado fino al 1463.

Dopo che fu morto Alfonso di Aragona, il re di Navarra, di lui fratello, avanzò pretensioni sul Regno, opponendosi a Ferdinando figliuolo naturale di esso Alfonso: tutto il Regno fu travolto in partiti. Venuto in Puglia il principe di Viana, primogenito del navarrese, si pose con questi di accordo Giovanni Antonio, e poco mancò che non riuscisse a togliere il Regno a Ferdinando, se non fosse stato l' Orsino strangolato in Altamura dai suoi famigliari. Offrivansi dopo tal evento dal Viana ai Leccesi privilegj ed esenzioni purchè gli rivelassero i grandi tesori dell' Orsino, ed avess' egli mezzo con ciò di proseguire la guerra contra Ferdinando; ma rimasero fedeli quei cittadini alla causa degli Aragonesi. E Ferdinando, grato a tanto attaccamento, dichiarò Lecce capo e metropoli della provincia; volle che il suo tribunale fosse chiamato Regio e Sacro, ed altri privilegj concesse che ora è inutile il rammentare, poichè cangiarono gli usi, le consuetudini, i costumi e le leggi.

Fin verso la metà del passato secolo, ebbe Lecce mura con torri, fosse, cortine e fortificazioni alla moderna, con baloardi e fortissimo castello; tutte opere fatte al

Digitized by Google

tempo di Carlo V. Quelle opere però in parte andarono in rovina, col passare degli anni, altre furono distrutte e riempite le fosse per inalzar case, per l'aumentata popolazione.

È divisa in quattro quartieri, detti Portaggi dalle sue porte, nominate l'una di Ruggi, perchè conduce a Rubia, l'altra detta Romana o di S. Giusto, la terza di S. Martino, per la quale si va alla marina di S. Cataldo, distante 6 miglia; l'ultima detto di S. Biagio o Reale, che è quella per la quale Carlo V fece il suo ingresso. È un magnifico arco trionfale, al quale si giunge per maestosa via.

Prima di entrare in questa porta si trova l'antichissima chiesa di S. Nicola, tutta in marmo, ricca di pitture greche, ed il magnifico convento de' Cappuccini.

Ha belli e grandiosi edificj privati, molte magnifiche chiese di bell'architettura e con stupende prospettive. Adoperasi in questi edificj una pietra bianca che trovasi nelle vicinanze della città: chiamanla lecciso o leccese, è dolce a lavorare, di tal che vi si possono eseguire maravigliosi disegni, ed acquista col tempo un color cupo che produce bellissimo effetto.

La piazza è vasta e magnifica, adorna della statua equestre in marmo di Carlo V, e nel centro ha una colonna sormontata della statua di S. Oronzio: la colonna, altissima, fu trovata nel tempio di Minerva.

Il vescovato è grandioso e di bell'architettura, ricco di preziose pitture.

Il teatro è mediocre, come l'ho veduto, non bello, come dice il Francioni.

Ha strade lunghe, larghe, ben selciate, ma non simmetriche.

È paese culto, civile, industrioso, commerciante.

Il territorio è feracissimo di ottimi prodotti; e nella città trovansi molte manifatture pregevoli.

Nel dì dell'Annunziata vi si celebra una fiera animatissima per grande concorso.

La bella lingua che vi si parla, anche dal volgo, fa veramente piacere e sorpresa a tutti coloro che hanno avuto il disgusto di udire barbari dialetti. Non so dire quanto mi compiacqui nel sentire un povero villanello che vendeva fiori, con bell'accento e tuono moderato, andar dicendo per la città: *Signori, voglion fiori.*

Il vescovato è antichissimo, e dicesi che S. Oronzio di Lecce fosse stato il suo primo vescovo, nell'anno 22 di Gesù Cristo. A questa chiesa nel 1180 fu da Guglielmo II dato il casale (villaggio) di S. Pietro in Lama, *cum hominibus, vassallis adscriptis, possessionibus et omnibus et singulis intra se habitis et contentis.*

Nel dì 8 settembre 1497 in questa chiesa fu coronata, secondo il volere di Federico di Aragona re di Napoli, la regina Isabella del Balzo, figlia di Pirro, di sopra cennato.

Il palazzo dell'Intendenza, adornato di bellissimo giardino pubblico, era il grandioso convento de' soppressi Celestini.

Nel 1844 vi fu stabilita la Casa Agraria, per cura di quella real Società Economica.

L'Ospizio delle Projette è stato ampliato nel 1851.

Il Collegio reale è stato elevato a Liceo nel 1852, sotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù.

Circa la real manifattura de' tabacchi in Lecce, stabilita nel 1812, in ampio edificio ch'era monistero de' Domenicani, con vasti magazzini; ed intorno alla coltivazione della pianta si hanno le seguenti memorie che io pubblicava nel 1838.

La regia camera della Sommaria, con bando del 2 settembre 1682, essendo vicerè il marchese de Los-Velez, in occasione di esser rimasto ad estinzione di candela nel regio Consiglio collaterale, il dì 30 agosto 1681, conchiuse un affitto dell'arrendamento del *jus prohibendi* del tabacco alla ragione di annui duc. 147,000 per tre anni (mentre il primo affitto era stato per 18,000 scudi), e diede le disposizioni che in risultato portavano:

1. Non potersi vendere, tenere o comprare tabacco in contrabbando, sotto pena di tre anni di relegazione de' nobili e tre di galera pe' plebei, oltre delle pene pecuniarie di ducati 8 la prima volta, 16 la seconda e 24 la terza per ciascheduna libbra di tabacco che si scoprisse, o che si provasse essere stata venduta o comprata.

2. Le stesse pene furono stabilite per chiunque dava commissione d'immettere o di esportare qualunque quantità di tabacco, senza licenza della regia Camera e dell'arrendamento.

3. I padroni ed i capitani de' legni arrivando nelle dogane doveano dichiarare ai credenzieri delle medesime le quantità e qualità di tabacco che portavano; e bastava per condannarli alle pene suddette

Digitized by Google

un avviso che gli arrendatori ricevere poteano da' luoghi di partenza de' legni e la deposizione de' testimonj.

4. Niuno poteva fabbricare o lavorare tabacco, nè tenere istrumenti, nè fare o pure ordinare ordigni atti alla fabbricazione.

5. Se si provava essersi sbarcato tabacco dalle galere o vascelli regj o di averne cacciato dalle castella o fortezze del regno, i capitani, o i comandanti de' presidj e castelli o fortezze perdevano il loro posto, senza potere allegare causa d'ignoranza o esenzione di foro; e ciò in conferma delle prammatiche del 10 dicembre 1650 e 10 ottobre 1677, al tempo di Los-Velez.

6. Gli affittatori potevano tenere persone di loro fiducia in ogni città, terra e luogo del regno.

7. I postiglioni e corrieri non potevano estrarre o immettere qualunque quantità o qualità di tabacco, sotto le indicate pene; e tutti gli ufficiali regj erano in ciò chiamati responsabili, senza poter pretendere esenzione di foro.

8. Le corti baronali ed i capitani nelle provincie erano incaricati di arrestare coloro che vendessero o facessero vendere tabacco; e mancando a ciò, e provandosi di essere stato venduto tabacco in qualche terra, gli officiali suddetti perdevano i loro impieghi e subivano le pene stabilite pe' contrabbandieri.

9. Una feluca dell' arrendamento poteva visitare tutt' i legni che giungevano nel porto di Napoli, non esclusi i legni reali e quelli dell'arrendamento.

10. Per tutte le controversie procedeva la regia camera.

Queste leggi severe però non allontanavano nè reprimevano il contrabbando, essendo chiaramente indicato dalla severità delle medesime che il contrabbando era continuo, ovvio e comune.

Con prammatica del 17 ottobre 1736, in considerazione dell' essersi gli arrendatori arbitrati fino ad adulterare i tabacchi e venderli anche ad alterati prezzi (ciò fu riconosciuto ingiusto e pregiudizievole), fu ordinato amministrarsi dal real demanio l' arrendamento; e sotto pena di sei mesi di carcere e del pagamento di 500 ducati, fu vietato agli amministratori, subaffittatori, partitarj, tabaccari e venditori il deteriorare in qualunque modo il tabacco e venderlo a prezzi maggiori di quelli che furono in detta epoca stabiliti. I prezzi de' tabacchi da fumo e da naso variavano da grana venticique a carlini sedici la libbra nei fondachi regj.

Il vicerè, conte di Onnate, avea pronosticato, prima che l'affitto giungesse a 400,000 scudi, che l' *arredamento* sarebbe sempre cresciuto, dicendo: Questo dazio ha da crescer molto, perchè vien fondato sul vizio.

Nel 1752 il Preside di Lecce avendo rassegnato al re Carlo lo stato di decadenza in cui trovavasi in quella provincia l'arrendamento, con danno gravissimo degl' interessati e della regalia, a cagione dello sconfinato contrabbando e del non potersi quegli abitanti astenere dall'uso dell'erba santa, Carlo ordinò che si stabilisse in quella città una nuova fabbrica per quella specie di tabacco: addisse alcuni terreni alla piantagione della foglia, fece fare la scelta de' migliori maestri fabbricanti e diede rigorose disposizioni per la repressione del contrabbando ed arresto di coloro che lo commettessero.

Nel 30 settembre 1755, con la prammatica sesta, in occasione di essersi conchiuso un nuovo appalto, furono richiamati in vigore tutti gli ordini precedentemente dati, e fu aggiunto che nessuno potesse seminare il tabacco, che oltre le pene pecuniarie e corporali alle quali erano soggetti i trasportatori, immittenti o conduttori del medesimo, perdessero anche oltre il genere, ogni sorta di navigli o legni, carrozze o calessi, carri o carrette, salme o animali de' quali si valessero nel trasporto, ancorchè affittati o prestati. Il procedimento sulle cause apparteneva alla regia Giunta del dritto proibitivo del tabacco, la quale procedeva anche senza la flagranza, ed in qual si voglia tempo nel quale legittimamente fosse provato essersi commesso contrabbando, colle pene arbitrarie, secondo le circostanze de' casi, delle persone e delle prove.

La prammatica decima del 19 ottobre 1756 rinovò le penali contro i contrabbandieri e prescrisse anche contro i recidivi l'esilio dal Regno; e due anni dopo, essendo stato abolito nello Stato Pontificio il dritto proibitivo del tabacco ed accresciutosi per conseguente l'incentivo del contrabbando nel Regno, fu proibito l' immettere tabacco romano, sotto pena di galera perpetua ai plebei, e secondo la solita distinzione, pei nobili quella della relegazione a vita in una isola;

Digitized by Google

come se in faccia all'autorità della legge i cittadini, i sudditi dello stesso Sovrano potessero oppor privilegj per esser puniti più o meno severamente: ma questi erano avanzi scandalosi di tempi barbari ed infelici. Si sa però che talora non può il legislatore far tutto il bene che vorrebbe e che taluni mali dee tollerare per evitarne più gravi.

Finalmente il re Ferdinando IV, con la prammatica XVI, dell' 8 agosto 1779, dichiarando dover essere abolito dal primo del 1780 il diritto proibitivo del tabacco, ordinò doversi da altri fondi compensare il regio erario della perdita di ducati 130,000 che dall' affitto ritraeva per la sola capitale e suoi casali, e rese libera a chiunque la piantagione, vendita ed estrazione dal regno di qualunque quantità di tabacco, nonchè la immissione dall' estero, senz'altro peso che il solo dazio antico che si pagava alla dogana in ducati 16. 18 il cantajo. Su i sali adunque, su i fuochi, sulla carta e la calce e sul vino, e sopra l'amido e la polvere di Cipro fu ripartito quell' imponibile.

Fino al 1809 quest' ordine di cose sussistette, quando nel 1810 i bisogni dello Stato richiedendo un aumento di rendita, e per aversi una risorsa meno pesante pel pubblico, si pensò ad una imposizione sul tabacco. Era però ancor fresca la trista memoria dell' arrendamento di tal genere e delle feroci vessazioni e penali ond' era oppressa la gente per una pianta di tabacco che si trovava in un giardino, o per un' oncia di tal genere che si rinveniva presso chiunque. Trovavasi inoltre già in qualche modo introdotta la coltivazione del tabacco, laonde per conciliare la conservazione di tale industria, il minore incomodo pel pubblico e l'utile dello Stato, si stimò di stabilire il sistema della privativa. Questa fu in fatti ordinata con la legge del 28 ottobre 1810 e con essa fu favorita la coltura de' tabacchi, fu promossa la manifatturazione delle foglie indigene e fu regolato il prezzo di vendita delle diverse specie di tabacchi in una proporzione molto inferiore a quella dell'antico arrendamento. Lo spaccio fu affidato agli stessi venditori patentati e con le stesse formalità prescritte pei sali.

Non si ebbe a tollerar poca fatica per istabilire questo nuovo sistema di privativa, per conoscere e prescegliere le macchine ed i locali necessarj, per organizzare un metodo di fabbricazione che avesse incontrato il gusto del pubblico e presentata la possibile economia; per attivarsi la coltivazione della foglia indigena, coadjuvando all'insieme di tale operazione con lo scopo di preparare il modo di far conoscere all' estero questo nostro prodotto ed introdurne un commercio attivo, quando il prospero stato del medesimo avesse offerto utili vie.

Egli è vero che l'arrendamento de' tabacchi a malgrado delle grandi vessazioni e di una tariffa sommamente alterata, non dava più di ducati 500,000 di rendita e che fino al 1820 si ebbe lo stesso prodotto netto di spesa; ma si dee considerare che per vedute di umanità e di giustizia dovette la Regia incaricarsi del mantenimento degli antichi tabaccari ch'erano prima in questa capitale, ed i quali col nuovo sistema privi rimasero di ogni sostentamento. Si ebbe però la speranza di aver aumentato questo cespite, e di fatti per lo cambiamento avvenuto nelle cose politiche (per effetto delle quali dopo il 1815 il commercio si è esteso), per l'aumento seguito gradatamente nella popolazione e per le incessanti cure adoperate al miglioramento del sistema, doveansi avere risultati maggiori, come si è verificato.

La rendita pertanto di detti 500,000 ducati era nel 1820 in gran parte assorbita dall'acquisto che l'amministrazione era obbligata di fare di tutte le foglie che si coltivano nel Regno ad esuberanza del consumo, e non riuscendole allora di poterle vendere, rimaneva ricca di generi e poveri di fondi pel tesoro nazionale.

Giova però riflettere ch' essendosi ottenuto il bene di far conoscere il pregio delle nostre foglie, capaci a supplire qualunque foglia estera, il bisogno dei tabacchi stranieri non si sente più, e solamente ricercarsi di rado o da pochi per lusso; ed anzi volendosi dal real Governo sempre più favorire il commercio e l'agricoltura nazionale, col real decreto del 14 agosto nel 1822 fu permessa la raccolta e la esportazione delle foglie indigene e furono determinate le formalità da osservarsi onde, nello stesso tempo, non danneggiare la real privativa della manifatturazione, introduzione e spaccio del tabacco. In seguito col real decreto del 24 marzo 1824, considerandosi del real Governo che la privativa

Digitized by Google

sul tabacco era in opposizione con la libera esportazione delle foglie che assolutamente la distrugge, e volendosi dall'altra parte abilitare i proprietarj delle foglie de' tabacchi allora esistenti alla vendita delle medesime e che in pari tempo le coltivazioni del tabacco fossero regolate in modo da conciliare gl'interessi della privativa con quelli de' proprietarj de' terreni che sono stati sempre addetti alla coltura di tal produzione, è stata vietata la piantagione e coltivazione del tabacco ne' reali dominj di qua dal Faro, permettendosi ciò nelle sole provincie di Terra di Otranto e Principato Citeriore.

Sono attualmente nel Regno tre reali fabbriche per la manifatturazione di tutte le specie di tabacco, cioè la real fabbrica di Napoli, quella di Lecce e l'altra di Cava per la confezione del tabacco detto *erba-santa*. Quella della capitale è una delle prime di Europa. Quella di Lecce, fu stabilita, come ho detto, nel tempo di Carlo III e fu ampliata nel 1812, l'ultima è stata stabilita nel 1851. Sono le medesime arricchite di molte macchine ad imitazione delle migliori che sono in Francia ed Inghilterra.

Nel 7 agosto 1824 fu stipulato un contratto co' signori de Welz e Marincola per la fabbricazione di tutte le qualità di tabacco che si lavorano nelle due cennate reali fabbriche di Napoli e di Lecce e per lo trasporto delle quantità occorrenti de' fondachi delle provincie.

Nel dì 16 novembre dello stesso anno, altro contratto con gli stessi signori Marincola e de Welz fu stipulato per la vendita di tutte le qualità di tabacco ne' fondachi del regno: la durata di tali contratti fu fissata fino al 1833.

Coll'altro contratto del 6 ottobre 1828, fu stabilito co' signori appaltatori Marincola e Cafiero l'aumento della quota ch'era stata stabilita col contratto precedente per la vendita de' tabacchi, per essere stata aumentata quella de' tabacchi medesimi, in virtù del real decr. del 1.° settembre 1828. L'aumento della quota suddetta fu nella ragione di ducati 60,000, a cominciare dal primo gennajo 1829, sicchè in detto anno la quota fu di due, 837,000, nel 1830 di ducati 847,000, nel 1831 di ducati 857,000 e negli altri due anni consecutivi in ducati 867,000.

In seguito altro contratto stipulato nel dì 10 febbrajo 1838 col cavaliere Torlònia per la confezione nelle reali manifatture di Napoli e Lecce di tutte le qualità di tabacchi nelle quantità bisognevoli al consumo dei reali dominj di qua dal Faro; per lo appalto de' trasporti e finalmente per la sfondacazione a regia interessata, per un novennio cominciato al primo gennajo 1834 e finiendo nel 31 dicembre 1842, per l'annuo introito forzoso di ducati novecentomila.

Dopo altre vicende la manifatturazione del tabacco è rimasta alle cure del real Governo.

Il tabacco leccese di prima qualità non cede al Siviglia di Spagna.

È in Lecce il fondaco de' generi di privativa nel real Governo.

La città di Lecce è capol. del distr. e del circond. dello stesso nome, nonchè della prov. di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 19,397 abitanti.

Il Francioni dice che per la peste del 1466, perirono 14,000 cittadini. Nelle altre pestilenze 1656 e 9691 vi fu pure grande mortalità.

Nel distretto di Lecce sono i circondarj di Lecce, Novoli, Campi, Monterone, Cupertino, S. Cesario, Galatina, Cutroficeno, Soleto, Martano, Vernole, Carpignano e Otranto.

Nel circondario sono i comuni di S. Pietro in Lama e Surbo.

L'intero distretto nel 1815 aveva abitanti 83,661, e nel 1848, 106,826; l'aumento fu di 23,165.

La diocesi di Lecce è suffraganea di Otranto e ne dipendono 27 comuni, con 51,000 anime.

Nacquero in Lecce i seguenti uomini illustri:

Filippo Maramonte, gran guerriero, maresciallo di re Ladislao.

Giovanni Montefuscolo, capitano generale dell'esercito di re Carlo I.

Ferdinando dell'Antoglietta, capitano generale di re Roberto.

Francesco Maria Prato, celebre legista.

Giorgio Baglivo, illustre medico.

Scipione Ammirato, celebre autore di una storia fiorentina, scritta per ordine di Cosimo I. Fu opera di 30 anni di fatiche, encomiata molto, e per la quale fu egli dalla Crusca chiamato nuovo Livio. Scrisse altre opere e morì nel 1601.

Domenico De-Angelis, buon poeta ed illustre letterato, morì nel 1718.

Abramo Balmis, poeta, filosofo, medico, professore dell'università di Padova nel XVI.

Digitized by Google

Fra Roberto Caracciolo, de' Minimi osservanti, celebre oratore del secolo XV, tenuto in grandissima stima ai suoi tempi.

Giacomo Antonio Ferrari, buon poeta italiano e latino, distinto letterato del XVI secolo.

Paolo Belli, gran letterato, filosofo e poeta del secolo scorso.

Fulgenzio Gomma, Teatino di S. Ivone, insigne predicatore in varie città d'Italia. A Mantova fu consigliere di Stato del duca Ferdinando Gonzaga: dopo la morte di questi regolò lo stato e la infanzia del principe Carlo. Tornò di poi a Lecce nei suoi diletti studj e pubblicò varie opere; morì nel 1634.

Giorgio Baglivi, fu socio della Società reale di Londra e della imperiale di Augusta, cattedratico di chirurgia ed anatomia alla Sapienza di Roma nel XVII secolo. Molte pregiate opere furono il frutto dei suoi studj.

Antonello Coniger, in dialetto del paese scrisse una cronaca della sua patria dal 938 al 1512.

Antonio Venio, buon pittore che lavorò molto e bene in Francia.

Francesco Bernardino Cicala, scrisse il *Saggio filosofico su i giuochi di azzardo*, primo del calcolo delle probabilità di Lalande., pubblicò varie poesie ed alcune tragedie, nel secolo scorso.

Giuseppe Palmieri, ha un busto in marmo, opera dell' immortale Canova, nella mentovata Casa Agraria: fu donato alla Real Società Economica dal marchese Saverio Palmieri, figlio del grande Leccese. Fu Giuseppe Palmieri, nato in Martignano, grande letterato, celebre economista componente del supremo consiglio delle Finanze e poi direttore delle medesime. Scrisse molte opere, tra le quali è notissima quella intitolata: *Riflessioni critiche sull'arte della guerra*, per la quale fatica ricevette grandi encomj da Federico II di Prussia. *Le Riflessioni sulla pubblica felicità*, i *Pensieri Economici*, la *Ricchezza nazionale*, gli hanno fatto un nome immortale. Morì nel 1.° febbrajo del 1793.

LECCE II. — Comune posto in sito montuoso, in distanza di 30 miglia da Aquila, con territorio poco fertile. Nelle convicine montagne Turchio, Lampozzo e Steli si fa la caccia degli orsi.

Appartenne ai Piccolomini ed ai Cesarini.

Ha i villaggi nomati Taroti, Castelluccio, Valle-mora, Serri e Macchia.

È compreso nel circond. di Gioja, in distr. di Avezzano, dioc. de' Masi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione e 1440 abitanti.

LEJO. — Il torrente *Lejo*, a levante di Abatteggio, ha origine dalla Majella e s'intromette al vallone di S. Spirito. Dopo un miglio entra nel vallone di Abatteggio a sinistra, ed a destra lascia Roccamorice, sempre facendogli argine le ripe per sette miglia. Ivi non produce danni nel suo gonfiamento, ma fuori il territorio del paese arreca dei guasti alle campagne. Quando non gonfia resta un fiumicello limpido, ed il paese se ne serve per lavarvi le biancherie, ma trovasi un miglio distante.

Nel suo gonfiamento giunge a 14 palmi di profondità ed ha 40 di larghezza, ed è inaccessibile. Nello stato naturale e di calma non è che 2 palmi profondo e 6 largo.

A tre miglia di Abatteggio la strada di S. Bartolomeo mena ad un lago detto *alle Valli* che ha un miglio circa di circuito. A levante è guarantito dalla Majella, a mezzo giorno e ponente gli sono d' intorno le colline. Le acque che dal monte Majella o dalle colline discendono al piano danno origine al detto lago. — V. Abatteggio, Letto e Manoscello.

LENNO. — Fiumicello presso Taranto, in Terra di Otranto

LENOLA. — Comune lontano 4 miglia da Fondi, altrettanto dalla Via Appia, 10 dal Tirreno, 12 da Gaeta, 4 dal confine, (compreso il territorio di Offredo, recentemente ceduto al Regno, 67 da Napoli).

Si vuole che già esistesse quando rimase distrutta l'antichissima Amicle, gli abitanti della quale qui rifuggivansi: chiamavasi Ynola, poi Enola e da ultimo Lenola forse per l'aggiunzione dell'articolo: ha territorio lapilloso e montuoso, laonde di mediocre fertilità.

È compreso nel circond. di Fondi, in distr. e dioc. di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro, con 2678 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è dogana di frontiera di seconda classe. I conduttori debbono percorrere la strada della Quercia del Monaco che conduce a Lenola.

Nacque in Lenola Giovanni Pandozzi, letterato e pittore: fu discepolo di Paolo De Matteis, fece parecchie pregevoli opere in patria e fuori, morì nel 1790.

È così pure Francescantonio Notariani, illustre medico, economista, botanico, geologo, letterato, socio di molte ac-

Digitized by Google

cademie, autore di molte pregevolissime opere: nacque nel 1759 e morì in Vallecorsa (Stato Romano) nel 1843 di 84 anni.

LENTACE. -- E' lontano 3 miglia da Montefusco, nel circondario di S. Giorgio la Montagna, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 186 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Martino A. G. P.

LENTELLA. — Trovasi distante 7 miglia dall'Adriatico, 12 da Vasto e 40 da Chieti, edificato sopra un colle, con territorio fertile ed abbondante di acque, poichè vi passa il torrente Tresta.

E' compreso nel circondario di S. Buono in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 839 abitanti e sua particolare amministrazione.

LENTISCOSA. — Comune compreso nel circond. di Camerota, in distr. di Valle, diocesi di Policastro, provincia di Principato Citeriore, con 730 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Camerota.

LEO (S.). — Comune compreso nel circondario di Briatico, in distretto di Montelsone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 310 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Briatico.

LEOFRENI. — Comune compreso nel circond. di Borgo-colle-fegato, in distretto di Città Ducale, dioc. di Rieti nello Stato Pontificio, con 379 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pescorocchiano.

Vi è dogana di frontiera di seconda classe. I conduttori di generi dallo Stato Pontificio debbono arrivare per la strada della Pozzella e delle Cinate della Foce.

LEOGNANO. -- Trovasi distante 9 miglia da Teramo. Chiamasi Leomano o Legomano.

Carlo V lo donò a Ferrante de Alarçon.

E' compreso nel circondario di Tossiccia, in distretto di Teramo, diocesi di Città S. Angelo, provincia d'Abruzzo Citeriore I, con 788 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tossiccia.

LEONARDO (S.) I. — Posto doganale di osservazione tra Steccato e Castelle.

LEONARDO. (S.) II. — Altro tra Villanova e Torre Canne.

LEONARDO. — Comune compreso in circond., distr. e dioc. di Cotrone, prov. di Calabria Ulteriore II: ha 99 abitanti e dipende da Cutro per l'amministrazione.

LEONESSA e VILLE LIONESSA. — E' situata a'piè del monte detto la Rocca, a cagione delle antiche vestigia di un castello. Ha territorio fertile, ma il clima è rigido: nella sottoposta pianura ha parecchi villaggi, cioè nel così detto Piano superiore, quelli che sono nominati S. Angelo, S. Paolo, del Castello e Corvatello, S. Pietro, S. Giovinale, Capo-d'acqua, Commulata, Casa-Faluccio, Casa-Buccioli, Castello di Pianezza, Vallunga, Ocre: nel Piano inferiore sono Casa-Biggiani, Casa-Colapietro, Casa Lucci, Casa-Massi, Casa-Gizzi, Casa-Cleminti, Casa-Colabradde, Casa-Alesse, Casa-Ciavatta, Casa-Berli, Casa-Zunna, Colobucci e Tata-Janni.

Leonessa è lontano 30 miglia da Aquila, 65 dall'Adriatico e 110 dal Tirreno.

Quando Margherita figlia di Carlo V andò a nozze con Ottavio Farnese, Leonessa fu donata dall'imperatore alla sposa.

Vi è dogana di frontiera di seconda classe. I conduttori di generi debbono percorrere il tratto di strada nominato Forestiera, costeggiando il convento de' Cappuccini.

Vi si celebra la fiera nella seconda domenica di settembre e due giorni seguenti, ed altra nella domenica seguente alla quarta di maggio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Città Ducale, diocesi di Spoleto nello Stato Romano, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione, è di 7893 abitanti. Nel 1832 non erano che 3042.

Il circondario si compone della sola città.

Qui nacque Giovanni Francesco Argenti, celebre storico.

LEOTITI. — V. Lucrio.

LEPORANO I. — Comune prossimo ad antichi ruderi che credonsi vestigia dell'antico Saturo, ove teneansi pregiate razze equine, giusta quel verso di Orazio:

Me Satureiano vectari rura caballo.

Ed il nome di Leporano vuolsi venuto dalla voce latina *Leporarium*, perchè ove ora sta Leporano eravi un leporajo o parco addetto alla caccia de' lepri.

Fu feudo de' Muscettola.

Sta nel circondario di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione e 1880 abitanti.

LEPORANO II. — Presso Capua, 2 miglia lungi da Pignataro, altrettanto dalla strada regia di Roma, alle radici de' monti Callicoli, questo comune appartiene al circond. di Pignataro, in distretto di Caserta diocesi di Capua, prov. di Terra di Lavoro,

Digitized by Google

con 198 abitanti e sua particolare amministrazione.

LEQUILE. — È lontano 3 miglia da Lecce, sito in pianura ed ha territorio fertile.

Fu feudo de' Saluzzi da Genova.

E' compreso nel circondario di S. Cesario, in distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto, con 1080 abitanti e sua particolare amministrazione.

LESCHE. — V. Confine.

LESINA, LESENA I. — E' distante 4 miglia dal mare Adriatico e 18 da Lucera.

Il Ciarlante dice rilevarsi dalla vita di S. Pardo che quando da Costante fu distrutta Lucera, il vescovo e pochi cittadini fuggirono verso il lago di Lesina e nelle vicinanze cominciarono ad edificare la omonima città.

Ma non è certa, soggiunge il Giustiniani, la epoca della sua fondazione. E prosegue che a motivo della vicinanza del lago, dal quale ritraevasi molto profitto per la ricca pescagione, grande numero di gente vi accorse, fino a che la città si formò. Ma quando i Saraceni attraversavano la Puglia, Lesina fu saccheggiata e distrutta. Fu riedificata, ma mai più racquistò la pristina grandezza.

Nel secolo VIII avea già la cattedra vescovile, e si nomina il suo vescovo Nicola nel 1284.

I suoi conti sono rinomati nella storia de' tempi di mezzo. Nel 1000 era un Gualtiero: dopo 67 anni un Petrone: nel 1085 un altro Gualtiero. Al tempo di Guglielmo II era conte Goffredo.

Margherita madre di re Ladislao, col consenso del figliuolo, donò questo feudo alla chiesa ed ospedale della SS. Annunziata di Napoli, per aumento e soccorso delle opere di pietà: sono nel relativo diploma indicati i confini, diritti e privilegi con cui la città ed il feudo passava all'ospitale; ed è utile questo documento per la cognizione delle consuetudini del tempo: *Civitatem Alexinae de provincia Capitanata sitam juxta territorium Sancti Licandri, juxta territorium Porcinae, et juxta territorium, seu fluvium Fortoris, et alios si qui sunt veriores confines cum castro fortellicio sive turri utique firmata in ipsa civitate Alexinae seu ejus territorio, cum villis, hominibus, vassallis, angariis, perangariis, domibus, aedificiis, forestis, cultis et incultis, vineis, camposiis, arbustis, pantano, sive lacu, pratis, nemoribus, olivetis, pascuis, aquarum decursibus, battinderis, juribus, jurisdictionibus, rationibus, pertinentiis ejus omnibus et singulis ad ipsam civitatem pertinentibus et cum bajulatione, banco justitiæ, cognitione causarum civilium inter homines dictæ civitatis Alexinæ, et diversa bona burgensatica spectantia ad curiam ipsius dominæ Reginæ, tamquam veram dominam proprietariam et patronam justo titulo et bona fide; pro qua quidem civitate Alexinæ licet aliquid fuisset debitum Curiæ Regiæ feudale servitium, seu adhoa quotiesumque in Regno Siciliæ comitibus et marchionibus ipsius regni servitium generale indicebatus. Dominus præfatus Rex noster praeibus maternis, ad quas quilibet filius tenetur se plectere, inclinatus et motus, ipsam civitatem Alexinae et ejus pertinentias et districtum ob affectum maternum ab ipso feudali servitio seu adhoa, de ejus certa scientia libere exemit ac etiam liberavit, cujus rei causa civitas ipsa a dicto onere est libera, et ab omni alio onere*, ecc.

Re Ferrante nel 1483 concedette a detta chiesa *elemosinaliter pro infirmis*, il *jus focolariorum et salis* della città di Lesina.

Ma la Santa Casa avea eretto un banco, e questo essendo andato in fallimento, convenne alienare parecchi beni per soddisfare i creditori; e fu venduto il feudo di Lesina nel 1781 a Placido Imperiale, principe di S. Angelo de' Lombardi, per ducati 182,886, in nome del ceto de' creditori.

La città è in pianura, in sito di aria mediocre a cagione del lago che n'è distante solo un miglio: il territorio è poco fertile.

E' compreso nel circond. di Apricena, in distretto di S. Severo, dioc. di Benevento, prov. di Capitanata, con 1210 abitanti e sua particolare amministrazione.

LESINA II. — Il lago di tal nome è così detto perchè trovasi nel territorio del comune omonimo.

E' largo due miglia, lungo più di dieci, non più di cinque palmi profondo. L' acqua n' è salmastra e comunica coll' Adriatico, dal quale è separato per mezzo di una zona di terra lunga e stretta. Versansi in esso i fiumicelli Apri e Lauro; ma quantunque animato da queste acque e da quelle del mare, produce aria pestilente. Vi si fa pesca abbondantissima di ottimi capitoni e cefali, dei quali ultimi si fanno le bottarighe (bozzagro), dette dal volgo uova tariche: sono le ovaje de' cefali salate e disseccate.

Digitized by Google

Gela in parte ne' verni rigidi.

LETE. — Fiumicello che scende dal Matese.

LETINO. — È comune comp. nel circondario di Capriati, in distr. di Piedimonte, dioc. di Alife, prov. di Terra di Lavoro, con 1320 abitanti e sua particolare amministrazione.

LETTERE. — È lontano 5 miglia da Castellammare, 2 da Gragnano, 10 da Salerno e 16 da Napoli.

Sta sopra un colle, in territorio fertile e gode di aria saluberrima.

Vuolsi edificata dagli Amalfitani, nel territorio di Castellammare.

È incerta la etimologia del nome, ad onta delle opinioni del Coletti, del Panza e del Frezza.

Il comune di Lettere si forma di varj casali che son detti Piazza, S. Lorenzo, S. Nicola, Depugliano, Orsano, S. Antonio Abate. Piazza è come la capitale di tutti questi paesetti: il Pacichelli la nominò Fuscolo, forse dal palazzo dei signori Fusco.

Qui i Romani venivano volontieri a soggiornare per la dolcezza dell'aria; e ne fanno testimonio alcune iscrizioni, come le seguenti, poste sopra sepolcri:

T. Cornelius Libanus
Inveni aliquando locum ubi requiescerem.

Altra.

D. M.
Miniariæ Prisciæ vixit Ann. III, M. II, D. VIII.
C. Miniarus Viator posuit.

Nel 1570, essendo pontefice Pio V, fu inalzata la cattedrale di Lettere ed intitolata a Maria Assunta: al tempo d'Innocenzo III fu restaurata, ed aggiunto vi fu il campanile da monsignor Cito, allora vescovo. È stata nuovamente rifatta la chiesa nel 1843.

Sul ciglio del colle ove siede Lettere sono grandiosi avanzi di antichissimo castello, ch'esser dovea inespugnabile.

Il Lombardi nella *Ciucceide*, così dice di Lettere:

Lettere è no paese acconciolillo che poco se descosta de Gragnano; tanto che ssi me va no peccerillo, magnanno la marenna chiano chiano, n'ha sciso ancora ll'utemo morzillo, che neccolo, e lo tocca co la mano: schitto nce sta no po de montagnella, ch'a ssagli, te a fà na sodatella.

La traduzione a parola di questi versi, può esser utile, per chi non abbia pratica del dialetto napolitano:

Lettere è un paese graziosetto, che poco si discosta da Gragnano; in modo che se vi si porta un ragazzino, facendo colezione a suo bell'agio, non ha peranche tranguggiato l'ultimo bocconcello, che gli è giunto al paese, e quasi il tocca con la mano: solamente c'è un po' di erta, che nello ascenderlo uno si mette un tantino in traspirazione.

E' compreso nel circond. di Gragnano, di distr. e dioc. di Castellammare, prov. di Napoli, con sua particolare amministrazione e 4690 abitanti.

Nacque in Lettere Francesco Rocco, che dall'Aldimari fu chiamato: *Jurisconsultorum jurisconsultissimus, togæ decus, ac justinianeæ lancis dignissimus moderator.*

LETTO-MANOPELLO, LETTO VICINO MANUPELLO. — E' situato alle falde della Majella, in sito di buon'aria, ed ha territorio fertile: è lontano 10 miglia dall'Adriatico e 20 da Chieti.

Vi passano il fiume Lavino ed il torrente Lejo, ricchi di pesca.

Questo comune è compreso nel circond. di Manopello, in distr. e dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione e 2070 abitanti.

Nel territorio di questo comune, e propriamente nel Vallone di S. Angelo delle Cotte al sud del paese ed in distanza di 3 miglia, si trova un' argilla o terra saponacea che ha la qualità del sapone. La pietra è un vero *talco clorite*, specie di pietra magnesiaca, di cui per la prima volta s'intenderà parlare nella storia fossile della Majella e forse di tutto l'Abruzzo. E' questa una pietra tenera, untuosa al tatto, di tessitura sfogliosa e facile a sgretolarsi, di frattura angolosa ineguale, di colore tra il verdiccio di porro e il giallastro dilavato, scrivente con segnatura bianca da poter servire per pietra da sarto. Ve n'è di quella più alterata e friabile, con gli sfogli più sottili, polverosi biancastri, ruvidi, da offrirne il passaggio al *talco magro granelloso* del Tondi. Gli acidi non vi esercitano alcun azione, nè alitandovi sopra se ne sviluppa alcun odor terroso. Le relazioni geologiche di questa pietra non si accorderebbero colle generali condizioni della Majella: ma convien riflettere che questa roccia comparisce in Letto-manopello, contrada per fenomeni geologici degna di particolar considerazione. Collocata sulle basse falde del ver-

Digitized by Google

sante settentrionale di quel monte, a circa 1800 piedi di elevazione, gliene sovrastano quasi a piombo le più alte vette che ne oltrepassano gli 8000; e tutta quella bassa regione per ogni verso intersecata scorgesi di profonde valli che fin ne' fianchi di quelle immense moli s'inoltrano, e campo largissimo ne porgono alle più importanti geologiche considerazioni. Propagandosi per Turri-Valignano, Abateggio, San Valentino, Tocco e Caramanico, sopra una estensione di poche miglia veggonsi riuniti depositi considerevoli di zolfo e di bitume, sorgenti copiosissime di acque sulfuree, acidule e magnesiache, formazioni di gessose di ogni maniera, e la stessa strontiana solfata. Quindi lunghesso quello sfasciume di monti, ad ogni passo s'incontrano avanzi della formazione dolomitica, di cui precisamente presso Turri esistono le più considerabili masse. Tanti elementi di solfuree ed infiammabili sostanze, tante sorgenti di acque minerali, e la stessa dolomitica formazione, chiaro ne dimostrano su quella linea le vestigia di un immenso crepaccio lasciatovi da un potentissimo sconvolgimento operato dalla forza del fuoco centrale, cui i moderni, richiamando in vigore gli antichi sistemi, opinano doversi attribuire le apparenti anomalie che s'incontrano nella struttura della scorza del globo; cosicchè spariscono innanzi ad essi le classificazioni fondate sulle supposte successive regolari formazioni de' diversi involucri terrestri. Quindi è che le montagne antiche del Tondi e del suo insigne caposcuola di Freyberg potranno essere supplite dalla formazione calcifera dolomitica che si presenta sopra tutto quel versante settentrionale della Majella, e che vuolsi ritener generata per sotterraneo sollevamento. D'altronde, comunque vogliasi considerar prodotta la formazione suddetta, sembra non potersi richiamare in dubbio doversi alla medesima attribuire la genesi di tutte le magnesiache sostanze, che abbondano in quelle acque minerali, nonchè la stessa clorite di Lettomanopello.

LETTO-PALENA, LETTO PRESSO PALENA. — E' situato presso ben anche alle falde della Majella, in distanza di 25 miglia da Chieti e 30 dall'Adriatico: ha territorio fertile, per lo quale passa l'Aventino.

E' compreso nel circondario di Palena, in distretto di Lanciano, diocesi e prov. come sopra, con 1096 abitanti e sua particolare amministrazione. Vi si celebra la fiera nel 16 agosto.

LEUCA. - - V. ALESSANO, S. M. DI LEUCA. Evvi chi ha scritto di essere stata edificata la città di Leuca dalla sirena Leucasia, ma questa è una favola; altri dai Filistei, i quali lasciando le loro numerose Satrapie, e navigando in Creta, popolarono quel regno; e di là pur navigando, arrivarono al promontorio Japigio e fondaronvi Leuca e Vereto; e come tra questi erano de' giganti, così, morti, furono seppelliti nella grotta oggi denominata de' Giganti, ove si son trovate ossa di smisurata grandezza. Questa opinione vien sostenuta da Strabone. Erodoto la vuole fabbricata da Minos, re di Creta, naufrago in questi mari. *Et dum circa Japigiam* (son sue parole) *cursum tenerent ingenti eos tempestate adorta in terram fuisse ejectos*, e spinti nel promontorio Japigio ivi fondarono Leuca.

Giace Leuca sopra altissimo promontorio detto Japigio: era piccola, secondo l'autorità di Lucano, ma fortissima: ebbe il nome di Leuca, come osserva il nostro dotto Antonio Galateo, *de situ Japygiæ*, per la bianchezza e nudità degli scogli che la circondano. *Sic dicta ab albedine et nuditate scopulorum.* In questa città era il famoso tempio della dea Minerva, descritta da Erodoto e da Strabone, e visitato da Enea, quando da Troja venne in Italia. Sostenne varie guerre, e prima e dopo la venuta di Nostro Signor Gesù Cristo, e finalmente fu distrutta dai Saraceni, quando per la prima volta vennero in Italia, il che, secondo il Sigonio, accadde nell'anno 829. Questo è ciò che si è potuto raccorre sulla città di Leuca dal bujo dell'antichità. Ora vi è un tempio magnifico dedicato a Maria Santissima, ove da tutt'i punti del mondo cristiano concorrono devoti pellegrini per visitare la Gran Madre di Dio; era città vescovile, ma il suo vescovado, che era stato trasferito in Alessano, è aggregato ad Ugento. Si vuole ancora che San Pietro avesse convertita la città alla fede del vero Dio vivente. Da Leuca scrisse l'apostolo di avere alla Regina delle Vergini fondato un tempio, sulle rovine di quella della favolosa Minerva. Ancora esiste colà il piedistallo della detta dea della favola. Vedesi poi al disopra dell'altare maggiore un gran quadro coll'immagine di Maria Nostra Signora. Non molti anni sono, in una scorreria de' corsari-turchi, uno di quei barbari tirò un colpo di fucile alla detta

Digitized by Google

figura, e quando si credeva aver rovinato il quadro, la palla andò a traforare nel dito anulare, nel luogo ove portasi l' anello, per cui invece di sfregiare accrebbe un vezzo; ciò si vede anche presentemente.

LEUCIO (S.) — Sorge alle spalle di Caserta un bello e dilettoso monte, fin dal tempo de' Longobardi chiamato di San Leucio, dove gli antichi signori di quella terra edificarono una casa che volgarmente era detta di Belvedere. Invitato dall'amenità di quei luoghi, solea il re Ferdinando I di Borbone, di augusta rimembranza, andando a caccia nel bosco vicino, spesso in quella casa fermarsi; onde vennogli poi desiderio di veder quivi costrutta un'altra casa più comoda e migliore, dove avesse potuto alcuna volta, quando gliene fosse presa la voglia, dimorarvi. E così fece ancora riparar le fabbriche vecchie e quasi cadenti di Belvedere ed altre ne fece ergere il presso de' lavoratori.

Il palazzo del re è sontuoso, ha superba gradinata a due braccia e logge superiori di grande bellezza. Un' intiera montagna, per lo circuito di 53,800 palmi, fu cinta di mura, per uso di caccia: il monte chiamasi S. Silvestro.

Le famiglie essendosi poi maravigliosamente accresciute ed altre venutevi di fuori, le fabbriche si aumentarono: e il Re tutto rivolse le sue cure a vantaggio di questo nascente popolo, che egli, come padre fa coi figliuoli, s' ingegnò di render felici ammaestrandoli nelle utili arti e ne' più santi doveri di uomo e di cittadino. Stabilì quindi nel 1778 que' setifici, dove, siccome egli medesimo si esprimeva nella prefazione di quelle auree leggi che dettava per la sua diletta colonia, pensò di utilmente occuparli, e per loro propria utilità e per utilità dello Stato, in tali manifatture che poco o male erano allora conosciute nel regno.

Tutti coloro che muovono ora a visitar la collina di S. Leucio e que' setifici tanto celebrati, non potranno far a meno di non considerar la bellezza di que' dolci poggi, di quelle dilettose valli, di quegli ombrosi boschetti, di que' prati fiorenti: sederanno presso i placidi rivi di limpidissima acqua o intenderanno l'orecchio al lontano romore della cascata delle acque che Carlo di Borbone avea già fatta sorgere alle spalle della reggia di Caserta, e penseranno che parte di quelle acque, che per lungo tratto era stata quivi con arte mirabile condotta, serve utilmente a quelle manifatture di seta. E così tratti di pensiero in pensiero ricorderanno che in questo regno, prima che in qualunque altra parte di Europa, si cominciarono a lavorare le sete; che a quest'arte grandi favori e privilegj concesse il primo Ferdinando di Aragona: che dopo di lui questo ramo d'industria erasi visto interamente abbattuto, finchè Ferdinando I con lo stabilire la sua colonia di S. Leucio non fecelo nuovamente rifiorire. Ed entrando poi nelle sale di quell'opificio, le ben condotte sete ammireranno ed i magnifici tessuti di ogni qualità, di ogni maniera, di mille svariati e vivaci colori; e saran costretti a confessare che ora più che non furono avanti, in altissimo stato di perfezione son pervenuti questi setificj, i quali a nessun altro forse cedono de' setificj stranieri più celebrati.

Ma è forse loro ignoto ciò che maggiormente dovrebbero sapere; le leggi che di propria sua mano il re scrisse per la sua colonia; le leggi sapientissime che furono la maraviglia de' filosofi

Fermata appena quella colonia, re Ferdinando ordinò una scuola pe' giovinetti, e diede fuori un codice ch'egli volle non di leggi da un sovrano imposte ai soggetti, ma di documenti che un padre ai suoi figliuoli caldamente raccomandava. Queste leggi, pubblicate nel 1778, tanto celebrate ma note assai poco, non sarà fuor di proposito qui esporre.

Prima di ogni altra cosa imponeva l'esatta osservanza della legge divina, senza la quale niuna giustizia, niuna felicità potevasi sperare. Quindi avessero sempre innanzi que' due precetti che Iddio agli uomini diede; di amar lui sopra tutte le cose ed amar i prossimi suoi come sè stesso. Si vuole amar Dio seguitando le sante sue leggi, e prestandogli culto di devozione e di onore: amare i prossimi non facendo altrui quello che a sè non si vorrebbe fatto e facendo quello che per sè medesimo si desiderebbe. Da questo grave dettato seguitano i doveri che gli uomini hanno verso i loro simili; dei quali i primi diconsi *negativi*, *positivi* gli altri. Quelli sono il non offendere alcuno in qualsiasi maniera o nella fortuna o nel nome: questi il fare a tutti, ed anche ai nostri nimici, il maggior bene che possiamo; e sono *generali* se obbligano in verso tutti gli uomini indistintamente e *particolari* se verso certe sole date persone, come il sovrano, i supe-

Digitized by Google

riori, i parenti, gli sposi, i fratelli, i benefattori e la patria.

Questi doveri sono dal sovrano con maravigliosa sapienza chiaramente spiegati, mentre gli ordini pone secondo i quali quel felice popolo dee governarsi. Composto tutto di operaj, niuna distinzione volea che vi fosse, salvo quella della eccellenza e purità de' costumi e del maggior sapere nell'arte. Tutti eguali, volea da loro sbandito ogni ambizioso pensiere, ogni fasto, ogni lusso: un abito uniforme, nettissimo ma semplice, avessero a portare: niuno col titolo di don o di signore ardisse chiamarsi, le esequie dei morti fossero fatte senza spesa, nè il bruno altrimenti permesso che agli sposi e ai figliuoli, portando cinto il braccio di un velo nero o un fazzolletto nero intorno del collo. Gli ufficj e gl' impieghi che nel luogo fossero vacanti, in chi più meritava si provvedessero.

Ogni anno il dì della festa del Santo, onde la colonia si domina, dopo la messa solenne, tutti i capi di famiglia si congregassero e cinque persone eleggessero saggie, giuste e prudenti. Questi, in tal modo eletti e dal Re approvati, si dicessero pacieri e seniori, e unitamente al parroco tutte le controversie insorte tra quei coloni procurassero di comporre e inappellabilmente decidessero, e la nettezza delle case, la cura degl' infermi, i costumi del popolo dovessero attentamente vegliare. I matrimoni non dall'interesse fossero consigliati e da niuna convenienza: la sola simpatia delle inclinazioni e degli affetti avessero a stringere in compagnia due persone per tutto il corso della vita. Le doti erano vietate, ed ogni giovine, giunto alla età di anni venti e ammaestrato nell' arte, era liberissimo nella scelta di una sposa che fosse di anni sedici e ammaestrata nell'arte ancor ella. Il giorno delle Pentecoste nell'atrio della chiesa i giovani offerivano a colei che desideravano in consorte una rosa bianca, la quale se era accettata dalla fanciulla e contracambiata con un'altra rosa, legava insieme quei due di salda promessa. Niun mal umore, niuna parola da parte di chicchessia dovea la libertà della scelta per niente turbare.

Ancora i testamenti erano proibiti, e le successioni dalla sola giustizia naturale, dalla naturale equità avevano ad esser rette. A'genitori succedessero i figliuoli, ed a figliuoli i genitori, e questi mancando, i fratelli e le sorelle, o la moglie per solo usufrutto, dovendo la proprietà essere del *Monte degli orfanelli*, il quale dal parroco si amministrava e soccorreva ai bisogni degli orfani. Vi creò un ospedale pei poveri, una cassa di carità, ed altri utili stabilimenti.

Altre magnifiche opere vi sono state in edificj pubblici create da S. M. Ferdinando II felicemente regnante.

È il comune compreso in circond., distr., diocesi e prov. di Caserta, con sua particolare amministrazione e 650 abitanti.

È lontano 18 miglia da Napoli, ha territorio ubertosissimo e gode di aria saluberrima, non che di vasto ed ameno orizzonte.

LEUCOPETRA. — Vedi Pietra Bianca.

LEUTA. — Vedi Chieti.

LEVERANO, LEVRANO. — È lontano 8 miglia da Taranto, 9 da Lecce e 24 da Brindisi: il torrente detto Canale di Levrano, corre nel suo fertile, quantunque paludoso territorio, in sito però di aria mediocre.

Sta nel circondario di Cupertino, in distretto di Lecce, diocesi di Brindisi, provincia di Terra di Otranto, con 1830 abitanti e sua particolare amministrazione.

LIBERATORE (S.) — Romitaggio sul monte di Vietri, in Principato Citeriore. Fu fondato da dieci donzelle che quivi ritiratesi nel tempo delle invasioni barbariche, vi fecero nelle adjacenze dieci celle. Nell' 880 fu distrutta la comunità religiosa, nella guerra tra Atanasio duca di Napoli e Guaimario principe di Salerno. Resta la sola cappella del Romito.

LIBROJA. — Comune compreso nel circondario di Nocera, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 204 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Piedimonte III.

LICIGNANO, LUCIGNANO. — È distante poco più d' un miglio da Acerra, e sito in pianura.

È compreso nel circondario di Pomigliano d'Arco, in distretto di Casoria, diocesi di Acerra, provincia di Napoli, con 1080 abitanti e sua particolare amministrazione. — Vedi Casal-nuovo.

LICINETA. — Vedi Confine.

LICOLA. — Lago che sta nel territorio dell'antica Cuma, in distretto di Pozzuoli. Non è opera della natura, ma effetto di un comando di Nerone che di là cominciar voleva un canale navigabile che conducesse fino ad Ostia: chiamossi per ciò Fossa di Nerone. Tacito diceva di questa

Digitized by Google

opera: *Manentque vestigia irritae spei.* Ha cinque miglia di circonferenza e non più che quattro palmi di profondità. Comunica col mare ed è ricco di pescagione non solo, ma benanche di uccelli aquatici, come anitre e folaghe.

Prossimo al lago è il bosco del Varcaturo, l'antica Selva Gallinaria, non però folto delle antiche e colossali piante.

LICOSA. — Isola nel seno Pestano, cioè nel golfo a sinistra di Salerno, in Principato Citeriore. Chiamavasi Leucosia, Leucothea, Leucasia, secondo Ovidio e Plinio, e forse fu abitata. Strabone chiamavala una delle Sirene.

Trovasi ad egual distanza dalle città distrutte di Pesto e Velia, fra i fiumi Franco e Juncarella, poco discosta dal lido dello stesso nome, e poco spaziosa.

Nel XVII secolo era rifugio di corsari.

Su questi lidi si fa pesca abbondante di tonni ed altro pesce ottimo.

Fu feudo de' Granito da Castell'abate. — V. Castell' abate.

Il Capo di Licosa, promontorio Posidonio, che ha un posto doganale di osservazione tra Castell'abate ed Ogliastro, è in distanza di 28 miglia di mare da Salerno.

LICUSATI. — E' lontano 3 miglia dal Tirreno, ed ha fertile territorio.

Sta nel circondario di Camerota in distretto di Valle, diocesi di Policastro, provincia di Principato Citeriore, con 1098 abitanti e sua particolare amministrazione.

LIETO. — Fiume della Terra di Otranto. Sorge verso il confine della provincia, là dove il distretto di Taranto confina con quello di Altamura, in provincia di Terra di Bari, e propriamente nel bosco detto Sant'Antonio.

Corre per Castellaneta, di cui corrompe l'aria nelle state pe' ristagni che vi lascia; riceve non lungi da S. Bartolomeo il fiumicello detto Rio delle Saline o Talvo; e dopo il corso di 20 miglia, si scarica nel golfo di Taranto. Le sue acque sono assai limpide ed abbondanti di ottime anguille.

LIFRONDI. — Comune compreso in circondario, diocesi e distretto di Nicastro, prov. di Calabria Ulteriore II. La sua popolazione è unita a quella di Zangarone.

LIMANA. — Al settentrione di Otranto, lungi 4 miglia, sulle spiagge dell'Adriatico, trovasi questo lago che ha comunicazione col mare ed è abbondante di pescagione.

LIMATO (S.) — Posto doganale di osservazione tra Garigliano e Mondragone.

LIMATOLA. — Questo comune è lontano 8 miglia da Caserta, con fertilissimo territorio, che però è soggetto agli allagamenti del Volturno.

Non è certo che sorgesse dalle rovine di Calatia o di Durenea.

Se ne ha notizia ne' tempi longobardici: vi sono state trovate monete, lapidi e sepolcri.

E' probabile che il nome del comune sia venuta dalla natura pantanosa del suolo.

Avea parecchi villaggi, poi distrutti; quelli che restano nomansi Terra o Castello, Casale di A. G. P. (*ave gratia plena*), Casale o Biancano.

Nel 1648 tutti questi dintorni furono allagati: nel 1688 molte rovine vi furono prodotte dal terremoto: nel 1695 soffrirono anche moltissimi danni per le straripate acque.

Il conte Paldo nel 1064 donò metà di Limatola ai Cassinesi. Carlo I d'Angiò la donò tutta a Tommaso Sanseverino, ma poi la vendè a Guglielmo Belmonte per 130 once, val dire per 390 ducati! Passò poi alla famiglia De Capua: Giulio Cesare di questa famiglia vendè il feudo a Diana Gambacorta per ducati 25,000. Fu lungamente posseduto da questa famiglia, passò al Fisco e poi fu comprato da Giovanni Mostellone, che la diede in dote ad una sua figlia, moglie di Antonio Lottieri.

Vi si celebra la fiera dal mercoledì antecedente alla terza domenica di luglio, fino alla sera di detto dì.

E' compreso nel circondario di S. Agata de'Goti, in distr. e dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 650 abitanti e sua particolare amministrazione.

LIMBADI. — Comune compreso in circond. e dioc. di Nicotera, distr. di Monteleone, prov. di Calabria Ulteriore II, con 1366 abitanti e sua particolare amministrazione.

LIMBI. — V. Borgia.

LIMITONE. — V. Confine.

LIMOSANO. — Posto alla china di un monte. Questo comune sta in distanza di 8 miglia da Campo-basso e 20 da Isernia. Passa nelle sue vicinanze il Biferno, per un bel ponte che fu fatto dall'arcivescovo di Benevento monsignor Orsini, poi Benedetto XIII.

Fu feudo della famiglia Grazia.

E' compreso nel circond. di Castro-pignano, in distr. di Campo-basso, dioc. di

Digitized by Google

Benevento, prov. di Contado di Molise, con 2398 abitanti e sua particolare amministrazione.

In questo paese venne al mondo Francesco Longano, profondo matematico del secolo scorso.

LIMPIDI. — Comune compreso nel circond. di Arena, in distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 686 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Acquaro II.

LIMPIDO. — V. Cavamarizzo.

LINO. — V. Belmonte I.

LINTIERA. — V. Confine.

LINZANO. — Posto doganale di osservazione tra Monte-Giordano e Rocca Imperiale.

LIONESSA. — V. Leonessa.

LIONI, LEONI, LINNI. — Comune lontano 2 miglia da S. Angelo de'Lombardi e 5 da Nusco, edificato alle falde d'un colle, in territorio fertile, ma d'aria poco sana, perchè vi passa l'Ofanto nel luogo detto Goleto, lungi 2 miglia.

Questo paese ebbe origine dopo della distruzione dell'altro che chiamavasi Oppido, ed era in queste vicinanze.

Fu Lione rovinato dal terremoto dell'8 settembre 1694.

Sta nel circond. e distr. e nella dioc. di S. Angelo de'Lombardi, in prov. di Principato Ulteriore, con 4480 abitanti e sua particolare amministrazione.

LIPORTA. — Comune del circond. di Nocera, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 440 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Nocera S. Matteo.

LIPUDA. — V. Cirò.

LIVI. — V. Garigliano.

LISCIA. — Sta in pianura sulla cima di un colle, lungi 13 miglia dall'Adriatico e 40 da Chieti. Nomavasi Lisia, ma il Giustiniani dice: *io* l'ho voluto indicare coi nome di Liscia.

Il territorio, nel quale passa il torrente Tresta, è poco fertile, quantunque abbondi di limpide acque.

E' appartenente al circondario di S. Buono, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 1498 abitanti e sua particolare amministrazione.

LISCIA. — V. Confine.

LISCIANO. — Sito in luogo montuoso, questo comune sta nel circondario e distretto di Città Ducale, diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II. La sua popolazione è unita a quella di Lugnano.

SPINETI (li). — V. Spineto.

LISTE. — V. Alliste.

LITORALE e FRONTIERA del REGNO. — Riunisco in questo articolo, oltre la descrizione del litorale, la indicazione benanche di tutti i punti doganali di sorveglianza sul litorale istesso e sulla frontiera, suddivisa per provincie: in secondo luogo la topografia di ciascuna sezione, relativamente al giro della costa sopra i tre mari Tirreno, Jonio ed Adriatico, e da ultimo la descrizione della seconda linea doganale. Si omette la enumerazione de' legni doganali, incaricati della sorveglianza marittima, per maggior brevità.

Linea litorale.

Canneto
S. Anastasia
Sperlonga
S. Agostino
Torre Viola
Borgo
Spiaggia
Castellone
Mola 1
Montesecco
Gaeta 2
Scavoli
Garigliano
S. Limato
Mondragone 3
Castel Volturno

Terra di Lavoro

Topografia.

La controscritta linea di miglia 46 circa offre spiagge deserte da Canneto al di qua di Sperlonga ed altre simili dal Garigliano al Volturno.

—

1 Dogana di II classe.
2 Dogana di I classe.
3 Dogana di III classe.
4 La seconda linea doganale fu stabilita con decreto del 3 novembre 1829.

—

Seconda linea 4.

Nella seconda linea, cioè nella zona di miglia quattro dal lido del mare, trovansi le comuni di Portella e Monticelli, tutto il lago di Fondi, il lago Lungo e Sperlonga: la comune d'Itri è appunto sul lembo della zona, sia che si calcoli la distanza dal lido di Sperlonga o da quello del golfo di Gaeta. — Si osservi che secondo lo spirito della legge, oltre le quattro miglia, non vi è altra sorveglianza da praticare, ma se il limite interno delle quattro miglia tocca per lo appunto le circostanze di una città, si potrà dire che cessa il biso-

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
			gno della vigilanza, appunto ove comincia il bisogno di esercitarla? — Sono comprese Borgo, Gaeta, Mola, Castellona, Maranola, Trajetto, Tufo, Piedimonte, Carano (che trovasi nello stesso caso d' Itri), Falciano, Rocca, Mondragone; come pure le isole del golfo di Gaeta, cioè Ponza, Zannone, Palmarola e Ventotene.
Ponza 1 Ventotene (*id.*) Torre di Patria Torre Gavita Torre Fumo Miseno Baja Pozzuoli 2 Sassi Coroglio	Napoli	La controscritta linea di miglia 28 ha spiagge deserte da Castel Volturno alle vicinanze di Pozzuoli.	Trovansi nella seconda linea il lago di Patria, la comune di Zaccarino, i laghi di Licola, Averno, Fusaro, tutto il promontorio di Baja, Quarto, Pianura, Soccavo, Pozzuoli, i Camaldoli, tutto il promontorio di Posillipo e Fuorigrotta.
Casamicciola 1 Lacco Forlo (*id.*) Ischia 2 S. Angelo Ponte d'Ischia Torre Zappata Bagni Corricella Procida 1 Chiajolella Sancio Cattol.	Isola d'Ischia — Napoli Is. di Proc.	Meno che in pochi punti, come al mezzogiorno d'Ischia e di Procida, le due isole sono pressochè dappertutto accessibili.	Procida è tutta nella seconda linea: per Ischia è da notare che da Foris alla punta di S. Pancrazio eccedendo di poco il diametro di miglia quattro, può dirsi che anche Ischia è tutta nella seconda linea.
Nisita 3 Mergellina Torretta Chiatamone S. Lucia Beveriello.		—	Marano, calcolando la distanza in linea retta dalla riviera di Chiaja, trovasi nel caso d'Itri: sono nella seconda linea Chiajano, Piscinola, Capodimonte, Napoli, Capodichino, S. Pietro a Patierno, Casavatore, Secondigiano; per Mugnano, Arzano e Casoria si dee dir lo stesso che per Itri e Marano.
Gran Dogana di Napoli Marmi Fortino Loggia a Massa Pietra del Pesce	Lungo la marina orientale della capitale	1 Dogana di III classe. 2 Dogana di II classe. 3 Dipendenza della G. Dogana — Lazzaretto. —	Ponticelli, Barra, S. Giorgio a Cremano, Pollena, Massa di Somma sono nella seconda linea: S. Anastasia trovasi al lembo della zona, come altre precedenti. Nella linea medesima trovansi Portici, Resina, Torre del Greco, tutte le pen-

Digitized by Google

Linea litorale.	*Topografia.*	*Seconda linea.*
Gavine Epitaffio Sperone Granatello 1 Resina Torre del Greco (*id.*) Aurisicchio — Segue la costa est e sud-est del golfo alla sinistra della capitale		dici orientali del Vesuvio fino al cratere del vulcano, Camaldoli della Torre, Bosco-trecase: Trevigno è poco oltre la zona.
Torre dell' Annunziata (*id.*) Spiaggia Quartuccio Castellammare 2 Baracche	Tutta costa di facile sbarco; nel centro del golfo di Castellammare, rimpetto l'isoletta di Revigliano, sbocca il Sarno.	Torre dell'Annunziata, Boscorcale, Scafati sono nella linea: Taverna penta, Madonna de' bagni, Angri sono presso l'estremo della zona. Lettere, Casale, Gragnano, Castellammare, Casasana e Piemonte sono nella linea.
Caleaje Vico 3 Equa Meta Alimuri Cassano Marina picc. — Sorrento Marina gran. — id. Puoli Massa 4 Capri 1 Marina di Mulo — Isola di Capri	In tutta questa linea sono ripide coste, non avendo che i mentovati punti di sbarco ed altri pochi, ma molto malagevoli.	Sono nella seconda linea tutt'i paesi compresi nel promontorio di Sorrento, specialmente quelli che, dalla Campanella in qua, restano fuori di una linea che può fingersi tirata da Vico, sul golfo di Napoli, a Vettica nel golfo di Salerno: e così pure Capri.
Nerano Scaricatojo Positano Prajano Conca Amalfi 4 Atrani Minuri Majori (*id.*) Erchia Cetara Fuonti Vietri (*id.*) Salerno 2 — Principato Citeriore	Seguita la rigidezza delle coste, come nella precedente sezione. 1 Dogana di III classe. 2 Dogana di I classe 3 Dogana di III classe. Al piano di Sorrento vi è Dogana di III classe. 4 Dogana di II classe.	Nella seconda linea sono compresi tutt'i paesi, come sopra è detto, che sono nel promontorio di Sorrento, ed inoltre i seguenti: Prajano, Furore, Agerola, Pogerola, Conca, Lone, Campora, Amalfi, Scala, Atrani, Minori, Lavello, Villanova, Cesarano, Tramonti, le Pietre, Capitignano, Erchia, Majori, Novella, Raito, Vietri, Corsano, la Trinità, Pasciano, Cava, Pellezzano, S. Adjutore, Coverchia, S. Lucia e Salerno.
Angellara Sele Pesto Agropoli 1 Castell'abate (*id.*) Licosa — Segue	Sopra questa spiaggia pressochè tutta desolata, aperta ed insalubre, sboccano il Turano ed il Sele presso Pesto; poche miglia dopo Pesto le coste diventano ripide e scoscese.	Le comuni di Giovi, S. Mango, Ajello, Ogliaro, Angellara, Piemonte sono infra la linea e Filetta presso il termine della stessa: nella zona pure sono S. Tecla, Vicenza, Pagliarone, Capaccio e Capaccio vecchio, Eredita, Ogliastro, Finocchito, Melito, Agropoli, Prignano (Tor-

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
			chiara, Lauriano, poco oltre il lembo), Matonti, Vatolla, Camella, Castell'abate, Perdifumo.
Ogliastro Agnone Acciarolo 1 Pioppi o Casalicchio (*id.*) Ascea Pisciotta 2 Palinuro 1 Vincardi Camerota (*id.*) Infreschi Scario (*id.*) Capitello (*id.*) Vibonati Sapri 2	Principato Citeriore	In tutta questa estensione la costa è ripida e malagevole. Tra la Torre della punta presso Cannicchio e quella di Porticella presso Ascea è la foce dell'Alento: tra la punta di Palinuro, a diritta della quale trovasi il porto naturale dello stesso nome e la Torre dell'Isola, viene la foce del Mingarda, ed a dritta di questo un altro rivo senza nome. A circa tre miglia di Lentiscosa si trova il porto naturale e sicurissimo d'Infreschi, tra scoscese balze. Tra il Capo Morice e Sapri sboccano tre torrenti; e chiudesi finalmente la linea di cui trattiamo, con l'altro porto naturale di Sapri.	Montecorice, Ortodonico, Cosentino, Capograsso, Terra mezzana, S. Mango, Zoppi, S. Teodoro, S. Mauro, Galdo, Celso, Pollica, Cannicchio, Casalicchio, Porcile, Acquavella, Castelnuovo, Castellammare della Bruca, Terra-dura, Ascea, Mandia, Catona, Rodio, S. Nazzaro, S. Mauro, Pisciotta, S. Nicola, S. Severino, Foria, Centola, Cammarota, Lentiscosa, S. Giovanni a Piro, Bosco, Acqua di vena, Policastro, S. Marina, Bonati, S. Cristoforo, Torraca e Sapri sono tutti nella seconda linea.
Acquafredda Maratea (*id.*) Castrocuccaro	Basilic.		
S. Mar. alle Grotte S. Nicola Scalea 1 Torre-Bruca Marina di Cirella Diamante (*id.*) Torre S. Litterata Belvedere 2 Le Crete Torre del Capo Torre Renzo Cetraro 1 Mar. di Casaletto Torre della donna Tor. della guardia	Calabria Citra	La Trecchina altrimenti detto il Noce sbocca poco lungi da Petrella, il Lao tra Abatemarco e Scalea; come pure alcuni torrenti presso Diamante, Belvedere e Cetraro. Il golfo di Policastro è quello spazio compreso tra la punta d'Infreschi al capo della Scalea.	Acquafredda, Trecchina, Maratea, S. Biagio, Tortoni, Petrella, Ajeta, S. Maria della Grotta, Casoletto, Scalea, Santa Domenica, Abatemarco, Cipollina, Verbicaro, Grisolia, Cirella vecchia e Cirella-nuova, Buonvicino, Diamante, Belvedere, Sangineto, le Crete, Bonifati, S. Angelo, Cetraro, Casalicchio, Intavolata e Guardia sono nella seconda linea
Fuscaldo (*id.*) Paola 3 S. Lucido 1 Torre-mezza Fiumefreddo (*id.*) Longobardi Belmonte Amantea 2 Pentimele Corica S. Giovanni	Segue	Tutto questo lido è di facile accesso e vi sboccano rivoli presso Fuscaldo, Paola, S. Lucido, Fiumefreddo ed altri, oltre il Savuto tra le isolette disabitate Formicola e Caputo, a dritta di Capo Suvero.	Sono compresi nella seconda linea Cariglio, Fuscaldo, S. Francesco, Paola, S. Lucido, Falconara, Fiumefreddo, S. Biagio, Longobardi, la Nunziata, Belmonte, Vadi, Terrati, Amantea, S. Pietro, Ajello e Serra di Ajello.

1 Dogana di III classe
2 Dogana di II classe.
3 Dogana di I classe.

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
Nocera 1 Torre Lupo Capo Suvero S. Eufemia ossia Nicastro 2 Mezza-praja Pizzo 3 Bivona Rocchetta Zambrone Parghelia Tropea 2 Torre Peraina Capo Vaticano Joppolo Nicotera 1	Calabria Ulteriore II.	Il golfo di S. Eufemia è formato dal semicerchio tra i capi Suvero e Zambrone. I fiumi S. Ippolito e Lamato sboccano in fondo al detto golfo; l'Angitola a quattro miglia di qua dal Pizzo.	Nocera, Falerna, Castiglione, Gizzeria, S. Eufemia, S. Biagio, Corinca, Lacconia, Montesecco, Fondaco del Fico, Francavilla, Filadelfia, Pizzo, Majerato, Panoja, S. Onofrio, Longobardi, Monteleone, Piscopia, Zammarò, S. Gregorio, S. Pietro di Bivona, Triparni, Vena inferiore, Vena superiore, Pennaroni, Favelloni, Briatico nuovo, Briatico vecchio, S. Leo, S. Costantino, Daffinà, S. Cono, S. Giovanni, S. Marco, Cessaniti, Zambrone, Ficili, Parghelia, Zaccanopoli, Zungri, Drapia, Tropea, S. Domenica, Gasponi, Caria, Lampazzone, Ricadi, Brattirò, Panaja, Spilinga, Coccorino, Carciani, Caroneto, Ioppolo, Comerconi, Motta-Filocastro, Preitoni, Badia, San Nicola e Nicotera.
Foce Rosarno Gioja 2 Pietre nere Ravaglioso Palmi 1 Marinella Bagnara 2 Favazzina Chianalea Scilla (*id.*) Cannitello Pezzo	Calabria Ulteriore I.	Sono su questa linea il Mesima, che ha la foce ove dicesi Foce Rosarno, il Marro fra Gioja e Palmi, praticabile da Nicotera fin oltre Palmi; il resto della costa è montuoso.	Nella seconda linea sono Rosarno, Drosi, Gioja, Palma, Seminara, S. Anna, Melicucca, Bagnara, Pellegrina, S. Procopio, S. Eufemia, S. Bartolomeo, Favazzina, Solano, Scilla, Melia, S. Roberto e Cannitello.
Villa S. Giov. 1 Passo Caracciolo Catona Gallico (*id.*) Pentimele Giunchi Reggio 3	Segue	Sono sulla linea varj torrenti che sboccano nel Faro. 1 Dogana di III classe. 2 Dogana di II classe. 3 Dogana di I classe.	E nella seconda linea sono Villa S. Giovanni, Fiumara di Muro, Salice, Malanise, S. Giuseppe, Colonna, Catona, S. Domenica, Sambatello, Gallico, S. Maria dell'Arco, S. Giovanni, Pentimele, Orti, S. Vito, S. Caterina, Perlupo, Trizzino, Terreti, Nunziata, Pavigliana, Spirito Santo, Cannavò, Reggio.
S. Gregorio Pellaro Capo dell'Armi Melito 1 Amendola S. Giov. d'Avalos Polizzi	Segue	Pressochè tutta è ripida la costa e vi sboccano varj torrenti.	La sbarra, S. Agata, S. Agata nuova, Armo, S. Gregorio, Roveto, Valanidi, Pellaro, Motta S. Giovanni, Pendidattilo, Melito, S. Pantaleone, Amendolea, Bova e Palizzi, sono nella zona della seconda linea.

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
Spartivento Sperlonga Bruzzano Bianco 1 Torre Spinosa Ardore Marina di Siderno Tamburi Gerace (*id.*) Giojosa o Spina Roccella 2 Aller (Alaro) Riace ossia Fondaco nuovo 1 Monasterace (*id.*)	Calabria Ulteriore I.	Varj torrenti sboccano su questa riva, assai più praticabile della precedente, oltre il fiume di Gerace presso S. Ilario, il Locano a cinque miglia sulla dritta di Roccella, l'Alaro a quattro miglia sulla sinistra, lo Stilaro presso la punta di Stilo.	Nel perimetro della linea trovansi Galati, Pietrapennata (prossima al limite), Brancaleone, Staiti, Bruzzano, Motticella, Ferruzzano, Carafa, Sant'Agata, Bianco vecchio e nuovo, Casignano, Bovalino, Careri, Benestare, Ardore, Bombile, S. Nicola de' canali, Condojanni, S. Ilario, Postigliola, Gerace, Siderno, Giojosa, Roccella, Castelvetere, Placanica, Stigliano, Riace, Cumini e Monasterace.
Caminissi ossia Vinciarello S. Antonio Badolati (*id.*) S. Andrea Soverato Stalletti o Squillace (*id.*) Mar. di Catanzaro Catanzaro 2 Marina di Petrizzi Torre Crocchia Steccato S. Leonardo Castelle 1	Calabria Ultra II.	L'interna o centrale costa del golfo è tutta praticabile, ma deserta, tranne pochi punti: vi discendono molti torrenti e rivi, ed i fiumi Anginale, Coraco, Alli, Simmari, Crocchio e Tacina. 1 Dogana di III classe. 2 Dogana di II classe. 3 Dogana di I classe 4 Dogana di III classe in Melissa e Salò	Vanno compresi nella seconda linea Guardavalle, S. Caterina, Badolato, Isca, S. Andrea, S. Sosti (sul limite), Satriano, Gagliato, Soverato, Petrizzi, Gasparina, Montauro, Stallati, Squillace, S. M. del Ponte (Catanzaro è poco oltre il confine), Petrizzi, Simmari e Tropani.
Fortino Torre Manna Capo Colonna Vecchia Tonnara Cotrone 3 Punta di Neto Torre Purgatorio Torre Melissa 4 Torre nuova del Capo Alice Torre Vecchia Torre Crucoli	Segue	Costa deserta ed impraticabile dalla dritta del Rizzuto fino a poco lungi dalla dritta di Cotrone; dalla sinistra di Cotrone in poi le coste sono quasi dappertutto accessibili, ma deserte. Alla sinistra di Cotrone sbocca l'Esaro, ad otto miglia dalla città sulla linea stessa ha foce il Neto e presso la punta di Alice il Lipuda.	In seconda linea vanno Isola, Papanice, Brianello, Strongoli, Melissa, Cirò, S. Elia e Crucoli.
Cariati 1 Acquaniti S. Tecla Japichello Rosano 3 Corigliano 2 Casa-bianca Cassano 1 Torre Cerchiara Torre Saracena Trebisacce (*id.*)	Calabria Citra	Pressochè dappertutto è accessibile, tranne le vicinanze dei capi Trionto e Spalico: deserta è del pari. Varj rivi scendono sulla stessa, oltre i fiumi Crati, Raganello, Satanasso, Saracino, Straface e Fermo.	Cariati, Calopezzati, Crosia, Rossano, Corigliano, S. Mauro, Casalnuovo, Trebisacce, Amendolara e Roseto stanno nella seconda linea.

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
Torre Albidona Torre Amendolara Roseto 1 Montegiordano	Cal. Cit.		
Linzano Rocca Imperiale (*id.*) Sinno Torre Mezza Scanzano 2 Salandrella Torre a mare	Basilicata	Piano e deserto è il lido. I fiumi Canna, Rucolo, Rocero, Sinno, Acqua della Vena, Agri, Salandrella e Basento sboccano tutti verso la dritta del golfo di Taranto.	Rocca Imperiale, Policoro, Scanzana e S. Teodoro sono nella linea doganale.
Torre Mattoni Tarantello Torre Lata Patinisco Rondinella Taranto 3 Torre S. Vito S. Francesco Torre Sassoli Torre dell'Ovo Torre Colomene	Terra di Otranto	Deserte ma facili spiagge sono da Mattoni e Taranto, e poi da Taranto all'altro estremo di questa linea; vi scorrono i fiumi Lato e Patinisco.	In seconda linea sono Palagiano, Taranto, con le isole di S. Pietro e S. Paolo nel Mare grande; il Mare piccolo, la Salinella, la Salina grande, Luperano, Pulsano, Faggiano, Torricelle, Monacino e Maruggi.
Torre Castiglione Torre Cesarea S. Caterina Alto lido Gallipoli (*id.*) Torre del Pizzo Torre Suda Torre Ugento Torre Mozza Torre Vado Torre Marchella Capo S. Maria di Leuca	Segue	Segue la costa come la precedente, tranne i punti di Porto Cesareo e Gallipoli, fino a Leuca.	Nardò, Galatone, S. Nicola, Chiesa nuova, Crocifisso, Gallipoli, Taviano, Racale, Alliste, Fellino, Ugento, Semini, Salve, Marciano e Palo sono nella linea.
Torre Corsano o Montelungo Torre Sasso Torre Capo del Lupo Castro Porto Russo Badisco Torre Palascia Otranto 2 Torre S. Stefano S. Andrea S. Foca Specchia Ruggiero S. Cataldo 1	Segue	Sono ripide le coste dal Capo di Leuca a quello del Cavallo, ma piane prima che si giunga a Brindisi.	Salignano, Castrignano, Gagliano, Giuliano, Arigliano, Roggiano, Barbarano, S. Dana, Montesardo, Alessano, Corsano, Tigiano, Capraria, S. Eufemia, Lucugnano, Tricase, Tutino, Depressa, Andrano, Marittima, Spongano, Diso, Castro, Ortelle, Vitigliano, Vaste, Poggiardo, Cerfignano, Specchiagallone, Minervino, Uggiano della chiesa, Casamassella, Giurdignano, Otranto, Palanzano, Cannole, Borgagne, Acquaricca, Vanze, Strada ed Acaja, sono nella seconda linea.

1 Dogana di III classe.
2 Dogana di II classe
3 Dogana di I classe

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
Torre Chianca Torre Rinaldo Torre Specchiolla S. Gennaro Mattarelle Torre Cavallo Brindisi 1 Torre Penne Guaceto Torre S. Sabina Villanova o Ostoni 2. S. Leonardo Torre Canne	Terra di Otranto	Seguono le rive piane, fino al termine di questa linea.	Come pure Torchierolo, San Pietro Vernotico, Brindisi, Torre Mozza, Serra-nova, Ostuni e Zaccarino.
Forcatella Torre Eguazia S. Stefano Monopoli 1 Torre Incina S. Vito di Polignano 2 Torre Ragnola Mola 1 S. Andrea Torre Pelosa S. Giorgio Torre Carnosa	Terra di Bari	Le rive sono agevoli.	Sono nella seconda linea Fasano, Monopoli, S. Antonio, Polignano, S. Vito, Mola, Noja, Capurso, Trigiano, Ceglie e Carbonara.
Bari (*id.*) S. Bartolomeo S. Spirito Cala di Orto Giovinazzo 2 Gavitone Molfetta 1 Pali	Segue	Come si è detto per la sezione precedente.	Bari, Modugno, Bitonto (poco oltre il confine della linea), Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie, Trani e Barletta sono nella zona doganale.
Torre Calderina Bisceglie (*id.*) Torre Lamapaterna Trani (*id.*) Curatojo Barletta (*id.*) Torre Ofanto		NB. *La sorveglianza è stata di molto aumentata nella provincia di Bari.*	
Reali Saline Marina delle Sal. Orno Torre Pietra Torre Rivoli Sciale Manfredonia (*id.*) Chiancamasiello Matinata Matinatella Mergoli	Capitanata	Le rive sono piane dalle Saline a Manfredonia, alpestri da Manfredonia al punto ove termina questa sezione.	Le Saline, Casaltrinità, il lago di Salpi, Isola, Beccarini, il Pantano salso, Manfredonia, Matinata, Matinatella e Viesti sono nella seconda linea.

1 Dogana di I classe.
2 Dogana di III classe.

Digitized by Google

Linea litorale.		*Topografia.*	*Seconda linea.*
Vignanotico Pugno chiuso Porto greco Campi o punta del Turco S. Felice Porto nuovo Vieste 1 Molinello o S. Lorenzo Scialmarino	Capitanata		
Spinale Gusmai Calalunga Peschici 2 Gallinella S. Mennajo (*id.*) Rodi 3 S. Giacomo Cocchiara Varano Avolungo Caposele Mileto Muro Scampamorte Zappino Acquarotta Fortore 2 Isole di Tremiti	Segue	Alpestri dal punto precedente alle vicinanze di Rodi; dopo Rodi le spiaggie sono agevoli. Vi sbocca il Fortore. — 1 Dogana di II classe 2 Dogana di III classe 3 Dogana di I classe —	Pescichi, Vico, Ischitella, Rodi, il lago di Varano, S. Nicandro (sul confine della linea), il lago di Lesina e Lesina sono nella seconda linea.
Torre Fantina Campomarino (*id.*) Termoli 3 Torre Pedacciata Torre Montebello	Campobasso	Le rive sono agevoli, ma deserte, per quello che concerne il territorio del Contado di Molise: vi sboccano il Saccione, il Biferno, il Sinarca ed il Trigno. Per quello che riguarda l'Abruzzo Citeriore, più popolose sono le coste e vi sboccano i fiumi Asinello e Sangro.	Campomarino, Portocannone, S. Giacomo, Termoli, S. Salvo, Lentella, Capello, Vasto, Monteodoriso, Pollatri, Casalbordino, Vill'Alfonsino, Torino e Paglieta sono nella circoscrizione.
Buonanotte Vasto (*id.*) Casarsa Torre Penne Sinello S. Stefano Torre Sangro	Chieti		
S. Giov. a mare Torre Rocca S. Vito 1 Ortona 3 Torre Macchia Francavilla 2 Pescara 3 Castellammare	Segue	Coste popolose ed agevoli, vi sboccano il Foco, l'Alento e la Pescara: nonchè gli altri fiumi Salino, Vomano, Tordino, Salinello, Vibrata e Tronto, confine del Regno.	Pietra Costantina, S. M. Imbaro, Fossaceca, Rocca S. Giovanni, Scorciosa, Stanazzo, Treglio, Frisa, S. Vito, S. Apollinare, Crecchio, Cattari, S. Leonardo, Villa grande, Ortona, Tocco, Miglianico, Rissa, Francavilla, Torre vecchia, Forca-

Digitized by Google

Linea litorale.	*Topografia.*	*Seconda linea.*
Piri Salino Silvi 1 Torre Cerrano Torre Vomano Mar. di Giulia 2 Tortoreto Torre-vibrata Martin-sicuro 3	Teramo — 1 Dogana di II classe. 2 Dogana di I classe. 3 Dogana di II classe (di frontiera). —	bobolina, Torre gentile, S. Silvestro, Fontanella, S. M. del Fuoco, Pescara, Città S. Angelo, Atri, Notaresco, Giulia, Mosciano, S. M. dello splendore, Poggio-morello, Tortorella, S. Donato, Gabbiano e Colonneto.

Nel I Abruzzo Ulteriore, capitale Teramo, sono nella seconda linea, dalla frontiera:

Controguerra, Corropoli, Nereto, Torano, Ancarano, S. Egidio, Favale, Borrano, Ponzano. Civitella, Cerqueto, Cornacchia, Serra, Collegrato, Leofari, Basto, Stivigliano, Fornisco, Acquarotola, Fusignano, Serra, Ceraso, Licciano, Paranise, Petralia e Castiglione.

(Le dogane del primo Abruzzo sono Controguerra, S. Egidio, Passo di Civitella, S. Vito Teramano e Martinsicuro).

Nel II Abruzzo Ulteriore, capitale Aquila, stanno come sopra:

Città Reale, Leonessa, Cantalice, Città Ducale, Capradosso, Petrella, Mercato, Pescorocchiano, Carsoli, Cappadocia, Civitella, Roveto e Balsorano.

(Le dogane del secondo Abruzzo sono Grisciano, Città Reale, Villa Trajana, Capradosso, Borgo S. Pietro, Leofreni, Tufo, Cavaliere, Carsoli, Cappadocia, Canistro, Roccavivi, Città Ducale e Leonessa).

In Terra di Lavoro, capitale Caserta, stanno come sopra:

Arpino, Arce, Roccasecca, Pastena, Pico e Fondi.

(Le dogane in Terra di Lavoro, sono Sora, Murata, Isola, Isoletta, Colle-noci, S. Giovanni Incarico, Pastena, Lenola e Portella).

LITRELLO. — V. Calabria e Tacina.

LITTO. — V. Mugnano.

LIVARDI. Edificato fra i monti S. Maria la Neve e S. Angelo, gode questo comune di aria salubre, in territorio ubertoso.

Era feudo de'Mastrilli di Nola.

Sta nel circond. di Saviano, in distr. e dioc. di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 440 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Paolo I.

LIVARI, LIVERI. — Ha fertile territorio e gode di aria buona.

Sta nella circoscrizione come il precedente ed ha 1370 abitanti.

Un suo barone, nel secolo scorso, scrisse alcune commedie ch'erano molto gradite.

LIZZA. — Luogo di delizia presso Gallipoli, in Terra di Otranto.

LIZZANELLO. E' lontano 4 miglia da Lecce, posto in pianura, in sito di aria buona e fertile territorio.

Sta nel circondario di S. Cesario, in distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto, con 1640 abitanti e sua particolare amministrazione.

LIZZANO. — E' distante 14 miglia da Taranto, in sito di buon'aria e territorio fertile.

Fu edificato nel 1208 dalla duchessa Albizia, della famiglia Chyurlia de Baro.

E' nel circondario di S. Giorgio, in distretto e diocesi di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con 1690 abitanti e sua particolare amministrazione.

LOCANO. — Fiume detto anche Torbido, è formato da parecchi rivoli i quali scendono dall'Appennino, e comincia ad aver nome nel punto di unione di quei ruscelli, nel territorio di Mammola, in distretto di Gerace. Percorre i campi di Giojosa e Martone, e dopo dodici miglia di corso, gettasi nel golfo di Gerace. — — V. Grotteria.

LOCO ROTONDO. — V. Luogo-rotondo.

LOCO-SANO. — V. Luogo-sano.

LODRICA. — V. Confine.

LOMBARDI. — Comune del circondario di S. Severino, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 216 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mercato II.

LONA. — Situato sopra di ameno colle, presso Amalfi, questo comune ha fertile territorio e gode di aria purissima.

Ne' tempi di mezzo nomavasi Lonum.

Sta nel circond. e nella diocesi di Amalfi,

Digitized by Google

in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore con 426 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Amalfi.

LONARO. — Villaggio di Monte-reale, in Abruzzo Ulteriore II.

LONGANO. — E' lontano 4 miglia da Isernia, posto in sito montuoso, di rigido clima, con fertile territorio, nel quale passa il fiume Lorda.

Appartenne ai Gaetano, Del Tufo, Majorano, Perez, Summoya e Lona.

E' nel circondario e distretto d'Isernia, nella diocesi della stessa città, in provincia di Contado di Molise, con 1400 abitanti e sua particolare amministrazione.

LONGO. — Lago nel territorio di Sperlonga, in circondario di Fondi, in Terra di Lavoro; è così detto, cioè Lungo, dalla sua figura: è a piccola distanza dal mare, sulla rada di Terracina.

LONGOBARDIA. — V. Calabria.

LONGOBARDI I. — Sta nel circondario di Fiumefreddo, in distretto di Paola, diocesi di Tropea, provincia di Calabria Citeriore, con 2270 abitanti e sua particolare amministrazione.

LONGOBARDI II. — Sta sopra un colle, presso al mare, ed ha territorio fertile, in amena situazione ed aria pura.

Fu rovinato dal terremoto del 1783.

E' compreso nel circondario e distretto di Monteleone, in diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II. Per l'amministrazione dipende da Monteleone II, ed ha 836 abitanti.

LONGOBUCCO. — In distanza di 26 miglia da Cosenza, 15 da Rossano, questo comune, benchè cinto di monti, si trova in pianura, con territorio fertilissimo.

Secondo il Pontano chiamavasi Themesena per le miniere di metallo del suo territorio. Di fatti nel 1538 molti operaj, per conto del governo lavoravano in una miniera di argento. Attualmente vi è una miniera di piombo argentifero.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Rossano, provincia di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 8019 abitanti. Nel 1848 non erano che 1890.

Il circond. si compone della sola città.

I monti di Longobucco, presso la Sila, sono rinomati per le acque minerali.

In Longobucco nacque il celebre medico e chirurgo Bruno, i manoscritti del quale conservansi nell'Accademia di Lipsia; e Francesco Maria Labonia, celebre letterato.

LORDA. — Fiume che viene da Castelpizzuto, nel circondario di Cantalupo, distretto d'Isernia, passa pe' territorj di Longano e S. Agapito, e finisce nel Volturno. — V. Macchia I.

LORENTINO. — V. Maschito.

LORENZELLO (S.). — V. S. Lorenzo minore.

LORENZO (S.) I. — Con territorio fertile ed aria buona, trovasi questo comune sopra un colle, lungi 7 miglia dal mare.

Appartenne ai Serrano, Abenaboli e Ruffo.

Sta nel circondario di Mileto, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 2890 abitanti.

Vi si celebra la fiera dal 12 al 14 agosto.

S. Gerasimo qui ebbe i natali.

LORENZO (S.) II. — Lontano 26 miglia da Cosenza, tal comune trovasi in luogo eminente nelle vicinanze di Tarsia, con fertile territorio.

Fu feudo degli Alarçon e dei Pescara.

E' compreso nel circondario di Spezzano Albanese, in distretto di Castrovillari, diocesi di Rossano, provincia di Calabria Citeriore, con 1286 abitanti e sua particolare amministrazione.

LORENZO (S.) III. — Villaggio di Pizzoli, in Abruzzo Ulteriore II.

LORENZO (S.) IV. — Villaggio di Cellino, in Terra di Otranto.

LORENZO (S.) V. — Sta nel circondario di Pagani, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 1010 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Egidio I.

LORENZO (S.) — V. Padula I e Lettere.

LORENZO (S.) BELLIZZI, BELLIZIA. — E' lontano 4 miglia da Cerchiara, posto tra i monti S. Venere e Lago-forano, con fertile territorio, soggetto però agli allagamenti del fiume Ragauello.

Sta nel circond. di detto Cerchiara, in distr. di Castrovillari, dioc. di Cassano, prov. di Calabria Citeriore, con 2891 abitanti e sua particolare amministrazione.

LORENZO MAGGIORE (S.) — Trovasi nelle vicinanze di Gioja ed a 3 miglia da Cerreto.

Fu feudo dei Carafa di Maddaloni.

Vi si celebra la fiera nell' ultima domenica di maggio.

E' nel circondario di Guardia San Framondi, in distretto di Piedimonte, diocesi di Telese e Cerreto, provincia di Terra di Lavoro, con 1790 abitanti e sua particolare amministrazione.

Digitized by Google

LORENZO MINORE (S.), LORENZELLO (S.) — Lungi da Cerreto un miglio, nelle vicinanze del torrente Titerno; fu feudo anche de' Carafa.

Vi si celebra la fiera dal 7 al 9 agosto.

Si trova nel circondario di Cerreto, e per tutt'altro della circoscrizione sta come il precedente: ha 2390 abitanti e la sua particolare amministrazione.

LORETO. — Comune capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Città Ducale, diocesi di Città Sant'Angelo. prov. di Abruzzo Ulteriore I, con sua particolare amministrazione e 6790 abitanti.

Vi si celebrano due fiere dal 16 al 18 aprile e dal 20 al 22 dicembre. — Vedi Colle-Torto e Fortore.

Nel circondario sono i comuni di Collecorvino, Picciano e Moscufo.

LORETO. — Vedi Mercogliano.

LORIA. — Vedi Orria. Il Giustiniani dice: « *Io* l'ho voluta così nominare, cioè Loria e non già Orria, come in oggi (1802) viene appellata ».

LORIANO. — Comune lontano 4 miglia da Caserta, nel circond. di Marcianise, in distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 104 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Marcianise.

LORIGNANO. — Villaggio di Cosenza, in Calabria Citeriore.

LOSETO, LOSITO. — È lontano 6 miglia da Bari, posto in pianura, con fertile territorio.

Fu feudo de' Ruggieri.

Sta nel circondario di Canneto, in distretto e diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari, con 750 abitanti e sua particolare amministrazione.

LOTINO. — Vedi Letino.

LUBRICHI. — E' lontano 8 miglia da Oppido.

Fu quasi distrutto dal terremoto del 1783.

Sta nel circond. e nella dioc. di Oppido, in distr. di Palmi, provincia di Calabria Ulteriore I, con 298 abit. Per l'amministrazione dipende da S. Cristina II.

LUCA (S.) I. — Comune del circond. di Bianco, in distr. e dioc. di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 1430 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUCA (S.) II. — Comune del circond. di Reggio, dal quale dipende per l'amministrazione, in distretto e diocesi di detta città, nella provincia come sopra: ha 250 abitanti.

LUCANIA. — Vedi Calabria.

LUCERA. — Antica città e celebre nella Puglia Daunia, posto ne' gradi 41. 28 di latitudine, 33 di longitudine, distante da Troja 8 miglia, da Manfredonia 36. Trovasi sull' erta di un colle, è murata ed ha quattro porte dette di Foggia, Troja, Alberona e S. Severo.

I Latini la distinguevano col nome di Appula. e trovasi talora nominata per isbaglio invece della Nocera Campana, nomandola *Nuceria Apulorum*. In Livio vien detta Nuceria e nelle monete trovasi Lonceria.

E' incerto la epoca della sua fondazione quantunque il Lombardi dicala edificata 400 anni prima di Roma.

Dopo il gran fatto delle Forche Gaudine, fu Lucera teatro di guerra per lunga stagione. Nel 434 era occupata dai Sanniti, e fu assediata dal console Papirio con poderoso esercito: riuscì vincitore e si vendicò dell'affronto sofferto in Caudio dalle armi romane. Tentavano i Sanniti di ricuperar la città, ma venuto in soccorso il console Attilio, furon dessi dispersi e costretti a passar nudi sotto il giogo.

I Lucerini però si diedero volontariamente al partito Sannitico; ma poco mancò che in pena del tradimento non fosse la città loro distrutta dai Romani, i quali sollecitamente la ricuperarono. Si ebbe riguardo a 600 cavalieri romani che dai Sanniti tenevansi in ostaggio.

Dopo questo tempo vi fu dedotta una colonia di 1500 famiglie romane, per fissar l'anno della quale molto si è controverso dagli eruditi. Andò sempre in seguito la città decadendo. Avea il tempio di Minerva, mentovato da Strabone, e quello di Cerere che vi fu edificato da Pompeo, nel sito appunto dove fu l'antico Duomo, ed è al presente la piccola chiesa di S. Maria delle Spighe.

Nel tempo di Vitaliano papa, verso il 612, fu distrutta per opera di Costanzo III imperatore di Costantinopoli, il quale nell' occuparla gli abitanti fece uccidere e le case dare alle fiamme. Dice Paolo Diacono: *Luceriam quoque opulentam Apuliae civitatem expugnatam fortius invadens diruit et ad solum usque prostravit.* Al qual proposito, recasi la seguente iscrizione:

Samnitum urbs fueram quondam Luceria clara
Et Beneventani consors ditissima Regni
Diruit iratus Constantius at Fridericus
Surgere me jussit pulchram regemque potentem.

L' imperatore Federico la ripopolò con

Digitized by Google

Saraceni, fattili venire di Sicilia, come rilevasi dal Tansilla, e vi spese per riedificarla sedici milioni ritratti dell'abolizione di molte ricche basiliche e badie.

Nella sua *Storia Fiorentina*, il Malaspini recava il fatto così: « Morto Onorio papa negli anni di Cristo milledugento trentasei, fu fatto papa Ghirigoro, uomo nato di Lagna di Campagna, il quale regnò papa anni quattordici e similmente ebbe guerra collo imperatore Federigo detto, imperciocchè in nulla guisa volea lasciare le ragioni di Santa Chiesa, ma maggiormente l'occupava, e molte chiese del Regno fece disabitare e barattare e disertare, e i Barattini, i quali erano in sulle montagne di Trapoli (Trapani) in Cicilia, per essere più sicuro dell'isola e dilungargli da'Saracini della Barberia, per lo tenere in paura i suoi sudditi del Regno di Puglia, con ingegno e promesse gli trasse da quella montagna e missegli in Puglia in una città deserta, che anticamente fu in lega cogli Romani, e fu disfatta dai Sanniti, cioè da quegli di Benevento, la quale allora si chiamava Lincera, e oggi si chiama Nocera; e furono più di centotrenta uomini, onde quella città rifeciono molto forte e quegli più volte corsono le terre di Puglia, e guastaronle, e quando il detto Federigo ebbe guerra colla Chiesa gli fece venire nel ducato di Spoleto..... »

Oltre lo sbaglio de'nomi, parecchie cose essenziali sono state corrette nelle riportate parole. Altro scrittore precedente al Malaspini, calcolava i Saraceni *de Luceria, qui non aliis armis quam arcubus sunt accincti, numero forsitan decem millia.* Il Villani dice che « furon più di XX mila Saraceni de arme ».

Lucera fu dunque da Federico adornata di molti edificj e munita di buon castello, il quale però al tempo dell'Alberti era già molto decaduto: e della magnifica struttura non veggonsi adesso che miseri avanzi. Da questi ruderi furon tratte pietre e moli per edificare il palazzo del tribunale e la casa penitenziaria.

Il maestoso edificio chiamavasi Regio Palazzo, perchè in esso Federico soleasi trattenere. Nel mezzo del castello era la Moschea, e nella Piazza d'esso un pozzo che dicesi anche adesso Pozzo dell'Imperatore: dal castello alla città passavasi per una via sotterranea, dallo stesso Federico fatta cavare.

Poi che la città fu fatta dimora di Saraceni, fu chiamata Luceria *saracenorum*, per distinguerla dall'altra dell'Umbria e della Gallia Cispadana.

I Saraceni andaronsi sempre di più in più fortificando nella città, ma furono scacciati dal primo Carlo Angioino, il quale volle che passassero coloro sotto il giogo, come testimonianza del trionfo riportato sul valore dei medesimi e sulla resistenza della Rocca. La regia Carta dalla quale tali cose appariscono era così concepita: *Karolus etc. Loysio militi custodi passuum terre Laboris et Aprutii. Cum Saraceni Lucerie ligatis in gula corrigiis prostrati ad terram colla ipsorum nostro jugo submiserint alte et basse juxta nostre beneplacita voluntatis mandamus tibi quatenus deinceps quascumque personas nostras clausas licteras deferentes de exitu suo juxta tenorem ipsarum abire permittas et hoc significes universis custodibus tibi subditis ad custodiam hujusmodi passuum deputatis non obstante quod alias tibi scripsimus ut neminem absque nostris patentibus licteris Regnum exire permitteris. Data Lucerie XXVIII augusti XII Indict.*

E Carlo istesso inalzar fece nella città un bel tempio alla Santissima Vergine per ricordanza della vittoria; volle che la città chiamata fosse *Luceria Christianorum*, varj privilegj le accordò, di Francia venir fece artigiani ed altra gente per ripopolarla ed ai nuovi venuti di danaro sovvenne.

Anche Carlo II fu verso Lucera benigno, varj privilegj ed esenzioni fece di quella a favore; volle abolito il nome di Lucera ed ordinò che detta fosse *Civitas Sanctae Marine*, come vedesi da un diploma del 1301; ma i successori sovrani talora ritennero, tal'altra non usarono il nome nuovo. Indistintamente in molti diplomi fu nominata Luceria o Città di Santa Maria; ma dal 1836, come da un diploma di Carlo V, fu nuovamente e definitivamente serbato il nome antico.

Lo stesso Carlo fece rifare il castello, altre esenzioni accordò alla città, ed agli abitanti molte terre fece distribuire; ordinando sopra questo particolare che la divisione de'territorj si eseguisse dai rettori della città, *cum consiglio decem hominum de majoribus, mediocribus et minoribus civitatis ipsius.* Le partizioni si facevano in ragione di 60 salme ai nobili, ed agli altri ceti circa 30 salme dal più al meno, *secundam circonspectionem et prudentiam.* Ai nobili dunque furon date 60 salme o some, ai civili 30, ai dot-

Digitized by Google

tori e notari 30, agli artigiani 12, ai giornalieri 7: accordando agli ultimi la proprietà, agli altri l'usufrutto. Ma ciò non produsse la ricchezza della città, come speravasi, perchè, dice il Longano, molti venderono le loro parti ed altri le lasciarono in abbandono. E molte cose furono stabilite e molte dicerie forensi furono fatte a tal proposito, ma le tralascio, perchè la legislazione cambiata, tutti quei sistemi eccezionali rientrarono nel comune regime e quelle porzioni furono rendute libere nelle mani degli ultimi possessori. Re Roberto donò Lucera a Carlo duca di Calabria. Carlo V, mentre da un lato confermava il regio demanio, dall'altro grossa somma facea pagare da' cittadini per ottenerlo. Il Re cattolico la donò a Giovanna sua nipote. Il governo nel 1642, dovendo rimunerare il conte Galasso con un feudo nel regno di ducati 60 mila, col titolo di duca, volea alienare la città di Lucera, ma i cittadini fecero valere il loro privilegio di demanio. Il vicerè Medina, dopo un anno, non ebbe ritegno di stipulare il contratto per l'infeudamento della città medesima, con la clausola *non obstante quovis privilegio demanii forsan concesso dictæ civitati;* ma dopo tre anni, 1646, dal re non fu approvato il contratto ed anzi confermati furono i demaniali privilegj. Ciò nulla ostante seguitarono i litigj fino al 1679.

La sede vescovile in Lucera risale fino al secolo III. La cattedrale, sotto il titolo di S. Maria, è di bell'antica struttura ed ha 14 colonne di verde antico, di grandissimo valore: fu edificata da Carlo II sulle rovine della magnifica moschea dei Saraceni, ed è uno de' più bei tempj del Regno.

Trovansi nella città, ch'è culta, commerciante ed industriosa, altri nobili e belli edifizj pubblici e privati, oltre del collegio Reale, del Liceo e del Palazzo della Gran Corte Criminale di Capitanata: è in questo edificio la grande sala dell'Archivio, dalla quale scorgesi tutta la Daunia fino al Gargano.

Molte lapidi ed altre antichità vi sono state in varj riscontri rinvenute, come monete ed iscrizioni.

Si celebra in Lucera il mercato ogni martedì e vi si trova il fondaco delle privative del real governo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Foggia, prov. di Capitanata, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione è di 13,464 abit. Nel 1832 non erano che 2836.

Il circondario si compone della sola città.

La diocesi di Lucera è suffraganea di Benevento e ne dipendono 14 comuni con circa 60,000 anime.

LUCIA (S.) I. — Trovasi questo comune in una valle, nel circondario di Pollica, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 107 abitanti. Dipende da S. Mango II per l'amministrazione.

LUCIA (S.) II. — Sta nel circondario di Serino, in distretto di Avellino, diocesi di Salerno, provincia di Principato Ulteriore, con 1340 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUCIA (S.) III. — Comune compreso nel circond. di Cava, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 1630 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cava.

LUCIA (S.) IV. — Villaggio di Montereale, in Abruzzo Ulteriore II.

LUCIA (S.) V. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

LUCIA (S.) VI. — Villaggio di Monte-Mitro, in Contado di Molise.

LUCIDO (S.), SANTO LUCIDO, S. LOCIRO. — E' poco discosto dalla spiaggia del Tirreno, in territorio fertile e distante 18 miglia da Cosenza.

Fu feudo ne'tempi normanni della sede arcivescovile di Cosenza, la quale però lo cedette nel 1494 ad Alfonso II, ricevendone le tenute dette volgarmente Corsi, cioè la Saetta, la Volta e S. Lorenzo, ch'erano state confiscate al principe di Bisignano. Appartenne in seguito ai Ruffo di Baranello.

Vi è una dogana di terza classe.

Vi si celebra la fiera dal 1.° al 6 novembre.

E' compreso nel circond. e distr. di Paola, in dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 2808 abitanti e sua particolare amministrazione.

CUCIGNANO. — V. Licignano.

LUCINADI. — V. Majda.

LUCINO. — V. Colianeto.

LUCIDO. — E' lontano 12 miglia da Campo-basso, 26 dall'Adriatico, 30 da Isernia, ha fertile territorio e trovasi in una valle.

Ebbe origine nei tempi longobardici. Vi si vedono gli avanzi di un castello de'tempi di mezzo.

Passa nelle sue vicinanze il Biferno.

Digitized by Google

Fu feudo de' Capecelatro.

E' compreso nel circondario di Civita-Campo-Marano, in distr. di Larino, dioc. di Termoli, prov. di Contado di Molise, con 2270 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi nacque Francesco Capecelatro, autore di una rinomata *Istoria del Regno di Napoli:* morì nel 1670.

LUCO. — È situato alle falde di un monte presso il lago Fucino, in sito di buon'aria e territorio fertile.

Fu feudo de' D'Avalos, poi venne in possesso del comune di Caramanico e da ultimo de' Colonna.

E' compreso nel circondario e distr. di Avezzano, in dioc. de' Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con sua particolare amministrazione e 2489 abitanti.

LUCOLI. — Distante 6 miglia da Aquila e sito in luogo montuoso, ha questo comune territorio poco fertile.

Vi era la celebre badia de' Benedettini di Collimento, fondata nel 1077 dal conte Odorisio normanno e soppressa da Pio II nel 1462. La badia era feudataria de' villaggi chiamati Collimento, Lucoli, Vadolucco, Frata, Peschiolo, Spogna, Spognetta, Colle, Casa-Vecchia, Piaggia, Casa-Maena, Francolisco, S. Menna, S. Andrea, S. Croce-Alta e S. Croce-Bassa.

In quelli di Peschiolo e Casa-Maena vi sono miniere di marmi rossi e gialli.

E' compreso nel circond. di Sassa, in distr. e dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 3270 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUCRINO. — Lago prossimo a quello di Averno, in distr. di Pozzuoli, prov. di Napoli tra le colline di Baja ed il Monte-Nuovo. E' assai piccolo, paludoso, poco profondo, di tal che quasi tutto è coperto di canne. Era più largo prima della eruzione per la quale in una sola notte sorse il Monte-Nuovo. Produceva orate ed ostriche pregevolissime. Chiamossi Lucrino, *ab inferendo lucro*, perchè essendo pescosissimo ne' tempi antichi dava molto guadagno (lucro) al possessore. E' il Cocito di Virgilio.

I Romani venianvi a diporto nella notte. Quando il Lucrino era unito col lago Averno, dicevasi Porto-Giulio, opera nella quale furono adibiti 20,000 uomini, come dice Svetonio, e che da Plinio era riguardata come una meraviglia: dopo della detta eruzione scomparve una delle più grandiose ed utili opere degli antichi.

Vi si è introdotto l'artificiale produzione d'immensa quantità di pesci e moluschi che servono di alimento a numerose popolazioni. Ciò è stato osservato dal signor Costa, dotto professore d'ittiologia, membro dell'istituto di Francia, nel suo ultimo viaggio in Italia fatto per istudiare la questione della piscicoltura. Alla Camarque e nell'immenso stagno di Berre in Francia, si stanno facendo esperimenti per la introduzione di tale industria.

LUGUGNANO. — È situato sopra un colle, nel circond. di Tricase, in distr. di Gallipoli, dioc. di Ugento, prov. di Terra di Otranto, con 826 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Tricase.

LUGNANO. — Comune nel circond. e distr. di Città Ducale, in dioc. di Aquila, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1350 abitanti e sua amministrazione particolare. — V. Lisciano.

LUNGRO. — È lontano 24 miglia dal Tirreno, 40 da Cosenza; è situato sul declivio della montagna Pietrosa, avendo in prospetti i monti Pollino, Mula e Sila. Gode di buon'aria ed ameno orizzonte, ed ha territorio fertile bagnato dal fiume Leotili e confinante con Acqua-Formosa ed Alto-Monte. Il Leotili suddetto e l'altro rivo detto Fiumicello o Galatro, si scaricano nell'Adriatico, dice il Giustiniani: ma è un errore, perchè versansi nel Tirreno. Chiamavasi Ungarum o Lungrium.

In questo territorio lungrese trovasi la real salina di Alto-Monte, di cui si è già trattato nel relativo Articolo.

Ogerio e Basilia della famiglia Vasta di Spoleto donarono ai monaci basiliani porzione di questo territorio nel 1195; laonde la giurisdizione fu divisa e rimase appartenente a due baroni.

I detti basiliani abbandonarono il monastero nel 1524 e l'abadia fu dichiarata commenda, laonde la giurisdizione civile e mista che apparteneva a' monaci fu dal papa conferita all'abate commendatario *pro tempore*. La giurisdizione criminale spettava ai Sanseverini principe di Bisignano.

E Lungro compreso nel circondario di Alto-Monte, in distr. di Castro-Villari, dioc. di Cassano, prov. di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 3085 abitanti. Nel 1832 non era che di 500.

LUOGO-ROTONDO. — È lontano 7 miglia da Ostuni.

Fu feudo de' Caraccioli di Martina.

Digitized by Google

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Bari, diocesi di Ostuni, provincia di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione e 6470 abitanti.

Nel circond. è il comune di Cisternino.

LUOGO-SANO, LOCOSANO, LOCOSSANO, COSSANO. — Sta nel circondario di Paternò, in distretto di Sant'Angelo de' Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con 1080 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUPARA. — E' situato sopra un colle con vago orizzonte, in fondo al quale scorgesi nell'Adriatico l'isola di Tremiti: ha fertile territorio e gode di buon'aria.

Nella mezzana età chiamavasi Luparia.

Fu feudo de' Pignoni.

Sta nel circondario di Civita-Campo-Marano, in distretto di Larino, diocesi di Termoli, prov. di Contado di Molise, con 2030 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUPARELLA. — V. Civita-Luparella.

LUPIA. — Comune compreso nel circondario di Sugliano, in distretto di Cosenza, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Citeriore, con 720 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Scigliano-Diano.

LUPO (S.). — Sta nel circond. di Ponte Landolfo, in distretto di Campo-Basso, dioc. di Benevento, provincia di Contado di Molise, con 1780 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUSCIANO. — E' poco distante da Aversa e trovasi in pianura e territorio fertile.

Appartiene al circondario di detta città Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 3620 abitanti e sua propria amministrazione.

LUSTRA. — E' compreso nel circondario di Torchiara, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 1140 abitanti e sua propria amministrazione.

LUZZANO, — Sta nel circondario di Airola, in distretto di Nola, diocesi di Sant'Agata de'Goti, provincia di Terra di Lavoro, con 980 abitanti e sua particolare amministrazione.

LUZZI. — E' lontano 12 miglia da Cosenza. Credesi antica, ma non si hanno buone ragioni per fissare un'epoca.

Fa parte del circond. di Rose, in distretto di Cosenza, diocesi di Bisignano, provincia di Calabria Citeriore, con 3780 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque Cesare Firrao, buon poeta, e Tommaso Firrao, gran letterato.

M

MACCABEI o CASALE de' MONACI. — Villaggio lontano 2 miglia da Benevento, in quello Stato.

MACCHIA I, MACCHIA prope ISERNIA, MACCHIA de' SARACENI. — E' situato in luogo montuoso, costeggiato da due fiumi, il Lorda verso oriente, il Cavaliere dal lato opposto. L'aria vi è temperata ed il territorio fertile; il comune è murato e trovasi a 2 miglia da Isernia.

Fu feudo de' Marra, Grazia ed Allena. Sta nel circondario, diocesi e distretto d'Isernia, provincia di Contado di Molise, con 770 abitanti e sua propria amministrazione.

MACCHIA II. — Lontano 6 miglia da Cosenza, questo comune fa parte del circondario di Spezzano Albanese, in distretto e diocesi di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 230 abitanti, e per l'amministrazione dipende da Spezzano-piccolo.

MACCHIA III. — Lontano 26 miglia da Cosenza, questo comune sta nel circond. di S. Demetrio, in distretto, diocesi e provincia di Rossano, con 870 abit. Per l'amministrazione dipende da S. Demetrio I.

MACCHIA IV. — Comune lontano 22 miglia da Teramo, posto nel circondario di Montorio, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 180 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Crognaleto in Roseto.

MACCHIA V. — Villaggio di Lecce, in Abruzzo Ulteriore II.

MACCHIA del CONTE. — Comune nel circond. di Valle-Castellano, in distr. di Teramo, dioc. di Ascoli nello Stato Pon-

Digitized by Google

tificio, con 470 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Valle-Castellana.

MACCHIA DI SISARA. — V. CONFINE.

MACCHIA-GODENA. — Situato in luogo montuoso, questo comune è lontano 12 miglia da Campo-basso ed ha fertile territorio.

Fu feudo delle famiglie Pandone, Mormile, Gaetano, Scaler, Cicinelli, S. Framonti, del Tufo, Caracciolo e Centomani.

Sta nel circondario di Cantalupo, in distretto d'Isernia, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con 3806 abitanti e sua particolare amministrazione.

MACCHIA-PIANA. — V. CONFINE

MACCHIA-TIMONE. — Sta nel circond. di Borgo-colle-fegato, in distr. di Città-Ducale, diocesi di Rieti nello Stato Romano, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 886 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Pesco-rocchiano.

MACCHIA-TORNELLA. — Comune del circondario di Montorio, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 189 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cortino in Roseto.

MACCHIA-VAL-FORTORE. — E' posto in un colle di buon' aria, con territorio fertile.

Vi si celebra la fiera nei due primi giorni di luglio.

A mezzodì ed oriente ha il Fortore, al settentrione il Cigno torrente.

Fu feudo de'Grimaldi da Genova.

Sta nel circondario di S. Elia, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con 1636 abitanti e sua particolare amministr.

MACCHI' ALTA. — V. CONFINE.

MACCHIA DELLA DOGANELLA. — Vedi CONFINE.

MACCHIOLE. — V. CONFINE.

MACCHISI. — E' lontano 6 miglia da Cosenza, e sta in luogo montuoso, nel circond. di Spezzano-grande, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 648 abitanti. Per l'amministrazione dipende dal detto Spezzano.

MACERATA. — Lontano tre miglia da Capua, sta questo comune nel circondario di Marcianise, in distretto di Caserta, diocesi di Capua, con 3070 abitanti e sua particolare amministrazione.

MACERIE DELLA MORTE. — Vedi CONFINE.

MACONE. — Fiumicello che si unisce al Crati.

MADDALONI. — Graziosa città, lontana tre miglia da Caserta, 8 da Capua, 14 da Napoli: ha territorio fertilissimo, abbondante di acque e gode di aria molto sana.

Si crede che abbia avuto origine nella età longobardica. Dell'antico paese non rimangono che poche mura della sua cinta ed un'antica torre sulla cima di un monte propinquo.

Forse crebbe la sua popolazione dopo che distrutta rimase la città di Cajazzo Cisvulturnina.

E' ignota l'epoca della distruzione della vecchia Maddaloni, ma si può con qualche probabilità indicarla al tempo di Ferdinando II di Aragona. Ne' tempi di mezzo nomavanla *Matalonum, Magdalonum, Madalonum.*

Questa industriosa città ha i villaggi detti Masserie di S. Marco, Monte-decoro e Vittoria.

Fu feudo della famiglia Carafa della Stadera.

Vi è una stazione della strada ferrata.

Nel 1852 vi è stata stabilita la stazione del telegrafo elettro-magnetico, per la corrispondenza da Napoli a Gaeta. — V. GAETA.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 17,160 abitanti. Nel 1845 non erano che 3090 abitanti!

Nel circondario sono i comuni di Montedecoro, Valle, Cervino, Forchia e Vittoria. — V. l'Articolo BOSCHI.

MADONNA DELLA PORTELLA. — Al sud-est di Rocca-raso, distante due miglia dal Piano di Cinque-miglia, è un angusto varco, per lo quale in esso piano si passa, ed è quel punto chiamato Madonna della Portella, per una cappella dedicata alla Vergine, e per allusione al passaggio.

MADONNA DELL'ARCO. — V. SANTA MARIA DELL' ARCO.

MADONNA DELL'ARICIA. — V. CONFINE.

MADRELLA. — V. CAVA.

MAGGIORE. — Chiamasi così attualmente il monte Massico, nel circondario di Carinola, in Terra di Lavoro; e propriamente quello alle radici del quale è la Rocca di Mondragone e Mondragone istesso. I campi del monte chiamavansi Campo Falerno.

MAGISANO. — Comune del circondario di Taverna in distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, ha 1170 abitanti e sua particolare amministrazione.

Digitized by Google

MAGLI. — È lontano 6 miglia da Cosenza, nel circond. di Spezzano-grande, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 610 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Trenta.

MAGLIANO I. — E' lontano 6 miglia da Lecce, posto in pianura, in sito di buon' aria e di territorio fertile.

Fu feudo de' PP. Celestini della Santa Croce di Lecce.

Sta nel circond. di Monteroni, in distr. e dioc. di Lecce, prov. di Terra di Otranto, con 490 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Carmiano.

MAGLIANO II. — Comune distante 24 miglia da Aquila, edificato sopra colle amenissimo: ha fertile territorio e gode di aria salubre.

Relativamente a questo paese trovasi menzione nel 1383 del monte Carchio, e posteriormente trovasi nominato *Malleanum de Carchio*.

Quando Corradino tentava la pugna col primo Angioino, rimasero distrutti i villaggi detti San Biagio, Sant'Angelo, Santa Maria Maddalena, Pestrio, San Martino, Barnaba e Villa-maggiore, e gli abitanti rifuggivansi in Magliano.

In questo paese fortificavasi il cardinal Colonna, nelle guerre tra gli Orsini, come narrasi dal Giovio. Nelle vicinanze, Napoleone Orsino volendo nel 1328 ricuperare i possedimenti de' Marsi della casa Colonna, ebbe a pugnare con Scipione Colonna vescovo di Rieti, il quale nella battaglia rimase ucciso e fu in Magliano sepolto.

È compreso nel circondario e distr. di Avezzano, in diocesi de' Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 2170 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si tiene il mercato ogni lunedì.

E patria di Pascazio, celebre medico; di Filippo Guadagnoli, peritissimo nelle lingue latina, ebraico-caldea, siriaca, greca ed arabica: visse nel XVII secolo.

MAGLIANO-NUOVO. — È nel circondario di Gioj, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 840 abitanti, e per l' amministrazione dipende dal seguente.

MAGLIANO-VETERE. — Trovasi in luogo montuoso come il precedente. Chiamavasi *Mallianum* nel secolo XI.

Fu feudo della famiglia Pasca.

Nella circoscrizione sta come il precedente, ha 1110 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAGLIE. — È lontano 12 miglia da Otranto, è situato in pianura ed ha territorio fertile.

Fu feudo dei Lubello, de Maresgallo e dei San Marzano.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 4870 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si tiene la fiera dal 27 al 29 giugno ed il mercato ogni venerdì.

Nel circondario di Maglie sono i comuni di Morigino, Cursi, Muro, Giugianello e Saranica.

MAGNANELLA. — Comune compreso nel circondario e distretto di Teramo, nella dioc. di detta città, in provincia di Abruzzo Ulteriore I, con 326 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Teramo.

MAGNO (S.). — Comune compreso nel circondario di Fondi, in distr. e dioc. di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro. La sua popolazione è unita a quella di Fondi.

MAJDA. — E' lontano 10 miglia dal mare, 18 da Catanzaro, posto in colle ameno, con aria buona e territorio fertile, confinante con Girifalco e Marcellinara, col fiume Amato, a settentrione, a ponente col Tirreno, a mezzogiorno con Castel-menardo, a levante coi monti Lucinadi, Olivadi e S. Vito. Corrono per lo territorio medesimo i fiumi Pesipo che si getta nell'Amato, il Pilla che si unisce al primo, la Fiumara ed altri torrenti.

Ha i villaggi di Acconia, Cortale, Jacurso e S. Pietro Vena.

Fu feudo dei Ruffo di Bagnara.

Lo Stuart con 8000 Inglesi, ad istigazione di lord Sindney, era sbarcato in S. Eufemia, tentando le sorti a pro di re Ferdinando I di Borbone nel 1806. Regnier, che pe'Francesi combatteva in Calabria, si trovava accampato sul pendio d'un colle boscoso, sotto Majda, soprastando alla pianura di S. Eufemia: folte selve rendevano i suoi fianchi sicuri. Scorrevà alla sua fronte il fiume Amato, che sebbene in ogni luogo fosse guadoso, tuttavia per aver le sue rive ingombre di paludi, rendeva difficile il passo degl'Inglesi. Fortissima era la sua posizione, ma Regnier, o confidando troppo nel proprio valore o malamente giudicando di quello del nemico, espose all'arbitrio della fortuna la certezza della sua impresa. Varcò il fiume e s'inoltrò nella pianura. Era il 6 luglio del detto anno: incominciò la battaglia dall' affronto incomposto dei soldati armati alla leggiera: poi si

Digitized by Google

venne alla zuffa generale. Francesi ed Inglesi mossi dalla emulazione, si avventarono con le bajonette, dopo pochi tiri dei fucili. La mischia fu spaventosa, perchè ardenti erano i Francesi, stabili gl' Inglesi: la sinistra de' primi piegò. Volle Regnier riafferrare la fortuna, assaltando con la cavalleria la sinistra inglese, ma trovò immobile resistenza. Sopraggiunse un altro reggimento inglese da S. Eufemia, e la cavalleria fu costretta alla ritirata: tutto il campo francese volse in rovina; 700 morirono dei Francesi, 2000 furon fatti prigionieri col generale Compère.

E' Majda capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di abitanti 3970.

Nel circondario sono i comuni di S. Pietro, Curinga e Lacconia.

Qui nacque Vincenzo Vianco, inventore del modo di restituire le membra perdute, prima de' Branca, padre e figlio, siciliani, e prima di Gaspare Tagliacozzo e di Giovanni Battista Cortesi da Bologna.

MAJELLA. — Parecchi monti costituiscono la mole gigantesca della Majella, a cui lo storico Camarra dà il perimetro di circa 60 miglia, per la maggior parte nel distretto di Lanciano. I più eminenti sono i monti Amaro e Cavallo: elevansi il primo sul livello del mare fino a 2902 metri ed il secondo fino a 2788. Alle sue falde sono i circondarj di Guardia-grele, Manopello, Caramanico, Sico, S. Valentino, Lama, Palena, Casoli e Atessa.

Si suppongono queste formazioni avvenute dopo la prima consolidazione del globo, e nella epoca stessa in cui sursero gli alti gioghi degli Appennini. E rapportansi le minori altezze d'intorno e da vicino nel periodo in cui le acque dell'Oceano scesero a più basso livello. I dossi nudi e le fenditure verticali e trasversali dei detti monti Amaro e Cavallo, nonchè delle loro adjacenze mostrano la calcarea alpina in istrati di 500 e più piedi di spessezza, inquinata di quarzo grossolano, di piromaca con qualche passaggio alla cornalina; di ortoceniti e di madreporiti. Sopra di queste, poggia in più altezze, un'altra a tessitura piuttosto terrosa che compatta, ed a strati di una spessezza non minore di 6 piedi. Ve ne ha una terza molto compatta e disseminata di univalvi e bivalvi a strati interrotti, la quale nelle parti centrali giace sulla prima, e presenta ne' suoi lati superiori depositi di madreporiti, di cariofilliti e di altri simili zooliti. Tra gli strati della prima e della seconda, si veggono filoni di spato calcareo, ossia di carbonato di calce, cristallizzato e bianco del tutto.

Questi frammenti romboidali offrono in un modo sensibilissimo la doppia refrazione. Se ne accennano altri mescolati colla serpentina e di color violetto sudicio. Le sommità di alcune colline sono composte di parti distaccate e crollate dalle soprastanti altezze de' detti ammassi calcarei, i quali appariscono stratificati sopra una solida sabbia calcarea quarzosa che ha per base la marna lapidea, composta di terra calcarea e di argilla. Altre disvelano la stessa costituzione, e racchiudono grande copia di quisquiglie marine. Qua e là la calcarea comparisce dotata di grana compatta finissima e capace di ricevere un bel lustro, e contiene marmi bianchi, mischi, cipollini, gialli e di svariati colori, ma in siti dirupati e ne' quali con gravi difficoltà si potrebbero imprender scavi. Dicesi che quello simile al bradilio o bardilio, adoperato alla formazione di parecchie colonne in una cappella della chiesa di S. Spirito a Majella, fu cavato dalle viscere del monte Amaro. (In Italia si dà il nome di bradilio o bardilio ad una specie di marmo che trovasi a Carrara presso il marmo bianco statuario).

Esistono depositi di scagliccola, sorta di pietra tenera simile al talco, di gesso, di quarzo molare, di terra samia, di terra gialla, di terra verde con particelle di rame, di terra ferruginosa, di terra a guisa di pozzolana, di grossa e minuta ghiaja. Copioso è l'alabastro calcareo in più luoghi. Ve ne ha di color bianco non rilucente ma untuoso e di color vario venato, disposto in zone, che adoprasi per far tavolini e vasi trasparenti. La neve che nei profondi abissi si ammassa e si congela da anno in anno, sciolta a poco a poco in acqua, penetra lentamente ne' macigni e forma nell' interno delle pareti stillicidii e congelazioni che danno stallattiti di più forme e di più colori.

I più grandi ed i più profondi valloni che la Majella contiene in tutta l'ampiezza sono quelli di Orsente, dell' Inferno, di S. Spirito e di Civitella: i due primi sono poco accessibili all'uomo.

Alcuni scrittori hanno dato alla Majella il nome di Monte Paleno, di Monte Nicate e di Padre de' Monti, ne' tempi che da' Frentani se ne possedeva la parte

Digitized by Google

orientale e meridionale, e da' Peligni tutto il rimanente, che si stendeva da settentrione ad occidente. Soltanto trovasi nomata Magella a Majella in talune carte de' bassi tempi.

Le sue masse colossali palesano verso il sud terribili rivoluzioni fisiche con forme irregolari, con punte ertissime, con crepacci bizzarri, con valloni enormi, con subbissi profondi, e verso il nord-est portano impresse le distruzioni cagionate dagli straordinarj cataclismi, che nel corso da' secoli hanno molto diminuito ed alterato lo stato di grandiosità sortito dalle mani della natura. Il celebre poeta latino Stazio, supponendo che sotterra divampassero immensi fuochi, temette che nei monti maruccini non accadessero incendj consimili a quelli del Vesuvio.

Haec ego Chalcidicis ad te Marcelle sonabam
Littoribus: fractas ubi Vesbius egerit iras
Æmula Trinacriis volvens incendia flammis
Mira fides! credetne virum ventura propago
Cum segetes iterum, cum iam hæc deserta virebunt
Infra urbes populos que premi? proavitaque toto
Rura abiisse mari? nec dum letale minari
Cessat apex: procul ista tuis, Tifata, Teate
Nec Marruccinos agat hæc insania montes.

L'abate Romanelli asserisce con arditezza e senza autorità di antichi scrittori, che l'oro e l'argento cavati dalle viscere della Majella, uniti a' prodotti dell'agricoltura, della pastorizia e del commercio diedero mezzi a' Frentani da porre flotte in mare, ed a' Sanniti da comparire al cospetto de' nemici con iscudi e con altri arnesi d'oro; egli appropria alla Majella le parole di Plinio relative all'Italia: *Alioquin nulla faecundior metallorum esset tellus;* afferma che i Romani quando ne divennero padroni, interdissero di scavarvisi miniere, perchè come padre di tutti i monti, perdonar gli si doveva questa ingiuria; indi parla di un oro eccellente ricavato da cinque diverse specie di terre poste al saggio in Napoli; ed in fine dice che il Camarra ed il Pacichelli non ne pongono in dubbio l'esistenza. Ma il primo di questi dichiara di non essersene fatta menzione da veruno scrittore, ed il secondo suppone di esserne il prodotto inferiore alla spesa.

Il dotto Cherubino De Acetis ha più volte percorso i patrj monti della Majella, ove dice di aver rinvenuto alla scoperta e sotterra minerali dai quali estrasse parti di oro di argento, di rame, di stagno, di piombo, di ferro, di antimonio e galena, che riposte in ischedule, inviò al real Istituto d'incoraggiamento, affinchè valenti litologi e chimici ne facessero analisi più accurata ed in caso di utile si implorasse il sovrano permesso per imprendere scavi; e soggiunge che dopo lunga aspettazione mise egli da banda ogni pensiero di ulteriori ricerche. All'infuori degli enunciati minerali, egli assicura di aver trovato in luoghi diversi cave di ambra, di pece minerale, di petrolio, di mercurio, alcune specie di marmi, petrificazioni saline, legni mineralizzati, pezzi di smeraldo, di topazio, di rubino, di diaspro, di agata, di onice, opale, laspilazzulo, alabastro, granito, succino e cristallo di rocca. A giudizio di un valentuomo, il De Acetis, entusiasta per la Majella, vedeva oro e gemme in ogni sostanza lucida e risplendente. Il suo oro non era se non il lucicchio della mica o del ferro solforato: le sue gemme preziose non erano se non le piccole parti del quarzo cristallizzato o della calce che nella cristallizzazione avea preso varj colori: la sua ambra non era se non il petrolio ed il suo mercurio non era se non la bolla di aria sviluppata nelle acque gazose.

Da per ogni dove vegetano tra le roccie della Majella molte centinaja di diverse piante botaniche, descritte in parte da' chiarissimi Giordano, Gussone, De Angelis, Gravina, Araneo, Petagno, Nicodemi, abate Poli e cavalier Tenore, il quale ha nei giorni nostri arricchito delle più rare e pregevoli il real Orto Botanico di Napoli. Malgrado le tante frane e le tante azioni de' torrenti e delle meteore che nel corso de' secoli ne hanno oltremodo alterata la superficie, pur tuttavia la terra vegetale, ove più ove meno, ricuopre vasti piani e grandi declivi, i quali incutono in alcuni luoghi spavento, con boschi (ove allignano gli orsi) densissimi di querce, orni, faggi, elci, frassini, carpini, aceri, rovi, bronchi, ecc., ed ispirano in altri diletto col dolce mormorio di acque limpide e col vago aspetto di ridenti e verdi prati, quasi sempre smaltati d'immensa varietà di fiori e di erbe che diffondono soave fragranza e prestano succhi delicatissimi alle api, le quali producono lo squisito mele lodato da Plinio.

Chi volesse considerare di quanta importanza riescir possano le perlustrazioni de' monti di Abruzzo, e segnatamente quelle della Majella, dovrebbe darsi la pena di riandar tutto ciò che da non pochi naturalisti è stato detto ed osservato su quel gruppo di monti. Ricchissimo

Digitized by Google

censo di rare e nuove piante se gli offrirebbe allo sguardo che ai moltiplici usi economici e medicinali altro singolar pregio accoppiano di apprestare preziosi elementi alla geografia botanica della penisola. Non privi d'interesse ne troverebbe le svariate famiglie di semoventi che vi sono stati in diversi tempi studiati, ed al regno fossile rivolgendosi non mancherebbe di far tesoro delle importanti osservazioni che vi sono state fatte e delle numerose sostanze che vi sono state descritte. Tuttavia ad onor del vero non deesi tacere esser quest'ultima la parte della storia fisica di quella montuosa regione dove campo più largo nè rimane ad estesi ed utili lavori. Le difficoltà maggiori che ne assiepano le ricerche sensabili ne rendono le lacune che lasciate vi hanno coloro che movendo da lontani paesi non possono in poche rapide peregrinazioni minutamente osservare ciò che all'orittognosia, alle relazioni geognostiche ed alle più elevate geologiche considerazioni si appartiene. E' questo l'arringo in cui distinguersi dovranno i dotti naturalisti abruzzesi sparsi pe' numerosi paesi che coronano le falde della Majella. Divagandosi ciascun di essi per un raggio di poche miglia intorno alla patria dimora, concentrandovi le sostanze ed i prodotti diversi che ne andranno raccogliendo, tante piccole collezioni ne prepareranno da poter servire un giorno alla grand'opera della storia orittognostica e geologica della Majella: delle quali speciali collezioni il mineralogista non solo giovar polrassi, ma l'agricoltore, l'architetto, il meccanico e quanti sono che danno opera alle arti più utili.

Opportunissimo ne cadrà quindi il saggio che ne offre l'egregio Francesco De Angelis per la qualità delle sostanze che ne andremo discorrendo e che risguardano una pietra da pile, un'altra da macine, una terza che supplisce il sapone ed una pozzolana per lavori idraulici. Tra le quali quattro sostanze non ve n'è alcuna che possa dirsi alimentare la sola sterile curiosità del conoscitore.

Allorchè nella state del 1834 col cavaliere Guazzone e col signor De Angelis, andava, dice il signor Tenore, perlustrando una parte del versante settentrionale della Majella, dopo di aver percorso il Tittone e la Majelletta, prima di torcere ad oriente per incamminarci alla volta di Guardiagrele, ci fermammo alquanto in quei burroni che sovrastano a Pretoro ed a Penna-piedimonte. È risaputo come simili avvallamenti penetrando ne' visceri dei monti che loro sovrastano, le più istruttive pagine ne offrano del gran libro della creazione. Nè quella momentanea ricerca ci riescì infruttuosa, giacchè in grossi rotolati macigni imbattemmo di una formazione calcifera affatto diversa da quelle di cui quelle alte vette rilevano. Niente, vuol dire, di alpino, di giurassico, di stratoso, ma il nudo *calcareo-creta* di singolare bianchezza, tenero e facile a sgretolarsi. Nel prendere alcune mostre, c'istruiva il signor De Angelis dell'uso cui quella pietra destinasi, e che gli scarpellini di Penna-piedimonte vengono a lavorarvi facendone grandi recipienti da vino e da olio che dicono *pile*. Ognuna di quelle pile, della capacità di circa 4 barili di vino, non si vende più di 6 carlini, locchè dimostra la facilità di lavorarli. Di questa medesima pietra chiesto avendo altri saggi al lodato mio amico, egli nel 1836 me ne inviò de' bellissimi che si riferivano a due varietà diverse pel grado di purezza, e che si mostrano suscettibili di tanta levigatezza da renderli idonei ad altri più nobili usi. Presa da ciò occasione di meglio studiarli, li ho trovati sotto la lente sparsi di minutissime conchiglie proprie di tal geologica formazione.

Questa roccia, secondo le classificazioni de' geologi, appartiene ai terreni di sedimento superiore. Essa trovasi perciò addossata alle formazioni giurassiche di cui rilevano le medie eminenze della Majella. Di simili sedimenti sono ricolme le valli che contornano quel gruppo di monti, e che solcate od aperte dalla violenza delle alluvioni, in mille guise sgominati e rotolati ne presentano i macigni che ne derivano.

Cogliendo l'opportunità dell'invio di quelle mostre, il signor De Angelis spediva al detto cavaliere Tenore altre tre succennate sostanze, tra le quali figurava un pezzo di pietra durissima, cui riferivasi la notizia seguente:

« Al sud-est di Valle-giumentina, trovasi questa pietra, in contrada delle » Valli, ai confini de' territorj di Abateggio e Caramanico. Con essa esclusivamente in questi paesi si costruiscono » le mole addette a macinare cereali. Chiamasi comunemente *pietra da macine* ».

Questa roccia a primo aspetto si prenderebbe per un travertino o un calcareo tufaceo, tanto la sua frattura è irregolare,

Digitized by Google

la sua superficie ruvida e scabra, e la sua massa spongiosa e cavernosa dappertutto; ma ben tosto il suo considerevole peso ed il vivo scintillare alle percosse dell'acciarino fanno giudicarla per roccia selciosa. Guardando poi colla lente le piccole cavernosità di cui è gremita, veggonsi queste tappezzate di minutissimi cristallini di quarzo jalino; rarissime volte quelle cellette sono ripiene di sabbia bigia che rileva sul bianco del resto della roccia. Con tali caratteristiche non si esita a classificarla pel *quarzo grossiere cavernoso* dell'orittognostica classificazione del Tondi. Convengono a questa roccia benissimo le relazioni geognostiche che lo stesso sullodato autore le assegna dicendo trovarsi in istrati nelle montagne calcifere, quali sono precisamente quelle della Majella.

Per quanto sieno apparentemente analoghe le sinuosità di questa roccia con quelle della calce carbonata concrezionata, tuttavia, malgrado le più minute osservazioni, non riesce trovare in esse traccia veruna di corpi organizzati, i quali sono comunissimi in quella calcarea formazione. Frattanto è da osservarsi che le conchiglie del calcareo silicifero che costituisce la roccia delle più alte vette della Majella, vi hanno perduto ogni vestigio di guscio, o di organica tessitura e sono nello stato di perfetta lapidea trasformazione. Quindi è che seguendo le teorie di alcuni moderni geologi, la roccia in disamina potrebbe rilevare da ammassi di conchiglie e molluschi microscopici in analogo stato di perfetta pietrificazione. Comunque vogliasi considerare, la roccia di Valla-giumentina si mostra doppiamente importante per l'uso suo economico non meno che per le qualità orittognostiche, e per le più estese ricerche geologiche che potrebbe fornirne meglio studiata sopra luogo.

Non meno della precedente ritener debbesi importante la terza sostanza di cui si è trattato nell'Articolo di LETTO-MANOPELLO.

L'ultimo delle quattro sostanze che discorriamo si riferiva ad una specie di pozzolana. Il signor De Angelis vi opponeva la seguente notizia: « Trovasi a poca profondità dalla superficie del terreno sul » confine meridionale del territorio di Abateggio, in contrada detta Valle-giumentina, al nord-est dell'*incotta* di Bernardone, ed a distanza di mezzo miglio in « linea retta da quel sito. Si unisce alla » calcina per farne cemento nella fabbriche che debbono resistere all'umidità ».

Debbonsi tali depositi attribuire al trasporto delle correnti sottomarine avvenuto in tempi rimotissimi, e primachè i monti di Abruzzo emergessero dall' immenso Oceano che col resto degli Appennini tutta ne rieopriva la penisola. Due cose sono da notarsi in queste pozzolane, cioè la varia loro composizione ed il trovarsi tutte depositate quasi sulla stessa linea geografica dal nord-est al sud-ovest; cosicchè potrebbero dirsi disegnare la direzione della forza al cui impulso quelle diverse correnti obbedivano. In quanto alla cennata loro diversità, se quella del piano di Cinque-miglia è polverosa, di color giallastro con evidenti detriti di pirossenni di mica e di altre vulcaniche sostanze, mentre quella di S. Vito è lapidea, compatta, di color bigio, e ne offre affatto decomposti i suddetti avanzi: la pozzolana della Majella può dirsi tra le due intermedia. Trovasi questa in argnoni più o meno irregolari della grossezza di una noce, polverosi e friabili al di fuori, compatti e lapidei al di dentro, rare volte friabili; il loro colore è delle ordinarie argille bigio-giallastre pallide. Nelle fresche fratture scorgesi disseminata di globetti e di punti di color rosso dovuti all'ossido di ferro residuo delle sostanze cristallizzate che vi hanno subito una compiuta decomposizione.

Trovo menzione nella *Cronologia compendiata delle Due Sicilie* di un terribile avvenimento (del quale non ho veduto cenno in altra opera) accaduto nel 24 giugno del 1768. Una enorme rupe, staccatasi dal monte, schiacciò il sottoposto villaggio di Rocca-monte-piano, e più di 600 persone perirono in quella catastrofe.

Ora aggiungo la descrizione della strada e de' trafori sul monte di cui trattasi in questo Articolo.

Tra tutte le provincie del Regno, quella che forse più altamente il beneficio reclamava di facili strade era l'Abruzzo Citra: ma ora, grazie alle paterne sollecitudini del munificentissimo Sovrano, essa ne vede molte in costruzione. Fra le più importanti però prende il primo luogo la strada Frentana. È questa un'opera grande, annosa, desideratissima. Nessun'opera pubblica dalla restaurazione in qua è andata soggetta al pari di questa a più vicende ed ostacoli; dappoichè era dubbio e problematico su tale strada, decretata fin dal 1812, che prende origine dalla

Digitized by Google

Consolare presso Roccaraso, e valicando le ripidissime vive rocce del monte Majella, raggiunger debbe il comune di Ortona che siede su l'Adriatico, potesse recarsi a compimento. La spesa sino al 1839 per essa era giunta a ducati 269,713 : 72, compresi i ducati 18 mila pagati all' appaltatore in transazione de' di lui averi su le opere fatte a tutto il 1838: e malgrado l'esito di sì ingente somma, la provincia ottenuto aveva appena dodici miglia non compiti della suindicata strada, ed altri piccioli tratti da Lama al fiume Aventino, e da Castelnuovo a Lanciano.

Nella catena degli Appennini, dopo il Gran Sasso d'Italia, signoreggia il monte Majella, chiamato dal Romanelli *Padre de' monti*.

Vi si veggono infinite giogaje e quasicchè inaccessibili; rocce ertissime: burroni spaventevoli; voragini profondissime, e più che in ogn'altra parte, squarci a picco, ed in ispecie quello prodigioso che separa, verso Palena, il monte Coccia da cima a fondo dalla Majella, lasciandone angustissimo e pericoloso il passaggio. È pur là che svariate direzioni di strati calcarei, di pietre dure e de' filoni di carbonato, attirano le meditazioni dei naturalisti intenti ad indagare le fisiche rivoluzioni, cui la Majella nel giro de' secoli andati fu soggetta.

Questa massa enorme di monti accatastati bizzarramente gli uni su gli altri, è ricca ancora di minerali e di piante botaniche: ma ciò si lascia allo studio dei chimici e naturalisti.

Però mentre le vette del monte Majella destano ammirazione, le terre sottoposte al contrario offrono ubertosissimi pascoli verdeggianti e folti boschi. Ciononostante i non pochi paesi situati lunghesso non hanno finora prosperato per quanto lo avrebbero potuto, a motivo dei difficili ed assai pericolosi mezzi come porsi in più attiva relazione commerciale tra loro, colla capitale della provincia e con la metropoli del Regno. I sentieri erano disastrosi ed aspri, e vi si transitava anche con pericolo pei continui rotolamenti di pietre e grossi macigni, che distaccansi dalle ertissime creste delle soprastanti montagne. Un bisogno adunque sentivasi altamente perchè il traffico vi venisse agevolato ed affrancato da tanti pericoli: ma per conseguir ciò richiedeansi opere ardite e grandi sagrifizj, onde renderne costante il vantaggio e tramandarlo degno di ammirazione ai posteri.

L' idea d' aprire una via rotabile per quelle interrotte falde, rendeva difficile formarsene il profilo coll' ajuto della livellazione: epperò prudenzialmente erasi stabilito per la costruzione il sistema di formare il piano della strada con riempimento sostenuti da muraglioni basati presso al monte, qualora ciò non avesse potuto farsi con tagli. Ma a misura che la traccia progrediva pel dorso montuoso crescevano i timori di non poter l'arte recare a perfezionamento quel tratto di strada. Infatti inoltrata la traccia dalla parte di Palena sin verso la gran valle di Lettopalena, e da Lama verso la valle più grande di Taranta, e tra esse verso la valle di minor ampiezza dell'Archetto, s'incontravano tali ciglioni che producevano uno scoraggiamento a poterne superare gli ostacoli. Non pertanto si tentò d' incominciare a tagliare quello dalla parte di Taranta: ma la sua elevatezza di più centinaja di palmi dal piano di strada, e la difficoltà del taglio, fecero far alto al lavoro.

L' ingegnere signor Fileno Capozzi, dopo maturo esame, propose alla direzione generale de' ponti o strade di traforarsi il ciglione nel vallone di Taranta, piuttostochè proseguire il taglio; e così ottenere una via per semplice passaggio di vetture a schiena della larghezza di palmi 8 per 8, e per servire di tracciolino e di saggio onde conoscersi la tenacità della roccia, ed indi ridurlo alla larghezza di strada. Siffatta proposizione venne approvata dalla direzione suddetta: e quindi dal ministro degli affari interni fu stabilito di condursi prima a termine quel tratto di strada, onde aprirsi un comodo tracciolino lungo il dorso del monte, e tale da poter servire per sentiero equitabile onde studiarne meglio il sito. In ottobre 1839 si dava principio all' opera, ed in quella valle ove prima per l' alto ciglione a picco era stato difficile condurvi il piè, si aprì una strada che forma oggi un' opera grandiosa e maravigliosa, e cominciando da Palena al Ponte Villa vi sono palmi 3800. Questo ponte del diametro di palmi 60 e dell' altezza di 100 per sormontare la valle, venne perfezionato in pochi mesi: ed ora introduce maestosamente al tratto in parola, tracciato con molle pendenza. Dal ponte Villa al ciglione di Lettopalena, nel punto detto Grottarosa, vi è la distanza di palmi 6825, e si entra nel primo traforo della lunghezza di palmi 100 in tratto rettilineo.

Digitized by Google

Da questo punto camminando altri palmi 4000, s'entra nel secondo traforo nel ciglione al termine della valle dell' Archetto, della lunghezza di palmi 50 rettilineo ancora: da qui al ciglione nell'estremo della valle di Taranta, discorrendo altri palmi 6500, si passa il terzo traforo con andamento curvilineo della lunghezza di palmi 210, illuminato da tre luci orizzontali sul fianco del ciglione: due più piccole della profondità ciascuna di palmi 30 e di larghezza palmi 8, con eguale altezza; e la terza ch'è nel mezzo del lungo traforo, di profondità in palmi 27, di larghezza palmi 20 e di altezza in sezione triangolare di palmi 30 circa. E continua la strada, tracciata a mezza costa della montagna, sino all' abitato di Lama per altri palmi 11,700. In tal guisa si è sciolto il problema nel modo più economico, e si è resa ancor facile la comunicazione da Palena a Lama nella lunghezza totale di palmi 32,825, pari a miglia quattro e due terzi.

Per effetto della riuscita felice de' cennati tre trafori e di altre industriose opere di arte, il tracciolino si è eseguito a maggior dimensione, cioè da palmi 8 a 10 in tutta la linea, e si sono ricongiunte le tracce ch'eransi aperte nei due estremi.

Non pertanto le difficoltà non erano interamente superate, e il pericolo pe'continui rotolamenti di pietre e grossi massi che distaccavansi dalle erte creste del monte rendevano pericoloso il passaggio quindi fu proibito il pascolo in quella linea, per aumentarsi l' imboscamento di quelle rupi, e nell'istesso tempo farvisi una piantagione di alberi lungo la stessa linea che avesse formato argine a rotolamenti.

Questi lavori, siccome le nuove tracce, s'intraprendevano in economia, e già la spesa giungeva a ducati 6000: ma per un appalto a cottimo fatto in ducati 2800, ottennesi un risparmio significante, ed in breve tempo furon portati a compimento. Quindi è che il monte Majella è venuto ad acquistare maggior rinomanza per la strada Frentana che nella parte orientale lo fiancheggia e pei trafori che ormai danno anche passaggio alla ruota. Ed invero è bello il vedere vetture, cavalieri e pedoni alternativamente entrare in sentieri coverti, ed uscirne, avendosi sempre la più amena e ridente prospettiva di paesaggio, cioè mare, valli, fiumi, colli, monti, abituri, contrade, paesi ed altri oggetti dilettevoli.

Ma però questa strada merita tuttora esser protetta per portarsi a quel punto di allargamento, onde potersi dire completamente finita, ed esser più comoda al passaggio della ruota. Allora potrà ben compararsi alla strada del Sempione, aperta e cominciata nel 1801 dall'ingegnere Geard e terminata nel 1807. In essa osservansi varj trafori, ossiano gallerie, la massima delle quali è quella del Gondo, lunga 202 passi. Però con un cammino ertissimo si giunge a quel sentiero; e mentre si ammira l'arte che seppe superar la natura, resta in diversi punti trista la via; poichè per angusto spazio, stretto da' monti a destra e dal torrente a sinistra, s'immette nella pittoresca Val Fontana; e trist'ancora è la solitaria gola del Gondo, pria di giungere alla galleria suindicata.

La strada però sul Monte Majella, ove l'arte del pari ha saputo superar la natura, è deliziosa in tutti i suoi punti, e da Palena per una pianura si passa il cennato Ponte Villa, e si giunge pe' trafori a Lama con un orizzonte brillante che signoreggia diversi paesi, come sono quelli di Taranta e di Lettopalena, e di prospetto buona parte del distretto di Vasto, lungo il corso del fiume Sangro; per cui è divenuta oggi un'amena passeggiata per que' vicini abitanti.

MAJELLETTA. — V. Majella.

MAJELLI. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

MAJELLO. — V. Bomba.

MAJERA. — Si trova sopra una rupe, in distanza di 50 miglia da Cosenza: ha fertile territorio confinante con Grisolia, Cirella e Buon Vicino.

Era feudo dei Gonzaga di S. Marco.

Sta nel circondario di Verbicaro, in distretto di Paola, diocesi di S. Marco, provincia di Calabria Citeriore, con 2510 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAJERATO. — Comune del circondario di Pizzo, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 2370 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAJONE. — È lontano 6 miglia da Cosenza, nel circondario di Carpanzano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con 460 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Altilia.

MAJORANO. — È sito in una valle ed appartiene al circond. di Cajazzo, in distr. di Piedimonte, dioc. di Caserta, prov. di Terra di Lavoro, con 430 abitanti. Per

Digitized by Google

l'amministrazione dipende da Dragoni I.

MAJORANO. — Fiumicello che si unisce al Crotalo.

MAJORI. — È lontano ad oriente 8 miglia da Salerno, situato in riva al mare con ampia spiaggia, nel golfo di detta città. E' cinta di monti, gode di aria saluberrima ed ha fertilissimo, quantunque non vasto territorio, confinante a settentrione con Tramonti, ad occidente con Minori, ad oriente con Cava e col mare a mezzodì.

Ne' tempi andati chiamavasi Reginella-maggiore.

E' industriosa e commerciante ed ha manifatture di carte e paste lavorate.

Si crede sorta nel secolo VII. Fece parte della Repubblica Amalfitana. Nell'839 fu saccheggiata dai Longobardi di Benevento per ordine di Sicardo.

Vi è dogana di seconda classe.

Tiene il mercato ogni sabato.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Salerno, diocesi di Amalfi, provincia di Principato Citeriore, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 4780 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di S. Pietro, Santa Maria delle Grazie, Vecete, Monte-Primario, Erchia, Tramonte, Novella, Pucara, Gete, Ponte, Campinoro, Figlino, Paterno, Pietre, Cesarano, Capitignano e Polvica.

MAJURA. — V. Confine.

MALA-FEDE. — Trovasi alle falde del monte Stella, nel circondario di Pollica, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Guarrazzana: per l'amministrazione dipende da Porcili.

MALAIDI. — V. Borgia.

MALA-MENTE. — V. Fiumara di Muro.

MALA-NOTTE. — V. Bona-Notte.

MALECCIA. — V. Confine.

MALE-PASSO. — Le parti di territorio che sono sulla sponda destra del fosso Fiojo, comprese tra il sito detto Pianello-Cotale e Male-Passo sul Fiojo medesimo sono state separate dal territorio Pontificio ed aggregate al Napolitano dominio — V. S. Martino IX.

MALITO. — E' situato in luogo montuoso, di aria pura e territorio fertile, in distanza di 12 miglia da Cosenza.

E' unito al circond. di Carpanzano, in distr. e dioc. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 2040 abitanti e sua particolare amministrazione.

MALLONI. — Comune del circond. di Nocera, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 314 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Piedimonte II.

MALOSA. — V. S. Marco II.

MALTA I. — Comune in provincia di Calabria Ulteriore II.

Vi si celebra la fiera ne' giorni 21, 22 e 23 luglio.

MALTA II. — Fiumicello nel territorio di Muro.

MALTIGNANO. — V. Confine.

MALVITO. — È lontano 24 miglia da Cosenza ed altrettanto dall'Adriatico, situato sur un monte; ha fertile territorio confinante con Cetraro, Bonifati, Sangineto, S. Agata, Fagnano, Joggi, S. Caterina ed altri. E abbondante di acque pei molti rivi che scendono da quei monti.

Fu feudo de' Sambiase.

È compreso nel circondario di S. Sosti, in distretto di Castrovillari, diocesi di S. Marco, provincia di Calabria Citeriore, con 1816 abitanti e sua particolare amministrazione.

MALVIZZA. — Laghetto tra Monte-Calvo e Castelfranco, in Principato Ulteriore, che ha le acque acidule sulfuree.

MAMMOLA. — Sta nel circond. di Grotteria, in distretto e diocesi di Gerace, prov. di Calabria Ulteriore II, con 8108 abitanti e sua propria amministrazione.

MANAFORNO. — V. Gioja III.

MANCA-LA-VITA. — Detto dal Giustiniani Manga-la-vita, senza veruna difficoltà od apparenza di dubbio sullo scambio della consonante.

Non conosco il paese, ma dicesi aver meritato il nome dalla trista sua posizione in una valle di tetro aspetto e di aria malsana.

Sta nel circondario di Cerzeto, in distr. di Cosenza, dioc. di Bisignano, provincia di Calabria Citeriore, con 330 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rota II.

MANCINELLI. — V. Confine.

MANCUSI. — Trovasi nel circondario di S. Giorgio la Montagna, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 200 abitanti. Per l' amministrazione dipende da S. Martino A. G. P.

MANDARADONI I. — È compreso nel circondario di Nicotera, nella diocesi della stessa città, in distretto di Monte-Leone, provincia di Calabria Ulteriore II, con 140 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Motta-Filocastro.

MANDARADONI II. — Sta nel circon-

Digitized by Google

dario di Briatico, in distretto di Monte-Leone, dioc. di Mileto, prov. come sopra; ha 140 abitanti e per l'amministrazione dipende da Briatico.

MANDATORICCIO. — Trovasi nel circondario di Cariati, in distr. e diocesi di Rossano, prov. di Calabria Citeriore, con 1290 abitanti e sua particolare amministrazione.

MANDIA. — Piccolo paese murato con porte: si veggono ancora i fossati che avea, e da ciò si deduce che dev' essere alquanto remota la sua fondazione. Ad oriente è cinta di monti, dai quali scendono alcuni ruscelli che si spandono pel suo territorio mediocremente fertile: l'aria vi è buona, ma il clima rigido.

Il Giustiniani dice che i 140 abitanti del paese nel 1800, erano poveri ed inetti coltivatori: vedi elogio alla miseria ed alla ignoranza!

Sta nel circond. di Pisciotta, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. di Principato Citeriore, con 136 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ascea.

MANDRE. — Villaggio di Arienzo, in Terra di Lavoro.

MANDRIE. — V. Confine.

MANDRILE. — V. Confine.

MANDRONE. — V. Confine.

MANDURIA. — Vuolsi edificata da' Tirreni: desumesi la sua grandezza dagli avanzi delle sue mura, a distrugger le quali *nec*, dice il Galateo, *coloni avidum genus ad omnia devastanda, pervincere potuere*. Chiamavasi *Mandyrium*, *Menturum*, *Mandula*, *Mandonium* in Plutarco, Mandurina nell'Alberti. Si è voluto anche trarre il suo nome dall'ebreo *Medad* o dal caldaico *Medar*.

Fu presa a viva forza dal console L. Fabio.

Dopo che fu distrutta da' Saraceni, i cittadini edificarono, con le rovine della patria, una sede nuova, e nomaronla Casal-nuovo, obliando il nome antico. Ma Ferdinando I di Borbone, ordinò che dalla comunità si riprendesse il nome di Manduria, per serbare la memoria di una cospicua città.

È situata in ispaziosa pianura, in territorio fertile, con aria pura.

Ha due fonti celebri. Di uno disse Plinio: *neque exaustis aquis minuitur, neque infusis augetur*. L'altra fonte trovasi nell'ingresso di una grotta cavata dall'arte, e vi si scende per parecchi scalini: la fonte è contigua ad una catacomba, nella quale si venera la immagine di Nostra Donna; d'onde l'acqua è volgarmente detta della Madonna della Misericordia.

Vi è il fondaco delle privative del real Governo.

E' capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Taranto, dioc. di Oria, provincia di Terra di Otranto, con 7660 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circond. sono i comuni di Ugiano-Monte-Fusco, Avetrana e Maruggio.

Vi si celebrano fiere dal 9 al 12 marzo, e nel 3 e 4 agosto.

Giovanni Leonardo Maruggi, dottissimo professore di filosofia e matematica nel Real Collegio Militare di Napoli, medico illustre, insigne letterato, poeta. Scrisse un *Corso di studj sull'uomo*, fece altre utili opere, e morì sul cadere dello scorso secolo.

MANFREDONIA. — Siponto, città molto antica, fu distrutta probabilmente dall'imperatore Costante nel 662 o 63, quando i Greci vennero a depredare il Gargano, ch' era, come Siponto, in potere de' Longobardi. Altri credono che fosse stata distrutta da' Saraceni.

Silio e Lucano chiamavanla *Sipus*, Plinio *Sipuntum*. Strabone, circa il nome della città, scrivea: *Dictum fuit Sepius græce a sepiis quae heic ejiciutur*; ma tale etimologia fu censurata dal rinomatissimo Mazzocchi.

Manfredonia surse sulle rovine di Siponto, e trovasi tra i gradi 41. 30 di latitudine e 33. 38 di longitudine, in distanza di 24 miglia da Foggia, 22 dalle foci dell' Ofanto, 28 da Lucera e 107 da Napoli. Venne anche chiamato nuovo Siponto.

Vi fu dodotta una colonia, essendo la città quasi priva di abitatori.

Dicesi che il capo della colonia avesse nome Gargano, e che da lui così detto fosse il monte alle radici del quale ritrovasi la città.

Re Manfredi, nel 1200, 1236 o 1386, secondo i varj scrittori, la riedificiò un miglio lungi dall'antico sito. Il disegno che ne fu fatto presentava un quadrato, non giunto di poi a perfezionamento: la cinse di mura munite di torri, vi fece un forte castello, e nel centro della città magnifico tempio, che fu detto Tribune: è celebre la smisurata campana di Manfredonia, per la quale è stata scritta un' opera. Fu anche formato ivi buon porto, profittando della topografia favorevole della spiaggia: era sicuro e frequentatissimo

Digitized by Google

e dicevanlo Porto di Capitanata; essendo ne'tempi passati il più rinomato del Regno. E' naturalmente buono, ma essendo molto deteriorato, recentemente è stato disposto la formazione di un porto nuovo.

Il vasto e fertile territorio che fu da re Manfredi donato alla città, è confinante verso borea co'monti del Gargano, ad occidente con S. Giovanni rotondo e S. Marco in Lamis, a mezzogiorno coll'antica Salpi e Zapponeta, ad oriente col mare: passano pel territorio medesimo i fiumi Carapella e Cervaro. A due miglia di distanza ha un lago abbondante di pescagione: e dicesi Lago o Stagno di Salpi, fra le foci dell'Ofanto e del detto Carapella, i quali anticamente nel detto lago sboccavano. La sua lunghezza è di dieci miglia e la larghezza di uno e mezzo: è diviso dal mare, col quale non ha comunicazione apparente, mediante una lingua di terra strettissima; le sue acque sono salse per modo, che dissecandosi in gran parte ne'forti calori estivi, lasciano vedere il fondo coperto di sale bianchissimo. Il suolo che lo circonda non produce altra pianta che la salicornia marina o Kali, dalla cenere di cui si ottiene la miglior soda: ma non se ne fa uso. Lo stagno anzidetto è un misero avanzo di quella vasta palude navigabile, di cui parla Strabone, e per la quale si trasportavano le merci da' luoghi vicini, e specialmente il frumento da Siponto, città floridissima e destinata al deposito de'grani per l'annona di Roma. Alle sue sponde era l'antica Salopia. Poco lungi dal lago sono le saline regie di Barletta.

Fu la città invano assediata dal Lautrec, perchè seppero i cittadini ben difendersi. Nel 1620 fu rovinata dai Turchi, tutto l'archivio fu distrutto, e gli abitanti andarono raminghi; laonde rimase in grande desolazione.

Vi si celebra il mercato ogni mercoledì.

E' capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Foggia, prov. di Capitanata, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti sono 7472.

Nel circondario è il comune di Zapponeta.

La diocesi è sede arcivescovile: ne dipendono 12 comuni, con 62,000 anime. Il titolare è amministratore della chiesa vescovile di Viesti.

E' piazza d'armi di quarta classe.

Ha una dogana di prima classe. — V. Coste e Golfi.

MANGO (S.) I, SANTOMANGO-CASTRIROCCI. — Comune del circond. di S. Cipriano, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 810 abitanti e sua particolare amministrazione.

MANGO (S.) II, SANTOMANGO-PIMONTE. — È situato in un colle.

Fu feudo delle famiglie Caracciolo, Alfano, Mendoza, Caputo, D'Aquino, Caracciolo e Cava-selice.

Sta nel circond. di Pollica, in distr. di Vallo, dioc. e prov. come la precedente, con 840 abitanti e sua particolare amministrazione.

MANGO (S.) III. — Situato in luogo molto alpestre, questo comune è compreso nel circond. di Paternò, in distr. di S. Angelo Lombardi, dioc. di Avellino, prov. di Principato Ulteriore, con 1840 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebrano fiere nel 20 luglio e 9 novembre. — V. Sammango.

MANGONE. — È lontano 8 miglia da Cosenza e situato in luogo montuoso.

È compreso nel circond. di Rogliano, in distr. e diocesi. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con 2430 abitanti e sua particolare amministrazione.

MANICALZATI. — V. Mogocalzati.

MANNELLI. — Comune del circond. di Serra-stretta, in distr. e dioc. di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con 180 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Soveria.

MANNETO. — Villaggio di Cosenza in Calabria Citeriore.

MANOPELLO, MANUPELLO, MANUPPELLO. — È lontano 8 miglia da Chieti e 12 dall'Adriatico, posto sopra un colle, poco lungi dalla Majella: ha territorio fertilissimo.

Fu in possesso degli Orsini, degli Alviani, de'Colonna e De Palma.

È capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. e diocesi di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione è di 1848 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Serra-monacesca, Turri Valignani, Roccamonte piano, Letto-Manopello e Ripa-Corbaria.

MANTINEO. — Comune compresa nel circond. di Soriatico, in distr. di Monteleone, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore II, con 104 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cessaniti.

MAOLO. — V. Castelluccio-acqua-borrana.

Digitized by Google

MAORNO. — Lago nel territorio di Monte-sano, in circondario di Padula, distretto di Sala.

MARANCI. — Comune comprese nel circondario di Monte-Corvino, in distretto di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore. La sua popolazione è unito a quella di Martorano e per l'amministrazione dipende da Rovella II.

MARANISE. — Comune del circondario di Taverna, in distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria Ulteriore II, con 290 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fossato I.

MARANO I. — È ignota la sua origine. Le prime memorie che se ne hanno indicano una chiesa di S. Castrese di Marano. Esisteva però al tempo de' Romani e forse crebbe di popolazione dopo la distruzione di Cuma. Avea i villaggi detti Torre di Marano o Marano di Torre e Vallesano o Bolisano.

Ha territorio fertile e vastissimo.

La regione detta Quarto, nel territorio medesimo, è stata molto lodata per la sua amenità: ne' tempi di mezzo era boscosa e serviva per le cacce de're di Napoli.

Vi sono state trovate alcune lapidi, delle quali parla il Mazzocchi.

Morano è posto sopra una lieve collinetta, in distanza di 4 miglia da Napoli.

Nell'8 ottobre 1495 fu saccheggiato dai Francesi.

Era feudo de' Caraccioli.

Vi è la officina doganale di Capo-Casale per la riscossione de' dazj di consumo per la città di Napoli.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Pozzuoli, diocesi e provincia di Napoli, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti sono 7302.

Nel circondario sonvi i comuni di Chiajano, Polvica, S. Croce e Nazzaret.

MARANO II. — E' distante da Aquila 24 miglia e 100 dal Mediterraneo, posto in luogo montuoso e con territorio fertile, confinante con Magliano, S. Donato, Scanzano e Torano: vi passa il fiume Ischia, che viene da Tagliacozzo e passa nello Stato Romano, verso Rieti.

Appartenne alle famiglie Estendardo, De Ursillis e Colonna.

E' compreso nel circondario di Tagliacozzo, in distretto di Avezzano, diocesi dei Marsi in Pescina, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 340 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Santa Maria.

MARANO III. — Villaggio di Cosenza, in Calabria Citeriore.

MARANO IV. — Villaggio di Monte-Reale, in Abruzzo Ulteriore II.

MARANOLA. — È distante 2 miglia da Mola di Gaeta e trovasi in luogo cinto di monti.

Fu feudo dei Carafa di Trajetto.

Sta in circondario, diocesi e distr. di Gaeta, prov. di Terra di Lavoro, con 2688 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARANO-MARCHESATO. — Comune del circond. di Rende, in distr. e diocesi di Cosenza, prov. di Calabria, con 2870 abitanti e sua particolare amministr.

MARANO-PRINCIPATO. — Comune del circond. di Cerisano, ed è nella circoscrizione come il precedente: ha 1180 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARATEA. — Prima della legge del 1816 sulla circoscrizione amministrativa del Regno, Maratea dividevasi in superiore ed inferiore. Ora è una sola comunità.

È prossima al mare, distante 8 miglia da Policastro, 24 da Mormanno, posta alle falde di un monte: gode di ameno orizzonte e di aria pura.

Si vuole antica, e certamente esisteva ne' tempi greci.

Per tre giorni valorosamente si difese contro i Francesi capitanati dal generale Lamarque nel 1806: dopo che fu presa restò abbandonata al saccheggio ed alle uccisioni.

Ha i villaggi detti Acqua-fredda, Villa-Cersuta, Campo del Molino, S. Basile e Marina.

La parte inferiore della città, più prossima al mare, chiamasi Borgo: quella superiore, dal mare più discosta, dicesi Castello.

Sta nel circondario di Trecchina, in distretto di Lago-Negro, diocesi di Cassano, Prov. di Basilicata, con 6480 abitanti e sua particolare amministrazione.

È stato recentemente disposto di aprirsi la comunicazione tra il porto di questo comune e la strada consolare delle Calabrie.

Vi è la dogana di seconda classe.

MARAULI. — Monte tra Sora e Verdi dello Stato Pontificio; il territorio sulla montagna di detto nome, compreso tra il sito detto Pozzo-Catena ed il puntone della Posta grande, è stato ceduto allo Stato Pontificio per effetto del trattato più volte citato.

MARCADANTE. — V. Bonifoti.

MARCEDUSA. — È situato sopra un colle, a 7 miglia da Rocca-Bernarda e 18 da S. Severina.

Digitized by Google

Fu edificato ai tempi dello Scanderbeg e popolata di Albanesi.

Sta nel circond. di Cropani, in distr. di Catanzaro, diocesi di S. Severina, prov. di Calabria Ulteriore II, con 494 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARCELLA. — Comune del circond. di S. Severino, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato Citeriore: la sua popolazione è unita a quella di Caratu e per l'amministrazione dipende da Mercato II.

MARCELLINARA. — Trovasi in distanza di 10 miglia dall' Jonio ed 8 da Catanzaro, in sito di aria poco salubre, ma il territorio è fertile e confina con Settingiano, Tirolo, Majda e Grifalco. Vi si trovano miniere di gesso.

Era feudo dei Sanseverini di Catanzaro.

Appartiene al circondario di Tiriolo, in distr. di Catanzaro, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con 1519 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARCELLINO (S.) — Comune del circondario di Trentola, in distr. di Caserta, diocesi di Aversa, prov. di Terra di Lavoro, con 1390 abit. e sua partic. ammin.

MARCELLO (S.) — Sta nel circond. di Cariati, in distretto di Rossano, diocesi di detta Cariati, provincia di Calabria Citeriore, con 740 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Scala II.

MARCIANELLO. — V. Marzanello.

MARCIANISE. — Situato in bassa pianura, nella quale ristagnano le acque pluviali, questo comune è inoltre pressochè cinto dai laghetti Aorno, Sangianello, Ponte a Carbonara, Farri, Carboni e Astragata; laonde l'aria vi è impura. Il territorio è fertile.

Si crede che abbia avuto origine da un tempio di Marte, qui fatto edificare dai Capuani antichi: dicevasi per tal ragione *Marthanisium*.

Vi passava la strada Atellana, che conduceva in Capua.

Recentemente vi è stato aperto un asilo di mendicità per Terra di Lavoro, sotto il titolo di asilo di S. Giuseppe.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distr. di Caserta, diocesi di Capua e di Caserta (cioè a dire che in Marcianise la giurisdizione spirituale è promiscua pe'vescovati di Capua e Caserta), in prov. di Terra di Lavoro, con 9210 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacquero:

Luigi Carbone, buon pittore del secolo XVI.

Paolo di Majo, buon pittore, discepolo di Francesco Solimene: fece molte opere nella sua patria, e morì nella reputazione di santo in Napoli.

MARCIANO. — Villaggio di Massa-lubrense. — V. Termini.

MARCIANO-FREDDO. — E' lontano 2 miglia da Alvignano e 4 da Cajazzo, è sito sopra un colle. Ha una villetta detta Montaniccio.

Sta nel circondario di Cajazzo, in distretto di Piedimonte, diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 278 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Alvignano.

MARCO (S.) I. — Comune compreso nel circondario di Briatico, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria Ulteriore II, con 670 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Cessaniti.

MARCO (S.) II. — Città posta ne' gradi 39. 30 di latitudine, in distanza di 16 miglia dal Mediterraneo, 22 dall'Jonio e 24 da Cosenza: sta al piede del monte Magno, gode di vago orizzonte ed aria pura ed ha territorio fertilissimo ed estesissimo, per lo quale passano i fiumi Follone, Turboli e Malosa, abbondanti di pesca.

Si vuole sorta sulle rovine dell'antica Argentana, che cangiò poi il nome in Mandonia o Marcopoli, quando vi fu condotta una colonia di Sibariti. Vogliono sostenere gli scrittori calabresi che quivi venisse S. Marco, laonde il paese fu detto: *Fanum Sancti Marci*, poi Sammarco, S. Marco.

Vi si veggono le rovine di un antico castello, che fu dato da Drogone in custodia a Roberto poi detto Guiscardo.

Fu feudo degli Orsini di Bisignano e degli Spinelli di Fuscaldo.

Questo comune è capoluogo del circond. del suo nome, in distr. di Cosenza, prov. di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione. Gli abitanti sono 5868.

Nel circondario sono i comuni di Cervicati, Fagnano, S. Lauro e Rogiano.

La diocesi è sede vescovile.

Nacquero in S. Marco, Marzio Attilio, celebre medico nel secolo XV; Giulio Cesare Barricelli, anch' esso medico riputato, autore di varie pregiate opere.

MARCO (S.) III. — Villaggio di Preturo, in Abruzzo Ulteriore II.

MARCO (S.) IV. — Villaggio di Teano, in Terra di Lavoro.

MARCO (S.) V. — Villaggio di Dragoni, in Terra di Lavoro.

MARCO (S.) VI. — V. l'Art. Bosco.

Digitized by Google

MARCO (S.) VII. — V. Castellammare.
MARCO (S.) VIII. — V. Castellabate.
MARCO (S.) IX. — V. Buon-albergo.
MARCO (S.) X. — V. Fagnano I.
MARCO (S.) XI. — V. Sammarico.

MARCO (S.) de' LAVATI. — E' comune compreso nel circondario di S. Giorgio la Molara, in distretto di Ariano, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 4870 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebrano due fiere dal 15 al 17 luglio e nella seconda domenica di settembre e i due giorni seguenti, e vi si tiene il mercato ogni domenica.

MARCO (S.) la CATOLA. — Trovasi su di altissimo colle, a mezzogiorno di S. Bartolomeo in Galdo: ha territorio fertile confinante con Volturara e Celenza.

Sta nel circondario di detta Celenza, in distretto di S. Severo, diocesi di Lucera, provincia di Capitanata, con 4386 abitanti e sua propria amministrazione.

Vi si tiene la fiera nel 18 e 19 agosto.

MARCO (S.) in LAMIS. — E' lontano 12 miglia da S. Severo, 18 da Foggia e da Manfredonia, 24 da Lucera, in luogo cinto di monti, con territorio fertile ed aria mediocre, ed ha ad occidente la pianura di S. Severo, a settentrione S. Nicandro, a mezzogiorno Rignano.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con 14,710 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel circondario sono i comuni di S. Giovanni-Rotondo e Rignano.

MARE-MORTO. — Il lago di questo nome era l'antico porto di Miseno: è poco lungi dal mare, col quale fu nuovamente messo in comunicazione pochi anni sono, per cura del marchese Mascari, ch'erane censuario. E' quasi rotondo, in tre miglia di circonferenza ed abbondantissimo di pesca. Per rinfrescare e rinnovare le acque, si è cavata l'antica foce verso il seno di Miseno, ed apertane un' altra verso la spiaggia di Miniscola.

MARERI. — Un piccolo paese è questo che diede il nome ad un celebre contado del Regno, molti altri paesi contenente, come Petrella, Sambuco, Staffilio, Poggio-Paroponisco, Poggio-viano, Gamagna, Valle-bona e Rocca di Alberio. Re Alfonso nel 1454 diede la investitura del feudo al magnifico Fr. Me Mareriis, figlio secondogenito di Ugolino, per conseguenza della demenza del primo fratello: e la investitura fu fatta *cum mero mixtoque imperio et gladii potestate*. Nel 1517 una Maria Costanza di detta famiglia ottenne da Carlo V di vendere il feudo, *cum gladii potestate*, al cardinal Pompeo Colonna, per 22,000 ducati d'oro. Nel 1533 apparteneva ai Barberini.

È compreso nel circondario di Mercato, in distretto di Città-Ducale, diocesi di Rieti nello Stato Pontificio, con 886 abitanti. Per l'ammin. dipende da Petrella II.

MARIA (S.) — V. Acqua di S. Maria.

MARIA (S.) I. — È questa città lontana due miglia da Capua e 15 da Napoli.

Qui era l'antica Capua, una delle più illustri e grandi città di Campania.

È ignoto il tempo della sua fondazione. Dionigi di Alicarnasso credela opera di un Romolo o Remo figlio di Enea, e che chiamassela *Capys* dal nome del suo bisavolo, padre di Anchise. Eutropio la credè fondata da Capys Silvio: era dunque, tacendo di altre autorità, presso gli antichi scrittori tradizione più che storia quello che se ne diceva.

Plinio, Pomponio Mela, Livio, Polibio, la credono edificata dai Toscani, e sono in questo parere seguiti dal Pellegrino e dal Rinaldi. Rilevasi da Strabone che avendo i Tirreni edificato le dodici città della Campania, la principale tra queste chiamarono Capua *(Caput)* delle altre. Il Rinaldi pone la sua origine otto secoli prima di Cristo, 18 anni avanti la istituzione de' giuochi Olimpici. Trasandando altre molte citazioni, dalle quali non sarebbe accresciuta la certezza della quistione, basta il dire che Capua fu emula di Roma; imperciocchè Cicerone scriveva: *Majores vestri tres tantum urbes in terris omnibus Charthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt imperii gravitatem et nomen posse sustinere.*

Fu edificata nel sito più vago ed ameno della Campania, 1000 passi lungi dal Tifata, oggi monte S. Nicola, poco più di 2 miglia dal Volturno e 14 dal mare. Fu metropoli della Campania, sede dei consolari, emporio d' Italia.

Fino al tempo di Tiberio, avea il suo Campidoglio, come rilevasi da Svetonio: l' imperatore visitavalo, prima di recarsi a Capri. Era il Campidoglio nel luogo ove dicesi Torre, e trovasi la chiesa di S. Erasmo.

Avea magnifici tempj. Quello di Giove sulla vetta orientale del Tifata, rimpetto la porta della città che anche di Giove chiamavasi. Sulla vetta occidentale di

Digitized by Google

detto monte era l'altro splendido tempio di Diana Tifalina: era prossimo al luogo in cui vedesi la chiesa di S. Angelo in *formis*, che prima dicevasi S. Angelo *ad aream Dianæ*.

Celebri tempj vi ebbero Ercole, la Fortuna, Venere e Cibele: di questa fu trovata una statua, nel luogo detto S. Lazaro, e nella base era questa iscrizione:

MATRI DEUM
MAGNÆ
I. VERINUS. L. F. FAL.
V. S.
SUA PEQUN. ERIGI
CURAVIT
DEDIC. II. KAL. APRIL. L. HOSTI.
LIO. ET C. ACILIO COS.

Iside, Serapide, Nettuno, la Vittoria, Giano e Cerere qui ebbero i loro delubri.

L' edificio più sorprendente era però il suo Anfiteatro, del quale scrissero con molta dottrina il chiarissimo Mazzocchi ed il Romanelli, nonchè altri scrittori. L'ellitica figura del grand' edificio è di 1827 palmi, la lunghezza di circa 700, la larghezza di 525 palmi. Il maggior diametro dell' arena è di palmi 294, il minore di 176. Contiene 74 archi a quattro ordini di colonne, cioè toscano, dorico, jonico e corintio, tutto in marmo, con due porte, ad austro, cioè, ed a borea. Poteva contenere, come l'anfiteatro di Roma, poco meno di 90,000 spettatori.

L'Anfiteatro Campano, questo degno emulo de'più grandi monumenti dell'antichità romana, il quale fu già d'ordine sovrano sgombrato in parte di quella terra che occupava e nascondeva il suo prospetto, non tarderà a mostrare novelli segni della real munificenza. Imperciocchè ha già la maestà del re Ferdinando II ordinato, nel 5 maggio 1852, che venga scoperto in ogni sua parte e compiutamente ristaurato, giusta il *progetto* che degnava farne fare all' architetto di Capua e Pesto, Ulisse Rizzi.

Poco lungi dall' Anfiteatro era il Catavolo, luogo cioè in cui custodivansi le fiere: si veggono le rovine dell' edificio presso la chiesa di S. Maria delle Grazie, detta a Catavolo.

Ebbe il Teatro l'Arena gladiatoria, il Circo, le Terme, la Curia e il Ginnasio.

Tutto il suolo capuano, oggi di S. Maria, detta Maggiore, per distinguerla da altre città e paesi che hanno lo stesso nome, è pieno di antichi ruderi e monumenti pregievolissimi: iscrizioni, statue, vasi, sepolcri vannosi di continuo discuoprendo.

Delle sue monete, tutte di bronzo, ha dottamente scritto il chiarissimo Daniele.

Era la città tutta murata e munita di torri.

Furono i Capuani potentissimi; dopo molte guerre, riesciron vincitori de' Cumani. Vinti da Sanniti, chiesero soccorso a Roma, ma fu negato: nuovamente implorato dagli ambasciatori, dai quali fu Capua offerta a Roma, dal Senato fu accolta l'inchiesta ed accordato il soccorso. Floro, tacendo della rotta fede de'Romani verso i Sanniti, dice soltanto che acconsentirono in considerazione dell'amenità delle campagne, de' villaggi, delle marittime sponde della offerta città: nel Senato fu solamente discusso della utilità che venuta sarebbe dalla impresa alla Repubblica.

I Sanniti furono attaccati e battuti, ma non cessarono dalle scorrerie nelle capuane terre; laonde i cittadini chiesero ed ottennero che forze romane fra di loro stanziassero.

Nel 419 i Capuani ottenero la cittadinanza romana.

Dopo la sconfitta di Caudio, furono i Romani assai bene accolti in Capua; ma quando Annibale fu sceso in Italia, dai Capuani stessi fu invitato a venire nella loro città, sperando che il barbaro dichiarassela capo della penisola. Ebbero però ben presto a pentirsi della lusinghiera speranza, poichè abbandonati da Annibale, dopo varie azioni guerresche si videro assediati da' Romani, e temettero la vendetta del nemico esercito per avere essi mancato alla fede. Chiesto consiglio al loro concittadino Vibio Virio sulla risoluzione da prendere, n'ebbero in risposta non esservi altro scampo che nella morte. Molti accolsero il partito.

Quando le porte furono aperte al vincitore, strage fu fatta de' cittadini e molti venduti come schiavi all' incanto. Capua fu privata del suo magistrato, rimase stabilito che in ogni anno vi venisse da Roma spedito un prefetto, tutti i diritti dei cittadini furono aboliti, ed il territorio capuano aggiudicato restò al popoto romano.

Nella trista ed abbietta condizione di prefettura rimaneva la città per ben 182 anni, dopo de' quali, essendo console M. Bruto, vi fu dedotta una colonia: altra ne venne al tempo di Silla, altra al tempo di Cesare, e fu detta Giulia Felice Augusta.

Digitized by Google

Cicerone, che fu da' cittadini chiamato alla difesa e protezione della decaduta città, così bene curonne il patrocinio, che dal grato animo de' cittadini, fu salutato col nome di *Pater Patriae*.

Anche sotto il romano dominio, da Capua dipendevano le città di Casilino, Colazia, Volturno, Acerra, Atella, Suessola, Cuma, nonchè i campi Stellato e Falerno.

Quando i Romani s'impadronirono della città, nell'erario trovarono 70 libbre di oro e 3200 di argento.

Fino alla invasione de' Vandali la vecchia Capua fu creduta la piazza più forte che fosse in Italia; poichè Cesare scrivea: *Nihil citra Capuam tutum omnibus videtur*. Avea la città, dopo che le colonie vi furono stabilite, 6 miglia di circuito, ed oltre i 300,000 abitanti. Il Mazzocchi citato portava questo numero fino ad un milione; ma è certamente sbaglio od esagerazione.

Fu da' Vandali distrutta nel 455, dai Saraceni nell' 840. Verso questa epoca surse la Capua nuova.

Al tempo de' Longobardi, fu uno dei principali gastaldati.

È antichissimo il vescovato di Capua, ma non si può con certezza affermare che S. Prisco, al tempo di S. Pietro, fosse stato il primo vescovo.

Dove fu Capua antica, oggi è Santa Maria-maggiore, la quale, quantunque chiamata continuamente *Casale* dal Giustiniani, è però culta, ricca, industriosa e bella città.

Vi è stazione della strada ferrata e del telegrafo elettrico. — V. Gaeta.

Tiene il mercato ogni domenica, ma nell'anno 1853 si cominciò a tenerlo nel giovedì.

Vi è il fondaco delle privative del real Governo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto, di Caserta, diocesi di Capua, provincia di Terra di Lavoro, con sua particolare amministrazione. Nel 1815 avea 9273 abitanti e nel 1848 n'ebbe 16,896.

Nel circondario, sono i comuni di Sant'Andrea de' Lagni, S. Pietro in Corpo, S. Prisco, Caja-nova, Coccagna, Casa-pulla e Curti.

È patria di Alessio Simmaco Mazzocchi, canonico celeberrimo per la somma sua dottrina, per la incontaminata virtù ed esimia morale carissimo a quanti il conobbero, molto stimato da re Carlo III di Borbone. Carlo Le Beau, segretario dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi, diceva essere il Mazzocchi un prodigio di tutta l' Europa letteraria. Scrisse molte dottissime opere. Morì nel 12 settembre 1771 di 87 anni. Monsignor Fabroni ne scrisse la vita. Il suo busto marmoreo, somigliantissimo, sta nella Santa Restituta del Duomo di Napoli.

MARIA (S.) II MINORE. — V. S. Maria la Fossa.

MARIA (S.) A FAVORE. — Comune compreso nel circondario di S. Giorgio, in distr. e dioc. di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 340 abitanti. Dipende per l'amministrazione da S. Giorgio II.

MARIA (S.) ALLE GROTTE. — Posto doganale di osservazione tra Castro-Cuccaro e S. Nicola.

MARIA (S.) A TORO. — Comune del circondario di S. Giorgio la Montagna, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 390 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Martino A. G. P.

MARIA (S.) A VICO. — Sta nel circondario di Arienzo, in distretto di Nola, diocesi di Sant'Agata de' Goti, provincia di Terra di Lavoro, con 5970 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARIA (S.) DEL FUOCO. — Trovasi nel circondario di Franca-villa, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 276 abitanti. Dipende da Pescara per l' amministrazione.

MARIA (S.) DELL' ARCO. — Presso Sant'Anastasia, in distretto e provincia di Napoli, trovasi il celebre santuario di questo nome.

Ben prima del 1500 riscuoteva divoto culto della povera gente un' immagine della SS. Vergine col Bambino. La circostanza d'un arco di una porta che stavagli di rincontro, gli fe' ben tosto dare il nome di S. Maria dell'Arco, ch'è poi divenuto sì celebre nei fasti de' santuarj più rinomati. Nel secondo giorno di Pasqua di Resurrezione dell'anno indicato, celebrandosi povera festa a questa immagine, avvenne un fatto che ne ingrandì mirabilmente la fama e ne accrebbe il religioso culto. Un giuocatore da maglio fallì un colpo e così perdè la partita. Indispettito per tale caso, raccoglie la palla e la scaglia sul viso della S. Immagine, donde è costante tradizione che scaturisse sul momento vivo sangue: la contusione al certo lasciatavi è ognor visibile. Il fatto, resosi pubblico, menò chiasso. Il giuocatore ri-

Digitized by Google

mansi sul fatto col braccio in aria immobile ed assiderato. In punto passo di colà il conte di Sarno che inseguiva una masnada di ladri, e verificato il delitto terribile, condanna il giuocatore ad essere appiccato, col suo maglio indosso, a quell' albero medesimo in cui per isbaglio dato aveva colla sua palla. Il caso funesto pertanto dell'accennato giuocatore di maglio, trasse gran numero di fedeli nel santuario, e colle pie largizioni di quelli si potè dietro l'antica cappella, costruirne un'altra, con due piccole stanze per abitazione di un romito che vegliar dovesse alla custodia del santo luogo. Questo bell'esempio fu di sprone a Rubeis Capece-Scondito, onde a sue spese ne fece riguardare il muro ed inalzare altra cappella assai più comoda e munita di porte di ferro. La S. Immagine così restò chiusa dalla parte inferiore con cancelli di legno, e dal mezzo busto in su ricoperta da una lastra ben grande. Un altro avvenimento, men tragico del descritto, risvegliò il languore in cui erano caduti i fedeli riguardo al culto della sacra immagine. Nel lunedì di Pasqua del 1890 ritornavasene dalla cappella una tale Aurelia Del Prete, di S. Anastasia, quale dopo avervi depositato un voto da lei fatto alla Vergine, menavasi dietro di essa un porco che, spaventato dalla folla, urta la suddetta donna, la quale venuta a cadere, bestemmia il santo luogo e la SS. Vergine. Il marito inorridito, la riprende e, quasi profetando, le dice che in pena di sì orrenda bestemmia, la Vergine le avrebbe fatto cadere le gambe. L'anno seguente nella ricorrenza appunto della festività della Immagine, che si era adottata annuale, la donna, nell'alzarsi da letto, si vide senza piedi. Il fatto fece strepito, e non potendosi celare, gli 11 maggio dello stesso anno se ne prese giuridica informazione per monsignor Fabrizio Gallo, allora vescovo di Nola. La donna riconobbe il suo fallo e pentita ne morì. I piedi in una gabbia di ferro si veggono sospesi ad un pilastro del tempio. Colle beneficenze intanto delle copiose obblazioni, raccolte in seguito dell'accaduto suddetto nel 1893, si potè dar principio alla costruzione del bel tempio, quale attualmente si vede, e questo avvenne il dì 1.° maggio, giorno di sabato. Ne gettò la prima pietra il vescovo di Nola. Ad onore della fedelissima città di Napoli non è da tacere che essa fin dal 1892 preso avea cura di procurare al santo luogo uno stabilimento pienamente basato, a causa della pietà dei fedeli che vi si affollavano. Porse dunque supplica alla santità di Gregorio XIV, onde si compiacesse assegnarlo, come in tutela, a qualche ordine religioso; ma per la morte del pontefice suddetto, nulla fu conchiuso. Nulla similmente sotto Innocenzo IX, morto appena creato pontefice. Succeduto Clemente VIII, mentre continuavasi la fabbrica della chiesa, questo pio pontefice la diede ai Padri Domenicani, tutta opera del nobile cavaliere Ottavio Capece-Latro, che per tale effetto portossi personalmente in Roma. A' 24 dunque di marzo del 1895, fu fatta la consegna del santuario ai detti Padri Domenicani, per mano dell'arciprete di Sant'Anastasia e vicario foraneo di monsignore di Nola, con pubblico istromento per mano di notar Giovanni Vincenzo Greco. Questi padri tuttora esistono in detto pio luogo, ma la metà del locale è occupato dai poveri del Real Albergo della capitale. Nel 1621 si volle por mano alla costruzione della nuova cappella di marmo a guisa di baldacchino, ove con più decoro rimanersi doveva il sacro dipinto. Non poteva ciò eseguirsi senza forzare il muro a cui era appiccato il geloso intonaco, e si credeva che la operazione potesse correr felicemente senza pericolo alcuno. Non fu così. Grossa pietra di durissima lega s'incontrò, che internandosi colle sue punte nell'intonaco, ne avrebbe mandato in polvere niente meno che il viso della Beata Vergine, per poco che si avesse voluto scuoterla. Non si potè affatto riuscire nè a segarla collo smeriglio, nè a scarnarla a punta di scarpello. Tutto era disperato: l'architetto si vedeva perduto, ma alla fine, avendo esaurite tutte le leggi dell'arte, pieno di santa fiducia imbraccia l'ostinato macigno, e rivolto alla Beata Vergine con copiose lagrime così parlò: SS. Vergine, opera un miracolo, e poi che l'arte è esaurita, palesa la tua possanza. Ed ecco cadergli fra le mani porzione della dura pietra a cui era incastrato l'intonaco santo. Questo pezzo si trovò del peso di libbre 69 e mezzo, ed in eterna memoria del portentoso miracolo, si sospese nel pilastro a dritta della cappella. Questo avvenimento è registrato nell'archivio del santuario nell'anno 1638 a' 7 marzo, per ordine di monsignor Lancellotti vescovo di Nola, per mano del vicario generale Domenico Ingoli, e fra i tanti testimonj di veduta citasi ancora il duca di Medina vicerè di Napoli. Nel 1675 a' 28 marzo

Digitized by Google

parve ad alcuni buoni religiosi di vedere il volto della S. Immagine ricoperto di luminose stelle. Ne danno parte al superiore, il quale impone silenzio. Ma poi non furono i soli religiosi a vedere questo portento, ma tutti coloro che visitavano il santo tempio, e ciò non potè più nascondersi. D. Filippo Cesarini, vescovo di Nola, verificato il fatto, rimproverò i religiosi e lo fece pubblicare per tutta la diocesi, colla intimazione di devote processioni di santo ringraziamento e solenne triduo. Ne volò la fama nella capitale tutta e quasi pel Regno. La folla accorsa fu grandissima, nella quale vi si distinse il nobile uomo marchese di Astorga. Vi andò il cardinale Orsini, poi papa Benedetto XIII, unitamente a monsignore inquisitore ed i consultori del S. Uffizio. Queste sono le notizie in breve del santuario della B. V. dell'Arco. Le visite dei fedeli allo stesso santo luogo sono frequentissime, quelle che succedono nella Pasqua di Resurrezione, in Pentecoste e in settembre sono di un numero estraordinario. Questo tempio è bellissimo, avendo una magnifica cupola. Il baldacchino della B. Vergine richiama il pio cristiano ad esaminarlo. La SS. Immagine è al vivo dipinta ed inspira venerazione. Gli altari delle cappelle sono mediocri, ma il maggiore con le due grandi cappelle laterali sono buoni. Le paroli del santuario sono ripiene di quadretti votivi e monumenti che indicano i miracoli operati dalla Madre del Redentore sotto questo titolo. Visitato che avrai il santo tempio, indi uscendo, di fronte alla porta grande, vedi il magnifico palazzo che appartiene alla nobile famiglia de' principi di Luprano. Camminerai la bella strada, sempre fiancheggiata alla sinistra dall'ignivone monte che tanti fatti luttuosi ti porta alla memoria. Sotto del suo perimetro, in bel pendio, vedi i casali di San Sebastiano, Pollena, Torchia e Massa di Somma. Arrivato che sarai al fine della strada consolare, troverai il ponte di Cercola, nomato così a causa di una grossa quercia. Lasciando ai fianchi la Barra, uscirai sulla regia strada che mena al ridente Portici.

MARIA (S.) DELLE GRAZIE. — Comune compreso nel circond. di Majori, in distr. di Salerno, diocesi di Amalfi, prov. di Principato Citeriore, con 298 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Majori.

MARIA (S.) DELL' OLIVETO. — Trovasi nel circondario di Venafro, in distretto di Piedimonte, diocesi della Badia de'Cassinesi di Monte-Casino, prov. di Terra di Lavoro, con 428 abitanti. Dipende da Pozzilli per l'amministrazione.

MARIA (S.) DEL PIANTO. — V. la *Descrizione della Capitale.*

MARIA (S.) DEL PONTE. — Comune del circondario di S. Demetrio, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 360 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Fontecchio.

MARIA (S.) IMBARO. — Comune del circondario e distretto di Lanciano, in diocesi di detta città, provincia di Abruzzo Citeriore, con 726 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARIA (S.) INGRISORE. — Questo comune è compreso nel circond. di S. Giorgio la Montagna, in distr. di Avellino, dioc. di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 338 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Martino A. G. P.

MARIA (S.) LA CASTAGNA. — Comune del circond. di Mont'Alto, in distretto di Cosenza, diocesi di detta città, prov. di Calabria Citeriore, con 394 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Mont'Alto.

MARIA (S.) LA FOSSA. — Comune del circond. di Capua, della quale è lontano 4 miglia, in distretto di Caserta, diocesi di Capua, provincia di Terra di Lavoro, con 860 abitanti.

Nel 21 dicembre 1851 il paese fu inondato dagli straripamenti del Volturno. Tutta la campagna, dal lagnuolo Ceci-villani al mare, per lo spazio di 7 miglia, tutto fu un lago immenso.

MARIA (S.) LE GROTTE. — Trovasi nel circond. di Cerzeto, in distr. di Cosenza, dioc. di Bisignano, prov. di Calabria Citeriore, con 610 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Martino.

MARIA (S.) MAGGIORE I. — Appartiene al circond. di Nocera, in distr. di Salerno, dioc. di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 370 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Piedimonte III.

MARIA (S.) MAGGIORE II. — Fa parte del circond. di Vitolano S. Maria maggiore, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 1840 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARIANELLA. — È lontano 4 miglia da Napoli. In un diploma di Carlo II era detto *Marillenellum* e poi *Marionellum.* È annoverato nel circond. di S. Carlo all'Arena (uno de' dodici quartieri della capitale), in distr., dioc. e prov. di Napoli, con 1340 abitanti e sua partic. ammin.

Digitized by Google

È casale di mezzo per la riscossione de'dazj di consumo della città di Napoli.

MARIA (S.) E VILLA S. GIOVANNI. — Comune nel circondario di Tagliacozzo, in distr. di Avezzano, diocesi di Marsi in Pescina, prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 1306 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARIGLIANELLA. — Sta in pianura ed ha territorio fertile, confinante con Somma, Marigliano e Brusciano.

Prima di separarsi da Marigliano, era villaggio di questo comune; ma ignorasi l'epoca della sua fondazione.

Fu feudo delle famiglie Alamanno, Mansella, Carafa e Avallone.

È compreso nel circondario di Marigliano, in distretto e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 2615 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque il P. Carlo Carafa, noto per la santità de' costumi e fondatore de'PP. Pii Operaj di S. Giorgio.

MARIGLIANO. — È lontano 3 miglia da Nola, posto in luogo piano e con territorio ubertoso.

Dicesi che quel celebre C. Mario, sette volte console, qui avesse una casa di delizia, detta *Marianum*, poi *Marlianum* ed ultimamente *Marigliano*.

Ha i villaggi S. Nicola, Casa-Ferro, Faibeno, Laus-Domini e Borgo S. Pietro.

Soffrì gravissimi danni per le vesuviane eruzioni del 1631 e del 1793. È cinto di mura, ha forma quadrata e quattro porte. La chiesa collegiale è bella ed ha buoni quadri.

Vi è un grandioso palazzo ducale, munito di fossi, torri, cortine e ponte, con bellissimo boschetto.

Fu feudo delle famiglie Mastrilli.

Dal mercoledì precedente la festa del *Corpus-Domini* fino alla domenica seguente, si tiene in Marigliano la fiera.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distr., dioc. e provincia come il precedente, ed ha la sua particolare amministrazione. Gli abitanti sono 9742.

Nel circond. sono i comuni di S. Nicola, Faibano, Laus-Domini, Casa Ferro, Mariglianella, Brusciano, Cisterna, Scisciano, S. Martino, S. Vitaliano e Frascatoli.

Luigi Cilento, peritissimo chirurgo litotoma, letterato insigne, autore di varie pregiate opere attinenti alla scienza che professava, nacque in Marigliano nel 1779. L'uomo insigne per filantropia, di oltre a 300 operazioni cerusiche, per sole quindici accettava compenso; le altre eseguite avendo per sentimento di amicizia o di carità. Solamente sei gli riuscirono infelici. Da S. M. Ferdinando II, sul voto del consiglio provinciale di Bari, era decorato di una medaglia con questa scritta:

A LUIGI CILENTO
CHIRURGO
PER L'ASSIDUA E LIBERALE PIETA'
VERSO GL'INFERMI DEL MAL DI PIETRA.
VOTO DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DI BARI
L'ANNO 1839.

Morì nel 1841.

MARINA. — V. CONFINE.

MARINA I. — Villaggio di Camerota, in Principato Citeriore.

MARINA II. — Comune nel circondario di Vietri, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 890 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Vietri.

MARINA III. — Villaggio di Maratea, in Basilicata.

MARINA (S.). — Sta nel circondario di Vibonati, in distr. di Sala, diocesi di Policastro, prov. come sopra, con 1710 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARINA DI CASALETTO. — Posto doganale di osservazione tra Cetraro e Torre della Donna.

MARINA DI CATANZARO. — Dal primo gennajo del 1983 l'aggregato delle case che sono nella marina di Catanzaro, a 6 miglia dalla città, è elevato a villaggio e riunito a Catanzaro per effetto del real decreto del 29 marzo 1852.

Vi è un posto doganale di osservazione.

MARINA DI CIRELLA. — Posto doganale di osservazione tra Torre Bruca e Diamante.

MARINA DI GIULIA. — V. GIULIA.

MARINA GRANDE o MARINA PICCOLA DI SORRENTO. — Vi sono posti doganali di osservazione tra Cassano e Puoli o Polo. In detta marina vi è una dogana di terza classe.

MARINA DI MULO. — Nell'isola di Capri vi è un posto doganale così nominato.

MARINA DI NICOTERA. — Villaggio di essa città, in Calabria Ulteriore II.

MARINA DI SIDERNO. — Posto doganale di osservazione tra Ardore e Tamburi. Nella detta marina sono 940 abitanti.

MARINELLA. — Posto doganale di osservazione tra Palmi e Bagnara.

MARINI. — Comune compreso nel cir-

Digitized by Google

condario di Vietri, in distr. di Salerno, diocesi di Cava, prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Arcuri: per l'amministrazione dipende da Cava.

MARINO. — V. Confine.

MARINO. — V. Verde.

MARINO. — All'est del torrente così detto, il territorio del luogo chiamato Monte de'Fiori, è stato ceduto dallo Stato Pontificio al Napolitano dominio, giusta il trattato più volte citato.

MARITTIMA. — È lontano 2 miglia da Castro, 28 da Lecce, posto in pianura e territorio fertile.

Era feudo de' Rossi.

Sta nel circond. di Poggiardo, in distr. di Gallipoli, diocesi di Otranto, prov. di Terra di Otranto, con 810 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Diso.

MARMORATA. — Villaggio di Ravello, in Principato Citeriore.

MARONTI. — V. Testaccio.

MAROPATI. — Comune del circond. di Galatro, in distr. di Palmi, dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1806 abitanti e sua particolare ammin.

MARRI. — Comune appartenente al circond. di Mont'Alto, in distr. di Cosenza, dioc. di Bisignano, con 398 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Benedetto.

MARRICE. — Villaggio recentemente aggregato al Regno, staccatolo dallo Stato Pontificio. Con real decreto del 6 dicembre 1852 vi è stato stabilito un eletto, dipendente dal sindaco di Valle-Castellana, in distr. di Teramo, dioc. di Ascoli, in detto Stato, prov. di Abruzzo Ulteriore I.

MARRO. — V. Petrace.

MARRUCCI. — V. Pizzolli.

MARSI. — Comune compreso nel circond. di Pescina, in distr. di Avezzano, prov. di Abruzzo Ulteriore II. La sua popolazione è unita a quella di Ortona e ne dipende per l'amministrazione.

La diocesi di Marsi è suffraganea della Santa Sede: ne dipendono 59 comuni con 58,000 anime.

In Marsi nacque quel Leone, celebre Cassinese storico, detto l'Ostiense, perchè fu vescovo di Ostia e cardinale. Vivea tuttavia nel 1115.

MARSICO-NUOVO. — Edificato sopra un'altura, è questo comune soggetto a gagliardissimi venti: il clima è rigido, ma il territorio fertile. È lontano 12 miglia da Potenza.

E' ignota l'epoca della sua fondazione, ma probabilmente accadde dopo della edificazione del seguente, per l'analogia dell'aggiunta voce di Nuovo.

Fu feudo de' Pignatelli.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Potenza, provincia di Basilicata, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti sono 6358. Nel 1832 non erano che 1560.

Il circ. si compone della sola città.

La diocesi di Marsico è suffraganea di Salerno, e ne dipendono otto comuni, con 57,000 anime.

MARSICO-VETERE. — Sta a 6 miglia lungi dal precedente, sul monte di Viggiano ed ha fertile territorio.

Si è creduto da qualche autore che sorgesse l'attual comune sull'antica Vertina, rammentata da Strabone. Crede il chiarissimo Castelli che qui stati fossero i *Campi Veteres* ove fu ucciso Sempronio Gracco.

Re Federico ne investiva Giovanni Caracciolo nel 1498: fu poi da Porzia di questa famiglia venduto il feudo a Ferrante di Palma per ducati 35,000: di poi nuovamente i Caraccioli, che forse lo aveano riacquistato, il vendettero a Bernardo Brussone per ducati 30,000. In seguito da' cittadini fu reclamato il regio Demanio e l'ottennero.

E' compreso nel circ. di Viggiano, in distr., diocesi e provincia come il precedente, con 3660 abitanti e sua particolare amministrazione. — V. Paterno.

MARTANO. — Sta in distanza di 13 miglia da Otranto, posto in pianura, in sito di aria mediocre ma di fertile territorio.

Appartenne, dopo di essere stato nel regio Demanio, alle famiglie De' Monti, Trani, Marchese, Brunassi e Gadaleta.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distr. di Lecce, diocesi di Otranto provincia di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione. Il numero dei suoi abitanti è di 3475.

Nel circondario di Martana sono i comuni di Castrignano de'Greci, Malpignano, Castrifracone, Castrignarino e Caprarica di Lecce.

Vi nacque Cosimo Moschettini, illustre medico e filosofo, autore di varie opere: morì nel 1820.

MARTELLI I. — Villaggio di Cajazzo, in Terra di Lavoro.

MARTELLI II. — E' lontano un miglio da Lanciano e sta in circondario, diocesi e distr. di detta città, prov. di Abruzzo

Digitized by Google

Citeriore, con 450 abitanti. Per l'amministrazione civile dipende pure da Lanciano.

MARTIGNANO. — Situato sopra un colle, con territorio fertile, è lontano questo comune 18 miglia da Otranto.

Fu feudo dei Granafei.

V. Lecce per Giuseppe Palmieri.

Sta nel circond. di Soleto, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con 880 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Sternazia.

MARTINA. — Bella città edificata sopra un colle, in lontananza di 18 miglia da Taranto, quasi 50 da Lecce: ha territorio fertile e vasto, con amene campagne.

Ha buoni edifizj pubblici e privati, vi prosperano le industrie, e vi si trovano belle chiese. Merita particolare osservazione il palazzo ducale, per la sua magnificenza, tale che forse non cede ad altro edifizio del Regno: somiglia molto al palazzo Panfili della Piazza Navona in Roma.

E' di fondazione non antica.

Vi si celebra il mercato ogni martedì.

Fu feudo de' Caracciolo.

E' capoluogo del circond. dello stesso nome, in distretto e diocesi di Taranto, prov. di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 14,606 abitanti. Nel 1832 era soltanto di 7428.

Il circondario si compone della sola città.

Vi nacque Leonardo Olivieri, che fu buon pittore: morì nel 1782.

MARTINETTI. — V. Citta' S. Angelo.

MARTINI. — Villaggio di Calvi, in Terra di Lavoro.

MARTINO — V. Confine.

MARTINO (S.) I. — Comune del circondario, distretto e diocesi di Larino, provincia di Contado di Molise, con 3290 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARTINO (S.) II. - E' lontano 20 miglia da Cosenza, nel circond. di Cerzeto, in distr. di Cosenza, diocesi di Bisignano, prov. di Calabria Citeriore, con 1020 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARTINO (S.) III. — E' lontano 2 miglia da Nola, situato nel circond. di Marigliano, in distretto e diocesi di Nola, prov. di Terra di Lavoro, con 270 abit. Per l'amministr. dipende da Scisciano.

MARTINO (S.) IV. — Comune del circond. di Monte-corvino, in distr. e diocesi di Salerno, prov. di Principato Citeriore, con 680 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rovella.

Nelle vicinanze passa il fiume Cornia, e dalla parte di mezzogiorno si veggono le vestigia di S. Martino vecchio.

MARTINO (S.) V. — È compreso nel circond. di Torchiara, in distr. di Vallo, dioc. di Capaccio, prov. come sopra, con 206 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Laurana II.

MARTINO (S.) VI. — Comune compreso nel circond. di S. Chirico, in distr. di Lago-negro, dioc. di Anglona e Tursi, prov. di Basilicata, con 1810 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera del 20 al 22 dicembre.

MARTINO (S.) VII. — Comune del circond. di Casal-nuovo, in distr. di Palmi dioc. di Mileto, prov. di Calabria Ulteriore I, con 796 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Jatrinoli.

MARTINO (S.) VIII. — Situato sopra una collinetta, con territorio fertile, abbondante di acque, trovasi questo comune lontano 10 miglia da Chieti, e fa parte del circond. di Guardia-grele, in distr. e dioc. di Chieti, prov. di Abruzzo Citeriore, con 1230 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARTINO (S.) — V. Buon-albergo.

MARTINO (S.) IX. — Paese sulla destra del fiume Salto, col corrispondente territorio, separato dal dominio Pontificio ed aggregato al dominio di S. M. il re del Regno delle Due Sicilie; come dalla convenzione contenuta nel real decreto del 18 aprile 1832 e nell'altro del 7 agosto detto anno.

MARTINO (S.) X. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

MARTINO (S.) XI. — Villaggio di Otranto, in Terra di Otranto.

MARTINO (S.) XII. — Villaggio di Ocre, in Abruzzo Ulteriore II.

MARTINO (S.) XIII. — Villaggio di Picenze.

MARTINO (S.) XIV. — Villaggio di Cellino, in Abruzzo Ulteriore I.

MARTINO (S.) XV. — Isoletta disabitata, rimpetto il monte di Procida, in distr. di Pozzuoli, prov. di Napoli.

MARTINO (S). A. G. P. — Comune del circond. di S. Giorgio la Montagna, in distr. di Avellino, diocesi di Benevento, prov. di Principato Ulteriore, con 439 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARTINO (S.) VALLE-CANDIDA. — Sta nel circond. di Cervinara, in distr.,

Digitized by Google

diocesi e provincia come sopra, con 4010 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARTIN-SICURO. — Vi è una dogana di frontiera di seconda classe: trovasi nel circondario di Nereto, in distretto di Teramo, provincia di Abruzzo Ulteriore I. I conduttori debbono percorrere la strada consolare del Ponte, venendo dallo Stato Pontificio con generi doganali.

MARTIRANO, MARTORANO. — È lontano 12 miglia dal mare. Forse s'inalzò dalle rovine di Mamerto, ch'era stata fondata da una colonia di Mamertini di Messenia sopra una rupe, cinta di monti. Nel suo vasto e fertile territorio, confinante con Motta, Santa Lucia, Nicastro, Gizzeria, Nocera, S. Mango e Grimaldi, passano il fiume Savuto ed i fiumicini Sassa e Carpininca: dai quali poi uniti formasi il fiume Vizzante.

La sua cattedra vescovile datava dal secolo VIII ma poi fu trasferita. Era molto illustre città, ma col tempo e per causa de' terremoti assai discese dal grado in cui si trovò.

Fu feudo degli Aquino di Castiglione.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Ulteriore II, con sua particolare amministrazione. La popolazione è di 2617 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Nocera, Falerna, Castiglione, S. Mango, Motta Santa Lucia, Confluenti Soprani e Sottani.

MARTONE. — Comune del circondario di Giojosa, in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 1810 abitanti e sua particolare amministr.

Qui nacque Orazio Lupis, fu cattedratico di storia e cronologia, buon poeta, insigne letterato e morì nel 1816.

MARTORANO. — Comune nel circondario di Montecorvino, in distretto di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore, con 508 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rovella II.

MARUGGIO. — Trovasi distante 12 miglia da Oria, 36 da Lecce ed un miglio dal mare.

Era feudo de' Cavalieri di Malta, e la giurisdizione ecclesiastica eravi esercitata dai vescovi di Oria e di Lecce e dall'arcivescovo di Taranto.

Appartiene al circondario di Manduria, in distretto di Taranto, diocesi di Oria, provincia di Terra di Otranto, con 1640 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARZANELLO, MARCIANELLO. — È lontana 8 miglia da Tiano: fu feudo dei Mormile di Vairano.

Sta nel circond. di Tiano, nella diocesi della stessa città, in distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 496 abitanti. Per l'amministr. dipende da Vairano.

MARZANO. — V. S. Giorgio la Montagna.

MARZANO. — Sito in luogo montuoso, questo comune sta nel circondario di Lauro, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro, con 4596 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque Carlo Vespasiano, buon poeta, insigne letterato, socio dell'Accademia Reale di Napoli, morto nel 1788.

MARZANO (S.) I. — Comune del circondario di Sava, in diocesi e distretto di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con 1640 abitanti e sua particolare amministr.

MARZANO (S.) II. — È lontano 2 miglia da Salerno, posto in pianura di aria poco sana. Ha territorio fertile.

Fu feudo degli Albertini di Cimitile.

È nel circondario e diocesi di Sarno, in distretto di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 2760 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARZANO (S.) III. — Comune del circondario di Rocca Monfina in distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con 1495 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARZI. — Marzi-soprano e Marzi-sottano eran due paesi, poi riuniti per effetto della legge più volte citata del 1816, per la circoscrizione territoriale.

Da Cosenza è lontano 12 miglia e sta in luogo montuoso, ma fertile.

Trovasi nel circondario di Rogliano, in distretto e diocesi di detta città, provincia di Calabria Citeriore, con 1330 abitanti e sua particolare amministrazione.

MARZULLI. — Villaggio di Sessa, in Terra di Lavoro.

MASCHITO. — Da Venosa è lontano 4 miglia ed ha fertile territorio che produce vino poderosissimo. Ad un miglio verso mezzogiorno, ha una sorgente di acqua sulfurea, sempre bollente, con la quale formasi un laghetto, e lo chiamano Fetente (corrotto, putrido). Presso a tre miglia lungi, altro lago si trova, detto Lorentino: si dissecca nella state ed infetta l'aria. Presso al paese da due fonti chiamate Salice e Noce formasi il fiume che presso Venosa dicesi Dauno. Da ultimo il fonte Boico, accanto al comune ha fredde, limpide, leggerissime acque, delle quali i Maschitesi servonsi nella ra-

Digitized by Google

gione di un terzo, pe' loro vini: laonde dicesi dopo che la vendemmia è fatta: Quanto rende la fontana di Boico?

Maschito ebbe cominciamento sul cadere del secolo XV con gli Albanesi che mandati dallo Scanderbeg, vennero in ajuto di Ferdinando Aragonese.

Fu feudo de' Carafa di Andria.

Pochi danni soffrì nel terremoto del 1851, quando Melfi fu distrutta.

Sta nel circondario di Forenza, in distretto di Melfi, diocesi di Venosa, provincia di Basilicata, con 3770 abitanti e sua particolare amministrazione.

MASCIONI. — Comune del circondario di Monte-reale, in distretto di Aquila, diocesi di Rieti, nello Stato Pontificio, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 886 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Campo-tosto.

MASSA I. — Comune compreso nel circondario di Cerreto, in distretto di Piedimonte, diocesi di Teleso e Cereto, con 224 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Lorenzo minore.

MASSA II. — Posta in pianura; a settentrione ed a mezzogiorno avendo torrenti, non gode di buon'aria: il territorio è mediocre.

È antica, forse del tempo de' Longobardi.

Sta nel circondario e distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 496 abitanti. Da Vallo dipende per l'amministrazione.

MASSA III. — Comune del circondario e distretto di Avezzano, in diocesi di Marsi, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 970 abitanti e sua particolare amministrazione.

MASSA DI SOMMA. — Era villaggio di Somma: ora è comune del circondario di Sant'Anastasia, in distretto, diocesi e provincia di Napoli, con 1900 abitanti e sua particolare amministrazione.

MASSA-EQUANA, MASSAQUANA. — Villaggio di Vico equense, antichissimo: è posto sopra un'altura, gode di aria purissima ed ha feracissimo territorio.

Comechè nel lungo e duro cammino che deesi battere, con inalterata fermezza, in questo lavoro (frutto d'immense cure forse non sempre felici) siami astenuto, per quanto è stato possibile, dalle etimologiche ed archeologiche dottrine; sia permessa una breve digressione sulla parola Massa: vedendola due volte, ed in sensi diversi spiegata dal Giustiniani.

Parlando egli di Massa, che ho distinta col num. II, dice che dalla « sua denominazione già vedesi ch'ebbe ad essere fin dapprima un radunamento di pochi miserabili, spiegando gli eruditi la voce *Massa* per una villa con la sua famiglia rustica per coltivarla ». All' articolo presente di Massa-Equana dice che ne' tempi di mezzo la voce *Massa* dinotava un luogo atto alla semina o alla cultura, e sorse ne' tempi longobardi, come dicono i Bollandisti, comentando una legge di Lotario. Dalla voce *Massa* venne appunto la voce di *Masseria*, che ne' tempi barbari pur si disse *Massura*. La prima volta, com'essi dicono, la voce *Massa* s'intese a' tempi di Ammiano Marcellino, perchè egli nomina *Massa Veternensis*, e S. Gregorio dice *Massa Varroniana*, e Cassiodoro *Massa Palousiana*. Va dunque ben congetturato che quando gli Equani ebbero a lasciare la loro abitazione nel VII oppure nel VIII secolo, dal lido salendo al monte, si disse il luogo Mansa degli Equani, indi Massa-Equana.

In latino Massa significa pasta e simili cose: la parola, Mansio, ha potuto benissimo ridursi a Manso, Masso, Massa. E così come dicevasi dimora per Mansio, così è rimasto Massa per dimora: e combina anche col primo significato di Massa, posto dal Giustiniani, malamente però applicato per lo radunamento di pochi miserabili, quasi che fossero stati menati, come pecore, a branchi. È la gente miserabile, nel senso di povera, mendica, non si raduna, ma si disperde, perchè la miseria è dissolvente.

MASSAFRA. — E' lontana 8 miglia da Taranto, 9 da Castellaneta, 16 da Martino, 80 da Lecce, posto sopra uno spianato ove unisconsi tre colli, in sito di aria mediocre, ma di suolo ubertoso. A poco più di un miglio è un santuario detto precedentemente Santa Maria della Cerva, e poi Santa Maria della Scala, perchè or fu fatta una lunga gradinata, onde discendere nel luogo ove il tempio si trova.

Fu feudo de' Monsorio, Pappacoda e Carmignano, della famiglia Imperiale di Francavilla, dopo la estinzione della quale passò al regio Demanio.

Il tratto di strada da Massafra al torrente Gennarini fu compiuto anni sono: sul torrente che in tempo di pioggia impediva il passaggio, è stato edificato un ponte di fabbrica a sette archi. Nel 18 gennajo del 1852 è stata inaugurata la fondazione di un tempio, per la quale si spenderanno ducati 40,600.

E' capoluogo del circond. del suo nome, in distretto di Taranto, diocesi di Castella-

Digitized by Google

neta, provincia di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione. Gli abitanti sommano a 9100; nel 1832 non erano che 2370.

Il circondario di Massafra si compone della sola città.

MASSA LUBRENSE. — Vaga città posta nel grado 40. 40 di latitudine e 32 di longitudine. Il suo primo nome fu Massa, ma i Cristiani vi aggiunsero la parola Lubrense, proveniente dalla voce *Delubrum*, perchè eravi il tempio di Minerva. Di poi la Santissima Vergine che in Massa si adora, fu detta della Lobra, cioè la Vergine di Massa-Lubrense.

Massa è situata sopra una stretta lingua di terra che sporge in mare, circondata da isolette, nonchè dallo stretto di mare, formato da grande isola, che sembra staccata a forza dal continente.

È lontana da Napoli 24 miglia per mare e 30 per terra.

In questa regione, alla punta della Campanella, vennero a stabilirsi i Fenicj ed il nome le diedero di promontorio di Minerva, detto ne' tempi di mezzo Monte Canutario, ed ora nominato Monte di S. Costanzo: il sito che ora sembra un dirupo era in que' tempi remoti piano ed agevole. A grande rinominanza il tempio salì ed in somma venerazione tenuto fu dagli antichi. Quando i Greci passavano lo stretto di Capri, alla vista del tempio facevano le libazioni col vino puro.

Quando vi giunsero, i Greci fabbricarono sopra Massa il magnifico tempio di Apollo.

Ambe le marine, ai lati del tempio di Minerva, aveano comodi porti, ma quando crollarono nelle sottoposte caverne immensi macigni per la forza del tempo, la mentovata isola rimase staccata, ed i porti Crapolla e Recommone rimasero distrutti.

Grandi avanzi di antichità si sono sempre trovati per queste contrade.

Sulle vicende massesi molti secoli passarono, ma sono ignorate.

Dopo che in Napoli fu predicato il cristianesimo, alcuni napolitani sparsero la fede di Gesù Cristo sopra queste regioni. I tempj mentovati, al terzo secolo erano in decadenza, e poi quello di Minerva fu distrutto da' fedeli e sull'altro di Apollo edificarono la chiesa di S. Pietro: altra ne fecero alla marina, nel luogo ov' era il tempio di Ecate, dedicandola alla Santissima Vergine, detta della Lobra o l'Incoronata, della quale la Immagine è dipinta a fresco sul muro.

Massa fu detto il luogo, per la fertilità delle terre, come nota il Maldacea, autore di una *Storia* della sua patria: e ciò poco dopo del quattrocento, come osserva il Persino, in contraddizione del primo autore che crede tal nome più antico.

Fin quasi al principio del secolo XIII tutta quella penisola sorrentina fu sottoposta alla giurisdizione spirituale del vescovo di Sorrento; ma nel 1220 Onorio fu il primo vescovo di Massa. Fino ad Angelo Vassallo, morto nel 1797, trentesimo vescovo di Massa, la diocesi era rimasta separata, ed allora fu riunita a quella arcivescovile di Sorrento.

La chiesa della Madonna della Lobra, che minacciava rovina, fu riedificata nel luogo detto Capitello, ove trovasi il magnifico tempio de' Francescani: qui la santa immagine della Vergine Santissima fu trasportata ed allogata nel muro posteriore dell' altar maggiore.

E' la Massa attuale una contrada molto elevata dal livello del mare e si estende per poche miglia tra due golfi, framnista di colli e piccole pianure, irrigata di chiare, dolci e fresche acque, sparsa di paesetti, godente di purissima e salubberrima aria: gli abitanti sono laboriosi e commercianti. I suoi casali o, vogliasi dire villaggi (della qual voce ordinariamente mi valgo per significare sia un casale, sia una villa, sia una terra, un paese o altro nome col quale nel Regno vuolsi indicare un aggregato di poche case), erano 24, con 604 fuochi, cioè famiglie. Per casali qui intendevano le parrocchie. Gli attuali villaggi chiamansi Torca, presso le coste aspre e montuose di Positano, Pastena, S. Maria, S. Nicola, Monticchio, Schiazzani e Marciano (pei quali vedi gli Articoli relativi) e da ultimo quello di S. Agata, del quale qui pongo le notizie avendo mancato di farlo nell'ordine alfabetico.

E' S. Agata il maggiore de' villaggi di Massa, posto in bella e grande pianura. La chiesa dalla quale prende il nome, è antichissima. La pieve ricchissima, è molto bella e grandiosa. Ivi, da mezzogiorno scorgesi tutto il golfo di Salerno, da settentrione tutto il cratere di Napoli: è uno spettacolo stupendo. In queste vicinanze è il monte Crapolla, ove fu il bosco sacro ad Apollo. Il Deserto, quivi presso, avea una magnifica grangia dei PP. Carmelitani Scalzi, poi dei Benedettini, edificata nel 1679: il vescovo Nepita la visitò verso il 1686. Ora nulla più esiste, di modo che dopo poco più di un secolo, già tutto,

Digitized by Google

chiesa e grangia è stato coperto dalle alluvioni.

Massa ha parecchie belle chiese, case e molti monisterj. Il colleggio dei Gesuiti fu nel 1832 tramutato in quartiere militare ed eravi la real Casa degl'Invalidi: è capiente di 600 individui. Vi furono spesi 18,000 ducati.

Massa e Sorrento erano uniti e governavansi con le stesse leggi municipali fino al 1470: poi furono divisi i territorj, non senza grandi litigj.

Quando Carlo V e Francesco I combattevano, l' imperatore che avea bisogno di uomini e di denaro, ordinò a Raimondo Cardona, vicerè di Napoli, di vendere la città di Massa con tutti i casali, prescrivendo di non badare alle ragioni ed ai privilegj che dai cittadini fossero esposti e presentati, e tosto un Giovanni Carafa, conte di Policastro, offerì al governo ducati 18,000. Ma i cittadini reclamarono il regio Demanio, ch'era stato accordato da Ladislao e Giovanna II, ed implorarono, poichè doveasi vender la città, di comprarla essi stessi, avendo il diritto; secondo i tempi, di esser essi preferiti: esauditi, contrassero debito, pagarono la somma ed il titolo di contea, ch' era stato affisso al paese, diedero alla famiglia più povera.

Quando principiarono le piraterie de'barbari nel Mediterraneo, decadde il commercio di questo paese, ed i Massesi furono costretti di fabbricarsi le torri che ora si vedono ancora in ogni casale; che anzi le famiglie comode ne eressero delle particolari, per sicurezza propria e dei loro amici: tanto era lo spavento che i Saraceni avevano arrecato in questi due Regni! Posto ciò, si deve paragonare lo stato opulento di quell'epoca con lo stato presente; mentre allora ogni casale con le sovvenzioni di tutti quei che lo componevano potè erigere questi torri: e poterono eziandio fabbricare quelle grandi e belle chiese parrocchiali, allorchè furono i casali costituiti parrocchie; nel mentre che ora non si potrebbe da essi fabbricare neppure una cappella: tanto è diverso lo stato presente di questo paese dall'antico! Ed a scanso di equivoco, osserva il Maldacea, diciamo qui che le torri, dette di guardia, che si vedono d' intorno al litorale di Massa, furono fatte dopo l'invasione de' Turchi, a spese del governo allora vicereale: esse avevano pochi vecchi soldati che dovevano nella comparsa de' nemici avvisare i Massesi con fare fuoco di notte e fumo di giorno.

I Massesi non contenti di aver eretto le Torri, le quali formavano una ritirata pronta, che i cittadini di ciascun casale potevano avere, in caso di uno sbarco di Turchi su la costa, benanche fabbricarono quella bella città di S. Maria, la quale era sicurissima, mentre a quell'epoca non vi era ancora il cannone.

Ma per fatale disgrazia di questa città, si risvegliò una guerra tra Ferdinando I d' Aragona e Giovanni d' Angiò nell'anno 1459: allora Castellamare, Vico e Massa si ribellarono contro il loro legittimo sovrano e si diedero in mano dei Francesi.

Questa guerra durò quasi due anni; ma nella fine il re di Napoli cominciò a ricuperare le città e le terre del Regno ribellate, di cui aveano preso possesso gli Angioini.

Ma la città di Massa non volle sottomettersi, fidandosi al suo castello, che era molto forte e difficile ad espugnarsi per la sua altezza; difatti sostenne l' assedio per lo spazio di due anni, e si arrese solo perchè gli mancò l' acqua e le provvisioni da bocca terminarono.

Pontano dice che il re Ferrante nella fine dell'anno 1464 aveva già ricuperato tutto il Regno; e nello spazio di circa 5 anni, mentre girava per le provincie onde riordinarle, lasciò la regina Isabella sua moglie alla testa del governo, perchè era una donna molto savia, prudente, benigna e liberale; questa regina ai 20 di settembre del 1468 emanò un indulto generale a tutti i cittadini di Massa, e concesse loro ancora alcune grazie. Ma poi essendo ritornato il re vittorioso, per tema che la piccola e forte città di Massa Lubrense in altra circostanza non si fosse di nuovo ribellata, fece intimare a tutti i cittadini di sortire dalla città con tutti i loro effetti e senza replica; nè valsero sottomissioni e preghiere, tutti indistintamente furono costretti di abbandonare piangendo i patrj lari e cercare ricovero altrove.

Il vescovo trasportò gli arredi sacri nella chiesa della Lobra, ove fissò la sua dimora: il governatore occupò l' antico palazzo della regina Giovanna a Quarazzano; ed il resto de'cittadini si disperse per i casali: ma i più ricchi abbandonarono per sempre la loro infelice patria, e questa fu rovina incalcolabile per Massa, mentre perdè in un punto i proprietarj delle terre ed il commercio, e si vide sempre più esposta ad invasione dalla parte del mare.

Digitized by Google

Abbandonata la città di Santa Maria, questa fu intieramente demolita, e ciò avvenne non senza pianto di tutta questa costiera: i casali allora si ingrandirono dippiù.

Ma non fu contento il re Ferrante di demolire la città; per castigare i Vicajuoli e Massesi, per tenerli anche più in freno, donò questi due paesi a Giovanni Sanchez consigliere regio, col titolo di barone; e come si dovevano fissare i nuovi confini di questo feudo tra Massa e Sorrento, fu ordinato a Raniero d'Apruzzo di Castellammare di condursi in Massa Lubrense e dividere i confini, secondo il piano ricevuto: ciò fu eseguito, ed è questa l'introduzione dell'atto *Invenimus primo Civitatem Massæ dirutam, et ad terram prostratam cum fortilitiis, seu castello ad terram prostrato, etc.*

Ma questo barone non ne prese mai possesso, nè mai Massa Lubrense è stata soggetta a barone.

Nell'anno poi 1518, avendo il generale Lautrech prese molte città del Regno, in cui mandava de'governatori, i Massesi prevedendo ciò che poteva avvenire, fecero sapere al governo, per mezzo del sindaco, che Massa non avendo più una città fortificata era obbligata a ricevere chiunque, il quale con forza si presentasse.

Questa protesta si conserva nei protocolli del notaro Antonio de Turri: ed a questa antica famiglia siamo ancora tenuti di averci conservato una storia dettagliata della terribile invasione de'Turchi, come anderemo a dire.

L'uomo spesso è presago di quello che deve avvenire: difatti i Massesi da tanti anni temevano di essere invasi da'Turchi; il che finalmente poi sotto al governo vicereale si verificò, e noi non possiamo meglio descriverlo che non rapportare quello che ne lasciò notato il notaro Cesare de Turri, il quale fu testimonio oculare.

Egli dice che nel giugno dell'anno 1558 nel far del giorno venne l'armata turca contro le città di Massa e Sorrento con cento e più galere, e saccheggiò questa città al segno che non vi lasciarono cosa alcuna: si presero l'oro, l'argento, le gioje e le stoffe ricche; sturarono le botti del vino, ruppero i vasi dell'olio e fecero tutto il male che era in loro potere.

Furono prese le torri ancora, a riserbo di tre, dentro delle quali si salvarono moltissimi individui.

Scrive lo stesso notaro che come tutti gli altri fu saccheggiato e gli fu levato tutto, gli fu presa la moglie con tre figli maschi e tre femmine e solo esso si salvò con un piccolo figlio. Fu grandissima la strage e le crudeltà che i Turchi usarano con questi disgraziati Massesi e Sorrentini giacchè oltre degli schiavi che fecero in numero di 4000 tra Massa e Sorrento, uccisero ancora molti uomini e donne, e segnatamente i vecchi, ed a questo notaro uccisero la madre ed il suocero: nè solo usarono crudeltà contro gli uomini, ma contro ancora degli animali, mentre ammazzarono tutte le vacche che incontrarono, i cani, i muli, i majali, ecc., e da questo terribile eccidio si contaminò l'atmosfera purissima di Massa in modo che per molto tempo non si poteva respirare; dice ancora de Turri che le case non si potevano più abitare, perchè i barbari ruppero e fracassarono tutte le porte e finestre.

Cesare Molignano, ragionando di Sorrento, dice che giunto Piali pascià con 120 galere, a' 15 di giugno, avanti alla capitale, saccheggiò Massa e Sorrento, e ne portò via in Costantinopoli due mila Sorrentini: nè in Sorrento rimase casa che non fosse spogliata e distrutta.

Lo stesso asserisce Cornelio Vitigliano nella *Cronica del Regno di Napoli* nel capo V, ed aggiunge, che fra i presi in Sorrento vi fu gran numero di monache.

Il de Turri fa ancora sapere che l'armata turca avvicinandosi di notte alla marina del Cantone, senza esser veduta, gli fu facile sbarcare due mila uomini bene armati, con ordine che se incontravano resistenza se ne ritornassero nelle galere, e per questo fine lasciarono nella marina di Nerano o Cantone molte galere, ed il resto della flotta attraversando lo stretto di Capri, venne alla marina di Massa e Sorrento.

Gli abitanti nel vedersi assaliti fuggirono verso le colline, credendo che solo dalla marina del golfo di Napoli fossero venuti i Turchi, ignorando quello che già era accaduto a Nerano; e così rimasero ingannati, perchè i due mila sbarcati in Nerano, non avendo ritrovata resistenza, si erano inoltrati su le colline di Termini, e si diressero verso Sant'Agata e Torca; mentre quei che erano discesi in Massa, si avanzavano verso il centro del paese: altronde i Massesi vedevano l'armata turca, che aveva invaso anche Sorrento, per cui si ritrovarono chiusi da ogni parte; pur non ostante molta gente si sarebbe sal-

Digitized by Google

vata, la quale per diverse vie era giunta alla Pezza della Vela, collina al disopra di Sant'Agata e da tal luogo essi potevano facilmente prendere Vico: ma per colmo di disgrazie sorse tra loro una voce, che i Turchi avendo fatto uno sbarco a Vico, da quella parte venivano loro all'incontro, per cui presi da novello spavento ritornarono indietro; ed ecco che anche questi si imbatterono con i barbari, i quali avevano invasi i casali di Torca e Sant'Agata e trascinavano seco loro tutti gli schiavi, ossieno i miseri Massesi, di unita al bottino; e così tutta l'intiera popolazione di Massa venne nelle mani de' Turchi, e solo si salvarono quei che ebbero più astuzia, che per altro non furono pochi, i quali si nascosero in mezzo alla campagna, e tra le macchie delle colline; mentre questa era una scorreria, nè i Turchi potevano molto restare nella penisola; ed in quella circostanza unirsi molta gente e correre le strade battute, era pessimo consiglio.

I Turchi dopo di avere devastata Massa e Sorrento partirono portando quattro mila e più infelici in Costantinopoli; lasciando tante famiglie desolate e tutti privi di quello che avevano di migliore; partiti, Matteo Pisani canonico di San Giovanni Maggiore di Napoli si portò in Massa, ed andò per tutti i casali notando i nomi e cognomi di quelli che erano stati fatti schiavi, e ritrovò che ascendevano a 1493, oltre di moltissimi, di cui non si ebbe più notizia.

Di quelli portati in Costantinopoli, dopo lungo tempo se n' ebbe notizia, e si seppe ancora che buona parte era morta in viaggio per i pessimi trattamenti ricevuti

Il Segni parla della spedizione turca che da Costantinopoli venne in Marsiglia in soccorso di Francesco I, comandata dal famoso Barbarossa; questa armata navale, egli dice, nel ritirarsi fece varj sbarchi sulle marine di questo Regno, ed allora furono rovinate le isole di Ischia e Procida, e che da Ischia ne menarono schiavi da due mila persone, ed in tutto ascesero i prigionieri a dodici mila: soggiunge lo stesso storico che di questi una gran parte morirono soffocati nel fondo delle galere: che anzi arrivò a tanto la barbarie e crudeltà ne' Turchi, che gittarono in mare i morti ed i moribondi: da questo fatto il lettore può considerare come dovettero essere trattati quei poveri Massesi e Sorrentini: e se la Provvidenza non avesse a quell' epoca salvata Malta dalle mani di Solimano, quanto più grandi sarebbero stati i nostri mali! Il riscatto de' loro parenti fu un' altra rovina per Massa e Sorrento.

Tutte le torri costruite con tanta cura, in quella circostanza non valsero nulla, che anzi furono cagione di maggior rovina; perchè essendo stati assaliti all'impensata, i Massesi fuggirono in queste torri senza armi e spaventati, per cui costò poco a' Turchi il gittare per terra le porte: solo tre non furono prese: e tra queste una fu quella del signor Nicola de Turri, in cui si era chiuso il suo fratello con i suoi figli e tutta quella gente che potè guadagnarla: intanto un turco, che giunse sotto alla torre prima degli altri, salì sopra di una quercia per potere tirare un colpo di fucile a quei di dentro, ma un massese dalla torre fu più sollecito di lui nel tirargli una fucilata, per cui cadde morto: al colpo giunsero molti Turchi, e vedendo il loro compagno morto, se ne fuggirono.

Da questo fatto si conosce bene che se i Massesi e Sorrentini avessero opposto una lieve resistenza a' Turchi, questi si sarebbero subito imbarcati ed andati via.

Intanto avendo ceduto i Massesi che solo in quelle tre torri si erano salvate da circa seicento persone, cominciarono ad erigere torri in ogni luogo; di modo che quasi ogni casa aveva la sua torre. Ed il governo in quell' epoca ne fabbricò dieci lungo l'estesa costa di Massa.

Nel 1656 Massa Lubrense soffrì una fiera peste, e fu tale che in breve tempo morirono due mila cittadini, in guisa che prima della peste il numero de' cittadini ascendeva ad otto mila, e dopo di tal flagello non ha potuto più giungere a tale cifra: e tra i danni che questo malore produsse vi fu quello della perdita dei libri parrocchiali, i quali in molte case, ove erano conservati, furono bruciati alla rinfusa con tutti gli altri mobili. Questi libri, in cui solamente era allora registrato lo stato civile di ognuno, corsero grandi disgrazie: giacchè prima i Turchi ne distrussero molti, e poi la peste compì l'opera: vedendosi la falce mortale ruotare sul capo ognuno pensava alla propria salvezza, nulla curando l'avvenire; per cui ove moriva un appestato bruciavano tutto quello che era soggetto a contagio.

La soppressione del collegio de' Gesuiti in Massa apportò nello stato civile e morale di quella popolazione danni in-

Digitized by Google

calcolabili; Massa è priva di un seminario, per cui questi padri erano ivi gli istruttori generali della gioventù.

Finalmente nel 1836 Massa soffrì ancora essa il colera asiatico; e perdè circa 200 individui.

E' Massa Lubrense capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Castellammare, diocesi di Sorrento, provincia di Napoli, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione si fa ascendere a 8468; quando nel 1532 non era che di 3480 abitanti.

Il circondario si compone della sola città. Vi è dogana di terza classe.

I suoi uomini illustri furono Leonardo Liparulo, dottissimo legista e teologo, vescovo della sua patria.

Fra Valentino di Massa, primo generale italiano dell'ordine de' Minimi di S. Francesco.

Frate Ambrogio Fontana, insigne poeta.

Saverio Turbolo, monaco certosino, insigne per lettere in Napoli, fu 21 anno priore e cinque in Pavia: cooperò ad adornare la chiesa di S. Martino di Napoli, in cui si spesero settantamila ducati, moltiplicò le rendite del monastero, comprò molte possessioni ed aumentolle con ragionata coltura.

Paolo Pulcarelli, sacerdote, celebre poeta.

Costantino Pulcarelli, dottissimo latinista e grecista, eccellente poeta latino. Fu gesuita: le sue opere hanno avuto parecchie edizioni in Italia.

Ignazio di Maria, fu gran filosofo e teologo, vicario del monistero della Cava e di quello di Gaeta, priore di Monte Casino ed abate di detto ordine.

Alfonso di Martino, domenicano, dottissimo, insigne predicatore e noto in tutta l'Italia.

Vincenzo di Maria, agostiniano, insigne oratore.

Padre Vincenzo Maggio, gesuita insigne, amato e stimato da tutti: Capaccio di lui fa menzione nel libro intitolato il *Forestiere nella giornata decima;* ed anche Ottavio Beltrano ne parla. Il Maggio ebbe gran parte alla fondazione della Trinità Maggiore in Napoli, che è la chiesa più bella che sia nel Regno di Napoli.

Aniello Turbolo, dottissimo matematico.

Marco Cangiano, celebre medico.

Vincenzo de'Simone, detto il Zorobabel, distintissimo medico, grande letterato, latinista e grecista, buon poeta, tanto che meritò il nome di Virgilio Massese.

Bardo Palma, fondatore del Monte della Pietà in Napoli.

Salvatore de' Pastini, legò alla sua patria le rendite per provveder di libri i giovani studiosi, e mantenere quattro scuole gratuite, assegnando ad una 80 ducati annui, alle altre ducati 25 per ciascheduna.

Morirono in concetto di santi per le loro grandi virtù, Leonardo de Turri, Giambattista Simeoni e Mattia Spano, istitutore di una congregazione di preti in Nocera de' Pagani.

Luigi Cacace, sacerdote dottissimo, grande oratore sacro, esempio di esimia morale.

MASSARI I. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

MASSARI II. — Comune del circondario di Scigliano, in distretto di Cosenza, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria Citeriore, con 306 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Colosini.

MASSASCUSA. — Dalla sua denominazione, dice il Giustiniani, « vedesi ch'ebbe ad avere principio da una qualche famiglia di poveri villani addetti alla coltura di un pezzo di terra ». E' una fissazione!

Sta nel circondario e distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 406 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Ceraso.

MASSERIE. — E' situato in pianura, poco men di due miglia lungi da Maddaloni. E come abbiamo veduto per un altro paese (Maruggio), dipendere nelle materie ecclesiastiche i cittadini; in altri tempi, da tre arcivescovati, qui troviamo che nella parte politica i cittadini dipendevano per la parte orientale del paese da Maddaloni e per la parte occidentale da Capua.

Sta nel circondario di Marcianise, in distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con 1470 abitanti e sua particolare amministrazione. Al principio del secolo non erano più di 800.

MASSICELLE. — Qui almeno il Giustiniani fa una confessione, dicendo: « È un aggregato di sei piccole villette, dal che derivò certamente la sua denominazione, cioè piccole masse ». E secondo la sua teoria, queste masse *piccole,* doveano essere formate di gente miserabile col superlativo.

Trovasi in sito amenissimo, poco lungi dal fiume Melfa o Melpa.

Fu feudo de' Monforte.

E' compreso nel circondario di Laurito,

Digitized by Google

in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 496 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Montano.

MASSICO o MONDRAGONE. — Monte in Terra di Lavoro, fra le foci del Garigliano e del Volturno; celebre presso gli antichi pe' suoi vini e pe' suoi marmi: de' quali si fece grande uso nella edificazione della reggia di Caserta e della basilica di S. Francesco di Paola in Napoli. È lo stesso che Monte-Maggiore.

MASSIMO (S.). — Comune del circond. di Bojano, in distretto d'Isernia, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con 1498 abitanti e sua particolare amministr.

Soffrì molto pel terremoto del 1805.

MASTRELLA. — V. Confine II.

MASTRO-FILIPPO o SALTO-VOGGIERO. — È un fiume che passa al nord di Cerzeto II: ha origine nella montagna Magna, presso detto comune; dopo 3 miglia prende il nome di Turboli e si scarica nel Crati. — V. Cerzeto II.

MATARAZZI. — V. Fiumara di Muro.

MATERA. — Illustre ed antica città, la quale, secondo alcuni scrittori, credesi edificata da G. Cecilio Metello; secondo altri, dopo la distruzione di Metaponto, avvenuta nel 1184 per causa del terremoto o nella precedente distruzione di Metaponto istessa, accaduta ai tempi di Pausania, cioè due secoli dopo l'età di Strabone. L'Antonini la vorrebbe assai moderna, ma non reca pruove della sua opinione.

E' Matera lontana 22 miglia da Acerenza, 28 dalla Foce del fiume Lato, sul golfo di Taranto, 37 da Taranto stesso e 48 da Potenza.

E' situata fra tre profonde e deliziose valli ed ha vasto e fertile territorio, confinante con Ginosa, Laterza, Altamura, Gravina, Grottole e Miglionico.

Matera visse libera ed indipendente finchè i Romani non concepirono il disegno di rivolgere le armi contro l'Italia meridionale. Soggiacque anch'essa al destino di tutti questi popoli e fu prima prefettura, poi colonia

Venne dipoi battuta da Pirro e da Alessandro il Molosso, il quale, secondo il Giovio ed il F. La Monaca. lunghesso le materane contrade rinvenne quella Pandosia, che, giusta l'oracolo Dodoneo, essergli dovea tanto fatale, e ch'egli credea aver lasciato là nell'Epiro. Ma molto più danno le apprestò Annibale, il quale nelle sanguinose imprese che sostenne contro i Romani, piegar facendo sotto le sue armi tutta la Magna Grecia, la scelse per luogo da svernarvi il suo esercito. La tradizione vuole che nelle vaste sue campagne ponesse i suoi accampamenti, onde cantò il Pugliese:

> Post hacc Materam, qua fixa fuisse feruntur
> Paeni castra ducis, cum subderet Hannibal Afris
> Italiam, Maniacus adit . . . . . .

E se non si vieta di produrre qui una congettura, va credendo che in Matera si realizzasse da Flavio Lucano il tradimento che tirossi dietro il massacro di que'Romani che sotto la condotta marciavano di Sempronio Gracco, che trovò poscia anch'egli la morte ne' campi Veteri; dacchè qui più che mai sono applicabili quelle espressioni di Livio: *pedites equitesque armare et capere eas latebras, ubi ingentem numerum occuleret, jubet;* nonchè le seguenti altre più disotto: *cum undique ex altioribus locis in cavam vallem coniectus esset.*

Ma tutti questi disastri, benchè incalcolabili, non sono certamente da paragonarsi nè con quelli che le recò di poi la guerra Sociale, per la quale fu ridotta ad un vano nome; nè cogli altri che altra volta annientarono tutti i casali che coprivano le campagne materane. Ma trovato ora in Q. Metello ed ora in Ottaviano Augusto un cuore pietoso che le stendesse la mano, non pensò mai distaccarsi da quel corpo di cui per la rinomata legge Giulia era già divenuta membro. Ed è da rimarcarsi come avvertiti i popoli settentrionali della debolezza in cui era quel corpo caduto, per la divisione e dappocagine de'suoi capi, e corsi od incepparlo, ella sì mantenne in tanta fedeltà che per questa sua costanza Teodorico re de' Goti la desolò, unitamente con Gravina. Le vicende della guerra la fecero di poi cadere sotto al dominio dei greci imperatori; e rinvenne un sollievo nella munificenza dell'invito capitano Belisario che soggiornò alquanto in Matera; il quale si premurò di ristorarla dalle passate rovine; ond'è che poi i Materani gli provarono la loro riconoscenza con eternare ne'loro nipoti il suo nome. Infatti non v'ha città che faccia sentire con tanta frequenza il nome di Belisario come questa.

I Longobardi, ungari di nazione, profittar volendo dell'invito loro fatto da Narsete, pur troppo offeso dalla corte di

Digitized by Google

Oriente, calarono sotto la direzione del loro re Alboino, ed occuparono quella parte d'Italia, che inalzata a regno, venne dal loro soggiorno denominata Lombardia. Estinto lui ed il suo figliuolo Clefi, i Longobardi proscrissero il governo reale, ed affidarono a trenta duchi la cura di tutti i loro Stati, e per conseguenza anche di quella parte del Regno di Napoli ch'era stata già sommessa alle loro armi; onde sorse in prima tra noi il celebre ducato Beneventano, che sotto uno di que' duchi per nome Romoaldo, distese i suoi confini per la Puglia e la Calabria. Allora Matera, signoreggiata dai Greci, passò con tutte le nuove conquiste a riconoscere Benevento per sua dominante, sede già divenuta della Cistiberina Italia.

Fu un' altra fiata richiamato fra' Longobardi il nome reale, e molti re di quella nazione tennero il trono di Lombardia, conservando i loro duchi in Benevento. Carlo Magno, guidato dalla fortuna delle armi, abbattè Desiderio ultimo del sangue longobardico, distrusse il suo trono e su di esso elevò quello d'Italia. Arechi, allora duca di Benevento, ricusò sottomettersi ad un sovrano straniero. Proclamò nel medesimo anno 774 l'indipendenza, ed assunse col titolo di principe tutti i diritti della sovranità. Ma come uom pietoso, volle a Dio consecrare le primizie del suo nascente principato. Condusse a termine in Benevento il celebre monistero di sacre vergini, sotto il titolo di Santa Sofia, e l'arrichì di tanti beni, tra' quali al dir del P. di Meo, anno 774, vi noverò *la chiesa di S. Angelo e Santa Maria nel nostro Galo* (selva) *di Matera.* Malgrado questa sua costanza, fu poscia il principato Beneventano sommesso alla sovranità de' re d'Italia, alla quale in più rincontri i principi Longobardi si videro astretti di tener ricorso con profitto.

In fatti non indugiò guari che s'offrì loro la prima occasione. I Saraceni divenuti padroni della Sicilia, concepirono la speranza di signoreggiare altresì nelle ubertose nostre contrade. Sbarcati difatti ne' lidi di Puglia, espugnarono Bari, vi fissarono la loro sede, e con feroci scorrerie principiarono ad infestare tutta quella regione. I principi Longobardi, mancando di fiducia nelle tenui loro forze per affrontare cotante nemiche schiere, tennero ricorso a Lodovico II re d'Italia il quale ben due fiate disceso, insegnò a quegl' infedeli a rispettare il nome cristiano. Ma nella seconda venuta avvisossi, quale accorto principe, che la debolezza di quei principi era il prodotto della divisione tra loro insorta. Cercò quindi di richiamare tra essi il riposo, e divise il principato Beneventano tra Radelchisio principe di Benevento e Siconolfo principe di Salerno. Il principato Salernitano principiò allora anch' esso ad elevare il capo, e godere un vasto territorio, poichè a sentimento del citato P. di Meo, fu recato al di là di Matera e s'estese per tutta la Calabria.

Non si tosto fu partito Lodovico, che quegl' infedeli con nuovi sbarchi cercarono di risarcire le perdite provate, e nel 866 comparvero più arditi. Erano già padroni di 180 luoghi, tutti fortissimi, quando il grave pericolo consigliò i principi longobardi ad unirsi e trar di nuovo profitto dalla sovranità di Lodovico. Costui ultimar volendo in tale incontro un sì importante affare, pose in insurrezione tutta l'Italia, ed intimò a tutto il popolo una spedizione militare verso Benevento, ove calato per Sora, benchè perdesse la prima battaglia che presentò sull'Ofanto a que' Mori, pure nel seguente anno, con nuove forze ottenute dal suo fratello Lotario, fe' prodigj contra di essi, i quali battuti su tutti i punti e perduta finanche la città di Matera, da essi tenuta per una rocca inespugnabile, e per servirmi dell'espressione dell'ignoto Cassinese, *per una città ov'essi riponevano tutta la loro gloria,* si ridussero a conservare non più che Bari e Taranto: poichè Lodovico posto l'assedio a Bari, passò col resto del suo esercito a Matera, l'investì da tutti i lati, la forzò a cadere e la fe' sua; ed acciò servisse d'esempio alle altre città e non più il nemico se ne prevalesse come d'asilo, la consegnò sventuratamente al ferro ed al fuoco e la ridusse in un mucchio di sassi.

Non poca parte ebbero in questa, come in tutte le altre imprese contra i Saraceni, i Greci già padroni delle marittime coste di Calabria e di Puglia. Ma essi che altro non fecero sulle prime che prestarsi colle loro flotte agl'inviti de' Longobardi, tostochè s'avvisarono che la discordia non abbandonava que' principi, cercarono da quella trarre anch'essi profitto. Si fecero un interesse a parte ed impresero a sostenere lunghe guerre ora contro ai Longobardi ed ora a danno dei Saraceni, e dilatando i loro confini per la Calabria e per la Puglia, presero quivi Matera sul principato Salernitano. Non

Digitized by Google

è agevole rintracciar dalla storia il tempo preciso di cotesta occupazione; ma alcune monete, che appartengono a Leone VI detto il Sapiente, danno a congetturare che avesse potuto aver luogo circa l'anno 870, quando il di lui padre Basilio l'associò all'impero: ed ove tal congettura non valga, senza fallo un tale avvenimento dovè precedere l'anno 882, presentandoci in quest'epoca la *Cronica* del Volturno un istrumento d'enfiteusi stipulato in Matera a pro di Godino, imperiale protospatario. Costui, dietro l'assenso del principe Guaimaro, che a petizione di Pietro preposito del monistero di S. Vincenzo a Volturno, spedì a Matera il suo inesso Pipino, si prese da esso preposito, che tenea tutte le facoltà dell'abate Majone, ciò chè il monistero possedea al disotto del castaldato d'Acerenza, cioè Sant'Elia tra Matera e S. Pietro alla Mattina S. Silvestro di là del Bradano, presso Fluviano, S. Lorenzo eziandio di là del Bradano, non lungi da Montescaglioso, e tutt' altro, ad eccezione dei beni del castaldo Adelmondo e della quarta di Radelgisa consacrata a Dio. Vennero le note di questo istrumento distese dal chierico e notajo Adelgiso alla presenza di Leone, imperiale stratore e giudice e d'idonei e nobili personaggi, sotto l'impero di Leone e d' Alessandro.

Si marchino di passaggio coteste due supreme autorità che decoravano allora la città di Matera, quella cioè di stratore, che le parti ancora spiegava di giudice, e l'altra di protospatario. Lo stratore, dice il Muratori, non differiva dal cavallerizzo d'oggidì, il cui ministero era quello di assistere il re allorchè montar volea sul suo destriero, con fermargli la staffa e prestargli altro soccorso: officio, nota egli, veramente d'alto splendore. Molti imperatori e re de'seguenti secoli non isdenarono tener la staffa ai romani pontefici e la briglia nelle solenni funzioni. Anche i principi longobardi avevano il loro stratore, che in germanica lingua appellavasi *Marphais*, trovandosene parecchi nel principato Beneventano. Parimenti sappiamo da Gennaro Grande che i *protectores domestici* de'Romani, da noi detti *soldati della guardia del corpo*, appellati vennero dai Greci *spatarj*. Erano costoro di continuo armati ed al fianco dell'imperatore, onde custodirlo e dentro e fuora il suo palagio. Avevano il proprio lor capitano che denominavasi *protospatarius*, il primo dei spatarj, ed era questa una delle prime dignità ornata del titolo d'illustre. Questi capitani inviar si soleano dagli imperatori per comandanti delle armi o per governatori delle provincie. Il che fa sorgere l'idea che avesse potuto allora costituire Matera una delle città metropoli delle greche conquiste nel territorio di Puglia. Che anzi è da credere che godesse pur anche una qualche indipendenza, non solo perchè in Erchemperto sotto l'anno 885 trovasi menzionato l'esercito Greco-Materano, che in compagnia de' Napoletani e de' Saraceni è spedito dal vescovo e console di Napoli Atanasio a sorprendere i Capuani, nell' atto ch'erano intenti alla divozione nella settimana maggiore di quadragesima; ed un altro forse simile esercito vedesi nell'anno 888 secondare le forze di Landone, espulso da Capua, contra di esso Atanasio; ma ancora perchè s'è altrove registrato l'assassinio avvenuto in Matera nell'anno 918 d'un certo principe e patrizio materano, che forse avea in principato la provincia materana o qualche di lei dipendenza. Erano decorati da'Greci Augusti del doppio titolo di principe e patrizio coloro che riconoscevano per sovrani, il che importava, al riferir del lodato Muratori, *che godevano essi tutte le regalie, con ritenere tutto l'esercizio dell'autorità principesca; talmentechè diveniva una specie di sovranità, sottoposta nondimeno alla maggiore degli Augusti.* A ciò si potrebbe aggiungere che Matera venne fin dal nascere ornata del titolo di città. Un tal titolo fu dappoi sempre conservato, incontrandosi in tutti i luoghi ove parlasi di Matera presso gli antichi cronologi. Ed in vero, come disse Tito Livio, *Civitas in libertate est posita, quæ suis stat viribus non alieno arbitrio perdet.*

L'impegno in cui erano principalmente entrati i Greci co' Longobardi, più fiate ridondò a profitto de' Saraceni, i quali mai non trascurarono di cogliere i momenti favorevoli ond'eseguire nuove invasioni, tra le quali è da rimarcarsi quella che effettuarono nell'anno 938, quando scorgendoli tra loro impegnati, posero in socquadro la Calabria e la Lucania. Giunsero sino a Matera, e trovatala povera di forze, la presero, la sottoposero al saccheggio e la spogliarono di tutti i suoi averi. Non tardarono però ad abbandonarla, obbligati dalla prontezza onde i Greci accorsero colle loro forze. E già veggonsi quivi due anni dopo azzuffarsi tra loro i Greci co' Longobardi Salernitani, i quali

Digitized by Google

aspiravano all'antico dominio di Matera, e niuna parte avervi i Saraceni. In questo novello impegno i Greci, dietro un lungo ed ostinato combattimento, restarono compiutamente sconfitti. Il loro Stratigò Imogalapto fu inseguito colla spada alle reni dal comandante longobardo Pao, e raggiunto fu fatto morire e gittato in mare.

I principi longobardi altronde nulla trascuravano onde sottrarsi al dominio dei Greci, de' quali l'avverso destino tencali ligi; e vedendo che i frequenti sbarchi da essi effettuati mandavano a vuoto i loro sforzi, abbracciarono finalmente il partito d'interessare a loro pro l'imperatore Ottone, riconoscendolo per loro sovrano, come re d'Italia. Quest'atto partorì l'effetto da essi atteso, perchè Ottone, per questa sovranità e nuovo vassallaggio acquistato, concepì il desiderio di scacciare dalla Puglia e dalla Calabria i Greci che la dominavano. Ma per consiglio del vescovo di Cremona, Luitprando, tentar volendo sulle prime con prudenza d'ottenere colla parentela quello che stato sarebbe incerto coll'azzardo delle armi, spedì il medesimo vescovo a chiedere a Niceforo Foca, imperator d'Oriente, la sua figliuola Teofania per isposa ad Ottone II, suo figliuolo, acciò per dote conseguir potesse le due provincie di Puglia e di Calabria. Luitprando, giunto a 6 dicembre 968 a Leocate, ove molte incivilità e maltrattamenti l'attesero, seppe che l'augusto Niceforo ordinato avea al patriarca di Costantinopoli che elevasse a dignità arcivescovile la chiesa d'Otranto, e non più permettesse che nella intera Puglia e Calabria avesse luogo nei divini misterj il rito latino, ma solo il greco. In conformità di che il patriarca Policucto spedì al vescovo d'Otranto un privilegio d'arcivescovo, colla facoltà di poter consagrare i vescovi suoi suffraganei in Acerenza, Tursi, Pravina, Matera e Tricarico. Era in collera Niceforo non solo col pontefice Giovanni XIII, perchè dichiarato avea Ottone imperator de' Romani, pretendendo d'essergli privativo il titolo d'imperatore, ma altresì coll'imperatore stesso per aver questi annuito all'attentato de' principi longobardi suoi antichi vassalli; ond'è che cercò punire entrambi: il primo con introdurre nelle pugliesi contrade una novella ecclesiastica polizia, sottraendo le cattedre delle mentovate chiese alla di lui giurisdizione e sottoponendole alla chiesa d'Otranto da lui fatta erigere in metropolitana: ed il secondo con immaginare il seguente stratagemma. Finse d'accogliere la richiesta fattagli di sua figliuola Teofania per Ottone II, e fe'annunziare all'imperatore che con piacere entrar volea nella di lui amicizia e parentela, inviandogli con sollecitudine in Calabria sua figliuola, ove l'invitava a spedirvi quanta più gente gli fosse possibile per ben accoglierla. Ottone, che a tutto prestò credenza, non mancò d'inviare per quella volta numerosa nobiltà con parecchi reggimenti di soldati, i quali giuntivi appena, furono improvvisamente colti per una imboscata ove molti restarono massacrati e molti altri stretti in catene, menati furono in Costantinopoli. È agevole concepir lo sdegno che assalisse Ottone per questa sì nera condotta. Ordinò senza indugio a Guntario e Sigifredo suoi generali di gittarsi addosso ai Greci e far loro pagar le pene dell'esecrabile tradimento. Questi postisi alla testa de' loro eserciti presero in prima a forza d'armi Bovino, Oria, Nardò, Matera, Acerenza, Cassano ed altre castella. Quindi passarono in Calabria e l'abbandonarono tutta al saccheggio ed alla contribuzione, ricidendo ai prigionieri greci la destra, le orecchie e le narici onde renderli obbrobriosi ed abbietti. Nè cessarono di perseguitarli, se non quando, ucciso Niceforo ed elevato al trono Giovanni Tzimisce, fu richiesto Ottone di pace, ed il suo figliuolo impalmò la desiderata Teofania.

Mentre tale cose avvenivano per parte de' Tedeschi e Greci, anche tra' principi longobardi insorgevano gravi discordie. Gisulfo I principe di Salerno, benchè molto beneficato avesse il suo cugino Landulfo figliuolo di Atenulfo II, che era stato cacciato da Benevento, nondimeno con inudita ingratitudine venne da costui in una notte fatto prigione con Gemma sua consorte, e condotto di soppiatto in Amalfi. I Salernitani credendo, com'erasi sparsa voce, veramente estinto il loro amato principe, giurarono per principe Landulfo loro tiranno. Ma poscia, giusta l'adagio di Menandro, cioè, che *Tempus in lucem tandem veritatem trahit*, discopertasi la frode, alcuni parenti di Gisulfo mossero in loro soccorso Pandulfo principe di Benevento, il quale sposando il loro interesse, si recò tosto col suo esercito ad assediar Salerno, e tanto la strinse, che la forzò a capitolare, dando la libertà all'usurpatore che rifugiossi in Oriente.

Digitized by Google

Indi si distese per tutto il principato, e prese Ascoli, Venosa, Matera e Bari.

Landulfo in Oriente meditava vendetta, e trovando disposti i due fratelli imperatori Basilio e Costantino a voler ricuperare le sofferte perdite della Calabria e della Puglia, sollecitò una spedizione sotto la sua condotta. L' ottenne difatti nell'anno 979. Al primo giungere ch' egli fece in Puglia espugnò Bari e Matera, aprendosi così il cammino al riacquisto prima della Puglia ed indi della Calabria.

Non poca cura si diedero i Materani onde riparare i danni sofferti, e risorgere dall'abbattimento cagionato da tali guerre: e già si credevano rivenuti, quando da un accidente più calamitoso del già esposto, avuto luogo nel 990, vi si videro novellamente immersi. Una luminosa cometa apparì in quell'anno, adorna d'una lunga rosseggiante coda, che tirossi dietro un gagliardo tremuoto, onde seguirono da per tutto mortali stragi e rovine e crollò in parte Matera.

Nè qui terminarono le sciagure de'Materani. Quattro anni poi, cioè nel 994, i Saraceni comparvero di nuovo, fecero un'altra invasione, forse la più pericolosa di quante n'erano seguite, e piombarono sopra Matera. I Materani, avvertiti a tempo di queste mosse, convocarono immantinente consiglio onde deliberare se in approssimarsi il nemico dovevansi o no disserrar le porte della città; e tutti, appoggiati alla favorevole situazione della stessa, all'altezza delle mura ed all'ottimo stato delle fortezze, decretarono la propria libertà e la difesa. Matera, in unione dell' intero Regno, come ne dà notizia Tommaso di Catania, era allora afflitta da una desolante carestia, sola circostanza che presentava ostacolo alla risoluzione de' Materani, i quali pensando al modo di sormontarlo, stimarono opportuno indirizzar messi ai circonvicini paesi, co'quali era comune la causa che difendevano, affine d'impegnarli a fare pronti soccorsi. I messi rappresentarono che occupata Matera, chiave della Puglia e della Lucania, esser poteano le loro contrade facilmente desolate: richiamarono alla loro memoria tutti i mali che quegl' infedeli apprestati avevano ai loro maggiori, dando a conoscere che se quella peste giungea di nuovo a profondare le radici, da per tutto si dilaterebbero i pericoli ed i danni. Ma essi ebbero un bel dire. Tutti barbaramente rigettarono quelle rimostranze, ed i Materani restarono abbandonati a loro stessi. Sostennero essi non per tanto vigorosamente l'assedio circa 4 mesi continui, alla fine de' quali si avvidero che la fame combattea al di dentro a favore degli assedianti. Una madre assalita e da questo nemico e dalla trista idea di vedere il tenero suo figliuolo in braccio agl' infedeli, si sentì forzata di farlo a sè stessa servir di pasto. Dicesi che in approssimarsi all' atto del delitto, gittando addosso del bambino i languidi suoi lumi, gli tenesse questo discorso, benchè nel suo idioma, come dalla *Cronica* del Decano Frisonio: *Come potrà soffrire il mio cuore vederti in man di questi empj e crudeli Saraceni, e vil servo e schiavo de' cani? ah! più presto manchi oggi il lume al sole, i moti al cielo e gli elementi co' sventurati giorni miei finiscano, e la terra si apra e mi trangugi viva, che simil cosa io vegga. Rientra dunque in quel corpo donde uscito sei, e quel medesimo che vita e lume ti diede, ora le tenerelle e sventurate membra in sempiterne tenebre chiuda, e nell'estremo loro loco dia ricetto e sepoltura.* Così dicendo, spinta da insana rabbia, si rese del proprio sangue omicida. Berchè un tale accidente nulla sentisse di novità, essendo lo stesso avvenuto in caso d'assedio in Gerusalemme, in Ispagna, in Roma ed altrove, pur nondimeno alla fama di sì enorme eccesso, i Materani caddero in estremo avvilimento. Considerando che il tempo abbatteva le loro forze, e che vuoti d'effetto riuscivano gli stratagemmi da essi impiegati, tra i quali è rimarcabile una forma di cacio fabbricata dal latte emunto dalle mammelle delle donne, e gittata nel campo nemico, onde ostentare lo stato d'opulenza della città, si diedero a discrezione del nemico, il quale, contro la giurata fede, tolse a tutti i beni, a molti la vita. I Materani però videro ben tosto punita la crudeltà de'loro vicini, perchè i Saraceni, giusta le loro predizioni, con frequenti scorrerie recarono ne'loro campi, villaggi e paesi la devastazione, l'incendio e la morte.

Che i Greci non tardassero ad ottenere nuovi rinforzi per conquidere l' ardire de' Saraceni ed occupare di nuovo Matera, può facilmente dedursi dalla storia che ce li presenta ben tosto dominatori di tutte queste nostre contrade. Già in un privilegio da essi dato nel 1024 alla città di Troja, eretta nell'anno 1018 dal Catapano Basilio detto Bugiano, rilevasi tra i soscritti un tale Stefano Cartolario di Matera.

Digitized by Google

I Normanni, popoli settentrionali, spinti da un accidente ne' lidi di Puglia nel 1016. si posero a maneggiar le armi, e trovatavi non avversa la fortuna, invitarono altri loro compatriotti, i quali affrettatisi a calare nel 1038 in unione de' figliuoli di Tancredi, perfettamente si stabilirono in queste contrade. Essi non fecero sulle prime che prestar soccorso a' Greci contra i Saraceni, ma poscia disgustatisi con questi loro antichi alleati, s' unirono contra di essi co' Longobardi; i quali tanto maggiormente s' impegnarono a secondarli, quantochè essi Normanni ebbero l'accortezza di collocare alla testa del loro esercito Adinolfo fratello di Pandulfo III, principe di Benevento. La condotta per altro di questo comandante per nulla corrispose al desiderio de' Normanni; ond' è, che fu poscia deposto e, sostituito Argiro figliuolo del famoso Melo, capo de' sollevati Pugliesi. Costui volendo far pagare a' Baresi il torto recato al suo genitore, offrendosi di darlo in mano de' Greci, ai quali erasi egli ribellato per loro bene, e giustificare nel tempo stesso l'alta opinione ch' erasi di lui conceputa, cinse Bari d'assedio nel maggio del 1040, la strinse, se ne impadronì, e vi fe' prigione Musandro, ragguardevole personaggio di quella città: ma essendo prontamente accorso da Matera Romano Materano comandante del greco esercito, venn' egli assediato in Bari e tenutò ristretto; finchè giunto con nuove forze in favor di Romano il novello Catapano Michel Dulchiano juniore, la città fu presa, e sommessa al dominio greco.

Non ostante questo leggiero vantaggio de' Greci sui Normanni, Michel Dulchiano ben tre fiate venne a general battaglia con essi Normanni, e sempre fu rotto con perdita non leggiera. Quindi è, che dal greco imperatore Michel Paflagone fu richiamato, e spedito in sua vece Exaugusto. Questi non ebbe maggior fortuna del suo predecessore, perchè nel settembre del 1042 venuto alle prese co' Normanni sotto Montepeloso, restò prigione ed il suo esercito tagliato a pezzi. Allora fu che i Materani ed i Baresi considerando inevitabile il periglio di cader nelle mani del vincitore, chiesero la loro alleanza, e si diedero a patti, giusta la *Cronica* del Barese.

Questo partito, dettato per altro a' Materani dalla prudenza, costò loro molto caro, dappoichè l' imperator Michele Calafata, succeduto a Michele Paflagone, imputando similmente ad imperizia dei Catapani le gravi percosse che i Normanni inferivano alle sue milizie, s'avvisò di spedire Giorgo Maniace, uomo in cui pareggiavano l'orgoglio e la tirannia. Costui giunto a Taranto col titolo di maestro di Taranto, ossia prefetto di quanto nella Puglia e nella Calabria apparteneva al greco impero, trovò che la Puglia era stata occupata da' Normanni. Tuttavolta non ardì venire a battaglia aperta con esso loro, i cui rapidi progressi mettendo a partito le sue idee, l'obbligarono d'appigliarsi al mezzo di rinchiudersi in Taranto, onde attendere di là qualche favorevole occasione. E già in una notte, scorgendoli discostati per la marina, eseguì una scorreria e s' avanzò sino a Matera; s'impegnò in una zuffa con que' pochi Normanni che ne facevano la guarnigione, e dopo un ostinato e sanguinoso combattimento da ambe le parti, riportando vantaggio per lo maggior numero de' suoi, esercitò contra de' Materani che ebbero la sventura di cadere nelle sue mani, tutta la crudeltà che può inspirare la tirannia. Più di ducento trucidati ne vennero innanzi agli occhi de' paesani medesimi: non s'ebbe riguardo ad età o a condizione: preti, monaci, donne, fanciulli, e fin le belve riscontrate per avventura nelle campagne, incontrarono la stessa sorte. Più inudite crudeltà esercitò in Monopoli atterrando vivi i bambini sino alla gola.

I Normanni considerando allora la mala condotta di Argiro, e che in tutti gli sforzi de' Greci le più gloriose azioni dovevansi a Guglielmo Braccio di Ferro, credettero miglior partito sottomettersi a lui: quindi è che quattro mesi poi seguita la strage di Maniace, congregatisi a Matera, l'elessero lor comandante, l'investirono conte di Matera (benchè nella divisione tra loro effettuata delle città conquistate gli assegnassero altresì la città di Ascoli); e per onore gli conferirono il titolo di conte di Puglia.

La loro scelta questa fiata venne da mirabili successi giustificata, e di giorno in giorno s' avanzavano nelle conquiste. Ma le vittorie, a proporzione che succedevano, risvegliavano in essi tutti i sentimenti della vanità e dell' orgoglio; e consigliandoli a non serbare più alcuna moderazione, impresero ad opprimere la Puglia con eccessi d'insolenza di crudeltà e d'avarizia. I Materani, mal sopportando un tal procedere, non indugiarono molto

Digitized by Google

a sommuoversi e tornare all'ubbidienza de' Greci. Non trascurò allora Argiro Catapano in Bari tenere animati i loro spiriti col discredito in cui caduti erano i Normanni presso la Santa Sede, la quale avea anche fulminata scomunica contra Roberto Guiscardo e suoi seguaci. Si mantennero saldi i Materani nel loro impegno sino all'aprile del 1064 quando, seguita la riconciliazione del duca Roberto colla Chiesa, si decisero disserrar di nuovo le porte ai Normanni, senza farli battere, giusta la frase del Du Moulin. Questo autore soggiugne che il Guiscardo per riconoscenza che Iddio erasi degnato di mettere nelle sue mani *queste due belle e ricche città* senza pena e perdita di uomini, e per impegnare S. Benedetto ed i monaci di Monte Casino a drizzar preghiere all'Altissimo per l'ulteriore prosperità delle sue imprese, fe' loro donazione dell'abazia di S. Pietro Imperiale, in una colle sue pertinenze, di cento famiglie e di decime di grano, di vino, d'olio e di pesca.

La difficoltà che sorge in questo luogo si è d'investigare chi mai si fosse quel condottiere ch'entrò in Matera nel rapportato incontro, stantechè il Pacca e Tommaso di Catania la dicono occupata dal duca Roberto: il Protospata e la *Cronica Normanna* all'opposto la vogliono presa dal conte Roberto. Il P. di Meo, dietro le opinioni del Zavarroni che intende Roberto conte di Montescaglioso, mancato secondo lui nel 1080, del P. Tanzi che più avvedutamente lo pretende conte di Matera, che trapassò nel detto anno 1080, del tutto differente da quello di Montescaglioso; e di quei che intendono Roberto di Rovitello, crede di conciliare le frasi de' detti cronisti con dire che il Guiscardo prese prima Matera, ma che indi partito di là, fu occupata da Roberto di Montescaglioso; dacchè la storia ci presenta costoro in guerra ne' seguenti anni; ma ignorandosi il tempo preciso delle loro discordie, non può senza sforzo accogliersi una tale idea. Pare che dal Pacca e da Tommaso di Catania colle succennate loro espressioni si voglia riportare la conquista di Matera al principal duce dell'armata normanna, qui veramente si riferiscono tutte le militari operazioni: mentre dal Protospata e dalla *Cronica Normanna* si viene ad additare Roberto vero conte di Matera, che entrò alla testa del suo corpo di Normanni nella sua città. In effetto dall'anonimo barese s'impiega l'espressione che Matera fu occupata da Roberto suo conte. *Mill. LXIV. Ind. II.... capta est Mateola a Roberto comite suo*

Era questo Roberto conte di Matera della illustre famiglia Loffredo.

Ugone, uno de' primi Normanni, fu il ceppo di questa rinomata famiglia. Egli ebbe tre figliuoli: Frontone, Pietro o Petrone ed Ottaviano. Il secondo fra questi fu padre di due figliuoli, che nome avevano Loffredo l'uno e l'altro Roberto. Il primo militò contra i Greci in Romania, ove trovò nel valore di Mambrica, greco ammiraglio, un ostacolo alla sua fortuna. Il secondo fu quel Roberto che nell'anno 1064 entrò in possesso della contea materana, che tenne con reale splendore ed indipendenza di dominio sino a' 27 luglio del 1080, quando cedè al comun fato. Dopo la sua morte i Materani si sommossero, ed espulsero per la seconda fiata dalle loro mura i Normanni; il che forma una prova poco soddisfacente della loro condotta verso que' cittadini, i quali tenuti in dovere dal rispetto che tributavano al loro padrone, differirono sino alla detta epoca il tentativo d'un novello cangiamento.

Questa seconda mossa però, perchè priva dell'appoggio che la prima trovò ne' Greci, de' quali trovavasi allora sgombrata affatto la Puglia, non ebbe sostegno e lunga vita. Non così Loffredo figliuolo del defunto Roberto si recò con forze sulla città, che a' 14 agosto vi entrò felicemente e vi stabilì il suo dominio. È qui da notare, che Lupo chiama il figliuolo di Roberto col nome del suo casato, cioè Loffredo, anzichè col proprio nome, che a seconda del diploma del re Ruggiero, era Amico; come altresì che le forme da lui impiegate nelle soscrizioni erano veramente reali. Loffredo tenne pacificamente la contea materana sino al 1101 quando cessò d'esistere, e la trasmise ad Alessandro suo figliuolo.

Possedè cotesto Alessandro il vero valore normannico e que' militari talenti che lo distinsero, finchè non fu abbandonato dalla fortuna. Ne fa la prima prova la regina Costanza figliuola di Filippo re di Francia e vedova di Boamondo principe d'Antiochia, ben due fiate battuta in guerra e divenuta prigionera di esso Alessandro, come dal fatto qui appresso. Nel 1116 giunse costei formare una lega ove presero parte Tancredi, Goffredo Brittone, Unfredo Gravina ed altri signori, e levato un esercito forte di 120 mila uomini (l'esorbitanza del nu-

Digitized by Google

mero mostra guasto qui il testo di Romualdo Salernitano), attaccò sul Bradano un fatto d'armi, che prese un'attitudine ostinata, finchè accorso il prode Alessandro col suo fresco esercito, restò l'oste nemica avvilupata, battuta e dispersa in modo che al solo Tancredi toccò la sorte di fuggire, mentre Brittone, Goffredo, Unfredo e parecchi altri illustri soggetti e fin la regina istessa restarono prigionieri di guerra. Alessandro condusse quest'ultima sotto buona scorta in Matera, ove detenutala per qualche tempo, indi la rilasciò, ma con giuramento che tornata sarebbe in Matera sotto la sua custodia. Ella tuttavolta, spregiando il giuramento, non giudicò conducente tornar co' suoi piedi nella prigione; anzi nel maggio con 200 cavalli e molti fanti arrecò arditamento la devastazione in tutto il territorio d'Alessandro. Questi, lungi d'opporre risentimento a tali ingiurie aggravate dallo spergiuro, volle piuttosto far uso della prudenza e moderazione. Conchiusero fra loro concordia ed amicizia; ma non ben terminate le differenze, questa pace non ebbe che tre anni di durata. Nel 1119 Alessandro fece stretta alleanza con Grimoaldo Alfaranite, attaccò nell'agosto la regina nella città di Menanza, ove trovato il popolo a sè divoto, l'imprigionò di nuovo. Pe' buoni offizj del pontefice, giunto in Bari nel seguente anno, trovò essa regina bensì la libertà, ma sotto formal condizione ch'ella cederebbe Bari a Grimoaldo e molte delle perdute terre ad Alessandro. Pacificati così i due contendenti, si strinsero tra loro in così intima alleanza, che il giovane Boamondo, risoluto di passare in Antiochia nel settembre del 1127 affine d'investirsi colà degli stati paterni, lasciò di pieno dritto al suo consanguineo Alessandro tutte le possessioni o signorie che gli appartenevano in Puglia.

Sperimentò benanche il duca Ruggiero, tuttochè potente, per la successione degli Stati di Puglia del duca Guglielmo, gli effetti dell'abilità e del valore d'Alessandro, quante volte lo vide a parte de' congiurati baroni suoi nemici. Da Alessandro non degenerò il suo figliuolo Goffredo, il quale, assediata regolarmente con macchine nel 1133 la piazza di Brindisi da Ruggiero, sostenne con avvedutezza e coraggio la difesa della medesima, distruggendo lo scopo dei nemici. Tal che ammonito Ruggiero dell'impossibilità del successo e dalla deficienza delle sussistenze ond'era minacciato il suo esercito s'affrettò di venire a patti e sciolse prontamente l'assedio.

Ma non fu poscia Goffredo così avventuroso nella difesa che imprese della piazza di Matera nello stesso anno 1133. Aveva Ruggiero, col titolo poco fa assunto di re e col giuramento di fedeltà ricevuto da tutti i baroni, eccitato nel loro cuore tal dispetto che non tardarono ad unirsi e venire ad un nuovo piano di cospirazione, onde abbassare il di lui orgoglio. Poggiava cotesto piano soprattuto sulla protezione d'Innocenzo II ch'entrò nelle loro vedute, e sulla speranza che concepita avevano d'interessarvi eziandio Lotario III, che rattrovavasi colle sue forze in Roma. Ma mentre attendevasi ad ultimare questi affari, Ruggiero, cui nulla era ascoso, varcò prontamente il Faro con tutte le sue milizie e piombato come un fulmine addosso dei congiurati, sconcertò ad un tratto i loro progetti. Alessandro alla nuova di tale inaspettato arrivo munì fortemente la città di Matera e ne raccomandò la difesa al valoroso Goffredo suo figliuolo, mentr'egli corse ad implorare soccorso dal conte Rainulfo in Benevento. Ma questi venuto con mille cavalli per la Puglia pose l'assedio alla città di Troja sperando d'eccitarla alla ribellione contra Ruggiero. La fermezza però di quei cittadini rotto avendo i suoi disegni, si affrettò di ritornare donde era partito; quindi restò Alessandro privo affatto di mezzi onde soccorrere i suoi dominj ch'erano da Ruggiero validamente attaccati. Non incontrando perciò costui veruna opposizione alle sue operazioni, prese in prima con prospera fortuna le terre di Alessandro, cioè Acquabella, Quarata (Corato), Barletta. Minervino, Grettola, ecc.; indi speditamente passò all'espugnazione di Matera Egli sapeva per prova l'abilità del difensore di questa piazza e temendo di compromettere per la seconda fiata il proprio onore, tenne ricorso a sovvertire quel popolo con maneggi, i quali, secondo Falcone, ebbero buono effetto. Attaccata la città vigorosamente da ogni lato, astrinse il valoroso ma infelice Goffredo ad abbassar le armi ed a darsi a discrezione del vincitore che carico di catene lo menò in Sicilia. Questa sventura coprì di dolore Alessandro, il quale recatosi presso Rainulfo, poco dopo cessò d'esistere. Altri s'avvisano che affidatosi ad un piccol legno passò in Dalmazia,

Digitized by Google

donde non molto dopo partitosi affin di recarsi dall' imperatore, cadde in attraversare un bosco nelle mani de' ladri e spogliato di tutti i suoi averi, fu ivi veduto povero e mendico.

Da Matera passò Ruggiero ad Anzi, ove rinvenne tutto il tesoro d' Alessandro in oro ed argento; e così pervenne a trionfar perfettamente d'un nemico che pe'talenti e pel potere gli contrastava la fortuna.

Due anni poi, cioè nel 1138, Ruggiero nel medesimo dì in cui dichiarò in Benevento principe di Capua Alfonso suo figliuolo, decorò della dignità di conte di Matera Adamo Avenello suo genero, luogotenente in Terra di Lavoro. Era costui il primogenito di Adelacia, la quale ad una con Roberto e Simone fratelli, fu figliuola della sorella del re Ruggiero, Matilde, che impalmò Ranulfo Maniace conte di Montescaglioso.

Dopo il corso di anni otto di stretta prigione, restò finalmente commosso della disgrazia del conte Goffredo il cuore di Ruggiero, il quale prendendo in veduta la regia nobiltà del suo sangue, lo mise fuor di custodia; ed acciò sostentar potesse decorosamente la vita gli assegnò dal regio tesoro un' annua entrata di 3 m. marapetini da pagarsegli in ogni dicembre. Secondo il Cluverio era il *marapetino* una moneta di rame importante un bajocco in circa di moneta romana, e quindi la predetta annua entrata importava trecento scudi annui. Ma non differendo il marapetino dal maravetino spanuolo e dal marabotino di cui favella il Muratori nella ventottesima dissertazione, che secondo lui esser solea d' oro o argento, la valuta della predetta somma idear si deve di gran lungo maggiore.

Ecco la fine de'celebri conti di Matera normanni di casa Loffredo e con essi quasi del grado e splendore della contea istessa. Dopo Adamo, che la tenne colla stessa dignità del conte Alessandro, più non costituì una sovranità indipendente ed assoluta. Si vide non pertanto riguardata e condotta e giacere sotto l' ombra del trono, donde non sortì che quando fe'passaggio, come vedremo, dalla real casa di Taranto alla casa de' Sanseverini. Quindi proseguì a richiamare a sè e sostenere i più distinti onori e gradi militari, ed essere in governo di rimarchevoli magistrati. Infatti i comandanti coll'illustre titolo di *Maestri*, che avevano a' tempi de'Loffredi, come si desume da una lapide sepolcrale, spettante all' erede d' un tal Giovanni Maestro di Matera, si mantennero lungo tempo dopo la loro espulsione. L' antico archivio del monistero di Santa Lucia di questa città parla di un tale Marco maestro della stessa, ventisette anni dopo la cattura di Goffredo, in un istrumento segnato nel 1160. Siccome in un altro del 1176 nell' anno undecimo del re Guglielmo si osserva un tal altro Melo collo stesso carattere. Per la comoda distanza dalle marine venne altre volte scelta per sede del regio Ammirante o Almirante. Per non breve tempo fu governata da' contestabili. Distinguevansi ai tempi de' Normanni il maestro contestabile, o il gran contestabile che non distaccavasi dal fianco del re, ed i più alti affari del regno maneggiava, da' contestabili minori che o al governo di qualche città o provincia, o al comando delle truppe deputavasi.

L' illustre lignaggio normannico, così memorabile tra noi, per aver gittato le fondamenta su cui s' eleva il trono delle Sicilie, ebbe fine nella imperatrice Costanza figliuola del re Ruggiero. Costei, com' erede di suo nipote Guglielmo II, trapassato senz' alcuna prole, e consorte dell' imperatore Errico VI, trasmise alla casa di Svevia la corona di Sicilia. Errico colla forza delle armi rese stabile la sua signoria, astringendo la regina Sibilla vedova del defunto re Tancredi, a cedergli le ragioni che sul regno vantar potea, dandole in compenso il contado di Lecce per sè ed il principato di Taranto pel suo figliuolo Guglielmo compenso cangiato poscia, sotto vano pretesto di congiura, in una stretta prigione, ove rinchiusa venne la sventurata regina con due sue figliuole e con Guglielmo, che mancò indi in Alemagna, ove vennero tutti trasferiti. Questa crudeltà increbbe non poca al pontefice, cui tornò vano ogni suo potere onde procacciar loro la libertà; il che poscia però riuscì ad Innocenzo III, seguita la morte d' Errico.

Non così la regina si vede fuora di prigione che s'affrettò di abbandonar l'Alemagna e trasferirsi in Francia, ove maritò Albiria primogenita con Gualtieri conte di Brenna, il quale volendo far valere le pretensioni di sua consorte sul contado di Lecce e principato di Taranto, avanzò delle rimostranze egualmente al pontefice Innocenzo III, come balio del tenero Federico, che a' Tedeschi. Ma di-

Digitized by Google

mostratisi questi tanto restio ed ostinato quanto condiscendente e ragionevole il primo, corse in Francia a raccòr soldati, e formata una piccola sì, ma scelta brigata, nel 1200 entrò in Regno a farsi ragione colla forza; ed affrontato arditamente presso Capua il conte Diopoldo, lo battè, e sparse da per ogni dove il grido delle sue armi; tal che passato in Puglia, già disposta in virtù delle lettere del pontefice, prontamente se gli resero alcune castella e città del principato Tarantino, cioè Matera, Otranto, Brindisi, Melfi, Bari, Montepiloso ed altre molte, che gli spianarono il cammino all'acquisto dell'intero principato e del Contado di Lecce. Ma spiegato tantosto da' suoi Francesi contegno poco favorevole a quei popoli, s'eccitò tra essi tal dispetto, che bastò una falsa voce, cioè che infermatosi il pontefice in Anagni era già trapassato, per eccitarli alla ribellione, dandone il primo esempio Matera, Brindisi, Otranto, Bari e Barletta. Che anzi corregger volendo il fallo della lor defezione ai Tedeschi, alcune di esse si diedero a massacrare ed altre ad espellere dalle loro mura le guarnigioni Francesi che vi si trovarono. Questo inaspettato avvenimento avvilì sulle prime il conte; ma poscia, smentita quella falsa voce, riprese il suo primiero ardire e calò di nuovo nella Puglia; ma, secondo Odoardo Rainerio, *praedicta recuperare nequivit.*

Federico, in considerazione d'un tal atto d'attaccamento mostrato alla sua corona da Matera in unione delle altre mentovate città, la riguardò sempre con distinzione. E già si ved'ella nella generale assemblea, che giusta le lettere da esso re dirette nel marzo del 1239 da Viterbo a' giustizieri del Regno, convocar voleva in Foggia nella domenica delle Palme, annoverata tra quelle poche città, alle quali direttamente egli scrisse per l'invio de' nunzj.

Circa la guerra del 1253, ove presero parte i baroni del Regno, mossi in difesa della Chiesa contra Federico già deposto nel concilio di Lione da Innocenzo IV, è da osservare che la celebre casa Sanseverino andata sarebbe totalmente a male, senza la fedeltà, l'accortezza e l'ingegno d'un tale Donatello di Stasio di Matera, domestico di Aimario Sanseverino. Si narra da Matteo Spinelli che avendo Federico, dietro varie zuffe, rotti e disfatti i congiurati, adottò contro ad essi severissime misure; altri ne uccise, e ben molti cacciati in oscure prigioni e caverne, furono poscia, in una colle mogli, fatti barbaramente perire. Aimario pensò assicurarsi la vita fuori del Regno, e fuggito in Bisceglie, per ivi affidarsi ad un qualche legno, gli sovvenne di Ruggiero fanciullo allora di nove anni, che attrovavasi nel castello di Venosa; e sulla funesta idea ch'esser potesse disgraziatamente avvolto nella comune sciagura raccomandollo a Donatello di Stasio, suo domestico, dicendo: *Bastano a me questi due compagni, va Donatello e sforzati di di salvar quel ragazzo.* Incontanente Donatello ubbidì, e s'affrettò tanto, che giunse alle ore otto della seguente notte a Venosa, s'abboccò col castellano, ed ottenne il fanciullo; lo travestì, situollo su d'un cavallo da vettura carico di mandorle e segretamente sortì di città. Ebbe l'accortezza di batter sempre la strada maestra ed evitare i luoghi sospetti. In cinque giorni toccò la valle di Benevento, e credendola il termine del suo incarico, presentò il fanciullo a suo zio per parte di madre, Rodulfo di Gesualdo. Ma costui, temendo lo sdegno di Federico, increpò bruscamente Donatello, dicendo: *Va con Dio; toglietemelo tosto di casa: non vo perdere i miei averi per la casa Sanseverino.* Prese quindi Donatello il partito di condurlo a Celano dalla contessa Polissena, sorella di Aimario. Molta cura si diede, onde pel viaggio non si defaticasse il ragazzo; a qual motivo non estendeva troppo nella giornata il suo cammino, e coglieva l'occasione della sera, onde dargli ristoro sulla vettura. Or in questo viaggio s'imbattè una notte nell'albergo detto di Morconente coll'arciprete di Benevento, il quale gittando attentamente lo sguardo su quel fanciullo, scoprì sotto ruvidi panni la nobile stirpe, e preso da curiosità mista di sospetto, interrogò Donatello chi mai quello si fosse. *Mio figliuolo*, rispose questi. Al che l'arciprete soggiunse: *per niente ti somiglia.* Egli ripigliò con vivezza: *m'avrà forse mia consorte ingannato.* Credeva egli con tali risposte d'evitare la compromissione del segreto. Ma non fu soddisfatta la curiosità dell'arciprete, il quale rinchiuso nella sua stanza da letto, tenne su di ciò solitarj discorsi. Donatello che tutto ascoltava dalla sua stanza contigua, vide il pericolo in cui trovavasi; e pensando al partito da prendere in sì critica circostanza, penetrò in quella stanza, si pose a ginocchio a piè

Digitized by Google

dell' arciprete, gli confidò sotto confessional sigillo il segreto della sua commissione, e nel tempo istesso lo scongiurò del suo ajuto, per la causa della pietà. Quell'improvviso e commovente spettacolo eccitò la compassione dell' arciprete, il quale affettuosamente rispose: *non avanzate più parola ad alcuno; state di buon animo;* e già ricomparso il nuovo giorno, si brigò di procacciare a quel fanciullo luogo su d'un carriaggio, e tenne loro compagnia sino alla strada di Celano. Felicemente ivi giunti, con lagrime accolse la pietosa contessa il cencioso presente che le veniva fatto da Donatello. Tosto ordinò che si purgasse con lavande e s' abbellisse con preziose vesti: indi commise a Donatello che presso il pontefice, per cagione del quale la casa Sanseverino era stata affondata, immantinente lo menasse. Colpì gravemente il cuore del pontefice la calamità del fanciullo; ed assegnando mille fiorini l'anno a Donatello, l'incaricò del di lui governo. Ciò durò finchè divenuto Ruggiero erede di ventiquattro mila fiorini d'oro lasciatigli dalla contessa di Celano, mancata due anni dopo, ed impalmata la sorella del conte di Fiesco coll'appuntamento di mille once d'oro annue assegnatele dal pontefice, venne da' fuorusciti napoletani eletto loro duce.

Terminata la carriera del loro vivere Federico e Corrado suo figliuolo, occupò il real soglio delle Sicilie Manfredi figliuolo bastardo di Federico, non men nemico della Chiesa de'suoi predecessori. I baroni del partito pontificio affidarono al prefato Ruggiero la commissione d'impetrare dal pontefice Alessandro IV un possente soccorso ne'loro Stati, dond' erano stati espulsi da Manfredi. Il papa accolse le loro dimande, e nel 1255 spedì il cardinale Ubaldino con un corpo d'armata che giunse a penetrare sino a Bari: intanto Ruggero e gli altri baroni s'impegnavano d' assoldare altre truppe. Ma mentre da essi s'effettuavano tali operazioni, pervenne da Napoli in Puglia messer Donatello de Stasio, nobile materano (tutt'altro dal predetto domestico d'Aimario) con la nuova che la fresca memoria del sacco sofferto da Napolitani per mano di Corradino sotto Innocenzo, e la mancanza de'mezzi onde provvedere alle loro truppe, persuasi li avevano di darsi a Manfredi; con che terminò ogni loro speranza e si videro con dolore astretti ad abbandonare il Regno.

Ebbe Alessandro per successore Urbano IV, il quale calcar volendo le stesse orme de'suoi predecessori, rinnovò nel 1263 le censure contra Manfredi, ed a tutta possa s' affaticò acciò si avverasse la di lui caduta. A tale oggetto richiamò dalla Provenza Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi, principe potente e valoroso, e gli conferì l'investitura del Regno di Puglia e di Sicilia, coll'incarico d'espellere colle sue armi Manfredi. Cotesto mezzo adottato produsse l'effetto che se ne sperava, poichè non così questo principe comparve in Regno, che tutti i popoli ansiosi di cangiar fortuna, corsero a prestargli omaggio, e non tardò a vedersi compiuto il desiderio della caduta di Manfredi, privato di vita ne' campi di Benevento.

Ma la lusinga de'popoli di vedere giorni più felici svanì tosto, ed ebbero a pentirsene, quando provarono con dolore e i rigori delle crudeltà e tirannie di Carlo, e le nuove imposte onde gravò il Regno, e le violenze de'regj commessarj in riscuoterle. È conosciuta nella storia la crudeltà e l'avarizia di Guglielmo Landa, parigino, deputato al governo della Puglia, ove non v'ebbe città o castello che non concepisse, pel suo mal talento, del nome francese odio immortale. Dacchè s'udirono in Regno i primi moti di Corradino, che con poderoso esercito era disceso a ricuperare il trono de'suoi avi, si turbò, per la soverchia impazienza di scuotere il giogo francese, la tranquillità di quelle vaste contrade, ed apertamente si ribellarono Lucera, Andria, Potenza, Venosa, Matera e Terra d'Otranto per intero, e tutte le altre terre prive di presidio. Ma Carlo, poco di ciò interessandosi, raccolse le sue poche milizie, s' avanzò verso i confini del Regno, s'incontrò col nemico nelle pianure di Tagliacozzo, ed il dì seguente attaccò la pugna, nella quale la fortuna gli si mostrò sulle prime poco favorevole, tal che la sua armata piegava da ogni lato. Ma per buon'avventura avea serbato in disparte una forte schiera di soldati, per consiglio di Alardo di S. Valerì. Allorchè costui s'avvisò che i nemici, credendosi già pienamenti vittoriosi, si erano dispersi chi ad inseguire i fuggitivi e chi a bottinare, rivolto a Carlo disse: *Andiam sire, che la vittoria è nostra,* e scagliate all'improvviso le fresche truppe sulle nemiche schiere, restarono queste in poco tempo compiutamente sconfitte. Orgoglioso Carlo per questa vittoria, e perchè *Vic-*

Digitized by Google

tor feroces impetus primos habet, volse tosto l'animo a nuove e maggiori crudeltà, e barbaramente manomise tutte le città ribellate riempiendole d'incendj, di rovine e di desolazioni. Vestì d'una illimitata autorità contra i sommossi Pugliesi due capitani, cioè Pietro conte di Belmonte e Ruggiero Sanseverino. Costoro, fedeli alle loro commissioni, intromisero spietatamente in tutte le famiglie di quella contrada la morte ed il pianto; e spianarono fin le mura di tutte le città e castella di Puglia e di Basilicata. Ma calmato quel primo furore, considerando Carlo in qual pericolo sarebbe incorsa la corona se rimasti fossero que' popoli mal soddisfatti, stante il dubbio di nuova guerra che l'ingiusta morte inferita a molti principi avrebbe potuto far insorgere, condonò a tutti i loro falli e compensò le ingiurie con gli onori. E già si vede Matera con altre città nel 1284 contraddistinta eziandio da Carlo con lettera speciale, acciò inviasse nel general parlamento, che tener volea in Foggia nel dì di S. Matteo, i suoi deputati scelti fra i cittadini più idonei ed abili.

L'odio destatosi contra Carlo ne' due reami di Napoli e di Sicilia non ebbe corta durata. Molti trovavansi in essi affezionati degli Svevi, che malmenati da esso Carlo, giurarono la sua rovina. Impresero quindi maneggi così segreti ed attivi, soprattutto nella Sicilia, ove solo i Francesi trovavansi a governare, che occupa un luogo distinto nella storia quest'isola pel famoso Vespero Siciliano. E quel ch'è più, andarono ivi tanto prosperi gli affari dopo quel successo, che Carlo non solo oscurò tutta la sua gloria *in* volerla domare, ma ebbe altresì il dolore di sentir prigione Carlo suo figliuolo ed erede del Regno; siccome poi questi, salito sul trono paterno, provò altro simile cordoglio per la prigionia di Filippo suo figliuolo quartogenito, principe di Taranto e padrone di Matera, in una battaglia che si diede sul piano di Formicara nella valle di Mazzara in Sicilia. Durante la detenzione di quest'ultimo, Bonifacio VIII, per metter fine a sì importanti affari, meditò di far calare il fratello del re di Francia Carlo de Valois, il quale, forse come *Principe senza Terra*, tolse il titolo di conte di Matera. Ma non avendo l'esito delle sue imprese corrisposto alle concepute speranze, si trattò la pace, che venne stipulata a 19 agosto 1302.

Questo trattato fu infranto sotto il re Roberto, figliuolo di Carlo II, il quale volgendo anch'esso le sue cure al riacquisto del reame di Sicilia e di quei luoghi di Calabria che con più cordoglio vedeva in preda degli Aragonesi, padroni dell'isola, pose in ordine doppia armata, una navale, che diresse per la Sicilia, e l'altra terrestre, composta di buon numero di feudatarj, passata in rassegna in Matera dal maresciallo del regno Guglielmo di Nissiaco, che spedì per le Calabrie. Ma nel più forte delle operazioni che principiavano a prendere per lui un vantaggioso aspetto, oppresso meno dagli anni che dal dolore dell'immatura morte dell'unico suo figliuolo Carlo duca di Calabria, cedè al comun fato, e gli fu tolto il piacere di vedere ultimati quegl'interessanti affari che felicemente vennero poscia terminati da Giovanna sua nipote, in virtù d'un altro trattato conchiuso colla mediazione di Gregorio XI nel 1372.

S'è testè rimarcato Filippo quartogenito di Carlo II, principe di Taranto e padrone di Matera, il quale non ascese al principato, come pretende il Summonte, nel 1292, ma sì bene nel 1295.

Si noti qui che conseguì Filippo il titolo di principe d'Acaja nel 1306 dal padre, stante ch'era titolo de' re di Napoli. Filippo ottenne da Tamara, figliuola del despota di Romania, quattro figliuoli che in diversi tempi tutti gli premorirono. Tolta a' mortali anch'essa Tamara, passò Filippo a seconde nozze colla figliuola di Carlo de Valois, dalla quale non levò alcuna prole; nè da costei ottenne il titolo d'imperatore di Costantinopoli, come erroneamente si pretese dal Costanzo e dal Summonte; ma sì bene dalla terza moglie che tolse in seguito, Caterina cioè, figlia di Balduino, conte di Fiandra, imperatrice di Costantinopoli ed erede dell'impero.

Ebbe da costei Filippo tre maschi e due donne. I maschi avevan nome: Roberto, che qual primogenito tolse in morte del padre il principato di Taranto; Filippo, che mancato Roberto, succedè al medesimo principato, e Luigi che divenne marito della regina Giovanna I, dopo l'assassinio di Andrea, fratello di Lodovico re d'Ungheria. Delle donne una appellavasi Margherita, sulle prime regina di Scozia e poscia moglie di Francesco del Balzo, conte di Montescaglioso, e l'altra Maria, che nello stato verginale cessò di esistere.

Digitized by Google

Mancato ai vivi Filippo a' 26 ottobre 1332, fu chiamato al dominio dello Stato Tarentino Roberto, il quale lasciò dominare e disporre del tutto alla madre. Ma poscia per la decrepita di lei età, per vedute famigliari o per altro accidente, lasciò libero il dominio ed il titolo del principato Tarentino ad esso Roberto.

Terminata la carriera del suo vivere Roberto a' 17 settembre 1364, succedè allo Stato Tarentino e a tutti gli altri titoli, Filippo, detto il secondo in ordine a' Filippi Tarentini.

Molti privilegj riportati furono da' Materani in rimunerazione della loro costante e sincera fedeltà dimostrata nella doppia discesa in Regno di Lodovico re d'Ungheria, affine di vendicare l'uccisione di suo fratello Andrea. In quei rincontri si trovarono i Materani esposti a tutti gli orrori d'una guerra guidata dalla collera e dallo sdegno; soprattutto nella seconda venuta, quando furono essi ridotti alla nuda mendicità, come il medesimo Filippo l' attesta nel succennato privilegio de' 31 agosto 1371, colle seguenti espressioni: *Considerantes zelum devotionis et fidei quam ferentes ad majestatem nostram et progenitores nostros vos homines prefate civitatis Mathere gessistis et geritis fervore sincero ob quod spoliati mobilibus bonis vestris vertitis quodammodo ad inopiam in presenti . . . in vobis paterno amore nostram fidentes claritatem, etc. Datum Mathere, etc.*

Pur anco la regina riguardò Matera con occhio grato e riconoscente, esistendovi eziandio di lei altri onorevoli privilegj.

Mentre il Regno, dopo le cennate guerre, godea del riposo, insorsero turbolenze e dissensioni non meno gravi delle già trascorse, dappoichè i baroni del Regno, detestando il potere, che, qual fratello maggiore del re, godea Roberto, principe di Taranto e padrone di Matera, ricusarono di riconoscerlo e d'obbedirlo. Levò il capo fra tutti il conte di Minervino, il quale preso da vana alterigia, con una possente armata scorrendo per le più doviziose parti del Regno, mise a sacco Mottola, occupò Bari ed assunse il titolo di principe di Bari e palatino d'Altamura.

Dovette Roberto contrastare per qualche tempo onde abbattere il loro ardire; ma alla fine ottenne lo scopo de' suoi sforzi. I congiurati restarono compiutamente battuti e dispersi. Il prefato conte di Minervino tentò salvarsi colla fuga, e volendo rifugiarsi in Altamura, battè la strada di Matera. Ma l' accorto principe, avuto trattato con alcuni partigiani del conte che lo precedevano onde recarsi in Altamura, entrò col loro soccorso in Matera. Restò per altro deluso in allora il suo desiderio, perchè il conte avvertito del tradimento de' suoi, erane di già sortito e posto in salvo in un forte fuori la città. Non indugiò pertanto Roberto veder compiuti i suoi voti, dappoichè le ulteriori precauzioni da lui prese onde impedire una novella fuga e i disagi del forte ben presto consigliarono il conte di lasciarsi prigioniero in mano del suo rivale. Questi menatolo in Altamura, gli fe' su d' un patibolo espiar la pena del suo reato.

A più gravi disavventure fu in seguito esposta Matera per le aspre contese destatesi tra due potenti signori che cercavano acquistarne il dominio. Trapassato a' 25 novembre del 1374 senza prole Filippo II, principe di Taranto, lasciò il principato Tarentino, ad una col titolo dell'impero, a Giacomo del Balzo, figliuolo di Margherita sua sorella e di Francesco del Balzo conte di Montescaglioso e poscia duca d'Andria. Francesco qual tutore del tenero Giacomo, pretese che la città di Matera fosse del principato Tarentino e quindi di sua spettanza. Recatovisi quindi con forze la fece sua. Trovavasene allora conte (s'ignora per qual titolo) Ruggiero Sanseverino figliuolo di Giacomo, primo conte di Tricarico, e di Margherita di Chiaromonte; quegli ch' esercitato avea con fedeltà le funzioni di capitan generale della regina nella invasione ungarese in Calabria, ed in una rotta avuta nel 1349 da Corrado Lupo, capitano del re d'Ungheria, fu con altri baroni fatto prigione; onde gli convenne riscattarsi per 100 mila fiorini d'oro. Non così costui vide la violenza praticatagli dal duca, che tenne ricorso alla regina, al cui arbitrio abbandonar volle l'affare, senz'altra briga. La regina, interessandosi per una tale impresa, propose ogni mezzo acciò il duca stesse a ragione. Ma questi persistendo nella pertinacia di voler tenere la città per forza, rigettò ogni partito. Osservando allora con isdegno la regina la sua ostinazione, determinò di venire a' termini di rigore. E trovatolo vieppiù contumace, lo dichiarò ribelle, ordinando a' Sanseverini, che secondando colle loro milizie lo sforzo di Giovanni Malatacca suo generale che spediva a danno del duca, non solo ricuperassero la città loro

Digitized by Google

tolta, ma togliessero quante altre terre fossero di giurisdizione del duca in Puglia. Non ostante però l' impeto di tali forze combinate, convenne lungamente contrastare, perchè il duca erasi gagliardamente fortificato in Tiano, terra di suo dominio. Ma finalmente vinto ed abbattuto, fu astretto fuggir col favor della notte in Montescaglioso, e di là recarsi fuora del Regno. Così la regina ebbe il possesso di tutti i suoi Stati, ed il Sanseverino ricuperò la città a lui tolta.

Ruggiero fu padre di tre figliuoli, dei quali Venceslao, primogenito, tolse la contea di Tricarico, Stefano fu conte di Matera ed Americo di Terlizzi. Costoro con gli Stati paterni ereditarono altresì l'odio contro la real Casa di Durazzo, seguendo, e promovendo con calore le parti degli Angioini. La loro storia riconosce i seguenti principi. Seguita nel 1377 la morte di Gregorio XI, insorse nella chiesa uno scisma ch'ebbe 30 anni di durata, perchè il conclave, dopo essere stato ben lacerato da private dissensioni, avendo fatta cadere l'elezione del nuovo pontefice in persona di Bartolomeo Prignano, napolitano, prima per anni 14 arcivescovo di Matera, ed indi di Bari, che prese il nome di Urbano VI, venne dichiarata illegittima e nulla l'elezione da un opposto conclave radunato da' faziosi cardinali a Fondi, e sostenuto dalla regina Giovanna I, ove eletto venne Roberto cardinal di Ginevra, di nazione alemanno, detto Clemente VII.

Increbbero ad Urbano i favori che alla svelata prestava la predetta regina all'antipapa. Quindi la privò del Regno, e ne investì Carlo di Durazzo che soggiornava presso il re d'Ungheria. La regina all'opposto informata delle mosse del papa e de' preparativi di Carlo, impetrò soccorso da Carlo V re di Francia, il quale tanto maggiormente s'interessò per lei, quantochè ella ebbe, col consenso dell' antipapa, l'accortezza d'adottar per figliuolo e dichiarar successore alla corona Luigi duca d'Angiò, di lui fratello secondogenito.

Giunto Carlo V in Regno alla testa della sua armata, e fissato il campo sulla terra di Maddaloni, corsero all'istante i Sanseverini ad ingrossare colle loro milizie il di lui esercito e fortemente sostenerlo. Si mantennero essi così saldi all'intrapreso partito che non bastarono a cangiarli nè la morte di costui avvenuta in Bari nel 1384, nè l'uccisione di Carlo di Durazzo seguita in Buda; chè anzi rivolsero tutto il loro odio contro Margherita vedova del medesimo Carlo e Ladislao di lei figlio; per qual motivo occuparano all'istante il Regno in nome di Luigi d'Angiò figliuolo del defunto in Bari: ed alla sua comparsa in Regno, s' affrettarono d'incontrarlo e prestargli giuramento di fedeltà. Il Sanseverino, che in questa mostra si fregia del titolo di conte di Matera, va nella storia col nome di Gasparo: potè dunque Stefano aver già ceduto al comun fato.

La vedova regina all'opposto non tralasciò mezzo onde abbassare l' animosità de' Sanseverini; e da un consiglio di guerra radunato in Gaeta fe' decidere di ridurli a dovere colla forza. I Sanseverini per altro informati di ciò, non si lasciarono prevenire: a' 10 aprile 1392 mossero le loro truppe e scorse con rapida marcia per lo spazio d' un dì e d'una notte 70 miglia, si trovarono a punta di giorno di fronte all' esercito di Ladislao e attaccatolo all'improvviso, lo avviluppparono, lo batterono e si resero padroni del campo.

Finalmente, dietro varie fazioni con pari fortuna tra i due partiti, la debolezza di Luigi persuase a' Sanseverini di cangiar condotta, e promuovere da lì innanzi le parti di Ladislao, che avendo più giuste ragioni, già principiava ad ottenere dagli anni maggiore autorità. A qual motivo tennero con esso lui nelle Calabrie un abboccamento, ove si convenne intorno al modo onde dar luogo all' esercito di Ladislao d' occupar liberamente la capitale. Quindi si conferirono in Napoli il duca di Venosa, messer Ugo Protonotario, messer Tommaso conte Camerlengo, il duca d'Amalfi col fratello, il conte di Matera messer Berardo e tutto il resto de' Sanseverini. Si presentarono al re, e lo persuasero esser di bene che cavalcando pel Regno, si rendesse visibile ai suoi popoli, e procurasse di venire in Taranto ad un trattato d'accomodo con Ladislao. Luigi si lasciò sedurre, e giunto in Taranto dichiarò tosto Rainulfo del Balzo principe di Taranto decaduto dai suoi Stati, perchè le parti secondava del suo rivale, ed affidò il governo di Taranto al conte di Matera, da cui vi fu collocato per luogotenente un Nicola Spinola. Intanto non tardò ad essere informato che la capitale più non era di suo dominio.

Nuova che avvelenò talmente il suo cuore che uscendo di speranza di più riaverla, deliberò d' abbandonare intera-

Digitized by Google

mente l'impresa di Napoli e ritirarsi in Provenza.

Ladislao solo padrone della sovranità, convinto che gli arbitri del destino del Regno non erano che i Sanseverini, rivolse da principio verso di essi gli atti di stima e riconoscenza. Ma poscia scorgendo in quelle medesime disposizioni motivi di timore, risolvè disfarsi di essi, e principiò a rinnovare la persecuzione destata altra fiata dagli Svevi. Li fe'quindi da per tutto ricercare, sotto pretesto di congiura, e tutti barbaramente strangolare nel Castel Nuovo della capitale. Solo camparono dal comun macello e furon cacciati in oscure prigioni Ruggiero primogenito del duca di Venosa con tre suoi figliuoli, e Stefano conte di Matera e signore di Laterza. Ignorossi allora l'addotta ragione che dispose l'animo di Ladislao a sì severe misure contra la Casa Sanseverino, il che fe' sparger una voce nella città di Taranto, ove nel 1406 venne il nostro Stefano assediato e preso, d'essersi cioè ribellato al re Ladislao, col negargli ubbidienza.

Matera con le sue pertinenze fu devoluta al regio fisco, da cui ne venne poscia investito Tristano di Chiaromonte, di real sangue. Si ha, al riferir del Recco, da real privilegio diretto a cotesto Tristano dal re Giacomo e dalla regina Giovanna II, del 1416, ch' egli possedea in Regno come dote di sua consorte Caterina del Balzo degli Orsini, in parte Copertino, Matera, Laterza, Ginosa e Celia.

La regina Giovanna II era posseduta pur troppo dallo spirito di dominare, di tal che tolse per marito Giacomo della Marcia de' reali di Francia, sotto formal condizione che s'asterrebbe dal titolo di re. Ma oh a quanti dissapori l'espose cotesta debolezza! Giacomo entrato in Regno venne da tutti i baroni salutato re, ed ella di mala voglia videsi astretta a far eco alle comuni voci, e per mascherarsi di vantaggio sotto la gioja, non solo gli consegnò il principato di Taranto promessogli in dote, ma acciò viver potesse con maggior decoro, gli donò altresì per annui ducati 15 mila l'entrata delle Collette di Taranto, di Matera, di Laterza, di Ginosa, di Castellaneta, di Mottola, di S. Martino e di altri luoghi di Terra d'Otranto. Giacomo all'opposto non seppe contentarsi di questi vantaggi. In considerazione de' favori che riscuoteva da' suoi sudditi, credendo assodata la sua fortuna, privò la regina di tutta la regia autorità, e la gittò in tale stato di schiavitù, che la di lei disavventura ridestò finalmente la commiserazione de' Napoletani, i quali astrinsero Giacomo d'attenersi a' patti stipulati, e restituire alla regina l'antico decoro.

Niuno può ridire il piacere che inondasse il cuore di cotesta regina in vedersi restituita nella pienezza del potere. Sontuose feste e copiose grazie versate a' popoli del suo reame marcarono giorni così felici; tutti furon chiamati a parte delle contentezze. In quest'epoca avventurosa, e segnatamente a' 16 ottobre 1417, trovò l'infelice Stefano conte di Matera la libertà.

Matera a' 28 luglio 1418 riportò da cotesta regina privilegio di regio Demanio. Questo privilegio tirossene tratto tratto dietro parecchi altri di non piccolo conto: tal'è quello del 7 luglio 1419, con cui Matera conseguì il rilascio di once cinque per ogni colletta: l'altro del 12 novembre del medesimo anno, con cui ottenne la comunità di pascoli per i suoi animali col territorio di Castellaneta, come questa città godeala con quello di Matera: l'altro dello stesso mese ed anno, con cui se le rimettono once cinque e quattro tarì per ogni colletta in perpetuo; qual grazia venne poscia confermata con altro privilegio del 7 luglio del medesimo citato anno; e dipoi riassodata con un terzo del primo di febbrajo 1420, che seco abbraccia nuove immunità e grazie.

Ma queste medesime disposizioni della regina di fare a tutti sentire i tratti delle reali sue munificenze, unite all'instabilità del sesso che tutta risedea in lei, non posero il primo de' cennati privilegj in tanta altitudine da poter resistere ai forti urti de' Sanseverini, i quali profittar sapendo delle grate circostanze, non trascurarono d' impiegare tutto il loro potere onde vedersi novellamente padroni di Matera, e già dopo qualche tempo ne venne investito conte Filippo, capo di quella casa.

Cotesto Filippo, di unita con Antonio della stessa casa conte di Tricarico, si rese nel 1433 per disobbedienza, contumace alla regina; in modo che fu d'uopo a costei richiamar contra di essoloro le forze di Giovanni Antonio Orsino del Balzo, principe di Taranto. Costui, poste in movimento le sue truppe, penetrò in Matera, in Laterza, in Tricarico ed in altri luoghi, e più oltre condotto avrebbe la vittoria, se la regina spinto non gli avesse, a petizione di Covella Ruffo madre

Digitized by Google

del suddetto Antonio, il contr' ordine di desistere dalle intraprese operazioni e di restituire il tolto a' rispettivi padroni. Ma il principe, i cui fondi s'erano esauriti per questi ostili impegni, trovò poco ragionevole l'ordine della restituzione, e s'ostinò a volersi il tutto aggiudicare per le occorse spese. La regina gli mosse guerra colle armi di Giacomo Caldora e di Luigi d' Angiò suo figliuolo adottivo che soggiornava nelle Calabrie; il quale con un'armata forte di 14 mila combattenti di ogni arme, principiò a riacquistare a' Sanseverini tutte le terre in quella contrada perdute. Indi s'inoltrò, ed ebbe Matera; dietro la quale occupazione, abbandonato dalla speranza, il principe lasciò Altamura, ove attrovavasi in osservazione, e ritirossi in Taranto. In questo incontro Luigi al 1.° d'agosto 1434 segnò per Matera un privilegio *in sedili ante majorem ecclesiam*, che ridotto in iscrittura il dì seguente è datato *e campo juxta Matheram*. Da Matera Luigi passò con pari fortuna a Laterza, di dove trasferì il campo a Castellaneta, ove si fermò per qualche tempo. Ma rapito egli alla fine di questo medesimo anno ai suoi, l'Orsino riprese l'antico ardire, raccolse di nuovo le sue milizie, e ricuperò non solo Matera colla di lei pertinenza di Laterza e gli altri luoghi indicati, ma divenne altresì signore del contado di Bari, di Montepeloso, di Pomarico, di Minervino, d' Aquaviva e di altri luoghi. Evvi in Matera un di lui privilegio de' 3 novembre 1448, con cui dona a' cittadini Materani l'antico castello grande nella piazza, con altri luoghi adjacenti.

Filippo Sanseverino, tuttochè in virtù di tali cangiamenti si vedesse fuori speranza di ristabilirsi nel dominio di Matera, fin dacchè il cennato privilegio del 1454 la dichiarò di regio Demanio: pure, come si desume dal Mazzella, ne ritenne il titolo. Nè perdè la stima e divozione della regina e del di lei figliuolo Luigi, da cui nel medesimo anno 1434 riportò licenza acciò assicurar potesse sopra rogito le doti, in ducati due mila, di sua consorte Elisabetta figlia di Buonaccorso Camposacco gentiluomo fiorentino; e dalla regina si sentì annoverato nel di lei testamento del 1435 tra que' consiglieri e governatori, a quali lasciando in egual porzione la metà della di lei fortuna in argento, confidò la cura ed il governo della capitale e del Regno sino all'arrivo di Renato da lei istituito erede.

Però Alfonso V d' Aragona, dietro lunga ed ostinata guerra fatta a Renato d'Angiò già istituito dalla medesima erede del trono di Napoli, che restò in fine debellato, fissò tra noi la successione aragonese. La felicità delle sue armi penetrata nella capitale, si diffuse in tutte le parti del Regno. L'ultima provincia che sperimentò il suo valore, fu la Calabria, asilo de'partigiani del suo rivale. Alfonso, dopo averla conquisa e tranquillata, in restituirsi nella capitale batter volle la strada di Puglia, e Matera ebbe il contento d'accoglierlo nelle sue mura. Passò in Altamura, in Trani, in Barletta ed in Foggia, tra continue cacce; e finalmente in Napoli.

Due privilegj esistenti nel cennato archivio chiaramente smentiscono il Summonte, che ci presenta qui Francesco Sanseverino creato da Alfonso conte di Matera. In essi ad evidenza si ravvisa l'interrotto possesso che godè di questa città Giovanni Antonio Orsino del Balzo, fin da che la morte di Luigi d' Angiò ne lo rese di nuovo padrone. Il primo è del re Alfonso, datato da Melfi a 30 dicembre 1443, che conferma alla città di Matera, a petizione del prelodato Orsino, tutti i privilegj rilasciatile da're suoi predecessori. Il secondo è del re Ferdinando I figliuolo d' Alfonso, segnato dal campo presso Terlizzi a 23 novembre 1463, seguita appena in Altamura a' dì 13 dello stesso mese ed anno la morte del predetto Orsino, il quale dichiarato nemico di esso Ferdinando teneagli sviati i popoli de' suoi dominj. Con questo privilegio Ferdinando dar volendo alla fedeltà de'Materani un attestato della sua soddisfazione, per essersi affrettati a dargli obbedienza, accorda loro molte grazie, e singolarmente quella di voler tenere perpetuamente la la città nel regio Demanio. Promessa scrupolosamente da lui adempiuta: a qual motivo la provvide di regio capitaneo, inviandovi con tal carica Giannotto Gentile, come da commissione de' 20 novembre 1463.

Fu tanta la stima che per quell' atto pronto e spontaneo concepì Ferdinando per Matera, che da allora principiò a versare su di essa tutto il tesoro delle sue grazie. In fatti non v'ha principe in paragon di lui che abbia decorata cotesta città di tanti privilegj. Sei giorni dopo la segnatura del precitato, ne diede un altro da Quarata (Corato), con cui vieta d' essere i Materani citati avanti il tribunale della Vicaria, volendo che fossero

Digitized by Google

soltanto chiamati innanzi al capitaneo o altro loro contemporaneo officiale. Nel seguente anno, onorando la città della sua presenza, ne soscrisse un altro a 24 gennajo, contenente dicianove capi che si versano in riduzioni ed in franchigie di collette, in esenzioni di dritti e di dogane, in cessioni di proventi, in godimento di franchigia e di libertà in tutte le parti del Regno, in comunità di dritti con alcuni luoghi circonvicini, in regolamenti spettanti al governo della città, ecc. Al primo d'ottobre del 1465 ne segnò un altro in Napoli, con cui conferma alla città il privilegio d'imporre i dazj. Evvi del 1466 una sua lettera ordinante al regio capitaneo che accetti le once 20 di suo appuntamento disposto in un capitolo degli antecedenti privilegj, e rilasci a profitto della università tutti i proventi della sua corte. A 4 gennajo 1468 n'emise un altro, con cui ordina d'essere trattati la città e i cittadini di Matera franchi in tutte le parti del Regno e riguardati ovunque come cittadini. D'esso se ne inculca l'osservanza in una lettera formata in Napoli a 22 ottobre dello stesso anno. A dì 7 maggio del medesimo ne soscrisse un altro relativamente alla erezione de' termini ne' confini de' territorj Materani ed Altamurani. A dì 16 ottobre del medesimo anno ne segnò da Capua tre differenti; con uno autorizza l'università a poter disporre de' proventi del capitaneo, con rilasciare a costui, giusta il disposto, annue once 20: coll'altro assolve e libera l'università d' inviare alla Camera della Summaria gli atti ordinatorj, a quale oggetto se l'erano rilasciati i proventi del regio capitaneo; e col terzo vuole che si mandino ad osservanza, sotto gravi pene ai contravventori, tutti i privilegj, grazie, lettere e provvisioni, tanto patenti che chiuse, concesse alla città di Matera, inculcandone soprattutto l'osservanza al duca di Calabria, suo figliuolo primogenito ed a' suoi officiali. A dì 7 maggio 1469 ne spedì un altro, con cui ordina a Federico suo figliuolo secondogenito, luogotenente delle provincie di Capitanata, Terra di Bari e Terra d' Otranto, che faccia tosto svellere i termini dagli Altamurani piantati nel suolo Materano, senza saputa dell'università di Matera, e si piantino nel luogo di ragione, dandosi a ciascuno il suo, senza attentare ai diritti della reciproca comunità. Il detto duca di Calabria, Alfonso, qual vicario generale del Regno, rilasciò anch'esso a' Materani a 24 ottobre 1471 dal regio castello d'Altamura un privilegio in dodici capi disteso, con cui principalmente ordina l'esatta osservanza del privilegio del suo genitore relativo al godimento della franchigia e libertà in tutto il Regno; come ancora regola il quantitativo di franchigie su de' commestibili dovuti a' preti, per quanto cioè è sufficiente tuttodì per essi e loro domestici. A dì 8 ottobre 1475 Ferdinando spediva da Napoli a Matera un privilegio coll'assenso impartito sulla facoltà d' imporre de' dazj e su i capitoli formati intorno a' medesimi dazj. A 26 marzo 1476 ne formò un altro in Napoli, con cui ordina a parecchi baroni, università e loro baglivi, che non sottopongano a pagamento di fida o diffida gli animali e carri de' cittadini Materani, passanti per i loro territorj nell'andare o tornare da Terra d'Otranto, in conformità de' suoi antecedenti privilegj, e che si restituisca loro quello che indebitamente da taluni erasi esatto.

Mentre venivano i Materani colmati di tante munificenze, s'offrì una novella occasione onde attestare al re la loro riconoscenza. Era in quel tempo oltremodo cresciuta la potenza dei Turchi che giunsero ad inalzare il trono sulle rovine di quello de' Greci nella stessa lor capitale. Ma non contenti del solo Oriente, concepirono il disegno di recare le armi eziandio in Occidente, e soggiogare principalmente l' Italia, come quella ch' era una volta signoreggiata da' Greci. A quale oggetto spedirono in Otranto una poderosa armata, volendo di là dar principio a' tentativi. Non così vi giunsero che l'attaccarono con vigore; e benchè in due furiosi assalti apprendessero con molto loro danno il valore degli assediati, giunsero nel terzo ad impadronirsene, esercitandovi i più atroci atti di crudeltà. A tale inaspettato evento tosto eccitossi la naturale attività e sollecitudine del re Ferdinando, il quale senza indugio impetrò soccorso dai principi cristiani e richiamò dalla Toscana Alfonso suo figliuolo. Costui non prese tempo a coprire con forti presidj le città marittime dell'Adriatico e dell' Jonio, ed accingendosi a formare i necessarj apparecchj onde togliere al nemico la fatta preda, conferissi in Matera, costituendola centro di quelle operazioni. I Materani, a vista di un principe così glorioso, furono i primi ad accendersi di zelo per la santità della causa; e dar volendo l'esempio di fedeltà

Digitized by Google

e divozione somministrarono a larga mano danari, argenti e vettovaglie. Evvi una ricevuta di Gasparo d'Alemo conservatore del sussidio regio, ove s'accusa d'aver riscosso da messer Tuccio de Scalzonibus tomola 42 d'orzo di sua rata. Ella è datata a dì 8 maggio Ind. 14 del 1481. I monasteri e le chiese presentarono tutto il loro argento consagrato al divin culto, fino i calici e le croci. L'università vuotò le casse pubbliche, e per più mesi, anche seguita l'espulsione del nemico, mantenne in soccorso di quella desolata città parecchi suoi carri, portando d'esito 22 once al mese. A folla i cittadini s'arrollarono sotto il real vessillo, e vi furono de' potentati, come Ottavio Venusio, che levarono truppe a proprio conto. Con questi ed altri soccorsi ritratti da tutte le altre parti del Regno, si trovò Alfonso, come si cava da una sua lettera scritta da questa città a' 13 gennajo 1481 all'intimo suo amico Giovanni Albino in Firenze, in posizione di mettersi in marcia, dopo due altri giorni, col preparato esercito, per la volta di Lecce, onde recare nel seguente mese il campo ad Otranto.

Approssimandosi il tempo delle ostili operazioni, il re deliberò d'avvalorarle colla sua presenza e prescelse ancor egli Matera per città di sua residenza. Egli dovè abbandonare la capitale dopo il dì 5 aprile, esistendovi nel pubblico archivio di Matera di tal data un privilegio spedito da Napoli che autorizza la città a formarsi una difesa. Si sa però che giunse in Matera al dì 10 con tutta la sua Corte, ed in compagnia del cardinale dei SS. Sergio e Bacco, detto cardinale Agriense, legato *a Latere* della S. Sede. Il prenominato messer Tuccio de Scalzonibus, che fu medico del principe di Bisignano e poi anche di Ferdinando II, ebbe l'onore d'accoglierlo nel suo palazzo; siccome l'em. cardinale prese alloggio nel palazzo arcivescovile, presso l'arcivescovo Errico Lunguardo confessore del re. Evvi d'esso re colla data in Matera, sotto il dì 21 del suddetto mese ed anno la prammatica contra i bestemmiatori: una patente di commissario generale pel deposito delle contribuzioni de' religiosi del Regno spedita a 13 maggio dello stesso anno al maestro in teologia Francesco Bartolommeo Sibilla di Monopoli; ed un privilegio rilasciato a' 14 dello stesso mese al suo albergatore, autorizzandolo a voltare un arco nel suo palazzo onde renderlo più vasto e comodo. Così del cardinale vi hanno due bolle, ambedue datate dal suo palazzo di soggiorno, eziandio nel mese di maggio, una a dì 4 diretta a quell'arcivescovo con cui unisce alcuni fondi di un benefizio semplice, esistente nella chiesa di S. Pietro Caveoso di Matera di pertinenza della famiglia De Querquis; e l'altra d'indulgenze, a dì 17, commendata, al riferir del Sarnelli, dal vescovo di Bisceglia Bernardino Barbiano.

La congiura rianimata da' baroni contro Ferdinando, dopo la presa d'Otranto, invano s'affaticò d'interessar i Materani a loro pro', malgrado le minacce impiegate e gl'infruttuosi inviti. Sallo il duca d'Andria, il cui potere estendevasi sino alla città d'Altamura. Costui movendo in tale incontro le sue truppe a danno di essi, li rinvenne ben prevenuti. Si ha da un libro de' voti, ossia delle deliberazioni capitolari della cattedrale, che l'avviso delle nemiche disposizioni avea a buon'ora impegnati i Materani a pensare alle difese. Avean essi, in un congresso tenuto a bella posta, confidato a dieci individui di ogni ceto, de' più distinti pe' talenti, un illimitato potere per questo affare. E questi pensando a' mezzi efficaci, confidarono a 150 giovani de' più decisi ed atti all'armi i posti più importanti della città; e nel tempo stesso soggettarono tutti i cittadini ad una imposta di carlini 15 per oncia su i beni accatastati: con che vedendosi padroni di una somma ammontante a 90 mila scudi, ristorarono e fortificarono le mura della città, e soccorsero il principe di Taranto figliuolo del re. Ma venuto esso re nel settembre dello stesso anno 1445 a Miglionico, ove qual terra del principe di Bisignano erasi effettuata la congiura, ad una riconciliazione co' baroni cospiratori, cessarono coteste precauzioni. Il re imputava a debito dello Stato quanto avea da' Materani riscosso in quel rincontro, ritrovandosi nell'archivio della comune un transunto del citato anno d'una lettera diretta al percettore d'allora, con cui se gli ordina di somministrare annualmente alla città di Matera ducati 300, finchè venga soddisfatta di quel che avanzava dalla regia corte.

Dietro tanta reciprocanza rispettiva di fedeltà e di considerazione tra il re Ferdinando ed i Materani, come potrà prestarsi fede all'Aldimari, che nel 1486 s'intitolasse conte di Matera *Giacomo figlio d'Onofrio nato da Giacomo primo signore di Forlì?* Non è Ferdinando il sovrano

Digitized by Google

cui più d'ogni altro debbono i Materani l'effettiva e reale osservanza del privilegio sul regio Demanio? Due altri privilegj avanzano di questo monarca; e da entrambi si desume la sua costanza sull'oggetto in quistione. Il primo è del 23 marzo, ordinando che *ad unguem* e con ogni effetto si mandi ad osservanza il privilegio a' Materani concesso sulle franchigie per tutto il Regno, *a norma delle altre città demaniali;* e ciò *pro meritis et servitiis nostræ majestati per eamdem universitatem præstitis, et quæ continue præstare non cessat.* Ed il secondo del 23 gennajo 1494 rilasciato poco innanzi che fosse tolto ai vivi, con cui ordina che il prefato privilegio, malgrado la mancanza in esso dell'*exequatur* della R. C. della Sommaria, abbia tutto il suo vigore; e che i naturali di questa *città demaniale* vengono in tutto ed in ciascun luogo di questo Regno *in omnibus et per omnia* trattati come proprj cittadini, e franchi ed immuni sieno da ogni pagamento.

Carlo VIII re di Francia fu il primo che tolse ai Materani la dipendenza dal regio Demanio. Comechè egli avesse al 6 aprile 1495 diretto a' nobili della città un privilegio esistente in quell'archivio, relativo alla conservazione del regio Demanio, e dimostrato con un altro del 24 del precedente marzo di nudrire per quella città della sollecitudine, ordinando, su delle amare rimostranze della università, che i suoi armigeri e commissionati restituissero a que' cittadini 24 carri di frumento che loro tolti aveano a viva forza vendendolo a proprio profitto, e che ivi si mantenessero gli ebrei che minacciati erano di espulsione: nulla di manco però pose detta città sotto il dominio d'un conte, smembrandola dal real Demanio; dappoichè fu inviato a 20 maggio 1495 al governo della provincia Gilberto di Brunswich col titolo di duca di Lecce e conte di Matera.

Erano detti atti di violenze e concussioni ch'eran soliti i Francesi praticare in tutte le parti del Regno, le quali si trovarono piegate alle loro armi; in modo che sdegnatasi finalmente contro di essi la fortuna voltò loro le spalle e principiò a favorire Ferdinando II, cui Alfonso poco fa abdicato avea il trono, richiamandolo al possesso de' paterni dominj. Matera ebbe la soddisfazione di trovarsi, pel valore di Federico d'Aragona zio del lodato Ferdinando, incaricato di ricuperar la Puglia, tra i primi a festeggiare il ritorno del loro legittimo padrone. Evvi di lui un salvocondotto del 10 ottobre 1495, con cui garantisce la sicurezza de' cittadini e sindaci della università di Matera che amassero recarsi da lui a negoziare. Ma ben presto l'amarezza cangiò il di lei contento, perchè per una di quelle fatalità inseparabili dalle militari operazioni, miseramente ricaddè in potere de' Francesi e quindi tornò sotto la signoria del duca e conte Gilberto. Narra il Passaro che a 24 ottobre dello stesso anno, Federico recossi in Napoli privo del piacere d'aver ritolto in Puglia ai nemici Matera, Taranto, Altamura e Venosa: tanto i Francesi s'erano ivi afforzati. Ma troppo passaggiero riuscì al prefato conte il nuovo dominio di Matera; dappoichè in un picciolo conflitto presso Troja a' 15 aprile 1496 tra l'esercito francese ed aragonese, restò preda dell'impeto e furor nemico. A tale evento l'arciduca di Sessa luogotenente e vicario generale del Regno pel re di Francia, temendo che la nuova dell'accidente penetrato altronde in Matera non producesse cangiamenti, si affrettò d'annunziarlo egli medesimo con lettera speciale piena di confidenza, datata a 16 del detto aprile ed anno e diretta *Magnificis, spectabilibus, nobilibus ac egregiis viris, sindico et hominibus universitatis civitatis Matherae.* Con essa esorta tutti a mantenersi fedeli ai loro doveri, e prestare intanto obbedienza a monsignor di Lumbo, da lui creato viceduca, finchè i figliuoli dell'estinto duca non vengano dichiarati eredi ed investiti degli Stati paterni.

Malgrado tanta sollecitudine ed ostentazione, appena da lì a poco ebbero agio i Materani di discostarsi da' Francesi, e corsero a tributare omaggio ai loro antichi benefattori, riconoscendo Federico d'Aragona, da cui riportò la università un privilegio in data del 10 maggio 1496 concernente la formazione d'una difesa.

Or Ferdinando II, ricuperata ch'ebbe Matera nel dicembre del 1495, valutò, ad insinuazione degli emuli della fortuna de'Materani, come una defezione generale il poco attaccamento di alcuni individui, che, ansiosi di cangiar fortuna nelle turbolenze, mostrata avevano adesione al partito nemico. Quindi il re cercò punire non solo la città con darla in perpetuo governo d'un capo popolare napoletano, per nome Giovanni Carlo Tramontano, ma benanche que' particolari individui che furono spogliati de'loro beni, di cui vennero investiti

Digitized by Google

altri, come fedeli e divoti. Così evvi che coi beni di Gasparo di Donato rimunerati vennero i fedeli servigj di Giovanni Battista Ferraù, detto *il Francioso*. Ma fattosi poscia conoscere al re, a ragion più tranquilla, lo stato del Regno a tempo della nemica invasione, privo affatto di truppe valevoli a sostenerlo, e quindi la forza che aveva astretto Matera a soggiacere alla sorte comune, il re le ridonò l'antica amicizia, le confermò i capitoli, e reintegrò in forza di essi i cittadini ne' loro antichi dritti e beni tutti.

E ritornata di bel nuovo Matera nel dominio del re Federico, costui persuaso delle imperiose circostanze che la tennero alquanto da sè alienata, non la privò per nulla del suo paterno amore; le confermò i suddetti capitoli; pose col fatto i di lei cittadini nel possesso de' loro beni, come da lettera de' 13 novembre 1496; di speciali lodi è pieno il secondo privilegio che trovasi di lui nell'archivio comunale, de' 25 aprile 1501, con cui restituisce all'università la difesa detta delle *Sarole*, oggi del Re, che Ferdinando I ampliata avea e tenuta per le regie razze delle giumente; volendo dippiù, che sì quella che ogni altra difesa tenga ella in burgensatico.

Ciò non ostante però niun cangiamento apprestar volle Federico a Matera relativamente alla libertà del regio Demanio toltale dal re Ferdinando II: anzi egli fu che la ridusse di nuovo alla condizion di feudo. Vantava bastanti servigj a pro della casa d'Aragona Giovanni Carlo Tramontano, perchè temesse un cangiamento nel posto ottenuto sopra Matera. Era egli stato il primo a dichiararsi fautore di Ferdinando, allorchè giunse a penetrare nella capitale; ed impiegò contro i Francesi la stessa autorità di capo-eletto del popolo, da esso loro ottenuta, onde promuovere a tutto potere nel commosso popolo l'impegno di ristabilirlo sul trono paterno. Più, dietro la partenza di Ferdinando dalla capitale, onde riacquistare quelle provincie ch'erano tuttavia occupate da' nemici, pose insieme una brigata forte di 500 Napolitani, e a 25 novembre 1495 recossi alla loro testa a Sarno in servizio del re, e poi ovunque il richiamò il bisogno. In rimunerazione di che ottenne sulle prime l'onorevole carica di maestro delle zecche di Napoli e dell'Aquila, colla facoltà di potere imprimere nelle monete d'oro e d'argento le lettere iniziali del suo nome e cognome, come da una lettera del re Alfonso II direttagli dal campo presso Terracina a' 23 ottobre 1494, per la fabbricazione dell'Alfonsino, del ducato, del coronato e dell'armellino. Indi riportò sulla città di Matera la sostituzione del titolo di conte a quello di governatore perpetuo; ciò ebbe luogo nel 1498, come ce lo avvisa un istrumento di notar Pietro de Scioscis di Matera de' 24 agosto 1504, che nota l'anno settimo del suo dominio.

Intorno al modo, onde cotesto Tramontano conseguì il mentovato titolo di conte, non s'uniformano le opinioni. Sonovi di quelli che s'avvisano che il re Federico, importunato dalle continue di lui istanze d'accordargli il prefato titolo, vi condiscendesse, a condizione che venisse da' Materani accettato. L'avveramento di questa condizione era tanto più difficile, quantochè era abbastanza noto fino a qual grado era a cuore a' Materani la libertà del regio Demanio, richiesta sempre da essi con sollecitudine in tutte le provenienze de' novelli sovrani al trono di Napoli. Malgrado ciò Tramontano far ne volle la prova; e ne riportò risposta, quale attendevasi, negativa. Ma egli non si perdè d'animo. Raddoppiò presso i più distinti Materani le premure e le preghiere, le quali avvalorate dalla buona condotta tenuta nel suo governo, furono finalmente valevoli ad uniformare i cittadini al sentimento del signor Battista Malvindi, che disse: *accettiamolo; cosa di male ci possiamo attendere da un miserabile? se non marcia bene, torneremo addietro.* Così gli distesero un atto di accettazione, con cui tornò Tramontano dal re Federico a ripetere la stessa dimanda, e riportatane la medesima risposta condizionata, si cavò di petto il detto atto, e preso il re in parola, ottenne felicemente il titolo di conte. Altri vogliono che Giovanni Carlo facendo valere i suoi servigj prestati alla corte, sulla liberazione da questa presa, di alienare in Regno de' luoghi demaniali onde riparare allo stato deplorabile in cui eran cadute le finanze, chiese ed ottenne sulla città di Matera il titolo di conte, mediante lo sborso di ducati 25 mila. Altri finalmente pretendono che l'onorevole e suprema carica di maestro della zecca avendo a Tramontano procacciato una considerevole fortuna, l'avesse costituito creditore della corte in ducati 60 mila, e che questa, attesa l'infelice situazione del di lei erario, gli avesse ceduto pel connato prezzo la città di Matera.

Digitized by Google

Quanto senso facesse in Napoli l'esaltazione d'un capo popolare al rango de'titolati, può argomentarsi dal Passaro, il quale credè far degno di memoria che a 4 giugno 1498 Tramontano cavalcò per Napoli col titolo di conte di Matera. Veramente era costui un uomo degno della comune attenzione: quanto ardito ed astuto, altrettanto doppio e leggiero; pronto sempre a cogliere fortuna ne' politici cangiamenti; accorto a farsi e mantenersi grande in tutti i partiti. Quando i Francesi, per avverso destino, non furono più in grado di giovargli, corse, come osservammo, a promuoversi tra gli Aragonesi. Ben presto, come vedremo, restarono questi depressi, e cangiata condotta si dichiarò pel partito spagnuolo.

Percorrendo l'anno 1498 morì Carlo VIII re di Francia, e subentrò a quella corona il duca d'Orleans col nome di Luigi XII, il quale mettendo avanti le pretensioni della Francia sul reame di Napoli, stipulò un segreto trattato col re di Spagna Ferdinando il Cattolico, in virtù di cui dovea il regno di Napoli essere dalle comuni loro armi invaso ed indi diviso, prendendo la Francia per sè, Napoli, Terra di Lavoro e l'Abruzzo; e la Spagna, Calabria e Puglia. In comparire in Regno le armi Francesi, che si avanzarono le prime, Ferdinando II, cui era affatto ascoso il convenuto, tenne ricorso, come altra fiata, al suo parente il re di Spagna, il quale mostrando per lui premura, non indugiò inviargli Consalvo di Cordova detto il gran Capitano, il quale fattosi prima pacificamente padrone di parecchi luoghi d'importanza del Regno, s' alzò tosto la visiera e svelò le sue commissioni, in forza delle quali occupò con tanta felicità tutta la Puglia, che a 20 settembre 1501 attrovavasi col suo esercito a Matera, per immettersi nelle Calabrie che similmente ottenne senza contrasto. A vista di tale brillante scena accortosi il nostro Tramontano della infelice situazione di Federico, l'abbandonò incontanente e corse ad abbracciare le armi spagnuole, ove procurò di procacciarsi un più distinto nome.

Non essendo compatibile la compagnia di egual potere ne' dominj, nessun momento di pace esistette tra le armate delle due nazioni. Il francese, soprattutto, avido di conquiste, cercava sempre d'invadere luoghi che il trattato assegnati avea al suo vicino. Narra il Zurita che mentre la città di Taranto era stretta di assedio, venne il gran Capitano informato che Luigi d'Arsi, in esecuzione degli ordini ricevuti dal signor di Lignì, sotto vano pretesto che gli appartenesse il principato d'Altamura, erasi disteso in parecchi luoghi della Puglia toccata nella divisione al re Cattolico. Affine di riparare il gran Capitano a tale improvviso attentato, inviò in quella provincia Francesco Sanchez tesoriere dell'esercito, cavaliere, il quale postosi alla testa di alcune compagnie, si recò in Matera, ove ragguagliato da un suo capitano che spedito avea in Altamura che Luigi d'Arsi frettolosamente andavagli incontro, si conferì tosto con una compagnia di cavalli e di 600 pedoni ad Altamura, ove a' Francesi non bastò il coraggio d'avvicinarsi. Avvisandosi quindi Francesco aver sottratta quella città dal periglio, tornossene addietro, affine di non danneggiarla colla sua gente, e lasciò in sua difesa 150 soldati. Il gran Capitano in considerazione dell'animosità ond'erasi incamminato Luigi d'Arsi, deliberò che Francesco restasse in Matera in opposizion del nemico, acciò non ardisse tornare a novella prova.

Non tardò molto che coteste poco pacifiche disposizioni de' due eserciti degenerassero in aperte guerre, nelle quali sembrò sulle prime serbata a' Francesi, più numerosi e provvisionati, il trionfo, essendo stato Consalvo discacciato, rinchiuso in Barletta e privato di tutta quasi Terra d'Otranto, non restandogli che Taranto, Otranto e Gallipoli. Nè queste città erano abbastanza provvedute di mezzi onde opporre una lunga e vigorosa resistenza. Taranto soprattutto attrovavasi in sì trista situazione, che ne' principj di settembre 1502 Giovanni Carlo Tramontano, trovandovisi di guarnigione col duca di Ferandina Gio. Castriota, cercò vettovagliarla con effettuare una sortita, la quale non ebbe effetto corrispondente all'idea conceputa. Vero è che alla testa di 70 cavalli e di 200 pedoni avanzarono entrambi sino a Castellaneta e di là s' inoltrarono sino a Gravina, facendo copiosa preda di animali: ma i Francesi che furono avvertiti del loro ardire, con 600 cavalli si postarono in mezzo al cammino onde tagliar loro la ritirata; e sorpreso avendo un loro messo spedito a Taranto e scoperta per forza la sua commissione, quella cioè di far sortire di là gente armata onde cacciarsi i Francesi in mezzo, attaccarono sul far della sera presso Taranto una pugna, nella quale gli Spagnuoli e gli

Digitized by Google

Italiani sopraffatti dal numero restarono circondati, rotti ed abbattuti. Solo Giovanni Castriota giunse a salvarsi in Taranto, mentre Gio. Carlo Tramontana restò fatto prigione. Il duca di Nemours, vicerè francese, lo dichiarò ribelle, e diresse a Matera, in data de' 12 settembre 1502, dal campo nella riviera del Fiumicello, una commissione di confisca di tutti i suoi beni ad Onofrio dell'Avvantaggio di Manfredonia. Calcolando allora i Materani sulle apparenze che ben presto i Francesi resterebbero soli padroni del Regno, s' affrettarono d'impetrare dal re di Francia la conferma de' loro privilegj e principalmente quello del regio Demanio, che ottennero in data de' 19 novembre 1502. Ma poscia, voltatasi la fortuna a pro' degli Spagnuoli, vennero pel valore e virtù del gran Capitano tolte tratto tratto a' Francesi non men le conquiste novellamente fatte che quant'altro era di loro spettanza, in virtù del trattato. Rese principalmente interessante e luminoso il nome del gran Capitano la celebre vittoria ch' ei riportò su i Francesi a' 28 aprile 1503 presso Canosa, da lungo tempo fortificata da questi con fossate e baluardi e disposta ad essere soccorsa da copiosa truppa assoldata in Venosa e vettovagliata da Cerignola, da Gravina, da Matera e da Montepeloso. Ella decise della sorte degli Spagnuoli e del regno di Napoli, poichè tirossi dietro la resa della capitale, e con essa quella di tutto il Regno. Napoli sopra tutto restò presa da tal desiderio di sottrarsi al giogo francese, che non solo non oppose resistenza, ma senza aspettare il ritorno de' deputati spediti al gran Capitano per la conferma dei di lei capitoli, fu abbattuta con accette la porta del Mercato, onde affrettare da quella parte l'ingresso all'esercito vittorioso condotto dal conte di Matera, ch'erasi di già liberato dalla prigione e rimesso al primiero suo posto.

Il re Cattolico giunse al primo di novembre del 1506 in Napoli, e fu accolto da' cittadini con istraordinaria magnificenza ed onore. Il Tramontano, fra gli altri, si distinse in un arco trionfale alzato a sue spese in S. Agostino della Zecca, del più bel gusto e di somma valuta. In sette mesi venne il re felicemente a capo di riordinare il tutto con una nuova polizia. Dietro di che lasciando il Regno in amministrazione de' vicerè, quali suoi luogotenenti, risolvè di restituirsi nel regno di Castiglia. Innanzi però di partire, dar volle a' Materani un tratto della sua confidenza. Confermò loro tutti i privilegj de' quali erano in possesso.

Allontanatosi Ferdinando dal Regno, Giovanni Carlo Tramontano, indispettito della premura datasi da' Materani, durante la sua prigionia, di riacquistare dal re di Francia il regio Demanio, determinò di punirli. Trasferì tra essi il suo domicilio, e principiò a tenere condotta tutta opposta alla passata. Sono pieni gli antichi patrj monumenti d'esempj di violenze, di concussioni e di crudeltà d'ogni genere da lui praticate dopo quell'epoca. Basta dire, che convinto egli medesimo del suo irregolar procedere, e che tutto dì disquilibravasi il pubblico riposo, pensò di prevenire una general sommossa, che avrebbe potuto aver luogo, colla formazione d'un castello che inalzò sulla vetta del monte che domina la città. Per colorire il suo disegno, spiegò il vano pretesto di volere per ornamento del suo feudo un castello pari a quello di S. Elmo nella capitale, relativamente alla situazione, e all'altro detto Nuovo rispetto alla forma. Vi fe' similmente de' cammini sotterranei, che mettevano questo castello in comunicazione con altre torrette, in distanza da esso. Questo lavoro però fu un altro genere d'aggravio, poichè non solo assoggettò il pubblico all'intera spesa di esso (per altro non ultimato), quale spesa, come si detrae dalle schede di notar Roberto Agata, montò a ducati 25 mila; ma astrinse altresì tutti del basso popolo a dividersene la fatica colla miserabile mercede di sei soldi al giorno. Questo è quel castello a tre torri che tuttavia si mira coronar la cima di un monte fuora le mura della città, del tutto differente dalla vetusta torre Metellana sita nell'alto del borgo o sasso Barisano. Fu esso collocato egualmente in offesa che in difesa della città. Venne però posto fin quasi dal nascere in oblivione, e le torri di comunicazione in distanza sono già divenute preda del tempo distruttore. Malgrado però una tale precauzione presa dal Tramontano, non gli bastò il tempo di rendersi padrone degli animi de' cittadini; la disperazione de' quali non ammettendo ulteriori riguardi, ben presto lo sacrificarono al loro odio vieppiù inasprito dal seguente fatto. Si narra, che informato egli di alcune amorose corrispondenze che passavano tra le sue figliuole ed alcuni giovani gentiluomini della città, fortemente corrucciandosi, de-

Digitized by Google

terminato avesse la morte di questi ultimi: ma temendo che una aperta violenza compromettesse la propria sicurezza, meditò d'ottenere l'intento con uno stratagemma. Intimò una gran caccia in Girifalco, tenimento di Ginosa, invitandovi quelle designate vittime, onde ivi farle immolare da'sicarj. Il perfido disegno, penetrato dalle donzelle, venne agli amanti svelato. Questi, già disposti colla comune contra del conte, acciecati dalla violente passione e intimoriti nel tempo stesso dalla loro trista situazione, determinarono di prevenirlo. Comunicarono i loro progetti a' parenti ed agli amici, e ben presto aumentarono il numero de' cospiratori. In fabbricare il piano d'esecuzione, s'univano sovente in un largo presso la parocchial chiesa di S. Giovanni Battista nel sasso Barisano, su di un masso che fu indi denominato in dialetto volgare *il pizzone del mal consiglio*. Quivi, tra le loro discussioni, trovavano agevole ed impunito il delitto nella vita privata del conte, non ascritto ad alcuno dei seggi della nobiltà napoletana.

Mentre attendevasi ad ultimare cotesto piano, il conte con un altro tratto di perfidia affrettò il termine della sua rovina. A 30 dicembre 1513 fe' convocare il popolo, e gli rappresentò che andando egli debitore d'un certo catalano, per nome Paolo Tolosa, nella somma di ducati 24,000, bramava estinguere il debito con una tassa che si formerebbe tra esso. Una inchiesta così sfrontata fu accolta colla più grande indignazione. Niuno però ardì ostentare il suo animo; anzi vi furono di coloro che risposero di voler fare tutto ciò ch'era di suo gradimento. Ma non così fu disciolto il congresso, che i congiurati trovarono esser quello il tempo opportuno onde realizzare i loro occulti disegni, sul riflesso che il popolo sdegnato e già disposto, seconderebbe le loro vedute. I congiurati, deliberata avendo la morte del conte, l'effettuarono nel giorno seguente al cennato congresso. Avvertiti essi ch'era egli entrato nel duomo, corsero ad impadronirsi delle alabarde che continuamente lo scortavano e che allora giacevano alle porte di esso; e con quelle alla mano v'entrarono e l'assalirono. Accortosi egli a tempo delle loro intenzioni, non si smarrì punto; si levò in piedi, impugnò la spada, che non mai cader facea dal suo fianco, della lunghezza di palmi cinque, e da valente schermidore qual'era, si coprì in modo che giunse a sortire illeso dalla chiesa, guadagnando la piccola porta che conduce al real conservatorio di S. Giuseppe. Di là fuggendo, tratto tratto s'arrestava a deviare i colpi delle picche che minacciose se gl' incalzavano appresso. Egli avea disegno di raggiungere il palazzo dell'intimo suo amico Alfonso Ferraù, posto di prospetto alla porta d'ingresso del detto real conservatorio, ed ivi mettersi in salvo. Ma la sua sorte era determinata. Il palazzo si trovò serrato ed i cospiratori ebbero tutto l'agio di consumare il delitto. Estinto appena, si levò il minuto popolo, il quale corso a denudarne il corpo, lo disperse in modo che l'involò alle più diligenti ricerche praticate dipoi. Indi fe' man bassa su tutti gli alabardieri della sua guardia, e corse a mettere a sacco il suo palazzo. Ma a quest'ultimo atto fecero argine le persone dabbene, per la prudenza e maneggi delle quali giunse altresì la di lui famiglia a mettersi in sicurezza fuora della città.

Questa uccisione (avvenuta secondo il Signorelli nel 19 dicembre 1514) passò in prima per un misfatto atroce. Nella generale amnistia accordata dalla regina Giovanna e da Carlo di lei figliuolo, succeduti al trono del re Cattolico in Ispagna, ai rei di questo Regno, esclusi ne vennero coloro, che, come s'esprime la prammatica del 23 febbrajo 1516, *avessero intesa directe, vel indirecte, o saputa la morte del conte di Matera*. S'inviarono quindi in Matera a di lei castigo interi reggimenti, ed i regj commissarj spediti a bella posta principiarono a perseguitare tutti i cittadini indistintamente. Ma essendosi indi dato a conoscere che dai capi cospiratori erasi colla fuga assicurata la vita, e che le pene non piombavano che su i puri e veri innocenti, il vicerè Raimondo di Cardona (quello da cui ripete Matera la fabbrica delle beccherie fuora della città, la quale, ampliata dipoi, se la chiuse, come oggi si vede, in mezzo) compose l'affare per ducati dieci mila, ed insinuò spedirsi deputati in Ispagna ai detti sovrani, affine d'ottenere la conferma de' loro antichi privilegj. Si scelsero a tal uopo nel 1519 Giovanni Battista Saliceto e notar Roberto Agata, i quali, acciò la loro commissione sortisse un più sicuro effetto, ebbero l'accortezza di procacciarsi, in passando da Roma, un breve di raccomandazione da Leone X, e così felicemente conseguirono un ampio privilegio datato da Barcellona a' 31 luglio 1519. Riportarono con esso la conferma di quanti privilegj,

Digitized by Google

capitoli, lettere, scritture, concessioni, grazie, immunità e franchigie godea Matera per liberalità de' principi andati. Ma attesa la clausola che in esso vi si appose, *prout sint in possessione*, non ebbe forza di conservare il regio Demanio, il cui possesso trovavasi già interrotto dal conte Tramontano. Quindi nel medesimo anno, come si ha da Lorenzo Giustiniani, fu ella donata ad Antonio della Layci de Ascrata, signore di Montagne, colle medesime giurisdizioni con che aveala posseduta il predetto Tramontano. Questi poscia nel 1521 la vendè col titolo eziandio di conte a Ferrante Orsino duca di Gravina. Evvi che la di costui madre Felice Sanseverino, donna di singolari talenti e di animo dominante, andando in contraddizione co' Gravinesi, la scelse per di lei soggiorno e l'adornò d'una leggiadra strada, aperta per lunghi tratti in mezzo ai monti di pietra tufacea, che da lei tolse il nome di strada Felice, ed oggi de'Cappuccini, nella chiesa de'quali padri elesse in morte il di lei avello, ove amò altresì essere sepolta la di lei figliuola Maria baronessa di Montescaglioso.

Avvenne intanto la morte di Massimiliano imperatore d'Alemagna, e Carlo V videsi dagli elettori destinato al trono, e coronato poscia imperatore a Barcellona da Clemente VII. Questa esaltazione, che conduceva seco un considerabile aumento di potere, richiamò l'attenzione di molti principi d'Europa, i quali mossi da gelosia, non tardarono a collegarsi contra di lui. I Veneziani, che sospiravano il momento onde ricuperare que' luoghi sulla riva dell'Adriatico dond'erano stati espulsi dal re Cattolico, non furono lenti a stringere alleanza colla Francia che fece disegno di riacquistare il regno di Napoli. Giunto il tempo delle militari operazioni occuparono essi Trani, Molfetta, Polignano, Brindisi, Monopoli ed altri luoghi. E benchè poscia non favorita la spedizione francese dalla fortuna, si fosse disciolta la lega, si mantennero saldi detti Veneziani, in que' luoghi soprattutto ch' erano provveduti di fortezze, a ricuperar le quali fu forza al principe d'Oranges, che governava il Regno per l'imperatore, spedirvi il tenente generale marchese del Vasto. Per ordine di costui soggiacquero i Materani proditoriamente ad un fiero saccheggio. Narrasi che bramando egli un dì dare ristoro al suo esercito s'incamminò per la volta di Matera. I Materani che ben conoscevano l'armata spagnuola, guidata allora, come dice il Guicciardini, dal barbaro costume di divorare non men gl'inimici che gli amici, affine di prevenire i disordini che potuto avrebbero insorgere in mezzo alla licenza militare, giudicarono convenevole deporre i loro beni e le mogli nel quartiere denominato *la Civita*, e fermarne le porte. Il marchese giunto in città, trovò nel suo animo poco regolare simile condotta; e volendo far disserrare quelle porte senza impegno d'armi, impiegò obbliganti parole, poste sotto la salvaguardia dell'onore e de'giuramenti. I Materani si lasciarono sedurre e senza pensare, che *impia sub dulci melle venena latent*, di buon grado vi si prestarono. Il marchese ottenuto, com'egli bramava, l'intento, non esitò punto a cavarsi la maschera. Corse frettolosamente nel largo dell'arcivescovado, e battendo con una bacchetta il suolo, diè segno che si abbandonasse la città, e soprattutto la detta *Civita*, al saccheggio, salvando però l'onor delle donne. Indi aggiunger volendo alla perfidia l'insulto, solennizzò nel medesimo largo dell'arcivescovado sontuose feste in giuochi e tornei, per le seguite nozze tra Giovanni d'Avalos suo figliuolo e Maria Orsini figliuola della Felice. Nè ciò fu sufficiente alla calamità de' Materani. Il consigliere S. Clemente commissionato, dopo la partenza de'Francesi, nelle province d'Otranto, di Bari e di Principato, lungi d'aver commiserazione del pianto ingiustamente versato da'Materani, li bersagliò di vantaggio in modo che per ottenere la tranquillità, furono essi astretti di venire con lui a composizione per la richiesta somma di ducati 10 mila e col rilascio di tutte quelle quantità che avanzavano dalla corte per le vettovaglie ed altro somministrato all'esercito spagnuolo nell'assedio di Monopoli.

Tutte le altre parti del Regno non furono inferiormente trattate dagli altri commissionati muniti di non grate istruzioni. Da per tutto signoreggiò la persecuzione e la morte, non risparmiandosi fin i baroni i più distinti per sangue e per affari, molti de' quali, per un vano sospetto solo d'aver aderito a' Francesi, vennero sottoposti a multe considerevoli. Il duca di Gravina, ad onta della parentela contratta col marchese del Vasto, in cui trovar dovea senza dubbio un forte protettore, venne parimenti avvolto nella comune sciagura, dichiarato ribelle e privato di tutti i suoi Stati. Dietro ciò trovarono i Materani in questo medesimo

Digitized by Google

anno 1528 un alleviamento ai loro malanni, poichè vennero ridotti in regio Demanio dal cardinale Colonna, luogotenente allora del Regno, per ducati 3 mila che versarono al regio erario.

A tanta perdita di fortuna sofferta dai Materani in pochi anni, seguì spaventosa miseria, la quale anzi che diminuire, tuttodì cresceva di vantaggio, a cagion delle truppe che rimessevi una volta per castigo dalla regina Giovanna e da Carlo suo figliuolo, come s'è detto, vi si mantenevano e vi si mantennero fino a che il vicerè Pietro di Toledo non ebbe occasione di conferirsi in Matera, ocularmente convincersi della trista situazione de' Materani e compiacersi d'alleviarli per sempre da quel molesto pesante giogo. Posteriormente la città di Matera ottenne nel 1577 da Filippo re di Spagna patente d'essere esente d'alloggiare genti d'arme. Attrovandosi quindi i Materani in sì trista posizione, avvenne che il duca di Gravina trovasse un largo campo ai maneggi, senza trovarvi opposizione, onde riaver di nuovo la città di Matera. E benchè il nuovo titolo già acquistato da' Materani fosse stato valevole a garantirli contra i primi maneggi d'esso duca, pur nondimeno ad onta dello sborso di ducati 5 mila prevalsero a pro' del duca i buoni uffizj del pontefice cui egli tenne ricorso. Quindi avendo egli nel 1533 presentata supplica al prefato vicerè, colla quale rinunziando a certa esenzione ch' eragli stata concessa in Sant'Agata dalla Camera della Sommaria, chiedeva la città di Matera, l'ottenne all'istante senza verun ostacolo.

Non dimorò questa città nel dominio degli Orsini che sino al 1576, quando il soverchio fasto da esso loro coltivato non mettendo limiti alle spese, chiamò i creditori a sequestrarla, esponendola venale; e fattesi a 25 settembre 1576 le consuete formalità legali, restò nella finale licitazione a Maria Laura Loffredo per ducati 48 mila. Ma da' Materani non tralasciandosi quest' altra occasione onde richiamarsi alla libertà, durante la subasta, si tenne ricorso al duca di Monterey, allora vicerè di Napoli, e si chiese la prelazione pel cennato prezzo. Il vicerè, dietro il voto della regia Camera e del Consiglio collaterale, favorevolmente decretò che *sborsando l'università di Matera ducati 48 mila alla prefata Laura, a favor di cui era stata subastata, restasse libera e nel regio Demanio.* In conformità di che il denaro fu numerato e la città rientrò con gioja comune nel regio Demanio.

Impiegarono tuttavolta gli Orsini ogni cura onde tirarla di nuovo al loro dominio. Quindi spedirono il dottor Donato Maria de Cristiani di Gravina dall' imperatore, affine di dargli a conoscere ch' eravi nel prezzo intervenuta lesione e che vi vantavano inoltre il titolo di conte. S'accese perciò una strepitosa lite, nella quale i Materani, sostenuti dalla giustizia della causa, trovarono nel signor Annibale Moles, reggente di cancelleria che fortunatamente trovavasi presso l'imperatore, un giusto e grazioso mecenate, il quale si degnò di dar conto de'privilegj Materani che ocularmente avea osservati, in occasione d'esser egli disceso in quella città a prendere una informazione altra volta ordinata ed a lui commessa sul regio Demanio della stessa. Per lo che riportarono essi Materani una compiuta vittoria colla clausola nel decreto del perpetuo silenzio.

Mentre eglino godevano di questo singolar benefizio, vennero assaliti da timore che non si volesse Matera esporre in vendita dal vicerè di Napoli duca d'Ossuna, in virtù di un ordine ch'egli ricevè da Filippo III d'alienare in Regno tanti luoghi demaniali, quanti bastassero a soddisfare le truppe alemanne che l'aveano servito. Giudicarono quindi convenevole spedire per la volta di Spagna persona valevole ed efficace, onde ottenere la conferma del cennato decreto. S. M. conoscendo giusta e regolare la dimanda, rilasciò a'Materani da Madrid a 23 novembre 1620 un onorevole privilegio, con cui ordinò che in verun modo venisse Matera detratta o smembrata dal suo regio Demanio. Uniformemente a tal disposizione nel 1638, sotto il governo del vicerè Raimondo Filippo de Gusman duca di Medina de las Torres, fu stipulato istrumento relativo alla conservazione di cotesto regio Demanio, mediante lo sborso di altri ducati 27 mila. Con che venne assicurato a'Materani il perpetuo riposo sotto l'ombra del trono.

Non perchè si terminassero felicemente coteste politiche contese per essi Materani mancarono posteriormente nel Regno disordini tali che giungessero ad alterare la tranquillità loro. Le turbolenze che nel 1647 s'introdussero nella capitale sotto il vicerè duca d'Arcos, dirette dal noto popolano Masaniello, e dietro la di lui morte, animate e sostenute con progetti di repubblica dal duca di Guisa, contaminando queste nostre contrade,

Digitized by Google

penetrarono in Matera. Ella fu presa, a relazione del già detto duca, nelle sue *Memorie*, e del Parrino, da Matteo Cristiani, il quale entrando egualmente in Altamura, in Gravina, in Cassano, in Bitonto ed in altri luoghi, tutto si diede ad ammassar gente a favor del duca, i cui disegni non avendo avuto buono effetto, molto non istettero a dissiparsi e richiamare nel Regno la pace.

Or siccome ne'fasti Materani occupa un luogo distinto il nome del prelodato vicerè Medina, per avere assodato il possesso del regio Demanio; così l'erezione di Matera in capitale della provincia di Basilicata, avvenuta nel 1663, richiama con rispetto la memoria del vicerè Gaspare di Bragamonte y Guzman conte di Penaranda. Tra le tante cure cui si diede il precitato Medina nell'esercizio del suo lodevole governo, una fu quella di procurare il pronto adempimento alla giustizia. Non trovandola così sollecita nelle provincie, propose alla maestà del sovrano doversi ivi aprire due altri tribunali di regia udienza, uno in Abruzzo, facendone due di quella provincia, com'era ne' trapassati tempi, e l'altro in Basilicata, partendosi ella similmente in due, giusta la divisione antica; e dippiù sopprimendosi la provincia di Montefusco, doversi i luoghi di essa aggregare metà alla prima e metà alla seconda. Il progetto non fu ripulsato che nella parte sola che riguardava la soppressione della provincia di Montefusco, non avendo a ciò aderito il Consiglio collaterale. Quindi il Medina deputò per residenza de' presidj della prima la città di Chieti, ove inviò per preside Ferrante Mugnoz consigliere di Santa Chiara; ed elesse per preside della seconda Carlo Sanseverino conte di Chiaromonte, assegnandogli Stigliano per luogo di residenza. Ma non si tardò a conoscere che quest'ultima scelta non era priva d'inconvenienti. Se ne fecero quindi le prove a Tursi, a Tolve, a Potenza, a Montepeloso ed a Vignola. Finalmente il detto vicerè Penaranda, osservando che tutti cotesti luoghi offrivano i medesimi disagi: che per lo spazio di pressochè a 23 anni non altro avea fatto il tribunale che vagare di paese in paese e che i monti che compongono la Basilicata non offrivano un luogo atto ai comodi della vita ed all'esattezza della giustizia, onde risiedere con decoro il tribunale, si determinò sortire dalla provincia. Si volse l'attenzione sulla Terra d'Otranto, finitima alla Basilicata, e si fissò sopra Matera, come quella ch'era sita nel termine delle due provincie, in modo che una porzione del di lei territorio, secondo il Bulifon, Timbari cioè e la Nifeccia, apparteneva alla Basilicata. Quindi il detto vicerè la smembrò da quella provincia e l'unì a questa, costituendola di lei capitale, con farvi passare da Vignola, ove trovavasi allora, il preside colla regia udienza. Ond'è che poi in tutte le partizioni del Regno, principiando da quella che si effettuò nel 1669, Matera andò annoverata nella Basilicata.

Si fissò sulle prime la ruota di cotesto tribunale in un appartamento del soppresso convento di S. Francesco sulle pubbliche carceri, nella strada detta *le Beccarie*. Queste carceri, come mal sane ed imperfette, nel 1731 si formarono di pianta nella odierna piazza, come l'addita la seguente memoria.

D. O. M.
CAROLO VII CÆSARI
VICTORE TRIVMPHATORE AVGVSTO
PRO REGE
PRÆTORE LVCANIÆ CARCEREM
ANGVSTVM ANTEA ALIENO LOCO
HORRENDVM MALE MVNITVM
PROVINCIÆ PRESES
VINCENTIVS DE TOLEDO MARCH. DE VILLAR.
ANELLVS FABBRICATORE IVD. M. C. V.
MATTHIAS DE MIRANDA FISCALIS PATR.
PRO REGIO IVSSV
AMPLIORI HVMANIORIQ. ET MAGIS FIDA
CVSTODIA
AD IPSVM TRIBVNAL CONDI CURARVNT
A. MDCCXXXI.

Indi nel 1740 al di sopra di esse carceri s'elevò la ruota del tribunale, in una colle debite officine.

Procedeva nelle cause di gravame e di appello dalle corti locali, a seconda del valore della causa, se era civile, ed in alcune cause criminali per ispecial delegazione. Aveva inoltre l'ispezione sulla provincia pel pubblico buon ordine. Poi la città di Potenza fu eretta in capitale della Basilicata; e Matera, Lagonegro e Melfi formarono i capi-luoghi dei tre distretti nei quali venne divisa la provincia.

Dietro cotesto giocondo avvenimento per Matera, percorrendo l'anno 1690 fu assalita da una spaventosa costernazione che non volesse cadere nel misero flagello della peste ch'erasi disgraziatamente impadronita di parecchj luoghi della contigua provin-

Digitized by Google

cia di Bari. Ma grazie alle cure del governo che con vigorosi provvedimenti vietò il commercio di quella provincia ed alla vigilanza e allo zelo del preside di Bari marchese della Rocca, che fatta cingere la sua provincia di pagliaje, strettamente la cordonò di ben disciplinate guardie, non solo fu preservato l'intero Regno dal desolante contagio, ma gli stessi luoghi contaminati ne furono liberati e resi sani. Furono tanto severe le misure impiegate, che benchè nel 1694 si scorgesse il male pressochè bandito, e le città di Gravina e di Altamura si trovassero fuora del cordone e quindi sane, pur nondimeno, perchè costituivano parte di quella provincia, sul rapporto del preside, fu ordinato che le fiere di Gravina e di Altamura, le quali allora celebravansi a 24 e 25 aprile, si tenessero per quell'anno in Matera.

Elassi parecchi anni si seppe che nuovi pericoli erano per giungervi. La mancanza della prole del re di Spagna Carlo II e la grave di lui infermità minacciavano tutti gli Stati di quella vasta monarchia d'una grave tempesta, per le ragioni che vantavano a quella successione due grandi potenze, cioè la Francia e l'Alemagna. E benchè la chiamata di Filippo duca d'Angiò, fatta dallo stesso Carlo, sembrasse di volerla dissipare, pure la di lui morte non fece che vieppiù addensarla e renderla pericolosa. Infatti s'accese guerra sanguinosa e crudele. Toccava al regno di Napoli, come dipendente dal trono di Spagna, partecipare ancor esso de'comuni disastri. Era sul punto d'esservi cacciato in mezzo, quando la guerra di Milano, vuotando Napoli di milizie francesi, fece in un tratto cangiar la scena e convertì in gioja il pianto che stava per versarsi. Le truppe austriache condotte dal conte Daun, non trovando alcuna opposizione, pacificamente entrarono in Napoli nel 1707, ove trovarono tanta accoglienza che le provincie tutte emulando la capitale, s'impegnarono ancor esse a celebrarne le feste colla maggiore importanza possibile. Il Bojades ne dà partitamente i dettagli, e ci presenta la Basilicata non inferiore alle altre provincie sì nella pronta divozione al nuovo sovrano che nella pompa ond'esternò il suo giubilo. In modo speciale fa ivi onorata memoria della città di Matera, ove secondo lui ebbero tra loro gioconda contesa il tribunale, l'arcivescovo ed il magistrato, a chi maggior finezza ed amore dimostrar sapesse al monarca.

Non del tutto liete riuscirono poi le feste che per l'avvenimento al trono di Napoli di Carlo infante di Spagna si celebrarono nel 1734. Esse furono alquanto amareggiate dalla poca avvertenza dell'arcivescovo d'allora, Alfonso Mariconda, che fe' alle ore due della notte suonare i sacri bronzi in segno delle feste da celebrarsi l'indomani; imperocchè il minuto popolo, valutando quel segno come dato a martello, si commosse, e mal disposto contro il preside Melchiorre S. Felice, corse a sorprenderlo nel proprio palazzo; ma restato deluso, perchè il preside alla voce de' loro movimenti avealo colla sua famiglia abbandonato, lo pose a sacco e corse a sprigionare i detenuti. Non mancarono però gli uomini da bene accorrervi da per tutto e restituire la calma alla città. Il preside, fuggendo, cercò asilo nel palazzo arcivescovile: ma l'arcivescovo temendo di compromettere il proprio credito presso del popolo, glielo negò. Quindi fu astretto a passar la notte ad una con tutti i suoi nella sagrestia del duomo; donde il dì seguente trovò il modo di sortir di soppiatto dalla città e recarsi in Napoli. Ivi si maneggiò, ed ottenne da Roma un breve di censure contra i tumultuosi Materani che spogliato avevano il suo palazzo. In forza di esso e delle pratiche degli onesti cittadini, ottenne la restituzione di molti beni. Ma non molto dopo, scopertosi il suo carattere improbo, fu rinchiuso nel castel Nuovo di Napoli, donde fuggito e recatosi in Vienna d'Austria, ivi cessò di vivere.

Questi, per altro leggieri, perturbamenti ed inquietudini vennero nell'anno poi 1735 cangiati nella più viva effusion di gioja ed allegrezza per aver voluto l'augusto monarca nel viaggio ch'effettuò pel Regno, onde passare nella Sicilia, onorare la città di Matera della sua presenza. Giunse, secondo il Senatore, alle ore 22 del dì 17 gennajo del detto anno, circondato, fin da che pose piede nella provincia di Basilicata, dall'intero tribunale della regia udienza della stessa. Fu ricevuto dall'arcivescovo Mariconda e dal suo clero, dal corpo della città, dal regio governatore e da innumerabili cittadini, attraversando con essi un immenso popolo che riempiva le strade ed echeggiar faceva l'aria di *Viva il Re*. La città si vide all'istante tutta fregiata di tappezzerie, di archi trionfali, di fontane di vino, di fuochi artificiali e di copiosi lumi; quali cose accoppiate al continuo festevole rimbombo delle

Digitized by Google

campane, alle solennità religiose, alle improvvise rappresentanze teatrali, alle gale, ai festini, ai conviti e a tutti gli atti di comune letizia.

Speriamo non ispiaccia lo sviluppo alquanto più largo dato a questo articolo di Matera, in considerazione della rinomanza della città, e perchè bellamente vi si trova innestato il ristretto quadro della storia del Regno: il lavoro è tolto in gran parte dalle memorie del canonico Volpe.

Per aprire il commercio con la parte meno montuosa della Basilicata, che confina con le tre provincie di Puglia, fu costrutta la strada di Matera, detta anche di Valva: la quale deviando da quella di Calabria ad un miglio al di là di Eveli, monta la catena degli Appennini nelle vicinanze di Muro, discende ad Atella e giunge fino alle vicinanze di Lavello. Di là si può andare in vettura verso Cerignola e Bari, e passando per Gravina e Matera, a Taranto ed a Lecce: o prendere la via della costa dell'Jonio, che si distende da Taranto a Cotrone.

(Nell'Articolo Strade, tratterò dello sviluppo di tutt'i cammini nel Regno.)

Con real decreto del 18 dicembre 1851, il comune di Matera, ad oggetto di secondare il lodevole proponimento di quel zelante arcivescovo, il quale vuole a sue spese colà stabilire le Figlie della Carità, è stato autorizzato, secondo il voto del decurionato, lo avviso di espedienza del Consiglio d'Intendenza ed il voto espresso dal Consiglio generale della provincia, a cedere parte del locale già convento dei domenicani.

Il prelato suddetto assume l'incarico del mantenimento delle Figlie della Carità con una rendita iscritta sul gran libro, come pure di ridurre a sue spese il fabbricato per l'uso sopra espresso, a condizione che se in ogni futuro tempo il locale dovesse subire altra destinazione, meno quella di cui è parola, esso ritornerà al comune con tutt'i ristauri e migliorie che forse avranno potuto farvisi, senza per essi pagarsi dal comune compenso alcuno.

È Matera capoluogo del Circond. e Distr. del suo nome, in Prov. di Basilicata, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti furono 13,390 nel 1815 e 11,158 nel 1848.

Il Circond. si compone della sola città.

Nel Distr. sono i Circond. di Montescaglioso, Pisticci, Ferrandina, Stigliano, S. Mauro, Tricarico e Montepeloso.

L'intero Distr. avea nel 1815 abitanti 75,733 e nel 1848 97,482 abitanti; l'aumento fu in 21,749.

La Diocesi di Matera è sede arcivescovile e ne dipende la sola città. È concattedrale dell'arcivescovato di Acerenza ed il titolare si denomina arcivescovo di Acerenza e Matera.

Fu Matera patria de' seguenti:

S. Giovanni di Matera (*de Scalzonis*), fu celebre oratore, istituì sul monte Gargano verso il 1118 un ordine particolare, che non sussiste più, e che fu chiamato ordine di Pulsano. Morì di 69 anni nel 59, operato avendo molti miracoli e fu canonizzato a voce di popolo.

S. Ilario, nel secolo XI.

Capolupo Giambattista, dottissimo sacerdoto, segretario delle lettere latine del cardinal Antonio Pignatelli napolitano, poi papa Innocenzo XII; fu vescovo di Polignano.

Fra Matteo da Matera, de' minori, fu cappellano di Maria consorte di Carlo II. Era arcivescovo di Sorrento, ed ebbe permesso di confortar nelle carceri i figliuoli di re Manfredi.

Pino Pietrantonio, dottissimo teologo e sommo letterato, vescovo di Polignano nel cominciare dello scorso secolo.

Tanzi Francesco, dottissimo vescovo, di Nicastro e preclaro per esemplarità di vita.

Duce Antonio, dottissimo medico, protomedico di Terra di Otranto, al tempo di Ferdinando.

Procopio di Matera, fu protonotario del Regno, nel secolo XIII.

Santoro Bernardino, egregio giureconsulto del secolo XVI.

Alano, filosofo ed astronomo insigne, fu chiesto dal re di Francia a Carlo II di Napoli, e gli fu affidata in Parigi la cattedra d'astronomia. Sulla vetta del monte, fuori delle odierne mura della città, ove trovasi il castello a tre torri, eravi una casetta o specula, che denominavasi la casa di Alano: ivi passava egli le notti, per osservare il corso degli astri. Al riferir del Cassaneo, nel libro intitolato *Gloria Mundi*, fu Alano l'autore de' noti versi:

Gutta cavat lapidem non bis sed sæpe cadendo,
Sic tu proficias non bis sed sæpe studendo.

Baccaro Giovanni, elegante poeta.

Cavaretti Nicolò, anch'esso buono e fecondo poeta in varj generi.

Digitized by Google

Cavaretti Domenico, distinto poeta latino.

Dunia Emanuele, celebre dottore di leggi in Napoli ed in Roma, nonchè scrittore rinomato su i principj e progressi del *Dritto Universale*, sull'*Antico e Nuovo Dritto*, e sulla *Scienza del costume*.

Duni Egidio Romoaldo, celebre maestro e compositore di musica.

Stigliano Tommaso, ottimo poeta: vi sono otto libri di sue opere.

Persio Ascanio, cattedratico di filosofia in Bologna, gran letterato del XVIII secolo, non mentovato non solamente dal Tiraboschi, ma obliato dal Toppi, dal Nicodemo e dal Gimma. Il Signorelli il dice autore di un *Discorso intorno alla conformità della lingua italiana con le più nobili antiche lingue e specialmente con la greca*. Incomparabile tesoro per la lingua comune d'Italia, dice il dottissimo Zeno, sarebbe stato il *Vocabolario Italiano* che Ascanio Persio andava compilando con lodevole industria e fatica, ove con la lettura e col rincontro de'più accreditati antichi greci scrittori e latini, andava notando le molte conformità del loro idioma con la nostra lingua italiana. Quel vocabolario fu anche lodato dal Barsagli, dallo Scotto ed altri.

Eustasio o Eustachio di Matera, ottimo poeta latino e scrittore de' Bagni di Baja.

Festa Paolo, rinomatissimo maestro di cappella, nel principio del corrente secolo.

Frisonio Donato, dottissimo sacerdote di profonda erudizione: lasciò molte opere manoscritte.

Goffredo Leonardo, buon poeta.

Noja Francesco Antonio, sacerdote dottissimo, giureconsulto, letterato e poeta; autore di varie opere.

Persio Antonio, oratore, filosofo, matematico, medico, legista e teologo, autore delle seguenti opere: *Del bere caldo costumato dagli antichi; Trattato dell'ingegno dell'uomo; Della natura del fuoco e del calore:* tutte opere stimate.

Persio Domenico, grande filologo e giureconsulto.

Persio Aldoberto, padre de' due precedenti e del nominato Ascanio, fu insigne scultore in legni, pietre e marmi.

Persio Orazio, nipote de' precedenti, fu dotato di vaste cognizioni, valente giureconsulto, poeta elegantissimo, autore di varie opere.

Pino Francesco, ebbe straordinarj talenti e somma pietà: fu abate de' benedettini in S. Michele di Monte-scaglioso, e lasciò molte opere manoscritte di teologia, filosofia, poesia. Vivea nel 1675.

Protospata Lupo, celebre cronista al cader dell' XI e nel sorgere del XII secolo. La sua *Cronica* comincia nel 360 e finisce al 1102, e abbraccia gli avvenimenti del tempo de' Longobardi e Saraceni, degli Unni e de' Normanni. Si vuole che fosse nativo di Brindisi o di Bari.

Sacco Lucio, dottissimo sacerdote.

De Sariis Alessio, autore di un compendio della *Storia antica di tutte le nazioni*, della *Storia del Regno di Napoli*, del *Codice delle leggi del Regno*, delle *Infauste spedizioni de' Francesi in Italia*, della *Termologia Puteolana*. Si attribuisce a questo scrittore il noto libretto intitolato: *I Romani in Grecia*.

Schiuma Benedetto, dottissimo ecclesiastico, conoscitore di sette linguaggi stranieri, segretario d'ambasciata per Carlo III, di Borbone in Francia. Scrisse le *Institutiones lingua hebraicæ*.

Tataranni Onofrio, versatissimo nelle scienze matematiche, filosofiche e politiche.

Sabbatelli Felice, esimio professore di notomia nella regia Università di Napoli.

MATER-DOMINI. — Villaggio di Nocera de' Pagani, così detto dall'essere ivi stata rinvenuta una immagine della Madonna. Nel principio del secolo XVII vi fu edificato un monastero di basiliani. Nel 1750 la Santa Immagine ebbe la corona dal capitolo di S. Pietro in Roma.

MATESE. — È uno de'più smisurati e alti gioghi degli Appennini; separa il distretto d'Isernia da quello di Piedimonte in Terra di Lavoro. La sua mole colossale, che ha il circuito al di là di 40 miglia italiane ed una elevazione di 6332 piedi parigini sul livello del mare, fino alla cima più erta chiamata Montemiletto, è formata da'monti denominati Lesole, Sbregavitella, Pozzo, Tagliaferro, Pranzaturo, Ariola, Raspato, Acuto, Maggiorano, Alto, Gallo, Coppelle, Tanara, Tiferno, ecc.; i quali sono gli uni addossati sugli altri, contenenti grandi pianure addette a seminagioni ed a pascoli, vasti boschi composti più di faggi che di aceri ed elci, copiosa cacciagione di quadrupedi, specialmente di caprj e cinghiali, nonchè di volatili, particolarmente di oche, molte centinaja di diverse piante botaniche anche alpine; parecchie strade, quali più quali meno malagevoli, serpeggiano anche fino alle maggiori sommità, talune lastricate di

Digitized by Google

dure pietre selciose fin da'tempi de'Pentri e de'Romani. Intorno alle sue falde trovansi Isernia, Macchia, S. Agapito, Monteroduni, Longano, Castelpizzuto, S. Massimo, Roccamandolfi, Bojano, S. Polo, Campochiaro, Guardia regia, Sepino e Morcone nel lato del distretto d'Isernia; Piedimonte, Capriati, Fossaceca, Gallo, Letino, Prata, Ailano, Raviscanina, S. Angelo, Alife, Valle di Prata, S. Gregorio, Cusano, S. Potito, Gioja, Civitella, Faicchio, S. Lorenzo, Cerreto, Guardia San Framondi e Telese nella banda del Distretto di Piedimonte. I suoi baluardi più ragguardevoli per possanza, per grandezza e per gente erano, in tempo de'Sanniti Pentri, le città d'Isernia all'ovest, di Bojano al nord, di Telese all'est e di Alife al sud. Distava la prima dalla seconda per 12 miglia, la seconda dalla terza per 17, la terza dalla quarta per 13 e la quarta dalla prima per 20.

Le vette più eminenti sono ricoperte di nevi e di ghiacci fin anche ne' mesi estivi. Così ce lo descrive il Paterno ne' seguenti versi:

> . . . . . Il nostro re de' monti
> L'alto Matese, a cui gelate nevi
> Ancor quando in leone il sole alberga
> Copromo il mento e la canuta cima.

Le cime meno alte sono o nude all'intutto o ingombre di selve. Ve ne hanno talune che porgono sotto diversi punti di veduta la provincia di Molise, una grande parte dell'Abruzzo Citeriore e del II Ulteriore, un'altra de'Principati Ulter. e Citeriore, la Capitanata, il mare Adriatico, le isole di Tremiti, il cratere di Napoli, la Terra di Lavoro ed il golfo di Gaeta. Prima di nascere il sole, si osserva, nel tempo stesso, giorno nelle regioni di Molise e notte in quelle di Terra di Lavoro, si vede pure a spandere molto elettricismo al basso delle sue falde, o cader pioggia o dominar nebbia nelle contrade sottoposte.

Vi ha chi giudica il Matese constituito di calcarea secondaria, a strati quasi perpendicolari nel vertice, alquanto inclinati nel mezzo ed affatto orizzontali nel basso, interpolata da strisce di focaja, di petroselce agatoide, di ossidi metallici e di calcarea puzzolenta, non che inquinata di conchiglie e di pesci petrificati. E vi ha chi opina ch'esso sia stato officina di accensioni e di eruzioni vulcaniche nella prisca età del mondo. In prova di che si adduce la sua sopraffaccia apparire per lo più scompigliata, scabrosa, sparsa di rocce aguzze e di enormi sassi, gli uni sopraddossati agli altri. La sua forma rassomiglia presso a poco ad un gran cono troncato a tre quarti della base. La sua sommità ha il circuito di 7 miglia in circa, ripartita in molti bacini, il più grande ed il più profondo de'quali, che chiamasi lago del Matese, sembra prodotto dal ribassamento del terreno che ne forma il fondo; poichè si osserva intorno intorno una grande verticale elevazione di sopra del livello del fondo stesso. Da questo bacino parte un gran canale che, fendendo la sommità dall'ovest all'est, si perde a poco a poco tra le disuguaglianze della superficie, nel lato orientale del monte, in cui è situato Frosolone. La banda verso la Terra di Lavoro forma un piano sommamente inclinato, il quale a misura che si accosta alla direzione verticale offre un suolo scoperto e cosperso di pietre schistose confusamente frammischiate con terra somigliante al solfato alluminoso, in mezzo della quale si ravvisano strisce di lapillo e miscele di particelle ossidate. La banda opposta, che guarda il nord-est, presenta un suolo meno inclinato e ricoperto di terra argillosa a color rosso fosco, derivante dall'ossido di ferro, colore che diventa vivissimo verso la metà del lato istesso, tra alcuni strati petrosi ridotti in piccioli rottami. Di tratto in tratto si elevano ammassamenti di rocce nude ed ineguali, a color ceruleo venato di nero, le quali contengono molecole metalliche, stantechè i loro frantumi hanno a confronto delle altre pietre maggior gravità specifica e lucentezza. Altri, procedendo senz'alcuna regola, s'inoltrarono quasi fino alla sommità, ove formano un'alta e continuata barriera verso il nord. Le loro fenditure verticali ed orizzontali non sono se non semplici incavature o disuguaglianze. Quasi in mezzo al bacino più grande si spande un lago di circa cinque miglia di perimetro, cinto da ciglia di alte rocce. La sua figura a foggia di cratere l'ha fatto supporre come bocca di eruzioni vulcaniche. In tre siti si veggono girar in vortici ed esser ingojate da sotterranee aperture le sue acque le quali, come è comune avviso, facendosi strada per le viscere delle rocce, van poi a formare molti fonti che danno origine a parecchi fiumi. I suoi antri e le sue caverne han fatto dire al Trutta di esser vuoto nell'interno. Ed in fatti quando sopra la sua superficie si cammina a ca-

Digitized by Google

vallo, si ode in più luoghi rimbombo da spavento soprattutto, là dove sono le cavità di Campobraca, di Torriola, di Rifreddo e di Camporotondo. Più di ogni altra è notabile la prima di dette caverne, dove non si entra se non carponi per la bassezza dell'apertura; ma dopo un tiro di mano, la sua vôlta comincia ad alzarsi e quindi offre di tratto in tratto lunghe fughe di antri a foggia di sale, di portici, di cupole, di teatri, di basiliche, che dimostrano la mano dell'uomo dal quale furono scavate. Vi si veggono ancora voragini, gorgogli, cascate di acqua gelida, stallattiti e fioriture alluminose tappezzate nelle pareti in vaghe forme. Al di dentro non si può girar senza fiaccole accese e non vi si può star molte ore per la intensità del freddo. Oltre a ciò che abbiamo finora detto, hanno dato maggior sostegno all'opinione di fuochi estinti nelle viscere del Matese, non solo le remote denominazioni di Vulcano presso Alife, di Falde-Arse tra S. Angelo Piedimonte ed il monte Cila, di Valle-Monte-Stufo al nord di Cila; ma benanche molti depositi parziali sparpagliati a varie riprese, i quali consistono in argilla schistosa a color bruno-ceruleo con pagliuole di mica o con calce solfatica framezzo; in schisto calcareo fetido con scheletri di pesci petrificati e di conchiglie; in carbonato di calce cristallizzato con tinte varicolorite, fosforescenti collo strofinamento; in petroselce a color grigio con combinazioni di allumina e di pirossena in piccioli cristalli; in solfati di calce e di allumina con basi terrose; in manganese solforato a color grigio-nerastro; in sabbia ferruginosa alterata dal fuoco; in cave di pietre a più colori cagionati dall'ossido di ferro; in piriti grigie friabili o dure, simili a'solfati di rame con parti lucide; in talco morbido ed untuoso a pezzi oscuri rotondati; in pece minerale viscosa unita a fioritura di solfo con color bruno-gialliccio; in bitume nerastro esalante un forte odor di petrolio; in istrati di tufo bigio formato da un'aggregazione di ceneri e di lapilli con punte lucide e talora con basamento sopra sostanze argillose; in istrati di ceneri con molecole di mica, di pirossena e di anfigena; in istrati di lapilli porosi sciolti o agglutinati con ceneri; in pietre investite di gas idrogeno solforato; in solfo opaco decomposto pulverulento o conglutinato; in acque minerali per lo più solforate.

A noi non cale, dice il chiarissimo Giuseppe del Re, l'entrar in giudizio sopra opinioni che involte sono ne' reconditi segreti della natura e nelle impenetrabili tenebre de' secoli primitivi. Soltanto crediamo a proposito di osservare, che il Matese al pari della provincia di Molise, intitolata dal Bonito la Terra Tremante, è stato sempre mai il reiterato bersaglio de'tremuoti, il più orrendo de' quali fu quello della sera de' 26 luglio 1806, circonscritto al sud-ovest dalle sue rocce, al nord-ovest da una parte di Capitanata e di Principato Ultra. I fenomeni atmosferici che lo precedettero man mano dalla mattina, furono caldo straordinario fino alle ore 4 1|4 pomer., nubi aggruppate verso le 5 2|3 e sospinte verso le 7 1|2 con moto progressivo dall'ovest all'est; luce rubiconda al pari dell'aurora verso le 8 2|3, animali irrequieti e vento furibondo verso le 9 1|4; prima scossa verticale e tre ondulatorie successive in 20 minuti secondi, verso le 10, dirette dal nord-est al sud-ovest; gli altri che successero nello stesso istante furono fiamma di fuoco per l'aria in forma di fascia lunga dall'est all'ovest del Matese, aeree accensioni nelle contrade del sud-ovest, altre sopra le giogaje del nord-est, quantità eccessiva di saette, di stelle cadenti e di fuochi fatui, cupo rimbombo per le regioni dell'atmosfera, venti stridenti simili al fragor di frecce violentemente agitate, forti detonazioni sotterranee e parecchie fessure fumeggianti nel Matese; sommità del monte di Frosolone tutta accesa a foggia di straordinaria meteora ignita oltremodo viva; alti cumuli di terre arenose a grana fina di color cenericcio o a grana rossa giallognola, contenenti particelle di silice, di carbonato cretoso, di allumina, di ferro, ed esalante puzza di solfo; sorgente sulfurea surta presso Morcone ed altra potabile nel mezzo di Bojano; fiumi e torrenti ingrossati di acque torbide; numerose fenditure, quali più quali meno larghe, lunghe e profonde; otto comuni pressochè adeguati al suolo e 45 distrutti in maggior o minor porzione; ed in fine circa seimila vittime di ambo i sessi di ogni età sepolte sotto le rovine o ferite. Le contrade che più soggiacquero a tanta catastrofe furono quelle d'Isernia, Carpinone, Macchiagodena, Bojano, Sassinoro Vinchiaturo, Mirabello, Toro e Jelsi; le altre che soffrirono meno furono le adjacenti di Macchia, Monteroduni, Pettorano, Pesche, Bagnoli, Fossaccca, Montagano,

Digitized by Google

Frosolone, S. Angelo in Grotta, Casalciprano, Campochiaro, Guardia regia, Campobasso, Ferrazzano, Campo di Pietra, S. Giuliano, Cerce maggiore, Castelpagano, S. Croce di Morcone e Sepino. Tutte unite formano quasi un rettangolo lungo circa 36 miglia dal nord-ovest al sud-est, e largo circa 14 miglia dal sud-ovest al nord-est. N'è uno de' lati maggiori il Matese, in cui la superficie fu in varie bande tagliata da fendimenti, ed enormi sassi furono distaccati dalle masse e rotolati nelle valli. Le rovine recate alle abitazioni furono maggiori nelle fabbriche in pianura, minori in quelle sopra rocce solide, e minime nelle altre sopra immensi macigni con spazj vuoti al di sotto.

MATINATA. — Comune compreso nel Circond. di Monte Sant'Angelo, in Distr. di Foggia, Dioc. di Manfredonia, Prov. di Capitanata: la sua popolazione, al numero di 1898, è unita a quella di Monte Sant'Angelo.

Vi è un posto doganale di osservazione tra Chianca, Masiello e Matinatella.

MATINATELLA. — Posto doganale di osservazione tra Matinata e Mergoli.

MATININE E MURGE. — Nella provincia di Terra di Bari le colline volgarmente chiamansi Murge, dal vocabolo *muriccie* corrotto, e si stendono anche nella contigua provincia di Lecce. Non sono una derivazione degli Appennini, essendo di formazione diversa e molto posteriore, come chiaro apparisce all'occhio del geologo; e vanno a poco a poco declinando verso il mare, stendendosi sino al golfo di Taranto. Oltre delle Murge si osservano in questa provincia altri colli detti le Matine, che attaccano con gli Appennini e che sorgono numerosi principalmente nel territorio di Ruvo.

MATINO. — Trovasi edificato sopra amena e deliziosa collina, ove respirasi buon'aria: le fertilissime adjacenze sono abbondanti di timo, gratissimo cibo delle api.

Il Pacichelli nella sua opera intitolata *Il Regno di Napoli in prospettiva*, parlando di questo paese, crede che non di altro luogo cantasse Orazio, con que'versi:

. . . . . apis matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma.

ma Orazio parlava di Monte Gargano.

Il feudo di Matino fu conceduto da Tancredi conte di Lecce a Filippo di Pessona: passò in seguito alla famiglia Antoglietta, e da una Isabella fu portato in dote a Maramonte de' Maramonti. Fu riacquistato dalla prima famiglia, ma una Giulia diedelo in dote a Mario del Tufo.

È compreso nel Circond. di Parabita, in Distr. di Gallipoli, Dioc. di Nardò, Prov. di Terra di Otranto, con 2730 abitanti e sua particolare amministrazione.

MATONTI. — È lontano 40 miglia da Salerno, posto sopra un colle, ma l'aria vi è poco salubre: il territorio è fertilissimo di buone frutta, vino generoso ed olio eccellente.

Fu feudo degli Ametrano.

Sta nel Circond. di Torchiara, in Distr. di Vallo, Prov. di Principato Citeriore, con 480 abitanti, dipendendo per l'amministrazione da Laureana II. Vi è una badia *nullius* della Santissima Trinità della Cava.

MATRICE. — Lontano 3 miglia da Campobasso, questo comune sta in luogo montuoso, ha territorio fertile e gode di buon'aria.

È compreso nel Circond. di S. Giovanni in Galdo, in Distr. di Campobasso, Dioc. di Benevento, Prov. di Contado di Molise: ha 1799 abitanti e sua particolare amministrazione.

MATRINO. — V. Vomano.

MATARELLE. — Posto doganale di osservazione tra S. Gennaro e Torre-cavallo.

MATTEO-GATELLO. — V. Confine.

MATTEUCCIO. — V. Confine.

MAURA. — V. Carsoli.

MAURO. — Bosco tra Ottajano e Bosco-reale, in Prov. di Napoli.

MAURO (S.) I, SANTOMAURO. — Paese lontano 4 miglia da Santa Severina, 12 da Cotrone, 38 da Catanzaro: è sito sopra un colle, ove godesi di buon'aria, quantunque sienvi d'intorno profonde valli. Il territorio è fertile specialmente di ottimo vino.

Era feudo de' Grutter.

Sta nel Circond. di Santa Severina, in Distr. di Cotrone, Dioc. di Santa Severina, Prov. di Calabria Ulteriore II, con 810 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAURO (S.) II, SAN MAURO. — È distante da Matera 26 miglia e dal golfo di Taranto 30: posto sopra un colle, ha territorio molto fertile. Vi passa il fiume Salandrella, l'*Acalandrum* di Plinio.

Nelle vicinanze trovansi cave di gesso.

Re Federico, togliendo questo feudo ad Antonello Sanseverino principe di Salerno, donavalo a Giovanni Antonio Pode-

Digitized by Google

rico, ma fu poi restituito a Roberto Sanseverino figliuolo di Antonello. Fu venduto a Fabio Carafa nel 1544 per 18,000 ducati: Marzio di questa famiglia il vendè a Paolo Marchese, e passò in seguito a Luigi Carafa di Marra, indi a Beatrice di Somma per ducati 40,000.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Matera, Dioc. di Tricarico, Prov. di Basilicata. La sua popolazione è di 3110 abitanti.

Nel Circond. di S. Mauro sono annoverati i comuni di Accettura, Oliveto, Calciano e Garaguso.

Qui nacque Giulio Antonio Casalano, noto per la scrittura *Sull'abito di S. Francesco*, registrata nell'indice de' libri proibiti.

MAURO (S.) III. — Villaggio di Alvignano in Terra di Lavoro.

MAURO (S.) IV. — Villaggio di Caccaro in Principato Citeriore.

MAURO (S.) V DEL CILENTO. — È situato sopra un colle, ove respirasi buon'aria, in distanza di 40 miglia da Salerno: ha territorio fertilissimo. Dicesi del Cilento, per distinguerlo dal precedente.

Crede l'Antonini che S. Mauro avesse prima avuto nome Sirignano, e sorto fosse dopo della distruzione di Petilia. Il Mazarella-Farao dice che nel principio del secolo X chiamavasi Sirignano Mauri.

Avea parecchi villaggi de' quali ora esistono soltanto quelli che nomansi Sorentini, Ratto, Valloncella, Serra e Casaljottano.

Verso la metà del secolo XV molti Greci vennero a stabilirvisi, e Dionisio Mazza, detto lo Grecc, molto ampliò il paese, e vi fondò una chiesa sotto il titolo di S. Sofia.

Questa terra fu posseduta da Gian-Cola de Vicariis, celebre dottore del secolo XVI, il quale nel 1527 la vendè a Filippo Antonini. Nel 1597 fu venduta da Antonio e Giovanni Grisoni padre e figlio a Giovanni Vincenzo Corcione, insieme con Carnicchio, per ducati 21,000, e nel 1620 Rinaldo Corcione vendè libere ad Ippolita Carbone marchesa della Padula la terra di S. Mauro, Carnicchio e marina Lazzaruolo per ducati 7,000. Da ultimo appartenne alla famiglia Piccirilli con titolo di marchesato.

Sta nel Circond. di Pollica, in Distr. di Vallo, Dioc. di Capaccio, Prov. di Principato Citeriore, con 1150 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAURO (S.) LA BRUCA. — Comune del Circond. di Pisciotta, in Distr., Dioc. e Prov. come il precedente, con 1080 abitanti e sua particolare amministrazione.

MAVIGLIANO. — Fiumicello che si unisce al Crati.

MAVONE. — V. GRAN-SASSO.

MAZZA-BUCIO. — V. CONFINE.

MAZZA-MORTA. — V. CONFINE.

MAZZA-TINTA. — V. CONFINE.

MAZZOCCO. — V. BOSCHI.

MEDAMA. — V. MESSINA.

MEDICI. — V. FORMICOLA.

MEDITERRANEO. — Circa la possibilità di un canale che unisca il Mediterraneo con l'Adriatico, ed intorno al corso che si potrebbe dare alla strada provinciale dell'Abruzzo Citeriore, trovo il seguente cenno.

Di grande importanza sarebbe se si potesse aprire un canale che traversando l'Italia congiungesse l'Adriatico ed il Mediterraneo. Altre volte se ne tenne discorso, ed il signor Lippi credeva che mettendo qual vertice del canale il lago Fucino, per mezzo del Sagittario e della Pescara si andasse all'Adriatico, come per il Liri, poi Garigliano, al Mediterraneo. Convien dire però che il dotto Lippi avesse concepito questo progetto tenendo innanzi la carta topografica di quei luoghi, ma senza conoscerli affatto, che altrimenti ne avrebbe sentite le insuperabili difficoltà per le altezze de' monti.

La catena degli Appennini che corre lungo l'Italia, ora inclinandosi al Mediterraneo ed ora all'Adriatico, in un sol luogo interrompe il continuato suo corso e le succedentisi sue altezze. Stassi questo luogo nello Abruzzo Citeriore e lungo il confine del distretto di Lanciano con quello di Vasto. Per questo interrompimento scorre il fiume Sangro con corso regolare senza balze o cascate. Alla sinistra di esso sorgono alti monti; ma alla destra comincian solo delle colline che gradatamente vanno alzandosi sino al Matese nel Sannio, in guisa che sembra averli posti la natura quali confini fra i monti di Abruzzo e quelli del Sannio.

Scende il Sangro da' monti peligni e marsi, e giunto ad Alfedena, scorre placido ed ordinato per quell'amena valle che di là stendesi sino a Castel di Sangro. Quivi giunto, internasi in una valle che corre sino a Villa di S. Maria, e di là vassene all'Adriatico per aperta e feracissima pianura. Seguendo questo corso non è difficile immaginare un canale che colle sue chiuse faccia dall'Adriatico risalire

Digitized by Google

un navicello sino ad Alfedena. Alfedena stassi a quattro miglia dal rinomato monistero di S. Vincenzo a Volturno, così detto perchè questo fiume ne bagnava i ruderi: nessun disastroso cammino vi intercede. Ecco dunque a poca distanza altro fiume per la continuazione del canale, ed esso è il Volturno, cui non mancano acque bastanti, e che con regolato corso discorre le fertili contrade della campagna felice ed imboccasi nel Mediterraneo.

Or fra il Sangro ed il Volturno non vi sono che quattro miglia di distanza, non monti, non burroni, ma amene e fertili vallate di dolce pendio. Chè se a superare quelle quattro miglia di terra occorressero delle acque per animare il canale, esse non mancano, ed opportune. I torrenti che scendono dalle Forme e dal Pizzone sono sufficienti al bisogno di sostenere le necessarie chiuse. Il corso del Volturno è di 80 miglia, quello del Sangro di 44, cui aggiungendo le 4 miglia da Alfedena al Volturno, tutto il canale avrebbe il corso di 128 miglia, che non è sicuramente lontananza da fare spavento.

A dimostrare quanto e quale sia o possa essere il vantaggio di questo canale al commercio dell'alta Italia, del Veneziano, dell'Istria, della Dalmazia, non occorrono molte prove. Ma non è questo il solo. Aversi in Terra di Lavoro un canale navigabile che ne trascorra le più feraci campagne, non è certo di piccol momento. Esso stesso, staccandosene un braccio sotto Acerra, può accostarsi alle mura della capitale, ed animarne colla facilità de' trasporti le arti e le manifatture. Di ciò che accaderà nel corso del fiume Sangro aperto a canale navigabile, dirassi, che nuova vita sorgerà lungo tutto il cammino, e quella vallata, oggi selvaggia, può addivenire piena di popolo attivo ed industrioso. E perchè non potremo vedere rinascere quelle manifatture di ferro che ne' mezzi tempi resero celebre Castel di Sangro?

Dura, dispendiosa è l'impresa, ma è utile mostrarne la possibilità, ed invitare a questo glorioso gesto i nostri posteri. La gloria sta nel superare difficili cose, che le facili sono pei dappoco.

Se pure un dì vorrassi tentare questa utile impresa, si dovrà diligentemente osservare il corso dei fiumi da uomo dotto in questi lavori, tenendo presente quanto di simile si è operato altrove vincendo ostacoli che avrian fatto scoraggiare qual sia più ardito imprenditore. Ma a noi pare cosa fuor di dubbio che solo il progetto di cui qui abbiam dato l'idea possa far raggiungere l'intento, e che invece di ricercare altro mezzo, fia miglior cosa rinunciare all'impresa di un canale che unisca l'Adriatico al Mediterraneo.

Parlando del corso del Sangro, non posso restarmi dal dire che esso disegna la strada provinciale dell'Abruzzo Citeriore. Quella che oggi sta facendosi, dopo esser giunta a Palena, inerpicasi per le ripide coste della Majella, e poi ne scende in mezzo alle continue degradazioni, smottamenti e frane di quel monte solcato da orribili burroni, per immergersi nelle mobili argille, nel furioso torrente Aventino e nelle non ferme crete che s'incontrano.

Si è già detto che il Sangro taglia gli Appennini, e che la sua valle non ha monti a superare, ma giunge ad Alfedena per sentiere poco inclinato, e per la valle di S. Vincenzo a Volturno s'inoltra verso le pianure di Terra di Lavoro per Carinola, Calvi e Capua.

Nella presente strada da Napoli agli Abruzzi, ognun vede qual ripido e disastroso cammino debba farsi per aver voluto farla passare per Isernia, abbandonando la strada dei Fornelli, che pure era l'antica via *Numicia*. Isernia doveva avere una strada, ma poteva ben essere una traversa, come nella via Numicia quella che portava da Alfedena ad Isernia e Bojano; non mai la strada principale che menava fuori del Regno. L'egregio cavalier Tenore ne' suoi giudiziosi viaggi ha fatto rilevare quanto male siasi fatto nell'abbandonare quella vecchia strada, e le sue parole non esprimono se non che i sentimenti di coloro che da Isernia portansi a Castel di Sangro. Se seguivansi le tracce della Numicia, non si scenderebbe a rompicollo sino alla Vandra, nè si rimonterebbe con tanta pena e per lunghi giri all'altissimo Rionero, per subito scendere di nuovo sino a Castel di Sangro. Dalla valle del Volturno si passerebbe a quella di Castel di Sangro, e lasciando qui la consolare, si seguirebbe il suo corso per il Piano di Cinquemiglia, volgendo poi a destra del fiume, e seguendone il corso sino al mare. Questa strada intersecherebbe nel bel mezzo la provincia, e sarebbe comune a' distretti di Lanciano e di Vasto, segnando di entrambi i confini, ed è pur quella che oggi fanno gli abitanti di molti comuni allorchè por-

Digitized by Google

tansi nella capitale; ma essa non è carreggiabile, e le sole bestie da basto la frequentano. Ed anche la via Numicia da Alfedena veniva per il Sangro a Solmona. La Tavola Peutengeriana segna: *Confinium; Sulmona, VII; Jovis Larene, VII; Aufidena, XXV; Isernia.* Ad essa fa eco l'Itinerario di Antonino; *Sulmona; Aufidena, XXIV; Isernia, X; Bovianum, XVIII.* Vale a dire, da Sulmona andavasi a Campo di Giove (*Jovis Larene*), e di là, costeggiando di traverso quelle montagne, scendevasi al Sangro per l'antica Furca de' mezzi tempi, oggi *Vado della Puttana*, e proseguivasi agiatamente per Alfedena e S. Vincenzo a Volturno. Quando Ferdinando d'Aragona nel 1460 standosi in Chieti, seppe che la regina era malata, per accorciar la strada non andò a Solmona, partendo da Chieti, ma per S. Valentino andossene la sera a Caramanico, e per il Vado di S. Lonardo fra la Majella ed il Morrone andossene a Campo di Giove, e di là alle dette oggi Casette o sia Ateleta scese al Sangro.

Eravi dunque anche a quel tempo una strada lungo il corso del Sangro che con più breve e sicuramente men disastroso cammino di quello che sarebbesi fatto per Solmona, salita di Pettorano e Piano di Cinquemiglia, conduceva a Napoli.

Ma che questa strada come or si descrive fosse stata corsa anche da Annibale, allorchè la prima volta dagli Abruzzi portossi a Terra di Lavoro, deve conchiudersi dalla storia. Campeggiava Annibale nelle vicinanze di Larino, e scorreva liberamente i piani del distretto di Vasto, mentre il cauto Fabio tenevasi sulle alture in campi trincerati e forti. Uno di questi fu sicuramente il monte Pallano sopra Atessa, che domina la sottoposta pianura e gran tratto del corso del Sangro. In quella sommità osservansi anche oggi molti avanzi di grandiose costruzioni, che se non bastano a farne conchiudere l'esistenza di un'antica città etrusca, è forza convenire che fosse stata una fortificazione campale per tenersi in faccia ad astuto e potente nemico. Il rinvenirsi anche oggi colà de' sepolcri, delle monete e delle armi, indicano una lunga dimora in quel sito inespugnabile. Or a quel tempo avvenne che Annibale dagli Abruzzi si portò ad Isernia, Bojano e Benevento, ed in questo viaggio non passò nè per li Marruccini nè pei Peligni, giacchè nessun istorico ne fa motto, e difilato portossi per la via Numicia. E questa medesima strada ebbe a fare allorchè dato un ammaestramento all'orgoglioso Minucio, ed ingannato collo stratagemma de' buoi l'accorto Fabio, portossi di nuovo a' suoi magazzini a Geriene nelle vicinanze di Larino per poi trionfare a Canne. Queste idee del barone Durini, furono assai meglio sviluppate dal chiarissimo Michele Tenore. — V. l'Articolo Strade.

MEGALI. — V. Borgia.

MEGARI. — V. Napoli.

MEGLIUSO. — Villaggio di Terrastretta, in Calabria Ulteriore II.

MELANESE. — Villaggio di Calanna, in Calabria Ulteriore I.

MELENDUGNO. — Nomavasi anche Malentuglio, Malendugno, Maledugno e Maladugno.

È sito in pianura a 10 miglia da Lecce, il territorio è buono, l'aria mediocre (non insolente, giusta la strana espressione del Giustiniani.)

Fu feudo dei d'Amelio.

È compreso nel Circond. di Vernole, in Distr. e Dioc. di Lecce, Prov. di Terra di Otranto, con 4230 abit. e sua part. amm.

MELESSANO, MELISSANO. — È lontano 9 miglia da Gallipoli, 17 da Nardò, 26 da Lecce, posto sopra un colle, in sito di aria non troppo sana, secondo il Giustiniani, pura e perfetta, secondo il Tafuri. Il territorio è fertile.

Fu posseduto dalle famiglie Amendolea e Minutolo.

Trovasi nel Circond. di Casarano, in Distr. di Gallipoli, Dioc. di Nardò, con 626 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Taviano.

MELFA, MELPI. — Fiume che come il Fibreno ha origine in doppia sorgente nel Circond. di Alvito, e segnatamente in una picciola valle nel territorio di Settefrati; passa per quelli di Atina e Picinisco, e dopo di essersi accresciuto colle acque di altri rivi, s'immette nel Garigliano presso S. Giovanni Incarico. Era questo negli antichi tempi un gran fiume per testimonianza di Strabone; oggi non è che un torrente rovinoso, il quale corre in gran parte per burroni e luoghi straripevoli. Dalla sconsigliata coltura de' monti adjacenti, dice il Rivera, è prodotta la discesa di molti torrenti che sempre più imperversano e rialzano i loro letti: il più pernicioso è questo della Melfa, che dopo di aver devastato grand'estensione di terreni, trasporta nel Liri immensa congerie di ciottoli e ghiaje.

Digitized by Google

Sul torrente è il ponte Lanfranco.

MELFI. — Città antichissima, intorno alla fondazione della quale sono discordi l'Alberti, il Volaterrano, il Colenucci, il Pontano, l'Ughelli ed altri. È posta sopra un colle ameno, a piè del monte Volturo (che divide la Puglia dalla Basilicata), lontana 12 miglia da Venosa, altrettanto da Lavello e 24 da Potenza. L'aria vi è buona ed il territorio, posto tra i fiumi Ofanto ed Olivento, è fertilissimo in ogni sorta di produzioni, precipuamente in olj e vini. È commerciante, industriosa e culta.

Dalle vicinanze di questa città partono le seguenti strade, quasi come dal centro del Regno: prima di Avellino, che conduce al Principato Ulteriore, alla Terra di Lavoro ed in provincia di Napoli; seconda che per Ascoli ed il ponte di Bovino si distende fino a Foggia per diramarsi nella Capitanata, a Troja per prolungarsi fino alla provincia di Molise e negli Abruzzi, e ad Ariano per dirigersi ad Avellino ed a Napoli; terza che si distende per Canosa e Gravina nella provincia di Bari, e per Matera e Taranto in quella di Terra di Otranto; quarta quella che per Potenza ed Auleta si dirige alle Calabrie; e finalmente l'altra che per Eboli conduce al Principato Citeriore.

Abbellita è la città di buoni edificj, tra quali degna di osservazione è la grandiosa cattedrale di bella ed accurata architettura, con magnifico campanile, fabbricato col palazzo vescovile per volere di Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo, che lo fornì di due smisurate campane, le quali vi sono tuttavia con altre sei di mezzana grandezza. Di otto monasteri di religiosi, ne son rimasti due; uno di riformati francescani e l'altro di monache chiariste, che si dice fondato da S. Guglielmo istitutore dell'ordine di Monte Vergine. Fra i conventi soppressi quello degli agostiniani oggidì per le provvide cure del governo è mutato in carcere.

In Melfi ottima è l'aria, abbondanti ed eccellenti le acque, esuberanti i viveri, inciviliti i cittadini ed attivo il commercio.

Varie sono state le opinioni de'tanti storici sull'origine di Melfi; chi da' Romani, chi da'Greci e chi finalmente da'Normanni la crede edificata. Avvi chi dice essere stata da' Pugliesi rifabbricata sulle rovine dell'antica Molfa, ma è anche questa una notizia priva di bastante autorità. Certo si è che nell'anno 424 di nostra salute l'imperatore Costantino da Roma andando a Bisanzio soffrì nell'Adriatico forte tempesta nella quale alcune grosse navi naufragarono sulla costiera della Puglia, e le genti che camparono rifuggironsi nel luogo detto Melfi ove per molto tempo dimorarono; ma esposte a spesse incursioni sloggiarono di là, e rifuggitesi nelle montagne vicino a Salerno, una nuova città fabbricarono cui posero il nome di Amalfi.

Dopo tal'epoca rimase oscura e soggetta alle continue invasioni de'Goti, fino a che furono dai Greci scacciati, che una loro colonia vi fondarono. Per le tante volte dovette non solo essere testimone questa città alle continue scaramucce tra questi ed i Longobardi, ma ancora soffrire per molte fiate gli assalti de' Saraceni che la conquisero; ed indi dalle loro mani liberata da Lodovico II imperatore d' Italia nell' anno 876, essendo poi questi in Francia ritornato, i Saraceni la ripresero con molte altre terre, di cui per molti anni fecero aspro governo. Soggetta in seguito per le molte volte a'Greci, a' Saraceni ed ai Longobardi fino all'anno 1018 (quando il celebre Melo capitano longobardo che la signoreggiava, immischiato nella rivolta de' Baresi contro i Greci, fu tradito e disfatto presso Canne), ritornò sotto il dominio greco, al quale da' Normanni fu tolta nell'anno 1040, come pure Venosa, Lavello ed Ascoli.

Nel 1041 quivi si riunirono i normanni Rainulfo conte d'Aversa, Guglielmo d'Altavilla figlio di Tancredi ed altri, ove si divisero molte terre della Puglia tra loro e la stabilirono loro sede, ampliandola e fortificandola.

Essendo insorte controversie tra i Normanni ed i naturali Pugliesi per contese di confini, vennero tra loro alle mani; ed essendo poi tai litigj assodati da Leone IX eletto per comune arbitro, restò Melfi nel solo potere del normanno duca Arduino. Servì poi di rifugio a tutto ciò che i Normanni in guerra predavano.

Continuò Melfi ad essere per lunga stagione sotto il dominio normanno. Roberto Guiscardo l'ingrandì ed abbellì, costruendovi un forte castello ed un vescovato, che poi dal principe Ruggiero suo figlio fu arricchito di maggiori rendite. Nell'anno 1059 papa Nicolò II ricevette ivi da Roberto il giuramento di fedeltà e vi tenne un concilio, dove della elezione de' futuri pontefici si trattò. Dalla *Cronaca* del Protospata si rileva aver avuto luogo in Melfi nell'anno 1089 un sinodo generale di tutti i vescovi della Puglia e della Ca-

Digitized by Google

labria, nel quale il principe Ruggiero intervenne con tutti i baroni suoi feudatarj. Tenne nel 1091 il papa Urbano II un altro concilio, dove parimente il giuramento di fedeltà dal principe Ruggiero ricevette e della riforma de' costumi si discusse.

Nel 1127 fu sottomessa e ridotta a divozione da Ruggiero III conte di Sicilia, al quale poi ad istigazione di papa Onorio II si ribellò; ed essendosi detto papa a molti baroni del continente napolitano collegato, mosse a Ruggiero guerra, per aver preso senza suo assenso il titolo di duca di Puglia. Ma fu da Ruggiero nuovamente sottomessa con altre città della Puglia che severamente trattò. L'anno seguente (1129) ritornò con forte mano d'uomini, sottomise Troja, che se gli era ribellata, e tenne in Melfi un parlamento di tutti i baroni della Puglia, d'onde a premura di papa Onorio mosse contro i Longobardi di Benevento, le terre de'quali mise a sacco ed a fuoco. Fu allora che un sol Reame formò dell'isola di Sicilia col continente napoletano, e dopo ciò fatto, a Palermo ritornossene. Essendosi nel 1133 Melfi ribellata con altre città della Puglia, il re Ruggiero venne da Sicilia con più poderosa armata, e ne tagliò a pezzi gli abitanti, come pure quelli di Troja, Montepeloso ed altre città, incendiando molte delle loro case.

Nel 1137 l'imperatore Lotario, chiamato da Innocenzo III, venne in Regno con formidabile armata contro Ruggiero, e divenne ben presto padrone di Melfi e di tutta la Puglia, che restò sotto il suo dominio sino all'anno 1139, epoca in cui il re Ruggiero la riconquistò e ne creò duca il principe Ruggiero suo primogenito, che poi premorto al padre, di sè lasciò un figlio naturale per nome Tancredi, il quale ascese al trono delle due Sicilie. Nulla di notevole in questa città avvenne sotto il regno di Guglielmo I detto il Malo; ma sotto quello di Guglielmo II, soprannomato il Buono, ebbe a soffrire la persecuzione dell'imperatore Federico Barbarossa, che le Puglie devastò, collegato ai Genovesi, l'anno 1167.

Nel 1190 ribellatasi la Puglia a Tancredi che allora regnava, Melfi soffrì il rigore di Riccardo conte di Acerra che per questo sovrano pugnava. Tre anni dopo Errico VI imperatore, figlio del Barbarossa, la fece a sè soggetta con altre città della Puglia, al quale ribellò nel 1196. Fu di nuovo sottomessa nel gennajo 1199 dagli armati del re Federico I, indi imperatore (Federico II), trovandosi allora questo giovane re sotto il baliato di papa Innocenzo III.

Nel 1223 l'imperatore Federico II tenne in Melfi un parlamento, dove le costituzioni stabilì del Regno; ed un altro nel dicembre 1254 il re Corrado, dietro del quale le Puglie furono di gravi imposte caricate.

Nel 1255 le Puglie dieronsi a Manfredi. Fece questo re avvelenare in Melfi in un banchetto il principe Federico nipote dell' imperatore Federico II, che di Puglia venuto era a fargli visita. Nulla che merita considerazione in questa città avvenne sotto il regno di Carlo I d' Angiò che a Manfredi successe; ma sotto quello di Carlo II detto il Zoppo un altro parlamento fu tenuto da Roberto conte d'Artois, fratello del re di Francia e balio del Regno, e da Carlo Martello figlio primogenito del re, che trovavasi prigioniere nelle Spagne (1286).

Nel 1347 Melfi, a premura del papa Innocenzo VI, dalla regina Giovanna I fu donata al gran siniscalco del Regno Nicolò Acciaiolo col titolo di conte; sotto la qual signoria un assedio patì di sette mesi dalle milizie di Lodovico re d'Ungheria, da colà venuto per vendicare il fratello Andrea fatto strangolare dalla regina sua moglie. Dietro tale assedio ridotta in potere di Lodovico, questi ne pose al governo il tedesco Corrado Lupo che la tenne due anni.

Nel 1392 dal re Ladislao fu donata a Goffredo Marzano col titolo di conte.

Nel 1422 dalla regina Giovanna II con altre signorie fu data a ser Gianni Caracciolo, al quale successe suo figlio Trojano col titolo di duca di Melfi. Fu per lo spazio di 107 anni sotto il dominio dei Caraccioli, quando nel 1529, per cagion di ribellione, l'imperatore Carlo V la tolse ad un Giovanni Caracciolo, terzo duca di tal nome, e la donò al celebre Andrea Doria. Fu nel luglio di questo anno che per essersi opposta al famoso Lautrec di Foix, fu saccheggiata e quasi interamente distrutta, con la morte di più migliaja di cittadini, ed a giusto titolo meritò da Carlo V il nome *di fedele*

Fu distrutta dal terremoto del 1456 e rovinata nell'altro dell' 8 settembre 1694; ma l'ultima e più terribile sventura fu quella sofferta pel terremoto di due anni or sono.

Non posso meglio qui farne menzione, se non col recare le parole che rassegna-

Digitized by Google

vansi alla maestà del re N. S. nel conto reso dell'amministrazione civile per l'anno 1851, dal signor commendatore Salvatore Murena, signor direttore del ministero e real segreteria dell'interno, ramo interno.

« Il dì 14 agosto 1851 era giorno di desolazione e di lutto per gli abitatori di parecchi comuni, siccome la Provvidenza avea decretato nei suoi imperscrutabili fini che fosse argomento di lode e di gloria per la maestà vostra. »

« Verso le ore 2 1/2 dacchè il sole avea varcato la metà del suo corso, la terra cominciò a tremare subitamente ed a mezzo il silenzio e le cure di un giorno estivo, che per buona ventura ne'paesi di contado suol essere operosissimo nelle campagne, muto ed ignavo nell'abitato. »

« Al commuoversi della terra in tutti i versi ed al ripetersi di tali commozioni, crollarono o erano in vario modo danneggiate città e comuni che nella storia di quelle regioni erano più conti ed illustri. Melfi primamente e Barile, Rionero, Rapolla, Atella, Venosa, Lavello, Ripacandida, in Basilicata; Canosa, Candela, Cerignola, Ascoli, in Capitanata; Carbonara e Monteverde in Principato Ulteriore. »

« Vi perdevano esse, oltre i sacri tempj, i pubblici e privati edificj, i ricoveri dell'orfanello e dell'indigente, della gioventù che si educa e dello sciagurato che sconta i suoi falli nella cattività, di moltissimi naturali benanco gli averi e la vita. »

« Come risultamento del danno l'annesso specchietto dimostra esser morti, tra posti o sepolti vivi di sotto le macerie e le mura crollate, 670 persone; ascendere a quasi ducati 1,093,082,00 il costo delle proprietà ruinate, senza qui enumerare la somma e il valore dei domestici animali che ebbero per fatale incidente comune cogli uomini la tomba. »

STATISTICA DE' MORTI E DEL DANNO APPROSIMATIVAMENTE ARRECATO ALLE PROPRIETA'.

Provincie	Comuni	N.° de'morti per effetto del tremuoto	Valore approssimativo del danno recato alle proprietà si private che pubbliche, alle chiese, ecc.	Osservazioni.
Basilicata	Melfi	444	492,282,00	Per Atella, Lavello e Ripacandida non si può precisare il danno alle proprietà; per la riattazione intanto delle loro chiese la commissione ha notato abbisognarvi ducati 9,520.
	Barile	105	220,000,00	
	Rionero	63	150,000,00	
	Rapolla	41	55,800,00	
	Venosa	11	150,000,00	
	Ripacandida	1	—	
	Atella	—	—	
Principato Ultra Capitanata	Monteverde	2	—	Nella Capitanata 18 comuni hanno più o meno sofferto danno dal tremuotò; e sono Apricena, S. Nicandro, Cognano, Rodi, Casalnuovo, Serracapriola, Biccari, Stornarella, Casaltrinità, Deliceto, Castelluccio de' Sauri, Arizano, S. Agata, Ordona, Candela, Cerignola, Accadia e Ascoli. Quest' ultimo però è stato più danneggiato, di guisa che il valore delle proprietà distrutte o lesionate risguarda per ducati 5,000 i primi 17, e per ducati 20,000 Ascoli soltanto.
	Varj	3	25,000,00	
		670	1,095,082,00	

Digitized by Google

« Ma non sì tosto il dito del Signore toccava di tal guisa quella parte dei sudditi della maestà vostra ch'ella era presta e sollecita col suo real governo ad accorrervi in ajuto. »

« Professori dell'arte salutare, e ministri ad un tempo del cibo dell'anima e dei farmachi del corpo, nonchè le benefiche figlie della carità, erano di volo inviati da Napoli sui luoghi del disastro: numerose braccia erano destinate ad escavare in quei rottami gli infelici a cui per miracolo non era ancora mancato il soffio della vita: temporanei spedali alla meglio si improvvisano, e letti e vestimenta e cibi, e travi e tavole da costruire baracche vi si mandavano da' paesi e dalle province confinanti: gli umani avanzi si riponevano ne' cimiteri, secondo il rito di nostra sacrosanta Religione: una commissione del supremo magistrato di salute inviavasi colà dalla maestà vostra per attendere all'esattezza di tale servizio, perchè in mezzo a' disagi, all'abbattimento degli animi ed alle naturali intemperie della stagione alcun morbo non si destasse a colmo della miseria e di lutto; la tranquillità e l'ordine si premunivano perchè non avessero luogo furti ed altre scelleratezze, a cui per istrana singolare antitesi nello stesso spavento e nell'umiliazione dell'uomo al cospetto di cosiffatte sciagure, la storia ha dovuto segnare di essersi talvolta l'uomo abbandonato; che anzi per contrario avveniva, che gli stessi uomini i quali di loro ribalderie stavano nelle prigioni espiando la pena, trovatisi insperatamente fuori di esse, a soccorrere si dettero gl'infelici, a scavare tra le macerie, a prestare ogni opera di carità: parsimonia, virtù e consiglio, che furon di poi generosamente rimeritati dalla maestà vostra, concedendo a costoro quella libertà che ottenuta per le mani del caso in un'ora di generale sconvolgimento e terrore, avrebbero potuto impunemente abusare, eppure a lodato e generoso fine diressero. »

« E di poi quasi che il cuore paterno della maestà vostra non fosse pago delle cose disposte ed approvate per mitigare i mali di quella sciagura, siccome d'ordinario avviene a coloro che hanno in luogo lontano la cara famiglia e i figliuoli, volle la maestà vostra recarsi col dilettissimo figliuol suo duca di Calabria, coll'eccelso germano il conte di Trapani, e con iscelto corteo di uomini di Stato e di generali sul luogo stesso del disastro per ministrare da sè stessa i conforti e gli ajuti ed incuorare coll'augusta sua persona i sofferenti, i danneggiati, e adottare quei provvedimenti che l'aspetto e la condizione dei siti più consentissero perchè si avessero il desiderato ottimo evento. Sono tali provvedimenti assai conti perchè dovessi io qui andarli ad uno ad uno ricordando; ma ne soffrirebbe l'indole del presente rapporto se mi passassi dal mentovare tra gli altri fatti degnissimi di storia, quello della istituzione di commissioni in tutto il Regno per raccogliere le spontanee offerte a pro' de'danneggiati; della commissione speciale creata in Melfi, la quale ebbe il carico di far uso delle somme raccolte a norma dell'istruzioni fornite dalla maestà vostra; e la formazione dell'altra commissione avente il carico di compilare lo stato delle chiese abbattute o danneggiate e della loro riedificazione. Ed altresì se tacessi come la maestà vostra, lasciando da per tutto in quei luoghi luminose testimonianze della sua sapienza ed affetto, del suo senno e della previdenza onde va contraddistinta, abbia disposto la costruzione o la restaurazione de' sacri tempj e fatte risorgere, costrutte di legno, le case abbattute, volendole edificate su terreni demaniali, una parte de' quali volea che divisa in quote servisse a' poverelli da campo a coltivare, provvedendoli anche degli arnesi e strumenti necessarj, perchè la presente loro miseria non li tormentasse davvantaggio sino a farli abbandonare la culla dei loro natali. »

« La generale colletta inaugurata dalle generose largizioni della maestà vostra, di sua maestà la regina e dell'augusta famiglia, ebbe da per tutto numerosi accorrenti, ed una gara si accese in ogni ordine di persone per farla prosperare ed estendere, ciascuno secondo la sua condizione e le forze: il sommo gerarca, gli uomini più chiari per altezza di stato, per dovizie, per valore, per ingegno e tra essi anche molti stranieri (senza dire di coloro che per isquisito senso di modestia non permisero che i loro nomi fossero palesati), i prelati ed il clero, le congregazioni religiose e le laicali, l'esercito di terra e di mare, gli uffiziali ed impiegati di ogni ordine e fino i più disagiati tra gli abitatori di queste felici contrade, furono solleciti ad offrire ciascuno il suo obolo a vantaggio de' superstiti all'inattesa sciagura. »

« La commissione speciale di Melfi ha

Digitized by Google

già renduto di mano in mano di ragione pubblica su giornale del Regno il conto delle somme che le pervennero e l'uso che ne fu fatto: e la sua prudenza e delicatezza nell'adempiere il grave uffizio affidatole dalla maestà vostra ha riscosso la sovrana soddisfazione e le lodi al tempo stesso dell'universale, che avendo colà rivolti gli occhi della mente, ne notava plaudendo le opere ed i fatti. Pertanto ho l'onore di sommettere alla maestà vostra uno specchio donde è manifesto quali somme fruttò la colletta sino al giorno che le rassegno il presente rapporto, ed a quali usi vennero destinate. »

« Dal detto quadro ricaviamo in sunto i seguenti dati:

Dalle diverse corporazioni dello Stato	46,787. 53
Comprese le generose largizioni di S. M. il re, di S. M. la regina e di sua Santità, nonchè del reale esercito.	
Dalle varie provincie continentali	49,010. 33
Dalla commissione . . .	33,629. 54
	129,427. 40

« La M. V. volonterosa che i relativi lavori (per la riattazione delle chiese) venissero nel più breve tempo possibile compiuti, si benignava largire ducati 12,000, da servire pei sacri tempj del comune di Melfi per ducati 5,800, di Venosa per ducati 1,200, di Rionero per ducati 1,010, di Ascoli per ducati 2,000, di Atella per ducati 1,240, di Rapolla per ducati 360, di Barile per ducati 400 e di Lavello per ducati 1,000. Oltre di che dai fondi della colletta, dalle oblazioni de' fedeli, dal tesoro e dalle stesse casse comunali si sono cavati altri mezzi per accorrere all'opera. »

« Ma se le somme della colletta bastavano alle più urgenti necessità del momento, volle non pertanto la maestà vostra che servissero in parte anche a rendere più duraturi il beneficio e i soccorsi a quelle travagliate popolazioni; e però dispose nella sua saggezza, e consultando sempre la sua pietà e religione, che 40,000 ducati si fossero prelevati per istituire una cassa di prestanza agraria e commerciale, secondo un assai opportuno regolamento all'uopo approvato dalla M. V. »

« In tanta commozione di affetti e scene di dolore, la maestà vostra non trasandava con molto intendimento di commettere alla scienza lo studio di quel fenomeno che fu cagione di sì grande disastro, perchè indagata la naturale conformazione di quella regione, stata in remotissimi tempi teatro di consimile sciagura, non si avesse per lo avvenire a ripetere la ruina che si lamenta per la ostinatezza o la imprudenza degli uomini a ricostruir le case senza la previdenza e il concorso dell'arte, laddove siasi come concentrata la forza del tremuoto e la terra non dismetta dal continuo muoversi ed agitarsi. »

« Gli onorevoli uomini dalla M. V. delegati a tali studj e indagamenti, tra cui specialmente il professore Giacomo M. Paci, attendono a compilare le loro relazioni che tra breve vedranno la luce. »

Il detto signor Paci farà tra breve la pubblicazione della *Relazione de' tremuoti di Basilicata:* altra *Relazione storica del tremuoto di detta provincia* è stata pubblicata dal signor Francesco Saverio Arabia. Al mentovato lavoro del Paci sarà unita la *Relazione de' provvedimenti dati dal real governo;* la quale opera si sta con ogni diligenza elaborando dal mio carissimo genero Domenico Moschitti, segretario nella compilazione degli *Annali Civili del Regno.* Vedi il fascicolo XCI di detta compilazione, settembre ed ottobre 1852, pag. XXXVIII.

La mentovata cassa agraria e commerciale fu stabilita col real decreto del 15 aprile 1852; col capitale di ducati 40,000 a favore de' comuni del distretto di Melfi. *Melfi distrutta dal terremoto* è una bellissima figura in litografia, eseguita dal signor Francesco Wenzel.

La città di Melfi è capoluogo del Circond. e Distr. del suo nome, in provincia di Basilicata, ed ha la propria amministrazione. I suoi abitanti sommano a 9382, quando nel 1545 non erano che 4686.

L'intero distretto avea nel 1815 la popolazione di	82,094
nel 1848 di	103,099
L'aumento fu in	21,005

La diocesi di Melfi è suffraganea della Santa Sede, e ne dipende la sola città. Il titolare si denomina vescovo di Melfi e Rapolla.

I suoi uomini illustri furono:

Vincenzo Bruno, celebre medico e scrittore.

Digitized by Google

Felice Faciuto, teologo e canonista dottissimo, buon poeta e gran letterato.

Giovanni M. Giuseppe, rinomato legista.

Andrea Massa, dottissimo vescovo.

Giovanni M. da S. Giuseppe, celebre per l'opera, omettendone altre, intitolata: *Celebris disputatio habita adversus ministros Arianos Poloniæ.*

Alamanno, monaco cassinese, dottissimo, morto in concetto di santità.

Saraceno, vescovo dottissimo, segretario di Carlo II di Angiò.

Benedetto Mandina, reputatissimo giureconsulto, poi vescovo di Caserta, e nunzio apostolico in Polonia nel 1590.

Giuseppe Piscullo, generale dell'ordine di S. Francesco, vescovo di Catanzaro, nunzio apostolico all'imperatore di Germania.

Giulio Mele, celebre giureconsulto.

MELICUCCA I. — Comune del Circond. di Arena, in Distr. di Monteleone, Dioc. di Mileto, Prov. di Calabria Ulteriore II, con 520 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Dinami.

MELICUCCA II. — Comune in Circond. e Distr. di Palmi, Dioc. di Mileto, Prov. della Calabria Ulteriore I, con 1780 abitanti e sua particolare amministrazione.

MELICUCCO. — Comune compreso nel Circond. di Polistina, in Distr., Dioc. e Prov. come la precedente: ha 460 abitanti e sua particolare amministrazione.

MELISSA I. — Comune del Circond. di Scigliano, in Distr. di Cosenza, Dioc. di Nicastro, Prov. di Calabria Citeriore, con 270 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Colosimo.

MELISSA II. — È distante 7 miglia dall'Jonio e situata sopra un colle di buon'aria: ha territorio fertile, confinante con Ciro, Strongoli, Carlizzi, Casa-buona e S. Nicola dell'alto.

Gli scrittori Calabresi la credono antichissima e fondata da Melisso re di Creta.

Trovansi nelle vicinanze sorgenti di acqua sulfurea e miniere di solfo; laonde credesi che quivi fosse stato antichissimo vulcano.

Fu feudo de'Pignatelli di Strongoli.

È compreso nel Circond. di Cirò, in Distr. di Cotrone, Dioc. di Cariati, Prov. di Calabria Ulteriore II, con 1180 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è una dogana di terza classe.

MELISSANO. — V. Melessano.

MELITO. — Fino ai principj del secolo XIII trovasi chiamato *Malitum, Maletum* o Casale *Maledj:* e con l'aggiunta talvolta di *Majus*, per distinguerlo da *Malitellum o Malitum Picculum, Melitello* o *Mileto* piccolo, villaggio in queste vicinanze, ma poi rimasto disabitato.

Fece parte della provincia di Terra di Lavoro fino al tempo di Giovanna II, quando metà del paese fu annoverata nella provincia di Napoli. Ignorasi quando per l'altra metà fosse stata ordinata l'aggregazione a quest' ultima provincia.

È antica città, ma non si ha monumento per fissare il tempo della sua origine.

È situata in pianura, in sito di aria bastantemente buona: ha territorio fertile, ma scarseggiante di acque. Per mezzo alla città passa la regia strada che di Napoli conduce ad Aversa ed a Capua.

Fu feudo della famiglia della Tolfa; appartenne poi ai Caraccioli di Santobono: fu venduta ai Caraccioli di Celenza nel 1626 per ducati 65,000: passò poi ai Muscettola ed ai Colonna di Scigliano.

È compreso nel Circond. di Mugnano, in Distr. di Casoria, Dioc. di Napoli, Prov. di Terra di Lavoro, con 3769 abitanti e sua particolare amministrazione.

È capo-casale per la percezione dei dazj di consumo della città di Napoli.

Marino Guarano di Melito, fu distinto poeta italiano e latino, insigne letterato, professore di dritto nella regia università degli studj, autore di molte pregevoli opere. Fu assassinato in Francia, verso il 1801.

MELITO II. — È lontano 52 miglia da Salerno, situato in un colle d'aria buona ed ha territorio fertile.

Fu feudo de' Cardone.

Sta nel Circond. di Torchiara, in Distr. di Valle, Dioc. di Capaccio, Prov. di Principato Citeriore. La sua popolazione è unita a quella di Prignano.

MELITO III. — Ha territorio vasto e fertilissimo, ma l'aria vi è mediocre; il paese è situato in mezzo ai colli.

Fu due volte desolata dalla peste, nel 1520 e nel 1656.

Fu in dominio degli Aquini, di Francesco Rut, di Ferdinando Loffredo, e poi de' Caraccioli, de' Pisanelli, ed in ultimo luogo fu posseduto da Gaetano Pagano.

Fa parte del Circond. di Grotta-minarda, in Distr. e Dioc. di Ariano, Prov. di Principato Ulteriore, con 1239 abitanti e sua particolare amministrazione.

MELITO IV. — Trovasi in bella situazione, sulla sponda del Tirreno, con territorio ameno e fertilissimo.

Digitized by Google

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di settembre, cominciando due giorni prima.

Questo comune è capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. e Dioc. di Reggio, Prov. di Calabria Ulteriore I, con 1890 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel Circond. di Melito sono i comuni di Pendidattilo, Monte-bello, Fossato e Lamia, S. Lorenzo, S. Pantaleone, Grana, Ghorio e Bagaladi.

Vi è una dogana di terza classe.

MELIZZANO. — È lontano un miglio da Arpaja, 2 da Solopaca, alla falda meridionale del Taburno, ed ha territorio molto fertile.

Era feudo de'Corsi di Firenze.

È compreso nel Circond. di Solopaca, in Distr. di Caserta, Dioc. di Telese e Cerreto, Prov. di Terra di Lavoro: ha 1480 abitanti e sua particolare amministrazione.

MELOCHIELLO. — V. Molochiello.

MELO-MORCACCIANO. — Comune ceduto dal governo Pontificio al governo di S. M. il re Ferdinando II, D. G. giusta il trattato precedentemente più volte citato.

MELONE. — Il monte detto Melone o Aulone, nelle vicinanze di Taranto, in Terra di Otranto, producea vini che, al dire di Orazio, non erano inferiori al Falerno:

> . . . . et amicus Aulon
> Fertili Baccho, minimum Falernis
> Invidet uvis.

Il Melone fu chiamato nobile da Marziale, e felice pei vini e per le lane:

> Nobilis et lanis et felix vitibus Aulon
> Det pretiosa tibi vellera, vina mihi.

MELONICO. — V. Colle-torto.

MELOSA. — V. Joggi.

MELPI. — V. Melfa.

MELPI, LAMBRO. — Fiume che nasce sopra un monte lontano 2 miglia da Cuccaro, nel Circond. di Laurito: finisce nel Tirreno, poco lungi dal porto di Palinuro. Chiamasi anche Rubicante.

MELPIGNANO. — È lontano 12 miglia da Otranto ed ha territorio ubertoso in pianura. Appartiene al Circond. di Martano, in Distr. di Lecce, Dioc. di Otranto, Prov. di Terra di Otranto, con 698 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque Costantino Dimidri. Fu chirurgo degli ospedali dell'armata di terra, medico di quelli della real marina e degl' incurabili, ed in quest' ultimo stabilimento, avanzando sempre di grado in grado, toccò il più eminente. — All' età di anni 26 con gran maraviglia e stupore universale, concorreva alla cattedra di anatomia descrittiva col valente professor Pinto, ed ottenendo parità di voti con l'emulo, sol cedevagli perchè di più fresca età. Ma dopo 10 anni rimasta vuota quella stessa cattedra ch' egli avea sempre vagheggiata, vi concorse e l'ottenne, e fu sì luminoso il suo trionfo da non poter esser al certo cancellato dagli annali della nostra regia università.

Voltò in italiano la *Patologia Generale* di A. F. Chômel, nella quale fu il primo ad esporre in eruditi comenti i principj della dottrina medica italiana ed a sottoporre al buon senso il pericoloso entusiasmo con cui sogliono accogliersi in medicina le novità di ogni genere. Dette anche opera a tradurre il Magendie, e la sua versione fu ristampata per tutta Italia. — L'opera dell'illustre anatomico tedesco G. F. Meckel ebbe pur da lui veste italiana, e tra i primi introdusse in Napoli lo studio della notomia generale, che a quei dì riceveva il primo impulso dal Bichât in Francia. Moriva nel 1841, a 51 anno.

MENAJO (S.), SANTO MENNAJO, SANTO MENDAJO, SANTO MENNA. — Prov. di Foggia, Distr. di S. Severo sull'Adriatico, tra Rodi e Peschici. Vi è una dogana di terza classe.

MENDICINO, MENDECINO. — Comune lontano 4 miglia da Cosenza, posto sugli Appennini, in territorio fertile.

È compreso nel Circond. di Cerisano, in Distr. e Dioc. di Cosenza, Prov. di Calabria Citeriore: ha 3890 abitanti e sua particolare amministrazione.

MENGARDO, MENICARDO, TRIVENTO. — Fiume notevole per la limpidezza delle sue acque. È formato da que' due rivi che circondano il comune di Refrano, e che sotto di esso comune si uniscono. Passa quindi pei terreni di Laurito, di Torre-Orsaja e per altri luoghi: si arricchisce delle acque di più fiumicelli, e si scarica finalmente nel Tirreno a non molta distanza dalla foce di Melpi. Dà pesca assai meschina.

MENNA (S.) I, SANTOMENNA. — È situato in una valle, in territorio fertile.

Fu feudo de' Mirelli di Teora.

Digitized by Google

È compreso nel Circond. di Laviano, in Distr. di Campagna, Dioc. di Conza, Prov. di Principato Citeriore, con 1496 abitanti e sua particolare amministrazione.

MENNA (S.) II. — Villaggio di Lucoli, in Abruzzo Ulteriore II.

MENNETO. — Comune compreso nel Circond. di Celico, in Distr. e Dioc. di Cosenza, Prov. di Calabria Citeriore: ha 880 abitanti e per l'amministrazione dipende da Celico.

MERCATO I. — È lontano 8 miglia da Salerno, sito in pianura: ha territorio fertile, ma l'aria è poco sana.

È compreso nel Circond. di Nocera, in Distr. di Salerno, Dioc. di Cava, Prov. di Principato Citeriore, con 488 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Piedimonte III.

MERCATO II. — Sta nel Circond. di S. Severino, in Distr. e Dioc. di Salerno, Prov. come sopra, con 9490 abitanti e sua particolare amministrazione.

MERCATO III. — Situato a piè di un monte, a 18 miglia da Aquila, questo comune è capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Città-Ducale, Dioc. di Rieti nello Stato Pontificio, Prov. di Abruzzo Ulteriore II, ha 1160 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel Circond. sono i comuni di Camagna, Poggio-viano, Sambuco, Radicaro, Petrella, Capradosso, Staffoli, Borgo S. Pietro e Mareri.

Grande parte del suolo di questo circondario è tutto ingombro da' monti Sant'Angelo, Odorosi, Palombo, Muro, Rosciano e Calofano, e da'colli Messe, Questione, Forchetta, Serra, Grotte di S. Filippo e Campo dell'Asca.

MERCOGLIANO. — È discosto 3 miglia da Avellino. Si vuole, ma non vi sono sicuri monumenti, che qui Gneo Mario a Mercurio un tempio erigesse, e che per tal cagione chiamato fosse il paese *Colonia Mercurialis* e poi Mercogliano. Altri autori diconla edificata dagli Avellinesi al tempo de' Longobardi: fra tali autori il Bellabona, ne' suoi *Ragguagli di Avellino*, si fonda sull'autorità di Falcone Beneventano, il quale descrive nel 1132 la risposta che fu data da Roberto principe di Capua e Rainulfo conte di Avellino all'ambasciatore di Ruggiero, che cioè mai stata sarebbe pace tra loro, se prima non fosse stata restituita Matilde sua sorella al conte suo sposo col figliuolo, ed Avellino col casale, cioè con Mercogliano. Il P. de Franchi, che pubblicava l'*Avellino illustrato*, non fa motto di Mercogliano.

Nelle carte normanne chiamavasi *Merculianum* e nelle angioine *Castrum Mercuriani*. Veggonsi tuttavia gli avanzi delle sue mura e di un castello sulla sommità del colle.

Nel 1656 rimase distrutto dalle fiamme, ma fu tosto riedificato.

Posto alle falde del Monte-Vergine, gode di buon'aria, in vasto e fertile territorio.

Al tempo di Guglielmo II erane signore Ruggiero de Aquila conte di Avellino. Nel 1145 da Errico VI fu donato all'arcibadia di Monte-Vergine, con diploma spedito in Bari nel 30 marzo, essendo stato tolto il feudo ai signori di Monte-Fulsone, per essersi ribellati al regio governo. Poi appartenne alla Santa Casa dell'Annunziata in Napoli.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Avellino, Prov. di Principato Ulteriore, nella Badia *nullius* di Monte-Vergine, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione è di 4285 abitanti quando nel 1532 era soltanto di 1716.

Nel Circond. sono i comuni di Sommonte, Ospedaletto, Pietra-stornina, Sant'Angelo, Scala e Capriglia.

Vi si celebra la fiera dal 2 al 4 maggio, altra dal 2 al 6 agosto, come dal real Decreto del 24 giugno 1824, ed il mercato ogni lunedì, come dall'altro real Decreto del 5 aprile 1828.

Qui nacquero:

Marcello Del Giudice, maestro di campo e generale del re di Spagna, celebre pel valore con cui combatteva in Fiandra.

Vincenzo Ippolito, dottissimo magistrato, presidente del sacro regio Consiglio.

Filippo Bianco, dotto linguista, storico, filosofo, insigne teologo: fra opere diverse di lui, basta il mentovare *La Lessicomanzia* o *Dizionario divinatorio, magico, profetico*, ammirabile per la vastità della erudizione. Pel teatro scrisse *Tasso in Sorrento*, *Corinna in Firenze*, drammi, ed il *D. Nicola Capasso*, graziosa commedia. Morì nel 1837.

MERGOLI. — Posto doganale di osservazione tra Matinatella e Vignanotico.

MERICHI. — Villaggio di Nocera dei Pagani, in Principato Citeriore.

MERICIO. — Fiume che corre pel circondario di Gerace, attraversando i campi

Digitized by Google

di altri comuni a quello appartenenti, cioè di Antonimina, di Ciminà, di Santilaria. Quantunque sia di pochissima importanza, ne facciamo menzione perchè presso alla sua foce si ergeva un tempo la famosa Locri.

MERINE. — È lontano 3 miglia da Lecce, posto in sito piano, di aria buona e con territorio fertile.

Sta nel Circond. di S. Cesario, in Distr. e Dioc. di Lecce, Prov. di Terra di Otranto, con 506 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Lizzanello.

MESAGNE, MESSAGNA, MESCIAGNE. — È lontano 8 miglia da Oria ed altrettanto da Brindisi, posta in amena e deliziosa pianura, con territorio ubertoso, è ricco di prezioso olio, aria salutare ed acque purissime. Il Francioni dice che alla vista di quelle ridenti campagne il pensiero è trasportato nelle contrade più deliziose dell'Oriente.

Vuolsi dal Pratilli sorta questa città dopo della distruzione di una che chiamavasi, com'ei crede, Messapia. E quantunque Messapia si dicesse una parte della regione Salentina, pure ritrovasi nella *Cronaca Cavense* dell' 866 questo passo: *Exinde in sequenti anno venit quoque Lugdovicus Aug. cum aliis federatis et cepit Venusium, Materam., Oream et Messapios.*

È città vasta, popolosa, commerciante, cinta di forti mura, ed ha ne' contorni i borghi.

La via Appia per la quale andavasi a Brindisi, passava per Mesagne.

Nel 1527 fu desolata dalla peste. Fu posseduta dagli Abbrizj e dai Barretta.

Ora è capoluogo del Circond. del suo nome, in Distretto e Dioc. di Brindisi, Prov. di Terra di Otranto, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione è di 6608 abitanti.

Nel Circond. è il comune di Latiano.

Si celebra in Mesagne il mercato ogni sabato, e tre fiere nel 7 ed 8 maggio, dal 28 settembre al 6 ottobre e nella terza domenica di novembre.

Ebbe l'accademia degli Affumicati.

Qui nacque Ferdinando Epifenio o Epifanio Ferdinandi, fu medico insigne nel secolo XVI, poeta, geometra, filosolo: fu celebre letterato e naturalista e lasciò molte pregiate opere.

MESIANO. — Ha territorio fertile e gode di buon'aria.

Appartenne ai Jacobelli ed ai Pignatelli.

Sta nel Circond. di Mileto, Dioc. della stessa città, in Distr. di Reggio, Prov. di Calabria Ulteriore I ed ha 64 abitanti, come rilevasi dalla legge sulla circoscrizione amministrativa. Nel 1737 secondo il Giustiniani, avea quasi 3000 abitanti.

MESIMA. — Fiume in Calabria Ulteriore I, corre tra il comune e bosco di Borello, sotto del quale paese si scaricano nel medesimo i torrenti Sdentato, Schiattino, Santo e Zaccarelli che sono nel circondario di Mileto; e così uniti van poi a formare il fiume di Nisi che mette foce nel Metramo. Vi si pescano anguille.

MESONO. — V. Briatico.

MESORACA, MESURACA, MISURACA. — Comune lontano 8 miglia dall'Jonio e 12 da S. Severina. Si vuole che prendesse il nome di Reazio dall'omonimo fiumicello, ch'è nelle vicinanze, oppure edificata fosse sulle rovine di un castello benanche omonimo ch'era stato fondato dagli Enotrj in queste regioni della Grecia grande. Vi si veggono di fatti molte vestigia di antichissime fabbriche.

Vi erano il tempio di Giove, ove fu trovata una piccola statua di oro a cavallo, e quello di Venere sul monte Matonteo: si scorgono ancora gli avanzi di quegli edifizj.

È situato in luogo naturalmente forte in sito di buon'aria, e framezzo a campagne fertilissime, ricche di acque, cinte di antiche boscaglie, ove trovansi legnami da costruzione. I monti Smeraldo Forcone, la Croce, Matonteo, Varchiera, Colle del trono, S. Zosimo o Sosti e Giove fanno corona a questo sito.

Oltre il Reazio, vi passa anche l'altro fiume Virgari, entrambi abbondanti di pesca.

Gli abitanti sono industriosi e commercianti.

Ha i villaggi Arietta, Marcedusa, Petrona, ed avea quelli di Leonato, Tortorella, Vico-trojano, de' quali i due primi furono abbandonati, l' ultimo fu distrutto da' Turchi, come narra l'Aceti. Dicesi che in quella occasione fosse rapita una donna bellissima, detta la Sarra Rossa, della quale invaghissi il Sultano al quale fu recata schiava e la tenne come moglie.

Vi furono le accademie de' Risvegliati e degli Addormentati.

Carlo I di Angiò donava il paese a Pietro Ruffo conte di Catanzaro: appartenne poi successivamente ad Antonio Centelles, Paolo Cayoano, Giovanni Andrea Caracciolo di Scalea e Ferrante Spinelli: dagli eredi di quest' ultimo fu venduta agli Atelmo di Roma per ducati 165,000.

Digitized by Google

Da ultimo fu in possesso degli Aquaviva di Caserta.

Sta nel Circond. di Policastro, in Distr. di Cotrone, Dioc. di S. Severina, Prov. di Calabria Ulteriore II, con 2480 abitanti e sua particolare amministrazione.

Al tempo dell'immortale Carlo III di Borbone fu scoperta in Miseraca una miniera di argento.

S. Zosimo papa forse fu nativo di Mesoraca.

MESSENTO. — V. Catanzaro.

MESSER-RAIMONDO. — Fiumicello in Abruzzo che si perde nell'Aventino.

MESSIGNADI. — V. Misignade.

META. — Ameno paese del Piano di Sorrento, sulla deliziosa strada che da Castellammare conduce a detta città. L'aria vi è purissima, il territorio fertilissimo dà squisiti prodotti, tra i quali più sono stimati l'olio e le frutta.

Sta nel Circond. di Piano di Sorrento, in Distr. di Castellammare, Dioc. di Sorrento, Provincia di Napoli, con 6680 abitanti.

Vi è un posto doganale di osservazione tra Equa e Minuri.

META D'ORVETO. — È situato in luogo montuoso, ma il territorio è fertile, come l'aria pura.

Fu feudo de' Colonna da Roma.

È compreso nel Circond. di Civitella-Roveto, in Distr. di Avezzano, Dioc. di Sora, Prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 490 abitanti. Per l'amministrazione dipende da detta Civitella.

METAURO. — Fiume del quale parla Strabone. Chiamanlo attualmente Metramo. Fra i fiumi della prima Calabria Ulteriore è il più considerevole e rinomato: formasi per la confluenza di molti fiumicini che hanno sorgente nell'Appennino, sorge presso Sinopoli, corre per lo Distr. di Palmi, bagna il territorio di Gioja e s'imbocca in quel golfo dopo 50 miglia di corso. — V. Calabria, Eja.

METELLIANO. — V. Cava.

METRAMO. — V. Metauro.

METRANO. — Villaggio di Massa-Cubrense, in Prov. di Napoli.

METRARI. — V. Monticchio.

MEZZAGNO. — V. Belmonte.

MEZZANO. — Villaggio di Caserta, in Terra di Lavoro.

MEZZA-PIETRA. — V. Castellammare.

MEZZA-PRAJA. — Posto doganale di osservazione tra Nicastro e Pizzo.

MEZZOTTO. — Villaggio di Aversa, in Terra di Lavoro.

MIANELLA. — Vedi il seguente, di cui fa parte.

MIANO I, MIANA. — È lontano 2 miglia da Napoli, uno dalla Reggia di Capodimonte. È in deliziosa posizione, in mezzo a floridissime campagne, e gode di aria pura; è poco lungi a dritta dalla magnifica strada, tutta ornata di scelti platani e di un bello ed altissimo ponte (poco prima di giungere al paese); la quale strada dalla porta piccola del real bosco di Capo-di-Monte conduce in linea retta da detto Miano a Secondigliano, comunicando in questo punto con l'altra bellissima via che partendo dal Campo di Marte, toccato Secondigliano e Melito mena in Aversa e Capua.

A Miano si andava, non sono molti anni, o pe' Ponti-Rotti, ora Ponti-Rossi, o per S. Maria de' monti, percorrendo un lungo vallone, nido di malviventi e pericolosissimo per le alluvioni.

Vi è un ospedale per gli alienati.

Fu feudo de' Capano.

È compreso il comune nel Circond. di S. Carlo all'Arena (uno de' 12 della capitale), in Distr., Dioc. e Prov. di Napoli, con 1970 abitanti e sua particolare amministrazione.

È casale di mezzo per la riscossione de' dazj di consumo della città di Napoli.

MIANO II. — A 4 miglia da Teramo e nelle vicinanze del fiume Vomano è posto questo comune, che appartiene al Circond. e Distr. di Teramo, nella Dioc. di detta città, in Prov. di Abruzzo Ulteriore I, con 690 abitanti e sua particolare amministrazione.

Era feudo della città di Teramo.

MICHELE (S.) I. — Comune del Circond. di S. Michele, in Distr. e Dioc. di Avellino, Prov. di Principato Ulteriore, con 1530 abitanti e sua particolare amministrazione.

MICHELE (S.) II. — Villaggio di Mondragone, in Terra di Lavoro.

MICHELE (S.) III. — Villaggio di Casa-Massima, in Terra di Bari.

MICHELE (S.) IV. — Villaggio di Serra-Stretta, in Calabria Ulteriore II.

MICHELE (S.) V. — Villaggio di Piano di Sorrento, in provincia di Napoli.

MICHELE (S.) VI. — La sommità di monte Auro, presso Castellammare, in provincia di Napoli, si divide in tre punte, sopra una delle quali è una chiesetta dedicata a S. Michele; laonde quel monte chiamasi con tal nome o con quello di S. Angelo.

Digitized by Google

Sterili sono i dintorni, perchè il suolo è ingombro di pietrame. Dominasi da quel punto tutto il golfo di Napoli e quello di Salerno e scorgesi conseguentemente orizzonte vastissimo, con mille punti di magnifiche vedute. Spunta il sole dal golfo di Salerno e spande il suo lume sul San Michele e al tramontare nel golfo di Napoli gli ultimi suoi raggi toccano il San Michele.

Si ascende sull' amenissima vetta da Castellammare per la via di Pimonte.

MICHELE ARCANGELO (S.) I. — Comune del Circond. di Cava, in Distr. di Salerno, Dioc. di Cava, Prov. di Principato Citeriore, con 3120 abitanti e sua particolare amministrazione.

MICHELE ARCANGELO (S.) II. — Celebre santuario del monte Gargano: fu fondato verso la fine del secolo V. — V. Gargano e Monte S. Angelo.

MICIGLIANO, MINCIGLIANO. — Lontano 24 miglia da Aquila, questo comune fa parte del Circond. di Antrodoco, in Distr. di Città Ducale, Dioc. di Rieti, nello Stato Pontificio, Prov. di Abruzzo Ulteriore II, con 790 abitanti e sua particolare amministrazione.

MIGGIANO. — Comune del Circond. di Tricase, in Distr. di Gallipoli, Dioc. di Ugento, Prov. di Terra di Otranto, con 810 abitanti e sua particolare amministrazione.

MIGLIANICO. — Situato sopra un colle, in territorio sufficientemente produttivo, gode di buon'aria e di vasto orizzonte: è distante dalla Majella 14 miglia, 3 dall'Adriatico, 6 da Chieti, e nelle vicinanze ha i fiumicelli Foro e Venna, ricchi di pesca.

Apparteneva per metà alle famiglie Valignano e Tedeschi.

Sta nel Circond. di Tollo, in Distr. e Dioc. di Chieti, Prov. di Abruzzo Citra, con 2690 abitanti e sua particolare amministrazione.

MIGLIANO I. — Comune del Circond. di Soriano, in Distr. di Monte-leone, Dioc. di Mileto, Prov. di Calabria Ulteriore II, con 47 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Gerocarne.

MIGLIANO II, MILIANO, MILIARIO. — Comune del Circond. di Lauro, in Distr. e Dioc. di Nola, Prov. di Terra di Lavoro, con 966 abitanti e sua particolare amministrazione.

MIGLIANO III. — Villaggio di S. Severino, in Principato Citeriore.

MIGLIANO IV. — V. Boschi.

MIGLIERI. — V. Confine.

MIGLIERINA, MIGLIARINA. — È lontano 13 miglia da Catanzaro, 15 dal Tirreno, posto fra amene campagne, e gode ampio orizzonte, aria pura e territorio fertile.

Il fiume Lamato passa tra Miglierina e Tiriolo.

È compreso nel Circond. di questa ultima città, in Distr. di Catanzaro, Dioc. di Nicastro, Prov. di Calabria Ulteriore II, con 2170 abitanti e sua particolare amministrazione.

MIGLIONICO. — Edificato sopra un colle, in distanza di 8 miglia da Matera e 24 dal mare del golfo di Taranto, questo comune ha territorio fertile, bagnato a mezzogiorno dal Basento, a settentrione dal Bradano.

Fu feudo delle famiglie Sforza de Attendolis, Sanseverino, Villacet, Revertera e Della Salandra.

Sta nel Circond. di Monte-scaglioso, in Distr. di Matera, Dioc. di Acerenza, Prov. di Basilicata, con 3970 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nacquero in Miglionico il rinomato poeta Girolamo Mazzone, il primo che ridusse in opera drammatica il *Goffredo*; e M. Antonio Mazzone, scrittore dell'*Oracolo sulla lingua latina* e su i *Fiori della poesia*.

MIGNANO. — Si celebra il mercato ogni domenica in questo comune che annoverasi tra quelli del Circond. di Cervaro, in Distr. di Sora, Dioc. di Tiano, Prov. di Terra di Lavoro, con 1590 abitanti e sua particolare amministrazione.

Nel 1734 il conte Traun vicerè di Napoli avea qui aperto le sue trincee con 8000 Tedeschi per opporsi all'esercito spagnuolo ch'era condotto dal conte di Montemar per lo infante Carlo di Borbone; ma nella notte del 30 marzo, essendo il Traun sul punto di vedersi sorpreso e sopraffatto dal nemico, disordinatamente ritirossi sotto Capua, tutto bruciando o abbandonando nel campo.

MILANESE. — Comune del Circond. di Calanna, in Distr. e Dioc. di Reggio, Prov. di Calabria Ulteriore I, con 560 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Calanna.

MILETO. — Antichissima città posta in pianura, in sito di buon'aria e territorio fertile, lontana 10 miglia dal mare Tirreno, 80 da Catanzaro, ne' gradi 38. 36 di longitudine e 34. 09 di latitudine.

Il Barrio, il Maralioti ed il Fiore diconla edificata, (ma il Giustiniani non se ne

Digitized by Google

persuade), da' Milesi, in memoria della patria da loro abbandonata in Grecia.

Credesi che dapprima fosse stata edificata in vicinanza del mare, ma poichè troppo eran gli abitanti e spesso esposti alle nemiche incursioni, in luogo più mediterraneo edificarono la nuova città, che si accrebbe di poi dalle rovine di Ipponio.

Al tempo di Roberto Guiscardo principe di Calabria e Sicilia, fu molto ampliata, e vi fu inalzato il magnifico tempio nel quale fu stabilita la sede vescovile da Gregorio VII; fu anche in quel tempo edificata la bella chiesa della SS. Trinità dal conte Ruggiero, detto il gran Conte, e si crede che i materiali adoperati, e specialmente le colonne, fossero state prese dal celebre tempio di Proserpina. Il citato Marafioti reca uno squarcio di scrittura, dal quale ciò vien confermato, ed è così:

L. vid. vir. TL. Q. Cincius. S. Aul. IIII viri D. Signum Proserpine reficiendum statuendumque arosque reficiendas ex S. C. curarunt H. S. D. CCLXX. M. XC. fuere Helvia Q. F. Orbia Mifilia.

Il primo vescovo fu Arnulfo.

Dallo stesso Gregorio papa alla sede Miletina furono unite nel 1185 quelle di Tauriano e d' Ippona ch' erano state distrutte dai Saraceni.

Nel tempio della Trinità, ch'era stato consecrato da papa Calisto nel 1122, fu sepolto Ruggiero, primo conte di Sicilia, come dice il Barrio: *Hic Rogerii corpus in nobili marmoreo sarcophago conditum est.*

La diocesi di Mileto, che avea sede arcivescovile, era una delle più vaste del Regno, per la qual cosa il prelato era chiamato papa delle Calabrie.

Dicesi, con molta probabilità, nato in Mileto quel Ruggiero che della monarchia Siciliana fu il fondatore.

Appartenne la città come feudo a Carlo di Lauria e poi a Ruggiero di Lauria o Loria, grande ammiraglio del Regno: quindi passò alla famiglia Sanseverino, poscia a Cola de Arenis, col *jus mallei:* tornata ai Sanseverino per opera di re Federigo nel 1496, fu in seguito donata dopo cinque anni dal re Cattolico a Diego de Mendoza.

Nel 1783 fu distrutta dal terremoto e fu allora distrutto il mentovato tempio della Trinità, ov'era stato sepolto il mentovato gran Conte nel 1101. Vi si vedea il suo tumulo con una iscrizione fattavi nel 1700 dai gesuiti, così:

Linquens terrenas penetravit Dux ad amenas Rogerius sedes, nam cœli detinet aedes.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Monteleone, Prov. di Calabria Ulteriore II e sua particolare amministrazione.

I suoi abitanti sono 1792.

Nel Circond. sono i comuni di Paravati, Calabrò, Comparni, S. Giovannello, Francica, S. Costantino, Pungadi, Tonadi, Nao, Filanduri, Pizzinni, Arzona, Scaliti, Mesiano, Rombiolo, Prefinadi, Orsigliadi, Garavati, Moladi, Pernocari, Pernocarello, S. Calogero e Calimera.

La diocesi di Mileto, sede vescovile, è suffraganea della Santa Sede: ne dipendono 38 comuni della Calabria I Ulteriore ed 82 della II, con circa 130,000 anime.

MILETO. — Posto doganale di osservazione tra Caposele e Muro.

MILETTO. — La punta più alta del Matese chiamasi monte Miletto: sta a 2057 metri, cioè palmi 7801, sul livello del mare. — V. Matese.

MILILLO. — Villaggio di Scigliano, in Calabria Citeriore.

MILIZZANO. — V. Melizzano.

MINERVINO I, MONORVINO. — Comune del Circond. di Poggiardo, in Distr. di Gallipoli, Dioc. di Otranto, Prov. di Terra di Otranto, con 1190 abitanti e sua particolare amministrazione.

MINERVINO II, MONORVINO, MONERVINO. — Antica città lontana 28 miglia da Trani, 26 da Barletta, 16 da Andria e 20 da Venosa, posta alle vicinanze dell'Aufido, sopra un colle ameno; gode di fertilissimo ed ampio territorio ed aria pura, ed è paese commerciante ed industrioso.

Si scorge da questo punto grande tratto di paese, discoprendosi Foggia, Lucera, Manfredonia, Melfi ed altre città; laonde da qualche scrittore fu chiamato il Balcone della Puglia.

Nell'862 soffrì grandi danni per opera de' Saraceni.

Nella divisione che di queste terre fu fatta fra i Normanni, dicesi da taluno che spettata fosse a Guglielmo, altri ad Onfredo. Circa lo stesso tempo, cioè nel secolo XI, vi fu stabilita la cattedra vescovile.

Fu occupata dai Francesi nel 1503, ma tosto ne vennero scacciati dal gran Capitano.

Da Mario Del Tufo fu venduto a Fulvia

Digitized by Google

de' Persona per ducati 80,000 nel 1611: dopo otto anni da Porzia Carafa fu comprata per ducati 85,200, e poi *rifiutata* a Mario Pignatelli, figliuolo di lei: appartenne in seguito alla famiglia Tuttavilla.

È capoluogo del Circond. del suo nome, in Distr. di Barletta, Dioc. di Andria, Prov. di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione ascende a 11,660 abitanti, quando nel 1852 non era che di 1698.

Il circondario si compone della sola città.

MINORI. — Comune posto nel seno d' Amalfi, a 4 miglia da questa città, 8 all' occidente di Salerno, 22 all'oriente da Napoli: trovasi alle falde di un colle, con piccolo ma fertilissimo territorio.

Fu fondata in epoca assai remota dagli Amalfitani e Ravellesi.

Nel secolo X vi fu stabilita la cattedra vescovile.

Ebbe i villaggi Vill'amena fino al 1605 e S. M. della Sanità fino al 1652, dopo de' quali anni non si trova più menzione di loro.

Dal fiume Resinuolo sono animati i suoi mulini e le sue cartiere. Vi sono anche fabbriche di paste lavorate (maccheroni) storicamente mentovati dal Pansa.

Sta nel Circond. di Scala, in Distr. di Salerno, Dioc. di Amalfi, Prov. di Principato Citeriore, con 2820 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è un posto doganale di osservazione tra Atrani e Majori.

Vi nacque Luca Matteo de Apicella, rinomato giureconsulto.

MINTURNO. — A piè del colle sul quale giace Trajetto, presso al Garigliano, in Terra di Lavoro, si veggono gli avanzi di Minturno, ove non riapronsi attualmente gli occhi alla vita, se si chiudono al sonno, nella state o nell'autunno. Ivi erano più estese le maremme, denominate anticamente paludi Minturnesi, poichè le torbide de' traboccamenti del Garigliano hanno per parecchi palmi rialzato le campagne adjacenti, come rilevasi dagli avanzi delle antiche fabbriche situate sulle sponde del fiume.

Ivi esisteva una popolosa città, della quale la grandezza e la opulenza sono additate dagli antichi edifizj, da' ruderi di un ampio anfiteatro e di un acquidotto che attraversava la pianura sopra archi di fabbrica, che tuttora sussistono in piedi in grande numero. Cicerone diceva che qui l'aria esser dovea grave, ma non tale da produrre pericolose malattie a coloro che vi si soffermavano.

In queste paludi nascondevasi Cajo Mario perseguitato.

MIRABELLA. — Una delle principali città del Sannio Irpino era Eclano; ma non soggiacque al fato di tante altre di cui non rimase che il nudo nome o nelle opere de' geografi antichi, come Tolomeo, Strabone, ecc., o in semplici medaglie, lasciando la cura agli eruditi di stabilirne il sito; ma deve la sua celebrità alla sua origine, ai suoi disastri e alle sue ruine. Fondata da un popolo libero ch' era rifuggito in mezzo alle valli e alle selve dei nostri Appennini per vivervi ignorato e felice nelle occupazioni della pastorizia e dell' agricoltura, ben tosto uscì dalla sua pacifica oscurità allorchè s'accese in Italia quel vasto incendio di guerra in cui gli abitanti delle provincie reclamarono il dritto della cittadinanza romana, in premio del sangue che avevano sparso in tutte le guerre che l' ambizione del senato movea ai più potenti sovrani della terra. Alla dura repulsa tenne dietro un rivolgimento universale. I popoli più bellicosi del Regno eleggono a sede de'lor deputati l'antica Corfinio. Roma che vide addensarsi sul suo capo un nembo così funesto, a distornarlo spedì contro i collegati le sue migliori truppe ed i suoi più arditi generali. Silla si fe'loro incontro e li vinse in parecchie giornate: corse verso Eclano: intimata la resa, i cittadini che nello stesso giorno aspettavano un soccorso dai Lucani chiesero tempo a deliberare; ma Silla, compreso l'inganno, non accordò loro che il termine di un'ora, trascorsa la quale fece avvicinare i suoi alle mura, ch'eran composte di legne, fascine ed altre materie combustibili, e datovi fuoco immantinente le ridusse in cenere ed ebbe a sua discrezione gli abitanti. Militava allora con lui quel Minazio Magio, avolo dello storico Velleio, il quale s'impossessò d'Ercolano colla sua legione Irpina, in compagnia di quel Tito Didio che nel 660 in qualità di proconsole trionfò de' Celtiberi.

La pace succeduta alla guerra sociale e la cittadinanza romana accordata a tutta l'Italia per la legge Giulia, nonchè talune circostanze favorevoli, posero Eclano in istato da rifarsi dei danni sofferti ed assumere un' aria di magnificenza e di lusso. Ciò accadde quando essa divenne municipio o quando più tardi sotto Augusto fu eretta a colonia militare. Attra-

Digitized by Google

versata dalla via Appia che conduceva a Benevento, vantava superbi acquidotti, terme, tempj, anfiteatro, ecc. Nel VII secolo fu ridotta a mal termine dall'imperatore Costante che dirigevasi contro Romualdo, duca di Benevento. Da quell'epoca in poi perdè il nome di Eclano ed assunse quello di Quintodecimo, atteso la sua distanza di quindici miglia da Benevento, allora capitale del Sannio Irpino. Ma distrutto interamente Quintodecimo nel secolo XI, sia per tremuoti sia per vicende di guerra, rimase al tempo stesso senza titolo e senza suolo, poichè i pochi cittadini superstiti passarono a fondare un'altra piccola città ad un miglio in circa verso il sud del loro territorio, sotto la denominazione di *Acquaputida*, forse da talune sorgenti di acque minerali che vi sgorgavano. Finalmente toccò ad *Acquaputida* quello che era accaduto prima ad Eclano e poi a *Quintodecimo*. Anche Acquaputida cessò di esistere o per guerre civili o per altri accidenti, cosicchè rinunziando eziandio al suo nome prese finalmente quello del suo castello detto Mirabella.

La vasta pianura in cui giace lo scheletro d'Eclano, stretta all'intorno da tante eminenze ed alture, sembra a bella posta destinata ad esser la tomba di una città, poichè da una parte soprasta Capo di Caudo, quindi monte Amarano eleva la sua severa cima dietro un boschetto di querce, poscia il Partenio col suo asilo religioso, Montefuscolo, la collina di S. Vito, ed in fine i monti che si distendono al nord della Grotta fin sotto l'erta di Ariano. Si vedono le sommità delle mura di cinta di quell'anfiteatro, di cui per una certa bizzarria della sorte si è conosciuta una famiglia gladiatoria, ossia l'elenco dei combattenti che vi figuravano, conservatoci da un'iscrizione. Desumesi anche da un altro monumento epigrafico che un tal Tiberio Claudio Massimo, eclanese, in età di anni 20, vi diede uno spettacolo gladiatorio, ottenutone prima il permesso dall'imperatore Antonino. Vale a dire che l'usanza di questi atroci divertimenti erasi alquanto dimessa, sia perchè costassero troppo, sia perchè attirando molto concorso di gente dai paesi limitrofi non di rado terminavano in risse, come avvenne nell'anfiteatro di Pompei.

Scorgonsi ancora pochi avanzi delle mura ad opera reticolata e di un gran corridojo, forse appartenente a qualche edifizio pubblico, e ad ogni passo pezzi di musaici coloriti, capitelli elegantemente lavorati e tronchi di colonne di giallo antico e di granito egiziano. Ma il monumento meglio conservato che vi s'incontra è un lunghissimo portico sotterraneo, ora tutto colmo di terra e con dei larghi spiragli aperti nel muro, come quello che vedesi nella così detta casa di Diomede in Pompei.

Non sarà inutile il dichiarare che la pianta di questa città offre il circuito di più miglia, e che il terreno che la copre non è più profondo di sette o in otto palmi dall'antico suolo, mentre quello di Pompei giunge all'altezza di circa 14 palmi e quello di Ercolano, al pendio della collina, fino ai 50. Ciò favorisce il vandalismo de' vicini abitanti: queste ruine servono oggidì per cave di pietre ad uso di coloro che alzano degli edifizj accosto la strada postale delle Puglie, che l'attraversa.

Nel dì 8 settembre 1694 Mirabella fu distrutta quasi totalmente dal terremoto, e sei anni prima altri gravi danni avea sofferto per la cagion medesima.

Fu nuovamente quasi distrutta dell'altro terremoto dell'aprile 1402.

Fu feudo de'Visconti, Maccharelli, Leonessa e Gravina.

È capoluogo del Circondario del suo nome, in Distr. di Ariano, Dioc. di Avellino, Prov. di Principato Ulteriore, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione ascende a 5798 abitanti.

Nel Circond. sono i comuni di Bonito e Melito.

Vi si celebra il mercato in ogni sabato.

Qui nacque il celebre archeologo Raimondo Guarini, accademico ercolanese, autore di molte opere, illustratore delle antichità della sua patria: morì nell'aprile del 1852.

MIRABELLO, MIRABIELLO. — È lontano 3 miglia da Campobasso, posto sopra un colle, in sito di buon'aria e con territorio fertile.

Appartenne ai Gambatesa, De Bautio, Cavaniglia, De Allegrettis e Francipane.

Nel 26 luglio del 1805 fu rovinata dal terremoto e perdè circa 400 abitanti.

Sta nel Circond. o Distr. di Campobasso, in Dioc. di Bojano, Prov. di Contado di Molise, con 2270 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi si celebra la fiera nel 15 e 16 luglio.

MIRANDA. — È situato in luogo mon-

Digitized by Google

tuoso, di aria pura ma rigida, con territorio fertile, a 3 miglia da Isernia.

Era feudo delle famiglie di Somma, Scriviano, di Somma e Caracciolo.

Vi si celebra la fiera del 2 al 4 agosto.

Sta nel circond. e distr. d'Isernia, in dioc. della stessa città, prov. di Contado di Molise, con 2370 abit.

MIRICHI. — Comune del circond. di Nocera, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, prov. di Principato Citeriore, con 596 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Nocera S. Matteo.

MISCHIANO. — V. Bufeta.

MISCIAGNE. — V. Mesagne.

MISCIANO. — È lontano 10 miglia da Ugento ed ha fertile territorio, in sito piano.

Nel sistema feudale, la giurisdizione civile appartenevasi alla mensa vescovile di Ugento e la criminale alla famiglia Varnaleone.

È compreso nel circond. di Montoro, in distr. e dioc. di Salerno, provincia di Principato Citeriore, con 630 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Montoro inferiore.

MISENO. — Il promontorio che ha questo nome, vuolsi che così fosse chiamato da Miseno trombettiere di Enea che vi rimase morto: nella punta meridionale si veggono i ruderi della torre o faro che acceso dava segno ai naviganti.

Intorno alla falda settentrionale del promontorio, si veggono gli avanzi della città di Miseno, situata verso il porto ed immense sono le ruine che il lido ancor serba, fra le quali i residui della antica chiesa vescovile distrutta dai Saraceni, ed in particolare vi resta ancora, per dir così, lo scheletro del suo antico teatro nel quale per un lungo corridojo incavato nel monte si poteva entrare, forse per comodo degli abitanti di Baja che venivano per mare.

L'Oppido ha esistito con qualche celebrità pur anco ne' secoli trasandati, come si argomenta dal titolo di repubblica che godeva dalla colonia romana che vi fu dedotta e dall'ordine de' magistrati dai quali era governato: finalmente fu dai barbari nel secolo IX interamente distrutto.

Appiè del Miseno, e propriamente dalla parte di Procida, è da osservarsi la celebre grotta Draconara, ossia Traconaria, nella quale entrando si veggono varie gallerie che tagliansi a guisa di scacchiere e che sono tutte incrostate di un fortissimo e bianchissimo stucco: ha 200 piedi di lunghezza e 20 di profondità.

Salendo sopra quel colle che a levante circonda il porto di Miseno e sporge sino al suo ingresso, e dirigendosi sempre verso al levante, molto al di sopra del sito ov'è la Piscina mirabile, si trovano dalla parte del seno Bajano non piccioli ruderi della villa di Mario.

Nella sommità del colle verso mare si trova un altro intrigatissimo e meandrico edifizio tutto sotterraneo chiamato le *cento camerelle*, e vi si penetra per un atrio spazioso con vôlte doppie ed archi sostenuti da undici pilastri di opera laterizia coordinata con pietre di tufo. Indi per una moderna gradinata si scende al sotterraneo laberinto, cioè ad una fuga di corridoj molto angusti, che formano tante camere bislunghe. Altre camerette laterali s'intersecano fra loro con quattro porte in ciascuna, onde presentano delle comunicazioni così difficili, che non vi si può passeggiar senza guida, essendo certo il disperdersi. Nel fondo di un braccio di dette camere si scuopre la marina per un muro che si è aperto, e dal quale spira un vento che minaccia di estinguere le fiaccole, colle quali si accompagnano i curiosi. Le porte di dette camere, sono basse ed aguzze, e nelle mura si veggono i buchi per riporvi le lucerne.

Alcuni hanno creduto che servisse tale sotterraneo ad uso di celle vinarie, olearie, oppur lignarie appartenenti a qualche antico edifizio, e che fosse questo edifizio la villa di Cesare dittatore; altri vogliono che fosse un carcere destinato pe' classiarj delinquenti della flotta di Miseno, e che l'atrio altro non fosse che un corpo di guardia.

Ritornando per l'istessa collina, e passando per la chiesa di Bauli si discende per l'altro lato opposto alla marina dove avvenir dovea la morte di Agrippina madre dell'imperatore Nerone, il quale deluso nella sua aspettativa la fece trucidare da Aniceto, onde poi fu sepolta senz'onori in uno dei tanti sepolcri che si incontrano sulla via di Bauli, come ci attesta Tacito.

Qui la vedova di Pompeo guardò sino alla morte il suo nobile corruccio. Qui Agrippina pianse per lungo tempo il suo Germanico.

Ne' tempi del cristianesimo ebbe la sua chiesa che fu poi unita a quella di Cuma. Avea per protettore S. Soffio diacono: dopo la distruzione della città il corpo del santo fu rinvenuto dal monaco Attanasio e trasportato in Napoli.

Digitized by Google

Fu assediata da' Longobardi al tempo di Sicardo, e finalmente fu distrutta nell' 850 da' Saraceni, che tutti gli abitanti condussero in ischiavitù.

Il circondario di Miseno, tanto vicino alla capitale del Regno, era celebre nei tempi classici dell'antichità pei suoi monumenti pubblici e privati, per le sue ville deliziose, pel suo teatro, pei suoi tempj e per essere il più bel porto del Mediterraneo, ove dimorava l' armata navale dell'impero romano.

Le sue ridenti campagne, in cui la religione dei Pagani avea collocato gli *Elisi*, erano abbellite e rinfrescate da piccioli laghi, sulle cui sponde, secondo Virgilio, le ombre de' beati venivano ad aggirarsi e a dimenticare le noje e gli affanni della loro vita passata.

Questo giardino d'Italia, questa terra degli eletti, si era cangiata col volgere de' secoli in un inferno. Le acque ristagnanti produceano il contagio; le piante vi cresceano sterili o selvagge; e qualche misero colono che si refugiava per qualche istante alla loro ombra, vi cadea vittima della sua incredulità e della sua imprudenza. I naviganti e gli stranieri additavano da lunghi, su i loro navigli, quei monumenti elevati dai signori del mondo, quella terra cantata da Orfeo e da Virgilio e sospirando, si allontanavano dal lido.

Il marchese di Picerno, Giov. Giuseppe Mascaro comparve finalmente, come un genio benefico, su quelle spiagge abbandonate, su quella scena di squallore e di miserie.

Egli studiò attentamente, ed indagò con uno sguardo superiore le ragioni diverse e complicate di tante calamità. Egli prese ben presto tutti gli espedienti per farli cessare. Alla sua voce e col suo esempio si colmarono intieri tratti di paesi sottoposti al mare, cresciuto in questi ultimi anni enormemente di livello. Si diede corso alle acque imputridite nei campi, e si ripulì la foce che dovea mettere in più aperta comunicazione il mare morto colle onde marine.

Come per incantesimo, la popolazione accorreva e vi si stabiliva da tutte le parti. Le abitazioni sorgevano numerose e pittoresche sui colli, a gruppi o isolate nella pianura, e come villaggi in riva ad un mare rilucente e tranquillo.

Si appianavano intanto le alture; si colmavano le vallate e si aprivano così strade comode e deliziose alle vetture ed al commercio. Lo straniero e l' abitante del luogo erano sorpresi di potersi incontrare e stringere la mano in quella contrada, restituita per opera di quell'uomo generoso, alla sua fertilità e alla sua rinomanza antica.

I lavori e le risorse dell'ingegno, della pazienza e dell'arte impiegate dal marchese Mascaro per ottenere sì prodigiosi ed inattesi risultamenti debbono presentarsi qua' veri modelli agli uomini di Stato, agli economisti e agli architetti di tutte le nazioni.

La statua marmorea, rappresentante il Mascaro, opera del professore Gennaro de Crescenzo da Napoli, conserva ai posteri la memoria dell' uomo benefico. Alla storia delle arti, credo dover conservare il seguente aneddoto. Avea il nobile artista compiuto il suo lavoro, e non ne volea compenso se non dopo che fosse stata comprovata la rassomiglianza, da periti dell'arte. Fu accolto per gentilezza dal marchese il partito; e se ne venne un bel dì nello studio dello scultore con una frotta di contadini, ed a costoro cominciava a contare, come quella fosse di un altissimo personaggio. Que' villici stupefatti non potendo aver fede nelle parole del signore, perchè nessuna somiglianza trovavano fra la statua ed il soggetto che indicavasi, proruppero nel dire: V. E. si vuol burlare di noi. Questa è la immagine somigliantissima di V. E. Così fu provata la bontà del lavoro.

Alla morte del Mascaro, i beni ch'egli avea in Miseno, passarono in proprietà de' RR. PP. della Compagnia di Gesù.

MISIGNADI. — Trovasi sopra un colle, a due miglia da Oppido.

È compreso in circond. e dioc. di Oppido, distr. di Palmi, prov. di Calabria Ulteriore I, con 1190 abitanti. Dipende per l'amministrazione da Oppido.

MISSANELLO. — È lontano 24 miglia da Matera e 30 dall' Jonio, posto in sito di buon' aria ed in territorio fertile.

Fu feudo delle famiglie Missanello, Pappacoda, Coppola e Lentini. Sta nel circond. di Monte Murro, in distretto di Potenza, dioc. di Tricarico, prov. di Basilicata, con 1089 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque Catisco Missanello, filosofo, letterato, teologo, scrittore delle regole ed istituzioni del SS. Rosario, ed altre buone opere spirituali.

MOCCONE. — Fiumicello presso Acri in Calabria Citeriore.

MODUGNO. — A cinque miglia da

Digitized by Google

Bari, giace in amena pianura di aria sana. Se ogni città vanta una cronaca propria, facendo risalire, chi più chi meno, la sua origine a tempi remoti, questa città non sa additare alcuna epoca che fermi la sua origine, perdendosi dessa nelle tenebre dell'antichità.

Chi vagheggia i tempi della favola, la vuole costruita da Icaro, dopo che abbandonò Atene, e dove forse meditò il famoso volo! Ma ne'tempi, a noi più vicini, quando gli Etrusci, la cui potenza, al dir di Livio, era di molto estesa, per mare e per terra, occuparono molti luoghi della nostra penisola, e diedero al mare Adriatico un tal nome, da Adria, loro colonia, fabbricarono pur molte città e Modugno si crede uno dei fortilizj che occupò Mezzenzio loro re, essendo probabilmente questa città, come molte altre di questa terra, poste a poca distanza dall'Adriatico, allora battuta dalle onde del mare.

È ben vero che il Pellegrini, noverando le città dagli Etruschi a quell'epoca edificate, cita solamente Ercolano, Pompei, Sorrento, Nola, Nocera, Marcina, Cuma, Pozzuoli, Sessa, Cales, Casilino e Volturno; ma il Capaccio osserva che le dette città sono le principali, essendosi trascurate le minori ed i semplici fortilizj.

Ma comunque tali investigazioni si vadino, la più sicura memoria comincia dal 1028 della nostra era. A quell' epoca papa Giovanni XX assegnò Modugno come chiesa suffraganea a Bonifacio, arcivescovo di Bari. All'epoca de' Normanni, Roberto Guiscardo, duca di Puglia, la donò ad Urone altro arcivescovo di Bari; ed in progresso fu data in dote ad Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso II, dalla quale passò a Bona che fu regina di Polonia. Ma nel 1868, morta Bona in Bari senza figli, Modugno ricadde alla real corona, e Filippo II ne investì Garzia di Toledo vicerè di Sicilia. Questi poi, morto, pur senza eredi e Modugno, riscattatasi, mercè una ingente somma divenne di bel nuovo città demaniale, e così si è sempre da quell'epoca conservata, per lo zelo di quei cittadini, mai sempre avversi al giogo feudale.

I Modugnesi sono attivi, vivaci, industriosi: il suo territorio è un continuato giardino; tanto è fra quegli abitanti fiorente l'agricoltura. Gli olj e le mandorle, sono i principali prodotti di quel suolo: gratissimi sono i suoi vini e squisite le frutta di ogni genere, de' quali si vede abbondantissima la piazza della vicina Bari.

Gli abitanti al numero di 8000 circa sono sotto la spiritual cura di un arciprete. Ma la popolazione, sempre crescente, ha popolato un secondo comune nel vicino Palese, luogo amenissimo, poco lungi dal mare, e che non tarderà ad emanciparsi dalla comunità madre.

In Modugno eravi un sedile di nobiltà, rinomato fra quei della provincia: la chiesa madre è ben dipinta, e ricorda, colla sua struttura e per l'alto campanile, l' opera de' mezzi tempi. Gareggia con essa l'altra chiesa, col convento delle monache, detto di Santa Croce, ove si rinchiudono le vergini, appartenenti alle più cospicue famiglie del paese: il fabbricato, di bello aspetto, dà ornamento alla pubblica piazza ove trovasi elevato.

In questa città ebbero i natali i famosi letterati Rocco, Giovanbattista e Nicola Stella; non che il chiarissimo arciprete Pilolla, che fu caro alle lettere e decoro di quel clero.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto, diocesi e provincia di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione è di 7860 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Palese, Bitritto e Palo.

MOGGIO. — Comune del circondario di Tollo, in distretto di Chieti, diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo Citeriore, con 107 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Canosa.

MOJANO I. — Villaggio di Vico Equense, situato a piè del monte Gauro o Faito, in distretto di Castellamare, provincia di Napoli.

MOJANO II. — Comune a piè del monte Taburno, nel circondario di Ajrola, in distretto di Nola, diocesi di Sant' Agata de' Goti, provincia di Terra di Lavoro, con 1920 abitanti e sua particolare amministrazione.

MOJO o MUOJO. — È situato in un colle, gode buon'aria ed ha territorio fertile.

Fu feudo della famiglia Pepe.

Sta nel circondario, in distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 570 abitanti e sua particolare amministrazione.

MOLA I DI GAETA. — Posto in riva al Tirreno, a quattro miglia da Gaeta e 48 da Napoli, di ottima strada, questo comune che gode di aria perfettissima,

Digitized by Google

d'ampio ed ameno orizzonte, tiene benanche fertilissimo territorio.

Qui era l'antica Formia, della quale non si può agevolmente fissare l' epoca della fondazione. Certamente però esisteva, come vuole il Mattei, prima della distruzione di Troja, perchè ne fa menzione Omero nella *Odissea*. Gli antichi scrittori sono anche discordi nello stabilire i suoi primi abitatori, e tra gli altri Plinio e lo stesso Omero, seguiti da non pochi moderni: nominansi i Lestrigoni *non hominibus similes sed gigantibus*, i Laconi, gli Aurunci o Ausonj. Ausonia chiamavasi tutto il paese da Terracina alla foce del Liri, ma quando e perchè questo nome cangiato fosse in quello di Formia, è ignoto. Formia fu fin dal principio della sua fondazione una città bellicosa, e si governò sempre indipendente a guisa di repubblica. I Romani nell'anno 417 accordarono a' Formiani il diritto della cittadinanza benchè senza suffragio, perchè questi non si eran associati a' ribelli Latini e Campani, e perchè mantennero libera e sicura la strada al passaggio dell'esercito Romano, come si legge presso Livio, Vellejo e Festo. Sottoposta quindi all'impero Romano gli fu mai sempre confederata ed amica, prestandogli ajuto ed armi: ed in seguito per aver difese valorosamente nella guerra sociale le altre città Latine, Formia godè in premio nel 561 o 566 la perfetta cittadinanza; che anzi venne aggregata alla tribù Emilia. Essa accrebbe il suo esteso territorio con una parte dell'Ausonia dopo che fu questa distrutta con Minturni e Vescia. Successivamente divenne prefettura, colonia, municipio e finalmente fu compresa tra le città del nuovo Lazio.

Ebbe i tre ordini distinti Decurionale, Equestre e Popolare, leggendosi in un'antica iscrizione *S. P. Q. FORMIAN.* Formia continuò nel suo splendore anche in tempo de' romani imperatori, ed il suo lustro durò fino alla decadenza di quell'impero. Contò tra le altre nobilissime famiglie la Lamia, la Murena, la Vitruria, la Mamurra dalle quali illustri ed insigni personaggi discesero; fu patria di uomini celebri nelle scienze, ed in essa nacque il famoso architetto Vitruvio. Era adorna di diversi collegj, tra i quali uno degli Auguri. Abbellita di pubblici e privati edifizj, numerava molti templi tra' quali eran famosi quello dedicato a Giove, ed un'altra a Venere Afrodisia, come si rileva da moltissime iscrizioni rapportate dal Grutero e dal Muratori che le illustrarono; e vi ha pure chi afferma aver un tempo posseduto un anfiteatro, ma ciò è incerto. Fu Formia città ricca e commerciante. Gaeta era il suo porto; e dopochè questa si cresse in città, restò sotto la dipendenza di Formia ove il pretore risedea, come narra Tacito. Avea di più un altro più piccolo porto lungo le spiagge dell'istessa città, la quale in allora comprendeva tutto il sito in cui ora vedonsi edificati Castellone e Mola, ed alcune vetuste fabbriche si scorgono al presente che appalesano il suo porto interno e gli argini per frenare il mare. Lungi un quarto di miglio da Castellone nel profondo del mare ad occhio nudo osservansi, nell'estate specialmente, due cassoni di fabbrica lastricati di quadroni di travertino: e ciò ci assicura che l'antica Formia assai nel mare più che non è oggi Mola di Gaeta, innoltravasi.

Venne infine come tante altre città sotto il dominio de' greci imperatori e fu interamente distrutta da' Saraceni nell'anno 842. Allora il duca, il vescovo col clero, i nobili, ed i cittadini di Formia si rifugiarono in Gaeta trasferendovi il corpo del glorioso S. Erasmo ivi martirizzato: Gaetani e Formiani si elessero colà proprj magistrati, cominciando da quell'epoca Gaeta a distinguersi fra le circostanti città.

La moltitudine delle barchette da pesca sparse qua e là nel mare sulla spiaggia di Mola, il vasto ridentissimo orizzonte, le abbondanti freschissime acque in cui le vaghe paesane succinte e disinvolte imbianchiscono i loro panni da far invidia alla neve istessa, e la vaga prospettiva de' contorni pittoreschi sì grato spettacolo ti offrono da farti dimenticare fino i più deliziosi ed ameni siti della metropoli. Fecero dimora in essa i nostri augusti monarchi ed anche stranieri, i quali restaron sorpresi da tante bellezze, che in un piccol tratto si comprendono. Affabili e cortesi sono gli abitanti, d'indole pieghevole e di dolci costumi; le donne pregiansi per la loro venustà, gentilezza ed estrema affabilità. I forestieri a folla accorrono a goder di tante svariate e pure delizie che un tempo formavano la maggiore attrattiva per tanti illustri romani, che vi possedevano ville amenissime, e magnifici palagi ed edifizj, di cui al presente le vestigia si additano agli eruditi e curiosi viaggiatori.

I confini del territorio dell'antica città,

Digitized by Google

erano dal ponte di Rialto a Castellone e per lo piano che stendesi fino al mare: trovansi in tutta questa estensione le reliquie de' vetusti monumenti, fino alla spiaggia di Vendice e la strada Flacco, per la quale ascendesi a Castellone: nell'interno quei confini giungevano fino al monastero di Sant'Erasmo de' Padri Olivetani, ove vuolsi che stato fosse l'anfiteatro.

Ad un miglio e mezzo da Mola, andando verso Itri, sottoposta alla strada consolare, che fu l'Appia, e pochi passi da questa lontano vedesi un'antica fabbrica di forma rotonda, quasi piramidale, di cui l'estrema punta è stata forse abbattuta dagli anni. Giace quasi sul confine di un territorio olivetato: la superficie di forma rettangolare non oltrepassante l'estensione di un moggio, è circoscritta in tutt'i lati da un antico solidissimo muro che ha le pareti di lavoro reticolato, ed a cui soprastano grossi pezzi di travertino che con superficie semicircolare lo terminano. In questo muro la sola parte orientale ha sofferto le ingiurie del tempo. La base quadrata del monumento che ha 60 palmi di lunghezza per ciascun lato è composta di enormi macigni spianati, che si elevano formando un ampio gradino, oltre il quale la forma divien rotonda, ed allora gli stessi macigni di cui si compone presentano un'esterna superficie ad angoli rientranti sporgente inegualmente in fuori. Il che induce a sospettare che i posteri poco curanti abbian distrutto l'altro ordine di macigni, che contornava dapprima l'edifizio, e che questo avesse la stessa forma rettangolare che ora si vede nella base: questa seconda disposizione osservasi fino all'altezza di quasi palmi trenta, oltre i quali il monumento progredisce impoverendo la sua circonferenza, ma conservando la forma rotonda fin quasi all'altezza di 80 palmi.

Quest'ultima parte però è di fabbrica comune, e non pare che possa appartenere ad una remota antichità. Abbattuta come dissi n'è la sommità sulla quale si osserva un piccolo spazio di quasi cinque o sei palmi quadrati recinto di piccolo muro che sorge nel bel mezzo della sommità del sepolcro, e su cui germoglia qualche piccola pianta di ulivo. Evvi nella parte interna una colonna la cui base di macigni sostiene un piano al quale malagevolmente ascendesi, ed elevandosi fino alla sommità par destinata a puntellare una vòlta che rotta in più parti dà un incomodo adito al curioso osservatore.

Quasi rimpetto al qui descritto monumento, ma nella campagna soprastante alla strada consolare riconoscesi un masso di antica fabbrica, spogliato come credo di tutt'i marmi che ne adornavano la superficie, e che ora si osserva rivestito di folta edera; quivi credesi dagli eruditi essere stata ne' tempi andati una iscrizione che rimembrava a' posteri il lagrimevole caso dell'infelice Arpinate.

Salendo nella direzione istessa verso la collina che sta di rincontro quasi presso alla sommità osservansi altri antichi ruderi rovinati affatto dal tempo e dalla mano dell'uomo che li ha spogliati di ogni ornamento. La forma di essi si avvicina al parallelogrammo, e nell'angolo orientale si erge lo scheletro di una piramide. Ne è il fronte rivolto a mezzodì, lungo meglio di 50 palmi a' di cui estremi si vedono le vestigia di altre due fabbriche che l'affiancavano; talchè non è difficile ravvisare l'insieme di un altare, e vi è tradizione che di qui fosse stata tolta una iscrizione con la leggenda ACERBA ARA; onde tutto il territorio circostante chiamasi volgarmente ACERVARA. Pretendesi da alcuni che questo fosse il sepolcro di Tullia, da altri che fosse quello dello stesso Cicerone. Ma ciò che ne riferisce Celio Rodigino, cioè che rimpetto alla torre di Cicerone a' tempi di Sisto IV fu dissotterrato un cadavere di donna i cui capelli eran trinati d'oro, ed una iscrizione che dichiarava esser quello il cadavere di Tullia, pare non lasci alcun dubbio sulla prima opinione.

Fu la città devastata nel marzo del 1527 dall'armata Francese ch'era condotta da Renato di Vaudemont.

Vi è la stazione del telegrafo elettromagnetico.

È il comune di Mola compreso nel circondario, distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di Lavoro, con 7064 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Castellone I.

Vi è dogana di terza classe, con mediocre ricovero per approdo.

In Formia, oggi Mola, nacque M. Vitruvio Pollicone, celeberrimo architetto civile e militare, in tempo di Augusto. Non è veronese, come vuole il Maffei, combattuto da Tiraboschi, Galiani, Signorelli ed altri.

MOLA II DI BARI. — Culta, commerciante, ricca ed industriosa città, posta in riva all'Adriatico, a 6 miglia da Polignano e 12 da Bari.

Digitized by Google

Gode di buon'aria ed ha territorio fertilissimo. È antica, ma non si può indicare con precisione l'epoca della sua origine.

Nel dodicesimo secolo era un piccolo paese: ha varie belle chiese, buone strade e grandiosi edifizj.

Nel 1436 fu venduta da Alfonso I a Landolfo Maramaldo per ducati 6300; ma ribellatosi costui, fu la città venduta dopo dieci anni a Niccolò Tovaldo. I creditori de' discendenti di detto Niccolò, la posero in vendita, e fu acquistata, insieme col paese di Polignano da Giovanni Francesco Carafa per ducati 38,000. Vincenzo Tolfa la comprò nel 1883 per duc. 80,000; ma dopo quel tempo fu cercato dalla università ed ottenuto il regio demanio.

Da Bari si giunge per una via incantevole a Mola, ch'è tutta cinta di deliziosi giardini, discendenti da una parte al lido, dall'altra leggermente montanti a boschetti di olivi.

Vi è una dogana di prima classe, con cala o piccolo porto naturale.

È stato recentemente ordinato la costruzione di un nuovo porto.

Vi si celebra la fiera nel 22 e 23 aprile, ed altra dalla prima alla seconda domenica di settembre: il mercato vi si tiene ogni giovedì.

Mola è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, in distretto, diocesi e provincia di Terra di Bari, con sua particolare amministrazione.

La sua popolazione è di 11,078.

Il circondario si compone della sola città.

MOLA DI GRISCIANO. — V. TUFO per la cessione fatta da S. M. il Re N. S. al Governo Pontificio, col real decreto del 7 agosto 1852, in seguito del trattato del 18 aprile dello stesso anno.

MOLARINI. — Fiumicello che si scarica nel Melfa.

MOLA-VECCHIA. — V. CONFINE.

MOLENADI o MOLINATI. — Comune del circondario di Monte-Corvino, in distretto di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore, con 276 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Rovella II.

MOLFETTA. — Città situata sull'Adriatico, tra il grado 41. 18 di latitudine e 44. 14 di longitudine. Il detto mare la circonda dalla parte di occidente e di aquilone, onde la rende penisola, unita soltanto al continente dalla parte australe, ove molto si estende il suo sobborgo. Da Bari è distante miglia 18, da Trani 9, da Barletta 18, da Bitonto 9, da Ruvo 7, da Terlizzi e da Bisceglia 5, e da Napoli 132.

Ne' suoi contorni sonosi ritrovati alcuni monumenti, come di armi, vasi e l'avanzo di un antico sepolcreto, da' quali argomentano gli eruditi essere stato un tempo quel luogo occupato da qualche popolazione: ma non possiamo accertare su qual altra città dell'antichità fosse surta la medesima, o dell'epoca di sua fondazione.

È pensiero stravolto del Lombardi, ripeterne un'origine assai rimota con volerla edificare poco dopo l'incendio di Troja, e propriamente negli anni 2800 dalla creazione del mondo, 1200 prima di Roma; e dappoichè, ei dice, ella divenne assai potente, fu nel numero di queste città e colonie de' Greci, i quali dominarono per molti secoli tutto quel fecondo paese, che si spazia tra' promontorj Salentino e Garzano.

Nè ha fondamento il sentimento di altri in volere nella presente Malfetta riconoscere il sito dell'antica Respa.

Sembra fuori di dubbio, essere stata edificata nell'epoca istessa di Amalfi da taluni Romani, che si stabilirono nel nostro littorale, e di poi accresciuta di popolo da diverse colonie di Schiavoni.

La fondazione della sua chiesa vescovile, è moderna, nè ha altre particolarità che l'immediata soggezione alla S. Sede, concedutale da Innocenzo VIII, il quale era stato vescovo di Molfetta.

Il Lombardi pretese ancora, su di un malinteso passo del Balduino, che le Pandette furono ritrovate in Molfetta, e non già in Amalfi, mentre gli eruditi hanno dimostrato abbastanza, essere stata una favola siffatto ritrovamento, e che dopo di averle i Pisani tolte agli Amalfitani, dal detto tempo si fosse propagato lo studio delle leggi romane.

Taluni han preteso che questa città avesse avuto il nome di Caelfeta, e quindi trovarsi ne' registri della cancelleria vaticana il vescovo di Molfetta, sotto nome di *Episcopus Caelfetanus*. Senza dubbio però sarà un errore di scrittura o di lettera, come ben riflettè l'erudito arciprete e vicario generale Giuseppe Maria Giovine. La serie de' vescovi molfettani dell'Ughelli meriterebbe molta riforma ed accrescimento, al pari per altro di tutti gli altri del regno istesso.

Appartenevano a Molfetta diversi casali, de'quali parte furono distrutti da'Sa-

Digitized by Google

raceni nel 988, e parte ne' tempi posteriori, come dice però il Lombardi. I primi de'mentovati casali si appellavano Rivella, Morisino e Santismo: gli altri poi Torrevillotta, S. Leucio in deserto, S. Quirico, Vrassano, ecc.

La sua situazione è sulla strada consolare, ed è centrale della posta e del procaccio per Terlizzi, Ruvo, ecc. Tiene una comoda marina ed un piccolo molo.

Fin dal 1484 si ha memoria di essere ricorsi i Molfettani chiedendo un sussidio dal sovrano per la formazione di un più comodo porto, ma nulla ne ottennero, come anche susseguentemente tutte le volte che pretesero di formare tal porto, mai venne a capo la loro intenzione, la quale senza dubbio sarebbe riuscita assai utile al traffico nostro non meno, che degli esteri.

In seguito i negozianti di una tale città si unirono ed incominciarono a depositare delle annue somme per l'accrescimento del porto medesimo; ed ultimamente è stato quasi condotto al suo termine la costruttura di un buon porto, tanto necessario ad una città così commerciante.

Non v'ha dubbio che Molfetta deesi considerare come il centro del commercio de' luoghi circonvicini. I prodotti di Terlizzi, Ruvo, Bitonto e Palo sono trasportati per la massima parte nella medesima, per di là passare agli esteri.

Anche i prodotti di Giovinazzo e Bisceglia, ancorchè luoghi marittimi, perchè sprovveduti di marina, sono trasportati altrove da' bastimenti molfettani. A tutta ragione vengono chiamati quegli abitanti gli Olandesi di Terra di Bari.

Il suo territorio sebbene non molto esteso, è però assai ben coltivato. Vi sono grandi oliveti, che danno buon frutto; vi si raccolgono mandorle, aranci e carrubbe, delle quali se ne fa molto smercio, perchè buone. Dà pure vino, del frumento, frutta di ottima qualità; e si ha dal mare pesca abbondantissima.

Nel 1785 si pretese essere nel detto territorio a distanza di circa un miglio della città, una miniera di nitro. I naturalisti di Napoli dubitarono molto, poichè non ancora erasi inteso darsi il nitro minerale, ma il solo vegetabile; ed in vero fattisi gli sperimenti videsi esser falso ciò, ch'erasi, con tanta franchezza asserito alla Corte di ritrovamento sì utile e vantaggioso.

Di questa nitriera ne ha pubblicata una descrizione il barone De Solis, ed un'altra il celebre Zimmermann sotto il titolo: *Voyage à la nitriére naturelle, qui se trouve à Molfetta;* ma in grazia della verità altro non può dirsi esser ella effettivamente una nitriera artificiale. Al qual proposito merita di esser consultato ciò che se ne dice nel *Magazzino Georgico* per l'anno 1781 nella *Memoria* sopra i mezzi di sgravare i pastori, gli agricoltori e tutti gli abitanti della Puglia, delle vessazioni che loro apporta l'attuale sistema della fabbricazione dei nitri, ed assicurare nel Regno di Napoli una maggior rendita di salnitro, con migliorarne al tempo stesso la qualità e minorarne il prezzo reale. Scritta dal signor Targioni nell' occasione del suo viaggio per la Puglia nell'anno predetto, fatto d' ordine di S. M. il Re delle Due Sicilie. La voluta miniera fu anche visitata dal celebre mineralogista Ramondini per ordine del Real Governo nel 1788.

I suoi naturali, oltre dell' agricoltura han pure altre industrie. Fabbricano sapone all'uso di Genova, che vendono in regno e fuori. Lavorano delle funi, che reca loro anche guadagno, e delle gomine di maggior portata. Le donne tessono le tele, le quali riescono buone, e sonovi a tal effetto centinaja di telari; e lavorano similmente le reti da pesca. Nella mancanza assoluta di macchine opportune e d' istrumenti necessarj all' arte ch' esercitasi da quelle donne, tessendo elleno e filando a mano il cotone, sono giunte a dare finezza ed apparrecchio tale a certe tele, da poterlesi adoperare dalle classi agiate.

La città è decorata di buoni edifizj di pietra viva, e la città vecchia, o sia parte dell'attuale, è tutta cinta di mura della stessa pietra viva con torrioni.

La cattedrale è magnifica, essendo la chiesa del collegio de' gesuiti. Vi è il seminario, ove si educano da circa 160 individui. Vi è il capitolo composto di 30 canonici, comprese le dignità ed altrettanti partecipanti. Vi sono tre parrocchie e nella nuova vi abitano da circa 5000 individui, e va tuttogiorno crescendo di fabbriche. Tiene tre monisteri di monache, uno di nobili, un altro di gentildonne, e 'l terzo di orfane e finalmente quattro conventi di frati.

Nell'anno 1399 Ladislao accordò a' Molfettani il privilegio della fiera dalla vigilia della Natività della Vergine sino ai 15 di settembre.

Si dice che nel secolo XI vi furono edificati due ospedali, de' quali restano

Digitized by Google

gli avanzi, per comodo de' crocesegnati, che andavano ad imbarcarsi in Brindisi o in Otranto; e nel 1162 fuvvi edificata poi una chiesa in *loco Carnariæ, ubi corpora venerabilium martyrum requiescunt*, ch'erano i suddetti crocesegnati morti nel viaggio. La carta della fondazione è portata dal celebre monsignor Giovanni Antonio Bovio, il quale scrisse la storia di questa chiesa, sotto il titolo della Madonna de' Martiri.

Non è agevole d'indicare con precisione la serie di quelli ch'ebbero il dominio della città di Molfetta.

Sotto i Normanni fu data a Goffredo. Ignorasi la sua condizione da Giovanna II e da Alfonso di Aragona; ma nel 1522 venne infeudata dall'imperator Carlo V a Ferrante di Capua duca di Termoli. Sotto di questo feudatario nel 1529 fu Molfetta barbaramente saccheggiata da' Francesi che aveano col Lautrec invaso il regno: in questa occasione furono distrutti dai vincitori ch' erano comandati da Cacciadiavoli Contarino, veneziano, i monasteri di S. Francesco di Assisi e di S. Bernardino da Siena. Causa di tanto disastro fu la chiamata de' nobili molfettesi, desiderosi di vendicarsi degl'insulti ricevuti dal ceto popolare. La città passò poi a Ferrante Gonzaga, al quale Scipione di Somma vendè il diritto sullo scannaggio in essa città per ducati 880. Nel 1631 Cesare Gonzaga s'intitolava duca di Guastalla e principe di Molfetta. Nel 1640 da Ferrante Gonzaga juniore fu venduta agli Spinola e da questi agli Scotti-Gallendi di Milano. Nel 1798 i Molfettani proclamarono al regio demanio.

La diocesi di Molfetta, come si è detto, è suffraganea della Santa Sede: ne dipendono tre comuni con circa 40,000 abitanti.

La città è capoluogo del circondario dello stesso suo nome, in distretto di Barletta, provincia di Terra di Bari.

La sua popolazione era nel 1832 di 4890, quando nel 1848 era salita a 22,174 abitanti.

Ha un bel teatro.

Vi è una dogana di prima classe.

Il circondario è composto della sola città.

Nacquero in Molfetta:

Giuseppe Maria Giovene, dottissimo ecclesiastico, distinto filosofo, matematico, giureconsulto, antiquario, naturalista, fisico e predicatore esimio. Coprì molti luminosi impieghi ecclesiastici e civili. Appartenne a moltissime accademie, e fu uno de' quaranta dell'Accademia Italiana. Per la sua virtù e beneficenza fu chiamato il Monthyon della sua patria. Morto di 84 anni nel 1837, dopo di avere scritto molte opere.

Carlantonio De Luca, dottissimo giureconsulto, autore di molte opere.

Giuseppe Saverio-Poli, distinto fisico, sommo letterato, botanico, medico, naturalista, meccanico. Fece varj viaggi scientifici in Europa, fu ammesso alla Società Reale di Londra. Fu precettore del principe ereditario delle Due Sicilie, poi Francesco I di gloriosa ricordanza. Coprì molti onorevolissimi impieghi, cooperò alla fondazione della cattedra di mineralogia, alla introduzione della macchina per forare i cannoni, della tromba idraulica a vapore. Fu cavaliere di varj ordini, presidente dell' istituto d' incoraggiamento, membro di tutte le accademie d' Italia, Francia e Germania. Tre giorni prima della sua morte, avvenuta nel 7 aprile del 1825, fu visitato da re Francesco. Lasciò al sovrano la sua immensa collezione numismatica. Scrisse molte opere tra le quali è particolarmente stimata la *Fisica sperimentale*.

Vincenzo Volpicella, dottissimo giureconsulto e poi magistrato.

Sergio Samarelli, letterato distinto, morto nel 1838.

MOLINA I. — Edificato sopra un colle, con fertile territorio bagnato dall' Aterno, trovasi questa comune in distanza di 20 miglia da Aquila, ed appartiene al circondario di Acciano, in distretto di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, provincia di Abruzzo Ulteriore II, con 880 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Goriano-Valli.

MOLINA II. — Comune lontana poco più di 2 miglia da Salerno. Ha mediocre territorio e fa parte del circondario di Vietri, in distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato Citeriore, con 490 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Vietri.

MOLINARA. — Comune situato sopra un monte, in sito di buon'aria e con fertilissimo territorio.

Fu feudo de' Muscettola.

È compreso nel circondario di S. Giorgio la Montagna, in distretto di Ariano, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 2180 abitanti e sua particolare amministrazione.

MOLINELLO. — Posto doganale di osservazione tra Vietri e Scalmarino.

Digitized by Google

MOLISE. — Comune lontano un miglio da Civita-Vecchia e 12 da Campobasso, edificato sopra un colle di fertile territorio. Vuolsi d' antichissima origine, tanto che diconla taluni città sannitica, ma è più probabile la opinione che sia sorta nel secolo decimo secondo.

Fu feudo delle famiglie Montagono, Molisio, Carafa, Cosco, nuovamente dei Carafa, del Tufo, De-Atellis, De-Blasio, Marchetta e della Posta.

Per recente sovrana disposizione vi si celebra il mercato ogni lunedì.

E compresa nel circondario di Castropignano, in distretto di Campobasso, diocesi di Trivento, provincia di Contado di Molise, con 804 abitanti e sua particolare amministrazione. — Vedi Biferno.

MOLITERNO. — Questa comune è lontana 2 miglia da Sarconi, 10 da S. Martino, situata su di un colle di territorio fertile ed aria sana.

Credesi nel paese che avesse avuto tal nome da una torre, della quale tuttavia veggonsi gli avanzi, voluta antica così che detta fu *moles aeterna;* notasi dall'Antonini che se tale opinione è vera, non può il paese avere molta antichità, perchè si giudica che detta torre sia opera dell'VIII o IX secolo.

Fu feudo de' Sanseverini, de' Carafa e de' Pignatelli.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Lago-negro, diocesi di Marsico, provincia di Basilicata, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti furono 864 nel 1832, e 7018 nel 1848.

Vi si celebra la fiera nel primo e terzo lunedì di ogni mese.

Nel circondario è il comune di Sarconi.

Fu di Moliterno Domenico Cassini, distinto letterato.

MOLLONE. — V. Cupertino.

MOLOCHIELLO. — Comune compreso nel circondario di Oppido, in distretto di Palmi, diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I. La popolazione è unita a quella di Molochio. — V. Calabria.

MOLOCHIO. — Trovasi alla falde del monte Caresti: ha territorio fertile, bagnato dai fiumi Barri e Cerasia che si uniscono col Marro sotto Terra-nova.

Soffrì molto a causa del terremoto del 1783, perdendo anche 600 persone nelle rovine ed altre 1000 per il sopravvenuto contagio.

È classificata come la precedente, ed ha 1210 abitanti con sua particolare amministrazione.

MOLPA. — V. Coste e Golfi.

MOLVIANO. — Villaggio di Campli, in Abruzzo Ulteriore I.

MONACELLE. — V. Confine.

MONACALZATI. — V. Monocalzati.

MONACILIONI. — È comune lontana 7 miglia da Campo-basso, situata in alpestre territorio, ma l' aria vi è mediocre: passa ad oriente il Fortore, all'occidente ha S. Giovanni in Galdo, a mezzogiorno Pietracatella e a settentrione S. Elia.

Fu feudo de' Monforti, di Capua, Orsini, di Gennaro, Locatiello, Brancia, Palma e Caracciolo.

E compresa nel circondario di S. Elia, in distretto di Campo-basso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise, con 2710 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONACIZZO. — È lontana questa comune 18 miglia da Taranto, 35 da Lecce, è situata in piano ed ha territorio fertile.

Fu feudo de' Muscettola.

E' nel circondario di Sava, in distretto e diocesi di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con 230 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Sava.

MONACO. — V. Confine.

MONASTERACE. — V. Monestarace.

MONDEA. — V. Belvedere III.

MONDINGO. — V. Buon-Albergo.

MONDO-NUOVO. — Villaggio di Scigliano, in Calabria Citeriore.

MONDRAGONE, ROCCA di MONDRAGONE. — Trovasi in pianura, tra i suoi due casali S. Michele e S. Nicola. L'aria vi è nociva, perchè il paese è cinto di paludi.

Sorse l' attual comune dall' antico che chiamavasi Rocca di Mondragone, situato sul monte Massico, ove scorgonsene tuttavia gli avanzi.

Sul Massico sono frequenti, e specialmente dalla parte di Mondragone, i marmi calcarei. I più belli sono le brecce di colore o bruno o rosso-pallido in fondo grigio, con candide vene e macchie di spato calcareo. Si è fatto molto uso di tali marmi nel real palazzo di Caserta; e sono stati essi conosciuti anche dagli antichi. Molte grotte sono nel monte Massico, come quella che dicesi di S. Marcellino. Ivi è opinione che si radunasse nel terzo secolo il Concilio Sinuessano di 300 vescovi. Questa grotta sta poco distante da Mondragone, sulla strada che conduce ai bagni passando alla falda del

Digitized by Google

monte. La sua parte anteriore, da poco tempo crollata, mostra di essere stata grande e spaziosa. Nell' estremità del monte che corrisponde a Mondragone e precisamente alla Torre dei Bagni, si rinvengono pezzi di alabastro calcareo ora candido, ora grigio, ora con venature e strati distinti da leggiere variazioni di colori.

In più luoghi sorgono acque minerali alla base della collina di Cicala, ch'è una del Monte Massico, e singolarmente nella così detta Torre de'Bagni. Plinio le crede atte a curare la sterilità delle donne e la pazzia degli uomini, il che è una delle mille puerilità di quel vecchio naturalista, come dice il Francioni. Che bel tesoro, dice il dotto Breislak, possederebbe Mondragone se queste acque avessero veramente la doppia virtù di accrescere la popolazione del mondo, e ciò che è forse più valutabile, il purgarlo dai pazzi!

Mondragone ha esteso territorio, il cui prodotto è vario secondo la natura delle terre. Il gran pantano boscoso è riservato per la caccia reale. Colà sono le pagliaje del re: vagamente costrutte, quantunque in luogo palustre, formano delizioso villaggio. In vicinanza è altro circondario destinato alla caccia de' cinghiali.

Niccolò Sannazzaro, della famiglia nobile de' Sannazzari da Pavia, della quale fa motto Dante nel suo *Convivio*, seguì Carlo III di Durazzo nell' anno 1380. Capitano di gente d'armi, allora che quel re venne al conquisto del Regno di Napoli, meritò per le sue virtù militari che il re gli donasse (ottenuta che ebbe egli la vittoria) alcune castella in Basilicata. E morto che fu esso Niccolò, rimase Giacomo suo figliuolo, il quale seguì re Ladislao successore di Carlo e lo servì in guisa tale che ne ottenne in premio la Rocca di Mondragone con molto terreno intorno, ov'era l'antica Sinuessa. Visse questo Giacomo in quello stato molti anni: ma quando Giovanna succedette al re Ladislao suo fratello, posciachè vide che i suoi costumi erano a coloro odiosi i quali pria servitori del fratello stati erano, cominciò a perseguitarli ed alla fine li privò di tutti quei beni e dignità le quali per merito delle loro virtù ottenute aveano. Il che nella prosa settima dell'*Arcadia* si legge, ove Sincero (sotto il cui nome intende egli stesso) dice esser nato in quei tempi quando re Alfonso passò a più tranquilli secoli: e soggiunse che l'avolo di suo padre venuto fosse dalla Cisalpina Gallia, capo di molta gente, e che acquistato avesse nel regno la Rocca di Mondragone. Il Pontano, ove ragiona della Rocca di Mondragone, dice che così sia detta per una grotta sotterra, d' onde usciva un alito tanto puzzolento che uccideva chiunque vi si appressava; e parlando di quell'antro dice queste parole: « Atque ob hanc ipsam causam de Dracone nomen monti est indutum. Referebat Philisepuy Notarius loci ejus incola, vir summa fide ac multo rerum usu mihique familiaris, hiatum illum superinjecto saxo occlusum olim jussu Jacobi Sannazarii Neapolitani, viri patricii, qui Oppido finitimisque imperitavit agris sub Ladislao rege, cum ob virtutem reique militaris peritiam in primis illi fuisset acceptus..... ne quis e popularibus aut accolis, ut sunt humana ingenia, dum explorandi studio capitur, antrum ingressus, aut ruina dejectus, aut aspiratione tetra afflatus, diem illic obiret ».

È compresa nel circondario di Carinola, in distretto di Gaeta, diocesi di Sessa, provincia di Terra di Lavoro, con 2110 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è una dogana di terza classe, sulla spiaggia tra le foci del Garigliano e del Volturno, ma senza banchina.

Qui nacque Antonio Sementini, dottissimo medico, filosofo e fisiologo, discepolo dell' immortale Cotugno. Scrisse la *Fisiologia* ed altre opere stimatissime, e fece nella notomia interessantissime scoperte. Fu invitato dall' imperatore Giuseppe II a recarsi a Vienna, ma ei si ricusò. Fu cattedratico della università di Napoli, per lunghi anni ornamento di questa facoltà medica. Morì nel 1814.

MONESTARACE. — Comune lontana 2 miglia dall' Jonio e 42 da Catanzaro: trovasi sopra un colle, in sito di buon' aria e con territorio fertile.

Era feudo successivamente dei Caraccioli, De Arenis, Monaco, Galeota e Abbenante.

È compresa nel circondario di Stilo, in distretto di Gerace, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore I, con 720 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi è una dogana di terza classe.

MONGIANA. — Questa comune fino al cadere dello scorso anno rimaneva nell' amministrativa circoscrizione come appartenente al circondario di Serra, in distretto di Monteleone, diocesi di Gerace,

Digitized by Google

provincia di Calabria Ulteriore I. Per l' amministrazione dipendeva da Fabrizia, ed avea circa 400 abitanti.

S. M. il re felicemente regnante, con real decreto del 6 dicembre 1852, considerando che lo stabilimento metallurgico della Mongiana, subordinato fin dal 1810 all'amministrazione della guerra, non possa rientrare nello stretto regime comunale ma debba dipendere dagli ordini de' superiori militari ivi destinati, senza la immediata direzione di altre estranee autorità e senza altre regole implicanti urti e collisioni con quelle della fabbrica; Considerando che allo stabilimento delle regie ferriere in Mongiana aggregaronsi fin dal 1768 molte famiglie e nel sito che le comprende sorgeva e prosperava un villaggio numeroso e fiorente, assembrandosi alle discipline della civile amministrazione; Essendo indispensabile che lo stabilimento non alteri i principj di sua fondazione, e che la popolazione del villaggio, senza recar pregiudizio ed impaccio agl' interessi della ferriera, continui ad avvantaggiarsi della salutare influenza della civile amministrazione di giustizia; ha la M. S. ordinato quanto segue:

1. Il villaggio di Mongiana, durante l' attuale circoscrizione delle provincie, segregandosi dal comune di Fabrizia, cui ora è unito, formerà col primo gennajo 1853 comune isolato, congiunto al circondario di Serra, nel distretto di Monteleone, e sarà dichiarato colonia militare, sottoposto alla direzione militare.

2. Il direttore dello stabilimento delle ferriere di Mongiana, come sindaco nato della Colonia, regolerà l'amministrazione municipale secondo le leggi in vigore. Come tale, sotto l'autorità di tutti i ministri, dipenderà pienamente ed indispensabilmente dall' intendente della seconda Calabria Ulteriore per quanto ha riguardo all' amministrazione comunale, nel modo medesimo che ne dipendono gli altri sindaci.

3. L' uffiziale di dettaglio dello stabilimento avrà lo incarico dello stato civile, della redazione e conservazione de' registri, statistica ed altro, sotto la responsabilità del sindaco direttore.

4. Oltre al sindaco direttore conterrà la Colonia un primo ed un secondo eletto da nominarsi da Noi fra gli uffiziali residenti in Mongiana; ed a' quali andran tribuite tutte le facoltà concedute a simili funzionarj dalla legge de' 12 dicembre 1816. Essi uniformeransi ai regolamenti della civile amministrazione emanati e da emanarsi.

5. La Colonia avrà un decurionato. Lo comporrà il consiglio di amministrazione dello stabilimento.

6. L'uffiziale di dettaglio incaricato dello stato civile farà ad un tempo le funzioni di cancelliere comunale, compilerà e conserverà le carte dell' amministrazione municipale; sarà depositario de'registri delle deliberazioni.

7. Il parroco *pro tempore* di Mongiana occuperà il posto di conciliatore della Colonia.

8. Il direttore sindaco riunirà pure in sè le attribuzioni di supplente comunale, a termini del real decreto de'16 novembre 1819.

MONGIARDO — Vedi Bulgaria.

MONGRASSANO, MONGRESSANO. — Trovasi questo comune in distanza di 3 miglia da S. Marco, 12 dal Tirreno, 24 da Cosenza ed altrettanto dall'Jonio; posto alle falde di un colle, in aria pura, con territorio fertile ed abbondante di acque.

Fu edificato dagli Albanesi nel territorio di detto S. Marco.

Avea il titolo di città regia nelle patenti de'governatori che dal re spedivansi al governo del paese.

Fu feudo della mensa di S. Marco.

È compreso nel circondario di Cerzeto, in distretto di Cosenza, diocesi di San Marco, provincia di Calabria Citeriore, con 1280 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONIZIO — Vedi Borgia.

MONNA de' PORRI. — Vedi Confine.

MONOCALZATI. — Comune e compartimento nel circondario di Chiusano, in distretto e diocesi di Avellino, provincia di Principato Ulteriore, con 1209 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONOPOLI. — Trovasi questa città in amena e leggiadra pianura, ed è lontana 28 miglia da Bari e 180 da Napoli. Vuolsi antichissima, ma è più probabile che sorgesse dopo della distruzione di Egnatia, fatta nel 545 da Totila re de' Goti, siccome dice il Volaterrano; ed i Greci che la edificarono nel detto secolo la dissero Monopoli, cioè città sola o solitaria.

È situata alla riviera dell' Adriatico, sotto il grado 40. 10 di latitudine e 36 di longitudine. Il detto mare, abbondantissimo di pesca, la circonda da oriente e da tramontana, sì che sembra una penisola. Ha buoni edificj. Vi si vede un castello

Digitized by Google

edificato nel 1552 da Carlo V, al tempo del vicerè Pietro di Toledo. Il suo porto non è gran fatto sicuro. Da mezzogiorno ed oriente è circondata da fertili e deliziosi giardini di aranci. L'Alberti la chiama città bella, nobile e civile, e soggiugne che sebbene non fosse grande pur tuttavia era ben ornata di sontuosi edificj, lodando le statue di marmo che erano in una cappella della chiesa maggiore, fatte da Lodovico Fiorentino, eccellente statuario. Questa città è tutta murata con 14 baluardi ed ha tre porte. Tiene un ospedale sotto il titolo di S. Giacomo in Compostella. Vi sono 10 monti di pietà e molte chiese.

Il suo territorio confina con quelli di Polignano, Conversano, Ostuni, ecc. Tiene spaziosi oliveti. A'tempi dell'Alberti, che vi viaggiava verso il 1525, vi si raccoglievano 20,000 some di olio: attualmente se ne raccoglie molto di più. Tiene ancora buoni vignali ed havvi abbondanza pure di acqua. Vi si coltiva buona bambagia, e non manca la caccia nelle sue selve.

Sotto i Normanni fu dominata da Ugone.

Nel *Cronaco Cavese*, all'anno 1042, leggiamo; *Maniachus Catapanus apprendit Monopoles, Urias et Materam cum magna civium strage.* Fu poi posseduta da'Francesi, e sotto Ferdinando fu dall' armata veneziana ridotta in pessimo stato.

Non si sa quando avesse avuta la cattedra vescovile. Quella iscrizione riferita dal Nardelli: *E. S. Jo. de Portu Aspero Selperius Ep. Monopolitanus. B. R. S. A.* IↃCCXↃ. *Gregorio II Pontifice*, ch' egli spiega: *Ecclesiam S. Joannis de Portu Aspero Selperius episcopus Monopolitanus benedixit, reparatæ salutis anno* 720 *Gregorio II Pontifice;* non piace all'erudito P. Alessandro da Meo, il quale dice non potersi indurre a credere che Monopoli per quei tempi avesse i suoi vescovi, e che in Puglia si usasse l'anno della *riparata salute.*

Ad occidente è sorta una nuova Monopoli, cioè sono stati inalzati molti ed eleganti edificj di uniforme costruzione, di tal che più tristo pare l'interno della vecchia città.

Verso la fine del secolo XV fu crudelmente saccheggiata dai Veneziani ch' eran venuti in soccorso di Ferdinando II Aragonese; essendo i medesimi stati irritati dalla lunga resistenza che incontrarono. — Il Grimani, che comandava le armi venete, a mala pena riuscì di salvare dalla rapacità e lussuria del soldato le sole chiese ove rifugiate eransi le donne ed i fanciulli, come narra il Giovio.

È capoluogo del circondario dello stesso suo nome, in distretto di Bari, provincia di Terra di Bari. Ha la sua particolare amministrazione. Gli abitanti furono 1864 nel 1832, e nel 1848 erano saliti a 18,642!

Il circondario si compone della sola città.

Vi è una dogana di prima classe.

Vi si celebra la fiera dal 17 al 19 agosto.

Il bel teatro che vi si trova fu aperto nell' 11 aprile del 1841.

La diocesi di Monopoli è suffraganea della Santa Sede: ne dipendono 4 comuni, con 36,000 anime.

Qui nacque il dottissimo domenicano Girolamo d'Ippolito, lettore di teologia nella università di Napoli, poi arcivescovo di Taranto nel XVI.

Anche Camillo Querno, fu di Monopoli. Al suo primo comparire in Roma fu chiamato l' arcipoeta, per lo suo poema di ventimila versi, intitolato *Alexiades.* Ebbe prodigiosa facilità d' improvvisare. Fu carissimo a Leone X.

Il Giovio ed il Giroldi il dicono famoso verseggiatore parassito: l'Arsilli ed il Toscano, poeta pieno di vivacità e di entusiasmo. Trionfò per Roma, coronato di pampini, cavoli ed allori, adagiato su di un elefante. Morì in Napoli, ridotto ad estrema povertà, lacerandosi disperatamente con le forbici le viscere, secondo il mentovato Giovio negli *Elogj.*

MONTABRO. — V. Mont'auro.

MONT'ACERO. — V. Cerreto IV.

MONTAGNA. — V. Colle di Mezzo.

MONTAGNA di ROSETO. — V. Roseto.

MONTAGNE. — Più montuoso che piano è il suolo de' reali dominj al di qua del Faro. Lo rende tale la catena degli Appennini che si distacca dalle Alpi Marittime presso il monte Appio in Liguria, si ramifica in più punti e nella direzione del nord-ovest al sud-est si dilunga per 640 miglia fino al capo delle Armi. Le sue prime diramazioni, dopo aver diviso a guisa di arco il Piemonte dal Genovesato, dopo aver fronteggiato i golfi di Genova e di Spezia e dopo aver in più modi traversato i ducati di Parma e di Modena, il Granducato di Toscana ed una parte degli Stati Pontificj, si concentrano nell' Umbria, nella Sabina

Digitized by Google

ed in Abruzzo. Dalle giogaje che ingombrano l'Umbria e la Sabina si diramaverso le vallate del Salto e del Garigliano una congerie di rocce da cui se ne distacca un'altra che termina presso Narni sulla Nera, e presso Sora sul Garigliano. Un tronco che gli è subordinato fa il giro delle sorgenti del Teverone lungo il quale va verso Tivoli: un secondo, che gli è unito per mezzo di piccioli monti vicino a Palestrina, discorre verso l'ovest tra il Sacro ed il Garigliano, verso il nord tra le alture di Roma e verso il sud tra le paludi Pontine ed il promontorio di Gaeta, donde abbassandosi verso il Tirreno, percorre un arco quasi circolare di 52 miglia, fino alla punta della Campanella.

Da varie congerie di rocce che formano le parti più elevate delle regioni dell'Abruzzo, si distaccano più rami i quali nella direzione dal nord ovest al sud-est si dipartiscono e si spandono nelle provincie di Molise, di Terra di Lavoro e de'Principati Ulteriore e Citeriore. Il maggior di essi si biforca intorno a Venosa a fronte de' monti isolati del Gargano, i quali in una periferia di 125 miglia s'innoltrano nell'Adriatico per circa 38 miglia: un braccio di umili eminenze si dirama per la Terra di Otranto e si estende fino al Capo di Leuca, lungo il sud della Capitanata e della Terra di Bari, ove una serie di monticelli e colli, sotto nome di Murgie, si spande in più diramazioni quasi sempre a fianco de' litorali dell'Adriatico e dell'Jonio: un altro si ramifica nella Basilicata e nelle Calabrie, ove siegue la riva del Tirreno tra i golfi di Policastro e di S. Eufemia, nonchè quella dell'Jonio, tra il golfo di Squillace ed il promontorio di Spartivento fino al capo dell'Armi. In tempi ignoti all'istoria ha dovuto questo ultimo esser congiunto a'monti Nettunii dell'opposta Isola di Sicilia, e quindi esser smembrato da grave cataclismo lungo il Faro di Messina, come desumesi dalle rispettive rocce, somiglianti tra loro nella figura esterna e nella formazione interna. Ben si sa che il nostro globo è stato più volte soggetto a terribili rivoluzioni della natura, le quali sconvolsero e distrussero una porzione della superficie ed altra ne seppellirono sotto immensi ripetuti depositi or di mare ed or di terra.

Il gran tronco che discorre per lungo e quasi nel mezzo della penisola italiana, di cui costituisce, per così dire, la spina dorsale, divide la superficie in due pendii, cioè in occidentale verso il Tirreno ed in orientale verso l'Adriatico ed il Jonio, senza che sia interrotta da alcuna valle; ed in conseguenza senza che i lidi opposti abbiano tra loro comunicazione veruna. Le sue maggiori diramazioni la suddividono in settentrionale dal Colle di Tenda fino a Rimini ed Urbino, in centrale da S. Sepolcro fino al Matese, ed in meridionale dal Matese fino ad Aspromonte. Ve ne sono altre che distaccansi da'loro lati, e che dipartiscono la centrale e la meridionale in cinque regioni. Distendesi la prima fino alle eminenze di Gaeta; la seconda fino alla punta della Campanella; la terza fino al capo dell'Armi; la quarta fino al promontorio Gargano e la quinta fino al capo di Leuca. Alta e montuosa è la loro parte di mezzo, declinando, ove più ove meno, verso il mare, e costituendo un immenso numero di colline e pianure, un tempo sottoposte al dominio delle acque.

Ove gli Appennini più si abbassano è in Capitanata, in Terra di Bari ed in Terra di Otranto; e solo il Gargano si eleva circa 3000 piedi parigini sul livello del mare. La Capitanata, che porta il nome di Puglia Piana, ha la forma di un gran bacino solcato da più acque correnti, il corso delle quali suole lasciar qua e là varj laghi. Il suo suolo è tutto coverto di alluvioni marine e fluviali. Dicesi Puglia Petrosa la Terra di Bari, che comincia da Trani e prosegue per l'oriente e per il mezzogiorno. Il suo suolo è formato da falde Appennine pressochè scoverte e soprastate verso l'occidente da materie di mare. Non men diverso è quello della Terra di Otranto, ove più distinguesi in altezza ed in grandezza il Capo di Leuca.

Le regioni de' due pendii differiscono in parte l'una dall'altra nella loro costituzione geologica. Quella che si stende dal lato del Tirreno presenta per lungo tratto, segnatamente verso le coste delle Calabrie, un complesso di rocce primitive accompagnate di sito in sito dalle secondarie, talora con tramezzamenti, o addossamenti, o sottoponimenti di depositi di transizione o di arenaria. Le rispettive composizioni non isvelano da per ogni dove uniformità di caratteri e di circostanze. Qua le parti costituenti sono essenziali o accessorie, e là le accidentali sono disseminate o gomitolate.

Le rocce primitive che formano l'ultimo termine della catena continentale

Digitized by Google

degli Appennini, ammonticchiate le une sulle altre, primeggiano in Aspromonte per ampiezza, elevatezza e varietà. Dall' alto al basso hanno il granito per dominante, composto di feldspato bianco, di quarzo bigio, di mica nera, di antibola in cristalli più o meno regolari e di calcaria conchilifera. Di natura non men diversa sono le loro diramazioni, ad eccezione di talune che partecipano o di serpentina, o di spato, o di gneis, o di schisto micaceo o di schisto argilloso: sostanze che compongono a parte più eminenze e spiccano più braccia. È attraversata la serpentina da filoni di quarzo, o di pietra ollare, o di amianto, o di asbesto, o di talco o di steatite. È intersecato lo spato da filoncelli di steatite o di pietra da sarto. È interpolato lo gneis da feldspato con nuclei di quarzo, o da ocra di ferro, o da grafite, o pietra selce, o calcaria silicifera, o calcaria granulare con isquamette di mica argentina, oppure con cristalli di solfuro ferruginoso. È dominato lo schisto micaceo da mica verdastra in massa con quarzo, o da graniti rossi in grani ed in cristalli prismatici, o da orniblenda, o da calcaria granellosa o da vene di gesso misto di mica con tessitura schistosa. Ed in fine è taglieggiato lo schisto argilloso da quarzo, o mica, o granito, o da orniblenda, o clorite, o manganese, o allume, o talco o da calcaria granulare. Parecchie di queste rocce, specialmente le schistose, micacee o argillose, racchiudono, sotto formazioni e combinazioni diverse, miniere d'argento, stagno, ferro, rame, piombo, cobalto, zinco, antimonio, vetriolo, talco, allume, solfo, sale, carbon fossile; di marmi misti, irregolarmente coloriti, ecc.

Non v'ha sommità, tra le rocce di siffatta natura, che non sia alquanto aguzza e squarciata; e non v'ha superficie che non contenga poca profondità di terra vegetabile, per lo più ad uso di boschi ed erbaggi. Ove è il granito in massa, le pioggie discendono in torrenti nelle valli, ove a strati una parte di esse si filtra tra le fenditure ed esce a piccioli sbocchi.

Priva di qualunque apparenza cristallina si ammassa e si eleva la calcarea secondaria, qua e là solida e compatta, a grana grossolana, a color grigio, o gialliccio, o rossiccio, o bianco smaccato, a frattura concoide, o scagliosa o schistosa, ed a strati più o meno inclinati verso l'orizzonte, spesso rovesciati e talvolta verticali; ciocchè fa supporre in tempi immemorabili un movimento delle acque dal nord al sud o dal nord-ovest al sud-est. I suoi ammassamenti, come irrefragabili testimonj del soggiorno del mare, si appalesano inquinati di conchiglie, o di pesci, o di alberi, cespugli, foglie, erbe, o di scheletri animaleschi, ecc. In più modi ed in più siti si riscontrano i suoi strati ora attraversati ed ora picchiettati da pietre silicee, o da schisto calcario dentrico, o da calcaria puzzolente, o da venature spatose, o da calce solforica, o da petroselce agotoide, o da carbon fossile, o da pece montaria, o da focaja, o da allumina, o da argilla, o da sabbia, o da marna, ecc. Vi sono alcuni luoghi ove essi rinserrano materie metalliche, o miniere di ferro, o depositi di minerale marziale in varie combinazioni, ed ove hanno apparenza di calcaria di transizione. Osservasi qualche particolarità nelle Murgie, piccoli monti nella Puglia Petrosa, affatto distaccati, mediante la pianura di Capitanata, da ogni eminenza delle vicine contrade. La loro forma esterna è ordinariamente tondeggiante. Lungo la loro estensione, l'ossatura di massi calcarei a strati quasi orizzontali di varia grossezza, parte a nudo e parte coperti di scarsa terra vegetabile o di tufo conchigliaceo, si scorge sconnessa, bucherata, cavernosa, rotondata negli angoli, e tracciata di terra bolare rossa o di filoni di marna: indicazione che fa supporre una precipitazione tumultuosa nella sua formazione. Quasi da per tutto si vede screziata da nicchi marini pietrificati e spatosi, con qualche impronta di pesci; o sovrastata da depositi di sabbia calcaria biancastra o giallognola, alquanto consistente, sparsa di freschi ed intatti testacei, fuchi marini, alcioni, madrepore. Più che altrove i suoi sprofondamenti verticali, sotto nome di Pulli, sono notabili nelle contrade di Molfetta, di Toritto, di Altamura. Vi è frapposto di tratto in tratto un tufo ripieno di testacei e litofiti, a grana più o meno fina secondo le località in cui prevalse l'esto dell'acqua. D'ordinario le rocce secondarie sono o piane nelle sommità o quasi rotonde nei lati. Soggette a frangersi in rimasugli, danno ai rispettivi declivi molta quantità di carbonati calcarei, che misti a sufficiente spessezza di *humus* rendono più attiva la vegetazione. Le loro alture abbondano di annose selve, le loro schiene

Digitized by Google

di buoni pascoli e seminati e le loro basi di acque sorgive.

Intermedj tra le rocce primitive e le secondarie, s' inalzano in varj punti alcuni depositi di transizione o di arenaria. In quei di transizione s' incontrano i carbonati calcari, o granulari o compatti a color piombino, o giallognolo, o rosso o rosso varieggiato di bianco, nonchè a frattura semi-cristallina, o scagliosa o concoide. Sono da sito in sito disseminati o di spato calcareo, o di vene quarzose, o di schisto argilloso, o di pietra manganese, o di materie metalliche, o di solfuri antimoniali, o di grani quarzosi, micacei, ecc. Negli altri di arenaria, i piccioli grani di quarzo, riuniti per mezzo di un cemento visibile a color bigio o azzurrognolo, a grana biancastra o nerastra, a frattura squamosa o sfogliosa, o concoide o piana, ed a strato orizzontale, o inclinato, o dislocato in più guise dentro uno spazio angusto, si scorgono impastati, ove più ove meno, con isquamette micacee argentine, o con gneis e quarzo in ciottoli piccioli e grossi, o con granito, gneis e quarzo a glutine argilloso, o con quarzo e pietra focaja in piccioli pezzi, o con frammenti schistosi lamellari a macchietta nera bituminosa, o con cote arenacea a strati di petroselce calcaria o di sabbia quarzosa micacea in granelli minuti, o con calcaria compatta a color bianco-smorto in filoncelli, o con quarzo, mica e feldspato a frammenti vermicoliti, cocliti, ostraciti, pettiniti e comiti, o con sostanze organiche vegetali.

Tra le rocce che abbiamo di volo indicato sono alcuni ammassi di alluvione che constano di avanzi pietrosi, sabbiosi e terrosi dei monti circonvicini, trasportati e deposti dalla violenza delle acque in banchi presso a poco orizzontali. Le loro basi ordinariamente, nelle valli, sono di masse argillose o calcaree in particelle poco coerenti, e le loro elevazioni sono di pietre diverse in natura e grandezza, rotondate o diminuite alquanto sulle prominenze dei rispettivi spigoli dagli sfregamenti ed urti ch'ebbero luogo quando le acque le trasportavano. Più verso il pendio del Tirreno che verso l'altro dell' Adriatico si trovano parecchie eminenze di tali sostanze, formate in epoche più o meno antiche. Fra quelle che contengono frammenti primordiali, signoreggia il monte Cerasi in Calabria, ove sopra lo gneis vedesi accavallato a guisa di tettoja un ammassamento di granito e di gneis in ciottoli, sotto di cui si spandono prima banchi di sabbione e quindi di sabbia agglutinata da argilla. Ve ne sono talune in mezzo ai piani formate di argille, o di creta, o di torbe, ricoperte di terra vegetale.

Fuvvi un tempo che presso il Tirreno arsero vulcani a vista del Vesuvio. Ne fanno pruova i Campi Flegrei che, a giudizio del ch. Breislak, occupano lo spazio tra la riva del mare che distendesi da Gaeta a Napoli e l'arco quasi circolare di più monti e colli il quale si distacca dal promontorio di Gaeta e si dilunga fino alla punta della Campanella. Qui appunto si spaziano grandi pianure e si stendono lunghe serie di colline, che sono in parte opera e bersaglio dei fuochi sotterranei. Altrettanto si ravvisa nel Vulture, che isolato dista dall' Adriatico circa 30 miglia. Altri ne dovettero qua e là divampare in età rimotissime. Stando a talune cognizioni locali, si deduce a chiare note ch' essi si schiusero il varco attraverso le isole d' Ischia, Ponza, Palmarola e Zannone. Vi ha chi ne distende l'azione a talune contrade dell'Abruzzo, di Molise, di Principato Ulteriore, di Terra di Otranto e di Calabria.

Là dove le vette più s'inalzano al di sopra del livello del mare, è nel Gran Sasso d' Italia, ossia Montecorno, dove sono fino a 9577 piedi parigini, nella Majella fino a 8664, nel Matese fino a 6332, nella Meta fino a 6680 e nell'Aspromonte fino a 4607.

Più che altrove si ammonticchiano presso i loro fianchi immense rocce in più forme e dimensioni. D' ordinario, hanno i monti una sensibile differenza di profilo, specialmente verso la metà settentrionale dei lati della cresta. Quasi tutti nelle regioni del Tirreno si abbassano con celerità fino ai bacini paralleli dei fiumi, e risalgono per gradi: in quella dell' Adriatico seguono con lentezza e con uniformità la direzione dei valloni fino al litorale. I loro strati, che fan supporre nei tempi immemorabili un movimento di acque dal nord al sud o dal nord-ovest al sud-est, sono più o meno inclinati verso l' orizzonte, talvolta verticali e spesso rovesciati: tranne nei colli ove si svelano per lo più orizzontali e paralleli tra loro. Il loro aspetto è quasi da per tutto squallido e tetro. Tranne i pochi atti a coltivamento, son gli altri o ignudi o vestiti in parte di boschi e di erbaggi.

Sono di formazione terziaria i tanti

Digitized by Google

ordini di colline che occupano, ove più ed ove meno, gli spazj frapposti dai lidi del Tirreno, dell'Adriatico e dell'Jonio, donde prendono cominciamento, fino alle falde delle giogaje ove pongono fine. Alcuno non è che non faccia parte dei generali depositi ch'ebbero luogo quando il mare ritirossi a più riprese dal continente; che per conseguenza non consti di sedimenti sabbiosi-calcari, e talvolta quarzosi nell'alto, marnosi-argillosi nel basso, separati o congiunti per mezzo di un cemento visibile; e che non contenga con maggior o minor profusione diverse specie di esseri organici, marini, per lo più conchiliferi, o interi, o alterati, o calcinati: e talora corpi terrestri, consistenti in tronchi, sterpi, foglie, ossami di quadrupedi, ecc. Non sempre e dovunque la sabbia calcaria a tinta giallognola o rossiccia, e la marna argillosa a tinta bigia o cerulea, l'una e l'altra a grani più o meno attenuati, ed a strati per lo più orizzontali e paralleli fra loro, svelano l'indicata posizione e composizione. Esistono alcuni colli dove la marna posa sulla cima senza sabbia, o sopra strati di calcaria solida, o in alternativa con sabbia alquanto pietrificata, o su di un fondo di ghiaja calcaria in pezzi rotolati con testacei; altri ve ne hanno che consistono di sabbia calcarea con grani silicei e con squamette micacee, o di un limo marnoso turchinaccio. Sono comuni questi nella vallata che distendesi da Avellino ad Ariano, fiancheggiata dalle rocce calcarie dell'Incoronata, di Monte Vergine e di Avella. Qui, d'intorno a Benevento e nelle contrade di Eboli e di Pesto, ne esistono certi costrutti di sterminata congerie di ciottoli calcarei. Nelle Calabrie, in parecchi si trovano contenute sostanze primigenie, combinate o divise, consistenti in frantumi di spato calcario, di schisto micaceo o argilloso, di quarzo, ecc., con particelle di mica argentina, quasi sempre riboccante di ammoniti microscopici, e nei Campi Flegrei in ceneri e scorie vulcaniche nerastre o bianchicce, sovente impastate in tufo. Pressochè tutti gli ammassi marnosi, talvolta consolidati in pietre per circostanze parziali, contengono in laminette o in istraterelli qualche sostanza eterogenea, cioè mica, ambra, malta, petrolio, pirite, solfo, gesso, sale marino, solfato di calce, allumina o barite con basi terrose; di soda, di potassa ed ammoniaca con basi alcaline; di ferro, rame e piombo con basi metalliche.

Il maggior numero dei colli ha piani e semipiani fino a cinque piedi di terra vegetale, con dose ove più ove meno di molecole - sabbiose-calcarie-argillose, e presso la base argillose-marnose. Il rimanente, di forma quasi tondeggiante, offre uno strato di degradazione e disfacimento a causa dei rivi e torrenti che l'hanno diviso e suddiviso, l'han corroso nelle basi e spogliato della maggior parte della sua terra.

MONTAGONE, MONTAGANO. — Questo comune è lontano 6 miglia da Campobasso, situato sopra un colle, in sito di buon'aria e con territorio fertilissimo.

Re Ferrante nel 1477 lo vendè a Gherardo di Appiano di Aragona, signore di Piombino. Ferrante II nel 93 lo donò ad Andrea di Capua. Da ultimo fu feudo de'Vespoli.

È capo luogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di Contado di Molise, con sua particolare amministrazione. La sua popolazione fu nel 1832 di 620 e nel 1848 di 3222 abitanti.

In Montagano il parroco Damiano Petrone, secondo la gravezza delle colpe, proporzionava la penitenza con oggetti di pubblico bene, cioè con piantar viti ed alberi fruttiferi e con dissodare terre incolte.

MONTAGUTO, MONTE-AGUTO, MONTE-ACUTO, non MONTAUTO. — È lontana tal comune da Bovino cinque miglia, e trovasi edificata in luogo montuoso, in sito di buon'aria e di fertile territorio.

Maria Donata del Balzo de Ursinis ebbe l'investitura di questo feudo da re Alfonso; nel 1484 passonne il possesso, quando fu impalmata da Federico di Aragona, ad Isabella figlia di Maria. Federico divenuto re, cambiò questo feudo con altre tenute di Agostino e Giovanni Adorno; passò di poi alle famiglie Bernando, De Soto e Spinelli.

È compreso nel circondario di Orsara, in distretto e diocesi di Bovino, provincia di Capitanata, con sua particolare amministrazione e 1420 abitanti.

MONT'ALBANO. — È distante 10 miglia dall'Jonio, 32 da Matera ha fertile territorio, e gode, di aria buona trovandosi sopr'ameno colle presso il fiume Acri.

Credesi che avesse preso il nome dal biancheggiante suo territorio, in gran parte cretoso. Presso la città, fra i campi bagnati dall'Acri, detti Campi Agro-

Digitized by Google

sini dagli antichi, il console Curio fu vincitore della battaglia contro Pirro: dicesi attualmente quel sito la valle del Ribaldo.

Fu feudo de'Sanseverini, Villamari, Toledo ed Alvarez.

È compresa nel circondario di Pisticci, in distretto di Matera, diocesi di Tricarico, provincia di Basilicata, con 2910 abitanti e sua particolare amministrazione.

Qui nacque Placido Trogli, autore di una *Storia del Regno di Napoli*, molto stimata.

Gaetano Fiorentini, dotto sacerdote, autore delle *Lettere apologetiche in difesa dei Genovesi.*

Antonio Fiorentini, dottissimo giureconsulto, autore di varie opere legali.

Niccolò M. Trogli, dottissimo antiquario, molto stimato dal Mazzocchi e dal P. Ganganelli, poi Clemente XIV.

MONT'ALTO. — È situato in un colle, in sito di buon'aria; ha territorio vasto e ferace, ed è lontano 12 miglia da Cosenza.

Si vuole antico, ed era nomato, secondo il Barrio, *Uffudum*. Dal lato meridionale è bagnato de'fiumi Settimo e Marnano, e ad oriente dal Crati.

Si trovano nel suo territorio cave di pietre molari e di marmo bianco.

Ha i villaggi S. Sisto (Santososti,) Villa della Castagna, Villa degli Espulsi e Vaccarizzo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria Citeriore, con sua particolare amministrazione. I suoi abitanti furono 4374 nel 1832, e 4917, nel 1848.

Celebrasi in Mont'Alto il mercato ogni lunedì.

Qui nacquero

Panfilo Molli, distinto giureconsulto del XIV.

Francesco Nardi, celebre avvocato del secolo scorso.

Angelo Zavarroni, grande letterato, morto nel 1767; scrisse la *Bibliotheca Calabria* degli uomini più illustri della sua patria.

MONT'ALTO (NELLO STATO PONTIFICIO.) — Dall'arcivescovato di Mont'Alto dipendono due comuni dell'Abruzzo primo Ulteriore. La giurisdizione in Regno si esercita da un vicario generale che risiede in Civitella-Roveto.

MONTANA. — Vedi MONTANO.

MONTANARO. — Comune del circondario di Carinola, in distretto di Gaeta, diocesi di Calvi, provincia di Terra di Lavoro. Ha 105 abitanti e per l'amministrazione dipende da Francolisi.

MONTANICCIO. — Comune del circondario di Cajazzo, in distretto di Piedimonte, diocesi di Caserta, provincia di Terra di Lavoro. Ha 54 abitanti e per l'amministrazione dipende da Alvignano. — Vedi MARCIANO FREDDO.

MONTANO. — È lontana questo comune 64 miglia da Salerno e trovasi in sito di aria pura e territorio fertile.

Fu feudo de'Monforti.

Il celebre Berardino Rota, nelle *Metamorfosi*, ne fa questo cenno:

Deflevit longum calamis Montane paternis.

Vi si celebra la fiera dal 1.° al 5 giugno.

È compreso nel circondario di Laurito, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore, con 906 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONTANO (S.) — Contrada nell' Isola d'Ischia tra il monte di Vico ed il promontorio di Zara, a piè del monte Epomeo, in un vallone molto ben coltivato. — Vi è una sorgente detta acqua di S. Montano, limpida e salata come quella del mare. Da S. Montano si va al romitaggio di Monte-Vergine, d'onde discuopresi la veduta magnifica della pianura di Foria.

MONT'APERTO. — Vorrebbesi dal Bellabona stabilire la origine di tal paese fino dal cominciamento dell'era volgare, ma non hannosi argomenti bastanti a sostenere tale opinione. È tal comune posto in territorio ubertoso, gode di aria salutare ed è lontano 12 miglia da Montefusco.

Fu feudo de' Capano e de'Tocco.

Sta nel circondario di Monte-Mileto, in distretto di Avellino diocesi, di Benevento, provincia di Principato Ulteriore con 730 abitanti e sua particolare ammi' nistrazione.

MONT' AQUILA. — Paese esistente prima del 700. Sito sopra un colle coltivabile al nord-est di Venafro, dal quale dista circa 9 miglia. Fin dal 1521 si possedeva da Landolfo; e nel 1464 fu interamente incendiato; ma in quell'anno medesimo fu riedificato dal re Ferdinando.

Vi vegetano bene gli ulivi e le viti; sul monte e sul piano vi sono luoghi boscosi. Non si aveva acqua se non da pozzi: oggi, mercè l'attività di vigilante amministrazione comunale, si è formata una fonte la quale riceve in sè dell' ac-

Digitized by Google

qua per mezzo di condotti fin dal picco di un monte vicino.

È compreso nel circondario di Venafro, in distretto di Piedimonte, diocesi d' Isernia, provincia di Terra di Lavoro. Ha 790 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONT' AURO. — Comune lontana 18 miglia da Catanzaro, sita in luogo montuoso, di aria purissima e con fertile territorio.

Fu molto danneggiata dal terremoto del 1783.

Nulla si può assicurare sul tempo della sua fondazione nè circa la etimologia del nome. Vuolsi che avuto avesselo dal prossimo monte chiamato Tauro.

È compreso nel circondario di Gasperina, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria Ulteriore II. Ha 1780 abitanti e sua particolare amministrazione.

Vi nacque Francesco Spadea, dottissimo sacerdote, professore di teologia.

MONTAZZOLI, MONTACCIOLI. — È lontano 9 miglia da Agnone ed appartiene al circondario di Bomba, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo Citeriore, con 2110 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONTE I. — Comune compreso nel circondario di Torchiara, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato Citeriore. Ha 780 abitanti e per l' amministrazione dipende da Cicerale.

MONTE II. — Comune compreso nel circondario di Monte Corvino, in distretto di Salerno, diocesi di Acerno, provincia di Principato Citeriore: ha 306 abitanti e per l' amministrazione dipende da Sorbo I.

MONTE-BELLO I. — È a 18 miglia di Teramo, posto alle falde di un monte, in sito di aria sana ed in territorio fertile.

Vi si celebra la fiera nella prima domenica di settembre.

È compreso nel circondario, diocesi e distretto di Città Sant' Angelo, provincia di Abruzzo Ulteriore I. Ha 1498 abitanti; per l'amministrazione dipende da Rovella.

MONTE-BELLO II. — Lontano circa 10 miglia dal Tirreno, questo comune ha territorio fertile e vastissimo, confinante a mezzogiorno col mare, ad oriente col fiume di Pendi-dattilo e verso settentrione col tenimento di S. Agata. L' aria nella state e verso la marina è perniciosa, poichè tra il mare ed il paese è un laghetto di quasi tre miglia dal quale l'aria resta guasta.

Fu feudo degli Abenavoli e de' Piromalli.

È compreso nel circondario di Melito, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria Ulteriore I, con 1030 abitanti e sua particolare amministrazione.

MONTE-BELLO III. — Fiumicello, tra Motta S. Giovanni e Bova, in Calabria Ulteriore I.

MONTE-BRECCIOSO. — Vedi Confine.

MONTE-CALVO. — V. l'Articolo Boschi.

MONTE-CALVO. — V. Confine.

MONTE-CALVO. — Comune posto sopra un monte, in sito di aria sana e con territorio fertilissimo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Ariano, diocesi di Benevento, provincia di Principato Ulteriore, con 4710 abitanti e sua particolare amministrazione.

Fra Monte-Calvo e Castel-Franco è un laghetto con acque acidule solfuree.

MONTE-CASINO. — Trovasi al nord-est di Aquino, in distanza di tre miglia al nord-est da S. Germano, 44 da Caserta, 56 da Napoli, 72 da Roma, su di un aspro monte che si eleva nella valle di S. Germano e che da ogni lato e da lontanissimi punti maestoso si mostra ai riguardanti.

Prese il nome dall' antica città di Casino, illustre colonia e municipio dei Romani. Era questa abitata dai Sanniti: ora giace sotterra. Delle sue rovine rimasero alcuni monumenti, tra i quali è degno di osservazione un tempio che anche oggi giorno vedesi intero, senza lesione alcuna dopo più di due mila anni: è costrutto in forma di croce, di grosse pietre vive, perfettamente commesse senza calce e senza cemento. Della stessa maniera sono il pavimento e la vôlta a guisa di cupola bassa, in cui sonovi quattro aperture o finestre.

Alla sinistra del tempio, a poca distanza, vedesi l'antro dove tenevansi le fiere, e le fosse o aquidotti da conservar le acque per i combattimenti navali. E dalla parte di dentro si ravvisano disposti attorno gradatamente alcuni piccioli segni di sedili.

Più sopra si osserva il teatro, consunto la maggior parte dal tempo; ma pur si rilevano le sue distinte parti, come a dire la scena, l' orchestra, il proscenio, le panche e l'arena, ecc.

Digitized by Google

Si veggono ancora alcuni magnifici aquedotti ed altri avanzi di superbi edifizj, come la villa di M. Terenzio Varrone, della quale parla Cicerone nella seconda *Filippica*, ove si querela di Marcantonio, che l'avea profanata con le sue libidini; le Terme ed alcuni pezzi della Via Latina.

Ella fu posta alle radici del monte, oggi Monte-Casino, dove giunto San Benedetto fondò il suo romitorio e diede origine ad un' altra specie di solitarj o monaci in Occidente.

In questa città fu predicato il Vangelo la prima volta da S. Pietro, allorchè venne in Italia. Il primo pastore che noi sappiamo fu Caprario, il quale nell'anno 465 sottoscrisse il Concilio Romano tenuto da papa Ilario. Il secondo fu S. Severo, la cui memoria, per le sue virtù è nella Chiesa assai onorevole. E il terzo fu Rufino, il quale nel 499 intervenne nel Concilio Romano tenuto da Papa Simmaco. Ma dopo di questo le dense tenebre dell'antichità ci han nascosto come la storia degli altri vescovi così anco quella de' Cassinesi.

Dopo il volger di molte età, venendo la vicendevolezza delle mondane cose a cambiare il destino del Romano Impero e a dare il fatal colpo all'Italia con le invasioni de' popoli della Scandinavia, fu la città di Casino presa e saccheggiata dai Goti, invasa dai Longobardi e continuamente infestata dai Saraceni, e venne col tempo, per lunga serie di mali, a mutarsi. Quindi i Cassinati non sapendo ritrovar luogo per sottrarsi dai pericoli che da ogni parte loro sovrastavano, si ritirarono da presso la chiesa di S. Salvatore, in luogo più basso, posto pure alle falde di Cassino, dove fermando l'abitazione, diedero principio alla deliziosissima città di S. Germano, ossia Nuovo Cassino, della quale parleremo.

Quando il S. patriarca Benedetto quivi recossi nel 529, trovò sul monte un piccolo borgo, con un antico tempio consacrato ad Apollo e boschi all' intorno in cui offerir solevasi dagli abitanti i loro sacrificj alle false Deità; ma acceso il medesimo patriarca di santo zelo, infranse l' idolo, rovesciò l' altare e bruciò quei superstiziosi boschi. Fabbricò quindi nel tempio due cappelle, una dedicata a S. Martino e l'altra a S. Giovanni Battista, e con le sue prediche indusse quegl' infedeli ad abbracciare il cristianesimo. Fondò finalmente un monistero di religiosi solitarj e di santa vita, che poi si diffusero per tutto il mondo con tanta riputazione e successo, che gli stessi re hanno talvolta lasciato il regno per venire a terminare i loro giorni in questa solitudine e negli esercizj della vita religiosa; fra i quali sovrani contasi Radelchi conte di Conza, Dauferio dei principi Longobardi, Rachide re dei Longobardi e Carlomanno fratello di Pipino di Francia, con altri molti.

Narrasi che Totila si recasse in Monte-Casino a visitare S. Benedetto, e che questi molte cose gli predicasse ed esortasselo ad usare clemenza e moderazione.

L' abazia o monistero, situato sulla sommità del monte, era circondato a guisa di città da forti mura che si vedevano guernite di artiglierie. I chiostri e gli edificj all' intorno son magnifici e spaziosi, in particolare il gran cortile, adornato di colonne e statue di marmo d'imperadori, pontefici ed altri illustri personaggi dell' ordine. La chiesa è assai bella e ben provveduta de' preziosi ornamenti e di eccellenti pitture e statue, come appresso vien detto più particolarmente. Stata era nei passati tempi a gara arricchita di considerabili donativi da molti re, imperadori ed altri riguardevoli personaggi; ma di tutte queste ricchezze spogliata venne più volte in varj tempi: prima dai Longobardi e poscia dai Saraceni. Dopo la distruzione dei Longobardi restò questo luogo più di un secolo e mezzo incolto e disabitato (o per soli 138 anni, secondo il Bossi) e non vi rimasero che alcuni pochi solitarj. Ma sul principio dell' ottavo secolo papa Gregorio II si applicò seriamente a ristabilirlo, prevalendosi di S. Petronace, al quale aggiunse alcuni religiosi del monistero situato presso San Giovanni Laterano. S. Petronace, illustre bresciano, portatosi a Monte-Casino, eseguì le commissioni del pontefice, ed assistito essendo da S. Paldo e da due suoi parenti, che fondata aveano l' abazia di S. Vincenzo di Volturno, fabbricò due monisteri: il principale in cima al monte e l' altro alle radici. Accrebbe quindi la chiesa che fin dal tempo di S. Benedetto stata era dedicata a S. Martino, e vi costrusse una cappella in onore della B. V. e dei SS. Faustino e Giovita, illustri martiri bresciani. Il pontefice Zaccaria gli diede tutta l'assistenza, e per attestato di Leone Ostiense, egli fu quello ch' esentò Monte-Casino dalla giurisdizione del diocesano.

Digitized by Google

Questo santo luogo, ch' era stato sì ben ristabilito, continuò ad accrescere il suo splendore e conservossi in florido stato per una gran parte del nono secolo; ma dopo fu soggetto alle invasioni dei Saraceni, che vi commissero maggiori desolazioni ed eccessi di quello avean fatto 500 anni prima i Longobardi; uccidendovi l'abate e parecchi religiosi. Il rimanente de'medesimi, astretti a ritirarsi a Teano, vi portarono quel più che poterono conservare delle ricchezze e dei titoli del lor monistero.

Ne' tempi susseguenti, meno calamitosi e più tranquilli, si tornò a popolare di religiosi ed ebbe a distinguersi per santi personaggi, particolarmente dal principio fino alla metà dell' undecimo secolo. Produsse eziandio molti altri soggetti, riguardevoli per dottrina ed ecclesiastiche dignità, i quali in ogni tempo illustrarono la cattolica chiesa.

Gode il monistero di molto pingui rendite e privilegj, conceduti fin dai più rimoti secoli dalla munificenza di varj sovrani ed altri ricchi signori; e di esse suol farne buonissimo uso coll'esercitare ospitalità con tutt' i forestieri che si portano a visitare il santo ritiro. Si conservano memorie per le quali si sa che nell'anno santo di Urbano VIII giunsero i pellegrini al numero di 70,000. Nel 1504 soggiacque a nuove sciagure per parte degli Spagnuoli, comandati dal gran capitano Consalvo di Cordova, i quali volendone scacciare i Francesi, che ivi si erano fortificati, gli diedero un crudelissimo sacco.

Il suo abate, ch'era anticamente coronato dal pontefice ed unire soleva nella sua persona la dignità di cardinale e legato *a latere* per varie provincie riguardato veniva come il primo barone del Regno e chiamavasi *Abas abatorum*.

Di poche altre cose che concernono la storia di Monte-Casino, appresso verrà occasione di far cenno.

Si arriva al celebre monastero salendo l' altissimo masso calcareo sempre serpeggiando per tre miglia e mezzo in giravolte assai comode e sicure. Questa strada fa molto onore ai padri Cassinesi, da' quali è stata immaginata e diretta. Se v'ha cosa che incanta un viaggiatore è la speditezza del sentiero. Arrivato all'apice del monte, notai che il mio termometro segnava gradi cinque, quando chè a San Germano nel basso ne segnava dieci sopra lo zero. Già il monte Cairo, poco distante e più elevato del monastero, era tutto coverto di neve.

La prospettiva di Monte-Casino presenta un vasto edificio quadrato a tre piani con varj ordini di finestre. Si direbbe un grandioso palagio moderno. Ha intorno varj ripartimenti di viali, di passeggi, di orti e di giardini che l' industria, il bisogno e l' arte han saputo far nascere sopra vivi sassi, spianando e rompendo in piano l' asprezza del sito. Appena vi si mette il piede per una porta che la bellezza esterna ammirata dal viaggiatore si cangia subito in orrore nel vedere una rustica grotta o lungo corridojo di rozzi sassi pendenti, basso, erto ed oscuro. Nelle varie restaurazioni del monastero si è voluto far restare quest' avanzo dell' antico per memoria di San Benedetto, che è fama, ivi avesse abitato. A rincorare però l'intiepidito viaggiatore, il celebre padre Angelo della Noce vi pose questa iscrizione:

FORNICEM SAXIS ASPERUM AC DEPRESSUM
TANTÆ MOLI ADITUM ANGUSTUM
NE MIRERIS HOSPES
AUGUSTUM FECIT PATRIARCHÆ SANCTITAS
VENERARE POTIUS ET SOSPES INGREDERE.

Arrivandosi al piano, sempre sotto portici per erta salita, si presenta un chiostro assai beninteso ed architettato, diviso in tre superbi e vasti cortili tra loro contigui. Ognuno è cinto ne' fianchi da peristilj o portici coverti sostenuti da molti pilastri dorici di pietra di taglio, sopra de' quali si aprono logge deliziose, riparate da balaustri da cui si scuopre la più vasta lontananza. Il sito di queste logge a ragione si appella il Paradiso. Nel mezzo di due cortili laterali bisogna vedere due tronchi di colonne antiche, l'uno di porfido a dritta e l'altro di granito sinistra, sorprendenti per la loro grossezza. Da questi cortili si aprono gli aditi agli appartamenti del monastero, alle officine ed alle camere destinate ai forastieri. Nel cortile di mezzo è degna di vedersi una profonda cisterna incavata nel vivo sasso. Indi per una nobile gradinata, appiè della quale si ammirano due statue colossali, cioè di S. Benedetto e di Santa Scolastica, si ascende al secondo chiostro, ossia al maestoso atrio della celebre basilica Casinese.

Digitized by Google

La compitezza dei monaci di Monte-Casino è nota per tutto il mondo. Non solo per istituto del loro ordine, ma anche pei principj di loro nobile educazione essi accolgono gentilmente tutt'i forestieri non solamente a Monte-Casino ma benanche nel loro ospizio a San Germano.

Nel secondo chiostro si vede primieramente il nobile peristilio, che gira d'intorno sostenuto da venti superbissime colonne doriche antiche di granito con finimenti di balaustri e di piramidi sopra il cornicione, e poi nelle mura laterali sedici nicchie in giro, di marmo pardiglio ben lavorato, dentro le quali si ammirano le statue dei più famosi benefattori del monastero. Appartengono a pontefici ed imperadori, a re ed a duchi, scolpite da' più celebri artisti in Roma, per eternarne la memoria. Sotto ogni statua se ne legge il nome; cominciando dal lato sinistro della porta maggiore della chiesa per chi entra, si vede primieramente la statua di Abbondanzia, madre di S. Benedetto, e poi si trovano le statue di Tertullo e di S. Gregorio Magno, di S. Gregorio II, di San Zaccaria, di S. Vittore III, di Benedetto XIV, di Benedetto XIII, di Urbano V, di Clemente XI; e ripigliando dall' altro lato della porta maggiore si vede prima la statua di Eupropio padre di S. Benedetto, e poi di Gisulfo II, di Carlo Magno, di Enrico II, di Lotario III, di Roberto Guiscardo, di Carlo di Borbone e di Ferdinando di lui figlio. Le statue di S. Gregorio Magno, di Gisulfo duca di Benevento, di Guiscardo e del re Carlo di Borbone, con quella del suo augusto figlio Ferdinando, sono di assai pregiato lavoro. Nel mezzo del chiostro, si vede altra profonda cisterna, che fu cavata parimente nelle viscere del monte. Quattro porte di marmo pardiglio, situate ne' quattro angoli del peristilio, conducono a diverse braccia del monastero. Di prospetto, nel lato superiore, si presentano tre maestose porte che aprono l' entrata alla sacra basilica. Quella di mezzo è tutta effigiata di lastre di rame, con cornici che l' abate Desiderio (poi Vittore III papa) fece costruire a Costantinopoli nel 1066; sono in esse scolpiti in lettere di argento i nomi di tutte le terre, casali, castelli e pertinenze della badia Casinese.

Sopra la stessa porta una lunga iscrizione latina, scolpita in marmo bianco, contiene tutta la storia del monastero; leggendovisi come su quell' erto monte dove alzavasi un tempio ad Apollo, fosse piantata chiesa e monastero da San Benedetto verso l' anno 529; che saccheggiata e rovinata da' Longobardi sotto il loro duca Zotone nel 589, allorchè i fuggitivi monaci si ricoverarono a Roma restasse per molto tempo abbandonata, finchè venne di nuovo eretta da Petronace ai tempi di Gregorio II: che incendiata da' Saraceni nell' 884 fosse stata rifatta dall' abate Giovanni e poi ampliata dall' abate Desiderio: che fino al segnato tempo era stata consacrata prima da papa Zaccaria e poi nel 1071 da papa Alessandro II: che caduta e rovinata di nuovo pel tremuoto del 1349, fosse stata rialzata per ordine di papa Urbano V: e che finalmente caduta e rovinata altra volta, fosse stata rifabbricata dalle fondamenta nel 1649 e consacrata la terza volta da Benetto XIII, e di tutte le più nobili decorazioni abbellita.

Prima di entrare nella Basilica si dee osservare l' insieme del sacro edificio che sorprende ognuno per la sua vastità, nobile bellezza, pregiato lavoro e maestà imponente. Che regolarità nell' architettura, che ordine simmetrico, che profusione di marmi, quali abbellimenti, quali pitture!... Sembra che qui fossero concorse tutte le belle arti per formare un capolavoro da superare o da stare a fronte a qualunque simile edificio.

Il cavaliere Cosmo Fansanga ne formava il disegno, esattamente eseguito sotto la sua direzione; ma ne' tempi posteriori l'edificio fu ulteriormente abbellito.

La nobile basilica si distende da ponente a levante divisa in tre spaziose navate, d' ordine romano. Da settentrione a mezzogiorno è disposta la crociera con superba cupola nel mezzo e con altare isolato nel centro, ed un coro superbo per vastità e per lavoro sorprendente. Misurata la lunghezza dalla grande porta al muro del coro si trova di palmi 242; la larghezza da cappella a cappella di palmi 73, e finalmente la massima altezza sino alla vôlta di palmi 66.

I grandi archi delle navate, al numero di cinque, sono sostenuti da pilastri tutti decorati di nobili marmi a fiorami: negli angoli de' pilastri furono disposte belle colonne di granito orientale che l'abate Desiderio vi fece trasportare, quantunque si veggano in parte spezzate dal tremuoto descritto. Quattro di questi archi corri-

Digitized by Google

spondono a quattro cappelle laterali dall'uno e dall'altro fianco, e de' due ultimi verso la crociera l'uno corrisponde alla sacrestia e l'altro al monastero. Sopra del cornicione sono disposte in ciascun lato cinque grandi finestre, che corrispondono agli archi sottoposti, ed altra grande finestra si apre sulla porta maggiore: le quali rendono la sacra basilica oltremodo luminosa. Dalla nave di mezzo per superba gradinata di marmo (oltre delle due laterali) si ascende al presbiterio, detto anche il Santuario, che vien riparato da bellissimi balaustri di preziosi marmi commessi a varj lavori di nobile effetto. Tutto il tempio è fregiato di squisito pavimento di marmo a varj ordini e colori, che si mantiene nella più perfetta conservazione. Presso i due lati della gradinata si scende alla chiesa inferiore, detta il Tugurio ed il Soccorpo, che con immensa fatica fu cavata nelle viscere del monte. La crociera, tutta coverta di marmi, ha due grandi finestre ne' suoi lati, oltre di quelle che si aprono nella cupola; ed altra grande finestra si vede in fondo del coro dietro dell'organo, che non solo produce il più bell' ordine architettonico ma spande grande copia di luce a quest' altra parte del nobile edificio.

Cominciando a dritta della porta, nella prima cappella, dedicata a S. Gregorio Magno, si ammira il bel quadro che lo rappresenta del celebre pittore Marco Mazzaroppi da S. Germano.

Di questo celebre pittore abbiamo poche notizie dal De-Dominici. Egli fiorì verso il 1690: studiò prima in Roma e poi viaggiò per le Fiandre, onde conoscere i primi pittori. Due suoi quadri furono comprati a Roma per Luigi XIV. Ma non furono noti al De-Dominici i nobili quadri del Mazzaroppi che si ammirano a Monte-Casino, e l'altro che si vede nella chiesa matrice di S. Germano. Da lui si mentovò solamente il quadro nella chiesa de' Cappuccini, lodato dal Solimena. Morì nel 1620, senza eredi, e perciò lasciò i suoi beni per la fondazione di un monastero di monache claustrali nella sua patria.

Le colonne della detta prima cappella son rivestite di verde antico, e sotto dell'altare, in bell'urna di marmo, si conservano i corpi de' SS. Simplicio e Costantino, discepoli di S. Benedetto. Tutte le altre pitture che si vedono nelle mura laterali, nella vôlta e nelle mezze lunette sopra l'altare rappresentano varj fatti del papa S. Gregorio, e sono di Francesco De-Mura, discepolo del Solimena. Tanto questa che le altre cappelle hanno belli stucchi dorati nelle vôlte.

Nella seconda cappella, dedicata a S. Carlomanno, fratello di Pipino re di Francia, si osserva primieramente il di lui deposito, in bell' urna sotto l'altare, con iscrizione; e poi le colonne di alabastro cotognino, il quadro di S. Zaccaria papa che veste il re Carlomanno dell' abito clericale, opera non dispregevole del suddetto De-Mura; e finalmente i due laterali ad olio dipinti da Giacomo Amiconi veneziano, e quelli della vôlta e delle mezze lunette, di Francesco Solimena, rappresentano varj fatti di San Carlomanno.

La terza cappella è dedicata a' SS. Guinizzone e Gennaro, benedettini, i di cui corpi si conservano sotto l'altare. Qui è riposta la Santa Eucaristia, onde con altro nome si dice la cappella del Sacramento. Il cavaliere Fansanga l'ornò di balaustri, come tutte le altre cappelle, del più fino marmo. Bellissime sono le colonne dell' altare di verde antico.

Tutte le pitture, tanto nell' altare che ne' suoi lati, nella vôlta e nella lunetta, appartengono a Luca Giordano e rappresentano varj fatti de' due Santi. Vaga e ricca custodia composta di rame dorato ed ornata di pietre preziose sul disegno del Bernini, rende questa cappella molto distinta.

Segue poi l'ultima dedicata a S. Bertario martire, abate casinese, il cui corpo giace similmente sotto l'altare. Il bel quadro che ne rappresenta il martirio per opera dei Saraceni, è dipinto da Raffaele Vanni fiorentino; sono osservabili le belle colonne scanalate e listate di broccatelli e di verde antico; le pitture laterali e quelle della vôlta e della mezza lunetta, che appartengono al nominato De-Mura, esprimono varj fatti del Santo.

Si vede poi in fine di detta navata laterale la porta del monastero detto del Capitolo. È costrutta di marmo africano con due colonne a spira, rivestite di breccia di Sicilia con festoni di marmo. Nell' ovato è scolpito un eccellente basso rilievo della Santa Vergine con due Angeli. Una bella pittura del lodato De-Mura, in cui esprime Davide che suona l'arpa avanti l'arca del Signore, mette il compimento a questo fianco del tempio.

Digitized by Google

Sulla piccola porta di questa nave laterale è il bel quadro del Mazzaroppi, che rappresenta il martirio di S. Andrea Apostolo; e vi sono ancora le belle pitture di Paolo de Matteis nelle cinque scodelle della vôlta che rappresentano alcuni fatti memorabili dei monaci cassinesi.

Ritornando alla porta sinistra della chiesa, ossia all'altra navata laterale, incontrasi la prima cappella dedicata all'Arcangelo S. Michele. Si osservano le due belle colonne di alabastro cotognino che fregiano l'altare ed il nobile quadro di S. Michele che discaccia dal cielo gli spiriti ribelli, di Luca Giordano. Il quadro del vecchio Tobia, nel muro dell'Epistola, fu eseguito da Paolo de Matteis; il profeta Daniele, nell'altro muro del Vangelo, è bell' opera del cavaliere Malinconico; e le pitture sopra le due mezze lunette e nella vôlta, del patriarca Giacobbe e di Agar, furono eseguite da Francesco De-Mura.

E' dedicata la seconda cappella ad onor di S. Giovanni Battista, tutelare dei Benedettini. L'altare è parimente fregiato di due belle colonne di alabastro cotognino.

Il quadro che rappresenta il battesimo del Redentore è opera al Solimena. I quadri laterali, uno dei quali dall'Epistola, rappresentante la Predicazione del Battista, e l'altro dal Vangelo, che n'esprime la Nascita, sono belle opere del cavaliere Conca da Gaeta. Le due mezze lunette colla vôlta furono dipinte dal Solimena.

E' la terza cappella dedicata a S. Apollinare abate di Monte-Casino; e sotto l'altare si serba il corpo del Santo. E' parimente decorata di nobili marmi e di due colonne di alabastro cotognino. Tutt'i quadri, tanto ad olio che a fresco, esprimenti i fatti di S. Apollinare, sono opere finite del Giordano.

L'ultima è stata eretta in onor di S. Vittore III papa, ossia del Santo abate Desiderio, il di cui corpo si serba sotto l'altare. Vi è la stessa profusione di marmi e le solite due colonne di alabastro cotognino. Tutte le belle pitture che fregiano questa cappella, esprimenti fatti del Santo, furono eseguite dallo stesso Giordano.

La porta che conduce in sacrestia, al par dell'altra, detta del Capitolo, è decorata di due belle colonne di alabastro cotognino, sopra di cui è scolpito un ovato coll'immagine del Salvatore. Il quadro, che rappresenta le cerimonie dei sacerdoti dell'antica Legge nel lavarsi le mani, appartiene a Francesco De-Mura.

In questa navata laterale osservasi parimente il bel quadro del Mazzaroppi sopra la piccola porta, in cui si veggono tutt'i fondatori delle religioni monastiche, delle quali fu capo S. Benedetto, e le pitture del De Matteis nelle cinque scodelle della vôlta, esprimenti varie istorie del monastero.

Sulla porta maggiore si vede il nobilissimo quadro a fresco del Giordano, e lo si considera come il suo capolavoro di pittura. Rappresenta la consacrazione della chiesa casinese fatta da papa Alessandro II nel 1071.

I conoscitori non si stancano mai di lodare in questo gran quadro la vastità del disegno, il gran numero dei personaggi, la vaghezza del colorito e la nobile esecuzione. Tra la calca degli spettatori dipinti nel quadro, si vede Luca Giordano, di bassa statura e vestito all'uso spagnuolo.

Nella vôlta di questa navata si vedono cinque quadri dello stesso Giordano, dipinti colla più eccellente maestria. Rappresentano varj miracoli di S. Benedetto. Altri miracoli del Santo patriarca furon espressi dal celebre artista sopra tutte le finestre dall'uno e dall'altro lato, ed incantano per la loro bellezza. Nei triangoli si vedono in bell'ordine dipinte venti virtù monastiche, di nobile effetto. Finalmente nei fianchi di ciascuna finestra furon da lui dipinti venti sommi pontefici dell'ordine benedettino, nelle quali opere alla bellezza del colorito si uniscono le più vive espressioni. Il Giordano, vago di questa sua opera, volle porvi il suo nome che si legge nel terzo quadro di mezzo.

La magnifica sacrestia ha un'estensione di circa 70 palmi in lunghezza e circa 40 in larghezza, con sei finestre.

La vôlta, di stucchi, dorati, ha un quadro nel mezzo della lavanda degli Apostoli, con ovati e medaglioni intorno, tutte pitture bellissime del cavaliere Conca. Un elegante pavimento mosaico a varj colori ne accresce l'ornamento ed il decoro. Da' lati si presentano armadj di noce della più sopraffina squisitezza tanto negl' intagli e ne' lavori che ne' bassi rilievi e ne' fregi di rame dorato. In fondo si passa al reliquiario, in altra stanzetta ben ornata. Tutte le reliquie de' Santi qui conservate si vedevano racchiuse in

Digitized by Google

belle terne, urne e piramidi di argento e d'oro, e varj mezzi busti vi erano in argento: ma andarono a male nei passati tempi infelici.

Nella chiesa, salendo bella gradinata, arrivasi alla crociera, ossia al Santuario, chiuso da due eleganti balaustri di fino marmo a diversi colori, sopra dei quali furono disposti varj puttini di ottone dorato co' simboli della religione benedettina. Nel mezzo si presenta il bell' ordine architettonico della grande cupola, che vi si alza sostenuta da quattro grossi pilastri ricoperti di finissimi marmi. Fu dipinta dal famoso Belisario Corenzio, che vi rappresentò in quattro ripartimenti la morte di S. Benedetto, la sua salita al cielo, i Santi che militarono sotto la sua regola e S. Benedetto nella gloria. Appartengono anche a lui le altre pitture che si ammirano presso le finestre della cupola, ne' lati de' finestroni e nelle vôlte, e le quattro Virtù ne' triangoli de' pilastri.

Del maggiore altare, disposto simmetricamente, sotto di cui riposano i corpi di S. Benedetto e di Santa Scolastica, si attribuisce il disegno al grande Michelangelo Buonaroti. È ricco di marmi e di pietre preziose. I suoi gradini sono formati di alabastro cotognino nero antico e di amatista disposti in bell' ordine.

Nella parte opposta dell' altare furono effigiati graziosi fiorami di lapislazuli, di verde antico e di brocatello.

Ne' due fianchi laterali della crociera, invece di alzarsi due cappelle, si vedono due superbi mausolei egregiamente scolpiti, l'uno dall' Epistola, di Vido Feramosca barone di Mignano: e l'altro dal Vangelo di Pietro de'Medici, fratello di Leone X. Il primo, d'ordine corintio, presenta quattro mezze colonne scanalate di travertino, con bassi-rilievi allusivi e sulla cassa funebre la statua del defunto in abito militare, con sottovi lunga iscrizione. I lati del sepolcro sono fregiati di due belle statue e di superbi bassi-rilievi. Il secondo ha parimente quattro mezze colonne e due statue laterali. Sulla cassa, di pietra di paragone, siede la statua del defunto quasi ignuda, in mezzo a due portiere di marmo sì egregiamente lavorate che illudono la vista. Di sotto si legge l' iscrizione, da cui si ha che seguendo Pietro l' esercito francese, restò sommerso nel Garigliano. Sopra del sepolcro si ammirano superbi bassi-rilievi, opere del celebre scultore ed architetto Giuliano da S. Gallo, fiorentino.

Ne' due angoli della crociera laterali al coro furono disposte due ornatissime cappelle. La prima, dall'Epistola, è dedicata all' Assunta ed è ricchissima di marmi ben intagliati e di superbe decorazioni. Si ammirano i quadri dell' altare e delle mura laterali, che si stimano i più belli di Paolo de Matteis. I freschi appartengono a Francesco De-Mura. Sei busti di bianco marmo e ricco pavimento a rabesco rendono questa cappella molto pregiata. L' altra cappella, dal Vangelo, è dedicata alla Passione del Redentore ed abbellita delle stesse decorazioni. Superbi intagli di marmo, eccellenti quadri ad ollo del cavaliere Conca e freschi bene studiati di Francesco De-Mura la rendono preziosa.

Il coro è sorprendente pel suo stallo disposto a due ordini: la sua bellezza non solamente consiste nella perfezione del legno di noce di cui è formato, ma ne' minuti intagli, ne' bassi-rilievi, nelle numerose figure di puttini, nelle colonnette, ne' fogliami e ne' simboli allusivi. Quattro grandi quadrini fregiano le mura, dipinti assai bene dal Solimena, ed esprimono alcuni fatti di S. Rachisio re de' Longobardi, di S. Mauro e di Tertullo, ed il martirio di S. Placido. Le belle pitture nella vôlta, tra nobili stucchi dorati, sono opere di Carlo di Lorena.

L' organo, del più raro artifizio e del più nobile lavoro, opera celebre del Catarinozzi, riempie di stupore per la sua vaga armonia e per le varietà degli strumenti di cui è composto.

Nel soccorpo o chiesa inferiore, si scende per due comodissime gradinate di marmo, e sul principio si ammira il superbo pavimento a varie figure e la decorazione di varie pitture a fresco nella vôlta, nelle mura e ne' pilastri, che si attribuiscono a Marco da Siena. Ha tre bellissime cappelle, l' una nel mezzo dedicata a S. Benedetto, e le due laterali a S. Mauro ed a S. Placido, di lui discepoli. Nella cappella di S. Benedetto, è il bel quadro del Mazzaroppi, che lo rappresenta; in quella di S. Mauro il quadro di Paolo de Matteis, e nell'altro di San Placido il quadro eccellente del cavaliere Conca; oltre gli scelti marmi, le belle colonne ed i ben lavorati balaustri.

Visitata a parte a parte questa sacra basilica, si entra per la porta del capitolo ad osservare il monastero. Ne sarebbe

Digitized by Google

ben lunga, ed interminabile la descrizione, ma basta dire, che il monastero Cassinense (glorioso, secondo un bel pensiero di Ignazio Cantù), rassomiglia ad una piccola terra o, meglio vogliam dire città abitata, dove quegl'industriosi padri avevano riunito tutte le arti, tutti i mestieri, tutte le professioni, medici, farmaceutici, chirurgi, avvocati, procuratori computisti, artieri di ogni sorta, servi, commessi, portinaj, ed una turba immensa di operaj per lo mantenimento delle opere, a' quali si erano assegnate camere ed abitazioni divise.

La porta della chiesa conduce al piano superiore del monastero, ed il primo oggetto, che subito presenta a sinistra, è la gran camera del capitolo, lunga circa 70 palmi e larga circa 40. Belli stucchi dorati nella vôlta, graziosi sedili di noce ne' suoi fianchi ed egregie pitture nelle pareti la rendono oltremodo vistosa ed ornata. Manca tra le due finestre il superbo quadro di Andrea da Salerno, che rappresentava San Benedetto co' quattro Dottori della chiesa latina, e che ora si conserva nella gran quadreria del real Museo in Napoli. Vi si ammirano però dieci gran quadri nell'uno e nell'altro muro con cornici di stucco dorato, dei quali cinque sono opere compite di Paolo de Matteis ed altri cinque di Francesco de Mura. I primi rappresentano fatti del nuovo Testamento, e gli altri dell'antico. Anche la vôlta contiene belle pitture di Paolo di Majo, tra le quali è quella di San Benedetto che istruisce i suoi discepoli nella regola monastica.

Presso il capitolo segue la celebre biblioteca Cassinense. Grande sala spaziosa e ben illuminata da oriente, superbi armadj di noce ricchi d'intagli e di colonnette, sulle quali si alzano i busti di varj dottori dell'ordine benedettino, famosa raccolta di libri greci, latini e di altre lingue, appartenenti a tutti i rami delle scienze e della letteratura, pregiate edizioni del primo secolo della stampa, ed altre de' più rinomati stampatori, ecco i pregi di questa biblioteca. Vi si trovano le bibbie più rare, la collezione di tutti i padri greci e latini delle più scelte edizioni, tutt'i classici ne' diversi generi di letteratura, ed alcuni libri rarissimi, che non è facile trovar altrove.

Il gran refettorio di Monte-cassino occupa la estensione di palmi 180 per lungo e di 40 per largo; vi si entra per un atrio coperto ed ornato con fontane di marmo. In fondo è un gran quadro del Bassano, in cui è stata espressa la moltiplicazione de' pani, operata nel deserto dal Redentore: è lavoro incantevole per la sua bellezza, e pel numero immenso de' personaggi. Nelle mura sono moltissimi altri quadri, in cui furono dipinti varj papi e re che presero l'abito di San Benedetto, ma il gran tesoro di pittura in questo luogo, consiste in sedici macchie del cav. di Arpino che servirono pe' musaici nella cupola di San Pietro a Roma. Rappresentano il Redentore con gli Apostoli, la Beata Vergine ed il Battista. Un quadro del cavaliere Calabrese, in cui si rappresentava il convito del Fariseo, fu tolto per l'umidità del muro.

Dal dormitorio, ad oriente, si gode la vista di San Germano, e della via Latina, e la più estesa e piacevole lontananza. È prosteso da ponente a levante, lungo circa 400 palmi e circa 24 largo. Un numeroso ordine di camere con belle decorazioni di stucchi sulla vôlta, forma un colpo d'occhio che sorprende. Dal balcone di oriente voltando a sinistra, si distende un altro braccio del monastero, dove è stato architettato un altro dormitorio pel noviziato. Imponente ancora è la sua lunghezza di circa 220 palmi, per 18 di larghezza.

In altro lato del monastero è stato disposto un beninteso appartamento di circa 36 camere destinate ai forestieri cospicui che si fermano a Monte-cassino: scendendo per una gradinata si trova l'infermeria, adorna parimente di piccola cappella con altare di marmo pardiglio. Altro dormitorio eguale al già descritto, si vede nel secondo piano.

È situato il celebre archivio nel primo piano del monastero, dove si entra per una porta ferrata. E' composto di tre sale ben grandi, con vôlte di pietra e con finestre difese dai cancelli di ferro. Gli armadj ed i plutei sono di scelto legno di noce rivestiti al di dentro di cipresso per tener custodite le preziose scritture che vi sono riposte. Si scorge quanto i monaci cassinesi abbiano lavorato in questo archivio nel vedere la giudiziosa disposizione data alle carte, ai codici ed ai diplomi, secondo la serie cronologica dei dinasti, dei regnanti e dei particolari signori, secondo la qualità delle scritture, o in carta membranacea o bambacina, o di lino, e secondo la distinzione dei luoghi a cui appartengono, sia spettanti al monastero o agli stranieri.

Digitized by Google

Sopra alcuni tavolini trovansi molti cataloghi, registri ed elenchi delle sopradette scritture, formati con penose cure di molti archivarj, cominciando da Pietro Diacono fino al celebre P. Gattola, al Federici ed al P. Fraja.

Quale sia il tesoro delle carte qui conservate non è facile a potersi ridire. Basta saper solamente che qui sono riposte infinite bolle di papi, moltissimi diplomi d'imperatori, di re, di principi, di duchi e dinasti, infiniti registri di memorie particolari, innumerabili istrumenti e protocolli di notaj, tutt'i diritti e le pertinenze della badia cassinese, e memorie, che riguardano moltissime comunità del regno. Oltre però di queste scritture pubbliche, si conservano in quest' archivio moltissimi codici, i più rari e preziosi di greci, latini ed italiani scrittori. E' risaputo per tutto il mondo, che nei ferrei secoli della barbarie solamente i monaci col trascrivere codici, di cui generale era la mancanza, ripararono al vicino decadimento di tutte le scienze. Tra questi si distinsero i monaci di Monte-cassino. Nell'elenco che dagli autori da essi trascritti, ce ne diedero Leone Ostiense e Pietro Diacono, noi leggiamo tutte le opere dei SS. Padri, tutt'i commentatori della Sacra Scrittura, la storia de' Goti, de'Vandali e de'Longobardi, Omero, Cicerone, Virgilio, Orazio, Ovidio, Seneca, Lucano, le istituzioni di Giustiniano e le Novelle, che senza la cura de' monaci sarebbero certamente perdute. Il monaco Alberico fu il primo a far conoscere gli aforismi d'Ippocrate, che tradusse dal greco. Pandolfo Capuano compose libri di astronomia, di cronologia e di matematiche, scienze veramente rare in quei tempi e Pietro Diacono, come da lui stesso si afferma, scriveva libri di astronomia, di mineralogia e di architettura. Bisogna leggere la di lui storia degli uomini illustri cassinesi per osservare, come nella generale barbarie le lettere fuggitive fossero state accolte e tenute a sommo pregio in questo celebre monastero.

Da questo archivio cassinese molti letterati trassero dai codici autografi o da copie autentiche corretti esemplari per darli alla luce. Il Poggio vi trascrisse l'opera di Frontino *de Acquaeductibus*: il Pellegrino le *Storie dei Longobardi*: l'*Anticimenon* dell'abate Bertario impresse nel 1533 in Basilea: la *Storia di Erchemputo* fu data alla luce nel 1626 dal P. Caracciolo e poi dal Pellegrino: molti versi latini di Arechi principe di Benevento, di Paolo Diacono e di Carlo Magno, che si serbavano raccolti in un sol codice si diedero in luce dal citato Pellegrino e dall'abate le Beuf; infinite storie e croniche ne trasse il Muratori, vi ebbe il Ruinart infinite leggende, come anche i Bollandisti ne ebbero sulla storia e sulle vite de'Santi: Erasmo Gattola nella sua *Storia Cassinesee* nelle *Accessiones* che formano volumi quattro in foglio ha tratto da questo archivio una infinità di bolle, diplomi, registri, istromenti, concessioni e memorie che non solo servono ad illustrare la storia di quei tempi barbari, la cronologia, le successioni, lo stato politico e letterario, ma ancora la geografia, lo stato delle arti, la erezione di tante chiese e monasteri di cui oggi non si ha più memoria, gli usi e le pratiche di quei tempi: e finalmente Cristiano Lupo vi raccolse gli atti del concilio Efesino, del Calcedonese, e di altri concilj generali e particolari: il Baronio infinite notizie per la sua storia ecclesiastica: l'Ughelli molte memorie per la serie de'suoi vescovi d'Italia e per tacer degli altri il Sigonio, il Panvinio, il Villaprando, il Mabillon ed il Momfascon.

Fra molte rarità è un codice membranaceo d' origine a grandi caratteri col titolo: *Origenis comentum in epistolam Pauli ad Romanos*, in fine si legge questa pregiatissima soscrizione: *Donatus gratia Dei Presbiter proprium codicem Justino Augusto tertio post consulatum ejus in ædibus S. Petrim castello Lucullano infirmus legi, legi, legi.*

Questo prete Donato adunque sebbene infermo, lesse tre volte il detto codice, nell'anno del terzo consolato di Giustino II che cade nell' anno 569. Egli si trovava nel monastero di San Pietro nel castello Lucullano che oggi dicesi castello dell'Ovo in Napoli.

Una raccolta di carte diplomatiche longobarde in pergamena appartenente all'estinto monastero benedettino di S. Angelo in forma presso Capoa che contiene bolle, precetti e diplomi di papa Urbano II e di Pasquale II, di Riccardo I principe di Capoa, di Giordano, di Grimoaldo e di altri nell' epoca del 1113. Questo codice è pregevole perchè in principio di ogni diploma si vede miniata la figura del principe o in sedia collo stocco in mano e con corona a tre globi in testa o in piedi collo scudo e la scimitarra, soldati di guardia con lance, e monaci

Digitized by Google

avanti al principe con tonsura in testa e cappuccio e con tunica di varj colori. Un codice originale della cronaca di Riccardo da S. Germano. Un codice originale pella cronica di Leone Ostiense. Il registro e gli atti di S. Placido scritte da Gordiano suo compagno.

Un codice di Omero in carta bambacina con note interlineari e marginali credute di Eustazio.

Un codice contenente i comentarj di Berardo abate sopra la regola di S. Benedetto, che porta l'epoca del 1278.

Un codice di Dante del secolo XIII, con note inedite e varianti in 4.°

Un codice contenente l'opera del Boccaccio *De Claris mulieribus*, traslata in volgare da messer Donato di Casantino per ordine della famosissima regina Giovanna di Puglia, con due lettere in ultimo, l'una del Gran Turco a papa Niccolò V, trasportata dall'arabo in greco e dal greco in latino ed in volgare, e la risposta di Niccolò V al Sultano.

Un codice di Virgilio, in cui sono suppliti tutt' i versi tronchi nel poema dell' Eneide, con note marginali del secolo XIV.

Un codice che contiene molte cose inedite del monaco Costantino Africano, e specialmente un trattato di chirurgia.

Un codice di Alfano, monaco cassinese e poi arcivescovo di Salerno, autore dell'XI secolo; che contiene molte sue poesie latine per la maggior parte non pubblicate.

Un codice rarissimo in cui si sono trovati circa 140 sermoni di S. Agostino finora inediti, e molti pezzi che mancano alle antiche edizioni.

Un codice de'comentarj di S. Girolamo, finora non conosciuto, sopra moltissime parole ebraiche che occorrono nella Sacra Scrittura.

Il codice di frate Alberico in cui descrive la sua visione, e donde, come si stima, prese Dante l' idea della sua Divina Commedia.

Un codice rarissimo in cui si trovano molte lettere inedite di S. Ambrogio.

Una raccolta pregievole di lettere del Mabillon, del Montfaucon, del Ruinart, del Muratori, del Mazzocchi, dell'Henebal di Lovanio, del Tiraboschi e di altri molti scritte al P. Erasmo Gattola, bibliotecario ed archivario erudito di Montecassino, sopra gli argomenti diversi che quegli uomini celebri allora trattavano.

Un copioso supplemento in due volumi all'Italia Sacra, di Ferdinando Ughelli, de' vescovi da lui tralasciati, con molte memorie ed altri aneddoti.

Un officio della B. Vergine dello Spirito Santo e Salmi Penitenziali, tradotti in versi italiani da Mario Filelfo con superbe miniature allusive nel principio di ogni ufficio, di cui non poteva farsi cosa più bella. Si legge in ultimo: *Hoc opus scripsit Bartholomeus Fabius de Sandalia MCCCCLXIX Oct. Jan.*

Una raccolta di bellissime miniature, esperimenti diversi, uccelli dipinti su pergamena al naturale e con certi versi scritti a penna. Si legge sotto il frontespizio, Giuseppe Soavi d'Ascoli 1686.

Il diploma più antico che si serba in questo archivio è di Ajone principe di Benevento, colla data dell' anno 884. È scritto in carattere longobardo sopra pergamena. Nel principio si legge: *Ajo Dei providentia Longobardorum gentis Principes.*

Oltre di tanti oggetti letterarj sono benanche in questo nobile archivio molti belli quadri, ed alcuni sopra tavole di antichità assai rimota, un ritratto del Dante ed altri di S. Francesco e di S. Domenico che si stimano presi dal naturale.

Osservasi parimente un buon numero di disegni della scuola del cavaliere d'Arpino o a penna, o a matita o ad olio: due tavolini di pietra lumachina e finalmente una sedia balnearia di rosso antico trovato ne' bagni di Sujo alla riva del Garigliano di una rarità ed antichità sorprendente.

Nell'uscir dall'archivio si osserva sotto un portico una bella raccolta di marmi antichi con iscrizioni incastrati nel muro. Appartengono all'antica città di Casino e si trovano recate nell' opera del Gattola.

Il sito del monastero, dove si alzava l'antica torre abitata dal S. Patriarca Benedetto, è tenuto in molta venerazione. Prima di penetrarvi, si va nella parte inferiore della torre ad una cappella con pavimento musaico e pitture antiche nell'altare di marmo si vede un bel quadro del Mazzaroppi. Si vuole che qui fosse la cella di S. Benedetto. Si passa di poi a tre stanze, che sono state adornate de' più celebri quadri per onorar la memoria di S. Benedetto che ivi ebbe soggiorno.

I più scelti sono stati riconosciuti dal Giordano e dal Conca per originali come leggesi nella descrizione istorica di Montecassino.

Digitized by Google

Nella prima stanza è del cavaliere Calabrese un quadro che rappresenta la SS. Trinità; del cavaliere d' Arpino un *Ecce-Homo*, un S. Giovanni Battista, ed una testa del Padre Eterno; del Mazzaroppi il martirio di S. Placido, un S. Benedetto, l' Invenzion della Croce, una B. Vergine con S. Benedetto, e S. Scolastica, e S. Mauro che libera S. Placido caduto nel lago; di Alberto Duro una mezza figura del Salvatore e della B. Vergine; del Domenichino o della sua scuola due paesaggi, l'uno con S. Girolamo, l'altro con la Maddalena; di Salvator Rosa un S. Antonio col Bambino con due altri quadretti; del Guercino da Cento un S. Pietro piangendo col gallo; di Michelangelo di Caravaggio due mezze figure di S. Pietro e S. Paolo; di Guido Reni un *Ecce-Homo* a mezzo busto; del cavaliere Tempesta due quadri eguali di battaglie; di Leonardo Cuccorante sei paesaggi ed ovati con figurino, quattro quadri di campagne, e tondini colla Vergine, col Bambino e S. Giuseppe; del Sordo di Urbino una Madonna sopra rame col bambino, S. Giovanni ed un monaco; di Luca Giordano la macchia del quadro grande sopra la porta della chiesa (che oggi si vede nella Real quadreria in Napoli), un S. Sebastiano, una Madonna col bambino e S. Benedetto, l'Annunziata ed altri; del Conca quattro macchie che rappresentano i quattro Evangelisti, e due ovati colla Vergine e con un *Ecce-Homo*. Vi sono inoltre varj quadri di Paolo de-Matteis, del cavaliere Massimo Stanzioni di Ermando Fiammingo, di Cornelio Satiro, di Belisario Corenzio, del Morando, di Micco Spadaro, di Francesco De-Mura, del cavaliere Troppa e di altri.

Nella seconda stanza, vedonsi del cavaliere d' Arpino una Concezione, un *Ecce-Homo* tra due giudei (oggi passato nella Real quadreria del Museo Borbonico); la deposizione di S. Benedetto e di S. Scolastica, un Cristo alla colonna ed un Monaco che ha un demonio ai piedi; del Bassano la macchia del gran quadro della moltiplicazione dei pani che si vedea nel refettorio, ma poi è passato nella Real quadreria del Museo Borbonico; di Giulio Romano un gran tondo in tavola con la B. Vergine, il Bambino e S. Giovanni Battista, trasferito anche nella stessa Real quadreria; di Carlo da Lorena il sacrificio di Abele; di Pietro Perugino S. Benedetto che dispensa la regola ai varj religiosi, trasportato di poi nella Real quadreria; di Andrea da Salerno un S. Niccolò vescovo di Mira sopra tavola, passato anche nella reale quadreria suddetta; come pure il seguente del Bronzini che rappresentava la Modanna che bacia il Bambino e S. Giuseppe che siede; della scuola di Raffaele una miniatura dov' è dipinta la nascita di Gesù Cristo; del Domenichino una copia del Silenzio di Annibale Caracci; di Sebastiano del Piombo la Flagellazione del Redentore in rame; di Pietro da Cortona due teste di Angeli in disegno; della scuola del Caracci un ovato con S. Pietro e S. Paolo; del Cuccorante quattro piccoli paesi; di Luca Giordano una B. Vergine col Bambino e S. Giovanni: del Cavaliere Conca la macchia della Lavanda de' piedi che si vede in sagrastia ed un gran tondo con la B. Vergine, S. Anna e S. Gioacchino; del Mazzaroppi S. Germano e S. Placido sedenti, mezza figura di S. Benedetto, il martirio di S. Placido e dei Compagni ed altri; di Giuseppe Ribera, ossia dello Spagnoletto, un S. Girolamo che scrive; del Solimena un S. Benedetto tra le spine; del cavaliere Stanzioni una Concezione; del Santafede un diaspro in cui è dipinta la B. Vergine con alcune anime purganti; di Cornelio Satiro un quadro di alabastro col trionfo di Davide, e cinque tondi. Vi sono inoltre varj quadri di Filippo da Napoli, di Paolo De-Matteis, di Antonio Corenzio e d' incerti autori.

La terza stanza più ornata delle due precedenti ha bella volta di stucchi dorati con quadro del cavaliere d' Arpino nel mezzo, e superbo pavimento di marmo a varj colori. Nelle mura di Raffaello da Urbino vedesi una B. Vergine che scuopre un velo per far vedere il Bambino che dorme a S. Giovanni Battista da un lato ed a S Giuseppe dall'altro; ma questo capolavoro di Raffaele oggi manca, e s'ignora dove si trova; sono nella detta stanza una copia del celebre quadro di S. Pietro a Montorio fatto da Andrea Montegna discepolo di Raffaele; del Guercino da Cento una B. Vergine col Bambino e S. Giuseppe; del Baglioni una Madonna col Bambino, S. Giuseppe ed un Angelo; del Tempesta la conversione di S. Paolo; della scuola di Tiziano un rame colla nascita del Redentore; di Annibale Caracci vi era una Sacra Famiglia, ma fu trasportato nella Real quadreria; del Bassano il Vecchio la Cena del Signore cogli Apostoli, trasportato nella stessa Real quadreria; del Bassano

Digitized by Google

il Giovine la Presentazione del Signore al tempio; del Lanfranco il Redentore vestito da ortolano colla Maddalena; di Luca di Olanda un S. Benedetto che benedice, S. Benedetto che libera un contadino, ed un terzo quadro con S. Mauro e S. Placido: trasportati in seguito nella Real quadreria; del cavaliere d'Arpino eravi un Cristo orante nell'orto a lume di luna, poi passato nella Real quadreria; e così pure il transito di S. Giuseppe, un Cristo in forma di ortolano che comparisce alla Maddalena, un S. Benedetto in gloria con molti angeli, un Cristo alla colonna, un Padre Eterno disegnato a pastello, la Pietà con varie figure in rame, un S. Sebastiano anche a pastello, due disegni di S. Benedetto e di S. Scolastica, un Padre Eterno col mondo in mano, un Cristo che si abbraccia con S. Giovanni, un S. Michele Arcangelo che calpesta il demonio, la B. Vergine con il Bambino e S. Giovanni, trasportati come si è detto nella Real quadreria. Finalmente si vedono di Carlo da Lorena due quadri eguali che rappresentano quattro Virtù; del Mazzaroppi una Madonna col Bambino che prende la regola dalle mani di S. Benedetto con altri Santi, ed una nascita del Signore; di Leonello Spada il martirio di S. Stefano; di Filippo Lauri le quattro Stagioni; di Cesare da Sesto di Milano vi era l'adorazione dei Magi, ma poi fu passato nella real quadreria; di Guido Reni il battesimo del Redentore col Padre Eterno; della scuola di Giulio Romano una Beata Vergine col Bambino nelle braccia e S. Giovanni; del Sordo da Urbino una Sacra Famiglia sopra rame ed un S. Brunone anche sopra rame; del Giusti un S. Placido liberato dalle acque da S. Mauro sopra rame.

Oltre di questi vi ha un gran numero di quadri della scuola di Annibale Caracci che rappresentano Gesù e S. Giovanni che si abbracciano; la B. Vergine col Bambino in rame, la B. Vergine con S. Francesco, due ovati con l'*Ecce-Homo* e colla B. Vergine, la Madonna col Bambino e S. Giovanni, il martirio di S. Lorenzo dipinto sopra diaspro e con cornici di alabastro, la B. Vergine col Bambino in braccio che prende frutta da un paniere, ed altri: diverse macchie del Solimena, molti paesaggi di Cornelio Satiro, un riposo in Egitto ed un S. Sebastiano di Giuseppe del Sole, una cena di Luca Giordano, moltissimi delicati paesaggi di Claudio Lorenese, e varj quadri rappresentanti il Salvatore che va ad Emaus, Agar che fugge il sacrificio di Abramo, la donna Cananea ed altri: una tela dipinta da Ermanno fiammingo con alcuni quadretti, un martirio di S. Placido della scuola del Buonarotti, diverse macchie del cavaliere Conca, dei quadri che si vedono nella chiesa ed altri che si tralasciano per brevità.

Vedi il XVIII dei Capitoli di Nicola Amenta, celebre poeta ed avvocato napoletano, stampati in Firenze nel 1721.

Della Storia di Monte-Cassino hanno trattato Giambattista Pacichelli, il P. Flavio della Marra, Leone Marsicano, Giovanni abate cassinese, Erasmo Gattola ed altri.

La diocesi di Monte-Cassino e badia *Nullius:* ne dipendono trenta comuni in Terra di Lavoro, due in Calabria Citeriore, uno del Contado di Molise, due dell'Abruzzo Citeriore, uno dell'Abruzzo Ulteriore I e quattro dell'Abruzzo Ulteriore II, con circa 60,000 anime.

Sta nel circondario di S. Germano, distretto di Sora, in provincia di Terra di Lavoro.

MONTE CHIARO. — Villaggio del Comune di Sorrento, in Provincia di Napoli.

MONTE CHIODI. Montagna dell'Appennino nel 1. Abruzzo ulteriore.

MONTE CILFONE. Comune del circondario di Guglionisi, in distretto di Larino, provincia di Molise diocesi di Vasto.

Ha mille ed ottocento abitanti, e la sua particolare amministrazione.

MONTE CORNO. Si chiama così la più alta cima del Gran Sasso d'Italia. E in Abruzzo Ulteriore Secondo.

MONTE CORVINO. 1. Città del Principato Citeriore, lontana quattro leghe da Salerno, e tre leghe da Campagna. — E Capoluogo di Circondario appartenente al distretto di Salerno.

Appartengono al Circondario di Monte Corvino i comuni di Acerno, S. Tecla, Olevano ed Arcano. Nè suoi dintorni sono molte sorgenti di acque ferruginee, e saline. Fu feudo degli arcivescovi di Salerno.

Anticamente vi risedeva un Vescovo suffraganeo della Metropolitana di Benevento, ma in forza di disastri sofferti, fu soppressa la sua sede vescovile, e riunita alla Diocesi di Acerno.

La città ha circa 9800 abitanti, il Circondario ascende ai dodicimila. Il suo

Digitized by Google

territorio è sufficientemente coltivato, ed i suoi abitanti sono molto industriosi.

MONTE CORVINO 2. Villaggio appartenente alla Provincia di Capitanata, nel distretto di S. Severo. E' dipendente per la sua amministrazione dal comune di Castel Nuovo. E' posto sul fiume Triolo.

MONTE DRAGONE. V. Mondragone.

MONTE FALCIONE. Grossa borgata nella Provincia del Principato Citeriore distante a due leghe da Avellino, ed una lega e mezzo da Monte Miletto. Ha la sua particolare amministrazione, ed è dipendente dal Circondario di Monte Miletto. Appartiene al distretto, e diocesi di Avellino. Le sue campagne presentano un ottima coltivazione, ed i suoi abitanti si dicono assai industriosi.

Vi si tiene una fiera del 6 all'8 di settembre, dove concorrono moltissimi, specialmente delle Provincie de' Principati, di Capitanata, e di Terra di Lavoro. Essa conta 5500 abitanti.

MONTE FALCONE. 1. Città della Provincia di Molise nel distretto di Larino distante cinque leghe da questa, e sette da Campobasso.

E' capo luogo di Circondario, ed i suoi abitanti sono molto dati all'industria. Vi si celebrano due fiere in ogni anno, le quali duravano per tre giorni, l'una il giorno 14 agosto, e l'altra il giorno 18 settembre.

La sua popolazione è di 3500 abitanti. Ha particolare amministrazione.

MONTE FALCONE. 2. E' grosso borgo della Capitanata dipendente dal Circondario di Castelfranco.

Ha la sua particolare amministrazione con abitanti 5000.

MONTE FERRANTE. Comune della Provincia di Abruzzo Citeriore. Il numero de'suoi abitanti è di 1400.

MONTE FORMICOSO. V. Montesano.

MONTE FORTE I. Città posta in un sito elevato nella Provincia di Principato Ulteriore, distante una lega e mezza di Avellino, del cui distretto e diocesi fa parte.

Nè tempi andati era sufficientemente fortificato, e veniva considerato come un punto importante. Anche al presente è una posizione militare. Nel 1821 le truppe Napolitane, che per opera del Tenente Morelli, si erano sollevate contro il Governo, unitamente alle milizie civili, ed ai volontarii, vi si afforzarono, per cui l'esercito costituzionale ebbe il nome di armata di Monteforte.

Vi sono diverse chiese, elegantemente fabbricate, e molti stabilimenti industriali fra i quali è il primo, quello, ove si lavorano i vetri, che sono poi portati per tutto il Regno.

Monteforte ha la sua amministrazione speciale, ed è ancora Capoluogo di Circondario. Si celebrano quivi due annue fiere con molto concorso di gente.

Gli abitanti di questa Città, secondo le ultime statistiche, arrivano al numero di 4500.

Appartiene al Circondario di Monteforte il comune di Forino.

MONTE FORTE. II. Sta nella Provincia di Principato Citeriore nel distretto di Vallo Circondario di Gioia, Diocesi di Capaccio. Ha territorio ben coltivato, ed è considerata come Comune, che si amministra da sè.

Conta 1400 abitanti.

MONTE FREDANO. E' posto nella provincia di Principato Ulteriore, in luogo piuttosto alpestre, ma fertile.

E' addetto alla diocesi di Avellino.

Secondo l'ultimo censimento conta 2300 abitatori.

MONTE FUSCO. È città piccola ma elegante nel Principato Ulteriore appartenente al distretto di Avellino, ed alla diocesi di Benevento.

È distante tre leghe, e mezzo dalla prima, e tre dalla seconda.

Ha sua amministrazione particolare, e annovera circa tre mila abitanti.

È' Capoluogo di Circondario ed ha sotto la sua dipendenza i seguenti Comuni così classificati.

S. Angelo 707
Torrioni 800
Petrara 140
S. Paolino 1400
S. Pietro 2000
Tufo
Dente Cane 1200.

Il circondario nel totale ha 1000 abitanti.

Il territorio di Montefusco è assai fertile, e l'aria, che vi si respira è purissima.

Nelle sue vicinanze si trovano spesso avanzi di fabbriche antiche, e scavando si sono rinvenute monete, ed iscrizioni.

Nel comune di Dente Cane si osserva un avanzo di Ponte Romano fabbricato già sul Calore.

Digitized by Google

Attesa la salubrità dell' aria vi è stato stabilito un luogo di pena, per i condannati ai ferri.

Sono state convertite in prigioni le fabbriche d'un ampio ed antico convento.

Il re Tancredi fece talvolta residenza in Montefusco, e di lì mosse quella spedizione che fece contro un certo Sarolo conte di Sabiniano, del cui castello s'impadronì facendo impiccare per la gola il suo signore, che aveva detto male di lui.

Nelle guerre che avvennero nel Regno nel duodecimo secolo, Montefusco fu saccheggiato, ed i suoi Casali dati alle fiamme.

MONTE FUSCOLI. Castello del Principato Ulteriore.

Era feudo dell'abate di Monte Vergine.

MONTE GIORDANO. Comune in Calabria Citeriore, distretto, e diocesi di Castrovillari. È unito al circondario di Oriolo, ed ha la sua particolare amministrazione. E' stato spesse volte danneggiato dai tremuoti.

Conta 2300 abitanti, essendo la sua popolazione da pochi anni in qua aumantata.

MONTE GUALTIERI. Villaggio del 1. Abruzzo Ulteriore vicino al fiume Vomano. Appartiene al Comune di Penna San Andrea Circondario di Bisenti distretto di Penne.

Conta 400 abitanti.

MONTEJASI. Comune del circondario di Grottaglie Provincia di Terra d'Otranto distretto, e diocesi di Taranto.

I suoi campi sono assai fertili, ed ameni.

Avea già il titolo di Ducato, di cui è rivestita nobilissima famiglia Napolitana.

Nelle invasioni Saracinesche avvenute nei tempi decorsi, questo paese ha sofferto tavolta molti mali.

Esso conta 1700 abitanti, ed ha sua particolare amministrazione.

MONTELEONE 1. Se vogliamo credere a molti storici nostrali è questa una delle città che si dice fondata dall' imperatore Federigo II. Sorse ella sulle rovine dell' antica Hipponium, città della Magna Grecia, una volta assai inferiore, e che è conosciuta come Colonia Romana col nome di *Vibo Valentia*. È capoluogo di distretto, e di circondario; ed è distante quattro leghe da Tropea, cinque da Nicotea, ed una dal golfo di S. Eufemia. Essa è collocata in una altura, già dominata da un castello, ora disarmato. Questa posizione deliziosa e vaga, accresce pregio alle costruzioni della città, elegantemente ordinate. Vi è un tribunale di commercio. Le sue strade sono regolari, e fiancheggiate da decorosi edificii. Anche le sue chiese meritano considerazione, per la bellezza dell' architettura e per la ricchezza degli ornamenti. E' in Monteleone il Real Collegio per la Calabria Ulteriore seconda. Vi è ancora il fondaco delle regie privative.

Le campagne che la circondano sono fertili ed assai coltivate, abbondantissime specialmente di gelsi, per cui l'educazione dei filugelli, e la trattura della seta, è uno dei rami di industria più sviluppato in questa città.

Quivi si sono eretti dei filatoj di moderna costruzione, che con i nuovi metodi traggono una gran quantità di seta, buona parte della quale viene spedita all'estero, e specialmente in Francia.

Monteleone sofferse assai per il terremoto del 5 febbraio 1783. Ecco come ne parla il Botta nella sua storia d' Italia » Monteleone nobile, e antica città, che mostra qualche residuo di muri ciclopei restò altamente offeso dalla percossa del cinque febbraio e poi da terremoti successivi del medesimo mese, e del susseguente marzo. I più sontuosi tempi, i più vasti edifizii, come le più umili case furono rotti e scomposti ed ancora che i più atterrati non fossero, divennero nondimeno inabitabili. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggero Normanno, che nella più alta parte della città si innalzava, fu lacero al pari delle più basse casucce poste lungo la strada dei Forgiari, e che non di lavorati sassi, o industri mattoni, ma di pigiata mota si componeano. Non uniformemente spaziò il flagello perciocchè nella medesima contrada si osservavano edificii illesi, accanto di edificii offesi. La cagione avea regole per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendea meno dalla irregolarità della cagione, che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

In tempo dell' occupazione Francese Monteleone fu elevata al grado di Capo luogo di Provincia. Le truppe francesi comandate dal generale Regnier vi tennero il lor quartier generale nella guerra del 1806. In Monteleone tentava di entrare Giovachino Murat quando salpando dalla Corsica, sbarcò su i lidi della Calabria, e venne arrestato nella città di Pizzo.

Questa città è divisa dagli Appennini per la valle di Loriano, ov'hanno origine i fiumi Rosarno ed Angitola.

Digitized by Google

Molti degli abitanti sono occupati nella pesca del tonno, che si fa sulle coste della Calabria, e vi traggono discreto compenso.

Il distretto di Monteleone contiene i Circondarii di Avena, Briatico Nuovo, Mileto, Monteleone, Monterosso, Nicotera, il Pizzo, la Serra, Soriano, e Tropea.

La popolazione dell' intero distretto ascende ad abitanti 96,247.

Fanno parte del suo Circondario i comuni di Stefanoconi, Piscopio, Zamarro, e S. Gregorio. È capo del terzo Circondario Silvano della Provincia.

E' compreso nella diocesi di Mileto.

La sua popolazione è di 11000 abitanti.

E' patria del P. Tromby dell' Ordine de' Certosini storico assai erudito.

MONTELEONE 2. E' una piccola città su di una collina a piè della quale scorre il fiume Ufida. E' compreso nella Provincia di Capitanata distretto di Bovino, da cui è distante una lega e mezza, e Circondario d'Accadia. I suoi abitanti sono dediti all' agricoltura ed alla pastorizia. Vi si tengono diverse fiere, una di due giorni il 15 giugno, una di sei il 16 luglio, ed una di otto giorni il 26 ottobre.

Conta 3600 abitanti, ed ha una amministrazione particolare.

Sul dorso meridionale della Sabetta non lungi da Monteleone scaturiscono le acque del Cervaro, già Cerbalus, le quali mantenendo quasi sempre dritto il corso da ponente a Greco, traversano da un punto all' altro tutta la provincia di Capitanata, finalmente si perdono nel lago di Pantano Salso.

Avea titolo di ducato, e ne possedea il titolo la famiglia Pignatelli.

MONTELLA. Città nella provincia di Principato ulteriore distretto di S. Angelo dei Lombardi, da cui è distante quattro leghe, e mezzo, e tre da Avellino.

E' fabbricata sul pendio di una deliziosa collina è di un aria purissima.

Conta molte chiese, e talune ben costrutte. E' bagnata dal fiume Calore.

E' capoluogo di Circondario, ed ha sua particolare amministrazione, facendo parte della diocesi di S. Angelo de Lombardi. Fu feudo dei conti di Cavaniglia.

Comprende il comune di Cassano.

La sua popolazione è di 7000 abitanti.

MONTELONGO. Terra della Provincia di Molise nel distretto di Larino situata in un ripiano montuoso, da cui godesi una bellissima veduta delle campagne circostanti giungendo fino al mare. E' ai confini della Capitanata ad una lega, e mezzo distante da Lucera.

E' comune avente amministrazione particolare, ed attaccata al Circondario di S. Croce di Magliano. A tempi andati facea parte della Provincia di Capitanata. E' sotto la giurisdizione del vescovo di Larino.

La sua popolazione è molto accresciuta oggi ascende a 2300 abitanti, mentre pochi anni fa appena ammontava a 2000.

Nelle vicinanze di Monte Longo si trovano varie sorgenti di acque solforose.

MONTE LUPIANO. Comune della Provincia dell' Abruzzo Citeriore in distretto di Lanciano, e sua diocesi.

Le colline che nei suoi dintorni sovrastano alle sponde dell'Aventino meritano l' attenzione de' Geologi, perchè contengono molti materiali da costruzione, di tenacissima solidità e suscettibili da formare un cemento al quale si può dare un liscio marmoreo.

E' dipendente dal Circondario di Torricella con sua amministrazione particolare.

La sua popolazione è di 800 abitanti.

MONTE MALE. Villaggio situato su di una collina, a piè della quale scorre un picciolo torrente. E' posto nella provincia di Principato Ulteriore, nel distretto, ediocesi di Ariano.

E' compreso nel Circondario di Monte Calvo, con amministrazione comunale separata.

Ha una popolazione di 200 abitanti.

MONTE MARANO. Questa città era anticamente ragguardevole essendo sede di un vescovado suffraganeo di Benevento, da cui non è distante che otto leghe. E' posta nel Principato ulteriore sul fiume Calore, lontana tre leghe da S. Angelo de'Lombardi, al cui distretto appartiene e tre e mezzo da Avellino. Il suo vescovado fu soppresso, e la diocesi riunita a quella di Avellino.

Essendosi ribellato al re Ruggiero Raon di Fragneto, barone di Benevento, il re sdegnato, entrò nelle terre di questo e specialmente in Monte Marano, è non solo lo pose a sacco, ma vi accese il fuoco cosicchè là città ebbe molto a soffrire.

E' capoluogo di circondario con amministrazione particolare, 4000 abitanti.

Comprende i comuni di Salsa, castel Vetere, e castel Franci.

Vi si celebra una fiera in ogni anno

Digitized by Google

a dì tre di agosto la quale ha tre giorni di durata.

MONTE MELIORO. Terra diruta della provincia di Bari. Esiste un diploma riportato dal Baronio del 1089, in cui il territorio di Monte Melioro era addetto al vescovo di Bari nell'occasione, che Urbano II si era ivi portato per onorare le reliquie di S. Nicola e consecrare il vescovo.

MONTE MESOLA. Terra situata in Provincia di Otranto nel distretto e Diocesi di Taranto Circondario di Grottaglie.

Hà la sua particolare amministrazione con 1800 abitanti.

MONTE MILETTO. La più alta cima del Matese.

MONTE MILETTO. Borgo della Provincia di Principato Ulteriore nel distretto e diocesi di Avellino, distante da questa tre leghe, e quattro da Benevento.

È capoluogo di Circondario, e contiene i comuni di Montefalcione, Monteaperto, Pratola, e Serra — Avea titolo di principato

Fra i suoi edificii è rimarchevole la chiesa Collegiata, e qualche palazzo di buona architettura.

E' popolata da 9000 abitanti.

MONTE MILONE. Terra di Basilicata distretto di Melfi. Era anticamente Città assai cospicua, poichè avea sede vescovile avendola il pontefice Alessandro II nel 1697 assegnata per suffraganea all' arcivescovo di Acerenza. Poi decadde per le ostili incursioni, e fra le altre per quella dei baroni i quali rivoltatisi contro Carlo d'Angiò, misero a ferro ed a fuoco le terre di Puglia, e specialmente Spinazzola, Lavello, Minervino, e Monte Milone, che loro tentarono di opporre qualche resistenza,

La sua diocesi fu oppressa, e riunita a quella di Melfi.

E' annessa al circondario di Palazzo con amministrazione particolare.

Si distinguono in Monte Milone alcune chiese, per pregio d' architettura, e per dipinti di qualche merito.

Il numero dei suoi abitanti ascende al numero di 2500.

MONTE MITRO. Si trova in un sito montuoso della provincia di Molise, vicino al fiume Trigno.

Appartiene al circondario di Monte Falcone distretto, e diocesi di Larino.

Ha la sua amministrazione propria con 1200 abitanti.

MONTE MURRO. Questa piccola città della provincia di Basilicata giace in una valle, sulla riva sinistra del fiume Acri. Ne' tempi di mezzo fu luogo fortificato, ed ebbe sede vescovile, poichè vediamo nell' Ughetti che questa chiesa fu assegnata come suffraganea a quella di Conza eretta in Metropolitana da Gregorio VII. Fu quindi annessa alla diocesi di Tricarico. L'aria è assai pura, ma il terreno non molto fertile. Nelle vicinanze si ritrova qualche miniera di gesso.

Al disotto di Monte Murro il fiume Agri si unisce col Sauro per quindi discendere nel Jonio non lungi dalle foci del Salandrella. Fu feudo dei vescovi di Tricarico.

Appartiene al distretto di Lagonegro da cui è distante sei leghe, e nove e mezzo da Potenza. È capo luogo di Circondario nel quale viene compreso il comune di Armenta.

Ha sua particolare amministrazione con abitanti 6000.

MONTE NERO. Comune della provincia di Molise, nel distretto, e diocesi di Isernia. Il suo clima è temperato, le sue condizioni fisiche buone, per cui vi si vede la longevità piuttosto comune.

Apparteneva per lo innanzi all'Abruzzo citeriore, ed al circondario di Forlì.

Nella nuova circoscrizione è stata compresa nella provincia di Molise, e nel circondario di Rionero.

Possiede la sua propria amministrazione e conta 2400 abitanti.

MONTE NERO DI BISACCIA. Comune della provincia di Molise posto in una pianura non molto discosta da Palata, del cui circondario fa parte.

È compreso nella diocesi di Termoli e nel distretto di Larino.

Ha propria amministrazione e 5600 abitanti.

Vi si celebra una fiera il dì 21 settembre.

È patria di Riccardo detto da Montenero uno de' consiglieri di Federico II.

Ha una scuola secondaria.

MONTE NERO DUOMO. Borgo dell' Abruzzo Citeriore nel distretto di Lanciano.

È situato su di una rocca, per cui nei tempi andati era luogo fortificato.

È distante sette leghe da Agnone.

Nel tenimento di Montenerodomo, osservansi ruderi di antichi edificii e rottami di colonne, e capitelli che risalgono a tempi Romani. Sovente vi si sono trovate iscrizioni monete idoletti, e pezzi di tubi plombei. Non si conosce qual bor-

Digitized by Google

gata vi abbia esistito. Ne' tempi di mezzo eravi un celebre Monastero di Cisterciensi intitolato a S. Maria. Nel 1804 fu quasi rovinata da un terribile tremuoto.

Ha amministrazione indipendente, ed è compreso nella diocesi di Lanciano, e nel circondario di Torricella.

Conta 1900 abitanti.

MONTE NUOVO. Monte posto nel circondario di Pozzuoli vicino al lago di Averno. Esso si è formato da una eruzione Vulcanica, e comparve per la prima volta nel 1538. Gira tre miglia, e si leva un terzo di miglio. La sua formazione fu opera di tre giorni, ed inalzossi sulle rovine del borghetto di Tripergola. Si spalancò la terra, e furiosamente ne sboccarono fiamme, e lave e pietre infocate, che ingombrarono parte del lago Lucrino, colmarono il porto Giulio, e l'antico porto di Pozzuoli, e di repentina morte furono percossi gli abitanti del villaggio. Il mare si arretrò più di cento passi ed un fiume di lava corse fin dentro alle onde, formando un masso che fu d'uopo traforare per riaprire la strada.

Ora il Monte Nuovo è ammantato di vigne e di piante, e presenta all'occhio una veduta assai deliziosa.

MONTE ODORISIO. Comune posto nel distretto, e circondario di Vasto, nella provincia di Abruzzo Citeriore. La sua situazione è sopra una collina, non molto lontana dal mare. Il suo territorio è sufficientemente fertile. E' soggetto alla diocesi di Chieti.

Ha sua particolare amministrazione con 2100 abitanti.

MONTE OLIBANO, o montagna delle Brecce, monte della Provincia di Napoli nel circondario di Pozzuoli. Traversata l'urbana grotta di Posilipo fuori di essa questo monte formato in gran parte di enormi ammassi di lave le più antiche di tutto il dintorno, pare che tra l'Olidano e l'attual Solfatara fosse in remotissimi tempi un cratere Vulcanico. I villaggi posti intorno al monte Olibano furono feudo degli arcivescovi di Salerno.

MONTE PAGANO. Grossa terra del primo Abruzzo Ulteriore situata su di un amena collina in vicinanza del mare Adriatico. I suoi dintorni sono assai fertili, ed abbondano specialmente di vini e di olivi.

Gli abitanti di Monte Pagano sono molto industriosi, ed una gran parte di essi si addice alla pesca, che è abbondante in quelle coste.

Era feudo dei duchi d'Atri.

E' compreso nel distretto di Teramo, e sua diocesi, e va annessa al circondario di Notaresco.

Ha sua propria amministrazione, e conta 2500 abitanti.

MONTE PAGLIARELLO. V. Confine.

MONTE PARANO. E' questo borgo in terra d'Otranto, posto in pianura, e territorio fertile, nel distretto, e diocesi di Taranto, dal quale è sei leghe distante.

E' dipendente dal circondario di San Giorgio, e non molto lontano passa la strada postale, che corre fino a Napoli.

Possiede propria amministrazione, con 1600 abitanti.

MONTE PASSEGGIO. V. Confine.

MONTE PAVONE. Si trova questo Comune in Calabria Ulteriore seconda, nel distretto e diocesi di Catanzaro da cui è distante quattro leghe.

E' in fertile territorio in prossimità del mare. Nelle sue vicinanze scaturiscono varie sorgenti di acque marziali più o meno saturate di solfato di ferro.

Carlo d'Angiò dopo aver vinta la battaglia di Tagliacozzo, avendo distribuiti ai suoi baroni varie terre, assegnò Monte Pavone a Giovanni di Monforte, con tutto il contado di Squillare.

E' annesso al circondario di Gasperina con propria amministrazione e contiene 2100 abitanti.

Nacque in questa terra il celebre avvocato Severino Mattei, che istruito nelle lettere Italiane, e latine dall'Ignarra, e dal Martorelli, e scelto poi a Professore di lingue orientali in Napoli, si rese noto in tutta l'Italia colla sua traduzione poetica dei salmi, e di altri libri della Bibbia.

MONTE PELLUCA. V. Confine.

MONTE PELOSO. Piccola città di Basilicata cinta di mura nel distretto di Matera, dalla quale è distante sette leghe e mezzo, ed otto da Potenza.

E' posta su di un alto monte, ed ha territorio poco fertile e fruttifero.

La città è molto antica avvegnachè se si deve credere all'Ughelli, la sua sede vescovile rimonta molti secoli addietro. Fu assegnata prima per suffraganea alla metropolitana di Acerenza, quindi fu riunita alla diocesi di Andria, poi da Sisto II staccata di nuovo, fu dichiarata immediatamente soggetta all'apostolica sede, come attualmente si trova. E' bagnata nelle falde Australi dal fiume Bradano.

Nelle sue vicinanze sorgono alcune polle di acque minerali, sebbene non se

Digitized by Google

ne sia fatta ancora una accurata analisi, e sperimentata la loro efficacia.

E' capoluogo di circondario con propria amministrazione e racchiude 7000 abitanti.

Vi si tiene una fiera in ogni anno il giorno 16 settembre.

Ha una scuola secondaria.

E' concattedrale di Gravina. Il vescovo si chiama vescovo di Gravina, e Montepeloso.

MONTE PETROCCIA. V. Confine.

MONTE PILLONE. V. Confine.

MONTE PRATO della Roscia. V. Confine.

MONTE PIETRO. Villaggio appartenente al comune di Notaresco in Abruzzo secondo ulteriore.

MONTE RAJANO. V. Rajano

MONTEREALE. Grossa terra della provincia del 2.° Abruzzo ulteriore, in distretto di Aquila. Essa è posta in cima d'un piccolo monte intorno al quale si estende una vasta pianura assai fertile, è ben coltivata, specialmente in cereali. L'aria è pura, ma qualche volta è resa umida dalle nebbie, che s'innalzano. Sotto le sue case passa la strada rotabile, che cominciando da questo punto mena fino alla Capitale. Vi si coltivano ancora con molto vantaggio le viti. Gli abitanti dei villaggi di Montereale. Sono assai industriosi, e buona parte di essi nell'inverno, allorquando le loro campagne son coperte di neve, si portano nell'Agro Romano a segare gli alberi, per poi ritornare alle proprie case in primavera.

Si pretende antichissima la fondazione di questo paese, e si vuole surto dalle rovine di Marronia. Ma non è facile il darne pruova. Si veggono ancora i ruderi delle sue mura. A qualche miglio di distanza, incominciano dei folti boschi di castagni, che si estendono lungamente, e del cui frutto i poveri si nutriscono nei mesi d'inverno.

Vi sono in Montereale delle eleganti Chiese, fra le quali si distingue quella dedicata al B. Andrea, detto da Montereale, ove giace il corpo di detto Santo in una cappella di marmo, elegantemente adorna, in una cassa d'argento. Alla chiesa è annesso il convento abitato da PP. Minori conventuali. Vi è ancora una collegiata.

Quivi risiede il Vicario Generale che rappresenta il vescovo di Rieti, nelle terre del regno di Napoli, soggette alla sua ecclesiastica giurisdizione. Poco distante ha origine il fiume Aterno, che poi prende il nome di Pescara.

L'Imperatore Carlo V diede questo luogo insieme con Civita Ducale, e Civita di Penna, ad Alessandro de'Medici, e a sua figlia Margherita d'Austria. Quindi per la morte di Elisabetta Farnese, insieme con gli altri possessi Farnesiani ricadde all'attuale casa Borbonica.

E' Montereale capaluogo di Circondario, e comprende i comuni di Cagnano, Capitignano e Campotosto.

E' distante cinque leghe dall'Aquila e sei da Cittaducale.

Ha sua speciale amministrazione; e 6000 abitanti. Ha una scuola secondaria.

Nacque in questa città il commendatore Francesco Canofari, autore di varie opere di giurisprudenza meritamente pregiate. Vi si tengono molte fiere, ma è celebre quella del 29 settembre, nella quale concorrono negozianti in gran numero da tutte le parti del Regno.

MONTERODUNI. Borgo nella provincia di Molise, fabbricato sulla cima di una collina in luogo di aria, umida, e fredda. E' ad una lega e mezzo da Isernia, e a tre da Venastro. E compreso nel Circondario, Distretto, e Diocesi d'Isernia.

Ha 2000 abitanti, e sua propria amministrazione.

MONTERONI. E' distante due leghe da Lecce, e sette da Gallipoli posta sulla strada rotabile, che unisce i due mari. Le sue pianure sono assai fertili, e di buon aria.

E' compresa nel distretto di Lecce, e sua diocesi. Forma capoluogo di Circondario, a cui sono unite le comuni di Arnesano e Carmiano.

Ha sua particolare amministrazione con 1900 abitanti.

MONTE ROSETO. V. Montagna di Roseto.

MONTE ROSSO. E' posto vicino al fiume Resca nella Calabria ulteriore 2.ª e gode buon aria, e vista deliziosa. — E distante tre leghe da Monteleone, e sette e mezzo da Catanzano. Appartiene alla diocesi di Mileto. Fu già feudo della famiglia Mendozza.

Il Circondario di cui è Capoluogo contiene i comuni di Capistrano, S. Niccola, e Valle Longa. Ha propria amministrazione municipale, e contiene 2220 abitanti.

MONTE ROTONDO. V. Confine.

MONTE SANO I. Borgo del Principato Citeriore nel distretto di Sala.

Le acque che scendono da suoi monti, correndo pel vallo di Diano, ed attraver-

Digitized by Google

sando il territorio di Polla vanno a scaricarsi nel Sele. È sotto la giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Capaccio. E' distante otto leghe di Policastroe tre da Sala.

E' capoluogo di Circondario, ed ha aggregato a se il comune di Casalnuovo. E' abitato da 5000 abitanti, con sua particolare amministrazione.

Vi ha in settembre una fiera di tre giorni.

MONTE SANO II. Comune della provincia di Terra d'Otranto in distretto, e diocesi di Gallipoli. Dipende dal Circondario di Tricase ed ha la sua Municipale Amministrazione con 800 abitanti.

Prima dell'Imperator Federigo II, si chiamava Monteformicoso.

MONTE SANTO. Villaggio del comune di Majorato in Calabria Ulteriore prima.

MONTE S. ANGELO. Città nella Provincia di Capitanata, nel distretto di Foggia, lontana da questa dieci leghe, e due da Manfredonia.

E' fabbricata sopra un monte del gruppo del Gargano non molto lungi dal mare.

Il concorso degli abitanti di Capitanata, e delle provincie vicine al famoso Santuario del Monte Gargano, ha prodotto l'ingrandimento di questo comune, che da quello prende il nome. I suoi dintorni sono piuttosto boscosi, ed addetti ai pascoli, ed è squisito il miele che si raccoglie fra que'sassi alpestri, ove crescono molte piante odorose.

Fu altre volte sede di un Vescovado, che ora non esiste più, appartenendo questa città alla diocesi della vicina Manfredonia. Era ancora ben fortificata, e si osservano tuttora gli avanzi di un castello, che si leva in un alto punto. Si trovano del pari gli avanzi di una gran torre, detta dei Giganti, e le vestigia di un tempio Romano.

Si vede assai bene, che la pietà dei pellegrini è molto concorsa all'ingrandimento della moderna S. Angelo, poichè vi si contano un gran numero di Chiese, e molte assai riccamente ornate. Bellissima sopra tutte le altre ne è la collegiata, ove sono molte cose, che son degne veramente di essere ammirate.

È capoluogo di Circondario, con sua particolare amministrazione; e i suoi abitanti ascendono al numero di 1200. Forma il quinto Circondario Silvano della provincia.

Vi si celebra una fiera il dì 29 settembre.

MONTE SALVIANO. Montagna di Abruzzo, ove furono rinvenuti tracce di *ortoceratici*.

MONTE SARCHIO. Grosso borgo di Principato Ulteriore, in distretto di Avellino cinque leghe lontano da questà città, e due da Benevento alla cui diocesi appartiene.

Avea titolo di Principato, e v'era eretto un castello, che lo rendeva forte. Nella guerra fra papa Innocenzo, e il re Ruggiero, quest'ultimo lo assedió con una mano di Beneventani, e la prese.

Fu feudo dei Carrafa.

Il torrente Correo ne bagna le case. E' capoluogo di Circondario, comprendendo i comuni di Apollosa, Bonea e Varani.

Ha sua particolare Amministrazione con 800 abitanti.

Vi sono state stabilite prigioni pubbliche per i condannati.

E' capo del secondo Circondario Silvano della provincia.

MONTE SARDO. Villaggio del comune di Orsani in provincia di terra di Otranto.

MONTE SCAGLIOSO. Si crede che questa città fosse edificata sulle rovine dell'antica Severiana.

E' posta su di una collina, ed ennumera delle fabbriche eleganti, fra le quali è la sua Chiesa parrocchiale, notevole tanto per la sua vastità, quanto per la sua architettura.

È' capoluogo di Circondario nel distretto di Matera, dalla quale è lontano tre leghe in provincia di Basilicata.

Ha sua particolare Amministrazione con abitanti 7000.

Il Bradano, che nasce sull'alto Appennino non lungi dal laghetto di Pesole bagna le falde australi di questa città.

Carlo d'Angiò dopo la battaglia di Tagliacozzo la diede in feudo, insieme con Quarata a Pietro di Belmonte creato Gran Camerlengo del regno.

Vi si celebra una fiera dal 21 al 25 Agosto.

MONTE SECCO. Comune del Circondario di Atri, in provincia e diocesi di Teramo.

Ha la sua particolare Amministrazione con 1700 abitanti.

MONTE SECCO. Monte in Provincia di Napoli, che sorge tra la Solfatara ed il lago di Agnano, alle cui falde orientali è una sorgente custodita entro una casetta con due vasche pei bagni. Porta questa il nome di *Aqua* dei Pisciarelli; attinta appena è torbido-bianchiccia, poi si ri-

Digitized by Google

schiara, il suo odore è sulfureo, il sapore acidosolfatico. Ha virtù tonica, ed astringente, riesce ottima nelle affezioni cutanee sordide.

Il professore del Giudice, la trovò mineralizzata, da gas *idrosolforico* e *carbonico* e da solfato di allumina, di calce, e di ferro, contiene altresì un poco di Silice, ed una sostanza gelatinosa.

MONTE SILVANO. Comune della provincia di Primo Abruzzo Ulteriore in distretto di Civita S. Angelo diocesi di Penne. Appartiene al Circondario di Civita di S. Angelo.

Ha territorio fertilissimo, e raccoglie olii in abbondanza, parte de' quali sono recati nel prossimo Stato Pontificio.

Ha propria amministrazione con 2480 abitanti.

MONTE SORO. Villaggio della Calabria Citeriore posto su di un monte a quindici leghe da Cosenza.

Conta cinquecento abitanti.

MONTE TURCHIO. Monte degli Appennini in secondo Abruzzo ulteriore presso Gioja, ove ha la sua sorgente il fiume Sangro.

MONTE VERDE. Città antica del Principato Ulteriore in distretto di S. Angelo de'Lombardi sette leghe distante da questa, ed una da Carbonara.

E' situata sopra un alto monte, che sorge alla riva dritta del fiume Ofantore; si crede che occupi il luogo dell' antica Aquilonia celebre nella storia per la battaglia data dai Sanniti ai Romani l'anno di Roma 480.

Nei tempi di mezzo fu luogo fortificato, e munito di un castello di cui si scorgono tuttora gli avanzi.

Ebbe sede Vescovile, ma nel 1439 Clemente VII unì il vescovado di Monte Verde, all'arcivescovado di Nazaret, il cui titolare fuggiasco dalla Palestina era riparato in Barletta; aggiungendovi poi Calisto III nel 1455 l'altro vescovado di Canne. Quest'Arcivescovo poi ebbe da S. Pio V la chiesa Badiale di S. Bartolomeo in Barletta, e gli fu concesso di intitolarsi arcivescovo Nazzareno, e vescovo di Canne, e Monte Verde col singolarissimo privilegio di portar mozzetta, pallio, e Croce in qualunque città del mondo Cattolico.

Ora il comune di Monte Verde è sottoposto alla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di S. Angelo de' Lombardi, ed annesso al Circondario di Carbonara.

Ha sua Municipale Amministrazione, e conta 3000 abitanti.

MONTE VERGINE. Monte del Principato Ulteriore, ove esiste la famosa Badia dei monaci detti della congregazione di Monte Vergine

Si giunge alla sua cima per un sentiero alpestre, e tortuoso fatto fra le scabrosità della roccia. Qui si alza il famoso santuario eretto nel 1119 sugli avanzi del tempio di Cibele. Il monte alto 339 tese sul livello del mare apparteneva al gruppo *partenio* ossia Vergineo-S. Guglielmo da Vercelli spirato alla vita penitente e contemplativa, ed allevato tra gli digiuni e stenti si ridusse su questo monte, che dovea divenire una delle più famose badie del Regno. Colla santità della sua vita e coll' austerità delle sue penitenze egli richiamava colà al silenzio ed alla preghiera altri uomini parimenti ispirati, e tenendo la regola di S Benedetto dava cominciamento alla congregazione Virginiana. Indi a non guari cresciuto il numero di questi solitarii convenne ampliar parimente le loro celle, ed in pochi anni il ristretto eremo divenne maestoso cenobio. I papi, gli Imperatori, i Re gareggiarono in arricchirlo di privilegi ed in esso particolarmente i re Angioini spesso facean dimora. In breve tempo l'Abate di monte Vergine divenne ordinario Diocesano, e de' primi baroni del Regno.

La chiesa di monte Vergine fu consecrata da papa Lucio III con assistenza di cinque vescovi, e di cinque abati, ed arricchita di molti privilegi. Nel 1390 Salamida abate di monte Vergine permutò questa Badia con quella di S. Pietro ad *Ara* propria del cardinale Ugo di Cipro che fu per tal modo il primo abate commendatario di monte Vergine. Il quarto di questi abati fu il cardinale Oliviero Carrafa arcivescovo di Napoli, che tolse al monastero l'insigne reliquia del corpo di S. Gennaro per arricchirne la sua cattedrale.

Il quinto, ed ultimo abate commendatario finalmente fu il cardinale Luigi di Aragona, che consegnò questa Badia nelle mani di Leone X, con patto, che fosse unita in perpetuo all' ospedale dell' Annunziata di Napoli, ciò che si fece nel 1513, onde il monastero cadde sotto la potestà dei governatori laici dello spedale che erano parte gentiluomini, parte borghesi. Nelle mani di questi governatori quell'insigne abazia scadde moltissimo, finchè vi fu deputato vicario generale il padre Ferrato della Candida,

Digitized by Google

il quale vi stabilì seminario, e scuole da cui uscirono in seguito persone molto capaci.

Papa Pio V. liberò i monaci di monte Vergine della dipendenza de' governatori dello spedale ma non restituì al monastero le sue rendite le quali furono rese più tardi. Questa badia possedeva anticamente le baronie di Mercugliano, Spedaletto, Mugnano, e Quatrello col feudo di Montefuscoli.

Nel 1611 quando Paolo V riformò l'ordine dichiarò che questi si comporrebbe di ventiquattro monasteri, che quello di monte Vergine avrebbe cento religiosi, la metà dei quali sarebbero sacerdoti. L' abate di monte Vergine avea l'uso degli ornamenti pontificali e poteva conferire gli ordini minori non solo a suoi monaci, ma anche ai chierici regolari che dimoravano nelle terre in cui avea giurisdizione.

La chiesa cattedrale col monastero non offre che qualche avanzo della sua struttura a sesto acuto. V'ha però un soccorpo, che deve essere più antico. L'immagine rinomata della Vergine di Costantinopoli col volto oscurato dagli anni in campo d'oro, e detta perciò negli inni popolari la *schiavona* fu tagliata dal quadro nel quale era dipinta l' intera figura da Baldovino II imperatore latino d' Oriente. Dovendo egli abbandonare in fretta la sua capitale e il suo Impero, la recò seco fra le cose più preziose che volea salvare. Caterina di Vallois erede di Baldovino e delle sue ragioni sull'impero di Costantinopoli ritrovò fra i suoi tesori questa effigie, l'adornò di corone, e la donò alla Chiesa. Filippo di Angiò marito di Caterina fece aggiungere al capo il resto della figura della Vergine dall'esimio pittore Montano d'Arezzo, e vi fece costruire una magnifica cappella. Per questa immagine e pel deposito di molti sacri corpi, e reliquie divenuta la chiesa uno dei più celebri santuarii del regno in tutti i tempi e particolarmente nel dì della Pentecoste e nella natività di nostra Donna ritrae da più lontani paesi un immenso numero di devoti. È bello e commovente lo spettacolo di quelle sacre carovane che varie di foggia, di lingua, e di paesi ascendono l'erta del monte, tratte da antica religiosa costumanza. La cappella a destra dell'altare maggiore, ed un sarcofago antico appartenuto a un tal Minio Proculo furono destinati dal re Manfredi per contenere il suo sepolcro, ma la sciagura disperse i suoi voti, e le sue ceneri. Vi resta pure un crocifisso colle braccia pendenti, che ei donò a questo Santuario Carlo I suo vincitore diè questa cappella in proprietà ad un illustre guerriero suo seguace.

L'imperatrice Caterina mentovata, ed i suoi figli Lodovico e Maria riposano in questa chiesa; ma le loro tombe rovinate da tremuoti furono disperse e rifatte. Il gran ciborio, o baldacchino nella cappella del Sacramento dono di Carlo Martello si compone di quattro aste, o colonne sottili sostenute da leoni. Su di esse ne sorgono altre otto più piccole, ornate di mosaici e terminate da un cupolino; sul davanti due statuette presentano l'una il turibolo, l'altra l' aspersorio. In ultimo si vede il sepolcro gotico ornato di statue della moglie di Ser Gianni, che vi è espressa, come se fosse addormentata, e con acconciatura di testa ben curiosa. In un corridojo del Chiostro osservasi un piccolo museo di varie statuette, e bassi rilievi romani, appartenenti al tempio di Cibele, non che lo *stafilo* longobardo, ossia una colonetta terminale in cui si trovano scolpiti due cavalieri nemici con le lance in resta, due ippogrifi che bevono nella medesima tazza ed una cerva. Esso indica uno dei confini de' principati di Salerno, e di Benevento, che stava poco da qui lontano nel sito denominato *S. Angelo a cervi*, e colà fissato nella rinomata divisione del ducato di Benevento avvenuta, fra Radelchi, e Siconolfo. Un altro termine per lo stesso oggetto offre scolpite le figure di alcuni buoi che pascolano tranquilli, e sicuri. Sono parimenti da ammirarsi i sepolcri de' due Visconti di Lanteo del XIV secolo e le statue di nostra Donna delle Grazie, di S. Michele, Arcangelo, di S. Guglielmo, e di Caterina della Lionessa, il cui volto è di bellezza maravigliosa, ed è opera del secolo XIV.

E da lodarsi fra' dipinti, che sono in questo edificio un testa, ed un effigie di nostra Donna di scuola Greca. come anche un quadro, in cui è rappresentata Margherita moglie di Luigi III duca di Calabria e di Angiò, in atto d' implorar soccorso dalla Vergine, allorchè nel 1433 era per naufragare sulle coste di Sorrento, una testa del Salvatore di Guido, le geste di S. Guglielmo in quattro quadri del Vacario ed i dodici Apostoli della scuola di Raffaelo.

Digitized by Google

Il monte Vergine poggia a considerevole altezza e la sua cima è sempre coperta di nevi. il monastero è costrutto a metà del monte. I religiosi come racconta il Cibrario nella sua storia degli ordini religiosi non mangiavano mai nè ova nè latticini non perchè ciò fosse stabilito nelle loro costituzioni, ma perchè il luogo era particolarmente consecrato alla penitenza, onde era voce che quando vi si recavano carni, ova, formaggi, ed altre grasce, il cielo si richiudea improvvisamente, ed imperversavano orrende tempeste miste a spaventosi fragori di tuoni, ed a guizzar di lampi.

Il freddo su questo monte è vivissimo e spesso i religiosi sono obbligati a scaldarsi anche in luglio, ed in agosto. I monaci son vestiti di bianco con uno scapolare dello stesso colore ad un dipresso come i Benedettini. Hanno per arme uno scudo d'oro con tre montagne verdi cimate da una croce rossa chiusa nella parte superiore entro un cerchio del medesimo colore accostato dalle lettere M. V. Nei tempi passati vi erano anche le monache del medesimo ordine, la cui badessa usava il baston pastorale.

La veduta, che si gode da questo monte è molto vasta poichè tutto il *Principato* si spiega come una carta Geografica sotto ai tuoi sguardi. In essa il Golfo di Napoli e di Salerno sembrano due laghi in mezzo a monti, si scorgono pure il mar di Gaeta, e la sua riviera, le nevose montagne degli Abruzzi, la città di Benevento, e le pianure Irpine co' varii paesi che vi sono disseminati molti dei quali costrutti sulle rovine antiche serbano ancora la memoria di Sabazia d'Aquilonia, e di Eclano e la intera regione è solcata a gran tratti da qualche vapore fosco o sfumato, come le sue rimembranze. Alle falde del monte è posto il vasto ed ameno palazzo dell' abate in cui è collocato l' Archivio, e la Biblioteca.

Un vasto campo si presenta agli eruditi nel celebrato archivio di questa badia che fu parte del grand' archivio del Regno; era talè il grido della inviolabilità del luogo e della santità di Cenobiti che fin dal primo nascere della congregazione verginiana traevasi da più lontani paesi a depositare colà le più importanti scritture, alcune delle quali segnano un tempo molto più antico di quello in cui la congregazione ebbe origine. La riunione di depositi fe sorgere l' archivio di monte Vergine, il qna'e comprende una quantità di pregiate scritture di cui la più antica rimonta al secolo IX, due diplomi del primo re Ruggiero e due di Guglielmo II, uno di Enrico VI e sette di Federico II; tre di Carlo I, e sei di Carlo II, tre di Roberto, tre di Giovanna II, due di Alfonso I. Contiene pure trecento bolle Pontificie la più antica delle quali appartiene ad Alessandro II.

Nè diplomi del Re Ruggiero sono particolarmente da osservare i due suggelli che vi si veggono impressi uno grande colla leggenda di *Re di Sicilia* e l'altro più piccolo con quello di Duca di Puglia e principe di Capua; le molte sottoscrizioni delle quali due sono saracenciche, come del pari sono notevoli le 14 costituzioni di Federico II.

Vi si conservano ancora da diciotto mila istrumenti in pergamena nei quali sono inseriti moltissimi diplomi, editti, ed ordini regi, che contengono disposizioni riguardanti il governo, e l'amministrazione del regno, non che alcuni fatti relativi alla storia generale di esso, e quella de' particolari paesi. Così ad esempio vi si legge un ordine dal re Carlo II, che ingiunse a tutti i baroni del Regno, di cacciare dalle loro terre gli Ebrei: vi sono pure 200 manoscritti, e codici ed oltre a ciò alcune carte greche, la più antica delle quali conta l'anno 1179.

Tra i codici sono considerevoli una vita di S. Guglielmo del 1188 scritta in pergamena a carattere longobardo da S. Giovanni da Musco di lui discepolo, nella quale si contengono particolari notizie e molte geste del Re Ruggiero; un grosso registro mortuario egualmente in pergamena degli uomini i più illustri del Reame da detta ipoca sino al 1600, un, Codice in carta bambagina del 1300 delle orazioni di Cicerone, che vi si dice estratto da altro codice vetustissimo: altro in lingua spagnuola inedito sulla caccia dei falconi e sul modo di addestrarli, un manuale di teologia morale del 1300 in carta bambagina importante per la conoscenza che offre de' costumi di quei tempi, e per l'infanzia in cui era la lingua italiana, un piccolo officio in pergamena della B. V. bellissimo per la eleganza del carattere e per la miniatura di alcune lettere ha a fronte un calendario Francese, e nella fine due commoventi preghiere. Le scritture sono tutte legate a grossi volumi, vi è un indice, a cui di

Digitized by Google

presente altri importanti lavori si sono aggiunti, e particolarmente due quadri sinotti ci, ed un nuovo indice generale, mercè i quali la ricerca delle scritture si é resa così pronta e spedita che forma l'ammirazione di chi osserva.

L'abate di monte Vergine è ordinario diocesano de' comuni di Mercogliano, ed Ospedaletto — In tempo dell'occupazione Francese l'abbadia fu soppressa ma col ritorno dei Borboni ripristinati in tutti gli antichi suoi diritti spiritnali. Col concordato del 1818, fu conservata come una delle cinque Prelature con giurisdizione.

MONTICCHIO I. Villaggio del comune di Aquila. Si raccoglie in esso gran quantità di zafferano. Vi prospera ancora la coltura dei mandorli. Ha 500 abitanti; Vi passa vicino il fiume Aterno, che poi prende il nome di Pescara.

MONTICCHIO II. Villaggio del comune di Massalabrense in provincia di Napoli.

MONTICCHIO III. Piccolo luogo nelle vicinanze di Rionero in provincia di Basilicata.

MONTICELLI I. Villaggio del comune di Olevano in Principato citeriore.

MONTICELLI II. Comune della provincia di Terra di lavoro, in distretto di Gaeta e sua Diocesi nel circondario di Fondi sulla frontiera dello Stato Pontificio.

Ha propria amministrazione con 2300 abitanti. Questo comune è diviso in due terre del medesimo nome cosicchè alcuni li credono due diversi paesi.

MONTICELLI III Villaggio del comune di S. Oliva in Terra di lavoro.

MONTONE. Villaggio del comune di Giulia nuova, posto su di un eminenza in prossimità del mare. Conta cinquecento abitanti. Per l'amministrazione dipende da Giulia nuova. Fu feudo dei duchi d'Adri. Il suo territorio, è assai ubertoso specialmente in olii e viti.

MONTORIO I. Si dice anche Montorio Teramano per non confonderlo colla terra del medesimo nome della diocesi di Larino. È compreso uella provincia di primo Abruzzo ulteriore in distretto, e Diocesi di Teramo, nel quale è distante circa due leghe, e mezzo, e dodici da Chieti. Giace sulla sinistra riva del Vomano nell'alta sua valle, superiormente cioè alla confluenza del Maone.

L'aria ne è pura, ma nella stagione estiva il caldo si fa sentire vivamente, più che in altro luogo della provincia. Il suo territorio è assai fertile, e produce olivi in abbondanza. I suoi abitanti sono dati molto al commercio ed assai industriosi

Nel 1457 re Alfonso di Aragona diè questa terra per feudo in premio de' servigi prestatigli a Pietro Camponesco nativo dell'Aquila, insieme con altri luoghi vicini col titolo di contado. Ma questi malamente corrispondendo al beneficio si ribellò, quindi gli fu tolta, e troviamo che nel 1488 quel feudo era ricaduto al fisco.

Dieci anni dopo il re Federigo ne infeudava Lodovico de Franchis, il quale provando poi che di quella sua signoria era stato dispogliato dall' invasione francese ne ottenne nel 1504 la restituzione.

Sembra che successivamente ne tornassero padroni i Camponesco poichè da Vittoria di quella casata passò nei Carrafa, e siccome a quella famiglia appartenne il pontefice Paolo IV, in seguito di istanza fattogli dal nipote conte di Montorio, annui di erigere in collegiata la chiesa di S. Rocco fatta costruire nalla predetta D. Vittoria.

Ha Montorio diversi conventi e chiese fra le quali è notevole la nominata collegiata specialmente per ricchi arredi di cui va fornita. Quivi riesce la nuova strada che movendo di Aquila passa per la parte più ripida e più montuosa degli appennini Abruzzesi, e ravvicina sensibilmente questà città con Teramo, e con le marche Pontificie. Quando sarà compiuta, Montorio si potrà chiamare uno de' paesi più importanti degli Abruzzi.

È capoluogo di circondario, e comprende i comuni di valle S. Giovanni, Fanotrajano, Poggio Umbricchio, Cortino in Roseto e Gognaleto in Roseto.

Ha la propria amministrazione comunale con 3200 abitanti. Vi si celebrano due fiere in ogni anno ed un mercato per ogni settimana.

Sgorgano nelle sue vicinanze polle minerali di indeterminata composizione.

MONTORIO II. Comune del circondario di Larino in provincia di Molise, posto sù di un monte bagnato dal fiume la Tona. E compreso nella diocesi di Larino.

Ha sua particolare amministrazione con 2100 abitanti.

MONTORO. Grosso borgo della provincia di Principato Citeriore in distretto

Digitized by Google

e diocesi di Salerno sul fiume Sabato; distante due leghe e mezzo da Avellino.

Vi sono molte fabbriche di tele che godono buona riputazione su i mercati del regno. Il comune di Montoro è formato da molti villaggi ed è centro di un gran mercato.

È capoluogo di circondario, e comprende il comune di Torchiati.

Ha sua speciale amministrazione con 10,000 abitanti. Siccome Montoro, è fabbricato in parte sulla collina, in parte sulla base, così sogliono chiamarlo per distinguerlo Montoro inferiore, e Montoro superiore. Dopo Montoro viene l' alta montagna di Lauro da cui si ha la veduta di cento borgate sparse nella pianura inferiore delle riviere che l' attraversano e delle catene montuose che la chiudono verso i due Principati.

MONTRONE. Piccola città di terra di Bari nel circondario di Canneto in diocesi di Bari. Appartiene al circondario di Canneto.

Era feudo della famiglia Bianchi. L'ultimo marchese di Montrone fu persona assai valente nelle lettere, ed amico di Giordani, Costa, Leopardi, insieme con i quali cercò di conservare, e ristorare la scuola classica in Italia ed il gusto della buona lingua.

Ha sua particolare amministrazione con 2600 abitanti.

MONTUORI. Villaggio del comune di San Giorgio in distretto e diocesi di Salerno.

MONZA — Vedi Fiera della Monza.

MOPOLINO. Villaggio del circondario di Montereale nel 2.° Abruzzo ulteriore. È posto alle falde di un colle, innanzi ad una pianura assai fertile,

La sua amministrazione è unita a quella di Capitignano.

È patria del cav. Angelo Maria Ricci celebrato poeta. Oltre molte poesie in ogni genere, scrisse egli i due poemi Epici del Carlo Magno e del S. Benedetto. Morì in Rieti nel 1843.

MOPOLINO. Appartiene alla diocesi di Rieti nello Stato Pontificio.

MORACHI. Villaggio del comune di Scigliano in Calabria ulteriore.

MORANO. Città della Calabria citeriore in distretto di Castrovillari, diocesi di Cassano. È fabbricata sopra una collina, giace in territorio piuttosto aspro e montuoso. Si dice, che fosse un antico borgo de'Bruzii.

Fa molto commercio di sete, ed ha alcune fabbriche per manifatture delle medesime. Ha ancora alcuni lanificii.

È capoluogo di circondario, con sua amministrazione, ed 8600 abitanti.

MORANO MARCHESATO. Comune del distretto di Cosenza in Calabria ulteriore, circondario di Rende, diocesi di Cosenza.

MORANO PRINCIPATO. Comune del circondario, distretto e diocesi di Cosenza.

MORCIANO. Comune in terra d'Otranto nel distretto di Gallipoli. Appartiene al circondario di Gagliano diocesi di Ugento.

Fu data da Ferdinando il cattolico insieme con Gagliano alla famiglia dello Scandeberg. Ha territorio fertilissimo in vini, ed ulivi.

Ha sua particolare amministrazione con 1200 abitanti.

MORCONE. Città della provincia di Molise lontana 8 leghe, e mezzo da Campobasso, e 8 da Piedimonte. È posta sopra un altura. A tempi andati era cinta di mura, e difesa da un forte. L'uno, e l'altre oggi sono in rovina.

Essa vanta il pregio di antica origine, volendo alcuni, che fosse la *Morgantia* de'Sanniti, la quale sotto il Consolato di Volunnio, e di Appio Claudio fu presa di assalto da Decio, che in questa circostanza si impossessò di oltre a due mila prigionieri. Altri però opinano che la vera *Morgantia* dei Sanniti Pentri fosse tra San Bartolomeo in Galdo e Fajano, cioè assai distante dall'attuale Morcone.

L'abate Sacco, che ne diede de' cenni storici, aggiunge che nel secolo XI fosse stata insignita del titolo di città e fregiata da sede vescovile per opera dei re Angioni. La possederono a titolo di feudo i Gaetani, ma Giacomo Gaetani nel 1528 essendosi reso colpevole di fellonia ne fu privato. Dopo alcuni anni il vicerè Don Pietro di Toledo acconsentì a restituirla, col patto, che pagassero una somma di denari. Quindi per matrimonii avvenuti questo feudo cadde in mano della famiglia Carrafa.

E' compresa nel distretto di Campobasso, e nella diocesi di Benevento. È capoluogo di circondario ed ha il comune di Sassinoro. Vi è una scuola secondaria.

Ha sua particolare amministrazione con 6000 abitanti.

E' patria di Blasio di Milo distinto giureconsulto del secolo XIV.

E di Giacomo di Milo autore egualmente di parecchi commenti sulle leggi civili.

MORELLO S. Villaggio del comune di Cariati in distretto di Rossano.

Digitized by Google

MORESCO o colle MORESCO. Villaggio del comune di Amatrice in Abruzzo ulteriore 2.°

MORGE. Villaggio del comune di Campli in Abruzzo ulteriore 1.

MORIGERATI. Comune del Principato citeriore a due leghe da Policastro. E' posto su di una collina con aria buona e territorio fertile. Non molto distante passa il fiume di Busento, che scende dai monti di Sanza.

Appartiene al circondario di Sanza nel distretto di Sala diocesi di Policastro.

Ha sua particolare amministrazione con 1300 abitanti.

MORINO. Comune del 2.° Abruzzo ulteriore in distretto di Avezzano, nella diocesi di Sora. Non molto lontano passa il fiume Itri.

E' annesso al circondario di Civitella-Roveto, con sua particolare amministrazione. Ha 2800 abitanti.

Nelle vicinanze di Morino è una miniera di ferro, di cui per lunga età profittarono le passate generazioni e che ora giace abbandonata per mancanza di combustibile.

MORMANNO. Si eleva questa piccola città su di un monte nel distretto di Castrovillari, provincia di Calabria citeriore. E' distante sette leghe da Cassano, alla cui diocesi appartiene. Fu feudo dei San Severini. Possiede una biblioteca pubblica e diverse fabbriche.

È capoluogo di circondario, avente i comuni di Laino Castello, Laino Borgo e Papasidero.

Ha sua particolare amministrazione con 7000 abitanti.

MORO. Piccolo fiume, che scende dai monti della Majella e divide in alcuni punti il distretto di Lanciano da quello di Chieti, e quindi va a sboccare nell'Adriatico.

MORONE di Corsito. Vedi Confine.

MORONE FORTE 1. Vedi Confine.

MORONE FORTE 2. Vedi Confine.

MORONE SALCEDA Vedi Confine.

MORONE di SERRASPINA. Vedi Confine.

MOROPANO. Comune dell' isola di Ischia nella provincia di Napoli.

MORRA. Borgo del principato Ulteriore distante una lega da S. Angelo dei Lombardi al cui distretto appartiene. I suoi dintorni sono abbondanti di cacciagione. È compreso nel circondario di Andretta diocesi di Conzasta. Ha sua particolare amministrazione con 2828 bitanti.

Vi si celebrano due fiere in due giorni del mese di settembre.

Fu feudo dei Caraccioli.

MORREA. Villaggio del comune di Massa III nel 2.° Abruzzo Ulteriore in un luogo alpestre in vicinanza dell'antichissima città di Alba, nella quale i romani custodivano i re prigionieri.

Nei suoi dintorni crescevano delicatissime frutta delle quali si compiacevano molto i nobili romani.

MORRO. Comune della provincia del primo Abruzzo Ulteriore a quattro leghe distante da Teramo al cui distretto e diocesi è annesso.

Appartiene al circondario di Notaresco. Fu feudo della famiglia Acquaviva.

Fertili sono le sue campagne specialmente in vini ed in olii.

Ha sua speciale amministrazione, e conta 1800 abitanti.

Nelle vicinanze di Morro sgorgano delle polle di acque sulfuree, le quali furono sottoposte ad analisi dal chimico Crocetti.

MORRONE 1. Comune della provincia di Molise in distretto e diocesi di Larino. È fabbricata sulla sommità di un monte alpestre, e fa parte del circondario di Casacalenda. Non lungi è il fiume Biferno, dove i Frentani ebbero Celela e Gerione. Fu più volte guasta dai tremuoti e specialmente da quelli del 1456, che rovinarono molte altre terre della provincia.

Ha sua particolare amministrazione, e conta 3400 abitanti.

Vi si celebra una fiera verso la fine di agosto che ha la durata di otto giorni.

MORRONE 2. Villaggio del distretto di Caserta in Terra di Lavoro. Appartiene al circondario di Caserta.

Ha propria amministrazione e 680 abitanti.

MORRONE. Montagna degli Appennini nell'Abruzzo Ulteriore nelle vicinanze di Sulmona. In questo monte S. Pietro Celestino recatosi in una caverna nel 1246 vi passò cinque anni. Nel 1251 si trasferì nel monte della Majella, ma infastidito dalle troppe visite che la fama della sua santità gli procurava tornò di nuovo sul Morrone, e vi costrusse un monastero pei suoi discepoli ai quali diè la regola di S. Benedetto che era vissuto una volta nelle stesse contrade, e nel 1274 chiese a Gregorio la conferma del suo ordine. In poco tempo il novello istituto si ampliò mirabilmente fino a contare 36 monasteri che comprendevano 600 religiosi come ci fa sapere il Cibrario nella sua storia degli ordini mona-

Digitized by Google

stici. Essendo morto Nicola IV nel 1292 i cardinali radunati in conclave a Perugia non potendo accordarsi intorno all'elezione del pontefice, nominarono unanimamente il monaco Pietro che chiamavasi di Morrone dal luogo della sua residenza. Pietro si diè alla fuga, ma fu arrestato per via e ricondotto a Morrone. I re di Napoli, e di Ungheria con gran numero di cardinali aspettavano il santo solitario sull'alpestre solitudine del Morrone e grande fu la meraviglia nel vedere il nuovo pontefice, vecchio pallido estenuato, che andavasi di mala voglia al supremo pontificato. Chiamossi Celestino V, per cui i suoi monaci presero il nome di Celestini.

Dopo quattro mesi di pontificato sentendo troppo grave per lui questo peso, abdicò alla altissima potestà, e riprese la via del Morrone senza aver messo piede in Roma. A questo singolare avvenimento deve il monte Morrone la sua grande celebrità.

Capo di tutto l'ordine de' Celestini era la Badia di S. Spirito fabbricata sulle falde del monte stesso fondata nel 1286, e riccamente dotata dal secondo Carlo di Angiò. L' edificio era vastissimo, la struttura assai vaga e la dovizia dei marmi e delle altre preziosità, che lo adornavano, attiravano la considerazione dei più illustri viaggiatori.

Presentemente la Badia ha un altra destinazione non meno nobile, nè meno cristiana. Essa è stata convertita in Orfanotrofio, in cui sono ricoverati gli orfani mancanti di mezzi di sussistenza delle provincie degli Abruzzi. Colà sono educati ed istruiti in qualche mestiere, e quindi o sono arruolati nell' armata, o ritornano nei loro paesi. Vestono uniforme militare, e sono militarmente ordinati. Una parte di essi sono istruiti nella musica e passano quindi ad esercitare questa professione nei reggimenti dell'esercito. Tutti i luoghi pii delle tre provincie, contribuiscono insieme col governo al mantenimento di questo utilissimo istituto.

MORRONE DI ACQUASANTA. V. Confine.

MORRONE DI MONTE ROMANO. V. Confine.

MORTIGNANO. Villaggio del comune di Sternazia in Terra di Otranto.

MOSCHIANO. Comune in Terra di Lavoro nel distretto e diocesi di Nola. È annesso al circondario di Lauro. Era feudo degli Orsini.

Ha sua particolare amministrazione con 2000 abitanti.

Nacque in Moschiano la suor Angela Maria della Pace del terzo ordine di San Domenico il cui deposito si conserva nella chiesa della Madre di Dio dei Carmelitani in Napoli. Parla di Moschiano il padre Stefano Remondini nella sua voluminosa storia su Nola, e sue adiacenze.

MOSCIANO. Terra del 1. Abruzzo Ulteriore nel distretto e diocesi di Teramo. Il territorio è fertile, ed abbonda di olivi.

La popolazione è industriosa.

Appartiene al circondario di Giulia nuova dalla quale é distante una lega e mezzo. Vi si è attivata la fabbricazione dei cappelli di paglia.

Ha sua particolare amministrazione con 2400 abitanti.

Vi si tiene ogni anno una fiera il 24 giugno.

MOSCUFO. Comune del primo Abruzzo Ulteriore in distretto di città S. Angelo. Nelle sue campagne gli olivi crescono moltissimi, e formano il principal ricolto del paese. È compreso nel circondario di Loreto diocesi di Civita di Penne.

Ha sua particolare amministrazione con 1600 abitanti.

Era feudo dei Caracciolo e quindi dei d'Afflitto. Nelle antiche carte è chiamata Moscoso o Moscuso. Nelle sue vicinanze s'incontrano delle polle di acque solforose.

MOSOROFA'. Villaggio del comune di S, Agata in Calabria.

MOTTA 1. Terra della provincia di Capitanata in distretto di Foggia, diocesi di Lucera. Appartiene al circondario di Volturara. Per distinguerla dagli altri paesi del regno dello stesso nome è chiamata Motta monte Corvino.

Ha sua amministrazione con 1600 abitanti.

MOTTA 2. Comune della provincia di Reggio in distretto e diocesi di Reggio. È fabbricata sopra di una deliziosa collina, coverta di agrumi e di oliveti, che rendono odorosa l'atmosfera.

Appartiene al circondario di S. Agata.

Ha sua propria amministrazione, e conta 1150 abitanti.

MOTTA FILOCASTRO. Comune di Calabria Ulteriore 1. in distretto di Monteleone. È situato su di una collina; e conta mille abitanti con sua particolare amministrazione. È dipendente dal circondario di Nicotera, e sua diocesi.

MOTTA FOLONE. Comune in distr. di

Digitized by Google

Cosenza e sua diocesi in Calabria Citeriore. Ha particolare amministrazione con 1700 abitanti, compresa nel circondario di Celico

MOTTA S. LUCIA. Borgo della Calabria ulteriore seconda in distretto di Nicastro, e sua diocesi. E' dipendente dal circondario di Martorano.

Nelle sue vicinanze i Mamertini di Messenia fondarono ne' tempi antichi una colonia. Fu feudo degli Aquino di Castiglione.

Il territorio è fertile ed irrigato da varii fiumicelli. Ha sua particolare amministrazione con 3100 abitanti.

MOTTA MONTE CORVINO. Villaggio del circondario di Volturara. V. Motta I.

MOTTICELLA I. Villaggio del Comune di Bruzzano in Calabria Ulteriore I.

MOTTICELLA II. Villaggio del comune di Zumparo in Calabria Ulteriore I.

MOTTOLA o MOTOLA. Città della provincia di terra d' Otranto in distretto di Taranto. E' posta su di una collina.

Lo storico Martino Frezza dice, che fosse assai nobile innanzi l' anno 1623 e popolata. Ma poi decrebbe, e cadde, e dalle sue ruine si edificarono le città vicine, e specialmente Castel nuovo. La chiamarono *Motula*, in latino *Mutila* perchè mutilata dell' antico splendore.

Nel 1100 avea già il suo vescovo suffraganeo della Metropolitana di Taranto. E proseguì ad averlo, abbenchè dice l'Ughelli, che a tempi suoi non contasse che 180 abitanti. Poi fu soppresso, e la diocesi aggregata a quella di Castellaneta; da cui attualmente dipende. Lo stesso Ughelli dà la serie de' suoi vescovi fino al 1654.

Ebbe titolo di Marchesato. Ne'suoi d'intorni il Romano Curio Dentato riportò una famosa vittoria contro Pirro re di Epiro 274 anni avanti Gesù Cristo. La tradizione popolare indica ai viaggiatori, il luogo ove fu combattuta.

E' capoluogo di circondario, e gli è annesso il comune di Solopiano. Ha sua particolare amministrazione con 3400 abitanti. E' distante cinque leghe e mezzo dal Golfo di Taranto.

MOTULA. Il Villaggio del Comune di Laureana nel distretto di Palmi.

MOZZAGRONA. Comune di Abruzzo citeriore, nel distretto e diocesi di Lanciano.

Appartiene al circondario di Lanciano. Ha sua particolare amministrazione con 2000 abitanti.

MUCONE o MOCONE. Fiume della Calabria citeriore, che entra nel Crati due miglia e mezzo lontano da Bisignano, dopo un corso quasi di tredici leghe.

MUGNANO I. Villaggio della provincia di Napoli nel distretto di Casoria. Esso non è lontano, che quattro miglia dalla capitale. Siede in un luogo pianeggiante, ma non insalubre.

In un istrumento conservato nell'Archivio di S, Sebastiano, con data dell' anno decimo degli Imperatori Costantino, ed Alessandro Porfirogeniti è citato col nome di *Munianum*, in altra carta del 1189 con quello di *Mungnanum*, ed in una terza del 1299 coll' altro di *Mugnanum*.

E' capoluogo di circondario, e comprende nella sua giurisdizione i comuni di Melito, e di Piscinole.

Ha sua particolare amministrazione con 3000 abitanti.

MUGNANO II. Trovasi fabbricato su di un monticello circa tre leghe distante da Nola, in distretto, e diocesi della detta città. Per non confonderlo coll'altro Mugnano della provincia di Napoli si suol chiamare Mugnano del Cardinale.

E' compreso nel circondario di Bajano, ed ha sua particolare amministrazione con 3876 abitanti.

Questa terra è diventata famosa in Italia per esservi stato collocato il corpo di S. Filomena, ritrovata nelle Catacombe romane. Per molto tempo, vi è stata un' affluenza straordinaria degli abitanti di tutte le provincie del regno, le quali si portavano ad onorare le reliquie della S. Martire, ed anche oggi non mancano devoti che v' intervengono. La chiesa ove sono riposte è stata elegantemente adornata, e vi si veggono ricchi donativi offerti alla santa dalla pietà de' fedeli. E' stazione postale.

E' stato dato a questa terra il nome di Mugnano, perchè alle falde del monte era fabbricato un tempio sontuoso a Giove Ammone, e tale vi era il concorso per adorarlo, che a poco, a poco vi furono fabbricate le abitazioni, in guisa che divenne popolosa terra, che vi prese la sua denominazione. Così il padre Remondini nella sua voluminosa opera della storia della città, e diocesi di Nola.

E' Patria del P. Simone Biano Abate di Monte Vergine, le cui letterarie fatiche in venti volumi si conservano nella biblioteca di detto Monastero.

MUGNANO di CAJANIELLO. Villaggio del comune di Cajaniello in terra di lavoro nel circondario di Teano.

Digitized by Google

MUOJO. Villaggio del Principato citeriore lontano 22 leghe da Salerno. Ha 430 ab.

MURANO. Villaggio del circondario di Cassano in Calabria Citeriore sul fiume Coscile. Per l' amministrazione dipende da Cassano. Vi scorre vicino con grave velocità, e come a precipizii il fiume Pollino.

MURGE. Si chiamano con questo nome alcuni piccoli monti nella Puglia Petrosa, o terra di Bari, i quali sono interamente distaccati dalla catena primaria, e dalle secondarie mediante un' interposta pianura. Si chiamano Murgie di Garignone, e Murgie di Minervino ed Altamura. Da questi punti comincia un estesa pianura con superficie di circa 1200 miglia equivalente circa alla decima sesta parte di tutto il regno. Questa pianura oltrepassa in lunghezza le miglia settanta, e giunge a trenta almeno la sua media larghezza, resta chiusa tra le dette Murgie, il Gargano, i monti di Molise, di Principato inferiore, e di Basilicata. Questo vasto territorio ha la sua massima elevazione a Greco, ponente, e mezzodì, pianeggia perfettamente nel centro, deprimesi dolcemente a levante. Sembra indubitato, che anticamente fosse un seno di mare, attestandolo i suoi terreni sedimentosi, e le acque lacustri raccolte in bacini prossimi alla spiaggia. Il Ch. Samuele Cagnazzi opina, e non infondatamente, che l' Adriatico in allora comunicasse col mare Jonio lungo la valle, che da Spinazzola discende a Taranto. V. Terra di Bari.

MARIA. Avanzi di una città diroccata in distretto di Avezzano provincia di secondo Abruzzo ulteriore.

MURO I. Trovasi questa piccola città nella provincia di Basilicata alle falde dell' appennino sei leghe distante da Melfi, e cinque da Potenza.

Si crede, che sia fabbricata nel sito dell' antica Numistro, ove accadde una battaglia fra Marcello, ed Annibale. Lo storico Freccia, la dice città assai bella, e benchè piccola, popolatissima. Avea titolo di Contea, dipendendone le castella di Castelgrande, Rapone Ruvo, Romagnano, e Tivigliano. Era sede vescovile suffraganea della metropolitana di Conza. L' antipapa Clemente settimo tolse la sede vescovile a Muro, e la trasportò a Polsino, ma ridonata la pace alla chiesa Bonifacio IX ridonò a questa città il suo Vescovo; che tuttora conserva.

Era munita di un castello forte, che nel 1382 vide una orribile scena compiersi nelle sue mura. L' infelice Giovanna regina di Napoli e di Sicilia, vi fu soffocata fra due materassi per ordine di suo figlio adottivo Carlo di Durazzo, nell' età di anni 58, dopo aver essa assentito all'assassinio del suo primo sposo. Appresso il re Luigi di Angiò vi tenne rinchiuso Ottone principe di Taranto con sua moglie, insieme con la duchessa di Durazzo sorella maggiore della Regina.

E' notevole in Muro la Cattedrale, che è assai bella, e ben fabbricata. E' da osservarsi ancora il suo seminario.

Forma capoluogo di circondario, avendo riunito il comune di Castelgrande. Appartiene al distretto di Melfi. Ha propria municipale amministrazione con 8000 ab.

MURO. Comune di terra di Otranto due leghe distante da Alessano. Ha territorio fertile, e ben coltivato. Fu feudo dei Marescallo.

Appartiene al circondario di Maglie nel distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto. Ha sua municipale amministrazione con 4900 abitanti.

MUSELLARO. Villaggio dell' Abruzzo Citeriore con 800 abitanti. Alcuni contadini di questo villaggio furono i primi a far commercio di minugia secche per le chitarre. Appartiene al circondario in distretto, e diocesi di Chieti.

MUTIGNANO. Terra dell'Abruzzo ulteriore situata su di una collina vicino all'Adriatico. L'aria vi è saluberrima, ed il terreno assai fertile, e produttivo. Sono pregiati i suoi fichi, e le sue uve.

Appartiene al circondario di Atri in distretto di Teramo, diocesi di Penne.

Ha sua particolare amministrazione con 2000 abitanti.

N

NAPOLI. (Regno di Napoli) V. Prefazione.

NAPOLI (Citta'). Antica vasta e magnifica città, una delle più popolate della terra, capitale del regno delle due Sicilie la più considerevole di tutta l'Italia, residenza del Re e della sua Corte. Essa è distante 43 leghe al S. E. da Roma, al N. E. da Palermo 90 al S. E. da Firenze e 290 al S. E. da Parigi e 3 all'O. N. O. dal Vesuvio. Giace Napoli in riva al Golfo, che porta lo stesso nome. disposta a guisa di un Anfiteatro, esposta a levante e mezzodì; le deliziose colline di dolce declivio sulle quali distendesi le servono di riparo ai

Digitized by Google

venti Aquilonari. La sua estensione è di sette miglia e mezzo quadrate, il perimetro, compresi i sobborghi, di oltre venti miglia. E'posta al 40.° 52' di latitudine boreale ed all' 11.° 55' 45" di longitudine orientale del meridiano di Parigi. La temperatura media è di 13 a 14 gradi di Reaumur, il massimo calore ordinario è di 1 a 2 gradi sotto il zero. La maggiore altezza del barometro è di pollici parigini 28. 6. 6, la minima di 26. 8. 8. I venti che vi dominano da ottobre a marzo, sono gli australi, ed apportano pioggia da aprile a settembre; i boreali, e danno serenità. La quantità media annuale della pioggia e di 35 pollici parigini. Rarissime sono le nebbie, e di breve durata; le nevi vi sono un fenomeno, perchè non vi cadono, che qualche volta dopo molti anni, e sono sempre di una permanenza momentanea. Posta sotto di un cielo purissimo, arricchita dal mare, che le reca da ogni parte il lusso e l'abbondanza. Napoli offre allo sguardo prospetti sorprendentissimi. Il suo cratere, le sue isole, il suo Vesuvio, le sue montagne offrono vedute così vaghe, così amene, così varie, che l'anima ne resta rapita, ed incantata. Il cratere suddetto è abellito all'E. dagli ameni villaggi di Portici, torre del Greco e dell'Annunziata, da magnifiche case di diporto e da colline coperte di vigneti e di boschetti deliziosi e ridenti. Un vapore leggero, diafano colorisce l'Atmosfera, e si frappone come un prisma tra l'occhio, e gli oggetti che si mirano, talchè dona ad essi un magico incanto. Il Vesuvio, faro gigantesco, accresce ancor più la bellezza e la varietà della prospettiva.

Quantunque Napoli sia considerata, come piazza di guerra di prima classe non ha nè porte, nè bastioni; essa non è veramente difesa che da tre forti, Castel Nuovo fabbricato nel 1170 da Carlo I duca di Angiò, ed aumentato da Ferdinando d'Aragona presso il porto; Castel dell' Ovo così chiamato dalla sua forma ovale, eretto da Guglielmo III principe Normanno situato sul mare sopra una rupe, che una ghiajata stretta unisce alla spiaggia, ed il castello S. Ermo innalzato da Carlo III su di una collina all'O. della città, e le cui opere sotterranee sono considerevoli, ed a pruova di bomba.

Alla città danno accesso sei ingressi principali tutti assai belli e pittoreschi per le amene prospettive che presentano. Quello della Maddalena ha un ponte grandioso sul Sebeto non lungi dal mare. Il secondo è detto di porta Capuana, colla quale comunica un ampia via detta di Poggio Reale, ornata di alberi e di fontane. Il terzo chiamasi del Campo, perchè conduce al piazzale destinato ai militari esercizii. L'ampia via che ad essa mette capo, guida al real palazzo di Caserta. Il quarto introduce quelli che vengono dall'Abruzzo da Roma e dal Sannio ed è detto di *Capo di Chino.*

A tramontana è il quinto ingresso denominato di Capodimonte dal regio palazzo omonimo, che sorge presso la superba ed ampia sua via: fu questa sontuosamente ingrandita in tempi moderni, e ricongiunta colle altre due di Capua ed Aversa. Il sesto ingresso è detto la grotta di Baja, e conduce a Pozzuoli, a Baja, a Cuma ed al lago di Averno. Le antiche porte che il cavaliere Calabrese avea fregiate con belle dipinture sono rimaste inutili, perchè i borghi costrutti attorno all' antico ricinto urbano formarono tale ampliazione da superarlo di gran lunga. La città partendo da Capodimonte fino alla punta di Castel dell'Uovo si estende per due miglia e mezzo, e per miglia quattro dal colle di Sannazzarro ai Granili. Le costruzioni di Napoli non presentano molta simmetria, l'antichità dell'origine, l'angustia e la proclività del sito, la non curanza di tanti dominatori furono cagione di tale effetto. Le vie urbane sono molto irregolari, e strette in proporzione degli edificii, da per ogni dove altissimi, molte di esse hanno un declivio incommodissimo, e mal si prestano al comodo ed alla facilità delle comunicazioni: d'ordinario sono lastricate con pezzetti di lava Vesuviana, detti vasoli. A quest'inconveniente si va gradatamente riparando, ed in ogni anno si allargano le antiche vie, e si adornano di nuovi e ben disposti edificii. La lunghissima e bella via di Toledo colle altre, che le servono di continuazione, divide in certa guisa la città in due parti: la più antica, che distendesi sul mare, ha minore estensione, ma racchiude un numero di abitanti di gran lunga maggiore; la parte moderna assai più vasta e bella, è men popolata perchè i cittadini vi godono di un domicilio più agiato.

Ad oggetto di agevolare l'amministrazione civile e comunitativa di una città così popolosa essa venne divisa in 12 quartieri, corrispondenti ai dodici primi

Digitized by Google

circondarii, onde si costituisce il distretto di Napoli. Essi sono nominati di S. Ferdinando di Chiaja, di Monte Calvario, dell'Avvocata, della Stella, di S. Carlo all'Arena, della Vicaria, del Mercato, del Pennino, di S. Lorenzo, di S. Giuseppe, di Porto.

Sarebbe opera di più volumi descrivere tutto ciò che distingue Napoli, ed i suoi dintorni, noi accenneremo solo quelle cose che sono necessarie a sapersi, per avere un'idea meno imperfetta di questa grande e magnifica città.

La chiesa di Napoli formava un Arcidiocesi, governata da un Arcivescovo, che suol'essere sempre Cardinale, e che è scelto dal Re nell'ordine de'Patrizii Napoletani. Finora vi sono stati 54 vescovi da S. Aspreno ad Atanagio (44-961) e 70 arcivescovi da Niceto a Sisto Riario Sforza (1856) de' quali due furono sommi ponfefici: Giovanni Pietro Carafa, che si chiamò Paolo IV ed Antonio Pignatelli, che si disse Innocenzo XII. L'arcivescovado di Napoli estende la sua giurisdizione sulle chiese suffraganee di Nola, Acerra, Pozzuoli ed Ischia. I templi principali, sia per memorie storiche, sia per pregio di architettura sono i seguenti. S. Pietro ad Aram che vien ritenuto, come la culla del cristianesimo in Napoli. Si crede che ivi S. Pietro erigesse il primo altare, celebrasse la prima messa dopo il lungo viaggio, ed innalzasse Aspreno alla dignità vescovile. E' ora ufficiata dai frati di S. Francesco, i quali vi hanno un ampio convento, ed un lanificio. E' da rimarcarsi in detta chiesa l'edicola, ornata di marmi, e sostenuta da colonne, sotto cui è quell'altare, che abbiamo mentovato; ed alcune pitture del secolo decimosesto ed altre del Diani e del Sarnelli, pittori del secolo passato. *S. Severino*; ne'primi secoli dell'Era volgare, limitata ad una piccola chiesa, detta ora il soccorpo, nella quale nel 910 fu trasportato il corpo del santo titolare. Quindi ingrandita per cura principalmente de'monaci Cassinesi, i quali vi hanno un monastero fabbricato con disegno di Francesco Mormando. La chiesa è tutta dipinta da valorosi artisti Napoletani e forastieri, ed ha pure pregiatissime sculture, intagli in legno e dorature. E ammirevele la cappella famosa dei S. Severini, dove su tre maestosi sepolcri veggonsi le statue di tre fratelli di quella famiglia avvelenati nel 1516 da un loro zio, solido e bel monumento opera di Giovanni da Nolà, più in là la tomba della madre rimasta vittima pel dolore de' perduti figli, appresso il maggiore altare disegnato da Cosmo Fanzaga, composto di preziosi marmi, e dietro lo spazioso coro dei monaci ricco d' intagli a figure, ed ornamenti che costarono quindici anni di fatiche a valentissimi artisti Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli. Dall' altro lato dell' altare maggiore è la cappella dei Gesualdi con la tomba di Gerolamo, ed un pregevole gruppo della Pietà sull' altare. La statua di Gerolamo Gesualdo ritta sulla tomba è di Annibale Ceccavello. Alla sinistra della crociera si innalza il gran Mausoleo di Vincenzo Carrafa priore d' Ungheria, opera del Naccarini, accosto è un magnifico quadro di Marco da Siena, che ritrae Cristo sulla Croce, e la Vergine che svieue, il quale quadro porta il nome dell'artista, e l'anno 1576; ed in ultimo la tavola col morto corpo del Redentore, nell' atto di essere depositato nel sepolcro dai discepoli, mentre la madre lo abbraccia per l' ultima volta: nobilissimo soggetto, più volte trattato dal suo autore Bernardo Lama, ma non mai con tanta forza di colore e con tanta verità di espressione. Molti sepolcri son collocati lungo la chiesa, alcuni dei quali portano sul piedistallo eleganti inscrizioni latine del Sannazzaro. La sagrestia è tutta dipinta a fresco da Onofrio di Leone, e vi si osserva il Crocifisso di bosso che sant Pio V donò a don Giovanni d' Austria, quando questi si partì da lui prima della battaglia di Lepanto. Infinito numero di quadri, sculture, ed altre cose ammirabili adornano la Chiesa ed il vasto Monastero, di cui ora la parte minore è assegnata a pochi monaci, che vi convivono, essendochè tutto il rimanente è destinato a contenere il grande archivio del regno. Il Monastero ha quattro chiostri, o portici interni, de' quali il terzo venne decorato delle più belle opere che abbia fatto mai lo Zingaro fondatore della scuola napolitana, ed uno de' più rinomati pittori del secolo XV. Sono dieciasette quadri rappresentanti i fatti principali di san Benedetto, e sia per la sublimità del concetto, sia per l'eccellenza della composizione, sia per la purezza di disegno e vaghezza di colorito questo monumento della nostra scuola può chiamarsi veramente classico. Il luogo ora occupato da chiostri, dicevasi anticamente dei platani, perchè quando Anicio Equizio padre di santi Mauro lo

Digitized by Google

donò ai monaci di Cassino vi era un boschetto di quegli alberi. Oggidì ve ne rimane uno in mezzo del Chiostro fra cui rami germoglia una pianta di fico silvestre, ed esso ricorda una storia di 14 secoli, e la pietà del Romano Patrizio.

Il *duomo* edificato da Carlo d' Angiò dopo la battaglia di Tagliacozzo sorge sulla piazza ove anticamente ergevansi i templi di Nettuno, e di Apollo. Fu compiuto da Carlo II e da Roberto I sul disegno del famoso architetto Masuccio, il quale fu il primo che quivi presentasse l 'architettura a sesto acuto più grandiosa, e affatto spogliata di quel tritume di modanature, che fino allora era in uso; dando così il primo passo al rinnovamento dello stile architettonico in quest' estrema regione d' Italia. Ha esso tre navate, divise e sostenute da diciotto pilastri, ciascun dei quali ha un busto di santo Vescovo napolitano, con intorno colonne di granito orientale, o di marmo disposte in tre ordini. Molte tombe illustri vi sono collocate, di cui le più notevoli sono quelle di sant Aspreno, di Carlo I d'Angiò, di Carlo Martello Re di Ungheria, e del Pontefice Innocenzo IV. Il Romano Posi nel 1744 die' il disegno dell'Ara massima, e tra le dipinture ornanti l'edificio, debbono celebrarsi quelle del Giordano, del Solimene, del Vasari, del Perugino, e nella Cappella di san Gennaro quelle del Domenichino, del Ribera, del Lanfranco, del Correnzio, del Solimene, e di Guido. Sono da notarsi il Fonte Battesimale formato da un gran vaso antico di basalto Egiziano con piedistallo di porfido, i due candelabri dell'altar maggiore fatti da colonne di diaspro e la mensa dell'Ara di S. Restituta, sostenuta da due trapezofori già pertinenti ad un tempio di gentili. La basilica di santa Restituta, in cui si entra dalla navata sinistra era l' antico duomo destinato al rito Greco, costruito su i rottami del tempio di Apollo dall'Imperatore Costantino Pogonato. In faccia a santa Restituta è la *gran Cappella di san Gennaro* detta il *Tesoro* eretta dai Napoletani nel 1608, per voto gia fatto dai padri loro nella pestilenza del 1526. Vi si ascende per una doppia scala chiusa da due porte di bronzo; nel maggiore altare è il corpo del santo, in diciannove nicchie le statue di bronzo dei santi protettori della Città; nelle due cellette foderate d'argento dietro l'altare maggiore, in una è il busto d'argento dorato, nella cui testa è posto il teschio di S. Gennaro, nell'altro il sangue in due ampolle di velro chiuse in una tela d'argento, tanto venerato dal popolo. In questo ricchissimo santuario fu erogata la somma di circa un milione di ducati. Le sagrestie sono ricche di preziose suppellettili e di molti doni magnificentissimi fatti da parecchi Sovrani e Regine, di gran prezzo e di squisito lavoro. La città di Napoli ha il diritto di *patronato* su la cappella del tesoro, e le paga annui ducati quattro mila per voto fatto al santo in perpetuo.

La chiesa de' *santi Apostoli* edificata sulle rovine del tempio di Nettuno, è da notarsi per la correttezza dell'architettura, per alcuni bassirilievi del Fiammingo Duquesnoy, per taluni dipinti di Guido Reni, per altri di Marco Siena, e per le ceneri che ivi si conservano del poeta Gio. Battista Marini il cui cenotafio è nella chiesa di sant Domenico Maggiore; sono non meno distinte *San Giovanni maggiore e S. Giorgio maggiore* per essere ambedue delle quattro maggiori parrocchie della città, e l'ultima perchè costrutta da Costantino il cui labaro, pria di essere stato distrutto dal fuoco si vedeva scolpito sulle antiche colonne del Coro per indizio dell' origine sua. Anche S. *Maria maggiore*, detta di porta nnova, dall'antico sedile di tal nome, che quivi presso reggevasi, dicesi edificata a tempi di Costantino sulle ruine del tempio di Diana. S. *Paolo maggiore* succeduto al tempio di Castore, e Polluce, è intitolato al santo Apostolo in memoria di due vittorie riportate dai Napoletani sopra i Vandali a 25 di gennajo dell'anno 674, ed a 30 giugno del 788, nei quali giorni si solennizza la conversione di S. Paolo, e la sua commemorazione. Appartiene ai padri Teatini, e contiene dei dipinti del Solimene, e di Marco da Siena, ed un altare maggiore ricco di pietre preziose costruito sul disegno dell' architetto Fuga. Il convento dei Teatini vicino alla chiesa è fabbricato sul lago ove era l'antico teatro napoletano. ove cantò più volte Nerone, mischiato fra gli altri istrioni, ed ebbe perciò coniata una moneta nel cui rovescio é rappresentato nell' atto di suonare la lira. S. *Gregorio Armeno* sorge ove era un tempio sacro a Cerere, e ciò si dedusse dai dissotterrati rottami, di statue e di colonne, e da una greca iscrizione: ne fu architetto il Cavagni, le dipinture che la fregiano sono del Giordano, del Ribe-

Digitized by Google

ra, di Teodoro Fiammingo, nell' attiguo vasto monastero abita una famiglia di Monache Benedettine. S. Domenico maggiore è una celebre chiesa, modello di bella architettura religiosa. Carlo II di Angiò, la fece erigere per voto fatto, appena coronato re di Napoli con disegno di Massuccio I.°, rovinata in gran parte da un teremoto, nel 1456 fù restaurata sulle stesse forme gotiche da Bonello da S. Lucano. Molti monumenti adornano questo sacro edifizio, tra questi vogliosi osservare il sarcofago del Cav. Marino, quelle del Rota scolpito dall' Auria, l'altro del Carrafa, cominciato da Agnello di Fiore, e condotto a termine dal Merliano, le tombe de' figli di Carlo d'Angiò del primo Massuccio, una vergine, dipinto del Giotto, una copia dell' Annunziata di Tiziano, del Giordano, gli affreschi della cappella de' Franchi del Correnzio, quelli del Solimene e di Giacomo del Pò nella segrestia, e le belle tavole del Lanfranco, del Caravaggio, del Sabatini e del Giordano ed un presepio composto di pietre trasportate per divozione da Betlemme. Nella segrestia di S. Domenico è il sepolcro de' principi Aragonesi, le loro casse mortuarie sono tutte vestite di velluto rosso o di altro drappo. Ivi ancora in un ostensorio di argento si conserva il cuore di Carlo II d' Angio, e la spoglia morale del marchese di Pescara, il cui avello fu meritamente onorato da una elegante iscrizione di Ludovico Ariosto. Nell' attiguo monastero abitato da Domenicani trovasi la scala in cui S. Tommaso di Aquino dettava Teologia quando in questo luogo reggevasi l' Università degli studii, e la cella ove si riduceva quel grande e santo Dottore. *S. Giacomo degli Italiani* ricorda la vittoria riportata dai Pisani su i Saraceni nel 1238 i quali appena con le navi vittoriose approdarono a Napoli, sciolsero il voto fatto all' Apostolo S. Giacomo. S. Lorenzo maggiore è la più celebre fra le chiese fondate dagli Angioini per avvenimenti storici innalzata da Carlo I d' Angiò per voto fatto dopo la battaglia di Benevento in un luogo cospicuo per antichi edificii civili e religiosi fra i quali era il foro massimo in cui di fronte si elevava la Basilica Augustale. a lati il nobilissimo tempio di Castore e di Pollucc, ed il maggiore teatro. Il Fiorentino Majone diè il disegno, Masuccio secondo lo condusse a termine, costruendo l' arco della crociata con portentosa arditezza ed ornandolo con marmoree colonne di diversi ordini. L' ignoranza dei frati che l' ebbero in custodia, vi produsse molto guasto, poichè costrussero un coro di legno in luogo dell' antica tribuna, distrussero il carro di trionfo di Alfonso I che si conservava sospeso sulla porta maggiore, tolsero e manomisero molti monumenti sepolcrali. Mise l' ultima mano a tanta ruina l'architetto Sanfelice quando rifece la facciata con quel suo stile goffo e capriccioso. Nulladimeno i pregiatissimi quadri del Giotto, del Lama e del Calabrese, i nobili sepolcri di Caterina d' Austria, di Roberto d'Artois, di Giovanna e di Carlo I di Durazzo, di Gio. Battista Porta e di molti altri illustri personaggi lo rendono uno de' templi più notevoli della città. Qui Messer Giovanni Boccaccio appoggiato col dorso ad una colonna vide per la prima volta quella giovine donna che egli dipoi immortalò sotto il nome di Fiammetta. Nell' attiguo edificio i Sovrani Aragonesi riunivano i parlamenti generali, e nel refettorio adunavansi i deputati del regno allorchè trattavasi di presentare al re alcuna offerta. In S. Barbara di Castel nuovo si ammira un quadro della Crocifissione i cui pregi non sfuggirono ai Francesi quando tolsero all' Italia i migliori dei suoi Capolavori, e l' altro quadro dietro l' altare rappresentante i *Magi al presepe* che alcuni dicono dello Zingaro, ed è di un merito veramente straordinario. A destra del Coro è meravigliosa una bella scala di travertino costrutta a guisa di chiocciola ed in modo che chi si ponga nel mezzo della vaga e stretta spirale, non vi osserva che un vuoto cilindro di brevissimo giro. Nella segrestia si mostra un quadro di S. Sebastiano che commuove fino alle lagrime tanto sono simili al vero le funi che legano il santo ad un albero, e le piaghe che spicciano vivo sangue. *S. Maria la nuova* possiede una bella tavola dell' Arcangelo Michele, attribuita al Buonaroti, ed un Crocifisso scolpito in legno da Giovanni di Nola che è il più pregiato lavoro di quell' artista in tal genere. La cappella grande dedicata a S. Giacomo della Marca, fu edificata per volere di Gonsalvo di Cordova detto il gran Capitano. Il Picchiati costrusse la grandiosa chiesa di S. Agostino alla Zecca ove principalmente è ricordevole la tomba del celebre Iomelli. S. Chiara conserva i sepolcri de' reali Borboni di Napoli. Questo tempio fu eretto nel 1310 dal re Roberto, perchè

Digitized by Google

servisse di regia cappella, e ricordava il vero stile gotico, ma poi per le successive ristaurazioni fu sensibilmente guasto ed alterato. Un tal reggente Barrionuovo trovandosi delegato della chiesa fece goffamente covrir di stucco le famose pitture che si vedevano in molte parti di essa operate a fresco dal Giotto fatto a bella posta venir di Firenze dal re per insinuazione del Boccaccio; e le suore del Monastero fecero cangiare la forma delle finestre gotiche. Nullameno è ammirevole la magnificenza dell' unica sua nave, alla cui altezza ed ampiezza, poche sono le chiese di Europa aggiungono, e la ricchezza delle pitture e degli ornamenti di legno e di stucco finamente dorati con oro di zecchini di Venezia liquefatti nel monastero, come narra il Celano. Vi son collocate molte tombe di uomini illustri per dottrina e per armi; e quelle di Carlo duca di Calabria morto nel 1328, di Giovanna I, di Maria e di Agnese l'una sorella l'altra nipote di Giovanna. Sotto l'arco maggiore sono da osservarsi due colonne di marmo in luogo di candelabri lavorate in forma di lumaca con minuti, che la tradizione vuole abbiano appartenute al tempio di Salomone ed avute in dono dal re Roberto; dietro l'altare maggiore, alto palmi sessanta, il più sontuoso, ed ornato sepolcro marmoreo che si conosca quello di Roberto fregiato di pitture a fresco di infiniti ornamenti di marmo dorati di musaici e di statuette di santi, dovuto allo scalpello di Masuccio II che lo terminò verso il 1350 conducendolo con quell' arte e diligenza grande, che un tanto artista dovea mettere in opera così solenne. S' innalza a lato della chiesa una celebre torre campanaria lavorata pel corso di tre secoli e non ancora compiuta, e dall' altra parte un chiostro abitato da religiose Francescane, e dai frati della Riforma, assai vasto con un chiostro del circuito di palmi 1360, ed un portico sostenuto da 72 colonne, già famoso pel sacro regio Consiglio di S. Chiara che vi si reggeva, campo di gloria di tanti illustri giureconsulti napoletani, le cui decisioni avean forza di leggi ne' tribunali d' Europa. S. Martino sta sull'amenissimo colle di S. Erasmo, coll'annessa Certosa, già casa di delizia del re cambiata in monastero alle preci del duca di Calabria figlio di Roberto. Il vastissimo edificio fu incominciato nel 1328 compiuto in tempo di Giovanna I nel 1368 rifatto nel secolo XVII, e reso oltremodo cospicuo per opera degli architetti scultori e pittori che avevano allora maggior fama in Italia, lo Spagnoletto, il Reni, il Bernini, il Cavalier d' Arpino, il Lanfranco, il Ribera, il Caracci ed altri. Pregevolissimi erano gli oggetti che adornavano il monastero, molti de' quali andarono dispersi nell'ultima soppressione; basti il ricordare la Biblioteca ricca di manoscritti Greci e le dipinture del Tiziano e del Buonaroti, che adornavano il quartiere del Priore. Pure anche i molti quadri, i marmi e le pietre preziose, i bronzi dorati che rimangono nella chiesa e le porte, le cornici, il suolo de' portici gli archi, le colonne tutte di marmo bianco, che sono nel monastero sono oggetti di ammirazione. Dalle terrazze della Certosa godonsi prospettive della più incantevole bellezza, la città vastissima al disotto colla giacente pianura che si distende fino a Caserta, più in addietro i monti Tifati e le cime eccelse dell' appennino che circondano la parte più nobile e classica della Campania felice; in prossimità il Vesuvio eruttante di continuo dense colonne di fumo e le popolose località aggiacenti alle sue falde; in faccia ad esso le montuose Isole che chiudono alle due estremità il pittoresco Golfo. L' Incoronata tra le chiese per istoriche memorie, semplice cappella una volta del palazzo di giustizia del re Roberto, allargata in seguito per la demolizione di detto palazzo rimane abbastanza celebre per i soli affreschi del Giotto. In S. Giovanni a Carbonara chiesa eretta nel 1393 con disegno di Masuccio secondo è il maestoso sepolcro di Ladislao rizzatogli da Giovanna II nel 1414. Lungo sarebbe indicar tutte le bellezze di questo monumento, opera di Andrea Ciccione, non che quello dell' altro elevato a Sergianni Caracciolo fatto celebre dai favori di corte e dalla sua infelicissima fine. Ivi ancora hanno decorose tombe, anche l'Argento celebre magistrato, ed i due insigni letterati, Cirillo e Capasso: le statue della cappella pertinente ai marchesi di Vico sono del Dannola, del Santa Croce, del Caccavello e del La Plata; le altre sculture appartengono al Finelli ed al S. Martino. Nel convento attiguo abitò per lungo tempo una famiglia di Eremiti Agostiniani i quali ebbero una biblioteca ricca di manoscritti Greci e Latini molto celebrati dal Monfaucon, ma i più preziosi di quei codici furono portati a Vienna nel 1729

Digitized by Google

e gli altri andarono dispersi nella soppressione del 1807: in quel vasto edificio che si estende fino alle vecchie mura costruite da Ferdinando I fiorisce la scuola militare come vedremo.

S. Maria del Carmine ricorda una luttuosissima scena, avvegnacchè ivi son composte in mortuaria cella le spoglie mortali del giovane Corradino ultimo rampollo de' Svevi e del nobile duca d'Austria ai quali fu mozzato il capo sulla piazza del mercato. Vi è sepolto ancora il celebre Masaniello caduto vittima della perfidia spagnuola e dell'inconstanza popolare. Il popolo napoletano presta somma divozione ad un Crocefisso conservato in questo tempio, al cui lato sorge il famoso campanile architettato sino al terzo ordine dal Conforto ed elevato arditamente fino alla croce del valoroso Frate Nuvolo ed è tale l'altezza da farlo ravvisare sin da che si entra nel golfo, Nella chiesa di Monte Oliveto sono da osservarsi le sculture dei Toscani Maestri Donatello Roselino, Benedetto da Majano ed i dipinti di Simone Papa, del De Matteis e del Solimene, gli affreschi del Vasari nella segrestia, ed il raro organo costrutto nel 1497 dal rinomato Cesare Catarinozzi da Subiaco; in S. Giovanni di Pappacoda, la facciata, e la porta veramente pregevoli per la novità di invenzione e per la grandissima difficoltà del lavoro. Il templo di S. Filippo Neri detto de' Girolamini fu costrutto nel 1592 e compiuto nel 1619. Sul suo pregio sono varie le opinioni dappoichè alcuni lo dicono dei più importanti di Napoli per la sua architettura, altri e fra questi il Zuccagni Orlandini lo giudicano di stranissimo gusto, commendevole solo per i dipinti così a fresco come a olio di molti maestri che vi lavorarono e singolarmente di Giordano, del Solimene, del Pomarancio, di Guido Reni, del Correnzio, del Ribera, del Domenichino, del Barocci, del Berrettini. Quivi è sepolto Gio. Battista Vico ed appena una semplice lapide collocatavi dal figliuolo ne ricorda il nome, il sapere e le virtù la quale è un muto rimprovero alla patria che ha mancato di innalzare finora un monumento più degno al più grand' uomo che in essa abbia veduto la luce. Ricorderemo la piccola chiesa di S. Maria del parto per indicare il superbo sepolcro ove sono riposte le ceneri di Iacopo Sannazzarro; e lo Spirito Santo per essere il maggior tempio della città, e S. Maria del pianto perchè costruita nel 1656 per voto de' Napoletani che nella vasta caverna ivi attigua deposero le innumerevoli vittime fatte dalla pestilenza in quell' anno. Nè è da trascurarsi la chiesetta di S. Maria della Pietà pertinente ai principi di S. Severo. Era ivi una piccola cappella fatta costruire nel 1590 per voto di Francesco di Sangro; Alessandro di Sangro, Arcivescovo di Benevento fecela riedificare più sontuosa nel 1613 facendone un sepolcreto per la sua famiglia, successivamente Raimondo di Sangro l'arricchì degli ornamenti che or vi si ammirano. Senza trattenerci a far menzione delle diverse tombe gentilizie nomineremo le tanto celebrate sculture del Queirolo, del Celebrano, del Corradini, del Sanmartino, la statua del disinganno figurata in un uomo che invilupato in ampia rete di un sol pezzo cerca distrigarsene ajutato dal proprio *intelletto*, che è un genio con fiammetta e corona in sulla testa; la statua della Pudicizia donna coperta di leggerissimo velo che niuno osservando dappresso può credere di marmo; quella del morto Gesù disteso su di una coltre di porfido con una finissima sindone che negligentemente gettatagli sopra tutte ne involge le delicate membra le quali per sotto di essa traspariscono. Gli istrumenti della passione vi giacciono accanto come gettati l' un sopra l'altro e pure tutto è conformato in un sol pezzo di bianco marmo.

Il Gesù nuovo ossia la Trinità maggiore fu costruito con marmi rarissimi ove era prima il palazzo dei S. Severini principi di Salerno ed é un tempio vasto e sontuoso. Mal corrisponde la facciata all'. interno dell' edificio condotto in forma di croce a tre navi. L'elevata sua cupola dipinta dal Lanfranco rovinò pel tremuoto del 1688; minacciava rovina l' altra che vi fu ricostruita ed allora le si sostituì una specie di tazza ornata di stucco; perdutisi perciò i primi affreschi del Lanfranco e del De Matteis ne restano alcuni del Correnzio, del Solimene, del Benasca e del Massimo: tra i dipinti a olio si osservano quelli del Guercino, del Ribera e del Giordano. Allorchè nel 1810 venne ripristinata la compagnia di Gesù per ingrandire l' attigna casa dei Gesuiti si unì all'antica il soppresso monastero delle religiose di S. Sebastiano. Sul prossimo piazzale sorge la così detta *Guglia della Concezione* fatta erigere nel 1747 dal Gesuita Pepe con elemosine a tal

Digitized by Google

uopo raccolte: quella spezie di obelisco consiste in un numero di sculture e fregi marmorei con bizzarra stranezza disposti dal borrominesco architetto Genoino che vi impiegò gli scalpelli del Bottiglieri e del Pagano: precedentemente, cioè nel 1705 era stata ivi collocata la statua colossale in bronzo di Filippo V. del Vaccaro distrutta poi dai Tedeschi. Fra i tempi più maestosi della città è anche da contarsi la Annunziata costruita già nel 1540 con disegno del Manlio e riconstruita nel 1782 col disegno del celebre architetto Luigi Vanvitelli. Quarantaquattro belle colonne di marmo d' ordine corintio sostengono il gran cornicione che gira intorno ed è anch'esso di marmo: otto paja di colonne doriche poi reggono la confessione che si profonda sotto la crociera della chiesa in figura elittica tutta ornata di marmi. Francesco la Mura dipinse i quadri dell' altar maggiore e della crociera e il Fischietti lavorò a chiaroscuro i Profeti ne' peducci della cupola. La statua di Alfonso Sancio posta su la sua tomba è di Domenico d' Auria; ed il bel deposto di Croce a mezzo rilievo che vedesi affisso nel vano che dalla chiesa mena al *Tesoro* è una delle opere più scelte di Giovanni da Nola. Nel suo campanile è la più grossa campana della città ascendente al peso di 68 cantara.

Finalmente nomineremo la grandiosa Basilica di S. Francesco di Paola aperta al pubblico culto sul cadere dell'anno 1836. Un voto fatto da Ferdinando I di Borbone mentre il regno di Napoli era occupato da Gioachino Murat fu l' origine di questa chiesa. Ritornato Ferdinando ne' suoi antichi dominii commise i disegni del nuovo tempio, ed elesse fra i concorrenti l' architetto Pietro Bianchi di Lugano. Il luogo trascelto fu quello dell' antico convento di S. Francesco già da molti anni deserto e cadente dirimpetto alla reggia ed in mezzo a due palazzi uniformi della foresteria e del principe di Salerno. Lo spazio racchiuso fra questi due palazzi e la soprastante collina di Pizzofalcone fu imposto all'architetto perchè dovesse contener l' intero edificio, il quale fosse in quindici anni compiuto, splendidissimo e per ampiezza e per marmi e per ogetti di arti belle: è il più gran monumento sacro che sta in Napoli. Non è a tacersi però che lascia desiderare maggior sveltezza di forme, e maggior eleganza di architettura. Sorge nel mezzo appunto e di ricontro alla maggiore entrata della reggia un ampio pronao ed a due lati si distendono due porticati i quali partendo da essa vanno a raggiungere gli angoli de' due palazzi laterali e servono come a chiudere la magnifica piazza. Questo pronao a cui si ascende per quindici scalini di marmo bianco di Carrara è formato da dieci colonne Joniche dello stesso marmo e di altrettanti pilastri che sostengono il timpano il quale presenta sull' Acroterio di mezzo una statua colossale della Religione, e due altre negli estremi più bassi di S. Francesco di Paola, e di S. Ferdinando di Castiglia e nell' architrave sottoposto è indicato il nome del Santo, quello del re fondatore, il voto fatto, e l' anno nel quale l' opera venne incominciata. Tutto il porticato che sostenuto da quarantaquattro colonne doriche isolate, della cava basaltina di Pozzuoli, descrive un egual quadrante di circolo dall' una parte e dall' altra e gira per ottocento palmi in arco d' una semelissi, il cui asse maggiore divide la piazza correndo dal palazzo della foresteria a quello dirimpetto. Ne' due fuochi della elissi sorgono le due statue equestri in bronzo di Carlo III, e Ferdinando I Borbone. La prima è tutta opera del Canova, non così l' altra della quale non avendo il Canova modellato se non il solo cavallo, fu il cavaliere compiuto dallo scultore napoletano Antonio Cali. Tutto il porticato in giro poggia sopra dodici scalini di pietra vesuviana, ed in cima alle due fronti che lo compiono sorgono quattro statue, in quella a diritta le quattro virtù teologali, in quella a sinistra le cardinali.

La forma del tempio è circolare; di duecento palmi l' altezza dalla base al sommo della cupola, e di cento trentasei il diametro del pavimento, minore per soli ventiquattro palmi di quello di Panteon di Agrippa, ed in tutte le altre dimensioni è il maggior tempio di quanti altri sono in Europa di questa forma. La cupola soprapposta è la terza fra le principali d'Europa per ampiezza, e per ardire, cedendo solamente a quelle di san Pietro. e S. Maria del Fiore. Essa nell'interno è sostenuta da trentaquattro colonne alte quarantacinque palmi, e da altrettanti pilastri di ordine Corintio in marmo venato di Madragone. Nella fascia interna del muro, che gira attorno alla chiesa, sporgono due capaci cornicioni; uno sulle colonne, dove termina il muro

Digitized by Google

della chiesa ed incomincia la curvatura della cupola. Sono distese da due ringhiere di ferro, e sono destinate ad accogliere le persone più ragguardevoli nelle solenni cerimonie. Fra un cornicione e l'altro si aprono sette tribune in giro, quella di mezzo rimpetto all' altar maggiore destinata alla famiglia reale, le altre al corpo diplomatico, alle orchestre, ed al coro de' monaci. Meritevole d' osservazione è l' altare maggiore posto a rovescio di quelli, che vediamo nelle chiese moderne, ordinato per privilegio del pontefice Gregorio XVI a somiglianza di quello delle sette basiliche di Roma, ove i sacerdoti compiono le sacre liturgie con la faccia rivolta al popolo. Questo altare è lungo trentadue palmi; poggia su di un ampio basamento rettangolare cinto da larga fascia di porfido, ed è tutto composto di pregiate pietre dure e lapislazzuli che ornavano l' altare della chiesa de' SS Apostali, e con gran numero di bellissime agate e diaspri di Sicilia. Conducono ad esso due brevi scale laterali, e stanno a suoi estremi due rare colonne di breccia egiziana convesse ad uso di candelabri. Non sono esse altro che una natural concrezione di pietre le più preziose, ed a notizia universale due sole altre nel museo di Parigi se ne conservano.

Il tabernacolo che sovrasta all' altare è bellissimo, e ricco lavoro del secolo decimo sesto: quattro cariatidi colossali dorate sostengono l' ampio baldacchino che lo ricopre. Alle spalle del massimo altare apresi il coro lungo cinquantaquattro palmi e lungo altrettanto, ed in fondo ad esso è collocato un quadro ad olio del Camuccini in cui è rappresentato il santo di Paola, che ravviva un giovinetto estinto; il quale si solleva dalla bara funerale fra lo sbigottimento, la tema, la meraviglia de' suoi famigliari; modesta la persoua del santo, e pietosissimo quelle del redivivo fanciullo, e della madre.

Nelle sei cappelle laterali all' altare maggiore, innanzi a pilastri, che la dividono sorgono otto statue colossali in marmo rappresentanti i quattro evangeliati ed i quattro sommi dottori della chiesa, opere tutte de' principali scultori viventi. Il S. Giovanni è del Tenerani, il S. Marco del cav. de' Fabris, il S. Agostino di Tommaso Arnaud, il san Matteo del cav. Finelli, il S. Luca del cav. Cali, ed il S. Ambrosio di Tito Angelini ed il S. Giovan Grisostomo di Gennaro Cali. Gli altari sono parimenti ornati di pregevoli dipinti di famosi pittori del secolo. Ve ne sono del Guerra Napoletano, del Landi Romano, del Carta Siciliano, del De-Vivo Napoletano e del Benevenuti Fiorentino.

Non ultima da apprezzarsi è la chiesa sotterranea, che risponde perfettamente al tempio superiore. Destinata ad accogliere le ceneri de Reali di Napoli, essa s'innalza all'altezza di palmi cinquanta ed è sostenuta da una colonna che sorge nel centro. Per amore di brevità tralasciamo di parlare di molte altre chiese di Napoli degne ugualmente di esser visitate, contenti di aver qui accennato quelle principali, e più ragguardevoli.

Passando a parlare degli edificii civili diremo in primo luogo del palazzo reale sito nella magnifica piazza del quartiere di S. Ferdinando, incominciato dal Vice Rè Spagnolo Conte di Lemos nel 1600, col disegno di Domenico Fontana, e compiuto dal successore conte di Benavente. L'edificio è grandioso, perchè vastissimo, la facciata sulla piazza ha quasi duecento metri di lunghezza, e tre piani di altezza, la sua decorazione consiste in tre linee di pilastri, dorici, jonici, e corinti. Nelle sue vaste sale, si osservano quadri che sono capo lavori de' più celebri artisti. Oltre ai magnifici appartamenti addobbati con un lusso straordinario dall'attuale sovrano, ammiransi la sorprendente sua scala, ed i grandiosi, e deliziosi suoi giardini. La sala detta del trono vestita nelle pareti di velluto cremisi, è abbellita da rabeschi gigli, e figure in oro, l'altra destinata alle danze è mirabile per ampiezza e profusione di ornamenti; l'altra detta delle armi, contiene una preziosa ed ordinata raccolta di armi da offesa, e difesa, usate ne' tempi della cavalleria, oltre quelle de' tempi nostri ammirabili per ricchezza di lavoro. È notevole ancora la real biblioteca privata, che contiene in otto stanze preziosi volumi di scienze, lettere ed arti delle migliori, e più rare edizioni. Il gabinetto delle stampe contiene ampia raccolta delle prime opere di intaglio fino alle ultime del Morghen. Vi si conservano la collezione delle stampe in rame ed in legno di Alberto Durer, di Luca da Leida, di Marcantonio, e della sua scuola, quelle originalmente incise dal Caracci, da Guido, e da altri sommi della scuola Bolognese, quelle dello Spagnoletto di

Digitized by Google

Luca Giordano, di Salvator Rosa. Seguita alla biblioteca un Gabinetto di scienze fisiche fondato dal re per suo uso privato, arricchito de' migliori stromenti astronomici, chimici, meccanici, magneto-elettrici, meteorologici e geodetici. Sopra un altra collina all' estremità N. della città nel sobborgo del capo di monte, evvi un altro palazzo reale di cattiva architettura, ma ciò non pertanto, è ordinaria residenza estiva del re. Rinchiudeva oltre gli appartamenti i meglio decorati la famosa galleria conosciuta sotto il nome di Museo Farnese che da Parma fu trasportato a Napoli da D. Carlo, ricchissima di quadri, statue antiche, medaglie, libri ec. Il palazzo de' ministeri di Stato, di recente costruzione, si distende sopra una superficie di ben 215,000 palmi quadrati. Oltre ai diversi Ministeri di Stato sono quivi collocati il Banco delle Due Sicilie, la Direzione generale del gran libro, la Direzione generale de' ponti, e strade, la Cassa d'ammortizzazione, la Direzione delle contribuzioni dirette, del registro, e bollo la Prefettura di Polizia, e la Gran Corte dei conti. L'edificio di monte Oliveto, è destinato con ampio portico circolare ad uso di mercato di commestibili, nè Chiostri inferiori abita il Treno della fanteria di Linea. Le sterminate sale superiori raccolgono il corpo municipale della città, l'Intendenza della provincia, il Consiglio di reclutazione, la Soprantendenza generale di salute, il Tribunale di commercio, ed altri pubblici offici. Il *castel Capuano* antica sede dei re Svevi ed Aragonesi, serve per i tribunali. Tutto l'edificio occupa 400 metri quadrati. Al disotto sono le prigioni, dette di castel Capuano, di S. Maria apparente, di san Agnello, della Concordia. di S. Maria Agnone, di S. Caterina a Formello, e di sant' Francesco. Anche il palazzo della dogana adorno d'un grandioso vestibolo, con 160 magazzini, e che occupa una superficie di 520, e 72 palmi quadrati è degna di menzione. I palagi de' privati non presentano molta grandiosità, per la quale possano essere paragonati non diciamo, a quelli di Roma, ma a quelli ancora delle altre città principali d' Italia. Pochi palagi di architettura antica rimangono, e que' pochi non sono certamente un saggio di buona architettura.

I castelli sono quattro quello dell'Uovo sorge sopra l'isoletta di Megari, costruito nel 1154 del re Gugielmo I ed ampliato da Federico II. È riunito al lido col mezzo d'un ponte di ottocento palmi. L' isoletta è rammentata da Plinio col nome di Megaris, e da Stazio col nome di Megalia. È denominato dell' *Uovo* per la sua figura ovale. Quasi attiguo al teatro san Carlo, presentasi il *Castelnuovo*, fortilizio circonvallato da fossi, e munito da tutti i lati. Carlo I d'Angiò ne commetteva la costruzione nel 1283 a Giovanni da Pisa, ove sorgeva un convento di frati minori, da esso traslocati in S. Maria nuova. Carlo sceglieva quel sito per abitazione perchè sporgente sul mare e fuori di città, e perrbè credeasi mal sicuro nel Castel Capuano: l'architetto ben comprese le sue intenzioni e lo ricinse di cortine, di torri, e di larghissimo fosso. In appresso Alfonso I d' Aragona destinò quel castello Angioino, qnal maschio di un nuovo edificio assai più amplo con disegno ideato da lui stesso. Un esplosione in polvere accaduta nel 1546 fece saltare un turrione, e fu allora che il vicerè di Toledo fece ricostruir quello, e ridur gli altri in forma quadra; nel 1734 l'Infante D. Carlo aggiunse nuove fortificazioni, nel 1838 vennero ristretti i fossi di circonvallazione per rendere più ampia la via superiore che conduce al molo. Tra le due torri Angioine è da ammirarsi l'arco trionfale in marmo eretto dalla città di Napoli in onore di Alfonso; eragli stato destinato per miglior sito la piazzetta del duomo, ove sorge ora la guglia di S. Gennaro. Un tal Bozzuto si oppose per non diminuir la luce alla sua abitazione, ed i rappresentanti del municipio si accordarono ad erigere in segregato angolo, dal pubblico non goduto. Lavorò a quell' edificio lo scultore architetto Pietro di Martino da Milano: le strette statue de' santi, credute del Merliano vi furono stranamente soprapposte per ordine del vicerè di Toledo. Una porta più interna gettata in bronzo del monaco Giovanni con bassi rilievi rappresentanti le vittorie del primo Ferdinando contro i baroni ribelli dà l'accesso ad una piazza su cui sorge la parrocchia di S. Barbara, adorna di marmi, e pitture, e fra le altre di una adorazione di magi di Giovanni da Brugges creduta la prima da esso eseguita in olio. Negli appartamenti, che sorgono a destra di quel tempio abitarono i re Angioini, e gli Aragonesi; nella gran sala che sorge a sinistra, papa Celestino V nel 1294 renunciava al papato; vi si tengono ora in deposito ventimila fu-

Digitized by Google

dli. Questo castello serve attualmente di abitazione, ad alcuni reggimenti, ed ai loro uffiziali. In un angolo del fosso corrispondente alla piazza pubblica del castello sorge l'edificio della *Gran guardia*, eretto nel 1790 dal re Ferdinando. Verso il lato orientale, là dove hanno termine i fossati del castello, evvi la *Darsena* cinta da ampio caseggiato, che confina col palazzo reale, e rinchiude tutte le officine, ed i magazzini pertinenti all'arsenale. Il castello S. Erasmo, detto per elisione S. Ermo, è il solo vero forte perchè posto sopra un eminenza donde prende di mira tutte le strade della città. Lo ricingono altissime mura a controscarpa tagliata nella roccia; lo circonvallano i fossi con mine, e contro mine; nell'interno apresi vastissima piazza d'armi al disotto della quale è una cisterna di straordinaria estensione. Il castello meriterebbe di essere ampliato sino al punto di contenere una guarnigione di 5000 uomini. Il *castello del Carmine* è una semplice torre fatta erigere da Ferdinando d'Aragona nel 1484.

Molti istituti letterari, e scientifici, onorano questa capitale, La *società reale* Borbonica ove si illustrano i molti monumenti, ed i papiri disepolti nelle città di Ercolano e Pompei. Molti lavori sono stati finora pubblicati, per i quali per opera di questa società; *il reale istituto d'incoraggiamento* alle scienze naturali, il quale si occupa di ciò che concerne l'investigazione e la conoscenza del nostro suolo, delle nostre naturali ricchezze, e, del modo di svilupparle, della pubblica economia, del progresso dell'industria ec. l' *accademia Pontaniana* così detta dal Pontano, che ne scrisse gli statuti, di cui sono scopo le lettere e le scienze, l'*accademia medico-chirurgica*, promossa da Angelo Boccanera professore di clinica chirurgica nella Università degli studi ha per obietto la osservazione clinica senza trascurare gli altri rami delle scienze mediche, l' *Università de' studii* è collocata nell'antica casa de' gesuiti. Trovansi in essa le cattedre de' pubblici professori, la tipografia, l'archivio de' maestri di Teologia, il gabinetto di chimica applicata alle arti, gli altri di fisica sperimentale, di anatomia patologica, di zoologia, di mineralogia, di materia medica, e la biblioteca. Questa università fondata dall'imperator Federico arricchita di molti privilegi dagli altri sovrani, divisa in cinque facoltà, teologica, scienze fisiche, e matematiche, giurisprudenza, filosofia, e belle lettere, scienza medica, ha un rettore incaricato di radunare il collegio decanale per migliorare l'istruzione, e la disciplina, ed un censore incaricato di vigilare perchè i professori non manchino ai loro doveri. Avvi ancora in Napoli il real liceo del Salvatore. il collegio dei gesuiti, dove i giovani sono ammaestrati gratuitamente, i collegi di santa Maria di Caravaggio, di S. Giuseppe a ponte Corvo, delle scuole Pie, dei Cinesi, ove sono istrutti nella nostra santa religione, nelle lettere, nelle scienze alcuanti giovani Cinesi; molti educanti per fanciulle, come quello della regina Isabella Borbone, che comprende la casa dei *Miracoli* e l'altra di *S. Marcellino*, il monastero di *Regina Coeli*, le scuole delle suore della Carità, l'*Istituto* delle religione de' sacri Cuori di Gesù, e di Maria; ed altri istituti particolari dell'uno e dell'altro sesso. I giovani destinati al sacerdozio sono istruiti nei seminari arcivescovili. Esistono aucora scuole di mutuo insegnamento per i sordi-muti; scuole per i ciechi, dove oltre il leggere e lo scrivere imparano musica, aritmetica, geometria, geografia: scuola dei ponti, e strade, che vigila alla costruzione di esse in tutto il regno, e dove s'insegna geometria descrittiva, , geodesia, meccanica razionale, legge, fisica, chimica, disegno di architettura, ed altro. Collegio medico chirurgico, annesso al grande ospedale acciò i giovani possano anche praticare le operazioni chirurgiche, ed assistere alle cliniche: collegio veterinario, dove si riceve istruzione teoretica e pratica, che si compie nel giro di quattro anni: il real collegio militare dove gli alunni sono istruiti nelle scienze, nelle lingue, e nelle armi, ed hanno una scelta biblioteca, ed un gabinetto provveduto delle macchine convenienti la scuola militare, istituita per i figli de' benemeriti officiali, mancanti di mezzi e dove si educano per quindi servire nell'esercito col grado di sott'officiali: il collegio della marineria ove sono educati i giovani deputati a comporre l'arma nobilissima della marineria.

Molte biblioteche adornano questa città. La reale borbonica è la principale. Fin dal quindicesimo secolo erano in Napoli molti monasteri, i quali possedevano sselte biblioteche, in ispecie quella di S. Giovanni a Carbonara, ammirata, ed

Digitized by Google

encomiata dal Mabillon, e dai Montfaucon, e da altri eruditi, per la gran copia di codici Greci, e Latini, e per le opere archeologiche, e filologiche. Ma non v'era che una sola biblioteca pubblica la *Brancacciana*, la quale nè pel numero de' libri, uè per la sua capacità potea soddisfare ai bigogni dell'università, sicche Carlo III volle rimediarvi arricchendo Napoli, con la biblioteca, che gli era pervenuta per eredità di casa Farnese già rinomata in Italia. Suo figlio Ferdinando nel 1804 ne fece la solenne inaugurazione. Essa è collocata in un edificio magnifico, ed occupa 23 vaste sale, la più grande delle quali è lunga palmi 212, larga 78, alta 81 con otto porte, e 26 finestroni; vi si trovano le più rare edizioni, e molti pregevoli manoscritti, ed autografi, in tutto 200,000 volumi. Ivi si conserva l'unico monumento in caratteri gotici che rimanga in Italia conosciuto sotto il nome *di papiro gotico ravennate*. Sieguono poi la biblioteca Brancacciano fondata dal cardinal Brancaccio, che la legò alla città dotandola di 600 ducati di annua rendita, ed accresciuta con doni di altri cittadini' contenente 50,000 volumi in edizioni scelte, e manoscritti in gran parte di scrittori Napoletani; la biblioteca de' Girolamini con 18,000 volumi, e sessanta manoscritti, tra i qnali primeggia il bel codice in pergamena contenente le tragedie di Seneca con eleganti miniature del Solario. E pure ragguardevole la biblioteca del *collegio militare* pel numero e per la scelta delle opere, come per le carte, e per i modelli ivi con molta cura serbati, nè vuolsi tralasciare di far parola della biblioteca di marina, che è ricca di opere, di carte, di atlanti, riguardanti i studi nautici e marittimi. Anche l'esercito ha la sua speciale biblioteca, annessa all'ufficio topografico.

Sopra una collina 150 metri elevata sul livello del mare sorge il *Reale Osservatorio Astronomico*. Sopra i disegni dell'astronomo Zuccari, alquanto modificati dal celebre Piazzi, il cav. Stefano Gasse architettò l'edificio. Tre sono le torrette di osservazione; sopra una di esse è la macchina equatoriale, e sulle altre i circoli ripetitori; nella stanza del Meridiano trovasi lo strumento de'passaggi, e il cerchio meridiano; una galleria serve di deposito agli altri strumenti: non lungi è l'abitazione per le famiglie degli astronomi, alla quale si passa per una terrazza coperta. Evvi una ricca biblioteca e non lascia cosa veruna a desiderare in quanto al numero ed alla scelta degli strumenti della scienza. La specola della marineria è sita nel mezzo della città, ed è elevata 500 piedi sul pelo delle acque. Su la cima della cresta del Vesuvio si innalza il *reale osservatorio metreologico*, costruito per istudiare ed esaminare i fenomeni vulcanici. L'osservatorio è guarentito dalle lave; contiene una biblioteca, una sala per gli strumenti elettrici, un'altra per i maguetici, una raccolta di minerali e prodotti vulcanici, un gabinetto per lo studio dell'ottica, un altro per le analisi chimiche, due terrazze per le osservazioni dell'aria libera, ed un padiglione per le sperienze di elettricità atmosferica. Avvi un officio topografico, che lavora con mirabile perfezione e che a giudizio del fu Arciduca Carlo d'Austria, non ha che pochi stabilimenti di questo genere in Europa, che possono stargli al confronto; un orto botanico, ricco di oltre 12,000 piante, dove si danno nella primavera pubbliche lezioni. Il cav. Tenore insigne professore di botanica, sollecitò e diresse i necessari lavori, ridotti a compimento nel 1818.

Napoli non è seconda ad alcuna metropoli di Europa, per gli istituti al progresso delle arti. Oltre il tanto celebrato *Museo* havvi una commissione di antichità, la quale è incaricata di vigilare su i patrii monumenti, un istituto di belle arti, ove si studia tutto ciò che le riguarda, un Pensionato in Roma, ove si inviano nove giovani in ogni anno, per perfezionarsi nelle medesime, una scuola di disegno per gli Artieri ed un conservatorio per lo studio della musica, che perpetua la gloria singolare, in cui la scuola Napoletana, in questa divina arte si è elevata. Fra i Teatri primeggia quello di S. Carlo, vasto, e magnifico edificio, di bella struttura. Carlo di Borbone nel 1737 ne commetteva il disegno all'architetto Ametrano, e venne compiuto in duecento sessanta giorni. Consumato da un incendio nel 1815 fu riconstruito con maggior gusto, e comodi migliori; la gran sala ha 114 palmi di lunghezza sopra 102 di larghezza. con sei ordini di palchi. Questo teatro ha meritato sempre l'attenzione degli stranieri, non solamente, per la materiale bellezza, ma perchè ancora creduto tempio dell'armonia, e sperimento de' maestri, e degli artisti i più celebrati. Vengono in secondo luogo i Teatri, del Fondo, quello detto de' Fiorentini, aperto

Digitized by Google

nel secolo XVI per rappresentarvi la commedia spagnuola, ed ora addetto alla commedia italiana, ed altri minori che qui non nominiamo.

Il più bell' ornamento di Napoli è senza dubbio il real museo Borbonico, unico al mondo pel numero e per la natura delle antichità in esso contenute. L'edificio è un quadrato lungo innalzato sopra un paralellogramma di 560 palmi, largo 280. Il Vestibolo è adornato da quattro statue colossali, l' Ercole Farnese, la Flora Greca, il Genio di Roma, e l'Alessandro Severo. La scala posta in faccia alla porta d' ingresso è fregiata d' una statua colossale del re Ferdinando IV vestito da Minerva. Quest' opera, nella quale il Gran Canova ha superato gravissime difficoltà, è uno de' suoi più ammirati lavori. L'impossibilità di descrivere. in un semplice articolo, tutte le ricchezze di questo Museo, pel cui solo catalogo si richieggono de' volumi ci astringe, di dare solo un cenno generico degli oggetti principali. Quelli scavati in Ercolano, Pompei e Stabia, ne formano la più ricca suppellettile. Una galleria contiene pitture trovate in Pompei, disparte in cinque classi, la prima, cioè di frutta, e animali, la seconda di paesaggi, la terza di figure, la quarta di frammenti diversi, la quinta di oggetti architettonici, altre tre stanze fanno continuazione al Museo delle pitture antiche, fra le quali si distinguono le pareti del tempio di Iside. Nello stesso piano dell' edificio è la galleria de' monumenti egiziani, e fra essi l' Iside in marmo trovato a Pompei. Il museo delle antichità Egiziane, contiene, anche le etrusche, e le Osche, vi si veggono due ricche iscriziani geroglifiche offerte al re di Napoli dal barone di Rothschild, un monumento sepolcrale, di granito azzurognolo, adorno di ventidue figure, e di geroglifici, una colonna di marmo d'Egitto sormontata da un Ibi, varie figure di Arpocrate, e di Serapide, un gran numero di uccelli sacri, d' iscrizioni, di vasi balsamari, d' amuleti, un prezioso frammento di papiro Egiziano, strumenti di musica, Ibi imbalsamati, e scolpiti, mummie, una bella collezione di statue, di vasi, d'armi, e d'iscrizioni etrusche ed osche, alle quali si debbe aggiungere un numero quasi eguale di bassi rilievi, e di frammenti. La collezione di marmi, è composta di oltre cinquecento statue, guaine, e busti, vi si ammirano il *Toro Farnese*, gruppo rappresentante la favola di Dirce, uscito dalla scuola di Rodi, e dal pontefice Paolo III trovato nelle terme di Caracalla, l'*Ercole Farnese* opera prodigiosa, dell' Ateniese Glicone, la Venere Capilliga di cui parla Ateneo, l'*Aristide* capo lavoro della scultura Romana, la statua equestre di Marco Nonio Balbo, l'*Agrippina sedente*, Venere vincitrice, e l'amore, l'Antinoo greco, e gran copia di statue d'imperatori romani, la Psiche scultura greca di prim' ordine, e finalmente una preziosa serie d'animali.

La galleria delle sculture di bronzo racchiude molti pezzi, i principali sono il Fauno ebbro, capolavoro dell' arte Greca, due daini, un cavallo di statura naturale, ed un Mercurio in riposo giudicato del miglior tempo della scultura greca. È questo il più perfetto bronzo lasciatoci dall' antichità. La collezione epigrafica contiene quasi duemila iscrizioni divise in otto classi, cioé : 1. Sacre, 2. Onorarie, 3. Per opere pubbliche, 4. Sepolcrali, 5. Arabe, 6. Greche, 7. Cristiane, 8. quelle di argomento vario, che non si riferiscono alle altre categorie. Quantunque molte sale dei reali palagi, siano state adornate con mosaici rinvenuti nei dintorni di Napoli, tuttavia la preziosa collezione di questi lavori dell'arte antica, conservata nel museo che descriviamo, è sempre la più ricca che si conosca. Si dee porre in primo ordine il Pugilatore, Teseo che atterra il Minotauro, un Tritone, una baccante, il genio di Bacco sopra una pantera, di un disegno e di un colorito degni dei più grandi elogi, ed un gatto che divora una quaglia.

La galleria dei monumenti del medio Evo racchiude più di 1200 oggetti, cioè 880 di marmo, 60 venuti dalle Indie, di bronzo o di altre materie, 100 pezzi di pittura indiana, e quasi altrettanti oggetti sacri, vasi d'ogni forma e d'ogni materia, bassirilievi, stromenti di tortura adoperati contro i primi Cristiani ecc. Vi si ammira sopratutto il ciborio del SS. Sagramento di bronzo, che stava in S. Lorenzo della Padula disegnato da Michelangelo, un busto in bronzo di Dante preso dalla maschera fatta sul suo cadavere, un globo celeste d' ottone venuto dall'Arabia.

Quasi cinquemila pezzi compongono la collezione delle terre cotte, senza comprender in essa i vasi Greci dipinti, dei quali è grandissimo il numero. Quella de'vetri antichi, è di oltre quattro mila, e ci mostra quanto meglio di noi seppero gli antichi nell'arte vetraria. Il mu-

Digitized by Google

seo osceno, o dei monumenti fallici, è di circa 160 pezzi tra bronzi, marmi, pitture, musaici, ecc. Si distinguono per raro lavoro, il tripode che sostiene un braciere e il gruppo del Satiro e della Capra, provenienti da Ercolano. Siegue il gabinetto delle pietre preziose, dei giojelli antichi, e del Medio Evo, quello de'bronzi destinati all'uso domestico dei popoli antichi, quello delle armature, la cui antichità risale per alcune sino a tremila anni, la collezione de'frammenti di stoffe, d'alimenti, d'oggetti che servivano al mondo muliebre, il gabinetto delle medaglie, e l'importantissima biblioteca de'papiri. Fra la collezione degli oggetti preziosi, si veggono a centinaja, cammei, pietre *anaglife*, collane, anelli, orecchini, braccialetti, tessuti d'oro, di porpora e di altre materie, non che la bulla aurea segno caratteristico de'giovanetti patrizii, vasi, tazze, specchi, candelabri, tutti antichi e d'argento, ed una gemma in forma di coppa egregiamente scolpita di dentro e di fuori a figure variamente interpretate dagli eruditi, riconosciuta come capolavoro della gliptica.

La preziosa galleria de' quadri, dai Greci del basso impero sino ai tempi più moderni, classificata con ordine compie il R. Museo Borbonico. Tutte le scuole sì nazionali, che estere vi sono rappresentate da pregevoli dipinti; e fra i molti di diversi autori, se ne contano cinque del Tiziano, fra i quali, la Danae e la Maddalena; quattro di Raffaele, quattro dello Schidone, tre di Annibale ed uno di Agostino Caracci, due dello Spagnoletto, altrettanti di Fra Sebastiano del Piombo, la Madonna del Gatto di Giulio Romano, la zingarella del Correggio con lo sposalizio di S. Caterina, ed altri pregevolissimi lavori di Andrea del Sarto, di Giovanni Bellini di Velasquez de Silva, del Garofalo, del Solario, di Simone Papa, di Claudio Lorenese, del Parmigianino, del Guercino, del Tintoretro, di Rubens, di Wan-Dick, di Salvator Rosa e del Domenichino. Il R. Museo acquista ogni giorno per le nuove cose, che si vanno trovando nelle escavazioni, e queste influiscono su i progressi dell'archeologia, più assai, che non facessero gli immensi lavori degli antiquarii, e tutte le memorie delle accademie scientifiche e letterarie. Lungo sarebbe enumerare, le biblioteche ed i musei particolari, in cui rinvengonsi oggetti rarissimi di antichità che mancano nel museo pubblico. Sono degni di menzione, quello di Monticelli, composto specialmente di collezioni mineralogiche e geologiche, quello del professore Costa di Fusco, le gallerie del principe di Cassaro e del Duca di terra nuova, la raccolta di stampe de'principi di Cassano e di S. Pio, e finalmente il museo del cavaliere Santangelo, che nel suo magnifico palazzo già dei conti di Maddaloni ha raccolto ammirevoli monumenti, per lo più rinvenuti a Pompei, o tolti dal museo Borbonico.

Istituti economici in Napoli sono: la Zecca ed i banchi distinti, in banco di Corte che risiede nell'edificio delle reali finanze, ed in banco de'privati stabilito nell'antico edificio della Pietà, la Cassa di sconto, la Cassa di ammortizzazione, la Borsa de'cambi che si tiene in una gran sala dell'edificio dei ministri di Stato, la Camera consultiva di Commercio, stabilita, per portare alla cognizione del governo i bisogni del commercio, chiedere i mezzi per soddisfarli e somministrare ai commercianti quei lumi, mercè i quali possano essere meglio avvantaggiate le loro speculazioni. Fra gli istituti di beneficenza si contano: l'Annunziata grande edificio, ove si raccolgono i fanciulli esposti, ai quali si dà alimento coll'opera di circa duecento nutrici. Fu fondato dalla regina Sancia moglie del re Roberto, ed ampliato da Giovanna II. Vi sono mantenute ancora molte giovanette povere e sono ammaestrate ne'lavori donneschi. Nel giorno della SS. Annunziata è fatto lecito a chicchessia accedere a questo luogo. Le giovanette vestite a festa, ed elegantemente acconciate, si lasciano vedere; un fazzoletto slanciato ad una di esse, è segno che qualcuno l'abbia scelta in isposa. *Il reale albergo dei Poveri* dove sono ricoverati coloro, che vinti dal bisogno, o inabili al lavoro trovansi nella necessità di accattare. La munificenza del re Carlo III, diè origine, a questo grandioso edificio cominciato nel 1751, con l'idea generosa, ma troppo vasta di aprirvi un ospizio per tutti i poveri del Regno, e farli istruire nelle arti. Vi sono raccolti circa due mila individui d'ambi i sessi, occupati in lavori confacenti all'età, all'indole ed alla disposizione fisica di ciascuno. Dipendono da questo reale Albergo, l'ospizio di S. Francesco di Sales, destinato specialmente per le donne di età non avanzata, le quali fanno bei lavori di fiori, quello di san

Digitized by Google

Giuseppe e Maria, destinato pe' ciechi, che sopratutto si occupano di musica, l'altro di S. Maria d'Arco dove si accolgono i tignosi. Gli Ospedali sono divisi in civili e militari. Molti sono i primi, a capo de'quali sta quello chiamato degli incurabili, il quale accoglie circa duemila infermi. Sono varii ancora i secondi, ed il principale è quello detto della Trinità, delle Monache, úno degli edificii più magnifici della capitale. Non vi è città in Italia, come Napoli, che conti tanti conservatorii ed ospizii, sia per l'educazione de'giovani d'ambo i sessi, sia per dar rifugio alle donne venute in basso stato o vedove.

Le principali strade della città sono: quella di Toledo, lunga circa un miglio, di mont'Oliveto quasi paralella alla prima di Medina, del Molo di Forcella, che da oriente a ponente divide in due parti la città, del Piliero di Foria di S. Lucia. La grandiosa strada denominata Riviera di Chiaja, che prolungasi sul mare per Mergellina fino alla punta di Posilipo, descrive una deliziosa curva di tre miglia: nei mesi di estate e nei dì festivi, è frequentatissima dalle carrozze. Essa tiene a destra un ordine di palazzi magnifici, ed a sinistra la Villa Reale, che lambisce il mare, e le altre dell' Infrascata, e di Capodimonte. In quest'ultima si ammira il ponte della Sanità, il quale là dove la città si abbassa, e veste il fondo d'una valle, e le spalle di due colli, vi si slancia per sopra, e congiunge le vette de'colli, cosicchè le genti che stanno in quel fondo mirano altre genti, e cavalli, e carrozze passar quasi sul loro capo. Le piazze principali, dette anche larghi sono quelli del Mercato, del Mercatello, delle Pigne, del Castello, del palazzo Reale e della Vittoria. V'hanno molte fontane nelle principali piazze, la più ammirabile delle quali è quella di Medina fatta costruire dal Vicerè di questo nome. Molti obelischi ancora si vedono; i più notabili sono quelli di S. Domenico maggiore, e della Trinità maggiore. Valicato il ponte della Sanità succennato si giunge ad un giardino ellittico, e di là comincia la strada a costeggiare sulla sinistra il monte, ombreggiata di Aceri, e di Acaci. Un lungo cancello, dopo il primo rivolgimento, lascia scorgere la sottoposta valle, ove giace Napoli e la collina del Vomero. Poi piegandosi a destra, dopo breve tratto si raggiunge la sommità di un ampia scala, la quale incominciando dal giardino ellittico, sottoposto, fiancheggiata da alberi, e da fiori, taglia il fianco del monte con 180 scalini, ed abbrevia il cammino a coloro i quali non vogliono seguire il rivolgimento della strada principale. Questa, sempre ombreggiata da alberi, perviene alla sommità del monte dove si eleva il magnifico palazzo reale detto *Capodimonte* situato in mezzo ad un vaghissimo bosco destinato ad uso caccia, del giro di miglia tre e mezzo e attraversato da ampie strade. Il passeggio pubblico più frequentato è la Villa Reale la quale si distende lungo il mare per 4800 palmi, conservando la larghezza di duecento. La Villa Reale fiancheggiata dalle acque co'suoi vasi, colle sue fontane, co' suoi viali di Acaci, co'suoi boschetti di Mirti e di Aranci, col suo tempio circolare di marmo bianco, è forse il più delizioso de'pubblici passeggi, che vanti l'Europa, specialmente nel verno, che quà può dirsi una continua primavera. Varie sono le statue che servono di ornamento a questo passeggio: un Apollo di Belvedere, il Gladiatore moribondo, Ercole ed Anteo, il Gladiatore in atto di ferire, il ratto di Proserpina, e quello delle Sabine, ecc. È desso nella sera rischiarato da moltissimi lumi a gas, sostenuti di candelabri di ferro fuso. In talune ore risuona dei concerti musicali eseguiti dalle bande de'reali eserciti, e dalla scuola del reale albergo de' poveri, ed allora ha veramente l'aspetto di pubblica festa.

Napoli è provvista di buone ed abbondanti acque correnti recativi col mezzo di aquedotti. Gran parte di esse vengono da un fiume che scorre sotto S. Agata de' Goti; le altre da un luogo cinque miglia discosto dalla Città per un cunicolo sotterraneo di costruzione Romana. Questi condotti si diramano in tanti piccioli canali onde tutte le case son fornite delle loro cisterne. La necessità di sorvegliare e riattare questi canali ha fatto sì, che vi siano tante strade sotterranee munite di marciapiedi, quante sono le strade ed i vicoli della Città. Le acque minerali vi sono ancora abbondanti, e docciano per quattro diverse vene poco distanti fra loro, poste fra la strada di S. Lucia e la real villa di Chiatamone. Due sono conosciute coi nomi di acqua sulfurea, e di acqua ferrata, e le altre di nuova acqua sulfurea, e di acqua acidula. Ne spiccia ancora un altra vena presso la darsena, la quale contiene tanto zolfo, che se ne veggono in copia i depositi.

Digitized by Google

È prezzo dell' opera ricordare ancora l' antichità più notabile che si trovi in Napoli, cioè le Catacombe di S. Gennaro. Sono esse scavi sotterranei nel tufo a foggia di corridori condotti con giro meandrico, disposte a più piani, comunicanti con gradinate. Vi si ha l'accesso dalla Chiesa di S. Gennaro de' poveri. La profonda oscurità di queste catacombe, debolmente rotta dalle fiaccole onde convien munirsi per trascorrerle, desta in chi le visita un insolito senso di riverenza e di timore: nelle pareti che fiancheggiano le vie, sono aperte in gran numero cavità di varie grandezze ed orizzontali. Ivi venivano deposti i cadaveri de' Cristiani, siccome ne fanno fede le tante iscrizioni greche e latine, che sono state imprudentemente segate per lastricarne la vicina chiesa. I corridoj delle Catacombe alti 18 piedi, sono disuguali in larghezza, s'ignora la loro estensione, dicesi che si estendono fino a Pozzuoli, ma senza fondamento; è certo però che procedono molto oltre, poichè nel 1685 il celebre Mabillon arrivò per uno de' corridori fino alla Chiesa di San Severo. L'abate Romanelli, che visitò le Catacombe nel 1792, dopo lungo cammino trovò una galleria con sorgente di acqua perenne, al disopra della quale una Chiesa a tre navate, con battistero e tracce di pitture nelle pareti incrostate di calcina: nel 1814 rinnovò la visita e trovò in una grotta i cadaveri degli appestati gettativi nel 1656, con abiti e calzatura, e persino col cappello in testa. Variano le opinioni intorno all'origine di questi sotterranei. Erano esse le cave donde si traevano i materiali per edificare? ovvero porgevano esse una via di comunicazione segreta tra una città ed un altra? La prima versione è la più verosimile e la più accettata da dotti. È fuori di ogni dubbio però, che esse ne' primi tempi della Chiesa divennero l'asilo del Cristianesimo. I credenti si riparavano in queste cripte per isfuggire la persecuzione degli idolatri, per unirsi nella comune preghiera, ed assistere alla sublime liturgia con che i loro Vescovi ricordavano la passione dell'autore del nostro riscatto. E quando il culto cristiano solennemente riconosciuto non ebbe più bisogno di celarsi agli occhi de' profani, quelle volte silenziose rimasero a perenne monumento, dei dolori e dei trionfi del Cristianesimo, e si tennero sempre qual santuario, cui il popolo frequentemente accedeva, per adorare i corpi de' primi santi vescovi, e confessori della fede quivi sepolti, ed il Clero era tenuto per giuramento andare ancor esso alla devota visita almeno una volta all'anno. Il Pelliccia, il Giustiniani, il Romanelli ed il De Jorio raccolsero ne' scorsi tempi le iscrizioni funerarie tanto cristiane che gentili, ed accuratamente le illustrarono.

Fra le opere moderne havvi il camposanto, aperto nella luttuosa circostanza, che il colera asiatico disertava la Capitale. Ne esisteva un altro, detto ora il Camposanto vecchio edificato nel 1762 per privata carità. Il nuovo stà sulle spalle del Colle Poggioreale, ed è ornato di tempietti, di archi e di colonne di svariata architettura, in mezzo a boschetti di salici, di pioppi, ed a festoni di fiori, in guisa da ingenerar meraviglia e da metterlo a paro con i più famosi di Europa. La varietà e l'eleganza degli ornamenti, è appunto quella che distingue e rende bella questa necropoli, e se i Napoletani continueranno ad ornarlo di monumenti sepolcrali di ricco materiale e di eleganti forme, il loro Campo santo godrà sopra ogni altro il primato. I PP. Cappuccini ai quali son commessi i funebri officii hanno ivi un Convento architettato alla Gotica, composto co' marmi di un antica cappella che già fu della famiglia Palo. Un luogo appartato è destinato dal comune a ricevere le spoglie di coloro, che per egregie opere di ingegno o di mano ben meritarono della Patria.

Napoli ha un porto capace a contenere circa ducento legni. L'antico era in vicinanza di S. Giovanni maggiore, nella contrada, che tutt' ora conserva il nome di Porto: il nuovo è non lontano dal Castelnuovo, e vien formato da un molo eretto da Carlo II d'Angiò nel 1302, poi ampliato da Alfonso primo d'Aragona. Successivamente il vicerè Duca d'Alba, lo migliorò con utili lavori, ma Carlo III di Borbone lo compì facendo prolungare per trecento palmi il braccio del Molo dal Fanale verso levante, difendendolo così da' venti meridionali. Sulla strada maggiore verso la lanterna fù edificata circa il 1630 una magnifica fontana, ornata di delfini e di quattro statue, nelle quali erano figurati i quattro fiumi principali del Mondo. Queste, lavoro mirabile di Giovanni Merliano, furono tolte via dal vice-rè don Pietro d'Aragona, per adornarne i suoi giardini di Spagna. In questo sito si raccolgono nelle ore pomeridiane dei dì sereni i cenciosi plebei per ascoltare con prodigiosa attenzione le gesta di Ricardo e di Orlando esaltate dai cantastorie. Nella strada del Molo furono com-

Digitized by Google

piti nel 1844 nuovi lavori perocchè si rifece, ed ornò di larghi marciapiedi terminati da saldi parapetti e di ampie ed agevoli scalinate per discendere con sicurtà al sottoposto lido, il quale lungo la sua muraglia fù confortato con opera laterizia, e con gagliardi tronchi di lava ad uso di legar gomene. La torre del Faro ebbe nel 1843 quell'immegliamento che il progresso delle scienze fisiche addomandava, essendochè le fù appropriato il sistema di illuminazioni ad Ecclissi escogitato dal Fresnel, in cui la fiamma vien da una lucerna, che dicono all'Argant, dal nome di chi primo la fece, con un applicazione di stoppini a corona dovuta al Rumford e condotta a perfezionamento dall' Arago. L'opera fu fatta con la direzione di Macedonio Melloni e dell' ingegnere Ercole Lauria. Nel porto di Napoli approdano circa quattro mila legni in ogni anno ed altrettanti ne partono, appartenenti a tutte le nazioni di Europa. La massima parte sono di bandiera Napoletana, fra quelli esteri sono più numerosi i Francesi e gli Inglesi. Il movimento commerciale accresciuto ha reso questo porto, insufficiente, onde vennero incominciati i lavori di un novello porto militare il quale sarà destinato ad accogliere i soli legni da guerra.

Le manifatture di stoffe di seta sono le più importanti di questa Città, specialmente le nere conosciute in Europa col nome di *Gros* de *Naples*. Vi si fabbricano pure calze, taffetà ondati ricercatissimi nel Levante, porcellana, specchi, biancheria damascata, sapone, candele, nastri, fiori artificiali, essenze, velluti, mussoline, coperte di cotone e di lana, pasta lavorata detta maccheroni di varie specie, confetture ecc. La manifattura degli istrumenti musicali e delle corde armoniche è assai attiva e la seconda specialmente gode grande riputazione; quella delle sculture di lusso e delle suppellettili in legno forestiere si perfeziona giornalmente. Vi ha una fonderia di caratteri tipografici; ma la tipografia non ha preso in Napoli molto sviluppo. La Città riceve dalla Francia, panni, tele, stoffe di seta, chincaglie fine, vini, specierie, cuoi conciati, stoffe di seta, ogni sorta d'oggetti di moda ecc. dall' Inghilterra diversi tessuti di lana e cotone, merci, pelli, alcuni articoli in acciajo, stagno, piombo, derrate coloniali, pesce salato, legname da tinturai, telerie dell'Indie ec. dall' Olanda tele, specierie, droghe, pepe, tabacco, nastri di filo, ec.; dalla Svizzera, tele mussoline, alcuni tessuti di cotone stampati, creponi ec. dalla Germania, rame, piombo, tele di Slesia, pelli, cera ec. dalla Spagna e Portogallo, cocciniglia, indaco, cacao, alcune droghe, stoffe di cotone, legno da tintura, tabacco ec. dal Baltico, pesce salato, pelli e pelliccerie.

La popolazioue è di 420,000 abitanti. I forestieri che trovansi ordinariamente di passaggio ascendono, fra i 12 ed i 18,000. I provinciali i quali per i loro affari o per diporto si conducono alla Capitale sono circa i 10,000; i ditenuti, oltre 4000, la guarnigione di 20,000 soldati. Se a tutti questi vogliosi aggiungere i contadini delle vicine campagne i quali a migliaja entrano in Città per vendervi ogni sorta di comestibili, si avrà in Napoli una popolazione di mezzo milione. I nati in ogni anno sogliono essere circa 12,000 legittimi, 1300 ilegittimi, 2,300 esposti, in tutto oltre i 14,000. I morti nell'anno possono contarsi da 2 a 7 anni, 2578; da 8 a 18, 860; da 19 a 25 685; da 26 a 40 1467; da 41 a 60 1932; da 61 a 99 2485; dai cento in poi 8, in tutto 13,342. In ogni anno i nati superano i morti di circa 900 iudividui, cioè di una quindicesima parte. Il numero dei matrimonii in ogni anno suol essere 2345 di celibi con nubili, 318 di vedovi con nubili, 158 di celibi con vedove, 111 di vedovi con vedove. I conjugati d'ambi i sessi sono 128,976, i celibi 130,480 i vedovi 50,309 i celibi per età secondo la legge 84,465 i celibi per voto religioso 6610. Di questi 3401 appartengono al Clero secolare, 1764 al Clero regolare maschile, 1445 sono monache.

Il linguaggio, che si parla in Napoli è un dialetto assai corrotto dello Italiano e dello Spagnuolo, è usato ordinariamente da tutte le classi della società, ma le più educate ed istrutte parlano l'Italiano. Il dialetto napolitano ha una speciale proprietà di prestarsi alle lepidezze, alle satiriche facezie, alla gioconda festività. Se è vero che la greca colonia partenopea usasse linguaggio e pronuncia dorica, non sarà malagevole di ravvisarne una certa conservazione specialmente nel modo di pronunziare molto aperte le vocali e di battere assai le consonanti. Queste caratteristiche di pronuncia debbono riguardarsi come molto antiche, avendone dato cenno lo stesso Dante che nell' opera del *Volgare Eloquio*, trattò anche del *linguaggio pugliese* molto consimile a quello usato entro Napoli.

Napoli è Città presentemente incivilita al pari di qualunque altra di Europa, i

Digitized by Google

costumi de' cittadini hanno ricevute benefiche mutazioni, nè ora si può più ad essi rimprocciare quella fatale infingardaggine, in cui erano immersi e che sì strano contrasto facea colla loro immaginazione. La nobiltà è cortese e studiosa, il secondo ceto è riguardevole per virtù sociali, e coltura d'ingegno. I così detti Lazzaroni una volta così numerosi e cotanto turbolenti, specialmente sotto il dispotico governo de' vicerè, sono stati assai raffrenati a nostri tempi, e ridotti ad un certo grado di gentilezza e di coltura. Nel 1828 quando il Valery visitò Napoli, ebbe a confessare, che i Lazzaroni aveano sostanzialmente cambiato di costumanze, trovò attivi, ed affaccendati, quelli del Porto principalmente, non più seminudi ma con camicie e calzoni di tela e nell'inverno con giacchetto e cappuccio, non più come un tempo sdrajati in tanto numero per le strade o sotto i portici, ma la maggior parte abitanti in case se non comode almeno sufficienti a prestar loro un asilo. Il loro cibo principale è come quello del basso popolo, i maccheroni, che si vende cotto e preparato lungo le vie. Il Lazzarone che dalla natura ebbe il gusto classico, ascolta i poemi dell'Ariosto e del Tasso con avidità ed attenzione meravigliosa, quantunque le cento volte già gli abbia uditi. Rinaldo è il suo Eroe prediletto. Ogni giorno un ora prima del tramonto, il cantore giunge col suo libro in mano, e per pochi quattrini porge diletto alla numerosa, se non eletta sua udienza, accompagnando la sua lettura, il suo canto, le sue spiegazioni con vivacissima pantomima, che veramente può dirsi parlante. Queste accademie declamatorie hanno la durata di un ora circa; il *Cantastorie* cedè luogo ad un altro, altrettanto accade degli ascoltanti. Or chi non ravviserà in un popolo di sì vivace fantasia la più propizia attitudine all'incivilimento? Aggiungi, che generalmente questo popolo è ottimo di cuore, pieno di spirito, sollazzevole in guisa che per esso, fino la morte è uno spettacolo; la religione è una festa, e sì privilegiato da natura nel canto, che la città ben merita di torre il nome da una Sirena. È cosa omai proverbiale, che la musica principalmente trionfi fra i Napoletani. Sembra che quivi dice un erudito viaggiatore, le corde del timpano siano più tese, più armoniche, più sonore, tutta la nazione canta, il gesto, l'inflession della voce, la prosodia delle sillabe, la conversazione, ogni cosa indica e respira l'armonia, ed effettivamente in Napoli è in grand'onore la musica, e v'ebbero la culla famosi maestri. Si può giudicare di questa insita propensione, in veggendo la sera concorrere il popolo un ora dopo il tramonto del sole, allorquando l'orologio del reale palazzo dà il segno della ritirata, e le bande musicali si raccolgono sulla piazza, la scorrono due volte dalla via di Toledo sino a quella del Gigante, suonando scelti pezzi delle opere nuove in faccia al balcone dove talvolta il rè e la reale famiglia vengono ad udire la deliziosa armonia. Il frastuono de' tamburri, che tratto v' intromettono un suono guerriero corregge quanto potrebbe avere di molle questo modo di richiamare i soldati alle stanze, Innumerevol folla di popolo accompagna allora i musicali drapelli, e presso a loro con misurato passo cammina.

Ad ogni angolo della Città, in ogni rione, per tutto, si veggono botteghe mangerecce e cucine ambulanti. Vi sono in luoghi appartati, molte piazze pubbliche dove si vendono commestibili; ma il popolo è abituato a percorrere incessantemente le strade, con panche, carretti, cesti, asini, muli, vendendo pani, carni, salami, erbe, frutti, pesci. Ogni venditore vende cantando la sua merce, alcuni improvvisano per via con alterno metro, altri rispondono a coro, altri ripetono le favorite canzoni popolari. Non v'è luogo, non v'è ora del giorno in cui un immenso popolo non s'urti per le strade, e s'insinui tra gli asini, i muli, i carri e l'immenso numero de' cocchi, tutti cantando, tutti gridando. Questo movimento, questo brio, questo fracasso, è ciò che sopra ogni altra cosa distingue Napoli da tutte le altre Città d'Italia. Se dal carattere morale passiamo a discorrere delle qualità fisiche, diremo che secondo l'opinione universale, il sesso maschile in Napoli ha forme più avvenenti e più regolari del femminile. Gli uomini sono piuttosto grandi, svelti della persona, generalmente con bei tratti nella fisonomia a cui suol dare piacente aspetto virile, la nera capellatura: le donne invece sono piccole, di colore olivastro, ed assai di rado fornite di bei lineamenti. Queste però sono le donne del popolo, le quali camminando sempre a testa nuda, vengono colpite da un sole cocente, e che oltre l'esser molto neglette negli abiti, presto infiacchiscono per disagi o per abusi. Ma nella classe agiata il bel sesso è avvenente e di bel colorito e di forme gentili, come in ogni altra parte d'Italia: nè può essere altrimenti in un clima benignissimo, il più propizio al pieno sviluppo degli esseri

Digitized by Google

animati, ma le femine, secondo la espressione di uno spiritoso scrittore francese son come i fiori; per far bella mostra abbisognano di una assidua cultura.

Gli alberghi sono a Napoli in grandissimo numero, ma eccettuati quelli frequentati da ricchi stranieri, gli altri non presentano molte eleganze e comodità. Da parecchi anni sono aumentati e migliorati i ristoratori; gli stabilimenti da caffè non sono addobbati con molto lusso, ma buona ed a buon prezzo è questa bevanda; eccellenti poi sono i suoi gelati e le sua frutta candite. Nè mancano buoni stabilimenti di bagni caldi e di bagni di mare, frequentati sì dagli stranieri, che dagli abitanti. I cibi più sani ed abbondanti si trovano a prezzo discretissimo, le frutta ed i legumi sono buoni ed in quantità, la carne è piuttosto cara, e malgrado la vicinanza del mare qualche volta raro il pesce; il vitello di Sorrento e le ostriche del lago di Fusaro sono assai apprezzate. Anche il vino comune è a buonissimo prezzo; ciò non pertanto è d' uopo confessare che il popolo non ne abusa.

Fra le più belle scene di Napoli è il suo carnevale. Esso principia il dì 17 gennajo, festa di S. Antonio; da quel giorno in poi nel giovedì e nella domenica c' è il giro delle carrozze nella Via Toledo tre ore innanzi che annotti. Ma negli ultimi giorni, e principalmente nell'ultimo lunedì, il corso è veramente magnifico: il doppio ordine delle carrozze comincia a S. Lucia, e si protende fino alla strada del Campo, trascorrendo essi le vie di Toledo, degli Studi e le piazze interposte: i balconi allora sono gremiti di spettatori; si direbbe che tutti gli abitanti di Napoli son concorsi a Toledo. Nè meno straordinaria è la fila dei pedoni. Tra le mentovate due fila di carrozze circolano quelle della Corte, quando non è in maschera; se essa prende la maschera anche le sue carrozze entrano in fila con le altre. La via è ingombra da una estremità all' altra, e vi possono essere ben duecentomila persone avide di saziare i loro sguardi: non pertanto poche guardie bastano per contenere questo popolo romoroso sì, ma più amante, ch'altri mai non crede, della pubblica quiete. Anche in Napoli, come in Roma ed altre città d'Italia, si fa la gioviale battaglia de' confetti da chi è in istrada contro di chi è ai balconi e viceversa. Le maschere delle carrozze gli scagliano sino al quarto piano con molta disinvoltura per mezzo d' un cucchiajo col manico di balena elastico. Alle più vaghe signore si gettano talora fiori e ghirlande, che esse ricevono gentilmente con un sorriso di compiacenza e di approvazione.

I contorni di Napoli sono estremamente deliziosi, romantici ed interessanti per tutti gli antiquarj ed i curiosi. Il viaggiatore vi cerca con entusiasmo la cuna del Tasso, la tomba di Virgilio, ed Ercolano e Pompei redivive, dopo gli incendj del Vulcano, le rupi dove stanno scolpite le origini d' Italia, i scogli che ricordano i primi navigatori, le prime favole, la prima poesia. Ama egli deliziarsi su quelle campagne, verdeggianti sempre di continua primavera, vagare su le ridenti colline, coronate di alti pioppi, di ombriferi pini, di viti pampinose, e rigogliosissimi aranci. Il quale spettacolo riesce mille volte più caro per la benignità del clima. Perocchè senza descrivere le fresche sere o un chiaro di luna della più cocente stagione, come potrebbe tacersi la luminosità del nostro sole e le tiepide aure che ci rimenano il dolce aprile a mezzo l'aspro e dispettoso febbrajo? Come que' mattuttini raggi che spuntano dal Vesuvio, stendendovi a strisce una nebbia d'oro che cangiasi in torrenti di luce, per allagar di colpo la bassa costiera? Epperò cantava il poeta:

Largior hic campos æther, et lumine vestit
Purpureo, lumenque suum, et sua sidera norunt.

Tutti sanno, come i Romani fossero innamorati di questi contorni, e come le più illustri famiglie di Roma vi avessero superbe e ricche case di campagna ove venivano a riposarsi dalle gravi cure della Repubblica. Su i promontorj di Capri e di Miseno, sul golfo di Baja, vicino ai laghi di Averno e di Acherusa, sorgevano i palazzi de' Cesari, ove questi abusavano delle bellezze della natura, per darsi in preda a sfrenate libidini ed a voluttuosa vita.

I luoghi più meritevoli di essere visitati sono il famoso vulcano del Vesuvio, che sembra in ogni istante minacciare l'esistenza della città sottoposta, Pozzuoli, le cui antichità e pregi d'istoria naturale la rendono interessante; la Solfatara anticamente *Forum Vulcani*; la curiosa grotta del Cane, così detta perchè un cane che vi si tenga coricato perde il moto in due minuti, e la vita se lo si ritiene più a lungo; i bagni di Nerone, le acque minerali di Castellamare, la grotta famosa

Digitized by Google

e la strada tagliata a vôlto nel monte Posilipo, la cui lunghezza è di circa 700 metri, notabile avanzo dei gran lavori romani, comunicando con Pozzuoli e con Baja, ove esistevano le più sorprendenti ville ed i templi più magnifici de' Romani di cui tuttora ammiransi reliquie importanti. S'aggiungano il sepolcro di Virgilio a poca distanza del giardino del principe di S. Severino, le vestigia de' bagni di Lucullo e d'un tempio della Fortuna; il lago d'Agnano, già cratere d'un vulcano; le stufe di S. Germano, il mausoleo di Sannazzaro; il palazzo di Portici e sopratutto le sorprendenti ruine di Ercolano e di Pompeia. Questi luoghi meriterebbero una più ampia illustrazione ma siccome se ne è già parlato nei precedenti articoli, nelle loro rispettive categorie, o se ne parlerà in progresso, così rimandiamo a quei luoghi, coloro che desiderano averne più estese notizie. Solamente sarà utile dare un cenno delle attuali ville de privati che si ammirano ne' dintorni di Napoli, e che colle opere dell' arte accrescono l' incantevole bellezza delle opere della natura.

I vari principi dominatori del regno ebbero ville in varii luoghi delle vicinanze, quelle d'Angiò sul confine di Mergellina e sul pendio della montagna di Castellamare, dimora prediletta di Roberto, di Ladislao, di Giovanna e così gli Aragonesi a Margellina, a Poggio reale, ed alle falde della collina che ebbe il nome di Capodimonte. Ed in questi luoghi donarono ancora case e giardini ai loro amici, come al Sannazzaro ed al Pontano. Erano celebri sul cadere dello scorso secolo lungo la spiaggia di Mergellina, le ville di Carafa, de' Mirelli, dei Coppola; sulle colline del Vomero e dell' Arenella quelle degli Spinelli, de' principi di Belvedere e sul cammino di Portici quello de' principi della Riccia, de' principi di Lauro, de' duchi di Campolieto e mille altre, che lungo sarebbe il solo annoverare. Tutte gareggiano per vaghezza di posizione e più di tutto per quella varietà di aspetto che incontri in ciascun punto delle nostre colline. Fra le antiche ville negli ultimi tempi ne sorsero altre recentissime, e ne sorgono ancora le quali se non eguagliano le prime per maestà e per ricchezza, le superano per la moderna perizia nell'ordine de' viali, delle ombre, de' fiori e delle piante. Sono prime fra queste. La Villa *Regina Isabella* appartenente già alla madre defunta del re attuale. Da essa si vede la città sottoposta in uno de' più ridenti aspetti che possa giammai immaginare la mente o figurare nella tela il pennello degli artisti. Anzi tutti i pittori di paesaggio sì napoletani che stranieri imprendono a ritrarre la città da questo punto. Il casino è osservabile per leggiadria e vaghezza di costruzione ma più preziosi ornamenti di pitture, di stampe, di quadri di antichità di ogni genere de' quali è adorno questo luogo. In un appartamento è collocato un ricco Museo di vasi Italo-Greci, di storia naturale, di utensili e di arme appartenenti alle popolazioni selvagge di America, una collezione di antiche e rare monete autonome, familiari, imperiali, in oro, in argento ed in bronzo. Fra i molti dipinti che lo adornano, è bello il noverare una sacra famiglia di Leonardo da Vinci, ed un altra di Andrea del Sarto vaghissima per la composizione e per colorito, nonchè una Cleopatra a mezza figura nel momento di avvicinare al seno l'aspide velenoso che dovea involarla al trionfo del vincitore, opera mirabile del Correggio. Questi ed altri diversi pregevoli oggetti rendono prezioso questo alloggiamento posto in mezzo ad un recinto incantevole per diversità di alberi di ogni maniera, di pini, di viti, di pioppi, di salci, essendovi alimentato inoltre un gran numero di piante esotiche, ed infinite specie di fiori più rari. *Villa Floridiana*, questa fu comperata nel 1816 dal re Ferdinando I per farne magnifico dono alla sua seconda moglie duchessa di Floridia ond'ebbe il nome che ancora oggi ritiene. Il gran casino è di forma rettangolare lungo centosessanta palmi per dieci, di leggiadra costruzione del Cav. Nicolini, e dalla facciata principale che guarda il mezzogiorno è adornato di due magnifiche scale in marmo bianco, per le quali seguendo il naturale pendio della collina si discende dagli appartamenti ai viali sottoposti, richissimi d'alberi ed ornati di piante rarissime, di vasche, fontane e logge delle quali si scoprono diversi aspetti secondo la varietà de' piani nei quali il luogo è disposto. Ci ha preziosissimi vasi Chinesi della fabbrica imperiale, leggiadre opere di disegno e di pittura, e lavori capricciosi in quel genere del secolo decimo settimo che non sappiamo se la odierna eleganza o intemperanza ha chiamato nuovamente a regnare nelle sale moderne.

Digitized by Google

Sulla medesima collina meritano d'essere osservate la *Villa Rufo*, e dal lato opposto, quella che fu già de' principi di Belvedere, ricchissima non meno per la bellezza de' giardini, che per la magnificenza del palazzo e della sua raccolta de' quadri e di statue, abitata più volte da' reali di Napoli fra quali dalla regina Carolina e da Francesco I. Considerevole per la sua bellezza è la *Villa de' Majo* e quella amenissima che Francesco Ricciardi conte di Camaldoli uomo di molto sapere arricchì di piante assai rare, rinomata presso gli stranieri pe' molti tesori di botanica, de' quali si pubblicò un catalogo per le stampe, e che venne celebrata in versi latini dal cav. Farina, ed in versi italiani da Angelo Maria Ricci e da Giuseppe Guacci nobile, nomi onorati nella storia della poesia nazionale. Seguono le Ville del principe di Tricase e de' signori Patrizii, dei principi di Scaletta, Gerace, Rocca Romana e Angri, bellissime per la magnificenza di costruzione e gusto di suppellettili.

In verun altro dato delle vicinanze di Napoli sorgono così numerose le ville dei privati, come nel lungo tratto che si distende presso il mare incominciando dalla città e percorrendo tutta la strada che procede verso Castellamare. Ne' piccoli paesi sparsi tra le falde del Vesuvio ed il mare posseggono magnifiche ville, le nobilissime famiglie de' Bisignano, de' Medici, di Caramanico e de' duchi di Campolieto. La villa Riccio ricorda ancora la dovizia delle antiche ville dalla disposizione degli alberi alla cui ombra sorgono molti piccoli edificii statue e memorie con gentili ed affettuose iscrizioni. Prossima a queste è la *Villa Favorita* nello scorso secolo appartenente al principe di Jaci siciliano, celebratissima per le feste ivi date all' arrivo della regina delle Due Sicilie nel 1768, ora di proprietà della duchessa d' Aumale figlia del defunto principe di Salerno Leopoldo. Sono incantevoli le vedute che si godono dal magnifico palazzo che la precede e l'ampiezza e ricchezza de' suoi giardini; fu detta *Favorita*, vogliono alcuni da una prossima piazza un tempo detta de' favoriti, sebbene sia nome ancora di altre ville come quella dell' imperial casa d'Austria, ed altra che il re di Napoli possiede presso Palermo.

Quella parte della contrada che circonda la città di Napoli e che si estende a settentrione sino al luogo di Patria, ad oriente sino al Vesuvio, e che negli altri lati è limitata dal mare, forma l' antica regione de' campi Flegrei. In essa elevansi di tratto in tratto dei colli, molti de' quali conservano ancora in tutta la forma di vistosi crateri; e si appalesano con chiarezza i luoghi delle eruzioni e gli effetti di queste.

I crateri che meglio ritengono la loro forma caratteristica sono quelli di *Campiglione*, di *Fossa lupara*, di *Cigliano*, *degli Astroni*, della *Solfatara* e di Monte-nuovo nel continente, di *Portopavone* nell'Isola di Nisita e di monte Rotaro e di Montagnone nell' Isola di Ischia. In altre parti le colline si conformano talmente curvandosi in semicerchio che in esse agevolmente si riconoscono gli avanzi di antichi crateri come si può vedere intorno ai laghi di *Averno* e di *Agnano* a ponente del monte dei *Camaldoli*, alla montagna spaccata ed altrove. I punti più elevati sul livello del mare, sono l'Epomeo in Ischia, che s'innalza 795 metri, i Camaldoli ed il monte barbaro, l' uno 760, e l' altro 322 metri alto.

Non si sa con precisione in qual' epoca, e da chi Napoli venisse edificata. Come quella di molte altre città italiane la sua origine è nascosta nell'involucro della favola, e lascia il campo a varie e diverse congetture senza poter affermar cosa alcuna di certo e di incontestabile. Secondo Strabone esisteva in questi luoghi una torre detta di *Falero*. Vicino a questa, i Rodiani innamorati delle deliziose spiaggie della Opicia fabbricarono una città chiamandola Partenope dal nome di una di quelle donne fatidiche chiamate Sirene il cui culto vi recarono dalla isoletta di Capri, che le siede rimpetto. Abbenchè resti dubbio il tempo preciso di questo avvenimento, sembra però rimontare ad un antichità assai remota poichè secondo lo stesso Strabone ciò era fatto prima che i giuochi olimpici s'instituissero. La qual Partenope presto si accrebbe e venne in fiore, per i molti che concorrevano ad abitarla, attesa l' amenità della postura, e l' abbondanza del suolo. Ma gli abitanti della vicina Cuma mossi da invidia perseguitarono i Parteponei e distrussero la città. Era popolare tradizione che a far cessare la peste, onde i Cumani in punizione del loro atto malvagio furono afflitti, dovessero essi per comando dell' Oracolo riedificarla, e porvi una città nuova col nome di Napoli ripristinandovi il culto della Sirena. Dopo ciò

Digitized by Google

altri stranieri vi giungevano, Calcidesi, Pitecusani, Ateniesi e Diotimo di Atene fu quello che istituì il corso delle fiaccole ad onor di Partenope la *Lampadodromia* giuoco di che i Napoletani, come quelli che abitavano i campi flegrei pigliarono diletto, e con magnifica pompa celebrarono annualmente. La città nuova surse in altro sito più bella, ma non molto lontano dalla distrutta, la quale fu chiamata Palepoli o città vecchia come l'altra si diceva Napoli o *città nuova*. Ne fa fede Tito Livio il quale dice: Palepoli a tempi suoi trovasi al di là da Napoli, ma non a molta distanza, ed essere gli abitanti delle due città un solo popolo, e tutti originarsi da Cuma.

Nel 477 di Roma i Napoletani confidando nelle proprie forze, e nella protezione de' Sanniti e forse eziandio nella pestilenza che dicevasi nata in Roma, fecero molti danni agli abitanti della Campania, alleati de' Romani onde questi per mezzo di legati li ammonirono a desistere da tali opere, nè operassero in modo indegno del greco nome. Ma quelli rincuorati dalle promesse e dagli ajuti di uomini e di navi, che Nola, Taranto ed i Sanniti promettevano, fatta tacere colla violenza la classe patrizia, che consigliava la pace, data una feroce risposta ai legati li accommiatarono risoluti di venire se vi fosse d'uopo alla sorte delle armi. Laonde il Senato Romano, deliberò che si procedesse alle ostilità, ed avendo i consoli forteggiato le provincie, il governo della guerra toccò a Publio Filone restando incaricato Cornelio di opporsi con altro esercito ai Sanniti se avessero dalla parte loro tentato alcun movimento. Il quale Publio non essendogli riuscito di prendere la città la strinse d'assedio tenendo le sue schiere tra Palepoli e Napoli togliendo loro l'opportunità di recarsi scambievole soccorso, come, per la vicinanza delle loro mura, era dianzi avvenuto. Resistettero lunga pezza i Napoletani, ma poi stanchi di soffrir cose sozze e crudeli nelle mogli e nei figliuoli per parte dei loro alleati, nè bastando essi a por modo a pessimi diportamenti di costoro scelsero d'arrendersi. Venne allora stabilita una federazione tra Napoli e Roma, in forza della quale fu alla prima conservata l'autonomia, e conceduta la facoltà di militare, e tener cariche nelle romane legioni. E ad altro non furono tenuti se non che a pagare un lieve tributo, a somministrare in talune occasioni alcun numero di navi, e a rispettare le decisioni del Senato romano nelle controversie insorte co' paesi confinanti. Una moneta di bronzo accennante a questa federazione, ed un Epigrafe de' fasti Capitolini che testimonia il trionfo di Publio Filone su i Paleopolitani, esistono ancora a far fede di un tale avvenimento. I Napoletani si tennero fermi nella nuova alleanza e quando Pirro discese in Italia, e tentò d'impadronirsi di Napoli, questa energicamente gli resistè e rese vani gli sforzi dell'avventuroso capitano. Anzi dopo la battaglia del Trasimeno, quando la fortuna di Roma sembrava che declinasse, essi spedirono ambasciatori per presentare al Senato, quaranta tazze d'oro massiccio, e di gran peso, dicendo esser cosa ragionevole l'aiutare il popolo romano, con tutto quell'oro che da loro maggiori, o per ornamento de' templi, o per difendersi dalla sinistra fortuna era stato loro lasciato, e che s'eglino avessero creduto potere altrimenti porgergli aiuto, con la medesima prontezza d'animo volentieri gliel'avrebbero offerto. Il senato applaudì a tanta liberalità e rese grazie agli ambasciatori non accettando altro presente, che la tazza di minor peso.

Dopo la rotta di Canne, Annibale, lasciato in Conza Magone con una parte dello esercito, desideroso di possedere una città marittima, si avanzò per espugnarla e tentò ogni modo per impadronirsene, sia colla forza, sia colle arti. Ma visto poi che la città era munita di gagliardissime mura, disperò di riuscire e ritornossene a Capua. Dove quantunque lo consigliassero ad insignorirsi del porto di Cuma, giacchè non avea potuto occupare quel di Napoli, pure quest'ultimo ognor preferiva, nè tralasciava di tentare i Napolitani or colla speranza, or colle minacce, ma sempre invano. Laonde ricondotti i soldati a Nola, ed essendone stato respinto si volse a Napoli di nuovo ma fatto istrutto che una schiera di romani capitanati da Giunio Silano, marciava in soccorso di essa, abbandonò una volta per sempre l'impresa.

Quando per la legge Giulia gli Italiani si ebbero la piena cittadinanza di Roma col diritto di ascriversi nelle sue tribù, adottarne alcune leggi e di esercitarne le magistrature, i Napolitani dubitarono se dovessero o no accettare tale concessione; si risolvettero alla fine per l'affermativa e Napoli divenne munici-

Digitized by Google

pio. Sicchè i nobili giovanetti vi portavano la bolla d'oro, vestivano la pretesta, ed avendo il richiesto censo potevano diventare senatori romani. Nelle guerre civili, fra Pompeo, e Cesare, tenne essa pel primo, e si concilió l' ira di quest'ultimo, ma Augusto la dichiarò immune da ogni tributo e statuì che col resto della Campania formasse una delle undici regioni di Italia. In seguito essendosi disgustata con le altre città greche fu obbligata ad accogliere i nemimicissimi Campani e tollerare che occupassero varii officii, come facevasi chiaro a Strabone dai nomi de' magistrati, un tempo greci soltanto, di poi mescolati ai Campani. Però anche a tempi di Tiberio parecchie tracce vi rimaneano di greche istituzioni, come i ginnasi, gli efebei, e sopra ciò i nomi Greci, che si assumevan dagli stessi Campani, quantunque avessero adottate le romane leggi.

Sotto Adriano, Napoli proseguì ad esser considerata qual parte della Campania che allora formava una delle diciasette provincie, nelle quali quell' imperatore divise il territorio italiano. Finalmente divenne colonia romana, anzi fu colonia *basilica* o *augusta*, come fu detta dal Petronio, e tale dichiarata fra l' anno 193 e il 211 dell' Era volgare, secondochè da più critici si opina, e così rimase fino all'imperator Costantino. Quasi tutti gli imperatori romani per goderne le delizie la visitirano e molti non isdegnarono di occuparvi cariche, e di frequentare il napoletano ginnasio, finchè Roma fu sede dell'impero. Nel vico detto oggi di cinque santi, anticamente *Vicus theatri* si ammirano ancora due meravigliosi avanzi dell'antichissimo teatro dove Claudio si piacque di assistere alla rappresentanza di una sua tragedia, e dove Nerone in abiti di istrione cercava di raccogliere plausi facendo udire i suoi canti. La sicurezza e la comodità del sito, la dolcezza dell'aere, la sapienza e la gentilezza dei magistrati e del popolo rendevano celebrata questa città, sicchè fu detto la greca, la nobile, la gentile, la dotta. Sappiamo da Cicerone, che essa era l'amore de'capitani, de' patrizii e dei senatori romani i quali abbandonavano la capitale della repubblica per villeggiare nelle mura di Napoli come in *celeberrimo* oppido. E Strabone non si ristava dal consigliare ai cultori delle lettere, stanza migliore che questa città, per serena quiete, e per beati ozii dolcissima.

In quanto agli ordini civili Napoli si governò a somiglianza de'più antichi popoli, che venivano divisi per tribù composte della medesima gente, e per *fratrie* risultanti dalle varie famiglie di una stessa tribu. Gli antichi marmi di Napoli ci parlano di *fratrie* le quali adunavansi in comuni conviti ed esercitavano sacerdozii, e magistrature, ora in privato tra le persone della parentela, ora in pubblico quando i capi delle famiglie erano chiamati a deliberare intorno alle pubbliche faccende che a tutta la città risguardavano. Dagli stessi marmi si raccolgono i nomi di alcune *fratrie* le quali prendevano il nome, o da luoghi donde erano partiti gli abitatori, o dagli *Dei fretori* che loro si erano assegnati. Sono ricordate la fratria degli Aristei, così detta dagli Ateniesi, che adorarono Diana Arista, la fratria degli *Artemisii* da *Artemis* Diana, o dall'Artemisio promontorio dell' Eubea, quella degli Inei, o Enonei da *Enone* isola d'Egina o da Enone nell'Attica, quella de' *Cimei* da Cuma, quella de' *Teodati* da una stirpe così chiamata, la fratria degli *Eunostidi* dal Tanagreo Eunosto venerato nella Beozia, la fratria degli *Eumelidi* da Eumelo adorato in Cuma, la fratria degli *Antinoiti* da quelli venerati da Antinoo, cui per adulare l'imperatore Adriano consecraronsi tempii, e che ebbesi sacerdoti, oracoli e profeti.

Tali erano gli elementi che costituivano il governo popolare di Partenope e di Napoli, i quali insieme riuniti formavano un senato, da cui le pubbliche faccende erano proposte alla deliberazione del popolo presso cui stava la suprema autorità. Divenuto Napoli municipio fu forza adottarvi molte magistrature, e leggi romane, e fatta colonia andarono perdute le leggi greche, abolite la fratrie, ed i giuochi atletici, chiusa la palestra e mutati i nomi dei magistrati. Si conservò soltanto la lingua greca negli atti pubblici, nelle monete e nei marmi.

La religione fu quella che vi portarono i comuni: adoravasi prima d' ogni altro Apollo; quindi Cerere recata a Napoli dagli Ateniesi, i Dioscuri, Bacco col nome di Emone, Partenope, Nettuno, ed altri numi Pagani, Serapide, Mitra, ed altre divinità dell'Egitto, massime a cagione degli Alessandrini che quivi commerciavano; infine la montagna di Somma, trasformata in Giove Sommano, il Vesuvio che si ebbe anche il nome di

Digitized by Google

Giove e lo stesso Sebeto. Spuntata la luce del cristianesimo Napoli fu una delle prime città ad accoglierne i raggi. L' apostolo S. Pietro partitosi d' Antiochia per Roma, secondo una veneranda tradizione mise piedi in Napoli, e vi consacrò primo vescovo Aspreno, dalla stessa città cui avea convertito alla legge novella. Mercè lo zelo, e l'operosità di questi il numero de' fedeli cominciò ad estendersi i quali per sottrarsi ai temuti gastighi o al disprezzo de' pagani convenivano a comune preghiera il più sovente nelle catacombe, lontane allora dalla città e perciò più sicure. È da notarsi però, che durante le persecuzioni contro i cristiani niun fatto di Martirio si sia mai in Napoli verificato, mentre che nei dintorni della città molti e crudeli ne avvennero. Ad Aspreno successero S. Epitimito, San Agrippino, S. Eustasio, e S. Eusebio, che chiuse il periodo de'primi tre secoli del cristianesimo.

In questi tempi il vescovo era Capo della chiesa, arbitro e giudice in mezzo al suo gregge, pacificatore delle discordie, aventi per sola norma, e legge di governo la Scrittura, e la tradizione. Più tardi seguirono i concilii, ed i Sinodi, nè quali furon dettati parziali regolamenti ecclesiastici, oltre quelli che erano stati tramandati dagli apostoli. Il vescovo ed il clero traevan decente mantenimento dalle volontarie profferte delle primizie de' fedeli, le quali venivano conservate, ed amministrate da'diaconi, da cui dividevasi il dippiù a poverelli ed agli infermi.

Quali fossero nei tempi antichi in Napoli, le scienze, le lettere e le arti, nel silenzio dei storici, possiamo argomentarlo dai monumenti di architettura, e di scultura che di quell' epoca ci sono rimasti che in parte si conservano per le città, in parte furono avidamente comperati dagli stranieri. Del resto, se nei vicini paesi come nella magna Grecia in *Sicilia*, *Pozzuoli* e *Cuma* la poesia, l'eloquenza, la musica, la filosofia, l'architettura erano in fiore, non potevano trovarsi in un diverso stato in una terra come la nostra dilettosa, feconda sotto un cielo dolce e ridente.

I Napoletani attesero a studiare l' astronomia, ed usarono calendario distinto con le immagini dei pianeti, onde furono passionati ammiratori del poemi di Arato. I porti che loro apriva il sicuro lido su cui abitavano li rendevano idonei ad esercitare la nautica e a dimostrarvi valor non comune. Prima, che Roma pensasse avere armate, le cinquanta triremi, che trasportarono le sue legioni in Sicilia non uscirono che da Napoli, Taranto e Locri. La città delle eleganze, la greca Napoli fu creduta degna a tempi d' Augusto che vi si educasse l'erede del trono il picciol Marcello. Quanto vi fossero allora in pregio le arti lo attestano i tanti *collegi* dove a meglio perfezionarle trovavansi ascritti, *marmorari*, *unguentari*, *saponari*, *lanisti*, *architetti*, *fabri*, *arcari*, *vitrari*, *figuli*, *lettigari*, *pellioni*, *deauratori*, *argentari*, come si ritrae dalle iscrizioni, ed altre antiche testimonianze.

La famigerata Lalla in Napoli condusse le sue pitture su tavola, e sopra avorio, tanto celebrate; che lasciavano dietro di sè quelle di Sopoli e di Dionigi artisti di gran nome. Chi non ha udito parlare della famosa scuola di Metronatte frequentata da Seneca? Chi non conosce la palestra di Napoli? Gellio quivi venuto verso i tempi di Tito, e di Adriano, ebbe ad osservar che non pure i mediocri cittadini, ma i più doviziosi ancora si esercitavano a declamar co'maestri in latino, ed in greco per andar poi ad esercitar l'arte forense in Roma. Filostrato descrive i Napoletani de'tempi suoi, come cortesi oltre modo, e dediti più che altri mai alla letteratura ed alle arti belle. Egli passeggiava un portico ornato splendidamente e fornito di suppellettili sontuose fra le quali andava ammirando una scelta di tavole de' più famosi pittori, e ritrovava uomini, che studiavano negli argomenti di quelle tratte da Omero.

Laonde per farci un' idea che fosse Napoli in quel tempo per la forma, e ricchezza de'suoi edifici, dobbiamo tutte insieme adunarvi le condizioni del lusso greco e romano. Virgilio la celebrava come floridissima per i studii, Silio, come stanza ospitale delle Muse, Columella, e Marziale la salutavano col titolo di dotta. Niuno poi compendiò le sue lodi meglio che Stazio in alcuni suoi versi, che indirizzò a Claudia sua consorte.

Costantino commise il governo di Napoli allo stesso Consolare della Campania coll'obbligo bensì di dipendere dal Vicariato di Roma. E di questi consolari che la ressero fino a Valentino III si conservano nelle iscrizioni molti nomi. Per suo comando fu inalzata la prima chiesa che fu quella detta del Salvatore, mentre era vescovo un tal Zosimo, ed il

Digitized by Google

culto cristiano, come in tutte le altre città dell'impero vi fu pubblicamente celebrato, sicchè alla fine del quarto secolo Napoli era tutta cristiana. Allora si ordinò meglio la polizia ecclesiastica, si eressero molte chiese, e si introdusse la prima istituzione monastica orientale, che fu la basiliana. In tal tempo ancora il vescovo Severo depose nella chiesa situata sull'ingresso delle catacombe il corpo del santo martire Gennaro, che da quei giorni cominciò ad essere invocato come protettore della città. Gli errori di Ario di Pelagio, che travagliarono grandemente la chiesa, non penetrarono in questa regione

Nelle epoche infauste, in cui l'Italia, fu corsa e manomessa dai barbari, Napoli non scampò alla comune sciagura. Le schiere di Alarico ne fecero aspro governo. Valentiniano dopo averla liberata ne ricostruì le mura, e le munì con nuove torri. Ma presto ritornarono le invasioni sicchè ebbe a soffrir nuovi guasti prima dai Goti nel 412, poi dai Vandali nel 456, finalmente dagli Eruli sul principio del secolo sesto. Quando Odoacre pose termine all'impero d'occidente, mandò come esule in Napoli il fantasma imperiale di Augustolo, il quale morì appunto in quel luogo destinato una volta alle delizie di Lucullo. Sotto Teodorico vincitore degli Eruli Napoli tornò assai in fiore, e le parole che egli dirige ai nuovi comiti proposti al reggimento di questa provincia, come sono riportate in Cassiodoro indicano, che essa era abitata da numerosissimo popolo, ricchissimo, ed assai commerciante. Venuto in Italia Belisario a combattere i Goti, Napoli non fu risparmiata dal furore de'Greci, quantunque avesse saldissime mura, e valorosi difensori. Questi rientrarono per un aquedotto, che mettea nella città, e colti i cittadini all'improvviso e sbalorditi dal terrore la misero a ferro ed a fuoco, e tante crudeltà, rapine, e violenze vi commisero che il pontefice romano addollorato, ne fece a Belisario acerbo rimprovero.

Non erano da pochi anni ristorate le mura che Totila, presala per fame, ne rovinò di nuovo il ricinto privandola interamente di difesa. Narsete succeduto a Belisario nel comando delle armi greche la ricuperò, vinse Totila, sconfisse Teja su le sponde del Sarno, e dopo aver messo fine al regno Gotico in Italia nell'anno 555 vi fermò la sua dimora. Quindi Napoli fu riunita all'impero greco, ed entrò nella nuova divisione degli stati italiani, operata da Longino successor di Narsete, quando come vicario dell'imperatore si stabilì nell'Esarcato di Ravenna. Dopo i disastri delle guerre vennero acerbe pestilenze rammentate da Paolo Diacono, e S. Gregorio magno per le quali Napoli rimase pressochè deserta. Nell' intervallo dal IV al VI secolo, le staurite che traevano origine dalle fratrie si dissero sedili, nei quali i nobili non cessavano di convenire, mentre il popolo tenace sostenitore dei suoi dritti, vi tenne anch' esso il suo seggio. Nelle staurite le quali non erano in origine, che associazioni religiose si praticavano molte opere di pietà a beneficio dei pupilli, delle vedove, degli infermi, e dei prigioni. In pari tempo altri monasteri si fondarono, si accrebbe di altri beni la chiesa, e varii canoni furono fermati ne' sinodi per provvedere alla loro retta amministrazione. Gli ecclesiastici giudicati dal vescovo negli affari di religione, furono per tutto il resto assoggettati ai magistrati civili. Se non che gli imperatori di Costantinopoli, pretesero disporre della potestà ecclesiastica, ed i consoli e duchi protetti dal favore imperiale, usurpavano ancor essi i diritti ecclesiastici. Anche il patriarca Bizantino incominciò a spiegare una certa giurisdizione sulle chiese soggette all'impero, e specialmente su Napoli, e fu cagione che molte controversie insorgessero fra i vescovi da lui confermati, ed il pontefice romano, al quale unicamente si apparteneva il dritto di primazia. La costanza di questo la vinse sulle pretese dei patriarchi Costantinopolitani, ma la pace della chiesa però ne soffrì grave turbamento.

Longino avendo abolito l' antica divisione dalle province romane, e tolto via i presidi, i consolari e i correttori durati ancora nel regno de'Goti, pose al governo delle principali città un magistrato col nome di duca. Prima questi venne nominato da lui e da suoi successori, vicari imperiali in Ravenna, finchè quell'esarcato non cadde in potere dei Longobardi, dipoi sin presso alla fine del nono secolo prese potere dall'Imperatore, e da ultimo lo elessero i cittadini a pluralità di suffragi. La ducea napoletana ebbe dal suo principio assai stretti confini, non comprendendo che il suolo dei Flegrei da Cuma a Pompeja, e separata dal rimanente della Campania dallo spen-

Digitized by Google

to vulcano della Solfatara e dall'ignivomo Vesuvio. In avvenire Maurizio imperatore ne allargò il limite sino a Nisita, Procida, ed Ischia, ed a cui si aggiunse poi in tempo di Carlo Magno Castellamare, Sorrento ed Amalfi.

Dall'anno 568 al 1130 Napoli conta quaranta duchi, ma i nomi di essi non hanno molta importanza nella storia. Scolastico fu il primo duca di Napoli, al tempo della irruzione dei Longobardi, di cui fa cenno S. Gregorio magno in una sua lettera. Narra un antica tradizione, che al tempo di lui, un orda di barbari assaltasse con grand' impeto la città dal lato del mare, e la percorressero menando rapina, ed uccisioni sin oltre il Foro augustale. Il vescovo Agnello inalberato il vessillo della Croce, venne incontro a questi, ed il popolo ripreso coraggio attaccò sì valorosamente gl'invasori, che li costrinse a ricacciarsi nel mare. Ad eterna memoria si volle ribadire un chiodo in quel luogo dove eran giunti quei barbari. Godescalco succeduto a Scolastico si segnalò per avere impreso a difendere i diritti del popolo conculcati dal vescovo Fortunato. Si ha da una lettera di Gregorio Magno, che quando nel 592 i duchi longobardi di Spoleto, e di Benevento aspiravano alla conquista di Napoli, questa mancava di duca, e quel pontefice sollecitava l'esarca romano a presto nominarlo per evitare l'occupazione longobarda. Vi fu allora spedito un Maurenzio che poi nel 1602 troviamo privato del potere dall'imperatore Foca. Nel settimo secolo voglionsi notare cinque duchi, ed il primo fu Godoino, alla cui morte, essendo accaduta la rivoluzione di Ravenna contro l'Esarca Longino, che ne rimase vittima, Giovanni da Conza prese le redini nel governo vacante di Napoli, e se ne fece duca. Altri erano i suoi disegni per l'indipendenza del paese; ma il nuovo Esarca Eleutario mal soffrendo che in mano di un potente cittadino rimanesse la cosa pubblica gli indisse la guerra e chiusolo dentro Napoli prese la città d'assedio, e fecelo decapitare, surrogandovi Teodoro I. Seguono altri oscuri, de' quali la storia non menziona, che il nome.

Nel secolo VIII si distinse Giovanni II il Cumano, il quale a preghiera del papa scacciò di Cuma i Longobardi, che l'aveano fraudolentemente occupata, per cui si ebbe da Roma un premio di settecento libbre d'oro, ed il soprannome di Cumano. Al 721 il duca Exilarato volendo costringere i Napoletani a distruggere le immagini secondo la legge promulgata da Leone l'Isaurico, spinse tant' oltre le cose, che diè occasione ad un tumulto in cui egli cadde morto insieme con un suo figlio, ed altri uffiziali. Tuttavia però il ducato rimase saldo nell'obbedienza all'imperatore, nè vollero aprire le orecchie agli inviti de'Longogardi, i quali anelavano assai di possederlo.

Al 758 fu duca Stefano piissimo uomo e di tanta virtù, che morta la moglie, alla dignità di console, e duca congiunse quella di vescovo, ed al reggimento volle per collega il figliuol suo Cesario; ma premorì al padre. Sposo della figliuola Euprassia ereditò Teofilato anche il ducato, ed il titolo di console al mancare di Stefano, ed ambi trasmise ad Antimo III dopo il quale non potendo i napolitani porsi d'accordo nella scelta, ricorsero al governatore di Sicilia dal quale dipendevano i possedimenti italici imperiali dopo la distruzione dell' Esarcato. Questi inviò Teotisto console a sedare i torbidi, che ebbe guerra con Grimoaldo duca di Benevento, e soccombente dovette comperarne l'amicizia a prezzo d'oro. Gli succedette Teodoro II nell'847 il quale per i mali suoi diportamenti venuto in odio del popolo, fu espulso della città.

Fu acclamato Stefano II detto il giovane nipote del vescovo Stefano cui Sicone principe di Benevento indisse guerra. Strinse costui nell'anno 820 la Città di Napoli d'assedio, ed inchiodando il duca Stefano a pace mandò Sicone i suoi commissarii sotto pretesto di trattare, ma in effetto ad ordire una congiura per le machinazioni della quale il misero duca mentre recavasi alla Cattedrale per giurar l'osservanza de' patti fù assalito ed ucciso. Nell'ottocento venti due fù gridato duca *Buono* il quale prima vendicò la morte di Stefano col punirne i vili sicarii, altri abbacinando, altri mandando in esilio, e di poi desiderando di francar la Città dal tributo cui pochi anni innanzi si era obbligata con Benevento, venne a nuove guerre che non vide compiute. I Napoletani ebbero in molto pregio le sue virtù, di modo che rizzarongli in memoria del loro dolore un tumulo, dove in versi acrostici colmarono di eccelse lodi il suo eccelso valore per aver respinto i Longobardi e diseacciatili di Atella e di Cerra. Ebbe il *Buono* vive contese col Clero ed imprigionò il vescovo Tiberio, obbligando il popolo ad eleggere il diacono

Digitized by Google

Giovanni, il quale serbò sempre la subordinazione al pastore legittimo, nè volle chiamarsi che vescovo eletto fino alla sua morte, e rifiutò l' unzione. Anche sotto il duca e console Leone figliuol di Bono, e sotto il duca Andrea, che tolse a Leone il Ducato, dopo avergli dato in moglie la propria figlia Eufrasia, il vescovo Tiberio visse nelle angustie del carcere, ov'ebbe finalmente a perire. Intanto s'accese nuove guerre fra Napoli e Benevento con varia fortuna, nel corso delle quali avutosi bisogno di ajuti venne in Napoli un tale Gontardo cavaliere francese mandatovi da Lotario l'Imperatore d' Occidente. Costui in premio de' suoi servigii ottenne in moglie Eufrasia figlia del duca, e bentosto per impadronirsi del Ducato uccise il suocero di propria mano nella Chiesa di Sant Andrea. Dopo tre giorni però il popolo indignato per l'atrocità dell'assassinio e per la scelleratezza snaturata della donna levossi a rumore, e preceduto da un Eremita il quale portava in cima di un asta le vesti insanguinate di Andrea, corse al luogo dove risiedeano i Duchi, ed amendue gli sposi trucidò. Lo stesso giorno della sollevazione era innalzato al trono ducale Sergio I. Lo ragginnsero i dispacci della sua nomina a Cuma, mentre recavasi in missione straordinaria a negoziare con Siconulfo principe di Salerno. Il ritratto del giovine duca è dipinto dagli storici di quel tempo co' più belli colori: egli discendeva da antichissima famiglia napoletana, ed essendosi esercitato nelle scienze usava con rara perfezione nelle sue scritture la lingua greca e latina; di felicissimo ingegno ne' provvedimenti guerreschi, e di gran coraggio, non era meno valente nelle cose di pace; ebbe grande considerazione presso il Pontefice Gregorio IV, e gli Imperatori Lodovico I e Lotario I, onde amato e temuto regnò, e venuto a morte lasciò il Ducato a Gregorio I suo figlio nell'anno 862.

Il duca Gregorio I marciò sulle paterne vestigia, e sebbene avesse qualche dissapore coll'Imperatore Ludovico II, recatosi a prendere i bagni a Pozzuoli fù mantenuta la pace colla mediazione del suo fratello Anastasio vescovo di Napoli, al quale raccomandò nel morire il proprio figlio Sergio II, che associato avea nel ducato. Egli si diportò sulle prime saggiamente, ma istigato dall'orgogliosa sua moglie, e da vili adulatori a scuotere la dipendenza, fece imprigionare non solo il vescovo Anastasio, ma anche gli altri zii Stefano vescovo di Sorrento, e Cesario. E sebbene per le grida del popolo e del Clero s' indusse ben presto a liberarli, pure non cessò dal perseguitare Anastasio facendolo guardare a vista nel suo palazzo, e strinse lega con i Saraceni il che spiacque tanto al Pontefice, che lo punì d'anatema. Anastasio dovè prendere il partito di apporre i suggelli al tesoro della sua Chiesa e di ritrarsi uell'isola del Salvatore oggi Castel dell'uovo. Sergio intimogli allora di abdicare, e sul suo rifiuto inviò una squadra di Saraceni e Napoletani per imprigionarlo. Ma l'Imperatore Ludovico avea dato a Marino duca d'Amalfi l'incarico di porre Anastasio in salvo, e questi vi riuscì malgrado gli agnati de' suoi nemici. Nè bastò al perseguitato vescovo di ricovrarsi a Sorrento da Stefano suo fratello, che per timor di veleno dovè prendere asilo in Roma presso il Pontefice Adriano II e quindi a Veroli presso il Monte Cassino, ove finì di vivere.

Il Pontefice Giovanni VIII percorrendo in persona i paesi campani per alienare da Saraceni i principi cattolici, che vi regnavano nell'intenzione di trarre al suo partito il duca Sergio consacrò in vescovo di Napoli il fratello di lui Atanasio II, ma non n'ebbe che vane promesse. Fattosi però quest' ultimo capo di una fazione, mosse un tumulto, e preso il duca, ed abbacinatolo, lo mandò a Roma dove terminò miseramente i suoi giorni. Per tal modo Atanasio divenne duca e vescovo nell'anno 877. Fu egli uomo di torbidi pensieri, e durante il suo governo inquietò gli altri principi suoi vicini, e pose sossopra sempre il paese. Quindi non ebbe alcun ritegno di rinnovare la lega, coi Saraceni, apparecchiò loro quartieri presso Napoli, e si mise a depredare con essi le contrade di Benevento, di Capua, di Salerno e di Roma. Il papa ciò vedendo fulminò contro Atanasio l'anatema, e pose Napoli sotto l'interdetto, ma ciò più fece infellonire l'animo di Atanasio, ed il Ducato nel fine del secolo nono fu involto in nuove guerre ed in tutte quelle calamità che le guerre sogliono recare.

Quattro duchi governarono Napoli nel secolo X. Succedette ad Atanasio Gregorio II nel 902, il quale avendo stretto lega con i Principi di Benevento e di Capua, e col duca di Amalfi snidò i Saraceni dalle rive del Garigliano dove aveansi costruito una gran fortezza. Leone VI Imperator d'Oriente lo ajutò ancora con le sue armi, ed in premio della ottenuta vittoria gli conferì il titolo di Patrizio. Dopo di lui Giovanni III nel 937 volse le sue cure a porre la Chiesa Napolitana in maggior lustro e non

Digitized by Google

solo affrancò il Monastero di Monte Cassino dalle contribuzioni onde era obbligato verso la Città ma stabilmente rifermò il possesso di una Chiesa ai Monaci di S. Benedetto entro le mura. Pure egli dovè combattere continue guerre contro le genti nemiche onde era circondata la Ducea; e perciò si tolse a collega nel civil reggimento il figliuolo Marino, il quale dotto nelle arti guerresche di quel tempo saldamente difese la Città dagli assalti de' Longobardi, di Benevento, e portò il terrore fra Saraceni fin ne' mari di Calabria, ove coloro egualmente che in Sicilia imperavano. E qui vuolsi notare, che a quest' epoca i duchi s' intitolarono *per la grazia di Dio* come si ha da taluni diplomi rimastici di Giovanni. A tempi de' quali discorriamo, questo ed il voto del popolo era il titolo legittimo de' duchi, e la dignità di Patrizio e di Consolo loro non veniva conceduta che per ispecial favore de' sovrani d Oriente, verso de' quali l'obbedienza si riduceva a ciò, che nel Ducato segnavansi e spedivansi gli atti governativi secondo gli anni del loro impero. Governò Napoli per ventiquattro anni dal 982 Sergio III ultimo duca di questo secolo, e suo provvedimento fu di fermare i buoni ordini dello Stato, con punir severamente, ch tenesse pratica co' forastieri, specialmente con gli Arabi contro i quali armò nove naviidelle quali, quattro custodissero e difende ssero il porto, e cinque veleggiassero sul mare per imporre rispetto a quella gente, che di continuo devastava le contrade Napoletane. A questi tempi il Vesuvio vomitò gran fuoco e cenere per cinque giorni, e dopo questi un fierissimo tremuoto recò alla Città inestimabili danni.

A questo duca succedette Sergio IV ne' primi anni del secolo XI. L'anno 1027 segna un avvenimento assai luttuoso per Napoli essendo quivi venuto Pandulfo di Capua a far vendetta sul duca per ever ospitato il conte di Teano che molte ingiurie gli avea recato nelle terre del suo dominio. Sergio ed il suo ospite non volendo condiscendere ad aprire le porte ai Longobardi di Pandulfo, ridussero a tale i Napoletani, che per farne perivano, onde si fù risoluto di venire a patti col nemico. Risaputosi ciò dal duca, di notte se ne fuggì insieme col suo protetto. Entrarono nella città i Longobardi il giorno appresso ed empironla di violenza e di terrore, furono uccisi i cittadini, le donne insultate e villanamente offese, non risparmiaronsi ne' vecchi, ne' fanciulli; il palazzo del comune fu messo a sacco, vennero depredate, ed arse le case de' patrizii non meno che de' mercatanti, e trascorse tanto la rapacità del vincitore, e penetrato ne' monisteri e nelle chiese tutto devastando ne involò gli ori, gli argenti, i preziosi doni, gli arredi sacri, e fin le arche in che serbavansi i santi Evangeli. E non pago di tanta strage Pandulfo, usurpato il potere tiranneggiò i Napoletani con imposte di incredibile enormità. Pure il suo reggimento non durò lungo tempo, imperocchè fu costretto a ritirarsi a Capua quando Sergio ritornò nel Ducato con gli ajuti dell' imperatore, e dei Romani. Questi in rimunerazione de' servizii prestati ebbero dai Napoletani uno spazio di terra in un luogo della Campania, detto allora Ottavo, su cui fondarono una Città che nominarono Aversa, come quella che sorgeva tra Napoli e Capua a difesa della prima contro gli assalti della seconda.

Da questi tempi sino al 1130 fu duca di Napoli lo stesso Sergio, or solo, ora in compagnia del figliuolo Giovanni IV. il quale morto il Padre tenne il potere sino al 1064, quando a lui succedette Sergio V. Costui al 1085 tolse per collega suo figlio Giovanni V, e di entrambi le memorie antiche narrano soltanto di donazioni fatte a monasteri e di varie guerre sostenute contro i Longobardi e più co' Normani di Puglia, che in breve tempo divennero potenti. Fù tale la negligenza degli scrittori a quella età che fino a Sergio VII non altro lasciarono scritto de' duchi di Napoli, che un Sergio VI al 1100, ed un Giovanni VI al 1107 furono in aspre contese non pur cogli Arabi, che non mai non cessarono di travagliare le terre della Campania, che co' Normanni. Al 1116 assumeva la potestà ducale Sergio VII, che esser dovea l'ultimo supremo magistrato della Repubblica Napoletana.

I Normanni soggiogati i dominii Beneventani e mutate le forme de' liberi stati, che rimanevano dopo le invasioni longobardiche, muoveano impetuosi contro il ducato, unico avanzo delle repubbliche greche. Roberto principe di Capua, discendente dal fondatore della colonia d'Aversa, con tutto che avesse comune l'origine co' Normanni, pure indignato di loro che avean rotto guerra al Pontefice, accorse in Napoli, dove con Sergio VII convennero su i modi di difendere la Città. Corsero amendue in Pisa, ma quella repubblica spossata da lunga guerra contro i Genovesi non potea

Digitized by Google

porgere ascolto al duca che perorava la causa delle libertà italiane minacciate dalle armi di fortunati avventurieri. Si rivolsero perciò a Lotario Imperatore. Intanto la Città era caduta in lagrimevoli condizioni, mancanti i viveri, le donne, i vecchi, i fanciulli cadevano sulle piazze vittime della fame, e da pertutto suonavano disperati lamenti. Ma Sergio ed i trecento uomini che gli rimaneano in istato di portar le armi, confortavano i cittadini colla speranza di imminenti soccorsi, esortandoli a morire piuttosto di stenti, che sottomettersi al giogo dell'abborrito nemico. Di fatti giunse una flotta da Pisa, ed una banda di imperiali, ma dipoi per mala intelligenza partiti i Pisani e gli Alemanni e venuto invece Papa Innocenzo con poche armi, quelli ripresero la prima fortuna. Napoli perdè ogni speranza. Sergio coperto il viso di cenere raccolse il parlamento e depose nelle mani del popolo la ducal dignità; dipoi annunziando a Napolitani, che quello era l'ultimo giorno della loro illustre repubblica si precipitò fuori del campo desideroso di non sopravvivere alla salute della patria. I pochi rimasti alla difesa cedettero il ducato al re Ruggero nel 1130.

Questo Ruggero nato nella Città di Mileto era figliuolo dell'altro Ruggero cui Urbano II concedette la perpetua legazione in Sicilia, già essendone per conquista divenuto conte. Il quale era ancora l'ultimo fratello del celebre Roberto Guiscardo, che all'anno 1053 con cinque soli cavalieri, e trenta fanti, lasciato il Padre Tancredi d'Altavilla in Normandia, corse invincibile conquistatore per le contrade dell' Italia meridionale. L' anarchia alla quale erano in preda le Province, la baldanza di molti baroni, le pretese de' Greci e de' Saraceni non iscoraggirono Ruggeri. Il quale unendo al valore fino accorgimento politico, fortissimo nel suo proposito con esercito poderoso e sessanta vele lasciò la Sicilia e successivamente conquistò parte a parte tutte le terre, alle quali dopo un general parlamento in Salerno, ed una bolla Pontificia fù dato il nome di regno di Sicilia.

Finchè Napoli formò un ducato serbò le sue leggi e le assemblee nobili e popolane, le quali furono dette *tocchi* dove proponevasi il vescovo, eleggevas il duca. Riguardo alle leggi, alle antiche consuetudini greche congiunse il diritto romano, e poscia tramutò in proprie usanze molti ordinamenti del codice di Rotario re longobardo, ma degli uomini non fece come in quello alcuna distinzione, e patrizii o plebei tutti erano *ingenui* e liberi; nè di titoli feudali distinse i nomi de' primati, anzi perchè le diverse stirpi non andassero confuse, a poco a poco venne ritornando i cognomi che nell' era gotica si eran perduti, i quali poi tanto si moltiplicarono nell' età Normanna. Non partì le terre a duchi, perchè rispettandone i legittimi possessori e coloni, fu sollecito di mantenersi il campo pubblico in selve, e terreni adatti al pascolo per uso ed agio dell' universale; il qual campo da tempo immemorabile era rimaso indiviso fra' cittadini e pigliato il nome della stessa città addomandavasi *agro napoletano*

In questo periodo di sei secoli molti greci e Romani furono corrotti con voci barbare. Le porte verso il mare ebbero il nome di *Posterula* e di Falero; porta *Bajana* fu detta *Sposanuova*; la Licinia *Ventosa*, la Innominata *Donnorso*, e la Campana, *Capuana*. Il perimetro della città in sul cominciare della Monarchia contava due miglia e mezzo quadrate. il miglio di mille passi ed il passo di sette palmi. L'architettura religiosa vi progredì con l' aumentarsi delle chiese, ma i nomi degli artisti di quei tempi di barbarie non furono conservati, meno di fagnolo il Cosentino, ed il Fiorenza i quali eressero la chiesa de' SS. Pietro e Paolo e qualche altra. È molto probabile che sotto i principi Goti fosse in Napoli un avanzo dell' antica civiltà, non ancora soffocata dalla barbarie. Crebbero in seguito le tenebre, sebbene in Napoli, meno che altrove per effetto del commercio coi Greci vi fosse più lume di lettere, che nelle altre città italiane non eccettuata Roma: per lo meno vi si mantenne la cognizione del greco, che erasi perduta altrove.

Lo stabilimento della monarchia recò grandi cambiamenti in Napoli. Ruggero s'impose il titolo di re di Sicilia dove fu coronato duca di Puglia per amore di quel paese ove i Normanni aveano cominciato le loro imprese, e di re d' Italia; poi istituì ad esempio di Francia d' onde traeva origine sette grandi ufficiali del regno sotto ciascun de' quali allogò i varii ufficiali inferiori sparsi per tutto il territorio, che gli abbidiva. Promulgò Ruggero trentanove costituzioni a cui Guglielmo I ne aggiunse ventuna, e tre Guglielmo II. Napoli accettò i nuovi ordinamenti Normanni e gli usi feudali

Digitized by Google

che i suoi primi dominatori aveano recato dagli Avi di Normandia e vide le sue terre partite in feudi come le altre delle interne provincie già in varii modi divise da principi Longobardi e di cui ora nuovamente Ruggero riunendole sotto la corona, aggiudicava a sè l'alto dominio. Pure ritenne in gran parte le sue consuetudini, tanto nelle forme municipali, che nell'eseguimento delle leggi, se non che per lungo disuso essendo mancati molti nomi Greci e Romani appellò con nuove voci alcune sue antiche istituzioni e magistrature.

Non v'è dubbio che Ruggero non sapesse in tempi difficilissimi comporre con mirabil modo, i tanti e diversi elementi dello Stato. Dove per via di conquiste e dove per successione, tutte le contee, ducati e principati raccolse in uno, e se tolse ai baroni le signorie, volle in pari tempo che le ritenessero come feudi dipendenti dalla sua sovranità, se negò loro il diritto di giudicare e levar soldati nelle proprie terre, gli alzò al grado di formare l'ordine il più onorevole della Monarchia. Da un altra parte abolendo la servitù crebbe il numero de' liberi cittadini e ritornandoli duramente conculcati dai Longobardi, e dai primi Normanni, restituì la dignità ai popoli d'entrambi le Sicilie. Dettò leggi or prudenti, or vigorose, e dove esse imperavano fece eguuno eguale in rispettarle; onde chiamò ad assemblea generale ad Ariano tutti gli ordini dello stato e volle sancita e giurata la forma politica della Monarchia.

Napoli sopra ogni altra Città del reame sperimentò in particolar modo la cortesia del rè Ruggero, allorquando si condusse sopra l'isoletta del Ss. Salvatore, radunando intorno a sè i cittadini, che più in lui confidavano, e con esso loro volle trattare dei privilegi e delle franchigie della Patria. Nella qual solenne assemblea donò a ciascun cavaliere in feudo cinque moggia di terra, promettendo ancora di maggiormente gratificarli se mantenendo in tutta quella fede che gli aveano giurata, tenessero mai sempre la Città queta od in pace sotto il suo dominio. Dopo di ciò Ruggero non tornò più in Napoli muovendo a nuove imprese, forzò l'Imperator Lotario che lo avea sfidato in guerra di far presto ritorno ne' suoi stati di Allemagna sottomise a tributo Tripoli, Tunisi, ed altre Città di Levante e penetrato in Grecia s'insignorì di Mutine, Corfù, dell'Acaja, Morea e Tebe, delle quali vittorie egli fu sì glorioso, che volle s'incidesse sopra la sua spada quel famoso verso.

Appulus, et Calaber, Siculis mihi servit, et Afer.

Dopo la conquista di Ruggero, la storia di Napoli è confusa con quella del Regno (V. Prefazione) anzi per lo più subordinata a quella di Sicilia, finchè il re Carlo I della stirpe Angioina, non la constituì capitale della monarchia e sovrana residenza. Passato il reame dalla dinastia normanna, alla Sveva, Arrigo VI venuto a Napoli commise inaudite crudeltà contro tutti coloro che non aveano parteggiato per lui. Fece trascinare per le vie più fangose il Conte della Cerra, legato alla coda d'un cavallo, e poi strangolare. Impose una taglia sugli abitanti, raccolse tutto l'oro e le gemme de' privati, rapì i tesori e gli arredi della casa regale, e partì con 100 muli carichi di spoglie, non prima che avesse ordinato di abbattere le mura della Città. Non dimenticarono l'ingiuria i Napoletani, come si vide in appresso e con gravissime spese rifecero il muro. Federigo II, riparò in qualche modo alle ingiurie di suo Padre, decorò Napoli col titolo di sede reale e vi fondò la celebrata università. Nelle questioni insorte fra Papa Innocenzo IV e gli Hohenstauffen, Napoli tenne pel primo, talchè Corrado e Manfredi nel 1252 la strinsero d'assedio. Stretta dalla fame, dovette arrendersi col solo patto della salvezza delle persone. Fù essa posta a sacco dalle bande tedesche, e Saracene e fra i molti atti di rigori consumati, è notevole quello di averne costretto i cittadini ad abbattere di propria mano le mura, unico avanzo delle gloriose difese degli antichi tempi.

Venuti gli Angioini, Napoli vide il lamentevole supplizio di Corradino, e del duca d'Austria, eseguito sulla piazza del mercato. Dopo la strage famosa de' Vesperi Siciliani 30 marzo 1282 Napoli continuò a riconoscre per suoi sovrani i principi della casa d'Angiò. Varie opere deve Napoli a Carlo I. Egli fece costruire Castelnuovo, di là in una curva rientrante protrasse le mura sino al *campo morticino* oggi *mercato grande* dove dal foro angustiale trasportò le faccende del minuto traffico. Fece innalzare il convento, e la chiesa di S. Maria nuova, presso cui fu trasportata una vecchia porta, che chiamossi *Petruccia*. Infi e ei primo volle, che le strade fossero lastricate, usandosi a tal uopo le pietre rinvenute nella Via Appia.

Digitized by Google

Nel 1345 dopo la morte del re Roberto, sotto il regno di Giovanna I sorsero gravi torbidi in Napoli. Nel 1347 Luigi re d'Ungheria occupò la città, ma Giovanna vi rientrò nel 1348. Qualche tempo dopo Carlo di Durazzo re d'Ungheria, cui il papa Urbano VI avea data la corona, andò ad assediare Napoli che cadde in suo potere nel 1382. La regina Giovanna fu strangolata per ordine del vincitore. Luigi I d'Angiò rientrò in Napoli nel 1383, Renato d'Angiò nel 1438, finalmente Alfonso d'Aragona nel 1442. Alfonso cinse la città d'assedio, e vi entrò per un acquidotto, che metteva nella città statogli insegnato da due muratori, quasi nel modo stesso, che nove secoli innanzi eravi entrato Belisario. Diciasette famiglie nobili avea Napoli prima degli Angioini; dopl la morte di Ladislao erano salite a quarantuna. Furono in quel tempo assegnati diversi quartieri ai mercanti di diverse nazioni, acciò non vi fosse luogo a discordie. Così vennero i nomi di *Rua Francesca* assegnata ai Francesi, di *Rua Toscana*, di *Rua Provenzale*, che era là dove fu poi edificato il palazzo reale, di *Rua Catalana* e di Loggia de' Genovesi. La città fu anche ampliata al mezzodì, appunto in quel sito, che S. Maria di Porto salvo in su è solcato, e disvolto da tanti traghetti e viottoli fangosi ed oscuri, non che a ponente, traendosi le mura della dogana del sale sino alla strada della Conceria. Alfonso riunì la corona di Napoli a quella di Sicilia, che sen trovava disgiunta fin dai tempi di Carlo d'Angiò. Egli arricchì Napoli di molte costruzioni, fra le altre delle fortificazioni del molo *grande* e di alcune porte.

Nel 1495 entrarono in Napoli le truppe di Carlo VIII di Francia, e nel 1500 quelle di Luigi XII successore di Carlo in seguito al trattato di Granata, ma ne fu ben presto espulso da Ferdinando il Cattolico, che rimase solo padrone della città, e del regno nel 1503. Questi venne in Napoli nel 1506, ed avendo tentato d'introdurvi il tribunale dell'inquisizione di Spagna, il popolo si levò a grandissimo tumulto, e cacciò furiosamente il grando inquisitore oltre i confini, nè si sarebbe così facilmente quetato, se non avesse avuta solenne promessa dal re di non rimenar mai più nel reame quel tribunale, contro i cui tentativi fu nominata una commissione che durava ancora nel 1793. Il popolo Napoletano ottenne ancora molte grazie, e privilegi di che fu messo insieme un volume.

Passato il reame nella casa d'Aragona fu governato, come abbbiamo visto per mezzo di vicerè. Nella guerra che Francia, Inghilterra, e Venezia sostennero contro il re di Spagna. Lautrec vi pose l'assedio, mentre che la flotta Veneta era padrona del Golfo, e ad imitazione di ciò che avea fatto Arrigo lo Svevo, volle rompere l'acquedotto per assetar la città, ma accadde che il suo campo invece ne fu allagato, per cui v'infierì una mortale epidemia, ove trovò egli stesso la morte.

Nella metà del secolo XVI il vicerè Pietro di Toledo, volle di nuovo tentare l'introduzione del santo officio. Il suo comandamento fu svelato al popolo con un cartello affisso alla porta del Duomo. Il popolo diretto da Tommaso Anello si levò a rumore e lacerò il cartello. Non di meno i capi parte furono citati davanti al reggente della Vicaria. Ma il popolo accorse al castel Capuano, e ad alte grida domandò la liberazione di Masaniello, e poichè queste riuscirono vane, la campana di S. Lorenzo suonò a martello, e si corse alle armi, e si ottenne colla forza ciò che non era stato concesso ai reclami.

Nel 1687 avvenne la famosa sollevazione per la gravezza delle imposte di cui si è parlato nella prefazione. Napoli si dichiarò repubblica sotto il duca di Guisa, ma nel mese di aprile 1648 ricadde in potere del conte d'Ognate. Infierì quindi la crudele pestilenza per cui la città perdè meglio che 380.000 abitanti. Verso la fine del secolo XVII ed i principii del seguente, impegnatasi guerra tra la Francia, e l'Austria, per la successione al trono di Spagna, i patrizii Napoletani, accordatisi coll'ultima potenza, sperando di aver reame indipendente, e nuovi privilegi convennero in una congiura. I congiurati corsero alle armi, e sperarono di levare il popolo a rumore, ma questo ricordando, che i patrizii lo aveano tradito al tempo di Masaniello ricusò di entrare nel loro disegni. I castelli tuonarono a morte, le ciurme delle galee assaltarono la torre di S. Chiara occupata dai patrizi, ed espugnatala fecero strage de' congiurati, de' quali alcuni fuggirono, altri vennero prigioni, e la città rimase al re di Spagna. Ciò fu per breve tempo perchè Napoli, caduto al dominio del Reame per

Digitized by Google

effetto delle convinzioni stipulate nella pace di Rastad nell'imperatore Carlo VI obbedì dal 1708 al 1734 ai vicerè che le vennero dall'Austria. Finalmente nel 1735 si sottomise al duca di Parma, Infante di Spagna D. Carlo, di cui ebbe cominciamento l'attuale dinastia regnante de' Borboni.

Da quell'epoca nulla d'importante vi avvenne sino al 1792, in cui l'ammiraglio Francese Latouche Tréville comparve con una squadra di dieci vascelli di linea, e di sei fregate. Unitasi Napoli nel 1799 alla coalizione formatasi contro la Francia fu nel gennajo 1800 dopo 60 ore di carnificina presa dai Francesi, i quali vi stabilirono la repubblica Partenopea, ma il 13 giugno successivo vi entrò il cardinal Ruffo per Ferdinando IV. Avendo appresso Napoleone, inviate le sue armi nel regno, fu Napoli ripresa nel 1805 dai Francesi, e nell'anno seguente Giuseppe Bonaparte fratello dell'imperatore eletto vi re vi fece il suo ingresso. Abbandonò questi la città nel 1808 per andare a prender possesso del trono di Spagna, e lasciò il regno di Napoli al gran duca di Berg Giovachino Murat. Questi in seguito a disastri sofferti da Napoleone negli anni 1812-1814 lo abbandonò allora per congiungersi agli Austriaci, e combattere insieme il vicerè d'Italia Eugenio Beauhrnais. L'anno appresso (1815) ritornato Napoleone a Parigi, Murat eccitò coi proclami l'Italia ad unirsi in un sol regno sotto di lui; perdè la battaglia di Tolentino (3 Maggio) contro gli austriaci, che condotti dal general Bianchi occuparono Napoli, ed il 17 giugno dell'anno stesso riposero sul trono Ferdinando.

La rivoluzione militare scoppiata a Nola nel 1820 propagava i anche a Napoli dove entrò il 15 luglio l'armata costituzionale; l'anno seguente però Napoli fu occupata di nuovo dalle truppe Austriache guidate dal generale Frimont. L'esercito napoletano venne sciolto, ed il governo ricostituito come per lo innanzi. Nel 18 maggio 1848 dopo essere stata promulgata dal Re la costituzione, si venne ad una sommossa, e si costruirono delle barricate per le vie della Capitale; essa fu repressa.

L'Arcivescovo Mario Caraffa tenne in Napoli due concili provinciali negli anni 1568 e 1576.

Sarebbe assai lungo voler ricordare gli uomini illustri a cui Napoli diede la luce tanto nei tempi antichi che moderni. Accenneremo soltanto quelli che ci pajono più meritevoli di memoria.

Quivi nacque Pubblio Papinio Stazio, autore della Tebaide poema epico, dell'Achilleide, e di cinque libri delle selve, che sono il suo miglior lavoro.

Cajo Vellejo Patercolo, autore di una storia, di cui non ci rimangono che due libri.

Giovanni Diacono della Chiesa di Napoli, che scrisse le vite dei Vescovi Napoletani dal loro cominciamento sino alla fine del secolo IX.

Giovanni da Napoli frate Domenicano scrittore di alcune opere rammentate dai PP. Echard e Quetis.

Antonio d'Alessandro professore di diritto nell'Università, autore di lodati commentarii su varii titoli del Digesto.

Diomede Caraffa conte di Maddaloni, che lasciò un opera intitolata: *De Regentis et boni Principis Officiis*, un altra *De Istitutione vivendi*, una terza di Ammaestramenti militari, ed una quarta intitolata: *Tractato de lo optimo cortesano*.

Ambrogio Fiandrino Agostiniano, Vescovo Lamocense che si distinse combattendo prima alcune opinioni del Pomponazzo sull'anima, e sulla fatalità, poi Lutero con tre opere che si conservano manoscritte in Mantova e Ventimiglia

Tre sommi Pontefici, Paolo IV, Urbano VIII ed Innocenzo XII.

Simone Porzio, che seguace del Pomponazzo fu professore in Pisa, e diede alla luce molti libri sopra materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale, e di più altre materie.

Gio. Battista Porta sommo fisico inventore della *Camera oscura* onde poi egli si fece l'idea della interna struttura dell'occhio.

Ferrante Imperato, conosciuto per 28 libri sulla storia naturale da lui pubblicati.

Alfonso Ferri, medico di Papa Paolo III il quale fu uno dei primi a scrivere sulle ferite prodotte dalle armi da fuoco.

Alessandro d'Alessandro, il quale ha lasciato varii scritti sui sogni, ed un opera intitolata *Dii geniales* ove tratta di cose antiche e di diversi oggetti imitando le notti antiche di A. Gellio.

Pietro Ligorio, dotto raccoglitore di iscrizioni, e di altri antichi monumenti le cui opere inedite si conservano nell'Archivio della Corte di Torino.

Angelo di Costanzo, uno dei migliori

Digitized by Google

storici del secolo XVI, che scrisse la storia del Regno in XX libri cominciando dalla morte di Federico II sino alla guerra accaduta nei tempi di Ferdinando I.

Camillo Porzio, autore di una storia della congiura dei Baroni contro il re Ferdinando I, la quale forma testo di Lingua.

Jacopo Sannazzaro conosciuto nell' Accademia Pontaniana sotto il nome di Azzio Sincero, celebrato per la sua opera l'*Arcadia* la quale nel suo secolo ebbe circa sessanta edizioni. Le sue poesie latine sono di una eleganza ammirabile.

Bernardino Rota, che si acquistò fama per le poesie pescatorie.

Luigi Vopisco, le cui opere sono ricordate dal Mazzucchelli.

Scipione Capece, che lasciò molti scritti poetici, e fra gli altri un poema *De Principiis rerum* eccessivamente lodato da alcuni pareggiandolo a Lucrezio, ma scritto certamente con somma eleganza.

Francesco Gamelli Carreri, il quale dopo aver viaggiato l' Europa pubblicò una parte di questa sua fatica, ed avendo poi fatto il giro del globo ne fece la relazione tradotta, e pubblicata in inglese e francese.

Jacopo Antonio Marta, professore di Giurisprudenza in Roma, in Avignone, ed in Padova; fra le molte sue opere è in pregio il trattato *De Clausulis*.

Gian Alfonso Borelli, il quale perfezionò il sistema del Torricelli sulla pressione dell' aria, e fece altre disamine pubblicate poi nel suo libro: *De motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*. La più accreditata delle sue opere è quella *De motu animalium*.

Giacinto di Cristoforo che ottenne splendidi elogi dall' Accademia di Parigi pel suo libro, *sulle formole dell' equazioni*.

Girolamo Colonna, cultore segnalato della botanica, lodato singolarmente dal Boerhave.

Giulio Cesare Capaccio, di cui abbiamo le antichità, e la storia di Napoli, della Campania felice, e di Pozzuoli.

Giannantonio e Francesco Capecelatro, i quali scrissero storie accolte con molto plauso, e di cui si fecero ripetute edizioni.

Cesare Caracciolo autore della *Napoli Sacra* ove tratta dell'origine delle chiese, degli spedali ed altri pii stabilimenti della città.

Gio. Battista Marini, noto egualmente per il suo ingegno, che per la gonfiezza dello stile, e stranezza delle metafore, colla quale si corruppe.

Il Cardinale Pietra consultato da Benedetto XIII unitamente a Monsignor Lambertini nelle più ardue questioni, commentatore erudito delle Costituzioni Apostoliche.

Giovanni Battista Vico. Principe de' filosofi del suo secolo, ed uno de' più grandi ingegni, che siano mai stati nel mondo. Egli si eresse un monumento di fama perenne co' suoi *Principii di una scienza nuova*. Fu tradotto in molte lingue.

Carlo Broggia, che lasciò molti scritti sul catasto, sulle monete, sulle leggi sanitarie, sul commercio.

Antonio Savarese ottimo esecutore di analisi delle sostanze minerali. Fu destinato dal Governo a dirigere una compagnia di giovani naturalisti spediti in Germania a pubbliche spese.

Il medico Mosca, il quale pubblicò un' opera voluminosa sull' aria, e su i morbi da essa dipendenti.

Il Duca di Pesco Lanciano che nel secolo XVIII fu un distinto promotore della Veterinaria.

Gaetano Filangieri dei principi di Avianello, il quale abbenchè fosse tolto alla vita in giovane età si rese immortale colla sua grand opera sulla scienza della legislazione. Era padre dell' attuale principe di Satriano Carlo Filangeri.

Pietro Napoli Signorelli, il quale dopo aver occupato una nobile carica in Madrid, tornò in Napoli, ove fu accamato segretario della real accademia di scienze e di lettere e quindi segretario della Pontaniana. Scrisse sulle *vicende della cultura delle due Sicilie*, la storia critica de' Teatri, ed i saggi Apologetici.

Nicola Amenta restauratore in Napoli del buon gusto teatrale, lasciò varie rime nella raccolta delle Arcadiche, e scrisse comedie in que' tempi assai applaudite.

Gennaro Federico inventore dell'opera *buffa*.

Matteo Egizio regio bibliotecario, rinomato per la sua molta perizia nell' antiquaria, e nella interpetrazione di medaglie ed iscrizioni di marmo antichi.

Pietro Colletta scrittore di una pregiatissima storia.

Duca di Ventignano scrittore di commedie, e di tragedie.

Giulio Genoino poeta drammatico.

Digitized by Google

Salvatore Cammarano uno de' migliori scrittori di tragedie liriche, e melodrammi.

Fra le donne illustri che vi nacquero si debbono rammentare Giulia, e Tullia d'Aragona, Costanza d'Avalos, Silvia Bagno, Laura Terracina, Isabella Marina, Vittoria Colonna, Marta Marchina, Ippolita Centelmi, Elena Pimentel. Giuseppa la Guacci, Rosa Taddei, ed altre. Fra le viventi si distingue, la poetessa Laura Beatrice Oliva.

Fra gli artisti di grido si noverano i due Masucci, Luigi Vanvitelli, Salvator Rosa, Luca Giordano, Raffaello Morghen, Domenico Cimarosa, Antonio Zingarelli.

Napoli coi borghi aggregati, essendo divisa in dodici quartieri, ha un sindaco, e dodici *eletti*, uno cioè per quartiere. Il sindaco che tien presso di se un cancelliere maggiore, un razionale di controlleria, un cassiere, e un maestro di cerimonie rignardasi come amministratore centrale. Ogni eletto ha due aggiunti, e amministra sotto la dipendenza del sindaco il proprio quartiere, ove esercita anche le funzioni di ufficiale dello stato civile; in ogni borgo è inoltre un aggiunto in aumento dei due, che assistono l'eletto del quartiere, a cui appartiene. Il solo sindaco però corrisponde coll' Intendente.

Il Distretto di Napoli si divide in 17 circondarii, dodici Urbani, e cinque suburbani. Gli urbani sono i dodici quartieri della città, in ognuno de' quali amministra la giustizia civile, e correzionale di sua competenza, un giudice regio, mentre per gli affari di polizia vi è un commissario speciale. I suburbani sono Barra, Portici, Torre del Greco, Somma, S. Anastasia.

Napoli (PROVINCIA DI NAPOLI), una delle provincie del regno confinante al nord ed al nord-est colla terra di lavoro, all est ed al sud-est col principato citeriore, ed all'ovest col mar Tirreno, o di Toscana. E' posta tra i gradi 31° 41' e 32° 16 di longitudine, e 40° 33' e 41 01' di latitudine. La sua estensione e di 288 miglia geografiche quadrate. Dipendono dalla provincia di Napoli, le Isole di Capri Ischia, Procida, Nisida, Ventotone ecc.

La provincia di Napoli è formato dalla più amena e pittoresca parte dell'antica Campania, abitata anticamente dagli Ausoni, e dagli Osci. Era già compresa nella provincia di terra di lavoro, ma nella nuova divisione, ne è stata smembrata. Questa contrada è senza dubbio la più fertile, la più ridente, la più deliziosa di tutte le contrade d'Italia, e la più classica per i luoghi storici in essa contenuti. Ad ogni passo s'incontrano oggetti di alta meraviglia. Il clima è benignissimo, il cielo sereno, le vie che la intersecano sono quasi tutte ombreggiate da alberi fruttiferi, ai quali avviticchiansi lunghi tralci di viti. appiè dei quali il feracissimo suolo produce duplicate raccolte. La costa presenta il magnifico Golfo di Napoli. Nella parte orientale della provincia, s' innalza il Monte Vesuvio e nel Nord-Est avvi il monte nuovo uscito dalla terra nel 1838, colla subitanea esplosione di materie Vulcaniche. Il Sarno ed il Sebeto sono i principali fiumi, che la percorrono. Vi sono molti laghi ma poco estesi, alcuni de' quali furono assai celebri nell' antichità: tali sono il Fusaro, (l' Acheronte de' Poeti) l'Averno ed il Lucrino, tutti nella parte Nord-Ovest.

La coltivazione delle campagne è assai avanzata, le piante di alimento ed industria si alternano con le praterie artificiali, talchè il terreno non è lasciato mai infruttifero. Il giardinaggio è assai sviluppato specialmente nei dintorni della Capitale. Ora non è stata possibile l'irrigazione per mezzo de' canali, si sono scavati de' pozzi, d'onde con un semplice meccanismo l'acqua è tratta e distribuita per i campi. Sulle colline di Pozzuoli e delle Isole, ed in tutto il territorio, che è sul dorso del Somma e del Vesuvio si coltiva la vigna e se ne traggono vini assai squisiti. I monti subappennini di Vico e di Sorrento abbondano di olivi, e di noci. Il terreno che da Capodimonte distendesi fino ad Aversa è riservato principalmente per i pometi. In parecchi luoghi della Provincia vi son diverse manifatture, specialmente di seta, di vetro, di stoviglie ec.

La popolazione della Provincia di Napoli e di 782,000 abitanti. Napoli n'è il Capoluogo. Dividesi in quattro Distretti; Napoli, Casoria, Castellamare e Pozzuoli, nei quali si comprendono quaranta Circondarii e sessantasette Comuni. L'intendenza di Napoli, è Intendenza di prima classe.

Napoli (Golfo di) nel mar Toscano o Tirreno sulla costa del Regno e della Provincia di Napoli. Ha sette leghe all'ingresso del Capo Misero al Nord-Ovest; al Capo della Campanella al Sud-Est e cinque leghe di sfondamento. L'aspetto che presenta questo golfo è uno dei più

Digitized by Google

magnifici che veder si possa. Le sue sponde amene e sempre ridenti sono veramente incantevoli, talchè forma la meraviglia dei viaggiatori. Su queste stanno Pozzuoli e Napoli al Nord, Castellamare all'Est, Vico, Sorrento, Massa al Sud-Est. In esso sboccano i due fiumi Sebeto e Sarno. Presso la costa orientale si innalza il Vesuvio. Al Nord-Ovest si avanza la piccola penisola di Baja. Verso l'ingresso stanno al Nord le isole di Ischia e di Procida ed al sud quella di Capria. Sul golfo di Napoli sta il porto di detta città capace di ricevere circa due cento legni Lo sviluppo commerciale fa sì che vi si vede un continuo movimento. Entrando sul golfo di Napoli si scorge tutto il magnifico cratere, delizia dei viaggiatori i quali ne riportano un' impressione tale che non esce mai dalla loro mente. Il Golfo di Napoli è un vero incantesimo della natura.

NARDO'. Città in provincia di Terra d'Otranto in distretto di Gallipoli. Essa è distante tre leghe da Gallipoli, e cinque da Lecce. Siede in un amena pianura in un terreno assai fertile, e ben coltivato.

È sede di un vescovado soggetto alla S. Sede.

Racconta l'Ughelli, che vi era anticamente un monastero de' Benedettini, famoso per le molte ricchezze e privilegi, onde era dotato. Giovanni XVIII lo convertì in vescovato, creandone l'Abate, e canonici i Monaci.

Il papa Alessandro VII prima di essere esaltato al supremo Pontificato era stato vescovo di questa città. Ha titolo di Ducato, ed appartiene già come feudo alla famiglia Acquaviva.

Nel secolo XVII Nardò fu una delle città del Regno, che istituissi un'Accademia.

Ha molte chiese, un ospizio, e fra le chiese è meritevole di osservazione la bella cattedrale.

I suoi abitanti sono molto dediti all'industria, talchè vi sono state erette delle fabbriche in cui si lavorano per uso di commercio, stoffe, mussoline e coperte di cotone.

Nel 1793 ebbe molto a soffrire dai terremoti, che devastarono molte delle città della provincia; ma il tempo ha ora riparato a questi danni.

È capoluogo di Circondario, non avendo altri comuni, che la città, ed i suoi casali.

Ha propria amministrazione, e conta 9010 abitanti.

Nacque in Nardò Giovanni Fafuri uomo di vasta erudizione, dotto coltivatore della storia civile e letteraria. Egli avea raccolta un insigne Biblioteca la quale perì nel terremoto del 1743. Scrisse la storia dei scrittori del Regno.

Antonio barone di Caraccio, il quale compose un poemetto sulle lacrime di Alcione, e scrisse poi il poema dell'impero vendicato. Il Tiraboschi ne parla nella sua storia della letteratura Italiana. Egli celebra i principi d'Occidente, che si allearono per rialzare l'impero d'Oriente, oppresso da suoi nemici, e più ancora dalla chiesa Greca. Si riguarda questo poema, come quello, che più si è ravvicinato alla Gerusalemme liberata.

Lelio Landi, vescovo di Nardò, insieme con altri diede opera alla versione della Bibbia fattasi sotto Sisto V.

Vi si tengono due fiere, in cui vi concorrono molti negozianti delle provincie circonvicine.

NASCARO. Fiume della provincia della Calabria ulteriore I.ª che mette nel golfo di Squillace.

NATILE. Villaggio del comune di Ardore in Calabria Ulteriore I.ª

NAU o DELLE COLONNE (anticamente Lucinium Promontorium). Capo sulla costa Orientale della provincia di Calabria Ulteriore II.ª al grado di latitudine 39.° 4' 40", longitudine E. 14.° 53' 30".

È distante due leghe da Cotrone.

Eravi un tempio dedicato a Giunone Lacinia, assai celebre nei tempi del paganesimo. Esso era quadrilungo, largo quasi 164 piedi, ed alto 115 d'ordine dorico, come quello di Pesto. Signoreggiava questo tempio quasi il mare e la terra, e stava a così dire sospeso tra i due elementi, e sebbene meno distrutto dal tempo, che dalla mano degli uomini, la sua memoria vive tuttora nei fasti delle belle arti.

I Guerrieri, i quali conquistano, o difendono imperii non rispettano sempre i monumenti, e quello che recò più grave danno al maestoso santuario di Giunone fu Annibale.

L'anno 202 avanti Gesù Cristo egli si imbarcò al capo di Nau lasciando l'Italia per tornarsene fuggitivo in Affrica. I Greci che militavano nel suo esercito, non ve lo vollero seguire. Si ritirarono essi in quel tempio, ed egli ve li assediò, e la sua vendetta si estese persino contro

Digitized by Google

un edificio che era argomento al tempo stesso della venerazione de'popoli, e dell'ammirazione degli artefici.

Non lungi sorgea l'antico Turio colonia degli Ateniesi, che seppe profittare della felice situazione in cui giaceva Crotone, e fu patria di Caronda. Erodoto venne a Turio a leggere ai Greci ragunati la grande istoria, frutto della sua esperienza, e de'suoi viaggi, e questa Colonia fu chiamata ai medesimi onori, di cui gioiva Olimpia.

NAVA. Capo sulla costa esteriore della Calabria.

NAVELLI. Si trova in Abruzzo Ulteriore II in distretto e diocesi di Aquila su di un monte, molto esposto ai venti. Alle falde del monte passa la strada Regia che corre fino alla capitale. Nel suo territorio si coltiva specialmente dello zafferano e dei mandorli.

Appartiene al circondario di Capestrano. Si crede che non molto lungi abbia esistito Cincilia luogo forte dei Vestini, i quali tuttochè battuti verso l'anno 430 dal console Giunio Bruto per distaccarli dai Sanniti, tornarono nel 451 all'amicizia de'Romani, e rimasero fedeli sino alla guerra sociale, terminata la quale vennero poi ascritti come cittadini alla tribù Quirina.

Fu feudo de'Piccolomini, che la vendettero alla famiglia Medici.

Ha sua particolare amministrazione, con 2000 abitanti.

NAVE. Villaggio del comune di Meta, provincia di Napoli.

NAZARET 1. Comune della provincia di Napoli nel distretto e diocesi di Pozzuoli.

E' situato vicino a Camaldoli luogo di delizie dei dintorni di Napoli.

La chiesa de'Camaldoli deve quasi la sua fondazione al marchese di Pescara, che fe'prigioniero Francesco II a Pavia.

Vi si vede un quadro di Marco da Siena, e la bella immagine di S. Candida nella sacrestia. Per un viale fiancheggiato di Lauri si va a contemplare la magnifica prospettiva. A settentrione si scorgono le montagne di Sannio, e dell'antico Lazio; a levante Avellino, Salerno ed Amalfi; a mezzodì, e a ponente, Sorrento Capri, gli scogli delle Sirene, e quanti luoghi eternamente famosi racchiude lo spazio che si estende dell'isola Inarime fino a regni di Circe.

Sul vicino monte Zosterio Apollo nel suo tempo presiedeva ai dominii Euboici (*cumana, et puteolana regna*) e fu creduto, che la sua statua di legno, due volte avesse pianto sulle sventure della Grecia.

Scendendo da Camaldoli in mezzo alle boscaglie si perviene al villaggio di Pianura e di là da Agnano. Per questo tratto passava la via costrutta da Trajano, ossia l'Antiniana, una colonnetta che segna il miglio V ci fa manifesto, che quel Principe *viam inchoatam a Divo Nervo Patre suo perugendam curavit.*

Il comune di Nazaret appartiene al circondario di Marano.

Ha sua propria amministrazione.

NAZARET II. Villaggio della terra di Bari vicino Barletta. Eravi la cattedrale dell'arcivescovo di Nazareth, che si chiamava pure vescovo di Canne, e Monteverde (S. Monteverde). Questa diocesi senza giurisdizione è stata soppressa, ed il titolo di arcivescovo di Nazareth è stato dato all'arcivescovo di Trani, che si intitola arcivescovo di Trani e Nazareth.

Appartiene al comune di Barletta, e conta pochissimi abitanti.

NAZZARO S. 1 Comune della provincia di principato ulteriore.

È compreso nel circondario di Montefusco, nella diocesi di Benevento, distretto di Ariano.

Ha sua particolare amministrazione con 1000 abitanti.

NAZZARO S. 2. Villaggio del principato citeriore.

NEGRO. Fiume del principato citeriore, che sorge ne' monti di Basilicata e va poi e scaricarsi nel Golfo di Amalfi.

NEMOLI. Comune della provincia di Basilicata. Ha 900 abitanti.

NEPEZZANO. Villaggio del comune di Campli in 1 Abruzzo ulteriore. Fu feudo de'Medici e de'Farnesi.

NERETO 1. Trovasi questa terra in provincia del 1. Abruzzo ulteriore su di una pianura alla riva sinistra del fiume Vibrata. È distante 4 leghe da Teramo, e 3 da Ascoli (Stato Pontificio). Si chiama anche Nerete per non confonderla col villaggio ononimo della montagna Abruzzese di Roseto.

Correndo così breve distanza dal confine pontificio, e Roseto fu venduta all'università Ascolana, insieme colla torre prossima alla foce del Tronto, ed altri 2 villaggi per la somma di ducati quattordici mila da pagarsi a titolo di Canone in ogni 39 anni. Poco dopo la metà del secolo XV. Nè Alfonso di Aragona con-

Digitized by Google

fermò quella vendita, ma concesse molte grazie e privilegi agli abitanti. Ferdinando suo successore fece lo stesso, anzi trovasi che tal conferma di privilegi venisse rinnovata dal vice rè D. Giovanni di Aragona. Dopo molte vicende, finalmente gli abitanti di Nereto ritornarono sotto il dominio dei re di Napoli,

Esisteva vicino a Nereto un ricco convento di Benedettini, che venne sopresso

Il suo territorio è fertilissimo e specialmente in canape, ed olivi, di cui fa commercio.

Da pochi anni in quà, si sono attivate delle fabbriche di cappelli di paglia indigena, che si vendono a pochissimo prezzo su i mercati del regno.

È capoluogo di circondario e contiene i comuni di S. Omero, Torano, Cortopoli Controguerra, e Colonnella Vien compresa nella diocesi e distretto di Teramo

Ha propria municipale amministrazione con 2800 abitanti.

NERETO 2. Villaggio del comune di Fano Trojano nella montagna di Roseto in provincia del 1 Abruzzo ulteriore.

NESCE. Villaggio del comune di Pescorocchiano nel 2 Abruzzo ulteriore in diocesi di Rieti (Stato Pontificio).

NETOFI. Villaggio in Calabria ulteriore seconda.

NETO. Fiume di Calabria. Prende origine sul Sila, non molto lungi dalle sorgenti del Crati: gli antichi lo chiamarono *Neaethus*. Alcuni gli diedero il nome di Canneto, perchè in vicinanza della sua foce nel golfo di Taranto, le sue rive sono fiancheggiate da folti canneti.

Questo fiume appartiene per metà alla Calabria citeriore e nella parte più bassa alla ulteriore prima.

NEVANO. Comune del circondario di Frattamaggiore e distretto di Casoria provincia di Napoli e sua diocesi. Ha propria amministrazione con 430 abitanti Era feudo dei Capecelatro. Vi nacque lo storico Francesco Capecelatro.

NEVIANO. Comune di Terra di Otranto due leghe e mezzo distante da Nardò.

È posta su di una collina.

È compresa nel circondario di Galatone, distretto di Gallipoli, diocesi di Nardò.

Ha sua particolare amministrazione con 1300 abitanti. Fu feudo dei S. Severino.

NIBLA. Torrente di Calabria ult. prima.

NICANDRO S. I. Si trova nella provincia di Capitanata, 4 leghe distante da S. Severo e 9 da Foggia sul declivio occidentale del monte Gargano.

Il Lago di Lesine entra in una parte del suo territorio,

Ha i suoi abitanti utilmente occupati nella coltivazione dell'olivo, e nel traffico degli olii, di cui abbonda il suo territorio.

Possiede sua particolare amministrazione con 7800 abitanti.

È capoluogo di circondario, in distretto e diocesi di S. Severo.

NICANDRO S. II Borgo della provincia di Terra di Bari. È situata su di un alta collina. Ha propria amministrazione con 2300 abitanti.

NICANDRO S. III. Villaggio del comune di S. Demetrio in 2. Abruzzo ulteriore. Fu feudo dei Cappa di Aquila. Ebbe titolo di Baronia. I suoi dintorni sono irrigati dalle acque e però vi si pianta dello zaffarano in abbondanza.

Vi si coltivano ancora legumi in quantità.

NICANDRO S. IV. Si chiama ancora S. Nicandro Castello. È un villaggio del comune di Contursi in principato ulteriore vicino al Lago Pacone.

NICASTRELLO. Villaggio del comune di Capestrano in 2. Abruzzo ulteriore, nella diocesi di Pentima.

NICASTRO. Città della Calabria ulteriore seconda 8 leghe lontana da Catanzaro, e 9 da Cosenza.

È situata appiè dell'appennino, in una situazione oltremodo pittoresca. Dominata dalle rovine del suo vecchio castello, in mezzo ad alti monti, si alza Nicastro a pan di zucchero, come dal fondo di un barrone. In mezzo alla città passa un torrente, il quale gonfiando spesso l'inonda e le cagiona de' danni. È cinta da belle cascate, ed in mezzo ad un paese, coverto di gelsi, di viti e di oliveti, e di altri alberi fruttiferi.

Ha sede Vescovile suffraganea della Metropolitana di Reggio. Vi si osservano molte Chiese, taluni conventi, e gli avanzi delle antiche sue mura.

Alcuni autori credono che la attuale Nicastro sia l'antica Lisania. Federico II fece rinchiudere nel castello di Nicastro il figlio Enrico, che gli si era ribellato ed era stato vinto. L'Imperatore non fosse sicuro nel castello di sant Felice in Puglia, ove lo avea tenuto per lungo tempo, e lo mandò invece in Calabria. Fu questa città feudo del Principe di Castiglione. Venne assai danneggiata dai terremuoti del 1638.

A Nicastro incomincia il golfo di santa Eufemia. La natura fin là severa, ter-

Digitized by Google

ribile, alpestre, si raddolcisce, si rabbella di foreste, di olivi, di cedri, e fa pompa di colline ombreggiate di viti, e di pianure bagnate di freschi rivi. In fondo del golfo serpeggiano le creste dell'Appennino, ed il mare descrivendogli intorno una elegante curvilinea, distende da lungi il suo liquido azzurro. Il cono Vulcanico di Stromboli gli fuma dinnanzi.

In questo distretto è sant'Eufemia, che un tempo fu città ed ora è povero borgo, i terremuoti la ridussero a tale deperimento. Si crede che ivi fosse l'antica Lamezia fondata dagli Enotri. La foresta che si distende lungo il golfo di santa Eufemia, è celebre nei fasti dei briganti. Coprendo essa di un impenetrabile velo il fianco del monte Milojo servì di stanza al famoso capo dei banditi Benincasa.

Passata l'Angitola allo sbocco della foresta si vede un piccolo lago, o per dir meglio uno stagno, in riva del quale è un osteria che si intitola Osteria di Cicerone. Nè ciò a caso, perché quando Cicerone era perseguitato da Clodio si ritrasse in questo luogo, ove sorgeva la villa di Ipponio; egli datò dal podere di Sica (fundus Sicae) molte sue lettere dirette ad Attico.

Vi sono in Nicastro delle fabbriche di stoviglie, e ne' suoi dintorni sorgono varie polle di acque termali ridotte ad uso di bagni. Vi si celebrano due fiere una dal 6 al 13 giugno, l'altra dal 28 al 29 dello stesso mese.

Nicastro è capoluogo di distretto, il quale comprende i Circondarii di sant Biagio, Cortale, Filadelfia, Gimigliano Inferiore, Maida, Martorano, Nicastro e Serrastretta. Ha in tutto 90,636 abitanti. Vi è il fondaco delle reali privative, e l'ufficio del secondo Circondario Silvano.

È anche capoluogo di circondario, e comprende il comune di Zangarane.

Ha amministrazione propria con 9000 abitanti.

Nicastro è Concattedrale con Nicotera, e forma diocesi separata, ma con un solo Vescovo il quale ha in Nicastro la sua residenza (V. Nicotera).

NICOLA (S. I). Una delle isole Tremiti nel mare Adriatico in provincia di Capitanata distretto e diocesi di sant Severo è presso al nord-est dell'isola sant Domino, e al sud di Gaprara. Ha mezza lega di lunghezza con un buon porto difeso da torri. È della circonferenza di tre miglia, ma manca di acqua potabile, come l'altra isola di sant Dominò; il borgo o castello vicino al porto è guardato da un antico castello detto Castello di santa Maria eretto dal secondo Angioino. Nei tempi di mezzo vi era un monastero di Cistercensi, devastato poi dai corsari dalmatini, i quali ne uccisero i Religiosi.

Nei tempi posteriori l'isola fu data in commenda al Cardinale di sant Sisto, ma poi Gregorio XII nel 1412 ne mise in possesso i Canonici regolari Lateranensi che la fortificarono abbastanza per rendere inutile un assalto dei Turchi, i quali la investirono con numerose forze nel 1687. Quel monastero fu soppresso però nel 1783: l'isola fu destinata a relegazione dei malviventi, e forse in essa o nella vicina sant Dominò fu confinata Giulia nipote di Augusto mandatavi da Tiberio.

Più tardi fu assegnata per luogo di esiglio a Paolo Varnefrido detto altrimenti Paolo il Diacono d'ordine di Carlo Magno. I cronisti di quei tempi ne assegnano diversi motivi.

Il suolo dell'isola è bastantemente fertile, ed acconcio alla coltivazione della vite, e coll'ajuto della pesca i pochi abitanti vi trovano quanto fa bisogno al loro sostentamento. Vi cresce per se stessa l'*Opunzia* o fico d'India.

Guglielmo Gasparini manifesta in un suo Opuscolo varie idee relative ad alcune piante, le quali crede, che colà educate, o introdotte potrebbero essere di molto vantaggio, come la selvastrella, il sommaco, l'aloe americano, il lentisco, il terebinto ed il pistacchio vero.

Il 18 Maggio 1816 si formò in questa isola un Vulcano che durante sette ore vomitò pietre, ed una lava solforosa, e che fece poscia altre simili eruzioni.

Quest'isola con le altre due del Gruppo formano una piazza d'armi di secondo ordine, con uno spedale militare.

NICOLA (S. II). Borgo in Principato Citeriore. Per la sua amministrazione dipende dal comune di Vallo.

NICOLA (S. III). Comune di Calabria ulteriore prima. Trovasi in fertile territorio, e di buon aria a poca distanza dal mare, nel distretto e diocesi di Gerace.

È compresa nel circondario di Ardore. Ne' suoi dintorni sorgono polle di acque sulfuree.

Ha sua particolare amministrazione, e 690 abitanti.

NICOLA (S. IV.) Comune della pro-

Digitized by Google

vincia di terra di lavoro. È sito in pianura non molto lontana da Caserta.

Appartiene al circondario di Marcianise, in distretto e diocesi di Caserta.

Ha sua speciale amministrazione con 2500 abitanti.

NICOLA (S. V). Villaggio diruto del comune di Penna in provincia di primo Abruzzo ulteriore.

NICOLA (S. VI). Villaggio del comune di Forcavalle in circondario di Tolsicia provincia del primo Abruzzo ulteriore.

NICOLA (S. VII). Villaggio diruto del comune di Cotrone, in Calabria ulteriore seconda.

NICOLA (S. VIII) Villaggio del comune di Ricadi in Calabria ulteriore seconda.

NICOLA (S. IX). Villaggio del comune di Motta filocastro in Calabria ulteriore seconda.

NICOLA (S. X). Comune del circondario di Monterosso in Calabria ulteriore seconda.

Appartiene al distretto di Monteleone diocesi di Mileto.

Ha sua particolare amministrazione con 700 abitanti.

NICOLA (S. XI). Villaggio del comune di Gallipoli in Terra d'Otranto.

NICOLA (S. XII). Villaggio diruto nel circondario di Sciliano comune di Bianchi in Calabria citeriore.

NICOLA. S. XII. Villaggio diruto del comune di Pisciotta in principato Citeriore. Si chiama S. Nicola il soccorso.

NICOLA. S. XIII. Priorato della Basilica di S. Nicola. Essa è cappella reale. La giurisdizione del priore si estende alla sua chiesa, ed al suo clero. Carlo III di Borbone fu ascritto al numero dei canonici di S. Nicola di Bari e vestito delle insegne canonicali fu visto officiare nel coro. Questa istituzione ecclesiastica nella nuova circoscrizione delle diocesi è stata mantenuta; e conserva i molti, ed amplissimi privilegi che da pontefici, e dai re di Napoli le sono stati accordati.

La chiesa fu libera ed esente fin da principio dalla giurisdizione dell'ordinario, come emerge dal privilegio concedutole da Alessandro conte di Copertino, e Catanzaro per ordine di Ruggero re di Sicilia, che si legge presso l'Ughelli, e dalla celebre bolla di Pasquale II indirizzata ad Eustachio l'abate nell'anno 1106, dalle bolle di Bonifacio VIII dell'anno 1296, di Clemente V, Paolo III ed altri romani pontefici, riportate dal Chioccarelli nella sua opera: manoscritti giuridici della chiesa di S. Nicolò di Bari.

Carlo II d'Angiò liberato dalla prigionia cui era stato sottoposto nello sfacimento della sua armata navale, arricchì la chiesa di amplissime rendite, con riserbarsi solo il poter goder delle distribuzioni come canonico di quella, sedendo nel coro ceme tutti gli altri. Per mezzo del priore Guglielmo Longo creato cardinale di S. Nicolò in carcere nel 1294 ottenne da Bonifacio VIII più ampli privilegi, esenzioni ed immunità. Vi destinò al suo servizio cento cherici, tra canonici, ed altre dignità, oltre il priore, e la dichiarò sua cappella regia.

A questo principe, dice il Giancone, devono i nostri re le prerogative acquistate tanto per fondazione, quanto per privilegi dei sommi pontefici, onde sono reputati capi e moderatori di detta chiesa che è di regia collazione. Conferiscono essi il priorato, e l'altre dignità, e vi stabiliscono un giudice di appellazione che rivede i processi del priore, e del tesoriere con totale indipendenza dall'arcivescovo ordinario di Bari.

L'edificio di S. Nicola costrutto nel 1093 è di struttura gotica, assai grande, e venerabile, gli archi che dividono le navate sono sorretti da doppie colonne di granito. Si distingue fra i monumenti uno splendido mausoleo di Bona Sforza regina di Polonia, e duchessa di Bari la quale morì nel 1557. Vi è pure la tomba di Roberto da Bari Protonotario del regno di Sicilia, che pronunziò la sentenza di morte contro l'infelice Corradino di Svevia. È questo priorato una delle cinque grandi prelature conservate. Il Santuario di S. Nicola è uno dei più celebri, e più frequentati del regno. V. Bari.

NICOLA BARONIA S. Trovasi nel principato citeriore, fabricato su di una roccia alpestre, a tre leghe distante da Ariano. Era feudo dei Caracciolo.

Il suo territorio è fertile, e confina con Trevico e S. Sossio.

Fu guasta due volte dai terremuoti del 1694, e del 1783.

La chiesa parrocchiale è rimarchevole per la sua architettura ed ornamenti.

È nel circondario di Castel Baronio in distretto di Ariano diocesi di Lacedonia.

Ha sua particolare amministrazione, con 1380 abitanti.

NICOLA DELL'ALTO. Trovasi in Calabria ult. 2 miglia lontano da Strongoli.

Digitized by Google

È posta su di un monte. Ha vasto territorio, confinando con quello di Strongoli, e quello di Melissa. È distante circa otto miglia da Jonio, e vi si gode buon aria.

Nelle vicinanze sorgono delle polle di acque sulfuree, ed anche qualche miniera di solfo, per cui si crede, che vi possa essere stato qualche vulcano.

Fu uno dei feudi della famiglia Pignatelli Strongoli.

È compreso nel circondario di Strongoli in distretto di Cotrone diocesi di Cariati con 1800 abitanti.

NICOLA ISOLA. Isoletta sul golfo di Taranto, vicino a questa città.

NICOLA MANFREDI (San). Trovasi fabbricato su di una collina ad una lega, e mezzo lontano da Montefusco.

Ha territorio fertile e confina con la delegazione pontificia di Benevento.

Sta nel circondario di S. Giorgio la Montagna, in provincia di principato Ulteriore, distretto di Avellino, diocesi di Benevento.

Ha sua propria amministrazione con 600 abitanti.

NICOTERA o NICODRO. Il Barrio afferma che una volta fosse detta *Medama*. Nell'itinerario di Antonino questa città è menzionata, come una di quelle del *Brutium* ed è segnata sulla via Appia a 23 miglia da Vibone fra *Vibo* e ad *Malias*. Sembra che dovesse il suo nome a qualche flotta vittoriosa, che tornando in Italia approdasse a suoi lidi.

Non lungi era un porto molto sicuro pei navigli di cui parla Strabone. Spesse volte Nicotera soffrì enormi guasti, e distruzione per opera dei Saraceni. Sorta la guerra fra Boemondo, e Ruggero ambi figli di Guiscardo, il conte Ruggero essendosi ritirato nella Puglia i Saraceni saccheggiarono e distrussero Nicotera. Un altra volta più tardi partirono da Tunisi, e la invasero all' improvviso, ne portarono via gli uomini, e le sostanze. Nel decimo sesto secolo ebbe a soffrire lo stesso trattamento dai medesimi nemici.

Ha sede vescovile ed antichissima, poichè vediamo che Sergio suo vescovo fu presente al concilio di Nicea secondo sotto Adriano papa nel 787. Anche San Gregorio papa parla del vescovo di Nicotera (Massae Nicoteranae) nella epistola quarantesima Nella nuova circoscrizione delle diocesi le è stata aggregata la chiesa di Tropea dichiarandola concattedrale. È suffraganea dell'arcivescovo di Reggio.

La città si divide in due parti inferiore e superiore. Nella parte più alta è una bella piazza e diverse case molto elegantemente costrutte ed il palazzo vescovile che è un nobile edificio, ma la parte inferiore non ha, che case basse, e non molto pulite, abitate per lo più dai pescatori, e dai marinari, che formano una gran parte della popolazione. Come le altre città della provincia, e forse più ancora che le altre Nicotera ebbe a soffrire orribili guasti nel famoso tremuoto del 1783, sì, che ne rimase quasi distrutta ed i suoi dintorni offrono ancora agli osservatori numerose tracce di questo spaventoso flagello.

È capoluogo di circondario in provincia di Calabria Ulteriore II distretto di Monteleone, presso il golfo di Gioja; lontana 18 leghe di Catanzaro, e 8 da Monteleone. Comprende il comune di Joppolo e Mottafilocastro.

Ha una dogana di terza classe, propria municipale amministrazione con 4000 abitanti

È patria di Stefano Filippo, che scrisse un opera su i venti.

NISITA o NISIDA. Isola del Mar Tirreno presso il golfo di Napoli, tra Napoli e Pozzuoli, ma più vicino a quest' ultima città. Essa non giunge a due miglia di circonferenza. È nota da più secoli la fertilità del suo suolo, e Plinio ne decantava la bontà degli sparagi.

Essa negli ultimi tempi della repubblica Romana era proprietà di Lucullo, che per mezzo di un ponte, ed archi, e piloni l' avea congiunta al vicino scoglio del *lazzaretto* contiguo alla sua villa di Posilipo. Egli avea incavato un passaggio assai comodo lungo questo sasso. Vi aprì nei lati due vaste uscite per passare nel golfo di Napoli, o nel porto di Nisida. Una seconda serie di piloni avanzavasi nel mare verso ponente, e vi formava un porto tranquillo, e sicuro. Era questo il *placidus limon* del poeta Stazio. Lucullo il più culto, ed il più magnificente romano de'tempi suoi, fu verosimilmente il primo in Italia a gettare quelle moli meravigliose nel mare, e ad offrire il tentativo di un opera, che dovea ben presto servir di modello ai famosi porti di Pozzuoli, del Lucrino, di Miseno, e di Anzio. Al dir di Paterculo Pompeo lo chiamava perciò il Serse togato.

Bruto l' uccisore di Cesare abitò per

Digitized by Google

qualche tempo questa isoletta, come in casa propria essendo proprietà allora del figlio di Lucullo suo parente, Cicerone ebbe in questo luogo secolui un colloquio. Nisida accolse ancora la regina Giovanna, che vi eresse una casina. Essa respinse il duca di Guisa che perdè Napoli per conquistarla.

Nel sito eminente ed ameno ove sorgea l'edificio di Giovanna, e la torre, invano assediata dai Guisa, ora s'innalza un *ergastolo* destinato a custodire i condannati dai tribunali criminali del reguo.

Nel secolo XV Nisida fu signoria della chiesa Napolitana, che la concedette in suffeudo a varii in diversi tempi, ma nel giugno del 1769 il re di Napoli risolvette di ricomprarla.

Uno scrittore francese racconta che nel 1830 vi si trovò in una tomba di marmo di un cittadino romano, una lampada accesa in una bottiglia di vetro, che non avea apertura. Si ruppe la bottiglia e la lampada si spense appena sentì l'aria. Il fatto meritava di essere più autenticamente dimostrato.

Gli odierni prodotti di Nisida consistono in olio vino, e frutta, che riescono saporissime. I suoi funghi sono molto ricercati in Napoli.

Fra Nisida e la punta di Posilipo, vi è lo scoglio o isoletta, che abbiamo già mentovato. Il duca d'Alba sotto Filippo IV re di Spagna dopo la peste di Messina vi costruì nel 1629 un *lazzaretto* per deposito delle mercanzie provenienti da siti sospetti di peste, e dove i bastimenti potessero purgare la loro contumacia. Vi formò anche un piccolo porto sotto Nisida costruendovi un braccio di molo continuato fra piloni antichi per difesa da venti di ponente.

Nel 1814 l'ingegnere Giuliano da Fazio osservando che in Nisida esistevano sommerse le due serie di piloni romani, scrisse un opuscolo intitolato intorno al miglior sistema di costruzione dei porti e propose che in doversi ampliare quello di Nisida, potea si seguire il sistema antico. Ciò mosse allora molte opposizioni. Nel 1832 fu ordinato come per esperimento l'ampliazione di questo porto col metodo dei moli a traforo. Il nuovo molo fu piantato sopra gli antichi piloni a ponente, i quali benchè alquanto sottoposti al peso delle acque, pur erano solidi abbastanza per sostenere le aggiunzioni di fabbrica nella parte superiore. Sulla sua estremità si è anche elevato un Faro con fanale ed ecclissi. La linea de'piloni, che costituiscono il molo a levante, è fatta per metà da capo, e per l'altra metà sono serviti i piloni antichi; poichè la linea di questi ultimi presso Nisida, separata appena da quella verso il lazzaretto era danneggiata e sommersa.

Questo nuovo molo congiunge Nisida coll'isola del *lazzaretto* e preserva il porto da venti di levante, che ne formano la traversia principale. Furono costruiti ancora alcuni contropiloni innanzi a trafori a discreta distanza, per rompere l'impeto delle onde che passando per sotto gli archi entravano nel porto.

L'opera si proseguì fino al 1834 in cui morì de' Fazio. È da notarsi la struttura di un contropilone innanzi al primo traforo del molo di ponente, che egli situò a foggia di tagliacqua. Lo costruì con un cassone di legname formato a terra indi varato. Gli antichi non costruivano a terra, ma gettavano nel mare interi pezzi di monte tagliati regolarmente e su quali voltavano gli archi.

Nel 1837 furono ripigliati i lavori da due ingegneri Ercole Lauria, ed Alessandro Giordano e l'opera vedesi omai condotta al suo compimento. La lunghezza del Molo di levante del porto di Nisida sino al lazzaretto è di 1200 palmi, del molo di ponente 700. Ambi questi moli riunisconsi sotto l'isola per mezzo di una comoda banchina lunga 1300. Il bacino del porto è di palmi quadri 24,000 cioè 400 più del porto di Napoli. La minima profondità è di 18, e la massima di 48 all'incirca cosicchè oltre a legni mercantili potrebbe sicuramente stanziarvi un buon numero di legni da guerra.

Nisida è compresa nella provincia di Napoli, distretto, diocesi, e circondario di Pozzuoli. Gli abitanti formano una sola amministrazione con quelli della vicina città di Pozzuoli.

Conta 700 abitanti per la massima parte addetti alla marineria.

NOCARA. 1. E' distante circa dieci miglia dal mar Jonio fabbricata sopra un monte, ha fertile territorio, e confina con Canna e con la provincia di Basilicata.

E' compresa nel circondario di Oriolo in distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona, e Tursi, provincia di Calabria Citeriore con 1600 abitanti e la sua amministrazione municipale.

NOCARA. 2. Monte del medesimo nome in Calabria Citeriore ai confini della Basilicata a poca distanza dal mar Jonio.

Digitized by Google

NOCCIANO. Trovasi su di una collina con aria salubre, e fertile territorio distante tre leghe da Civita di Penna.

Sta nel circondario di Catignano distretto e diocesi di Penne con amministrazione propria e 1180 abitanti.

Vi si celebra una fiera il giorno 15 maggio.

NOCELLE. V. Torre le Nocelle.

NOCERA o NOCERA DE PAGANI. Fondata dagli Etruschi si resse lungamente colle proprie leggi. Le sue monete d'argento rafligurano da una parte i Dioscuri, dall' altra l' Eroe *Nuncionio* che essendo morto nel Sarno, fu confuso colla divinità stessa del fiume; si rappresenta perciò colle corna. L'Epigrafi di queste monete sono: *Nukrinum Alafaternum* vi è talvolta la menzione del fiume *Sarniner*. Le monete di bronzo son picciole ed hanno la testa di Apollo, ed un Cane. Si sono scoverte nelle sue tombe Greche molti vasi arcaici con figure nere su fondo giallo, che indicano scene bacchiche.

Nocera è fabbricata su d'un colle. Sotto la repubblica romana divenne colonia militare e si distinse per la sua fedeltà nella seconda guerra Punica. Essa fu assediata da Annibale ma gli abitanti amarono meglio di vedere incendiate le loro case, ed uscir nudi, e beffati dalla città che mancar di fede ai romani. Un terremoto finì di distruggere ciò che era stato risparmiato dai soldati di Annibale. Nerone la rifabbricò.

In vicinanza Narsete riportò la grande vittoria sopra Teja re de' Goti, che vi fu ucciso. Prese le parti di Innocenzo contro Ruggero il quale la distrusse, ne potè risorgere mai da tanta sciagura. Fu denominata coll'aggiunto de' Pagani, perchè dopo questa disavventura gli abitanti si sparsero nei borghi, o paghi de' dintorni, e non come dice il Mazzella, perchè vi si mantennero alquanto tempo i Saraceni, dopo la rotta del Garigliano nel 915. Il nome principale di Nocera dicono che le venisse verosimilmente dagli alberi delle noci, delle quali ne' tempi antichi abbondava questo terreno in guisa che anche oggi il suo stemma è figurato in un albero di Noce.

Il suo vecchio castello al quale si perviene per un sentiero coverto di pergolati, e sparso di ogni sorta di fiori selvaggi, è di una vasta circonferenza. Ivi fu prigioniera la infelice moglie di Manfredi Elena degli Angeli, e vi morì oppressa dalle amarezze che le cagionarono i suoi infortunii. Dopo la battaglia di Benevento il re Angioino Carlo I fece aspro macello de' Saraceni che abitavano in Nocera perchè parteggiato aveano per il prode guerriero della Sveva Dinastia.

Papa Urbano VI fu assediato nel castello di Nocera dalle truppe di Carlo di Durazzo detto della Pace nel 1383. Si scrive che egli compariva quattro volte al giorno alla finestra, ed a suono di campana, e colle fiaccole accese fulminava anatemi sulle soldatesche del principe nemico. Finalmente coll' ajuto di molti principi gli riuscì di fuggire su di una nave Genovese affacciatasi alla spiaggia Salernitana. Dopo l'adozione fatta dalla regina Giovanna II in favore di Alfonso il *Magnanimo* ed a pregiudizio del re Renato, Nocera dispiegò la prima il Vessillo Aragonese.

La valle ove Nocera è cinta da colline e da montagne che formano la catena dell'Albinio, si veggono sparsi intorno i suoi venticinque Casali fra gli alberi sul declivio de' colli, e nella pianura, l'aria vi è temperata, la vegetazione ricca e bella. La feracità del territorio si dispiega in modo particolare nelle viti, che danno squisite uve, e lodasi pur molto il sapore delle carni.

Da Nocera fino alla Cava il viaggio è variato, e pittoresco. S' incontrano sulle prime a destra, ed a sinistra della strada i villaggi detti Vescovato, e le pareti che serbano qualche rovina dell'antica Nuceria, e S. Maria Maggiore, ove ammirasi il tempio antico denominato *S. Maria Rotondo* costrutto da gentili, questo tempio circolare come il Panteon, avea dodici are forse per dodici Dei. Il bagno nel mezzo serviva per le lustrazioni, una fila di colonne di marmo giallo dovea sostenervi una piccola volta e ne' suoi intervalli delle cortine. Lo Silobate era adorno di bassi rilievi. Il portico all' intorno è composto di un ordine binato di grandi, e belle colonne, di varii marmi. I cristiani de' primi tempi lo conservarono alla nostra religione.

Poco al di là di questo tempio si sono eseguiti nel 1843 alcuni scavamenti, che fecero scoprire un grande edificio addetto a qualche manifattura ne' secoli di Costantino.

Si rinvenne sotto al pavimento di una stanza deposito d idoli, che quegli abitanti aveano colà nascosti, forse attendendo

Digitized by Google

il ristabilimento del paganesimo. Meritano una particolare attenzione la Venere Anadiornene, la capra amaltea, un piccolo mercurio ed un genio con una tromba, per dove usciva uno zampillo ad uso di fontana, un tripode, che si piegava, un candelabro, ed un ceriolario con candele.

Da Nocera de' Pagani alla Cava non è che una continuazione di giardini deliziosi che straordinariamente allettano gli sguardi. La natura fa uno sfoggio di pompa e va sempre crescendo in bellezze.

Nel vecchio monastero Basiliano di Mater Domini è la tomba del re Angioino, e della regina Beatrice. La chiesa, ed il monastero de' Benedettini di Montevergine sotto il titolo di S. Giovanni fan vaga mostra della loro apparenza in una deliziosa altura donde un gran tratto di mare, e della Campania si contemplano. Un santuario denominato della *Madonna dei bagni* vi è assai frequentato nel dì dell'Ascensione, e si attribuisce virtù salutifera alla sorgente che vicino vi scorre.

Per ciò che riguarda gli edificii interni Nocera non è molto ben fornita, pure ve ne ha taluno, e principalmente il quartier militare diretto da Carlo III di Borbone nel 1751, con disegno del colonello degli ingegneri Bigotti. Evvi una forte guarnigione, una cui picciola parte è anche alloggiata nel vicino villaggio dei Pagani. Imperocchè essendovi un vasto campo per gli armeggiamenti, vi si è raccolta una maniera di colonna espedita che toglie il nome di *colonna d'istruzione*, la quale è composta di molti battoglioni leggeri di cacciatori di linea con un maresciallo comandante, un brigadiere, un commissario di guerra ed un ufficiale del genio. Vi è anche un reggimento di cavalleria che ha una magnifica caserma modernamente fabbricata. Si aggiunge un ospedaletto col suo comandante, ed una biblioteca militare fondata dal chiaro general De Sauget.

Nocera ebbe già il suo vescovo suffraganeo della Metropolitana di Salerno. Il vescovo Virgilio tenne ordinanze sinodali nel 1606, e Simone Ludonori nel 1608. Poi fu soppressa la diocesi nella nuova circoscrizione Ecclesiastica nel 1818. Ma in questi ultimi anni con bolla di Gregorio XVI è stata di nuovo dichiarata Sede vescovile. È capoluogo del secondo circondario Silvano della provincia. È distante tre leghe e mezzo da Salerno, e sette da Napoli.

È compresa nella provincia di Principato citeriore, e nel distretto di Salerno.

Forma capoluogo di circondario, col comune aggregato di Piedimonte III. Possiede una scuola secondaria.

Qui S. Alfonso de' Liguori stabilì il primo convento del suo ordine, e quivi venne a morire, dopo aver rinunziato al vescovado di S. Agata de' Goti. La sua Congregazione in pochi anni si è estesa in Italia, e fuori. Il capo di essa ha avuto fin qui la residenza in Nocera.

Ha sua particolare amministrazione con 6400 abitanti. Negli atti amministrativi si distingue di Nocera S. Matteo. Vi si tiene una fiera l'18 giugno, e vi si fa un rilevante commercio in frumento, lini, bestiami, lana. Sono molto stimati i suoi lavori di cotone.

Nacquero in Nocera.

Domenico S. Severino, il quale scrisse sopra la natura delle mofete, e l'analisi delle acque di Ischia, e Pozzuoli.

Francesco Solimene pittore di raro ingegno, il quale lasciò molti suoi lavori specialmente in Napoli sebbene colla soverchia facilità affrettasse la corruzione del gusto.

Ludovico figlio di Carlo d'Angiò il quale vestitosi frate Minore divenne poi arcivescovo di Toledo, e Santo.

Paolo Giovio illustre storico fu per qualche tempo vescovo di Nocera.

Lo fu ancora Tommaso d'Acerno autore della relazione sull'innalzamento di Urbano VI al soglio Pontificio autore delle cronache della chiesa di Atina, e del monastero della Cava date in luce dal Muratori.

NOCERA II. Si chiama anche Nocera di Castiglione. È posta alle falde di un monte vicino al mar Tirreno, e sul suo territorio passa il fiume Savuto. Ha questo le sorgenti nei monti, che sovrastano a Martorano, segnatamente presso le cime di Tasitano, e Spineto; riceve nel corso varii torrentelli, e mette foce non lungi da Nocera.

Ha vasto e fertile territorio confinante con Sammango, e Falerna. Ha molto sofferto per causa di tremuoti.

Nell'atlante corografico del Zuccagni Orlandini stampato in Firenze nel 1844 Nocera è segnata come capoluogo di circondario. Ma nelle carte più moderne del regno è posta come comune del cir-

Digitized by Google

condario di Martirano in Calabria Ulteriore seconda distretto e diocesi di Nicastro.

Ha propria amministrazione con 2900 abitanti.

NOCI. È a dieci leghe lontana da Altamura, e nove da Taranto. Ha territorio assai vasto, ma in proporzione poco popolato.

È capo di circondario dello stesso nome in terra di Bari distretto di Altamura, diocesi di Conversano.

Nel circondario di Noci è contenuto il comune di Albero Bello.

Ha propria amministrazione con 6000 abitanti. Possiede un ospizio.

NOCIGLIA. È situato questo villaggio in una pianura a sette leghe distante da Gallipoli, con aria mediocre Appartenne ai Doria di Genova.

È Compreso nel circondario di Poggiardo, provincia di Terra di Otranto, distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto

In molti dizionarii geografici è segnato erroneamente come capoluogo di circondario. Ha propria amministrazione con 1200 abitanti.

NOCITO (S.). Villaggio diruto in comune di S. Agata, in Calabria Ulteriore seconda.

NOJA È posta in una pianura lungi tre leghe da Bari, ed una da Rutigliano. Il suo territorio giunge fino all'Adriatico e confina con quello di Molo, Capurso, e Cellamare ed è fertilissimo.

Questa piccola città è stata resa celebre nella storia per una sua sventura eloquentemente raccontata da uno de' primi storici del secolo, da cui improntiamo.

» In quei giorni (1816) la peste si apprese in Noja, piccola città della Puglia, che l'Adriatico bagna, popolata di cinque mila ducento abitanti Avidità d'illecito guadagno la introdusse con alcune merci non so se da Dalmazia, o da Smirne, perciocchè l'Autore del contrabbando, e debitamente morì. o si nascose per evitar la pena, e l'infamia del gran misfatto.

Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna, e nel dì seguente Pasqua Cappelli sua moglie, settuagenari, poverissimi, ed ora l'istoria registra i loro nomi (infausta celebrità) perchè prime vittime della pestilenza. Questa sconosciuta ancora si diffuse nelle genti più misere, perchè vili erano le materie appestate o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de' ricchi durando ill-se non credevano contagioso quel morbo, ma un tal giovane Lamanno dissoluto ed arrischiato praticando alla spensierata fra donnesche lascivie ne fu tocco, portò il male nella famiglia, ed indi a poco tutti i ceti della sventurata città ne furono presi e minacciati.

I sintomi erano spaventevoli: la faccia si scoloriva, e subito ingialliva, e scarnivasi come di cadavere; si dilatavano le pupille, balbutava il labbro, la lingua si copriva di coterna bianca e mostravasi arida tremante, torta ad un lato con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro, sete ardente inestinguibile: brividi, delirii, demenza, e fra tante cagioni di moto immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni a l'inguine, ed alle ascelle, il ventre, o il petto coprivano le antraci, che se vivide e dolorose erano indizio di salvezza. Ma se pallide, scomparenti, di morte. Non forza di età, o di sesso potea contro il male, era universale il pericolo, e lo spavento: in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma fortunati coloro, e parecchi ve n'ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva.

A 23 novembre come ho rammentato la peste troncò la prima vita, e solamente a 2 Gennajo la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico entravano ed usivano uomini, e merci si spandevano nelle provincie, ne pervennero in Napoli. Ma fortuna, o provveder divino volle salvo il regno, e l'Italia, perciocchè non uomo, o cosa delle tante cose ed uomini usciti da Noja era infetto di peste. Ma se pigro da principio le autorità della provincia, fu il governo da poi diligentissimo mandando commissari, soldati, provvedimenti ed affidando la somma delle opere al generale Mirabelli, umanamente severo, per zelo infaticabile, e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato l'uno dei quali a sessanta passi, l'altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano quei ripari e numerosi fuochi gl'illuminavano nella notte, Era pena la morte chi osasse di tentare il passaggio, è però un infelice fatto demente per morbo, o per paura fuggendo la infausta terra, e non fermando per avvisi, o comandi da molte archibugiate fu ucciso.

Digitized by Google

Nello interno della città le cure de' magistrati erano più grandi, e più triste. Gli animali che per lana, piume e pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi, e per convalescenti. e di osservazioni, e di contumacia; ogni cosa spiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, i tempii chiusi. Eppure più dell'obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia, ed amore, le suppellettili preziose, o gli infermi cari si tenevano occulti e furono cagioni di esterminio di intere famiglie.

Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816; durò quella sventura sei mesi e mezzo, grave in novembre, e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno; nè trovo memoria se di nobili, o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo uguagliati la comune sciagura. Il numero de' morti fu di settecento ventotto, e dei guariti, benchè appestati, di settecento dieci; oltre il quarto della popolazione di Noja fu dunque tocco dalla pestilenza. Si notò il carattere del morbo essere astenico, rimedii gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo potentissimo se comunicato da materie, ma più mite se da uomo.

Estinto il morbo, fatte le espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato spararono in città centocinquanta colpi di cannone, che sebbene intendessero a scuotere col tuono l' atmosfera, e dissipare gli atomi della pestilenza, furono segno di festa per la città e per il regno; pubblicava libero il conversare tra i cittadini un banditore, percorrendo le vie di Noja; e intanto le sbarre erano disfatte, i fossi colmati. Ogni segno di lutto e di terrore disparve, si riabbracciavano i congiunti, gli amici e tutti a processione recaronsi alla chiesa per cantar inni di grazie. Universale fu la gioja; ma ne seguenti giorni ciascuno trovandosi orbo di padre o di consorte, o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore.

È compresa nel circondario di Rutigliano provincia di Terra di Bari, distretto e diocesi di Bari con sua municipale amministrazione, e 5400 abitanti.

Vi si celebra una fiera dal 18 al 21 luglio.

NOJA 2. È lontana undici leghe da Lagonegro, fabbricata su di una collina a poca distanza dal mar Ionio. Ha territorio vasto bagnato dai fiumi Sinno e Sermento, e confina con quello di S. Giorgio, S. Costantino e Chiaromonte. È interseeato da molti monti.

Forma capoluogo di circondario in provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi con propria municipale amministrazione, e 1440 abitanti. È ancor capoluogo del decimo circondario Silvano della provincia.

Nel circondario son compresi i comuni di S. Giorgio, Cersosimo, Casal nuovo, S. Costantino e Terranuova.

NOJA 3. Villaggio nel distretto di Lecce in provincia di Terra d' Otranto. Ha 900 abitanti.

NOLA. Città della campania seduta in un ridentissimo sito in mezzo ad una pianura, e distante cinque leghe e mezzo da Napoli, e cinque e un quarto da Caserta. fra molti paesi che le fanno corona.

La città moderna va debitrice all' antica di quasi tutto il suo recinto e dei suoi precipui edificii all' antica, edificati come sono coi rottami de' due suoi grandi anfiteatri, per la magnificenza de' quali superava la stessa Capua capitale della Campania e celebre per le sue eleganti fabbriche. Di tal guisa le fastose abitazioni che l'istoria assegna in Nola a Fabio Massimo, a Mario, al gran Pompeo ed allo stesso Augusto, si sono trasformate in case moderne. La Cattedrale si orna essa pure delle spoglie dell' antica età e quantunque ella sia di un architettura gotica delle più remote, va però debitrice a più d' un marmo antico delle sue opere frastagliate, e ad arco acuto.

Le sue campane ricordano S. Paolino suo vescovo, ed uno de' scrittori e preti del secolo IV il primo che introducesse nel servizio della chiesa quest'istrumento di percussione non ignoto agli antichi, ma certamente non mai usato da essi per chiamare i popoli alla preghiera checchè si dica del tempio di Belo.

Ebbe già vasta estensione a dodici porte con mura forti e magnifiche: ora l aspetto ne è triste ed in general- mal costrutta. Dalle sue 16 chiese oltre la Cattedrale non dee lasciarsi di osservare la antichissima ove si venera S Felice martire e Patrono presso il cui tumulo visse in pia solitudine S. Paolino prima di salire agli onori episcopali. Dessa trovasi quasi a mezza lega fuori della città, ed ivi fu eretta la ricca Abbadia de' Monaci di monte Vergine detta di Casamarciana ove

Digitized by Google

godesi la vista deliziosa di tutta la Campania, e l'ameno spettacolo di vaghissimi giardini. Vi sono pure molte case religiose, e fra gli edificii, oltre i palazzi governativo e vescovile, si ammirano il seminario per il numero degli studenti, per la scelta de' professori, per gli istrumenti di fisica, e di meccanica onde è stato ampiamente fornito, gode grandissima fama, e si considera come il primo stabilimento di questo genere esistente nel regno. In ogni anno vi si danno pubblici esperimenti ai quali assistono le persone le più eminenti sia per cariche sia per ingegno della capitale.

Nella Cattedrale merita particolare osservazione un S. Girolamo penitente opera di Giovanni Marliano di Nola, ed un pulpito pregevole si per l'eccellenza dell'intaglio, che per la quantità delle statuette che vi si incontrano. Il sotterraneo ove è la cappella di S. Felice martire è tutta adorna di marmi ben coloriti, e la volta è sostenuta da otto colonne di bigio antico, e dipinta con dipinture che rappresentano la vita e le opere di S. Felice.

La sede vescovile di Nola è molto antica; in origine fu suffraganea della S. Sede, quindi della Metropolitana di Salerno dalla quale fu staccata ai tempi di Alessandro III per darla all' arcivescovo di Napoli. Il suo capitolo ha molti privilegi e fra gli altri quello accordatogli da Gregorio XII dell' uso della Cappa, del Rocchetto e delle altre nobili insegne che aveano, od avranno in avvenire i canonici della Basilica de' SS. Apostoli in Roma, e quelli delle Metropolitane di Napoli, e Salerno. Nell'archivio del detto capitolo si conseravano 500 scritture in circa in pergamena fra pubblici istrumenti, diplomi reali, Brevi e bolle pontificie, ed alcuni del XII, e XIII secolo.

Essendovi stanziato un reggimento di cavalleria ha due ampie e ben costrutte caserme, ed uno ospedale.

Nola è una delle città più antiche del regno, anzi d' Italia. Comecchè nulla di certo affermar si possa sull' epoca della sua fondazione, si crede che essa sia stata edificata insieme con la città di Palepoli dai Greci di Calcide quà venuti dall' isola dell' Eubea 170 anni dopo la rovina di Troja, e 260 innanzi Roma onde quel verso di Silio Italico — *Hinc ad Calcidicam transfer citus agmina Notam.* Fu città assai potente e cagione che Palepoli, e Napoli non potendole divise resistere si fondessero in una. Fece parte della confederazione de' Sanniti contro i romani, e furono i Nolani larghi di soccorsi a Palepoli quando nell' anno di Roma 426 quella città era stretta d'assedio dal Console Publili Filone.

Avendo i Sanniti nell' anno di Roma 489 perduta una battaglia contro i romani non trovarono più sicuro ricovero che quello di Nola, la quale dovè soffrire un lungo assedio, e finalmente fu presa dal console C. Giunio, e pressocchè distrutta. Ristorata, rimase sempre amica e fedele al popolo romano, sicchè quando Annibale orgoglioso delle riportate vittorie si presentò sotto le sue mura per invitarla alla resa, rigettò le di lui proposizioni, ed unite le sue truppe a quelle del pretore romano M. Clodio Marcello fecero provare al vincitore Cartaginese i danni di una grave sconfitta. Nella guerra sociale Nola seguitò a tenersi unita con i romani, ed a porger loro in tutte le occasioni ogni soccorso di genti, armi e danaro. infino a che essendo malamente riuscita al Console L. Giulio Cesare l' impresa contro i Sanniti, questi comandati da C. Pappio se ne impadronirono. La scelsero essi per qualche tempo a loro principal residenza, finchè non fu riconquistata dal Dittator L. Silla. Divenne allora Colonia romana, e fu una di quelle città nelle quali Silla inviò parte de' suoi soldati, per conservarsi l'autorità, che vi avea con le armi acquistata. L' imperatore Augusto vi mandò molte famiglie specialmente della tribù Falerina, alle quali apparteneva anche la sua. Egli vi morì nell' anno 777.

I Proconsoli della Campania non di rado fecero la loro residenza in Nola, abbenchè la Metropoli della provincia fosse Capua, essendo libero ai Consolari, secondo ci dice il Muratori, risedere in quella città, che più loro veniva in grado. purchè fosse nobile, e tra confini della loro giurisdizione.

Allorchè i Goti sotto Alarico discesi in Italia sen vennero in Campagna, Nola fu da loro messa a sacco dopo averla per lungo tempo assediata. Nel 486 ebbe a soffrire un nuovo eccidio per opera dei Vandali condottivi da Genserico, i quali trassero in cattività lo stesso vescovo S. Paolino. Ed a peggiore stato fu ridotta nell' anno 860 dai Saraceni, che disertarono tutta la Campania, e Nola insieme con molte altre città arsero e distrussero. Nell' anno 934 ebbe a soffrire molti danni dagli Ungari i quali fecero un

Digitized by Google

gran numero di prigioni, e recarono via molte ricchezze.

Morto l'imperatore Federico II, Nola avendo seguito le parti di Innocenzo, fu assediata ed espugnata da Manfredi. Nelle guerre fra Carlo V imperatore ed i francesi fu sempre fedele al primo, cosicchè ne fu rimunerata con amplissimi privilegi, e fra gli altri coll' unirla inseparabilmente alla corona co' suoi Casali e Ville.

Carlo di Angiò dopo la vittoria di Tagliacozzo diede in feudo Nola col titolo di Contea al conte Guido di Monforte.

Egli avea fondato nella diocesi una ricca e nobil Badia sotto il nome di S. Maria della Valle, e questa dotata di molti beni assegnò ai religiosi dell' ordine Cisterciense.

Giovanna regina di Napoli dopo che per opera dello Sforza fu liberata dalle mani di Alfonso di Aragona, prese stanza in Nola, ed ivi revocò l'adozione fatta ad Alfonso, ed adottò Luigi di Angiò con tutte le formole che avea già impiegate per l' adozione di Alfonso.

Nel 1616 fu travagliata da crudelissima peste. Nel 1549 i Gesuiti vi aveano fondato un collegio, e fu il primo, che si ebbero nel regno di Napoli. La più gran parte venne edificato cogli avanzi del sontuoso tempio da Tiberio costruitovi, onde ancora trasse il feudatario Carrafa le pietre per il magnifico suo palazzo di Napoli.

La famiglia Orsini di Pitigliano fu l' ultima investita della Contea di Nola, perchè Arrigo Orsino insieme con altri nel 1557 parteggiato per la lega contro l' imperatore Carlo V, perdè nell' anno appresso Nola, che dal vice-rè principe di Orange venne confiscata insieme con gli altri suoi feudi.

Nel luogo ove sorgevano i due anfiteatri di Nola si sono trovati sepolcri, monete, iscrizioni e vasi antichi osservabili per eleganza di forme, bellezza di vernice e correzione di disegno. Si sono ancora ritrovate molte iscrizioni che già pubblicò il Grutero. Uberto Goltzio fra le medaglie della magna Grecia e della Sicilia, nella sua tavola XX ci ha conservate monete Nolane che rappresentano una testa di Minerva co' capegli sciolti, e cimiero irto di peli di cavallo fornito, e coronato di alloro sopra del quale è l' usato di lei simbolo la civetta con la cifra *ae* e nel rovescio un Toro con una testa di uom barbuto simile a quella che si vede nelle monete greche e napoletane. Un altra ne riporta il Montfaucon nella quale si vede una testa di donna co' capegli sciolti e con fascia che dalla fronte le cinge il capo, dietro il quale è un caval marino alato, e nel rovescio il Minotauro coronato dalla Vittoria parimente alata.

Era tradizione ne' tempi antichi di mezzo che Nola avesse negata dell' acbua a Virgilio che le ne avea domandata per la sua villa, onde il Sannazzaro la rimproverava con i seguenti versi.

Intensum Musis nomen male grata petenti
Virgilio optatam, Nola, negavit acquam.
Idcirco nimirum hae dictae es nomine Nola
Nolueris magnis, quod placuisse viris.

La tardità della conversione de' Nolani al Cristianesimo moltiplicò i martiri nei suoi dintorni e specialmente sotto l'imperatore Marciano da cui ne fu fatta un orrenda strage. Quivi fu trovato ancora il martire S. Gennaro, e non molti lungi dalla città fanno vedere un luogo dove dicono essere gli avanzi della carcere in cui stette; una iscrizione latina del 1631 rammenta i fatti.

Fra le molte e varie costumanze che che si conservano in detta città, e che noi per brevità omettiamo, ne ricorderemo una sola, ed è quella che nel 25 aprile di ogni anno tutto il Clero secolare concorre nella Cattedrale recandosi in mano un mazzo di fiori, offerendolo al vescovo, e dicono che ciò sia in memoria de' fiori che S. Paolino coltivava in Affrica nel giardino di Genserico quando era prigioniero.

È Nola capoluogo di distretto e di circondario in Terra di lavoro. Il distretto conta dieci circondari, e sono Acerra, Airola, Arienzo, Bajano, Cicciano, Lauro, Marigliano, Nola, Palma e Saviano con 116,841 abitanti. Forma il sesto circondario Silvano della provincia, e conserva il fondaco delle reali privative.

Il circondario comprende i comuni di Cimitile e Casa Marciano.

Ha propria amministr. con 10,000 abit.

Vi nacque Giordano Bruno, uno dei più grandi filosofi de'suoi tempi, ardito nelle sue opinioni, e validissimo impugnatore de'Peripatetici. Fu bruciato vivo per aver sostenuto alcuni errori dogmatici, e per sospetto di ateismo.

Luigi Tansillo uno de'più vivaci ed eleganti poeti del secolo XVI.

Digitized by Google

Andrea Vivenzio dotto giureconsulto, autore di un ottimo saggio di storia del Regno.

Ambrosio Leone, il quale compose più trattati di medicina, onde si ebbe il nome di *Insignis medicus*. Diè una grand'opera alle stampe contro Avicenna dedicandola a Leone X. Di lui dice Erasmo di Rotterdam. *Ambrosius Leo Nolanus, Philosophus hujus tempestatis eximius et in pervesligandis disciplinarum misteriis incredibili quadam diligentia solertiaque præditus.*

Camillo de Notariis, autore di un poema Eroico in lode di Costantino, e di altre liriche poesie.

Stefano Remondini Somasco, il quale scrisse una storia di Nola in tre volumi in foglio.

Giovanni Merliano insigne scultore di cui molte opere si ammirano in Napoli.

Carlo Theti, architetto e scrittore militare nel secolo XVI.

Antonio Napolitani, generale che combattè valorosamente sotto il regno di Giovachino di Murat in tutte le guerre dell'Impero.

NOLTA. Villaggio del comune di Galatina in Terra d'Otranto.

NORA o LA NORA. Fiume dell'Abruzzo I ulteriore. Scende dagli Appennini, e dopo aver riuniti i fiumicelli Rivochiaro e Cordano mette foce nella Pescara.

Passa nel distretto di Civita di Penna, vicino a Catignano. Per volume d'acque è il secondo fiume di questa provincia.

NOTARES O. Terra distante tre leghe e mezzo da Teramo, fabbricata su di una collina.

Il suo territorio fertile in olivi e vigneti confina con quello di Canzano, Collogna e monte Pagano. E' dessa una delle terre principali che appartennero in feudo ai duchi di Atri, e che tornò al real Demanio per morte di Ridolfo Acquaviva. E' quasi ad egual distanza dalle rive del Tordino, e quelle del Vomano. L'aere che vi si respira è salubre, le vedute che vi si godono assai deliziose: tra gli edificii è notevole il palazzo che serviva di residenza ai duchi d'Atri, e che ora è addetto agli ufficii governativi.

La giurisdizione spirituale di questo luogo appartenne ne'tempi passati, all'Abate, e perpetuo commendatario di Propezzano, che era un monastero de'Benedettini Cassinesi, ceduto poi ai Francescani. A tramontana di questo luogo era il fondo di Cantalupo altra proprietà dei Duchi, i quali lo tennero boschivo a bella posta, perchè servisse loro di passatempo ad uso di caccia: distrutte per opera dei Re borboni, le franchigie feudali fu provvidamente atterrata la selva, e con vantaggio universale quelle terre furono restituite alla coltivazione.

E' capoluogo di circondario in provincia di I Abruzzo ulteriore in distretto e diocesi di Teramo e comprende i Comuni di Morro, monte Pagano, Cologna e Castellalto.

Ha propria amministrazione municipale con 1700 abitanti.

Vi si celebra in ogni anno una fiera il giorno 19 settembre.

NOVALI. Villaggio nel Principato citeriore

NOVERI. Villaggio del comune di Montereale nel II Abruzzo ulteriore. Dipende dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Rieti. (Stato Pontificio).

NOVI. E' situato su di una collina nel Principato citeriore, in circondario di Vallo, distretto di Vallo, e diocesi di Capaccio.

Ha propria amministrazione con 900 abitanti.

NOVITO. Piccolo fiume di Calabria Ulteriore I, il quale dopo il corso di dodici miglia si getta nel mar Jonio nelle vicinanze di Gerace.

NOVOLI. E' situato in una pianura lungi da Lecce dieci miglia.

Ha fertile ed esteso territorio confinante con quello di Arnesano, Carmiano, Campi e Trepuzze.

E' capoluogo di circondario in provincia di Terra d'Otranto, distretto e diocesi di Lecce. Comprende il comune di Trepuzze.

Ha propria amministrazione con 2700 abitanti.

NULLO S. Villaggio diruto del comune di Qualiano in provincia di Napoli.

NUMISCI. Villaggio del comune di Amatrice in II Abruzzo ulteriore.

E' coperto di nevi la maggior parte dell'anno.

NUNCIATA I. Villaggio del comune di Cotrone in Calabria ulteriore seconda.

NUNCIATA II. Villaggio del comune di Amantea in Calabria citeriore.

NUOVO (MONTE). V. Monte Nuovo.

NUSCO. Comune lontano cinque miglia da S. Angelo de'Lombardi, e tre da Bagnolo.

E' fabbricato alle falde di un monte

Digitized by Google

bagnato da un fiumicello, che si perde nel calore. Ha buon'aria e fertile territorio confinante con quello di Bagnolo, Castelfranco e Montella.

Abbenchè non sia città molto ragguardevole pure ha sede Vescovile, suffraganea della metropolitana di Salerno. E' una però delle più piccole diocesi del Regno.

E' notevole il Seminario, ed un Ospizio.

Vi si tiene una fiera la quale dura dal 21 al 23 d'agosto con numeroso concorso de'paesi circonvicini.

Nusco è compreso nel circondario di Bagnolo, distretto di S. Angelo de'Lombardi, con amministrazione propria, e 4800 abitanti.

O

OCCIDO. Fiumicello di Calabria citeriore nelle vicinanze di Mattafollone nel distretto di Castrovillari, il quale si unisce al fiume Esaro.

OCRA. E' distante d' Aquila sette miglia; posto in fertile territorio, ove si coltiva il zafferano.

E' compreso nel circondario, distretto e diocesi d'Aquila, provincia del II Abruzzo ulteriore con 1400 abitanti, e propria amministrazione. Si chiama anche S. Martino di Ocra.

OCRA. Villaggio del comune di Leonessa in secondo Abruzzo ulteriore non lungi dal fiume Corno.

Appartiene alla giurisdizione spirituale del vescovo di Spoleti.

ODORISIO. V. Monte Odorisio.

OFANTO. Fiume del Principato ulteriore. E' questo l' *Aufidus* degli antichi; ha la sua sorgente non lungi da quella del Sele a tre miglia all' E. da monte Marano sulla pendice opposta degli Appennini, limita in parte il Principato ulteriore, e la Basilicata, divide interamente quest'ultima e la terra di Bari della Capitanata, entra poi nell'Adriatico, e sbocca a tre miglia distante da Barletta, traversando de'banchi di sabbia, che non rendono accessibile la sua foce se non a barche pescherecce. L'Olivento, ed il Loccone vi hanno foce alla destra. Dalla foce dell'Ofanto al capo di Leuca in tutto il rimanente cioè della spiaggia bagnata dall'Adriatico non discorrono, che rivoletti di brevissimo corso. L'Ofanto ha un corso circa di trenta leghe.

Finchè furono in piedi le folte boscaglie coronanti le sommità montuose, l'alveo di questo fiume, ebbe una maggiore profondità; per ricordo lasciato da Storiografi, esso fu navigabile in qualche tratto: anzi ebbe ben anche un porticciolo presso la sua foce; il traffico che facasi lungo l'Ofanto diè un tempo alla città di Canosa i vantaggi di emporio commerciale.

Presso la sponda destra è il famoso campo di battaglia di Canne; chiamato campo del sangue. per il sangue de'Romani sparsovi dall'esercito di Annibale. E' una pianura immensa ed arida, Ivi il capitano Cartaginese con soli cinquantamila uomini distrusse l' esercito Romano di ottantamila; comandato dal console Terenzio Varrone.

Paolo Emilio, due preconsoli, ventinove tribuni militari, più di ottanta senatori, settantamila uomini perirono in questa battaglia, mentre dell'esercito Cartaginese non mancarono, che quattromila Galli ausiliarii, e mille cinquecento tra Affricani e Spagnuoli.

La tradizione accenna in vicinanza il palazzo di una ricca Pugliese, che generosamente accolse. e salvò, quanti illustri ancor noveravano gli avanzi dell'esercito Romano.

Tito Livio, ci trasmise il nome di questa donna animosa, detta Busa, alla quale per gratitudine, e rispetto il popolo Romano rese molti onori.

In riva al fiume Ofanto fu distrutto anche un esercito Greco spedito dall'imperatore di Costantinopoli contro i Normanni nel secolo undecimo. I Catapani Greci non poterono resistere al coraggio, ed alla bravura de'nuovi guerrieri, e fu loro forza lasciare questi ultimi avanzi dell'impero Greco in Italia, dopo che subirono un altra sconfitta sotto Monopoli.

OFANTO. (torre dell') V. Confine.

OFENA. Borgo negli Appennini lontano venti miglia d'Aquila. E' un'antico luogo de'Vestini, giacente fra due concave montagne, ove i raggi del sole si concentrano in modo, che l'eccessivo calore prodotto gli dà il nome di *forno degli Abruzzi*. Vi è frequente il male del *Chiodo solare* susseguito spesse volte da Apoplesia.

In un villaggio distante non più di tre miglia per un curioso contrapposto

Digitized by Google

atmosferico, il freddo è intensissimo, essendo posto su di un piano inclinato, e la neve ordinariamente eccede l'altezza di otto palmi, pei geli che succedonsi con vicenda di molti giorni; in un luogo detto il Campo dell'Imperatore il ghiaccio è perenne.

Il territorio di Ofena è fertilissimo specialmente in olii, la vegetazione vi è molto precoce, e dà agli Abruzzi tutte le prime frutta della stagione.

E' compreso nel circondario di Capestrano, provincia di secondo Abruzzo ulteriore, distretto di Aquila diocesi di Valva in Pentima, con amministrazione municipale propria, e 1500 abitanti.

OFETTA. S. Maria di monte Ofetta. Villaggio del comune di Sessa in terra di lavoro.

OGLIASTRO I. E' posto su di una collina a quindici leghe distante da Salerno; in prossimità del mar Tirreno.

Il suo territorio confina con quello di Agropoli, e di Torchiara.

Era di proprietà de'vescovi di Capaccio, e quindi appartenne in feudo a varie famiglie. I Turchi più volte la saccheggiarono, e ne menarono schiavi gli abitanti.

E' compresa nel circondario di Torchiara, distretto di Vallo, in diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore.

Ha la propria amministrazione con 1000 abitanti.

OGLIASTRO II. Villaggio del comune di Copertino in Terra d'Otranto.

OGLIASTRO III. Torre d'Ogliastro. V. Littorale.

OGNINANO. Villaggio del comune di Porcili in Principato citeriore.

OLEVANO I. Villaggio del comune di Ariano in Provincia di Principato citeriore.

OLEVANO II. Comune lontano circa quindici miglia da Salerno, formato dalla riunione di quattro villaggi su tre colline in una valle.

E' compreso nel circondario di monte Corvino, distretto di Campagna, diocesi di Acerno, nella provincia di Principato citeriore, con propria amministrazione, e 2100 abitanti.

OLIARA o OGLIARA. Villaggio del comune di S. Mango in Principato citeriore.

OLIVA (S.) Villaggio del comune di Pontecorvo in provincia di Terra di Lavoro, appartenente alla giurisdizione Pontificia. Confina col distretto di Sora.

OLIVADI. Comune distante ventisette miglia da Catanzaro in prossimità del mar Jonio. Confina col territorio dei comuni di Centrachi, Cenadi, Gasperina monte Paone.

E' fabbricato su di una collina.

Si trova compreso nel circondario di Gasperina, distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria ulteriore seconda, con propria amministrazione, ed abitanti 1700.

Nelle alture di Olivadi la roccia scistoso cristallina è piena di granati, e contiene ricchi depositi di grafite; in mezzo ad essa giacciono alcune masse di *omfacite*. Vi sono anche delle sorgenti di acque marziali saturate di solfato di ferro.

OLIVASTRO. Villaggio del comune di Palazzuola in Terra di Lavoro.

OLIVETI. Villaggio di Pianella in provincia dell'Abruzzo ulteriore in confine della provincia di Chieti fra la Nora e la Pescara. Vi esercitava prima giurisdizione ecclesiastica un prelato, che risiedeva in Pianella, fregiato di distintivi quasi vescovili. Ora appartiene alla diocesi di Penne. Il suo territorio, è feracissimo di olivi.

Per la amministrazione dipende da Rosciano.

OLIVETO I. Comune della provincia di Basilicata tredici leghe distante da Matera; in vicinanza del fiume Salandrella.

Il suo territorio è ubertoso, e confina con quello di Garracuso, e castel Mezzano.

Soffrì non lievi danni a cagione del terremuoto del 1694.

Fu compresa fra i feudi dei Revertera di Salandra.

Forma parte del circondario di San Mauro in distretto di Matera, diocesi di Tricario.

Ha propria amministrazione con 2000 abitanti.

OLIVÊTO II. Comune distante cinque miglia di Campagna, in vasto e fertile territorio, abbondante specialmente di olii.

Ha una fabbrica di carta.

È compresa nel circondario di Contursi, distretto di Campagna, diocesi di Conza in provincia di principato Citeriore con amministrazione propria e 3700 abitanti.

Nelle sue vicinanze sono sorgenti di acque minerali.

Vi si celebra in luglio una fiera che dura per lo spazio di cinque giorni.

Digitized by Google

OLIVENTO. Fiume di Basilicata nel distretto di Melfi. Sulle sue rive i Normanni nel secolo XI batterono un esercito di Greci, e lo dispersero. Dopo questa battaglia i greci abbandonarono i possedimenti che aveano nel regno.

OMERO S. Comune distante dodici miglia da Teramo posto tra i fiumi Vibrata e Salinello.

Ha territorio assai fertile in grani, in vini, ed in olivi.

Vi si tengono due annue fiere.

È compreso nel circondario di Nereto, distretto e diocesi di Teramo in provincia di primo Abruzzo Ulteriore.

Nelle sue vicinanze sorgono delle polle di acque minerali già sottoposte ad analisi dal chimico Crocetti.

OMIGNANO. V. Ogninano.

ONOFRIO S. Villaggio diruto del comune di S. Giovanni Rotondo in Capitanata. E' in vicinanza del lago detto anche di S. Giovanni. Ve n'è un altro nel circondario di Postiglione in principato Citeriore.

ONNA. Villaggio del comune di Paganica in provincia di 2 Abruzzo Ulteriore. Era feudo dei duchi di Costanzo.

ONORANZA. Villaggio del comune di Foggia in provincia di Capitanata.

OPI. Comune del circondario di Gioia distretto di Avezzano diocesi dei Marsi, nella provincia del 2 Abruzzo Ulteriore.

OPPIDO I. Città di Calabria situata alle radici di Aspromonte nove miglia lontana da Palmi, e ventiquattro da Reggio. Era in luogo salubre l'antico Oppido, creduta forte e munita d'un castello, e però chiamata Oppido, *ab ope danda incolis*, come dicono gli antichi Cronisti. Era bagnata da due fiumi, e cinta da ogni parte da monti. Il suo territorio, il quale confina con quello dei comuni, Molochio e Trisilico, è feracissimo di grani e di buoni pascoli.

In tempo del vicereame i regii puledri, nella stagione estiva andavano a pascolarvi.

Produce ancora quantità di gelsi, e di viti. Nè suoi boschi vicini si trovava abbondante cacciagione, e prima vi si trovano anche dei fagiani.

Avea sede vescovile. In origine dipendea dal patriarca greco di Costantinopoli, poi fu suffraganea dell' arcivescovo di Reggio, nel quale stato si mantiene tuttora. Nei registri esistenti in Napoli del regno di Carlo II, si legge che questo principe avea fatto tradurre alcune opere di medicina dal vescovo di Oppido. Avea ancora titolo di ducato, e fu feudo dei principi di Cariati.

L' antichissima città, che avea difeso virilmente la propria indipendenza nell' undecimo secolo, contro i Normanni guidati dal conte Ruggero fratello di Roberto Guiscardo, fu distrutta interamente dal terribile tremuoto del 1783, e la nuova Oppido non è più quella che contava molti secoli, ed avea visto tante generazioni di uomini. Fu tremenda la sventura che percosse la misera città, e tremendi e miserandi casi successero, i quali la penna del Botta ha con mano maestra descritta. (V. Calabria.) La nuova Oppido è a breve distanza dall' antica, dove è rimasto un cumulo di rovine. Conserva però il suo vescovado, e le sue prerogative.

È Oppido capoluogo di circondario compreso nel distretto di Gerace provincia di Calabria Ulteriore seconda, con propria amministrazione e 6400 abitanti.

Comprende i comuni di Molochio, Verapodi, Trisilico.

OPPIDO II. Borgo situato a piè di una collina a cinque leghe da Potenza, ed una e mezzo da Acerenza.

È compreso nel circondario di Acerenza, e sua diocesi, distretto di Potenza.

Ha propria amministraz. con 4200 abit.

Ha fabbriche di carta.

ORCHI. Villaggio diruto del comune di Conca, in Terra di Lavoro.

ORATINO. Comune cinque miglia distante da Campobasso con buon aria, e fertile territorio.

E' compreso nel distretto di Campobasso, provincia di Molise diocesi di Boiano, con propria amministrazione, ed 800 abitanti.

ORDONA. Comune distante sei miglia da Cirignola nella pianura, di aria non salubre per i miasmi, che vi si generano nella stagione estiva. La pianura dove giace nel secolo passato, era interamente deserta, sicchè il terreno che tra i corsi della Carapella, e dell' Ofanto, giunge fino a Cerignola si trovava affatto incolto. Perchè venisse ridotto a coltura e si migliorassero le condizioni dei paesi vicini Ferdinando primo, ordinò che si costruissero de' villaggi ed uno fu Ordona. Gli altri furono Orta, Stomara e Stornarella.

È compreso nel circondario di Orta in diocesi di Ascoli, distretto di Foggia provincia di Capitanata, con propria municipale amministrazione e mille abitanti.

Digitized by Google

ORIA. Città che si vuole fabbricata dai Cretesi, i quali la prima volta passarono il mare ed approdarono in Italia fra Brindisi e Taranto. Plinio, e Strabone la chiamarono *Uriam*: Appiano ed Erodoto Iria. È posta sopra un altura fra due laghi ventiquattro miglia lontano da Brindisi, e circa altrettante da Taranto. Confina col territorio di Francavilla Torre Laziano, e S. Susanna.

Nelle guerre civili combattute a tempi di Ottaviano, e Marco Antonio, vi fu assalito Servilio del partito di Cesare. Quando i greci scacciati da longobardi si restrinsero nella Japigia, Oria si mantenne costantemente fedele all'imperatore di Costantinopoli. Nell'anno 879 fu municipio di Gaidero principe di Benevento, e nel 1062 venne in potere del duca Roberto. Essa fu la prima città, che Boemondo figlio di Roberto Guiscardo, tolse a Ruggero suo fratello minore al quale il padre la avea lasciata. Nei tempi di Federico II fu murata e guarnita di un castello di cui si scorgono gli avanzi.

Nelle guerre fra Manfredi ed il pontefice tenne per quest'ultimo, e stretta di assedio si salvò con uno stratagemma. Poichè Tommaso d' Oria che ne era signore, capo ed autore della ribellione di molte città contro Manfredi, quando vide non aver più modo da difendersi per non aver moneta da pagare i soldati ed essergli chiuse tutte le vie per chiedere soccorso, significò a Manfredi, che gli renderebbe la città, ma che avendo stabilita la lega con quei di Brindisi, e con giuramento fermato di non far cosa alcuna, senza loro saputa, gli concedesse modo di poterli ragguagliare di ciò, che far volea, e persuaderli, che facessero lo stesso. La qual cosa concessagli, i messi, chiesero ed ottennero da Brindisi soccorso di denaro per soddisfare il presidio, e ritornati allo statuito tempo i difensori di Oria ripresero coraggio, e seguitarono a resistere. Onde fu mestiere a Manfredi di torsi da quell'assedio.

Flizia scrive essere stata spesso dai Saraceni saccheggiata. Nel mese di luglio del 924 fù presa, ed uccise tutte le donne, i maschi vennero condotti in Affrica, e venduti. Tornarono nel 977, e vi appicarono le fiamme.

I greci rifuggiti in Italia nel secolo XV fondarono in Oria uno de'loro primi stabilimenti. Fu marchesato, feudo dei Balzi, poi principato di S. Carlo Borromeo, il quale la vendè per quaranta mila ducati, che in seguito distribuì ai poveri in un sol giorno.

Non si conosce l' epoca in cui vi fu eretta la sede vescovile, ma si vuole molto antica. Dopochè Brindisi fu distrutta da Saraceni i suoi vescovi vennero in Oria, e guasta anche questa, le due chiese vennero unite. Poi per insorte quistioni a domanda di Filippo re di Spagna nel 1592 Gregorio XIV le divise di nuovo, e fece Oria suffraganea della Metropolitana di Taranto, come è tuttavia. Possiede fabbriche di cotoni e di cappelli. Fa commercio di fichi, tabacco, olii, vini che si raccolgono nei suoi fertili contorni. Vi si celebrano due fiere; quella d'agosto dura tre giorni.

È compresa nel distretto di Brindisi, provincia di Terra di Otranto, con particolare amministrazione, e 8000 abitanti.

E' capoluogo di circondario, comprendendo i comuni di Torre S. Susanna, ed Erchio.

Vi nacque Mario Corrado professore di belle lettere in Salerno, il quale lasciò scritte due opere sulla lingua latina in dodici libri.

ORIA II. Comune distante nove miglia da Castrovillari.

È compreso nel circondario di Cassano distretto di Castrovillari, provincia di II Calabria Ulteriore, diocesi di Cassano.

Ha speciale amministrazione con abitanti 700.

ORIA III. Comune del circondario di Gioi in provincia di Principato Citeriore, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio.

Ha particolare amministrazione, e 900 abitanti.

ORICOLA. Villaggio del comune di Carsoli in provincia di Abruzzo Ulteriore 2.

ORIOLO. Comune lontano 27 miglia da Castrovillari. E' fabbricato a piedi di una collina, a confine del territorio di Canna, Farneto e Rocca Imperiale, e della provincia di Basilicata.

È compreso nel distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona, e Tursi, provincia di Calabria Citeriore, con propria amministrazione e 4000 abitanti.

Nel circondario sono i comuni di Rocaro, Canna, Rocca Imperiale, Alessandria e Farneto e Monte Giordano.

ORNANO. Villaggio del comune di Pietra Camela nella provincia di primo Abruzzo Ulteriore.

ORNO. V. Littorale.

ORO, (colle d') Villaggio del comune

Digitized by Google

di Bisenti in provincia di 1. Abruzzo Ulteriore.

ORO. Monte vicino a Mormanno in Calabria Citeriore.

ORSANO. Giace in una pianura a poca distanza da Alessano, ed in vicinanza del mare Adriatico in fertile territorio. Appartiene alla provincia di Terra d'Otranto distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento.

Produce buoni formaggi, ed olii di prima qualità.

Poco distante è il capo di Leuca.

Per l' amministrazione dipende da Alessano.

ORSARA. E' situata su di una collina dell'Appennino a quattro miglia distante da Bovino e ventuno da Foggia.

È compreso nel distretto e diocesi di Bovino, provincia di Capitanata : con amministrazione propria, e 800 abitanti.

E' Orsara capoluogo di circondario, e comprende i comuni di Grevi, e Montanto.

ORSO. (Torre dell') V. Litorale. Si chiama anche capo d'Orso un capo in Terra di Otranto sul mare Adriatico.

ORSOGNA. E' lontana quindici miglia da Chieti, e quattro da Lanciano. Siede in una elevata pianura, di aria salubre e di prospera vegetazione, che rende i suoi dintorni molto feraci. Nei tempi di mezzo fu molto ricordato il castello *Septa* detto poi *Sette* che sorgeva sopra di un colle ad alcune miglia lontano da Castelnuovo altro borgo di questo circondario, abbellito da decenti abitazioni.

Narrasi che quel castello sotto il dominio dei Longobardi, e dei Franchi, fosse una stazione, o meglio un deposito dei soldati pronti ad ogni movimento. Alcune carte del 1641 lo rammentano sotto il nome di *Armannia*. Lo cingevano valide mura e fortificato era da un solo lato, e questo riparato da varii antemurali, e di un altra torre con baluardo munito di feritoje. Fece parte sotto i Normanni del contado di Loretello ; da Manfredi ne venne dato il possesso alla comunità di Lanciano, che nel 1302 ne riportò la conferma da Carlo I d'Angioino.

Gli abitanti d'Orsogna sono assai colti e gentili, amano molto la musica, ed è stato uno dei primi paesi che abbia introdotto le società Filarmoniche.

E' Orsogna capoluogo di circondario in distretto e diocesi di Lanciano in provincia di Abruzzo Citeriore con 8500 abitanti, e propria amministrazione municipale.

Il circondario comprende i comuni di Castelnuovo e S. Eufanio.

ORSOMARSO. Comune posto nelle vicinanze del mar Tirreno.

Ha esteso territorio, confinante con abate Marco e S. Domenico.

È compreso nel circondario di Verbicavo in distretto di Paola, diocesi di Cassano, provincia di Calabria citeriore. È lontano 9 miglia dal Golfo di Squillace.

È fabbricato sul Campotenesio, una delle montagne degli Appennini (supposta l'*Abistrum* dei Bruzii); sito spaventoso e pittoresco, lunghesso la sinuosità di un torrente, che forma superbe cadute di acque.

Ha propria amministraz. con 2500 abit.

ORTA. I. Comune della provincia di Terra di lavoro con fertile territorio a confine della provincia di Napoli.

È compreso nel distretto di Caserta, dioc. di Aversa, circondario di Succivo con propria amministrazione e 1900 abitanti.

ORTA II. Borgo della provincia di Capitanata, lontano 15 miglia do Manfredonia, in vasta pianura. È uno di que'borghi fatti costruire da Ferdinando I. per facilitare la coltura delle campagne di Puglia. (Vedi Ordona).

È capoluogo di circondario in distretto di Foggia, diocesi di Ascoli, con propria amministrazione e 2500 abitanti,

Nel circondario si contengono i comuni di Carapella, Ortona, Stornara e Stornarella.

ORTA Vedi Passo d' Orta.

ORTELLA (Monte). È in vicinanza di Gioja in Abruzzo ulteriore; dicesi che vi abbia del marmo venato rosso.

ORTELLE. Villaggio del comune di Poggiardo in Terra d'Otranto situato in una bella pianura. Per l'amministrazione dipende da Poggiardo.

Ha 800 abitanti.

ORTI. Comune situato in una pianura distante 4 miglia da Reggio. Vi sono moltissimi gelsi e però vi si alleva una gran quantità da seta.

È compreso nel circondario di Calanna distretto e diocesi di Reggio.

Ha propria amministraz. con 1200 abit.

ORTO. Torre dell'Orto. V. Litorale.

ORTODONICO Borgo del principato citeriore nelle vicinanze del mar Tirreno È fabbricato su di una collina.

Vien compreso nel circondario di Castell'Abate, distretto di Vallo.

È badia *Nullius* della SS. Trinità della Casa.

Digitized by Google

Ha propria amministrazione municipale con 1200 abitanti.

ORTONA. Da Plinio e nell' Itinerario di Antonino è chiamata Ortona a mare e Strabone la chiama Orton, qualificandola, come il *navale* (che ora si esprimerebbe arsenale) de' Frentani. Anche noi la diciamo Ortona a Mare, perchè marittima e per distinguerla dall'altra omonima nel distretto di Avezzano del 2. Abruzzo ulteriore.

Lo stesso Strabone dice essere stata fabbricata dai marinari, che vi si erano riparati da naufragi. È posta fra il n. 42° 21' 27" di latitudine e 12° 41' 21" di longitudine distante 9 miglia da Lanciano e 12 da Chieti e qui distante dai fiumi Pescara e Sangro,

Il colle sul cui dosso s'innalza è attorniato da amene campagne e da vasto orizzonte, che abbraccia la punta della Penna, le isole di Tremiti, ed i monti del Piceno: le sta dal lato orientale un promontorio, che sporgendo nell'Adriatico fiancheggia il bacino, ove i Frentani ebbero un porto mercantile e l'arsenale già mentovato, in cui veluste iscrizioni attestano avere esistito un collegio di *fabbri lanarii* e *navicularii*. Quel promontorio fu prolungato in appresso per via di scogliere a guisa di molo, ma non potè resistere a lungo all'urto delle onde; vi si riparò con un lungo muro, che non fu sufficiente ad assicurare i navigli; le colmate a poco a poco resero l'interno del porto non atto a sostenere le barche e formarono in fondo al bacino una spiaggia, ove oggidì si tirano quei, che fanno il traffico marittimo nell'Adriatico.

I Frentani, che come abbiamo detto, vi abitavano, vivevano pacificamente, ma intimoriti dalla strage, che i Romani fecero degli Equi nel 449 e cercando di evitare la stessa sorte, spedirono legati a Roma, per fare alleanza e la fecero. Però portarono soccorsi ai Romani in tutti i loro perigli maggiori, ed il loro spirito marziale fu molte volte onorevolmente commendato da Plutarco e da Livio. Sventuratamente si lasciarono avvolgere nella guerra sociale e così caddero anch' essi sotto il dominio della Romana repubblica.

Dopo la battaglia di Azio, Ortona divenne Colonia *augusta;* dappoi come municipio fu ascritta alla Tribù Quirina. Allora si elevò a molta floridezza ma occupato da Goti decadde. Sotto il governo successivo de' Greci, de' Longobardi, de' Franchi e de'Normanni, cominciò a riaversi, ma al tempo degli Svevi, tornò ad essere assai fiorente, poichè questi incoraggiavano in tutti i modi, le utili istituzioni, le arti, la marina.

Arrigò VI nel 1196 le diede una specie di codice marittimo e commerciale, chiamato Capitolare di *bajulazione.* Federigo II annullò nel 1258 i dazi dovuti al fisco sugli oggetti navali e così la marina Ortonese potè giungere a tal prosperità, da somministrare al re Manfredi galere armate per la guerra.

Dal re Angioini le fu concesso di battere moneta; da Giovanna I. Regina fu assegnata con altri luoghi a sua sorella Maria fidanzata a Carlo di Durazzo. Il re Ladislao fece, che fosse restituita alla corona. Renato d'Angiò la diede in feudo a Giovanni Caldara, il quale la fortificò in modo, che Alfonso d' Aragona, volendosene impadronire ebbe d'uopo di duri e replicati assalti.

Durante le contese, che questo re ebbe con i Veneziani Ortona fu soggetta a gravissimi danni e soffrì molte stragi, Alfonso venne in soccorso di lei restaurandola e la rese più forte edificandovi un castello, di difesa contro gli assalti di mare. Operò egli in modo, che si componessero delle questioni cogli abitanti di Lanciano e tornassero in pace con essi.

Quando Lanciano era uno dei grandi emporii di Italia e che vi si celebravano i famosi mercati, in cui vi concorrevano negozianti di tutti i paesi e che secondo la concettosa espressione del Varchi duravano un *anno* e *tre dì*, approdavano in Ortona, tutti i navigli, che venivano dalla Dalmazia e vi producevano un movimento considerevole.

Dopo la morte d'Alfonso, Ortona tenne per il partito dell' Angioino, ma Ferdinando I. benchè vincitore le perdonò e la mantenne soggetta alla corona. Dopo qualche tempo la cedette a sua moglie Giovanna in parte di dote.

Ai tempi di Ferdinando il cattolico, Ortona fu privata de' suoi feudi, come partigiana de' Francesi ma poi le furono restituiti. Dopo pochi anni le truppe di Lautrech la presero di assalto e la misero a ferro e a fuoco senza aver riguardo ai più nobili e sacri edificii. Sopravvenne quindi la peste a decimarne la popolazione.

Dall' imperatore Carlo V. fu data al Lanoy e quindi venduta a Margherita di Austria, di cui si osserva ancora il palazzo nella piazza principale, della città. Pel

Digitized by Google

matrimonio di questa col Farnese duca di Parma, passò in eredità ad Elisabetta Farnese Regina di Spagna e così venne in potere della casa di Borbone.

Nel 1566 era stata saccheggiata da Turchi, che ne incendiarono la chiesa cattedrale.

Ortona, era già sede di un vescovado de' più antichi del Regno perchè il concilio Romano tenuto sotto Martino I. papa è sottoscritto da Vittore vescovo di Ortona. S. Gregorio Magno scrisse una lettera al clero e popolo Ortonese nella circostanza della morte del vescovo e dell'arrivo di un visitatore speditovi da lui. Dopo alquanto tempo il vescovado fu soppresso, poi da Pio V ristabilito e fatto suffraganeo di Chieti. La diocesi però era assai ristretta e non avea che 4 castella Orecchio, Camissio, Tarillo, e Terno diletto. Quindi Clemente VIII le unì l'altra diocesi di Campli. Poi nella nuova circoscrizione furono soppresse amendue, ed Ortona fu aggregata alla diocesi di Lanciano.

E pia tradizione, che nella chiesa cattedrale di Ortona siano sepolte le ossa di S. Tomaso apostolo. Si conserva una carta del 1318 al tempo di Manfredi principe di Taranto, che racconta essere dette ossa state trasportate dalla Siria, da un certo Leone da Ortona, Capo della flotta di Manfredi. Il Baronio nelle sue annotazioni al martirologio romano, dice non esservi autentica prova, ma esistono però alcune Bolle Pontificie, che accordano privilegi alla chiesa in considerazione di questo deposito. La pietà cittadina, ha eretto un monumento a Leone con una iscrizione, che ne spiega il motivo.

Il clima di Ortona è dolce, l'atmosfera è salubre, le sue campagne ubertose, specialmente in vini. Fa commercio principalmente colla Dalmazia,

Essa generalmente è ben fabbricata, conta molte chiese e conventi e fra le altre è a notarsi la cattedrale. I tremoti del 1782 e del 1818 le cagionarono molte rovine, subissando, edifici, strade intere e ville contigue.

E' compresa nel distretto e diocesi di Lanciano provincia dell'Abruzzo citeriore con propria amministrazione e 9000 abt.

Nel circondario sono i comuni di Villagrande, Villa San Leonardo, Caldari, Crecchio, Canosa, Arielli e Villa Arielli.

E' Patria del canonico Gio. Battista de Lectis.

ORTONA e MARSI. Comune compreso nel circondario di Pescina in distretto di Avezzano prov. di 2. Abruzzo ulteriore, non molto distante dal lago di Fucino. La sua popolazione è unita a quella dell'altro villaggio Marsi e formano un comune, con propria amministrazione di 2500 abitanti. Vien bagnata dal fiume Giovenco.

Era antica residenza vescovile, ma oggi il vescovo che si intitola vescovo de'Marsi e che è immediatamente soggetto alla S. Sede, risiede in Piscina.

La diocesi comprende 39 comuni, con 58.000 anime (V. Piscina).

ORTUCCHIO. Villaggio sulla sponda sud. est. del lago Fucino 12 miglia distante da Avezzano e quattro da Gioja. Gli abitanti sono quasi tutti addetti alla pesca sul lago.

È compreso nel circondario di Gioja, distretto di Avezzano, diocesi de'Marsi, in Piscina, con sua particolare amministrazione e 900 abitanti.

OSENTE. Fiume della provincia di Abruzzo citeriore, nel distretto di Vasto.

OSPEDALETTO Comune nella provincia di principato ulteriore, distretto e circondario di Avellino.

Giace alle radici del monte Vergine, su di un piano inclinato, ed è elegantemente fabbricata. Fra le sue molte chiese si distingue la collegiata.

Appartiene alla giurisdizione ecclesiastica dell'abate di Monte Vergine, il quale ne era anche barone.

Ha prodotto molti valenti uomini e fra gli altri Gian Paolo Torti, monaco prima di Monte Vergine, poi vescovo di Andria, ed Avellino.

OSPEDALE. Villaggio del comune di Forino in Principato citeriore.

OSTERIA. Villaggio del comune di Navelli in 2. Abruzzo ulteriore.

OSTIGLIANO. Villaggio del comune di Oria in provincia di Principato citeriore.

OSTUNI. Città orientale de' Salentini distante 24 miglia da Brindisi, trenta da Taranto e 3 dall'Adriatico E' fabbricata a piè di una collina, in un territorio fertilis-imo abbondante specialmente di olii, di cui si fa commercio e di mandorle. Si crede, che occupi il luogo dell' antica *Ostunum*. Era chiesa vescovile. Il primo vescovo di cui si abbia memoria è detto che intervenne alla consacrazione della chiesa di Monte Cassino celebrata da Alessandro II. Nel 1193 il vescovo di Ostuni insieme coll' arcivescovo di Salerno, ed altri Prelati e Baroni fu menato in Germania dall' imperatore Enrico VI, dopo

Digitized by Google

avea occupato il regno: e tenuto in carcere durissimo.

La diocesi di Ostuni è stata poi aggregata alle altre circonvicine. Vi sono molti conventi e chiese, ed alcune meritevoli di osservazione.

In alcune geografie, si parla di un piccolo porto chiamato Porto Villanova, come appartenente ad Ostuni. Sulle carte moderne è segnato solo, come una punta.

E' compreso nel distretto di Brindisi e sua diocesi, con propria amministrazione ed 8000 abitanti.

Vi si celebra una fiera di due giorni 24 di ogosto.

OTRANTO. E' una delle più antiche, celebri città del regno, ad 8 leghe distante da Lecce e 28 da Taranto. E' posta al n. 40° 9' 20" di lat, e 16° 9' 30" di longitudine. Da Strabone si chiama Hydrutum, da Pomponio Mela *Hydrus*, da Procopio nel libro I de Goti *Hydruus* e da Tolomeo, *Hydra*. Dà il nome alla provincia in cui è posta, sebbene non ne sia essa il capoluogo, ma bensì Lecce.

Di essa fecero menzione, gli antichi storici e geografi, Livio, Appiano, Cluverio.

È la città la più orientale del regno, sita nel paese ove già abitarono i Tapigi ed i Messapi, di origine remota, essendo incerta l'epoca della fondazione ed i fondatori, per mancanza di documenti, qualunque supposizione sia piaciuto fare al Galateo, al Marciano, al Gualtieri, al Tasselli.

Essa è bagnata dal fiume Idro, che scaturendo da un monte di simil nome, ivi si scarica nel mare. Sorge nel luogo volgarmente chiamato, *calcagno* dello stivale.

Dall' Epiro, che è il punto più vicino all' opposto continente, voleva Pirro costruire uu ponte di ventiquattro leghe, per agevolare le comunicazioni col suo regno. Ciò non si sarebbe potuto ottenere, che col mezzo di navi riunite: idea rinnovata poi nella guerra piratica dai Varrone.

Fu chiamata Otranto, nome derivante dal greco, a cagione della limpidezza delle sue acque, che abbondano nel territorio. Il suo porto formato dal così detto Capo di Otranto, oltre quello di Brindisi dava ai Romani il passo nella vicina Grecia. E continuò ad essere uno dei migliori del regno, prima che i Veneziani non lo avessero guasto.

Cassiodoro l'illustre segretario di Teodorico, la denomina, la *Tiro* degli Italiani per la molta quantità di murici alimentate dal mare, che ne bagna le mura; conchiglia, che somministra il più vivace color di porpora. *Eoa Tirus est Hidron Italica, non nomine, sed historia, ob purpuræ nempe utrobique piscaturam.*

In quel tempo il ricinto di Otranto girava più di undici stadj, e la città era protetta da cento torri, delle quali si mirano ancora gli avanzi. Si vede fra gli altri, appoggiata alle attuali sue mura una torre quadrata di pietra rettangolare non cementata, creduta opera Romana.

Nei tempi di mezzo venuta in potere degli imperatori di Costantinopoli, resistette per ben due volte alle armi di Totila re dei Goti, nè i Longobardi nè i Franchi vi estesero il loro dominio. La abbondanza dei suoi prodotti, ed il commercio attivo, che avea col Levante, la rendevano assai fiorente e ricca, prima che le incursioni Turche nel decimo quinto secolo incominciassero a flagellarla.

Eravi un monastero dei Basiliani lontano 1500 passi dalla città, dedicato a san Niccolò. I suoi Monaci professavano non men teologia che filosofia, ed erano istruttissimi di lettere greche, ed alcuni anche di latine. Insegnarono alla gioventù e l'istruivano sulla greca lingua, e sulle antichità. Vi andavano i giovani ad apprendere da tutte le parti del regno, ai quali con somma e rara liberalità era dato dai maestri domicilio e vitto. Ognuno immagini però di quante ricchezze il monastero dovea essere fornito. Ne fu per qualche tempo Abate il famoso Niceta. Le discipline greche che per la decadenza dell' impero d' oriente venivano a mancare, si sostenevano, e per opera di quei monaci venivano conservate. Il suddetto Niceta vi aveva raccolto una gran biblioteca, ed aveva fatto ricercare libri di ogni genere da tutta la Grecia, e fra gli altri, molti di filosofia e teologia. Tali libri, scemati di numero per esserne stata mandata una parte al Cardinale Bessarione a Roma, e quindi a Venezia perirono interamente nell'invasione turca.

Questa avvenne nel 1480. Dicesi che Maometto II tentasse questa spedizione eccitato contro di lei da Venezia, e da Firenze, gelose della sua prosperità. Vi giunse Acmet Pascià con un armata poderosissima, e la cinse di assedio. Entro non vi erano che mille soldati di guar-

Digitized by Google

nigione, e quattrocento ne vennero di Napoli per rinforzarla comandati da Francesco Zurola. Gli assediati si difesero valorosamente, ed il furore dei barbari crebbe per ciò.

Fra i fatti onorevoli si racconta, che fosse al governo della città un certo Marco. Il Comandante turco avea con un folto grandinar di projetti di pietra posto Otranto del tutto in subbisso, nè per lei vi era più speranza di salute. Sicchè mandò un parlamentario a chiedere le chiavi al governatore. Questi invece di consegnarle le gettò nel mare, e disse al messaggere di recar tale risposta al suo signore.

Nulla potè la costanza ed il valore contro il numero. Fu presa la città per assalto, e vi furono commesse le più orribili crudeltà. Quella andò in ruina, e tutti gli adulti vennero barbaramente trucidati, in odio della fede che professavano, essendosi riserbata la schiavitù al sesso debole ed ai fanciulli. Si chiama ancora *Valle dei Martiri* la contrada, ove il vescovo alla testa dei popolani morì combattendo. Quando i turchi abbandonarono Otranto le ossa insepolte furono raccolte, e pietosamente recate in Napoli. L'atroce fatto venne dipinto in una cappella ove le ceneri di quei valorosi sono ancora in venerazione.

Il re Alfonso, riscattò Otranto dalle mani dei Turchi, e cercò di accrescerne l'importanza costituendola emporio del commercio levantino, e presto si vide il suo porto riempiuto da da gran numero di navi, che venivano per commerciare. Il forte che attualmente esiste è opera di questo re.

Nel 1537 tornarono i Turchi ad approdare in Otranto con ottanta galere, sbarcando improvvisamente molti fanti e cavalli, ma respinti da Scipione di Somma, goveruatore della città, dovettero ritirarsi sulle navi. Non mancarono però i corsari mussulmani di proseguire con frequenti molestie, ad inquietare i lidi Otrantini.

Appartenne in seguito Otranto insieme con altre città della Puglia a Veneziani, i quali vi dominarono fino al 1509, in cui nata, e posta in effetto la lega di Cambrai contro la Repubblica Veneta, ne venne questa spogliata da Ferdinando di Aragona. Così tornò a far parte del regno.

Proclamata in Napoli nel 1798 la Repubblica Partenopea, dietro le vittorie dell' esercito francese, Otranto fu una delle città più restie ad accettar la nuova forma di governo, anzi fu la prima insieme con Taranto, che insorse inalberando bandiera Regia, ed ivi si incominciò a formare il nucleo delle forze, che poi ingrossate si resero padroni di Napoli, e ripristinarono la autorità reale dei Borboni.

Nel 1804 ristorata la fortuna di Francia per le armi del Generale Buonaparte, il re di Napoli pel trattato di Firenze, fu costretto a consentire che quattromila francesi stanziassero negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia di Otranto sino al Bradano. Comandò a queste ultime il generale Soult, poi Maresciallo di Francia. Questa armata, che era stata posta come un corpo di osservazione per invigilare i movimenti degli Inglesi si fece poi strada all'occupazione di tutto il regno.

Nel 1810 Otranto fu convertito in uno de'grandi feudi dell'Impero, che Napoleone donava a'suoi generali o a supi Ministri, e dato a Fouchè suo Ministro di polizia, dopo la cui morte passò al figlio di lui.

Otranto, ebbe di buon ora un Metropolitano, ma fino all'anno 968, in cui vennero dilatati i confini della sua diocesi, mancò di Chiese suffraganee: allora gli vennero aggregate quelle di Turcico, Acerentilla, Gravina, Matera e Tricarico. Restituito l'arcivescovado alla sede Romana, furono cambiati i suffraganei, e dopo successive variazioni finì per aver quegli di Alessano, Castro, Lecce, Ugento e Gallipoli; or non gli restano che gli ultimi tre.

Nell'Assemblea tenuta nell'anno 1068 da Alessandro II in Salerno, vi intervenne anche Ugo arcivescovo di Otranto.

Pietro Antonio da Capua vi celebrò un Concilio provinciale l'anno 1867.

La sua chiesa Metropolitana è notevole per le sue antiche colonne, e pel suo pavimento, che esprime simboli misteriosi, antichi e moderni, lavorati a mosaico, e per un'antico zodiaco, prova della scienza, che quivi si coltivava.

Ha uno spedale, un seminario, ed altri istituti di beneficenza.

Otranto è decaduta dal suo antico splendore, ma gli rimangono sempre i ricchi prodotti del suo territorio, che è uno dei più ubertosi d'Italia. La vite si marita col pioppo, il carrubbo colla gigantesca palma, e la vegetazione del-

Digitized by Google

l'Europa, e quella dell'Asia vi pompeggiano insieme. Commercia col Levante, di cavalli, di frutta, di biade, di olio.

Se la Grecia sua vicina, si avanza, come è a sperare nella civiltà, se la produzione, ed il commercio prenderanno ivi maggiore estensione sotto un governo provvido, ed indipendente forse torneranno anche per Otranto i giorni della sua prosperità, e potrà essere uno dei punti più importanti, del regno di Napoli.

E' compresa nel distretto di Lecce, provincia di Terra d'Otranto, con propria amministrazione e 2000 abitanti.

E' capoluogo di circondario, e comprende i comuni di Palmarigi, Giurdignano, ed Uggiano.

Si considera, come piazza militare di terza classe, è secondo distretto del terzo circondario per la chiamata della soldatesca marittima.

Vi è ancora Dogana di terza classe.

Fu Otranto il primo luogo che Pitagora illustrò colle sue opinioni filosofiche, e colle arti che vi fece conoscere.

Vi nacquero:

Niccolò da Otranto, intorno alle opere del quale possono aversi eccellenti notizie nel catalogo de'manoscritti Greci della Laurenziana, pubblicato dal canonico Baudini.

Giovanni da Otranto, di cui ci rimangono alcuni versi jambici Greci.

Giovanni Presta, chiamato il Colum lla de'tempi suoi, per il progresso, che fece per esso l'Agronomia.

OTRANTO (CAPO D') Capo nella provincia di Terra d'Otranto, presso, e al S. E. di Otranto. Latitudine N. 40° 6' 15", longitudine E. 16.° 11' 0. Di questo capo Perro concepì lo stravagante disegno di unire la Grecia all'Italia con un ponte.

OTRANTO (CANALE D') Stretto, che unisce il mare Adriatico, al mar Jonio

Ha sedici leghe di media larghezza fra Otranto, ed il capo Linguetta nella Turchia Europea.

OTRANTO (TERRA D'). Una delle quindici provincie del Regno, formata dalla parte S. E. dell'antica Puglia, fra 39° 47' e 40.° 51' di latitudine e fra 14.° 28' e 16.° 11' di longitudine. Confina al N. O. colla terra di Bari; all' O. colla Basilicata, da cui è in parte divisa dal fiume Bradano; al S. col golfo di Taranto; al S. E. col mare Jonio; all'E. col canale di Otranto, e al N. E. coll'Adriatico.

Ha tre leghe di lunghezza, dal N. O. al S. E. dieci leghe di media larghezza, e 350 leghe di superficie.

La sua superficie in generale è montuosa, ma poco boschiva, è traversata all'O. da una ramificazione degli Appennini. Questa provincia, che forma il tallone dello stivale figurato dalla penisola Italiana, termina al S. E. col capo di Leuca, le sue coste sono assai estese, ed offrono i porti di Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto. Il Subappennino Tarantino, che l'attraversa nella sua lunghezza, ramo orientale dell' Appennino meridionale, separa le acque dell'Adriatico da quelle del golfo di Taranto. Non è bagnata, che da un piccolo numero di fiumicelli, di cui i principali sono, la Patrucella, l'Idro, il Lato, ed il Galero. Vi sono ancora quattro laghetti, quello di Lendenoso, di S. Nicola, S. Gatalto, e della Lamena. Il lago Lendenaso consiste in uno stagno giacente quasi ad egual distanza tra Brindisi e Lecce, con piccolissimo perimetro, e con emissario, fluente soltanto, dopo la caduta di diciotto pioggie.

In generale l'acqua vi è rara, e quella della pioggia vi è accuratamente raccolta nelle cisterne, onde servirsene negli usi domestici. La temperatura è calda, cadono spesso delle abbondanti ruggiade, ed il suolo generalmente, argilloso e calcare, è assai fertile in olio, che si estrae dalle foreste di ulivi, i quali crescono senza coltivazione: in vini, frutta, cotone e tabacco. Il gelso vi prospera felicemente, ma la cultura della seta è negletta, ed è a sperare che si voglia porre maggior cura in questo ricco ramo d' industria, che è oggi ne'paesi meridionali, uno dei fonti più abbondanti della ricchezza pubblica. Nelle montagne, vi sono salubri, e numerosi pascoli, per grossi e minuti bestiami, e trovansi bei cavalli.

Le sue coste abbondano di pesce.

E' una delle provincie, in cui maggiore, e più sviluppato è il commercio, e l'industria. Questa si esercita principalmente sul cotone di cui se ne pianta una notevole quantità.

Nella provincia di Bari, ed in quella di Otranto, si raccolgono quasi tutti i cotoni del Regno.

Nelle campagne di Lecce si pianta molto tabacco, che poi si concia nelle concerie esistenti in questa città, onde prende il nome di Leccese, ed in quelle della capitale.

Una volta le concerie di Terra d'Otranto,

Digitized by Google

erano famose, ma decadute per le vicende politiche e commerciali avvenute nei primi lustri del corrente secolo, non risorsero che nel general movimento delle industrie Napoletane, dopo il 1818.

Tutti conoscono, l'importante commercio di olii, che si fa nel porto di Gallipoli, rinomati così per la loro qualità, che su i mercati forastieri, ottengono sempre il sei ed il sette per cento di più, che gli altri del Regno. (V. GALLIPOLI). Nel porto di Taranto, si carica ancora una quantità di grano per l'estero. I grani Tarantini godono un estesa rinomanza Se ne distinguono varie maniere, con diversi nomi, che van tutti compresi in quelli, che si dicono, *duri teneri mischi*, de'quali i primi ordinariamente valgono, uno o due ducati sopra i secondi, e questi medesimamente su i terzi. (V. TARANTO.)

L' Egregio Geologo Brocchi pubblicò geognostiche notizie raccolte nella terra d'Otranto e il conte Milano scrisse erudite memorie sulla struttura de'suoi terreni,

La provincia di terra d'Otranto, corrisponde all'antica Messapia e ad una parte della Lusania, ove stavano i Tarentini, i Calabri, i Salentini, ed i Japigii.

Si pretende, che talune navi Cretesi reduci dalla Sicania, fossero gettate dalla fiera procella sul littorale Japigio, di cui per qualche tempo contrastarono il possesso agli abitanti già stanziativi, formando poi insieme con essi amichevole società; sicchè per sola necessità di vivere più comodamente vennero a ripartirsi, in due corpi, indipendenti, ma tra loro collegati per la comune difesa, coi nomi di Messapi, o Calabri e di Salentini.

Il nome di Messapi, si fa derivare da un loro duce *Messapo* di razza Greca, il nome de' Salentini si ricercò da Festo nel *Salum* o mare, che circoscriveva una gran parte del loro territorio; stantechè questi abitavano la parte occidentale dei due moderni distretti di Brindisi e di Gallipoli, ed i Messapi, o Calabri la parte orientale e la massima parte del distretto di Lecce,

La antica floridezza di questi paesi, la loro civiltà è stata eloquentemente descritta fra gli altri da Fenelon nel suo classico lavoro del Telemaco e dal Cuoco nella sua opera intitolata. Viaggio di Platone in Italia.

Questa floridezza, cagionata in gran parte dalla fertilità del loro suolo; da un clima dolcissimo è dovuta molto ai porti che possedevano ne' due mari assai frequentati suscitò contro di essi accanitissime guerre; addivenute più sanguinose ancora dopo che i Salentini si risolverono a formar lega con i Sanniti contro i Romani: il console Volunnio invase il loro paese e gli diè il sacco. Allora cercarono di vendicarsene domandando l'ajuto di Pirro (V. Taranto) ma il proconsolo Emilio prevenne quel loro disegno con una nuova invasione.

Successivamente furono domati da Attilio Regolo, Giunio Pera, Giulio Libone e Fabio pittore Desiderosi di vendicarsi tentarono di parteggiare per Annibale, ma Claudio Nerone gli sottomise completamente e Roma spedì tosto una colonia ad impadronirsi del tanto celebre porto di Brindisi e di tutto il territorio circonvicino. (V. Brindisi),

Al tempo dei *consolari* fece parte della sezione territoriale della Puglia e Calabria anche questa provincia e sul declinare dell'impero Romano sotto i presidi, tenne il medesimo posto.

Al comparire de' Normanni, seguitò ad essere posseduta dall'impero Greco.

Dopo la istituzione dei giustizieri e segnatamente ai tempi del secondo Federigo la terra di Otranto, constituì il settimo giustizierato del regno.

Ora è Intendenza di seconda classe, divisa in 4 distretti, 44 circondarii e cento venticinque comuni. I distretti sono Brindisi, Gallipoli, Lecce e Taranto. Il capoluogo della provincia è Lecce. Nel 1816 la provincia di Terra di Otranto avea una popolazione di 352, 567 abitanti così divisa.

Distretto di Lecce	Comuni 58,	94,	850
di Taranto	Idem. 30	90,	261
di Gallipoli	Idem. 77	90,	86
di Brindisi	Idem. 17	77,	500.

Nella statistica del 1848 la popolazione è portata come segue.

Distretto di Lecce,	106,	826
di Taranto	103	852
di Gallipoli	105	353
di Brindisi	91	633
Totale	407,	654.

L'aumento nel corso di 40 anni è stato di abitanti, 45 087.

In terra di Otranto sono 3 arcivescovadi, in Brindisi, Taranto ed Otranto e vescovadi 6, cioè quelli di Castellaneta Oria, Lecce, Ugento, Gallipoli e Nardo. La provincia fa parte del terzo circondario

Digitized by Google

per l'aggregazione marittima, il quale è costituito da esse e dalle provincie di Capitanata e di Terra di Bari e de' due Abruzzi sull'Adriatico.

OTTAJANO. Comune posto a piedi del Vesuvio, distante poche miglia da Napoli e da Castellamare. Il suo territorio si distende in parte sulle pendici del Vesuvio volte a Grece, ed in parte alle sue falde, Sarebbe assai abbondante di prodotti ma è continuamente minacciato dalla eruzioni del Vesuvio. Fra vini, Vesuviani e del monte di Somma si notano con particolarità quelli di Ottajano.

Ambrogio Leone, ed il Remondini vogliono che ad Ottajano derivasse il nome da qualche villa di Ottaviano Augusto, tanto più che nelle vecchie carte è scritto *Octavianum*. Opinione non improbabile dappoichè sappiamo, come la famiglia degli Ottavii avesse in Nola, molti edificii e vasti possessi nè terreni adjacenti.

Ha 3 chiese, fra le quali la collegiata è meritevole di qualche osservazione.

Era dipendenza della Baronia di Nola, per fellonia di un conte Orsini tornò ad essere proprietà della regia corte. Quindi fu donato da Carlo V. al suo capitano Maramaldo, finalmente passò alla famiglia de' Medici col titolo di principato.

E' capoluogo di circondario e compreso nel distretto di Castellamare, provincia di Napoli e sua diocesi.

Il circondario è formato dai molti Casali, che sono ne' dintorni.

Ha propria amministraz. e 6700 abit

OTTATI. Comune posto su di un eminenza, lontano, 3 miglia da Castellania. Vi si gode buon aria. E' vicino ad un fiume chiamato Fasanella, per cui il paese vien detto ancora *Ottati Fasanella*. In prossimità si vede il celebre alburno di cui parla Virgilio.

E' compreso nel circondario di S. Angiolo Fasanella in distretto di Campagna diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore.

Ha la sua particolare amministrazione con 1342 abitanti.

Fu tra i feudi della famiglia Capece Galeota.

OVIDIO (Villa di). E' chiamato così un villaggio a piedi del Morrone in vicinanza di Sulmona, dal nome dell'infelice Poeta, che ebbe i natali in questa città.

Per l'amministraz. dipende da Sulmona.

OVINDOLI. Comune lontano 20 miglia da Aquila, confinante col territorio di Forme S. Jana e Celano,

Appartenne in feudo alla famiglia Colonna.

E' compreso nel distretto di Avezzanoi circondario di Caleno, provincia di secondo Abruzzo ulteriore. diocesi de'Mars, in Piscina.

P

PACCORANO. Villaggio di Cava nella provincia di Principato citeriore.

PACE I. Castello diruto nelle vicinanze di Civita S. Angelo in provincia di Abruzzo Ulteriore I.

PACE II. Villaggio del comune di Mercato in provincia di Abruzzo Ulteriore II.

PACENTRO. Borgo distante quattro miglia da Sulmona a piede del monte Morrone. Ha un convento, e quattro chiese. È compreso nel circondario, distretto; e diocesi di Sulmona, con abitanti 6000 e propria amministrazione.

PACERNARO. Monte della provincia Molise.

PACOGNANO. Villaggio del comune di Vico Equense, in provincia di Napoli.

PADRE (S), È situato sulla destra del fiume Melfa nove miglia distante da Sora. Il suo territorio è limitato dai comuni di Casalattico, e Roeca d'Arce.

Ha tre chiese, un ospedale, e qualche stabilimento d'industria.

È compreso nel circondario di Arpino distretto, e diocesi di Sora con abitanti 2200, e propria municipale amministrazione. Vi si tiene una fiera annua nel giorno 22 del mese di maggio.

PADULA. I. È situato questo borgo sei miglia distante da Sala sul confine della provincia verso la Basilicata. Alcuni gli hanno dato il nome di Padulo per non confonderlo con altre due terre del medesimo nome.

Siede in un colle sulle rive del fiume Tanagro, ma i suoi fabbricati si distendono fino alle falde. Nelle sue vicinanze si innalzava altre volte un celebre monastero di Certosini. Quell'edificio era grandioso, e gli ornamenti che lo fregiavano erano corrispondenti alla vastità del fabbricato, ed alle ricchezze di cui godeva.

Digitized by Google

È Padula una delle più popolose borgate della provincia. Possiede sei chiese, e nel tempo passato vi era aperto anche un' ospedale a sollievo dei poveri infermi.

Vi si tiene ogni anno una fiera che dura dal 1 al 6 ottobre, in cui concorrono specialmente, gli abitanti delle due provincie di Basilicata, e Principato Citeriore.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Principato Citeriore distretto di Sala, diocesi di Capaccio con abitanti ottomila, e particolare amministrazione. Padula è patria del filosofo La Galla.

PADULA II. Villaggio del comune di Montorio, distante dodici miglia da Teramo. Vi si allevano gran quantità di majali, che si estraggono poi dai negozianti delle Marche, e di Terra di Lavoro.

Contiene, 500 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Montorio.

PADULI I. E distante dodici miglia da Ariano nelle vicinanze del territorio della Delegazione Pontificia di Benevento. Si eleva sul dorso di una collina, ove si respira aria assai salubre. Nel suo territorio assai fertile si coltivano con molto frutto gli olivi, i quali danno olio piuttosto di buona qualità. Vi si trovano anche dei buoni pascoli. La moltiplicità delle erbe aromatiche contribuisce alla bontà del latte delle pecore, che vi pascolano.

Possiede una collegiata, cui servono diecisette canonici, ed un abate curato. Le abitazioni sono eleganti e di buon aspetto; prima fra esse si distingue il palazzo baronale posto in una situazione assai deliziosa, la quale gli ha procacciato il nome di Buon abitacolo. Possiede ancora uno Ospedale per gl'infermi, poveri, un Monte di Pietà, ed un altro monte detto dei maritaggi per le povere donzelle.

Fu feudo di parecchi baroni. Carlo I d'Angiò la infeudò ad Enrico di Valdimonte per onze quaranta. Passò quindi nelle mani per compra, e per vendita di diversi, fra i quali rammenteremo i Cisbo, gli Spinelli, i Barone, i De Lagno, i Caracciolo. Gli ultimi feudatari ne furono i Coscia.

È capoluogo del circondario del suo nome, in provincia di Principato ulteriore, distretto di Ariano diocesi di Benevento, con abitanti 2900 e sua particolare amministrazione.

Appartiene al circondario di Paduli il comune di Montemule, e quello di Buon albergo.

Vi si tengono due annue fiere della durata di giorni quattro.

PADULI II. Comune posto nella provincia di Calabria Ult. II, nel distretto e diocesi di Rossano, circondario di Cropalati.

È posto in luogo montuoso, ma fertile. Fu feudo delle famiglie Ruffo e Borghese.

Ha propria amministrazione con abitanti 1800.

PAGANI. È distante dieci miglia da Salerno; verso la metà del secolo XVII era stata tassata per 536 fuochi. In allora comprendeva tre università, cioè de' Pagani, di S. Egidio e di Corbara. Ognuna di queste università avea diversi casali tranne Corbara che comprendeva il solo omonimo mentre quella de' Pagani ne annoverava nove, e due l'altra di San Egidio.

In Pagani stanzia una parte della guarnigione stabilita a Nocera.

È capoluogo del Circondario del suo nome in provincia di Principato citeriore distretto di Salerno, diocesi di Nocera, con propria amministrazione e 9600 abitanti.

Si comprendono nel circondario de'Pagani S. Egidio, S. Lorenzo, e Corbara.

PAGANICA. Grossa terra distante cinque miglia dall'Aquila. Il suo territorio è assai fertile e ben coltivato; specialmente produce ottimo zaffarano, e fagiuoli. Essendo in gran parte piano è irrigato da acque abbondanti che ne moltiplicano i prodotti. La semente dei fagiuoli bianchi pervenuti da Marsiglia si è diffusa dapertutto.

Fu feudo dei duchi di Costanza, che la possederono fino agli ultimi tempi della feudalità. Vi è ancora il magnifico palazzo dei duchi, con eleganti giardini. Vi ha molte chiese, e sodalizii, ed una principalmente chiamata Castello, posta in un altura in mezzo alla terra assai vasta, ove prima dovea essere qualche torre.

E' assai romantica una piccola valle, che apresi verso la parte australe di questa terra, e che presenta in breve spazio prospettive variate di alpestre, e di ameno. Fra Paganica e Camarda, vi è l'Eremo di S. Maria a Pari, fabbricato insieme colla chiesa a ridosso di una rupe, e che attira, il giorno della sua festa, che cade nel martedì di Pa-

Digitized by Google

squa molti forastieri. Qualche parte del suo territorio, e specialmente fra Camarda, ed Assergi produce la vera *rubia tenctorum* usata dagli indigeni per tingere in rosso i grossolani lor vestiti. Le colline di S. Gregorio che fiancheggiano le pianure di Paganica danno ottimo travertino, superiore a quello di Tivoli in finezza di grana, ed in pregio di candidezza. Presso il vicino *Bazzano* situato ove sorge il vico *Ofidius* veggonsi alcuni sotterranei di un opera reticolata, un ara molto leggiadramente intagliata, e grandiosi avanzi di antica abitazione.

E' capoluogo del Circondario del suo nome in provincia, distretto e diocesi di Aquila, con propria amministrazione, e 2100 abitanti.

Vi si tiene una fiera il giorno due novembre.

Fanno parte del circondario i comuni di Onna, e Camardo. Formano parte anche di questo circondario i Monti Sabini che sono come la base occidentale del Monte Corno.

PAGANICA II. Villaggio nel tenimento di Montereale in II Abruzzo ulteriore, posto in pianura; per l'amministrazione dipende di Capitignano. Nello spirituale dipende da Rieti, diocesi dello stato di Romano.

PAGLIARA. Comune di S. Giorgio la montagna, in provincia di Principato ult. distretto di Avellino, diocesi di Benevento con propria amministrazione.

PAGLIARA I. E' distante cinque miglia da Avezzano, al piede di una montagna. E' compreso nel circondario di Avezzano, diocesi di Pescina, provincia del II Abruzzo ulteriore.

Contiene 800 abitanti, con propria municipale amministrazione.

PAGLIARA II. Villaggio del Comune di Leonessa nel secondo Abruzzo ulter..

PAGLIA III. Villaggio di Prata nel Principato esteriore.

PAGLIARE I. Villaggio di Capestrano nella Provincia del II Abruzzo ulteriore.

PAGLIARE II. Villaggio del comune di Cappadocia nella Provincia del II Abruzzo ulteriore.

PAGLIAROLA. Villaggio del comune di Montorio nella provincia di I Abruzzo ulteriore.

PAGLIALORO. Torre sul littorale nel Principato Citeriore, nelle vicinanze di Castellabate.

PAGLIARONE. Villaggio di Olevano Ariano, in provincia di Terra di lavoro.

PAGLIETA. Borgo distante dodici miglia da Vasto, fra il corso del Sangro, e del Sinello, interseçato dall'Osente, e fronteggiato a greco-levante dall'Adriatico. Siede su di una amena collina ha un ubertoso territorio, e fa commercio colle coste della Dalmazia.

Fu feudo della famiglia Pignatelli de' duchi di Monte Calvo.

È Capoluogo del circondario del suo nome in Provincia di Chieti, distretto di Vasto, diocesi di Chieti, con propria amministrazione, ed abitanti 4800.

Sono compresi nel circondario i comuni di Turino, Villafonsina, Casalbordino, e Pollutri.

PAGLIMA (Colle). Villaggio del comune di Amatrice in II Abruzzo ulteriore.

PAGO I. Borgo situato sopra una collina quindici miglia distante da Ariano. Il suo territorio è compreso fra quello di Pescolamazzo, e quello di Pietralcina. Produce vino, ed olio eccellenti, che si vendono a buon prezzo nella capitale.

E' compreso nel circondario di Pescolamazzo provincia di Principato ulteriore in distretto e diocesi di Ariano con propria amministrazione, ed abitanti 2200.

PAGO II. E' situato su di una collina fra il territorio del comune di Marciano, e quello di Taurano.

E' compreso nel circondario di Lauro provincia di Terra di lavoro, distretto e diocesi di Nola.

Ha propria amministrazione, con 800 abitanti.

PAGO III. Villaggio del comune di Montereale in II Abruzzo ulteriore. Dipende per lo spirituale dalla diocesi di Rieti negli Stati Pontificii.

PAGO I. V. Confine.

PAGO II. V. Confine.

PAGONE. Piccolo lago nella Provincia di Principato citeriore in vicinanza del fiume Tanagro, nel circondario di Contersi.

PALAGIA. Torre sul littorale nelle vicinanze di Otranto.

PALAGIANO. È posto in un ampia pianura che continua fino al mare, non molto distante, da Mottola. È fama che i Saraceni avendo distrutta Mottola nelle loro incursioni, gli abitanti dispersi fabbricassero Palagiano e Palagianello. Di questi due villaggi era ultimamente infeudata la famiglia Caracciolo ma di differenti rami, giacchè Palagiano appartenne ai Caracciolo principi di Cursi, e Palagianello ai Caracciolo marchesi di Sant'Eramo.

Digitized by Google

E' compreso nel circondario di Mottola, diocesi di Castellanetta, distretto di Taranto con propria amministrazione, ed abitanti 3000.

PALAGIANELLO. Villaggio del comune di Mottola in Terra d'Otranto.

PALAGISI o PALAZZISI. Villaggio di Paterno nel Principato ulteriore.

PALANE. Torre sul littorale di Terra d'Otranto nel circondario di Tricase. .

PALANZANO Villaggio del comune di Otranto in Terra di Otranto.

PALAPERTO. Monte nella provincia di Basilicata.

PALATA. E' distante nove miglia da Larino, e ventisette da Campobasso. Il suo territorio è limitato da quello di Tavenna ed Acquaviva, per la maggior parte montuoso. Anch'essa è posta sopra una collina; che sorge a distanza quasi eguale tra i due fiumi Trigno, e Biferno.

E' bagnato da molti torrentelli, dei quali alcuni si scaricano nel Biferno, altri nel Trigno. Nei suoi dintorni scavandosi si son trovate molte monete d'argento, e monumenti di antichi edificii.

Poco dopo la metà del secolo XV la possedea a titolo di feudo Giacomo Ursini; ma il vicerè Oranges volle, che ne fosse ceduta la metà a Jodaco de Isacar. Un secolo dopo vi esercitarono signoria i Brancamonte; da questi passò alla famiglia Spagnuola Azlor di Villattermosa con titolo di ducato.

Fino dal tempo dei Normnani era abitato anche l'altro feudo di S. Justo compreso nel suo territorio, e la serie dei suoi signori, non fu interrotta fino al secolo XVI, ma poi mancò la popolazione, e per necessità ebbe termine la loro signoria.

Anticamente Palata era compresa nel vescovado di Guardialferia, ma nella soppressione di questo Vescovado, restò aggregata alla diocesi di Termoli.

E' Palata capoluogo del Circondario del suo nome, in provincia di Molise, distretto di Larino, avente sua municipale amministrazione, ed una popolazione di 5200 abitanti.

Sono compresi nel circondario i comuni di Acquaviva, Tavenna e Montenero di Bisaccia.

PALAZZANO Monte della Basilicata.

PALAZZO. E' posta questa terra su di un monte trenta miglia distante da Potenza e diciotto da Melfi. Il suo estesissimo territorio abbonda specialmente di ottimi pascoli, dei quali sono alimentati una buona quantità d'armenti, che formano uno dei rami industriali del paese.

Nelle carte de' bassi tempi si trova segnata col nome di Palazzo di S. Gervasio. Nel 1507 Ferdinando il Cattolico la diede in feudo a Carlo Maria Caracciolo. Essendosi questa famiglia resa rea di fellonia ribbellandosi a suoi principi, le fu tolta, ed allora passò nelle mani di D. Ferrante d'Alarçon. In seguito fu posseduta dai signori de Marinis Marchesi di Genzano.

Nelle sue vicinanze vi sono ancora molti terreni boschivi, ove si veggono alberi antichissimi.

E' Palazzo capoluogo del Circondario del suo nome, in Provincia di Basilicata, distretto, e diocesi di Melfi con amministrazione propria ed abitanti 5000. Vi si tiene una fiera che dura dal giorno 22 al 25 settembre di ciascun anno.

Nel circondario è compreso il comune di Montemilone.

PALAZZO II. Villaggio d' Eboli nella provincia di Principato citeriore.

PALAZZO della PENNA. Villaggio di Vasto nella provincia di Abruzzo citeriore. E' così chiamato perchè vi si erge il così detto palazzo; sontuosa residenza dei marchesi di Avalos.

In questa località opinano molti aver esistito Buca, a cui Strabone, ed altri Scrittori danno luogo distinto fra le città de' Trentani. E' bagnata dal mare Adriatico.

Sopra una specie di promontorio che alquanto si avanza nel mare verso greco, sorge la chiesa di S. Maria detta della Penna.

PALAZZO di ASCOLI. Villaggio del comune di Ascoli nella provincia di Capitanata.

PALAZZUOLO. È distante quindici miglia da Sora, e nove da S. Germano. È posto su di una collina. Il suo territorio è limitrofo a quello di Colle S. Magno, e di Piedimonte. Fu feudo dei Rufo principi di Scilla.

E' compreso nel circondario di S. Germano, provincia di Terra di lavoro, distretto e diocesi di Sora, con propria amministrazione, ed abitanti 2300.

PALCARETO. Monte della Basilicata.

PALENA. E' distante ventuno miglia da Lonciana, e nove da Sulmona. E' posta a guisa di anfiteatro su di un colle, le falde del quale sono lambite dal fiume Aventino. Gli etimologisti traggono l'origine di Palena fino al tempo de'Peligni

Digitized by Google

mettendo a calcolo le denominazioni di Monte Palenio, e di Giove Palenio, che il Cluverio, e l'Ostenio ricordano nella regione di quei popoli antichi. Altri all'opposto riportano la fondazione di Palena ad epoca assai posteriore, adducendo per fondamento lo stemma del comune simile alle pale ordinarie.

Cinque miglia distanti da Palena sono i monti Pizzi, così detti perchè presentano una serie di creste acute a foggia di denti di sega disposti in tante piramidi, tra quali spronsi piccole e graziose valli, che sboccano su i montani declivii. Nei Pizzi l'abate Romanelli, ed il Riondo riconoscono i monti Craniti, indicati da Dione Cassio, come il luogo di rifugio dove i Sanniti trasportarono i loro più cari oggetti, quando Ruffino, e Giulio invasero il loro paese.

In Palena sono stati stabiliti molti opificii di tessuti di lana, i quali danno drappi in gran quantità, e che hanno uno smercio straordinario in tutto il regno.

Eleganti edificii vi si innalzano parte consacrati al culto, parte addetti all'abitazione di agiate famiglie, e parte alle manifatture anzi mentovate.

E' capoluogo del Circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore con propria amministrazione, e 2800 abitanti. Vi si tiene una fiera il giorno 29 di luglio.

Sono nel circondario i comuni di Letto Palena, Pizzo ferrato, e Gamberale.

PALENA (Monte di). Monte che divide la provincia di Abruzzo citeriore da quella di Abruzzo ulteriore II.

PALERMITI. Comune in Calabria ulteriore II, diocesi di Squillace, distretto di Catanzano. Ha 200 abitanti.

PALERNO. Villaggio di Dipignano in provincia di Calabria citeriore.

PALESE. Comune del circondario di Modugno in provincia di Bari, distretto e diocesi di Bari.

Ha propria amministrazione, ed abitanti 700.

PALINURO, PALINURUM PROMONTORIUM. Capo in provincia del Principato citeriore, quarantaquattro miglia distante al S. E. da Salerno, e diciotto all'O. di un Porto dello stesso nome. Lat. n. 39' 59' 10" long. E. 12' 36' 50". Il porto non è del tutto sicuro, e non può ricevere navigli di alto bordo. Evvi una tonnara.

Sulle sue sponde stanno le ruine di un monumento, che si crede essere la tomba di Palinuro timoniere della nave di Enea, che secondo Virginio essendo caduto in mare sopraffatto dal sonno, guadagnò la costa nuotando, ma fu ucciso dagli abitatori di que' luoghi appena avea afferrata la riva.

PALIZZI. V. Polizzi.

PALLAGORIO. E' distante da Cosenza cinquantuno miglia. Sta situata ai piedi di un monte, ed il suo territorio è limitato da quello di Verzino, e di Cerenzia; e gode di molta fertilità.

Fu feudo di molte famiglie principesche, ed in ultimo di quella de' Spinelli. Nelle sue vicinanze vi sono delle sorgenti solforose.

E' nel circondario di Umbriatico, in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria ulteriore II con 1000 abitanti, e sua municipale amministrazione.

PALLANO. Monte della provincia di II Abruzzo ulteriore nel circondario di Romba. Vi era sulla sue cime un forte castello dei Frentani.

PALLGROSO. Monte nella provincia del II Abruzzo ulteriore.

PALMA. E' distante cinque miglia da Nola, e diciotto da Napoli, fabricata con molta eleganza sul pendio di una collina.

Il suo territorio è limitato da quello di Carbonara, e Domicella, ed è coltivato con molta cura. Industriosi assai sono i contadini di questo circondario, oltre i molti cereali, e l'eccellente vino, raccolgono ancora legumi e lino, e traggono partito dal legname di castagno, che vi è abbondante per botti, per lavori, e per farne del carbone.

E' ricca di molte belle chiese, due conventi, un'ospedale, ed un monte di Pietà. Nel tempo antico al dire del Remondini storico di Nola, fu nobile soggiorno di chiare ed illustri famiglie, e un antico palazzo che si vede credesi eretto dagli antichi conti di Nola, o dai re di Napoli che vi si recavano alla caccia, per la quale si prestano molto i vicini boschi. Fu feudo de'Saluzzo duchi di Corigliano.

E' Capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Terra di lavoro, distretto e diocesi di Nola, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 7800.

E' nel circondario il comune di Carbonara.

PALMARICI. Terra distante sei miglia da Otranto in una pianura con buon

Digitized by Google

aria e fertile territorio. Fu in addietro feudo dei Varvassi.

E' compresa nel circondario, e diocesi di Otranto, Provincia di Terra d'Otranto, distretto di Lecce, con propria amministrazione, e 500 abitanti.

PALMAROLA. Una delle isole di Ponza sul mar Tirreno, e la più occidentale all'ingresso del golfo di Napoli. La punta S. è a 90. 59' 90" di latit. N. e 10. 32' 55" di long. Ha circa due miglia di lunghezza, ed uno di larghezza. Essa è inabitata, e di approdo molto difficile. Fa parte della provincia di Terra di lavoro distretto di Gaeta.

PALME. Nei dizionarii statistici, si trova nominata anche Palma, e Palmi. E posta questa città sul golfo di Gioia, lontana ventuno miglia da Reggio, e quindici da Nicotera. Il suo territorio è limitato da quello dei comuni Seminara e Gioia; ed è oltremodo ubertoso, ed abbonda specialmente di vini, gelsi, ed agrumi. È molto elegantemente fabbricata, ed ha delle case e delle chiese notevoli per buon gusto, e magnificenza. Vi sono otto strade larghe e dritte, che vanno a terminare ad una piazza quadrata, detta la piazza del Mercato, decorata in mezzo da una magnifica fontana. Vi è una collegiata servita da venti canonici, ed un arcidiacono con due altre chiese parrocchiali.

Era Palme secondo il Giustiniani un semplice casale di Seminara, ed appellavasi pure in addietro Carlopoli, forse perchè edificata nel secolo XV dal duca di Seminava Carlo Spinelli. La sua posizione marittima, ne migliorò a grado a grado la condizione, talchè prima del 1783 era in uno stato assai florido, ed appunto per questo motivo l'abate Sacco l'onorò col titolo di città, ad onta degli umili principii onde surse. Allora faceva un esteso commercio, e questo le avea fatto accumulare molte ricchezze per le quali si distingueva fra le città della Calabria. Ma il fatale terremuoto del 1783, la condusse all' estrema ruina. Le manifatture di seta introdottevi dal principe di Cariati, le conserve di vini e di olio, e tutti gli altri stabilimenti industriali furono distrutti, e mille, e quattrocento persone vi perderono la vita. Dice il Botta, che era tanta la quantità dell'olio ivi accumulato, che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo nel mare. Una peste fierissima venne appresso al tremuoto, e distrusse tutto ciò che questo vi avea lasciato intatto. Ora incomincia a risorgere, anzi è risorta, e tutto fa presentire, che presto raggiungerà e sorpasserà l'antica ricchezza. Gli opportuni restauri che vi furono fatti, e il grado di capoluogo di distretto, che ha ottenuto, hanno assai contribuito a rialzarla.

Il distretto si divide in nove circondarii, e sono Palme, Laureana, Cinquefrondi, Polistina, Casalnuovo, Oppido, Sinopoli, Radicena, e Seminara. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di abitanti 86,387, nel 1848 ammontava al numero di 101,486. Onde si vede esserne stato assai ragguardevole l'aumento.

È Palmi Capoluogo di Circondario, in provincia e diocesi di Reggio, con propria amministrazione, ed abitanti 7000. Vi è una dogana di terza classe.

Sono nel circondario, i comuni di Seminara, Melicucca, e Gioia. Vi si celebra un mercato ogni lunedì della settimana.

PALMI. (Torre de'). Torre sul littorale vicino alla città dello stesso nome.

PALMERIA. Isola del Mediterraneo al N-O. del monte Circeo, presso Terracina ossia Palmarola. V. PALMAROLA.

PALMOLE. Villaggio del comune di Lucera in provincia di Capitanata.

PALMOLI. È un borgo situato sopra di un alto monte dieciotto miglia distante da Vasto. Il suo territorio è limitato da quello di Magliola, e da quello di Tufilli. Fu feudo dei marchesi di Gagliati. È da osservarsi il castello baronale tuttora esistente, che era assai forte e quasi inaccessibile. Possiede un convento di religiosi. Vi si tiene una fiera nei giorni 28 e 29 agosto di ciascun anno.

È compreso nel circondario di Celenza, provincia di Abruzzo citeriore, distretto di Vasto, diocesi di Trivento con propria amministrazione, ed abitanti 2700.

PALO. È posta a dodici miglia distante da Bari. È situata sopra una collina di petrosa ossatura. Sorse per quanto sembra dalle rovine dell'antica Palio, una fra le città mediterranee dei Peucezii, che esisteva in queste adiacenze.

Nei bassi tempi vi si costruì un castello, che dominava i fabbricati dell' intera borgata. Il principe della Rocca Filomarino, di cui era feudo nei primi anni del corrente secolo lo trasformò in un grandioso palazzo, che tuttora si ammira.

Sul cominciare del secolo XVII vi esercitava dominio feudale, il marchese di

Digitized by Google

Cusano Berardino Barrionevo, da cui l'acquistarono in compra i conjugi Ottavio Orsino, e Francesca di Toledo; ma la gravarono poi di tanti debiti, che fu messa all'asta, e ceduto al Tornasso Filomarino per il prezzo di ducati contomila.

Vi si trovano due conventi, e ha diverse fabbriche di sapone e di paste.

Il territorio è ferace di olii, e di buoni vini; vi prosperano gli alberi da frutta, le lazzaruole vi pervengono a singolore grossezza; ricercate ne sono le mandorle per la stessa ragione. E' questo uno dei prodotti principali. Il bestiame trova nelle molte boscaglie de' suoi dintorni copiose pasture.

E' capoluogo del Circondario del suo nome in Terra di Bari, distretto, e diocesi di Bari con sua speciale amministrazione, ed abitanti 6000.

Fa parte di questo circondario il comune di Palese.

PALO II. E' situato nove miglia distante da Campagna presso all' ovest del piccolo lago del suo nome. Il territorio è assai fertile, l'aria però non vi è molto pura a cagione delle spesse nebbie, che vi s'innalzano. Nei suoi dintorni sono delle sorgenti di acque minerali. Fu feudo della famiglia Sanseverino.

E' compreso nel circondario di Contursi, provincia di Principato citeriore distretto di Campagna, diocesi di Conza con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2600.

PALO III. Lago nel Principato citeriore non lungi dalla terra di Palo nel circondario di Ruccino. Vien chiamato anche lago di S. Gregorio. Ha due sole miglia di perimetro e manca di apparente emissario. Le roccie delle sue ripe offrono manifesto indizio che in remoti tempi ivi era un piccolo cratere Vulcanico.

PALOMBARA. Villaggio del comune di Bisenti, in provincia del I. Abruzzo ulteriore.

PALOMBARO. E' distante dodici miglia da Lanciano, e ventuno da Chieti. Il suo fertile territorio confina con quello di Fara S. Martino, e Penne Piedimonte. Abbonda specialmente di vigne, e di olivi, che fanno olio, e vino rinomati. La terra è fabbricata a piedi di un monte, e non lontano vi scorre il fiume Avello.

E' compreso nel circondorio di Lama, in distretto, e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2800. Vi si celebra una fiera il giorno 15 del mese di agosto.

PALOMBO. Villaggio del comune di Pescina nella provincia di II Abruzzo ulteriore.

PALUDI. V. Paduli.

PALURE. Torre sul littorale dell' Adriatico in Terra d' Otranto nel circondario di Tricase.

PANAGIA. Villaggio del comune di Rico nella provincia di II Calabria ulteriore.

SANARANO. E' distante nove miglia da Avellino. Il suo territorio confina con quello di S. Martino e Rocca. E' fabbricato a piè di un monte con una chiesa, e quattro cappelle. Fu feudo della famiglia Caracciolo; la quale possedea ancora le vicine terre di Cervinara, e Rotondi.

E' compreso nel circondario di Cervinara in provincia di Principato ulteriore, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

PANCRAZIO (S.) Villaggio del comune di Erchia, in provincia di Terra di Otranto diciotto miglia distante da Brindisi.

E' compreso nel distretto, e diocesi di Brindisi con abitanti 880. Per l'amministrazione dipende da Erchie.

PANCRAZIO (S.) Punta nell' isola di Ischia.

PANDURO. Monte in Terra d' Otranto nel circondario di Castellaneta.

PANELLI. Villaggio del Principato ulteriore. E' compreso nella pontificia delegazione di Benevento.

PANETTIERI. Comune della provincia di Calabria citeriore, in distretto, e diocesi di Cosenza, circondario di Selgliano. Ha propria amministrazione municipale, ed abitanti 1000. Vi si coltiva con buon successo il lino.

PANFILO (S.) Villaggio del comune di Aquila in II Abruzzo ulteriore.

PANICCOCCOLI. E' posto al piede del monte Marano, un miglio circa distante da Giugliano, e sei da Napoli. Ha fertile territorio, e ricco d' ogni prodotto. Fu feudo di parecchie illustre case napolitane. Ci ha notizia della sua esistenza secondo il Galanti, al tempo dell' impero di Basilio, e di Costantino. E' compreso nel circondario di Giugliano in distretto di Casoria provincia di Napoli con particolare amministrazione, e 9000 abitanti.

PANNARANO. V. Pamarano.

PANNI. E' posta cinque miglia distante

Digitized by Google

da Bovino, e dodici da Ariano a piedi di un monte, in esteso territorio limitrofe a quello di Bovino, e di Montante. La bontà, e la abbondanza de'pascoli, fanno buonissimi i latticini, ed i formaggi. Vi si produce anche del buon vino.

E' compreso nel circondario e distretto di Bovino, e sua diocesi, provincia di Capitanata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 5350. Vi si tiene una fiera il giorno 14 giugno.

PANTALEO (S.) Villaggio di Melito nella provincia di 1 Calabria ulteriore.

PANTANELLO. Lago nell'isola di Ischia la cui circonferenza abbraccia pressochè mezzo miglio.

PANTANO I. Detto anche Pantano salso. Alle falde del promontorio Gargano si incontrano diversi depositi d'acque, uno dei quali è questo. E' vicinissimo alla spiaggia dell'Adriatico, tantochè nei periodici rialzamenti si frammischiano le acque, e perciò vien chiamato salso; in tempi più remoti ebbe il nome *Lacus Pantanus*. Estendesi in larghezza da levante, a ponente per miglia dieci; nella maggior larghezza non oltrepassa le miglia due. Il suo canale di comunicazione col mare è inaccessibile alle barche perchè traversato di molti scogli.

Questo lago è attraversato dal fiume Canclelaro, che tosto dopo si getta nel golfo di Manfredonia.

E' compreso nella provincia di Capitanata, nel circondario di Manfredonia, distretto di Foggia.

PANTANO II. Detto anche Pantano della Malascarpa piccola raccolta d'acqua formante un laghetto, che trovasi in Capitanata presso l'estrema punta del Gargano volta a Greco.

PANTANO III. Piccolo lago in Terra d'Otranto, posto nel distretto di Taranto, circondario di Ginosa, e propriamante vicino al villaggio di Girifalco sui confini della provincia di Basilicata.

Il suo emissario mette nel mar Jonio, non lungi dalla foce del fiume Bradano.

PANTANO IV. Villaggio di Accumoli in Abruzzo ulteriore II.

PANTANELLO. V. Confine.

PANZA. Comune dell'isola di Ischia. E' compreso nel circondario di Forio, distretto di Pozzuoli diocesi di Ischia. Per l'amministrazione dipende da Forio.

Ha una popolazione di 1200 abitanti. Vi è un piccolo forte su di una rupe, e nei suoi dintorni si trovano delle sorgenti termali efficaci per guarire le malattie della pelle. I prodotti del suo ubertoso territorio consistono in vino, olio, frutta ed erbaggi di squisita qualità.

PAOLA. E' una piccola, ma elegante città della Calabria. E' situata in riva al mar Tirreno in amenissima posizione. Viene dominata da un castello, o fortilizio costruito ne'bassi tempi, e due torri sono elevate sul littorale a sua difesa. Un ponte a più archi le dà accesso dalla marina: i suoi edificii sono di aspetto assai decente. Ha diverse chiese, delle quali la principale consecrata all'Annunziata, è di forme architettoniche non dispregevoli. Vi si annoverano quattro conventi di religiosi, uno dei quali situato fuori della città, appartenente ai PP. Minimi, ove si conservano molti oggetti, che già appartennero al santo istitutore, che ebbe la cuna in questa città. Vi si annoverano ancora due ospedali, ben dotati, e bene amministrati, destinati per dare asilo, e soccorso agli infermi poveri e due monti di pietà per sollevare l'indigenza. Il re Ferdinando IV sullo scorcio del passato secolo ordinò che vi fossero aperte due scuole per l'istruzione della gioventù.

Gli scrittori moderni fra i quali il Del Re si accordano col Barrio a riconoscere in Paola l'antica Patyces, opinione contrastata dal Giustiniani. Non si può però convenire col medesimo Barrio, che ne fossero stati fondatori gli Enotrii.

Scrisse l'abate Sacco che la famiglia Ruffo fu la prima ad esercitare in Paola i dritti feudali. Nel 1418 Polissena Ruffo avea portato in dote quel feudo negli Sforza, ma essendo morta senza prole, nè tornò in possesso la sua famiglia paterna. Un altra Ruffo duchessa di Sessa portò la signoria di Paola al marito Marino Marzano, il quale divenuto poi ribelle a Ferdinando I. ne fu dispogliato, e la città restò incorporata nel regio fisco, ma sul cadere del secolo XV essendosi incominciata la vendita di tutte le località del regno, di questa comprarono il possesso gli Spinelli marchesi di Fuscaldo.

Sono in Paola diversi stabilimenti di industria, e specialmente fabbriche di panni, di seta, e di stoviglie di terra. La fertilità del suo territorio, è straordinario, ed i gelseti sono fra i migliori delle provincie Calabre.

E' Paola capoluogo del distretto del suo nome in provincia di Calabria citeriore con abitanti 7000, e sua municipale amministrazione. Dipende dalle diocesi di Cosenza.

Digitized by Google

Il distretto di Paola si divide in nove circondarii, e sono quelli di Paola, Fuscaldo, Cetraro, Belvedere, Verbicaro, Fiumefreddo, Amantea, ed Ajello. La popolazione dell' intero distretto nel 1816, era di abitanti 88,511, nel quarantotto di 95,481. Vi si tiene una fiera in ogni anno.

Nel circondario è compreso il comune di S. Lucido.

Nacquero in Paola:

S. Francesco, fondatore dell'Ordine dei Minimi, che ebbe nel suo secolo molta influenza su varie corti di Europa, e specialmente su quella di Francia.

Giovanni Catalani, distinto giureconsulto de'suoi tempi.

PAOLINO (S.) Comune della provincia di Principato ulteriore, nel distretto di Avellino, diocesi di Benevento. Appartiene al circondario di Montefusco.

PAOLISI. Comune della provincia di Terra di lavoro. E' popolato da 2000 abitanti.

PAOLO. Monte della provincia di Terra di Bari.

PAOLO (S.) I. E' distante sette miglia da S. Severo, e ventiquattro da Foggia. Il suo territorio è limitato da quello di Torre maggiore, e Massa Imperiale, e vi si ottengono ubertose raccolte di granaglie, di legumi, di vino, e di olio. E' fabbricato sopra una collina amenissima.

Ha un bel palazzo, due chiese, una delle quali di rito greco, due oratorii, ed un convento.

A tre miglia di distanza sulle sponde del Civitate stanno le ruine dell' antica città chiamata *Teanum Appolorum*.

Era S. Paolo nè tempi passati aggregata al circondario di Torre maggiore, attualmente è stata elevata a Capoluogo. E' compresa nella provincia di Capitanata, distretto, e diocesi di S. Severo con propria amministrazione e 2800 abitanti.

PAOLO (S.) II. E' distante un miglio, e mezzo da Nola. Il suo territorio abbonda specialmente di viti, di gelsi, e di cereali.

E' compreso nel circondario di Saviano, provincia di Terra di lavoro, distretto, e diocesi di Nola, con propria amministrazione, ed abitanti 1780.

PAOLO (S.) III. Villaggio di Leonessa in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PAOLO (S.) IV. Isolotto disabitato sul Golfo di Taranto.

PAPA. Punta nell'isola di Ponza.

PAPANICO. Villaggio di Cotrone nella provincia di Calabria citeriore.

PAPAGLIANTI. Villaggio di Zancli, nella provincia di II Calabria ulteriore.

PAPASIDERO. Terra della provincia di Calabria citeriore nel circondario di Mormanni, distretto di Castrovillari, diocesi di Cassano.

Ha propria amministrazione con abitanti 2300.

PARABITA. E' distante dodici miglia di Gallipoli, e ventiquattro da Lecce. Il suo territorio confina con quello dei comuni, di Matino, e di Tuglie, e giunge fino al mare Jonio. E' feracissimo in granaglie d'ogni specie, vini e frutta. Vi crescono però meglio che in ogni altro luogo i mellони, tal che si portano come cosa pregevole fino nella capitale del regno. Non è trascurata nemmeno la propagazione degli alveari, e vi si raccoglie squisitissimo miele.

Sorge Parabita su di una amena collinetta sulle rovine di Bivota antica città dei Salentini per quanto asserisce il Cluverio. Ebbe nel tempo passato delle mura e tre porte; al presente non ha che un castello da cui viene dominata. E' fornita di una chiesa parrocchiale, e di due recettizie, ed accoglieva sul terminare del passato secolo due corporazioni religiose i domenicani, e gli Alcantarini.

Cominciò ad avere i suoi feudatarii sotto il regno degli Angioini, giacchè nel 1400 possedevanla i Sanseverino, i quali la perderono per essersi resi colpevoli di fellonia. Sette anni dopo il re Ladislao ne fece dono ad Ottino del Caro; indi passata ai Del Balzo, Gio. Antonio Orsino la fece dote ad una sua figliuola moglie di Anghiliberto del Balzo Orsini, duca di Nardò, e conte di Ugento. Ebberla poscia i Castrioti, e da questi i Ferrari a cui fu titolo di ducato.

E' Capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Gallipoli provincia di Terra d' Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3860.

Sono compresi in questo circondario i comuni di Matino, e di Tuglie.

PARACORIO. Comune della provincia di I. Cal ult. nel circondario di Sinopoli distretto di Palmi, diocesi di Oppido, con propria amministrazione, e 1300 abitanti.

PARATO (S.) Villaggio del comune di S. Agata in provincia di I. Calabria ulteriore.

PARAVALI. Villaggio di Mileto in provincia di Calabria ulteriore II.

PARELLO. Fiume della provincia del-

Digitized by Google

l'Abruzzo citeriore, nel distretto di Lanciano, nel circondario di Villa S. Maria. E' esso uno degli influenti del Sangro. Merita osservazione una cascata d'acqua alta più centinaia di palmi nelle vicinanze di Quadri.

PARENTI. Comune della Calabria citeriore, nel distretto, e diocesi di Cosenza, circondario di Rogliano. Ha esteso territorio confinante con quello di Melilla, e di Rogliano. Vi passa in poca distanza il fiume Savuto.

Ha propria municipale amministrazione con abitanti 1900.

PARETE. Comune appartenente al circondario di Trentola in provincia di Terra di lavoro, distretto di Caserta, diocesi di Aversa. E' situato propriamente sul confine della provincia di Napoli. Il suo territorio fornisce in abbondanza cereali, vino e canape.

Ha 3300 abitanti con sua speciale amministrazione.

PARGHELIA. Borgo posto sopra una collina sulle rive del mare, distante circa un miglio da Tropea. Il suo territorio ubertoso assai, ed è limitato da quello di Tropea e di Daffina. I suoi abitanti nel secolo passato erano industriosissimi. Trafficavano al dire di Carlo Botta per Lombardia, Francia, Spagna e Germania. Specialmente di sete, di essenze di sete e di coperte egregiamente lavorate. Ma furono rovinati dal famoso terremoto del 1783, che distrusse la terra. Le donne Pargheliane andavano rinomate per la loro bellezza, la quale colpì ancora gli occhi del filosofo *Dolomieri* reduce dall' Egitto. Ora la maggior parte de' suoi abitanti sono impiegati nella pesca.

Parghelia è compresa nel circondario e diocesi di Tropea, provincia di Calabria ulteriore I., distretto di Monteleone con abitanti 2900, e sua municipale amministrazione.

PAVIO. Monte della prov. di Basilicata.

PARIVISI. Comune del Principato ulteriore nel circondario di Vitulano, distretto di Avellino, diocesi di Benevento

Ha propria amministrazione municipale con abitanti 800.

PAROLISI. Comune del circondario di Chiusiano nella provincia del Principato ulteriore, distretto e diocesi di Avellino. Fu feudo della famiglia Berio. Ha una chiesa parrocchiale di architettura non dispregevole.

Ha la sua municipale amministrazione con abitanti 1000.

PARTIGNANO. Villaggio in provincia di Terra di lavoro.

Conta 800 abitanti.

PASCAROLA. Villaggio di Caivano nella provincia di Napoli.

PASCIANO I. Villaggio di Amatrice in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PASCIANO II. Villaggio di Cava nella provincia di Terra di lavoro.

PASSAGGIO. Villaggio di Praticello, nella provincia di II Calabria ulteriore.

PASSANETO. Piccolo lago nella provincia di II Abruzzo ulteriore nel circondario di Paganica.

PASSO di RIOTORTO. V. CONFINE.

PASSO d'ORTA. Luogo nella provincia di Capitanata, vicino alla terra del medesimo nome.

PASTENA. Terra distante 20 miglia da Gaeta, fabbricata su di una collina. Ha esteso e fertile territorio limitato da quello di Pico, e di Giovincarico. Ha una collegiata, parecchie altre chiese, ed un ospedale. Vi si tiene una fiera il giorno nove settembre.

E' compresa nel circondario di Pico, provincia di Terra di Lavoro, distretto di Gaeta, con propria amministrazione e 2500 abitanti.

PASTENE. Terra della provincia di Principato ulteriore. Appartiene alla delegazione Pontificia di Benevento.

PASTINE. V. CONFINE.

PASTORANO I. Villaggio del comune di Mojano in provincia di Terra di lavoro.

PASTORANO II. Comune della provincia di Terra di lavoro, in distretto di Caserta, diocesi di Aversa.

Appartiene al circondario di Pignataro con propria municipale amministrazione, ed abitanti 1000.

PATARICO. Villaggio del comune di Amatrice in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PATERNO I. E' distante nove miglia da S. Angelo de'Lombardi, e quindici da Aveltino; fabbricato su di una collina. Il suo territorio, è limitato da quello di Luogosano, e di Castel Franci. Avea già una numerosa popolazione, ma fu assai decimata dalla pestilenza del 1656, tanto che nel censimento del 1699 non fu tassata se non per fuochi 69.

Oltre una chiesa parrocchiale con titolo di arcipretura, ne ha altre cinque con varie cappelle, e confraternite laicali ma non v' ha cosa, che meriti speciale menzione. Fu feudo dei Carraffa duchi

Digitized by Google

di Andria. L'aria che si gode nei dintorni di Paterno è purissima, e nel vicino *Luogosano* i Taurasini ed i coloni romani vi ri recavano per riaversi perfettamente dalle loro infermità.

E' Paterno capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Principato ulteriore, in distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Avellino con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3500. Sono compresi nel circondario di Palermo i comuni di Luogosano, S. Angelo all'Esca, e Castel Franci.

PATERNO II. Villaggio del comune di Celano in provincia di II Abruzzo ulteriore. E' situato a piedi di una collina, con circa 500 abitanti, in vicinanza del lago di Fucino.

PATERNO III. Borgo della Calabria citeriore ai piedi degli Appennini quindici miglia distante da Cosenza. Vi sono cinque chiese, ed un convento. Il suo territorio ubertoso è limitato da quelo di Dipignano, e Belsito.

E' compreso nel circondario di Dipignano in provincia di Calabria citeriore distretto, e diocesi di Cosenza, con propria municipale amministrazione, ed abitanti 200.

PATERNO IV. Villaggio di Antrodoco nella provincia del II Abruzzo ulteriore.

PATERNO V. Piccolo lago nelle vicinanze di Antrodoco. Vi si pescano degli ottimi lucci.

PATRIA. E' l'antico stagno detto *Patus Liuterna* il nome attuale gli viene da una torre di Patria.

PATU. Comune della provincia di terra d'Otranto.

Ha mille, e duecento abitati.

PAUPISI. Comune del Principato ulteriore.

Ha 2200 abitanti.

E' compreso nel circondario di Vitulano nel distretto di Avellino, diocesi di Benevento.

PAZZANO. E' distante ventuno miglia da Gerace. Il suo territorio è limitato da quello di Bivongi, e dall'altro di Monostarace. E' fertile e gode di un aria purissima. Nelle sue vicinanze sono le miniere di ferro affidate all'artiglieria dall'anno 1805. Vi si contavano già tre capi cave, otto manuali, e sessanta mulattieri, comecchè il rescritto reale di luglio dell'anno 1839 vi chiami 80 tra muratori, e garzoni, 100 mulattieri, e 20 bovaji: Queste miniere erano aperte fin dall'anno 1526 parlandone il frate bolognese Leandro Alberti.

E' compreso nel circondario di Stilo, distretto, e diocesi di Gerace, provincia di Calabria ulteriore I con particolare amministrazione, e 1300 abitanti. Nella località di Pazzano a contatto della *Fillade* di cui vi sono molti depositi. Sporge fuori una massa di *diorite scistosa*, con alcuni strati di *diorite massiccia*.

PEARELLA. Villaggio di Scalea nella provincia di Calabria citeriore.

PECE. Monte nella provincia di II Calabria ulteriore.

PECCIA. Piccolo fiume nel principato ulteriore.

PEDACE. Comune di Calabria citeriore nel circondario di Spezzano, distretto e diocesi di Cosenza.

E' posto sulle sponde di un piccolo fiume.

Ha propria amministrazione, e 2800 abitanti.

PEDARGONIA. E' situata alle sponde di un ruscello, in un territorio assai fertile, nella provincia di Calabria ulteriore I. E' compresa nel circondario di Cacunna, distretto e diocesi di Reggio, con propria amministrazione, e 1800 abitanti.

PEDAVOLI. E' distante nove miglia da Palmi, nella provincia di I Calabria ulteriore, distretto di Palmi, diocesi di Reggio. Ha vasto territorio, limitato solamente dalle alte montagne di Aspromonte. Vi sono ottimi pascoli, e purissime acque.

Ha sua speciale amministrazione, ed abitanti 25000.

PEDICA DI M. CALVO. V. CONFINE.

PEDIVIGLIANO. Comune della Calabria citeriore, nel circondario di Scigliano, distretto di Gosenza, diocesi di Nicastro.

Ha propria amministrazione, con abitanti 2600.

PELICORO. Villaggio del comune di Rotondella, nella provincia di Basilicata.

PELLARO. Villaggio del comune di S. Agata in Galline, nella provincia di I Calabria ulteriore.

Ha 1800 abitanti. Per l'amministrazione dipende da S. Agata.

PELLARO. Torre sul littorale nelle vicinanze del villaggio dello stesso nome.

PELLARO. Capo della provincia di I Calabria ulteriore sullo stretto di Messina in faccia alla punta della Scaletta.

PELLEGRINA. Villaggio del Bagno in Calabria ulteriore II.

PELLERE (Le). Villaggio del comune di Vasto nella provincia di Abruzzo citeriore.

Digitized by Google

PELLEZZANO. Comune del Principato citeriore nel circondario di Baronisi, in distretto e diocesi di Salerno.

Ha propria amministrazione, ed abitanti 2500.

PELLINO (S.) Villaggio del comune di Barete in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PENATI. Punta nella provincia di Napoli.

PENDENZA. Villaggio di Citta-Duale in II Abruzzo ulteriore.

PENNA DOMO. Comune del circondario di Villa S. Maria, in provincia di Abruzzo citeriore, distretto di Vasto diocesi di Chieti, situato in una profonda valle; a diecoitto miglia di distanza da Agnone.

Ha fertile territorio, e sua speciale amministrazione con 1600 abitanti.

Vi si tiene una fiera il giorno 11 di agosto.

PENNA PIEDIMONTE. Borgo distante quindici miglia da Chieti, fabbricato alle falde di un monte. Il suo esteso territorio, è limitato da quello di Palombaro, e di Guardiagrele. Il clima vi è rigido, per la vicinanza del monte della Majella.

E' compreso nel circondario di Guardiagrele, provincia di Abruzzo ulteriore distretto e diocesi di Chieti, con propria amministrazione, e 1800 abitanti.

PENNA S. ANDREA. E' distante quindici miglia da Penne, e sei da Teramo, fabbricata su di una collina. Il suo territorio confina con quello di Montegualtieri, e di Basciano, fertile principalmente di olii, dei quali i suoi abitanti fanno molto commercio.

E' compresa nel circondario di Bisenti, in distretto e diocesi di Teramo, provincia di I Abruzzo ulteriore, con propria amministrazione, ed abitanti 2800.

PENNA S. MARIA. Villaggio diruto nel distretto del Vasto, provincia di Abruzzo citeriore.

PENNARONI. Villaggio di Veno nella Calabria ulteriore II.

PENNE. E' distante ventiquattro miglia da Teramo, e diciotto da Chieti.

E' posta nei confini dei Vestani, e dei Manuccini, su due colline fra gli Appennini, bagnate dai fiumicelli Tavo e Sino, che scaturiscono dal monte Corno, e sboccano nel Salino maggiore. Parlano di Penne come di città antica, Plinio e Tolomeo; Paolo Diacono la annovera fra le città Picene. Vi è qualche edificio di architettura non ispregevole, come l'antica cattedrale, ed il prossimo palazzo vescovile. Quella è dedicata a S. Maria degli Angeli, e sotto l'invocazione di S. Massimo Levita, e martre, patrono della città, il cui corpo vi si venera. Vi sono altre cinque chiese parrocchiali tra le quali è quella di S. Giovanni Evangelista collegiata. Debbono ricordarsi ancora fra i suoi edificii quattro conventi di religiosi, due di monache, un seminario ed un teatro. Fuori della città si veggono alcuni stabilimenti in cui si lavorano a perfezione dei fiori finti.

Fuori della chiesa parrocchiale di San Panfilo vedeasi il marmo, che indicava le antiche acque minerali esistite prima dell'Era volgare, dette *aqua ventina* ed *aqua virium* nelle due Celle, e somiglianti a quelle di Cutilia nei Sabini. Vitruvio ne lodò le qualità medicinali, in dedicare i suoi libri di architettura ad Augusto. Marzio Pansa medico, e poeta valentissimo Pennese bibliotecario di Sisto V parla di queste acque smarrite. Presso la cattedrale nella valle formata dal Colle romano nel 1826 si scoprì il serbatoio di figura ottangolare bislunga se ne fece l'analisi, e mediante un canale si formò la nuova fontana dei bagni, che ritornano a prendere l'antica celebrità. Vincenzo Gentili nel 1833, ha pubblicato un opuscolo intitolato — *Dell'acqua ventina* et *virium* di città delle Penne.

E' difficile il rintracciare le origni di Penne, e da chi fosse fondata. È certo che essa fu assai ricca, decorata di belli edificii, e che soccorse i Romani contro i Cartaginesi. Silla nella guerra civile credendola nemica la distrusse; Carlo Magno la dichiarò capo della provincia e con diversi dominii l'assoggettò all'autorità del vescovo. Ruggero I dopo la prigionia di Innocenzo II pontefice, riconosciuto re delle due Sicilie, dichiarò Penne città reale. L'imperatore Carlo V nel maritare sua figlia Margherita d'Austria, gliela diede per dote con titolo di ducato, onde passò ai Farnesi duchi di Parma, e da questi a Carlo di Borbone re delle due Sicilie.

Vuolsi che la fede cristiana vi sia stata predicata da S. Patrasso uno dei 72 discepoli, e che questi ne sia stato il primo vescovo. La sede vescovile fu dichiarata immediatamente soggetta alla S. sede come lo è tuttora, venendo onorata dai papi col titolo di nobile, e di celebre. Nel 1252 essendo vescovo Beraldo il car-

Digitized by Google

dinal Collemezzo legato eresse in cattedrale vescovile Atri, e l' uni a Penne. Nel e abbazie della diocesi fu celebre quello di S. Bartolomeo di Carpinetto, poi unita a quella di Casanuova, che ebbe sino a 500 monaci. L' Ughelli riportando una carta sulla erezione di questa famosa Abbazia dall'epoca dell'anno 962, dice, che allora il contado di Penne, si estendeva dal fiume Tavo al Pescara.

Nel 1514 il vescovo Valentino Cantalice, già canonico in S. Maria di Via Lata di Roma intervenne al Concilio di Laterano V, e nel 1539 ottenne da Paolo III, che le chiese di Penne, e di Atri, che erano state da Clemente VII, nel 1526 fatte suffraganee della Metropolitana di Chieti, tornassero soggette alla S. Sede. Nel 1554 il vescovo Tommaso Consuberi Beneventano fu deposto da Pio IV, perchè gli fu imputato di aver coi Caraffa congiurato contro la pace d' Italia, sostituendogli nel 1561 Giacomo Guidi di Volterra eruditissimo, che intervenne al Concilio tridentino. La diocesi di Penne si estende a circa 100 miglia contenenti più di ottanta parrocchie.

I dintorni di Penne sono assai fertili specialmente in vini, ed in olii. Nell' ordinamento amministrativo del 1816, Penne fu stabilita come Capoluogo di distretto. Ma nel 1837 essendo sorti dei torbidi nella città, le fu tolta questa prerogativa che venne data a Civita S. Angelo. Nel 1848 Penne ritornò allo stato primiero di residenza del sottintendente e delle altre autorità principali del distretto (V. Civita S. Angelo).

Il distretto di Penne si divide in sette circondarii, e sono Città S. Angelo, Penne, Bisenti, Loreto, Pianella, Catignano, Torre dei Passeri. La sua popolazione nel 1816 ascendeva ad abitanti 86,009 nel 1848 a 99,097. I cuoiami preparati nelle fabbriche di Penne, sono giudicati di molto pregio. Ha Penne 10,500 abitanti con sua speciale amministrazione.

Vi si celebrano diverse fiere, nel 2 e 3 febbraio, nella prima domenica di maggio, nel 23 giugno, e 2 e 6 di agosto di ciascun anno. Vi ha ancora un mercato settimanale, in ogni sabato.

Nel circondario di Penne sono i comuni di Montebello e Farindola.

Nacquaro in Penne.

Marzio Pansa, medico, ed eccellente poeta di cui abbiamo fatto menzione.

Luca di Penna, distinto giureconsulto.

PENDETATTILO o PENDITATTILO. Borgo distante dodici miglia da Reggio, fabricato sopra una ripida roccia. Nel suo territorio si coltivano una gran quantità di gelsi, mercè i quali si produce seta assai in abbondanza, che si esporta.

Soffrì molto per il tremuoto del 1783. Fu feudo con titolo di marchesato della famiglia Clemente. E' compreso nel circondario di Melito in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore prima, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 800.

PENTIMA. E' distante dodici miglia da Sulmona, e quattro da Popoli. Sul terreno ove essa è fabbricata, o sul luogo denominato la Civita, ove sorgono alcune chiese rurali, esisteva Corfinio antica città dei Peligni detta per antonomasia l'Italica, allorchè vi fu conchiusa e giurata la confederazione per la guerra sociale contro i Romani. Cinque piccoli popoli, situati all'Est di Roma, ed al centro della Penisola formarono come il nucleo dell'insurrezione, erano, i Marsi i Peligni, i Vestini, i Frentani, ed i Marruccini. Al nord, i Piceni, a mezzogiorno i Sanniti, abbracciarono la medesima causa. Quasi tutti montagnardi questi popoli aveano una selvaggia energia, ed un grande amore dell' indipendenza. Un senato di cinquecento membri presi senza dubbio in mezzo ai principali congiurati di tutti i paesi, fu stabilito a Corfinio, che si scelse per capitale della Confederazione. Questa città situata nel paese dei Peligni nel focolare dell'insurrezione, nel centro dell' Italia era coverta dalla parte di Roma dal paese dei Marsi, dal lago di Fucino, e dagli Appennini. Essa era d'altronde in una forte posizione e difesa da baluardi reputati inespugnabili. E si diceva che ad un' epoca più remota, ai tempi dell'indipendenza, avesse avuta una grand' influenza fra i popoli della razza sabellica, e questa lontana tradizione sembrava un felice presagio per la resurrezione dell' Italia. Oltre il senato furono stabiliti in Corfinio due consoli annuali, e scelti l' uno, e l' altro in mezzo ai due popoli che esercitavano nella lega la più grande influenza, il Marso Pompedio Silone, ed il Sannita Papio Motulo. Sulpicio luogotenente di Pompeo Strabone, ebbe l' ordine di gettarsi su Corfinio, ma le vittorie degli alleati gliclo impedirono. E questi assorti nei preparativi della guerra, non tralasciavano d' imprimere una direzione

Digitized by Google

certa all' opera loro, e ciò si prova dai lavori considerevoli eseguiti in Corfinio, lavori che annunziavano apertamente il disegno di farne la capitale dell' Italia. Una vasta curia, un immenso foro destinato a riunire i deputati italiani, ed i cittadini della nuova Repubblica, il nome di *Italica* dato a Corfinio, come simbolo della rivoluzione Italiana, infine una moneta novella la cui impronta rappresentava il foro Sabellico, schiacciante la lupa Romana non permettono dubitarne. Ma Corfinio non era predestinata, per la sua origine, per la sua constituzione, per i suoi costumi, pel suo carattere, per le sue tradizioni, ad occupare il posto di Roma. Questa rimase vittoriosa.

Non solamente in tale circostanza fu Corfinio propugnacolo della italica libertà, ma anche allorquando Cesare imprese di ridurre sotto la sua dominazione la Repubblica Romana, offrì asilo a Pompeo, alle sue legioni, ai senatori, ed ai cavalieri, che non aveano disperato della pubblica salvezza. Ma la fortuna di Cesare, il timor panico, onde Pompeo, ed i suoi capitani furono sopraffatti, resero inutile la coraggiosa difesa fatta da Domizio Aenaldo, che vi comandava.

In conseguenza della legge Sempronica Corfinio divenne in appresso colonia militare, e tornò ad esserlo sotto Ottaviano dopo la battaglia di Azio, e dicesi pure che fosse ridotta alla condizione di prefettura. Continuò ad esistere sotto il suo nome fino al decimo secolo, ma nei tempi de' Longobardi fu detta Valva, onde nacque il castaldato, che denominossi per lungo tempo Valverse. Ebbe allora sede vescovile, che quindi fu unita con quella di Sulmona, rimanendo però Valva (ossia Pentima) concattedrale, intitolandosi, il vescovo presentemente, vescovo di Valva, e Sulmona.

Tra gli avanzi di Corfinio è notevole un acquedotto, che conduceva le acque del fiume Sagittario, o Fluturno nella città. Fu costruito a proprie spese da Caio Alfio Massimo, per superare le molte difficoltà che si presentavano, l'edificio in varie volte con più rivolgimenti fino a palmi 69,900. Questo grandioso lavoro era stato guasto nella distruzione di Corfinio ma alcuni cittadini di Sulmona, lo hanno fatto risorgere a vantaggio delle campagne sottoposte, restituendo così mediante l'irrigazione, la fecondità a circa venti mila moggia del circostante terreno. Nelle vicinanze di Pentima vi sono alcune polle d'acqua creduta ferruginea, perchè ha sapore stittico, e perchè depone una fanghiglia tinta in rosso da ocre marziali.

Si osservano in Pentima talune chiese o fra tutte distinguesi la cattedrale, ufficiata da canonici, insigniti di molti privilegii, vecchio edificio di gotica architettura.

E' compresa nel circondario di Pratola, distretto di Sulmona, provincia di II Abruzzo ulteriore con propria amministrazione, ed abitanti 2100.

PENTIMELE. Villaggio di Reggio in I Calabria ulteriore.

PENTONE. E' distante 7 miglia da Taverna, fabbricata a piede di una collina.

E' compreso nel circondario di Taverne, distretto e diocesi di Catanzaro con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1600.

PERANO I. Comune del circondario di Atessa in provincia di Abruzzo citeriore, distretto di Vasto, diocesi di Chieti. E' fabbricato a piè di un colle in vicinanza del fiume Pianelle, che si scarica nel Sangro.

Ha fertile territorio, confinante, con Archi, Altino e Cerepolla, ed ha aria saluberrima.

Ha particolare amministrazione municipale con 1300 abitanti.

PERANO II. Comune di Calabria citeriore, con 1400 abitanti.

PERIANO. Torre sul littorale della provincia di Napoli.

PERDIFUMO. Borgo distante quindici miglia dal Vallo, situato sopra una collina assai elevata.

Il suo territorio assai fertile giunge sino al mar Tirreno, e produce buoni vini, ed olii ricercati. Fu feudo dei Capece.

E' compreso nel circondario di Castellabate, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore.

Conta 2000 abitanti, ed ha sua municipale amministrazione.

PERETO. Comune del circondario di Carsoli, in provincia di Abruzzo ulteriore II, distretto di Avezzano, diocesi de' Marsi, con propria amministrazione, ed abitanti 1800.

PERILLO. Comune nella provincia di Principato ulteriore. Appartiene alla delegazione Pontificia di Benevento.

PERIPOLI. Monte nella provincia di I Calabria ulteriore nel circondario di Melito.

Digitized by Google

PERO CIAVOLONE I. V. Confine.

PERO CIAVOLONE II. V. Confine.

PORGOLA. Fiume nella provincia di Basilicata.

PERITO. Villaggio del comune di Spezzano in provincia di Calabria citeriore.

PERRAZZI. Villaggio di Lucera, in provincia di Capitanata.

PERTICCHIO. Monte della provincia di Basilicata.

PERTOSA. Villaggio del comune di Auletta in Principato citeriore.

Vi si tiene una fiera il dì 8 di maggio di ciascun anno.

PESCARA. Città situata alla foce dell'Aterno, o Pescara nell' Adriatico nove miglia distante da Chieti, e quattro da Francavilla. Lat. n. 42' 26", long. E. 11' 56". Si crede, che essa occupi il luogo di Aterno rinomata città dei Frentani. Carlo V. vi fece incominciare presso la spiaggia marittima una fortezza di cui il duca d' Alba Vice Rè sotto Filippo II affrettò i lavori per le mire ostili di Paolo IV. Verso il 1566 i turchi assalirono con una flotta poderosa questa piazza, ma dovettero allontanarsene, poichè fu validamente difesa dal capitano Gian Girolamo Acquaviva duca di Atri.

I re successori la fortificarono sempre più, talchè alla morte di Filippo V battuta dagli Austriaci non si arrese, se non dopo molti giorni di ostinata difesa, e ad onorevoli condizioni. Più valida ne fu la difesa nel 1734 contro Carlo Borbone, la quale durò nove settimane e costò agli assedianti immense fatiche. Nel 1798 il generale francese Duchesme, dopo essersi impadronito di Civitella del Tronto giunse al fiume Pescara, il quale prima fu difeso, poi disertato dai difensori, e subito valicato dai Francesi. Duchesme facendo mostra di soldati, e di artiglierie, sebben di campo, intimò la resa alla fortezza, ed il comandante di lei per argomento d' intrepidezza, mostrate all'Araldo le fortificazioni, le armi, il presidio, la pienezza de'magazzini, gli disse, « fortezza così munita, e provveduta non si arrende ». Ma poco dopo si arrese.

Fu feudo dei d'Avalo col titolo di marchesato.

Ora è Pescara piazza d'armi di seconda classe, con un bagno dove sono rinchiusi i condannati ai ferri. La piazza è chiusa da un pentangono a cavallo della strada consolare, e del fiume; le fortificazioni sulla riva dritta sono bastioni, e cortine protette da quattro tanaglie, fossati e strade coperte con traverse, piazze d'armi, e spalti: sulla sinistra si distende un opera a corno in cui è un alloggiamento per cavalleria, ed una piazza d'armeggiamenti. Per migliorare le condizioni della piazza, è opinione degli intendenti di cose militari che dovrebbe rendersi capace di contenere almeno tremila uomini di guarnigione.

Oggi non è presidiata, che da un battaglione di fanti, e da una parte della compagnia dell'artiglieria destinata per i forti degli Abruzzi. Vi è fondato un ospedal militare capace di contenere trecento infermi. Un ufficiale superiore la governa, siccome comandante, ed è la sede della nona direzione delle artiglierie, e della quarta degli ingegneri. E' eziandio uno de'quattro distretti appartenenti al terzo circondario per l'ascrizione marittima di guerra, e conta il capitano del porto che è di seconda classe cioè uffizial di marina sedentario. Vi si tiene un mercato ogni domenica, e delle fiere nel sabato Santo, e nel 25 marzo, di ogni anno.

I dintorni di Pescara sono estremamente fertili, e producono specialmente degli ottimi vini, ma l' aria della città non è molto salubre, a cagione forse dell'umidità, che vi regna. Le serve di porto, la foce del fiume, e quell'ancoraggio, è considerato fra i migliori, che trovansi negli Abruzzi.

Fu patria del tenente generale Francesco Macdonald, e del generale ministro di guerra Gabriele Manthone.

E' compresa nel circondario di Francavilla, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con abitanti 3400, e sua speciale amministrazione.

PESCARA FIUME. Esso ha origine nel territorio di Montereale nel Villaggio di Arringo in Abruzzo ulteriore II. Discende qual semplice fossato in prossimità di Coppito raccogliendo nel suo alveo non meno di dodici ruscelli. Colà si chiama Aterno. Nelle vicinanze di Aquila è allargato dal concorso del Rajo, e dal laghetto Vetojo, nelle campagne di Monticchio, gli si uniscono altri piccioli fiumi, e torrentelli. Dopo aver formato varie isolette passa a raccogliere le acque delle nevi, squagliate nei monti circonvicini a Pozzo Caldara: di là si precipita nel piano di Campana con pittoresca cascata, dopo aver continuato il corso da tramontana a Scirocco, repentinamente lo torce a maestro: indi a non molto

Digitized by Google

cambia il nome di Aterno a quello di Pescara.

Questo cambiamento di nome accade nelle vicinanze di Popoli, là ove apresi una pianura tra l'erte pendici del gran Sasso d'Italia, e della Majella. In quel tratto pianeggiante della lunghezza di miglia 12, confluiscono colla Pescara non meno di ventisei tra fiumi, rivi e torrenti. Primeggiano fra quelli della riva destra l'Orfento ed il Lavino, sulla sinistra il Cigno e la Stora.

L'alveo della Pescara è profondo perchè tufaceo argilloso, perciò vennero a prodursi sotteranee caverniti, nelle quali si perderono talvolta uomini, ed animali caduti in qualche gorgo. Nei bassi tempi la Pescara era navigabile da grossi battelli carichi di merci, fino ai primi anni del corrente secolo riguardò la sua foce come il porto più sicuro dell' Adriatico dal Tronto a Manfredonia, e come l'emporio dei tre Abruzzi. Oggidì sì bella condizione andò perduta in forza degli immensi depositi di ghiaia, e di terre, che vanno formandosi presso la foce, per sola cagione del rovinoso disboscamento dei monti soprastanti. Un tumulto di sedimenti formatosi lungo la spiaggia ha slargato la foce del fiume, ne ha diminuita in proporzione la profondità, e lo ha reso inaccessibile alla barche.

Presso la sua foce cessò di vivere sommerso il celebre capitano Italiano Muzio Attendolo, a dì 4 gennaio dell'anno 1423 nell'andare a soccorrere Aquila.

PESCASSEROLI. Comune del circondario di Gioia in provincia di II Abruzzo ulteriore, distretto di Avezzano, e diocesi dei Marsi. Appartenne come feudo ai conti di Celano.

Ha propria amministrazione, con 700 abitanti.

Vi si tiene una fiera il dì 8 del mese di settembre.

PESCHE. Borgo posto fra gli Appennini, distante quattro miglia da Isernia con buon aria e fertile territorio. Fu feudo dei Caldora.

Vi si celebra una fiera nei giorni 24, 25 e 26 luglio.

E' compreso nel circondario di Carpione, in distretto e diocesi di Isernia, provincia di contado di Molise con sua municipale amministrazione, e 2000 abitanti.

PESCHICI. E' posta nelle vicinanze del mare Adriatico su di un alto monte, distante nove miglia da Viesti, e trentasei da S. Severo.

E' compreso nel circondario di Vico, distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia provincia di Capitanata, con abitanti 2100 e sua particolare amministrazione.

PESCHIERA I. Torrente nella provincia di Basilicata.

PESCHIERA II. Luogo del comune di Montereale in Abruzzo ulteriore II ove prende origine il fiume Aterne.

PESCINA. E posta questa piccola città sulla riva destra della Giovencola, che entra nel lago di Fucino mettendo foce nel suo lembo orientale. E' distante dodici miglia da Avezzano, e trenta da Aquila. I fabbricati son posti su di una collina calcaree, ove supponesi dagli eruditi fosse l'antica Alba Fucentia, sebbene a questa città altri assegnino diversa posizione. La sede vescovile dei Marsi che fu lungo tempo in S. Benedetto fu trasferita in Piscina da Gregorio XIII nel 1580 colla bolla. *In suprema dignitatis.* La cattedrale intitolata a S. Maria delle grazie fu compita nel 1596 sotto il vescovo Perretti, con molti ornati, portici, tre navate ed ampio coro, con l'altare maggiore lavorato di marmo mischio, e con cappelle che formano nell' insieme maestoso edificio.

Trasse il suo nome Pescina dal fiume che alle radici dell' Appennino sotto le scorre, o pure dal rivo dell'antica chiesa di S. Maria in Apianace, essendo Basonia sotto la contea di Celano.

L'episcopio è prossimo alla cattedrale e vi fu eretto dal vescovo Colli, restaurato, ed abbellito dai vescovi de Carolis, Corradino ed altri. Oltre la cattedrale trovansi pure molte altre chiese, un seminario, una casa di dotazione per le povere zitelle, ed un ricovero per gli esposti. La diocesi è ampia e contiene più di sessanta luoghi. Il vescovo Ascanio del Giorgis nel 1671 vi celebrò un sinodo.

I dintorni di Pescina sono assai ameni perchè formati da collinette fertili e deliziose. Il clima vi è temperato, e vi fruttificano bene i grani, i granoni, le biade, i legumi, il lino, e la canape.

E capoluogo di circondario del suo nome in provincia di Abruzzo ulter. II, distretto di Avezzano, con 8000 abitanti e propria amministrazione municipale.

E' patria del celebre letterato P. Marso e del cardinale Giulio Mazzarini, che fu ministro di Luigi XIV re di Francia.

Vi si tiene ogni anno una fiera, che

Digitized by Google

dura dal 25 al 27 di luglio, ed un mercato settimanale in ogni mercoledì.

Alcune vestigia di fabbricati, e di torri mostrano sulla cima d' un monte nelle vicinanze di Pescina una terra, che conserva l'antico nome di Venere.

PESCO. Villaggio del comune di Fuscaldo nella provincia di Calabria citeriore.

PESCO. Torrente nella provincia di Basilicata.

PESCO CANALE. Villaggio del comune di Civitella Roveto in II Abruzzo citeriore.

PESCO COSTANZO. Questo borgo è situato su di un monte, quindici miglia distante da Sulmona, e il suo territorio, benchè montuoso, è ferace di viti e di ulivi.

E' luogo di qualche considerazione, giacchè fra le sette chiese, che sorgonvi una ha titolo di colleggiata, ufficiata da canonici; ed evvi ancora un monte di Pietà a sollievo dei bisognosi.

E' notabile nel circondario di Pescocostanzo, il piano così detto di cinque miglia, denominazione indicante la lunghezza di esso da mezzodì a tramontana.

Quelle due estremità sono traversate dalla via consolare terminata nel 1820, elevata al livello del piano con una diga di riempimento larga 36 palmi, e alta sino a 10. La fiancheggiano 82 colonnette di travertino disposte su i due margini ad eguali distanze, affinchè servano di guida ai passeggieri, allorchè la strada è coperta dalla neve che ordinariamente vi cade in molta quantità, ed essendo agitata dai venti i quali ivi soffiano vorticosi, oltre l'estremo freddo, che vi produce intirizzisce, e soffoca talvolta i viandanti, come si ha memoria essere accaduto nel 1528 a circa 200 fanti stipendiati dai Veneti contro Carlo V, e nell'anno appresso ad un corpo di tedeschi reduce dall'Aquila, e condotti dal principe d'Orange. Ora essendosi aperta la nuova strada che dagli Abruzzi per la Marsica riesce a Sora, non è più necessario passare per il piano di cinque miglia

Pescocostanzo è Capoluogo di circondario, in distretto di Sulmona, provincia di II Abruzzo ulteriore, diocesi dell' abbadia di Monte Casino, con abitanti 3500, e sua municipale amministrazione.

Sono in questo circondario i comuni di Revisondoli, Roccarasa, ed Ateleta.

PESCOLAMAZZA. E' posta questa terra su di un alto colle, alle cui falde verso greco scorre il fiume Tammaro. I suoi dintorni sono ameni, ed ubertosi, e vi si incontra una sorgente di acqua solforosa.

Fu già feudo di pertinenza dei Caracciolo, poi dei d'Aquino, e finalmente della famiglia Carraffa Malizia della Stadera.

E' distante 18 miglia da Ariano.

E' Capoluogo di circondario dello stesso nome in provincia di Principato ulteriore, distretto di Ariano, diocesi di Benevento con propria amministrazione municipale e 2600 abitanti.

Appartengono a questo circondario i comuni di Fragneto, Fragnetello, Pietralcina e Pago.

PESCOLANCIANO. E' distante dieci miglia da Isernia situata parte sopra una rupe, e parte sulla pianura.

Ha buon aria e fertile territorio.

Sul cadere del decorso secolo era posseduto in feudo dalla famiglia d'Alessandro col titolo di ducato.

E' compresa nel circondario di Carovilli, distretto di Isernia, diocesi di Trivento con abitanti 2600 e sua municipale amministrazione.

PESCOMAGGIORE. Villaggio del comune di Paganica, in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PESCOPAGANO. E' posto sopra un alto monte distante quattro miglia da Conza, e quindici da Melfi. Parlando di questa terra il Giustiniani avverte, che la voce Pesco era anticamente sinonima di castello edificato su di un monte Pescopagano perciò equivarebbe a Castel Pagano. Il castello che vi sorge sembra opera dei bassi tempi. Gli storici nulla dicono sull'origine di Pescopagano, soltanto il summentovato Giustiniani accenna, che scavando già in un luogo chiamato *idolari* si trovarono idoletti e frantumi di marmi, sopra uno dei quali si leggeva *Sylvano Deo*, aggiungendo poi che sulla sua porta detta Sibilla, vedeasi un semibusto di pietra bianca con la leggenda *Janny* e *Sibilla* dalla opposta parte. La tradizione fermata nel paese è che dopo la distruzione dei due piccoli casali Tofara, e S. Filippo, gli abitanti di quelli andassero ad abitare in Pescopagano, ma non trovasi però niun documento che giustifichi quest' asserzione.

Fin dal tempo del re Roberto, questa terra venne data in feudo ai Gesualdo, dai quali s'ebbe per compra nel 1697 Gennaro d'Andrea. La di lui famiglia fu l'ultima a possederla.

Digitized by Google

Vi è una chiesa parrocchiale, due altre filiali, una casa religiosa già dei conventuali, ed un monte destinato ad opere pie.

L'agricoltura in questo circondario, come in molti della Basilicata ha bisogno assai di essere migliorata. La coltivazione è quasi totalmente regolata dalle consuetudini passate da padre in figlio. I terreni, secondo che ne dice un dotto statista del regno, si lasciano nel riposo fino a tre anni con deplorabile noncuranza, e non si guarda alla scelta dei siti per certe piante, alle piante parassite si concede libera propagazione. Da Pescopagano al fiume Braiano, come da Melfi a Marutea non si incontrano, che campagne trascuratamente coltivate; le acque dei fiumi vi corrono licenziose.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Melfi, diocesi di Muro, provincia di Basilicata, con propria amministrazione e 8600 abitanti.

Sono nel circondario i comuni di Rapone, e Ruvi.

PESCOPENNATARO. Sta ai confini della provincia di Abruzzo citeriore, sopra un alto monte dieci miglia lontano da Isernia.

Appartenne come feudo ai d'Alessandro.

Sta nel circondario di Capracotta in distretto d'Isernia, diocesi di Trivento, provincia di contado di Molise, con sua particolare amministrazione e 1400 abitanti.

PESCORAGO. Valle nella provincia di Principato.

PESCOROCCHIANO. E' posto su di una collina diciotto miglia lontano da Cittaducale. Vi si allevano molti majali, che quindi si inviano al mercato di Napoli, o nel vicino Stato Pontificio.

Sta nel circondario di Mercato, distretto di Cittaducale, diocesi di Rieti nello Stato Romano, provincia di II Abruzzo ulteriore, con sua speciale amministrazione e 1300 abitanti.

PESCOSANSONESCO. E' lontano diciotto miglia da Civita di Penne, a piedi di un monte.

Sta nel circondario di Torre dei Passeri, distretto e diocesi di Penne, provincia di I Abruzzo ulteriore, con propria amministrazione e 1400 abitanti.

PESCOSOLIDO. Borgo posto a piedi degli Appennini tre miglia distante da Sora, sul confine degli Abruzzi.

E' compreso nel circondario, distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione e 3400 abitanti.

PESIPO. Piccolo fiume della provincia di II Calabria ulteriore. Si unisce col fiume Lamato.

PESOLE. Lago della Basilicata. Sta sull'alto Appennino tra la cima del Caruso e del Cerasole là ove la gran giogaia biforcasi passando da un lato in Puglia, e dall'altro nella Calabria, il suo emissario dà origine al fiume Bradano.

PESTO, o POSIDONIA. Attualmente non esistono che le rovine di questa città, nella provincia di Principato citeriore, nel distretto di Campagna, in una pianura sul golfo di Salerno lontano diciotto miglia da Campagna.

Questa città vuolsi che abbia ricevuta la sua origine da Pelasgi, da cui ritenne l'uso de' pranzi comuni, o delle *Sissitie* fino all'epoca dei Romani. Nell'anno 706 avanti l'E. V. i Tregeni si unirono agli Achei per costruire Sibari. Dopo qualche tempo se ne distaccò una porzione, e andò a trovar nuove sedi. Approdò a Pesto, e se ne impadronì a viva forza, obbligando i suoi abitatori a trasferirsi sulle montagne. La nuova città fu chiamata Posidonia, perchè così ancor chiamata Trezene sacra a Nettuno. Ma i coloni continuarono a riguardar Sibari come la loro metropoli. Il tipo del Nettuno e del bue Sibaritico fu conservato nelle monete della loro città, e si stabilì fra esse finanche un alleanza. Ciò risulta da una piccola moneta pubblicata per la prima volta dal sig. Fiorelli, ed ora esistente nella collezione S. Angelo.

Un cittadino di Posidonia si fe' duce ad una colonia di Focesi, e gettò le fondamenta di Velia poco lungi dalla sua patria, che dovea un dì divenir sì famosa. Parmenide vincitore allo *Stadio* elevò in Grecia il nome di Posidonia, mentre molti suoi concittadini si rendeano illustri nella scuola di Pitagora, fra cui Testore, che impiegò una parte della sua fortuna, per ricuperar quella di un suo confratello.

I Lucani rivolti a discacciar gli stranieri dalle coste dell'Italia assalirono Posidonia, e giunsero ad espugnarla. Le lasciarono però le sue leggi, e l' aggregarono al loro sistema federativo. A quest'epoca si debbono riferire le monete coll' epigrafe HAIETANO. Il nome di Posidonia venne cangiato in quello di Pesto, siccome lo pronunciarono i popoli italiani, ed i Greci Pelasgi. Nettuno, Dia-

Digitized by Google

na, la dea Bona, i Dioscuri, l'Amore, il corno d'abbondanza, le spiche, il delfino, l'ancora, il cinghiale, i tempi indicarono sulle nuove monete i suoi monumenti, le sue foreste, il suo commercio, i suoi campi, e la voluttà del suo clima, e del suo soggiorno, ove nascono due volte l'anno i frutti, e le rose, cantate da poeti Romani.

Pestanis rubeant Emula labra rosis.
MARZI l. IV.
. . . . *biferique rosaria Pœesti.*
VIRG. Geor.

Roma forzò Pesto ad entrare nella sua alleanza, e vi dedusse una colonia. I Pestani soccorsero i loro nuovi alleati di navi, e posteriormente nell'epoca più difficile, spedirono al senato alcune tazze d'oro che questo nobilmente rifiutò, esprimendone però molta riconoscenza. Nella guerra Italica, o sociale, Pesto non tardò a seguire le parti degli altri popoli, e Roma per punirla dalla sua defezione, vi spedì un aumento alla prima colonia. Nel 918 dell'E. V. sorpresa dai Saraceni, che si erano stabiliti nella vicina Terra di Agropoli fu posta in una notte a ferro ed a fuoco. I cittadini superstiti si rifuggirono nelle vicine montagne ove edificarono la città di Capaccio vecchio, presso la sorgente di un fiume *Caput aquæ*. Roberto Guiscardo ne demolì gli antichi edificii, impiegando le magnifiche colonne di marmo verde antico a decorare una sua chiesa in Salerno. Le sue illustri ruine furono per molto tempo dimenticate, finchè nel 1795, non ne parlò l'Antonini, e meglio in progresso altri Scrittori, ed artisti con molte illustrazioni non ne svelarono i pregi.

Nel V secolo venne istituita a Pesto la sede Vescovile suffraganea di Salerno ed ebbe fra suoi vescovi, Florente, o Fiorenzo, il quale assistette ai Concilii tenuti in Roma da papa Simmaco nel 498, e nel 501. Giovanni l'altro vescovo di Pesto intervenne al Concilio tenuto da S. Martino I, nel 699. Maraldo nel 1071 fu presente alla consecrazione della basilica di Monte Cassino. Celso viveva nel 1136, quando la sede vescovile di Pesto, fu riunita a quella di Capaccio. Ma col volgere dei tempi scaduta notabilmente la città di Capaccio, e l'aria del suo territorio divenuta malsana rimase a poco a poco deserta, per cui il vescovo, ed il capitolo furono per indulto apostolico dispensati dalla residenza. Laonde nel 1850 Pio IX eresse Diano in sede vescovile sostituendola a Capaccio al modo che si legge nella Bolla. *Ex quo imperscrutabili.*

Sono divenute cosi famose le antichità di Pesto, che noi non possiamo dispensarci di ricordarle brevemente in questo articolo. Evvi differenza nel loro stile; essa per avventura proviene, dalle aggiunte, e dagli abbellimenti fatti dai Sibariti ai templi, alle sale dei bagni, ed agli altri edificii che trovarono in Posidonia. I Romani che ad essi succedettero vi introdussero poi la loro architettura. Le mura della città erano fabbricate con pietre larghe, lisce e bislunghe, poste le une sopra le altre, e senza cemento. Formavano un paralellogramma di due miglia e mezzo di circonferenza. La loro altezza sembra che fosse quarantasei piedi, e la grossezza diciotto. Le munivano otto torri bassalte, che nell' interno faceano una piazzetta quadra di ventidue piedi, e feritoje di ventidue pollici. Queste torri sono di struttura più moderna, che i muri; molte delle lor pietre vanno sino ai quattro piedi e mezzo in lunghezza. Sussiste tuttora un avanzo di queste mura accanto alla porta della Sirena.

Pesto avea quattro porte disposte ad angolo retto: non rimane più che quella a levante, la quale consiste in un arco alto quarantasei piedi, costrutto con pietre massiccie. Sulla chiave della volta si vedevano due bassi rilievi uno dei quali rappresentava una Sirena in atto di cogliere una rosa, cioè la Sirena Pestana e l'altro un Delfino. Il tempo ha cancellato questi antichi simboli di un popolo navigatore. Più lungi trenta o quaranta piedi, sono le vestigia di un muro, e di una porta interna, e nello spazio fra il muro e la porta stanno alcune rovine, chiamate stanze de'soldati. Qui si trovano le traccie del lastricato della città simile a quello della via Domiziana, ed i residui d'un aquedotto. Fuori verso settentrione giacciono i sepolcri, molti de'quali sembrano ancora a stucco e dipinti. Vi si rinvennero armature in bronzo di greco lavoro, vasi fittili di rara eleganza, ed iscrizioni Greche. Ma ciò che attira lo stupore degli intelligenti, sono i suoi tre templi a cui sembra non mancare altro che il tetto. La loro architettura è dorica.

Il tempio più piccolo detto di Cerere di figura quadrilunga, e preceduto da un sacro recinto è di uno stile sommamente

Digitized by Google

elegante. Sorge sopra una piattaforma, che ha tre gradini, numero mistico usato sempre dagli antichi e principalmente appresso i popoli dell'Asia. Presenta un prospetto di sei colonne scannellate; nei fianchi ve ne hanno altre undici, escluse le angolari, in tutto trentaquattro. I materiali che le compongono sono quelle petrificazioni de'fiumi, che scorrono presso Pesto. Il vestibolo è sostenuto da due colonne e mezzo per parte, e sul pavimento si trovano dei resti di musaico. La cella è rovinata, vi si vede ancora la stanzina, o sacro penetrale, ove trovavasi la statua della divinità. Al di dietro vi era un *opisto domo* o parte postica, che dovea far simmetria col vestibulo. Il tempio è lungo dal centro di una colonna angolare all'altra palmi 120, largo 50, alto dal pian terreno al frontone 48. Nell'ingresso il vestibolo è sostenuto da sei colonne con base rotonda e liscia. L'esterno del tempio è adorno con un fregio dorico ed una cornice, ed avea il pavimento a mosaico, da molti indizii si argomenta, che i primi cristiani ne aveano fatta una chiesa. Questo edificio, la cui struttura è più recente che gli altri due, era stato alquanto restaurato dai Romani Sotto al piano dei portici si son rinvenuti dei sepolcri con vasi neri, altri ne restano non peranche scoverti.

Il *Tempio* di *Nettuno*. Tutte le città marittime aveano per obbligo di religione un tempio dedicato al dio del mare. Cotesto il più maestoso, e probabilmente il più antico non solamente di Pesto, ma di tutta l'Europa, è costrutto con incrostazioni provegnenti dal sedimento petrificato del Silano. Perchè del pari, che la pietra di Tivoli, questa è composta di varie sostanze petrificate, e sebbene dura come il granito, ha però delle piccole cavità, che la fanno assomigliare al sovero. Le proporzioni di questo tempio sono larghe, ed imponenti, le colonne basse, il diametro inferiore largo, il superiore ristretto, i capitelli molto sporgenti gli architravi pesanti, il cornicione leggiero, e il tutto grave, armonico, maestoso, con tutti i caratteri di una architettura semplice e primitiva. Tre spaziosi scalini che separano la piattaforma dal suolo, e girano tutto intorno al tempio formano la base dell'edificio, fabbricato a rettangolo quadrilatero. La sua lunghezza esterna è di 192 piedi. Ha due facciate adorne amendue di un frontispizio sostenuto da sei grossissime colonne doriche scanalate. Ha parimenti due vestiboli sostenuti da due pilastri, tra i quali stanno due colonne. Ogni vestibolo ha una scala. Alle parti laterali del tempio sorgono dodici colonne sopra le quali corre un architettura senza aggetto ad un fregio dorico. Queste trentasei colonne esterne composte di cinque di sei, ed anche di sette pietre ciascuna, hanno un capitello alto venticinque pollici e mezzo; il diametro della loro base è di circa sei piedi e mezzo.

Il santuario, lungo circa ottantacinque piedi e largo quaranta si leva tre piedi più alto, che il suolo del portico interno; è rinchiuso da quattro muri assai bassi ed ornato di quattordici colonne disposte in doppia fila. Il loro diametro alla base è di quattro piedi e mezzo, e la loro altezza non compreso il capitello, sedici piedi; l' intercolunio è di sette piedi e mezzo. Queste colonne sostengono un immenso architrave sopra del quale posa un second'ordine di colonne più piccole, alte dieci piedi, destinate probabilmente a sostenere il tetto, ed il portico. Cinque di queste colonne sussistono ancora, due da una parte e tre dall'altra. La simmetria vi era siffattamente intesa bene, che dal mezzo del vestibolo, vedevasi senza alcun impedimento le sacre cerimonie, che si faceano nella navata di mezzo, ove il simulacro del nume dovea elevarsi: lo sguardo vi passava libero fino all'estremità opposta del tempio. Il santuario ha il lastrico di larghe pietre quadrate. Si discerne ancora il luogo dell'aria principale, e di quelle su cui si immolavan le vittime; guardavano tutte ad Oriente. La cella era illuminata da finestre superiori; il pavimento era ornato di musaici. Vi si trovano ancora de' pezzetti di mosaico verdemarino, e turchino scuro, che ornava i due vestiboli. Questa maniera di pavimento spetta alla più remota antichità: Omero ne favella descrivendo il palagio di Alcinoo: i templi delle Sirene, edificati da Ulisse sulla spiaggia di Sorrento, erano adorni con pietruzze affatto simili a queste. Il tempio intero pare fosse già ricoperto come di una vernice. Un viaggiatore, che misurò la più larga pietra adoperata in questo meraviglioso edificio, trovò che s' allungava da una parte tredici piedi, dall' altra quattro, ed avea di grossezza due piedi.

Basilica. Si dà questo nome a un monumento di forma singolare fra tutti gli altri della stessa epoca. Vien compo-

Digitized by Google

sto da 50 colonne, di cui 9 in ogni prospetto, e 16 in ogni lato, e che s'innalzano sulla base di tre gradini. La sua disposizione è diversa da quella del tempio precedente, non che di tutti gli altri della Grecia, e della Sicilia. Le colonne sono più basse, la loro forma è alquanto più gonfiata nel mezzo; il collarino rientra di molto sotto al capitello, e si congiunge con esso per via d'ornati graziosi, dipinti, e variati in ciascuna colonna. Il numero stesso inusitato, e irregolare di 9 colonne ne' due prospetti; la timidezza manifestata nel restringere gli intercolunni, e sopratutto la sua interna distribuzione offrono un carattere assai curioso e singolare. Avea un vestibolo, almeno da quello che può congetturarsi da pochi ruderi, che ne restano. La sua cella nel mezzo di cui non avanza alcun vestigio veniva attraversata da una fila di colonne: di queste, tre sole sono al loro posto. Poteva d'altronde questo ordine sostenere il tetto, e dividere l'edificio in due portici eguali. Sotto questi portici coverti, pare che si riunissero i cittadini, per trattarvi i loro affari religiosi politici e commerciali; ed i magistrati per amministrare la giustizia. Il luogo che sembra più elevato degli altri fa supporre che fosse quello dove questi si collocavano.

Il sig. Bonucci recatosi a Pesto nel 1830 ravvisò sotto alle rovine, ed alle piante selvagge un quarto tempio fra quelli di Cerere e di Nettuno in mezzo alla città. La sua architettura posteriore a quest' ultimo tempio riempiva una laguna, che era tuttavia nella storia degli altri tre monumenti Pestani. Il suo capitello indicava la perfezione del dorico nel profilo della sua tazza estremamente depresso e nell' eleganza affatto ideale della sua forma. La sua pianta era rettangolare; ma i Romani lo aveano ristaurato, o rifatto nei tempi in cui cominciava la decadenza dell' arte. Aveano restituite le sue colonne su di un alto basamento, a cui si perveniva per una scalinata. Il vestibolo della cella, e la sua parte posteriore era cinta di pilastri con dei nuovi capitelli ornati di fogliami e di uno stile severo ma rozzo. Fregiavano le metope de'portici esteriori alcuni bassi rilievi appartenenti alla bell'epoca Greca, ed esprimeano Giasone, e gli Argonauti. Un dorso con drapperia di squisito lavoro dovea appartenere al simulacro della dea protettrice del tempio. Accanto ad esso fu appoggiato posteriormente una specie di edificio semicircolare creduto una parte di teatro. Questo è interamente distrutto, ma i frammenti di triglifi, ed i magnifici bassi rilievi, che vi si trovarono indica che venne fabbricato ad un tempo che la scultura era salita al più alto grado di perfezione. Lo stesso dicasi dell'anfiteatro, la cui forma è ovale, lunga sessanta piedi, e larga cento dodici. I gradini ed alcune aperture di carcere per le fiere vi si scorgon tuttora, ma ben presto non ne rimarrà più vestigio. Sorgeva nel centro della città attiguo al teatro e presso il tempio di Cerere. La cronologia de' quattro principali edificii sopra descritti può fissarsi nel modo seguente: 1. La Basilica è la più antica 2. Il tempio di Nettuno. 3. Il tempio rovinato. 4. Quello di Cerere.

Dalle quattro porte pubbliche situate a punti caadinali, passavano due strade che si incrociavano nel centro della città e la divideano in altrettante parti principali. L' *agora* o la piazza pubblica ne costituiva una fra il mezzogiorno, ed il ponente, includeva la Basilica ed il tempio di Nettuno, ed offriva ai cittadini un asilo sotto ai suoi portici. Questi si formavano da colonne doriche, che si estendeano per due lati lungo le strade descritte.

Vicino ad altre colonne, che componeano forse de'portici, è un tempio poco lungi dal mare e sulla foce del fiume Salso, che scorre fuori la città verso levante, si è rinvenuta una quantità di statuette e di testine in terra cotta sommamente graziose, doveano colà fabbricarsi o vendersi presso il porto.

Ma le tombe scoverte nel 1805 dal cavalier Nicolas fuori la porta Occidentale destarono a ragione il più vivo interesse. Vi si rivennero delle intere armature, dei vasi dipinti fra cui quelli di Ercole agli Orti Esperidi col nome dell'artista *Asteas*, di Oreste ed Elettra alla tomba di Agamennone, di Achille che riceve gli araldi di Agamennone ed altri.

Nel 1829 si è scavato qualche altro sepolcro lì presso in cui si raccolsero altri vasi dipinti; uno indicava il bagno di *Venere* assistita dalle grazie. Queste stanze sepolcrali coverte ad angolo acuto erano dipinte ne' lati. In una si vedeva il duello fra due guerrieri, ed un giudice che sembrava farlo cessare. In un'altra era

Digitized by Google

una donzella che offriva un vaso da bere ad un guerriero a cavallo.

Fuori la porta opposta si ritrovarono nel 1825 sette sepolcri contenenti quaranta patere, e vasi di ogni forma con figure rosse sul fondo nero, o al contrario. Una dipintura si vedea nell' interno, ed esprimeva alcune figure ammantate in un cocchio, che precedevano un guerriero nudo, e che portava in groppa del suo cavallo un giovane ferito, scena, che sembrerebbe indicare il risultamento di un giuoco pubblico, anzichè l'episodio di una battaglia. Nel vicino monte, presso Capaccio si scoprì nello stesso tempo un sepolcreto romano, ed i ruderi dell' acquedotto, che portava le acque a Pesto.

Il territorio su cui è Pesto, celebre un tempo per la sua freschezza, e la sua fertilità, presenta attualmente una spiaggia paludosa, ed ardente, un deserto selvatico, ed arido. Tronchi d'alberi petrificati, frantumi di colonne, e di fregi per metà consumati dal tempo, acque stagnanti, ed infette, non un arbusto, non una pianta non un fiore, non un filo d' erba: dovunque i dumi, e le spine hanno preso il luogo de' famosi cespugli di rose, e l'acqua ristagna nel letto del già lucente, e strepitante ruscello. In questa miserissima condizione giacciono gli avanzi della città di Nettuno, dove i vincitori del mondo venivano talvolta a dimenticare le cure dell' ambizione, ed appese le armi temute a mirteti o a rosaj prendevauo le tazze del Falerno dall' inghirlata fanciulla.

PETACCIATO. Villaggio di Montenero di Bisaccia in provincia di Contado di Molise.

PETINA. È distante quindici miglia da Campagna alle falde del monte Alburno, ed ha buon territorio.

È compresa nel circondario di Postiglione, in distretto di Campagna, diocesi di Capaccio, con 1500 abitanti, e propria amministrazione municipale.

PETRALI. Villaggio di Rocchetta nella provincia di Principato ulteriore.

PETRANA. Villaggio del comune di Amatrice in povincia di II Abruzzo ulteriore.

PETRELLA I. È distante nove miglia da Campobasso, posto in pianura con fertile territorio confinante con quello di Castellino, e coll' altro di Montagano. Produce olii delicati.

È compreso nel circondario di Montagano, distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia del Contado di Molise con sua municipale amministrazione, ed abitanti 4000. Vi si celebra un mercato settimanale in ogni sabato, ed una fiera nella terza domenica del mese di ottobre in ciascun anno.

PETRELLA II. Villaggio del comune di Cappadocia del II Abruzzo ulteriore.

PETRELLA III. Comune appartenente al circondario di Mercato, provincia di Abruzzo II ulteriore, distretto di Cittaducale, diocesi di Rieti nello Stato Romano. Nei dintorni abbondanti di pascoli si alimentano molte greggie. Ha sua speciale amministrazione con abitanti 900. Vi si tiene un mercato ogni giovedì.

PETRIZZI. Borgo distante 15 miglia da Catanzaro sulle sponde del mare Jonio, nel distretto e diocesi di Cantanzaro, provincia di II Calabria ulteriore. È stato interamente distrutto dal terremoto del 1783. Secondo alcuni dizionarii gli si assegna la popolazione di 1500 abitanti, ma sulla Carta Corografica dello Zuccagni-Orlandini, si trova segnato come villaggio diruto. Vicino vi è una torre, detta la Torre di Petrizzi.

PETRONA. Comune posta nel circondario di Policastro, distretto di Cotrone, diocesi di S. Severino, provincia di II Calabria ulteriore, con propria amministrazione e 1400 abitanti.

PETRULI. Villaggio di Rocchetta in provincia di Terra di lavoro.

PETRURO. E posto sul declivio di una collina a quattro miglia di distanza da Montefasco, nelle vicinanze dell'antica via Appia. Il vino che vi si fa è dei migliori della provincia.

È compreso nel circondario di Montefasco in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore, con sua municipale amministrazione e 2000 abitanti. Vi si tiene una fiera nel mese di settembre.

PETTORANO. È posto sopra un monte sei miglia distante da Sulmona. Nel suo territorio vegetano vigorosamente gli oliveti, e vi sono notevoli, per vastità, per fortezza, altezza, grossezza e vetustà degli alberi le sue boscaglie. Le formano querce, cerri, faggi, olivastri, aceri frassini, tigli carpini e specie congeneri. Per essere difficilmente accessibili, divennero ne' secoli passati spesso asilo degli malfattori.

E compreso nel circondario di Scanno, distretto e diocesi di Sulmona, provincia di II Abruzzo ulteriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 2100. Vi si

Digitized by Google

tiene in ogni anno una fiera il 15 di luglio.

PETTORANO. Borgo sito su di un monte a tre miglia di distanza da Isernia. Gode buon'aria, e fertile territorio. Fu feudo dei Caldora. Soffrì molto danno nel terremoto del 1806.

È compreso nel circondario di Carpinone, distretto e diocesi d'Isernia, provincia di Contado di Molise con speciale amministrazione ed abitanti 2100. Vi si tiene una fiera il giorno 13 di luglio.

PEZZELLA. Villaggio di Contarsi in provincia di Principato citeriore.

PIAGGINE SOPRANA. E' distante dieci miglia dal Vallo. Fu feudo de' Spinelli.

È compresa nel circondario di Laurino, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato ulteriore con propria amministrazione e 2000 abitanti. Nel 1815 successe in questo luogo un orrendo delitto, essendo stata arsa un'intera famiglia; avvenimento raccontato dal Colletta nel Libro VIII delle sue Storie.

PIAGGINE SOTTANA. È posta in luogo inferiore alla precedente, e compresa nello stesso circondario, provincia, distretto e diocesi. È patria dei giureconsulti Raffaele Ricci e Luigi Ricci. Fu egualmente feudo de' duchi di Laurito, Spinelli.

Ha sua speciale amministrazione con 2400 abitanti.

PIAJA RIA. V. Confine.

PIALE. Villaggio di Cannitello in provincia di I Calabria ulteriore.

PIANA. È distante un miglio e mezzo da Cajazzo, posta alle falde dei monti Calatini. Un miglio lontano da Piana giace la Fagianeria reale, graziosa villeggiatura.

È compreso nel circondario di Cajazzo, distretto di Piedimonte, diocesi di Capua, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2500. Vi si celebra un'annua fiera il dì 8 settembre.

PIANA I. Isoletta disabitata all'entrata del golfo di Salerno vicino alla punta della Licosa.

PIANA II. Parte della Calabria, confinata da' fiumi Gallico e Metramo, da' monti Tejo, Sagra, Savolna e dal lido del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in pianura per 28 miglia italiane e dieciotto in larghezza. Il suolo della Piana, di sasso granito o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. Essa fu il centro del terremoto del 1783 e cento nove fra città e villaggi che vi sorgevano subbissarono con la morte di trentadue mila uomini. V. Calabria.

PIANCA. V. Chianca.

PIANCARELLA. V. Chiancarella.

PIANDOLFO. Monte nella provincia del Contado di Molise.

PIANE. Comune posto nel circondario di Aprigliano, distretto, provincia e diocesi di Cosenza, con propria amministrazione ed abitanti 1500.

PIANELLA. È distante sette miglia da Penne e sei da Chieti. Siede sopra un colle tra il Tavo e la Pescara, in sito di aria sanissimo. Fertile è il suo territorio specialmente di olivi e di vini. Nelle carte de' bassi tempi trovasi indicata col nome di *Castrum Planellae*, forse perchè era munita di un fortilizio. Allora esercitava dominio sopra otto dei villaggi circonvicini, soggetti alla giurisdizione ecclesiastica di un regio prelato, fregiato di distintivi quasi vescovili.

Per qualche tempo restò compresa nel contado di S. Valentino goduto dalla famiglia Orsini; da questa passò nei signori della Tolfa, uno de' quali vendè i suoi diritti feudali a Margherita d'Austria, ed essa ne fece erede il figlio Ferdinando Farnese. Quindi tornò al reale dominio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Civita S. Angelo, diocesi di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore I, con propria municipale amministrazione ed abitanti 5000. Vi si tiene un mercato ogni venerdì, e due fiere annue al 29 settembre ed al sei novembre.

Sono nel circondario i comuni di Cepagatti, Spoltore e Rosciano.

PIANELLE. Piccolo fiume della provincia di Chieti.

PIANEZZA. Villaggio di Leonessa in provincia di Abruzzo ulteriore II.

PIANO I o PIANO DI SORRENTO. Villaggio distante diciotto miglia da Napoli. Il circondario è composto di sei casali. Nel suo terreno ferace, abbondano i migliori prodotti, e vi si respira un aere saluberrimo. Il re Ferdinando avo dell'attuale regnante, vi aveva istituita una scuola di nautica, nella quale si insegnavano le matematiche, la geografia e l'astronomia, e s'istruivano altresì nelle primarie liugue viventi gli alunni.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Castellamare, diocesi di Sorrento, provincia di Napoli, con propria amministrazione e con abitanti 2000.

Digitized by Google

PIANO II. Villaggio del comune di Oria in provincia di Principato citeriore.

PIANO III. V. Colle Piano.

PIANO IV. Torre sul littorale della provincia di Capitanata.

PIANO V. Monte nella provincia di Basilicata.

PIANO D'ACQUARO. V. Confine.

PIANO DEL VESCOVO. V. Confine.

PIANO GRANDE. Villaggio di Torricella in provincia di I Abruzzo ulteriore.

PIANOLA. Villaggio del comune di Aquila in provincia di Abruzzo ulteriore II.

PIANOSA. Isola dell'Adriatico nella provincia di Capitanata al nord-est del gruppo delle isole Tremiti 12 miglia nord-nord-ovest dalla estremità settentrionale del promontorio di monte Gargano lat. N. 42° 12' 96"; long. E 15' 28' 8". È disabitata ed incolta, anzi il Zuccagni fece riflettere, che nel Dizionario uffiziale statistico del Regno delle due Sicilie, non era indicata fra le isole appartenenti ai reali dominii.

PIANO ROMANO. Villaggio di Montorio, nelle provincia di Abruzzo ulteriore I.

PIANURA. Villaggio quattro miglia distante da Napoli. Il suo territorio produce vini assai pregiati, e vi si conservano delle lane assai adoperate nel Regno.

È compreso nel circondario di Pozzuoli e suo distretto, diocesi e provincia di Napoli, con propria municipale amministrazione ed abitanti 2900.

PICA. Monte nella provincia del II Abruzzo ulteriore.

PICCI. Villaggio di Roccamorfina in provincia di Principato ulteriore.

PICCILLI. Villaggio di Marzano in provincia di Terra di lavoro.

PICCIANO. È posto a tre miglia di distanza da Penne. È compreso nel circondario di Loreto, distretto di Civita S. Angelo, diocesi di Penne, provincia di I Abruzzo ulteriore, con propria amministrazione municipale e 2000 abitanti. Fu già regia abbadia *nullius*.

PICCIOTTI. Villaggio di Gallipoli in provincia di Terra di Otranto.

PICENZA. Luogo della provincia di Principato citeriore poco lontano da Eboli, detto ora comunemente Vicenza. Ivi fu l'antica *Picentia* capitale del Picentino. Essa fu due volte distrutta dai romani e due rifabbricata. Avrebbe potuto venire in fiore per la sua situazione, e per la fertilità del suo territorio, ma la danneggiò, la coltivazione del riso, quivi introdotta nel secolo V facendone l'aria pestilenziale. Nelle vicinanze di Picenza sulla sponda sinistra del Silaro vi era già un tempio dedicato a Giunone Argiva, fondato dicono da Giasone, e da suoi Argonauti. Plutarco ne fa menzione, dicendo che fu messo a sacco dai pirati.

PICENZE. È posta dieci miglia distante dall'Aquila. Ha una collegiata e due altre chiese. Nel suo territorio si coltiva molto zaffarano.

È compresa nel circondario di Barisciano, distretto e diocesi di Aquila in provincia di Abruzzo ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 1800.

PICERNO. È distante nove miglia da Potenza, posto sul dosso di una collina, in luogo di aria salubre. Il suo territorio confina con quello di Tito, di Potenza e Baragiano. Esso è assai ferace di granaglie, e ne produce delle migliori specie della provincia. Siccome è in gran parte montuoso e boscoso, favorisce la propagazione degli animali, che vi moltiplicano a meraviglia.

Delle chiese di Picerno una è collegiata. Havvi ancora tre monti frumentarii destinati a servire di semente i bisognosi coloni. Nel 1456 era infeudata a Patricone Caracciolo, ma ultimi a possederla furono i Pignatelli duchi di Martina. Ne' suoi dintorni scavasi del marmo non dispregevole.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Potenza, provincia di Basilicata, con amministrazione propria ed abitanti 6000. Vi si celebra una fiera dal 23 al 25 luglio.

Sono compresi in questo circondario i comuni di Baragiano e Tito.

È patria del dotto giureconsulto C. Tirone.

PICINISCO. È distante diciotto miglia da Sora. Vi sono delle fabbriche di coperte di lana, e vi si lavora della carta, che passa fra la migliore del Regno. Essa è lavorata in grandiose officine, dove abbonda varietà e novità di macchine. Se ne fabbrica ancora in cartoni impermeabili.

È compresa nel circondario di Atina, distretto e diocesi di Sora con propria amministrazione municipale ed abitanti 9000. Vi si celebra una fiera annua.

PICO. È posto sopra un monte a 24 miglia da S. Germano e diciotto da Gaeta. Il suo territorio è feracissimo d'olivi, dai quali si trae ottimo olio. Meritano osservazione la sua chiesa parrocchiale servita da un clero insignito di vesti se-

Digitized by Google

micanonicali, uno ospedale per i malati indigenti e varie cappelle entro e fuori dell'abitato.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Gaeta, diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione ed abitanti 2200.

PIEDE DELLA CODACCHIA. V. Confine.

PIÉ DELLA VALLE DELLE SCODELLE. V. Confine.

PIE' DEL MONTE DELLI FRATI. V. Confine.

PIE' DEL POGGIO. Villaggio di Leonessa in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PIEDIMONTE. I. Città distante ventuno miglia da Caserta e ventiquattro da Campobasso. Sta fabbricata a piede del monte Cila. Il suo territorio confina con quello di S. Potito, Cusano ed Alife. E' feracissimo in granaglie di ogni specie, in legumi, ortaggi, in gran copia per la abbondanza delle acque che lo irrigano. Si aggiungano a questi, i lini, le canape, le frutta di ogni maniera, l'olio di buona qualità, che sono tante fonti di ricchezza per gli agricoltori. Ottimi poi sono i vini; rarissimo è il così detto *pellagrello* di Piedimonte, e squisitissimo il sapore. Nelle parti montuose si trovano vaste boscaglie di faggi, aceri, cerri ed olmi.

Si chiama anche Piedimonte d'Alife per distinguerlo da altre terre dello stesso nome, e per la residenza che ivi teneva il vescovo della vicina Alife. Ebbe il titolo di città nel 1731 dall'imperatore Carlo VI. Gli avanzi delle sue mura, due torri ed altri ruderi che vi si vedono, la fanno presumere fondata ne' tempi di mezzo. Dividesi in tre quartieri, Piedimonte cioè propriamente detto, la Vallata ed il Castello. Vi è il seminario con tre chiese collegiate, otto chiese minori, un palazzo reale a due ospedali, uno cioè in Piedimonte e l'altro in Vallata. La chiesa cattedrale sorge tuttora in Alife.

Fra le cose che i viaggiatori stranieri ammirano in questa città è la bella dentatura degli abitanti, il che forse proviene dalla bontà della loro acqua. Parlano anche benissimo. Le cose più volgari vengono espresse dagli istessi contadini con molta grazia, e può dirsi anche con poesia.

Piedimonte è una delle città più manifatturiere del Regno. Vi sono fabbriche di varie specie, che impiegano una grande quantità di operaj. Dai suoi lanificii esce principalmente quel panno, che dicono peloncino, di buona qualità e d'ogni colore. Qui vi si incominciò per la prima volta nel Regno, a perfezionare il modo di filare i lini, per avere delle buone tele, essendosi raccolta in grandi fabbriche una colonia d'operaj, alla cui testa si pose un abilissimo mercatante della patria industria benemeritissimo.

Notevoli assai più de' lavori di lino e di lana sono quei di cotone. Questa industria in Piedimonte è condotta in fabbriche degne del nome che hanno. Esse meritarono la pubblica attenzione sì per la finezza del filo, che pel tessuto nelle pubbliche mostre. Trentasei filatoj nel 1846 davano quattro mila dugento settantacinque cantaja l'anno di cotone filato sino ad alto numero; vi hanno macchine da torcere i filati, da incannare gli orditi, mezzi da imbianchire i tessuti, mangani da apparecchiarli, una tintoria, un chimico laboratorio. Sonovi in movimento cinquecento telaj che tessono in ogni anno trecento mila pezze di tela bambagina, o lina di nove a venti canne ciascuna, ed infine la introduzione della macchina di Jacquard vi ha molto migliorato i tessuti.

Nelle vicinanze di Piedimonte si trovano delle miniere di rame.

Piedimonte è capoluogo del distretto del suo nome in provincia di Terra di lavoro. Il distretto si divide in otto circondarii e 63 comuni. I circondarii sono Piedimonte, Cajazzo, Guardia, Sanframondi, Cereto, Cusano, Venafro, Capriati, Castellone.

La popolazione dell'intero distretto era nel 1816 di 90,564, nel 1848 di 102,699.

Si celebrano in Piedimonte diverse fiere, nel giorno 2 giugno, nel 7 ed 8 settembre, nel 10 al 13 novembre.

Ha Piedimonte la propria municipale amministrazione con abitanti 7000.

Stanno nel circondario di Piedimonte i comuni di Valle di Prata Ailano, Raviscarino, S. Angelo, Castello, Alife, e S. Gregorio.

PIEDIMONTE II. Villaggio di Sessa in provincia di Terra di lavoro.

PIEDIMONTE III. Si dice anche Piedimonte S. Germano.

È distante 18 miglia da Sora, e 7 da S. Germano, posto alle falde del monte Cassino.

Ha una chiesa collegiata, altre quattro chiese minori, ed un ospedale.

Il suo territorio è ferace di granaglie, di vino, d'olio e di canapa.

Digitized by Google

Vi si celebrano due fiere in ogni anno.

E' compreso nel circondario di S. Germano, distretto di Sora, e sua diocesi, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1800.

PIEMONNE. Villaggio di Castiglione nella provincia di Principato citeriore.

PIERI (S.) Villaggio di Calanna nella provincia di I Calabria ulteriore.

PIETRA. Villaggio di Colle Pietro, in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PIETRA. V. Campo di Pietra.

PIETRA ABBONDANTE. Borgo distante quindici miglia da Isernia, e quattro da Agnone, fabbricato sopra una rupe.

Vi si celebra ogni anno una fiera dal 1 sabato di ottobre al lunedì successivo.

È compreso nel circondario di Agnone, distretto di Isernia, diocesi di Trivento, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2500.

PIETRA CAMELA. Comune del circondario di Tossicia, in diocesi e distretto di Teramo, provincia di I Abruzzo ulteriore con abitanti 1600 e sua speciale amministrazione.

E' sito nella parte più montuosa della provincia, ed ha sterile territorio.

Molti dei suoi abitanti emigrano nell'inverno, e si danno al mestiere di cardare le lane.

PIETRA CAMPO. V. Campo di Pietra.

PIETRA CATELLA. Borgo situato su di una rupe, a quindici miglia di distanza di Campobasso. Fu feudo della famiglia Grimaldi.

Il suo territorio è ferace di buone pasture, e pregiati sono i formaggi che vi si fanno.

Vi sono delle sorgenti di acqua acidula, e solforosa.

E' compreso nel circondario di S. Elia distretto di Campobasso, diocesi di Benevento con abitanti 500, e sua speciale amministrazione.

PIETRA COSTANTINA. Villaggio di Lanciano, nella provincia di Abruzzo citeriore.

PIETRA CUPA. E' distante quindici miglia da Campobasso, in paese assai montuoso.

Fu feudo dei Gaetani. E' compreso nel circondario e diocesi di Trivento, di Campobasso, provincia di Contado di Molise con propria amministrazione, e 1700 abitanti.

PIETRA DE FUSI. E' posta su di una amena collina tre miglia distante da Montefuso. E' formata dall'unione di quattro villaggi, e già feudo pertinente alla Real Casa Santa dell'Annunziata. Vi è da notarsi la chiesa parrocchiale ornata di eccellenti pitture; e decorata del titolo di collegiata con dodici canonici, uno dei quali ha il titolo di abate.

E' compresa nel circondario di Montefusco, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 6900.

E' patria del cardinale Coscia.

PIETRA FERRAZZANA. E' distante dodici miglia da Agnone, e ventuno da Lanciano fabbricata sopra un erta collina.

Nel suo territorio vengono assai bene educate le viti, e gli alberi da frutta.

È compresa nel circondario di Bomba, in distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con propria municipale amministrazione, e 1000 abitanti.

PIETRAFESSA, o PIETRA FESA. È distante dodici miglia da Potenza, situata in una pianura, nelle vicinanze del fiume Landro.

I suoi terreni sono ricchi in granaglie, e le sue vigne danno dei vini bianchi molti pregiati.

È così chiamata da una grossa spaccatura del vicino monte, che forse era l'antico Balabo. Fu feudo del celebre capitano Sforza per concessione fattagliene nel 1456 dal re Alfonso.

È compresa nel circondario di Brienza, in distretto di Potenza, diocesi di Marsico, provincia di Basilicata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2600.

È patria di Giovanni di Gregorio pittore di qualche nome, soprannominato di Pietrafesa.

PIETRAFITTA. Comune del circondario di Aprigliano, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore con propria amministrazione, ed abitanti 1300.

PIETRAGALLA. È distante nove leghe da Potenza su di una picciola collina.

Nel suo territorio si ottengono gli olii di miglior qualità della provincia, ed i suoi formaggi sono molto ricercati. In addietro designavasi con la indicazione ad *Bradanem flamen*. Un terremoto nel 1456 la ridusse in rovina.

È compresa nel circondario, e diocesi di Acerenza, distretto di Potenza provincia di Basilicata, con propria municipale amministrazione, e 4500 abitanti.

PIETRALCINA. Sta quindici miglia lon-

Digitized by Google

tano da Ariano, e dodici da Montefusco. Le antiche carte la chiamano col nome di *Castrum Pulcinae*. Possedevasi in feudo da Vincenzo Caracciolo, che nel 1605 lo vendè a suo fratello Francesco. Undici anni dopo fu acquistata insieme con Pescolamazzo da Landolfo d'Aquino per la somma di quattrocento sessantadue mila ducati. Nel 1723 per la morte di Antonio di Aquino ricadde al regio demanio, ma venne acquistata poco appresso dai Carraffa principi della Roccella.

È compresa nel circondario di Pescolamazza, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore, con propria amministrazione, 2300 abitanti.

PIETRAMALA. È posta a piedi di un monte, a ventiquattro miglia di distanza da Paola. Avea già un castello assai forte.

I suoi abitanti fanno abbondante ricolto di seta.

È compresa nel circondario di Ajello distretto di Paola, diocesi di Topea, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

PIETRA MAURA. Monte della provincia di Basilicata nelle vicinanze di Brienza.

PIETRAMELARA. È alle radici del monte Caligola in luogo ove si respira aria salubre.

Le terre adiacenti sono fertili di cereali e di vini, ed i suoi abitanti si dedicano parte alla coltivazione, parte al trasporto delle vettovaglie.

Fu fra i feudi della famiglia Caracciolo.

È Capoluogo del circondario dello stesso nome in provincia di Terra di lavoro, distretto di Caserta, e sua diocesi, provincia di Terra di lavoro, con sua propria amministrazione, e 2000 abitanti.

Vi si tiene una fiera nell' ultima domenica del mese di luglio.

Sono nel circondario, i comuni di Petravairano, Baia, Rocca Romana, e Riardo.

PIETRA MONTE CORVINO. È posta a diciotto miglia di distanza da S. Severo nelle vicinanze del fiume Triolo, all'estremità di una fertile valle.

È compresa nel circondario di Castelnuovo, distretto di S. Severo, diocesi di Lucera, provincia di Capitanata con propria amministrazione, ed abitanti 5000.

PIETRANICO. Comune del distretto di Civita S. Angelo, diocesi di Penne, provncia di I Abruzzo citeriore, circondario di Torre de' Passeri con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1000.

PIETRANSIERI. Villaggio posto sull'alto di una rupe, appartenente al comune di Revisondoli, nella provincia di II Abruzzo ulteriore.

PIETRAPENNATA. Villaggio del comune di Staiti in provincia di Calabria ulteriore I.

PIETRA PERTOSA. Comune del distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, appartenente al circondario di Laurenzana.

Vi si tiene ogni anno una fiera dal 29 al 3 luglio.

Ha la sua speciale amministrazione, con 3000 abitanti.

PIETRAQUARA. V. Confine.

PIETRAROJA. È situata alle falde del Matese distante nove miglia da Piedimonte e sette da Cerreto.

Nei suoi dintorni vi ha una cava di pietra rossa, e gialla suscettiva di bella politura.

E' compresa nel circondario di Culsano, distretto di Piedimonte, diocesi di Cerreto, provincia di Terra di lavoro con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2100.

PIETRARSA. Stabilimento reale, in cui i giovani vengono esercitati in lavori di ferro, e sopratutto nelle costruzioni delle macchine a vapore. Di esso così ne parla il dotto Mariano d' Ayala nella sua Napoli militare.

Sulla marina di Portici scendendo a man destra del quadrivio denominato la *Croce del lagno* in quei campi, che flegrei furono detto in Greco, cremani in latino (da cremare che vuol dir bruciare) arsi in italiano, o arzi secondo il dialetto siede appunto la fabbrica di Pietrarsa. La cui breve facciata d' ingresso incontrasi poco appresso di aver tagliata la strada di ferro, cui sta perpendicolare, sicchè guarda lo scirocco. Entrando i cancelli di ferro, ed il picciol porto dorico, che modestamente non ti annunzia in vero la grandezza dell' edificio allungantesi a settentrione per mille palmi, e bagnato dal mare a mezzodì, vedesi a dritta ed a manca la caserma della numerosa compagnia dei militari artefici. Ed ampio e ventilato, e discretamente comodo è cotale alloggiamento, cui si ascende per due scale, le quali entrambe danno nel chiuso dell'edificio, che è pur cosa vantaggiosa da un lato. Della qual fabbrica le stanze terrene son deputate a conserve e magazzini, e sopra quelle a mancina leggesi — *Officina delle loco-*

Digitized by Google

motrici. Le quali furono meglio ingrandite con altro spazioso recinto, chiuso da elegante cancello, cui poggia svelta copertura istessamente di getto.

Lungo isolato presentasi sul lato destro dell'area interna sì spaziosa, che di fuori parrebbe diviso in tre speciali officine, per tre grandi porte che vi sono e per altrettante leggende sopra esse, le due estreme dicono *montatura delle macchine* e quella di mezzo *Gran sala delle costruzioni*. Per la quale entrata più ampia muovesi dentro alla vasta officina che è lunga trecento palmi, e nella sua larghezza di sessanta vien divisa in due ambulacri da otto robusti pilastri, su quali poggian gli archi gotici, che sorreggono il gran' tetto alto quant' è forse la larghezza sovraccennata.

E ponendo appunto a profitto quella elovazione considerevole agli angoli delle due più brevi pareti estreme sonosi, costruite due sveltissime scale ad elica bellamente aggirantisi in alto le quali conducono a due impalcature sostenute delle colonne di ferro fuso, che formano gli alberi delle grue, fattevi all' altezza dell' impostatura degli archi, e deputate a sale di modelli, di disegni e da tracciare. E qui con immenso vantaggio dei giovani allievi vedesi l'interno magistero della machina a vapore, segnato di colore azzurro tutto quello spazio, dove il vapore va rigogliosamente condensandosi e posti in atto di moto i tre stantuffi.

Dando un' occhiata generale all'officina si rimane sorpresi non pur della sua bella vastità, ma della ricchezza in fatto di macchine, e congegni e magisteri a quali dà equabil movimento cert' essere fantastico figliuol prodigioso della chimica, pure sì docile ed obbediente, che un garzonetto di pochi anni può con una semplice pressione delle sue manine fermarne il corso rapidissimo, od arrestarne il giro. Laonde in virtù di una macchina a vapore da sedici cavalli che è posta di rincontro alla porta muovonsi cinque grandi e magnifici torni di Vithwort ed un foratoio squisitissimo dello stesso meccanico inglese di Mancester, due grandi spianatoji di Sharp e di Collier, ed altri spianatoji. Oltrechè sono in moto due belle macchine da intaccare, e quella di Edlingthon, di rara semplicità ha forza meravigliosa. Dalle quali macchine guidate a mala pena da un artefice si hanno oggidì quei lavori che in altri tempi avrebbero richiesto chi sa quante mani, quali lunghi e lunghi giorni; ne poteva certamente derivarne questa perfezione se gli occhi non l' ammirassero, ed il tatto non vi scorresse sopra senza attriti nè salti.

Da ultimo due robustissime grue da innalzar pesi, e trasportarli all' intorno veggonsi in piedi sotto gli archi estremi le quali comechè gravissime per gli alberi di ferro, onde già cennammo dolcemente si aggirano su i loro perni, e son giunte a sospendere con facilità tutta quanta una macchina locomotrice di via ferrata pesante nientemeno, che dugento cantaja ad un bel circa. E lasciando di entrare innanzi ne' particolari di questa officina, fornita pure di rotaie di ferro, su cui discorre una grue per qua, e là presentare gravi getti al lavorio delle macchine, e mena fuori belli, e compiuti i lavori, muoviamo verso l'altra di quest' area sì vasta. La quale presenta il suo ingresso, e la sua uscita di rincontro ai cancelli della fabbrica, e sotto un timpano, onde si è voluto coronare il frontone di quest'architettura leggesi *Ferdinando* II 1842.

Quattordici fucine a due fuochi, e due ad un fuoco vi foggiano e vi martellano il ferro; ogni fucina si ha accanto una chiave, aperta la quale vien fuori ad avvivare i carboni una rigogliosa corrente d'aria, spintavi da un unico ventilatojo collocato fuori a breve distanza dalla macchina del vapore, la quale gagliardamente lo muove.

Traendo a sinistra della descritta officina incontransi l' officio dei lavori, e quello del dettaglio, e l' ingresso poscia all'alloggiamento del direttore, e girando il lato della marina si legge scritto su un ampia porta — *Scuola degli alunni macchinisti*. Nella quale elevasi un trofeo meccanico intorno al busto della maestà del re, sorretto da una colonna che porta un epigrafe italiana a lode dell' utile intendimento.

Sorge all'indietro ed a man dritta vasta fonderia cui sveltissimo tetto di zinco ricopre sopr'armatura di ferro, veduta la pericolosa difficoltà di gettarvi una volta. E qui veggonsi riempire del liquefatto ferro le forme apparecchiate, mercè tre fornaci a manica, che per avere il loro camino potrebbero meglio dirsi alte fornaci, salvo la forma cilindrica della loro camicia, e la mancanza del crogiuolo, una in mezzo più ampia per tenervi in bagno settanta, e più cantaia di metallo

Digitized by Google

e le altre più piccole di costa capaci in tutto d'altrettanta materia.

Segue alla fonderia di ferro quella di bronzo con fornace riverberante capace di otto cantaia, e di tal forza, che solo in poco men d'un ora scorre la materia liquefatta, ed evvi inoltre un fornello ad aria libera, per tenervi a fuoco una buona dozzina di crogiuoli, in cui capirebbe all'intutto un cantajo e mezzo della lega. Vien poscia l'officina delle costruzioni di caldaie, dove è un possente torchio idraulico, la cui pressione può bene valutarsi a 100 cantaja, e meglio appunto per garbare le lamine di rame, onde son fatte le caldaje delle navi, o de' carri a vapore. E vi stà bellamente apparecchiato un congegno di cilindri siffatti, che possano geometricamente adempiersi i tagli curvi di cotali rami, non che due grosse macchine, una che tiensi siccome cesoja da nettamente tagliare pur grosse lamine mettaliche, l'altra che i francesi addimandano *emporte piece*, e noi potremmo dire *caccia stampa* per far moltiplici fori su lastre simigliantemente doppie, che è si frequente magistero nel congiungere insieme i membri di caldaie a vapore. Più innanzi ancora muovendo incontrasi l'officina del martello battiferro, nella quale sono due grosse fucine per apparecchiare appunto il lavorio, e vien da ultimo l'ampia sala dei modelli della lunghezza stessa delle altre fabbriche innanzi descritte, cioè palmi 84, e della lunghezza di 130 all'incirca, la quale contiene le sagome di precisione, ed una biblioteca parziale per tutto ciò che volge intorno a materie tecniche.

E cinquecento artefici, e meglio disegnatori, modellatori, staffatori, cesellatori, tornieri, limatori, bastai, montatori, ed altri ancora vi sono occupati. Un editto reale dell'otto di febbraio del 1841 comandava, che l' opificio di Pietrarsa dipendesse dalla direzione generale de'corpi facoltativi, e d'altra parte, per i molti lavori che sono a farsi in servizio della marineria da guerra fosse dato il carico di dirigerlo ad un consesso, specialmente a ciò nominato, il quale si inaugurò sotto la presidenza del tenente generale Filangieri, dall ispettore del materiale marittimo retro ammiraglio Staiti, dai direttori degli ingegneri costruttori brigadiere Sabatelli, e colonello de Luca, e dal capitano Corsi delle artiglierie, che ne fu il primo direttore.

PIETRASECCA. Villaggio di Carsoli in provincia d'Abruzzo ulteriore II.

PIETRASTORNINA. È distante sette miglia da Avellino; è compresa nel circondario di Mercogliano, distretto e diocesi d'Avellino, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3000. Vi si tengono due fiere in ogni anno.

PIETRA VAIRANO. Comune posto nel circondario di Pietra Melara, in distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione ed abitanti 4000.

PIETRE (Le). Villaggio del Comune di Tramonti in provincia di Principato citeriore.

PIETRO (S.) I. Villaggio di Scafati in provincia di Principato citeriore.

PIETRO (S.) II. Villaggio di Torchiati in provincia di Principato citeriore.

PIETRO (S.) III. Villaggio di Polla in provincia di Principato citeriore.

PIETRO (S.) IV. Villaggio di Maggisano in provincia di Calabria ulteriore II.

PIETRO (S.) V. Villaggio di Curinge in provincia di Calabria ulteriore II.

PIETRO (S.) VI. Castello diruto nel comune di Montagano provincia del Contado di Molise.

PIETRO (S.) VII. Monte nella provincia di Bari.

PIETRO (S). VIII. Lago nella provincia di Bari.

PIETRO (S.) IX. Isolotto disabitato sul golfo di Taranto.

PIETRO (S.) X. Monte della provincia di Basilicata.

PIETRO (S.) XI. È distante sei miglia dalla Sala in una pianura. Appartiene al circondario di Montefusco, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

PIETRO (S.) XII. Sta nel circondario di Mileto, distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1600. Vi si fa raccolta di buon vino.

PIETRO (S.) XIII. Comune del circondario di Gimigliano in Calabria ulteriore II, distretto di Nicastro, diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore II con sua particolare amministrazione ed abitanti 1800.

PIETRO (S.) XIV. Villaggio del comune di Loncusi in provincia di Calabria ulteriore II. Si dice anche S. Pietro di Mada. Fu quasi totalmente distrutto dal terremoto del 1783.

Digitized by Google

PIETRO (S.) XV. Comune del circondario di Rose in distretto, e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore con propria municipale amministrazione, e 1900 abitanti.

PIETRO (S.) XVI. Comune del circondario di Amantera, distretto di Paola, diocesi di Tropea, provincia di Calabria citeriore con sua particolare amministrazione, ed 800 abitanti.

PIETRO (S.) XVII. Comune del circondario di Capracotta, distretto d'Isernia, diocesi di Trivento provincia di Contado di Molise con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500. E' posto sopra un'amena, e fertile collina dodici miglia distante da Isernia. Chiamasi anche san Pietro Avellana.

PIETRO (S). XVIII. Villaggio del comune di Isola in Provincia di Abruzzo ulteriore I.

PIETRO (S.) XIX. Villaggio diruto del comune di Positano in provincia di Principato citeriore.

PIETRO (S.) XX. Villaggio del comune di Mercato in provincia di II Abruzzo ulteriore.

PIETRO (S.) a Patierno. Sta quattro miglia distante da Napoli. Sotto Costantino chiamavasi *Paternum*.

E' compreso nel circondario, e distretto di Casoria, provincia e diocesi di Napoli con sua speciale amministrazione, ed abitanti 5000.

PIETRO (S.) *ad Septim.* Trovasi su i Dizionarii come comune di Cava nel Principato citeriore, nel distretto di Salerno con abitanti 2000.

PIETRO (S.) a Scafati. Villaggio del comune di Scafati in provincia di Principato citeriore. Nolle sue vicinanze era anticamente un celebre monastero dell'Ordine de'Cisterciensi.

PIETRO (S.) in *Corpo*. Comune del circondario di S. Maria, distretto e diocesi di Capua, provincia di Terra di lavoro con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2080.

PIETRO (S.) in Curolis. E' posto 12 miglia distante da S. Germano sopra di un monte. E' compreso nel circondario di Rocca Guglielma, in distretto di Gaeta, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro con sua speciale amministrazione, ed abitanti 800.

PIETRO (S.) in Fine, o in Fino, comune del circondario di Cervaro, in distretto di Sora diocesi dell'Abbazia di Monte Cassino in Provincia di Terra di lavoro con sua propria ammioistrazione, ed abitanti 1200. Fu già feudo de'Cassinesi.

PIETRO (S.) in Galatina. — V. GALATINA.

PIETRO (S.) in Lama. Comune del distretto, circondario e diocesi di Lecce, in provincia di Terra d'Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 700.

PIETRO (S.) *Vernotico*. E' posto in una pianura a diciotto miglia di distanza da Lecce. Il suo territorio fertile specialmente in olivi è limitato da quello di Torchiarolo, e dal Mare Adriatico. La Mensa vescovile di Lecce esercitava già giurisdizione baronale su questa Terra. Essa è fornita di una chiesa parrocchiale. e di due Monti di Pietà.

Presso questo comune opinano gli Archeologi che abbia esistito l'antica *Valetium* od anche *Balesium*.

E' compresa nel circondario di Campi, in distretto di Lecce, diocesi di Brindisi provincia di Terra d'Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

Vi si celebra una fiera annua, nel giorno 28 e 29 del mese di Giugno.

PIETRO PALO. Comune del circondario, e diocesi di Cariati, in distretto di Rossano provincia di Calabria citeriore, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1800.

PIGGIONI. Villaggio di Leonessa nella provincia di II. Abruzzo ulteriore.

PIGNATARO I. E' distante 12 miglia da Caserta. Il suo territorio è limitato da quello di Pastorano, Camigliano, e Calvi. Vi si raccolgono tutte le derrate necessarie ai consumi, ed in particolare molta ghianda per l'ingrasso degli animali porcini. E' fabbricato sulle falde del Monte Caligola. Il Vescovo di Calvi attesa la insalubrità dell'aria di quella città ha trasportata la sua residenza in Pignataro.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Caserta, diocesi di Calvi, provincia di Terra di lavoro con sua particolare amministrazione, ed abitanti 2600.

Stanno in questo circondario i comuni di Calvi, Pastorano, Giano, Sparanise, Vitulaccio, Bellona, Rocchette, e Camigliano.

PIGNATARO. Comune del circondario di S. Germano, distretto di Sora, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2100. Fu già sotto la giuris-

Digitized by Google

dizione baronale dei monaci di Monte Cassino.

PILELLÈ. Villaggio di Castellaneta in provincia di Terra d'Otranto.

PIME. Villaggio di Pizzo in Calabria ulteriore II.

PIMONTE. Comune sito a pie del Monte Gauro, nel circondario di Gragnani, distretto e diocesi di Castellamare, provincia di Napoli, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2100. — E' patria di Paride del Pozzo giureconsulto. Scrisse un libro, *De Sindacatu officiorum*, uno sul duello, ed un trattato — *De ludo*.

PINACO. Villaggio del comune d'Amatrice, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

PIO (S.) delle *Camere*. E' distante diciotto miglia dall'Aquila posto a piede di una scoscesa montagna. Nel suo territorio si coltiva con buon successo il zafferano.

E' compreso nel circondario di Barisciano, distretto e diocesi di Aquila, provincia di II Abruzzo ulteriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 500.

PIOMBA. Fiume della provincia del II Abruzzo ulteriore. Esso scende dal Monte Chiodo con precipitosa rapidità, poi fatto più tranquillo bagna le campagne di Cermignano, Scorrano e Cellino, dopo avere irrigato quelle di Bozza, ascostasi colla destra ripa a città S. Angelo, arricchito dal tributo di quarantaquattro fiumicelli nel corso di circa 23 miglia entra in mare a breve distanza dalla foce del Salino.

Alcuni Storiografi opinano esser questo il *Matrinus* additato da Strabone, quale emporio di *Adria Picena*; errò quindi chi suppose un tempo navigabile il Vomano confondendolo con questo fiume.

PISCINOLA. Villaggio quattro miglia distante da Napoli. E' compreso nel distretto di Casoria, provincia e diocesi di Napoli, circondario di Mugnano con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1900.

Esisteva quando Napoli fu presa e saccheggiata da Belisario generale di Giustiniano.

PISCIOTTA. Borgo distante nove miglia dal Vallo.

Fertile è il suo territorio, squisiti ne sono i frutti, i vini, e l'olio ricercati.

Questa terra si crede molto antica, o almeno costruita sulle ruine di *Busento*, ma l'Antonini nella sua Lucania confutò questo, che chiamò errore di molti cronisti. Il Benedettino Berretta la confuse con Piscinola Casale di Napoli distante novanta e più miglia.

Strabone parla di Burentum detto in greco Pixus, ma lo addita in riva al fiume omonimo poco lungi da Policastro. Nel territorio di Pisciotta non fu mai discoperto nessun vestigio di antichità. Era un meschino villaggio ingrandito dopo il 1464 dopochè i Saraceni ebbero dato il guasto al vicino casale di Morba.

Fu feudo dei della Marra, quindi in principio del secolo XXII ne fecero acquisto i signori Pappacoda, e ne ebbero il dominio col titolo di marchesi.

E' capoluogo di circondario dello stesso nome, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore con propria amministrazione, ed abitanti 4000.

Vi si tiene una fiera annua dal 22 al 27 del mese di agosto.

Stanno in questo circondario i comuni di Ascea, S. Mauro e Centola.

PISCOPIO I. Villaggio di Pizzo in provincia di Calabria ulteriore II.

PISCOPIO II. Fiume in Calabria ulteriore seconda.

PESCOPIO III. Villaggio di Sarno in provincia di Principato citeriore.

PISIGNANO. Villaggio di Vernole in provincia di Terra d'Otranto.

PISTICCI. E' distante ventuno miglia da Matera, e quarant'otto da Potenza.

I suoi terreni danno vini spiritosi e dilicati, ed i fichi ne sono pregiatissimi. La sua situazione è montuosa, ed ha a tramontana il Vasente, e dalla opposta la Salandrella, detta altrimenti il Cavone che traversa l'ampio circondario da maestro a levante, scaricandosi nel Jonio da cui è lambito tutto il lato sciroccale del circondario medesimo.

Nelle carte del IX e X secolo questa Terra vien chiamata *Pisticium* ed anche *Persigrum*. Ha una chiesa parrochiale di mediocre struttura, otto cappelle pubbliche, un convento di minori riformati. I Certosini vi possedeano già un ampio Monastero.

Il terremoto del 1688, la rovinò quasi interamente.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Matera, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata con sua municipale amministrazione, ed abitanti 6500.

Stanno nel circondario i comuni di Bernalda, Montalbano, e S. Basilio.

Digitized by Google

E' patria di G. M. Novario celebrato giureconsulto dei tempi suoi.

PITTARELLA. Villaggio di Pedivigliano in provincia di Calabria citeriore.

PIZZI. Monte nella provincia di Abruzzo citeriore. V. PALENA.

PIZZINATI. Villaggio di Filandari in provincia di Calabria ulteriore II.

PIZZO I. Torre sul littorale di Terra d'Otranto.

PIZZO II. Città distante quattro miglia da Monteleone, e ventiquattro da Catanzaro.

E' posta in una bellissima situazione su di un alto scoglio, che sporge sul golfo di S. Eufemia.

E' dessa abbondante di pescatori, e di marinai e fiorisce molto pel commercio di Cabottaggio.

Il suo porto, è poco sicuro, ma il mare somministra abbondante pesca, e specialmente di tonni. Il territorio è copioso di granito, ed una valle denominata *trenta capelli* fornisce marmo bianco, giallo e nero. Alcuni hanno sostenuto, che ivi sorgesse l'antica Napigia, mentre altri credono che questa occupasse già il luogo ove siede Amantea. Il Barrio, ed il Fiore credono che Pizzo non sia anteriore al secolo XIII. Nel 1532 la tassa de'fuochi ne annoverava 117, ma poi di mano in mano, venne aumentando. Questa città è rimasta famosa nella storia per esservi stato giudicato e messo a morte il re Giovachino Murat nel 10 ottobre 1815, il quale partito da Corsica con piccolo numero di compagni era sbarcato a Pizzo colla speranza di ricuperare il regno perduto per la sorte delle armi. La città la quale prestò ajuto alle truppe regie, ne fu rimunerata coll'esenzione delle gabelle, e col titolo di *Fedelissima*.

Nel 1822 Pizzo restò per più ore sottomessa dalle onde marine sollevate da una straordinaria furia di vento, onde alcuni uomini vi rimasero morti, e la città ingombra di sassi, e di alga. L'unica sua chiesa parrocchiale ha titolo di colleggiata, ed il castello baronale, che vi sorge ora è affatto disarmato. E' uno dei tre distretti per l'ascrizione marittima del Reame. Evvi un munizioniere di artiglieria, cui è affidata una conserva di ferri, di projetti, e di altre masserie che colà provengono di Mongiana per le diverse spedizioni. Nelle sue vicinanze sono delle sorgenti di acque marziali.

E' capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II con sua amministrazione municipale, ed abitanti 5700.

Sono nel circondario i comuni di Majorato e Filogafo.

Nacquero in Pizzo.

Ilario Tranquillo, il quale con molta accuratezza ed erudizione illustrò la storia della sua patria. N. Fodio autore di taluni scritti filosofici.

Nel secolo XVII era una delle città del regno, in cui fosse istituita un' Accademia.

PIZZO. Punta nella provincia di Contado di Molise vicino Termoli.

PIZZO di SEVO. Monte della provincia di Aquila, vicino alla città di Amatrice.

E' ferace di buoni pascoli.

Vi si veggono alle sue falde le traccie di un antichissima strada, per la quale è volgare la tradizione, che sia passato Fabio colle sue truppe, quando fu opposto ad Annibale.

La pianura sottoposta conserva ancora il nome di Campo di Marte. E' uno dei più alti monti degli Appennini.

PIZZOFERRATO. Comune del circondario di Palena in distretto di Lanciano, diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo citeriore con sua particolare amministrazione ed abitanti 1100.

PIZZOLI. E' distante 8 miglia da Aquila a piedi di una montagna, che somministra del marmo ordinario. Il paese soggiace a frequenti alluvioni a motivo delle acque che discendono dalle soprastanti alture.

Il suo territorio produce molti erbaggi per la facilità in cui è di essere irrigato che vengono poi dagli abitanti venduti in parecchi luoghi della provincia.

E' vicino a Pizzoli la vale Amiternina di otto miglia di estensione, così denominata dalla antichissima città di Amiterno posta ove è oggi il piccolo villaggio di S. Vittorino. V. S. VITTORINO.

Fu feudo dei marchesi di Torres, i quali vi hanno tuttora un palazzo di buona architettura.

E' capoluogo del circondario del suo nome in provincia, distretto e diocesi di Aquila con propria municipale amministrazione, e 3200 abitanti.

Sono nel circondario i comuni di Barete, Cagnano, ed Arischia.

PIZZONE I. Comune del circondario di Castellone, [distretto di Piedimonte, diocesi di Monte Cassino, Provincia di

Digitized by Google

Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1800.

PIZZONE II. Villaggio di Scarisciano in provincia di Terra di lavoro.

PIZZONI. E' distante nove miglia da Monteleone.

Sta nel circondario di Soriano, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore, con sua speciale amministrazione e 1100 abitanti.

PIZZUTO I. Monte dolla provincia di Abruzzo ulteriore II.

PIZZUTO II. Monte della provincia di Terra di Bari. Divide questa provincia da quella di Terra di Otranto.

PLACANICA. E' distante diciotto miglia da Gerace.

Il suo territorio è limitato da quello di Stignano, e Castel Vetere.

Fu feudo dei Clemente col titolo di marchesato.

E' compreso nel circondario di Castel Vetere, in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria ulteriore I con sua particolare amministrazione, e 1700 abitanti.

PLAISANO. Villaggio di Laureano in provincia di Calabria ulteriore I.

PLATANIA. Comune del circondario di S. Biase in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria ulteriore II, con propria amministrazione, e 2060 abitanti.

PLATI. V. Motta Plati.

PLATICI. Comune del circondario di Cerchiara, in distretto di Castrovillari, diocesi di Caslano, provincia di Calabria citeriore con amministrazione propria, ed abitanti 2000.

POCCIANELLO. Villaggio di Caserta vecchia in provincia di Terra di lavoro.

POGGIARDO. E' distante ventiquattro miglia da Gallipoli, e dieci da Otranto. Altre volte era nominata Bugiardo.

Appartiene in feudo a Giulio Cesare Guarino, con titolo di ducato. In questo circondario sta Castro, che ebbe sede vescovile, la quale nel 1572 fu trasferita a Poggiardo, dopo che Castro fu rovinata da pirati ottomani.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra d'Otranto, con propria municipale amministrazione e 1100 abitanti.

Vi si tiene una fiera nella domenica dopo la festa dall'Assunzione.

Sono nel circondario i comuni di Castro, Andrano, Spongano Vitigliano, Rocciglie Ciso, Cerfignano, e Minervino.

POGGIO ABBRUCIATO. Villaggio del comune di Accumoli in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POGGIO CANCELLI. Villaggio del comune di Campotosto in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POGGIO CASOLI. Villaggio di Accumoli in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POGGIO CINOLFO. Comune del circondario di Carsoli in distretto di Avezzano, diocesi de'Marsi in Piscina, provincia di Abruzzo ulteriore II con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

POGGIO D'API. Villaggio sul confine del regno, nel comune di Accumoli, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POGGIO FILIPPO. Villaggio di Tagliacozzo in Provincia di Abruzzo ulteriore. II.

POGGIO IMPERIALE. Villaggio di Apriena nella provincia di Capitanata.

E' compreso nel circondario di Apricena, distretto di S. Severo, diocesi di Lucera. Fu feudo dei Caraffa.

Ha amministrazione municipale propria con abitanti 1560.

POGGIO MARINO. Borgo posto a piedi del monte Vesuvio quattro miglia distante da Ottajano.

Nella spaventosa eruzione del 1794 il monte anzi detto vi gettò sopra lave per larghezza di un miglio, ad un altezza di palmi ventiquattro.

Ha propria amministrazione municipale con abitanti 5700.

E' compreso nel circondario di Bosco tre Case, distretto di Castellamare, diocesi e provincia di Napoli.

POGGIO MORELLO. Villaggio di Tortoreto in Abruzzo ulteriore I.

POGGIO PICENZA. E' distante nove miglia da Aquila, posto nel mezzo della valle Forconia.

E' compreso nel circondario di Barisciano, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

POGGIO S. MARIA. Villaggio di Sassa in provincia di Abruzzo ulteriore II. E' formato dalla riunione di cinque piccioli casali.

POGGIORSINO. Villaggio del circondario di Gravina, in distretto di Altamura, diocesi di Gravino, e Montepeloso, provincia di Terra di Bari. Fa già feudo degli Orsini. Vicino ad esso vedonsi le vestigia della via Appia.

Ha propria amministrazione municipale con abitanti 800.

Digitized by Google

POGGIO RUTTIANO. Villaggio di Montorio in provincia di Abruzzo ulteriore I.

POGGIO UMBRICCHIO. Villaggio di Montorio in provincia di Abruzzo ulteriore I.

POGGIO VIONE. Villaggio di Pescorocchiaro in provincia di Abruzzo ulteriore I.

POGGORATTIARO. Villaggio di Roseto, provincia di Abruzzo ulter. I.

POGGIO VITELLINO. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

Era feudo della famiglia Vitelli.

POLIA. È distante 18 miglia da Nicastro, posta su di una collina. Vicino vi sono i ruderi dell' antica Polia rovinata dai tremuoti.

E' compresa nel circondario di Filadelfia, distretto di Nicastro, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con propria amministrazione, ed abitanti 2200.

POLIÓLO. Villaggio di Polia in provincia di Calabria ulteriore II.

POLICASTRO I. Città ventisette miglia lontana da Sala e sessantasei da Salerno posta alla base di una collina, in fondo al golfo del suo nome, che ha ventiquattro miglia di apertura, sopra dodici di sfondo. Il fiumicello Busento, entra in mare a poca distanza, trovandosi la città sulla sua sinistra riva. Sicuro è il suo porto, ed abbondante la pesca, ma poco attivo il commercio.

Il suo territorio confinante con quello di S. Cristoforo e di Sapri, è ubertoso, ma i suoi piani non sono più così ridenti e deliziosi, come al tempo dei Romani. Gli ulivi vi crescono ad una altezza straordinaria. Il clima però è malsano.

Venne Policastro edificata sulle rovine di Velia antichissima colonia di Sibari.

Strabone la crede succeduta a Pitunzia. Fu anticamente città di qualche considerazione, ma venne ruinata da Roberto Guiscardo nel 1065, indi dal re Ruggero fu magnificamente riedificata, e con titolo di Contea data a suo figlio Simeone. Nel 1299 pervenne in potere di Giovanni Ruffo, indi sotto Giovanna I. l'ebbero Gabriele e Luciano Grimaldi. Ne fu pure signore Antonio Petrucci, poscia Gio. Carraffa di Spina, benemerito del regno, sotto i cui successori fu presa, saccheggiata e diroccata da Turchi nel 1592, onde le sue famiglie andarono ad abitare nei paesi circonvicini.

La sede vescovile secondo Comanville vi fu eretta verso l'anno 800, e fatta suffraganea di Salerno, di cui ancora lo è, succeduta alla sede di *Buxentum*. La diocesi si estende per quaranta miglia continue, e contiene le antiche Abbazie di S. Nicola in Bosa unita al capitolo Vaticano, e di S. Gio. in Piro dell'ordine di S. Basilio unita alla cappella Sistina di S. Maria Maggiore.

La basilica cattedrale, è buon edificio di gotica struttura, e sacro alla B. V. Assunta, possedendo tra le reliquie il corpo di S. Oronzio. Vi è il seminario Il Rodotà (Rito greco in Italia tom. 1. p. 386) narra che nell'8 secolo il rito greco fu introdotto in Rivello diocesi di Policastro, ed ivi per lungo tempo fu rispettato, e pressochè seguito da tutti. Si videro ivi sorgere le collegiate di S. Maria del Poggio numerosa di clero greco, e di S. Nicolò composta di sacerdoti latini. Ne' primi tempi i parrochi dei due riti procederono pacificamente nelle cure divise delle loro anime, e gli ecclesiastici greci della diocesi ricevevano gli ordini sacri del vescovo di Policastro di rito latino non trovandosene dei loro. Nei primi anni del secolo XVI il rito greco decadde ed il clero passò al latino.

Nei dintorni di Policastro si sono ritrovate alcune iscrizioni Romane.

È compreso nel distretto di Sala, provincia di Principato citeriore, circondario di Vibonati; alcuni geografi gli accordano 7000 abitanti. Nelle carte corografiche dello Zuccagni-Orlandini è segnato come dipendente per l'amministrazione del comune di Ispani.

È patria di molti uomini illustri, fra i quali del cardinale Brancati.

POLICASTRO II (Golfo di Policastro). Golfo sul Tirreno, nella provincia di Principato citeriore. Esso si estende dal capo Murice a quello di Cirella per miglia 45.

Sul golfo apresi un piccolo porto, che serve alle barche trajettizie.

POLICASTRO III. Sorge questa terra sopra di un colle molto elevato, sei miglia distante da S. Severina, e dieci dal mare Jonio. Molti pretendono che quivi fosse l'antica *Petilia* città rinomata degli Ausonii, quindi Colonia, ed in seguito Municipio di Roma. Altri però assegnano a Petilia un luogo nel Principato citeriore, ove sorge l'altra Policastro, di cui abbiamo già parlato.

Il suo territorio confina con quello di

Digitized by Google

Mesoraco, e di Cotronei, è fertilissimo, e ricco di acque e di antiche boscaglie, ove trovansi anche legni di costruzione.

Oltre una mediocre chiesa parrocchiale vi si può osservare un conservatorio femminile, varii monti di beneficenza per dotazioni di zitelle, sovvenzioni di denaro sul pegno e cereali agli indigenti. Fra gli edificii abitabili si distingue quello dell' arcivescovo di S. Severina, che vi risiede nella stagione estiva a cagione della purezza dell'aria che vi respira.

È compreso nel distretto di Cotrone, diocesi di S. Severina, provincia di Calabria ulteriore II con propria amministrazione municipale, ed abitanti 4230.

Nacquero in Policastro.

Fabrizio Caira, dotto teologo e canonista, che fu poi cardinale di S. Chiesa.

Dionisio Sacco, uomo di lettere. Fu egli confessore di alcune regine di Francia, e legato di Leone X.

Giovanni Battista Serra, dotto giureconsulto.

Francesco Serra, egualmente giureconsulto ed autore di molti lavori su materie legali.

Matteo Campana, uomo celebre de'tempi suoi, e segretario di Carlo d'Angiò.

Francescantonio Mazza, il quale sostenne egualmente la carica di Segretario presso il re Alfonso d'Aragona.

POLICASTRELLO. Villaggio di S. Sosti nella Provincia di Calabria citeriore.

POLIORO. Villaggio distante quarantaquattro miglia da Lagonegro e dieci da Rotondello, presso al golfo di Taranto, in fertilissima pianura, ma malsana. Vi ha un bel palazzo.

Colà vicino sono le ruine di Eraclea, famosa per aver dato alla luce il pittore Zeusi, che fioriva 300 anni avanti G. C. In quei dintorni Pirro riportò una vittoria sul console Levino nell'anno 282 prima di Gesù Cristo.

È compreso nel circondario di Rotondella, distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata con abitanti 200. Per l'amministrazione dipende da Rotondella.

POLIGNANO. È distante ventiquattro miglia da Bari e sei da Conversano. Sta fabbricato sulla sommità di un' enorme roccia che sorge perpendicolarmente sul mare. A piè di esso scoglio vedesi la così detta grotta di Palazzo, che ha 280 piedi di profondità, e nelle cui vicinanze sopra una lingua di terra che sporge assai dentro il mare, giace il magnifico monastero dei SS. Vito, Modesto e Crescenzo protettori, i cui corpi furon posti nel luogo detto *Marianum*, verso il 622 da Florenza eroina illustre e principessa salernitana, fondatrice della chiesa e monasteri. L'Ughelli riporta le carte della fondazione.

Vi erano diversi luoghi pii, e Pietro della Tolfa, signore di Polignano, nel 1585 fondò il monastero di s. Pietro per le monache Cisterciensi. Il marchese di Polignano Marino Radolovich eresse fuori della città pei Minori Osservanti la chiesa e il convento di S. Maria di Costantinopoli, per la sua famiglia originaria d'Illiria.

Narra anche l'Ughelli, che G. Cesare in odio di Mario, avendo distrutto Mariano, non lungi dalla via Appia, edificò una torre, che prese il suo nome; quindi i Greci fabbricarono l'odierna città in salubre luogo, ferace dei prodotti della terra. Fu contea e poi marchesato, avendo unita con sè la città di Mola sul mare con forte roccia. Incerto il tempo della sua origine, incerta l'epoca, quando si fosse predicata la fede cristiana.

Nel secolo X vi fu eretta la sede vescovile, e fatta suffraganea di Bari, finchè Pio VII nel 1818 la soppresse e riunì la sua diocesi a quella di Monopoli.

E' compresa nella provincia di Terra di Bari, circondario di Comersano, distr. di Bari, diocesi di Monopoli con sua municipale amministrazione ed abitanti 4800. Vi si tiene un'annua fiera il giorno tre di maggio.

Nacquero in Polignano il cardinale Radolovich, e Pompeo Sarnelli che poi fu vescovo di Bisceglie. Questi scrisse la *Guida de' Forastieri*, per osservare Pozzuoli e la Cronologia de' vescovi Sipontini con le notizie istoriche di Siponto.

POLINO (S.) Villaggio di Avezzano in provincia di II. Abruzzo ulteriore; presso l'estremità del lago Fucino, appiè del monte Ceruaro. E' patria del poeta Silio Italico.

POLIPORTO. Forte sulle coste del Tirreno in provincia di Calabria ulteriore I, di Sasperina presso Soverato.

POLISTINA. E' distante quindici miglia da Palmi, e trentatrè da Reggio, in salubre, e fertile pianura. Il suo territorio è limitato da quello di S. Giorgio, Cinque frondi, e Rizziconi. Non lungi esiste la vecchia città omonima, che si credeva edificata a'tempi delgli imperatori di Oriente, ed ingrandita da Federigo II. Nel terremoto del 1783 quasi tutti i suoi edifici furono adeguati al suolo; più di due mila abitanti vi perirono. Il Botta racconta dei

Digitized by Google

casi miserabili avvenuti in questa circostanza in Polistena.

Nei tempi trascorsi gli abitanti di questa città furono soggetti al dominio feudale dei Milano-Franco di Aragona, marchesi di S. Giorgio, che da questo feudo prendevano il titolo di principi. Vi è una collegiata ufficiata da numeroso capitolo. Nel 1503 ne' suoi dintorni fu data una battaglia da Gonzalvo generale dei Spagnoli, e Francesi comandati dal generale d'Aubigny, in cui questi rimasero sconfitti.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Palmi e diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore I, con sua municipale amministrazione ed abitanti 8000. Vi si tiene una fiera la seconda domenica di dicembre.

E' patria degli scrittori Marufioti e Condomiti.

POLIVIA. Villaggio del comune di Marano, in provincia di Napoli. E' nominato ai tempi di Alessandro Commeno.

POLIZZI. Sta a quattro miglia lontano da Staiti. Verso scirocco ha la torre ed il Capo di Spartivento. Era feudo della famiglia dei Blasio. Era terra di rito greco ed il suo parroco mantiene anche oggi il titolo di protopapa.

E' compreso nel circondario di Staiti, distretto di Gerace, diocesi di Bova, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1000.

POLLA. E' distante 10 miglia da Sala, posta in riva al Negro, o Janegro degli antichi. E' una delle migliori terre comprese nel così detto Vallo di Diano. In uno de' suoi fabbricati è affissa un'antica iscrizione in marmo contenente le distanze di alcune antiche città lungo la via aperta dai Romani tra Capua e Reggio; quella lapide meritò l'illustrazione del dotto Morisani.

Il feudo di Polla fu comprato nel 1586 dal reggente Francesco Villano; ultimamente possedevasi dai Capece de' Duchi di Siano.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con propria amministrazione, ed abitanti 8000. Sono nel circondario i comuni di S. Arsenio, S. Rufo e S. Pietro.

È patria dei letterati B. A. e B. Forlosia, e del dotto giureconsulto Paolino Origlia.

POLLENA. Villaggio poco distante da Napoli nel circondario di S. Anastasia, diocesi di Nola, distretto e provincia di Napoli con propria amministrazione municipale, e 3000 abitanti.

POLLICA. È situata a piè d'un monte sul mar Tirreno nove miglia distante dal Vallo, e trentanove da Salerno. Fu feudo dei Capano con titolo di Principato. Abbondante è la pesca che si fa sulle sue coste, copiosi sono i frutti del suo territorio, l'olio ed il vino squisiti.

È Capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con propria amministrazione ed abitanti 2500.

Sono nel circondario i comuni di Casalicchio, S. Mango e Porcili.

POLLATRI. È distante sei miglia dal Vasto sopra una rupe scoscesa. Fu feudo dei marchesi d'Avalos.

È compresa nel circondario di Paglieta, distretto di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con propria amministrazione municipale ed abitanti 3400.

POLO. È distante 18 miglia da Isernia. Appartiene al circondario e diocesi di Bojano, distretto di Isernia, provincia di Contado di Molise, con propria amministrazione ed abitanti 1200.

POMARIO. Comune del circondario di Ferrandina, in distretto di Matera, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con abitanti 3000. Nel suo territorio si raccoglie il miglior cotone della provincia.

POMIGLIANO D'ARCO. Giace a sei miglia circa da Napoli. Dicesi, che anticamente fosse un vico chiamato Pompejano, deducendolo da un tal passo di Cicerone in cui si parla di un fondo pompejano nel territorio di Nola.

Essendo rimasto fedele ad Alfonso di Aragona i Francesi sotto Carlo VIII lo saccheggiarono ed arsero. Fu feudo di Diomede Caraffa, quindi di Aurelia di Eboli, appresso dei Del Balzo, finalmente dei Cattaneo, principi di Nicandro.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Casoria, provincia e diocesi di Napoli, con propria amministrazione e 600 abitanti. Ha nel suo circondario il comune di Casal nuovo. Vi si tiene una fiera in ogni anno.

POMIGLIANO D'ATELLA. Villaggio del circondario di Caivano in provincia di Napoli.

POMPEI. Antica città quindici miglia distante da Napoli, sul golfo di Napoli al piede meridionale del Vesuvio.

Pompei si vuole fabbricata dai Pelasgi,

Digitized by Google

allorchè vennero in Italia. Il suo nome in greco significa *Emporio*. Era sita su d'una collina vulcanica presso il fiume Sarno. Essa poi venne riunita alle dodici città etrusche, di cui Capua fu la capitale. I Sanniti s'impossessarono della Campania, e conseguentemente anche Pompei cadde sotto il loro dominio. Quando dopo settantaquattro anni di una eroica lotta i Sanniti furono costretti di abbandonare a' Romani le loro conquiste, Pompei passò in potere di questi, ed incominciò in qualche modo ad uscire dalla sua oscurità. Tuttavia non tenne nella storia uno splendido luogo. il suo nome appena vien qualche volta rammentato, e la sua gran celebrità deriva unicamente dalla sventura onde fu colpita.

Sottomessa ad Annibale durante la permanenza di lui nella Campania, ricadde in soggezione di Roma, quando questi fu costretto ad allontanarsene, e fu punita dell'attaccamento che avea mostrato pel conquistatore cartaginese. Durante la guerra sociale, novantuno anni innanzi l'era cristiana, Pompei fece parte di quella coalizione di città italiche proposta dal Marso Silone, per cui Roma fu quasi sull'orlo della sua perdita. Battuti i Sanniti da Silla, avendo questi presa d'assalto e distrutta da fondamenti Stabia, i Pompejani dall'alto delle loro torri, erano spettatori del fato miserando dell'infelice città, temendo, che egual sorte non fosse loro serbata, si apparecchiarono all'estrema difesa. Infatti Silla venne a porre il campo sotto le sue mura. Cluenzio generale de' Sanniti, per due volte frenò i suoi sforzi respingendo i Romani; alla fine rimase vinto, ed ucciso nelle vicinanze di Nola. Sollecitato però Silla dalle sue mire ambiziose, ed essendo insorte gravi turbolenze in Roma, sciolse l'assedio di Pompei, e così questa potè scampare al castigo, che le sovrastava.

Finita la guerra italica, sembra che Pompei, al pari delle altre città conservasse i suoi privilegi, cioè si governasse con leggi proprie, ed avesse il dritto della cittadinanza romana. Ma avendo essa nelle guerre civili favorito i partigiani di Mario Silla rimasto vincitore, questi ne prese vendetta, annullò il decreto del Senato, e vi spedì una colonia militare, di cui fu capo Publio Silla suo nipote, e che fu detta felice. I coloni giunti nella città, non contenti delle migliori terre, pretesero i pieni dritti di cittadinanza, onde vennero in aspra discordia co' Pompejani e nacquero tumulti. P. Silla fu accusato innanzi al Senato di aver fomentato tali disordini, e abbiamo in proposito un'arringa di Cicerone che se ne costituì il difensore.

Restituita in forza della legge Plozia negli antichi suoi dritti, Pompei ritornò ad essere municipio, e vi continuò fino a che Augusto non vi ebbe inviata una nuova colonia di veterani, che prese il nome di *Augusta* e che abitò fuori della città con la colonia di Silla nel sobborgo detto perciò *augusto felice*. (An. 41 av. l'e. v.) Ma da una lapide ritrovata in teatro siamo indotti a credere che verso gli ultimi anni di questo imperatore, ella venisse interamente assoggettata al governo romano, ed amministrata come le altre colonie.

Cicerone rammenta spesso come egli possedesse una magnifica villa in Pompei, ove era solito passare la stagione estiva insieme con i suoi amici. Ivi scrisse ad uso del figliuolo che studiava in Atene il suo trattato sugli *Uffici* ed un discorso sullo stato dei pubblici affari. E quivi ancora, venne a nascondere i suoi timori ed i suoi dispiaceri, quando le armi Pompejane da lui seguite trovarono avversa fortuna sulle pianure di Tessaglia. Claudio prima che montasse al trono passò molto tempo in Pompei per nascondersi alle persecuzioni di Tiberio, e vi perdè il suo figlio Druso. Nerone ne accrebbe gli abitatori, in modo che in breve tempo la città diventò bella e popolosa. In guisa che Seneca ricordava a Lucilio come una cara memoria di aver passata la sua gioventù in Pompei.

Allora Pompei dovea avere per lo meno due miglia di circuito; le sue mura erano bagnate dalle acque del mare, ora respinte oltre ad un miglio dalla lava e dalle ceneri del Vesuvio. Tacito parla di Pompei nell'occasione che nel 59 si accese una rissa tra i suoi abitatori e quelli della vicina Nuceria, mentre erano presenti a giuochi di gladiatori dati nell'anfiteatro da Livinejo Regolo. Dai motteggi, dice lo storico, si venne agli improperii, e da questi alle percosse; e corse il sangue, i Pompejani furono vincitori, e i Nuceriani recarono le loro querele a Roma, chiedendo giustizia dall'imperatore Nerone, ne fece rapporto al Senato, il quale inteso il parere de' consoli, proibì per dieci anni i spettacoli, e disciolse i collegi Pompejani. La rammenta ancora una seconda volta parlando del terremoto avvenuto nel

Digitized by Google

63. Anche Seneca fa menzione di questo terremoto e dice, che non solamente Pompei ed Ercolano, ma anche altre molte città della Campania ne furono danneggiate. Dopo tale tale catastrofe i Pompejani abbandonarono la città ma vi ritornarono passato qualche anno, e già la loro patria incominciava a ritorarsi dalle scosse ricevute, quando il 23 di novembre del 79 un'ora circa dopo mezzodì il Vesuvio diè fuori in quella terribile eruzione descrittaci da Plinio, di cui mancò poco che non rimanesse vittima.

Il monte si aprì in più parti dalle quali uscivano torrenti di fiamme e di enormi massi, i quali uniti allà cenere ed al lapillo sepellirono Pompei, Ercolano, Stabia, Oplonti, Retina, Ercolano ed altri paesi de' dintorni. Plinio il vecchio che comandava la flotta a Miseno accorse a Retina. Sbarcato a Stabia, e coricatosi per prender sonno, fu circondato e soffocato da una nube di zolfo. Terminato l'incencendio, si vide che monti di pomici e di cenere occupavano il luogo dell' antica costiera, e che le città adiacenti non esistevano più. Le ceneri del Vesuvio erano arrivate fin nell'Egitto e nella Siria.

I Pompejani che scamparono a quella ruina, edificarono delle abitazioni vicino all'antica città, ma presto furono distrutte da un'altra eruzione. Tito prese cura de' paesi disertati, e tentò di sollevare la loro triste condizione. Elesse personaggi consolari che ne migliorassaro le sorti, assegnò al ristauro degli edificii i beni di coloro che erano periti senza eredi, rimise i tributi, fece insomma tutto quello che esigeva il tristo caso cui erano stati sottoposti, ma le città non più risorsero.

Ne' secoli seguenti si continuò a tener memoria di Pompei. Sicardo principe di Benevento si fermò col suo esercito in *Campo Pompio* al dir d'un cronista. Poi a' tempi di Sannazzarro, Pompei era conosciuta, ricercata, e le parole con le quali egli ne parla nella sua prosa Arcadica duodecima sono così chiare, che non può mettersi menomamente in dubbio, che egli non ne fosse bene informato. Nel 1592 Muzio Tuttavilla conte di Sarno facendo scavare un aquedotto per portar l'acqua alla Torre, s'imbattè sul luogo ove era Pompei, e v'incontrò tempj, case, strade, portici ed altri monumenti. Un secolo dopo Giuseppe Macrini congetturò che nel luogo detto la Civita (cioè l'antica città) era da situarsi Pompei, indotto a crederlo non solo dal nome del luogo, ma ancora dall'avervi egli stesso riconosciuto intere case, avanzi di grandi mura ed alcuni portici di mattoni in parte dissotterrati.

Fu però solo nel 1748, che si diè opera solerte al dissotterramento di Pompei. Alcuni contadini lavorando in una vigna presso al Sarno trovarono edificii, pitture, statue ed oggetti di ogni sorta. Il re Carlo III fè proseguire gli scavi. Gioverà qui riportare le precise parole del Colletta, che racconta brevemente il caso avventuroso. « Fu casuale, dice egli, lo scoprimento, avvegnachè scavando pozzi, o fossi, traendone marmi finissimi e lavorati, e giungendo in sotterranei, chiamati allora caverne, poi conosciuti per fori, tempj e teatri, si dubitò che fossero in quei luoghi città sepolte. Il re disse di pubblica ragione quelle rovine, e facendo in esse scavare, ne trasse tanta ricchezza di anticaglie, che oggi il Museo Borbonico è dei primi di Europa. Fra le rarità Ercolanesi sono i papiri avvolti a rotolo, ne' quali erano scritte dottrine greche incarbonati dal Vulcano, ma l'arte ha trovato modo di svolgere in piano quelle carte, e leggere in alcune parti lo scritto. Poco di quella prima città fu disseppellito, trovandosi coperta di basalto massiccio, e dalla bella città di Resina, cosichè bisognerebbe abbattere questa vivente per mettere in luce l'altra già morta. Pompei coperta di terre vegetabili e di lapillo, si andava largamente scoprendo, e ne uscivano cose preziose di antico. Carlo di Borbone re delle due Sicilie, che spesso vi assisteva vide una volta un globo di forma ovale (lapilli e ceneri addensate) duro come pietra, e di peso maggiore delle apparenti materie che lo componevano. Lavorò egli stesso parecchi giorni ad aprirlo, traendone monete di vario metallo ed infine quasi al centro del globo un anello d'oro figurato di maschere che in mercede della durata fatica si mise al dito.

» In molte camere del nuovo palazzo di Portici furono disposte quelle anticaglie e nel tempo stesso fu istituita un' Accademia ercolanese, che per filosofia e per storia le illustrasse ».

Si proseguirono gli scavi sotto Ferdinando IV e sotto Giovachino Murat, lavorandovi negli ultimi tempi quasi ottocento operaj. La parte sgombrata racchiude una parte delle mura, i due teatri, l'anfiteatro, il foro, la basilica ed al-

Digitized by Google

cuni tempj attigui, come pure il doppio ordine di sepolcri alla porta d'Ercolano. La via Domiziana che la traversa è larga, molte altre vi sono strette, qualunque si possa presumere, che la parte settentrionale ne contenga delle bellissime. Così dopo dieciotto secoli Pompei ritornò alla vita per rivelare al mondo moderno la verità dell'antico incivilimento e delle antiche costumanze. Pompei esclama un dotto viaggiatore ha vissuto diciassette secoli nelle viscere della terra, le nazioni sono passate sul suo suolo, i suoi monumenti sono rimasti in piedi ed intatti tutti i suoi ornamenti. Un contemporaneo d'Augusto se ritornasse in vita potrebbe dire: salve o patria mia! la mia dimora è la sola sulla terra che abbia conservata la sua forma e persino i più tenui oggetti delle mie affezioni. Ecco il mio letto, ecco i miei autori prediletti. Le mie pitture sono ancor fresche come nel giorno che un artefice ingegnoso ne adornò la mia casa. Scorriamo la città, andiamo al teatro: riconosco il luogo dove applaudii alle belle scene di Terenzio e di Euripide.

Roma non è che un vasto monumento, Pompei un'antichità vivente.

Un delizioso viale di salici, qualche cespo di rose, ed alcuni cipressi guidano il viaggiatore a Pompei. Essa rassomiglia ad una città per brevi istanti deserta. Vi si veggono le tracce de' carri sulle pietre, le botteghe colle loro merci, gli edificii co' loro mobili. L'anfora *geniale* olezza di vino, e le fresche macchie dei liquori sono impresse, su marmi de' *termopoli*, vi si rinvengono la focaccia di mele, il vase unguentario, i ceppi onde era avvinto il piè del colpevole e la collana che ornava il giovine seno della fanciulla.

Descrivere minutamente le particolarità che s'incontrano in Pompei, sarebbe opera assai lunga, noi daremo un cenno delle cose principali, quanto conviene ad un articolo di Dizionario.

Si entra in Pompei per uno de' suoi sobborghi detto Augusto-felice. Questo villaggio fu fondato dalle colonie di Silla ed Augusto, delle quali ritenne la denominazione. Due o tre case di campagna vi sono dissotterrate, ma sul declivio della collina si osservano de' poggi verdeggianti, che nascondono altri edificii. Entrato nel sobborgo si vede il tratto della strada finora scoverta, e le tombe che vagamente la fregiano in doppia fila. Le iscrizioni che vi si leggono sono spontanee ed affettuose. Questa strada era un luogo d'unione, ed il sito della passeggiata. I giuochi, i divertimenti e la tumultuante allegria de' neghittosi doveano formare uno strano contrasto con la calma e col silenzio che regnava nella terra ove dormivano i trapassati. Vi si celebrava il 21 febbrajo la festa de' morti.

All'ingresso del sobborgo s'incontra la Villa di M. Arrio Diomede. Vi si ascende per una scala di pochi gradini di mattone, terminata da due colonnette laterali. Un giardino di fiori era nel mezzo ed un picciolo canale raccoglieva l'acqua de' portici e le comunicava a due cisterne. Si veggono i puteali da cui attingevasi l'acqua coi segni della fune.

A destra del peristilio si saliva alle stanze superiori; sulla sinistra è l'appartamento del bagno e della stufa; quindi le stanze da pranzo e da letto, e verso il giardino sottoposto una galleria, la sala di ricevimento, ed alcune logge scoverte da cui godevasi la prospettiva del mare e della campagna.

A fianco alle logge si distinguono le abitazioni delle donne; da esse per una scaletta segreta si discende negli appartamenti di state. Le sale da pranzo e da studio si incontrano le prime. Erano decorate delle più belle pitture, vi si vedeano delle ninfe e de' genietti che recavano a mensa delle vivande e de' liquori.

Sotto a' portici che circondano il giardino' ve ne sono degli altri sotterranei che servivano per cellajo: vi si rinvennero i venti scheletri di coloro che cercarono colà la loro salvezza nella fatale eruzione. Tre altri se ne scoprirono verso la porta segreta del giardino, che fuggivano con una chiave alla mano e degli oggetti preziosi. Nel centro del giardino evvi una fontana, una graziosa peschiera, ed un pergolato presso la porta. Risalendo per l'altra parte al piano superiore si scorgono a sinistra le abitazioni de' servi: al presente vi alloggia la guardia de' veterani.

Vicinissimo è il triclinio funereo, sala a cielo scoperto, adorna di affreschi dove si celebrava il *Silicernum* o convito funebre. Un convito, che era per lo più una cena data agli amici ed ai parenti terminava i funerali; qualche volta pur anche si distribuivano vivande al popolo, e nove giorni dopo si faceva un altro gran convito, chiamato la gran cena, ossia il novendiale, in occasione del quale si de-

Digitized by Google

ponevano le vesti nere e se ne prendevan di bianche. In questo convito si sfoggiava grandissimo lusso. Per lo più la mensa era tutta di argento e di squisito lavoro. Tra la porta e la mensa si vede ancora a Pompei l'altare sul quale si facevano sacrificii alle deità infernali.

Passsato questo triclinio si trova la tomba di Nevoleja Tiche e del suo amico Munazio Fausto. Il cippo marmoreo che lo sormonta inalzato di due gradini, è scolpito da tre lati e terminato da una elegante cornice. Sul canto che è rivolto alla via si trovò l'iscrizione in onore di questa Nevoleja, che vivendo innalzò questo monumento per essa e per Cajo Munazio Fausto Augustale, abitante di questo borgo, a cui con approvazione del popolo i decurioni concedettero l'onore del bisellio. Essa lo edificò anche per i suoi liberti e liberte. Sotto l'iscrizione si vede scolpito il sacrificio che ebbe luogo ne' funerali di Munazio, e dove l'immagine di Nevoleja si distingue principalmente pel suo atteggiamento e pel suo dolore. Le pareti del sotterranco sono intonacate di cattivo stucco, ed in esso si veggono due ordini di nicchie per le urne cinerarie; nella più ampia era una grand'anfora d'argilla, con ceneri ed ossami, forse gli avanzi di Nevoleja e di Munazio. In tre altre urne di vetro, si contenea una miscea di vino, olio ed acqua, nella quale nuotavano ossa per metà abbruciate. Presso d'ognuna delle urne era una piccola lampada ed una moneta per Caronte. In uno sfondo erano molte di queste lampade di terra rossa.

Nell'aja sepolcrale de' Nistacidi si distinguono due cippi di marmo, co' nomi di Nistacidio Scapida e di Nistacidio Eleno colà sotterrati. Un vaso profondato nella terra ricevea le sacre libazioni per placar l'ombre e render loro propizia Ecate.

La tomba di Calvenzio è di marmo bianco, di bellissimo stile, ha la forma d'un'ara quadrata, sopra un piedistallo elevato di tre gradini sul suolo. Non vi è sotterranco sepolcrale. Questa tomba era una di quelle, che la pubblica riconoscenza innalzava alla memoria de' cittadini morti onorevolmente lungi dalla patria; nei bassi rilievi si trova il *bisellio*, una iscrizione e delle corone di quercia intrecciate di foglie di palma e di alloro.

Nell'altro lato della via Consolare si presenta un sepolcro chiuso da una bella porta di marmo bianco. È formata d'un sol pezzo; gira sopra due cardini del marmo stesso, ed è una delle più rare curiosità di Pompei. Il Colombario offre di prospetto una nicchia con frontispizio sostenuto da pilastrini. Vi si raccolse un gran vase d'alabastro con ceneri ed ossa, sulle quali poggiava un grand'anello d'oro, nella cui gemma era incisa una cerva.

Il terzo sepolcro di forma circolare non si conosce a chi appartenesse. A malgrado della sua bellezza e della sua eleganza all'esterno, dentro non racchiude che alcune urne di terra grossolana ed un teschio di Medusa dipinto a fresco.

Il monumento eretto a Scauro è uno de' più nobili che fiancheggino questa via. Esso consiste in una gran base quadrata di tufo, che poggia per tre gradini sopra un'altra base quadrata più grande. Sulla parte della gradinata che guarda la via erano raffigurati in istucco i giuochi de' gladiatori e le cacce contro gli animali feroci assai importanti, e che ebbero luogo nelle esequie a pubbliche spese. L'inscrizione indica i decurioni assegnarono il luogo pel monumento, due mila sesterzi per la pompa funebre, ed innalzarono all'estinto una statua equestre nel foro.

Una elegante iscrizione, ed il busto di una donna indica il sepolcro di una Tyche architetta de' piaceri di Giulia figliuola di Augusto. Dato uno sguardo al portico ed alle botteghe che cingono la parte opposta della strada e che erano addette all'uso di osteria pe' contadini che recavano le vettovaglie in Pompei, si entra in un vasto cortile, che servì forse di sepolcreto agli Etrusci, poichè si rinvenne qualche vase dipinto ivi sepolto.

Si è preteso da taluni archeologi, che oltre a questi sepolcri, Pompei avesse due cimiteri, destinato l'uno per gli abitanti primitivi della città, l'altro per i Romani; tuttavia non se ne è ancora ritrovato indizio sufficiente a meno che non si vogliano credere cimiteri due recinti, in uno de' quali si scorsero molte maschere di terra cotta, e nell'altro una quantità di teste di cavallo conficcate nel muro. Si pretese dapprima che fosse questo un ossario di animali; ma poche ceneri ed ossa semiarse hanno fatto pensare che fosse solo uno di quei luoghi chiamati ustrina, dove si abbruciavano i cadaveri; cerimonia, che richiedeva molta pompa e grave spesa.

A destra della via dietro l'ultimo sepolcro è una villa in parte guasta, che si volle, fosse di Cicerone. La bellezza degli appartamenti, dei marmi sculti e

Digitized by Google

de' mosaici, indicano che apparteneva di certo ad un ricco romano. Di rincontro a questo sito sotto i rottami si scoprirono gli scheletri d'una madre infelice, che reggeva tra le braccia un bambino, altri due fanciulli più grandicelli la tenevano abbracciata, e le lor ossa insieme unite, mostravano che questa famiglia fu vittima congiunta della spaventosa catastrofe.

Passata la villa delle quattro colonne e della fontana a mosaico, s'incontra la così detta tomba delle ghirlande, che riposa sopra un alto zoccolo, ed è adorna di pilastri corinti, tre de' quali sostengono de' graziosi festoni Nuovi avelli appena incominciati, ed un gran cenotafio fregiano il sentiero fino alla porta della città. Ritornando sulla dritta in mezzo ai sedili circolari di pietra vulcanica destinati per luogo di trattenimento e di riposo si scorge la tomba di Porcio e della sacerdotessa Mammia sua figlia. La forma di quest'ultima è quadrata, ed era decorata di un ordine di colonne joniche sovrapposto ad un altro dorico, fregiato di statue. La statua di Mammia sorgeva graziosamente sulla vôlta. Presso la porta della città è una nicchia isolata nella quale si rinvenne uno scheletro armato di lancia e coll'elmo in capo. Questa sentinella fedele morì nel luogo dove era stata posta a vegliare.

Si entra in Pompei per un'ampia porta, pe' carri, cinta da due più piccole per i pedoni. Invece di cardini due profonde scanalature lasciano credere che si chiudesse con una saracinesca. Giunti in città rivolgendosi a sinistra s'incontra una spaziosa gradinata, che conduce sulle pubbliche mura. Furono interamente scoverte nel 1814, così la pianta di Pompei cessò di essere un mistero. Queste mura son de' veri bastioni. Alte da 30 a 40 palmi racchiudono un terrapieno capace di contenere in certi luoghi fino a tre carri di fronte. De' parapetti sostenuti da piccioli contrafforti cingono i bastioni dalla parte della città e della campagna. Vi si può al presente passeggiare sì bene, come ne' giorni fiorenti di Pompei. Compariscono di tratto in tratto delle torri quadrate; a loro piedi sono aperte delle piccole porte per le uscite segrete in tempo d'assedio.

La prima casa che s'incontra entrato in Pompei a destra della strada, è creduta un albergo pubblico, o per dir meglio una di quelle stazioni di posta, fondate secondo Svetonio da Augusto sulle vie consolari. Vi si osservano de' focolari col luogo delle legna al di sotto de' grandi poggi per distribuir le vivande, alcune camere per i forastieri ed una bottega d'acque raddolcite e di liquori. Accanto all'albergo sorge il celebre pilastro su cui si vede un *Fallo* in rilievo. Esso però non accennava, come per lungo tempo si credè ad una casa di dissolutezza, non era che un *amuleto* contro il mal'occhio.

A sinistra s'incontra un'altra bottega d'acque calde. Ha il solito fornello, alcuni gradini per situarvi le tazze ed un poggio ricoverto di marmo, sul quale il liquore ha lasciate impresse le sue macchie. Tutte le abitazioni, che si veggono sul lato dritto della strada non presentano che rovine. Esse come le più prossime al mare e per conseguenza le più esposte, han sofferto le devastazioni ed i danni di diciotto secoli.

Le abitazioni presentano il doppio carattere della semplicità e del lusso, della libertà e del mistero. Le loro soglie sono dischiuse, e sembra che ancora invitino all'ospitalità col bel motto di *Have*. L'atrio Italiano aperto agli amici, a' clienti, agli stranieri dà il passaggio a' portici dell'Asia e della Grecia sacri alle donne. Erano abbelliti da colonne dipinte, da statue in marmo ed in bronzo, da quadri, da musaici e da fiori. Quei gabinetti furono forse coloriti da *Lala* e da *Glicera*. In queste sale le fanciulle di Capua e dell'Iberico eseguivano facili danze, nel mentre che sotto un pergolato il falerno spuntava nelle tazze celebrate da Orazio, ed i trivi echeggiavano alle orge dei convitati.

Sui muri dei luoghi più apparenti e frequentati, si veggono delle iscrizioni incise collo scalpello o fatte col pennello con lettere nere o rosse a caratteri latini, osci, o sanniti, ed alcune pur anco in greco. Esse additavano il numero delle case ed il nome dei loro abitanti ed erano avvisi al pubblico, annunzii di feste, di caccie, di ludi scenici o gladiatorii, programmi di vendita e di locazione, dai privati o dai magistrati significate al pubblico. Eccone qualcuno: « La famiglia dei gladiatori d'Aulo Svezio Cerio, edile, combatterà in Pompei negli ultimi giorni delle calende di giugno, vi sarà caccia e tende. »

Combattimento e caccie per il 5 delle none d'aprile, si alzeranno gli alberi, o pure le vele saranno tese. Gioè l'anfiteatro sarà coperto dal velario.

In praediis Juliae S. P. F. Felicis lo-

Digitized by Google

cantur balenum venerium et nongentum tubernae pergulae Caenacula ex idibus Aug. primus in idus Aug. sextas annos continuos quinque. S. Q. D. L. E. N. C. Le sigle abbreviate significano: *Si quis domi lenocinum exerceat non conconducto.* Da ciò si chiarisce che il *venereum* era un semplice luogo di ricreazione, un casino.

Ecco un biglietto di teatro. Cav. II Cun. III, Grad. VIII, Casina-Plauti, cioè II arcata, III angolo, VIII gradino Casina, commedia di Plauto.

La Casa delle Vestali è formata di due abitazioni. Leggesi sulla soglia della seconda abitazione la parola *Salve.* Il primo appartamento offre un quadrangolo aperto e nella parte superiore una scala in cui si suppone fossero gli archivii. Da ogni lato è una camera destinata probabilmente a ricevere i clienti, i familiari ed amici, cerimonia che secondo il costume di Pompei si compiva all' aurora. Siegue la stanza da letto, ornata di graziose pitture in voluttuosi atteggiamenti e quindi quella del bagno. L' ultimo appartamento conteneva le camere per il pranzo, per la toletta, per la conversazione e quelle da letto. Vi girano d' intorno dei colonnati, magnifici, dei portici deliziosi. Di prospetto si dischiude il sacrario con luogo in mezzo pel fuoco sacro e tre nicchie nel muro. Qui si celebravano i misteri della Bona Dea, e si offrivano sacrificii agli Dei familiari. Graziosi musaici rappresentanti dei *meandri* de'*fiori*, due serpenti ed un cimiero ne adornano il pavimento. Una camera minore ha nel centro un labirinto, o tavoliere sul quale si giuocava un giuoco ora non ben conosciuto.

La casa del Chirurgo, ha un solatrio, e di prospetto il giardino. A lati vi si aprono due lunghi appartamenti. Fu così detta perchè vi si rinvennero molti strumenti di Chirurgia.

Si entra in una bottega da sapone, e nella prima stanza veggonsi dei mucchi di calce, che servivano per fare il sapone; nella seguente le vasche, ove mettevasi a condensarlo. Dopo due altri venditori di acqua calda di sì grand' uso presso gli antichi e la cui frequenza è un indizio della grande popolazione di Pompei, si trova un serbatojo coperto da cui veniva animata la fontana vicina.

Casa delle danzatrici. Le più ricche decorazioni, e le più belle dipinture, fra le quali quattro di danzatrici riconprono da pertutto il suo atrio scoverto. Nel secondo quartierino sorge di prospetto il domestico tempietto, nel quale si eleva un altare ad Iside, ed a Osiride. A sinistra è la stanza di conversazione. Vi si ammirano due giovani deità che si svelano graziosamente ad amore, un genietto con vasi d' odore nella mano, dei guerrieri a cavallo, che corrono incontro ad alcune donzelle fuggenti del paro su velocissimi destrieri, e nuove ballerine, e baccanti, leggiadri, e care.

Casa di Apollo. La porta per cui si entra è quella dell' appartamento privato. Un peristilio con eleganti colonne ne occupa il centro. De' canaletti di fabbrica contenenti il terreno vi faceano crescere fra le colonne i fiori più soavi. Vi si trovò una statuetta d'Apollo, che suonava la lira, in bronzo. Prima di uscire da questa casa si può dare un' occhiata all' altro appartamento. Esso è composto di due stanzini accanto alla porta pubblica pei servi, di un atrio scoverto e della saletta di udienza.

Forno pubblico. Differisce esso sì poco dai moderni, che restaurandolo, potrebbe servire anche presentemente. Esso contiene tre molini, una piccola stalla per i cavalli, che li faceano muovere, ed ai quali si bendavano gli occhi, le anfore per la farina, i vasi per contener l'acqua ed i fornelli, ove si cuoceva il pane. Vi trovarono persino dei pani; sovr' ognun d' essi del diametro d'otto pollici, si leggono le seguenti parole fatte con uno stampo: *Siligo granii* Su d' altri *E. cicera.* Per siliga s' intendeva una farina bianca poco nutritiva, che si crede di segala. Cicera significava i ceci che apparentemente si mescolavano colla farina.

L' Abate Barthelemy intende di provare che siffatti impronti erano prescritti dalla legge per indicare la specie di farina di cui si faceva uso.

Casa detta di Salustio. Si entra in una bottega, ov' è un focolajo, de' gradini per appoggiare le misure dei liquidi e sei anfore incastrate nel poggio. Era un' osteria. Nelle fornacette si preparava qualcuna di quelle vivande nazionali che in ogni paese costituiscono il vitto ordinario del popolo. Le anfore servivano per conservare il vino, l' olio, gli ulivi e la salamoja. Questa bottega comunica coll' abitazione di Sallustio cui è annessa. Onde si presume essere stata costumanza fra i ricchi di Pompei vendere a minuto il prodotto delle loro terre, come si usa

Digitized by Google

tuttora in molti dei nostri paesi di Provincia.

Elegante e grazioso si addimostra il domicilio di Sallustio. La porta è fregiata da pilastri con un capitello, ore è ritratto un vecchio Fauno, che insegna ad un giovane a suonar la piva. In mezzo dell' atrio sorge una fontana di rara bellezza sulla cui sommità una cervetta di bronzo raggiunta da Ercole, veniva a dissettarsi in una conchiglia di marmo Greco. Un giardinetto di lauri e di fiori erale situato di prospetto.

Intorno al giardino erano ordinati, il bagno accanto ad una piccola fonte, il triclinio pei pranzi di state, ed un gabinetto di rose e di gelsomini. A destra dell'atrio si entra per uno stretto passeggio all'appartamento segreto. Era il *Venereo*. Le porte erano difese dagli sguardi dei curiosi con cortine interiori. Il quadro che ricopre tutto il muro di prospetto rappresenta Diana, scoverta nel bagno, e che punisce Atteone della sua temeraria curiosità. Un cortile nel mezzo cinto da otto colonne, in fondo il sacrario di Diana, a lati due gabinetti da letto a dritta una camera da ballo, a sinistra una piccola cucina, e qualche sua dipendenza, al disopra le logge, tal è la ripartizione di questo venereo.

Nel vico prossimo a questa abitazione, si discoprirono quattro scheletri. Un giovine fuggiva con tre sue compagne. A fianchi de'morti si raccolsero trentadue monete, una lastrina circolare d'argento, che potrebbe essere uno specchio, alcuni anelli ornati di pietre incise, due orecchini, un laccettino, e cinque braccialetti d'oro.

Nel cantone è la casa detta di Modesto, e quella dei fiori con pitture di vaghe ninfe, che ne han ripieni i grembiali. Il vico termina alle pubbliche mura, e conduce alla casa delle *quattro* colonne dipinte a musaico, ed a quella di Nettuno scoverta nel 1844. Questa è picciola, ed irregolare, ma bella per le pitture dell'atrio e per l'*impluvio* di marmo con vuoto in giro destinato pei fiori. Una bottega da ferraio, ove furono scoverti molti istrumenti dell' arte, un secondo forno pubblico di più ingegnosa forma del primo, e la casa del *Corago* seguono l'uno appresso l'altra lungo la strada consolare. Quest' ultima era ricoverta di quadri rappresentanti varii istrumenti di musica, due altri vi esprimono delle scene tragiche. Onde è facile l'argomentare che tale abitazione appartenesse ad uno di quei maestri di musica, che in una città come Pompei ricca di teatri, e di attori, avea l'incarico di esercitare i Cori.

Magione di Polibio. Alla dritta della strada le case hanno tre piani, e son costrutte sulle antiche mura della città a tale effetto demolite. Discendevano in anfiteatro fino al mare, e presentavano da lontano un colpo d'occhio il più leggiadro e pittoresco. I Pompeiani formandosi così dei domicilii interamente aperti da un lato, godevano d' una vista più estesa, d' una più grande libertà. Essi preparavano intorno ai loro giardini, sotto ai portici, le loro tavole e pranzavano respirando le fresche aure di mare, che ne' climi cocenti sono tanto gradite.

La casa di Polibio ha una grande estensione, ed è ornata di musaici, e di decorazioni eleganti. Tutte queste abitazioni che situate lungo la strada consolare di là scendeano al mare, se non fossero in parte ricoverte di nuovo, e danneggiate, sarebbero fra le più ricche e curiose di Pompei.

Le vie di Pompei erano per la maggior parte abbellite da fontane, le quali erano alimentate da canali, che recando le acque ai più remoti punti della città le distribuivano nelle vie, negli edificii pubblici, e nelle case private. Si può credere che quelle derivassero dalle più alte montagne di Stabia. I canali erano di cotto, o di terra, e taluni di bronzo.

L'abitazione detta di Pansa, è una delle più belle, e delle meglio conservate. Essa sorge isolata fra quattro vie. Gli antichi davano a questi edificii, il nome di *insulæ* isole, come son dette tuttora in Torino. Il centro di questa isola è la casa propriamente detta, circondata da botteghe la cui pigione, fruttava una discreta rendita al proprietario. Al di sopra d'un forno ove vendeasi il pane si osserva un fallo scolpito a basso rilievo col motto: *Hic habitat foelicitas.* L' ingresso principale della casa è ornato con due pilastri d'ordine Corinzio, a fianco d'uno di essi la seguente iscrizione: *Pansam ædem paratus rogat.* Da essa si deduce che Pansa era il padrone e Parato lo schiavo incaricato della vendita nella bottega accennata, oppure Parato potrebbe essere stato il possessore della casa, e Pansa il suo patrono a Roma. Tra i due pilastri era la porta esterna, quella interna era all' estremità opposta,

Digitized by Google

ed amendue erano di bronzo. Per legge, le porte delle case si aprivano solo dal di dentro. Il solo Lucio Vero Publicola ottenne con decreto del Senato il privilegio di far aprire le sue nella pubblica via. L'architettura, e la distribuzione di questa casa, gli ornati, i freschi tutto palesa l'opulenza, e fanno certo, che essa apparteneva ad uno de' privati cittadini.

In ogni angolo vi splende il marmo.

La casa del *poeta* si può tenere come un tipo prezioso delle più piccole, ed eleganti di Pompei. Sulla soglia eravi espresso un cane sdegnato, e trattenuto da una catena, *Cave canem*. Le grandi dipinture di Briseide che abbandona Achille, della figliuola di Crise che ascende alla nave, e di Giunone o di Teti condotta da Iride innanzi a Giove sull'Ido, non che il sacrificio d'Ifigenia, ed il musaico d'un poeta, o d'un *corago* in mezzo agli attori appartenevano all' atrio e al gineceo di questa magione. Due belle e spaziose *osterie* terminano da questo lato la strada. In uno de' vasi immessi nel poggio si ritrovò nel 22 agosto 1845 il danaro raccolto dalla vendita consistente in 206 grandi monete di rame, quasi tutte di Galba, di Vespasiano e di Tito, e in quarantadue d'argento.

Le *terme* o i *bagni pubblici*. Non potremmo dare di questi migliore descrizione, che trascrivendo le parole stesse del cav. Bonucci, che ne parla. « Fu in vero, dice egli amico dell'umanità, colui il quale primo eresse i bagni; egli volle distrarre un poco l'uomo con la freschezza di un acqua benefica, e non credette al certo aprire il varco alla mollezza, ed alla corruzione. In breve tempo si cangiarono le terme in edificii che coprirono colline intere..... Ne intendasi già che la magnificenza delle arti, o la profusione della ricchezza, e del lusso dieno pregio ai *Bagni pubblici* di Pompei, ma sibbene la grazia, la semplicità, l'eleganza. Sono essi divisi in due appartamenti del tutto segreati l'uno dall'altro; il più elegante era forse destinato al bel sesso, e l'altro agli uomini, entrasi nel primo per una corte cinta da portici ne' tre lati, in sulla sinistra sta la sala da compagnia, ove probabilmente tencasi il custode (*balneator*). Vi si trovò in terra la sua piccola spada la guardia della quale era d'avorio di forma singolare. Cadauno pagava la sua tenue quota (un quarto d'asse) ed entrava; trovasi persino un vaso circolare della stessa forma delle nostre scatole elemosinarie nella quale versavasi il prodotto de'suoi emolumenti. Deponevansi le vesti nella prima sala (*spoliarium*) e vedonsi tuttavia i buchi nei quali erano ordinati gli armadi ove custodivansi le vesti, date in cura ad alcuni schiavi a ciò preposti. Vedesi nel fondo un grazioso gabinetto di figura ovale (*frigidarium*). Un bacino rotondo (piscina) era scavato nel pavimento servente al bagno freddo, esso era lastricato di marmo; uno scaglione girava tutto all'intorno, e serviva al duplice uso di discesa, e di banco da sedere nel bagnarsi. Con la stessa comodità potevasi prendere un bagno per aspersione, e l'acqua facevasi uscire da un mastello, cosa usitatissima dagli antichi, e descritta da Ovidio parlando del bagno di Diana. I vasi italo-greci, ne hanno bellissimi disegni. Graziosi ornamenti di carri correnti, di amori a cavallo sono effigiati di stucco nel fregio della stanza ed eseguiti con istile vivo, e leggero, quant'è l' idea, che ci rappresentano; 4 nicchie stanno intorno al bacino. Le giovinette poteano sedersi colà, ed asciugarsi nell'uscire del bagno, e confabulare colle loro amiche non peranco scese nel bagno. Le cortigiane di Roma, di Smirne, e di Corinto ricevevano colà i loro amici visitanti, ed a quest'uso è debitrice la Grecia delle opere sublimi di pittura, e di scultura da lei possedute. Apelle dipinse la sua Anadiomene sotto la figura di Frine o di Campaspe, uscenti dal bagno, e Prassitele vi scolpì la sua Venere Guidia, servendosi a modello di Cratina, e di Frine.

Uscendo dal frigidario (*frigidarium*) trovavasi l'atmosfera più temperata, senza però che il calore fosse disaggradevole. Di là passavasi nel tepidario (*tepidarium*) chiamato pure stanza media, che per la sua temperatura dovea prevenire i pericolosi effetti di un subito passaggio da luogo troppo freddo ad uno caldissimo. Vi si vedeva un gran braciere di bronzo, ed accanto a questo due sedie dello stesso metallo, fu a spese di Marco Nigidio Vaccula, il quale vi fece incidere queste parole. *M. Nigidius Vaccula P. S.* Le teste, e la rappresentazione di una giovenca, le quali veggonsi sovente ripetute, alludono alla parola *Vaccula*.

Un ordine di piccoli Telamoni ovvero di atleti di terra cotta, i quali sembrano riunire tutte le forze loro per sorreggere una cornice poggiante sulle lor teste forma negli interstizii alcuni vuoti, ne' quali

Digitized by Google

collocavansi vasi da olio, ovvero di profumi. Alcuni vetri concavi riparano dal vento la lampada la quale illumina il fondo della sala, e l'uso dei vetri dei bagni, era appena ne' suoi primordii in tal tempo a detta di Plinio *novitium est hoc inventum*.

La sommità della vôlta è lavorata a cassettoni dipinti di rosso, e di azzurro sovra ciascuno de' quali è sculto un gentile bassorilievo. Cupido appoggiato sul suo arco terminante a testa di serpente, alcuni amori sopra cavalli marini, altri conducenti delfini, ovvero sedenti sopra ippogrifi, o battenti salterii, un centauro, un pegaso, un Ercole fanciullo sopra un leone, e molte ghirlande d'accanto ne formano in ogni ogni parte gli adornamenti. La terza ed ultima sala è la stufa, o calidario (*calidarium*, *sudatorium*) il quale termina da una parte con un lungo bacino rivestito di marmi ad uso di bagno, e dall'altro una vasta nicchia semicircolare, nel centro della quale trovasi una superba fontana, altra fiata versante acqua bollente e nubi di vapori. Sulla sponda del bacino leggesi a lettere di bronzo:

GN. MELISSAEO GN. F. APRO M. STATIO.
M. F. RUFO II VIR ITER. I. D.
LABRUM EX D. D. EX P. P. F. C.
CONSTAT. H. S. DCCL.

Essendo duumviri per la seconda volta a render ragione Gneo Melisseo Apro figlio di Gneo, e Marco Stazio Rufo figlio di Marco fu fatto col pubblico danaro, e per decreto de' decurioni questo labro il quale costa settecento cinquanta sesterzi circa.

La vôlta al di sopra della fontana tra due grandi aperture riparate da tela guerniti di grandi vetri per temperare la densità del calore. Alcune figure di belle ninfe uscenti dal bagno sono effigiate in bassirilievi di stucco sopra della nicchia. Il pavimento della stufa, posa sopra piccoli piedistalli, tra i quali insinuavasi la fiamma del fornello vicino, ed elevavasi lungo tutta l'estensione della muraglia; vedesi il vano d'un mezzo piede fatto a tal'uopo, e le tracce lasciatevi dal fumo. Alcuni pilastri appena sporgenti dal muro sostengono una leggiera cornice e due scanalature convesse prolungate lungo la vôlta, ne fanno compartimenti uguali e di buon effetto.

Lasciando questa camera la dama ritornava nel tepidario, nel quale alcune schiave con lamine d'oro e d'argento le toglievano blandamente il sudore, e l'ugnevano con essenze e profumi. Avvolta in leggero mantello di lana avviavasi nello *spoliarium* passando per androni coperti, indi trovavasi nella strada del Foro, ovvero in quella della Fortuna, nella quale il suo carro e gli schiavi l'attendeano.

Un vaso italo-greco rinvenuto a *Grumentum*, rappresenta il bagno delle Grazie, e ci rassembra che i Romani ed i Greci in questo proposito usassero del pari. Vedesi in mezzo della stanza il bacino nel quale faceano il bagno. Cadauna di quelle dive è assistita da un Genio avente in mano uno specchio, il cinto e la ghirlanda de' fiori. La prima sta in atto di spogliarsi, ed il Genio le slaccia i calzari, la seconda è già uscita dal bagno ed asciugasi con un panno. Notisi che la sua attitudine è precisamente quella della Venere Callipigia. La terza è già asciugata, ed ha nelle mani un vasetto di essenze per profumarsi. Il pittore del vaso ebbe forse l'intendimento di rappresentare la beltà sotto varj aspetti, cioè di profilo, dalle spalle, e di prospetto.

Prima di visitare il secondo appartamento giova osservare un istante l'*hypocaustum* ed i suoi accessori. Il fornello il quale somministrava la fiamma ed il calore alla stufa, è posto presso le caldaje, le quali mediante alcuni tubi somministravano l'acqua al bagno ed alla fontana. Un serbatojo ricevente l'acqua dai tetti superiori, e da esterni condotti la comunicava alle caldaje; la vicina corte sembrava dovesse contenere le legna, e tutto quello ch'era mestieri al servizio del fornello, e tuttavia vedevasi grande quantità di pece per eccitare la fiamma.

I bagni per gli uomini venivano dipoi; un ripostiglio nel quale serbavansi i pannilini, o cotoni per asciugare gli uscenti dal bagno, sta presso all'entrata. Di poi si passa in una lunga sala, ove trovasi un bagno freddo e due lunghe sedie di pietra vulcanica per disvestirsi e riposare. Entrasi nel tepidario, e per questo in una vasta stufa, lo spazzo della quale, ora crollato, era riscaldato dal fornello, ed una fontana d'acqua calda era nel fondo della stufa. Le vôlte di queste stanze sono ben conservate ed alte. Sullo spazzo e lungo le muraglie si veggono reliquie di pitture, di musaici; ma questo appartamento era di molto inferiore al primo per ciò che riguarda il comodo e l'eleganza.

Digitized by Google

Tutti cotesti bagni poteano bastare ad una ventina di persone alla volta, la qual cosa ci persuade, che ve ne fossero altri e forse più magnifici ne' restanti quartieri della città. Non chiudevansi i bagni, che a notte molto inoltrata. Egli è perciò che fu trovato nelle stanze delle donne un bellissimo candelabro di bronzo ornato di fogliami, ed oltre a ciò più di mille lampade di terra cotta con eleganti sculture. Alcune rappresentano le Grazie, altre Iside ed il Silenzio col dito apposto alla bocca, gentili allusioni alla bellezza ed al secreto del quale era quel luogo il santuario. Sopra il muro del cortile leggesi la seguente iscrizione oggidì quasi del tutto distrutta:

MAJO
DEDICATIONE PRINCIPI COLONIA
FELICITER
. . RUM. MUNERIS GN. ALLEI NIGIDI MAI
. . . VENATIO ATHLETAE SPARSIONES VELA ERUNT.

Per la dedica de' pubblici bagni invochiamo felicità a Majo principe della Colonia. Vi saranno giuochi de' gladiatori di Gneo Allejo, Nigidio Majo, caccia d'animali, atleti, spargimento di profumi e tende nell'anfiteatro.

Dirimpetto ai bagni trovansi due grandi belle osterie con molta dovizia di vasi vinarii e per la salamoja con fornelli per cuocere le carni. Si dissotterrò lo scheletro d'uno sgraziato il quale erasi riparato sotto una scala, ed avea seco un bracciaietto su cui stavano infilati tre anelli, uno de' quali conteneva la bella incisione di una baccante, e due pendenti, il tutto d'oro, settantacinque monete d'argento e settantacinque di bronzo ».

Vicino alle terme è una piazza bislunga circondata da botteghe, fondachi e case, chiamata Fullonica, cioè Gualchiera. Ad una delle sue estremità è un passaggio che mette alla via di Mercurio. La *Fullonica* è uno degli edificii più curiosi di Pompei. Vi si trova un atrio cinto di portici con una fontana; vi sono le vasche ed i focolaj per le caldaje da servire a diversi officj d'imbiancare i panni; in un pilastro son dipinte le diverse operazioni de' *fulloni*. Alcune olive che conservano ancora il loro peduncolo ed il colore, si rinvennero in un vaso di vetro. Vengono poi due abitazioni terminate da una grande e da una piccola fontana. Graziose e gentili dipinture ornano questa casa, di cui la seconda offre la singolarità, che l'appartamento delle donne non ha un portico in mezzo. Paesaggi, marine delle case di delizie nell'onde, e de' navigli a vela quadra si veggono dipinti presso l'ultima fontana. Segue la casa di Adone così detta per una pittura, che copre tutto il muro del giardino, ed in cui è rappresentato quell'eroe ferito fra Venere e gli Amori. Merita osservarvisi ancora il quadretto ch'esprime la toletta di Ermafrodito. Nelle due case successive si rinvennero 64 vasi e forme di pasticceria in argento, e 14 altri ornati di bassi rilievi, che rappresentano degli amorini su i centauri. La casa di Apollo è presso le mura della città; vi si ammirano le pareti dipinte nel *tablino*, una fontana con varie piccole cascate, la decorazione del giardino con ghirlande *bacchiche*, infine i quadri a musaico di Agamennone, che si adira contro Achille, e di quest' ultimo a Sciro. Dall'altro lato della strada si osservano queste abitazioni da riporsi fra le più belle di Pompei.

La casa di Inaco e d'Io, e l'altra di Meleagro o delle Nereidi, pregevole per la sua peschiera con fontana e cascata d'acqua e con un peristilio magnifico. Questa magione con le seguenti del *Centauro* e de' *Dioscuri* sono sommamente preziose per le ricche ed ingegnose dipinture delle loro pareti, e pe' loro numerosi quadretti di un lavoro squisito. In un' osteria son dipinti de' soggetti molto licenziosi; altri quadri vi rappresentano delle genti del popolo colle loro vesti; alcune donne che nascondono il capo nel *cucullo* vi si veggono assise intorno ad un desco: un soldato chiede da bere; altrove giuocasi a' dadi, e garzoni accorrono dappertutto con bicchieri e vasi nelle mani. Viene poi la casetta detta di Amimone e Nettuno, o pure dei Cinque scheletri, i quali si scoprirono insieme ad alcuni braccialetti ed anelli d'oro, che recavano con essi ed una quantità di monete in vario metallo. La casa dell'*Ancora* è notevole pe' suoi portici alternati da piedistalli per busti, o statue, e terminati da un tempietto in mezzo a due fontane. Questi portici son sormontati da logge coverte e cinte ne' quattro lati da altrettante file di colonne.

La via termina con l' abitazione detta di Zefiro e Flora, o pure come altri han creduto di Bacco e Arianna, famosa dipintura che vi si è trovata. La strada di Mercurio conduce dalle mura pubbliche in linea retta al Foro, ed è una delle più grandi ed ornate di Pompei. Un arco di

Digitized by Google

trionfo che conteneva due vasche, e due fontane era sormontato da una statua equestre di bronzo, di cui si raccolse qualche frammento. Egli è in corrispondenza con l'altro arco del Foro, e sorgeva in mezzo ad un quadrivio.

Il tempio della Fortuna si eleva su di un *podio* o stilobate, al quale si saliva per una gradinata; al principio di questa era una statua su di un piedestallo; il pronao doveva esser decorato da quattro colonne di marmo; la cella è quadrata nel fondo vi è l'altare, e dietro una nicchia ornata da un frontispizio, dove si trovava forse il simulacro della fortuna. Nella cella si rinvennero rovesciate una bella statua di donna, a cui mancava il volto, ed un'altra attribuita a Cicerone. Un'iscrizione ci faceva sapere che Marco Tullio duumviro avea eretto nel suo suolo e a proprie spese questo tempio alla Fortuna Augusta.

La strada della Fortuna è una delle più spaziose e la più lunga di Pompei, e l'attraversa da una all'altra estremità. Sulla dritta s'incontrano varie abitazioni; in una si rinvennero delle forme di creta; nell'altra una quantità di busti a due teste e di varie figurine, ed animali in bronzo. La bottega ove si vendevano tali oggetti apparteneva alla casetta chiamata della Parete nera, poichè nella sua stanza di compagnia si osservano su di un fondo oscuro i più leggieri e delicati ornamenti che si conoscano, essi alternano de' quadretti esprimenti varj sacrificj a Venere, a Minerva ed a Giunone eseguiti da varj Genietti. Amore e Psiche vi compariscono spesso, ora con un cestino di frutta, ora con una ghirlanda di fiori. Un'altra casa ha i pilastri, che decorano il suo ingresso in cui sono espressi de' Fauni e delle Baccanti. La magione del Gran Duca di Toscana è assai piccola, ma pregevole per una pittura della sua stanza principale, ov'è rappresentata Dirce legata al Toro, ed Antiope che la perdona, non che per una fontana a musaico abbellita dalla statuetta in marmo d'un Fauno. L'abitazione di Arianna si distingue per l'elegante sua distribuzione, per la nuova idea del triclinio nel giardino, e pel sacrario. Fra le sue molte pitture meritano di mentovarsi le varie di Arianna, Leda e il Cigno, il vecchio mercante di Amori, Apollo e Dafne e infine Galatea su di un Tritone seguita dalle Nereidi e dagli Amorini. La casa appresso presenta una di quelle cacce fra varj animali che si eseguivano nell'anfiteatro.

A sinistra della via si entra nell'abitazione del Fauno. E' difficile comunicare al lettore il diletto che uno prova scorrendo tutte queste abitazioni, le cui pitture appena uscite da terra serbano i più vivaci colori. La casa del Fauno è la più grande, nobile e sontuosa di tutte le abitazioni di Pompei. In luogo di pitture offre la singolarità di essere ricca di musaici non più veduti, fra i quali quello sì famoso rappresentante una battaglia fra i Greci ed i Persiani, ora trasferito nel Real Museo. Si attribuisce l' originale di questo musaico ad Apelle, e possiamo aggiungere essere uno de' suoi più eccellenti lavori. Una statuetta in bronzo di un Fauno, un deposito di ornamenti preziosi di donna, notevoli per la loro grandezza e pel loro peso, dei vasi ed utensili di bronzo molto eleganti, e masserizie d' ogni genere si rinvennero insieme con qualche scheletro nelle varie parti di questa casa.

Dietro ad essa è situata quella del laberinto, in cui *Teseo* viene espresso in un Musaico nell'atto di uccidere il Minotauro e liberare le giovani e i fanciulli Cretesi. Questa casa per la sua ampiezza, per la sua architettura e per l'eleganza de' suoi bagni merita il primo luogo dopo quella del gran musaico. Nel sentiero della Fortuna si trova l'abitazione della fontana a musaico, ornata della statuetta di Marte. Nel quadrivio si osservano varie casette, più o meno adorne di pitture e di musaici, e due ordini di botteghe terminate da due di quegli archi di decorazione che contenevano delle fontane. La casa del Torello di bronzo è notabile per le ghirlande di fiori e frutta dipinte intorno al suo atrio. In un'altra la bella *Erigone* coronata di grappoli è rappresentata in una scultura del capitello. Molti altri ingressi di botteghe e di abitazioni non ancora scoverte s'incontrano lungo la via, fra cui la casa ove si osserva il quadro di un soggetto nuovo, esprimente *Danae* con *Perseo bambino* a *Serifo*. Si giunge alla porta detta di Nola, o piuttosto d'Iside, per osservarsi un busto con iscrizione osca o sannitica che l'ornava.

Nel vico storto la maggior parte degli ingressi erano distinti da un *fallo* in terra cotta, alcuni di figura capricciosa. Le case e le botteghe contenevano spesso delle pitture oscene, si è creduto perciò, che questa fosse la contrada delle Cortigiane. In una delle case si ritrovò un bel dipinto di un *amorino disarmato* e fatto prigioniero da due graziose fanciulle.

Digitized by Google

Il poggio di una bottega rivestito dei marmi più rari, e più preziosi si trova nell'angolo del quadrivio. Vi si sono scoverte delle botteghe, ove si vedevano una immensa quantità di utensili circolari in bronzo, di picciole, e grandi dimensioni per cuocervi focacce, ed altre vivande, vi si raccolsero ancora le forme di una lepre, e di un pollo ove potevano mettersi al fuoco questi animali. La strada, che dal tempio della Fortuna conduce al Foro è cinta di botteghe, ove si vendeano oggetti di vetro, lucerne, e vasi di creta.

Foro civile. Ivi si trattavano gli affari più importanti, sia pubblici, che privati, là si celebravano le feste patrie, e religiose e si facevano le maestose processioni dei canefori. Era una vastissima piazza chiusa in tre lati dai portici coverti formati da colonne di marmo ordinario, con estese terrazze per passeggiarvi al di sopra. Vi si giungeva da varie strade chiuse con cancelli. Un gran numero di piedistalli innanzi gli intercolunni presentavano alla pubblica ammirazione le statue degli Uomini insigni, de'Pompejani, e de' più benemeriti personaggi della colonia: Larghi pezzi di marmo ne lastricavano il pavimento.

A settentrione si eleva un tempio, che fa supporre essere stato di una straordinaria magnificenza. Vi si veggono magnifiche gradinate, a cui fianchi sorgeano superbe statue colossali un vestibolo con sei grandi colonne corintie, una *cella* con due portici sostenuti ognuno da otto colonne joniche di gentili proporzioni; nel fondo tre stanzini per riporvi i sacri istrumenti, e per sostenervi il simulacro della Divinità principale. Dal suo vestibolo si gode la sorprendente veduta de'monti *lattari*, e di Stabia, che sembrano formare intorno a Pompei una graziosa ghirlanda. Questo tempio, è chiamato tempio di Giove, dall' essersi quivi trovata una testa, che figura questo Dio.

Il Tempio di Venere, è del numero ancora de'più considerevoli. Ha 48 colonne rivestite di stucco, e di forma pesante, che sostengono 4 portici decorati di statue, d'ermeti, e di pitture omeriche stupende. Nel mezzo dell'aia scoverta s' innalza un'altare innanzi ad una *cella* decorata d'un pronao e di un colonnato magnifico. Si trovò nell'arca la statua di Venere, e del suo figlio Ermafrodito in marmo, entrambe di perfetto lavoro. Un giovane Bacco che riposa al suono della lira di Sileno è dipinto in una stanza segreta.

Basilica. Grandioso edificio ove si radunavano i negozianti, e si amministrava la giustizia. Esso viene descritto dal Romanelli nè seguenti termini. « La sua pianta presenta una maestosa figura quadrilatera lunga 250 palmi, e larga 100 con gran peristilio, e portico coverto in tutti i lati. Era sostenuto in tutta la sua lunghezza da dodici grosse colonne laterizie ne' due lati, e da quattro ne 'lati superiore, ed inferiore, comprese le angolari. Da lati del muro il gran portico veniva appoggiato ad altrettante mezze colonne, che vi restano ancora attaccate. Stanno le colonne circa quattro palmi di diametro, e son fregiate di capitelli corintii, e di basi dello stesso materiale. Oggi n'esistono soltanto alcuni pezzi staccati, ed altri dimezzati, e rotti, che sono stati riposti nel loro sito. I capitelli, e gran pezzi di cornici sono ammontati negli angoli. Tutte le mura si son trovate in parte cadute, e vi ha tutta la ragione di credere, che sia stato l'effetto del tremuoto che precedè la vulcanica esplosione. Dal lato superiore del portico verso occidente si alza una tribuna, che era decorata da sei colonnette di stucco scanalate, dove si presume, che sedessero i magistrati. S'apre al di sotto per due scalette una camera assai bassa corrispondente alla stessa tribuna, e che vi comunica per due aperture circolari nella volta. È probabile che fosse una carcere, mostrando mura assai doppie, spiragli con cancelli di ferro, ed una profondità di venti palmi sotto terra. Di prospetto a questa tribuna in mezzo alle quattro colonne del peristilio, si alza un gran piedestallo ricoverto di marmo bianco, che dovea certamente sostenere una statua equestre.

Il Corpo della Basilica era tutto scoverto, e perciò ne' suoi lati presso l' ordine delle colonne si ravvisa nel pavimento un lungo giro di canaletti, e di condotti sotterranei, che trasportavano l'acqua piovana cadente da tetti del portico laterale. Vi si osservano ancora alcuni puteali. Gli antichi amavano moltissimo queste architetture *ipetre* o scoverte che noi abbiam ravvisate in tutte le case, e nei tempj. In questo luogo dovevano tenersi le assemble, ed i Concilii della cittadinanza Pompejana, crearsi i magistrati, provvedersi all' annona, e disputarsi di pace, e di guerra. Il nome che noi abbiam dato a questo edificio è preso da Vitruvio, allorchè parla delle Basiliche, per la perfetta somiglianza alla sua de-

Digitized by Google

scrizione, e perchè nel suo muro esterno dal lato della casa di *Championnet* si legge due volte il nome di *Basilica* a linee incise colla punta di un ferro, in assai rozzo carattere.

Si usciva da questo superbo edificio per quattro gradini di pietra vesuviana in un vestibolo sostenuto da due colonne, e da due pilastri! Riguarda il lato orientale. Dal fianco esterno meridionale vi fu praticata una scalinata da cui si argomenta che sopra le volte del vestibolo, e del peristilio dovea aprirsi una gran loggia, per sito di passeggio. Dal vestibolo per cinque aperture si entrava nel foro civile. È molto curiosa la maniera come queste aperture venivano serrate. Fra un pilastro, e l'altro al numero di sei c'due ultimi attaccati al muro cadevan dall'alto cinque porte di legno, che restavano incassate in alcune incavature scavate nel lato di ciascun pilastro. Le porte pubbliche della Città di Pompei aveano la stessa chiusura. »

Le case scoverte da *Championnet* meritano esser visitate per la loro amenissima situazione, e pe' resti dei loro musaici. Entrando nella vicina strada, la quale conduce più direttamente alla piazza del Teatro si vedono le case di *Pane*, di Apollo, e Coronide, e di Aclone, o di Diana nella quale si ritrovò la sua statua in marmo; ed infine uno di que'pubblici altari, che s' innalzavano avanti alla Divinità dipinte sul muro esterno delle abitazioni.

Lasciando il foro, e seguendo la spaziosa via, che conduce ai Teatri, si legge una iscrizione in onore di Eumachia sacerdotessa, di cui si trovò la statua in abito di Vestale, e col nome sul piedistallo. « Eumachia figlia di Lucio in suo nome, e in quello di L. Frontone suo figlio costruì a sue spese il Calcidico, la Cripta, ed i portici della Concordia, e li dedicò alla Pietà Augusta. »

Tempio di Mercurio, o *di Romolo*. All' estremità di una piccola aja scoverta sorge un santuario con una bell' ara di marmo Greco contenente un sacrificio in un bassorilievo. Le mura sono divise in grandi riquadri sormontati da un frontispizio. A questo tempietto si è dato il nome di Romolo, perche poco lungi si rinvenne un piedestallo, che dovea sostenere la statua del fondatore di Roma con un suo elogio. Quello di Enea di cui si è ritrovata simile iscrizione dovea sorgere nell'altro lato. Prima di entrare nel tempio di Augusto è da ammirarsi una superba sala semicircolare aperta dalla parte del Foro, e che veniva decorata da nicchie, da colonne, e da statue. Si crede che in essa i decurioni tenessero le loro pubbliche sedute.

Tempio d'Augusto detto *Panteon*. Dal seno d' un atrio scoverto si elevano 12 piedistalli, che doveano sostenere un picciolo *tolo*, l'ara era nel mezzo. Le 12 statue forse degli Augustali son disposte lungo il lato dritto del tempio; le colonne de' portici doveano ancora restituirsi al loro sito dopo il tremuoto. Di prospetto si apre il santuario adorno di quattro nicchie. Su di una base nel fondo dovea trovarsi la statua di Augusto, poichè se ne rinvenne al suolo il braccio che stringeva il globo. A suoi lati sono due preziose statue di Livia vestita di sacerdotessa e di Druso suo figlio. Quivi si celebravano le feste in onore di Augusto, si facevano le distribuzioni delle carni al popolo ed i conviti fra gli ordini superiori. Dipinture preziose ne ricoprono le pareti. Vi si veggono Ulisse, e Penelope, che non l'ha ancora riconosciuta. Io, ed Epafo, Latona, ed i due gemelli, o Rea Silvia co' fondatori di Roma. Paesetti, navi campagne palagi, ed arabeschi di ogni genere finiscono d'ornare il tempio del primo Imperatore di Roma. Il suo ingresso principale era decoroto da colonne di marmo, da basamenti elevati, e da 20 piedestalli per statue. Intorno al Panteon sono delle botteghe, in alcune delle quali si vendevano carrafe di vetro, in altre frutta secche: l'officina d'un pasticciere, e degli ingressi adorni al di fuori delle più gentili pitture, cingono la strada fino alla casetta scoverta nel 1823 innanzi al Re di Prussia.

Strada dell'Abbondanza. Dopo la scuola pubblica detta di Verna la prima casa che s' incontra è quella che contiene il quadro di Auge ed Ercole. La casa del *cinghiale* ha un atrio scoverto, dov' è rappresentato a musaico quest' animale inseguito da cani. I più belli e variati musaici, fra gli altri, quelli che ritraggono le mura della città, ricoprono senza alcuna interruzione tutto l'atrio, e le stanze di questa magione. Poi vengono le abitazioni delle Grazie e di Adone.

Vico dei dodici Dei. Sono essi raffigurati nel muro a destra dell' ingresso; al disotto sono dipinti due di quei serpenti o Geni tutelari, che s'incontrano ad ogni momento in tutte le case, e trivi di Pom-

Digitized by Google

pei. Segue la casa di Ero e Leandro, e a sinistra della strada quella di Ganimede. Un gran numero di botteghe attestano il commercio e le ricchezze di questa città. Le fontane sono ripetute in questa strada; su di una è scolpita una cornucopia. In mezzo al quadrivo sorgeva la statua dell' *abbondanza*. Quindi si entra nell' abitazione detta del Medio, ed in quella dell' Imperatore Francesco II scoverta innanzi a lui.

Un portico triangolare sostenuto da novanta colonne costituisce la piazza del gran teatro. Un tempio greco detto di Nettuno, che dominava il mare vicino, mostra i residui delle sue colonne doriche primitive, simili a quelle di Pesto. Un peristilio vi circondava una cella, ove sorgeva su di un piedestallo il simulacro del Nume: aveva il suo vestibolo e la sua parte *postica*. Tre altari si veggono avanti alla sua scalinata. Una stanza in cui sono praticate tre divisioni con bassi muretti conteneva degli scheletri. Erano forse dei sommi sacerdoti, che avevano quest' onore. Il puteale, ov' era sepolta la folgore fu circondato per cura di *Nitrebe*, magistrato sannita, da un piccolo tempio circolare. In un sedile a semicerchio che ha un antico orologio sulla sua spalliera si gode l'estesa veduta delle pianure sottoposte, che sembrano aver gettato sull' antica estensione dei mari un tappeto di verdura e di fiori. Questo sito forma la più vetusta contrada di Pompei costrutta da Tirreni e da Sanniti. Una fontana era presso del vestibolo, o propileo di questa piazza, un' altra nel portico, ove un picciolo piedestallo sosteneva la statua di Marcello, patrono di Pompei.

Teatro tragico. Tutti sanno quanto trasporto avessero gli antichi per l' arte drammatica e per le rappresentazioni sceniche. Per soddisfare a questa passione si consumavano talvolta le rendite di un' intera provincia. La forma di un teatro antico era quasi semicircolare come nella maggior parte de' nostri, e la sua dimensione proporzionata alla grandezza della città, ed a quella dei luogi vicini, i cui abitanti accorrevano anch' essi alle rappresentazioni che si facevano di giorno. Plinio ci ricorda un teatro di Scauro, che aveva settecento piedi di diametro e poteva contenere circa ottanta mila spettatori seduti. Non si può attualmente comprendere come gli attori riuscissero a farsi udire da tanta gente. Per edificare un teatro si sceglieva la parte più elevata della città, come la più favorevole per la trasmissione dei suoni. Si ricercava anche la vicinanza di portici per trovare prontamente un riparo allorquando un improvviso temporale sopravveniva ad interrompere la rappresentazione Se non ve ne erano si edificavano a bella posta, e così erasi fatto a Pompei.

La *cavea* era formata da una serie di gradini, ove era concesso ad ogni spettatore uno spazio di sedici pollici. Il teatro di Pompei poteva contenere circa cinquemila persone. Il proscenio contiene sette nicchie semicircolari per i suonatori, e sul dinanzi si scorge chiaramente che stendevasi un sipario, come a' tempi nostri, se non che il nostro vien tirato dall' alto ove sta appeso, e l' antico usciva dal palco e saliva in alto.

L'orchestra era circondata da cinque gradini di marmo pario, ed erano questi riserbati per i Magistrati. Si vedevano a piedi della seconda *cavea* tre statue, una delle quali secondo l'iscrizione incrostata nel piedestallo rappresentava M. O. Rufo protettore della colonia In uno dei *podium* o tribuna delle Vestali e dei magistrati trovossi una sedia curule. Due lapidi indicano che il teatro fu edificato regnante Augusto a spese di Marco Olconio Rufo, e Celere duumviri, per abbellimento della colonia. Una scala discende dalla galleria superiore nel foro contiguo detto il quartiere delle milizie. Non si trovò alcuna decorazione scenica di marmo, e si crede, che gli abitanti le reputassero di troppo valore per abbandonarle negli scavi, e ricerche che fecero dopo l'eruzione. Però nella parte dell' edificio, che comunica col foro triangolare, erano frammenti di statue, e gran copia di legname carbonizzato, pezzi di panneggiamenti di statue di bronzo, una gran quantità di tegole ed iscrizioni quasi tutte logorate. Il teatro è situato sul declivio di un poggio in cima al quale è il portico destinato a riparo degli spettatori in occasione del cattivo tempo; esso poteva anche servire pei ludi ginnastici, e per passeggio vi si gode un magnifica veduta.

Accanto al gran teatro vi è edificato un altro picciolo teatro, chiamato *Odeum* coperto e capace di 1500 spettatori. Serviva per le rapprasentazioni comiche, per le pruove a pei concorsi poetici. Da una iscrizione si rileva che i duumviri C. Q. Valgo e M. Porzio, con decreto dei de-

Digitized by Google

curioni assegnarono una somma per l'edificazione di un teatro coperto, e ne vegliarono l'esecuzione. Si trovarono due tessere ossia due biglietti d' ingresso per rappresentazioni teatrali. Sono due pezzi d' osso circolari. Su d' uno è la parola greca, sotto la cifra romana XII. Sull'altro è parimenti una parola greca che pare dica *Emiciclo ;* sotto la cifra XI. Sul rovescio loro sta rozzamente segnata la figura del teatro.

Dal teatro si passa nel Quartiere dei soldati o foro nundinario. Gli si teneva mercato ogni nove giorni e vi aveva stanza un drappello di soldati. È un vasto porticato sostennto da 74 colonne doriche senza base. Vi era una prigione ove si poneano in ferro i soldati. Questi ferri erano semplici pezzi disposti in linea retta sopra una grossa lista di legno nella quale erano piantati e ribaditi, erano confitti ritti, ed avevano in cima una cruna nella quale passava una verga dello stesso metallo che si serrava a chiave. Si chiudevano in essi le gambe de' prigionieri, ed in questo modo una piccola prigione ne poteva capire molti.

Tempio d' Iside. Recheremo qui la descrizione dell' erudito Penoni. Questo tempio fabbricato di mattoni, intonacato di stucco d' uno stile più seducente che nobile è nelle sue parti minute assai curioso, e benissimo conservato. È noto che il culto d'Iside venne dall' Egitto e non era adottato presso i Romani, che quel culto straniero, ne aveva che associazioni misteriose, nelle quali erano degli iniziati, che non palesavano ad alcuno il segreto dei loro riti.

Le cerimonie e le iniziazioni notturne del culto di questa Dea diventarono sospette, e furono vietate dagli Imperatori pel corso di varii secoli. Tuttavia si può accertare, che era ancora esercitato sotto l' impero di Tito, il quale non si adombrava di nulla. Infatti a Pompei si trovò il tempio tutto abitato, tutti gli strumenti per le cerimonie, le vesti dei sacerdoti, e persino i loro scheletri, le ceneri, ed i carboni sull' ara dei sacrificii, tutti gli ornamenti del tempio, una grande quantità di lampade, di candelabri rappresentanti la pianta ed il fiore del loto, i sistri, di cui facevano uso i sacerdoti, vasi per l' acqua lustrale, patere per contenere l' acqua con cui si aspergevano le vittime ; altri vasi per raccogliere i visceri ; alcuni *lettisternii* o letti da mensa per adagiarvi la Dea allorquando le si facevano offerte, gli ornamenti del purificatorio, modelli di stucco con tutti gli attributi di Iside, l' ibi, l' ippopotamo ecc. Su i muri erano dipinti gli stessi emblemi colla rappresentazioni de' sacerdoti con le loro vesti di lino bianco, la testa rasa ed i piedi coperti di un tessuto cotanto sottile che ne traspariva la pelle.

Apparentemente al culto di questa Dea si frammischiavano i simulacri di altre divinità, infatti si trovarono statue di Venere, di Bacco, due Termini, ed un Priapo. La maggior parte di queste statue erano di legno, ma colle teste, e colle mani di marmo. Si ritrovarono anche le tavole isiache, più difficili da spiegarsi che non lo furono i manoscritti di Ercolano.

Si deve por mente ad una scala d'onde si può credere andassero i sacerdoti a porsi sotto il tripode prima che si aprisse la porta principale del sacro recinto. Questa porta si apriva a due battitoji uno dei quali si divideva in due parti per mezzo di cerniere di bronzo. Il disegno di questa porta era a pannelli, e di una ammirabile semplicità. Sotto si leggeva la seguente iscrizione:

N. Popidius St. F. Celsinus
Aedem Isidis Terræ Motu
Conlapsam
A. Fvndamento P. S. Restituit
Hunc Decuriones Ob. Liberalitem
Cum Esset Annor. Sexs
Ordini suo Gratis Adlegerunt.

Questa iscrizione è importantissima, come quella che può mettere in luce una parte degli errori, che si scorgono in questo edificio, come anche di quelli ad esso vicini, alcune colonne per esempio fuori di luogo, i rivestimenti di cattivo gusto, che si trovano nel quartiere de'soldati, e che probabilmente non furono fatti se non dopo il terremoto rammentato dall'iscrizione e che avea di molti anni preceduto l'eruzione del 79, giacchè si avea avuto il tempo di ristaurare i guasti, e Popidio avea potuto ristaurare il tempio a sue spese. Il qual terremoto secondo ogni apparenza era quello del 63 di cui parlano Seneca, e Strabone, che scosse Ercolano, e Pompei, a segno che la maggior parte degli edificii furono rovesciati e gli abitanti sbigottiti abbandonarono le loro case, e la città, ed in Roma il Senato pose a partito se dovea ordinarsi di

Digitized by Google

abbandonare Pompei, oppure permetterne il restauro.

La statua di Iside in marmo bianco era sopra un piedistallo nel tempio, ma venne trasportata nel Museo. Essa tiene in mano lo strumento, che comunemente si crede rappresentare la chiave delle cateratte del Nilo; essa è di gusto Egiziano per la forma, e per la positura, ma più bella pel lavoro che non sogliono essere simili figure. Vi si vede anche una statua di Venere, ed una di Amore. In un camerone aperto sotto tre portici si leggono sul Musaico parecchi nomi proprii. Si pretende, che quivi si trattenessero quelli che doveano essere ammessi alla iniziazione. Si racconta, che i muri erano dipinti di figure gigantesche, e fantastiche. Vi si trovò lo scheletro d'un uomo seduto presso di una tavola di marmo intento a mangiare un pesce di cui si trovarono le spine sul piatto. Presso di lui erano gli utensili per far riscaldare, e cuocere. Una camera attigua racchiudeva la maggior parte degli strumenti inservienti ai sagrifizj, e gran copia di lampade di terra cotta, che probabilmente illuminavano i riti notturni. Si è sorpresi in osservare che dal Foro civile al quartiere de'soldati spazio che si percorre in meno di mezz'ora si trovano riuniti nove tempi, una basilica, tre piazze pubbliche, il gran monumento di Eumachia, le terme, 2 teatri e botteghe e abitazioni sontuose, e magnifiche. Che cosa erano dunque le nostre piccole città al tempo de'Cesari?

Anfiteatro. L'anfiteatro di Pompei trovasi all'estremità e piuttosto lontano dal sestiere de'teatri, ed è di forma ovale. Il diametro grande di quest'ovato è di circa piedi 400, ed il piccolo di 315. La architettura ne è perfetta e non ha punto sofferto, nè nelle fondamenta, nè nella superficie esterna. Un bellissimo corridojo selciato di lava un tempo adorno di statue le cui nicchie ed iscrizioni sussistono tuttora ne segna l'ingresso dalle due parti. Si vedono pure tre passaggi, che conducevano all'arena. Il più angusto serviva per le fiere, un' altro per l'introduzione de'gladiatori, ed il terzo per portar via i morti. La cavea è divisa in tre parti da due gallerie. La prima più bassa era destinata ai duumviri o altri magistrati, agli augustali, ai sacerdoti alle sacerdotesse, in somma alle persone cospicue per dignità. La media era riservata pei mercanti, per i militari, e per le scuole, finalmente la più alta per il resto de'cittadini. È notevole però che nella sommità vi era un ordine di stanze coverte che servivano per le donne; le quali vi ascendeano per una scala separata.

Sembra, che esistesse un cancello, o una grata di ferro per difendere gli spettatori, che stavano nella parte inferiore. I passaggi, che conducevano nell' arena erano pure muniti di porte di ferro. I muri del *Podium* erano ricoperti di pitture, che si guastarono ricevendo le impressioni dell'aria e ad eccezzione di un basso rilievo di marmo rappresentante un auriga in atto di travagliarsi a vincere il suo avversario, che ancora si scopre nella parte superiore dell'anfiteatro appena vi rimane segno di ornati. Una galleria circolare termina quest'imponente struttura, ed enormi pietre, forate per ricevere delle aste destinate a sorreggere una tenda si scorgono ancora. Era magnifico il punto di vista, che godevano gli spettatori, aventino in prospetto il Vesuvio, i monti Lattarii, Stabia, la foce del Sarno, ed il maestoso Golfo di Napoli.

Architettura di Pompei. Gli antichi erano soliti vivere quasi sempre fuori delle loro case, ed all'aria aperta e questa è la ragione per cui ne' loro edificii si pubblici che privati, si trova ordinariamente uncortile scoverto o cinto da portici pei tempi di pioggia, e delle ore ardenti del sole. Le case di Pompei sono costruite tutte con un medesimo gusto. Uno, o più ingressi e talvolta de' vestiboli e delle botteghe formano la facciata del pian terreno. Le mura esteriori sono coperte di stucco duro e brillante, e spesso dipinte con vivi colori. Il piano superiore avea de'finestrini e terminava con un tetto, o con una terrazza, adorna di viti e di piante, che riformavano una volta di verdura e di fiori.

Queste case conteneano un appartamento per gli Uomini (*andronitis*) con un cortile per lo più aperto nel mezzo (*atrium*) d'uso italico primitivo. Talvolta era coperto da un tetto e sostenuto da 4 travi, che s'incrociavano, o da 4 colonne. La luce vi entrava da un apertura fatta nel centro, la pioggia cadeva in una vasca quadrilunga (*impluvium*) e passava poi in una cisterna. L'altro domicilio destinato alle donne (*ginaeconitis*) avea de' portici formati da colonne (*perystilium*) che era il distintivo della architettura Greca. Le stanzette del secondo piano (*cœnacula*) servivano d'ordinario per le provvisioni, e pe'servi e quand' erano separate dalla

Digitized by Google

magione si davano in fitto alla gente del popolo. Al presente non ne rimangono, che i primi gradini su i quali si appoggiavano gli altri di legno. Le abitazioni sono di un carattere assai più modesto e ristretto, che i monumenti pubblici, ma l'estrema picciolezza delle stanze dipende soprattutto dal gran numero, che ne bisognava pe' diversi usi cui erano destinate.

Un ingresso angusto e chiuso da 2, o 3 porte l' una dopo l' altra conduce nell'atrio (*prothyrum*). Presso all' ingresso sono le stanze del portinajo (*cella atriensis*). Le stanze degli Uomini della famiglia si veggono distribuite a fianchi dell'atrio. Quivi ancora alloggiavano gli ospiti. Dirimpetto è la stanza da studio, o l'archivio, ove si ricevevano i clienti e si trattavano gli affari (*tablinum*). Nelle case dei grandi l'archivio contenea tutti i documenti, i diplomi, alberi genealogici, iscrizioni commemorative degli atti pubblici, e delle magistrature, de' trofei, busti, statue degli antenati in marmo, in cera o in bronzo, de'quadri, de'ritratti, il tutto in tanta profusione, che spesso ne era ingombro tanto il tablino, quanto la sala contigua, chiamata dagli antichi pinacoteca e dai moderni biblioteca. Queste erano le sale in cui il pubblico avea libero accesso; sfoggiavasi in esse una gran magnificenza, per ispirare agli stranieri un alto concetto della opulenza, e della possanza del signor della casa.

Dinanzi al tablino erano due salette aperte (*alae*) ove si attendeva, ed in un canto dell'atrio il *larario*, o camera dove si custodivano le immagini degli Dei protettori della famiglia, e talvolta anche le statue delle persone care al signor della casa. Fra le ali, ed il *tablino*, vi è un corridojo che menava all'appartamento delle donne, *Fauces*.

Un giardinetto di fiori, ed una fontana con una peschiera erano nel mezzo di questo ginecco. Le piccole stanze da letto per le donne (*cubiuda*) alcune altre con alcova (*thalami*) servivano pel padrone di casa per le sue figlie per le sue liberte. La stanza di compagnia è di prospetto (*exedra*) e la sala de'pranzi d'inverno si vedeva al suo lato. Poco lungi è la cucina colle sue dipendenze. I bagni e le stufe si trovano in un altro angolo remoto. Dietro ai portici ricchi di sale pei pranzi di state, pel canto, e pe' balli diversamente decorate di colonne, e perciò denominate in più modi (*triclinia*, *occi*). Il nome di triclinio deriva dalla specie di letti disposti intorno ai muri da tre lati su i quali gli antichi si stendevano per mangiare. Gli schiavi che li servivano si chiamavano triclinarii. Nelle case delle persone ordinarie si mangiava nel cenacolo, o camera terrena.

Le dipinture, ed i musaici che arricchivano queste stanze alludevano spesso all'uso cui venivano addette. L'architettura stessa e le colonne erano animate da vivi colori sia negli edificii privati, che nei pubblici. Tutti questi erano egualmente ricoverti di decorazioni, o di pitture magnifiche, d'uno stile fantastico, ed orientale introdotto da M. Ludio, e da graziosi, semplici, ed eleganti quadretti, che conservano il gusto, e lo stile delle più belle scuole della Grecia, ed Italia. Quanto mai, esclama un erudito viaggiatore, le nostre pitture sono inferiori a quelle, che ritroviamo in Pompei, qual arte nella composizione di questi colori, che hanno la trasparenza del cristallo, e che malgrado l'umidità della terra che le seppelliva han potuto resistere per tanti secoli! quale regolarità nel disegno! quanta varietà nell' espressione! Poveri o ricchi, tutti adornavano con pitture le case, le camere, i muri interni ed esterni. I musaici, che oggi costerebbero un'immensa spesa sono profusi in tutti i luogi, che furono abitati dai Romani.

Ciò che è singolare in Pompei è che non si sono trovati che assai di rado le stalle per gli animali, e le rimesse pei carri, e pe' cocchi. Forse vi erano delle pubbliche scuderie nei sobborghi. Sono egualmente rari i camini di fumo, non conoscendosene quasi altri esempi, che quelli de'forni, ove son formati di tre tubi congiunti insieme.

Le mancanze che si osservano sia nell'architettura sia nella decorazione degli edificj non debbono attribuirsi a danni prodotti dal Vesuvio, o da'secoli. Pompei era in uno stato di ricostruzione, o di restauro generale nell'intervallo da 16 anni che passarono dal tremuoto dal 63 al 79. La strada delle tombe, il foro co'suoi portici, i suoi tempj, ed i suoi monumenti pubblici, il picciolo teatro, e quasi tutte le abitazioni aveano abbandonata l'antica architettura semplice, e alquanto rozza, e ne assumevano un altra più ricercata, più ricca, ed in cui si serbano le rimembranze delle arti di Roma, e della Grecia.

Tutto ciò, che si discopre in Pompei vien trasferito a Napoli nel Real Museo Borbonico. Si pongono nel sito ove si son

Digitized by Google

rinvenute le più belle sculture, e le iscrizioni in marmo, delle copie assai esatte. Riguardo poi alle dipinture si tolgono dalle mura solo le più importanti, le altre vengono coverte da un tetto, e chiuse con vetri affine di preservarle dalle intemperie delle stagioni. Una volta si era pensato di lasciare in Pompei tutto ciò che vi si trovava, ed ogni cosa a suo luogo, anzi popolare questa nuova città con nuovi abitatori, che ne sarebbero stati i custodi. Ma il pensiere, che sarebbe stato assai difficile trovare uomini integri ai quali si potesse affidare questo prezioso deposito fece rinunziare al progetto.

Pompei si elevava a guisa di una Penisola, in una pianura vicino al mare. Esso la cingea serpeggiando in due lati, e vi formava nell' estremità verso l' anfiteatro una terza curva, che si estendeva fino a Stabia. Qui si trovava il suo porto in un bacino formatovi dall' imboccatura del Sarno. Esso era comune a Nola, e a Nocera. Verso il mare vedeansi le saline, e la palude mentovata da Columella, e dove Spartaco fu sul punto di sorprendere Cossinio, mentre si bagnava. L' isoletta di Revigliano, era l'antica *petra* Herculis di Plinio.

Due strade principali intersecavano Pompei l'una verso settentrione menava a Nola, l'altra veniva da Napoli, e passando per Ercolano ed Oplonti, traversava Pompei, quindi per la porta d' Iside sul Sarno si dirigeva a Nocera ed a Salerno. Le materie che ingombrano Pompei per circa ventidue palmi di altezza sono un composto di picciole pomici e di ceneri vulcaniche disposte alternativamente in sette strati di varia grossezza. Il tutto è ricoperto di terra vegetale per quattro piedi di grossezza. Questa terra non è che cenere decomposta all'aria e restituita alla vegetazione. Le porte principali erano cinque; quella detta di Ercolano, perchè menava a quella città, e l'altra d'Iside costrutta dagli Etrusci, meritano soltanto attenzione, essendo le altre rovinate.

I cavamenti sono stati eseguiti con interruzioni più o meno lunghe ne' seguenti siti di Pompei:

La strada de' Sepolcri, e le mura pubbliche furono scoverte dal 1811 al 1814.

Dalla porta Ercolanea fino alla prima fontana dal 1763 al 1780.

Dalla casa di Sallustio fino a quella di Panza dal 1805 al 1814.

La strada di Mercurio colle sue abitazioni dal 1826 fino al 1840.

Dalla strada della Fortuna fino alla Porta d'Iside dal 1823 fino al 1842.

La magione del Fauno dal 1829 al 1832.

I Teatri con le loro piazze, ed il tempio d'Iside dal 1769 al 1796.

La strada dell'Abbondanza del 1816 al 1840.

L'anfiteatro in parte nel 1748, ripreso e terminato dal 1814 al 1816.

PONTE. Villaggio di Lucera in provincia di Capitanata.

PONTE CORVO. Questa città politicamente appartenente agli Stati Pontificii, è come Benevento racchiusa nel Regno di Napoli. Ma siccome nella parte del Dizionario risguardante gli Stati Pontificii, le si è consecrato un lungo articolo, così ci dispensiamo dal parlarne, rimandando ivi chi desiderasse notizie intorno ad essa. (V. Pontecorvo. Stati Pontificii).

PONTE della CASTELLANIA. Villaggio della Castellania in provincia di Principato citeriore.

PONTE di BARCHE sul TRONTO. V. Confine.

PONTE LANDOLFO. È distante ventun miglia da Campobasso. Apparteneva prima al principato ulteriore poi fu aggregato alla provincia di Molise. Sorge in un colle con murato ricinto, ed ebbe una ben munita rocca. Narra il Pontano che quel fortilizio venne fondato da Landolfo da cui prese il nome. Nel secolo XV il re Ferdinando di Aragona la cinse d'assedio, e vi penetrò di notte tempo dopo avere aperta la breccia coll'artiglieria. Indi dopo averle dato il sacco fece apporre il fuoco a'fabbricati quasi che volesse punirla dell'ostinata difesa che fatta avea Niccolò Monforte conte di Campobasso.

Si può rinvenire l' epoca della fondazione della Rocca, leggendo il catalogo de' baroni compilato a' tempi di Guglielmo II, ove citasi anche Ugone Borsello, che da quel re ne venne infeudato. Dopo essere passata in varie mani pervenne alla fine in quelle dei Caraffa di Maddaloni.

Contiene quattro chiese, delle quali una è collegiata, ed un ospedale.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia del Contado di Molise, con sua speciale amministrazione ed abitanti 3000. Vi si tiene un'annua fiera il giorno 4 di agosto. Nelle sue vicinanze sorgono delle polle di acque ferruginose.

Stanno nel circondario di Ponte Lan-

Digitized by Google

dolfo i comuni di Ponte, Casalduni, S. Lupo e Campolattaro.

PONTE LATORE. Sta nel circondario di Formicola, in distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1000.

PONTE NUOVO. V. Confine.

PONTICELLI. Sta quattro miglia distante da Napoli, in una pianura ben coltivata. Fornisce in parte i mercati di Napoli di legumi e di erbaggi.

È compreso nel circodario di Barra, distretto, diocesi e provincia di Napoli, con sua speciale amministrazione ed abitanti 5822.

PONZA o PONZE. Gruppo d'isole del mar Toscano o Tirreno, formanti un circondario nella provincia di Terra di lavoro, nel distretto di Gaeta. Sono queste le antiche Enotridi. Laddove ha termine col promontorio Circeo la catena degli Appennini, onde vien diviso il Regno di Napoli dallo Stato della Chiesa, si veggono sporger fuori alcune ignude roccie, che costituiscono l'arcipelago, nelle quali Ponza è l'isola principale. Si crede debbano la loro origine ad una eruzione vulcanica. Ponza è la sola abitata non avendo le altre coperte di sterpi e rupi abitatori stabili.

PONZA. La maggiore delle isole Ponze o Ponza nel mar Toscano. La punta sud cade sotto 40' 52' 0" di latit. nord e 10' 58' 95" di long. est. Quest'ammasso di rupi esposto al furore de' flutti, e soggiaciuto ab antico alle vulcaniche eruzioni, presenta un orrido aspetto, dacchè una quantità immensa di scogli, de' quali il maggiore chiamasi la Botte, ed il gruppo più numeroso le Formiche, impedisce l'accesso al suo lato meridionale. Dalla parte di borea poi, il continuo flagellar delle onde, disgiunse l'estremità dal rimanente dell'isola, e quel sasso separato chiamasi la Gabbia.

Offre Ponza l'immagine di una alta trincea lunga più di quattro miglia e mezzo dal sud al nord, mentre per larghezza non giunge ad un miglio e mezzo dall'est all'ovest, ed in qualche sito si contano appena cento passi in linea retta, dall'una all'altra. Tagliata perpendicolarmente da ogni parte, di facile declivio riesce nel suo lato occidentale, che è la parte abitata, e si apre all'oriente, dietro la punta della Madonna una vasta baja, in fondo della quale approdasi all'unico porto dell'isola. Il suo perimetro o circuito è di diciotto miglia. Sovrasta al sud-ovest del porto il più alto suo monte, e si prolunga una valle insino al picciol seno occidentale, chiamato *Chiaja di Luna*, che serve di comodo e delizioso passeggio, avendo l'aspetto di un continuato giardino, spalleggiato da alberi fruttiferi e riparato da' venti per le colline rivestite di viti pampinose. Le terre sono feraci, e la coltura vi è posta siffattamente a profitto, che non lasciansi oziosi neanche i piccioli tratti delle parti montuose. Gli olivi vi sono in piccolissimo numero, vi si trova anche il cacio vegetazione de' tropici, ma comune in Italia.

Vi si vede un seguito d'archi, che costituivano il romano acquedotto, oggi abbandonato per comodità di più vicine sorgenti, come altresì grandiosi avanzi di mura reticolate, e varie grotte artifiziali, che servivano di bagni. È formato il porto da una lingua di terra che sporge verso il nord e da un molo che l'arte vi ha construito. Esso è vasto e profondo e può capire molte navi da guerra. Le navi mercantili vi troverebbero un comodo riparo, ma a cagione della contumacia preferiscono in caso di tempo burrascoso di recarsi a Gaeta, dove vi è un ben ordinato ufficio sanitario. In ogni modo i bastimenti possono ancorarvi ed accostarsi tanto alle rive, che dalle medesime si scende a terra senza bisogno di ponte o schifo. La casa del governatore posta all'estremità del porto, è attinente alla fortezza dove sono i detenuti, vi si va pel pubblico passeggio, che serve di tettoja ad una linea di case scavate entro terra. In sito più elevato sono paralellamente costruite molte case a foggia di semicircolo ed altre si trovano qua e colà sparse verso l'eminenza della *Punta della Madonna*, in cima alla quale sorge la fortezza o torre quadrata a tre piani, che domina il porto e la baja, suscettibile di sufficiente guarnigione, ed ora convertita in casa di bagni.

La chiesa parrocchiale di S. Maria da cui ha nome il paese, venne edificata alle falde di questa medesima montagna. Fuori del descritto recinto, si veggono construite poche case di materiale, poichè gli abitanti della campagna sono tutti trogloditi, e dimorano nelle grotte sotterranee le quali però sono mantenute con molta nettezza, e lungi dall'esser umide offrono una dolce temperatura nel verno e nella estate molta freschezza. Ve

Digitized by Google

ne ha un gruppo lungo la costa, vicino ad una punta, che sporge in mare, e che dal nome dato a queste singolari abitazioni chiamasi la Punta dei Forni. Sebbene non vi manchino pascoli, pure pochissimo bestiame vi si alleva, e raro vi è l'uso delle carni fresche, supplendovi coll'abbondevole varietà del pesce e della selvaggina, giacchè sopratutto in autunno straordinaria è la copia delle quaglie, che vi fanno l'ultima stazione prima di passare il mare. Oltre l'industria della pescagione vi è quella del cuocer la calce, essendovene cave inesauribili, ove lavorano i servi di pena, e le legna sufficienti ad alimentare le fornaci. Altri prodotti suoi sono il vino, i fichi e del sale, che quivi fatto quindi si esporta. Le acque di Ponza forniscono in copia il corallo, che si pesca ne' mesi estivi.

Ponza riguardasi per mitologica tradizione, come il soggiorno della maga Circe. Servì di porto ai Fenici ed agli altri avventurieri che navigavano per afferrare le terre italiane. La tennero i Volsci; quindi vi fu stabilita una colonia romana. A' tempi di Roma antica, come al presente, era quest'isola un luogo di esilio per quelli che cadevano in disgrazia del governo. Ivi furono rilegati varii distinti personaggi; Tiberio quivi mandò a confino la madre, la sorella ed il figliuol di Germanico, mortovi di fame. Caligola vi rilegò le sue sorelle Livilla e Agrippina, che fu poi madre di Domizio Nerone e Domiziano, la consanguinea Flavio Domitilla rinomata nella storia ecclesirstica. Anche il pontefice S. Silverio vi finì i suoi giorni, avendolo quivi rilegato la greca imperatrice Teodora. Più tardi, sembra quest'isola abbia appartenuto ai benedettini, di un monastero del quale esistono tuttavia le vestigia.

I Pirati Saraceni dal IX al XII secolo infestarono più volte Ponza, allora fece parte del Ducato di Gaeta. Essendo stato ridotto a comenda il monastero predetto e dato al cardinal Farnese nel 1572, quel porporato pretese il dominio dell'Isola, onde nacque, lungo, e clamoroso litigio. Nel 1588, ne fu investito il Duca di Parma, e divenne poi eredità di Elisabetta moglie del re di Spagna Filippo V da cui passò a Carlo III di Borbone. Verso la metà del secolo XVIII si cominciò ad erigervi le fortificazioni contro le escursioni de' barbareschi. Nelle vicinanze di quest'isole seguì il combattimento navale in cui Alfonso di Aragona restò prigione de'Genovesi.

Ferdinando IV di Borbone, allettò gli abitatori di Torre del Greco a popolarla offrendo loro gratuita abitazione, terreno a dissodare, e pecuniari sussidii: nè l'esito lasciò di corrispondere esattamente all'espettazione, che tale divisamento prometteva. Durante il governo dei Napoleonidi gli Anglosiculi vi si mantennero, e ripararono colla forza, accrescendone i propugnacoli, e di là molestando il littorale romano, e napoletano.

Il comune di Ponza che comprende tutto il gruppo insulare, annovera oltre 1800 abitanti, ma soli circa 500 stanno racchiusi nel gruppo di S. Maria. La sua distanza dal promontorio Circeo è di sedici miglia al S. di 33 al S.-O. da Gaeta è di 78 da Ischia, colla quale isola, che ne' dì chiari si vede ad occhio nudo mantiene frequenti relazioni di traffico, servendo di stazione media l'altra isola, che s'incontra per via, di Ventotene. Anche la cima del Vesuvio è visibile da Ponza e vi si gode lo spettacolo delle notturne sue fiamme.

Ponza va annoverata fra le piazze d'armi di terza classe ed è fornita d'un ospedale militare per la sua guarnigione, composta di una compagnia di fanti che viene colà spedita da Gaeta, ed un'altra di dotazione.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione municipale.

POPOLI. E' distante nove miglia da Sulmona e ventisette da Aquila. La sua positura è una delle più pittoresche non solo dell'antico Sannio, ma anche di tutto il reame di Napoli. Essa sorge nel fondo della Val Patrida, sulla destra dell'Aterno, che ivi prende denominazione di Pescara. Questo fiume colle onde limacciose, come quelle di un fiume del mitologico Averno, geme fra le fitte canne che s'ergono sulle sue sponde.

Fu già signoria dei Cantelmi, dominatori un tempo di quella, e di altre ventidue terre e castella che sono tra i fiumi Sangro e Pescara. La sua situazione è resa importante dalle molte strade carrozzabili, che quivi si combinano, essendovene una lungo il Pescara superiore, che conduce ad Aquila, un'altra, che traversando l'Appennino mena a Napoli per Sulmona, Venafro e Capua, la terza che guida a Barletta per Lanciano, Larino, Poggia e Canosa, e la quarta ad Ancona per Chieti, Pescara, Atri, Giulianuova ed Asco

Digitized by Google

I fisici trattandosi di Popoli fanno attenzione ad una corrente di aria che spira nel Vado, il quale fiancheggiato da altri scoscesi monti scorre da Popoli a Jocco: ne' tempi sereni la corrente è osservabile nella sera quando il vento di levante spira da Jocco verso la cascata di Bossi, e così continua per quindici ore, dopo le quali soffia per altre diciotto in senso contrario dalla predetta cascata a Jocco, facendo persino piegare gli alberi e producendo nelle case suoni armoniosi.

Il territorio di Popoli è sufficientemente fertile, e vi vegetano vigorosamente gli olivi. Vi è sorprendente l'arte di refocillare ne' mesi invernali le piante gelate colle acque del Callistro, rianimarne così la vegetazione e renderle fruttifere.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4000.

Vi si tengono due mercati in ogni settimana, nel lunedì e nel giovedì, e diverse fiere nell'anno.

Stanno nel circondario i comuni di Vittorito e Roccacasale.

PORCIANO. Fiume della Calabria citeriore.

PORCILI. Comune del circondario di Pollica, nel distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore con abitanti 1500. Il suo territorio è fertilissimo. Vi si è visto, secondo ne dice il dotto statista del Re, allignar benissimo le piante del caffè, dello zucchero e del pepe.

PORNACARI. Villaggio di Filandaria, in provincia di II. Calabria citeriore.

PORRO PIANO. V. Confine.

PORTELLA DI CAMPOSENTINO. V. Confine.

PORTICI. Borgata e luogo di delizie a tremigila e mezzo al S.-E. da Napoli, sul golfo di questo nome appiè del Vesuvio. Nella serie non interrotta di amenissimi villaggi, che rendono così deliziosa la spiaggia orientale di detto golfo o meglio dire i dintorni Vesuviani, incominciando da S. Giovanni a Teduccio e Barra sino alla Torre dell'Annunziata tiene il primo luogo quest' illustre borgo del quale può dirsi la continuazione. A tempo dei Re Angioini si chiamò Portico poi i Portici. L' amenità del sito e la benignità dell'aere lo resero centro di eleganti casini frequentati per villeggiatura in tempo della quale e specialmente nei dì festivi di ottobre, continuato fino a Napoli è il giro delle carrozze, o il passaggio dei pedoni.

La strada che dall' edificio dolla Dogana conduce per quattro miglia al Palazzo Reale di Portici è una delle più ridenti che adornino le vicinanze di Napoli. Da un lato è costeggiata dal mare, il quale poco si discosta da essa in alcuni luoghi, dall' altra offre il vaghissimo aspetto di piccoli paesi sparsi sulle falde delle circostanti montagne ricchissime di popolo e di rigogliosa vegetazione. Il primo tratto di essa fin presso al ponte della Maddalena fu lastricato per la prima volta ed ornato di fontane sotto il Vice Re conte di Arrach, della quale opera trovasi lunga memoria in una lapida posta sulla man dritta della strada, dopo il castello del Carmine. Il ponte sul Sebeto fu gettato sotto la luogotenenza del Mendozza, smisurato ponte per le pochissime acque che vi scorrono. S' incontrano poco appresso i *Granili* ampio e maestoso edificio, che in origine era destinato a tenere in conserva i grani bisognevoli al consumo di Napoli, quando la pubblica economia era bambina. Esso è meritevole di considerazione, perchè estendesi per duemila e cento palmi e serve ad uso di caserma militare pei fanti.

L' eruzione del Vesuvio nel 1631 arrecò danni gravissimi a Portici. Sul primo rivolgersi che fa la strada verso il palazzo reale s'incontra la parrocchia, e più oltre due ampii edificii destinati ad uso di scuderie, infine una Chiesa e Convento intitolati a S. Antonio e quindi il palazzo reale sotto al quale passa la pubblica strada. La fondazione di questo così viene narrata dal Colletta. « Andando il Re (Carlo III) con la Regina a Castellamare sopra gondola e ritornando per terra, nella iterata vista s' invaghirono dell' amena contrada di Portici, e Carlo vedendo che l'aria vi era salubre, la caccia (di quaglie) due volte l' anno abbondantissima, il vicino mare pescoso, comandò farvisi una villa, e ad un uomo di Corte che rammentava essere quella contrada soggiacente al Vesuvio con animo sereno replicò: Ci penseranno Iddio, Maria Immacolata e S. Gennaro. Il disegno e l'esecuzione furono affidati all'architetto Antonio Canevari Romano, artista assai mediocre. Il palazzo fu edificato sopra un terreno già ricoperto altre volte dalle eruzioni Vesuviane perocchè la lava detta del Granatello servì

Digitized by Google

di fondamento al nuovo edificio. Il cortile del palazzo che è parte della pubblica strada sorge in forma presso che ottagona, essendo gli angoli del rettangolo tagliati verso l'estremo da un muro che segue l'ordine del rimanente, e dà luogo nell' interno a varie scale le quali giungono fino al secondo piano dell'edificio. La strada che viene da Napoli entra nel palazzo per mezzo di tre archi verso il lato occidentale, ed uscendo per altri tre archi dal lato opposto, prosegue innanzi menando a molte provincie del Regno. I lati meridionale e settentrionale del cortile più lunghi degli altri contengono undici finestre ciascuno, nel primo piano reale ed altrettante nel secondo, destinato alle persone della Corte. Nel mezzo di questi due lati maggiori si aprono tre archi i quali conducono a reali giardini verso la collina, e da quelli verso il mare che un tempo giungevano fino al Granatello. Quando il palazzo reale di Portici fu destinato a contenere i preziosi lavori d' arte che venivano dissotterrati da Ercolano, sotto questi archi dal lato di mezzogiorno e di settentrione, sorgevano le due statue equestri che ora si conservano nel Museo Borbonico, come opera di stupenda bellezza, una di Nonio Balbo figlio, un altra del Padre, i quali avendo ben meritato del popolo Ercolanese ottennero l'onore di quelle statue e questi preziosi avanzi di antichità furono da principio collocati colà nel palazzo innanzi alle due magnifiche scale marmoree che giungono al primo appartamento reale. Il re Carlo avendo avuto notizia degli scavi con felice successo incominciati nel principio di quel secolo dal Principe Elboeuf Emmanuele di Lorena comandante in Napoli le armi per l'Imperatore Carlo VI, comandò che venissero continuati destinando il palazzo di Portici a contenerne gli oggetti. Tutte queste ricchezze cresciute in numero vennero negli anni seguenti trasportate nel Real Museo Borbonico, ma nell' osservare il grand' appartamento reale composto di oltre quaranta stanze sono ammirevoli d' ammirazione i pavimenti di alcune tra esse, i quali andarono ad ornarle, trasportati quasi tutti interi con mirabile cura da quelle rovine, con altri leggiadrissimi lavori in bronzo di piccola mole, ma di finissimo gusto, che ancora si conservano in quelle sale. Le pareti sono arricchite di stoffe lavorate nella fabbrica di San Leucio, e di bei quadri della Scuola italiana, francese e fiamminga. In una sala sono alcune memorie della dominazione francese nel regno. Sono opera del Gerard il ritratto in piedi di Napoleone, vestito in abito imperiale, quello del generale Murat suo cognato in costume spagnuolo, e l' altro di Letizia Ramolino madre di Buonaparte, siccome il ritratto anche in piedi di Massena è opera del Vicar. Vi rimane ancor perfetta ed intera una sala tutta ricoperta nelle parti dal basso all' alto di specchi e di lavori mirabili in porcellana a foggia di fiori e rabeschi. Questa sala è tutta commessa di mille pezzi diversi i quali possono agevolmente per via di perni scomporsi e ricomporsi nuovamente, e sono prova manifesta dell altissima protezione alla quale era giunta la fabbrica delle porcellane fondata da Carlo. Essendo i tre lati del palazzo che guardano il levante, il settentrione ed il ponente ingombrati nel loro aspetto da vicine abitazioni, il solo lato di mezzogiorno si presenta tutto intero, e guarda il Granatello, e verso oriente il golfo, e la città di Napoli. Da questo lato comunica il cortile col sottoposto giardino per due ampie strade; ed il reale appartamento per ampie terrazze si congiunge così a questo, come al bosco verso il settentrione.

Queste due parti che hanno un circuito di quattro miglia distinte fra loro per posizione sono diverse altresì nella forma e nella disposizione del terreno e nella qualità degli alberi e delle piante che le adornano. Il bosco superiore è tagliato in vario modo da varii viali praticabili dalle carrozze, vi si è tenuto da lungo tempo un serraglio di rarissime belve, e fin da tempi del Re Ferdinando I fu ornato di piccoli edificii e fontane. Il più considerevole è il piccolo castello che s'incontra dopo lunghi viali di alberi e di querce e di faggi. Il Re Ferdinando ne comandò la costruzione destinandolo a simulacri di combattimenti militari, volendo che fosse compiuta in ogni sua parte aggiungendovi una chiesetta nell'interno con apporvi un' iscrizione che indicasse lo scopo ed il fondatore della fortezza.

FERDINANDUS IV HISPAINARUM INFANS
SICILIARUM, ET HIERUSALIM REX
PIUS FOELIX AUG. P. P.
PRO ABSOLUTO MILITUM SUORUM IN OPPUGNANDIS
PROPUGNANDISQUE
OPPIDIS TIROCINIO

Digitized by Google

ARCEM MOENIA PROPUGNACULUM ET VALLUM
HIC COSTITUENDA JUSSIT AN. MDCCLXXV
FRANCISCUS PIGNATELLI TURMARUM DUCTOR
OPUS DIREXIT
FRANCISCUS VALLESI IN HOC OPERE LEGATUS
MICHÆL ANDREA ARCHIT. MILIT.

Le delizie di Portici e de' suoi dintorni sono descritte dal Bertola in questa maniera. « Il levar del sole bello è dappertutto, ma qui certamente più bello che altrove: non so se abbiate sorpreso mai i primi raggi allorchè vengono alzandosi dietro il Vesuvio: il fumo di questo va prendendo colori così varii e scherzevoli, da vincer l'iride d'assai rimpetto il tremolar sempre più lucente del mare, e a poco a poco l'immensa Napoli, le isole, i monti, le colline che il golfo coronano spiccan fuori per dir così dal cupo che gli investe e splendono variamente qua e là come meglio al sol nascente son volti. La cima del Vesuvio rassomiglia ad un incendio allorchè l'intero globo della luce è fuori, e apparisce come posar su di essa l'estremità inferiore de' raggi: su per la falda della montagna stendonsi strisce d'irrequieta nebbietta d'oro, e finalmente spalancasi il teatro della costiera soggetta, tutto lieto e brillante del lume il più forte. Direste, che il sole venga fuori unicamente per questo cratere, così vi pompeggia egli, così l'occhio distingue tutti gli effetti che ei vi va producendo, anzi per entro vi spazia e così questi effetti sono nuovi, varii, abbaglianti. Avete voi mai posto mente a quello spettacolo che offrono qui gli alberi battuti dalla luce, quando agiti le loro foglie alcun venticello? Più volte ho veduto meravigliar gli stranieri che queste foglie così dalla luce battute e così mosse dal vento miravano brillar come gemme.

Salendo fra Portici e l'Arso particolarmente è un tratto di campagna che può dirsi con verità un piccolo ma inevitabile giardino inglese. Dopo un lungo e ameno e alto sentiero spalleggiato da diseguali mortelle, dal quale scopresi il cratere, sì cala per breve e facil china a un'aja, o praticello, che è proprio un gran letto di erbette e di fiori morbidissimo: è chiuso capricciosamente da una siepe di rose silvestri, indi per una salita di trenta passi entrasi in un boschetto assai folto, che lo direste un laberinto. Quindi vi trovate su un poggetto che sporge erto su d'una valle scabra e nera di lave recenti: questo poggetto è sparso di erbe odorose, e di alcuni cespi di ginepro. L'occhio misura di là la vicina altezza del Vesuvio, indi va tutti senza alcun ostacolo signoreggiando e Napoli, e i colli, e i monti, e il mare, e le isole. Il tratto di verdura che dal poggetto frapponesi al mare, rende il color di questo anche più risentito; e il contrasto di un luogo gradatamente sì vago e ridente della valle sottoposta è vivissimo. Vi par colà in certo modo esser fatto più alto degli altri uomini. Avete all'intorno tutta aperta e schierata dinanzi a voi la natura, qua terribile e sublime, là grande e bella, qua fosca e melanconica, là ridente ed amabile, quante e quali sensazioni ad un tempo.

Vi ha più altri poggi e sentieri dove lo spettacolo è men grande, non però forse men grato. Se i fianchi delle colline, o i gruppi degli alberi o delle siepi chiudono colà allo sguardo una porzion del cratere, v'ha però punti ben molti in cui la parte che ne rimane scoverta è quale la si vorrebbe a metterla in un bel disegno: perocchè ora l'intero aspetto della città, ora un tratto di mare seminato di barche, or Posilipo, or Procida, ed Ischia, or Capri, or Sorrento isolati ne appariscono. Talvolta poi a rendere il quadro ancor più pittoresco su questi pezzi così distaccati pendono, quasi come in gran padiglione gruppi di nuvole di simmetrica bizzarria nelle forme e nella gradazione de' colori: talvolta ancora il movere del vento, piegando il fogliame ne va tratto tratto ampliando il quadro, talvolta osa pure interromperlo piacevolmente. Se i venti del nord escono a fare alcuna visita è questa assai breve e quali vantaggi d'altronde non porta seco! vigor uella salute sensibilissimo, e serenità di ciel la più pura. Si va lungo il mare passeggiando ai raggi di un sole che ristora e non incommoda, e le prospettive all'intorno si dispiegano nettissime come è il cielo, e quasi rilevate....

Portici è costrutto sopra l'antica città di Ercolano (V. ERCOLANO) della quale è risorta a dì nostri pel dissotterramento la forma. La sua chiesa parrocchiale è ornata di stucchi, e di belle pitture di Luca Giordano, Ferdinando I vi stabilì una manifattura di nastri di ogni specie.

Il fortino che domina la rada che chiamasi il *Granatello* è di figura triangolare come se fosse opera a corona, con una controguardia, ed un rivellino per difender l'ingresso: vien noverato fra le piazze

Digitized by Google

d'armi di quarta classe, ed è uno degli undici porti militari Ciffarini: fu edificato dall'ingegnere Lopez, e nell'anno 1773 l'altro architetto militare idraulico Buonpiede ne apriva il porto ed il molo, per dare un sicuro ricovero alle reali galeotte.

A Portici fermò per qualche tempo la sua dimora il sommo pontefice Pio IX venutovi da Gaeta nell'agosto del 1849, e da dove emise il Motuproprio col quale riordinò l'amministrazione dei Stati Romani, ricuperati dalle armi austriache e francesi. Vi tenne anche parecchi Concistori.

La popolazione di Portici ascende a 6200 abitanti. È capoluogo di circondario, provincia e diocesi di Napoli.

Nel circondario di Portici è compreso il comune di Resina.

PORTICO. Comune del circondario di Marcianise, in distretto di Caserta, diocesi di Capua, provincia di Terra di lavoro, con 1800 abitanti.

PORTO CANNONE. Terra distante diciotto miglia da Larino; in una pianura. Ha esteso territorio confinante con quello di S. Giacomo, S. Martino e Campomarino.

È compresa nel circondario di Guglionisi, distretto di Larino, diocesi di Termoli, provincia di Contado di Molise, con propria amministrazione municipale e 1200 abitanti.

PORTO PANE. Monte della Basilicata.

POSILIPO. Promontorio che si avanza nel mare fra il golfo di Pozzuoli e quello di Napoli e che forma come il corno destro del cratere di Napoli. Si trova così chiamato anche a tempi di Plinio — Vuolsi il suo nome derivato da una voce Greca, che significa *sollievo* alla malinconia ed infatti le delizie che offre sono tali da infondere piacere negli animi, e destare grandi ispirazioni.

Conduce a Posilipo una strada maestosa costrutta dal Governo nel 1812 e poi donata alla città. Comincia dal lido di Mergellina incoronato di cedri, ed attraversa i colli elevandosi dolcemente fino alla gola del *Coroglio*. Qui si apre la più singolare veduta. Si scorgono i campi flegrei, l'isola di Nisita, i veni di Baja e di bozzuoli, il mare per la prima volta toccato da Pelasgi, e i lidi visitati dagl'Argonauti, da Ulisse e da Enea. Il genio di Omero e di Virgilio vi si aggira tuttora. Palinuro, le isole delle Sirene, Baja, Miseno e Gaeta conservano ancora i loro nomi e si dilungano dalla riva quasi per annunziare a naviganti la tomba di questi Eroi.

La strada si divide in due braccia. L'uno di rincontro fu compiuto nel 1825; l'altro a sinistra è opera più recente, compiuta con gravi difficoltà e spese per essersi dovuto tagliare sugli erti fianchi della roccia un continuo loggiato sul mare, affinchè si potesse aver sotto gli occhi tutta la prospettiva del Magico cratere di Napoli e riassumere in quel punto i più bei Panorami dell'Isola Oenaria fino al Capo di Minerva. Questi due rami discendono alla pianura de'*Bagnoli* e riuniti vanno a raggiungere la *strada* di *Pozzuoli*.

Ad ogni passo s' incontrano deliziose ville, sul declivio de'colli, nel seno delle valli, sulle spiagge del mare. Adorne delle piante dell'Asia, ricoverte della ricca vegetazione d'Italia e di quelle viti *amine*, tanto celebri presso gli antichi, ivi non è frutto, che non olezzi; nè albero, nè fiore che non sorrida.

È notevole la magione de Duchi di Cantalupo, che s'incontra fra confini di Mergellina e di Posilipo. Essa fu l'Ateneo, ed il Parnaso Napolitano dal 1790 al 99. Vi si radunavano i più illustri poeti, i più famosi cultori delle scienze e delle lettere, Campolongo, Rezzonico, Fantoni, Lasciano, Santangelo, Civillo, Cotugno, Poli, Filangeri, Sagano, Delfico, Signorelli, la Duchessa di Castel Pagano, la Principessa di Montemiletto e quell'Anna Spinelli di Belmonte amica di Metastasio.

L'ameno palagio detto ne' secoli scorsi delle *Sirene* pervenne a D. Anna Caraffa di Stigliano, di cui ritiene la denominazione. Fu costei la bella, ed orgogliosa consorte del Vicerè Duca di Medina de las Torres, che riconstruì questa magione nel 1637 con nobiltà e magnificenza. Cosmo Fansaga ne fu l' Architetto. Fondato il ricco edificio nel mare, ed appoggiandosi alla collina i cocchi vi entravano pel secondo piano, mentre dal primo uscivasi in barca. Medina fu richiamato nella Spagna per la caduta del Conte Duca suo protettore. Donn' Anna rimasta in Napoli infermò, l'erede de'Conzaga, la nipote di Paolo IV, la signora di tante terre, la viceregina dispregiata da quelle dame che nella sua fortuna avea oltraggiate miseramente perì — L'opera rimasta incompiuta venne abbandonata. Tuttavia le sue rovine sono magnifiche e pittoresche. Emula della *Sirena* fu l'Auletta edificata dal Duca di Maddaloni a foggia della rocca di questo nome, che resistè 20 giorni all'esercito di Carlo V.

La natura si mostra a Posilipo in ar-

Digitized by Google

monia coll'arte di tutti i tempi, colle produzioni di tutti i paesi. Una giovine palma esposta al vento della Siria addita su di un burrone la pagoda di Rocca-romana, mentre un viale di pini selvaggi ci conduce a giardini Inglesi di Rocca-Matilde. Il tempietto Pestano del cav. Craven è circondato di rose, ed un gruppo di cipressi indica di lontano la casina di Gerace.

Sul capo Posilipo si trova un villaggio e la sua chiesetta dedicata à *S. Maria della Fortuna* sorge sulle rovine dell'antico tempio della Fortuna costruito da *P. Vectorio Zelojo*. La strada continua ad essere pittoresca fino alla piazza, ove incontra la traversa, che mena al Vomero florida, e deliziosa villeggiatura estiva presso Napoli.

È questa la contrada classica di Posilipo. La cappella di S. Maria del Faro col suo campanile, che si scorge da tutti i dintorni occupa il luogo dell'antico *Faro*. Poco lungi era il tempio di *Venere Euplea*, deità dalla quale imploravano una felice navigazione coloro che veleggiavano per l' Oriente. Si veggono ancora vicino alla riva gli avanzi delle sue eleganti colonne, il mare si chiama *mare piano* per la sua tranquillità, onde Stazio cantava:

Et placidus limon, numenque
Euplaea carinis.

Ivi cominciano a comparire gli avanzi della Villa di Lucullo, che fu poscia di *Vedio*, Pollione e di Augusto. Vi si distingue un edificio isolato le cui costruzioni sotterranee sono intatte. Da un lato due grandi sale, o bacini messi in comunicazione da un canale, nel mezzo alcune altre per uso comune, intorno due sale con vasche e venti stanzette separate per bagnarsi.

Sulla spiaggia sono sempre a disposizione de' passaggeri leggere barchette. Costeggiando quelle sponde, si ritorna col pensiere alle cene, ai canti, alle danze colle quali il più ricco de' Romani intratteneva i suoi ospiti, in una villa dove avea radunato i capolavori dell'arti e le delizie del Mondo.

Le numerose grotte lungo la marina, che si succedono le une alle altre e s'internano per lungo tratto nel monte offrivano a' pesci ombrosi ricoveri ne'calori estivi. Altre si aprivano fatte ad arte, per accoglierli ne' giorni d'inverno. Altre cave isolate, infine e altre discoste accoglievano quella immensa quantità di pesce, di ostriche e di conchiglie, che bastava appena alle cene del vincitor di Mitridate e che fu venduta da Catone suo Cognato, e tutore di suo figlio al prezzo enorme di 40,000 sesterzi. Ci racconta Plutarco, che Q. Elio Tuberone il filosofo stoico, vedendo le opere prodigiose che Lucullo facea costruire sulle rive del mare presso Napoli; que'monti traforati e sospesi con ampie volte, que'canali scavati intorno alle sue magioni per farvi entrare i flutti del mare, ed aprire a più grossi pesci de'vasti serbatoji, quei palagi costruiti in seno alle onde, Tuberone chiamava Lucullo un serse togato. Divenuto Vedio Pollione padrone di questa villa nudriva col sangue de'suoi schiavi quelle enormi murene delle quali si trova copia anche a nostri dì.

Si sono fatti ultimamente in questa villa alcune importanti scoverte. Si è rinvenuto un gran teatro, le cui gradinate poggiano sul monte. Si compone di due *cavee*, la prima ha 11 scalini; l'altra superiore 6. Un corridojo a cui si ascende per una scala laterale corona questo monumento. Due tribune si elevano all'estremità. La scena era mobile e di legno; si toglieva talvolta per dar luogo agli spettacoli di un genere diverso. Le mensole cogli incavi per sostenere le aste del velario si rinvennero sul corridojo: e marmi colorati, intonachi dipinti, e la testa d'una statua di Bacco si raccolsero in varie parti del teatro.

Di rincontro al Teatro è l'*Odeo*. La sua conservazione è perfetta contiene 10 gradini in due divisioni. S'apre nel mezzo di una sala, il suggesto dell' Imperatore e sul davanti. Sorge un poggiuolo, *pulvinar*, ov'ei sedeva isolato. Nel fondo della sala è una gran nicchia con piedestallo, che sosteneva il Simulacro di Apollo, o di Bacco. Ornavano questa specie di tempietto due colonne di marmo nero, il cui capitello bianco era di uno stile nuovo e squisito. La scena è semicircolare: nel piano dell'orchestra v'ha il posto pe'suonatori. Vi si rinvennero sei colonne di cipollino, che l'abellivano, ed alcuni capitelli corinzi in rosso antico, di perfetto lavoro. Dietro all'Odeo si ritrova un elegante portico sostenuto da colonne rivestite di stucco. Vi si ritrovano pure due candelabri l'uno ornato di edera e l'altro a spire; alcuni avanzi rarissimi di ermeti ed una statuetta forse d'una Musa, mancante della testa, e che potrebbe para-

Digitized by Google

gonarsi in qualche guisa alle danzatrici di bronzo o alle cariatidi del Real Museo.

Una basilica privata, divisa da due ordini di pilastri in tre navi, e con un emiciclo nel fondo si apre verso la valle ed il mare. Vi si scoprirono capitelli corinzi stipiti di marmo affricano, e cornici di un profilo assai ben inteso. Infine 2 colonne di rosso striate di sommo pregio. All'uscir di questa valletta detta di *trentaremi*, ed avvicinandosi alle alture, che dominano lo scoglio della *Gajola* s'incontrano nuove terme, gabinetti elegantemente dipinti, ed una stufa co' suoi fornelli molto conservati — Altri edificii, portici, gallerie, ninfei, canali, o serbatoji d'acqua, e resti di strade selciate si ravvisano sulle colline, e doveano compier questa città, che non è tuttavia interamente dissotterrata. Ma ciocchè merita la più special menzione è un gruppo di marmo bianco che vi si è scoverto nel 1838 appartenente a più bei tempi delle scuole Greche. Rappresenta una Nereide su di un mostro marino sollevato dalle onde. Il vento agita in arco il peplo di questa giovane deità, che corre forse a recare le armi ad Achille, o il cinto che deve salvare il naufrago Ulisse. Il torso è nudo, ed il panno che le poggia sulle ginocchia è bagnato dalle onde. Questo picciolo capolavoro, di grandezza metà del vero è infelicemente mancante di molte parti e può ammirarsi oggidì nel Real Museo.

È celebre la grotta detta di Posilipo, la quale è un camino sotterraneo, che metteva in comunicazione questa villa, e la costa rivolta verso Napoli con Nissida e la spiaggia opposta di Pozzuoli. L'Italia ha molti passaggi sotterranei nel genere della grotta di Posilipo, ma prima che si aprisse quello dei Giovi negli Appennini, sul quale passa la via ferrata che mena da Genova a Torino era questo il più lungo ed il più degno di osservazione. È di novecento passi di lunghezza largo ventiquattro piedi ed alto ventotto tese. Non è ben noto chi fasse costruire quest' opera gigantesca. Strabone, Seneca, e Plinio, ne parlano senza indicarne l' autore. Fra i moderni Mazzocchi l'attribuisce a Locullo, Martorelli ad Agrippa; Galanti la crede assai più antica di Lucullo, e la reputa fatta simultaneamente dagli abitanti di Cuma, e di Napoli per avere più agevoli tra loro le communicazioni col passare addentro il monte, e non valicarne le cime. Per gran tempo questa grotta rimase interamente oscura, una cappelletta verso il mezzo dedicata alla Madonna, somministrava l' unico lume. Le vetture si provvedevano di torcie: presentemente più non ne abbisognano. Vi ha nelle roccie di alcune aperture fatte per introdur l'aria entro la grotta, e partoriscono fantastici effetti, perchè ricamate, ed orlate di cespugli, di arbusti, di clematite, di caprifoglio d' edera, che piegansi a foggia di ghirlande, e lasciano pendere da quelle umide volte i loro pieghevoli rami. Stupendo spettacolo è mirare questo sotterraneo nei giorni di equinozio: il sole tramontando manda i suoi raggi per tutta la lunghezza dell'antro, e ne trasmuta l' ordinaria oscurità in lieta, e vivida luce. Nell'occasione che è stata sgombrata da terra, e da sassi caduti si è scoverto un frammento d'iscrizione da cui si rileva che, sotto Arcadio, ed Onorio questa grotta di Posilipo interrata, e negletta fu restituita da un magistrato consolare della Campania al comodo pubblico.

Lungo la via di Posilipo s' incontra la famosa tomba di Virgilio, sulla quale sciolgono il voto tutti i viaggiatori. Virgilio avea acquistata una villa sulla collina di Posilipo di rincontro alle spiagge poetiche, e pittoresche del Vesuvio di Ercolano e di Sorrento. In fondo a quegli incantati recessi compose le sue più belle Egloghe, e l' elegante poema delle Georgiche. Immaginò egualmente in Napoli, e scrisse i dodici libri dell'Eneide. Prima di terminarla volle visitare la Grecia; ed ivi infermatosi reduce in Italia morì a Brindisi. Le sue spoglie come egli avea ordinato furono recate in Napoli, ove avea fatta sì lunga e soave dimora. Ivi due miglia lungi dalla città, su la via che mena a Pozzuoli, e vi fu messa questa iscrizione da lui stesso dettata.

Mantua me genuit, Calabri, rapuere, tenet nunc
Parthenope, cecini pascua, rura duces.

Una tradizione costante ha attirato a questa tomba senza alcuna interruzione gli omaggi dell'Universo. Lilio Italico si recava a visitarla, come il tempio di una divinità. Perchè fosse meglio custodita, egli comprò la terra che la racchiudea come avea fatto per quella di Cicerone. P. Papinio Stazio solea sedere su i gra-

Digitized by Google

dini del monumento e godea di accompagnare colla lira i versi, che i mani del suo eccelso maestro aveano saputo ispirargli. Dante, Boccaccio e Petrarca, vennero ancora su questa tomba a scolpire il nome di Beatrice, di Laura, e di Maria accanto a quello di Licoride e di Didone.

Roberto d'Angiò volle servire di guida al Petrarca nel visitare la tomba di Virgilio, ed accolse nella sua reggia di *Castelnuovo* l'urna, e le ceneri del Vate divino per sottrarle alla profanazione del fanatismo, e dell'ignoranza.

L'avello consiste in un basamento quadrato con un masso rotondo al disopra. L'interno di opera reticolata è un Columbario. Conteneva undici nicchie per le urne ed offre la larghezza di palmi 19 1|2 quadrati e l'altezza di palmi 17 1|2. Et fo sepelito, dice il Villani nella sua Cronica, in quello loco dove se chiama sancta Maria dell' itria, in una sepoltura ad un picciolo tempio quadrato, con quattro cantoni fabbricati da tigule sotto ad un marmore scripto e formato lo suo epitaphio de litere antique, la quale marmora fo sano al tiempo degli anni MCCCXXVI.

Alfonso d' Heredia vescovo d'Ariano, che vivea nel 1500, ed apparteneva a canonici regolari della vicina chiesa di Santa Maria a Piedigrotta, antichi proprietarii della tomba, e del podere che la contiene, ci ha lasciato la memoria, che questo sepolcro nel 1326 era una fabbrica con mattoni, e con nove colonne in mezzo le quali sosteneano l'urna in marmo col noto distico. Le nove colonne che alludevano forse alle nove muse erano piuttosto situate intorno al masso superiore del sepolcro che dovea venir sormontato dall'urna coi due celebri versi.

Al capo di Posilipo erano le famose pesche di Vedio Pollione.

POSITANO. È sul golfo di Salerno sulla riva del mar Tirreno, in luogo di aere sanissimo. Secondo lo scrittore Pansa, dovrebbe chiamarsi Posetano. Veduta dalla parte del mare presenta una vaga prospettiva. Nei tempi andati vi era un monastero, il cui abate avea il privilegio degli abiti vescovili.

Nella floridezza del commercio Amalfitano, gli abitanti di questo luogo erano molto arricchiti, la sua marina florida. I suoi negozianti di stoffe e di panni sono tuttora fra i più distinti di Napoli.

È Capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Salerno, diocesi di Amalfi, provincia di Principato citeriore con propria amministrazione, ed abitanti 5000.

Sono nel circondario di Positano i comuni di Prajano, Furore, Conca, Agerola, ed Afrani.

Nacquero in Positano.

Flavio Gioja, inventore della bussola per i naviganti e celebre navigatore.

Lucantonio Porzio; lesse medicina sul finire del secolo XVIII nell'università di Napoli, e nella Sapienza, fu in Vienna dove publicò un libro, *De militis in castris sanitate tuenda* tornato in Napoli, ebbe la cattedra di Anatomia, e la tenne per tutta la vita.

POSTA I. Giace alle falde di un monte presso alle falde del Velino, distante dodici miglia da Città ducale, e ventisette da Aquila. Si crede fondata sul finire del secolo XIII, ed il cominciare del XIV, in seguito di aspre contese, fra gli Aquilani, e gli abitanti della terra di Micalone, che rimase incendiata dai primi. I Micalonesi in via di composizione la vendettero così devastata agli Aquilani, con patto, che rimanesse disabitata, ed in quella circostanza sorse la nuova terra che i Milaconesi andarono ad abitare nel 1301.

Nel 1529 il principe di Orange ne concedette la Signoria a certi capitani Spagnuoli, ma poi entrò nel patrimonio regio mediante la successione della casa Borbone ai beni della Farnese.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Cittaducale, diocesi di Rieti, negli stati Romani, provincia di Abruzzo ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 2000.

Stanno nel circondario di Posta i comuni di Città Reale, Sigillo e Borbone.

POSTA II. Villaggio del comune di Vicalvi in Provincia di Terra di lavoro.

POSTA III. (Colle Posta). Villaggio di Accumoli in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POSTA del DUCA. Villaggio di Ripalda in provincia del Contado di Molise.

POSTIGLIONE. È distante nove miglia da Campagna, e trenta da Salerno

Giace sopra una falda occidentale del monte Alburno, di aria sanissima, ma molto esposta al soffio dei venti. Nel secolo XI vi fu costruita una cittadella che tuttora resta in piedi. Secondo le avvertenze fatte dal Costo glossatore del Collenuccio sembra che fosse fatta edificare dal celebre Giovanni da Procida. Nei quin-

Digitized by Google

terroni del Regio Archivio trovasi che ne fu conceduto il possesso alla famiglia Franco, e che nel 1627 le si diè anche il titolo di marchese.

È capoluogo di circondario nel distretto di Campagna, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con propria amministrazione municapale ed abitanti 3700.

Tiene fiera il 19 e 20 luglio.

Sono nel circondario i comuni di Controne, Petina, Sicignano, Galdo e Serra.

POSTIGLIONE. Montagna nella provincia del Principato citeriore nelle vicinanze della terra del medesimo nome. È il Talburno degli antichi, di cui parla Virgilio nelle sue Georgiche. Sono limitrofi il real casino ed il Boschi di Persano, popolati di cignali e di cervi. Essi hanno l'estensione di miglia trentacinque.

Si trovano in questa contrada numerosi armenti di bufali quasi selvaggi.

POSTO DEL CORNIELE. V. Confine.

POTAMO. Fiume della provincia di Catanzaro.

POTENZA. Città distante novanta miglia da Napoli, ed ottantaquattro da Taranto. Gode essa del pregio di una remota antichità, poichè viene ricordata da Tolomeo nelle sue tavole, e da Plinio nella sua storia Naturale. È ignota però l'epoca della sua fondazione, e tutti gli scrittori che hanno voluto precisarla senza appoggi sicuri sono caduti spesso in molti equivoci.

La moderna Potenza sorge su di una amena collina degli Appennini, presso il fiume Vasente, o Balesto, anticamente denominato *Casuentum*. Essa non occupa però il suolo della primitiva; ma l'Ughelli, che ha detto essere stata distrutta nel 1820 dal primo Angioino per ribellione ha commesso un anacronismo, perchè Carlo I calò nel regno quindici anni dappoi.

Il Giustiniani attento indagatore dei pubblici documenti ha trovato nell' Archivio della Zecca di Napoli un diploma di quel Monarca, nel quale vien dato l'incarico al giustiziere di Basilicata di verificarsi l'esposto dai potentini, che imploravano l'esenzione dalle tasse, e soccorsi per ricostruire la loro città diroccata da un terremuoto del 1273, e ne trae la giusta illazione che l'attuale Potenza non è anteriore a quell'anno.

Può ben credersi che l' antica fosse città ragguardevole giacchè risulta da una iscrizione dallo stesso Giustiniani riportata che ivi era stabilito un collegio degli Augustali introdotti in Roma nei primi tempi di Ottaviano Cesare, e diramati in appresso in molti dei luoghi soggetti a quel principe.

Nella guerra che si combattè tra il re Ladislao e Luigi d'Angiò Potenza sofferse l'assedio dal primo nel 1399, ma poi quando si trattò l' iniquo accordo tra il re di Francia, ed il cattolico Ferdinardo per dividersi il regno, convennero in essa per intendersi il duca di Nemours ed il gran capitano. Il terremoto che afflisse Potenza nel 1273 si rinnovò nel 1694 come ne assicura il Giustiniani, il quale ne vide nella regia camera il documento.

Sotto gli Angioini ebbero la signoria di Potenza i Sanseverino, ma poi l'Aragonese Alfonso nel 1458 toltale al suo ribelle Francesco Sforza, che la occupava ne fece dono ad Innico di Guevara; le posteriori vicende non alterarono quel possedimento, ed anzi il re cattolico nel 1504 ne confermò ad Antonio Guevara la investitura dandogli il titolo di Conte, ma dopochè Beatrice, unica figlia di Alfonso di Guevara decimo conte di Potenza si fu accasata con Arrigo Loffredo marchese di Treviso, Potenza restò in dominio di questa famiglia fino alla soppressione dei feudi.

Dalle indagini praticate per rintracciare l'epoca precisa in cui Potenza cominciò ad aver sede vescovile si è potuto presumere che ciò accadesse nel 500 duraate il Pontificato di Simmaco, e che dopo cinquant'anni sotto S. Gelasio di lui successore ne divenisse vescovo un tal Pietro. Essa dapprima fu suffraganea della Santa Sede, indi della Metropolitana di Acerenza come lo è tuttora. È concattedrale con Marsico nuovo, ed il vescovo si intitola: Vescovo di Marsico nuovo, e Potenza.

La cattedrale è un bello ed antico edificio d'ordine gotico sotto l'invocazione di S. Gerardo vescovo e patrono della città. Vi sono due altre chiese parrocchiali due conventi di religiosi un monastero di monache diversi socializii, l' ospedale ed il Seminario. Nel 1851 il re Ferdinando II ordinò che quivi si trasferisce il collegio de'Gesuiti di Avignano, ed in questo secondo luogo si erigesse un ospizio pe'trovatelli e per gli orfani militari. Nell'Agosto 1851 il terremoto portò la desolazione nella città di Potenza, e ne'luoghi circonvicini.

Digitized by Google

La città è ricinta di mura con opere di difesa e riguardasi come piazza forte di quarta classe. È capoluogo della provincia di Basilicata, avente un Tribunale Civile, una G. Corte Criminale, e tutte le altre Autorità provinciali. Tiene fiera il giorno 22 ottobre di ciascun anno.

Il suo territorio produce le migliori qualità di granaglie della provincia, ed ottimo olio. Vi si trovano ancora una gran quantità di cavalli, che si destinano alla trebbia, e ad altri esercizi campestri. Vi si allevano egualmente dei bovi di una notabile grandezza, e molte pecore e vacche, le quali danno del latte, con cui si fa del formaggio di eccellente qualità. I pollami vi sono in grande abbondanza, di molto pregio, ed a buon mercato.

Il distretto di Potenza si divide in quattordici circondari, e sono quelli di Acerenza, Avigliano, Brienza, Calvello, Laurenzano, Marsico Vetere, Montemurro Picerno, Potenza, Saponara, Tolve, Trivigno, Vietri di Potenza, e Viggiano. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di abitanti 142,212, nel 1848 di 182,124.

Nel circondario è il comune di Vignola.

È Potenza patria del celebre medico Francesco Stabile, e del dotto Teolog. Fra Bonaventura di Potenza.

POTITO (S.) Villaggio di Celano in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POTITO (S). Comune del circondario di Piedimonte, distretto di Piedimonte, diocesi di Cerreto, provincia di Terra di lavoro con 900 abitanti.

POZZA. Villaggio di Pretura in Provincia di Abruzzo ulteriore II.

POZZELLI I. Torre in provincia di Terra d'Otranto, distretto di Brindisi circondario di Ostuni, e quattro miglia distante da questa città. Lat. N. 40 46' 17" Long. E. 18. 19' 56".

POZZILLI I. Comune del circondario di Venafro in provincia di Terra di lavoro, distretto di Piedimonte, diocesi di Isernia, con sua propria amministrazione, e 1000 abitanti.

POZZILLI II. Villaggio di Cerignole in provincia di Capitanata.

POZZILLI III. Villaggio del *Comune* di Roccaravindola in provincia di Terra di lavoro.

POZZILLO. Palude nella provincia di Terra d' Otranto nel circondario di Vernole.

POZZO. Punta nella provincia di Reggio.

POZZO. Monte nella provincia di Molise.

POZZO CALDARA. Villaggio del comune di Campana in provincia di Abruzzo ulteriore II.

POZZO d'ALBERO. Villaggio di Foggia in provincia di Capitanata.

POZZO DI COLLE LUPINO. V. Confine.

POZZOLETO. Villaggio diruto del comune di Aquila in provincia di Abruzzo ulteriore II.

È patria di Rainaldo di Pozzoleto, detto comunemente Buccio Renallo, autore di un Poema su Boezio.

POZZOTELLO. V. Confine.

POZZO TERRAGNO. Villaggio di Cerignole in provincia di Capitanata.

POZZO VARIOLO. V. Confine.

POZZO VITELLO. V. Confine.

POZZUOLI. Città antichissima appartenente alla provincia di Napoli, lontana da Napoli sette miglia e mezzo all'ovest-sud-ovest. È capoluogo di distretto o di circondario, ed è sede vescovile suffraganea di Napoli. Siede sul lato orientale del golfo del suo stesso nome, cinta dall'Olibano, dai colli Leucogei dai monti Gauro e Nuovo, e dalle alture che seguono fino al promontorio Miseno. La costa vi forma un porto naturale perfettamente riparato. Il suo territorio è fertilissimo, e produce in copia buoni frutti, ottimi vini e legumi abbondanti. Fra le molte sue industrie, primeggia quella de' saponi, che vi si fabbricano di ottima qualità, ed assai ricercati. Ne' suoi dintorni si ritrova una specie di terra rossastra vulcanica, della quale si fa uso per formare un cemento, opportunissimo ad edificare specialmente in acqua, il quale prende il nome di *pozzolana*.

È molto controversa l' origine di Pozzuoli. Comunque bisogna crederla edificata per lo meno due secoli e mezzo innanzi Roma, sia che fosse opera de' Cumani secondo Strabone, sia che vi cercassero ricovero i Samj al tempo di Policrate, come pretese Eusebio. I Cumani però se ne servirono di arsenale e di emporio fino alla seconda guerra punica. Si è creduto ancora, che essa fosse l'antica *Phistulis* cui appartengono le monete greche ed osche co' tipi Euboici e Pelasgici del bue a volto umano, e delle conchiglie. Fu detta Puteoli e Dicearchia, nomi creduti sinonimi dedotti dal rendervisi esattamente giustizia, abbenchè per alcuni il primo derivi dal pulire del zolfo o dalla quantità de' pozzi. Altri controvertono se fosse in origine detta *Puteoli* quindi Dicearchia, e poi rendutole

Digitized by Google

da' Romani il nome primiero, oppure se i Romani stessi sieno stati autori della odierna denominazione. Pozzuoli diventò, come già Delo il porto di tutto il mondo, ove confluivano specialmente le merci orientali persino da Tiro e da Berito, e molti fra mercadanti alessandrini e sirii vi fermavano stanza. Onde Festo la chiamava per la sua magnificenza la nuova *Delo* e Cicerone a onorava col titolo di piccola Roma. Quivi fu condotto a bordo della nave mercantile Alessandrina Castore e Pollnce, l'apostolo S. Paolo, proveniente da Cesarea, e diretto per Roma, per sostenere il giudizio di appellazione a Cesare, che avea provocato.

Papinio Stazio fa menzione delle sue vali tissime mura. Dopo la seconda guerra punica, cessò di essere città indipendente, poichè avendo accolto favorevolmente Annibale, come tutti gli altri municipii i quali odiavano la dominazione romana venne ridotta a stato di prefettura, e vi fu spedita nell'anno 532 una guarnigione di sei mila soldati sotto il comando di Fabio per resistere ai Cartaginesi, in caso di bisogno. Vi fu poi trasportata una colonia di 300 u mini. Pozzuoli uscì dallo stato di prefettura, e tornò a quello di municipio per l'applicazione della legge Giulia dopo la guerra sociale.

L. Cornelio Silla, abdicata la dittatura, elesse Pozzuoli per suo pacifico ritiro, e molti romani famosi, vi costruirono deliziosissime ville, e poichè dagli imperatori di Roma vi si introdussero la magnificenza, il lusso, gli spettacoli, teneva dopo quella città il posto principale.

Ucciso Cesare tenne le parti di Bruto e di Cassio, che erano suoi patroni, e perciò incorse nell'odio di Antonio, il quale le fe' soffrire molti disastri. Augusto accrebbe la colonia, conducendovi altri abitatori. Nerone tolse la distinzione che vi era fra coloni romani e l'antico municipio e Pozzuoli così acquistò i dritti, ed il nome di Colonia Neroniana. Così infatti la vediamo nominata da Tacito, ed una iscrizione ritrovata nel molo le dà anche il nome di Colonia Flavia in onore di Vespasiano, di cui ella tenne le parti, ed il quale le ne diede la ricompensa rifacendone le strade. Trajano ne ristorò le porte e le mura, ed Antonino Pio ricostruì sei piloni del suo molo abbattuti dalle onde. Col declinare della grandezza romana, declinò ancora lo splendore di questa città, e perdè a poco a poco tutta la sua prima importanza. Nelle invasioni dei barbari ebbe a soffrire più volte estremi mali, che la spinsero all'ultima ruina. Nel 410 Alarico re de' Goti, la mise a sacco, e quindi la diede in preda alle fiamme, e nel 455 Genserico co' suoi Vandali rinnovò l'atto inumano. Novanta anni dopo Totila ne fece atterrare gli edificii, che erano incominciati a risorgere, cosicchè fu forza agli abitanti di abbandonarla. I Greci i quali cacciarono i Goti d'Italia, fecero che Pozzuoli venisse di nuovo abitata.

Nel 715 Grimoaldo II duca di Benevento, se ne impadronì e la mise nuovamente a ferro ed a fuoco. Nel secolo X fu saccheggiata dai Saraceni, e nel 1014 il duca di Napoli Giovanni, la prese d'assalto. Nel 1550 i Turchi scesi improvvisamente dalle loro navi, la saccheggiarono e la distrussero qui interamente.

La rabbia degli uomini fu secondata dal furore degli elementi. L'incendio della *Solfatara* nel 1190, i tremuoti del 1448 e 1538, la gran pioggia del 1696, le periodiche elevazioni del mare acquero immensamente a questa città. Tutte queste devastazioni, ed i pessimi governi che per tanti anni si succederono, fecero dell'antica e nobile Pozzuoli uno scheletro i cui miserandi avanzi giacciono qua è là dispersi nella campagna, sul lido, sul mare.

L'imperatore Federigo II abitava spesso in Pozzuoli, e vi stava appunto prendendo i bagni quando gli giunse la notizia che era stato scomunicato Il Petrarca la visitò col suo amico Barbato di Sulmona, e vi ammirò una guerriera per nome Maria, di un coraggio e d'una forza singolare, che rinnovava le geste dell'antica Cammilla. Il Sannazzaro vi accompagnò Consalvo da Cordova detto il gran capitano dopo le vittorie di Seminara e di Cirignola. Uno de' figli di Gilberto di Montpensier mosso dal desiderio di vedere la tomba del padre, accorse in Pozzuoli, e il giovine guerriero fu tocco da tanto dolore all'aspetto delle spoglie mortali del genitore, che l'infelice cadde morto sullo stesso sepolcro.

Per compiacere il vivere D. Pietro di Toledo il famoso ammiraglio Doria vi fece fabbricare una villa, ove spesse volte abitava. Ed il vicere per rassicurare gli animi atterriti dall'eruzioue del *Monte Nuovo* elevò un palagio sull'altura, che domina il porto, servendosi delle ricchezze conquistate in Africa dal figlio Garcia. Fu dipinto dagli scolari di Raffaello, e se si

Digitized by Google

togliessero le imbiancature, da cui in appresso stoltamente si ricoversero le pareti, forse potrebbero scoprirsi ammirabili dipinture.

Pozzuoli, dice un erudito viaggiatore, giace nel più bello, più curioso, più interessante paese che v'abbia nel mondo, per le naturali singolarità del suo suolo, per i capolavori dell'arte, che la ricoprirono da sì gran tempo, e che furono sotterrati dai fenomeni della natura. Sembra, che le acque, il fuoco e gli uomini, l'arte e la natura siansi conteso l'impero di questo picciolo angolo della terra, avendo alternamente occupato, devastato, decorato, sconvolto, senza cangiar nulla in lui se non il modo di esser bello, ne abbiano fatto altro, che renderlo più meritevole della dotta curiosità. Quest'angolo ammirabile abitato a vicenda dal popolo più sapiente, e più industrioso, quindi dal più ricco e più potente, rovesciato da terremoti, ed inghiottito sotto le ceneri dei vulcuni, è divenuto e sarà sempre l'officina dei fisici ed il medagliere degli istorici.

Entrando in Pozzuoli pel ponte presso cui era la porta dell'antico castello vedesi apposta in una muraglia una iscrizione, che col nome di Adriano si trovò affissa ad uno dei piloni del porto. Indi a poco s'incontra la cattedrale fabbricata sopra le rovine di un tempio dedicato ad Augusto; l'attuale tribuna corrisponde all'antico portico, è tutto di marmo e le sue colonne esteriori sono di ordine corintio. Fu elevato per decreto dei decurioni da L. Calpurnio, e ci resta ancora il nome dell'architetto, che lo disegnò il romano L. Coccejo Aucto, allievo e liberto di C. Postumio Pollione architetto del famoso tempio di Apollo a Terracina. Coccejo fu egualmente autore delle strade incavate nel monte per ordine di M. Agrippa dall'Averno a Cuma, ed alla nuova città presso Baja. Nella cattedrale di Pozzuoli, è sepolto il celebre artista Pergolesi, morto in giovine età, e nel colmo della gloria. Nel 1634 il vescovo Martino di Laon la consacrò dedicandola al diacono S. Proclo uno de' discepoli di S. Gennaro.

Nella vicina piazza sorge da un lato la statua di esso benemerito vescovo Martino eretta nel 1650 dal comune, e dall'altro la statua consolare con maestoso panneggiamanto rinvenuta nel 1704 presso al giardino del palazzo vicereale rappresentante Q. Flavio Mesio Egnazio Lolliano protettor di Pozzuoli. Non lungi di là si ammirava il bel monumento di marmo bianco, che servì forse di piedistallo ad una statua di Tiberio con bassorilievo raffiguraute quattordici provincie dell'Asia minore da quell'imperatore sovvenute in occasione di un orribile tremuoto. Questo prezioso monumento è stato trasferito nel Museo Borbonico.

Attraversando il così detto *Largo della Malva* scorgesi in un lato l'edificio con torre che il vicerè di Toledo avea fatto costruire per oziarvi in autunno in mezzo ai giardini e le fontane, che il circondavano. Quest'edificio è stato convertito in caserma militare, ed i giardini in pubblico passeggio.

L'antico porto di Pozzuoli dovea internarsi sino a questa piazza; esso era tutto circondato da colli, e perciò posto al coperto da ogni tempesta. Da un sol lato era aperto a' venti australi, e venne perciò riparato da una serie rettilinea di piloni su quali si erano costruiti de' portici terminati da un faro. Questi servivano di passaggio ordinario a mercatanti, i quali prendevano diletto in vedere approdare da lungi i navigli che conoscevano alla diversità delle vele, come ci dice Seneca. Queste moli erano al numero di venticinque, di cui oggi restano soltanto sedici. Antonino Pio fece restaurare venti di queste pile minaccianti rovina, e gli abitanti di Pozzuoli per dimostrazione di grato animo gli eressero un arco trionfale presso il porto. E poichè si fa menzione di antichi fatti non vuolsi dimenticare la famigerata frenesia di Caligola che presumendo di prolungare il ponte con barche fino a Baja, folleggiò con ricche armature, proclamandosi vincitore di sognata battaglia e chiudendo poi la stolta scena con gozzoviglia che costò la vita a non poche vittime gettate in mare da quel tiranno ubbriaco. Egli fece eseguire questa impresa stravagante sia per la smania di imitare Serse, che passò il mare dall'Asia in Europa su di un ponte, sia per celebrare immaginate vittorie sopra i Parti, i Daci ed i Britanni, sia in ultimo per ismentire la predizione di Trasillo il quale avea asserito, che allora Caligola sarebbe divenuto imperatore, quando avesse traversato il seno di Baja a cavallo. Era cosa impossibile edificare nella profondità del mare sopra una linea di 2818 tese. Si dovettero pertanto collegare insieme moltissime navi e costruirne altre nuove, che trat-

Digitized by Google

tenute da ancore, ed attaccate con catene, permettessero di praticarvi sopra una strada fiancheggiata da parapetti. Sul ponte si formò un terrapieno per dargli la solidità ed il lastricato dalla via Appia, e vi si stabilirono di tratto in tratto delle osterie pel comodo degli spettatori. Caligola dopo aver sagrificato a Nettuno, ed all'Invidia lo trascorse per due giorni successivi.

Nel primo apparve sopra un cavallo riccamente bardato. Era vestito di una clamide di seta color di porpora, intessuta d'oro e di gemme, era armato colla spada di Alessandro il Grande, imbracciava lo scudo e cingea il capo di una corona di quercia. Quindi partì da Baja accompagnato dalle schiere a cavallo ed a piedi, ed entrò in Pozzuoli con tanta celerità come se l'avesse presa d'assalto. Nel giorno vegnente, come se fosse stanco per una tanta impresa tornò da Baja entro una quadriga, trascinando dietro a sè il giovine Dario figliuolo di Artabano re dei Parti datogli in ostaggio. Lo seguivano i cortigiani, l'esercito ed il popolo, tutti in abiti di festa. E perchè questo ridicolo trionfo fosse più singolare egli entrò in Pozzuoli, come un conquistatore in una città nemica presa di assalto. Nella notte che seguì questo giorno di festa trionfale un immenso numero di fuochi illuminava il golfo, il quale sembrava gioisse della possanza del superbo trionfatore.

La specie d'incendio della costa di Baja, il quadro incantevole di un seno di mare trasformato in una piannra di fuoco solcata da migliaja di barche, e di faci, il tumultuoso movimento d'un esercito sul ponte trionfale e sulla spiaggia, l'aere rimbombante da ogni lato al suono de' bellici instrumenti non sembravano sufficienti al genio stravagante di Caligola. Dopo un suntuoso banchetto, nel quale si diede alla più stomachevole ebbrezza, egli fece precipitare nel mare i personaggi più conspicui che erano presso di lui, i magistrati investiti delle prime dignità dell'impero e li fece respingere dalle navi a forza di percosse, mentre si sforzavano di afferrarvisi. Tuttavia molti benchè ubbriachi si salvarono, essendo le onde tranquille. In pari tempo pronunziò la sentenza di morte contro parecchi cittadini romani le cui ricchezze furono destinate a pagare le pazze spese di questo spaventevole trionfo. Mentre egli così scherzava, ed avea raccolte tante navi dalle parti più lontane, il commercio interrotto e negletto, produsse nell'Italia, e più in Roma la scarsezza de' viveri e la fame.

Oggi povere barche peschereccie hanno preso il luogo della moltitudine di navi straniere, che approdavano per trafficare nel porto di Pozzuoli. Tuttavia anche al dì d'oggi è ben sicuro, e potrebbe offrire commoda stazione al naviglio napoletano, ed ai bastimenti mercantili.

Tutto il lido del mare innanzi a Pozzuoli era circondato di portici e monumenti. Si è rinvenuta da pochi anni nelle acque una gran quantità di colonne di granito, di marmo africano, e di giallo, come anche statue e vasche di gran diametro per le acque lustrali o per sacrificii. Doveano forse sorgere da questo lato fra gli altri tempii quel di Giunone pronuba, erettole da un tal Petronilla, di Bacco verso il monte, e di Antonino Pio. Questi edificii le cui superbe cime giungevano appena alle scalinate de' tempj e degli edificii pubblici, messi sull'alto della collina doveano formare di Pozzuoli veduta dal mare una città portentosa.

A poca distanza è il tanto celebrato recinto del tempio di Serapide che stette per lungo tempo sepolto sotto le ceneri vulcaniche; Carlo terzo di Borbone nel 1750 lo fece scavare, nel 1750 nello stesso tempo che restituiva alla luce altre famose città seppellite dal Vesuvio. Le sedici colonne che reggevano la cupola, le statue, i vasi che racchiudeva, adornano da gran pezza il palazzo di Caserta, ed il Museo di Napoli. È questo però tuttora il più raro monumento, che si ammiri a Puzzuoli.

Il suo interno formava un portico quadrato di bellissime colonne, innanzi a cui stavano altrettante statue co' loro piedistalli. L'area di mezzo era scoverta, meno che vi si ergeva un tempietto rotondo con colonne di marmo africano d'ordine corintio; le sue statue erano all'intorno, ed un altare nel centro a cui menavano quattro scalinate. Miransi tuttavia fra gli intervalli di queste colonne de' vasi cilindrici di marmo bianco, che crediamo esser destinati a ricever le acque minerali. Veggonsi del pari due grandi anelli serviti a legar gli animali, che vi si immolavano, e poco lungi una fonte di acqua lustrale per uso de' devoti. Sorge a settentrione il fronte della cella, composto di grandi colonne corintie di marmo cipollino, di cui tre in piedi, e di due pi-

Digitized by Google

lastri formanti un ordine di proporzione colossale, che domina il resto dell' edificio. Questo pronao era sormontato da una cornice, e da un fregio ornato squisitamente di fogliami, e di animali. In fondo alla cella ravvisasi la nicchia, che dovea contenere la statua del Nume. Le due più grandi stanze, che le sono al fianco offrono de' sedili di marmo, che negli appoggi laterali terminano elegantemente in delfini. Le aperture della parte superiore ed inferiore, che vi son praticate ci fanno supporre essere queste stanze addette all'uso dei bagni a vapore. In una di esse si rinvenne come gittata una statuetta di Serapide assiso sovra un trono, col modio in testa e col cerbero al fianco. Osservansi nel recinto del tempio 16 stanze da bagni per gl'infermi che ivi convivevano, o per le donne: altre 16 sono al di fuori. Dal monte dietro il santuario scaturiscono le diverse fonti delle acque medicinali, che per mezzo di condotti avevano communicazione colle dipendenze del tempio. Per ultimo il suo maggiore ingresso era a mezzogiorno, e costituiva una specie di vestibolo sostenuto da sei pilastri, mentre a due lati principali sono altri quattro ingressi minori, a cui si perveniva per mezzo di corridori coverti.

Questa terma secondo credesi volgarmente, era dedicata a Giove Serapide. Un marmo eruditamente interpretato fece conoscere che il culto di quel Dio di origine egizia si collegò dagli antichi coll'esercizio della medicina sacerdotale, che lo invocava per avvalorare i rimedii delle acque minerali. Quindi si appellarono *Serapei* i templi sacri a quel Nume, di speciale costruzione per l'uso delle te me. I Romani ne ebbero uno presso il Tevere, gli egizj costruirono forse questo di Pozzuoli frequentando per commercio il suo porto.

Le acque minerali che operavano tante guarigioni, più che tutte le altre de'campi flegrei provengono dalle ardenti viscere della Solfatara. Sono tre sorgenti, ma di due si fa poco conto per la loro bassa temperatura, e per la scarsezza de'minerali, l'altra sgorga da un picciolo antro, è limpidissima, ed alquanto salmastra; il suo calore varia da 30.° a 33.° secondo le stagioni. Filostrato racconta, che Apollonio Tianeo incontrò a Pozzuoli due suoi discepoli, i quali disputavano sulle virtù portentose dell'acqua sacra, che scaturiva presso il tempio *delle Ninfe*. Egli ne loda la sontuosità de'marmi, e gli oracoli, che vi rendeano i sacerdoti.

Questo tempio venne restaurato la prima volta nell'anno 105 avanti l'e. v., secondo si può dedurre da un iscrizione rinvenuta. A quel che sembra fu di nuovo abbellito dopo i tremuoti, da Nerone o da Flavi. In effetto prima di tal epoca non si erano vedute in Italia colonne di marmo affricano, e cipollino cosi grandi e numerose oltre che il profilo delle loro basi appartiene ai più bei giorni dell' arte. I portici laterali, d'uno stile un po'inferiore furono aggiunti, o almeno rifatti da M. Aurelio, e da Settimio Severo. A questi principi si eressero due statue con due iscrizioni su piedistalli avanti la cella. La terra di alluvione proveniente dalle contigue colline, e l'arena del mare elevatosi di livello, nel basso impero, avevano ricoverto questa terma fino all' altezza, ove si veggono essersi annidati i *mitili* o *foladi* intorno alle sue maggiori colonne dopo ulteriori flussi e riflussi secolari, il mare discese alla fine, e verso il XXI secolo si ritirò. Ora si eleva, e si avanza di nuovo insensibilmente dentro terra dal 1780, ed i suoi flutti si confondono per sotterranei meati colle acque minerali del tempio. Questo moto periodico del mare cominciò da tempi romani, come lo dimostrano gli alti depositi di conchiglie lungo la costa da Gaeta a Pozzuoli, esso è comune al Tirreno, al Jonio, e all'Adriatico fino a Venezia. Il suo piano più basso è al di sotto delle colonne del tempio di *Nettuno* sul lido di Pozzuoli, e l' altezza più grande, e di oltre 20 palmi 60. Non lungi di là da non più di due secoli si sollevò il Monte Nuovo.

A poca distanza da questo tempio era l'arco trionfale di Antonino Pio, ed il tempio di Nettuno, che mostra le molte sue colonne ancora in piedi nel mare, e che Ci erone poteva scorgere da Baule. Seguono gli orti di Cluvio, e di Lentulo.

Sull' orlo superiore della collina veggonsi i resti del circo, o dello stadio, ove si eseguivano i giuochi piali, o selastici istituiti da Antonino Pio in onore di Adriano. Si veggono in linea retta i corridoi che sosteneano i gradini, ove si assidevano gli spettatori. Questi avanzi si estendono fino al Monte nuovo. Lo stadio giunge quasi vicino alla *villa di Cicerone* detta l'Accademia. Era posta sulla riva del mare, ed era celebre per i suoi portici, e boschetti, che si prolungavano fino al Lucrino. Cicerone la fè costruire sul mo-

Digitized by Google

dello dell' Accademia di Atene. Egli vi scrisse le sue questioni Accademiche, ed un trattato sul destino. Avea dato ad Attico l' incarico di comperargli varie statue in Atene, e nella Grecia per adornarla, e vi possedeva una Biblioteca, nel cui mezzo ammiravasi un busto a due teste di Mercurio, e di Minerva. Il grand'uomo, desiderava esser quivi Sepolto. Questa villa cadde poi nelle mani di Antistio Vetere seguace di Cesare e qualche secolo dopo vi venne sepolto l'imperatore Adriano, il quale vi si era recato per esprimentare le acque di Baja. Visto vano ogni rimedio cercò darsi la morte, ma impedito determinossi a perire d'inedia. Spirando dichiarò che i medici l'aveano ucciso. Antonino pio vi elevò un gran sepolcro ad Adriano, della forma di un tempio, ove ripose le sue ceneri, fin che non si costruisse la gran mole che gli destinava in Roma. Istituì in suo onore quelle grandi feste, che doveano celebrarsi ogni cinque anni. Sappiamo dalle iscrizioni, che il citarista Settimio vinse due volte in quelle celebri gare.

Fra tanti ruderi a fior d'acqua formanti ora nudi scogli, havvene uno detto da paesani *Caruso* ragionevolmente supposto dal De-Jorio avanzo del fanale di *Porto Giulio*. Ottavio avea perduto la sua flotta contro Sesto Pompeo. Egli allora si rivolse ad Agrippa il vincitore d'Azio, il quale si occupò della costruzione di un nuovo naviglio, e ad esercitare i mari. Temendo che il giovine Pompeo non avesse distrutto i suoi lavori, egli concepì l'ardita idea di congiungere il mare al Lago Lucrino, e questo all'Averno, e formarvi un bacino vasto e sicuro. L'opera grandiosa fu posta a compimento, sappiamo dai storici, che allor quando mescolaronsi insieme i due laghi sorse una sì fiera tempesta, che fu tenuta come prodigiosa. Fra gli altri portenti che si accennarono fu quello che il simulacro di *Culipso* in un tempio accosto all'Averno avesse sudato, per cui i Pontefici ordinarono sacrificii in espiazione. Questo porto fu da Ottavio chiamato Giulio in onore di Cesare. Virgilio ed Orazio lo celebrarono come una meraviglia. Ventimila schiavi vennero messi in libertà ed addetti al remo. Agrippa li esercitò così bene, che finalmente li rese vincitori di Sesto. Egli diè ad Augusto qualche anno dopo in questi laghi il simulacro della battaglia di Azio.

Ma nella notte del 27 settembre 1538 sorse ad un tratto *monte nuovo* e distrusse tutto. Esso versò per trentasei ore fiamme ceneri, sassi, ed altre materie che giunsero ad una gran distanza. Il vicino villaggio di Tripergola, saltò in aria. I suoi abitatori si erano rivolti altrove sbigottiti, e fin le donne, secondo un ingenua narrazione di quell'età fuggirono ignude. La foce fra due laghi si chiuse, ed il Lucrino non rimase che uno stagno.

Fra il porto Giulio, e la grotta di Baja, giacciono sepolte sotto le acque immense pile, dette, in antiche carte *saxa famosa* per corruzzione ora chiamate famose, alla maggior delle quali sogliono i marinari dare il nome di *Piana*. Vollesi quindi supporre esser quello l' argine costruito da Ercole reduce dai campi Flegrei per contenere le acque dell' Averno, ma tali mitiche tradizioni ne avvertono piuttosto, che i primitivi abitanti provenienti forse dalla Libia aveano gettato quelle moli per la costruzione di un porto.

Una strada si dirige al di sopra delle colline verso Napoli ed è l'Antiniana, la quale è cinta di tombe. Nel sito detto della Vigna si trovarono i sarcofagi de'Calpurni, a quali eressero un iscrizione i *mercanti che negoziavano nell'Asia, nella Siria, e in Alessandria*. A destra della via si rinvenne un gran piedistallo, appartenente a Gavia cara ed onesta fanciulla della famiglia Marciana una delle più ricche e benemerite di Pozzuoli. I decurioni le aveano accordati pubblici funerali, dieci libre di *foleo* o *nardo* per *imbalsamarla* e tre statue da elevarsi in sua memoria.

Lì presso si scoprì nel 1817 un grande edificio funebre. La volta era ricoverta di musaici a fondo azzurro, fra cui distinguevasi un naviglio, le mura erano rivestite di marmo. Il pavimento anche a musaico, si divideva in graziosi compartimenti. In mezzo vi erano due quadretti di cui l'uno rappresentava una scena di divinità acquatiche, e campestri, l'altro indicava una Nereide che trasportava su di un cavallo marino il giovane defunto alle isole fortunate. Quattro grandi sarcofaghi erano situati lungo la stanza. La loro scultura indicava un' epoca di decadenza. Il più notevole raffigurava il morto presso al suo genio, le parche, e tutte le divinità erano intorno. Negli anni scorsi si eseguirono de'scavi presso queste tombe, ma si rinvennero soltanto alcune ampissime sale contenenti de'sepolcri di mattoni, ove forse si tumulavano i servi della famiglia.

Pria di giungere alla Solfatara s'incon-

Digitized by Google

tra un gran campo funebre servito pel volgo. Dal 1845 vi si raccolgono giornalmente urne cinerarie immesse nel terreno, scheletri circondati da vari oggetti, come ornamenti di osso indorati per uso di collane, e spilloni pe'capelli, sfingi, uccelli, teste belissime di medusa, in vetro azzurro, girate da un cerchio d'osso indorato, ed una quantità di lucerne di sommo pregio per la loro creta, e per le loro forme. Sono ornate in mezzo di bassi rilievi, i quali rappresentano le deità principali, Ulisse colla spada alla mano e nascosto sotto un'ariete, un'amazone ferita in braccio alla sua compagna, una nereide che guida un cavallo marino (queste ultime di uno stile graziosissimo), le cacce e i giuochi dell'anfiteatro, le corse dei carri nel circo, un barbaro su di un camello, un'altro su di un elefante, varii animali cioè lepri, leoni, cignali, trofei d'arme, arme diverse disposte in corona, vittorie alate, corone di quercia con ghiande, bende contorniate da campanelli, Venere presso Adone ferito, alcune scene comiche, altre tragiche, alcuni baccanali, ed una quantità di oggetti molto licenziosi, e che provano la corruzione de'costumi giunta all'eccesso. Questi scheletri erano coverti di tegole, o di uno strato di fabbrica, su di essi è scorsa la lava della Solfatara nel 1190, che si componeva di una specie di ocra gialla, che messa a fuoco dà la terra rossa di Pozzuoli di tanto uso nella Pittura.

Proseguendo la strada romana si giunge alla *Solfatara*. Prima di entrarvi si può godere della più deliziosa prospettiva dei colli, della città sottoposta, e del mare. V. Solfatara.

S'incontra quindi il convento de'Capuccini di S. Gennaro costruito al disopra di un antico sepolcreto di magnifiche, e belle forme. Mostrano nella chiesa il busto del Santo in marmo, la pietra sulla quale dicono fosse decollato, ed un elegante basso rilievo in marmo opera di Lorenzo Vaccaro. Nel giardino si vede una cisterna pensile sostenuta da pilastri con gran vuoto nella sua circonferenza affinchè l'acqua non fosse contaminata da vapori, che esalano intorno. Presso il convento medesimo trovasi l'apertura di una grotta antica che forse conduceva al lago d'Agnano senza varcare il monte. Su la strada che scende verso Agnano s'incontrano di nuovo delle tombe isolate ed eleganti, e vi si gode il più curioso punto di vista de' boschi, de' vulcani estinti e del lago.

Riprendendo la via delle Camerelle potranno esaminarsi a confine del boschetto della Villa Cardito i grandiosi ruderi del *Bagno ortonico* i cui condotti portarono acque caldissime fino agli ultimi anni del secolo XVII. La villa Cardito, ammirabile per i suoi gruppi di cipressi, per i viali di rose, e di aranci, per gli antri ombrosi, e per le vedute variate ed amene, è meritevole di succedere alle antiche Ville romane.

Degno di arrestare l'attenzione degl'eruditi è l'Anfiteatro, magnifico edificio che occupava quasi il centro dell'antica città. E' formato di tre ordini di archi che sostenevano le gradazioni. Il primo si compone di grossi macigni, e gli altri di mattoni.

Dalla porta esteriore si ascende tuttavia per alcune ampie e magnifiche scalinate a diversi piani. Due grandi ingressi nelle estremità maggiori dell'atrio, e due nelle minori introducevano nell'arena, a sotterranei ed a corridoj pei quali si andava a prender posto nelle diverse gradazioni. Un portico esterno serviva per proteggere la moltitudine dal sole e dalla piogga. Questo anfiteatro diè occasione ad Augusto di stabilire negli spettacoli la distinzione de' sedili per esservi stato ricevuto un senatore romano confusamente con gli altri spettatori.

Allorchè Tiridate recossi in Italia per ricevere dalle mani di Nerone la corona dell'Armenia, quest'imperatore trovavasi in Napoli. Tiridate si fermò a Pozzuoli e Nerone nel condurlo a Roma gli diè in quest'anfiteatro lo spettacolo di un combattimento di gladiatori, di cui Patrobio suo liberto fece le spese. Dione Cassio ci fa sapere che il re Armeno per dare un' idea della sua forza e della sua destrezza uccise con la sua lancia alcune fiere, e con un dardo due tori!! Per lo che il popolo affollatissimo lo ricoprì di applausi e l'onorò di una corona.

Le mura di quest'anfiteatro sono un'opera reticolata fatta di lava, di mattoni; essa poteva capire venticinque mila spettatori. Ora l'edera e l'altre piante parassite crescono e prosperano nelle screpolature di questi antichi muri, che un tempo sorgevano nel centro di una splendida ed opulenta città.

Erano frequentate nell'anfiteatro le cacce de' tori, che venivano chiamate *giuochi Eutisi*. In quest'arena fu esposto s. Gennaro co' suoi socj, da Timoteo, o piuttosto da Draconzio, proconsole della Cam-

Digitized by Google

pania sotto Diocleziano, le fiere non osarono avvicinarsi, ed i gloriosi martiri vennero trasferiti alla Solfatara. In forza di questa pia tradizione, l'anfiteatro viene chiamato dal volgo *Carceri di s. Gennaro*. Una cappella vi è stata eretta in onore del medesimo santo.

Il re Ferdinando II ordinò l'intero scavamento di questo classico edificio nel 1838. Dopo di essersi abbattute le moderne costruzioni, che ne deturpavano il circuito esteriore, e che ne impedivano l'accesso, si tagliarono tutti gli alberi ed i cespugli che occupavano l'arena e le interne gradazioni. I lavori si rivolsero quindi a disgombrare in preferenza le parti principali del monumento. Esso era colmato di terra e di pietre fino alla sua sommità per cagione de' primi Cristiani, i quali ebbero in mira di sopprimere i spettacoli atroci che vi si davano. In fatti le monete che si son trovate nella parte superiore, l'ultima ad essere riempiuta, appartengono all'epoca de' figli di Costantino e de' loro immediati successori.

Nulla era più magnifico de'suoi ingressi principali composti di un triplice ordine di portici arcati rivestiti di marmi. La tribuna dell'Imperatore, era collocata su questi portici, in mezzo alle gradazioni. Ciò si arguisce dalle enormi colonne di marmo nero, non che da' loro capitelli di ordine Corinzio caduti lì presso, com'anche da frammenti di una iscrizione a grandi caratteri, che ci dà il resto del nome di un imperatore, al quale i Puteolani l'avevano dedicata. Intorno all'arena presso il Podio si è ritrovato una serie di buchi, che dovevano contenere le travi di sostegno al *velario*, ed a cui erano affidati i cancelli, o le reti che preservavano dall' assalto delle fiere gli spettatori.

L'arena, la quale si supporrebbe dover essere un piano eguale ricoverto di terra e di sabbia per eseguirvisi i combattimenti, presentava fuori ogni esempio divisioni di fabbriche, e rialti, che riesce difficile a definire. Le aperture, che in un ordine simmetrico veggonsi lungo la sua curva ellittica, servivano a raccogliere le pioggie, ed a dar luce alle ampie costruzioni! Questi sotterranei sono di perfetta integrità, e di solida fabbrica. Due corridori l'uno nel piano dell' Arena, e l'altro al di sotto girano intorno all'anfiteatro, e fornivano spesso delle scalinate a coloro, che dovevano recarvisi per servire alle macchine, ed alle rappresentazioni. Il podio, o muro intorno all'arena conteneva molte piccole porte, che la mettevano in communicazione co'sotterranei.

L' Anfiteatro ha gli assi di palmi 558 per 444 e l'arena di palmi 274 per 160, dimodochè risulta un quarto, circa meno grande de' *colossei* di Roma, e di Capua e di altrettanto superiore, agli anfiteatri di Pompei, e di Verona. Gli spettatori venivano distribuiti in 4 cavee che si dividevano in un gran numero di *cunei*. Da' gradini più elevati, e dalle logge si potea scorgere l'intera città co'suoi grandi edificii, il lido del mare colle sue moli gigantesche, e le flotte che approdavano da tutte le parti del mondo, ed in distanza, l' arco di Cuma, i due mari, il Gauro, Baja, Miseno, e l'isola d'Ischia.

Poco lungi dall' Anfiteatro si eleva un monumento di forma quasi rotonda, che gli è superiore in altezza ed occupa uno spazio molto esteso. È costituito da un ordine di archi sovrapposto ad un altro. In quello del pian terreno erano gli aditi la cui volta è inclinata, e le cui mura vanno a riunirsi ad un centro comune. Altri corridori sono ne' lati. Un portico si trovava nella parte esteriore. Sembra evidente che tali volte sostengano le gradinate interne d'un teatro. In quello di Pozzuoli si recitano ancora i versi di Ennio da scelti giovanetti, la cui voce era modulata e sonora. Uscendo da questo luogo si presentano gli avanzi di due magnifiche terme, dette tempii di Diana e di Nettuno. Quella di Diana a destra, era una sala per bagno fresco, di forma quadrata nella parte esterna, al di dentro rotonda.

Rivolgendosi a sinistra si entra nell'altra. È situata sull' alto del colle di prospetto al mare; le sue mura gigantesche sono decorate di nicchie per statue, di porte e di cassettoni. È divisa in più parti paralelle, l'una guarda la strada, le altre scendono a scaglioni giù per la collina. Questa terma superava in estenione l'altra soprapposta di *Serapide*; il suo prospetto primario era sul lato più lungo. Il cav. A. Niccolini dell'Accademia di Belle Arti illustrò con un dotto lavoro queste due terme.

Poco innanzi a questo edificio di Nettuno si son rinvenute nel 1838 alcune colonne con capitelli del più elegante lavoro, ed un gran numero di marmi appartenenti alle cime di un esteso ordine di archi. Esse dovevano decorare un tempio abbattuto da' Cristiani, e che era dedicato forse ad Antino, di cui si è ritro-

Digitized by Google

vata la statua. Lo stesso sentiero prosiegue a dritta per menare a Capua, e qui prendeva il nome di *Via Campana* che secondo il solito offriva d'ambo i lati numerosi sepolcri, i quali hanno de' piani l'uno sull'altro. Se ne veggono taluni veramente magnifici ed ornati da numerose cellette da riporvi le urne cinerarie: in fondo mettevansi quelle de' capi di famiglia, ed allora queste piccole nicchie erano decorate di colonnette e di frontispizj. Le altre poi erano semplicissime e venivano destinate a congiunti, a liberti ed agli amici. Dipinture vive e variate ne abbellivano i compartimenti, e sembrano ancora sorridere a mesti e taciturni monumenti cui vennero destinate.

Non pochi di questi sepolcri sono adorni tuttavia di bassi rilievi in istucco; esprimono le Ore che fuggono leggere, e ninfe, e genii, e delfini, e cavalli marini, che doveano trasportare i defunti alla loro lontana dimora. Si è scoverto dal 1841 in poi un gran numero di questi columbari, che si succedevano lungo la strada. La parte superiore era distrutta, ma nella sotterranea illuminata da finestrini discendevasi per una stretta gradinata. Le loro iscrizioni ci faceano sapere i nomi de'sepolti. Fra le altre tombe meritano essere notate quelle di *Sestia* elevate dal popolo per la sua munificenza verso la colonia, le altre delle due *Valerie*, di *Gessia*, di *Atenaide*, di *Semplicia*, di *Crepereja*, di M. Aurelio Crisanto, liberto dell' Imperatore Antonino il filosofo, di un Felice, di *Patulcia*, *di Cleopatra e di Cornelia Lacena*. Le ceneri di costei giacevano in un'urna di vetro, raccolte in una tega di oro, e messa in un piccolo sarcofago di marmo, su cui erano scolpiti due genietti che sostenevano una ghirlanda, due monete di M. Aurelio, e di Faustina sua moglie indicavano la data del sepolcro.

Nel columbario seguente le ceneri de' servi erano nelle *olle* di creta, quelle dei liberti o dei padroni in casse di marmo, o in urne di vetro. La nicchia principale era rivestita di musaici a fondo azzurro con disegni di piante e di uccelli a varii colori e con fregi di conchiglie, e coll' immagine di un genio a lato. In tutte queste tombe si raccolsero in abbondanza carrafe, lacrimatoji e vasettini di forme minute, e gentili, di vetro a varii colori ed anche indorato, una bellissima tazza di vetro opalino e scannellata, contenente le ossa di un fanciullo, e lucerne di creta ricche di bassi rilievi; fra ciò Fedra, che trattiene Ippolito, un genio a lato, forse mitriaco, che sacrifica un ariete, due attori, di cui uno piange e l' altro sembra sgridarlo, un Sileno sull' asino, un leone contro due gladiatori, e molte altre. La strada continua in mezzo a tombe in forma or di tempietti ora di torri o colonne funerarie, e ora di semplici stanze a più piani e ricche di leggieri e graziosi fregi di stucco. Passa poi per alcuni crateri antichissimi di vulcani, ormai ridotti ad amene e ridenti vallate. Era quello il sito più fertile dei campi *leburini*. Nella gola dei monti, alcune fabbriche con archi formavano un passaggio coverto e proteggeano la strada dagli alluvioni e dalla caduta dei terreni superiori.

Lasciando questi sepolcri di ritorno si percorre la via campana moderna, che è stata restaurata a grandi tratti sull'antica, o presso di essa. Vicino alle terme di *Nettuno* discende a Pozzuoli ed al mare, e gareggia colla strada della costiera di Sorrento che gli è opposta per vaghezza di sito, e varietà di prospettiva A man destra presso la piccola chiesa dell' Annunziata, si ravvisano gli avanzi dell'antica porta, forse *Erculea*, ivi giunge la via Domiziana che da Cuma veniva a Pozzuoli, ed ivi si unisce alla campagna. A lati di quella strada si osservano i prospetti esterminati e rovinosi di stufe, ninfei, e palestre appartenenti ad altre pubbliche terme, che discendevano poscia giù per la collina verso il mare. In tutte le terme si son trovate statue specialmente di Venere che esce dal bagno. A sinistra è il convento di S. Francesco; qui i ruderi di antica fabbricazione sono immensi. Più in là sono i bei resti del tempio dell' onore. Si scorge pure un acquedotto portentoso che i Puteolani cavarono alla profondità di più centinaja di palmi e per la lunghezza di varie miglia, onde trasportare le acque di alcune sorgenti che essi andarono ricercando, e che si rinvennero quasi per prodigio nelle viscere della terra nei tempi del basso impero.

L' odierna via per a Pozzuoli lungo la marina venne agevolata dal Vice Re Parafan de Kivera nel 1671, incominciando da Bagnoli a tagliar da cima a fondo il monte Dolce di fragile tufo, ed il monte Olibano di materia calcarea ricoperta da ammassi di lava durissima dai prossimi vulcani eruttata.

La fede cristiana fu predicata a Poz-

Digitized by Google

zuoli fin da' primi tempi, e vi fu eretta sede vescovile la quale in progresso di tempo fu fatta suffraganea di Napoli, come anche oggi rimane. La diocesi si estende per ventiquattro miglia di territorio, e contiene quattro luoghi.

Pozzuoli è capoluogo del distretto del suo nome in provincia di Napoli. Il distretto si divide in quattro circondarii, Maruno e Pozzuoli, Procida ed Ischia.

La popolazione nel 1816 ammontava a 62,345 abitanti, nel 1848 a 65,879.

Pozzuoli ha 5000 abitanti.

Nel circondario di Pozzuoli sono i comuni di Pianura, Astrani e Soccavo.

Fra gli uomini celebri di Pozzuoli è da annoverarsi il vescovo monsig. Rosini dotto antiquario, il quale illustrò molti papiri trovati in Ercolano, e la celebre Maria Pozzolano summentovata, che seguendo la vita militare rinnovò gli esempi dell'antica Camilla.

POZZUOLI (Golfo di Pozzuoli). Golfo sul mar Tirreno nella provincia di Napoli. Esso si estende per lo spazio di quattordici miglia dal promontorio di Posilipo al promontorio di Miseno.

PRAJANO. Borgo distante dieci miglia da Amalfi. È posto su di una collina bagnata dal mar Tirreno.

Il suo territorio, è limitrofo a quello di Furore, ed a quello di Positano.

Appartiene al circondario di Positano, in distretto di Salerno, diocesi di Amalfi con sua amministrazione municipale ed abitanti 4000.

PRATA I. È distante 12 miglia da Piedimonte situata in una pianura. È divisa in due parti Prata Vecchia, e Pagliara. Le scorre in vicinanza il fiume Lete.

Ha territorio assai fertile, ed abbonda di olii, di erbaggi, e di altri utili prodotti.

È compreso nel circondario di Capriati, distretto di Piedimonte, diocesi di Isernia, provincia di Terra di lavoro con propria amministrazione municipale, ed abitanti 2000.

PRATA II. È posta su di una collina quattro miglia e mezzo distante da Montefresco alle falde della quale corre il fiume Sabeto.

Il suo territorio è limitato da quello di Pratola, Grottotella e Serra, ed è assai fertile.

Fu feudo della famiglia Magusea dei Zamagni. —

È compresa nel circondario d'Altavilla, diocesi di Avellino, distretto di Benevento, provincia di Terra di lavoro con sua particolare amministrazione, ed abitanti 1800.

Vi si tengono delle fiere in marzo ed in maggio di ogn' anno.

PRATA III. È distante undici miglia da Aquila e due da S. Demetrio.

Nel suo territorio non molto esteso si raccoglie dell' ottimo zaffarano, essendo il terreno leggero e secco, piuttostochè grasso, come lo brama appunto quella pianta: il suo fiore raccolto in ottobre prima della levata del sole vien prosciugato in panieretti aperti, leggermente agitati sopra brace ardenti.

Prima che ne fosse introdotta la coltivazione in Germania ed in Francia, si vendeva ad un prezzo straordinario, fino a 58 e 60 franchi la libra. —

In Prata giacciono reliquie di grandi edificii, ed avanzi di un Circo, che furono di *Pettuinium*, nobile e chiara città, il cui nome rimane tuttora alla chiesa parrocchiale che vien detta S. Paolo a Pettuino.

È compresa nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila provincia di Abruzzo ulteriore II con propria amministrazione ed abitanti 1400.

PRATELLO. Villaggio di Patù in provincia di Terra di lavoro. Si trovano nelle sue vicinanze sorgenti solfuree efficacissime alla scabbia, ai vizii erpetici e adultre impetigini.

PRATICELLO V. Confine.

PRATICELLO. Comune del circondario di Martirano, in distretto e diocesi di Nicastro, prov. di Calabria ult. II con 820 Abitanti.

PRATO. Villaggio del Comune di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

PRATO del CAVALIERE V. Confine.

PRATO del CANTATICIANO V. Confine.

PRATO della CERESA V. Confine.

PRATO delle POZZELLE I. V. Confine.

PRATO delle POZZELLE II. V. Confine.

PRATOLA I. È distante tre miglia da Sulmona, fabbricata parte su di una collina e parte su di una valle.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in provincia di Abruzzo ulteriore II, distretto di Sulmona, diocesi di Valva con propria municipale amministrazione, ed abitanti 5500.

Vi si tiene una fiera in ciascun anno, nella prima domenica di maggio.

Appartengono al circondario di Pratola i comuni di Rajano, Vittorito, Pentina e Prezza.

Digitized by Google

PRATOLA II. È posta alle sponde del fiume Sabato sette miglia distante da Avellino.

Il suo territorio confina con quello di Prata, Serra, Montaperto e Rufo.

Fu feudo della famiglia dei Tocco Principi di Montemiletto.

Appartiene al circondario di Montemiletto, in provincia di Principato Ulteriore, distretto di Avellino, diocesi di Benevento con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1800.

PRECACORE o CREPACORE. Comune del circondario di Bianco in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria, ulteriore I con propria amministrazione e 486 abitanti.

Fu feudo un tempo della famiglia del Franco.

PREDONI. Villaggio di S. Calogero in provincia di Calabria, ulteriore II

PRESENZANO. Borgo posto sulla sommità del monte Cesima diciotto miglia distante da Piedimonte e dodici da Venafro.

Ha vasto territorio confinante con quello di Sesto, Vairano e Piccilli; è fertile specialmente in olii.

È compreso nel circondario di Venafro, distretto di Piedimonte, diocesi di Teano, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione municipale ed abitanti 1000.

PRESINE. È distante sette miglia da Ugento e ventiquattro da Gallipoli. Giace in una valle fertilissima, di aria abbastanza salubre, all' estremo d' Italia cioè vicino al Capo di S. Maria di Leuca.

Vi si raccolgono granaglie d'ogni specie e legumi in modo da soprabbondare alla popolazione. Così ancora degli olii, dei vini e di altri generi.

Due distici latini, che leggonsi nella chiesa dei Minori riformati indicano che i Turchi distrussero la terra sul cui suolo ora sorge Presine, e che quella terra chiamavasi Pozzo Magno.

Essendo notissime le antiche frequenti scorrerie degli Ottomani in questa provincia, non è inverosimile il fatto accennato in quella leggenda, attesa eziandio la non molta distanza di Presine dal mare.

Il Tasselli desunse da un pubblico istromento del 1461 che questa terra fu comperata da Ruperto Securo di Lecce, a cui la vendè Aigilberto del Balzo conte d' Ugento, restando però riserbata la giurisdizione criminale a Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto. Quindi ne passò il dominio alla casa Cito, poi alla Bartilotti, ossia Bertisotta, ma l' ultima a goderne con titolo di Principato fu la famiglia Lignoro.

È da osservarsi in Presine la chiesa parrocchiale di mediocre struttura, ed un Ospedale. Vi erano già due Conventi di Religiosi, cioè Carmelitani e Minori riformati, e ne ufficiavano le Chiese annesse.

È Capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2900.

Sono nel circondario i Comuni di Lalve, Acquavice, e Barbarano.

Vi si tiene una fiera la prima domenica d' agosto di ogni anno.

PRETA. Villaggio di Amatrice nella provincia di Abruzzo ulteriore II.

PRETE JANNI. Villaggio diruto di S. Maria di Capua in provincia di Terra di lavoro.

PRETIERA. Monte della Provincia di Abruzzo citeriore. È desso una diramazione della Majella.

Sulle sue pendici hanno la loro sorgente i fiumi Alento e Foro.

PRETONICO. Fiumicello di Abruzzo ulteriore I.

PRETORE. Borgo nove miglia distante da Chieti, e quattro da Guardia Grele, a piedi del monte Majella.

I suoi abitanti sono molto valenti nei lavori di legno, e questi hanno un grandissimo smercio.

È compreso nel circondario di Guardia Grele, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo esteriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1200.

PRETURA. Villaggio di *Forcaralle*, in provincia di Abruzzo ulteriore I.

PRETURO I. È a piedi di un colle distante sei miglia dall'Aquila.

Il suo territorio dà buoni erbaggi sicchè vi si alimentano molti animali bovini.

Il marchese Quinzi vi ha introdotte bergamine di vacche svizzere, che forniscono squisito burro, formaggio, all'uso di Lodi, e stracchini alla milanese.

È compreso nel circondario di Sassa, distretto e diocesi di Aquila, provincia di II Abruzzo ulteriore con sua municipale amministrazione ed abitanti 1000.

PRETURO II. Villaggio del Comune di Torchiati in Provincia di Principato citeriore.

Digitized by Google

PRIZZA. Borgo distante quattro miglia e mezzo da Sulmona posto sopra di una collina.

Appartiene al circondario di Pratola, distretto di Sulmona, diocesi di Válva, provincia di Abruzzo ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 1400.

PRIGNANO. È distante 12 miglia da Vallo su di una collina.

Nel suo territorio si trovano degli alberi, che danno buona pece. Siccome è in parte boscoso, così vi si alleva una quantità di majali. Nelle parti coltivabili poi si raccoglie abbondantemente vino, ed olio, ed ottimi frutti.

È compreso nel circondario di Torchiara, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1800.

PRINCIPIO DI COLLE FOSSA. V. Confine.

PRINCIPIO DELLA SERIMA DI MONTE PIANO. V. Confine.

PRINCIPATO CITERIORE. Provincia del Regno, confinante all'est con quella di Basilicata, al nord coll'altra del Principato ulteriore, al nord-ovest colle provincie di Terra di lavoro e di Napoli, all'ovest ed al sud col mar Tirreno. Misura ottantaquattro miglia dal nord ovest e al sud-est quarantacinque miglia nella massima sua larghezza, e 1020 miglia di superficie.

Presenta la costa il golfo di Salerno all'ovest, quello pi Policastro al sud ed il Capo Palinuro.

Donde prendesse tal nome, è assai chiaro, ed in ciò tutti gli scrittori concordano. Avechi, quando da duca ch'era di Benevento volle incoronarsi principe, fece che quello che prima era Ducato di Benevento prendesse nome di Principato: ed abbracciando allora il Ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo anche Salerno, fatta che fu tal divisione sursero due Principati; e quindi avvenne che il nome di Principato convenisse ad amendue; e questa provincia abbracciasse tante spaziose regioni, in maniera che dappoi per la sua estensione bisognò dividerla in due; onde surse il nome di Principato Citra (l'Appennino) detta ancor Picentina, con parte della Lucanica, e Principato ultra (l'Appennino) ovvero il Sannio degli Irpini.

Pare però che ne' tempi di Federigo II, secondo che rapporta Riccardo di S. Germano parlando delle Corti generali istituite da Federigo nel Regno, questa provincia non fosse ancor divisa in due come fu fatto dappoi, poichè statuendo Salerno per città, ove dovea tenersi la general Corte, e dove doveano ricorrere le altre province dice: *In Principatu, Terra laboris, et Comitata Molisci usque foram apud Salernum.*

È da credersi che la distinzione di *citra* ed *ultra* incominciasse ad usarsi sotto i re della dinastia Angioina. Finchè la amministrazione delle due attuali provvince fu governata da un solo giustiziere, il loro territorio portò il solo nome di *Principatus et Vallis Beneventana*, successivamente vennero distinte col titolo di *Principatus citra Serras Montorii, et Principatus ultra Serras Montorii.*

Nulla di preciso puossi affermare su i popoli che abitarono questa regione, prima de' Picentini e de' Lucani. Eliano ci dice che molte favole correvano col nome di Istoria de' primi popoli d Italia, perchè la bellezza del suo cielo, e la fertilità del suo suolo le rendevano tutte probabili.

Il Picentino prima di Augusto consisteva in quel tratto di paese, che è tra il fiume Sarno ed il Silaro, oggidì chiamato Sele. Quella porzione del presente Principato citeriore di qua dal monte Metellano, dov'è la Cava apparteneva alla Campania, e veniva chiamato col nome di Campania Nucerina: il resto della provincia di là dal Silaro era abitata dai Lucani, i quali possedevano ancora la maggior parte della Basilicata.

I Picentini pagarono assai cara la pena dell'aver parteggiato per i Cartaginesi. Essi furono dispersi dai vincitori Romani per i vichi, e costretti a procacciarsi la sussistenza nell'esercitare gli uffizii dei Cursori e dei Tabellarii.

I Greci fondarono delle colonie su questa regione, come fecero in quelle della maggior parte del Regno. Tali furono Velia, Pesto ed altre città, che aveano essi edificate, e che aveano occupate discacciandone gli abitanti.

Ma fra tanti popoli, che abitarono questa provincia, i Lucani furono i più celebri, e si fecero un nome nella Storia, per le prove che in molte occasioni dettero del loro valor militare. Noi abbiamo ancora presso Eliano e Strobeo alcune leggi per la vita civile, le quali farebbero onore ai più saggi legislatori della Grecia. Essi furono in origine una Colo-

Digitized by Google

nia de' Sanniti. La rapida prosperità sua è bastantemente comprovata dall'ampiezza del dominio, che nel senso più esteso comprendeva una volta tutto il lato occidentale della penisola, incominciando dal fiume Sele fino all'estrema punta della Calabria. Prove di gran cuore, dice il Micali, meritarono dopo quel tempo ai Lucani la fama di popoli valorosi e forti, conforme allo spirito di un'età che alle virtù guerriere soltanto dispensava gli onori e la lode. Quindi è che le patrie istituzioni ed i costumi corroborati da massime fisicamente e politicamente stabilite, impressero nella generazione di que' prodi un alto e virile carattere che può far meraviglia alla delicatezza del nostro secolo.

La gagliardia ed il valore personale reputati ne' tempi antichi vera forza e decoro degli Stati erano per coloro lo scopo fondamentale degli ordini legislativi, mediante quell'arte, a noi sconosciuta di formare i corpi robusti, al par degli animi. Affinchè di buon'ora stipulasse ciascuno con la sua città di darle tutto ciò ch' ella volesse, imponeva l'austerità della pubblica educazione, che si allontanassero i figli dalle mura domestiche per essere allevati nella fanciullezza tra le selve con inaudito rigore, continuamente applicati in lunghe e faticose cacce.

A questo segno l'affetto della patria passione sempre bella, benchè rade volte moderata produsse une razza di uomini, che parve superare le forze stesse della natura; ma mentre i costumi tendevano con perfetta armonia a dar l'essere ad utili cittadini, le leggi civili corroboravano quei religiosi sentimenti, ponendo l'ozio vile e la mollezza tra i capitali delitti. Tanta rigidezza di vita, non escludeva però le affezioni più generose d'umanità e di benevolenza, poichè le virtù ospitali erano appo loro un dovere inculcato dalle stesse leggi. Così gli abiti dell'educazione, e de' costumi fecero acquistare meritamente ai Lucani sotto ruvide forme la bella riputazione di popoli giusti e liberali.

Essi si reggevano a popolo, creavano in tempo di guerra un re o superiore, che di diritto riuniva al comando militare i primi uffizi del governo civile. Dionisio il vecchio gli incitò alla guerra contro gli abborriti Greci, e si giovò del loro braccio; ma svegliato una volta l'ardimento guerriero di questa popolazione, non potè avere giusti limiti. Se non che surse in mezzo ad essi una sollevazione, che dette principio, nome e fermezza alla indipendente nazione de' Bruzj. Questi erano la porzione più rustica dei Lucani, che in qualità di servi attendevano ai loro armenti, e tutte sopportavano tra i monti le fatiche di una vita laboriosa e quasi selvaggia. Buona parte di essi fuggirono primieramente negli impenetrabili recessi della selva Sila, dove poi si accrebbe talmente il loro numero, da rendersi in breve tempo formidabili all'intera nazione. Il vigore di una recente unione mise i sollevati non solo in grado di sostenere colla forza aperta le nuove pretensioni di libertà, ma ancora d'acquistare col mezzo della guerra quel valor verace, che trionfò di tutti gli ostacoli, ed avrebbe involto forse tutto il mezzodì dell'Italia in una generale rivoluzione, se i Lucani non avessero consentito con un pubblico trattato a riconoscere l'emancipazione de' loro servi inobbedienti. In tal maniera cangiò per sempre lo stato politico della Lucania antica, la quale d'allora in poi fu divisa in due distinte nazioni, Lucani o Bruzj che prima ne formavano una sola.

Morto Archita, primo magistrato di Taranto, e promotore della sua grandezza, i Lucani assalirono i Tarentini, e distrussero Metaponto e Pesto, i cui avanzi maestosi potrebbero accertare in mancanza dello Storia, che questi luoghi furono la sede di Stati colti e possenti.

Nell'anno 457 di Roma i Sanniti presero le armi contro i Lucani, i quali ricorsero alla fede ed alla generosità del Popolo Romano, pregando sommessamente i Padri di riceverli in protezione, ed assumerne la difesa, al che questi temendo che la sommisione loro, inducesse gli altri popoli circostanti a fare la stessa cosa acconsentirono.

Nell'anno 465 invasero il territorio di Turio e non ostante il divieto loro fattone dal Senato commisero al proprio imperatore Stazio Stabilio di imprederne l'assedio. I Romani destinarono Curio Dentato Proconsole a punire sì fatta audacia e disobbedienza, ma i Lucani indugiando a miglior tempo le offese si sottomisero.

Ma non dimenticarono, poichè nell'anno di Roma 472 unitisi con i Bruzj, e con i Sanniti, rinnovarono l'assedio di Turio, col pensiere di espellerne il presidio Romano, che quegli abitanti aveano

Digitized by Google

introdotto nelle loro mura. Giunse l'esercito Romano comandato dal console Fabrizio, e si combattè accanitamente intorno la piazza e tale fu l'incertezza dell'evento, che i Romani fermamente credettero doversi attribuire la vittoria allo special favore, e al braccio istesso di Marte. Statilio Capitano dei Lucani perì nella mischia, nè i collegati ebbero allora altro scampo fuorchè di fuggire nelle loro montuose dimore.

Come i Picentini, i Lucani abbracciarono la causa di Annibale, quando questi venne in Italia, ma furono ben presto ridotti all'obbedienza. Ne si rimasero dal far causa comune cogli altri popoli Italici, nella guerra sociale, e la loro sorte fu comune con quella delle altre città superate dal valore Romano.

Sotta gli imperatori la Lucania fu governata da un correttore. Monumento delle premure, che questi prendevano per la provincia sono diverse costituzioni dirette ai magistrati, che la governavano come la celebre di Costantino nell'anno 319 diretta ad Ottaviano correttore della Lucania, con cui si esimono i cherici dagli ufficii civili, per non distrargli dallo attendere alle cose sacre e l'altra di Valentiniano I ad Artemio nel 364 inculcandogli la pubblicità dei giudizii a fronte di cui non reggono le cabale, e di raggiri del temerario litigante, o del giudice mal'onesto. Diverse ordinanze si leggono ancora nel codice Teodosiano concedenti ai Lucani, ed ai Bruzii esenzioni o diminuzioni dei tributi, la qual cosa mostra la non felice condizione dei popoli, che imploravano un tal favore.

I barbari settentrionali distrussero anche questa forma di governo. Dopo varie rivoluzioni la Lucania, ed il Picentino formarono parte del Principato di Benevento, e quando questo si divise verso l'anno 840 appartennero al Principato di Salerno. La Lucania ritenne tal nome fino all'anno 994 come apparisce da un diploma dei principi di Salerno Giovanni e Guaimaro.

Nella storia dei mezzi tempi questa regione ha figurato nel mondo, così per il Principato che vi era stabilito, come per la Repubblica di Amalfi, che per i Saraceni i quali avendo fissata la loro sede in Agropoli infestavano da quel luogo tutta l'Italia. Divenuto re il prode Normanno Ruggero fu sollecito di limitare i privilegi dei suoi popoli, e l'indipendenza degli Amalfitani fu l'oggetto delle sue prime cure. Impose agli abitanti di rinunziare alle franchigie contrarie alle acquistate prerogative di monarca, irritato dai loro rifiuti sbarcò con poderosa oste sulle loro spiagge, s'impadronì con regolare assedio delle loro fortezze, e gli costrinse ad obbedire ai suoi voleri V. Amalfi.

Questa contrada trovasi in generale coperta da ramificazioni degli Appennini, però una pianura assai considerabile fronteggia il littorale al S. di Salerno. Suoi fiumi principali sono andando dal nord-ovest al sud-est il Sarno, il Tusciano, il Sele, coi suoi affluenti il Negro, il Calore l'Alento, ed il Mingardo.

La provincia una delle più amene, ed ubertose del regno gode di continuo primavera, principalmente nel piccolo paese del Cilento.

L'accuratissimo del re diede contezza esatta dello stato dell'agricoltura del Principato citeriore, e diede l'indicazione dei terreni coltivati. Nel distretto di Sala i campi a coltura occupano una superficie piana di moggia 77,279, semipiana di moggia 64,904 e montuosa di moggia 7380. Cumulativamente i campi sativi occupano moggia 79,016, le vigne moggia 7,680, le olivete 5695, i boschi, e le pasture moggia 72,150.

Non meno interessante per la coltivazione è il distretto di Campagna, poichè sopra una dimensione di 468 miglia quadrate contiene 291,981 moggia a colture diverse, in questo territorio i campi sativi presentano una superficie di moggia 136,203, le vigne di moggia 11,850; i pascoli e le boscaglie moggia 110,000.

Sormantate le estreme roccie orientali dell'Alburno si incontra il distretto di Sala formato in gran parte dal Vallo di Diano, la sua superficie è di 142 miglia quadrate, ossia moggia 100,805 dei quali 159,200 a coltura, ivi i campi a cereali si estendono a moggia 75,800, le vigne a moggia 4,754, i pascoli ed i boschi a moggia 59,085.

Finalmente il distretto di Vallo costituito per la massima parte dalla regione del Cilento, hanno superficie di 389 miglia quadrate con moggia 23,975 di pianure a sementa, moggia 3,129 di vigne, moggia 6,789 di oliveti, e moggia 54,984 di boscaglie e pascoli.

L'agro Docerino presenta un estensione pianeggiante di circa 13 miglia in lunghezza con un terreno capace di qualunque coltivazione, e quasi da parago-

Digitized by Google

narsi al feracissimo della Campania. L'arte agraria vi è fatta fiorire dalla mano industre del colono, che concima le terre secondo il bisogno e che senza riposo le semina, giusta i buoni principii dell' agronomia. Ottima è la coltura delle campagne Picentine, se ne trovano porzioni incolte chiamate *difese* per il pascolo degli animali.

Le pianurette del Cilento prossime a Pesto, e ad Agropoli sono ingombre di depositi arenacei ottime però per la cultura degli ulivi, e dei fichi. Il Vallo di Diano lungo oltre a ventimiglia è addetto a coltivazioni di diversa specie, la sua fecondità sta in ragione delle coltivazioni altrettanto dicasi dei due piani del Massico.

Alle falde dei monti e sulle colline la natura fu men prodiga dei suoi doni; ma vi supplisce la diligenza dei coloni in seminar cereali, e piantar viti, ulivi, ed alberi fruttiferi: le campagne del Cilento presentano l'aspetto che può ottenersi da accurate colttivazioni; quelle tra Castellabate, ed il mare sono un vero giardino.

Il prodotto delle granaglie è in qualche luogo dal 14 al 10 per uno, in quache luogo dall'8 al 5 quello del granone dal 12 per uno arriva fino al 30. Un anno per altro. Si hanno le seguenti proporzioni di semente, raccolte, consumi ed estrazioni di granaglie e legumi.

Semente	489,230
Raccolte	3,409.500
Consumi	3,558,970
Estrazioni	261,500

Ordinariamente sogliono seminarsi a lino 100 moggia, a canapa m. 2200 a bambagia m. 1600. Danno i primi circa 17,000 cantara, i secondi 23,000, i terzi 19000. Il coltivamento del riso che prima della occupazione militare francese formava un ricco capo d' industria non si fa ora che assai ristrettamente.

Il prodotto degli Oliveti varia annualmente. L'olio è di qualità piuttosto buona, è tenuto in maggior pregio quello che si estrae in M. Corvino in Campagna Eboli, Conturj ed alcuni luoghi del Cilento.

Le vigne danno una raccolta nei tempi ordinarii superiore al bisogno degli abitanti. In molti luoghi però del distretto di Salerno i terreni tenuti a coltura sono ricinti e ingombri da viti sostenuti sopra gli olmi, o sopra altri pali di castagno detti asproni; con tal mezzo i tralci si estendono licenziosamente, quindi dalle loro uve si ottengono vini assai acidi. Di buona qualità sono quei di M. Corvino, Sarno, Elboli, Vibonati, Acciaroli, e dei dintorni di Salerno. Il Cilento poi ne produce di qualità molto ricercate e delicate, e sopratutto il *Vernaccia* graditissimo sulle ricche mense.

Abbondano ovunque gli alberi fruttiferi; nel Cilento però più che altrove, ed ivi i frutti sono di squisito sapore. Le campagne fra Castellabate, ed il mare sono altrettanti pomarii. Nel tenimento della Cava si conservano i fichi freschi sull'albero fino a maggio. I fichi secchi e le uve passe dette *zibibbo* danno alimento ad un ricco ramo d'industria. I castagneti sono sparsi in più contrade. Il loro frutto e poi il legname sono duplice oggetto di attivo commercio. Deducesi dai registri doganali che nella fine del secolo passato, e nei primi anni del presente si estraevano da questa provincia per andare fuori del regno oltre 80,000 migliaia di cerchietti, e cerchi da palmi 10 a 18, e quel solo genere commerciale produceva un frutto di circa 700,000 ducati. Nel Cilento si raccolgono castagne molto apprezzate, e preferite alle altre per maggior sapore.

Si coltivano negli orti quasi tutte le varietà di ortaggi conosciute. Sensibilmente in questi ultimi anni si è aumentata la piantagione delle patate, i poveri ne fanno cibo principale, i ricchi le condizionano per lusso. Pressochè una quinta parte dei monti son coperti di selve cedue, consistenti in querci, cerri, faggi, carpini, aceri tigli, bossi, tassi libj, olmi o frassini. Alcune boscaglie sono di gran vetustà, come quella di Persano.

In molti luoghi del Cilento, in Auletta Controne e Abatina si raccoglie molta manna, se gli abitanti vi si rivolgessero con maggior cura, ne ritrarrebbero notabilissimo frutto. Alcuni terreni del distretto di Salerno, contengono molti gelsi: dai filugelli alimentati colle loro foglie si ottengono annualmente non meno di 80,000 libre di seta, e al di là di Eboli, e nel Cilento se ne radunano 15,000 libre circa. In S. Marco, S. Giovanni, e Porcili si sono vedute allignar benissimo le piante del caffè, dello zucchero, e del pepe.

Il Principato citeriore è una delle provincie più industriali del regno. Le fab-

Digitized by Google

briche di Salerno, e della Cava hanno buone filande di lino, di lana e di canape e producono tessuti di ottima qualità. Vi sono delle fabbriche di carta, e qualche fonderia di ferro e di rame.

Il mare che bagna questa provincia è abbondante di pesci e specialmente di acciughe e tonni, che formano un ramo di industria. Presenta in alcuni luoghi del lido dei porti, che altre volte hanno esistito e che si potrebbero accomodare. Pesto negli antichi tempi avea un porto, un altro ne avea Vietri fatto dalla Natura. All'oriente di Cammarotta nel Cilento vi è ancora un piccolo porto, nel luogo detto Infrischi. In alcuni punti della spiaggia si pescano anche de' coralli.

Questa provincia, e l' altra del Principato ulteriore siccome più vicine al Vesuvio hanno numerose e ricche sorgenti. Nella celebre valle di Ansanto sono le più rinomate, e scaturiscono nei terreni del duca di S. Teodoro, che fece analizzarle dal chimico Macchia. Esse contengono:

Gas acido idro-solforico
— carbonico
Bicarbonato di calce
— di magnesia
— di soda
Solfato di soda
— di calce
Tracce di silice, di bronzo, e di materie organiche.

La loro temperatura è di gr. 23. A quei bagni accorrono moltissimi malati, e trovano sollievo a non poche infermità.

Sulle rive del Sele, tra i ponti di Oliveto e di Contursi sono frequentissime le polle sulfuree fredde, e termali, contengono le prime gas acido carbonico, gas idrogeno solforato e solforato di calce; nelle seconde scarseggia il gas acido carbonico, e soprabbondano invece le altre sostanze. Presso Capaccio sono così frequenti le scaturigini solfuree da formare i due rivi Salso e Lupata e non lungi da Caggiano sulle rive del Melandro, zampillano nei mesi estivi acque minerali fredde; nelle quali il medico Stasio trovò gas idrogeno solforato, muriato di soda, e carbonato di soda e calce.

Riguardo ai costumi degli abitanti, essi sono al dì d' oggi ben diversi da quello che li descriveva Galanti verso la fine dello scorso secolo, che li tacciava di fieri, rissosi, ed animati dallo spirito di vendetta. Non vi è dubbio, che vi si ritrova la razza degli antichi Sanniti, Irpini, Picentini e Lucani, razza valorosa e forte, resa irrequieta da vigoria di temperamento; ma questa fortezza è resa piacevole dai modi civili con cui va accompagnata. Gli abitatori della Valle del Sele, e di tutte quelle adiacenze componenti il Principato citeriore, hanno svelta statura e membra robuste: le loro donne sono più avvenenti nei paesi posti sulla destra del fiume, di quelli della riva opposta. I modi di vivere delle persone agiate, e civilmente educate sono assai decenti e ingentiliti dall'affabilità. Il contadino in qualche sito è industrioso e vince col lavoro la sterilità stessa del tereno, altrove mostrasi avverso all'agricoltura solamente intento a maneggiare la ronca, ed a guidare gli armenti specialmente nelle pianure di Campagna e di Eboli, ivi perciò la razza dei campagnoli è rozza e meschina. In generale gli abitanti di questa provincia sono sagaci di mente, ospitali, sensibili alle offese di onore, ma soverchiamente pronti all'ira, ciò che nel popolo minuto genera spesso risse e delitti.

Molte città antiche ed illustri sono nella provincia. Ci basti rammentare, Salerno ed Amalfi città arcivescovile, Policastro e Diano città vescovili del pari che Sarno, Cava e Nocera.

Dividesi la provincia nei quattro distretti già accennati, cioè Campagna, Sala, Salerno, e Vallo.

La popolazione dell' intera provincia si numerava così nel 1816.

Distretto di Salerno	—	202,933
— Sala		104,549
— Campagna		104,964
— Vallo		98,290
Totale		510,736

Nel 1848 si numerava come siegue:

Distretto di Salerno	—	246,815
— Sala		91,022
— Campagna		105,544
— Vallo		102,942
Totale		546,321

Onde vediamo che nel corso di trentadue anni la popolazione aumentò di 35,595 abitanti.

Salerno è la capitale della provincia di Principato citeriore.

Digitized by Google

PRINCIPATO ULTRA o ULTERIORE. Provincia del regno limitata al N. da quella di Molise, al nord-est dall' altra di Capitanata, all'est dalla provincia di Basilicata, al sud da quella di Principato citeriore, ed all'ovest dall'altra di Terra di lavoro; nella sua parte nord-ovest sta incastrata la delegazione Pontificia di Benevento. Ha questa provincia sessanta miglia di larghezza dall'est all'ovest, quarantadue miglia nella massima larghezza e settecento trentacinque miglia di superficie.

Era il paese da Sanniti Irpini. La prode e numerosa popolazione de'Sanniti estese talmente il suo dominio, che fu forza dividersi in due tribù, quella dei Pentri, che tennero il domicilio nel contado di Molise, e l' altra dei Caudini, già stanziati nella moderna provincia del Principato ulteriore. Abbiamo già reso ragione di un tal nome, allorchè abbiamo detto, che nelle suddivisioni del Principato Beneventano, si fecero servire di confine le cime di Montorio, per cui una parte del territorio fu detto *citra serras* e l'altra *ultra serras*.

Le città primarie degli antichi Irpini in questa provincia furono: *Abellinum* ora Atripalda, confederata dei Romani, poi prefettura e colonia, *Fulsulee* ora Montefusco *Aletrium* o Calitri, *Aquilonia* o Lacedonia.

Montuosa la regione degli Appennini la traversa, e vi si stabilisce la divisione delle acque tra il bacino del mar Tirreno all'ovest, o quello dell'Adriatico all'est; nel primo scaricasi il Calore coi suoi affluenti l' Uffita, il Tammaro, ed il Sabato, viene il secondo bagnato dall'Ofanto e della Carapella. I monti più rinomati sono il monte Vergine, ove esiste il grandioso monastero (V. Monte Vergine) il Talburno, oggi Postiglione, e quel di Serino più alto di tutti gli altri. I rami dell'Appennino naturalmente dividono la provincia in tre parti, Valle Beneventana, Regione d' Avellino, e regione dell'Ofanto.

L'aria vi è pura il clima temperato, nè vi sono acque stagnanti, come nell' altro Principato. Quasi tutti i paesi son situati sulla cima delle colline, onde l' inverno vi è più rigido.

Variabilissima è la natura dei terreni tenuti a coltura come è di una gran diversità nell' ossatura, e la posizione dei differenti paesi. Nei monti e nelle colline gli strati superiori sono argilloso-quarzoso-calcarei; i sottoposti di creta, e lapilli, i più profondi di tufo. Nelle valli, e nelle pianure predominano alla superficie per gli strati argilloso-calcarei molto duri indi i marnoso-argillosi di color nericcio. Riescono fertili le terre calcaree; di mediocre bontà quelle che abbondano di silice; cattive le arenacce. Tutti i bassi fondi delle valli, e la maggior parte delle colline contengono strati più o meno profondi di crete e di argille bianche, nere, turchine, verde e gialle.

Quasi dappertutto s' innalzano monti di mezzo alle valli ed alle loro falde scorrono copiose le acque. Le loro pendici sono coperte in basso di coltivazioni, perchè i disboscamenti delle cime hanno già recato alti depositi; quei guasti sono stati fatti nelle parti orientali, e settentrionali della provincia, e solamente nella meridionale e nella Occidentale si sono lasciate intatte le selve. Ove queste ora mancano, le alte cime addivennero nude, e mancano legna da ardere: ciò verificasi principalmente nei territorii di Bisaccia, Cedogna, Andretta, Rocchetta, Zungoli, Ariano, Accadia, M. Calvo, Buon albergo, Monte Fusco e S. Paolina, quei luoghi non possono praticarsi senza pericolo in tempo di pioggia e nella caduta delle nevi.

Vaste ed amene campagne riservate per uso di pascoli verdeggiano sulle colline e su i monti, dando alimento a molte pecore, cavalli e vacche; le pingui pasture in tempo d' estate sono a Campo di Summonte, a Serino, a Nusco e a Bagadi: in varie parti si trovano prati naturali, o artificiali, e questi si falciano nelle alture una volta l' anno e nei piani due volte.

In moltissimi luoghi si fa uso degli ingrassi vegetabili e dei letami, ma non si conosce l'arte di ben mescolarli, come non si conosce molto a perfezione la coltura dei campi, poichè mal si adoperano l' aratro, la vanga, la zappa, e lo zappello nel fendere, dividere, rovesciare e preparare i terreni. Si trascura del pari il miglior modo di seminare. Si spargono semi alla rinfusa e con perdita di una parte di essi. Le erbe cattive non sono sradicate dai campi, ed i Coloni mercenarii fanno tutt' altro che la parte di buoni agricoltori.

Si dividono per la cultura i terreni in piccole porzioni, eccetto nel Cubante e nella valle Beneventana dove si ama me-

Digitized by Google

glio farle grandi. I fondi appartenenti a corpi morali o a ricchi proprietarii si affittano per la durata di tre o di sei anni; tutti gli altri, per la massima parte almeno, si danno in società. In questo ultimo caso i padroni forniscono una metà delle semenze, e riscuotono una metà delle raccolte. Convien dire che ciò non basti a rendere discretamente agiata la classe degli agricoltori, poichè vanno a migliaia a lavorare nei paesi delle provincie limitrofe.

Si seminano molte granaglie e legumi, si preferiscono i grani bianchi e gentili, ed in alcune parti le *saragolle*, le *romanelle*, le *caroselle*. Se ne sogliono seminare circa 285,000 tomola, e raccogliersene circa 1,860,000; 1,580,000 se ne consumano dagli abitanti, e quindi serbato il seme per la futura semente se ne mandano fuori della provincia tomola 240,000 circa.

Ogni contrada riserba dei terreni per seminarvi il granone, che d' ordinario fruttano fino il 15 per uno, e se la stagione in giugno ed in luglio è piovosa danno anche il venticinque; se ne coltivano moggia 24,000 circa, dalle quali si ottiene una raccolta non minore di tomola 630,000. Poco estesa è la semente della segala, e della spelta; l'annua ordinaria raccolta della prima ascende a tomola 60,000, della seconde a 25,000.

Tutti i coloni hanno i terreni o proprii o in società per la semente dei legumi, negli anni ordinarii la loro raccolta suol essere la seguente:

Fave	tomola	200,000.
Fagioli	»	45,000.
Ceci	»	25,000.
Piselli	»	24,000.
Cicerchie	»	15,000.
Vecce	»	12,000.

Alle precitate raccolte si unisca quella dell' orzo in tomola 210, e della vena in tomola 124,000. I contadini si studiano di estendere in ogni anno la coltura delle patate, perchè ne pervennero a conoscere il sommo vantaggio.

Le vigne sono molto estese; si rinnovano per propaggini o per margotti. In alcuni luoghi sono attaccate ai pali, in altri agli olmi: presso i luogi abitati, negli orti e nei giardini si tengono a spalliere. Il vino che si raccoglie nelle stagioni ordinarie è così abbondante che se ne può estrarre annualmente una quantità per le contrade limitrofe e specialmente per la Capitanata. L'arte però di farlo non è ben messa in opera; più gradevole è quello delle vigne di Sommonte di Petruro, del Tufo, e di Montefalcione.

Sono assai estese le Olivete nei territorii di Fragneto, di S. Giorgio, Paduli, Carife, Biccari, Grottiminarda, Castelbaronia, Vitulano e Chiusano. Il territorio di Avellino e quel dell' Ofanto a cagione della nebbia è affatto privo di queste piante.

Si trovano anche in abbondanza ed in ogni luogo gli alberi da frutta. Essi si producono per germogli, per margotti e per barbatelle. La raccolta delle mele e delle pere specialmente da inverno suol essere così copiosa da formare oggetto di commercio con Napoli e con Capitanata.

Abbenchè il clima sia propizio alla coltivazione dei gelsi, pure questa pianta vi è scarsamente coltivata.

Ciò si deve attribuire alle vessazioni sofferte dagli abitanti nei tempi del diritto proibitivo della seta: altre volte se ne raccoglievano fino a 50,000 libre, mandandone fuori 40,000; ora se ne raccolgono appena 15,000, e non tutte di buona qualità.

Più del lino, si attende alla coltivazione della canapa; i campi che ne danno in maggior quantità, e di qualità migliore nel filo, sono quelli di S. Martino, di Cervinara e di Grottta Minarda. Ma quelle piante vanno soggette in primavera alle nebbie; al che si aggiunga che il loro filo è debolissimo. perchè si vogliono svellere quando sono ben mature per raccorre anche il seme. Più per uso di famiglia che per industria si coltivano a cotone pochi terreni, i quali però danno un prodotto assai buono. In certi luoghi allignerebbero e prospererebbero anche gli agrumi, ma fin ora si tengono per solo lusso, nè si cura promuoverne la propagazione. Ne' trascorsi tempi tutte le case di campagna aveano alveari dai quali si estraeva buona cera e squisito miele, ritraendone non piccolo lucro col venderli in Napoli e nelle provincie limitrofe: attualmente quel ramo d'industria è quasi abbandonato.

In ogni località raccogliesi la robbia per colorire la lana in rosso; nei terreni di Bisaccia, di Cedogna e di Carbonara si raccolgono erbe, che danno il color giallo. I territorii di Tocco e Volturara

Digitized by Google

abbondano di squisiti tartufi neri, e quello di Ariano di odorosi prugnuoli; ma nei castagneti di Forino trovasi quella specie di fungo che pesa fino a 85 libbre, ed a cui fu dato il nome di *galinaccio*, perchè ha il sapore, della sua carne.

La pastorizia nei tempi passati era molto coltivata pel Principato ulteriore; basti il dire, che nel 1761 i bestiami fra grossi e minuti, oltrepassavano i 225,000 capi. Ma i campagnoli per coltivare tenute più vaste, distrussero annose selve, dissodarono terreni incolti, e misero l'aratro su i pascoli da più secoli rispettati, questo nuovo sistema fu la rovina della pastorizia. A riserva della Valle Beneventana di Ariano, e del Cubante ove si trovano i più estesi ed i più pingui pascoli, non si incontrano altrove che armenti di cento capi al più; nelle ricche praterie dell' Ofanto errano gli animali vaccini. Le pecore nella massima parte sono nere, ascendono a 50,000 circa, e danno 2,500 cantara di lana di cattiva qualità. La moltiplicità delle erbe aromatiche contribuisce alla bontà del loro latte, ma non si fanno formaggi, troppo delicati: i migliori sono quelli di Monteaperto. In ogni comune si trovano capre e credesi che il loro numero ascenda a 7000.

Si contano circa 15,000 capi di bestiame vaccino; novemila almeno di questi sono impiegati per la coltivazione dei campi, 7000 vacche sono repartite tra possidenti e contadini; il Cubante ne dà il maggior numero. Moltissime son le mandre porcine; la più numerosa però non oltrepassa i cento capi. Quasi ogni possidente ed ogni colono tiene una femmina e qualche majale; i boschi forniscono loro bastanti ghiande, e sono utili anche i castagni selvatici. Si fa in provincia gran quantità di buoni salami e se ne manda il sopravanzo a Napoli, in Terra di lavoro e in Capitanata.

Del pollame si fa smercio anche più copioso, in tutti i mercati accorrono i rivenditori della capitale a farne compra. Avvertiremo finalmente, che il numero delle giumente e dei cavalli da razza è di 800 circa: sono divisi in piccole partite, molte delle quali vanno a pascolare nella chiusa di Formicosa un tempo celebre per le razze de'principi Aragonesi.

Vi sono in questa provincia molte sorgenti di acque ferruginee. Quelle di Bonito e Castel Franciche furono analizzate, si trovarono esser pregne di

Solfato di soda
Gas acido carbonico
Carbonato di calce
— di soda
Muriato di soda
Magnesia
Ferro.

Vi sono molte cave di marmo. Quelle di Gesualdo, e di Vitulano, hanno forniti moltissimi marmi nella costruzione del Real Palazzo di Caserta. Nelle vicinanze di Montefuscoli vi era un abbondante miniera di sale, che secondo narra il Galanti nella metà del secolo decorso venne chiusa per ordine del governo.

La salubrità del Clima contribuisce energicamente a mantenere robusta e vivace la razza degli abitanti del principato ulteriore: quivi le femmine ordinariamente hanno forme men belle di quelle dei maschi, ma in Avellino, in Atripalda e Benevento sono di una gentile leggiadria. Nella classe colta è molto brio, affabilità, propensione all'amicizia e sincera ospitalità. Il popolo si lascia un po' trasportare dall'ira, e dalle vendette specialmente ove l'ozio, il giuoco ed il vino, lo distolgono dal menare vita operosa. In generale però questa popolazione è assai più attiva e più disposta a sostener la fatica, ed all' esercizio delle arti, che quella della limitrofa Campania, o Terra di Lavoro.

La provincia del principato ulteriore ha poca industria manifattrice, sicchè le esportazioni si riducono alle produzioni territoriali. Essa si divide in tre distretti, Avellino, S. Angelo de'Lombardi, ed Ariano. La sua popolazione vien ripartita come segue

Nel 1816	Avellino	153,006
	Ariano	93,944
	S. Angelo de'Lombardi	118,085
	Totale	365,035
Nel 1848	Avellino	175,677
	Ariano	95,839
	S. Angelo de'Lombardi	109,647
	Totale	381,163

Onde risulta che l' aumento della popolazione nella provincia in trentadue anni è stata di 16,128.

Fra le città principali della provincia contiamo le Vescovili di Nusco, Ariano, Lacedonia, Avellino, e l' arcivescovile di

Digitized by Google

Conza, senza parlare di Benevento, la cui diocesi si estende su gran parte di questo Principato, e della limitrofa contea di Molise.

Avellino ne è il Capoluogo.

PRIORA. Villaggio di Sorrento in provincia di Napoli.

PROCIDA. Isola nel mar Tirreno, o Toscano al nord-ovest del golfo di Napoli, tra l'isola d'Ischia, e la costa, dalla quale trovasi separata per un braccio di mare largo un miglio e mezzo. Lat. N. 40. 45' 50" long. E. 11. 41' 15". Dipende dalla provincia di Napoli, distretto e diocesi di Pozzuolo, di cui forma un circondario, ed ha tre miglia dal nord-est al sud-ovest con un miglio e mezzo di larghezza. Irregolare è la sua figura e specialmente dal lato orientale stranamente sinuosa avendo una serie di tronchi coni che ne rendono singolare l' aspetto, non giunge a nove miglia il suo perimetro, e termina al nord-ovest colla Punta Pietra Santa, ed al sud colla Punta Grossa, sulla costa sud-est aprendosi un largo porto e profondo.

I scrittori la vogliono distaccata da Ischia in forza di una commozione vulcanica. Virgilio la nomina latinamente *Prochyta* e Servio annotatore dell' Epico mantovano, alludendo all' effetto dell' accennato commovimento, deriva quel nome dal greco verbo *prochyo* esprimente l'atto di staccare e gettar oltre, alla quale interpetrazione fa Eo Beniamino nel suo manuale greco alla voce *Prochyti*. Secondo Dionigi d'Alicarnasso poi fu detta *Prochyta* da una congiunta di Enea, alla quale egli eresse in quest' isola un sepolcro.

Una mano di Calcidesi, ed Eretrii di Eubea popolò Procida, mentre altri si stabilirono a Cuma, e ad Ischia, quindi vi sopravvennero i Siracusani ed i Greco-Cumani. Il timore degli scuotimenti terrestri a delle vulcaniche eruzioni ne diradò i primi abitatori, ma vi accorsero i greci da Napoli, e le genti Campane.

Nel medio Evo andò soggetta a frequenti assalti dei Saraceni, ed alle dannose incursioni dei pirati affricani, e dovettero per lungo tempo tassarsi, onde redimere gli schiavi concittadini dalle catene dei barbari.

Il suolo consiste in tufo vulcanico estremamente ferace, e le abitazioni sorgono dal lato orientale più folte, componendovi la borgata di Corricella. Le genti di mare dimorano lungo la costa in faccia al canale. In tutta l' isola non rimane alcun raro monumento, se non se ne eccetta il castello smantellato che sorge altero sulla punta di una rupe divenuto ora un convegno per la caccia. Questo castello ricorda le vicende di Giovanni Procida signore dell'isola il quale con la terribile congiura detta i Vespri Siciliani, punì l' insolenza dei Provenzali. Questo castello serve di caserma alla guarnigione degli invalidi, e dalla sommità gode d'una deliziosa veduta estesissima.

La salubrità dell'aere rende questi isolani sani e robusti; ivi le donne presentano fisonomia molto espressiva, tinta brunastra, fattezza ed abito greco. Nei giorni di festa le donne vestite alla greca danzano al suono de' timbali quei balli così pittoreschi e graziosi che formano l'incanto dei viaggiatori. Questa isola fu chiamata da Guicciardini (Merc. Camp.) una terra incantata, un eliso e posta al disopra di quelle della Grecia. I Romani l'aveano per luogo di delizie. Giovenale la chiama la porta di Baja, un grato lido, un ritiro ameno. I consoli di Napoli vi si recavano a diporto. Procida è fertilissima in vini squisiti, in erbaggi e frutta di eccellente sapore, delle quali cose tutte le primizie, che si consumano in Napoli di là provengono.

Si dedicano i Procidani assai utilmente alla pesca, ed al cabotaggio, un tempo eseguivano quasi privativamente la pesca del corallo, ed ora per quella impresa che sorge sulle spiagge africane servono ai marinari, ai ricchi negozianti della costiera di Portici. Attendono pur anche alla pesca del tonno delle più stimate pomici natanti, e della nafta e petrolio che corre in fondo al mare. Portano essi i loro carichi, nei golfi vicini e rimontando il Tevere fanno con Roma vantaggioso commercio. Nel cuor dell'inverno veggonsi quivi fave e piselli in fiore.

Un tempo erano in Procida abbondantissimi fagiani, e la caccia ne era riserbata al re, affinchè potessero crescere in numero l'intendente ideò di far uccidere tutti i gatti dell'isola, ed il suo ordine venne puntualmente eseguito. Allora i topi moltiplicarono a segno che tutto essi distruggevano e dissotteravano persino i morti, e li divoravano. I contadini disfatti e dolenti ricorsero al re, ed i gatti vennero richiamanti nell'isola.

Vi si coltivano in buona quantità i ba-

Digitized by Google

chi di seta. Il traffico avvezzandoli all'astuzia altera un poco il carattere ingenuo dei Procidani, che hanno, specialmente le donne, una fisonomia espressiva che parrecipa dei lineamenti greci colla tinta affricana.

Il celebre Sergianni Caracciolo favorito della regina Giovanna di Napoli, si ritirò a Procida, quando il popolo ammutinato impose varie condizioni alla sovrana, una delle quali era l'allontanamento di Sergianni dalla corte. Da quest'isola però egli per via di messi influiva sempre nel consiglio di Giovanna.

Nel 1799 dopo essere stata proclamata la Repubblica in Napoli, la flotta Anglo-Sicula si impossessò di Procida e di Ischia. Di lì il comandante manteneva le sue communicazioni con Napoli.

Nel 1806 regnando Giuseppe Bonaparte, quest'isola, insieme con quella di Ischia e di Capri, fu di nuovo occupata dagli Inglesi. Molti sono i casali, che veggonsi disseminati nell'isola, la maggior parte de' quali sulla costa orientale; i loro abitanti si dedicano alla marineria di costa ed alla pesca.

PROCIDA o CASTELLO DI PROCIDA. Sulla costa sud-ovest dell'isola del suo nome. Un castello custodisce il suo porto all'oriente, un altro porto apresi sulla spiaggia opposta; questi sono popolati da navigli, e fanno il traffico del vino e delle frutta, arrecando a' loro padroni una ricchezza sconosciuta alle altre isole.

Le case di Procida sono disposte in bell'ordine sulle basse colline, e discendono in anfiteatro verso il lido. Delle vigne, degli alberi, i cui frutti sono precoci e squisiti, ombreggiano le piccole alture dell'isola, e coronano le eleganti curve che ne disegnano il lido. La città è forte per natural posizione, e per arte.

Il re vi possiede un palazzo in ottimo stato e bene arredato, cui talvolta va ad abitare. Possiede otto chiese, una delle quali parrocchiale, un convento ed un orfanotrofio, ha fabbriche di bottoni di filo per la biancheria.

Ne' bassi tempi ebbe i suoi feudatarii. Il Salernitano Giovanni da Procida la possedeva nel 1290. I Vespri Siciliani furono cagione che gli venisse confiscata, ma fu restituita alla sua famiglia allorchè venne conchiusa la pace fra Carlo II e Giacomo d'Aragona. Da' suoi eredi passò ad altri baroni, i d'Avalos furono gli ultimi a possederla, da questi la ricuperò il fisco per transazione nel 1644.

È Procida capoluogo del circondario del suo nome in provincia di Napoli, distretto e diocesi di Pozzuoli, con sua amministrazione municipale ed abitanti 15,000 compresivi quelli del resto dell'isola, ed i 1500 che dimorano nel monte di Procida in terra ferma.

Varii uomini distinti ebbero i natali in Procida: citeremo tra questi:

Raffaele Brandolino cieco fin dalla nascita: fu valente poeta ed oratore nel secolo XV.

Scipione Brandolino, esimio giureconsulto, onorato nel Regno di cospicue cariche. Fiorì nel secolo XVII.

Domenico de' Iorio erudito teologo, vicario generale della metropolitana di Napoli, e vescovo di Samaria.

Michele de' Iorio, versatissimo nelle scienze legali, ed autore di talune opere di dritto.

Francesco de' Iorio di lui fratello, personaggio anch'esso di merito esimio.

PROCIDA (CANALE DI PROCIDA). Canale sul golfo di Napoli, che divide l'isola di Procida dalla provincia di Napoli.

PROCOPIO. Monte nella provincia di Basilicata.

PROCOPIO (S.). È posto in una valle sei miglia distante da Palmi. Il suo territorio confina con quello di Sinopoli, Acquaro e Casoleto. Il prodotto principale ne sono i gelsi con i quali si allevano molti bachi da seta.

È posto nel circondario di Sinopoli, distretto di Palmi, diocesi di Oppiolo, provincia di Calabria ulteriore I, con sua particolare amministrazione ed abit. 1000.

PROMONTORIO DEL CAMPO DI CERASA. V. CONFINE.

PROVVIDENTI. Borgo posto al piede d'una montagna scoscesa, nove miglia distante da Larino. Si crede fabbricato sul luogo dell'antica Gerione.

Fu molto malmenata dai terremoti, e specialmente da quello del 1456.

È compresa nel circondario di Casacalenda, in distretto e diocesi di Larino, in provincia di Contea di Molise, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1500.

PUGEROLA. Villaggio in provincia di Principato citeriore, nove miglia distante da Salerno. Vi si fabbricano molti chiodi, carbone di legna e calce.

Annovera 980 abitanti.

PUGLIA. Antica regione, che estendevasi dal fiume Fortore sino al promontorio Japigio, e formava la Daunia, la Peuczia, la Messapia; le due prime erano

Digitized by Google

molto conosciute col nome di Apuglia, siccome Calabri e Salentini chiamaronsi altresì i popoli della Messapia. Questa regione detta pure anticamente Japigia, comprendeva la parte est del Regno, dove oggi forma le provincie di Capitanata, della Terra di Bari e della Terra di Otranto.

Su i primi popoli che l'abitarono, non potremo dare più esatte notizie di quelle lasciateci dal dottissimo Micali, le cui parole trascriveremo.

« Il nome di Japigia fu appropriato nell'antica età al tratto orientale dell'Italia, che dal fiume Frentone si stende fino al Capo di Leuca, occupato oggi dalla Puglia (Capitanata) e dalle due province di Bari e d'Otranto. Una stabile divisione geografica e politica, ci fa vedere altre volte compreso nell'Japigia il suolo dei Dauni, Peucezi e Messapi, con le campagne dei Salentini, che i favolosi Greci voleano nominati da altrettanti eroi di loro discendenza, avventurati possessori di sì liete contrade. La fisica costituzione del paese presenta nondimeno tre oggetti degni di particolar riflessione, che possono farci meglio conoscere lo stato naturale e civile di que' popoli. I. Il gran promontorio del Gargano, le cui alte montagne derivate dall'Appennino e coperte di antiche foreste battute da' venti impetuosi, si avanzano sino al mare Adriatico: II. l'ampia pianura della Puglia, traversata da più fiumi, e vestita di un profondo strato di densa, nera e ferace terra, la quale si riconosce essere stata una volta golfo di mare, o piuttosto una salsa laguna fin sotto al Vulture, vulcano antichissimo, uno de' più terribili: III. i colli pietrosi detti le Murge, e formati da solidi strati orizzontali di pietra calcare, che mediante una catena non interrotta di piccoli monti, senza divisione di Valli, si distendono in quella lunga e stretta penisola, che termina il continente d'Italia. Dentro il confine di questa provincia mirabilmente variata, ed adorna dalla natura, che costituisce oggi le due terre di Bari e d'Otranto, stava l'antico suolo dei Peucezi, Messapi e Salentini, detti poscia generalmente Calabri.

Ma l'ornamento maggiore di tutta la penisola, e specialmente dei Messapi era certamente Brindisi, in ogni tempo celebrato per la commodità e sicurezza del capace suo porto. Il fiume Ofanto, che scende dall'Appennino divideva col rapido e vorticoso suo corso la regione Peucezia dalla Daunia, la quale dilatandosi per tutta la bassa Puglia, ed il promontorio del Gargano giungeva fino alla frontiera de' Frentani. Noi ci dobbiamo contentare di questa generale descrizione, poichè ai tempi di Strabone non era più possibile d'assegnar con precisione i confini di quelle genti, per essere tanto i Peucezi, quanto i Dauni, compresi sotto il nome più recente di Appuli, che comparvero spesse volte nella Storia.

In mezzo alle incertezze de' secoli privi di luce non può addursi più antica memoria de' primi abitatori di queste contrade, di quella, che include la storica appellazione di Japigia. I Greci che in questa parte d'Italia dedussero veramente le prime lor Colonie asserivano, che se ne dovesse ripeter la provenienza da Creta fin dai tempi di Minosse; altri ne facevano un popolo barbaro dell'Illirio emigrato per non so quale sedizione in terra più fortunata. Ma certamente il paese dove approdarono quegli stranieri avea già per lo innanzi il nome di Japigia, ed i suoi abitanti portavano quello di Japigi-Messapi. La costante inimicizia di quelle genti per la stirpe degli Ellení, ed il titolo di barbari, che tanto i Dauni, quanto i Peucezi ed i Messapi ricevettero in contracambio dai Greci, può parer indizio sufficiente che furono di diversa origine. L'uniformità della lingua, notata da un giudizioso scrittore fra i popoli della Puglia ci dimostra infatti la loro parentela, ed una lontana ma comune provenienza dalla stirpe degli Osci che tutta occupò l'Italia meridionale. E con tal denominazione gentilizia si veggono precisamente appellati i popoli che i navigatori Greci incontrarono la prima volta su queste spiagge, donde per maggior sicurezza si rifuggirono in luoghi mediterranei.

Questa dilettevol contrada che si direbbe quasi un aperto, e maestoso piano è per natura sì conveniente ai pascoli, che quei popoli stimavano come oggidì la pastorizia sopra ogni altra industria. La regione Pugliese malgrado la sua caldezza, ed aridità era singolarmente lodata dagli antichi per la copia de' grani, le razze dei cavalli, le molli lane, che sono tuttora i più pregiati prodotti del suolo.

La secchezza della Puglia è spesso mentovata dagli antichi sulla fede de'quali si crede anche oggi un paese secco, arido e senza pioggie. Tuttavolta dalle osservazioni fatte nel corso di molti anni sull'acqua caduta in quattro città, il medio

Digitized by Google

della pioggia si rinviene di poll. 23, 2, 9, per tutta la ragione (*Giovene*, Prospetto comparato della pioggia di Puglia). Il medio di tutta l'Italia calcolato su la tavola metereoligica di Toaldo si trova essere di 41,624,100. In Puglia dunque piove la metà meno che nel rimanente d'Italia la quale è il paese più piovoso di tutta l'Europa. L'aridità della Puglia si nominava anche dagli antichi in grazia di quel vento malefico, che spira dal S.-O. e anche dal S., di estremo calore, che talvolta fa seccare al momento frutti, e frondi sugli alberi: lo stesso che fece perdere ai romani la battaglia di Canne.

Tredici città principali si noveravano negli antichi tempi in Puglia, tra le quali possono ancora citarsi Teano, Geronio, Ascoli, Luceria, Venosa, Arpi Ganosa, Acerenzia che in parte ritengono gli antichi nomi. E, benchè sia impossibile l'assegnare propriamente a ciascnna regione i molti laghi mentovati da Plinio, non v'ha dubbio che tutto questo lato della penisola non fosse uno de'più copiosi di genti sì indigene, che straniere.

Ciascuno de'popoli suddetti si resse a comune sotto capi di antorità quasi regia. Gli Appulli aveano stanza sulle rive del Tortore, e presso quelle dei due laghi di Varano, e di Lesina: tennero i Dauni il domicilio sulle pendici del Gargano e nel territorio adiacente, distendendosi lungo l'Adriatico fino alla valle dell'Ofanto: i Peucezii si distribuirono attorno le murgie dalla palude Salapina, o lago di Salpi fin presso Brindisi. Col volger degli anni le tre contrade costituirono una sola regione chiamata Apulia. I Salentini abitavano la parte occidentale dei due moderni distretti di Brindisi, e Gallipoli, ed i Messapi o Calabri la parte orientale, e la massima parte del distretto di Lecce.

La riunione della contrada fece prosperare gli abitanti, dediti alla pastorizia ed all'industria commerciale marittima; ma il loro paese addivenne poi funesto teatro di guerre per circa tre secoli, e ciò li condusse prima sotto il giogo dei Sanniti, e poi sotto quello dei Romani, perchè dopo essere stati alleati furono dei primi a prender parte nella lega della guerra sociale: fu allora che il pretore G. Cosconio suscitò tanto spavento tra gli Appulli col favor delle armi, da doversi appigliare al partito della dedizione e per palliativo della servitù contratta ebbero l'onore della romana cittadinanza.

Ai tempi dell'impero la Puglia, e la Calabria ebbero un medesimo correttore. Non si può più esattamente precisare quali fossero i suoi correttori, nè in qual luogo risiedessero. Non si trova nel codice Teodosiano alcun editto, che sia stato loro indirizzato. Vi si trovano però alcune iscrizioni che hanno riguardo acciò, ed una fra le altre ne riporta il Giannone rinvenuta a Venosa, nella quale si mentova un certo Emilio Restituziano correttore della Puglia e della Calabria. Il codice Teodosiano contiene diverse leggi, che riguardano particolarmente questa provincia indipendentemente dal correttore che ne avea il governo immediato, ella era sotto il dipartimento del prefetto del pretorio d'Italia, e si poteva ricorrere a lei in via di Appello. Havvi una costituzione di Valentiniano data da Lucera, in cui si tratta di regolare i pascoli della provincia.

Sotto il regno di Onorio, eranvi nella Puglia un gran numero di Giudei, ed il prefetto Teodoro quello stesso a cui San Agostino dedicò un libro intitolato *de vita beata*, ottenne da Onorio la celebre costituzione colla quale fu repressa la loro licenza, e furono sottomessi ad assai dure condizioni.

Sotto il regno del Goto Teodorico proseguì la Puglia ad esser governata insieme colla Calabria. Un sol governatore vi comandava, abbenchè in ciascuna città vi fosse stabilito un conte particolare secondo l'usanza de'Goti. Il primo governatore di cui si faccia menzione nei cinque libri di Cassiodoro fu un certo Fausto, al quale Teodorico indirizzò una lettera con cui queste provincie erano esentate dai diritti, e dalle gabelle. Lo stesso re ebbe molto a cuore il ben essere di questo paese, e fece a suo riguardo un gran numero di regolamenti. Si trovano in diversi luoghi delle opere di Cassiodoro.

Ritornata in potere de' Greci, poi de' Longobardi, poi degli Ottoni, la vittoria riportata dai primi sotto gli imperatori Basilio, e Costantino sopra le truppe di Ottone II, rimise in buono stato i loro affari nella Puglia. Per meglio assicurarsi contro le nuove possibili ribellioni de'popoli, fortificarono diverse piazze, fondarono Troja, e le diedero dopo Melfi il primo posto su tutte le altre città della provincia. Infine stabilirono un magistrato, che chiamarono nella loro lingua *Catapano*, al quale accordarono un potere assoluto senza essere obbligato in qualsivoglia oc-

Digitized by Google

casione di attendere gli ordini della corte di Costantinopoli. Questo magistrato fissò la sua residenza a Bari, ove già i precedenti magistrati Greci, chiamati *Stratico* aveano dimorato, e per ciò questa città divenne la più considerevole di quelle della Puglia.

Lupo protopasta, che secondo l' opinione del Pellegrino era o di Bari stessa, o almeno della Puglia ci ha lasciato un lungo catalogo de'Catapani. Il primo che vi comparve verso l'anno 999 si chiamava Tracomoto, o Gregorio, il quale fece l'assedio di Gravina. Xifea fu inviato nell'anno 1006, e morì a Bari nel 1007. Curcura gli successe nell'anno seguente. Gli abitanti di Bari si ribellarono contro di lui ed elessero per loro principe Melo di origine Lombarda, che noi vedremo ricomparire splendidamente nell'Istoria de'Normanni.

I Greci non tardarono a reprimere il movimento, Melo fu costretto a fuggirsene insieme con Dato suo cognato, e venendo a Benevento, a Salerno, a Capua sollecitarono i principi Longobardi a dare degli aiuti per liberare la Puglia dalla Tirannia de'Greci.

Il Catapano Basilio Pugiano nell' anno 1018; per perpetuare la sua memoria in Italia prese una parte della Puglia per comporre una provincia, che chiamò Capitanata, nome che tuttora conserva. L'ultimo Catapano che risiedesse a Bari fu Exaugusto figlio del Bugiano nel 1042. Sotto il suo governo i Normanni cacciarono i Greci dalla Puglia, e fecero prigioniero lo stesso Catapano in una battaglia data sulle pianure di Benevento. Lupo, e l' Anonimo numerano anche altri Catapani dopo di lui, ma essi non ebbero una grande autorità, il loro comando era ristretto ai piccioli luoghi che non erano caduti sotto la dominazione de'Normanni. Nell'epoca della dominazione Greca in Puglia tutte le chiese della Puglia, e della Calabria passarono sotto la dipendenza dei Patriarchi di Costantinopoli.

Non avendo i Greci il costume dei feudi, non vi ebbero nè contee, nè ducati, nè baronie nelle Puglie, finchè queste provincie loro appartennoro, abbenchè questi titoli fossero comunissimi negli stati vicini sottomessi ai priucipi Lombardi. Cominciarono ad averne allor quando farono sottomessi ai Normanni, i quali della stessa origine che i Longobardi, aveano adottato le loro leggi, ed i loro costumi. Allora si udì la prima volta a parlare dei conti della Puglia, e della Calabria, dei conti della Capitanata ecc.

Il primo che s' intitolasse conte della Puglia nel 1043 fu Guglielmo detto Braccio di Ferro, pel suo valore, della stirpe reale dei Normanni. Fu innalzato a questo grado dal suffragio dei capitani, dei soldati, e del popolo. I principali capi Normanni, si divisero fra loro le principali città, sotto il supremo dominio di Guglielmo, organizzando un governo presso a poco simile a quello che ordinarono i Longobardi sotto Clefi, in cui, ognuno governava la propria contea, riunendosi in una città neutra, per trattare gli affari di comune interesse. Questa fu Melfi, che era allora la piazza più forte, e per essere stata costituita centro del governo incominciò ad elevarsi sulle altre città della Puglia, a tal punto, che i Papi la giudicarono propria per radunarvi taluni concilii. L'imperatore Enrico, accordò ai Normanni l'investitura del ducato di Puglia, che aveano ritolto ai Greci.

L'estendersi de'Normanni nella Puglia non piacque però al Papa Leone IX. Con un corpo di ausiliarii Alemanni, andò loro incontro, ma fu sconfitto, ed egli stesso rimase prigioniero. Questa vittoria coronò le fatiche sostenute dai Normanni in 13 anni di guerra, rendendoli padroni di tutta la Puglia nella quale il dominio Greco rimase estinto.

Dopo che Roberto Guiscardo si fu impadronito della Calabria sostituì al titolo di Conte, quello di Duca, e nei privilegi e diplomi cominciò a servirsi di questa espressione. *Ego Robertus Dux Apuliæ, et Calabriæ.* Conquistata dai Normanni la Sicilia, i due fratelli Roberto e Ruggero, l'uno comandava in Puglia col titolo di Duca, l'altro in Sicilia col titolo di Conte. Gregorio VII confermò a Roberto l'investitura già accordatagli dai Papi Leone a Niccola.

La morte di Ruggero Conte di Sicilia fu seguita nel 1110 da quella di Boemondo e del Duca Ruggero nell'anno seguente. Allora Guglielmo II suo figlio ebbe per successione il Ducato di Puglia e gli altri dominii del Padre. Tenne lo stato per 16 anni e nel 1127 terminò egli pure in Salerno i suoi giorni. Ed essendosi in lui, morto senza erede, estinta la progenie di Roberto Guiscardo, si unirono tutte quelle provincie in una sola dominazione, che passò al gran Conte di Sicilia Ruggero II zio cugino del defunto.

Allora Ruggero, prese negli atti pub·

Digitized by Google

blici il titolo di re di Sicilia, del Ducato di Puglia, di Calabria e del Principato di Capua. I suoi successori conservarono per lungo tempo il nome di re della Puglia.

Dopo questo tempo, le Puglie corsero la sorte delle altre provincie del regno, divise prima in 2 provincie, cioè Capitanata e Terra di Bari, poi in 3 come attualmente rimangono. Ai tempi del secondo Federigo dopo la istituzione dei Giustizierati, vediamo la Puglia divisa in tre, Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto — Qualche volta furono però governate da un sol giustiziere forse per le controversie insorte a motivo de' loro confini.

La Puglia e specialmente la Puglia propria, cioè Capitanata, vuolsi considerare come il granajo del Regno e come abbondissima di Pasture. L'estensione di questi pascoli danno così buon nutrimento agli animali pecorini, che nell'inverno vi scendono a torme dalle montagne degli Abruzzi, che fin dalla remota antichità sono celebratissime le lane pugliesi. In grazia delle molte erbe aromatiche che crescono nelle praterie, i latticini riescono di ottima qualità.

In alcuni punti dove il suolo è impregnato di sostanze bituminose, come nei dintorni di Cerignola i vini riescono di molta forza, ma non molto delicati; le frutta che vi si raccolgono sono saporitissime. Tutto annunzia in questo paese, se non l'opolenza per lo meno quell'agiatezza, che comprova la felicità degli abitanti.

Sulle pendici del Monte Gargano potrebbesi dubitare che le raccolte non fossero copiose scarseggiando il terreno in proporzione delle nude rocce, se non che il tepore della temperatura atmosferica molto ivi favorisce la vegetazione, quindi oltre le raccolte delle granaglie, dei legumi del vino, e dell'olio, degli ortaggi si trae non minor partito da quei boschi, nei quali si trovano dai bestiami ottime pasture. I montoni e le pecore, che come gli spumanti fiuti del mare ricoprono il territorio pugliese lo lasciano nella state per andare a pascolare sugli Appennini Abruzzesi.

La mancanza di acque irrigatrici in alcuni punti impediscono che i terreni diano tutti quei prodotti, di cui sarebbero capaci e di adattarli ad ogni specie di coltivazione.

Tutti conoscono l'abbondanza degli olii delle Puglie, e quale quantità se ne esporti da suoi porti principali, V. Bari. V. Gallipoli.

La Puglia contiene le più belle e le più commercianti città del regno come Foggia, Bari, Lecce, Brindisi, Manfredonia, Gallipoli, Taranto, S. Severo, Barletta, Monopoli ecc. Tutti i paesi posti sul littorale dell' Adriatico sono commercianti. È attivissimo il commercio, che questi fanno col Levante e con gli altri paesi d'Italia posti sulle stesse coste dell'Adriatico.

Più che nelle altre provincie del regno è avanzata l'industria in quello della Puglia. I lanificj di Taranto fanno dei buoni tessuti, gli ospizj di Bari e di Giovinazzo lavorano da pochi anni in qua tappeti che hanno ad essi nelle pubbliche esposizioni procurato medaglie d'oro e d'argento. Le concerie di Terra d'Otranto sono famose per le pelli aurate ed i cuoj; le stoviglie che escono dalle fornaci di Tressanti per Foggia, sono lodate per la vivacità e la durevolezza de' colori. V. Capitanata. V. Terra d'Otranto. V. Terra di Bari. V. Tavoliere di Puglia.

PUGLIANELLO. Villaggio di Amorosi nella provincia di Terra di lavoro.

PUGLIANO. Borgo distante dodici miglia da Salerno, nella provincia di Principato citeriore.

PULSANO. E' posta dodici miglia da Taranto in una pianura.

Il suo territorio confina con quello di Leporano, Giganti e Lizzano, e vi si coltiva molto cotone.

Fu feudo un tempo dei Muscettola, e dei Cuperano.

È compresa nel circondario di S. Giorgio, distretto e diocesi di Taranto, con propria amministrazione municipale e 1000 abitanti.

PUNTA della COSTA TRAVERSA. V. Confine.

PUNTA delle SCIMMIE. V. Confine.

PUNTA di PIANO MANDIANO. V. Confine.

PUNTA MERIDIONALE di MONTE MARINO. V. Confine.

PUNTA OCCHI. V. Confine.

PUNTA OCCIDENTALE di CIMA di MONTE. V. Confine.

PUNTA ORIENTALE di CIMA di MONTE. V. Confine.

PUNTONE della CODINA. V, Confine.

PUNTONE della FOSSA GRANDE. V. Confine.

PUNTONE di MONTE MARINO. V. Confine.

Digitized by Google

PUNZA. Villaggio di Mileto in provincia di Calabria Ulteriore II.

PUOLO. Villaggio di Sorrento. Si crede l'antica villa di Pollione Felice, celebrata da Stazio nel *Surrentinum Polti.*

PURGATURO. Isoletta nel golfo di Napoli al di là del promontorio di Posilipo dove fanno contumacia i bastimenti. Dagli antichi era nominata *Limon* ed anche *Euplaea.*

Ha circa quattro miglia di superficie quadrata. Il terreno vi è fertile, e vi si raccolgono dei vini, delle olive, e delle frutta. Gli abitanti si danno alla pesca, ed alla filatura della seta.

PUTIGNANO. È distante 27 miglia da Bari, e 9 da Conversano.

È posto in collina e vi si respira aria sanissima.

Il Dell' Ancora è d' opinione, che ne fossero stati i fondatori gli Etruschi, fantasticando col nome per rintracciarne l'etimologia nell'uso di quel popolo di scavar pozzi.

Ha molti sacri edificii, fra i quali due parrocchie Colleggiate, uno Spedale per ricovero degli infermi, 4 monti pii per dotazione di fanciulle, un conservatorio per le giovanette di famiglie agiate.

Un tempo questa terra apparteneva ai Cavalieri dell'ordine di Malta.

Nel suo territorio prosperano tutti i rami di agricoltura, singolarmente le vigne, le olivete, e gli alberi da frutta, e vi si coltiva ancora del cotone.

Ha fabbriche di tele di cotone, di fustagno e di grosse stoffe di lana.

È capoluogo del circondario del suo nome in provincia e distretto di Bari, diocesi di Conversano con sua municipale amministrazione, e 9000 abitanti.

Q

QUADRELLE. È distante sette miglia da Nola ed uno da Bojano.

È compreso nel circondario di Bojano, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1450.

QUADRI. È posto a piedi d' un monte in vicinanza del fiume Sangro ventiquattro miglia distante da Sulmona.

Il suo territorio è limitrofo a quello di Falle, Civita luparella, e Villa S. Maria.

Fu feudo della famiglia d'Ambrosio.

Il fiume Parcello che scorre non lungi forma una cascata alta più centinaja di palmi V. PARELLO.

È compreso nel circondario di Villa S. Maria in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 1300.

QUAGLIETTA. Borgo situato sopra una roccia a piè della quale scorre il fiume Sele, dodici miglia distante da Conza. Il suo territorio è limitato da quello di Valva, Senerchio e Colliano.

È in sito di aria buona con campagne fertili. Fu feudo dei Mirelli

Sta compreso nel circondario di Calabritto, distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di principato citeriore con sua particolare amministrazione, ed abitanti 2000.

QUALIANO. Comune del circondario di Mugnano in distretto di Casoria, provincia e diocesi di Napoli con propria amministrazione municipale, ed abitanti 2000.

QUARATO. V. CORATO.

QUARTIERE DI CORPO DI CAVA. Borgo formato dalla riunione di sei villaggi differenti, a quattro miglia distante da Salerno.

È compreso nel circondario di Cava, distretto, diocesi e provincia di Salerno con propria amministrazione, ed abitanti 4250.

QUARTIERE DI MITIGLIANO. Borgo posto sul pendìo di un monte formato dalla riunione di undici villaggi. Si nota uno di essi chiamato Molina, che possiede una tintoria ed un ponte ben alto.

È compreso nel circondario di Vietri, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Cava con sua particolare amministrazione ed abitanti 4000.

QUARTIERE DI PIPIANO. È composto nella riunione di più casolari ad un miglio e mezzo distante da Salerno.

Sta nel circondario, distretto, provincia e diocesi di Salerno con propria amministrazione municipale ed abitanti 6000.

QUARTIERE DI S. ANTONIO. Borgo distante quattro miglia e mezzo da Sa-

Digitized by Google

lerno, composto di undici diversi villaggi esistenti parte su colline, parte nella montagna.

Fu feudo dei S. Saverino.

È compreso nel circondario di Baronissi, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 6800.

QUARTO I. Villaggio di pianura in provincia di Terra di lavoro.

QUARTO II. Villaggio di Cerignole in provincia di Capitanata.

QUINDICI. Villaggio sette miglia distante da Nola, in una valle.

È compreso nel circondario di Lauro, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2300.

QUIRICO. Villaggio di Antrodoco in provincia di Abruzzo ulteriore II.

QUISISANA. Villaggio di Castellamare distante un miglio da questa città, e diciotto da Napoli, sopra un' amena collina.

Vi è una casa reale, di cui sono mirabili i punti di vista. Vi si sale per dei viali di castagni di ontani e di querce, udendo ad ogni passo il mormorio dei ruscelli e delle fontane. S' incontrano dei molini e dei casinetti ammirevoli per la loro situazione pittoresca e curiosi per le loro iscrizioni. Alcuni dicono *Nos non nobis*, altri *Quieti*, ed altri *Morituro satis*.

Al termine del viale del Regio Parco sorge un belvedere, d' onde cade sotto gli occhi tutta la città di Napoli, come all' estremità d' un altro si osserva un aquedotto della lunghezza di circa sei miglia, costruito da Ferdinando IV per condurre l'acqua al molo di Castellamare.

Il casino è ornato di sedili, statue e e di fontane: circondato di ombrosi boschi di castagni. Spaziosi viali conducono a monte Coppola, che apparteneva al celebre conte di Sarno, il quale si ribellò a Ferrante I d' Aragona.

Per un altro ombroso sentiero si perviene all' antico castello degli Angioini e degli Aragonesi. Fu questa la rocca custodita dal Gagliardo, e che fu data a baroni ribelli per opera di sua moglie. Vi si gode la più bella ed estesa prospettiva. A destra sorge il Vesuvio; ai suoi piedi sono Pompei ed il Sarno; a sinistra si succedono de' seni, de' villaggi e dei boschi fino al Capo Ateneo; di rincontro nel lontano trasparisce la voluttuosa Napoli nuotante fra l' azzurro del Cielo, de' suoi giardini e del mare, che sembra la sultana del Mediterraneo, ed è degna di esserlo.

Quisisana conta 200 abitanti.

R

RACALE. È posta dodici miglia distante da Gallipoli e tre da Taviano in una pianura.

Ha vasto e fertile territorio confinante con quello di Allista, Taviano, Matino e col mare.

Oltre al produrre grano legumi, olio, vino, cotone ed erbaggi di cui si fa traffico, si presta anche per la pasterizia.

Fu feudo della famiglia Basurto con titolo di ducato. Possiede quattro chiese un convento ed un ospedale.

Sta nel circondario di Casarano, distretto di Gallipoli, diocesi di Nardo in provincia di Terra d'Otranto, con sua speciale amministrazione e 1100 abitanti.

RACANELLO. Torrente nella Calabria citeriore che si getta nel golfo di Taranto.

RADICARO. Villaggio ventisette miglia distante da Aquila. Componesi di quattro ville, Arapetriani, Colle Giudeo, Colaralli e Peschiera.

Fu feudo della famiglia Barberini di Roma.

È compreso nel circondario di Mercato, distretto di Cittaducale, provincia di Abruzzo ulteriore II, diocesi di Rieti negli Stati Romani. Conta 800 abitanti.

Per l' amministrazione dipende da Mercato.

RADICENA. Sta dodici miglia distante da Palmi e tre da Castelnuovo in una pianura insalubre ma cinta da molti olivi. Fu signoria feudale dei Grimaldi Principi di Gerace.

È compresa nel circondario di Casalnuovo, distretto di Palmi, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore I con sua speciale amministrazione ed abitanti 2700.

Vi si tiene fiera dall' 11 al 14 di dicembre di ogni anno.

Vi nacque il letterato Gianfrancesco Gemelli Carreri autore di un' opera volu-

Digitized by Google

minosa cui diè il nome di *Giro del Mondo*.

RADICOSA. Piccolo fiume della provincia di Capitanata, che si confonde colle acque del Cardelaro.

RAGUDI. Sta nel circondario e diocesi di Bova, provincia di Calabria ulteriore I, distretto di Reggio.

Ha sua speciale amministrazione e 1500 abitanti.

RAJANO I. È distante sette miglia da Sulmona e tre da Pratola, situato in una pianura. Vi si osserva un acquedotto tagliato a traverso di una rupe, che si attribuisce agli abitanti della antica Corfinio. I Rajanesi se ne valgono nella state per inaffiare i campi con molto vantaggio delle loro produzioni.

Sta nel circondario di Pratola, distretto e diocesi di Sulmona, provincia di II. Abruzzo ulteriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1550.

Vi si tiene una fiera il giorno dieciotto di maggio.

RAJANO II. Sta quattro miglia distante da Cajazzo sopra una collina, cinta da profondi valloni, entrandovisi per ponti, ed in aria cattivissima. I suoi abitanti sono tutti addetti all'agricoltura.

È compreso nel circondario di Cajazzo, distretto di Piedimonte, provincia di Terra di lavoro, diocesi di Caserta, con propria amministrazione municipale ed abit. 800.

RAITA. Villaggio di Vietri in provincia di Principato citeriore.

RAPARO. Monte della Basilicata nel quale ha origine il fiume Sinno.

RAPIDO. Fiume nel distretto di Sora, in Provincia di Terra di lavoro.

RAPINO I. o RAPINI. È distante nove miglia da Chieti, e due da Guardiagrele; fabbricata sopra un piano inclinato tra due colli. Fu feudo della famiglia Contestabile Colonna di Roma.

Nelle sue vicinanze sopra un fondo rustico chiamato S. Salvatore a Majella, fu ne' tempi di mezzo un monistero, che si rese assai celebre per la dimora fattavi da Desiderio figlio del principe di Benevento, poi papa col nome di Vittore II nel 1086. Fu poi abitato da monaci benedettini, ma avendolo essi abbandonato verso la metà del XVI secolo, le rendite avvocaronsi al Capitolo Vaticano, e quindi al regio fisco.

Al di sotto di questo monastero nella contrada che si denomina Riosecco, vi è uno spazio di terra esteso oltre un miglio, il quale presenta di tratto in tratto non piccoli avanzi di antichi edificii; quei ruderi, e diverse monete, vasi, pezzi di metallo lavorati, vari ordigni, ed altri oggetti rinvenuti in questa località hanno fatto credere avere ivi esistita la città di Tazza di cui si fa cenno da alcuni cronisti del medio evo.

È compreso nel circondario di Guardiagrele, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua municipale amministrazione ed abitanti 2500.

RAPINO II. Villaggio di Miano nella provincia di Abruzzo ulteriore I, conta 500 abitanti.

RAPINO III. Torrente nella provincia di Abruzzo ulteriore II. Precipita dagli Appennini con molto pendio, e passa in mezzo al villaggio di Grisciano, il quale più volte ha inondato colle sue piene. Divide da quella parte il Regno di Napoli, dallo Stato Pontificio e l'Abruzzo ulteriore II dalla Marca d'Ancona.

RAPOLLA. È distante quattro miglia da Melfi, tra gli Appennini, posta propriamente alle radici del Vulture, alla sinistra dell'Oliveto influente dell'Ofanto.

Un tempo era interamente cinta di mura, con torri e con un castello. Il suo territorio è ben coltivato, e vi si fanno copiose raccolte di ottimo olio e di eccellente vino.

Pare di fondazione lombarda, e fu già Colonia Greca. Nel 1042 i Normanni la tolsero al dominio dell'Impero Greco e la fortificarono. Innocenzo II la tolse a Ruggero, che l'avea conquistata, e la diè al tedesco Rodolfo fratello di Lotario II, ma quegli nel seguente anno la ricuperò. Nel 1183 molto soffrì con Melfi a cagione de' Normanni.

Essendosi ribellata nel 1253 fu ripresa a forza, e posta a sacco; nel 1338 molto ancora soffrì per le violenze de' soldati del conte Lando. In seguito fu dominata dai Caracciolo principi di Torella.

Fu molto danneggiata dai tremuoti del 14 agosto 1851. La sua bellissima cattedrale ricca di memorie e di marmi ebbe a soffrire molti guasti. Lo spavento della popolazione fu immenso, ma furono largiti dal governo molti soccorsi, e presi molti utili provvedimenti.

La sede vescovile di Rapolla non fu istituita da papa Gregorio VII nel 1079, ma in tale anno quel papa a postulazione del Capitolo di Bari trasferì il suo vescovo Orso a quella metropoli non conoscendosi altro vescovo prima di lui. Nel 1092 era vescovo Giovanni, che intervenne in Trani alla traslazione delle reliquie di

Digitized by Google

S. Nicola. Giberto Senili uomo dotto e di severi costumi intervenne al Concilio di Laterano V. Clemente VII unì Rapolla in perpetuo a Melfi, confermandole immediatamente soggette alla S. Sede come lo sono tuttora.

La cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta, sembra edificata al tempo de' Longobardi in Benevento, ed è l'unica parrocchia della città. Nelle sue vicinanze sorgono alcune polle di acque sulfuree

È compresa nel circondario e distretto di Melfi, provincia di Basilicata, con sua amministrazione municipale ed abit. 5200.

RAPONE. È posto alle falde di un monte detto Pisterola, distante dodici miglia da Melfi.

Fu feudo della famiglia d'Anna con titolo di marchesato. Ha un monte dedicato alla dotazione di povere fanciulle.

È compreso nel circondario di Pescopagano, distretto e diocesi di Melfi, con propria ammiuistrazione municipale ed abitanti 1900.

RATURO Monte nella provincia di Capitanata in prossimità di Castel vecchio.

RAVA DI ROCCA GELARDI. V. Confine.

RAVA DELLA SERRA. V. Confine.

RAVELLO. È distante nove miglia da Salerno. Giace edificata sopra un' amena collina, dove per la salubrità dell'aria, per le fresche e buone acque, e per l'esteso orizzonte dalla parte del mare si rende un luogo assai dilettevole; la collina sulla quale si trova ha alla radice due lunghe valli per le quali scorrono due fiumicelli perenni, e vedesi dappertutto vastità di odorose erbe, e di una moltitudine di fiori.

Il territorio abbonda di viti, di ulivi e di alberi frutiferi di ogni specie, i cui prodotti si portano sino a Napoli; riuscendovi poi verso la marina eccellentissime le carobbe. La veduta che si ha verso la costiera meridionale di Amalfi è un panorama fantastico e romanzesco.

Fu già cinta di mura e guarnita di alte torri, delle quali ancora si veggono le vestigia. Si chiamava anticamente Raviello, ed anche Ribelle o Rabello. In questa Colonia de' celebri Amalfitani verso il 100 Roberto Guiscardo nel luogo detto *Thorus* edificò una chiesa nella quale Vittore III nel 1086 eresse la sede vescovile, quando vi dimorò coi cardinali, nel cui tempo era così florida, che dicesi contasse circa 36,000 abitanti. L' artefice fu Niccolò Fogia di Ravello.

Il primo vescovo di Ravello fu Orso Papicio monaco benedettino, di famiglia illustre, che lo stesso Vittore III nel 1086, consagrò in Capua, e con diploma abilitò esso ed i suoi successori a fare acquisti, possedere ed esercitare giurisdizione. Urbano II nel 1090 in considerazione della dimora fattavi da Vittore III la dichiarò immediatamente soggetta alla S. Sede.

Clemente VIII nel 1603 unì le sedi di Ravello e di Scala, dichiarando che i prelati continuerebbero ad esser soggetti alla S. Sede come vescovi di Ravello, e suffraganei di Amalfi come vescovi di Scala. Nel 1818 Pio VII le soppresse amendue colla bolla *Deutitori* e le riunì ad Amalfi.

La cattedrale è dedicata alla B. V. Assunta, composa di tre navate incrostate di marmi, ed ha la porta principale di bronzo fatta dalla famiglia Muscettola. In un luogo nobilmente ornato di marmi si venera il sangue di S. Pantaleone, della cui liquefazione parla ne' suoi annali il cardinale Baronio. Adriano IV nel 1156 vi celebrò la messa assistito da tutti i cardinali e da 600 nobili di Ravello.

E compresa nel circondario di Scala, distretto di Salerno, diocesi di Amalfi, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1700.

È patria di Francesco d'Andrea, giureconsulto soprannominato il Pericle ed il Talliode Foro Napolitano. Fu il primo a migliorare il gusto nello studio della giurisprudenza adoperando la storia e la critica nello scrivere le leggi.

RAVISCANNA. È distante un miglio da S. Angelo e quarantadue da Napoli, posta sul pendio di una montagna, poco distante dal Volturno.

I suoi abitanti trafficano di frumento, vino ed olio, prodotti del loro territorio.

È compresa nel circondario di Piedimonte e suo distretto, diocesi di Alife, provincia di Terra di lavoro, con sua amministrazione municipale, ed abitanti 1100.

RECALE. Villaggio distante tre miglia da Caserta. Essendo molto ubertoso il suo territorio la massima parte degli abitanti sono addetti all'agricoltura.

È compreso nel circondario di Marcianise, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

RECIGLIANO. Dicesi anche Ricigliano. È posta sopra una montagna alla destra del fiume Platani ventidue miglia distante da Campagna.

Era feudo col titolo di baronia della famiglia De Marinis.

Digitized by Google

È compresa nel circondario di Buccino, distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Terra di lavoro, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1600.

Vi si celebra un'antica fiera dal 23 al 25 di luglio; ed un'altra dall'uno al tre dicembre.

REGI. Fiume nella provincia di Terra di lavoro, che passando pel circondario di Trentola, mette nel mare Mediterraneo

REGGIO. Città posta in fertile pianura all' estremità degli Appennini, e della Penisola Italiana sulla destra sponda del fiume Calopinace in riva al mare, separata dalla città Sicula di Messina, mediante il canale che non aggiunge a sette miglia di larghezza, duecento sedici miglia lontana da Napoli. Lat. N. 38. 7' 0" long. E. 13. 34' 45".

L'origine di Reggio perdesi nel bujo dei secoli. Nulladimeno è stata desa una delle città dell'antica Italia, che abbia levata maggior fama di se, e della propria potenza.

Strabone e Solino l' attribuiscono agli abitanti di Cuma, uniti ai Calcidesi di Sicilia Il Bizantino Stefano con migliori argomenti si contenta di darle la qualifica di città greca, e di greca origine, la manifesta pur anche la semplice ortografia del predetto suo nome latino *Rhegium*. Alcuni la chiamano Reggio-Giulio per distinguerla dalla Reggio del ducato di Modena, cui danno la denominazione di Reggio-Lepido.

Situata sul Faro, che essa dominava, era come il legame che univa i Greci delle due coste dello stretto. La prima costituzione politica, che la resse come quella delle altre città italiche fu aristocratica: la sovranità risiedeva in un senato composto di mille membri. Il potere esecutivo era esercitato da uno o più magistrati annuali, designati sotto il nome di Arconti o di Strategi. Aveavi ancora un numero speciale di magistrati specialmente incaricati di vegliare alla esecuzione delle leggi. Questa magistratura di cui Cicerone lamentava la mancanza in Roma, era comune nelle città Greche, essa avea per oggetto non solo di conservare la lettera delle leggi, ma di farle eseguire, e di ricondurvi continuamente le parole e le azioni dei cittadini. Il Mazzocchi sostenne che i Regini fossero sempre governati dai re ma in ciò cadde in errore. Solo nel corso della prima guerra Messenica Alcidamida ito colà da Messene con nuova gente, e morto il re Aristodemo tenne a titolo ereditario il moderato governo di questa repubblica, ferme sempre rimanendo le antiche instituzioni. Cinquantacinque anni dopo Anassilla quarto discendente ossia pronipote di Alcidamida, trovandosi in continua guerra con i Zundei posti a rimpetto sulla riva Siciliana, invitò i Messeni incerti di loro sorte per la caduta d'Ira a portarsi in Italia, e dargli mano a disfarsi di quegli incomodi vicini, colla condizione di ceder loro città, e territorio. Piacque ai Messeni il partito e con l'assistenza delle forze navali di Anassila conseguirono veramente, indi a poco sotto la condotta di Gorgo, e di Manticlo il possesso di Zancle, la quale si volle, che cambiando nome si dicesse Messene.

Assicurata così la Repubblica Reggina dai timori di un vicino inimico possiamo credere che sotto il più felice e beato cielo d'Italia emulasse per lunga età le più fiorenti colonie, se pure non le sorpassò mediante il suo dominio su molte terre, e le inesauste sorgenti della navigazione e del commercio. Ma la prosperità di Reggio riconosceva un fondamento assai più durevole, e glorioso nella legislazione di Coronda, che dettò per essa un codice grandemente ammirato dalla antichità, in cui l'arte di governare si vedeva ridotta ai naturali e semplici principii della morale pratica volgendo il popolo colla forza dell' educazione ai legittimi doveri della vita umana.

Aristotele fa nascere Caronda a Catania, e lo mette dopo Zaleuco fra i più antichi legislatori. Eliano pretende che Caronda dopo aver riformato il governo di Catania, fu obbligato di uscirne, e che egli si ritirasse a Reggio, di cui corregge le leggi. Eraclide del Ponto non suppone, come Eliano, che Reggio avesse una legislazione anteriore; egli dice solamente che questa città adottò le leggi di Caronda. Secondo Diodoro Siculo, Caronda è assai meno antico legislatore di Turio nella metà del quinto secolo, egli esaminò le istituzioni de'differenti popoli e ne trasse ciò che aveano di migliore facendone un codice particolare che completò con alcune leggi di sua invenzione. Questa opinione ancora è quella di Plutarco, e di Ateneo.

Strabone ci ha conservato taluni frammenti delle leggi di Caronda, ove ha creduto di ritrovare, come nei frammenti attribuiti a Zaleuco l'influenza pittagorica.

Digitized by Google

Egli è possibile che le leggi di Catania, e di Reggio siano state ritoccate come quelle di Locri dai discepoli di Pittagora ma il fondo non è meno autentico. Il preambolo di Caronda è improntato come quello di Zaleuco di un profondo sentimento religioso. Il legislatore comincia per ricordare questa eterna verità, che Dio è la causa, ed il fine di tutte le cose: egli vuole che gli uomini abbiano in vista in tutte le loro azioni la Divinità, alla quale essi non possono sfuggire, e che il secondo movente della loro condotta sia il desiderio della stima pubblica, ed il timore della infamia. « Se questi sentimenti che reprimono le nostre passioni, dice egli, sono soffocati, l'ingiustizia, e la licenza, conducono presto lo stato alla rovina ». Caronda pronunciò una specie di anatema contro i cittadini notati d'infamia. Non si poteva fornir loro nè soccorsi, nè parlare senza partecipare al loro disonore.

Il legislatore raccomanda l'amore della giustizia e della verità, il rispetto delle leggi, dei magistrati, e dei vecchi; l'unione nelle famiglie e nella città. Egli prescrive l'ospitalità a nome di Giove. Ordina ai ricchi di soccorrere come propri figli coloro che son divenuti poveri per colpa della fortuna, e non in conseguenza, della loro inerzia, e dei loro disordini. Raccomanda ai vecchi di istituire la giovinezza con i loro consigli, e sopratutto con i loro esempi. « Là ove il vecchio è senza pudore e senza fede, i fanciulli ed i giovanetti conservano la tradizione della impudenza. L'impudenza trascina al suo seguito l'ingiustizia e questa la morte. »

« Onta ai cittadini, che osano sorpassare col lusso della propria casa quella dei templi, o degli altri edificii pubblici! Ciò che appartiene a tutti, sempre deve sorpassare in ricchezza, ed in beltà ciò che non appartiene che ad un solo. » Questo era il principio delle antiche repubbliche, che in ogni circostanza, l'individuo dovea scomparire innanzi la comunità.

Caronda si occupa con la massima cura di tutto ciò, che riguarda la purità dei matrimonii; ed i doveri imposti ai due sposi. L'adulterio ed ogni commercio illecito erano considerati come delitti pubblici. Il legislatore minacciava i colpevoli della vendetta terribile dei genii, il cui potere, secondo lui, si estendeva fino nell'interno di ciascuna casa. Esso andava fino a condannare le seconde nozze; credendo, che un uomo il quale contratta simili obbligazioni si esponeva volontariamente ad introdurre la discordia nella sua famiglia.

Diodoro che fa di Caronda un Turiotto del quinto secolo, avanti l'E-V., ha divisa l'opera di questo legislatore in due parti da una parte ha posto ciò che avea imitato dalle legislazioni anteriori; dall'altra ciò che avea tirato dal proprio fondo. Fra le leggi che gli appartengono di proprio, ve ne ha una che conferma il preambolo che noi abbiamo citato colla guida di Stobeo « Sono dichiarati incapaci di prender parte alla amministrazione degli affari pubblici, coloro i quali dopo aver avuti dei figli da una prima donna, ne sposano una seconda vivendo ancora quei figli. »

I cittadini accusati, e convinti di calunnia erano condannati a non comparire in pubblico che con una corona di erici, tristo emblema del loro delitto. Ed era talmente temuto questo simbolo d'infamia, che si dice taluni aversi data la morte per fuggire a tale obbrobrio, e che altri abbandonando la città avessero cercato un paese, ove potere impunemente esercitare la loro onesta professione. Per mantenere i costumi pubblici Caronda avea stabilite delle scuole, i cui maestri erano mantenuti a spese dello Stato. Egli prescriveva di condannare ad una forte ammenda, coloro che erano interessati a prevenire la corruzione dei loro figli o dei loro parenti, ed aveano omesso di farlo.

L'amministrazione dei beni degli orfani apparteneva ai parenti dal lato di padre e la guardia della persona del pupillo ai parenti dal lato di madre. I primi che erano chiamati in caso della morte del minore, aveano interesse a migliorarla gli altri non dovendo giammai ereditare non potevano esser sospetti di attentare alla vita di essi.

La maggior parte dei legislatori condannavano a morte coloro che aveano disertato il loro posto o ricusato il servizio militare. Caronda si contentò di ordinare, che essi resterebbero tre giorni esposti sulla piazza pubblica in abito da donna. Così quegli antichi legislatori ai quali Cicerone rende un così giusto omaggio non impiegavano sempre le pene materiali, essi contavano principalmente sul rispetto della divinità, e sul sentimento dell'onore. Così le loro leggi religiosa-

Digitized by Google

mente conservate, fecero per lungo tempo la forza, e la gloria delle città che le aveano adottate.

Più estese informazioni sulla legislazione di Caronda si possono avere nella dissertazione del Ch. Heine intorno alle leggi della Magna Grecia (Opusc. Accad. Vol. II.) ed in tre memorie del sig. de Saint-Croix sul medesimo argomento inserite nelle Mem. dell'Acc. delle Iscrizioni Tomo 42 e 45.

Vanto minore non fu di Reggio chiamarsi patria di moltissimi uomini celebrati nelle scienze e nel governo dello Stato. Possono contarsi tra questi il legislatore Androduma mentovato da Aristotele, ed i Pitagorici ricordoti da Giamblico.

Cessò Reggio di essere repubblica coll'usurpazione di Anasilla il giovane, che occupò la Rocca e si proclamò signore dello stato sulle rovine dell' aristocrazia, verso la fine del quinto secolo avanti l'Era volgare. Fu egli figliuol di Critineo genero di Terillo signor d'Imera, e suocero di Terone re di Siracusa. Il suo ardito carattere fece presto conoscere ai confinanti paesi qual differenza passi fra capi legittimi, e coloro che usurpano una corona. Mosso da ambizione stimolò prima i Samj, arrivati in Sicilia dopo la distruzione di Mileto alla conquista di Zancle o Messene, sprovvista di difensori dipoi, scacciati i Sami invase egli stesso quella città nuovamente molesta a Reggio, e ne fece signore il suo figliuolo Leofrone, il quale finchè visse fu compagno fedele delle imprese paterne. In tal maniera le pretenzioni di Anasilla andavano crescendo colla potenza e forse tendevano a riunire sotto un sol governo tutta la Magna Grecia. Spesse volte le principali repubbliche furono turbate dall'immoderato desio d' impero, e singolarmente Locri, la quale avrebbe sicuramente espugnata dopo le angustie di un lungo assedio senza la mediazione di Jerone re di Siracusa. Vigilante però alla sicurezza dei suoi stati fortificò con un muro l'istmo Scilleo contro i toscani, che si mantevano potenti in mare e fabbricandovi un porto chiuse ai corsali il passo dello stretto. Vinse nei giuochi olimpici con l'Apene ossia col cocchio tirato da mule, e la sua vittoria fu non solo cantata da Simonide ma di più scolpita sulle monete di Reggio e Messene, colla grata ricordanza di aver egli il primo introdotto le lepri in Sicilia. Regnò Anasilla 13 anni, e lasciò morendo l'amministrazione dello Stato ad un certo Micito suo antico e fedel domestico, sotto la cui tutela collocò anche i figliuoli, che n'erano eredi. Micito, tenendo a vile lo splendido e disamabil fasto della tirannia, corrispose con un saggio e giusto governo alla idea che si era concepita delle sue virtù, nè solamente ebbe il merito di mantenere la tranquillità e la pace tra Reggini, ma ancora di ampliare col commercio il potere di quello stato, mediante la nuova colonia da lui stabilita in Busenzio sul lido Tirreno. Gli adulti principi bensì impazienti di regnare, e di più istigati da Ierone loro cognato sollecitaron Micito a deporre la cura del governo, lo che il virtuoso servo fece sì volentieri che, dopo aver reso un esatto conto della sua amministrazione scese tranquillo dal trono, ed andò a vivere privato in Tegea d'Arcadia nel giocondo oblio della sollecita vita.

Quegli sconsigliati giovani, che aveano contratto gl' insolenti vizii della prosperità abusarono del potere e lo perderono sei anni dopo; in quel tempo appunto che la Sicilia stanca dei suoi tiranni erasi in ogni parte sollevata a libertà. Con pari ventura, i Reggini ed i Messeni ricuperarono l' indipendenza, ma non già la concordia, e la pace da lungo tempo sbandite da quelle mura. La repubblica di Reggio guasta dalla corrutela dei costumi fu presto lacerata da sedizioni interne, che la memoria dell'origine diversa avea suscitate fra i Calcidesi, ed i Messeni. Implorarono i primi soccorsi dai Cittadini di Imera, anch'essi di origine Calcidica, i quali di buon grado inviarono una banda di soldati veterani per sostenere i dritti del comun sangue, ma quegli sciagurati, dopo aver cacciata la parte contraria e passati a fil di spada i congiunti si insignorirono in nome proprio della città che divenne serva di cotesti brutali tiranni.

Quantunque non sia abbastanza noto in qual modo cessasse tale ignominiosa oppressione, pure veggiamo che Reggio riacquistò con onore la libertà, e poichè nei suoi marmi si trova fatta menzione dei Pritani, degli Arconti e di altre magistrature popolari, supponiamo che ella godesse di una più durevole felicità sotto la tutela del governo Republicano.

E questo stato durò finchè non le apprestò nuovi guai la temuta possanza del Siracusano Dionigi. Il rapido ingran-

Digitized by Google

dimento di questi, favorito apertamente dagli Spartani suoi alleati non poteva non risvegliare la gelosia delle Repubbliche Italiote, prive sin allora di concordia, ed unione. Reggio nuovamente rinforzata da quei Messeni, che l'implacabile odio di Sparta avea discacciati da Naupatto, fu la prima a paventare per la sua vicinità i progressi del Tiranno. Concepì dunque il generoso, ma non proporzionato disegno di fiaccar per tempo la sua attività in un colla fortuna. Con questa mira i Siracusani esiliati da Dionisio ebbero dai Regini tutti i soccarsi necessarii per mettersi in stato di entrare in campagna. A quest' epoca la maggior parte di quei banditi si erano stabiliti a Reggio, e nei discorsi che tenevano con gli abitanti, gli assicuravano che tutti i Siracusani prenderebbero le armi alla prima occasione che loro si presentasse per abbattere il tiranno. I Reggini trascinati da queste assicurazioni scelsero dei generali e misero sotto i loro ordini sei mila nomini di infanteria seicento cavalli, e cinquanta triremi. I generali insieme con le loro truppe passarono lo stretto. Giunti a Messina, spinsero i magistrati di questa città a prender parte alla guerra, mostrando loro, come sarebbe cosa vergognosa di permettere, che sotto ai loro occhi il Tiranno distruggesse da capo a fondo tante città Greche.

I magistrati di Messina cedettero a queste ragioni, e misero sul piede di guerra le truppe dello Stato, senza essersi fatti anticipatamente autorizzare da un decreto del popolo. Queste forze consistevano in quattro mila uomini di infanteria, quattrocento cavalli e trenta triremi ma mentre l'esercito federato si incamminava verso Siracusa si manifestò fra le truppe Messinesi un ammutinamento col pretesto, che il popolo non avea ratificata la guerra, onde crescendo lo spirito di sedizione, abbandonò la milizia i suoi capitani e senza più ritornò a Messina. I Reggini che da sè soli si conoscevano impotenti a tentare le sorti di una battaglia, dal momento che videro partiti i Messenesi, tornarono egualmente indietro, e si affrettarono di rientrare in Reggio. Dionisio che fin dal primo momento avea condotto il suo esercito fino sulla frontiera del territorio Siracusano, e che si preparava a respingere gli attacchi dell' inimico, ricondusse le sue truppe a Siracusa, ove i legati di Reggio vennero a trovarlo per negoziare la pace. E giudicando che sarebbe a lui vantaggioso di porre un termine alle ostilità ascoltò favorevolmente le fattegli proposizioni riservando a miglior tempo le offese.

Anzi per meglio conciliarsi i Reggini, prima di incominciar la meditata guerra contro i Cartaginesi, Dionisio mandò a Reggio dei deputati, per dimandare in matrimonio una delle sue cittadine, offrendo alla Repulbblica in riguardo di tale alleanza quella parte del lido Siciliano rincontro a Reggio, colla assicurazione di contribuire per quanto era in lui all'accrescimento della città. Lungi e avversi dibattimenti seguirono quelle speciose proposizioni nell'assemblea del Senato, e del popolo; ma prevalendo alla fine in tutti l'indomita ira repubblicana fu riposto ai legati in nome del pubblico, che i Reggini non aveano da offrire altra vergine al re di Siracusa, che la figlia del carnefice. Dissimulò per allora Dionigi l'ingiuria ricevuta, ma giurò in suo cuore di prenderne alla prima occasione strepitosa vendetta.

L' inquietudine dei sospettosi Reggini ne accellerò il momento, poichè essendosi ingelositi per la riedificazione di Messina poco prima distrutta dai Cartaginesi ricevettero sotto la loro protezione quanti Siciliani erano stati scacciati da Dionisio, per avere in odio il suo governo. Diedero la città di Mile, agli abitanti di Nasso e di Catania, perseguitati da Dionisio, ed avendo allestita un' armata ne confidarono il comando ad Elori il quale fu incaricato di imprendere l' assedio di Messina. Questo generale diresse i suoi attacchi sulla cittadella, ma i Messinesi che erano nella città e le truppe mercenarie di Dionigi essendosi sollecitamente riunite attaccarono gli assedianti. Nel combattimento che si accese i Messinesi furono vincitori ed uccisero ai Reggini, più di cinquecento uomini. Ottenuto questo successo marciarono sopra Mile e se ne resero padroni.

Dionisio frattanto andò in persona con un' armata di cento vele a sorprendere Reggio, mise fuoco alle porte, fece accostare le scale alle muraglie, e l'avrebbe forse subitamente espugnata, senza il risoluto coraggio di Elori, che questa volta ebbe la fortuna di salvarla. Il re di Siracusa vedendo fallito il colpo, si diede subito a saccheggiare il contado, ed obbligò i travagliati Reggini, che odiavano per neces-

Digitized by Google

sità colui, che aveano ingiuriato, a domandar la tregua di un anno.

Questo primo tentativo di Dionisio produsse nondimeno l'importante conseguenza di avvertire i Greci d'Italia del comun pericolo, e della necessità di cautelarsi contro i perfidi disegni del detestato tiranno. E dovettero ben presto esser contenti della loro previdenza, perocchè Dionisio non avendo più a temere le armi Cartaginesi rivolse tutte le sue alla conquista della Magna Grecia, e nominatamente di Reggio, che era rispetto alla Sicilia la chiave d'Italia. Centoventi navi da guerra, trasportarono nel paese amico di Locri un'armata di ventimila fanti e mille cavalli. Con tali forze traversò il territorio di Reggio, sotto le cui mura prese alloggiamento, mentre la flotta con egual diligenza chiudeva la piazza per mare. Dal lato loro i Greci alleati si affrettarono a porger soccorso agli essediati con sessanta navi, ma intimoriti dall'armata Siracusana vollero evitare il combattimento col prender terra, locchè costò a Dionisio nell'inseguirli la perdita di sette navi, e di circa due mila uomini, battuti dalla tempesta o dalle frecce de' Reggini. Ma per le arti di Dionisio lasciati poco dopo i Reggini in abbandono dai confederati, credettero di meglio provvedere alla loro salvezza con trattar della pace a termini di equità, sebbene fosse vano lo sperare da un uomo tale, che le nuove preghiere avesser forza, di cancellare le vecchie ingiurie. Richiese il re una copiosa somma di denaro per le spese della guerra, che gli fossero consegnate le navi in numero di settanta, e di più dati cento ostaggi. Consentirono i cittadini a queste dure condizioni, senza riflettere che lasciandosi spogliare delle forze navali, non avrebbero più potuto resistere agli oltraggi di un nemico irreconciliabile. Dionisio allora mostrando di rispettare l'accordo levò l'assedio di Reggio, e fece passar l'armata a Caulonia che avea precedentemente espugnata. Per suo maligno comandamento vennero trasportati gli abitanti a Siracusa: fu spianata la città ed il territorio dato ai Locresi. Indi a poco Ipponio provò la stessa sorte, e colla sua caduta estese la fatale autorità di Dionisio su quelle contrade. Con tali imprese tendeva il sagace tiranno a giustificare i motivi della sua dimora in Italia, fin tanto che non gli si presentasse un decente pretesto di poter rinnovare le ostilità contro Reggio.

Con questo disegno avendo ricondotta la sua armata verso lo stretto, sembrò occuparsi dei preparativi necessarii per ripassarlo; ma innanzi di partire, egli domandò agli abitanti di Reggio di procurargli de' viveri, promettendo di inviarne loro da Siracusa una quantità eguale a quella che essi gliene avrebbero fornita. Egli agiva così con doppio scopo; se i Reggini rifiutavano trovava in tal rifiuto una ragione sufficiente, per impadronirsi della città; se al contrario gli davano i viveri, che esigeva da essi, calcolava che si sarebbero privati delle loro provvigioni di grani, e che quando farebbe l'assedio della città, la fame ne affretterebbe la resa. I Reggini nulla sospettando di tali perfidi disegni, cominciarono per qualche giorno fornire in abbondanza i viveri all'armata di Dionisio, ma vedendo, che egli ritardava la sua partenza ora sotto pretesto di malattia, ora per altre ragioni, finirono per immaginare le sue intenzioni e cessarono di nutrire la sua armata. Allora Dionisio fingendo una gran collera, rimandò agli abitanti di Reggio gli ostaggi che avea ricevuti, ed avendo investita la città, cominciò i suoi attacchi, che crebbero ogni giorno. Esso fece avanzare un gran numero di macchine di una dimensione prodigiosa, col mezzo delle quali battendo le mura si lusingava di poter prendere la piazza d'assalto, ma gli abitanti avendo scelto Fitone per comandante, e messa sotto le armi tutta la popolazione in istato di combattere, vegliando assiduamente alla difesa, e facendo delle fortunate sortite riuscirono ad incendiare le macchine dell'inimico. Il valore, che essi spiegavano combattendo sì gloriosamente dall'alto delle lor mura, per la salvezza della patria infiammava di collera gli assedianti, che uccisero un gran numero di Reggini. Dionisio stesso colpito da una lancia, fu in procinto di perire, e non guarì dalla sua ferita che con molta difficoltà. Così per la valorosa resistenza, che l'amor della patria ispirava ai Reggini, l'assedio trascinava in lungo; ma Dionisio senza scoraggiarsi impiegava la sua armata a rinnovellare incessantemente degli attacchi contro la città, e non volea rinunziare al progetto che avea formato dal principio della guerra.

Dopo undici mesi di assedio, avendo chiuse tutte le vie per le quali gli assediati poteano ricevere qualche soccorso, gli abitanti si trovarono ridotti alle più

Digitized by Google

crudeli estremità, per la mancanza delle cose necessarie alla vita. Si racconta che la carestia fu tale che nella città una medimma di grano valeva cinque mine, circa 488 franchi. La medimma equivale presso a poco a quarantatre litri e mezzo. Ridotti allo stato più miserevole i Reggini cominciarono a mangiare i cavalli e le altre bestie da soma, ed appresso si nutrirono di pelli d'animali, che faceano bollire. Infine uscendo dalla città si posero a pascersi, come i montoni dell'erba che cresceva intorno alle loro muraglie.

Dionisio istruito di questa orribile circostanza lungi dall'essere mosso da pietà per lo spettacolo di una costanza, che sembrava sorpassare le forze umane, fece al contrario uscire dal suo campo tutte le bestie da soma, e togliere da queste tutta l'erba, che cresceva in quei luoghi di modo che tutta la vegetazione disparve. Privati di quest'ultima risorsa, i Reggini alla fine abbandonarono la città al tiranno, e si arresero a discrezione.

Entrando nella città Dionisio trovò a mucchi i cadaveri di coloro che la fame avea fatti perire; gli abitanti che ancora viveano poteano appena sostenere il peso del loro corpo, portando sul loro aspetto l'immagine della morte. Egli ciò nonostante raccolse più di seimila prigionieri, che inviò a Siracusa con l'ordine di rilasciare coloro, che potessero pagare una mina d'argento pel riscatto, e di vendere all'incanto, come schiavi tutti coloro che non sarebbero in istato di liberarsi con questo prezzo.

In quanto a Fitone, che era stato capo de' Reggini durante l'assedio, Dionisio dopo averne fatto gettare il figlio nel mare, fe' legarlo ad una delle più alte macchine d'assedio, proponendosi di farlo uccidere in un modo il più spietato. Allorchè Fitone fu legato alla macchina, Dionisio mandò uno de' suoi uscieri ad annunziargli, che il giorno innanzi avea fatto annegare suo figlio. Mio figlio è stato un giorno più felice di me rispose Fitone. Allora Dionisio ordinò che si conducesse intorno la città, e si battesse crudelmente con verghe, e che un araldo proclamasse ad alta voce, cho Dionisio gli infliggeva questo grandissimo castigo per punirlo di aver spinta la città di Reggio a far la guerra, ed a difendersi. Fitone che si era mostrato in tutta la durata dell'assedio un eccellente generale, ed avea in tutto il resto della sua vita meritata la stima de' suoi cittadini sostenne il supplizio con eroica fermezza, conservando un'anima inflessibile, eccitò la pietà stessa de' soldati di Dionisio, che furono quasi vicini a sollevarsi. Allora il re temendo che qualcuno de' suoi soldati non avesse avuta l'audacia di togliere Fitone dalle mani de' suoi carnefici, fece cessare il suo supplicio, e gettare al mare questo sventurato con tutta la sua fomiglia.

La sublime costanza di Fitone compianto da tutti i Greci, servì spesse volte di argomento alla flebile elegia; nè il giudizio imparziale della posterità ha mai tralasciato di contrapporre il nome onorato del cittadino di Reggio all'obbrobriosa fama del re di Siracusa.

Così cadde Reggio 386 anni prima dell'era volgare, e seco trasse la rovina di tutte le repubbliche Italiote. Da quell'epoca in poi non fu più gloriosa la sua storia, come lo era stata per lo passato.

Conquistata dai Romani divenne colonia e municipio nobilissimo. In tempo del triumvirato fu una di quelle città promesse alle legioni Romane per dividersene i terreni. Giulio Cesare dopo discacciato dalla Sicilia Pompeo imprese a rifabbricarla, e la popolò di soldati e vecchi legionarii, che aveano servito nella sua flotta, dandole il nome di Febia, che andò quasi subito in oblio, per prendere quello di *Rhegium Iulii*. Vi morì verso l'anno 14 di nostra era la famosa Giulia figlia unica d'Augusto, celebre per bellezza, ingegno, e depravata condotta; maritata prima a Marcello poi ad Agrippa, indi a Tiberio, il quale si ritirò a Rodi per non essere testimonio de' suoi disordini, lo che illuminò il padre, che esiliò Giulia nell'isola Pandataria, e dopo sei anni a Reggio, ove fu trattata meno severamente; divenuto Tiberio imperatore la privò della tenue pensione, onde la principessa destinata ad essere l'ornamento del I. trono dell'universo perì di fame.

Dopo la morte d'Augusto fino al 410 fu Reggio città florida e magnifica. Nell'epoca di Trajano, perfezionatasi la via Aquilia, un braccio di essa si prolungò verso Reggio, che nei tempi posteriori pervenne al dire del Morisani, la sede dei Correttori della Lucania e del Bruzio, benchè talvolta il Correttore della Lucania risiedesse anche in Salerno, come afferma il Giannone.

Cessato l'impero occidentale, Alarico prese Reggio nel 409 e la incendiò; allora perirono i famosi tempii di Iside,

Digitized by Google

di Serapide, di Diana d'Apollo, il Pritaneo, ed il Ginnasio, che ornavano la città. Un secolo appresso ne fece eguale scempio Totila, la occupavano i Mori nel 918, i Pisani se ne impadronirono e la saccheggiarono ne' primi anni del secolo XI passando a fil di spada quei saraceni che vi si trovarono. Cadde poscia per breve tempo in mano dei Greci che ne furono cacciati da Roberto Guiscardo. Lo stesso Roberto Guiscardo si fece eleggere quivi Duca di Sicilia e di Calabria.

Nel 1543 Federigo II la prese d' assalto. Consalvo di Cordova ne fece la conquista a nome di Ferdinando il cattolico. Nel 1643 soffrì un orribile saccheggio e fu incendiata da Barbarossa, e nel 1650 Mustafà Pascià le fece provare la medesima sorte, rinovellandosi di poi a più riprese gli insulti dei Barbareschi, sicchè nel 1595 fu pure data alle fiamme dal pascià Sinan, ossia Assane Cicala rinnegato calabrese. Rialzossi nondimeno da tante sciagure e già era fiorentissima quando fu quasi interamente distrutta dal tremuoto del 1783 dalle cui rovine sta rifacendosi. V. Calabria. Sono infiniti i monumenti che ad ogni occasione di scavare la terra si trovano tanto dentro, come fuori della città, i quali dimostrano come Reggio ne' secoli andati sia stato luogo di molta distinzione tra i tanti di quella rinomatissima regione.

La fede cristiana fu predicata in Reggio da S. Paolo, che vi convertì e battezzò molti Reggini e vi fondò la sede vescovile, la quale divenne Metropoli della Calabria. Ne fu consacrato vescovo San Stefano suo discepolo e per lo spazio di sette secoli fu governata da vescovi di rito Latino. Nel secolo VIII fu stabilita Metropoli e l'arcivescovo detto Primate della Calabria. Rimase ancora Metropoli sotto l'Impero Greco per 300 anni con tredici vescovi suffraganei che dovea consacrare. Al presente sono suffraganei dell' Arcivescovo di Genova i vescovi di Bova, Cassano, Catanzaro, Gerace, Nicastro, Oppido, Squillace e Tropea cui è unita la sede di Nicoterra.

Dice il Rodotà (storia del rito greco in Italia) che dopo avere il conte Ruggero Normanno restituita quella chiesa con molte altre alla giurisdizione della S. Sede vi richiamò l' antico rito Latino, costantemente poi osservato dagli Arcivescovi, i quali non avendo alcuna ragione della dignità metropolitica derivata loro da Patriarchi di Costantinopoli si determinarono voler ricevere un tale onore da Gregorio VII, che graziosamente lo concesse nel 1081 alle suppliche del Duca Roberto Guiscardo. Non tutti i Vescovi Greci suffraganei seguirono del pari le orme del loro metropolitano, con militare sotto il rito Latino. Alcuni di loro avendo maggiormente a cuore il Greco, furono lasciati in libertà dal Conte Ruggero, il quale quantunque impiegasse dolcemente la sua autorità per rimettere in onore tutte le chiese colle cerimonie Latine; temendo nondimeno suscitare qualche pericolosa sedizione lasciò la facoltà o di ritenere le antiche patrie leggi o di assoggettarsi al giogo delle Latine costumanze. Proseguivano pertanto alcuni vescovi nel secolo XII a celebrare le loro adunanze, ed i sacrosanti misteri nel rito Greco. Ne fa argomento il diploma di Alessandro III, il quale accordando nel 1165 l' insegna del Pallio a Ruggero, II arcivescovo di Reggio già conceduto da Gregorio VII e da Eugenio III, confermò tale onore anche pei successori e gli prescrisse di potersi valere di quello nella consegrazione dei Vescovi suffraganei o fossero Greci o pure Latini. Di due preti Greci intervenuti col Metropolitano si fa menzione nel Concilio celebrato dal detto Papa nel 1179.

In Reggio i Greci aveano undici parrocchie, lo che è prova del numeroso popolo di rito Greco, che vi abitava con i sacerdoti che amministravano i sagramenti. La più superba e sontuosa basilica era S. Maria della Cattolica, in cui esercitavasi con magnificenza e con mirabile affluenza dei nazionali la pompa dell' Ecclesiastico Ministero orientale, essendo la più insigne Colleggiata di rito Greco non solamente nell'Arcidiocesi di Reggio, ma anche nella vastità di tutta l' Italia. Fondata per capo e matrice della gente Greca era composta di un gran numero di ministri e governata dal Protopapa, il quale era fornito di molti onori e ampia giurisdizione che esercitava. Dopo di lui teneva il secondo luogo il Ditereo, altra dignità. I canonici recitavano ogni dì gli Ufficii Ecclesiastici, e nella feria sesta recitavano alcune particolari orazioni pel suffragio del loro illustre benefattore, funzione che era chiamata supplicazione.

È incerto il fondatore della splendida Collegiata di S. Maria della Cattolica, però si at-

Digitized by Google

tribuisce al Conte Ruggero, munifico ristoratore delle chiese e monasteri della Calabria dopo l'espulsione de' Saraceni che vi aveano abolita la Religione Cristiana; e si vuole, in rendimento di grazie a Dio per le vittorie riportate su quei barbari e conquista del Regno, ricolmandoli di rendite, e provedendoli di numerosi sacri disegni, in segno di rispettare il rito Greco, e perchè fosse a' Greci comune madre. In luogo del già Arcivescovo greco vi stabilì ministro principale il Protopapa con autorità amplissima e giurisdizione su i Greci sottraendola da quelle del nuovo ripristinato arcivescovo Latino, e prescrivendo alle chiese ed al Clero Greco del vasto territorio metropolitano di Reggio, che rendessero come a loro superiore soltanto omaggio al Protopapa e riguardassero la sua chiesa per cattedrale. Inoltre concesse la presentazione di questo prelato della Greca nazione al popolo di Reggio, riserbando a sè, ed a suoi successori di investirlo della dignità.

Godè la chiesa di S. Maria Cattolica tutto in perfetta pace finchè al dire del Rodotà gli Arcivescovi ne procurarono l'annientamento, avendo essi col loro Clero sempre riguardato di mal' occhio la dignità di Protopapa. Principalmente volle combattere il rito Greco l'arcivescovo Annibale d'Afflitto, che nel 1611 soppresse nella detta chiesa le cerimonie greche, e introdusse le latine convertendole in parrocchie del proprio rito, ed arrogandosi le provviste delle cappellanie di cui rimase spogliato il Protopapa riducendosi a nulla la sua autorità. Gli Arcivescovi successori difesero il disposto del predecessore Annibale, con sostenere che il Conte Ruggero destinò la chiesa in sua real Cappella, e per suo Cappellado il Protopapa sottraendolo dalla giurisdizione arcivescovile ed a lui non ispettare la nomina delle Cappellanie.

Ambò le parti vennero a contestazione e pubblicarono erudite allegazioni. Nel 1726 portata la causa al giudizio del Cappellano maggiore del Re, egli dichiarò il Protopapa ancorchè divenuto di rito Latino ed i successori esenti da la autorità dell' arcivescovo e gli restituì il possesso di eleggere i ministri della sua chiesa come la giurisdizione sui medesimi. Dipoi nel 1730 in Napoli, e nel 1738 in Roma. Zavarroni Vicario Generale dell'Arcivescovo divulgò un Apologia sopra la controversa chiesa, oppugnando la legittimità del diploma del Conte Ruggero. La dignità del Protopapa non più greca ma latina, si conferiva a presentazione delle città, dal Re delle Due Sicilie. Celebrava i divini uffizii assistito da Ministri Ecclesiastici vestito di mozzetta. Nell'Arcidiocesi furono già molte colonie di rito greco, come di S. Agata, della Motta di S. Giovanni, di S. Lorenzo, di Cardeto, di Arra, di Mosome, di Montello e di Pentedatillo.

Nel 790 Costantino Vescovo di Reggio intervenne al Concilio di Nicea. Antecedentemente S. Agatone Papa avea già spedito in Costantinopoli il Vescovo Giovanni, per opporsi all' eresia dei Monoletti. Leonzio nell' 870 intervenne al Concilio di Costantinopoli, e Leone fu presente al Conciliabolo di Fozio tenuto in detta città nell' anno 819.

Nel 1190 fu eletto arcivescovo di Reggio il celebre S. Brunone, fondatore dell'ordine de' Certosini; ma questi ricusò l'eminente dignità. Nel 1560 vi fu innalzato Gaspare Ricciulli, insigne per virtù e per scienza, il quale introdusse in Reggio i Gesuiti ed i Domenicani, rifece la cattedrale incendiata dai Turchi, istituì il Seminario e fondò il Monte di Pietà. Annibale d'Afflitto nel 1638 vi celebrò un sinodo. L'Arcidiocesi si estende per lo spazio di 36 miglia.

Compendiati così i principali avvenimenti storici che riguardano la città di Reggio, descriveremo in brevi parole la sua condizione attuale. Le alte mura che la fortificavano in tempi remoti furono diroccate dal vecchio Dionisio; il terremoto che precedette di poco la guerra Marsia distrusse le altre riconstruite poi, verso il 1460 vennero rinnovate, ed anche queste scomparvero per effetto sempre dei terremoti. Nel 1810 gli Inglesi la bombardarono, ma non rischiarono di eseguirvi lo sbarco. Innanzi il 1833 era una piazza d'armi. Evvi un castello edificato nel 1678 siccome leggesi in una iscrizione posta nella parte orientale:

REGNANTE CARLO II HISPANIARUM
REGE POTENTISSIMO
MARCHIONE LOS VELEZ PRORege VIGILANTISSIMO
TUTUM HOC ARCIS PROPUGNACULUM
FIRMUM AC VALIDUM URBIS TUTAMEN
EODEM PRORege SEDULO ANNITENTE
MILITÆ DUX BARBOVICUS
EXTRUXIT AN. 1678.

Reggio ebbe anticamente il suo porto, cui distrussero i fisici sconvolgimenti; ora

Digitized by Google

le grosse navi si fermano nella rada, e le piccole barche si ormeggiano riparandosi dietro un elevato muraglione. Il temperatissimo clima rende il territorio coperto di agrumi, viti, ulivi, gelsi, e quasi d'ogni specie di piante fruttifere. Pochi sono gli avanzi dell'antica città: una torre, creduto il sepolcro di Giulia, figlia d'Augusto, vi fu demolita nel 1489. Alcune greche inscrizioni vedonsi incastrate nelle facciate di varie case; queste sono in generale ben costruite, e fronteggiano strade larghe e diritte nella maggior parte.

La basilica cattedrale situata in mezzo alla città è un nuovo edificio avendo nel 1783 il terremoto rovinato l'antico, dedicato alla B. V. Assunta. Esso è formato a cinque navi construito in pendio per modo che dal coro alla porta l'inclinamento del suolo supera la misura di un braccio, in oggi quel duomo ufficiato da canonici mitrati è splendido di moderni dipinti. E' notevole in esso per la profusione de'marmi ed agate la cappella del SS. Sacramento. Si annoverano nella città due altre chiese parrocchiali, una delle quali ha titolo di Collegiata; diversi sobborghi onde la città va cinta ne annoverano sei. Nella chiesa de' Domenicani si ammira una marmorea cappella di stile gotico.

Inoltre vi sono tre Conservatorii di femmine, lo Spedale civico, un ricovero d'esposti, il Seminario, il Monte di Pietà ed il Real Collegio diretto dai PP. della Compagnia di Gesù. Nel novembre del 1847 fu inaugurato l'educandato delle suore della Carità con sette religiose. Vi sono eziandio altri stabilimenti d'istruzione e molti codalizii religiosi.

Ha fabbriche di filo, sete, calze ed altre opere di bisso, essenze e diverse sorta di acque odorifere, e stoviglie comuni: vi sono usine alimentate dalle miniere di Valanidi, Stoffa, Addai e Musciaidi. Considerevole è il suo traffico di vino, frutti, olio e di seta, anzi è il più ricco emporio delle sete calabresi. La pesca attiva e copiosa somministra molte varietà di crostacei, fra i quali una specie di ostrica, che fornisce abbondante e finissima peluria, detta volgarmente lana sudicia, e in più adatto linguaggio bisso o pelo di ostura, tratto dalle pinne marine o nacchere, che si preparano nelle apposite fabbriche succitate per farne guanti, calze e berretti pregiati.

Reggio è capoluogo della provincia della prima Calabria ulteriore, risiedendovi l'Intendente, il Tribunale civile, la Gran Corte Criminale, e tutte le altre Autorità provinciali. È ancora capo del secondo circondario per l'ascrizione marittima, sede del comando del Tribunale e del Commissario militare della decima Direzione di Artiglieria, della quinta del Genio.

La provincia di Reggio si divide in tre distretti, e sono Reggio, Gerace e Palmi, colla seguente popolazione:

Nel 1815	Reggio	88,849
	Gerace	85,427
	Palmi	86,357
	Totale	260,633
Nel 1848	Reggio	114,454
	Gerace	94,395
	Palmi	101,486
	Totale	310,335

Onde nel corso di pochi anni si vede l'aumento essere stato di 49,702 abitanti. — V. Calabria ulteriore I.

Il distretto di Reggio comprende sette circondarii: S. Agata Vecchia, Bova, Calanna, Melito, Reggio, Scilla e Villa S. Giovanni.

Non dobbiamo qui tacere d' un fenomeno particolare che si osserva nel mare di Reggio, e conosciuto sotto il nome di *Fata Morgana*. Pare, che agli antichi fosse assolutamente ignoto, e non prima del 1643, un tal P. Ignazio Angelucci scrisse una lettera veramente da entusiasta intorno alla medesima, indi ne parlarono il P. Kircher, il P. Scotto ed il P. Giardina, ma il domenicano P. Antonio Minarsi fu quegli che ne trattò più a proposito spiegando la cagione di quella vaga e dilettevole apparizione sulle acque del mare reggino nella stagione estiva, e quando il mare stesso è in quella somma tranquillità chiamata dagli abitanti *macheria* e distinguendo per evitare ogni equivoco tre sorte di fate morgane, cioè la marina, l'aerea, ed una terza che si chiama iride fregiata. Quantunque nella sua opera sia soverchia l'immaginazione, pure si raccoglie bastantemente bene la sostanza del fatto, la quale secondo lui è questa la limpidezza delle acque del mare abbondante di particelle bituminose, l'aria impregnata di umori cristallini, e di materie elettriche fomentate dal fuoco sotterraneo, rendono alle volte quel mare stesso come uno specchio nel quale si veggono le città di Reggio e di Messina, ed i luoghi più vicini, e tutt'altro che è su quelle colli-

Digitized by Google

nette, secondo la posizione nella quale si trova l'osservatore; ed allorchè quei vapori si condensano in aria, gli stessi oggetti si veggono come in un tersissimo specchio pensile.

Nacquero in Reggio molti uomini illustri nei tempi antichi e moderni, fra i quali ricorderemo

Agatocle, il quale da figliuol di un vasajo, mercè il suo ingeno ed il suo valor militare giunse fino a divenir signore di Siracusa,

Ibico, ricordato da Cicerone come un celebre poeta lirico de' tempi suoi. La poca modestia de' suoi versi diminuì il rispetto del suo ingegno,

Ippi, Lico, Teagene e Glauco furono egualmente Reggini. Essi furono storici e filosofi. Ippi scrisse un libro sulle cose Sicule, e Glauco un altro libro famoso su i poeti e musici antichi, che alcuni attribuirono ad Antifonte Oratore.

Learco da Reggio, fu autore del Giove di bronzo che esisteva presso gli Spartani fatto di lamine congiunte insieme con i chiodi che si giudicava la più antica statua di quante se ne conoscessero in quel metallo.

Clearco egualmente scultore, che secondo Pausania si rese chiarissimo nella sua patria.

Silaro, il quale ebbe tal nome nella pittura che fu chiamato a dipingere nel Pelopponeso.

Agatone I Sommo Pontefice.

Leone II, il quale dopo esser passato per tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica ascese parimenti al trono pontificale.

Stefano II, elevato ancora alla sede di S. Pietro.

Nicolò da Reggio traduttore delle opere di Galeno dal greco e dal latino. Con questa traduzione la migliore di quante fino ai tempi suoi avessero vista la luce fece alla Medicina non poco vantaggio.

Giovanni Nava, il quale dilucidò in dotti lavori un importantissimo punto storico sul propagamento, cioè delle scienze dalla Magna Grecia alla Grecia Orientale.

Il cardinale Tusco, onorato di difficili incarichi da Romani Pontefici, e di una vasta e profonda erudizione.

Luigi Arcovito, il quale si distinse nella carriera militare. Fece molte campagne, in tempo dell'occupazione francese, e fu elevato al grado di tenente generale.

REGINA I. Villaggio situato in un' amena collina, in buonissima aria distante dodici miglia da Montalto.

Possiede due chiese, un convento di Minimi, ed un antico castello.

Nel suo territorio si educano molti gelsi e si trovano frequenti cave di alabastro.

Alcuni lo credono assai antico e qualche scrittore calabrese lo chiama *Herinum* ed anche *Hereinum*.

È compreso nel circondario di Montalto, distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore con 600 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Lattaraco.

REGINA II. Villaggio di S. Benedetto vicino al Lago di Fucino in provincia di secondo Abruzzo ulteriore.

REINO. È posto in una valle ventidue miglia distante da Campobasso ai confini della provincia di Capitanata.

La sua situazione è sfavorevole; i suoi abitanti nella massima parte sono dedicati all' agricoltura, ed alla pastorizia. Talvolta invece di Reino, trovasi scritto Resino.

È compreso nel circondario di Colle, distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Molise con 1100 abitanti e sua particolare amministrazione.

RENDE. È situato questo borgo a piè degli Appennini, sette miglia da Cosenza, ed altrettante da Capua.

Secondo ne scrisse il Barrio sarebbe l' antica Arintha de' Bruzi.

L'aria è sana, il territorio è piuttosto montuoso, ma dà agli abitanti quanto occorre al loro mantentmento e vi si coltiva il cotone, e si raccoglie manna.

Vi si vede un antico castello, opera de' bassi tempi. Ne goderono la signoria feudale i signori d'Alarcon Mendozza.

Oltre la parrocchia possiede molte chiese e due case religiose.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore con abitanti 7100 e propria municipale amministrazione.

Sono compresi nel circondario i Comuni di Morano, Marchesato, e Sanfili.

Vi si tiene una fiera il giorno 3 di maggio.

RENDINARA. Sta sul monte Averni, quindici miglia distante da Avezzano e sei da Civitella Roveto.

Il re Ferrante nel 1475 ne investì a titolo di feudo Giordano Colonna.

Digitized by Google

È compresa nel circondario di Civitella Roveto, distretto di Avezzano, diocesi di Sora, provincia di Abruzzo ulteriore II, con 700.

Per l'amministrazione dipende da Morino.

REPEZZANO. Villaggio di Giffone, in provincia di Principato citeriore.

RESEA. Piccolo fiume in provincia di Calabria ulteriore II.

RESINA. È posta sul golfo di Napoli, sette miglia lontana da questa città alla base occidentale del Vesuvio.

Questo borgo fabbricato settanta piedi al disopra del filo dell' antico Ercolano distrutto da un' eruzione del Vesuvio, l'anno 79 di Gesù Cristo', possiede gran numero di avanzi di antichità e tra gli altri quelli assai bene conservati di un teatro, ed alcune statue.

L' aria vi è salubre, il territorio produce frutta squisitissime, ottimi vini, e si trae dal mare ricca pesca di eccellente sapore.

Ne' suoi dintorni sono molte amene villeggiature, fra le quali meritano speciale menzione le Ville Ricario e Casa-Calenna coi rispettivi giardini, formata sopra disegno di finissimo gusto ed adorne di vaghe fontane, peschiere, statue ed altri ornamenti.

Ma in cima a tutto sta la magnifica villeggiatura, fondata ed abbellita con magnificenza veramente regale, appartenente al defunto principe di Salerno: nel cui palazzo avvi una sala il cui pavimento è di marmi estratti dalla Villa di Tiberio in Capri. Negli attigui deliziozi giardini che si prolungano fin presso la spiaggia, concedesi l' accesso al pubblico nella stagione autunnale, e vi si suole raccogliere il ceto elegante.

È compresa nel circondario di Portici, distretto, diocesi e provincia di Napoli con sua propria amministrazione ed abitanti 9000.

RESTAGLI. V. Confine.

REVIGLIANO o ROVIGLIANO. Isoletta posta sulla foce de' Sarno sul golfo di Napoli.

Havvi una torre guernita di cannoni.

Taluni hanno creduto che fosse la *Petra Herculis* di Plinio, benchè altri tengano che con tal nome avesse questo autore inteso lo scoglio di Orlando, sotto il monte dello Sevajo.

E' compresa nel circondario, distretto e diocesi di Castellamare, provincia di Napoli.

RIACE. E' situato a piè di una collina presso del Mar Ionio diciotto miglia distante da Gerace.

Fu feudo dei Caraffa.

È compresa nel circondario di Stilo, distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria ulteriore I, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1550.

RIANO. Villaggio di Roseto in provincia di Abruzzo ulteriore I.

RIARDO. È distante dodici miglia da Caserta, sito in una collina, d' onde si gode assai vasto orizzonte, ed in territorio fertilissimo.

Vi si trovano due chiese, un castello ed una grotta curiosa divisa in una grande quantità di stanze che appellasi la grotta di Sejano, e forse servì ad uso di Terme: colà presso evvi una sorgente di acqua acidula minerale, che bolle continuamente e contenendo mercurio è atta a molte guarigioni.

Stà nel circondario di Pietramelara, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 800.

RICADI. Comune del circondario e diocesi di Tropea, nel distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore II con amministrazione sua propria ed abitanti 1800.

RICCIA. È distante tredici miglia da Campobasso, e ventisette da Lucera. Sta fabbricata su di una collina, non lungi dalla quale scorre il fiume la Sucida.

Ha vasto territorio confinante con quello di Telsi, Castelvetere e Gambatesa, mediocremente fertile.

Secondo il Sacco è essa da annoverarsi fra le città regie, secondo Giustiniani fra le semplici terre.

Se ne trova la prima memoria ai tempi di Guglielmo II, leggendosi in un Catalogo de'Baroni di quel tempo, che il monastero di Terra maggiore godeva il dominio feudale di Riccia.

Nei tempi passati la sua popolazione era piuttosto numerosa, ma nel secolo XVII era talmente decresciuta, da ridursi a sole 163 famiglie, e ciò per cagione della peste che la travagliò nel 1656. Ai tempi di Carlo III di Borbone fu tassata per soli 170 fuochi.

Vi sono cinque chiese una delle quali collegiata, ed un monastero. Nei suoi dintorni è una sorgente solforosa, ed un piccolo lago assai pescoso.

Vi si tiene in ogni anno una fiera il dì venti di settembre; alla quale concorre una gran quantità di forastieri.

Digitized by Google

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contea di Molise, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 6000.

Nel circondario è il comune di Gambatesa.

RIDOTTI. Villaggio di Balsorano in provincia di Abruzzo ulteriore II.

RIENZI. Villaggio di Acerenza, in provincia di Basilicata.

RIETI. Città appartenente allo Stato Pontificio. La nominiamo in questo Dizionario per indicare che il vescovo di Rieti ha la maggior parte della sua diocesi nel regno, e propriamente nella provincia di II Abruzzo ulteriore.

Per la retta amministrazione della medesima, vi mantiene un suo vicario generale il quale risiede in Montereale. V. MONTEREALE.

RIGNANO. Borgo posto sopra una montagna presso la sinistra sponda del fiume Candelaro distante tre miglia da S. Marco in Lamis. Nelle sue vicinanze sgorgano delle polle di acqua sulfurea.

Fu feudo dei prineipi Massimo di Roma.

È compresa nel circondario di S. Marco in Lamis, distretto di S. Severo, diocosi di Manfredonia, provincia di Capitanata con propria amministrazione municipale ed abitanti 2000.

Vi si tiene la fiera dal 15 al 25 agosto in ogni anno.

RIO I. Villaggio del comune di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

RIO II. Fiumicello della provincia di Molise nel circondario di Cantalupo.

RIO III. Fiumicello della provincia di Molise passa nelle vicinanze di Trivento.

RIO DEL PERSICO. Fiumicello in provincia di Terra di lavoro, che scorre nelle vicinanze di Carinola, nel circondario di questo nome, nel distretto di Gaeta.

RIO DI LAME. Una delle ventiquattro ville del comune di valle di Castellana nel circondario di detto nome, distretto di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore II. Conta 50 abitanti.

RIO DELLA SERRA. V. CONFINE.

RIONERO. È situato in una valle quattro miglia distante da Melfi, e ventuno da Potenza.

Il suo territorio dà buoni prodotti di grano, maiz, legumi, vino, olio ecc, avendovi eziandio castagneti, e querceti per l'ingrasso dei majali.

Stando alle asserzioni del Giustiniani, questa terra altrevolte fu un villaggio di Atella, ma crebbe in picciol tempo. L'epoca in cui cominciò ad esistere non è precisa, ma si conosce dalla liquidazione del rilevio, fatta negli anni 1628 e 1629, che ivi è indicato come casale *noviter erecto*. Non sarà dunque improbabile che la sua origine riportisi al declinare del secolo decimosesto o al principio del decimosettimo.

L'ultimo suo feudatario fu il Caracciolo del Sole, principe di Torella. Possede tre chiese compresa una collegiata, ed un convento di Capuccini. Ha buoni edificii, e per l'abbondanza, e commodi della vita può dirsi una delle migliori terre della provincia. I suoi abitanti fanno un esteso commercio, ed oltre all'agricoltura esercitano pure la pastorizia con profitto, lavorando anche quantità di scatole di acero, o altro legno pei tabacchi all'uso di Lecce.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Melfi, provincia di Basilicata con amministrazione municipale propria, ed abitanti 9500.

Nel circondario di Rionero è il comune di Atella. Alla sua estremità verso Scirocco è un laghetto, chiamato lago di Pesole.

Vi si tiene un mercato ogni Lunedì della settimana, ed un annua fiera dal 20 al 22 di agosto.

RIONERO. È lontano dieci miglia da Isernia, fabbricato sopra di una collina, se ne fa menzione in un documento del secolo XII.

Il suo territorio dà buon prodotto di grano, maiz, legumi e vino, avendo pure molti boschi.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Isernia, provincia di Contea di Molise con sua propria amministrazione ed abitanti 1600.

Sono nel circondario i comuni di Forlì, Acquaviva, Montenero e Rocca Sicura.

RIO TONDO. V. CONFINE.

RIPABOTTONI. È situata a piè di un alta collina dieci miglia distante da Larino.

Il suo territorio produce buoni grani specialmente quei duri chiamati *caroselle*.

Si possedea dalla famiglia Francone con titolo di Principato dei marchesi di Salcito.

È compreso nel circondario di Montagano, distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia del contado di Molise con sua propria amministrazione ed abitanti 3200.

Digitized by Google

Vi si tiene un annua fiera dal 6 all'otto di aprile.

RIPA CANDIDA. Borgo distante sei miglia da Melfi, e tre da Barile, fabbricato su di una montagna.

Il suo territorio dà ottimi vini, ed olio eccellente.

Al tempo dei Normanni era un luogo di molta importanza e formava un così detto feudo de' XII militi. Fu quindi posseduto dai Mazzachera duchi di Castelgarangone.

Soffrì non poco nel 1694 pel tremuoto da cui furono abbattuti molti dei suoi edificii. Possiede una collegiata, ed altre tre chiese con due monasteri.

È compresa nel circondario di Barile, distretto e diocesi di Melfi con sua propria amministrazione, ed abitanti 3000.

Vi si tiene una fiera annua dal 18 al 21 dicembre.

Fu patria di S. Donato martire, e del celebre giureconsulto Andrea Malfesio.

RIPA CORBARIA. Sta nel circondario di Manoppello in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore in mezzo ai colli, circondato da piccoli torrenti che si scaricano nella Pescara.

Ha la sua municipale amministrazione ed abitanti 800.

RIPA di CHIETI. E' fabbricata sopra una collina alla destra del fiume Alento quattro miglia distante da Chieti.

È compreso nel circondario di Bucchianico, distretto e diocesi di Chieti con sua speciale amministraz., e 2700 abitanti.

RIPALDA. Borgo distante quindici miglia da Larino sopra una collina alla destra del Trigno. L'aria vi è poco sana, stante la coltivazione del riso, che si fa nel suo territorio, che rende ancora grano e vino dando pingui pascoli, dove si allevano molti animali per il traffico.

Nel 1457 questo borgo era disabitato, ma lo ripopolarono poi gli Schiavoni che però oggi non parlano più il loro linguaggio.

È compreso nel circondario di Palata, distretto di Larino, diocesi di Termoli, provincia di Contado di Molise con sua speciale amministrazione, ed abitanti 9000.

RIPALIMOSANI o RIPALIMOSANO. Borgo distante circa un miglio da Campobasso, posto in una valle dove si respira aria umida.

I suoi abitanti attendono egualmente all'agricoltura ed alla pastorizia, consistendo il prodotto del territorio in grano maiz, legumi, vino e canapa.

Ne' tempi andati le sorgeva a poca distanza la terra di Covatta stata distrutta nel secolo XVI. Donato nel 1413 da Giovanna II a Riccardo de Aldemorisco, si possedea da ultimo con titolo di marchesato dalla famiglia Mormile. Nelle sue campagne sono molte miniere di gesso.

È compreso nel circondario di Montagano, distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di contea di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3900.

RIPA TEATINA. Comune nella provincia di Abruzzo citeriore, distretto e diocesi di Chieti, circ. di Francavilla.

Ha 2500 abitanti.

RIPA. Villaggio di Frondarola, in provincia di I Abruzzo ult.

RIPATTONI. È distante sette miglia da Teramo. È compresa nel circondario di Giulia, distretto e diocesi di Teramo, provincia di I Abruzzo ulteriore,

Per l'amministrazione dipende da Mosciano.

RIPETTA. Villaggio di Chienti in provincia di Capitanata.

RIPOLI. Villaggio del circondario di Giulia nuova in provincia di I Abruzzo ulteriore.

RISIGLIANO. Villaggio di Tuffio in provincia di Terra di lavoro.

Ha 500 abitanti.

RITROSI. Villaggio di Amatrice in provincia di II Abruzzo ulteriore.

RITORTO. Villaggio di S. Benedetto nella provincia di II Abruzzo ulteriore.

RIVELLO. È distante quattro miglia da Lagonegro, e dodici da Policastro sopra una collina alla sinistra della Trecchina. Si suppone da alcuni essere l'antica Velia o pure Blanda anche essa antica città, non per altra ragione, se non perchè si son trovate nei dintorni vetuste opere laterizie ed alcune medaglie.

Una delle due sue antiche chiese parrochiali conservò il Rito greco fino al 1581. Vi sono due monti destinati ad opere pie. Vi si fabbricano oggetti di rame, che poi si vendono per il regno.

È compreso nel circondario di Lagonegro, distretto del medesimo nome, diocesi di Policastro, provincia di Basilicata con sua propria amministrazione, ed abitanti 9000.

Vi si tiene un mercato ogni quindici giorni ed una fiera dal 9 all'undici di giugno.

RIVIGLIANO. Villaggio di Burcino in provincia di Principato citeriore.

Digitized by Google

RIVISANDOLI. È distante quindici miglia da Sulmona, e due da Pesco Costanzo sopra una collina. L'aria che vi si respira è sana, ma nella stagione invernale vi si fanno molto sentire i freddi poichè spesso vi cadono le nevi, ed impetuosi vi sono i venti.

Lo possedea la famiglia Sardi di Sulmona col titolo di Baronia.

Le coltivazioni sono in siti alpestri ed erti, ma undici mesi dopo la sementa, in settembre cioè, danno ivi le granaglie almeno il quattro per uno, e vi si raccolgono buone civaje e patate.

È compreso nel circondario di Pesco Costanzo, distretto e diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II con amministrazione sua propria ed abitanti 1300. Nelle sue vicinanze sorgono polle di acque minerali.

RIVO DI CODICINO. Piccolo fiume di Calabria citeriore

RIVO DI CORNO. Villaggio di Antrodoco in provincia di II Abruzzo ulteriore.

RIVO DI MELO V. CONFINE.

RIVO DI ROSSANO. Piccolo fiume della Calabria citeriore.

RIVO FUSCELLO. V. CONFINE.

RIVO LAMPEGGIANTE. Punta nella provincia di Basilicata.

RIVO S. VENERE. Finmicello del Principato citeriore nel distretto di Vallo.

RIVOLI. Torre nella provincia di Capitanata ventuno miglia distante da Foggia nel circondario di Manfredonia sul golfo di questo nome. Vi è eretto un telegrafo.

RIZZICONI. È distante sette miglia da Palmi.

È compreso nel circondario di Polistina, distretto di Palmi, diocesi di Oppido, provincia di Calabria ulteriore I, con sua amministrazione municipale ed abit. 800.

RIZZUTO. Capo nella provincia di Calabria ulteriore II, quindici miglia distante da Cotrone sul mar Jonio a 38. 56' 0" di lat. nord e 14. 39' 45" di longit est.

Determina al nord l'ingresso del golfo di Squillace.

ROBERTO (S.). È posto in mezzo ai monti, alla distanza di 13 miglia da Reggio. Vi si respira un'aria non molto salubre.

È compreso nel circondario di Villa S. Giovanni, distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I, con amministrazione sua propria ed abit. 1100.

ROCCA I. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROCCA II. Villaggio diruto di Francavilla in provincia di Calabria ulteriore II.

ROCCA BASCERANA. Comune del circondario di Altavilla in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato citeriore.

È posta su di un'erta collina, formata di tre villaggi distinti.

Conta 2802 abitanti.

ROCCA BERNARDA. È posta a quindici miglia di distanza da Cotrone, sopra uno scosceso comignolo degli Appennini.

Si crede, che la denominazione di Bernarda, le provenga da Bernardo del Carpio del sangue di Carlo il Calvo, il quale avendola conquistata la cinse di fortificazioni secondo l'uso di que' tempi.

Il suo territorio è fertile d'ogni sorta di produzione, e possiede principalmente pingui pascoli.

È compresa nel circondario di S. Severina, diocesi di S. Severina, distretto di Cotrone, provincia di Calabria ulteriore II, con propria amministrazione municipale ed abitanti 700.

ROCCA BISEGNO. Villaggio nel distretto di Teramo, circondario di Valle Castellana, diocesi di Ascoli negli Stati Romani, provincia di Abruzzo ulteriore I. Conta 300 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Rocca S. Maria.

ROCCA CALASCIO. Villaggio del comune di Calascio in provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROCCA CARAMANICO. È posta alle falde del monte Morrone, in distretto di Chieti e sua diocesi, provincia di Abruzzo citeriore, circondario di Caramanico.

Fu feudo della famiglia di Aquino.

Ha la propria amministrazione municipale e 1360 abitanti.

ROCCA CASALE. È distante quattro miglia da Sulmona, appiè della montagna del Morrone. Vi era un antico castello, opera de' bassi tempi.

È compresa nel circondario di Popoli, distretto e diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II, con amministrazione municipale propria e 1700 abitanti.

ROCCA CILENTO. Appartiene al circondario di Torchiara, nel distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore.

Vi si veggono gli avanzi di un castello, ed è una delle terre che trovansi edificate in quella parte del Principato

Digitized by Google

citeriore, che sin dal X secolo si chiamò Cilento, perchè *circa alentum*.

Ha 300 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Tagliacozzo.

ROCCA CINQUE MIGLIA. É posta sopra una rupe distante 21 miglia da Sulmona.

É compresa nel circondario di Castel di Sangro, distretto di Sulmona, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo ulteriore II.

Ha 600 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Castel di Sangro.

ROCCA D'ARCE. É posta sopra una montagna distante nove miglia da Sora. Ne' suoi dintorni si produce dell'eccellente olio. Nel 1849 vi penetrarono le schiere repubblicane di Roma, dirette dal generale Garibaldi, ma furono obbligate a subito ritirarsi.

Fu feudo de' duchi di Sora. I suoi abitanti fanno commercio di uova e di pollame.

È compresa nel circondario di Arce, distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2000.

ROCCA D'ASPIDE. Dicesi anche Rocca dell'Aspro secondo il Giustiniani. É situata su di un colle, ove si respira aria non insalubre. È distante dieciotto miglia da Campagna, e sei da Capaccio. Antonini segna questa terra come molto grande, ed abitata.

Fu feudo della famiglia dei Filomarino, col titolo di Principato.

Stante i molti querceti, che sono nei suoi dintorni vi si ingrassa una quantità di majali, de' quali si fa traffico su i mercati della capitale.

Possede due chiese, e quattro monti frumentarii.

È capoluogo del circondario del suo suo nome, in distretto di Campagna, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con propria amministrazione ed abitanti 4000.

Sono nel circondario i comuni di S. Lorenzo, Felitto e Castellaccio.

ROCCA D'EVANDRO. É situata sopra un'arida montagna alla sinistra del Garigliano; ventisette miglia. distante da Sora. Vuolsi di qualche antichità, ed il vero suo nome è *Rocca Bantra*. Fu feudo della famiglia Cedronio.

Ha tre chiese, un ospedale, ed un castello, opera de' bassi tempi. La massima parte de' suoi abilanti sono dati all'agricoltura ed alla pastorizia.

É compresa nel circondario di Cervaro, distretto di Sora, diocesi di Teano, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1400.

ROCCA DI BOTTE. È sita nel distretto di Avezzano, diocesi de' Marsi in Piscina, provincia di Abruzzo ulteriore II, circondario di Carsoli, in sito montuoso.

Apparteneva come feudo alla famiglia dei contestabili Colonna.

Conta 800 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Pereto.

ROCCA DI CAGNO o ROCCA DI CAMBIO É posta sopra una montagna distante dieci miglia da Aquila, nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II. Fu feudo della famiglia Barberini di Roma. Ha territorio sterile per cui i suoi abitanti nell'inverno si recano a coltivare le campagne romane.

Conta 700 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da S. Demetrio.

ROCCA DI CERRO. Villaggio situato su di una montagna scoscesa, tredici miglia distante da Avezzano.

É compreso nel circondario di Tagliacozzo, distretto di Avezzano, diocesi de' Marsi in Piscina, provincia di II Abruzzo ulteriore, con 200 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Tagliacozzo.

ROCCA DI FONDI. Villaggio di Antrodoco nella provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROCCA DI MEZZO. È posta in una pianura in mezzo a colline, quindici miglia distante da Aquila.

È compresa nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con propria amministrazione municipale e 1300 abitanti. Vi si fabbrica dell'ottimo formaggio fiore.

ROCCA DI NETO o ROCCADINETTO. È posta su di una collina a tre miglia di distanza da S. Severina, e nove da Cotrone. Vi si respira aria poco salubre.

É compresa nel circondario e diocesi di S. Severina, in distretto di Cotrone, provincia di Calabria ulteriorie II.

Per l'amministrazione dipende da S. Severina.

ROCCA DI ROSETO. Villaggio nel distretto di Teramo, posto a piè di un monte, appiè del quale passa il Trontinello.

Digitized by Google

ROCCA FERDINANDA. Comune del circondario di Strongoli, distretto di Cotrone, diocesi di S. Severina, Provincia di Calabria ulteriore II.

Conta 700 abitanti.

ROCCA FERRATA o anche ROCCA FORZATA. Borgo nella provincia di Terra d'Otranto, sopra un'alta collina.

Conta 700 abitanti.

ROCCAFORTE. Comune del circondario e diocesi di Bova, distretto di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I.

Conta 200 abitanti.

ROCCAGLORIOSA. È posta sopra il monte Bulgaria, distante dodici miglia dal Vallo, donde godesi della vista del golfo di Policastro, che sta distante due miglia. Le scorrono vicino i fiumi Bussento e Milcarno. Vi si vede un castello di qualche antichità ancora cinto di mura ruinose, e mezzo distrutto.

È compresa nel circondario di Torre Orsaja, distretto di Vallo, diocesi di Policastro, provincia di Principato citeriore, con propria amministrazione ed abitanti 1500.

È patria del matematico M. Sara, e del teologo Ottaviano De Caro.

Vi si tiene una fiera annua dal 13 al 16 gennajo.

ROCCA GUGLIELMA. Sta fabbricata sopra una collina sette miglia distante da Pontecorvo e tredici da Gaeta. Il suo territorio è ricoperto di vigneti, e di olivi. Vi hanno sei chiese una delle quali è collegiata, ed un ospedale d'infermi per curarvi i poveri.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Gaeta, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2000.

Vi si tiene ogni anno una fiera il dì 16 agosto.

Sono nel circondario di Rocca Guglielma i comuni di S. Giorgio, S. Appolinare, S. Pietro in Curolis, S. Andrea, Castel nuovo, Fratte e Coreno.

ROCCA IMPERIALE. È distante trenta miglia da Castrovillari e sedici da Tursi.

È fabbricata sopra un'altura, dalla quale veggonsi sotto estese pianure, ed il golfo di Taranto, che produce alla vista una grata sensazione, specialmente nella notte, quando è illuminato.

Eravi un castello, ora per metà diruto, opera de' bassi tempi. Nel suo territorio si raccoglie in abbondanza, grano maiz, ottimo olio, agrumi e cotone. Vi si tiene un'annua fiera nell'ottava di Pasqua.

È compresa nel circondario di Oriolo, distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona e Tursi, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2200.

ROCCA LAVATA. V. CONFINE.

ROCCA MANDOLFI DICESI ANCHE ROCCA MINOLFI. È fabbricata sul pendio del Matese, dodici miglia distante da Isernia.

Questo borgo era assai fortificato nel secolo XIII per cui vi si rinchiuse Tommaso conte di Celano e di Molise colla propria moglie, già ribelle di Federigo II, il quale lo prese e ne diroccò la fortezza, nè quando Carlo I concesse il luogo a Berengario di Tarascona, gli permise però di rifarne il castello. Il territorio è fertile di cereali e di vino, del quale gli abitanti fanno commercio.

È compreso nel circondario di Cantalupo, distretto di Isernia, diocesi di Bojano, provincia del Contado di Molise, con amministrazione municipale propria ed abitanti 2900.

Vi si tiene un'annua fiera.

ROCCA MELA. Villaggio del Comune di Montereale, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

Era feudo della famiglia Beccadelli de' marchesi della Sambuca.

Ha 300 abitanti.

ROCCA MONFINA. È distante ventidue miglia da Gaeta. Si compone di otto frazioni, situate sopra altrettante colline o rialti, a breve distanza fra loro.

Vi si respira aria salubre, vi sgorgano buone sorgenti d'acqua, ed il suo territorio produce tutto ciò che fa d'uopo ai bisogni primi della vita. I suoi abitanti sono molto industriosi, specialmente nello ingrasso de' majali le cui carni accuratamente salate ed affumicate, sono poi messe in commercio.

Il Pellegrino ha creduto questo luogo la Suessa *Aruncа* capitale degli Arunci.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Gaeta, diocesi di Teano, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 3600.

Vi si tiene un mercato nel lunedì di ogni settimana, ed una fiera nella seconda festa di Pentecoste.

Sono nel circondario i comuni di Galluccio, Tora, Conca e Marzano.

ROCCA MONTEPIANO. È distante sette miglia da Chieti, fabbricata parte in pianura, parte in collina, come viene indicato dallo stesso nome, alla destra del fiume Alento. Nel territorio sono due pic-

Digitized by Google

coli laghi, uno detto S. Rocco e l'altro di Ciommo.

Era feudo della famiglia contestabile Colonna di Roma.

È compresa nel circondario di Manoppello, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con propria amministrazione municipale ed abit. 2000.

ROCCA MORICE. È fabbricata sopra un'alta rupe a dodici miglia di distanza da Chieti ed a nove da Popoli. L'aria vi è salubre, ma il suo territorio non molto fertile.

Sta nel circondario di Caramanico, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua amministrazione municipale ed abitanti 1300.

ROCCA NUOVA. Sta sopra una montagna ventotto miglia distante da Lago Negro, alla sinistra del fiume Acri.

Fu feudo dei principi di Stigliano. Ha una chiesa parrocchiale con varie cappelle laicali.

È compresa nel circondario di S. Arcangelo, distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1956.

Vi si tengono due annue fiere.

ROCCA PIEMONTE. Sta in riva al Sarno a sette miglia di distanza da Salerno.

Componesi di tre parti, poco lontano le une dalle altre chiamate Rocca Piemonte Monastero, Rocca Piemonte li Casali, e Rocca Piemonte lo Corpo. Dicesi Rocca Piemonte, perchè edificata sotto un monte alla cui sommità era un forte castello, vedendosene tuttavia i ruderi che due secoli fa era ancora abitato.

Era feudo della famiglia Ravaschieri con titolo di ducato.

Sta nel circondario di S. Giorgio, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato citeriore con amministrazione municipale propria ed abitanti 5000.

ROCCA RIPROZZA. S' innalza sopra una collina alla distanza di tre miglia da Venafro e ventuno da Piedimonte. Il territorio produce in abbondanza, grano, legumi e buon vino.

Appartenne in prima come feudo alla città di Venastro, ma ultimamente lo possedea con titolo di ducato la famiglia Spinola.

Sta nel circondario di Venastro, distretto di Piedimonte, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro. Conta 800 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Sesto.

ROCCA PAZZA. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROCCA PRETURO. Villaggio della provincia di Abruzzo ulteriore II in distretto e diocesi d'Aquila.

Sta in un sito nel quale è molta rigidezza nell' inverno, sotto cui, per dirupi e burroni corre il fiume Aterno. I monti che lo circondano sono quasi nudi, pure vi si coltiva molto zaffarano. Conta 400 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Acciano.

ROCCA RAINOLA. È posta alla distanza di quattro miglia da Nola appiè di una montagna da un lato, e di fertili colline da un altro. Il territorio è ubertoso e dà grano, olio, vino, fieno, derrate, che unite al carbone che si fa in un bosco detto la Casterella, forma il commercio degli abitanti.

Fu feudo della famiglia Mastrilli dei duchi di Marigliano.

È compresa nel circondario, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con abitanti 1600 e sua propria amministrazione.

ROCCARASA o ROCCARASO. È distante quattro miglia da Pesco Costanzo, e diciotto da Sulmona, in sito montuoso, ma di aria salubre. Abbonda il suo territorio di ottimi pascoli, per cui vi si allevano molte pecore.

Sta nel circondario di Pescocostanza, distretto e diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione e 1700 abitanti.

ROCCA RAVINDOLA. Villaggio di Mont' Aquila in provincia di Terra di lavoro.

ROCCA ROMANA. E' posta sopra una montagna distante 18 miglia da Caserta. È un aggregato di varii villaggi, il più popolato de' quali è Statipiano, in aria buona, e territorio fertile di grani, legumi e vino.

Era feudo della famiglia Caracciolo col titolo di principato.

È compresa nel circondario di Pietramelara, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro con sua amministrazione municipale ed abitanti 2100.

ROCCA S. FELICE. Terra posta alle radici di un monte tre miglia distante da S. Angelo de' Lombardi. L'aria non vi è gran fatto salubre, ma il territorio ne è fertile e vicino Vilmaina evvi un gran bosco di cerri ed altri alberi selvaggi con in mezzo una sorgente d'acqua

Digitized by Google

termale atta alla guarigione di taluni mali.

A poca distanza da questa terra è la celebre mofeta chiamata d' Ansanto, nota agli antichi, come rileviamo da Plinio, Cicerone, Claudiano e Virgilio. Le esalazioni di questo piccolo ma profondo lago, sono letali ad ogni vivente, non soltanto perchè rarefanno l'aria, ma perchè la impregnano di acidi vitriolici, alluminosi sulfurei, ed arsenicali che vi abbondano, i quali assorbiti dagli armenti che portano il muso radente a terra tramortiscono tosto, e se si lasciano in questi luoghi tre o quattro minuti muoiono assolutamente. Chiunque vi si è avvicinato senza cautela vi è rimasto vittima.

Sta nel circondario, distretto e diocesi di S. Angelo dei Lombardi in provincia di Principato citeriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2200.

ROCCA S. FELICITA. Villaggio di Civitella del Tronto in provincia di Abruzzo ulteriore I.

ROCCA S. GIOVANNI. È posta vicino al mare Adriatico sopra un' amena collina circa quattro miglia distante da Lanciano.

È compresa nel circondario di S. Vito, distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1900.

ROCCA S. STEFANO. Borgo distante nove miglia da Aquila. È formato da sette villette e sono Colle castagna, Colle marino, Colle farni, Colle fiascone, Colle farelli, Forcella, e Piè la costa.

È compreso nel circondario di Sassa, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II.

Conta 500 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Sassa.

ROCCA SALLI. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROCCA SCALENA o ROCCA SCALEGNA. È distante dodici miglia da Lanciano ed uno e mezzo da Sangro. Vi si trovano concie di pelli, e cuoi e fabbrica di pettini.

È compresa nel circondario di Casoli, distrettto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

ROCCA SECCA. Sta tredici miglia distante da Sora in una pianura vicino alla riva sinistra del fiume Melfa. È divisa in tre frazioni Valle, Castello e Caprile.

Questo borgo fu fondato nel 986 da Mansone abate Cassinese: sette anni appresso lo distrussero gli Arabi che stanziavano presso le foci del Volturno. Ricostruito lo diede alle fiamme Papa Onorio nel 1125. Nel 1177 vi si rinchiusero i conti di Aquino, Pandolfo e Rinaldo figli di Landone, e sostenne un assedio, levato poi, e per la sua difficoltà e per la morte dell' imperatare Enrico. Nel piano aggiacente fu combattuta la celebre battaglia tra gli eserciti di Landislao e di Luigi d' Angiò, e nel 1458 fu assediato e preso dal Papa che tenea le parti degli Aragonesi. Finalmente nel 1503 fu assediato dai Francesi sotto Luigi XII, vi trovarono una rotta. Terminò poi col divenire feudo dei Ludovisi Boncompagni principi di Piombino e duchi di Sora, che ne furono gli ultimi possessori.

Altre volte, quando la diocesi di Aquino non era stata riunita a quella di Sora, il vescovo di Aquino risiedeva a Roccasecca, ove è ancora il suo palazzo.

Nelle sue vicinanze raccolgonsi erbe medicinali, onde si fabbrica la polvere detta di Roccasecca.

È Capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con amministrazione sua propria ed abitanti 3000.

E' patria di S. Tomaso d'Aquino, il cui solo nome dice più di qualunque elogio.

Vi si tiene un mercato settimanale ogni mercoledì.

ROCCASICURA. E' distante sette miglia da Isernia, sopra un'alta montagna in sito traripevole e pericoloso insieme, pei molti scoscendimenti de' dintorni. L' aria vi è molto incostante. Era cinta di mura, ma queste caddero per l'orribile scossa del tremuoto del 1732. I suoi abitanti sono industriosi nel raccogliere il miele, che riesce eccellente.

E' compresa nel circondario di Rionero, distretto e diocesi di Isernia, provincia di Contea di Molise, con sua propria amministrazione ed abitanti 2000.

ROCCA SPINALVETI. E' posta dieciotto miglia dal Vasto, sopra alto e scosceso colle verso levante, circondato da altissime rupi, in clima assai rigido nell'inverno.

Pel suo territorio passa il fiume Sinello.

E' compresa nel circondario di Castiglione, distretto di Vasto, diocesi di Trivento, provincia del Contado di Molise, con propria amministrazione ed abit. 1600.

ROCCASPROMONTE. Comune del cir-

Digitized by Google

condario di Castropignano, distretto di Campobasso, diocesi di Trivento, provincia del Contado di Molise. E' posto in un monte a piè del quale passa il fiume Biferno. Tempo fa vi fu scavata una statua di creta di lavoro etrusco, creduta una Minerva deità de' Sanniti.

Ha sua amministrazione speciale ed abitanti 500.

ROCCA VALLOSCURA. E' distante dieci miglia da Sulmona e quindici da Gioja, all'ingresso del famoso Piano di cinque miglia, il cui passaggio spesso rendesi pericoloso ai viandanti. V. Pescocostanzo. I monti che circondano questo borgo sono rigidissimi nell'inverno, ed il paese stesso suol ricoprirsi di nevi accompagnate da forti venti, che rendono disgradevole la sua abitazione.

E' compreso nel circondario, distretto e diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II, con amministrazione municipale ed abitanti 900.

ROCCA VIVARA. Sta quindici miglia distante da Larino sopra un'aspra montagna presso la destra sponda del Trigno, in buon'aria, e in territorio fertile di grano, maiz, legumi, vini, olio e di pingui pascoli dove si allevano animali, principale industria degli abitanti.

E' compreso nel circondario di Montefalcone, distretto e diocesi di Larino, provincia di Contea di Molise, con sua amministrazione municipale ed abit. 1500.

ROCLAVIVI. E' distante dieciotto miglia da Avezzano, sopra una montagna che domina la bella Valle di Roveto, sulla destra sponda del Liri.

E' compreso nel circondario di Civitella di Roveto, distretto di Avezzano, diocesi di Sora, provincia di Abruzzo ulteriore II.

Per l'amministrazione dipende da S. Vincenzo.

ROCCELLA. Borgo distante nove miglia da Gerace sulle sponde del mar Tirreno. L'aria vi è sana, ed il territorio fertile di grano, legumi, vino ed olive, agrumi e gelsi. La principale industria de' suoi abitanti consiste nella seta. Vi si trovano anche molte erbe medicinali.

Esso portava anticamente il nome di Ambissa, ed avea un castello forte, opera de' bassi tempi.

Fu feudo dei Caraffa.

E' compreso nel circondario di Castelvetere, distretto di Gerace e sua diocesi, con sua amministrazione municipale ed abitanti 4000.

E' patria del filosofo G. A. Marcellino.

Vi si tengono tre annue fiere, nella prima domenica di ottobre, il 15 maggio ed il 2 luglio.

ROCCHETTA I. Sta ventuno miglia distante da S. Angelo de' Lombardi, sopra una collina circondata da due fiumi, l'Ofanto ed il Colaggio.

Siccome il suo territorio è inaffiato da abbondanti acque, così vi si coltivano assai bene gli erbaggi, e si cura molto l'agricoltura e la pastorizia.

Fu già feudo dei Doria Pamphili di Roma. Chiamasi ancora Rocchetta S. Antonio e Rocchetta di Paglia.

E' compresa nel circondario e diocesi di Lacedonia, distretto di S. Angelo de' Lombardi, provincia di Principato ulteriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 4500.

ROCCHETTA II. Sta nel circondario di Pignataro, distretto di Caserta, diocesi di Teano, provincia di Terra di lavoro, sopra una collina in aria non insalubre, ed in territoio fertile di grani, vino, olio, canapa e lino.

Ha sua municipale amministrazione ed abitanti 500.

ROCCHETTA III. E' distante venticinque miglia da Piedimonte sopra un'amena collina, in aria purissima, ed in territorio ricco di grano, vino, maiz ed olio.

E' compresa nel circondario di Castellone, distretto di Piedimonte, provincia di Terra di lavoro, diocesi di Monte Casino, con propria amministrazione municipale ed abitanti 800.

ROCCHETTA IV. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROCCHETTA V. Villaggio di Torre Orsaja in provincia di Principato ulteriore.

ROCCHETTA VI. Villaggio di Leonessa in provincia di Abruzzo ulteriore II.

RODI. E' distante ventotto miglia da S. Severo, appiè del monte Gargano in riva all'Adriatico. Gli scrittori di cose patrie dicono che gli Appuli ebbero alle falde del Gargano sulla riva marittima, e non molto lungi dal loro *Portus Garnae* una città, che chiamarono Uria, le cui rovine si videro per lungo tempo presso l'attuale terra di Rodi.

Il primo re aragonese Alfonso infeudò di Rodi, il De Riccardis di Ortone, ed il figlinol suo Ferdinando I. la donò ai Caraffa. Circa mezzo secolo dopo una di quelle famiglie vendè i dritti al marchese di Vico Caracciolo, successivamente gli

Digitized by Google

ricomprarono i Caraffa, indi ne fecero cessione ai loro congiunti della Casa S. Felice. Ne possedè questa il dominio dal 1610 al 1621 con titolo ducale; se ne impadronirono allora i creditori dai quali la comprarono i Capece, e finalmente passò da questi nei Cavaniglia dei marchesi di S. Marco.

Il suo territorio è fertile, e dà ogni sorta di grani, vino, olio e vi si raccoglie pure gran quantità di carobe e di agrumi, che spacciano altrove.

E' capoluogo del circondario del suo nome in distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con sua municipale amministrazione ed abitanti 3700.

RODIO. Villaggio di S. Mauro in provincia di Principato citeriore.

ROFRANO. Comune nel distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, posto sopra un alto colle dieci miglia distante dal Vallo.

Appartiene al circondario di Laurito, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 2100,

ROGADI. Comune del circondario di Bova, in distretto di Reggio, diocesi di Bova, provincia di I Calabria ulteriore, con propria amministrazione municipale ed abitanti 9000.

ROGGIANO. É distante miglia ventiquattro da Cosenza e quattro da S. Marco presso la destra sponda dell'Esaro affluente del Coscile.

É compresa nel circondario e diocesi di S. Marco, distretto di Cosenza, provincia di Calabria citeriore, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1800.

È patria del celebre Gio. Vincenzo Gravina, che illustrò il dritto civile e canonico con l' erudizione dell' antichità e coi lumi di una giustissima critica. È classica la sua opera *de Origine Juris* dove risalendo ai principii del dritto Romano, e passandone in rassegna i promulgatori, i corrompitori, i restauratori ne mostra la connessione col naturale e con quello delle genti. Scrisse ancora un accreditato libro del Romano impero.

ROGLIANO. È posta in collina bagnata alle falde dal Savuto distante dieci miglia da Cosenza, e sedici da Nicastro. Vi si respira un aere purissimo, e vi si gode di un pittoresco ed esteso orizzonte.

Il Giustiniani crede di riconoscervi l'antica *Rulianum* dell' Agro Bruzzese e ciò lo desume da qualche vestigio di antico fabbricato quivi scoperto, e dagli avanzi di un fortilizio dissotterato in un monte vicino, ma in documenti antichi non se ne fa menzione,

La città dividesi in tre quartieri Rogliano, Roti, e Spani, ed ha sei chiese una delle quali collegiata, e due conventi.

Il suo territorio dà molti gelsi, e vi si raccoglie ottimo vino.

Le case sono bene edificate, possiede tre monti di pietà, e di dotazioni istituiti da diversi suoi concittadini a vantaggio dei poveri.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore con amministrazione municipale propria ed abitanti 3900.

Sono nel circondario i comuni di S. Stefano, Manzone, Marzi, Belsito e Parenti.

Vi si tengono due fiere all'anno, il dì 2 luglio l'una, l'altra nella prima domenica di settembre.

Nacquero in Rogliano.

Bernardo Milizia fondatore della congregazione Coloretana.

Giovanni Fosso, che ebbe nome di sommo erudito.

E dei giureconsulti Boccherio, Ricciullo, e Clauso.

ROJO I. E' posto su d'un monte distante ventiquattro miglia da Lanciano, e diecinove da Trivento. E' compreso nel circondario di Torricella, distretto di Lanciano, diocesi di Trivento con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

ROJO II. E' distante quattro miglia da Aquila parte in piano parte su di una collina.

E' compreso nel circondario, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

ROJO III. Piccolo torrente nel circondario di Sassa, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROMAGNANO. E' distante ventidue miglia da Campagna, sopra un alta rupe alpestre, appie della quale corre il Platano, che indi si imbocca col Neto.

I suoi abitanti sono quasi tutti addetti all'agricoltura, ma il loro territorio non è gran fatto ubertoso.

E' compreso nel circondario di Buccino, distretto di Campagna, diocesi di Capaccio, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 900.

Digitized by Google

ROMANA. Villaggio di Formelli in provincia di Abruzzo citeriore.

ROMBIOLO. Comune nel circondario e diocesi di Mileto, distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore II, con amministrazione propria, ed abitanti 1200.

RONCHI. Villaggio in provincia di Calabria citeriore, distretto e diocesi di Cosenza, circondario di Scigliano.

Conta 200 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Bianchi.

ROSALI. Sta nel circondario di Calanna, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I in una valle di aria non buona.

Conta 1200 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da San Giuseppe.

ROSARNO. Giace questo borgo distante tredici miglia da Palmi, sopra una eminenza in mezzo a paludi, presso la sinistra sponda della Mesima.

Fu distrutto del terremoto del 1783, ma riedificato quindi per cura di Ferdinando IV.

Ha dato i natali a D. ed E. Alemagna, ed a D. e G. Musitano.

E' compreso nel circondario di Laurenna, distretto di Palmi, diocesi di Mileto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1800.

ROSCIANO. E' distante dieci miglia da Civita di Penne sopra una amena collina alla sinistra della Pescara.

Possedeasi a titolo di feudo baronale, dalla famiglia S. Felice di Pianella.

È compreso nel circondario di Pianella, distretto e diocesi di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore I, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1160.

ROSCIATURE. Villaggio di Canofa, in provincia di Capitanata.

ROSCIGNO. È posto sopra una collina distante ventiquattro miglia da Campagna, e quattro da S. Angelo a Fasanella.

Ha una chiesa assai bella. Possedeasi dalla famiglia Villano a titolo di ducato.

E' compreso nel circondario di S. Angelva Fasanella, distretto di Campagna, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con sua amministrazione municipate, ed abitanti 1200.

ROSE. E' distante sette miglia da Cosenza, posta sopra una collina alla destra sponda del Crati.

E' in territorio assai ferace di buoni prodotti, ove si respira aria purissima.

Nel 1532 era spopolata, sicchè si trova tassata soltanto per fuochi 257; sul cadere del secolo successivo si riducevano a poco più di cento.

Fu feudo della famiglia Firrao dei principi di Luzzi.

Vi sono tre chiese parrocchiali ma unite in una sola, sotto il governo di un arciprete.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Cosenza, diocesi di S. Marco e Bisignano, provincia di Calabria citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 1900.

Sono nel circondario i comuni di Luzzi e S. Benedetto.

ROSE. Villaggio di Posta nella provincia di Abruzzo ulteriore II.

ROSELLO. Sta appiè di una rupe distante ventiquattro miglia da Lanciano.

E' compreso nel circondario di Torricella, distretto di Lanciano, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo citeriore, con sua amministrazione municipale, ed abitanti 800.

ROSETO o ROSITO I. Sta ventisette miglia distante da Castrovillari, e ventuno da Cassano, sopra una collina presso il golfo di Taranto.

Sulla sponda del mare è un grande magazzino per l'incetta del grano, di cui abbonda il suo territorio, ed una torre.

E' compreso nel circondario di Amendolara, distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 850.

Vi si tiene una fiera il giorno sei di dicembre.

ROSETO II. E' distante quindici miglia da Lucera, sopra una collina, circondata da montagne. Possede un ospedale e due monti frumentari. Vi si sono dissotterrate molte antichità.

Fu feudo della famiglia Laggese a titolo di Baronia

E' compreso nel circondario di S. Bartolomeo in Galdo, distretto di Foggia, diocesi di Lucera, provincia di Capitanata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4000

ROSETO III. Montagna di Roseto. Si chiama così una parte montuosa della provincia del 1 Abruzzo ulteriore nel circondario di Montorio, ove si trovano molti villaggi.

ROSETO IV. V. Cortino in Roseto.

ROSSANO. E' lontana trenta miglia da Cosenza a piè degli Appennini ad una

Digitized by Google

egual distanza tra i due fiumi, Crati e Fluminica, a tre miglia dal golfo di Taranto.

E' bene fabbricata, di grato aspetto, cinta di mura, e difesa da un castello. Le sue fortificazioni furono ad un tempo celebrate pari all'amenità delle sue fertili campagne, ove dispiega tutte le sue bellezze, la moltiplice famiglia dei cedri in mezzo alla copia di altri frutti, ed alle fiorentissime vigne. Nel territorio si allevano molti bachi da seta.

Questa città detta già Rosano, Roscianum e Ruscianum si pregia di molta antichità, e dicesi fondata dagli Enotrii, o da Libariti, si vuole colonia dei Rodiani, certo è che i romani vi dedussero una colonia. Questa si vuole recata dal conquistatore Marco Pinario Rusca, onde la città, il golfo, il promontorio, ed il fiume dicesi che prendessero il nome, e perciò detti *Rusca Ruscanum Ruschillum* convertiti in seguito nel vocabolo Rossano.

Nella calata in Italia del greco Belisario per cacciarne i goti, vi pose una guarnigione, la quale poi spinta dalla fame, dovette arrendersi a Totila re dei Goti, che tutta la devastò. Entrò in progresso di tempo, a far parte dell'appannaggio assegnato alla regina Bona di Polonia, figlia del duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza, e di Isabella nata d'Alfonso II d'Aragona. Divenne poi principato, e l'ebbe Giovan Giorgio Aldobrandini nipote di Clemente VIII, poi D. Camillo Panfili nipote d'Innocenzo X, nella cui famiglia trasferì la secondogenitura di sua casa ed il principato di Rossano in quella di Borghese. Nella guerra della successione le fu tolto e dato nel 1709 in feudo ai Caraffa; ma gli abitanti stanchi del dominio feudale non vollero più riconoscere altra autorità che la regia. Il principe Borghese fu quindi reintegrato del titolo del principato, e tuttora l'usa.

L'origine della sede vescovile è alquanto oscura imperocchè Ughelli e Barrio riferiscono che la sede vescovile di Rossano ebbe origine col trasferimento di quella di Turio, il cui vescovo Giovanni fu al 3 concilio Romano celebrato da Simmacco, ma Turio ebbe ancora altri vescovi suoi proprii. Nota Lucenzi, che prima assai di questo tempo si trova negli atti del concilio di Cartagine tra vescovi cattolici nell'affare de Donatisti, Ottaviano *Rosstanensis* del 411 ed anche Virgilio *Rossanensis* del 484. Ughelli registra per primo vescovo di Rossano Valeriano, il quale intervenne nel 680 al concilio di Costantinopoli in Trullo.

Circa il 1050 fu celebre in Rossano il monastero di S. Maria delle Patire dei Basiliani, fondato da Nilo uomo santissimo arricchito di doni e di privilegii dai paincipi Normanni, ed elevato alla dignità di Archimandrita, poscia comenda conferita anche a cardinali. I Rossanesi furono i più coraggiosi di tutti nel mantenere il rito greco, ed a resistere con somma costanza al suo precipizio ed ad esporsi a gravi tempeste per sostenere il suo decoro. Il duca di Calabria e di Puglia Ruggero Normanno avendo sottratta questa sede alla soggezione dei greci la restituì alla S. Sede, e dopo la morte del vescovo greco ne nominò uno latino. Il popolo avversò questa nomina. Il duca vedendo che non gli riusciva colle persuasive di far accettare un vescovo latino fu costretto a concedere il greco nel 1092. Quindi la cattedrale di Rossano si mantenne col rito greco sino al secolo XV composta di canonici greci, i quali cantavano gli ufficii divini nel rito orientale, ed il popolo celebrava le sue adunanze sagre nel medesimo.

Il vescovo di Rossano fu soggetto all'arcivescovo di Reggio per tutto quel tempo che le provincie napoletane furono sotto il dominio dei greci. Col correre degli anni ebbe il privilegio di essere elevata a maggiori onori, e la chiesa rispettata come metropoli. Il suo prelato fu fregiato del titolo arcivescovile fin dal 1193 come apparisce dal privilegio concesso da Tancredi re di Sicilia e duca di Puglia, e confermato dall' imperatrice Costanza. In un istromento del 1281 sottoscritto da sette canonici in lingua latina e da quattro in lingua greca: si trova scritto. *Ego Angelus Rossanensis Archiepiscopus Graecus.*

In seguito i Basiliani che godevano un gran nome nella diocesi, avendo piegato al rito latino dopo il concilio di Firenze disposero il popolo ad arrendersi ai voleri del suo arcivescovo. Fu questi Matteo Saraceni di Reggio, minore osservante, eccellente oratore, profondamente dotto, il quale nominato da Pio II., non senza repugnanza avea accettato la dignità, in premio di avere armato due galere colle quali in Asia riscattò un copioso numero di schiavi cristiani.

Un costume greco rimane ancora a

Digitized by Google

Rossano, ed è che nella domenica delle Palme, dato fine nella cattedrale alla funzione propria di quel giorno, i ministri dell'altare, ed il restante del clero si recano innanzi al convento dei Capuccini in sito eminente, ed ivi si leggono le divine scritture in lingua greca. Indi chi presiede alla funzione con alcune preci porge voti a Dio per implorare le divine beneficenze su i terreni sottoposti.

La cattedrale dedicata alla B. V. Assunta è magnifica, incrostata di marmi lavorati, con un grandissimo numero di altari. Pio VII col breve *Exponi nobis* del 6 ottobre 1818, concesse al capitolo e canonici il privilegio di portare la mozzetta. L'arcivescovo di Rossano non ha suffraganei. Nella città vi sono altre 14 chiese parrocchiali due conventi, l'ospedale, il Seminario, il monte di Pietà, ed altri benefici stabilimenti. Vi sono ancora ottimi edificii di molti proprietarii.

Nel secolo XVI fu fondata in Rossano l'accademia detta dei *Naviganti*, e nel successivo fu istituita quella dei *Spensierati*.

E' Rossano capoluogo del distretto del suo nome, nella provincia di Calabria citeriore. Il distretto comprende sette circondarii, Campana, Cariati, Corigliano, Cropalati, S. Demetrio, Longobucco, e Rossano.

Questa conta 8000 abitanti.

La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di abitanti 68,724, nel 1848 di 86.332 essendosi aumentato quello di Cosenza.

Vi si tiene una fiera dal 6 all' 8 settembre.

Nacquero in Rossano.

S. Nilo, Basiliano fondatore del celebre monastero di Grottaferrata.

Giovanni VIII pontefice, e l'antipapa Giovanni XVII, prima vescovo di Piacenza.

Il filosofo Pamarato, il giureconsulto Amarellis ed il poeta A. Greco.

ROTA I. Villaggio della Calabria citeriore, distretto di Cosenza, circondario di Rogliani, diocesi di Cosenza, con abitanti 1000.

Per l' amministrazione dipende da Rogliano.

ROTA II. Comune del circondario di Cerzeto, distretto di Cosenza, diocesi di s. Marco in provincia di Calabria citeriore con abitanti 800, i quali seguono il rito greco.

ROTARO (MONTE). Villaggio di Castelvetere, in provincia di Capitanata.

ROTELLO. E' distante sette miglia da Larino, sopra un'amena collina. Si crede fabbricato sulla rovina dell'antica città di Gerione, *Cliternum et Teanum Appulum*.

E' nota questa terra nella storia per la congiura ordita alla metà del secolo XII dal suo Conte contro Guglielmo.

È compresa nel circondario di S. Croce in Magliano, distretto e diocesi di Larino, provincia del contado di Molise, con sua propria amministrazione, ed abitanti 2100.

ROTINO. E' distante dodici miglia dal Vallo sopra una collina, ove però non si respira aria affatto salubre.

E' compresa nel circondario di Torchiara, distretto di Vallo, diocesi di Capuccio, provincia di Principato citeriore, con amministrazione municipale propria, ed abitanti 100.

Possedeasi dalla famiglia Garofalo con titolo di ducato.

E' patria di Giuseppe Copezzuto e di Pasquale Magnoni.

ROTONDA. E' posta a piè di una montagna, vicino alla quale corre il fiume Lao, ventuno miglia distante da Lagonegro. Il territorio è piantato di vigneti, oliveti, gelsi e castagni.

E' opinione di alcuni che qui sorgesse l'antica Kerulo, ma non vi sono prove abbastanza forti per persuadersene.

Nel 1415 possedevasi dagli Scannasorece, che l'avevano comprato da Giovanna II, poi l'ebbe il principe di Bisignano, da cui comperollo un altro Sanseverino, riunite in seguito queste famiglie, i Sanseverino, principi di Bisignano, lo tennero fino allo spirare del feudalismo.

Vi è uno spedale che serve d'asilo agli esposti, e due Monti di Pietà per opere caritative.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Lagonegro, diocesi di Cassano, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3400.

Sono nel circondario i comuni di Castelluccio inferiore, Castelluccio superiore e Viggianello.

Vi si tiene una fiera dal 15 al 18 di agosto in ogni anno.

ROTONDELLA. E' distante quindici miglia da Lagonegro, posto sopra un' alta collina, nella sinistra del Rovero.

Il suo territorio molto esteso, e sul quale abbonda il cotone, confina con quello di Favale, Colobraro e Bollita.

Fu già in potere di Ferrante Sanseve-

Digitized by Google

rino: in seguito di due vendite successive passò nelle mani degli ultimi suoi possessori Duchi di Lauria.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi, provincia di Basilicata, con amministrazione municipale propria, ed abitanti 2500.

Sono nel circondario i comuni di Favale, Bollita, Tursi e Colobraro.

ROTONDI. E' distante quindici miglia da Avellino sopra una montagna. E' composto di nove piccoli villaggi, fornito di una chiesa parrocchiale di mediocre struttura.

Possedeasi dalla famiglia Caracciolo de' marchesi di Santa Erma.

E' compreso nel circondario di Cervinara, distretto d'Avellino, diocesi di Benevento, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

ROTONDO. Monte nella provincia di Principato citeriore, nel distretto di Sala.

ROVELLA. Sta nella provincia di Calabria citeriore, distretto e diocesi di Cosenza, con amministrazione propria ed abitanti 400. Appartiene al circondario di Celico.

ROVELLA. Sta nella provincia di Principato citeriore, distretto di Salerno, diocesi di Averno, in amministrazione dell'arcivescovato di Salerno, circondario di Montecorvino, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

Vi si tiene in ogni sabato un mercato frequentatissimo.

ROVERE. Sta in paese montuoso ed alpestre, 18 miglia distante da Aquila.

Era feudo della famiglia Cabrera Bovadilla.

Appartiene al circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con 500 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da S. Demetrio.

ROVETO. V. Valle di Roveto.

ROVITO. Sta in provincia di Calabria citeriore, distretto e diocesi di Cosenza, circondario di Celico, con amministrazione propria e 800 abitanti. E patria di Tomaso Cornelio, il quale introdusse nel regno le opere e le opinioni di Cartesio.

RUBBIO. Torrente che scorre nel comune di Chiaromonte, in provincia di Basilicata.

RUFFANO. E' distante diciotto miglia da Galipoli e dieci da Ugento.

Alcuni dicono che questa terra vada debitrice della sua origine alla Casa Ruffo. Dalla famiglia Antoglietta, che la possedeva passò ai Falcone, quindi ai Filomarino, che la comperarono da Giovanni Ferrante per settantatre mila ducati. Francesco Filomarino la vendè in ultimo a Rinaldo Brancaccio per ducati 60,000.

E' posto sopra una collina in aria salubre con fertile territorio.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra d'Otranto, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1700.

Sono nel circondario i comuni di Supersano, Miggiano e Specchio de'Preti.

RUFINA (S). Sta nel circondario di Cittaducale e suo distretto, provincia e diocesi di Aquila. Ha 600 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Cittaducale.

RUFINA (S.) Villaggio del Comune di Valle Castellona, in provincia di Abruzzo ulteriore I. Appartiene alla diocesi di Ascoli negli Stati Romani.

RUFO (S.) E' posto sette miglia distante da Sala, sopra un'alta collina.

E' compreso nel circondario di Polla, distretto di Sala, diocesi di Cava, provincia di Principato citeriore con propria amministrazione, ed abitanti 2700.

RUFOLI. Villaggio di Salerno, in provincia di Principato citeriore.

RUGOLA. Villaggio di Calanna in provincia di Calabria ulteriore I.

RULBIO. Torrente della Basilicata nel circondario di Chiaromonte.

RUOTI. Sta tredici miglia distante da Potenza sopra una collina arida circondata da boschi, tra i quali havvene uno di soli abeti. A piedi di questa collina passa il fiume Bianco.

Fin dal secolo XIV fu infeudata al Melfitano Andrea Maria Corsaro e da lui venduta ad un Ruggero di Missanello; passsò quindi in diverse mani, finchè rimasta quasi disabitata, sul cominciare del secolo XVI, il conte di Muro Matteo Ferilli, che allora ne aveva la signoria, usò ogni mezzo per ripopolarla; la ebbero quindi i Capece Minutolo.

E compresa nel circondario di Avigliana distretto e diocesi di Potenza, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2000.

RUTIGLIANO. E distante tredici miglia da Bari, e sette da Conversano. Il suo territorio confina con quello di Casamassima, Cellamaro e Conversano, ed è

Digitized by Google

assai ferace. Era già cinta di mura e di fosse, costruite dalla Mensa Vescovile o dal Capitolo di Bari che ne godeva il feudo per tenere al coperto gli abitanti dalle incursioni dei Saraceni.

Oltre la Collegiata vi ha un Orfanotrofio e cinque Monti di Pietà.

È capoluogo del circondario del suo nome nella provincia di Terra di Bari, distretto di Bari, diocesi di Bari, con amministrazione sua propria, ed abitanti 8000.

Nel circondario è il Comune di Cellamaro e Noja.

Vi si tiene un mercato settimanale ogni lunedì ed una fiera annua dal 10 al 18 agosto.

RUVO I. È distante tredici miglia da Melfi, sopra un rialto del Monte S. Angelo in Vultù.

È compreso nel circondario di Pescopagano, distretto e diocesi di Melfi, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2700.

È patria d'Andrea Besti.

RUVO II. Sorge questa città in un colle di aria salubre e di orizzonte assai esteso, diciotto miglia lontano da Barletta, e ventiquattro da Bari.

Per non confonderla colla terra del medesimo nome di Basilicata, viene opportunamente distinta col nome di Ruvo delle montagne. Essa è assai antica e la sua origine è accompagnata da tradizioni favolose. La dicono edificata dai salentini.

Si veggono alcune monete di Ruvo colla testa di Pallade galeata, e nel rovescio la cimetta con ramo d'ulivo; altre monete ivi dissotterrate coll'effigie di Giove Appulo facevano parte della serie acquistata da Ciro Minervino. Scriveva Orazio in una satira, parlando del suo viaggio da Roma a Brindisi,

Inde Rubos fessi pervenimus utpote longam
Carpentes iter...

Essendosi operati de' scavi in diversi tempi, si ritrovarono monumenti comprovanti sempre più l'antica origine di Ruvo, latinamente detto dal Guicciardini *Rubos*, e con manifesto errore da Leandro Alberti *Rivo*. In quelle ricerche si dissotterarono vasi grechi, idoletti, lucerne, monete consolari, dell'alto e basso impero, iscrizioni dei tempi di Gordiano, e di più alcune monete con epigrafi arabiche fatte coniare dal primo Re Ruggero mentre i Saraceni erano in Puglia.

È tradizione che nel 965 i Goti la distruggessero senza che il greco imperatore Zenone fosse stato in tempo di soccorrerla, e che indi risorgesse dalle sue ruine, sebbene assai più piccola.

Era in Rufo il quartier generale dei Francesi che volevano impadronirsi del Regno di Napoli, quando il valoroso Capitano Ferdinando Consalvo, che con gli Italiani e gli Spagnuoli occupava Barletta, avendo mandato l'araldo a Ruvo per trattare sul riscatto di alcuni prigionieri francesi, si venne alla famosa sfida, conosciuta col nome di sfida di Barletta.

E' certo che durante questa guerra soffrì un improvviso assalto, e fu presa a forza facendo menzione di questo fatto lo storico Guicciardini.

Al tempo di Guglielmo II. Ruvo era posseduta a titolo di feudo da un tal Goffredo, che dovea somministrar due *militi*; dopo una lunga serie di passaggi ne goderono negli ultimi tempi la signoria i Carasta duchi di Andria.

I fabbricati di Ruvo sono riuniti da una muraglia, che verso oriente e mezzodì presenta una struttura assai migliore: quattro sono le porte urbane; sopra quella detta nuova leggesi scolpito il seguente distico:

Quondam magna fui totum urbs celebrata per orbum
Si modo non eadem splendida fama patet.

Vi ha un gran numero di chiese e cinque Monti di Pietà, le rendite dei quali vengono distribuite agl'indigenti in diverso modo.

Ricevette Ruvo la fede cristiana dallo stesso Apostolo S. Pietro, il quale vi consacrò primo vescovo S. Cleto, che fu poi terzo pontefice di Roma. Ebbe per lungo tempo la sua sede vescovile, finchè nel Concordato del 1818 vanno riuniti alla diocesi di Bitonto. La cattedrale è dedicata alla B. V. Assunta, ed è di stile del medio Evo e gotico.

Nei dintorni di Ruvo si trovano degli eccellenti pascoli, nei campi sativi si fanno copiose raccolte di granaglie e di legumi: i pomarii danno frutta d'ogni specie e saporitissime, vi prospera anche l'agricoltura.

E' capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Barletta, diocesi di Ruvo e Bitonto, provincia di Terra di Bari, con sua speciale amministrazione ed abitanti 8000.

Negli ultimi giorni di settembre vi si tiene un'annua fiera delle più frequentate del Regno.

Digitized by Google

Nacquero in Ruvo il celebre poeta latino Ennio ed il famoso medico Domenico Cotugno. Questi invitato dall' Imperatrice Maria Teresa ad insegnar l' anatomia in Pavia, preferì di farlo a Napoli ove lo eseguì con tanta saggezza che si meritò la estimazione universale.

S

SABBIONESE MONTE. Villaggio di Carsoli in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SACCIONE. Torre nella provincia di Capitanata ventun miglia distante dal Seveso, circondario di Serracaprida.

SACCO I, Villaggio di Cittareale in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SACCO II. E' distante quindici miglia da Vallo e sei da Laurino in luogo montuoso appiè d' una rupe, poco distante da Alburno.

I suoi dintorni sono fertili ed abbondanti di piante medicinali. Nel coro della sua chiesa principale trovasi un bel musaico.

E' compreso nel circondario di Laurino, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore con sua amministrazione speciale ed abitanti 1600.

SAGGITTARIO. Fiume che passa vicino Popoli in provincia di Abruzzo ulteriore II. V. Sulmona.

SALA (La). E' distante cinquantaquattro miglia da Salerno, e ventiquattro da Potenza; sopra una collina la quale poggia sul monte Madona.

Il suo territorio confina con quello di Atena, Diano, e Padula.

E' generalmente ben fabbricata, ma nulla offre di veramente rimarchevole, eccetto il palazzo del vescovo di Capaccio, il quale tiene quivi uno de' suoi vicarii generali.

Credesi fabbricata sul luogo dell'antica Marcellana, distrutta da Totila re de' Goti. Appartenne in feudo alla famiglia Calà de' duchi di Diano.

E' capoluogo del distretto del suo nome, in provincia di Principato citeriore. Il distretto dividesi in otto circondari: Padula, Bonati, Caggiano, Diano, La Scala, Sanza e Montesano. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di abitanti 104,899; nel 1848 di 91,022, essendosi fatte delle modificazioni nella ripartizione territoriale.

Sala appartiene alla diocesi di Capaccio.

Vi si tiene un mercato ogni giovedì.

SALA II. E' distante quattro miglia da Casertanuova. Sta sopra una pianura, vicino al fiume Volturno, che ivi si passa sopra un bel ponte. Fertili sono le sue campagne e l'aria salubre. Quivi passa la via regia, che porta a Piedimonte di Alife.

E' posta nel circondario, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con amministrazione propria e 700 abitanti.

SALA DI GIOI. Le si dà anche il nome di *Salella*. E' posta quattro miglia distante dal Vallo, sopra un'alta collina. Il suo territorio confina con quello di Gioi, Oria e Campora.

E' compresa nel circondario di Gioi, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abit. 1500.

SALANASSO. Fiume, che passa vicino Casalnuovo, in provincia di Calabria citeriore, distretto di Castrovillari.

SALANDRA. E' distante tre miglia da Matera e diciotto da Tricario, verso la sorgente della *Salandrella* anticamente chiamata *Alcolandrum*. Vi sono fabbriche di tele di cotone, estraendosi questo in quantità dai luoghi vicini.

E' compresa nel circondario di Ferrandina, distretto di Matera, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abit. 1900.

SALANDRELLA. Fiume nella provincia di Basilicata, distretto di Matera. Nasce nei monti dell'Accettura, scende alle falde del Casale; rade poi quello del Salandra da cui prende il nome, e dopo quarantacinque miglia di corso versa le sue acque nel mar Jonio, presso la torre del suo nome stesso, tra la foce del Basento e quella del Sinno.

E' l'*Acalandrus* di Strabone e di Plinio.

SALCITO. E' distante quindici miglia da Campobasso sul pendio di una collina, a piè della quale passa il fiume Trigno.

Sotto i Normanni chiamavasi *Salitticum*. Era feudo della famiglia Francone de'

Digitized by Google

principi della Ripa, con titolo di marchesato. Possiede un ospedale e diversi monti frumentarii.

Appartiene al circondario di Trivento, in provincia di Contea di Molise, distretto di Campobasso, diocesi di Trivento, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2900.

Vi si tengono due annue fiere, ambedue nel mese di giugno.

SALERNO. E' questa una città di celebrità storica, ed una delle principali dell'Italia meridionale. E' posta trenta miglia distante da Napoli, in riva al Tirreno, alle falde di un poggio, che con diramate colline la ricinge a semicerchio, in fondo alla maggiore sinuosità del golfo del suo nome, sotto 40. 49' di lat. nord e 12. 26' di long. est.

Molto fantasticarono gli antiquari sulla sua origine, e sull'epoca della sua fondazione. Il Mazza, lo Zappullo, il Beltramo, il Martenga, il Ventimiglia, il Troyli, andarono cercando argomenti da tutte le parti per far risalire la fondazione di Salerno all'epoca la più remota. L'etimologia del suo nome fu da molti in diverso modo interpretata; alcuni la fecero derivare dalla copia del sale, altri dal fiume Sele, altri dal vicino mare, detto *Salos* dai Greci, e da *ernos* o pianta. Fuvvi chi tolse ad esaminare se questa città fosse posta nella Lucania, o nel paese dei Salentini: dopo il romano dominio possono essere state benissimo politicamente riunite le due contrade sotto il governo del Correttore residente in Salerno, ma in più remoti tempi si sa che i Lucani tennero a confine la riva sinistra del Silaro, o del Sele; dunque Salerno fu città de' Picentini. Il Cellario prende a discutere sull'antica sua posizione, Strabone la volle poco sopra il mare; Tolomeo la indicò come giacente sulla spiaggia; ma le due opinioni possono facilmente conciliarsi ammettendo, che in antico sorgesse sul colle soprapposto, e che discendessero poi gli abitanti sul lido per maggiore agiatezza.

Le vecchie leggende dunque attribuiscono la fondazione di Salerno ai Greci. Al cadere di *Picentia* la quale parteggiando per Annibale affrettò nella seconda guerra Punica la propria rovina, Salerno diventò più illustre. Nella guerra sociale l'esercito italico di Corfinio ne cacciò la romana guarnigione, che si credea sicura dentro i suoi validi propugnacoli. Floro però, che annovera le città circonvicine devastate per aver preso parte nella guerra sociale, non fa menzione di Salerno. Tornasene a parlare di nuovo nei tempi del triumvirato: per sottrarsi alla persecuzione di quei prepotenti, Lucio Plozio che vi si era fatto costruire un casino di delizie, riparò in una grotta ad esso attigua, ma lo fecero discoprire gli odori di cui profumavasi. Da talune iscrizioni riportate dal Grutero e dal Mazza, sembra che ai tempi del Romano Impero fosse sede di un Correttore; nel quarto secolo gli abitanti divisi in ceti erigevano una memoria a Costantino. Ignorasi la sua sorte nell'invasione de' Goti; certo è che i Longobardi se ne impadronirono, ma Paolo Diacono avverte che nel secolo VIII era opulentissima. Era essa una delle piazze più considerevoli, che si comprendessero nel Ducato di Benevento. Il principe Arrigo II. vi si fortificò contro i Franchi, e mancando quegli eserciti di forza marittima, vi rimase in salvo, e sebbene nel 782 fosse stato astretto a dichiararsi vassallo di Carlo Magno, tenne sempre le parti degli imperatori greci, ed aspirò sino alla morte a scuotere ogni straniera soggezione.

Grimoaldo secondo figlio di Arrigo e terzo principe di tal nome, il quale era stato in ostaggio alla corte di Carlo, ebbe il principato sotto certe condizioni, e si tenne con dignità sul trono a fronte degli attacchi dei Greci, o delle prepotenze dei Franchi, ma morto senza prole, succedette nel suo seggio Grimoaldo già ministro delle finanze, e questi perì violentemente per congiura di Radelgiso conte di Conza, e di Sicone ricco patrizio di Spoleto, al quale trovandosi in disgrazia del re Pipino, avea il principe offerto asilo ed onori, nominandolo gastaldo di Acerenza. Sicone divenne principe di Benevento, e ne ampliò colle conquiste il territorio comprendendovi Napoli. Lasciò egli due figliuoli; il primogenito Sicardo esercitò violenze tali nel suo regnare che il popolo in un ammutinamento gli tolse la vita. Allora avvenne lo smembramento del Principato Beneventano. Fu in Benevento acclamato un Radalgiso tesoriere di Sicone, e distinto dal conte di Conza di questo nome. Salerno e Capua si dichiararono indipendenti, e Siconulfo germano di Sicone, che gemea per la fraterna gelosia nelle carceri di Taranto, fu dichiarato principe di Salerno, e per un tempo conte di Capua. Questa divisione del Principato di Benevento fra Radalgiso

Digitized by Google

e Siconolfo avvenne nell'anno 851; quasi tutti i conti ed i gastaldi vi intervennero ed un gran numero di questi la sottoscrissero unitamente con questi principi. Si trova nell'opera del Pellegrino il Capitolario, che Radalgiso fe' nella circostanza di questa divisione, ove i limiti de' due Principati sono esattamente riferiti.

Si compresero nel Principato di Salerno, più Castaldati, ed un gran numero di castella, Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, detta altrimenti Pesto, Conza, Montella, Rota, Salerno, Sarno, Cimitile, Furcolo, Capua, Teano, Sora, e la metà del Castaldato di Acerenza, dalla parte ove confina con Latignano e Conza. I principi fecero la loro residenza in Salerno, che divenne per questa ragione, la più considerevole di tutte le città della provincia. Essa, era ben fortificata, almeno avuto riguardo ai tempi, avea conservata la cinta di buone mura fiancheggiate da torri, fabbricate da Arecli, che si servì di questa città come di una piazza forte, ove egli si ritirava, allorchè la situazione de' suoi affari gliene ne faceva una necessità.

In questo trattato di divisione si convennero diversi articoli, di cui i principali furono: che Radalgiso riconoscendo per legittimo principe di Salerno, Siconolfo ed il successore, che egli elegerebbe, non causerebbe alcun disturbo nel Principato. Che essi riunirebbero le loro forze, per cacciare i Saraceni dai loro Stati. Che i sudditi dell'uno e dell'altro Principato si asterrebbero da ogni ostilità, e che ciascuno potrebbe godere tranquillamente de' suoi possessi. Che specialmente non sarebbero inquietati coloro, che dal Principato di Salerno anderebbero a visitare il Santuario di S. Michele sul monte Gargano, sito negli Stati Beneventani. Che tutti i vescovi, abbati, ecclesiastici, di qualunque rango essi fossero sarebbero obbligati a ritornare nelle proprie diocesi, monasteri o chiese, e se qualcuno rifiutasse di obbedire senza legittime scuse, vi sarebbero stati costretti colla forza, eccetto gli ecclesiastici impiegati pel servizio del principe nel suo palazzo. Questi ed altri articoli furono convenuti, ed ambedue i principi promisero con giuramento l'esatta osservanza del trattato nelle mani del re Ludovico, che fu presente, e con l'intervento dell'autorità dell'imperatore Lotario, che que' principi chiamarono *nostro imperatore* ed al quale essi promisero di rimaner fedeli allo stipulato contratto.

Siconolfo primo principe di Salerno non godè lungo tempo delle dolcezze della pace. Nello stesso anno 851 prevenuto dalla morte, fu privato del potere di consecrarsi a stabilire più solide le fondamenta del suo Principato. Egli lo possedè per dieci anni e qualche mese, a contare dal giorno che fu proclamato principe di Salerno, ma sempre in mezzo ai torbidi ed alle agitazioni, ed infine egli morì nel momento che stringeva la ricompensa dovuta alle sue fatiche ed al suo estremo valore. Sicone suo unico figlio, ancora lattante gli successe, sotto la tutela di Pietro suo padrino. Ma Pietro, infedele alle promesse fatte all'estinto Siconolfo, prima si fece collega a Sicone nella sovranità, quindi si associò il proprio figlio Ademaro, allontanando Sicone sotto pretesto di educarlo alla corte del detto imperatore Lodovico II, dopo di che il fecero finalmente perire di lento veleno.

Ademaro ebbe solo il comando dopo la morte di Pietro suo genitore; ed il fratello di lui, che parimenti chiamossi Pietro, fu fatto vescovo di Salerno. Una congiura fomentata dai conti di Capua confinò Ademaro in una oscura prigione, ove Guaifero I divenuto principe di Salerno lo privò della vista. Il nuovo sovrano allontanò col valore delle sue armi i Saraceni, che furiosamente irrompevano, e memorando è l'assedio, che con intrepidezza sostenne, onde fu liberato con l'ajuto dell'imperatore e del principe di Benevento. Gli successe suo figliuolo Guaimaro I che i Mussulmani molto travagliarono, debole essendo l'assistenza, che davangli i Carlovingi; perlochè dovette ricorrere agli imperatori orientali; ma fu ben presto costretto a far causa comune col duca di Spoleto per discacciare i Greci, onde non esser vittima della loro perfidia. Adelferio, gastaldo di Avellino, violando bruttamente l'ospitalità cavò gli occhi a Guaimaro, che in una notte avea preso albergo nel suo castello, e sebbene il cieco principe rientrasse ne' suoi Stati, inasprì talmente i suoi sudditi con atti di crudeltà, che venne deposto e soprannominato di *cattiva memoria*. Guaimaro II suo figliuolo già associato al Regno vi si sostenne, mentre il padre terminava la vita in ceppi nella chiesa di S. Massimo, ed a lui per distinguerlo fu dato il soprannome di *buona memoria*. Ebbe però

Digitized by Google

breve ed oscuro regno, che lasciò al suo figlio ancor di tenera età Gisolfo, del quale tenne Prisk la tutela. Fatto maggiore dispiegò alla sua corte la pompa più brillante, e coll'esercito suo valoroso potè difendere i principi di Benevento e di Capua contro il pontefice Giovanni XII, e dipoi contro Ottone il Grande.

Questi accordò amorevole ospitalità a Landolfo figlio di Atenolfo II principe di Benevento, già spogliato de' suoi Stati, ma ne fu ingratamente ricompensato. Landolfo pensò di togliergli il Principato, ed avendo prese segrete intelligenze coi duchi di Napoli e di Amalfi, sostenuto da' suoi figli, condusse a tal punto la congiura, che di notte tempo si rese padrone dell'appartamento di Gisulfo, di cui avea corrotto le guardie, si impadronì della persona del principe e di Gemma sua moglie, figlia di Alfano, e parente di Lamberto duca di Spoleto, e li fece segretamente chiudere in una stretta prigione, e fece sparger voce nella città che erano stati uccisi. Questo imprevisto attentato gettò i Salernitani in tale costernazione, che incapaci di riflessione nei primi momenti del terrore si sottomisero al tiranno. Landolfo raffermato nella sua autorità si associò al governo un suo figlio per nome parimenti Landolfo. Egli avea avuta anche la precauzione di far condurre da persone fedeli in Amalfi Gisulfo e la principessa sua moglie, per timore che i Salernitani non iscoprissero che erano ancora in vita.

Il Patricio Mansone, comandava allora col titolo di duca in Amalfi, ed il Patricio Marino a Napoli. Amendue aveano approvato il progetto di Landolfo di togliere a Gisulfo il Principato di Salerno, perlochè subito che ne ebbero saputa l'esecuzione si portarono a Salerno con alcune truppe per sostenere Landolfo e mantenerlo nella sua usurpazione. Marino duca di Napoli, commise la più mostruosa ingratitudine, insensibile a tutto ciò che Gisulfo avea fatto in suo favore, disprezzando i giuramenti reiterati di soccorrerlo si unì al tiranno Landolfo per togliergli il Principato.

L'usurpatore non godè lungo tempo i frutti del suo delitto. I Salernitani seppero che Gisulfo loro legittimo principe e Gemma sua moglie non erano morti e che si rimanevano prigionieri in Amalfi. Vergognati della loro debolezza e della loro credulità fremettero di dispetto e di rabbia contro il tiranno. Indolfo stesso uno de' quattro figli del tiranno, offeso perchè suo padre malgrado le fatte promesse gli avea preferito suo fratello Landolfo per farsene un collega al governo, cominciò a cospirare, e si lusingò, mediante gli intrighi con Marino duca di Napoli, di riuscire ad impadronirsi del Principato. Ma scopertosi il di lui disegno, si impadronirono della sua persona e lo fecero condurre secretamente ad Amalfi.

Allora il giovane Landolfo d'un carattere furbo e crudele, seppe trarre di nuovo i Salernitani a giurargli fedeltà. Cedendo però imprudentemente alle istanze che gli furono fatte in favore di Indolfo, egli lo richiamò a Salerno. Ma questi col cuore sempre esulcerato di non essersi potuto impadronire del Principato, ordì contro suo fratello, di cui impazientemente sopportava la superiorità, una congiura contro la quale quegli soccombette. Colle sue maniere obbliganti e colle sue liberalità, egli guadagnò insensibilmente le persone le più potenti e le più considerate in Salerno, e loro insinuò che il più sicuro mezzo per liberarsi dalla oppressione nella quale gemevano, sarebbe stato di ricorrere a Pandolfo testa di ferro, il quale con generosi soccorsi ristabilirebbe il loro principe Gisulfo, e che converrebbe per il successo di una sì gloriosa intrapresa, che facessero fortificare molti de' loro castelli. Tutta la nobiltà risolvette unanimemente di fare gli ultimi sforzi in favore del principe spodestato, anzi fecero giungere in Amalfi all'infelice Gisulfo le assicurazioni di questo rinnovellamento di zelo e di coraggio.

Animati così i Salernitani da motivi di giustizia, di compassione e di gloria, la rivoluzione fu pronta. Pandolfo condiscese generosamente agli inviti, che gli furono fatti dai parenti di Gisulfo e dai Salernitani, in favore del principe che era suo cugino, e marciò con alcune truppe alla volta di Salerno. Indolfo venne ad incontrarlo per pregarlo di dargli la Contea di Conza, ma non avendo nulla ottenuto, malcontento se ne tornò a Salerno, ed ebbe la sorte, che meritava; arrestato da quegli stessi che egli credeva i più devoti a lui, fu consegnato a Lanfolfo.

Pandolfo secondato dai Salernitani proseguì la sua intrapresa, egli si rese padrone de'siti più considerevoli del Principato; tutto il paese fu messo a sacco dalla

Digitized by Google

sua armata; alla fine venne a mettere l'assedio innanzi a Salerno. I due principi Landolfo padre e figlio si erano preparati a fare una vigorosa resistenza, e come essi contavano poco su i Salernitani, aveano ritenuto con loro il patrizio Mansone con un certo numero di Amalfitani. Confidarono a questi la guardia delle torri situate sotto le mura della città, ma bisognò presto cedere alle forze superiori degli assedianti; la piazza fu presa d'assalto nell'anno 974. I tiranni furono scacciati, Pandolfo non profittò della vittoria per sè stesso, ma ristabilì il legittimo principe Gisulfo.

Gisulfo e la principessa Gemma sua sua sposa vedendosi ristabiliti nel Principato, ma senza figli, vollero attestare a Pandolfo la loro riconoscenza, ed adottarono Pandolfo figlio del loro benefattore; lo fecero riconoscere per principe di Salerno, e Gisulfo se lo associò al governo, che amministrò insieme con lui fino alla sua morte avvenuta nell'anno 978.

Divenuto Pandolfo per questa morte il padrone assoluto, suo padre nominato Testa di Ferro, si fece chiamare principe di Salerno, ed assunse i tre titoli di principe di Capua, di Benevento e di Salerno. Così l'anonimo salernitano autore contemporaneo che dedicò a questo principe l'istoria, che egli avea continuata fino al suo tempo, scrivea di lui

Tempore praeterito Tellus divisa maligno
Unitur tuo ecce, tuente Deo.

Alla morte di Pandolfo Testa di Ferro suo figlio che era stato già adottato da Gisulfo I restò solo padrone di questo Principato, ma privato nell'anno 981 dei soccorsi di suo padre, non ebbe abbastanza potere per mantenervisi; Mansone duca d'Amalfi ne lo spossessò, e l'occupò unitamente col suo figlio Giovanni per lo spazio di due anni. Ottone II per cacciare questo principe intruso, venne a fare l'assedio di Salerno nel mese di dicembre del 981. Ma Mansone trovò l'arte di ammansire l'imperatore, che gli permise di conservar questo Principato.

Ottone forse non credette fosse un' ingiustizia; egli non risguardò punto Pandolfo come un principe che possedea Salerno a giusto titolo; questi non vi era entrato che in virtù dell' adozione di Gisulfo o secondo il costume già adottato riguardo ai feudi, il figlio adottivo non poteva ereditare il feudo, che aveva già appartenuto al padre. Comunque siasi, come fa notare la Cronaca di Salerno, Mansone si mantenne nel Principato con Giovanni I suo figlio che si era associato al Governo.

Ma essendo morto l' Imperatore Ottone nell'anno 983 i Salernitani cacciarono Mansone che essi riguardavano come l'autore di continue gelosie ed inimicizie fra essi ed i Salernitani. Questi mal visto egualmente ad Amalfi, ne era stato scacciato se non che egli seppe ristabilirvisi, e dominarvi ancora per lo spazio di sedici anni. Ma non ebbe la stessa fortuna in Salerno; ivi si elevò al principato Giovanni Lamperto che fu chiamato Giovanni II per distinguerlo da Giovanni I figlio di Mansone. Questi associò al principato Gai suo figlio e governarono insieme dall'anno 983 al 988, quando Gai morì. Allora Guaimaro fratello di Gai fu posto in suo luogo, e comandò unitamente con suo padre fino all' anno 994. Il padre morì. Fu trovato morto nel suo letto accanto ad una prostituta, e per disgrazia della sua memoria il Vesuvio vomitò nella stessa notte una gran quantità di fiamme, che diè luogo al volgare pregiudizio di credere che la sua anima era stata condotta immantinenti nell' inferni.

Suo figlio divenuto per la morte di lui padrone assoluto, governò solo fino all' anno 1018; egli fu chiamato Guaimaro III, essendovi stati prima di lui in Salerno due Guaimari. Leone d' Ostia lo chiama ancora Guaimaro il vecchio per distinguerlo da Guaimaro suo figlio che egli si associò al Principato, e col quale dominò fino all' anno 1031, quando morì. La sua moglie si chiamava Guaidelgrima; ella era figlia di Pandolfo II principe di Benevento e sorella di Pandolfo IV principe di Capua, che Leone d' Ostia chiamò per questa ragione cognato di Guaimaro.

Al principio dell' undecimo secolo quaranta Normanni, secondo il calcolo di Leone d' Ostia o ben cento secondo l' opinione di altri autori, partirono dalla Neustria per andare in Oriente, ed in questo viaggio massacrarono una gran quantità di infedeli. Essi presero un altra via pel loro ritorno, ed imbarcandosi pel Mediterraneo, vennero ad approdare alle rive di Salerno, dove sbarcarono. Gli abitanti di questa città sorpresi dalla bella presenza di questi stranieri li ricevettero onorevolmente.

Regnava allora Guaimaro III. I Nor-

Digitized by Google

manni ricevettero da questo principe tutti i buoni trattamenti, egli li invitò a riposarsi in Salerno dalle fatiche del loro viaggio ed a godervi della dolcezza del clima. Durante quest' intervallo di tempo si presentò un' occasione propizia per far conoscere qual fosse il valore di questa piccola truppa, e nello stesso tempo a mostrare a Guaimaro la sua riconoscenza per la buona accoglienza ricevutone.

In quest' epoca i Saraceni non perdevano alcuna occasione per disertare il Principato di Salerno. Ora dall' Affrica e sovente dalla Sicilia, venivano a sbarcare vicino questa città e facevano dei guasti inauditi nelle terre e castella che ne dipendevano; e Guaimaro non avendo forze sufficienti da opporre si riscattava da queste piraterie a prezzo d' argento. Precisamente nel tempo che i Normanni erano in Salerno questi Saraceni si avvicinarono con un gran numero di navi verso la città, e minacciavano di saccheggiarla, a meno che non si consegnasse loro una somma considerevole di danaro; Guaimaro impotente a difendersi era presso a subire le condizioni che gli erano state imposte; i Saraceni, mentre che egli ed i suoi Officiali si occupavano a raccogliere dai soggetti le contribuzioni necessarie per adempiere il pagamento vennero ad accampare in uno spazio di terreno posto tra la città ed il mare, e la attendendo la somma pattuita, si abbandonarono alle dissolutezze.

I Normanni che non erano avvezzi a sofrire simili oltraggi, rimproverarono agl' abitanti di Salerno la viltà con la quale si sottomettevano ai loro insolenti nemici, disponendosi volontariamente a pagare il prezzo del trionfo, piuttostochè a pensare a disputarlo e a difendersi. Questi generosi stranieri, non si tennero contenti delle sole esortazioni; non consultando che il loro coraggio risolvettero di vendicare essi stessi le ingiurie fatte ai loro ospiti, e colle armi alla mano andarono ad attaccare i Saraceni che non erano punto prevenuti dei loro disegni, e continuavano nei loro bagordi; oppressi dal vino, e immersi nel sonno, li caricarono con tanto furore ed arditezza, che dopo averne ucciso un numero considerevole, gli altri spaventati presero la fuga e ritornarono sui loro vascelli con maggior diligenza di quello che ne erano usciti ed abbandonarono il terreno, ove accampavano.

Una spedizione così gloriosa riempì di gioia gli abitanti di Salerno, e loro fece ammirare i Normanni. Guaimaro ricompensò largamente i valorosi stranieri che lo aveano difeso, e condotti i suoi sudditi alla vittoria, e desiderando aprofittare della loro bravura nulla trascurò di quanto poteva allettarli a rimanere alla sua corte. Ma vedendo che volevano ad ogni modo tornare in patria li pregò a voler mandare almeno in sua vece altri guerrieri della loro nazione a cogliere sugli infedeli il frutto del proprio valore.

Le offerte del principe di Salerno accompagnate dalla vaghezza degli aranci e dagli altri dolci frutti di quel clima beato, il racconto di quanto era accaduto ai quaranta guerrieri, e la facilità della vittoria, infiammarono la fantasia della gioventù normanna. Un cavaliere per nome Drengot trovandosi per cagione di una lite con un suo rivale disgustato del soggiorno della sua patria risolvette di trasferirsi con tutta la famiglia in questa terra così favorita dal Cielo. Gli si associarono quattro suoi fratelli ed i loro figli e nipoti e pochi altri concittadini, di modo che giunsero questi pellegrini al Monte Gargano termine apparente del loro viaggio, trovaronsi in numero di cento. Furono colà incontrati da certo Melo, cittadino di Bari, dianzi uno dei più ricchi e potenti signori della Puglia, il quale dopo aver tentato inutilmente di liberare i suoi concittadini dal giogo dei Greci e dall' Autorità vessatoria dei Catapani, era stato costretto ad abbandonare la patria. Melo avea saputo cattivarsi il favore dei principi lombardi e specialmente di Guaimaro di Salerno dai quali avendo ottenuti alcuni soccorsi potè offrire un grosso stipendio ai Normanni che volessero abbracciar la sua causa oltre le larghe promesse di magnifica ricompensa quando fossero vittoriosi.

I Normanni dopo molte vittorie battuti finalmente a Canne nell'anno 1019, si posero di nuovo al servizio dei principi di Salerno, e quindi fabbricarono Aversa. Un altro aventuriere normanno Tancredi d'Altavilla padre di dodici figli, si invogliò di correre la sorte de' suoi compagni, e giunse in Italia l'anno 1038 accompagnato da molti guerrieri vestiti da pellegrini.

Il giovane Guaimaro principe di Salerno non si mostrò meno pronto ad accogliere questa seconda colonia, di quel

Digitized by Google

che già fosse stato suo padre ad accoglier la prima, ed aporofittando delle sue braccia per dilatare i suoi dominii assediò Sorrento, e se ne rese padrone, conservando per se il titolo di duca, e dando questa città a suo fratello chiamato Guia. Poco tempo appresso col soccorso dello medesime armi prese Amalfi, e la unì al suo principato. Quindi usurpò ancora il titolo di duca di Puglia, e di Calabria, e così accrebbe il suo nome di titoli e di onori. Però questi trionfi ebbero sollecito termine, dapoichè l' imperatore Enrico VIII l' obbligò a render Capua e gli amalfitani, macchinata vendetta, uccisero per via il principe Guaimaro a colpi di pugnale. Pure Gisolfo II sotto l'egida dei Normanni, giunse a punire il paterno assassinio, e quaranta patrizie teste di cospiratori caddero sotto la scure del carnefice. Strinse egli cognazione col famoso Roberto Guiscardo, dandogli la propria sorella Sigelgaita in isposa, e molto divenne accetto al pontefice Gregorio VII. Di siffatte protezioni orgoglioso, irritò con duri modi i soggetti e gli inaspriti Amalfitani ricorsero alla protezione del Guiscardo. Questi tocco dalle loro preghiere inviò degli ambasciadori a Gisulfo, chiedendogli di diminuire il rigore col quale trattava gli abitanti di Amalfi, ma Gisulfo riguardando tali rimostranze come importune, ricevette sgarbatamente coloro che erano incaricati di presentargliene, e cercando difficoltà elevò delle pretensioni dicendo che la costa da Salerno fino al porto di Fico apparteneva a lui, dichiarando in pari tempo di voler essere reintegrato nei possessi di Areco, e S. Eufemia, di cui il duca si era impadronito.

Roberto procurò sulle prime di allontanare colle vie della dolcezza suo cognato dai sentimenti che lo dominavano, e cercò di accommodarsi seco lui; ma Gisulfo non volle ascoltarlo, lusingato forse dai sperati soccorsi di Riccardo principe di Capua, che avea in parte abbracciata la sua causa essendo in mala intelligenza con Roberto. Costui che non voleva in una sola volta combattere due nemici trattò segretamente con Riccardo; e con offerte vantaggiose, lo determinò in suo favore, e contro il principe di Salerno.

Tutte le persone che si interessavano alla sorte di Gisulfo lo scongiuravano a prevenire il turbine che lo minacciava; Gregorio VII, che lo amava come un figlio, Desiderio Abbate di monte Cassino suo intimo amico, lo consigliarono a vivere in pace con Roberto, ma la sua ostinazione fu così grande, che non si degnò nè tampoco di fare attenzione a così saggi avvisi. Desiderio non si arrestò per ciò; informato che Roberto avea posto l'assedio davanti Salerno, obbligò il principe Riccardo a venire con lui per esortare Gisulfo a cangiar sentimenti, ma questo passo fu inutile, e Gisulfo stesso si affrettò a dichiarare con un orgoglio malfondato, che egli non teneva alcun conto dell' amicizia di Roberto, e che vi rinunciava per sempre.

Fu forza adunque abbandonare ogni via di conciliazione, ed allora Roberto strinse così davvicino la città di Salerno, che al termine di cinque mesi essa si trovò in una mancanza estrema di viveri. Coloro, che commandavano in questa piazza, certi che non potevano più sostenersi pensarono alla loro sicurezza. Bacelardo figlio di Umfredo, era uno dei principali capi, che la difendevano. Questo infelice principe dopo aver atteso inutilmente che l' imperatore di Costantinopoli gli accordasse dei soccorsi era ritornato nella Puglia e cercava con ogni sorte di mezzi di vendicarsi di suo zio; egli gettossi dunque dentro Salerno per difendere Gisulfo, ma temendo di esporsi alla Severità di Roberto, se venisse a cadere nelle sue mani prese il partito di fuggire durante la notte e si ritirò in una piazza vicina chiamata San Severino che gli aprì le porte.

Roberto scrisse al conte Ruggero perchè venisse senza alcuna perdita di tempo ad assediare questa città, mentre egli si affatticava a rendersi padrone di Salerno. Questo avvenimento non era lontano, poichè le mura crollavano da ogni parte, e gli abitanti venivano essi stessi ad invitare Roberto perchè vi entrasse dalla breccia più larga affine di prevenire con questo invito le sventure inseparabili da una piazza presa di assalto.

Frattanto Gisulfo non si lasciò abbattere da questa perdita; egli prese la risoluzione di ritirarsi, e di difendersi nella cittadella. Quivi fu attaccato, ed infine costretto a testimoniare tanta sottomissione, quant'orgoglio avea dimostrato per lo tempo trascorso. Obbligato di confidarsi alla clemenza del vincitore, e non domandando altra grazia che quella della sua libertà Roberto glie la accordò. Spogliato dei suoi Stati si ritirò prima a

Digitized by Google

Monte Cassino, ed in seguito presso papa Gregorio VII, che gli concesse la sua protezione, e talune terre nella Campagna Romana, ove potesse fissare la sua dimora; egli continuò a prendere il titolo di principe di Salerno, duca di Puglia e di Calabria, come l'avea già portato suo padre Guimaro, e non già di duca di Sicilia, come dice il Pellegrino per errore nella sua genealogia dei principi di Salerno.

Così il principato di Salerno fu incorporato nell'anno 1078 ai ducati della Puglia, della Calabria e della Sicilia posseduti dai Normanni comandati dal famoso duca Roberto. Così finì l'autorità dei principi Lombardi in Salerno. Compiute parecchie imprese contro talune città vicine i due principi normanni si ritirarono insieme a Salerno, ove essi soggiornarono per qualche tempo. Il duca Roberto avea intenzione di innalzare questa città a capitale, preferendola a tutte le altre, che possedea in Italia, e di fissarvi il suo soggiorno. Egli vi facea una dimora più lunga, che in qualunque altra parte, ed i suoi successori seguirono il suo esempio. Ivi venne a trovarlo papa Urbano II, per rallegrarsi con esso della felice impresa contro Capua, e da questo luogo è datata la Bolla con cui lo nominò suo legato in Sicilia. Ruggero morì a Salerno nel 1111 sepolto nella chiesa metropolitana innalzata da suo padre. In avvenire Salerno soffrì molto, e fu quasi interamente distrutta dalle truppe dell'imperatore Enrico VII nel 1196.

Ragion vuole, che diciamo qui qualche cosa della celebre scuola medica salernitana, per cui Salerno salì ne' bassi tempi a sì alta rinomanza. Ci serviremo della guida del dotto Giannone nella sua storia civile del regno di Napoli.

Abbenchè gli arabi fossero maomettani, non bisogna credere però che per questa sola ragione, fossero addetti all'ignoranza. Vi ebbe al contrario in mezzo a loro gran numero di uomini notevoli per il loro sapere, e che hanno scritto una gran quantità di opere. Fin dall'ottavo secolo essi studiavano con molta applicazione e coltivavano il loro spirito. In tutti i paesi ove essi si stabilirono vi portavano due specie di studii: l'uno riguardava la loro religione, cioè la scienza dell'Alcorano, e delle tradizioni, che tenevano da Maometto e da suoi primi discepoli, l'altro concerneva in ciò che avea dai greci in differenti sorte di scienze.

Questi popoli avendo conquistati più paesi dell'impero romano, e messo a soqquadro diverse provincie dell'Asia, trovarono per caso in mezzo al bottino, che facevano dei libri, e gli studiarono con un ardore senza esempio. Questa passione divenne sì forte in loro, che circa l'anno 820 essi fecero domandare da Califo *Almamon Abdalla* all'imperator di Costantinopoli i migliori libri greci, e li tradussero in lingua araba. Bisogna pertanto notare che non fecero alcun conto dei libri di poesia, poichè oltre a che eglino erano composti in lingua straniera, e con un gusto interamente diverso dal loro, uno scrupolo di religione li ratenne. Nemici di ogni apparenza di Idolatria essi non credeano che potesse esser loro permesso di leggere poesie piene del nome de'falsi Dei, e di favole insensate. Questo stesso spirito di superstizione li allontanò dalla lettura di tutte le storie, essi non facean alcun caso di tutto ciò che era più antico del loro profeta Maometto. Quanto ai libri di politica non poteano esser per loro di alcuna utilità, poichè il loro governo era assolutamente dispotico; non si parlava che per applaudire al principe, e non si operava che per obbedire alle sue volontà.

Seguendo questi principii fecero una scelta di libri, che presero dai greci, e non si servirono che di quelli che trattavano di matematica, di medicina, e di filosofia, si consacrarono allo studio dei libri di Aristotele, di Ippocrate, e di Galeno, e coltivarono la fisica generale. Essi fecero però maggior caso della medicina, e la studiarono sui libri di Ippocrate e di Galeno, ma non era questa basata, che su i discorsi generali delle quattro qualità del temperamento e dei quattro umori, cioè ammettevano senza alcun esame, ciò che aveano appreso dalla tradizione sull'efficaccia di taluni rimedii, vi aggiungevano ogni specie di superstizione, e non coltivarono l'anatomia, che i greci stessi non sapevano, che imperfettamente. Fecero grandi scoverte nella fisica sebbene, mescolandovi la maglia o l'astrologia la sviassero talvolta dal suo scopo.

Gli Arabi comparendo dunque nelle provincie d'Europa, in un tempo quando la barbarie e l'ignoranza erano al loro colmo, si acquistarono facilmente una gran riputazione nei luoghi ove si fermarono, sia col favore del nome dei famosi mae-

Digitized by Google

stri sotto i quali aveano studiato, sia per la considerazione dei loro lunghi viaggi, e dei differenti paesi che conoscevano, sia infine per la singolarità dei loro discorsi, e delle loro opinioni. Essi affettavano di distinguersi per qualche novella sottigliezza di logica, o di metafisica, e non ricercavano in queste scienze se non quello che pareva loro più meraviglioso, più raro e più difficile.

Con una tale condotta gli arabi si fecero ammirare nell' Europa, ed i loro dottori vi furono tenuti in grande considerazione. Le opere di Mesne di Avienna, filosofo e medico di Avverroe, sopranno-minato il grande commentatore del famoso *Rhasis* e di tanti altri godevano la più alta riputazione presso dei nostri antichi. Carlo magno fece tradurre in latino i libri arabi affinchè con questo mezzo il loro sapere si spandesse in tutte le provincie del suo impero. Così i francesi e gli altri cristiani latini impararono dagli arabi, ciò di cui i greci li aveano istruiti, cioè la filosofia d' Aristotele, la medicina e le matematiche.

Gli abitanti delle provincie del regno di Napoli ebbero più che altri occasione di commerciare cogli arabi, e di apprendere da essi le scienze che possedevano. I differenti stabilimenti che questi popoli fecero lungo la riviere del Garigliano, nella Terra di lavoro, nella Puglia al monte S. Angelo, a Bari, Salerno, Pozzuoli, ed in altri luoghi procurarono loro delle relazioni cogli abitanti del paese e si mescolarono talmente gli uni agli altri, che restano ancora nel linguaggio volgare diverse espressioni, che hanno la loro origine dagli arabi, come da molti è stato notato.

Frattanto non si può esattamente precisare, come le scienze degli arabi, e specialmente la medicina si introducesse e facesse sì grandi progressi nella città di Salerno, in modo che ella si rese superiore a tutte le altre per la famosa scuola, che vi si stabilì. Coloro che hanno creduto che sia stata fondata da Carlo Magno, nello stesso tempo che quelle di Parigi e di Bologna, si sono ingannati, non essendone giammai Carlo stato il padrone, anzi nei tempi in cui fu istituita la università di Bologna, Carlo si trovava in guerra con Arechi principe di Salerno il quale si difese con tanta ostinazione, e fortificò la sua piazza con tanta cura, che non fu possibile di prenderla anzi si riguardava come il più sicuro asilo contro tutti gli sforzi di Carlo Magno e dei suoi figli.

È dunque a tempi meno lontani che conviene attribuire l'origine della scuola di Salerno. Nei suoi principii essa non fu istituita per le cure o ordine di qualche principe; ed infatti non ebbe titolo, nè di accademia nè di collegio, nè di università, ma di semplice scuola. Essa si stabilì a Salerno, perchè questa città essendo sulle rive del mare vi facevano frequenti sbarchi gli orientali, e gli affricadi. Sotto il regno degli ultimi principi lombardi, i saraceni vi venivano spesso, ed abbiamo già veduto, come gettavano lo spavento negli abitanti che per liberarsi dal timore di essere saccheggiati, compravano il riposo, e la pace a prezzo d'argento, non essendo in istato di procurarsela, resistendo colle arme. Per raccogliere le somme che loro si promettevano bisognava un certo tempo, durante il quale i saraceni uscivano dai loro vascelli, venivano a Salerno e commerciavano cogli abitanti. Facevano sovente tali scorrerie, i Salernitani vi erano assuefatti, e non se ne liberarono come abbiamo accennato, che a tempi del principe Guaimaro il grande e pel valore dei Normanni. Insensibilmente, si stabilì una specie di commercio che facilitò ai salernitani il mezzo di apprendere dagli arabi la filosofia, e particolarmente la medicina, nella quale specialmente si distinsero.

Nel numero di coloro che resero così celebre la scuola salernitana, convien collocare il famoso Costantino affricano originario di Cartagine. Nei suoi lunghi viaggi in differenti parti dell'Asia e dell'Affrica, egli avea imparato fra quelle nazioni diverse scienze, e particolarmente la medicina, e la filosofia, quindi passò a Babilonia, ove apprese la grammatica, la dialettica, la geometria, l' aritmetica, le matematiche, l' astronomia, e la fisica dei Caldei, degli arabi, dei Persiani, Egiziani, ed Indiani, egli vi impiegò trentanove anni, e quindi fe ritorno al suo paese. Ma avendo saputo, che i cittadini di Cartagine, gelosi del suo merito aveano risoluto di farlo morire si ricoverò sopra un naviglio, il quale lo condusse a Salerno, dove restò nascoso qualche tempo sotto le vesti di un mendicante.

La città di Salerno era allora frequentata dai popoli di quelle nazioni. Poco dopo che vi era arrivato Costantino l'affricano, vi giunse ancora il fratello del

Digitized by Google

re di Babilonia, attirato dalla curiosità di vedere questa città, di cui Roberto Guiscardo avea fatta la capitale dei suoi dominii, ove egli soggiornava, e che pel continuo traffico di tante diverse nazioni possedea il più famoso porto del mare d'occidente. Questo principe riconobbe Costantino, fece l'elogio dei suoi talenti al duca Roberto, e lo dispose a fargli una favorevole accoglienza, rendendogli gli onori al suo merito. Questo sapiente fissò dunque la sua dimora a Salerno, ove fece prosperare lo studio della filosofia, e particolarmente quello della medicina, che possedea più profondamente delle altre scienze. Dopo aver passati più anni a Salerno si ritirò a Monte Cassino, ove prese l'abito monacale, e in tutto il tempo che egli dimorò in questo monastero, si occupò a tradurre libri di diverse lingue ed a comporre più trattati di medicina, dei quali Pietro Diacono ha lasciato un lungo catalogo.

Per le cure di questo sapiente, e per quelle dei monaci di Monte Cassino, che faceano continui studii sulla medicina, la scuola di Salerno acquistò molta riputazione. Fin dal tempo di papa Giovanni VIII quei monaci erano medici, ed un *Basaccio* loro abate, avea composto taluni libri, nei quali trattava dell'uso, e della utilità di taluni rimedii, non essendo allora cosa straordinaria, che gli ecclesiastici ed i monaci professassero la medicina, così in Salerno e in tutte le province del regno, la nobiltà e le persone dei primi ordini non credeano punto che fosse disdicevole l'esercitarla. Leone d'Ostia racconta che Alfano arcivescovo di Salerno era sperimentatissimo in quest'arte, e che impiegava tutte le sue cure per la guarigione dei malati. Un altro arcivescovo della stessa città Romualdo Guarra professava egualmente la medicina, ed in generale tutta la nobiltà si reputava ad onore l'esserne istruita, e praticarla; quest'uso sussistette per lungo tempo in Salerno.

Tutti i grandi personaggi che insegnarono e professarono la medicina nella scuola di Salerno, ne elevarono la riputazione al di sopra di tutte le altre scuole di Europa. Perciò avvenne, che si veniva da ogni parte a cercare in Salerno i medici di cui si aveva bisogno, e che le persone le più considerevoli, che si trovavano afflitte da qualche grande infermità, si faceano portare quivi per cercarvi la guarigione. Leone d'Ostia racconta che il celebre abate Desiderio trovandosi afflitto da malori, che gli aveano causato le veglie e l'astinenza, si fece condurre a Salerno, per procurarsi il ristabilimento della salute. In seguito Guglielmo il Malvagio essendo caduto malato in Palermo, ed il male aumentando di giorno in giorno, fece venire a lui Rimoaldo Guarra arcivescovo di Salerno, ben pratico in medicina per curarlo, ma ancorchè questo prelato ordinasse diversi rimedii proprii alla sua guarigione, non volendo l'infermo usare se non quelli che lui piacevaeo, morì.

È certo ancora, che in Salerno si trovavano i più abili speziali, e si dice in proposito che fu da Salerno, che la principessa Sigelgaita fece venire il veleno di cui ella si servì contro Roberto suo marito, e contro il suo figliastro.

La scuola di Salerno acquistò una nuova e più grande reputazione per le opere che compose Giovanni di Milano famoso medico di Salerno; esse furono approvate da tutta la facoltà, e dedicate in suo nome al re d'Inghilterra, e ciò non deve sembrar meraviglioso, sapendo che i principi che regnavano in Inghilterra, ed in Salerno erano tutti di un medesimo sangue, discendenti da Rollone primo duca di Neustria, per cui era fra essi ed i loro sudditi amicizia e corrispondenza.

Roberto d'Inghilterra ritornando dalle crociate, ferito nel braccio dritto, fu obbligato di consultare i medici di Salerno su i rimedi de' quali dovea far uso per procurarsi la guarigione; essi esaminarono con attenzione la piaga, e riconoscendo che era stata fatta con una freccia avvelenata, giudicarono non potersi sanare, che facendola succhiare. Questo principe pietoso non volendo acconsentire a questo rimedio, pel timore di esporre la vita di colui, che la succhierebbe, la principessa sua sposa non temette di esporsi al pericolo, e prese sì bene le sue misure, che mentre egli dormiva, e senza che potesse accorgersene, succhiò la piaga avvelenata, e rese la salute al suo sposo. Volle in seguito che i medici di Salerno gli prescrivessero un regime di vita, affinchè si potesse conservare nel buono stato ove si trovava per effetto de' suoi consigli. Fu dunque in questa occasione che gli presentarono un libro di medicina, che fu composto da uno di loro, ma che porta frattanto il nome di tutta la scuola di Salerno, nella stessa maniera che l'università di Coimbra in

Digitized by Google

in Portogallo, usava per le opere filosofiche che portavano il suo nome.

I medici di Salerno volendo aggiungere il piacevole all'utile, fecero scrivere il loro libro in versi leonini, affinchè si potesse più facilmente conservare nella memoria tutti i precetti che egli contenea, e perchè questo era allora il genere di versificazione più in voga.

Questa famosa opera della scuola Salernitana comparve nell'anno 1100. Appena si sparse per l'Europa acquistò immensa gloria e reputazione ai medici di Salerno. Ebbe diversi glossatori, il primo de' quali fu Arnaldo di Villanova, famoso medico di Carlo II d'Angiò. I due Giacomi, *Curione* e *Grellio* lavorarono egualmente a quest'opera; dopo loro Renato Morena e Zaccaria Silvio, vi fecero altresì le loro osservazioni. Ecco in qual modo la scuola di Salerno per la medicina si elevò su tutte le altre, e si rese per più secoli la più celebre di tutte quelle di occidente.

Ma per lungo tempo essa non ebbe nè leggi, nè regolamenti, in virtù de' quali potesse prendere il titolo di Collegio, Accademia o Università. Ruggero I re di Sicilia fu quello fra i principi Normanni che cominciò a stabilire delle leggi, e fra le altre cose prescrisse, che niuno potrebbe esercitare la medicina, se non avesse sostenuto un esame, e non fosse stato approvato dai magistrati e dai periti. Federigo II ne aggiunse delle altre, e accordò grandi prerogative alla scuola di Salerno; egli ordinò che niuno potrebbe arrogarsi il titolo di medico, nè esercitare la medicina, se non fosse stato approvato dai medici di Napoli o di Salerno, e ottenutone da essi il permesso. In seguito sotto il regno de' suoi successori, e particolarmente sotto quello di Roberto, della regina Giovanna I, Ladislao, Giovanna II e Ferdinando I, questa scuola ottenne altri onori, ed altri privilegi. Infine fu eretta in Accademia, che accordava i gradi di dottore, ma coll'andare del tempo decadde dal suo lustro, e rimase abbandonata.

La fede cristiana fu predicata in Salerno ne' primi secoli della Chiesa. Presto vi fu eretta la sede vescovile. Papa Benedetto VII nell'anno 974 ad istanza di Giovanni principe di Salerno, eresse Salerno in metropoli, e gli diede un tale Amano per arcivescovo. Questa prerogativa fu in seguito confermata dal papa Giovanni X, onde errò il Sigonio, il quale asserì che Salerno fosse eretta in metropoli soltanto l'anno 1099, dal pontefice Sergio IV. In principio quest'arcivescovato ebbe molti suffraganei, fra i quali furono i vescovi di Cosenza, Bisignano ed Acerenza. Gli altri furono quelli di Conza, Pesto, Melfi, La Cava, Lavello e Nola. In appresso il vescovato di Pesto fu unito a quello di Capaccio, quelli di Melfi, Lavello e Bisignano resi dipendenti immediatamente dalla S. Sede, e quello di Nola divenne suffraganeo di Napoli. Tre altri vescovati furono eretti in metropoli, Cosenza, Acerenza e Conza.

L'arcivescovo di Salerno ebbe una distinzione che non era stata accordata a verun altro de' Metropolitani suoi vicini: egli fu decorato dal papa Urbano II del titolo di Primate di tutta la Lucania con una bolla datata da Salerno dell'anno 1099. L'Ughelli ha trascritta questa bolla per intero, e il cardinale Baronio ne' suoi Annali ne riporta una parte. Ivi il papa accorda ad Alfano arcivescovo ed ai suoi successori le preminenze di primazia su gli arcivescovi di Acerenza di Conza e su tutti i loro suffraganei, i quali furono obbligati a promettergli obbedienza. Questa Bolla prescrivea ancora le regole per l'elezione, cioè che in ciascuna Metropoli si dovea procedere all'elezione dell'arcivescovo in presenza di un legato del Papa e del Primate, e chesul loro consiglio ed autorità si farebbe lezione. Che la persona eletta verrebbe munita della patente di sua elezione, a Roma, a farsi consacrare, ed a ricevere il Pallio. Che infine andrebbe a giurare obbedienza all'arcivescovo di Salerno come suo Primate. A poco a poco gli arcivescovi di Salerno hanno perdute queste prerogative, ridotti attualmente allo stato di semplici metropolitani, i loro suffraganei sono i vescovi di Acerno, Campagna, Capaccio, Mastico nuovo, Nocera dei Pagani, Stusco e Policastro.

Per ciò che riguarda il materiale di Salerno, diremo che è cinta di mura all'interno, le sue vie sono lastricate di lava, ma strette ed irregolari, tranne le due principali rettilinee, ove sorgono i palazzi meglio costrutti. Le case mediocremente fabbricate si distinguono per la loro altezza, sulla spiaggia ve ne sono talune molto eleganti.

La più bella strada è quella della marina, ed il suo edificio più importante la cattedrale. Fu costrutta da Guiscardo nel 1089. Vien preceduta da un cortile chiuso

Digitized by Google

ne' lati da un portico di colonne antiche aggiustate alla meglio fra loro; in mezzo v' ha una fontana, e sotto ai portici dei sarcofaghi romani ed altri de' tempi Angioini. Le sue porte sono di bronzo fatte a spese di Landolfo Butromile nel 1099. L'architettura ne è gotica, e nell'interno vi sono belle scolture di Bottiglieri e pitture di Solimena, San Felice e Sabatini, e da antichi mosaici di bellissima esecuzione, specialmente quelli che adornano il pulpito, la cattedra del vescovo e l'abside composti di pietre dure e di paste a varii colori o coverte di oro, essi furono fatti eseguire da Procida. La figura colossale di S. Matteo protettore della città è anche a musaico. Esso è posto nella sotterranea confessione ricca di marmi e di dipinti, ove si conservano le sue ceneri, quivi recate da Naddaner in Persia, luogo dove morì; papa Ildebrando o Gregorio VII riposa in questo duomo da lui dedicato. Le ultime sue parole furono: « Ho amato la giustizia ed ho odiata la iniquità, e però muojo in esilio ». Dopo due mesi morì Guiscardo. Furono i due più grandi uomini del secolo XI, entrambi usciti dal nulla, entrambi giunti all'apice della gloria e della potenza. Nel 1578 essendosi fatta la ricognizione delle spoglie mortali di Gregorio, queste si rinvennero intatte colle vesti pontificali. Nel 1384 il nome di Gregorio VII fu inserito nel Martirologio Romano, e ben lo meritava per aver menata tutta la sua vita nelle traversie pel bene della religione e dell'umanità. Si veggono ancora nella chiesa due tombe romane con bassi rilievi, l'uno rappresentante Bacco ed Arianna seguiti da piccoli satiri, l'altro Bacco assiso, che riceve gli ambasciadori delle Indie. Vi è ancora un' altra martire sepolta in questa chiesa, ed è quella dell' ambizione e dell'orgoglio, Margherita d'Angiò, madre del re Ladislao.

Nel 1260 il re Manfredi commise al famoso Giovanni da Procida, autore dei vespri siciliani, di costruirvi un porto. Questa grand'opera fu molto avanzata, ma non compiuta. Nel 1318 dal re Roberto si imposero de'dazj per la sua riparazione. Esso offriva sicura stazione alle navi, quando era chiuso dal molo, di cui si vedono i rottami, essendo stato distrutto allorchè Napoli divenne la capitale del regno. Era in que' tempi il principale emporio del Napolitano, commercio marittimo, ma le praticate ristaurazioni non valsero a fargli ricuperare la sua antica importanza. Il mare ha riempiuto d'arena tutte le costruzioni finora fatte per tale oggetto. Fu pure da Manfredi conceduto a Salerno il privilegio di poter celebrare ogni anno una fiera in settembre, che poi divenne una delle principali del regno. Essa sussiste tuttavia, ed è frequentata anche dagli esteri, che vi recano merci in grande quantità.

Bella è ancora la casa municipale, la piazza maggiore elegante ed ornata di copiosa fontana, il teatro nuovo, ed il palazzo dell'Intendenza. In questo si ammira un grandioso quadro esprimente Costantino Africano superiormente nominato, che vien presentato dal fratello del Califfo di Babilonia a Guiscardo, opera dell'egregio Giuseppe de Mattia cittadino di Salerno.

Oltre la Cattedrale havvi una collegiata, diciasette chiese parrocchiali, parecchi conventi de'due sessi, due ospedali, uno de' quali pe' trovatelli, un deposito di mendicità, tre monti di pietà, un seminario ed un Real Liceo, diretto dai Padri della compagnia di Gesù. — E' sede ancora di una gran corte Criminale per la provincia di Principato Citeriore, di cui è capoluogo, di un tribunale civile e di tutte le altre autorità provinciali. E' anche il secondo distretto in cui dividesi il circondario per l'ascrizione marittima.

Carlo I d'Angiò investì del Principato di Salerno il figlio suo poi Carlo II, e vuolsi avvertire, che continuò quel titolo feudale ad esser goduto da'principi ereditarii fino a Roberto sotto il quale presero il titolo di duca di Calabria. — Giovanna II volle investire di quella signoria il nipote di papa Martino V, Girolamo Colonna; dalla di cui famiglia passò poi in varie altre, finchè ai tempi di Carlo V ritornò al Real Demanio per estinzione dell'ultima linea feudale dei Sanseverino. Sono stati assai celebri alcuni di questa famiglia: Roberto, Antonello, Ferrante ricordano una serie di virtù, di vite romanesche, e di rivoluzioni. Le logge del loro palazzo si veggono nel vicolo moderno de'Caputi; e poco più sopra nella presente abitazione de'signori Naccarella dimorava, Bernardo Tasso segretario dell'ultimo Sanseverino. Ultimamente il secondogenito del re Ferdinando IV zio dell'attuale monarca regnante, portava il titolo di Principe di Salerno.

Generalmente il clima di Salerno non è gran fatto sano: è noto però che ad

Digitized by Google

Orazio fu prescritto di abitare in Salerno per guarire da un oftalmia, che lo affliggeva; il medico Masa gli suggeriva quel compenso considerando più dannoso per esso il restare in Baja, ove il celebre poeta allora trovavasi.

Alla porta occidentale di Salerno vi è una fonte, che dà acqua salina acidula; il chimico Macri riscontrò in ogni libbra di essa.

Gaz acido carbonico libero	173 397
Carbonato di ferro, di magnesia e di allamina	2,20
Idroclorato di calce	1,50
Solfato di soda	10,00
— di magnesia	30

E' limpida trasparente, assai fredda, di sapore acido e di odore piccante.

Il distretto di Salerno dividesi in quindici Circondarii, e sono: Amalfi, Angri, Baronisi, Cava, S. Giorgio, Majori, Monte Corvino, Montero, Nocera, Pagani, Pasitano, Sarno, Scala, S. Severino e Vetri. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di abitanti 202,933, nel 1848 fu di 296,813.

Ha sua amministrazione municipale con abitanti 12,000.

Nacquero in Salerno molti uomini illustri, fra i quali sono meritevoli di menzione.

L'anonimo Salernitano, che continuò la storia de'principi di Benevento fino al 980.

Matteo Plateario, di cui si rammentano le Chiose all'Antitodario di un tal Nicolò.

Romualdo II arcivescovo di Salerno, autore di una cronaca universale dal principio del Mondo fino al 1178 versatissimo nella scienza medica

Alfano I ed Alfano II ambi arcivescovi di Salerno, che vissero successivamente, uno dal 1057 al 1085, e l'altro fino al 1121. Di ambedue questi prelati Pietro Diacono rammenta, e l'Ughelli ha date alla luce parecchie poesie. Se dovesse credersi al predetto Pietro, i versi del primo Alfano sarebbero pregevolissimi, giacchè egli lo chiama *verseggiatore* ammirabile.

Pietro Musandino, maestro di Egidio da Corbeil Archiatro Filippo Augusto Re di Francia.

Egli è chiamato nei versi di questo ultimo *splendido sole, onde rilusse la fama di Salerno.*

Ferrante Sanseverino, il quale formò l'idea di riaprire in Salerno il decaduto studio di Medicina, idea che non ebbe poi l'intero effetto per le disgrazie, in cui egli trovossi avvolto nell'occasione delle contese fra l'Imperatore ed il Re di Francia.

Giovan Angelo Papio, che insegnò giurisdizione in Bologna, Salerno, ad Avignone.

Isabella Villamarina scrittrice di elegantissimi versi.

Maffei Correale, valente ne' studii militari, che salì al grado di capitano di vascello.

Andrea Sabatini distinto Pittore. Invaghito dello stile di Pietro Perugino, avviossi alla volta di Perugia per divenirne discepolo; poi cambiò consiglio, e si trasferì a Roma; dipinse insieme con Raffaello; tornato poi in patria si distinse per uno stile puro ed elegante.

SALERNO (Golfo di) *Paestanus sinus*, golfo formato dal mar Tirreno o Toscano sulla costa occidentale del Regno di Napoli, tra 40° 14' e 40° 44° di lati N. e tra e tra 12' 0° e 12' 40° di long. E. Apresi tra la punta di Campanella al N. O. che lo separa dal golfo di Napoli, e la punta Licosa, al S. E. a trentanove miglia dalla prima, ed avendo ventiquattro miglia di profondità. Tra i fiumi che gli recano il tributo delle loro acque, notansi il Sele ed il Tasciano.

Sulla sua costa settentrionale trovansi Salerno ed Amalfi.

SALICE I. E' distante diecianove miglia da Brindisi e dodici da Lecce, in pianura poco salubre.

Fu posseduta col titolo di marchesato prima dagli Albrizi principi della Vetrana, e dopo dai Filomarino duchi della torre e di Cutrofiano.

Non vi è altro di notevole che una mediocre chiesa parrocchiale. La strada rotabile che guida a Lecce attraversa il circondario di Salice da Levante a Ponente.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Brindisi, provincia di Terra d' Otranto, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1800.

Sono nel circondario i comuni di Veglia e di Guagnano.

Vi si tiene un'annua fiera nel secondo sabato di ottobre.

SALICE II. Villaggio in provincia di Calabria ulteriore I distretto e diocesi di Reggio, circondario di Villa S. Giovanni.

Conta 800 abitanti. Per l'amministra-

Digitized by Google

zione dipende da Fiumara di Muro. Anticamente nelle sue campagne trovavasi grande abbondanza di gelsi neri.

SALIGNANO. È sito in provincia di Otranto, distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, circondario di Gagliano.

Conta 400 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Castrignano del Capo.

SALINA I. Villaggio di Cropalati in provincia di Calabria citeriore. Fu distrutta interamente dal tremuoto del 1783.

SALINA II. Piccolo lago in provincia di Terra d'Otranto, nel circondario di Oria.

SALINE. Borgo posto sette miglia lontano da Barletta in una pianura tra il lago di Salpi ed il mare Adriatico.

Il suo nome è originato da una considerevole Salina che ivi esiste, dalla quale si estrae gran quantità di sale. Fu questa per qualche tempo di possedimento privato, ma nel 1441 Alfonso I l'acquistò a titolo di enfiteusi. Del modo come essa è composta se ne è parlato nell'articolo *Barletta II.* V. Barletta II.

È compreso nel circondario di Casaltrinità, distretto di Foggia, diocesi di Trani, provincia di Capitanata.

Conta 2747 abitanti.

Questo comune è aggregato a quello di Casa Trinità dal quale dipende per l'amministrazione municipale. Il direttore dei dazi indiretti nella Salina è il sindaco nato dello stabilimento, e ne regola la amministrazione municipale a seconda delle leggi.

SALINELLA. Piccolo lago nelle vicinanze di Taranto in provincia di Terra d'Otranto.

SALINELLO. Piccolo fiume nella provincia di Abruzzo ulteriore I, distretto di Teramo. Fu chiamato dagli antichi *Suinus*.

Ha la sua scaturigine nelle vicinanze della Macchia del Conte, raccoglie i rivoletti delle campagne per le quali tortuosamente discorre; e dopo un corso di venti miglia circa entra in mare contribuendo non poco al dilatamento della spiaggia marittima per la molta ghiaia che seco trascina.

SALINO. Fiume della provincia di Abruzzo ulteriore I, distretto di Penne. Al Guado di Sielle è una sorgente che manda le sue limpide acque nella subiacente deliziosa vallicella di Aucri; di là per angusto canale scendono a Farindola, poi a Penne, e di mezzo a ridenti colline inoltrandosi presso le falde di monte Silvano già ingrossate da rivi e torrentelli, prendono il nome di *Tavo* confluendo col maggior fiume Fino. Scaturisce questo tra il colle della Torre e la selva grande e dopo aver percorso uno spazio di ventotto miglia circa viene notabilmente ingrossato dalla precitata sua confluenza col Fino. Perde allora anch'esso il predetto nome, per assumer l'altro di *Salino* maggiore, e dopo breve tratto entra in mare. Or siccome tra la sua foce e quella della Piomba è un luogo detto le *Saline* corrispondente all'antica mansione *ad Salinus*: da ciò deriva questo nome corrispondente all'antico *Salinus*. Percorre uno spazio di circa trentasei miglia.

SALITTO. Villaggio di Monte Corvino in provincia di principato citeriore.

SALLE. Borgo distante diciotto miglia da Chieti, posto in parte sopra terreno piatto e salubre. Nel suo territorio sono de' vigneti che producono vini buoni ed abbondanti, e vi si educano eziandio molti bachi da seta. In mezzo all'adiacente montagna è una fonte di acqua minerale utile nelle malattie cutanee.

Gli abitanti di questo borgo, e dell'altro vicino, chiamato Mussolaro, furono i primi a far commercio delle minugia secche ad uso di corde di chitarra, le quali trovarono smercio in tutta l'Europa.

E' compreso nel circondario di Caramanio, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore con propria amministrazione e 1500 abitanti.

SALPI. Lago nella provincia di Capitanata, distretto di Foggia, parte nel circondario di Manfredonia, e parte in quello di Casale della Trinità, separato dal mare Adriatico mediante una strettissima lingua di terra. Misura dodici miglia dall'E. all'O. con un miglio di larghezza.

È formato da uno de'rami fluviatili in cui dividesi il Carapella, e dalle acque marittime, che nelle alte maree in quello stagno discendono.

Ne'trascorsi tempi, portò anche il nome di Palude Salapina, ma dicesi che allora aveva un piccolo porto ora non più esistente. Per la promiscuanza delle acque saline colle dolci in questo lago, è reso l'aere malsano, e micidiale ai circonvicini abitanti.

Sulle sponde orientali di questo lago si trovano le ruine di una Città dello stesso nome.

Digitized by Google

SALSOLA. Piccolo fiume della provincia di Capitanata, che si unisce col Candelaro.

SALVATORE (S.) È distante ventiquattro miglia da Napoli, in una pianura appiè di una collina detta la Rocca di Casale, un tempo anch'essa abitata col nome di Massa superiore, e dove tuttavia al Nord in mezzo ad un bosco sull'eminenza veggonsi gli avanzi di alcuni edificii cinti da mura.

Non molto lungi da questa terra si scorgono la chiesa di S. Salvatore, e diverse fabbriche dirute dell'antico monastero de' Benedettini; ed è fama che sia stata la residenza di S. Anselmo vescovo di Cantorbery in qualità di Abate. Vi si conserva tuttora in tutta la sua effige. Fu feudo de'Caraffa.

Il territorio abbonda di acque minerali ed è fertile di erbaggi.

È compreso nel circondario di Guardia S. Framondi, distretto di Piedimonte, diocesi di Telese e Cerreto, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1600.

SALVATORE (S.) II. Villaggio di S. Agata in Cataforio, in provincia di Calabria ulteriore I.

SALVATORE (S.) III. Villaggio diruto nel comune di Ferrara, in provincia di Calabria citeriore.

SALVE I. È distante ventiquattro miglia da Gallipoli, e tre da Presicce, posta sopra una collina. Sta nel circondario di Presicce distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di terra d'Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1380.

SALVE II. Villaggio di Siderno in provincia di Calabria Ulteriore I.

SALVIA. Sta sedici miglia distante da la Sala, e tre da Caggiano in sito montuoso. Ne' suoi dintorni si sono trovate ruine, ed iscrizioni, le quali hanno dato luogo a supporre, che anticamente v'esistesse qualche antica città.

È compreso nel circondario di Cagiuno distretto di Sala, provincia di principato citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 1700.

SALVO (S.) È posto sopra una collina, quattro miglia distante dal Vasto, ed uno e mezzo dall'Adriatico.

Il suo territorio è fertile di abbondanti granaglie, legumi, olio, vino, e frutti. Vi si trovano egualmente ottimi pascoli, con i quali si ingrassano molti bestiami, che formano oggetto di commercio per gli abitanti, e che sono anche trasportati al di là del mare.

Sta nel circondario di Vasto, e suo distretto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1400.

SALSA. Comune del circondario di Monte Marano, distretto di S. Angelo de' Lombardi, diocesi di Nusco, provincia di principato ulteriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1600.

SAMBATELLO. È posta sopra una collina bagnata dal mare Jonio distante sei miglia da Reggio, ed uno e mezzo da Calanna.

Nel suo territorio si educano con molto frutto i gelsi, e si allevano bachi da seta.

Soffrì molto pel tremuoto del 1785. I suoi abitanti vanno a vendere tele, castagne pollami, ed agrumi fino a Messina ed a Malta.

È compresa nel circondario di Calanna, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di I Calabria ulteriore, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 600.

SAMBUCA. Villaggio di Mercato in provincia di Abruzzo Ulteriore II. Per lo spirituale dipende da Rieti negli Stati Romani. Conta 700 abitanti.

SANARICA. È distante ventiquattro miglia da Gallipoli e quattro e mezzo da Maglie.

Sta in una fertile pianura, abbondante specialmente di grani, e di olii.

Appartiene al circondario di Maglie, distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto provincia di Terra d'Otranto. Conta 600 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Ciuggianello.

SANGRO. Fiume della provincia di Abruzzo Ulteriore II. Vien chiamato *Sarus*, da Tolomeo, e *Sagrus* da Strabone. Ha origine da due sorgenti del monte Turchio, vicino a Gioja, nel distretto di Avezzano. Dopo aver percorso un cammino di circa quattro miglia, ristagnerebbe, se la natura non gli avesse aperto un varco di circa sei miglia, tra rocce perpendicolari, e profonde balze inaccessibili agli uomini, ed agli animali.

Raccoglie sedici rivoli, e torrenti nelle contrade di Pescasseroli, Opi, Villetta, Civitella, Barrea, Alfidena e Scontrone, dà sbocco al fiumicino la Zitola, al rio di S. Angelo, ed al fonte di San Leonardo al N.-O. di Castel di Sangro, provegnente, come comunemente si crede, dal Piano di cinque miglia per meati sotterranei.

Fin a questo punto scorre chiaro, ma poi per le acque del limaccioso Rutino

Digitized by Google

diventa torbido; riacquista la sua limpidezza, dopo aver accolto le acque di S. Maria in *quinque millibus* di S. Niccola di Cantalupo, e di Asinella, piega tortuoso verso il Nord per una valle, passa sotto il ponte del Crudele, e sotto le mura di S. Angelo di Pesco, attraversa le contrade di Pescopennataro, di Quadri, di Civitaluparella, di Fallo, di Borrelli, di Villa S. Maria, di Monte Lapiano, di Pietra Terrazzana, di Colle di mezzo, di Pennadomo di Rocca Castegna, di Bomba di Archi di Atino.

Lungo questo tragitto riceve molto incremento da ventiquattro grandi, e piccoli rivi, presso il Pantano d' Archi riunisce al suo corso il fiume Aventino, e poi le acque dette Cogna, Piunella, Appello Forno, Fornello, Renzo, Margherita ed altre. Così gonfio mette foce nell' Adriatico nelle vicinanze di Fossa secca. Quivi l' imperatore Adriano costrusse un ponte. Vi si accamparono le soldatesche di Enrico VI nel 1194 insieme alle compagnie de' Crociati, che doveano partire per Terra santa.

Tutte le contrade vicine ed il ricco monastero di S. Stefano furono più volte poste a sacco, e desolate dalla loro militare licenza, come si legge in una nenia scritta in versi elegiaci da Bernardo Monaco. L'intero corso del fiume Sangro, è di circa sessanta miglia, e formava un tempo nella sua larga imboccatura una isoletta, ove furono costrutti alcuni molini.

Le sue acque sono celebri per la freddezza, la quale giunge a gelare i vini, ed anche a farli cangiare di colore: producono buone trote, capitoni, ed anguille. Separa la provincia di Abruzzo citeriore da quella della contea di Molise.

SANNIO. Provincia del regno di Napoli, chiamata con altro nome contea di Molise. È tanto famosa questa provincia nella storia, che non possiamo non consacrarvi un articolo, avendo fatto a bella posta poche parole sull' articolo Molise, credendo che tutti verranno a ricercare questa provincia sotto il vocabolo di Sannio.

Questa provincia ha 46 miglia nella sua maggior lunghezza, secondo il calcolo fattone dal Galanti e quarantadue nella sua larghezza. Confina coll'Abruzzo, colla Capitanata col principato ulteriore e colla Campania felice, dalla quale è separato dal Matese, che è uno degli Appennini. La sua superficie è di 880 miglia quadrate.

Dalla cima del Matese si vede in un colpo d'occhio, sotto ai piedi il Sannio, gran parte dell'Abruzzo, della Capitanata e dei due principati, il Cratere di Napoli, ed il mar di Gaeta da un lato, e l'Adriatico dall'altro.

I fiumi principali della provincia sono il Biferno, il Trigno ed il Tamaro. Tutta la provincia è piena di acque termali, molte delle quali passano per medicamentose. Nel generale hanno tutte un principio, chiamato acido minerale dal Roerhaux.

Il fiume Biferno divide la provincia in due parti. Il clima è temperato ma forse in un grado minore del Principato ulteriore. L'aria generalmente è benigna, e chiara. Se ne conosce la differenza da quella della Campania sopra del Matese. Quando non soffiano venti boreali, costantemente si vede al tempo stesso l'atmosfera ingombra da caligine nella Campania lucida, e chiara nel Sannio. La provincia presenta all'occhio l'immagine di una vastissima pianura, circonscritta a settentrione, e ad occidente da monti primarii. Le colline, che sono tra questi monti primarii ed il mare, sebbene insensibilmente, si abbassano verso questa parte, tuttavolta nel generale mostrano di essere al medesimo livello. Queste colline sono in uno stato di distruzione, perchè sono rose continuamente dalle acque piovane, ma a considerarle nella loro massa, sono composte di sudi o siano strati di arena, di sabbia di creta, o di tufo legati con qualche grado di pietrificazione, che è maggiore come si è più vicino a monti primarii.

Questi strati di arena e di creta hanno le diversità relative alla loro mescolanza. L'arena e la sabbia sono simili alla ghiaia dei fiumi, e la creta è della natura medesima del fango e del sedimento nelle paludi. Sembra dunque che la vasta pianura del Sannio sia stata riempita e ricolma delle diverse deposizioni, che le acque hanno rose e trasportate da monti primarii come pure dalle loro pendici, e diramazioni.

Essendo la provincia generalmente ingombra da picciole e frequenti colline, e da valli molto varia vi riesce la coltivazione. La parte orientale essendo tutta cretosa con poche pietre, il terreno è fangosisissimo d'inverno, e nell'estate si indurisce, e si screpola da ogni parte. La parte occidentale vicina agli Appennini avendo terre abbondanti di pietre, la fertilità vi è minore.

Digitized by Google

I suoi principali prodotti consistono in grani e perciò Campobasso è stato considerato come uno dei sette mercati del regno, destinati a mantener l'abbondanza nella capitale. Assai ricercate sono le sue *caroseile* e le sue *saragolle*. Esse hanno la pregevole qualità di esser durevoli dove che tali non sono i frumenti della Campania. Vi sono altre specie di grano dette romanelle, grano bianco ecc. L' ordinario prodotto è del cinque o sei per uno. Non vi manca la coltivazione del frumentone, del miglio, dell'orzo e dell'avena, ed in minor quantità quello del faro e del riso. Vi si raccoglie molta canapa, ma grossolana e poco lino. Vi si raccoglie anche del miele, e d'un soave sapore.

Grande poi è la quantità di vino. Isernia ne fa molto commercio cogli Abruzzi e colla Capitanata. I vini sono bianchi e leggieri, in alcuni luoghi sono spiritosi come in Mirabello, in Toro, in S. Giovanni in Galdo, in Petrella, in Lucito, ma vi manca generalmente però l' arte di prepararli. Siccome la natura ha bisogno quivi di poco aiuto per produrre, così si trascurano i mezzi somministrati dall'arte.

Gli ulivi prosperano in molti paesi; ma questo genere di piantagioni non si è ancora tanto esteso quanto converrebbe Le frutta di ogni genere vi abbondano, e quelle denominate d'inverno sono di un sapore squisito, e di molta durata. Di queste ultime si fà anche commercio colla Capitanata.

Vi fu un tempo in cui tutta la provincia era coperta di boscaglie, composte in gran parte di cerri e di querce. La coltura li ha distrutti in gran parte, ma si comincia a sentire la scarsezza del legname. Il Galanti deplorava ai tempi suoi quest' inconveniente sempre aumentato, e le leggi forestali del regno sono venute troppo tardi per porvi ostacolo. Vi sono castagni, ma per difetto di coltivazione sono selvaggi, ed il loro frutto picciolo ed insipido serve di esca ai porci.

I terreni sono eccellenti per pascoli di pecore. Vi vengono in copia nell' estate le pecore, che d'inverno soggiornarono nel Tavogliere di Puglia le quali danno una lana eccellente. La loro carne nelle montagne è saporitissima, ed in parecchi luoghi come in Campo di Pietra, Galdo, Castropignano ecc. sono squisiti i formaggi, sebbene si adoperi poca arte per prepararli.

I buoi sono più piccoli di quelli della Campania. Bojano ha buoni pascoli per ingrassarli. Non mancano le capre che sono in gran numero, ma più di tutto sono numerosi i porci, e se ne fa molto commercio colla vicina Campania. Il Galanti lamentava il deperimento totale ai tempi suoi dell' industria, e delle arti. Oggi è alquanto migliorota questa condizione, ma non in modo che non resti a fare moltissimo.

Gli uomini del Sannio sono ben fatti, e robusti. Le più belle donne sono in Campoviano. Amabili e gentili sono ancova in Frosolone, Caravilli, Pescolanciano, Vasto Girardi, e Capracotta. Sulle montagne la vita campestre conserva ancora molta purità e semplicità di costumi, ma nelle valli del Matese questi conservano molto del fiero e vi si riconoscono tuttavia i ferocissimi Sanniti.

Questa provincia oggi tenuta in sì piccola considerazione fu già sede de' Sanniti, che è quanto dire di popoli numerosi e potenti i quali per quasi cento anni contrastarono a romani l'impero dell'Italia. Le diverse popolazioni che componevano il Sannio si dividevano principalmente in Pentri, ed Irpini. I primi formavano la principale regione del Sannio che abbracciava tutta la contrada oggi detta impropriamente Contea di Molise, con estendersi fino a Benevento.

La piccola porzione della Campania racchiusa tra li monti, Tifata, Taburno e Matese dicevasi *Sannio Caudino*. I Sanniti Irpini comprendevano il resto del Principato ulteriore, ed una parte della Basilicata. Daremo di loro un cenno storico, per quanto può comportarlo le condizioni del presente dizionario.

Secondo il Micali una colonia di sabini dette principio alla stirpe sannita, mediante il solenne voto di una sacra primavera. A forma dei costumi sabini abitarono primieramente in copiosi villaggi i quali con render più facili le comunicazioni degli uomini favorirono essenzialmente i progressi della cultura, e della popolazione. L'amor della libertà la costanza nella fatica ed una continua applicazione alle arti rurali furono da principio le cause più efficaci dell' operativo talento, della forza, e del successivo ingrandimento dei sanniti. Orazio notò che quel popolo guerriero duramente avvezzo alla temperanza ed all'obbedienza nei faticosi lavori dei campi si occupava non tanto a maneggiare la zappa e la scure, quanto

Digitized by Google

a trasportare i recisi tronchi degli alberi ad ogni cenno delle madri severe.

Sed rusticorum mascula militum
Proles, Sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris ad arbitrium recisas
Portare fustes. L. III. Od. VI.

Questi ed altri severi esercizii dettero certamente ai Sanniti l'impronta di quel robusto carattere, che si segnalò per un generoso disprezzo del pericolo, e della morte, mentre le loro liberali instituzioni, e di lodati e virtuosi costumi riuscirono a nutrire, ed esaltare l'amor della patria, che in se comprendendo ogni sublime e ragionevole sentimento sostenne con gloria la virtù sannitica per tutto il corso della politica esistenza.

L'aspro Matese trovavasi come in mezzo a quattro delle principali città dei sanniti Pentri, cioè Telese, Esernia, Alife e Bolano capitale di tutta la confederazione, nella quale si segnalarono anche Trivento, Tiferno, Sepino e Morganzia, che da semplici terre si erano sollevate al grado di città munite di opere militari, aventi come tutte le comunità del Sannio, Foro, Curia, Comizii e propri magistrati. Caudio, Saticola, e Trebola erano i comuni più ragguardevoli dei sanniti Caudini che abitavano le falde dello smisurato Taburno verso la Campania, con quella valle che fu poi sì famosa sotto il nome di Forche Caudine. E impossibile determinare con precisione i confini dei Pentri Caudini, ed Irpini, siccome le città, che a quelli appartenevano. Gli Irpini molto più numerosi, e potenti occupavano le radici opposte del monte Taburno, con le variate colline che gradatamente scendendo le une dietro le altre giungono fino alla Puglia piana.

Tra le loro città più nominate sono da rammentarsi Callife, Avellino, Rufrio, Taurasia, Aeco, Equotatico, Erdonia Trivico, Aquilonia, Cominio, Romulea, Consa é Malevento che una menzognera vanità volle far credere opera di Diomede sotto il nome più grato di Benevento. Aufidena era la capitale se non l'unica città dei Saraceni, piccolo popolo situato in montuoso e sterile territorio all'occidente, del Frentani. Questi però egualmente appartenenti alla famiglia dei Sanniti si trovarono in molto migliori circostanze stante la loro abitazione lungo l'Adriatico, pel tratto di settanta miglia in circa dal fiume Pescara fino al Fortore. La città di Ortona chiamata da Strabone, stazione navale dei Frentani, si presenta su di un vago monticello presso al capo ove era il porto più grande e più sicuro di quel lido procelloso. Molti residui di un capace edificio marittimo veggonsi tuttora alla foce del fiume Foro: altre stazioni di navi si incontravano a quella del Fortore, e del Trigno, ne troppo lungi scorgevasi Buca città marittima e cliternia situata alla destra del Bifernio. Indi l'antica Larino città principale dei Frentani sorgeva poco distante dalla moderna, benchè in situazione più assai deliziosa. Le rovine di Ansano si veggono parimente su di un colle poche miglia discosto dalla presente Lanciano, mentre quelle d'Istonio si vogliono con tutta certezza rintracciare nel bel paese chiamato il Vasto.

Quanto la maniera dell'abitare le leggi i costumi fossero da pertutto favorevoli alla popolazione del Sannio, può ancora comprovarsi da tante vestigia di luoghi abitanti financo su le cime di sassosi, ed asprissimi monti. Ed in vero la facilità con la quale i Sanniti mettevano in piedi poderose armate, in occasione di guerre proprie o ausiliarie non si può ragionevolmente spiegare se non con una straordinaria moltiplicazione degli uomini in guisa tale, che più scrittori politici trassero da probabili calcoli ragion di credere che tutto il paese Sannile fosse popolato anticamente da oltre a due milioni d'abitanti.

Tanta forza reale non poteva rimanere inoperosa, nè lascia sicure lungamente le nazioni circostanti. Dapoicchè la passione della gloria eccitò il guerriero spirito dei Sanniti, questi presero l'attitudine di un popolo ambizioso di primeggiare su tutte le genti d'origine Osca. Poco in vero sappiamo delle vicende militari e politiche che precedettero i loro contrasti feroci con Roma benchè la potenza del Sannio fosse molto prima stabilita non tanto sull'interna forza quanto su di un esterno dominio. Queste rivoluzioni tocche ma non ispiegate dagli storici, ci fan vedere i Sanniti penetrati fino nella Sabina, ove possedevano Amiterno. Anco i Volsci provarono un tempo il vigore delle loro armi per ragion di confini, lo che avvenne pure agli Appuli; i quali come sembra furono molto più duramente malmenati dagli Irpini, che stavano su la frontiera.

Digitized by Google

Le conquiste più valutabili degli Sanniti si effettuarono bensì a danno degli Etruschi della Campania, sia che ne invidiassero da lungo tempo lo splendore, o ne temessero la forza. Siccome eglino si mostrarono certamente gli aggressori così tolsero in primo luogo agli Etruschi il bel paese ove aveano edificato Marcina con altre minori terre adiacenti al golfo Pestano. Indi per propria sicurezza construirono più addentro Rufra e Batulo, non lungi dal fiume Sarno, luoghi oggidì sconosciuti alla geografia ed alla storia. Nola, Nuceria, Pompei ed Ercolano passarono similmente sotto il dominio dei Sanniti, dopochè con incessanti scorrerie indussero i Toscani già arrichiti, e spossati dalle dovizie Campane ad accettarli in società come Campani, ed a ceder loro la parte di territorio. Con la stessa politica insidiosa riuscirono poi nel quarto secolo di Roma ad abolire interamente la sovranità degli Etruschi in quelle parti mediante il proditorio acquisto di Capua.

Benchè il carattere morale dei Sanniti fosse molto convenientemente sostenuto dalla constituzione fisica di un paese aspro, montuoso, e silvestre, non però si trascurarono le arti, nè la pompa in specie delle cose della guerra. I colori più belli rilucevano nelle loro vesti militari, e per vaghezza di nobili ornamenti usavano anche scudi intarsiati d' oro, e d' argento. Ma è credibile, che l' amor del lusso si introducesse soltanto tra essi, dopochè praticarono e conversarono spesso con gli Etruschi, ed i Tarantini. Con tutto ciò la pericolosa imitazione dei loro costumi non fu mai capace di tentare quelle virtù maschili, che sollevarono, a tanta celebrità il nome Sannita. Nè l' adulazione, nè il favore ebbero parte alcuna in esaltar la fama delle gloriose imprese di que' popoli.

Una delle istituzioni le più curiose, ed insieme le più feconde, dei beni, dei Sanniti erano i matrimonii. Si adunavano Censori alla presenza del popolo in certe solennità dell' anno, e ponendo le azioni dei giovani pubblicamente ad esame eleggevano dieci de' più costumati di ciascun sesso. Colui, che reputato era il migliore aveva il dritto di sceglier la vergine, chè più gli aggradiva, chi otteneva in secondo luogo i suffragi sceglieva dopo il primo, e così di seguito i suoi compagni che avevan meritato con lodevoli costumi un eguale onore. Anzi per più stimolo di gloria, ed osservanza di fede i giovani eletti ricevevano dalle mani stesse de' Magistrati le loro spose, sotto condizione, che divenendo indegni cittadini dovessero esserne privi. Così la virtù era premiata co' doni dell' amore, nè certamente a giudizio di un acuto politico poteasi mai immaginare ricompensa più grande, più nobile, meno gravosa ad un piccolo stato, e più capace di influire sopra ambo i sessi. L' educazione è veramente spartana de' Sanniti fu l' effetto di rigidi istituti, che le idee dominanti di una società incivilita ci fanno riguardare oggi con indifferenza, se non con dispregio, quantunque quei popoli non ad altro prezzo si meritassero i chiari elogi, che leggonsi del loro valore e dei generosi costumi.

Siccome la professione delle armi era non tanto un dovere prescritto dalle leggi quanto la speranza degli uomini che bramavano di distinguersi, non è da far meraviglia se questi popoli si applicarono di buon ora a ridurre in arte gli esercizii della guerra e se furono i veri inventori di non pochi modi di milizia che tuttavia ammiriamo nella lodata disciplina dei Romani. Le fanterie si distinguevano sempre in gravemente, e leggermente armate. Una spada breve appesa al fianco sinistro per mezzo di un balteo era l' arme più comunemente usata da quei di grave armatura insieme col formidabil pilo, ed altre specie di asta armata di punta di ferro, che scagliavansi con incredibil forza da lontano innanzi di venire alle spade. Simili lance erano comunemente fatte di frassino, di mirto e di corniuolo. Quantunque l'antichità abbia di buon grado attribuito ai Sanniti l' invenzione degli scudi, è più ragionevole il credere che a loro appartenga soltanto la lode di aver perfezionata quest'arma difensiva, comune a tutte le nazioni, benchè tra gli italiani variatissima e nella materia e nella forma, con fregi di colori, emblemi e preziosi metalli. I fanti leggieri svelti tiratori di mano traevano con la balestra e coi dardi, tuttochè combattendo fuori degli ordini di grave armatura si destinassero ad attaccar la pugna con quelle moleste, e mortifere armi. I fanti Sanniti tenevano la sola gamba sinistra ricoperta d' uno schiniere.

Dopo l'Olimpiade cinquantesima, cioè su la fine del secondo secolo di Roma i Sanniti rinominciarono a travagliare più

Digitized by Google

forte gli Etruschi stanziati presso le rive del Volturno. Già alcun tempo prima aveano tolta ai Toscani parte di loro dominio e questi vilmente si erano indotti ad ammetterli al comun possesso di alcune città e terre confinanti. Questa mall'accorta politica destò nuove pretensioni, e quindi la loro rovina, perocchè un popolo dovizioso incita sempre a soggettarlo ed offre una facil conquista. Fattisi pertanto i Sanniti ogni dì più arroganti ed audaci; ottennero con molestie continue dai codardi vicini di esser ricevuti similmente per compagni dell'importante città di Volturno e del suo contado. Dipoi con pensato tradimento in un dì festivo quando gli animi più si abbandonano alla sicurezza ed al piacere i novelli abitanti assalirono di notte tempo gli antichi cittadini, facendone orribile strage, mentre erano aggravati dall' intemperanza del cibo e dal sonno. In tal maniera venne a mancare del tutto il cadente principato Etrusco nel mezzodì dell'Italia, e poichè i congiurati Sanniti si arrogarono l'onore di cangiar con perpetuo titolo il nome antico di Volturno in quel di Capua ebbe principio la nuova Repubblica de'Campani.

Dopo che la fama delle cose romane penetrò nel Sannio, fece che que' popoli potenti di ricchezze e d'armi ricercarono l'amicizia della vittoriosa repubblica. Una società di guerra fu, giusta il costume di quella età il fatal vincolo d'una concordia, che dovea in breve svelare a' Sanniti la malvagia fede degli alleati, e il proprio pericolo. Era in quel tempo la nazione Sannita il terrore della bassa Italia, non meno per autorità, quanto pel continuo felice successo delle armi.

Dopo l'estinzione del nome etrusco, e l'accrescimento rapido dell' imperio, crebbe sì smoderatamente appo loro la sete del dominio, da compromettere per ogni lieve cagione la salute de' loro vicini. Quindi avendo i Sanniti mosso aspra guerra a' Sidicini piccola nazione del paese Ausonio, ricorsero questi per ajuto ai Campani, e ne ottennero il favore. Benchè la signoria di Capua e del suo invidiabil contado appartenesse a gente di origine Sannitica, ciò non ostante formava a quell'ora una repubblica separata che riguardava il suo interesse privato come diverso da' suoi congiunti. Sdegnati i Sanniti in vedere che i Campani prendevano contro loro le parti de' Sidicini, portarono tutto il peso della guerra addosso a Capua, i cui popoli effeminati e molli, dopo essere stati con agevol vittoria due volte rotti, si ritirarono dentro alle mura. Privi allora di speranza mandarono ambasciadori a Roma per ottener difesa e soccorso, lo che diede occasione alla grave e difficil guerra Sannitica.

Negarono dapprima i Romani sotto colore di giustizia e di fede, di porger sussidio a' Capuani, attesa l' amistà co' Sanniti, ma tostochè significarono i legati, che non volendo prender la loro difesa come amici ed alleati, li difendessero come sudditi e cosa propria, allora i padri che non erano per farsi troppa coscienza di conciliar lo spergiuro colla utilità, accettarono di buon grado l' umiliante dedizione di quei popoli, ponendoli sotto il dominio di Roma. L'importanza di un tanto acquisto non era certo da contrapporre al pericolo di una rottura co' Sanniti, conciosiacosachè il territorio Campano, circoscritto dai monti Tifati, dal Volturno, dal mare e dal Contado Atellano e d'Acerra, non solo valeva quanto i Romani avean potuto togliere in quattro secoli interi alla Toscana ed al Lazio, ma presentava il più valutabile oggetto di rendere il loro dominio unito, e contiuuo fino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto i popoli di mezzo col freno delle colonie.

Per tale avvenimento adunque, si accrebbe, e si fortificò la romana potenza sin'allora vacillante ed incerta, nè la viltà dei Campani fu solo molesta alla loro libertà, perocchè quel pernicioso esempio imitato incautamente da altri popoli formò di poi un dritto che aprì la via alla servitù d'Italia. Il senato ed il popolo di Roma inviarono una invidiosa ambasciata per denunziare ai Sanniti, che si astenessero da ogni ostilità contro i Capuani fatti loro sudditi, ma siccome il dritto di pace e di guerra si risguardava da ciascun popolo, come il più bel fregio della sovranità, ed il palladio della pubblica dipendenza, intesero con orrore i magistrati del Sannio quella imperiosa intimazione, per cui pieni di giusto risentimento e di disprezzo, ordinarono quasi ad una voce in pien concilio a' loro capitani di scorrere incontanente il territorio di Capua. A questo primo impeto di vendetta par che convenga un passo di Strabone, che i Sanniti cioè, depredando come porta l'audacia ed il costume militare, si inoltrassero sino al Lazio, e ad Ardea. Non rimaneva dopo tale pro-

Digitized by Google

vocazione ai Romani se non la scelta delle armi; laonde per nascondere sotto il nome della ragione l'opera della violenza, usarono con pessima simulazione il santo rito de' Feciali, mostrando quanto la dolcezza di vincere e di dominare gli rendesse dispregiatori di quelle leggi che l'equità naturale facea riputar sacre ed inviolabili al rimanente degli Italiani. Condussero per la prima volta i Romani le loro insegne nella Campania sotto il consolato di Cornelio Cosso e Valerio Corvino. Venne questi a situarsi alle falde del monte Barbaro, donde potea difendere gran parte della Campania, l'altro si accampò nel Sannio Caudino sulle alture del monte Massico presso Saticola. Dal lato loro le milizie Sannitiche baldanzose per moltitudine di vittorie si avanzarono senza timore alla volta de' due eserciti consolari. La ferocia, l'ardire l'ostinazione nel combattere furono eguali in tre sanguinosi fatti d'arme; tuttavia i Romani riportarono una compiuta vittoria, che non poco avvilì la superba gente Sannita.

I Romani non si arrischiarono di inoltrarsi nell'interno del Sannio, difficile a penetrare per le boscaglie e la natura de' luoghi alpestri e montuosi, sì che ritiratisi dopo breve spazio alle case loro lasciarono al nemico piena facoltà di ristorarsi de' sofferti danni. Due anni dopo, altre legioni si inviarono di bel nuovo nel paese Sannita, ma que' popoli spossati dalle precedenti perdite ricorsero al partito de' trattati e stabilirono la pace colla singolar condizione di poter proseguire la guerra contro i Sidicini, che non aveano con i Romani trattato di alleanza. Tosto che l'esercito consolare fu ritirato dal Sannio in vigor della nuova confederazione, non tardarono que' popoli ad invadere il territorio de' Sidicini con la speranza di insignorirsi di Teano loro capitale.

In appresso attaccarono guerra contro alcuni popoli limitrofi della regione de' Volsci. Il comune di Fabrateria unitamente agli Arcani oppressi dalle forze Sannitiche ricorsero al solito compenso di raccomandarsi ai Romani, che avidamente accettarono la dedizione per acquistare un titolo apparente di intromettersi nelle cose de' Volsci eterni loro nemici. Tralasciarono i Sanniti alla preghiera de' Romani di turbar la quiete di que' popoli, non tanto per desiderio di pace, quanto come disse Livio, perchè non eran preparati alle offese.

Il carattere oltremodo ambizioso de' Romani e de' Sanniti teneva amendue i popoli in continui sospetti, nè permetteva di sperar lunga pace. Solleciti i primi di estendere il dominio senza valutar la scelta de' mezzi, profittarono delle turbolenze insorte fra' Volsci per mandare una colonia a Fregelle, occupando sulla destra sponda del fiume Liri il vantaggioso sito d'una terra, che i Sanniti aveano tolta a' Volsci, e lasciata disfatta. Questa usurpazione sollevò talmente gli animi de' Sanniti, che, per acerbità d'iracondia, si diedero a suscitare i vicini malcontenti, mentre si apprestavano con mezzi proprii a rinnovare l'incendio della guerra.

Usarono opportunamente que' popoli un tratto politico fomentando la gelosia dei Palepolitani, che con que' di Napoli componevano un solo comune trafficante, ricco e non poco invidioso della signoria de' Romani, a causa che questi proteggevano colla potenza il commercio di Cuma dopo la total dedizione della Campania. Quindi i Palepolitani eccitati dall'odio nazionale non meno che dalle astute istigazioni de' Sanniti, commisero le prime ostilità avanzandosi colle scorrerie fino al Campo di Falerno. La pestilenza che in quel tempo affliggeva Roma non permise al senato di portar riparo ai mali, che venivano di fuori prima dell'anno seguente, in cui mandò ambasciatori insieme coi Feciali al comune di Palepoli e Napoli, intimando la guerra se ricusavano di dar soddisfazione delle ingiurie ricevute. L'intendimento dei legati era d'indurre quella repubblica colla minaccia ad abbandonare la causa de' Sanniti, de' quali massimamente temevano, perlochè con accorti trattati riuscirono a dividere gli animi del popolo in due opposte parti, inclinate l'una alla pace, l'altra alla guerra. Molti primati del Sannio accorsero tosto in Napoli per fortificar la fede degli amici, nel tempo che i Tarantini ed i Nolani per mezzo di circospetti oratori insistevano che non si abbandonasse l'alleanza de' Sanniti promettendo del proprio validi soccorsi di milizia e di forze navali. Prevalsero i fautori della guerra. Quattro mila Sanniti entrarono dentro Napoli per difenderla. I magistrati Sanniti rimproverarono ai Romani coll'indignazione di una fede delusa la lor perfidia per la colonia dedotta in Fregelle, protestando a nome della nazione, che volean corretta tal vergogna ed insulto. Quindi provocati a vicenda con aspre pa-

Digitized by Google

role si venne all'intimazione della guerra, ed alle immediate ostilità.

Lucio Papirio cursore e Fabio generale di cavalleria si diressero alfine verso il Sannio. Essi non incontrarono punto ostacoli. Tuttavolta non si avanzarono sul territorio nemico, che con una estrema circospezione, non volendo punto sopra apparenze che potevano essere ingannevoli provocare un' azione decisiva. Il dittatore Papirio fu richiamato a Roma. Egli lasciò il comandò al generale di cavalleria dandogli ordine di mantenersi nella sua posizione senza avventurare il combattimento. Fabio dopo la partenza del dittatore avendo saputo da' suoi esploratori, che l'armata de' Sanniti era nel più gran disordine non potette resistere al desiderio di acquistare con una splendida azione una gloria che nella sua opinione dovea eguagliare quella di Papirio, e quella de' primi generali della Repubblica. Egli s'avanzò all'improvviso e diè battaglia ai nemici. L'azione si tenne nei dintorni di *Imbrinium*. Il generale fece prova di abilità, ed i soldati della più grande bravura. I cavalieri per i consigli di Cominio tribuno militare dopo aver fatto per qualche tempo vani sforzi per rompere la linea nemica, tagliarono le briglie che impedivano i cavalli e li lanciarono a colpi di sperone con una tal forza che niente potè resistere innanzi ad essi. L'infanteria seguì da presso la cavalleria. I battaglioni Sanniti furono rotti. Ventimila nemici perirono in questa giornata.

Fabio fece inalzare un rogo e bruciare le armi prese su i nemici. Egli non volle associare Papirio alla sua vittoria e trasportare a Roma delle spoglie, che non avrebbero onorato che il dittatore. Questo in effetto si mostrò pieno di collera e partì per il campo colle minacce in bocca. Bisognò fare appello alla clemenza del popolo romano, per salvare la vita pericolante del giovane Fabio. Indi le armi romane per più danneggiare si fermarono nel Sannio sino all'anno seguente, in cui lo stesso Papirio amministrò sì prosperamente la guerra da indurre i Sanniti a desiderare la pace. Le condizioni che volevano imporre i Romani erano per avventura sì umilianti che i legati Sanniti dopo aver fatta tregua per un anno partirono da Roma per riferire al nazionale parlamento la volontà del senato; mandate appena le ingiuste pretensioni, crebbe in ogni petto il risentimento e l'ire di quel popolo altero. Brutulo Papio uno de' primati del Sannio nel ridire qual pestifero veleno fossero quegli accordi, che sotto il nome insidoso di pace aumentavano i pericoli ed i sospetti, parlò, con tal veemenza che concitò i suoi a riprendere immantinenti le armi senza aver riguardo alle sante obbligazioni della tregua. Quindi i Sanniti fecero, per suo consiglio la scelta di un potente esercito, ed in aumento della propria milizia assoldarono schiere di ventura, ed affrontarono arditamente le regioni che si erano di nuovo avanzate nel Sannio per reprimer la nascente sollevazione, a cui si aggiungevano altri romori in Puglia. La battaglia sostenuta da ambe le parti con estremo valore rimase per lungo tempo indecisa benchè ucciso nella mischia il generale Sannita riuscisse ai consoli Quinto Fabio e Lucio Fulvio di dissipar l'opposto esercito.

Avviliti i Sanniti per tal disavventura, come avviene ai miseri, imputarono allo sdegno de' Numi il proprio danno per aver violata la fede del giuramento. Gli animi loro presi da insana paura videro nell'empio Brutulo l'autore de' pubblici disastri ed insieme una necessaria vittima di espiazione. Non valse a lui nè la nobiltà ereditaria, nè l'appoggio di potenti amici, nè la ricchezza per sottrarlo da una ingiuriosa condanna: tanto il fanatismo eguaglia tutti, e calpesta ogni senso pietoso! Leggi fiere di religione indussero perciò i magistrati a decretare che Brutulo fosse dato in mano ai Romani e con esso lui tutti i prigioni e la preda tolta; ma l'eroe Sannita lasciando di sè gloria nella morte, si liberò da quella iniqua sentenza con porsi animosamente in sicuro dai crudeli eccessi della patria superstizione, inesorabil tiranna de' popoli incolti.

Giudicando i Romani dalla condiscendente deliberazione de' Sanniti del loro attuale scadimento, ricusarono la pace. Allora la nazione sciolta dal timore de' Numi ed infiammata di sdegno abbracciò nuovamente il partito delle armi ed elesse a suo imperatore Cajo Ponzio figlio di Erennio. Questo valoroso capitano eccitando i suoi con argomenti tratti dalla religione e dalla gloria, risvegliò in tutti le più animose speranze. In tal maniera fatto sicuro dell'esercito, il condusse quanto più poteva nascosamente nelle vicinanze di Caudio, dove s'erano avanzati ambi i consoli colle legioni. Il sagace generale mandò intorno al campo romano

Digitized by Google

parecchi soldati vestiti a modo di pastori, commettendo loro, che come essi venissero in mano a' nemici concordemente esponessero, che le milizie Sannitiche erano in Puglia, stringendo con ogni sforzo Luceria pronta ad arrendersi. Importava sommamente ai Romani il dar soccorso a Luceria temendo che la perdita di quella piazza principale distaccasse la Puglia dalla loro confederazione, onde, senza niun sospetto, s'indussero a marciare per mezzo del Sannio Caudino di dove potevano per breve via condursi in quella regione. Così trascurando del tutto quelle precauzioni, che, sono da osservarsi in territorio nemico, l'armata pervenne nel luogo fatale conosciuto col nome indelebile di Forche Caudine. Era questa una spaziosa valle circondata all'intorno da scoscesi monti e da rupi, eccetto due sole foci profonde, anguste e selvose. Quivi penetrati i due eserciti consolari pel primo passo incauto altamente nella rupe, trovarono chiuso l'opposto stretto, di sua natura più incolto con tronchi d'alberi e sassi e scoprendo ad un tratto i gioghi dei monti occupati da soldati, si affrettarono di uscire per la stessa via onde erano venuti, ma questa trovarono similmente impedita da ripari e dalle armi nemiche.

Subito che Ponzio vide in tal modo compito il gran disegno allogò le sue milizie in situazione sì vantaggiosa da obbligare gli alteri Romani a darsi per vinti. Romoreggiavano essi contro i perfidi Sanniti, ma in tanta miseria la vanità de' lamenti nulla valeva a schivare il duro passo d'implorare la generosità del vincitore. Non sapendo bene i Sanniti in sì gran prosperità di fortuna qual determinazione fosse più utile a prendere giudicarono ad una voce, che si dovesse innanzi consultare Erennio Ponzio padre del capitano, lo stesso, che in sua gioventù avea conversato in Taranto con Archita e Platone. Replicò quel prudente nella forma sentenziosa con cui veggiamo frequentemente rivestita la sapienza degli antichi « che si fossero i nemici lasciati andar liberi » ma poco contenti di una replica, che sì poco soddisfaceva l'odio loro; insisterono que' baldanzosi guerrieri per nuovo consiglio, ond'Erennio disse allora « che tutti si mettano a fil di spada ».

Le incertezze prodotte dal discorde avvenimento indussero i Sanniti a far trasportare al campo il venerando vecchio, che dimostrò allora con la superiorità di spirito e di esperienza, che eminentemente lo distingueva come col primo partito avrebbe potuto fermare una salda pace, guadagnandosi per notabil beneficio l'animo dei Romani; che con l'altro ei potrebbero rimanere per qualche tempo sicuri, distruggendo due gagliardi eserciti. Con tutto ciò nè l'uno, nè l'altro parere fu accettato stimando ognuno più dolce cosa il presente scorno de' nemici, che una lontana utilità. Il vittorioso Porzio adunque impose a' Romani di passore vituperosamente sotto il giogo e dettò la pace col patto di allontanare incontanente l'armata, e richiamar le colonie dal dominio Sannitico. Così furono i consoli astretti a ricever la legge consegnando seicento cavalieri in ostaggio.

Livio ci ha rappresentato co' più vivi colori la costernazione de' Romani nel fatal momento di sottoscrivere a quegli accordi ignominiosi, e di passar tutti ignominiosamente sotto il giogo scherniti, oltraggiati e senz'armi. In questo miserabile stato usciti dalla detestabile valle, presero la via di Capua dove furono benignamente accolti da que' popoli; che per antico rancore verso i Sanniti perdettero sì bella occasione di scuotere il giogo romano. L'infamia della pace Caudina s'era di già sentita in Roma con immenso cordoglio; nè le vinte legioni tardarono molto a rientrare dimesse in città cercando ciascuno di nascondere nelle proprie case il pubblico e privato disonore.

Intanto i Sanniti novellamente sdegnati contro gli Appuli in veder, che questi preferivano a danno loro l'amicizia dei Romani, abbracciarono la comodità del tempo per sorprendere le frontiere. Secondo Livio la inimicizia de' due popoli proveniva da antico tempo, stantechè i primi usati come montanari alle fatiche dispregiavano i delicati pianigiani della Puglia, e spesso gli depredavano. Luceria investita da forze superiori si arrese al generale Sannita, che ivi collocò i seicento cavalieri romani presi in ostaggio; le altre città di Puglia seguirono lo stesso esempio, laonde in breve tempo tutta la provincia cedette alle armi vittoriose. Ponzio fu nell'anno seguente confermato imperatore dal grato Concilio Sannite, ma mentre si disponeva a cogliere i frutti della vittoria, giunsero inaspettatamente al campo i Feciali Romani, seco conducendo stretti in lacci, i due consoli, i

Digitized by Google

legati, i tribuni, e tutti coloro, che nella valle di Caudio aveano giurata la promessa della pace. Quel trattato umiliante sembrò cotanto ignominioso al Senato, e al popolo romano che a fine di conciliar l'inganno colla santità del giuramento invocarono la flessibile religione sull'interpretazione de' patti. Giudicò il padre Patrato, che consegnandosi con certe formole ai Sanniti quelli che aveano conchiuso il trattato, Roma sarebbe libera da ogni impegno, e sicura da ogni rimprovero. Conciliata per tal modo la superstizione del volgo colla perfidia di Stato, dichiarò uno de' Feciali al capitano sannita, che mancando la pace caudina de' sacri caratteri di un pubblico trattato e delle consuete cerimonie, stimava il popolo romano non esere ad altro obbligato fuorchè a rimettere in poter suo coloro, che senza convenienti facoltà avean fatto l'accordo. Replicò Ponzio con magnanimo sdegno, che qualora non piacesse a' Romani di confermar la pace giurata, era di ragione che tutte le cose si restituissero nello stato primiero, e che se ora contro la fede data si pentivano degli accordi fatti, si rivocasse pur la pace, ma si rendessero al vincitore le legioni debellate nella Valle Caudina. Queste proteste però furono vane, avvegnachè i Romani risoluti ad ogni rischio di non adempiere le condizioni del trattato, avean fatta leva di un poderoso esercito, che s'era mosso insieme con i Feciali verso il paese Sannita. Il tradito Ponzio ebbe la generosità di ricusare i consoli ed i loro compagni, che s'offrivano per vittima, non istimando degna vendetta dei forti, che il cimento delle armi. Perciò i Sanniti fortificatisi in Caudio mandarono improvvisamente un loro distaccamento a sorprendere la Colonia Romana di Fregelle, cagion primiera di discordia, ove di concerto coi Satricani, nuovi alleati, fecero crudelissima strage.

Tuttavia era impossibile al Duce Sannite di riunire in sì breve tempo le divise forze della nazione, e di far argine a due eserciti consolari che insieme minacciavano la Puglia ed il Sannio. Temevano egualmente i Sanniti di andare a Luceria per non lasciare il nemico alle spalle, e di fermarsi in Sannio per non perder Luceria: talchè parve miglior consiglio misurarsi prima col console Publilio che danneggiava il territorio Caudino. La fortuna non secondò appieno il loro ardire, ma si ripararono in Puglia, e giunsero in buon ordine a Luceria. Questa circostanza rende assai sospetta la vittoria celebrata da Livio, perocchè sembra evidente, che ottennessero per tal modo i Sanniti il doppio intento di raffrenare il nemico in casa e di soccorrere Luceria. Ciò si rende tanto maggiormente credibile, in quanto che lo stesso Publilio non trasse alcun vantaggio della vittoria, e subito si accinse a raggiungere il collega Papirio, sotto le mura di Luceria.

In quel tempo i Tarantini, che per ispirito, fama e ricchezza primeggiavano su tutti i Greci Italici, mossi dal romore di quella guerra, inviarono oratori per protestare ai due popoli belligeranti, che gli avrebbero per nemici se non desistevano immediatamenie dalle ostilità. Udita Papirio tal'indiscreta ambasciata replicò, che siccome i polli annunziavano favorevoli auspicii, così egli dava alla loro presenza il segno della battaglia col favore e colla volontà degli Dii. E veramente ambedue i Consoli giovandosi della superiorità del numero e dello scoraggiamento dei nemici assalirono con furore il campo Sannita, ove fecero grandissima uccisione. Quei, che scamparono dall'eccidio si rifuggirono entro Luceria, che valorosamente si difendeva dalle mura: vinta tuttavia dallo stimolo della fame, più che dalla forza, si indusse a patteggiare cogli assedianti, i quali per dolcezza di vendetta obbligarono i Sanniti in numero di settemila a passare sotto il giogo colla istessa ingiuria, che aveano fatta ai Romani.

I Satricani che nell'anno antecedente si erano ribellati per congiungersi ai Sanniti intimoriti dalla presenza delle legioni condotte contro loro dal Console Emilio indegnamente tradirono il presidio Sannita, che stava a guardia della città ma tanta perfidia non valse a sottrarli da una sanguinosa punizione. In questo mezzo i popoli del Sannio che per difetto del debole governo federativo regger non potevano a lunghe imprese, mandarono separatamente per tedio della guerra ambasciatori ai Romani, i quali profittando con destrezze della loro disunione si limitarono a patteggiar soltanto una tregua di due anni.

Ma poco dopo l'assedio di Saticola fatto dai Romani, fornì ai Sanniti un nuovo pretesto per riprendere le armi. I Romani corsero allora un doppio pericolo; da una parte i Sanniti che aveano raccolta un armata numerosa per liberare dall'assedio

Digitized by Google

i loro alleati vennero ad accampare a poca distanza dal campo comandato dal Dittatore, dall' altra gli abitanti di Saticola aprendo improvisamente le loro porte fecero una sortita e si precipitarono sui posti nemici, ove essi cagionarono un gran tumulto. Poi gli uni e gli altri animandosi colla speranza di essere soccorsi più che colla confidenza che aveano nelle proprie forze, vennero ad un combattimento regolare, ove i Romani furono stretti più da vicino. Ma il Dittatore non si lasciò sorprendere. Egli occupò sulle prime una forte porzione; in seguito seppe prendere le sue misure di tal maniera, che potè far faccia su tutti i punti ad una volta. Solo egli cercò principalmente rispingere con vigore la guarnigione di Saticula, e pervenne a ricacciarla nella piazza. Allora voltò tutte le sue forze contro i Sanniti, ma questa volta trovò più di resistenza. Le legioni romane ottennero alla fine una vittoria completa. I Sanniti ricacciati nel loro campo spensero i loro fuochi e si salvarono durante la notte poi rinunziando alla speranza di difendere Saticola per far diversione andarono ad assediare Plistia città alleata de' Romani. Non furono però i fedeli socii in quel grave rischio soccorsi, ed i Sanniti delusi tornarono nell'anno dopo all'impresa contro l'oste che stringeva Saticola. La pugna fu ostinata, non fidandosi i Sanniti di rimaner più a fronte del Dittatore per aver perduto nella mischia il loro capitano, mossero di bel nuovo le armi all'espugnazione di Plistia. Durante questi fatti ostili la città di Saticola, ardua per la sua posizione e per il feroce carattere degli abitanti fu da Romani guadagnata a patti. Plistia da Sanniti per forza.

Nello stesso tempo i cittadini di Sora avendo men rispetto alla necessità, che alla veemente indignazione, trucidarono tutti i coloni Romani e spontaneamente vennero a concordia co' Sanniti. Questo improvviso avvenimento mutò ad un tratto il teatro della guerra perchè rimosse le legioni dalla Puglia e dal Sannio, furono dal Dittatore, condotte nei Volsci per punir l'infida colonia. L' esercito Sannita seguiva da vicino il Romano sì che presto si incontrarono fra Terracina e Fondi in uno stretto passo, chiuso fra il monte ed il mare, dove i Sanniti riportarono non dubia vittoria. Tutti i popoli male affetti della Campania, gli Ausoni e finanche quelli della Puglia credendosi dopo quella sconfitta sicuri, si diedero con immatura speranza a muover segni di ribellione. Ebbe tuttavia il Dittatore la buona ventura di liberarsi dall'imminente pericolo mercè delle nuove legioni capitanate al campo, che prendendo i Sanniti alle spalle gli ridussero alla fuga. Quindi i Romani presero Sora e le città principali degli Ausonii, ma nello stesso anno Luceria ricadde in poter de'Sanniti. Vi rientrarono di nuovo i Romani operandovi molte crudeltà.

Per la rapida mutazione delle cose si ritirarono i Sanniti dalla Puglia in Caudio colla mira di approfittarsi de'recenti movimenti della sediziosa Campania, ma non tardò molto che i consoli vennero a quella volta con gagliardo esercito, affin di contenere o difendere la suddita regione. Impazienti i Sanniti di combattere scesero da monti nei piani della Campania dove si fece la giornata. Arrise la fortuna in primo all' impeto delle loro squadre, ed alla stabil fermezza con cui solevano pugnare da fronte in istretta ordinanza ma la vittoria fu loro improvvisamente tolta dalla cavalleria romana, che potendo ivi liberamente distendersi scompigliò gli ordini tutti dalla gente leggiera e dei fanti. Per questo fatto si ritirarono i Sanniti a Benevento, mentre che i consoli condussero le vittoriose legioni a combattere Boviano, capitale dei Sanniti Pentri, ove svernarono, all' oggetto di reprimer l' inimico nel cuore del proprio paese. Con tutto ciò avendo i Sanniti nella nuova stagione del campeggiare, dato mano alle ostilità con la presa di Fregelle, richiamarono le armi romane fuor dei confini, ed ottenuto l' intento, abbandonarono senza combattere la conquista.

Allora le legioni consolari si voltarono all' assedio di Nola, che per le passate vicende mista di abitatori Osci, Etruschi, Greci e Sanniti da lungo tempo si conosceva la protezione di questi ultimi. Fu la resa di quella città seguita dall'acquisto di Atina, o di Calazia, che per avventura favorivano egualmente i Sanniti loro parziali, ed amici. In tal modo le due nazioni più guerriere d' Italia si disputavano il primato nelle terre Italiane.

Nell'anno di Roma 445 i Sanniti credettero dopo tante prove esser giunto il desiato momento di opprimere il superbi rivali. Quindi i sacerdoti ministri dello stato col fine di eccitare maggiormente il coraggio e le speranze della nazione riprodussero una sacra cerimonia colla

Digitized by Google

quale si consacrava sotto la special protezione del nome un eletto numero di soldati per essere invincibili un apparato lugubre, orribili giuramenti, formole superstiziose, accompagnavano quell' irrevocabil rito dei padri, visibile avanzo di antica teocrazia ; ma la vanità che vuol mostrarsi anche nell'eccesso della devozione rendeva più onorevoli coteste sacre lezioni, mediante una singolar foggia di vestimento e di armi. Nei costumi de'nostri popoli, anche i più laboriosi e frugali tutto ciò che serviva a prò del pubblico e poteva dare un ostensibile idea di potere , si facèa sempre con nobiltà, grandezza e profusione. Per il che non solo è credibile , ma ragionevole ancora il lusso straordinario, di cui al dire di Livio, fecero pomposa mostra le milizie. Sannitiche. Una parte della soldatesca avea ornati gli scudi di oro, l' altra di argento; e per maggior magnificenza portavan vesti di varii colori e di bianco lino. Gli elmi lucenti, e le soppraposte pennacchiere facevano inoltre comparir più vantaggiosa la loro statura , lo che sorprese a primo incontro i Romani, maravigliati dalla novità e splenditezza di tale armatura. Datisi tuttavia il Dittatore Papirio a confortarli dimostrando loro che il ferro e l'animo esser debbono l'ornamento vero del soldato, non già l'argento e l' oro indubitato premio de' forti, gli menò con insolito ardore alla battaglia,che ebbe pe'Romani un prospero evento. Fu la perdita de'Sanniti oltremodo dannosa e le belle armature servirono infatti a fregiare il trionfo di Papirio e il Foro Romano ma i superbi ausiliarii dei Capanni per far più onta ai Sanniti che alteramente spregiavano vestirono i loro gladiatori, vituperoso ornamento delle mense, alla foggia di que'soldati lasciando così una durevol memoria de' perversi loro costumi e di quel vile insulto.

Toccò a Fabio il proseguimento della guerra nel Sannio, e a Decio nella Toscana. Venne speditamente il primo per espugnar Nuceria Alfaterna, la quale allora chiedeva invano quella pace che avea innanzi ricusata, indi si volse a combatter l'esercito Sannite rinforzato dalle valorose schiere de'Marsi, intervenute per la prima volta contro i romani. I peligni seguirono l' esempio, e forse l' autorità de' Marsi, abbracciando la causa de' Sanniti , ma riuscì al vittorioso console di reprimerli tutti insieme colla medesima fortuna.

I Sanniti più che mai ostinati a non cedere a loro emuli , ebbero principalmente in animo di stringer nuove alleanze, e rinforzar la milizia con ischiere di ventura, assoldate dalle confinanti nazioni. I Salentini benchè remoti dal Sannio si dichiararono pubblicamente in loro favore, ed ebbero a difendersi contro il console Volunnio, che dalla Puglia s'era condotto a guerreggiare all'estremità dell'Italia. L'avventurato Q. Fabio che in qualità di proconsole amministrava tuttora la guerra Sannitica, combattè prosperamente i nemici presso la città di Alife, e vollero che patissero quivi l'ignominia di passare sotto il giogo. Oltre a ciò i socj de'Sanniti fatti prigioni in numero di settemila furono indistintamente venduti per ischiavi; ma siccome tra questi si trovarono molti del nome degli Ernici, che partecipando del gius latino erano esenti da pena, vennero da Fabio mandati separatamente a Roma perchè vi si trattasse la loro causa.

Marco Tremulo sbrigatosi felicemente dagli Ernici, passò in ajuto del Collega Pubblio Cornelio nel Sannio, dove più incaloriva la guerra, stante che i Sanniti avendo occupato i passi ed i luoghi eminenti cercavano di impedire il transito nelle vettovaglie, e vincer l'inimico colla fame. Convien certo che l'oste Romana si trovasse in gran pericolo , perocchè Marcio avendo salvato il collega, e liberato il popolo Romano da un vergognoso tributo, meritò per quelle imprese il raro onore di una statua equestre nel Foro.

Livio intento sempre a magnificar le cose romane, parla solo della vittoria, e del valor dei soldati, dell'uccisione di trentamila uomini e della necessità a cui furono indotti i Sanniti di chiedere ad una voce la pace. Ma è più credibile quel che afferma Diodoro, fu la fede di qualche Scrittore più imparziale, che i Sanniti cioè sopportassero con fermo animo il guasto delle campagne, il taglio degli alberi e l'incendio delle ville che per 5 mesi afflissero il loro paese. Infatti nell' anno seguente essi elessero per Imperatore Stazio Gellio e si posero i primi sotto le armi dandosi a saccheggiare nella Campania i felicissimi Campi stellati. A questa notizia si incamminarono per raffrenarli nel Sannio i nuovi Consoli, uno de'quali si fermò con l' esercito in vicinanza di Tiferno, l' altro a Boviano. Accorsero tosto i Sanniti alla difesa de'loro domini, e con ardir incredibile presen-

Digitized by Google

tarono una battaglia disuguale, sebbene i Romani per la superiorità del numero agevolmente gli ruppero, e fecero gran moltitudine di prigionieri, insieme con lo stesso generale Sannite. Per questo avventuroso successo Boviano venne di nuovo in mano ai Romani e le città alleate di Sora, Arpino e Serennia ne' Volsci poco prima arrese a Sanniti, furono similmente ricuperate dalle vittoriose legioni.

Finalmente i Sanniti indeboliti da tante perdite si indussero a trattar d' accordi coi loro fortunati competitori. Gli istituti de'maggiori si opponevano al pensare a salvezza disgiunta da dignità, ma perchè la loro effettiva forza permetteva all' intera nazione di farsi ancora temere trattarono co'Romani da eguali e rinnovarono l' antica confederazione, conservando illesi i preziosi dritti dell' indipendenza. Così dopo ventidue anni di continua guerra si posarono le armi più per istanchezza di combattere, che per amor di concordia atteso che ambo i popoli erano egualmente ambiziosi di maggioranza.

Conchiusa la pace con Roma i Sanniti presero l'arme contro i Lucani, i quali se crediamo alle memorie de'loro oppressori, correndo pericolo della propria salute ricorsero alla fede, ed alla generosità del popolo Romano, pregando sommessamente i Padri di riceverli in protezione, ed assumerne la diffesa. Questi accolsero la domanda e rinnovarono la guerra co' Sanniti. Ne fu affidata la ammistrazione alla applaudita esperienza di Q. Fabio Massimo e di Pubblio Decio, il primo dei quali condusse le legioni nel Sannio; per la via di Sora, ed il secondo per la regione de'Sidicini. Dal lato loro i Sanniti aveano indotto gli Appuli a collegarsi, ma questi innanzi di poter raggiungere i compagni furono incontrati e rotti da Decio presso Malevento. In questo mezzo Fabio combatteva con molto maggior pericolo a fronte de' Sanniti, che si erano appostatamente imboscati in una valle prossima a Tiferno, donde disegnaron di sorprendere i nemici. Scoperto nondimeno l' aguato, l' avveduto generale obbligò i Sanniti a scendere nel piano, dove spiegò le sue forze per pugnar col vantaggio del terreno.

Sostenne l'esercito Sannite non solo i replicati assalti delle legioni, ma per l'intrepidezza della fanteria resistè ancora all'urto de' cavalli, ne' quali Fabio avea riposta la rimanente speranza di quella giornata. Una sorte di stratagemma posto in opera spesso dai Capitani e sempre con esito fortunato avendo fatto credere ai Sanniti di essere circondati dall' esercito di Decio gli indusse a ritirarsi ne'monti, per non compromettere del tutto la sua salvezza di un armata in cui avean ragunato con ogni sforzo il fiore della milizia. In tal modo i Romani lasciati a signoreggiare la campagna si diedero a cavalcare da più parti il paese e per lo spazio di cinque mesi interi fecero un tal guasto, che si numeravano 45 luoghi dove si accampò Decio, ed 86 dell' altro Console intorno ai quali si vedeano indubitati segni della licenza militare.

Il solo acquisto tuttavia, che conseguirono i vincitori in quella stagione fu Cimetra, città ignota nella antica Geografia, ma perchè Decio rimasto in Sannio col titolo di Proconsole continuava ostinatamente a predare e devastare il paese, tentarono i Sanniti di fare una gagliarda diversione, portando sollecite le armi nella Toscana, per ivi congiungersi a que'popoli e sorprendere insieme la detestata città di Roma.

Quest'ardito più che maturo progetto fu affidato alla condotta del valoroso imperatore Gellio Ignazio che generosamente attraversando le nazioni confederate di Roma si presentò alla testa di un poderoso esercito alle frontiere della Toscana. Convocatosi tosto il gran concilio di quella nazione espose il Duce Sannita i motivi della sua venuta, ed il fermo disegno di voler combatter con esso loro contro i comuni nemici o tiranni. La robusta eloquenza del guerriero e del cittadino trovò facilmente la via del cuore in animi già tanto inaspriti, di modo che i capi tutti della Toscana mischiando i consigli della politica a quelli del rancore, abbracciarono non sol di buona voglia una impresa, la quale tendeva a' soddisfare la vendetta, ma cercarono ancora di farsi compagni i popoli vicini dell' Umbria e di invitare coll' allettamento dal denaro gli ajuti de'Galli.

Con tutto ciò, mentre i Sanniti suscitavano in Toscana sì fiera guerra patirano in casa prorpia danni tali, che affatto gli distruggevano, perchè le armate romane non ritenute da alcun freno liberamente prôseguivano le loro violenze, e rapaci depredazioni. Quindi Decio vedendo tutto il Sannio inerme prese in quel punto ad espugnar Murgantia forte città degli Irpini, dove fece grandissima preda. Le sciagure del Sannio poi rice-

Digitized by Google

vettero l' ultimo incremento al comparire del nuovo console Volunnio alla testa di altre due legioni, e quindici mila ausiliari.

In Toscana gli Umbri unitamente ad un numeroso stuolo di Galli Senoni si congiunsero alle poderose milizie dei Sanniti, e tutti insieme formarono poi due distinte armate, l'una di Toscani e d' Umbri, l'altra di Sanniti e di Galli. Questa inaudita alleanza mise in terrore tutta Roma, che di comun parere, affidò nuovamente al gran Fabio ed a Decio la salute della Repubblica, mentre che per ordin del Senato si apprestaron modi di difesa per la città e si fecero scelte universali tanto dei giovani e liberi, quanto dei vecchi e dei liberti. Con questo straordinario accrescimento di pubblica forza Roma si trovò non solo in istato di resistere su le frontiere della Toscana, ma di spedire ancora Lucio Volunnio proconsole a guerreggiare separatamente nel Sannio. I consoli, valicato l' Appennino, giunsero a petto de' nemici accampati nel piano di Sentino nell' Umbria, dove fu con pari animo risoluta la gran giornata. Aveano assunto i Sanniti unitamente ai Galli la parte più rischiosa d'investir cioè con tutte le forze l' esercito contrario, ma furono i loro sforzi resi vani dal valore di Fabio.

Quindi i Sanniti, lungi d'aver perduta la speranza di poter un giorno superare i loro emuli, si mostrarono anzi più che mai inanimati a proseguir la guerra con l' ultimo sforzo. Si accinsero i Romani con gran prestezza a prevenire i lor feroci disegni, facendo avanzare il console Attilio Regolo, per sopraggiungere i nemici; ma superata appena la frontiera del Sannio incontrò l' oste sì bene disposto a riceverlo, che gli vietò di inoltrarsi e lo attorniò poscia per modo da render malagevole il tornare indietro nelle pacifiche terre dei confederati. Così trovandosi l' uno e l' altro campo collocati a fronte ebbero i Sanniti l'incredibile temerità di assaltare i trinceramenti romani, e col favore di una folta nebbia, fattisi padroni della porta principale, penetraron sì addentro, che si inoltraron fino alle tende del Questore. Il romore che si levò nel campo costrinse i Sanniti a ritirarsi, sebbene per più giorni tenessero in certo modo assediati i nemici nelle trincee, finchè non giunse a liberarli l' altro console Lucio Postumo. Allora diffidando di poter resistere a forze tanto superiori, prese la via di Puglia, per far ivi una diversione. Ma pure i consoli avendo diviso l' esercito, ebber agio di seguire i loro passi e travagliare il paese.

Postumio incominciò dal combattere Milonia città dei Marsi in quel tempo occupata dai Sanniti, la cui espugnazione costò molto sangue ai vincitori, come a vinti. Trivento, ed altre minori terre del Sannio provaron un' egual sorte ancorchè l' altro console Attilio non incontrasse sì facil vittoria in Puglia, ove raggiunse i Sanniti, che con meravigliosa celerità aveva posto l' assedio a Lucera. Quivi lo sdegno fu pari alle forze: la vittoria varia ed indecisa, ma il fine alquanto più doloroso pei Romani; tuttavia la perdita fu da ambe le parti sì grave, che nè l' uno nè l' altro esercito volle venire la seconda volta a giornata. Mirava ciascuno a ritirarsi senza avventurare la propria salvezza, nè comprometteva coll' apparenza di una fuga l'onor delle armi, cosicchè temendo e diffidando a vicenda de' movimenti degli avversarj si impegnarono contro lor voglia in una nuova mischia favorevole a' Sanniti, finchè l'avidità del predare non ebbe rallentato l' impeto guerriero. Attilio allora facendo voto sul campo a Giove Statore, tentò di riaccendere collo stimolo della superstizione il perduto coraggio de' soldati, di modo che fermata la fuga potè rinnovar la pugna e circondare sì accuratamente i nemici, che ne furon presi più di settemila; i quali patiron con orrore l'indelebile vituperio di passare sotto il giogo.

Frattanto i Sanniti occuparono Interamna, saccheggiarono il contado e ricchi di preda si scontrarono alla fine nell' esercito vincitore di Attilio, che tornava da Luceria, da cui furono sconfitti. Il console Spurio Carvilio si avanzò contro Amiterno e L. Papirio penetrò nel Sannio per la regione dei Sanniti Pentri ai quali tolse la città di Duronia. Presso Aquilonia soffrirono i Sanniti nell' anno 461 di Roma un altra grave disfatta, per la quale perderono Aquilonia e Boviano. La disperata difesa dei Sanniti fece sì che fosse decretato a Papirio uno straordinario trionfo.

Nell' anno vegnente (462) i Sanniti impazienti di vendetta investirono del comando supremo Cajo Ponzio; il quale condusse la sua scelta armata sulle terre de' Campani. Colà giunsero a rompere i Romani, che erano corsi in sussidio dei loro alleati, ma non seppero poi profittare efficacemente della vittoria. I Ro-

Digitized by Google

mani ottenuto un nuovo rinforzo, tornarono ad un accanito combattimento contro i Sanniti. Essi fecero quattro mila prigionieri ed uccisero ventimila uomini. Il generale Sannita restò anch' esso prigioniero, e fu condannato a perder la vita dalla mano del carnefice. Venosa fu presa e vi fu dedotta una colonia. Vedendosi i Sanniti ridotti a mal partito domandarono la pace. L' alleanza per la quarta volta ristabilita, fu di quella natura, che per l' ineguaglianza de' patti dicevasi iniqua; i Sanniti continuarono a godere i diritti dell' indipendenza, ma erano troppo offesi, ed irritati per lasciar lungamente invendicata quella umiliazione.

Sotto il consolato di Q. Emilio Papo, e C. Fabrizio (284) i Sanniti tentarono un ultimo sforzo. Essi erano sostenuti dai Lucani e dai Bruzii. Vennero a battaglia; e lasciarono morti sul terreno ventimila uomini e cinquemila prigionieri.

I Sanniti provarono l' estrema loro rovina nella guerra sociale. Essi allora formarono un esercito di quarantamila uomini insieme con i Lucani, sotto il comando di M. Lamponio e Ponzio Telesino, personaggio dotato di un supremo ma infelice valore. Fu desso infatti il nemico più terribile, che avesse a combatter Silla, e che quasi del tutto l' umiliò. Vedendosi il coraggioso Sannita in pericolo di esser nel suo cammino preso in mezzo da Silla e da Pompeo: nascose sì accortamente i suoi passi che in cambio di continuar dal lato di Preneste, cui parea che mirasse, piegò inaspettatamente verso Roma. « Ecco, diceva egli alla sua armata, col rancore di un vecchio nemico, ecco la tana dove si nascondono que' lupi rapaci, la libertà dell' Italia non sarà mai sicura, se tutto non si distrugga e consumi. » Quel giorno che secondo le imprecazioni di Ponzio esser dovea l' ultimo pei Romani fu veramente un orribil giorno di confusione e di terrore.

Stavano i Sanniti non più che un miglio e mezzo lontani da Roma, fuor di Porta Collina. La città si trovava senza difesa e gli sforzi tentati dalla gioventù romana per impedir l' avvicinamento del nemico erano riusciti di gran danno. Balbo distaccato dall' armata di Silla con settecento dei più spediti cavalli accorse in fretta; giunse dipoi lo stesso Silla con tutto il forte dell' esercito tre ore dopo il mezzodì. Consigliavano i suoi capitani più bravi di diferir la pugna al dì seguente, ma vi sop momenti nella guerra in cui niuna considerazione dee bilanciare il vantaggio di prevenire il nemico ed assalirlo il primo. Da un sì decisivo e fiero conflitto pendeva senza rimedio forse la salute di Roma. L' ala sinistra comandata da Silla in persona fu assolutamente sconfitta e posta in fuga. Crasso però alla testa del destro corpo gloriosamente vinceva. Questo glorioso ed ostinato combattimento ebbe alla fine per Silla un esito felice. Ponzio fu trovato il giorno appresso semivivo sul campo, e con volto ancor minaccevole. Preneste priva interamente di speranza aprì indi a poco le porte, ed assicurò il trionfo d' un irato vincitore.

Silla, che inebbriato dal'a prosperità, prese ne' suoi atti pubblici il sopranome di Felice, non era uomo da perdonar di leggieri ai Sanniti di aver posta sì gravemente in pericolo la sua fortuna. Primo proponimento della vendetta fu adunque di conquistar le reliquie della loro possanza. Noi leggiamo tuttora con sensi di profonda indignazione le sevizie di quell' iniquo tiranno. Egli prima ordinò di non dar quartiere ad alcun Sannite; poi volle che più di tremila i quali imploravan perdono lo meritassero con passare a fil di spada i compagni che ricusavano di arrendersi, infine più di seimila prigioni avanzi dell' armata di Telesino condotti a Roma e rinchiusi nel Circo furono tutti scannati. I lamenti di quegli infelici destarono gran commozione di animo nel Senato che si trovava radunato nel tempio vicino di Bellona: Padri coscritti, diss' egli, non vi distogliete, son pochi sediziosi che per mio comando si uccidono: *Hoc agamus P. C., seditiosi pauculi meo jussu occiduntur. Sen. De clen. I.*

Quel suo crudel pensiero che Roma non avrebbe avuto mai pace finchè restasse in vita un solo Sannite produsse veramente effetti spaventevoli e sanguinosi. Boviano, Isernia, Telesia, Cisenna ed altre non ignobili città furono per gli spietati suoi ordini smantellate affatto o ridotte a casali, laonde di tante comunità una volta fiorenti in quei paesi, due sole si mantenevano in qualche splendore ai tempi di Strabone, cioè Benevento e Venosa.

Considerando le guerre fatte senza interruzione da Sanniti contro de' Romani le guarnigioni delle loro città, li grandi eserciti, che in ogni anno si rinnovano,

Digitized by Google

cose tutte che facevano stupore a medesimi storici Romani, si deve conchiudere che prodigiosa doveva essere la popolazione del Sannio. Livio ci dice che fino il Monte Matese, sebbene orrido e sassoso era tuttavia abitato, *vicatim*, giusta la sua espressione che è quanto dire in piccioli casali. Sarebbe assai curioso il poter venire in chiaro della sua popolazione.

È da riputarsi, una grande sventura, dice il dotto Galanti, che di popoli così celebri, ed a noi così cari non abbiamo le memorie, come le abbiamo di Sparta e di Atene. La cosa più interessante sasebbe stato di conoscere la loro constituzione, che diede origine ad una sì formidabile potenza. Noi ne siamo quasi all' oscuro, perchè i Romani i quali non conobbero le nazioni che per soggiogarle: distrussero tutti i monumenti della loro storia. Piccoli fatti, che ci hanno conservati gli Storici Romani medesimi, sono sufficienti a farci in parte ravisare le loro leggi ed i loro costumi.

L'emblema che i Sannitiaveano del Bue ci mostra un popolo di agricoltori. Essi vivevano in una grande abbondanza. I Cartaginesi dice Polibio, dopo aver dato il guasto ai paesi della Dannia, passarono gli Appennini ed entrarono nel Sannio, paese fertilissimo di tutte le cose, il quale, da lungo tempo, non avea sofferta la guerra. Quivi tanta abbondanza trovarono di vettovaglie e di cose necessarie alla vita, che nè coll' uso continuo, nè coll' abuso, che i soldati ne fecero, si potè giungere a consumare il bottino.

Dopo la caduta dell' Impero Romano, quando per l' invasione de' barbari i Longobardi si stabilirono in queste provincie, la regione del Sannio formò parte del ducato Beneventano. Il Rogadei, nel Dritto pubblico del Regno di Napoli, dice, che il duca di Benevento si intitolava *Dux Samnitium*. I Bulgari dalla Sarmazia con Alczeco loro duca vennero in Italia, ed offrirono i loro servizii al Re Grimoaldo il quale li mandò in Benevento a Romoaldo suo figliuolo per valersene contra de' Greci. Romoaldo graziosamente li accolse e loro dette ad abitare molti paesi del suo ducato, che dalle guerre erano rimasti distrutti e disabitati. Tali furono Sepino, Bojano, Isernia, che furono concedute in Gastaldato nell' anno 667.

Dopo duecento anni passò questo Gastaldato a Guanalberto, di cui si fa ricordo in Erchemberto sotto nome di Contado di Bojano. Cominciò qualche tempo dopo a chiamarsi Contado di Molise, nome, che la provincia tuttavia ritiene, ma di cui si ignora l' origine. Errano perciò l' erudito Pellegrino e lo Storico Giannone, asserendo che questo nome sia nato da Molise antica città del Sannio. Molise è uno dei più piccoli paesi della provincia, nè dà alcun motivo a supporre che sia molto antico. I registri dell' archivio della Zecca sotto i Normanni parlano di molte famiglie feudatarie in diverse provincie del Regno, che aveano il cognome *de Molinis de Molino de Mulisio e Molisio:* la storia fa menzione di un certo *Conte* Ugone *de Molisio*, e secondo Capecelatro Ugone di Molino che viveva sotto Ruggero I, e possedeva buona parte della provincia, ma si ignora tuttavia se il Conte abbia dato il nome al paese ed alla provincia, o se l' abbia da essi ricevuto.

Da registri di Federigo II e de' Re Angioini, apparisce che il contado di Molise era retto dal giustiziere di Terra di lavoro. Il costume di quei tempi era di affidare talvolta ad un giustiziere il governo di due provincie. Ciascuna provincia nondimeno avea la sua corte particolare col suo luogotenente. Esistono carte che ci mostrano sentenze pronunziate dal Luogotenente del giustiziere del Contado di Molise fino all' anno 1768. Si trova che la Corte del Luogotenente risiedesse ora in Bojano, ora in campobasso, ora in Limosani. Nei principii del governo di Carlo III di Borbone, fu governata dall' udienza della Capitanata che risiedea in Lucera. Nella nuova circoscrizione territoriale fu considerata come una provincia distinta, avente per Capoluogo Campobasso.

Il viaggiatore che entra nella Contea di Molise, non può non sentire una triste impressione, paragonando la passata grandezza collo scadimento, nel quale essa al presente si trova. Non ostante le molte cure del governo, per le sue condizioni speciali, essa è forse la provincia del Regno, più negletta. Queste considerazioni traevano pochi anni fa, dalla penna di un illustre viaggiatore, le seguenti parole, colle quali ci piace chiudere quest' articolo, sopra i famosi Sanniti ed il territorio che abitarono.

« La contea di Molise patria dei Sanniti (paese in cui si entra appena lasciata in distanza di poche leghe la felice Campania) contrasta in modo poco piacevole, con questa provincia (la Campa-

Digitized by Google

nia) che è la più bella del Regno di Napoli. Arido, tetro, screpolato da vulcani, che anche nel 1805 rapirono ventimila de' suoi abitanti, il suo suolo ardente, come quello del Vesuvio, dice al viaggiatore che viene ad esplorarlo: Qui un tempo visse un popolo che la fredda ira di Roma, mal bastò a distruggere e che non disparve dopo la guerra sociale, se non perchè mancò di clemenza e di giustizia. La confederazione dei Sanniti esisteva nella Contea di Molise, ed Isernia ne era la metropoli, come Filadelfia la è degli Stati Uniti d'America. Oltrepassiamo, senza sostare, queste rovine, ancor fumanti, e proseguendo il cammino fra i rottami tuttora giacenti in ogni angolo delle sue vie e delle sue piazze, interniamoci nel primo Abruzzo tanto ridente, quanto è triste la Contea di Molise. » —

Per la popolazione, vedi l'articolo *Contado* di *Molise*.

SANNONE. Piccolo fiume della provincia di Capitanata, che scorre vicino Troja.

SANO. Villaggio di Posta nella provincia di Abruzzo Ulteriore II.

SANTOBUONO. V. Buono (S.)

SANZA. Sta sopra un' alta collina dodici miglia lontano da Sala e sessanta da Salerno. A piedi di questa collina scorre il fiumicello di Rivo-albo. Il suo esteso territorio confina con quello di Buonabitacolo, Rofrano e Casalnuovo.

Fu feudo della famiglia Piccinini. Ne' suoi dintorni si sono rinvenute talune cave di marmo.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con sua municipale amministrazione ed abitanti 2800.

Nel circondario sono i comuni Buonabitacolo, Caselle, Morigerati e Sicili.

SAONA o SAVONA. Fiume della provincia di Terra di lavoro. Ha la sua sorgente al monte S. Croce, riceve il Riccio, l'Agnena ed altri ruscelli, e si scarica nel golfo di Gaeta, vicino all'imboccatura del Volturno, dopo un cammino di circa trentatre miglia.

SAPONARA. Siede questa città, alla confluenza del piccolo fiume Sciavra e dell'Agri, su di elevata e pietrosa collina. È distante ventisette miglia da Potenza, ed altrettante da Policastro. Appartenne prima alla Basilicata, poi fece parte della provincia del Principato citeriore, ultimamente, venne restituita alla sua antica provincia.

Un tempo era munita di mura con quattro porte, di cui appena rimangono talune vestigia. Fu eretta in contea dal re Roberto a favore di Ugo Sanseverino, i cui discendenti la conservarono fino al termine del feudalismo.

Il Pecorone cittadino di Saponara, descrisse gli edificii della sua patria, e discorse sulla grandiosità del conte Carlo Sanseverino, facendo incidere la scenografia della città. Attualmente è notevole la chiesa collegiata, ed un' altra fuori dell'abitato chiamata Santa Maria *Salus Infirmorum* venerata in quei dintori con gran devozione. Ha ancora un ospedale destinato alla cura degli infermi ed alla nutrizione degli esposti, e due monti destinati ad opere pie.

In un terreno selvoso, due miglia circa distante da Saponara sono gli avanzi di *Grumentum* antica Colonia Romana, celebre per la vittoria, che nelle sue vicinanze Claudio riportò sopra Annibale. Si trovano ancora delle ossa di elefante, che dimostrano, come molti di questi vi rimanessero uccisi. Vi si veggono i ruderi di due anfiteatri, di alcuni tempii ed acquedotti, che testificano la grandezza della scomparsa città, oltre le molte medaglie, i sepolcri, gli idoletti metallici, le statue e le iscrizioni che vi si rinvennero a varie riprese.

Vuolsi, che i Grumentini fin dall'anno 312 avessero abbracciata la fede cristiana, ma se ciò non fu allora, avvenne certamente nel secolo sesto, attesochè citasi una lettera di papa Pelagio a Giuliano vescovo di Grumento.

Sul declinare del nono secolo, cioè nel pontificato di Giovanni VIII, venne distrutta dai Saraceni. Dalle sue rovine fu fabbricata Saponara. Il Giustiniani però coll'appoggio del cronista Cavense, crede di dimostrare che nel 915 i barbari infestatori del Principato furono sconfitti da Guaimaro in Grumento, che in essa era preposto della chiesa un tal Faustino Avellinese nel 975, e che solamente l'anno 1631 Grumento cadde in potere degli infedeli, e venne distrutta.

Saponara è capoluogo del circondario del suo nome, nel distretto di Potenza, diocesi di Marsico, provincia di Basilicata, con abitanti 4000 e sua municipale amministrazione.

Nel circondario vi è il comune di Tramutola.

Vi si tiene una fiera il giorno ventiquattro marzo di ciascun anno.

Digitized by Google

È patria dell'antiquario Saverio Roselli, scrittore della storia Grumentina.

E di Aurora Gaetani-Sanseverino, educata in Napoli da uomini di gran celebrità, quali furono Leonardo da Capua, il Calabrese ed il Vico. Colse nella poesia molti allori.

SAPRI. È posto in riva al mare alle radici di un monte ventisette miglia lontano da Sala, e tre da Vibonati, sul golfo di Policastro.

Vi è un porto di costruzione romana, comodo per i navigli, il solo che si trovi fra Castellamare e lo stretto di Messina, ma è poco profondo. I suoi abitanti sono quasi tutti occupati nella pesca, che si fa in quelle rive abbondante.

Si crede che occupi il luogo dell'antica *Sipron* fondata da' Sibariti dopo che la loro citta fu distrutta dai Crotoniati. Vi si veggono ancora taluni ruderi.

È compreso nel circondario di Vibonati, distretto di Sala, diocesi di Policastro, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1500.

Vi si tiene una fiera dal 18 al 20 di agosto in ciascun anno.

SARA. Piccolo fiume di Terra di lavoro, che si scarica nel mar Tirreno.

SARACENA. È l'antica *Sestum* fondata dagli Enotrii. È situata appiè di una montagna distante quattro miglia da Castrovillari e dieci da Cassano. Le scorre vicino il fiumicello Garga. Ne' suoi dintorni raccoglicsi cotone e manna.

È compresa nel circondario e distretto di Castrovillari, diocesi di Cassano, provincia di Calabria citeriore, con propria amministrazione municipale e 3000 abitanti.

Vi si tengono due annue fiere, una nel giorno 19 febbrajo e l'altra nell'ultimo sabbato e domenica del mese di giugno.

SARACENO. Monte della provincia del Contado di Molise.

SARAGNANO. Villaggio del comune di Baronissi, in provincia di Principato citeriore.

SARCONI. È posto a maestro del monte Raparo, tredici miglia distante da Lagonegro ed uno e mezzo da Moliterno. Era feudo de' Pignatelli.

Sta nel circondario di Moliterno, distretto di Lagonegro, diocesi di Marsico, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1600.

Vi si tiene ogni anno una fiera considerevole dal 13 al 16 giugno.

SARNO. Fiume del Principato citeriore. Il suo alveo forma confine fra questa provincia e l'altra di Napoli. Gli antichi lo chiamarono *Sarnicus*.

Scende dalle pendici di S. Severino e gettasi nel golfo di Napoli tra Castellamare e Torre dell'Annunziata. Esso anima molti vasti opificii, costruiti all'intorno.

Il Sarno ricevè questo nome da un fiume del Peloponeso, donde vennero i Pelasgi, che si stabilirono sulle sue sponde, e che perciò si dissero Sarrasti.

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus. (Virg.).

Teja ultimo re de' Goti diè nella sua pianura una disperata battaglia ai Greci comandati da Narsete e vi fu disfatto. Il Sarno si chiamava allora Dragone. Vi si accampò Guiscardo. Il re Ruggero vi fu sconfitto da' baroni nemici nel 1132. Carlo I d'Angiò vi eresse l'abbazia di Real Valle per un sogno che avea avuto prima della battaglia di Tagliacozzo. Si veggono ancora le sue sterminate rovine. Il Sarno ci ricorda infine la disfatta di Ferrante nel 1460.

I campi vicino al Sarno, sono seminati di cotone, pieni di fiori di color di rosa e di viali di altissimi pioppi, intorno a cui le viti serpeggiano fino alla punta e vi distendono a più ordini i loro festoni. Racconta Plinio, che coloro i quali doveano vendemmiarle, faceano un contratto che in caso di caduta, o di morte il loro funerale si dovea fare a spese del proprietario. In queste pianure di boschetti, di olmi traversati da qualche ruscello, formano degli asili ombrosi in mezzo ai campi arsi dal sole.

SARNO. È distante quindici miglia da Salerno, alle falde degli Appennini nell'estremo pendio occidentale del monte Saro, donde il fiume, che scaturisce ha lo stesso nome di Sarno, e viene ingrossato da un torrente il quale fluisce presso le sue mura, e va a scaricarsi nel golfo di Napoli.

La città è assai bene fabbricata, ed ha vecchio castello appartenente ai duchi di Sarno. La bella cattedrale e basilica è adorna di pitture dei migliori maestri. Vi si notano diversi monasteri, un conservatorio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario, due cartiere, una fonderia di rame, una qualchiera e varii mulini stati rinomati prima del 1631, in cui il Vesuvio devastò l'alveo pel quale rice

Digitized by Google

veano le acque. Nel centro della città vi sono sorgenti solforose, ed una ferruginosa che si sperimentano utili per varie infermità. Mariano da Sarno fu uno dei 13 prodi, che vinsero i francesi nella celebre disfida di Barletta.

Nei dintorni di Sarno si raccoglie molta seta e di qualità assai apprezzata il territorio è adatto ad altre abbondanti produzioni, e l'attività del traffico industrioso mantengeno la città in gran fiore.

L'origine di Sarno non è ben conosciuta; pare certo che abbia avuto gli stessi signori di Salerno. Gisolfo principe di Salerno avendola conquistata la donò al suo nipote Rodolfo nel 975. Nei seguenti secoli dopo la dominazione normanna, la signoreggiarono gli Orsini conti di Nola, i Cappola, i Tutavilla ed i Colonna con titolo di contea, finchè la ricuperarono i re di Napoli.

La sede vescovile fu eretta nel 1066 da Alessandro II e fatta suffraganea di Salerno. Pio VII nella nuova circoscrizione delle diocesi del regno riunì la sede di Sarno all'altra vescovile di Cava, conservando alla prima la sua cattedrale, e ordinando che il vescovo fosse d'ambedue le diocesi, che dichiarò immediatamente soggette alla S. Sede.

Nella chiesa di S. Maria de Face dove sono i minori conventuali è sepolto Gualtiero figlio di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme.

È patria dei letterati Colli, Altobella, e Corbis.

È Sarno capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Salerno, diocesi di Sarno e Cava, provincia di Principato citeriore, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 12,000.

Nel circondario sono i comuni di San Valentino e S. Marzano.

SARTANO. Villaggio di Cerzeto in provincia di Calabria citeriore.

LASSA. Borgo formato della riunione di cinque casali, uno dei quali dà il suo nome al circondario, che è tutto attorniato da alti monti. Possede cinque chiese una per ciascheduno dei casali, di Colle, Colle fracido, Gensano, Pagliaro e Sassa, situati quali in collina e quali in pianura.

Il territorio è scarso di cereali, ma è abbondante di querceti e di castagneti, chiamate macchie.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Aquila, provincia di II Abruzzo ulteriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 900.

Nel circondario sono i comuni di Scoppito e Tornimparte.

SASSANO I. È distante quattro miglia da Sala, a piè d'un monte nella valle di Diano.

Era feudo della famiglia Cala dei duchi di Diano.

Sta nel circondarto di Diano, distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4500.

SASSANO II. In alcuni luoghi si trova scritto Sessano. Sta sopra una scoscesa montagna nove miglia distante da Isernia.

Appartiene al circondario di Carpinone in distretto e diocesi di Isernia, provincia di contea di Molise con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

SASSINORO. Borgo distante tredici miglia de Campobasso e tre da Morcone. È collocato sopra un piccolo monte, avente un territorio fertile e ben coltivato.

È compreso nel circondario di Morcone, diocesi di Bojano, distretto di Campobasso, provincia di contea di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

Vi si tiene un mercato nel martedì di ciascuna settimana, ed una fiera annua nell'ultima domenica di maggio.

SASSO I. Comune del circondario di Formicola, nel distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione e 1200 abitanti.

SASSO II. Villaggio di Roccarajuola in provincia di Terra di lavoro.

SASSO III. È distante tredici miglia da Potenza, a piedi di talune colline.

Apparteneva come feudo ai Caracciolo dei duchi di Brienza.

È compreso nel circondario di Brienza distretto di Potenza, diocesi di Marsico, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2500.

SASSO DI ITALIA. Gran Sasso d'Italia. V. CORNO II.

SASSO DI SERRA DI RUOTA. V. CONFINE.

SASSO SMERDATO. V. CONFINE.

SATRIANO I. È posto questo borgo sopra una collina sulla riva destra dell'Ancinale, a settentrione di Davoli. Sta alla distanza di diciotto miglia da Catanzaro, ed uno da Davoli.

Vi si alleva una gran quantità di bachi da seta, e vi si fa un abbondante raccolta di cotone.

Digitized by Google

Fu posseduto come feudo dalla famiglia Ravaschiero. Soffrì molto dal tremuoto del 1783, dal quale fu in parte rovinato.

Sta nel circondario di Davoli, in distretto di Catanzano, diocesi di Squillace provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2510.

Vi si tengono due annue fiere, dette dell'Immacolata e della Porziuncala.

SATRIANO II. Sta dieci miglia distante da Potenza, e sette da Brienza.

Fu anticamente sede di un vescovado riunito poi a quello di Campagna.

Appartiene al circondario di Brienza, distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata con sua amministrazione ed abitanti 7000.

Fu feudo dei Filangeri.

SAUCI. Villaggio del comune di Fossato in provincia di Calabria ulteriore II.

SAURI. Villaggio di Castelluccio in provincia di Capitanata.

SAURO. Torrente nella provincia di Basilicata, che si unisce col fiume Agri.

SAVA I. È posta in una pianura distante ventuno miglia da Taranto, e tredici da Oria.

Fu feudo fino al 1733 della famiglia Francone, quindi fu posseduta dai Gesuiti, che la tennero al 1767. Allora divenne regia.

E' capoluogo del circondario di suo nome in distretto e diocesi di Taranto, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2500.

Nel circondario sono i comuni di Tragagnano e S. Marzano.

SAVA II. Villaggio nel distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore.

SAVELLI. Sta ventiquattro miglia distante da Cotrone, e tredici da Cariati, su di una collina a piè della quale scorre il fiume Lese.

Ha territorio assai fertile e vi si respira aria purissima.

E' compreso nel circondario di Umbriatico, distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2300.

SAVIANO. E' un borgo distante un miglio da Nola, in una pianura in cui non si respira aria molto salubre.

Il territorio però vi è fertile, ed abbonda di piante fruttifere, e specialmente di viti e gelsi.

Non vi è altra cosa che meriti particolare osservazione.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3700.

Sono in questo circondario i comuni di S. Eramo, e Liveri.

SAVIGNANO. Sta sopra una collina, ventiquattro miglia distante da Conza, e nove da Bovino.

E' compreso nel circondario di castel Franco, distretto di Bovino, diocesi di Ariano, provincia di Capitanata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2400.

Vi si tiene annualmente una fiera dal 30 al 2 del mese di Giugno.

SAVONE. Fiumicello in provincia di Terra di lavoro, che sorge ai piedi dell'Auranco, corre all'E. da Teano, e mette nel Mediterraneo sette miglia al nord-ovest distante dalla foce del Volturno.

SAVUTO I. Villaggio posto su di un altura, nel circondario di Ajello, distretto di Paola, provincia della Calabria citeriore.

Ha territorio fertile in grano, ed olio, e vi si ingrassano molti maiali, che poi sono venduti nei mercati delle Calabrie.

Conta 600 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Pietramala.

SAVUTO. Fiume della Calabria, che scaturisce alle falde occidentali del monte Tannario presso Martorano, corre al nord di Scigliano e del borgo del suo nome, e dopo aver accolti nel suo corso di diciotto miglia i fiumicelli, Martorano, Rivale ed altri, mette nel mar Siculo a sette miglia al nord-ovest dal Capo Suvero.

Serve per qualche tratto come linea di divisione, tra la Calabria ulteriore I e la citeriore.

SCAFATI. Borgo distante quindici miglia da Salerno, e tre da Angri, sulla destra sponda del Sarno, in sito malsano.

Anticamente si diceva *Scafatta*, e vuolsi che questo nome gli sia stato attribuito dal traghetto di barche, dette scafe, che vi si facea non molto lungi da Pompei. A cagione della rapidità e profondità del fiume in questo punto, e per la torre, che lo guardava, fu sempre tal luogo stimato assai opportuno ad impedire le forze nemiche, che dalla parte di Salerno si fossero potute dirigere verso Napoli.

Così nel 1135 il re Ruggeri facendo ogni sforzo per impadronirsi di Napoli e Capua, e presa Palma e Marigliano, si impossessò della Torre di Scafala, e rup-

Digitized by Google

pe il ponte, e con ciò togliendo il passo ai nemici levò ad essi ogni speranza di potersi riunire, e li costrinse ben presto a rendersi a patti.

Ludovico re d' Ungheria nel 1350, reduce nel regno passò da S. Severino a Scafati, ma avendo l' abate ed i monaci, che vi erano subito ordinato, che si alzasse il ponte per impedirgli l' entrata, indarno il re tentò più volte di assalirli, sebbene di poi capitolassero, però che il re avea dato loro in pegno di sicurezza il figlio del di lui generale. E così fu molta la resistenza che v' incontrarono i soldati di Ferdinando benchè vi marciassaro dalla parte di Napoli.

Scafati è famosa per la sua festa popolare, che si celebra intorno alla chiesa di S. Maria dei Bagni, nel dì dell'Ascensione. Sotto di un ponte in mezzo del villaggio scorrono le acque del Sarno, che vi animano molti vasti opificii.

É compresa nel circondario di Angri, nel distretto di Salerno, diocesi di Cava, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4000.

È patria del poeta Lirico Sgrattenino

Vi si tiene un mercato ogni venerdì di ciascuna settimana.

SCALA I. È posta sopra una montagna sulla sponda sinistra della Fiumenica sedici miglia distante da Rossano e quattro da Cariati.

Il suo territorio abbonda di molti prodotti e specialmente di grano, vino, olio, e miele. Era feudo della famiglia Bonanno Parisano con titolo di baronia.

È compresa nel circondario e diocesi di Caiati, distretto di Rossano, provincia di Calabria citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

SCALA II. Sta alle falde di un ripido monte presso il golfo di Salerno distante nova miglia da questa città, e venticinque da Napoli.

È posta fra colli ameni, ed in ampio territorio. Fu chiamata in antichi tempi *Camam* locchè diede ad alcuni argomento a fantasticare, che fosse stata fabbricata da Cam figliuolo di Noè. Certo però che è molta antica.

Dai romani fu riedificata all' epoca di Costantino, e denominata Scala. Ebbe il suo Campidoglio, i templi, il teatro, e gli altri edificii di cui si veggono tuttora gli avanzi. Fu la prima dimora degli Amalfitani nei tempi barbari. Le sue mura, le sue torri, e le 130 chiese tutte rovinate o distrutte ci attestano la sua antica popolazione, ed importanza. Venne distrutta sotto Lotario imperatore, e quindi rifabbricata dai Pisani. Il suo sobborgo con la fortezza che si chiamava Scalettà allorchè fu presa da Pisani nel 1137 fu quindi nominato *Pontone*. Questa rocca è colossale ed immensa. Essa sola basterebbe a provarci la potenza dell'antica Repubblica a cui apparteneva, ed il genio della sua rivale, che la distrusse.

S. Bernardo di Chiaravalle vissuto nel secolo duodecimo la descriveva al secondo Lotario, come fortissima, ed opulenta, forse perchè dopo la prima distruzione era stata solidamente riedificata, ma Federico II e poi Ferdinando II le diedero il guasto, quindi fu ridotta all'attual sua picciolezza.

Giovanni XV nel 982 vi eresse il vescovado, che fè suffruganeo di Amalfi, ed in tal anno viene registrato per primo vescovo, Sergio. Celestino II nel 1191 stabilì i confini della diocesi. Poi fu riunita nel 1603 da Clemente VII all'altra di Ravello, finalmente nel 1818 a quella di Amalfi.

Si veggono ancora le rovine della basilica di S. Eustachio, e della chiesa di S. Stefania sua sorella fondate dalla famiglia d'*Affitto*, che si crede discendere da quei santi. La basilica era meravigliosa per le sue colonne, per i suoi musaici e per le sue tombe. Celebri sono ancora le due torri campanarie.

Nel duomo di Scala ammirasi una mitra donata siccome dicesi da Carlo I di Angiò nel 1270 a S. Lorenzo protettore della città, per averlo salvato da una tempesta, allorchè andava con la sua flotta in Africa per soccorrere il re San Luigi suo fratello. Vi si scorgono delle figure a smalto, ed è ricca di gioie e di perle.

In questa città ebbe nascimento il 9 novembre 1732 la congregazione del SS. Salvatore instituita da Alfonso Maria de' Liguori, nato da nobile famiglia nel 1696 nel villaggio di Mariancella, e morto in Nocera de' Pagani nel 1789 di quasi 91 anni, ed ora venerato qual santo sugli altari.

Vanta anche Scala il B. Gerardo, che altri fanno provenzale, fondatore o rettore primo dell'ospedale dell'insigne Ordine Gerosolimitano.

É capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Salerno, diocesi di Amalfi, provincia di Principato citeriore,

Digitized by Google

con sua speciale amministrazione; ed abitanti 10,000.

Nel circondario sono i comuni di Ravello e di Minori.

Vi si tiene un mercato ogni giovedì di ciascuna settimana.

SCALA MADONNA. Villaggio di Noci nella provincia di Capitanata.

SCAI. Villaggio di Amatrice nella provincia di Abruzzo ulteriore II. Per lo spirituale dipende da Rieti negli Stati romani. Vi si trovano un monastero di monache Benedettine Cassinesi.

Le sue campagne producono molti grani e buoni pascoli.

SCALEA. È posta sull'alto di un colle di forma triangolare, pochi passi distante dalla costa occidentale del golfo di Policastro, e trentasei miglia da Paola.

Vi si gode aria molto temperata, e di un vasto e delizioso orizzonte, ha i suoi edificii gli uni sopra gli altri, per guisa da formarne quasi una scala, onde gli vuol derivato il nome di Scalea. Si volle di antica origine, non esistono però documenti che possano comprovarlo, forse perchè perduti in occasione di una fierissima pestilenza, il suo murato ricinto, gli aquedotti, i piccoli edificii a volta dissotterrati presso le mura, le vestigia di ipogei, e di un tempietto con idolo di marmo rinvenuto poco dopo la metà del decorso secolo sarebbero altrettanti indizi di vetusta città ivi un tempo esistita, e di fatti alcuni, tra i quali il Minervino la supposero l'antica Tanlano dei Lucani, ma il del Re crede piuttosto di ravvisarvi l'altra città detta *Laus* come il fiume vicino, divenuto poi Municipio.

Quattro sono le porte per le quali si entra a Scalea, una detta di Mare, l'altra del Ponte, la terza di Cima longa, e la quarta del Forte; in cima alla rupe torreggia l'antica rocca semidiruta, con baluardi e fossi di circonvallazione. Serve ora di carcere. Non lungi dalla porta di Mare, in cima deliziosa sorge un altra torre antichissima detta di *Giuda* che per quanto sembra servì di vedetta al castello.

Tiene un comodo porto sicuro per le barche da carico, e sul fianco sinistro è una torre edificata in una penisoletta al tempo di Carlo V, mentre dal destro molti scogli si estendono per più di tre miglia, e di passo in passo trovansi grotte, tra le quali una chiamata grotta della Pecora serve di nido a grande quantità di colombi salvatici.

Il territorio di Scalea, che gode d'un ruscello il quale lambisce la porta del Mare, d'un laghetto di circa un miglio di circuito, e d'un altro fiume detto la Scalea utilissimo all'irrigazione, quantunque talora porti un qualche danno colle sue inondazioni; produce in abbondanza grani maiz, legumi, frutti di ogni sorta, ulivi, ottimi vini, melloni ed angurie, cipolle, oggetto di molto commercio coi vicini, fichi ed uve eccellenti che secche riescono di grande profitto venendo Livornesi, Genovesi, ed Inglesi a farne l'acquisto o nel porto di S. Nicola, appartenente ad esso territorio, o nell'isola di Dino di Ajeta.

Il laghetto ed i fiumi danno buone anguille e cefali, il mare somministra gran quantità di pesce e frutti di mare che raccolgonsi lungo la suindicata scogliera. Scalea era posseduto col titolo di Principato dalla famiglia Spinelli.

È capoluogo del circondario del suo nome nel distretto di Paolo, diocesi di Cassano, provincia di Calabria citeriore con sua propria amministrazione municipale, ed abitanti 3200.

Sono nel circondario i comuni di Tortora e S. Domenica.

Vi si tiene annualmente una fiera dall'otto al dieci di settembre.

Fu patria del celebre medico Caloprese versatissimo ancora in ogni ramo di amena letteratura.

Alla distanza di tre miglia al nord-ovest da Scalea trovasi il così detto capo della Scalea sul golfo di Policastro.

SCALEGNA. V. Rocca Scalegna.

SCALELLE e S. MACIDO. V. Confine.

SCALELLE di BALZORANO o S. MUCIDO. V. Confine.

SCALINATA. Nome che si dà alla via che stabilisce la comunicazione tra le parti alta, e bassa dell'isola di Capri nel golfo di Napoli. Consiste in una scala tagliata nella viva roccia di 552 scaglioni almeno; la sommità si trova a 1509 piedi sopra il livello del mare.

SCALIFI. Villaggio del comune di Filandari in provincia di Calabria ulteriore II.

SCALZATI. Villaggio di Casale, nella provincia di Calabria citeriore.

SCANDALI o SCANDALE. È fabbricato questo borgo sopra un'alta collina nove miglia distante da Cotrone e quattro da santa Severina.

Vuolsi che anticamente portasse il nome di Gaudioso. Non si conosce preci-

Digitized by Google

samente il motivo perchè poi assumesse quello che attualmente la distingue.

Sta nel circondario, e diocesi di San Severina, in distretto di Cotrone, provincia di Calabria citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1180.

SCANNO. È distante dieci miglia da Sulmona, e diciotto da Sora, posto in una valle alle radici di una collina, in sito non molto salubre.

Il suo territorio fornisce ottimi pascoli, e l'agricoltura vi è tenuta assai in buono stato.

Le donne di Scanno si distinguono da tutte quelle degli Abruzzi, per la loro graziosa forma di vestire alla greca. Esse sono piuttosto pienotte ed assai belle.

Questo borgo fu posseduto dalla famiglia Caracciolo dei duchi di Trivento.

Nelle sue vicinanze apresi un piccolo lago sospettato da alcuni essere il cratere di un estinto vulcano; forse perchè le ricerche praticate nella sua foce hanno offerto una terra con l'apparenza di pozzolana utilmente adoperata nella costruzione dei fabbricati. Esso somministra un ottima esca.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in diocesi e distretto di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II con propria amministrazione ed abitanti 2800.

È nel circondario il comune di Villago.

Vi si tiene un annua fiera nella prima domenica di luglio.

SCANZANO I. È distante dodici miglia da Avezzano ed uno da Tagliacozzo. Sta sopra una collina presso la sponda sinistra dell' Imele.

Appartiene al circondario di Tagliacozzo, distretto di Avezzano, diocesi di Ortona, e Marsi in Piscina. Provincia di Abruzzo ulteriore II.

Conta 700 abitanti. Per l' amministrazione dipende da Tremonti.

SCANZANO II. Villaggio di Città Reale in Provincia di Abruzzo Ulteriore II.

SCANZANO III. Villaggio di Castellamare nella provincia di Napoli. È formato da tre Casali poco tra loro discosti.

SCANZANO IV. Villaggio di Pisticci nella Provincia di Basilicata.

SCAPOLI. È posta sopra una collina distante ventiquattro miglia da Piedimonte. Vi si respira aria molto sana. Il territorio è fertile, in grano, maiz, legumi, vino, ed ottimo olio, e vi si allevano in gran quantità animali vaccini, pecorini, e porcini.

È compresa nel Circondario di Castellone, distretto di Piedimonte, provincia di Terra di lavoro con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1200.

È Badia de' Cassinesi di Monte Casino.

SCARFIZZI. Villaggio nel Distretto di Cotrone Provincia di Calabria ulteriore II.

SCARISCIANO. Appartiene al circondario di Carinola, distretto di Gaeta, diocesi di Sessa, Provincia di Terra di lavoro. Ha sua speciale amministrazione ed abitanti 900.

SCERNI. È distante sette miglia da Vasto, e sei da Gissi; fabbricato sul pendio di un' amena collina, a piè della quale corre il fiume Asenella. Appartenne come Feudo al Monastero di S. Stefano in *rivo maris*.

Ha territorio fertile specialmente in vini ed olii.

È compreso nel Circondario di Gissi, distretto di Vasto, diocesi di Chieti, in provincia di Abruzzo citeriore con propria amministrazione municipale, ed abitanti 2600.

Vi si celebra un' annua fiera nel giorno ventisette di Aprile.

SCHETELLA. Comune del Circondario di Caggiano, in distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore con 1200 abitanti.

SCHIAVI I. È posta sopra un' alta montagna, distante ventiquattro miglia da Vasto, e quattro da Castiglione Messer Marino, a non molta lontananza dalla sponda sinistra del Trigno. I suoi abitanti sono dedicati all' agricoltura, ed alla pastorizia. Da taluni si crede fabbricata da Roberto Sclavo Conte di Cajazzo nel secolo XII, e da questo suo vero, o supposto fondatore se ne fa derivare la denominazione.

Apparteneva da ultimo come feudo alla famiglia Caracciolo de' Principi di Santobuono.

Sta nel circondario di Castiglione Messer Marino, distretto di Vasto, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo citeriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2700.

SCHIAVI II. Borgo fabbricato sopra una collina a quattro miglia da Sora, e tre e mezzo da Arpino. L' aria vi è pura, ed il territorio ubertoso di frumento, legumi, vino, e ghiande.

Vuolsi che ricevesse la sua denominazione dall' avere ivi Mario tenuti i suoi schiavi.

Non lontano da un ruscello, che i contadini chiamano Rio degli schiavi, tro-

Digitized by Google

vansi due fonti tra loro vicinissime, ma una intermittente in modo, che in alcune ore del giorno, e talora della notte senza regola inaridisce affatto. L' acqua ne è limpidissima. Nel risorgimento diviene disgustosa al palato, ma indi a pochi minuti diventa ottima. Nel rinascere sentesi un certo fragore, come se venisse per monti tortuosi, e difficili, crescendo con maggior vigore, e prontezza, che non fa quando manca.

È compresa nel Circondario di Arpino, distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1500.

SCHIAVI III. È posta sulla strada regia quindici miglia distante da Napoli.

Appartiene al circondario di Formicola, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro con propria amministrazione municipale ed abitanti 1500.

Vi si tiene una fiera annualmente il giorno 17 di luglio.

SCHINDRILITI. Villaggio del comune di Calanna in provincia di Calabria ulteriore I.

SCIDO. Villaggio di Opido in provincia di Calabria ulteriore I.

SCIGLIANO. È fabbricata sopra un' eminenza alla destra sponda del Savuto. È divisa in sette quartieri, gli uni isolati dagli altri. I suoi dintorni sono fertilissimi di grani, vini, seta ecc.

Si dice che questa città fosse fondata da un generale Romano, dal quale prese il nome di *Syllanum*.

Ebbero il dominio di Scigliano i Gennaro ed i Firrao, ma il comune fu sollecito di ricomprarsi.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 3000.

Sono nel circondario i comuni di Morachi, Pettivigliano, Colosimi, Bianchi e Panattieri.

Vi si tengono due fiere l'una il tre maggio, l'altra il 28 di settembre.

È patria del medico Girolamo della Pira.

SCILLA. Scilleo ed anche Sciglio. Castello sopra scosceso scoglio nella Calabria ulteriore. Inalzasi sulla riva del mare un miglio e mezzo discosto dal Capo Peloro in Sicilia a 38° 15' 0" di lat. N e 13° 24' 15" di long. E.

La rupe che prolungasi nel Faro di Messina, e ne domina l'apertura chiamata la *coda della volpe* per la sua situazione contraria. La corrente delle acque nella parte più angusta dello stretto, ed è pericolosa per gli scogli minori che la circondano; però sembra che l'azione della corrente abbia, dai tempi d'Omero accresciuta la larghezza di questo canale; comunque sia i marinai ormai lo attraversano senza tema evitando di essere trascinati sulli opposti scogli di Cariddi, nè altro paventando che il soffio del vento opposto alla corrente dello stretto, inconveniente che al presente è pure tolto per mezzo del vapore. Le acque inabissansi con violenza nelle caverne degli scogli, che stanno appiè del promontorio e formano una scena spaventosa ma degna di essere veduta. Da qualche tempo questi scogli, una volta così da navigatori paventati, sono in parte stati distrutti dal fulmine.

Il castello o città di Scilla come da alcuni vuolsi chiamare, è a dodici miglia di distanza da Reggio, e nove da Messina presso il mar Tireno o Toscano, all' ingresso del Faro di Messina. Molto è il suo commercio marittimo, ed attivissima la pesca del tonno, pesce spada ed altri pesci. Fra i suoi abitanti, molti sono eccellenti marinai ed intrepidi palombai. Nei dintorni sono uve squisitissime e si fa buona raccolta d un vino de più generosi e che eguaglia la malvasia di Candia. Dà il titolo di Principato ad un ramo dell' illustre casa Raffo.

Secondo Strabone, Scilla fu edificata da Anusilao Re di *Rhegium* coll' intenzione di reprimere la pirateria che nello stretto esercitavasi. Nel IX secolo non ostante la sua forte situazione fu occupata a viva forza dagli Arabi e nell' undecimo da Normanni. Nel 1712, gli Inglesi avendo tentato di impadronirsene furono dal generale Paternò precipitati in mare. Perilette essa gran parte de' suoi edificii pel tremuoto del 5 febbraio 1783, che quasi subissò Messina e fu veramente tremendo, poichè il castello che sormontava la sommità del masso in quell' occasione rovinò e trasse seco tra le rovine mille e dugento persone che in quell' altura si credettero salvi dalla preceduta marina inondazione I dintorni rurali di Silla rimasero allagati e coll'improvviso ritirarsi d lle acque perirono altri due mila individui, compresi quelli che col buon vecchio principe di Scilla aveano riparato alla spiaggia del mare su barche, feluche ed altri legni, tutti verso il mezzo di quella funesta notte disgraziatamente inghiottiti dal mare.

Digitized by Google

Nel 1806 venne in mano dei Francesi, scacciati lo stesso anno dagli Inglesi. Ecco come racconta il fatto il Colletta.

« Il forte di Scilla presidiato da' Francesi stringevano Inglesi e Siciliani, ai quali era prescritto di recarsi (reso appena il forte) in Gaeta per accrescerne la guarnigione; ma Scilla faceva mirabile resistenza. Piccolo castello, un di palagio baronale, fortificato in varii tempi e modi, con poche artiglierie, duecento uomini di presidio, e non avendo altra maggiore difesa che il luogo, punto sin' allora ignoto nella storia delle armi, contribuì alle fortune dell'esercito, e del conquisto francese. Dal che apprendano i militari a non giudicar lieve dell'importanza de' luoghi forti, e figgere in mente essere una la legge, uno il debito degli assediati: non cedere, che all'estremità di forza o di fame. Ma quel castello alfin cadde il dì 16 luglio del 1806, perchè fu aperta con le mine dagli assalitori larghissima breccia ne' muri, quando già nell'interno erano i presidii menomati, scarso il vivere, esauste le fonti. I patti della resa onorarono i vinti ».

Nel 1808 gli Inglesi lo abbandonarono, e fu a vista di Scilla che avvennero due marittimi combattimenti tra le flottiglie Anglo-Siciliane e le Napolitane ai 10 e 28 giugno, rinnovatisi nel successivo agosto con risultato ognora indeciso.

Si sa quanto giovasse nel 1849 questa posizione ai Napoletani per riconquistare la Sicilia ribellata. In questa terra del pari, che in tutto il prossimo littorale si fruisce del mirabile aereo fenomeno della Fata Morgana, il quale constituisce una delle particolarità della Calabria.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I, con propria amministrazione municipale ed abitanti 5000.

SCISCIANO. È posta in una pianura distante circa un miglio da Nola. L'aria non vi è gran fatto sana.

Sta nel circondario di Marigliano, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1200.

SCOGLI DELLA CHIATTONA. Scogli sul littorale dell'Adriatico nelle vicinanze di Petacciato in provincia di Contea di Molise.

SCOGLI DELLE SPANGHE. Scogli sul littorale dell'Adriatico, nelle vicinanze di Termoli, in provincia di Contea di Molise.

SCOGLI DI COCCHIARO. Scogli sul littorale dell'Adriatico, nelle vicinanze di Rodi, in provincia di Capitanata.

SCOGLIO GIOLITTA. Scoglio sul littorale del mar Jonio in distretto di Gallipoli, vicino l'isola della Fanciulla.

SCONTRONE. È distante ventiquattro miglia da Sulmona e quattro da Castel di Sangro, sopra una montagna sassosa, in buon'aria presso la sponda sinistra del Sangro.

Nel suo territorio sonovi delle cave di marmo.

Sta nel circondario di Castel di Sangro, distretto di Sulmona, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo ulteriore II.

Conta 800 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Alfedena.

SCOPITO o SCOPPITO. Giace alle falde di una montagna scoscesa, in buon'aria. Il territorio è arenoso, soggetto alle inondazioni, e perciò poco fruttifero.

È compreso nel circondario di Sassa, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 800.

SCORCIOSA. Comune del circondario di S. Vito in provincia di Abruzzo citeriore, distretto e diocesi di Lanciano.

Ha 500 abitanti.

SCORRANO I. È fabbricato sopra una collina dirupata in mezzo a' monti, dieci miglia distante da Teramo. Vi si respira buon'aria, ed il suo territorio, abbonda di grani e di vini.

Appartiene al circondario di Cermignano, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I.

Conta 900 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Cermignano.

SCORRANO II. È distante diciotto miglia da Gallipoli. Scorre sopra una collina in mezzo a bei colli con vigneti, oliveti ed acque dolci freschissime. Vi si coltiva molto tabacco.

Il re Alfonso I d'Aragona con diploma dell'8 luglio 1458 confermò a questa terra tutti quei privilegi, che dati le avea la regina Giovanna II e specialmente di avere in certi tempi la franchigia del mercato, e nel 1465 il re Ferdinando esentò quegli abitanti da alcuni dazi che avea loro imposto il principe di Taranto.

Possedeasi dalla famiglia con titolo di Ducato.

È compreso nel circondario di Muglie, distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con pro-

Digitized by Google

pria amministrazione municipale ed abitanti 1800.

SCRIMA DEL GIGLIA. V. CONFINE.

SCRIMA DELLA FEMINA MORTA. V. CONFINE.

SCRIMA DEGLI STAFFILI. V. CONFINE.

SCRIMA DELLA VOLABELLANUOVA. V. CONFINE.

SCRIMA DELL'ORZATORE. V. CONFINE.

SCRIMA DI COSTA VAJA o BALZO BERNARDO II. V. CONFINE.

SCRIMA DI MONTE UTRO. V. CONFINE.

SCRIMONE DI PIETRA REA I. V. CONFINE.

SCRIMONE DI PIETRA REA. II. V. CONFINE.

SCRIMOME DELLA FOSSA DELLE CIAVOLE. V. CONFINE.

SCRIMONE DI CAMPOVANO. V. CONFINE.

SCRIMONE DELLA SERRA DI S. ANTONIO. V. CONFINE.

SCRIMONE DI VALLE FREDDA I. V. CONFINE.

SCRIMONE DI VALLE FREDDA II. V. CONFINE.

SCROFORIO. Villaggio di Verapodi in provincia di Calabria ulteriore II.

SCURCOLA. Sta a piedi di una montagna alpestre presso la sinistra sponda dell'Imele. È distante sei miglia da Avezzano e dieciotto da Aquila.

Chiamavasi anticamente *Excubia* e dicesi che fosse costrutta dagli abitanti dell'antica Alba, che ne fecero un posto avanzato. Domina esso la pianura de' campi Palentini, ove fu combattuta nel 1268 la battaglia che tornò fatale all'ultimo rampollo degli Svevi, Corradino d'Austria. Avea egli già afferrato il trionfale alloro, le soldatesche guelfe erano state rotte, ed aveano ceduto il terreno, quando da tergo ad un monticello, che tuttora si addita, comparve d'improvviso il cavalier Alardo colla sua tremenda falange, che mutò le sorti della giornata e costò a Corradino figlio di Corrado I re di Sicilia il regno e la vita. L'Angioino vi fondò una ricca abbazia in commemorazione della riportata vittoria. V. TAGLIACOZZO.

Sta nel circondario di Tagliacozzo, distretto d'Avezzano, diocesi de' Marsi in Piscina, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1700.

Vi si tengono due annue fiere, e quella della terza domenica di settembre ha due giorni di durata.

SEBASTIANO (S.) I. È posto sopra una collina distante diciotto miglia da Avezzano, in riva al Giovenco. I suoi abitanti son quasi tutti custodi di armenti, che in inverno scendono nelle Puglie.

Sta nel circondario di Piscina e sua diocesi, distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo ulteriore II.

Conta 600 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Ortona e Marsi.

SEBASTIANO (S.) II. È posto alle falde del Vesuvio, sei miglia distante da Napoli. Vi si respira aere sanissimo, ed il suo territorio produce saporite frutta ed eccellenti vini.

È compreso nel circondario di S. Anastasia, in distretto, provincia e diocesi di Napoli, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1800.

SEBETO. Chiamasi anche *Rio della Maddalena*. Vuolsi rammentare questo piccolo fiume non per la sua ricchezza di acque, essendone ora poverissimo, ma perchè contribuisce anch'esso alla amenità de' contorni di Napoli.

Scende dai colli che stanno al nordovest di Nola, e mediante l'irrigazione delle sue acque, accresce la produzione del territorio esistente nelle vicinanze di Napoli. Gettasi in mare dopo il ponte della Maddalena, che sta nella parte più orientale della città. Altre volte era un fiume considerevole: ma dopo una eruzione del Vesuvio, una porzione delle sue acque scomparve.

Nel luogo chiamato Bulla o Volla, cinque miglia lontano da Napoli forma un picciol lago o stagno; alla Casa dell'Acqua dividesi in due rami, uno de' quali si reca in Napoli entro acquedotti chiamati Formali, per cui anche il rimanente del fiume, volgarmente chiamasi *Formello* e *Fornello*. Il restante dell'acqua nell'altro ramo serve alla irrigazione de' giardini, cosicchè ordinariamente poca acqua arriva al mare, ed — il bel Sebeto accolto in picciol fluvio —, non vale in oggi, che alle leggiadre canzoni, ed alle pompose finzioni poetiche, sì che meglio direbbesi ruscello. Quanto ricco d'onor povero d'onde.

SECCIARA. Punta nell'isola di Procida.

SECINARO. Sta sopra una collina distante ventuno miglia da Aquila,

È compreso nel circondario di Castelvecchio Subequo, in distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1500.

Digitized by Google

SECONDIGLIANO. Giace in una pianura fertilissima tre miglia lontano da Napoli. Il suo territorio oltre gli altri prodotti, dà eccellentissime frutta. Vi si allevano molti majali destinati per esser venduti nei mercati di Napoli.

Possiede una bella chiesa con grande campanile, non però terminato, in cui si osserva una deposizione dalla croce del Vaccaro.

È compreso nel circondario di Mugnano, distretto di Casoria, provincia e diocesi di Napoli, con sua speciale amministrazione ed abitanti 5000.

SEJANO. È posto a piè d'una montagna distante quattro miglia e mezzo da Vico Equense. È rinomatissimo pe' suoi olii, frutti e vini.

Sta nel circondario di Vico Equense in distretto e diocesi di Castellamare, provincia di Napoli, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1700.

SEGLI. Comune del circondario di Galatone, in distretto e diocesi di Gallipoli, provincia di Terra d'Otranto, con 600 abitanti. Vi si raccoglie ottima qualità di cotone.

SEI CASALI. Comune del circondario di Arienzo, in distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con 400 abitanti.

SELE. Fiume in provincia di Principato citeriore, nel distretto di Campagna. Scende dagli Appennini presso il borgo di Caposele nelle pendici comprese entro i confini della Basilicata; incamminasi prima al sud, poi al sud-ovest; si arricchisce di varii confluenti nell'attraversare il Principato, e precipitasi nel golfo di Salerno per la costa occidentale, presso la Torre del suo nome, dopo aver percorso uno spazio di circa quaranta miglia.

Presso Evoli si nota il ponte del Sele, che è bellissimo, e sostituisce un antico ponte romano. Portò nei passati tempi il nome di *Silarus*. Si crede che anticamente alla sua foce fosse un porto e al di là il tempio di Giunone Argiva fondato da Giasone e dagli Argonauti.

Dal Sele sino al Lao sul Tirreno e dal Bradano al Sibari sul Jonio stanziarono i Conii ed i Morgeti di Enotrica razza, già resi celebri per le vittorie riportate sopra gli Osci e gli Ausonii, ma più tardi infievoliti negli ozii di lunga calma.

SELLIA. È fabbricata sopra un'alta rupe alla sinistra sponda del Simmari, sette miglia distante da Catanzaro e quattro da Soveria.

Vi si allevano molti bachi da seta, e nel territorio si trova una miniera di sale ed un'altra dove scavano certa terra che dà un bel colore ceruleo.

È compresa nel circondario di Soveria, in distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abit. 1200.

SELVITELLA. Comune del circondario di Cuggiano, in distretto di Sala, diocesi di Conza, provincia di Principato citeriore.

Conta abitanti 1200.

È fabbricato sopra una collina al cui piede corre il Torno affluente del Bianco.

SELVONI. Villaggio di Mont'Aquila, in provincia di Principato citeriore.

SEMINARA. È posta questa città in un colle di aria salubre, che gradatamente scende sino alla pianura, la quale è traversata dal piccolo fiume Galera. Dalla collina si domina tutto il golfo di Gioja. È distante circa due miglia da Palmi e ventisette da Reggio.

Gli scrittori Calabresi, tra i quali il Morisani, supposero che Seminara fosse stata costruita sulle rovine dell'antica Tauriana, ricordata da Plinio e chiamata *Tauricum Tauraentum* e *Taurianum* secondo le varie edizioni. Aggiungono ancora, che dopo la promulgazione del cristianesimo fosse dichiarata città vescovile, ma il Giustiniani, non volle emettere su di ciò alcuna opinione.

Fu distrutta dai Saraceni nell'XI secolo, e riedificata nel secolo successivo, ma nuovamente abbattuta dai tremuoti del 1628 e 1783. L'anno dopo in cui Carlo VIII re di Francia si impadronì di Napoli (1495) nella pianura sopraccitata il general francese d'Aubigny vi riportò una vittoria sopra Gonsalvo di Cordova e Ferdinando; ma otto anni appresso cioè il 21 aprile 1500 lo stesso general francese rimase dagli Spagnuoli medesimi sconfitto quasi sull'eguale terreno. Sul cadere del secolo XV il re Ferdinando II concedeva il dominio feudale di Seminara agli Spinelli; circa un secolo dopo Scipione Spinelli, astretto dai molti debiti l'offerse in vendita per centomila ducati al conte di Sinopoli, ma gli abitanti si riscattarono sottoponendosi ad un contributo per improntare quella somma. Col volger degli anni ricuperarono gli Spinelli i perduti dritti.

Ottimo è il clima di Seminara, ed il prese ameno e fertile, dà olio, vino, caccia abbondante, buona seta. Possiede una chiesa collegiata e due parrocchie.

Digitized by Google

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Palmi, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore I. con sua propria municipale amministrazione, ed abitanti 4800.

Vi si tiene una fiera il giorno 15 di agosto.

Seminara è patria di molti uomini illustri, fra i quali nomineremo Antonio Spinelli, Barlaamo, Benedetto di Leone, Domenico Cianciaveso, ed il medico Sopravvia.

Fu anche di Sominara Francesco Grimaldi filosofo di grido. Istituito nelle scienze da Pio suo padre lasciò travedere nei suoi scritti giustissime idee del dritto civile, e naturale; avrebbe lasciati gli annali civili del regno, se morte non lo avesse rapito di soli anni quarantadue.

SEMIVICOLI. Comune del circondario di Bucchianico, distretto e diocesi di Chieti Prov. di Abruzzo citeriore.

Ha 700 abitanti.

SENARICA. Villaggio distante dodici miglia da Teramo, e sei da Montorio, posto sopra una rupe presso la sinistra sponda del Vomano, circondato da terreni ubertosi, specialmente di viti.

Ebbe per lungo tempo il titolo di Repubblica concessogli dalla regina Giovanna I. Gli abitanti si consideravano come nobili, sceglieano fra loro i proprii magistrati, nè pagavano veruna imposta, attualmente questi privilegii son cessati, e viene governato come tutto il resto del reame.

È compreso nel circondario di Montorio, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I.

Conta 200 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Crognaleto in Roseto.

SENERCHIA. Giace sulla destra sponda del Sele ai piedi australi del monte Caspazzo, distante sette miglia da Campagna, e quattro da Calabritto.

Il territorio è fertile, ed abbonda di pascoli, cereali, viti, gelsi ed ulivi.

È compresa nel circondario di Calabrita, distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

SENISE. Sta alle falde d'un monticello presso la sponda sinistra del Serapotamo o Sarapotino, affluente da Sinno, o Sinni, distante trenta miglia da Lagonegro, e quattro da Chiaromonte.

Il suo territorio è fertile di grano maiz, legumi in molta abbondanza, olio, e vino, e le pianure intorno al Seropotamo coltivansi ad erbaggi dei quali insieme ad altri prodotti si fa buon traffico. In esso territorio è un luogo chiamato la Salsa, dal quale sorge una collinetta cretosa, da cui piedi sgorga una abbondante acqua salata.

Possedeasi come feudo dalla famiglia Pignatelli, dei duchi di Monteleone. In maggio di ogni anno vi si tiene una ricca fiera d'ogni sorta d'animali e merci un miglio distante dall'abitato in un luogo detto il mercato, ove si veggono alcune fabbriche dirute, che già servivane di magazzini.

È compresa nel circondario di Chiaromonte, distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona e Tursi con sua amministrazione municipale, ed abitanti 3200.

SENTE. Fiumicello in provincia di Abruzzo citeriore: Ha la sua sorgente tra i monti Pallana e Policorno, e gettasi nel mare Adriatico tra il Gamerolo, ed il Sangro. Il suo corso è circa di 15 miglia.

SEPINO. Città distante dieci miglia da Campobasso, e 13 da Piedimonte, fabbricata sopra una collina. È posta a due miglia di distanza dall'antica *Sepinum*, che fu una delle città principali dei Sanniti Pentri. Fu popolosa e forte, era ricinta da mura quadrate con quattro porte munite di torri, e sorgeva in mezzo a suoi edificii un tempio grandioso consecrato a Giove. Narra Livio che nell'anno di Roma 459 il console Papirio la espugnò colla strage di circa 8000 Sanniti, menandone prigionieri non meno di 3000.

Ai tempi dell'imperatore Claudio fu quasi distrutto, vi si dedusse poi una colonia, che si diè la cura di ricostruire gran parte degli edificii, ma già ai tempi di Paolo Diacono era quasi deserta. I Saraceni, le recarono l'ultima rovina, e la arsero verso l'anno 880. La sua chiesa era stata eretta in vescovado, ma venne riunita allora a quella di Boiano.

Ai tempi di Paolo Diacono il duca di Benevento Romoaldo, avea fatto di Sepino, di Bojano e di Isernia un castaldato per Alzeco duca dei Bulgari, col volger degli anni ne divenne signore di Sepino Bartolomeo di Capua, passando poi dalla sua famiglia negli Orsini, indi nei Caracciolo poi nei Caraffa, finalmente nei principi di Leonessa.

Nel 1656 una tremenda pestilenza distrusse gran parte de'suoi abitanti. Ora è

Digitized by Google

elegante Cittadella con una collegiata, ed altre chiese, nonche uno dei più bei conventi della provincia. Possede fabbriche di pannilani e di carta, e nei dintorni si trova una sorgonte di acqua minerale. Rinomate sono le sue due fiere di due giorni per ciascheduna ai 24, e 25 giugno l'una, e l'altra ai nove e dieci agosto di ciascun anno, oltre un mercato che vi si tiene tutte le domeniche.

È capoluogo del circondario dello stesso nome nel distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di contea di Molise, con sua speciale amministrazione ed abitanti 4000.

Sono in questo circondario i comuni di Cerepiccola e S. Giuliano.

È patria del celebre Angelo Catoni che fu medico del re Ferdinando d' Aragona e pubblico professore di medicina, filosofia ed astrologia nella università di Napoli.

SERINO. Città distante quindici miglia da Salerno, e sei da Avellino, posta sopra un colle che innalzasi ai piedi occidentali del monte Termolo, presso la destra sponda del fiume Sabato. Ha intorno a se ventidue casali brevi distanti fra loro, che tutti insieme formavano una contea.

I considerabili vestigi di antiche mura e di due ampie porte di marmo con altri ruderi, che si estendono nella valle per un miglio circa, mostrano il luogo della distrutta Sabatia, città dei Sabatini rammentati da Tito Livio, i cui superstiti abitanti, diedero probabilmedte origine a tutti, o a parte dei ricordati casali.

In uno di questi chiamato Ribottoli, ha principio l' acquedotto di costruzione romana che nella lunghezza di cinquantadue miglia accavalcando il colle di Posilipo recava le acque a Cuma e a Miseno versandone il soprappiù in un grande serbatoio che oggi chiamasi la *Piscina Mirabile*.

Serino fu in addietro contea, di cui Ferdinando avea data la signoria ai Della Maria, ma nel 1469 fu alienata a Ludovico della Tolfa: una femmina di questa famiglia la recò in dote a Marino Caracciolo principe di Santo buono, ed erane l'ultimo feudatario un Caracciolo principe d'Avellino.

I suo territorio abbonda di cereali e di piantagioni di viti e gelsi.

Vi è un abbazia, un ospedale ed una fabbrica di oggetti di ferro.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Avellino, diocesi di Salerno, provincia di Principato ulteriore con sua amministrazione municipale, ed abitanti 9000.

Sono nel circondario i comuni di San Michele e S. Lucia.

SERPICO. Villaggio nel distretto di Avellino, in provincia di Principato citeriore, ciacondario e diocesi di Avellino, sopra un ameno colle, a cui piedi verso l'ovest è un lago di circa un miglio di circonferenze le cui acque affluiscono nel Sorbo.

Conta 700 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Avellino.

SERRA I. Comune del circondario di monte Miletto in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore.

Ha 1010 abitanti.

SERRA II. Villaggio di Scigliano in provincia di Calabria citeriore.

SERRA CAPRIOLA. Siede questo grosso borgo sopra una cima montuosa fra il Fortore ed il Sacciore, tredici miglia distante da S. Severo. Il sito ove giace è reso più ameno dalle pittoresche estese vedute della Puglia, Daunia e del Gargano, l'aria che vi si respira è di dolce temperatura e salubre. I suoi fabbricati in gran parte di dicente aspetto sono ricinti da muraglie con alcune porte. Resta tuttora in piedi l'antica torre eretta a guardia del castello, opera dei bassi tempi, sebbene dal Paccichelli, e dal Tria sia stata creduta una delle rocche dei Frentani, ovvero costruita dagli abitanti di Teano di Puglia, città distrutta, e non molto lontana da Serra.

Alcuni vorrebbero donare molta antichità a questo borgo facendone risalire la fondazione al secondo secolo, anzi segnatamente all'anno 190, ma il più lontano documento, che ricordi un tal luogo e una carta di donazione riportata dal Tria, che il conte di Larino Tesselgardo faceva all' abbadia di Tremiti stipulando quell'atto nel 1045 in *Castello de Serra*. Quanto tempo prima dell' anno indicato fosse stata costrutta ingnorasi.

La sua principale rinomanza dipende dall'annuo passaggio, che ivi fanno numerose greggi per andare ai pascoli invernali di Puglia. Nei tempi andati vi esisteva una dogana di transito, che poi fu trasferita in Foggia.

Soffrì grandissimi danni del tremuoto

Digitized by Google

del 20 luglio 1627, ma la solerzia degli abitanti ristauró con maggior eleganza e solidità i caduti edificii, ed in fatti gode oggi di molta reputazione.

L'abbate Sacco annoverava a suoi tempi due matrici collegiali sotto il titolo di S. Maria in Silvis, e di S. Mercurio martire; ed altre sei chiese di mediocre architettura, e due case religiose di Francescani, oltre un ospedale per gl'infermi poveri, ed un monte frumentario per i coloni bisognosi.

Fu feudo baronale dei monaci di monte Cassino, ai quali la donó nel 1127 Roberto conte di Molise per una metà, rendendone così più intralciata l' amministrazione, o a dir meglio l'oppressione governativa. Dopo qualche tempo però gli abitanti se ne emanciparono aggregandosi al real Demanio, se non che Ferdinando II nel 1495 tornò a farne un feudo, investendone Andrea di Capua conte di Campobasso.

Trovasi nei registri dei regii archivii che trentacinque anni dopo era succeduto ad Andrea il figlio Ferrante del Balzo, ma non avendo questi prole maschile, la figlia Isabella fece dono nel 1560 dell'ereditato feudo al figlio Cesare Gonzaga da cui passò in Ferrante di quella ducale famiglia. Pochi anni dopo ne fecero acquisto gli Avalos di Aragona marchesi del Vasto comprando Serracapriola insieme con Chienti per ducati 125,000, andò poi all' asta l'eredità di un Avalos principe di Troia, o di questo feudo, acquistandone il possesso come migliore offerente il duca Nicola Maresca.

Il feracissimo territorio di Serracapriola abbonda di prodotti d'ogni specie, nei campi sativi si fanno raccolte copiosissime di cereali e di legumi, dai vigneti si ottengono ottimi vini, di squisito gusto sono le frutta. Avverte il Giustiniani che i fichi ivi si conservano sulla pianta fino al mese di aprile.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di S. Severo, diocesi di Larino, provincia di Capitanata, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 5000.

È nel circondario il comune di Chienti.

Vi si tengono fiere dal 19 al 27 maggio, e dal 2 al 6 settembre di ciascun anno.

SERRA CAPRINA. Villaggio di provincia di Basilicata posto tra il monte delle Vespe e Serra S. Martino sopra un eminenza, a cui piedi stanno le sorgenti del Perticara, e verso il nord-ovest scorre il Laurenzana.

Il suo territorio interamente montuoso non produce che miele, zaffarano, gelsi, e viti.

Conta 700 abitanti.

SERRA D'AJELLO. Comune del circondario d'Ajello, in distretto di Paola, diocesi di Tropea, provincia di Calabria citeriore con abitanti 700.

SERRA d'ALIMENA. Grosso villaggio quattro miglia distante da Cariati posto sopra un ameno colle a cui piedi sta una grossa fonte, che due miglia dopo va ad ingrossare il Fimatello.

Il suo territorio è ubertoso d'olivi di vigne e di quasi d' ogni sorta di frutta, come pure di molta manna, passa per la migliore di tutta la Calabria.

È compresa nel circondario di Cariati diocesi di Cariati, distretto di Rossano, provincia di Calabria citeriore.

Conta 500 abitanti.

Per l'amministrazione dipende Cariati.

SERRA DI LEO. Appartiene alla provincia di Calabria citeriore, distretto di Cosenza, diocesi di S. Marco, circondario di Cerzeto. È posto sulla sinistra del fiume Crati.

Conta 300 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Mongrassano.

TERRA DEL CONTO. V. CONFINE.

SERRA DELLA TERRIERA I. V. CONFINE.

SERRA DELLA TERRIERA II. V. CONFINE.

SERRA DELLA TERRIERA III. V. CONFINE.

SERRA DEL CAMPO. V. CONFINE.

SERRA D'ARINGO. V. CONFINE.

SERRA DELLA VOLUBRELLA. V. CONFINE.

SERRA DI PIETRA ACQUARA. V. CONFINE.

SERRA DI ACQUA SANTA. V. CONFINE.

SERRA DI PIRO. Villaggio di Bianchi in provincia di Calabria citeriore.

SERRA DI SANTO STEFANO DEL BOSCO. Trovasi questa piccola città quindici miglia distante da Montelcone in una valle presso la sinistra riva dell'Ancinale.

Fu fondata verso il cadere del XI secolo da Ruggero Guiscardo, il terremoto del 1783 la distrusse interamente.

Venne così chiamata, probabilmente perchè i Certosini avevano alla distanza di un miglio un monastero ragguardevole sotto quella denominazione, ed esercitavano sul luogo l'autorità spirituale.

La chiesa parrocchiale di Serra regge-

Digitized by Google

vasi da un vicario amovibile ad arbitrio del priore del monestero. Ad un miglio lungi dalla città verso il sud est sorgea il castello fortificato.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto; provincia di Calabria ulteriore II con sua amministrazione municipale ed abitanti 5400.

Sono nel circondario i comuni di Simbario, Spadola, e Brogmaturo.

Vi si tiene un' annua fiera, detta di S. Bruno quattro giorni innanzi la festa di Pentecoste.

SERRA LOMBARDA. Comune del circondario di monte Marano, in distretto di S Angelo de' Lombardi, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore con 1500 abitanti.

SERRALUNGA. Villaggio di Policastro in provincia di Principato citeriore. Il suo territorio è abbondante d'ulivi viti e gelsi.

SERRA MEZZANA. Borgo distante dodici miglia dal Vallo sul fianco di una montagna.

Appartenevano alla famiglia Matarazzo con titolo di Baronia.

È compreso nel circondario di Castellabate, *Badia nullius* della Trinità della Cava, distretto di Vallo, provincia di Principato citeriore, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 500.

SERRA MONACESCA. Terra posta nove miglia distante da Chieti in fondo ad una valle, sopra un' alta collina che innalzasi presso la sinistra sponda dell' Alento, allato della quale sta una cava di gesso.

Sta nel circondario di Manoppello distretto di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore con sua municipale amministrazione ed abitanti 1550. È badia di Monte Cassino.

Vi si tiene una fiera il giorno 14 del mese di settembre. Nelle sue vicinanze sgorgano delle polle di acqua trovata buonissima nelle malattie della pelle.

SERRA PIANA. V. Confine.

SERRA PORCINA. V. Confine.

SERRANO. Trovasi questo Villaggio distante quindici miglia da Lecce sopra un' alta collina, quasi interamente coperta di viti e di ulivi in ottima aria. Nel suo territorio si coltiva del buon tabacco.

Sta nel circondario di Carpignano, distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione ed abitanti 500.

SERRARA. Villaggio del circondario di Ischia, posto nel centro dell' isola di questo nome, in amena pianura, ed in sito salubre, e de' più temperati d'Italia. Le colline che lo circondano abbondano di quasi ogni sorta di piante fruttifere. In uno dei vicini burroni si trovano di Nitroli, notabili per l'antichità e pel tepore delle acque a trenta gradi. Varii anni addietro si trovarono due importanti monumenti, cioè un basso rilievo ed una iscrizione latina: *Nymphis Ritrolidis* che per la lor preziosità furono portate a Napoli. Più in fondo sono le due famose sorgenti dell'Amitello e delle Petrele. Per penetrare alla prima scaturigine conviene appressarsi alla penisoletta di S. Angelo tutta formata di bigie lave e da colà internarsi in un cupo vallone. Di quelle acque salutari se ne fa uso a Napoli, e ne' vicini paesi, ove giovano per molte malattie bevendole.

L'acqua termo-minerale delle Petrelle è bollente sì, che giunge ad 80°.

Sta nel circondario e diocesi di Ischia, distretto di Pozzuoli, provincia di Napoli con sua speciale amministrazione ed abitanti 500.

SERRA-STRETTA. Trovasi questo borgo sei miglia lontano da Nicastro in una vallata fra gli Appenini ove cominciano gli orridi monti che formano la Sila.

Fu fabbricato dagli antichi principi di Castiglione, raccogliendo gli abitanti di molti villaggi compresi nel Principato di Feroleto; quindi fu loro feudo.

Si notano sul suo territorio diverse latomie di travertino screziato di rosso di cui si fa uso nelle facciate degli edificii. Vi si fa molta raccolta di castagne, oggetto di commercio.

Possede sette chiese, compresa una collegiata.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 3600.

Nel circondario sono i comuni di Soveria, Praticelli e Castagna.

Vi si tiene un' annua fiera detta di S. Maria del soccorso che dura sei giorni.

SERRATA. Trovasi alla distanza di diecinove miglia da Palmi ed ottanta da Catanzaro appiè d'una montagna. Soffrì molto pel tremuoto del 1783.

È compreso nel circondario di Laurenza, distretto di Palmi, diocesi di Mileto con propria amministrazione municipale ed abitanti 900.

Digitized by Google

SERRE. È posta sette miglia distante da Campagna appiè d'un monte, presso la destra sponda del fiume Calore.

Sta nel circondario di Postiglione, distretto di Campagna, diocesi di Capaccio con propria amministrazione municipale ed abitanti 2400.

SERREPENNE. Piccolo fiumicello nella provincia di Abruzzo citeriore nel circondario di Francavilla. Sbocca nel fiume Foro.

SERSALE. Trovasi questo borgo dodici miglia distante da Catanzaro sopra una collina che sorge alla sponda destra del Crocchio, o Nascaro, affluente nel golfo di Taranto.

Sta nel circondario di Cropani in distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2900.

Fu feudo della famiglia De Piane. Vi si tiene una fiera annua.

SESSA. Città distante diciotto miglia da Gaeta, e ventisette da Caserta posta sopra una collina in bel sito presso il monte Nassico, il mare Tireno ed il fiume Liri. Un tempo fu murata con molte porte, ora dividesi in sei parti, due delle quali più considerevoli delle altre ed ha due sobborghi inferiore l'uno, superiore l'altro. Il suo territorio è per la maggior parte piantato di olivi, che rendono ottimo prodotto; riesce pure fertile di vino, di grano, di maiz, ed i suoi pingui pascoli fanno buonissimo cacio; si estende fino alla foce del Garigliano formato dal Liri e dal Sasso è famoso nella storia.

Sul clivo occidentale dei monti Aurunci si raccolsero verso l'anno 415 di Roma i profughi cittadini di Aurunca per motivo de' gelosi Sedicini, ove molto tempo indietro eravi edificata la città di Sessa dagli Ausoni Aurunci, nè i romani chiamati in soccorso giungero in tempo per impedire che quei nemici ne abbattessero le vecchie mura e gli edificii. Nel 440 vi fu dedotta per la prima volta una colonia e sebbene godesse i privilegi de' municipii, pure sotto Augusta vi fu stabilita una seconda colonia militare. Fiorì quindi sotto il nome di Suessa Aurunca fino, alla caduta dell'Impero Romano e primeggiò nella Campania Felice.

Q. P. Theuli nel Teatro Istorico dice che Sessa o Suessa fu chiamata anche Pomezia, diversa da Pomezia città volsca presso le *Paludi Pontine* fertilissima nei campi e rinomata pel tempio della Dea Feronia, colle spoglie della quale Tarquinio il superbo pensava di edificare il famoso tempio di Giove sul Campidoglio che incominciò. Il suddetto scrittore dice che Sessa o Suessa fu chiamata Aurunca o Pomezia perchè ad un tempo vi abitavano i cittadini di amendue. Anche Sessa fu saccheggiata da Tarquinio figlio di Tarquinio Prisco Re di Roma o da Tarquinio il superbo, prima che divenisse Re sotto il predecessore di Servio Tullio, e pare che allora fosse città capo de' Volsci; e nella medesima dimorarono i figli di Anco Marzio 4.° Re di Roma, e rifugiati come creduti uccisori di Tarquinio Prisco. Avverte ancora che da moderni molte cose di Pomezia si attribuiscono a Sessa per la denominazione che da quella ottenne, avendo Lucio Sacco diffusamente e con erudizione descritta questa sua patria.

Il Ricchi (la Reggia de' Volsci lib. 1, c. 2) parla dell'eroica origine che Virgilio diè a Pomezia, e quella che altri attribuirono ai primi abitanti dell'antico Lazio per opera di Latino Silvio Re di Alba che vi mandò una colonia, e fu delle famose 30 latine della sua obbedienza. Contrastata ne è l'ubicazione e propende per la vicinanza di sua patria. Così celebre per potenza, per gloria, per ricchezza, per moltitudine d'abitanti; vuolsi un tempo Capo della bellicosa nazione Volsca. Tarquinio il superbo nel soggiogarla diè ad ogni soldato cinque mine d'argento non comprese le decime involate, ai templi Pomentini, che ascesero a quattrocento talenti mentre il valore di ognuno equivaleva a 60 mine ed ogni mina a 100 dramme. Livio dice che le monete sagre furono impiegate pel tempio di Giove Capitolino.

Non solo la città era vasta ma estesissimo il suo territorio. Vi era il superbo tempio di Feronia a *ferendis fructibus* edificato da Licurgo nel passaggio per la regione, il quale tempio fu spogliato da Annibale perchè il nume non profetò contro i Romani. Tarquinio diroccò pure il nobile castello di Sannora consegrato a Feronia ed impiegò le spoglie pel suo tempio di Giove. La medesima città dunque fu abitata da tre popoli latini, pometini, Aurunci e Ausoni e per questo non solo acquistò il nome di Suessa Pomezia, *Suessa*, *Auranca*, ed *Ausona* ma fu chiamata tribù Pomentina. Il rifugiarsi, che fecero tali popoli in Sessa è manifesta pruova della sua fortezza, importanza ed asilo sicuro.

Digitized by Google

Il Ricchi si meraviglia come Polibio che noverò tutte le colonie de' Romani intorno a Capua, non faccia alcuna menzione di Suessa Aurunca, diversa però da Suessa che giace sul fiume Liri mentre prima l' avea indicata diversamente dicendo delle mire dei Sedicini. Quando Tarquinio il superbo fu preposto alle genti latine, i Pometini, i Gabini ed altri popoli del Lazio nell'assemblea di Ferentino ritrattarono la sua elezione per lo che adirato il Re contro i Pometini e per l' alterigia dei loro legati mosse l'esercito verso Suessa da loro abitata e nella battaglia data nei confini di Sessa vi perono la maggior parte de' Pometini e quelli rifuggiati per la città furono poi soggiogati nell'espugnazione della piazza; così fu manomessa Suessa, Pomezia, uccisi gli armati, fatta schiava la moltitudine e risparmiate solo le donne ed i bambini.

Passati 40 anni da tanto fiero eccidio tornò Pomezia al pristino stato e nell' anno 260 di Roma ribellatasi si voltò agli Aurunci, onde seguì fra questi ed i Romani aspra guerra che finì con trucidare i principali Aurunci ed i coloni, venendo la città diroccata ed il campo venduto. Nuovamente dopo sette anni Pomezia risorse come tutte le altre citta Volsche, in modo che nel 278 di Roma fioriva in ricchezze e per numero di cittadini. Insorta altra guerra i Romani abbatterono la città.

Monsig. Nicolini nella dotta opera, *De' bonificamenti delle terre Pontine*, alle quali, e alla famosa omonima palude diè il nome la Volsca Pomezia situata ai confini del Lazio antico, come capitale delle città Pontine, conviene che fu chiamata anche Suessa e Suessa Pomezia dagli antichi, e confusa con Suessa di Campania. Confutando i diversi pareri sulla contrastata sua ubicazione ed il Corradini che la vuole nel territorio di Sezze e nel luogo chiumato Mesa, compendia così le vicende di Pomezia. Egli dice, che restava avanti Sezze presso Anziò, e Lavinio non sul littorale, ma lungi dal mare fra Anzio e Velletri. Che Tarquinio il superbo l' espugnò ferocemente e la spianò nell' anno 220 di Roma. Rifabbricata poi nel 284, Pomezia con Cori colonie latine si gettarono al partito degli Aurunci contro i quali da' Romani si rivolse l'impeto della guerra con pieno successo. Nel 252 marciarono su Pomezia ove gli Aurunci eransi rifugiati i quali fecero disperata resistenza per cui i Romani si ritirarono. Tornati poi con maggiori forze presero d' assalto Pomezia, e la diroccarono. Nondimeno si pretende che 8 anni dopo la città era risorta e florida, per cui allorchè i Volsci sbigottiti per aver invaso il loro territorio poterono finire la briga con dar loro 300 ostaggi ragguardevoli tolti da Cori e da Pomezia. Mentre i Volsci aveano così evitato di venire alle mani, nell' istesso anno si ribellarono. Il Console Servilio li vinse, e presa Pomezia l' incendiò essendo allora la città tenuta per capitale della Nazione Volsca, per la sua ampiezza, potenza e dovizie. In tutto questo Nicolai non conviene, e conchiude che non tre volte, ma solo due Pomezia soggiacque alla rovina, cioè nel 220 per Tarquinio, nel 259 per Servilio. Sostiene quindi che Pomezia fu rifabbricata, e nel 448 di Roma furono trasportate due colonie a Suessa Pomezia ed a Ponzia. Che Giulio Cesare mandò un' altra colonia a Suessa presso il Liri nella Campania e a' tempi di Cicerone ancora esisteva sulla Pomezia, come a' tempi di Iberio. Pare che per l' inclemenza dell'aria e per ripetuti guasti Pomezia terminasse affatto di esistere.

In seguito Sessa come molte altre parti del Regno di Napoli divenne dominio temporale del Papi, e nel 1229 vi signoreggiava Gregorio IX. Ne' primi anni della 2 metà dello stesso secolo costituito il Regno di Napoli nella investitura data da Clemente IV al Re Carlo I, Sessa divenne città regia e seguì i destini degli Angioini succeduti ai Normanni ed agli Svevi.

Nel seguente secolo la Regina Giovanna I la diè con titolo di ducato al conte di Squillace. Pio II nel conchiudere il matrimonio del Nipote Antonio Piccolomini colla nipote di Ferdinando I questi comprese nella dote anche Sessa. Ferdinando V Re di Spagna e di Napoli più tardi concesse Sessa in ducato al celebre capitano Consalvo di Cordova. L' Ughelli dice che prima di questo tempo fu dominata dalla famiglia del Balzo.

È tradizione che la fede cristiana vi fosse predicata dall' Apostolo S. Pietro, e ben presto vi fece mirabili progressi e si dilatò pel prezioso sangue di molti martiri, che vi fu sparso. Vi fu eretta sede vescovile, e di poi dal papa Giovanni XIII fu dichiarata suffraganea della Metropoli di Capua, come lo è tuttora. Si

Digitized by Google

ignorano i primi suoi Vescovi fino a Fortunato, che sottoscrisse nel Concilio Romano, celebrato nel 499 da papa Simmaco, e pegli altri del 501, 502 e 504. Pio VII unì la sede vescovile di Carinola a quella di Sessa. La diocesi si estende per cinquanta miglia e comprende trenta luoghi. Lo stesso Pio VII concesse al Capitolo di usare la veste talare paonazza, usando già la cappamagna come i capiteli delle Basiliche di Roma.

Benchè Sessa non sia bene edificata, pure vi si veggono buone strade, ed oltre al vescovado sono da notarsi una bella cattedrale, cinque chiese parrocchiali, varii conventi de' due sessi, un seminario, un ospedale, un orfanotrofio ed altri pubblici stabilimenti. Tra i monasteri merita osservazione l'edificio degli Agostiniani, il cui superiore porta tuttora il titolo di Abate di S. Croce e barone di Castropignano, nel quale è stabilita una casa di studii. La maggiore contrada che chiamasi la Piazza è sempre abbondevolmente provvista di vettovaglie, tenendovisi ogni giovedì un ricco mercato, che è frequentatissimo, ed il più rinomato della provincia. Il vallo, che dalla città apre l'adito alla non lontana via Consolare che da Napoli conduce a Terracina ed a Roma, fu appianato mediante due maestosi ponti l'uno a ridosso dell'altro della lunghezza di ben 700 piedi.

Il suo territorio merita l'attenzione de' geologi pei considereveli vulcanici avanzi, e la stessa città siede sopra il vertice del cratere di un estinto Vulcano. Le correnti di lava da quel cratere vomitate arrivarono fin presso la Via Appia, e da esse furono tagliati i macigni che si adoperarono nella lastricatura di quella magnifica Via Consolare, come pure nella formazione degli anzidetti ponti, e delle più solide costruzioni nel circonstante territorio.

Molti uomini illustri viddero la luce in questa città. Rammenteremo Cajo Lucilio, il primo, che nella poesia latina introdusse la satira; Taddeo da Sessa, più noto sotto il nome di Giovanni della Vigna, segretario dell'imperatore e re Federigo II; Galeazzo Florimonte, dotto scrittore del secolo XVI. Ebbe pure due medici sommi, cioè Agostino Nifo ed il suo parente Girolamo Nifo, medico di Giulio II e Leone X, e poi eremita camaldolese. Si aggiunga Tomaso de' Marsi del Pozzo. che scrisse un libro inlitolato: *Memorie istoriche degli Aurunchi, antichissimi popoli dell' Italia, e delle loro principali città, Aurunca e Sessa.* Lucio Sacco, il quale il primo scrisse un Dizionario Geografico storico del Regno di Napoli.

Sessa è capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Gaeta, diocesi propria, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 4000.

SESSA II. È distante dieci miglia dal Vallo, sopra una collina, a' cui piedi verso il sud corre un affluente a destra dell'Alenta.

È compresa nel circondario di Pisciotta, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1080.

SESSANO. È posta alla distanza di diciotto miglia da Campobasso ai piedi australi del monte Rotaro, poco discosto dalle fonti del Cavaliere, affluente del Volturno alla sinistra.

Sta nel circondario di Carpinone, distretto e diocesi di Isernia, provincia del Contado di Molise, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1800.

SESTO. Trovasi diciotto miglia distante da Piedimonte, sopra un ameno colle, ubertoso di viti e di olivi, intersecato dalla via, che da Capua conduce a Venafro.

Apparteneva con titolo di Ducato alla famiglia Spinola.

È compreso, nel circondario di Venafro, distretto di Piedimonte, diocesi di Teano, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 800.

SETTEFICO. Villaggio di Fisciano in provincia di Principato citeriore.

SETTE FRATI. È posto dodici miglia distante da Sora e sei da Alvito.

Dividesi in due frazioni l'una poco discosta dall'altra: una chiamasi Colle Pizzuta, perchè situata sopra una collina; l'altra porta il nome di Pietrafitta.

Appartiene al circondario di Alvito, distretto e diocesi di Sora, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2590.

SETTIGNANO o SOTTINGIANO. Giace questa terra sopra un'amena, ed ubertosa collina, a' cui piedi verso il nord-est scorre il fiume Corace. Si coltivano con prospero successo nel suo territorio i gelsi e le viti.

Ebbe molto a soffrire dal tremuoto del 1783, ma fu ristaurata con maggiore eleganza, onde vi si veggono de' begli edificii.

Digitized by Google

Sta nel circondario di Tiriolo, distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore II, con sua propria amministrazione ed abitanti 1200.

SETTIMINO (S.) Villaggio diruto di Alvito in provincia di Principato citeriore.

SETTIMO. Fiumicello della Calabria citeriore nel circondario di Rende.

SEVERINA (S.). Città distante diciotto miglia da Cotrone, e ventisette da Catanzaro. È posta sopra un colle elevato, o rupe scoscesa presso la destra sponda del Neto. Ha territorio assai fertile abbondante di ottimi pascoli, e perfelti vi riescono il vino e l'olio.

Dicesi edificata dagli Enotrii 1250 anni anni av. l'era volgare, e chiamata *Syberena* o *Syberona* che il volgo poi chiamò S. Severina. Fu fiorente città assai forte pel sito. Verso il IX secolo la conquistarono i Saraceni, e vuolsi che la possedessero sino all'anno 884, nel quale furono discacciati dai Greci sotto il comando del generale Niceforo, che la ricuperò al greco impero. Nel secolo XI fu soggiogata dal normanno Roberto Guiscardo, dopo lungo assedio valorosamente sostenuto da' cittadini. Le furono comuni i successivi avvenimenti della regione, seguendo i destini, e le vicende politiche del regno di Napoli.

Nel 1829 soffrì una terribile pestilenza che sommamente contribuì a scemarne la popolazione. Ma essendo stata in gran parte distrutta dal tremuoto del 1783, d'allora in poi diminuì della sua importanza. Nel 1462 fu data in feudo ad Antonio Centelles di Ventimiglia, tolta a costui per delitto di ribellione, passò ai Caraffa; da questi ai Ruffo, poi agli Sculco, e finalmente ai Grutter con titolo di Ducato.

Nel secolo VII vi fu eretta la sede vescovile, ed elevata ad arcivescovato nel X. Nel secolo VIII i greci patriarchi colla loro audacia ed ambizione, sottrassero alcune chiese della Puglia, Calabria e Sicilia dall'ubbidienza del sommo pontefice loro antico metropolitano. Allora fu costituita da essi S. Severina in metropoli, attribuendole cinque vescovi suffraganei, cioè Oria, Acerenza, Gallipoli, Alessano e Castro. Abbandonata la Calabria da' Greci fece ritorno all'antico grado di chiesa vescovile. Tale era nel tempo di Ruggiero il normanno, come ricavasi da un istrumento pubblicato dall'Ughelli, in cui concedendo quel principe alcuni feudi, e privilegi alla chiesa di Squillace vi nomina Stefano vescovo di S. Severina. Fino al XIII secolo l'arcivescovo ed i canonici, mantennero in vigore la disciplina orientale. Si raccoglie da una lettera decretale di Innocenzo III in cui manifesta che i detti canonici, poichè greci, erano sciolti dalla legge del celibato. Attualmente l'arcivescovo di S. Severina ha un solo suffraganeo, ed è quello di Cariati. La diocesi si estende per cinquanta miglia, e contiene molti luoghi.

In gencrale S. Severina non è mal fabbricata, vi sono degli edificii privati notevoli. La basilica metropolitana è un bell'edificio, vi si venera un braccio di S. Anastasia martire, patrona della città, dono di Roberto Guiscardo, chiuso in teca d'argento dal celebre arcivescovo cardinale Santonio. Vi sono ancora un ospedale, un monte di pietà, un seminario, ed altri stabilimenti benefici e scientifici.

Fu patria di parecchi uomini illustri, come del pontefice S. Zaccaria, di Giovanni Battista Modio distinto naturalista, del poeta Cortasecca, ma non dell'anatomico B. Eustachio, il quale appartiene a S. Severino del Piceno. Vi si tengono due fiere annue di otto giorni per ciascheduna, la domenica entro l'ottava dell'Ascensione e la seconda domenica di maggio.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Cotrone, diocesi propria, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1300.

Sono nel circondario i comuni di Cotronei, Scandali, Rocca Bernarda e S. Mauro.

SEVERINO (S.) I. Trovasi questo borgo ventiquattro miglia distante da Lagonegro, sopra una montagna, a' cui piedi corre il Sinno. Fu feudo de' principi di Bisignano.

È compreso nel circondario di Chiaromonte, distretto di Lagonegro, diocesi di Anglona, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2900.

Vi si tiene una fiera annuale nella seconda domenica di luglio.

SEVERINO (S.) II. Sta sulla sponda destra del Sarno, nove miglia distante da Salerno. È decorata del titolo di città, ed anticamente era capoluogo di uno stato feudale assai esteso. Prima del terremoto del 1694 dipendevano da essa non meno di quarant'otto casali, e tre baronie, cioè quelle di Savignano, Baronisi e Lancusi.

Digitized by Google

Il Summonte è d'opinione, che da questa terra prendesse il nome la famiglia S. Severino de' principi di Bisignano, ma il barone Antonini dimostrò, che le era provenuto dal borgo di S. Severino della Basilicata.

Verso la metà del secolo X il principe di Salerno infeudò questa signoria al conte di Giffoni; cinque secoli dopo un altro principe di Salerno fu punito della ribellione col riunire al regio demanio questo suo feudo. Indi a non molto Carlo V ne facea dono al suo capitano Ferrante Gonzaga, i cui successori lo venderono poi ai Caraffa de' duchi di Nocera, dai quali passò nei Caracciolo.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abit. 2900.

Il suo territorio è ubertoso di piante fruttifere, e specialmente di ulivi e di viti.

Nel circondario è compreso il comune di Fisciano e di Mercato.

SEVERINO (S.) III. Villaggio del comune di Pisciotta in provincia di Principato citeriore.

SEVERO (S.). Città lontana da Benevento per la strada di Paduli, Castel Franco e Castel nuovo miglia quarantotto, per la via di Lucera e Buccolo miglia 45, e 18 miglia da Foggia. È situata fra il Radicosa ed il Triolo che congiuntamente influiscono nel Candelaro, all'angolo nordest della gran pianura Pugliese col Gargano da un lato, e dal monte Liburno dall'altro, che l'adombra colle alte sue cime.

Questa città è grande, cinta d'antiche mura mezzo dirute, con due porte delle sette che un tempo avea. Mediocremente fabbricata, tuttavolta è di bell'aspetto, con molti edificii privati eleganti, lunghe e spaziose strade, molti pure estendendosi ne' suoi sobborghi, e famiglie ben ricche.

Il suo territorio è molto produttivo di frumento, legumi, olio, bestiame, di cui si fa grosso traffico, e pel quale si tengono due fiere frequentatissime dal 25 giugno al 2 luglio, e dal 14 al 22 ottobre. Ne' suoi dintorni si innalzavano i famosi templi di Calcante e di Podalirio, ove lo superstiziosa moltitudine pagana accorreva a divinare il futuro.

La città di S. Severo *(fanum Sancti Severi)* fu fabbricata nel medio evo e ne' suoi dintorni il normanno Roberto Guiscardo nel 1083 riportò una segnalata vittoria sulle milizie condotte da papa Leone IV. Il papa vi fu fatto prigione, ma trattato nobilmente, venne poi ad onorevoli patti col vincitore. Innocenzo III scrisse al clero, militi e popolo di S. Severo, che ubbidissero al suo cardinale legato. Indi S. Severo divenne Principato. Nelle guerre dell'imperatore Federigo II questi la distrusse; altri diroccamenti ricevette poi da varii tremuoti, che l'afflissero. Abbattuta da questo flagello a 30 luglio 1627 come narra Sarnelli nelle memorie de' vescovi ed arcivescovi Beneventani, il duca di Torre Maggiore suo signore della nobilissima famiglia de' Sangro la restaurò, e restituì nel primiero splendore. Altra grave scossa di tremuoto vi fu udita il 12 febbrajo 1828 nello stesso giorno, che ne provò di tanto violenti l'isola di Ischia. A' 14 agosto 1851 le dannose scosse di terremuoto che afflissero la provincia di Capitanata ed altre città cagionarono in S. Severo molte lesioni negli edificii, lievemente tocche furono le terre di Apricena, S. Nicandro, Cagnano, Serra Capriola ed altre del distretto, grande fu lo spavento delle popolazioni.

Il papa Gregorio XIII nel 9 marzo 1580 eresse la sede vescovile di S. Severo, dichiarandola suffraganea di Benevento, come lo è tuttora. Soppresse la sede vescovile di Civitate, o Teano di Puglia, e l'unì al nuovo vescovado nella cui cattedrale trasferì il capitolo della soppressa diocesi. La diocesi si estende circa sei miglia e contiene due luoghi principali, ed altri minori. La cattedrale è dedicata alla B. Vergine, elegante edificio, l'episcopio le è prossimo. Nel 1745 Benedetto XIV accordò ai canonici di andare nel venerdì santo all'adorazione della croce, colle cappe spiegate, locchè è detto singolar privilegio. Pio VII col Breve *Romanorum indulgentia Pontificum* del 16 maggio 1823, concesse alle dignità e canonici insigni indumenti nel coro e nelle sagre funzioni entro i limiti della diocesi, cioè le calze, il collare ed il cordone al cappello tutto di colore paonazzo. Vi sono altre tre chiese parrocchiali, due conventi, un conservatorio per le donzelle, diversi sodalizii, l'ospedale, il seminario ed altri pii e scientifici stabilimenti.

I primi a godere la signoria di questa città furono i Benedettini, i quali possedeano una vetusta abbazia detta di Torre maggiore, dopo la soppressione del loro

Digitized by Google

monastero appartenne ai Templari, aboliti i quali, passò al real demanio, ma il re Ferdinando I ne infeudò poi Francesco Torellas. Nel 1822 Carlo V avrebbe voluto vendere quei dritti feudali a Ferrante di Capua, l'università comunitativa reclamò, offrendo pagar la somma richiesta, ma trovandosi dopo alcuni anni oppressa dai debiti fu costretta dalla necessità a vendersi ad un barone, e fu questi Gio. Francesco di Sangro, che sborsò 85,000 ducati, assicurandosi con tal compra per sè e successori, il dominio di S. Severo, con titolo di principe.

S. Severo per qualche tempo fu il capoluogo dell'intera provincia di Capitanata, attualmente non lo è, che di uno de' suoi tre distretti. Il distretto di S. Severo comprende nove circondarii, e sono: Cagnano, Castelnuovo, Celenza, S. Marco in Lamis, S. Nicandro, S. Paolo, Serra Capriola, S. Severo e Vico. Al suo distretto appartiene pure il gruppo delle isole Tremiti. La popolazione dell' intero distretto nel 1816 era di abitanti 116,326, nel 1848 fu di abitanti 122,679.

È capoluogo del circondario del suo nome, in provincia di Capitanata, distretto e diocesi propria, con sua amministrazione municipale ed abitanti 18,000.

È patria del dotto tipografo Minuziano che dal 1498 al 1521 diede buone edizioni in Milano.

SIANO. È distante dieci miglia da Salerno, ed uno e mezzo da S. Giorgio, posto in una valle cinta di monti, ne' quali sorgono de' boschi; che danno molto leguame da costruzione e carbone.

Sta nel circondario di S. Giorgio, distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato citeriore, con propria muuicipale amministrazione ed abitanti 2500.

SIBARI. Piccolo villaggio del comune di Cassano, nella provincia di Calabria citeriore. È sul luogo ove trovavasi la famosa città cotanto rinomata ne' tempi antichi.

Essa era stata fondata dagli Achei. Strabone nomina per suo fondatore Isoliceo. Secondo Simno Chio l' edificazione di Sibari cadrebbe nel primo anno della decimaquinta Olimpiade, cioè avanti G. C. 720. Essa crebbe in fiore fra breve tempo; poichè sappiamo, che mandò delle colonie a Laino, Scidro e Pesto.

Quantunque le strane cose che si leggono intorno alle usanze, al lusso e alla mollezza de' Sibariti sien per avventura esagerate dalla natural propensione degli uomini per lo straordinario, possono nondimeno attestare la rapida decadenza di quella repubblica, ed i degenerati costumi. La sua potenza però e le ricchezze esser non potevano, che il frutto dell' energia, dell' util fatica e del destro ingegno degli abitanti in quel periodo avventuroso di industriosa attività, che seguitò il ben augurato stabilimento della colonia.

Sibari dovette all'avvedutezza de' fondatori l'esser piantata vicino al mare in una larga e fertil pianura irrigata dal navigabile Crati e dal Sibari, che scende dai monti Lucani. La estensione delle mura bagnate dall'uno e dall'altro fiume era di sei miglia circa; ma comechè gli abitatori traessero da una sì felice posizione tutti i vantaggi dell' agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso si valse di buon'ora al traffico del mare. Molti prodotti d'un suolo fecondo fatto esuberante dalla coltivazione e da regolati adacquamenti porgevano agli industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore una pronta e rapida circolazione.

Questo lucroso commercio sorgente d'universal ricchezza, s'estendeva non solo al continente della Grecia ed alle isole Egee, ma si dilatò anche alla riviera della Jonia, dove i Greci asiatici aveano fatto accelerati progressi nella civiltà, e nelle arti. Di là trassero i Sibariti giusta ogni apparenza di verità, que' vizii di lussuria e di mollezza, che affrettarono il fato ed eternaron la vana celebrità della loro repubblica, in quel modo che resero biasimevoli i Joni in tutte le età.

Le relazioni di commercio ed ospitalità pubblica che passavano fra i Sibariti ed i Joni sono attestate da que' di Mileto, che dopo la distruzione di Sibari, vestirono abiti di lutto, e si recisero i capelli per dare un contrassegno pubblico di dolore. Di più i Sibariti usavano vestimenti di drappi di Mileto, lo che secondo Timeo fu cagione di concordia scambievole. La predilezione de' Sibariti per gli scorretti costumi degli Joni, si trova pure ricordata da Diodoro.

L' opulenza fece nascere l'invenzione e l'industria, la quale rimirando di continuo nuovi godimenti; svegliò quell'insano appetito delle voluttà, che riempì tutta Sibari di desiderii disordinati, e di passioni ingiuste e crudeli. Può nondimeno destar meraviglia, che in poco più di un secolo l'aumento della colonia fosse giunto a tale abbondanza di beni, da so-

Digitized by Google

stenere il fasto di quello Smindiride il più facoltoso de' Sibariti, che comparve nel numero dei pretendenti della regal figlia di Clistene alla corte di Sicione, conducendo al suo seguito mille schiavi, pescatori e cuochi: lo stesso che per la sua incomparabil mollezza non avrebbe potuto riposare se una sol foglia di rose si fosse ripiegata nel suo letto. Un altro sibarita Alcistene, nullameno favorito dalla fortuna, potè mostrare con regia ostentazione la sua privata magnificenza, col dedicare a Giunone Licinia un peplo ricchissimo, valutato centoventi talenti. In tal maniera l'apparente felicità de' cittadini, fece obliare generalmente quelle virtù, che nel vigor primo delle civili istituzioni avean fatta la fortuna e stabilita la potenza dello stato.

Nei tempi più floridi della repubblica il dominio di Sibari si estendeva su quattro nazioni confinanti, e venticinque città. Trecentomila cittadini si trovavano ascritti nelle tavole ceusuali del comune la cui milizia contava oltre cinquemila cavalli pomposamente armati; per il che superava allora gli altri popoli della Magna Grecia in forza, ricchezza e prosperità. In sì avventuroso stato l'oracolo Delfico interrogato dai legati de' Siparíti, superbi della loro grandezza, quanto durerebbe cotanta felicità, si vuol che la promettesse eterna.

Ma la conservazione di tanti beni richiedea piuttosto i costumi di un popolo savio, che quelli di un popolo voluttuoso. Tuttavia per la conquista che aveano fatta su i Lucani dell' importante città di Pesto, il potere di Sibari si distese anche sul Tirreno, e con pari felicità dedusse in quelle parti due nuove colonie, cioè Scidro e Laino, collocata in golfo commodo alla foce del fiume di quel nome.

Queste colonie dovettero esser fondate durante la floridezza di Sibari, non mai dopo la sua caduta come ha fatto credere ad alcuni il testo mal inteso di Erodoto. Una medaglia inedita di Sibari in potere di Lord Norwich ha il tipo delle Possidoniati; cioè Nettuno armato di tridente nel dritto; il bue nel rovescio; la leggenda è al solito delle Sibaritiche antiche V. M. Di Laino si conservano alcune rare medaglie di antichissimo conio.

Nei tempi che Crotone emendata dalla dolce riforma di Pitagora, prosperava più che ogni altra città della Magna Grecia, la lussuriosa Sibari, pertinace nelle sue sfrenate voluttà, pregrediva con accellerati passi verso la tirannide in mezzo a discordie e sedizioni funeste. Come gli Achei ed i Trezeni del pelopponeso aveano fondata quella colonia in società a grado eguale, così l'astio e le rivalità che sorsero fra le due schiatte produssero spessi turbamenti e furore di parti, finchè gli Achei fatti più forti cacciarono dalla città i compagni. Lo spirito di ammutinamento introdotto da una sì violenta rivoluzione fece tosto rivolger l'odio ed i sospetti del popolo contro i cittadini facoltosi. *Teli* regolatore o capo del governo, che col favor di tali discordie regnava da usurpatore, indusse la fazione dominante a sbandire i suoi contrarj e a dispensare i loro averi fra i membri del comune. Gli esuli perseguitati coll'inflessibil rancore di una parte trionfante si ricovrarono in Crotone, implorando da quegli abitanti l'asilo. Poco tempo appresso Teli irritato dall'umanità de' Crotoniati, mosse i Sibariti a richiedere con pubblica ambasciata gli esuli ed a minacciar guerra in caso di rifiuto. Or perchè la tema di esporre la città per lite straniera a una tenzone disuguale lasciava incerto il partito del senato, il solo Pitagora con motivi di religione, di onore e di virtù fece risolvere i Crotoniati a non abbandonare una causa giusta per vili o sinistre apprensioni. Accesi così da un nobile ardore si mossero i cittadini sotto il comando di Milone prediletto discepolo di Pitagora, ed il più forte fra gli atleti della Grecia, e superaron talmente col valore il numero de' Sibariti, che questi sconfitti in una battaglia campale ferocemente sostenuta nel piano adiacente al fiume Trionto, furono quasi del tutto dissipati ed uccisi senza pietà.

Secondo le narrazioni meravigliose dell'antichità l'esercito di Sibari contava 300 mila combattenti, e quello dei Crotoniati 100 mila. Il rumore di quei combattimenti, dice Plinio, si era fatto sentire ai giuochi olimpici.

La città di Sibari provò il fiero risentimento dei vincitori, i quali dopo averla predata e disfatta rivolsero sulle sue ruine le acque del Crati per allagarla. Quest'avvenimento si pone nel terzo o quarto anno della 67 Olimpiade, 248 di Roma, e 508 avanti G. C. A tal modo nel solo spazio di settanta giorni ebbe fine dopo dugento dieci anni di non interrotta prosperità la potenza di una celebre sì, ma depravata repubblica, la cui effeminatezza

Digitized by Google

è tramandata in proverbio fino a' nostri tempi. Non però di meno una parte dei Sibariti, fu tanto avventurata di ritrovare una seconda patria nelle colonie di Laino e di Scidro poste sul Tirreno.

Passati cinquantotto anni, parecchie genti venute dalla Tessaglia riedificarono co' rimanenti cittadini l'antica Sibari, ma cinque anni dopo ne furono con eguale animosità scacciati da quei di Crotone. Cotanta inimicizia mosse i desolati Sibariti a ricorrere a Sparta ed Atene, per indurre non tanto quelle prepotenti repubbliche a farli rientrare in patria, quanto ad accrescere il loro numero con nuovi coloni. Rigettarono gli Spartani l'invito; ma gli avveduti Ateniesi e per aver le loro colonie all'occideute della Grecia, bramavano da gran parte sotto l'ombra degli oracoli un qualche dominio in Italia, non tardarono molto consigliati da Pericle a mandare su dieci legni una torma di nazioni sotto la condotta di Lampone famoso indovino, e di Senocrite. Benchè la cronologia sia alquanto incerta, la spedizione della nuova colonia può collocarsi con Diodoro, ed il catalogo delle Olimpiadi Scaligeriane nell'anno terzo della Olimpiade 83, 308 di Roma, e 445 a G. C.

La protezione legale, che Atene le concesse, benignamente approvata dal Dio di Belo, accrebbe fuor di modo il numero de' suoi membri accorsi da tutta la Grecia fra' quali possono annoverarsi distintamente due uomini di chiaro nome, cioè lo storico Erodoto, e Lisia l'oratore. Fu scelto alquanto al di sopra dell'antica Sibari un piano ameno e fruttuoso dove situare la nuova città, la quale da una pura fontana di acqua dolce prese il nome di Turio. Nulla di ciò, che poteva contribuire al comodo, al diletto, o alla salubrità degli abitanti fu trascurato dagli industriosi Greci. Sembra che la pianta della città formasse quasi un rettangolo. Quattro spaziose strade, che prendevano il nome da Ercole, Venere, Olimpia e Bacco, la dividevano in lunghezza: altre tre dette dell'Eroe, di Turio e di Turino, la traversavano in larghezza, egualmente adornate di decenti e nobili edificii. Il porto di Rosciano le apriva dal lato suo una facil communicazione col mare, e le assicurava i frutti dell'industria e del commercio. A perfezionare ed eternare al possibile la loro opera vollero i fondatori dare alla colonia il più perfetto corpo di leggi che si potesse sperare dai lumi di quell'età sulla base di una temperata aristocrazia, che a giudizio dei prudenti dell'antichità si reputava la forma più sana di governo, ma come per evitare con troppo studio i difetti inseparabili dall'umana natura, introdussero ne' loro statuti la massima parte degli ordini civili di Caronda, di Zaleuco e di altri ancora, senza eccettuarne alcuna delle leggi Spartane e Cretensi, così caddero nell'eccesso contrario di tessere una legislazione complicatissima, da cui la repubblica di Turio trasse in appresso i suoi maggiori turbamenti. Benchè tutto il popolo fosse diviso egualmente in dieci tribù, le quali prendevano il nome dal luogo di loro provenienza, non ostante i nativi di Sibari pretesero di arrogarsi i migliori terreni, le principali cariche, ed i primi onori, lo che fece pullulare nella nascente colonia i rami delle discordie civili. Una sì stolta ingiustizia armò i nuovi cittadini, appo i quali si trovava la forza reale del numero e dell'unione, e senza più dopo sanguinosi contrasti li discacciarono dal comune. Allora il misero avanzo de' Sibariti si ritirò dentro terra sulle sponde d'un fiume, dove essendo stati distrutti da quelle armigere popolazioni ebbe fine totalmente il seme della loro schiatta.

I Sibariti aveano spinto alla perfezione tutte le loro arti. Una veste lavorata in Sibari, e che fu acquistata dai Cartaginesi per adornarne la statua di Giunone in uno de' loro templi, fu comperata come racconta Ateneo, pel prezzo di cento venti talenti. Il lusso di tutte le altre città ricevea le leggi e gli alimenti da Sibari, come oggi le città d'Europa le ricevono da Parigi. Da Sibari le donne aspettàvano la norma per comporre i loro capelli, per disporre i loro veli, ed in nessun'altra città a tali frivolezze si dava studio maggiore, che in Sibari. Una donna sibarita non poteva essere invitata ad una festa, ad un convito, se non un anno prima; tanto tempo richiedeva il poter brillare tra altre donne, e per pregi non suoi un giorno solo!

Le leggi furono spesso ingiuste coi savi magistroti, che aveano custodito il pubblico costume, i cittadini obbliarono i valorosi capitani, che aveano difeso ed ampliato l'impero, ma i cuochi non furono nè obbliati, nè trascurati giammai, e qualunque tra essi avea inventato un nuovo genere di golosità era sicuro di ottenere premio ed onore. I Sibariti aveano discacciati dalla città tutti quegli artefici,

Digitized by Google

il mestiere de' quali potesse col rumore turbare il sonno de' cittadini. Finanche i galli, come importuni erano stati coi fabri rilegati nelle lontane campagne. In Sibari era raro quell'uomo che avesse visto spuntare il sole, e siccome la corruzione de' costumi guasta tutte le arti, così i medici avean quasi sancita colla loro sentenza tanta pigrizia, dicendo, che l'aria umida e pesante della valle in cui stava la città era nelle prime ore della mattina nemica alla salute.

Un sibarita andò a Sparta, e vedendo la vita durissima, che gli Spartani vivevano disse; ora non mi meraviglio più che gli Spartani disprezzino tanto la morte, essi non possono amare molto la loro vita. Ma Sparta durò per molti secoli, e Sibari presto scomparve.

SIBBILLA I. Montagna nella provincia di Abruzzo ulteriore II, nel circondario di Accumoli, che divide l'Abruzzo dalla provincia di Spoleto. Dalla parte di mezzodì somministra le acque a molti perenni orrenti, che immettono nel Nera. Il suo nome le deriva da un ampio e profondo antro, che apre la fauce verso il sud, e sino da' più remoti secoli fu chiamata la Grotta della Sibbilla.

La sua altezza oltrepassa i 2198 metri o sia i 6000 piedi sopra il livello dell'Adriatico. Appunto per tale sua elevazione e per le varie sne cime ignude, bianchicce e tra loro vicine, che serve ai naviganti lungo la spiaggia del Piceno per punto di riconoscimento e di direzione.

SIBBILLA II. Monte nella provincia di Calabria ulteriore I, sei miglia distante da S. Severino tra i promontorii di Orignano, Bianco e Rizzuto, i quali sono formati dall'estreme radici di esso.

SICCA. Isoletta sul mar Tirreno, nel golfo di Policastro, due miglia distante dal continente nella parte occidentale della Basilicata.

E' disabitata, di circa un miglio di circonferenza, ed appartiene a varie famiglie di Maratea l'andare a raccogliervi le poche frutta che produce.

SICIGNANO. Sorge questo borgo sopra un alto colle, fra il monte Albano e quello della Civita. Vi sono alcune fabbriche di pannilani.

Nel 1806 fu in parte bruciato dai Francesi, perchè gli abitanti vollero far resistenza, affinchè questi non progredissero verso le Calabrie.

E' compresa nel circondrrio di Postiglione, distretto di Campagna, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2500.

Vi si tiene una fiera annuale dal 20 al 28 del mese di luglio.

SICILI. E' distante ventuno miglia da La Sala e sei da Sanza, appiè di una collina presso la sinistra sponda del Busento.

Vuolsi di antichissima origine e già abitato da' Siculi. Il suo territorio dà buon vino ed olio eccellente.

Sta nel circondario di Sanza, distretto di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principaio citeriore.

Conta 700 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Morigerati.

E' patria del giureconsulto Laganario, e del poeta latino Vincenzo Laganario.

SICILIE (REGNO DELLE DUE). V. La Introduzione.

SIDERNO. Trovasi questa terra tre miglia lontana da Gerace ed uno dal mar Jonio, sopra una collina tra i fiumi Lecano e Novito.

Il suo territorio è ameno ed ubertoso di ogni sorta di frutta. Vi allignano a meraviglia i viti ed i gelsi, ed i suoi abitanti traggono grosso guadagno dai vini e dagli olii.

Sta nel circondario di Gerace, suo distretto e diocesi, provincia di Calabria ulteriore I, con sua speciale amministrazione ed abitanti 4000.

Vi si tengono tre annue fiere, nel 10 agosto, nell'8 settembre e nel 6 dicembre.

E' patria del teologo Donato Polieno e dei letterati Pironalli, Giovanni Pallone e Domenico Pallone.

SIGILLO. Villaggio di Posta nella provincia di Abruzzo ulteriore II.

SILA (Vorgarmente *La Sila*). E' un ammasso di alte montagne, formato dall'Appennino Calabrese, posto tra Cosenza, Martorano, Catanzaro, Belcastro, Santa Severina, Strongoli, Rossano e Bisignano. Tale sua periferia è di circa 120 miglia. Strabone gli dà un'estensione di 700 stadii cioè circa ottantasette miglia. Di quest'ammasso di monti fa cenno Virgilio (*Eneide* XII 715).

Le principali vette di queste aggruppate montagne sono il Nerbo, l'Ordica, il Clibano e il Pettinella verso il sud, il Maccala, lo Scacciadiavolo, il Fumiero ed il Gigante verso l'est; al nord s'innalzano il Calaserna, la Forca di Paliati e l'Illia; all'ovest stanno il Negro, il Januario, il Calabrese ed il Porcina tutte

Digitized by Google

coperte delle più belle foreste che si conoscano in Italia, composte di pini, di pioppi e di frassini, che per la loro altezza e grossezza, si rendono pregiati per la marineria e producono in abbondanza resine molto ricercate, ed olii ad uso della medisina e delle tintorie.

Questo immenso bosco somministrò a Roma ed ai suoi arsenali tutti que' materiali, che furono necessarii a costruire le numerose flotte, che nelle guerre Puniche bastarono a debellare i Cartaginesi, e nelle civili discordie a distruggere la repubblica.

La Sila in inverno è freddissima siccome interamente coperta di neve e di ghiaccio, ma in estate le sue valli sono molto amene, stantechè sono irrigate da un gran numero di fiumi e di torrenti. Fra i primi devonsi annoverare il Nieto, il Trionto, il Taccina, il Crocchia, il Cotile, il Simmari, il Moccone, il Corale, il Lipuda ed il Crati, tutti copiosi di acque, i quali mettono foce nel mar Jonio o golfo di Taranto. Il Lamato ed il Savuto, entrano nel golfo Tirreno.

Per la grande quantità di resina che in ogni tempo venne estratta dalla Sila, il paese anticamente chiamavasi *Itaria* cioè la regione della pece. Apparteneva essa ai Bruzii, i quali sottomettendosi ai Romani, loro ne cedettero la metà, che poi affittavano ricavandone ogni anno copiose somme. Fra le resine, ve ne era una che veniva in Roma maggiormente ricercata, siccome la più odorifera e soave, e portava il nome di *Bruzia*.

Questa regione benchè interamente composta di monti accatastati, contiene circa 8000 abitanti sparsi in alcuni borghi ed in molti piccoli villaggi; quindi relativamente al terreno che occupano si possono dire numerosi anzichè no. Gli abitanti del Sila sono benfatti, agili, robusti con grosse labra, folte ciglia, capelli ricciuti e barba nerissima, pieni di fuoco e fatti per la guerra, tutti caratteri degli Arabi loro progenitori, i quali stanziarono ne' bassi tempi in questi luoghi. Essi vantano irremovibile fedeltà, grande coraggio e magnanima ospitalità.

SILVANO I. Fiumicello vicino Telsi nella provincia del Contado di Molise.

SILVANO II. Monte nel distretto di Penne, nella provincia di Abruzzo ulteriore I.

SILVESTRO (S.) Villaggio nel distretto di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, diocesi di Chiesi, circondario di Francavilla. È posto in pianura sette miglia distante da Chieti in fertile territorio.

Ha sua municipale amministrazione ed abitanti 900.

SILVI. È posto sopra un poggio ventiquattro miglia distante da Terano e sette da Atri. A' suoi piedi sta la spiaggia del mare Adriatico, la quale è delle più frequentate in quei dintorni dalle barche di cabotaggio, per le quali si esportano le derrate dei territorii di Atri, e di Teramo consistenti in vini, olii, lana, cera, peli di capra e di agnelli.

In questa spiaggia si trovano ampli magazzeni e cantieri tanto pel racconcio quanto per la costruzione de' navigli di cabotaggio. I dintorni di Silvi sono in gran parte ignudi e paludusi.

Appartiene al circondario di Atri, distretto di Teramo, diocesi di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore I con sua speciale amministrazione ed abitanti 2800.

Vi si tiene un' annua fiera nella prima domenica di agosto.

SIMBARIO. Sta sopra una montagna quindici miglia distante da Monteleone e ventisette da Squillace. Soffrì molto pel tremuoto del 1783.

È compreso nel circondario di Serra, distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 1400.

SIMERI o SIMMARI. Trovasi questo borgo a quattro miglia da Catanzaro e due da Soveria, sopra una collina alla destra del fiume del medesimo nome ed alla sinistra dell'Alli.

È compresa nel circondario di Soveria distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 1000.

Vi si tiene ogni anno una grossa fiera nel 24 del mese di luglio.

SIMMARI o SIMERINO. Fiume di Calabria ulteriore II che corre vicino al borgo dianzi nominato. Ha circa 18 miglia di corso nella direzione, dal N. E. al S. E. Trae origine sopra il monte Tannario, uno di quelli che compongono la Sila, e fra i molti suoi affluenti, uno ed il principale è l'Ariola al lato sinistro.

A poca distanza da esso, vicino la terra di Simmari veggonsi tre arcate di un antico acquedotto, il quale conduce le acque all' antica *Coulonìam* o Squillace: sono esse formate da grosse pietre riquadrate dalle quali si può giudicare dell'antichità e della sontuosità di tale edificio.

Digitized by Google

SINARIA. Fiumicello nella provincia del Contado di Molise.

SINNO. Fiume nella provincia di Basilicata, distretto di Lagonegro. Prende origine in una valle cui fan corona le cime montuose denominate Raparo, Sirino e Spina; nel suo corso di quaranta miglia raccoglie le acque di non meno venti torrenti o fiumi, di cui i principali sono il Sermento, il Freddo il Cogliandrido, il Silenzio, il Serrapotamo ed il Rubbio. Entra poi nel golfo di Taranto tra la foce dell'Acri ed il Rivo di Canna che serve di confine tra la Basilicata e le Calabrie.

SINELLO. Fiumicello della Provincia di Abruzzo ulteriore I.

SINOPOLI. Sta questo borgo sopra un colle poco inferiormente alle fonti del Metauro ai piedi occidentali dell'Appennino sette miglia lontano da Palmi e tre da Oppido.

Tutti gli storiografi si accordano nel dire che sia di origine greca; ignorasi però a qual colonia debba la sna fondazione. Fu capo d'nn Contado appartenente ai Ruffo principi di Scilla insigniti poi del titolo di duchi.

Il suo territorio è fertile di ogni qualità di produzioni, come sarebbero cereali, bambagia, vino frutta di quasi ogni sorta, compreso quello dei gelsi. Anticamente era celebre una miniera di mercurio ed una cava di marmo, che esisteva ne' suoi dintorni; in oggi non più; soltanto una fontana porge nitro efficacissimo contro ogni sorta di veleni.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Palmi, diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I con sua speciale amministrazione ed abitanti 3000.

Sono nel circondario i comuni di San Procopio Pedavoli e Paracorio.

Vi si tengono due annue fiere, una nel giorno di Pentecoste e l'altra il 6 ottobre.

SINOPOLI INFERIORE. Villaggio del circondario di Sinopoli in provincia di Calabria ulteriore I.

SINOPOLI VECCHIO. Villaggio del Comune di Sinopoli in provincia di Calabria ulteriore I.

SIRICO I o MONTE SIRICO. Borgo distante sette miglia da Acerenza; bagnato dal fiumicello Precurro. Il suo territorio produce ottimi vini, e quantità di seta, e di miele.

Sta nel circondario di Solve, distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata con sua speciale amministrazione ed abitanti 3000.

SIRICO II. Trovasi questo grosso villaggio nell'ampia ed amena pianura che vien chiamata *Piano di Palma*.

Vi era un tempo un magnifico palagio, di cui veggonsi ancora i ruderi, edificato secondo taluni dal conte Nicolò Orsino, o come altri credono dagli stessi Re di Napoli per la caccia dei nibbi, e delle aquile, allorchè quelle campagne erano ancora boscose.

È compreso nel circandario di Saviano, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 800.

SIRIGNANO. È distante sette miglia da Nola appiè della montagna di Monte Vergine. Appartiene al circondario di Bajano, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con sua propria amministrazione municipale e 1251 abitanti.

SISTO. (S.) Villaggio di S. Vincenzo, in provincia di Calabria citeriore.

SITIZZANO. Villaggio posto sulla sponda sinistra del Marro nove miglia distante da Palmi. Prima del tremuoto del 1783, annoverava circa 1500 abitanti, i quali oggi appena si riducono a 400.

SITO ALTO o S. MARIA DI SITO ALTO. Villaggio del Comune di Atena, nel circondario di Sala, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore.

Sta sopra un alto monte come lo indica l'istesso suo nome alle falde australi della Balzata. Domina gran parte dell'Aja Marcellina e della Valle di Diano. Il suo territorio produce buoni vini, seta, zafferano e miele. Conta circa 800 abitanti.

SOCCANO. È distante tre miglia da Napoli. Il suo territorio è abbondante di frutta e di vini squisiti e coltivato da abili agricoltori. Evvi una ricevitoria pel dazio consumo di Napoli.

Sta nel circondario e distretto di Pozzuoli, diocesi di Napoli, provincia di Napoli, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1500.

SOCIVO o SUCCIVO. Giace questo borgo in salubre pianura dell'Agro Aversano, a due miglia distante da Aversa e nove da Caserta. Era feudo della mensa vescovile di Aversa.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di lavoro con sua propria amministrazione ed abitanti 1500.

Digitized by Google

Nel circondario sono i comuni di Orta, Cese e Grirignano.

SOFIA (S.) È distante diciotto miglia da Rossano e tre da S. Demetrio sopra una collina.

Appartiene al circondario di S. Demetrio distretto di Rossano e sua diocesi, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1180, la maggior parte Albanesi di rito greco.

SOGLIANO. Trovasi sopra una collina quindici miglia distante da Lecce e nove da Cutrofiano. I suoi abitanti sono nella massima parte addetti all'agricoltura.

Sta nel circondario di Cutrofiano, distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra d'Otranto con sua speciale amministrazione ed abitanti 700.

Vi si tiene un'annua fiera il giorno 10 agosto.

SOLANO. Villaggio nel circondario di Silla, distretto di Palmi, diocesi di Reggio provincia di Calabria ulteriore I, posto presso la sponda sinistra del Caziano. Egli dà il nome ad un vicino bosco di circa trenta miglia di circonferenza tra i fiumi Sfalussa al S. E. e Caziano, al N. E. Dai frassini di quel bosco si raccoglie molta buona manna.

Per l'amministrazione dipende da Bagnara. Conta 100 abitanti. Nelle sue vicinanze si trovano alcune polle di acque solforose.

SOLETO o SOLETTO. È distante tredici miglia da Lecce e dieciotto da Gallipoli sopra una collina.

Il suo territorio confina con quello di Zollino, Sternazia, Corigliano e Galatina.

Il Giustiniani paragonando ed esaminando con molta accuratezza le opinioni emesse dagli scrittori sulla Magna Grecia e particolarmente da Stefano Bizantino, dal Papadotero e dal Mazzocchi trasse la conclusione che questo borgo, rappresenti l' antica località di *Salentia* o *Salentum* onde ebbero nome, ed origine i Salentini. Infatti si osservano ancora delle antiche mura come anche quattro porte ai quattro punti cardiuali. L'esame di questi ruderi fece congetturare al Ferrark, che il perimetro antico della Città girasse tre miglia.

In Soleto si conservò il rito della chiesa greca fino al cadere del secolo XXI, ciò raccogliendosi dalla lettera greco-latina scritta nell' 8 giugno 1598 al papa Clemente VIII da Antonio Accudi che quivi fu l'ultimo Arciprete di rito greco ed il primo di rito latino. Nella chiesa collegiata, vi è un campanile di non dispregevole architettura, il quale porta scolpito lo stemma gentilizio di Raimondo Orsini del Balzo, che fu dei primi Conti di Soleto.

N' ebbe poscia il dominio Gio. Antonio della stessa famiglia ma dopo la sua morte, avvenuta nel 1463, n' entrò in possesso il demanio regio che lo tenne fino al 1479; allora il Re Ferdinando ne fece dono al Genovese Campofregoso insieme con S. Pietro in Galatina, con il quale feudo, ebbe Soleto comune il destino, passando dall'una all' altra mano, nella famiglia Spinola.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2000.

Sono nel circondario, i comuni di Sternazia e Zollina.

Vi si tiene annualmente una fiera.

È patria di Matteo Tafuri, astronomo e matematico che visse nel secolo XVI.

SOLETTA. Villaggio di Monopoli, in provincia di Terra di Bari.

SOLFATURA. Vulcano semiestinto che sorge tra Pozzuoli ed il lago di Agnano. Esso è il Foro di Vulcano di Strabone, il Campo Flegreo di Plinio, il Monte Leucogeo dei Greci.

Gli antichi ci tramandarono la notizia delle sue sue varie eruzioni, l'ultima accadde nel 1198. Calcando il suolo del suo cratere, si ode come un rimbombo proveniente dai vuoti o cavernosità sottoposte. Da varie parti escono *fumaroli* che tramandano odore grave e sulfureo; dagli spiragli del fumo più denso vedonsi nella notte le fiamme, e può sentirsene il crepitare. Tutto il terreno è qua e là ricoperto da efflorescenze sulfuree fino ai più alti bordi del catino, il quale ha un circuito di forma ovale, con lunghezza di 1500 piedi e larghezza 1000.

Tra i vaporei acquei e d' idrogeno solforato che del continuo si svolgono è un poco d' acido muriatico; tra le diverse combinazioni saline formate da quelle esalazioni, predomina il muriatico d' ammoniaca, siccome osservò il Daubeny citato dal Dela Beche. Breislah vi trovò cristalli di ferro, Klaproth congetturò che nell' allume della solfatura si trovasse della potassa. Certo è insomma che esso fu un terribile vulcano di cui Cornelio lasciò giustissima indicazione in pochi versi

Digitized by Google

Neapolim inter
Et Cuma locus est, multis jam frigidus annis
Quamvis aeternum pinguescat ab ubere sulphur.

Si trovano nelle colline che circondano la solfatura delle Seleniti frequentemente cristallizzate a foggia di aghi o di fili di seta che persone poco esperte nella mineralogia credono essere allume di piuma. La solfatura era così spaventevole per gli antichi che Petronio ne fa uscire la discordia per invadere i petti romani nell'epoca della guerra civile.

Una bella iscrizione trovata in vicinanza della solfatura ha dimostrato che ivi esisteva un tempio di Ercole. Due altre gli furono dedicate da un tale Alessandro, che fece il voto quando era servo, e libero lo sciolse.

SOLMONA. V. Sulmona.

SOLOBRONE. Fiume nella provincia di Principato citeriore nel circondario di Postiglione.

SOLOFRA. Ha il titolo di città ed è distante sette miglia da Avellino e dodici da Salerno. Siede fra gli Appennini sul dorso di elevata collina avente a scirocco il monte Agnone ed alle falde verso Levante due torrentelli influenti nel Sarno.

Supponesi che sia stata costrutta verso il secolo XI ma mancano documenti che fermamente lo comprovino. Sotto il regno di Carlo l'illustre ne fu data la signoria a Riccardo Filangieri, e dopo di esso ad un Filippo della stessa famiglia. In appresso la possedette Flaminio Orsino, morto nel 1606; esposta quindi all' incanto da' suoi creditori ne fece acquisto Lucrezio del Tufo Orsino, dalla quale passò per cessione a Pietro Orsino, la cui discendenza ne era posseditrice al cessare del feudalismo.

È Solofra assai bene fabbricata con una elegante chiesa collegiata ed altre chiese, fra le quali è molto notevole la suburbana intitolata a S. Maria della Consolazione. Ha talune fabbriche di pannilani, corami, e pergamene, ma l'oreficeria è assai rinomata nel regno e fuori. I battiloro di Solofra, riducono meravigliosamente l'oro e l'argento in foglie sottilissime, anzi essi pretendono ed avvi chi il consente, essere i Solofrani inventori dell' arte del battiloro.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Avellino e diocesi di Salerno, provincia di Principato ulteriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 6300.

È nel circondario il Comune di s. Agata di sotto.

Vi si tiene una fiera dal sei al nove maggio.

E' patria di Giancamillo Maffei, che scrisse un'opera intitolata: *Scala naturale*, in cui tratta di molti argomenti fisici.

Del pittore Guarini, che ha lasciate molte sue opere in Napoli, e di taluni appartenenti alla famiglia Fasano, insigni in giurispruuenza e medicina.

SOLOPACA o SOLIPACA. Trovasi alle falde del Talburno presso la sponda sinistra del Calore; distante quindici miglia da Caserta e dodici da Benevento.

Non ostante, che il sole vi spinga i suoi raggi per poche ore, sono rinomati i suoi vini. La vicinanza del Volturno ne rende nell'estate l'aria poco salubre. N'ebbero l'ultima signoria i signori Sangro de' duchi di Casacalenda.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Caserta, diocesi di S. Agata de' Goti, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1500.

Sono nel circondario i comuni di Melizzano e Frasso.

Vi si tengono due annue fiere.

SOLORSO. Monte nella provincia di Basilicata.

SOMMA. Città distante nove miglia da Napoli, posta alla radice settentrionale del Quante, chiamato Somma, che è una ramificazione del Vesuvio.

S'ignora precisamente l'epoca della sua construzione: per testimonianza di Cicerone e di Valerio Massimo era insorta tra i Nolani ed i Napoletani una contesa per ragione di confini, decisa da Labeone al modo dei Romani, impadronendosi cioè del sito contrastato; il Villani pretese che ivi fosse costruita Somma.

Questa città prestò delizioso soggiorno a molti sovrani; Alfonso I d'Aragona vi fece lunga dimora, il figlio suo Ferdinando, la ricinse di mura turrite con quattro porte; la regina Giovanna vi si ritirò dopo la morte del marito. Restano tuttora gli avanzi del forte castello e degli altri siti reali dai predetti sovrani frequentati.

Gli abitanti andarono lungo tempo soggetti al dominio feudale: il duca di Sessa la vendè nel 1582 a Girolamo d'Affitto per 12 mila ducati, ma nel 1856 la popolazione si svincolò ottenendo di farsi incorporare al Real demanio.

Digitized by Google

Somma rovinò quasi tutta in un col suo territorio per la grande quantità di ceneri dal Vesuvio eruttate nel 1794, essendo cadute in sino a tre palmi, ed in alcuni siti a quattro palmi di altezza. Spezzaronsi quasi tutte le continuazioni degli edificii, gli alberi, che erano straccarichi di frutta, essendo la sciagura accaduta nel mese di giugno, al peso della cenere non poterono affatto resistere, e si ruppero: le acque che succedettero in una quantità sorprendente, precipitando e colla cenere e con lapilli diedero l'ultima mano alla distruzione delle piante, ed a quella degli edificii, e seppellirono ben anche i terreni dappertutto lasciando una tenacissima creta mista a pietre pesantissime.

Rinomati sono i vini del territorio, sommano, come anche la sua industria nel conservare le frutta fresche per l'inverno.

É capoluogo del suo circondario del suo nome, in distretto e provincia di Napoli, diocesi ni Nola, con sua amministrazione municipale ed abitanti 7400.

Vi si tiene un grosso mercato ogni domenica, ed una fiera di otto giorni, cominciando il martedì in *Albis*.

SOMMATI. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SOMMONTE. Comune del circondario di Mercogliano, distretto e diocesi di Avellino, provincia di Principato ulteriore, con abitanti 1800.

SORA. Trovasi questa città distante sessanta miglia da Roma, e circa altrettante da Napoli, in fertile pianura sulla destra sponda del Garigliano da cui è irrigata, spalleggiata a ponente e tramontana da un moderato braccio dell'Appennino.

Sora città prima tra le principali de' Volsci poi de' Sanniti, indi del Lazio, infine della Campania felice, o Terra di lavoro è stata lungamente sottoposta a tali e tante vicende di fortuna, che rovinata ed incenerita pur sempre risorse, il che non è picciolo argomento dell'animo de' cittadini non mai abbattuto, dell'opportunità del sito giammai cambiato, e della fertilità del suolo.

D'antichissima origine se ne ignora l'epoca ed il fondatore, bensì fin da remoti tempi sfoggiò nel valore guerriero, che ben dimostrò sia coi Volsci, sia coi Sanniti, quando fu da essi occupata; nazioni amendue che per la ostinata avversione a Roma si acquistarono il nome di nemici eterni de' Romani. Reggendo Sora a' replicati loro assedii venne finalmente espugnata nel 408 di Roma, dopo la vittoria riportata dal dittatore Camillo sugli Aurunci, quando i due consoli M. Fabio Dorsone e S. Sulpicio Camerino marciarono sopra Sora con tanta segretezza e celerità, che i Sorani si trovarono all'improvviso sorpresi e vinti.

Per 30 anni Sora ubbidì a Roma, ma insorta ed uccisi i Romani tornò a collegarsi con i confinanti Sabini. Accorsero questi da un canto per difenderla, e dall'altra il romano dittatore Q. Fabio Rullano per ricuperarla, il quale nel combattimento fece strage dei Sorani, e gran bottino, senza avanzarsi su Sora. Tornato nel seguente anno all'impresa con poderoso esercito dopo inutili sforzi lasciò la cura dell'assedio ai consoli C. Sulpizio Longo e M. Petilio Libone, i quali mediante un cittadino fuggitivo poterono conquistare la città. Puniti i più rei lascirono illesa la moltitudine e vi posero un presidio militare. Ma scorsi appena 8 anni ribellatisi i Sorani, ucciso il presidio, scossero di nuovo il giogo di Roma e si rivendicarono nella libertà, che lungamente non goderono. Dappoichè i consoli romani avendo in due battaglie campali sconfitti totalmente i Sanniti, tornarono facilmente ad impadronirsi di Sora, ma la rocca pel suo alto ed aspro sito inespugnabile, si dovè conquistare con molta fatica.

I Romani senza vendicarsi determinarono di ridurre Sora a Colonia Romana e nell'anno 450 di Roma vi mandarono 4000 individui condotti dal tribuno Lucio Firmo di cui nella piazza di Sora vi è il monumento con iscrizione, e fra di essi molti della famiglia patrizia dei Valeri. Quindi Sora fu partecipe de' privilegi e de' destini di Roma, delle paci e delle guerre. Si distinse la gioventù Sorana nella seconda guerra Cartaginese, ma l'ardore guerriero dopo 10 anni di perdita si affievolì pugnando per interessi non suoi, e vedendo da Annibale invasa per vendetta la patria, laonde fu Sora fra le dodici colonie che ricusarono gente e denaro a Roma per la continuazione della guerra, punita poi colla doppia somministrazione di soldati e di stipendi e col pagare ogni anno il medesimo denaro. Augusto l'accrebbe con farla colonia militare, le concesse privilegi, e poco dopo la nobilitò col titolo di municipio.

Dopo il decadimento dell'impero ro-

Digitized by Google

mane d'occidente, soggiacque frequentemente Sora a tristi vicende per le successive invasioni degli Eruli, de' Goti, degli imperatori Greci, e nel 568 de' Longobardi. Dopo l'erezione del Ducato di Benevento, fu nel 702 circa assalita ed espugnata dal duca Gisulfo, con Arce ed Arpino, e tutte furiosamente saccheggiote. Tuttavolta per l'efficaci ammonizioni del pontefice S. Gregorio II il duca si ritirò da tali dominii. Per l'editto dell'imperatore greco Leone III l'Isaurico contro le sagre immagini avendolo S. Gregorio II scomunicato, verso il 726, Roma, il Ducato Romano e molte città della Campania felice spontaneamente si assoggettarono al dominio temporale del papa, compreso Sora facente parte di detto Ducato.

Carlo Magno dopo avere distrutto il regno de' Longobardi, ed ampliato con donazioni il Principato della Chiesa Romana secondo le promesse di Pipino suo padre le donò pure il Ducato di Benevento e di Spoleto, e gliene consegnò una porzione dopo il trattato di pace concluso col debellato principe di Benevento Arigiso. Il Borgia riferisce (Memorie Storiche di Benevento) che Carlo Magno donò alla temporale giurisdizione della S. Sede *in partibus Campaniae* le città di Sora, Arce, Aquino, Arpino Teano e Capua. Aggiunge che rispetto a Capua si ha un documento che se ne pose in possesso papa Adriano I ma delle altre cinque città non è ben certo se il papa ne conseguisse allora il reale possesso, avendo egli pregato il re a fargliele consegnare.

Nell'846 i Saraceni sbarcati con numerosa flotta a *Porto* insultarono prima Roma, poi si impadronirono di tutta la Campagna di qua dal Garigliano sino a Sora, ma volendo da questa città passare avanti per depredare il monastero di Monte Cassino, furono respinti da un'improvvisa e disastrosa inondazione del Fibreno. Questo giogo però de' Maomettani per Sora e per la Campagna non durò lungo tempo, perchè assaliti e vinti dalle milizie di Leone IV pontefice, e da quelle di Ludovico II e de' Napolitani, furono i barbari costretti a lasciar precipitosamente l'Italia.

Nell'856 avendo il conte Landolfo di Capua cacciato da essa il fratello Landone, ed avendone presa la protezione Guido I duca di Spoleto con potente esercito spogliò Landolfo della Contea e la restituì a Landone, ma espugnati Sora, Arpino, Atino ed altri luoghi li ritenne per sè, e li aggregò al suo Ducato. Sora ebbe poi il titolo di Contea, e fra gli altri ne furono conti Raniero e Pietro suo figlio. In un monastero di Sora fondato da S. Domenico abate, visse molto tempo vita monastica il celebratissimo Ildebrando poi papa Gregorio VII.

I Normanni venuti dalla Puglia cacciarono da molti luoghi col loro valore Greci e Saraceni e ne divennero dominatori. Anche Sora fu da essi sottomessa per qualche tempo, quindi ricuperata nel 1099 da' figli di Gerando più coll'inganno, che colla forza, dopo un assedio di 7 mesi tornò di nuovo in potere de' Normanni. Da Ruggero duca di Puglia e figlio di Guiscardo fu data miseramente alle fiamme, in cui arsero molte case de' cittadini. Papa Pasquale II la consolò, poichè reduce dalla Puglia volle passare per Sora accompagnato da un gran numero di vescovi, arcivescovi e cardinali e specialmente da Gregorio conte di Ceccano, che dappertutto lo trattò con reale magnificenza. Fermatosi il papa nel monastero di S. Domenico a' 22 agosto del 1104 solennemente consacrò la chiesa della B. Vergine.

Ruggero I riconosciuto per re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II contro papa Innocenzo II, nel 1140 portatosi a Sora, già ristorata dopo l'ultima catastrofe se ne impadronì con tutto lo stato fino a Ceprano. Perciò il papa si accinse a combattere scomunicandolo, e muovendo contro lui, oltre le spirituali, anche le armi temporali. Ma questi fu vinto e fatto prigione dal re, il quale, si prostrò col figlio a' suoi piedi, lo riconobbe per papa e gli chiese perdono, per cui Innocenzo lo assolse, lo dichiarò re delle due Sicilie e gliene diè l'investitura. Avendo di poi il suo figlio Guglielmo I *il Malo* per ingrandire i suoi dominii occupate alcune terre vicine a Sora, papa Adriano IV procedette contro lui cogli anatemi e colle armi, finchè essendogli restituite si pacificò. Il pontefice nel 1155 avendo onorato di sua presenza Sora, consagrò la cattedrale dedicandola alla B. Vergine Assunta in cielo ed al Principe degli Apostoli.

Passato appena un anno Sora ebbe a piangere nuove ruine, imperocchè nel maggio 1156, ucciso dai nemici Simone suo primario cittadino, il suo figlio nominato egualmente Simone trasportato

Digitized by Google

dal desiderio di vendetta, forzata la città con numerosa truppa la mise barbaramente a sacco, a ferro ed a fuoco, restando solo illesa la chiesa di S. Restituta. Ribellatosi a Guglielmo I egli occupò la rocca situata sul monte e detta *Sorella*, dove con valido presidio ed ogni sorta di munizioni e di viveri si fortificò e la rese inespugnabile. Dopo un anno di vigoroso assedio l'esercito regio fu costretto ad abbandonarla.

Divenuto re, Guglielmo II il Buono, perdonò il ribelle Simone, e colle terre vicine gli concesse anche Sora affinchè la facesse risorgere dalle sue ceneri. Simone ristorate le chiese, riedificate le case, riuniti i dispersi cittadini divenne il fondatore della patria che avea distrutta. Investito l'imperatore Errico VI delle due Sicilie fece Diopoldo o Dropoldo castellano d'Arce e Corrado di Merlei castellano di Sorella rocca di Sora.

Nel 1208 d'ordine di papa Innocenzo III ricuperatore di molti dominii alla S. Sede, il Sorano card. Roffredo dell'Isola abate di Monte Cassino, stimolato ancora da' *Conti* parenti del papa o dai proprii, segretamente radunò un'armata insieme con i baroni circonvicini ed i signori di Aquino, la quale fu rafforzata dalle milizie pontificie comandate dal camerlengo Stefano da Ceccano, di Fossanuova poi cardinale. Roffredo all'improvviso con l'esercito e coll'intelligenza de' suoi congiunti sorprese di notte Sora, onde Corrado che ne era conte ebbe appena tempo di rifugiarsi in Sorella. Ivi strettamente assediato dopo pochi giorni si rese prigioniero, indi liberato, dopo aver fatto consegnare al detto camerlengo la rocca d'Arce. Dopo un tal conquisto Innocenzo III si trasferì a Sora, donde scrisse a Filippo re di Francia, ricevè sotto la protezione S. Maria del Fiume di Ceccano, e nel partire ne lasciò il dominio a Riccardo Conti suo fratello, che nel monastero di Fossa nuova era già stato solennemente a suono di trombe proclamato conte di Sora per mezzo di un protonotario delegato a questo effetto da Federigo II re delle due Sicilie e figlio del defunto Errico VI. Durò Riccardo nella signoria durante il pontificato di suo fratello, ed in parte di quello del successore Onorio III.

Il Ratti facendo la storia di Casa Conti, racconta che essendosi ribellato a Federigo II, Corrado conte di Sora fu tra gli altri spedito contro di lui Riccardo, che avendo ricuperato la città e la fortezza, avendo già dal re ottenuto il titolo di conte, il papa gli diè il dominio e l'investitura dello Stato di Sora, e riporta il giuramento di fedeltà reso in Ferentino a' 6 di ottobre 1208 con omaggio ligio. Il papa eseguì l'investitura per *cuppam argenteam deauratam* alla presenza di diversi cardinali. Riporta ancora il diploma di conferma di Federigo II di Sora e suo Stato, dato in Spira nel 1215: *Civitate Sorana, cum Rocca Sorella, Arpino, Arce, Fontana, Pascho, Solido, Brocco Rocca de vino, quas dudum tibi concessimus, et hueredibus tuis eum Insula, et Castelluccio, et terra Ioannis Pagani quas tibi concessimus in baronia S. Romanae Ecclesiae.*

Federigo II spogliò Riccardo della Contea e Stato di Sora, volendo abbattere la potenza de' Baroni Napoletani. Nel 1288 i *Conti* delle due linee di Valmontone e di Poli fecero instanza a papa Niccolò IV per la reintegrazione della Contea e dello Stato di Sora, come beni appartenenti alla eredità di Riccardo loro avo. Il papa destinò giudice di tal causa il cardinal Gaetani poi Bonifacio VIII, ma l'esito pare, che non fosse favorevole giacchè la Contea non fu più riacquistata dai Conti.

Papa Gregorio IX scrisse alle città di Sessa e di Sora, ornandole di molte prerogative e allettandole a darsi al governo ecclesiastico, mentre egli era in lotta con Federigo II. I Sorani con più animosità, che potenza si disposero a resistere all'imperatore. Allora Federigo col suo esercito furiosamente prese, diroccò e ridusse in cenere Sora, e venne per ciò e per altre ragioni solennemente scomunicato dal papa. Nove anni dopo vi tornò di nuovo e vi sfogò con nuovi danni e nuove ruine l'odio suo divenuto implacabile, e dopo due anni per la terza volta tornò a devastarne il sito ed a distruggerne i miseri avanzi. Però dopo qualche tempo pregato e rimproverato per l'abbattuta cattedrale ne permise la riedificazione, non però che vi tornasse il vescovo Guido. Alla sua morte ricominciò a risorgere.

I Sorani privati della loro patria, insieme con i Beneventani e Cassinesi aumentarono gli abitanti di Aquila nuova città eretta da Federigo; molti altri passarono in Sermonella, di cui allora si compirono le pubbliche mura. Morto Federigo II nel 1250, papa Innocenzo IV

Digitized by Google

dichiarò il Reame delle due Sicilie devoluto alla S. Sede. Prontamente ubbidirono Napoli, Capua e Sora già ripopolata de' dispersi cittadini, e passata sotto il dominio della casa d'Aquino. Questa casa in que' tempi possedeva tutto il tratto della Campania Felice fra il Volturno ed il Garigliano, con titolo di conti di Aquino e di Sora, di Caserta e di Acerra. Tommaso fu fatto da Federigo II governatore di Campania e di Puglia vicere di tutto il Regno, generale dell' esercito.

Vinto Manfredi, Carlo I d'Angiò constituì Conti di Alvito, di Sora, di Popoli, di Ortona e di altre terre i Cantelmi, che l'aveano seguito di Francia. Nel 1358 quando il Regno di Napoli fu invaso dal conte Lando e dalle sue masnade, che commisero stragi e saccheggi, i Sorani poterono respingerle dalle loro mura.

Avendo papa Bonifacio IX favorito il Re Ladislao, questi fece il fratello di lui, Giovanni Tomacelli, conte di Sora, dal Papa elevato a duca di Spoleto; come partigiani de' suoi emuli avendone privati i Cantelmi. Il Ciacconio pretende che Bonifacio VIII comprasse Sora per scudi 100,000; ma non è ben comprovato. Dopo la morte di Bonifacio Ladislao, ritolse ai fratelli Andrea e Giovanni Tomacelli le contee di Alvito e di Sora, le quali poi passarono di nuovo ai Cantelmi. Frattanto Giovanni XXIII sostenendo il Re Ludovico II d'Angiò contro Ladislao, a debbellarlo promulgò una Crociata, e spedì il Re, e le sue milizie, capitanate da Paolo Orsini, e da altri famosi capitani, i quali a 19 maggio 1411 lo sconfissero a Rocca Secca non molto lungi da Sora, e gli avebbero tolto vita e Regno, se l'esercito non si abbandonava al bottino.

Riconosciuto per re di Napoli Alfonso di Aragona contro le ragioni degli Angioini eresse Sora in Ducato, e ne dichiarò Duca il Conte Niccolò Cantelmi. Avendo Papa Pio II investito del Regno di Napoli il figlio naturale di Alfonso Ferdinando d'Aragona, lo favorì e sostenne contro gli Angioini colle armi. E siccome il Duca di Sora Pietro Cantelmi erasi dichiarato caldo fautore degli Angioini, Pio II mandò contro lui con una armata Federigo Duca di Urbino che pose assedio a Casteluccio, frontiera dello Stato di Sora. Avea Pietro commessa la difesa della rocca ad Antonio Petrucci Sanese, che erasi ricovrato presso di lui, dopo aver ingannati quasi tutti i Principi d'Italia. Per cacciare i nemici da quell' assedio si mosse in persona anche il Duca Pietro colle sue genti, e colle truppe ausiliarie di altri principi partigiani degli Angioini. Castelluccio però fu espugnato, Petrucci fatto prigione, e ritirandosi il Duca per non fare maggiori perdite, chiesta la pace a Ferdinando l' ottenne colle condizioni di mantenersi neutrale, sino al principio di giugno, che poi passasse alla sua parte con giurar fedeltà, e consegnare per ostaggio le terre di Fontana e Casalvieri. Tutto promise Pietro, ma nulla osservò. Anzi passato il pericolo divenne più fiero e si volse ad infestare con numerose squadre lo Stato Pontificio, talmenteche volendo Pio II pe' caldi estivi da Roma passare a Tivoli, il Duca d'Urbino gli rappresentò pericoloso tal soggiorno, mentre il Duca di Sora infestava il Lazio con frequenti scorrerie. Perciò il Papa risoluto efficacemente di punire la contumacia di Cantelmi, gli spedì contro con forte armata Napoleone Orsini, che assaltata la prima terra di Sora, ossia Isola circondata dal fiume, in breve la costrinse alla resa. Ma la rocca situata in alto fra due cascate, una rapida, e l'altra precipitosa del medesimo fiume, si stimava inespugnabile. Pure l' ardire di un soldato etiope ne rese facile l' espugnazione. Indi Napoleone passò a conquistare Arpino, ed altri luoghi, per cui Pietro atterrito domandò umiliato la pace a Pio II, che l' accordò a patto di restituire l' occupato a Monie Cassino, alla Marchesa di Pescara, ed al suo stesso fratello Cantelmi Conte di Popoli, che ritornasse fedele a Ferdinando I., che cedesse alla Santa Sede Lora, Arpino, Isola Castelluccio, Casalvieri, Fontana, con molte altre terre e castelli, solo ritenendo per se alcun luogo.

Il Borgia (*Difesa* ecc) dopo aver narrata la spontanea dedizione di Ponte-Corvo alla Santa Sede, ed il suo stabile incorporamento al Patrimonio di San Pietro, riferisce, che Pio II in quella guerra ricuperò Benevento, e venne in suo potere la Contea di Celano ed il Ducato di Sora tolto a Cantelmi, colle condizioni che riporta, cessione che Ferdinando I. allora approvò, ma divenuto intero padrone del Regno, e libero dal timore delle armi Angioine, pretese di persuadere Pio II a restituirgli la Signoria di Sora, sebbene da esso poco prima ceduta alla Chiesa Romana. Morto nel 1764 Pio II, il re si rivolse al successore Paolo II, non già con esortazioni, ma con minacce avendo

Digitized by Google

a questo fine fatta occupare da Alfonso suo figlio la Rocca di Tolfa Nuova. Non ostante queste violenze, rimase Paolo II fermo nel proposito di tenere il Ducato di Sora. Non usò della medesima costanza Sisto IV che gli successe nel 1481, poichè a titolo di matrimonio restituì al Re il controverso Ducato. Ecco come il P. Tuzi descrive questo avvenimento.

Bramoso Ferdinando I di incorporare di nuovo al Regno Sora ed il suo Stato, ne fece Istanza a Sisto IV e l' indusse a consentire di risguardare lo Stato di Sora, come dote di sua nipote destinata sposa a Rovere nipote di lui signore di Sinigaglia e Prefetto di Roma, indi diventò Duca il memorato Giovanni il cui fratello fu il Pontefice Giulio II, e così il Ducato di Sora, passò nei Rovereschi, poi Duchi di Urbino.

Carlo VIII Re di Francia come erede delle ragioni Angioine nel principio del 1498 si impadronì del Regno per la molta aderenza cha trovò nei Baroni, e furono dei primi Gio. Paolo Cantelmi e Giovanni della Rovere Duca di Sora, che contribuirono colle loro milizie all'occupazioni dei passi più importanti, e che quasi tutto il vicino Abruzzo si dasse ai Francesi. Il dominio di Carlo XIII durò appena 10 mesi, e Ferdinando II ricuperò il Regno che ben presto dagli Aragonesi passò o Re di Ispagna. Allorquando il famoso Cesare Borgia figlio di Alessandro VI spogliò i feudatarii della Chiesa, fra i quali Francesco Maria della Rovere, di Sinigaglia, il Ducato di Sora fu preservato dalla madre Giovanna di Montefeltre, che d'animo virile, e vestita d' uomo, fuggì a Sora, e col suo senno e valore ne difese lo Stato. Nel 1503 con l' elevazione di Giulio II, il suo nipote Francesco Maria Duca di Sora fu Prefetto di Roma e generale di Santa Chiesa, signore di Sinigaglia, e Duca di Urbino, alla cui brillante corte passarono alcuni Sovrani, e Felice, lo nominò Comandante della Rocca di Montefeltre.

Leone X spogliò de' suoi Stati Francesco Maria, e Carlo V lo privò di questo di Sora. Perciò vi spedì con l' esercito il Marchese di Pescara, al quale si rese la città, ma non la fortezza, che si dispose alla difesa. Il marchese fatte tirare a furia d' argani le artiglierie, per le scoscese balze, bersagliando le mura, la costrinse ad arrendersi. Sebbene egli domandasse per se Sora anche per ricompensa dei servigii prestati nella gran giornata di Pavia, Carlo V ne costituì Duca Carlo Ceares Duca di Croy e Arescot, già suo Ajo. Francesco Maria dopo ricuperato il Ducato di Urbino nel 1530 recossi in Bologna da Carlo V, che gli promise reintegrarlo nei dominii napoletani; tuttavolta gli restituì le sole terre, e non Sora. Volendo poi Carlo trarre da sua parte Francesco Maria contro Clemente VII, comechè peritissimo della guerra, ricomprata Sora da Ceares la restituì al Duca di Urbino.

Fra le signorie, che Gregorio XIII diè al suo figlio Giacomo Buoncompagni, vi fu il Ducato di Sora, comprato nel 1580 per 11,000 ducati dal Duca di Urbino, e nel 1588 la signoria di Arpino acquistata dal Marchese del Vasto e Pescara, per cui i Buoncompagni si intitolarono anch' essi duca d'Arpino. Nel 1631 Gregorio Buoncompagni sposando Ippolita Ludovisi riunì l' eredità di Gregorio XV.

Nel declinare del secolo passato Sora fu ceduta al Re delle Due Sicilie, tranne il titolo di Duca col quale tuttora si intitolano i Principi Buoncompagni Ludovisi. Nel 1634 fu memorabile a Sora il 24 luglio per l'orribile tremuoto che fatta cadere la Chiesa di Santa Restituta venne subito riedificata in più magnifica forma.

Il Cristianesimo si introdusse in Sora ne' primi tempi, e tanto vi fiorì che meritò la sede vescovile, immediatamente soggetta alla Santa Sede, come tuttora lo è. Il primo vescovo di Sora, secondo l' Ughelli, è Sant'Amasio nel 272. Pio VII unì al Vescovado di Sora le Sedi vescovili e Diocesi di Aquino e Ponte Corvo *æque principaliter*. I Canonici hanno il singolar privilegio della mozzetta di vellutto in seta rossa come quella del Papa, e nell' inverno usano le cappe; i beneficiati hanno la mozzetta di seta paonazza. La Cattedrale è un ottimo edificio, e belle sono le Collegiate di Santa Restituta, e di San Bartolomeo nella quale è un Crocefisso donato dal Cardinale Baronio. Vi sono altre cinque Chiese parrocchiali, le suore della Carità, i religiosi passionisti in un ritiro suburbano, il Seminario il Monte di pietà, diverse confraternite, che distribuiscono annue doti alle zitelle, una scuola di belle lettere, non che uno stabilimento di arti e mestieri. La città in genere è assai bene fabbricata, ha una bella fontana nel mezzo; la piazza maggiore è cinta da bei palagi ed alquanto ornata è la porta settentrionale donde si va ai Santuarii suburbani dedicati alla B. V., e chiamati di Valfrancesca e di Val Radice.

Digitized by Google

È celebre in Sora S. Domenico di Foligno, Benedettino, chiamato abate di Cocullo e detto anche di Sora pel rinomato monastero, ed Abbazia, che vi fondò, ed ove venerasi il suo corpo, distante circa due miglia dalla città in luogo piano, ove il Fibreno entra nel Liri, nel sito in cui fu già la villa di Tullio Cicerone, ove egli, e Quinto sua fratello nacquero. Pietro figlio di Rainiero, Conte di Sora, e di Arpino pregò San Domenico ad edificare un Monastero nel suo contado, ed egli lo fece intitolando la Chiesa all'Immacolata Concezione di Maria Vergine. Finita la fabbrica si ritirò mezzo miglio lontano in cima al monte, che gli è rimpetto, chiamato la Pietra dell'Imperatore, ora Monte Montano, ove costrul un tempio alla SS. Trinità. Siccome nel Monastero della Concezione, il detto conte Pietro a persuasione di Doda sua moglie, e figlia del conte Oderisio vi introdusse alcune religiose, S. Domenico ottenne che fossero trasferite dentro Sora, e nel monastero vi pose i monaci benedettini suoi discepoli, ed a preghiere del Conte Pietro ne assunse la carica di abate. Dipoi il conte nel 1030 donò al Monastero, o Abbazia molte possessioni, molini e ville. Landone figlio di Landone Seniore conte di Sora nel 1078, donò al monastero il Castello di Schiavo. In seguito l'Abbazia ricevè molti privilegi da Papi che la dichiararono immediatamente soggetta alla S. Sede, e divenne una delle più celebri e ricche del Regno. Gli abati ampliarono il Monastero e vi edificarono a difesa una torre e altri muri forti come un Castello onde fu chiamata Villa di S. Domenico di Sora. Con diploma dell'imperatore Federigo II Re di Sicilia, e con Bolla di Papa Onorio III, il monastero, e la Chiesa nel 1222 furono uniti a quello non meno celebre di Casamari nella Diocesi di Veroli. Per le contingenze dei tempi cessati i monaci l'abbazia fu data in Commenda, e fra gli altri l'ebbe il Cardinale Albani, che divenuto Clemente XI la ritenne insieme a quella di Casamari. Egli vi spedì una colonia dei Trappisti tratta da Bonsolazzo in Toscana, i quali si riunirono in appresso ai Trappisti pure stabiliti in Casamari. I beni donati dal fondatore Pietro Rainerio, furono convertiti in una commenda che il Re delle Due Sicilie conferiva sempre ad un Cardinale. Ora dal Re Ferdinando II è stata ceduta in perpetuo al Capitolo Vaticano. I Monaci Trappisti rimangono in possesso del monastero, e Chiesa di S. Domenico, il cui corpo è sepolto nel sotterraneo della medesima Chiesa sottoposto all'antica Chiesa gotica, che caduta in rovina si cerca oggidì riedificare confidando nelle elemosine e pietà dei fedeli. I lavori sono in costruzione dal 1852.

Sora possiede fabbriche di panno, rinomatissima cartiera, e gualchiera, mossa dalle acque del Fibreno. Grandioso è lo stabilimento del lanificio di Zino vasto il locale, mirabili le diverse macchine non ostante le quali sonovi circa 300 lavoranti. Il Liri dopo aver bagnato i dintorni di Sora, discende al punto ove lo raggiunse il Fibreno ad accrescere le sue acque. Dipartendosi indi queste in due rami formano due pittoresche Cataratte denominate volgarmente cascatelle. Il terreno così dall'onde circondato viene appellato Isola, e vi si rifugiarono i Sorani nei tanti disastri cui soggiacque la città. Vi si trovano stabilite diverse manifatture e fra le fabbriche di carta, merita speciale menzione quella del Fibreno fondatavi dal valente meccanico Carlo Lefebrue. Questo stabilimento si distingue per le sue macchine, laonde con modi semplici si vede eseguire la formazione della carta, incominciando dalla macerazione dello straccio; passando due minuti avanti le macchine tutto si ammira la rapidità del suo processo; succedendo progressivamente la lavorazione nelle diverse macchine una attaccata all'altra, ove lo straccio macerato e pesto, raffinato dal cilindro scorre con l'acqua; indi questa lo lascia, segue la condensazione, e formazione del foglio di tutte le grandezze, poi la prosciugazione mediante il vapore, infine la carta è formata in modo da poterci subito scrivere. Si formano pure le carte per parare le stanze alle quali da ultimo si introdusse pure la loro colorazione; ingegnosa e complicata è la macchina, onde procede la carta detta senza fine. La prossimità dell'Isola a confini dello Stato Pontificio avvantaggia il suo traffico eziandio colla Provincia di Campagna, e se le cascatelle continue del Liri, o Garigliano non togliessero ogni attitudine alla navigazione, anche delle zattere, lo sbocco fluviale potrebbe accrescere coll'esportazione di ottimo legname le pubbliche rendite.

Sora è capoluogo del Distretto del suo nome in Provincia di terra di lavoro. Il distretto si divide in otto Circondarii, e sono Alvito, Arpe, Arpino, Atina, Cerva-

Digitized by Google

ro, S. Germano e Sora. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 ammontava ad abitanti 109,276, nel 1848 ad abitanti 124,876. Sora conta nelle sue mura 10,000 abitanti.

Nel Circondario sono i comuni di Isola, Pescosolido, Campoli e Casteluccio. Pontecorvo, che è aggregato alla Diocesi di Sora, appartiene al dominio temporale, della S. Sede, dipendente dalla Delegazione di Frosinone.

Sora vanta molti uomini illustri e ne trattano il P. Tuzi, ed il Richi nel *Teatro degli uomini illustri* de' Volsci C. 23. Principalmente sono celebri:

L. Pretore, uomo di singolar valore fatto morire da Silla con 200 altri cavalieri per essere cittadino di Sora, e amorevole di C. Mario Arpinate. Fu sette volte Console.

Pisside, uomo consolare, ascritto al Collegio degli Auguri.

Quinto Valerio, assai erudito nel latino, e nel greco, ed uno dei più eccellenti oratori, che fiorissero in Roma.

Lucio Gallo, prode nelle armi. Fu preposto molte volte agli eserciti Romani, e ne ebbe sempre molti onori.

Il Console Barrea, poi Proconsole di tutta l' Asia. Fiorì sotto Nerone, e come giusto e cristiano fu nella persecuzione condannato a morte colla figlia Servilia. Ne parla Boezio nel suo libro, *De consolatione*.

Quinto, celeberrimo medico, intimo del triumviro M. Antonio, il quale a lui domandò un antitodo per la sua famosa Cleopatra e proporzionato all' infermità dell' eccessiva libidine per cui bruciava, e la guarì.

I Tre Decii che per la patria si sagrificarono nelle guerre in favore dei Romani.

Attilio Regolo, nome famoso nella storia, di un eroico valore e costanza, che si immortalò pel disinteressato consiglio dato al Senato, e pel supplizio sofferto dai Cartaginesi.

Domizio Palladio. Poeta di qualche nome ricordato dal dotto Giraldi.

Pietro Gio. Paolo Cantelmi, Duca di Sora valorosissimo. Abbandonato Ferdinando I d'Aragona co'suoi sudditi favorì e guereggio per Carlo d' Angiò.

Giacomo Valente, che nella ribellione di Masaniello liberò valorosamente l'isola di Sora dalle mani di quegli insorti.

Cesare Baronio, principe degli Istorici Ecclesiastici. Fu elevato alla dignità cardinalizia. Scrisse opere d'immensa mole. Pel suo nome è poco qualunque elogio. Era stato vescovo della sua patria.

Albertino Carrara, della compagnia di Gesù, letterato e poeta. Scrisse un opera intitolata *Viaggio del Colombo nelle Indie Orientali*.

Francesco Tuzii, anche della Compagnia di Gesù, raccoglitore infaticabile della Storia patria.

Frate Antonio Francescano riformato. Questi andato in Oriente fu nel 1718 sagrificato dai Turchi in odio della fede. Il P. Tuzi ne pubblicò la relazione.

Orazio Cicerone. Fu cultore esimio delle belle lettere. Elevato alla Sede Vescovile di Ferentino morì nell' anno 1603.

Serba ancora Sora grata memoria della famiglia Albani, essendo stato d' Orazio Albani fratello del Pontefice Clemente XI spedito a Sora per eseguire la solenne traslazione di S. Domenico nel nuovo tempio dell' Abbazia.

SORBO. Monte della provincia di Abruzzo ulteriore I nel circondario di Valle Castellana.

SORBO I. Borgo distante sei miglia da Avellino ed uno da Chiusano. Sta fabbricato sopra un alto colle, da cui scende il fiumicello egualmente chiamato Sorbo, che nasce alle falde del monte Termolo e dopo cinque miglia gettasi nel Sabato. Vi si osserva una bella chiesa ed un collegio dei PP. della Dottrina Cristiana.

È compreso nel circondario di Volturara, distretto di Avellino, diocesi di Benevento con sua speciale amministrazione ed abitanti 900.

SORBO II. Villaggio di Fossato in provincia di Calabria ulteriore II.

SORBO III. Villaggio di Tagliacozzo in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SORDO. Fiumicello del circondario di Rende in provincia di Calabria citeriore.

SORGIPIANO. Valle nella provincia della Basilicata, traversata da un fiume di egual nome che ha principio al Lagonegro, corre per più di sei miglia lungo la via reggia tra il borgo di Lagonegro e quello di Laurica, passa all' E. da Treunina e dopo un corso di circa 21 miglia si getta in mare, nel golfo di Policastro presso la foce del Cirenza.

E l' unico fiume della provincia di Basilicata che abbia foce nel mare Mediterraneo.

SORIANELLO. Comune del circondario di Soriano in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II con 1600 abitanti.

Digitized by Google

SORIANO. Trovasi presso la riva sinistra del fiume Cerrate alle falde occidentali dell' Appennino in aria fredda ed umida. È distante nove miglia da Monteleone e trenta da Catanzaro.

L'abate Sacco nel suo Dizionario la chiama *Soriano* di basso, non tanto per la sua posizione su di un piano inclinato, quanto per distinguerla dall' altra che sorge in cima di ripida collina dello stesso nome e che fu poi chiamata Sorianella.

Possedevasi dalla famiglia Caraffa, alla quale fu tolta per darla al gran capitano Cordovese, ma poi le venne restituita. Nel regno di Filippo IV ne fecero acquisto i Domenicani del luogo, i quali prima del tremuoto del 1783, onde il il paese rovinato vi tenevano un convento magnifico rimasto distrutto anche esso. Celeberrima per il culto, che le si prestava era un'immagine di S. Domenico, che i religiosi aveano nella loro chiesa, ricca di circa ventimila ducati solo in offerte di argenterie.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome nel distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ultoriore II con sua municipale amministrazione, ed abitanti 3000.

Sono nel circondario i comuni di Vazzano, Pizzoni, Gerocarne e Sorianello.

Vi si tiene una fiera di grande concorso di tutte le Calabrie dal 1. al 8. di agosto di ogni anno.

E' Patria del poeta drammatico Dedalo Fortunato.

SORRENTO. Città distante diciotto miglia da Napoli e sette da Castellamare. E' fabbricata sopra una penisola sulla costa meridionale del golfo di Napoli, tra i monti Vico, e Massa che la riparano dai venti del sud-est e dell' ovest.

Le rupi sulle quali sorge, vedute dal mare sembrano un muro estesissimo edificato lungo la costa. Sorrento nome procacciatole, dicono dalla bellezza del sito, ebbe secondo la tradizione Ulisse per fondatore. Ma più ragionevole è l' opinione di coloro che credono essere stata abitata da popoli venuti dall'Asia, e adombrati sotto l'allegoria delle Sirene. Queste dette da Licofrone, Curetidi, comprendono nel loro mito il culto *cabirico* e coloro che venivano a stabilirlo fra noi. Le Sirene, e le genti che esse rappresentano erano figlie dell' Acheloo fiume dell'Asia. Tutti i nomi antichi dei luoghi intorno a Sorrento provvengono da questa origine. I monti si chiamarono *Sirentani*; uno di essi è detto tuttavia *montecora* quasi delle Vergini, ossia delle Sirene. Il fiumicello che scorre presso Sorrento era fiume della Caria. La tomba del buon re Liparo sorgea forse nel sito di Soacre.

Essa fu ridotta a colonia da Augusto, ma gran pezza innanzi dovette essere città ragguardevole, poichè avea dato il suo nome al promontorio che chiude il golfo di Napoli a scirocco. Nel 79 le acque del mare abbandonando le mura di Pompei invasero il suo territorio, e distrussero una magnifica banchina che si stendeva dalla città sino ad un erta montagna, coronata da un tempio di Cerere; il mare non risparmiò alcuno dei circostanti edificii.

Si additano varii templi scavati nella montagna, detti volgarmente caverne di Ulisse, e supposti già dedicati alle Sirene. La loro forma è tuttora la primitiva, sebbene spogliati dei loro ornamenti. L'ingresso dalla parte del mare rassomiglia alla descrizione dataci da Omero dell'antro di Polifemo, ed all' uopo l'immaginazione può figurarsi di scernere il masso enorme, con cui il Ciclope chiudeva la sua caverna. Riferisce il volgo che in remota età vivevano giganti su queste sponde: ne mancano dotti, che ne recano in prova alcuni scheletri alti otto piedi, ed alcuni cranii proporzionati a tale statura rinvenuti nelle loro tombe, non che il racconto di Tucidide, il quale afferma che gli Aborigeni d' una parte della Magna Grecia erano giganti cannibali chiamati Lestrigoni, o Ciclopi.

Sopra una montagna a sinistra del tempio delle Sirene stanno le sotto costruzioni di un immenso, e magnifico tempio di Cerere. Sorge una villa moderna su quelle rovine, dove l'antiquario trova alcune volte, camere e opere reticolate a mattoni. Nella cucina di quella villa è un pozzo che per mezzo di un acquedotto sotterraneo comunica colla celebre piscina greca, la quale somministrava l'acqua alla città, ed alla pianura di Sorrento. Si trovarono nel ricinto del tempio bellissime colonne di marmo cipollino, ed altri preziosi pezzi di architettura, sopra uno dei lati dell'antica banchina ora ricoperta dal mare era un edificio, che si crede il monumento inalzato al summentovato Liparo, risguardato da Sorrentini come loro benefattore.

Tra le due marine di Sorrento dette

Digitized by Google

la grande, e la piccola marina è una volta greca, che si crede fosse l'ingresso. del santuario del tempio di Nettuno. Questo santuario è intiero, la sola intonacatura è guasta: si va nell'interno del tempio passando per antichi corridoi. A fianco di questa volta sulla medesima sponda, o per dir meglio nel mare si vede un rimasuglio di edificio di pietre, e mattoni che probabilmente ne facea parte, un piccolo corridojo ben conservato, quantunque per metà pieno d' acqua condnce ad un ampia sala di bagni circolare, adorna di pitture, la quale si scorge, stando in una barchetta a traverso di una fessura della montagna. Oltre a quella sala, havvene un altra quadrata, vastissima, e perfettamente in buon essere, che appartenne, come dicono ad un tempio di Minerva, vi si può entrare in battello, e farne il giro.

I romani ornarono Sorrento di tempii magnifici, e di ville. A sinistra della città ed alla punta del Promontorio, in quella rupe sporgente sul mare sono le rovine di un edificio quadrato, che si crede fosse un tempio di Ercole. Rimangono grossi avanzi di opere reticolate ricoperte in parte dal mare, un terrazzo con pavimento, corridoji intonacati a stucco, ed alcuni pezzi dipinti con quella porpora di Tiro usata con sì larga mano a Pompeja. Tutto ciò sul pendio del monte; dietro del tempio vi sono le vestigia della villa di Vedio Pollione, cioè un ponte, due peschiere, in una delle quali è una fonte, una cucina coi fornelli, ed i camini intatti, alcune camere attigue probabilmente per gli schiavi, un pavimento di stucco, ed alcuni muri reticolati. La peschiera in cui è la sorgente era destinata per le murene che si ingrassavano in un miscuglio di acqua salsa, e d' acqua dolce. Pranzando un giorno Augusto in casa di Pollione, uno schiavo ebbe la sventura di rompere un vaso di cristallo, che faceva parte di un magnifico servizio e fu condannato ad essere gettato nella peschiera per servire di pasto alle murene. Augusto indignato fece sospendere la esecuzione della sentenza, e fatti fare a pezzi tutti gli altri cristalli ordinò che quella peschiera fosse colmata.

In un seno dietro la villa di Pollione si vedono conspicui avanzi di corridoji e di piccioli archi ora detti Portiglione parola composta da *Portae Liones*: questi archi, per quanto appare dalle loro ruine formavano l' ingresso alle caverne d'un anfiteatro. In conferma di questa opinione chi costeggia la marina di Paola trova le tracce di un muro reticolato, che per la sua forma pare fosse il recinto di un circo. Si scoperse non è guari nel suo centro una collana di marma quivi collocata a foggia di obelisco. Il qual circo dovette esser comune ai cittadini di Sorrento, e di Massa, giacchè Sorrento si estendeva sino alla villa di Pollione, e la seconda è più vicina a Portiglione.

Più oltre sulla punta della Campanella era un tempio di Minerva edificato da Ulisse, se porgiamo fede a Strabone, ed a Seneca. Ma questo tempio, quello di Apollo, e molti altri edificati su questa spiaggia, sono ora spianati o inghiottiti dal mare. Vi era pure il tempietto di Circa. Virgilio offrì a Venere Sorrentina un Amorino votivo. La città sì frequentemente percossa dai tremuoti, e dalle guerre ha conservato pochissime antichità. Non è però gran tempo che ella possedeva una bellissima statua Egizia, ma non se ne vede più che il piedastallo.

Nel Sepolcreto si scoprirono dei vasi dipinti fra i quali uno col nome del padrone *Cargilo* e recentemente alcuni altri col disegno di un pranzo fra uomini e donne animato da balli; non che un deposito di monete di Marsiglia, delle Gallie, e delle Baleari, ciocchè attesta il suo commercio.

Due iscrizioni ora corrose stavano un tempo sulla porta del Piano, una in onore di Traiano, l'altra di Antonino Pio. In un muro della chiesa di S. Antonino già tempio di Venere è incastrato un vaso di marmo di Paro che serviva per le purificazioni. Nell' interno sono colonne, sarcofagi, ed are. Accanto alla chiesa di S. Bacolo, si trova una particella del muro del Panteone e sulle fontane alcuni bassi rilievi rappresentanti delfini, emblemi di un popolo navigatore.

Altri bassi rilievi assai danneggiati dal tempo, e non pertanto ancora bellissimi chiamano lo sguardo dell'antiquario sopra una volta in una via che conduce alla cattedrale evidentemente edificata sulle rovine di un antico tempio il cui atrio è rimasto. L'incastratura della porta principale è di marmo di Paro, ed i bassirilievi, che l' adornano rappresentano grifoni, e foglie d'acanto di Squisito lavoro. Questi bassi rilievi, la porta, e varii ornati facevano già parte del tempio d'Apollo.

Digitized by Google

Fuori della porta del Piano, nella via Borgo, sono varie antichità degne di particolare ricordanza e fra le altre la piscina Greca ristaurata nel 160 da Antonino Pio, che è perfettamente ben conservata. Vi sono gran quantità d' aperture fatte apparentemente per ventilare questo immenso serbatoio, che anche al giorno d'oggi alimenta i pozzi della città e quelli del Piano. Quest'acqua eccellente vi è recata da un acquedotto. Sulla volta di questa piscina è un giardino piantato di aranci, ed all' intorno si scorgono le rovine di un *eripto-portico*, e di una naumachia, ora colmate di terra.

Le mura i ponti, e le fossate che sono intorno alla città erano destinate a servirle di difesa, allorchè alla caduta dell'impero si reggeva in Repubblica sotto i suoi consoli e duci. Vinse contro Amalfi una battaglia navale nell'890. Il suo commercio era in quell'epoca molto animato. I giardini di Alcinoo, cantati da Omero non sono che la descrizione della pianura di Sorrento. Riparata verso Levante dal monte S. Angelo, il sole non comparisce sopra questa pianura che tre quarti d'ora dopo ch'è alzato; altre montagne la riparano dal lato opposto, è collocata fra i due golfi di Napoli e di Salerno, ella è continuamente rinfrescata da una brezza di mare, e gli alberi sempre verdeggianti non presentano mai, neppure nell'inverno l'immagine d'una vegetazione illanguidita. Le produzioni del territorio Sorrentino, l' olio, gli aranci, i limoni, le noci, il butiro, le vitelle, e financo i porci, sono i più rinomati di quei dintorni. Il vino ha il color del ciriegio ed è grazioso e leggiero. Tiberio diceva, che la sua reputazione gli veniva da medici, e che a parlar sinceramente non era altro che un buon aceto *generosum acetum*, Caligola lo chiamava un vino svanito, *nobilem vappam*.

Le donne Sorrentine sono stimate per la loro amabilità, e per la loro bellezza. Esse abitano il giardino di Armida, sembrano tuttora dirigere al viaggiatore quei versi del loro concittadino:

O fortunato peregrin cui lice
Giungere in questa terra, alma e felice.

Sorrento fu la patria del Tasso. Bernardo suo padre segretario del famoso Ferrante Sanseverino principe di Salerno vi passava i mesi della villeggiatura ad educarvi il picciolo Torquato, ed a terminarvi l'Amadigi.

La sua abitazione che si elevava sul mare è quasi interamente distrutta. Si può vederne ancora presso la casa del principe Strongoli, tutto ciò che ha resistito al furore delle onde. Vi è nulla di meno a Sorrento un altra magione, che gli ammiratori del Tasso possono visitare con più sicurezza, ed è quella dei Sersali, ove la sorella di Cornelia ivi maritata l'accolse con tenerezza allorchè egli fuggì da Ferrara nel 1577. Colà i suoi nipoti gli elevarano qualche anno dopo un picciolo tempio nel giardino, ma non ne rimane più che l' iscrizione, Alfieri venne a visitarla. La via di Sorrento oggi detta di Torca era l' antica teorica, dove passavano le sacre *teorie*. Da tempo immemorabile il secondo giorno dopo Pasqua una processione scortata da un prete attraversa i monti sireniani, scende verso il mar Pestano, visita la cappella di S. Pietro *acrapolla* che si vuol fondata sulle rovine del tempio di Apollo, passa in seguito alle sirenuse e per la stessa via si restituisce la sera in città.

Nel 15 giugno del 1558 Pialy pascià con una flotta di notte tempo all'improviso fece impeto nella città, e ridotti parte in ischiavitù, parte costrettili a fuggire per lo spavento nei vicini monti, devastò ed incendiò Sorrento. Due mila uomini furono fatti schiavi.

Ben presto la fede cristiana fu predicata in Sorrento. Si crede secondo l' Ughelli molto antica la sua sede vescovile ma non si ha sicura memoria che di un tal Renato nel 425. Al sinodo tenuto in Roma da S. Gregorio Magno nell' anno 595 sottoscrisse Giovanni vescovo di Sorrento. Nel concilio V Costantinopolitano si trova segnato il vescovo di Sorrento in questo modo *Hiaquintus Episcopus Surrentinus Provincia Campaniae.*

Allorquando Sorrento addivenne capitale di ducato volle anch'essa, che il suo vescovo salisse al grado di Metropolitano. Dimostrarono i cronisti, che ciò ebbe effetto nella persona di Leopardo ultimo vescovo fregiato del pallio nel 968 da Giovanni XIII, quindi anche in questo cadde il Freccia in errore asserendo che quel privilegio fosse conceduto da Sergio II. Ebbe in allora a suffraganeo il vescovo di Stabia ora di Castellamare, ed ebbe pur quegli di Massalubrense, e di Vico Equense, ma furono questi poi soppressi, ed ora non restagli che il primo.

Digitized by Google

Nel 1424 fu presa da Guido Torelli ammiraglio del duca di Milano e di Genova il quale per tale impresa avea unite alla sua flotta alcune navi barbaresche.

Oltre la cattedrale vi sono notevoli in Sorrento altre chiese ed oratorii, taluni conventi di ambi i sessi, un ospedale, due case di carità, il seminario, il collegio e talune fabbriche di seterie. I padri della compagnia di Gesù vi tengono il loro educandato.

Sorrento è capoluogo del circondario dello stesso nome, nel distretto di Castellamare, diocesi propria, provincia di Napoli con sua amministrazione, ed abitanti 8000.

E' patria di Antonio Agellio, discepolo del Sirleto, commentatore di varii libri biblici, e traduttore di alcune opere di S. Cirillo.

Giovanni Correale monaco Benedettino che compose una dottissima lessicografia Ebreo-Caldeo-biblica, che gli costò trenta anni di assiduo lavoro.

E Bernardino Vita; ed il cardinale Antonino Sersale, creato arcivescovo di Taranto e poi di Napoli, ebbero ancora i natali in questa città.

SOSFIO (S.) Borgo distante sei miglia da Ariano alle falde di una collina. Da questa scaturisce acqua abbondante e limpidissima, che dopo aver abbellita la piazza principale, serve all'irrigazioni degli orti che sono in gran copia.

È compreso nel circondario di Flumeri, distretto di Ariano, diocesi di Lacedonia, provincia di Principato ulteriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2200.

SOSTI (S.) I. Trovasi alla distanza di dieci miglia da Catanzaro ed uno e mezzo da Davoli, appiè di una montagna. Ne' suoi dintorni si raccoglie abbondante cotone e seta.

Era feudo dei Ravaschiero principi di Satriano.

È compreso nel circondario di Davoli, distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1900.

SOSTI (S.) II. Trovasi in riva al fiumicello Rosa, dodici miglia distante da Castrovillari e trentuno da Cosenza. Il suo territorio è coperto da molti boschi. Soffrì molto pel tremuoto del 1783. Appartenne come feudo alla famiglia Caraffa de' principi di Belvedere.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Castrovillari, diocesi di S. Marco e Bisignano, provincia di Calabria citeriore, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1900.

Sono nel circondario, i comuni di S. Agata, S. Donato, Malvito e S. Caterina.

Vi si tiene un mercato ogni sabato, ed una fiera dal 5 all' 8 del mese di settembre.

SOTTANE. Comune del circondario di Laurino, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore.

SOTTOLE PESCINELLE. V. Confine.

SOVERATO. È distante quindici miglia da Catanzaro e quattro da Gasperina, in una pianura presso il golfo di Squillace. Le son vicini antichi avanzi di una terra omonima, rovinata dai barbari. Presso si erge il così detto fortino di Poliporto.

È compresa nel circondario di Gasparina, distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 400.

SOVERIA I. Sta sette miglia distante da Catanzaro, sul ripiano di una collinetta presso la sponda sinistra del Simmari.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Catanzaro e sua diocesi, provincia di Calabria ulteriore II, can sua speciale amministrazione ed abitanti 1100.

Sono nel circondario i comuni di Zagarisi e Simmari.

SOVERIA II. Comune del circondario di Serrastretta, in distretto di Nicastro, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con abitanti 1000.

SOVICCO. Villaggio di Giffoni in provincia di Principato citeriore.

SPADOLA. Comune del circondario di Serra, in provincia Calabria ulteriore II, distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, con 1000 abitanti e sua speciale amministrazione.

SPARANISI. È distante ventisette miglia da Gaeta e sette da Carinola in una pianura.

Sta nel circondario di Pignataro, distretto di Gaeta, diocesi di Sessa, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1900.

SPARTIVENTO. Capo in provincia di Calabria ulteriore, nel distretto di Gerace ventotto miglia lontano da questa città, nel circondario di Staiti all'estremità me-

Digitized by Google

ridionale della penisola italiana sul mar Jonio. Lat. nord 37. 56' 0" long. est 15. 45' 20". Termina un ramo della montana catena che traversa l'Italia. L'attuale nome gli deriva, perchè coloro che navigano da o per la Sicilia non possono ciò eseguire con lo stesso vento. Altri però lo vogliono derivato dal formar esso il confine tra l'anzidetto mare e quello di Sicilia.

SPECCHI DE' PRETI. Trovasi sopra una collina distante ventuno miglia da Gallipoli e tre da Ruffano.

Venne già infeudata questa terra agli Artus, venuti nel Regno con Carlo I d'Angiò, poi data ai Del Balzo, ai di Gapua, ai Braida ed ai Trane.

Sta nel circondario di Ruffano, distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1500.

SPECCHIA GALLONE. Villaggio di Minervino in provincia di Terra di Otranto.

SPEDINO. Villaggio di Borgo Colle Fegato in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SPERLONGA. V. SPIRLONGA.

SPERONE. Villaggio di Ortona e Marsi in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SPEZZANO ALBANESE. È posta in una pianura tra il Crati ed il Coscile, dodici miglia distante da Castrovillari e ventuno da Rossano.

Fu chiamata Albanese, perchè abitato da famiglie di quella nazione rifugiate in Calabria, le quali adottarono poi nelle cerimonie ecclesiastiche il rito latino. Appartenne sempre al governo regio.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Castrovillari, diocesi di Cassano, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1900.

Sono nel circondario i comuni di S. Lorenzo del Vallo e Terra nuova.

Vi si celebra una fiera annuale dal 14 al 17 di gennajo.

SPEZZANO GRANDE. Si chiama così per distinguerlo dall'altro capoluogo Spezzano Albanese. É distante sette miglia da Cosenza a piè degli Appennini. I suoi abitanti sono per la maggior parte di origine albanese, e conservano i loro costumi ed il loro particolare dialetto.

É capoluogo del circondario del suo nome, in distretto e diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore, con propria amministrazione municipale ed abitanti 1700.

Sono nel circondario i comuni di Casole, Pedace e Trenta.

SPEZZANO PICCOLO. Villaggio di Spezzano grande, in provincia di Calabria citeriore.

SPEZZANO PICCOLO DI TERRA NOVA. Villaggio di Terra nova in provincia di Calabria citeriore.

SPIANO. Trovasi sopra una montagna sette miglia distante da Salerno e tre da S. Severino.

Appartiene al circondario e diocesi di S. Severino, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore.

Conta 700 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Mercato.

SPICCIANO. Villaggio di Piedimonte in provincia di Terra di lavoro.

SPIGNO. Sta distante dieci miglia da Gaeta e quattro da Traetto nelle vicinanze del monte Petrella.

Possiede una fabbrica di vasellami di terra ed una cartiera mossa dal fiumicello Capo d'acqua, che vi passa e somministra delle ottime trote.

È compreso nel circondario di Traetto, distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1600.

SPILINGA. Comune del circondario e diocesi di Tropea, distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore II.

Conta 1000 abitanti.

SPINA. Alta vetta dell'Appennino nella provincia di Basilicata. Sorge tra il monte della Noce all' est ed il Sambrancato all'ovest. La città di Lauria gli sta a piedi verso l'ostro. Il fiume Sinno ha principio alle sue falde boreali.

Tra questo monte ed il Brancato sta l'antica via per cui facilmente si comunica tra la Basilicata orientale e la meridionale.

SPINA (SS.) Villaggio diruto di Policastro in provincia di Calabria ulteriore II.

SPINAZZOLA. Siede questa città sopra una collina presso la sorgente del Locone, in sito di aria salubre ma di clima incostante. È distante ventotto miglia da Barletta e quarantacinque da Bari. Il Giustiniani nel suo Dizionario la chiama città di grazia. Il suo territorio confina con quello di Poggio Orsini, colle Murge di Garignone e colle Murge di Gravina. Esso è assai esteso e vi si ottengono copiose raccolte di ogni genere.

Nella prima metà del secolo XV fu padrone di Spinazzola Giacomo Marra da Bari; successivamente la signoreggiarono gli Orsini con sicurezza di dominio pre-

Digitized by Google

stata loro dagli abitanti. Pur nondimeno sul cadere del secolo XV il re Ferdinando la vendè a Ferillo conte di Muro: nel 1575 Beatrice di quella famiglia ne fece dono al nipote duca di Gravina Ferrante Orsini, chè per debiti dovè cederla al fisco da cui la ricomprò il Pignatelli, ne divennero successivamente feudatari i Tutavilla duchi di Calabritto.

Si credette da taluni, che vi nascesse papa Innocenzo XII; comunque questi accordò agli abitanti molti privilegi e forse fu a suo rignardo che Spinazzola fu dichiarata città.

Possiede due chiese, un ospedale ed una casa di carità.

È capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Barletta, diocesi di Andria, provincia di Terra di Bari, con sua municipale amministrazione ed abitanti 8300.

Vi si tiene annualmente una fiera di dieci giorni incominciando dal dì di S. Marco.

SPINELLO. Villaggio di Belvedere in provincia di Calabria ulteriore II.

SPINETO I. Villaggio di Bracigliano in provincia di Principato citeriore, diocesi e distretto di Salerno, circondario di S. Giorgio. Ha propria amministrazione e 400 abitanti.

SPINETO II. Sta sopra una collina distante dieci miglia da Campobasso e quattro da Baranello. Il suo territorio confina con quello di Busso Colle d'Anchise, Baranello, Cameli e Cantalupo. Ha sofferto assai pel tremuoto del 1805.

È compreso nel circondario di Baranello, distretto di Campobasso, diocesi di Bojano, provincia di Contea di Molise, con sua municipale amministrazione ed abitanti 2300.

Vi si tiene un mercato ogni domenica, ed una fiera nel sabato avanti la quarta domenica di luglio.

SPINETO III. Villaggio del circondario di Serra in provincia di Calabria ulteriore II.

SPINETO IV. Villaggio diruto di S. Biase in provincia di Calabria ulteriore II.

SPINOSO. Trovasi sopra un'amena collina, presso la destra sponda dell'Angri, che ivi si passa sopra un ponte di costruzione romana. È distante sedici miglia da Lagonegro e sei da Moliterno.

Nelle sue vicinanze si combattè la celebre battaglia tra il consolo Claudio Nerone ed Annibale.

Appartiene al circondario di monte Murro, in diocesi di Marsico, distretto di Potenza, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione ed abitanti 2700.

Vi si tiene un' annua fiera il giorno 22 di novembre.

SPIRLONGA o SPERLONGA. Sta ventiquattro miglia distante da Gaeta e sei da Fondi, sopra una collina bagnata dal mar Tirreno. Possiede quattro chiese, una delle quali collegiata.

Nel sottoposto mare si fa grandissima pesca di pesce, ma di poco sapore, perchè il fondo è troppo fangoso.

È compreso nel circondario di Fondi, distretto e diocesi di Gaeta, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1300.

SPIRITO (S.) Villaggio di Reggio in provincia di Calabria ulteriore I.

SPIRITO (S.) *a Majella*. Villaggio di Rocca Morice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

SPOLETO. Città appartenente agli Stati Pontificii. Noi la notiamo qui per indicare, che il vescovo di Spoleto è uno dei sei ordinarii dello Stato Romano, che hanno una parte della loro diocesi nel Regno. Il vicario generale del vescovo risiede a Leonessa.

SPOLTORE. Comune del circondario di Pianella in Distretto di Civita S. Angelo, diocesi di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore I.

Conta 2800 abitanti.

Componesi di tre casali Villa Cuvatichi, Villa Raspa e Villa S. Maria. È distante sei miglia da Pianella e nove da Penne.

Vi si tengono diverse fiere nell' anno, al 28 aprile, alla terza domenica di maggio, alla terza di luglio, alla terza di settembre, alla prima di dicembre. È stata istituita in Spoltore una banda musicale delle migliori della provincia.

SPONGANO. Sta in una pianura nel distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, circondario di Poggiardo, provincia di Terra d'Otranto, con sua particolare amministrazione ed abitanti 1000.

SQUILLA. Villaggio di Cajazzo in provincia di Terra di lavoro.

SQUILLACE. È città molto antica posta dieci miglia da Catanzaro e tre dal golfo del suo nome formato dal mar Jonio, appiè di una collina in luogo poco salubre. Il suo territorio con quello di Amarani, S. Elia, Stalleti e Filadelfia, è produttivo in particolare di vini e di olii di ottima qualità, e di buona seta. Trovansi

Digitized by Google

ivi egualmente miniere di piombo e di ferro.

Secondo che lasciò scritto Cassiodoro questa sua patria, vanta un'origine eroica, essendo che la dice fondata da Ulisse. Strabone la volle colonia degli Ateniesi, e con più ragione.

Mentre le città della Magna Grecia erano in fiore, Squillace formò alleanza con i Locresi, poi divenne confederata e quindi Colonia di Roma. Il Giustiniani ricorda un'iscrizione rinvenuta in quelle vicinanze, ed illustrata dal Partitari, dalla quale apparisce, che l'imperatore Antonino forniva di acque la colonia Augusta di *Minervio* e *Scolacio*, onde Vellejo Patercolo trasse opportunità di parlare sulla situazione di quei due luoghi. Rimane però anche oggi il luogo ove esisteva la detta Minervio.

Caduto l'impero romano, i Goti si impossessarono di Squillace, come di molte altre città della Calabria. Quando fu riacquistata dall'imperatore di Oriente soggiacque nello spirituale al patriarca di Costantinopoli. Dopo che i Normanni se ne fecero signori, dapprima fu città regia, ma Roberto d'Angiò ne investì il grande ammiraglio Tommaso Marzano, estinta quella famiglia tornò al demanio. Nel 1483 l'Aragonese Ferrante formò di Squillace insieme con altre terre un Principato a favore del suo secondogenito Federigo. Dopo quattordici anni fu dote di Sancia figlia del re Alfonso II maritata a Goffredo de Borgeso Borgia di Aragona. Passò quindi ai Santa Croce, ma nel 1774 fu data come marchesato a Leopoldo de' Gregorio, la cui famiglia fu l'ultima a possederla.

Squillace ha sede vescovile suffraganea della metropolitana di Reggio. Essa risale all'anno 540 imperocchè il primo vescovo che si conosca secondo l'Ughelli è Zaccaria, che intervenne al Concilio Romano sotto papà Vigilio. Paolo vescovo di Squillace assistè al sesto Concilio generale Costantinopolitano. Cessò per qualche tempo di avere i proprii vescovi, finchè nel 1096 Ruggero conte di Sicilia, curò che la sede vescovile vi fosse reintegrata da Urbano II.

Alle falde del monte Moscio o Castellese, presso a Squillace, era il monastero fondato da Cassiodoro allorquando si ritirò dalla corte di Teodorico, e se ne vedono tuttora gli avanzi, con una fontana che porta il nome di quel personaggio. Ha Squillace una bella cattedrale a tre navi, un seminario, altre chiese eleganti, e vi si trovano ancora fabbriche di vasi di creta assai pregiati.

È capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Catanzaro, diocesi propria, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 3000.

Sono nel circondario i comuni di Amarani, S. Elia e Palermiti.

Vi si tengono due fiere all'anno, la prima dall'1 al 4 maggio, la seconda dal 15 al 20 agosto.

Nacque in Squillace Aurelio Cassiodoro sollevato dal re goto Teodorico ai più alti ufficii della sua corte. Scrisse dodici libri della Storia de' Goti, un libro sulla natura dell'anima, ed in dodici altri libri pubblicò le sue lettere ministeriali. Ritiratosi dalla corte arricchì il monastero, che avea fondato di copiosa biblioteca, e compose altre opere, cioè un Comentario sui Salmi, due libri di Instituzioni sulle divine ed umane lettere, un Comento sopra Donato, un altro sulla Scrittura, le celebri Complessioni sugli atti degli Apostoli, e per ultimo un libro sull'Ortografia ad uso dei copiatori di codici.

Antonio Gironda, cultore dei studi filosofici, ed autore di alcuni scritti in questo genere.

Ludovico Calovraro, poeta ed oratore di qualche nome.

SQUILLACE (GOLFO DI). Golfo nel mar Ionio, che prende la sua denominazione dalla città summentovata. Si estende per miglia sessantuno dalla Punta di Stilo al Capo Rizzuto.

SQUINZANO. Questo comune è situato in una pianura, alla distanza di dieci miglia da Lecce, e quattro da Campi. Possiede una Chiesa con bellissimo campanile. Nei dintorni oltre al frumento, vino ed olio di ottime qualità raccogliesi pure del buon cotone.

Sta nel Circondario di Campi, in distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra d'Otranto con abitanti 2800.

Vi si tiene una fiera il giorno quattro del mese di maggio.

STAFFOLI. Villaggio della Provincia di Abruzzo Ulteriore II, in distretto di Civita ducale, diocesi di Rieti negli Stati Romani, circondario di Mercato. È posta tra due colli, ove si respira aria salubre. Fu feudo della famiglia Barberini di Roma.

Conta 500 abitanti. Per l'amministrazione dipende da Petrella.

Digitized by Google

STAITI. E' distante venticinque miglia da Gerace, ed altrettante circa da Reggio, posta sopra una collina. Nel suo territorio si fa un copioso raccolto di seta.

Nei tempi andati Staiti era un villaggio di Brancaleone. Fu soggetta come feudo ai Principi della Roccella.

Oltre la Chiesa Parrocchiale retta dall' Arciprete, ve ne ha un altra di cui Archimandrita, è il Capitolo della Cattedrale di Bova.

E' capoluogo del Circondario dello stesso nome, in Distretto di Gerace, diocesi di Bova con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1400.

Nel Circondario sono i Comuni di Ferruzzano, Bruzzano, Brancaleone e Palizzi.

STALLETI o STALLITI. Sorge questo borgo sopra un' alta montagna, cui bagna il piede il mare Ionio. E' distante nove miglia da Catanzano, e quattro da Squillace. Soffrì molto pel tremuoto dell' anno 1783.

Sta nel Circondario di Gasperina, distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1400.

Tiene fiera annualmente dal 9 al 12 marzo, e dal 13 al 17 settembre.

STALLO. Villaggio di Benestare in provincia di Calabria ulteriore I.

STALLE DEL TIONE. Villaggio di Tione in provincia di Abruzzo ulteriore II.

STATIGLIANO. Villaggio di Pietramelara in provincia di Terra di lavoro.

STEFANACONI. Comune del circondario di Monteleone, e suo distretto, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II. Fu quasi interamente rovinato dal tremuoto del 1783. Conta 1800 abitanti.

STEFANO (S.) I. E' un alta roccia, che sorge dal mare ventiquattro miglia lontana da Ischia, ed una e mezzo da Ventotene. La sua spaziosa ed appianata sommità viene sormontata da bastioni tagliati nel vivo. Vi è una casa di forza, ove sono portati coloro che debbono rimanere in perpetua cattività. Vi è una proporzionata guarnigione che è destinata per custodirli.

Leone Ipato da Gaeta la donò nel 1019 a Campolo figlio di Docibile insieme con l' altra isola di Ventotene. I venti che la signoreggiano ne contrariano la coltivazione, che però fu tentata nel 1663 da un Vito del Core napoletano, ma sembra che non vi riuscisse. I suoi pochi abitanti vivono per lo più di pesca. Quei di Ventotene vengono a Santo Stefano per raccogliervi della legna.

E' compresa nel circondario e diocesi d' Ischia, distretto di Pozzuolo, provincia di Napoli. Per l'amministrazione dipende da Ventotene.

STEFANO (S.) II. E' distante quindici miglia da Aquila e quattro da Barisciano sopra una montagna, vicino al Gran Sasso d' Italia.

Vi si trova dell'ottimo travertino.

Sta nel circondario di Barisciano, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1200.

STEFANO (S.) III. Sta alle falde d'una montagna, che porta lo stesso suo nome, distante 16 miglia da S. Angelo dei Lombardi, e dodici da Volturara.

E' compreso nel circondario di Volturara, distretto e diocesi di Avellino, provincia di Principato ulteriore con sua amministrazione municipale ed abitanti 1600.

STEFANO (S.) IV. Villaggio di Manzone in provincia di Calabria citeriore.

STEFANO (S.) V. Villaggio del comune di Aprigliano Vico in provincia di Calabria citeriore.

STEFANO (S.) VI. Comune del circondario di Calanna distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore II. Conta 1900 abitanti.

STEFANO (S.) VII. Comune in provincia di Contea di Molise, circondario di Campobasso.

STEFANO (S.) VIII. Villaggio di Borgo Collefegato in provincia di Abruzzo ulteriore II.

STEFANO (S.) IX. Villaggio di Tremonti in provincia di Abruzzo ulteriore II.

STEFANO (S.) *in rivo maris*. Villaggio di Turino in provincia di Abruzzo citeriore.

STELLA. Monte della provincia di Calabria ulteriore II.

STERNAZIA. Sta in una pianura dodici miglia distante da Lecce, ed uno e mezzo da Soleto. Il suo territorio è produttivo in ispecie di grano, olio, vino e tabacco.

I suoi abitanti nella massima sono discendenti degli Albanesi venuti dall'Epiro, ma che seguono però il rito latino.

Nel 1619 era uno dei feudi posseduti da Gennaro Cicala, e da questa famiglia passò con titolo di Baronia nei Granafei marchesi di Terranuova.

Sta nel circondario di Soleto, distretto di Lecce, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1700.

Digitized by Google

STERPARONE. Villaggio di Torre maggiore, provincia di Capitanata.

STIFFE. Villaggio di Villa S. Angelo in provincia di Abruzzo ulteriore II.

STIGLIANO. Nei bassi tempi questa città era chiamata *Ostilianum*, e *Ostalianum*. E' distante venticinque miglia da Tricarico. Il suo territorio confina con quello di S. Mauro, Gorgoglione, Cirigliano e Ferrandina. E' uno di quelli della provincia, che producono le migliori specie di granaglie.

Ha fama di essere stato un luogo assai forte, mentre dominarono i Goti. E' posta in un luogo eminente, sopra un terreno vulcanico. Nel 1694 fu quasi distrutta da un terribile tremuoto.

Si ha memoria, che nel 1412 il Re Ladislao ne fece vendita a Giacomo della Marca che lo trasmise ad Eligio suo figlio, e questi al suo nipote Antonio Caraffa. Qualche anno dopo, cioè nel 1820, ebbe titolo di Principato, e con questo distintivo passò alla famiglia Colonna che seguì ad averne il possesso.

E' capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Matera, diocesi di Tricarico, provincia di Basilicata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4200.

Nel circondario sono i comuni di Cirignano, Gorgoglione, Aliano ed Alianello.

Vi si tiene una fiera annuale il giorno 25 aprile.

STIGNANO. Comune del circondario di Stilo, in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria ulteriore I.

E' posto sul pendio di una collina.

Conta 4200 abitanti.

STILO. Piccola città sita a piedi del Monte Consolino, sul piccolo fiumicello detto Stillaro, distante quarantacinque miglia da Squillace.

Si vuole che corrisponda all' antico *Castrum Consulinum* mentovato da Plinio. Era già cinta di mura con porte, avea un castello e vari edificii, fra i quali è notevole la Collegiata e due parrocchiali. Appartenne al Demanio del Re Aragonese Ferdinando. Avea già sede Vescovile, ma dappoichè i Saraceni ebbero distrutto il paese venne riunita a quella di Squillace. Vi ha nelle vicinanze delle ricche miniere di ferro, di piombo e di stagno. Alle sorgenti dello Stillaro erano un tempo le ferriere denominate volgarmente Ferriere di Stilo.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto e diocesi di Gerace, provincia di Calabria ulteriore I. con sua speciale amministrazione, ed abitanti 5500.

Sono nel circondario i comuni di Bivongi, Pazzano, Monostarace, Cimini, Riace e Stignano.

Nacquero in Stilo:

Tommaso Campanella, celebre filosofo Domenicano. Dichiaratosi apertamente contrario agli Aristotelici non avea più che ventitre anni quando pubblicò un opera col titolo *Philosophia sensibus demonstrata*. Le sue filosofiche opinioni gli procacciarono nemici nel Regno, poco favore in Roma, speranze deluse in Toscana, ed il sequestro dei suoi scritti in Bologna. Reduce in Roma vi fu ben ricevuto, ma poi tornato in Napoli, e di là al suo paese fu chiuso in carcere per motivi di Stato. Soggiacque a lunga prigionia che finì per intercessione di Urbano VIII.

Guglielmo Sirleto cardinale dottissimo nelle sacre lettere e nei Santi Padri. Poche sono le opere del Sirleto rese pubbliche con la stampa, e consistono in Varianti su i salmi, Vite di Santi, ed orazioni di S. Gregorio tradotte dal greco, altre manoscritte conservansi in diverse Biblioteche.

STILLINATTONI. Comune del circondario di Laureana, in distretto di Palmi diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore I.

Conta 900 abitanti.

STIO. E' posta sul pendio di una collina tre miglia distante da Gioi.

E' compresa nel circondario di Gioi, distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citteriore con propria amministrazione, ed abitanti 1000.

STORNARA. Comune del circondario di Orta, in distretto di Foggia, diocesi di Ascoli, e Cerignola, provincia di Capitanata.

Conta 1800 abitanti.

STORNARELLO. Comune del circondadi Orta in distretto di Foggia, diocesi di Ascoli e Cerignola provincia di Capitanata con 960 abitanti.

STRADA I. Villaggio di Vernole in provincia di Terra d'Otranto.

STRADA II. Villaggio diruto di Ginosa in provincia di Terra di Otranto.

STRADE. Togliamo dal giornale ufficiale i seguenti ragguagli intorno alle strade ordinarie che esistono attualmente nel Regno.

Da Napoli partono tre linee principali. La prima penetra nella provincia di Salerno, e quindi nella Basilicata e nelle

Digitized by Google

Calabrie, passando per Salerno, Lagonegro, Castrovillari, Cosenza, Tiriolo, Monteleone, Mileto, Scilla e Reggio. La seconda entra per Nola nel Principato Settentrionale, e nelle Puglie, passando per Avellino, Ariano, Foggia, Cirignola, Barletta, Trani, Biscaglia, Molfetta, Giovinazzo, Bari, Gioja, Taranto, Lecce. La terza entra in Terra di lavoro passando per Aversa e Capua. Poi si dirama in due altre, che per diverse vie si ricongiungono a Roma, la prima per la via del Tirreno, passando per Fondi e Terracina, la seconda per la via di S. Germano, Ponte Corvo e Ceprano. Da questa seconda diramazione se ne distacca un' altra, la quale passando per Venafro entra nel Sannio, e negli Abruzzi e attraversa Isernia, Castel di Sangro, Sulmona, Popoli, che è il centro di due altre diramazioni, una per Chieti, Pescara, Giulianuova, Teramo, ed un' altra per Aquila, Antrodoco, Cittaducale.

Oltre a queste che possono riguardarsi come le linee principali di strade, ve ne ha d' altre secondarie non meno importanti, le quali si riattaccano alle prime. Da Auletta nella provincia di Salerno si distacca un braccio di strada per Potenza, e quindi per Montepeloso, Matera, Taranto, e da Eboli un altro per il Vallo e Policastro. Da Cassano in Calabria, due altri che dilungandosi sulle coste bagnate dal golfo di Taranto, vanno uno fino a Cotrone ed a Catanzaro, e un altro fino a Taranto. Foggia è riunita a Manfredonia, e per mezzo di Lucera, a Troja e a Benevento; e per mezzo di S. Severo, a Termoli, Vasto, Lanciano e Chieti.

Un altra linea ricongiunge Cirignola, Cassano, Andria, e queste città colle più importanti delle Puglie. Bari è riunito a Brindisi per la via di Monopoli, e di S. Vito, ed è riunito a Potenza per la via di Altamura, e di Gravina. Brindisi è riunita a Taranto, e, per la via di Lecce, a Gallipoli e ad Otranto.

Un altra linea secondaria riunisce Napoli a Campobasso, per la via di Arienzo, Montesarchio, Benevento, ed un altra per la via di Maddaloni.

S. Germano e Caprano sono riunite a Sora, e Sora a Tagliacozzo.

Nè si debbono passare in silenzio quelle due bellissime, ed importantissime da Castellamare a Sorrento, e da Salerno ad Amalfi, che sono come logge sul mare, la prima sul golfo di Napoli, e l'altra sul golfo di Salerno.

Il Regno comunica con lo Stato della Chiesa per le vie di Terracina, Ceprano, Cittaducale, e per la via del Tronto.

Vi sono due linee di strade ferrate una che va da Napoli a Castellamare, con un braccio che mena da Torre dell' Annunziata a Nocera, e l' altra da Napoli a Capua, con un altro braccio, che guida fino a Nola. E' in costruzione la via ferrata, che deve condurre fino a Brindisi.

La Sicilia ha per istrade principali quella che riunisce Palermo a Trapani per la via di Alcamo, e Trapani a Girgenti per la via di Marsala, Mazzara e Sciacca. Quella che riunisce Palermo a Messina per la via di Termini, Cefalù, Patti, Milazzo. Quella che riunisce Messina a Siracusa, per la via di Taormina, Catania, Augusta e Siracusa a Girgenti per la via di Capo Passaro, e di Terra nuova.

Due altre linee importantissime, e tutte interne sono quelle che riuniscono Catania a Palermo, e a Girgenti. Riguardo all' amministrazione delle strade è utile sapere quanto appresso.

Vi è in Napoli una direzione generale chiamata di Ponti e strade, acque, foreste e caccia. E' attribuito a questa direzione tutto ciò che risguarda i progetti, la esecuzione, il mantenimento di strade, ponti, canali di navigazione e irrigatorii, la navigazione dei fiumi, l'arginatura di essi, e dei torrenti, il prosciugamento dei laghi e stagni, il buono stato dei porti commerciali; ogni specie di bonificazione di terreni, ed in generale ogni opera pubblica che si fa a spese della Tesoreria generale, o delle provincie, ed eziandio dei comuni quando ne abbiano incarico particolare.

La direzione stessa amministra i terreni sodivi, ed i boschi regii, sorveglia gli altri boschi di ragion pubblica, ed anche quelli dei privati, per ciò che ha relazione al diboscamento, e dissodamento; fa rimboscare e sostenere i terreni in pendio, affinchè i loro scoscendimenti non danneggiano i sottoposti, o le strade; ha vigilanza economica sulla caccia e sulla pesca. Tutte le mentovate incombenze si eseguiscono da un direttore generale, e da un segretario generale, il cui ufficio è distinto in sette ripartimenti.

Il ramo di ponti e strade è servito particolarmente da un corpo di ingegneri divisi in due sezioni, una di queste dipende dal ministro delle finanze, e si occupa delle opere che sono a carico della tesoreria generale; l'altra è sotto la dipen-

Digitized by Google

denza del ministro degli affari interni, e attende alle opere provinciali. Gli ingegneri che formano il corpo anzidetto sono classificati in ispettori generali, ispettori e ingegneri di gradi diversi. Quattro sono gli ispettori generali, e questi presieduti dal direttore generale constituiscono il *Consiglio generale delle acque e strade* distinto nelle due sezioni summentovate, fanno parte del medesimo Consiglio un ispettore segretario con voto ed un ingegnere segretario sostituto.

Il servizio del ramo forestale dipende dal ministro delle finanze, ed è regolato da un consiglio formato dal direttor generale, dal segretario generale, da due ispettori generali forestali e da un ispettor forestale, che ne è il segretario: l'esecuzione del servizio si compie da un corpo di agenti forestali costituito nei dominii continentali, da un ispettore per ciascuna provincia, da una guardia generale per ogni circondario forestale, e da un corpo di guardaboschi a cavallo, a cui si aggiunge un corpo di guardaboschi regii per la custodia de' boschi regii. V. Boschi.

Vuolsi ricordare la *Scuola di applicazione di ponti e strade* alla quale vengono ammessi indistintamente i sudditi di amendue le parti del Regno. In essa da vari professori si danno agli alunni separate lezioni di matematiche applicate, di geometria descrittiva, di architettura civile e disegno, di chimica e mineralogia, di idrometria pratica, e architettura idraulica, vi si insegnano inoltre la scienza selvana e l'agronomia, il diritto, la meccanica applicata alle costruzioni, l'arte delle costruzioni in generale e l'arte di progettare.

L'incarico di regolare il corso della pubblica e privata corrispondenza pei reali dominii e per l'estero, non che il servizio delle poste dei cavalli anche ad uso de' viaggiatori, quello delle vetture corriere, dei procacci pel trasporto del danaro e di altre cose dei privati, e finalmente la spedizione de' corrieri e staffette di pubblico e privato servizio, appartengono ad un officio nominato *Amministrazione generale delle Poste e dei Procacci*, composto di un amministratore generale, due ispettori generali, un segretario generale e un agente contabile.

L'amministrator generale rappresenta l'antico ufficio del *Corriere Maggiore*, che vigeva fino dal tempo di Carlo III, egli corrisponde principalmente col ministro delle finanze, ed eventualmente anche cogli altri ministri. Gli sono collaboratori gli ispettori generali, che vigilano su i diversi servizii ed in modo particolare sulle *officine*; tre altri ispettori ordinarii partecipano alle incombenze degli ispettori generali. Il segretario generale, come capo delle officine della segreteria tiene i registri, distribuisce le carte, redige le ordinanze e i regolamenti ed eseguisce gli incarichi che gli veegono dati dall'amministratore. L'agente *contabile* tiene il deposito dello *stato discusso* dell'amministrazione, appone la sua sottoscrizione ai documenti di entrata e di uscita, ed eseguisce tutte le operazioni di contabilità. Oltre le officine di segreteria sono in Napoli e nelle provincie altre *officine* particolari distribuite per diversi servizii nel modo che segue.

Officine particolari di Nupoli. Servizio delle lettere. Questo servizio comprende la spedizione, la tassa, la francatura e la distribuzione delle lettere: la spedizione e la tassa si fanno nella officina apposita da un capo di servizio e da cinque controllori, accompagnando le lettere da fogli d'avviso ai contabili a cui si spediscono; la francatura per le lettere dirette all'estero si riceve in separata officina da un officiale contabile, incaricato altresì di riscuotere la tassa della francatura e dell'assicurazione volontaria per quelle che si spediscono nell'interno del Regno.

Servizio de' procacci. Si compie in due officine, disbrigandosi in una i procacci di partenza, nell'altra i *procacci d'arrivo*. In quella si ricevono il danaro e le altre cose, che da Napoli si rimettono alle provincie, si riscuote l'importo dei trasporti, e previi gli opportuni registri si fa la consegna ai conduttori de' procacci; in questa si ricevono il danaro e le cose che dalle provincie si immettono nella capitale, si riscontrano le partite con i fogli di accompagno, si registrano, e previa la riscossione del prezzo de' trasporti si consegnano a chi sono dirette. Il danaro del governo che dalle provincie si manda alla tesoreria generale è pure ricevuto da questa officina, che deve inviarlo al Banco delle due Sicilie.

Servizio delle vetture corriere. Si affittano in questa officina i posti, che vengono domandati dai viaggiatori; se ne riscuote l'importo, se ne prende registro e si redigono i fogli di accompagnamento analoghi allo stradale che le vetture devono percorrere.

Digitized by Google

Ciascun capoluogo di provincia ha un *direttore* al quale è affidato esclusivamente lo invigilare sul servizio dell'intiera provincia, specialmente su quanto riguarda il servizio delle poste interne, e delle vetture corriere. In ogni capoluogo di distretto ed in ogni punto principale delle strade consolari è stabilito un *sotto direttore;* nei capoluoghi di circondario il servizio postale si regola da semplici *ufficiali contabili*; in tutti i piccoli comuni la spedizione e distribuzione della corrispondenza si eseguise dai *cancellieri comunali:* i corrieri di posta interna dipendenti dai direttori, sottodirettori ed ufficiali contabili di posta, sono il mezzo per cui si dirama la corrispondenza ai comuni del Regno.

Crediamo qui utile dare una tavola delle diverse stazioni postali, e dello spazio che le dividono.

Da Terracina a Napoli	poste —
Da Terracina	
a Fondi	1 1/2
ad Itri	1
a Mola di Gaeta	1
a Garigliano	1
a S. Agata	1
a Sparanisi	1
a Capua	1
ad Aversa	1 1/2
a Napoli	1 1/2
Distanza totale	miglia 83 1/2

Da Roma a Napoli per Frosinone e S. Germano:

Da Roma a Valmontone	miglia 24
a Frosinone	24
a Ceprano	10
a S. Germano	15
a Mignano	10
a Calvi	20
a Capua	7

Da Capua a Napoli. V. sopra

Dall'Aquila a Napoli:

Dall'Aquila a Popoli	poste 3
a Solmona	1
a Rocca Vall' oscura	1
a Castel di Sangro	2
ad Isernia	2 1/2
a Venafro	1 1/2
a Torricella	2 1/2
a Capua	1
ad Aversa	1
a Napoli	1 1/2

Da Ancona a Napoli pel littorale dell'Adriatico:

Da Ancona a Loreto (Stati Romani) miglia 18

Porto di Fermo	20
Porto d'Asceli	25
Giulia Nuova (Regno di Napoli)	10
Pescara	25
Ortona	12
Lanciano	10
Vasto	20
Termoli	18
Serra Capriola	18
S. Severo	15
Foggia	11

Da Foggia a Napoli. V. più sotto.

Da Napoli a Bari per Avellino e Barletta:

	poste	miglia
Da Napoli a Marigliano	1 1/2	12
a Cardinale	1 1/2	12
ad Avellino	1 1/2	10
a Dente Cane	1 1/2	12
a Grotta Minarda	1 1/2	9
ad Ariano	1	6
a Montaguto	1 1/2	9
a Ponte di Bovino	1	6
a Pozzo d'Albero	1	9
a Foggia	1	9
a Passo d'Orta	1 1/2	12
a Cerignola	1	8
a S. Cassano	1	9
a Barletta	1	9
a Biscaglie	1	10
a Giovenazzo	1	10
a Bari	1 1/2	12

Da Napoli a Bari per Potenza:

	poste	miglia
Da Napoli a Torre dell'Annunziata	1 1/2	10
a Nocera	1 1/2	10
a Salerno	1 1/2	7
ad Eboli	2	15
alla Duchessa	1 1/2	9
ad Auletta	1 1/2	9
a Potenza	3	21
a Gravina	5 1/2	33
ad Altamura	1	5
a Bari	3	29

Da Bari ad Otranto:

	poste	miglia
Da Bari a Mola	1 1/2	13
a Monopoli	1 1/2	16
a Fasano	1	8
ad Ostuni	1 1/2	12
a S. Vito	1 1/2	8
a Brindisi	1	12
a Mesagna	1	8
a Cellino	1 1/2	12
a Lecce	1 1/2	13

Digitized by Google

a Martano	1	1/2	12
ad Otranto	1	1/2	12

Da Bari a Taranto:

	poste		miglia
Da Bari a Casa massima	1	1/2	10
a Gioja	1	1/4	10
a Mottola	1	1/2	12
a Taranto	1	1/2	12

Da Potenza ad Otranto:

Da Potenza a Tricarico			miglia 18
a Grottole			14
a Matera			12
a Castellaneta			18
a Palaziano			6
a Taranto			10
a Monte Parano	poste	1	10
a Mandaria		1	18
a Guagnano		1 3/4	18
a Lecce		1 1/2	15
a Martano		1 1/2	12
ad Otranto		1 1/2	12

Da Napoli a Reggio di Calabria:

	poste		miglia
Da Napoli ad Auletta	9	1/2	60
a Sala	1	1/2	12
a Casal nuovo	1	1/2	11
a Lagonegro	1	1/2	14
a Lauria	1		10
a Castelluccio	1		8
a Rotonda	1		7
a Campotenese	1		6
a Castrovillari	1	1/4	8
a Tarsea	2		18
a Ritorto	1	1/2	11
a Cosenza	1	1/2	11
a Rogliano	1	1/4	9
ad Acrifoglio	1	1/4	9
a Colla	1	1/4	9
a Tiriolo	1	1/2	10
a Casino Chiriaco	1	1/2	12
Torre Masdea	1	1/4	10
a Monteleone	1	1/2	12
a Rosarno	2		16
a Palmi	1	1/2	14
a Bagnara	1		6
a Villa S. Giovanni	1	1/2	12
a Reggio	1		9

STRADA DI ARDINGO. V. CONFINE.

STRADA DA MALTIGNANO A NEVETO. V. CONFINE.

STRADA DELLE PANTANE. V. CONFINE.

STRADA DE' MULATTIERI CERNACILE. V. CONFINE.

STRADELLA DEL CASTEL FRANCO, o DELLE SCARPE TOSTE. V. CONFINE.

STRADELLA DOGANALE DA PESCARA A GRISCIANO. V. CONFINE.

STRADELLA DA CASTEL TROSINO A VILLA FRANCA. V. CONFINE.

STADELLA DEGLI RAPAROLLI. V. CONFINE.

STRADINO DA MALTIGNANO A S. EGIDIO. V. CONFINE.

STRADINO DI SORA. V. CONFINE.

STRADINO DI SCIFELLI. V. CONFINE.

STRADINO DI RUA, O PIÈ DI CARNACILE. V. CONFINE.

STERPARELLE V. CONFINE.

STRAVORINI. Comune del circondario di Calanna, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I.

Conta 700 abitanti.

STRIANO. Comune del circondario, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro.

Conta 1300 abitanti.

STRONGOLI. È una piccola città posta sopra un rupe scoscesa alla distanza di tre miglia dal mar Jonio, tredici da Cotrone e trentanove da Catanzaro. Nel suo territorio sono dei buoni pascoli e si coltivano molti gelsi per trarne della seta.

Fu feudo dei Pignatelli.

Secondo alcuni storiografi, Strongoli vanterebbe per fondatori gli Ausonii, e per restauratori gli Enotrii, mentre altri la vorrebbero fondata dai Lucani, e costituita loro metropoli. Dicesi pure esservi stata in seguito dedotta dai Romani una Colonia, e poi essersi governata a municipio, ma anche di quest'asserzione non si allegano documenti.

Per lo passato era sede vescovile, ma coll'ultimo Concordato fu soppressa ed aggregata alla diocesi di S. Severina. Possiede una bella cattedrale, un ospedale e diversi stabilimenti di carità. Ne' suoi dintorni perdette la vita Marcello rivale di Annibale. Nella selva vicina, chiamata il Pantano, si trovano cignali, e le vipere vi sono velenosissime.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Catanzaro, diocesi di S. Severina, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2000.

Nel circondario sono i comuni di San Nicola dell'Alto, Casabona, Spinello e Belvedere.

STURNO. Comune del circondario di Frigneto, nel distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato ulteriore.

Conta 900 abitanti.

SUCCIVO. V. SOCCIVO.

SUL DORSO DELLE COLLINE. V. CONFINE.

Digitized by Google

SULLA SCRIMA DELLA VOLUBRELLA. V. CONFINE.

SULLA DESTRA DEL FOSSO. V. CONFINE.

SULLA SINISTRA DEL VALLONE. V. CONFINE.

SUL LATO DEL FOSSO FIZIO. V. CONFINE.

SULLA STRADELLA DEGLI SCARPAROLI. V. CONFINE.

SUJO. Giace in luogo montuoso vicino al Garigliano, e vi si trovano molte sorgenti di acque termali. Nei secoli di mezzo furono celebri nella storia Patria i conti di Sujo.

Appartiene al circondario di Tracetto, distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di lavoro.

Conta 200 abitanti.

Per l' amministrazione dipende da Castel forte.

SULMONA. Sta trenta miglia distante da Aquila, e venticinque da Chieti in amena pianura, circondata da monti, ed irrigata dal Sora e dal Pettorano.

Gli antichi abituati ad involgere le origini della città tra le favole in mancanza di documenti storici, diedero a questa città per fondatore un tal Solimo Frigio compagno di Enea; cosicchè la sua fondazione, precederebbe di molto, se fosse vero, a quella di Roma; Ovidio, come è ben naturale lusingato dall'amor della sua patria, abbracciò questo parere

Attulit Aeneas in loca nostra Deos.
Hujus erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida
Aquo Sulmonis moenia nomen habent.

Silio Italica, il quale divide il pensiero di Ovidio, ci riferisce in un altro distico la ragione perchè, in seguito se ne cambiasse il nome.

Ex se se dictum Solymon celebrata colonis
Mox Italis paulatim attrito nomine Sulmo

Parlarono anche di Solmona ne' loro scritti Tolomeo, Plinio e Catone; Livio ed altri.

Gli scrittori Sulmonesi più recenti, hanno troppo facilmente prestato fede a questa genealogia di Sulmona, e con ingegnosi computi ne hanno fissata l'epoca precisa verso gli anni 18 dopo la rovina di Troia, e 1166 innanzi l' Era volgare.

Non è a dubitarsi però, che dovesse essere città grandiosa, e di molta magnificenza. Gli avanzi dei templi, di basiliche, di terme, di acquedotti, di teatro, di anfiteatro ecc., che ancora si osservano ce ne possono persuadere. Avendo seguite nella guerra civile, le parti di Mario, incontrò lo sdegno del vittorioso Silla, il quale ne fece demolire gli edifici, e ridusse a miserevole stato l'infelice città. Lucio Floro ne parla in questi termini: *Nam Sulmonem ultus oppidum socium atque amicum (facinus indignum) nondum expugnatum, ut obsides jure belli, et modo morte damnati duci jubentur sic damnatum Civitatem jussit Sylla deleri.*

S'ignora se il di lui barbaro furore si fosse esteso anche a distruggere le sue mura, ove Pompeo avea menato un presidio di sette coorti, sotto il comando di Azio Peligno, e di Quinto Lucrezio dopo la caduta di Corfinio, Solmona era stata la capitale della Confederazione dei Peligni. Questa guerriera confederazione si componeva delle popolazioni situate intorno al monte Majella, divise dal Sannio per mezzo del fiume Sangro, che con lungo, e rapido corso metteva nel paese di Frentani. Tutta la regione si trovava ripartita quasi in tre distinte porzioni una formata da capace valle con tutto quel piano che oggi si chiama di cinque miglia, dov'era Solmona e Corfinio: le altre due sommamente alpestri, esposte a tutto il rigore d' un freddo clima, e solamente destinate al pascolo di estate. La riconosciuta affinità dei Peligni con i Sabini offre direttamente una prova della loro comune discendenza prova su la quale riposa il fondamento più naturale, e più vero delle origini italiche.

Et tibi cum proavis miles Pelígne Sabinis
Convenit... Ov. Fast. III, 98.

La strana opinione che voleva i Peligni procedenti dall'Illirio è accompagnata da circonstanze talmente favolose, che non merita di essere confutata. I Peligni erano famosi per la loro destrezza nel combattere alla leggera, temuti assai per la possanza dei loro saettamenti. Dopo la guerra sociale i Peligni, come i Marsi, ottennero la cittadinanza romana, e furono ascritti alla Tribù Sergia.

Nell' epoca dell' invasione de' barbari, Solmona restò molte volte esposta al sacco, ed al fuoco e sotto il regno di Giovanna I e di Alfonso d'Aragona fu teatro di guerra. Basta leggere la storia dei Marsi scritta dal Febbonio per conoscere le sue vi-

Digitized by Google

cendo, cagionate non meno dalla mano dell'uomo, che dal flagello dei tremuoti che l'adeguarono al suolo nel 1703, e 1706. Carlo V diede Solmona con titolo di Principato a Carlo Lanoy da cui passò alla famiglia Conca, e poscia alla Borghese, che ne fu l'ultima posseditrice.

La valle detta Sulmonese desta compiacenza e diletto per la sua vigorosa vegetazione. Essa si stende dal nord di Pettorano al sud di Popoli, per circa 12 miglia, e dall'ovest di Pacentre all'est di Cocullo per circa 9. La constituzione del suo clima è temperata abbastanza nella stagione invernale, nel mentre che è freddissima nelle moniagne soprastanti. Allorchè questa valle facea parte del paese dei Peligni trasse lodi da parecchi scrittori pei suoi grani, lini, vini, olii, e favi di mele. Al par di allora il suo suolo oggi è fertile non meno di questi doni, che di frumentoni, biade, civaje, pomi di terra, canape, zafarano, anici, curiandoli, ortaggi, olivi, gelsi, frutti estivi, ed invernali ecc. I torrenti che scendono rapidi da monti soprastati, cagionano ogni anno devastazioni all' industria dei campi, alterano il declivio della pianura e producono con ristagni aria insalubre: non altrimenti fanno le acque, che si adoperano per irrigazioni, alle quali non si danno scoli, ma si fanno impaludare ne' bassi fondi. E' oggetto di grave duolo, osserva il dotto del Rè, la non curanza degli abitanti, che depo di aver fatta risorgere dall'oblio di circa sedici secoli la grandiosa opera del canale di Corfinio mediante il quale più di ventimila moggi di Terra sono stati restituiti alla fertilità non abbiano finora bandite le coltivazioni dalle scosecse alture che versano le acque nei fiumi Sagittario, Vella e Gizio, non abbiano opposti argini di fabbrica ne' loro alvei, e non abbiano piantate boscaglie nelle balze, e nelle grandi scoscese. Così, diventando minori le alluvioni si profonderebbero e si livellerebbero i loro letti in guisa da non essere soggetti a traboccamenti i quali sogliono oggi produrre stagni nei terreni adiacenti.

Alcuni naturalisti hanno creduto riconoscere nella vallata di Sulmona un gran lago esistente nella prisca età prodotto dai fiumi Aterno, Sagittario, Gizzio e Vella, che la serpeggiano in più guise, ed hanno congetturato, che chiuso il varco alle loro acque da violenta azione dei fuochi sotterranei nelle gole d' Intramonti al di là di Popoli dovettero esse impaludare, ristagnare, ed alzarsi assai sopra il livello del Terreno; ne hanno adotte per compruova non meno l' immensa quantità di limo e di ghiaja deposta dal lago, che il gran deposito di pietre bianche, rotondate, e fluitali stratificate a pochi palmi sotto la terra vegetabile in tutta l'estensione. Taluni anzi hanno preteso che gli antichi abitatori traessero da questo grande ammasso di loto la voce *Pelina* che in lingua loro non significava altro, se non latea e fangosa. Ciochè oggi non ammette dubbio, è la smisurata spessezza dei banchi di un terreno di alluvione, che si affonda per più di 100 palmi come si è osservato nello scavo di parecchi pozzi.

Pressochè tutta la vallata è cinta di rocce curvilinee. I raggi del sole che vi si concentrano sono con tanta forza rimbalzati che in parecchi siti, e specialmente verso la salita di Popoli sono nelle ore di mezzodì come ristretti in tanti fuochi, che rendono eccessivo e soffocante il calore nella state. I venti che vi si destano non hanno gran lena per l' ampiezza del luogo. Poco dopo il tramonto del sole vi cade gran quantità di vapori. Le acque del Gizzio sono condotte con mirabile artifizio e con opere di pietre quadrate sul piano per varii usi, sono in parte incamminate dentro Solmona per mezzo di canali ben formati, in parte elevate sopra archi di marmo per l'inaffiamento delle campagne, ed in parte destinate con artificioso meccanismo ad animar macchine per uso di molini di cartiere, di ramiere e di gualchiere.

Sovrasta a Solmona il Merrone a cui fan seguito il Vellanito, e le rocce di Pratola, Pentima, e Rocca Casale. Presso Campo di Giove salendosi sulle vette del monte Palena un tempo Palenio si incontrano due strette gole denominate Forca Palena e Coccia, le quali formano l'usitato passeggio da Solmona a Palena, e divengono assai perigliose nella stagione invernale, e per le nevi, che vi cadono, e pei venti burrascosi, che vi spirano. Si scorge nel Morrone una calcarea compatta a grandi strati parallelli, gli uni soprapposti agli altri. Ha una inclinazione scoscesa verso il lato di Sulmona, un pendio dolce e suscettivo di cultura verso l'opposto; e svela qua e là o caratteri di cristallizzazione spatosa, o filoni di pietre silicee, o pezzetti di schisto calcareo dendritico, o venette di spato calcareo, bianco, rosso giallo, vio-

Digitized by Google

letto, a struttura lamellosa, o impronte di sostanze organiche. In alcuni siti tiene a fianco delle sue falde enormi massi di arenaria giallastra a frattura squamosa, composta di grani di quarzo e di squamette di mica uniti in cemento calcareo spesso tramezzato da zolloni rotondati di una stessa sostanza più solida ed anche d' appresso altare di sabbione siliceo, calcareo, soprapposto a basi di marna turchiniccia.

E' per Solmona glorioso l' aver dato i natali ad Ovidio. I versi di quel tenero e sventurato Poeta, vittima dei furori di Augusto, ne fanno spesso menzione, ora descrivendo la sua regione, come freddissima, ora decantando i suoi pregi, ed ora lodando i suoi fertili, ed acquosi campi. Credonsi ancora superstiti molti ruderi della sua villa non lungi da Sulmona a piè del monte Morrone, e propriamente nel sito della badia di S. Spirito, dove si addita il famoso fonte di Amore tanto celebrato nei suoi dolci versi. L'opera rimasta appare per lo più reticolata, e dà a conoscere che l'edificio fosse fondato *a piede di torre* per le fasce parallelle, che sporgono in tratto. Vi si osserva parimente qualche avanzo di acquedotto, che forse trasportava l'acqua negli appartamenti. Si è reso anche il Morrone memorando pel ritiro di S. Pietro Celestino V. Morrone. La tavola Peuntingeriana fa menzione del *Templum Toris Palenti* edificato alla distanza di sei miglia da Sulmona.

Sulmona ha sede vescovile soggetta immediatamente alla Sede Apostolica. Essa è concattedrale di Valva, l'odierna Pentima e si intitola vescovo di Valva e Sulmona V. Pentina. Il primo vescovo di Sulmona di cui si abbia memoria è un tal Palladio, che presenziò al concilio Romano nel 499 sotto il pontefice Simmaco.

In genarale questa città è elegantemente edificata, la strada posta nel centro è grande e bella, la cattedrale è magnifica, conta altre chiese e conventi notevoli. Vi sono fabbriche di carta, di diversi oggetti di scaglia, tintorie e concie di pelli. Le sue confetture godono una rinomanza proverbiale. I suoi cittadini sono industriosi e svegliati, gentili ed ospitali. Tengonvisi in una spaziosa piazza mercati frequentatissimi ed annualmente quattro fiere di due giorni per ciascheduna. Vi è un grande stabilimento di trovatelli, nella badia ove già albergavano i monaci Celestini V. Morrone.

Nel 1807 Sulmona venne scelta e destinata per la pubblica istruzione ed educazione dei giovanetti negli Abruzzi, ed all'uopo venne stabilito un real collegio nella già Badia dei Celestini. Aquila cominciò a contrastarle il possedimento, e dopo molte gare ottenne nel 1816 che fosse trasferito dentro le sue mura. Allora oltre il seminario diocesano, non rimase a Sulmona, se non una scuola primaria al pari del più piccolo villaggio, e d'allora sino al presente si è implorato senza alcun prò un insegnamento non volgare dovuto non meno allo stato della sua popolazione numerosa, sagace, ricca, ed industriosa, che alla celebrità della sua origine.

Sulmona è capoluogo del distretto del suo nome nella provincia dell' Abruzzo ulteriore II. Il distretto si divide in otto circondarii: Castel di Sangro, Introdacqua, Pesco Costanzo, Popoli, Pratola, Scanno, e Sulmona. La popolazione ne era nel 1816 di abitanti 60,169, nel 1848 di abitanti 75,810. Il capo luogo conta 800 abitanti.

Nel circondario di Sulmona sono i comuni di Pacentro, Canzano, Campo di Giove, Pettorano e Roccavalle Oscura.

Oltre il nominato poeta Ovidio nacquero in Sulmona.

Marco Barbato cortigiano del re Roberto, e valoroso poeta. Ne fa menzione il Petrarca con lodi eccessive. Il Toppi afferma trovarsi un manoscritto delle poesie del Barbato nella libreria dei minori osservanti in Sulmona.

Ercole Ciofano commentatore di Ovidio, e raccoglitore delle maniere eleganti di favellare usate dagli antichi scrittori, pubblicate nel libro, che intitolò Locuzioni volgari e latine di Cicerone. — Innocenzo XII pontefice Massimo.

SUMMONTE. Sta a piedi del monte Vergine distante quattro miglia da Avellino.

Appartiene al circondario di Avellino, e suo distretto, provincia di Principato ulteriore con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1600.

È badia di monte Vergine.

Vi si tiene una fiera dal 15 al 18 del mese di giugno di ciascun anno.

SUNNA. Villaggio di Leonessa in provincia di Abruzzo ultèriore II.

SUPERSANO. Comune del circondario di Rustano in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto. Conta 600 abitanti.

Digitized by Google

SUPINO. V Sepino.

SURANO. Sta nel circondario di Poggiardo, distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto.

Conta 600 abitanti.

E' distante ventuno miglia da Gallipoli, ed uno da Poggiardo, in una grande pianura fertile di grani, vini ed olii.

Per l'amministrazione dipende da Nociglie.

SURBO. E' distante quattro miglia da Lecce. Giace in una pianura, ove si coltiva con felice successo il cotone.

Appartiene al circondario, distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1700.

Vi si tiene una fiera annuale nella seconda domenica di febbraio.

SURIANELLO V. Sorianello.

SUSANNA (S.) V. Torre S. Susanna.

T

TABURNO. Monte della provincia di Contea di Molise, appartenente alla catena dell' Appennino non lontana da Caudio tra Benevento e Capua. E' dalle copiose fonti che sgorgano da questo monte che trae l' acqua l' acquedotto Carolino, il quale poi la reca a Caserta. Oggi è comunemente chiamato Taburro. Alle falde Australi di questa montagna sta il grosso borgo di Monte Sarchio, ed al clivo opposto la città di Tocco.

Il Serritella fiumicello che gettasi nel Sabato ha origine da questo monte verso Borea.

TAGLIACOZZO. Luogo illustre già capoluogo di ducato, ora di circondario. E' distante ventuno miglia da Aquila a ridosso della montagna, e da una sottoposta rupe nasce, e scorre il fiume Imele. Gode la veduta deliziosa delle circostanti colline, e della vasta vallata sparse di casini, abbellite dalla coltivazione, e da ampie strade alborate. Il fabbricato si distende dalla cima del monte al piano, ove sono i migliori edificii, e la bella piazza decorata di vaga fonte, sovrastata da obelisco eretto in onore del patrono S. Antonio da Padova. Fra i principali edificii vanno nominati il teatro elegante, ed ornato, i palazzi dei nobili Conti Resta, de' Mancini, come dei Mastroddi con vaga chiesina dedicata a Santa Rosa di Lima edificata nel 1835 dal distinto letterato e giureconsulto Alessandro Mastroddi.

L' antico palazzo baronale dei Colonnesi ha nella cappella della Natività, e sulla loggia eccellenti pitture della scuola di Giotto. In questo palazzo evvi l' educandato e le scuole delle fanciulle sotto la direzione delle Suore della Carità dell' Instituto di Napoli, stabilimento benemerito del luogo e dei circonvicini paesi. Esiste in Tagliacozzo un monastero di monache benedettine, che secondo il Majolini fu eretto fino dai primi tempi dell' instituzione dell' ordine Benedettino, sotto la denominazione dei SS. Cosmo e Damiano ed anticamente sorgeva presso la Chiesa di S. Giovanni della Varra dei Varri distrutto dai Saraceni. Al monastero è annessa l' ononima Chiesa, che al dire del lodato scrittore trovasi parrocchia fin dal primo momento della sua esistenza; e che quindi diventò matrice per essersi posteriormente fondate sul suolo della medesima altre tre chiese sotto la invocazione di S. Pietro, di S. Nicola, di S. Egidio, che di poi si eressero in parrocchie poste sull'alto del paese, mentre quella di S. Cosimo è verso il centro. Il monastero per privilegio di Innocenzo XI dipende dal vescovo dei Marsi. La chiesa è servita da quattro parrochi denominati Canonici Curati mantenuti a spese del Monastero. Questi appartengono per nomina all'Abbadessa, per l' approvazione all' ordinario; e per la Canonica instituzione al P. Abate di Monte Cassino, al quale inoltre spetta il materiale della Chiesa.

Delle preminenze e prerogative di questo Monastero trattano l' opuscolo del Can. Don Francesco Antonio Majolini, per la causa di turbato possesso tra il Prè Abate di Monte Cassino, ed il vescovo de Marsi ove pure sono riportate le relative contestazioni ed il libro del Rev. Can. d' Alessandro, « Apologia per le parrocchie site sull'alto di Tagliacozzo » cui Nicol-Angelo Persio rispose con l' opuscolo « Poche parole a confutazione di alcune dicerie ecc. » contro il Canonico Majolini.

Digitized by Google

Le altre Chiese principali dopo le nominate parrocchiali sono le seguenti. La Chiesa di S. Francesco edificata da una dama di casa Orsini nel 1228 o nel 1260, indi accresciuta da Gio. Battista Orsini essendo ampia e bella; con molte reliquie, vi si venerano le ossa del B. Tommaso da Celano dell' ordine di S. Francesco; l' altare del Crocefisso ha questo scolpito in legno da un servo di Dio, e perciò in gran venerazione. Si credeno ivi sepolti un vescovo, ed i cardinali Jacopo e Giovanni Orsini, creati il primo da Gregorio XI, l' altro da Sisto IV, ma con maggior probabilità si crede, che quest' ultimo sia sepolto in Roma nella chiesa di S. Salvatore in Lauro, edificata dal cardinal Latino Orsini. Il contiguo e magnifico convento fu dato ai conventuali, che soppressi sotto l' impero francese ora appartiene al comune, che vi tiene i propri ufficii, e quelli governativi. La Chiesa venne restaurata ed abbellita dalla Confraternita del Purgatorio, che la possiede dal 1824 per concessione del comune.

La Chiesa e convento della SS. Annunziata è fondazione dei Tagliacozzani e fu data ai Domenicani. Tolti essi da Innocenzo X, i cittadini con aumento di rendite ne ottennero la ripristinazione, poscia i religiosi cessarono nella soppressione generale. La chiesa è grande e di belle forme con undici altari avendone i signori Resta decorata la volta.

La chiesa del Convento dei Capuccini è dedicata alla Madonna delle Grazie dopo che fu restaurata nel 1684 la consegrò il vescovo Corradini. Altre chiese esistenti sono quelle di S. Antonio Abate, di S. Giovanni Decollato, o della Misericordia, ora dei Crocefisso, e di S. Maria del Soccorso che è la più antica delle nominate. Nelle vicinanze è sopra una collina in faccia all'oriente il Santuario di S. Maria dell' Oriente, la cui immagine è venerata in antichissima e divota effigie dipinta ad olio in tela, ivi portata dall' Oriente nella persecuzione delle sacre immagini fatta dagli Iconoclasti. Il tempio e le sue cappelle furono restaurate nel 1686, e posteriormente.

Tagliacozzo da alcuni antichi e moderni geografi è fregiata del titolo di città, e lo merita per molte ragioni, avendo pur dato uomini illustri, per santità di vita, dignità ecclesiastiche, e civili scienze ed armi, dei quali diffusamente trattano gli storici Marsicani. I Re di Napoli fin dal 1457 decorarono Tagliacozzo di molti privilegi chiamando nobili i cittadini, e regia la Terra con maestrato, e priori municipali. Dicesi chiamato *Taliæ Ottium* quasi che il luogo fosse il riposo, e l'ozio di lei, o per la disposizione degli abitanti alla poesia ed alle arti liberali. Altri ritengono che il paese fosse edificato dalle rovine dell' antica città Clastidia o Castaldio, ovvero da quelle della Colonnia di Carsoli e dei Cliternini o meglio che avesse principio dai Marsi, o dagli Equicoli per le vie terminali de'loro domini, e per tuttociò appellato *Tale-Equitium* e *Taliequitium* o *Taleaquitium*. Vuolsi ancora, che tal vocabolo gli dessero gli abitanti devoti a S. Equizio Abate, fiorito ai tempi di S. Gregorio I, avendo abitato il Monastero della B. V. in Valeria, e predicato il Vangelo a quei Marsi, che se ne erano allontanati. Non mancano coloro che ne fanno derivare il nome dalla rotta data dai Pugliesi e Marsi ai Goti Orientali, con dire *Taglia Goti* il luogo ove forse accadde la battaglia, come affermano alcuni storici.

Finalmente si narra che gli abitanti facendo strage degli scellerati, che l' infestavano imposero al luogo il nome del più famoso di essi, credendo alcuno ciò avere forse relazione collo stemma comunale che rappresenta due uomini armati i quali si dividono un mantello; però sembra più probabile che le due figure esprimano due guerrieri custodi del sito in atto di dividersi un paludamento, opinione fondata sui trionfi riportati dai valorosi Marsi per la Colonia di Carsoli, se è vero, che la fondò Q. Cassio allorche dimorò nella medesima, perlochè Tagliacozzo fu tavolta chiamato città di di Carsoli, laonde adottò la comune insegna del paludamento.

E' pertanto credibile che Tagliacozzo abbia principio da' fatti illustri, cui corrisposero ognora i cittadini essendo assai encomiati per generosa ed isquisita ospitalità, di cui la Marsica è celebrata per eccellenza, per nobiltà di sentimenti, coltura e gentilezza di tratto da non essere in nulla seconda a verun altra città ragguardevole. Ebbe già fortissima rocca presso la quale fu la chiesa di S. Cecilia riedificata nel 1239 in forma di Torre da Andrea del Ponte Signore di molte castella indi restaurata da Rinaldo Orsini nei primi periodi del secolo XVI.

Fu Tagliacozzo anche cinto di fortissime mura dal Re Ladislao dopo essere

Digitized by Google

stato disfatto a Rocca-Secca. Si aumentò pel palazzo baronale fatto a guisa di fortezza fabbricato da Roberto Orsini decorandolo di marmi e pitture ; questi nel 1325 fondò anche la chiesa di S. Gio. Battista per commenda dell'ordine Gerosolimitano.

Tagliacozzo fu assai danneggiato dalle civili discordie, massime tra gli abitanti e gli Argoli signori di Castel Marano e di altri feudi. Con titolo di contea la dominarono i Berardi Gran-Conti de' Marsi. I Gran-Conti dei Marsi tanto celebri in Italia per linea retta riconobbero l' origine da Carlo Magno e da Berardo suo discendente, come figlio di Pipino nipote di Bernardo Re d' Italia figlio dell' altro Pipino nato da Carlo. Egli ebbe dal Pontefice Romano Leone III il dono di molte terre nella Sabina, e divenne signore della provincia Valeria col titolo di Gran-Conte dei Marsi. Nella sua conspicua stirpe si noverano illustri guerrieri, e vescovi, e cardinali, come i *Berardi* o Bernardi, gli *Oderigo* o Oderisio, e gli altri Marsi cardinali. Papa Vittore III, ed altri personaggi insigni, il cardinal Giovanni dei Conti di Tagliacozzo non che varie famiglie cospicue sotto diversi cognomi. Questi Conti usarono il titolo: *Dei Gratia Marsorum Comes.*

Allorchè Papa Giovanni X discacciò da suoi Stati i Saraceni molti ne perirono tra Tagliacozzo e Carsoli, poichè i Marsi erano soggetti al dominio supremo della Santa Sede, contribuendovi i Tagliacozzani. Questi coi Carsolani ed altri Marsi eziandio cooperarono nel Pontificato di Giovanni XI. Alla sconfitta degli Ungheri invasori, per cui si attribuisce a tale vittoria i due guerrieri dividentesi la preda tolta agli Ungheresi, e formanti lo stemma municipale. Mancata la successione dei Bernardi lo stato di Tagliacozzo fu dominato dalla Camera Regia di Napoli, poscia nel 1239 dalla famiglia del Ponte, uno della quale Andrea, accrebbe gli edificii del paese. Pare che i del Ponte ne ritenessero il solo titolo, quando perdutone il dominio questo acquistarono gli Orsini del quarto ramo che primeggiò fra gli altri, da cui derivarono gli Orsini signori di Bracciano, e gli Orsini duchi di Gravina del quinto ramo. Carlo II l' investì di questa contea con diploma del 1294, imponendogli il tributo annuo di 40 oncie d' oro.

Nel 1379 si riunirono in Tagliacozzo i cardinali Orsini, Corsini e Borzano o Brusano milanese, per protestare contro la seguita elezione dell' Antipapa Clemente VII; pentiti di averci anche essi presa parte. Verso questo tempo Rinaldo Orsini si confederò con i Tiburtini contro i Colonnesi, ma nel 1381 questi ultimi rompendo guerra agli Orsini espugnato Tagliacozzo nei piani de'Marsi, ebbero luogo battaglie e devastazioni dei campi, facendosi poi la poce nel 1382. La Signoria del luogo, l'ebbe o per conferma, o per nuova concessione nel secolo XV Gio. Giordano Orsini per avere sposata la figlia di Federigo Re di Napoli, e la goderono i suoi discendenti, che dimorando tra Marsi dal Contado d'Alba dei Marsi e Tagliacozzo ricavarono annui scudi 50,000.

Alfonso Re di Napoli inimicatosi con gli Orsini si recò con l' esercito in Tagliacozzo ove ricevuto gli ambasciatori fiorentini mediatori si pacificò con essi. Sotto il dominio degli Orsini la contea di Tagliacozzo contenea le seguenti terre: Pricola, Rocca di Rotte, Castel Manardo, Teraco, Spidino, Cerchio, Colli, Pietra Venola, Cappadocia, Rocca di Cerro, Alto S. Maria o Poggitello, Castel Vecchio, Leanzaro, S. Donato, Poggio Filippo, Castel Palea, Marano, Scurcola, Colle di Luppa, Colle Barocchio, Pereto, o Picceto, Alba de'Marsi, Cappella, Tarasco, Patocchio, S. Anatolia, Cornajo, Magliano, Succe, Avezzano, Çanestro, Meta, Civita d' Antino, Civitella, Castel di Casto, Castell' in Fiume, Cese, Rocca di Sopra, Girguto, Rocca Randisio, Poggio S. Giovanni, Radicaria, Torre di Taglia, Capradosso, Lugo e la Baronia di Carsoli.

Anche altre terre e castella furono dello Stato di Tagliacozzo. Gli Orsini acrebbero le fortificazioni e le torri inespugnabili della Scurcola, già antico luogo per sentinella della celebre Alba. Seguendo gli Orsini il partito degli Angioini contro Ferdinando V Re di Spagna a favore del quale militavano i Colonnesi, avendo il Re superato i nemici suoi, spogliò gli Orsini di molte castella e di Tagliacozzo, dandone l'investitura ad Odoardo Colonna, ed a' suoi discendenti. Già i Colonnesi per disposizione della Regina Giovanna II erano stati da Odoardo, fratello di Papa Martino V, dichiarati duchi di Marsi, e di Tagliacozzo, e Conti d'Alba, nel 1419. Calato in Italia Carlo VIII Re di Francia nel 1494 diè lo stato di Tagliacozzo a Fabrizio Colonna figlio di Odoardo, privandone Virginio Orsini. Indi

Digitized by Google

nel 1796 per ordine di Federigo II Re di Napoli in Tagliacozzo si coniò moneta, privilegio, che esercitò il paese anche sotto il vicerè marchese del Carpio.

Successivamente nel Pontificato di Alessandro VI insorsero guerre tra Girolamo Orsini, e Fabrizio Colonna per lo Stato di Tagliacozzo, il quale stato fu definitivamente tolto agli Orsini, e dato ai Collonnesi nel 1526. Questi fecero di Tagliacozzo la capitale dei loro feudi nel Regno, ma negli ultimi tempi ne perderono il diritto feudale. Nel resto Tagliacozzo seguì i destini del Reame di Napoli.

Tagliacozzo si è reso famoso per la battaglia avvenuta ai 23 d'agosto nei piani Palentini, poco distante da detto paese fra Corradino e Carlo d' Angiò. Il qual luogo fu denominato Santa Maria della Vittoria, e dal cardinal Baronio di S. Valentino da una Chiesa di questo santo, che si suppone esservisi eretta una volta.

Traversato dal fiume Salto si prolunga questo piano da mezzo giorno a maestro per lo spazio di più di sei miglia, ed ha la sua maggior larghezza di miglia quattro dalla parte di Scurcola, ma va stringendosi ad austro, ove appena di un miglio vien chiuso da una delle estremità del Monte di Valle fredda, la quale formando un semicerchio si unisce al Monte Salviano, così chiamato dall' ottima salvia che produce, e sì noto per l'emissario di Claudio, che vi passa di sotto. A maestro è fiancheggiato dal Monte Aranzo fino a Tagliacozzo, ed a levante dal Monte Salviano per lo spazio di due miglia, donde comunica per una forra lunga intorno ad un miglio, col vasto piano, dei Marsi, e col lago Fucino. A settentrione è chiuso infine dal Monte di Scurcola, e verso greco da una collina, che comincia ad Alba, stendendosi per un miglio ed un quarto, ed avendo dietro a se una valletta, la quale rimane quasi segregata, e nascosta.

Essendo l'avvenimento succennato uno de' più famosi della storia italiana, cureremo di ricordarlo, servendosi della breve descrizione lasciatacene dal Sismondi.

« Il giovane Corradino figliuolo di Corrado e nipote di Federigo, allevato dalla madre nella corte dell'avolo duca di Baviera, era entrato nell'anno sedicesimo della sua età, e di già dava a conoscere di dover riuscire degno erede delle virtù de' suoi maggiori: tutti i Ghibellini tenevano gli occhi a lui rivolti, e lo aspettavano a liberare l'Italia e a vendicare la Casa di Svevia. Alla madre di lui Elisabetta ben più caleva che ei fosse degno della corona di quel che troppo presto ei la cignesse. Quando Manfredi era dichiarato re di Sicilia, Elisabetta avea riclamato da lui la conservazione de' diritti del figliuolo; ma non tentò in appresso di turbare l'amministrazione di quel valoroso principe, godendo anzi in vederlo difendere un'eredità che dovea devolversi a suo figlio. Avea perciò accortamente rigettate le offerte dei Guelfi, che avanti la venuta di Carlo d'Angiò, proponevanle di mandare Corradino contro Manfredi, e di fargli ricuperare gli Stati de' suoi padri. Quando i Ghibellini oppressi o esiliati da Carlo vennero a rinnovarle le medesime istanze, quantunque assai più fidasse in questi antichi amici della sua casa, rigettava tuttavia le loro richieste, reputando il figlio suò giovane troppo per governare, e tanto più per assalire in sì lontana contrada un vecchio guerriero ed astuto politico, sostenuto da tutto l'apparato della religione e dal valore di una bellicosissima nazione. Ma gli oratori Ghibellini, che eransi recati alla corte, non cessarono di stimolare la madre, il figlio e que' loro congiunti che più potevano sul loro animo,

I fidati ed i primi amici di Manfredi Galvano e Federigo Lancia congiunti di sua madre, Corrado e Marino Capece, que' due napoletani, che aveano accompagnato nella fuga il principe di Taranto, erano i deputati della nobiltà Ghibellina dei due regni. Rappresentavano al giovanetto l'odio profondo che avea eccitato in tutto il regno la licenza de' Francesi, la loro perfidia e rapacità, l'oltraggioso disprezzo delle pubbliche costumanze. Venuti in nome della religione, avere quei barbari e feroci conquistatori profanate le chiese ed uccisi spesso i ministri dell'altare, venuti con promesse di libertà, avere violati gli antichi privilegi del popolo, ed abolite le sue immunità. Tutti i partiti non potere non fare causa comune per ristabilire sul trono il legittimo erede; la Sicilia non aspettare altro che un segnale per ribellarsi; i Saraceni di Nocera, che piangevano per tenerezza al solo udire il nome dell'avo suo, di suo padre o di suo zio, esser disposti a tutto sagrificare per l'ultimo rampollo di una famiglia teneramente amata. Altri ambasciatori venuti da Pisa e da Siena, promettevano il sostegno di mezza la Toscana, che al-

Digitized by Google

lora combatteva contro il suo maggiore nemico per la causa Sveva, quantunque non ancora sotto il suo nome, e quel che è più, recavano centomila fiorini de' loro denari per ajutarlo a fare le prime leve.

Erano giunti ancora alla corte di Corradino alcuni ambasciatori lombardi. Mastino della Scala prometteva i soccorsi di Verona a lui sottomessa, e di tutti i Ghibellini della Marca Trevigiana. Il marchese Pelavicino, che spogliato per le vittorie dei Guelfi di Cremona, Parma e Piacenza, non comandava che ne' suoi feudi ereditarii, ed in Pavia, e faceva per ordinario sua stanza nel borgo di S. Donnino, ei pure mandava di quivi ambasciatori a Corradino offrendogli se stesso ed i suoi soldati invecchiati al servizio della Casa di Svevia.

Corradino caldo, impetuoso, non seppe resistere a così lusinghiere offerte, e credè giunto l'istante di vendicare l'avolo, il padre e lo zio sì lungo tempo e sì crudelmente perseguitati. La primaria nobiltà di Germania accorse sotto le sue insegne, Federigo duca d'Austria giovane principe, che come Corradino era stato spogliato de' suoi Stati da Ottocaro re di Boemia, offeriva di entrare a parte con lui dei pericoli della impresa; il duca di Baviera suo zio, ed il conte del Tirolo suo patrigno, animarono i loro vassalli per accompagnarlo fino a Verona. Corradino giunse in questa città alla fine del 1267 con diecimila uomini di cavalleria, dei quali men che la metà era gràvemente armata. Dopo la dimora di poche settimane in Verona spese nel rinnovare i trattati con i signori italiani, il conte del Tirolo ed il duca di Baviera ricondussero le loro truppe in Germania; e Corradino con circa tremila cinquecento uomini recossi a Pavia traversando senza il minimo intoppo la Lombardia.

Lasciata Pavia, avea per valicare le Alpi Liguri divisa la sua gente in due squadre, con una delle quali condotta dal marchese del Carretto, traversando le terre di questo signore scese anch'egli a Varaggio presse Savona nella riviera di Ponente, nel qual luogo i Pisani tenevano pronte dieci galere per condurlo a Pisa. Qui imbarcatosi egli giunse in questa città nel mese di maggio. L'altra schiera composta della sua cavalleria venne pei monti di Pontremoli e Sarzana, ove fu accolta dai Pisani. Non paghi di questo ajuto i cittadini di Pisa vollero dare all'ultimo rampollo della Casa di Svevia altre sicure prove del loro costante attaccamento verso quella famiglia. Allestirono perciò trenta galere montate da cinquemila soldati Pisani, e le spedirono verso le coste delle due Sicilie, ove dopo aver guastato il territorio di molo attaccarono finalmente dirimpetto a Messina la flotta collegata provenzale e siciliana di Carlo d'Angiò, e prese ventisette galee le abbruciarono in vista del porto.

Corradino poichè ebbe alla testa dei Pisani fatto una scorreria sul territorio di Lucca, passò a Siena ove fu accolto colle medesime dimostrazioni di gioja. Guglielmo di Belselve maresciallo di Carlo, vedendo che il suo nemico avanzavasi alla volta di Roma, e volendo accostarglisi marciò da Fiorenza ad Arezzo. Ma giunto a Ponte Valle sull'Arno, cadde in una imboscata tesagli dalle truppe di Corradino, comandate dagli Uberti di Firenze e fu fatto prigioniere colla maggior parte de' suoi soldati, essendo gli altri stati uccisi o dispersi.

Corradino nel suo cammino per attraverso dell'Italia avea per ben tre volte ricevuto ordine dal pontefice di congedar la sua gente, e venir disarmato a' piedi del principe degli apostoli a ricevere quella sentenza che avrebbe contro di lui pubblicata, minacciando in caso di rifiuto di scomunicarlo e spogliarlo del titolo di re di Gerusalemme che la S. Sede gli avea consentito di ereditare da' suoi antenati. Corradino non avea fatto conto di tali minacce, onde Clemente pronunciò in Viterbo il giorno di Pasqua la sentenza di scomunica contro di lui e de' suoi partigiani dichiarandolo decaduto dal regno di Gerusalemme, e liberando i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà.

Il principe non rispose altrimenti a quest'ultima Bolla che movendo verso Roma coll'esercito. Passando presso Viterbo ove dimorava il papa, che si era rafforzato con numerosa guarnigione, Corradino fece schierare la sua oste innanzi le mura della città per incutere timore alla corte pontificia. Difatti i cardinali ed i preti corsero sbigottiti a trovare Clemente, che stava allora orando. « Non temete, rispose loro il papa, che tutti questi sforzi saranno dispersi come il fumo ». Indi si recò sulle mura donde mirando Corradino e Federigo d'Austria che facavano sfilare a schiere la cavalleria « Queste, disse ai cardinali, sono vittime che si lasciano condurre al sacrificio ».

Digitized by Google

Corradino fu accolto in Roma dal senatore Errico di Castiglia colla pompa riservata ai soli imperatori. Il senatore avea raccozzato ottocento cavalieri spagnuoli e molti uomini d'arme tedeschi, e signori Ghibellini già commilitoni di Manfredi e di Federigo. Dopo essersi trattenuto pochi giorni in Roma per dar riposo all'esercito ed impadronirsi de' tesori del clero nascosti nelle chiese, partì il 18 agosto alla testa di cinquemila uomini d'arme alla volta del Regno di Napoli.

Le strade del Regno dalla parte della Campagna e di Ceperano trovandosi bene affortificate e guernite di truppe, Corradino risolse di prendere il cammino degli Abruzzi. Passando accanto a Tivoli attraversò la Valle di Celle e scese nella pianura di S. Valentino o Tagliacozzo. Informato il re Carlo della strada tenuta da Corradino levò l'assedio di Luceria, ed avanzandosi a grandi giornate passò per Aquila, e si fece incontro al suo rivale nella stessa pianura di Tagliacozzo. Non avea Carlo più di tremila cavalieri da opporre ai cinquemila di Corradino; ma un vecchio barone francese Alardo di S. Valery che tornava allora di Terra Santa, gli suggerì un pericoloso e forse anche crudele stratagemma che compensò lo svantaggio del numero. Così consigliato da San Valery, Carlo divise la sua oste in tre schiere o battaglie; formò la prima di Provenzali, di Toscani e di Campagnani sotto il comando di Errico duca di Cosenza, che perfettamente rassomigliava a Carlo e cui fece vestire abiti ed insegne reali: formò la seconda di Francesi capitanati da Giovanni di Crari e mandò queste due schiere, quasi formassero sole tutta l'oste a custodire il ponte e difendere il piccolo fiume che attraversa il piano di Tagliacozzo. Egli, il re con Alardo di San Valery, Guglielmo di Villehardouin principe della Morea ed ottocento cavalieri, il fiore di tutta l'oste guelfa si nascose in una angusta valle per dare addosso ai nemici in sul finire della battaglia.

Corradino poichè ebbe riconosciute le due squadre di che ei supponeva consistere tutto l'esercito guelfo, divise il suo per nazioni in tre schiere. Egli col duca d'Austria prese il comando de' Tedeschi, affidò quello degli Italiani al conte Galvano Lancia e quello degli Spagnuoli ad Errico di Castiglia. Guadò arditamente il fiume alla testa de' suoi valorosi soldati, ed attaccò i Provenzali, che furono ben tosto rotti, siccome il furono poco dopo i Francesi. I Ghibellini erano talmente superiori in numero, che l'oste nemica si vide in breve distrutta e posta in disordinata fuga. Carlo, che dall'alto di un colle vedeva l'uccisione delle sue genti si disperava e voleva ad ogni modo andare in loro soccorso; ma il vecchio sire di San Valery che perfettamente conoscendo la natura de' Tedeschi avea calcolati gli effetti della loro vittoria non gli permise di muoversi. Infatti i Tedeschi trovato sul campo di battaglia il corpo di Errico di Cosenza cogli ornamenti reali lo supposero lo stesso Carlo, onde parendo loro di aver ottenuta intera vittoria e di non aver più nulla a temere si sbandarono per saccheggiare il campo nemico.

Quando Alardo di San Valery vide congiuntamente rotti gli ordini delle genti di Corradino, e che i cavalieri nemici dispersi nell'inseguire i fuggiaschi erano divisi in piccole bande e non più in istato di sostenere l'urto della sua cavalleria voltosi a Carlo gli disse: « Fa ora suonare a battaglia che giunto è l'istante opportuno ». In fatti questi ottocento freschi e scelti cavalieri, spingendosi in mezzo ad un esercito di cinquemila uomini oppressi dalla fatica e talmente disparsi che non v'erano in luogo veruno duecento cavalieri uniti e disposti a far resistenza, ne fecero spaventevole strage. Carlo era sì poco aspettato che quando la sua truppa entrò di galoppo nel campo di battaglia, fu creduta da coloro che l'occupavano una squadra di Corradino che tornasse dalla caccia dei nemici e non si posero sulle difese per farle testa.

I Francesi vedendo rialzato l'insegna del loro re accorrevano ad ordinarsi intorno alla medesima e per tal modo la gente di Carlo andava ingrossando, mentre scemava quella di Corradino. I baroni che stavano appresso a questi non vedendo alcun mezzo a restaurare la battaglia lo consigliarono a mettersi in salvo co' suoi soldati per scendere in campo un'altra volta, e non rimanere morto o prigioniero. Corradino, il duca d'Austria, il conte Galvano Lancia, il conte Gualfresco, ed i conti Gherardo e Galvano di Donoratico da Pisa fuggirono insieme; ed a stento Alardo di San Valery contenne i Francesi, che volevano inseguirli: perciocchè se ancor essi rompevano le ordinanze avrebbero potuto essere egualmente disfatti: poco mancò pure che nol

Digitized by Google

fossero da Errico di Castiglia, che tornò co' suoi Spagnuoli in campo, ma questi ancora furon rotti e Carlo si tenne fino a notte ordinato in battaglia per non lasciar dubbio intorno alle sue vittorie.

Corradino fuggendo avea sperato d'incontrarsi nel grosso della sua oste, ch'era piuttosto dispersa che disfatta, ma quel paese che gli si era mostrato prima favorevole andavasi contro di lui dichiarando mano mano che si diffondeva la notizia della sua rotta. Errico di Castiglia fu fatto prigioniero e consegnato a Carlo dall'abate di Monte Cassino, cui avea chiesta ospitalità. Corradino giunto co' suoi amici alla Torre d'Astura in riva al mare, lontano quarantacinque miglia dal campo di battaglia si fece dare una barca per passare in Sicilia, ma Giovanni Frangipane signore d'Astura gli tenne dietro con un'altra barca a fattolo prigioniero lo condusse nel suo castello. Stava il Frangipane dubbioso se dovesse accettare il denaro offertogli pel riscatto de' prigionieri, quando si vide assediato dall'ammiraglio di Carlo e forzato di rimetterlo nelle sue mani ed ebbe dal re francese in premio della sua viltà un feudo, presso Benevento.

La disfatta di Corradino non dovea metter fine nè alle sue sventure, nè alle vendette del re. L'amore del popolo pel legittimo erede del trono era così mansueto, che Carlo temeva di nuove rivoluzioni finchè il principe fosse vivo, onde Carlo coprendo la sua diffidenza e la sua crudeltà colle mentite forme della giustizia, determinò di far morire sul patibolo l'ultimo rampollo della Casa Sveva, l'unica speranza del partito ghibellino. A tal fine adunò in Napoli due sindaci o deputati di ciascheduna città di Terra di lavoro e del Principato, le quali erano le provincie a lui più devote e più abbondanti di Guelfi. Eretta quest'adunanza in tribunale egli la richiese di pronunziar sentenza di condanna contro Corradino e tutti i suoi partigiani. Ma a fronte della parzialità con cui era stato formato questo tribunale, e a fronte del timore che potea ispirare a' suoi membri il conosciuto carattere del tiranno, la maggior parte di loro non vollero macchiarsi di tale infamia.

Mentre Carlo abbassavasi vilmente alle parti di accusatore e rinfacciava all'emulo di essersi ribellato contro di lui suo legittimo sovrano, di avere fatto alleanza con i Saraceni, e di avere saccheggiati i monasteri: Guido di Lucaria famoso legista, che sedeva fra i giudici sorse a parlare per difendere l'accusato. Mostrò che Corradino trovavasi sotto la salvaguardia che le leggi della guerra concedono ai prigionieri; che il suo dritto al trono cui aveva cercato di far rivivere, era, se non certo, almeno abbastanza plausibile perchè senza delitto, potesse tentare di farlo valere, che la licenza della sua gente non poteva essere a lui imputata, come non si potevano imputare al capo di un esercito ben affetto ed amico alla Chiesa i sacrilegi e le infamità da questo medesimo esercito in simil guisa commessi; per ultimo, che l'età di Corradino era giusta cagione di grazia, quand'anche non avesse ad essere assolto per giustizia.

Un sol giudice provenzale suddito di Carlo, di cui gli storici non ci tramandarono il nome, osò apertamente pronunciare condanna di morte contro Corradino; altri si ridussero ad un timido e colpevole silenzio, e Carlo valendosi dei suffragj di un sol giudice, fece da Roberto di Bari protonotaro del Regno proferire sentenza di morte contro lo sventurato principe e tutti i suoi compagni. La sentenza fu letta a Corradino mentre stava giuocando agli scacchi. Gli si lasciò poco tempo per apparecchiarsi alla morte, ed il giorno 25 ottobre fu con tutti i suoi compagni condotto alla piazza del mercato di Napoli presso al mare: eravi il re Carlo con tutta la sua corte ed una immensa folla di popolo circondava il vincitore ed il re condannato.

Il giudice provenzale che avea dato apertamente il suffragio per la morte di Corradino lesse la sentenza portata contro di lui come traditore della corona e nemico della Chiesa. Giunto al termine della lettura quando stava pronunziando la condanna di morte, Roberto di Fiandra, il proprio genero di Carlo si avventò sopra l'iniquo giudice, e trafiggendogli il cuore collo stocco che teneva in mano gridò: « Non si aspetta a te, sciaurato, condannare a morte così nobile e gentil signore! » Il giudice cadde morto a terra a veggente del re che non osò di vendicare quel suo scherano.

Frattanto Corradino trovavasi già tra le mani del carnefice si sciolse, egli medesimo il manto, e postosi in ginocchio per orare surse sclamando « Oh madre mia di qual profondo dolore a te sarà cagione la notizia che ti sarà portata

Digitized by Google

della morte mia ». Poi volgendo lo sguardo alla folla che lo circondava vide le lagrime, ed udì i singulti del suo popolo: allora levatosi il guanto gettò in mezzo a suoi sudditi questo pegno di vendetta, e stese il collo al carnefice.

Galvano Lancia conte del Principato Salermitano gran maresciallo del regno sotto Manfredi, ed il suo figliuolo Galeotto presi colle armi in pugno furono decapitati in Genzano. Centinaia di nobili Ghibellini Romani, mozzati dei piedi, al dir del Malaspina storico Guelfo vennero bruciati vivi. Il principe Arrigo di Castiglia senator di Roma consegnato dall' abate del monistero di S. Salvatore presso Rieti, dove erasi nascosto fu dannato a perpetua prigionia. Il regno insomma era avvolto di qua e di là dal Faro in moltissimi lutti, quando l' Angioino facea erger nel luogo stesso della battaglia un tempio dedicato alla regina del Cielo col titolo di S. Maria della Vittoria. E vi aggiungeva un vasto convento non di monaci benedettini come narra il Giannone, ma di cirstenciesi chiamativi di Francia, per quanto appare da una lettera che Carlo scrivea da Lagopesole all'abbate del luogo, obbligandolo a stanziarvi con venti monaci almeno, e dieci conversi per maggior servizio di Dio e propriamente all' estremità del piano palentino dalla parte superiore verso tramontana nel luogo ora detto le *schiere* quasi d' accanto alla via Valeria chiamata adesso *stradone di Scariola* ed al fiume Salto, che dovea allora scorrere non già dove è presentemente, ma tre quarti di miglio lungi dalla Scurcola verso levante.

Al disotto di Cappadocia nel circondario di Tagliacozzo prende origine il fiume Liri il quale dopo aver percorsa la valle di Roveto, e dopo aver bagnate le contrade di Pescocanale Canistro, Meta Morino, Rendinara, e Roccaviva, ove raccoglie parecchi rivoli e diviene gonfio abbastanza, entra nella provincia di Terra di lavoro, ove prende il nome di Garigliano V. Garigliano.

Poco al di là dalla valle di Nerfa nasce il fiume Turano, il quale lungo un camino tortuoso di circa quaranta miglia riceve copiosi rivoli, e mette foce nel Velino al disopra di Rieti. Il Cluverio ed il Corsignani sono di sentimento, ch'esso fosse il *Telonus fluvius* presso cui il console Rutilio in dispregio dei buoni consigli del suo legato o parente C. Mario rimase ucciso nella guerra marsica, o sociale con ottomila Romani i cui corpi insieme colle armature furono trasportati dalle acque di esso. *Arma et corpora interfectorum in conspectum Marti legati Telonus fluvius pertulit atque in testimonium cladis evexit.* Leggesi lo stesso nell' Epitome di Livio, e presso Ovidio. All'incontro l'Olstenio ed il Febronio sostengono, che un tale avvenimento ebbe luogo nei Campi Palentini, ove accadde la sconfitta di Corradino, ed in conseguenza riconoscono il *Telonus nell'Imele* che al disopra di Borgo Colle-fegato assume il nome di Salto.

Dal circondario di Tagliacozzo sino alle sponde del lago di Fucino stendesi una apaziosa pianura ove le più pittoresche scene montane cadono sotto l'occhio del viandante. Deliziose colline popolate da villaggi la cingono intorno. Le sottoposte campagne sono vestite nelle debite stagioni di biondeggianti messi e coperte in bianchi da tappeti di bianchi fiori. *Pimpinella Anisum*, che si coltiva a dovizia in quelle di Scurcola, ed i cui semi aromatici costituiscono un lucroso ramo di commercio insieme col Croco che si raccoglie in molti terreni. Non men romantico è il paese, che discorre da Tagliacozzo a Tivoli per le deliziose vallate che lo abbelliscono e per i poggi vagamente adornati di viti, e di ulivi, che sono coltivati con arte.

E' Tagliacozzo come dicemmo capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Avezzano diocesi de'Marsi in Piscina, provincia di Il Abruzzo ulteriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 5600.

Nel circondario sono i comuni di Tremonti, Scurcola, Cappadoccia, Castellafiume.

Vi si tiene un mercato in ogni giovedì della settimana, e due fiere nel 16 e 25 ottobre di ciascun anno.

Vi nacquero: Andrea Argoli, che ebbe molta rinomanza nell' astronomia: professò in Padova questa scienza e pubblicò effemeridi tavole ed altre opere astronomiche, ecclissate in oggi da più recenti scoperte.

Giovanni detto di Tagliacozzo dottissimo nelle scienze sacre, che dopo esser stato impiegato in molti delicati ufficii nella curia romana venne finalmente promosso all'onor della porpora.

Petronilla Paolini: Scrisse con eleganza in prosa, ed in verso, meritò gli encomi

Digitized by Google

del Crescimbeni, del Muratori e del Salvini.

TAMMARO. Fiume della provincia di Molise. Ha origine nei monti superiori a S. Giuliano; percorre buona parte del distretto di Campobasso e mette foce nel Calore. Lo spazio che percorre è di 51 miglia.

TAMARECCHIO. Fiume della provincia di Molise nel distretto di Campobasso. Ha la sua sorgente sul monte Piandolfo nel circondario di S. Croce di Morcone, bagna i comuni di Castel Pagano, e Circello, e quindi mette foce nel fiume Tammaro nelle vicinanze di Campo lattaro.

TAPPINO. Fiume della provincia di Molise. Ha le sue sorgenti nei monti di Baranello, e mette foce nel così detto fiumicello nelle vicinanze di Pietracatella.

TARANTA. Borgo distante diecenove miglia da Lanciano, ed uno e mezzo da Lama in una valle presso la sinistra sponda del fiume Aventino affluente del Palena.

Gli soprasta una parte del monte Cirusolo la cui altezza approssimativa può calcolarsi circa a 5000 piedi. Taluni dei suoi massi pendono piegati quasi a perpendicolo, e fanno temere di involgere gli abitanti nella loro rovina. Vi si vede aperto a viva forza un viottolo largo circa cinque palmi detto la *tagliata*, che parte da Lama, e passa sopra Taranta, e dopo circa quattro miglia di camino mette capo a Palena, opera intrapresa dagli antichi per evitare la strada in riva dell' Aventino, che era sparsa di macigni di sprofondamenti, e di tortuosità. Al disotto correva un acquedotto di cui si ravvisano ancor le tracce.

Dalle radici di un burrone che sta qui vicino sboccano come da vasta voragine le acque di quel fiume con tanto impeto che producono un rimbombo non interrotto, ricoprono i spumeggianti flutti, i sassi tra i quali si precipitano e si frangono, indi animano molti lanificii, e percorrono una vallata fiancheggiata da bianche colline addette più a colture che a pascoli. Le nude rocce che si innalzano formano forti baluardi contro il rigido vento di tramontana, e riconcentrano a guisa di specchi ustorii il calor della terra, e del sole, cagioni che ne rendono il clima talmente temperato nella cruda stagione d' inverno, che la vegetazione ne risente influssi benefici. Ond'è che nelle loro falde meridionali più che nelle opposte, l'olivo e la vigna con maggior successo pervengono a più presta maturità le messi, fioriscono bene gli alberi di frutti svariati, e crescono con vigore gli ortaggi.

Lungo la valle, che dalle vicinanze di Taranta mena alle più alte pendici di monte Amaro si incontra prima la grotta detta del *Bove* poi quella del Cavallone. Accessibile è la prima, molto ardua è la seconda per la situazione sull'alto di una costa, ove non si può ascendere se non col mezzo di una scala. Più in questa che nelle altre si generano stalattiti di varie bizzarre foggie a color bianco degradante al grigio, ed a frattura granosa lucida e cristallizzata alla confusa. Ambedue giustificano la denominazione di cavernosa che taluni danno alla calcarea, che dall'alto al basso, ne forma la constituzione geologica, brizzolata di ortoceratiti, di trochiti, e di altri fossili. Le valli sottoposte sono constituite fino a molta profondità di letti limosi, sabbiosi e ghiaiosi. La superficie di una di esse contiene grossi e piccoli frantumi di succino, a color giallo cereo, i quali danno gittati nel fuoco, una fiamma ribollente, ed un odore spiacevole, posti al lavoro, un bellissimo pulimento, e strofinati colla mano una forza elettrica. Sta da vicino una cava di pece minerale, mista con terriccio e diffusa tra pietre calcarie in tanta quantità da poterne raccogliere un sol uomo circa cento libre in un giorno.

Gli abitanti da Taranta, oltre all'agricoltura attendono al lanificio fabbricando panni all' uso di Arpino, e possedendo lungo l'Aventino, tintorie, purghi e gualchiere.

Sta nel circondario di Lama, in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

Vi si tiene una fiera il giorno tre febbraio di ciascun anno, ed un altra il giorno 2 del mese di luglio.

TARANTO. Antica città assai rinomata nella storia. E' distante trentanove miglia da Matera sessantuno da Lecce, posta all' estremità settentrionale del golfo del suo nome tra due seni profondi, il mar Piccolo all'est ed il Mar Grande all'ovest sopra un isola congiunta al continente per mezzo di due ponti di pietra. Latit. n. 40. 28' 0" long. 18. 14' 45".

Nei vetusti tempi fu una delle più belle città dell'universo. Essa si stendeva in giro lungo le sponde del mare, e do-

Digitized by Google

ve finivan le mura della città incominciava una serie di case di campagna, che presentavano il pomposo e più vasto anfiteatro che mai abbia veduto occhio umano. Essa era più vasta e più popolata di Atene. Tra le città di Italia, e Sicilia fu la seconda dopo Siracusa, tra le città della Grecia la prima.

Il perimetro della città rappresentava un triangolo che avea il suo vertice tra oriente e mezzogiorno, la base opposta era il solo lato che attaccasse colla terra, gli altri due erano bagnati dal mare. Chi venia dall'attica vedea questo insinuarsi in uno stretto che dividea Taranto dall'opposta Eobalia, e poscia dilatandosi formar uno dei porti più ampi, e più sicuri, che si conoscessero. In questo seno dirimpetto a Taranto, si scaricava il picciol fiume Galeso, che molti chiamarono anche Eurota.

Un isola chiudea l' entrata del porto, in essa vi era una rocca la quale comunicava colla città per mezzo di un ponte. Vi era pure un altro ponte in fondo del seno, ed univa la città ad un promontorio della terra opposta, alla testa del ponte vi era una porta per cui entravano tutti coloro che giungevano a Taranto per la via di mare. All'ingresso si presentavano tre ampie strade lungo le quali si ergevano i più grandi edificii pubblici, da una parte il tempio di Ercole, il teatro, il tempio di Nettuno, il gran circo, il tempio di Mercurio; dall'altra le Terme ed il Museo.

Nell' epoca in cui viveva Platone la Repubblica Tarentina era giunta al grado di potenza che avea un esercito di quaranta mila fanti, e cinque mila cavalli, ed un armata di mare, più potente di quella di terra. Plutarco racconta che quando i Tarantini invitarono Pirro, dissero di non aver bisogno di altro che di un generale, poichè essi uniti ai Messapi, Lucani e Sanniti avrebbero dati trecento cinquanta mila fanti, e trentamila cavalli.

Da questi fatti Carducci nelle sue annotazioni al poema di Aquino (Deliciae Terentinae) crede poter asserire, che Taranto avesse potuto contenere 250 mila abitanti. Se egli intende della sola città di Tarranto il numero sembra esagerato, se dell'intera repubblica, minore del vero. Il Cuoco nel suo viaggio di Platone in Italia, ha posta nella fine del secondo volume una pianta di questa città. Essa avea una superficie quadrata di circa un miglio ed un terzo, ed in questa superficie male avrebbero potuto abitare 250 mila uomini. Aggiungasi che gli antichi non conoscevano le nostre case a molti piani, consumavano più terreno dei moderni, in edificii pubblici, e quella superficie la quale potrebbe contener 100 mila moderni, appena conterrebbe la metà degli antichi. Se poi si parla dell'intera repubblica ammesso per vero che essa avesse una forza militare di non più di quarantamila uomini, e calcolando un soldato per ogni otto uomini (calcolo che da molti si siegue come il più probabile per render ragione dei troppo numerosi eserciti degli antichi) si avrebbe una popolazioue di trecento ventimila uomini.

E' però da riflettersi, che questo calcolo il quale vale per i Sanniti, e per i Lucani non potea valere per i Tarantini i quali avendo molte arti, molto commercio, ed una marina poderosa, non potevano avere i soldati nella proporzione di uno ad otto, ma appena avran potuto averne in proporzione di uno a dodici. Per cui si deduce che la popolazione della repubblica Tarantina non potea esser minore di 500 mila abitanti. E questo numero si trova anche proporzionato all'estensione del suo territorio, il quale equivaleva alla ventesima parte di quello che oggi chiamasi regno di Napoli. Ora la popolazione dell'intero regno si valuta nel quarto e quinto secolo di Roma eguale a circa in 10 o 12 milioni.

I Tarantini seppero presto mettere a profitto il loro suolo, e le relazioni che aveano con i vicini. Il sito era il più opportuno al commercio. Nessun porto vi era sul Jonio dalla Punta di Leucopetra fino ad Adria, che potesse preferirsi, a quello di Taranto, il porto di Brindisi, che forse per ampiezza superava quello di Taranto mancava degli uomini necessarii a mantenere un commercio molto esteso, prima che i Romani ne facessero il loro scolo principale. Tutti gli altri porti, che erano sul Jonio erano piccoli, ed incommodi. L'Italia al mezzogiorno di Tarranto si va restringendo ed il commercio eravi diviso tra i popoli che erano sull'uno e sull'altro mare. Ippone e Velia, dividevano il commercio di Locri, e Cotrone, e Reggio suddivideva ancora il commercio di tutte e quattro questa città. Taranto si trovava nella fronte dell'Italia che incominciava dalla Messapia a

Digitized by Google

divenir spaziosa ed era così il centro comune del commercio di molti popoli.

I Tarantini avevano ciò che nel commercio è utilissimo, una derrata *privativa* che non avea concorrenza, la porpora. Essi la traevano in due specie di conchiglie, una delle quali dà un liquore di turchino carico, e l'altro di un rosso chiaro, dalla diversa preparazione e dalla varia mistura di questi due liquori, nascea quella varietà di colori, che era venduta sotto il nome di porpora. Il più pregiato era quello che si rassomigliava alla violetta. Era tanta la quantità della porpora, che si preparava in Taranto, che dai cocci, che sopravvanzavano se ne formò un monticello, fuori della porta Marittima.

Preparavano anche i Tarantini una lana colla lanugine di un ostrica, questa lana era molto più morbida della lana ordinaria, il suo color naturale rassomigliava ad un tessuto di squame di ferro levigato, e di oro, e ne avea in parte anche il lucido.

I popoli vicini a Taranto erano utili al suo commercio, ed alla sua forza. Al suo commercio, perchè non avendo essi arti, ed abbandonando dall' altra parte dei prodotti, che loro somministrava un territorio fertile e coltivato con diligenza vendeano ai Tarantini questi prodotti, e compravano le manifatture più care. Alla forza, perchè essendo piccoli e divisi, non poteano se erano nemici, dare alcun timore, ed amici poteano accrescergli molto di forza.

I Tarantini amavano molto la società. I mercatanti si radunavano sul molo, o sulla contrada degli Argentarii; gli uomini di affari si riunivano nel faro o nella Curia, i savii in luoghi più appartati, ove fossero lontani dalle distrazioni e dai rumori della città. Gli altri in altri luoghi per oziare. In questi accorreano molti venditori di vini antichi di squisito sapore, e di altri liquori preziosi e di commestibili di ogni genere. Quindi vendeano tuttociò, che per esser cattivo, non avrebbero venduto altrove. Qui concorreano ancora tutte le donne, che voleano far conquista di amanti.

Vi era un tempio alle muse fattovi fabbricare da Pitagora. Era un vastissimo edificio, delle sale per tutte le classi di uditori, ove convenivano uomini e donne, ve ne erano delle più ristrette per coloro i quali erano iniziati a gradi maggiori. Vi erano ancor delle sale destinate ad uso di biblioteca. La biblioteca di Taranto era la più numerosa di libri. Vi erano ancora stadj, giardini, boschetti, portici, sale per la musica. I Pitagorici, dei quali vi era un gran numero in Taranto, reputavan la musica la prima tra le arti purificatrici dell' anima, e la ginnastica la prima, tra le arti conservatrici del corpo.

I mitologi primi storici delle nazioni spacciarono per fondatore di Taranto un figlio, o nipote di Nettuno, che riportava lo stesso nome. Fu accolta questa tradizione da Pausania, Servio, Probo, Pilade, Erinna Eustazio, Celio Rodigino, ed Alessandro di Alessandro. Era in potere dei Cretesi Tapigi, allorchè Talanto condottiere dei Partenii approdò alle sue spiagge, e coll' ajuto degli Achei, che guerreggiavano nelle sue vicinanze la conquise. Egli la denominò *Tarentum* essendo *Taras* il nome primitivo, la ridusse in colonia e l' assoggettò ad un governo monarchico aristocratico: avvenimento che accadde verso l' Olimpiade XVIII, cioè 707 anni avanti l'era volgare.

Il vigore dei nuovi ordini posti in opera dall' intrepido capo de'Parteni, continuarono ad ingrandire il territorio, e la fama della Repubblica a danno de'popoli circostanti.

Non andò guari, che sedizioni intestine lo costrinsero a cercar sicurezza e ricovero in Brindisi, tra quegli stessi che le sue armi aveano cacciato a viva forza dai patri lari. Oppresso dal duolo cessò di vita tra prieghi agli astanti di sparger le ceneri del suo cadavere nei dintorni di Taranto per ricuperar patria e terre in virtù dell' Oracolo di Delfo. Si affrettarono i Brindisini di eseguire il suo precetto, ma da vincitori rimasero vinti. Subito i Messapi ed i Peucezi corsero alle armi, scelsero per capo Opis, e marciarono contro Taranto, ma furono parte uccisi e parte fugati: le loro regioni soggiaquero a ruba, e le popolazioni ad eccessi di eterna esecrazione, specialmente per la strage dei cittadini di Carbina. In memoria di queste vittorie i Tarantini spedirono a Delfo, come doni votivi, cavalli e donne prigioniere in bronzo. Indi presero aspetto minaccevole contro gli altri Stati circonvicini. Spinti dal timore del comun periglio i Metapontini i Sibariti ed i Crotoniati si collegarono, e posero in piedi forti eserciti. I Tarantini attirarono al proprio partito i Siriti, ed i Locresi. Dopo varie vicende prospere

Digitized by Google

ed avverse agli uni, ed agli altri, un trattato stabilì il Bradano, come dell'Italia colla Giupigia. Sotto nome d' Italia nei primitivi tempi si comprendeva soltanto il tratto della presente Calabria, racchiusa tra il golfo di Squillace, e quello di S. Eufemia. Il lato opposto si chiamava Japigia.

Da quest'ora Taranto cominciò ad elevarsi a maggior grandezza ed opulenza e divenne nei tempi vegnenti come attesta Lucio Floro, capo della Calabria, della Lucania e della Apulia; è città famosa non solo per la sua estensione, e per la fermezza delle sue mura, ma sibbene per la sua imponente situazione, e pel suo nobile porto alle gole del mare Adriatico, dove privasi un gran commercio coll'Istria, coll' Illirio, coll' Epiro, coll' Acaja, coll' Africa, colla Sicilia. » — La natura avea concorso a renderla rinomata colla dolcezza del clima, colla fertilità del suolo, e coll' aspetto del doppio mare, e colla varietà delle vedute pittoresche: doni che fecero dire ad Orazio

Iste terrarum mihi præter omnes
Angulas videt.

L' epoca della sua più alta rinomanza fu quella in cui Archita gran filosofo, e legislatore, presedè al governo, e sette volte duce nell' armi rimase sempre vincitore nelle guerre coi Messapi, e coi Lucani. Per opera dei suoi regolamenti, e consigli i cittadini si dedicarono tutti alp agricoltura, alla pastorizia, alle arti, e per la diffusione dei suoi precetti morali, bandirono i vizii specialmente gli allettamenti della voluttà sorgente dei mali più funesti pel genere umano. Si dice che egli avesse in bocca questo discorso: Se mi domandano come Taranto sia diventato grande? Risponderò: colla buona agricoltura. Come possa conservarsi grande? Colla migliore agricoltura. Come possa accrescer la sua grandezza? Coll'ottima agricoltura. I Tarantini talvolta vogliono favole, ma io rammento loro che Apollo non altro concesse a Falanto, che Saturo, ed i fertili campi di Taranto.

Dop la sua morte lo stimolo della gloria e della virtù cominciò a mancar da giorno in giorno, ed ad occupare il suo posto un complesso di vizii che produssero la degenerazione dei costumi. Si videro le cariche più eminenti affidate a malvagi prepotenti, a ricchi licenziosi, e ad ignobili buffoni. Si presero a trattar gli affari pubblici finanche nei teatri come se fossero comiche rappresentazioni. Gli assennati cittadini, assorditi dalle grida, e dalle violenze della plebe più non intervennero nelle pubbliche adunanze. Nuovi diletti si cercarono alle attrattive della lussuria, ed alle sensazioni dei piaceri. Le ricchezze non servirono che a ostentar lussi eccedenti, e pranzi parassitici. I beni addetti al sollievo dei bisognosi si invertirono in tali e tanti sollazzi dell' infima plebe, che corse proverbio essere pei Tarantini più feste e più giuochi solenni che giorni dell'anno. Tal divenne Taranto, che innanzi avea osato sfidar la severità Spartana, ed avea indotto Roma a non tirarsi addosso la sua inimistà.

I Messapi, ed i Lucani per lungo tempo frenati dal forte braccio di Archita ripreser coraggio, e combatterono contro i Tarantini, tostochè per la morte di questo illustre magistrato, parve, che svanisse ogni virtù in quella repubblica. Quindi i loro constanti avventurosi successi segnalati colla rovina di Metaponto attribuita ai Sanniti generarono un tale spavento, che i Tarantini incapaci di vegliare alla propria sicurezza chiamarono in aiuto Archidamo Re di Sparta. Si combattè presso Manduria, ed il valoroso duce, cadde nella prima mischia.

Distendendoci di giorno in giorno l'impero dei Bruzzi e dei Lucani sulle rovine dei Greci, i Tarantini, ai quali maggiormente importava di fiaccar l' attività dei barbari, vedendo la Grecia inabile a proteggerli, invitarono a tall' uopo Alessandro Molosso Re d' Epiro, che accettò volentieri l' impresa, lusingandosi troppo facilmente di poter fare in Occidente l' istessa prodigiosa fortuna, che il grande Alessandro suo cognato e nipote stava facendo in Asia. Giunto in Italia i primi nemici che trovò da combattere furono i Messapi, come più prossimi, ed i più molesti a suoi alleati i Tarantini. Tuttavia mosso da vero o simulato rispetto per non so quale antico oracolo, risparmiò la città di Brindisi, e strinse alleanza con quella Repubblica, la cui costante amicizia dovette giovar non poco a tenere aperta una sicura e facile corrispondenza co'suoi stati ereditarii. Su quell' esempio i Peucezii, e molto verisimilmente i Dauni collocati lungo l' Adriatico ricercarono, ed ottennero la sua amistà, riservando egli la forza contro i Lucani e i Bruzzi. I felici avvenimenti delle prime campagne

Digitized by Google

misero Alessandro in istato di liberar dalle mani dei barbari, Metaponto, Terina, Siponto, Turio ed Eraclea, come fece in seguito di Pesto, dopo aver conquistata Cosenza, ed altri luoghi dentro terra, di ragion dei nemici.

Fatta amicizia con i Romani innanzi di progredire colle conquiste nel cuor dell' Italia, ei attese a raffrenar l' indocile spirito dei Greci, che pieni di sospetto temevano l' ambizione del regio alleato. Quindi per togliere ai Tarantini qualsisia influenza sui pubblici concilii della Magna Grecia fece trasferire il luogo delle adunanze da Eraclea posta sotto il loro patrocinio, nel territorio di Turio, presso il fiume Acalandro, oggi Salandrella, dove potea ripromettersi di regolare a suo talento le deliberazioni della dieta, sotto il colore di proteggere il comune interesse. Quantunque gli irati Tarantini d' allora in poi cercassero di attraversare i disegni d'Alessandro, possiam credere, che il solo e vero impedimento a suoi progressi come tardi riconobbe egli stesso era la robustezza, ed il viril carattere degli Italiani.

Quando Agatocle di Siracusa, il quale avea tentato di sostituirsi a Sosistrato nel governo della città di Siracusa, riuscito male nelle sue imprese, dovette uscir di Sicilia, venne in Taranto insieme con la sua banda. La città avezza a fidarsi a spada straniera accolse Agatocle e la sua gente d' arme in qualità di stipendiati, benchè l' umore oltremodo sedizioso di lui desse presto a temere che ei tentasse pericolose innovazioni nel governo stesso della città. Allora la mobile e sospettosa democrazia cacciò Agatocle con tutti i suoi, che senza perdersi di coraggio, fatta lega con altri banditi, e venturieri sparsi per ogni tempo in copia nella Magna Grecia, s' incamminarono per soccorrere i Reggini, angustiati dalle armi Siracusane.

Entrata Taranto in gelosia dei Romani, cercò in ogni modo di resistere a' loro progressi nella Italia inferiore ma quando eglino posero piede nella regione dei Solentini, prossima ai loro confini conobbero meglio tutta la grandezza del pericolo, e la necessità di assicurare la propria salute. La recente alleanza fra Romani e Sanniti, toglieva ai Tarantini qualsiasi speranza di soccorso da parte dei loro amici, nè tampoco potevano ricorrere ai Lucani, coi quali allora guerreggiavano. In tal situazione si volsero di nuovo a Sparta, che accordò di buon grado alle loro instanze un sufficiente numero di ausiliari, ed il duca Cleomene nominatamente ricercato per quella spedizione. Giunse il generale Spartano con cinque mila uomini ai lidi di Taranto, dove radunate altre truppe mercenarie e Tarantine, si pose alla testa di un esercito di ventimila fanti e due mila cavalli.

Primo tratto della sua fraudolente politica si fu di stringere alleanza coi Messapi ed i Lucani, che per timore di quell' armamento si riconciliarono a suo grado coi Tarantini, eccetto quelli che occupavano Metaponto, i quali si opposero a tale accordo. Cleonimo risoluto di ridurre quella città all' ubbidienza prima di tentare altra impresa, condusse l'armata incontro alle milizie Lucane, dominanti in Metaponto, che all' aspetto di tante forze vennero ai patti, e il ricevettero dentro alle mura come amico. Ciò non ostante lo sleale Spartano abusò indegnamente della promessa fede, strappando a forza dagli abitanti copia di danaro, e prendendo per ostaggio dugento Vergini, che egli destinò a sensuali piaceri, più che alla sicurezza. Immerso così nella lussuria non avea nulla intrapreso che valesse ad illustrare il regio nome che portava, quanto manifestò la risoluzione di voler passare in Sicilia a fin di reprimere la tirannia di Agatocle, ma in quella vece andò subito con le proprie truppe a sorprender Corciva, cui fece patire gravissimi mali. I Tarantini delusi, e altamente irritati protestarono di concerto colle nazioni confinanti di non lo voler più nei loro domini; per la qual cosa Cleonimo avendo bandito dall'animo ogni rispetto, tornò prestamente ai lidi d'Italia, per castigare i ribelli. Approdato alla riviera dei Salentini, s' impadronì prima di una città di loro pertinenza, mise in vendita gli abitanti; saccheggiò le campagne, e di più minacciava di far sopportare a quei popoli maggiori guai allorchè i Romani mandarono in soccorso dei loro alleati il console Paolo. Sia che il generale Romano con un fortunato fatto di armi respingesse i Greci dalle navi, sia che li ritrovasse già allontanati dal lido, certo è che tutta la regione dei Salentini fu pacificata e restituite le città a' suoi abitatori.

Dopo la morte di Agatocle la confusione era al colmo nell' Italia meridionale. I Lucani ed i Bruzi aveano giurato la rovina di Turio, i Romani sotto la con-

Digitized by Google

dotta di Fabricio trionfarono di quei popoli, liberarono la piazza, e vi lasciarono una guarnigione (283). Nello stesso tempo inviarono una squadra di dieci galere ad incrociare nel golfo di Taranto. Un giorno, che il popolo di questa città celebrava i giuochi in un Teatro, che dominava il mare, taluni dei vascelli romani apparvero all' entrata del porto. Il Demagogo Filocari cominciò a gridare, dicendo che quei navigli minacciavano la città, che secondo il testo degli antichi trattati, i Romani non potevano navigare sullo stretto di Sicilia al di là del Promontorio di Lacinio. A tali parole la folla si precipitò verso le galere, attaccò con furia i navigli Romani, ne mandò a fondo quattro nel porto, e ne prese un quinto. Il Daumviro perì nel mare con un gran numero di Romani; i rematori furono ridotti in ischiavitù.

Nell' ebbrezza del loro facile successo i Tarantini si affrettarono di inviare delle forze: innanzi Turio, e questa città, che nulla avea più a sperare dalla parte del mare, fu ridotta ad aprire le porte all'inimico. Si lasciò partire la guarnigione Romana, ma i principali cittadini furono inviati in esilio, e la città abbandonata al saccheggio. Roma abbenchè estremamente offesa, pure avrebbe voluto evitare una guerra, che avrebbe sollevata contro di lei tutta l' Italia meridionale, nel momento in cui lottava ancora contro l' Etruria, e poteva temere qualche sollevamento nel Sannio. Così si contentò di reclamare la libertà dei prigionieri, ed il ristabilimento di Turio, con la riparazione dei danni, e le estradizioni degli autori dell' attacco. Ma il popolo di Taranto volea la guerra. Allorchè gli ambasciadori furono introdotti nel Teatro, ove secondo l' uso Greco il popolo era riunito, le loro preteste eccitarono un riso grossolano. Quando Postumio prese la parola; le inesattezze grammaticali, che furono notate nel suo dire, furono una novella causa di risa. Non si degnò neppure di rispondergli, e gli ambasciadori furono espulsi dal Teatro. Come Postumio si ritirava, un uomo ubbriaco gli si avvicinò, e macchiò la sua veste nella maniera più villana. Tutta la cinta dell' anfiteatro risuonò di scoppia di risa e di applausi. Il Romano trasformando tale insulto in un presagio favorevole. « Io ne accetto l' augurio gridò, voi ci date ciò che noi non avevamo domandato. » Poi mostrò al popolo il suo vestimento insozzato, e siccome le risa raddoppiavano: « Ridete, egli disse, quanto volete, ma voi piangerete bentosto poichè le macchie di questa veste saranno lavate nel vostro sangue. » A Roma, quando si conobbe questo insulto, che era stato fatto ai deputati, il Senato deliberò per più giorni, e fu risoluto, che il consolo Emilio Barbola, invece di andare nel Sannio, marcerebbe su Taranto, rinnovellerebbe le domande già presentate dagli ambasciadori, e spingerebbe la guerra con vigore, se queste condizioni fossero rigettate. Taranto rifiutò ogni specie di soddisfazione. e si ostinò nelle sue negative. Un simil contegno da parte dei Taranti sarebbe appena credibile, se non si consideri molto addentro la natura dei loro animi. La felice situazione, la capacità, e la sicurezza del porto di Taranto lo avevano constituito l'unico emporio dei naviganti dell' Ionio e dell' Adriatico. Mercè del giornaliero concorso di gente straniera, e dei copiosi frutti di un esteso traffico si introdusse di buon ora tra i cittadini un esuberante ricchezza, la quale rese inutile non tanto l' originaria severità Spartana, quanto i saggi ordinamenti di Archita, e Pitagorici. Così gli animi loro degenerati pei vizi dell' opulenza, e del lusso, eran di lunga mano fatti insensibili al segnalato guiderdone e della virtù e della gloria.

Oltre a ciò la forma democratica del governo manteneva i noti eccessi di popolare licenza, mentre il basso volgo per proprio esercizio applicato alla pescagione conservava l' indole turbolenta, specialmente familiare a gente marinaresca. Un particolare statuto di Taranto, lodevole nel suo priucipio, d' avere cioè dei beni stabili appartenenti al comune per sollevare la classe più indigente servì nondimeno a nudrir l'ozio e l'infingardagine tra l'infima plebe, di modo che divulgava una fama maligna esservi in quella città più feste, e giuochi solenni, che giorni dell' anno. I giuochi equestri, sempre sfarzosi erano più avidamente bramati dai Tarantini. Allusive a codesti giuochi son le monete di Taranto col solito tipo d'un cavaliere, ed il nome del Magistrato, che li presedeva. Le numerose medaglie Tarantine, fanno fede della copia de'preziosi metalli che vi erano. Più di settecento se ne conoscono, varie tra loro, descritte dal Ch. Avellino nel suo *Giornale Numismatico*. Le strane cose che si leggono degli antichi, dell' inusitata mollez-

Digitized by Google

za dei Tarantini, dell' eccedente lusso, dei licenziosi costumi, possono forse credersi un poco esagerate. Ma in ogni modo è certo che i lieti abitanti di una città copiosa di tutti i beni e splendidamente adorna dalle belle arti, dove lo spirito, la sensualità, e le passioni procuravano d' un giorno all' altro nuovi diletti, non eran per farsi troppo repugnanti alle pericolose attrattive della lussuria, ed alle morbide sensazioni di studiati piaceri.

Tal 'era quel popolo sconsiderato, che osava con sì grande arroganza di sfidar la robustezza di Roma. Con tutto ciò è da confessare che la forza pubblica col comune poteva farsi temere da qualsivoglia nemico. La sua armata navale era la più numerosa di tutti i Greci Italici, quella di terra, se crediam a Strabone, contava trentamila fanti, tremila cavalli scelti, e mille ufficiali di ogni grado, oltre l'abbondanza dell' erario, che dava straordinariamente i mezzi di assoldar gente di terra e di mare, e di riunire al bisogno un numero assai maggiore di combattenti. La cavalleria Tarentina era sì eccellente, che da quella derivò un ordine particolare di battaglia chiamato con Greco nome; con un vocabolo speciale allusivo alla città. Ciascun soldato scagliando dardi, conduceva due cavalli, e stancato l' uno, saltava sull' altro senza toccar terra.

Eccitava maggiormente Taranto alla guerra, l' alleanza della maggior parte delle città Greche e la sicurezza dell'appoggio dei Messapii, che ella avea altre volte combattuto, ma di cui era divenuta come la metropoli. I Bruzzi ed i Lucani doveano ancora secondarla. Essi doveano vendicarsi dei danni che i Romani aveano fatto loro provare. Frattanto, siccome Taranto si sentiva incapace di dirigere tutte le sue forze, ella ebbe ricorso secondo il suo costume ad un capo straniero, e fu a Pirro Re di Epiro che si indirizzò. Tutti i Tarentini però non approvarono questa risoluzione; taluni tra loro videro con inquietudine il vicino arrivo del Re di Epiro. Nel dì che autenticar doveasi il decreto, un uomo di probità, chiamato Metone, pensò di farsi ascoltare usando uno stratagemma, che basta solo a caratterizar lo spirito di que' nazionali. Messasi in capo una ghirlanda appassita, e presa una fiaccola in mano a guisa di uomo caldo di vino andò alla concione, preceduto da una sonatrice di flauto. A quella vista, trasandati gli affari, cominciò il popolo a rallegrarsi con fare istanza alla femina che sonasse, ed a lui, che cantar volesse inoltrandosi in mezzo. Quando con quest'aspettativa furono tutti in silenzio: « Ben fate, disse egli, o Tarentini a permettere, mentre è lecito, che chiunque or voglia scherzare, il faccia liberamente; e se voi saggi siete, continuerete a goder di quella libertà, che ora abbiamo; perciocchè quando sarà entrato Pirro, ben altre cose vi converrà fare, e viver non più a nostro, ma a loro arbitrio. » Questo scaltro discorso produsse con rapida sensazione movimento grande e mormorio per quella assemblea, ma coloro che temevan gastigo, se si fosse fatta la pace strascinarono di bel nuovo a voglia loro la mobil fantasia del popolo che incitato contro Metone lo cacciò fuori senza rispetto. Autorizzato pertanto il decreto furon tosto mandati ambasciadori a nome dei Tarantini e dei loro alleati, affinchè con ispeciosi allettamenti, e ricchi donativi inducessero il Re a prender il supremo comando delle forze collegate, affermando che potrebber formare colle genti dei Lucani, Messapi, e Sanniti un esercito di trecentocinquanta mila fanti e ventimila cavalieri.

Pirro cresciuto nella scuola salutare della sventura e formato alle armi dai prodi generali di Alessandro, era universalmente stimato il primo capitano del suo secolo; ma una smisurata ambizione unita a grande incostanza, macchiò fortemente il suo carattere colla taccia di avventuriere. Essendo sempre avido di nuove conquiste accettò volentieri l'invito de' Tarantini promettendo di impegnar le forze de' suoi Stati per liberarli dalla oppressione, sebbene volgesse in mente di usar della fortuna per estender la propria fama e l' impero nell' Occidente. Di già egli servendosi de' vascelli de' Tarantini avea preso Corcira. Frattanto perchè altri non sospettasse della sua ambizione, egli fece porre nel trattato, che ritornerebbe ne' suoi Stati immediamente dopo la guerra, e che egli non resterebbe in Italia, se non il tempo necessario alla difesa degli alleati. Egli interessò i re successori di Alessandro a concorrere alla sua spedizione, domandò ad Antigono de' vascelli per la traversata, ad Antioco dell'argento, a Tolomeo Cerauno de' soldati. Quest' ultimo soltanto, secondo asserisce Giustino lo storico, accondiscese alle sue domande e gli diede

Digitized by Google

per due anni cinquemila fanti, quattromila cavalieri e cinquanta elefanti. I Tarantini nel loro orgoglio mentitore pretendevano che essi non aveano bisogno che di un saggio e rinomato capitano, ma che non mancavano punto di buone truppe e che riunendo le loro forze, e quelle de' loro alleati, metterebbero in piede di guerra un'armata di ventimila cavalieri e di trecento cinquantamila pedoni.

Allorchè si conobbe in Roma il prossimo arrivo del re di Epiro il consolo Emilio spinse vivamente le ostilità. Egli forzò i Tarentini ad accettare il combattimento, e li battè ripetute volte e prese loro talune piazze forti. Frattanto trattava i prigionieri con bontà, e rinviò liberi senza riscatto taluni di essi appartenenti alle principali famiglie di Taranto. Spaventati da' suoi successi ed in pari tempo sedotti dalla sua umanità i Tarantini pensavano di negoziare la pace, essi diedero ad un certo Agide amico de' Romani il titolo di *stratego* con pieni poteri. Ma in questo frattempo, giunse il ministro ed il confidente di Pirro Cinea, accompagnato da un piccolo corpo di truppe. Fece l' accorto ed eloquente ministro cangiar aspetto alle cose; perocchè con esaltar le forze del suo signore, crebbe oltre misura la fiducia dei Tarantini, e gli indusse non solo a depor dal comando il loro generale Agide, imputandogli di essere troppo amico de' Romani, ma ancora a commetter la guardia della cittadella al fido Milone Epirota. Queste cautele erano non poco necessarie a far riuscire l'impresa, attesochè il console Emilio per tenere aperte le vie ad una riconciliazione, trattava i Tarantini con più che sospetta cortesia. Dopo il primo infelice esperimento delle loro armi, la città si trovava strettamente assediata dalla parte di terra; ma la presenza di Cinea deluse le speranze di Emilio, e col valido braccio degli Epiroti lo costrinse a levar l'assedio per ripararsi in Puglia, non senza molestarlo gravemente nella ritirata. Milone con i Tarantini e gli Epiroti attaccò i Romani carichi di spoglie, in uno stretto ove il cammino era chiuso fra il mare e montagne inaccessibili. La flotta Tarantina avea gettata l'ancora a poca distanza e si preparava a lanciare de' projettili su la colonna romana. L'armata intiera andava a perire, a meno che essa non avesse potuto passare le montagne abbandonando i suoi bagagli. Ma i capi della flotta non osarono mettere in azione le loro macchine poichè seppero che i Romani aveano messi innanzi i loro prigionieri, in mezzo ai quali vi era un gran numero di Tarantini, e questi sarebbero stati colpiti i primi.

Alla fine giunse Pirro. Egli arrivò in pieno inverno, malgrado la tempesta che avea dispersa la sua flotta. Egli menava con lui ventimila fantaccini, tremila cavalieri, duemila arcieri, cinquencento frombolieri e venti elefanti. Come le sue truppe furono riunite, reclamò l'esercizio del potere assoluto sulla città, ed usò secondo l' avea preveduto ed annunziato Metone, di questo potere per sottomettere gli abitanti alla più severa disciplina. Non più giuochi, non più feste; il convito comune di cui la colonia dorica avea conservato l'uso, ma che non avea più nulla dell'austerità spartana, fu soppresso. Si chiuse il teatro, e si impedì la riunione delle assemblee popolari. I cittadini non furono più liberi di abbandonare il servizio militare agli stranieri. Pirro li incorporò nelle sue truppe e li fece esercitare da mane a sera su la piazza pubblica. I giovani voleano fuggire da questa città, che non era addivenuta se non un campo militare, ma il re avea fatte occupare le porte e le facea guardare con cura.

I Tarantini cominciarono a sentir dispiacere di essersi dati ad un padrone, credendo di chiamare un alleato. Pirro intanto temendo che gli spiriti non tornassero a simpatizzare con i Romani si assicurò degli uomini i più influenti, e sotto diversi pretesti li inviò in Epiro. Egli si sforzò di guadagnare Aristarco il più rinomato degli oratori popolari, sperò comprometterlo colla sua amicizia, ma non potendo riuscirvi gli ordinò di andare in Epiro. Aristarco non osò resistere apertamente, egli si imbarcò, ma invece di andare al luogo destinatogli, secretamente cambiò direzione, e si condusse a Roma.

I Romani da parte loro si prepararono alla guerra. Levarono delle truppe e posero guarnigioni nelle città alleate. Levino console condusse l'armata in Lucania. S'impadronì di una piazza forte da dove dominava il paese e così impedì ai Lucani di fare la loro congiunzione con Pirro. Egli inviò a Reggio, che era restata fedele a Roma la ottava legione composta di Campani sotto il comando di Decio

Digitized by Google

Jubellio. I Romani metteano il loro più grand'interesse ad impedire ogni comunicazione fra Pirro ed i Greci di Sicilia.

Quando il re seppe l'arrivo di Levino, volle guadagnar tempo, fin che tutti i suoi alleati fossero riuniti, ed indirizzò al consolo una lettera in questi termini: « Io so che voi vi avanzate con un'armata contro i Tarantini; lasciate i vostri soldati e venite voi stesso a trovarmi con una piccola scorta, io sarò arbitro tra voi,ed otterrò colla forza l'esecuzione della sentenza ». Levino rispose: « Voi mi sembrate ben presuntuoso o Pirro, a costituirvi giudice fra noi ed i Tarantini, quando voi stesso avete a renderci conto della vostra entrata in Italia. Io verrò colla mia intera armata ed infliggerò un giusto castigo a voi ed ai vostri alleati. A che servono le parole quando la guerra va a decidere fra noi? Marte è l'autore ed il protettore della nostra razza ».

Le due armate si incontrarono su le sponde del Siri, fra Pandosia ed Eraclea. Levino giunse a passare il fiume, malgrado gli sforzi dei Tarentini e degli Eroti. Un tal Megacle, che il re avea rivestito delle proprie armi fu ucciso nella mischia, e la nuova della morte del principe si sparse nelle due armate; ma la cavalleria tessala e sopratutto gli elefanti, il cui aspetto era nuovo per i Romani, diedero il vantaggio a Pirro. Il consolo riunì i resti della sua armata e li condusse in una città della Puglia. Zonara non nomina questa città, ma Nieburh crede con ragione, che non potesse essere che Venosa, sì felicemente situata in questo paese per fare una guerra sia difensiva che offensiva. Fu l'indomani della battaglia di Eraclea, che Pirro vedendo il corpo de' Romani che aveano sì gloriosamente combattuto senza voltare il dorso all'inimico, pronunziò quelle celebri parole: « Con simili soldati, io presto avrei conquistato il mondo » e siccome veniva felicitato pel successo di questa giornata « Ancora una vittoria come questa, ed io me ne ritornerei solo in Epiro ». Gli autori antichi non sono d'accordo sul numero di coloro che perirono alla battaglia d'Eracla. Dionigi di Alicarnasso, ne conta più di quindicimila dalla parte de' Romani e tredicimila da quella di Pirro, Geronimo dicea, che i Romani non aveano perduto che settemila uomini e Pirro un po' meno di quattromila. Plutarco si è contentato di citare i due autori senza decidere la questione; ma Nieburh fa osservare con ragione che Geronimo era contemporaneo degli avvenimenti e che egli avea sotto gli occhi le memorie stesse di Pirro, e per conseguenza la sua opinione debbe esser preferita.

I risultati della vittoria furono immensi. Non solamente i Lucani ed i Sanniti si congiunsero con i Tarantini e con Pirro, ma la maggior parte delle città italiche si dichiararono per lui. Molti alleati di Roma defezionarono, fra gli altri i Pugliesi. I Locresi tradirono la guarnigione romana. Il capo della legione Campana Decio Giubellio, accusò i Reggiani di un simile tradimento. Reggio fu trattata come una città presa di assalto, si scannarono gli uomini in istato di portare le armi, le donne ed i fanciulli furono ridotte in ischiavitù. Presto i soldati non si riguardarono più come Romani, essi si separarono dalla Repubblica e fecero causa comune coi Mamertini, che si erano impadroniti di Messina, taluni anni innanzi, e che minacciavano di estendere il loro brigandagggio in tutta la Sicilia.

Pirro si affrettò di profittare della sua vittoria e si diresse su Capua, ma Levino che avea ricevuto de' rinforzi occupò questa piazza e la difese. Obbligato di rinunziare a Capua, il re tentò di sorprendere Napoli, ma non vi riuscì. Allora concepì un progetto più ardito di marciare su Roma. Prese Fregelle e proseguì il suo viaggio attraverso il paese degli Ernici, entrò in Anagni, quindi si diresse su Preneste, la cui rocca cadde in suo potere. Di là, dice Floro, vedeva Roma che riguardava già come sua conquista. I suoi avamposti si avanzarono ancora di cinque miglia sulla via di Roma. Egli contava di riunire al suo partito i popoli del Lazio e dell'Etruria, ma presto venne in conoscenza che gli Etruschi aveano trattato col senato. L'armata di Coruncanio non avendo più a combatterli, era rientrata in Roma ed era pronta ad uscirne per andare incontro al re, mentre Levino lo molestava al di dietro ed intercettava le sue comunicazioni. In questa critica situazione Pirro prese il partito di tornare indietro, e ritrovando Levino in Campania con una armata più numerosa, che per lo addietro; le legioni romane, gridò egli, rinascono dunque come l'Idra! Ordinò la sua armata in battaglia, e comandò che s'innalzassero gridi di guerra e si battessero le lance

Digitized by Google

su i scudi. A tal rumore si mescolò il suon delle trombe e le grida degli elefanti. I Romani vi risposero con tanto ardore, che Pirro non osò arrischiare il combattimento, sotto pretesto che i sacrificii non erano favorevoli, egli ordinò la ritirata e ritornò a Taranto, ove prese i suoi quartieri d'inverno.

Fu allora che ebbero luogo le celebri ambasciate di cui parlano tutti gli storici. Fabricio venne a Taranto, non per domandare la pace come Pirro avea creduto, ma il riscatto o il cambio dei prigioni. Invano Pirro tentò corromperlo, invano lasciò all'eloquenza di Cinea spedito legato a Roma il carico di indurre i Romani alla pace. Fu forza ricominciare le ostilità. Pirro si accinse ad assalire i nuovi consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure che si trovavano accampati vicino ad Ascoli in Puglia. Ciascun esercito contava quarantamila combattenti. Benchè i Romani fossero respinti ne' loro alloggiamenti, i vantaggi che ne riportò Pirro non furono così manifesti, nè così rilevanti, come era da aspettarsi dall'abilità di sì gran generale. Il console Decio lasciò sul campo una vita, che ad esempio de' suoi maggiori volle consecrare alla salute della Repubblica.

Pirro ritiratosi con la sua truppa a Taranto era non poco affannato in preparare i mezzi di proseguire la guerra, quando giunsero colà nunzii dalla Sicilia ad invitarlo a passare in quell'isola per discacciarne i Cartaginesi e liberarla da' suoi tiranni. Abbracciò l'occasione presentataglisi, ed avendo destinato Milone con un forte presidio alla guardia di Taranto, non ostante l'opposizione de' cittadini, fece vela per la Sicilia. Ma sollecitato dai confederati e specialmente dalla tremante democrazia di Taranto, ritornò in Italia.

Giunto a Taranto attese con tutto il vigore dell'animo a continuare la guerra offensiva contro i Romani. La sua armata dopo tanti travagli era ridotta a ventimila uomini, le truppe Tarantine si riunirono per necessità agli Epiroti, ma i confederati italiani, indeboliti per le recenti sconfitte, e sdegnati con Pirro per averli senza riguardo abbandonati, non furono troppo solleciti a raggiungere le regie insegne. Combattè nei diniorni di Benevento, ma i Romani ebbero la meglio, cosicchè Pirro fu costretto a ritirarsi cogli avanzi dell'esercito in Taranto. Questa sventura lo fece risolvere ad abbandonar del tutto le bramate conquiste d'Italia, per volgere il pensiero all'acquisto creduto più facile della Macedonia, ma bisognava celare accortamente agli alleati una intenzione, che avea piuttosto l'apparenza della perfidia, che i segni di una abituale instabilità. Perciò mentre egli si applicava a rincorare gli abbattuti animi de' Tarantini coi comuni argomenti della fermezza e costanza nelle avversità, spedì lettere ai sovrani di Etolia, dell'Illiria e della Macedonia, per ricercare apparentemente soccorsi di uomini e di danaro. Al ritorno de' messaggeri adunò un consiglio de' principali Tarantini ed Epiroti, ove espose la necessità di andare egli stesso ad accelerare il copioso sovvenimento promesso da' suoi reali amici. Per meglio colorire il disegno e mantenersi tuttavia in possesso di Taranto, vi lasciò una forte guarnigione sotto il comando del suo minor figlio Eleno e del fido Milone, di poi fece vela di nottetempo per l'Epiro, dirigendosi verso la costiera dei monti Acrocerauni, la più prossima al continente italico, che sì inopinatamente abbandonava dopo avere spesi sei anni in perigliosi e vani travagli.

Affannata Taranto per la sua pericolante libertà, e commossa dal turbolento spirito della democrazia presentava nelle sue mura quasi lo spettacolo d'una guerra civile tra Milone che stava chiuso nella cittadella cogli Epiroti, e i trepidanti cittadini. In questo compassionevole stato i Tarantini implorarono soccorso dai Cartaginesi, che essendo signori di gran parte della Sicilia aveano un effettivo interesse di dominar la costiera meridionale dell'Italia. Erano frattanto giunti i consoli sotto le mura per compiere colla riduzione di quel popolo licenzioso, la nazionale vendetta. Ma mentre eglino investivano per terra la piazza, la flotta Cartaginese la teneva strettamente bloccata per mare, col pretesto di liberarla da' perfidi Epiroti. Prescelse Milone il partito più sicuro di trattar con Papirio della resa del forte, a condizione di potersi con sicurtà ritirare in Epiro. Sia che i Tarantini aderissero alle pressanti insinuazioni di Milone, sia che fossero da esso lui abbandonati, il vero è che i Romani entrarono sicuri in Taranto, lasciata pure in loro balia dai Cartaginesi, non senza un principio di scambievole avversione. Furono i deboli cittadini tutti disarmati: videro la flotta predata, smantellate le mura e il comune dichiarato tributario; condizioni alle quali soltanto

Digitized by Google

consentirono i Romani di rilasciare ai Tarantini l'apparenza di una vana, ma tuttavia desiata libertà.

Turpe e senza gloria fu la loro caduta, come dovea aspettarsi da un popolo molto prima soggiogato dai perniciosi suoi vizii. L'avarizia e l'orgoglio de' conquistatori non risparmiarono le delizie Tarantine, nè tampoco le belle pitture, le statue ed i ricchi ornamenti dei templi, malaugurato esempio di quella rapace vanità la quale rende gli uomini totalmente incapaci di sentire, che non sono già le ricchezze predate, ma sibbene le proprie che danno una fama onorata alla città.

Nella guerra Punica i Tarantini tennero la parte di Annibale, il quale si giovò molto della sua fortissima rocca. Le flotte Tarantine anzi disfecero una flotta Romana di venti navi, ma la loro armata terrestre, fece mala prova contro il valore delle milizie Romane. Niuna cosa stava più a cuore di queste, quanto il rendersi di nuovo padrone di Taranto, da cui traevano il troppo precipitoso augurio, che Annibale non trovando più luogo sicuro dove fermare il piede, si sarebbe indotto a lasciar l'Italia in abbandono. Con tale speranza si approssimò il gran Fabio alle mura di Taranto, il cui assedio sarebbe stato malagevole a riuscire, se più che le macchine militari non avesse giovato il tradimento di una guardia de' soldati Bruzi che facilitò ai nemici l'ingresso nella piazza. Sorpresi così i Tarantini all'improvviso si arrischiarono per ultimo tentativo a combattere dentro le mura, dove i furibondi Romani attenti ad uccidere e a predare, spiegarono l'usitata ferocia. L'oro e l'argento predato secondo il testo visibilmente corrotto di Livio, eccede ogni credenza, ma fu tanta la copia che i Romani coniaron l'oro dopo il sacco di quella città, trentasettemila teste di servi trovate in Taranto, danno una proporzione più ragionevole di popolazione e di ricchezza.

Fu differito a tempo più opportuno il gastigo de' colpevoli Tarantini, benchè la città fosse da Fabio con ambiziosa rapacità incontanente spogliata delle ricchezze, statue e pitture scampate in addietro all'avidità de' vincitori, o di nuovo accumulate in meno di un secolo dal gusto e dall'opulenza Tarantina. Fabio trasportò fra le altre cose a Roma e collocò in Campidoglio un celebre colosso di Ercole, opera di Lisippo. Un altro mirabil colosso di Giove, fattura dello stesso Lisippo fu lasciato in Taranto per la difficoltà di poterlo spiantare dalla base. Non per altra ragione dovè dir Fabio « che si lasciassero ai Tarantini i loro Dei adirati » motto celebre che l'adulazione storica produsse poi per commendare la moderazione del vincitore. Quando Annibale venne in soccorso di Taranto, non era più tempo. Quindi dovette la città riconoscere per sempre la superiorità della superba Roma, e soggiacere prima alla condizione di colonia, poi di municipio.

A giudizio di taluni scrittori patrii, la regione Tarantina cominciava dalla foce del Bradano, ed ascendeva fino a Montescaglioso, da dove piegava in direzione della contrada di Ginosa, Castellaneta, Motola, Grottaglie, Oria, Manduria e finiva alle sponde marittime sotto Muraggio. Tutta la sua estensione è oggigiorno compresa nei circondarii di Taranto, Massafra, S. Giorgio, Sava e parte in quei di Montescaglioso, Castellaneta, Motola, Grottaglie e Manduria nella Terra d'Otranto.

Divenuta Taranto paese di conquista, spogliata delle sue leggi e de' suoi magistrati, chinò verso il decadimento e perdè per sempre la sua antica gloria e grandezza. Nondimeno il suo stato col tempo si raddolcì, e poichè nel 664 divenne città municipale, ritornò in qualche nome, malgrado la sua mollezza, di cui la rimprovera Orazio, che dopo Tivoli non avrebbe desiderato che il soggiorno di Taranto. Decadde quindi ognor più, e non avrebbe lasciate vestigia di sè nelle posterieri incursioni de' barbari, massime de' Goti, che la distrussero, se i profughi Calabresi non avessero dato mano a ristorarla. Del vastissimo perimetro del suo abitato non restano che ruderi; la maggior parte de' cittadini non potendo tollerare la schiavitù straniera cercarono sotto altro cielo una patria novella: i pochi rimasti inerpicandosi su lo scoglio ove era stata l'antica rocca inespugnabile e diroccata dagli invasori per propria sicurezza si costruirono delle capanne e si diedero alla pescagione. Dopo una serie di vicende sfavorevoli, ed in un momento di quiete si cominciarono a fabbricar delle case, ciò che ora forma la novella città a guisa di penisola siccome circoscritta dalle acque ed unita al continente da due ponti. L'antico porto che dava ricetto alla flotta, va ora sotto il nome di Seno Tarantino, che addentrandosi dentro la terra e comunicando con l'attuale porto esterno,

Digitized by Google

soffre il flusso e riflusso di sei ore sotto i ponti anzidetti. Alle bocche del porto esterno la natura ha piantato come due baluardi due isolette, una di circa 200 jugeri, ove trovasi stabilita una colonia per seminarvi grano, legumi, bambagia e altri prati artificiali per pastura de' greggi che colà s'allevano, l'altra poi ha circa il perimetro di un miglio.

Dopo la caduta dell'impero romano Taranto ubbidì agli imperatori greci, che ne cacciarono i Goti, imperocchè mentre il loro re Totila devastava l'Italia nel 546 i Greci si impadronirono di Taranto, che abbandonandola all' avvicinarsi di un distaccamento di truppe del re goto nel 548 fu poi ripresa da Narsete nel 552. A' Greci la tolsero i Longobardi comandati da Romualdo I duca di Benevento nel 668 e quindi se ne impossessarono gli Ungari ed i Saraceni. Espulsi questi da' Normanni Taranto ebbe il titolo di Principato, di cui goderono molti personaggi delle stirpi reali che dominarono la regione.

Il normanno Roberto Guiscardo avendo da più luoghi cacciato i Saraceni ed ottenuta in investitura la Puglia e la Calabria da Nicolò II; questo papa gli promise ancora Matera e Taranto, perchè discacciasse i Greci da Otranto. Pertanto Roberto con grosso esercito espugnò Otranto, e per accordi prese nel 1080 Matera e Taranto. Alla sua morte, gli successe il figlio Ruggiero nel Ducato di Puglia, ma guerreggiato da Boemondo I fratello maggiore ad esso cedè parte di Puglia ed il Principato di Taranto, indi Boemondo I per chiamata di Urbano II partì per la crociata di Terra Santa ove conquistò Antiochia. Alla sua morte ereditò i principati di Antiochia e Taranto il figlio Boemondo II. Estinta con lui la dominazione Normanna successe il regno degli Svevi, de' quali il primo principe di Taranto fu Errico VI figlio di Federigo I imperatore. Di poi il Principato passò nei Durazzo, negli Angioini, quindi nella Casa del Balzo, ed Orsino del Balzo possedendo il Principato di Taranto alla sua epoca estendevasi sopra Otranto, Brindisi, Lecce, Nardo Gallipoli, Ostuni, Bitonto, Motula, Ugento, Bitetto e Conversano città vescovili, oltre molte grosse castella e villaggi.

Nel 1463 il Principato rientrò a far parte della corona di Napoli sotto Ferdinando I d'Aragona, e per lui la città divenne qual'è. Imperocchè nel 1480 avendo inteso che Maometto II preso Otranto co' suoi Turchi, voleva passare a Taranto per la capacità del suo porto, ordinò il taglio del colle, opera che proseguita dal figlio Alfonso II, restò cavato quel fosso che già esiste, e rese in tal modo la città un'isola attaccata al continente per mezzo di due ponti. Filippo II re di Spagna ampliò il fosso e lo rese navigabile. Napoleone I imperator de' Francesi conferì il titolo di principe di Taranto al maresciallo Macdonald. Allorchè le armate della Repubblica Francese, prima di tale tempo occuparono la linea dell'Adriatico e stendendosi nel mar Jonio fecero Taranto quartier generale, comandato dal maresciallo Soult, nel 1801 il generale del genio Laclou piantò nella seconda delle succennate isole l'esistente forte con batterie a fior d'acqua, per fare ostacolo ed impedire il passaggio di legni armati nemici, che nel tempo di guerra insinuandosi per lo stretto tra l'isola fortificata e il Capo S. Vito guarnito del pari di batterie avessero in animo di offendere la città. Laonde venne Taranto sin d'allora ben corredata di fortificazioni e dichiarata piazza di frontiera di seconda linea.

Molti affermano che la luce del Vangelo fosse portata in Taranto dallo stesso S. Pietro, col suo discepolo l'evangelista S. Marco nell'anno 45 dell'era volgare. É tradizione che allora rovesciasse a terra il fomoso Idolo del Sole o Apollo o di Giove statua colossale e magnifica, alta quaranta cubiti, opera come dicemmo, di Lisippo. Dipoi i Tarantini in memoria della liberazione del maligno spirito della figlia di Eucadio principe della città essendosi convertiti alla fede, eressero nel sito di un antico tempio la chiesa della B. V. presso il lido del mare, altra a S. Pietro, tra la città e la rocca, detta S. Pietro in Galatina, ed altra in *acta parvi maris* a S. Marco. La pia tradizione ed una sotterranea chiesa suburbana dedicata a S. Pietro, si portano ad argomento che quivi egli approdasse per la prima volta nelle terre italiane, donde mosse per Napoli e per Roma. Inoltre S. Pietro eresse in Taranto la sede vescovile e vi constituì per primo vescovo S. Amasiano. La sede arcivescovile vi fu eretta nel 978, della quale furono fatti suffraganei i vescovi di Castellaneta e di Motula (che Pio VII unì insieme) e dipoi anche di Oria e lo sono tuttora. Riferisce Cornanville, pretendere alcuni che verso il pontificato di S. Gregorio vi fu eretto

Digitized by Google

un arcivescovado di rito greco, ma incontestabilmente quello di rito latino lo fu nel 1070. Rodota dice che la sede di Taranto non fu mai occupata da' vescovi greci, nè la cattedrale ebbe mai clero greco. Aggiunge che vi è tutto il fondamento di credere che anche quando la città obbediva all'impero greco, i vescovi di Taranto ricevessero l'ordinazione dal papa; e la disposizione dell'imperatore Leone VI, il filosofo, che nota le metropoli sottoposte al patriarca di Costantinopoli non mentova affatto quella di Taranto, benchè nomini Otranto ed altre. Bensì riporta l'Ughelli che i Greci albanesi ed Epiroti, abitavano in otto luoghi ed osservavano il rito greco, *quorum tamen sacerdotes suo salvo ritu, romanum profitentur fidem.*

I monaci basiliani greci aveano nell'arcidiocesi l'abbazia di S. Maria de' Talfano. Fra i vescovi illustri di Taranto, sono degni di memoria Giacomo da Viterbo dottissimo e procuratore generale del suo ordine, Lodovico Bonito, da Gregorio XII creato cardinale e volgarmente nominato il Cardinal Tarentino, il cardinale Antonio Sanseverino, il cardinale Francesco Pignatelli, poi arcivescovo di Napoli e Giuseppe Capecelatro, uomo di somma dottrina, che nel governo di Gioachino Murat fu chiamato poi in Napoli a reggere il ministero degli affari interni.

La attuale città di Taranto è ben fabbricata, ha parecchi edificii particolari ed un buon numero di pubblici, tra i quali si distingue la cattedrale sotto il titolo della B. V. Assunta, di antica costruzione. È notevole la cappella dedicata a S. Cataldo vescovo e patrono della città, eretta dall'arcivescovo Lelio Brancacci, indi ampliata con maestosa architettura, con disegno simile al Pantheon di Roma, dall'arcivescovo Caracciolo, poscia abbellita con iscelti marmi colorati da' successori Sarria e Pignatelli, con la cupola dipinta dal celebre Paolo de Mattheis. Le statue di marmo sono munificenza dell'arcivescovo Mastrilli, e due le fecero l'arcivescovo Capecelatro ed il patrizio Tarentino Carducci. La statua d'argento di S. Cataldo situata sull'altare di marmo della gran nicchia in fondo della cappella, che sino al 1598 si conservava nella sagrestia, fu fatta dalla pietà dell'arcivescovo Capitignani, il quale si servì dell'antica cassa argentea, in cui il predecessore Giraldo avea nel 1150 collocate le reliquie del prezioso corpo del santo, ma nel 1465 essendo la città stata liberata da grave pestilenza l'arcivescovo Galeotti, il clero ed il popolo, fecero per gratitudine il rimanente della statua ed il ricordato arcivesco Brancacci vi aggiunge la base d'argento. La croce pettorale e la collana furono donate dal cardinal d'Aragona arcivescovo.

Vi sono tre monasteri di monache e quattro conventi di religiosi, un ampio orfanotrofio, due ospedali, il monte di pietà, il seminario, diversi sodalizii e pii instituti. Vi fioriscono ancora manifatture di tela, di cotone, di mussoline, di velluti e di altri tessuti di cui con molta lana perfetta si fa esportazione. Amenissimo è il clima e l'ubertà del fecondo suo territorio è veramente sorprendente. Prezioso ne è il miele, eccellenti i pascoli, fertile di grani, abbondante di frutti e vini buonissimi, rinomati i fichi e le castagne. Attiva vi è la pesca, ed i pesci testacei e crostacei del seno o golfo tarantino sono di squisitissimo gusto e di assai copiosa abbondanza, rendendo l'esportazione da 300,000 ducati annui. Tra l'innumerabile famiglia de' crostacei ve ne è uno in cui spesso trovansi bellissime perle che non la cedono alle migliori orientali, laonde comunemente si chiama madre-perla. Celebre poi è tra le numerose e svariate conchiglie la conchiglia Pinna, che produce la lana marina.

Questa conchiglia bivalva con vocabolo greco fu detta *Scudo* perchè i suoi gusci sono a forma di scudi, e meglio da' Latini *Pinna*, dagli Italiani *Perna* e da' Tarantini *Paricella* perchè in essa vi annida in *pari celle* pure il granciporro, granchio che la difende dagli aguati del polipo, ovvero con voce siriaca l'etimologia vale *frutto chiomato marino*. Questa mirabile conchiglia nel cui seno congela la perla è fornita dalla natura di un lanoso ciuffetto, che scaltrita distende per le onde onde procurarsi il vitto. Di tal fiocco lanoso fecero menzione Tertulliano e diversi altri antichi scrittori; e S. Basilio a sì specioso prodotto diede il nome di *lana d'oro*. Imperocchè al pregio del lucido, accoppia l'elasticità del filo e la trasparenza. Si vuole che di tal preziosa lanugine fossero le vesti diafane mentovate da Polluce nel libro IV e poi dette *Tarantinidie* dal lusso e dal grandissimo uso che ne facevano i Tarantini. Di tali vesti pare ne usassero in particolar modo i ballerini ed i mimi. I suoi fili in un tempo come al presente si tessevano e si

Digitized by Google

formava il bisso, che forniva ricchi ammanti agli efori, demarchi e strateghi; ma il bisso andò poi in disuso e quindi dierono opera a preparare e lavorare la *lanapenna* cioè una specie di lana finissima di colore tutto proprio fosco dorato, come risplende al sole, e ridotta con piccoli cordellini e filatoj, se ne lavorano guanti, calze, scialli ed altri oggetti di lusso.

Famosa è la *Tarantola* di Puglia o *Falangio Tetragnato* degli antichi per la quale le persone volgari tanto in Taranto che nei paesi vicini sotto pretesto di esser tarantati, ossia morsi dalla tarantola fanno ancora nell'estate cose più stravaganti e bizzarre, di quelle già praticate dagli iniziati di Cibele, e dalle furiose baccanti, e mercè il tarantismo, o estro di ballare, con furore di danza, prodotto secondo il creduto errore grossolano da detto morso, e non curabile, che col suono e colla danza, ogni anno in Puglia si rinnova l' antico culto di Bacco, ed i licenziosi trovati de' venerator di Cibele. Tali scempiaggiani e puerilità derivano da altre cause, anzichè dalla morsicatura delle innocenti bestiole tarantole.

La tarantola di Puglia è un ragno della specie 2 famiglia 4 di Linneo. È di colore scuro, o bigio per l' ordinario, rassomiglia nell' esteriore alla testuggine, e coi suoi otto occhi lucidi vede nel più fitto scuro. Armato di otto robuste, e penose gambe, di due tenaglie, o adunche forbici e di aguzzi aculei, con questi addenta, strazia ed uccide la preda che stritola, e mastica per poi succhiarla saporosamente dal cui umore restando tinto il suo muso, credono taluni, che nel ferire vi schizzi il veleno. La preda cade nella micidiale, e viscosa rete, o tela, che di notte forma artificialmente la tarantola nella sua tana, la quale scava nei campi nudi di terra salda, ed incolta evitando i luoghi ombrosi ed umidi. La tarantola della Puglia è della specie dei ragni detti *Lupi maggiori* della classe innocua delle *chiappamosche*. Come tutte le altre razze di ragni muta la pelle nel solstizio di estate sino al sole leone; vive un solo anno, ma si riproduce in maggior numero per le fecondissime femine. La malattia conosciuta sotto il nome di tarantola, non è che un estro cagionato dall'adusto clima, dalla qualità dei cibi, dalla natura isterica, e ipocondria dell'ardente temperamento dei Pugliesi, e dal genio de' Tarantini portatissimi per la musica, e accostumati a trescare come asserisce e prova con solide ragioni, erudizione e critica il Tarantino ab. Solito. Egli dice che il tarantismo è un istinto della nazione, fomentato in ogni estate dal pregiudizio, dall'imitazione e dal costume, sono entusiastici per la musica, e per la danza, quelli che si credono tarantati, e le velenose morsicature dei falangi degli antichi giammai furono guarite dalla musica e dal ballo. Anche il Cancellieri trattò quest' argomento con copiosa erudizione in una sua lettera sopra il *Tarantismo*.

Taranto è capoluogo del distretto del suo nome in provincia di Terra di Otranto. Il distretto si divide in dieci circondarii, e sono Castellaneta, Ginosa, San Giorgio, Grottaglia, Manduria, Massafra, Motola, Sava e Taranto. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di abitanti 90,261, nel 1848 di abitanti 103,862. Taranto annovera 15,000 abitanti. Vi si tiene fiera dal 17 al 31 gennaio di ciascun anno. E' capo del terzo circondario marittimo: vi risiedono un commissario di guerra, un capitano di artiglieria con due terzi della sua compagnia, ed evvi un ospedal militare. Napoleone disegnava di formare di questa città una vasta fortezza marittima.

Il distretto di Taranto, coltiva con motto vantaggio il suo ubertoso territorio. Nel circondario di Martina, l' agricoltore è molto industrioso, coltivando utilmente tutti i generi di prima necessità. Ivi prospera altresì la pastorizia; ma i latticinii del vicino circondario di Grottaglie sono assai più stimati: e in quel territorio occupano le vigne un estensione piuttosto vasta. Gli oliveti di S. Giorgio producono olio ad esuberanza vi si raccoglie altresì molto vino, granaglie d'ogni specie e legumi. Mottola trae partito da pini per estrarne la pece: in quel circondario, come pure negli altri circonvicini di Sava, di Manduria, e di Ginosa, dà il suolo copiosi prodotti di tutte le necessarie derrate: vuolsi avvertire che i vini di Massafra primeggiano tra gli altri del distretto, e che quei coltivatori di olivete passano per i migliori, ed i più intelligenti di tutto il regno in tal ramo importantissimo di agricoltura. Castellaneta ha estese pasture, e buon formaggio si ottiene dalle sue mandre ma i terreni tenuti a coltivazione danno raccolte di ogni specie, non esclusi gli

Digitized by Google

agrumi, il miele, ed il cotone, dai boschi stessi si trae partito col duplice prodotto della manna, e della pece.

Prima di chiudere quest' articolo, riporteremo le impressioni di un viaggiatore francese, di ardente immaginazione, a lui ridestate dalla contemplazione di questa città, che racchiudono in brevi linee la storia.

Regina dell'Italia, dice egli, prima che Roma si levasse ad opprimerla, ed a magnificarne la gloria, Taranto sedea maestosamente sul margine del suo golfo, che garreggia in ampiezza, e bellezza con quello di Napoli. Tara figliuolo di Nettuno ne fu il fondator favoloso, e Talanto giovane eroe inviato da Sparta, venne ad aumentarne la possanza, recandovi l' eccedente della popolazione della sua patria. Da quel tempo, sino ai giorni in cui Roma diventò alla sua volta fiorente, la fortuna non cessò di aumentare la gloria, e la prosperità di Taranto. Templi, palagi e teatri si edificavano in ogni canto nel suo ricinto. Metropoli della confederazione delle repubbliche della Magna Grecia, non solamente essa era governata da Archita, poeta, oratore, geometra, filosofo, e gran capitano, ma allorquando Platone venne a visitarla, e gli conduceva alla vittoria, le migliaia di fanti, e di cavalieri, che ella nudriva entro le sue mura. Roma ingelosì poi di tanta grandezza, e di tanta fama, e per resisterle si dovette chiamare Alessandro Molosso re di Epiro, e quindi l' esperto ed intrepido Pirro, uno dei suoi successori. Il compagno di Cinea fu vinto da Fabrizio. Annibale gli succedette nell'odio, e nella fortuna, e Fabio Massimo, vendicò Roma spegnendo la rivale di lei. Egli l' assedió la svelse dalle mani dell'Eroe di Cartagine, e Taranto non solo vide tratti in servaggio trentamila dei suoi cittadini, ma i suoi monumenti di belle arti esulare, come quelli di Corinto per irne ad abbellire l'eterna città. La statua colossale d' oro, opera dell'immortale Lisippo, fu di questo numero, ed ella cessò di chiamare nella Magna Grecia l'universo incivilito. Invano i barbari vennero più tardi a vendicar Taranto, avventandosi sopra Roma che immolarono, come una vittima. Totila la tolse ai Greci di Costantinopoli e Narsete a Totila senza renderla più avventurata, e per porre al colmo le sue sventure nel medio Evo, l' infame Angioino, che colla sua tirranide diede giustissima origine al sanguinoso vespro della Sicilia, aggravò sopra di lei il suo ferreo scettro, né misera! ella ebbe il conforto della vendetta.

Nondimeno il Galeso, sulle cui sponde Virgilio scriveva le graziose Bucoliche, e le sue colline, dove mai sempre crescono pampini rivali di quei di Falerno, e cantati da Orazio, ancora rimangono a Taranto in una col suo cielo soave, coll'aria balsamica, che emana dalla sua vegetazione, e colle innumerevoli frotte di pesci squisiti, che il suo grande e piccolo mare le somministrano, ricca di tesori sifatti una città può giacere oscura sì, ma non veramente infelice. Non togliamoci da Taranto senza rammentare, quanto ne dice l'amante di La Lage.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet, ubi non Hymetto.
Mella decedunt, viridique certat
Baccha Venafro
Ver ubi longum, tepidasque praebet
Iupiter brumas: et amicus Aulon
Fertili Baccho minimum Farlernis
Invidet uvis
Ille te mecum locus, et beatae
Postulant arces: ibi tu calentem
Debita sparges lacrima favillam
Vatis amici

Hor. *Od.* 11. 6. 18

Dopo una navigazione di ventiquattro miglia sul vasto e tranquillo golfo di Taranto, se discendete all' imboccatura del Casiento, che è l'antico Metraponto, quivi toccate il suolo che con Samo, Filiunte e Tiro si contende l'onore di aver data la culla a Pitagora. L' incantesimo delle più potenti rimembranze vi occupa quivi l'animo.

Antonio ed Augusto contendenti per l'imperio del mondo in questo luogo vi compaiono innanzi. La sventurata e tenera Ottavia è riuscita a raccostarli per riconciliarli. Antonio balza in uno schifo che trova in riva al fiume; ed intanto che sta attraversando, Augusto gli viene incontro in una barca. I due eserciti dei due signori della terra schierati in ordine di battaglia sulle due opposte sponde del Casiento, li seguitano a Taranto, dove Antonio consente a rendersi per concordarsi insieme per rassodare e per reggere il diviso impero Romano, divenuto lor preda.

Metaponto non molto lungi da Taranto

Digitized by Google

faceva un tempo bella mostra di se in riva al fiume da cui avea preso il nome; ma di esso ora più non ci avanza se non alcune colonne di ordine dorico, atte meno a trarsi l'attenzione del viaggitore, che a far ricordare il filosofo il quale fra tutti gli antichi ebbe mente più comprensiva e professò più sublime dottrina, Legislatore e riformatore della Magna Grecia, a lui ed a suoi discepoli, andò ella debitrice di uno splendore tuttora ammirato, e di una prosperità che se non era dell'ambizione romana, avrebbe ecclissato lo splendore di cui Sparta, ed Atene, godettero per lunga serie di secoli. Ammiratore delle bellezze dell'universo il Savio, chiamava Dio il grande *Architetto delle cose*. E le sue scoperte nella fisica e nella matematica, congiunte nella fondazione delle misteriose adunanze, nelle quali gli iniziati si formavano al sapere, ed alla virtù, non furono che una parte dei suoi gravi, ed immortali lavori. Pitagora rinfacciava ad Omero i suoi numi soggetti alle passioni, ed alle debolezze umane, i celesti della teogonia di Esiodo erano parimenti lo scopo del suo giusto disprezzo. Non evvi che un Dio, egli sclamava, e la pluralità di quelli cantati da due grandi poeti è un oltraggio alla ragione, ed a Dio medesimo; a tal che Pitagora era biblico senza saperlo, e forse avea imparato, viaggiando in oriente, la teogonia di Mosè.

Il suo *Semiargone* è il Ieova degli ebrei. Egli fondò a Crotone una delle scuole più frequentate e più celebri. Un tempio esastilo longo cento piedi, e largo cinquanta, sorgeva fastoso, appoggiato ad un immenso edificio. Quivi sedendo su di una gradinata uno stuolo di giovani iniziati, studiava le leggi dell'universo, e le dottrine scientifiche.

Nacquero in Taranto:

Archita, il quale fiorì circa XCVI Olimpiade, ed ebbe Platone a discepolo. Egli si applicò con massimo studio all'algebra, ed alla geometria, la quale fu da lui prima di ogni altro rivolta alla pratica. Si fece egualmente distinto nella meccanica, ch'egli ridusse a leggi determinate.

Aristosseno, il quale fu il primo a dettar libri sopra le teorie dell'armonia.

Leonido scrittore di epigrammi, alcuni dei quali si leggono nell'antologia.

Strabone, detto da Taranto, il quale si fece ammirare per le parodie dei ditirambi.

Egesippo e Scira, poeti drammatici dei primi, che fiorissero nella Magna Grecia.

Apollodoro, e Lucio Panso, che scrissero eleganti versi.

Lisida filosofo, che fu maestro di Epaminonda.

I filosofi Pitagorici, Clinia, Didone e Nicomaco, Archippo e Filolao.

Giovanni Valentini, il quale postosi sulle orme del Borelli, inventò un metodo al tutto nuovo per applicare le leggi del moto alla meccanica animale.

Paisiello. Nacque nel 1774, mancò di vita in Napoli nel 1816, per la soavità delle melodie fu detto a ragione il Metastasio dell'arte.

Domenico Solito, il quale scrisse alcuni opuscoli, sulla storia della sua patria, e sull'insetto denominato tarantola.

TARANTO (Golfo di). Golfo formato dall'estremità sud-est della penisola italiana dal Mar Jonio, tra 31. 21, e 40 30 di lat. nord e tra 14. 4' e 16" 2' di long. est. L'ingresso determinato dalla punta Alice, al sud-ovest, e dal capo Santa Maria di Leuca al nord-est ha circa settantadue miglia di larghezza, che si sostiene presso a poco nell'interno, e lo sfondo ha una distanza di circa ottantaquattro miglia.

Questo golfo che trae il suo nome dalla città di Taranto situata alla sua estremità settentrionale bagna le provincie della Terra d'Otranto all'ovest, ed al sud di Basilicata al sud-est, e della Calabria citeriore all'est, nè le sue coste presentano verun seno alquanto osservabile. Tra gli altri fiumi tributarii, sono notevoli, il Bradano, il Bisiento, l'Agri, il Sinno, ed il Casale.

TARSIA. É distante quindici miglia da Castrovillari, e quattro da Spezzano. É posto in una amena ed ubertosa pianura specialmente in vino, tra il Crati ed il Follone intersecata dalla via reggia.

Il suo territorio è limitrofo a quello di S. Lorenzo del Vallo, Roggiano San Marco e S. Demetrio. Sembra che questo borgo sia stato edificato dalla famiglia Tarsia che gli diede il suo nome al tempo de'Normanni.

E' celebre nella storia il conte Boemondo di Tarsia, che nel 1160 fu fatto abbacinare da Guglielmo I, e poi condannato a carcere perpetuo.

Vi si trovano due chiese parrocchiali ed altre minori.

Sta nel circondario di Spezzano gran-

Digitized by Google

de, in distretto di Castrovillari, diocesi di Cosenza, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1300.

E' patria di Marco Aurelio Severino, distinto nell'anatomia, e nell' arte chirurgica. Fu professore nell' università di Napoli, ed autore di molte opere registrate nella biblioteca del Toppi.

TAURANO. E' posto sopra una collina sette miglia distante da Nola, ed uno e mezzo da Lauro.

Ha alle spalle una montagna, piena di castagneti e di selve cedue.

Il suo territorio ubertoso confina con quello di Pago, Liveri, Lauro e Moschiana.

Havvi due chiese mediocremente costrutte, ed un convento.

Sta nel circondario di Lauro, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di Lavoro con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

TAURASI. Questo borgo trovasi presso la sponda destra del fiume Calore, tredici miglia distante da S. Angelo dei Lombardi e quattro da Paterno.

Il suo territorio confina con quello di monte Miletto, monte Aperto, S. Angelo all' Esca e Luogosano.

Fu afflitta estremamente dalla peste del 1656, che distrusse presso che la metà de' suoi abitanti.

Contiene tre chiese ed un convento di Domenicani.

Quivi erano i famosi campi *Taurasini*, nominati dagli antichi scrittori, e segnatamente da Tito Livio. Fu feudo della famiglia Latilla, che la possedea con titolo di Marchesato.

Sta nel circondario di Paterno, distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

Vi si tiene un' annua fiera dal 4 all'8 di settembre.

TAURISANO. E' distante quindici miglia da Gallipoli, e quattro da Ugento, posta tra due colline.

Ha un monte di maritaggi a beneficio delle donzelle povere, e un monte di Pietà, che somministra i medicamenti agli infermi poveri.

E' compreso nel circondario e diocesi di Ugento, distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

Vi nacque il filosofo Lucio Vannini, autore di molti scritti filosofici, e teologici, accusato di Ateismo, fu nel 1619 condannato all'estremo supplizio del fuoco, per sentenza del parlamento di Tolosa.

TAVENNA. E' distante dieci miglia da Lavino e due da Palata sopra una collina.

I suoi abitanti sono in gran parte di origine albanese, i quali conservarono il proprio dialetto, e si occupano soltanto di agricoltura e di pastorizia.

Nelle sue vicinanze trovasi una sorgente solforosa usata contro le ostruzioni.

Sta nel circondario di Palata, diocesi di Termoli, distretto di Larino, provincia di Contado di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1700.

Vi si tiene una fiera di due giorni, il due di settembre.

TAVERNA. E' chiamata volgarmente Terra della Taverna.

Sta ai piedi degli Appennini presso la sponda sinistra dell' Alli, dodici miglia distante da Catanzaro.

Il suo ubertoso territorio confina con quello di Albo, Sorbo, Vincolise, e Carlopoti.

Alcuni vogliono che sia stata edificata nel tempo di Niceforo Foca, Imperatore d' Oriente, altri pretendono che sia l'antica Trischena che nel IX secolo fu distrutta dagli Arabi.

L' abate Sacco, dice, che fu fatta smantellare da Guglielmo il malo, perchè diede ricetto alla fuggitiva contessa di Catanzaro, e che venne poi riedificata per ordine del secondo Ferigo.

Vi hanno cinque chiese parrocchiali, ornate dalle belle pitture di Mattia Preti. Vi sono fabbriche di panni. La città è cinta da sobborghi da quattro parti, il maggiore dei quali sta sopra l' opposta sponda del fiume, che si passa sopra un antico maestoso ponte.

Nei suoi dintorni trovasi della pietra specolare, ed una terra, della quale valgonsi i pittori per ombreggiare.

Soffrì molto pel tremuoto del 1783.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Catanzaro, provincia di Calabria ulteriore II, con amministrazione sua propria, ed abitanti 3000.

Sono nel circondario i comuni di Albi, Maggisano, Fossato, Sellia e Pontone.

Nacquero in Taverna:

Girolamo Piperi, medico, che scrisse sul thè, sulla cioccolata e sul caffè.

Giovanni Lorenzo Anania, il quale scrisse quattro trattati di cosmografia, molto applauditi ai tempi suoi.

Digitized by Google

Mattia Preti soprannominato il Cavalier Calabrese. Fu scolaro del Guercino, studiò i capi d' opera d' ogni scuola, e lavorò in molte città, ma specialmente in Napoli ove fece molti allievi.

Niccolò Poerio, dotto giureconsulto. Nella chiesa degli Agostiniani in Napoli gli fu eretta nel 1850 una onorevole iscrizione.

TAVERNA PENTA I. Villaggio diruto del Comune di Aquila in Provincia di Abruzzo Ulteriore II.

TAVERNA PENTA II. Sta sei miglia lontano da Castellamare, ed altrettante da Bosco tre case ai piedi orientali del monte Vesuvio.

È compreso nel Circondario di Bosco tre case, distretto, e diocesi di Castellamare, Provincia di Napoli. Per l' amministrazione dipende da Bosco tre case.

TAVERNOLA. Comune del Circondario di Atripalda, in distretto, e diocesi di Avellino, provincia di Principato ulteriore.

Conta 630 abitanti.

TAVIANO. È distante nove miglia da Gallipoli e quattro da Casareno, sopra un alto Colle, che all' O. guarda il golfo di Taranto, ed all' E. il mar Jonio.

I suoi dintorni sono fertilissimi, ed abbondano specialmente di oliveti.

Vi è uno spedale d' infermi servito dai PP. di S. Giovanni di Dio. Fu feudo dei Cavacciolo Principi d' Amoroso.

Sta nel Circondario di Casarano, in distretto di Gallipoli, diocesi di Nardò, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

TAVO. Fiume dell' Abruzzo Ulteriore I. Ha la sua sorgente al Guado di Sielle, e scorre in una deliziosa valle detta Ancri, sita su di alta eminenza, scende per uno stretto molto angusto, e cade a fianco di Farindola; tragitta il tenimento di Penne, ove accoglie il torrente Gallaro, e cinque altri rivoletti, ed ove ha un antico ponte denominato S. Antonio: di là a poco dà ricetto al fiumetto Mirabello, ed a rivoletti della Torre delle Valli; percorre tra colli di Fiorano, e quei dei Carpini, e di S. Desiderio; interseca le contrade di Loreto. Colle Corvino e Moscufo, ove riceve il Rio Negro; e dopo breve tratto in mezzo a pianure da capo nel fiume Fino, a fianco del Monte Silvano. Quella valle è tutta coperta di platani, di fragole, e di erbe nutritive pel bestiame in tempo di estate; ed è cinta da rocce vestite di alberi, ed arbusti, che vegetano tra massi di pietra calcarea, ricoperta di poca terra.

Presso la sorgente del Faro, esistono ruderi di un gran fabbricato, dinotante un antico monistero, e nel riatto, che copre la valle al sud-est, se ne veggono altri di due paesetti, poco distanti fra loro che la tradizione assicura aver portato, uno il nome di Casal Callarcone, e l' altro quello di Pesco.

Mel Medio Evo, quando i bagni pubblici erano in general voga, furono construite magnifiche terme in vicinanza del fiume Tavo. Se ne veggono tuttavia molti ruderi, che indicano una gran sala con camerini contigui, ed un largo canale ben lastricato con pareti tutte coperte di piccole pietre a mosaico, e diviso tratto tratto da tramezzi a denti.

TAVOLIERE DI PUGLIA. Chiamasi con tal nome quella parte del territorio pugliese, lunga 65 miglia da Torre Maggiore fino ad Andria, e larga ventisei da Troja fino a Rignano, nuda di alberi, acconcia molto alla pastorizia, poco all' agricoltura. Ne daremo un breve cenno storico traendolo dal dotto Galanti.

Tra gli antichissimi vettigali sono stati sempre i pascoli della Puglia, che fin dalle epoche più lontane hanno fatto sempre parte del pubblico patrimonio. I luoghi montuosi ed alpestri dell'Abruzzo che si rivestono di eccellenti pascoli nella stagione estiva, ed i luoghi piani della Puglia che sono temperati nella più fredda stagione rendono naturale l'industria delle pecore nelle contrade del Regno, e la loro trasmigrazione da un pascolo all'altro secondo le stagioni. Varrone è il più antico scrittore cho ci ha conservato la memoria di una tale usanza, ed al suo tempo per questo passaggio del bestiame dal Sannio nella Puglia, si pagava un dazio in ragione del numero, che si era obbligato a rivelare agli ufficiali della Repubblica o a' pubblicani. *Itaque greges ovium longe ambiguntur ex Apulia in Samnium aextivatum atque in publicanum profitentur de re rustica lib.* I. Risedevano costoro in Sepino ed in Bojano, ed aveano il diritto di confiscare il bestiame non rivelato. In una delle porte dell' antica Sepino esiste tuttavia scolpita una disposizione data dalla Repubblica Romana per tal tributo.

Senza dubbio coll' invasione de' popoli barbari, che distrussero il dispotismo de' Romani in Italia, e dettero origine a varii dominii e dinastie nelle nostre pro-

Digitized by Google

vincie, questa trasmigrazione d'animali fu alterata. Ma poichè esse furono ridotte sotto al dominio de' principi Normanni, l'industria che era naturale fu rimesssa in piedi. Gli Abruzzesi e gli abitanti della Marca erano soliti condurvi i loro animali nella stagione d'inverno. Il re Ruggero con una sua constituzione che comincia *Cum per partes Apulae* volle provvedere all'estorsioni che si commettevano da' forestari che aveano la custodia de' pubblici pascoli e delle foreste; e fra l'altro ordinò, che tanto ne' demanj regii quanto nelle terre dei baroni, a forestarj non dovea esser permesso di arrestare gli animali di niuno, e che quelli i quali nel passaggio da una contrada all'altra si trattenevano un solo giorno ed una sola notte a pascolare nelle possessioni de' particolari, niente pagassero. Per coloro poi che arrestavano gli animali nella loro trasmigrazione e che esigevano prestazioni non permesse, con questa legge Ruggero minacciò la perdita della vita e de beni. Ciò dimostra la frequenza e l'eccesso di tali violenze.

L'imperatore Federigo mosso dal desiderio di stabilire i costumi, moderò questa pena con un'altra constituzione e ordinò che chi faceva tali esazioni vietate, dovesse restituire il tutto colla pena del quadruplo in favore del fisco.

Ne' Diurnali di Matteo Spinelli abbiamo, che i pascoli della Puglia nel 1284 rendevano al fisco 8200 once. I registri de' re Angioini nell'archivio della zecca, mostrava che queste esazioni si facevano in Foggia da balivi, e che nel 327, si esigevano due fiorini d'oro, da ogni cento pecore forestiere per solo dritto d'entrata nel Regno.

Siccome i re Angioini per ispirito di guadagno esercitavano anch'essi l'industria degli animali, mancò a poco a poco il concorso de' particolari nella Puglia. Il re Ladislao ch'era assai facile a vendere, vendè i demani fiscali della Puglia. Vi erano molte popolazioni, dette Casalnuovo, S. Giacomo, Guardiola, Salpi, Castel Pagano, Fazzolo, Cornito ed altre. Le guerre portarono la distruzione di alcune, il cui territorio Ladislao non mancò di vendere. Essendo così mancata la fida fiscale degli animali nella Puglia, Ladislao nel 1411 mise un dazio sopra tutti gli animali che pascolavano nelle diverse provincie, ad eccezione della Calabria, e questo dazio fu di ducati venti per ogni cento animali di armento e ducati due per ogni cento di pecore. L'ufficiale incaricato di tale esazione si chiamava *commissarius menae seu dohanae pecudum Apulaee*. Ci mancano le notizie posteriori perchè ci mancano i registri.

I popoli però, gravati egualmente da altri onerosi balzelli, mal sostenevano anche tale imposta, e nel parlamento tenuto nel 1433 da Alfonso I di Aragona ne ottennero l'abolizione. Ma nell'anno seguente il re si studiò di riordinare i pascoli delle Puglie che si erano aumentati a cagione delle guerre che aveano resa deserta la regione. Erano questi del fisco, de' baroni, delle chiese e di altri particolari. Alfonso tolse la facoltà di vendere i pascoli, che prima era libera, cosicchè non fu più concesso ad alcuno dispensargli agli animali che venivano d'inverno nelle Puglie. Col contratto di perpetua locazione a fondi fiscali egli aggiunse quelli de' particolari soliti ad usarsi per pastura. Gli uni e gli altri formano ciò che oggi dicesi *Tavogliere di Puglia* il quale ha principio da Civitate fino ad Andria. La sua lunghezza è di settanta miglia, la larghezza di trenta.

Alfonso lo divise in locazioni generali e particolari, e riserbò al suo fisco di aggiungere altre possessioni di particolari, quando il concorso del bestiame fosse maggiore dell'ordinario. Ogni locazione fu divisa in un certo numero di poste stabili, cioè siti ossiano ovili col loro pascolo rispettivo in terra *salda*, valutata ciascuna per un certo numero di pecore. Nella Puglia terra *salda* o *saldona* diconsi quelle terre non mai tocche dall'aratro, e che perciò danno un abbondante pascolo. Sono le poste situate a mezzo di cinte di *ferole* e coperte del fimo delle pecore medesime, disseccato ed indurito, cosicchè forma un suolo duro ed asciutto. Questo è l'unico loro ricovero nella notte, e ne' tempi freddi e piovosi. Di qui avviene che negli inverni soverchiamente rigidi, muojono le pecore o si perdono gli agnelli ed il latte; ma questi casi sono molto rari.

Fra la Puglia e le montagne Alfonso riserbò alcuni pascoli autunnali detti *riposi* perchè quivi gli animali potessero figliare e trattenersi finchè fosse fatta la distribuzione e l'assegnamento del pascolo vernale. Di questi riposi il primo era il *Saccione* che è il più grande ed il migliore per la qualità del pascolo: esso racchiude i luoghi posti tra i fiumi Sangro e Fortore sulle spiagge del mare

Digitized by Google

Adriatico. Il secondo dicesi *Murze* e contiene i pascoli di Minervino di Andria, di Corato, di Ruvo e Bitonto. Il terzo è il Monte Gargano aggiunto da Ferdinando I.

Alfonso destinò ancora tre diversi cammini per la comoda trasmigrazione degli animali da' lontani Abruzzi alla Puglia e per servire nello stesso tempo di alloggio e di pastura: furono designati col nome di pastura. Ne' tempi posteriori furono limitati a 60 passi. Ogni passo è di sette palmi napoletani.

Alfonso tolse ogni ispezione a' balivi per l'esazione della fida e creò un doganiere per lo governo di questo ramo delle sue finanze. Gli impose l'obbligo di scorrere nella stagione estiva le montagne, per vedere lo stato degli animali e fissarsi poi in Lanciano nella fiera che ivi si celebra nel settembre, a disporre la comoda loro trasmigrazione ed il loro maggiore concorso. Moltissimi privilegi accordò a coloro che portavano i loro animali nella Puglia, il primo de' quali fu l'esenzione dal foro ordinario, l'altro fu la franchigia di ogni vettigale nella vendita e nel trasporto delle merci tratte dalle pecore, alle quali furono comunicati molti privilegi del fisco.

In questa economia si dispose dal governo un segreto sistema per garantire i sudditi poveri contro delle oppressioni de' potenti, circostanza, dice il Galanti, non avvertita da' nostri moderni progettisti, i quali vogliono giudicare della Dogana di Foggia colle idee astratte e speculative.

Molte cose che sono cattive pel tempo nostro non lo erano per quei tempi. Oggi si comprende bene che un sistema pastorale non conviene che a popoli erranti, e poco inciviliti. Alfonso adunque accrebbe l'industria delle pecore, alla quale la natura invitava i popoli. Egli non pertanto consegrando le migliori terre del suo Regno al pascolo si studiava di perpetuare il disertamento in cui l'avea ritrovato. Più sano consiglio sarebbe stato di ristabilirvi al tempo stesso la popolazione, come cosa più preziosa, e di rendervi come in Inghilterra il cittadino pastore ed agricoltore insieme. Infatti i casali che esistevano prima di Ladislao, non furono più ristabiliti, e mancarono anche quelli che allora esistevano.

Le franchigie che accordò alle pecore doganali da' tributi ordinarii, era un accrescere il patrimonio da un lato e deteriorarlo da un altro. E se oggi si facesse il calcolo del valore di queste franchigie, noi saremmo sorpresi della somma totale, a fronte della rendita della dogana di Foggia.

Il re Alfonso per dare la sussistenza agli abitanti Pugliesi lasciò loro alcuni pezzi di terra per uso di coltura, e sono quelli che chiamansi nella Puglia *Terre* da portata cioè appartate dalle salde. Il primo doganiere per adempir diligentemente al suo officio, si studiò di restringere l'uso dell'agricoltura. Per le doglianze de' Pugliesi nel 1457, il re Alfonso accordò loro di coltivare le antiche difese.

Nel 1470 per promuovere la pastorizia nella Puglia, fu a' locati conceduto il sale a minor prezzo che agli altri non si vendeva, per darsi agli animali nella stagione estiva, come preservativo di molti mali ai quali sono soggetti.

L'esazione fiscale della pastura si faceva allora relativamente al numero degli animali, con un metodo semplicissimo. Fra le istruzioni di Alfonso, ve ne ha una che dice: « Si ordini a li padronali di pecore, che non diano in nota più animali di quelli che tengono acciò non se l'abbia a dare più erba di quella che le spetta.» La numerazione si faceva in febbrajo, dopo che erano passati i pericoli dell'inverno. Per ogni cento pecore rivelate e numerate, si pagavano otto scudi veneziani, e per ogni cento vacche o giumente scudi venticinque. Ogni scudo veneziano corrisponde a carlini undici della nostra moneta. Per i buoi destinati all'aratro si riserbarono i pascoli boscosi detti *mezzane*. Alfonso dette le sue istruzioni, per la numerazione e per l'esazione, che formarono per qualche tempo il codice doganale.

Il pagamento si doveva fare quando gli animali partivano dalla Puglia nel mese di maggio, tempo in cui i pastori hanno ritratto il maggior profitto della loro industria. Per rendere questo pagamento ancora più facile, dai vicerè si stabilì una fiera in Foggia ne' mesi di aprile e di maggio col privilegio esclusivo di vendersi le sole merci dei *locati*, e con essere immuni da tutti i dazi e gabelle i compratori anche stranieri. Per sostenere il loro concorso il doganiere in marzo destinava alcuni uffiziali ne' confini del Regno ad invitare e scortare i negozianti dell'Umbria, della Romagna e della Toscana perchè venissero a comprare i castrati. L'oggetto di questo mo-

Digitized by Google

nopolio era di rendere necessaria la vendita ad alto prezzo perchè da ciò dipendeva il pronto pagamento al fisco. Tutto questo mostra lo stato deplorabile in cui allora era ridotto il commercio interno delle provincie del Regno. Si avea bisogno degli stranieri per render in alcun modo fruttiferi i pascoli delle Puglie, e questi stranieri aveano bisogno di scorta e di una speciale protezione del sovrano.

Era naturale che con tanti ajuti e protezioni questa industria delle pecore, che allora formava il principale ramo del patrimonio reale sempre più prosperasse. I pascoli uniti dal re Alfonso non si trovarono più sufficienti sotto Ferdinando suo figliuolo anche perchè si eran obbligati tutti i possessori di pecore gentili a portarle nel *Tavoliere*. Nel 1474 il numero delle pecore che calò nella Puglia giunse ad un milione e 700 mila. Dopo quest'epoca non si è veduto mai nel *Tavoliere* numero d'animali così grande. Questo indica la scarsa popolazione di quel tempo. Si consacrò al popolo tutto il territorio demaniale di Foggia con lasciarsi una picciola porzione a' cittadini ad uso di vigne. Si aggregarono altri pascoli de' particolari nella Capitanata, in Terra di Bari, in Terra d'Otranto, nella Basilicata e fino in Terra di lavoro. Sarà vero ciò che si pretende che sotto l'economia della cultura fosse adattata alla qualità delle terre e delle pratiche osservate; ma tutti questi effetti mostrano patentemente, che i suoi regolamenti erano contrarii alla vera prosperità del paese.

Malgrado questi ostacoli la popolazione si accrebbe ed il *Tavoliere* fu occupato. Invece di correggersi una cattiva constituzione, da tempo in tempo, il governo cercò reintegrare il fisco doganale delle terre occupate. Dopo molti decreti fatti a tal uopo nel 1508 e nel 1533 e poco dopo disfatti nel 1536 la nazione in parlamento supplicò l'imperator Carlo V per la libertà dell'agricoltura nella Capitanata; i *locati* per lo contrario lo supplicarono di restringere i progressi dell'agricoltura. I *locati* furono esauditi.

Nel 1548 fu inviato in Puglia un ministro della camera della Sommaria a visitare lo stato del *Tavoliere*. Avendo questi riferito di trovarsi quasi tutto occupato e distrutto, fu destinato nel 1550 lo stesso ministro col reggente Revertera a farne la generale reintegrazione. Si trovarono occupati nel *Tavoliere* 2060 carri di pascolo che furono tolti all'agricoltura. Si fissarono quali terre doveano rimanere per uso di coltura, e quali per uso di pascolo, quali per uso di vigne e di orti alle città poste nel *Tavoliere*. Le terre per la semente furono assegnate nella distanza di un miglio dalle *Poste* nella parte anteriore, e mezzo miglio da' lati, e col peso di servire di pascolo in certi tempi. Fu permesso all'agricoltore di seminare in ogni anno la metà del suo campo, e di ridurre in maggesi la quarta parte dopo il 18 gennajo. Le terre prima seminate e poi condannate al riposo, si chiamarono *restoppie* nel primo anno, e *nocchiariche* nel secondo anno. Si stabilì che il territorio addetto al pascolo fosse di dieci mila *carri* capace di 900 mila pecore. Questo numero restò fissato colla proporzione di dieci *carri* di buon pascolo di terra *salda* per ogni mille pecore, e di *carri* undici fino a quattordici di buon pascolo. Le *nocchiariche* furono valutate il terzo del *saldo*, perchè si godono per breve tempo.

Le cose si portarono ad estremità pericolose. Si prese un conto leggiero dello stato de' *riposi* e si stimò sano consiglio non molestare coloro che aveano occupato i *tratturi*. V. Tratturi. Tutto quello che si fece a soddisfazione de' locati si fu di scriversi che si dovevano mantenere nella larghezza di sessanta passi. Queste determinazioni, come le precedenti furono senza effetto, perchè contrastavano una cosa più forte, che è la prima sussistenza de' popoli, onde ad altro non servirono che a mettere una perpetua guerra fra i pastori e gli agricoltori.

Ristretta l'agricoltura nella Puglia il Regno fu travagliato da una carestia. Quest'accidente obbligò il governo nel 1555 a distaccare mille *carri* dal territorio saldo di tutte le *locazioni* per uso di semente, che formarono quegli affitti che diconsi di *terre salde*. Altri 500 carri nel 1560 furono per quello medesimo uso tolti dai riposi. Nel 1574 si stabilì che le terre seminate fossero lontane dalle *poste* due terzi di miglio sulla parte anteriore ed un terzo di miglio ne' lati. Per prestare il pascolo a buoi aratori si assegnò per *mezzana* il quinto delle terre concedute per semente. Nel 1745 accaduta una mortalità straordinaria di animali nelle Puglie, furono separate dal *Tavoliere* altre 450 *carri* del migliore terreno in grazia dell'agricoltura. Così il *Tavoliere* fu situato a *carri* 15600: di questi 9400 doveano essere terre *salde*, 1600

Digitized by Google

terre da seminare e 4600 terre da *portata*. Però le terre *salde* in realtà non furono che di novemila *carri* perchè i rimanenti cespugliosi e poco servibili. Delle terre di *portata* il terzo dovea essere soggetto al pascolo; cosicchè la quantità destinata al pascolo dovea essere di carri 9733.

Tutto il *Tavoliere* non è di bontà eguale di terreno e di pascolo. Le poste vicine a Foggia, quelle di Orta, di Ascoli e di Cirignola sono le ottime. Vengono dopo quelle di Lesina, di Brignano, di Procina e di Guardiola. Cattive sono riputate quelle di Salpi e della Trinità, perchè sono ricoperte di lentisco. Le *poste* di Cave, di Andria, di Canosa e di Terra di Bari, dette Murge sono petrose ed aride.

Dalle terre *salde* consegrate all'agricoltura il fisco esigea ducati 48 a *carro* dalle seminate, e ducati 19 a *carro* dalle coltivate. Dalle *mezzane* non esigea alcuna prestazione. Ogni agricoltore di terre *salde*, o di terre da *portata* se coltivava maggior estensione, oltre la parte assegnatagli, cadea nella pena del *disordine*, come ancora se nelle terre fiscali coltivava meno che non dovesse. Se le terre aveano bisogno di riposo si concedea per tre anni. Se una terra fiscale era abbandonata dal suo coltivatore, i *locati* erano obbligati a riempirla di pecore, che nella Dogana di Foggia erano moneta di conto. La pena fiscale del *disordine* per l'eccesso della coltura era di ducati due a *versura*, l'emenda dei danni a' *locati*, è l'arbitrio a costoro di far pascere i seminati.

Nel 1586 si accrebbe di un terzo l'esazione della *fida* nel *Tavoliere* di Puglia. Sebbene i fondi fiscali fossero occupati, nel 1710 si volle dal Governo un altro accrescimento del venti per cento che nell'anno dopo fu transatto per ducati 25 mila, colla condizione di eseguirsi la reintegrazione del *Tavoliere*.

Nel 1612 accadde una generale mortalità di animali nella Puglia. Nel 1615 fra il fisco ed i *locati* si conchiuse una transazione, mercè la quale si cedè loro il dritto proibitivo della fida col possesso dei pascoli, e si obbligarono di pagare al fisco 192 mila ducati l'anno. Si rinnovava in ogni tre anni. Questo sistema che pareva alle due parti vantaggioso riuscì male, perchè i *locati* non aveano gran numero di pecore, e la pensione era esorbitante onde dopo 45 anni nel 1661 si fu nella necessità di rimettere loro molte centinaia di migliaia che dovevano al fisco, e di ritornare alla volontaria *professazione*.

Allora ogni *locato* lo fu per un numero certo di pecore che si dissero *reali fisse*, che doveansi in ogni anno assegnare e che formavano il possedibile di ciascuna locazione. Ogni locato ebbe il dritto di condurre nelle locazioni di Puglia, quante pecore volea. Se egli lo era per mille pecore fisse, e ne portava altre mille, le prime chiamavansi i reali, le seconde viventi. Per aver erba bastante per le sue due mila pecore, dopo aver professato le mille pecore reali, aggiungea un numero ideale, verbigrazia, di altre cinque mila pecore, che dicea tenere in *alia* cioè per altra professazione, per cui diceansi pecore in *alia*, ed in questa proporzione entrava nel ripartimento dell'erba. Così una locazione di 30 mila pecore reali fisse per effetto della professazione si dovea ripartire a 70 mila pecore professate. Coloro che professavano il numero delle pecore *reali fisse*, o un picciol numero, erano in rischio di avere una quantità di erba non sufficiente al bisogno. La *professazione* era un segreto tra il *locato* ed il governatore della Dogana, ed il timore in cui ognuno era di trovarsi sopraffatto dal compagno, l'obbligava a fare gran professazioni in alia. Si cominciava questo giuoco ai 29 di settembre, e durava a tutto il dì 25 novembre. Ogni locato avea l'arbitrio durante quest'intervallo di aggiungere professazione a professazione. Il fisco doganale al 25 novembre pubblicava il libro delle professazioni, ed avvisava a ciascuna locazione il proprio carico. Esigea ducati 132 per ogni mille pecore reali fisse, e professate per l'intera tassa del possedibile, e ducati 32 per ogni mille pecore, che avanzavano dalle professate in *alia* quali chiamansi di caccito.

Alcuni ministri fiscali non mancarono talvolta di far uso di una professazione forzosa. Nel 1715 il presidente Garofalo, chiuse il passaggio alle pecore, differì il ripartimento fino al giorno del Natale del Signore morirono sulle montagne fino a 300 mila animali, assiderati dalla neve.

All'epoca del Galanti il numero delle pecore viventi de'*locati* era intorno ad un milione e dugento mila. Il fisco ritraeva:

Dalla fida delle pecore *reali fisse* ossia dal possedibile delle locazioni alla ra-

Digitized by Google

gione di ducati 152 per ogni mille pecore colla rata dei ducati 25 mila, circa ducati 180,600

Dalle pecore di *caccito* che era vario, ma calcolato per un decennio, intorno a 150,000

Dalla licitazione dei pascoli di Lesina, e Castiglione, calcolati in un decennio 20,000

Dagli affitti di terre salde, date a coltura, e dagli affitti fittizii. 60,000

Dalle transazioni, e pene circa 15,000

Totale ducati 425,600

Oggi il real Governo, ne ritrae un emolumento assai maggiore, abbenchè si sia maggiormente estesa l'agricoltura, in quella località.

L'avvenimento di Ferdinando IV Borbone al trono di Napoli fra i vantaggi, che produsse al regno, ristorò la Puglia afflitta nel 1760 dalla perdita di un terzo di greggi, e dai bruchi, che ne aveano diserti i campi, alle provvidenze già prese dal suo genitore Carlo III per assicurare la proprietà delle industrie animali nel tavoliere, quel monarca ne aggiunse altre, che meglio equilibrarono il riparto degli erbaggi straordinarii, e la coltivazione dei terreni fiscali, onde tanto ravvivossi progressivamente la pastorizia, che da 538,396 pecore rimase ivi superstiti dalla mortalità del 1760 se ne era portato al 1774 il numero a 5,772131. Volendo poi favorire il commercio delle lane del tavoliere, e sollevare i locati dalle angarie dei baroni, e delle regie udienze ridusse a 33 grana 1|3 il dazio di carlini quindici sopra ogni cantaro di lana, che si introduceva dal Tavoliere per transito in Napoli, e dispose che i *locati* godessero i privilegi doganali di Foggia per tutte le cause attive o passive, civili, criminali e miste.

Il governo Napoleonico con legge del 21 maggio 1806 per vieppiù stabilire le industrie esercitate sulle terre del Tavoliere, ne ordinò la censuazione, ma riconosciutisi poi alcuni vizii in quei contratti, il re Ferdinando reduce dalla Sicilia con altra legge del 13 gennaio 1817 sanò quei difetti, e diede le norme per le censuazioni avvenire. Nel 1820 una seconda camera del consiglio d'intendenza in Capitanata fu sostituita ad un apposito tribunale allora sedente in Foggia, con giurisdizione sulle persone, e sulle cose dei *locati*. Quella camera fu anche abolita, e le di lei attribuzioni vennero concentrate nella prima camera a cui fu aggiunto un consigliere Abruzzese, o del contado di Molise. All'amministrazione già esercitata dalla regia dogana in Foggia era stato provveduto con una giunta provvisoria, poscia con una direzione in Foggia incaricata altresì di esigere le rendite del Tavoliere; quella esazione fu poi commessa ad un ricevitore con separato officio.

Il re Francesco I procurò di far fronte ai mali a cui erano soggiaciute le industrie sulle terre del Tavoliere, coi provvedimenti di un commissario civile fornito di pieni poteri, e già in precedenza creato dal suo predecessore. Cessato quel commissario l'amministraziane del Tavoliere disimpegnasi ora sotto la vigilanza del ministero delle finanze, da un direttore ed un ricevitore, dipendenti dall'amministrazione generale della cassa d'ammortizzazione.

TEANA. Borgo distante ventuno miglia da Lagonegro, e quattro da Chiaromonte, posto sulla colma di una collina presso la sponda del fiume Siropotamo. Fu feudo dei Sanseverino, dei Bisignano. Il suo territorio è ubertoso, vi si raccoglie specialmente buon vino, e vi si allevano molti bachi da seta. Ha un castello, che nei tempi andati era fortificato, e due case di carità.

E' compreso nel circondario di Chiaromonte, distretto di Lagonegro, diocesi di Angolona e Tursi, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1200.

TEANO. Città distante diecinove miglia da Caserta e trenta da Napoli. E' sita alle radici del Colle Marsico, non lontano da Falerno, fra Sessa e Calvi. Il luogo ove è edificata, vedesi tutto circondato da valli e da colline, bagnate da varii ruscelli che chiamansi *Savoni*. Dicesi *Teano Sidicino* per distinguerla da Teano Pugliese.

Non si può precisamente asserire da chi Teano sia stata fabbricata; alcuni dicendo dagli Ausonii altri da Sidicini popoli Oschi. Si raccoglie però dagli scrittori della storia Romana che Teano esistesse innanzi Roma. E' nominata onorevolmente da Cicerone, Tolomeo, Vitruvio, Livio. Strabone la chiamò la più grande delle città poste sulla via Latina: *Theanum Sidicinum quæ proxime sequitur post Casinum, ipso cognonime ostendit se ad Sidicinos pertinere qui sunt Osci gens Campanorum superstes, ita ut possit*

Digitized by Google

Campania dici: ipsa quoque urbium in Via Latina sitarum maxima. Lo stesso un' altra volta la paragona con Capua. *At vero in Mediterraneis est Capua revera id quod nomine ejus significatur, reliquas enim si ei compares oppida sunt excepto Theano Sedicino, quæ urbs est magni nominis.*

Il Micali nella sua opera *L'Italia avanti il dominio dei Romani*, si esprime così: « All' occidente di Capua abitavano i popoli Sigicini della primitiva stirpe degli Osci. Teano, città considerabile, era la sola del loro piccolo sì ma indipendente contado; per occasione della quale ebbe principio la rovinosa guerra Sannitica. Le sue belle monete ci fanno di più conoscere che per affinità di origine coteste genti in tutto somigliarono nella lingua, religione ed arti ai popoli Campani. Ercole che vedesi scolpito sulle monete di Teano, detto Sidicino, con lettere Osche era deità tutelare dei Campani, insieme con Giove e Diana. Il tempio di Giove Tifatino stava situato all' occidente di Capua sopra una costa dei Tifati; e quello più magnifico di Diana, cui era dedicata la regione Campana sorgeva alla punta occidentale dei medesimi monti.

Quando i Sanniti mossero guerra a Sidicini, questi ricorsero per aiuto ai Campani, e ne ottennero il favore. Sdegnati i Sanniti in veder che i Campani prendevano contro loro le parti dei Sidicini portarono tutto il peso della guerra contro Capua. Reso vano il loro disegno, per l' intervento dei Romani, stabilirono la pace colla condizione di poter proseguire la guerra contro i Sidicini, che non avean con i Romani alcun trattato di alleanza. Tosto che l' esercito consolare si fu ritirato dal Sannio in vigor della nuova confederazione, non tardarono i Sanniti ad entrare nel territorio dei Sidicini, colla speranza di insignorirsi di Teano. Allora quel comune lasciato in sì aspra e pericolosa briga, tentò di dar se, e le cose sue ai Romani all' esempio di Capua; ma il nodo di un recente giuramento indusse quella volta i Padri a rigettare l' offerta, in guisa che gli inaspriti Sidicini con disperato consiglio si diedero ai Latini.

Poco tempo dopo i Sidicini trovandosi in contesa cogli Arunci ridussero quei popoli a tale estremità da costringerli ad abbandonare la loro capitale Aurunca, ed a rifuggirsi colle loro mogli, figli e ricchezze a Suessa, piazza meglio fortificata che prese il nome di *Suessa Aurunia*. Fu l' antica città disfatta interamente da Sidicini, che avendo a temere il risentimento di Roma (perocchè gli Aurunci erano a lei soggetti) si congiunsero cogli Ausoni abitanti di Caleno, avanzi di un popolo in altra età possente e famoso. I Romani confidarono questa guerra, che chiamarono importantissima al console M. Valerio Corvino, il quale andò coll' esercito a Caleno, che troppo fidando nelle sue forti mura, fu vinta per inganno. Ciò non pertanto i Sidicini, addosso ai quali posa tutto il peso delle armi, si difesero con gagliardia contro due eserciti consolari, e per l' ostinazione degli animi dettero a conoscere, che questa impresa non era sì facile a riuscire. Malgrado ciò è credibile che nell'anno 421 o 422 fossero sottomessi insieme colla loro capitale Teano, perocchè da quest'epoca innanzi non figurano più i Sidicini, come popoli indipendenti, ma partecipano in tutto alla sorte dei confinanti.

Nell' anno 539 il Proconsole Fulvio Flacco nel foro di Teano fece tagliare la testa a trentadue Senatori Capuani, dopo la resa di questa città. A tempi di Ottaviano divenne colonia, e rimase sotto l' impero Romano fino al tempo dei Goti e dei Longobardi. Passò allora in mano di parecchi principi e duchi finchè non giunse a far parte del Regno di Napoli.

Ebbe assai presto sede Vescovile. Il suo primo vescovo vi fu stabilito da S. Silvestro Papa nell' anno 333. In progresso di tempo fu fatta suffraganea di Capua. Presentemente alla chiesa Vescovile di Teano, è unita ancora quella di Calvi, ed il vescovo si intitola Vescovo di Calvi e Teano. In questa diocesi vicino al castello di Bairano fu edificato nel 1171 un monastero di monaci Cirsterciensi, che divenne celebre in quei contorni sotto il nome di Santa Maria di Ferrara, arricchito di privilegi, e di fondi da Pontefici e Re.

I monti Teanesi si considerano come prodotti di esplosioni vulcaniche in tempi ignoti, e tutte le colline sono piantate di ulivi e querce; come le pianure per la abbondanza dell' acqua riescono a bellissima ortaglia. I prodotti principali, e sovrabbondanti, e che perciò servono ad un buon traffico, sono l'olio ed il grano.

Rimangono tuttora come segni dell'antica grandezza di Teano, ponti per sostenere la via Latina, fabbriche, come avanzi del circo, dell' anfiteatro di opera reticolata, e più altre antichità opere dei

Digitized by Google

tempi Romani. Anni sono vi si trovò un pavimento di Musaico, con in mezzo un quadro, che rappresenta alcuni uccelli, lavoro di egregio artefice antico.

Vi ha in Teano una bella cattedrale construita sopra un lodevole disegno del Vaccaro, e sostenuta da sedici colonne di granito, due Chiese Collegiate, tre altre parocchiali diversi conventi, un seminario, una casa di Carità, ed una usina di ferro. E' patria di Antonio dei Rienzi e Luigi Buonavoglia guerrieri rinomati sotto Ferdinando il Cattolico Re di Napoli.

E' Teano Capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Caserta, diocesi propria, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 8000.

Vi si tiene un mercato ogni sabato, e tre fiere annuali, cioè una nella terza domenica di maggio la seconda dal 10 al 15 giugno, che è la più frequentata, e la terza al 5 di agosto giorno della festività di S. Paride suo primo vescovo.

TECLA (S.) Villaggio di Monte Corvino in provincia di principato citeriore.

TELESE. Villaggio distante quindici miglia da Caserta e tre da Solopaca.

Sta in una provincia piuttosto insalubre, non lungi dal confluente dei fiumi Volturno e Sabato e prossima al laghetto che porta anche il suo nome.

Al tempo della Repubblica romana era un antica città del Sannio, che fu dai Romani distrutta sotto il consolato di Silla. Ne fanno menzione Strabone, Livio e Tolomeo. Negli ultimi tempi si fu dedotta una colonia Romana. Dice Frontino: *Telesia muro ducta Colonia a triumviris deducta, ager ejus limitibus augusteis innominibus est assignatus.*

Coll' andar del tempo l' antica Telese fu interamente distrutta, nè più se ne veggono al presente, che gli avanzi delle mura di cinta, e di un anfiteatro. Ad un miglio da questa cinta trovansi le rovine della nuova Telese, stata eretta verso la metà del secolo XI, e distrutta dal terremuoto del 1688. Colà presso sorge il villaggio attuale e si trova una sorgente solforosa usata nelle malattie croniche.

Anticamente ebbe sede vescovile, poi unita a quella di Cerreto, ed ora amendue all' altra di Alifene, distretto di Piedimonte.

È compresa nel circondario di Solipacca, in distretto di Piedimonte, diocesi propria, provincia di Terra di lavoro, con abitanti 200.

Vi si tiene una fiera l' ultima domenica di settembre, e nel dì 11 novembre di ogni anno.

TEMPERA. E' distante tre miglia da Aquila.

Il suo territorio è irrigato da molte acque, ove si pescano ottime trote. Vi si raccoglie ancora abbondante zafferano.

Stante la quantità delle acque, vi si sono stabilite molte cartiere, ed anche qualche fabbrica di rame.

Appartiene al circondario di Paganica, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con abitanti 400.

Per l' amministrazione dipende da Paganica.

TEODORO. Villaggio di Calanna in provincia di Calabria ulteriore I.

TEORA. E' distante sette miglia da S. Angelo dei Lombardi, e quindici da Campagna. Sta tra l' Ofanto ed il Sele.

Non vi è altro di notevole che un palagio il quale ha una torre rotonda antica. Però attualmente vi si vanno costruendo moderni edificii, che le accrescono commodo e bellezza.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3600.

TERAMO. Città dell' Abbruzzo ulteriore, posta sul confluente del Tordino, e della Vezzola. Sopra un alta pianura, che le circostanti colline, ed il selvaggio aspetto del monte Corno rendono vagamente svariata. E' distante sedici miglia da Ascoli, e trenta da Aquila. La sua elevatezza dal livello del mare è di 889 piedi parigini. Si chiamava dai Latini *Interamnia*, perchè posta *inter amnes*, cioè fra tre fiumi, aggiungendosi ai due già sommentovati, un altro piccolo ruscello. Da questa parola latina corrotta venne il nome di Terama.

Interamnia nei tempi della Repubblica Romana era sede dell'Agro Pretuziano, il quale ristretto tra il fiume Vibrata al nord, l'Adriatico all'est, il fiume Vomano, al sud, e la giogaja Pizzo di Sevo, Pizzo di Moscio, Montagna di Roseto, e Valle Chiarina all' ovest, contenea gli odierni circondarii di Civitella del Tronto, di Campli, di Giuglianuovo, di Roturesco, di Teramo, e di Montorio. Era ancora il centro delle generali adunanze, dei concilii, delle deliberanze e delle pubbliche nandine. Cadde in isventura allorchè perdette i campi fin presso le sue mura

Digitized by Google

per assegnarsi alla colonia dedotta in Ascoli, ed allorchè divenne municipio, e colonia romana. La sua antica magnificenza si ravvisa tuttora in molti avanzi preziosi di statue, di edificii, di bagni, bassi rilievi, iscrizioni, di monete, ed i sepolcri che spesso si incontrano. Varii archi sepolti nelle vicinanze di S. Bartolomeo, danno a credere che qui fosse stato l' anfiteatro *Interamnate*. Qualche reliquia del teatro d' opera laterizia si vede oncora nell' Orto del Seminario.

Il signor Delfino, uomo chiarissimo nella Repubblica letteraria, raccolse una preziosa collezione di iscrizioni sepolcrali trovate nel territorio di *Interamnia*. Si ravvisa in essa la tribù Velina, alla quale i Pretuzii erano ascritti. Raccolse anche dei busti antichi di eccellente scultura.

Anche l' opera manoscritta del Manuzj contiene molte notizie sull' antichità Teramane, cioè delle grotte fuori la porta reale, delle monete imperiali, delle rovine d' un grande edificio, piuttosto per uso di bagno, che di curia, di un pavimento a mosaicó, di una quantità di bassi rilievi, delle statue, delle colonne, dei pavimenti a lastra di porfido, e dei marmi intagliati con teste di Toro, con litui, coltelli, e vasi da sacrificii. Bacco e Silvano antiche divinità, riscuotevano culti particolari.

I vini di Teramo nei tempi antichi erano di tanta rinomanza e copia, che formavano la fortuna principale degli abitanti, e si trafficavano tutto l' anno pel mare Adriatico.

I Romani la compresero nella provincia del Sannio. Fu distrutta dai Goti, si ristorò sotto il dominio dei Longobardi, e ne fu preposto al governo il conte Aprutino, che signoreggiò quindi i Marsi, ed altre vicine genti, dando così alla regione il nuovo nome di *Aprutinum*.

Verso l' anno 1156 mentre regnava Guglielmo I fu Teramo assaltata e distrutta da Roberto di Bassavilla, detto il conte di Lovitello, il quale degradato dalle sue onorevoli cariche si ribellò, e si unì all' esercito spedito da Manuello Imperator dell' Oriente sotto il comando di Michele Paleologo. Indi a poco si diede cominciamento alla sua ristorazione dal vescovo Guillone I, il quale l' ottenne in *feudo una cum territorio Aprutino pro se suisque successoribus sub titulo Principatus*. Questo dominio gli venne accordato dal Re Ruggero I. Anticamente confermava i giudici, ed i magistrati della città ricevendo da essi il giuramento di fedeltà, e consegnava il bastone al Regio Governatore in segno di giurisdizione. Il vescovo Antonio Campano in una sua lettera diretta al cardinal di Pavia parla di taluni di questi diritti. *Habet hoc dignitatis Antistes urbis ut venari liceat, et ferre hastam, et venabulum, et si opus sit incedere armatus purpuraque vestire, etiam judices causis cognoscendis statuere testamentis, tabulisque conficiendis quæ res præter solum Regem permissa est alteri nemini, et unus ex Regis consiliariis in Comitiis Regni residet. Missam solemniter armatus celebrat usque in hodiernam diem.*

Dicesi, che il suo vescovato sia antichissimo, ma il primo ricordato dall' Ughelli è un certo Opportuno mandatovi da S. Gregorio il grande nel 600, Vittore II nel 1057 assegnò i confini della diocesi, che poi confermò Anastasio IV nel 1153. Abbiamo, che Guido Vescovo nel 1187 diede ventiquattro soldati a Guglielmo Re di Sicilia, che andava a combattere in Terra Santa. Al Vescovado di Teramo fu riunito anche quello di Campli; si intitola il Vescovo *Episcopus Aprutinus* ed è immediatamente soggetto alla Santa Sede con molti onori, e privilegii.

Teramo fu una delle città che meglio mantenessero l' ordine pubblico nelle tumultuose vicende del 1789, sebbene cinta per ogni dove da masse armate. A Giuseppe Buonaparte che per due anni regnò su Napoli venne eretta nella piazza di Teramo una statua che al cadere dei Napoleonidi fu rimossa. Nel 1814 essa insorse contro il governo di Giovachino Murat, ma vi fu spedito il generale Florestano Pepe, e fu rimessa all'obbedienza, dopo essersi eseguite talune condanne capitali. I tremuoti operarono nelle contrade abruzzesi, e specialmente in Teramo, gravissimi guasti e frequentissimi.

È Teramo capoluogo della provincia di Abruzzo Ulteriore I., e vi risiede l' intendente, il Tribunale civile, la Gran Corte Criminale, il Comandante Militare, e tutte le altre autorità provinciali.

Oltre il Seminario Vescovile vi è stabilito un collegio, ove si danno lezioni di matematica, fisica, filosofia, etica, dritto di natura, verità della religione cristiana, sintesi, ed analisi elementare, rettorica, poesia, grammatica latina ed italiana, lingua greca, antichità romane, e greche, aritmetica pratica, geografia, mitologia, storia sacra e profana, catechismo di religione e morale.

Digitized by Google

Per lo passato la città era cinta di mura, che giravano circa quattro miglia ora queste sono quasi interamente dirute, e però rimane aperta. Le vie sono larghe, e lunghe, e bene lastricate, colle case non gran fatto alte, ma costruite regolarmente, e recentemente in gran parte abbellite. Il palazzo dell' intendenza di poco costrutto, è un' elegantissimo fabbricato. Il palazzo Delfico, sebbene non abbia il vantaggio di sorgere sulla via principale, mostra tutta la splendidezza di quella famiglia, veramente nobile per ogni titolo, e benemerita delle lettere, e delle scienze.

Fra le due piazze principali s' innalza la cattedrale, ossia il duomo, dedicato al Patrono S. Berardo, di mediocre architettura, ma bellissima per i ricchi ornamenti, che vi esistono. Nella seconda piazza vedesi l' antico palazzo municipale e fra le chiese sono da osservare quelle di S. Domenico e di S. Francesco. Hannovi pure due conventi di religiosi, due di suore, un conservatorio di orfani due ospizii, uno dei quali pei trovatelli, un grazioso teatro, ed un copioso orto botanico.

Oltre l' abbondanza de' naturali prodotti delle sue campagne, ove gli alberi fruttiferi, le viti, ed i cereali prosperano molto, Teramo ricava molto profitto dalle sue industrie, essendovi fabbriche di majolica, di cremor di tartaro, di regolizia, di cappelli, filatoi di seta, concie di pelli, e provvedendo di elegante mobiglia di lusso i circostanti paesi.

Al nord nel prossimo villaggetto di Torricella, che ne dipende si è da poco in qua scoperta una miniera di zoofintatrace, o carbon fossile animale. Sono frequentate le fiere che vi si tengono ne' giorni 19 marzo, 2 e 16 luglio, 2 ottobre e 4 novembre.

Il distretto di Teramo si divide in dieci circondarii, e sono Atri, Campli, Civitella del Tronto, Giulianuova, Montorio, Nereto, Notaresco, la Nunziata, Teramo e Tossicine. La popolazione dell' intero distretto nel 1846 era di abitanti 102,006, nel 1848 di abitanti 124,005. La città capoluogo del Circondario dello stesso nome, ne conta 10000. Ne dipendono i comuni di Torricella, Miano e Conzano.

Non avendo che semplicemente accennato ciò che rignarda la provincia nell' articolo *Abruzzo*, aggiungeremo qui a complemento, qualche altra notizia, che la riguardi, desumendone dal dotto lavoro di Giuseppe del Rè.

Sebbene siano molto fertili le pianure Abrutine, pure gran parte se ne lasciano incolte, seminando per lo contrario le parti montuose, che denudate di alberi sono soggette alla violenza delle piogge, che le spogliano di terra vegetale, le soggettano a frane. — Se fossero meglio regolate le acque dei monti, cesserebbero i rigurgiti, ed i traboccamenti de' fiumi a danno delle valli, e delle pianure adiacenti, le quali ne vanno talmente soggette, che restano parte deserte e parte mal coltivate, e prive di abitazioni rurali come danno specialmente a divedere quelle che discorrono da' dintorni dei fiumi, Salino, Piomba, Vomano, Tordino, Salinello e Vibrate fino alla spiaggia del mare Eridoste le une, e le altre a coltura, darebbero produzioni di gran lunga maggiori di quelle, che ora si ottengono da' dossi montuosi, lasciando alla pastorizia i luoghi alpestri, e scoscesi.

L' arte agraria non vi ha preso tutto quello sviluppo, di cui sarebbe necessità. Alcuni terreni si coltivano a grano in ogni anno, altri in ogni triennio, e si lasciano a riposo nel tempo intermedio; i più si alternano in ogni biennio col formentone, colle civaje, coll' orzo, colla scandella, coll' avena, colla spelda, colla segala, col panico, col lino, e colla canape.

Grossi, e piccoli fondi sono dati, o a colonia parziale per una parte de' frutti, o a colonia perpetua per uno, o mezzo tomolo di grano ad ogni moggio, o ad enfiteusi per una prestazione in genere, o in danaro. Nel primo caso i fittajuoli nominati *socci* dipendono in tutto, e per tutto, dagli arbitrii dei proprietarii, da quali vengono provveduti delle spese di anticipazione per le colture, e del loro mantenimento sino all' epoca delle raccolte. Gli oliveti, ed i vigneti hanno convenzioni a parte. Sono i primi o riserbati per interi ai padroni, o ceduti per un terzo a socci per compenso de' concimi; delle potature, e de' ricolti. — I secondi sono ripartiti tra socci, ed i padroni, i quali hanno l' obbligo di fornir le canne, e di supplire alla metà della spesa per la vendemmia. I terreni più denudati di miglioramenti, che richieggono fatica e spesa, e tempo prima di dar fruttati sono i locati a breve tempo e sopratutti quelli, che spettano a Corpi morali, poco vigili sull' osservanza dei patti imposti a fittajuoli.

Alcuni luoghi però cominciano ad esser

Digitized by Google

meglio coltivati per cura della Società Economica incaricata dalla prevvidenza del R. Governo di sparger lumi per il pubblico bene. Vi si veggono appropriate alla qualità delle terre le coltivazioni analoghe, suppliti a vecchi i recenti strumenti rurali, scelte, preparate, e sparse a tempo le sementi, alternati con arte, i riposi de' campi, ed i generi delle ricolte, ravvivate le piante con ingrassi e concimazioni a proposito, fatte con intelligenza le potature, presi a cura i prati artificiali ecc., provvedimenti che danno larghe compensazioni, alle fatiche, ed alle spese coll' abbondanza, e colla bontà de' frutti.

Sogliono seminarsi grani duri, grani teneri, grani misti. I più comuni sono la saragolla (triticum robus) la carosella (triticum spicamutica), la rossia (triticum aestivum) e la solina (triticum hybernum) Più delle altre ne abbondano le contrade marittime. In pochi luoghi si coltiva la segala per aver paglia dura e lunga, atta a formar pagliaje, e capanne. I terreni sono per natura feraci di un erbe detta *Loglio* i cui semi rendono infetti i grani nei ricolti. Vanno soggette le spighe a intemperie durante la maturità. L' infezione, che più loro sovrasta è quella del *bufone*, malgrado che si pratichi il metodo di immerger la semenza nell'acqua di calce.

Ogni paese ha piccole colture di legumi. Vanno soggette le fave, le lenticchie, le cicerchie, le vecce, i piselli, e gli ervi all' *orobanche* comunemente detto *succiamele* erba parrasitica, i ceci alla malattia del seccore, ossia all' arrabbiattura, ed i piselli di ogni specie alle meteore estive, che sovente li rendono scarsi. Il loro prodotto è in ragione della stagione più o meno piovosa, e delle fasi atmosferiche o favorevoli, o critiche.

Si è per lungo tempo coltivato il riso comune in alcuni luoghi del distretto di Teramo presso il mare, e dentro terra. Il suo ricolto annuale montava a circa 10 mila cantari, li quali formavano un ramo di commercio. Però ne è stata proibita da molto tempo la semina, per i miasmi che esalavano le sue terre impaludate.

Più che nelle altre provincie si coltiva in questa la canapa, ma non si adopera buona regola, e molta diligenza nel vangare, nell' ingrassare, e nel ridurre a solco i terreni che sono ordinariamente sabbiosi argillosi. È ristretta dentro pochi terreni sciolti e grassi la coltivazione della bambagia, che era divenuta assai estesa nelle contrade marittime de' distretti di Teramo, e di Penne, allorchè si rendè ricco. Capo d' industria nel Regno per le molte spedizioni, che se ne faceano in Francia.

Sino al terzo lustro del corrente secolo lo zafferano ha tenuto a parte terreni leggeri staccati, lapillosi, e grassi alquanto. Le fatiche, le cure, e le spese pel suo coltivamento erano compensate a larga mano dal prezzo, che gli procacciavano le frequenti inchieste dell' estero. Da chè questo è scemato d' assai la sua industria è caduta in disuso.

Inderno si è tentata la piantagione del tabacco. La qualità del terreno, la natura del clima, ed il difetto del coltivamento, non hanno prodotto se non foglie rigettate dalla Regia Fabbrica, come deboli sostanze, e soggette a marcimento.

Nasce spontaneamente la liquirizia nei terreni marittimi. Si costuma che recisi i cereali, e raccolte le civaje si scavi la sua radice. Altra quantità ne perviene dalla Puglia alle fabbriche stabilite in Giulia, ed in Silvi, dalle quali se ne estraggono in ogni anno parecchie cantaja di buona essenza, ed ha facile smercio in alcune piazze marittime dell'Adriatico. Le legna da fuoco le vengono in gran parte fornite per mare dalle provincie, o di Abruzzo citeriore, o di Molise, e Capitanata.

In più luoghi della provincia, il guado la robbia, il crispino, l' ornello, la roseda luteola ecc. piante pregievoli per tinte vegetano senza coltura. Egualmente crescono spontanee alcune preziose erbe medicinali.

La piantagione de' frutti si moltiplica di anno in anno, e taluni comuni ne fanno speciale industria, inviandone i prodotti nel limitrofo Stato Pontificio. Gli agrumi allignano bene sul pendio delle colline lungo la spiaggia del mare. — Gli alberi degli olivi occupano una gran parte di terreno, ed il loro prodotto ascende a circa ventisei mila metri di olii nel distretto di Teramo, e circa quarantamila in quello di Penne; quantità che eccede il bisogno del consumo interno, talchè se ne estrae in ogni anno per lo Stato Pontificio, Venezia, Trieste, e Fiume circa 70 mila staja le quali danno un introito di 400,000 ducati all' incirca. Le viti allignano bene in tutti i luoghi eccettuatine taluni dei Circondarii di Tossicia, di

Digitized by Google

Montorio, e di Valle Castellana. Generalmente i vini si cuocono perchè non inacidiscano nei calori estivi. Il cremor di tartaro, che si cava dalla gruma delle botti, forma anche un piccol ramo di commercio, con talune piazze degli stati austriaci. Anche i gelsi sono mediocremente coltivati, sebbene la società Economica faccia ogni premura acciò si estenda questa industria di tanto evidente utilità.

Un tempo le selve ed i boschi ricoprivano i monti di questa provincia, ma oggi la maggior parte ne è stata distrutta. Molte popolazioni sentono penuria di legna da fuoco. Il governo ha tentato da molto tempo a riparare al male. — Risiede in Teramo un' ispezione generale divisa in Circondari Silvani, ed ognuno di questi in altre piccole porzioni dette *comprese*. È diretta l' ispezione da un ispettore, è addetto ad ogni Circondario una guardia generale, è invigilata ogni impresa da un guardabosco, e da agenti subalterni. — L' ispezione ha per oggetto non meno la coltura, e la conservazione de' boschi spettanti al pubblico demanio, ed ai comuni, a corpi morali, a pubblici stabilimenti; che la sopravveglianza su quella dei privati possidenti ed i tagli degli uni, e degli altri. È accordata una medaglia d' oro del valore di ducati 150 a chiunque fa la piantagione di una data specie e quantità di alberi sopra terreni di propria pertinenza.

Il prodotto delle lane va migliorando per l' uso introdotto di far coprire le pecore gentili, dai montoni merini. Una porzione si manifattura in panni ordinarii nella Provincia, un' altra si estrae grezza per le fabbriche delle regioni limitrofe, unitamente alla quantità che danno più centinaje di buone merine. I buoni formaggi si manipolano nella contrada di Atri, e ne' suoi dintorni, gli altri sono mediocri, o cattivi pel mescuglio di latte di capre, che al numero di nove mila incirca fanno parte delle pagliarole.

Si rinvengono nella provincia diverse manifatture, fra le quali sono notevoli le concerie di cuojo, vacchette, vitelli e marocchini in Teramo, Giulia, Città S. Angelo e Montorio; di cremor di tartaro, in Teramo, Giulia e Notaresco; di majolica in Castelli; di faenze in Campli, città S. Angelo, e Ripattoni; di cappelli in Teramo, di buona carta da scrivere, e da stampa in Loreto; di rame in Chiarino; di filande seriche in Teramo; di mobili di lusso in Teramo, Penne e Civitella; di fiori somiglianti a prodotti, ed agli scherzi della natura in Penne; di ottimi saponetti riposti dentro eleganti scatole in Atri; di tessuti di lana, lino, e canape in case private. Lungo il littorale non vi hanno rade, fondi, seni, e porti da render sicuri i bastimenti, ed agevoli i carichi. Martin Sicuro presso la foce del Tronto offre soltanto un' aspetto di porto, e poco d' appresso un caricatojo commodo. Le imboccature del Trantino, e del Vomano sono appena capaci a dar ricetto a trabbaccoli scarichi, ed a barche pescarecce. I bastimenti che eseguono il commercio di estrazione, e d' imbarcazione sono costretti per mancanza di fondo a tenersi lungi dal lido sino a tre miglia. Per lo più provengono dalle Marche, dal Veneziano, da Trieste, da Terra di Bari, da Napoli, da Sorrento, e da Procida.

La provincia estrae per mare, e per terra, presso a poco 50000 tomola di grano, e 20000 di formentone, 70000 stara di olio, 600 cantara di lana, 600 di fichi secchi, 450 di essenza di liquirizia, e 500 di cuoj, vacchette, vitelli e marocchini, 24000 barili di vino, 20000 di aceto, 12 mila libbre di cremor di tartaro, e 2000 di bozzoli da seta, 15,000 porci e 500 vaccine da macello, 5000 casse di majolica, e di faenze una quantità di cenere di feccia, di galle crespe di palombina ecc. Il loro ammontare è di 500 mila ducati circa.

Nulla si è lasciato da banda per promuovere i progressi della civiltà dell' industria, e del commercio mediante la costruzione di strade, e di opere pubbliche a conto dello Stato, della Provincia, e dei Comuni. Da Vescara sino al Tronto confine del regno colle Marche discorre per miglia trenta la strada consolare bella ed agevole su di una pianura tra le sponde dell' Adriatico, e le falde estreme dei colli. — Un altra per la valle del Vomano fino all' Aquila, e seguita affine di dare una breve comunicazione tra i capiluoghi delle due provincie, ed affine di animare l' industria, ed il commercio di una grand' estensione di paese che per difetto di strade era quasi inaccessibile e rozzo. Corre un altro tratto da Penna a Torre de' Passeri che passa per Nocciano, ed incontra la strada regia al disotto di Alanno propriamente nel tratto, che si distende sulla sponda sinistra della Pescara. Ed altre, che per bre-

Digitized by Google

vità tralasciamo di nominare. Le popolazioni sono per la maggior parte situate sulle vette, e sulle falde più delle colline, che delle montagne. Le poche, che stanno nelle valli e nelle pianure, sono esposti alle piene dei fiumi, e de' torrenti. Le più misere vivono in luoghi alpestri, ove le terre spesso danno raccolte, che compensano appena le spese e le fatiche. Dal loro seno escono in ogni anno più centinaja di campagnoli, che vanno nello stato limitrofo a coltivar campagne di aria malsana, per provvedere ai propri bisogni, e quelli delle famiglie.

La giurisdizione ecclesiastica è ripartita in due vescovi, residenti l' uno a Teramo, l'altro a Penne. Sono compresi nella prima 76 comuni e villaggi con 71704 anime, e nella seconda 80 comuni, e villaggi con 115,648 anime. Vi hanno ancora giurisdizione in taluni comuni limitrofi, i vescovi di Ripatransone, Montutto ed Ascoli nello Stato Pontificio. La popolazione dell'intera provincia è di abitanti, 223,102.

TERE. Villaggio di Trani in provincia di Terra di Bari.

TERELLE. Borgo posto sulla sommità di una montagna quasi inaccessibile distante quindici miglia da Sora e tre da S. Germano.

Vi hanno tre chiese una delle quali collegiata.

Appartiene al circondario di S. Germano, in distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con sua municipale amministrazione ed abitanti 2000.

TERETI. Comune del circondario di S. Agata delle Galline in distretto, e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I con abitanti 400.

TERLIZZI. Città fabbricata sopra un rialto distante diociotto miglia da Barletta ed altrettante da Trani, e sette dal mare Adriatico. Il largo e profondo fossato che la cingeva fu da alquanti anni convertito in buona strada sicchè non rimangono che le mura di tratto in tratto fiancheggiate da torri, ed il castello che dei bassi tempi dovea essere ben forte, nel quale fece per qualche tempo dimora l'imperadore Federico II, ed i re Aragonesi si chiusero per difesa.

Il suo territorio è molto fertile, abbondando specialmente di grano, vino, olio, legumi e frutta, ed in grande quantità di mandorle, che spacciansi a Venezia, Trieste, Napoli, ed in Dalmazia. Credesi che questa città sia l'antica *Tarricium* e vi vengono tutto giorno dissotterrati monumenti e reliquie d'antichità.

Ebbe nei tempi andati sede vescovile, poi venne soppressa, ultimamente con bolle pontificie, a domande e premure de'suoi concittadini, le venne restituita, unendola insieme con Giovinazzo.

Possiede molte eleganti fabbriche, fra le quali una chiesa cattedrale, ed una parrocchiale, un convento di monache, un conservatorio di donzelle, l'ospedale, la casa di carità, ed un monte di pietà. Nel convento dei Minori Osservanti ammirasi un bel quadro di Tiziano. Nel palazzo della famiglia Paù conservasi una distinta galleria dei quadri de' migliori maestri italiani, essendovi opere del Perugino, del Ribera, dei Carucci, di Tiziano, del Bassano, del Domenichino, del Giordano, di Massimo, di Rubens, del Correggio del Giaquinto, di Salvator Rosa, del Parmegianino, di Pietro da Cortona, del Castiglione, del Martarelli ecc.

E' patria di Nicola da Terlizzi luogotenente del regno sotto la vedova del re Ladislao, del poeta Felice di Paù e di varii altri uomini distinti.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Barletta, provincia di Terra di Bari, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 12000.

Vi si celebra un annua fiera dal 25 di aprile fino al tre di maggio.

TERMINE DELLA COSTA TRAVERSA. V. CONFINE.

TERMINILLO. Montagna nella provincia del secondo Abruzzo ulteriore. E' distante sette miglia da Cittaducale ed è alto 2193 metri sopra il livello del mare.

L'abate Chaupy ha opinato, che fosse l'antico monte Tetrico, come quello che è presso il monte Fiscello, secondo Varrone, e presso *Nursia* secondo Silio. E ciò contro l'opinione dell'Ostenio il quale avea creduto che il Tetrivo fosse quel giogo di rocce il quale si alza tra il monte della Sibbilla, ed Ascoli, come che è asprissimo ed è posto in un paese un tempo spettante al Piceno secondo la descrizione di Servio.

Il *Tetricus mons* era termine della regione Picena colla Sabina, dalla cui voce il suddetto Servio, ha derivato l' epiteto di *tetrici* agli uomini tristi. *Tetrius mons in Piceno asperrimus, unde tristes homines tetricos dicimus.*

Qualcuno ha ravvisato nel monte Termillo noccivoli esterni e filoni interni di formazione primitiva. Ma chi ha esaminato

Digitized by Google

bene le sue squarciate, poste allo scoperto dalle rivoluzioni della natura e solcate da torrenti, non ha scorto se non pezzi di schisto selcioso, statarelli di quarzo, granellini di mica, associati ad una calcarea di color grigio fumicio, di frattura scagliosa, di grana semicristallina, e di tinta giallastra sino a pochi pollici dentro la soprafaccia, e non ha rinvenuto alcun segno di miniera metallica secondo l'asserto volgare. Sono le sue cavità piene di neve, pressochè in tutto l'anno, i suoi dossi sparsi di erbe pregevoli, e le sue radici abbondevoli di acque minerali le quali contengono parti sulfuree alluminose e prestano efficaci rimedii a più specie di morbi.

Si eleva presso a suoi fianchi il monte Acquasanta al nord, ed il monte Ence al sud.

TERMINI. Villaggio di Massalubrense in provincia di Napoli.

TERMOLI. Città distante quindici miglia da Larino, e diecinove da Vasto. E' posta sopra una lingua di terra, che comunica coll'Adriatico sotto 42. 0' 35" di lat. nord-est 12. 40' 11" di long. est.

I suoi dintorni sono discretamente fertili di vini e di cereali. Si dice che venisse chiamata Termoli, quasi *terminus Apuliæ*. Non se ne conosce l'origine, ma si crede antichissima. Fin dal mille ebbe il suo vescovado, che tuttora conserva, suffraganeo da quello Benevento. Degli undici castelli, monte Nero, monte Isilio, monte Mitro, Rivoli, Pesacciato, monte Cilfone, Guglinisi, S. Giacomo, e S. Felice, questi ultimi due, erano sue signorie.

Possiede una cattedrale di mediocre architettura, ed un convento. Fu posta a sacco ed a fuoco dalle armi turchesche sbarcate nel suo littorale nell'anno 1567.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Larino, diocesi propria, provincia di contado di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 6000.

Vi si ttene una fiera annuale il giorno 16 e 17 del mese di settembre.

TERRACINA. E' distante un miglio e mezzo da Accumoli, appiede di una montagna, che divide da quella parte l'Abruzzo ulteriore II dal ducato di Spoleto.

Appartiene al circondario di Accumoli, distretto di Cittaducale, provincia di Abruzzo ulteriore II con abitanti 350.

Per l'amministrazione dipende da Accumoli.

TERRA dei GRECI. E' distante dieci miglia da Bovino e quattro da Castellano posta sopra una scoscesa collina.

E' compresa nel circondario di Castelfranco, distretto e diocesi di Bovino con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1600.

TERRA DEL BOSCO o FINE DEL BOSCO. V. CONFINE.

TERRA di BARI. E' così chiamata una delle quindici provincie del regno. Ha per i suoi limiti a settentrione la Capitanata, all'est il mare Adriatico, all'ovest la provincia di Basilicata, ed a mezzodì la provincia di Terra d'Otranto. Era l'antica Peucezia che discorreva lungo le spiagge dell'Adriatico dalle vicinanze di Brindisi fino alle foci dell'Ofanto, da dove discendeva incurvata verso Dauni fino a Montepeloso, seguiva il corso del Bradano a fianco dei Metapontini, giungeva sino al disotto di Genosa, e conterminava coi Tarantini, e coi Messapi. I Peucezi compariscono nella storia insieme con i Dauni, col nome più recente di Appuli. Vi si contarono delle ricche città, ed in particolare *Brindisi* celebrata in ogni tempo per la commodità e sicurezza del suo porto di cui cantava l'antico poeta Ennio. *Brundusium pulcro, praecinctum praepete portu.* V. BRINDISI.

Questa provincia è una delle più ricche e commercianti del regno. Per ciò che riguarda le produzioni del suo territorio, ed altri particolari, si vegga l'articolo *Puglia* nella quale è compresa. Sono notevoli in questa provincia, quei colli pietrosi così detti *Murge* che mediante una catena non interrotta di piccoli monti, senza divisioni di valli si distendono in quella lunga e stretta penisola, che termina il continente d'Italia. V. MURGE.

Vi sono delle eleganti e popolose città poste quasi tutte sul littorale, come Bari, Barletta, Trani, Monopoli etc. Vi si contano due arcivescovadi, quello di Bari, e quello di Tran, ed i vescovadi di Conversano, Altamura, Andria, Ferlizzi, Bitonto, Bisseglie, Monopoli e Molfettà.

L'intera provincia è divisa in tre distretti, di Bari, Barletta, ed Altamura.

La popolazione ammonta a 497,460 abitanti.

Bari n'è il Capoluogo.

TERRA DI LAVORO. Provincia la più popolosa e la più celebre di tutto il regno. Essa confinava a settentrione colla provincia di Abruzzo ulteriore II e collo

Digitized by Google

stato della chiesa all' est colla provincia di Molise e di Principato ulteriore all'ovest col Mediterraneo, a mezzogiorno colla provincia di Napoli, ed il Principato citeriore.

Questa regione fu conosciuta dagli antichi col nome di Campania. L'ameno paese della Campania « Pompa maggiore della natura » ebbe in sorte di esser considerata pel dolce suo clima, e per la fertilità del suolo, come un compendio di tutte le prerogative d' Italia. Ma tanta felicità fu la causa di quelle frequenti mutazioni di Stato che imposero a suoi popoli una costante servitù.

Secondo l' opinione del celebre autore dello Spirito delle Leggi, i paesi molto fertili stabiliscono di lor natura la dipendenza, per l' assuefazione, che prendono gli uomini piacevolmente ai comodi di una vita facile, e dilettosa sin tantochè smarrita nella morbinezza l'idea del valore trovan se medesimi insufficienti, ed inabili a resistere al più forte. Le condizioni degli antichi abitatori della Campania sì facilmente assoggettati dai Toscani, dai Greci, dai Sanniti, ed in ultimo dai Romani ci offre una chiara conferma di questa politica verità, a paragone della robustezza dei Sabini, Volsci, e Sanniti che con si alto valore sostennero per più secoli la loro indipendenza: ma cotesti popoli favoriti dalla natura, ed incitati debolmente alla conservazione di una vita laboriosa, difendevano nell'indipendenza del loro territorio il più grande dei loro beni.

Tutto il tratto di paese, che dalla qualità dei suoi fertili piani prese per avventura il nome di Campania era anticamente compreso nell' ampio dominio degli Osci. Sia, che l'influenza di un molle clima avesse mitigato per tempo i loro animi, o che l'invidiata fertilità del suolo fosse stata d' incentivo alla irrefrenabile cupidigia degli estranei, certo è che il loro territorio si vide continuamente in preda a nuovi invasori. Onde Plinio : *Hoc quoque certamen humanae voluptatis tenuere Osci Græci Umbri, Tusci Campani.*

Gli Etruschi nel tempo della lor militare fortuna s' introdussero in questa bella regione, assistiti dagli Umbri, dove ordinarono un possente stato, per più facile intelligenza denominato Etruria Campana. Divisero la Campania in dodici distretti, in ciascuno dei quali stabilirono una colonia e fondarono una città a cui unirono più borgate, mezzo valido, che influì a toglier la gente dalla natura selvaggia e feroce. La storia vien conformata dalle antiche iscrizioni osche trovate nella Campania, che in molte cose convengono con quelle dell'Etruria centrale. In epigrafe perugina leggesi pure *Larth Campana*, in un cippo della Campania *Maisius Vesius* ed in tazza Sannita *Veltineistm*, o *Voltiniorum* gentilizii replicati anche in Etruria.

Varie controversie sono insorte tra filologi intorno alle ricerche, e denominazioni di questa città. Pellegrino ne cita soltanto nove, cioè Capua, Cales, Sessa, Nola, Ercolano, Pompei, Nocera, Marcina, Sorrento, e ne rigetta altre menzionate dal Capaccio. Il marchese de'Atellis ha dato fuora i nomi delle altre, ma le sue congetture appoggiate alle monete coll' effigie delle rispettive divinità, non hanno attirato il suffragio degli antiquarii, per la loro impronta non già etrusca, ma greca.

Il dominio degli Etruschi si allargò non tanto per tutta la spaziosa pianura irrigata dal tortuoso Volturno, che per nascere dei Sanniti, ebbe nome Osca o Sannite, quanto per la vaga regione adiacente al golfo di Salerno, dove innalzarono Marcina, proseguendo lungo le riviere fino al fiume Silaro, oggi Sele, che stabiliva un confine naturale colle terre dei Lucani.

Abitavano più addentro i Sarasti, popolo ignoto il quale sedeva nei dilettevoli piani intorno al Sarno, ove edificò Noceria Alfaterna, sulle cui rare monete con epigrafe Osca veggiamo effigiato un antico eroe del paese chiamato Epidio Nuncionio, che si precipitò nel fiume, ed a cui i benevoli cittadini rendevano onori divini. Il mar Tirreno bagnava tutta la Campania dalla parte di mezzogiorno, divisa dal Sannio, per mezzo dei monti Tifati e delle falde occidentali dell' Appennino. Gli incendii, i tremuoti, e le grandi rivoluzioni della natura, rendettero da tempo immemorabile terribili, e portentosi i luoghi di quella regione, maggiormente esposti alla violenza de'fuochi sotterranei. Celebri sopratutto erano i campi dalla fervida immaginazione dei Greci, chiamati Flegrei, che per la natura loro vulcanica furono insieme la causa di tante fisiche mutazioni e favole sublimi.

Gli etruschi stabiliti in questa bella contrada, che a detto degli antichi Cerere e Bacco si disputavano la gloria di

Digitized by Google

arricchire ; vi recarono i loro civili istituti e le arti, che convertirono di buon ora la ruvidezza degli Osci in quei trattabili costumi, che con universale approvazione veggonsi attribuiti ai popoli Campani. Le prosperità dei nuovi dominarori, destri, attivi, ed industriosi fu gran tempo cagione di inquieta gelosia per i vicini, mentre la fama di lor potenza gli faceva tuttavia considerare come invincibili. Durò il dominio Etrusco Campano per circa quattro secoli. Alla fine non essendo più gli Etruschi quei forti degli antichi tempi, s'incaminarono ad una total decadenza. I Sanniti profittando della loro rilassatezza li privarono di una ragguardevole parte di possessioni, e quindi del Principato nella Campania. Tanta rovina fu senza dubio una conseguenza di quei depravati modi di vivere, che i toscani si formarono sotto un cielo spirante voluttà. Le scelte derrate della fertilissima Compania davan materia di un lucroso trafficq, che col diffondere la ricchezza stimolava lo spirito alla ricerca di cose più voluttuose che necessarie. Apriva il Volturno col celere suo corso una facile communicazione col mare, che nell'estendere le relazioni commerciali richiamava anche il lusso e le arti forastiere. La delicatezza domestica, la sontuosità delle mense, l'industria dei piaceri erano colà pervenute a tale abuso di fare un bisogno di cercar nell'estreme sensazioni nuove sorgenti di diletto. L' arte crudele di spargere negli orribili sacrificii dell'anfiteatro il sangue umano, dove quanto il rischio è più grande, tanto è più vivo lo spettacolo, fu un invenzione degli Etruschi di Capua, dai quali quell' abbominato costume passò ai romani. Le loro mense, che incominciavano a mezzogiorno, e terminavano al tramontar del sole, erano spesso frammischiate da sangue, e fieri spettacoli. In cotal modo, come si doleva Cicerone, la fertilità della terra e l' abbondanza di tutte le cose, aveano da lunga mano, ingenerato nei loro animi l'arroganza e la crudeltà. Quel grande oratore non ebbe riguardo di pronunziare con la stessa indignazione che la Campania era stata per gli italiani la cuna della mollezza e dell'orgoglio; ma qualunque si fosse la propensione naturale degli abitanti alla rilassatezza, non è di poco conforto alla virtù il poter mostrare che quei corrotti costumi non giunsero a tanto eccesso, se non in tempo di decadenza e servitù.

Prima dell'invasione Toscana i Calcidesi di Eubea aveano dedotta una colonia nelle vantate spiagge degli Osci sotto la condotta d'Ippocle, di Cuma e Megastene di Calvile, i quali fondarono la nostra Cuma su d'un ameno colle prossimo al mare, nel secondo secolo dopo la caduta di Troja. Non molto di poi gli stessi Cumani accresciuti da un numero di Eolii, edificarono Dicearchia a Pozzuoli, per servir loro di comodo navale, e con eguale attività dettero opera ad innalzare nel vicino lido Partenope o Napoli, che per le sua origine veggiamo sempre denominata Euboino Calcidica, al par di Cuma. Altri Calcidesi congiunti cogli Eritriesi egualmente Jonii, si erano stabiliti nell'isola di Pitecusa o Ischia, dove per l'abbondanza de' frutti e de' metalli, che traevano dalle sue mine, godettero di molta felicità, fino a tanto che domestiche discordie non obbligarono i Calcidesi a passare sul continente per unirsi coi loro fratelli di Cuma e Napoli. Ma perchè quell'isola riconosce inieramente dal fuoco i suoi principii ed aumenti, gli spessi tremuoti ed i rovinosi getti vulcanici dell'ardente Epomeo (oggi Monte di S. Niccola) costrinsero poscia anche gli Eritriesi ad abbandonarla e a ripararsi in terra ferma, ove concorsero col numero loro ad aumentare le colonie di origne Euboica. Le isole minori di Procida e Nisida, furono egualmente occupate da' Greci insieme con Capri, la quale dicevasi come tutte le altre divelta dal vicino continente, per una delle tante fisiche rivoluzioni a cui andò soggetta l'interrezione. Cuma bensì che fin dal suo primo nascere parve destinata a gran ventura, primeggiava non solo tra le città Calcidiche della Campagna, per la sua invidiata prosperità, ma ebbe anche il vanto di dar principio a Zande, che fu poi sì famosa sotto il nome di Messina. Quindi gli Etruschi miraron con occhio geloso questa colonia, nè rinunziarono mai alla costanza de' tentativi per soggettarla; tuttavia i loro sforzi riuscirono sempre vani, mentre Cuma e Napoli proseguirono a goder sempre gli inestimabili vantaggi del commercio, delle arti e dell'urbanità.

Gli Etruschi cui si appartiene principalmente il vanto di aver propagata la civiltà in questa bella parte d'Italia, riunirono le disperse popolazioni degli Osci, formando di molti piccoli villaggi un solo comune. Tale fu il principio di non poche città della Campania, ampiamente illustrate dai geografi benchè sia oggi im-

Digitized by Google

possibile far qualche distinzione tra le colonie toscane dominanti e le terre sottoposte. Ad ogni modo Casilino posta sul fiume Volturno, nel sito di Capua nuova. Nola, Calazia, Suessa, Acerra, Trebula, Caleno, Abella, Venafro, Atella, Nuceria, Alfaterna e Compulterna, possono meritamentente noverarsi tra le principali, con Linterno, Ercolano, Pompeja e Stabia più vicine al mare.

La numerosa popolazione della Campania era proporzionata alla facilità ed abbondanza di mezzi di sussistere. Oltre a ciò le intime comunicazioni di que' popoli con i Toscani e Greci non permettono di dubitare che essi non si applicassero di buon'ora alle arti d'imitazione, perchè appo loro fiorì quella onorata scuola Italo-Greca, cui dobbiamo i bellissimi vasi di Nola, e tante rare monete segnate con lettere Osche. L'ingegno dei fervidi ed immaginosi Campani si distinse anche in qualche sorta di letteratura, specialmente nelle favole Atellane, così dette dal nome delle città dove se n'era meglio conservato l'uso.

Nell'anno di Roma 331 i Sanniti già forti ed audaci, ottennero con molestie continue dai degenerati vicini, di essere ricevuti per compagni nell'importante città di Volturno e del suo contado. Di poi con pensato tradimento in un dì festivo, quando gli animi più si abbandonano alla sicurezza ed al piacere, i novelli abitanti assalirono di notte tempo gli antichi cittadini, facendone orribile strage, mentre erano aggravati dall'intemperanza, dal cibo e dal sonno. In tal maniera venne a mancare del tutto il principato Etrusco nel mezzodì dell'Italia, e perchè i congiurati Sanniti si arrogarono l'onore di cangiar con perpetuo titolo il nome antico di Volturno con quel di Capua, ebbe principio la nuova repubblica de' Campani.

Per ottanta anni la novella repubblica godè di una prospera fortuna. Tutto il contado e le città dipendenti da Capua di ragione un tempo de' Toscani riconoscevano pazientemente l'usurpazione in un con la sovranità de' loro temuti tiranni. I nuovi dominatori abbracciando con natural debolezza gli interessi e gli odii degli antichi, condussero una possente armata contro il popolo di Cuma, che ebber la gloria di assoggettare. Mediante l'espugnazione di una greca città sì antica e famosa, che i vincitori ripopolarono per la massima parte con gente tratta dalla loro nazione, si accrebbe oltremodo il potere e la rinomanza dei Campani, di modo che le loro schiere militavano a stipendio ancora presso gli stranieri e singolarmente in Sicilia, ora per servizio di Atene contro Siracusa, ora in favor di Dionisio.

A forma de' primi statuti la repubblica Campana conservava l'antica instituzione aristocratica. I maggiori cittadini oltre le principali magistrature a titolo elettivo possedevano tutte le ricchezze e gli onori ereditarii; talchè i popolari rimossi dalle pubbliche deliberazioni o raramente avuti in pregio, non potevano essere ai nobili, nè alle città affezionati. Ora il senato preferendo di soggiacere al giogo di una nazione lontana e forastiera, anzichè soffrire il dominio de' Sanniti suoi vicini e congiunti, s'indusse a mandare senza saputa della plebe ambasciadori a Roma, col carico di cercare a qual si sia svantaggiosa condizione, ajuto e soccorso. Negarono dapprima i Romani sotto colore di giustizia e di fede, di porgere il sussidio richiesto, attesa l'amistà coi Sanniti, ma tostochè significarono i legati che non volendo prender la loro difesa come amici ed alleati, li difendessero come sudditi e cosa propria; allora i padri che non erano per farsi troppa conscienza di conciliar lo spergiuro con la utilità accettarono di buon grado l'umiliante dedizione di quei popoli, ponendoli sotto il dominio di Roma. L'importanza di un tanto acquisto non era certo da contrapporre al pericolo di una rottura co' Sanniti; conciosiachè il territorio campano circoscritto dai monti Tifati, dal Volturno, dal mare e dal contado Atellano e d'Acerra, non solo valeva quanto i Romani aveano potuto togliere in quattro secoli interi alla Toscana ed al Lazio, ma presentava il più valutabile oggetto di render il loro dominio unito e continuo sino a Capua, tenendo guardati ed in rispetto i popoli di mezzo col freno delle colonie.

Ricusando i Sanniti di soddisfare alle domande de' Romani, questi portarono le loro insegne in Campania sotto il consolato di Cornelio Cosso e Valerio Corvino. Venne costui a situarsi alle falde del Monte Barbaro, donde potea difendere gran parte della Campania, l'altro si accampò nel Sannio Caudino sulle alture del Monte Massico presso Saticola. Dopo molti fatti d'arme i Romani riportarono una compiuta vittoria.

Digitized by Google

Da quest'epoca i nuovi conquistatori cominciarono a disporre delle proprietà pubbliche e private di Campania e specialmente del pingue campo di Falerno a grave danno degli abitanti. Dedussero nel paese, che alquanto dentro terra si stendeva dal promontorio Ateneo sino al fiume Silaro, una colonia di Piceni, i quali assunsero il nome di Picentini dalla capitale Picenze, che edificarono in breve tempo secondo la asserzione di Strabone, di Plinio, di Tolomeo e di Stefano. Spedirono due prefetti a governar Capua sotto pretesto di turbolenze intestine.

Questi ed altri atti resero il giogo sì pesante che i Capuani si diedero al partito di Annibale dopo la memorabil rotta de' Romani presso Canne. Dopo cinque anni sotto il dominio africano, Capua cadde di nuovo in poter de' Romani, i quali per far vendetta delle ingiurie fatte al proprio onore fecero gran strage degli abitanti e misero a ruba case, campagne e templi. Roma appropriò al suo popolo i campi ed i pubblici edificii; decretò che essa rimanesse senza corpo di città, senza concilio o di senato o di plebe, senza magistrati e senza dominio alcuno e di spose che tutta la Campania fosse sottoposta a reggimento di prefettura, il peggiore delle condizioni civili. Per effetto di che, dice Cicerone, Roma non ebbe più a dolersi di Capua.

Da Strabone e da Plinio si ricava che la Campania si stendeva verso il lato di mare in due seni, uno da Mondragone a Miseno, l'altro da Miseno alla Punta della Campanella, alle sorgenti de' fiumi Sarno e Sabato, attraverso de' monti che soprastano Sorrento, Castellamare, Nocera, La Cava, Solofra e Serino, da dove rivolta all'occidente poco lungi da Avellino abbracciava le contrade di Avella, Nola e Maddaloni, scorreva per i monti Tifati, costeggiava per la sinistra del Volturno sino a Venafro e discendeva sopra Mignano, Galluccio, Rocca Monfina, Sessa, Carinola; traversava il monte Massico e terminava alla spiaggia di Mondragone. Conterminava al sud cogli Aurunci e co' Sidicini, all'ovest cogli Ausonii e con i Volsci, al nord co' Pentri, co' Caudini, all'est co' Picentini. La sua ampiezza è oggidì formata dall'intera provincia di Napoli e dalle sue isole adiacenti, da' distretti di Capua e di Nola, da' circondarii di Carinola, Cervaro e Venafro, in Terra di lavoro, da' circondarii di Sarno, S. Giorgio, S. Severino, Montoro, Angri e Nocera in Principato citra.

Al tempo degli imperadori, la Campania estesa più di quello che oggi non lo sia la Terra di lavoro, fu governata da consolari che risiedevano a Capua ed era tanta la stima ed il loro grado, che sovente venivano loro indirizzate molte constituzioni e mandati imperiali. Il Giannone colla sua solita diligenza rammenta i nomi di alcuni consolari, che dopo Costantino stettero al reggimento della Campania. Seguitò ad esser governata nel medesimo modo sotto Teodorico re de' Goti.

Quando Genserico re de' Vandali si mosse dall'Africa con potente armata ad invadere l'Italia, la Campania soffrì danni indescrivibili. Il paese fu devastato e Capua, che ne era la metropoli fu barbaramente saccheggiata e poco men che distrutta. Per la varia fortuna che sostennero avvenne da poi che molte città decaddero dal loro splendore.

Al tempo de' Normanni fatta una nuova divisione territoriale, incominciarono a sostituirsi i nuovi nomi agli antichi. Allora la provincia di Campania fu chiamata Terra di lavoro. In qual tempo precisamente però non si conosce.

Alcuni credettero che questa provincia avesse acquistato tal nome molto prima de' Normanni ingannati dal passo di una lettera di Martino romano pontefice scritta ad Elitterio, nella quale narrando ciò che egli patì nel viaggio che nell'anno 650 per ordine di Costanzo imperatore gli convenne di fare in Oriente dice: *Pervenimus kalendis julii Misenam in qua erat navis idest Carcer, non autem Misenae tantum sed in Terra laboris, et non tantum in Terra laboris, quae subditu est magnae urbi Romanorum* (cioè a Costantinopoli) *sed et pluribus Insularum etc.* Ma l'accuratissimo Camillo Pellegrino credè che quella *Terra laboris* fosse un errore di scrittura, e che invece dovesse leggersi *Terra Liparis*. Perchè secondo il viaggio che il pontefice da Roma intraprendeva per Oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nelle altre isole di Nasso ed altre per condursi in Oriente. Parimente se intendeva di Terra di lavoro non dovea separar Miseno da questa provincia, come fece, per esser tal città in quella compresa, nè porla tra le altre isole, giacchè Terra di lavoro non è isola ma terra continente, la quale non era allora tutta sottoposta all'imperator greco di Costantinopoli.

Non dissimile fu l'errore di Narcisso

Digitized by Google

medico, il quale presso Sebastiano Munstero, credette che Terra di lavoro fosse un tempo stata chiamata anche *Terra Leporis*; quando gli antichi monumenti che egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta Terra di lavoro, me della Terra di Lipari, poichè prima così tutte le isole di Lipari erano nominate: non altrimenti che presso Erchemperto si legge *Barium Tellus*, ed altrove *Rhegium Tellus* e noi perciò diciamo Terra di Bari, Terra di Otranto, Terra di lavoro ecc.

Altri errori furono spacciati su l'origine di questo nome. Credette il Biondo nella descrizione della Campania, che essendo Capua per l'antico odio de' Romani e per le desolazioni patite resa infame, i popoli delle città e terre convicine, reputando il nome de' Campani ignominioso insieme e pericoloso, lasciarono di nominarsi più Campani e si dissero Leporini, e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque che tutta quella regione nella quale prima erano poste le città e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di lavoro.

Questa opinione è stata egualmente dimostrata insussistente dal Pellegrino il quale ci ha data la vera origine di tal nome ed il tempo, quando fu a questa provincia imposto. E narra, che non prima lo acquistasse se non intorno l'anno di Cristo 1091 e non da altri prima il ricevesse che dal principe di Capua Riccardo II e da' suoi Normanni in quell'anno, i quali da' Capuani Longobardi discacciati da Capua nell'entrar di quest'anno, 1091, furono i primi che disusarono nel parlare, il nome del Capuano Principato, ed introdussero in suo cambio quello di Terra di lavoro, preso dalle dolcezze del terreno atto ad ogni travaglio e lavorio; il qual nome fu da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098, sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi e nelle pubbliche scritture; non in altra maniera che oggi il Regno ritiene due nomi.

Così questa provincia, conchiude il Giannone, che dall'Oriente ha per confine il Silari, dall'occaso il Garigliano, già detto Liri, da settentrione il monte Appennino e da mezzogiorno il mar Tirreno, acquistò non meno questo nome che sì ampia estensione, ed oggi in fra le altre tiene nel Regno il primo luogo, non solo per le tante città che l'adornano, quanto per Napoli capo e metropoli del Regno. Ne' tempi di Federigo II era anche annoverata per una, e detta *Terra laboris*, come si legge presso Riccardo di S. Germano; e ne' tempi de' re così Normanni, come Svevi fu governata dal suo giustiziere che risiedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre città di quelle presso di cui erano i giudici e gli altri ufficiali di giustizia coll'avvocato fiscale. Egli amministrava l'intera provincia, ancorchè ciascuna delle città avesse suoi particolari capitani, da cui immediatamente erano rette, dalle determinazioni dei quali per via d'appellazione si ricorreva al giustizierato della provincia.

Nella nuova circoscrizione delle provincie, la Terra di lavoro fu divisa in due, l' una fu chiamata provincia di Napoli, composta della capitale e di altre cittadelle, e borghi all' intorno, e l'altra che rimane, col nome proprio di *Terra di Lavoro*. Le notizie ulteriori che daremo però sulle qualità dei prodotti territoriali ed industriali saranno comuni ad amendue le province, tanto perchè sotto il nome di Terra di lavoro s' intendono comunemente fuori del Regno amendue le provincie, quanto perchè sotto l' articolo di *Provincia* di Napoli non ne abbiamo fatta menzione.

Le campagne di Terra di lavoro e della provincia di Napoli sono coltivate con somma cura, e danno abbondantissimi prodotti. Nelle suburbane specialmente si giungono ad ottenere fino a tre raccolti all' anno. Alle graminacee si fan succedere le piante a radici carnose; a queste le civaje, o le piante utili all' industria manifattrice, senza che si trascuri il tempo che corre in mezzo a tali colture; di maniera che traesi partito dalle praterie artefatte, serbando in vigore i campi con soverscì vegetabili o con generosi ingrassi animali. La vicenda più comune è la biennale con alternativa di ricolti.

I poderi della massima parte dell'Agro Campano sono guerniti di viti ad arbusti e d' ogni maniera di alberi fruttiferi.

I terreni Vesuviani si lavorano ordinariamente tre volte l'anno. Il terreno che da Capodimonte si distende fino ad Aversa è pieno di alberi da frutta, ritraendo però i coloni profitto anche dalla terra sottoposta, che aiutata da opportuni lavori e da ingrassi vegeto-animali è adatta specialmente al gran turco, alla canapa, a fagiuoli, alle fave ed a piselli.

Le città di Terra di lavoro sono assai

Digitized by Google

industriose, ed hanno molti stabilimenti di manifatture. I Lanificii di Piedimonte d' Alife, danno panni di buona qualità e di mite costo, che sono spacciati estesamente su i mercati di Napoli ed altrove. Panni e tappeti a buon mercato vengono dalle fabbriche di Arpino. In Sora, Atina ed Altifreda e specialmente in S. Lencio non meno che presso il ponte *della Maddalena* si è pervenuto a tessere tappeti all' Inglese ed alla Turca, a riccione o a lungo pelo, frangiati o nò, a doppia faccia o scempi, e di svariate misure, i quali per trama, colori, e disegni sono stimati universalmente. Anche le concerie sono molte e ben dirette. I cuojami di Sora sono ricercati tanto nell'interno del Regno quanto nell'estero. I tessuti di lana, canapa e cotone di Piedimonte e di Alife sono pregevolissimi. V. Piedimonte. A Scafati, sulle rive del Sarno è un importantissimo edificio per produrre tali tessuti, ivi quattro macchine di ottocento settantaquattro fusi, alcuni anni fa produceano meglio che sette cantaji di trama la settimana, cento venti telaji le tesseano, i tessuti eranvi chimicamente bianchiti, ed apparecchiati; vi è tintoria e stamperia.

Moltissime cartiere sono in Terra di Lavoro. Quella di Picinisco e quelle poste sulle rive del Liri e del Fibreno, abbondano di varie e nuove macchine, e danno ottima ed abbondantissima carta.

Questa provincia fa anche importante e vasto commercio coi molti e stimati prodotti del suo ferace territorio. Gli olii di Cajazzo e di varii luoghi dei monti del Tifata, fanno concorrenza a quelli di Vico, di Massa e di Sorreto, e sono molto ricercati per le mense. Abbondantissimo vi è il ricolto delle sete, e vi si scielgono le più fine e leggiere. La canapa che si raccoglie in Terra di Lavoro è assai ricercata per uso di marineria. Ce ne ha di due sorti, la canapa lunga, il cui costo è più caro, e la corta che val meno. In S. Antonio di Aversa si fabbrica una gran quantità di cremor di tartaro.

Nella provincia di Terra di Lavoro vi sono un Arcivescovo residente a Capua, ed i Vescovadi di Sora, Alife, Caserta, Nola, Aversa, Gaeta, Teano, Sessa e S. Agata dei Goti, oltre la Badia dei monaci Cassinesi di Monte Cassino con giurisdizione Vescovile.

La provincia è divisa in cinque distretti, Caserta, Nola, Gaeta, Sora e Piedimonte. Nel 1816 la popolazione era di 632,181 abitanti, nel 1848 di 791,742. Essa viene così ripartita.

Caserta	273,338.
Nola	116,541.
Gaeta	127,541.
Sora	127,826.
Piedimonte	102,699.

Il capoluogo della provincia è Caserta.

TERRA DI OTRANTO. V. Otranto Provincia. V. Puglia.

TERRADURA. Villaggio del comune di Ascea in provincia di Principato citeriore. Conta 200 abitanti.

TERRANERA. E' distante tre miglia da S. Demetrio.

E' compresa nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con abitanti 700.

Per l'amministrazione dipende da Rocca di mezzo.

TERRA NERA. Villaggio di Tagliacozzo in provincia di Abruzzo ulteriore II.

TERRANOVA I. Sta lòntana trentratre miglia da Lagonegro e nove da Noja, posto alle falde di un monte su la riva sinistra del fiume Sermento.

Appartiene al circondario di Noja, distretto di Lagonegro, diocesi di Cassano, provincia di Basilicata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

TERRANOVA II. Borgo posto in una pianura presso la sinistra sponda del fiume Crati, tredici miglia distante da Castrovillari e due da Spezzano.

Contiene due chiese parrocchiali, e nei tempi andati avea due conventi, nei quali taluno si fece distinguere nella cultura delle buone lettere.

Dicesi che questo borgo sorgesse dalle rovine di Turio, famosa città dei Bruzii distrutta dai Crotonesi; e sebbene stata nei tempi posteriori rifatta, poi avesse a patire altri rovesci, e finalmente quando si cominciò a riedificare fosse detta Turio nuovo, e quindi Terra Nuova.

Appartiene al circondario di Spezzano, in distretto di Castrovilla, diocesi di Cassano, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2400.

TERRANOVA III. Città posta in pianura, distante dieci miglia da Palmi e quattro da Casalnuovo.

Giace in un luogo piuttosto salubre.

Era stata fondata nel IX secolo, e crebbe talmente che era una delle più belle della Calabria ulteriore, allorchè il tremuoto del 1793 venne in grandissima parte a distruggerla.

Digitized by Google

E' compresa nel circondario di Castelnuovo, distretto di Palmi, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore I. con sua speciale amministrazione ed abitanti 600.

E' patria del poeta Francesco di Terranova.

TERRANOVA IV. Villaggio di Arpaisim provincia di Calabria ulteriore I.

TERRANOVA FOSSA SECCA. Sta questo borgo in una pianura, distante nove miglia da Avellino ed uno da Altavilla. Il suo territorio è ameno e fertile.

Appartiene al circondario di Altavilla, distretto e diocesi di Altavilla, provincia di Principato ulteriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1200.

TERRANOVA S. GIACOMO. Villaggio del comune di S. Martino, in provincia di Principato ulteriore.

Conta 900 abitanti.

TERRANUOVA I. Villaggio di Cororigno in provincia di Terra di Otranto.

TERRANUOVA II. Villaggio di Pisticci in provincia di Terra di Otranto.

TERRATI. I. Sta un miglio lontano dal mare, nel circondario di Ajello, distretto di Paola, diocesi di Tropea, provincia di Calabria ulteriore I. con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1100.

TERRATI II. Villaggio di Grimaldi in provincia di Calabria citeriore.

TERRAVECCHIA I. Grosso villaggio del comune di Cariati in provincia di Calabria ulteriore II.

Vi si noverano 900 abitanti.

TERRAVECCHIA II. Villaggio del comune di Griffoni in provincia di Principato citeriore, con abitanti 300.

TERRE. Abbiamo osservato nell' Introduzione a questo Dizionario, la composizione delle Terre del Regno, considerate in rapporto ai principii della scienza moderna. Accenneremo ora soltanto sommariamente la ripartizione delle Terre in coltivazioni diverse, e le posizioni geografiche determinate dall'illustre geografo Rizzi-Zannoni nella sua mappa topografica, ove le longitudini sono contate dal primo meridiano, che passa per la punta occidentale dell' Isola di Ferro. Crediamo di grandissima utilità la conoscenza di queste posizioni geografiche, tra le quali sono compresi i principali luoghi marittimi, e terrestri del regno.

In rapporto alle gradazioni vegetative, ed agronomiche si possono considerare divisi, e distinti i terreni in cinque zone. Sono compresi:

Nella prima quelli dei tre Abruzzi, e di Molise dai gradi di latitudine boreale 42, 9' 42, 54' a 41, 10' 42, 1'.

Nella seconda quelli di Terra di Lavoro e di Napoli da gradi 41, 46' 41, 20' a 40, 32', 40, 56'.

Nella terza quelli dei Principati citeriore, ed ulteriore, e della Basilicata dai gradi 40, 46', 41, 20', a 39, 52', 41, 6'.

Nella quarta quelli di Capitanata, della Terra di Bari e della Terra di Otranto da gradi 41 5', 41 57', a 39 48', 40 50'.

Nella quiata quelli delle tre Calabrie da gradi 39 2', 40 4', a 37 56', 38 34'.

Da parecchi stati delle provincie si hanno per approsimazione le seguenti ripartizioni delle terre in miglia quadrate, ed in moggia, le quali un anno per un altro sono destinate a sementagioni, a piantagioni ed a boschi. Si avverta che il moggio è un quadrato, di cui ciascun lato è di trenta passi, ossia di dugentoventi palmi i quali moltiplicati danno 48,400 palmi quadrati. Ogni miglia quadrato ne contiene 1012.

Estensioni delle terre divise in coltivazioni, ed in piantagioni a frutta.

Denominazioni delle Provincie	*Estensioni della superficie*		*— dei terreni a coltivazione*	
	in miglia q.	in moggia	in miglia q.	in moggia
Napoli	326	329977	231 1/3	254155
Terra di Lavoro	1959	1982900	1274 3/4	1290302
Principato citeriore	1670	1690374	1092 2/3	1108996
Basilicata	3134	3172238	1612 1/2	1632172
Principato ulteriore	1064	1079981	698 3/4	707278
Capitanata	2359	2387780	1185 2/3	1199794
Terra di Bari	1745	1764264	947 1/4	958906
Terra di Otranto	2804	2834849	1498 1/2	1516781
Calabria citeriore	2160	2186352	1179 2/3	1194058

Digitized by Google

	in miglia q.	in moggia	TER in miglia q.	in moggia
Calabria ulteriore I.	1152	1166054	694 3/5	703141
Calabria ulteriore II.	1754	1778399	977 1/4	989678
Molise	1422	1439348	822 2/2	832534
Abruzzo citeriore	840	850248	496 3/4	502810
Abruzzo ulteriore II.	1908	1931277	875 2/3	886012
Abruzzo ulteriore I.	976	897907	528 3/4	535200
Totali	24571	25275645	14116 1/2	14288814

I terreni boscosi poi in tutto il Regno sono quelli appartenenti ai Demanii moggia 36,966, quelli appartenenti ai pubblici stabilimenti, moggia 258,651, quelli ai comuni moggia 1,317,441, quelli finalmente appartenenti ai privati moggia 1,117,726.

Posizioni Geografiche tra le quali sono comprese le Provincie.

Denominazioni delle Provincie	*Latitudini*				*Longitudini*			
	gradi	min.	gradi	min.	gradi	min.	gradi	min.
Napoli	40	52	40	56	31	40	32	10
Terra di lavoro	41	46	41	45	30	56	22	20
Principato citeriore	40	2	90	50	32	4	33	20
Basilicata	39	52	41	6	33	3	34	22
Principato ulteriore	40	46	41	20	32	20	33	10
Capitanata	41	5	41	57	32	37	33	52
Terra di Bari	40	41	41	22	33	28	33	5
Tetra di Otranto	39	48	40	50	34	20	36	10
Calabria citeriore	39	2	40	24	33	22	34	33
Seconda Calabria ulteriore	38	26	39	25	33	28	33	15
Prima Calabria ulteriore	37	56	38	34	33	17	34	12
Molise	41	10	42	1	31	31	32	30
Abruzzo citeriore	41	42	42	27	31	33	32	33
Secoudo Abruzzo ulteriore	41	40	42	46	30	32	31	33
Primo Abruzzo ulteriore	42	9	42	34	31	2	31	35

Posizioni geografiche de' principali luoghi marittimi e dentro terra.

	Denominazioni dei luoghi	*Latitudini*			*Longitudini*		
		gradi	min.	secondi	gradi	min.	secondi
Provincia di Napoli	Capo di Sorrento	40	33	10	32	5	28
	Casoria	40	56	48	32	8	42
	Castellamare	40	41	15	32	12	33
	Isola di Capri alla marina	40	33	10	31	37	30
	Isola d' Ischia al castello	40	43	30	31	39	25
	Isola di Nisita al porto	40	47	20	31	32	22
	Isola di Procida alla marina grande	40	45	30	31	43	24
	Isola S. Stefano	40	48	33	31	6	20
	Isola Ventotene al porto	40	47	0	31	5	0
	Napoli alla Specola	40	51	47	31	33	45
	Portici al Granatello	40	47	33	32	3	42
	Pozzuoli al Molo	40	48	48	31	49	25
	Punta della Campanella	40	33	13	32	3	0
	Punta di Miseno	40	46	0	31	47	33
	Revigliano al fortino	40	43	25	32	12	4
	Scoglio Vervece	40	36	33	32	3	12
	Sorrento alla marina	40	37	30	32	6	0

Digitized by Google

		gradi	min.	secondi	gradi	min.	secondi
Provincia di Terra di lavoro	Acerra	40	56	38	32	4	25
	Alife	41	18	20	32	2	36
	Aquino	41	28	4	31	22	43
	Avella	40	56	30	32	16	25
	Aversa	40	53	6	31	53	13
	Baja al Castello	40	48	12	31	47	8
	Cajazzo	41	10	18	32	3	42
	Calvi	41	13	24	31	45	10
	Capua	41	6	48	31	52	55
	Carinola	41	10	55	31	58	24
	Caserta	41	4	15	31	59	21
	Cerreto	41	18	34	32	15	31
	Fondi	41	23	24	31	8	26
	Gaeta al Porto	41	12	36	31	15	0
	Isola di Ponza al Porto	40	53	28	30	34	55
	Isola Palmarola	40	57	0	30	27	6
	Isola Zannone	40	58	30	30	40	30
	Maddaloni	41	2	18	32	3	16
	Mola di Gaeta	41	14	45	31	17	30
	Nola	40	54	14	32	13	58
	Piedimonte	41	21	32	32	5	12
	Punta di Capovento	41	6	52	31	9	20
	S. Agata de' Goti	41	7	42	32	12	41
	S. Germano	41	27	23	31	34	15
	S. Maria Maggiore	41	8	17	31	56	8
	Scoglio la botte	40	50	50	30	44	15
	Scoglio la Gabbia	40	56	10	30	56	10
	Sessa	41	18	28	31	35	5
	Sora	41	41	15	31	16	22
	Sperlonga	41	15	5	31	5	56
	Teano	41	18	17	31	44	7
	Telese	41	13	10	32	28	10
	Traetto	41	15	21	31	24	21
	Venafro	41	28	52	31	46	15
Provincia di Principato citeriore	Acerno	40	45	36	32	47	13
	Agropoli	40	20	50	32	46	55
	Amalfi alla marina	40	37	32	32	21	15
	Campagna	48	38	23	32	48	25
	Capaccio	40	24	12	32	47	19
	Capo del Tumolo	40	56	51	32	24	14
	Capo Morice	39	58	39	33	8	17
	Cava	40	47	14	32	24	57
	Isola Piana	40	15	38	32	50	47
	Majuri alla marina	40	38	55	32	24	8
	Montecorvino	40	41	25	32	44	3
	Minuri alla marina	40	38	53	32	23	20
	Nocera	40	44	6	32	20	36
	Policastro	40	5	39	33	25	57
	Polla	40	29	41	33	8	15
	Porto degli Infreschi	39	59	10	33	17	0
	Porto Palinuro	40	1	50	33	6	10
	Porto di Sapri	40	2	54	33	30	30
	Positano alla marina	40	56	25	32	13	0
	Punta della Licosa	40	14	54	32	41	15
	Punta di Conca	40	36	10	32	19	35
	Sala	40	23	45	33	15	32
	Salerno al Molo	40	39	54	32	31	0

Digitized by Google

		gradi	min.	secondi	gradi	min.	secondi
P. di Prin. cit.	Sarno	40	47	12	32	17	17
	Scoglio de' Galli	40	35	33	32	10	25
	Torre della Punta	40	9	36	32	28	31
	Torre di Pesto	40	24	30	32	47	30
	Vallo	40	14	16	32	38	8
	Vietri Marina	40	39	36	32	29	6
Provincia di Basilicata	Acerenza	40	46	27	33	39	18
	Avigliano	40	45	34	33	24	21
	Isola S. Ianni	39	37	0	33	35	40
	Lagonegro	40	5	24	33	25	12
	Marsico Nuovo	40	22	30	33	24	30
	Matera	40	38	31	34	18	45
	Melfà	41	37	42	33	19	27
	Montepeloso	40	44	23	33	38	16
	Muro	40	45	14	33	12	28
	Poteuza	40	37	25	33	29	8
	Rotonda	39	35	14	33	44	9
	Tricarico	40	36	46	33	30	15
	Tursi	40	14	25	34	11	17
	Venosa	40	36	26	33	32	41
	Vietri di Potenza	40	35	5	33	16	31
P. di Principato ul.	Aviano	41	9	27	32	45	21
	Avellino	40	56	16	32	29	44
	Benevento	41	7	40	32	26	35
	Conza	40	50	27	32	35	31
	Lacedonia	41	5	37	33	7	44
	Montefusco	40	58	50	32	34	26
	M. Marano	40	55	46	32	41	32
	S. Angelo de' Lombardi	40	54	33	32	31	48
Provincia di Capitanata	Ascoli	41	11	22	33	16	74
	Bovino	41	10	46	33	2	9
	Casale della Trinità	41	21	40	33	37	40
	Cerignola	41	20	33	33	38	12
	Foggia	41	26	10	33	17	41
	Il Cretaccio	42	6	40	33	19	20
	Ischitella	41	53	0	33	37	30
	Isola Caprara	42	7	55	33	19	55
	Isola Bianosca	42	11	0	33	35	30
	Isola S. Michele	42	5	36	33	18	36
	Isola S. Niccola	42	6	38	33	19	45
	Lesina	41	41	0	32	39	30
	Lucera	41	30	27	33	4	5
	Manfredonia	41	37	39	33	46	22
	M. S. Angelo al castello	41	42	24	33	47	55
	Peschici	41	56	30	33	43	1
	Porto di campi	41	52	0	34	2	0
	Porto Greco	41	48	0	34	0	0
	Portonuovo	41	53	40	33	38	25
	Porto S. Felice	41	52	30	33	39	0
	Punta di Matinata	41	49	29	33	31	45
	Punta di Mileto	41	54	37	33	24	24
	Rodi	41	54	6	33	36	52
	S. Severo	41	41	38	33	13	47
	Torre delle R. Saline	41	23	4	34	1	52
	Torre di Fortore	41	54	5	32	38	52

Digitized by Google

		gradi	min.	secondi	gradi	min.	secondi
P. di Capit.	Torre Saracina	41	40	52	33	55	0
	Torre Scampamorte	41	55	7	33	17	29
	Troja	41	29	44	33	24	35
	Viesti al Castello	41	55	2	33	36	56
	Volturara	41	30	51	32	45	42
Provincia di Terra di Bari	Attamura	40	49	5	34	10	18
	Andria	41	13	10	33	36	41
	Bari	41	9	0	34	48	33
	Barletta	41	20	0	34	10	30
	Bisceglie	41	15	6	34	24	28
	Bitonto	41	9	59	34	29	19
	Canose	41	16	21	33	46	8
	Conversano	41	2	14	34	32	25
	Giovenazzo	41	12	18	34	35	0
	Gravina	40	47	25	34	5	12
	Minervine	41	4	15	33	46	48
	Mola	41	5	30	35	5	0
	Molfesta	41	13	0	34	30	30
	Monopoli	40	58	33	35	19	0
	Polignano	41	1	18	35	12	22
	Porto S. Vito	41	2	25	35	10	16
	R. Nitriera del Polo	41	12	5	34	28	28
	Ruvo	41	7	28	34	11	52
	Spinazzola	40	56	36	33	48	25
	Torre dell' Ofanto	41	21	10	34	5	50
	Trani	41	17	28	34	18	56
Provincia di Terra d' Otranto	Alessano	40	56	41	36	9	42
	Brindisi						
	Capo dell' Ovo	40	16	41	35	16	25
	Capo d' Otranto	40	6	2	36	43	23
	Capo di S. M. di Leuca	39	47	50	36	33	45
	Castellanetta	40	36	58	34	38	35
	Castro	40	0	40	36	46	43
	Francavilla	40	32	4	35	19	21
	Gallipoli al castello	40	0	18	36	7	58
	Isola S. Andrea	40	3	0	36	5	40
	Isola S. Paolo	40	25	40	35	12	38
	Isole S. Pietro	40	26	10	35	11	52
	Lazzaretto di Brindisi	40	41	42	36	5	30
	Lecce	40	21	39	36	8	14
	Martine	40	43	29	35	5	6
	Massafra	40	34	16	34	51	39
	Messagne	40	34	42	34	48	16
	Motola	40	36	28	35	51	46
	Nardò	40	10	41	35	52	7
	Oria	40	19	52	35	26	12
	Ostuni	40	16	38	35	14	14
	Otranto al castello	40	8	37	36	41	50
	Porto Cesareo	40	14	52	36	2	55
	Porto di S. Cataldo	40	24	0	36	28	10
	Punta di S. Vito	40	23	54	35	14	54
	Punta Ristoro	39	45	38	36	12	49
	Scoglio le Petagne	40	41	10	36	7	30
	Secche d' Ugento	39	47	10	36	12	0
	Taranto						
	Torre della Rondinella	40	28	10	35	10	0

Digitized by Google

		gradi	min.	secondi	gradi	min.	secondi
Provincia di Calabria citeriore	Altomonte	39	40	16	33	51	14
	Amantea	39	6	44	34	0	46
	Belmonte	39	8	22	34	1	0
	Bisignano	39	28	18	33	58	56
	Capo Cirelle	39	40	15	33	25	32
	Capo del Sanero	39	44	55	34	6	0
	Capo di Roseto	39	57	11	34	37	10
	Capo Scalea	39	48	57	33	40	18
	Cariati	39	28	52	34	58	20
	Cassano	39	44	10	34	2	18
	Castrovillari	39	46	25	34	6	39
	Cetraro	39	28	51	33	44	54
	Corigliano	39	34	25	34	12	41
	Cosenza	39	2	14	34	19	28
	Fiume freddo	39	13	0	33	39	55
	Isola di Dino	39	51	32	33	39	39
	Montalto	39	9	17	33	29	41
	Morano	39	8	13	33	40	12
	Paola	39	21	0	33	58	0
	Punta del Trionto	39	36	6	34	46	24
	Rocca Imperiale	40	4	52	34	34	0
	Rogliano	39	9	24	34	7	24
	Rossano	39	33	36	34	39	30
	S. Lucillo	39	17	30	33	38	42
	S. Marco	39	9	22	33	38	31
	Trebisacce	39	51	25	34	29	42
Provincia di Calabria ulteriore 2	Briatico	38	41	8	33	44	26
	Capo de' Cimiti	38	55	14	34	52	54
	Capo delle Colonne	39	2	0	35	16	25
	Capo Rizzuto	38	53	18	35	9	30
	Capo Vaticano	38	30	11	33	44	40
	Campo Zambrone	38	41	29	33	41	28
	Catanzaro	38	52	30	34	35	18
	Cerenzia	38	46	41	34	33	47
	Cirò	39	19	16	34	45	56
	Cotrone	39	5	0	35	11	0
	Le Castella	38	54	26	35	4	27
	Monteleone	38	38	20	33	47	30
	Nicastro	38	54	27	34	2	40
	Nicotera	38	31	52	33	55	0
	Pizzo	38	42	50	34	7	22
	Policastro	40	5	39	33	23	37
	Punta d' Alice	39	23	43	35	12	0
	Punta di Stallati	38	43	52	34	35	26
	S. Severina	39	12	41	34	37	39
	Scoglio Caputo	38	58	50	33	48	30
	Squillace	38	48	30	34	31	20
	Strongoli	39	15	32	33	5	8
	Tropea						
	Umbriatico	39	18	24	34	37	31
P. di t. Cal. u.	Bagnara	38	15	25	33	44	30
	Capo dell' armi	37	54	49	33	36	18
	Capo di Bruzzano	37	59	50	34	8	42
	Capo di Pellaro	37	58	36	33	33	43
	Capo Spartivento	37	53	15	34	2	30
	Castelvetere	38	20	9	34	7	18

Digitized by Google

		gradi	min.	secondi	gradi	min.	secondi
Prov. di 1. Calabria ult.	Cerace	38	18	26	33	56	31
	Eppido	38	10	22	33	41	33
	Palmi	38	19	55	33	46	50
	Porto di Pulizzi	37	52	37	33	58	8
	Punta del Pezzo	38	11	30	33	33	30
	Punta di Stilo	38	25	45	34	35	0
	Reggio	38	3	56	33	34	25
	Roccella	38	18	0	34	23	50
	Scilla	38	15	0	33	38	48
	Stilo	38	20	32	34	13	15
	Torre del Faro	38	15	47	33	34	26
Provincia di Molise	Agnone	41	47	25	32	8	21
	Bojano	41	28	24	32	9	29
	Campobasso	41	53	38	32	20	40
	Campomarino	41	57	0	32	20	42
	Guardia Alfiere	41	47	31	32	28	17
	Isernia	41	35	10	31	55	49
	Larino	41	46	53	32	35	12
	Scogli delle Chiattone	41	59	55	32	44	41
	Lepino	41	24	29	32	17	38
	Termoli	41	59	29	32	48	0
	Triventi	41	44	48	32	19	21
Prov. di Abruzzo cit.	Atessa	42	2	5	32	10	4
	Chieti	42	20	24	31	55	39
	Francaville	42	25	0	32	4	5
	Lanciano	41	12	19	32	9	28
	Ortone	42	19	0	32	11	0
	Pescan	42	25	5	31	59	30
	Punta della Penne	42	9	4	32	30	20
	S. Vito	42	15	55	32	15	25
	Vasto	42	5	30	32	29	12
Prov. di 2. Abruzzo ult.	Amatrice	92	36	17	31	2	21
	Aquila	42	19	12	31	4	18
	Avezzano	42	2	4	31	9	28
	Castel di Sangro	41	45	24	31	48	43
	Città ducale	42	21	15	30	34	41
	Lionessa	42	35	52	30	39	19
	Montereale	42	28	38	30	56	27
	Pescina	41	58	24	31	25	54
	Popoli	42	8	41	31	32	39
	Solmona	42	1	52	31	39	45
	Tagliacuzzo	42	2	33	31	58	46
Prov. di 1 Abruzzo ulteriore	Atri	42	31	46	31	42	17
	Campli	42	42	40	31	22	28
	Castel de' Silvi	42	31	5	31	52	4
	Città S. Angelo	42	28	55	31	48	47
	Civita di Penne	42	27	32	31	37	25
	Colonnello	42	47	57	31	38	36
	Foce del Tronto	42	49	55	31	41	0
	Giulianuova	42	41	22	31	43	55
	Monte Pagano	42	37	24	31	46	11
	Penne	42	25	45	31	39	45
	Teramo	42	39	26	31	22	40
	Torre de' passeri	42	11	24	31	8	23
	Tortoreto	42	44	17	31	41	20
	Tronto	42	45	3	31	26	28

Digitized by Google

Pochi sono i luoghi che ci danno esatte osservazioni metereolighe. Non possiamo in conseguenza indicare tutte le variazioni cui va soggetta la temperatura di ciascuna provincia. Le differenze però non sono tali, che ci diano eccessi tali di caldo da rilasciar le fibre, o di freddo da intirizzirle. Oltre le cause fisiche dipendenti dell'atmosfera vi sono le locali, che influiscono a render vari i climi di tratto in tratto, i quali sono in generale temperati, dolci ed ameni, non chè salubri, ad eccezione di taluni luoghi specialmente presso i littorali ove sono acque stagnanti, inconvenienti che le provvide cure del governo hanno fatto sparire.

Vi hanno contrade, ove l'azione della temperatura è tale che vengono a maturità i prodotti della natura circa due mesi prima di altri che nascono distanti non più di 20 in 30 miglia. In ispecial modo si osserva questo fenomeno nella Capitanata e nella Calabria ulteriore. Sogliono nella loro pianura recidersi le messi al cader di maggio, e nelle loro montagne più tardi della metà di luglio. Da parecchi autori si è osservato, che la temperatura d' Italia ha generalmente provato da molti secoli notabili cangiamenti dalla maggiore o minore densità di freddo e dalla maggiore o minore quantità di pioggia. Ed in fatti se mai si consultino i nostri antichi scrittori, gl'inverni erano ne' loro tempi sì lunghi e sì rigidi da gelare i grossi fiumi; e taluni fiumi erano sì profondi, e sì larghi da navigar lunghi tratti. Non può attribuirsi lo scemato rigor del freddo su non alla distruzione di immense foreste al disseccamento di grandi paludi, ed al dilatamento di vastissime coltivazioni là dove le terre erano salde ed inculte. Ne fanno oggi prova due contrade poste sotto una stessa latitudine boreale, delle quali una sia tutta coperta di selve con paludi a fianco, e l'altra tutta sparsa di terreni a colture diverse. Più nella prima che nella seconda la temperatura è sì fredda nell'inverno, che non vi si può restar fermo a cielo scoverto senza soccorso del fuoco.

Tutta la parte meridionale di Italia, come la più angusta va più d'ogni altra soggetta alla azione dei venti, onde avviene che le variazioni barometriche si succedono con celerità in qualunque stagione. Il vento che più fa rialzare la colonna del Mercurio, è il maestro, il quale radendo le gelide cime delle alpi senza toccare alcun tratto di mare, si rende estremamente rigido; il vento che la fa più ribassare è lo scirocco il quale attraversando le acque del Mediterraneo s'impregna di tanta umidità che intorbida all'istante l'atmosfera; il vento che fa elevare l'ordinaria temperatura nell'esta e la fa ribassare nell' inverno è il levante il quale lambendo lunga estensione di continente ritrae poco vantaggio dall'influenza del mar Nero; il vento che la fa più fresca nell'está è più calda nell'inverno è il ponente il quale soffiando da sopra l'Oceano atlantico attraversa il continente delle Spagne. Benchè la tramontana pervenga dal Polo pure è meno rigida del maestro, perchè discorre minor estensione di montagne, e perchè attraversa l' Adriatico. L'ostro spira men umido, e meno caldo dello Scirocco. Presso a poco è lo stesso per lo libeccio, il quale suole esser fra noi molto urente. Ciò che possiam dire in proposito è che nel termometro di Reaumur si abbassa il massimo grado sino al 3. grado sotto lo zero nelle contrade più meridionali, e sino all'8. nelle più settentrionali, che vi si innalza il massimo calore sino al 31. grado nelle prime e sino al 27 nelle seconde, che nel barometro la massima elevazione del mercurio è di pollici 28 linee 11 10|22 e la minima di pollici 27 linee 8 0|2.

Più le contrade in pianure, che in montagne sono esposte all' azione dei venti. Quelle che ne vanno più soggette si spaziano in Capitanata in Terra di Bari, ed in terra d' Otranto. Sopratutto sogliono nella prima spirar dal lato del sud, o del sud-ovest i così detti Favonii, chiamati da Orazio Atabuli, i quali cagionano caldi soffocanti, e talvolta fan seccare frutti, e fronde sugli alberi ed innalzar nubi di polvere per l'aria. Questo vento il quale al dir di Livio *nubis pulveris vehit* soffiò con tanta violenza che fu primiera cagione della disfatta dei romani nella famosa battaglia di Canne.

E' risultamento di costanti, ed estese osservazioni metereologiche fatte per più di venti anni dal chiarissimo Giuseppe Maria Giovine, che nelle regioni sotto nome di Puglia il momento della massima umidità nell'atmosfera ne' giorni di state accade nelle prime ore pomeridiane, quando è appunto massimo il caldo, avvegnachè allora spira più forte il vento da mare, o sia dall'est il quale trasporta

Digitized by Google

sulla Puglia i vapori che si alzano dalle acque. Da ciò avviene, che quanto più fermo, più lungo, e più costante è nella state il dominio di detto vento tanto maggiormente si svegliano le constituzioni endemico-morbose. E peggio avviene là, dove a vapori marini che il vento porta sulle terre, si uniscono anche i vapori degli stagni e delle paludi che sono lungo il lido.

I venti accompagnati da geli sono il maestro, la tramontana-maestro, e la tramontana; e quelli che producono il massimo calore sono i meridionali e sopratutto il garbino. Allo spirar de' primi accadono mali gravi alla vegetazione se il tempo è molto asciutto o molto umido specialmente se gli alberi a frutta veggonsi coperti di macchie brune sulle scorze e sulle foglie indizii sicuri di vicina morte.

Cominciano da ottobre a convertirsi in nevi l' evaporazioni terrestri negli alti Appennini. Le vette che sogliono le prime imbiancarsi sono quelle di monte Corno, ossia del Gran Sasso d'Italia, della Majella del Matese della Meta, dell'Aspromonte ecc. Però le vette, che superano la linea nivale sono quelle del gran Sasso d'Italia, ed un altra della Majella, nominato monte Amaro, dove la neve è permanente anche ne caldi estivi. In alcuni anni la neve cade in tanta copia nelle pianure, che consolidata da più gelate rende difficili le communicazioni da luogo a luogo, ritiene per molti giorni nelle stalle d' ordinario scoperte i grossi e minuti bestiami senza pascoli, e con grande mortalità; fa gli animali carnivori più avidi di preda; rompe col peso i ramoscelli, ritarda i lavori campestri, e cagiona tra le altre malattie, le corizze, le oftalmie, le pleuritidi comunemente conosciute col nome di punture. Sentesi maggior rigidezza di clima per più di sei mesi dell'anno, nelle contrade mediterrannee di Abruzzo. Altrove e sopratutto ne' luoghi marittimi l'inverno è appena sensibile per due mesi. Ovunque la vegetazione non è mai interrotta nelle stagioni più rigide: stantechè si trovano frutti, erbe e fiori pendenti dalle piante.

I venti che sogliono portar la pioggia sono ordinariamente lo scirocco, l'ostrascirocco il ponente garbino il ponente-maestro, e la tramontana greca nelle provincie del lato occidentale degli Appennini verso il Tirreno, il levante-scirocco ed il levante-greco in quelle dell' orientale verso l'Adriatico, ed il Jonio. I primi sogliono dare a confronto degli altri più di un terzo di pioggia nel corso dell'anno.

Secondo de Lametherie, la quantità media delle piogge annuali d'Italia, è di 26 pollici nelle regioni verso l' Adriatico e di 39. 8. 8. in quelle verso il Tirreno. Non debbono considerarsi che come risultamenti di annate straordinarie i 58 pollici di piogge annuali che l'astronomo Cassella assegna a Napoli; mentre dalle osservazioni di Nicola Cirillo per dieci anni consecutivi, e della reale specola di Capodimonte, si ha ad un dipresso un altezza media di 30 pollici.

Da parecchie osservazioni si deduce che i giorni piovosi sono più nell'autunno, che nella primavera, più nell'inverno che nella primavera, più nella primavera che nell'està; e si ha che le pioggie dominano più in tempo di giorno che di notte, fenomeno che secondo Messier deriva dalla maggiore elettricità, o piuttosto dalla maggiore evaporazione, e dal maggior calore che vi dirada l'aria. Le stagioni più piovose sono l'autunno e lo inverno, quando sogliono accadere, specialmente nelle contrade del Tirreno, repentine inondazioni, e gravi devastamenti alle coltivazioni e formarsi pantani dai quali si sviluppano miasmi nella stagione estiva: nelle altre stagioni si va più o meno incontro a siccità, le quali divengono assai funeste, allorchè si accoppia loro in primavera la permanenza di un tempo disseccante, e da poi un sole cocente. Succede allora che i campi soffrono ostacoli nei successi de'lavori, che le semenze ritardano a germinare, e germinate durano ben poco, e levano bassi steli, e producono scarsi prodotti, che i fiori de' frutti e degli olivi stentano a sbucciare, e sbucciati cascano nel loro sviluppo; che le viti gettano tralci poveri di grappuli, che le piante giovani, ed acquatiche cadono in languore, e periscono; che gli erbaggi spuntano a stento e danno meschina nutrizione ai piccoli e grossi bestiami, che molte popolazioni mancanti in tutto o in parte di sorgenti o di fiumi specialmente nelle Puglie sentono penuria nelle acque raccolte, nelle cisterne per gli usi della economia domestica ecc. I loro effetti variano secondo le circostanze locali. Sopratutto sono nocivi a terreni sabbionicci, quarzosi, cretosi, o argillosi in parte mitigati dalle rugiade o brine.

Sogliono cadere tre qualità di rugiade

Digitized by Google

la prima è prodotta dai vapori che si alzano dalla terra durante la notte a motivo del raffreddamento della stessa aria; la seconda è per effetto della precipitazione cagionata dal raffreddamento nella notte di quell'acqua, che vi si era già prima condensata per un tempo più o meno lungo; la terza deriva dalla traspirazione delle piante. Siffatte cause agiscono ora simultaneamente, ora a due per due, ora isolatamente. Le qualità de' vapori che ne risulta varia in tutte le proporzioni. Le due prime cause ne somministrano più nell'estate, la seconda più in primavera, la terza più in autunno. Sono esse da riguardarsi come il supplemento delle pioggie, e per conseguenza influenti quasi quanto esse sulla vegetazione. Tra gl'inconvenienti, che si imputano alle rugiade vi è la scottatura, la quale accade quando è abbondante, ed è seguita da un sole ardente. Allora è frequente vedere nelle nostre campagne macchiate le foglie giovani degli alberi specialmente di quelli a frutta. In alcuni anni la raccolta delle foglie di gelso è scarsa e cattiva per tal cagione. Estramente nuocono le forti rugiade della primavera a cereali presso la loro maturità, quando esse cadono pria di far giorno. Le spiche che ne son pregne riscaldate dall'azione del sole diventano nere, e marciscono ben presto.

Più che negli altri mesi scoppiano terribili procelle, quasi sempre seguite da lampi, e da tuoni, e spesso da grandine, in maggio e giugno verso le parti meridionali-occidentali, in giugno e luglio verso le parti meridionali-orientali, in luglio e settembre verso le settentrionali-orientali. Ora in una, ora in un altra contrada il coltivatore vede talora annichilito in un istante il frutto delle sue fatiche e delle sue speranze. In ispecial modo, ne rimangono devastate le campagne di Capitanata fino a Barletta, e talune mediterranee della Terra di Bari, sino alle vicinanze di Altamura, per esser nude di alberi, de' quali la natura si serve per purificare, e per rendere sana l'atmosfera. Perciò là più che altrove accadono terribili uragani, e cade il fulmine.

Frequenti nebbie avvengono in primavera, ed in autunno. Le più dense di vapori, e di esalazioni son quelle che emergono dai terreni paludosi, ed acquatici, da'bassi fondi e dalle rive dei fiumi. Sogliono risolversi ordinariamente in pioggia, quando il tempo è dolce ed in gelata quando il tempo è freddo. Gli alberi, e le piante in fiore, spesso nè provano cattivi effetti.

TERZA RIMA DELLA COSTA TRAVERSA. V. CONFINE.

TESSANO. Villaggio di Dipignano in provincia di Calabria citeriore.

Conta 800 abitanti.

TESTACCIO. E' distante quindici miglia da Pozzuolo e tre da Ischia. Sta nella parte boreale di questa isola, nel centro di amena ed ubertosissima valle. Il territorio produce frutta deliziose, vino squisito, e seta, ed era molto noto agli antichi romani per le acque minerali, che vi si trovano, e che vengono oggidì chiamate di Ormitello. Sono esse giovevoli per quasi tutti i mali ma specialmente per depurare il sangue. La stufa poi di Testaccio è al presente riconosciuta efficacissima pei dolori reumatici, riuscendo sempre utile il calore temperato ed asciutto dei vapori, che tramanda. Nel passato secolo sonosi rinvenute in quei dintorni statue, e bassi-rilievi di qualche pregio.

E' compreso nel circondario e diocesi di Ischia, distretto di Pozzuolo, provincia di Napoli con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1300.

TEVEROLA. Sta presso il fiume Clanio, nel circondario e diocesi di Aversa, distretto di Caserta, provincia di Terra di Lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1000.

TICCIONE. V. CONFINE.

TIFATTI o MONTI DEL TIFATA. Monti della provincia di Terra di lavoro, ove si raccoglie del buon olio, del quale si fa spedizione all'estero. Esso fa concorrenza a quello di Nisida, di Capri e di Sorrento.

TIFERNO o BIFERNO. Fiume nella provincia di Molise.

Sta la sua origine nel distretto di Isernia e precisamente nel circondario di Bojano, dove passa; quindi penetra nel distretto di Campobasso, e dirigendosi al nord-est, percorre i circondarii di Baranello, Campobasso, Castropignano e Montagano; traversa poi il distretto di Larino, inaffia i circondarii di Civita, Campo Marano, Casacalenda, Larino, Palata e Termoli, e circa tre miglia lontano da questa ultima città si scarica sull' Adriatico.

L'intero suo corso è circa di sessantatre miglia.

Nelle sue acque si nudriscono buoni

Digitized by Google

pesci, e fra le altre specie trote ed anguille squisite.

TIFERNO. Monte della provincia del contado di Molise.

Sulle pendici del Tiferno tenne il domicilio una parte di quella prode e celebre popolazione repartita nelle tribù dei Pentri, dei Caudini, dei Caraceni e degli Irpini.

TIGGIANO o TIGIANO. Sta ventisette miglia distante da Gallipoli, e tre da Alessano.

E' posta su di una collina assai amena, le cui falde sono pressochè bagnate dal mar Jonio.

Il suo territorio è assai fertile specialmente di vini e di olii.

Appartiene al circondario di Alessano, distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 560.

Fu feudo con titolo di Baronia della famiglia Serafini-Sauli.

Poche miglia distante giacea l' antica Leuca già devastata dai barbari, e celebre ora per il Santuario intitolato a Santa Maria di Leuca, conosciuto dalla gente di mare sotto il nome di Santa Maria di *Finisterra*. E' assai ricco, e frequentato dai devoti.

TINO. Sta circa due miglia distante da Accumoli.

Nel suo territorio si coltivano molte viti.

E' compreso nel circondario di Accumoli, distretto di Cittaducale, provincia di secondo Abruzzo ulteriore, diocesi di Ascoli nello Stato Pontificio, con 230 abitanti.

Per l' amministrazione dipende da Accumoli.

TIONE I. E' posto quindici miglia lontano da Aquila su di un monte non molto lontano dal fiume Aterno.

Nel suo territorio si produce dell' ottimo zaffarano.

Sta nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia del secondo Abruzzo ulteriore.

Per l'amministrazione dipende da Fontecchia.

Conta 800 abitanti.

TIONE II. V. Stalle del Tione.

TIORA. Antica citta degli Aborigeni posta nel circondario di Borgo Colle Fegato V. Torano II.

TIRINO. Fiume del secondo Abruzzo ulteriore, che prende poi il nome di *Silente* V. Tritano.

TIRIOLO. Sta questo grosso borgo sei miglia distante da Catanzaro, e dieci da Nicastro, sopra un alta collina, che serve di controforte all' Appenino, tra i fiumi Corace e Lamato.

Il suo territorio, abbenchè disuguale, è assai ferace di grano, maiz, vino, legumi e di olio, il quale viene reputato, come il migliore di tutta la provincia. Vi si raccoglie ancora di ottime frutta. Esso confina con quello di Pentone, Migliarina, Amato, Marcellinara, Gagliano e Cricchi.

Quantunque goda di un orizzonte esteso, di aria salubre e di ottime acque, va talvolta soggetto ad oscurissime nebbie, che ne offuscano totalmente la vista. Da qualche tempo vi si è introdotta una gran piantagione di gelsi, e l' industria degli abitanti nel raccogliere i bozzoli è tale, che Tiriolo passa per uno dei paesi più sericoli della provincia.

Verso levante è un erto monte, che produce erbe medicinali assai accreditate per la guarigione di diverse malattie. Vi si trovano due miniere, una di carbon fossile all' ovest, ed una di ferro verso il sud.

Tiriolo è città assai antica, e si desume la sua antichità, da molti sepolcri antichi, idoletti d' oro, e di argento e di bronzo, medaglie dei tempi Greci e Romani che si sono qui scavate.

Vi si rinvenne nel 1640, scavandosi le fondamenta del palazzo baronale, una tavola di bronzo, contenente un editto del Senato Romano, che vietava le feste dei Baccanali, e che oggi dicesi esista nel museo Imperiale di Vienna.

Il Marafioti ne attribuisce la fondazione agli Ateniesi condotti da Terme; Stefano Bizantino agli Enotrii, ma il Giustiniani nel suo Dizionario non facendo verun conto di queste assertive, asserisce che Tiriolo sorse, come, e dove anche oggi apparisce, dopochè i Saraceni ebbero distrutta la città preesistente.

Fu feudo per qualche tempo della famiglia Cigala, che pagava per esso un annuo Canone alla mensa vescovile di Nicastro.

Contiene due chiese parrochiali. Soffrì molto nel tremuoto, che nella fine del secolo passato desolò la Calabria.

E' Tiriolo capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Catanzaro, diocesi di Nicastro, provincia di Calabria ulteriore II, con propria amministrazione, ed abitanti 2500.

Sono nel circondario i comuni di Mi-

Digitized by Google

gliarina, Amato, Marcellinara e Settingiano.

TIRRENO. Chiamasi con questo nome quella parte del mare Mediterraneo, che bagna le coste del Regno.

Vuolsi che gli Etruschi, chiamati anche Tirreni gli dassero il nome. Tirreno fu una delle antiche denominazioni d'Italia.

Queste coste si prolungano per più centinaia di miglia, e sono interpolatamente e diversamente formate, or da monti, or da colli ed or da poggi, con tramezzamenti, o di promontorii o di capi o di punte, alquanto dentro male, or da rupi talora cavernose con profondamenti a piombo o a declivio nell' onde, or da dune di sabbia trabboccante di corpi marini, or da bassi piani avernosi, o paludosi, ecc.

In più punti s' inoltrano le acque del Tirreno entro terra, ed in più guisa si restringono in grandi e piccoli golfi. Essi sono nove. Daremo le seguenti misure estrattte dal dotto storiografo Giuseppe del Rè.

1. Golfo di Gaeta; dal Monte della Trinità al Promontorio Misena. . . . . Miglia 32.
2. Di Pozzuoli; dal Promontorio Miseno a quel di Posilipo » 14,
3. Di Napoli; dal Promontorio di Posilipo alla Punta della Campanella . . . . . » 33.
4. Di Salerno; dalla Punta della Campanella a quella di Licosa . . . . . » 61.
5. Di Velia; dalla Punta di Licosa al Promontorio Palinuro » 29.
6. Di Molpa; dal Palinaro al Capo Morice . . . . . » 15.
7. Di Policastro; dal Capo Morice a quello di Cirella . . » 43.
8. Di S. Eufemia; dal Capo di Suvero a quello di Zambrone » 29.
9. Di Gioja; dal Capo Vaticano alla Punta del pezzo . . » 37.

Pressochè tutti questi golfi contengono piccoli seni, baie, rade, cale e porti, più o meno al coperto dei venti, alti e bassi fondi, banchi d'arena, lene di scogli (sono così chiamati da marinai gli strati di pietra o di arena, sopra dei quali vi ha poc' acqua, e contro dei quali il mare si frange) secche a fior d'acqua, o a fondo, sorgenti d'acqua a traverso delle onde, ed incontri di correnti con gorghi perigliosi.

Il signor Ribaud ha osservato che il Tirreno non va soggetto a maree considerevoli, perchè in tutto il tempo l'azione del sole e della luna è all'incirca la stessa sopra una delle sue estremità, che sull'altra. Ciò avviene quando i venti sono tempestosi, da sud-ovest; ovest-sud-ovest con copiosa pioggia per più giorni. Con questi venti il mare battendo e ribattendo sulla costa di Capo dell'Armi, e Capo Pellaro da una parte, e sulle rocce di Scilla dall' altra, fa crescere il volume delle acque nello stretto. Il quale cresce all'altezza massima quando quei venti tempestosi succedono con nuova e piena luna. Nell' està, quando i venti soffiano dalla parte nord-est, est-nord-est ed i tempi sono placidi, e calorosi, le acque sono in generale basse, sì col flusso che col riflusso.

Le correnti cambiano in quello stretto quattro volte al giorno, cioè due flussi dopo il nascere, ed il tramontar della luna, e due riflussi, dopo il passaggio della luna al zenit, al nadir, ma esse non cambiando nella medesima ora di ogni giorno, fan conoscere, che non dipendono unicamente dal movimento del sole, ma da quello della luna, la quale ritarda di 48 minuti ogni giorno per ritornare ai medesimi punti del cielo. Rivengono alla stessa ora a capo di 15 giorni, o pure di un mese lunare, allorquando la luna è ritornata non esattamente allo stesso punto del cielo, ma nella stessa sua situazione rapporto al sole: forte pruova che li due astri hanno parte all' effetto.

Il livello del mar Tirreno sul nostro littorale si osserva in accrescimento. Se ne hanno prove evidenti in Baja ed in Pozzuoli, ove sono in tutto, o in parte sott'acqua immensi ruderi di antichi edifici, e quattordici colonne non già di granito a giudizio di taluni ma di lava feltspatica del vicino monte Olibano, forse appartenenti al tempio delle Ninfe. Non men diverso è lo stato dei contorni di Capri, ove il mare mostra sepolte molte rovine della grandezza romana.

I venti dell' est, dell'ovest e del nord, quando spirano con molta impetuosità non trovando freno nella parte meridionale della Penisola italica, come la più angusta, sogliono render tempestoso il Tirreno.

TITERNO. Fiume della provincia di Principato ulteriore.

TITO. Borgo distante otto miglia da Potenza e sei da Picerno, posto in luogo basso e paludoso, e conseguentemente malsano.

Digitized by Google

Il suo territorio è addetto nella massima parte al pascolo, che è eccellente, ed i numeresi ovili di pecore che se ne nudriscono, danno formaggi rinomatissimi, in ispecie quelli di una forma piramidale detti caci cavalli.

Ha una chiesa parrocchiale assai bella, ove si contengono parecchie reliquie dei santi, onorate con molta devozione dagli abitanti, ed un convento nel quale ammiransi pitture del Pietrafesa.

Gli abitanti credono discendere da quelli del vecchio castello, omonimo, che dicono edificato da Tito Sempronio; Gracco, allorquando occupava col suo esercito i non lontani *Campi veteri*, infami per la proditoria uccisione di quel Romano accennata da Tito Livio, e di essersi accresciuta la loro popolazione dopo la distruzione di Satriano, seguita nei tempi di Giovanna II.

Fu feudo della famiglia Laviano col titolo di Marchesato.

Nelle sue vicinanze si trovano delle acque minerali utilmente adoperate nelle ostruzioni.

E' compreso nel circondario di Piceno, in distretto e diocesi di Potenza, provincia di Basilicata, con sua propria municipale amministrazione, ed abitanti 4000.

Vi si celebra una fiera annuale nel giorno 23 di maggio.

TOCCANISI. Villaggio di S. Martino in provincia di Principato ulteriore.

TOCCO I. E' distante diciotto miglia da Chieti e quattro da S. Valentino. Sta fabbricato presso la sponda destra della Pescara, sul fianco, ed alle falde di una collina.

Il suo territorio confina con quello di Abbateggio, Bolognano e Musellaro. Alle falde del Morrone è una sorgente di bitumo misto coll' acqua, che può somministrare approssimativamente in ogni anno cinquantamila libbre di puro e schietto bitume.

Non è ancora accertata la cagione di tanta abbondanza di materie bituminose, una chimica analisi, che se ne faccia colla dovuta esattezza potrà indicare se quelle materie abbiansi a riguardare come formazioni vegatabili o produzioni animali.

Anticamente Tocco avea varii conventi ed un ospedale. Oltre ad un mercato settimanale tiene nel corso dell' anno tre fiere; la prima ai 25 di novembre detta di S. Clemente per gli animali vaccini, la seconda ai 15 di giugno di cavalli, muli e varie sorta di vettovaglie, e l'ultima nel dì 5 d'agosto, in cui vi si stabilisce il saggio delle sete.

Appartiene al circondario di S. Valentino, in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore con sua municipale amministrazione ed abitanti 3300.

E' patria di Carlo di Tocco famoso giureconsulto del secolo XII.

TOCCO II. Questo borgo trovasi alla distanza di diciotto miglia da Avellino e quattro da Vitulano, in cima ad una rupe alla base settentrionale del Monte Talburno.

Nel suo territorio raccolgonsi eccellenti tartufi neri.

La sua chiesa Arcipretale, come surrogata al soppresso omonimo vescovado gode primazia sopra le altre chiese parrocchiali, e su tutto il clero dello stato di Vitulano.

E' compreso nel circondario di Vitulano, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1400.

Vi si tiene un mercato frequentatissimo ogni lunedì, ed una fiera il 22 ed il 23 novembre di ogni anno.

TOLLO. E' posto questo borgo sopra una cotlina amena e salubre alla quale congiungesi una pianura ubertosa, e molto estesa inaffiata da due fiumicelli l'Avello a Levante e l' Avonna a Ponente.

I suoi dintorni sono feracisssimi.

Il circondario si estende più in lunghezza che in larghezza per circa 25 miglia quadrate, circoscritto da quelli di Francaville, di Bucchianico, di Orsogna, di Lanciano e di Ortona. La maggior parte del suo suolo è coperto di colline, che nelle sommità scoprono strati quasi orizzontali di sabbia quarzola-calcarea cospersa di testacei, e crostacei intatti e calvinati, nelle basi letti di marna argillosa brizzolata di miche a pagliuole, la quale a misura che si interna specialmente in semivicoli acquista maggior solidità sino a che diventa pietra ben dura. Nelle contrade di Miglianico, Tollo, e Giugliano, apparisce di luogo in luogo una pietra di arena calcarea, che ha pressochè l' aspetto di arenaria, e contiene quantità di fini grani quarzosi, e di spumette micacee argentine. È terreo il suo aspetto, sbiadata la sua tinta sfralita, la sua consolidazione in modo da esser trapanata da soladi e da litofaghi. Fiancheggia la valle Sarda una roccia che rinserra rottami di ardesia e di calcarea mescolata

Digitized by Google

con pezzetti di mica giallastra. Ristretto tra' fiumi Foro, Dentolo, Venna ed Ariello giace un piano detto di Sarne, il cui terreno per lo più d'alluvione tiene pochi piedi sotterra banchi d'argilla e di calcarea disciolta sopra sedimenti marini, in mezzo dei quali si veggono conchiglie, vegetali e pesci impietriti.

È Tollo capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2400.

Sono nel circondario i comuni di Miglianico, Giugliano, Canose, Villa Arielli, Arielli e Moggio.

TOLVE. Sta sopra una collina, circondata da varii torrenti; tredici miglia distante da Potenza e trentatre da Matera. Il paese è fertilissimo.

Il fiume Bradano bagna quella parte del circondario di Tolve che è volta a grecotramontana. Sta a levante il monte di Pazzano, a mezzogiorno quello di S. Janni e la così detta Serra dell'Acqua Fredda a settentrione.

A' tempi de' Longobardi si chiamava Tubbio. Ha una chiesa parrocchiale e due conventi. Vi sono tre monti dedicati ad opere pie. Nel vicino bosco detto della Guardiola si trova abbondante cacciagione.

È Tolve capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 3800.

Vi si tiene annualmente una fiera che dura dal 12 al 16 agosto.

Sono nel circondario i comuni di Cancellara, S. Chirico nuovo e Vaglio.

TOMMASO (S.) Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

TONNICODA. Sta su di una collina a quattro miglia di distanza da Borgocolle Fegato.

È compreso nel circondario di Borgocolle Fegato, distretto di Cittaducale, provincia di Abruzzo ulteriore II, diocesi di Rieti negli Stati Pontificii, con abit. 400.

Per l'amministrazione dipende da Pescorocchiaro.

TOPOGRAFIA. Fin da' primi tempi di Roma, il paese che discorre dal Tronto al Capo delle Armi era ripartito in piccoli Stati, ove regnavano i Sabini, gli Equi, i Volsci, i Palmensi, i Pretuziani, gli Adriani, i Peligni, i Vestini, i Marsi, i Marruccini, i Frentani, i Sanniti Pentri, i Sanniti Irpini, i Sanniti Caudini, i Caraceni, gli Ausoni, gli Aurunci, i Sidicini, i Campani, i Picentini, i Lucani, i Bruzi, i Roggini, i Locresi, i Cauloni, gli Scilletici, i Crotonesi, i Sibariti o Turii, i Sirini o Eraclesi, i Metapontini, i Tarantini, i Cumani, i Pelopolitani e Napolitani, i Posidoniati poi Pestani, i Veliensi, i Giapigi, i Calabri o Messapii, i Salentini, i Peucezi, i Dauni, gli Apuli.

Crediamo qui utile di dare un quadro corografico e topografico delle diverse regioni abitate dai nostri popoli antichi, comparando sì l'una che l'altra alle odierne divisioni de' reali dominii al di qua del Faro, desunto dall'opera del dotto del Rè, il quale consultò all'uopo i più celebri geografi dell'Italia antica ed i filologi più accreditati delle antichità patrie.

Topografia della Sabina.

Città.

Amiternum, presso S. Vittorino alla riva dell'Aterno, *municipio*.

Interocrea, ad Antrodoco.

Cotylia, nel luogo detto Cotila tra Civitaducale ed Antrodoco.

Tyora, in Torano.

Cista, forse nell'odierna valle di S. Anatolia.

Vichi.

Foruli, in Civita Tommasa.

Fisterna, forse in Vigliano, ove dicesi Cisterna.

Phalacrina, nella Valle Falacrina presso Città Reale.

Badies, forse presso Accumoli.

Stazioni.

Ad Acquas, nel luogo detto Acquasanta.

Ad Centesimum, due miglia distante da Acquasanta.

Monti.

Fiscellus, tra Leonessa, Labbro, Morro e Piè di Lugo.

Gurgures, a Poggio Bastone.

Severus, oggi Cima di Monte, Monte Corno e Tilia.

Tetricus, forse il Terminello presso Leonessa.

Forum Decii, luogo di mercato a S. Croce o Civita Reale.

Lacus Cotyliae, ora Pozzo di Ratignano presso Civita Ducale.

Topografia degli Equi.

Città.

Carseoli, sul piano detto Sesara tra Riofreddo e Celle, *colonia*.

Digitized by Google

Cliternum, se ne ignora il sito, forse Licchiano.

Topografia de' Volsci.

Città.

Fregellae, presso S. Giovanni Incarico, *colonia*.

Aquinum, l'odierna Aquino, *municipio*, *colonia*.

Casinum, in S. Germano, *colonia*, *municipio*, *prefettura*.

Arx, sulla falda ove s'innalza Arce, si suppone *prefettura*.

Interamna Larinas, in Teramo vicino a Pignataro, *colonia*.

Arpinum, ov'è Arpino, *colonia*, *municipio*.

Sora, ov'è Sora, *colonia*.

Atina, ov'è Atina, *municipio*, *prefettura*, *colonia*.

Cominium, a S. Maria del Campo in Alvito.

Ville.

Villa Ciceronia, forse sull'isoletta del Fibreno, detta *S. Domenico*.

Arcanum, presso Arce ove dicesi Fontana buona.

Varronis Villa, presso S. Germano.

Isole.

Sinonia, ora Zannone.

Pontia, ora Ponza.

Palmaria, ora Palmarola.

Pandataria, ora Ventotene.

Fiumi.

Fibrenus, il Fibreno
Trerus, il Trero } sboccano nel Liri.
Melpes, la Melpa

Topografia de' Palmensi.

Città.

Castrum Trentinum, presso Colonnella alla foce del Tronto.

Truentum, il Tronto.

Helvinus, il Vibrata.

Topografia de' Pretuziani.

Città.

Interamna Praetutiana, ora Teramo, *colonia*.

Castrum novum, presso la foce del fiume Tordino, *colonia*.

Beregra, forse nelle vicinanze di Civitella del Tronto, *colonia*.

Fiumi.

Luinus, il Salinetto.

Batinus, il Tordino.

Ambulates, la Vezzola.

Topografia degli Adriani.

Città.

Hatria, ora Atri, *colonia*.

Matrinum, forse emporio sulla riva sinistra della Piomba.

Fiumi.

Matrinus, la Piomba.

Vomanus, il Vomano.

Monti.

Cunarus, ora Monte Corno, detto il gran Sasso d'Italia.

Topografia de' Vestini.

Città.

Angulus e *Angulum*, ora Civita S. Angelo.

Pinna, oggi Penne, *colonia*.

Cutina, forse in Civitella Casanuova.

Aufina o *Aufinium*, si crede l'attuale Ofena.

Cingilia, forse a Civita Retenga presso Ravelli.

Frustema, nella terra d'Ocri a due miglia da Fossa.

Aveja, presso Prata, *prefettura*, *municipio*, *colonia*.

Fulonium, ne' ruderi di Civita di Bagno.

Pitinum, in Rocchetta di Pitino a due miglia da Aquila.

Peltuinum, presso Prata, *prefettura*, *municipio*, *colonia*.

Prifernum, forse presso Assergi nel luogo detto il Forno.

Vichi.

Furfo, distante due miglia da Peltuino.

Ofidius, forse nel sito di Pazzano.

Pagnies, forse nel villaggio di Bagno presso Aquila.

Sinitius, forse ne' ruderi di Sizaizzo tra S. Demetrio e S. Nicandro.

Fiumi.

Aternus, Pescara.

Salinus, il Salino.

Novanus, forse le acque al nord d'Aquila che scorrono nell'estate.

Topografia de' Peligni.

Città.

Corfinium, ov'è Civita a Pentima, *alleata*, *municipio*.

Superaequum, presso Castel Vecchio Subequo.

Statulae, circa un miglio distante da Goriano Siculi.

Cuculum, in Cucullo o nelle vicinanze della Scurcola.

Digitized by Google

Sulmo, in Solmona, *alleata*, *colonia*.

Vichi.

Vicus Fabonis, forse a Popoli.

Templum Jovis Palenii, forse nel comune di Campo di Giove.

Topografia de' Marsi.

Città.

Anxantium, forse a Poggio Filippo due miglia di là dalla Scurcola.

Alba Fucensis, ora Alba presso Avezzano, *colonia*.

Corsennia, tra Colle Armela e Forca Carusa, su di un monte.

Marruvium, accanto al lago Fucino, *municipio*.

Angitia, forse presso Luco addosso di un monte.

Antina, in Civita d'Antima al sud del Fucino.

Plestina, forse in Pescasseruolo presso le sorgenti del Sangro.

Milonia, forse a tre miglia da Opi verso l'est.

Fresilia, forse a Civitella presso Castel di Sangro.

Lucus, nel sito di Luco.

Fiumi.

Pitonius, il Pitonio, ossia il Giovenco.

Telonus, il Torano o il Salto.

Fucinus lacus, il lago Fucino.

Aqua Marcia, quella del Pitonio, che per acquedotti andava a Roma.

Cludii Emissarium l'acquedotto scavato sul monte Salvino.

Lucus Angitiae, il bosco nel tenimento di Luco.

Mons Imaeus il monte Meo in Forca Carosa.

Topografia de' Marruccini.

Città.

Teate, Chieti, *alleata*, *municipio*.

Pollitum, forse ov'è il sito di S. Agatopo verso le fornaci.

Interbromium, forse nell'odierna taverna di S. Valentino.

Topografia de' Frentani.

Città.

Aternum, ove giace il forte di Pescara municipio.

Frentana, presso Francavilla verso la foce del fiume Foro.

Ortona, l'odierna Ortona, *colonia Augusta*, *municipio*.

Anxanum, l'odierna Lanciano, *municipio*.

Laro vel *Saretina*, nel sito di Civita di Sangro.

Buca, oggi la Penna tre miglia distante dal Vasto.

Histonium, l'attuale Vasto, *municipio*, *colonia*.

Usconium, presso Goglionisi, ed il fiume Sinalco verso il mare.

Interamnia Frentanorum, nelle vicinanze di Termoli.

Cliternia, ove oggi è Campo Marino.

Larinum, Larino, *municipio*.

Gerio, tra Cascalenda e Montorio alle falde di un monte.

Celela, forse in Casa Calenda.

Templum Veneris, a tre miglia verso il nord del fiume Sangro.

Mons Liburnus, forse tra i monti detti le Serre presso Morcone.

Fiumi.

Aternus, la Pescara.

Sarus, il Sangro.

Trinium, il Trigno.

Tifernus, il Tiferno.

Frento, il Fortore.

Topografia de' Pentri.

Aesernia, nell'odierna Isernia, *alleata colonia*.

Bovianum, parte dell' attuale Boiano, *colonia*.

Ebutiana, forse in Ailano nelle vicinanze di Pratello.

Ruffium, forse S. Augelo a Raviscanino.

Allifae, in Alife, *Prefettura*, *municipio*, *colonia*.

Callifae, presso i casali di Gioia.

Mucrae, forse tra Morcone, e S. Croce ove dicesi S. Pancrazio.

Sepinum, nel luogo detto presso Sepino, Attilia, *municipio*.

Lirpium vel Hirpium, nelle vicinanze di Morcone.

Murgantia, forse tra S. Bartolomeo in Galdo e Fajano.

Celenna forse tra Tenni, e Celenza.

Tifernum, forse presso il monte di Limosano, sul fiume Tiferno.

Batulum, forse tra Ponte Landolfo e Paduli.

Duronia, presso Civita vecchia al nord d'Isernia.

Treventum, vel Terventum in Trivento.

Maronea, presso Montefalcone nel luogo detto Rocchetta.

Digitized by Google

Stazioni.

Ad Vulturnum, nelle vicinanze di Capriati.

Ad Pirum, presso Campolieto.

Ad Canales, presso Campolasso.

Monti.

Tifernus mons, s'innalza presso Bojano.

Fiumi.

Tamarus fluvius, l'attuale Tamaro.

Topografia de' Caudini.

Città.

Maleventum poi *Beneventum*, in Benevento, *Colonia.*

Fauno, nella valle Caudina tra S. Angelo a Scala, e S. Martino.

Caudium, sito nel colle, odierna Arpeja, *municipio.*

Orbitanium, forse nel circondario di Ducenta.

Saticula, forse in S. Agata de'Goti *colonia.*

Herculaneum, si suppone in Montefusco.

Melae forse presso Melizzano poco lungi da Ducenta.

Plistia, nel sito detto Presta presso S. Agata de'Goti.

Vitalium, forse in Vitulano presso il Taburno.

Telesia, in distanza di un miglio da Telese, *colonia.*

Cominium Cerlium, si suppone in Cerreto.

Compulterium, presso Alvignata e Dragone.

Calatia Transvulturnensis, in Cajazzo, *municipio, colonia.*

Vichi.

Nuceriola pagus, nel sito detto *Ricerola* presso Benevento.

Ville.

Cocei Villa, presso Montesarchio.

Monti.

Furcae Caudinae, tra le gole di Arpaja e di Sferracavallo.

Mons Taburnus, tra S. Agata de'Goti, Montesarchio, e Vitulano.

Topografia de' Caraceni.

Aufidena, in Alfedena, o nelle contigue colline.

Samnium, nelle vicinanze di Cerro.

Castrum Caracinorum, sul colle al fianco di Castel di Sangro.

Aquilonia, si suppone presso Agnona.

Topografia degli Irpini.

Città.

Abellinum, in Antripalda, *confederata, prefettura, colonia.*

Taurasium, nel sito di Taurasi, *colonia.*

Fulsulae, si suppone in Montefusco.

Heslanum o *Heculanum*, alle grotte lungi tre miglia da Mirabella, *colonia.*

Batulam, in sito ignoto.

Cluvia, poco lungi da Buonalbergo nel luogo detto monte Chiodi.

Equus Tuticus, lungi 8 miglia da Ariano ove dicesi S. Liberatore.

Veluna forse in Anzano.

Palumbinum, in Villanova.

Aquilonia, in Lacedonia.

Aletrium, in Calitri.

Romuleo, ov'è l'odierno Bisaccio.

Trivicum, presso Triviso ove dicesi la Civita.

Compsa, nell'odierna Conza, *colonia.*

Stazioni.

Vicus forum novum, tra Paduli, e Buonalbergo.

Ad Aquilonis, nel luogo detto Buccolo di Troja.

Ad Matrem magnam, presso Villanova sotto Ariano.

In Honoratianum, tra Bisaccio e Lacedonia.

Sub Romula, nel sito di Formicoso presso Bisaccio.

Templi.

Jovis Viculani templum, presso Conza, ove dicesi Tempete.

Mephitis templum Amsancti valles et lacus presso Frigento.

Fiumi.

Sabatus, l'attuale Sabato.

Calor, l'attuale Calore.

Campi Taurasini, lungi 4 miglia da Taurasi a sinistra del Calore.

Mons Amaranus, ove s'innalza Monte Marano.

Topografia degli Ausonii.

Città.

Amiciae, nella contrada di Fondi nel sito detto *Vasche d'Amiche.*

Fundi, l'odierna Fondi, *municipio, prefettura, colonia.*

Cajeta, ov'è la città di Gaeta.

Formiae, tra Mole e Castellone, *colonia, municipio, prefettura.*

Pyrae, si sospetta presso la scafa del Garigliano a man dritta.

Minturnae, nelle vicinanze di Traetto, *colonia, municipio.*

Ausona, presso il comune di Fratte.

Vessa, nella pianura di Sessa detto il *Demanio.*

Digitized by Google

Cales, ora Calvi, *alleata*, *colonia*, *municipio*.

Ville.

Galbae Villa, presso Terracina nel sito *Palazzo* dei *Palladini*.

Agri.

Ager Caecubus, ora detto piano di Fondi.

Ager Vessinus ora detto il *demanio* di *Sessa*.

Templi.

Lucus et *Templum Mariae*, presso la foce del Garigliano.

Stazioni.

Lautulae sito di transito da Portella a Terracina.

Laghi.

Lacus Fontanus, il lago di Fondi.

Fiumi.

Liris Fluvius, l'odierno Garigliano.

Spelonche.

Speluncae, grotta in un colle tra Gaeta ed il lago di Fondi.

Seni.

Sinus Amiclanus, si estendeva da Terracina a Sperlonga.

Sinus Formianus, si estendeva dalla punta di Gaeta a Scauri.

Sinus Vescinus, la piccola curva di mare ove sbocca il Garigliano.

Topografia degli Aurunci.

Città.

Aurunca, nel monte Fino detto S. Croce presso Rocca Monfine.

Suessa Aurunca, l'odierna Sessa alleata *colonia*.

Topografia de' Sedicini.

Tianum o *Teanum*, l' odierna Teano, *colonia*.

Acque.

Acidae Venae, ora l' acqua di Cardarella dal luogo della scaturigine.

Topografia della Campania.

Parte marittima.

Sinuessa, ov' è Rocca di Mondragone *coloani*.

Caedia, 4 miglia di qua di Mondragone verso il monte Massico.

Urbana, tra Mondragone e Capua di qua dal fiume Savone.

Vulturnum, presso Castel Volturno, *prefettura*, *colonia*.

Liternum, alla Torre di Patria, *colonia*, *prefettura*.

Misenum, a Torre di Cappella, *colonia*.

Cumae, ora Cuma, *alleata*, *municipio*, *prefettura*, *colonia*.

Baiae, tra ruderi di Baia.

Dicaearchia poi *Puteoli*, Pozzuoli, *colonia*, *municipio*, *prefettura*.

Paleopolis } l'una contigua all'altra, ove
Neapolis } s'innalza l'odierna città di Napoli, confederate.

Herculanium, ov' è Portici e Resina, confederata, *colonia*, *municipio*.

Acqua vel *Aequana*, ora Vico Equense *municipio*.

Surrentum, l'odierna Sorrento, *alleata*, *colonia*.

Minervium, presso la punta della Campanella, *colonia*.

Borghi.

Papia, forse di là da Mondragone verso il Garigliano.

Petrinum, sul monticello appiè del Massico verso mare.

Bauli, nel luogo detto Bacoli presso Baja.

Retina, presso Resina.

Stazioni.

Ad Octavum, nel quadrivio da Calvi per Sparanisi.

Ad Nonum, nel quadrivio da Teano per Francalisi.

Oploonti vel Opulenti, forse nell'odierna Torre della Nunziata.

Isole.

Prochyta, Procida.

Henaria vel Pithecusae, *vel Inarime*, Ischia.

Caprae, Capri.

Nesis, Nisita.

Scogli.

Limon, presso Nisita, ov'è il Lazzaretto.

Eupleae, detta le Cajola alle falde di Posilipo.

Megaris, ove s'innalza il Castel dell'Uovo.

Tempj.

Apollinis, presso la spiaggia di Cuma sul monte.

Veneris, *Mercurii*, *Dianae*, piuttosto terme presso Baja.

Jovis Serapidis, *Dianae*, *Neptuni*, *Honoris*, presso ed in Pozzuoli.

Minervae, presso la Punta della Campanella.

Promontorii e Monti.

Misenum, ora il monte di Miseno.

Athenaeum vel Minervium, la Punta della Campanella.

Pausilypus, l'odierna collina di Posilipo.

Digitized by Google

Vesuvius, l'odierno monte Vesuvio.
Cumanum, nella spiaggia di Cuma.
Lactorium, soprastante a Castellamare.
Gaurus, ora il monte Barbaro, tra Pozzuoli ed il lago d'Averno.

Fiumi.

Savo, il Savone.
Vulturnus, il Volturno.
Clanius, il Clanio.
Sebetus, il Sebeto.
Sinuessanae aquae, nella Torre de' Bagni.

Luoghi diversi.

Caeditiae tabernae, poco lungi dalla Torre de' Bagni.
Caeditii agri, all'intorno di Mondragone.
Pons Campanus, sul fiume Savone ove dicesi il Molino de' Monaci.
Villa Pisonis, *Caesaris*, *Pompeji*, *Marii*, *Luculli*, tra Miseno e Baja.
Schola Militiae, ov'è Miliscola presso Maremorto.
Academia Ciceronis, presso le falde del monte Gauro.
Piscina mirabilis, *Tumulum Agrippinae* } presso Bacoli.
Balnea Tritoli, tra il Lucrino e Baja.

Luoghi favolosi dell'Inferno e degli Elisi.

Avernus, il lago di Averno.
Lucrinus vel Stygia Palus, il lago Lucrino.
Palus Acheruntia, il lago del Fusaro.
Palus Literna, il lago di Patria.
Cocytus, il laghetto detto Acquamorta presso il Fusaro.
Lethe, il così detto Mare Morto.
Antrum Cerberi, sotto il colle detto Torre della Gaveta.
Antrum, ove la Sibilla dava gli oracoli sotto il monte di Cuma.
Spelunca, per dove Enea entrò nell'Inferno nel lago d'Averno.
Fauces Orci, nel sito detto Bagno della Sibilla.
Via Tartarei, nel sito detto lo Scalandrone.
Tartareus Phlegeton, nella Crocevia di Cappella.
Elysium, ne' luoghi detti Mercato di Sabato e Bacoli.
Eburnea Porta, nel luogo detto S. Anna.
Cornea Porta, nel luogo detto S. Anna.
Lugentes Campi, tra l'Acquamorta e la Crocevia di Cappella.
Inhumata turba, presso le rive del Fusaro.
Ferrarum Stabula, tra' laghi d'Averno e Lucrino.
Forum Vulcani, ov'è la Solfatara presso Pozzuoli.
Sylva Gallinaria, ora Pineta di Castello di qua da Castello Volturno.
Ora Euboica, la spiaggia di Cuma.

Parte Mediterranea.

Città.

Venafrarum, Venafro, *colonia*, *prefettura*.
Trebula, presso il comune di Treglia, *municipio*.
Capua, in S. Maria di Capua, *municipio*, *prefettura*, *colonia*.
Calatia Cisvulturnum, a Galazza presso Maddaloni, *municipio*.
Casilinum, nell'odierna Capua, *prefettura*, *colonia*.
Suessola, in Sessola, tre miglia da Maddaloni, *colonia*, *municipio*.
Acerrae, Acerra, *municipio*, *prefettura*, *colonia*.
Nola, Nola, *municipio*, *colonia*.
Abella, presso Avella, *prefettura*, *municipio*, *colonia*.
Nuceria Alphaterna, Nocera de' Pagani, federata, *colonia*.

Stazioni.

Ad Fletum, forse a S. Pietro in Fine.
Ad Novas, forse a S. Maria a Vico.
Ad Tegularium, in sito ignoto.
Forum Popilii, ove dicesi Campo delle Pietre verso Carinola.
Ager Falernus, tra il Massico ed il Minturno all'ovest.
Campus Stellatis, si fa corrispondere a Mazzoni di Capua.
Castra Annibalis, sul monte Tifata.

Fiumi.

Sarnus fluvius, l'odierno fiume Sarno.

Monti.

Massicus, tra Sessa al nord e Carinola all'est.
Callicula, nella giogaja tra Calvi e Treglia.
Tifata, dappresso il Volturno in direzione di Maddaloni.
Sarus, sopra Sarno.
Trepulanus, gruppo di colline unite al monte Callicula.

Topografia de' Picentini.

Città.

Cosa vel Cossa, nell'odierna Conca, *colonia*.
Marcina, nella marina di Vietri.
Salernum, nel colle soprastante a Salerno, *confederata*, *colonia*.
Picentia, ove dicesi *Bicenza*, tra Salerno ed Eboli, *municipio*.

Digitized by Google

Isole.

Sirenusae insulae, gli scogli detti *Galli*, a piè di Positano.

Topografia della Lucania.

Parte marittima.

Città.

Paestum sive Posidonia, in Pesto, *alleata*, *prefettura*, *colonia*.

Petilia Lucana, sul dosso del monte detto la *Stella*, *alleata*, *colonia*.

Helia vel Velia, Castellamare della Bruca, *prefettura*, *colonia*.

Scirum, presso il Porto di Sapri, dopo Policastro.

Blanda, in Maratea, un miglio distante dal mare.

Laus, in Scalea.

Porti.

Portus Velini, all'imboccatura del fiume Alento.

Portus Alburnus, là dove il Sele mette foce.

Portus Palinuri, lungi dodici miglia da Castellamare della Bruca.

Seni.

Sinus Laus, dal Capo degli Infreschi a quello di Cirella.

Sinus Paestanus, ora il golfo di Salerno.

Sinus Veliensis, tra la Punta di Licosa ed il Capo degli Infreschi.

Vichi.

Vicus Vatolames, nelle vicinanze del comune di Valtella.

Templi.

Templum Junonis Argivae, sei miglia lungi da Pesto.

Sacellum Dragonis, presso Scalea.

Isole.

Leucosia, nel golfo di Salerno, rimpetto al Capo di Licosa.

Oenotrides, rimpetto a Castellamare della Bruca.

Aedicula Veneris, nell'isoletta di Dina.

Promontorii.

Eripeum sive Posidonium, la Punta di Licosa.

Palinuri, presso Policastro.

Pixus, il Capo degli Infreschi.

Fiumi.

Silarus, il Sele.

Tanager, il Negro.

Calor, il Calore.

Is, l'Isso.

Laris, il Lao.

Ales, l'Alento.

Melphes, la Melfa.

Byxus, il Bussento.

Laus, il Lao o Laino.

Paludi.

Palus Lucana, ora il fiume Salso, presso Pesto.

Parte mediterranea.

Città.

Numistro, forse nel sito di Muro.

Oppidum, *corrupte Opinum*, nel sito di Oppido.

Potentia, nel piano presso Potenza, *prefettura*, *colonia*.

Vulceum, presso Buccino, *municipio*.

Atina vel Atinum, presso Atena, *prefettura*.

Aceronia, forse nel sito di Brienza.

Marciliana, nella pianura presso Sala.

Tegianum, ne' ruderi presso Diano, *prefettura*.

Anxia, nella terra detta d'Anzi.

Coelianum, in Cirigliano, tra Gorgoglione e Stigliano.

Consilinum, ne' ruderi presso Padule, *prefettura*.

Sontia, si crede l'odierna Sanza.

Grumentum, presso Saponara, *prefettura*.

Caesariana, a Casalnuovo.

Mendicolco, forse presso Lagonero.

Thebae Lucanae, forse nelle vicinanze di Castelluccia.

Muranum, nell'attuale sito di Morano.

Verulum, in Rotonda.

Ursentum, in Orso Marso.

Stazioni.

Sub Murano, a Castrovillari.

Semuncla sive ad Lemnum, presso le sorgenti del Sinno.

Ad Bradanum, forse nelle vicinanze di Pietragalla.

Luoghi diversi.

Fundus Sicinianus, forse nel comune di Sicignano.

Campi veteres, presso Vietri di Potenza.

Monti.

Calamatius, il monte su cui è fondata Capaccio.

Alburnus, il così detto monte di Postiglione.

Balabo, forse a Pietra fessa.

Fiumi.

Syrapus fluvius, l'odierno Serapotama.

Topografia della Bruzia.

Parte marittima.

Città.

Cerilli, in Cirella Vecchia.

Patyces, in Paola.

Lampetia vel Clampetia, forse presso Amantea.

Terina, poco lungi da Nocera, nella Calabria ulteriore II.

Digitized by Google

Tempsa, forse nella Torre del Piano del Casale, *alleata, colonia*
Lametia, in S. Eufemia.
Napitia vel Napetia, nel Pizzo.
Hipponium dein Vibo Valentia, in Monteleone, *colonia*.
Tropea, nell' odierna Tropea.
Nicotera, nell' odierna Nicotera.
Medama vel Mesma, presso Nicotera.

Promontorii.

Lampetes, il capo di Lamatia.
Linum, il Capo Verre.
Thyllesium, il Capo Corica.
Lametium, il Capo Suvero.
Vaticanum, il Vaticano.

Seni.

Terinaceus, dal Golfo di Policastro al Capo Vaticano.
Brutlius, oggi il Golfo di Gioja.

Porti.

Parthenius, nell'isoletta tra Cirella e Diamante.
Herculis, poco lungi da Tropea nel luogo detto le *Formiche*.
Orestis, attualmente detto il Porto di Ravagoso.

Fiumi.

Batum, il Bato o Batomarco, dal paese che gli sta dappresso.
Ocynarus vel Sabatus, il Savuto.
Ares, il Rivale.
Lametes, il Lamato.
Angitula, l'attuale Angitola divisa in due rami.
Tanino, uno de' rami del fiume Angitola.
Aquae Angitulae, uno de' rami dell'Angitola.
Medame, il Mesima.
Alcides, uno de' sette rami del Marro.
Cratais, il Solano, detto anche fiume de' Pesci.
Taurocinus, il Calopinaco.
Helex, l' Alece.

Isole.

Terineus Scopulus vel Insula Licea, ora Pietra della Nave.
Ithacesiae, ora Brace, Praca e Torricella.

Luoghi diversi.

Columna Rhegina, nel sito di Catona.
Posidonium vel Posidonius recessus, presso Catona.
Templum Dianae, presso il paese di Motta S. Giovanni.

Parte mediterranea.

Città.

Mamertium, in Oppido.
Consentia, nel sito dell'odierna Cosenza.
Cleta in Petramala, presso il fiume Savuto.
Ixius, in Carolei.
Menecina, in Mendicino.
Cysterium, in Cerisano.
Arintha, in Rende.
Ufficium, in Montalto o in Fragnano.
Vergae, in Roggiano o in Orsomarso.
Besidiae, in Bisignano, *colonia*.
Hetriculum, a Lattarico.
Sypheum, presso Morano.
Argentanum, a S. Marco in Argentina.
Caprasae, nelle vicinanze di Tarsia.
Acra, in Acri.
Artemisium, ne' contorni di S. Agata.
Ninae, a S. Donato presso Buonvicino.
Balba, presso altomonte.
Interamnia, nel sito detto Firmo non lungi da Altomonte.

Stazioni.

Statia ad turres, a Castiglione presso il mare.
Syla vel Sylva, Brattiano l'odierna Sile.

Topografia de' Reggini.

Città.

Rhegium, ov'è Reggio, *municipio, colonia*.
Malleae, in Melia dappresso a Scilla.
Tauriana, ove dicesi Traviano, a sinistra del fiume Marro.
Metaurum, nel sito di Gioja.

Promontori.

Leucopetra, il Capo delle Saette.
Brutium, il Capo delle Armi.
Rhegium, il Capo Pittaro.
Caenis, la Punta della Torre del Cavallo.

Monti.

Scillaeum Saxum, lo scoglio di Scilla.
Rheginorum Saltus, l'Aspromonte.

Stretti ed Acque.

Fretum Siculum, il Faro o lo Stretto di Messina.
Balurus, in Bagnara.
Metaurus, il Marro per un tratto e 'l Petrace per un altro.

Topografia della Regione Locride.

Città.

Locri, presso Gerace, *confederata, colonia*.
Uria vel Orra, tra Bianco e Bovalino, ove dicesi li Palazzi.
Romechium, forse nel sito detto Romechi presso Roccella.

Fiumi.

Caicinus, forse il fiume che scorre presso Amendolea.
Buthrotus, il Novito.

Digitized by Google

Lucanus, il Lucano.
Sagra, l'Alaro.

Forti.

Peripolium, fortezza nella spiaggia marittima di Amendolea.
Castrum Minervae, tra Grotteria, Gerace e Castel Vetere, *colonia*.

Promontori.

Zephirium promontorium, il Capo Bruzzano.
Sterculeum promontorium, il Capo di Spartivento.

Topografia della Regione Caulonitide.

Città.

Caulonia urbs, presso il fiume Sagra, *alleata*, *municipio*, *colonia*.
Cocinthum Castrum, nel sito della Città di Stilo.
Cocinthum promontorium, il Capo Stilo.

Topografia della Regione Sciletica.

Città.

Mistia, a Monasteraci.
Cuecinum, a Satriano.
Aprustum, in Argusto tra Satriano e Chiaravalle.
Scylaceum, in Squilace, *colonia*.
Amphissium, presso Roccella, alla foce del fiume Corace.
Castra Annibalis, presso Roccelle.

Fiumi.

Helorus, il Calipari.
Caecinus, l'Angitola.
Crotalus, il Corace.
Semirus, il Siminari.
Arocha, il Crocchio presso Belcastro.
Targines, il Tacina.

Topografia della Regione Crotonitide.

Città.

Croto, in Crotone e ne' suoi contorni, *alleata*, *colonia*.
Siberena. in S. Severina.
Chone, in Casabuona.
Petelia vel Macella, in Strongoli.
Pumentum, in Cerenza.
Vertinae, a Vergine presso Cerenza.
Crimisa poi *Paternum*, in Ciro.
Brystacia, in Umbriatico.
Calosarna a Campana.

Tempii.

Junonis Laciniae, nel Capo delle Colonne
Apollinis, nella punta dell'Alice.

Promontorj.

Japygum, *tria Promontoria*, il Capo Rizzuto.
Lacinium, il Capo delle Colonne.
Crimisa, la Punta dell'Alice.
Clibanus mons, il Visardo presso Policastro e S. Severina.

Fiumi.

Aesarus, l'Esaro.
Naethus, il Nieto.
Crimisus, il Fluminica.
Traens, il Trionto.
Stylias, il Calonato.

Isole.

Dioscorum et Calypsus insulae, presso il Capo delle Colonne, pare che sieno state distrutte dai flutti marini.

Topogr. della Regione Sibaritica o Turina.

Città.

Sybaris, alla vista del mare tra i fiumi Crati e Coscile.
Thurium poi *Copia*, sotto Terranova, *alleata*, *municipio*, *colonia*.
Roscia, in Rossano, *colonia*.
Cosa vel Cossa, in Cassano, *colonia' municipio*.
Leutarnia, nelle vicinanze di Albidona.

Stazioni.

Statio ad Vigesimum, in Amendolara.

Luoghi diversi.

Ager Camere, alla riva del mare presso la foce del Crati.
Portus Rosciae, nella marina di Rossano.

Fiumi.

Lisius, il Lucino o Lucillo.
Crathis, il Crati.
Sybaris, il Coscile.
Cylistarnus, il Raganello, che scorre sotto Cassano.
Acalander, il Calandro.

Topogr. della Regione Siritide o Eracleotide.

Città.

Siris, a sinistra della foce del Sinno, *alleata*.
Heraclaea nel sito di Policoro, *alleata municipio*.
Pandosia, in Anglona.
Lacaria, in Nogara.

Topografia della Regione Metapontina.

Città.

Metabum, vel *Metapontum* a Torre di Mare, *colonia*, *municipio*.

Fiumi.

Casuentum, il Basento.

Topografia della Regione Tarantina.

Città.

Taras vel Tarentum, in Taranto, confederata, *colonia*.
Satyrium nel sito detto Saturo sette miglia lungi da Taranto.
Oebalia, s'ignora se fosse stata città, o borgo o Campagna.
Phana, dappresso le Saline al di là del fiume Lieto.

Digitized by Google

Aulon, nel luogo detto Terra di Melone.

Isole.

Choeradae insulae, le così dette San Pietro e S. Paolo.

Fiumi.

Bradanus, il Bradano.
Taras, il Taro.
Galaesus, il Galeso.

Topografia de Messapi o Alabri.

Città

Hydrus vel *Hyderuntum*, in Otranto, *colonia*.
Sturnium, forse nelle vicinanze di Sternazia.
Sibaris vel *Lyrium* vel *Lupiae* in Lecce, *confederata*, *colonia*.
Fratuertium, di sito ignoto.
Carmidianum, in Carmiano.
Rhudiae nel luogo detto Rugge, due miglia distante da Lecce.
Valetium vel *Bulesium*, presso S. Pietro Vernotico.
Brandisium vel *Brundusium*, in Brindisi, *colonia*.
Messapia, in Mesagne.
Scamnum vel *Scannutum*, in Latiano.
Hyria vel *Uria*, vel *Uretum* in Oria.
Mesochorum a Grottaglie.
Caelium, in Celie.

Stazioni.

Ad Duodecimum, stazione presso il comune detto Roca.

Isole.

Insulae Pharos, le Petagne, presso Brindisi.

Porti.

Portus Tarentinus, nel luogo ora detto *Limone*.
Statio Miltopae, stazione di navi nella baja di S. Cataldo.

Fiumi.

Hydrus, l'Idro.
Pactius, il così detto canale del Cefalo.
Tapix, s'ignora.

Topografia de' Salentini.

Salentia vel *Soletum*, in Soleto, tra Nardò ed Otranto,
Sarmadium, in Muro, poco distante da Soleto.
Basta, in Vaste, piccola terra.
Castrum Minervae, in Castro.
Baris poi *Veretum* poco distante da Salve, e Roggiano.
Leuca, in S. Maria di Leuca.
Uxentum, in Ugento.
Callipolis poi *Anxa*, in Gallipoli.
Bavota, in Parabita.
Neritum, in Nardò.

Manduria, in Manduria.

Templi.

Fanum Minervae, nel sito di Castro.

Porti.

Portus Salentinus, al fianco occidentale del Promontorio Tapizio.
Sasina portus, l'odierno porto Cesareo.
Leuternium litus il lido di Leuca famigerato per un fonte fetido.

Promontorj.

Promontorium Japigium vel *Salentinum*, l'odierno Capo di Leuca.

Topografia dei Peucesi.

Parte marittima.

Città.

Egnatia, nell'odierna Torre Egnazia lungi cinque miglia da Monopoli.
Neapolis Peucetia, in Polignano.
Barium, in Bari, *municipio*.
Respa, tra Giovenazzo e Molfetta.
Natiolum, presso Bisceglie.
Turenum, in Trani.
Bardulum, in Barletta.

Stazioni.

Ad Speluncas, nelle vicinanze di Ostuni.
Dertum, nella Torre marittima detta dell'orto.
Turris Caesaris vel *Aureliana* nella Torre marittima detta Ripagnola.
Turris Juliana, nella Torre marittima detta la *Pelosa*.
Portus Pediculorum, presso la Torre dell'Orto.
Portus Turris, presso la Torre di Ripagnola.

Fiumi.

Aveldium, ignoto.

Parte mediterranea.

Città.

Carbina, in Carovigno.
Apanestae, nella Badia di S. Vito presso Polignano.
Norba, poco di là al settentrione di Conversano.
Netium, presso Rutigliano.
Turum, in Turi.
Celia, in Ceglie vicino a Modugno.
Buluntum, in Bitonto.
Palio, in Palo.
Grumum, in Grumo.
Rubi, in Ruvo.
Rudiae Peucetiorum, forse presso Bitonto.
Silvium, tra Spinazzola Fontana d' Ogno e Poggio Orsino.
Plera, in Gravina.
Lupatia, in Altamura.
Meteola, in Matera.
Genussium, in Ginosa, *confederata*, *colonia*.

Digitized by Google

Stazioni.

Ad Decimum, forse nel tenimento di monte Albano verso Fasano.

Ad Decimum Quintum, in Castel del Monte, fra Corato e Minervino.

Ad Veneris, ove dicesi monte di S. Pietro.

Sublupatia, nel sito della Tescia presso Altamura.

Ad Canales, circa due miglia sopra Castellaneta.

Ad Pinum, in Spinazzola.

Ad Ipinum, in Oppido.

TOPOGRAFIA DE' DAUNI

Parte marittima.

Città.

Salapia nova, sulle rive del mare al lato Orientale del lago di Salpi.

Anxanum, alla Torre detta di Rivoli.

Sipus vel Sipontum, in Manfredonia, *colonia*.

Matinum, in Matinata.

Merinum, circa quattro miglia distante da Viesti.

Fiumi.

Aufidus, l'Ofanto.

Vergellus, accanto alla riva destra dell'Ofanto.

Cerbalus, il Cervato.

Athenus, forse assorbito al lago di S. Giovanni Rotondo.

Porti.

Portus Agasus, l'odierno Porto Greco al di là da Matinata.

Laghi.

Salapina palus, il lago di Salpi.

Salinae, tra Barletta ed il lago di Salpi.

Promontorj.

Promontorium Garganum, oggi monte S. Angelo.

Parte mediterranea.

Città.

Canusium, in Canosa, *conf.*, *municipio*.

Cannae, sopra due colline distante sei miglia da Barletta verso l'ovest.

Salapia vetus, a Casal Trinità, sul lato meridionale del lago di Salpi.

Argyrippa, vel Arpi nel sito detto ancora Arpi.

Luceria in Lucera, *confederata*, e poi *colonia*.

Accua, nella via, che da Arpi mena a Troia.

Aecas vel *Aecae*, nell'odierna Troia.

Herdonia, in Ordona, nella via che mena a Cerignola.

Vibinum in Bovino, *municipio*.

Asculum, presso l' odierna Ascoli *alleata*.

Ferentum, l'odierna Forenze.

Acheruntia, in Acerenza.

Bantia, in S. Maria di Vanze, lungi sei miglia da Forenza.

Ceraunilia vel *Ceraunia*, in Cerignola.

Stazioni.

Ad Pontem Aufidi, nell' odierno sito detto S. Venere.

Ad Decimum primum, sotto Cerignola verso Canosa.

Luoghi diversi.

Praetorium Laverianum, tra Alpi e Lucera.

Campi Diomedis, alla riva dell'Ofanto tra Canosa e Canne.

Monti.

Mons Vultur, l' attuale Vulture vulcano estinto.

TOPOGRAFIA DEGLI APTULI.

Città.

Uria, nelle vicinanze di Rodi.

Conlatia, presso Apricena tra il lago Lesina e S. Severo.

Ergitium, nelle campagne di S. Severo presso il fiume Triolo.

Teanum Apulum, a destra del Tortore nel sito detto *Civitate*.

Teate Apulum, in Chienti vecchio presso Serra Capriola.

Laghi.

Lacus Urianus, il lago Varano.

Lacus Pantanus, il lago di Lesina.

Ponti.

Portus Garnae, nella foce del lago Varano.

Fiumi.

Frento, il Fortore.

Isole.

Insulae Diomedeae, le odierne isole di Tremiti.

Monti.

Tora, monte nella prov. di Basilicata.

TORA. È distante ventiquattro miglia da Gaeta, e quattro da Rocca Monfina.

Il suo territorio gode di molta fertilità e fra i suoi prodotti si distinguono i vini, che sono di eccellente qualità.

Havvi una chiesa collegiata ed un convento.

E' compreso nel distretto di Gaeta, circondario di Rocca Monfina, diocesi di Teano, provincia di Terra di lavoro con sua speciale amministrazione ed ab. 1200.

TORANO I o TURANO. E' posto questo borgo in un luogo piuttosto basso, ed umido dodici miglia distante da Teramo e due da Nereto.

Gode di un fertile territorio.

E' compreso nel circondario di Nereto, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1600.

Digitized by Google

Vi si tiene un annua fiera nell'ultima domenica di agosto.

TORANO II. Sta in cima ad una montagna distante sedici miglia da Cosenza ed uno da Cerzeta.

La maggior parte della sua popolazione c di origine albanese, che fino agli ultimi anni del decorso secolo, ne conservava gli usi, i costumi ed anche il linguaggio.

Possiede un convento, un' ospedale ed una casa di carità.

E' compresa nel circondario di Cerzeto, distretto di Cosenza, diocesi di S. Marco, provincia di Calabria citeriore, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

Vi si celebra un'annua fiera nella terza domenica di novembre.

TORANO III. E' distante circa 16 miglia da Civita Ducale.

Si crede che sorge sulle rovine dell' antica città di Tyora, di cui parla Dionisio, e che era distante ventiquattro stadii da Lista. Era essa un antichissima città degli Aborigeni. Andava famoso il suo nome colla giunta di *Matiena* datole in quei tempi di semplicità per un antico oracolo di Marte che si diceva rendersi da un Pico disceso miracolosamente dal cielo sopra una colonna di legno. Dionigi d' Alicarnasso avverte che quest'oracolo era differente da quello di Dodona che si dava da una colonna sopra una sacra quercia. *A Reate versus Latinam viam euntibus, occurrit ad vigesimum stadium Vatia, ad CCC Tyoro quae dicitur Matiena. In hac ajunt fuisse oraculum martis antiquissimum non absimile illi Dordonnaeo celebrato in sermonibus, nisi quod illic in sacra querca sedentem codicant vaticinari solitam. Apud Aborigenes avis divinitus Missa, quam ipsi Picum nominant idem faciebat in columna lignea.*

Torano è compreso nel circondario di Borgo Collefegato, distretto di Civita Ducale, diocesi di Rieti negli Stati Pontifici, provincia di Abruzzo ulteriore II, con 800 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Borgo Colle fegato.

TORÇA. Villaggio di Sorrento in provincia di Napoli. Anticamente era chiamato *Theorica*, nome che certamente deriva dalla Processione, che quivi si faceva di tutte le divinità per andare ad un tempio di Apollo. V. Sorrento.

TORCHIARA. E' distante tredici miglia da Vallo e trenta da Salerno.

Siede sopra una collina di temperatura dolce e saluberrima.

I suoi dintorni sono assai fertili, specialmente in vini ed in olii. Vi si raccolgono ancora molti fichi, che disseccati al sole, diventano squisitissimi, e sono un oggetto di commercio per i proprietarii.

E' Torchiara capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di Vallo, diocesi di Capaccio, provincia di Principato citeriore, con sua amministrazione municipale, ed abiatnti 800.

Appartengono al circondario di Torchiara i comuni di Agropoli, Ogliastro, Lustra e Laurano.

TORCHIAROLO. E' posto dodici miglia distante da Lecce e sette da Campi.

Sta a qualche distanza dal Mare Adriatico, ma in luogo umido e malsano.

Fu feudo della famiglia Caracciolo.

E' compreso nel circondario di Campi, distretto di Lecce e diocesi di Brindisi provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 600.

TORCHIATI. Comune del circondario di Montoro, in distretto di Salerno, diocesi di Sarno, provincia di Principato citeriore con 900 abitanti.

Ha fertile territorio, ed i suoi abitanti sono molto attivi nel coltivarlo.

TORDINO. Fiume della provincia del primo Abruzzo ulteriore, nel circondario di Giulianova.

E' indicato da Plinio col nome di *Ratinus fluvius apud Castrum novum*. Nasce sulla montagna di Padula, raccoglie i rivoli nominati Ceco, Rovano, Campione, Rossa, Valfuori, Massimo e Pizzuto, bagna il lato destro di Teramo, e dopo un corso di venticinque miglia tra giri serpeggianti si perde nell' Adriatico, presso cui ha un alveo di 1200 palmi, e trasporta grossa ghiaja, la quale innalzata in banchi divide in canali le sue acque. E' difficile la costruzione di un ponte su di esse attesa l'incertezza, e poca elevatezza delle sue sponde.

TORELLA I. E' distante quattro miglia da S. Angelo dei Lombardi e sei da Trigento.

Fu feudo della famiglia Caracciolo con titolo di Principato.

Havvi un ospedale, un convento, ed una casa di carità.

Appartiene al circondario di Trigento, distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato

Digitized by Google

ulteriore con sua propria amministrazione, ed abitanti 5300.

Vi si tiene in ogni anno una fiera di due giorni al 19 del mese di agosto.

TORELLA II. Sta fabbricata sopra una collina nove miglia distante da Campobasso e quattro da Castropignano.

Fu un tempo feudo della famiglia Francone dei Principi di Ripa, e Marchesi di Salcito.

Appartiene al circondario di Castropignano, in distretto di Campobasso, diocesi di Trivento, provincia del contado di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

Vi si celebra un annua fiera nel giorno quattordici e quindici del mese di ottobre.

TORELLO I. Villaggio del comune di S. Giorgio in provincia di Principato citeriore.

TORELLO II. Villaggio di S. Severino in provincia di Principato citeriore.

TORETLO III. Villaggio di Monte-Corvino in provincia di Principato citeriore.

TORINO o TURINO. Questo piccolo borgo che sta sulla destra riva del fiume Sangro è distante dieci miglia dal Vasto, fabbricato sopra un'amena collina. All'est gli scorre il Sente, e lontano circa tremiglia giace il mare Adriatico.

Parte dei suoi dintorni sono incolti, parte sono messi a coltura. La costituzione geologica del suo territorio, è di sabbia quarzosa-calcare sopra base di marna argillosa. Vi è diffuso il carbonato di calce cretoso molto soggetto a fenditure ed a crollamenti nelle dirotte pioggie, e vi è qualche deposito di *grés* in cui appariscono minuti grani di quarzo riuniti per mezzo di cemento invisibile, non che avanzi di sostanze organiche vegetali.

Nel territorio di Torino il Romanelli situa l'antica città di Saro, due miglia distante dal mare, e dal fiume, in una pianura sopra l'eminenza di un colle, e nel luogo oggi nominato Civita di Sangro, il cui suolo è ad ogni passo ingombrato d'immensi ruderi. Il Muratori riferisce una iscrizione trovata fra le sue rovine, in cui M. Sulpicio Edentulo sciolse il voto ad Igia dea della sanità come figlia di Esculapio.

Parecchie carte rammentano siccome ella fu riedificata ed abitata nei mezzi tempi, e parlano delle chiese, dei beni, dei terreni e delle genti allora esistenti. Ne tramanda memoria una donazione fatta da Trasmondo conte di Chieti al monastero di S. Giovanni in Venere, e confermata dall'imperatore Errico VI con diploma del 1195: *Confirmamus in terra Theutina in demanio Roccam S. Joannis Fossa coecam, Civitatem Sangri.*

Nelle vicinanze di Torino cominciando dal lido trovasi nell'estensione di due miglia un terreno tutto sabbioso già occupato dal mare, il quale oggi forma un ampia foresta.

Appartiene Torino al circondario di Paglietta, distretto di Vasto, diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1800.

TORITTO. E' posta in una pianura quindici miglia distante da Altamura ed uno e mezzo da Grumo.

I suoi dintorni sono fertilissimi, e ben coltivati, sicchè danno pingui redditi ai loro proprietarii. Vi si trova un bosco di circa due miglia, dove pascolano pressochè dodicimila pecore, che vi scendono dalle montagne degli Abruzzi.

Appartiene come feudo col titolo di Baronia prima alla famiglia della Tolfa, poi dopo varii passaggi nei primi anni del passato secolo ne era proprietaria la famiglia Caravità col titolo di Ducato.

Sta nel circondario di Gramo, in distretto di Altamura, diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2800.

TORNARECCIO. Sta questo borgo lontano sedici miglia dal Vasto e quattro da Atessa.

E' posto in un luogo piuttosto basso, ma fertile, benchè lo cingano da ogni parte alti monti.

Anticamente dovea essere luogo molto forte, perchè si vede ancora chiuso da mura, e munito da alte torri.

Il Romanelli crede che in questa contrada abbia dovuto soggiornare antica gente, perchè oltre le suddette mura e torri, si sono trovate di tanto in tanto molte monete di oro e di argento appartenenti ai giorni dell'impero Romano. Nei tempi andati sul contiguo monte vi era un gran bosco, ridotto oggi a coltura.

E' compreso nel circondario di Atessa, distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1900.

Vi si celebra un' annua fiera il giorno venti del mese di giugno.

TORNICODA. Villaggio di Borgo collefegato in provincia di Abruzzo ulteriore secondo.

Digitized by Google

TORNIMPARTE. Giace parte sopra una collina e parte sopra una montagna imboscata sette miglia distante da Aquila, e tre da Sassa.

Il del Rè osserva nella costituzione geologica del suo territorio la granvalle conglutinata da un cemento argilloso ed il pouding composto di pezzi angolari di calcarea conglutinati da un cemento della stessa natura e stratificato a grossissimi banchi, che sono subordinati alla calce carbonatica. Sul declivio di due monti, e nelle vallate soggette giace un ferro ossidolato terroso in mezzo a banchi di alluvione.

E' compreso nel circondario di Sassa, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1600.

TORO. E' distante sette miglia da Campobasso e tre da S. Giovanni in Galdo, è posta sopra una collina ubertosa, in particolare di piante fruttifere.

Vi hanno cinque chiese, un ospedale e diverse case di carità.

E' compreso nel circondario di S. Giovanni in Galdo, distretto di Campobasso, diocesi di Benevento, provincia di Contado di Molise con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2500.

TORO. Piccolo fiume nella provincia di Molise nel circondario di Castropignano.

TORO. Alto monte nella provincia di principato citeriore tra Scala, il Monte Acquaro, Castellamare e Sorrento. E' quasi tutto coperto di alberi fruttiferi a guisa di foresta.

TORRACA. Comune del circondario di Vibonati, nel distretto di Sala, provincia di Principato citeriore, diocesi di Policastro, con abitanti 1500.

TORRANO V. TURANO.

TORRANO o TURANO. Fiume della provincia di Abruzzo ulteriore II. Nasce poco di là dalla valle di Nerfa all' occidente di Cappadocia. Lungo un cammino tortuoso di circa quaranta miglia riceve copiosi rivoli, e mette foce nel Velino al disopra di Rieti.

Il Cluverio ed il Corsignani sono di sentimento ch' esso fosse il *Telonus flavius* presso cui il console Rutilio in dispregio dei buoni consigli del suo legato e parente C. Mario rimase ucciso nella guerra Marsica o Sociale con ottomila Romani, i cui corpi insieme colle armature furono trasportati dalle di lui acque: *Arma, et corpora interfectorum in cospectum Marii legati Telonus fluvius pertulit atque in testimonium cladis erexit.* Leggesi lo stesso nell'Epitome di Livio, e presso Ovidio nel sesto libro dei Fasti. All' incontro l'Ostensio ed il Tebonio sostengono che un tale avvenimento ebbe luogo nei Campi Palontini, ove accadde la sconfitta di Corradino, ed in conseguenza riconoscono il *Telonus* nell'Imele che al di sopra di Borgo colle fegato assume il nome di Salto.

TORRE. E' distante ventuno miglia da Catanzaro e quattro da Chiaravalle.

Sta costruita a piè di una montagna presso la sponda sinistra dell' Ancinale, in luogo piuttosto malsano.

Soffrì molti danni nel tremuoto del 1783.

Insieme con Chiaravalle ed altri comuni del circondario, fu infeudata a diverse famiglie del Regno, finchè non diventò Terra Regia.

E' compresa nel circondario di Chiaravalle, in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, provincia di Calabria ulteriore II, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1900.

TORRE A MARE. Villaggio del comune di Pisticci in provincia di Calabria ulteriore seconda.

TORRERRUNA. Sta fabbricata sopra un alta collina ed è distante diecinove miglia dal Vasto, ed uno e mezzo da Aleuza.

I suoi dintorni si distingnono per la fertilità e per la bella coltura alla quale sono ridotti.

Fu feudo dei Caracciolo, dai quali poi passò agli Avalas, Duchi di Celenza.

Appartiene al circondario di Colenza, in distretto di Vasto, diocesi di Trivento, provincia di Abruzzo citeriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1000.

TORRECUSO. Sorge sopra una collina undici miglia lontano da Avellino, ed uno da Vitulano.

Possiede due chiese, un ospedale ed una casa di Carità.

L' *arenaria tenera* (molasse) accompagnata da calce solfata, e gesso copre buona parte del suo territorio, e quello delle vicine borgate Apelosa e Casanuova.

E' compreso nel circondario di Vitulano, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 1900.

Vi si tiene un annua fiera dal secondo giorno al quarto del mese di maggio.

Digitized by Google

TORRE DEL GRECO. E' questo un ameno e popoloso borgo distante circa otto miglia dalla Capitale.

Agli antichi fu noto col nome di *Turris octava* per essere la ottava torre sul lido da Napoli fino a quel punto.

Il Balzano nel 1668 pubblico uno scritto per provare che era stato construtto sulle rovine dell'antica Ercolano, ma non trovò seguaci nella cua opinione.

Credesi fondato da Federigo II nel secolo XIII presso a' villaggi di Sola, e Calastro, che oggi non più esistono. In un diploma del figlio di Roberto duca di Calabria nel 1324 incomincia a chiamarsi Torre del Greco, ma non già da un supposto romito Greco che al tempo di Giovanna I introdusse vizzati producenti vino portante il nome Greco, poichè consta dai documenti, che un secolo prima facevasi quel liquore colle uve delle vigne circonvicine.

Qualunque fosse il motivo di questa specifica denominazione, pare che la Città di Napoli avesse donati que'terreni, e perfino il soprastante Vesuvio alla Cattedrale di Napoli. Giovanna II cedè poi la Torre in feudo al celebre suo favorito Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco del Regno. Posteriormente il Re Alfonso d'Aragona vi fece costruire nel 1449 un Castello, di cui si veggono le rovine. Egli vi passava spesso i giorni colla sua Lucrezia di Alagno fanciulla bellissima, di cui quel sovrano era così preso che per isposarla desiderò ripudiar financo la regina Maria. Ne fece istanza a papa Calisto III, ma questi vi si oppose, malgrado che Lucrezia fossegli congiunta, perchè cognata di Acesia del Milan suo nipote. Alla morte di Alfonso Lucrezia fu perseguitata dal re Ferrante, che desiderava spogliarla de' suoi tesori, e si unì a Piccinino famoso capitano di ventura; essendo stata quindi costretta di fuggire in Dalmazia, ove morì nell'oscurità e nel silenzio.

In Torre del Greco alcune strade ci ricordano di lei, perchè dette *Orto della Contessa*, e nella strada Piscopia avanza una parte della sua casa, ora di Balzano.

Torre del Greco è posta in vicinanza del mare ai piedi australi del monte Vesuvio, intersecato dalla via che da Napoli conduce a tutte le provincie orientali ed australi del Regno delle Due Sicilie. La montagna, terrore ed insieme spettacolo della deliziosissima Napoli, fra le tante sue ignivome accensioni, più d'una volta squarciò i suoi fianchi sopra questo popolatissimo borgo e lo distrusse quasi interamente coprendolo con le infuocate sue lave.

Nel 1631 dopo che quella montagna sembrava di aver cessato di ardere per lo spazio di 130 anni consecutivi nella notte del 15 al 16 luglio ricominciò le sue orribili eruzioni ed in poche ore ricoperse di ardenti lave cinque sesti delle sue abitazioni e del circostante territorio, ma stante l'amenità del sito e la salubrità dell'aria, ben presto venne riconstrutto con le lave stesse, che già lo distrussero. Eguale disastro gli avvenne 163 anni dopo, e tuttora vedesi la lava che nel 1794 corse in meno di due ore sino al mare, traversando un tratto di territorio di oltre tre miglia. Quell'infuocato torrente il quale avea una fonte di 1872 palmi ed un'altezza di 18 dopo esser passato nel mezzo di questo borgo, andò ad estinguersi entro il mare formando una penisola di quasi mezzo miglio.

Quella eruzione vesuviana fu delle più terribili che le storie ci abbiano narrate dopo quella che distrusse Pompei ed Ercolano. Allora questa terra era molto più considerevole che in oggi non lo sia. Vi sono molte belle case di villeggiatura con giardini appartenenti a' ricchi Napoletani, vi è una sontuosa chiesa collegiata e parrocchiale nuovamente construita, tre conventi ed un vasto ospedale. Un fiumicello sotterraneo scorre in tutta la lunghezza di questo borgo. Ogni anno due mila marinai di Torre del Greco partono nel mese di marzo sopra due o trecento barche per la pesca del corallo sulle coste di Sardegna e della Barberia, essi ritornano in ottobre dopo aver impiegato sette mesi di pericoli e di esilio pel lucro di poco vitto e di poco danaro.

Nel XVIII secolo buon numero degli abitanti di Torre del Greco fu inviato a colonizzare l'isola di Ponza. Nel 1499 Alfonso I vi tenne il parlamento generale del Regno.

La Torre è decantata per la sua *luminaria* e per la festa del *Corpus Domini* in cui si erigono altari ad ogni passo, e s'improvvisano fontane che mandano co' loro getti all'aria centinaja di uove tra varii altri giuochi ridicoli o ingegnosi.

Gli avanzi di alcune ville romane si osservano lungo la strada di ferro, a sinistra poco lungi dal mare. La prima a più piani è notevole pe' suoi estesi colonnati, per le sue graziose stanzine e per

Digitized by Google

un sacrario affatto singolare. I suoi musaici, le dipinture sono eleganti; la sua situazione deliziosa. Vi si rinvenne alla fine del secolo scorso una statuetta di Mercurio. Più appresso si scoprì in questi ultimi anni una scalinata dipinta di rosso, che dalle alture discendeva alla marina; vi si rinvennero ancora de' bagni co' pavimenti a musaico.

La maggior parte degli abitanti della Torre sono dedicati all'agricoltura, poichè i suoi dintorni fertilizzati dalle ceneri e dai lapilli del Vulcano sono di un incredibile ubertosità, producendo specialmente frutta e vini squisiti, i quali si approssimano per bontà a quelli delle isole dell'Arcipelago, de' quali si fa traffico col Belgio e coll'Inghilterra. Ha ancora fabbriche manifatturiere.

Torre del Greco è capoluogo del circondario dello stesso nome in provincia, distretto e diocesi di Napoli, con sua municipale amministrazione ed abit. 10000.

È patria del dottor Gaetano de' Bottis celebre naturalista.

TORRE DELLA ANNUNZIATA. È distante tredici miglia da Napoli e quattro da Castellamare posta ai piedi australi del Vesuvio presso la costa orientale del marittimo golfo di Partenone. Dicono che la sua origine le venisse da una cappelletta erettavi da quattro pie persone nel 1319, intitolata a Maria Vergine Annunziata, alla quale venne annesso un ospedale.

Sembra che il conte di Nola facesse ingrandire quella chiesa, e che ai tempi di Alfonso I da Ugone di Alagno gran cancelliere del Regno e favorito di quel re fosse fatta construire una torre o fortilizio per difendere il villaggio dagli attacchi de' pirati. I signori di Alagno possedeano questa terra già da qualche tempo.

Resovi sicuro il soggiorno, quella ridente ed ubertosa piaggia moltiplicò la sua popolazione. Bentosto in folla vi si recarono contadini per coltivarla ed artieri per renderla fiorente e ricca, facendo la feracità del suolo dimenticare le minacce del soprastante Vesuvio. Questa popolazione appartenne in prima alla comunità di Scafati o Schifati.

Gli abitanti di Torre dell'Annunziata sono attivi, industriosi, commercianti e ritraggono non poca utilità dall'affluenza dei curiosi investigatori delle prossime antichità di Pompei, possedendo fucine regie, una fabbrica di armi, che è la prima del Regno, varie nitriere, fabbriche di polvere ardente, di carta, di manifatture di bambagia e di paste che arricchiscono il paese e sono vantaggiosamente conosciute anche fuori d'Italia.

La pesca vi è attivissima ed abbondante, ed attivo vi è pure il commereio di cabotaggio. Sta in luogo eminente e perciò saluberrimo, in ameno prospetto all'anzidetto golfo avente al sud-est i ridenti colli di Castellamare, di Vico, di Sorrento e di Massa. È ricca di acque salubri ed anche termali, i cui bagni sono stati eretti non è guari dal marchese Nunziante. Costui la scoperse nel far saggio di una trivella presso il lido del mare sotto il promontorio chiamato l'Unico. Essa acqua detta *Acqua Vesuviana Nunziante*, è stata trovata utilissima in molti cronicismi. Ne fece l'analisi il prof. Ricci, e trovò in 16 libbre

Acido carbonico libero	grani	163,1453
Bicarbonato di soda	»	46,0000
— di potassa	»	142,5000
— di magnesia	»	72,0000
Carbonato di calce	»	37,5000
— di ferro	»	0,6600
Solfato di potassa	»	49,5000
— di soda	»	14,5000
— di magnesia	»	10,7500
Cloruro di potassio	»	88,0000
— di sodio	»	22,0000
Idroclorato di calce	»	8,1250
— di magnesia	»	36,6250
Fosfato di calce	»	0,7500
Perossido di ferro	»	1,9591
Silice	»	4,5000

La Torre fruisce di un clima nel quale non mai si sentono i rigori del verno, ed ha all'intorno ubertosissime campagne piene di deliziose campestri case, e ciò a malgrado delle minaccie continue del sostante Vulcano, che più d'una volta pose a soqquadro que' dintorni, per cui è sorprendente cosa che sì numerosa popolazione vi tenga soggiorno con tanta sicurezza. La sua campagna è renduta fertile dalle ceneri del Vesuvio e dalle acque del Sarno, e venuta in molta fama per gli ortaggi.

Senza qui enumerare le volte, che questo delizioso luogo fu in procinto di essere distrutto, basti il dire, che nell'anno 1760 il Vesuvio aprì 18 bocche a poca distanza dalla sua base presso questo borgo, dalle quali per più giorni eruttò immense infuocate lave, che corsero insino al mare.

Digitized by Google

Pure stante la bellezza del luogo e la salubrità del clima, il pericolo non mai credesi imminente, e come si disse vi si vive e vi si dorme con sicurezza e tranquillità. Ma forse potrebbe venire un giorno nel quale le reliquie di queste numerose abitazioni unitamente a quelle di Torre del Greco e di Portici, dovranno scavarsi, come si sono disseppellite Pompeja, Ercolano e Stabia, ma invece di Mercurii, di Giovi, di Apolli, di Veneri e di Priapi, non rinverranno que' posteri che meschine pitture, che forse nessun antiquario sarà capace di indovinare chi siano.

Oltre l'antica chiesa dell'Annunziata vi è in questo luogo quella dello Spirito Santo, opera del De-Fazio, che malgrado i suoi difetti mostra un partito di colonne disposto in un modo nuovo e grazioso.

Torre dell'Annunziata è capoluogo del circondario dello stesso nome, con propria amministrazione provinciale, in provincia di Napoli, distretto e diocesi di Castellamare ed abitanti 12000. È piazza di guerra di quarta classe; vi risiede un comandante militare, un commissario di polizia ed un ricevitore pel dazio consumo di Napoli.

Vi si celebra un'annua fiera dal giorno 20 al 22 del mese di ottobre.

TORRE DELLA PADULLA. Sta appiè di una collina distante diecinove miglia da Gallipoli ed uno da Rustano.

Dopo essere stato feudo di varii baroni passò per ultimo nelle mani della famiglia Ferrante.

Appartiene al circondario di Rustano, in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione ed abit. 600.

TORRE DEL MONTE OSSOLO. Villaggio diruto di Trani in provincia di Terra di Bari.

TORRE DELLE NOCELLE. Sta sopra una collina distante quattro miglia da Montefusco.

Possiede un convento ed una casa di carità. Fu feudo della famiglia dei Tocco.

Appartiene al circondario di Montemiletto, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1600.

TORRE DE' PASSERI. Sta sulla sponda sinistra della Pescara, tredici miglia distante da Civita di Penne ed altrettante da Chieti.

Fu feudo con titolo di Baronia della famiglia Mazzara.

In breve distanza da questa terra verso l'886 fu eretta dall'imperator Ludovico II la reale abbadia di Casauria, detta anche di S. Clemente e della SS. Trinità, indi sottoposta a quella di Monte Cassino.

I monaci Casaurensi furono decorati di onorificenze favoriti con privilegi e notabilmente arricchiti, ma nel secolo decimoquinto per politici sconvolgimenti andarono dispersi. Restava in piedi la grandiosa chiesa, ma il terremuoto del 1706 fece quasi subissarla, vedendosi ora la sola nave di mezzo, una porzione del colonnato e del pulpito, e l'ara massima ov'era contenuta un'urna di alabastro contenente il corpo di S. Clemente che papa Adriano II avea donato al fondatore Ludovico. Era rimasto nella facciata un frontespizio di bronzo a bassirilievi, ridotto in pezzi nella rivoluzione del 1799 e derubato. In esso era indicata in rilievo la fondazione della badia co' paesi, i quali ne facevano parte, ed erano Torre de' Passeri, Castiglione alla Pescara, Alanno, Pietranico, Pescosansonesco, Corvaro, Cugnoli, Castelbasso, Guardia, Caramanico e sue Ville, Rocchetta, Salle, Musellaro, Bolognano, S. Valentino, Abateggio.

Dopo la dispersione de' monaci la S. Sede aveva convertito Casauria in Commenda nel 1778 fu resa questa di regio padronato e nel 1780 le vennero aggregate le chiese di S. Michele a Vomario, e di S. Maria dell'Ambrosiana.

Terribili cataclismi han dovuto più volte sconvolgere il suolo del circondario di Torre de' Passeri, come dimostrano i monti ed i colli che ne ingombrano tre parti circa.

È Torre de' Passeri capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Civita di Penna, provincia di Abruzzo ulteriore I, con sua amministrazione municipale ed abitanti 1300.

Appartengono al circondario i comuni di Alanno, Pietranico, Pescosansonesco, Castiglione della Pescara.

Vi sono fabbriche di vasi di creta e tintorie per le stoffe di lana e di seta, una gualchiera ed una concia di pelli.

Vi si tiene una fiera annuale ne' giorni due e tre del mese di settembre.

TORRE DI ANNIBALE. Con questa denominazione si designa un piccolo porto sulla costa orientale della provincia di Calabria citeriore. È dominato da una torre da cui gli deriva il nome, e ch'è un antico monumento di mattoni interamente eguale per la forma al sepolcro

Digitized by Google

di Cecilia Metella a Roma. La parte inferiore è quadrata e la superiore è di forma rotonda, per la qual cosa appellasi torre, benchè sembra sia stato eretto ad uso di sepolcro. È priva d'inscrizione, ma molto bene conservata. Da alcuni è chiamata *Le Castella.*

Relativamente poi al nome di Annibale, a cui volgarmente è attribuito quest'edificio: molto si dubita se quel capitano possa mai essere stato in quella parte della Magna Grecia, per cui da taluni si riferisce la costruzione a qualche capitano del greco impero. Da altri però vuolsi che in quell'ancoraggio siasi veramente imbarcato Annibale nell'anno 204 avanti l'era volgare per ritornare in Africa.

TORRE DI MARE. Villaggio distante trenta miglia da Matera e sedici da Pisticcio. È situato in una vasta pianura, ma malsana, per cui vi albergano pochissimi abitanti. L'aria vi è insalubre. Qui presso era situata l'antica Metaponto, famosa nella storia antica, fondata da Nestore verso l'anno 1280 prima di G. C. saccheggiata da Spartaco 76 anni innanzi G. C. poi riedificata da' Romani ed interamente distrutta da' Mori. Pitagora essendovi venuto per insegnare la sua filosofia vi morì.

È compresa nel circondario di Pisticci, distretto di Matera, diocesi di Acerenza.

Per l'amministrazione dipende da Bernalda.

TORRE DI PATRIA. Casale dieci miglia distante da Napoli presso la sponda australe del pantanoso lago egualmente chiamato di Patria, e le rovine di Linterno città stata distrutta dai Vandali nei 455. Quivi sorge l'amena villa degli Scipioni nella quale l'africano abbandonando gli affari politici nell'anno 187 avanti l'era volgare ritirossi per passare filosoficamente gli ultimi suoi giorni e sette anni dopo vi cessò di vivere.

La torre antica che quivi esiste e dà nome al luogo credesi che abbia servito di sepolcro a quell'illustre romano unitamente al poeta Ennio di lui vero amico, e che cantate avea le sue vittorie. Sopra questa torre o mausoleo, come da taluni è indicato, sta una marmorea lapide sopra la quale leggevasi: *Ingrata Patria non habebis ossa mea.* Il tempo corrose e distrusse questa iscrizione, fuorchè la parola *Patria* ed essa in tempi barbari diede il nome alla torre ed alle vicine casupole, poichè della villa Scipioniana non esistono neppure le rovine, e soltanto informi ruderi si trovano scavando sotto le arene. Ciò dicasi pure della città di Linterno, la quale da alcuni pretendesi sorgesse ove in oggi esiste il Casale di Vico Pantano.

TORRE DI PRESTA. Villaggio diruto di Bitonto in provincia di Capitanata.

TORRE DI TAGLIA. E' distante diciotto miglia da Civita Ducale e quattro da Borgo colle fegato.

E' fabbritata sopra una collina sulla sponda destra dell'Imele.

Nel suo territorio piuttosto boscoso si ingrassano molti maiali, dei quali poi si fa commercio su i mercati Romani.

Tra Torre di Taglia e Mercato si elevano a più riprese molte eminenze di sabbia calcarea sopra basi di marna argillosa, le quali contengono piccioli piani inclinati, e costituiscono la regione del Cicolano.

E' compresa nel circondario di Borgo colle fegato, distretto di Civita Ducale, provincia di Abruzzo ulteriore II, diocesi di Rieti negli Stati Pontificii, con abitanti 700.

Per l'amministrazione dipende da Pescorocchiaro.

TORREGENTILE. Questo borgo e posto in una fertile pianura distante quattro miglia da Chieti.

E' compreso nel circondario di Francaville, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con abitanti 800.

Per l' amministrazione dipende da Forcabobolina.

TORRE LENOCELLE. V. TORRE NOCELLE.

TORRE MAGGIORE. E' distante quattro miglia da S. Severo ed altrettante da S. Paolo sopra una collina.

Nei bassi tempi viene più volte mentovato il celebre Monastero di Torre Maggiore sotto il titolo dei SS. Pietro e Severo. Non si conosce precisamente, chi ne fosse stato il fondatore.

Nella cronaca di Leone Marsicano si legge che nell'anno 1600 l'abate di Torre Maggiore fece parte della comitiva con la quale l' abate che allora reggeva il Monastero di Monte Cassino Desiderio, che in appresso cinse la tiara pontificale col nome di Vittore III, passò alle Isole di Tremiti. Da ciò si dedurebbe che quel Monastero fosse uno di quelli detto in *Capite* forse fondato, e dotato dai Conti di Lesina.

Ai tempi del Re Carlo II, i Cassinensi abbandonarono quell'Abbazia, e fu allora

Digitized by Google

ceduta ai Templari, i quali però ne poterono godere solo per breve tempo, giacchè sappiamo che la loro soppressione avvenne nel 1307. Ridotto il Monastero in comenda, ne godè il possesso la famiglia Sangro; ma nel 1497 per la ribellione di Paolo di Sangro, il Re Federigo ne investì Consalvo il Gran Capitano. Alcuni anni dopo composte le cose, i Sangro ne ricuperarono il dominio. Anticamente questo borgo veniva chiamato Terra Maggiore, fu solo ai tempi dei Re Angioini, che s' incominciò a chiamare non più Terra ma Torre Maggiore.

Nel 1627 restò scosso orribilmente da un tremuoto, rinnovatosi nel 1688. Il cronista Foglia ci narra che de'suoi quattrocento edificii allora in piedi, molti ne caddero in rovina.

Il suo territorio gode di molta fertilità e vi si ottengono ubertose raccolte di granaglie, di legumi, di vino e di olio. Possede due chiese, un bel palagio ducale e varii stabilimenti d' industria e commercio.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di S. Severo, provincia di Capitanata, con sua amministrazione particolare, ed abitanti 4500.

Appartiene a questo circondario il comune di S. Paolo.

Vi si tiene un mercato ogni domenica, ed un' annua fiera nella prima domenica del mese di giugno.

TORRE ORSAJA. E' distante quindici miglia dal Vallo e sei da Policastro. E' posta in un sito piuttosto malsano.

Anticamente trovasi chiamata col nome di *Torre inferiore*, stantechè alla distanza di un miglio circa sorge un altra antica rocca chiamata Torre superiore, e nei bassi tempi *Castrum Rogerii*, comechè construtta da un feudatario che portava quel nome.

Un tempo fu feudo della Mensa Vescovile di Policastro, ne ricade poi al Fisco la giurisdizione civile, rimanendo la criminale ai Conti di Policastro.

Il vescovo di questa città vi possiede un palazzo, ed eravi aggiunto un Seminario, ma ora questi edificii sono abbandonati, per l'aere malsana che vi si respira nella stagione d' estate.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Vallo, diocesi di Policastro, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2500.

Appartengono al circondario i comuni di Castel Ruggero, Rocca Gloriosa e Celle.

TORRE ORSAJA SUPERIORE. Villaggio di Torre Orsaja in provincia di Principato citeriore.

TORRENTE VIBRATA I. V. Confine.

TORRENTE VIBRATA II. V. Confine.

TORRE S. SUSANNA. Sta in una fertile pianura distante diecinove miglia da Brindisi e quattro da Oria. Fu feudo dei Filo d' Altamura.

E' compreso nel circondario e diocesi di Oria, distretto di Brindisi, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

Fu patria dei Gregorio Messere, il quale condannato a lunga prigionia, sebbene innocente, cercò sollievo alla sua sventura collo studio della lingua, ed erudizione Greca, della quale addivenne il restauratore, e fu chiamato a coprirne la cattedra nell' Università della capitale.

TORRETTA. Villaggio di Cerignole in provincia di Capitanata.

TORRE VECCHIA. E' fabbricata in bella e fertile pianura tre miglia distante di Chieti.

Appartiene al circondario, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1000.

TORRI. Villaggio di Notaresco in provincia di Abruzzo ulteriore I.

TORRICELLA I. E' distante sedici miglia da Lanciano e ventuno da Chieti.

Il suo territorio è ingombrato da varie diramazioni del colossale Majella. Possono fissare l' attenzione del Geologo le colline, che soprastano alle sponde dell' Aventino. Tutte compongono più o meno notabili banchi di gesso, i quali si aggruppano e si addensano in una sola massa presso Gesso Palena a cui danno nome e base. La tinta grigia che vi domina, ne fa distinguere da lontano la formazione dalla calcarea carbonata colla quale alterna. Le sue cave inesauste hanno fornito come tuttora fanno immensi materiali alle costruzioni dei paesi convicini, specialmente di Gesso Paleno, e di Lama.

Dopo un accurata coltura ne' forni appositi, quel fossile si pone in opera nelle volte, nei pavimenti, negli intonachi, e ciò che reca maggior sorpresa è appunto che addensato in grandi masse tenacemente consolidate si taglia in molte diverse foggie, e si adopera per uso di soglie, d' imposte, e di scalini ecc., lavori che nel liscio e nella solidità gareggiano col marmo migliore. Se ne rinvengono pezzi contenenti cristalli quarzosi di co-

Digitized by Google

lor bruno. Le dirotte piogge, le nevi eccessive sogliono spesso far screpolature nelle dette colline, e precipitare al basso grandi massi, non che rendere le crete del suolo sottoposto impraticabili al tragitto da luogo a luogo, ingrossare, ed imperversare i flutti dell'Aventino sino ad arrestare i passi del viandante più intrepido.

Vi è uno stabilimento in cui si fabbricano grossi panni.

E' Torricella capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 5400.

Vi si celebra una fiera nei giorni 24 e 25 del mese di luglio di ciascun'anno.

Appartengono al circondario i comuni di Gesso, Fallascoso e Montenerodomo.

TORRICELLA II. Sta questo borgo in fertile pianura diecinove miglia distante da Taranto e quattro da Sava, e non molto lontano dal Golfo di Taranto. Il suo territorio produce del molto cotone.

Appartiene al circondario di Sara, distretto e diocesi di Terra d' Otranto con abitanti 800.

Per l' amministrazione dipende da Sara.

TORRICELLA III. Villaggio di Calvi in provincia di Terra di Lavoro.

TORRICELLA IV. Comune del circondario, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I, con abitanti 1300.

Nei suoi dintorni si trovano sorgenti di acque solforose.

TORRIMPARTE o TORNIMPARTE. Sta ai piedi boreali dell' alta montagna di Castiglione, otto miglia distante da Aquila.

E' compreso nel circondario di Sassa, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1700.

TORRIONI. Sta sopra un poggio distante quattro miglia da Montefusco e sette da Benevento.

Il suo territorio è fertile, specialmente di buoni vini.

Appartiene al circondario di Montefusco, in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 700.

TORRITA. Villaggio di Amatrice in provincia di Abruzzo ulteriore II.

E' luogo di passaggio per coloro che da Roma transitando per gli Abruzzi fanno viaggio per le Marche.

TORTORA. Sta posta sul rialto di un elevata collina presso il golfo di Policastro quarantacinque miglia lontana da Paola e nove da Scalea.

Ha tre porte, che erano difese da grosse torri, ed un convento.

Nel suo territorio si allevano molti bachi e si fa molta seta.

Appartiene al circondario di Scalea, in distretto di Paola, diocesi di Cassano, provincia di Calabria citeriore, con sua amministrazione municipale, ed abitanti 1300.

TORTORELLA I. Sta sopra un monte sassoso, presso la sponda sinistra del fiume Busento ventiquattro miglia distante dal Vallo e sei da Vibonati.

E' compresa nel circondario di Vibonati, distretto del Vallo, diocesi di Policastro, provincia di Principato ulteriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1200.

E' patria di Scipione Rovito uno dei compilatori delle leggi del Regno.

TORTORELLA II. Villaggio di Foggia in provincia di Capitanata.

TORTORETO. Sta sopra un' eminenza presso il mare Adriatico lontano quindici miglia da Teramo e sei da Giulia nuova.

Conta due chiese, un ospedale ed un convento.

Nei suoi dintorni sorgono delle polle di acqua minerale di indeterminata composizione.

E' compreso nel circondario di Giulianuova, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

Vi si tengono annue fiere il 3 di maggio, il 5 di agosto, e l' 1 ed il 21 settembre.

TOSSICIA. Questo borgo è fabbricato presso la sinistra sponda del Maone affluente del Vomano, distante dieci miglia da Teramo e diecinove da Aquila.

Il suo territorio è piuttosto ubertoso di cereali e di vini.

Nelle antiche carte è chiamata Tussicia, quindi fu detta Tossecia, ora più comunemente Tossicia.

Fece parte della Baronia della così detta Valle Siciliana, posseduta dalla famiglia Orsini, ma essendosi quei signori ribellati nel 1526 a Carlo V, questi fece di Tossicia un marchesato per Ferrante d' Alarcon, in premio dei prestati servigi, successivamente venne incorporata al Regio Demanio.

La superficie del territorio di Tossicia

Digitized by Google

è per più di nove decimi occupata dalle montagne di Castagnola, di Cornopiccolo, di Forca, di Campiglione, di Fano Adriano, di Intersemoli, di Pagliara, di Vado, da alcune diramazioni del gran sasso d' Italia e dalle colline sotto nome di Capitano, S. Arcangelo, Piacelli, Renzo, Vaddine, Castino, Taddei, Ara, Alto, S. Nicola, Arola, Berti, Oro, Torre, ecc.

Nei suoi dintorni sorgono delle polle di acque minerali.

La maggior parte de'suoi abitanti sono molestati da enormi broncoceli al collo, malattia che non risparmia ne anche i fanciulli.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in provincia di Abruzzo ulteriore I, distretto e diocesi di Teramo, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1600.

Appartengono al circondario i comuni di Castelli, Isola, Forcarallc, Pietracamela e Castiglione della Valle.

Vi si celebra una fiera annua il giorno otto del mese di settembre.

TOSSILLO. Villaggio di Villa S. Angelo in provincia di Abruzzo ulteriore II.

TOTTEA. Sta in paese montuoso, e poco fertile, dodici miglia distante da Teramo e nove da Montorio, presso la sponda sinistra del Vomano.

E' compreso nel circondario di Montorio in provincia di Abruzzo ulteriore I, distretto e diocesi di Teramo, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 400.

TOVERE. Villaggio di Amalfi, in provincia di Principato citeriore.

TRAETTO. Città distante dieci miglia da Gaeta e quarantadue da Napoli, alle falde australi di un alto monte, a cui piedi verso scirocco scorre il Garigliano.

Si crede che sia surta dalle rovine della antica Minturno. Fu per qualche tempo dimora del Pontefice Giovanni VIII, ma nell'883 la occuparono i Saraceni, che la devastarono e vi si trattenere fino al 916. Allora Giovanni Ipato di Gaeta vi edificò una torre dove tragittasi il Garigliano, ed in appresso Pandolfo Capo di ferro altra ne eresse alla foce dello stesso fiume.

Roberto principe di Capua erasi rifugiato in Traetto nei torbidi, che ebbero luogo in tempo di Guglielmo il malo, e vi fu preso per tradimento di Riccardo dell' Aquila, ma il conte di Rupe Canina ne fece vendetta dando Traetto alle fiamme. Riedificata poi quella terra vi soggiornò per più mesi il Re Alfonso a cagione d' infermità.

La situazione di Traetto è amena; fertilissimo ne è il territorio, e abbondante di giardini, la cultura dei quali è resa facile dalla copia delle acque che ivi ripartesi in copiose fontane. Veggonsi tuttavia i superbi avanzi dell' acquidotto, mediante cui i Minturnesi ottenevano le acque pei loro bisogni.

Il conte Marino ultimo di quelli che ebbero la signoria di Traetto nei secoli di mezzo donò la quarta parte di quel Contado al monistero di Monte Cassino, ma ultima a possederlo in tempi non remoti fu la casa dei Duchi Caraffa.

Vi si contano cinque parrocchie, la principale delle quali forma chiesa Collegiata.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto e diocesi di Gaeta, provincia di Terra di lavoro, con sua amministrazione municipale, ed abitanti 4500.

Appartengono al circondario i comuni di Spigno e Castelforte.

TRAMONTI. Sta sette miglia lontano da Salerno, e a qualche distanza dal suo golfo in paese montuoso come viene indicato dallo stesso suo nome.

Componesi di parecchi casali, poco discosti gli uni dagli altri, ed ha 14 chiese parrocchiali, due conventi, compreso uno di monache e varie case di Carità.

Vi si fa molto carbone, del quale s'invia buona parte per provvedere ai bisogni della capitale.

È compreso nel circondario di Majori, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, diocesi di Amalfi, con sua amministrazione municipale ed abitanti 3300.

TRAMUTOLA. È distante 12 miglia da Potenza e sei da Saponara.

Sorge sopra ameno colle ai piedi del monte delle Vespe, e presso la sinistra riva del fiume Grumentino, in fertile territorio, coperto di viti e di gelsi.

L'origine di questo borgo deriva da una chiesa dedicata a S. Pietro e concessa nel 1144 dall' in allora vescovo di Marsico ai Cassinensi monaci della Cava, per fabbricarvi un ospizio intorno al quale vennero gradatamente erette altre abitazioni, aumentate poi sino a formare una terra ragguardevole, assai popolosa. Havvi una chiesa, tre oratorii un convento ed una casa di carità.

È compresa nel circondario di Saponara, distretto di Potenza, diocesi di Marsico, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 4000.

Digitized by Google

Vi si celebra una fiera dal 31 maggio al 2 giugno di ciascun anno.

TRANI. Città delle principali del Regno, già capoluogo della provincia di Terra di Bari. Essa è distante quindici miglia da Barletta e ventisette da Bari. È posta in riva dell'Adriatico, ricinta da cerchia murata del perimetro di miglia tre con torri di difesa e circonvallazione. Le danno accesso tre porte, una detta di Barletta, l'altra Portanuova, la terza di Bisceglie. Sopra questa leggesi il seguente distico:

Tirenus fecit, Trajanus me reparavit
Ergo mihi Tranum nomen uterque dedit.

Veramente nulla si sa di preciso sull'epoca della sua fondazione. Si volle far credere molto antica, ma della sua antichità non esistono certe prove, o se esistettero andarono per avventura smarrite, onde è a concludere, che quei versi furono dettati da un amore esagerato del proprio paese.

Il Cluverio ed il Pratilli l'hanno creduta il *Turenum* dei Peucezii, ed anche il del Rè modernamente sembrò abbracciare questa opinione. Se ciò fosse vero, bisognerebbe conchiudere come osserva il Giustiniani, che sia stata riconstruita in sito alquanto diverso. Fra gli abitanti corre la tradizione, che più volte fosse distrutta e riconstruita, e se le preziose carte dell'Archivio Arcivescovile ed il giornale patrio di un anonimo Tranese, già esistente nella libreria dei Domenicani e le cronache di Vincenzo Manfredi non fossero documenti dei quali se ne deve deplorare la perdita, i dubbi e le incertezze cesserebbero. Dicono che in memoria delle riparazioni fattevi da Trajano fosse per qualche tempo chiamata Trajanopoli.

Poco dopo la metà del secolo XI e segnatamente nel 1502, avvenuta la disfatta dell'esercito Alemanno-Pontificio, questa città insieme con Acerenza e Venosa fu resa tributaria del prode guerriero normanno conte Manfredo. In seguito Acerenza fu assegnata ad Asclettino, Venosa a Orogone, Trani a Pietro uno de' dodici capitani normanni. Questi è quel conte Pietro o Petrone di cui narra Leone ostiense, che fece questa città capitale della sua Contea, comprendente Adria, Bisceglie, Barletta e Corato.

Fin dal tempo in cui i Greci stendevano il loro dominio sulle provincie della Puglia, il porto di Trani veniva considerato come il più florido del golfo Adriatico, dopo quello di Brindisi; sotto Petrone poi vi fiorì talmente il commercio, che quel normanno per le accumulate ricchezze ottenne il titolo di Gran Conte *Magnus Comes*. E difatti il suo figlio Goffredo potè mettere in mare una numerosa flotta e venire alle mani con quella dell'imperatore greco dal quale ricuperò Taranto, che fu indi appresso posseduta da lui e da' suoi figli.

I cavalieri Templari, in riva a questo stesso porto aveano edificato un ospedale, forse perchè i crociati salpavano dal medesimo, o pure perchè vi approdavano nelle loro gloriose ritirate. Da quella località così opportuna all'ancoraggio trassero buon partito i Tranesi, recandosi sui loro legni a negoziare in Levante, e addivenendo gli emuli degli stessi Amalfitani.

Trani rimase sotto i conti fino che non venne stabilita da Ruggerro l'unità della Monarchia. Il qual principe già sino dall'anno 1061 avea saputo per più giorni resistere in questa città alle forze Mussulmane, dell'intera Sicilia e Calabria, e tanta perseveranza gli meritò la stima de' suoi connazionali che accorsero poscia a liberarlo. Avendogli poi gli abitanti di Trani mancato di fede nel 1134 diè ordine che la città fosse distrutta; ma risorse in breve a tale che Federigo II ne fece una piazza di guerra, e vi eresse il castello, che fu poi cagione che fosse teatro di parecchi avvenimenti militari al tempo in cui le Case d'Angiò e d'Aragona si disputarono il Regno di Napoli.

Nel 1196 Samaro arcivescovo Tranese, mandava a Guido di Lusignano re di Cipro lo scettro inviatogli dall'imperatore Arrigo VI per aver voluto essere investito dall'alemanno e non dal greco imperatore; quindi Guido diè ai Tranesi la libertà di commerciare in Cipro, senza andare soggetti a verun peso. Mercè quella ed altre franchigie da alcuni re concedute, Trani addivenne emporio del commercio tra Levante e gli Stati Italiani; gli Amalfitani non solo, ma i Genovesi, i Pisani, i Fiorentini, gli Veneziani vi tennero i loro consoli, gli Ebrei poi vi possedettero una sinagoga che si rese celebre per aver prodotti dottissimi Rabbini.

Successivamente Carlo d'Angiò non potè nascondere la nazionale avidità francese, poichè avendo conosciuta la floridezza commerciale di Trani, destinò quel ca-

Digitized by Google

stello a magazzino di merci e di droghe del Levante, facendone traffico per conto proprio, anzi è tradizione che nella gran fiera di S. Niccolò soleva recarvisi annualmente a trattare di compre e vendite con i negozianti.

Nelle successive guerre restò molto danneggiato il porto Tranese dalle navi Siciliane. Re Carlo II concedè quindi alcuni soccorsi pecuniarii, ma anche sotto gli Aragonesi il traffico commerciale non era risalito all'antica floridezza: si rinnovarono anzi in quell'epoca i travagli delle guerre, che le truppe di quel re capitanate dal Caraffa dovettero arrendersi ai soldati dell'Angioino Renato, essendo stato inutile anche il soccorso delle genovesi galere condotte dal Fregoso; poi sotto il successore Ferdinando le incursioni ostili recarono nuovi danni. Giovanni Vitelleschi assediando Trani nel 1438 fu in procinto di esser fatto prigioniero dal re Alfonso di Sicilia per cui fu costretto co' suoi pochi famigliari imbarcarsi per Ancona.

È da notarsi che sul cadere del secolo XV i Veneziani collegati con Carlo VIII si impadronirono della città, dandovi ricetto agli Ebrei discacciati dalla Spagna: se non che furono solleciti di riconstruire il porto, munirlo di grandioso arsenale, e richiamarvi il traffico. Ma dopo la sconfitta de' Veneti ad Agnadello gli Aragovesi ricuperarono Trani, ed iscacciata barbaramente la popolazione non cristiana, che dicevasi ascendere quasi a trentamila persone, d'allora in poi la città andò sempre più declinando, da essere ridotta la popolazione al numero in cui oggi si trova. Anzi i Veneziani ritirandosi commisero il delitto antinazionale di devastare le opere fattevi, e fu Carlo Borbone, che più tardi ne ordinò il restauro, non essendosi dati di ciò briga veruna gli avidissimi governanti stranieri vicerè. Si avverta che di quel tempo tenevasi il porto chiuso di catena attaccata ai due laterali fortini, uno detto di S. Lucia, l'altro di S. Antonio; il secondo resta tuttora in piedi per averlo fatto restaurare Ferdinando IV.

La fede cristiana fu predicata in Trani nel primo secolo; assai presto ebbe sede vescovile, suffraganea dell'arcivescovado di Bari, poi fu eretta a metropoli, nel tempo di Innocenzo III, successivamente gli furono date per suffraganee le diocesi di Barletta, Corato, Castello della Trinità e Salpi, l'ultima fu anzi nel 1847 soppressa e riunita a quella di Trani. Col volger degli anni non restò che il solo suffraganeo di Andria. Attualmente l'arcivescovo di Trani, prende anche il titolo di arcivescovo di Nazaret e vescovo di Canne e Monteverde, col singolarissimo privilegio di portare mozzetta, pallio e croce in qualunque città del mondo cattolico.

L'interno della città è mediocremente fabbricato, e la maggior parte delle vie strette, tortuose e male insiniciate. Vi sono alcune case particolari assai belle, una piazza grande, varie picciole, passeggi sugli spalti, donde si gode la vista estesissima sul mare e sulla campagna, una vasta cattedrale di ordine gotico sassone, ornata di nove antiche colonne milliarie e pitture pregiate, e ricca di preziose suppellettili, una chiesa parrocchiale e venti altre chiese pubbliche, sei conventi di frati, ed uno di monache, un conservatorio di orfane, un ospedale ed un seminario vastissimo. Non piccolo e di forme architettoniche non dispregevoli è il pubblico teatro. Il castello drammaticamente celebre, viene principalmente rammentato pel supplizio, a cui Federigo II ebbe l'ardire di far soggiacere Tiepolo figliuolo del doge di Venezia, facendolo impiccare a vista delle stesse galere della Repubblica. Attualmente il suo porto più non può ricevere che il piccolo navile, nè se n'esportano che olio, buon vino moscato specialmente, mandorle, fichi eccellenti ed alcune altre produzioni del paese.

Il clima è quivi caldissimo per otto mesi dell'anno, e l'acqua di sorgente rarissima: certe cisterne poste nelle cantine delle case, i tetti piani delle quali hanno canali che vi mettono capo, ricevono le acque piovane di cui si fa uso nella state. Gli oliveti del territorio sono sì spessi e di tanta bella appariscenza, che formano il graditissimo spettacolo, come di amena selva la quale si estende per tutto il resto della provincia e fino a Taranto, venendo frammezzata dalle piantagioni di cedri e melaranci, frequenti anch'esse e prosperose. Coltivansi nei dintorni il cotone, col quale fanno tele comuni.

Il Fabricio ricorda una società letteraria istituita in Trani col nome di Accademia de' Pellegrini, ma non addita l'epoca della sua fondazione, e tace altresì sull'epoca della sua floridezza e del suo decadimento. È celebre in Trani l'acqua

Digitized by Google

detta di *Cristo* contenente muriati di soda e di magnesia, solfati di soda e di potassa, e nitrati di potassa e soda.

A Trani nel febbrajo del 1503 avvenne il famoso combattimento di tredici Francesi e di altrettanti Italiani in campo chiuso per l'onore delle loro nazioni. Di questo fatto comunemente chiamato la disfida di Barletta, così favella il Muratori.

« O sia che ito un trombetta franzese a Barletta per iscuotere alcun prigione, qualche soldato italiano sparlasse dei Franzesi, come scrive il Guicciardino, o pure, come è più probabile e fu scritto dal Sabellico e dal Giovio, che scappasse detto ad alcun franzese di nulla stimare i soldati italiani, certo è che volendo l'una e l'altra nazione sostenere il suo decoro, per non dire la maggioranza, ne seguì pubblica sfida fra tredici uomini d'arme italiani, scelti dalle brigate di Prospero e Fabrizio Colonna, militanti con gli Spagnuoli, ed altrettanti dalla parte de' Franzesi eletti dal duca di Nemours. La scommessa fu che ciascun de' vinti, pagasse cento ducati d'oro e perdesse armi e cavalli. Alla vista degli eserciti seguì il fiero combattimento a Trani, fra Andria e Quarata. Dichiarossi la vittoria in favore degli Italiani. Dal canto de' Franzesi uno restò morto, e detto fu che sel meritava, perchè essendo da Asti avea preso le armi contro la propria nazione. Gli altri quasi tutti feriti, perchè seco non avevano portato il denaro pattuito (tanta era la lor baldanza e vana fiducia di vincere) furono menati prigioni a Barletta, dove ben accolti e consolati da Consalvo, dappoichè ebbero pagato, fu loro concessa licenza di tornarsene al campo franzese per predicare ai loro nazionali la moderazione della lingua e il rispettar gli uomini onorati e valorosi di qualsivoglia nazione. Monsignore di Belcaire vescovo di Metz si credette di poter qui sminuire la riputazione degli Italiani adducendo alcune particolarità toccate dal Sabellico intorno a quel duello, quasichè la frode e non la virtù avesse guadagnata la pugna. Ma quel prelato non si intendeva del mestier delle armi, e per la gloria degl'Italiani altro non occorre rispondergli se non che i giudici deputati a quel conflitto dichiararono legittima la vittoria, nè mai i vinti o i loro compagni pretesero di darle taccia alcuna. »

Da questo fatto il cavaliere Massimo d'Azeglio trasse argomento di un romanzo intitolato: *Ettore Fieramosca.*

Trani è sede di una delle quattro grandi corti civili del Regno, d'una gran corte criminale e di un tribunale civile per la provincia di Terra di Bari, e piazza forte di quarta classe. Dà il titolo di conte ad uno de' principi della famiglia reale.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Barletta, diocesi di Trani, provincia di Terra di Bari, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1400.

Vi si celebrano due mercati settimanali in ogni martedì e venerdì, ed una annua fiera che dura dal trenta maggio al sei giugno.

TRASACCO. Sta in fertile pianura presso la sponda meridionale del lago Fucino, sette miglia lontano da Avezzano.

Pretendesi che questo borgo fosse fondato dall'imperatore Claudio Nerone che vi ordinò la costruzione del famoso acquidotto del lago Fucino.

Tra Ortucchio e Trasacco si innalzava la città di *Archippe*, che Plinio chiama città principale de' Marsi e che colla testimonianza di Gelliano antico storico, suppone fabbricata da Marsia re de' Lidii. Virgilio ha invertito il suo nome in quello di un re de' Marsi che si portò in ajuto di Turno.

Quin, et Marruvia venit de gente Sacerdos
Archippi Regis missu, fortissimus Umbro.

Le escrescenze del Fucino la sommersero all'intutto. Ai tempi del Febonio l'abbassamento delle sue acque ne scoprì le vestigia, tra le quali si trovò la statua troncata di uomo ed una grande lastra di marmo con epigrafe.

Ultimamente Trasacco è stato elevato a capoluogo di circondario, unendovi il comune di Lugo, e staccandolo dal circondario di Avezzano al quale prima era aggregato.

È compreso nel distretto di Avezzano, diocesi de' Marsi in Piscina, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 800.

TRATTURO DELLE PANTANE. V. CONFINE.

TRAVATA. Torrente nella provincia di Terra di lavoro. Ha origine ai piedi occidentali del colle su cui poggia la moderna città di Sessa e scorrendo per otto miglia dall'est all'ovest gettasi nel Garigliano alla sponda sinistra, poco superiormente alla strada Consolare o Via

Digitized by Google

Appia. La piccola pianura in cui scorre chiamata *Piano di Sessa* staccandosi dagli ameni ed ubertosi monti, che gli stanno a borea è generalmente incolta e deserta, ed invano si ricercherebbero le vestigia delle antiche città di Ausonia e di Vescia, che dicesi esistessero in quei dintorni.

TRAVETTA. V. Confine.

TREBBIA o TRABBIA. È distante diciotto miglia da Alife e trentadue da Capua ai piedi boreali del monte Trebulano, quasi due miglia distante dalla destra riva del Volturno.

Il suo territorio è ubertosissimo specialmente di cereali e di piante fruttifere. I suoi abitanti si vantano di discendere dagli antichi Trebulani, Baliniensi.

È compresa nel circondario di Cajazzo, distretto di Piedimonte, provincia di Terra di lavoro, con abitanti 2000.

TREBISACCI o TREBISACCIA. È posta quasi alla riva del golfo di Taranto, intersecato dalla via che da Cosenza conduce a Gravino ed a Foggia in Puglia, distante diecinove miglia da Castrovillari e sette da Amendolara.

Anticamente denominavasi *Vicenumum* e fu saccheggiata e distrutta nel 1576 dai Corsari Ottomani.

Il clima ne è molto temperato nell'inverno, ma nell'estate eccessivamente caldo. Il suo territorio non molto esteso è tutto arsiccio ed arenoso, e per conseguenza poco fruttifero, eccetto le piccole pianure verso il mare è tutto montuoso; nondimeno vi si raccoglie alquanto frumento, legumi, lino e non poca bambagia; i molti suoi giardini inaffiati colle acque del vicino torrentello, chiamato Saracena abbondano di frutta.

E' compreso nel circondario di Amendolara, distretto di Castrovillari, diocesi di Anglona e Tusi, provincia di Calabria citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000. Vi si celebra un'annua fiera il giorno sei del mese di novembre.

TREBULANO. Monte della provincia di Terra di lavoro.

Sorge tra la montagna di S. Salvadore verso il nord-ovest e quella di San Leo al sud-est formando verso il nord-est un'amena valle nella quale scorre il fiume Volturno. Al lato di sud-ovest stanno le fonti del fiumicello Conca, affluente nell'anzidetto fiume alla destra poco superiormente a Capua.

Questa montagna trasse il nome dall'antica città di Trebola, volgarmente in oggi chiamata Trebbia.

TRECASE. V. Tricase.

TRECCHINA. Alto monte della Basilicata nella picciola parte, che quella provincia è bagnata dal Mediterraneo. Inalzasi maestoso al sud dalla Via Regia, formando a borea la valle di Sorgipiano, ed all'ovest quella in cui scorre l'Obertino, fiume che costituisce i confini con la provincia del principato citeriore. Fa parte dell'Appenino e forma una ramificazione del Petrara.

TRECCHINA. Borgo distante sette miglia da Lagonegro e trenta da Castrovillari, presso la destra riva del Sorgi Piano, ai piedi sciroccali del monte dello stesso nome.

E' dominato da un Castello che gli sorge al nord-ovest sopra una scoscesa rupe che domina il golfo di Policastro. Il territorio è ubertoso di ogni sorta di frutta e di vini. L'atmosfera però, come che situato in una valle ne è uliginosa.

Fu feudo dei Vitale duchi di Tortora.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome nel distretto di Lagonegro, diocesi di Cassano, provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2000.

Appartengono al circondario i comuni di Maratea e Lauria.

Vi si tiene una fiera dal sei all'otto del mese di settembre di ciascun anno.

TREDITA. Piccolo fiume di Calabria citeriore.

TREDENTI ossia S. MARIA del TRIDENTE. Ameno villaggio di Bova nella provincia di Calabria ulteriore I, distretto di Reggio, alla colma di un colle, dal quale si ha un esteso orizzonte sopra il Mare Ionio.

Annovera circa 900 abitanti.

Il nome di questo villaggio gli deriva dalle rovine di un antico tempio, ove sopra un muro che guarda la maggior piazza vi si vedono tuttora gli avanzi di un basso rilievo, forse rappresentante Nettuno, del quale presentemente non si scorge che il tridente.

TREGLIA. Villaggio distante sette miglia da Formicola.

E' compreso nel circondario di Formicola, distretto e diocesi di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con propria amministrazione municipale, ed abitanti 800.

TREGLIO. Comune del circondario di S. Vito, in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore, con sua amministrazione, ed abitanti 800.

Digitized by Google

TREMITI (ISOLE DI). Gruppo di Isole del mare Adriatico sulla costa del regno, quindici miglia distanti dalla foce del Fortore, che è il punto più prossimo della provincia di Capitanata. Sotto il 42 7' 30 di latitudine nord-est 15 10' longitudine N.-E. Anticamente furono dette Diomedee.

Plinio e Strabone ne annoverano due, forse perchè oltre la più distante *Pianosa* vi contemplò pure lo scoglio denominato la Vecchia, ove albergano soltanto uccelli appellati *Evodi* ovvero *Ardenne*. Queste isole offrono dapertutto al fisico osservatore la gradazione dei fenomeni vulcanici. Componesi il gruppo di cinque isolette, S. Domino, S. Nicola, Capraja o Caprara, Cretaccio e la Vecchia, non annoverando varii isolati scogli che dalle acque emergono loro intorno. Sono in generale tutte scogliose, ma alquanto basse per cui si possono distinguere soltanto alla distanza di dodici o tredici miglia.

S. Domino è la più estesa, la cui circonferenza sta fra le quattro e le cinque miglia, è montuosa e boschiva in parte, altrove è piana e messa a coltivazione; ha difetto di acqua potabile a cui si supplisce con quella che raccogliesi nelle cisterne. Vi è una salina molto produttiva, e sulla costa sono varii piccoli seni atti a ricevere barche: la pesca vi è assai attiva.

Di quella, che dicesi di S. Nicola ne abbiamo già parlato. V. NICOLA.

Caprara o *Capperara*, così denominata, o dalle selvatiche capre che vi albergano, o dai molti capperi che produce, misura tre miglia col suo circuito; le sue rocce occidentali sono tagliate a picco, e quivi è la così detta *casa dei Turchi*. Su varii altri scoglietti che sorgono fra le Tremiti, ai quali danno diversi nomi, come Gattizzo, Carduccio, Pelagrosa, non merita il conto di spender parola.

In generale le tre prime isole producono cereali, legumi, olio squisito, frutta, lentischi, gelsi, rosmarino, ecc; la caccia e la pesca vi sono dopo la agricoltura, le principali occupazioni degli abitanti, il cui numero è calcolato circa a 1800. In tutte le isole trovasi un singolare uccello; si avvicina alla figura di un allocco con occhi folgoreggianti e con acuti denti, ha le piume bianche sotto al ventre, ed oscure sono quelle delle ali, vola soltanto di notte, e le sue grida somigliano alla voce umana. Questa razza d'uccelli è chiamata Diomedea dal nome antico di queste isole. Attorno ad esse vi è una rapidissima corrente nella direzione dal nord-est al sud-est la quale gira all'intorno di ognuna, e divenne talvolta funesta a chi senza saperlo vi capitò vicino in tempo di notte, fidandosi alla bonaccia del tempo.

Sono poi celebri queste Isole per essere state il luogo nel quale Tiberio mandò Giulia nipote di Augusto, che vi morì dopo 20 anni di esilio, secondo ci raccontano gli storici Romani.

Sono comprese nel circondario di Serracapriola, distretto e diocesi di S. Severo, provincia di Capitanata. Formano piazza militare di quarta classe.

TREMONTI. E' distante diciotto miglia dall'Aquila, e tre da Tagliacozzo, sopra un alta montagna presso la sponda destra dell'Imele.

E' compreso nel circondario di Tagliacozzo, distretto di Avezzano, diocesi dei Marsi in Piscina, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 800.

TRENTA. Villaggio di Spezzano Grande in provincia di Calabria citeriore.

TRENTENARA o TRENTINARA. E' distante diciotto miglia da Campagna, e quattro miglia da Capaccio nuova ai piedi occidentali del Monte Cateno, ma sopra un alto colle, dal quale scaturiscono le acque che formano il Solofane.

Il suo territorio abbonda di buoni pascoli pel piccolo armento, come pure di ulivi e di viti.

Credesi che questo villaggio sia stato construtto dagli abitanti dell'antica Pesto, dalla quale città ora distrutta sta sei miglia lontano verso il nord-est, e che abbia preso il nome da una trentina di soldati che ordinariamente vi stavano a guardia delle fonti che alimentavano l'acquidotto della stessa città di Pesto.

E' compreso nel circondario di Capaccio, diocesi di Capaccio, distretto di Campagna, provincia di Principato citeriore con sua amministrazione municipale, ed abitanti 1000.

TRENTOLA. Villaggio distante dodici miglia da Caserta e tre da Napoli.

Il suo ameno territorio fornisce cereali, canape e vino che colà dicesi *asprinia*.

Fu feudo della famiglia Massola col titolo di Marchesato.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Caserta, diocesi di Aversa, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2800.

Digitized by Google

Appartengono al circondario i comuni di Vico di Pantano, Casa di Principe, Frignano maggiore, S. Sipriano, S. Marcellino, Lusciano e Parete.

TREPUZZE. Sta a nove miglia di distanza da Lecce e tre da Novoli, in paese piatto ma fertile.

Fu feudo della famiglia Carignani Duchi di Novoli col titolo di Marchesato.

E' compreso nel circondario di Novoli, distretto e Diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2300.

Vi si tiene una fiera annuale nella quarta domenica del mese di ottobre.

TRESILICO o TRISILICO. E' distante dieci miglia da Palmi ed uno da Oppido, in paese piano e fertile.

Soffrì molto pel terremoto del 1783.

Havvi una chiesa collegiata ed un convento.

Appartiene al circondario e diocesi di Oppido, distretto di Palmi, provincia di Calabria ulteriore I, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 700.

TRESSANTI. Comune del circondario di Casal Trinità, in distretto di Foggia, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con 900 abitanti.

TRESTA. Fiume della provincia di Abruzzo citeriore, uno dei confluenti del Trigno. Ha origine su i monti di Castiglione Messer Marino, rende suoi confluenti parecchi ruscelli ed il Rio Torto, proveniente da Fraino.

Serpeggia per i tenimenti di Carunchio, Palmoli, Liscia, S. Buono, Furci e mette foce in sul Trigno in un luogo detto la Crocetta.

TRETTORRI. Villaggio di Galatina in provincia di Terra di Otranto.

TREVICO. Città posta in mezzo agli Appennini, distante dieci miglia da Ariano, e tre da Castelvaronia.

Nei suoi dintorni si rinvengono molte piante medicinali di grande utilità.

Sembra che fosse fondata dagli Irpini, facendone ricordo Orazio, che vi ebbe alloggio nel fare quel viaggio da Roma a Brindisi, da lui descritto nella quinta Satira del Libro I. chiamandolo *lacrymoso non sine fumo*. Si congettura, che i barbari, o più probabilmente i terremoti la distruggessero, e che perciò i dispersi abitanti andassero a costruirsi nelle vicinanze altri luoghi di abitazione.

Pare che Trevico sino al XXI secolo si chiamasse semplicemente Vico, giacchè nelle carte di allora si trova il suo vescovo chiamato Vicano, ma dopo riprese l'antico nome; allorchè passò ad esser feudo di Consalvo di Cordova lo mutò un' altra volta, e si disse Vico della Baronia, quindi ritornò alla denominazione primitiva.

Un tempo questa città ebbe mura e tre porte, due delle quali tuttora si vedono; nella posizione più elevata sorgeva un forte castello eretto nei tempi di mezzo, e a breve distanza dalla città era un monastero di monaci Verginiani, che sotto Innocenzo X venne soppresso.

Gli ultimi possessori di Trevico furono i Loffredo.

In forza dell'ultimo Concordato la Sede Vescovile di Trevico venne soppressa, e riunita a quella di Lacedonia.

Appartiene al circondario di Castel Baronia, in distretto di Ariano, diocesi di Lacedonia, provincia di Principato ulteriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2900.

TRICARICO. Città distante ventisette miglia da Matera e diecinove da Potenza, posta sopra un alto colle, ai cui piedi scorre il fiumicello Perrola.

Le montagne egualmente chiamate di *Tricarico* le sorgono ripide, e scoscese, compongonsi di sette altre vette interamente incolte e sterili, e sono una ramificazione dell'Appennino.

Il suo territorio, esso pure alquanto montuoso situato tra il Basiento, ed il Brandano, produce nulladimeno buoni vini, quantità di seta, tabacco, mele e zaffarano.

L' Ughelli, con qualche altro scrittore municipale, scrisse che l' origine di questa città rimontava a Diomede Trojano, il quale la fabbricò dopo l' incendio di Troja, e che traesse il suo nome dai popoli di Troja e di Argo, che vi si stabilirono. Questa opinione però non è appoggiata ad alcun solido fondamento.

Ai tempi del Re Ruggero Normanno, l' utile dominio della città fu dato a Ruggero di Lauro figliuolo di Roberto conte di Caserta. Il Giustiniani si contenta di cominciare la enumerazione di quei feudatarii da Niccolò Bernardino Sanseverino, la cui famiglia sembra che succedesse in quella signoria alla spenta famiglia dei Lauro.

Nota il Sacco, che ricaduta Tricarico alla Corona il Re Ladislao ne fece dono a Francesco Sforza, e che pochi anni dopo la riebbero i Sanseverino, ma il Giustiniani tace su questo, e coll'appoggio dei

Digitized by Google

registri pubblici indica solamente che dal 1608 in avanti da Sanseverino, per tre vendite successive pervenne nel 1631 ad Ippolito Revertera, i cui discendenti continuarono a goderne il possesso fino allo scioglimento dei feudi.

La Cattedra vescovile, che tuttora fregia Tricarico, dicesi dal Giustiniani, che venisse eretta verso il 968 dal Patriarca di Costantinopoli Polieto, e perciò i primi Vescovi furono Scismatici; ma non ha poi esattamente precisata l'epoca in cui il vescovo di Tricarico riconobbe la supremazia del Romano Pontefice.

Tricarico è cinta da antiche mura fiancheggiata da torri, ha molti buoni edificii, fra i quali primeggia il Duomo, di buona architettura, il Seminario diocesano, tre chiese parrocchiali ed altre minori.

Il terremuoto del settembre 1694, che riuscì funesto a tutta la Basilicata, riuscì funesto anche a Tricarico che vide cadere molti dei suoi edificii.

Il Vescovo di Tricarico è suffraganeo dell'arcivescovo di Acerenza.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Matera, provincia di Basilicata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 8000.

Appartiene al circondario di Tricarico il comune di Grassano e l'altro di Grottole.

Vi si tiene un'annua fiera dall'otto al dodici del mese di maggio.

TRICASE. E' distante venticinque miglia da Gallipoli e trentaquattro da Lecce.

Giace in luogo pianeggiante, prossima al mare, e fornita di un piccolo porto.

Il suo territorio è assai fertile.

Dicesi che abbia avuto origine circa il mille dalle rovine di varii casali, e che fosse accresciuta di abitatori in seguito delle devastazioni commesse sul littorale dagli ottomani nel 1480. Sessantuno anni prima la signoria di Tricase era stata venduta al conte di Alessano Baldassare della Ratta, poi la ebbero i Del Balzo, e quindi per altre vendite passò col titolo di Principato ad Alessandro Galloni, la cui famiglia ne fu in possesso sino all'estinzione della feudalità.

Sul finire del secolo scorso Tricase oltre l'attual chiesa parrocchiale, avea tre Cenobii, le cui chiese ufficiavansi dagli Scolopi, dai Domenicani e dai Capuccini. Fra i suoi edificii il più ragguardevole è il palazzo baronale.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Gallipoli, diocesi di Ugento, provincia di Terra di Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3400.

Appartengono al circondario i comuni di Montesano e Lucagrana.

Vi si tiene un'annua fiera nella prima domenica del mese di ottobre.

TRIGIANO. Sta alla distanza di quattro miglia da Bari, ed uno e mezzo da Capurso, in una pianura in prossimità del mare Adriatico.

Il suo territorio gode ottimo clima, ed è tutto piantato d'ulivi, mandorli e viti.

E' compreso nel circondario di Capurso distretto e diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari con sua speciale amministrazione, ed abitanti 5600.

Vi si celebra un annua fiera dal 29 di aprile al primo di maggio.

TRIFLISCO. Monte presso il Volturno, ove è una sorgente di acqua minerale.

TRIGLIA. Scoglio isolato della costa boreale dell'isola d'Ischia. Sorge a circa 200 passi dalla spiaggia ove stanno le fonti termali di Santa Restituta.

Ad un mtglio verso nord-ovest sorge il monte Calice, che è un semispento Vulcano. Lo scoglio Triglia può avere 650 passi di circonferenza. A 120 passi verso il sud vi è un altro scoglio di minore ampiezza, in esso vi è una grotta sudatoria, chiamata pure bagno di *Santa Restituta*.

TRIGNO. Fiume della provincia di Molise, distretto di Isernia. Esso trae origine da due sorgenti nei dintorni di Vasto Girardo, e diviene grosso a misura che nel distretto di Isernia raccoglie i fiumi detti il Carovilli, poco lungi da Pescolanciano, il Durone tra Civitanuova e Civitavecchia, il Livello ed il Verrino al disopra di Bagnoli, il Sente al disotto di Salcito, ed il Rio presso Trivento, entra nel distretto di Vasto ed attraversa le contrade di Castel Guidone Rocca Vivara, S. Giovanni Lipioni, Torrebruno, Celenza, Tufillo, Dogliola, Fresagrandinario e Lentella, presso cui dà capo al fiume Tresta, e sbocca in mare nel tenimento di S. Salvo.

Percorre un tratto di circa sessantasei miglia, non comprese le sinuosità ed è generalmente pescosissimo. Le sue foci sono le sole, dei tanti fiumi di quel littorale, in cui le barche pescarecce vi abbiano accesso. Era conosciuto dagli antichi col nome di *Trinum portuosum* Plinio dice *In ora Frentanorum a Tifer-*

Digitized by Google

no Flumen Trinium portuosum. Una delle sue Foci, detta *Trinia Major* era una marittima stazione dei Frentani popolo del Sannio. Fisici sconvolgimenti han fatto sparire i loro fattivi.

Dalle vicinanze di Trivento fino al mare, l'alveo del Trigno forma la linea di demarcazione tra la provincia di Molise, e quella di Abruzzo citeriore.

TRINITA' I. Villaggio distante quattro miglia da Sorrento. E' posto sopra una collina.

I suoi dintorni producono quantità di limoni, melarancie, vini eccellenti e seta.

È compreso nel circondario di Sorrento, e sua diocesi, distretto di Castellamare, provincia di Napoli con 700 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Meta.

TRINITA' II. V. Casal Ttrinita', Barletta, Saline.

TRINITA' della CAVA. Abbadia in provincia di Principato citeriore nel distretto di Salerno a tre miglia distante da questa città, ed uno da Vietri in una bella valle. Fu chiamata dalla cava da un antro del Metelliano, che poscia diede nome alla città, e dove ricoverò Alferio Pappa Carbone di gentil nascimento, e di santi costumi, fuggito da Salerno, ove avea governato più monasteri. Mossi dal suo esempio molti gli si accompagnarono nella vita cenobitica, talchè in breve si raccolsero in apposito monastero, seguendo le regole claniacensi.

Essendone stato eletto abate Pietro Pappa Carbone nipote che era di Alferio egli edificò il castello che oggi si addimanda Corpo di Cavo a ricetto dei dispersi abitanti della distrutta Marcina. E quando Urbano II, che già col nome di Addone avea seguitato Pietro da Clani riparò a Salerno dal duca Ruggero in argomento di gratitudine verso Pietro suo predecessore fe dono all'abate Pappa Carbone di molti privilegi, rivestì lui ed i suoi successori della potestà episcopale. Sicchè allora il monastero di Cava fu dichiarato fra le cento trenta badie, ed i centonovantuno priorati benedettini che allora v'avea nel mondo. Costabile successore di Pietro fondò Castellabate, e richiamò a ricoverarsi in quel Cenobio gli abitanti di Licosia. Il quale come divenne commenda scemò di splendore, finchè il cardinal Caraffa ultimo Comendatario, permettendolo Alessandro VI, concesse la commenda alla congregazione benedettina di S. Giustina di Padova, per il che il monistero cavense tornò al primiero suo lustro. Volendo poi cominciare dal XVI secolo i Cavesi ad elevare il loro villaggio a città, la Badia gliene dava libera ed intera signoria, contenta solo a governare le rimanenti terre, delle quali se fu priva per l'ultima invasione straniera, ebbesele di nuovo col ritorno del legittimo sovrano, e vide il suo archivio dichiarato parte dell' altro assai più vasto di Napoli.

Conservansi in questo archivio, da 40,000 pergamene tra le quali 1600 diplomi e Bolle, e meglio di 60,000 altri contratti simili in carta linea e bambagina. Laonde non dubitarono alcuni chiari uomini averlo per il più ricco di Italia. Antichissimo de'diplomi è quello dell'840 col quale Radelchi principe di Benevento concede all'abate di S. Sofia i beni di un tal Lampajaro devoluti al regio erario per ribellione.

L'altro diploma del Guaimaro (detto *malae memoriae* dal cronicista Cavese) è dell'899. Un secondo diploma è dell'anno 1025. Quivi Guaimaro III principe di Salerno e suo figlio in argomento di venerazione donano fra le altre cose a quei cenobiti il luogo ove da molti anni era fondato il monastero, e le circostanti boscaglie destinati alla caccia di quei principi. Pende da esso un suggello di cera coll'effigie del principe con un contro suggello, il che nei suggelli affissi rare volte o non mai si vede.

Il celebrato diploma di Ruggero re di Sicilia porta nell'intitolazione l'anno *millesimo, centesimo vigesimo*, e nella chiusa in fine *datum Panormi primo anno regni nostri mense febrario.* In esso si concedono al monastero di Cava di molte terre in Sicilia insieme con i servi cristiani e saraceni. Pende da esso un bollo d'oro colla venerabile effigie di Cristo sedente da una parte, e del re in piedi dall'altra vestito in Dalmatica, qual legato a *latere* per la Sicilia, e nel fine vi si leggono alcune parole greche. Da ultimo con altro diploma Balduino IV re di Gerusalemme apre libera navigazione pei mari del suo impero alle navi del monastero.

Ascendono a 500 le bolle di questo archivio fra le quali è da ammirare una inedita di Gregorio VII del 1075. Celebre è quella del 1092, con che Urbano II dona al monastero di amplissimi privilegi, ne conserva la chiesa, ed anche il privilegio conceduto dal duca Ruggeri,

Digitized by Google

ad Alferio, e a suoi successori di potere far grazia della vita a chiunque fosse stato condannato nel capo.

Di preziosa memoria è il *morgengabe* del 793, ovvero una carta contenente il *dono* come dicevamo *matuttino* che lo sposo avea costume di fare alla sposa il giorno dopo le nozze; dono che per legge di Luitprando non dovea oltrepassare la quarta parte dei beni del donante. Leggesi in un altra dell' 844, che un Teodelgardo accusato di aver violata una libera longobarda, e convinto pel delitto vien dannato al pagamento di 900 soldi del quale la metà si appartiene al mondualdo della donzella, e l'altra metà al pubblico erario. E perchè non potea pagare questa somma preso da giudici pei capelli fu dato in potestà della donna e del principe a sicurtà del pagamento. Ne di minor pregio sono quelle del 1053 da cui si ritrae la misura del piede longobardo; un altra del 1129 nella quale si dà possesso al monastero per *fustem* di molte terre donate al medesimo da Nicolò conte del Principato, nello stesso ritrovasi un bastoncello, sul quale vi sono incise le parole, *Nicolaus Cornes* P. R. C.

A rinvenire agevolmente le carte di questo Archivio evvi in apposito catalogo contrassegnato il numero progressivo, l'anno, l'indizione, il nome del principe regnante, il carattere, le qualità del suggello, il sunto della carta o diploma e finalmente una specie di concordanza di questo catalogo cronologico, coll'altro assai celebre dell'abate Venereo, compilato a modo di dizionario.

La biblioteca dell'Abbadia Cavense è pregevolissima non tanto pel numero de' libri, quanto pei manoscritti e per le rare edizioni.

I manoscritti sono oltre a sessanta del settimo al decimoquarto secolo, tutti preziosi, o per la loro antichità o per le storie ed oltre importanti opere che contengono. Famigeratissimo è un codice della Bibbia del settimo secolo: testimonio della sua antichità sono il diverso ordine de' libri dell'antico Testamento, e le molti varianti de' Salmi, quali leggevansi nell'Italia antica. Nè di minor pregio è il codice delle leggi Longobarde del decimo secolo, che per la sua antichità e le singolari notizie lasciasi indietro gli altri codici delle stesse leggi.

Ancora il libro di Beda, del nono o decimo secolo è assai utile alla storia d'Italia per le note marginali apposte ai più importanti fatti, scritte anno per anno da mani differenti e da testimonii come è a pensare contemporanei. Da ultimo tre preziosi manoscritti del decimosesto secolo che non miransi senza meraviglia per gli ornati, le pitture, l'eleganza della scrittura e bianchezza della pergamena, contenenti l'uno una raccolta di preghiere, l'altro la *speculum historiale* del Belluacense, e l'altro alcune orazioni adorne delle famose miniature del beato Angelico da Fiesole.

Tra i libri, che dicono di prima stampa, e che sommano a seicento è da ammirare il volume impresso in Magonza nel 1467 contenente l'opuscolo del Gerson *de passionibus animi* ed alcune operette di S. Agostino; la bella Bibbia dell'Hailbrun del 1476; la prima edizione della Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, la prima della Storia di Erodiano, la prima del libro dell'Imitazione di Cristo, il Giovenale del 1478, il Tibullo del 1488; la prima edizione del Boccaccio *De genealogia Deorum*. Nè picciol pregio le aggiungono da ultimo oltre a 400 volumi di gotica stampa, i quali vi pongono sotto gli occhi e le variazioni di cotal carattere fino a quando con l'italiana scrittura rinnovellossi l'italiana sapienza. Alla quale non piccola parte ebbero i monasteri benedettini, ed innanzi tutti questo rinomatissimo della SS. Trinità della Cava.

TRIOLO. Piccolo fiume di Capitanata, che si scarica nel Candelaro.

TRIONTO I. Capo nella provincia di Calabria citeriore, nel circondario di Cropalati, distretto di Rossano, sei miglia distante da questa città sulla costa meridionale del golfo di Taranto, fra i due rami per i quali il fiume Trionto si scarica in mare.

TRIONTO II. Fiume nella provincia di Calabria citeriore distretto di Rossano. Ha le sue sorgenti sopra le falde dell' Ilia, monte il più boreale del nucleo che forma l'Appennino Silano dieciotto miglia solamente distante dal golfo di Taranto, ma prima di giunger ne percorre uno spazio di oltre cinquanta, quindi è da considerarsi uno dei più irregolari fiumi cho scendano dall'Appennino. Il suo primo corso è per quindici miglia dal nord al sud; giunto a Longobucco corre dall'ovest all'est per circa dieci, poscia rivolgendosi dal sud al nord scorre in quella direzine sino al mare, dividendosi in due rami, e ricevendo colà molti fiumicelli ed una quantità di torrenti.

Digitized by Google

Questo fiume è famoso per una battaglia combattutasi presso le sue rive tra i Crotoniati ed i Sibariti che furono interamente sconfitti. Lungo le sue rive trovasi una miniera di piombo solforato argentifero.

TRIPALDA. V. ATRIPALDA.

TRIPARNI. È distante tre miglia da Monteleone. Sta sopra un piano inclinato in paese fertile. Soffrì molto pel tremuoto del 1783.

È compreso nel circondario e distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con abit. 500.

Per l'amministrazione dipende da Montella.

TRIPERGOLA. Villaggio ameno e molto popoloso, che esisteva sulle rive del lago Lucrino nel circondario di Pozzuoli, provincia di Napoli.

Venne interamente distrutto con tutti i suoi abitanti ai trenta settembre del 1538, allorchè un furioso tremuoto fece sorgere dal fondo del predetto lago in 36 ore di tempo una montagna di bitume e lava, alla quale fu dato il nome di Montenuovo. V. MONTENUOVO.

TRITANO. Fiume della provincia del II Abruzzo ulteriore nel distretto di Aquila, circondario di Capestrano.

Esso scaturisce da una triplice sorgente, ed inoltrandosi verso Bussi, prende il nome di Silente, dal suo corso tardo e silenzioso, e passando in seguito al di là di Popoli, mette foce nella Pescara. È fiancheggiato a sinistra da' colli Trainelli e S. Marino, composti di sabbione siliceo-calcareo soprapposto a marna argillosa e tiene a destra la Rocca Tagliata e le Coste S. Angelo, attraversate da piccoli filoni di pietre argilloidi tenere.

TRITANTI. Borgo distante dieciotto miglia da Palmi ed uno da Galatro; posto sopra una collina ubertosa di viti e di ulivi.

Era prima assai spopolata, ma dacchè fu soqquadrato dal tremuoto del 1783, spopolò per modo che oggi conta appena 400 abitanti.

È compreso nel circondario di Galatro, dittretto di Palmi, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore I, con sua speciale amministrazione.

TRITOLI. È un luogo del distretto di Pozzuoli, destinato anticamente per bagni, per cui si dicono, Bagni e Sudatorii di Tritoli. L'acqua del bagno sul lido di Tritoli è cocente a 43 gradi, e serba le stesse proprietà delle altre acque minerali di Pozzuoli. Se si gitta un uovo o altra cosa in quest'acqua si cuoce all'istante, come al tempo di Plinio. Essa alimenta le così dette *Stufe di Nerone* alle quali si ascende per un sentiero a mezza costa praticatovi dal vicerè Pietro d'Aragona. Costui vi alzò un epitaffio o titolo chiamato dal volgo *Tritoli*, coll'indicazione delle sorgenti minerali di Baja.

Le Stufe di Nerone si trovano alla bocca di un vulcano. Si scende con una fiaccola, e per varie grotte agli spiragli, donde emanano l'acqua ed i vapori, ma il cammino è così angusto, soffocante e pericoloso, che vi si può rischiare la vita. Fa d'uopo arrestarsi al piano superiore.

Si crede che queste Stufe fossero quelle così dette di *Possidio* liberto di Claudio, e che poi appartenessero alle terme di Nerone, poichè sono le più bollenti ed attive di tutta la contrada. Perciò si attribuisce ad esse quel passo di Marziale *Nil Nerone pejus — Nil thermis melius Neronianis.* Le vestigia di fabbriche romane presso il Bagno e le Stufe possono giustificar questa opinione. Oltre a che chi avrebbe potuto incavar con tanta difficoltà ed ardire ed ostinazione le grotte ed i passaggi sotterranei fino alla sorgente vulcanica, se non i Romani? Rimesse in uso negli ultimi secoli sono ora abbandonate.

La via che da Tritoli, mena al lago Lucrino si chiama *Erculea.* Il figlio di Giove vi era passato con i bovi tolti a Gerione; mito che derivava da una tradizione Pelasgica, e che i Romani stessi non aveano compreso. Il lastricato della strada è sotto le acque del mare per la lunghezza di 240 passi. « Ma perchè, dice Strabone, nelle tempeste le onde soverchiavano quella diga, in modo, che camminarvi a piedi era difficile, Agrippa lo fece rialzare. Del resto, soltanto le barche leggiere entrano in quel golfo che non potrebbe mai servir di porto, ed in ciò solo è utile, che vi si fa una pesca oltremodo copiosa di ostriche ».

TRIVENTO. Città antica distante sedici miglia da Campobasso e venticinque da Isernia.

Sta sopra una piccola collina presso la sponda destra del Trigno, al confluente dell'Arceta, per la quale situazione è naturalmente molto forte. Fu essa una delle più importanti de' Sanniti Pentri, e sotto i Romani ebbe il titolo di municipale. Nelle carte antiche è nominata *Terventum*, in quelle pe' bassi tempi *Toreventum.*

Caduto l'impero romano i Longobardi, che si impossessarono di questa parte

Digitized by Google

d'Italia ne fecero una Contea. Ai tempi di Carlo I d'Angiò quel sovrano straniero ne fece dono al francese Americo di Sus. Alla comparsa degli Aragonesi erane conte un Caldora, ma pochi anni dopo godeva di quel titolo Onorato della famiglia Gaetano. Indi a non molto piacque al re Ferdinando investirne i Rechesens, in ricompensa dei servigii militari prestati da Galzerando di quella famiglia; ma la sua figlia Isabella, che dovea contrar matrimonio con Raimondo da Cadorna vendè quel Contado con varii altri per formarsi una dote: dopo varii passaggi, ne fecero acquisto i Caracciolo dei duchi di Melissano.

Piacque a taluni cronisti derivarne il nome dal dominio che vi tengono i venti; e fuvvi chi fantasticò a segno di asserire, che Trivento era soggetta al soffio di tre venti e bagnata da tre fiumi, mentre alle radici del colle su cui sorge scorre il solo Trigno.

Ebbe un tempo una solidissima cerchia murata con torsi e bastioni, e fra suoi edificii primeggiano il palazzo del conte e quello vescovile.

Trivento è insignita di sede vescovile immediatamente soggetta al sommo pontefice. Non si conosce precisamente l'epoca in cui essa venne fondata, e perciò vi esiste una mediocre cattedrale ed un seminario. Nelle vicinanze è una sorgente solforosa.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Campobasso, provincia di Molise, con sua speciale amministrazione ed abitanti 5900.

Appartengono al circondario i comuni di Salcito, S. Biagio, Bagnoli e Pietracupa.

Vi si tiene un'annua fiera nei giorni ventisette e ventotto del mese di luglio.

Fra i vescovi di Trivento è celebre monsignor de' Luca, il quale con uno stile assai eloquente scrisse un'opera sulla Religione e sulla sua efficacia.

TRIVIGNO. È distante dieci miglia da Potenza e trentasei da Matera. Siede su di una collina attorniata da alte montague che ne rendono il clima temperato a sinistra del fiume Vasente. Il territorio abbonda di viti, gelsi e piante fruttifere quasi di ogni sorta. Il bosco vicino, cui chiamano delle *Torricelle* somministra abbondante cacciagione di volpi e di lepri.

Nel 1819 era un feudo quasi disabitato, concesso perciò in affitto al conte di Potenza Antonio di Guevara che possedevalo insieme con Anzi. I creditori del conte fecero vendere amendue quei possedimenti per 41,900 ducati ad un Giacomo Cosso, da cui lo comperò Antonio Caraffa. Venuto in potere di questa famiglia ripopolossi talmente che nel 1595 vi si annoveravano molti fuochi, ed appresso andò sempre crescendo di abitatori. Parte del circondario è traversata da maestro a scirocco, dal fiume Vasente, e parte dalla Camastra che in questo s'immette con direzione da libeccio a greco-tramontana.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Potenza, diocesi di Acerenza, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abit. 2500.

Vi si celebra un'annua fiera dal 13 al 18 del mese di giugno.

TRIVIO AD OCCIDENTE DELLA CAPPELLA DI S. GIACOMO. V. CONFINE.

TRIVIO DELLA LISCIA. V. CONFINE.

TRIVIO DI GALLUCCIO. V. CONFINE.

TRIZZINO. Villaggio di Reggio, in provincia di Calabria ulteriore I.

TROCCHIA. Nobile castello nel circondario di S. Anastasia, provincia di Napoli, nella via che da questa città conduce a Nola, presso la base occidentale del Vesuvio quattro miglia distante da Ottujano. Il suo territorio è ubertosissimo di cereali e di frutte, ma più d'una volta fu ricoperto dalle ceneri del Vulcano. È un luogo di ricevitoria pel dazio consumo di Napoli.

Vi si tiene una fiera di tre giorni nel mese di agosto di ogni anno.

TROJA. Città distante sette miglia da Bovino e quindici da Foggia, posta sopra un alto colle a' cui piedi verso il nordovest corre precipitoso il Celone affluente del Candelaro alla destra.

In una cronaca Amalfitana pretendesi, che i primi Normanni penetrati in Puglia avessero a condottiero il Catapano *Melph* e che nel 1043 fosse stata da costui riedificata l'antica *Ecia* o *Aecas* dei Dauni, or detta Troja, ma in altra cronaca Trojana citata dal Pelliccia e riprodotta dal Perger leggesi, che nel 1008 un tal Bobagano avea edificata questa città nel sito di *Annibalis Castra* così detto per gli accampamenti ivi tenuti da quel prode cartaginese.

Si resta incerti a quale delle due cronache debbasi prestar fede; il Biondo, il Frezza, il Collenuccio si attennero alla seconda, quindi potrà conchiudersi che

Digitized by Google

ai tempi dell'imperatore Michele oppur di Basilio, i Greci fabbricarono Troja sulle rovine dell'Eca. Aggiunge il Facio che sotto il dominio di Alfonso di Aragona la città era ricinta da valida muraglia e circondata da fossa, ma di quelle difese restano appena le vestigia.

Se è vero che fosse edificata ne' primi anni del secolo undecimo, convien dire, che ben presto i suoi abitanti andassero soggetti ai travagli delle ostilità, poichè narra il Glaber che nel 1002 il secondo Arrigo re di Germania la tenne stretta d'assedio per mesi tre, e presala per viva forza ne discacciò i Greci.

Sul finire dello stesso secolo e precisamente nel 1093 il papa Urbano II vi celebrò un Concilio per la riforma del clero, cui assisterono cinquantacinque vescovi e dodici abati; nel 1116 ve ne fu tenuto un altro da papa Pasquale.

Indi a non molto il prode Ruggero, che dalla Sicilia passò in Puglia sulle terre rubelle, diè il guasto anche a Troja sebbene al dir del Falcone, la popolazione gli fosse andata incontro processionalmente; colsero poi quegli abitanti il destro di darsi in accommandigia a Lotario III, ma non molto dopo dovettero di nuovo sottomettersi a Ruggero divenuto re.

Ai tempi di Giovanna II era feudatario di Troja un tal Pietro de Andreis, accusato di fellonia perdè i suoi dritti, conceduti allora da quella sovrana ad Attendolo Sforza. Alfonso re di Aragona dopo una micidiale battaglia sostenuta per più giorni discacciò di là gli Sforzeschi siccome narrano il Facio ed il Costanzo, ed il successore di Ferdinando l'avrebbe devastata, senza l'intermissione del vescovo Niccola; quel re la vendè poi a Beardo Caraffa per dodici mila ducati. Sul cominciare del secolo XVI Carlo V ne ricuperò il possesso, ma poi il vicerè Raimondo di Cadorna, ne fece nuovamente vendita ai Cavaniglia, dai quali passò nei Lombardo e finalmente negli Avalos marchesi del Vasto. Oggi fa il titolo di conte alla famiglia Guevara originaria di Spagna.

Troja ha sede vescovile immediatamente soggetta alla Santa Sede. Secondo l'Ughelli il primo vescovo fu Secondo o Secondino, ma in origine dipendeva dalla sede metropolitana di Siponto. Nel 1182, leggesi che il vescovo Guglielmo ricuperava il possesso di Corriggia uno de' diversi feudi già donati alla sua chiesa. Con bolla pontificia del 1856, poichè Foggia fu distaccata dalla diocesi di Troja ed eretta in sede vescovile, questa ebbe gli onori del pallio. Troja annovera dei begli edificii, fra i quali primeggia il Duomo a tre navi, di struttura gotica. Vi hanno quattro chiese parrocchiali, e sul cadere dello scorso secolo vi erano anche molte case religiose. Vi è un ben ordinato ospedale servito dai PP. di S. Giovan di Dio. Il seminario è grandioso, capace di cento e più alunni.

Nel palazzo vescovile era stata fatta una preziosa raccolta di oltre quaranta antichi codici, ma per cura del regio bibliotecario Gualtieri, poi vescovo di Aquila, furono trasportati nella real biblioteca di Napoli.

Questa città è assai commerciante, e vi passa la via che da Napoli e Benevento, per il passaggio del Sabletta, conduce a Foggia ed a Manfredonia.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Bovino, provincia di Capitanata, con sua municipale amministrazione ed abitanti 800.

Vi si tiene un mercato ogni mercoledì, ed una fiera il 13 ed il 14 agosto di ogni anno.

Appartengono al circondario i comuni di Castelluccio e Celle.

È patria del celebre cardinale Girolamo Seripendo. Fu questi cospicuo predicatore, redattore de' canoni e dei decreti del Tridentino di cui fece parte con molto suo onore; delle numerose sue opere basti citare le più importanti, che sono i Commenti dell'Epistole di S. Paolo ai Romani ed ai Galati, e le Prediche italiane sul Simbolo degli Apostoli.

TRONTINELLO. Perenne torrente della provincia di Abruzzo ulteriore I, ha origine ai piedi orientali del monte di Rosetto, scorre al nord da Rocca di Rosetta, e gettasi nel Trontino a destra tre miglia superiormente a Teramo. Il suo corso non è che di 10 miglia.

TRONTINO. Fiume dell'Abruzzo ulteriore che ha principio da tre laghetti che stanno ai piedi del monte di Rosetto e del Pizzo di Mescie; quindi precipitoso passa attraverso i colli che sorgono al sud-ovest da Teramo, e sbocca nell'Adriatico due miglia al sud-est da Giulianuova.

Il suo corso non è più lungo di venticinque miglia dal sud-ovest al nord-est, ma riceve alla sua destra il Trontinello, il Vivole, il Torricella ed il Campli, tutti torrenti perenni. La sua foce è inutile alla navigazione essendo inaccessibile a qualunque barca.

Digitized by Google

TRONTO. Questo fiume trae la sua origina dalle sorgenti de' monti di Campotosto presso Poggio Cancelli; raccoglie freddi Rivoli in una cupa valle, ove fa più giri e più rosure fra squallide rive; ingrossa presso Amatrice co' fonti de' Settefonti, della Fiumitella e del Cantarello, riceve di tratto in tratto fino ai dintorni di Ascoli nello Stato Pontificio i fossi del Colle e di Torria, i torrenti di Poggio Casoli, di Villa Illica, di Colle Spada, Le Pescare, i fonti di S. Pancrazio e di Travezzano, il Fonterotto, il Capo d'Acqua, il Poggio d'Api, le fosse delle Noci, le acque minerali di Acquasanta, i fiumi Filone, Chiaro e Castellano; rende tributarii i torrenti Bretta, Lama, Arcio ed i fiumicelli Marino, Pomaro Chiente; per lungo tratto serpeggia verso il confine Pontificio donde attira parecchi ruscelli, finalmente scorre placido da Ascoli fino alla foce in mezzo ad una pianura dominata da colline a dritta e molto più a sinistra.

Lungo il cammino di quarantadue miglia le sue acque trascinano gran copia di ghiaja, formano scavi e depongono sedimenti argillosi gialli rossicci per l'ossido di ferro che spiccano da alcune montagne. Il volume delle sue acque verso lo sbocco del mare è sì grosso che può navigarsi con barche al luogo detto Martino sicuro, ove sono collocate le officine della frontiera. Alcuni avanzi di antiche mura, che sono in questo sito, fanno credere che fosse fornito di porto in tempi antichi.

TROPEA. Città distante dodici miglia da Monteleone e quarantadue da Catanzaro. È posta sulla sommità di una rupe o alto scoglio a picco, che ergesi sulla costa meridionale del golfo di Santa Eufemia, e che attiensi soltanto al continente per un angusto istmo, altrevolte fortificato con un castello oggi cadente in rovina. Anche le mura bastionate che la ricingono, e le sue tre porte munite di ponti levatoi, mostrano che ne' tempi andati era validamente fortificata.

Il Giovio ed il Freccia diedero a Tropea un'origine antica e quasi favolosa, facendone rimontare la fondazione ad Ercole. Il Parrasio al contrario, volle che il nome antico di *Trophea* le sia derivato dai trofei che vi furono eretti da Scipione al suo ritorno da Cartagine, o come altri meglio opinano, da Sesto Pompeo dopo la vittoria navale da essolui riportata in vicinanza ai promontorii Zambrone e Vaticano, il primo de' quali le sta quattro miglia al nord-est ed il secondo cinque verso sud-ovest.

Tropea ha sede vescovile suffraganea della metropolitana di Reggio. Ha per concattedrale Nicotera. Il suo vescovado è antico, poichè Lorenzo suo vescovo assistè al Sinodo Romano tenuto sotto Simmaco papa; Stefano al Sinodo Niceno II, e Giovanni al Concilio Lateranese sotto Martino, e Teodoro al sesto Costantinopolitano sotto papa Agatone nel 680. Un tempo al vescovato di Tropea fu unito quello di Amantea. Appartenne al rito greco fino al 1094, finchè Ruggero re di Puglia e di Sicilia stabilito vescovo Justego I fra i Latini lo donò di molti privilegi. Fra gli altri ne citaremo uno.

Ego Rogerius, pro salute mea, et matris meae, et parentum meorum, dedi, dandoque concessi Sanctae Tropaeensi Ecclesiae Beatae Mariae, et primo Latino Episcopo nomine Justego omnia quae predecessores sui Episcopi tenuerunt tam apud Amantheae, quam apud Tropaeæ Terras, scilicet, villus, molendinas, atque villanos, et caetera beneficia: insuper quoniam res ecclesiae exiguae videbuntur ejus paupertati, providens dedi, presbiteros, Diaconos, Subdiaconos Graecos ejusdem Parrochiae Amanthae cum omnibus filiis ac haeredibus suis atque dedi potecas, quas Episcopus habet apud Tropaeam; dedi etiam plateam meam ad illuminandam in Ecclesiam etc.

Tropea è città industriale. Vi si apparecchiano specialmente suole di ottima qualità secondo i metodi livornesi, e sono di tanto pregio, che a preferenza ne cercano i forastieri e paganle più caramente che quelle di Francia e Lisbona. Vi si fabbricano ancora coperte di bambagia con bei disegni.

I suoi dintorni sono prosperi di vini, frutta, cotone, seta, piante aromatiche e terra da porcellana.

La pesca vi è abbondante sulle coste.

Vi sono degli eleganti edificii, fra i quali si distingue la Cattedrale a tre navi. Vi hanno cinque altre chiese parrocchiali, il Seminario, eretto da un suo vescovo di molta dottrina Felice de' Paù, due scuole gratuite, un ospedale ed una casa di carità.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Monteleone, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4800.

Digitized by Google

Appartengono al circondario i comuni di Parghelia, Ricadi, Daffina, Drapia e Spilinga.

Vi si tiene un mercato ogni domenica, ed una fiera annua dal 4 al 12 del mese di luglio.

Nacquero in Tropea:

Vincenzo Laureo, detto canonista, adoperato nella riforma del Calendario da Gregorio XIII, e quindi promosso agli onori del cardinalato.

Paolo e Pietro Vojani, esimii nell'arte chirurgica e riputati anatomici.

Il pittore Spano, delle cui pitture abbondano le chiese di Calabria ed anche della capitale.

Pasquale Galluppi, uno dei primi filosofi del secolo XIX autore di molte opere filosofiche.

TRUGLIO. Alta montagna dell'Appennino. Innalzasi fra il monte Calvo al sud-est, il Falco al sud-ovest ed il colle delle Alpi al nord-est. Alle sue falde di nord-ovest, il Tronto tien le principali sue fonti, come il Vomano le ha nella parte orientale. La città di Amatrice estende il suo territorio sopra un lungo tratto di questa montagna, la cui vetta trovasi 8640 piedi sopra le acque dell'Adriatico, dalla quale spiaggia è lontana poco più di 35 miglia.

TRUOVOLO. Fiumicello della Calabria boreale. Ha le sue fonti sulle falde orientali dell' Appenino, e dopo un corso di 12 miglia gettasi nel Crati poco superiormente al confluente del Moccone nello stesso fiume.

TUBOFOSSO. Villaggio di Carsoli in provincia di Abruzzo ulteriore II.

TUFARA. E' distante quindici miglia da Riccia, in paese montuoso, presso un piccolo affluente di destra del Fortore.

E' compreso nel circondario di Baselice, distretto di Campobasso, provincia di Contado di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2600.

TUFILLO. Sta sulla sinistra sponda del Trigno, sopra una collina distante quindici miglia dal Vasto e quattro da Celenza.

E' compreso nel circondario di Celenza, distretto di Vasto, diocesi di Trivento, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1000.

TUFINO. Villaggio distante tre miglia da Nola ed uno e mezzo da Cicciano, in territorio piano e fertile.

E' compreso nel circondario di Cicciano, distretto e diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con sua propria amministrazione, ed abitanti 1200.

TUFO I. E' distante ventuno miglia da Avezzano e quattro da Carsoli, in paese montuoso presso la frontiera degli stati della Chiesa.

La maggior parte degli abitanti vanno in estate a coltivare le terre dell' Agro romano.

E' compreso nel circondario di Carsoli, distretto di Avezzano, diocesi dei Marsi, in Piscina, provincia di Abruzzo ulteriore secondo, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 700.

TUFO II. E' distante sette miglia da Avellino ed uno da Montefusco sopra una collina alla destra del Sabato.

E' compreso nel circondario di Montefusco, distretto di Avellino, diocesi di Benevento, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1000.

TUFO III. Villaggio di Accumoli in provincia di Abruzzo ulteriore II. Presentemente è stato ceduto allo Stato Pontificale, nella nuova rettificazione della frontiera.

TUFO IV. Villaggio di S. Giorgio in provincia di Principato ulteriore.

TUFO V. Villaggio di Teora, in provincia di Principato ulteriore.

TUFO VI. Villaggio di Campli, in provincia di Abruzzo ulteriore I.

TUFO ALTO. Villaggio di Rocca di taglio in provincia di Abruzzo ulteriore II.

TUGLIE. Sta appiè d' una montagna distante sette miglia da Gallipoli e tre da Parabita.

Era un tempo questo luogo molto popoloso, ma venne a più riprese saccheggiato ed incendiato in varie incursioni fattevi dagli Ottomani nel XX secolo. Filippo Guarini, Barone del luogo, incominciò a riedificarlo verso il 1580, ed a chiamarvi nuovi abitanti. Il vescovo di Nardò, Antonio Sanfelice, vi edificò poi la chiesa parrocchiale ed il presbiterio, e così venne a risorgere dalle sue ruine.

Appartiene al circondario di Parabita, distretto di Gallipoli, diocesi di Nardò, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

TUORO I. Villaggio di Biccari, in provincia di Capitanata.

TUORO II. Villaggio di Teano, in provincia di Terra di lavoro. Altro dello stesso nome villaggio di Sessa.

TURANO. V. Torano III.

TURANO. Fiume di Abruzzo ulteriore II. V. Tagliacozzo.

Digitized by Google

TURCHIO. Alta vetta dell' Appennino Abruzzese, tra il Monte Grottolo e l' Argatone, verso il nord-ovest gli sta il lago Fucino o di Celano. Alle sue falde boreali ha origine il Giovencolo, torrente che getta le sue acque nell'anzidetto lago; al sud stanno le foci del Sangro.

TURI. Antica città distante diciotto miglia da Bari.

E' situata in pianura ubertosissima di cereali, sul declivio di una rupe siliceo-calcarea.

I Peucezi ebbere in quei dintorni la loro *Turum*, perciò essa essere stata edificata sulle sue ruine, ma il dare per fondatori a questa città i Turi tribù di Bruzii è congettura non sostenuta da documenti.

I Principi di Taranto goderono per qualche tempo il dominio feudale di Turi, passò poi negli Acquaviva, nei Caracciolo: nei Nava, nei Moles, e questi ultimi lo venderono nel 1752 alla famiglia Venusio.

Si dice Turi patria di Alessi poeta drammatico al quale si attribuiscono 243 componimenti, tutti per noi perduti, ma la patria di questo Greco poeta è contrastata da quei di Terranuova, i quali siccome provenienti da Turio rivendicano a se tale onore.

Possiede una chiesa collegiata e parecchie cappelle; in passato eranvi parecchi conventi.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Bari, diocesi di Conversano, provincia di Terra di Bari, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3800.

Appartiene al circondario il comune di Casal S. Michele.

Vi si tiene un' annua fiera dal 15 al 18 del mese di agosto.

TURINO. V. Torino.

TURRI o TURRI MALIGNANI. E' distante dieci miglia da Chieti e due da Manoppello.

Sta sopra una rupe sabbioniva presso la sponda destra della Pescara.

E' compreso nel circondario di Manoppello, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citteriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 600.

TURRI o TURRI MARCHI. Villaggio del comune di Acri in provincia di Abruzzo citeriore.

TURSI. Città distante quarantadue miglia da Lagonegro e sei da Rotondella, posta sopra un alto monte, tra il Sinno e l' Acri.

Fu edificata dagli Arabi nel IX secolo. Dapprima chiamavasi Turcico o Torre di Turcico, e non è improbabile che sia come credesi di fondazione saracinesca.

E' sede di un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Acerenza, avendo Paolo III quivi trasferita la cattedra vescovile nel 1546 dopo la distruzione di Anglona, di cui oggi non esiste se non la chiesa con alcuni ruderi intorno ed il castello.

La sua cattedrale è di non disaggradevole struttura. Vi sono ancora molti altri pii stabilimenti.

Verso il nord poche miglia distante sta la foce del Casiento o Basiento, presso cui veggonsi alcune colonne tra i mucchi di sabbia, i quali indicano il luogo della città di egual nome, ove passò Pitagora gli ultimi giorni di sua vita.

Appartiene Tursi al circondario di Rotondella, distretto di Lagonegro, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4700.

Vi si tiene fiera ogni anno il giorno 26 luglio.

TUSSI. Sta sopra una collina distante 15 miglia da Aquila e quattro da S. Demetrio.

E' compreso nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 600.

TURSILLO. Villaggio di S. Demetrio in provincia di Abruzzo ulteriore II.

TUTINO. Villaggio di Tricase in provincia di Terra di Otranto.

U

UGENTO. Città distante quindici miglia da Gallipoli e ventiquattro da Otranto, in quella parte ove l' Italia presenta la figura del tallone, due miglia a sud da una larga cala del golfo di Taranto, chiamata porto d' Ugento.

Fu, come notasi dal Galateo, l' attuale Ugento parte di una città più grande e

Digitized by Google

più antica come i ruderi delle sue rovine sembrano annunciare. Perchè Virgilio nell' ottavo libro delle sue *Eneidi* annoverando diversi condottieri di truppe scrisse :

. . . . Ductores primi Messapus et Uxens.

non è mancato chi ha voluto riconoscere in quel secondo nome il fondatore d' Ugento.

Tolomeo la nomina nelle sue Tavole Corografiche, ed è certo, che fino dal 591 era ristabilita la Cattedra Episcopale, perchè di quel tempo papa Gregorio commetteva a Felice vescovo di Acropoli di visitare la chiesa di Ugento vedovata del suo pastore.

La città fu distrutta nell'ottavo secolo dai Saraceni, ma gli abitanti la ricostruirono nuovamente. Appartenne un tempo al Principato di Taranto, poi fu Signoria degli Artis nominati poc' anzi, indi dei Ratti, dei d' Aquino, e della famiglia del Balzo a cui fu tolta per delitto di fellonia nominato più volte. Nel 1537 i Turchi la devastarono in modo che non ha potuto più tornare nello stato primiero.

Carlo V ne avea data la Signoria a Marzio Colonna, ma nel 1615 trovasi ceduta da Vincenzio Pandone a Ferrante suo primogenito. I debiti contratti da Carlo Pandone la posero all' asta giudiziaria nel 1636, e ne fece allora acquisto Emanuele Vaaz per 66,000 ducati. L' ultima famiglia che la possedette fu la famiglia d' Amore dei Marchesi di S. Mango.

Il territorio d' Ugento è ubertoso di ulivi e di viti, e vi si coltiva con frutto anche la bambagina.

Il suo vescovo è suffraganeo dell'arcivescovo di Otranto, la Cattedrale architettata a Croce Greca, è di non dispregevol struttura, il Seminario vasto.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Gallipoli, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 6000.

Appartengono al circondario i comuni di Allista e Taurisano.

Fra i vescovi di Ugento va distinto Antonio Sebastiani, che dall' antico nome della sua patria volle esser chiamato Minturno, coltivò varii studi, ma preferì, la poesia, ed oltre l' opera sua principale *de Poetica* scrisse altri opuscoli distintamente dal Tafuri indicati. Come vescovo di Ugento, sedette fra i Padri del Concilio Tridentino.

UGGIANO DELLA CHIESA. E' distante ventiquattro miglia da Lecce e quattro da Otranto.

Fu già sotto la giurisdizione baronale dell' arcivescovo di Otranto.

Appartiene al circondario e diocesi di Otranto, distretto di Lecce, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1600.

UGGIANO-MONTEFUSCOLI. E' distante venticinque miglia da Taranto e trentasei da Lecce in pianura fertile e salubre.

Conta 500 abitanti.

Dipende per l'amministrazione da Manduria.

UGLIA. Fiumicello nella boreale Calabria: ha le sue fonti sopra i colli di Seralunge, serpeggia presso il monte su cui poggia Bisignano e gettasi poi nel Crati.

Il suo corso è di 10 miglia.

UMBRIATICO. Città distante ventiquattro miglia da Cotrone e trentanove da Catanzano.

E' posta sopra una montagna che ergesi tra il Macalla, ed il Monte dei Giganti; quindi è un luogo scosceso, circondato da ogni lato da precipizii inaccessibili. Il fiume Lipuda ha colà le sue sorgenti, e comincia ripido a correre a suoi piedi verso oriente.

Stefano Bizantino, seguito dal Barrio, e dal Fiore, opina che Umbriatico sorga dalle rovine dell' antica *Brystacia*, collocata già in altra parte dall' Ortelli. Ciò che sappiamo di certo si è che Umbriatico fu posta da Ladislao Re sotto il dominio degli Aquino, che la vendettero ai Ruffo; da questi passò ad Antonio Spinelli principe di Cariati, e da costui al barone di Stallotti Giuseppe Rovagno.

Il suo territorio è in parte boschivo e perciò fornisce cacciagione abbondante ed ottimi pascoli al numeroso bestiame, vi prosperano le piante fruttifere de'climi caldi, e si utilizzano le cave di gesso e di alabastro. Vi si raccoglie ancora molta manna, la quale vendesi a Cariati, come la migliore che producono le calabrie.

Nei tempi passati Umbriatico ebbe il suo vescovo, che ordinariamente risiedeva a Ciro, ma la sua diocesi venne soppressa e riunita a quella di Carati.

E' in gran parte rovinata dai spessi tremuoti succedutisi.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Cotrone, diocesi di Cariati, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4000.

Digitized by Google

Appartengono al circondario i comuni di Pallagorio, Verzino, Scavelli, Casino, Cerenzia e Caccaria.

UMBRO. Una delle tante vette del monte Gargano. Sorge essa quasi nel mezzo di quel famoso promontorio, tra il monte Calvo ad ostro ed il monte Origone a settentrione.

URIANO, GOLFO DI URIANO. Golfo nel mare Adriatico, che và dalla Punta di Mileto al Promontorio Asinello, e misura la estensione di miglia 59.

URARI. Sta sopra un' amena e deliziosa collina sei miglia distante da Larino.

E' circondato di antiche mura, e vi si osserva un bel palazzo appartenente al vescovado di Larino.

Appartiene al circondario, distretto e diocesi di Larino, provincia di Contea di Molise, con sua amministrazione speciale, ed abitanti 1600.

V

VACALE. Fiumicelllo della Calabria Australe. Scende alle falde occidentali del monte Caulone, traversa la città di Polistina, e dopo un corso di quindici miglia va ad ingrossare il Metramo.

VACCARRISIO. Villaggio di Pescorocchiaro in provincia di Abruzzo ulteriore secondo.

VACCARIZZO I. Villaggio di Montalto in provincia di Calabria citeriore.

VACCARIZZO II. E' distante dodici miglia da Rossano. E' comunemente chiamato Vaccarizzo in Acri.

Sta sopra una collina ubertosa di viti e gelsi presso la destra riva dell' Anoja, Havvi due chiese, una di rito latino e l' altra di rito greco.

E' compreso nel circondario di Acri, distretto di Cosenza, diocesi di Bisignano, provincia di Calabria citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1100.

VACRI. E' distante ventuno miglia da Chieti.

Giace sopra un' eminenza scoscesa mal fermata, ed in parte arenosa, con aria salubre ed ameno orizzonte.

E' compreso nel circondario di Bucchianico, distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

VADISCO. Piccolo porto di mare nella provincia di Terra di Otranto, distretto di Lecce, quattro miglia lontano da Otranto, all'estremità di una bellissima valle.

Non può ricevere che barche, ed è stato di sovente il rifugio dei Barbareschi.

VADO DEI COLLI. V. CONFINE.

VADO DEL BRECCIOSO. V. CONFINE.

VADO DELL'OLMO DELLA NOCCHIETTA. V. CONFINE.

VADO DELLA MOSCESA. V. CONFINE.

VADO DELLA ROCCA. V. CONFINE.

VADO DI COLLE FOSSO. V. CONFINE.

VADO CHERUBINO. V. CONFINE.

VADO DI FRA PAOLO. V. CONFINE.

VADO DI POZZO. Valle nel circondario di S. Demetrio, posta tra Rovere ed Ovindoli, la quale ha preso tal nome, perchè è sì angusta, che l' Aquilone e l' Austro vi si rendono impetuosi e feroci, e scontrandosi a vicenda si convertono in turbini e nere bufere. Nella parte orientale di questo piano sta profondo fosso, che per la sua figura conica-ottusa è chiamato Pozzo Caldajo. Le nevi che vi si ghiacciano, le piogge che vi si raccolgono, e le acque di un fiumicello che sorge da un macigno, mano mano si vuotano in questo Pozzo per ascose grotte, e per naturali tubi, attraversano l' interno della roccia, si scaturiscono in grossa colonna al sud del casalotto di Stiffe, ove formano una bella cascata motrice di molini, ed immediatamente sboccano nell'Aterno. S'innalzano in quelle vicinanze i monti della Duchessa e Ranaro.

VADO DI VALLEFREDDA. V. CONFINE.

VADOLATO. Sta sopra un colle distante due miglia dalla foce del fiumicello Calipari, nel mare Ionio e ventuno da monasterace. E' circondato da un territorio ubertoso di vini e di ulivi.

E' compreso nel circondario di Satriano, distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1300.

VAGLIO. E' distante sette miglia da Potenza, sopra un alto monte che sorge al sud di Cenapora, che è una vetta dell' Appennino.

Digitized by Google

Il suo territorio è abbondante di pascoli, e vi si coltivano il gelso, il tabacco ed il zafferano.

Fu feudo col titolo di contea della famiglia Quarto dei duchi di Belgiojosa.

Contiene parecchie chiese, fra le quali si distingue lo parrocchiale di cui si loda il disegno.

E' compreso nel circondario di Tolve, distretto di Acerenza con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3000.

VAIRANO. E' distante sette miglia da Teano, fabbricato parte sopra la collina, parte sopra la pianura.

L'aria di questo borgo non è troppo salubre.

L'antico paese vedesi nella parte superiore tutto murato, e con tre porte, e con iscrizioni. Credesi che tenga il luogo dell' antica *Berianum.*

Vi era un' antica e reputata Abbazia dei Cisterciensi, detta della Ferrara.

E' compreso nel circondario e diocesi di Teano, distretto di Caserta, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1900.

VALANIDI. Villaggio della provincia di Calabria citeriore, distretto e diocesi di Reggio, circondario di S. Agata, sopra un torrente che lo divide in due parti, Valanidi inferiore con 700 abitanti, e Valanidi superiore con 1000, separata di amministrazione.

Vi si allevano molti bachi da seta.

VAL DI ROCCO. Villaggio di S. Silvestro, nella provincia di Abruzzo citeriore.

VALEGGIO PICCOLO. Villaggio di Sessa in provincia di Terra di lavoro.

VAL DI COLLE FOSSO. V. CONFINE.

VALENTINO (S.) I. E' distante dodici miglia da Chieti.

Sta su di una collina tra Majella e l'Adriatico, di cui per conseguenza gode la vista. Il borgo è cinto di mura, che all' epoca in cui furono erette forse potevano servire di qualche difesa.

Là dove sorgeva in antico la città di Zapino, fu edificato presso i torrenti Orta e Lavino un borgo denominato *Castel della Pietra*; ma essendosi ivi ritrovate le ossa del martire S. Valentino, che fu vescovo di Terracina, lasciò quel borgo il primitivo nome, e prese quello del Santo Vescovo.

Ha due chiese ed un convento.

Vi si allevano molti bachi da seta.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto e diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2600.

Appartengono al circondario i comuni di Letto Manoppello, Abateggio, Bolognano e Bocco.

VALENTINO (S.) II. Sta presso il fiume Sarno dodici miglia distante da Salerno, in paese assai fertile ma malsano.

Ha qualche palazzo di mediocre architettura.

E' compreso nel circondario e diocesi di Sarno, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2200.

VALENZANO. E' distante sette miglia da Bari, posto in una pianura ubertosa di cereali e di piante fruttifere.

E' compreso nel circondario di Canneto, distretto e diocesi di Bari, provincia di Terra di Bari, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3200.

Vi si celebra un' annua fiera il giorno 31 del mese di ottobre.

VAL FALACRINA. Valle nella provincia di Abruzzo ulteriore II, nel circondario di Posta, comune di Civitareale, tra il monte Falco e quello di Gurguri, o sia di Santogna. Il torrente Falacrina vi scorre nel mezzo, e quindi contribuisce ad ingrossare il Velino, scaricandosi alla riva destra.

La sua lunghezza dal nord-ovest al sud-ovest è di sei miglia, e racchiude una popolazione di quasi otto mila persone.

VAL GERA. V. CONFINE.

VALLAMIDI. Luogo nella provincia di Calabria ulteriore I, distretto di Reggio, circondario di S. Agata, distante da quest' ultima circa due miglia ai piedi occidentali dell' Appenino.

Vi è una ricca miniera di ferro, la quale contribuisce ad alimentare le numerose fucine di Reggio Giulio.

VALLATA. Sta questo borgo sopra un colle tutto circondato di valli, in aria sana, colla vista di ameno ed esteso orizzonte, e tredici miglia distante da Ariano.

Dalla sua eminenza, in particolare dalla parte dell' est, si scopre tutta la Puglia Daunia, e buona parte dell' Adriatico.

E' compreso nel circondario di Castel Baronia, distretto di Ariano, diocesi di Lacedonia, provincia di Principato ulteriore, con sua amministrazione municipale, ed abitanti 4400.

VALLE o ORIGINE DEL FOSSO FIZIO. V. CONFINE.

VALLE I. Villaggio di Teramo in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VALLE II. Sta questo borgo in mezzo

Digitized by Google

a due monti sette miglia distante da Caserta.

Vi ha la dogana del sale. Distante circa un miglio vedesi il famoso acquedotto, edificato nella valle, che formano i detti due monti, opera grandiosa di Carlo III, fatta eseguire dal celebre architetto Luigi Vanvitelli Napolitano per condurre le acque nei regii giardini di Caserta.

Appartiene al circondario di Maddaloni, proviucia di Terra di lavoro, distretto e diocesi di Caserta, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1600.

VALLE BRUNETTA. V. Confine.

VALLE di DIANO. Valle formata dal fiume Negro nella provincia del Principato citeriore. La sua lunghezza è di ventiquattro miglia, e contiene quattro borghi, tra i quali Diano, da cui riceve il nome, e più di venti villaggi o casali.

La via Regia, cioè quella che da Napoli conduce a Reggio di Calabria vi trascorre in tutta la sua lunghezza. I monti della Maddalena, dell' Aquila, della Balzata, sono le principali vette dell'Appennino che la dominano dalla parte del nord. Quelli di Petraro, di Cervatti, di Motulo, di S. Onofrio, di Civitala fiancheggiano dalla parte Australe. Vi si raccolgono da pertutto molti cereali, ottimi vini, e quantità di buone frutta. Vi sono cave di pregiati marmi, e miniere di ferro e di rame.

VALLE di GARGANO. Valle in provincia di Capitanata.

Ha principio quasi subito uscendo da Avellino, ed estendesi dall' ovest all' est per più di 18 miglia, terminando al passo d' Arpaja, chiamato anticamente *Forche Caudine*.

VALLE CASTELLANA. E' questo un circondario formato da ventiquattro villaggi, componenti una sola amministrazione. Un tempo fu sottoposto interamente ai duchi di Atri. Oltre il comune omonino comprende gli altri cinque di Macchia del Conte S. Vito, Rocca, S. Maria, Acquarotola e Rocca Bisegno. Due di quei villaggi, portano forse il nome di Rocca, per avere avuto a difesa un qualche piccolo fortilizio, essendo vicinissimo il confine Pontificio.

Questo circondario è intersecato in più modi da sorgenti e da rivoli che danno corso al fiume Castellano, il quale strascina nelle sue piene molta ghiaja, in mezzo a cui si rinvengono pezzetti di breccia silica, a tessitura schistosa, e di petroselce agatoide; distaccate dalle fenditure dei monti di S. Lorenzo e Pallone. Tra i Quarti ed i Prati della Catena se ne osservano altri di Piromaca, la quale, o per imperfezione, o per principio di decomposizione offre caratteri di una argilla indurita, facile a tagliarsi con ferri taglienti. Le terre produttive che ricoprono le sue eminenze e valli sono di qualità infima.

Il circondario è compreso in distretto di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I, diocesi di Ascoli negli Stati Pontificii.

Conta 2600 abitanti.

VALLECCHIO. V. Confine.

VALLE di ROVETO. Gran valle nel circondario di Civitella Roveto, in distretto di Avezzano, provincia di Abruzzo ulteriore II.

E' formata da due catene di rocce, che si s endono dal sud-est al nord-ovest, e la tengono in mezzo. La sua larghezza è più di nove miglia e la larghezza di circa cinque, da cima a cima delle colline, che per lo più isolate le stanno a fianco. Ove più ove meno, questa si stringe nel fondo. La fronteggiano all' ést i monti Petroso e S. Niccola, i colli Carnevole, Adauni, S. Lucia e della Cona, le coste di Raucello, di Campo, di Giano, di Campoli, di S. Leonardo e di Peschie fracide, all'ovest i monti S. Pucito, Fragara, Acerni, e Rocca Alta, i colli Piano, Bucciarelli e Granari, le coste di Rocca Vecchia e delle Fulcare. Il fiume Liri la interseca da capo a capo, e raccoglie copiose acque. Una terra di alluvione profonda di molti piedi la investe dapertutto.

I comuni di Civitella Roveto, di Civitundino, di Capistrello, di Balsorano, di Morino, la rendono abitata e coltivata abbastanza. Varia è la constituzione di quelle rocce. La calcarea che vi predomina palesa una stratificazione a banchi orizzontali, in su, ed ondulati in giù un biancastro sporco, una grana ruvida e grossa. In più luoghi appare interpolata o da ciottoli rotolati, ed agglutinati da cemento, o da focaja giallastra opaca, o da nuclei di corpi organici marini, specialmente di corni di ammone, o da molecole argillose petrificate. E' notissima la miniera di ferro in Morino della quale per lunga età giovaronsi i nostri maggiori. Il materiale che forniva era pressochè consimile a quello dell' Elba. Per mancanza di combustibile giace da gran tempo derelitta.

Una specie di sabbia calcarea ridotta

Digitized by Google

a molta consistenza e stratificata su di un lino marnoso turchiniccio forma parecchie eminenze. Appare brizzolata di minuzzoli marini e vegetali, di grani silicei e di squamette micacee, come disvelano le sue corrusioni e squarciature fatte da torrenti. In alcuni siti le giacciono accanto depositi di ciottoli calcarei-selciosi, schistosi-arenarei i quali, rotolati dalle acque hanno sofferto tale sfregamento, che sono divenuti o rotondati o smussati in gran parte: Pochi piedi sotterranei giacciono altri in istrati di poca spessezza.

Nella valle di Roveto sorgeva Antina città rispettabile dei Marsi. Conserva tuttora il prisco nome in Civita d' Antina, o Civitandino, ove sopravvivono non solo molti avanzi di forti mura che la cingevano da tre lati, mentre era munita nel quarto da erta rupe, che la rendeva inespugnabile, ma anche una posta formata di grossi sassi quadrati, d'onde si traghettava alla Campania, e grandi ruderi di opere reticolate, e di pietre quadrate che appartenevano certamente a pubblici edificii. La sua circonferenza era secondo il De Sanctis di mille e più passi. Da suoi ordini politici nominati Decurioni, *qualuorviri juri dicando*, *quinquennali*, *servi arcari*, curatori del calendarii, severi australi, padroni del municipio, ed altri impressi in più iscrizioni raccolte con molta cura da benemeriti Fernante studiosi dell' antichità, ed amotori della propria patria, si argomenta, che Antina poteva mettersi a paro delle città ben constituite. Plinio fa menzione de' suoi abitanti col nome di *Atinates*, invece di *Antinates*. Il Febonio ravvisa in essa quel castello anonimo, menzionato da Livio nel racconto della sconfitta data agli Equi, ed a Volsci dal dittatore P. Cornelio. *Castellum ad lacum Fucinum expugnavit atque in eo tria hominum millia capta*, ed osserva di non esservi altra via che da questo lato menasse al circonvicino paese dei Volsci, nè altra Rocca distante dal Fucino circa cinque miglia che potesse espugnarsi.

VALLE DI S. NICOLA. V. CONFINE.

VALLE DI SOLMONA. V. SOLMONA.

VALLE LONGA. Sta presso la Mesima in fertile pianura, distante dieci miglia da Monteleone. Si crede che sia l'antica *Nicephora*. Ebbe molto a soffrire dal tremuoto del 1783.

È compreso nel circondario di Monterosso, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1400.

Vi si tiene una fiera nel mese di agosto, che dura otto giorni.

VALLE LUNGA. Villaggio di Leonessa in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VALLE MARE. Villaggio di Cepagatti in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VALLE MARELLI. Villaggio di Borbone in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VALLE MAJURA. V. CONFINE.

VALLE MARSICANA. Si estende dalla contrada di Pescina fino a quella di Tagliacozzo in una vasta pianura cinta da alte e basse eminenze a cultura, ed allagata in parte dal lago Fucino. Verso la sua estremità orientale, e presso la riva del detto lago sedeva in S. Benedetto *Marruvium* primaria città de' Marsi.

Tra le sue rovine si sono trovate non solo iscrizioni che ne fanno fede, ma anche avanzi di sepolcreti a guisa di piramidi, di statue, di teatro, di colosso donnesco e di opere fatte da Settimio Severo. Il suo nome antichissimo fu quello di Marro.

> Marruvium veteris celebratam nomine Marri
> Urbibus est illos caput.

Virgilio per dimostrare la sua remota antichità ne fece un nome gentilizio della nazione. Si crede che si riferisca a Marruvio il *Marsus Municipium*, il cui campo per la legge d'Augusto fu in parte dato a coloni Romani, e fu in parte consecrato *veteri destinatione* a qualche divinità. Si deduce da due iscrizioni, che tanto C. Mestio Paolino decorato di nobili titoli in Roma quanto Marzio Mariomo fossero stati padroni e difensori di questa città, la quale ancorchè decaduta dal suo primo splendore seguì a figurare ne' bassi tempi col nome di Marsia o città Marsiana, insignita di sede vescovile e di chiesa cattedrale chiamata S. Sabina, la quale divenne molto rispettabile per le nobili colonne, per le pietre riquadrate e per i bassirilievi di cui era ornata. Rimase così sino a che la detta sede non venne trasferita a Piscina.

VALLE ORSINA. V. CONFINE.

VALLE PIOLA. Villaggio di Valle S. Giovanni in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VALLE PROBA. Villaggio di Roseto in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VALLE ROTONDA. Sta in una profonda valle dieci miglia distante da Venafro.

È compresa nel circondario di Cervaro,

Digitized by Google

distretto e diocesi di Sora, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione e 2200 abitanti.

VALLE S. GIOVANNI. Villaggio di Montorio in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VALLE VACCARO. Villaggio di Crognaleto in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VALLI E PIANURE. La superficie territoriale del Regno nella massima parte è montuosa; debbe conseguirne che sia pur traversata da numerose vallate, ed in proporzione di esse da minori pianure, e di non grande estensione. Le valli de' più erti gioghi degli Appennini sono forse coeve degli sconvolgimenti, che ne produssero i sollevamenti: le più basse vengono ricinte da prominenze men dirupate, rotondeggiate o al più solcate da corrosioni prodotte dalle acque, specialmente là ove con intemperanze si tagliarono le boscaglie.

Alcune delle vallate sono affatto opere de' fiumi o de' ruscelli o de' torrenti, come ne fanno prova le somiglianze degli strati corrispondenti de' poggi ed anche degli angoli entranti ed uscenti da que' poggi medesimi. Nè le valli, nè le vallate hanno prominenza a lato, che non apparisca abbassata, sconvolta e corrosa da fisiche cagioni. In conseguenza di che i loro intervalli si veggono colmati di frantumi delle rocce che fiancheggiano, per lo più decomposti e medesimati coll'*hurnus* che una lunga serie di secoli vi ha generato. Siffatti mescugli variano all'infinito, in proporzioni ed in spessezze non ostante, che una gran parte fosse stata trascinata e disseminata dalla violenza delle acque nei vicini piani congiunti a dolci declivi.

Le valli e le vallate sono qua basse e là alte. Giacciono le basse tra le diramazioni delle giogaje, e le alte tra le diramazioni delle giogaje stesse. D'ordinario passi angusti aprono i loro aditi. Non poche hanno tale inclinazione co' poggi accanto ed estensione sì larga e sì lunga, che prendono l'aspetto di pianure. Viepiù sono di tal natura tutte quelle che si approssimano ai littorali.

Relativamente alle gradazioni vegetative ed agronomiche, differiscono le valli e le vallate, secondo la posizione, il clima e la natura delle terre. Coltivansi con successo quelle che sono rivolte a mezzogiorno, perchè vengono direttamente riscaldate da' raggi del sole per molte ore del giorno, e perchè vengono garantite da venti e sopratutto dalla tramontana. Ad un dipresso sono di simil nature le altre, che esposte al levante, godono il sole dal primo mattino nella loro direzione, e per una gran parte del giorno sopra i loro lati. Sono all'opposto suscettive di poche e cattive produzioni quelle che hanno apertura a ponente, dove il sole è per qualche ora sopra uno de' loro lati e per meno di tempo nella loro direzione, oppure a settentrione ove non penetrano i raggi se non quando il sole è molto alto sull'orizzonte, vale a dire per breve durata ed ove i venti del nord hanno libero accesso. In qualunque situazione si trovino sì le une che le altre, la natura delle terre rispettive suole produrre gradi diversi o di miglioramento o di peggioramento; stantechè le terre argillose si riscaldano meno delle calcaree, e le bianchicce meno delle nericce.

In talune valli o vallate le pioggie formano o torrenti o fiumi o ruscelli, che talora escono fuori da' loro alvei e cagionano gravi perdite a contigui coltivamenti, ma ne migliorano il terreno con fecondi limi.

Nelle contrade sgombre di diramazioni Appennine, in tutto o in parte s' incontrano sparse moltissime pianure di dimensioni diverse. Ove più si distinguono per fertilità sin da tempi remoti, si è tra le sponde del Tirreno e la curvatura dell'arco degli Appennini da Gaeta a Sorrento. Qui sono esse formate da masse vulcaniche e coperte da materie ferrose. Ove maggiormonte più soprastano in grandezza si è in Capitanata presso l'Adriatico. Là si spazia una superficie piana in forma quasi ellittica di 1520 miglia quadrate, che fanno più della sedicesima parte di tutto il Regno. Sopra una lunghezza presso a poco di settanta miglia e sopra una larghezza media di trenta è circoscritta all'est dall'Adriatico, al nord dal promontorio Gargano, al sud-ovest dalle rocce di Basilicata, di Principato ulteriore e di Molise, al sud dalle Murge della Terra di Bari.

Il suo suolo che è in pian perfetto pressochè nel centro comincia ad abbassarsi verso la estremità dell'est, ed insensibilmente ad elevarsi verso quelle del sud-ovest-nord. Un tempo fu seno di mare, e ne sono irrefragabili testimonii sotterra i sedimenti limacciosi, algosi, arenosi, lapillosi, i depositi conchiliferi, calcinati, o in istato quasi naturale fra torbe marine

Digitized by Google

impastate con argilla, o con marna impregnate di sale, ed i laghi in siti bassi con foce a mare tra piccole lingue di terra. Vi ha congettura di essere stato allora in comunicazione col Jonio lungo la valle che si stende da Spinazzola fino a Taranto. Pressochè consimili sono i sedimenti racchiusi tra le contigue valli e le pianure intermedie alle Murge. I tufi che le acque vi hanno generato, son tutti rigurgitanti di corpi marini e di melme vegetali. La loro consistenza e la loro grana è in ragione della maggiore o minore azione esercitata dall' esto delle acque.

VALLICA. Sta ai piedi occidentali del monte Collo in riva al mare nel golfo di Salerno, tra Pasitano e Prajano, cinque miglia distante da Amalfi, alle falde di una collina quasi interamente coperta di piante fruttifere.

È compresa nel circondario di Amalfi, diocesi di Amalfi, distretto di Salerno, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 3000. Chiamasi anche Vettica.

VALLO. Volgarmente detto il *Vallo*. Città distante quarantacinque miglia da Salerno. È posto in pianura e sotto un clima temperato.

Fu già una città appartenente al Sannio, e molto beneficata dai Romani. In passato chiamavasi Cornuti, il nome di Vallo è assai moderno. Gli antiquari pretesero che l'antico nome derivasse dalla legione dei Cornicolani, così detti dal corno che portavano sull'elmo, tenuti forse a quartiere in quel sito: l'Antonini parlò anzi diffusamente dei predetti Cornuti appoggiandosi all'autorità del Panciroli, e del Rainesio. Aggiunge questo storiografo della Lucania, che fino dal 1423 si fosse chiamata questa terra Castro Cornuto, e che precedentemente i Longobardi vi avessero edificata una chiesa esistita fino al 1679 col titolo di S. Maria de' Longobardi.

Il Giustiniani molto circospetto nel prestar fede all'etimologie, crede a questa, e suppone che gli abitanti fossero un tempo chiamati Cori-noti dalla loro sincerità, bel nome in vero, ma molto villanamente cambiato in Cornuti, ed avvertasi che in tutte le numerazioni delle tasse si trovano appellati in quel modo spiacevole e non altrimenti.

Sul cadere del secolo XV i Sanseverino subinfeudavano di Cornuti un tal Pinario: nei primi anni del secolo XVII apparteneva ai duchi di Monteleone, i quali lo venderono ai Zattara: da questi lo comprò poi l'avvocato fiscale Mastrillo, col patto di retrovenderlo ad ogni inchiesta dei Monteleone.

Vallo è ben fabbricata, ed ha parecchi begli edifici, tra i quali il palazzo governativo, che ebbe moderni abbellimenti, una bella chiesa parrocchiale col titolo di collegiata, un magnifico convento de' domenicani di buono stile, un conservatorio di zitelle. Vi si trovano varie conce di pelli comuni e fine, delle quali se ne spedisce gran quantità in Napoli e nelle altre provincie.

È Vallo capoluogo del distretto del suo nome, in provincia di Principato citeriore. Il distretto si divide in dieci circondarii, Camarotta, Castello dell'Abate, Gioja, Laurino, Laurito, Pisciotta, Pollica, Torchiara, Torre Orsaja ed il Vallo. La popolazione dell'intero distretto nel 1816 ammontava ad abitanti 98,290, nel 1848 ad abitanti 102,942. Questo distretto è constituito nella massima parte dalla regione del Cilento, e perciò spesse volte è chiamato col nome di Cilento.

È anche Vallo capoluogo di Circondario, in diocesi di Capaccio, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2500.

Vi si tiene un annua fiera dall'uno al tre del mese di febbrajo.

VALLONE. Alta vetta dell'Appennino che divide la provincia di Terra di lavoro dall'Abruzzo citoriore. Il Volturno al sud ed il Trigno all'est, hanno le fonti alle falde di questo monte.

VALLONE DEL CARTOFARO. V. CONFINE.

VALLONE DEL CAMPO DELLE PIETRE. V. CONFINE.

VALLONE DELLE CARABELLE. V. CONFINE.

VALLONE DEL PRATONE. V. CONFINE.

VALLONE DI PESCHIO RANNITO. V. CONFINE.

VALLONE DI VALLE MAJURA. V. CONFINE.

VALLONE DI VALLE LUNGA. V. CONFINE.

VALLONE RIOMONTENERO. V. CONFINE.

VALLONE ROCCAFORTE. V. CONFINE.

VAL LUNGA o VALLE LUNGA. Piccolo fiume della Basilicata nel distretto di Lagonero. Ha origine sopra l'Appennino calabrese alla china orientale tra il monte Raparo e quello delle Alpi. Forma esso una valle omonima, lunga più di dodici

Digitized by Google

miglia nella direzione da sud-est a nord-est e gettasi nell'Acri alla sponda destra tre miglia superiormente alla foce del Sauro. Stanno in quella Valle i villaggi di S. Angelo, di S. Quirico, di S. Lorenzo e di Roccanuova.

VAL MELFA. Valle così chiamata nella provincia di Terra di lavoro dal fiume Melfa, che lo scorre nel mezzo. È lunga quasi ventiquattro miglia e contiene circa 10000 abitani divisi in diecinove casali o villaggi. Le sue acque corrono ad ingrossare il Garigliano cinque miglia superiormente a Pontecorvo.

VAL MIGLIA. Valle dell'Abruzzo citeriore interamente intersecata dalla via che da Isernia conduce a Sulmona ed a Chieti: la sua lunghezza latitudinale è di quasi dieci miglia. Le acque che vi scorrono nel mezzo formano un torrente egualmente chiamato Val Miglia il quale va a scaricarsi nel fiume Sangro per la destra riva poco inferiormente a Castel di Sangro. Il monte di Schienaforte gli sorge dal lato dell'ovest.

VAL REGINA. Distretto nella provincia di Abruzzo citeriore, formato dal fiume Sangro, tra i monti Accanito, Ortasio e Lampallo dalla parte del sud, e dal Lonò, dal Marso e dal Carneto dalla parte opposta. Per tal sua situazione riesce alquanto freddo in inverno. Ha principio al borgo di Peschio Asserolo, e fino in vicinanza alla città di Alfedena. Vi si annoverano più di quaranta tra villaggi e casali, e circa 8000 abitanti.

VAL S. MARTINO. Contrada nella provincia della Calabria boreale, irrigata dal fiume Isao, ed intersecata dalla via Reggia, avendo al sud il Campotenese. Le sue principali terre sono Laino, S. Primo ed i due Castellucci. Anticamente formava il confine tra i Lucani ed i Bruzii, in oggi lo è tra la Basilicata e le Calabrie, mediante il monte di Pietrasasso che gli sorge vicino al lato di ponente.

VAL SICILIANA. Estesa contrada nella provincia di Abruzzo ulteriore I. È lunga più di trenta miglia, ed in alcuni luoghi larga quasi dieci, in essa scorrono il Vomano ed il Maone. I suoi principali borghi sono: Senaria, Tossiccia, Montorio e Penna S. Andrea. In generale vi si trova un terreno ubertosissimo. Appartiene ai circondarii di Montorio e di Tossiccia.

VALVA. Volgarmente la *Vulva*. Borgo distante dieci miglia da Campagna sopra amena e salubre collina a' cui piedi verso l'ovest corre il Sele. Altrevolte avea grado di città, ma era situata in luogo molto più alto, ora non veggonsi che gli avanzi. Non si hanno memorie quando venne abbandonata.

Nei fertili suoi dintorni, evvi un bel santuario dedicato a S. Michele dove si vede una grotta naturale di oltre a 200 palmi con 100 di larghezza e 50 di altezza in qualche punto. La villa Valva è da tutti ammirata, per le grandi peschiere per lunghi viali per ogni sorta di alberi fruttiferi ed altre magnifiche decorazioni, onde sono adorne si il palazzo che i giardini.

È compresa nel circondario di Laviano distretto di Campagna, diocesi di Conza, provincia di principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 2700.

VALVA II. Città antica dell' Abruzzo ulteriore II non più esistente. Era già vescovile. Il vescovo di Sulmona assume attualmente il titolo di vescovo di Valva e Sulmona. Fu secondo l'Ughelli il sommo pontefice Sergio I, che unì ed incorporò queste due diocesi sotto un solo pastore.

VALVANO. Borgo del Principato citeriore posto alla sinistra riva del fiume Bianco. Il suo territorio nella maggior parte montuoso è piuttosto sterile, ma che non pertanto produce squisiti vini, mandorie, zaffarano e miele.

Vi sono alcune manifatture di lana, e di bambagia.

Conta 1900 abitanti.

VALVE, Pianata di Valve, così chiamata perchè dalla confluenza del fiume Gizio nell'Aterno si spande al di là di S. Cosmo, e rende piano il circondario di Pratola. Il suo terreno è tutto formato di alluvione, ed i suoi banchi si estendono per più di 50 palmi.

VANZE. Borgo distante nove miglia da Lecce.

Sta in luogo basso e malsano.

È compreso nel circondario di Vernole, distretto e diocesi di Lecce, provincia di terra di Otranto, con abitanti duecento.

Per l'amministrazione dipende da Vernole.

VANZO. Alto monte nella provincia di Basilicata, che sorge ripido tra Venose e monte Sirico. È una ramificazione dell'Appennino nelle cui vicinanze sta il passaggio di Quatella, e sopra la sua falda australe in amena situazione, vi è un ricco santuario chiamato S. Maria di monte Vanzo.

VARANO. Lago nella provincia di Ca-

Digitized by Google

pitanata, distretto di S. Severo, circondario di Cagnano. Il bacino di questo lago è un avvallamento giacente alle falde del Gargano. È a poca distanza dal mare Adriatico, che in tempo di alta marea vi spinge i suoi flutti. Presentano le ripe una figura quasi circolare, con lunghezza di miglia otto e larghezza di sole cinque. Sassose e dirupate sono le sponde, e di egual natura è l' alveo del suo emissario, non praticabile perciò dalle barche.

Gli antichi lo chiamarono *Lacus Urianus*; allora il suo emissario formava porto frequentato detto *Portus Garaae*.

VARAPODIO. È distante quattro miglia da Oppido. Si trova in luogo basso e malsano. Molto soffrì pel tremuoto del 1783.

Appartiene al circondario e diocesi di Oppido, distretto di Palmi, provincia di Calabria ulteriore I con sua municipale amministrazione ed abitanti 1200.

VASTE. È lontano questo villaggio sei miglia da Otranto e tre da Castro. Vuolsi che occupi il luogo di una città già chiamata *Basta*.

Il suo territorio è ubertoso di ogni sorta di piante fruttifere.

È compreso nel circondario di Castro, distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto, provincia di Terra di Otranto con abitanti 700.

Per l'amministrazione dipende da Poggiardo.

VASTO o Vasto d' Ammone, comunemente il *Vasto*. Città distante trentatre miglia da Chieti e quattro dall'Adriatico.

Il primo nome che il Vasto si ebbe ne' tempi antichi fu *Isionium* di cui Plinio, Tolomeo e Mela fanno special memoria. Di tempo in tempo questa famosa città dei Frentani fu soggiorno degli Etruschi, dei Siracusani e de'Sanniti. Visse sotto l'impero delle proprie leggi fintantochè fu ridotta alla condizione di colonia da Ottaviano Augusto, e di municipio da Vespasiano. Non perciò cessò di avere i *sei viri* per le feste e pei sacrificii, i quattro *viri* per le liti, gli edili, Decurioni, i flamini, i protettori, i prefetti de'fabbri, e dell'Annona. Il Canacò il Viti, ed il Caprioli storici patrii rammentano parecchi monumenti della sua grandezza, e specialmente i tempii di Giove Ammone di Marte, di Bacco, di Ercole, di Febo, di Giunone, di Cerere, di Vespasiano, le mura di opera reticolata il pretorio, il teatro, di cui fuori di porta Castello si veggono ancora le vestigia, gli aquedotti, i serbatoii, le terme, i pavimenti a musaico le colonne di granito orientale, le pareti dipinte alla foggia di Ercolano, le iscrizioni, i sepolcri, le statue, i vasi, i camei, le medaglie, le monete, ed altre pregevoli antichità.

Ebbe termine la sua floridezza ed opulenza col cadere dell' impero Romano. Verso la fine del regno Longobardo accadde il cambiamento del suo nome in *Guastum Aimonis*. Divenne nel secolo XI un paese di poco conto; passò quindi di mano in mano sotto la signoria di Tommaso Fasanella, del monastero di S. Giovanni in Venere, di Raimondo Caldore, di Carlo duca di Durazzo, e di Giacomo Caldora, che lo cinse di mura, di fortificazioni, ed il castello attorniato da fossate, scarpe, bastioni, torri o cannoni. La torre di mezzo era tanto alta che scopriva la città da Ortona. I cannoni furono parte rapiti da Piali Bassà, e parte adoperati nella guerra del Tronto.

Lo decorò ancora il detto Caldora di un magnifico palazzo da qualche scrittore per esagerazione annoverato fra gli spettacoli del mondo, e lo lasciò in morte ad Antonio suo figlio, a cui il re Alfonso lo tolse per fellonia, lo dichiarò demaniale, e nel 1444 lo conferì ad Innico d'Avalas. Surse in questo periodo la denominazione di Vasto. Nella rivoluzione dei Baroni del 1460 il detto Antonio si impadronì di questa terra e se ne dichiarò antico padrone. Ben tosto Ferdinando II lo discacciò, diede fine alla stirpe de'Caldoreschi, e reintegrò il Vasto al regio Demanio con diploma del 1465, il quale non dovette avere effetto, o per poco tempo, poichè si legge che Pietro di Guevaro ne perdette il possesso nel 1485. Finalmente il re Ferdinando II, lo conferì nel 1497 ad Innico terzo genito del primo Innico d' Avalas, a cui successe il figlio Alfonso il quale riunì nella sua persona i marchesati del Vasto, e di Pescara, ed acquistò la fama del più famoso capitano al tempo di Carlo V. Fin d' allora la sua nobile ed illustre famiglia ne è in pieno godimento.

Gravi sventure più volte sopravvennero al Vasto. Le più fatali sono accadute nel 1388 quando il conte Lando, ed il Frate Monreale cavaliere di Rodi, condottieri di ventimila fuorusciti, commisero stragi ruberie ed incendii: nel 1456 quando un terribile tremuoto adeguò al suolo gran parte degli edificii, e sep-

Digitized by Google

pelli sotto le rovine più di 300 abitanti, nel 1566 Piali Bascià fece man bassa sopra uomini, donne e fanciulli, mise a sacco le proprietà pubbliche e private, denudò il castello di cannoni, le chiese ed i monasteri di arredi, vasi sacri, argenti, campane, mandò a fiamme quasi l'intero abitato, devastò le campagne, e carico di un bottino al di là di trecento mila scudi e di molta gente schiava fece vela pel Levante.

Molto temperato è il clima del Vasto. Spesso accadde che la neve non copre le sue campagne. Di rado le gelate danneggiano i campi. Il vento di mare mitiga i suoi calori estivi. I suoi dintorni ispirano delizie con ispaziose e fertili pianure sparse di semine, di vigne, di ulivi di frutta, di orti, e guardano in lontananza verso l' est le isole Diomedee. Il comune possiede un agro di circa ventisette miglia quadrate, circonscritto all'est nord-est dall'Adriatico, al nord dall' Asinello, all' ovest dal Vallone detto Maltempo, ed al sud-sud-ovest da un altro chiamato Bonanotte. Si dilunga per circa 10 miglia dal sud al nord, cioè dal Bonanotte all' Asinello, si allarga per circa tre dall' ovest all' est cioè dal Maltempo alla Punta di Terra sporgente in mare cui dassi il nome di Penna; si eleva sopra detti valloni su l'Asinello, e sul mare all' ovest, ed al sud-ovest; si abbassa dal colle dell'Amendola al nord, ed all'est lungo il vallone di S. Onofrio, in cui si osserva una pianura sopra il mare, dove la città di Vasto è situata a dolce declivio. Ammassamenti di interrimenti marini mal compatti, e ripieni di conchiglie intatte, o calcinate, e di pesci petrificati constituiscono non meno il nomato colle che il così detto Montecchio, la ripa de' Ciechi e parecchi rialti. L'interno dell'Agro è solcato dal torrente Leba e da sei piccoli valloni, che scorrono poveri di acque e sovente diventano asciutti nell'està. Le pioggie si fanno strada a traverso dei varii strati del suolo fino a che pervengono agli argillosi da quali sortono i zampilli o scorrono di soppiatto fino al mare. Le terre vegetali che sono da per ogni dove di egual natura, giacciono per lo più sopra letti di ciottoli marini impastati di sabbia, di minuta calcarea, e di sostanze diverse soprapposti a strati d'arena, e questi ad altri di argilla. Si è osservato che l' altezza della terra vegetale è da 10 in 12 palmi; quella dello strato sabbioso è da 50 a 60; e l'altra dell'argilla non si è potuto rilevare dalle fenditure fino a 120 palmi quanto sia profonda: si suppone che si livelli col fondo del mare.

Per ragione della doppia inclinazione dell'agro, le acque che scorrono sopra la superficie s' internano nella terra vegetale si stradano fra gli sottoposti letti di ciottoli, si intromettono nella sabbia marina e giungono fino nell'argilla stratificata al di sotto base e sostegno, su cui la città di Vasto s' inalza nel piano delizioso di Aragona, superiore 80 passi al livello del mare e distante circa 800 sotto il grado 42. 3' 3" di latitudine, e 32. 29' 12" di longitudine.

Molti scoscendimenti hanno di tanto in tanto posto in soqquadro il Vasto. I più memorandi a nostri giorni sono avvenuti nel 1816. Ne diamo un sunto estratto da una memoria pubblicata nel III tomo degli atti del reale istituto di incoraggiamento del dotto Erasmo Colapietro.

Dopo un inverno estremamente piovoso e nevoso, spuntò l' aurora del primo aprile, messaggera di una delle più belle giornate di primavera. All'una pomeridiana si vide con ispavento universale ritirato il mare per la lunghezza di circa un miglio, e nella latitudine di circa 300 passi, non chè inalzato il suo lido ed il suo fondo sull'ordinario livello. Man mano si osservò il corso delle acque nelle fontane piscine, e serbatoii; distaccata la terra dal rialto superiore, e slogata lungo il tratto della porta di S. Michele alle mura della città verso il lato di S. Maria al sud, discesa la superficie del suolo verso la banda del mare; sprofondata una parte superiore nel declivio inferiore, diroccato un numero di fabbricati e distrutta una quantità di Seminati, uliveti, vigneti, pometi, ed ortaggi.

Siffatta rivoluzione fisica si prolungò nella notte vegnente, in cui si rese maggiore il distacco, e lo scoscendimento della terra, le rovine si avvicinarono a pochi palmi distanti dalle mura della città verso il sud-ovest, e si diressero verso il sud nel luogo della ripa dei Ciechi. Il terrore si raddoppiò la mattina dei due in cui da una parte il mare si ritirò di vantaggio ed il suo fondo si levò più in alto per l'effetto di una sottoposta interna forza, che lo projettava, e lo spingeva in su; dall'altra si diede compimento al distacco nella detta ripa con un ta-

Digitized by Google

glio fino all'altezza straordinaria di 130 palmi, e con un total precipizio delle terre superiori, per mancanza di sostegno. Si effettuarono nel giorno tra le ultime sventure collo slogamento verso il mare o colla distruzione in tutto o in parte di parecchi fabbricati, poderi, magazzini e fondaci specialmente di quello del sale che restò subissato in un lato, inondato e cinto d'acqua nel resto. Quali e quanti furono i particolari che avvennero in quei giorni sono abbastanza descritti nella surriferita memoria e che noi per amor di brevità tralasciamo.

Tutta l'aia del suolo in rovina ascese ad un miglia di figura quadrilatera romboidale, i di cui angoli ottusi furono alla porta di S. Maria, ed al vallone dei Ponticelli, i due acuti alla ripa de'Ciechi, ed al mare. Dal che si dedusse che la Catastrafe operò dalla suddetta ripa fino alla porta della marina, ossia dal sud-ovest al nord-ovest per la linea della diagonale, ed in conseguenza l'urto fu diretto al disotto delle mura della città. Durante il tempo dei disastri ed anche dopo tutte le autorità emularono in zelo, ed in attività. Fra coloro che diedero pruove di carità patria si distinse il barone Durini uomo di ingegno e di cuore. Trovandosi allora in quel distretto nella qualità di sottintendente egli seppe con provvide cure mantenere l'ordine pubblico, prestar soccorso agli infelici, dar riparo a mali imminenti, e render men grave il peso delle sciagure.

È stato osservato con molto senno, che la cagion fisica di così terribile cataclismo non fu opera di fuoco sotteraneo, perchè l'effetto sarebbe stato momentaneo, si sarebbe osservata una varietà di temperatura, la terra si sarebbe aperta con violenza, e si sarebbe avvertito qualche scoppio, e scuotimento, ne fu azione di elettricismo terrestre perchè la terra sarebbe stata subito sbalzata a grandi distanze, il suolo si sarebbe concusso ed il rombo, nunzio di prossimo tremuoto si sarebbe sentito dagli abitanti. Avvenne l'opposto. Il fenomeno cominciò, progredì e finì a gradi, con pacatezza. Se ne attribuisce la causa a grandi masse di acque che da lungo tempo si avevano fatto strada nell'interno del suolo, ed avevano infranta ogni solidezza ed ogni connessione degli strati terrosi, sabbiosi, argillosi, i quali divenuti mobili scoscesero in più brani per effetto delle pioggie cadute fuor dell'ordinario in quell'inverno non che delle nevi fioccate verso la metà di marzo al di là di cinque palmi nei luoghi mediterranei e di quattro nei marittimi.

È da ricordare che in epoche remote il Vasto sofferse più volte simiglianti rovine. L'imperatore Augusto per porla in salvo fece costruire un canale sotterraneo di fabbrica oltremodo solida, profondo fino ad 80 palmi in alcuni luoghi con ispiragli laterali il quale tortuosamente scorrendo da colli di S. Antonio, e dell'Amendola raccoglieva per mezzo di cuniculi le sorgenti sotterranee. Una gran quantità di acqua incamminata per un acquedotto dell'altezza di sei piedi e della larghezza di due transitava sotto il suolo del piano di Aragona, è lasciava depositi in dodici camere ossiano conserve lunghe 100 palmi fabbricate a stagno durissimo ed a mattoni di molta grossezza con aperture nelle volte superiori. Erano rivolte una parte nella città, ove animava parecchie fontane, ed erane un altra divisa, e ripartita a via di canali per le campagne, la restante sboccava nel mare. Dopo molti secoli di utile pubblico quelle acque divennero preda di pochi privati, che da Vandali nè ruppero i condotti per attirarle all'inaffiamento dei propri poderi. Deviate dal corso ove erano ristrette cominciarono a vagare sotterra senza freno. Le conserve che animavano le fontane divennero asciutte. Grandi interrimenti-sabbiosi-calcarei-melmosi ostruirono in breve tempo il grande acquedotto che rimase così fino al 1813 tempo in cui il benemerito sottintendente barone Durini animò gli abitanti a ripulirlo, e ad incanalar l'acqua verso una fontana construita a bella posta e con molta eleganza nella piazza. Dopo la fatale catastrofe furono proposti varii espedienti per ovviare ai disastri dell'avvenire. All'infuori dei più urgenti gli altri rimasero in progetto. Le acque continuarono a scorrere senza freno, e fanno temere maggiori rovine soprattutto al Rione di S. Mario troppo prossimo alle terre distaccate, ove è aperto un precipizio di profonda voragine a cui non può darsi riparo se non colla costruzione di un alto muraglione che dal basso si elevi a scarpa sino all'alto per resistere all'urto di quelle terre. Oltre a ciò conviene ripulir per intero l'antico acquedotto dalle concrezioni calcaree che lo hanno otturato, ritrovare i cuniculi adiacenti, che

Digitized by Google

si immettevano in esso, e ristituire insomma nel pristino stato l' opera così grandiosa della potenza romana.

A tre miglia di distanza da Vasto si rinvengono i ruderi dell'antica *Buca* alla quale Strabone, Mela, Plinio e Tolomeo danno un posto distinto tra le città dei Frentani. Questi ruderi consistono in avanzi di teatro, di mura, di tempii, di acquedoti, di sepolcri, vi sono rinvenuti ancora colonne, marmi, idoletti, mattoni, tegoli, monete. Grandiosi pezzi d' antichità furono da qui menati nel Vasto per la construzione del palazzo di Giacomo Caldora. Il Pollidoro riferisce che quando le acque del contiguo mare. Sono calme e limpide, appariscono le reliquie e le fondamenta di molti edificii. Ed ha soggiunto il Viti, che nel sito di Pennaluce esiste un luogo denominato *Buca* da contadini. Qui si è trovata tra le molte rovine una iscrizione sepolcrale rotta nel mezzo, per cui si è supposto, che ne fossero due diverse, ma si è accertato dal Pollidoro, che l'uno e l'altro pezzo riguardavano un solo monumento. *ex conditione lapidis litterarum forma opera et mensura.* L'iscrizione dice « che i Bucani, gli Interamnati e gli Istoniensi decretarono il funerale, il sepolcro e la macerie al benemerito Marco Blavio figlio di Quinto, *quatuor-viro* edile, e curatore delle vie, Valeria Claudia e Trajana Frentina». Se ne è anche scoperta un altra che i Bucani innalzarono alla memoria di Elio Adriano Antonino Pio. Il Caprioli, il Canucci, il Baroncini ed il Muratori ne fanno parola.

L'una e l'altra danno consistenza all'opinione che si ha sulla situazione di Buca, e mostrano ad evidenza la durata fino all' XI secolo dell' Era Volgare, in cui vissero i detti personaggi. Se ne deduce ancora la preesistenza da carte autentiche del 1006 in poi, le quali fanno conoscere, non meno l' attinenza delle sue chiese di S. Eustachio al monastero di S. Stefano in *rivo maris* e di S. Paolo Apostolo alla prepositura di S. Pietro del Vasto, che il Porto *Baccara* dove una fiera burrasca fece approdare la nave che trasportava il corpo di S. Cataldo vescovo di Taranto. Alcuni attribuiscono la sua total distruzione a Goti, ed altri a Longobardi, o agli Agareni, o agli Ungari. Doveva esser ragguardevole quel porto per i profondi seni di mare che teneva a fianco. I ruderi che si veggono a fondo delle acque si suppongono appartenenti a muraglioni, che lo rendevano sicura stazione dei navigli. Al di là di due miglia dentro mare v' ha un luogo detto l' *Aspra* al fondo del quale si asseriscono avanzi di edificii e di strade, i quali si congetturano parti o d'isoletta, o di lingua di terra sprofondata da ignoto cataclisma.

Vasto è elegantemente fabbricata, ha quattro porte, e la sua piazza maggiore è adorna di una bella fontana. Una delle sue due chiese collegiate sta sulle rovine del tempio di Cerere, vi sono alcuni conventi di religiosi, due ospedali, due case di carità, varie fabbriche di vasi di terra, ed un acqua rinomata per guarir ferite. Abbondante è la pesca che si fa sulle sue coste.

Vasto è capoluogo del distretto del suo nome in provincia di Abruzzo citeriore, diocesi di Chieti. Il distretto è diviso in otto circondari, Vasto, Paglieta, Atessa, Bomba, Gissi, Santobuono, Celenza e Castiglione Messer Marisco.

La popolazione dell'intero distretto nel 1816 era di 88 o 81; nel 1848 di abitanti 99,811. Vasto conta 9000 abitanti.

Appartengono al circondario di Vasto i comuni di monte Odorisio, Villa Capello e S. Salvo.

Vi si tiene un mercato ogni domenica ed una fiera dal primo all' otto maggio di cadun anno.

Nacque in Vasto il giovinetto L. Valerio, figlio di Lucio Pudente, il quale essendo di anni tredici nei giuochi di Giove Capitolino fu per la sua dottrina e grande vivacità d' ingegno coronato in Roma tra poeti latini per sentenza dei giudici, per lo che ebbe in patria una statua con analoga iscrizione. E nei nostri tempi Gabriele Rossetti, distinto poeta lirico, il quale morì professore di lettere Italiane nella Reale Università di Londra. Un altro Rossetti pure di Vasto morì nel 1816 dopo aver viaggiato una gran parte di Europa riscotendo ovunque molto plauso coi suoi improvisi.

VASTO GIRARDO. E' lontano quindici miglia da Isernia.

Sta sopra un alto colle tra il Gianipro ed il Rotaro, presso le sorgenti del Trigno.

Fu feudo dei duchi di Pescolanciano con titolo di Marchesato.

Appartiene al circondario di Carvilli, distretto di Isernia, diocesi di Trivento, provincia di Contea di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1600.

Digitized by Google

Vi si celebra un'annua fiera nei giorni 18 e 19 luglio.

VASENTE. Può considerarsi come il maggior fiume della Basilicata. Si chiamò in antico *Casuentum*, e secondo alcuni *Metapontus* della vicina città ora in rovine, che sorgeva presso la sua foce.

Prende l' origine sulle cime degli Appenini, che dominano la città di Potenza, traversa i territorii di Campomaggiore, Calciano, Ferrandino, Bernalda. Dopo un corso di oltre trenta miglia da greco a scirocco entra nel Golfo di Taranto con foce quasi intermedia fra quelle del Bradano e del Salandrella.

Nelle più basse rive arenose di questo fiume restò sepolto verso il 410 il Re dei Goti Alarico.

VASENTELLO. Piccolo fiume di Terra d' Otranto, che si scarica nel Bradano.

VATICANO o BATICANO. Promontorio sulle spiagge del mar Tirreno lungo la costa Occidentale della Calabria ulteriore nel distretto di Monteleone, circondario di Tropea, dalla cui città sta discosto cinque miglia verso sud-ovest, nove al nord-ovest da Nicotera, e venticinque all'est dal gruppo delle Isole Eolie volgarmente di Lipari a 13 36' di longitudine ed a 38 37' di latitudine.

La sua bella posizione fa sì che sia interamente coperto di allori, di mirti e di alve, o agave americane.

Questo promontorio con quello chiamato *Rasocolmo* in Sicilia forma un seno di ventotto miglia di lunghezza da nord-est al sud-ovest. Il promontorio Vaticano è difficile ad oltrepassarsi da chi naviga pel cabotaggio a cagione degli scogli che da vicino gli sorgono o fior d' acqua, e per le irregolari correnti che vi si incontrano. La maggior parte dei Cosmografi estende fino a questo promontorio l' ampiezza del mar Tirreno il quale ha principio dopo il Ligustico alla foce del Magra, mentre altri ne stabiliscono il limite al Capo Cirello.

VATOLLA. Villaggio di Perdifumo nella provincia di Principato citeriore.

VAZZANO. Comune del circondario di Soriano, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con 900 abitanti.

VECETE. Villaggio di Majori in provincia di Principato citeriore.

VEGLIE. E' distante ventiquattro miglia da Brindisi, posto in una pianura.

Fu feudo dei Pignatelli principi di Belmonte.

Possiede una chiesa, un convento ed una casa di carità.

Nel suo territorio assai fertile, raccogliesi molto tabacco eccellente.

Appartiene al circondario di Salice, distretto di Brindisi e sua diocesi, provincia di Terra di Otranto, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1800.

Vi si tiene un' annua fiera il giorno 27 del mese di aprile.

VELINO. Alta montagna considerata la centrale di tutto l'Appennino. E' distante circa sei miglia da Avezzano verso il nord s' innalza sul livello del mare per 7872 piedi parigini secondo Buch, e Laussurre, per 7368 secondo Shukburg, e per 7300 secondo Schouw.

Chi poggia sulle alte sue pendici resta meravigliato, e quasi fuor di sè nel contemplare le svariate e magiche vedute che quell' ampio orizzonte gli presenta. Vede egli sotto i suoi occhi spiegarsi non meno le acque del Fucino, che le ridenti circonvicine vallate, e levarsi al sud gli Appennini di Terra di lavoro, ed al nord-est quelli di Abruzzo, palesa all' ovest la Campagna Romana, e perfino la stessa Roma, che in linea visuale è distante 40 miglia ad un dipresso. A dir del C. Brocchi la roccia dominante fin quasi alla metà è un pouding composto di pezzi angolari di calcarea conglutinati da un cemento della stessa natura, e stratificato a grossissimi banchi, l'altra, che constituisce la massa fino alla sommità è la calcarea Appennino, che di frequente contiene nocciuoli di corni di ammone, e di alcuni altri testacei univalvi, e bivalvi i quali continuano a mostrarsi fino all' estrema vetta.

Questa montagna che soltanto serba boscosa la contrada di Tevi verso Rosciolo è divisa in due punte, una delle quali, quella cioè che rimane al nord-ovest è più alta secondo le misure di Schouw di circa 200 piedi. Esse non presentano se non aride, sterili e dirupate scogliere, ne' cui seni e segnatamente ne' buroni volti al nord perdura la neve durante tutta la state. Buon numero di piante alpine vegetano sulle loro balze. Il volgo sogna miniere d' oro e d'argento nelle loro viscere. Mostransi in Avezzano alcuni ciottoletti di topazio, che diconsi colassù rinvenuti. Ma con più ragione si attribuisce la loro provenienza dalle scatole di qualche farmacista, stantechè si rassomigliano a quelli che s' incontrano tra frammenti delle pietre preziose che

Digitized by Google

un tempo formavano parte della materia medica. Ad eccezione del conglomerato calcareo soprammenzionato, il quale merita qualche considerazione per trovarsi in sì gran massa ed a tanta altezza sterilissima in tutto il rimanente è pel mineralogista quella incursione. Intanto si presume che vi sieno racchiuse non meno materie bituminose ed ossidi di ferro che formazioni di granito e di schisto quarzoso sol perchè vi hanno massi ritondati, e talora ottusi, che contengono profondi ed orridi scoscendimenti. Finora nulla se ne conosce di certo. In alcuni siti appariscono aggregati di argilla.

Il Ch. cavalier Tenore ci dà i nomi di 155 piante che vegetano sugli ammassi del Velino. Fra le piante Alpine delle quali è numerosa la serie primeggiano il *Lichene Islandio*, la *Pulsatilla*, l' *Eufrasia*, la *Dafne glandulosa*, l' *Adonis distorta*, il *Ranunculus brevifolius*, la *Potentilla Appennina*, l' *Iberis Stylosa* che recano importanti servigi all' arte salutare.

Il monte Velino divide dalla parte dell' Abruzzo Marsicano lo stato Pontificio dal Regno di Napoli.

VELINO. Fiume dell' Abruzzo ulteriore II. Nasce nella contrada di Civita reale dalle sorgenti dette Capo di Acque, Acqua Santa e Spinella: lungo il suo tragitto sino al di sotto del comune di Posta raccoglie dodici rivoli, ed il fiumicino Ratto proveniente da Fano Villa Borbona: radendo e penetrando nel giogo di altri monti, ove appariscono tuttora fra scoscesi dirupi i famosi tagli fatti dalla potenza Romana per rendere agevole e solida la Via Salaria, s' introduce in una profonda e stretta valle formata dalle forze e dall' urto delle sue acque: trascorsa la pianura dell' antica Badia di S. Quirico e Giulietta, e raccolti molti ruscelletti e scoli delle montagne adiacenti, giunge ad Antrodoco, ove il suo corso rendesi meno veloce: qui d'appresso riceve di tratto in tratto l'acqua del Bagno, l' acqua della Puzza, il torrente di Corno e parecchi rivoletti sulfurei; al di là della detta Valle dà ricetto al rio della Villa di Ponte ed alle acque di Canetro: s' introduce nella Valle Cutiliana, che gli presta lo scolo di molti ruscelli e laghi ond'essa è sparsa: qui d'appresso fa proprio il torrente di Capo di Rio, passa in seguito sotto Cittaducale ove la sua profondità ordinaria è di 10 palmi, e la sua larghezza di 48: dopo breve tratto specialmente nella pianura di Valviano, e presso lo stretto del monte Esto, o Lista diviene molto gonfio per la confluenza del fiume Salto: da qui rivolge il suo corso verso lo stato Pontificio ove rende suoi tributarii il grosso Rivo Cantaro, ed il fiume Turano; indi ingrossato dalle acque dei laghi presso Rieti e Cantalice forma la famosa cascata delle Marmore alta circa 1000 palmi, in fine mette foce dopo un corso di 50 miglia circa nel Tevere per mezzo della Nera. Alle tante acque sulfuree che raccoglie in più bande si ascrive qua e là il suo colore verdastro e la sua proprietà di tartarizzare il Regno notata anche da Plinio, *In lacu Velino lignum dejectum cortice obducitur.... in exita Reatinae paludis saxum crescit.* L'escrezenze delle sue acque danneggiano spesso la strada consolare, devastano i campi, ed unite con varie sorgive minerali senza scolo spargono miasmi nella state. Quelle del fiume Salto producono gli stessi effetti nelle contrade di Grotti, e di Casette. Nasce sulle sue rive nelle vicinanze di Cittaducale molta genista, che adoprasi per ispazzare.

E' dalla Valle in cui ha origine il Velino che innalzasi quella lunga catena di montagne nota col nome di Subappenino Romano, e termina con due lunghe ramificazioni l' una a Terracina e l' altra a Gaeta.

VELLI. Villaggio di Teramo in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VENA I. Comune del circondario di Cortale in distretto e diocesi di Nicastro, provincia di Calabria ulteriore II, con abitanti 500.

VENA II. Villaggio di Mormanno in provincia di Calabria citeriore.

VENA DEI CONI. V. CONFINE.

VENA DI CROCCHI. V. CONFINE.

VENA GENTILE. V. CONFINE.

VENAFRO. Città dodici miglia distante da Caserta alle radici del monte Cerino in paese fertile e di aria salubre non lungi dal fiume Voltarno.

Tolomeo e Plinio la annoverano fra le città della Campagna, altri si piacquero di annoverarla fra quelle del Sannio. Non si conosce precisamente la sua origine. Alcuni la vogliono fabbricata da un certo Afro, e chiamata Venafro dal di lui nome, e da una vena di olio. Altri la credono construita dagli Osci e che il suo nome sia composto dal latino e dal Greco, cioè da Venere e da Aphros, cioè spuma di Venere, perchè questo luogo è attis-

Digitized by Google

simo alla generazione, e tutte le cose vi nascono prosperamente, e somministra agli uomini ed alle bestie tutto ciò che è necessario alla nutrizione.

Ha belle pianure ed ubertosi oliveti, vigneti feracissimi. Secondo Plinio vi fu dedotta una colonia Romana, poi fu Prefettura. Frontino dice: *Venafrum oppidum Triumviri declaraverunt sine Colonis, iter populo dabitur pedes ager* 20; *ager ejus limitibus intercisis est designatus sed summa montium jure templi Deae ab Augusto sunt concessa.*

Catone, strabone, Appiano, Orazio, Giovenale, parlano di Venafro. Giovanni de' Amicis di Venafro descrisse i pregi della sua patria in un libro intitolato *Consilidium.* Vincenzo Ciarlanti nella sua storia del Pannio, e Camillo Pellegrino nell' Apparato ad *Capuae Antiquitates*, si estendono anche in molti particolari su Venafro.

Era luogo di villerecce delizie ai principali dell'antica Roma, ma alla sua volta non andò immune da belliche devastazioni. Silla la mise a soqquadro. Le vicinanze esteriori delle sue mura lasciano scorgere ruderi antichi che credonsi avanzi di un Anfiteatro. Nell' epoca Longobardica fu Castaldato, poi ebbe i savi Conti, gli uitimi dei quali furono i Caraccioli duchi di Miranda.

Venafro ricevè la fede Cristiana fin dal tempo degli Apostoli. Ebbe sede vescovile fin da un' epoca antica, ma difficile a precisarsi. Però leggiamo che un suo vescovo, Costantino, assistette al Concilio Lateranense, celebrato sotto il Pontefice Simmaco nell' anno 499. Attualmente la sede vescovile è riunita a quella d'Isernia. Vi hanno taluni fabbricati non dispregievoli fra gli altri l'antica Cattedrale, sei parrocchie, un' ospedale, scuole pubbliche ed un monte di Pietà.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Piedemonte, diocesi d' Isernia, provincia di Terra di lavoro con sua speciale amministrazione, ed abitanti 4000.

Appartengono al circondario i comuni di Rocca ruvindola, Conca, Pozzilli, Sesto e Presenzano.

Vi si tengono in ogni anno cinque fiere di due giorni per ciascuna.

Venafro diede alla luce molti uomini di rinomanza fra i quali

Antonio Giordano, insignito di molti conspicui officii, indicato dal Machiavelli come il tipo di coloro che servono i Tiranni.

Giovanni de'Amicis, molto applaudito pel suo libro De' Consiglii.

Giovannibattista della Valle, celebre capitano de' tempi suoi.

Francesco di Amico, celebre giureconsulto, ed autore di alcuni scritti legali.

VENA INFERIORE. Villaggio di Vena superiore in provincia di Calabria ulteriore II.

VENA SUPERIORE. Comune di Monteleone, in distretto di Monteleone, diocesi di Mileto, provincia di Calabria ulteriore II, con 600 abitanti.

VENDOTENA o VENTOTENE (Pandataria) Isola nel mar Tirreno. E' distante diecenove miglia da Pozzuolo.

E' questa un Vulcano estinto. Ha nove miglia di giro, ed è di figura circolare, e quasi dapertutto inaccessibile. L' alto monte, che sorge ripido nel centro presenta le tracce di un estinto Vulcano, le sue falde abbondano di alberi, che portano squisite frutta. Il suolo è fertile e ben coltivato. Vi è un buon porto, il quale però non è atto che a ricevere i piccoli navigli; esso è difeso da una torre già eretta e presidiata da soldati per opporsi ai barbareschi, che solevano in quest' isola porsi in aguato. Presso la spiaggia marittima vi sono tre sorgenti di acqua potabile.

Quest'isola era molto popolata sotto il dominio dei romani, alcuno fra i geografi le ha dato il nome di Pandaria o Pandataria, ritenendo essere ivi state esiliate Giulia figlia di Augusto ed Ottavia, ma altri credono che ciò abbia avuto luogo nell'isola di Pantelleria.

Alcuni storici la dicono appartenuta ai Volsci, altri ai Campani, v'è chi pretende esservi stata dedotta una colonia romana taluno lo nega. Certo è però che nel 1019 Leone Ipato di Gaeta la donò a Campolo figlio di Docibile insieme con la prossima isoletta di S. Stefano.

L'Isola di Ventotene serve oggidì di relegazione a taluni condannati.

È compreso nel circondario di Forio, distretto di Pozziolo, diocesi di Ischi, provincia di Napoli con sua speciale amministrazione ed abitanti 500.

VENOSA. Città distante nove miglia dà Melfi, e ventiquattro da Potenza. È fabbricata sopra un colle molto elevato, che sorge ai piedi dell' Appennino, cinto da varii precipizii, che le servono di naturale fortificazione.

Per testimonianza, di Diodoro Siculo, e di Dionisio d'Alicarnasso, era antica-

Digitized by Google

mente città assai ragguardevole. Strabone la pose nella Lucania, Tolomeo nella Peucezia, cosichè Lucano medesimo dubitava se Lucano o Pugliese dovesse chiamarsi, cosa da non recar meraviglia attesa la mobilità dei confini delle provincie del regno nei tempi antichi. Prima che fosse colonia romana venne posseduta dai Sanniti, di colà fronteggiando i Lucani ed i Pugliesi. In questa città riparossi Varrone con cinquanta dei suoi eletti dopo la sconfitta di Canne; e fu in quelle vicinanze che dieci anni dopo morì il vecchio console Metello combattendo contro Annibale.

Ebbero i Venosini grande amicizia con i romani, ma fu un tirannico compenso certamente, l' esservi stata mandata da Ottaviano una colonna militare di veterani, che fra loro si ripartirono quei terreni.

Caduto l'impero romano sofferse come le altre città della Puglia, dai Goti, dai Longobardi, dai Saraceni, sotto i normanni fu signoria dei Dragone, poi dei Saraceni. Gli Angioini ne fecero un ducato pei Sanseverino. Giovanna seconda la diede al suo drudo Sergianni Caracciolo e da costui pervenne a Gabriele Orsini; quindi a Pirro del Balzo principe di Altamura, e da esso la ereditò il re Federigo suo genero.

Nota il Pontano le sciagure a cui soggiacque Venosa nella guerra di Ferdinando il cattolico, il quale la donò con altre terre al suo capitano Consalvo da Cordova. Dagli eredi di questo pervenne ai Gesualdo conti di Conza; e passata in seguito ad altre famiglie, terminò questa città la sua feudale servitù in quella dei Caracciolo del Sole altre volte ricordati.

Ebbe presto Venosa cattedra vescovile, ma gli scrittori sono discordi sull' epoca del suo stabilimento. E' suffraganea della metropolitana di Acerenza. E' assai ben fabbricata, è cinta di mura, e nell'ampia sua piazza additano gli abitanti una scultura, che credono rappresentare la madre di Orazio. Maestosa è la sua cattedrale, e fra le altre chiese è assai ragguardevole il tempio dedicato alla SS. Trinità annesso ad un monastero già di Cassinesi, poi dato in commenda ai cavalieri di Malta. Questo tempio sorge diocesi, sul già idolatrico d'Imeneo, e fu costrutto da Gisulfo principe di Salerno riedificato poi da Roberto Guiscardo, che ivi è sepolto insieme con Alberada sua prime moglie; aggiunge l'ab. Sacco che vi ha anche la tomba di Guglielmo Braccio di Ferro. Eranvi per lo passato quattro monisteri e nella chiesa di quello dei Minori osservanti vedesi il marmoreo sepolcro di Maria Donata Orsini moglie del sunnominato Pirro del Balzo. Diverse fontane ornano la città, provveduta di un conservatorio femminile due monti di pietà ed un ospedale.

E capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Melfi, diocesi propria, provincia di Basilicata con sua speciale amministrazione ed abitanti 6000.

Vi si tiene un annua fiera nel mercoledì, giovedì e venerdì avanti la SS. Trinità.

Fra gli uomini illustri, che produsse Venosa, basta il rammentare Orazio Flacco principe de poeti lirici latini.

Vi nacquero ancora

Riccardo Giudice, autore di un Poema intitolato: *De Pertractatione nuptiarum.*

Bartolomeo Maranta, versatissimo nella botanica, come appare da una lodata sua opera sul metodo di conoscere i semplici.

Ludovico Cimaglia, celebre giureconsulto dei suoi tempi, onorato dalle lodi dei due distinti letterati Mazzocchi e Martorelli.

Giambattista de Luca, anch'egli famoso giureconsulto, assunto poi alla porpora romana.

VENTAROLO. Villaggio di Carinola in provincia di Capitanata.

VERBICARO. E' distante ventisette miglia da Paola, e due dal mar Tirreno. Giace in una valle ricinta da montuose cime, ma fertile.

Il Giustiniani trovò in tutti i registri de' Regi archivii questa terra col nome di Berbicaro. La soverchia pendenza dei torrentelli che ne traversano il territorio è cagione di gravi danni alle pubbliche vie, ed ai ponti.

Gli storiografi vorrebbero che qui avessero tenuto il dominio gli Aprustani di Plinio, non saprebbesi come provarlo. Nel 1630 Antonio Castillas esercitava autorità feudale in questo e nell' altro casale di S. Biagio con titolo di marchese, ma riserbandosi il solo titolo vendè il paese ad Angelo Costantino per ducati 40,500. Sul cadere del decorso secolo ne fu infeudato il marchese D. Francesco Cavalcantia.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Paola, diocesi di Cassano, provincia di Calabria

Digitized by Google

citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 4000.

Appartiene a questo circondario il comune di Grisolia.

Vi si tiene un annua fiera nel giorno primo del mese di luglio.

VERDE. Torrente nella provincia di Molise. Scende precipitoso dalle falde boreali dell' Appennino al monte Verde nel circondario di Campobasso scorre per quindici miglia dal S. E. al nord-Est, e dopo aver ricevuti alcuni altri torrenti gettasi nel Fortore a riva sinistra.

VERDE. Monte nella provincia di contea di Molise, nel circondario di Campobasso.

VERE. Promontorio lungo le spiaggie della Calabria boreale formato da un isoletta di egual nome, che sorge alla foce del fiume chiamato egualmente Vere, il quale ha le sue sorgenti alle falde occidentali del monte Cocuzzo, e passa vicino al borgo Lombardo, gettandosi nel mare Tirreno in faccia all'anzidetta isola, la quale non ha che un quarto di miglio di circonferenza ed è disabitata, ed incolta.

VERENZA. Fiumicello della provincia di Basilicata. Ha principio ai piedi Australi del monte Funicchio presso santa Maria di Verenzano, e dopo un corso di otto miglia dal nord-est gettasi nella Salandrella presso Graco.

VERNOLE. E' distante nove miglia da Lecce, posta in pianura poco salubre.

Per lo passato fu metà in signoria della mensa vescovile di Lecce, per l'altra della famiglia Tarantini.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Lecce, provincia di Terra di Otranto con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1500.

VERNOTICO. V. S. Pietro di Vernotico.

VERRINO. Fiumicello dell'Abruzzo, che mette foce nel Trigno.

VERVERANO. Sta sopra un alto colle presso la sinistra riva di un fiumicello chiamato egualmente.

VERVERANO. Undici miglia distante da Cotrone ed oltrettante da Scigliano, quindi quasi in mezzo ai monti della Sila.

Appartiene al circondario di Stringoli, distretto e diocesi di Cotrone, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 900.

VERZENTINO. Lago di Verzentino, o Solfo. V. Solfo.

VERZINO. Fiumicello della Calabria boreale. Ha le sue fonti ai piedi orientali del monte del Gigante detto Stracciadiavolo, ambidue fra quelli, che formano l' Appennino Silano, scorre ad oriente del colle su cui poggia il villaggio di Verzino, sei miglia al S.-O. da Strongoli, e dopo un corso di quindici miglia gettasi nel Lesa affluente nel Nieto.

VERZINO. Villaggio del circondario di Strongoli, distretto di Cotrone, provincia di Calabria ulteriore II con sua speciale amministrazione ed abitanti 900.

Ne' suoi diniorni trovansi piante medicinali assai rare, e vi sono pur anche cave di zolfo, di allume di alabastro.

VESUVIO. Montagna ignivoma vicino Napoli, di cui forma nello stesso tempo il più vago ed il più terribile ornamento. Appartiene in parte al distretto di Castellamare, ed il rimanente a quello di Napoli, trovandosi la sua vetta sotto 12. 7. 10'' di long. E. e a 40 48' 40' di lat. Quella cima sorge a 5988 piedi sopra il livello del mare, quindi è 1662 piedi minore del Monterosso, che è una produzione del Mongibello.

Il Vesuvio che può noverarsi tra i più piccoli, ed in pari tempo tra i più meravigliosi vulcani che si conoscano sulla superficie del globo, ha esercitato l' ingegno di moltissimi egregi scrittori nostrali e forestieri, che hanno trattato su di esso in diverso modo. Non per questo però noi possiamo confidare di conoscere la storia delle sue produzioni, e de' suoi fenomeni come si richiederebbe nello stato attuale delle scienze naturali. Parleremo qui soltanto delle cose che più meritano attenzione.

Il monte Vesuvio s' innalza isolato sopra una pianura la quale è circonscritta nel lato occidentale dal fiume Sebeto, che la divide dalle contrade vulcaniche dei Campi Flegrei; a settentrione si allarga sino alle montagne calcaree di Caserta, ad oriente ed a scirocco è terminata di montagne di simil natura che stanno a sopracapo di Nola, e di Castellamare, ed infine si apre a mezzodì ed a libeccio nel golfo di Napoli dalle cui onde è bagnata.

La base del monte gira intorno poco meno di trenta miglia, ed a principio s' innalza con dolce inclinazione, che si tiene al disotto di due gradi, e va man mano diventando più erta sino alla metà in circa della totale altezza del Vulcano ove il suo pendio perviene a 12 o 13 gradi. Quivi la sua configurazione prende

Digitized by Google

novello aspetto che già si appalesano i primi indizi della divisione in due vette, e mentre che dalla parte settentrionale pel giro di oltre un semicerchio continua il pendio sempre più ripido, dalla parte opposta si abbassa in modo da formare un altopiano, volgarmente chiamato *le chiane* o *le piane* nel mezzo del quale sorge la città meridionale, che oggi propriamente si addimanda Vesuvio in forma di cono col vertice troncato, ed incavato a guisa di cratere. L'altra cima si distingue col nome di Monte di Somma, e forma una cresta semicircolare, che ricinge il Vesuvio nella parte settentrionale. Essa è più elevata nel mezzo, ove dicesi *punta del Nasone* e va gradatamente abbassandosi alle sue estremità, delle quali una si distende a scirocco, ove termina con semplice vetta prolungata, detta i cognoli di fuori, e l'altra finisce ad occidente divisa in tre colline, la prima che domina il fosso della Vetrana, la seconda che è nel mezzo chiamata *cognolo lungo* e la terza sulla quale vedesi edificato l'eremo del Salvatore.

Lì il monte propriamente detto Vesuvio come quello di Somma offrono nella loro sommità dalla parte esterna un pendio che varia da 33 a 35 gradi, ma il secondo, il quale siccome abbiam detto poco anzi, gira a guisa di semicerchio, è nella sua parte interna, per essere molto dirupato e scosceso, affatto inaccessibile. E senza tener conto delle irregolari prominenze e delle punte che si caccian fuori in atto di rovinare, nel tutto insieme, la sua inclinazione va al di là di 54 gradi. La gran valle semicircolare interposta tra il cono del Vesuvio ed il monte di Somma dicesi *atrio del cavallo*, il sul fondo s' innalza sul pelo delle acque metri 711 e la punta del Nasone è alta sul fondo della valle 403 metri.

Il cratere del Vesuvio è di curva elittica, e di tal forma di elissi, che poco si allontana dal cerchio, col minor asse diretto dal mezzodì a settentrione, della lunghezza di un terzo di miglio. Il suo orlo si leva in tre parti più prominente, e la prominenza maggiore, che sta dal lato boreale ed è alta 1182 metri sul mare dicesi *punta del palo*: delle altre due, una chiamata *punta S. Angelo* è a mezzodì, e l'altra detta *punta del mauro* è tra scirocco e levante. L'interna forma poi del cratere varia di tempo in tempo per i cambiamenti, che vi apportano l'eruzioni, per cui talvolta esso è ricolmato sino al lembo più basso dell' orlo dalle materie fuse, che formano le lave; altre volte è tutto incavato in forma d'imbuto siccome suole avvenire, quando dopo le forti eruzioni ritorna al riposo, e spesso dal fondo del cratere sorge un cono di varia grandezza; ovvero due o più prominenze di svariata configurazione, formata dall' accumularsi delle materie eruttate. Egli è poi notevole, che immaginando compiuto il gran cratere, del quale ora avanza poco più che la metà nel semicerchio che forma il monte di Somma, il cratere del Vesuvio si trova appunto nel mezzo di esso, talchè il centro dell' uno corrisponde e si confonde col centro dell' altro.

Se il cono del Vesuvio di continuo ricoperto di sostanze infiammanti, che vengono fuori per le eruzioni, è pressochè eguale in tutta la sua superficie, nelle falde del monte di Somma, e nella parte dell' intero Vulcano inferiore alle piane si aprono frequentissimi burroni, diretti dall' alto in basso, ai quali sono stati appropriati i nomi volgari di fossi e di valloni, mentre nell'interno pendio del monte di Somma, che guarda l'atrio del cavallo le squarciature di simil fatta sogliono denominarsi canali. Giova però sapere che i fossi, i valloni ed i canali spesso sono in varia guisa denominati dalle Guide Vesuviane, le quali come meglio lor piace ne fingono il nome.

E senza molto trattenerci della descrizione de' burroni, che non offrono al geologo altra importanza se non quella di mettersi allo scoverto sino ad una mediocre profondità, la struttura del Vulcano, non si vuol tacere di alcune prominenze o minori crateri sparsi sulle falde di esso; che sono per la posterità certi testimonii di esservi state nei luoghi da quell' occupate tante eruzioni, in gran parte di epoca ignota. La maggior parte di tali prominenze è sulle falde meridionali, ove fu edificato il convento dei Camaldoli della Torre circa due miglia e mezzo in linea orizzontale distante dal centro del Vesuvio ed alta 172 metri sulla superficie del mare: essa è formata da un cratere scosceso nella parte che gira da settentrione a ponente, e nel resto conserva ben poco delle fattezze crateriformi. Circa un miglio da questo discosto verso l' Oriente, ed alquanto più basso sono due altri piccoli crateri, l'uno chiamato *fossa della Monaca*, e l' altro *Piulo* probabilmente di contemporanea

Digitized by Google

formazione. Altre sei piccole bocche, volgarmente chiamate *voccole* formatesi nel 1760, sono sulle stesse falde meridionali, non molto al di sopra delle due precedenti. E dal lato di libeccio all' altezza delle piane vi sono le bocche (bocche nuove) che diedero l' uscita alla lava del 1794, la quale un mezzo miglio più in basso presso Falanece invade un' altra prominenza crateriforme, certamente di formazione molto più antica, ma di epoca ignota. In due altri luoghi forse più importanti de' precedenti pel geologo osservatore, incontra gli avanzi d' antiche bocche ignivome del monte di Somma, e la prima di esse è sulle falde settentrionali all'altezza di 816 metri conosciuta col nome di *fosso di canchetone*; l'altra è a maggiore altezza sulle pendici orientali ove dicesi vallone grande; e la terza sulle sponde del mare, mezzo miglio al di là della Torre del Greco. Di quest' ultima non restano se non poche tracce, che sfuggirebbero ad un' osservatore, che non fosse molto occulato, e che il prossimo mare minaccia di cancellare in tutto coll' andare degli anni.

Struttura. Il luogo più accomodato per esaminare la struttura del nostro Vulcano è l' atrio del Cavallo, che dovrebbe essere in preferenza visitato da chi non può spendere più giorni a ricercare i burroni che sono sulle falde del Monte di Somma, e nei quali anche incontra potere fare molte non ispregievoli osservazioni su tale argomento. Percorrendo l'atrio del Cavallo si presenta il ripido pendio dell'interno giro del gran cratere, dove non abbarbicandosi alcuna pianta, ne potendovisi sopra accumulare le materie in frammenti eruttate dal Vesuvio, per l'altezza che in alcune parti giunge sino a 400 metri, agevolmente si scoprono denudate le diverse rocce che formano la compage del Monte, e la loro disposizione. Due maniere di rocce si possono a prima giunta distinguere, le une composte di frammenti di sostanze diverse aggregate con vario grado di tenacità, e le altre che sono in massa continue e constituite da molte varietà di basalte.

Le più abbondanti varietà di basalte sono quelle gremite di cristalli di leucite dell' ordinaria grandezza di un pisello (Leucitofiro) ai quali spesso vanno uniti altri cristalli di pirossene augite, e diolivina, e talvolta essendo più rari i cristalli di leucite, quelli di augite che sono più copiosi danno alla rocca (Angitofiro) il carattere della tessitura porfirica. E gli esempi nei quali l' augite, e la leucite si contrastano la preminenza nel caratterizzare una medesima roccia sono sì frequenti che chiaramente mostrano di qual lieve importanza sia la distinzione del leucitofiro dall' augitofiro. Altre volte il basalto è in tutto fornito di cristalli distinti o ne contiene alcuni assai piccoli bianchicci e mal terminati, che non si possono definire. Esso poi in talune parti diventa scoriacco, altrove si mantiene assai fitto e compatto, ovvero tiene alquanto della tessitura scistosa, e non di rado è cosperso di cellette, nelle quali rilevano diverse maniere di cristallini, che appartengono all' oligisto, alla gismondina, al gesso, all' aragonite ed allo spato calcareo, oppure vi sono laminucce di mica o globetti di limonite. Per quanto si può discernere andando lungo l' atrio del Cavallo, pare non vi sieno altre rocce in massa continua oltre quelle qui noverate, ma spesso dalle parti più alte precipitano in basso taluni massi con tessitura cristallina più o meno perfetta. E per dire di taluni di quelli rinvenuti da taluni viaggiatori ne ricorderemo due, uno trovato nel *Canale di Massa* formato di leucite smaltoidee, e di riacolite vitree, entrambe in parte granellose, ed in parte cristallizate con cristalli di augite e di olivina, e di qualche laminuccia di mica. Il tutto insieme poi di queste sostanze ritiene una tessitura granitoide perfetta, ed è notevole perchè offre un chiaro esempio in cui le specie mineralogiche, che sogliono prender parte nella composizione delle lave del monte Somma sono le une affatto distinte dalle altre. Il secondo masso trovato a' piedi del canale dell' Inferno offre la solita apparenza delle lave del nostro Vulcano, ma in esso invece dei cristalli di leucite, rilevano cristalli ben grandi di feldispato vetroso, e molti cristalli di mica nera traversalmente allungati. Vi sono pure i cristalli di augite di color più chiaro, e di forme più gracili dell' ordinario, e nelle cavità altri piccoli cristalli bianchi rombodecaedri di sodalite.

Le sostanze frammentarie che costituiscono le rocce di aggregazione sono frantumi di scorie, lapilli e sabbie vulcaniche alle quali spesso si uniscono pezzi più grandetti delle menzionate varietà di basalte ed in parte (Canale del vento) si fanno notare i cristalli liberi di augite, che sono una meraviglia a vedere per

Digitized by Google

lo stato d' integrità, che tuttavia sonservano. Talvolta certi aggregamenti si distinguono per un principio di fusione, che han sofferto i frammenti di cui son formati ed in alcune parti per una fusione più avanzata si rende assai difficile a distinguere le rocce di aggregazione di quelle in massa continua.

Intanto le prime di esse, considerando la facilità con la quale possono mentire l' aspetto delle seconde, si trovano, in maggior copia, e formano strati orizzontali spesso di notevole grossezza. Il basalte poi, a qualunque delle sopra menzionate varietà appartenga si frammette nelle rocce conglomerate in forma di filoni, più o meno distinti, che si dirigono per ogni verso. Si distorcono quasi seguendo le irregolarità delle fenditure, nelle quali si sono insinuati, e talvolta s' incrociano scambievolmente passandone uno attraverso dell' altro. Oltre questa disposizione di filoni, variamente inclinata all' orizzonte la medesima roccia si scopre in zone orizzontali volgarmente chiamati letti, che attentamente osservate non tutte sembrano essersi formate della stessa maniera. Dappoichè ve ne sono alcune le quali con sufficiente chiarezza si scorge non essere altro se non la continuazione degli indicati filoni, che progredendo dal basso in alto, si sono piegati, ed insinuati nelle giunture orizzontali degli strati di aggregazione, e però esse non sono che filoni orizzontali. Altre, che non si veggono in alcuna parte congiunte con filoni, quantunque potrebbero talvolta essere in continuazione con altri filoni nascosti nel seno del Monte, e che hanno direzione diversa di quelli che si mostrano allo scoverto, pure il più delle volte portano a credere che provengano dalle materie fuse, che nelle eruzioni del Somma si sono inalzate sino a riempire il carattere siccome ora veggiamo avvenire nel Vesuvio; e che poi si sono intromesse nelle giunture degli strati delle medesime rocce di aggregazione, o su di queste si sono versate in forma di lave.

Se generalmente parlando, per quanto si para innanzi all' osservatore, queste cose si possono inferire sul vario modo onde le rocce in massa continua hanno ricevuto la disposizione, che ora conservano è poi spesso malagevole assegnare con soddisfacente probabilità in quale delle indicate maniere siasi formato ciascun filone, o letto orizzontale. E non piccola parte delle difficoltà proviene dalla natural confusione che assai di frequente s' incontra, specialmente quando le rocce frammentarie per la fusione sofferta, non più si riconoscono, o quando il basalte, essendo in parte scoriaceo non si può giudicare se alcune masse sono o pur no una continuazione di altre che stanno a qualche distanza.

Intanto per quel che si scuopre nell' *Atrio del Cavallo* sull'interna struttura del Monte è facile il conchiudere che l'odierna sua altezza non è tutta dovuta all' accumularsi delle lave, e delle sostanze eruttate in frammenti distaccati, ma una qualche parte vi han preso le rocce basaltiche injettate. D' altra parte poi quando si considera che per l'altezza di quattrocento metri senza che si innalzi un monte, e per ritenersi con una certa verosimiglianza la seconda opinione di un cratere di sollevamento, resterebbe a rinvenire la cagione che ha sollevato la gran congerie delle sostanze eruttate, che si debbono supporre contro il buon senso depositate in piano pressochè orizzontale. Questa cagione poi che si suole attribuire alle grandi masse di trachite, e di basalte uscite dalle viscere della terra, non si mostra affatto nel nostro Vulcano.

Tra i burroni che si aprono sulle falde del monte di Somma nei quali si possono raccogliere importanti conoscenze sulla sua struttura, uno dei più istruttivi e di più facile accesso è il così detto *Fossa grande* che si lascia a sinistra della strada che mena all' eremo del Salvadore. Muovendo da basso si scuopre il lato sinistro per l' altezza in qualche punto di oltre 40 metri formato di un aggregato pressochè incoerente di un trittume di rocce che d' ordinario appartengono alla trachite, ed alle pomici, e talvolta suol racchiudere non pochi cristalli rotti di feldispato vitreo e di pirossene. Questo attestato, che non è per tutto uniforme nella sua composizione è disposto a strati i quali seguendo la inflessione delle sottoposte rocce in qualche parte sono inclinati in verso contrario del pendio del monte. E quel che in esso rileva di più importante si è che contiene frequenti massi di varia grandezza non solo di trachite e di leucitrofilo, ma di molte varietà di calcarea, di talune masse fossilifere, di non poche rocce di aggregazione, e di moltissime maniere di rocce cristalline, delle quali si esporranno i particolari nell'ultimo Capitolo, allorchè

Digitized by Google

sarà discorso delle produzioni mineralogiche del monte Somma e del Vesuvio.

Quello che ora cade meglio a proposito di osservare riguarda le condizioni di giacitura e le alterazioni che tali massi presentano, dapoichè le ordinarie loro forme terminate in angoli sporgenti non offrono alcun indizio per congetturare che siano stati trasportati da luoghi lontani, ed è assai raro di trovare qualcuno di essi con superficie rotondata, ed in tale condizione, che chiaramente si scorga essere stato per forza dei torrenti rotolato dalle pendici superiori. In essi poi non mai si riconosce ad alcun segno di avere per qualche tempo soggiornato nelle acque del mare. Che se qualche esempio si è messo innanzi di tali massi con nicchi marini aderenti alla loro superficie, non si vuol credere così di leggieri che essi siano stati rinvenuti sulle falde del monte, ove per quanto avessimo cercato in molte escursioni, sì nel fosso grande come in altri burroni, non mai ci siamo imbattuti in caso di simil natura.

E se alcuni di essi ci sono stati esibiti con i vermeti, e con le ostriche ai medesimi attaccati, la freschezza delle conchiglie ci ha facilmente assicurati che erano stati tolti dalle attuali sponde del mare, e per la ciarlataneria dei *Ciceroni* offerti ai curiosi come trovati nell'alto del Vulcano. In simil guisa ci è stato più volte annunziato di essersi scoverto un intero letto o strato di rocce fossilifere, ma portati dall'importanza del fatto ad esaminarlo sopra luogo, abbiamo sempre trovato che non si trattava d'altro se non di qualche grosso masso con fossili talvolta del diametro di circa un metro incastronato, come ogni altro frammento di minor mole negli strati di aggregazione.

Quanto poi alle alterazioni sofferte, i massi dei quali è parola, spesso offrono nelle loro parti esterne evidenti segni di essere stati tormentati dall'alta temperie dei calori vulcanici. Ed omettendo per ora le prove che se ne hanno nelle altre qualità di rocca, saremo contenti a far notare come le rocce calcaree sogliono esibire una crosta non solo scolorita, ma spessa, screpolata e friabile, o che almeno ha perduta la tessitura lamellosa, e granellosa, che si scuopre nell'interno. Qualche cosa poi di maggior momento offrono altri massi calcarei internamente formati di globetti del diametro di due a quindici millimetri, i quali presso la superficie del masso, abbandonando la forma sferica si fondono in una crosta rozzamente granellosa. I globetti sogliono aver tessitura fibrosa raggiante ed alcune fiate portano attaccate sulla loro superficie piccole particelle di calce carbonata laminosa, o di sostanze ferrose. La nostra attenzione è stata in particolar modo richiamata da questi ultimi massi calcarei, dappoichè bisogna conchiudere, che la loro struttura a globetti siasi ingenerata nello stesso luogo, ove ora si rinvengono e dove probabilmente essendo pervenuti calcinati hanno lentamente riacquistato l'acido carbonico. Il lato destro del fosso di cui si parla si mantiene molto più basso del sinistro, ed offre la parte inferiore formata dello stesso aggregamento poc'anzi descritto, sul quale si distende una corrente di lava, che cammina lungo il ciglio del burrone per tutta la sua lunghezza senza giammai versarsi in esso.

Egli è facil cosa congetturare come nel tempo in cui la luce fluiva, il *fosso grande* non doveva essere incavato, come è attualmente; ma l'altezza predominante che ora presenta il lato sinistro doveva essere più estesa verso destra per servire di margine al fianco della corrente; ed in seguito il corso delle acque, portando via la roccia di aggregazione poco resistente, che fiancheggiava la lava, ha prodotto quell'ordine di cose che ai dì nostri si osserva. La lava di cui è parola ha una debolissima inclinazione ed in qualche parte si mantiene pressochè orizzontale. Essa è gremita di piccoli castalli di leucite vetrosa, ed in gran tratto della sua lunghezza è divisa in tre parti da due strisce di materie scoriacee, per cui non si crederebbe affatto di vedere una sola lava, ma tre lave una sulle altre addossate. Questa prima idea che naturalmente si desta nel pensiero dell'osservatore viene smentita da più diligente esame portato in alcuni punti, ove la parte compatta, e la scoriacea irregolarmente si mescolano e si confondono insieme; e specialmente quando si fa attenzione verso il ciglio del fosso o se ci ha un tratto di forte pendio nel sottoposto aggregato e non più tre ma quattro strati si veggono di lava compatta, ed il superiore finisce dopo breve cammino, mentre gli inferiori cominciano improvvisamente l'un dopo l'altro, ne si può intendere la loro provenienza, senza ammettere che sono in continuazione con lo strato superiore.

Digitized by Google

Nel mezzo poi del fosso corrono alcune lave recenti del Vesuvio.

Percorrendo gli altri valloni del monte di Somma, per tutto si incontrano correnti di lave, che si alternano con gli strati di conglomerati; ed oltre il frequente variar di tali rocce pochi particolari degni di nota si porgono all'indagine dell' osservatore. Nelle lave vi sono quelle stesse varietà, che abbiamo fatto rilevare *nell' atrio del Cavallo*, ma nei burroni la loro inclinazione è sempre concordante col pendio del monte, e talvolta si possono contare molti letti di lava per gli strati di scorie che li dividono, e disposti gli uni sugli altri con ordine decrescente a guisa di scaglioni, che talvolta si appalesano in ambi i lati del burrone, altre volte in un solo di essi.

Questa disposizione di lave è più che altrove notevole nei valloni che stanno al di sopra di Somma, e di Ottajano, e nel vallone grande che sta nell'alto delle pendici orientali, ove i letti di lava sono in sì gran numero, che è quasi impossibile poterli contare, ne è presumibile che ciascun letto corrisponda ad una particolare corrente. Coloro che perverranno a visitare quest'ultimo vallone troveranno una delle più imponenti scene che offre il nostro Vulcano, dappoichè oltre la meravigliosa serie di lave che sono nel suo declivio, non si può, senza restare commossi da dolce sorpresa giungere dove esso prende la sua origine. Che quivi inaspettatamente si mostra incavato come in ampio baratro circonscritto nella superior parte dalle mastose curve che lo caratterizzano per un cratere vulcanico ed aperto nell' opposto lato, che guarda in basso. Più ammirevole poi si rende pei frequenti massi erratici di antiche rocce cristalline che fanno dilettevole contrasto con la splendidezza e vivacità dei loro colori, e per certi obelischi formati di conglomerati, che si innalzano ritti nel suo recinto, come tante colonne rimaste in piedi per ricordare ai posteri la sontuosa pompa dei vetusti templi. Nei letti di lava, che sono sulle falde del monte di Somma tranne pochi casi come quello del *fosso grande* non è facile scorgere quell' andamento in tortuose correnti che veggiamo nelle attuali lave del Vesuvio. E forse non è irragionevole supporre che molte di esse invece di venir fuori dagli ordinari crateri di eruzione sono uscite di larghe fenditure, aperte nei fianchi del Vulcano, e sono in continuazione degli interni filoni, o letti di cui abbiamo fatto notare frequenti esempi nell' *atrio del Cavallo*. Ma nella pianura circostante al Vesuvio, e lungi dal suo centro si incontrano grandiose correnti di lave, delle quali la più celebre è quella che sotto poca terra vegetabile e poche pomici si scuopre presso Cisterna, e che tagliandosi in più parti per uso di mole si vede essere molto larga, ed offrire in alcuno dei tagli operativi l' altezza di circa 12 metri. Essa è di color bigio-scuro cospersa di frequenti cellette irregolari, e gremita di cristalli grandetti di leucite, con altri di augite e di olivina, e qualche rarissimo cristallo di feldispato vetroso. Nella parte superiore è stornita di scorie, ma è assai fragile, ed i cristalli di leucite che contiene sono opachi, bianchi e fatescenti, ma mano mano acquista solidità maggiore, ed i cristalli di leucite si conservano vetrosi e traslucidi.

Nei paesi presso Nola, e specialmente a Sirico, Saviano e Sant' Elmo, la lava si trova a grandi profondità (15 a 20 metri) sotto il suolo, come si sa per molti pozzi ivi scavati, e l'esperienza ha dimostrato che per rinvenire l' acqua bisogna penetrare sino alla lava. Un' altra delle antiche lave, che han continuato il loro corso nella pianura si trova la città di Pompei, ed un luogo accomodato per osservarla è la casa detta di Giuseppe II. Essa è di color bruno-rossigno, ed è straordinaria per la sua tessitura cellulosa fragilissima, per cui lascia che facilmente si stacchino interi i cristalli di leucite che contiene. Pare che a questa corrente di lava sieno dovute quelle striscie di suolo elevato, che partendosi da Boscoreale raggiunge Pompei, e la breve salita che si incontra quando si entra in questa città per la Via dei Sepolcri.

I conglomerati, che come abbiamo detto si alternano e si confondono con lave, sono più di queste notevoli pel frequente loro variare di composizione, nel passare da un luogo all'altro. Volendo tener conto di ciascuna varietà, oltre quelle menzionate nell'atrio del cavallo e nel fosso grande, sarebbe opera lunghissima e di poca utilità; ma per farne conoscere quanto basta al nostro proponimento, diremo di alcune che offrono maggiori differenze. Tra queste ricorderemo uno strato composto di piccole pomici incoerenti, che sta nella parte superiore del burrone detto *rio di quaglia* e dal medesimo si

Digitized by Google

ricava un'eccellente qualità di lapilli per la costruzione dei terrazzi pe' quali si domanda leggerezza. Nel fosso di *Faraone* è notevole un altro strato dell'altezza di circa due metri composto di grossi pezzi di lava, di rocce cristalline e di pomici con cristalli di feldispato vetroso, e spesso con frammenti calcarei in esse inviluppati o incastonati ed il medesimo strato continua a mostrarsi ne' valloni che ci sono stati indicati con i nomi di Molara, di Massa e fosso di Pollena.

Quantunque i conglomerati del monte Somma o del Vesuvio, non sogliono offrire quella composizione e tenacità che li rendesse atti ad essere tagliati per la costruzione degli edificii come il tufo de' campi flegrei; pure in qualche parte incontra trovarne di simil natura, ma limitati a breve spazio e sempre in forma di strati che non pervengono a grande altezza. Se ne possono vedere gli esempi nel *fosso della Vetrana* dove si è cavato una specie di tufo che ha servito per la fabbrica dell' osservatorio meteorologico vesuviano tra S. Anastasia e Trocchia dove è conosciuto col nome volgare di Terra Maschia; nello stesso fosso di Faraone poc'anzi nominato, nel vallone del monaco Ajello, ed in alcune parti della massa che ricuopre l'antica Ercolano.

Prima di dar termine a questa parte che concerne la struttura del nostro Vulcano stimiamo doverci alquanto trattenere sopra tre qualità di rocce, che abbiamo menzionato trovarsi in pezzi erranti, e delle quali non dobbiamo più in seguito tener ragionamento. Sono queste le pomici o pezzi di trachite con fondamenti calcarei, i massi erratici della natura dei conglomerati, e le rocce fossilifere.

Le prime sono distinte da' raccoglitori delle vesuviane produzioni col nome volgare di *lave a breccia* e sono formate di massi trachitici assai fragili, con tessitura talmente cellulosa che spesso le diresti vere pomici. I frammenti calcarei che contengono, di raro hanno più di trenta millimetri in diametro, sono angolosi di color bigio o bianco, e sogliono appartenere alle varietà granellose o granellosocompatte. Il più delle volte sono calcinati nella loro superficie, e contenuti in cellette più ampie di quel che richiederebbe la grandezza del frammento, talchè rompendo la trachite, essi escon liberi, ovvero se l'apertura fatta alla celletta è molto stretta da non permettere la loro uscita, vi rimangon mobili in largo spazio. La qual cosa sembra assai naturale, che provenga dal perchè essendo stati inviluppati dalla trachite in istato di fusione, il gas acido carbonico sviluppato per la temperie molto elevata della medesima, ha dilatato la sua pasta intorno a pezzetti di calcarea. Ma talvolta questi non dimostrano alcuna alterazione superficiale, nè vi mancano esempi ne' quali si veggono strettamente incastonati nella lava trachitica.

I conglomerati che si trovano in massi erranti, sono molto svariati, per la natura e grandezza de' frammenti di cui sono formati, e che spesso appartengono a tali rocce di apparenza terrosa e di color bruno o verdastro, che non se ne conoscono le somiglianti nella primitiva giacitura, per quanto le nostre indagini possono internarsi nel disaminare la composizione del nostro straordinario Vulcano. Essi poi ci fan fede, che a grandi profondità del monte Somma si nascondono numerosi strati di rocce di aggregazione, dai quali senza dubbio sono stati svelti e lanciati al di fuori durante le catastrofi delle eruzioni. E taluni ci offrono di più una condizione di qualche momento, dappoichè negli spazii interposti tra i frammenti si sono ingenerati cristalli di varia natura, ed in particolare di gismondina e di spato perlaceo. Questo fatto di cui qualche esempio ci ha pure negli interi letti di conglomerati che sono nel cratere dell'atrio del cavallo, ci richiama alla mente l'idea, che essi sono stati esposti a quelle cagioni dalle quali è comune opinione de' geologi dipendere il metamorfismo.

Le rocce fossilifere erratiche ci pergono uno de' fatti più straordinari e men facili ad intendersi dell'antico Vesuvio. Dappoichè come abbiam fatto di sopra notare, esse non si son mai trovate nella loro giacitura ordinaria, nè per poco che ci allontaniamo dalle falde del Vulcano, ne incontriamo più alcun vestigio. E dal rinvenirle unite con tante altre generazioni di massi erranti della natura delle lave, che non possiamo dubitare essere stati eruttati nelle antiche eruzioni del monte Somma seguendo l'opinione che ci sembra più naturale, incliniamo a credere, che anch'esse avessero la stessa origine. Certo si è che le indicate loro condizioni non lasciando luogo a pensare che avessero potuto derivare dalle circostanti montagne calcaree di formazione, nettuniana, portano alla necesseria conseguenza della

Digitized by Google

prima loro formazione, avvenuta nello stesso luogo ove ora veggiamo innalzarsi il vulcano, e che in tempi da noi molto lontani offrir dovea un seno di mare, forse assai profondo. Dall'altra parte è difficile, per le poche osservazioni che finora abbiamo potuto raccogliere sulla loro giacitura, scendere a' particolari delle rocce di sedimento, dalle quali esse sono state distaccate.

Sia che prima di scoppiare il Vulcano vi fossero stati i depositi marini, nel mezzo de' quali si fecero strada le prime eruzioni, sia che tali depositi si fossero fatti sopra le prime rocce vulcaniche eruttate, quando per la loro piccola altezza restavano ancora ricoperte dalle acque, sia pure che pel sollevamento del monte Somma essi son venuti fuori del mare, e che i massi di rocce fossilifere si fossero distaccate da' depositi nascosti sotto le alte vette del Vulcano senza essere stati da questo rigettati, non veggiamo nettamente quale di queste opinioni, o se anche più di una delle medesime debba ritenersi per vera, quantunque si propenda più per la prima, che per le altre. Intanto la composizione mineralogica di tali rocce le avvicina alle marne o a macigni calcarei, e per la maggior parte non mostrano alcun segno di essere state esposte alla azione di elevata temperie o di altri fenomeni vulcanici: ma per due di esse trovate nell'aggregato del *fosso grande* di sopra descritto si può senza tema di cader in errore che avesse sofferto qualche cambiamento per cagioni di simil natura. Il primo formato di marna che contiene i gusci del *Cardium tuberculatum* Linn. e del *dentalium coarctatum* Broc, si contraddistingue per essere tutto penetrato di zolfo, e questo si è raccolto non solo di tratto ne' piccoli interstizii prestatigli dalla roccia, ma spesso distrutte le conchiglie riempie lo spazio che dalle medesime si era occupato.

S'intende di leggieri come questo primo esempio l'opinione già emessa sull'origine de' massi erratici fossiliferi di cui è parola; ed il secondo quantunque meno decisivo, pure viene in appoggio del primo. Dappoichè esso offre una roccia marnosa cospersa di pochi granelli di quarzo con molti dentali ed ostriche quasi tutte spezzate in piccoli pezzi, acconciamente disposti nel loro luogo per ricomporre la conchiglia intera, e dentro vi si aprono frequenti fenditure divise per tramezzi in minori cellette e tappezzate di minuti cristalli di calce carbonata di quella forma scalenedrica, chiamata da Hany metastalica. E questa forma cristallina della calce carbonata non senza ragione abbiamo cercato di determinare accuratamente, essendosi sempre trovata ne' filoni metalliferi, o in altre condizioni geologiche, che lasciano congetturare l'influenza delle forze plutoniche, nè per quanto è a nostra notizia si è mai rinvenuto ne' depositi calcarei di semplice formazione nettuniana.

I fossili dei massi erratici, che abbiamo avuto opportunità di esaminare son tutti caratteristici de' terreni sopra cretacei ed appartengono a specie marine, tranne un solo esempio nel quale si è trovato una paludina (paludina impura). Orapi unita con altre del genere *solen*, *pecten* e *dentalium*. Ed oltre i testacei de' quali esporremo nell'elenco qui aggiunto le poche specie da noi trovato sopra luogo e che abbiamo potuto definire con certezza, ci ha pure qualche specie di *cidarites* di *spatangus*, e non poche foglie che abbiamo creduto di alga.

Testacei fossili dei massi erratici del monte di Somma:

Pecten jacobaeus, Lin., nella marna e nel macino calcareo.

Pecten varius, Lin., nella marna.

Pecten sanguineus, Lin., Poll, nella marna e nel macino calcareo.

Ostrea cristata, Bron., nella marna.

Nuvola Margaritacea, Lam., nella marna.

Mytilus, nella marna.

Solen legumen, Lin., nel macigno.

Tellina clonacina, Lin., nel macigno.

Tellina exigua, Poll, nel macigno.

Erycina Renieri, Bron., nel macigno.

Corbola nucleus, Lam., frequente nella marna.

Maetra stultorum, Lin., nel macigno abbondante.

Venus exoleta, Lin., nella marna e nel macigno.

Venus chione, Lin. nel macigno.

Cardium echinatam, Lin., nella marna.

Cardium tuberculatum, Lin., nella marna e nel macigno.

Volvaria triticea, Lam., nella marna.

Buccinum mutabile, Lin., nel macigno.

Buccinum macola, Monti, nel macigno.

Pleurotoma nana, Scac., nel macigno.

Scalaria comunis, Lam., nella marna.

Turritella communis Ris, nella marna.

Statica Valiencennesii Payr, nella marna.

Dentalium coarctatum Broc, frequente nella marna e nel macigno.

Digitized by Google

Siliquaria anguina, Lin. nella marna.
Serpula cereolus Gmel, nel macigno.

Chiuderemo quel che abbiamo finora esposto intorno ai massi erratici fossiliferi, col riferire che se ne incontrano alcuni specialmente nel fosso grande, composti di tufo vulcanico, in tutto simile a quello che forma grandi strati nel vallone del *monaco Ajello*, ed offrono le impronte di vegetabili *dicotiledoni* tra le quali sogliono rinvenirsi ben conservate alcune impronte di foglie che secondo il giudizio del professor Gasparini appartengono all'elce. *(Quercus silex)*.

Finora ci siam quasi esclusivamente occupati ad esporre la struttura dell'antico Vesuvio ovvero monte di Somma, quasi trascurando quella parte che in tempi a noi più vicini ricordati dalle istorie ha sofferti per ripetute eruzioni frequenti cambiamenti. E per ciò che si appartiene al nuovo Vesuvio egli è facile prevedere che le cose siano ordinate presso a poco nello stesso modo tranne qualche notevole differenza nelle qualità delle sue produzioni e particolarmente delle rocce e lanciate in pezzi distaccati. Le lave Vesuviane de' tempi storici si sono accumulate ne' lati che guardano ad occidente, a mezzodì ed a scirocco, non permettendo il monte Somma che dall'attuale cratere si potessero versare sulle falde settentrionali. E però le correnti che più si avvicinano a maestro sono quelle che scendono pel *fosso della Vetrana* e da questo mettono nel *fosso di Faraone*, e le più orientali facendosi strada tra i *cognuoli di fuori* e la *coppaccia* non oltrepassano verso borea il casino del principe di Oltujano. Esse si spandono e si confondono insieme quando sono sopra le piane, e di qui seguendo la china prendono diversi e tortuosi sentieri, e spesso attraversando le une sull'altre, alcune discendono sino a raggiungere il mare, altre finiscono il loro corso sulle pendici del monte, o si distendono alquanto nelle circostanti pianure.

Queste lave sono più uniformi di quelle del monte di Somma, considerate per i loro caratteri apparenti, dappoichè tutti contengono cristalli di leucite e di augite, e spesso anche di olivina, ma i primi sogliono essere molto piccoli e talvolta sembrano mancare affatto come tra i rami della lava del 1631, quelli del Granatello, della Scala e della Villa inglese, i quali al contrario offrono qualche raro cristallo grandetto, o qualche grossa concrezione leucitica amorfa. I medesimi rami poi esibiscono altri particolari che non sono comuni alle altre lave. E primamente le loro cellette sono tappezzate di minutissimi cristalli rombododecaedri, di sodalite e di altri cristallini che rilevano come piccole squame traslucide, le cui forme quantunque per la loro piccolezza non è possibile determinare con precisione, probabilmente vanno riferite al sistema del prismatriclino, ed essi appartengono alla labradorite. Talvolta le cellette o altre maniere di cavità in forma di fenditure sono anche incrostate di esilissimo intesumento verde (cloruro di rame) e non di raro contengono una particolare specie di minerale chiamata Breistakite. Un secondo carattere di ciascuna delle tre indicate correnti sta in certi aggregamenti che di tanto in tanto racchiudono, formati di mica rossa e di pirossene verdastro confusamente ammassati insieme.

Il cratere del Vesuvio, con più piccole dimensioni, ma senza alcuna diversità di qualche momento si manifesta simile a quello del monte di Somma, e le sostanze frammentarie dal medesimo eruttate, quasi tutte della natura delle lave, sono d'ordinario scoriacee, o stritolate in minuta sabbia, o anche in polvere più sottile da potersi rassomigliare alle ceneri che il vento disperde in luoghi lontani. Il gran cono del Vesuvio è quasi per intero ricoperto di tal sorta di tritume, e le lave che su di esse fluiscono non conservando per ripido pendio che piccolissima altezza; al raffreddarsi vanno tutte in pezzi; quindi è che le materie provenienti dalle eruzioni, e che nell'accumularsi ingrandiscono il cono, sono sempre incoerenti. Tra i frammenti ed i massi di piccola mole che sono lanciati fuora dal Vulcano ce ne ha taluni di grandi dimensioni che per la maggior parte ricadono a piombo nel cratere, e talvolta sono portati in basso sulle correnti delle lave, come i corpi leggieri sulle acque fluenti; nè dee sembrare strano se non ostante il loro gran peso si mantengono quasi galleggianti sulle lave, non essendo queste molto fluide, ma di consistenza pastosa e talmente tenaci, che a stento vi si può dentro immergere la punta ferrata di un bastone.

Percorrendo l'*Atrio del Cavallo* presso il *Canale della Neve* ci ha uno de' più grandi massi usciti dal Vesuvio nel 1822, della circonferenza di oltre tredici metri,

Digitized by Google

formato di leucitofirio bigio scuro cosperso di nere macchie di sostanza smaltoidea; ed è notevole che sotto i colpi del martello invece di rompersi nel verso della percossa, si frange irregolarmente in pezzi angolosi. Le sabbie poi, i lapilli, le pomici ed i massi di qualunque grandezza, quantunque offrissero non poche differenze ne' particolari della loro struttura e della loro composizione mineralogica. Secondo le diverse ore della medesima eruzione, non sono mai da comparare alle rocce erratiche cristalline del monte di Somma, che forniscono quella meravigliosa copia di Silicati, de' quali daremo in seguito notizia, e che ora più non veggiamo riprodursi. Oltre la leucite e l'olivina che sono specie assai comuni nelle lave recenti, non abbiamo trovato ne' massi distaccati delle ultime eruzioni, se non la sodalite e l'anfibolo, e quei minerali che si formano per opera de' fumajuoli, siccome l'oligisto, il gelso ecc. Non di raro tra i lapilli sono molti cristalli isolati di augite, che probabilmente sono stati distaccati dalle lave precedentemente consolidate nell'interno del Vulcano, e poi per nuova fusione scomposte, e questo fatto avveratosi nell'ultima grande eruzione del 1839 sembra essere avvenuto anche in altre eruzioni anteriori, giacchè in alcuni luoghi delle colline di Sorrento la terra vegetabile racchiude una quantità sorprendente de' riferiti cristalli.

Finalmente vogliamo ricordare che i lapilli rigettati nel primo incendio del 79 sono formati di pomici bianchicce uniti a non pochi frammenti di calce carbonata, i quali si trovano talvolta incastonati e rinchiusi nelle stesse pomici, siccome abbiamo fatto avvertire delle *lave a breccia* del monte Somma. Il tempo al quale abbiamo riferita l'eruzione che diede fuori tal maniera di lapilli ci sembra chiaramente assicurato dal trovare, che la città di Pompei fu dai medesimi seppellita. Nè possiamo uniformarci alla sentenza di coloro che li credono colà trasportati ed accumulati per forza delle alluvioni discese dalle falde del Vesuvio, sì perchè Pompei è in luogo alquanto eminente sulla pianura che la divide dal vicino Vulcano, come anche perchè la stessa qualità di lapilli forma alti strati sulle montagne di Gragnano, di Castellamare e di Sorrento, che sono nella stessa direzione del Vesuvio e di Pompei, e dove non è possibile che fossero pervenuti mercè le alluvioni.

Cronologia delle eruzioni. Innanzi all'era cristiana pochi scrittori hanno brevemente fatto menzione del Vesuvio, e da' medesimi si raccoglie, che secondo le volgari tradizioni era reputato un Vulcano estinto e che la sua forma probabilmente era molto diversa dalla presente. Diodoro Siciliano che visse ai tempi di Giulio Cesare e di Augusto, nel quarto libro della sua biblioteca storica, parlando del viaggio di Ercole in Italia e descrivendo i luoghi circostanti al Vesuvio, così lasciò scritto: « Questo luogo è denominato Campo Flegreo, per un colle che come l'Etna in Sicilia eruttava gran copia di fuoco: ora dicesi Vesuvio, e molti segni ancora conserva degli antichi incendii ».

Vitruvio nel secondo libro dell'architettura, ove discorre di quelle terre che chiamansi *puzzolane* e che si ricavano dalle radici del Vesuvio, dice essere stata una tradizione che ab antico quel monte avesse bruciato. Strabone nel quinto libro parlando di Napoli, di Ercolano di Pompei e delle altre città vicine soggiunge: « Sopra questi luoghi è situato il monte Vesuvio circondato di ottimi campi col vertice troncato, e per una gran parte piano: è per tutto sterile, di aspetto cinereo e presenta tali caverne piene di scorie e di sassi del color della fuligine, che agevolmente puoi congetturare che questi luoghi un tempo avessero bruciato ed avuti crateri di fuoco, e quindi per mancanza di materia si sieno estinti ». In questo passo di Strabone nulla si accenna delle due vette che ora vi sono, ed invece mentovandosi il suo *vertice troncato e per una gran parte piano*, pare volesse significare che ove ora s'innalza il cono del Vesuvio vi fosse stato un alto-piano del quale troviamo gli avanzi nell'Atrio del Cavallo e nelle piane.

La stessa cosa può rilevarsi nelle opere di Plutarco, scrittore che fiorì nel principio del II secolo, il quale nella vita di M. Crasso facendo parola della rivolta di Spartaco, 23 anni prima dell'era volgare, ci descrive il Vesuvio accessibile da un sol lato, e dalle altre parti dirupato, e con erto pendio che scendeva sopra una pianura: talchè i congiurati essendo assediati sulla cima del monte dal pretore Claudio, che guardava il passaggio per l'unico sentiero, fecero colle labrusche lunghe e valide scale, ed evasero scendendo per la parte trarupata e scoscesa della pianura. Nella descrizione di questa fuga chiaramente si scorge la discesa de'

Digitized by Google

compagni di Spartaco per l'opposto ripido pendio del gran cratere del monte Somma, e la pianura sulla quale pervennero non pare che potesse esser altra se non l'*Atrio del Cavallo* disteso sino ad essere in continuazione con le *piane* non essendovi il cono del Vesuvio. Ciò basti per i particolari dell'antica forma del Vesuvio, e se abbiamo riferito i passi di Diodoro Siciliano, di Vitruvio e di Strabone, queste loro autorità ci servono soltanto ad assicurarci che gran tempo prima che essi avessero scritto, il monte Somma era estinto, giacchè nello stato presente delle conoscenze *geologiche* la qualità delle rocce e la loro disposizione ci dichiarano abbastanza essere di origine Vulcanica, nè abbisognano di tradizioni o di memorie storiche per riconoscere i luoghi sconvolti da vulcanici incendii.

Prima eruzione. Anno 79 di G. C. La storia della prima eruzione l'abbiamo in due lettere mandate a Tacito da Plinio il Giovane, il quale trovandosi allora a Miseno molte cose potè vedere con gli occhi proprii, e delle altre che ne scrisse non glie ne potevano mancare fedeli notizie. Ecco come dipinge il tenero istante in cui fuggiva sua madre « La nube piomba sulla terra, ricuopre i mari, invola ai nostri occhi l'isola di Capri che essa circonda, e ci fa perdere di vista il promontorio di Miseno. Mia madre mi supplica, mi comanda di salvarmi in qualunque maniera. Mi dimostra che ciò è facile alla mia età, ma ch'ella oppressa dagli anni e dalla pienezza del corpo non potrebbe seguirmi; che morrebbe felice se non fosse cagione della mia morte. Io le dichiaro, che non vi era salute per me che con essa, le prendo la mano e la sforzo ad accompagnarmi. Ella cede suo malgrado e si rimprovera di trattenermi.

« La cenere cominciava a cadere sopra di noi, benchè in poca quantità. Io rivolgo la testa e veggo alle mie spalle un denso fumo che c'inseguiva, spandendosi sulla terra come un torrente. Nel mentre che ancor ci si vedeva io gridai a mia madre — abbandoniamo la strada, la folla ci opprime—. Appena ce ne eravamo allontanati, le tenebre crebbero in modo che si sarebbe creduto ritrovarsi in una di quelle notti nere e senza luna, o in una stanza ove si fossero spenti i lumi. Non si sentivano che lamenti di donne, gemer di fanciulli e grida di uomini. Chi chiamava il padre, chi il figlio, chi la moglie: essi riconoscevansi alla sola voce. V'era taluno a cui il timor della morte faceva invocar la morte medesima. Molti imploravano il soccorso de' Numi, altri credevano che più non fossero, e pensavano che quella fosse l'ultima notte, la notte eterna che dovea ingojar l'universo ».

Secondo Sifilino la eruzione cominciò dallo spingere in alto enormi sassi, che ricadeveno nel cratere, indi seguì un'immensa quantità di fuoco e di fumo, in ultimo una pioggia così abbondante di cenere, che occupò il cielo, il mare e la terra, e ricoprì le due intere città di Ercolano e di Pompei. La Sibilla in Plutarco pone in quest'ordine le vicende di un tal fenomeno, cioè l'eruzioni del fuoco, il gorgogliamento del mare, le pioggie de' sassi e delle pomici.

Plinio il vecchio, che comandava l'armata navale a Miseno partì di là per apportar soccorso non solo ai soldati di Marina, che l' imploravano di Retina (porto e sobborgo di Ercolano, dove erano stanziati) ma del pari alla gran quantità di gente, che popolava tutta quella costiera, a motivo della sua somma amenità, e che non potea salvarsi se non per mare; mentre le vie di terra doveano essere interrotte in tutte le direzioni da torrenti dell' acqua assorbita e vomitata dal Vulcano mista alla cenere ed alle pomici, e dagli *alti incendj* e vastissime fiamme, che in molti punti del Vulcano risplendeano.

Respinto dal lido per la pioggia di cenere più densa, e calda a misura che a quello si avvicinava, non che per la caduta delle pomici, e delle pietre bruciate, impedito di prender la via, che era rimàsa all' *improviso scoverta fino al suo fondo* per l' assorbimento del mare, e che era ingombra de' massi interi rovesciati dalla montagna. Plinio si rivolse a Stabia, dove il suo sommo amore per la scienza, ed il soverchio disprezzo del pericolo gli fecero incontrare la morte.

Al terminar dell' incendio le cui ceneri arrivarono fino nella Siria e nell'Egitto, si osservò che la vicina costiera era scomparsa, e che monti di pomici e di ceneri occupavano il sito ove già sorgeano Pompei, Stabia, Ercolano, Retina, Oplunti, Tegiano, Taurania, Cosa, un dì devastate da Spartaco e *Veseride*, ove Decio consacrò sè stesso al genio di Roma e alla salute de' suoi.

Seconda eruzione. Anno 203 o 204. Il secondo incendio avvenne nell' anno de-

Digitized by Google

cimo dell' impero di Settimio Severo, secondo Xifilino, che nel compendiare la Storia Romana di Dione Cassio lo descrisse.

Terza eruzione. Anno 472. La terza eruzione della quale si ha notizia, viene ricordata da Ammiano e da Procopio, ed è celebre per la gran copia di cenere trasportata dal vento sino a Costantinopoli ed a Tripoli di Libia.

Quarta eruzione. Anno 512. Di questo incendio si trovano le prime notizie nel quarto libro delle cose varie di Cassiodoro, dove nella lettera cinquantesima il re Teodorico scrive a Fausto incaricandolo di verificare i danni sofferti da Nolani e da Napoletani per diminuire in parte il loro tributo: descrivendo la catastrofe, pare indubitato, che faccia menzione delle lave. Procopio ricorda soltanto questa eruzione per le ceneri cadute in Tripoli di Libia, come abbiamo menzionato poco prima, ma nella medesima opera al Capo trentesimo quinto del quarto Libro, parlando in generale delle eruzioni del Vesuvio, e senza dubbio, riportando ciò che avvenne in questa che fu a' tempi suoi, ci assicura sempre più che vi furono le lave, descrivendole con tali particolarità e con tanta esattezza, che si direbbe averle dovute vedere con gli occhi proprii. Da questo luogo si trae, che a torto il P. della Torre, ed altri autori recenti credettero che il Vesuvio avesse incominciato ad eruttare le lave nel 1036.

Quinta eruzione. Anno 685. Da Procopio altro non sappiamo se non che ai tempi di Giustiniano circa l'anno 556 vi furono nel Vesuvio forti boati che fecero temere imminente incendio, ma una eruzione del 685 è ricordata da Platino, da Sabellico, e da Sigonio scrittori del decimoquinto, e decimosesto secolo, senza conoscersi donde avessero attinta questa notizia.

Sesta eruzione. Anno 993. Di questo incendio troviamo soltanto breve menzione negli annali del Baronio, che cita Glabro Ridolfo scrittore di quel tempo. Un altra eruzione è riportata da Recapito all'anno 982.

Settima eruzione. Anno 1036. Nella cronaca dell' Anonimo Cassinese dell' anno 1086 si dice.

Sexto Kal. Febr. Mons Vesuvius eructavit incendium ita ut usque ad mare discusseret.

Ottava eruzione. Anno 1049. Ne dà notizia la Cronaca di Leone Marsicano, altrimenti chiamato Ostiense parlandosi della morte di Pandolfo principe di Capua sotto Leone IX.

Nona eruzione. Anno 1139. Dell'incendio di quest'anno trovasi fatta menzione nella cronaca dell'anonimo Cassinese, ed in quelle di Falcone Beneventano.

Decima eruzione. Anno 1306. Se ne parla colla descrizione dell'Italia di Leandro Alberti, che fiorì nel XVI secolo.

Undecima eruzione. Anno 1500. Circa la fine del decimoquinto secolo deve noverarsi un altra eruzione, di cui parla Ambrosio Leone medico di Nola, che ne fu testimone oculare.

Dodicesima eruzione. Anno 1631. Nel 16 dicembre di quest' anno cominciò la più spaventevole eruzione del nostro Vesuvio, descritta da molti autori contemporanei, e fu in tale rincontro, che comparvero i primi scrittori, che hanno trattato di proposito del Vesuvio, e si pubblicarono le prime tavole ritratte dal vero, che rappresentano le sue eruzioni. Uno de' più pregevoli scrittori di quest' incendio è il Braccini, che avea visitato il Vesuvio prima dell'eruzione, e ce lo descrive rivestito di alberi sì nell' interno del cratere, nel cui fondo eranvi tre stagni d' acqua di vario sapore, e di temperatura anche diversa. Questo stato della vegetazione osservato dal Braccini nel cratere del Vesuvio ha fatto ragionevolmente congetturare al Sorrentino, che l' eruzione del 1500 descritta da Ambrosi Leone, e da molti rivocata in dubio, non fosse avvenuta nella cima del monte, come d' ordinario, ma nei piccoli crateri chiamati viali, e fossi della monaca.

Dopo circa sei mesi di continui terremuoti, il giorno dieci dicembre alcuni abitanti della Torre sentirono il Vesuvio fremere qual mare tempestoso, e portati dalla curiosità ad esaminare la cima del monte donde partiva il rumore, trovarono il cratere colmato, e ridotto quasi in piano sul quale potevano impunemente camminare «(Imperocchè per servirci delle parole dello stesso Sorrentino) stando allora alquanto sotterra la materia disposta a bruciare, che per la sua gran possanza tutto ciò, che nelle voragine per avventura si ritrovava sceso inalzando, avveniva che nè riscaldava nè facevasi vedere ». All'alba del giorno 16 dicembre essendo il Cielo sereno si aprì il fianco del cono del Vesuvio, dal lato di libeccio, verso il terzo inferiore della sua altezza, e ne uscì da principio bianco e

Digitized by Google

denso fumo che prese la solita forma di pino, indi atre nubi, che oscurarono il sole nelle vicine contrade ed erano accompagnate da frequenti folgori e sassi lanciati in alto. Dalle ore venti Italiane, sino alle ore due della notte era in Napoli un continuo, e spaventevole scuotersi della terra, ed alle sedici ore del giorno seguente, dietro violento tremuoto il mare ritiratosi circa mezzo miglio ritornò con violenza superando di altri trenta passi l'antico suo letto. Al tempo stesso aprendosi nuova strada nel cratere che è sulla cima del monte, oltre i sassi e le sabbie ne uscì strabocchevole torrente di lava, che diviso in più rami corse infino al mare, gran parte ricoprendo delle pendici del Vesuvio dalla Torre dell' Annunziata sino alla Madonna dell'Arco.

Di queste lave consolidate si formarono quei letti di dura pietra, che ora veggiamo alla Torre dell' Annunziata, alla villa inglese, alla Favorita, alla Scala sotto il real palazzo di Portici, al Granatello, a S. Giorgio a Cremano, ed in molti altri luoghi più lontani dalla pioggia. Alcuni di essi, pochi anni dopo l'incendio furono tagliati, ed adoperati per lastricare le strade di Napoli, come tuttavia si pratica a tempi nostri, e l'epoca della loro formazione ci viene assicurata non solo dalle tavole pubblicate dal Giuliani, dal Mascoli, e dal Caraffa, che rappresentano il corso della lava di questa eruzione, ma anche dal Macrino. Nel medesimo giorno (17 dicembre) le ceneri portate dal vento caddero in copia nelle provincie di Lecce, e delle Calabrie, in molti porti dell'Arcipelago, ed in Costantipoli.

Ai disastri delle lave, e delle materie frammentarie si unirono dirotte pioggie, cominciate al primo albore del giorno 17, che cagionarono rovinosi torrenti non solo sulle falde del Vesuvio, e del monte Somma, ma anche per i casali di Nola, e per altri luoghi dominati dai monti di Avella, del Gaudo, di Lauro ecc. Gli scrittori di quei tempi riferiscono che l'acqua uscisse anche dal cratere unitamente alle materie fuse dalla lava, e Giuliano ricorda che sopra i tetti e per le strade di Avellino, e di Atripalda, città molte miglia lontane dal Vesuvio trovaronsi il giorno seguente « alcune cotte sardelle con infinite alghe, e rene di mare ». La qual cosa se non osiamo assolutamente negare, nemmeno, sappiamo ritenerla per certa, ed indubitata, considerando la facilità d'esser tratti in errore coloro, che inesperti delle scienze naturali osservano tal maniera di fenomeni.

L'incendio durò con qualche gagliardia sino alla metà di febbraio del seguente anno, ed uno degli avvenimenti in esso più notevoli fu il crollare gran parte del cono Vesuviano. Secondo le misure fatte allora da'geometri, il Vesuvio restò 250 passi geometri (462 metri) più basso del monte Somma.

Tredicesima eruzione. Anno 166. Dopo ventinove anni di riposo in luglio del 1660 senza alcun segno precursore, fu veduto il cratere del Vesuvio fumare ed eruttar cenere.

Quattordicesima eruzione. Anni 1682, 1685, 1689. Dal 166 sino al 1682 il Vesuvio di tanto in tanto, proruppe in piccoli incendii che restarono occultati nella voragine del suo cratere, voragine di sterminata profondità, divenuta inaccessibile per il taglio a piombo delle sue pareti, e con tre bocche nel fondo, che mandavano fumo, ed altre materie incandescenti. Le bocche erano disposte, come negli angoli di un triangolo e corrispondevano pel sito che occupavano ai tre stagni descritti dal Braccini prima dell'incendio del 1631. Dopo la eruzione del 12 agosto 1682 la voragine divenne accessibile, e meno profonda e nel mezzo di essa si innalzò un cono interno con piccolo cratere in cima. Nell' ottobre del 1685 rinnovando gli stessi fenomeni, il novello cono interno crebbe di tanto sull'orlo della gran voragine, che la sua cima potevasi vedere da Napoli, la stessa voragine fu da tanto riempita, che agevolmente si passava al cono interno. Dopo quattro anni (1689) ritornando il Vesuvio al medesimo stato di eruzione, la gran voragine fu compiutamente colmata ed il novello monte, che si era formato dell'interno, crebbe in altezza di circa 100 metri.

Quindicesima eruzione. Anni 1694, 1696, 1698. Il dì dodici marzo del 1694 traboccarono diversi torrenti di lava, che fluirono per quattro giorni dirigendosi alcuni per la valle di Corci, e per l'arso di S. Giorgio a Cremano, altri verso la Torre del Greco. Il Vesuvio restò in perfetto riposo sino al 4 agosto 1696. Nel settembre dello stesso anno risvegliatasi l'eruzione nella montagnola che si era innalzata nella gran voragine, ro-

Digitized by Google

vinò in gran parte della sua falda, che guarda Torre del Greco, e ne sgorgò gran torrente di lava, che diviso in due rami, scese a riempiere il *fosso de'cervi* e da coprire il territorio boscoso che era all'oriente del *fosso bianco*. In maggio del 1698 scesero dalla montagnola nuove lave dirette verso Resina, al *fosso de' cervi*, ed al *fosso bianco*, talchè al dì 12 giugno la base della montagnola già si era congiunta pel piano inclinato con l' orlo dell' antica voragine.

Sedicesima eruzione. Anno 1701. Nei primi nove giorni di luglio di questo anno, dei due torrenti di lava usciti dal piè della Montagnola, uno guardando i *cognuoli* di Ottajano scese a bruciare il bosco e le vigne del principe di Ottajano, e l'altro dirigendosi per la via del *Viulo* si arrestò prima di raggiungerto.

Diciasettesima eruzione. Anni 1704-1708. Dal 1704, al 1708 più volte il Vesuvio fu in eruzione, senza però che ne uscissero delle lave.

Diciottesima eruzione. Anni 1712, 1734. Dal 1712 il nostro vulcano non restò un solo anno tranquillo. Nel 1712 dal dì 8 febbraio sino al dì 8 novembre fu in continuo movimento. Nell' aprile del seguente anno traboccò dalla cima della montagnola gran torrente di lava, che fluì verso il *Viulo* su quella del 1701. In giugno del 1717 si aprì la falda meridionale della montagnola, e ne sgorgarono torrenti di lava, che fluirono su quella del 1714. e per la *via del fosso bianco*. In maggio, e giugno del 1720 vi fu eruzione senza lava. Nel giorno undici di settembre del 1724 fu osservato per la prima volta dal Sorrentino un globo di fumo nericcio, che dopo essersi innalzato dal Vulcano, si aprì nel mezzo formando un cerchio, e si tenne sospeso nell'aria per circa dieci minuti. Nel 1728 apparve un nuovo cono interno che avanzava in altezza l'orlo del cratere.

Diciannovesima eruzione. Anno 1737. Dal giorno 14 sino al giorno 23 di maggio dell'anno citato, fu agitato il Vesuvio da straordinario incendio, del quale dottamente scrisse il celebre medico Serao. In questo frattempo la lava, che da principio traboccava dall'orlo del cratere nel giorno 20 si aprì nuova strada nei fianchi del cono, dalla parte della Torre del Greco, e scese divisa in molti rami, dei quali il più grande diretto verso la Torre del Greco camminò sin presso il mare, ed un altro anche di notevole grandezza piegandosi verso Resina si arrestò in una valle vicina.

Ventesima eruzione. Anno 1751. Il giorno 25 ottobre del 1751 si aprì il Vesuvio poco sopra *l'atrio del cavallo*, si arrestò in una valle vicina.

Ventunesima eruzione Anno 1754, 1755. Sin dal mese di maggio del 1753 dal fondo della voragine furono lanciate molte scorie, che col loro accumularsi avevan nel ricadere ingenerato nel 1759 un monticello nell' interno del cratere. Ma il giorno due dicembre di quest' anno senza segni precursori si ruppe il gran cono del Vesuvio in due luoghi del suo, dalla parte di Ottajano, e dalla parte di Bosco tre case, e le lave che ne uscirono discesero una sul bosco del Mauro e l'altra divisa in più rami all'oriente di Bosco trecase continuando a fluire sino al giorno 20 gennaio.

Vigesima seconda eruzione. Anni 1760, 1761. Nel 23 dicembre del 1760 lasciando le ordinarie vie, per le quali si erano fatte strada le precedenti eruzioni, si schiuse il vulcano nella parte inferiore alle piane dal lato di mezzogiorno, formando un gruppo di dodici bocche che si aprirono quasi ad un tempo con terribile fracasso, ed a queste più tardi se ne aggiunsero altre tre che ruppero con lo stesso fragore. Le materie fuse che da esse sgorgavano riunitesi in vasto torrente scesero dritto in basso sino a circa 200 piedi lungi dal lido. Mentre le bocche inferiori in tal guisa eruttavano, nel cratere della cima del Vesuvio non mancavano turbini di cenere, e furono in attività sino al dì quattro gennaio del seguente anno, restando nel luogo dell'eruzione otto prominenze con vertice crateriforme, che oggi volgarmente diconsi *vorcole*.

Vigesima terza eruzione. Anni 1766, 1767. Dopo cinque anni di riposo, nel dì 28 marzo apertosi il monte presso la cima dal lato di Resina, nè traboccarono due torrenti di lava, che lentamente discesero sino alle bocche del precedente incendio. In questo tempo il cratere non cessò di lanciar fumo, sabbie e scorie per le quali si formò un nuovo cono interno che in aprile era già visibile da Napoli. In marzo del seguente anno 1767 ricomparve l' eruzione, ed in tale stato durando il Vesuvio sino al dì 9 ottobre per una fenditura grande, che si aprì sotto la sua cima dalla parte di Ottajano

Digitized by Google

venne fuori gran torrente di lava, che si divise in due. Uno di essi si arrestò nell'*atrio* del *Cavallo* sotto i *cognoli* di Ottajano, l'altro corse rapidamente sino a S. Giorgio a Cremano.

Vigesima quarta eruzione. Anno 1770, 1776. Questo periodo che durò anni sei cominciò in febbrajo 1770 e durò fino alla metà del seguente marzo. La notte precedente il dì 17 dello stesso mese il monte squarciossi quasi nel mezzo, versando i soliti torrenti di liquefatte materie. Il dì 1 maggio del 1771 dalla medesima apertura scaturì preceduto da un fremito senza scoppio un torrente di lava che camminò verso la collina dell'Eremo. La projezione de' sassi che dal 1770 durò sino al mese di aprile del 1776 colmò in gran parte la voragine del cratere e vi innalzò dentro una montagnetta, dalle cui radici il dì 29 dicembre dell'anno 1775 sgorgò novella lava, che si rovesciò nel *canale dell'arena.* Nel 1776 il giorno 5 gennajo vi fu emissione di lava dalla cima del monte e da una nuova apertura quasi nel mezzo del suo pendio tra settentrione e maestro; la lava fluì per tre giorni, raggiungendo i *canteroni.*

Vigesima quinta eruzione. Anno 1779. L'eruzione di quest'anno cominciò il dì 29 luglio e continuò sino alla metà di agosto. Vi furono spaventose emissioni di sassi, sabbie e fumo spesso accompagnate da baleni elettrici e tre torrenti di lave. Il primo uscì il dì 29 luglio dalle falde dell'interno monticello, e sceso nel canale dell'arena, giunse a *canteroni;* il secondo scaturì da una squarciatura del monte, apertasi il tre agosto sopra i due terzi del suo declivio dalla parte di tramontana, e pervenne al piano delle ginestre. L'ultimo fu del giorno cinque nel quale con orribile fragore si sprofondò l'interna montagnola ed il piano del cratere sul quale essa si innalzava; il monte si aprì dalla cima sin quasi alle radici dalla parte settentrionale, e la lava che da questa apertura venne fuori si divise in due rami, uno di essi dirigendosi verso Ottajano e l'altro verso il *fosso della Vetrana.*

Vigesima sesta eruzione. Anno 1790. Circa la metà di settembre di quest'anno per varie fenditure nella sommità del Vulcano uscì lava in piccola quantità, ed i fenomeni dell'incendio durarono fino alla fine di ottobre.

Vigesima settima eruzione. Anno 1794. Dopo una scossa di tremuoto sentitasi la notte del dì 15 di giugno sotto la base del gran cono vesuviano, dal lato di libeccio nel luogo detto pedamentina si aprirono cinque bocche in mezzo delle antiche lave che mandarono fuori grandi torrenti di lava e molti sassi roventi, oltre i turbini di fumo. Sulla superficie della fluente materia sorgevano di tanto in tanto certi lampi luminosi che dal Breislack furono creduti provenire dalla accensione di alcuni getti di gas idrogeno. Nello spazio di sei ore la lava corse più di due miglia inondando la città della Torre del Greco, ed inoltrandosi alquanto al mare. Il giorno 19 diradatasi per qualche tempo la caligine che ingombrava il Vesuvio, si vide l'orlo del suo cratere dal lato di libeccio.

Vigesima ottava eruzione. Anno 1804, 1806. Dopo la notte seguente il dì 11 agosto, con forti muggiti e rimbombi seguiti da gittate di fumo, di lapilli e sassi incandescenti e di lava si mise il Vesuvio in istato di forte conflagrazione che durò sino al dì 18 settembre. La lava che scaturiva da una voragine situata a ponente del cratere, essendo giunto a colmarlo il giorno 29 agosto traboccò dal lato di mezzogiorno alquanto verso ponente e scese divisa in più rami il *Casino* del *Cardinale* e di Camaldoli. Nel seguente anno 1805 si rinnovò l'incendio nel dì 12 agosto, quando all'improvviso traboccò un torrente di lava, che con grande celerità si diffuse tripartito dalla parte di scirocco. Questa eruzione venne preceduta da molti giorni di lenta conflagrazione, e dal celebre tremuoto del dì 26 luglio, detto volgarmente di S. Anna: durò sino al dì sette di settembre. Dopo tre mesi di calma il dì 27 gennajo del 1806 si riaccese il Vesuvio con grande strepito, mandando per alcuni giorni ardenti turbini di fumo di forma spirale, somiglianti alle trombe marine, e la notte del dì 31 maggio dello stesso anno l'incendio si rinnovò.

Vigesima nona eruzione. Anni 1810, 1813. Nel dì 11 settembre del 1810 ritornò il Vesuvio alle sue conflagrazioni. Nel seguente anno vi fu una scossa di tremuoto la notte del dì 28 di dicembre. Nel dì primo del 1812 un torrente di lava si inoltrò verso la Torre del Greco. Dopo il Vulcano restò tranquillo fino al giorno 24 dicembre del 1813 quando un'altra scossa di tremuoto annunziò il prossimo incendio, che scoppiò il dì seguente con emissione di lava.

Trentesima eruzione. Anno 1817. Dopo

Digitized by Google

la precedente eruzione per lo spazio di quattro anni seguirono piccoli incendii nell'interno del cratere, che poco si lasciarono osservare alla parte di fuori, e s'innalzarono due piccoli coni sulle lave che eransi accumulate sino al dicembre del 1817. Il dì 22 di questo mese i piccoli coni rovinarono e uscirono fuori due torrenti di lava.

Trentesima prima eruzione. Anni 1820 e 1822. Nel 1820 il Vesuvio arse in diverse parti, e per una bocca che si aprì dal lato di mezzodì sopra la *pedamentina* e per sei bocche disposte in linea che formarono tanti piccoli coni alla base del gran cono del lato di maestro, d'onde uscì un torrente di lava che si versò nel *fosso della vetrana*, e per due coni che in ottobre e novembre si alzarono nel gran cratere, uno de' quali avanzò in altezza la Punta del Palo. In gennajo del 1822 si aprì un'altra bocca presso le sei precedenti, ed in febbrajo traboccarono dal gran cratere nell'atrio del cavallo diversi torrenti di lava accompagnati dall'eruzione di molte scorie e grandi turbini di sabbia che caddero sulla città di Napoli. Più gagliarda conflagrazione scoppiò nell'ottobre del medesimo anno. A questi danni del Vulcano si unirono i torrenti di acqua che inondarono le campagne di Massa e di S. Sebastiano. Dileguatosi il fumo, il gran cono del Vesuvio si mostrò scemato in altezza di più centinaja di metri dalla parte della Torre del Greco, nè minori cambiamenti avvennero nell'interno del cratere che si sprofondò di circa 300 metri.

Trentesima terza eruzione. Anno 1831. Dal mese di marzo del 1827 venne innalzandosi il fondo del cratere avendo su di esso uno o più piccoli coni di eruzione sino al mese di agosto del 1831. Nel dì 14 di questo mese vi fu una scossa di tremuoto subito seguita da una gran copia di fumo, di sabbie e di lave che restarono nell'interno del cratere. Il dì 18 del seguente settembre la lava cominciò ad uscir fuori, e nel giorno 20 corse rapidamente nella direzione di Boscoreale. Il monte arse fino al 21 e 27 febbrajo del seguente anno.

Trentesima terza eruzione. Anno 1834. L'incendio avvenuto in agosto di quest'anno sarà memorabile per la gran forza di esplosione e per la strabocchevole piena di lava, uscita parte dal gran cratere e parte dalla base del gran cono, che si versò in largo torrente sulle circostanti pianure orientali sino al dì là di *Caposecchi* infelice villaggio, che ne restò seppellito. La notte seguente il dì primo di aprile del 1835 si accese nel gran cratere una veemente conflagrazione della durata di poche ore.

Trentesima quarta eruzione. Anno 1830. Ne' primi giorni di quest'anno si accese il nostro Vulcano con assai viva conflagrazione, la quale durò ben quattro giorni e fu da notare per la straordinaria quantità di lapilli scoriacei che caddero in maggiore abbondanza che altrove sulla Torre del Greco e sulla Torre dell'Annunziata, e per due torrenti di lava che traboccarono dal cratere, uno prendendo la strada del *fosso grande*, nel quale camminò per tutta la sua lunghezza, e l'altro dirigendosi a cognoli Ottajano presso il gran torrente della precedente eruzione. Dopo di tale incendio il cratere acquistò la forma di profondo imbuto accessibile sino al suo fondo e restò tranquillo sino all'autunno del 1841, quando per piccole eruzioni cominciò a formarsi verso il centro un piccolo cono. Al finir del maggio 1845 per l'accumularsi delle piccole fluite, e delle scorie lanciate in alto innalzandosi a mano a mano il suo fondo; tutto il cratere si è colmato fino alla parte bassa del suo orlo. Il piccolo cono poi di eruzione sempre innalzandosi sulle accumulate lave sin dal mese di febbrajo avanzò di tanto l'orlo del cratere che si rese visibile dalla città di Napoli.

Nell'aprile del 1845 avvenne una straordinaria eruzione di bellissimi e netti cristalli di leucite, dell'ordinaria grandezza di un grosso pisello, per un'angusta bocca apertasi presso la base del piccolo cono. I cristalli di leucite conservandosi intatti per la loro infusibilità nella massa fusa della lava, e nella medesima quasi nuotando, erano per la forza delle esplosioni distaccati e lanciati in alto unitamente a brani della pasta della lava, i quali cadevano ancor molli intorno la piccola bocca dell'eruzione.

Specie Orittognistiche del Vesuvio e del Monte di Somma.

I. Famiglia. — Dell'Ossigeno.

Genere I. Ossidi.

Acido solforoso. Di tempo in tempo si sviluppa nello stato gazzoso con le altre sostanze, che constituiscono i fumajuoli.

Acido carbonico. Si sprigiona in forma

Digitized by Google

aerea lungo le pendici del Vesuvio il più delle volte dopo le grandi eruzioni o si rinviene scavando il monte quasi imprigionato nelle sue viscere, e dal medesimo derivano le emanazioni di aria micidiale, che volgarmente diciamo *mofete*.

Quarzo. Si trova assai di raro cristallizzato nelle cavità de' massi erràtici di basalte, e suol essere accompagnato dalla comptonite, dallo spato calcareo e dalla pirite. Se ne trova anche qualche pezzo amorfo-vetroso incastonato nelle antiche lave del monte di Somma.

Oligisto o sesquiossido di ferro. È una delle più frequenti produzioni de' fumajuoli del monte di Somma e del Vesuvio e non mai si trova ne' massi erratici granitoidei. Le varietà più notevoli sono la cristallizzata di color bigio-turchiniccio e la squamosa, che ha color rosso di rame, ed è in forma di croste tubercolose. La varietà cristallina più frequente è in romboedri con gli angoli sporgenti profondamente troncati, che spesso si trasformano in lamine esagonali, e talvolta sono riuniti in gruppi che hanno la forma dell'ottaedro regolare e che impropriamente sogliono essere scambiati col ferro ossidulato.

Meleconisa o ossido di rame. Si genera ove metton fuori i fumajuoli, ed è in forma di laminucce nere metalloidi, tanto esili che si muovono ad ogni lieve soffio, e sono elastiche. È stata confusa colla specie precedente insino a quando il professor Semola ne fece conoscere la sua vera natura.

Periclasia o magnesia. Si rinviene cristallizzata, e lamellosa ne' massi calcarei erratici del monte di Somma, unita al peridoto bianco ed al carbonato di magnesia terroso. È una delle sostanze più rare del nostro Vulcano e sinora non è stata trovata in altri luoghi.

Acqua. I fumajuoli sono in gran parte, e talvolta esclusivamente formati di acqua nello stato gazzoso e di vapore.

II. Famiglia. — Del Cloro.

Genere I. Cloruri.

Acido muriatico. È una delle sostanze più frequenti e più copiose de' fumajuoli.

Sesquicloruro di ferro. Trovasi tra le produzioni de' fumajuoli, d'ordinario mescolato col sal marino.

Cotannia o Cloruro di piombo. Si trova in forma di aghetti, di laminucce rombiche o di cristalli, le cui forme non sono ancora ben determinate, e si trova tra le produzioni meno frequenti de' fumajuoli.

Sale ammoniaco o Cloruro d'ammonio. Si genera d'ordinario sulla superficie delle lave infuocate ed i suoi cristalli sogliono essere in forma di rombododecaedri e di leucitoedri.

Sal marino o cloruro di sodio. Si produce in gran copia ne' fumajuoli o sulla superficie delle lave incandescenti e suol contenere piccole quantità di altre specie di cloruri. Si trova cristallizzato stallattitico ed in forma di croste.

Cloruro di rame. (Atacamite). Volgarmente dicesi cloruro di rame una sostanza verde la cui composizione non è stata ben analizzata; e spesso si genera in forma di laminucce, di piume o di sottili croste ne' fumajuoli e nelle fenditure delle lave suol trovarsi ancora mescolato con la specie precedente.

III. Famiglia. — Del Fluore.

Genere I. Fluoruri.

Fluorina o fluoruro di calcio. Si rinviene di raro in molte qualità di massi erratici granitoidi del monte di Somma, in forma di piccioli ottoedri bianchi trasparenti.

IV. Famiglia. — Dello Zolfo.

Genere I. Zolfo.

È una dele produzioni poco frequenti de' fumajuoli e si trova cristallizzato o incrostante.

Genere II. Solfuri.

Realgar o solfuro di arsenico rosso. Si novera fra le più rare produzioni de' fumajuoli, ove si sublima in forme cristalline.

Galena o solfuro di piombo. Si trova laminosa o cristallizzata, ne' massi erratici calcarei.

Blenda o solfuro di zinco. Accompagna la specie precedente.

Pirite cubica o bisolfuro di ferro. È una specie assai rara in piccioli cristalli nelle cellette de' massi erratici di basalte con augite o di leucitoforo.

Cavellite o solfuro di rame della formula ca-su. È stata annunziata dal Covelli tra le produzioni de' fumajuoli in forma di sottil crosta polverosa, di color nero o bleu verdastro.

Genere III. Solfati.

I solfati di potassa di rame, di ferro,

Digitized by Google

di allumina, e lo stesso acido solforico o solfato idrico si trovano talvolta tra le produzioni dei fumajuoli; ma la specie più frequente ed abbondante il gesso, che suol trovarsi in forma di cristalli ossicolari o nelle cellette o sulla superficie delle lave esposte all'azione dei fumajuoli. Di raro trovasi in pezzi con tessitura lamellosa, tra i massi erratici del monte di Somma.

V. Famiglia. — Del Fosforo.

Genero I. Fosfati.

Assatile o Fosfato di calce. È una delle specie rare del monte di Somma, e si trova ne' massi erratici e nelle lave, in forma di prismi esagonali terminati in piramidi, e talvolta modificati da piccole faccette di forme emiedriche.

VI. Famiglia. — Del Carbonio.

Genere I. Carburi.

Si trova in piccola quantità galleggiante sulle acque del mare che bagnano la base del Vesuvio.

Genere III. Carbonati.

Spato calcareo o carbonato di calce romboedrico. È comunissimo tra i massi erratici del monte di Somma, ed offre molte varietà pel colore e per la tessitura. Ne' massi erratici calcarei le forme cristalline sono rare; ma trovandosi questa specie anche nelle cellette delle lave erratiche e de' filoni del monte di Somma, in tale condizione suole essere cristallizzata. D'ordinario contiene notevole quantità di carbonato di magnesia ed un po' di carbonato di ferro.

Giobertile o carbonato di magnesia. Assai di raro incontra trovare questa specie pura ne' massi erratici calcarei.

Arragonite carbonato di calce prismatico. Si trova elegantemente cristallizzata o in forma di tubercoletti, nelle cellette delle lave erratiche e de' filoni del monte di Somma. Spesso ne' massi erratici calcarei forma frequenti tubercoletti o ajuole circolari con tessitura fibroso-raggiante che impropriamente da taluni mineralogisti sono state scambiate con la cravellite.

Naton o carbonato di soda idrato. Si trova efflorescente sulle scorie nascoste sotto alcune lave del monte di Somma.

VII. Famiglia. — Del Silicio.

Genere I. Silicato.

Si trova cristallizzato in forma di piccoli ottaedri regolari per lo più di colore turchiniccio ne' massi erratici granitoidi.

Peridoto o silicato di magnesia. Questa specie offre molte varietà pel colore, per la trasparenza e per le forme cristalline. La varietà più frequente è di color verdegialliccio trasparente o traslucida, e si trova nelle lave del nostro Vulcano sieno antiche, sieno moderne, e ne' massi erratici granitoidi mescolata con la mica e col pirossene. Le altre varietà di colore più chiaro sino al bianco perfetto si trovano ne' massi erratici calcarei o granitoidi, e volgarmente si chiamano a torto *monticellite.* La vera monticellite di Brooke è un peridoto bianchiccio, nel quale una porzione di magnesia è sostituita dalla calce, e questa sostituzione non solo diminuisce la durezza del peridoto, ma lo rende fusibile alla fiamma del cannello; ed atto ad essere scomposto con facilità negli acidi. La Forsterite di *Levy* non è che una varietà di peridoto perfettamente bianco.

Wollartonite silicato di calce. Si trova in molte qualità di massi erratici granitoidi, e d'ordinario laminosa, o in cristalli mal terminati; i cristalli perfetti e nitidi sono assai rari.

Pirossene. Questa specie è comunissima nelle lave sì antiche, che moderne, e ne' massi erratici di qualunque natura. In queste ultime rocce presenta tanta varietà di colore, di trasparenza e di forme cristalline, che non si possono in breve noverare. Meritano intanto particolare considerazione una varietà gialla trasparente elegantemente cristallizzata, che è stata scambiata con la prenite, ed una terza di color verde-bruno creduta *epidoto.* Il topazio, la prenite e l'epidoto, debbono concellarsi dal novero de' minerali Vesuviani.

Anfibolo. Ne' massi erratici del monte di Somma è frequente la varietà nera, spesso nettamente cristallizzata, ed alla medesima si debbono riferire i cristalli vesuviani creduti tornialina, ed anche in parte quelli stimati *epidoto.* Si trova anche fibroso e di colore bianchiccio ne' massi erratici calcarei, o in forma di lucidi aghetti in certi massi di scorie che talvolta sono rigettati dalle eruzioni del Vesuvio.

Breislakite. È frequente nelle cavità delle lave del 1631, e probabilmente non è che una varietà filamentosa di anfibolo.

Humite. Si rinviene cristallizzata e granellosa ne' massi erratici, granitoidi o

Digitized by Google

calcarei. Probabilmente questa specie è un fluosilicato di magnesia analogo alla controdite, e quando ciò fosse assicurato deve ritenersi il nome di *Humite* perchè più antico.

Leucite o anfigeno. È comunissima e quasi caratteristica delle lave antiche non meno che recenti del nostro Vulcano, nelle quali si presenta cristallizzata constantemente, in quella forma di trapezoedro, che dal suo nome dicesi leucitoedro. I più grossi cristalli si trovano in certi massi di lave erratiche antiche, nelle quali sogliono essere accompagnati da cristalli di feldispato vitreo, e ci ha qualche raro esempio in cui la leucite conservando la sua forma, trovasi metamorfizata in riacolite. Ne' massi calcarei e granitoidi sono notevoli la varietà trasparente e la varietà amorfa.

Mejonite. È una delle più belle produzioni del monte di Somma, e si trova quasi sempre cristallizzata nelle geodi de' massi erratici formati in gran parte di calce carbonata.

Sarcolite. Questa specie rara e preziosa de' massi erratici granitoidi, trovasi cristallizzata in forma di prismi quadrangolari con diverse modificazioni, ed è stata a torto confusa con l'analcime.

Mellilite. Si trova di raro nelle cavità di alcune lave del monte di Somma, accompagnata da eleganti cristalli di pirossene, ed è alquanto più frequente in alcuni massi erratici in gran parte formati di mellilite, amorfa o di pirossene o di mica.

L'Humboldite di Monticelli e Covelli che secondo le analisi del cav. Damour è identica alla mellilite, trovasi soltanto ne' massi erratici.

La *Sommervillite* di Brooke in nulla differenzia dall'*Humboldite* e la *Zurlite* di Ramondini e la medesima sostanza mescolata con pirossene e calce carbonata. La stessa specie talvolta è in forma di fasci fibrosi che suol reputarsi *mesotipo.*

Sommite o nefelina. S'incontra in molte qualità di massi erratici granitoidi, ed offre molte pregevoli varietà, che si distinguono per la forma de' cristalli, pel *clivaggio* nella direzione delle facce laterali del prisma esagonale, e per lo splendore.

La *Davyna* e la *Carolinite* di Monticelli e Covelli, e la *Beudantiera* di Covelli appartengono a questa specie.

Feldispato vitreo. Specie abbondantissima ne' massi erratici granitoidi e trachitici, e meno frequente ne' massi erratici di leucitrofiro.

Amortite. È una delle più importanti produzioni del monte di Somma, e si rinviene sì ne' massi calcarei con la mejonite, che in tutte le maniere di massi granitoidi con forme cristalline molto svariate e difficili a riconoscere.

La *Cristianite* e la *Biotina* di Monticelli e Covelli, entrambi si riferiscono a questa specie.

Iclocrasta. Si novera tra le più speciose produzioni del monte di Somma, e si trova sempre ne' massi erratici granitoidi o calcarei, e non mai nelle lave. Le sue forme cristalline spesso intrigatissime, variano all'infinito, ed il suo colore più frequente è il bruno di diverse gradazioni. Sono sopra ogni altro pregevoli le varietà di color nero e di colore verdiccio e la varietà in forma di ottaedro regolare.

Granato. S'incontra nettamente cristallizzato, ne' massi erratici granitoidi, e forma da sè solo certi massi, con tessitura a grossa grana cristallina. Varia moltissimo pel colore, ma d'ordinario suol essere rosso-bruno, rossastro o nero.

Haüyna. Si trova d'ordinario ne' massi erratici granitoidi, ed è rarissima cristallizzata.

Sodalite. Si rinviene spesso nelle fenditure delle lave in forma di minuti cristalli di meravigliosa bellezza, tra i quali sono rari quelli di color verde. Sono anche pregevoli alcuni cristalli gemini compenetrati, il cui asse comune corrisponde ad una linea che congiunge due angoli triedri opposti. Talvolta i suoi cristalli sono in forma di sottili aghetti vetrosi-bianchi.

Lapislazzuli. Si trova di raro ne' massi erratici calcarei, e rare volte cristallizzato.

Comptonite. Si trova cristallizzata, laminare o semiglobosa nelle cellette de' massi erratici di basalte.

Stralcime. Suole accompagnare la specie precedente, e qualche volta si trova anche in certi massi erratici granitoidi.

Gismondina. Si rinviene cristallizzata o semiglobosa nelle cellette de' massi erratici di basalte o de' filoni del monte di Somma.

Mica. Si novera tra i più frequenti componenti de' massi erratici granitoidi, e sono preziose alcune varietà giallo-brunicce con distinte forme cristalline. Nelle lave è poco abbondante, e talvolta si

Digitized by Google

trova una varietà rossa, impropriamente reputata *stilbite* che forma col pirossene certi noduli incastonati sulle lave del Vesuvio.

VIII. Famiglia. — Dell'Alluminio.

Genere I. Alluminati.

Pleonaste. Si rinviene cristallizzato nei massi erratici calcarei, e granitoidi, il più delle volte di color nero, ma talvolta anche verde o violetto.

XI. Famiglia. — Ferro ossidulato.

E' frequente nei massi erratici granitoidi, nei quali domina il feldispato vitreo, o la mica, e si trova cristallizato con molte forme del sistema del cubo granelloso.

Limonite o *ferro idrato.* Si trova in forma di tubercoletti nelle cellette dei filoni del monte di Somma, o dei massi erratici di leucitrofira.

Genere II. Ferriti Solforici.

Calcopirite, o *sulfureo di ferro e di rame.* Si trova assai di raro cristallizzato nelle cellette dei massi erratici di leucitofiro.

Leberchite pirite-bruna. Si rinviene amorfa nei massi erratici granitoidi nei quali suol dominare il feldispato vitreo.

X. Famiglia. — Del Titanio.

Genere I. Titaniti.

Nigrina o *Titanito di ferro.* Si rinviene in forma di sabbia magnetica, lungo le sponde del mare a piè del Vesuvio.

Genere II. Titanato Silicati.

Sfeno. Forma piccoli cristalli gialli nei massi erratici granitoidi, in gran parte formati di feldispato vitreo.

Per esaurire con quella concisione, che ne viene permessa una materia di tanta importanza trattandosi del più gran fenomeno fisico tuttora in attività sul continente d'Italia non dispiaccia che qui si aggiunga un rapido cenno sopra le cause che i più dotti fisici assegnarono all'eruzioni vulcaniche. Il Borguet, il Buffon, Lazzaro Moro, il De La Metherie, il Melograni, il Prystanowski, il Werner e varii altri, pretesero che le piriti in decomposizione, infiammando il solfo, ed altri combustibili minerali offrissero il principale alimento ai Vulcani, ma nell'interno della terra non può esservi aria sufficiente a mettere le piriti in accensione, e questa in ogni caso sarebbe lenta e tranquilla, e non violenta. Volle il Lemery attribuire i fenomeni Vulcanici alla reazione mutua del solfo col ferro e dell'acqua, ma essa pure avrebbe bisogno del contatto dell'aria. Con supposizioni anche più gratuite vide il Patrin la principale causa delle eruzioni nella decomposizione dell'acqua prodotta dall'acido solforico, e nel fluido elettrico, e vi aggiunse la solidificazione di sostanze aereiformi con ipotesi contraria alle leggi della sana fisica. Che se il Breislak, ed il Bergman considerarono il petrolio infiammato da una corrente elettrica qual principale agente vulcanico si sottoposero alla imbarazzante necessità di additare ove trovisi tal quantità prodigiosa di quel bitume da poter dare alimento al più piccolo vulcanetto del globo.

Aggiungeremo che il Delac Faujas, Menard de la Groye, Spallanzani, Longo, Kries, Poullett-Scrope, e Brogniart opinarono che l'ossigeno, altre sostanze aereiformi, e l'acqua in vapore fossero i principali agenti vulcanici, ma non sempre il mare è tanto vicino da poter somministrare la sufficiente quantità di acqua, e poi quei *gaz* non possono produrre tale incandescenza di roccie da trasformarle in lave. Anche il Davy, d'Aubisson de Voisiry, Gay-Luslac, e Brognart applicar vollero all'origine dei Vulcani l'acqua marina in vapori, e differenti gaz aggiungendo l'azione di alcuni metalli ossigenabili ad oggetto di attribuire ad azioni chimiche lo sviluppo dei fenomeni vulcanici ma nell'Asia centrale i Vulcani in attività sono lontanissimi dalle acque ed alcuni ora estinti si trovano invece al contatto del mare.

Finalmente il Kirker, Hovel, Paw, Mairan, Bailly, Dolomieu, Ordinaire, Cordier, Elie de Beaumont, d'Omalius d'Halloy, ed altri moderni geologi considerarono i volumi come altrettanti sfoghi del fuoco centrale, ammettendo l'esistenza di un vasto serbatoio incandescente al disotto della crosta del globo: per verità con quel principio spiegar si potrebbero altri fenomeni, ed unendo i vulcanici ai geologici troverebbesi anche la causa del sollevamento delle montagne.

Pittoresca oltremodo, è la via che conduce al Vesuvio. Non vi è viaggiatore che vada in Napoli, il quale non faccia la sua ascensione sul Vesuvio.

Oltrepassate le ultime case di Resina si cammina tosto sulle lave il cui colore aericcio attrista lo sguardo. Allora ha co-

Digitized by Google

minciamento quella natura estinta quel principio di distruzione, che tutto ad un tratto trasforma una contrada fertile, e ridente in un deserto di morte: tutto vi è spaventevole, e sinistro. Tuttavia l'occhio riposa tratto tratto sopra alcune parti di terreno, che pur anco non sono state invase, o che restituite dalla successione dei tempi all'agricoltura, si sono di bel nuovo ricoperte di alberi e di viti, e sembrano tante Oasi nel deserto. Qui si raccoglie il si rinomato vino detto *lacrima Christi*. La cenere del Vulcano fertitizza il ceppo, e compensa in qualche guisa i danni che va recando. Dice talvolta il Napolitano, che il Vesuvio vomita oro e non fuoco, e dice bene, in quanto che quei dintorni vanno debitori delle loro fertilità alle lave.

Vi sono luoghi sovrabbondanti di ricolte, dove si troverebbe difficilmente più di due pollici di terra in profondità, onde niuna contrada del globo possiede su d'uno spazio eguale tanta popolazione, quanto quella che circonda questa montagna. Essa è sparsa di case e di giardini, posseduti da uomini che dimenticano il loro pericolo, procurando di trarre vantaggio dalla fertilità del suolo. Costoro si addimesticano colle più grandi catastrofi, appena terminate le scordano, e dopo l'eruzione ritornano di bel nuovo ad edificare le loro case, nel luogo medesimo dove una funesta esperienza dovrebbe avvertirli di star guardinghi, ed all'erta. Fino ad un certo punto l'andare non è malagevole, le cavalcature avvezze al cammino progrediscono spontanee, le guide fanno osservare le lave alle quali danno quella data che loro gradisce, certe essendochè i viaggiatori non possono verificarne l'autenticità.

E' manifesto esservene di quelle che quivi stanno da varii secoli, ma le più recenti si riconoscono facilmente, esse non lasciano scorgere alla superficie, che scorie ferruginose del colore e della forma della schiuma di ferro; dopo un secolo questa calcinazione diviene meno ruvida, si ricopre prima di una muffa che si corrompe, si rigenera e si converte in polvere; ben presto vi compariscono il genestro, la lavanda ed altri vegetabili, poi finalmente vengono gli arbusti, che divengono alberi, a meno che un'altra lava venga a ricoprire il tutto. I vapori mefitici, e probabilmente le stesse emanazioni elettriche cotanto abbondanti nelle vicinanze dei Vulcani, affrettano anch'esse il crescere delle piante, animando e rafforzando la generazione. Non v'ha dubbio che richiedesi quantità di secoli per cambiare in terra materie fuse e vetrificate cotanto dure. Ma gli acidi sulfurei marini che si sollevano con tanta abbondanza dal seno dei Vulcani, e che hanno la virtù di attrarre e di cambiare in terra le lave ed i basalti, possono talvolta produrre una decomposizione rapidissima, nelle materie vulcanizzate, e di sterili che esse erano diventano allora un suolo fecondo, attissimo allo svolgimento dei vegetabili.

La strada s'inoltra quasi in linea retta, dalla città, verso la costa del cono volto a settentrione, finchè ella non giunge al *Piano delle Ginestre*.

Questo piano, un tempo tutto ricoperto di arbusti sempre verdeggianti dove sorrideva una perpetua primavera, ora più non è che un luogo deserto dove più non si vedono che spumose superficie di vaste torrenti di lava, che si sono fra loro incrocicchiate, così che vi formano varii collicelli insieme collegati. Si spende quasi un ora per giungervi, ed il cammino eccettuati pochi luoghi a traverso di alcuni vani, e tra le vigne che sono assai folte si scorgono alcune belle vedute di Napoli, non offre cosa che satisfaccia.

Quindi si giunge al Romitorio. Questo romitorio sorge sopra una picciola spianata all'estremità occidentale della punta dei *Canteroni*, si crede fondato nel 1651. L'edificio contiene una cappella ed alcune camerette per uso di un romito, che non è sempre un monaco, perchè sono ormai quarant'anni, dice il signor *Valery* uno di questi romiti morto assai vecchio, era stato valletto di camera di madama di Pompadour. I romiti di questa specie, comuni un tempo in Italia, non ebbero mai l'obbligo di esser nè monaci, nè chierici, bastava che non avessero moglie; ne abbiamo anche ora non pochi, e servono essi nelle chiese dei villaggi per tutte quelle minori incombenze per le quali non si richiede alcuna condizione clericale. Nell'eremo si suol fare colazione, e si scrive il proprio nome sopra un voluminoso registro.

Continuando il viaggio si lascia il Romitorio a sinistra, la strada prosegue costeggiando la *Somma*. Tra le due montagne si trova il spesso soprannominato *atrio del Cavallo* ove prima del 1630 si faceva la fermata. Questo terreno allora produceva alberi e piante, e somminis-

Digitized by Google

strava anche pascolo alle cavalcature dei viaggiatori. Da quel tempo in poi non è più suscittivo di coltivazione. La strada va innanzi tra massi informi sino ad un luogo posto alla base del cono, e non è per così dire che un canale formato da due correnti di lava delle eruzioni del 1821 e 1822. Si trovano a sinistra due piccoli coni i soli rimasti dei sei che si erano formati nel 1820; uno di essi si chiama *Cono di Gautrey* in memoria di uno sventurato francese, che vi si precipitò volontariamente il 16 di gennaio 1821, e di cui il Vesuvio rigettò il cadavere 49 ore dopo.

Pare che salendo più oltre, il terreno sfugga sotto i piedi, e respinga lungi da un luogo nemico di tutto ciò che ha vita. Qui la natura non sembra più in relazione con l' uomo. Il color della lava è tetro, di notte è rosso; essa scorre lentamente; si ode, quando ella si accosta, un piccolo mormorio, che rabbrividisce; è leggiero e par che l' astuzia si congiunga colla forza; ella giunge come la tigre a passi noverati, s' innoltra senza mai affrettarsi e senza perdere un momento, s'ella incontra un alto muro, un edificio, che si opponga al suo passaggio si arresta, ammonticchia contro l'ostacolo i suoi neri e bituminosi torrenti, e lo seppelisce finalmente sotto le sue infuocate masse. La sua marcia non è bastantemente rapida, perchè gli uomini non possano fuggire; ma essa raggiunge come il tempo gli imprudenti, che vedendola venire lentamente, ed in silenzio credono di poter facilmente scamparne. Il vento si fa vedere con turbini di di fiamme nel golfo dal quale esce la lava; si sente che uno strano furore scuote la terra sotto i piedi. Le rupi, intorno alla sorgente della lava, compajono ricoperte di zolfo, e di bitume, i colori bronzati, e verdastri dannoloro un aspetto cotanto screziato, che si potrebbero chiamare il musaico dell' inferno.

Tutto ciò che circonda il Vesuvio rammenta il luogo, e le descrizioni dei Poeti. Quivi si comprende come i gentili abbiano creduto esservi un genio malefico, che contrasta ai disegni della Provvidenza. Un profondo silenzio domina questi luoghi nei brevi intervalli, in che non si odono i gemiti e gli urli della officina infernale; non vi si vede generalmente animale, non insetto, non pianta, un lieve rumore dei paesi sottoposti giunge appena all' orecchio, e cagiona una dolce emozione. La montagna di Somma, che veduta da Napoli sembra alta come il Vesuvio, non pare più che una circonvallazione intorno a questa piramide. Nulla può presentare un aspetto più severo e più terribile della vallea, che le separa, ed è quanto la fantasia può immaginare di più gigantescamente spaventoso.

A mezza-costa si trova una specie di cornice, che pare cinga la montagna nel suo giro. E' il più bel paesaggio che vedere si possa. All' oriente si scorge il promontorio di Sorrento, le isole Capri, Ischia e Procida, e poi una lunga lista del mare azzurrino; a mezzo giorno il Capo Miseno, Pozzuolo, la costa di Posilippo colle sue sorgenti colline, la loro sommità ricoperta di macchie, di chiese e di ville. Il turchino oscuro dell' atmosfera quando non è alterato da alcuna nube è bellissimo. Portici, le due Torri e finalmente i Camaldoli terminano questo quadro veramente incantevole.

Quanto più si appressa alla sommità tanto più si sente caldo il terreno. Non si può smuovere la cenere alla profondità di un pollice, senza che la terra non diventi insopportabilmente calda, e non ne esca un visibile fumo. Se si picchia il suolo esso rimbomba. Se si lancia con qualche forza un sasso sulla terra, si ode un traballar sensibile in una cerchia di circa quaranta piedi.

Ecco come il Mugaletti cento ottanta anni fa raccontava festivamente una sua gita al Vesuvio scrivendo al celebre Viviani. « Venga la rabbia ai filosofi, ed a quelli particolarmente che per essere più miei padroni, per soddisfare alla loro indiscreta curiosità mi sono indotto a bussare tante volte alla casa del diavolo, quante volte sono andato in volta a visitare questi luoghi in qualità di commissario delle voragini deputato dalla venerabile Accademia dei filosofi. Che importava egli a me di andare a riconoscere le stufe di Baja, la piscina mirabile, i bagni di Cicerone, la zolfatura di Pozzuolo, il lago di Averno, la grotta di Agnano, e quello che è stato il compimento di tutte le altre corbellerie passate, presenti e future, affacciarmi alla voragine del Vesuvio? Pur sono un uomo! Fate conto che adesso io so a menadito perchè fuma qui e non lì, là e non colà, perchè quando soffia sirocco si oda muggire la montagna; il quale gentilissimo accidente mi accadde due volte mentre che io vi era sopra; che fate conto, m'innamorò.

Digitized by Google

« Egli è pure il più bel gusto trovarsi alle falde di una montagna che arde in una campagna deserta, dove non fa la felce, e vi si affonda infino a mezza coscia, e si inciampa coi piedi nelle croci dei campanili sepolti nelle ceneri, e di quando in quando trovare una rosa che pare un tetto di torrente rapidissimo, e udir dire dalla guida. Vedete voi questa rosa signore? questa la fece una lava di zolfo bollente che vomitò la montagna in tale anno: vedete là quelle fondamenta scoperte? quella era una chiesa che la lava ardente gittò per terra, e ne portò per mare i frati, ed i moccoli. E dopo essere camminato un gran pezzo per questa dilettevole pianura, trovarsi a piè dell' erta, che fa quasi angolo retto col piano sottoposto sul quale di mano in mano che andate salendo vi si fa bujo di mezzodì per la nebbia che fascia il cocuzzolo della montagna la quale vi risuona sotto i piedi per lo gran vuoto che vi fa il fuoco, e a volta a volta tuona; e perchè questo trattenimento duri un pezzo voi fate un passo innanzi colle mani, e coi piedi, e poi ne ruzzolate quattro addietro con tutta la persona, essendochè la cenere sciolta non vi regge punto. Ne crediate che non vi sia altro che cenere perchè non solamente il piano, ma tutta la montagna è fiorita tutta di sassolini abbrucciati, che pajon macina, e sono così meravigliosamente lavorati dal fuoco che gli scambiereste per quella schiuma di ferro che così sovente si trova alle volte per le botteghe dei fabri. Ma la vista più deliziosa è quella che si gode poichè siete arrivato sulla cima. Vedesi quivi un' ampia voragine, che nella sommità della bocca ha un circuito di tre miglia la profondità è differente, essendo dove più dove meno profonda, là si vede un sasso come una piramide arsa; colà un monticello, in un altro luogo un precipizio, altrove un pozzo; ed in tutto questo luogo sono diverse bocche, che esalano continuamente fumo, quando più quando meno, quali maggiori quali minori, e di queste ne contai fino in trentaquattro delle maggiori senza moltissime altre linguette di fumo, che sono per così dire senza numero. Ma se io vi dicessi ogni cosa non mi rimarrebbe che dire quando ci rivedremo. »

VETOJO. V. Vetuojo.

VETRALE. Villaggio di Oria in provincia di Principato citeriore.

VETRANA. V. Avetrana.

VETRANTO. Villaggio di Vietri in provincia di Principato citeriore.

VETRIA MAGO. Villaggio di Prajano in provincia di Napoli.

VETTORINO. (S.) Villaggio di Teramo in provincia di I Abruzzo ulteriore.

VETUOJO. Laghetto presso Aquila nella provincia di Abruzzo ulteriore II. Esso tira origine più dallo scioglimento delle nevi e de' geli che dalle pioggie, e muove una cartiera. E' ricco di acque più nella state che nel verno, le quali avrebbero un incremento maggiore, se non si perdessero per una apertura sotterranea, che la devia, e dà corso ad un fiumicello che sbocca nell'Aterno.

Pare certo che questo sia il *fluvius Novanus*, il quale offrì a Plinio lo strano fenomeno di scorrere nalla stagione estiva e divenir arido nella vernale.

Intorno al lago si osservano molti avanzi di antichi edificii, specialmente di terme, e di conserve. In una prossima collina si mirano ruderi grandiosi di un tempio di figura rotonda con grande apertura nel colmo per introdurre il lume. Si crede che quivi vicino s' innalzasse l'antica città di *Pitinum*, una delle città dei Vestini, che nei primi secoli della chiesa fu decorata di sede vescovile.

VEZOLA. Piccolo fiume della provincia del I. Abruzzo ulteriore. E' rammentata da Plinio col nome di *flumen albulates*. Nasce dal lato meridionale del monte di Campli, raccoglie vicino a Campomagliano, e Catagneto le sorgenti del monte delle Croci, del Rio di Acquarotola e di Garrano, bagna il fianco sinistro ossia settentrione di Teramo e là dappresso verso l'est confluisce col Tordino dopo il cammino di otto miglia in circa. Sebbene le sue acque siano ordinariamente poche, ciò non ostante ha largo letto, e nelle pioggie ingrossa assai. Son pochi anni che vi è stato costruito un magnifico ponte di quattordici archi. Prende nelle alluvioni il color bianco a causa delle terre selinitose che lo fiancheggiano. Che perciò meritò il nome di *albula* nell'età di Roma antica, in cui parve talvolta che scorresse latte, fenomeno che venne riguardato come, prodigio, e come tale venne riferito da sacri collegi, secondo Livio: *Nunciatum est Interamniae lac fluisse*. Parecchie bolle di acqua sulforea scaturiscono qua e là sulle sponde. Taluni scavamenti fatti dalle acque e rimasti poi a secco fanno

Digitized by Google

vedere sotterra strati di calce solfata a lamine sottilissime, i quali si prolungano sino a dintorni del monte di Campli, che è costituito di calcaria stratiforme.

VIA DE'COLLI. V. CONFINE.

VIA POJANA AL FOSSO DI CAPO DI ACQUA. V. CONFINE.

VIA POJANA AL FOSSO DI S. MARGHERITA. V. CONFINE.

VIBONATI. Chiamasi anche *Bonati*. Sorge in una amena collina di aria salubre a breve distanza dal golfo di Policastro.

Il suo territorio è molto fertile abbondante specialmente di ulivi, che vi crescono fino ad un altezza straordinaria. Sono anche di ottima qualità i suoi vini.

L'abate Sacco crede, che l'odierna Vibonati sorge ove anticamente era il borgo de'Lucani appellato *Vibo ad Licam*.

Fu feudo dei signori Caraffa della Spina conti di Policastro.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Sala, diocesi di Policastro, provincia di Principato citeriore con sua speciale amministrazione ed abitanti 1500.

Appartengono al circondario di Vibonati i comuni di Casaletto, Tortorella, Borraca, Sapri S. Marina ed Ispani.

Vi si tiene un mercato nel sabato, primo di ogni mese.

VIBRATA detto anche *Librata*. Fiume delle provincie del I. Abruzzo ulteriore. E' chiamato *Helvinium* da Plinio. Sorge poco distante da Civitella del Tronto, attraversa i piani di S. Egidio, di S. Donato, di Martino Sicuro, e dopo il corso di circa 16 miglia, lungo il quale nasconde e discopre due volte le sue acque, si perde nel mare. In mezzo alla ghiaia, che mena seco si trovano pezzi di piromàca, e di una pietra trasparente, e quasi diafana, somigliante al talco.

E' irrigato da questo fiume un gran tratto di terreno, che per lo innanzi era addetto alla coltivazione del riso, oggigiorno vietata per l'aria malsana, che cagionava. Tiene accanto eminenze di calce carbonata a tufo, cellulare nella strutiura, e cosperse di fango, sabbia, foglie e frantumi di corpi organizzati. La foce del Vibrata è inutile alla navigazione come inaccessibile a qualunque barca.

VICALVI. Comune nella provincia di Terra di Lavoro con 900 abitanti.

VICENZA. Villaggio distante 8 miglia da Salerno, e dieci da Eboli. Altre volte fu una città chiamata *Picentia*, metropoli dei Picentini, popolazione discendente dai Sanniti, la cui città venne da romani interamente distrutta « dimodochè, dice il Rampoldi, non deve confondersi con Picenza nell'Abruzzo ulteriore II. come da alcuni viene fatto ».

Questo villaggio intersecato dal fiume Vicentino, e dalla via consolare, che da Napoli e Salerno conduce nelle Calabrie è luogo di stazione postale.

La pianura che gli sta d' intorno è ubertosa di pascoli, di cereali, di gelsi, e di frutta quasi d'ogni sorta.

E' compreso nel circondario di monte Corvino, distretto di Campagna, diocesi di Salerno.

Per l'amministrazione dipende da Santa Tecla.

VICO. Città distante trentatre miglia da Foggia. Sta sopra una parte del monte Gargano, è circondata da amenissime collinette, le quali sorgono tra il lago di Varano, e quello di Battaglia. Vi si gode aria saluberrima. La sua popolazione è ripartita nei quartieri di Cisita, Borgovecchio, Borgonuovo e Casale.

Sul finire del passato secolo vi si contavano tre conventi di religiosi, uno dei quali, quello de PP. di S. Giovanni di Dio prestava servizio al pubblico spedale. Possiede una chiesa parrocchiale, che è anche collegiata.

Nel 1488 erane feudatario Ettore Borgariello, che ne fu dispogliato per accusa di fellonia, otto anni dopo Ferdinando II, la vendè ai Caracciolo, dai quali passò negli Spinelli dei principi di Tarsia.

Nelle sue vicinanze si raccoglie poco grano, ma olio di ottimo qualità e vini eccellenti in abbondanza.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di S. Severo, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 5000.

Appartengono al circondario i comuni di Rodi, Peschici, ed Ischitella.

VICO II. Borgo distante sei miglia da Nola.

E' compreso nel distretto e diocesi di Nola, e conta 700 abitanti.

VICO III. Villaggio di Agrigliano in Calabria citeriore.

VICO DI PANTANO. Villaggio distante sei miglia da Trentola, posto fra le rovine di Cuma, ed il lago di Patria.

Quivi ebbe la celebre sua villa Scipione Africano, trasceltala per cheto ri-

Digitized by Google

tire sul finire dei suoi giorni presso la città marittima di Linterno, decantata da Cicerone, descritta da Seneca, distrutta da Genserico re dei Vandali, e situata come vuolsi a poca distanza, e dalla quale tanto il lago, come talora anche il fiume Clanio ebbero il nome. Il presente villaggio nè fu un Vico, e giace sulla via Latina per a Cuma. Nei suoi dintorni spesso si rinvennero diversi monumenti di alta antichità, come vasi cinerarii, lucerne, monete, sepolcri, iscrizioni, armi ecc.

VICO EQUENSE. Piccola città distante sedici miglia da Napoli, e quattro da Castellamare. E' posta sopra una rupe, che sporgesi sul golfo partenopeo, per cui fruisce di un esteso orizzonte, avendo di prospetto il Vesuvio, la città di Napoli, e le isole di Nissida, Procida ed Ischia. I massi su cui poggia sono imponenti e pittorischi. Ora le loro sommità sporgenti a foggia di volta minacciano di annientare la fragile barca, che ardisce di navigare sotto la loro ombra, ora i loro fianchi spaccati lasciano vedere grotte profonde; alcuna volta si ode lo strepito rimbombante delle pietre, che rotolando cadono giù dalla montagna donde si staccano, poi fanno biancheggiar di spuma le marine onde che precipitando respingono.

Alcuni storiografi attribuirono l'origine di Vico all'antica *Acqua* celebre città dei Campani, che ai tempi della seconda guerra punica somministrò bravi soldati ai romani. Il Giustiniani però provò con molti documenti, che questa citte nel medio evo era pertinente al territorio Stabiense, e non al Sorrentino. In più vetusti tempi gli abitanti di *Acqua* andarono dispersi come quelli di Stabia, gli avanzi di antiche fabbriche in Vico, e nei circonvicini casali di Ricciano Massacquana e Bonea fanno conoscere la vetusta grandezza di quella città popolosa. Nell'occupazione de' Goti fu devastata e rovesciata.

La moderna Vico è stata fabbricata da Carlo II d'Angiò circa l' anno 1300 come risulta da talune iscrizioni. La regina Giovanna II vi fece costruire dei palazzi regii e de' principi Aragonesi vi passavano qualche mese dell' anno in compagnia degli accademici Pontaniadi. Bonifaccio VIII a preghiere di Carlo II la eresse in vescovado suffraganeo di Sorrento trasferendovi la sede vescovile dell'antica *Acqua*. La sua chiesa cattedrale dedicata ai SS. Ciro, e Giovanni, venne nobilmente decorata da Alfonso I. di Aragona. Ultimamente la diocesi venne soppressa e riunita a quella di Castellamare.

Nei tempi degli Aragonesi Vico avea delle reputate tipografie. Gaetano Filangeri vi si ritirò assai giovane per comporre la sua opera sulla *scienza* della *legislazione*. Ei vi morì immaturamente, il medico Cirillo suo amico giunse troppo tardi per salvarlo. La sua tomba si vede nella chiesa cattedrale.

Carlo II diede Vico in feudo insieme coi suoi casali al prediletto favorito suo Giovanni Pipino, da colui passò a Matteo di Capua principe di Conca, che ridusse a vasto castello il real casino, ponendovi libreria, Museo, quadreria, e persino un anfiteatro per la caccia delle fiere. Carlo V in appresso ne fece dono a Giacomo tedesco, costui la vendè al Caraffa conte di S. Severina, il quale essendosi eletto ad erede il marchese di San Lucido, venne il feudo a passare nella famiglia Savaschiera dei principi di Satriano.

Da Castellamare a Vico si viaggia per la nuova strada costrutta dal 1832 in poi. E' spaziosa ed amena, ed attraversa a mezza costa il promontorio fra boschetti di olivi radendo sempre la marina. La veduta è delle più incantevoli e varia ad ogni rivolta del sentiero. Da una parte si veggiono Napoli, il Vesuvio e le isole, da un altra lungo la strada i villaggi sparsi per quelle colline dei bianchi casinetti isolati sulle alture, nelle fauci dei monti e nelle vallate, in mezzo a noci, castagni ed olivi. Le viti rigettano le loro ghirlande e formano delle spalliere elaganti ed ombrose come volessero ornare i viali di un tempio in un giorno festivo. I vini di Vico sono rinomatissimi, e le squisite sue frutta sono molto ricercate. Abbondante è la pesca sulle sue coste. Vi si osservano molti avanzi di monumenti antichi. Lungo il lido del mare si sono scoverte recentemente delle antiche fabbriche romane.

Vico è capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto e diocesi di Castellamare, provincia di Napoli con sua speciale ammministrazione, ed abitanti 2800.

Vi si tiene un mercato nel giovedì di ciascuna settimana, ed un annua fiera nel giorno 15 giugno.

Nacquero in Vico:

Digitized by Google

Gio. Battista Porta cotanto celebrato nelle scienze fisiche.

Giovan Vincenzo Porta fratello di lui valoroso nelle scienze speculative.

Antonio Agellio dei cherici Teatini, poi vescovo di Acerno peritissimo nelle lingue ebraica e caldaica, ed erudito interprete dei salmi bibblici.

VIESTI. Città distante quarantacinque miglia da Foggia, in riva al mare Adriatico che la bagna da tre lati, e dall' estremità di ciò che chiamasi lo *Sperone dello stivale* alla cui figura è paragonata l'Italia, cioè all' estremità nord-est del Promontorio del monte Gargano. Lat. N. 41 54' 10" E. 13. 50' 10".

Si pretende di un antica origine, e per provarla si dice, che derivi il suo nome da un tempio della dea Vesta, che esisteva nei suoi dintorni. Il Minervino che fantasticò sull' etimologia di monte Volture, citò una moneta dissotterrata in Viesti colla greca iscrizione *Isti*. Per tal ragione scrisse forse il Giuliani estensore delle memorie Viestine, che la edificassero i greci. Il Cellario invece credè di provare, che fosse sorta dalle rovine di Merino, ma i ruderi di quella antica città dei Dauni giacciono tuttora sulla spiaggia marittima alla distanza di cinque miglia da Viesti. E' solo presumibile, che quando questa città fu distrutta trasferissero i suoi abitanti il domicilio in Viesti. Quivi imbarcossi papa Alessandro III per recarsi a Venezia nel 1177. Quivi pure fu arrestato il buon papa Celestino V per ordine di Bonifacio VIII, mentre era in procinto di imbarcarsi per la Grecia dopo essere fuggito dalle di lui mani un mese appresso la sua abdicazione nel 1294.

Poco dopo la metà del secolo XVI i pirati di Barberia vi disbarcarono, e non contenti di aver dato il guasto alle terre ed ai fabbricati, condussero schiavi sulle loro 70 galere non meno che 7000 abitanti.

Il Frezza lasciò scritto che in quel grave infortunio restarono disperse le carte del pubblico archivio. Il re Federico ne infeudò nell'anno 1498 Consalvo di Cordova, che vendè poi i suoi dritti al Mendoza marchese della valle Siciliana. In prosieguo di tempo Carlo V fece aggregare questo feudo al Demanio.

Fu Viesti per qualche tempo città vescovile, ma il vescovo non avea altra giurisdizione fuori della sola città, per cui la diocesi fu soppressa e riunita a quella di Manfredonia.

Per lo passato era considerata città forte, cinta di mura, oggi non è considerata che come un luogo d' imbarco, trovandosi un piccolo porto, buon'acqua e vettovaglie in abbondanza.

I suoi dintorni producono limoni, aranci, cedri, mandorle, vino ed olio in quantità tale da farne lucroso traffico all'estero.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Foggia, diocesi di Manfredonia, provincia di Capitanata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 6000.

VIETRI. Città distante quattro miglia e mezzo da Salerno ed uno dal mar Tirreno, posta in amena situazione, sopra una collina cinta di monti, quasi continuamente verdeggianti. Qui la vista fruisce d'una variata e gioconda scena del golfo di Salerno, la quale a destra offre la veduta delle isole Sirenuse nel mezzo del Promontorio di Minerva, e del capo Enipeo colla quasi galleggiante Lencosia nella parte opposta.

Questa piccola città è annicchiata quasi in un angolo della vicina montagna fra oscuri burroni ai quali fanno specchio le azzurre onde del mare. Tale situazione fa sì che mai non vi si senta l' inverno, per cui i suoi dintorni abbondano delle fruttifere piante de' climi caldi, come in estate il calore non è mai eccessivo per le brezze marittime, che regolarmente vi spirano. La via poi, che con dolce salita conduce sino alla Cava, città distante circa quattro miglia verso nord-est è quanto mai può dirsi pittoresca ed amena: azzurre lontananze, valli ombrose, colli verdeggianti, cascate d' acqua, limpidi ruscelli, terre fertili e ben coltivate rallegrano ovunque la vista. La veduta su *Capo d'Orso* fra i villaggi, i balzi ed il mare sembra una visione fantastica. In questo paraggio Filippo Doria ruppe la flotta spagnuola nel 1528. È controversa l'origine di questa città. Alcuni pretendono che essa fosse l'antica Marcina dei Picentini, ma essa esistette presso il mare, ove ora è la *marina* di Vietri. Vi si trovarono infatti superbi pavimenti, e molte urne; due idoletti assai bene scolpiti, frantumi di colonne ed altre anticaglie.

È tradizione che Genserico re de' Vandali distruggesse Marcino nel 455 e che dalle sue ruine sorgesse poi Vietri. Pretende l'Alberti che la nuova borgata fosse detta *Vetervio*, quasi *Vicus Veterum*; il

Digitized by Google

Biondo la chiamò *Vetervac.* In un diploma deposto nell'Archivio della Cava parve al Polverini di trovar distinta Vietri col titolo di città, senza avvertire che riferivasi alla Cava stessa. È da conchiudere che la moderna Vietri fosse detta *Vetus* come la sua chiesa principale venne intitolata a S. Giovanni *de Vetero* forse per indicare il più antico luogo di quei contorni nuovamente abitato.

Gli edificii di Vietri non sono grandiosi, ma di bello aspetto. Ha un convento, un ospedale e talune cartiere.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto e diocesi di Salerno, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abit. 3000.

Appartiene al circondario il comune di Raita.

VIETRI DI POTENZA. Questo borgo è distante sedici miglia da Potenza. Sorge su di un piano inclinato in aria salubre presso al confine del Principato citeriore, sopra un poggio che innalzasi tra il fiume Bianco ed il Torno affluenti del Sele.

Presso questo borgo stendevansi i così detti *Campi Veteres* dove fu ucciso Tito Sempronio Gracco, e forse da essi deriva l'attuale sua denominazione.

Notasi nel territorio di Vietri un bosco di cerri e quercie, che chiamasi i *Cugni* con un circuito di quasi otto miglia il quale è stato più volte cagione di liti al comune. Vi si raccoglie dell'eccellente olio.

Verso l'anno 1554 si trova essere stato Vietri feudo di Paolo del Tufo, poi trovasi nel 1612 col titolo di Ducato in mano di Fabrizio di Sangro, perchè nel 10 di ottobre di quell'anno medesimo ne concedette i dritti al suo primogenito rilasciandogli poi anche il titolo di duca, ma quasi un secolo dopo ne fece acquisto la famiglia Caracciolo.

Un bosco simile al precedentemente indicato, ivi chiamato Difesa, sorge nel tenimento di Balvano. Vi si sono trovate antiche iscrizioni sepolcrali.

Poche cose si possono additare in Vietri meritevoli di osservazione, la chiesa parrocchiale, un ospedale d'infermi con due monti di pietà, per dotazione di fanciulle indigenti e per altre opere di beneficenza, fuori dell'abitato una casa religiosa de' Cappuccini.

È capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto di Potenza, diocesi di Muro, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abit. 2700.

Vi si tiene un'annua fiera dal 15 a 17 del mese di luglio.

Appartengono al circondario i comuni di Balvano, S. Angelo le fratte, Pietra fesa e Sasso.

VIGELLI. Villaggio del Comune di Montereale, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VIGGIANELLO. Sta in un luogo fertile tre miglia distante da Rotonda sopra una collina.

È compreso nel circondario di Rotonda, distretto di Lagonegro, diocesi di Cassano provincia di Basilicata, con sua municipale amministrazione ed abit. 4200.

Vi si tengono tre annue fiere una il 15 d'agosto, la seconda nella prima domenica di settembre e la terza il 25 il novembre.

VIGGIANO. Monte nella provincia di Basilicata, nel distretto di Potenza.

VIGGIANO. Borgo distante ventiquattro miglia da Potenza. Sorge sopra una elevata e sassosa collina, a' cui pledi verso l'ovest scorre il Colvelluccio e verso l'est il Grumentino fiumicelli, che hanno foce nell'Acri.

Fu già feudo dei marchesi di Trevico col titolo di Principato.

Il suo territorio è fertile e vi si raccoglie abbondante frumento, olio, legumi ed ottimo vino, de' quali generi si fa molto commercio. I Viggianesi sono per lo più suonatori d'arpa, e girano con questo istrumento tutti i paesi d'Italia e molti di Europa. Taluni avrebbero molta abilità a ben riuscire, se fossero istrutti nella scienza musicale, e se loro si presentasse perfetto anche l'istrumento stesso.

Evvi in Viggiano una chiesa parrocchiale, due altre filiali, due instituti di opere pie, chiamati monti frumentarii, con un ospedale d'infermi. Sul monte del medesimo nome sorge un grandioso tempio intitolato a s. Maria del Monte molto frequentato dai fedeli della provincia.

È capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Potenza, diocesi di Marsico-nuovo, provincia di Basilicata, con sua speciale amministrazione ed abitanti 8900.

Appartiene al circondario il comune di Marsico Vetere.

Tiene un'annua fiera il giorno 10 ed 11 di agosto, e nella seconda domenica di maggio.

È patria del famoso medico Ferdinando Cassano.

Digitized by Google

VIGLIONE. Hanno questo nome due villaggi, uno col nome di Viglione nuovo e l'altro Viglione vecchio, un miglio discosti l'uno dall'altro nella provincia di Terra d'Otranto; presso le fonti del fiume Lieto distanti circa quindici miglia da Matera.

Il Nuovo sta lungo la via che da Foggia, Canafa, Minervino e Gravina conduce a Taranto, e conta circa 5000 abitanti, compresi quelli del vicino casale di Anticaglie.

Il Vecchio è situato sopra un alto ed ameno colle. Ambedue formano una popolazione di circa 4500 abitanti dediti alla cultura delle viti, dei gelsi, degli ulivi ed anche della bambagia.

VIGNA CASTRISI. Villaggio di Poggiardo, in provincia di Terra d'Otranto.

VIGNALE. Villaggio di S. Cipriano, nella provincia di Principato citeriore.

VIGNARA. Villaggio di Catanzaro, in provincia di Calabria ulteriore II. Ne' suoi dintorni si trova qualche miniera di carbon fossile.

VIGNOLA I. Villaggio del comune di Tufino, in provincia di Terra di lavoro.

Conta 500 abitanti dediti principalmente alla cultura dei bachi da seta.

VIGNOLA II. È distaute sei miglia da Potenza. Sta sul pendio di un ameno colle verso l'ovest ai cui piedi scorre l'Ajerosa, fiumicello che gettasi nel Basiento. I monti che lo circondano gli precludono ogni orizzonte, per cui l'inverno vi riesce molto freddo. Fertile tuttavia ne è il territorio, e dà frumento, vino ed ottimo lino.

Ad un miglio distante dall'abitato è un lago, che sebbene nella state rimanga quasi interamente disseccato, dà ottimi carpioni ed anguille. Possiede una chiesa collegiata adorna di belle pitture, varie altre chiese, un campanile altissimo, costruito dicesi al tempo de' Goti, un ospedale ed un monte frumentario.

In addietro vi risiedeva il tribunale civile della provincia. Fu soggiorno temporaneo della regina Giovanna seconda, che lo donò nel 1400 alla Casa Santa dell'Annunziata di Napoli.

Rinomatissima è la fiera di otto giorni, che vi si tiene ogni anno nel mese di maggio.

È compresa nel circondario, distretto e diocesi di Potenza, provincia di Basilicata, con sua amministrazione municipale ed abitanti 4000.

È patria del distinto letterato Giovanni Goppola.

VILLA I. Villaggio di Fisciano, in provincia di Principato citeriore.

Conta 500 abitanti.

VILLA II. Comune del circondario di S. Germano, in distretto di Sora, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro, con abitanti 1800.

VILLA ALFONSINA. È distante nove miglia dal Vasto. Questo borgo fu fondato da una colonia di Slavi verso la metà del decimoquinto secolo, regnando Alfonso il Saggio, dal quale prese il nome. La pianura in cui giace è ubertosissima di ulivi e di viti. Vi si raccolgono degli ottimi tartufi.

Fu feudo dei marchesi d'Avalos.

È compresa nel circondario di Paglieta, distretto di Vasto, diocesi di Lanciano, provinc,a di Abruzzo citeriore, con abitanti 1700.

VILLA BADESSA. È compresa nel circondario di Pianella, distretto e diocesi di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore I, con 800 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Rosciano.

VILLA CUPELLA. È distante tre miglia dal Vasto. Fu fondata nel decimoquinto secolo da una colonia di Slavi.

Appartiene al circondario e distretto di Vasto, diocesi di Chieti, provincia di Abruzzo citeriore, con sua municipale amministrazione ed abitanti 1700.

VILLA DI MOTULI. Villaggio di Serati, in provincia di Calabria ulteriore I.

VILLA DI S. GERMANO. Comune del circondario di S. Germano, in distretto di Sora, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro, con abitanti 1300. È situata sopra una collina.

VILLA FRANCA. Villaggio di Amatrice, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VILLA LAGO. È distante quattro miglia da Scanno. È così chiamato forse da un piccolo lago che gli è vicino.

È compresa nel circondario di Scanno, distretto e diocesi di Solmona, provincia di Abruzzo ulteriore II, con sua municipale amministrazione ed abitanti 900.

VILLA MAGNA I. Sta sopra una collina scoscesa, bagnata dal fiamicello Foro, quattro miglia distante da Chieti.

Possiede una delle più belle chiese della provincia, ed ha tintoria, maglia da rame, due mulini e gualchiera. Vi sono ancora fabbriche di grossi panni.

Appartiene al circondario, distretto e diocesi di Chieti, in provincia di Abruzzo citeriore, con sua amministrazione municipale ed abitanti 2100.

Digitized by Google

Vi si tiene una fiera annuale nella quarta domenica d'agosto.

VILLA MAGNA II o VILLA MAINA. Borgo distante sette miglia da S. Angelo de' Lombardi e quattro da Frigento.

Nelle sue vicinanze verso Rocca S. Felice sono sorgenti d'acque solforose petrificanti, e di altre acque minerali calde, usate per i bagni.

Appartiene al circondario di Frigento, distretto di S. Angelo de' Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato citeriore, con sua municipale amministrazione ed abitanti 900.

VILLANOVA I. Comune del circondario di Flumeri, in distretto di Ariano, diocesi di Lacedonia, provincia di Principato ulteriore, con abitanti 1700. Gli abitanti di questo comune sostennero una volta con quelli di Flumeri un grave e lungo litigio sul controverso dritto di pascere nel suo territorio.

VILLANOVA II. Villaggio di Pediviglione, in provincia di Calabria citeriore.

VILLANOVA III. È distante circa un miglio da Accumoli, al cui circondario appartiene. É compresa nel distretto di Cittaducale. diocesi di Ascoli nello Stato Pontificio, provincia di Abruzzo ulteriore II.

Per l'amministrazione dipende da Accumoli.

VILLANONA IV. Villaggio di Cepagatti, in provincia di Abruzzo ulreriore I.

VILLANUOVA. Castello nella provincia di Terra di Otranto, nel distretto di Brindisi ventisette miglia distante da questa città e sei da Ostuni, in riva all'Adriatico, per la quale sua posizione sembra aver tratto il nome di *porto*. Colà però altro non v'è che un'ampia cala aperta ai venti boreali, e con fangoso fondo, che può offerire asilo ai soli navigli di cabotaggio contro i venti orientali.

Il castello sta sulla sponda occidentale di quel seno, e di là si veggono la città di Ostuni ed il borgo di Caravigno, amendue sopra un poggio, i quali luoghi servono di riconoscimento ai marinari che navigano tra Monopoli e Brindisi. La costa ne' dintorni presenta un mare molto profondo; alla distanza di 100 passi da terra si trovano ordinariamente più di 125 piedi di acqua. Lat. nord 40' 47" 36' long. est 18' 18" 40.

VILLA OLIVETI. Villaggio della provincia di Abruzzo ulteriore I, nel distretto e diocesi di Penne, circondario di Pianella, comune di Rosciano.

Conta 400 abitanti.

VILLA OVIDIO. Villaggio di Sulmona, in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VILLA PIEDIMONTE. È distante quattro miglia da S. Germano.

Appartiene al circondario di S. Germano, distretto di Sora, diocesi di Monte Cassino, provincia di Terra di lavoro, con abitanti 1400.

VILLA ROMANA. Villaggio di Carsolli, nella provincia di Abruzzo ulteriore II.

VILLA ROMUALDO. Villaggio d'Atri, in provincia di Abruzzo ulteriore I.

VILLA S. CIPRIANO. È distante mezzo miglia da Amatrice. Gode un esteso territorio, ma con pochi abitanti.

E' compreso nel circondario di Amatrice distretto di Cittaducale, provincia di Abruzzo ulteriore II, diocesi di Ascoli nello Stato Pontificio.

Per l'amministrazione dipende da Amatrice.

VILLA S. GIOVANNI I. Sta sul faro di Messina nove miglia distante da Reggio.

Fu feudo della famiglia Ruffo dei duchi di Bagnara. Il suo litorale fra gli altri pesci somministra il pesce spada delicatissimo. Possiede una fabbrica di tessuti di seta.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Reggio, provincia di Calabria ulteriore I, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1400.

E' uno dei punti più vicini all'Isola di Sicilia, essendone solo divisa da un brevissimo tratto di mare.

Vi si tiene un mercato settimanale ogni lunedì.

VILLA S. GIOVANNI II. Villaggio del comune di Rosciano, in provincia di Abruzzo ulteriore I.

Conta abitanti 400.

VILLA S. CROCE. Villaggio del comune di Piana in provincia di Terra di lavoro.

Conta 400 abitanti.

VILLA S. LORENZO. E' distante due miglia da Amatrice alle falde del Pizzo di Sevo.

Sta in pianura, ed il suo territorio è ferace di grani.

Appartiene al circondario di Amatrice, distretto di Cittaducale, provincia di Abruzzo ulteriore II, diocesi di Ascoli nello Stato Pontificio, con 700 abitanti.

Per l' amministrazione dipende da Accumoli.

VILLA S. LUCIA. E' distante circa due miglia da Ofena.

Digitized by Google

Il suo territorio abbonda specialmente di ulivi, per cui i suoi abitanti sono quasi tutti trafficanti di olii.

E' compresa nel circondario di Capestrano, distretto di Aquila, diocesi di Valva in Pentima, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1000.

VILLA S. MARIA. E' distante ventuno miglia da Lanciano sulla sponda sinistra del fiume Sangro.

Vuolsi che questo borgo abbia presa la sua denominazione da un' antico monastero dei Benedettini, che vi esistette sotto il nome di S. Maria in Basilica.

Il suo territorio è ferace di prodotti, talchè molti se ne esportano.

Quivi si innalzano i monti Castiglione, Pidocchio, Lupara, Luco, Fragianni e Rocca, a fianco dei quali sono sottoposti parecchi colli: la calcarea stratiforme dei primi, contiene depositi di focaja, di pietroselce agatoide, di vegetali impetriti, di corpi organici marini specialmente di ammoni, e la sabbia calcarea dei secondi appalesa parti quarzose, e poco sopra basi di terra calcarea argillosa.

Non molto distante da Villa S. Maria scorre il fiume Parello, il quale dopo dieci miglia di cammino tra dirupi, e boscaglie, forma nelle vicinanze di Quadri una cascata alta per più centinaia di palmi. Le sue acque danno là buone trote, anguille e barbi. I boschi di S. Ceo, Defenza e Pidocchio, che lo spalleggiano soprabbondano di cinghiali, capri, volpi, lepri e volatili, specialmente starne e pernici. Ne esiste un altro nel tenimento di Rosello, e di Giuliopoli, formato di abeti, il quale si stende al di là del 300 moggi.

E' Villa S. Maria capoluogo del circondario dello stesso nome, in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1800.

Appartengono al circondario i comuni di Colle di mezzo, Pietra Ferrazzana, Montazzoli, e Monte Ferrante.

Vi si tengono quattro fiere in ogni anno.

VILLA SANT' ANGELO. E' distante nove miglia da Aquila, posta sopra una collina in prossimità del fiume Aterno.

Nel suo territorio si coltiva molto zafferano.

E' compresa nel circondario di S. Demetrio, distretto e diocesi di Aquila, provincia del secondo Abruzzo ulteriore, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 400.

VILLE. Villaggio nel distretto di Penne, provincia di Abruzzo ulteriore.

VILLETTA o VILLETTA BARREA. E' posta sulla sponda sinistra del fiume Sangro, distante diecianove miglia da Sulmona.

Nelle sue vicinanze si trovano spesso delle antichità, ed attirano specialmente l' attenzione i ruderi di un bagno col suo acquedotto, che l' acqua vi trasportava dal vicino fiume.

Appartiene al circondario di Castel di Sangro, distretto di Sulmona, diocesi di Trivento, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 900.

VINCENZO (S.) Sta sulle sponde del fiume Castellone dodici miglia distante da Venafro.

E' compreso nel circondario di Venafro, distretto di Piedimonte, diocesi di Sora, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 900.

Fu nei bassi tempi, in questo luogo un celebre monastero, ove si coltivavano gli studii sacri. Vi fiorì il monaco Ambrogio Ausperto, il quale oltre un opera sulla fondazione, di quel Cenobio, scrisse commentarii sopra varii libri della Santa Scrittura, diverse Omelie sugli Evangeli, ed un trattato sul contrasto delle virtù e dei vizii.

VINCHIATURO. Sta sopra un piccolo colle poco distante dalla Badia di Monte Verde, e quattro miglia da Campobasso.

Nelle sue vicinanze sono sorgenti di acqua solforosa d'incognita composizione.

Appartiene al circondario di Baranello, in distretto di Campobasso, diocesi di Bajano, provincia di Contea di Molise, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 3500.

Vi si celebra un' annua fiera il dì 15 e 16 del mese di agosto.

VINCOLISE. Villaggio di Maggisano, in provincia di Calabria ulteriore II.

VISCIANO I. Villaggio del Comune di Calvi, e sua diocesi, circondario di Pignataro, distretto di Caserta, provincia di Terra di lavoro.

Conta 700 abitanti.

VISCIANO II. V. Mosciano.

VITAGLIANO (S.) E' distante tre miglia da Nola.

Appartiene al circondario di Marigliano, distretto a diocesi di Nola, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 1700.

VITALA. Scoglio isolato che emerge nella parte occidentale del golfo Pestano

Digitized by Google

un miglio al nord-ovest dal continente, di contro al villaggio di S. Agata, e quattro al nord-est dal promontorio di Minerva, o punta della Campanella, ed altrettanto al sud-ovest da Positano. La sua circonferenza è quasi di mezzo miglia.

VITICUSO. Sta sopra un colle cinto da monti, quattro miglia distante da Venafro. Possiede un' ospedale ed una casa di Carità. E' badia dei Cassinesi di Monte Cassino.

E' compreso nel circondario di Cervaro, distretto di Sora, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione, ed abitanti 700.

VITIGLIANO. Comune del circondario di Poggiardo in provincia di Terra di Otranto, distretto di Gallipoli, diocesi di Otranto.

Conta 600 abitanti.

Questo comune ha migliorato assai la sua condizione dopo i due tronchi di strada aperti per S. Cesarea e Poggiardo,

VITO (S.) I. E' distante sei miglia da Lanciano, ed uno dall' Adriatico, posto sopra una collina fra due valli.

Gode di ameno orizzonte e di buon'aria, ed il suo territorio inaffiato da due ruscelli, raccoglie poco grano e maiz, ma buon olio e buon vino.

Questo borgo per volere di Re Ladislao fu dato in enfiteusi perpetua alla città di Lanciano, insieme con Gualdo porto allora interrito. Tale concessione eccitò tanta gelosia, nei vicini Ortonesi, che a furia di istanze ne ottennero la revoca dal medesimo Re, e perchè i Lancianesi aveano già posto mano ai lavori per riaprire il porto, e fortificarlo, diedero di piglio alle armi, e dopo sanguinose zuffe, giunsero ad impedirne la continuazione.

Non molto appresso il Re Alfonso, per ricompensare i Lancianesi del loro attaccamento alla sua persona, che aveano spiegato caldissimo in talune difficili circostanze, donò in proprio alla città stessa quel porto. Gli Ortonesi si sollevarono in massa, e dall' una parte e dall' altra in varie, e molte riprese si combattè ferocemente con replicata vicenda di prospera ed avversa fortuna. Dopo molto sangue sparso riuscì al Pio Giovanni da Capistrano di riconciliare nel 1427 i due paesi, rendendo comuni ad entrambi i diritti sull' oggetto della controversia. Continuò l'accordo per quattordici anni, ma nel 1441 il Re Alfonso lo dichiarò nullo, e concedette la esclusiva proprietà di quel porto alla città di Lanciano. Anche in oggi la spiaggia di S. Vito serve a caricare le derrate dei contorni per esportarle.

S. Vito ebbe i suoi feudatarii, gli ultimi dei quali furono i Caracciolo dei principi di Santobuono. Non vuolsi tacere il nobile ed elegantissimo tempio di *Venere Conciliatrice* sopra un piccolo promontorie distante circa tre miglia dalla foce del Sangro. Nei bassi tempi vi fu eretto in vicinanza un monastero sotto il titolo di S. Giovanni in Venere, fatto costruire da Trasmondo marchese di Chieti nel secolo X, adoperandovi le belle colonne marmoree ed altri preziosi materiali serviti al mentovato tempio del paganesimo. Ne esistono ancora enormi ruderi di fabbriche reticolate, tirate per linea retta verso il mare, fra le quali zampilla una fonte d' acqua limpida mista con mercurio. Ne presero memoria il Biondo, il Romanelli, ed altri scrittori di cose patrie. Qui d'appresso l'Abate Odorisco II fece construire ricche saline, che l' Abate Giovanni ipotecò alla Terra di Paglietta nel 1383.

I colli che formano parte del territorio di S. Vito traggono origine da sedimenti marini, e declinano con dolce pendio verso il lido, il quale spinge dentro mare tre punte dette *Macchiola*, *S. Fine* e *Malevo*, ha quattro torri lungo la spiaggia del Foldrino al Sangro; e tiene a fronte una piccola pianura, ove giacciono due laghi nominato il più grande delle *Grotte*. Gli sbocchi dei fiumi, Sangro, Vallegrande, Foldrino e Moro hanno formato di sito in sito grandi interrimenti di sabbia e di melma. Il mare forma piccoli seni in uno dei quali mette foce il Foldrino, ove ai tempi de' Frentani formossi il porto di Gualdo summentovato, fiancheggiato da lunghe e larghe mura che opponevano un forte argine ai cumuli terrosi e sassosi, impedivano qualunque rincalzamento, davano ricettacolo a molti navigli da carico, e tenevano da vicino alcune torri per difesa, e molti edificii per magazzini ed abitazioni. Per ingiuria dei tempi, e più per incuria degli abitanti i cavalloni del mare lo hanno colmato di sassi e di arena, in modo che pochi ruderi rammentano appena la di lui antica grandezza.

Alcuni pezzi di carbon fossile rinvenuti nella marina di Fossa secca nè hanno fatto supporre filoni nei dintorni, ove per tradizione passata di bocca in bocca hanno

Digitized by Google

vegetati boschi di *Pinus marittima* nella vetusta età. Da secoli sono aperte nel tenimento di S. Vito cave dalle quali si estrae alla profondità di otto a dieci palmi sotto un doppio strato di terra vegetale, e cretosa una specie di pozzolana, che rassomiglia alle scomposte lave di Ischia, o di Solfatura, ed appare formata di grosse zolle compatte, che sgretolate danno frammenti irregolari di superficie concoide e liscia con margini taglienti, e non possono ridursi in polvere se non a colpi di martelli. Il suo colore è grigio di cenere sparso di punti nericci di varia grandezza e il suo peso è molto maggiore della terra comune. Mentre per questi caratteri essa si avvicina all'argilla, se ne discosta poi per la sua tessitura granellosa, perchè poco o nulla si attacca alla lingua, e perchè è priva del solito odore argilloso. Guardata colla lente si trova composta di una massa terrosa sparsa di cellette filamentose, e perciò simile alle pomici: altre hanno la forma prismatica, e sembrano risultare dal disfacimento di sostanze cristallizzate; il maggior numero delle ultime si osserva incrostato di una patina lucida a punti rilevati di color bruno-azzurrognolo che pare doversi riferire al ferro manganesifero che vi è stato depositato in seguito della scomposizione delle sostanze ferruginose, che facevano parte dei corpi che le riempivano. All'ultima scomposizione di questa ferrigna incrostazione sono dovuti quei minutissimi grani, e punti rossigni e nerastri di cui tutta la massa scorgesi disseminata ad occhio nudo. Ridotta in polvere, ed osservata di nuovo colla lente, tutta la sostanza trovasi composta di molecole omogenee in mezzo alle quali rarissimi appariscono i frammenti di struttura filamentosa, che riempiono alcune cellette. Dall'esposizione di questi fisici caratteri, chiaro si conosce che quella puzzolana sia di natura vulcanica, e la sua presenza in una regione, che non indica alcun vestigio di fuochi sotterranei estinti, non può non fissare l'attenzione dei geologi. Tanto si riferisce dal dotto cavalier Tenore sopra questa sostanza nel suo libro intitolato: *Relazione di un viaggio fatto in alcuni luoghi dell' Abruzzo citeriore.*

E' S. Vito capoluogo del circondario del medesimo nome, in distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2900.

Appartengono al circondario i comuni di Fiso, S. Appollinare, Treglio, Fossasecca, Rocca Giovanni e Scorciosa.

VITO (S.) II. E' distante sedici miglia da Catanzaro.

Giace in una pianura feconda di gelsi, viti ed ulivi. Soffrì non poco pel terremuoto del 1783. Fu feudo dei Morelli-Castiglione.

Appartiene al circondario di Chiaravalle in distretto di Catanzaro, diocesi di Squillace, in provincia di Calabria ulteriore II, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 2000.

VITO (S.) III. Villaggio posto sul confine del Regno collo stato Pontificio, intersecato da un piccolo torrente. Vi è un posto doganale.

I suoi dintorni sono piuttosto boscosi, e non molto fertili.

Appartiene al circondario di Valle Castellana, distretto di Teramo, diocesi di Ascoli negli stati Pontifici, provincia di Abruzzo ulteriore I, con abitanti 700.

Per l'amministrazione dipende da Valle Castellana.

VITO (S.) IV. Villaggio distante un miglio da Montereale.

E' posto in pianura fertile specialmente di grani, ma soggetta spesso alle nebbie.

Appartiene al circondario di Montereale, distretto di Aquila, diocesi di Rieti negli Stati Pontifici, provincia di Abruzzo ulteriore II, con 300 abitanti.

Per l'amministrazione dipende da Montereale.

VITO (S). V. Comune del circondario, distretto e diocesi di Reggio in provincia di Calabria ulteriore I.

Conta 500 abitanti.

VITO (S.) VI. Borgo nella provincia di Terra d'Otranto; comunemente chiamato San Vito della Macchia, da un folto bosco, che gli sta vicino. E' intersecato dalla via, che da Bari conduce a Lecce e ad Otranto.

Il suo territorio è coltivato a colone; perciò vi sono parecchie fabbriche occupate nel filarlo e nel tessere grosse tele.

Conta 1800 abitanti.

VITO (S). VII. Villaggio a poca distanza da Ortona fra due vallette al vertice d'un colle, è lontano solo 550 passi dal mare. Quella spiaggia serve a caricare le derrate dei dintorni, consistenti in olii, vini, lane, cera, miele e pelli.

Sta a 12. 7' di long. ed a 42. 18' di lat. misura presa dalla torre già ad uso di telegrafo.

Digitized by Google

È compreso nel circondario di Ortona distretto e diocesi di Lanciano, provincia di Abruzzo citeriore.

Per l'amministrazione dipende da Ortona.

VITO (S.) VII. volgarmente detto anche *S. Viso*. Sta tre miglia distante da Campli presso la destra riva del Trontino, sei miglia discosto dalla di lui foce nel mare Adriatico.

E' compreso nel circondario di Notaresco, distretto e diocesi di Teramo, provincia di Abruzzo ulteriore I con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2300.

VITO (S.) VIII. Promontorio che dalla Terra di Bari sporge nel mare Adriatico due miglia al nord-ovest distante da Polignano, e quattro all' est da Mola di Bari.

Sopra questo promontorio eravi una ricca badia di Benedettini circondata a foggia di castello, da alte e grosse mura. Qui si tiene fiera nei tre giorni prima della terza domenica di settembre. Un vicino grosso scoglio che in vicinanza sorge dalle acque del mare è chiamato volgarmente *Isola* di S. *Vito*.

VITO (S.) IX. Promontorio del golfo di Taranto, sporge in mare cinque miglia lontano al S. da quella città, e con due lunghi scogli i quali sorgono dalle acque in retta linea verso il nord-ovest; forma la rada di Taranto, chiamata *mare grande*. E' poi osservabile che il capo S. Vito descritto nel precedenre articolo è sotto lo stesso meridiano, cioè a 18 gradi di long. e sono distanti 38 miglia l'uno dall'altro, per la via di terra. San Vito chiamasi ancora il vicino villaggio nel quale trovansi circa 1000 abitanti, esso sta sulla riva sciroccale di maro grande due miglia all' est dall' isola di S. Paolo. Nelle vicinanze di questo promontorio si pesca il singolare mollusco chiamato *pinnalana*.

VITO (S). X. Villaggio di Acri in provincia di Calabria ulteriore I.

VITO (S). XI. Villaggio di Eboli in provincia di Principato citeriore.

VITO (S). DEGLI SCHIAVI. Borgo distante sedici miglia da Brindisi. Giace in una pianura fertilissima. Possiede una bella chiesa parrocchiale, altre sei chiese minori, un convento ed un ospedale. Questo borgo fu fondato dagli Schiavoni, come indica il suo stesso nome.

E' capoluogo del circondario del medesimo nome, in distretto e diocesi di Brindisi, provincia di Terra di Otranto, con sua municipale amministrazione, ed abitanti 5900.

Appartiene a questo circondario il comune di Carovigno.

E' patria di Leonardo Leo celebre compositore di musica.

VITOLANO. E' distante ventuno miglia da Avellino.

Vi si attende alla fabbricazione di oggetti di lana, e trovansi concie di pelli. Nei suoi dintorni si scava marmo colorato, ed ha un territorio ferace di seta.

E' capoluogo del circondario dello stesso nome in distretto di Avellino, diocesi di Benevento, provincia di Principato ulteriore con sua municipale amministrazione, ed abitanti 7000.

Appartiene a questo circondario il comune di Campoli.

VITTORE (S.) I. Sta in cima ad una collina sei miglia distante da S. Germano.

E' badia dei Cassinesi di monte Cassino. Contiene quattro chiese, un ospenale, ed una casa di carità.

Appartiene al circondario di Cervaro, distretto di Sora, provincia di Terra di lavoro, con sua speciale amministrazione ed abitanti 1300.

VITTORE (S.) II. Villaggio di Canneto in provincia di Terra d'Otranto.

VITTORIA (S). Villaggio di Montereale in provincia di Abruzzo ulteriore II.

VITTORINO (S.) I. Villaggio di Caramanico in provincia di Abruzzo citeriore.

VITTORINO (S.) II. E' l'antica *Amiterum* dei Sabini. Oggi è un villaggio sito ai piedi Orientali del monte Lavallette, una delle più alte cime dell' Appennino. Fu già cospicua città e metropoli dei Vestini, ed ebbe vanto di emporio commerciale, ove i Frentani, i Sabini e quindi i Sanniti convenivano. L'Aterno scorreva al suo lato meridionale, e nel suo territorio si son rivenute iscrizioni, statue, bassi rilievi, pezzi di colonne con capitelli corinti, ed un Calendario romano contenente le feste ed i giuochi da luglio a dicembre forse sotto l' impero d' Augusto. Rimane ancora in piedi un grande avanzo del suo anfiteatro in distanza di mezzo miglio ad occidente.

Virgilio numerando le città Sabine fa parola della gran Coorte Amiternina, che seguì Turno. E Dionigi d'Alicarnasso citando l'autorità di Catone fissa per sede dei Sabini Testrina poco lungi da Amiterno. I Sanniti s' intromisero dentro le

Digitized by Google

sue mura per risvegliar contrasti e disidii contro Roma. Il senato come attesta Livio spedì nell' anno 459 il consolo Sp. Carvilio il quale l'assalì, uccise 2800 combattenti e fece prigionieri 4260. Dopo di che Amiterno, passò a prefettura, poi a colonia. Nel primo secolo della chiesa essa prese il nome di S. Vittorino desunto da quello del suo vescovo, martirizzato nelle acque di Cutilia mentre regnava Nerva. Al presente si vede un cimiterio nelle vicinanze sotto un colle, ed una chiesa chiamata dei SS. martiri. Il nome di Amiterno vive nelle celebrate opere di Crispo Sallustio, che fu tra i primarii suoi concittadini. Il suo vescono fu traslatato in Ascoli a tempi di Federico II.

La valle Amiternia si stende da Cagnano a Coppito per lo spazio di circa otto miglia, ma non oltrepassa un miglia nella sua maggior larghezza da Preturo a Pizzoli dalle cui montagne insieme con quelle di Barete è spalleggiata per ogni dove.

Appartiene al circondario di Pizzoli, distretto e diocesi di Aquila, provincia di Abruzzo ulteriore II, con abitanti 700.

Per l'amministrazione dipende da Preturo.

VITTORITO. Comune di Pescocostanzo in distretto e diocesi di Sulmona, provincia di Abruzzo ulteriore II con abitanti 1000.

VITULACCIO. Comune della provincia di Terra di lavoro, distretto e diocesi di Sora con abitanti 1200.

VITUIANO. V. Vitolano.

VIVARA. Isoletta del mare Tirreno in vicinanza ed all' ovest dell' isola di Procida, dalla quale non è divisa, che da uno stretto canale, lungo un quarto di miglio, ma largo appena 20 braccia, e perciò fu sempre considerata come parte integrante di Procida stessa.

E' lunga più di un miglio nella direzione di nord-ovest al sud-ovest e larga circa 43 braccia. Vi è una chiesa e poco più di 50 abitanti dipendenti dalla principale parrocchia di Procida. Non produce cereali, ma soltanto buone frutta.

VIVIOLE. Grosso torrente che scende impetuoso dalle falde orientali del monte Fullone, e gettasi nel fiume Trontino alla sinistra sotto le mura di Teramo. Il suo corso è di 10 miglia dall' ovest all'est.

VIVOLA. Fiumicello della provincia di Terra di lavoro. Ha le sue sorgenti sull'Appennino al monte Ortasio, ed all'Accanito, scorre presso il borgo di Picinisco ed ha foce nel Melfa alla sinistra. Il suo corso è di 8 miglia da greco a libeccio.

VOCABOLO del FOSSO. V. Confine.

VOCETO. E' distante due miglia da Amatrice, posto alle falde del monte Lepre, uno degli Appennini. Nella sua pianura vi è un territorio chiamato Campo di Marte, dove è tradizione che siasi attendato Annibale. Gli abitanti credono che vi passasse l' apostolo S. Paolo, e però non temono il morso delle serpi, e tutti quelli che negli altri villaggi ne sono morsi, si recano in una casa, dove dicesi che quegli abitasse, e mangiano del pane loro prestato, avendo fiducia così di neutralizzare il veleno.

E' compreso nel circondario di Amatrice, distretto di Cittaducale, diocesi di Ascoli negli Stati Pontificii, provincia di Abruzzo ulteriore II con abitanti 150.

Per l'amministrazione dipende da Amatrice.

VOLGANO o VOLGAGNO. Fiume nella provincia di Capitanata. Ha il suo principio sopra i colli che stanno ai piedi orientali del monte Fileno, corre per la Puglia piana, e gettasi nel Salzola, affluente nel Candelaro.

VOLTA. Isoletta del golfo di Taranto che all'ingresso del porto di Ugento. E' larga circa 150 passi, ma lunga oltre un miglio. E' lunga e disabitata.

Il passaggio tra quest' isola e il continente è il più difficile dei tre, che danno ingresso al summentovato porto, per i varii scogli, che verso il sud-est lo intersecano. Il promontorio chiamato egualmente della *Volta* gli sta due miglia lontano verso il sud-est.

VOLTORE. Alla vetta dell' Appennino nella provincia del Principato ulteriore, presso i confini verso la Basilicata; il fiume Ofanto vi corre precipitoso ai piedi verso l'ovest. Era anticamente un ardente vulcano; vi si veggono tuttora ampie tracce della sua non remota esistenza, e principalmente del cratere, benchè in alcuni luoghi sfasciato.

VOLTORINO. Sta sopra una collina in territorio assai fertile distante tre miglia da Volturara al cui circondario appartiene.

E' compreso nel distretto di Foggia, diocesi di Troja, provincia di Capitanata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2400.

VOLTURARA I. E' distante ventisette

Digitized by Google

miglia da Foggia, posto sopra una collina degli Appennini. Si pretende che questa città sia antichissima, e che il suo nome le sia provenuto dalla natura Vulcanica del suolo sul quale giace. Fu già sede d'un vescovato suffraganeo di Benevento.

E' capoluogo del circondario del suo nome in distretto di Foggia, diocesi di Troja, provincia di Capitanata con sua speciale amministrazione, ed abitanti 2000.

Appartiede al circondario il comune di Voltorino.

Vi si tiene una fiera annuale dal 14 al 22 del mese di ottobre.

VOLTURARA II. E' distante nove miglia da Lucera, e sedici da S. Angelo dei Lombardi. Sta sopra una collina dipendente dalla catena dell' Appennino Pugliese, presso le fonti del Salzuola, ed alla destra del Catola.

Verso il sud scorgesi ripido il monte Auro.

Per lo passato era molto popolata, ma i tremuoti, e le pestilenze ne scemarono la popolazione. La sua origine è molto antica, e vuolsi da alcuni che prima si chiamasse Vulcanara, traendo questo nome della natura vulcanica del suo territorio.

E' patria di Alessandro Mei al quale devonsi gli annali del regno delle Due Sicilie nel medio Evo.

E' capoluogo del circondario del suo nome, in distretto di S. Angelo dei Lombardi, diocesi di Avellino, provincia di Principato citeriore, con sua speciale amministrazione ed abitanti 5000.

VOLTURE. Montagna sul limite della basilicata. E' un Vulcano estinto. Chiamasi anche Vulture. Nel n. 240 del giornale di Roma del 1851 vi sono delle interessanti notizie su questo monte.

VOLTURNO. Uno dei più gtossi fiumi del regno, in provincia di Terra di lavoro.

Tiene le principali fonti sopra l' Appennino Abruzzese alle faldi boreali del Gianipro, nel distretto di Piedimonte. Dopo aver ricevuto otto fiumi minori, e più di cinquanta rivoli o torrenti, la maggior parte alla sponda sinistra corre precipitoso ai piedi boreali del monte Tifata. Cinque miglia prima di recarsi colà riceve il Sabato, che è il suo principale affluente.

Dopo poi aver bagnate le mura di Capua dalla parte occidentale, ove comincia ad esser navigabile, corre a gittarsi nel mar Tirreno presso castel Volturno, o come altri dicono a Castellemare. Il corso di questo fiume è di circa 80 miglia delle quali le prime 25 sono nella direzione dal nord al sud, per circa altrettanto stadio scorre dal nord-ovest al sud-est, e nel rimanente cioè dopo aver ricevuto l'anzidetto Sabato cammina sino al mare dal nord-est al sud-ovest. Le acque di questo fiume sono ovunque pescosissime. Le sue rovine furono sovente spettatrici di micidiali combattimenti, violenti furono quelli del 6 e 7 Gennajo 1799 tra i Napoletani comandati dal generale Mak ed i francesi da Championnet.

VOLUBRELLA NUOVA I. V. Confine.

VOMANO. Fiume nella provincia di Abruzzo ulteriore I.

Nasce il Vomano da monti della Laga e di Roseto. Cammin facendo per i tenimenti di Cervaro, Nereto, Senarica. Poggiarattiero, Montorio e Leognano, raccoglie più di trenta rivolti fra grandi e piccoli, fa massa presso Miano col fiume Maone gonfio di parecchie sorgenti del gran sasso d'Italia, riunite tra Castigliole della valle, e Castagna, indi scorre pei dintorni di Forcella, Penna, S. Andrea, Montegualtieri, Scorrano e Guardia Vomana, infine si scarica triforme nell' Adriatico, tra Montepagano e Mutignano.

Il suo corso è al di là di quaranta miglia; lungo il quale forma varie isolette, e tiene dappresso fonti di acque sulforee o Sature di muriato di soda. Il suo alveo maggiore giunge sino a 500 passi di larghezza. A dismisura cresce in tempo delle dirotte piogge e della liquefazione delle nevi. Diventa allora un torrente, e trascina una gran quantità di ghiaia che forma di tratto in tratto grossi banchi, fra quali egli si divide in canali diversi, e si rende così facile al guado. Quando s' infuria nelle sue escrescenze, cangia corso ed apporta dapertutto rovina e distruzione, per cui gli è stato dato anche il nome di *Inumano*.

Si crede ardua la construzione di un ponte su questo fiume, la cui mancanza cagiona durante gli allaggamenti, non meno danno che impedimento al commercio tra contrada e contrada. Mal si avvisa chi erede, che esso sia stato navigabile nell'età vetusta. Al dir di valenti scrittori, era il *fluvius Matrinus*, oggi la Piomba, che Strabone fa emporio di Adria Picena, cioè sito di scaricamento, e d'imbarcazione.

VOMERO. Sobborgo ameno di Na-

Digitized by Google

poli dalla parte di Capo di monte dipendente dal circondario dell' Avvocata. Vi si arriva passando per il colle dell' Infrascata, ove transitava l'antica via Romana, la quale scendendo nella valle verso il sud-ovest progrediva Pozzuoli prendendo la direzione del lago di Agnano. Sul vomero stanno delle superbe ville de ricchi napoletani, di taluna delle quali abbiamo parlato discorrendo della capitale. V. Napoli.

VONCHIO. Fiumidello nella provincia di Basilicata. Tiene le sue sorgenti alle falde boreali del monte Muro, uno dei più alti dell'Appennino Napoletano, dopo un corso di otto miglia sempre fra balze e precipizii, gettasi nell' Arvito, per poi correre insieme ad ingrossare l'Ofanto.

VULCANIE o VOLCANIE. Gruppo di Isolette nel mar Tirreno fra la Sicilia, e la Calabria ulteriore. Furono esse con tale nome chiamate da poeti a ragione, che la mitologia vi avea collocato la residenza, e la fucina di Vulcano, siccome in esse vi si trova quantità di ardenti montagne. In oggi sono chiamate isole *Lipari* dal nome della maggiore di esse. Siccome geograficamente appartengono alla Sicilia, così se ne parlerà più diffusamente, in quella parte del Dizionario, che riguarda l'isola.

VULCANO V. Vesuvio.

VULTURNO. V. Volturno.

VALENTINO, V. S. Valentino.

Z

ZAGARISE. Comune nella provincia di Calabria ulteriore II. E' uno di quelli ove andarono a stabilirsi gli Albanesi venuti con Scanderberg e ritengono ancora i loro riti ed i loro costumi.

Conta 1500 abitanti.

ZAMBRONE. Comune in provincia di Calabria ulteriore II.

Conta 850 abitanti.

ZAPATA. Antica città di Abruzzo citeriore sulle rovine è sorta l'odierna.

ZOLINO. Comune nella provincia di Terra d'Otranto.

Conta 700 abitanti.

ZAMPANO. Comune posto nella provincia di Calabria citeriore.

Annovera abitanti 800.

ZUNGOLI. Appartiene alla provincia di Principato citeriore.

Ha propria amministrazione, ed abitanti 2000.

ZUNGRI. Borgo appartenente alla provincia di Calabria ulteriore II, contiene 1200 abitanti.

FINE DEL DIZIONARIO COROGRAFICO DEL REAME DI NAPOLI.

Digitized by Google